

Catene/Chains



MEMORIE GEOGRAFICHE
nuova serie / n. 21 / 2022



MEMORIE GEOGRAFICHE

Giornata di studio della Società di Studi Geografici
Napoli, 10 dicembre 2021

Catene/Chains

a cura di

Fabio Amato, Vittorio Amato, Stefano de Falco,
Daniela La Foresta, Lucia Simonetti



Catene/Chains è un volume delle Memorie Geografiche
della Società di Studi Geografici

<http://www.societastudigeografici.it>

ISBN 978-88-94690118

Numero monografico delle Memorie Geografiche della Società di Studi Geografici
(<http://www.societastudigeografici.it>)

Certificazione scientifica delle Opere

Le proposte dei contributi pubblicati in questo volume sono state oggetto di un processo di valutazione e di selezione a cura del Comitato scientifico e degli organizzatori delle sessioni della Giornata di studio della Società di Studi Geografici

Comitato scientifico:

Fabio Amato (SSG e Università L'Orientale di Napoli), Vittorio Amato (Università Federico II di Napoli), Cristina Capineri (SSG e Università di Siena), Domenico de Vincenzo (SSG e Università di Cassino), Egidio Dansero (SSG e Università di Torino), Stefano de Falco (Università Federico II di Napoli), Francesco Dini (SSG e Università di Firenze), Michela Lazzeroni (SSG e Università di Pisa), Mirella Loda (SSG e Università di Firenze), Monica Meini (SSG e Università del Molise), Andrea Pase (SSG e Università di Padova), Filippo Randelli (SSG e Università di Firenze), Lucia Simonetti (Università Federico II di Napoli), Bruno Vecchio (SSG e Università di Firenze)

La valutazione e la selezione dei singoli abstract è stata gestita dal Comitato scientifico e dai coordinatori di sessione, che i curatori ringraziano per aver discusso con gli autori contenuto e forma dei rispettivi articoli e infine per aver operato affinché questi ultimi siano coerenti con le norme editoriali previste.



Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Immagine di copertina: Carlo de Luca

© 2022 Società di Studi Geografici
Via San Gallo, 10
50129 - Firenze

PRESENTAZIONE

Chi non si muove, non può rendersi conto delle proprie catene.
(Rosa Luxemburg)

*You show the world as a complete, unbroken chain, an eternal chain,
linked together by cause and effect.*
(Hermann Hesse, Siddhartha)

Sono lieto di presentare questo volume delle Memorie Geografiche, che raccoglie gli Atti della XI Giornata di studio “Oltre la globalizzazione” dedicata al tema “Catene/Chains”, svoltasi a Napoli il 10 dicembre 2021, promosso dalla Società di Studi Geografici e co-organizzata dall’Università Federico II e dall’Orientale di Napoli.

Si è trattato del primo tra gli eventi dalla SSG e forse tra i primi della comunità scientifica e non solo geografica italiana, a svolgersi in presenza, con una parziale, ma minoritaria partecipazione a distanza. Il tema, scelto in tempi non sospetti, ha immediatamente acquisito una valenza simbolica, come liberazione dalle catene e dai vincoli spaziali, con le varie misure di distanziamento sociale, in cui la pandemia ha costretto il mondo intero, pur nella diversità di risposte.

Chi ha avuto l’opportunità di partecipare alla Giornata, nella splendida sede dello storico Complesso monumentale dei Santi Marcellino e Fesio che ospita il Dipartimento di Scienze Politiche della Federico II, ha chiaramente percepito il piacere e la voglia di ritrovarsi. Il tema, molto suggestivo e dalle molteplici valenze e feconde ambiguità, ha rappresentato un’opportunità e uno stimolo di confronto all’interno della comunità geografica, con un’ampia e variegata partecipazione di esperti di altre discipline.

Desidero esprimere il mio più vivo ringraziamento agli organizzatori e al comitato scientifico per l’ottima riuscita della Giornata e per aver saputo raccogliere buona parte degli stimoli e della profondità dei contributi in questo volume delle Memorie, che consegniamo al confronto pubblico dentro e fuori la disciplina geografica.

Firenze, novembre 2022

Egidio Dansero
Presidente della Società di Studi Geografici

INTRODUZIONE

La XI Giornata di Studio dell'appuntamento annuale "Oltre la Globalizzazione", promosso dalla Società di Studi Geografici, si è tenuta il dieci dicembre 2021 presso la sede del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

La scelta di un grande convegno in presenza, che in questo momento, a "libertà" parzialmente riconquistata, ci appare quasi scontata, è stata a lungo discussa, ragionata, problematizzata nel rapporto con gli spazi del Dipartimento. Venivamo da un anno intero in catene, un tempo dilatato, vissuto nell'isolamento delle nostre case, dei nostri uffici, dinanzi ai nostri computer o ai nostri schermi tv come unica finestra su un mondo che stentavamo a riconoscere, nuovo, immobile, cristallizzato da norme e paura. Eppure, al tempo stesso, mai come nei mesi della pandemia, abbiamo avuto la percezione di come e quanto queste stesse catene ci legassero in realtà a filo doppio l'uno all'altro, nella condivisione di un comune destino, e nella consapevolezza che ogni nostra scelta potesse incidere in maniera profonda e determinante sulle vite altrui. Anche il disordine ha le sue regole, e il rapporto tra l'uragano e la farfalla, ipotizzato ufficialmente dal fisico e meteorologo del Mit, Edward Lorenz, ci è sembrato improvvisamente manifestarsi in un'angosciosa realtà.

La pandemia ha fatto maturare tendenze *in nuce*, ha interrotto processi in corso, ne ha generati di nuovi, innescando rapide dinamiche trasformative in ogni ambito della società. Uno scenario senza precedenti, in cui coesistono elementi antitetici, e in cui i fenomeni sociali, economici, politici, artistici e culturali si sono dilatati, assumendo nuove dimensioni e nuove forme, intrecciandosi tra loro in una spirale dalle forme spesso indistinguibili, che lasciano tuttora presagire un futuro dai contorni molto incerti e di difficile interpretazione.

"Catene/Chains" ci sembrava dunque il tema più adatto a descrivere questi tempi difficili. Un termine forte, potente, più che mai evocativo delle numerose contraddizioni della nostra contemporaneità. Un paradigma leggibile da prospettive molto differenti, un elemento di congiunzione trasversale, in cui ogni piano di analisi rappresenta la tessera di un mosaico (per evocare una precedente parola chiave di "Oltre la Globalizzazione") in via di composizione, che sollecita una dimensione in cui spazio e tempo si comprimono e si dilatano.

Il primo riferimento è alle Catene del valore, dei beni intermedi che attraversano i confini dei paesi per trasformarsi in beni finali. Già minate da protezionismi e nazionalismi all'indomani della crisi economico-finanziaria, dopo l'onda pandemica hanno evidenziato una nuova debolezza che lascia immaginare una possibile revisione e un nuovo ordine basato su un ritorno alla regionalizzazione e ai poli logistici. Un percorso che prefigura esternalità di segno diverso e nuove interessanti prospettive di indagine. Le Catene del valore non possono prescindere dalle Catene di approvvigionamento delle risorse energetiche e minerarie e dalle infrastrutture e dalla logistica che ne supportano la distribuzione e la fruizione. E proprio logistica e mobilità rappresentano un ulteriore elemento su cui riflettere, anche dal punto di vista degli spostamenti delle persone connessi al lavoro e al tempo libero. Le Catene sono anche quelle che ci hanno legato a dimensioni sempre più circoscritte, ci hanno fatto riscoprire gli spazi intermedi, ci hanno costretto a ripensare il nostro rapporto con i luoghi della socialità e con le città nella loro interezza, città che meritano nuove prospettive di lettura e interpretazione. La natura, libera dalle Catene che la imbrigliavano, è sembrata rinascere, riappropriarsi dei suoi spazi, ma sembra ora minacciata da nuove ansie e tipologie di consumo che minano le fondamenta della necessaria transizione ecologica.

E, visto che la tenuta di una intera catena è data dall'anello più debole, torna a emergere prepotentemente il tema dei divari tra territori, a ogni scala geografica. Divari economici, sociali, infrastrutturali, tecnologici, divari nell'accesso ai servizi, alle cure, conducono a interrogarsi in merito alla capacità di convogliare gli sforzi per una piena convergenza territoriale, mostrando una volta per tutte l'ambivalenza del concetto di Catena, da quello positivo di unione a quello negativo di costrizione verso condizioni peggiorative.

Sul piano politico le Catene sono i nodi del rapporto tra Stato e autonomie locali, emersi in tutti i contesti e in tutta la loro intensità in relazione agli attriti per le fasi attuative di governance territoriale. In questo senso

le Catene, piuttosto che icona emblematica di sinergia istituzionale, possono essere ritenute simbolo di forza cogente tra attori su piani diversi.

Infine, la cultura e l'arte, che sempre più appaiono incatenate al piano tecnologico, finendo incatenate alla dimensione digitale, surrogando le sue manifestazioni normalmente fisiche e il rapporto con lo spazio pubblico. Le Catene si stanno trasformando e richiedono nuovi approcci e nuovi metodi di organizzazione: da legami tra luoghi di arrivo e di partenza nel processo migratorio, divengono i vincoli che trattengono tanti profughi in luoghi di guerra e li trasformano in migranti senza identità e dignità; le block-Chains, tecnologia su cui si innestano le criptovalute e gli NFTs, si prospettano come fattori di produzione apparentemente svincolati da logiche geografiche.

Sulla scorta di tale modello interpretativo, diciannove sessioni diverse (precedute dalla *lectio* di Girolamo Cusimano) hanno declinato le odierne modalità con cui le Catene economiche, sociali, politiche, istituzionali, culturali e tecnologiche, agiscono sulla società, mostrando l'attualità e la valenza di un approccio multidisciplinare (geografico, storico-sociale, linguistico, giuridico), nell'interpretare e delineare la complessità dello scenario attuale.

In particolare, le dinamiche della manifattura, la logistica, le reti infrastrutturali e dei cicli dell'energia e dell'acqua ci restituiscono profili di complessità dei flussi e delle spazialità di fenomeni e politiche che studi e piani confinati alla scala municipale, provinciale e regionale, da un lato, o estesi alla scala nazionale ed europea, dall'altro, non possono pienamente comprendere. I processi di urbanizzazione comportano non solo un'intensificazione dello sviluppo delle città globali, ma anche la riarticolazione di territori ed ecologie politiche a volte distanti dai centri metropolitani, sia in zone ad alta intensità di capitalismo agro-industriale ed estrattivo, sia in luoghi più remoti, che vengono sussunti nei circuiti globali del capitale.

Il metabolismo e il funzionamento di tali processi sembrano sempre più essere sostenuti dai paesaggi operazionali, tema di riferimento della Sessione 1 "I paesaggi operazionali in Italia. Strategie spaziali e geografie mobili", a cura di Simonetta Armondi, Matteo Bolocan Goldstein e Carlo Salone, che si interroga sul cambiamento dei territori di produzione, scambio e supporto alle grandi concentrazioni e dispersioni dell'urbanizzazione regionale a seguito delle recenti crisi globali, cercando di comprenderne le geografie, le strategie spaziali, gli attori e i poteri emergenti in un quadro di accelerata programmazione e di crescente complessità.

I contributi ospitati nella Sessione 2, curata da Teresa Amodio, Anna Bonavoglia e Silvia Siniscalchi, indagano "Le (possibili) catene del valore nei territori dell'abbandono". La catena della marginalità va affrontata nell'ambito di un più ampio processo di analisi e programmazione volto al risanamento degli squilibri territoriali, con particolare attenzione alla costruzione di nuove condizioni dell'abitare per i territori abbandonati, che, in Italia, rappresentano una questione consistente e ampiamente diffusa. La trama dell'abbandono riguarda infatti realtà territoriali di scala urbana, soprattutto per quanto riguarda i piccoli e piccolissimi comuni delle zone collinari e/o montane, oltre che numerose aree agricole e rurali. Dalla lettura dei contributi della sessione si individua un filo conduttore in cui l'interesse per i vincoli geografici (di tipo ambientale, sociale, economico) connessi alla marginalità sembrano acquisire una premessa attraverso la quale individuare soluzioni che, capovolgendo la prospettiva e trasformando gli elementi critici in punti di forza, concedano opportunità alla creazione di nuove catene di valore, incentrate su pratiche virtuose di ripopolamento e di reinsediamento socioculturale ed economico.

È evidente, in tal senso, lo stretto legame degli assetti territoriali più o meno virtuosi con le catene logistiche, analizzate nelle molteplici implicazioni dalla Sessione 3 "Catene logistiche, supply chain ed assetti territoriali: quali strategie? Il contributo della geografia", a cura di Giuseppe Borruso, Marco Mazzarino, Marcello Tadini. I contributi ivi raccolti si focalizzano sulle complesse interrelazioni che si sviluppano tra reti di trasporto, catene logistiche e assetti territoriali, nello sforzo di comprendere, attraverso un approccio multiscalare, i determinanti alla base di tali interrelazioni e i "fattori abilitanti" che inducono trasformazioni e cambiamenti degli assetti territoriali. Il contributo della geografia si concretizza, in tal senso, nella necessaria individuazione delle azioni strategiche da intraprendere per governare le suddette dinamiche, in modo da fornire efficaci supporti decisionali ai soggetti pubblici e privati coinvolti.

L'ondata di paura, preoccupazione e incertezza da cui è stata investita la società civile durante la pandemia ha generato cambiamenti anche nel linguaggio, innescati dalla necessità di raccontare, discutere, spiegare una situazione nuova e inaspettata, caratterizzata soprattutto dalle limitazioni, vere e proprie catene, imposte dal Covid. La pandemia ha offerto dunque ai ricercatori, coordinati da Amelia Bandini e Cristina Pennarola, la possibilità di osservare da testimoni e di documentare in tempo reale le reazioni del linguaggio al determinarsi di una situazione eccezionale. I contributi della Sessione 4, "Catene Linguistiche e Comunicazione in era

Covid-19”, pertanto, pur nella diversità degli obiettivi e dei contesti di ricerca (italiano, tedesco, spagnolo e francese), mettono in evidenza alcuni dati incontrovertibili che hanno caratterizzato l’era pandemica in Italia e altrove: la complessa dialettica tra emotività e consapevolezza, e l’interazione tra media tradizionali e nuovi media, che hanno posto in rilievo l’urgente necessità di scelte responsabili di consumo delle notizie e tutela della salute. La Sessione 5, “Disumanizzazione”, a cura di Elena Cuomo, ospita una discussione sulle profonde variazioni subite dallo statuto dell’umano nell’epoca globale. Accanto ai divari tra i territori, accentuati dalla situazione pandemica dovuta alla diffusione del Sars-Covid19, emergono prepotentemente e pericolosamente quelli tra diverse dimensioni di umano, trasversali alle culture, ai ceti, ai generi. Essi delineano una mappa della disumanizzazione in atto sul pianeta, dentro le democrazie occidentali, con la complicità degli Stati che esprimono regimi violenti. In ordine alle catene del valore, in questa sessione si considera dunque come valore principe il concetto di umano e si riflette sulla nuova condizione umana, stretta in un “cosmopolitismo coatto” che ci pone di fronte a una condivisione forzata di rischi e di crisi.

La questione dello sviluppo locale, specie delle aree marginali, rappresenta uno snodo importante su cui si è addensata, trasversalmente, la riflessione scientifica negli ultimi decenni. Il dibattito geografico è stato ed è ancora oggi particolarmente stimolato dalle dinamiche cooperative, organizzative e politiche che, in chiave fortemente transcalare, si attivano sui territori in relazione alle iniziative sistemiche di sviluppo locale. Per questi motivi, la Sessione 6, a cura di Girolamo Cusimano e Giovanni Messina, riflette dunque su “Le concatenazioni territoriali dello sviluppo locale: progetti, politiche, esperienze”, al fine di creare uno spazio di confronto, nel volgere della Programmazione europea, per riflettere su potenzialità e criticità della concatenazione di politiche e progettualità orientate a potenziare il capitale locale.

“Con-catenati e dis-eguali” è il tema della Sessione 7, a cura di Settimio Stallone e Pietro Maffettone, che raccoglie contributi in cui vengono discussi gli aspetti etici, politici, e giuridici connessi alle catene globali del valore, con particolare riferimento alla loro capacità di unire e disunire le comunità che attraversano. Le catene del valore offrono difatti, una rappresentazione paradigmatica dell’idea di “overlapping communities of fate”, rendendoci con-catenati, in un destino che diviene inscindibile da quello degli “altri”. Allo stesso tempo, le catene del valore producono forti disequaglianze economiche, sociali e territoriali. In questo senso esse ci rendono dis-eguali: tutti soggetti alle stesse dinamiche ma con esiti assai differenti.

La Sessione 8, a cura di Simone Bozzato, Claudio Gambino, Pierluigi Magistri, Alessandro Ricci, Sandro Rinauro, Giovanna Zavettieri, ci conduce ad analizzare il tema “Periferie in catene: esclusione socio-territoriale, migrazioni, marginalità e incontri”. Nelle periferie italiane ed europee si assiste, infatti, alla nascita di iniziative spontanee, “dal basso” che, se da un lato aiutano il progresso di tali realtà, dall’altro generano quel *nimby activism*, quel campanilismo egoistico mosso dal bisogno di salvaguardare la comunità locale dal logoramento del proprio ambiente e dei propri legami sociali. Esclusione socio-territoriale, migrazioni, marginalità e incontri sono, pertanto, i temi portanti dei contributi, che analizzano percorsi, dati, iniziative atte a motivare e descrivere gli stimoli di rafforzamento della coesione socio-territoriale e di reinvenzione del rapporto istituzioni-cittadini anche attraverso le narrazioni (letterarie, mediatiche, visuali) generatesi come espressione di una determinazione proattiva, come espressione di processi bottom-up.

La Sessione 9, a cura di Marco Grasso, Eleonora Guadagno, Federico Martellozzo, Giulia Benati, raccoglie contributi che discutono sul tema “Catene ecologiche e vulnerabilità: dalle politiche alle pratiche”. Tali catene ecologiche, costituite da maglie sia ecosistemiche che sociali e gestionali, vengono rese più fragili in assenza di un opportuno coordinamento tra le politiche e le pratiche locali, soprattutto in prospettiva degli scenari correlabili ai crescenti e disastrosi effetti legati al fenomeno dei cambiamenti climatici. L’obiettivo è dunque analizzare le dinamiche di degrado ambientale e le pratiche di mitigazione della vulnerabilità in diversi contesti, e attraverso l’utilizzo di metodologie di diversa natura replicabili e condivisibili.

La sessione 10, “Oltre (le catene del)l’umano: la geografia sociale ai tempi della pandemia”, a cura di Cesare Di Felicianantonio e Silvia Aru, raccoglie contributi che, attraverso diversi casi studio, indagano alcuni dei modi in cui la pandemia da Covid-19 ha riconfigurato diverse geografie sociali, rivelando la complessità del rapporto tra attori non umani (virus, ma anche insetti, parassiti, batteri) e disuguaglianze socio-spaziali umane. Attraverso la messa in discussione della propria natura storicamente antropocentrica, la sessione invita dunque la geografia sociale ad andare oltre (le catene del) l’umano, tema non nuovo per la disciplina, ma che va ripreso e adattato per rendere la geografia sociale più pronta e reattiva rispetto alle molteplici e complesse sfide del nostro tempo.

La Sessione 11, a cura di Luisa Carbone e Tony Urbani, dal titolo “Narrazioni, giochi spaziali e mutamenti urbani”, ospita contributi che mirano a fare emergere elementi di fragilità e frammentarietà del modello

urbano e della sua società, in cui le “nuove” sfide tecnologiche, ambientali, culturali, sociali e di genere si incontrano con i “vecchi” temi dell’accessibilità e connessione, dell’inclusione ed esclusione, di marginalizzazione e disuguaglianze degli spazi urbani. Una città resa ancora più precaria dalla transizione ecologica e digitale, dove la comunità lotta a stento fra distrazioni, disattese, passioni e in/ascolti che riducono l’efficacia dell’*engagement* nel coinvolgere direttamente e attivamente nei processi vitali della città, disattendendo anche i principi cardine di Agenda 2030, in cui si ribadisce che le città non dovrebbero essere solo una costruzione artificiale, ma il complesso prodotto del rapporto cultura–natura e su questa base affrontare le sfide che affliggono le città per renderla inclusiva, sicura, resiliente e sostenibile.

La Sessione 12, “I turismi lungo le catene di creazione dei valori: motivazioni, espressioni e voci dai territori”, curata da Stefania Cerutti e Giacomo Zanolin, indaga sul settore turistico, che più di tutti ha risentito degli impatti della pandemia. Un elemento fondamentale, per la promozione delle piccole realtà locali, consiste nella capacità di far emergere le specificità e al tempo stesso metterle in dialogo, attraverso catene di valori potenzialmente in grado di stimolare processi virtuosi e di rafforzare la consapevolezza interna del potenziale insito nella dimensione locale, nonché, al tempo stesso, la comprensione dall’esterno degli elementi di interesse. In questo framework teorico, la sessione raccoglie contributi che evidenziano una molteplicità di progettualità, intenti e visioni di territorio, riflettendo sulla capacità degli attori locali (pubblici e privati) di connettere, legare, “incatenare” gli elementi puntuali del patrimonio, facendone emergere i valori in virtù delle connessioni e dei legami, oltre che, naturalmente, delle specificità ed eventualmente delle eccellenze.

La Sessione 13, “Supply Chain e diritto internazionale. Tra tutela dei diritti umani e tutela dell’ambiente”, coordinata da Ida Caracciolo, affronta il delicato tema della tutela dei diritti umani e ambientali all’epoca del *trade in task*. Il carattere transnazionale delle supply chains fa sì che nell’ambito di un unico processo produttivo gli standard di tutela dei diritti umani, chiaramente definiti a livello internazionale sia dalle numerose Convenzioni dell’Organizzazione Internazionale del Lavoro, sia dagli strumenti internazionali sui diritti umani, possano non essere adeguatamente applicati, in ragione dell’approccio adottato dal legislatore nazionale e dalle autorità di governo di ciascuno Stato coinvolto nel processo di produzione. Dal punto di vista della tutela ambientale, il sistema delle supply chain appare essere in numerosi casi direttamente connesso a fenomeni di sfruttamento massiccio e indiscriminato delle risorse naturali e dunque direttamente correlato con attività di diversa natura idonee ad avere un forte impatto ambientale, nonché a incidere sulle capacità di godimento di quelle stesse risorse naturali da parte delle popolazioni locali.

La Sessione 14, “Appartenenza territoriale e società multiculturali: il rapporto con i luoghi attraverso le generazioni”, coordinata da Monica Meini, Raffaella Afferni, Carla Ferrario, Michela Lazzeroni, Marco Petrella, introduce una riflessione rinnovata sul concetto di “catene” nella sua applicazione alle migrazioni. La complessa articolazione che caratterizza oggi la mobilità umana influisce sulle territorialità e sull’idea di appartenenza al contesto territoriale delle diverse generazioni. I contributi ivi ospitati si interrogano dunque su diversi temi legati alle relazioni che si creano tra luoghi di arrivo e di partenza nel processo migratorio, trattando il tema dell’apparenza territoriale e dell’inclusione soprattutto, ma non solo, relativamente ai giovani con esperienza migratoria diretta e indiretta.

La Sessione 15, dal titolo “Le catene globali del valore tra specializzazioni produttive, rischi logistici, costi ambientali”, a cura di Vittorio Amato, Daniela La Foresta, Lucia Simonetti, Stefano de Falco e Alberto Corbino, raccoglie contributi di ricerca incentrati sull’analisi delle implicazioni del *trade in task*, che ha disegnato una nuova geografia produttiva globale basata sul commercio. Particolare rilievo viene dato ad alcuni effetti relativi a tendenze già riscontrabili *in nuce* negli anni successivi all’ultima crisi economica (accorciamento delle catene, automazione dei processi produttivi, nuovi protezionismi), su cui si innestano anche le nuove sfide dettate dalla pandemia Covid-19, quali la necessità di protezione delle industrie strategiche, l’efficientamento della logistica, la diversificazione dei fornitori.

La Sessione 16, “Criminalità: catene di dominio e catene di cittadinanza”, a cura di Fabio Amato, Giuseppe Muti, Attilio Scaglione e Anna Maria Zaccaria, indaga sul rapporto fra criminalità e globalizzazione e sui nessi che intercorrono fra questi due fenomeni che da ormai un trentennio hanno assunto una straordinaria rilevanza nel condizionare le relazioni sociali, politiche ed economiche a tutte le diverse scale geografiche. L’approccio è duplice, riferendosi al contempo al significato letterale di “catene” quale sistema di ancoraggio o trasmissione caratterizzato da forza e flessibilità, e a quello metaforico che evoca relazioni asimmetriche di dominio e assoggettamento. La scelta di prospettiva interdisciplinare rappresenta una necessità scientifica per indagare la natura complessa e multidimensionale del fenomeno criminale in generale e mafioso in particolare, superando la settorializzazione e costruendo nuove forme di interpretazione e comprensione del fenomeno.

“Catene che si spezzano: per una geografia dell’emancipazione”, è il titolo della Sessione 17 a cura di Dario Chillemi, Andrea Giansanti, Francesca Lombardi, Daniele Paragano e Giulia Vincenti. In questo caso, la catena è stata interpretata nella sua prospettiva negativa di limitazione, costrizione e coercizione, riflettendo sulle pratiche di rottura di tali catene come forma di emancipazione. In tale prospettiva le catene possono assumere una molteplicità di dimensioni, da quelle fisiche a quelle immateriali, che si associano a luoghi e pratiche differenti. In questo contesto, le dinamiche territoriali e le relazioni sociali costituiscono una possibile prospettiva di analisi, che porta i contributi della sessione a indagare i luoghi nei quali questi processi avvengono, ma anche quegli spazi specifici in cui agiscono forme di confinamento e di coercizione e quelle dinamiche sociali che propongono processi che determinano allo stesso tempo il dissolversi di alcuni tipi di catene e la formalizzazione di vincoli.

“Arte e spazio pubblico: anelli della stessa catena. Le recenti trasformazioni di forme, espressioni e pratiche artistiche” è il titolo della Sessione 18 a cura di Isabelle Dumont, Flavio Marzadro e Giulia Oddi. I contributi ivi raccolti indagano il legame tra spazio, artista e pubblico, temporaneamente spezzato dalla pandemia da Covid-19, che ha generato un corto circuito relazionale mettendo in luce l’esigenza, per l’arte, di interessare nuove relazioni socio-spaziali. Seguendo queste riflessioni e partendo anche dal periodo pre-pandemico, vengono esaminate le relazioni oggi esistenti tra le diverse forme di arte e lo spazio pubblico, reale e virtuale.

Infine, l’ultima sessione, la 19 curata da Francesco Dini e Sergio Zilli, intitolata “Da un’idea di Paese a una proposta di riordino territoriale dell’Italia” muove dal presupposto che il rapporto fra Stato e autonomie locali rappresenti uno gli anelli più deboli dell’Italia repubblicana. I contributi ospitati propongono pertanto una lettura delle aree di criticità associate al modello amministrativo e alla sua forma territoriale, definendone natura e fattori determinanti, indicandone gli effetti, e mostrando per ciascuna di esse lo spettro metodologico di soluzioni atte a risolverle, a loro volta corredate da una valutazione del loro differente impatto sui processi e delle loro conseguenze economico-politiche sul Paese. Il fine ultimo, in termini di potenziali impatti, è rappresentato dalla volontà di fornire ai decisori una piattaforma metodologica atta ad incorporare il sapere e la consapevolezza territoriale (intesi come corretta percezione dei luoghi, ma anche come corretta percezione degli effetti alternativi di diverse soluzioni strutturali di ritaglio) nella riforma del modello amministrativo italiano.

Notevole è, dunque, la ricchezza e la varietà dei contributi ospitati nelle diciannove sessioni di Chains/Catene, un tema che rappresenta un contenitore talmente ampio da non poter essere ricondotto a interpretazioni e approcci unici e che necessita del contributo di differenti saperi.

A tutti i curatori di Sessione e a tutti relatori sono rivolti i nostri ringraziamenti per aver contribuito alla riuscita dell’evento di Napoli e alla realizzazione di questo volume. Un ringraziamento particolare va a Giulia Fiorentino, Chiara Ferro e Francesca Motti e agli altri Dottorandi del DiSP in Politiche Pubbliche di Coesione e Convergenza nello Scenario Europeo impegnati nella fase di editing di questo volume.

*Università degli Studi di Napoli L’Orientale; famato@unior.it

**Dipartimento di Scienze politiche, Università degli Studi di Napoli Federico II; vitamato@unina.it; sdefalco@unina.it; daniela.laforesta@unina.it; lucia.simonetti@unina.it

*LECTIO*¹ “DI CATENA IN CATENE”

Il termine “catena” evoca interessanti campi semantici che implicano per antitesi o per complementarità piani diversi del senso. Per un verso, infatti, la catena rimanda a un vincolo, a un limite che non può essere facilmente superato, negatore della libertà di movimento e, dunque, di pensiero. D’altra parte, nell’atto di liberazione da quegli stessi vincoli bisogna “spezzare le catene”, “svincolarsi”: eppure, tale affermazione di agentività può trasformare il fortunato in uno “scatenato”, ossia in qualcuno che non solo non è più in vincoli, ma che addirittura rimane sopra le righe, probabilmente esagerando in un afflato libertario (o libertino?). Certamente lo scioglimento dei vincoli, un neutro “scatenamento”, non esita di necessità in un uno “scatenarsi”: affinché si possa parlare di tale evoluzione l’ex prigioniero deve diventare attore (prima che artefice) del proprio destino. E il contrario? Anche qui i piani semantici producono acrobatiche intersezioni, poiché il gesto dell’“incatenarsi” può facilmente cambiare di segno, passando dalla protesta alla sopraggiunta noia coniugale. Ancora, il termine evoca contesti differenti: “in catene” sono stati gli schiavi, i prigionieri, gli amanti troppo romantici. Fino ad arrivare alla catena come trasmissione meccanica, come propulsione ciclistica, motore dinamico e protagonista di volate e scalate.

Se la semantica non basta a spiegare il mondo, si può citare il caso delle catene umane. Come la “Catena Baltica” del 1989, con due milioni di cittadini estoni, lettoni e lituani che, tenendosi pacificamente per mano per quindici minuti, formarono una catena di 675 chilometri attraverso Tallinn, Riga e Vilnius per affermare la propria volontà di indipendenza dall’Unione Sovietica. O come la recente “Hong Kong Way”, altra catena umana ispirata alla precedente e formata da 210.000 persone su una lunghezza di 50 chilometri, organizzata nel 2019 dai cittadini di Hong Kong per chiedere riforme democratiche. La catena meccanica ispira quella umana, diventa metafora di cambiamento, propulsione. Una posizione antitetica piuttosto che complementare a quella della catena come vincolo, come ceppo paralizzante.

Il *Dictionary of Physical Geography* curato da David Thomas riporta il termine “catena” come sostantivo in abbinamento a varie aggettivazioni: catena montuosa; catena di isole; catena ecologica; catena alimentare; catena di eventi. Nel *Dictionary of Human Geography* curato da Derek Gregory e altri il termine “catena” è abbinato ad altri concetti, quali: catena di produzione (filiera); catena di approvvigionamento (filiera); catena migratoria; (con)catenazione delle cause.

La catena è senz’altro un buon concetto geografico, un concetto forte. I geografi sembrano sottolinearne e amarne la capacità “lineare”, successione di luoghi e/o eventi, nessi di causa-effetto. La descrizione di una catena montuosa può avere un suo inizio a partire da un certo punto cardinale, eppure quella “catena” rimane una sorta di vincolo, una successione più o meno ordinata sulla carta. E lo stesso avviene per una filiera rappresentata con intenti cartografici. Nondimeno, a differenza degli storici, sono proprio i geografi che grazie alla carta si intestano l’incrocio di catene diacroniche e sincroniche. Ciò avviene grazie alle catene spaziali: i luoghi, i frammenti, messi in un insieme più grande possono rivelare rapporti complessi, interrelazioni, sistemi. Concetti che senz’altro superano i vincoli delle catene, ma allo stesso tempo affermano l’efficacia metaforica e modellizzante di queste ultime.

Edgar Morin definisce la geografia “scienza della complessità”, una scienza cioè che non dovrebbe rimanere vincolata alle catene di sistemi teorici che non si parlano, che non interagiscono, che non sollevano il

¹ Il testo ripropone, con poche modifiche se non quelle imposte dalla rigidità della parola scritta, incatenata direi alla sua materialità, quanto condiviso durante la Giornata di Studi dello scorso dicembre. Forte è stata la tentazione di integrare nelle riflessioni il significato, per il nostro tema, degli eventi bellici drammaticamente esplosi il 24 febbraio 2022. Un anello di quelle catene virtuose della globalizzazione economica, che speravamo potesse dare al mondo una nuova prospettiva di prosperità dopo la pandemia da Covid-19, ha aperto un nuovo imprevedibile scenario, dimostrando la non linearità degli eventi storici e mettendo in crisi i nostri modelli interpretativi, esistenziali, organizzativi. Questa, tuttavia, è una storia che deve essere ancora scritta.

dubbio. Al contrario, la complessità implica un dialogo incessante tra catene di significati portatrici di senso. Non si tratta tuttavia di trasformare la geografia in mera scienza interpretativa: se è vero che le “seduzioni del postmoderno” (Dematteis, 2021) rischiano di generare l’equivoco che il postmodernismo debba rappresentare la crisi della modernità solo da posizioni soggettive, c’è bisogno di ancorare il discorso geografico alle sue reali possibilità, all’applicazione cioè di un metodo di studio allo spazio, ossia al territorio, per consentire su di esso anche eventuali politiche di intervento. Liberare dalle “catene” dei sistemi teorici per leggere solo il frammento disperderebbe in mille rivoli il quadro d’insieme che purtuttavia, oggi, va ridimensionato piuttosto che omesso, come vorrebbero i più intransigenti.

La suggestione di un lemma così evocativo come le catene riporta noi studiosi – e deve riportare i giovani geografi – alla concretezza del territorio, rammentandoci che la Geografia è soprattutto scienza operativa nell’organizzazione e nella valorizzazione territoriali.

Con questo non si vuole certamente limitare la libertà di scoprire e di approfondire nuovi orizzonti di ricerca che, in misura più o meno forte, possono avere legami con la disciplina. Si tratta piuttosto di non rischiare la perdita del patrimonio di esperienze e metodologie di ricerca – sul campo, si intende – ereditate da un passato che non è sinonimo di obsolescenza o inadeguatezza, ma è sempre un riferimento significativo, efficace, valido e soprattutto concreto. Torniamo dunque a lavorare sul ruolo che è proprio del geografo e che spesso è invece ritenuto di pertinenza di altri studiosi. È proprio il professionista – geografo – se ne è discusso tanto in seno all’AgeI – il titolare di competenze dalle quali non si può prescindere nei dibattiti relativi alla governance e allo sviluppo locale.

Fascino potente quello della metafora “catena”: allo stesso tempo essa consente di parlare del “generale” e del “particolare”, dell’anello e dell’insieme, con una variazione di scala immediata e intuitiva. E, forse, il suo successo in ambito geografico è dovuto proprio a questa (paradossale) flessibilità. In ambito sociologico già Latour, Callon e Law avevano proposto di leggere i manufatti tecnici come prodotti complessi di una rete di relazioni, di interazioni fra attori umani e non umani e la “catena” non farebbe eccezione, anzi. Oggi ci si potrebbe interrogare, ad esempio, sul “come” la tecnologia digitale sia sempre più un vincolo o una possibilità: moderna e invisibile catena che tiene insieme le nostre vite professionali e private, le nostre relazioni, come maglie connesse a una successione di cui difficilmente scorgiamo l’inizio e la fine. Un po’ come le figure umane riprodotte dal giovane artista coreano Seo Young Deok (www.seoyoungdeok.com) utilizzando catene di biciclette, maglie infinite che compongono visi, muscoli, mani. Per ricordarci che anche la nostra umanità, libera dalle catene, è in realtà una catena ininterrotta di spazi, storie e relazioni.

Le catene invisibili di certi quadri geopolitici fanno emergere rapporti di forza asimmetrici che, nelle nuove forme del colonialismo odierno, trovano spesso rinforzo. Tuttavia, ai geografi è ben noto che le periferie non sono solo quelle fisicamente lontane dal centro. L’attuale pandemia, nonostante diversi toni entusiastici, non ci ha reso migliori: chi si trovava ai margini si è visto ancora più marginalizzato, in una condizione di ulteriore solitudine e fragilità, mentre vari “centri” hanno acquisito un più sfacciato posizionamento, affermando con più forza la loro presenza. I geografi sono chiamati a descrivere e intendere queste asimmetrie nelle loro implicazioni sistemiche o nelle loro (con)catenazioni, seguendo la vocazione disciplinare che assegna un primato fondamentale alla possibilità di seguire interrelazioni complesse (spaziali, territoriali, culturali).

Le catene materiali e immateriali legano dunque noi studiosi al territorio concreto e alle criticità urbane, politico-economiche, climatiche, della popolazione.

Le catene ci riportano ad un altro fondamentale elemento di concretezza: la globalizzazione. È sempre più necessario, infatti, affrontare i temi di studio secondo un’ottica globale. Ce lo dicono i temi di grande attualità: i cambiamenti climatici, lo sfruttamento delle risorse e il loro esaurimento, le scelte di sostenibilità ambientale, lo sviluppo, la crescita demografica e certamente le interconnessioni telematiche (reti digitali, gis, gis 2.0, webgis, gps)... insomma tutti i temi di una qualsiasi sintesi manualistica della nostra disciplina. E certamente ce lo ricorda anche l’interesse di molti contributi di questa Giornata di Studio per l’attuale pandemia, il cui afflato globale risiede già nella sua etimologia.

La pandemia ha dimostrato che non è solo importante capire cosa succederà quanto attrezzarsi per sapere affrontare al meglio gli eventi, sia che si tratti di una crisi sanitaria globale, di una recessione economica o di un’emergenza di sicurezza locale. Tutti i più efficienti modelli di pianificazione – della crescita economica, dello sviluppo territoriale, di modernizzazione dei processi produttivi – sono stati travolti dall’onda impetuosa del Covid-19. La crisi sanitaria ha fatto emergere i punti deboli delle catene globali del valore mettendo in crisi alcuni dei principi cardine dei processi di globalizzazione.

Il Covid-19 ha avuto un forte impatto negativo sulle catene globali del valore determinando un duplice shock, sia dal lato dell’offerta che sotto il profilo della domanda. Dal punto di vista dell’offerta, si è ridotta la

mobilità della forza-lavoro per evitare rischi di esposizione al virus, mentre le aziende, oltre a registrare grande difficoltà negli approvvigionamenti, hanno dovuto affrontare maggiori costi di trasporto. Dal lato della domanda, una parte del mercato che basava le sue pratiche di acquisto sulla mobilità fisica (si pensi al settore turistico) ha dovuto ridurre drasticamente i consumi. Anche alcuni settori strategici per l'economia mondiale (ed italiana, in particolare), come quello automobilistico, hanno visto calare verticalmente il fatturato. Gli esperti dello sviluppo e molti addetti ai lavori dei settori produttivi e commerciali sono ora del parere che una soluzione alla crisi possa essere (ri)cercata nei territori.

Aldo Bonomi, autorevole studioso dello sviluppo locale, evoca un nuovo “umanesimo industriale” basato su valori che fanno leva non soltanto sull'innovazione tecnologica ma anche e soprattutto sulle persone, sulle comunità urbane, sulla sicurezza sociale e sanitaria, sulla rifondazione eterotopica della rappresentanza (Bonomi, Pugliese, 2018).

Ma basta questo (ri)concentrarsi sui luoghi e sulle comunità per ricomporre gli squilibri che le crisi (prima quella economica, poi quella sanitaria) hanno determinato?

In questo senso il PNRR costituisce un fondamentale banco di prova. Il Governo italiano saprà utilizzarlo adeguatamente per ridurre le differenze e le disuguaglianze tra Nord e Sud, tra aree deboli ed aree forti del Paese? Non mancano posizioni critiche sugli obiettivi che il Piano riuscirà a raggiungere: Svimez, per esempio, ritiene che sia forte il rischio che vengano “disattese le aspettative di maggiore coesione tra le due aree del Paese, sia nel breve che nel lungo periodo” (2020, p. 55).

In effetti c'è molta enfasi – e probabilmente molta retorica – sulle capacità di ricrescita che può garantire uno sviluppo nuovamente incentrato sui territori.

Mi sembra che il concetto di catena svolga, per la Geografia, un ruolo molto simile a quello del paesaggio: piuttosto che indicare una cosa, propone una strategia, semanticamente complessa, per accedere all'invisibile – come ci ha insegnato Gunnar Olsson. Ed è per questo che vorrei concludere con una città e le sue catene, visibili e invisibili, per onorare, con un discorso non all'altezza della loro levatura, i miei Maestri che sono stati Geografi e anche Antropologi, studiosi comunque dell'umano in tutte le sue complesse contraddizioni.

Esiste, e insiste, a Palermo un incrociarsi evocativo di nomi e di luoghi che costituisce l'innescò per queste righe che intendono appena condensare un pensiero sul portato, ora immaginifico ora speculativo, dell'immagine della catena che, in questa prestigiosa Giornata di studi, i Geografi sapranno tematizzare e declinare da par loro.

Nella ricognizione di pensieri che si addensavano, nel tentativo di individuare uno squarcio saliente ove indirizzare la riflessione, è stata l'immagine di un paesaggio ben configurato nella mia percezione a indicare la via in un labirinto dalle uscite infinite.

A Palermo, negli anditi in cui tutto ebbe inizio, quando marinai fenici elessero la sua costa a sede di emporio commerciale, ancor oggi campeggia una prestigiosa architettura Cinquecentesca. Altera sul sagrato porticato anticipato da una solida scalinata, immortalata in una quasi innaturale torsione fra la città e il mare, si impone la Chiesa di Santa Maria della Catena. Un luogo e un nome che, come un'epifania, abbagliano.

Posizionata di sguincio sulla Cala, oggi iconico porticciolo turistico irto di vele da diporto, ieri approdo sicuro di marinai e poi di conquistatori, la chiesa deve probabilmente il nome alla prossimità con il punto di aggancio di una lunga e solida catena che, a scopo difensivo, era chiamata a chiudere il porto in caso di pericolo.

La dicotomia aperto/chiuso nella mediazione funzionale e di immagine della catena ci sembra naturalmente richiamare la dinamica e la riflessione, costitutive del discorso geografico, sul confine che, a mio parere, dovrebbero tornare ad essere affrontate in modo più concreto dalla Nostra comunità.

In effetti, nel gioco di nomi a cui si faceva cenno in principio, la dimensione del confine fisico, addirittura dell'incatenamento, a Palermo, come di consueto nell'atmosfera dilatata della mia città, assume connotazioni financo beffarde. In una città il cui nome racconta il *milieu, tutto porto*, la dinamica di confine si è incastonata fatalmente nel paesaggio culturale.

Catene fisiche oggi non ce ne sono più. La cesura fra mare e terra è costituita dall'infrastruttura portuale; Santa Maria della Catena, o più semplicemente “La Catena”, si pone ancora a cavaliere fra l'acqua e la città. Liminale. Anfibia.

Eppure, l'onomastica non ha esaurito la sua funzione. Coesistono, per “La Catena”, due tradizioni che, come accade spesso, si intrecciano in un'unica gomina. Se la prossimità col gancio della catena portuale è dato storico, il miracolo delle catene costituisce il cambio di registro e di prospettive a cui Palermo è avvezza.

La chiesa medioevale, nucleo di quella attuale, racconta il Mongitore, fu sede d'una grazia luminosa. Nel 1392, tre condannati a morte, a causa di una tempesta vennero fatti riparare, *in vinculis*, dentro la piccola

chiesa dedicata alla Vergine. Nell'approssimarsi dell'ora esiziale, le catene furono miracolosamente frantumate, il prodigio attestato, la vita salvata. Il culto mariano della Sicilia si costituisce anche di questi frammenti.

E sono ancora le catene che riecheggiano per la Cala. Poco più all'interno, sulla attuale piazza Marina, sotto la poderosa architettura del Palazzo Chiaramonte, oggi sede dell'Università, l'Inquisizione organizzava il tetro spettacolo degli autodafé e delle esecuzioni. All'interno del Palazzo, invece, i processi e le carceri. Le torture e le follie. Le poesie e i disegni. Tutto integralmente visibile nei graffiti delle celle dello Steri. Nefanda cartografia.

Le catene a cui si faceva cenno sono quelle di Diego La Mattina, frate eterodosso e considerato eretico, condannato a morte per la sua libertà di pensiero. Il frate, secondo una delle tradizioni, liberato dalle catene, e quindi a mani nude, unico nella storia, manda all'Inferno il suo inquisitore, Cisneros; secondo altra tradizione, usando proprio le catene che gli legavano le mani. In questa prospettiva, che ha nella cifra della relazione, mediata dalle dinamiche di confine, fra uomo e complessità il suo fondamento, è a Prometeo incatenato alla rupe che dobbiamo rivolgere il pensiero. Archetipo di uomo, sconta il fio ineluttabile della sua condizione. Il contrasto con gli dèi come metafora della complessità dell'esistenza. Sarà Shelley, nel pieno della sensibilità romantica, a riabilitarne, liberandolo dalle catene, la forza titanica e palingenetica. Non andiamo tuttavia oltre.

Torniamo piuttosto alla Cala, dove tutto è iniziato. La storia recente di Palermo è stata funestata dal sangue versato nella lotta contro la criminalità organizzata. Le immagini del maxiprocesso, con centinaia di mafiosi con le manette ai polsi nell'aula bunker del carcere Ucciardone hanno un potere narrativo inesauribile. Pari a quello delle auto sventrate dal tritolo o crivellate di colpi di mitra. Un enorme murales campeggia su una facciata di un edificio alle spalle de "La Catena". Falcone e Borsellino si guardano sorridendo. Liberi.

A pochi passi il mare di Palermo, *tutto porto*.

Napoli, 10 dicembre 2021

BIBLIOGRAFIA

- Bonomi A., Pugliese F. (2018). *Tessiture sociali: La comunità, l'impresa, il mutualismo, la solidarietà*. Milano: Egea.
- Callon M. (1984). Some elements of a sociology of translation: domestication of the scallops and the fishermen of St Brieuc Bay. *The Sociological Review*, 32: 196-233.
- Dematteis G. (2021). *Geografia come immaginazione: tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili*. Roma: Donzelli.
- Gregory D. et al., a cura di (2005). *The Dictionary of Human Geography*. Hoboken: Wiley-Blackwell.
- Latour B. (1987). *Science in Action: How to Follow Scientists and Engineers Through Society*. Milton Keynes: Open University Press.
- Id. (2005). *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network-Theory*. Oxford: Oxford University Press.
- Law J. (1992). Notes on the Theory of the Actor Network: Ordering, Strategy, and Heterogeneity. *System Practice*, 5: 379-393.
- Mongitore A. (1719-1720). *Palermo divoto di Maria Vergine, e Maria Vergine protettrice di Palermo*. Palermo: Gaspare Bayona.
- Morin E. (1999). *Una testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*. Milano: Raffaello Cortina.
- Olsson G. (2007). *Abysmal, a critique of cartographical reason*. Chicago: University of Chicago Press.
- SVIMEZ (2020). *L'Italia diseguale di fronte all'emergenza pandemica: il contributo del Sud alla ricostruzione*. Bologna: il Mulino.
- Thomas D. (2016). *Dictionary of Physical Geography*. Hoboken: Wiley Blackwell.

* Università di Palermo; girolamo.cusimano@unipa.it

SESSIONE 1

*I PAESAGGI OPERAZIONALI IN ITALIA.
STRATEGIE SPAZIALI E
GEOGRAFIE MOBILI*

SIMONETTA ARMONDI*, MATTEO BOLOCAN GOLDSTEIN*, CARLO SALONE**

SESSIONE 1 – INTRODUZIONE

I PAESAGGI OPERAZIONALI IN ITALIA.

STRATEGIE SPAZIALI E GEOGRAFIE MOBILI

Come stanno cambiando i territori di produzione, scambio e supporto alle grandi concentrazioni e dispersioni dell'urbanizzazione regionale a seguito delle recenti crisi globali? Come tracciarne le geografie, le strategie spaziali, gli attori e i poteri emergenti in un quadro di accelerata programmazione e di crescente complessità? In relazione alle catene globali del valore, le dinamiche della manifattura, la logistica, le reti infrastrutturali e dei cicli dell'energia e dell'acqua ci restituiscono profili di complessità dei flussi e delle spazialità di fenomeni e politiche che studi e piani confinati alla scala municipale, provinciale e regionale, da un lato, o estesi alla scala nazionale ed europea, dall'altro, non possono comprendere pienamente (Arboleda, 2015). I processi di urbanizzazione comportano non solo un'intensificazione dello sviluppo delle città globali, ma la riarticolazione di territori ed ecologie politiche anche distanti dai centri metropolitani, sia in zone ad alta intensità di capitalismo agro-industriale ed estrattivo, sia in più remoti entroterra, foreste e oceani che vengono sussunti nei circuiti globali del capitale (Brenner e Ghosh, 2022).

Il metabolismo e il funzionamento di tali processi sembra sempre di più essere sostenuto dai paesaggi operazionali. Questi ultimi consistono in un vasto assemblaggio di insediamenti produttivi di piccole e medie imprese, di piattaforme logistiche, di porti e retroporti e di infrastrutture tecnologiche che articola la nuova condizione "planetaria" dell'urbano (Brenner, 2016) e mobilita una molteplicità di operazioni neo-estrattive, logistiche e finanziarie (Mezzadra e Neilson, 2021) ancora in gran parte da studiare.

Tale proliferazione di piattaforme, insediamenti e infrastrutture alimenta una pluralità di contese e conflitti spaziali, negoziazioni ed esclusioni, ma anche privatizzazioni e strategie spaziali, entro le quali tale varietà assume un valore politico, come insieme di materiali e come oggetto discorsivo nel governo urbano e regionale (McFarlane e Rutheford, 2008).

A partire dai primi esiti di una ricerca in corso – RIBA 2021 "I paesaggi operazionali nel Nord Italia. Geografie mobili, strategie spaziali e mappe dinamiche dell'urbanizzazione regionale" che coinvolge il Politecnico di Milano e l'Università di Torino – la sessione si interroga sulle possibili interpretazioni dei paesaggi operazionali offerte dal dibattito e su alcune immagini che è possibile evincere nel territorio italiano e non solo. Non è infatti solo la dimensione dell'urbano a mutare e a farci cambiare prospettiva (Perulli, 2021), ma è soprattutto la granularità spaziale e la transcalarità dei processi a smontare le dicotomie locale-globale e urbano-extraurbano e molte delle metodologie di analisi e intervento.

È da queste domande che muove la presente sessione, collocandosi in un più vasto panorama di riflessione critica per il quale la questione urbana non appare esclusivamente ascrivibile alla "città", ma è da assumere piuttosto come questione di reti (Scott, 2001; Taylor, 2004), poteri e "scale" (Hall e Pain, 2006; Brenner, 2019).

Il contributo di Bertrando Bonfantini, Mario Paris ed Erica Ventura (*Bulimia logistica e opzioni d'organizzazione territoriale. Note sulla costruzione di un paesaggio operazionale*) rilegge la costruzione dell'istituto delle Zone logistiche semplificate (ZLS) in Italia e ne esamina la traduzione e implementazione nel contesto della Regione Emilia-Romagna. L'impianto di scelte pianificatorie con cui la formazione della ZLS si confronta ed entro cui prende corpo e forma, congiuntamente al processo di selezione delle aree candidate a esserne parte, sono oggetto di un'attenta analisi. Il caso può essere considerato come una sorta di esperimento di costruzione di un "paesaggio operazionale" che pone (o rinnova) la questione della frizione tra uno spazio regionale pensato come supporto funzionale di dinamiche economiche e le condizioni contestuali d'abitabilità dei territori.

Il contributo di Alberto Bortolotti (*Il nesso tra attori globali e locali nel governo territoriale del Nord Italia*) restituisce un'indagine della relazione tra attori globali e locali del Nord Italia entro le nuove forme di governance che potrebbero essere aperte dal PNRR anche in chiave macroregionale.



Il contributo di Maurizio Meriggi, Kan Chen e Xiao Chu (*City Region-Ningbo e il paesaggio operazionale dei villaggi Taobao. Stato dell'arte e alternative possibili di nuove forme di insediamento*) prende in considerazione – interrogandosi anche sulle possibili interpretazioni progettuali – un territorio apparentemente molto distante ma collegato a livello mondiale da importanti catene globali del valore. I paesaggi operazionali in Cina accompagnano la costruzione delle città-regioni cinesi da diversi decenni. Il caso del Zhejiang Cixi Export Processing Zone denominata “Ningbo-Hangzhou Bay New Zone (Nhbnz)”, nell’hinterland di Ningbo situato nella Yangtze River Delta Economic Zone, è uno di questi, che presenta tuttavia alcuni aspetti originali. Nel suo intorno, infatti, si è formata una rete di insediamenti produttivi detti Taobao villages che commercializzano i propri prodotti agricoli e manifatturieri in tutto il paese attraverso le piattaforme del e-commerce di Alibaba.com.

Tramite una ricostruzione del caso della miniera di litio Sales de Jujuy, localizzata nel Salar de Olaroz in Argentina, il contributo di Alberto Valz Gris (*Il paesaggio operazionale del Salar de Olaroz: diseguaglianze e conflitti spaziali delle catene globali del valore*) coglie tre dinamiche contraddittorie associate all’incastonamento strategico dei territori nelle catene globali del valore. L’estrazione di terra, lavoro e acqua mostra come tale inserimento strategico non sia una direttrice di sviluppo territoriale unicamente vantaggiosa, come sostenuto tanto dalla letteratura sul tema quanto dagli agenti sul territorio. Piuttosto, il caso studiato consente di evincere la distribuzione diseguale del valore che caratterizza sovente la formazione di un paesaggio operazionale.

BIBLIOGRAFIA

- Arboleda M. (2016). In the nature of the non-city: Expanded infrastructural networks and the political ecology of planetary urbanisation. *Antipode*, 48(2): 233-251.
- Brenner N. (2016). *Stato, spazio, urbanizzazione planetaria*. Milano: Guerini.
- Id. (2019). *New Urban Spaces: Urban Theory and the Scale Question*. Oxford: University Press.
- Id., Ghosh S. (2022). Between the colossal and the catastrophic: Planetary urbanization and the political ecologies of emergent infectious disease. *Environment and Planning A: Economy and Space*. aprile.
- Hall P., Pain K., a cura di (2006). *The Polycentric Metropolis: Learning from Mega-City Regions in Europe*. London: Earthscan.
- McFarlane C., Rutheford J. (2008). Political infrastructures: Governing and experiencing the fabric of the city. *International Journal of Urban and Regional Research*, 32(2): 363-374.
- Mezzadra S., Neilson B. (2021). *Operazioni del capitale. Capitalismo contemporaneo tra sfruttamento ed estrazione*. Roma: Manifestolibri.
- Perulli P. (2021). *Nel 2050. Passaggio al nuovo mondo*. Bologna: il Mulino.
- Scott A.J., a cura di (2001). *Global City-Regions: Trends, Theory, Policy*. Oxford: University Press.
- Taylor P. (2004). *World City Networks: A Global Urban Analysis*. London-New York: Routledge.

*Dipartimento di Architettura e Studi Urbani (DAStU), Politecnico di Milano; simonetta.armondi@polimi.it; matteo.bolocan@polimi.it

**Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (DIST), Università degli Studi di Torino; carlo.salone@unito.it

BERTRANDO BONFANTINI*, MARIO PARIS*, ERICA VENTURA**

BULIMIA LOGISTICA E OPZIONI D'ORGANIZZAZIONE TERRITORIALE. NOTE SULLA COSTRUZIONE DI UN PAESAGGIO OPERAZIONALE

1. IL CASO DELLE ZONE LOGISTICHE SEMPLIFICATE. – L'orizzonte dei "paesaggi operazionali" ripropone la dialettica tra le logiche e sinergie di sistema per l'efficienza economica di produzione, approvvigionamento, distribuzione delle merci – secondo le relazioni funzionali intercorrenti *nello spazio* tra localizzazioni industriali, logistica, infrastrutture e trasporti – e, d'altra parte, le conseguenze da tutto questo implicate *nel territorio*, con effetti e impatti anche di radicale trasformazione e, talvolta, trasfigurazione urbanistica dei luoghi coinvolti.

L'evoluzione recente delle pratiche di consumo e produzione, anche per effetto dell'emergenza pandemica, si è tradotta in molti casi in un incremento di domanda di servizi logistici e di spazi dedicati. L'approccio emergente sviluppato dagli operatori nella localizzazione è ambivalente: da un lato, la concentrazione in piattaforme lungo gli assi e i corridoi infrastrutturali, dall'altro, il presidio delle aree più densamente insediate per garantire il più veloce trasferimento dei beni a destinazione (fasi di consegna agli utenti finali, definite "di ultimo miglio" o B2C), così come anche il diretto supporto degli ambiti produttivi ("Business to Business" o B2B).

In Italia, le pressioni generate dalle aziende del settore – che oggi manifestano l'intenzione di investire ingenti capitali, promettendo benefici economici e occupazionali in territori talora periferici ma strategicamente situati, a patto di una "semplificazione" delle condizioni e operazioni di sviluppo – non hanno ancora trovato una risposta univoca da parte del governo nazionale. Le Regioni hanno assunto atteggiamenti diversificati. Non sempre queste sollecitazioni si inquadrano in una visione territoriale sovralocale, con istanze settoriali di filiera e di crescita economica che stentano a trovare coerenza con quelle del governo del territorio e di uno sviluppo sostenibile.

Alla scala locale i rischi sono generati da pressioni le quali, oltre a ignorare uno sguardo propriamente "territoriale" e gli impatti di contesto che ne derivano, trascurano le logiche di rete necessarie per argomentare in modo ragionevole e verosimile l'efficienza e la sostenibilità (anche solo economica) delle trasformazioni. Una frizione (Rodrigue, 2012) che si traduce in una pervasiva moltiplicazione di localizzazioni presso assi e nodi, ma anche in operazioni speculative in completa contraddizione con le istanze di contenimento del consumo di suolo, di promozione delle condizioni di abitabilità e qualità insediativa dei contesti, di rigenerazione dei tessuti urbani e delle filiere produttive esistenti espresse dai territori stessi e, più in generale, costituenti oggi indirizzo imprescindibile delle politiche urbanistico-territoriali.

Sullo sfondo di queste considerazioni e preoccupazioni questo contributo, con un atteggiamento quasi cronachistico – riordinando, cioè, gli eventi e i documenti che ne hanno contraddistinto l'emergere –, si concentra sul caso delle Zone Logistiche Semplificate (ZLS) ex DPCM 12/2018, con specifico riferimento al loro prendere corpo e forma nella Regione Emilia-Romagna.

2. LOGISTICA E TERRITORIO: UNA NOTA. – Prima di affrontare la prospettiva aperta dalle ZLS, una riflessione sul ruolo territoriale della logistica non può, tuttavia, prescindere da alcune considerazioni più generali e introduttive sulla rilevanza che questa ha assunto negli ultimi anni per l'economia e l'industria.

Si tratta di un settore profondamente mutato, di pari passo con cambiamenti sociali, culturali e tecnologici (fra tutti, la diffusione dell'*e-commerce*) che hanno alterato le pratiche di produzione e consumo dei paesi occidentali. Dinamiche globali (pandemia, costo delle materie prime e innalzamento del costo dei combustibili fossili, ecc.) hanno ulteriormente influito e stimolato la trasformazione del settore, con un conseguente riverbero sul territorio delle pressioni derivanti dalla sua crescita.

La ricerca più recente ha evidenziato che l'attenzione ai temi della logistica non è solamente dovuta all'aumento dei volumi di merci movimentati, ma anche all'importanza di questo settore per il tessuto economico in generale, e al suo ruolo di connettivo nella trasformazione delle filiere produttive (Salorini, 2022). La logistica si è evoluta rapidamente, da semplice funzione di movimentazione e stoccaggio delle merci a fattore strategico



per la crescita e competitività di mercati, aziende e territori in relazione diretta alle esigenze dei consumatori finali (personalizzazione del prodotto, ricerca e garanzia di elevati livelli di qualità, rapidità e riduzione o azzeramento dei costi di consegna). Di conseguenza, negli ultimi anni, si è assistito a un aumento della domanda di spazi per la logistica localizzati e articolati per poter rispondere alle nuove esigenze degli operatori (Freight Leaders Council, 2017). Questi spazi non solo devono essere più numerosi e mediamente di dimensioni maggiori rispetto ai magazzini tradizionali ma devono anche essere: a) meglio connessi al sistema infrastrutturale, a servizio delle realtà produttive ma anche degli spazi urbani dove risiedono i consumatori; b) realizzati per poter movimentare beni e prodotti per i quali sia necessario prevedere trattamenti speciali (ad esempio, catene del freddo per i beni alimentari freschi, ambienti aseptici per prodotti farmaceutici, strutture adeguate per il trattamento di articoli voluminosi, requisiti di sicurezza per le merci pericolose, gestione robotizzata del magazzino, allestimento meccanizzato per le spedizioni); c) supportati da spazi di lavorazione, dove poter realizzare interventi sui beni (gestione resi, ricondizionamento prodotti restituiti) e da spazi per funzioni terziarie, dove gestire la rete dei corrieri e organizzare la consegna al cliente finale.

Di conseguenza, la crescente domanda ha portato a una progressiva maturazione del mercato e saturazione dell'offerta di localizzazioni logistiche già presenti sui nodi della mobilità e lungo gli assi viari principali, determinando pressioni crescenti sullo stock edilizio esistente con destinazioni d'uso compatibili (magazzini e depositi, aree produttive, artigianali e industriali) e sollecitando la ricerca di nuove opportunità insediative.

Da un buon posizionamento nel territorio dipendono indubbi vantaggi competitivi per gli operatori. Una maggiore efficienza del servizio che si traduce in minori costi di trasporto, una migliore connessione con la rete sovralocale di movimentazione delle merci – che comprende interporti, terminal intermodali, infrastrutture di immagazzinaggio e movimentazione e piattaforme di distribuzione urbana (McKinnon, 2009) – e una riduzione nei tempi di consegna. Questi aspetti introducono nel sistema di valutazione degli investitori immobiliari la dimensione locale, dalla quale deriva la possibilità di realizzare strutture efficienti e strategicamente localizzate, così da soddisfare le esigenze degli operatori della movimentazione (corrieri).

Si deve considerare che, in parallelo con la crescita di queste pressioni, mutano le condizioni entro cui si determinano le opportunità localizzative per gli operatori. Si riscontra infatti una rinnovata attenzione da parte dei decisori pubblici al tema del consumo di suolo, alla razionalizzazione delle spese per nuove infrastrutture viarie e ferroviarie e al governo dei processi localizzativi di queste funzioni – e *policy* come le ZLS ne sono un esempio – al fine di evitare quello che è stato definito lo “sprawl logistico” (Aljohani e Thompson, 2016). Inoltre, si impone il tema della compatibilità delle operazioni immobiliari e di un controllo dei loro impatti su ambiente, paesaggio, traffico e mercato del lavoro.

Tutti questi fattori da un lato limitano la disponibilità di nuove opportunità insediative a basso costo, con un conseguente aumento dei canoni e delle spese di realizzazione per l'insediamento. Dall'altro, incidono sulle scelte degli operatori del settore e sul loro atteggiamento, che diviene progressivamente più aggressivo, e dal quale deriva un aumento dei rischi speculativi, di sovradimensionamento degli insediamenti e moltiplicazione di un'offerta di spazi poco compatibili con il contesto e il sistema delle reti a supporto.

3. DALLE ZES ALLE ZLS. – Il “Decreto Mezzogiorno” n. 91/2017 (DL 20 giugno 2017, n. 91, “Disposizioni urgenti per la crescita economica nel Mezzogiorno”, convertito con modifiche con la Legge n. 123/2017) istituisce le Zone Economiche Speciali, disciplinandone agli articoli 4 e 5 procedure, condizioni e modalità.

Le ZES – formate per decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, sulla base di proposte delle Regioni interessate corredate da un piano di sviluppo strategico – sono finalizzate alla “creazione di condizioni favorevoli, in termini economici, finanziari e amministrativi, che consentano lo sviluppo, in alcune aree del Paese, delle imprese già operanti, nonché l'insediamento di nuove imprese”. Si intende per Zona Economica Speciale “una zona geografica delimitata e chiaramente identificata, costituita anche da aree non territorialmente adiacenti purché presentino un nesso economico funzionale, e che comprenda almeno un'area portuale con le caratteristiche stabilite dal regolamento (UE) n. 1315 dell'11 dicembre 2013 del Parlamento europeo e del Consiglio” (art. 4, c. 2).

L'articolo 5 (“Benefici fiscali e semplificazione”) definisce le agevolazioni che accompagnano l'istituzione delle ZES: procedure semplificate e regimi procedurali speciali ne costituiscono strumenti privilegiati per accelerazioni di metodo. Vi si affiancano altresì agevolazioni sul credito d'imposta, col vincolo per le imprese beneficiarie di mantenere la loro attività nell'area della ZES per la durata di un lustro, pena la revoca dei benefici concessi e goduti.

Pochi mesi più tardi, dopo le ZES, la Finanziaria 2018 (Legge 27 dicembre 2017, n. 205, “Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2018 e bilancio pluriennale per il triennio 2018-2020”) introduce anche le Zone Logistiche Semplificate (ZLS) come strumento di sviluppo per le regioni.

Al comma 61 dell'articolo 1 si legge che "Al fine di favorire la creazione di condizioni favorevoli allo sviluppo di nuovi investimenti nelle aree portuali delle regioni in cui non si applicano gli articoli 4 e 5 [istitutivi delle ZES] del decreto-legge 20 giugno 2017, n. 91 [...] è prevista l'istituzione della Zona logistica semplificata". Il comma 62, ne precisa le possibilità, nel numero massimo di una "all'interno delle regioni in cui sia presente almeno un'area portuale, avente le caratteristiche previste dal regolamento europeo n. 1315/2013 [...], o un'Autorità di sistema portuale [...]". Anche per le ZLS si prescrive che esse "siano istituite con Decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, da adottare su proposta del Ministro per la coesione territoriale e il Mezzogiorno, di concerto con il Ministro delle infrastrutture e dei trasporti, su proposta della regione interessata, per una durata massima di sette anni, rinnovabile fino a un massimo di ulteriori sette anni" (art. 1, c. 63).

Come le ZES, anche le ZLS si costituiscono dunque quali zone trainanti l'economia della regione che le ospita, aree in cui il sistema infrastrutturale supporta una strategia di sviluppo del tessuto economico, e le imprese ivi localizzate godono di agevolazioni economiche e semplificazioni procedurali. A livello nazionale, se considerate in una prospettiva d'insieme, le ZLS insieme con le ZES dovrebbero individuare aree motore dello sviluppo, catalizzatrici di piccole, medie e grandi imprese interconnesse in un sistema infrastrutturale integrato operante alla scala europea.

4. EMILIA-ROMAGNA: LA ZLS, IL PORTO DI RAVENNA, IL PRIT. – Nel Piano Operativo Triennale 2021-2024 dell'Autorità di Sistema Portuale del Mare Adriatico Centro Settentrionale – Porto di Ravenna (approvato con delibera n. 11 dal Comitato di Gestione del 24.06.2021), al paragrafo "Determinazione della ZLS, con eventuale istituzione di una Zona franca doganale interclusa (ZFDI), e successiva gestione" si trova esplicitata la sintesi che segue (Porto di Ravenna, 2021, p. 70):

Il Piano Regionale Integrato dei Trasporti [...], adottato nell'ottobre 2019 per il quinquennio 2021-2025 (PRIT 2025) [...], promuove l'individuazione di una Zona Logistica Semplificata [...] per la quale l'AdSP [Autorità del Sistema Portuale] MACS [Mare Adriatico Centro Settentrionale] rappresenta l'attore di riferimento nelle fasi di realizzazione e successiva gestione, riconoscendo al Porto di Ravenna il ruolo di 'Fulcro della logistica nazionale e centroeuropea'. La Regione Emilia Romagna, con Deliberazione dell'Assemblea Legislativa n. 185 del 19.12.2018, ha dato l'avvio all'iter di istituzione della 'Zona Logistica Semplificata-ZLS Emilia Romagna', che vede nel Porto di Ravenna il sistema portuale di riferimento per distretti produttivi, aree, piattaforme logistiche e nodi intermodali ad esso economicamente e/o funzionalmente connessi, al fine di favorire la creazione di condizioni favorevoli in termini economici, finanziari e amministrativi, che consenta al proprio interno, lo sviluppo delle imprese già operanti nonché l'insediamento di nuove imprese.

In quello stesso passaggio del Piano Operativo del Porto di Ravenna si richiama come nel 2020 si sia conclusa la fase istruttoria, con il confronto tra AdSP e Regione per l'individuazione delle aree da ricomprendere all'interno della ZLS (tutto l'ambito portuale e aree appartenenti a 18 comuni funzionalmente connesse al porto) e come entro il 2021 si prevedesse da parte della Regione la definizione e trasmissione alla Presidenza del Consiglio dei Ministri del Piano di Sviluppo Strategico della ZLS, per la sua approvazione e conseguente implementazione.

Per parte sua, nel promuovere la formazione della ZLS regionale, il Piano Regionale Integrato dei Trasporti "PRIT 2025" negli "Obiettivi e azioni di piano" (RER, 2021, Relazione tecnica, pp. 172-173) aveva ribadito "le politiche regionali che individuano il Porto di Ravenna come principale porto e nodo logistico", con "l'assunzione di un ruolo regionale sempre più cruciale nella logistica nazionale", e descritto la Regione Emilia-Romagna stessa come piattaforma logistica integrata, oggetto di azioni di potenziamento e razionalizzazione (cfr. Carta D, Sistema logistico).

Sulle dorsali della rete infrastrutturale regionale si localizzano i principali centri di interscambio, i caselli autostradali, le stazioni ferroviarie, gli aeroporti, e i poli logistici intermodali, di cui il Porto di Ravenna rappresenta il più importante. È una rete infrastrutturale che si costituisce come *elemento ordinatore* del territorio regionale, attorno al quale localizzare i nodi logistici affinché sia garantita un'accessibilità capillare e al contempo diretta con i più alti livelli sovralocali. Tuttavia, nel promuovere il binomio accessibilità/localizzazione delle attività produttive, si intende avvertire processi diffusivi che possano ingenerare diseconomie esterne. L'indicazione è di promuovere insediamenti produttivi razionalmente disposti nel territorio, privilegiando l'aggregazione di imprese appartenenti alle stesse filiere, in connessione alla rete infrastrutturale. Si persegue un approccio plurale che attivi, da un lato, politiche d'integrazione di aree produttive e imprese con i nodi della piattaforma logistica regionale, evitandone la dispersione, e promuova, dall'altro, un approccio pianificatorio capace di raccogliere le indicazioni del PRIT con specifica attenzione alle ricadute spaziali locali.

5. EMILIA-ROMAGNA: IL PERCORSO DI FORMAZIONE DELLA ZLS. – Il sito della Regione Emilia-Romagna l'11 novembre 2020 pubblica la notizia “Logistica: incentivi e sgravi fiscali, nasce la nuova Zona semplificata dell'Emilia-Romagna” (RER, 2020a). L'occhiello dell'articolo annuncia “Identificati distretti produttivi, aree, piattaforme logistiche e nodi intermodali” e riporta il virgolettato con cui l'assessore regionale alle Infrastrutture, Andrea Corsini descrive la ZLS come “Grande opportunità di crescita che mette al centro il Porto di Ravenna”. La ZLS è descritta come “un progetto speciale, unitario e strategico, per la movimentazione delle merci in Emilia-Romagna”, capace di porre in relazione infrastrutture viarie e ferroviarie e aree produttive commerciali con il porto.

La notizia informa che quel giorno medesimo giorno, in un primo incontro in video-conferenza, l'assessore Corsini ha illustrato il Piano di sviluppo strategico per l'istituzione della zona logistica “ai rappresentanti delle province e ai sindaci dei comuni i cui territori – dopo un'analisi condotta dai tecnici dell'assessorato regionale – presentano le caratteristiche funzionali, economiche e urbanistiche per rientrare nel perimetro di interesse del progetto”. Si prevede inoltre “l'istituzione di un Comitato di indirizzo con funzioni di supporto per promozione, investimenti, monitoraggio e collegamento con le strutture regionali”.

A quel momento i contorni della proposta di ZLS in formazione corrispondono a 9 nodi intermodali (porto di Ravenna, Terminal Intermodale di Piacenza, Interporto di Parma, Terminal di Rubiera, Scalo di Marzaglia, Scalo di Dinazzano, Interporto di Bologna, Lugo Terminal, Scalo ferroviario Villa Selva) e 12 aree produttive, in relazione a 8 province (Bologna, Ferrara, Forlì-Cesena, Modena, Parma, Piacenza, Ravenna, Reggio-Emilia) e 18 comuni (Argelato, Bagnacavallo, Bentivoglio, Casalgrande, Cesena, Conselice, Cotignola, Lugo, Faenza, Fontevivo, Forlì, Forlimpopoli, Modena, Ostellato, Piacenza, Ravenna, Rubiera, San Giorgio di Piano).

La Regione Emilia-Romagna – in attuazione delle disposizioni del DPCM 12/2018 – ha assegnato alla ZLS un'estensione massima di 4.903 ha (come definita nell'Allegato 1), individuando in prima istanza due tipi di aree in essa ricomprese: a) una prima tipologia prioritaria consiste nel Porto di Ravenna stesso e nei nodi intermodali regionali, per totali 9 insediamenti (come sopra riportati) e un'estensione di 2.379 ha; b) un secondo sistema di localizzazioni coinvolge aree produttive e commerciali economicamente e funzionalmente connesse all'insediamento portuale, per un complesso di 12 insediamenti ulteriori e un'estensione di 1.598 ha. Questi due tipi di ambiti preliminarmente definiti hanno così riguardato 3.977 ettari pari all'81% della massima superficie destinabile alla ZLS, lasciando spazio a un'implementazione per un massimo di 926 aggiuntivi. Nella logica propria del Patto per il Lavoro e per il Clima (RER, 2020b), che ne ispira l'azione programmatica, la Regione ha affidato questo compito al coinvolgimento dei territori e degli *stakeholder* interessati, e a un successivo processo di valutazione delle proposte emergenti. Ad esempio, nel contesto dell'Unione di Comuni della Bassa Reggiana, sulla base di questa opportunità, i Comuni di Brescello, Guastalla e Reggiolo con il concorso di Unindustria Reggio Emilia hanno avanzato un proprio “Dossier di candidatura delle Aree produttive della Pianura reggiana al Piano di sviluppo strategico per le Zone logistiche semplificate della Regione Emilia Romagna” (s.d.). Nel dossier si fa riferimento ai sistemi d'aree di Reggiolo (164,5 ha) e di Guastalla (123 ha), rispettivamente sul nodo autostradale del Brennero (A22) e presso lo Scalo ferroviario sulla linea Parma-Suzzara-Ferrara (aree rispetto alle quali si dichiara una valutazione regionale favorevole preliminarmente acquisita), cui si aggiunge per il comune di Brescello “l'opportunità di realizzare uno scalo ferroviario” ulteriore, per un'estensione di 68 ha (di cui 21 da riservarsi allo sviluppo dello scalo stesso).

6. EMILIA-ROMAGNA: LA DEFINIZIONE FINALE DELLA ZLS, E ALCUNE CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE. – Una successiva notizia del 21 ottobre 2021, pubblicata dall'Agenzia di informazione Ferrovie, Trasporto Locale e Logistica (FerPress, 2021) consente di seguire l'evoluzione che la definizione della ZLS ha avuto nell'anno intercorso dalla prima proposta. In particolare, annuncia che quello stesso giorno la Giunta ha presentato

alle commissioni Territorio, Ambiente e Mobilità, presieduta da Stefano Caliandro, e Politiche Economiche, presieduta da Manuela Rontini, la proposta di istituzione della Zona Logistica Semplificata [...] insieme al correlato Piano di Sviluppo Strategico. [...] Per l'Assessore a mobilità e trasporti, infrastrutture, turismo e commercio Andrea Corsini, che [...] ha proceduto all'illustrazione, “il Piano [...] si inserisce all'interno delle strategie di sviluppo territoriale promosse dalla Giunta regionale in ambito di promozione, innovazione, internazionalizzazione, sostenibilità e tutela dell'ambiente che sono anche i pilastri su cui poggia anche il nuovo Patto per il Lavoro e per il Clima. [...] La politica ZLS-ER [...] è espressione della necessità di una visione integrata per il trasporto e la logistica delle merci: una strategia di sviluppo in cui gli attori pubblici sono chiamati a coordinare interventi di politica industriale, di urbanistica e di uso del territorio con le politiche dei trasporti”.

La ZLS regionale, definitivamente configurata, ricomprende ora, oltre al porto di Ravenna e le aree prossime ad esso, quelle tra Bagnacavallo, Lugo, Conselice e Faenza e, quindi, le altre romagnole (Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Rimini e Misano Adriatico); le zone del ferrarese (Argenta, Bondeno, Codigoro, Ferrara e Ostellato); quelle emiliane di Imola, Modena, Mirandola, Concordia sul Secchia e le due zone reggiane di Reggiolo e Guastalla. Vi si aggiungono le aree di grande importanza strutturale quali l'Interporto di Bologna, lo scalo ferroviario di Bondeno, gli scali merci di Marzaglia, Dinazzano e Rubiera, lo scalo merci di Guastalla, l'interporto di Parma e l'*hub* ferroviario di Piacenza. (Con riferimento all'Unione di Comuni della Bassa Reggiana, e alla proposta di inclusione sopra sommariamente richiamata, va rilevato in questo ultimo aggiornamento l'inserimento di Reggiolo e Guastalla, come peraltro già preannunciato, mentre non vi figurano le aree di Brescello, pure oggetto della richiesta d'integrazione.) In totale, la ZLS si costituisce per il 60% di nodi intermodali e aree logistiche, per il restante 40% di aree produttive.

Un importante aspetto circa i criteri orientativi nella definizione della ZLS è la sua caratterizzazione in ragione di alcuni selezionati comparti produttivi cui indirizzarne l'azione di supporto: "Sulle categorie produttive enucleate – specifica ancora l'Assessore alle infrastrutture – sono state scelte 8 categorie (agroalimentare, tessile/abbigliamento, legno e mobili, ceramica, chimica, farmaceutica, biomedicale e meccanica) che rappresentano il 10% delle imprese regionali e il 25% di occupati totali, ma soprattutto che interessano il 93% dell'import e il 96% dell'export regionale".

Il punto fermo, nella costituzione della ZLS della Emilia-Romagna, è infine sancito dalla Deliberazione dell'Assemblea Legislativa della Regione Emilia-Romagna 2 febbraio 2022, n. 70 (Burer, 2022), che approva definitivamente la Proposta di ZLS da sottoporsi alla validazione centrale. La corposa relazione (di 311 pagine) e le tavole ad essa allegate (1. Comuni inclusi nella ZLS-ER; 2. Aree produttive e nodi intermodali della ZLS Emilia-Romagna; 3A-B-C. Focus su aree produttive della ZLS Emilia-Romagna) descrivono analiticamente la composizione e consistenza della Zona logistica semplificata (v. capitolo 7, paragrafi 1, 2, 3): 12 nodi intermodali e 25 aree produttive, col coinvolgimento di 28 comuni e di tutte le 9 province della regione, per una superficie complessiva di 4563 ha pari al 93% dell'estensione massima candidabile.

L'intera vicenda sollecita numerosi spunti di riflessione tra i quali, perlomeno, i seguenti, cui si ha modo qui solo accennare conclusivamente.

Innanzitutto, la ZLS-ER può descriversi e osservarsi come una sorta di esperimento di costruzione di un "paesaggio operativo", intendendo quest'ultimo come manifestazione che comporta di riconcettualizzare l'urbanizzazione oltre il mero fatto urbano – la città – ricomprendendovi a pieno titolo il processo di trasformazione "senza sosta [de]gli spazi non cittadini in zone di infrastrutture industriali ad alta densità e di larga scala – *paesaggi operazionali*", appunto (Brenner, 2016, p. 169). Allora, detto un po' schematicamente, per i "designer", "mobilitando la loro capacità di dare forma a questo terreno emergente d'intervento", si pone "un'importante scelta etica – quella di aiutare a produrre paesaggi operazionali che siano redditizi per l'accumulazione di capitale; o, in alternativa, quella di esplorare nuovi modi di appropriarsi e di riorganizzare le geografie non cittadine per l'uso collettivo e per il bene comune" (*ibid.*, p. 170). Ovvero, riformulando diversamente, si pone la questione del confronto tra uno spazio regionale essenzialmente pensato come supporto astratto di dinamiche economiche e un territorio che, invece, rivendica la propria abitabilità in antitesi a ogni riduzione strumentale e/o settoriale.

Un secondo punto porta a considerare gli intenti specifici della Zona logistica semplificata. Si tratta di un progetto ambizioso, che si struttura energeticamente secondo una direzione di sviluppo determinata, centrata sul porto di Ravenna. È ragionevole pensare il sistema economico, logistico e infrastrutturale regionale così specificamente orientato? (Si veda il capitolo 2 della relazione Relativa alla proposta definitiva, "ZLS Emilia-Romagna: visione e disegno strategico all'interno del contesto pianificatorio territoriale, nazionale ed europeo", e il successivo capitolo 3, "Il sistema economico dell'Emilia-Romagna").

Una terza questione riguarda la discussione del processo di formazione della ZLS tra un primo momento – top-down – tecnocratico (gli uffici tecnici regionali) e concertato (nell'interazione con il Porto di Ravenna), e un secondo – bottom-up – di apertura ai territori e consultivo. (Si veda Burer, 2022, capp. 6 e 9, "Il processo di identificazione della ZLS Emilia-Romagna" e "Identificazione degli stakeholder e il processo di consultazione").

La quarta questione torna sulla dicotomia settoriale/integrato, in particolare in relazione alla prospettiva urbanistica di questi stessi territori, anche alla luce di quanto programmaticamente prospettato dalla nuova legge regionale n. 24/2017. Come interpretare la Zona logistica semplificata secondo gli obiettivi che la legge pone di contenimento del consumo di suolo, di rigenerazione urbana e territoriale, di perseguimento di strategie di qualificazione urbana ed ecologico-ambientale?

Sono questi alcuni spunti di riflessione cui la ZLS Emilia-Romagna apre il campo.

RICONOSCIMENTI. – Nell’ambito di un lavoro comune e condiviso, tuttavia i paragrafi 3, 4, 5, 6 sono da attribuirsi a Bertrando Bonfantini, il paragrafo 2 a Mario Paris, il paragrafo 1 a tutti e tre gli autori. Erica Ventura ha svolto una ricognizione preliminare delle fonti.

BIBLIOGRAFIA

- Aljohani K., Thompson R.G. (2016). Impacts of logistics sprawl on the urban environment and logistics: Taxonomy and review of literature. *Journal of Transport Geography*, 57: 255-263.
- Brenner N. (2016). *Stato, spazio, urbanizzazione*. Milano: Guerini e Associati.
- Burer (2022). Bollettino Ufficiale Regione Emilia-Romagna, anno 53, 16 febbraio 2022, n. 37 (Parte seconda, n. 27). Deliberazione dell’Assemblea Legislativa della Regione Emilia-Romagna 2 febbraio 2022, n. 70. *Proposta, ai sensi dell’art. 28 comma 4 lett. c) dello Statuto regionale, d’istituzione della Zona Logistica Semplificata dell’Emilia-Romagna, corredata dal Piano di Sviluppo Strategico, ai fini della presentazione al Presidente del Consiglio dei Ministri ai sensi dell’art. 1, comma 63, della L. 205/2017 (Delibera della Giunta regionale n. 1547 del 6 ottobre 2021)*.
- FerPress (2021). Agenzia di informazione Mobilità, Logistica, Ferrovie, Trasporto Locale e Porti. *Emilia-Romagna: presentato in commissione il piano per la Zona Logistica Semplificata*. 21 ottobre 2021. <https://www.ferpress.it/emilia-romagna-presentato-in-commissione-il-piano-per-la-zona-logistica-semplificata/> (ultimo accesso: 28 febbraio 2022).
- Freight Leaders Council (2017). La logistica ai tempi dell’e-commerce. *Quaderno 26. FLC*, novembre 2017.
- McKinnon A. (2009). The present and future land requirements of logistical activities. *Land Use Policy*, 26: 293-301.
- Porto di Ravenna (2021). Piano Operativo Triennale 2021-2023, Autorità di sistema portuale del Mare Adriatico Centro Settentrionale – Porto di Ravenna, approvato con delibera n. 11 del Comitato di Gestione, 24 giugno 2021. <http://www.port.ravenna.it/wp-content/uploads/2021/06/POT-2021-2023.pdf> (ultimo accesso: 15 aprile 2022).
- Reg. Regione Emilia-Romagna (2020a). *Logistica: incentivi e sgravi fiscali, nasce la nuova Zona semplificata dell’Emilia-Romagna*. 11 novembre 2020. <https://www.regione.emilia-romagna.it/notizie/2020/novembre/infrastrutture-semplificazioni-incentivi-e-sgravi-fiscali-nasce-la-nuova-zona-logistica-semplificata-dellemilie-romagna> (ultimo accesso: 28 febbraio 2022).
- Id. (2020b). *Patto per il lavoro e il clima. In Emilia-Romagna il futuro lo costruiamo insieme*. Bologna, 14 dicembre 2020. https://www.regione.emilia-romagna.it/pattolavoroeclima/patto_lavoroeclima_2020.pdf (ultimo accesso: 15 aprile 2022).
- Id. (2021). Piano regionale integrato dei trasporti – PRIT 2025, approvato con deliberazione dell’Assemblea Regionale n. 59 del 23 dicembre 2021. <https://mobilita.regione.emilia-romagna.it/prit-piano-regionale-integrato-dei-trasporti/sezioni/prit-2025-elaborati-tecnici> (ultimo accesso: 15 aprile 2022).
- Rodrigue J.-P. (2012). Supply chain management, logistics changes and the concept of friction. In Hall P., Hesse M., a cura di, *Cities, Regions and Flows*. London: Routledge.
- Saloriani S. (2022). *B2C Ecommerce and Home Delivery Optimization through Pudos and Lockers: An Empirical Analysis of Milan*. PhD Thesis. Politecnico di Milano, a.a. 2021-2022.

RIASSUNTO: Questo contributo ricostruisce la genesi dell’istituto delle Zone logistiche semplificate in Italia e ne esamina la traduzione e implementazione nel contesto della Regione Emilia-Romagna. Si analizza, in particolare, il sistema di scelte pianificatorie con cui la formazione della ZLS si confronta ed entro cui prende corpo e forma, nonché il processo di selezione delle aree candidate ad esserne parte. In uno degli aspetti di suo maggiore interesse, il caso può osservarsi come una sorta di esperimento di costruzione di un “paesaggio operativo” che pone (o rinnova) la questione della frizione tra uno spazio regionale pensato come supporto funzionale di dinamiche economiche e le condizioni contestuali d’abitabilità dei territori, in antitesi a ogni riduzione strumentale e/o settoriale.

SUMMARY: *Logistical bulimia and territorial organization options. Notes on building an operational landscape*. Contribution retraces the genesis of the institution of the Zone logistiche Semplificate (Simplified Logistic Zones) in Italy and examines its interpretation and implementation in the context of the Emilia-Romagna Region. In particular, the system of planning choices within which the ZLS-ER takes shape is analyzed and discussed, as well as the process of selection of candidate areas to be part of it. In one of its most interesting aspects, the case can be seen as a sort of experiment in the construction of an “operational landscape” which raises (or renews) the issue of the friction between a regional space conceived as a functional support for economic dynamics and the contextual habitability conditions of territories, in antithesis to any partial and/or sectorial reductionism.

Parole chiave: Zone Logistiche Semplificate, paesaggi operazionali, Regione Emilia-Romagna
Keywords: Simplified Logistic Zones, operational landscapes, Emilia-Romagna Region

*Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano; bertrando.bonfantini@polimi.it; erica.ventura@polimi.it

**Dipartimento di Ingegneria e Scienze applicate, Università degli Studi di Bergamo; mario.paris@unibg.it

ALBERTO BORTOLOTTI*

IL NESSO TRA ATTORI GLOBALI E LOCALI NEL GOVERNO TERRITORIALE DEL NORD ITALIA

1. INTRODUZIONE: ATTORI GLOBALI VS ATTORI LOCALI. – Il Covid-19 ha apportato un cambiamento radicale nei rapporti di forza tra i territori e quelle entità decisionali che hanno guidato i processi di globalizzazione sino al 2020.

Se il capitalismo globale permetteva agli attori locali l'ascesa al rango globale mantenendo un peso decisionale nelle arene locali, la pandemia ha messo in crisi proprio l'influenza degli attori globali, configurando uno scenario di governo del territorio nel quale l'interesse locale e l'interesse sovralocale sono obbligati a dialogare. In altre parole, l'attore globale si trova oggi a dover ponderare i propri obiettivi in una prospettiva d'azione nuova, in uno scenario duale nel quale se ti concentri perdi di terreno, se ti allarghi perdi di forza.

La situazione pre-pandemica portava con sé già diverse trasformazioni nei fenomeni di governo del territorio: innanzitutto la globalizzazione ha determinato la caduta di un "ordine mondiale" oggi definito da processi di continuo riassetto multipolare e multilaterale (Kissinger, 2014); in secondo luogo "l'internazionalizzazione dei mercati finanziari ha liberato parzialmente il capitalismo dalla sua dipendenza dai lavoratori e dai cittadini dei singoli paesi" (Crouch, 2017, p. 8), sicché questioni relative al commercio internazionale sono state scaricate sul territorio spesso secondo modalità decisionali eterodirette dagli attori globali; infine, la stagione politica degli anni Ottanta aveva spostato ampi poteri decisionali in capo allo Stato alle élite neoliberiste internazionali, le quali, a differenza delle élite keynesiane, non erano sostenute da un consenso generale né dalla volontà di voler sciogliere il problema del ruolo sociale della *working class*. Di conseguenza, parallelamente a questi processi, avveniva un significativo decadimento delle associazioni di imprese, professionisti, sindacati, a discapito dell'ascesa di grandi imprese (Crouch, 2004) con il relativo emergere del cosiddetto scenario di *global polity* ovvero l'insieme delle regolazioni che compaiono nell'arena globale (Cassese, 2012), come network di corporation, organizzazioni non governative, regolatori nazionali e regolatori ibridi degli enti mondiali.

Il contesto geopolitico successivo alla crisi dei mutui *subprime* del 2007-2008 ha confermato questo scenario, mantenendo invariato il potere economico e politico delle élite globali che hanno accresciuto la propria ricchezza, come dimostra la "Curva dell'Elefante" (Milanovic, 2016), a fronte di investimenti pubblici verso le medie e grandi imprese senza prevedere sistemi di condizionalità volti ad una ripresa strutturale nel potere d'acquisto della *working class* (Mazzuccato, 2020); una nuova questione urbana, quella del divario tra ricchi e poveri, che "ha portato alla luce nuovi temi, nuovi conflitti e nuovi soggetti che hanno coltivato nuove e diverse idee dell'uguaglianza e della disuguaglianza" (Secchi, 2013, p. 8). In questo senso, parallelamente alle crisi che si susseguono nei primi anni Venti del XXI secolo, emerge un dibattito attorno al ruolo dello Stato e su un potenziale suo "ritorno", sia in chiave economica (Mazzuccato, 2013), sia in chiave politica nel governo dei territori, riconoscendo che "contrariamente alla visione diffusa che oppone la globalizzazione ai governi nazionali, gli Stati sono elemento costitutivo della globalizzazione" (Cassese, 2016, p. 46).

Nella dialettica tra attori globali e attori locali, il Covid-19 ha causato cambiamenti inediti poiché la situazione emergenziale di contrasto alla pandemia ha rimesso inaspettatamente al centro delle decisioni, sia spazialmente che temporalmente collocate, l'affermazione dello Stato, dunque della rappresentanza territoriale. Proprio a causa della crisi sociale che ha generato, la pandemia ha rappresentato, in molti casi, un'occasione per sperimentare soluzioni di governo innovative all'interno di diversi contesti urbani e territoriali. Al contempo, il Covid-19 ha reso cristalline tutte le carenze di una governance frammentata del territorio, nonché della subalternità agli interessi globali guidati da attori di matrice sovranazionale, che hanno prodotto profonde disuguaglianze tra paesi, regioni e città (Tasan-Kok, 2021) principalmente a causa dell'adattamento mondiale ad un modello economico in cui il mercato finanziario è l'unico luogo meritocratico di allocazione delle risorse senza alcuna considerazione territoriale (Modiano, 2012, p. 135). In questo contesto, "è il funzionamento dei mercati, il movimento dei capitali e delle persone, che determina il risultato finale dello sviluppo di una regione" (Viesti, 2021, p. 11), nonché delle poste in gioco territoriali.



Parallelemente ai processi di riassetto economico caratterizzati da profonda instabilità, la globalizzazione ha prodotto fenomeni di profonda urbanizzazione, specie nelle metropoli, i quali se da un lato hanno esaltato l'immagine della "global city" (Sassen, 1991), dall'altro lato hanno provocato una scollatura tra la rappresentanza espressa dagli attori locali e le scelte indotte dagli attori globali, come sottolinea Gabriele Pasqui:

è proprio la territorialità del potere politico che viene sollecitata e messa sotto scacco, quella natura che rappresenta il cardine della legittimità e della sovranità politica. La natura extraterritoriale dei processi di globalizzazione è sia la decostruzione del legame tra territorialità e potere sia l'affermazione di nuove forme di "località", oscillanti tra localismo identitario e ricostruzione di nuove forme di comunità (Pasqui, 2005, p. 44).

In questo senso, "gli attori dell'economia globalizzata mirano a investire in spazi di iper-concentrazione" (Lussault, 2019, p. 59), ovvero metropoli dove i redditi locativi sono più e gli investimenti facilmente rinumerabili, generando significative fratture talvolta con la regione urbana che circonda queste città.

Sicché prima della crisi pandemica, come afferma Adriana Cavarero, "globalizzazione e localizzazione, attraverso il doppio movimento di inclusione ed esclusione, sembrano cooperare per una liquidazione definitiva del modello di Stato: l'una annullando la cartografia territoriale della sovranità, l'altra esaltando le radici territoriali dell'identità comunitaria" (Cavarero, 2001, p. 67).

In altre parole, in una condizione di assenza di un'autorità territoriale nazionale forte, la globalizzazione, come forza extraterritoriale e deterritorializzazione, ha determinato "l'insorgenza contestuale e contingente del locale".

Tuttavia, a causa della pandemia e della connessa necessità di *empowerment* statale, sembra oggi possibile la creazione di uno scenario sociopolitico composto da nuovi modelli politici strutturati legati al territorio e alla rappresentazione dell'interesse pubblico con un rinnovato senso di appartenenza comunitaria, uno scenario che potrebbe sovvertire la prevalenza decisionale degli attori globali sugli attori locali negli anni a venire.

2. LA DIVERGENZA D'INTERESSE. – Come accennato poc'anzi, la pandemia non ha arrestato la globalizzazione ma ne ha trasformato le modalità d'ingaggio secondo una logica di regionalizzazione. Sebbene la movimentazione di beni e informazioni sia stata, in alcuni ambiti, persino perfezionata in risposta all'emergenza da Covid-19, i flussi di persone e l'alimentazione dei network internazionali sono stati incatenati prima dalle restrizioni, poi dal crollo delle tratte intercontinentali. Il contesto pre-pandemico era caratterizzato da una continua volontà di superare lo spazio attraverso il tempo, per questo i mezzi di trasporto a supporto dei servizi globali sono stati ottimizzati a livelli mai raggiunti prima. Come sottolinea la ricerca Urban Age Project condotta dalla London School of Economics, le tratte aeree hanno raggiunto ritmi fino a 45.000 voli annui, con picchi in particolare tra New York e Londra (54 giornalieri), tra Sao Paulo e Rio de Janeiro (240 giornalieri), tra Washington e New York (196 giornalieri) e tra Londra e Amsterdam (101 giornalieri), mentre i flussi commerciali di trasporto marittimo sono arrivati a contare oltre i 10 milioni annuali di container nei porti di Singapore, Dubai e Rotterdam calcolati in TEU (*Twenty Foot Equivalent Unit*) parallelamente ad un processo di continua urbanizzazione territoriale che già vede oltre il 53% della popolazione mondiale abitare un città di oltre 50.000 abitanti (Burdett e Sudjic, 2011). Come analizza infatti David Harvey "la capacità di superare lo spazio si basa sulla produzione di spazio" e, in questo senso, "una porzione del capitale totale e della forza lavoro deve essere immobilizzata nello spazio, congelata sul posto, per facilitare una maggiore libertà di movimento della parte restante" (Harvey, 2001, p. 78). Non sorprende dunque come l'analisi di flussi aerei e marittimi e dei trend di urbanizzazione delle città sia concatenata ad una fase della globalizzazione che se da un lato ha coinciso con la supremazia degli attori globali, espressione delle maggiori aree urbane, dall'altro lato ha trainato lo sviluppo economico generalizzato di nuovi contesti regionali, pur con conseguenti fenomeni di relativo sottosviluppo a discapito di altri. In questo senso, disparità regionali e processi di polarizzazione hanno coinvolto specialmente l'Europa, generando una dialettica tra centri e periferie. La pandemia da Covid-19 ha interrotto quel tipo di paradigma di sviluppo, bloccando gran parte dei processi derivati dall'intensificazione dei flussi di beni, servizi e persone, proponendo la prospettiva di modelli alternativi. In particolare, questo evento ha prodotto dunque una divergenza d'interesse tra attori locali e attori globali, i primi maggiormente direzionati alla regionalizzazione dei processi e al "consolidamento delle nuove geografie 'glocalizzate' del potere dello Stato nazionale" (Brenner, 2016, p. 76), i secondi sempre più elitari e connessi alle catene del valore finanziario, informatico e logistico ma con scarsa capacità di influenza nel guidare processi di trasformazione sociale locali.

Un aspetto chiave per i futuri processi di urbanizzazione e sviluppo urbano, legati sia alla pianificazione e alle politiche urbane, sia al contesto socio-economico di ripresa che verrà determinato dalle singole strategie nazionali o confederali sarà profondamente connesso al paradigma che la pandemia da Covid-19 sta definendo, che potrebbe essere in grado di generare un diverso tipo di sviluppo non direttamente connesso alla rete delle città globali e forse anche maggiormente direzionato da dinamiche regionali, un fenomeno in grado di sottendere processi di convergenza su scala regionale e divergenza su scala globale. Pur non assistendo ad un “tramonto” del capitalismo globalizzato, la pandemia potrebbe infatti innescare processi di deglobalizzazione e anche di regionalizzazione politica ed economica in realtà urbane non saldamente ancorate al contesto imprenditoriale internazionale, mentre “sembra possibile il disegno di incerte combinazioni tra persistenti orientamenti globali e forme più o meno marcate di regionalizzazione” (Bolocan Goldstein, 2020, p. 205). La divergenza d’interesse tra locale e globale era già emersa in diversi ambiti legati allo sviluppo urbano, ben prima della pandemia, ad esempio in merito ai costi dell’edilizia abitativa, all’accesso alle infrastrutture sociali dell’istruzione o della sanità, nonché relativamente alla pianificazione di grandi trasformazioni urbane guidate da nuovi sviluppatori legati al contesto della finanza internazionale e operanti simultaneamente su una molteplicità di città globali. In particolare, in merito alla questione abitativa, la pandemia di Covid-19 ha chiarito che le politiche neoliberiste degli ultimi decenni, insieme all’austerità economica, non sono state sufficienti per fornire residenze accessibili e confortevoli a tutte le popolazioni urbane. Secondo il concetto di “urbanistica d’emergenza” (Robinson e Roy, 2016, p. 182), la dialettica tra potere statale e proprietà privata ha determinato un aumento delle disuguaglianze connesse ad una condizione di esilio delle classi medie e povere. Quindi, in questo scenario, occupazioni illegali, referendum o manifestazioni di massa sono diventate cruciali per incoraggiare la progettazione di politiche di coesione territoriale su larga scala. Inoltre, la globalizzazione del capitalismo nel mercato immobiliare, che è stato aumentato fino al 60% per gli investimenti (Barnes *et al.*, 2016, p. 5), ha causato rilevanti problemi socioeconomici nel salario mensile dei cittadini. Ad esempio, in diverse città del mondo la classe operaia spende più del 50% del suo stipendio per l’affitto e, in risposta a questa situazione, alcuni politici hanno avanzato proposte radicali come l’occupazione degli hotel sfitti in California, il referendum contro la violenza dell’urbanistica liberale a Berlino e il piano di nuovi quartieri residenziali per l’edilizia sociale ad Amsterdam. In questo senso, se prima della pandemia il *trade-off* tra i bisogni locali e le decisioni di matrice sovralocale era superabile dalla prospettiva di prosperità economica per la *working class*, l’emergenza da Covid-19 ha parzialmente interrotto i flussi di guadagno per gli attori d’inquadramento, riallineando questi ultimi verso gli espulsi dalla globalizzazione (Sassen, 2015), marcando dunque una divergenza d’interesse che potrebbe riassegnare ingenti poteri alle entità istituzionali del territorio nonché a quelle nazionali. In altre parole, la pandemia potrebbe, nel medio periodo, riassegnare un ruolo chiave nella guida dei processi più agli attori locali e regionali che alle élite globali protagoniste dello sviluppo mondiale negli ultimi decenni.

3. IL NORD ITALIA. PROSPETTIVE PER UNO SVILUPPO TERRITORIALE ALTERNATIVO. – Il Nord Italia è un bacino territoriale caratterizzato da una forte saldatura geostrategica con l’Europa continentale, in particolare attraverso la catena del valore tedesco (Fabbri e Petroni, 2017). I suoi confini, pressoché coincidenti alla somma di Val d’Aosta, Piemonte, Lombardia, Liguria, Emilia-Romagna, Veneto, Friuli Venezia-Giulia e Province Autonome di Trento e Bolzano, delineano i tratti di una “macroregione” sorretta da un’ossatura di città medie e piccole interconnesse tra loro e gravitanti attorno a poche polarità urbane, Milano in particolare. Questo sistema è attraversato da tre corridoi TEN-T (Corridoio 1 Baltico-Adriatico, Corridoio 3 Mediterraneo, Corridoio 5 Helsinki-Valletta); rappresenta uno dei vertici del cuore economico europeo denominato “Pentagon”¹; ha una popolazione complessiva che supera i 25 milioni di abitanti, raggiungendo in Lombardia densità abitative maggiori di 1500 abitanti per km² che salgono nell’agglomerato di Milano a oltre 3000 abitanti per km²; ed è caratterizzato da un Prodotto Interno Lordo (PIL) per abitante di circa 750 miliardi di euro disposto attraverso una capillarità di piccole e medie imprese con vette prevalenti in Lombardia e Emilia-Romagna. Alla luce di questi dati, secondo alcuni osservatori tra cui Paolo Perulli, le risorse del territorio settentrionale italiano “non sono più locali, non sono distrettuali, non sono neppure globali in prima approssimazione: sono di questo territorio intermedio che chiamiamo *global city-region*, cioè la città-regione globale del Nord” (Perulli, 2012, p. 40). Negli scorsi decenni, la fase di transizione verso un’integrazione tra entità

¹ Per “Pentagon” si intende il perimetro dell’area sulla quale insiste il Mercato Unico Europeo (Zonneveld, 2005, p. 119).

produttive e logistiche per la definizione di un'unica grande piattaforma economica attraversata dalle reti e dai flussi citati si è andata rafforzando in una prospettiva di sviluppo territoriale tendente ad annullare la difformità e diversità presenti nella "macroregione", in una chiave di prosperità assolutamente *neoliberal*. Ne è esempio la marginalizzazione di interi territori lombardi storicamente produttivi come l'area interna dell'Oltrepò Pavese. Sebbene dunque la stagione pre-pandemica abbia intensificato le connessioni e i rapporti di interdipendenza economica tra i diversi sistemi funzionali urbani del Nord Italia, allo stesso tempo, non vi è stata sufficiente attenzione nella definizione di politiche territoriali in grado di riequilibrare i divari strutturali che andavano consolidandosi con l'allargamento dell'Unione europea ad Est. In questo senso, diverse regioni del centro-nord sono cadute nella "trappola dello sviluppo intermedio" che ha colpito province storicamente industriali, le quali hanno perso parte della propria capacità produttiva e non sono state in grado di crearne di nuova (Viesti, 2021, p. 137). Al governo dei processi di sviluppo si è frapposta la condizione di forte frammentazione amministrativa sussistente nel complesso e articolato panorama di enti locali (Dente, 1985, p. 23), un assetto ulteriormente aggravato dalla "logica autonomista" di Piano vigente, in particolare, in Lombardia (Bortolotti, 2020, p. 69), la quale anziché favorire il dialogo tra amministrazioni comunali nell'identificazione di strategie di sviluppo territoriale multi-scalari e multi-attoriali comuni ha, al contrario, frantumato il dialogo tra pubblico e privato generando una "gara al ribasso" per l'aggiudicazione di grandi interventi urbani in ambito industriale, logistico e commerciale. A questa condizione di strutturale frammentazione amministrativa si aggiunge la scarsità di risorse destinate agli enti locali, sia in termini di progetti sia in termini di personale, in uno scenario politico che ha sottostimato le politiche territoriali pubbliche. Al contrario, queste possono influenzare relazioni ed estensioni tra regioni, intervenendo sui costi della logistica, favorendo fenomeni di agglomerazione, facilitando i contatti fra le persone e la circolazione delle idee, implementando la mobilità, o rafforzando le infrastrutture di collegamento (Viesti, 2021, p. 18). I comuni, grandi, medi e piccoli sono stati quindi investiti di ampi poteri decisionali nonostante la lacuna di risorse necessarie alla progettazione, esecuzione e implementazione di strategie complesse come quelle richieste dal mondo globale, in particolare nella fornitura dei servizi di cittadinanza e nel disegno di politiche di sviluppo capaci di mettere a sistema le risorse del territorio integrando e coordinando gli obiettivi e le potenzialità degli attori locali presenti. Con la pandemia, la strategia dei flussi di merci guidata da questi attori globali è stata implementata attraverso un'articolazione capillare del proprio sistema nel Nord Italia, determinando episodi di conflitto sociale in relazione alla pianificazione di nuove stazioni logistiche. Sicché scollature tra attori globali e locali già presenti hanno subito un'accentuazione immediata nella fase pandemica, secondo quella divergenza d'interesse precedentemente affrontata, con recenti episodi di protesta ad esempio nelle stazioni logistiche di proprietà di società multinazionali del commercio a Castel San Giovanni (PC), Marzano (PV), Tavazzano con Villavesco (LO), Massalengo (LO), Cortenuova (BG), Civate (BG), Roncadelle (BS), S. Giuliano Milanese (MI), Peschiera Borromeo (MI) e Bologna. Il nesso tra attori globali e locali nel governo territoriale del Nord Italia è dunque oggi rappresentato simultaneamente da una volontà comune tra attori di perseguire obiettivi di natura internazionale per implementare la strategia della "macroregione" settentrionale e dalla divergenza d'interesse generata, sia dalle condizioni al contorno preposte nell'azione degli attori globali, sia dalla profonda mancanza di coordinamento multilivello amministrativo che dovrebbe invece essere chiamato a guidare i processi. In particolare, come ha sottolineato Matteo Bolocan Goldstein, essendo al centro di questa "macroregione" e all'incrocio di due *cleavage*, Est-Ovest e Nord-Sud, "Milano e la Lombardia stanno nel vortice, attraversati da forze divergenti" (Bolocan Goldstein, 2017, p. 149). In questo senso, solo politiche territoriali strutturali, come quelle che potrebbero scaturire dal Recovery Plan, potranno innescare dinamiche di inclusione e convergenza per un paradigma di sviluppo diffuso che contrasta con quello intensivo delle grandi trasformazioni urbane eterodirette dagli attori globali, in risposta al contesto di accentuazione della globalizzazione che ha supportato il protagonismo dei colossi della logistica internazionale anche nella distribuzione dei beni essenziali. La macroregione settentrionale assume dunque una posizione privilegiata nell'indagine dell'interazione tra attori globali e locali all'interno dei riassetto di governo territoriale e, per queste ragioni, alla fase di ricostruzione post-pandemica guidata dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) andrebbe accompagnata una riorganizzazione strutturale degli assetti e degli strumenti di governo territoriale che sappia guidare il nesso tra attori globali e locali governando la divergenza d'interesse costituitasi attraverso la creazione, ad esempio, di una duplice cabina di regia interposta tra Regioni, Città Metropolitane, Province e Aree Vaste e tra i relativi servizi/settori/direzioni per la definizione di un'unica agenda comune. Questa cabina di regia potrebbe essere in grado di riposizionare gli obiettivi della macroregione in una cornice globale geostrategica, anche ricomponendo i divari e drenando risorse verso le aree

interne, per un rafforzamento dei vasi comunicanti esistenti tra aree urbane e territori fragili. Ciò che andrebbe implementata è infatti la cooperazione tra amministrazioni. Come illustra Gianfranco Viesti, le amministrazioni italiane hanno spesso avuto “una tendenza ‘autarchica’: ottenere le proprie risorse e poi gestirle in indipendenza, prestando attenzione a quanto di propria diretta gestione, ma con poca disponibilità ad un coordinamento con interventi di altri soggetti, a scala nazionale o macroregionale, anche se avevano ricadute sui propri territori” (Viesti, 2021, p. 352).

Tuttavia, i maggiori problemi strutturali dei territori possono essere incubati e potenzialmente risolti solo in chiave macroregionale, attraverso una stretta cooperazione verticale e orizzontale tra gli enti che troverebbe in particolare nel Nord Italia un contesto favorevole a questo tipo di sperimentazione. In conclusione, una prospettiva di sviluppo regionale alternativo in grado di riassetto i divari territoriali e il nesso tra attori globali e locali potrebbe generare le premesse per programmare e pianificare nuove strategie territoriali proiettate all’implementazione della *global city-region* (Perulli, 2013) di scala macroregionale nel Nord Italia; una prospettiva che, al contempo, può divenire il perno di una narrazione che problematizza e risolve i dibattiti di matrice autonomista interni alle città fulcro della “macroregione” stessa.

BIBLIOGRAFIA

- Barnes Y., Tostevin P., Tikhnenko V. (2016). *Around the world in dollars and cents*. London: Savills World Research.
- Bolocan Goldstein M. (2017). *Geografie del Nord*. Santarcangelo di Romagna: Maggioli.
- Id. (2020). Spazialità contese in una congiuntura critica. Ripensare il nesso tra città e territori. *Pandora Rivista*, 2.
- Bortolotti A. (2020). “Modello Milano”? Una ricerca su alcune grandi trasformazioni urbane recenti. Santarcangelo di Romagna: Maggioli.
- Bottos G., Borioni P., a cura di (2017). Élite e postdemocrazia. Intervista a Colin Crouch. *Pandora Rivista*, 4.
- Burdett R., Sudjic D. (2011). *Living in the Endless City*. London: Phaidon.
- Brenner N. (2004). *New State Spaces: Urban Governance and the Rescaling*. Cambridge: Oxford University Press (trad. it. Guareschi M., *Stato, spazio, urbanizzazione*. Milano: Guerini Scientifica, 2016).
- Cassese S. (2016). *Territori e potere. Un nuovo ruolo per gli Stati?* Bologna: il Mulino.
- Id. (2012). *The Global Polity. Global Dimensions of Democracy and the Rule of Law*. London: Global Law Press.
- Cavarero A. (2001). *Il locale assoluto*. Torino: Micromega, Almanacco di Filosofia.
- Crouch C. (2004). *Post-Democracy*. London: Wiley.
- Dente B. (1985). *Governare la frammentazione. Stato, Regioni ed enti locali in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Fabbi D., Petroni F. (2017). Il Limes germanico, ferita e destino d’Italia. *Limes*, 5.
- Harvey D. (2001). La produzione dell’organizzazione spaziale. In: *Spaces of Capital: Towards a Critical Geography*. London: Routledge.
- Kissinger H. (2014). *World Order*. London: Penguin.
- Lussault M. (2019). *Iper-luoghi. La nuova Geografia della mondializzazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Mazzuccato M. (2013). *Lo Stato Innovatore*. Bari: Laterza.
- Ead. (2020). *Non sprechiamo questa crisi*. Bari: Laterza.
- Milanovic B. (2016). Global Inequality. A new approach for the age of globalization. *Rassegna italiana di sociologia*.
- Modiano P. (2012). Spunti per una riflessione sulla finanza milanese. In: Magatti M., Sapelli G., a cura di, *Progetto Milano. Idee e proposte per la città di domani*. Milano: Mondadori.
- Pasqui G. (2005). *Progetto, governo, società*. Milano: FrancoAngeli.
- Perulli P. (2012). *Nord. Una città-regione globale*. Bologna: il Mulino.
- Id. (2013). Interdipendenze e convergenze economiche nella città-regione “glocale”. In: *Atti sintetici del convegno “Le interdipendenze naturali, economiche e infrastrutturali tra Regioni del Nord Italia”*. Eupolis Lombardia, 10/12/2013.
- Robinson J., Roy A. (2016). Debate on global urbanisms and the future of urban theory. *International Journal of Urban and Regional Research*, 40.
- Sassen S. (1991). *The Global City: New York, London, Tokyo*. Princeton: Princeton University Press.
- Ead. (2015). *Espulsioni. Brutalità e complessità nell’economia globale*. Bologna: il Mulino.
- Secchi B. (2013). *La città dei ricchi e la città dei poveri*. Bari: Laterza.
- Tasan-Kok T. (2021). *Fragmented Governance Architecture of Contemporary Urban Development*. Conference acts 18th IRS International Lecture on society and spaces, 07/03/2021.
- Viesti G. (2021). *Centri e periferie. Europa, Italia, Mezzogiorno dal XX al XXI Secolo*. Bari: Laterza.
- Zonneveld W. (2005). Polycentricity: enabling cities to act on the European and global scenes? *Espoon*, 111.

RIASSUNTO: La pandemia da Covid-19 non ha arrestato la globalizzazione ma ne ha trasformato le modalità di ingaggio. Questo evento ha prodotto una divergenza d’interesse tra attori locali e attori globali, i primi maggiormente direzionati alla regionalizzazione dei processi e all’instaurazione di un rapporto di interdipendenza con gli Stati nazionali, i secondi sempre più elitari e connessi alle catene del valore finanziario, informatico e logistico, in particolare nel

Nord Italia. Dunque, la macroregione settentrionale assume una posizione privilegiata nell'indagine della relazione tra attori globali e locali all'interno dei riassetti di governo territoriale scaturiti dal Recovery Plan e il contributo presentato si focalizzerà sullo scenario e sul punto di contatto trans-scalare descritti poc'anzi.

SUMMARY: The nexus between global and local actor in the territorial government of northern Italy. The Covid-19 pandemic has not ended the globalization, but it has transformed its ways of interaction. This event produced a divergence of interest between local and global actors, the first mainly directed towards the regionalization of processes and the establishment of a relationship of interdependence with national states, the second increasingly elitist and connected to financial, IT and logistic value chains, particularly in Northern Italy. So, the northern macro-region therefore assumes a privileged position in the investigation of the relationship between global and local actors within the territorial government reorganizations resulting from the Recovery Plan and the contribution presented will focus on the scenario and on the trans-scalar point described above.

Parole chiave: attori, macroregione settentrionale, politiche territoriali

Keywords: actors, Northern macroregion, territorial policies

*Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani (DAStU); alberto.bortolotti@polimi.it

MAURIZIO MERIGGI*, KAN CHEN*, XIAO CHU*

CITY REGION-NINGBO E IL PAESAGGIO OPERAZIONALE DEI VILLAGGI TAobao. STATO DELL'ARTE E ALTERNATIVE POSSIBILI DI NUOVE FORME DI INSEDIAMENTO

1. FORME ALTERNATIVE DI URBANIZZAZIONE? – Il presente contributo è parte di un programma di ricerca del Politecnico di Milano svolto da un gruppo di docenti, dottorandi e laureandi sul “continuo urbano-rurale in Cina”¹ e che sviluppa temi inerenti alla domanda conclusiva del testo di N. Brenner, N. Katsikis “Operational landscapes. Hinterland of the Capitalocene” (Brenner e Katsikis, 2020), e cioè: “Are there alternative forms of urbanisation, planetary or otherwise, and can their sociometabolic dynamics be reflexively designed, negotiated and institutionalised through political agency?”.

Tra i diversi casi-studio affrontati dal gruppo di ricerca riportiamo qui i risultati relativi al progetto per una forma di insediamento alternativa alla prassi corrente in Cina a corrispondere ad una nuova forma produttiva: i villaggi *Taobao*². Il progetto si fonda sull'ipotesi che: la struttura storica del continuo urbano-rurale del distretto di Cixi-shi, storico hinterland dell'area metropolitana di Ningbo, sia in grado di fornire la trama di fondo per lo sviluppo di una forma insediativa coerente con i caratteri morfologici dell'area; che questa forma sia appropriata alle caratteristiche spaziali dei villaggi *Taobao*; che questa forma possa fornire un'alternativa ai modelli spaziali della pianificazione corrente che, assumendo il territorio come *tabula rasa*, sono tendenzialmente indifferenti al valore dei sedimi storici degli insediamenti esistenti.

Più precisamente, il progetto è applicato all'area di Kandun, collocato nell'area dei polder storici della Baia di Hangzhou oggi investito da importanti trasformazioni quali: il ponte marittimo di 32 km. sulla Baia di Hangzhou; la città di fondazione “Ningbo – Hangzhou Bay New Zone” (NHBNZ)³, che diventerà un nuovo polo industriale e direzionale a servizio delle circostanti aree metropolitane di Ningbo, Hangzhou, Suzhou e Shanghai.

Il grande polo industriale direzionale della NHBNZ con lo sciame dei villaggi *Taobao* agricoli e manifatturieri, costituiscono in certo modo un paesaggio operativo delle quattro grandi aree metropolitane dell'area (Fig. 1).

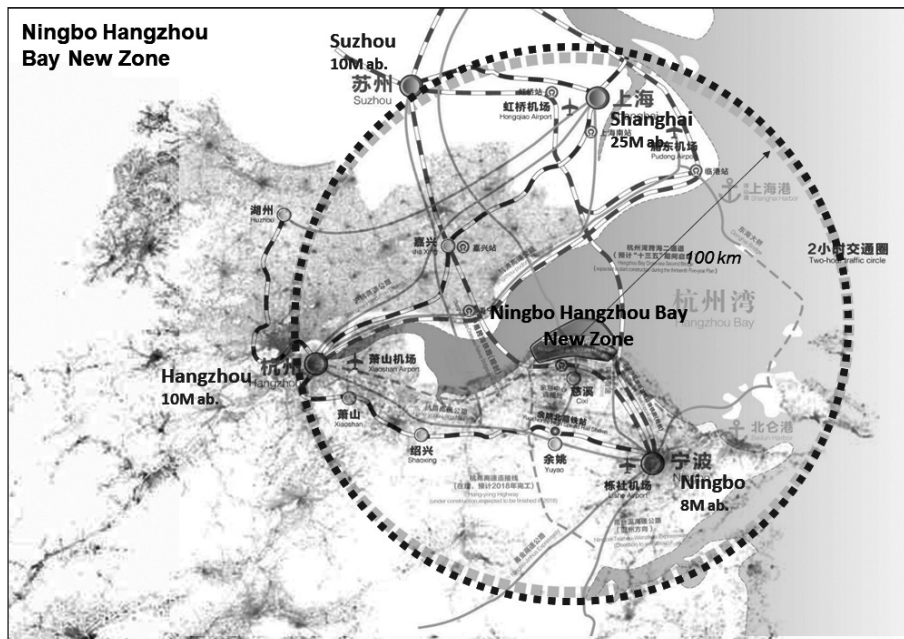
In premessa all'illustrazione del progetto, rispetto alla dialettica centri urbani/hinterland, consideriamo qui di seguito alcuni aspetti di carattere generale della fenomenica insediativa cinese del continuo urbano-rurale cinese e della sua attualità e, in seconda battuta, le particolarità del caso studio specifico.

¹ Ricerca dal titolo “Mapping Chinese urban-rural continuum”, in progress.

² Con lo sviluppo dell'e-commerce in Cina, si è sviluppato un fenomeno di vendita di prodotti locali che nelle aree rurali si appoggia alla piattaforma di e-commerce *Taobao*. Il fenomeno richiederebbe una trattazione a se che esula i limiti di questo articolo. Ci limitiamo a riportare una sintesi dedotta dalle definizioni del Ali Research Institute, della piattaforma Alibaba. I possibili requisiti per il riconoscimento del *Taobao village* sono definiti come segue: (1) il sito commerciale si trova nei villaggi nelle zone rurali; (2) la scala delle vendite annuali di e-commerce ammonta almeno a 10 milioni di yuan; (3) il numero di negozi online attivi nel villaggio raggiunge i 100, oppure il numero di negozi online attivi raggiunge il 10% di quello delle aziende familiari locali; (4) la vendita di prodotti agricoli attraverso la piattaforma di e-commerce porta benefici più diretti e significativi agli agricoltori rispetto alla vendita di altri prodotti. Nel 2020, Ali Research Institute ha formulato un nuovo parametro che raddoppia il coefficiente applicato al volume delle transazioni dei prodotti agricoli sul volume di tutte le transazioni per il villaggio di *Taobao*. In questo modo aumenterà il numero, dei villaggi *Taobao*. Per le *Taobao town* i criteri di riconoscimento dell'Alibaba Research Institute sono principalmente: (1) ci sono almeno 3 o più *Taobao villages* in una township; o (2) sulla piattaforma Alibaba, le vendite annuali di e-commerce di una township superano i 30 milioni di yuan e ci sono più di 300 negozi online attivi, che non si limitano al fatto che ci siano *Taobao villages*. L'ambito del *Taobao village* e della *Taobao town* è limitato ai villaggi amministrativi e alle città nelle aree rurali.

³ Vedi: Ningbo Planning Bureau, China Academy of Urban Planning and Design, 2020.





Fonte: elaborazione MM, CX, 2021.

Fig. 1 - Le quattro grandi aree metropolitane intorno alla Ningbo Hangzhou Bay New Zone nel distretto di Cixi nel raggio di 100 km

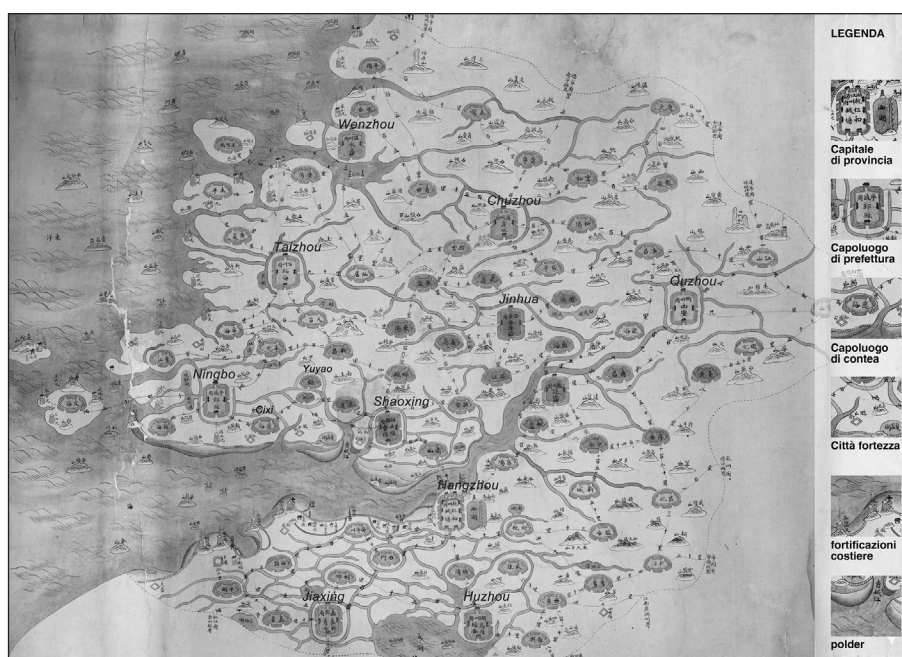
1.1 *Rurale e urbano, hinterland.* – La distinzione tra territori urbani e rurali è nella Repubblica Popolare Cinese è un fatto istituzionale introdotto nel 1958 basato sulla registrazione dei cittadini nei luoghi di residenza, denominato *hukou*, e distinto in “rurale” e “urbano” che ne vincola la mobilità. Ai due status degli insediamenti corrisponde una differente erogazione dei servizi pubblici primari (sanità e istruzione) – di maggiore qualità nelle aree a *hukou* urbano e minore nelle aree ad *hukou* rurale. Il sistema del *hukou*, a suo tempo, aveva avuto lo scopo di contenere lo sviluppo delle città e mantenere la campagna ad un certo livello produttivo, fissando confini precisi tra città e campagna. Oggi, a seguito delle riforme degli anni '80 e dello sviluppo delle città cinesi in gigantesche aree metropolitane così intrecciate con la campagna tali formare un nuovo paesaggio ibrido⁴, risulta del tutto anacronistico e in fase di revisione. Ne deriva un sistema a macchia di leopardo, di aree contigue con diversi livelli di servizio per i residenti. Va rilevato che le aree a *hukou* rurali sono insediamenti storici, dove si conserva la gran parte del patrimonio storico insediativo cinese⁵, e che si trovano in una posizione di grande fragilità per abbandono, nel migliore dei casi, e per demolizione e sostituzione con quartieri dell'espansione urbana, nelle trasformazioni più radicali.

La distinzione rurale/urbano nella forma del *hukou* è lo sviluppo relativamente recente di una forma specifica di organizzazione territoriale in Cina definita “continuo urbano-rurale”. Negli studi dello storico e antropologo statunitense G.W. Skinner (Skinner, 1964-65; 1997), che ha introdotto questa dizione, è descritto un modello di distribuzione delle attività economiche e delle performance istituzionali e sociali nella forma di un continuo tra città e campagna, che sfuma dai centri urbani dell'amministrazione imperiale alla rete dei piccoli centri e dei villaggi nel territorio. La rete dei centri amministrativi imperiali è gerarchicamente strutturata, in uno schema top-down, dalle capitali di provincia, alle città sedi di prefettura, ai capoluoghi di contea, e ai presidi militari (Fig. 2) sfumando nella rete dei piccoli e medi centri, sede della *gentry* locale (clan famigliari), che è investita del governo locale, e che guida lo sviluppo della produzione agricola, di sfruttamento del suolo e della manifattura. Le reti dei mercati del continuo è l'espressione di una gerarchia bottom-up articolata in: *mercato standard* dei piccoli centri (*standard market town*) con il loro bacino di utenti dei villaggi circostanti (*standard marketing community*), mercati di scala intermedia (*intermediate market town*) nei capoluoghi di contea e nelle sedi degli uffici esattoriali, mercati di scala regionale e interregionale dei capoluoghi di prefettura e di provincia

⁴ Abbiamo fornito una descrizione puntuale di questo quadro insediativo che non è né città né campagna nel nostro *Architettura del continuo urbano-rurale in Cina. Insediamenti Hakka nel Guangdong Orientale*, 2018.

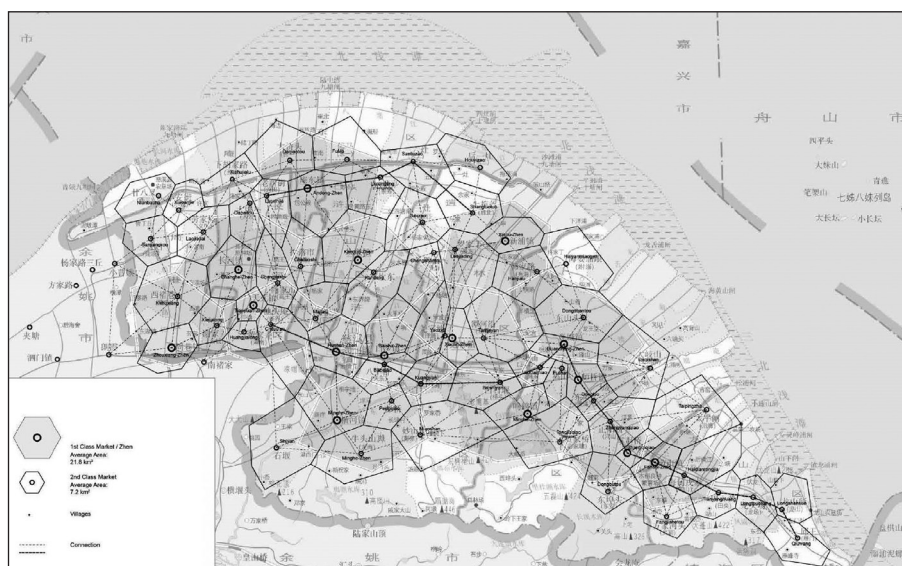
⁵ Essendo stato quello delle grandi città quasi completamente demolito e sostituito dal nuovo, con la conservazione di frammenti fortemente rimaneggiati o rimpiazzato da copie.

(*central market town*) (Fig. 3). Questa struttura è sopravvissuta fino oggi quasi intatta nelle situazioni meno investite dai processi di trasformazione degli ultimi decenni, essendo stata trasferita nell'edificio territoriale della Repubblica Popolare Cinese delle "comuni" rurali⁶.



Fonte: elaborazione MM, CX sulla Mappa dello Zhejiang della Dinastia Ming, XVI sec., 2021.

Fig. 2 - Centri amministrativi imperiali della Provincia dello Zhejiang e loro gerarchia



Fonte: elaborazione CK, CX, 2021.

Fig. 3 - Schema della rete delle sedi di mercato standard e minori con i loro bacini (marketing community) nel distretto di Cixi nel hinterland di Ningbo

⁶ Questo è avvenuto attraverso una semplice traduzione dei termini nel sistema di organizzazione territoriale delle "comuni" della struttura del continuo-urbano rurale con: i centri sedi del mercato standard e del governo locale dei clan, riorganizzati nelle "comuni rurali"; i villaggi compresi nel loro territorio sono divenuti "brigate di produzione"; i gruppi di residenze con i loro templi famigliari in "teams". L'evidenza di questo processo si riscontra nella lettura della cartografia ufficiale e nella presenza di graffiti di slogan maoisti nei villaggi e nei templi ancestrali, trasformati in luoghi di riunione della comunità. Vedi: Meriggi, 2018.

1.2 *Processi top-down/bottom-up e forma dell'insediamento nel tempo.* – Secondo l'interpretazione di Skinner la rete dei centri di mercato è il legante tra il sistema di governo del territorio centrale dell'amministrazione imperiale (top-down) e il sistema dell'autogoverno della scala locale che ha sede nelle *standard market town* (sistema bottom-up; Skinner: 1964-65). Ningbo e il suo hinterland (Shiba, 1977) è uno degli esempi classici dell'architettura generale descritta da Skinner (1977b). Altri storici come D. Faure hanno ricostruito le fasi di sviluppo sul piano istituzionale di questo sistema che ha al centro una "Rivoluzione rituale del XVI secolo" (Faure, 2006), che ha il suo momento di cristallizzazione nella dinastia Ming, con l'autorizzazione ai clan famigliari locali di erigere templi famigliari nelle proprie residenze, fatto che sancisce simbolicamente un accordo tra imperatore e clan nella condivisione dei riti famigliari neoconfuciani del culto degli antenati.

Il meccanismo di riproduzione di questa classe di amministratori del governo locale era basato sul superamento dell'"esame di stato imperiale" che richiedeva una lunga preparazione nelle "Accademie confuciane" che erano finanziate da parte dei clan famigliari stessi e la cui presenza era diffusa anche nelle campagne (Grimm, 1997). L'evidenza di questo insediamento urbano-rurale, di templi ancestrali, villaggi fortificati, templi nelle sedi di mercato standard e "accademie confuciane" è ancora apprezzabile in diversi contesti di *hukou* rurale, per la cui descrizione puntuale nel caso dell'area metropolitana del Delta del Fiume Perla nel Guangdong orientale rimandiamo ad un nostro studio (Meriggi, 2018). Diversi di questi elementi si ritrovano anche nel caso studio di Cixi e Kandun, dove il medesimo meccanismo dell'accordo tra "imperatore" e "clan famigliari" locali (Faure, 2007) è alla base della costruzione del sistema dei polder.

1.3 *Attualizzazione dei meccanismi top-down/bottom-up nella costruzione dell'insediamento contemporaneo.* – Nel caso studio qui presentato la fondazione della nuova città della NHBNZ, espressione di interessi di scala regionale e nazionale, costituisce un'azione top-down mentre la riorganizzazione del sistema produttivo locale nel suo intorno, da parte dei villaggi *Taobao*, costituisce un'azione bottom-up, sebbene condotta da una imprenditoria esterna che innesta scambi trans-regionali con una produzione on-demand.

La NHBNZ è un insediamento di fondazione situato nella più recente fascia di bonifica dei terreni costieri della sponda meridionale della Baia di Hangzhou, che prevede una radicale trasformazione del paesaggio secondo i più comuni modelli di città specializzate dell'urbanizzazione cinese recente, qui definiti da un sistema tripolare di: una *High-end Industrial District*, un *New Business District* e un *Wetland Leisure District*.

Questi modelli specifici della NHBNZ corrispondono a cliché ampiamente diffusi di *new town* cinesi (Bonino *et al.*, 2019) la cui logica di fondazione corrisponde a una modellistica di trasformazione del territorio in esecuzione del progetto di sviluppo economico fissato dai Piani quinquennali – che quasi sempre considera *tabula rasa* il territorio di insediamento.

I villaggi *Taobao* si sono insediati su un territorio rurale e semi-urbano a margine delle fasce di bonifica costiera della Baia di Hangzhou, che si è formato nell'arco di quasi un millennio per addizione progressiva di territori strappati al mare con il sistema dei *sea walls* dando luogo alla formazione di insediamenti agricolo-manufatturiero, definiti *sea walls towns*.

La NHBNZ ha un ruolo trainante nella trasformazione dell'area di Cixi-shi. Il suo Piano è incluso nei documenti di ufficiali di pianificazione o locale e di infrastrutturazione, con l'allacciamento dell'area nella rete dell'alta velocità e delle autostrade con la costruzione del ponte sulla Baia di Hangzhou. La costruzione di questo nuovo polo ha un riverbero diretto negli insediamenti medi e piccoli all'intorno. Nella cittadina di Kandun è in corso di realizzazione la stazione dell'alta velocità ferroviaria del macro-distretto di Cixi-shi, per i quali il Piano urbanistico locale ne prevede un allargamento aggiungendo nuovi isolati erodendo i territori agricoli.

La fondazione dei villaggi *Taobao* in quest'area, tra le più elevate in Cina di questa economia, è stata richiamata dalla presenza di infrastrutture logistiche, già realizzate e in costruzione, che ne facilitano la distribuzione commerciale. Le stesse facilitazioni stanno inducendo, a livello del Piano Regolatore locale dell'area la trasformazione dei centri all'intorno della NHBNZ in satelliti della stessa, come la costruzione di un imponente CBD di grattacieli terziari a Kandun e la riduzione progressiva degli spazi agricoli tra i villaggi e le cittadine vicine. Come illustrato nel paragrafo 2, i villaggi *Taobao* si sono organizzati in quest'area sfruttando la disponibilità di spazi agricoli e semirurali, di fatti minacciati dai meccanismi tradizionali di disegno dell'espansione urbana. Il progetto, come vedremo nel paragrafo 3 propone un diverso sviluppo del disegno della città salvaguardando questi interstizi che si sono rivelati essere un modello spaziale appropriato per i villaggi *Taobao*.

2. MORFOLOGIA SPAZIALE E MODALITÀ DI PRODUZIONE DEL VILLAGGIO *TAOBAO* NELL'AREA DI CIXI: UN ESEMPIO DI INDAGINE SU CINQUE VILLAGGI *TAOBAO* NELLA CITTÀ DI KANDUN. – L'area di Cixi dal punto di vista geografico è nota come *The Yuyao salient* (Elvin, 1998), o “Le Tre Pianure Settentrionali” secondo la toponomastica cinese (Xue e Hua, 2018). È una sorta di promontorio lungo la costa meridionale della Baia di Hangzhou, artificialmente costruito, attraverso una bonifica millenaria dei bassi fondali del fiume Hangtian con un sistema di polder delimitati da mura marittime note nella letteratura come *sea walls* (Needham, 1971).

Il processo di lunga durata della bonifica ha lasciato tracce evidenti nella morfologia dell'insediamento, organizzato per fasce parallele, di cui la cittadina di Kandun nella contea di Cixi è un esempio significativo per diversi aspetti.

2.1 *La morfologia spaziale di Kandun e la costruzione dei polder.* – Dalla dinastia dei Song settentrionali (960-1127) a oggi, con la costruzione di dighe, la linea di costa della sponda meridionale del fiume Hangtian nella Baia di Hangzhou si è gradualmente spostata più a nord di oltre 20 chilometri nella sua estensione massima.

Durante la dinastia Ming (1368-1644), con la formazione di stazioni di difesa costiera, il processo di bonifica dei polder ha avuto una accelerazione. Successivamente, con il continuo afflusso di immigrati in quest'area provenienti da zone depresse di diverse parti della Cina, si sono progressivamente formati insediamenti lungo la diga.

I polder sono costituiti da *sea walls* e da una rete di canali artificiali paralleli alla linea della diga detti “*tang*” (fiume diga) che raccolgono le acque di scolo dei terreni bonificati della maglia dei canali perpendicolari alla diga, detti “*pu*”. Questa struttura canalizia determina direttamente la forma spaziale e la struttura dei lotti degli insediamenti costieri: diversi villaggi sono distribuiti linearmente lungo i *tang* mentre gli appezzamenti agricoli sono costituiti da lunghe e strette strisce di terreno comprese tra i *pu*, perpendicolari alla linea di costa.

Su questo modello spaziale si è sviluppata una serie di attività economiche tra loro concatenate: i terreni bonificati vengono inizialmente sfruttati come saline; una volta desalinizzati i terreni vengono sfruttati per la coltivazione; l'area edificata si dispone nella fascia più distante e protetta dalla linea di costa, dove svolgono attività manifatturiere legate alla produzione del sale, della pesca e della coltivazione. Le linee del muro della diga, a bonifica, costituiscono il confine tra i terreni di produzione agricola, a sud del muro, e i terreni di produzione del sale, a nord del muro, come nell'area Zhou-Tang (Tian, 2012, p. 21). Il sedime insediativo di questa struttura ha dato forma a una struttura costituita da fasce parallele alla costa comprese tra i muri di arginamento delle dighe realizzate nel corso tempo (Fig. 4).



Fonte: elaborazione CK, CX, 2021).

Fig. 4 - Tracciati degli argini (*sea walls*) dei polder nel distretto di Cixi

Le famiglie che vivevano nella zona residenziale meridionale dei polder si occupavano della costruzione e manutenzione della diga e avevano diritti di proprietà del terreno sia sul lato nord che sul lato sud della diga.

Secondo la pratica in uso durante la dinastia Qing⁷, dopo la desalinizzazione i terreni venivano restituiti ai clan famigliari che avevano promosso la bonifica e convertiti alla coltivazione del cotone, essendo i terreni sabbiosi particolarmente adatti a questa coltura. Considerando l'esempio di Kandun, durante il regno di Jiajin della dinastia Ming (1522-1566) qui si sviluppò inizialmente l'industria del sale e della pesca, e successivamente durante la dinastia Qing, si sviluppò la coltivazione del cotone e dei fagioli. Kandun diventò così un centro manifatturiero specializzato nella produzione di cotone e sale (Fang, 2006, p. 79). In un passaggio di scala, nel sistema insediativo complessivo della contea di Cixi, una sorta di urbanizzazione a scacchiera, di centri allineati lungo i sedimi dei sea-walls e distanziati con regolarità, ciascuno con le proprie pertinenze agricole, si articolò sviluppato il sistema del continuo urbano-rurale dei centri di mercato (Fig. 5) descritto da Skinner (1964-65).



Fonte: elaborazione CK, CX, 2021.

Fig. 5 - Rete dei canali paralleli – tang – e perpendicolari – pu – alla linea di costa dei polder nel distretto di Cixi



Fonte: elaborazione CK, CX, 2021

Fig. 6 - Vista attuale da est del paesaggio ibrido urbano-rurale dei villaggi compresi tra i pu nella frangia settentrionale di Kandun nel distretto di Cixi

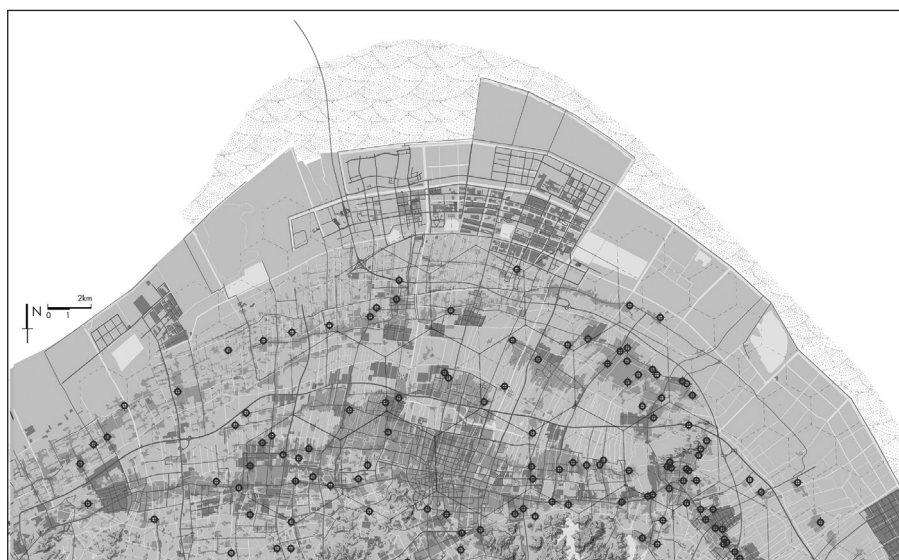
2.2 *La morfologia spaziale storica di Kandun e la sua versatilità nello sviluppo delle attività economiche dei villaggi Taobao come sistema insediativo.* – La struttura insediativa dovuta al sistema di sfruttamento dei suoli con la bonifica ha continuato a svilupparsi fino all'epoca contemporanea, adattandosi alla crescita della popolazione dei piccoli e medi centri urbani dell'area.

In epoca contemporanea, il confine settentrionale di Kandun si è esteso fino all'area di San-Tang, posta a nord del centro abitato, e costituita da aree agricole. All'interno del territorio amministrativo di Kandun si trovano diversi villaggi. I confini di questi sono delimitati dai pu, ed ogni villaggio ha

⁷ Un sistema di protezione dei diritti di proprietà per la terra di nuova acquisizione: gli immigrati affittavano la terra proprietà dei clan famigliari locali, e si dedicavano all'estrazione del sale; una volta esaurita la salina i terreni venivano resi ai clan famigliari, che avviavano nuove attività (Tian, 2012, p. 23).

una porzione di insediamento edificato nella parte meridionale e una porzione di insediamento agricolo in quella settentrionale (Fig. 6).

La contea di Cixi è la quinta area in Cina per concentrazione di villaggi *Taobao* con 121 unità (Fig. 7) e nella cittadina di Kandun se ne sono insediati 5 (ALI-Reserach, 2020, pp. 39, 197-202). Attraverso una ricerca sul campo condotta da Xiao Chu nel 2020-21, si è potuto constatare come la struttura spaziale sedimentatasi sul territorio con la costruzione delle fasce di polder sia risultata altamente idonea all'insediamento dei villaggi *Taobao*.



Fonte: elaborazione CK, CX, 2021.

Fig. 7 - Localizzazione di villaggi *Taobao* nella contea di Cixi

A differenza della maggior parte degli insediamenti *Taobao*, che sono mono settoriali⁸, i cinque villaggi *Taobao* di Kandun hanno sviluppato un modello produttivo misto di industria e agricoltura, sfruttando la particolare struttura spaziale dei terreni, a strisce comprese tra *pu* che sono in parte edificate e in parte agricole.

Nelle aree edificate dei villaggi, quindi nella porzione meridionale, le imprese a conduzione familiare dei villaggi *Taobao* hanno sviluppato un'attività industriale di componenti di subfornitura destinata alle industrie di trasformazione nella regione del Delta dello Yangtze. Sfruttando lo sviluppo delle piattaforme di e-commerce *Taobao*, questo settore manifatturiero può essere visto come una sorta di rivitalizzazione della tradizione artigianale locale, realizzando un modello di economia bottom-up. Se si considera solo questa porzione del territorio dei villaggi *Taobao* di Kandun, questi possono essere classificati come *Taobao Village 2.0* secondo la divisione del modello evolutivo del *Taobao village* definito da Shan (2018).

L'esperienza dei *Taobao village* di Kandun ha forse così avviato lo sviluppo di un nuovo stadio di sviluppo del villaggio *Taobao*, grazie alla *mixité* di attività sia nel settore agricolo che in quello della piccola manifattura industriale, ma anche quello della formazione professionale e manageriale dell'economia locale.

A Kandun, l'area agricola a nord del centro edificato è stata affidata dagli agricoltori locali al governo della città, che paga loro un affitto, e trasformata in un parco agricolo ecologico urbano che copre 8 chilometri quadrati.

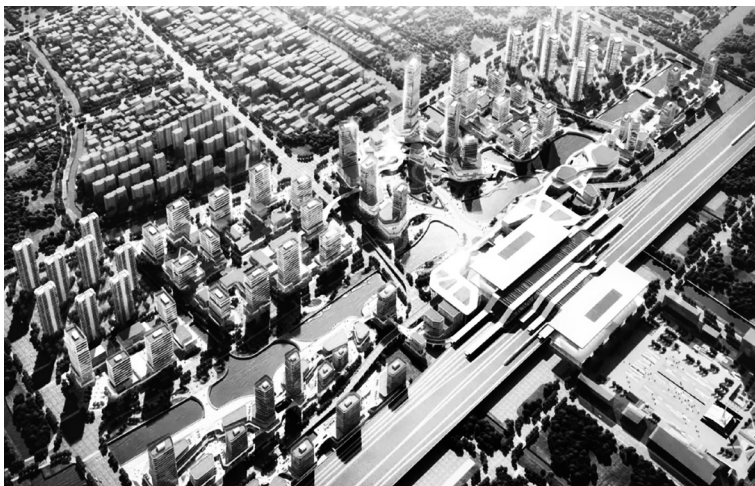
L'amministrazione di Kandun ha portato qui nuovi imprenditori agricoltori (*rural makers*), con competenze tali da sviluppare una produzione di alta qualità in agricoltura attirando investimenti. L'attività dei *rural-makers*, che utilizzano tecnologie agricole avanzate e i canali di vendita online *Taobao*, ha avuto un impatto positivo nella rivitalizzazione dell'humus produttivo dei villaggi e delle cittadine del circondario in diversi modi. Riportiamo qui alcuni esempi.

⁸ Vedi: ALI-Reserach, 2019, p. 27. Secondo il China Taobao Village Report 2009-2019 pubblicato dall'Ali Research Institute i tipi di villaggi *Taobao* in Cina sono solitamente classificati come agricoli, industriali e commerciali in base alle loro funzioni.

L'azienda Yulan, specializzata nella produzione di frutta e verdura, collabora con le università e scuole rurali, offrendosi come base per la pratica di tirocinanti. La stessa azienda fornisce anche servizi di semina, formazione tecnica, orientamento e gestione per le famiglie di agricoltori dell'area più povere. L'azienda floricola "Peninsula", che vende fiori attraverso *Taobao*, è divenuta luogo di attrazione turistica per la spettacolarità delle sue serre. L'azienda floricola "Giardino di Qingting" ha predisposto lo spazio di una serra per attività per il tempo libero dove i turisti possono imparare a coltivare i fiori. L'azienda floricola Tianshangjin è coinvolta nella campagna di abbellimento delle strade del villaggio meridionale della cittadina di Sitang fornendo fiori.

Questo nuovo modello potrebbe essere definito *Taobao 3.0* nella misura in cui ha ripristinato l'integrazione tra attività nella campagna e attività nei centri urbani che ha caratterizzato a piccola scala il sistema tradizionale del continuo urbano-rurale locale. Gli esempi qui elencati della nostra ricerca sul campo mostrano che il modello spaziale originato dall'integrazione di attività economiche con la costruzione dei polder è risultato particolarmente appropriato allo sviluppo di nuove forme del sistema *Taobao*.

3. PROGETTO DI UNA FORMA ALTERNATIVA DI INSEDIAMENTO. – L'area di Cixi, in quanto intersezione delle aree metropolitane di Ningbo e Shanghai, si trasformerà in una base manifatturiera avanzata di livello mondiale, un'area leader per la cooperazione ad alto livello tra Shanghai e la provincia dello Zhejiang e una città del futuro con sviluppo integrato di industrie e città nella baia di Hangzhou. La popolazione prevista per quest'area raggiungerà 1,35 milioni entro il 2035, con una stazione ferroviaria ad alta velocità che collegherà Shanghai a Ningbo⁹. Il sito della stazione ferroviaria ad alta velocità si trova sul lato nord, nell'area di San-Tang a Kandun.



Fonte: Ningbo Planning Bureau, China Academy of Urban Planning and Design, 2020.

Fig. 8 - Rendering del progetto di CBD e Stazione ferroviaria dell'alta velocità nella frangia settentrionale di Kandun. Il progetto propone una lottizzazione di grattacieli in forte contrasto con la morfologia spaziale originale del paesaggio circostante

Secondo i disegni e i rendering divulgati, verrà qui realizzata una lottizzazione di grattacieli in un forte contrasto con la morfologia spaziale originale di Kandun (Fig. 8). Se questo schema di pianificazione sarà realizzato, la trasformazione di Kandun non sarà solo spaziale ma anche economica in quanto la continuità delle fasce delle strisce dei terreni lungo i *pu* di Sang-Tang sarà interrotta dal nuovo insediamento ad alta densità previsto intorno alla stazione dell'alta velocità.

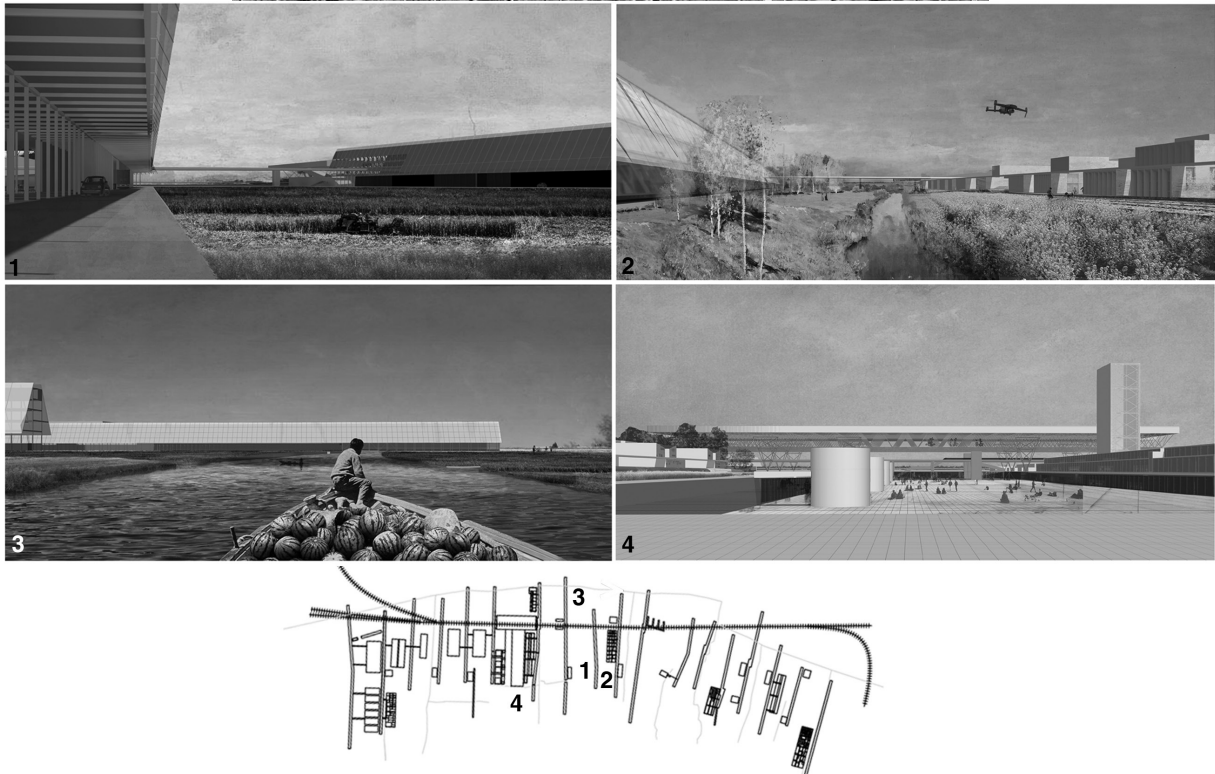
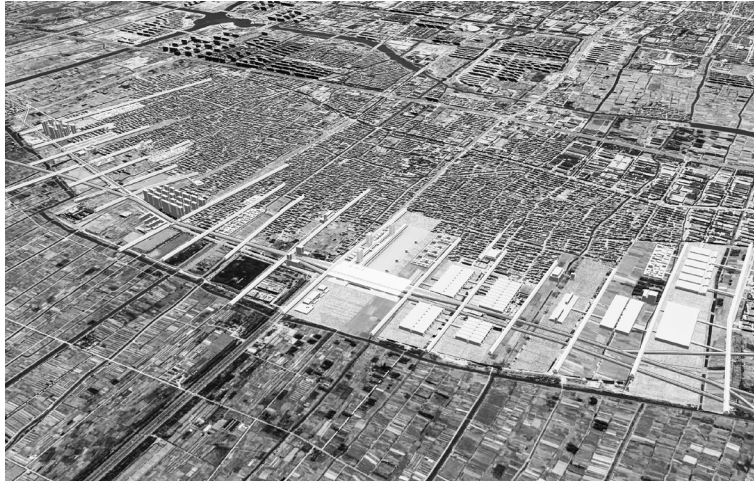
La verifica della versatilità della struttura spaziale originata dai polder a Kandun a prestarsi a nuove forme di

attività economiche ha motivato la tesi di laurea di Kan Chen e Xiao Chu (Chen e Chu, 2021) che ha cercato di trovare una soluzione spaziale di compromesso tra l'impianto della nuova stazione ferroviaria dell'alta velocità e il modello morfologico dei villaggi *Taobao* di Kandun tra zone urbanizzate e campagna.

L'impianto proposto è costituito da una megastruttura a forma di pettine (Figg. 9 e 10), i cui denti si sviluppano a saldatura tra l'area edificata e dell'area agricola dei villaggi di Kandun delimitati dai *pu*, e collocati in adiacenza dei canali stessi.

Il piano terreno di questi lunghi edifici dei denti del pettine offre spazi per espandere la produzione di laboratori delle aziende familiari; il secondo livello è un *mall* commerciale affacciato sul paesaggio dello spazio agricolo compreso tra i *pu*. L'ultimo livello del dente del pettine è destinato a residenza temporanea per i dipendenti degli *start up* del villaggio *Taobao*, sul modello dei programmi di innovazione e inseminazione tecnologica e manageriale già sviluppato da alcuni insediamenti *Taobao* a Kandun.

⁹ Ningbo Planning Bureau; China Academy of Urban Planning and Design, 2020.



Fonte: Tesi di laurea magistrale della Scuola AUIC del Politecnico di Milano, allievi K. Chen e X. Chu, relatore M. Meriggi, 2021.

Figg. 9 e 10 - Progetto di nuovo insediamento a cerniera tra la fascia rurale e la fascia urbana nella frangia settentrionale di Kandun a supporto del sistema produttivo Taobao: vista da nord ovest, viste degli elementi architettonici (1 e 3. Elemento standard produttivo-commerciale, 2. Elemento standard residenziale, 4. Stazione dell'alta velocità ferroviaria)

Nelle porzioni dei villaggi nell'area edifica sono previsti degli addensamenti per attività produttive e terziarie. La ferrovia è sospesa in modo da non interrompere la rete dei canali, lo spazio della stazione è compreso in un lotto largo compreso tra due *pu*. Il nuovo insediamento nel suo complesso riunifica spazio per la circolazione e per attività nel sistema dei denti del pettine ed è prevalentemente sollevato dal suolo in modo da consentire la continuità percettiva tra le strisce di insediamento.

BIBLIOGRAFIA

- Alibaba Group e International Bank for Reconstruction and Development – The World Bank (2019). *E-commerce Development: Experience from China*. Hangzhou.
- Ali Research and Nanjing University Space Planning Research Center, China Academy of Rural Development of Zhejiang University, Center for Information Study, China Academy of Social Sciences (2019). *Digital Economy Revitalizes Rural China. China Taobao Village Report (2009-2019)*. Hangzhou.
- Ali Research e China Taobao Village Development Alliance, Alibaba Research Center for Rural Dynamics (2020). *China Taobao Village Research Report (2020)*. Hangzhou.
- Bonino M., Governa F., Repellino M.P., Sampieri A., a cura di (2019). *The City after Chinese New Towns: Spaces and Imaginaries from Contemporary Urban China*. Basel: Birkhäuser.
- Brenner N., Katsikis N. (2020). Operational landscapes: Hinterlands of the Capitalocene. *Architectural Design*. Special Issue: The Landscapists: Redefining Landscape Relations, 90(1): 22-31.
- Chen K., Chu X. (2021). *The Future of Sea-Walls Towns in Cixi, Ningbo, China*. Tesi di Laurea magistrale, Milano, Politecnico di Milano.
- Elvin M., Su N. (1998). The Yuyao salient. In: Elvin M., Liu T., a cura di, *Sediments of Time*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 370-393.
- Fang B. (2006). *The Ten-li Long Street of Kandun* (in cinese). Beijing: Xinhua Publishing House.
- Faure D. (2006). La solution lignagère. La révolution rituelle du xvi siècle et l'État impérial chinois. In: *Annales Histoire, Sciences Sociales (AHSS)*. 6: 1292-1316.
- Id. (2007). *Emperor and Ancestor: State and Lineage in South*. Palo Alto: Stanford University Press.
- Friedmann J. (2005). *China's Urban Transition*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Grimm T. (1977). Academies and urban systems in Kwangtung. In: Skinner G.W., a cura di, *The City in Late Imperial China*. Stanford California: Stanford University Press, pp. 475-498.
- Guo W., Hou X. (2018). Research on traditional sea dike landscape of Hangzhou Bay. *Landscape Architecture*, 12: 70-74.
- Meriggi M. (2018). *L'architettura del continuo urbano-rurale in Cina. Insediamenti Hakka nel Guangdong Orientale*. Boves (CN): ArabaFenice.
- Needham J. (1971). The Chhien-thang sea-wall (Han, Wu Tai and Sung). In: Id., *Science and Civilisation in China. Civil Engineering*. Vol. IV(3). Cambridge: Cambridge University Press, pp. 320-323.
- Ningbo Planning Bureau, China Academy of Urban Planning and Design (2020). *Spatial Planning of Qianwan New District in Ningbo (2019-2035)*. Disponibile on line: http://zgj.ningbo.gov.cn/art/2020/11/24/art_1229045918_58927803.html.
- Shan J. (2018). *Study on the Spatiotemporal Characteristics and Dynamic Factors of Taobao Villages*. Nanjin: Nanjin University.
- Shiba Y. (1977). Ningbo and its hinterland. In: Skinner G.W., a cura di, *The City in Late Imperial China*. Stanford California: Stanford University Press, pp. 391-439.
- Skinner G.W. (1964-65). Marketing and social structure in rural China. Part 1, 2, 3. *The Journal of Asian Studies*, 1964, 14(1): 3-43; 1965, 24(2): 195-228; 1965, 24(3): 363-399.
- Id., a cura di (1977a). *The City in Late Imperial China*. Stanford, California: Stanford University Press.
- Id. (1977a). Regional urbanisation in nineteenth century China. In: Skinner, 1977, pp. 211-249.
- Id. (1977b). Introduction: Urban and rural in Chinese society. Cities and the hierarchy of local system. In: Skinner, 1977, pp. 253-351.
- Tian G. (2012). *Seawalls, settlements and immigrants in Cixi City during Ming and Ching dynasties* (in cinese). Master Thesis. Shanghai: Fudan University.
- Xue Y., Hua L. (2018). A preliminary study on the land-forming process of the three north plains in Zhejiang. *Zhejiang Academic Journal*. 2. http://www.iqh.net.cn/info.asp?column_id=12621.

RIASSUNTO: I paesaggi operazionali in Cina accompagnano la costruzione delle città-regioni cinesi da diversi decenni. Il caso del Zhejiang Cixi Export Processing Zone denominata “Ningbo-Hangzhou Bay New Zone (NHBNZ)”, nell’hinterland di Ningbo situato nella Yangtze River Delta Economic Zone, è uno di questi, che presenta tuttavia alcuni aspetti originali. Nel suo intorno, infatti, si è formata una rete di insediamenti produttivi detti *Taobao villages* che commercializzano i propri prodotti agricoli e manifatturieri in tutto il paese attraverso le piattaforme del e-commerce di Alibaba.com. Questi sono dislocati nel distretto agricolo e industriale di Kandun, con una delle concentrazioni più consistenti in Cina di questo tipo di insediamenti. Il distretto di Cixi, dove si trova Kandun, sulla costa meridionale del golfo di Hangzhou, presenta una morfologia degli insediamenti agricoli e della piccola manifattura distribuiti in sequenze lineari di villaggi paralleli alla costa originate dalla bonifica dei terreni costieri attraverso polder (*sea walls*) a partire dall’epoca Song nel XI sec. Il territorio della originaria contea di Cixi, con una fitta rete di villaggi e centri di mercato locali (la forma storica del continuo urbano-rurale cinese), con la costituzione della NHBNZ nel 2001 è stato investito da consistenti opere infrastrutturali – il ponte marittimo di 32 km. che collega Ningbo con Shanghai, e l’allacciamento dell’area alla rete dell’alta velocità ferroviaria. Nel corso dell’ultimo decennio i villaggi *Taobao* si sono sviluppati concentrandosi in corrispondenza della struttura storica di villaggi e centri di mercato di Cixi e a ridosso della NHBNZ. Il contributo illustra un progetto di insediamento possibile per la forma specifica di questa tipologia produttiva nell’hinterland di Ningbo, a partire dalla lettura degli elementi della struttura storica dei *sea walls* e canali di irrigazione del distretto di Cixi e la forma del locale continuo-urbano rurale.

SUMMARY: City Region-Ningbo and Taobao villages operational landscape. State of the art and possible alternatives of new forms of settlement. Operational landscapes in China have accompanied the construction of Chinese city-regions since several decades. The case of the Zhejiang Cixi Export Processing Zone called “Ningbo-Hangzhou Bay New Zone (NHBNZ)”, in the hinterland of Ningbo located in the Yangtze River Delta Economic Zone, is one of these, which however has some original aspects. In fact, in its surroundings, a network of production settlements called Taobao villages has been formed that sells their agricultural and manufacturing products throughout the country through the e-commerce platforms of Alibaba.com. These are located in the agricultural and industrial district of Kandun, having one of the largest concentrations of this type of settlement in China. The district of Cixi, where Kandun is located, on the southern coast of the Hangzhou Bay, is characterised by a morphology of linear strips of agricultural and small manufacturing villages parallel to the coastline. This form is due to the reclamation of coastal land through polders (sea walls) began from the Song dynasty era in the eleventh century. The territory of the original Cixi county, having a dense network of villages and local market towns (the historical form of the Chinese urban-rural continuum), after the establishment of the NHBNZ in 2001 has been interested by huge scale infrastructural works – as the 32 km maritime bridge that connects Ningbo with Shanghai, and the connection of the area to the high-speed railway network. Over the last decade, Taobao villages have developed in the historic structure of Cixi villages and market towns network and close to the NHBNZ. The paper illustrates a project for a possible settlement modelled on the base of the specific form of such historical morphology to be deserved to the type of production of Taobao villages in the hinterland of Ningbo. The project is based on the enhancement of the elements of the historical structure of the sea walls and irrigation canals of the Cixi district and of the shape of the local urban-rural continuum.

Parole chiave: Cina, hinterland contemporanei, paesaggi operazionali, villaggi Taobao, progetto di nuove forme insediative
Keywords: China, contemporary hinterland, operational landscape, Taobao villages, projects of new settlement forms

*Dipartimento di Architettura e Studi Urbani (DAStU), Politecnico di Milano; maurizio.meriggi@polimi.it; kan1.chen@mail.polimi.it; xiao.chu@mail.polimi.it

ALBERTO VALZ GRIS*

IL PAESAGGIO OPERAZIONALE DEL SALAR DE OLAROS (ARGENTINA): DISEGUAGLIANZE E CONFLITTI SPAZIALI DELLE CATENE GLOBALI DEL VALORE

1. INTRODUZIONE. – Il concetto di paesaggio operativo si riferisce alla trasformazione di un territorio in termini funzionali all'estrazione di valore, implicando "di ridisegnare le attività agricole, estrattive e logistiche per creare le migliori condizioni sociali, istituzionali, infrastrutturali, biologiche ed ecologiche per l'accumulazione del capitale" (Brenner, 2016, p. 169), il cui progressivo consolidamento avviene "attraverso l'attiva produzione di configurazioni spaziali urbano-industriali di larga scala" (*ibidem*). Nella visione dell'urbanizzazione planetaria (Brenner e Schmid, 2011, 2014, 2015), la trasformazione in senso industriale dell'hinterland è direttamente funzionale al sostenimento del metabolismo urbano che associa in modo più o meno diretto le forme concentrate e le forme estese dell'urbanizzazione. L'"operazionalizzazione" di paesaggi geograficamente remoti è tesa a soddisfare gli "imperativi socio-metabolici" della crescita della città, comprendendo l'approvvigionamento e la circolazione di cibo, acqua, carburante e materie prime (Brenner e Schmid, 2015, p. 167; cfr. anche Brenner e Katsikis, 2020). In quanto zone monofunzionali orientate all'estrazione ed accumulazione di capitale, i paesaggi operazionali costituiscono una frontiera geografica delle catene globali del valore all'interno dell'economia capitalistica (Watts, 2019). La proliferazione di queste spazialità, comportando la riconfigurazione radicale di spazi esterni al perimetro dell'agglomerazione urbana, implica dinamiche distruttive per gli usi del suolo, per la riproduzione sociale e per le reti ecologiche negli spazi del paesaggio rurale (Arboleda, 2020).

Alla luce di questa letteratura emergente sulle dinamiche di urbanizzazione estesa, questo articolo propone una chiave di lettura dei paesaggi operazionali centrata sulle diseguaglianze ed i conflitti spaziali che attraversano la formazione delle catene globali del valore¹. L'obiettivo di questo articolo, ed il contributo principale che offre al dibattito sui paesaggi operazionali, è quello di smontare la visione tesa ad individuare continuità ed uniformità che caratterizza buona parte della lettura "operazionale" delle geografie dell'urbanizzazione estesa (Brenner e Katsikis, 2020). In particolare, l'articolo osserva dal campo le dinamiche spaziali associate ai fenomeni di *strategic coupling*², il termine adottato nel dibattito geo-economico per descrivere "the dynamic processes through which actors in cities and/or regions coordinate, mediate, and arbitrage strategic interests between local actors and their counterparts in the global economy" (Yeung, 2009, p. 213). Il concetto di inserimento strategico descrive bene il processo attraverso cui i territori vengono inseriti nelle catene globali del valore (Schindler e Kanai, 2021), o meglio "operazionalizzati". Seppure il termine sia stato maggiormente utilizzato per individuare "the advantages that accrue to firms and regions that leverage their participation in transnational supply chains to access higher value niches in the production structure" (Werner, 2019, p. 2) alcune letture critiche spostano l'attenzione sulla dimensione diseguale di questo meccanismo (MacKinnon, 2012, 2013). Dal punto di vista empirico, l'articolo di concentra sulla miniera di litio del Salar de Olaroz, nella provincia argentina di Jujuy. Questa operazione estrattiva costituisce un caso di studio interessante perché è stata la prima operazione argentina a raggiungere la fase industriale nel forte incremento dell'esplorazione geologica dell'ultimo decennio (Fornillo, 2015; Nacif e Lacabana, 2015), tesa ad individuare i depositi di una materia prima critica fondamentale ai processi di transizione energetica. La miniera Sales de Jujuy

¹ Nel tradurre in italiano il termine di una letteratura quasi esclusivamente anglofona, ho preferito utilizzare la terminologia più corrente nella lingua di destinazione anziché tradurre in maniera letterale con "catene di merci", seppur conscio della notevole differenza che esiste fra le varie letterature che compongono la tradizione di ricerca sulle *commodity chains* (Bair, 2005).

² Non è riscontrabile nella letteratura in lingua italiana una traduzione consolidata del termine *strategic coupling*. In modo da evitare traduzioni letterali e ambigue, e seguendo la definizione originale di Yeung (2009, p. 213), traduco il termine con "inserimento strategico", d'ora in avanti utilizzato nel testo.



costituisce il tassello fondativo di un'economia estrattiva, della progressiva operazionalizzazione dell'altopiano di Jujuy in un *hot spot* globale per l'estrazione ed esportazione di litio.

Attraverso l'esempio della miniera di litio del Salar de Olaroz, l'articolo contrasta la visione pacificata dei processi di inserimento strategico dei territori nelle catene globali del valore e mostra invece come questa traiettoria sia caratterizzata da dinamiche di estrazione ed accumulazione diseguale del valore. Concentrandosi sui conflitti spaziali associati alla formazione di una nuova frontiera estrattiva (Bustos-Gallardo *et al.*, 2021), l'articolo descrive la dimensione conflittuale dell'inserimento strategico di tre elementi di base comuni a molte operazioni di estrazione di risorse: terra, lavoro e acqua. Oltre ad offrire un contributo empirico alla letteratura emergente sulle forme estese dell'urbanizzazione, l'articolo avanza una proposta metodologica tesa ad impiegare lo strumento concettuale delle catene globali del valore – un caposaldo della geografia economica – come chiave di lettura per approfondire la dimensione diseguale e conflittuale dei paesaggi operazionali. L'articolo mostra come l'inserimento strategico dei territori nelle catene globali del valore produca impatti variegati, diversamente dal meccanismo bilanciato e dagli scenari univocamente vantaggiosi descritti nella letteratura geo-economica sullo sviluppo regionale e dagli attori sul campo.

2. INSERIMENTO STRATEGICO O ESTRAZIONE DI TERRA? – Attraverso le immagini satellitari, le osservazioni dal campo e le rappresentazioni tratteggiate dall'insieme di soggetti intervistati³, la miniera Sales de Jujuy appare come un comune sistema industriale composto da elementi funzionali discretamente leggibili: pozzi di alimentazione, vasche di evaporazione, impianti di trasformazione chimica del materiale, hangar di stoccaggio. Alla sua progressiva costituzione concorrono però molteplici dinamiche territoriali, a cominciare dall'ottenimento della superficie necessaria allo sfruttamento della risorsa sotterranea.

La trasformazione dei regimi fondiari e della proprietà e degli usi del suolo è un fattore naturalmente comune a tutte le economie estrattive data la loro dipendenza da risorse geograficamente immobili. La giurisdizione argentina in materia prevede un'articolazione stratificata di diritti fondiari competenti a diverse istituzioni pubbliche (Fornillo, 2015). L'articolo 124 della costituzione argentina stabilisce il dominio originario degli stati provinciali sulle risorse comprese nei loro territori. Questa particolare configurazione ha storicamente portato ciascuno stato a costruire parametri giuridici e strategie operative differenti per sfruttare tali risorse. Il codice minerario nazionale, tuttavia, pur riconoscendo tale dominio originario, impedisce alle province di esplorare e sfruttare le risorse naturali di loro competenza, diritto che è invece concesso ai soggetti privati. Il codice stabilisce una differenza tra proprietà di superficie e di sottosuolo, laddove quest'ultima è concessa solo allo scopritore della risorsa su concessione dello stato federale. Fornillo e colleghi, nel loro ampio studio sulla geopolitica emergente del litio in Argentina (2015, p. 101) concludono che “il corpus di leggi che regola l'estrazione mineraria è distintivo in quanto consente alle province di attuare – in base alla loro legislazione particolare – il meccanismo per la concessione dei permessi di ricerca e per l'avvio delle esplorazioni”, meccanismo che, secondo loro, favorisce le imprese minerarie transnazionali di grandi dimensioni. Lo Stato provinciale, quindi, emerge come un anello di congiunzione fondamentale esistente tra la risorsa sotterranea ed i soggetti a cui ne è concesso lo sfruttamento, come quel soggetto cardine che di fatto abilita e articola il meccanismo di inserimento strategico della risorsa nelle catene globali del valore. La struttura societaria dell'operazione Sales de Jujuy risponde precisamente a questa necessità, dal momento che include l'impresa mineraria australiana Orocobre, l'azienda automobilistica Toyota Tsuho ed infine la Jujuy Energía y Minería del Estado (JEMSE), una società privata controllata nella sua interezza dallo stato provinciale di Jujuy.

L'istituzione di JEMSE risponde precisamente a queste necessità. Come evidenziato dal suo statuto, l'esistenza di JEMSE è motivata dalla comparsa di grandi progetti estrattivi nel nord-ovest argentino ed in particolare alla progressiva individuazione di importanti giacimenti di litio. Il programma fondativo di questa istituzione è, in questo senso, di coordinare l'esplorazione, lo sfruttamento, l'industrializzazione e la commercializzazione di risorse minerarie, idrocarburi e fonti di energia rinnovabile. Nel particolare caso dell'operazione Sales de Jujuy, il ruolo di JEMSE è fondato su due aspetti: da un lato, detiene il diritto esclusivo di acquisire permessi di estrazione mineraria dichiarati scaduti, di fatto rimettendo sul mercato giacimenti abbandonati. In questo senso JEMSE sembrano svolgere un importante ruolo fondiario nella sua funzione di strumento pubblico-privato in grado di riportare sul mercato risorse svalutate, assegnando concessioni minerarie alle imprese

³ Gli elementi empirici su cui si basa questa sezione derivano da un'esperienza di etnografia mobile condotta nei mesi di novembre e dicembre del 2018 all'interno del lavoro svolto per la mia tesi di dottorato [citazione rimossa]. Una discussione del metodo di questa ricerca è approfondita in [citazione rimossa].

che individuano una risorsa redditizia e detengono i mezzi per estrarla e commercializzarla. Dall'altro lato, ottiene dei canoni dalla sua partecipazione societaria nell'operazione Sales de Jujuy. Oltre a promuovere una matrice economica regionale fondata sullo sfruttamento e sulla circolazione delle abbondanti risorse naturali presenti sul territorio, JEMSE risponde al tentativo di trattenere maggiore valore da queste attività. Come affermato dal direttore generale Carlos Oehler durante un'intervista, stima che le royalties derivanti dall'estrazione di litio crescerebbero da un mero 1,2% a un ben più alto 8,5%, ottenuto sotto forma di partecipazione societaria in ogni operazione di litio all'interno della provincia. Questa strategia è descritta da Oehler un tentativo di aumentare i ricavi ottenuti dalle attività minerarie, arginando la perdita economica che deriva da un'industria esclusivamente orientata all'esportazione, una risposta al classico problema del furto di risorse (Auty, 1993).

L'entità di questi canoni è però scarsamente quantificabile, poiché sono ottenuti da JEMSE sotto forma di una linea di acquisto preferenziale di carbonato di litio prodotto nell'operazione Sales de Jujuy. Questi ricavi produrrebbero un valore tangibile in una visione di sviluppo industriale della regione, dove gli attori locali sarebbero in grado di produrre batterie e veicoli elettrici, aggregando di fatto valore economico a questa attività estrattiva. Lo stato provinciale, al momento del mio lavoro sul campo, stava ancora sviluppando piani in questa direzione attraverso l'istituzione di CIDMEJu e di accordi con produttori di batterie sia nazionali che internazionali. Molti attori locali incontrati sul campo ponevano molta enfasi su questa strategia, eppure gli sviluppi tangibili risultavano ancora quasi inesistenti. A queste dinamiche è da sommare la struttura tipica del mercato globale delle batterie, dominato da poche aziende transnazionali. Tanto la crescita dei ricavi prevista da JEMSE tramite la partecipazione in Sales de Jujuy è rimasta nell'ambito del marketing quanto, invece, la sua funzione di leva fondiaria si è rivelata concreta ed efficace.

3. INSERIMENTO STRATEGICO O ESTRAZIONE DI LAVORO? – Lo stato locale non è l'unica entità a detenere diritti fondiari sull'altopiano, poiché alle comunità indigene e contadine dell'altopiano vengono garantiti alcuni di questi diritti. In particolare, l'adozione della Convenzione dell'ILO (n. 169) sui popoli indigeni e tribali adottata dalla Costituzione argentina nel 1994 obbliga gli attori economici a garantire la verifica di due aspetti fondamentali: da un lato, vige l'obbligo di ottenere un consenso libero, preventivo e informato delle comunità che detengono diritti collettivi di gestione della terra su cui insiste un progetto estrattivo; dall'altro, quello di garantire un compenso equo in caso di trasferimento. Il complesso pubblico-privato che sostiene l'estrazione di litio necessita quindi di entrare in un processo di negoziazione formale con i membri delle comunità indigene e contadine che abitano l'altopiano e di ottenere il loro permesso già nella fase di prospezione geologica. Al fine di ottenerlo, mette in campo una serie di tattiche. Alcune di queste, documentate per esempio in Cile da Arboleda (2020), raggiungono le forme dell'intimidazione e della violenza paramilitare. Altre, riscontrate durante il mio lavoro sul campo, implicano forme di corruzione sia a livello comunitario che indirizzate a figure politiche rilevanti, come per esempio l'offerta di materiali edili d'importazione o automezzi. Altre ancora implicano forme più trasparenti di negoziazione. Fra queste, la promessa di posti di lavoro nella nascente operazione estrattiva spicca come la più diffusa.

Ad alcuni anni dall'avvio della produzione industriale di carbonato di litio, però, è complicato tracciare le dimensioni reali dell'assunzione di manodopera locale. Da un lato, la composizione della forza lavoro nella Sales de Jujuy è molto variegata, come dimostrano i numerosi contatti avuti con alcuni impiegati dell'azienda durante il mio lavoro sul campo. I dipendenti raccontano infatti dell'ampia adozione di schemi Fly In Fly Out (FIFO) basati logicamente sull'impiego di manodopera esterna con temporalità e orari di lavoro molto diversificati. La frammentazione contrattuale della manodopera segnalata da questi impiegati rende ancora più difficile coglierne le caratteristiche complessive. Dall'altro lato, nonostante l'effettiva presenza di lavoratori locali rilevata durante il mio lavoro sul campo, né Orocobre né JEMSE hanno presentato le misure reali di questo fenomeno, non individuando i tassi di partecipazione delle comunità locali nell'insieme dei soggetti impiegati, né il profilo, le mansioni ed il salario medio tipicamente riservati ai soggetti locali, né la durata nel tempo di queste posizioni.

Nell'ambito della negoziazione tra azienda e comunità indigene e contadine, l'apertura di posti di lavoro alla manodopera locale sembra presentare vantaggi economici più sostanziali per la prima che per le seconde. Dal punto di vista delle comunità, la possibilità di assorbire una parte sostanziale del valore economico generato dall'estrazione di litio nel Salar de Olaroz sembra essere limitata a posizioni lavorative di basso valore e dalla sua durata incerta nel tempo. Lo scambio equilibrato generalmente associato ai processi di inserimento strategico dei territori nelle catene globali del valore è qui invece piuttosto asimmetrico, fondandosi su capacità economiche di portata diversa e approfondito da disegualanze socio-economiche storicamente profonde.

4. INSERIMENTO STRATEGICO O ESTRAZIONE DI ACQUA? – Il processo di produzione di carbonato di litio è generalmente caratterizzato da due modalità distinte: da un lato, l'estrazione di risorsa avviene attraverso la frantumazione di formazioni rocciose in un processo del tutto simile all'estrazione di altri minerali. Dall'altro, depositi come quello sottostante al Salar de Olaroz richiedono un processo di tipo evaporativo, in cui la risorsa è disciolta in acqua insieme ad altri minerali e viene estratta attraverso l'evaporazione in vasche (Jaskula, 2018). L'elevata altitudine media, il forte irraggiamento solare, i venti secchi e le scarse precipitazioni rendono l'altopiano di Jujuy in particolare, ed il territorio di Atacama in generale, un luogo ideale dove svolgere questo tipo di processo evaporativo. Non solo, il quasi esclusivo utilizzo di fattori ambientali caratterizza le saline per una minore intensità di capitali rispetto ai depositi rocciosi, per cui sono necessari più macchinari e più energia, costituendo così un vantaggio competitivo sui prezzi medi di mercato. Queste condizioni ambientali favorevoli alla formazione di una catena del valore globalmente competitiva, però, costituiscono anche un limite al suo sviluppo.

La regione biogeografica della Dry Puna è caratterizzata nel suo insieme da un clima desertico con livelli estremamente bassi di precipitazione media annua. Le due stazioni pluviometriche più vicine al Salar de Olaroz quantificano circa 300mm di pioggia ad Abra Pampa e meno di 100mm a Hornillos per l'intero anno 2018. Non solo le quantità di risorsa idrica necessarie all'ottenimento di litio sono ingenti, ma derivano interamente da riserve d'acqua sotterranee, un elemento di grande importanza economica ed ecologica in un ambiente desertico di alta quota. Da un punto di vista strettamente biologico, quest'acqua di falda è un fattore fondamentale di mantenimento della vita animale e vegetale sull'altopiano. Dal momento che il litio viene estratto dalle lagune (*salar*) che contribuiscono al mantenimento degli organismi vertebrati e alla generale regolazione idrologica di questo ecosistema, il crescente sfruttamento di questi ambienti mette a rischio la biodiversità locale (Izquierdo *et al.*, 2015). L'estrazione ed evaporazione della risorsa idrica provoca infatti una diminuzione del livello di base delle acque sotterranee nel bacino riducendo così le risorgive di acqua dolce all'esterno delle saline, pregiudicando il funzionamento ecologico degli ambienti umidi di alta quota, punti focali per lo sviluppo della vita vegetale e animale in ambiente desertico (Gallardo, 2011). Dal punto di vista socio-economico, le riserve d'acqua sotterranee sono le uniche a permettere modi di esistenza indigeni e rurali legati ad un'economia prevalentemente agricola e pastorizia munita di tecniche di conservazione a lungo termine dell'acqua piovana tramite lo scavo di pozzi e canali irrigui. Questa conoscenza è ben descritta da una descrizione raccolta a San Miguel de Los Colorados: "l'acqua vuole fare due cose, viaggiare verso il basso e scappare verso il sole il più velocemente possibile". L'imperativo ad evaporare e la necessità di conservare sono, qui, in netto contrasto.

Nell'ambito della corsa alle risorse che caratterizza l'esplorazione geologica sull'altopiano di Jujuy, non esistono forme di controllo e trasparenza circa la questione idrica. Oltre ad aver iniziato a pubblicare una stima dell'intensità di acqua, Orocobre affronta il problema in due modi: in primo luogo, l'azienda pone in primo piano una distinzione tra la salamoia estratta dal sottosuolo e ciò che definisce 'acqua industriale,' descritto come acqua già inquinata che non può essere impiegata per l'agricoltura o il pascolo. In secondo luogo, cerca di "sfatare il mito" del consumo eccessivo di acqua esaminando la posizione dei loro pozzi nella mappa del rischio di stress idrico del World Resource Institute (Orocobre, 2019), concludendo che le loro pratiche estrattive non pongono ulteriori danni al problema della scarsità d'acqua. Il consumo indiscriminato di acqua è, insomma, fondamentalmente negato. La difesa di Orocobre è però contestata dalle ricostruzioni delle organizzazioni popolari, le quali sostengono che attualmente non esista un uso equo e regolamentato delle risorse di acqua dolce. In primo luogo, descrivono come sia l'indice di consumo idrico di Orocobre che la collocazione dei loro pozzi all'interno della mappa WRI non riescano ad integrare una visione olistica, che si estenda al di là dei confini della miniera. In secondo luogo, l'esatta localizzazione dei pozzi di acqua dolce nella complessa idrogeologia dell'altopiano è ancora relativamente sconosciuta, poiché le risorse di acqua dolce sono mescolate ai corpi idrici salini in un modo non ancora compreso in maniera sistematica. Ciò rende la distinzione di Orocobre tra "acqua industriale" e acqua dolce ambigua e potenzialmente inesatta.

La visione sostenuta da Orocobre e dalla coalizione mineraria che attivamente promuove l'estrazione di litio sui temi del degrado ambientale è in netto contrasto con le visioni locali e indigene sull'argomento. Il degrado ambientale determinato dallo sfruttamento indiscriminato di preziose fonti d'acqua favorisce la marginalizzazione economica e politica dei mezzi di sussistenza rurali e indigeni dipendenti delle condizioni ambientali locali. Ciò è particolarmente sorprendente se confrontato con il discorso sull'estrazione verde e pulita che è stato pubblicamente costruito attorno alle risorse di litio (Voskoboynik e Andreucci, 2021). Osservato attraverso la questione del consumo di acqua di falda, il processo di inserimento strategico dei territori nelle catene globali del valore produce forme di marginalizzazione ed esclusione biologica, economica e sociale, privilegiando il prosperare di alcuni modi di vita a scapito di altri.

5. CONCLUSIONI. – L’approccio metabolico agli studi sulla città è al centro di un rinnovato interesse nel campo degli studi urbani, segnato dalla progressiva espansione di un dibattito che descrive la dimensione planetaria dei processi di urbanizzazione, l’estensione delle dinamiche di suburbanizzazione e peri-urbanizzazione, la mutazione delle forme del metabolismo urbano e delle relazioni socio-ecologiche a più scale (Batubara *et al.*, 2018; Brenner, 2013, 2018; Brenner e Schmid 2014, 2015; Bartels *et al.*, 2020; Kaika, 2004; Keil, 2018; Swyngedouw, 1996). All’interno di questo dibattito, la figura dei paesaggi operazionali costituisce una chiave di lettura utile a leggere le geografie dell’urbanizzazione in territori distanti e altri rispetto ai confini fisici e concettuali della città, nel tentativo di costruire un’ecologia politica dell’urbanizzazione (Angelo, 2017; Angelo e Wachsmuth, 2015).

Le dinamiche di esproprio della terra, dell’estrazione di lavoro e di esaurimento delle risorse idriche associate all’inserimento strategico del Salar de Olaroz nell’economia globale del litio mostrano la dimensione diseguale e conflittuale che caratterizza le spazialità delle catene globali del valore, permettendo un superamento della visione *mainstream* concentrata sui vantaggi che le regioni traggono dalla partecipazione delle reti transnazionali della produzione. Seppure non in modo esaustivo, le tre chiavi di lettura approfondite in questo articolo dimostrano il valore di una lettura critica dei paesaggi operazionali, mostrando come l’infrastrutturazione di un territorio in termini funzionali all’estrazione di valore sia lontano dagli scenari *win-win* tracciati tanto dalla letteratura geo-economica dello sviluppo quanto dagli attori sul campo.

BIBLIOGRAFIA

- Angelo H. (2017). From the city lens toward urbanisation as a way of seeing: Country/city binaries on an urbanising planet. *Urban Studies*, 54(1): 158-178.
- Ead., Wachsmuth D. (2015). Urbanizing urban political ecology: A critique of methodological cityism. *International Journal of Urban and Regional Research*, 39(1): 16-27.
- Arboleda M. (2020). *Planetary Mine: Territories of Extraction Under Late Capitalism*. London: Verso.
- Auty R.M. (1993). *Sustaining Development in Mineral Economies: The Resource Curse Thesis*. London-New York: Routledge.
- Bair J. (2005). Global capitalism and commodity chains: Looking back, going forward. *Competition & Change*, 9(2): 153-180.
- Bartels L.E., Bruns A., Simon D. (2020). Towards situated analyses of uneven peri-urbanisation: An (urban) political ecology perspective. *Antipode*, 52(5):1237-1258.
- Batubara B., Kooy M., Zwarteveen M. (2018). Uneven urbanisation: Connecting flows of water to flows of labour and capital through Jakarta’s flood infrastructure. *Antipode*, 50(5): 1186-1205.
- Brenner N. (2016). *Stato, spazio, urbanizzazione*. Milano: Guerini.
- Id. (2018). Debating planetary urbanization: For an engaged pluralism. *Environment and Planning D: Society and Space*, 36(3): 570-590.
- Id. (2013). Theses on urbanization. *Public Culture*, 25(1-69): 85-114.
- Id. (2014). The ‘Urban age’ in question. *International Journal of Urban and Regional Research*, 38(3): 731-755.
- Id. (2015). Towards a new epistemology of the urban? *City*, 19(2-3): 151-182.
- Id., Katsikis N. (2020). Operational landscapes: Hinterlands of the Capitalocene. *Architectural Design*, 90(1): 22-31.
- Id., Schmid C. (2011). Planetary urbanisation. In Gandy M., a cura di, *Urban Constellations*. Berlin: Jovis, pp. 10-13.
- Bustos-Gallardo B., Bridge G., Prieto M. (2021). Harvesting lithium: Water, brine and the industrial dynamics of production in the Salar de Atacama. *Geoforum*, 119: 177-189.
- Fornillo B. (2015). *Geopolítica del litio: industria, ciencia y energía en Argentina*. Ciudad Autónoma de Buenos Aires: El Colectivo – CLACSO.
- Gallardo S. (2011). Extracción de litio en el Norte Argentino. La fiebre comienza. *Revista EXACTAMENTE. Revista de divulgación científica*, 48: 26-29.
- Izquierdo A., Grau R., Carilla J., Casagrande E. (2015). Side effects of green technologies: The potential environmental costs of lithium mining on high elevation Andean Wetlands in the context of climate change. *Newsletter of the Global Land Project*, 12: 53-56.
- Jaskula B.W. (2018). Lithium. *USGS Mineral Commodity Summaries*.
- Kaika M. (2004). *City of Flows: Modernity, Nature and the City*. New York: Routledge.
- Keil R. (2018). *Suburban Planet: Making the World Urban from the Outside in*. Cambridge. UK: Polity.
- MacKinnon D. (2012). Beyond strategic coupling: Reassessing the firm-region nexus in global production networks. *Journal of Economic Geography*, 12(1): 227-245.
- Id. (2013). Strategic coupling and regional development in resource economies: The case of the Pilbara. *Australian Geographer*, 44(3): 305-321.
- Nacif F., Lacabana M. (2015). *ABC del litio sudamericano*. Ciudad Autónoma de Buenos Aires: Ediciones CCC, Centro Cultural de la Cooperación Floreal Gorini.
- Orocobre (2019). *Sustainability Report*. Brisbane.
- Schindler S., Kanai J.M. (2021). Getting the territory right: Infrastructure-led development and the re-emergence of spatial planning strategies. *Regional Studies*, 55(1): 40-51.
- Swyngedouw E. (1996). The city as a hybrid: On nature, society and cyborg urbanization. *Capitalism Nature Socialism*, 7(2): 65-80.

- Voskoboynik D.M., Andreucci, D. (2021). Greening extractivism: Environmental discourses and resource governance in the “lithium triangle”. *Environment and Planning E: Nature and Space*.
- Watts M.J. (2019). Reflections on circulation, logistics, and the frontiers of capitalist supply chains. *Environment and Planning D: Society and Space*, 37(5): 942-949.
- Werner M. (2019). Geographies of production I: Global production and uneven development. *Progress in Human Geography*, 43(5): 948-958.
- Yeung H.W.C. (2009). Transnationalizing entrepreneurship: A critical agenda for economic geography. *Progress in Human Geography*, 33(2): 210-235.

RIASSUNTO: In riferimento alla letteratura crescente sui paesaggi operazionali e relative metodologie di analisi, questo articolo approfondisce una possibile chiave di lettura delle nuove geografie della logistica, dell'energia e dell'estrazione. Attraverso il caso della miniera di litio Sales de Jujuy, localizzata nel Salar de Olaroz in Argentina, questo articolo raccoglie tre dinamiche contraddittorie associate all'inserimento strategico dei territori nelle catene globali del valore. L'estrazione di terra, lavoro e acqua mostra come l'inserimento strategico non sia una direttrice di sviluppo territoriale unicamente vantaggiosa, come sostenuto tanto dalla letteratura sul tema quanto dagli agenti sul territorio. Invece, le traiettorie descritte in questo articolo sottolineano la distribuzione diseguale del valore che caratterizza la formazione di un paesaggio operazionale.

SUMMARY: *Salar de Olaroz as Operational Landscape: Inequalities and Spatial Conflicts Across Global Value Chains*. In light of the growing literature on operational landscapes and their analytical strategies, this paper proposes a possible key to reading the emerging geographies of logistics, energy and extraction. Through the case of the Sales de Jujuy lithium mine in the Salar de Olaroz, Argentina, this paper collects three contradictory dynamics associated with the strategic coupling of territories to global value chains. The extraction of land, of labour and of water shows how the concept of strategic coupling is not a trajectory of regional development uniquely leading to win-win scenarios, as argued by both the geo-economic literature on the subject and development agents on the ground. Rather, the trajectories described in this paper underline the uneven distribution of value that marks the emergence of operational landscapes.

Parole chiave: paesaggi operazionali, catene del valore, urbanizzazione estesa, litio

Keywords: operational landscapes, global value chains, extended urbanization, lithium

*DIST, Politecnico di Torino; alberto.valzgris@polito.it

SESSIONE 2

*LE (POSSIBILI) CATENE DEL VALORE
NEI TERRITORI DELL'ABBANDONO*

TERESA AMODIO*, ANNA BONAVOGLIA*, SILVIA SINISCALCHI*

SESSIONE 2 – INTRODUZIONE

LE (POSSIBILI) CATENE DEL VALORE NEI TERRITORI DELL'ABBANDONO

Il tema della marginalità, di grande interesse per gli studi geografici, rappresenta certamente una questione problematica riconducibile prima di tutto al depauperamento della risorsa umana, registrato in molti territori.

L'ancoraggio teorico risiede nei paradigmi concettuali che la letteratura geografica, e non solo, da tempo sensibile al tema, e nelle diverse letture territoriali che ne vengono proposte.

Il più ampio panorama di studi di settore assume quale ambito geografico di interesse le aree montane, in relazione alle caratteristiche specifiche connesse alle fragilità geomorfologiche e alla scarsa accessibilità, che hanno determinato, in molte zone, condizioni di impoverimento economico con conseguente significativo spopolamento e perdita dei presidi territoriali.

Lo spopolamento è l'espressione più evidente delle condizioni di rischio presenti nelle aree alpine e appenniniche, dovute, in primo luogo, al verificarsi di catastrofi naturali che reclamano, viceversa, l'adozione di apposite strategie di governo del territorio funzionali alla messa in sicurezza e alla vivibilità di aree a rischio abbandono. Aree nelle quali l'esodo demografico ha determinato, tra l'altro, un impoverimento dell'identità sociale e culturale intrinseca dei luoghi (Bertolino e Corrado, 2017), con depauperamento delle risorse ed uno sconvolgimento più generale degli ecosistemi e delle reti di insediamento che andrebbero mitigati, viceversa, mediante il recupero di strutture territoriali funzionali allo sviluppo (Corrado, 2014; Dematteis, 2016; Covino, 2017).

Attorno a questi temi è aperto un ampio dibattito finalizzato al riabitare la montagna attraverso il conferimento, a questa parte consistente del territorio italiano, di una nuova occasione di centralità (De Rossi, 2018). In particolare, il destino delle aree montane è affrontato nella prospettiva di contrastare l'isolamento e l'abbandono attraverso percorsi virtuosi di valorizzazione delle risorse endogene e, in particolare, mediante la costruzione di relazioni funzionali di scambio con le aree urbane. A tale riguardo l'impostazione economicista allo studio del capitale territoriale attivabile in aree montane rivolge l'attenzione a beni materiali, misti o immateriali traducibili in *assets* suscettibili di condizionare le performance e lo sviluppo dei territori (Camagni, 2009).

Altri approcci affrontano il tema della marginalità rivolgendo l'attenzione alle aree a vocazione agricola e, ove presente, agroalimentare. Anche per questi ambiti territoriali è messa in evidenza la tematica dello spopolamento, collegata a condizioni geografiche riconducibili, in primo luogo, alla mancanza di infrastrutture e di servizi a supporto del mantenimento dell'agricoltura (De Rubertis, 2019; Lella e Rota, 2021).

In particolare, la letteratura che fa riferimento ai concetti di *smart rural development* (Naldi *et al.*, 2015) e di *smart villages* (Visvizi e Lytras, 2018) individua nella carenza di potenziale digitale uno dei principali elementi di debolezza rispetto a prospettive di specializzazione da cui potrebbe derivare, viceversa, la crescita innovativa delle aree rurali. Tale circostanza, che contribuisce a determinare bassi livelli di valore aggiunto nell'ambito del settore primario, è alla base di un progressivo fenomeno di diminuzione del ricambio generazionale all'interno delle aziende agricole, che determina, conseguentemente, l'abbandono delle attività e dei territori a favore di nuove forme di occupazione e di insediamento.

Di fatto lo spopolamento e l'abbandono, anche nelle aree rurali, sono fenomeni in progressiva crescita. Ne deriva un depauperamento complessivo del capitale territoriale considerato come insieme di beni comuni incorporati nei luoghi, difficilmente reperibili altrove, ascrivibili alla dotazione di condizioni e risorse dell'ambiente naturale, al patrimonio storico-culturale, sia materiale (monumenti paesaggi, ecc.), sia immateriale (lingue e dialetti, saperi tradizionali, ecc.). La perdita di valore riguarda anche il capitale fisso accumulato in infrastrutture e impianti, considerato nel suo insieme per le esternalità che ne derivano, e i beni relazionali (Storper, 1997) affidati al capitale umano locale, di tipo sociale, culturale e istituzionale (Dematteis e Governa, 2005).



La prospettiva offerta per queste aree, in tal caso, suggerisce visioni strategiche di rivitalizzazione fondate sulla valorizzazione delle identità locali e del valore aggiunto offerto dai paesaggi e dalle produzioni agricole e agroalimentari, oltre che la necessità di introdurre meccanismi innovativi di gestione delle produzioni, affidate all'informatizzazione e alla digitalizzazione (Bacci *et al.*, 2021). Una copiosa letteratura in merito prospetta il superamento della marginalità nelle aree rurali prevalentemente attraverso percorsi di multifunzionalità in grado di garantire al tessuto imprenditoriale locale l'uscita dal *core business* (Nazzaro, 2008; Marotta, 2012).

In quest'ottica l'adizione di strategie innovative è affidata alla diversificazione nelle forme del *broadening* (allargamento delle attività come l'agriturismo o la gestione di natura e paesaggio), del *deepening* (investimenti nella filiera agroalimentare, nei prodotti tipici, nell'agricoltura biologica o nella filiera corta) e del *regrounding* (integrazione dei redditi rurali con attività extra aziendali).

Un altro filone di studi tratta la marginalità riferendola alle aree interne, dove, sostanzialmente, i differenziali nei livelli di dotazione territoriale in termini di welfare, presenti nelle aree a bassa densità rispetto a quelle centrali e urbane, sono alla base dei processi di abbandono e di spopolamento (Iammarino *et al.*, 2019; Carrosio e Osti, 2020).

Il tema delle soglie di distanza rispetto a poli dotati di servizi ospedalieri, scolastici secondari e di mobilità ferroviaria è, unitamente a quello dello spopolamento, il paradigma utilizzato dalla Strategia nazionale per le aree interne¹ per l'individuazione di aree marginali in una prospettiva di sviluppo e di coesione territoriale. Di fatto l'approccio utilizzato, nel caso specifico, appare non esaustivo nella misura in cui concentra l'attenzione (solo) sulle aree interne (e non tutte) del nostro Paese, trascurando ambiti di depauperamento demografico diffusamente presenti altrove. Tra l'altro la Strategia non considera gli effetti dei più recenti processi di globalizzazione che, in qualche modo, condizionano le relazioni spaziali, alterate dalla diffusione di tecnologie dell'informazione e della comunicazione (La Foresta e De Falco, 2019).

Va ricordato che nel dibattito a livello europeo l'attenzione per le disuguaglianze territoriali, oltre ad essere rivolta alle *internal areas*, considerate regioni caratterizzate da elevati livelli di criticità, lontane dai centri di offerta di servizi di base, mostra interesse per le *inner areas*, termine che, seppur utilizzato a volte come sinonimo di aree interne (Battaglini, 2017), di fatto si riferisce alle periferie urbane. Per entrambe, numerosi studi incentrati su metodologie di Territorial Impact Assessment, provano a misurare il capitale territoriale presente alle diverse scale, primo tra tutti quello umano, con la finalità di orientare le politiche di coesione e territorializzare in maniera più proficua l'utilizzo dei fondi strutturali (Prezioso, 2018).

La questione, da diverse angolature, è sempre affrontata con un approccio areale ovvero esplorato a partire da categorie territoriali specifiche e delineate. I diversi approcci teorici sembrano proporre visioni della marginalità (parziali) relegate a condizioni e perimetrazioni geografiche specifiche che tendono a mantenere in vita i paradigmi concettuali del dualismo tra aree interne e aree costiere, tra aree montane e aree non montane o tra aree rurali e aree urbane.

Tutti, però, considerano il tema dello spopolamento come comune denominatore di processi di deterritorializzazione in cui il depauperamento umano, se in parte è esso stesso effetto di impoverimento territoriale, di conseguenza produce ulteriori ricadute evidenti e gravissime.

La dimensione demografica assume, in tal senso, il carattere della trasversalità geografica e incide su contesti territoriali diversificati nei quali si registrano forme più ampie di deterritorializzazione, connesse ad un impoverimento del tessuto economico e sociale e ad un rallentamento, o dal vero e proprio arresto, del progresso *tout court* (Mazza *et al.*, 2018).

La dispersione umana appare omologante rispetto alle tipologie geografiche considerate nella trattazione della marginalità e, di fatto, rappresenta una base tematica comune attraverso la quale ricostruire la lettura di una delle principali fragilità territoriali.

Sia che si tratti di aree interne piuttosto che montano-collinari e rurali, l'abbandono demografico assume il carattere della trasversalità geografica, riguardando dimensioni territoriali diversificate ma connotate dal comune impoverimento delle attività economiche e sociali e da un rallentamento, o dal vero e proprio arresto, del progresso *tout court*.

¹ <https://www.agenziacoesione.gov.it/strategia-nazionale-aree-interne/>. Dipartimento per le Politiche di Sviluppo, 2014.

Se è vero che i fattori endogeni sono decisivi per la crescita e l'innovazione, il capitale umano deve essere considerato il driver alla base di qualsivoglia percorso virtuoso di sviluppo, che si manifesta compiutamente nel rapporto equilibrato fra l'erogazione di servizi alla popolazione e l'implementazione dell'attività economica.

In questa prospettiva la catena della marginalità va affrontata nell'ambito di un più ampio processo di analisi e programmazione volto al risanamento degli squilibri territoriali, con particolare attenzione alla costruzione di nuove condizioni dell'abitare per i territori abbandonati, considerato che essi, almeno in Italia, rappresentano una questione consistente e ampiamente diffusa.

La trama dell'abbandono riguarda infatti realtà territoriali di scala urbana, soprattutto per quanto riguarda i piccoli e piccolissimi comuni delle zone collinari e/o montane, oltre che numerose aree agricole e rurali.

Rispetto a tale premessa, la Sessione accoglie i contributi di studiosi e colleghi che presentano approcci sia teorico-metodologici sia empirici ed applicativi.

Tutti hanno come filo conduttore lo studio del tema dell'abbandono e propongono modalità di analisi connesse con gli approcci teorici allo studio del fenomeno, gli strumenti per la misura della marginalità, le possibili forme di recupero e di valorizzazione, alle diverse scale.

In ogni caso la dimensione geografica e territoriale è messa in evidenza e rappresenta lo sguardo imprescindibile attraverso il quale contestualizzare i temi.

L'interesse per i vincoli geografici (di tipo ambientale, sociale, economico) connessi alla marginalità sembrano acquisire, nello svolgimento dei ragionamenti, una premessa attraverso la quale individuare, tuttavia, soluzioni che, capovolgendo la prospettiva e trasformando gli elementi critici in punti di forza, concedano opportunità alla creazione di nuove catene di valore, incentrate su pratiche virtuose di ripopolamento e di reinsediamento socioculturale ed economico.

BIBLIOGRAFIA

- Aa.Vv. (2016). *Statistiche per le politiche di sviluppo a supporto dei decisori pubblici, Atti del convegno*. Roma, 7 luglio 2015, Istituto nazionale di statistica. <https://www4.istat.it/it/files/2016/08/ebook-politiche-di-sviluppo.pdf>.
- Bacci E., Cotella G., Brovarone Vitale E., a cura di (2021). *La sfida dell'accessibilità nelle aree interne: riflessioni a partire dalla Valle Arroschia*. Milano: FrancoAngeli.
- Barca F. (2015). *Disuguaglianze territoriali e bisogno sociale. La sfida delle "Aree Interne"*. Testo della lezione per la X Lettura annuale Ermanno Gorrieri Modena-Sala Gorrieri-Palazzo Europa. https://www.fondazionegorrieri.it/images/pdf/Lettura2015_FabrizioBarca.pdf.
- Bertolino M.A., Corrado F. (2017). *Cultura alpina contemporanea e sviluppo del territorio*. Milano: FrancoAngeli.
- Camagni R. (2009). Per un concetto di capitale territoriale. In: Borri D., Ferlaino F., a cura di, *Crescita e sviluppo regionale: strumenti, sistemi, azioni*. Milano: FrancoAngeli, pp. 66-90.
- Carrosio G. (2019). *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*. Roma: Donzelli.
- Id., Osti G. (2017). Le aree marginali. In: Barbera F., Pais I., a cura di, *Fondamenti di sociologia economica*. Milano: Egea, pp. 303-316.
- Corrado F. (2014). Processi di re-insediamento nelle aree montane. *Journal of Alpine Research*, 102(3). <https://journals.openedition.org/rga/2366>.
- Covino R. (2017). Aree interne: una "marginalità" che parla al futuro. *Geotema*, 55: 89-91.
- De Rossi A. (2018). *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma: Donzelli.
- De Rubertis S. (2018). Dinamiche insediative in Italia: spopolamento dei comuni rurali. *Perspectives on rural development*, 3: 71-96.
- Dematteis G. (2016). La città ha bisogno della montagna. La montagna ha diritto alla città. *Scienze del Territorio. Rivista di Studi Territorialisti*, 4: 10-17.
- Id., Governa F. (2005). Il territorio nello sviluppo locale. Il contributo del modello SLoT. In: Dematteis G., a cura di, *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*. Milano: FrancoAngeli, pp. 15-39.
- Iammarino S., Rodriguez-Pose A., Storper M. (2019). Regional inequality in Europe: Evidence, theory and policy implications. *Journal of Economic Geography*, 19(2): 273-298.
- La Foresta D., De Falco S. (2019). Il determinismo geografico nelle relazioni tra trasformazione digitale ed economia della conoscenza alla scala urbana. *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, 166: 43-61.
- Lella L., Rota F.S. (2021). Le montagne italiane tra dinamicità e marginalità. La ripartizione del Piemonte in montagna interna, montagna integrata e distretti turistici. *Scienze del Territorio*, 9: 90-101.
- Lucatelli S., Monaco F., a cura di (2018). *La voce dei Sindaci delle aree interne. Problemi e prospettive della Strategia nazionale*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Marotta G., a cura di (2012). *Nuovi modelli di agricoltura e creazione di valore. Le risorse immateriali nella governance del valore nei sistemi locali campani*. Milano: FrancoAngeli.
- Martinelli L. (2020). *L'Italia è bella dentro. Storie di resilienza, innovazione e ritorno nelle aree interne*. Milano: Altreconomia.
- Mazza G., Madau C., Masia S., Murtinu F. (2018). Lo spopolamento come causa della deterritorializzazione: il caso dell'Unione dei Comuni Barbagia, *Geotema*, Supplemento: 23-35.

- Naldi L., Nilsson P., Westlund H., Wixe S. (2015). What is smart rural development? *Journal of Rural Studies*, 40: 90-101.
- Nazzaro C. (2008). *Sviluppo rurale, multifunzionalità e diversificazione in agricoltura*. Milano: FrancoAngeli.
- Onni G., Pittaluga P. (2021). *Territori dell'abbandono. Strategie di rigenerazione per contesti spaziali e sociali in crisi demografica*. Milano: FrancoAngeli.
- Prezioso M. (2017). Aree interne e loro potenzialità nel panorama italiano e europeo. Introduzione al tema. *Geotema*, 55: 68-75.
- Riccardi M. (2020). *L'Italia vuota*. Milano: Ali Ribelli.
- Storper M. (1995). Le economie locali come beni relazionali. *Sviluppo locale*, 4(5): 5-42.
- Visvizi A., Lytras M.D. (2018). Rescaling and refocusing smart cities research: from mega cities to smart villages. *Journal of Science and Technology Policy Management*, 9(2): 134-145.

*Università degli Studi di Salerno; tamodio@unisa.it; ssiniscalchi@unisa.it; abonavoglia@unisa.it

GIOVANNI BAIOCCHETTI*, DINO GAVINELLI*

LE POLITICHE PER RIVITALIZZARE IL TESSUTO SOCIOECONOMICO, TERRITORIALE E CULTURALE NELL'AQUILANO DOPO IL TERREMOTO DEL 2009

1. INTRODUZIONE. – I Paesi a economia avanzata sperimentano da alcuni decenni una transizione a una società post-fordista che modifica la distribuzione spaziale della popolazione e delle attività economiche (Cerreti *et al.*, 2019, pp. 230-242). L'irruzione delle tecnologie abilitanti della quarta rivoluzione industriale (Schwab, 2016) unitamente a una capillare diffusione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione e a un deciso aumento della quota di capitale intangibile della produzione (Foray, 2000) hanno reso le teorie localizzative meno facilmente generalizzabili rispetto alla fase economica fordista. Nell'economia post-industriale, infatti, il sapere – utile a generare innovazione – diventa elemento centrale nei processi produttivi, tanto da parlare di una società e un'economia della conoscenza (Drucker, 1969) o della cultura (Scott, 2011). Come ampiamente dimostrato in letteratura a partire dagli studi di Lundvall (1992), nei settori legati alla conoscenza risulta evidente una tendenza all'agglomerazione nelle aree urbane grazie a quei vantaggi teorizzati già nel 1890 da Alfred Marshall e successivamente rivisitati o ampliati, noti come economie esterne. In questo ambito, i fattori localizzativi delle teorie classiche (bassi costi di trasporto e prossimità a risorse primarie e a selezionati bacini di mercato) perdono il loro primato rispetto a una co-localizzazione attorno a bacini di conoscenza, centri di formazione, ricerca e sviluppo, trasferimento tecnologico, *milieux* innovatori virtuosi, dinamici e aperti all'esterno (Cerreti *et al.*, 2019, pp. 230-242). Proprio le università, concretizzazione territoriale più evidente di una società della conoscenza, assurgono a rango di attore preponderante nello sviluppo locale del territorio su cui insistono, specialmente in contesti geograficamente marginali (Lazzeroni, 2020). La prossimità ad atenei e centri di ricerca capaci di formare manodopera specializzata tecnica e scientifica è fattore localizzativo predominante anche per l'industria high-tech, tra i settori manifatturieri meno interessati da processi di delocalizzazione (Moretti, 2012).

Parallelamente all'insorgenza di questo nuovo paradigma, le aree urbane e le regioni iniziano ad emergere come spazi economici protagonisti della globalizzazione a partire dalla crisi dell'interventismo statale degli anni Ottanta (Conti *et al.*, 2014, pp. 67-82). Nel caso europeo, il fenomeno di *rescaling* dell'amministrazione del territorio è stato favorito in modo determinante dal ruolo crescente che le politiche comunitarie hanno assunto a livello regionale, devolvendo a enti locali e regioni il compito di applicare le politiche territoriali di coesione (Ferlaino e Molinari, 2009, pp. 164-172). Oltre all'emersione del nuovo attore amministrativo Unione Europea, che ha scelto gli enti regionali o locali come interlocutori per i fondi strutturali e la cooperazione interregionale (*ibidem*), il neoregionalismo affonda le radici pure nella nascita di altre istituzioni sovranazionali di respiro globale (come il Fondo monetario internazionale e l'Organizzazione mondiale del commercio), nell'espansione senza precedenti della globalizzazione economica e nell'emersione di "città globali" come perni dell'economia mondiale (Sassen, 1991). Una tale configurazione in un mercato globale più ampio e competitivo ha alimentato il ruolo delle città come attori del proprio destino di fronte a vantaggi e svantaggi della globalizzazione (Jacobs, 1969). In altre parole, la competitività interurbana spinge i governi locali a adoperarsi per mantenere e accrescere i vantaggi localizzativi dei territori su cui hanno giurisdizione (Brenner, 1999, p. 440). In questo quadro, le geografie economica e demografica italiane registrano in linea generale uno spostamento a ondate della popolazione dalle aree periferiche alle aree urbane, in linea con la tendenza globale all'urbanizzazione. Il principale fattore di abbandono delle aree marginali è la ricerca di occupazione, sebbene di recente stiano emergendo anche ulteriori variabili (Colucci, 2018). Risulta così sempre più evidente una generale tendenza al declino o alla stagnazione di molte regioni rurali e aree urbane medio-piccole contrapposta a un rinnovato dinamismo sociale, economico e politico delle grandi aree metropolitane (Iammarino *et al.*, 2018), una polarizzazione tra le grandi aree urbane (che riescono a cogliere le opportunità offerte dalla quarta rivoluzione industriale e dall'economia della conoscenza) e le aree periferiche che "non si rivelano in



grado di arrestare l'emorragia demografica e gli shock che si sono prodotti soprattutto a partire dalla seconda metà del secolo scorso, e che dopo l'avvento del digitale e la crisi finanziaria, culminata nel 2007-08, si sono ulteriormente acuiti" (Emanuel e Savi, 2020, p. 193). Questa frattura consente alla geografia di studiare alcuni fenomeni che trascendono i meri confini della disciplina; così, ad esempio, la disomogenea distribuzione spaziale di opportunità economiche e non solo guadagna un'attenzione crescente nell'analisi dei fenomeni politici che hanno interessato i paesi occidentali a partire dal voto sulla Brexit in poi (Lee *et al.*, 2018; Rodríguez-Pose, 2018; per il caso delle aree interne italiane: Fusco e Picucci, 2018) e pure i discorsi d'odio online (*cyberhate*) vengono analizzati in relazione alla distribuzione spaziale delle opportunità economiche (Denti e Faggian, 2021). Non solo, in alcuni contesti come quello statunitense, la disparità geografica nel mercato del lavoro può arrivare a riflettersi pure su una distribuzione diseguale di istruzione scolastica, aspettativa di vita e stabilità familiare (Moretti, 2012). Ecco allora che davanti al rischio di rafforzare i fenomeni di disuguaglianza regionale e urbana, emerge il tema delle nuove politiche territoriali finalizzate a "fornire alle aree marginali quegli 'oggetti' propri dell'economia digitale e della creatività" (Morazzoni, 2020, p. 125); diversi sono gli esempi di sforzi in questo senso in ambito italiano dell'ultimo decennio: Agenzia per la Coesione Territoriale, Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), alcune linee del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR).

2. IL CASO DI STUDIO AQUILANO. – Tra le aree italiane che più stanno beneficiando negli ultimi anni di fondi dedicati allo sviluppo territoriale, al recupero del tessuto socioeconomico e culturale, c'è la zona settentrionale della provincia dell'Aquila, un territorio corrispondente in larga parte alla Valle dell'Aterno, interessato da un noto evento sismico nel 2009 con conseguenze rovinose sulla popolazione e sull'ambiente costruito. Un simile caso di studio risulta interessante per un duplice aspetto: come regione "marginale", che generalmente appare periferica rispetto ad altre aree più dinamiche, meno coinvolta dai macro processi della globalizzazione (Gavinelli, 2004, p. 17), e come caso di "resilienza evolutiva" (*evolutionary resilience*) a uno shock in riferimento all'evento sismico nella capacità di un sistema socio-ecologico complesso non solo di reggere l'impatto ma anche possibilmente di trasformare lo shock in occasione per migliorare adattandosi a nuove condizioni (Simmie e Martin, 2010; Davoudi, 2012). Tra i 29 Comuni del Sistema locale del lavoro (SLL) aquilano, secondo le categorie elaborate nella SNAI, si conta un solo Comune "polo", otto Comuni cintura e venti Comuni classificabili come aree interne¹. Ad accezione del capoluogo, tutti gli altri Comuni dell'area presentano una popolazione inferiore ai 5.000 abitanti ciascuno; tra questi 28 Comuni, 18 contano meno di 1.000 residenti: un tale netto sbilanciamento demografico spiega perché la maggior parte degli interventi siano ricaduti sul Comune dell'Aquila, motore socioeconomico e culturale dell'intero territorio. Il Comune "polo" è comunque interamente montuoso e scarsamente dotato di collegamenti con l'esterno ad eccezione dell'autostrada Roma-Teramo.

La regione Abruzzo sperimenta dagli anni Novanta un calo della crescita economica unito a fenomeni di invecchiamento demografico ed emigrazione dalle zone rurali (OCSE, 2013, p. 13). Come spesso accade con le aree marginali italiane, anche il territorio preso in considerazione presenta un notevole patrimonio architettonico e ambientale: nel solo comune capoluogo, si contano 502 tra edifici privati e monumenti pubblici dichiarati di interesse culturale dalla locale Soprintendenza Archeologica, Belle Arti e Paesaggio (www.su-aq.beniculturali.it/patrimonio) e circa il 70% del territorio dei comuni del cratere è sottoposto a una forma di tutela paesaggistica. In questa precisa fase storica, l'area individuata appare interessante per un'analisi come "regione problema" (Scaramellini, 2009) in cui il terremoto offre l'occasione di "immaginare una realtà possibile o differente e individuare e scegliere strumenti e tempi per realizzarla" (Gavinelli, 2022, p. 10) con il suo coinvolgimento sociale e istituzionale, anche sulla scorta di un consistente patrimonio territoriale preesistente e non pienamente valorizzato. L'area in questione è risultata beneficiaria finora di oltre 7 miliardi di euro erogati sui quasi 11 finanziati per la sola ricostruzione materiale degli edifici danneggiati dal sisma (www.sisma2009.governo.it). Le risorse stanziare invece per una ricostruzione "immateriale" del territorio ammontano a 319,6 milioni di euro totali tra il 2012 e il 2020² (inizialmente il 5% dei fondi concessi per la ricostruzione, successivamente il 4%), a cui potrebbero sommarsene altri con i prossimi stanziamenti sulla ricostruzione; a ciò si

¹ Per questa analisi, salvo diversa disponibilità di dati, si è scelto di focalizzare l'attenzione sulla sola area che coincide con il sistema locale del lavoro in quanto gli altri 28 Comuni inclusi nel "cratere sismico" (l'intera area interessata dall'evento) appartengono ad altre aree geografiche e SLL, risultano meno danneggiati e sono dunque beneficiari di minori sostegni.

² A partire dal 2016, questi fondi sono stati gestiti nell'ambito di Restart, un programma di sviluppo elaborato dalla Struttura di missione della Presidenza del Consiglio dei ministri. Parte di questi fondi risultano ancora da spendere a marzo 2022.

aggiunga che, con il fondo complementare al PNRR, il Governo ha destinato 1,78 miliardi di euro alla “ripresa e lo sviluppo” delle aree interessate dai terremoti del 2009 e del 2016-17. Altri progetti territoriali attuati in questi anni sono stati invece finanziati da delibere *ad hoc* del Comitato interministeriale per la programmazione economica (CIPE) o da bandi nazionali o europei cui le amministrazioni locali hanno partecipato.

Nell’elenco che segue, si presentano progetti attuati o in fase di attuazione sul territorio raggruppati per macro-settori identificati sulla base di due documenti di indirizzo politico che maggiormente hanno influenzato i processi decisionali delle istituzioni coinvolte: l’Agenda per L’Aquila 2030, promossa nel 2012 dall’OCSE, che identifica quattro “pilastri” per una caratterizzazione come città: “della conoscenza; smart; della creatività; aperta e inclusiva” (OCSE, 2013, pp. 165-221); e la Carta dell’Aquila, promossa nel 2019 dai sindaci di L’Aquila, Ascoli Piceno, Avellino e Carpi, che identifica quattro “assi” d’intervento per lo sviluppo del territorio: “cultura, formazione, innovazione e turismo” (www.cartadellaquila.it).

3. PRATICHE E POLITICHE ADOTTATE. – Nell’ambito della città della conoscenza, si vuole accrescere il ruolo dell’Aquila come punto di riferimento in ambito non solo nazionale per la formazione e la ricerca, già a partire dai cicli scolastici obbligatori. Con il progetto *Eagles around the world*, sono stati istituiti percorsi didattici di insegnamento bilingue italiano-inglese dall’infanzia alla secondaria di secondo grado in 7 istituti cittadini, che si avvalgono di docenti madrelingua. Sulla stessa linea si sono mossi il comune di Scoppito, quello di Gagliano Aterno e l’Università dell’Aquila che ha aumentato l’internazionalizzazione dell’offerta formativa, portando a 13 i corsi erogati in lingua inglese o *joint degrees* (www.univaq.it). Nell’ambito degli interventi sulla città della conoscenza, è stata finanziato un nuovo centro di eccellenza in seno all’università aquilana sui veicoli a guida automatica, connessi e geolocalizzati (Ex-emerge), innalzando a tre il numero di centri di eccellenza interni all’ateneo. Gli altri progetti di ricerca finanziati con fondi Restart sono: Dark Side 20K per lo studio della materia oscura all’interno dell’Istituto Nazionale di Fisica Nucleare del Gran Sasso e i progetti Nuses (in ambito astrofisico) e Cuim (informatica urbana) in seno al Gran Sasso Science Institute (GSSI). Quest’ultimo è nato nel 2012 come scuola internazionale di dottorato in lingua inglese e centro di studi avanzati in fisica, matematica, informatica e scienze sociali. Conta complessivamente ogni anno oltre 120 studenti (www.gssi.it) e un personale docente di 46 unità nel 2020 (www.ustat.miur.it). Con fondi Restart, è stato istituito nel 2021 il collegio di merito Ferrante d’Aragona, diffuso in 150 appartamenti che ospiterà circa 600 studenti. Mediante altre forme di finanziamento statali, nasceranno a partire dal 2022 una delle tre nascenti scuole nazionali dei Vigili del Fuoco e uno dei sei centri di trasferimento tecnologico del Ministero dello sviluppo economico (MISE) su *blockchain*, *Internet of things* e intelligenza artificiale. Nel prossimo futuro, con i fondi del PNRR, nel territorio aquilano saranno istituite anche una scuola nazionale di formazione tecnico-amministrativa della Pubblica amministrazione e il Centro di formazione nazionale per il servizio civile universale.

Per una caratterizzazione come città intelligente, tralasciando in questa sede il dibattito su cosa si possa includere nel concetto di *smartness* e delimitando la descrizione agli ambiti dell’ambiente, delle energie sostenibili e delle tecnologie dell’informazione e della comunicazione (TIC), individuati nell’agenda politica urbana, lo Smart tunnel dei sottoservizi rappresenta l’intervento finanziariamente più massiccio, un’opera interrata che riorganizza le utenze introducendo la fibra ottica³. Sempre nell’ambito delle TIC, L’Aquila è stata scelta come una delle città pilota dal MISE per l’implementazione della tecnologia 5G, da ultimare per il 2023. L’Università sta anche implementando la costruzione di un anello ottico per collegare alcune zone della città ed edifici strategici tramite fibra *multi-core*. Nell’ambito della *smart city*, insieme all’Enel, il Comune dell’Aquila ha avviato nel 2013 il progetto “Smart grid”, che ha previsto la sostituzione, l’ammodernamento e l’automazione degli impianti di fornitura dell’energia elettrica (“Grid automation”), un programma di sensibilizzazione e monitoraggio dei consumi domestici (“Smart info”) e l’installazione di colonnine per la ricarica dei veicoli elettrici (“Smart Urban Service”). Dal 2021, il Comune si è inoltre dotato di un Piano urbano per la mobilità sostenibile. In tal senso si è provveduto a una graduale sostituzione della flotta di autobus dell’azienda municipalizzata dei trasporti, che a dicembre 2021 arrivava a contare dieci mezzi elettrici. Con fondi Restart sono stati anche concessi contributi per l’acquisto di automobili elettriche e biciclette a pedalata assistita. Anche il Comune e la polizia municipale hanno rinnovato il parco mezzi con veicoli elettrici. Tra le altre iniziative in questo senso si segnalano l’avvio di un sistema di *bike sharing* pubblico, l’installazione di totem

³ Il tunnel, che avrà una lunghezza complessiva pari a 17 chilometri, è ancora in costruzione: al 2022 risulta completato al 93% il primo lotto di 12 chilometri complessivi in centro storico, mentre per gli altri quattro lotti i lavori sono in corso o devono ancora partire (www.sottoserviziqa.it).

informativi interattivi per cittadini e turisti in alcune piazze del centro storico, l'installazione di "panchine intelligenti" con possibilità di ricarica di apparecchi elettronici, connessione ad Internet e rilevazione dell'inquinamento dell'aria e del traffico. Con fondi europei, si segnala l'iniziativa "Wi-Fi 4 EU" per la fornitura di connessione gratuita al web in alcune aree del territorio comunale.

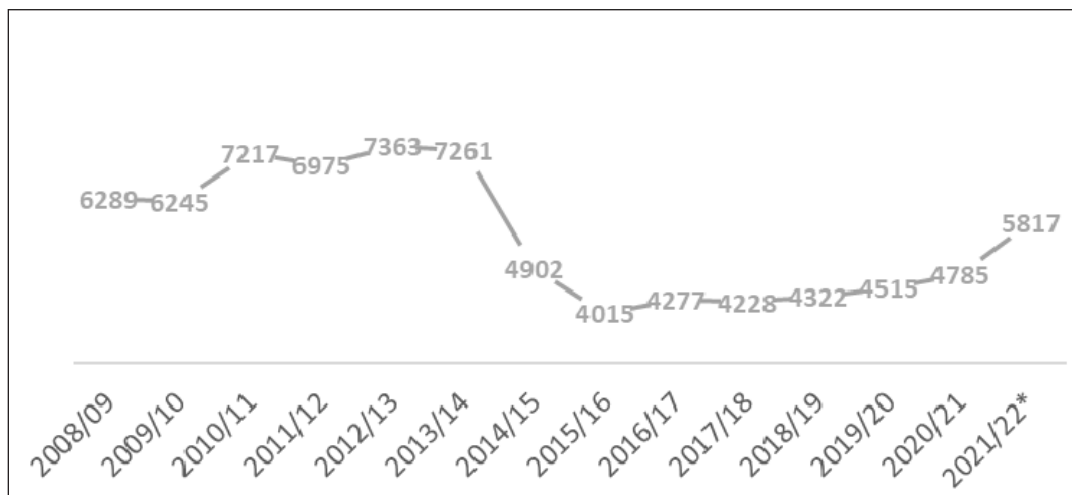
Sulla scia di un filone di ricerca che ha avuto impulso con gli studi di Florida (2002) sulla classe creativa, si è immaginato poi di aumentare l'occupazione nei settori creativi per via del loro legame con la conoscenza, per la concomitanza con il recupero del patrimonio legato alla ricostruzione e in considerazione del fatto che il territorio può oggi offrire un patrimonio edilizio superiore alla domanda abitativa. Tra le misure adottate, si è scelto di implementare il numero di istituzioni culturali presenti sul territorio a partire dall'istituzione di una sede del Museo delle arti del XXI secolo (MAXXI); inaugurato a maggio del 2021, ha registrato oltre 21mila visite in nove mesi. Il museo nazionale d'Abruzzo, ospitato temporaneamente in un ex mattatoio riallestito nel 2015 per ospitare una parte della collezione, è stato reso autonomo nel 2020; al rientro nella sede del Forte spagnolo, sarà affiancato da un'officina per il restauro delle opere d'arte, finanziata nell'ambito del PNRR. Con fondi del PNRR si darà vita a un museo della Perdonanza, evento storico-religioso istituito a L'Aquila nel 1294 da Papa Celestino V, iscritto nella "Lista rappresentativa del patrimonio culturale immateriale dell'umanità" dell'UNESCO nel 2019. Negli ultimi anni sono stati anche istituzionalizzati una serie di eventi quali: il festival "Jazz italiano per le terre del sisma"; la rassegna di musica, danza e teatro "I cantieri dell'immaginario"; la "Notte europea dei ricercatori"; il "Festival del Gran Sasso". Grazie alla generosità di paesi stranieri o altri enti amministrativi italiani, il territorio si è dotato di nuovi *landmark* che richiamano turisti ed esperti di settore; tra questi: l'auditorium del Parco; il Paper concert hall; l'Amphisculture; il Parco della memoria. Nell'ambito della ricostruzione, è stata resa possibile una valorizzazione di alcuni monumenti precedentemente interdetti al pubblico come l'Ottocentesco palazzo dell'Emiciclo, permettendovi lo svolgimento di eventi e mostre, e il recupero della cinta muraria medievale con illuminazione notturna e camminamenti adiacenti in fase di realizzazione.

In ambito turistico, è stata finanziata con fondi Restart e deve ancora essere ultimata la costruzione di una pista ciclabile lungo la fascia fluviale dell'Aterno. Con lo stesso strumento, il comune capoluogo si è dotato di un sito internet e di un'applicazione *mobile* di informazione turistica (www.quilaaquila.it) e ha implementato la segnaletica e l'accoglienza turistica. Quasi nove milioni di euro sono stati erogati in favore del Comune aquilano per lo sviluppo turistico del Gran Sasso; il progetto è in fase di elaborazione. Sulla scia del recente successo del turismo di prossimità (Gavinelli e Zanolin, 2021), anche nell'Abruzzo interno si è registrato un fermento nella diffusione della pratica dei cammini. Nell'ambito del fondo complementare al PNRR, è stato annunciato uno stanziamento di fondi per la valorizzazione di quattro cammini storico-religiosi insistenti sul territorio colpito dal sisma.

Gli interventi per accrescere la partecipazione dei cittadini alla governance del territorio sono ritenuti i più carenti tra quelli suggeriti (Breglia *et al.*, 2017, p. 1147). In questo senso si segnala la nascita, nel 2015, dell'associazione Urban Center allo scopo di avvicinare associazioni, imprese e privati cittadini alle pratiche di democrazia partecipata insieme alle istituzioni locali, e la ricostituzione, nel 2022, della Consulta giovanile, organismo di raccordo tra le associazioni giovanili e il Consiglio comunale. Seguendo l'altra linea guida, che suggerisce di facilitare l'accesso pubblico a dati di vario tipo legati al territorio e al processo di ricostruzione, proprio per incrementare consapevolezza e avvicinare i cittadini ai processi decisionali, si annovera l'ideazione di due siti internet (www.opendatalaquila.it e www.opendataricostruzione.gssi.it) progettati dal GSSI e implementati insieme ad altri attori locali.

4. CONCLUSIONI. – Nonostante si tratti di un progetto ancora parzialmente *in fieri*, misurare gli effetti delle politiche implementate sul territorio aquilano negli anni successivi al terremoto del 2009 può rivelarsi un'operazione utile per fornire elementi alle istituzioni coinvolte e ai privati cittadini su come orientare le future politiche territoriali. Tuttavia, per la comprensione dei cambiamenti urbani in serie temporale occorre analizzare i dati del biennio 2020-22 con le dovute considerazioni legate alle restrizioni alla mobilità e alle attività economiche imposte dalla pandemia.

Provando a tracciare un bilancio di qualche indicatore individuato in base alle politiche descritte, dalla Figura 1 si può notare come la quota di immatricolazioni al principale ateneo cittadino sia risultata superiore a quella pre-terremoto fino all'a.a. 2014/15 in corrispondenza con un'esenzione totale dal pagamento delle tasse annuali di iscrizione, che tuttavia sono poi scese nettamente al di sotto delle cifra del 2008; una risalita discontinua ma graduale è osservabile a partire dal 2016/17, una traiettoria simile a quella nazionale ma con percentuali di crescita maggiori.

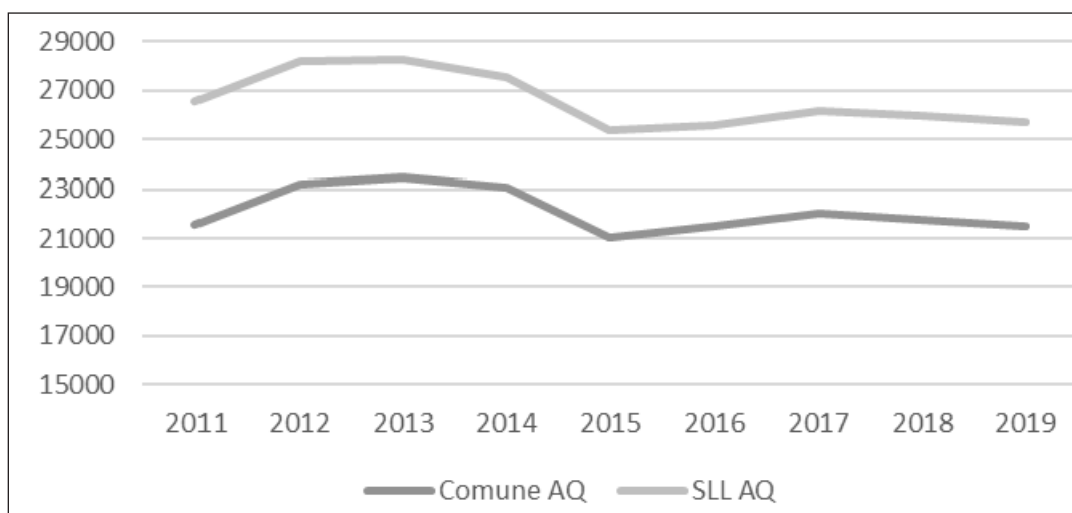


Fonte: elaborazione su dati Università degli Studi dell'Aquila (* = dato temporaneo).

Fig. 1 - Numero totale di immatricolazioni annuali all'Università degli Studi dell'Aquila

Anche l'Accademia di belle arti registra un'inversione di tendenza positiva nelle iscrizioni a partire dal 2019/20, mentre il conservatorio di musica Casella ha mostrato un andamento stabile negli ultimi anni, con un aumento importante nell'a.a. 2020/21. Il numero di studenti iscritti stranieri, nel periodo considerato, è aumentato sia per l'Università, sia per il Conservatorio, in linea con una tendenza nazionale (www.ustat.miur.it)⁴. L'obiettivo di aumentare la popolazione studentesca in città rispetto a quella pendolare risulta tuttavia non misurabile in una fase emergenziale di didattica a distanza o mista. Anche il numero di personale docente, brevetti e spin off legato all'Università degli Studi dell'Aquila è risultato crescente nell'ultimo decennio (www.univaq.it). Nell'ambito di città della conoscenza, c'è tuttavia da segnalare la chiusura dell'Accademia internazionale per le arti e le scienze dell'immagine, nata nel 1992 e sostituita a partire dal 2011 dalla sede abruzzese della Scuola nazionale di cinema.

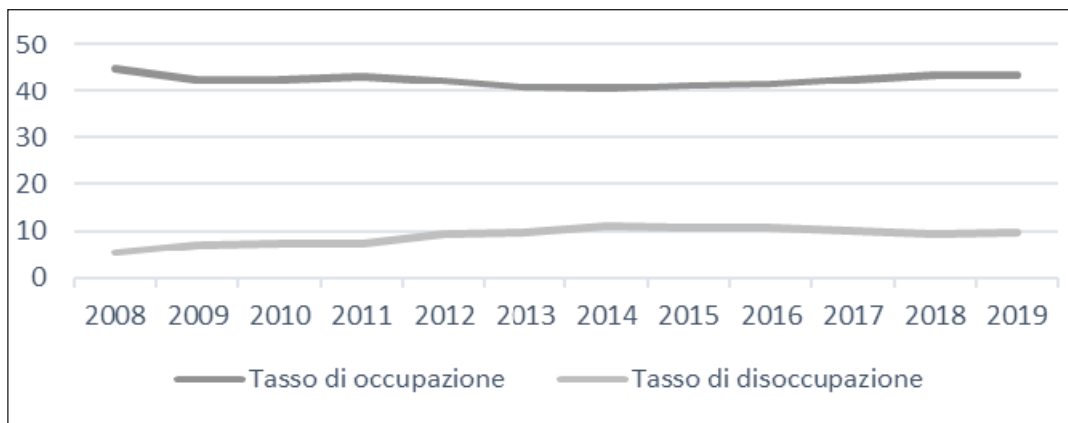
Il mercato del lavoro del SLL aquilano, in linea di massima, ha dimostrato di reggere allo shock del terremoto avvenuto nello stesso anno delle ripercussioni della crisi finanziaria maturata negli Usa nel 2007, anche se le Figure 2 e 3 mostrano come al terremoto non sia seguita, ad oggi, una capacità di resilienza adattiva dell'economia locale.



Fonte: elaborazione su dati Istat.

Fig. 2 - Numero di addetti delle unità locali delle imprese attive (valori medi annui)

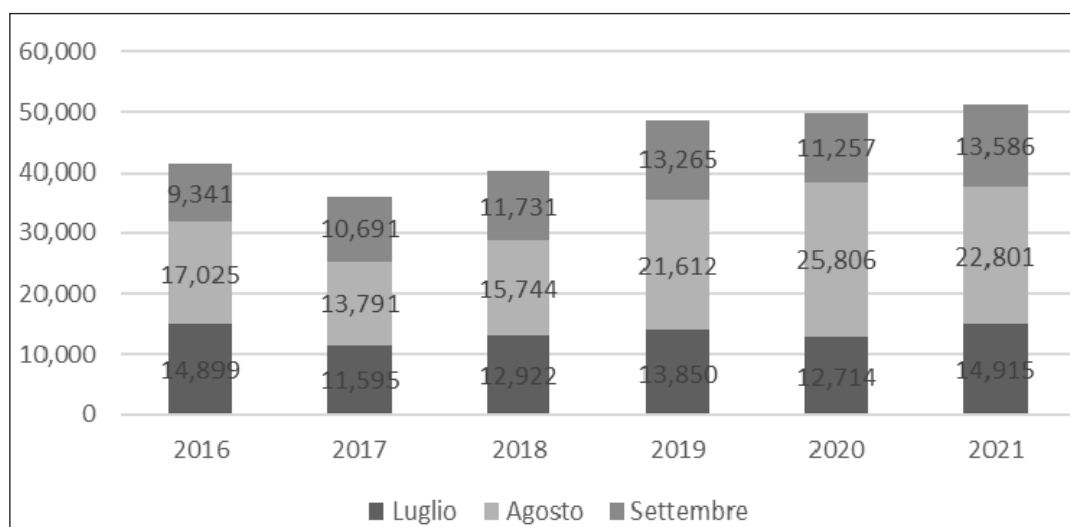
⁴ Il GSSI è escluso da una comparazione con gli anni precedenti allo shock in quanto istituito nel 2012.



Fonte: elaborazione su dati Istat.

Fig. 3 - Tasso di occupazione e disoccupazione nel sistema locale del lavoro dell'Aquila in valori percentuali rispetto alla popolazione attiva

Il settore manifatturiero ha mostrato un calo continuo degli occupati seguendo una traiettoria intrapresa prima del sisma e comune al territorio nazionale, salvo per i comparti avanzati dell'aerospaziale e della farmaceutica, mentre il numero di *startup* innovative, uno degli indicatori sulla creatività, è aumentato costantemente dopo il terremoto in numeri assoluti, arrivando alla cifra di 66 unità nel 2020, il dato più elevato tra le province abruzzesi e leggermente più alto della media italiana se rapportato al numero di abitanti per provincia (Banca d'Italia, 2019, pp. 54-60). Un comparto che mostra risultati crescenti negli ultimi anni, probabilmente anche legati al ruolo che le aree interne hanno rivestito nell'immaginario turistico legato alla pandemia, è quello del turismo, come mostrano i dati in Figura 4⁵.



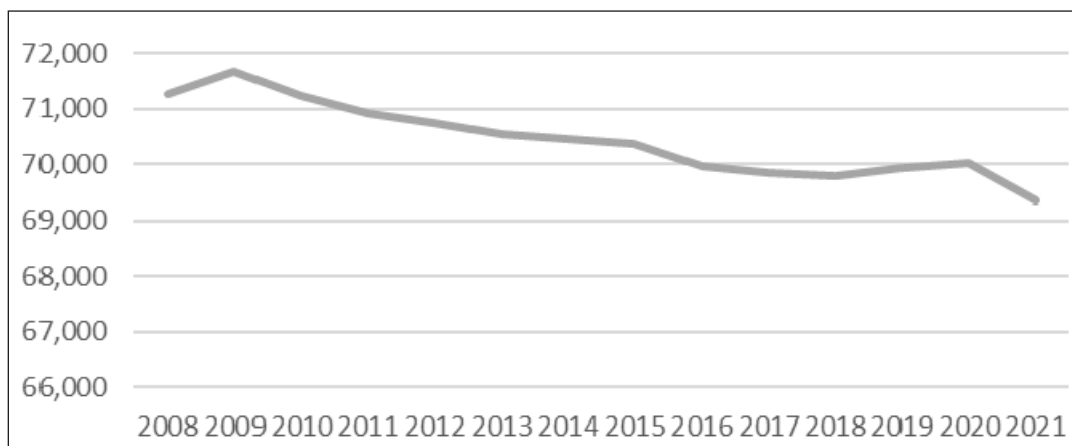
Fonte: elaborazione su dati Comune dell'Aquila e Regione Abruzzo.

Fig. 4 - Presenze turistiche mensili nel Comune dell'Aquila

Da un punto di vista demografico, è possibile affermare che la quantità di popolazione nel territorio considerato risulta sostanzialmente inalterata rispetto agli anni precedenti allo shock: la variazione percentuale nel SLL aquilano tra il 2008 e il 2018 risulta infatti pari a -0,9 (www.istat.it). Comparando il dato del 2021 con quello del 2009, il Comune dell'Aquila mostra di aver perso 2.319 unità di popolazione (Fig. 5), ma una parte sostanziale dei flussi si è fermata nei Comuni della cintura: un aumento relativamente consistente di

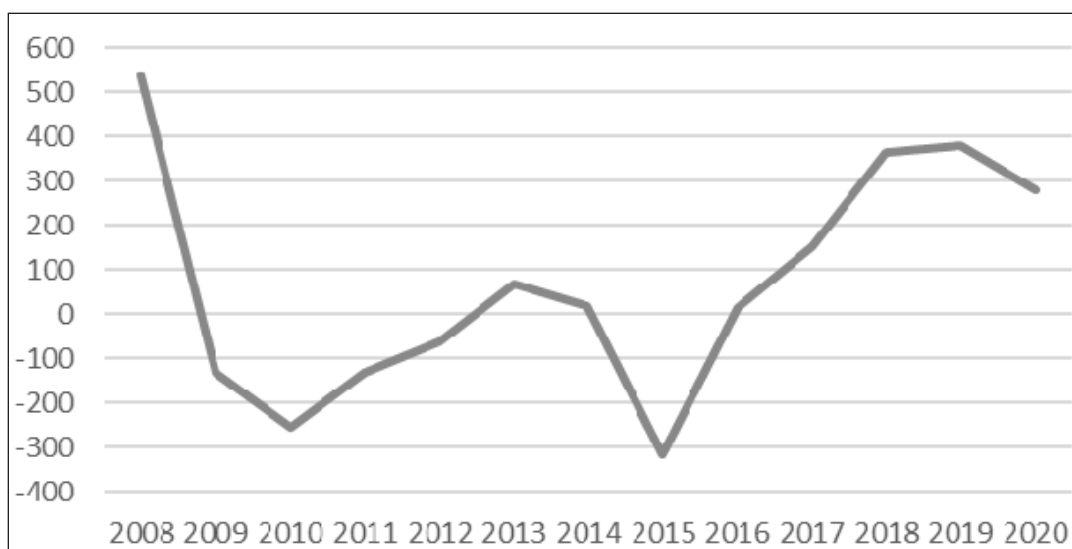
⁵ Per un'analisi delle presenze turistiche che includesse gli ultimi dati disponibili, si è scelto di comparare i soli mesi estivi poiché non interessati dalle restrizioni alla mobilità imposte nel 2020 e 2021.

popolazione si è registrato per esempio a Pizzoli, Scoppito, Villa S. Angelo e San Demetrio ne' Vestini (www.istat.it). A fronte di un saldo naturale perennemente negativo dal 2008, il saldo migratorio con l'estero risulta positivo durante tutto l'arco temporale considerato, mentre il saldo migratorio totale è tornato ad essere positivo a partire dal 2017 come mostrato in Figura 6, una traiettoria incoraggiante per una ripresa del territorio dallo shock, che dovrà dimostrare di sapersi consolidare.



Fonte: elaborazione su dati Istat; il dato 2021 è stato fornito dall'ufficio anagrafe del Comune dell'Aquila.

Fig. 5 - Popolazione residente nel Comune dell'Aquila al 31 dicembre



Fonte: elaborazione su dati Istat.

Fig. 6 - Saldo migratorio totale nel Comune dell'Aquila

Nella presente analisi occorre ricordare come il territorio risenta oggi di alcune congiunture che rendono ancora difficile comprendere appieno quali potranno essere i trend di sviluppo nel breve termine: l'impatto economico della pandemia; gli effetti generati dalle misure contenute nel PNRR sul tessuto produttivo nazionale e locale; la prossima erogazione di sostegni finanziari alle imprese dei Comuni del cratere sismico pari a 7,7 milioni di euro di fondi Restart; la straordinarietà della spesa pubblica destinata al territorio per la ricostruzione, che ha fatto registrare notevoli aumenti occupazionali nei comparti legati all'edilizia. Oltre alle contingenze specifiche, il territorio sarà chiamato a rispondere ad alcune sfide oggi poste alle regioni dei paesi a economia avanzata, in particolare alla "trappola dello sviluppo intermedio", alla transizione verso un'economia circolare e al *rescaling* indotto dalla crisi pandemica (Armondi, 2022, pp. 148-153). L'insieme di queste contingenze lascia aperti spiragli per ricerche future sulla rigenerazione del territorio analizzato.

BIBLIOGRAFIA

- Armondi S. (2022). Regione economica. In: Gavinelli D., Goldstein Bolocan M., a cura di, *Regioni e regionalizzazione. Lo spazio-mondo in divenire*. Milano: Pearson, pp. 139-156.
- Banca d'Italia (2019). *Economie regionali. L'economia dell'Abruzzo*, 13. www.bancaditalia.it.
- Breglia G., Faggian A., Iapadre L. (2017). L'Aquila. *Il Mulino, rivista trimestrale di cultura e di politica*, 6: 1145-1148.
- Brenner N. (1999). Globalisation as reterritorialisation: The re-scaling of urban governance in the European Union. *Urban Studies*, 36(3): 431-451.
- Cerreti C., Marconi M., Sellari P. (2019). *Spazi e poteri. Geografia politica, geografia economica, geopolitica*. Bari: Laterza.
- Colucci M. (2018). Antichi percorsi, nuove mobilità: le migrazioni interne. In: De Rossi A., a cura di, *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma: Donzelli, pp. 317-332.
- Conti S., Giaccaria P., Rossi U., Salone C. (2014). *Geografia economica e politica*. Milano-Torino: Pearson.
- Davoudi S. (2012). Resilience: A bridging concept or a dead end? *Planning Theory and Practice*, 13(2): 299-307.
- Denti D., Faggian A. (2021). Where do angry birds tweet? Income inequality and online hate in Italy. *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 14(3): 483-506.
- Drucker P. (1969). *The Age of Discontinuity. Guidelines to our Changing Society*. New York: Harper and Row.
- Emanuel C., Savi P. (2020). Le tecnologie digitali per la rivitalizzazione turistica della montagna debole. In: Lazzeroni M., Morazzoni M., a cura di, *Interpretare la quarta rivoluzione industriale. La geografia in dialogo con le altre discipline*. Roma: Carocci, pp. 117-129.
- Ferlaino F., Molinari P. (2009). *Neofederalismo, neoregionalismo e intercomunalità. Geografia amministrativa dell'Italia e dell'Europa*. Bologna: il Mulino.
- Florida R. (2002). *The Rise of the Creative Class*. New York: Basic Books.
- Foray D. (2000). *L'économie de la connaissance*. Paris: La Découverte.
- Fusco C., Picucci A. (2018). I cittadini del margine al voto. In: De Rossi A., a cura di, *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma: Donzelli, pp. 381-399.
- Gavinelli D. (2004). *Ambiente, paesaggio e società nell'analisi regionale. Lettura di alcune trasformazioni territoriali*. Milano: CUEM.
- Id. (2022). Regioni e regionalizzazione: elementi teorici introduttivi. In: Id., Goldstein Bolocan M., a cura di, *Regioni e regionalizzazione. Lo spazio-mondo in divenire*. Milano: Pearson, pp. 4-14.
- Id., Zanolin G. (2021). L'editoria italiana e i cammini: un'opportunità per lo sviluppo locale. In: Marengo M., Berardini E., a cura di, *I territori locali fra valorizzazione endogena e fruizione turistica sostenibile*. Genova: Genova University Press, pp. 71-82.
- Iammarino S., Rodríguez-Pose A., Storper M. (2018). Regional inequality in Europe: Evidence, theory and policy implications. *Journal of Economic Geography*, 19(2): 273-298.
- Jacobs J. (1969). *The Economy of Cities*. New York: Random House.
- Lazzeroni M. (2020). *Geografia delle università. Esplorazioni teoriche e pratiche generative*. Milano: Mimesis.
- Lee N., Morris K., Kemeny T. (2018). Immobility and the Brexit vote. *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 11(1): 143-163.
- Lundvall B.Å., a cura di (1992). *National Systems of Innovation: Towards a Theory of Innovation and Interactive Learning*. Londra: Pinter Publisher.
- Morazzoni M. (2020). Metodi e casi di studio di una geografia della quarta rivoluzione industriale. In: Lazzeroni M., Morazzoni M., a cura di, *Interpretare la quarta rivoluzione industriale. La geografia in dialogo con le altre discipline*. Roma: Carocci, pp. 117-129.
- Moretti E. (2012). *La nuova geografia del lavoro*. Milano: Mondadori.
- OECD (2013). *L'azione delle politiche a seguito dei disastri naturali: aiutare le regioni a sviluppare resilienza*. Parigi: OECD Publishing.
- Rodríguez-Pose A. (2018). The revenge of the places that don't matter (and what to do about it). *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 11(1): 189-209.
- Sassen S. (1997). *The Global City: New York, London, Tokyo*. Princeton: Princeton University Press.
- Scaramellini G. (2009). La didattica "regionale" della geografia. In: Gavinelli D., Pagani A., a cura di, *Europa orientale. Geografie e storie*. Milano: CUEM, pp. 21-33.
- Schwab K. (2016). *La quarta rivoluzione industriale*. Milano: FrancoAngeli.
- Scott A.J. (2011). *Città e regioni nel nuovo capitalismo. L'economia sociale delle metropoli*. Bologna: il Mulino.
- Simmie J., Martin R. (2010). The economic resilience of regions: Towards an evolutionary approach. *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3(1): 27-43.

SITOGRAFIA

www.cartadellaquila.it
www.opendatalaquila.it
www.opendataricostruzione.gssi.it
www.quilaquila.it
www.sisma2009.governo.it
www.sottoserviziag.it
www.su-aq.beniculturali.it/patrimonio
www.univaq.it
www.ustat.miuur.it

RIASSUNTO: La transizione a un'economia della conoscenza potrebbe offrire nuove opportunità di sviluppo alle aree interne italiane per contrastare i fenomeni di spopolamento. Un consistente intervento di rivitalizzazione territoriale sta interessando l'Abruzzo aquilano in seguito al terremoto del 2009, con l'idea di favorire una caratterizzazione dell'Aquila come città della conoscenza, smart, creativa, inclusiva e di valorizzarne il patrimonio per migliorare l'attrattività turistica. Sebbene sia prematuro elaborare un report definitivo sull'impatto delle politiche sul territorio per una serie di fattori, è utile analizzare i risultati finora raggiunti per orientare le future scelte di *policy-making* e per aggiungere alla ricerca geografica sui territori marginali un caso di studio recente.

SUMMARY: *Policies to revitalize the socio-economic, territorial and cultural fabric in the Aquila area after the 2009 earthquake.* The transition to an economy of knowledge may offer Italy's inner areas new development paths to avoid depopulation. A significant intervention in territorial revitalization is regarding the L'Aquila area of Abruzzo, Central Italy, following an earthquake in 2009, in order to foster a development as a knowledge-driven, smart, creative and inclusive city and a valorisation of local heritage to enhance tourism attractiveness. Despite it is premature to elaborate a final report on the territorial impact of such policies, it is useful to analyze the results so far achieved to orientate future policy making and to add geographical research a recent case study on marginal areas.

Parole chiave: aree interne, sviluppo locale, capitale umano

Keywords: inner areas, local development, human capital

*Dipartimento di Lingue, Letterature, Culture e Mediazioni, Università degli Studi di Milano; giovanni.baiocchetti@unimi.it; dino.gavinelli@unimi.it

NADIA MATARAZZO*

ECOTURISMO E CATENE “LENTE”: RESILIENZA E VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO LIQUIDO ALLA SORGENTE DEL FIUME SELE

1. *WATERSCAPES IN AREA INTERNA*. – La combinazione di una visione etica del turismo con azioni volte alla valorizzazione del patrimonio naturale rappresenta un prezioso valore aggiunto per la tutela del paesaggio, soprattutto se opera entro un quadro strategico olistico, proiettato, cioè, al raggiungimento di obiettivi territoriali globali e sistemici.

Nella consapevolezza che le strategie socio-economiche e operative più consolidate per il raggiungimento di obiettivi di sviluppo collidano, il più delle volte, con ciò che invece dovrebbe essere il rapporto simbiotico tra umanità e natura, è altresì chiaro che la crisi ambientale sia il risultato di una più vasta incapacità culturale di elaborare e diffondere un'adeguata coscienza ecologica (Favaro e Vallerani, 2019), tanto più in quei territori caratterizzati da economie dal passo lento, come le aree interne del Mezzogiorno italiano, dove a una ricca dotazione di capitale naturale spesso corrisponde una fatica culturale e politica che, tutt'altro che di rado, si traduce in cattiva gestione o addirittura abbandono.

D'altro canto, non sono isolati i casi di comunità che, al contrario, attivano catene di resilienza in grado di avviare processi di governance e anche di buon governo finalizzati innanzitutto alla costruzione di una coscienza comune del patrimonio naturale ospitato nel proprio territorio, al fine di realizzare opere di valorizzazione dei beni ambientali durevoli ed efficaci come *drivers* di resilienza. Perché questi interventi abbiano un orizzonte lungo, infatti, è necessario incardinare le iniziative di tutela dentro filiere di educazione al valore delle risorse naturali e del paesaggio, con l'obiettivo di ri-generare le economie locali in una chiave di ecoturismo e nel contempo porre un freno, sin dall'inizio del processo, alle possibili derive della *commodification* e della standardizzazione territoriale, purtroppo diffuse in vari tratti dell'Appennino meridionale (Prosperi *et al.*, 2017).

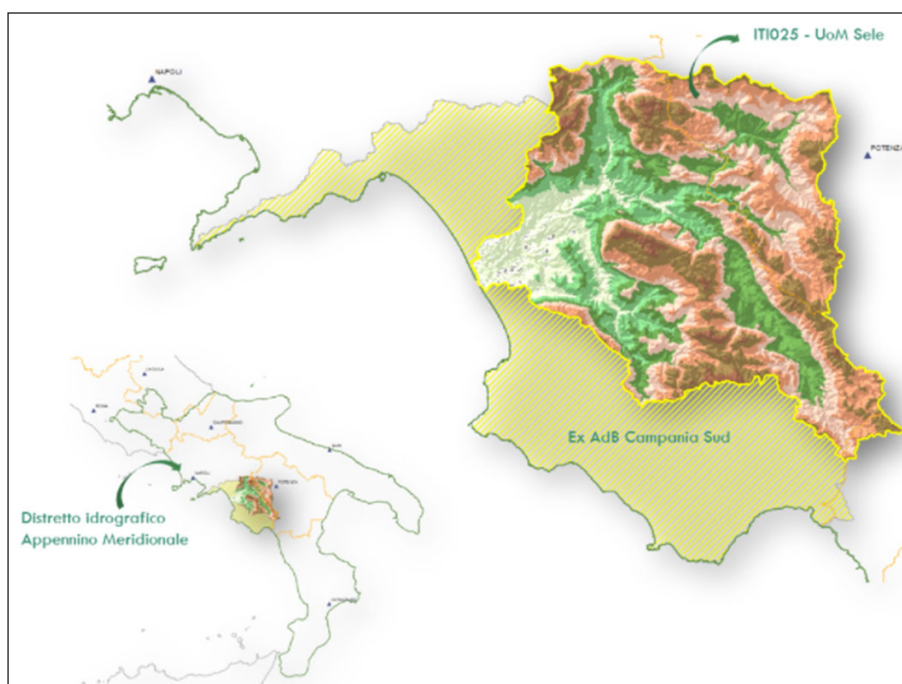
Per innescare quel vitale processo di inversione demografica, invocato dalla Strategia nazionale per le aree interne (Barca *et al.*, 2014), è indispensabile, infatti, qualificare la patrimonializzazione ambientale come opera di valorizzazione paesaggistica e culturale. Un simile processo si presume in qualche modo facilitato in quelle comunità la cui caratterizzazione identitaria è già di per sé legata a un particolare elemento del capitale naturale territoriale. In questo ambito, di sicuro interesse per tali politiche sono i paesaggi d'acqua, tipicamente “avvantaggiati” dalla tradizionale *idrofilia* delle comunità umane, su cui la letteratura si è spesa, da un lato, ragionando sull'ambiente naturale come luogo di rigenerazione dal punto di vista del legame viscerale che lo collega a una strategia di sopravvivenza; dall'altro lato, identificando una predilezione per determinati ambienti, rispetto ai quali una componente culturale di derivazione visuale e spesso suggestiva, conferisce all'elemento liquido un *plus* nella valutazione dei beni ecosistemici (Tengberg *et al.*, 2012). È così che la naturale propensione per le fisionomie acquatiche, con particolare riguardo per quelle fluviali, rappresenta un collante di straordinaria potenza nel radicamento dei singoli abitanti entro il proprio spazio vissuto (Favaro e Vallerani, 2019).

Sebbene estremamente sintetica e tutt'altro che esaustiva, è questa la cornice concettuale nella quale ci sembra di poter posizionare l'approfondimento delle iniziative per la valorizzazione del *waterscape* delle sorgenti del fiume Sele, il secondo del Mezzogiorno per volume idrico dopo il Volturno, che sgorga nel centro di un comune di area interna per definizione: Caposele, nella Provincia di Avellino.

2. BUONE PRATICHE DI GOVERNANCE DELL'ACQUA: IL CASO DI CAPOSELE (AV). – Il Sele è un fiume tra i più importanti del versante tirrenico: lungo 64 km, nasce alle pendici sud-orientali del Monte Paflagone, a 420 m.s.l.m., nel Parco Regionale dei Monti Picentini, e ha un bacino ampio 3.223 km² [1]. Il suo corso, che procede verso sud, riceve le acque del Tanagro, suo principale affluente, che ne arricchisce notevolmente la portata, e attraversa la Piana alluvionale del Sele, una delle aree agricole più fertili del Mezzogiorno italiano.



Nei pressi di Capaccio Paestum riceve le acque del Calore Lucano per poi riversarsi nel Golfo di Salerno con una foce ad estuario (Fig. 1).



Fonte: Autorità di Bacino Distrettuale dell'Appennino Meridionale.

Fig. 1 - Il bacino del Sele

Il sito sorgentizio, su cui in questa sede soffermiamo l'attenzione, riveste un ruolo di prim'ordine nella geografia del bacino fluviale non solo per la sua ragguardevole portata, che raggiunge 4000 litri al secondo, ma perché rappresenta l'origine di una delle più imponenti infrastrutture idriche europee: l'Acquedotto Pugliese, costruito a partire dal 1906, il cui tracciato ha inizio nel comune di Caposele e raggiunge Santa Maria di Leuca (LE), garantendo la fornitura di acqua a tutta la Puglia; "l'opera di cui il mondo non conosce l'eguale", scriveva Giuseppe Ungaretti in seguito ad uno dei suoi viaggi in questo territorio (Ungaretti, 1961).

Caposele è un comune irpino di 3263 abitanti al 1° gennaio 2022 [3], posizionato nel margine sud-orientale della provincia di Avellino, al confine con quelle di Salerno e Potenza: un territorio dell'"osso" che la Strategia Nazionale per le Aree Interne ha classificato come periferico in ragione della distanza dai poli principali di servizio e che registra una costante contrazione demografica, sebbene con ritmi meno accentuati rispetto ai comuni limitrofi.

Sormontato dalla collina che ospita la frazione di Materdomini, sede del santuario di San Gerardo Maiella, Caposele è nota per la sua identità naturalmente legata all'acqua e nel contempo spezzata dall'avvio dei lavori per la costruzione dell'Acquedotto Pugliese.

La costruzione del primo tratto di questa enorme opera di ingegneria idraulica, che capta le acque della sorgente Sanità¹, ha trasformato completamente la fisionomia di Caposele, generando un vantaggio economico indiscutibile per certi aspetti, ma sfigurando definitivamente il paesaggio naturale e provocando effetti irreversibili sul tessuto produttivo locale. Esso ha perduto, infatti, un ricco patrimonio di piccolo artigianato legato alla colorazione dei tessuti e alla molitura, che si disseminava lungo l'area della sorgente Sanità alla vigilia della costruzione dell'acquedotto, come testimoniano le fotografie dell'epoca² (Fig. 2).

¹ L'Acquedotto Pugliese (AQP) capta l'acqua della sorgente Sanità, nel comune di Caposele, che ne rappresenta la fonte principale, e quelle dei gruppi sorgentizi Pollentina-Peschiera e Bagno della Regina, siti rispettivamente nei comuni di Cassano Irpino e Montella, sempre nella provincia di Avellino [2].

² Questo lavoro è stato reso possibile dalla disponibilità degli amministratori del Comune di Caposele, che hanno offerto a chi scrive la possibilità di avere colloqui con vari rappresentanti della comunità locale, nonché quella di accedere a una ricca serie di documenti storici a supporto dell'indagine di terreno, di cui questo contributo rappresenta soltanto la prima fase.



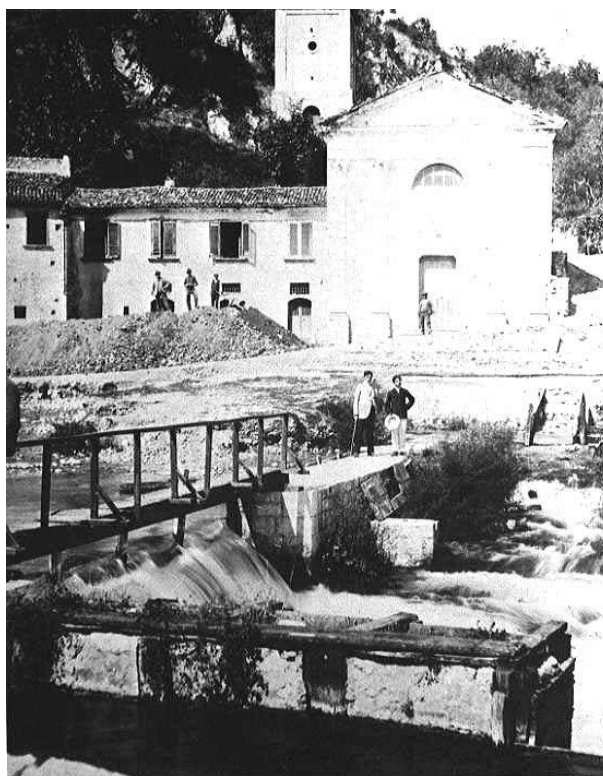
Fonte: Amministrazione comunale di Caposele.

Fig. 2 - La sorgente Sanità prima della costruzione dell'Acquedotto Pugliese

Una delle tracce più significative della trasformazione spaziale subita da Caposele a partire dal 1906 è ben visibile proprio nella piazza principale del paese: proprio lì, infatti, sgorga il fiume ed è, dunque, quella l'angolazione privilegiata dalla quale osservare gli effetti dell'azione umana sull'ambiente naturale.

La sorgente Sanità è chiamata così per la prossimità alla Chiesa della Madonna della Sanità, costruita all'inizio del XVIII secolo per custodire l'affresco che rappresenta la Vergine, venerata per aver protetto il paese da epidemie e pestilenze, secondo il credo popolare. L'opera di captazione della sorgente richiese l'abbattimento della chiesa, che fu poi ricostruita a poche decine di metri ma con una particolarità: per volere dei fedeli, il campanile venne lasciato nella sua sede originaria a testimoniare l'antico sito mariano, di fatto determinando la realizzazione di uno dei rari esempi di chiesa separata dalla torre campanaria (Figg. 3, 4, 5).

Quella che oggi è la piazza principale di Caposele, luogo di ritrovo e di svago per la comunità, fino all'inizio del secolo scorso rappresentava il cuore pulsante dell'economia locale, dove i saperi territoriali esprimevano in un solo luogo una gamma di specialità produttive ben più vasta di quella attuale, che è sostanzialmente limitata al comparto agroalimentare. Nonostante questo, però, l'identità di questa comunità ha conservato il suo forte legame con il bene acqua e questo è facilmente comprensibile non solo grazie ai processi di trasmissione della memoria



Fonte: Amministrazione comunale di Caposele.

Fig. 3 - La Chiesa della Madonna della Sanità nel 1906



Fonte: fotografie scattate dall'autrice.

Figg. 4 e 5 - La Chiesa della Madonna della Sanità oggi

berghiera – già relativamente solida per l'attrattività del santuario di Materdomini – ma piuttosto sull'allungamento della permanenza media dei turisti. È con questo fine che nel 2021 il Comune ha siglato un accordo con l'Acquedotto Pugliese che per la prima volta apre le fonti storiche del Sele e le relative opere di captazione alla fruizione turistica, corredando questo nuovo servizio con un'opera di musealizzazione del sito [4] che ha avuto cura di raccontare in maniera esperienziale anche la trasformazione spaziale, dal momento che alcune installazioni fotografiche sono state posizionate proprio dove fino al 1906 le acque del Sele sgorgavano in superficie.

Il patrimonio liquido di Caposele è protagonista anche di altre interessanti iniziative di valorizzazione, come la Fondazione del Museo delle Acque, in corso di realizzazione non lontano dalla sorgente Sanità, che ha in programma di esporre fotografie e macchine storiche insieme a una proposta di laboratori didattici partecipati dalla comunità locale, volti a mostrare ai visitatori in che modo gli usi dell'acqua delle sorgenti si sono trasformati in patrimonio culturale, coinvolgendo gli abitanti come testimoni e dimostratori dei saperi tradizionali³.

Degni di nota sono anche l'apertura del Parco fluviale e del percorso di trekking delle Sette Fontane: il primo, dotato anche di una *climbing area*, si presenta come un'area protetta dedicata al fiume, attraversata da

collettiva, ma anche grazie a quel poco che resta dell'imponente patrimonio liquido che originariamente era visibile in superficie: il flusso idrico che scorre lambendo la piazza di Caposele, sebbene minimale rispetto a quello antecedente la costruzione dell'acquedotto, genera purtuttavia un *soundscape* nel quale, considerandone il contesto di popolamento rado e assoluta prevalenza di sinfonie ecologiche, non si fatica a riconoscere una qualche proprietà culturale in grado di offrirsi alla comunità come collante identitario tra lo spazio fisico e quello vissuto (Menegat, 2021).

Ed è esattamente questo legame multidimensionale tra gli abitanti e l'ambiente naturale ad aver ispirato negli anni più recenti alcune iniziative di valorizzazione che sembrano guardare al bene acqua in una prospettiva olistica, che integra, cioè, la tutela del patrimonio naturale e il consolidamento della cultura locale in un'opera di progettazione sociale che non escluda dai suoi obiettivi lo sviluppo economico e sostenibile.

Un simile orizzonte è quello tracciato da due iniziative quadro promosse dagli attuali amministratori, che sembrano coltivare l'ambizione di innescare successivi processi dal basso: il Piano turistico del 2018 e l'Accordo tra l'ente comunale e l'Acquedotto Pugliese del 2021. Il primo, di durata quinquennale, si pone un obiettivo lungimirante per un comune di area interna, ovvero quello di non puntare tanto sull'aumento del numero di posti letto nella ricettività al-

³ Tutte le informazioni relative alla progettazione in corso sono state raccolte durante il colloquio con l'attuale Assessore al Turismo della Giunta comunale.

sentieri pedonali e ciclabili lungo i quali è possibile immergersi nell'ecosistema fluviale; il secondo, invece, è un cammino lungo 18 km che raggiunge un'altitudine di 1400 m.s.l.m., segnato dal susseguirsi degli antichi fontanili e caratterizzato dalla possibilità di godere di ampie vedute il cui orizzonte coinvolge gran parte dell'Appennino meridionale.

3. PER UN TURISMO DELL'ACQUA: STRATEGIE DI SOSTENIBILITÀ E CATENE DI RESILIENZA. – Il caso di Caposele sembra avere i requisiti per poter rappresentare tante piccole realtà delle aree interne del Mezzogiorno italiano, che operano la progettazione territoriale dosando la consapevolezza dei limiti geo-economici della propria terra – su tutti quelli legati alle carenze infrastrutturali e alla contrazione demografica – con l'ambizione di creare spazi per forme di valorizzazione poli-colturali in grado di attivare nel tempo catene locali di resilienza: è noto, infatti, il respiro corto delle politiche di promozione territoriale finalizzate unicamente allo sviluppo turistico; esso va, infatti, perseguito come una delle componenti di un'opera di più ampio potenziamento sociale, radicata dentro la fisionomia identitaria della comunità locale, che va interpellata e coinvolta come protagonista di un processo di valorizzazione plurale e duraturo.

Per quel che concerne, invece, strettamente la promozione del turismo, la considerazione delle fatiche strutturali del territorio, al pari di quella della dotazione di capitale naturale, va fatta fruttare innanzitutto formulando idonee strategie di sostenibilità, intese come l'insieme delle azioni necessarie a garantire il soddisfacimento delle esigenze dei visitatori, della comunità ospitante, dell'ambiente e delle attività produttive con riguardo per gli impatti economici, sociali e ambientali presenti e futuri [5]. Per un'area interna segnata dalle carenze nei collegamenti e nell'offerta di servizi integrati, è vitale progettare il turismo in maniera selettiva, puntando su viaggi più brevi e soggiorni più lunghi, privilegiando, ove possibile, i mezzi pubblici, e proponendo cammini ed escursioni in bicicletta o a cavallo come esperienze di immersione nei paesaggi naturali e nella cultura locale, basate su una visione del tempo volta a massimizzare la qualità del godimento del territorio – che è il protagonista del processo –, diametralmente opposta a quella che anima il turismo di massa, tesa, al contrario, a massimizzare la produttività dei luoghi entro un processo i cui protagonisti sono i visitatori. Si tratta, in altre parole, di creare le condizioni per favorire il cosiddetto “turismo lento”, che per definizione non può coincidere con un'offerta di massa perché ha bisogno di un contatto diretto, intimo e prolungato tra il viaggiatore e il *milieu* locale nelle sue dimensioni tangibile e intangibile.

Per raggiungere un tale obiettivo, le comunità locali svolgono un ruolo di prim'ordine, dal momento che se, da un lato, è vero che il successo turistico di un territorio è determinato dall'attrattività che lo stesso è in grado di esercitare, dall'altro esso è anche legato alla capacità degli abitanti di integrare il turismo nel loro abituale contesto di vita, anche come contributo alla crescita stessa della comunità, che può dirsi tale a patto che promuova l'identità del territorio senza alterarla (Casti, 2015). È un tale approccio che porta a focalizzare l'azione sulle potenzialità del patrimonio naturale – nel caso qui analizzato quello liquido – ma soprattutto su come esse possano innescare un effettivo processo di rigenerazione territoriale di cui sia protagonista la comunità locale, in quanto soggetto capace di progettare e promuovere il proprio futuro in un'ottica di sostenibilità (Mundula e Spagnoli, 2019).

Le politiche locali di valorizzazione dell'acqua nel comune di Caposele, che qui ci limitiamo a valutare nella loro fase di avvio, lasciano sperare che nel futuro prossimo si possano attivare catene di duplice valenza territoriale: quella economica, che potrà ingenerarsi se l'offerta turistica riuscirà effettivamente ad innovare il tessuto industriale favorendo la nascita di nuovi soggetti imprenditoriali e promuovendo uno sviluppo orizzontale e partecipato tra gli *stakeholders* pubblici e quelli privati; quella culturale – la più potente delle due, nonché preconditione perché si verifichi anche la prima – se le azioni intraprese saranno in grado di rafforzare la coesione della comunità intorno alla ridefinizione e alla valorizzazione di un bene pubblico dal valore ambientale, economico e sociale inestimabile.

Quelle attivate dal turismo lento sono, dunque, catene del valore che hanno il potenziale per contribuire alle ambizioni di sviluppo dei piccoli comuni di area interna, dal momento che nascono per innovare l'intelligenza territoriale là dove la ridotta taglia demografica e la solidità delle relazioni di prossimità possono favorire, se adeguatamente stimolate, la nascita di sinergie tra pubblico e privato, l'apprendimento collettivo, il *social sharing* tra visitatori e comunità locale e la co-produzione di nuove espressioni ambientali e culturali in grado di supportare il turismo senza, però, farne una forza motrice indipendente ma, al contrario, strutturandolo come un percorso di rigenerazione del paesaggio, di potenziamento dell'economia e di consolidamento dell'identità locale il cui protagonista sia sempre il territorio.

BIBLIOGRAFIA

- Barca F., Casavola P., Lucatelli S., a cura di (2014). *Strategia Nazionale per le Aree Interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*. Roma, Ministero dello Sviluppo Economico, Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica, Unità di Valutazione degli Investimenti Pubblici.
- Bova P. (2021). Variazioni antropiche dell'idrografia: tutela e progettazione dei paesaggi umidi con l'ausilio di tecnologie open-source. In: Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M., a cura di, *Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo*. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 64-70.
- Casti E. (2015). Prospettive teoriche e metodi "indisciplinari" della ricerca. Centralità dei territori. In: Casti E., Burini F., a cura di, *Centrality of territories. Verso la rigenerazione di Bergamo in un network europeo*. Bergamo: Bergamo University press/Sestante edizioni, pp. 3-32.
- De Rossi A., a cura di (2018). *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma: Donzelli.
- Favaro C., Vallerani F. (2019). Paesaggi d'acqua e idrofilia. Luoghi, letteratura, percezioni tra geografia letteraria e coscienza ecologica. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2(1): 59-72.
- Martinelli L. (2020). *L'Italia è bella dentro. Storie di resilienza, innovazione e ritorno nelle aree interne*. Milano: Altreconomia.
- Menegat F. (2021). Paesaggio acustico: il *soundscape* in relazione ad ascolto, voce e musica. *Rivista Geografica Italiana*, 128(1): 86-103.
- Mundula L., Spagnoli S. (2019). Terre mutate: un cammino di resilienza e *slow tourism*. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 49(2): 117-130.
- Prosperi M., Bozzato S., Pollice F. (2017). Albergo di Comunità: un possibile modello di "riterritorializzazione" e riqualificazione territoriale. In: Macchi Jánica G., Palumbo A., a cura di, *Territori spezzati. Spopolamento e abbandono nelle aree interne dell'Italia contemporanea*. Roma: Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, pp. 143-148.
- Ungaretti G. (1961). *Il deserto e dopo*. Milano: Mondadori.
- Tengberg A., Fredholm S., Eliasson I., Knez I., Saltzman K., Wetterberg O. (2012). Cultural ecosystem services provided by landscapes: assessment of heritage values and identity. *Ecosystem Services*, 2: 14-25.
- Vallese G. (2015). Il paesaggio delle "diverse acque", dalle aree naturali protette ai corridoi ecologici fluviali. Strategie progettuali per la valorizzazione paesaggistica e turistica dell'entroterra e del litorale turistico teramano. *Geotema*, 49: 200-206.

SITOGRAFIA

- [1] www.distrettoappenninomeridionale.it (ultimo accesso: 30 marzo 2022)
- [2] www.aqp.it (ultimo accesso: 3 aprile 2022)
- [3] www.demo.istat.it (ultimo accesso: 30 marzo 2022)
- [4] www.visitcaposele.it (ultimo accesso: 5 aprile 2022)
- [5] www.unwto.org (ultimo accesso: 5 aprile 2022)

RIASSUNTO: Il contributo si propone di rilevare buone pratiche di valorizzazione territoriale in un'area interna del Mezzogiorno italiano, concentrandosi sulle più recenti iniziative di promozione destinate alle sorgenti del fiume Sele, poste lungo il tratto appenninico al confine tra Campania e Basilicata. Esse rappresentano un grande patrimonio "liquido", protagonista negli anni più recenti di una serie di opere che hanno contribuito alla sua fruibilità in qualità di risorsa per lo sviluppo di attività turistiche con una duplice valenza culturale: dal lato dell'offerta, quella dell'identificazione della comunità ospitante come collettività custode di nuove e preziose catene locali della sostenibilità; dal lato della domanda, quella della *targetizzazione* dell'utenza alla ricerca di esperienze *green* e "lente".

SUMMARY: *Ecotourism and "slow" chains: resilience and enhancement of the liquid heritage at the source of the Sele river.* The paper aims to detect good practices of territorial enhancement in an internal area of Southern Italy, focusing on the most recent promotion initiatives acted at the sources of the Sele river, located along the Apennine on the border between Campania and Basilicata. They represent a great "liquid" heritage, protagonist in more recent years of a series of initiatives that have contributed to its usability as a resource for the development of tourist activities with a double cultural value: from the supply side, the identification of the host community as the guardian of new and precious local chains of sustainability; on the demand side, the targeting users in search of green and "slow" experiences.

Parole chiave: turismo, resilienza, acqua

Keywords: tourism, resilience, water

*Dipartimento di Scienze Economiche e Statistiche, Università degli Studi di Napoli Federico II; nadia.matarazzo@unina.it

LUISA SPAGNOLI*, LUCIA VARASANO**

I PAESAGGI DELL'ABBANDONO TRA RIFUNZIONALIZZAZIONE E REINVENZIONE DEI LUOGHI

1. LA PROBLEMATIZZAZIONE DEI CONTENUTI. – La nostra riflessione si inserisce nell'ambito di uno studio che guarda alle aree interne o ai cosiddetti "territori lenti" della Basilicata, come a possibili serbatoi di memoria, cultura e identità, la cui rifunionalizzazione può rappresentare un motore di sviluppo per il territorio e le sue comunità.

Non si può trascurare il fatto che nel nostro Paese si contano 5.500 piccoli comuni che rappresentano il 69,5% del totale (IFEL, 2019), di cui una parte rischia l'abbandono, se non intervengono politiche e azioni volte al riconoscimento del loro straordinario potenziale dal punto di vista del capitale antropico, nonché dinamiche valorizzative.

Rispetto a questa condizione, da alcuni anni si sta diffondendo un rinnovato interesse nei confronti dei territori marginali, soprattutto in virtù di un cambiamento di sguardi e di direzione che hanno intrapreso anche le politiche pubbliche, tra cui non ultima la Strategia nazionale per le aree interne (SNAI), il cui merito è consistito nell'aver "dato voce" alla cittadinanza, conferendo alla questione delle aree interne una visibilità "collettiva e politica" senza precedenti (De Rossi, 2018).

L'approccio che l'analisi ha privilegiato è l'ottica contestuale, *place-based*, che considera imprescindibile la consapevolezza e la partecipazione delle comunità nella costruzione di un processo decisionale condiviso e inclusivo¹. In alcune delle esperienze di "ricentralizzazione del margine" del Paese, che si sostanziano come esempi emblematici di rifunionalizzazione e riuso di contesti insediativi e patrimoni abitativi che nel corso degli anni hanno subito fenomeni di abbandono, degrado e/o perdita di senso, emerge decisamente l'importanza del fattore comunitario a partire dal quale ridare centralità ai luoghi e, così facendo, legittimare "una visione attiva" del contesto territoriale e della popolazione (Magnaghi, 2020, p. 12). Si tratta di una ricostruzione, dunque, che parte dal basso: nel senso che sono le comunità territoriali a definire "regole innovative, comportamenti, culture e tecniche [sostenibili] dell'abitare e del produrre" (*ibid.*, p. 15).

In molti dei casi di successo esistenti nella nostra Penisola la comunità è stata messa al centro²: ad essa è stato riconosciuto un ruolo strategico, in quanto chiamata a progettare lo sviluppo del proprio territorio, anche in chiave turistica, nel tentativo di promuovere attività imprenditoriali di qualità fondate e sviluppate su un tessuto di relazioni che fanno della condivisione il loro principale obiettivo. L'autodeterminazione è quindi il tema centrale, soprattutto in aree come queste, caratterizzate da profonde disuguaglianze specialmente in termini di dotazione di servizi di base: dalle scelte individuali di restare in questi luoghi o di andare (ma soprattutto tornare) a viverci/li, si passa alle scelte di autodeterminazione collettiva per diventare consapevolezza diffusa di autodeterminazione comunitaria. Come giustamente osservato da Adriano Paoletta, se si vuole rendere possibile la permanenza delle comunità "migliorandone le condizioni di vita, bisogna osservare quanto in esse autonomamente si sviluppa e sostenerlo" (Paoletta, 2019, p. 9). Cosa non facile da attuare e che non sempre incontra l'azione favorevole delle politiche pubbliche che, il più delle volte, mostrano un certo scetticismo nei confronti di azioni autonome dal basso.

In un progetto di rigenerazione dei contesti di vita che tende al turismo, ma, al tempo stesso, all'attivazione e alla valorizzazione degli altri settori economico-produttivi e di altri elementi del territorio, è necessario muovere i primi passi nella direzione della "diagnostica territoriale", vale a dire individuare le "potenzialità

¹ Ancor prima della comunità c'è l'individuo: la rinascita dei piccoli centri abitativi passa attraverso la centralità dell'essere umano. "Allora un progetto di sviluppo locale ragiona innanzitutto di persone: le carte vengono dopo" (*Montagna Materana*, p. 20). Aggiungiamo che "L'Italia interna ha bisogno di persone, deve trovare e incoraggiare le persone che contengono avvenire" (*ibid.*, p. 21).

² Il caso di Melpignano, a titolo esemplificativo, è emblematico, perché va nella direzione della creazione di "una visione strategica di sviluppo locale, sociale e umano centrato sulle risorse e sulle potenzialità del territorio". C'è stato un cambiamento, non imposto dall'alto ma attuato "per via esperienziale" (Paoletta, 2019, p. 38).



e criticità [del contesto] mediante il coinvolgimento degli abitanti, per recuperare il capitale spaziale, ovvero le conoscenze e i saperi territoriali che [essi] possiedono” (Burini, 2015, pp. 56-62). Capire, dunque, i valori e le potenzialità connesse ai luoghi considerati e attuare strategie che siano soprattutto favorevoli a comprendere e consolidare quello che già esiste³. Soprattutto comprendere che non esiste un modello univoco di riuso e rifunzionalizzazione dei borghi; è indispensabile “costruire” le scelte su misura altrimenti sarà difficile che esse si trasformino in esperienze di successo. Per dirla con Gasparini, sarebbe importante parlare di contesti *smart* “sostenibili, intelligenti e inclusivi”, in grado di reinterpretare

la visione tradizionale ponendo l’accento sui bisogni delle comunità, sulle sinergie tra i centri, sulle reti tra i diversi enti che concorrono alla [loro] programmazione e gli attori locali. Luoghi nei quali le diverse identità territoriali possano esprimere le proprie capacità con un sistema di offerta da sviluppare attraverso un’interazione tra cittadini e imprese che ne valorizzi le specificità e ne aumenti il valore aggiunto. E, soprattutto, che non condanni queste aree a restare ancora sospese in un incerto limbo di vocazioni e di prospettive (Gasparini, 2019, p. 97).



Fonte: foto a cura delle autrici.

Fig. 1 - Il centro storico di Craco

rate sottoposte e ragionate insieme ad alcuni attori del territorio, testimoni privilegiati della narrazione. Racconti che costituiscono un momento di riflessione importante per comprendere se si sono attivati effettivi percorsi di rigenerazione a partire dall’impegno dei cittadini; se si è generata nella comunità una nuova cura del territorio per il suo valore sociale e culturale; se ci troviamo di fronte a innovative forme di territorialità attiva per riconfigurare i paesaggi dell’abbandono.

2. LA STRATEGIA NAZIONALE DELLE AREE INTERNE: UN APPROCCIO VISIONARIO? – La Strategia Nazionale delle Aree Interne si è confrontata proprio con la diversità dei territori, sottolineando il bisogno del riconoscimento della grandissima diversità e varietà dei contesti territoriali del nostro Paese. La sua straordinaria “visionarietà”⁴, applicata a 72 aree pilota, è consistita soprattutto nell’applicare il metodo “dell’ascolto”: apprendere dai luoghi per ridare ad essi centralità e nuova abitabilità. Il suo scopo, infatti, consiste nel miglioramento della qualità della vita e del benessere delle popolazioni locali, e nell’inversione della tendenza demografica a lungo termine (Amato e De Falco, 2019). Bisogna aggiungere, inoltre, che “la maggior parte dei territori

³ Secondo Fabrizio Barca, del resto, “Se vuoi rilanciare un territorio non devi inventarti cose strambe. Devi partire da quello che ha. Al tempo stesso non puoi accontentarti di quello che c’è ma devi aggiungere il volano della trasformazione, cioè devi innovare” (Ance, 2017).

⁴ “Bisogna partire dalle percezioni più che dalle opinioni. Ci vogliono risorse e ci vogliono visioni: intimità e distanza, scrupolo e utopia. Le aree interne, le terre alte dell’Italia non sono luoghi minori, sono luoghi enormi. E solo una clamorosa miopia geografica porta a renderle invisibili pur essendo il cuore della nazione” (*Montagna Materana*, p. 19).

Occorrerebbe capire che “Il margine è più vitale del centro, più gravido di futuro. C’è qualcosa che resiste, ma bisogna inventare la sagra del futuro, più che chiudersi nella nostalgia. Bisogna aver cura dell’antico e del nuovo, in questo tempo e in questo spazio” (*Montagna Materana*, p. 11).

Queste le premesse per analizzare un caso emblematico di abbandono e rifunzionalizzazione – quello di Craco – con un approccio di natura induttiva che privilegia le individualità territoriali nel tentativo di rispondere a un interrogativo di fondo: si è davvero in presenza della creazione di “nuove catene di valore”?

Fonte privilegiata è il capitale narrativo – come suggerito da Mariateresa Gattullo (2021) – che, adottando il metodo induttivo-qualitativo, è stato raccolto attraverso interviste semi-strutturate

coinvolti nella SNAI si affida al turismo come motore dominante per attuare uno sviluppo locale di lungo periodo che si dimostri sostenibile [...]” (*ibid.*, p. 48)⁵.

Il segno del cambiamento della Strategia sta proprio nella possibilità di operare per la valorizzazione e conservazione del patrimonio (territoriale) specialmente attraverso il ricorso a modelli partecipati (Paolella, 2019, p. 71). La novità della sua azione pubblica consiste nell’attenzione “rivolta alle persone nei luoghi (place-based)”. Una chiave di lettura che è applicabile solo quando sia garantita un’attiva partecipazione da parte delle popolazioni che sia coinvolta in “un confronto ampio [con tutti gli altri] soggetti, pubblici e privati” (ANCE, p. 9).

2.1 *La Montagna Materana: area pilota per la Basilicata.* – La regione Basilicata ha identificato quattro territori come “Aree Interne”: Montagna Materana, Mercure Alto Sinni Val Sarmento, Alto Bradano e Marmo Platano, per un totale di 42 comuni e 94 mila abitanti sui circa 580 mila regionali. Le aree prototipo selezionate sono: Montagna Materana e Mercure Alto Sinni Val Sarmento che hanno ricevuto entrambe sia l’approvazione del Preliminare sia della Strategia (Relazione annuale sulla Strategia Nazionale Aree interne 2015).

Accettura, Aliano, Cirigliano, Craco, Gorgoglione, Oliveto Lucano, San Mauro Forte, Stigliano: un arcipelago con otto isole nel cuore della Lucania, dell’Italia interna, del Mediterraneo interiore. La Montagna Materana è fatta di paesipaesaggio, in cui la bassa densità di popolazione è bilanciata da un’alta densità di bellezza. [...] Otto paesi bellissimi, in una Regione bellissima. Ci sono grandi differenze tra un paese e l’altro e anche nel territorio di uno stesso paese. Questi posti conservano un sapore antico e a starci dentro ti danno la sensazione di essere ancora dei luoghi veri, non omologati. [...] ora questi luoghi hanno la forza del passato e della lontananza (*Montagna Materana*, 2017).

Con queste parole, la Strategia inizia il suo racconto del territorio per restituire il quadro paesaggistico-territoriale di un contesto sub-regionale in cui dispiegare una serie di attività indicate dalla strategia d’area.

L’Area Interna Montagna Materana ricade interamente nel territorio della provincia di Matera e si caratterizza per la presenza di comuni di piccole dimensioni (ad eccezione del comune di Stigliano) che hanno visto dimezzare la popolazione nel corso degli ultimi cinquanta anni. Tra il 2001 e il 2011 c’è stata una variazione percentuale del -10% della popolazione che, nel 28,6% dei casi, ha un’età superiore ai 65 anni (D’Oronzio *et al.*, 2018). Oltre al calo demografico e al difficile collegamento dai centri dei servizi essenziali (Matera, Potenza, Policoro), l’assetto economico-produttivo non gode di grande stabilità, anzi a fronte di una diminuzione delle imprese a partire dagli ultimi vent’anni, le poche aziende “agricole sono insufficienti a garantire il sostegno al reddito della zona. Il turismo è pressoché inesistente ed anche commercio e artigianato risentono delle difficoltà tipiche dei territori a bassa densità demografica” (Regione Basilicata, 2018, p. 10). L’area rimanda a un territorio “situato al centro della regione [...] con una prevalenza di boschi e montagne e un’altezza media di 1200-1500 metri, dove si pratica perlopiù un’agricoltura estensiva. La Superficie Agricola Utilizzata (SAU) incide sulla SAU totale regionale per il 7%”⁶ (D’Oronzio *et al.*, 2018).

Le linee guida verso le quali si indirizza la strategia sono: agricoltura, turismo e servizi di cittadinanza. Tre macro-azioni in cui si declinano e sviluppano progetti di intervento operativi ognuno con le proprie specificità: l’idea generale consiste nel contribuire a irrobustire l’economia del territorio puntando sulle grandi risorse ambientali, sull’innovazione e sulla tradizione (*Montagna Materana*, p. 23). Ciò che più interessa la strategia è la costruzione di “un percorso di sviluppo originale e autocentrato”, nel quale si riconosce che la condizione di perifericità non implica necessariamente lo sviluppo di problemi a carattere territoriale, ma anche diverse opportunità (*ibid.*, p. 13).

3. RINASCITA E RIFUNZIONALIZZAZIONE DEL BORGO DI CRACO: BUONE PRATICHE PER CONTRASTARE L’ABANDONO. – Craco è un piccolo comune della provincia materana, ricadente nel bacino idrografico Cavone-Agri, e situato nel contesto marginale della Montagna Materana. Il comune, a partire dagli anni Sessanta del Novecento, a seguito dell’aggravarsi di un preesistente fenomeno di dissesto idrogeologico conosciuto già

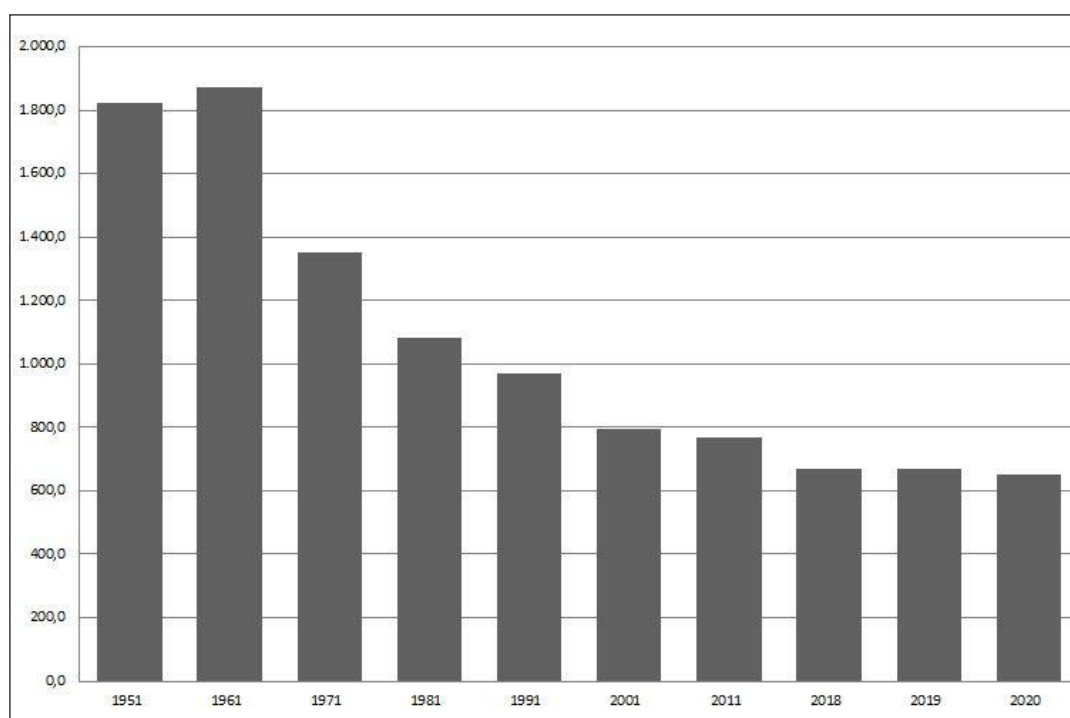
⁵ Allo stesso tempo, per molte aree interne il turismo rappresenta un’opzione rilevante, ma che spesso non ha sufficiente massa critica per fungere da architrave dello sviluppo locale. In questi casi, è bene agganciare l’opzione turistica a caratteristiche complementari del territorio che possono così andare a formare un’offerta peculiare e riconoscibile.

⁶ In altre parole, come già sottolineato, si tratta di “una delle aree lucane più marginalizzate e con un tasso di spopolamento tra i più elevati della regione. Carente anche il settore della sanità, caratterizzato dall’assenza di un pronto soccorso e di attese medie elevate per l’arrivo delle prime cure, che superano i 45 minuti. A questo si aggiunge l’assenza di una rete ferroviaria. L’isolamento di queste comunità, infine, non è solo geografico ma anche digitale, per via dell’assenza della banda larga” (D’Oronzio *et al.*, 2018).

nell'Ottocento, ha subito una profonda trasformazione genetico-strutturale che ha cambiato per sempre il volto del centro abitato e il destino dei suoi abitanti.

Tra il 1962 e il 1965 il movimento franoso si acui innescando una serie di smottamenti, lesioni e cedimenti, danneggiando il 50% dell'abitato (D'Angella, 1986, p. 134) e compromettendo la stabilità delle abitazioni. A partire da dicembre del 1963 venne avviato il processo di sgombero, terminato nel gennaio del 1991 quando venne emessa l'ultima ordinanza di evacuazione. Durante questo lungo arco di tempo, il nucleo abitato ha vissuto una sorta di sdoppiamento, con il borgo originario, denominato dai crachesi "Craco Vecchia", progressivamente abbandonato e occupato ai margini dalle baraccopoli degli sfollati, e la nuova Craco, Craco Peschiera, che andava costruendosi più a valle radunando alcune famiglie degli evacuati. A questi due nuclei si aggiunge il rione situato in un'area indenne dal fenomeno franoso, contiguo al centro storico, dove tutt'oggi vivono alcune famiglie.

Il comune, già soggetto a fenomeni di spopolamento e di emigrazione, perse dunque numerosi abitanti che, abbandonate le case e le attività, preferirono trasferirsi in altri comuni della Regione piuttosto che costruire la nuova Craco nella località di Peschiera. Secondo i dati Istat, nell'arco di trentatré anni, la popolazione si dimezzò passando dai 1.871 abitanti, censiti nel 1961, a 971 rilevati nel 1991.



Fonte: elaborazione a cura delle autrici su dati Istat.

Fig. 2 - Popolazione residente a Craco. Serie storica 1951-2020

A partire dagli anni Novanta del Novecento e fino al 2020, il centro storico di Craco è stato oggetto di numerosi progetti di riqualificazione, dovuti all'iniziativa del comune con la collaborazione della cittadinanza e di enti di ricerca, creando così un network di attori a livello nazionale e sopranazionale. Gli obiettivi progettuali si sono rivolti soprattutto a due ambiti specifici: da un lato, lo studio delle caratteristiche geomorfologiche del fenomeno franoso; dall'altro, la valorizzazione del complesso storico-paesaggistico e urbanistico-architettonico, tradottasi nell'istituzione, nel 2012, del Parco Museale Scenografico di Craco grazie alla messa in sicurezza dei percorsi e all'attivazione di itinerari di fruizione turistica. Il raggiungimento di questi obiettivi è stato possibile in ragione della costituzione, nel 1999, della società Craco Ricerche srl, di cui il Comune era socio di maggioranza con circa il 52% del capitale assieme a sei piccole e medie imprese (Fonte: Craco Ricerche). Grazie alla stipula di un'apposita convenzione, si è venuto a creare un modello di gestione di tipo pubblico-privato per la realizzazione di progetti di riuso e riqualificazione in chiave turistica.

La promozione cinematografica del luogo, inoltre, ha ingenerato fenomeni spontanei di fruizione turistica, fino al 2010, anno in cui il borgo di Craco è stato inserito nella *Watch List* del *World Monuments Fund*

tra i siti da salvare nel mondo⁷. Nel 2015, con decreto del Ministero dei beni culturali, il centro storico è stato dichiarato di notevole interesse e posto sotto la protezione del Codice dei beni culturali e del paesaggio.

Con l'istituzione del Parco, le visite si sono trasformate in maniera più strutturata incidendo positivamente sull'economia del territorio e configurando la costruzione di una nuova identità territoriale a partire dal consolidamento di Craco come destinazione turistica (nuovi flussi d'entrata per le casse comunali e la creazione di nuovi posti di lavoro)⁸.

Secondo i dati relativi ai flussi turistici e ai ricavi ottenuti, nel giro di un decennio, dal 2009 al 2019, i visitatori paganti sono aumentati notevolmente, passando da 434 del 2009 a 25.817 del 2019; mentre i ricavi annui da 1.632 euro del 2009 hanno raggiunto nel 2019 un ammontare pari a 271.149 euro (Fonte: Craco Ricerche).

Tab. 1 - *Andamento temporale dei visitatori e dei ricavi (2009-2019)*

Anno	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019
N. visite	434	1.806	3.216	3.663	4.943	7.513	10.430	15.227	17.455	21.967	25.817
Ricavi	1.632	9.033	20.930	18.860	46.355	68.756	96.217	149.188	178.320	225.476	271.149

Fonte: elaborazione a cura delle autrici su dati Craco Ricerche.

Nonostante, tuttavia, l'incremento delle visite, a oggi, si rileva la mancata strutturazione di una vera e propria offerta turistica con l'assenza di strutture ricettive e l'esiguità dei servizi di ristorazione. Inoltre, si è andato delineando un turismo "mordi e fuggi" e di prossimità con la maggior parte degli arrivi organizzati (tour proposti da agenzie di viaggi) provenienti da Matera e dai villaggi della costa ionica che si concentrano in determinati periodi dell'anno (Pasquetta, primo maggio, 25 aprile, Ferragosto) e che vanno a impattare su un territorio fragile.

Il modello di gestione, tuttavia, è venuto meno nel 2020 quando, a seguito della chiusura del Parco oggetto di un atto vandalico, la società si è ritirata unilateralmente dalla convenzione.

In vista della riapertura, nel frattempo, una decina di giovani crachesi si sta organizzando dando vita a una nuova cooperativa sociale che vuole proporsi come soggetto gestore, e creare una rete territoriale con altre realtà locali (associazioni, cooperative) che operano nei centri storici limitrofi (come ad esempio Aliano) con il fine di condividere buone pratiche di rigenerazione e sviluppo turistico.

3.1 *Un processo partecipativo ed emozionale per il recupero della memoria dei luoghi e la ricomposizione delle fratture.* – L'analisi dei dati e la ricostruzione dei processi rigenerativi che hanno portato alla rifunzionalizzazione del borgo in chiave turistica, sono stati integrati con un'indagine di terreno, incentrata prevalentemente sulla raccolta delle testimonianze di alcuni abitanti di Craco che hanno vissuto direttamente o indirettamente lo sfollamento. Dalle interviste condotte emerge che i progetti di riuso e rifunzionalizzazione hanno visto direttamente coinvolta la seconda generazione dei crachesi (principalmente giovani che vivono a Craco Peschiera e che hanno prestato servizio come guide locali del Parco); mentre gli abitanti che hanno subito il trasferimento sono rimasti perlopiù lontani dal processo di valorizzazione. Il motivo di ciò è da rintracciare molto probabilmente nel rifiuto della loro condizione; una condizione che emerge anche dai dati riferiti al periodo dell'evacuazione e che lasciano intendere il forte attaccamento al borgo, abbandonato totalmente solamente dopo trentatré anni dall'acuirsi del movimento franoso.

Da una parte, ci sono i crachesi che hanno vissuto a Craco vecchia, i cui ricordi si sono fermati al periodo anteriore all'abbandono, come ci racconta Gianni: "è una ferita ancora aperta, la mamma quando parla della vita a Craco racconta di un periodo antecedente alla frana, appena a ridosso della frana poi i ricordi si fermano. Dai miei so veramente poco del periodo della frana e dell'abbandono del paese, perché è un ricordo che tendono a mettere da parte, quasi a esorcizzare quello che è stato l'exkursus di dolore".

Tra gli intervistati, particolare rilevanza assume il racconto di Franco Tuzio, responsabile della polizia municipale del comune che ha vissuto direttamente l'esperienza del trasferimento quando aveva solamente

⁷ Cfr. <https://www.wmf.org/project/historic-center-craco-centro-storico-di-craco>.

⁸ In 10 anni sono stati creati 6 posti di lavoro (alcuni a tempo indeterminato e altri con contratti di collaborazione), impiegati per servizi di guida e logistica, ed è nata una cooperativa, Montedoro coop spa, composta da 15 giovani, professionisti e imprese (Fonte: Craco Ricerche).

sei anni. Cosa è successo a Craco vecchia, come siamo arrivati all'abbandono? Questa è la domanda alla quale ha cercato di rispondere appena entrato in servizio e ha ricostruito lucidamente ciò che era accaduto ripercorrendo tutti "i passaggi, le difficoltà e i dispiaceri che [i funzionari comunali] incontravano nel momento in cui erano chiamati a far allontanare le famiglie dalle proprie abitazioni che avevano per loro un valore affettivo".

La resilienza dei crachesi trasferitisi a Craco Peschiera si rintraccia per certi versi nei tanti tentativi di mantenere vive alcune tradizioni come, ad esempio, la fiera di San Vincenzo che si tiene nella quarta domenica di ottobre, come ci racconta il sindaco Enzo Lacopeta: "La fiera di San Vincenzo era una fiera importante che raccoglieva gente da tutto il comprensorio della collina materana ed era molto partecipata. Oggi è più un mercato rionale. Precedeva la semina, il raccolto delle olive, l'uccisione del maiale, venivano ad acquistare polli per l'inverno, maiali che uccidevano poi a Natale. Si vendevano: tacchini, polli, maiali, asini".

Anche il giovane Vincenzo Montemurro parla dell'esperienza del nonno che "organizzava il carnevale e altre feste del paese" e di come coloro che si trasferirono a Peschiera "cercarono di mantenere vive le tradizioni anche con la difficoltà strutturale del nuovo borgo".

Dall'altra parte, i giovani della seconda e terza generazione guardano al centro storico come un'occasione per riavvolgere il nastro della memoria a partire dalle tante storie raccontate dai loro nonni e così contribuire a tornare a dare valore a un paesaggio ferito che, tuttavia, non è mai stato dimenticato. Ogni racconto è disseminato di queste tracce: "Mi sarebbe piaciuto vivere a Craco Vecchia [...] era un bel borgo" (Enzo Lacopeta); "A sentir parlare gli anziani, Craco era bomboniera, un paese tutt'altro che povero dove non si trova più un senso di appartenenza e di fratellanza che viene a mancare ai giorni nostri la serenità di vivere in un piccolo borgo" (Gianni Lapacciana).

Sono tanti i luoghi della memoria che popolano le narrazioni; numerosi gli iconemi di un paesaggio attorno ai quali è possibile costruire una nuova forma di territorialità (la chiesa che accoglieva i giovani dell'azione cattolica, il piccolo cinema, la caserma, il municipio, ecc.). Craco vecchia rappresenta una concreta possibilità di rinascita a partire dalla quale sollecitare un processo di rigenerazione territoriale.

Sul futuro di Craco vecchia il sindaco è positivo e vede nell'ampliamento del percorso di visita del Parco, da realizzare attraverso la riqualificazione di altri luoghi ed elementi di interesse, la possibilità concreta per il territorio di assorbire il flusso turistico e strutturare una propria offerta, invogliando i visitatori a fermarsi per qualche ora in più (attualmente il percorso di visita del Parco dura mediamente due ore) e, di conseguenza, a usufruire di altri servizi (ristorazione, alloggio, ecc.).

Tutto questo a patto che sia possibile attivare forme di turismo di qualità condivise dalla popolazione. Secondo Vincenzo Montemurro, infatti:

sarebbe opportuno mantenere un turismo controllato e anche di nicchia, fare attenzione a mantenere questo fascino; la gente viene qua per rimanere in una zona rurale dove il passato fa da padrone [...]; si potrebbe portare questo posto a un miglioramento di carattere non solo turistico ma sociale della cittadinanza stessa che vorrebbe avvicinarsi al centro storico. Il prossimo lavoro da fare è valorizzare la gente del posto e non le pietre.

Le testimonianze raccolte, dunque, forniscono una prima misura di come i crachesi si proiettino nel tempo presente e futuro, auspicando la valorizzazione e il consolidamento di Craco come destinazione turistica. Questo processo necessita di essere accompagnato dalla ricomposizione di una frattura esistente tra il territorio immaginato e il territorio percepito, tra il paese abbandonato e il paese reale, tra la rimozione del ricordo e il recupero della memoria. Le narrazioni dei giovani crachesi costituiscono il primo canovaccio di un processo narrativo di recupero della memoria individuale e collettiva che non può esimersi dalla raccolta e valorizzazione delle testimonianze di coloro i quali hanno vissuto il paese fino al momento dell'abbandono.

La frana non ha spazzato via solamente le case, le strade, ma ha frantumato l'identità di un'intera comunità lasciando ferite indelebili nel tessuto sociale che, sradicato e centrifugato, come soggetto a un'esplosione, si è disperso e mai più compattato.

Un insediamento così definito, nei suoi "vuoti a perdere", può ritrovare forma e sostanza nella ri-significazione dei luoghi che possono diventare "vuoti a rendere"; spazi che si ricostruiscono per addizione di memorie attingendo ad una sorta di diario collettivo identitario.

Se è vero che un paese esiste solamente nella misura in cui riesce a raccontarsi, il futuro di Craco si muove sul delicato equilibrio di costruzione di una narrazione corale, ponte tra passato e futuro, e sulla partecipazione al processo di rigenerazione di un'importante fetta di popolazione rimasta finora ai margini.

4. CONCLUSIONI. – Craco, dunque, per riflettere sul tema del margine e della rifunzionalizzazione. Dal momento in cui l'insediamento ha conosciuto la distruzione di gran parte dell'edilizia urbana e il trasferimento della sua popolazione (tra il 1959 e il 1972) in quella che diverrà Craco Peschiera, si è trasformato in una vera e propria *ghost town*, assumendo un nuovo significato e “configurandosi” come luogo “reinventato”, in cui memoria e senso di appartenenza sussistono e riemergono. La componente giovane della popolazione ha ben compreso che non è tempo di chiudersi nella nostalgia, quanto piuttosto di avere cura di ciò che resiste e del nuovo. I progetti inaugurati dal Comune, con il supporto di Università e centri di ricerca, come evidenziato nelle pagine precedenti, hanno puntato quasi esclusivamente sulla strategia di un turismo incentivato anche da un uso cinematografico dell'insediamento. Di qui, il Parco Museale Scenografico e la sua candidatura al *World Monument Fund*; di qui altre proposte relative alla realizzazione di un albergo diffuso e di un museo locale. Non si rischia forse di eccedere con queste ipotesi di “rinascita”, perdendo di vista quali siano i reali valori del contesto e le modalità per metterli a frutto? È sicuramente importante stimolare l'interesse dei fruitori, come nel caso della promozione di visite e itinerari, a patto tuttavia di “mantenere una coerenza nella proposta” che si indirizzi specialmente alla conoscenza e alla creatività progettuale per proporre una fruizione di qualità (Paolella, 2019, p. 43). Bisogna saper raccontare i luoghi; bisogna affascinare, stimolare la curiosità degli *outsider*; è necessario che non si offuschi o alteri il loro significato, la loro storia, le loro vocazioni e potenzialità specifiche (*ibidem*).

La risposta più efficace che parte da questa esperienza può essere rintracciata certamente nell'attivazione di attività culturali – una proposta da integrarsi possibilmente con altri settori economici – che non siano semplicemente azioni di “sfruttamento” delle risorse territoriali. È su questi presupposti che il margine può divenire forza e possibilità di ingenerare nuove catene di valore, a patto, tuttavia, che ci sia un cambio di prospettiva: operare nei luoghi per i luoghi, per le persone e le comunità.

BIBLIOGRAFIA

- Ance (2017). *I borghi d'Italia. Dalla visione alla rigenerazione*. Roma.
- Amato V., de Falco S. (2019). Valorizzazione turistica e nuove tecnologie digitali. Le aree interne rurali prossime a circuiti turistici consolidati e il caso dei piccoli borghi interni del Cilento. *Annali del Turismo*, 8: 47-61.
- Balboni A. (1964). *Trasferimento dell'abitato di Craco*. Roma: Servizio Geologico d'Italia.
- Brugner W. (1964). *Sulle condizioni di stabilità dell'abitato di Craco*. Roma: Servizio Geologico d'Italia.
- Burini F. (2015). Metodologie partecipative per la rigenerazione turistica dei territori in un network europeo. In: Casti E., Burini F., a cura di, *Centrality of Territories. Verso la rigenerazione di Bergamo in un network europeo*. Bergamo: Bergamo University Press/ Sestante Edizioni, pp. 53-71.
- D'Oronzio M.A., De Vivo C., Ricciardi D. (2018). Rivalitalizzare le aree interne: il caso della Basilicata. In: *XXXIX Conferenza Italiana di Scienze Regionali (Aisre)*, Aisre_Rivalitalizzare le aree interne versione DOronzio_De Vivo_Ricciardi.pdf.
- Idd. (2020). Intervenire nelle aree interne in un'ottica di sostenibilità: il caso della Basilicata. In: Storti D., Provenzano V., Arzeni A., Ascani M., Rota F.S., a cura di, *Sostenibilità e innovazione delle filiere agricole nelle aree interne. Scenari, politiche e strategie*. Milano: FrancoAngeli, pp. 171-182.
- D'Angella D. (1986). *Note storiche sul comune di Craco*. Pisticci: Imd Lucana.
- De Rossi A., a cura di (2018). *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma: Donzelli.
- Gasparini M.L. (2019). Dall'abbandono al recupero: le prospettive di rifunzionalizzazione di alcune aree interne della Campania colpite dal terremoto del 1980. In: Macchi Jánica G., Palumbo A., a cura di, *Territori spezzati. Spopolamento e abbandono nelle aree interne dell'Italia contemporanea*. Roma: Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici (CISGE), pp. 97-103.
- Gattullo M. (2021). “Abitare i Paduli” e “Casa delle agri-culture”: due esperienze di amore e cura del paesaggio rurale pugliese. In: Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M., a cura di, *Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo*. Firenze: Società di Studi Geografici di Firenze, pp. 797-810.
- Lacicerchia G. (2018). *Relazione storico illustrativa su Old historique centre of Craco*. Craco: Craco Ricerche.
- IFEL (2019). *I Comuni italiani 2020*. Novembre.
- Magnaghi A. (2000). *Il progetto locale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Id. (2020). *Il principio territoriale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Montagna Materana. Strategia Nazionale per le Aree Interne. Progetto pilota* (2017). Luglio.
- Regione Basilicata (2018). *Dossier d'Area Organizzativo (Dao). Montagna Materana*. Novembre.
- Moretti A. (1968). *Sulle condizioni di stabilità di Craco*. Roma: Servizio Geologico d'Italia.
- Paolella A. (2019). *Il risuo dei borghi abbandonati. Esperienze di comunità*. Cosenza: Luigi Pellegrini.
- Sisprint (2019). *Report Regionale Basilicata. Dati e informazioni sullo stato e sull'evoluzione del profilo socio-economico del territorio*. n. 2, https://www.basilicata.camcom.it/sites/default/files/contenuto_redazione_isin/notizie/file/sintesi_report_basilicata_3_edizione.pdf.
- Tantillo F. (2018) *Focus aree interne. Quattro anni di Strategia Nazionale Aree Interne. Il giornale delle Fondazioni*. <http://www.ilgiornaledellefondazioni.com/content/focus-aree-interne-quattro-anni-di-strategia-nazionale-aree-interne>.

RIASSUNTO: C'è stata un'Italia dell'*osso* e un'Italia della *polpa*: due condizioni che hanno caratterizzato il nostro Paese in maniera decisiva, connotandolo diversamente. Da una parte l'Italia dei sistemi urbani e metropolitani al centro dei processi di crescita, modernizzazione, progresso e velocità delle relazioni e dei flussi; dall'altra l'Italia interna, delle Alpi e degli Appennini, delle montagne e campagne rurali: territori la cui marginalità geografico-fisica è coincisa con la marginalità sociale ed economica a tal punto da sollecitare la creazione di una vera e propria "catena della marginalità". Rispetto a questa condizione, da alcuni anni si sta diffondendo un rinnovato interesse nei confronti dei territori marginali, soprattutto in virtù di un cambiamento di sguardi e di direzione che hanno intrapreso le politiche pubbliche. Esistono, infatti, diverse esperienze di "ricentralizzazione del margine" che si sostanziano come esempi emblematici di rifunzionalizzazione e riuso di borghi e patrimoni abitativi che hanno subito fenomeni di abbandono e perdita di senso. Queste le premesse, per riflettere sul caso di studio del comune di Craco in provincia di Matera, caratterizzato da un processo di abbandono forzato e da recenti episodi di rifunzionalizzazione di alcuni dei suoi spazi in disuso nonché da un processo di "turisticizzazione" in corso.

SUMMARY: *Landscapes of abandonment between refunctionalization and reinvention of places*. Two conditions have decisively shaped and differently characterised our country: on the one hand, the Italy of urban and metropolitan systems, at the centre of the processes of growth, modernisation, progress and speed of relations and flows; on the other hand, the interior of Italy, the Alps and the Apennines, the mountains and the countryside, areas whose geophysical marginality coincided so much with social and economic marginality that they favoured the emergence of a real "chain of marginality". For some years now, a new interest in marginal lands has been observed, mainly due to the change in perspective and orientation of public policies. In fact, there are several experiences of "re-centralisation of marginal areas" that stand as emblematic examples of the re-functionalisation and re-use of villages and housing estates that have been abandoned and lost their importance. These are the conditions for reflecting on the case study of the municipality of Craco, in the province of Matera, characterised by a process of forced abandonment and recent episodes of re-functionalisation of some of its disused spaces and an ongoing process of "touristification".

Parole chiave: spazi in disuso, aree interne, ricentralizzazione del margine

Keywords: disused spaces, inland areas, re-centralisation of margins

*Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea – Consiglio Nazionale delle Ricerche; luisa.spagnoli@cnr.it

**Dipartimento di Storia, Patrimonio culturale, Formazione e Società, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"; lucia.varasano@isem.cnr.it

ANDREA SALUSTRI*, VALERIA COCCO**

TURISMO LOCALE E AREE INTERNE: UN BINOMIO POSSIBILE?

1. **PREMESSA.** – Dall’inizio della sindemia da Covid-19 (Singer *et al.*, 2017; Mendenhall, 2020; Singer e Rylko-Bauer, 2021), escursionismo locale, turismo di prossimità e sviluppo rurale sembrano aver acquisito una nuova vitalità. Si assiste ad una (ri)scoperta delle aree rurali e naturali e del patrimonio culturale (tangibile ed intangibile) di cui esse sono dotate. La ragione di tale rivalutazione in parte risiede, secondo Agnoletti *et al.* (2020), nel fatto che le “province italiane con una quota maggiore di territorio rurale tendono ad avere un’esposizione significativamente minore al Covid-19” (p. 1). Ma sicuramente c’è di più: le aree naturali e rurali, unitamente al patrimonio culturale che esse custodiscono, sono risorse fondamentali per l’organizzazione di percorsi di sviluppo locale incentrati su un turismo di prossimità. Tale attività, se praticata secondo modalità sostenibili, è in grado di generare benefici rilevanti per le comunità, e dunque può contribuire a “trainare” le aree rurali e naturali verso quel concetto di sviluppo policentrico e reticolare (Prezioso, 2017; Contato, 2017; Punziano, 2019; Aa.Vv., 2020), cui spesso si fa riferimento nelle strategie di sviluppo locale, e che molto contribuirebbe a contrastare i fenomeni di abbandono e spopolamento delle aree periferiche del Paese (Chiapparino e Morettini, 2019; Clemente, 2020; Carrosio, 2020).

Dunque, se nel breve periodo un rinnovato interesse per le aree naturali e rurali del Paese offre un’importante occasione di rilancio del turismo locale e dell’escursionismo, nel lungo periodo tali attività possono comunque trovare una loro collocazione accanto a forme di turismo a più elevato valore aggiunto (come il turismo internazionale), ponendosi quali determinanti fondamentali del benessere individuale. Programmare escursioni o gite giornaliere che integrino natura, gusto e cultura, tuttavia, non è semplice, in quanto il successo di tali attività dipende dalle relazioni che si instaurano con una pluralità di portatori di interessi e di valori. Inoltre, la scarsa accessibilità delle aree rurali e naturali (di solito aree periferiche o “interne”) può limitare fortemente l’attrattività dei luoghi. Al di là delle complessità organizzative, dal lato dell’offerta locale rileva l’aver disegnato, nel tempo, un sistema turistico integrato sostenuto da un “arcipelago territoriale” (Contato, 2017) che abbia attivato, a prescindere dalle finalità turistiche, legami reticolari al proprio interno e verso l’esterno, frutto di una rinnovata “coscienza collettiva” delle comunità locali (Epifani *et al.*, 2020).

Sulla base di queste premesse, la ricerca si propone di esplorare, da un punto di vista quantitativo, le opportunità offerte dal territorio della Provincia di Viterbo a chi voglia partire da Roma per effettuare un’escursione giornaliera, la classica “gita fuori porta” o comunque un soggiorno breve a scopo turistico. In particolare, la ricerca si pone l’obiettivo di: i) rilevare la presenza di risorse locali che possano essere utilizzate per realizzare una proposta di turismo locale culturalmente sostenibile, ii) identificare gli elementi che possono limitare il potenziale turistico delle località (ad esempio, scarsa accessibilità, mancanza di servizi di interesse generale, ecc.). Dopo una breve analisi della letteratura, la ricerca illustra un esercizio valutativo condotto mediante l’elaborazione di un indice composito basato su due dimensioni (attrattività turistica e sviluppo territoriale). Sulla base dei risultati dell’analisi quantitativa, si elabora un insieme di raccomandazioni di *policy* in base alle quali riconsiderare le escursioni dal centro urbano di Roma verso le aree periferiche del Lazio settentrionale come elementi di uno sviluppo locale culturalmente sostenibile.

2. **ANALISI DELLA LETTERATURA.** – Nello svolgimento della presente ricerca sono stati considerati quattro temi. Il primo riguarda i paesaggi e lo sviluppo rurale e prende in considerazione la sostenibilità e l’innovazione delle filiere agricole nelle aree interne (Storti *et al.*, 2020) ed alcuni riferimenti internazionali che invitano a rifuggire l’“idillio rurale” (Yarwood, 2005; Shucksmith, 2015). Il limite alla qualità dei paesaggi posto da uno sviluppo territoriale insufficiente o di natura speculativa introduce una più attenta analisi delle aree rurali e naturali del Paese, ben rappresentata da una recente letteratura sulla rigenerazione e sul ripopolamento dei territori periferici o marginali (Cersosimo, 2020; Carrosio, 2019; De Rossi, 2019; Teti, 2017;



Aa.Vv., 2021). A tali prospettive, sviluppate prevalentemente nella forma di movimenti o di iniziative puntuali, si associa un interesse politico che si sostanzia nel disegno di politiche territoriali *place-based*. Si tratta di un tema ormai non più nuovo, come dimostrano i rapporti e le strategie dedicate, a partire dal Rapporto Barca sulla riforma della politica di coesione (Barca, 2009), per arrivare alla Strategia Nazionale per le Aree Interne (Barca *et al.*, 2014), alle relazioni al CIPE (ora CIPESS) del Dipartimento per la Coesione sull'implementazione della SNAI (Ministro per il Sud e la coesione territoriale, 2020; PCM-DPC, 2021), ed infine ai recenti interventi previsti nel PNR (Governo italiano, 2021).

Il tema dello sviluppo dei territori marginali richiama un ampio dibattito sorto intorno al tema del turismo sostenibile come attività economica "prossima" alla comunità e quindi come leva utile a promuovere lo sviluppo delle aree interne e, più in generale, dei paesaggi rurali e naturali come beni comuni (Epifani *et al.*, 2021; Salustri, 2020). Pur trattandosi di una modalità di sviluppo fortemente a rischio di strumentalizzazione, non c'è dubbio che, almeno dal punto di vista teorico, il turismo di prossimità consenta alle comunità ospitanti di valorizzare il proprio capitale territoriale (umano, naturale, culturale) secondo modalità sostenibili e, dunque, di attivare un processo di accumulazione di risorse utili a finanziare percorsi di sviluppo locale.

La prospettiva in cui tutto ciò può avvenire è quella del turismo culturale inteso come pratica sociale dinamica (UNWTO, 2018; Bargeman e Richards, 2020; Richards, 2021). Si tratta, in altre parole, di inquadrare il turismo in un più ampio processo di sviluppo culturalmente sostenibile (Throsby, 1995), in grado di creare e trasferire valore ad un'ampia platea di portatori di interessi e di istanze sociali. Fermo restando la necessità di avvalorare tale ipotesi mediante la produzione di evidenze empiriche (quanto meno *ex post*), l'analisi della letteratura porta a considerare una strategia di sviluppo delle aree interne e dei territori a rischio di spopolamento basata su quattro punti:

- maturare un approccio identitario, collettivo, policentrico e reticolare allo sviluppo locale, in grado di generare benefici per le comunità, valorizzare ed innovare le risorse naturali, paesaggistiche e territoriali nell'ambito di *cluster* di attività produttive rispetto alle quali il turismo può avere un ruolo "trainante", ma non esclusivo;
- consolidare il ruolo trainante del turismo locale mediante l'elaborazione di un sistema turistico integrato come punto di arrivo di un processo di coinvolgimento degli attori locali in processi di sviluppo partecipati ed inclusivi, in grado di promuovere il disegno e l'implementazione di politiche di welfare locale ed il completamento delle infrastrutture di trasporto locale e regionale nei territori marginali;
- sviluppare forme di cooperazione sovralocale per compensare le carenze locali di competenze, di servizi pubblici e di ricettività turistica e per identificare ed intercettare la domanda di beni e servizi turistici e di prodotti agroalimentari tipici proveniente dai residenti nelle aree urbane, anche utilizzando le opportunità offerte dalla *new economy* per promuovere le eccellenze locali presso un più vasto pubblico.

3. ANALISI DEL CONTESTO. – Secondo i dati rilevati dall'Agenzia per la coesione territoriale per il 2020 (cfr. Tab. 1), la Provincia di Viterbo si estende per 3.615,16 km² ed in essa risiedono 308.830 abitanti, suddivisi in 60 Comuni. Rispetto ai dati disponibili e ai criteri adottati nel 2014, i dati del 2020 indicano un lieve spopolamento (-1,29%) ed una significativa riduzione dei divari territoriali. Nella più recente classificazione dell'Agenzia sono, infatti, inclusi nelle aree interne della Provincia il 55% dei Comuni (erano l'83,4% nel 2014),

Tab. 1 - Poli di servizi ed aree interne della Provincia di Viterbo: dati di sintesi

	Comuni (n.)				Superficie (km ²)				Residenti (n.)			
	2014		2020		2014		2020		2011		2020	
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
Viterbo	60	100,0	60	100,0	3.088,0	100,0	3.615,2	100,0	312.864	100,0	308.830	100,0
A – Polo	1	1,7	1	1,7	406,2	13,2	406,2	11,2	63.209	20,2	66.113	21,4
C – Cintura	9	15,0	26	43,3	676,1	21,9	1.623,8	44,9	65.264	20,9	126.088	40,8
D – Intermedio	31	51,7	24	40,0	1.236,1	40,0	1.188,4	32,9	122.328	39,1	83.753	27,1
E – Periferico	19	31,7	9	15,0	769,6	24,9	396,8	11,0	62.063	19,8	32.876	10,6

Fonte: elaborazione su dati DPC (2021).

il 43,9% del territorio (era il 64,9% nel 2014) ed il 37,7% dei residenti (erano il 58,9% nel 2011). I territori intermedi e periferici sono situati prevalentemente nella parte nord della Provincia, in quanto, oltre al polo di Viterbo, i Comuni a sud beneficiano della prossimità al polo di servizi di Civitavecchia. Proprio nella sua parte settentrionale, la Provincia di Viterbo ospita l'area-progetto dell'Alta Tuscia – Antica città di Castro, che include oggi 19 dei 33 Comuni delle Aree interne: Acquapendente, Arlena di Castro, Canino, Capodimonte, Cellere, Farnese, Gradoli, Grotte di Castro, Ischia di Castro, Latera, Marta, Montalto di Castro, Onano, Piansano, Proceno, San Lorenzo Nuovo, Tessennano, Tuscania e Valentano (Aa.Vv., 2020). Nel complesso, si tratta di un'area di 1.243 km² a rischio di spopolamento (fanno eccezione i Comuni di Montalto di Castro e Tuscania), nella quale risiedono 53.607 abitanti (PCM-DPC, 2021).

In questa prospettiva, la Provincia di Viterbo sembra essere caratterizzata da un certo grado di dualità, con il centro di Viterbo ed i suoi Comuni di cintura contrapposti alla grande area interna che raccoglie i Comuni situati nella parte nord della Provincia. L'area interna, inoltre, si contrappone per il suo policentrismo all'organizzazione territoriale monocentrica che fa capo a Viterbo, alla quale si aggiungono i Comuni di cintura che fanno capo al polo di servizi di Civitavecchia. Si tratta di un territorio che, nel complesso, manifesta un certo grado di marginalità rispetto all'area metropolitana romana.

Reinterpretata nei termini di una minore congestione e di una realtà più a misura d'uomo, dotata, peraltro, di un abbondante patrimonio culturale, rurale e naturale, la Provincia di Viterbo costituisce un territorio ideale per lo sviluppo di iniziative legate all'escursionismo e ad un turismo di prossimità incentrato sulle gite fuori porta e sul turismo delle seconde case. Soddisfacendo una domanda di beni e servizi turistici "esterna", i residenti nei piccoli Comuni della Provincia avrebbero l'opportunità di accumulare le risorse necessarie ad attivare percorsi di sviluppo locale "trainati" da un turismo locale culturalmente sostenibile, in grado di contribuire alla rivalutazione del patrimonio immobiliare e di trasformare, nel tempo, le classiche gite fuori porta in soggiorni di più lunga durata e con obiettivi di più ampio respiro. Utilizzando il turismo di prossimità come *humus* imprenditoriale, le amministrazioni locali potrebbero promuovere iniziative imprenditoriali "dal basso" incentrate sulla realizzazione di nuovi prodotti e servizi a partire dall'abbondante patrimonio naturale, rurale, culturale ed umano di cui la Provincia dispone (Iapichino, 2019; Zampilli e Magazzù, 2020; Aa.Vv., 2020). Creando imprenditorialità ed occupazione di qualità nei territori periferici, e sostenendo tali iniziative mediante politiche pubbliche in grado di valorizzare al contempo il policentrismo delle aree interne e la centralità espressa dal Comune di Viterbo, le amministrazioni pubbliche potrebbero contribuire a contrastare i fenomeni di abbandono e spopolamento che sembrano caratterizzare almeno parte i territori provinciali.

4. UN ESERCIZIO DI VALUTAZIONE. – A partire dalle istanze messe in luce nell'analisi della letteratura la ricerca propone una valutazione del potenziale turistico dei Comuni della Provincia di Viterbo e della loro accessibilità dalla Città metropolitana di Roma. La valutazione è stata condotta utilizzando i dati messi a disposizione dall'Atlante Statistico dei Comuni dell'Istat, integrati con dati ottenuti mediante ricerche online. In particolare, sono state prese in esame sedici variabili relative a sette indici elementari, a loro volta aggregati in due indici compositi.

La tabella seguente illustra il processo di aggregazione che ha portato alla definizione dei due indici compositi di sviluppo territoriale e di attrattività turistica. Delle sedici variabili considerate, cinque contribuiscono alla definizione dei due indici elementari (sviluppo demografico e accessibilità) utilizzati per misurare lo sviluppo territoriale, mentre undici contribuiscono alla definizione dei cinque indici elementari di attrattività turistica (elementi di pregio naturale, elementi di pregio culturale, sviluppo agriturismo, realizzazione e distribuzione di prodotti tipici, ricettività turistica).

In generale, alle variabili considerate è stato attribuito un punteggio dicotomico, oppure sono state applicate funzioni di *scoring* troncate in modo da ottenere comunque punteggi compresi tra zero e uno¹, tenendo presente, per ogni variabile, soglie massime e minime rispondenti alle necessità di un turismo di prossimità. Per ogni osservazione, i punteggi assunti dagli indici elementari sono stati aggregati calcolandone la somma ponderata (cfr. Tab. 2). Combinazioni lineari di punteggi compresi tra zero e uno costruite utilizzando sistemi di pesi che sommano ad uno restituiscono comunque punteggi compresi tra zero ed uno. Dunque, essendo interessati in primo luogo ai punteggi assoluti ottenuti, non è stato necessario normalizzare i dati neanche al momento del calcolo del punteggio degli indici aggregati.

¹ In questo modo, non è stato necessario normalizzare i punteggi ottenuti al primo stadio di aggregazione.

Tab. 2 - Struttura degli indici composti di sviluppo territoriale ed attrattività turistica

Indice composito	Peso	Indice elementare	Peso	Variabile	Descrizione	Misura	Fonte
Sviluppo territoriale	0,4	Sviluppo demografico	0,5	Massa demografica	Popolazione al 1° gennaio 2020	n. res.	Istat, 2021
			0,5	Spopolamento	Var. % pop. 2009-2020	n. indice (2009 = 100)	Istat, 2021
	0,6	Accessibilità	0,4	Durata del viaggio	Distanza dal centro di Roma	km	Google Maps
			0,4	Distanza da Roma	Distanza dal centro di Roma (minuti)	minuti	Google Maps
			0,2	Trasporto pubblico	Possibilità di raggiungere il Comune utilizzando il trasporto pubblico in meno di 120 minuti	S/N	Google Maps
Attrattività turistica	0,2	Elementi di pregio naturale	1	Aree protette, costa, lago	Presenza di almeno un'area protetta, un tratto di costa o un lago	S/N	ParchiLazio, Google Maps
	0,2	Elementi di pregio culturale	0,3	Via Francigena	Presenza di un tratto della via Francigena	S/N	Portale Provincia Viterbo
			0,3	Musei	Istituti museali o similari nel 2018	n.	Istat, 2021
			0,4	Attrattività dei musei	Visitatori nel 2018	n.	Istat, 2021
	0,2	Sviluppo agrituristico	0,6	Aziende agrituristiche	Aziende agrituristiche autorizzate 2019	n.	Istat, 2021
			0,3	Az. agr. ristorazione	Az. agr. autorizzate ristorazione 2019	n.	Istat, 2021
			0,1	Az. agr. degustazione	Az. agr. autorizzate degustazione 2019	n.	Istat, 2021
	0,1	Prodotti tipici	0,7	Produttori DOP IGP	Produttori di prodotti DOP IGP 2017	n.	Istat, 2021
			0,3	Trasformatori DOP IGP STG	trasformatori di prodotti DOP IGP STG 2017	n.	Istat, 2021
	0,3	Ricettività turistica	0,7	Esercizi ricettivi	Totale esercizi ricettivi alberghi e strutture simili, alloggi per vacanze e altre strutture per brevi soggiorni, aree di campeggio e aree attrezzate per camper e roulotte	n.	Istat, 2021
0,3			Var. % esercizi ricettivi	Var. % esercizi ricettivi 2018-2020	n. indice (2018 = 100)	Istat, 2021	

Fonte: ns elaborazione.

La Tabella 3 riporta, per gli indici elementari associati all'indice composito di sviluppo territoriale, la polarità attribuita ad ogni misura ed i criteri adottati per convertite i dati di base in un punteggio. Come già accennato, e fermo restando la diversa polarità delle misure considerate, nell'attribuzione dei punteggi si è ritenuto opportuno stabilire delle soglie massime e minime (quindi, "troncare" le funzioni di *scoring*) per limitare l'influenza di valori anomali ed avvicinare la valutazione alla percezione di un turista-tipo intenzionato

ad effettuare una gita “fuori porta” o un’escursione nella Provincia di Viterbo partendo dal centro di Roma. Dunque, è sembrato ragionevole “apprezzare” una massa demografica del Comune di destinazione non inferiore ai mille abitanti, e considerare “superflua” una massa demografica superiore ai 10 mila abitanti, come *proxy* dei servizi eventualmente disponibili *in loco*. Allo stesso modo, è stato considerato un segnale di dinamismo locale l’assenza di fenomeni di spopolamento (a prescindere dal livello di crescita demografica), mentre è stato assegnato un punteggio negativo proporzionale al tasso di spopolamento osservato nel periodo 2009-2020, fino alla soglia massima osservata del 20%². Per quanto riguarda il viaggio da Roma con mezzo privato (l’ipotesi considerata è quella del viaggio in auto) è stata considerata trascurabile una durata di 45 minuti, mentre è stata considerata proibitiva una durata di più di due ore. Allo stesso modo, per la distanza da Roma, è stata considerata trascurabile una distanza inferiore ai 30 km, mentre è stata considerata proibitiva una distanza superiore ai 120 km. Infine, è stata valutata positivamente la possibilità di raggiungere la destinazione turistica utilizzando il trasporto pubblico (treno e/o autobus entro una durata massima del viaggio pari a due ore).

Tab. 3 - *Indice di sviluppo territoriale: variabili, polarità, criteri*

Variabili	Polarità	Criteri
Massa demografica	+	1) $x > 10.000 = 1$; 2) $1.000 < x < 10.000: (x-1.000)/9.000$; 3) $x < 1.000: 0$.
Spopolamento	-	1) $x > 100: 1$; 2) $x < 100: (x-80)/20$; 3) $x < 80: 0$.
Durata del viaggio	-	1) $x < 45: 1$; 2) $45 < x < 120: 1-(x-45)/75$; 3) $x > 120 = 0$.
Distanza da Roma	-	1) $x < 30 = 1$; 2) $30 < x < 120: 1-(x-30)/90$; 3) $x > 120 = 0$.
Trasporto pubblico	+	$S = 1; N = 0$.

Fonte: ns elaborazione.

La Tabella 4 riporta, per gli indici elementari associati all’indice composito di sviluppo territoriale, la polarità attribuita ad ogni misura ed i criteri adottati per convertire i dati di base in un punteggio. In questo caso, le variabili considerate hanno tutte una polarità positiva, in quanto si tratta di “amenità” turistiche³. In relazione agli elementi di pregio naturale, con riferimento alla possibilità di effettuare una gita fuori porta o un’escursione giornaliera, è stata valutata positivamente la presenza anche di un solo elemento considerato (presenza di un’area protetta, della costa o di un lago). Per quanto concerne gli elementi di pregio culturale, il punteggio dell’indice elementare si ottiene ponderando il punteggio attribuito alla presenza di un tratto della via Francigena nel territorio Comunale con la presenza di musei e la loro attrattività turistica (misurata in termini di numero di visitatori censiti annualmente). Dato l’obiettivo della gita in giornata, è stata considerata superflua la presenza di più di tre musei sul territorio comunale e la registrazione di più di diecimila visitatori annui. Riguardo allo sviluppo rurale, è stato attribuito un punteggio positivo alla presenza di aziende agrituristiche, considerando “superflua” la presenza di più di cinque aziende nel complesso (più di tre per quanto riguarda quelle abilitate alla ristorazione) e dando soltanto un punteggio aggiuntivo in caso di presenza di agriturismi autorizzati alla degustazione.

In modo simile, per la produzione e trasformazione di prodotti agricoli e gastronomici tipici, è stato attribuito un punteggio positivo alla presenza di produttori nel territorio comunale, e tale punteggio è stato incrementato in quei territori in cui è stata rilevata anche la presenza di imprese trasformatrici. In ogni caso, facendo sempre riferimento all’obiettivo dell’escursione o della gita, è stata considerata “superflua” la presenza

² Il tasso di spopolamento più elevato rilevato tra il 2009 ed il 2020 è quello di Tessennano, pari al 18,4%.

³ Risorse naturali, culturali e prodotti dello sviluppo rurale dotati in primo luogo di un elevato valore intrinseco, sui quali può essere costruito un percorso di sviluppo turistico locale culturalmente sostenibile.

di più di dieci aziende agricole produttrici di beni. Infine, per la ricettività turistica, è stato assegnato un punteggio positivo alla presenza di esercizi ricettivi e alla crescita del numero di esercizi ricettivi presenti nel territorio tra il 2018 ed il 2020, in quanto possibile manifestazione di una strategia di sviluppo locale incentrata sul turismo. D'altra parte, è stata considerata "superflua" la presenza di più di quindici esercizi ricettivi ed una crescita degli esercizi ricettivi superiore al 200%.

Tab. 4 - Indice di attrattività turistica: variabili, polarità, criteri

Variabili	Polarità	Criteri
Aree protette, costa, lago	+	S = 1; N = 0.
Via Francigena	+	S = 1; N = 0.
Musei	+	1) $x > 3$: 1; 2) $x = (1,2)$: 0,5; 3) $x = 0$: 0;
Attrattività dei musei	+	1) $x > 10.000$: 1; 2) $0 < x < 10.000$: $x/10.000$.
Aziende agrituristiche	+	1) $x > 5$: 1; 2) $0 < x < 5$: $x/5$.
Az. agr. ristorazione	+	1) $x > 3$: 1; 2) $0 < x < 3$: $x/3$.
Az. agr. degustazione	+	S = 1, N = 0.
Produttori Dop Igp	+	1) $x > 10$: 1; 2) $0 < x < 10$: $x/10$.
Trasformatori Dop Igp Stg	+	S = 1, N = 0.
Esercizi ricettivi	+	1) $x > 15$: 1; 2) $0 < x < 15$: $x/15$.
Var % esercizi ricettivi	+	1) $x > 200$: 1; 2) $100 < x < 200$: $(x-100)/100$.

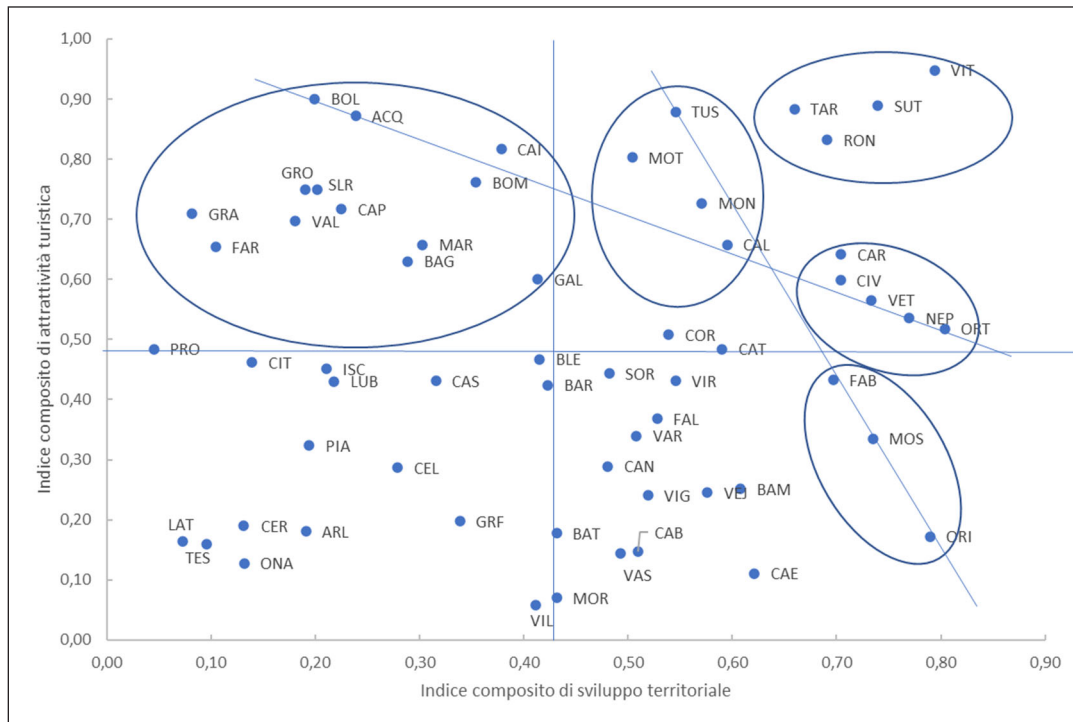
Fonte: ns elaborazione.

5. DISCUSSIONE DEI RISULTATI. – La figura 1 riporta in un diagramma a dispersione i punteggi calcolati per ogni Comune in relazione ai due indici aggregati di attrattività turistica (AT) e di sviluppo territoriale (ST). Si osserva una nuvola di punti dalla quale non risulta, a prima vista, alcuna associazione tra le due misure. Pertanto, i risultati dell'analisi sono stati interpretati suddividendo in quattro quadranti lo spazio in cui i due indici assumono valori positivi. Si osservano cinque raggruppamenti (*cluster*) di Comuni che sembrano avere caratteristiche desiderabili in termini di attrattività turistica e sviluppo territoriale:

- Comuni molto attrattivi e molto accessibili: Comuni di Viterbo, Sutri, Tarquinia e Ronciglione;
- Comuni molto attrattivi ed accessibili: Tuscania, Montefiascone, Montalto di Castro e Caprarola;
- Comuni attrattivi e molto accessibili: Capranica, Civita Castellana, Vetralla, Nepi e Orte;
- Comuni molto attrattivi ma poco accessibili: Bolsena, Acquapendente, Canino, Bomarzo, Grotte di Castro, San Lorenzo Nuovo, Gradoli, Farnese, Capodimonte, Valentano, Marta e Bagnoregio;
- Comuni molto accessibili ma poco attrattivi: Fabrica, Monterosi e Oriolo Romano.

Va qui precisato che la valutazione riguardante l'attrattività non tiene in considerazione il particolare pregio degli elementi considerati, quanto, piuttosto, la presenza di un *mix* di elementi di pregio (naturali, culturali, riguardanti la ricettività turistica e lo sviluppo rurale). Su queste basi, il grafico mette in luce, accanto al primo cluster di Comuni (i *top performers* Viterbo, Sutri, Tarquinia e Ronciglione), una "frontiera efficiente" delle destinazioni turistiche (a grandi linee messa in luce dalle due linee rette indicate nel grafico) che include tutti i Comuni considerati nei quattro *cluster* rimanenti. Infine, è importante osservare come soltanto tre Comuni (Viterbo, Orte e Oriolo Romano) siano facilmente raggiungibili utilizzando il trasporto pubblico.

I risultati dell'esercizio di valutazione sembrano mettere in luce un potenziale turistico elevato per la provincia di Viterbo considerata nel suo complesso, ed anche una discreta accessibilità dal centro urbano di Roma. Si tratta, tuttavia, di un potenziale turistico strutturalmente polarizzato (Viterbo è il polo della Provincia, Tarquinia è un Comune di cintura e Sutri e Ronciglione sono Comuni intermedi: nessun Comune attrattivo ed accessibile rientra tra i Comuni periferici, ad eccezione di Civita Castellana e Calcata). Sembra, dunque, difficile che lo sviluppo di percorsi di sviluppo locale incentrati sul turismo possano autonomamente concorrere al riequilibrio territoriale e sociale del territorio provinciale.



Fonte: ns elaborazione.

Fig. 1 - Attrattività turistica e accessibilità dei Comuni della Provincia di Viterbo

In particolare, l'evidenza statistica suggerisce come i Comuni dell'area interna dotati di potenziale turistico siano per la maggior parte difficilmente accessibili; di conseguenza, tali aree potrebbero essere mete ideali più che per gite fuori porta o escursioni, per un turismo delle seconde case o per brevi soggiorni in agriturismo (non è un caso, infatti, che la maggior parte degli agriturismi censiti dall'Istat si trovi nella parte settentrionale della Provincia, in territori rurali di pregio). Si tratta di un cambio di prospettiva che, per quanto sotto certi punti di vista limitativo delle opportunità di business, potrebbe invece contribuire ad uno sviluppo locale anche di tipo immobiliare ed infrastrutturale, e ad una maggiore interazione tra turisti e comunità locale a beneficio di entrambi. Inoltre, l'evidenza statistica mette in luce un gruppo di Comuni (quello situato nel quadrante in basso a destra del grafico) facilmente accessibile ma poco attraente dal punto di vista turistico. In tali Comuni le amministrazioni locali potrebbero comunque promuovere la realizzazione di infrastrutture per il tempo libero (parchi tematici, impianti sportivi, aree ludiche, ecc.) al fine di aumentare l'attrattività dei luoghi e sfruttare la facile accessibilità all'area metropolitana romana per "intercettare" la domanda di turismo di prossimità meno legato alle caratteristiche del luogo (ad esempio, un turismo familiare o intergenerazionale, come quello illustrato in Albanese *et al.*, 2021).

Per i Comuni situati nella parte in basso a sinistra del grafico, invece, la pianificazione di percorsi di sviluppo locale incentrati sul turismo non sembra costituire un'alternativa praticabile. In questo quadrante ricadono molti Comuni dell'area interna, per i quali, dunque, il turismo non costituisce una leva per tentare di uscire dalla marginalità. Proprio in questi Comuni sembra importante concentrare lo sforzo delle Amministrazioni locali per costruire percorsi di sviluppo basati sulle esigenze delle comunità locali, senza logiche "mediate" da interessi di natura economica. Sono, allora, questi i Comuni nei quali investire nel welfare (sanità, istruzione) e nel trasporto pubblico locale, al fine di creare la città policentrica, spesso prefigurata nelle strategie di sviluppo locale, che possa fare da contrappunto al polo provinciale.

6. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE. – Sembra utile sintetizzare la discussione intorno ai risultati dell'esercizio di valutazione in alcune raccomandazioni di *policy*. In primo luogo, lo sviluppo delle aree interne della Provincia di Viterbo e del territorio provinciale nel suo complesso deve necessariamente essere attivato da forme di associazionismo sovracomunale, data la massa esigua (non soltanto dal punto di vista demografico) di molti Comuni, ma soprattutto data la necessità di contrastare processi di ulteriore marginalizzazione a danno dei territori e dei gruppi sociali più vulnerabili. In secondo luogo, creando le condizioni per soddisfare

la domanda di turismo di prossimità (gite fuori porta, brevi soggiorni in agriturismo, turismo delle seconde case) e di escursionismo espressa dai residenti nell'area metropolitana romana, la Provincia di Viterbo, presa nel suo complesso, può attrarre risorse e facilitare lo sviluppo di competenze e di imprenditorialità a livello locale, entrambe utili a "trainare" percorsi di sviluppo locale di più vasta portata (inclusivi, cioè, di uno sviluppo del trasporto pubblico locale, di un ampliamento dei servizi sanitari e di istruzione, di un miglioramento del welfare locale e delle relazioni di comunità). Lo sviluppo turistico, tuttavia, è un processo che va governato, in quanto, se lasciato alla libera iniziativa dei singoli, può determinare un aumento delle disuguaglianze ed uno spiazamento delle risorse pubbliche destinate allo sviluppo territoriale e alle politiche di welfare.

In terzo luogo, lo sviluppo di piani di offerta locali o sovralocali dovrebbero essere accompagnati da iniziative di promozione della cultura rurale nei poli urbani. Ciò potrebbe avvenire mediante il consolidamento di reti di relazioni con gli attori che, a vario titolo, concorrono a definire i "paesaggi urbani" (associazioni culturali, religiose e sportive, comitati di quartiere, amministrazioni locali, ma anche agenzie turistiche, organizzatori di eventi, ecc.), oppure mediante lo sviluppo di "vetrine" on line ed altre forme di *e-commerce* per la produzione di servizi turistici e prodotti tipici della Provincia.

Infine, l'accessibilità turistica della Provincia di Viterbo (e dunque, indirettamente, la sua attrattività turistica) potrebbe migliorare notevolmente grazie al potenziamento della linea ferroviaria Roma-Viterbo (anche mediante corse dirette) e con l'organizzazione di un servizio di trasporto locale su gomma capillare come, tra l'altro, indicato nella Strategia d'Area dell'Alta Tuscia – Antica Città di Castro (Aa.Vv., 2020). Al di là delle ricadute positive sul turismo di prossimità, tali interventi contribuirebbero a ridurre notevolmente le disuguaglianze spaziali che caratterizzano il territorio provinciale, a beneficio dei residenti e dei pendolari con l'area urbana di Roma.

BIBLIOGRAFIA

- Aa.Vv. (2020). *Area Interna Alta Tuscia Antica Città di Castro Strategia d'Area*. s.l., Strategia Aree Interne.
- Aa.Vv. (2021). *Le aree interne italiane. Un banco di prova per progettare i territori marginali*. EU, ListLab.
- Agnoletti, M., Manganelli, S., Piras, F. (2020). Covid-19 and rural landscape: The case of Italy. *Landscape and Urban Planning*, 204.
- Albanese A., Bocci E., Bove C. (2021). Il turismo intergenerazionale in tempo di pandemia. *Turismo e psicologia*, 14(1): 119-133.
- Barca F. (2009). *Agenda for a reformed cohesion policy. A place-based approach to meeting European Union challenges and expectations*. Independent Report prepared at the request of Danuta Hübner, Commissioner for Regional Policy by Fabrizio Barca, Brussels, European Communities.
- Id., Lucatelli S., Casavola P., a cura di (2014). *Strategia nazionale per le aree interne. Definizione, obiettivi, strumenti e governance*. Roma: Materiali UVAl.
- Bargeman, B., Richards, G. (2020). A new approach to understanding tourism practices. *Annals of Tourism Research*, 84: 102988.
- Carrosio G. (2019). *I margini al centro: l'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*. Roma: Donzelli.
- Id. (2020). I giovani e la crisi socio-ecologica: quale welfare per riabitare le aree interne? In: Delli Zotti G., Blasuttig G., a cura di, *Di fronte al futuro. I giovani e le sfide della partecipazione*. Torino: l'Harmattan Italia, pp. 295-310.
- Cerosimo D., Donzelli C. (2020). *Manifesto per riabitare l'Italia: Con un dizionario di parole chiave e cinque commenti di Tomaso Montanari, Gabriele Pasqui, Rocco Sciarrone, Nadia Urbinati, Gianfranco Viesti*. Roma: Donzelli.
- Chiapparino F., Morettini G. (2019). Una geografia dell'abbandono: centri abitati e spopolamento nell'area del sisma del 2016 nell'Appennino centrale. In: Macchi Janica G., Palumbo A., a cura di, *Territori spezzati. Spopolamento e abbandono nelle aree interne dell'Italia contemporanea*. Roma: CISGE – Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, pp. 173-178.
- Clemente P. (2020). Piccoli paesi nell'ondata del virus. Resistenza, democrazia, comunità. *Scienze del Territorio*, 44-52.
- Contato A. (2017). L'arcipelago territoriale delle Aree Interne: verso nuove forme di economia, società e sviluppo locale. *Atti della XX Conferenza Nazionale Siiu, Urbanistica e/è azione pubblica. La responsabilità della proposta*, 12-14 giugno 2017, Roma-Milano: Planum Publisher, pp. 1387-1391.
- De Rossi A. (2019). *Riabitare l'Italia: le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma: Donzelli.
- Epifani F., Pollice F., Urso G. (2021). Il paesaggio come vocazione: una disamina nella strategia nazionale per le aree interne in Italia. *Documenti geografici*, 2: 81-103.
- Governo italiano (2020). *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. #NextGenerationEU*.
- Iapichino G., a cura di (2019). *La Tuscia che nutre. Guida per un approccio salutistico alle tipicità agroalimentari della Tuscia Viterbese*. s.l., CeFAS.
- Mendenhall E. (2020). The Covid-19 syndemic is not global: Context matters. *The Lancet*, 396(10264): 1731.
- Ministro per il Sud e la coesione territoriale (2020). *Relazione annuale sulla Strategia Nazionale per le aree interne. Anno 2019*.
- Pcm-Dpc (2021). *Relazione annuale sulla Strategia Nazionale per le aree interne. Anno 2020*. Relazione-CIPRESS-2020_finale.pdf (agenziacoesione.gov.it).
- Prezioso M. (2017). Aree interne e loro potenzialità nel panorama italiano e europeo. Introduzione al tema. *Geotema*, 55: 68-75.
- Punziano G. (2019). Salute, mobilità, istruzione: strategie per le aree interne. *Scienze Regionali*, 18(1): 65-92.

- Richards G. (2018). Cultural tourism: A review of recent research and trends. *Journal of Hospitality and Tourism Management*, 36: 12-21.
- Salustri A. (2020). Il paesaggio come bene comune: dalla resilienza allo sviluppo sostenibile. In: Lorenzi C., Dani A., a cura di, *Risorse naturali. Riflessioni multidisciplinari*. Roma: UniversItalia, pp. 113-126.
- Shucksmith M. (2018). Re-imagining the rural: From rural idyll to good countryside. *Journal of Rural Studies*, 59: 163-172.
- Singer M., Bulled N., Ostrach B., Mendenhall E. (2017). Syndemics and the biosocial conception of health. *The Lancet*, 389(10072): 941-950.
- Singer M., Rylko-Bauer B. (2021). The syndemics and structural violence of the Covid pandemic: Anthropological insights on a crisis. *Open Anthropological Research*, 1(1): 7-32.
- Storti D., Provenzano V., Arzeni A., Ascani M., Rota F.S., a cura di (2020). *Sostenibilità e innovazione delle filiere agricole nelle aree interne. Scenari, politiche e strategie*. Milano: FrancoAngeli.
- Teti V. (2017). *Quel che resta: l'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*. Roma: Donzelli.
- Throsby D. (1995). Culture, economics and sustainability. *Journal of Cultural economics*, 19(3): 199-206.
- UNWTO (2018). *Tourism and Culture Synergies*. Madrid: UNWTO.
- Yarwood R. (2005). Beyond the rural idyll: Images, countryside change and geography. *Geography*, 90(1): 19-31.
- Zampilli M., Magazzù M. (2020). Borghi abbandonati della Toscana: una proposta di metodo per riconoscere i caratteri identitari da conservare e restituire. *ArcHistoR*, 870-893.

RIASSUNTO: Il successo di escursioni giornaliere e brevi esperienze turistiche che integrino un mix di natura, enogastronomia e cultura dipende dalle relazioni che i turisti instaurano con una pluralità di portatori di interessi e di valori. Se svolte secondo modalità culturalmente sostenibili, tali attività possono contribuire al riequilibrio territoriale delle aree interne del Paese. Sulla base di queste premesse, a partire dai risultati di un'analisi descrittiva finalizzata a rilevare le potenzialità turistiche ed escursionistiche della Provincia di Viterbo, viene elaborato un set di raccomandazioni di *policy* che possa contribuire ad interpretare il turismo naturale e rurale di prossimità come leva per uno sviluppo locale culturalmente sostenibile.

SUMMARY: *Local tourism and inner areas: a feasible relationship?* The success of day trips and short tourism experiences that integrate a mix of nature, food and wine and culture is based on the relationships that tourists establish with a plurality of stakeholders and value holders. If implemented in a culturally sustainable way, such activities can contribute to the social and territorial development of the inner areas of the country. Based on these premises, starting from the results of a descriptive analysis aimed at detecting the potential of the Province of Viterbo as a destination for excursions and short tourist stays, a set of policy recommendations is drawn up to contribute to the interpretation of natural and rural proximity tourism as an engine for culturally sustainable local development.

Parole chiave: aree interne, turismo di prossimità, sviluppo culturalmente sostenibile
Keywords: inner areas, proximity tourism, culturally sustainable development

*DSGE, Sapienza Università di Roma; andrea.salustri@uniroma1.it

**MEMOTEF, Sapienza Università di Roma; valeria.cocco@uniroma1.it

EMILIA SARNO*

UNA PIANIFICAZIONE PARTECIPATA, SOSTENIBILE E INTEGRATA PER I COMUNI MONTANO-COLLINARI DELL'APPENNINO MERIDIONALE

1. IL TEMA DELLA RICERCA E L'AREA DI STUDIO. – Le criticità sociodemografiche ed economiche delle aree appenniniche sono una questione ampiamente dibattuta¹; tuttavia, la ricerca scientifica deve sia focalizzare problemi, sia porsi come *trait d'union* tra le suggestioni speculative e le posizioni concrete, tra la dimensione teorica e l'impegno applicativo. Insomma, deve orientare modelli di cambiamento e suggerire approcci per la rigenerazione dei territori. In tal senso, l'elemento chiave è rappresentato dalla pianificazione, che si realizza attraverso una sequenza di scelte, modelli e strategie di monitoraggio (Magnaghi, 2014). Tale processo non deve, quindi, richiamare alla mente solo aspetti normativi e modalità applicative, ma il paradigma stesso della pianificazione territoriale, ovvero la capacità di individuare, in relazione alle potenzialità di un luogo, una visione sistematica della sua organizzazione spaziale e le trasformazioni realizzabili (Albrechts *et al.*, 2017). Pertanto, sono necessari un percorso di conoscenza che non rimanga fine a sé stesso e la programmazione di azioni coerenti, sorrette da opportune decisioni politiche (Blečić e Cecchini, 2016).

Una visione di tal genere, complessa ma propositiva, è all'origine della ricerca², di cui ora si documentano i primi esiti, e che è stata indirizzata su due fronti: individuare appunto problemi, ma anche potenzialità da rivitalizzare, a partire da una lettura sistemica dei territori presi in esame. Infatti, il processo conoscitivo sistemico, del capitale fisico e umano, è stato considerato basilare per individuare il modello di pianificazione da adottare.

L'area di studio è costituita da tredici Comuni dell'Appennino Meridionale: sei – Campochiaro, Guardiaregia, San Massimo, Roccamandolfi, Cerreto Sannita e Guardia Sanframondi – appartenenti alle province di Campobasso, Isernia e Benevento, ubicati alle pendici del Matese, massiccio dell'Appennino Sannita, due Comuni – Foglianise e Torrecuso – sempre beneventani, alle pendici del Monte Taburno, massiccio dell'Appennino Campano, e cinque – Conza della Campania, Monteverde, Sant'Andrea di Conza, Sant'Angelo dei Lombardi e Torella dei Lombardi – appartenenti alla provincia di Avellino, ubicati nell'alta valle dell'Ofanto, in prossimità di Sella di Conza, valico dell'Appennino Campano e punto di demarcazione con l'Appennino Lucano. Tale area è anche identificata come Alta Irpinia (Fig. 1).

Essi, pur ciascuno con la sua specificità, presentano elementi omogenei dal punto di vista geografico e sociodemografico, rappresentando un *exemplum* di alcune questioni specifiche dell'Appennino Meridionale e non solo: il rischio sismico, la crisi demografica e la posizione geografica periferica. Tuttavia, per mettere a sistema azioni di pianificazione coerenti, sono stati focalizzati anche i valori territoriali, in quanto essi consentono “di riconoscere sia i patrimoni naturali e culturali, sia le risorse potenziali dei luoghi” (Dematteis e Giorda, 2013, p. 19).

Per un'indagine siffatta, è stato utilizzato, con una visione olistica, un *framework* metodologico, fondato sulla metodica geo-storica, sull'analisi di dati sociodemografici nonché su momenti partecipativi con gli attori del territorio. L'integrazione tra dati quantitativi e qualitativi, tra fonti ed evidenze, ha permesso di focalizzare la *vision* utile per individuare il modello di pianificazione, secondo i criteri prima indicati.

2. LE PROBLEMATICHE. – Come si anticipava, alcune criticità stigmatizzano le comunità esaminate, a partire dal rischio sismico. Lungo la *dorsale appenninica* la sismicità più elevata si concentra nella parte

¹ Di un'ampia bibliografia si vedano almeno il rapporto SVIMEZ 2020 sul Mezzogiorno (Bianchi, 2020), e i saggi di Borghi (2017) e di De Rossi (2019) sulle problematiche economiche e demografiche; ancora sullo spopolamento e sulla desertificazione nell'Appennino Meridionale si rimanda a Ricciardi (2019), sulle criticità della Campania a Gasperini (2019) e per il Molise a Sarno (2019).

² La ricerca coordinata da Emilia Sarno ha coinvolto rappresentanti di enti e associazioni tramite incontri periodici.





Fonte: Istituto Geografico, 2020.

Fig. 1 - In evidenze le aree, molisana e campana, oggetto di studio

appenniniche, con gradazioni diverse nei Comuni prescelti, come mostra la Figura 2, relativa all'intervallo temporale 1981-2019.

Nell'area oggetto di studio, sono presenti Comuni tanto dall'assetto demografico minimo, al limite dei 1.000 abitanti, quanto dalla taglia medio-piccola entro i 5000 abitanti. I primi sono principalmente appartenenti all'area molisana: Campochiaro, Guardiaregia, San Massimo, Roccamandolfi. Essi presentano, nel periodo 1981-2019, un andamento piatto con poche oscillazioni, perché una drastica riduzione dei residenti è avvenuta qui nei decenni precedenti. Persino, si registra qualche unità in più a San Massimo, che, grazie al pianoro di Campitello Matese, sta provando a diventare una località turistica.

I quattro Comuni del beneventano sembrano più solidi, attestandosi tra i 3.000 e i 4.000 abitanti, ma registrano, negli ultimi quarant'anni, comunque perdite significative, principalmente Cerreto Sannita (-13%) e Guardia Sanframondi (-17%), mentre Foglianise e Torrecuso decrescono in modo minore.

I Comuni irpini mostrano una situazione diversificata: Monteverde è una comunità di soli 739 residenti nel 2019, con una riduzione secca del 38%. Apparentemente resistono meglio S. Angelo dei Lombardi con 4.076 unità e Torella dei Lombardi con 2.016; tuttavia, dal sisma del 1980, perdono il primo il 20% della popolazione e il secondo il 30%. A loro volta, Conza della Campania e S. Andrea di Conza registrano attualmente circa 1300 abitanti, con un calo del 13% in un caso e del 30% nell'altro.

Mentre l'area molisana rappresenta l'emblema delle aree interne, che hanno subito una serie di esodi e poi si sono cristallizzate, i dati irpini fotografano l'instabilità dovuta ad un evento drammatico e ai conseguenti effetti socioeconomici che ancora perdurano. Il calo demografico è poi meno evidente nel contesto beneventano, benché il fenomeno sia contenuto, ma persistente.

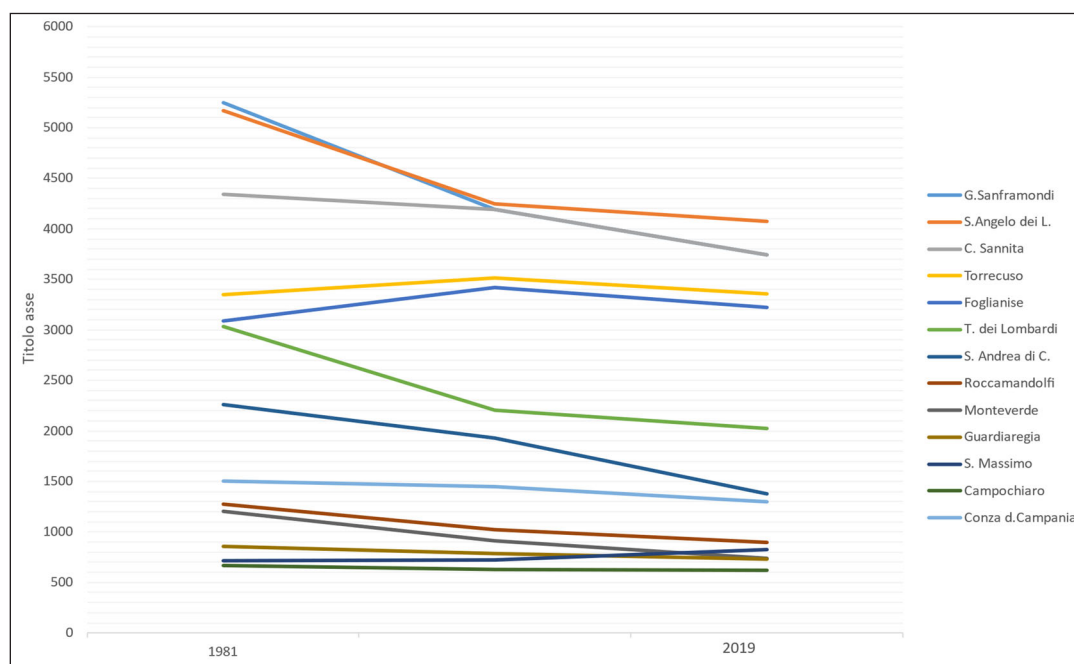
Dunque, un quadro complessivamente critico e in alcuni casi instabile, ma l'impoverimento demografico, come si accennava, è il macro-effetto di una perifericità geografica e socioeconomica. Quest'ultima è resa evidente da almeno tre fattori: la fragilità economica, la limitata dotazione di servizi nonché la scarsa presenza di reti e infrastrutture (De Rossi, 2019).

centro-meridionale, dove si sono verificati eventi distruttivi, che fanno parte della memoria storica. L'Appennino Meridionale si presenta come una catena a pieghe e sovraccorimenti con un'architettura interna molto complessa, benché sulla sua interpretazione esistano tuttora accese controversie (Federici, 2017). Tutti i tredici Comuni, oggetto d'indagine, ricadono nella zona 1, quindi a rischio molto elevato, per cui sono stati e sono soggetti ad eventi molto forti, anche di tipo catastrofico. Uno di questi si è scatenato il 23 novembre del 1980 in Alta Irpinia; "un sisma di intensità pari al X grado della scala Mercalli colpì quella parte del Meridione italiano definita da Manlio Rossi Doria, 'l'osso d'Italia', con epicentro individuato nel cuore dell'Appennino Campano-Lucano, tra i Comuni di Conza della Campania (AV) e Laviano (SA), riducendo molti paesi a sole macerie" (Corvigno, 2019, p. 3). Quarant'anni dopo, vi sono qui ancora situazioni irrisolte, relative alla ricostruzione e all'eventuale ritorno di chi, in quel frangente, decise di trasferirsi altrove. Il sisma, pertanto, ha inciso sulla vulnerabilità urbanistica, ma anche su quella sociodemografica.

Eppure, su questi territori non pesa solo la questione sismica, ma una progressiva e complessiva contrazione di strutture e servizi, che genera divari nella qualità della vita e produce, come macro-effetto, una silente, ma persistente riduzione della risorsa umana. È una condizione diffusa nelle aree

Infatti, i continui trasferimenti dei residenti si devono ricondurre alle scarse opportunità professionali e a vere e proprie forme di divario. Il complessivo sistema produttivo è ancorato a settori tradizionali e penalizzato da una diffusa modestia di strutture tecnologicamente avanzate. Le piccole imprese, principalmente collegate alle attività agricole, pur essendo numerose, sono generalmente a carattere familiare, quindi scarsamente competitive (Borghi, 2017). Inoltre, grazie ad un'indagine sul campo, sono emerse, nelle aree molisana e beneventana, forme di *digital divide*, “anche per la drastica riduzione di servizi e finanziamenti determinati dal declino del sistema di welfare di Stato e di contenimento del debito pubblico” (Leto *et al.*, 2016, p. 120).

D'altro canto, in Alta Irpinia, la ricostruzione è ormai considerata un processo infinito ed è rimasta sospesa la scommessa di utilizzare gli ingenti fondi, destinati alle zone terremotate, per costruire un concreto modello di sviluppo.



Fonte: nostra elaborazione da dati Istat.

Fig. 2 - Profili di decrescita nei comuni dell'Appennino Meridionale

Insomma, i nodi critici sono di carattere tanto ambientale, quanto socioeconomico, eppure essi sono come *Giani bifronte*, perché rappresentano anche i valori e le risorse delle comunità meridionali, proprio a cominciare dall'ambiente.

3. I VALORI E LE RISORSE. – L'Appennino ha il pregio della biodiversità, qui, infatti, si osservano trentadue ecosistemi diversi, di cui dodici esclusivi. Le praterie appenniniche non vanno considerate marginali, ma luogo eccezionale di biodiversità, con un particolare ricchezza floristica e una straordinaria convivenza di specie vegetali: da quelle di origine atlantica e nord-europea a quelle delle steppe asiatiche, dalle specie endemiche a quelle artico-alpine e mediterranee, fino a specie rare (Federici, 2017). Il tutto merito della pastorizia ovina e della sua storia millenaria.

L'Appennino contribuisce in maniera significativa alla ricchezza della biodiversità europea che è favorita da alcuni fattori determinanti. La catena montuosa e lunga circa 1.300 chilometri [...] determina alcune differenze climatiche significative. [...] Anche le precipitazioni piovose e nevose sono estremamente variabili e [...] ci sono tutti i presupposti per una varietà di habitat e di specie animali e vegetali (Renzi e Sturabotti, 2019, p. 70).

Ebbene, da tale varietà deriva anche un'altra ricchezza: l'opportunità di trasformare le risorse agro-alimentari in tessuto produttivo. I 149 prodotti appenninici a Denominazione di origine protetta e/o con Indicazione geografica protetta hanno un valore stimato di circa 1.2 miliardi di euro annuo; tra queste, le

produzioni vinicole sono quelle più importanti. In particolare, l'Appennino Meridionale sta puntando su prodotti vitivinicoli, oleari, ma anche sui frutti dimenticati, ad esempio le antiche varietà delle specie frutticole (Pettriccione *et al.*, 2013).

Dunque, l'habitat appenninico è un'eccellenza, ma non un *unicum* perché, nella dimensione ambientale, sono incastonati i centri storici, in quanto beni architettonici di pregio, con uno specifico valore storico-culturale. Essi sono "paesi presepe", "contornati da scenari suggestivi, con centri storici suddivisi da intricati sistemi di viuzze, impreziositi da rocche, castelli e antichi edifici, con 'antichità' ancora da dissotterrare, serenità e semplicità di rapporti umani" (Corvigno, 2019, p. 3). Generalmente, di fondazione medioevale, rappresentano la memoria culturale italiana. La loro rilevanza è emersa in Irpinia, all'indomani del terremoto, quando si è dovuta avviare la ricostruzione. Il dibattito fu acceso, ma emersero alcuni presupposti ineludibili: considerare ogni centro storico come un corpo unico e disegnare organismi urbani unitari, ripristinando o predisponendo adeguati collegamenti tra la parte storica e le nuove gemmazioni.

Il dibattito, pur non avendo consentito una ricostruzione efficace in ogni Comune, è la testimonianza ulteriore che i centri storici minori meritano la conservazione delle strutture architettoniche e la tutela delle funzioni socio-antropologiche. Essi sono beni culturali, *signa* umani per eccellenza e sono perfettamente ancorati alla temperie storico-politica che li ha prodotti, incarnando i significati impliciti ed espliciti dell'area di appartenenza. Insomma, sono espressione della progettazione/costruzione del territorio da parte dei gruppi sociali e ne riflettono l'identità territoriale. Peraltro, alcuni di questi borghi presentano stratificazioni paesaggistiche articolate, come il caso di Conza della Campania. Il terremoto ha, infatti, qui portato alla luce resti archeologici che, grazie a opportuni scavi, hanno fatto conoscere l'antica *Compsa*.

Se l'ambiente e i borghi sono un patrimonio di valori, tuttavia, è necessaria la risorsa umana per la loro rigenerazione. Ecco perché, in tale ottica, contano gli attori sociali, che possono orientare scelte e decisioni, tramite le azioni progettuali messe in atto. Ebbene, grazie agli incontri con testimoni privilegiati delle diverse comunità, sono emerse alcune esperienze significative e, in questa sede, ne sono documentate tre: la prima relativa alla salvaguardia ambientale, la seconda di natura amministrativa e la terza, frutto dell'associazionismo giovanile.

Il primo caso è la costituzione dell'*Oasi Guardiaregia-Campochiaro*, riconosciuta come Riserva Regionale, in quanto essa tutela paesaggi carsici di particolare pregio. L'Oasi, ubicata in provincia di Campobasso, svolge la funzione di salvaguardia ambientale, ma si sta imponendo come luogo d'attrazione di visitatori, per la sapiente gestione dei volontari del WWF³.

Ancora, nell'ambito del progetto nazionale "Aree Interne", è stato costituito, tramite accordi, un organismo decisionale, denominato "Città dell'Alta Irpinia", che coinvolge diversi Comuni della zona⁴. L'organismo incentiva il rafforzamento della concertazione territoriale, mediante il coinvolgimento di tutti i partner locali, così che essi raggiungano standard avanzati dal punto di vista organizzativo.

Infine, vi sono strategie promosse dall'associazionismo giovanile, come, ad esempio, l'interessante progetto *VivIrpinia*⁵. I componenti del gruppo si pongono come intermediari tra proprietari di case, non utilizzate nei comuni irpini, e i circuiti turistici. In tal modo, si riqualifica il patrimonio immobiliare e si favorisce l'afflusso di turisti in luoghi poco noti.

Gli attori territoriali, quindi, sono emblematici per mettere in moto le energie esistenti e dare pregio ai beni ambientali e architettonici (Alboino e Sommella, 2018). La risorsa umana ha un rilievo ineludibile e, laddove è limitata, mostra ancor di più quanto riesca a fare la differenza. Infatti, l'impegno di volontari o di giovani, che provano a lanciare iniziative, rappresenta un valore aggiunto. D'altra parte, la politica svolge bene il suo ruolo, quando ascolta i bisogni del territorio e se ne fa interprete.

4. IL MODELLO PER LA PIANIFICAZIONE. – In sintesi, le comunità esaminate hanno evidenziato valori e disvalori, potenzialità e criticità. Tuttavia, proprio i tre esempi ultimi, relativi alle azioni degli attori territoriali, mostrano una vitalità che si può trasformare in opportunità concreta, a patto che sia attuata una pianificazione capace di mettere a sistema risorse e proposte. I fattori strutturali dell'area esaminata, come si è provato a mostrare, sono come Giani bifronte: la risorsa ambientale è una ricchezza e nel contempo una fragilità, in quanto il rischio sismico condiziona la struttura orografica e i beni architettonici; la risorsa umana, ridimensionata a causa della perifericità di questi territori, è la linfa basilare per innescare processi produttivi. Le stesse

³ L'Oasi, istituita nel 1996, solo negli ultimi anni sta diventando un luogo di attrazione grazie all'opera del WWF.

⁴ A questo progetto partecipano, tra gli altri, i Comuni irpini oggetto d'indagine.

⁵ Si rimanda al sito dell'associazione che illustra le modalità dell'ospitalità diffusa: <https://ruralis.com/vivirpinia/>.

catene di valore, qui presenti, richiedono la costituzione di forme di cooperazione, altrimenti rimangono inerti. In tale scenario, come si accennava all'inizio, acquisisce un ruolo chiave la ricerca, in quanto può fornire linee-guida per una sistematizzazione delle esperienze, focalizzando, innanzi tutto, il paradigma utile per la pianificazione delle attività da realizzare.

Ebbene, il processo conoscitivo sistemico del capitale fisico e umano ha consentito di individuare il modello utile per un'inversione di rotta: una pianificazione territoriale partecipata, sostenibile e integrata. Il concetto di sostenibilità va inteso in un'ottica dinamico-evolutiva, volta a costruire processi di sviluppo, rispettosi degli ecosistemi, ma anche sorretti dall'equità sociale e dal benessere delle comunità (Duxbury, 2021). In tal senso, la diffusione di aree protette è sicuramente un beneficio per l'Appennino, ma la concezione della tutela e della salvaguardia deve riguardare l'intera area e non solo alcuni ambiti. Inoltre, lo sviluppo sostenibile deve essere inteso come una pratica sociale.

D'altra parte, forme di coinvolgimento attivo dei cittadini, nei processi decisionali, sono ormai ineludibili. Essi vogliono essere *parte attiva* e sperimentare il proprio *empowerment*, ovvero la legittimazione del ruolo sociale che rivestono (Sarno, 2018). Diventano, quindi, fondamentali i laboratori di inclusione, per dar voce ai cittadini e per indagare le opinioni dei corpi sociali. In tal modo, soggetti diversi, invece di proiettarsi in altri contesti, possono concorrere alla programmazione di orientamenti socioeconomici e di scelte politiche.

Infine, appare necessaria la costituzione di reti interistituzionali che permettano di superare i campanilismi e di sottolineare i vantaggi dell'integrazione tra strutture ed enti. L'organizzazione dei servizi può essere così più agevole per qualità ed efficienza, riducendo le forme di divario.

Le *best practices*, pur presenti sul territorio, devono, insomma, diventare strategie coordinate e ad ampia scala, superando i campanilismi e i conflitti (La Foresta, 2020), con l'obiettivo di mettere a valore l'intero patrimonio materiale e immateriale.

La ricerca, tuttavia, non si ferma qui, perché, per essere applicativa, deve contribuire a delineare le azioni effettive da realizzare e le forme di monitoraggio da effettuare; il percorso progettuale è, dunque, *in fieri* e proverà a rendere le opportunità del Piano nazionale di ripresa e resilienza parte integrante di un processo bottom-up.

BIBLIOGRAFIA

- Alboino O., Sommella R. (2018). L'Alta Irpinia tra progetti di sviluppo e identità territoriale. *Geotema*, 57: 66-77.
- Albrechts L., Balducci A., Hillier J., a cura di (2017). *Situated Practices of Strategic Planning An International Perspective*. New York: Routledge.
- Bianchi L., a cura di (2020). *Rapporto SVIMEZ 2020 L'economia e la società del Mezzogiorno*. Bologna: il Mulino.
- Blečić I., Cecchini A., a cura di (2016). *Verso una pianificazione antifragile. Come pensare al futuro senza prevederlo*. Milano: FrancoAngeli.
- Borghi E. (2017). *Piccole Italie. Le aree interne e la questione territoriale*. Roma: Donzelli.
- Corvigno V. (2019). *Terremoto e ricostruzioni in Irpinia. il restauro e i piani di recupero dei centri storici minori*. Tesi di Dottorato, Napoli, Università degli Studi Federico II.
- De Rossi A. (2019). *Riabitare l'Italia: le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma: Donzelli.
- Dematteis G., Giorda C. (2012). I valori del territorio e l'educazione geografica. *Journal of Research and Didactics in Geography (J-READING)*, 1(2): 17-32.
- Duxbury E., a cura di (2021). *Cultural Sustainability, Tourism and Development*. London: Routledge.
- Federici R. (2017). *Il pianeta Terra. Geografia fisica*. Torino: UTET.
- Gasparini M.L. (2019). Dall'abbandono al recupero: le prospettive di rifunzionalizzazione di alcune aree interne della Campania colpite dal terremoto del 1980. In: Macchi Janica G., Palumbo A., a cura di, *Territori spezzati*. Roma: CISGE, pp. 97-104.
- Istituto Geografico (2020). *Atlante geografico*. Novara: De Agostini.
- La Foresta D. (2020). Il Mezzogiorno tra innovazione territoriale e conflitti locali. In: Amato V., a cura di, *Geografie dei rischi. Un percorso tra ambiente, tecnologia, infrastrutture, imprese*. Napoli: Editoriale Scientifica, pp. 9-28.
- Leto A., Paradiso M., Sarno E. (2016). Silenzi cartografici e marginalizzazione in situazioni di divario digitale: una verifica concettuale ed empirica in ambito rurale-montano. *Bollettino della Associazione Italiana di Cartografia*, 156: 115-137.
- Magnaghi A., a cura di (2014). *La regola e il progetto: un approccio bio regionalista alla pianificazione territoriale*. Firenze: Università di Firenze.
- Petriccione M., Rega P., Branca L. (2013). *Recupero e valorizzazione delle mele irpine*. Dragoni (CE): Imago Editrice.
- Renzi F., Sturabotti D., a cura di (2018). *Atlante dell'Appennino*. Siena: Fondazione SYMBOLA.
- Ricciardi T. (2019). Spopolamento e desertificazione nell'Appennino meridionale: il caso dell'Alta Irpinia. In: Macchi Janica G., Palumbo A., a cura di, *Territori spezzati*. Roma: CISGE, pp. 215-220.
- Sarno E. (2018). Processi partecipativi glocal. Il caso di Isernia. *Geotema*, 56: 109-115.
- Ead. (2019). Le indagini sul campo e le voci dei territori spezzati: il caso Molise. In: Macchi Janica G., Palumbo A., a cura di, *Territori spezzati*. Roma: CISGE, pp. 137-141.

RIASSUNTO: Il contributo discute i primi esiti di una ricerca in corso su tredici comuni dell'Appennino Meridionale. Essi presentano una silente ma persistente riduzione della risorsa umana, correlata ad una progressiva contrazione di strutture e servizi. La ricerca è stata indirizzata su due fronti: individuare problemi, ma anche proporre strategie di rivitalizzazione, a partire da una lettura dei territori presi in esame, volta a focalizzare disvalori – la crisi demografica, la posizione geografica periferica, la questione sismica – ma anche valori, come la ricchezza ambientale, i beni architettonici e progetti in atto. Il processo conoscitivo ha consentito di individuare il modello utile per un'inversione di rotta: una pianificazione territoriale partecipata, sostenibile e integrata.

SUMMARY: *A participatory, sustainable and integrated planning for the mountain-hilly municipalities of the Southern Apennines.* The paper analyses the first results of an ongoing research on thirteen municipalities of the Southern Apennines. They are all experiencing a silent but steady population decline along with a progressive decrease in infrastructures and services. The research focused on identifying problems as well as putting forward renewal strategies. We analysed the weaknesses of these territories such as demographic crisis, the marginal geographical position, and seismic risks as well as we focused on their strengths like environmental wealth, architectural heritage and ongoing projects. This preliminary process allowed us to identify the useful model for changing this trend: a shared, eco-friendly and integrated territorial planning.

Parole chiave: pianificazione, indagine sul campo, Appennino Meridionale
Keywords: planning, field survey, Southern Apennines

*Dipartimento di Scienze Umane, Università Telematica Pegaso; emilia.sarno@unipegaso.it

ANNA BONAVOGLIA*

LA RESILIENZA DEI BORGHI ABBANDONATI: UN ESEMPIO VIRTUOSO NEL CILENTO

1. LO SPOPOLAMENTO DEI BORGHI. – L'impianto insediativo italiano è caratterizzato da "un'estesa incidenza di territori esterni alla rete urbana, variamente caratterizzati da condizioni di ruralità, perifericità, marginalità" (Borghi, 2017, p. 46): in tale scenario, si collocano gli antichi borghi, interessati, a partire dal secolo scorso, da importanti, e preoccupanti, dinamiche di spopolamento, a cui è conseguito un invecchiamento della popolazione. Il processo di industrializzazione e la crescente terziarizzazione dell'economia favoriscono l'abbandono dei piccoli centri, limitati, dal punto di vista funzionale dalle poche opportunità lavorative, dalla difficile accessibilità e dalla generale carenza di servizi essenziali. Ciò conduce all'instaurarsi di "un circolo vizioso: più le popolazioni dei borghi si restringono, più i tassi di natalità diminuiscono e le economie rallentano [...]. A questo si aggiunge una bassa disponibilità del servizio di trasporto pubblico, fondamentale ad assicurare un pendolarismo in grado di evitare migrazioni verso il luogo di lavoro" (De Falco, 2019, p. 130).

È soprattutto la difficoltà di accesso ai servizi di base ad indurre i residenti a spostarsi altrove, relegando i borghi a una condizione sempre crescente di marginalità: in effetti, se un tempo "più il borgo era irraggiungibile più era sicuro e quindi funzionale" (Pirlone, 2016, p. 20), in un momento in cui "le grandi distanze [...] sono state superate con l'uso di infrastrutture innovative, l'inaccessibilità risulta essere un problema da risolvere per rendere fruibile il borgo stesso" (*ibidem*). Lo spopolamento, peraltro, non ha soltanto svuotato i borghi, ma ha messo a repentaglio la sopravvivenza del loro tessuto socioculturale, sedimentato nella popolazione e da questa tenuto in vita. Oltre all'inevitabile compromissione del patrimonio culturale, si assiste a una trasformazione dei paesaggi che non sono più espressione dinamica di una cultura viva, ma diventano testimoni di un progressivo abbandono.

Sebbene tale processo interessi la maggior parte dei Paesi europei, è proprio l'Italia a detenere il primato negativo, con oltre 6.000 borghi in stato di abbandono (Pirlone e Candia, 2016). Non a caso, la Strategia nazionale per le aree interne (SNAI) si prefigge, dal 2013, di contrastare i processi di spopolamento e degrado che intaccano quei territori marginali che, pur subendo i disagi causati dalla distanza dai centri fornitori di servizi essenziali, possiedono importanti potenzialità di crescita. A partire dall'identificazione di 72 aree pilota (in cui rientrano 1.077 comuni), la SNAI opera in direzione di una qualità di vita più elevata per le popolazioni locali, mirando soprattutto a un'inversione delle tendenze di spopolamento e a un miglioramento economico, risultati conseguibili attraverso la creazione di una governance multilivello, in grado di coinvolgere soggetti istituzionali e cittadini nell'attuazione di progetti finalizzati allo sviluppo e alla valorizzazione dei territori.

La graduale inversione del trend demografico negativo non dipende solo dall'attivazione di forze endogene, che si concretizzano in idee e progetti finalizzati alla rivitalizzazione economica del territorio, ma necessita anche della capacità di prevedere e intercettare le dinamiche esogene, in primo luogo quelle legate alla riscoperta del valore della lentezza. La rivitalizzazione dei borghi, in effetti, rappresenta un trampolino di lancio per far ripartire i territori periferici e, al contempo, invertire un calo demografico apparentemente inesorabile.

Tuttavia, sebbene le operazioni di carattere infrastrutturale e tecnologico siano imprescindibili per porre rimedio alla marginalità di questi luoghi e rivestirli di un nuovo ruolo di centralità, affinché si verifichi "un vero e proprio ripopolamento [...] è necessario individuare [...] le funzioni che si vogliono attuare nei singoli paesi rilanciando le specificità tipiche di quella particolare zona" (Pirlone, 2016, p. 95).

2. UN PATRIMONIO DA VALORIZZARE. – Dato l'indiscusso (e indiscutibile) valore del patrimonio materiale e immateriale posseduto dai borghi, è possibile attivare nuovi circuiti economici e turistici favorendo il loro inserimento all'interno dei sistemi territoriali, per trasformare gli elementi di criticità in opportunità di crescita trasversali. Negli ultimi anni si è registrata un'attenzione sempre crescente nei confronti di queste località marginali, soprattutto per la ricchezza storico-culturale e naturale da esse custodita, e ciò ha condotto alla nascita di progetti orientati alla tutela e alla valorizzazione di tali risorse, al fine attrarre turisti e nuovi residenti.



Pur registrando la situazione di abbandono, si registra un crescente movimento diretto “verso i centri minori, più o meno noti, alla scoperta dei valori, delle tradizioni, della cultura, dei sapori e dei prodotti legati alla civiltà locale” (Greco, 2011, p. 68). I limiti dei borghi diventano così i loro punti di forza e, con questi presupposti, è possibile strutturare “un’offerta turistica [...] che fa perno sull’isolamento e la perifericità come dimensioni di quiete e di pace ritrovate, sulla ruralità come occasione per entrare in contatto con la natura, sulla tradizione come esperienza di ‘vita autentica’” (Salvatore e Chiodo, 2020, p. 45). Tale processo costituisce un importante volano di sviluppo per quei “luoghi rimasti spesso fuori dalle rotte turistiche e dal consumo frenetico di suolo, dalla cementificazione e dall’inquinamento ambientale, che rappresentano a volte vere e proprie oasi capaci di attrarre chi cerca autenticità, silenzio, bellezza, natura” (Bray, 2020, p. 20): non essere ancora stati raggiunti dal turismo di massa, infatti, ha consentito ai borghi di salvaguardare l’integrità delle proprie risorse, rendendoli in grado di offrire un *modus vivendi* lento e sostenibile.

Tra i progetti orientati alla riscoperta e alla salvaguardia di queste località, rientra sicuramente la rete de *I Borghi più belli d’Italia*, fondata nel 2001 dall’Associazione nazionale Comuni d’Italia (ANCI), con lo scopo di individuare, valorizzare e preservare, il patrimonio culturale, naturale e storico-artistico dei piccoli centri (comuni, borghi storici e frazioni) che, nonostante il loro pregio, registrano progressivi fenomeni di abbandono e di degrado, che li relegano, in molti casi, in una condizione di evidente marginalità. Per poter essere ammessi all’associazione, è necessario che i comuni abbiano una popolazione inferiore ai 15.000 abitanti e che il loro patrimonio architettonico e/o naturale sia certificato da documenti posseduti dal Comune e/o dalla Soprintendenza delle belle arti. Tra i requisiti valutati, inoltre, rientrano la qualità urbanistica e architettonica del patrimonio e la manifestazione, da parte dei comuni, di una volontà e una politica di valorizzazione, sviluppo, promozione e animazione, espresse attraverso fatti concreti¹.

Sulla stessa lunghezza d’onda si colloca l’associazione *Borghi Autentici d’Italia*, impegnata nella promozione di uno sviluppo locale sostenibile, con l’obiettivo di riscoprire e preservare i borghi italiani. Essa ha dato vita a un processo di aggregazione, a cui prendono parte comuni, enti territoriali e organismi di sviluppo locale che intendono intraprendere un percorso di crescita, all’interno del quale le risorse già presenti sul territorio costituiscono un *asset* fondamentale per cogliere le opportunità che si profilano².

Il progetto *Bandiere Arancioni* del Touring Club Italiano, nato nel 1998, premia oggi 252 comuni, attraverso l’assegnazione simbolica della bandiera, riconoscendo loro caratteri di unicità, oltre a un impegno nella creazione di un’offerta turistico-ambientale di qualità. La selezione viene effettuata prendendo in considerazione una serie di requisiti, tra i quali l’ubicazione nelle aree interne, una popolazione inferiore ai 15.000 abitanti e la soddisfazione di “determinati criteri quali la valorizzazione del patrimonio culturale, la cultura dell’ospitalità, l’accesso e la fruibilità delle risorse, la qualità della ricettività e della ristorazione nel rispetto dei prodotti tipici” (Idili e Siliprandi, 2005, p. 109). Per beneficiare di tale marchio, i comuni possono presentare una candidatura, poi sottoposta a una valutazione cieca basata su 250 variabili, strutturate in cinque categorie: *hosting*, alloggio e strutture, attrazioni turistiche, qualità ambientale, qualità generale del borgo. La selezione, tuttavia, è piuttosto rigida, tanto che solo nel 9% dei casi le domande vengono approvate (Salvatore e Chiodo, 2020); inoltre, l’assegnazione del marchio ha una validità biennale e viene rinnovata soltanto se la località dimostra di mantenere nel tempo i requisiti di attribuzione.

Il recupero e la valorizzazione del tessuto urbano non utilizzato passa anche attraverso progetti come l’albergo diffuso, il cui fine ultimo è la creazione di strutture ricettive attraverso un recupero edilizio che avviene nel rispetto dei valori locali e tradizionali (Villani e Dall’Ara, 2015): si tratta, in particolare, “di un progetto di ospitalità integrato nel territorio che accoglie il turista in un ambiente dove il costruito è stato ristrutturato nel rispetto della natura e dell’identità storica del borgo stesso” (Pirlone, 2016, p. 95). La rinascita dei borghi può passare anche attraverso altre *best practices*, come la vendita di case alla simbolica cifra di un euro o l’implementazione di processi di agricoltura sociale, volti a coinvolgere soggetti a rischio di esclusione sociale nel processo di produzione (*ibid.*, p. 96).

L’intento di contrastare lo spopolamento dei territori marginali, guardando ad essi come risorse preziose da tutelare e valorizzare, ha condotto alla cosiddetta Legge “Salva Borghi” (n. 158 del 6 ottobre 2017), che ha destinato un fondo di 100 milioni di euro all’attuazione di misure finalizzate allo sviluppo dei piccoli comuni e al recupero dei centri storici in stato di abbandono o a rischio di spopolamento fino al 2023.

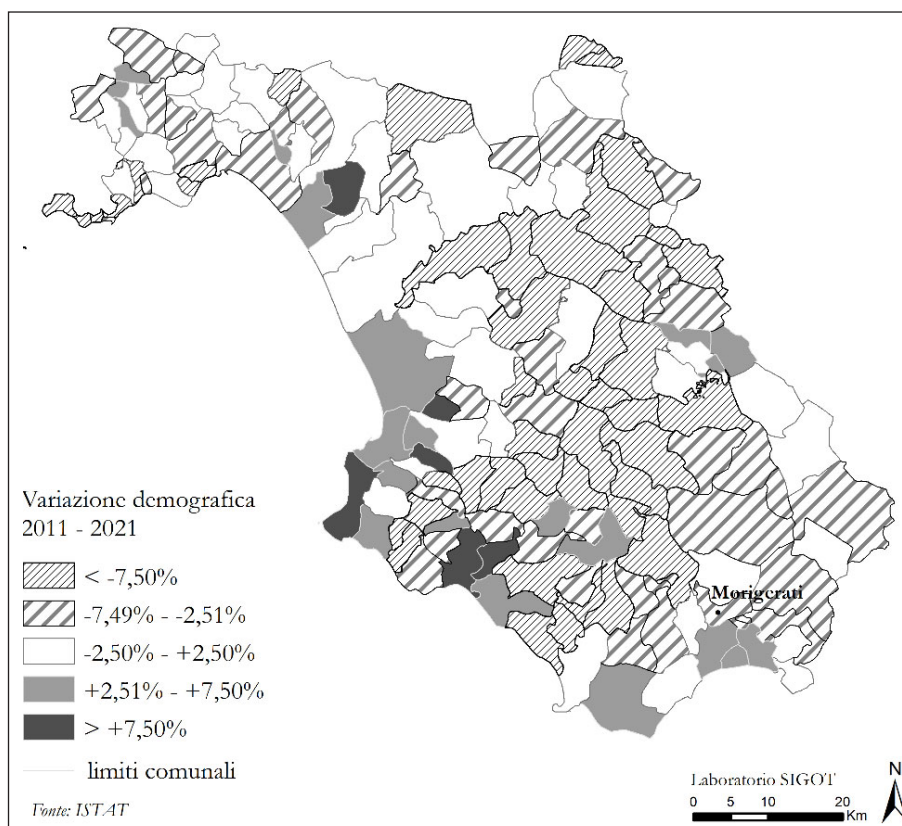
¹ <https://borghipiubelliditalia.it>.

² <https://www.borghiautenticiditalia.it>.

La centralità del tema nel dibattito nazionale è evidenziata anche dal Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) che prevede un “piano Borghi” finalizzato a contrastare lo spopolamento e a favorire una crescita economica duratura, inclusiva e sostenibile. Esso si struttura su due linee di intervento: la prima (Linea A) destina 420 milioni di euro a 21 borghi individuati dalle Regioni e dalle Province autonome, mentre la Linea B prevede un investimento di 580 milioni di euro ad almeno 229 borghi storici, la cui selezione avverrà tramite avviso pubblico indirizzato ai comuni. L'intervento dovrà concludersi entro giugno 2026 e il 40% delle risorse stanziare sarà destinato alle otto regioni del Mezzogiorno³, nelle quali ricade il maggior numero di aree vuote (Cersosimo *et al.*, 2020).

3. L'ESEMPIO VIRTUOSO DI MORIGERATI. – Il Cilento ospita borghi che si contraddistinguono per la loro ricchezza in termini di risorse naturali e antropiche, ma anche per una fragilità intrinseca, legata, soprattutto, a un numero di abitanti particolarmente ridotto e in costante calo, alla difficile accessibilità e a una generale carenza di servizi essenziali, che inducono tali territori a essere poco frequentati e facilmente abbandonati. Le criticità dell'area cilentana, tuttavia, superano il mero carattere socioeconomico, poiché ad esse “si aggiungono poi quelle di un territorio fisico molto fragile, che è diffusamente segnato dal rischio idrogeologico, esito anch'esso di una scarsa manutenzione del suolo, derivata dall'abbandono delle attività agricole e dalla riforestazione naturale” (Acierno, 2015, p. 212).

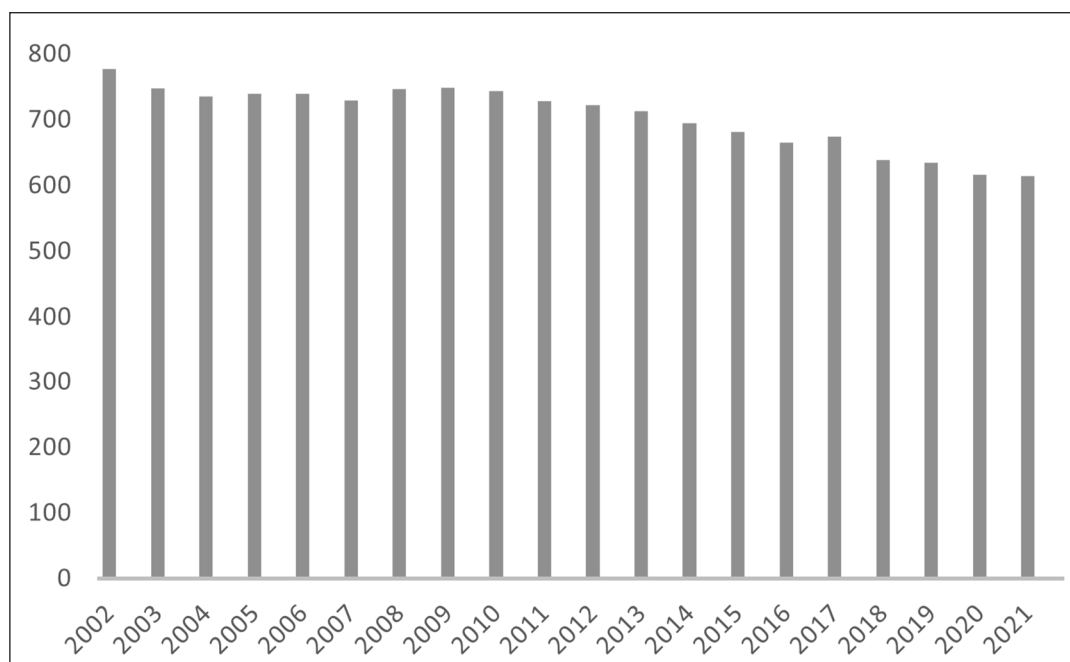
In tale contesto, però, un esempio particolarmente virtuoso è rappresentato da Morigerati, un piccolo borgo che si estende per 21,194 km² tra il golfo di Policastro e il Monte Cervati; il suo territorio ricade per il 79,47% nel Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano e il centro abitato si trova tra i 263 e i 273 metri s.l.m. (Comunità Montana “Bussento”, s.d.). Analogamente a molti altri comuni situati nella porzione meridionale della provincia di Salerno (Fig. 1), Morigerati presenta un tessuto insediativo particolarmente rarefatto: il borgo, che contava 616 abitanti al 1° gennaio 2021, ha registrato un calo demografico del -20,97% a partire dal 2002 (Fig. 2), un dato che assume un peso specifico ancora più rilevante se considerato alla luce dell'esiguità della popolazione.



Fonte: Istat; elaborazione Laboratorio SIGOT, Università degli Studi di Salerno.

Fig. 1 - Variazione demografica percentuale della provincia di Salerno tra il 2011 e il 2021.

³ <https://cultura.gov.it/borghi>.



Fonte: elaborazione propria su dati Istat.

Fig. 2 - Popolazione di Morigerati tra il 2002 e il 2021

Le origini del borgo sembrano piuttosto incerte, poiché alcune fonti fanno risalire la sua nascita ai Morgeti, popolazione italica stanziata, intorno al 2000 a.C., tra il Bruzio e la Lucania (*ibidem*)⁴, mentre altri studi sostengono che il casale fortificato di Morigerati sia stato costruito su di un “preesistente villaggio fondato dai monaci italo-greci” (Brunini, 2005, p. 76) intorno alla fine dell’VIII secolo. A sembrare evidente, in ogni caso, è l’importanza del borgo a partire dal XIV secolo, sancita dalla costruzione del castello, poi trasformato in palazzo baronale nel 1400⁵. Morigerati conserva ancora oggi i caratteri peculiari dei borghi medievali e, nonostante il trend insediativo registri valori chiaramente negativi, il pregio storico, architettonico e naturalistico del borgo pare indiscutibile, tanto che esso è rientrato tra i mille censiti dal Ministero dei Beni Culturali per l’*Anno dei Borghi*.

Nel 2021, con la strategia di valorizzazione *Transluoghi – Ecomuseo del Bussento Contemporaneo*, il comune di Morigerati si è posizionato al decimo posto (su 943 progetti) nel bando “Borghi e centri storici”, promosso dal Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo e finalizzato a riqualificare i centri storici e i piccoli comuni situati in Campania, Basilicata, Calabria, Puglia e Sicilia. La strategia si propone di valorizzare il borgo dal punto di vista turistico, mettendo a sistema le risorse ambientali, il paesaggio culturale e il capitale territoriale (Aa.Vv., 2021).

Sin dal 2006, in realtà, gli abitanti di Morigerati si impegnano attivamente nel recupero e nella salvaguardia del patrimonio-storico artistico, destinando le case vuote del borgo e della sua frazione, Sicilì, a “Paese Ambiente”, il primo progetto di ospitalità diffusa del Cilento⁶. Negli anni, l’albergo diffuso si è rivelato in grado di offrire un’esperienza immersiva e autentica ai visitatori: “il progressivo abbandono delle abitazioni è stato trasformato in una risorsa [...], recuperando strutture già esistenti che oggi riescono ad ospitare oltre cento persone al giorno, [...] fornendo tutti i servizi standard alberghieri ma soprattutto un’esperienza di vita a contatto con gli abitanti del posto” (Sodano, 2021, p. 160). Proprio grazie al suo valore storico, culturale e ambientale e all’elevata qualità dell’accoglienza, il borgo di Morigerati è stato insignito, nel 2011, della Bandiera Arancione del Touring Club Italiano ed è tutt’oggi l’unico comune della provincia di Salerno, e uno

⁴ Proprio dai Morgeti potrebbe derivare il toponimo Morigerati, sebbene esso si presti anche ad ulteriori interpretazioni: in effetti, è stato accostato alla voce greca *murikè* che indica una particolare specie di ginestra o, ancora, al termine *murgia*, usato nelle regioni meridionali con il significato di “roccia, altura”.

⁵ <https://www.halleyweb.com/c065077/zfl/index.php/storia-comune>.

⁶ <https://www.morigeratipaeseambiente.it>.

dei 5 in Campania, a godere di tale riconoscimento che produce importanti ricadute in termini di promozione e attrattività⁷.

In una prospettiva di valorizzazione e sviluppo sostenibile, il territorio di Morigerati beneficia della presenza dell'Oasi WWF Grotte del Bussento: creata nel 1995, quest'area di notevole pregio naturalistico si estende per oltre 600 ettari e, grazie al fenomeno carsico che la caratterizza⁸, rientra nella lista dei Geoparchi dell'Unesco. Inoltre, il Comune di Morigerati ha affidato proprio al WWF Italia la gestione del *Centro Natura*, un'area dismessa recuperata e destinata a ricercatori impegnati nello studio delle risorse naturali del territorio. La tutela del patrimonio paesaggistico coinvolge Morigerati e i suoi comuni limitrofi, Tortorella e Casaletto Spartano, nel progetto *Il Sentiero della Valle della Lontra*, un percorso naturalistico che si struttura sulle antiche vie che mettono in comunicazione i tre borghi, offrendo ai visitatori la possibilità di entrare in contatto diretto con la biodiversità dell'area.

Oltre alla tutela delle risorse ambientali, il borgo di Morigerati si è contraddistinto anche per aver saputo valorizzare la propria ricchezza storico-culturale: il *Museo etnografico*, "ordinato intorno alla collezione privata di Clorinda e Modestino Florenzano" (Brunini, 2005, p. 76), ad esempio, raccoglie, dal 1976, oggetti e documenti audiovisivi relativi ai lavori e alle tradizioni locali, tra cui arnesi, abiti e fotografie⁹. A questo si associa il *Mum*, museo dedicato all'artista e ceramista Ugo Marano: situato in un'antica ferriera esso costituisce uno dei principali esempi di archeologia industriale nel Cilento; il recupero di questo luogo, iniziato nel 2006, ha contribuito alla sua salvaguardia e alla sua rifunzionalizzazione in un'ottica culturale.

Contrastare il processo di spopolamento presuppone che vengano create nuove opportunità per la popolazione e, in tal senso, la Cooperativa sociale "Terra di resilienza" è impegnata in un progetto di agricoltura sociale che, puntando al recupero di antiche varietà di frumento, mira all'inclusione lavorativa. Si tratta di un'operazione innovativa, portata avanti dal basso, grazie all'intraprendenza di attori che, in aperta tendenza rispetto ai trend di abbandono, hanno scelto di mettersi in gioco e di contribuire attivamente alla costruzione del futuro di questo territorio. In contesti che presentano simili caratteri di debolezza e fragilità, diventa fondamentale, infatti, che emergano "occasioni per restare piuttosto che per attrarre: non si può parlare di potenzialità turistiche se le comunità si spopolano [...], se il territorio continua ad essere contenitore e non protagonista di cultura e sviluppo" (Cresta, 2021, pp. 41-42).

Il caso di Morigerati è un esempio significativo di quel processo per il quale i borghi possono reagire al calo demografico acquisendo consapevolezza riguardo alle potenzialità del proprio territorio in termini di attrattività e sviluppo economico. Tuttavia, il loro ripopolamento passa soprattutto attraverso la capacità di intraprendere nuovi percorsi, di riconoscere le fragilità endogene e di ripartire da queste per intercettare la domanda di uno stile di vita autentico e sempre più incline ai ritmi lenti, preservando e valorizzando il patrimonio ambientale e culturale.

BIBLIOGRAFIA

- Aa.Vv. (2021). Morigerati, la rigenerazione del borgo per un turismo culturale e sostenibile. *Giornale del Cilento*, 1° dicembre. Testo disponibile al sito: <https://www.giornaledelcilento.it/morigerati-la-rigenerazione-del-borgo-per-un-turismo-culturale-e-sostenibile> (consultato il 27 marzo 2022).
- Acerno A. (2015). Pianificare paesaggi marginali: le aree interne del Cilento. *BDC – Bollettino del Centro Calza Bini*, 1: 211-232.
- Amato V., De Falco S. (2019). Valorizzazione turistica e nuove tecnologie digitali. Le aree interne rurali prossime a circuiti turistici consolidati e il caso dei piccoli borghi interni del Cilento. *Annali del Turismo*, 8: 47-61.
- Borghi E. (2017). *Piccole Italie: Le aree interne e la questione territoriale*. Roma: Donzelli.
- Bray M. (2020). Prefazione. In: Bertinotti L., a cura di, *Da borghi abbandonati a borghi ritrovati*. Roma: Aracne, pp. 17-24.
- Brunini F. (2005). *Cilento*. Milano: Touring Club Italiano.
- Cersosimo D., Ferrara A.R., Nisticò R. (2020). L'Italia dei pieni e dei vuoti. In: De Rossi A., a cura di, *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma: Donzelli, pp. 22-50.
- Comunità Montana "Bussento", *Progetto di salvaguardia e valorizzazione ambientale. Ex Art. 18, Legge 67/88*. Testo disponibile al sito: <https://www.yumpu.com/it/document/read/15649837/descrizione-del-territorio-comunita-montana-bussento> (consultato il 27 marzo 2022).

⁷ Dall'assegnazione della Bandiera arancione, gli arrivi a Morigerati hanno registrato un aumento del +68% (Talignani, 2018).

⁸ Il fiume Bussento sorge alle falde del Monte Cervati a 900 m s.l.m. e, dopo circa 20 km, si immette in una falda sotterranea, per riemergere dalla suggestiva Grotta di Morigerati.

⁹ <https://www.beniculturali.it/luogo/museo-etnografico-di-morigerati>.

- Cresta A. (2021). L'emergenza Covid-19 e il riposizionamento del turismo nelle aree interne: prime riflessioni sull'Irpinia. *Documenti Geografici*, 2: 29-51.
- De Falco S. (2019). I k-workers quale key asset di ripopolamento dei piccoli borghi. Il caso del Cilento. In: Macchi Janica G., Palumbo A., a cura di, *Territori spezzati. Spopolamento e abbandono nelle aree interne dell'Italia contemporanea*. Roma: CISGE – Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, pp. 129-135.
- Greco I. (2010). Il turismo rurale: aspetti definitivi ed evolutivi. In: Cresta A., Greco I., a cura di, *Luoghi e forme del turismo rurale. Evidenze empiriche in Irpinia*. Milano: FrancoAngeli, pp. 23-72.
- Idili L., Siliprandi L. (2005). *Marketing degli operatori turistici. Analisi, strumenti, strategie, verifiche sul campo*. Milano: FrancoAngeli.
- Pirlone F., a cura di (2016). *I borghi antichi abbandonati. Patrimonio da riscoprire e mettere in sicurezza*. Milano: FrancoAngeli.
- Ead., Candia S. (2016). Borghi antichi in Europa. In: Pirlone F., a cura di, *I borghi antichi abbandonati. Patrimonio da riscoprire e mettere in sicurezza*. Milano: FrancoAngeli, pp. 21-27.
- Sodano B., a cura di (2021). *Postcard from Cilento*. Casal Velino: Associazione NoProfit "Vivi il Territorio". Testo disponibile al sito: <https://www.postcardfrom.it/postcard-from-cilento-guida-quarta-edizione-anno-2021.pdf> (consultato il 27 marzo 2022).
- Salvatore R., Chiodo E. (2020). Borghi turistici e processi "nessogeni". In: Bortoletto N., D'Alessandro S., Salvatore R., a cura di. *Ripartire dai borghi, per cambiare le città. Modelli e buone pratiche per ripensare lo sviluppo locale*. Milano: FrancoAngeli, pp. 43-60.
- Talignani G. (2018). L'eccellenza in arancione. Ecco i 227 superborgi d'Italia. *La Repubblica*, 22 giugno. Testo disponibile al sito: https://www.repubblica.it/viaggi/2018/01/22/news/vent_anni_di_bandiere_arancioni_ecco_i_nuovi_borghi_scelti_dal_touring-187021111 (consultato il 27 marzo 2022).
- Villani T., Dall'Ara G. (2015). L'Albergo Diffuso come modello di ospitalità originale e di sviluppo sostenibile dei borghi. *Technè*, 10: 69-178.

RIASSUNTO: Se il processo di spopolamento riguarda, in prevalenza, le aree interne, l'inversione di questo trend non può che passare da un recupero fisico dei borghi e dall'attivazione di processi di sviluppo multiscalarare, attraverso la valorizzazione delle tradizioni e della cultura locale. Il contributo intende proporre una riflessione sulla situazione delle aree interne italiane, costellate di borghi suggestivi, per analizzare come si stia operando per tutelarne il patrimonio identitario, affinché esso sia visibile e fruibile. Si considera, in particolare, il caso di Morigerati, borgo situato nell'entroterra del Cilento, che ha reagito allo spopolamento mettendo in atto buone pratiche finalizzate al recupero delle risorse storiche, naturali e culturali.

SUMMARY: *The resilience of abandoned villages: a virtuous example in Cilento.* Considering that the depopulation process tends to primarily affect the internal areas of the country, the reversal of this trend can only be achieved through the recovery of the villages and the implementation of multi-level development processes through the development of traditions and local cultures. This contribution intends to propose a reflection on the situation of Italy's internal areas, which are dotted with picturesque villages, to highlight the actions aimed at protecting and making visible their identity heritage. In particular, it focuses on the case study of Morigerati, a small village located in Cilento inland which reacted to depopulation by implementing good practices meant to recover its historical, natural and cultural resources.

Parole chiave: Cilento, borghi, spopolamento, Morigerati

Keywords: Cilento, villages, depopulation, Morigerati

*Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi di Salerno; abonavoglia@unisa.it

NICO BAZZOLI*

L'ABBANDONO DELLE GIOVANI GENERAZIONI. PROPENSIONI MIGRATORIE DI FRONTE ALLE NUOVE GEOGRAFIE DELLA CONTRAZIONE

1. GIOVANI E ABBANDONO NEI TERRITORI IN CONTRAZIONE. – Gli impatti delle fluttuazioni economiche e delle perduranti situazioni di crisi degli ultimi lustri hanno stimolato un crescente interesse nei confronti dell'allargamento dei fronti sociali e spaziali della disuguaglianza. Nel quadro europeo, forze di lungo periodo come la globalizzazione, il cambiamento tecnologico e il mutamento delle forme di regolazione statale si sono intersecate a eventi contingenti contribuendo all'inasprimento dei divari preesistenti e al consolidamento di una nuova geografia degli squilibri regionali (Cörvers e Mayhew, 2021; López-Roldán e Fachelli, 2021; Iammarino *et al.*, 2019). La persistenza e in alcuni casi l'accelerazione delle differenziazioni interne agli stati risultano particolarmente marcate nei paesi euro mediterranei come l'Italia, dove le manifestazioni territoriali della disuguaglianza corrono tanto sul tipico asse Nord/Sud – pur in una rinnovata configurazione data dalla recente “meridionalizzazione” delle regioni centrali (Giannola e Lopes, 2021) – quanto su quello di centri e periferie di vecchia e recente formazione.

In uno scenario di fratture socio-spaziali che non sembrano tendere verso la ricomposizione la questione della contrazione emerge con forza e interviene nel delineare i differenziali di sviluppo e le ineguali strutture di opportunità che si registrano all'interno del contesto nazionale. Una contrazione in primo luogo produttiva, che nel periodo recente ha significativamente investito le aree del Centro-Sud con effetti di riduzione dell'occupazione manifatturiera e di freno di quella terziaria (Viesti, 2021). Al tempo stesso si tratta di una contrazione di carattere demografico che riguarda la quasi totalità del territorio nazionale, nella quale il declino della fecondità, il raffreddamento dei saldi migratori con l'estero e i fenomeni migratori interni – principalmente diretti verso il Nord e i maggiori centri urbani – espongono numerose aree del paese a processi di selettivo invecchiamento e svuotamento (Quadrelli e Bazzoli, 2020). Temi che nella loro attualità risuonano nel fervente dibattito sui rischi di spopolamento delle aree interne e sono oggetto di ricerche e politiche incentrate sulle questioni poste dal declino strutturale dell'Italia dei margini (De Rossi, 2019).

Secondo alcuni osservatori gli abitanti dei luoghi maggiormente esposti ai fenomeni di contrazione sperimenterebbero situazioni di logoramento demografico e socioeconomico dagli effetti potenzialmente cumulativi à la Myrdal (García-Arias *et al.*, 2021). In sostanza, la dinamica dello sviluppo entrerebbe in una spirale negativa a causa del graduale indebolimento dei suoi presupposti a partire dalla perdita di quella porzione di capitale umano, anagraficamente giovane e dai livelli di istruzione relativamente avanzati, ritenuta da più parti elemento imprescindibile per la generazione di innovazione e benessere a scala locale (Rodríguez-Pose, 2013; Rocha *et al.*, 2017). Per tale ragione le propensioni migratorie dei giovani rivestono un'importanza cruciale: la loro fuoriuscita dalle aree in contrazione, spesso correlata alla mancanza di fattori di attrazione per chi proviene dall'esterno, è indicativa di un assottigliamento di quel settore di popolazione che detiene le maggiori capacità di trasformazione e sviluppo dei contesti locali.

Tale consapevolezza ha portato a focalizzare l'attenzione sui giovani delle aree periferiche con particolare riguardo ai fattori che guidano le loro scelte di (im)mobilità residenziale (Meyer e Leibert, 2021; Kashnitsky, 2020; Sano *et al.*, 2020). In Italia, tali questioni sono state principalmente affrontate rispetto alle aree interne e a predominanza rurale interessate da forme di declino di lungo corso (Dezio *et al.*, 2021; Arzeni e Storti, 2021; Basile e Cavallo, 2020). I rischi legati all'emigrazione delle giovani generazioni, tuttavia, sembrano estendersi anche ad altre realtà territoriali – intermedie, di mezzo – non necessariamente ricomprese nella classificazione delle aree interne ma interessate da processi di recente contrazione che le spingono verso trame di abbandono e deterioramento (Curci *et al.*, 2020). Si tratta di contesti piuttosto eterogenei sotto il profilo geografico e sociale; città con diversi livelli di centralità funzionale, distretti industriali in sofferenza, frange metropolitane e periurbane fragili, territori urbano-rurali dello “sviluppo diffuso” in cui l'interruzione delle

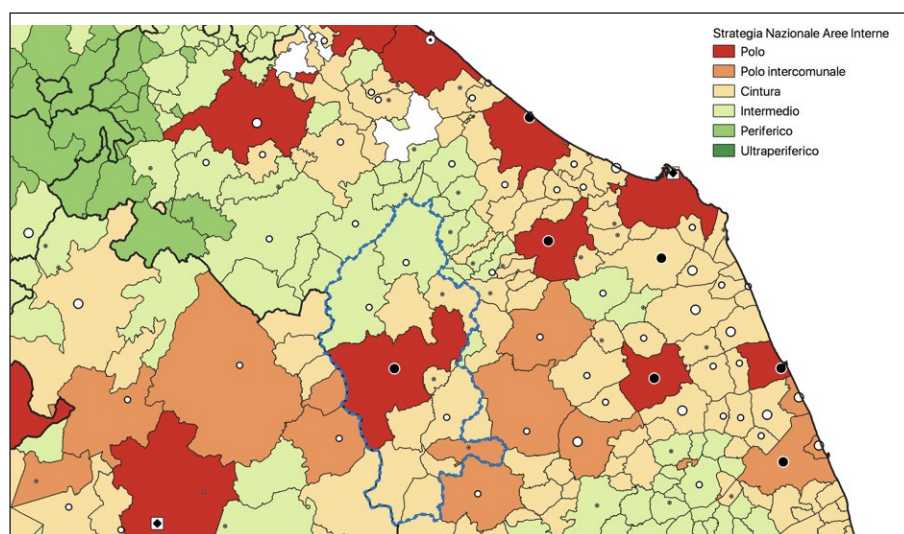


stagioni di crescita della seconda metà del secolo scorso si è tradotta in forme di declino. Tra i profondi entroterra e le aree metropolitane oggetto di specifico interesse analitico si colloca una vastità di situazioni insediative ai margini della ricerca scientifica dove la crescente tendenza all'emigrazione da parte dei giovani, il *brain drain* a essa associato e la carenza di ricambio generazionale destano notevoli preoccupazioni rispetto al rallentamento del progresso, alla tenuta economica e sociale e ai meccanismi di depauperamento e di declassamento territoriale (Faggian *et al.*, 2017).

A partire da queste considerazioni il presente contributo si focalizza sulle propensioni migratorie dei giovani in un'area di recente contrazione dell'Italia di mezzo. L'analisi si concentra in particolar modo sui fattori di spinta, dando risalto alle questioni occupazionali connesse al reddito, alla soddisfazione lavorativa e al ruolo rivestito dallo *skill mismatch*, senza tuttavia tralasciare ulteriori fattori relazionati alla percezione e ai fattori socioculturali dei contesti. Il lavoro trae origine da un percorso di ricerca-azione condotto in diversi comuni dell'entroterra marchigiano. In questo quadro, uno studio quali-quantitativo che ha coinvolto oltre 700 giovani¹ ha posto le basi per l'interpretazione dei bisogni e la conseguente costruzione di proposte e interventi mirati a migliorare la condizione giovanile con l'obiettivo di rispondere alla sfida di generare opportunità di permanenza e forme di attrattività territoriale attraverso l'innovazione sociale (Cersosimo e Nisticò, 2020).

2. UNA CONTESTUALIZZAZIONE. – Il territorio su cui si è focalizzata l'indagine è rappresentato dal complesso di comuni marchigiani ricadenti nella fascia appenninica anconetana e in parte di quella maceratese. I soggetti al centro della rilevazione sono giovani tra i 16 e i 35 anni di età residenti – o che vivono parte sostanziale della propria quotidianità – nei comuni di Fabriano, Cerreto d'Esi, Genga, Sassoferrato, Serra San Quirico, Arcevia, Matelica, Esanatoglia, Fiuminata, Pioraco, Sefro e Castelraimondo.

Fabriano, una cittadina di ca. 30 mila abitanti, rappresenta il polo di gravitazione principale ed è fulcro di uno dei più importanti sistemi produttivi della regione (Calafati e Mazzoni, 2006). I giovani dei comuni limitrofi vivono in molte occasioni la propria quotidianità scolastica e lavorativa in questo comune o in quello limitrofo di Matelica, che pur essendo classificata nella Strategia Nazionale Aree Interne come comune di cintura di fatto costituisce un secondo polo di attrazione del comprensorio (Fig. 1).



Fonte: elaborazione su dati Istat.

Fig. 1 - Inquadramento territoriale del contesto di indagine in base alla Strategia nazionale aree interne

In questo bacino territoriale di 12 comuni, la cui popolazione complessiva è di 68.227 residenti, il tessuto produttivo è prevalentemente composto da imprese manifatturiere di piccola e media dimensione e presenta

¹ L'indagine si è articolata nella raccolta e analisi di dati secondari e nella rilevazione e successiva analisi di dati primari collezionati con tecniche quantitative e qualitative. Nello specifico, si è fatto uso di un questionario somministrato in modalità mista CAWI e CAPI (N = 644) a giovani compresi tra 16 e 35 anni di età e segmentati in gruppi anagrafici omogenei. A tale strumento sono state affiancate 20 interviste semi-strutturate condotte con informatori privilegiati e 5 focus group (58 partecipanti in totale) ai quali hanno contribuito giovani suddivisi per gruppi anagraficamente omogenei.

alcuni tratti tipici dei distretti artigianali della Terza Italia (Bagnasco, 1977) e di quel modello di *industrializzazione senza fratture* che almeno fino ai primi anni Duemila è stato in grado di generare benessere e coesione sociale in diverse aree del Centro-Nord (Fuà e Zacchia, 1983). Nell'ultimo decennio, tuttavia, il territorio qui considerato è andato incontro a diverse situazioni di crisi che hanno innescato – come in altre realtà della regione – inediti fenomeni di contrazione produttiva e di deindustrializzazione dalle conseguenze sia occupazionali sia, a cascata, socioeconomico e demografiche (Dini *et al.*, 2015).

Nel quadro di mutamento appena introdotto si collocano le trasformazioni che nel periodo più recente hanno coinvolto la popolazione giovanile residente. La fascia anagrafica compresa tra 16 e 35 anni si è sensibilmente assottigliata durante l'ultimo decennio a causa del congiunto operare del calo della natalità – parte sostanziale della perdurante questione demografica regionale (Livi Bacci, 2018) – e dei saldi migratori negativi con l'esterno. Si è infatti assistito a un lento e costante scivolamento a valle della popolazione attiva, specie nelle sue componenti più giovani, e a una contestuale crescita della tendenza migratoria verso l'estero e il Nord Italia.

L'emigrazione dei giovani dal territorio trova relazione con diversi elementi del mercato del lavoro locale. Il confronto tra i dati del 2011 e quelli del 2020 forniti dai Centri per l'impiego (CPI) di Fabriano e Tolentino e riferiti ai soli comuni del contesto di ricerca evidenzia due aspetti rilevanti delle problematiche occupazionali (Tab. 1). Da un lato, nel periodo di osservazione cresce in modo significativo la quota totale di iscritti (+1.395). Nonostante la diminuzione della popolazione attiva e di quella residente la ricerca di lavoro arriva a coinvolgere più di un abitante ogni dieci e un quinto della forza lavoro potenziale². Dall'altro, questo incremento è causato per il 61% (+846) dall'aumento dei soggetti al di sotto dei 35 anni senza occupazione che vedono il proprio peso relativo sul totale degli iscritti ai CPI crescere di oltre 8 punti percentuali. Nel periodo osservato si è inoltre abbassata l'età dei giovani iscritti, plausibilmente a causa di problemi di inserimento nel mercato lavorativo, specie di chi è alla ricerca della prima occupazione³.

Tab. 1 - Residenti iscritti ai Cpi locali suddivisi per fascia di età

Età	2011	2020	Peso su totale 2011 (%)	Peso su totale 2020 (%)	Variazione 2011-2020	Variazione peso p.p. 2011-2020
15-19	0	42	0,0	0,5	42	0,5
20-24	0	400	0,0	5,1	400	5,1
25-29	223	617	3,5	7,9	394	4,4
30-34	569	579	8,9	7,4	10	-1,5
35-39	743	639	11,6	8,2	-104	-3,4
40-44	907	784	14,1	10	-123	-4,1
45-49	874	859	13,6	11	-15	-2,6
50-54	743	868	11,6	11,1	125	-0,5
55-59	707	867	11	11,1	160	0,1
60-64	559	897	8,7	11,5	338	2,8
65 e oltre	1.091	1.259	17,0	16,1	168	-0,9
Totale	6.416	7.811	100	100	1.395	—

Fonte: elaborazione su dati Regione Marche.

Alla diminuzione della capacità del contesto di fornire prospettive occupazionali sono corrisposte quote di ragazzi e ragazze che in misura crescente hanno deciso di emigrare in altre realtà territoriali. Sebbene simili

² Sebbene il tasso di disoccupazione del 2020 si assesti all'11% i dati mettono in luce una situazione occupazionale particolarmente critica, in cui una quota considerevole di soggetti considerati nelle statistiche ufficiali come occupati svolge di fatto attività di tipo discontinuo e quindi si iscrive ai Centri per l'Impiego nel corso dell'anno.

³ Basti pensare che nel campione del questionario, relativamente ai soli giovani appartenenti alla popolazione attiva (N = 381), il 17% è in cerca di occupazione. La magnitudo del problema tende tuttavia ad aumentare in modo inversamente proporzionale all'età dei rispondenti: mentre nella fascia 29-35 i disoccupati rappresentano il 9% tale quota si assesta al 14% nella fascia 25-28 e supera il 30% al di sotto dei 25 anni.

fenomeni si leghino in modo deciso agli andamenti occupazionali e all'aver o meno un'occupazione sul territorio vedremo nelle prossime pagine come le propensioni migratorie dei giovani si relazionino anche ad altri fattori, sia interni al mercato del lavoro sia imputabili ad altre dimensioni rispetto alle quali emergono specifici bisogni.

3. L'ESPERIENZA DEL LAVORO. – Dall'analisi del questionario emerge che 316 giovani (49% del totale) sono in vario modo occupati: il 71% come dipendente, il 17% in forme di lavoro autonomo e il restante 22% con forme contrattuali discontinue⁴. Avere un lavoro, tuttavia, non sembra rappresentare una garanzia per il raggiungimento dell'indipendenza economica. Va infatti rilevato che solo poco più della metà degli occupati (56%) dichiara di essere pienamente indipendente dalla famiglia di origine mentre la restante parte (44%) riceve contributi per il sostentamento dai propri famigliari. Tra i 139 occupati che hanno dichiarato di non essere pienamente indipendenti a livello economico il 46% sostiene di ricevere dalla propria famiglia un contributo solo di tipo occasionale. Per circa un terzo dei rispondenti (32%), invece, la famiglia copre in maniera stabile fino alla metà delle spese mensili di mantenimento e per poco più di un rispondente su cinque (22%) provvede per più della metà. Oltre alla presenza di quote di lavoro precario giovanile commensurabili ai livelli medi del Centro Italia⁵, i dati di *survey* fanno ipotizzare che nel territorio sussistano sacche di lavoro povero che interessano particolarmente i giovani.

Il problema della retribuzione, d'altronde, è ben evidenziato dalla soddisfazione che i rispondenti occupati nutrono nei confronti di alcune variabili riferite al proprio lavoro. Il 36%, infatti, mostra insoddisfazione rispetto al reddito da lavoro. Si tratta di un dato soggetto a correlazione positiva con l'età dei rispondenti (0,301) che fa ipotizzare come con l'avanzare dell'età e degli oneri connessi alla transizione verso l'età adulta il reddito garantito dal lavoro possa risultare inadeguato rispetto alle spese da affrontare. A una simile questione si affianca inoltre l'insoddisfazione nei confronti della stabilità lavorativa che coinvolge il 32% dei rispondenti⁶. Un problema sentito in particolar modo dai laureati (35%), dalla fascia di età 29-35 anni (38%) e, soprattutto, dagli impiegati nel settore ricreativo, sportivo e culturale (56%).

Se queste due dimensioni della soddisfazione lavorativa dei giovani mostrano elementi di criticità ancor più elevata risulta l'insoddisfazione nei confronti della coerenza tra lavoro svolto e percorso formativo (43%). La questione, relativa al più ampio fenomeno delle configurazioni spaziali dello *skill mismatch* (Pastor, 2001), concerne il disallineamento tra le competenze acquisite dagli occupati nella loro formazione e le mansioni che sono effettivamente chiamati a svolgere. L'insoddisfazione su questo fronte coinvolge in misura maggiore chi ha titoli di studio fino al diploma di scuola secondaria (56%) e proviene da condizioni socioeconomiche famigliari meno agiate (50%). In ogni caso, si è di fronte a una problematica relativamente diffusa, alla quale vengono assegnati diversi gradi di importanza in base alla categoria di appartenenza. È infatti importante sottolineare che il disallineamento tra lavoro e formazione risulta particolarmente sentito dai laureati, che pur essendo interessati per il 36% da insoddisfazione di questo tipo possono risultare maggiormente propensi di altre categorie alla ricerca di opportunità lavorative esterne al contesto territoriale e maggiormente coerenti alla propria formazione. D'altronde, l'analisi qualitativa sembra rafforzare una simile ipotesi ponendo in luce come per i laureati la prospettiva dell'emigrazione trovi ragione sostanziale nel disallineamento fin qui descritto.

Mi piacerebbe rimanere qua per affetti, famiglia e tutto però purtroppo se penso rimango qua ok, che faccio? Mi accontento? Perché purtroppo questo è il dubbio di ogni universitario perché dici studio magari 10 anni per fare un lavoro che avrei potuto fare senza e comunque ci provi. Però poi il tempo passa, gli stipendi sono bassi, non sei minimamente retribuito per quello che hai fatto; quindi, diciamo che mi piacerebbe restare qua però è difficile (FG2: F, 26 anni, laureata occupata).

La traccia di intervista riportata apre inoltre a riflettere sulla capacità del mercato del lavoro locale di assorbire forza lavoro con elevati livelli di istruzione e sulle condizioni contrattuali offerte. Infatti, le caratteristiche del tessuto produttivo locale, composto in larga parte di piccole e medie imprese con una bassa propensione all'innovazione, tendono a favorire l'impiego di laureati solo in determinati settori, lasciando con prospettive occupazionali poco attrattive molti di quanti conseguono una laurea di tipo umanistico o politico-sociale.

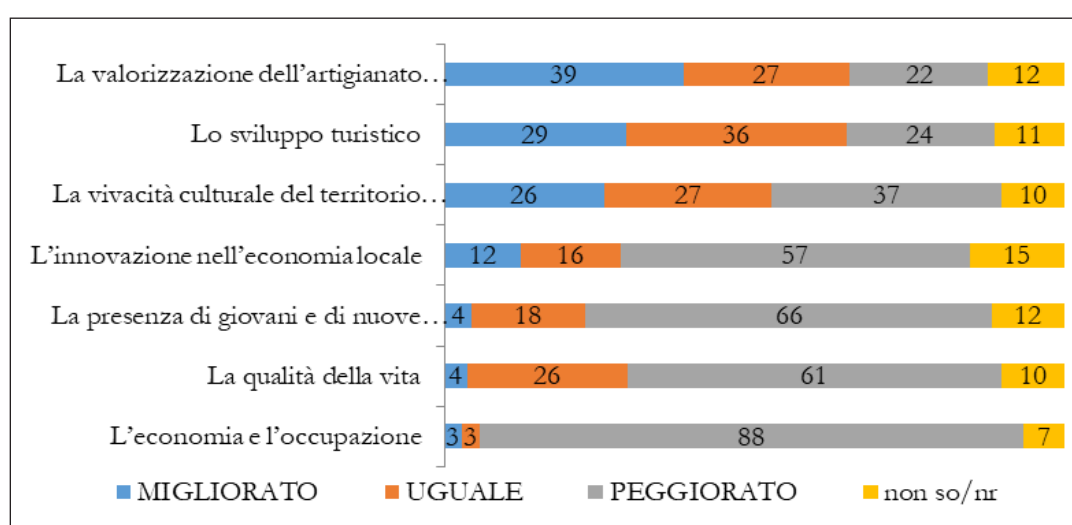
⁴ Come contratti di prestazione occasionale, a chiamata, di collaborazione e borse lavoro.

⁵ Si veda, in proposito, l'indagine condotta su un campione di 960 giovani della fascia 18-35 anni, realizzata dal Consiglio nazionale dei giovani in collaborazione con EURES e disponibile al seguente indirizzo: <https://www.eures.it/condizioni-e-prospettive-occupazionali-retributive-e-contributive-dei-giovani-sintesi-dei-principali-risultati>.

⁶ Quota ben superiore al 22% dei lavoratori discontinui del campione del questionario.

4. LA PERCEZIONE DEL TERRITORIO. – Ulteriore elemento di interesse è rappresentato dalla percezione del territorio in prospettiva temporale. Come ci ricorda il teorema di Thomas, le percezioni, ancor più se condivise al punto da divenire rappresentazioni, conformano la realtà sociale e divengono vere nelle loro conseguenze (Merton, 1995). Ne risulta che le scelte migratorie dei giovani possano trovare nelle percezioni del territorio un fattore di spinta, indipendentemente dall'effettivo andamento degli elementi ai quali si riferiscono. Sulla scorta di questa teoria si è quindi provveduto a sondare il miglioramento o il peggioramento di alcuni elementi del contesto preso in esame.

Rispetto al recente passato, i giovani percepiscono un deterioramento di molti aspetti sui quali sono stati interpellati (Fig. 2). La sensazione di peggioramento è sovrastante soprattutto rispetto ai temi dell'economia e dell'occupazione (88%), ma anche riguardo alla presenza di giovani e di nuove famiglie (66%), alla qualità della vita (61%) e alla capacità di innovazione propria dal sistema economico (56%). Sebbene con intensità minore, prevale la sensazione del peggioramento anche in relazione alla vivacità culturale espressa dal territorio. Si percepisce invece un'evoluzione positiva dell'attrattività turistica e, soprattutto, della capacità di valorizzare le tradizioni artigiane e i prodotti tipici.



Fonte: elaborazione su dati di survey.

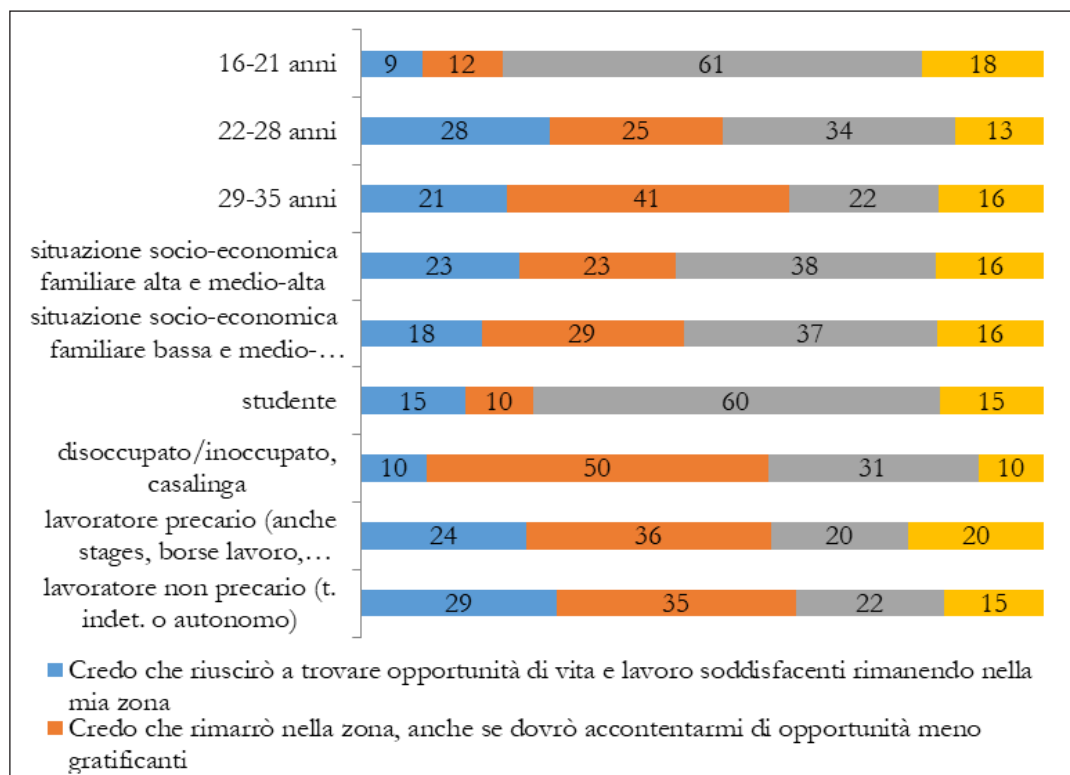
Fig. 2 - Pensa alla zona dell'entroterra di Fabriano e Matelica. Rispetto a 10 anni fa, diresti che oggi i seguenti aspetti sono migliorati, peggiorati o rimasti uguali? (valori percentuali)

Simili sentori di miglioramento non riescono tuttavia a controbilanciare la sensazione di declino e la percezione complessiva di svantaggio in confronto ad altri ambiti territoriali. Infatti, sondando quest'ultima dimensione emerge come solo una parte residuale di rispondenti sia convinta che nel contesto locale si viva meglio che in un altro luogo della Marche (7%). La maggioranza concorda invece nell'affermare che si viva sostanzialmente allo stesso modo che nel resto della regione (41%) mentre una quota consistente è convinta che nel contesto locale si viva peggio (31%). L'idea dello svantaggio territoriale è dunque condivisa da quasi un giovane su tre e, plausibilmente, può rivelarsi un fattore in grado di stimolare la ricerca di migliori opportunità di vita in altri luoghi.

5. RESTARE O PARTIRE? I FATTORI DELL'EMIGRAZIONE E LA PERCEZIONE DELLA PERMANENZA. – Oltre alle percezioni del contesto locale sono state sondate le intenzioni di (im)mobilità dei giovani e le loro motivazioni. In particolare, si è posta attenzione alle prospettive realistiche che i soggetti credono di avere, interpellandoli circa quello che intendono effettivamente fare nel breve termine. Ne è emerso un quadro composito che vede il 38% dei rispondenti orientato all'emigrazione, il 26% deciso a rimanere nella zona anche accontentandosi di opportunità che non soddisfano appieno le proprie ambizioni e il 20% convinto di trovare opportunità di vita e lavoro soddisfacenti nel contesto locale. Nel complesso, solo un giovane su cinque si mostra fiducioso circa le possibilità che il territorio gli può offrire.

L'orientamento all'emigrazione non conosce variazioni sostanziali in base al genere. Piuttosto, assume diversa forza in base alla località di provenienza: risulta maggiore di 4 p.p. tra quanti provengono dai comuni

limitrofi a Fabriano con una minore dotazione di servizi e opportunità in rapporto alla città principale del comprensorio. L'età, inoltre, incide profondamente sulle intenzioni di mobilità: nella fascia più matura (29-35 anni), la quota più numerosa (41%) è rappresentata da quanti pensano di rimanere in zona anche al costo di accontentarsi di opportunità più modeste (Fig. 3). Questa componente si restringe al 25% nella classe d'età intermedia e si dimezza ulteriormente (12%) tra i più giovani, orientati prevalentemente (61%) all'ipotesi di spostarsi altrove. Nel leggere questo dato bisogna certo tenere conto che in questa fascia anagrafica vi è una quota di soggetti che pensa di trasferirsi per frequentare l'università da fuori sede. Non si tratterebbe quindi in tutti i casi di un'emigrazione con prospettive di stabilizzazione residenziale.



Fonte: elaborazione su dati di survey.

Fig. 3 - L'orientamento verso l'emigrazione, in base alle variabili strutturali (valori percentuali)

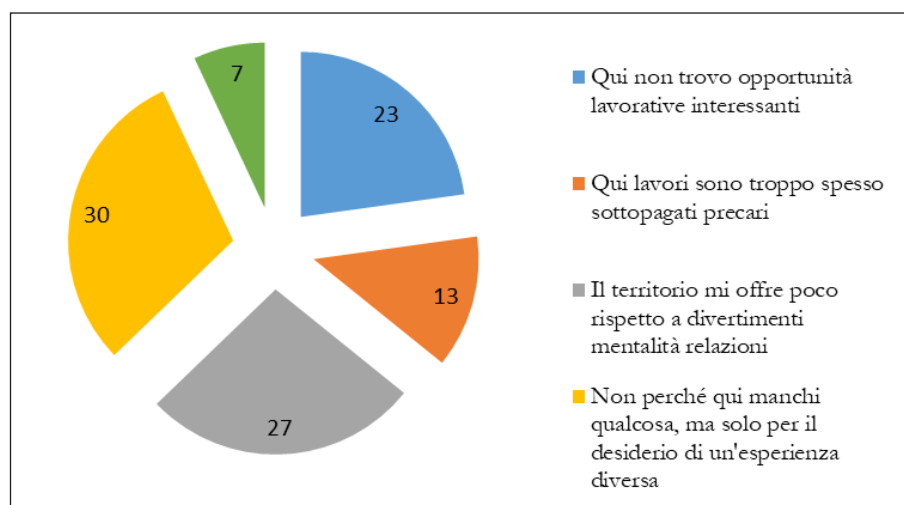
Le condizioni economiche della famiglia di origine incidono non tanto sulla decisione di emigrare, ma sul significato del restare: chi ha alle spalle una famiglia benestante appare più fiducioso rispetto alla possibilità di trovare opportunità gratificanti in loco, mentre i figli di famiglie meno abbienti tendono maggiormente a pensare di doversi accontentare di quello che il territorio potrà offrire loro.

Alla luce di quanto appena detto sulle fasce di età più basse, la categoria che esprime un orientamento maggiore verso l'ipotesi di trasferirsi è quella degli studenti, seguita dai disoccupati. Tra questi ultimi solo il 10% appare fiducioso verso la possibilità di trovare opportunità gratificanti in loco mentre il 50% ritiene di doversi accontentare. Su 10 lavoratori con contratti temporanei, invece, 6 credono di rimanere sul territorio, 2 di trasferirsi altrove e 2 risultano indecisi: si tratta, non sorprendentemente, della categoria dove l'indecisione (altro) risulta più forte.

Anche tra i laureati che risultano occupati la quota più numerosa (35%) è quella di chi ritiene di rimanere nella zona accontentandosi, mentre il 23% è orientato a trasferirsi altrove. Invece, tra i laureati privi di occupazione la quota di quanti intendono emigrare raggiunge il 46%. Un dato che sottolinea ulteriormente il rischio di perdita di capitale umano da parte del territorio.

Per quanto riguarda le motivazioni sottostanti all'intenzione di emigrare si nota come risultino prevalenti quelle legate al lavoro, che costituiscono, assieme, il 36% delle ragioni principali addotte dai giovani che vorrebbero emigrare (Fig. 4). Tuttavia, è decisamente significativo anche il peso di altre motivazioni, slegate dalla questione lavorativa. Per il 27%, la ragione principale è costituita dalla limitatezza socioculturale del territorio

in termini di stimoli, mentalità e *loisir*. Infine, il 30% vorrebbe semplicemente fare un'esperienza diversa, senza che la sua scelta sia necessariamente legata ad una qualche mancanza o disagio legati al territorio.



Fonte: elaborazione su dati di survey.

Fig. 4 - Pensi di trasferirti soprattutto perché... (valori percentuali)

6. RIFLESSIONI CONCLUSIVE E INDICAZIONI PER LE POLITICHE LOCALI. – Un nodo ricorrente nel corso dell'indagine è stato quello della lontananza percepita dai giovani rispetto a quanto li circonda. Una distanza che diviene metafora di scollamento con il mondo del lavoro, con le proprie aspettative di realizzazione nel territorio e con la realtà socioculturale locale, plausibilmente in grado di agire sulle scelte migratorie.

Sebbene la questione del lavoro, nelle sue diverse articolazioni, risulti centrale nell'orientare i giovani verso la ricerca di migliori opportunità in altri contesti, i risultati della ricerca pongono in luce come anche i fattori socioculturali rivestano un'importanza cruciale in tal senso. L'idea, sostenuta da più parti, che la vivacità sociale e culturale di un contesto territoriale sia una leva per favorire la permanenza, l'attrazione e il ritorno dei giovani sembra quindi essere sostanziata dai dati empirici. Ciò apre alla possibilità di intraprendere politiche locali mirate in tal senso, permettendo ai comuni di programmare e implementare interventi nei propri ambiti di competenza istituzionale⁷.

Si tratterebbe ovviamente di un primo tassello di un mosaico più ampio che richiederebbe l'intervento di diversi livelli istituzionali e il coinvolgimento di vari *stakeholders*. La dimensione del lavoro è infatti trainante nella propensione all'emigrazione e risulta evidente la necessità di politiche integrate e multilivello capaci di fornire risposte alle criticità della condizione lavorativa dei giovani e al complesso tema del *mismatch*, rispetto al quale sembrerebbero auspicabili forme di raccordo tra le competenze in possesso dei giovani e i fabbisogni formativi delle aziende al fine di promuovere un maggior assorbimento del capitale umano nel mercato del lavoro locale.

Riconoscimenti. – La ricerca è stata svolta nell'ambito del progetto FaCe the Work finanziato da ANCI su avviso ReStart a valere sul fondo per le Politiche Giovanili della Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento della gioventù e del servizio civile nazionale. Il partenariato di progetto ha visto la Provincia di Ancona in qualità di ente capofila e il coinvolgimento di vari partner tra cui l'Università di Urbino Carlo Bo, il Comune di Fabriano, il Comune di Cerreto d'Esi e diverse associazioni locali con finalità culturali e sociali. Il percorso di ricerca ha prodotto una mappatura articolata della condizione giovanile e conseguenti suggerimenti di policy che sono stati in parte implementati all'interno del progetto. Data la molteplicità di risultati ottenuti in questo contributo vengono riportati solo quelli maggiormente attinenti alle propensioni migratorie dei giovani.

⁷ Su questa linea, all'interno del progetto di ricerca-azione, la collaborazione tra i diversi partner ha permesso di realizzare uno spazio di *coworking*, iniziative volte all'animazione culturale del territorio promosse e realizzate da giovani residenti e l'affidamento in gestione a realtà giovanili di spazi in cui sviluppare relazioni sociali e culturali.

BIBLIOGRAFIA

- Arzeni A., Storti D. (2021). L'innovazione come leva dello sviluppo territoriale: riflessioni sul contributo della Strategia Nazionale Aree Interne (SNAI), *Agriregionieuropa*, 4.
- Bagnasco A. (1977). *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*. Bologna: il Mulino.
- Basile G., Cavallo A. (2020). Rural identity, authenticity, and sustainability in Italian inner areas, *Sustainability*, 12(3): 1272.
- Calafati A. G., Mazzoni F. (2006). *Sviluppo locale e sviluppo regionale: il caso delle Marche*. Ancona: Università Politecnica delle Marche.
- Cersosimo D., Nisticò R. (2020). L'Italia interna tra contrazioni e segni di rinascita. *La Rivista delle Politiche Sociali*, 143: 143-158.
- Cörvers F., Mayhew K. (2021). Regional inequalities: Causes and cures. *Oxford Review of Economic Policy*, 37(1): 1-16.
- Curci F., Kërçuku A., Lanzani A. (2020). Le geografie emergenti della contrazione insediativa in Italia. Analisi interpretative e segnali per le politiche. *CRIOS*, 19-20: 8-19.
- De Rossi A. (2019). *Riabitare l'Italia: le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma: Donzelli.
- Dezio C., D'Armento S., Kercuku A., Moscarelli R., Pessina G., Silva B., Vendemmia B., a cura di (2021). *Le Aree Interne Italiane. Un banco di prova per interpretare e progettare i territori marginali*. EU, LISLab.
- Dini G., Goffi G., Blim M. (2015). Il declino dei distretti industriali tradizionali. Il caso dell'artigianato marchigiano. *Economia Marche-Journal of Applied Economics*, 34(2): 1-29.
- Faggian A., Corcoran J., Rowe F. (2017). Special issue on youth and graduate migration. *The Annals of Regional Science*, 59(3): 571-575.
- Fuà G., Zaccchia C., a cura di (1983). *Industrializzazione senza fratture*. Bologna: il Mulino.
- García-Arias M. A., Tolón-Becerra A., Lastra-Bravo X., Torres-Parejo Ú. (2021). The out-migration of young people from a region of the Empty Spain: Between a constant slump cycle and a pending innovation spiral. *Journal of Rural Studies*, 87: 314-326.
- Giannola A., Lopes A. (2021). Politica economica, debito pubblico, trasferimenti e squilibri territoriali in Italia: una rivisitazione di lungo periodo. *Rivista economica del Mezzogiorno*, 35(1): 3-57.
- Iammarino S., Rodríguez-Pose A., Storper M. (2019). Regional inequality in Europe: Evidence, theory and policy implications. *Journal of Economic Geography*, 19(2): 273-298.
- Kashnitsky I. (2020). Russian periphery is dying in movement: A cohort assessment of internal youth migration in Central Russia. *GeoJournal*, 85(1): 173-185.
- Livi Bacci M. (2018). Un'Italia più piccola e più debole? La questione demografica. *Rivista trimestrale di cultura e di politica*, 67(5): 719-734.
- López-Roldán P., Fachelli S. (2021). *Towards a Comparative Analysis of Social Inequalities between Europe and Latin America*. Cham: Springer.
- Merton R.K. (1995). The Thomas theorem and the Matthews effect. *Social Forces*, 74(2): 379-422.
- Meyer F., Leibert T. (2021). On the role of cultures of (out-)migration in the migration decisions of young people in shrinking regions of Central Germany. *Geographica Helvetica*, 76(3): 335-345.
- Pastor M. (2001). Geography and opportunity. In: Smelser N.J., Wilson W.J., Mitchell F., a cura di, *America Becoming: Racial Trends and their Consequences*. Washington: National Academy Press, pp. 435-468.
- Quadrelli I., Bazzoli N. (2020). Tra dipendenze intergenerazionali e asimmetrie di genere: politiche e scelte riproduttive nelle Marche. *Sociologia del diritto*, 3: 136-165.
- Rocha R., Ferraz C., Soares R.R. (2017). Human capital persistence and development. *American Economic Journal: Applied Economics*, 9(4): 105-136.
- Rodríguez-Pose A. (2013). Do institutions matter for regional development? *Regional Studies*, 47(7): 1034-1047.
- Sano Y., Hillier C., Haan M., Zarifa D. (2020). Youth migration in the context of rural brain drain: Longitudinal evidence from Canada. *Journal of Rural and Community Development*, 15(4): 101-119.
- Viesti G. (2021). *Centri e periferie: Europa, Italia, Mezzogiorno dal XX al XXI secolo*. Bari: Laterza.

RIASSUNTO: I rischi legati all'emigrazione delle giovani generazioni dalle aree in declino tendono a coinvolgere una varietà crescente di contesti territoriali, comprese diverse situazioni insediative intermedie interessate da processi di recente contrazione. Il testo affronta le propensioni migratorie dei giovani in un distretto produttivo in contrazione dell'entroterra marchigiano, soffermandosi in particolar modo sui fattori di spinta legati alle questioni socio-culturali e del mercato del lavoro locale. Il lavoro trae origine da uno studio quali-quantitativo che ha coinvolto oltre 700 giovani abitanti del contesto preso in esame, ponendo le basi per l'interpretazione dei loro bisogni e la conseguente costruzione di politiche mirate a migliorare la condizione giovanile a scala locale.

SUMMARY: *The abandonment of younger generations. Migratory intentions in the face of the new geographies of shrinkage.* The risks tied in with the out-migration of younger generations from declining areas tend to involve an increasing variety of territorial contexts, including several intermediate geographical locations affected by recent shrinkage processes. The text addresses the migratory intentions of young people in a shrinking productive district of the Marche region hinterland, focusing on the push factors related to the local labour market and socio-cultural issues. This paper originates from a qualitative-quantitative study involving over 700 younger inhabitants of the research context, laying the foundations for interpreting their needs and the consequent construction of policies to improve the youth condition at the local scale.

Parole chiave: giovani, emigrazione, aree in contrazione

Keywords: young people, out-migration, shrinking areas

*Università di Urbino "Carlo Bo"; nico.bazzoli@uniurb.it

GIOVANNI MODAFFARI*

L'AREA GRECANICA E LA CITTÀ METROPOLITANA DI REGGIO CALABRIA: ASPETTI DELL'ACCORDO DI PROGRAMMA QUADRO, INTERAZIONI, PROSPETTIVE

1. INTRODUZIONE. – Per le numerose criticità e peculiarità che la contraddistinguono, l'Area Grecanica calabrese può essere considerata un caso particolare di *area interna*, ormai sottoposta da decenni a un flusso di spopolamento e quindi di depauperamento del capitale umano. Aspetti che hanno condizionato le dinamiche economiche e sociali comportando un evidente sviluppo mancato.

Dal punto di vista amministrativo, l'Area ricade all'interno della Città metropolitana di Reggio Calabria (CMRC), che ricalca il perimetro della ex Provincia e, in tale contesto, assumono gradualmente maggior rilievo le iniziative messe in atto dall'ente emerso dalla legge 56 del 7 aprile 2014 (cosiddetta "legge Delrio") sul riordino territoriale.

In questo lavoro, per analizzare tali interazioni e interpretarne gli sviluppi, innanzitutto si aggiorna il quadro territoriale che si è presentato in due contributi precedenti (Modaffari 2018; Modaffari e Squillaci, 2019). In seguito, si procederà a considerare i vari punti dell'Accordo di programma quadro per l'area (APQ, 2021), sottoscritto alla fine del 2021, attraverso i quali si intende invertire il processo di spopolamento e di conseguente abbandono che ormai sembra caratterizzare l'Area in modo quasi irreversibile. In tale accordo, come si vedrà, un ruolo di primaria responsabilità è assegnato alla CMRC.

2. TERRITORI E DEMOGRAFIE. – L'inserimento dell'Area Grecanica nella Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) è dovuto alla piena aderenza a quelli che erano i criteri guida adottati dal Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione economica (DSC), nel 2013, per la definizione di *aree interne*. Nella lettura proposta all'epoca, si considerava il territorio italiano in forma di reti di comuni o aggregazioni di comuni come *centri di offerta di servizi*, "attrattori" e punti spaziali attorno ai quali si distinguevano i centri secondo una direzione centrifuga. Tale divisione si basava su un "indicatore di accessibilità" secondo il tempo di percorrenza rispetto al polo di riferimento e le fasce si distribuivano rispettivamente secondo i tempi inferiori a 20 minuti (*cintura*); tra i 20 e 40 (*area intermedia*); tra 40 e 75 (*area periferica*), e maggiori di 75 minuti (*area ultraperiferica*). In particolare, si faceva riferimento all'effettiva accessibilità della popolazione a beni e servizi di cittadinanza – come quelli scolastici, sanitari e della rete ferroviaria, servizi di base e di interesse economico generale (SGI) (DSC, 2014, pp. 25-26; Prezioso, 2017, p. 69).

Nell'ambito della SNAI, dunque, l'Area Grecanica è un territorio che si compone di 11 Comuni rientranti nell'*Area Progetto* (Bagaladi, Bova, Bruzzano Zeffirio, Cardeto, Ferruzzano, Montebello Jonico, Palizzi, Roccaforte del Greco, Roghudi, San Lorenzo e Staiti), a sua volta inclusa nella più ampia *Area Strategica*, nella quale si fanno rientrare anche i quattro comuni costieri di Melito Porto Salvo, Condofuri, Bova Marina e Brancaleone. Inoltre, alla luce di quanto ricordato sopra, Bova, Roccaforte del Greco e Roghudi, sono classificati come Comuni *ultraperiferici*, mentre gli altri dell'Area Progetto rimangono *periferici* (SNAI, 2021, p. 67). Quasi tutti i Comuni fanno parte della Minoranza Storico-Linguistica dei Greci di Calabria (Legge n. 482/1999 per la tutela delle minoranze linguistiche storiche). Tra gli elementi più rilevanti nella geografia dell'Area, è da segnalare che i Comuni di Bagaladi, Bova, Bruzzano Zeffirio, Cardeto, Condofuri Palizzi, Roccaforte del Greco, Roghudi, San Lorenzo e Staiti, ricadono completamente o in parte all'interno del Parco Nazionale dell'Aspromonte (complessivamente, vi rientra quasi il 37% dell'*Area Progetto*) (*ibid.*, pp. 68-72).

Lo spopolamento dei Comuni interni si è svolto in due fasi principali. La prima, a cavallo tra il XIX e il XX secolo, ha visto il sorgere del fenomeno delle *marine*, con la costituzione dei centri sulla costa che si distribuivano lungo le nuove vie di comunicazione e soprattutto lungo il tratto della nuova ferrovia Taranto-Reggio Calabria (iniziata nel 1865). La fase successiva, nel secondo dopoguerra, benché caratterizzata dall'ampliamento ipertrofico dei paesi sulla costa, aspetto trainato dalla fase di sviluppo economico a livello nazionale,



ha visto aggravarsi il flusso di emigrazione, comportando in alcuni centri (come Pentadattilo, Roccaforte del Greco, Roghudi) uno spopolamento quasi definitivo. I diversi tentativi succedutisi negli anni, per provare a rivitalizzare i centri abbandonati e quelli in declino, hanno dovuto fare i conti con la conformazione di un territorio poco favorevole ai collegamenti, a prevalenza collinare e montuosa, e sul quale si è consolidato un sistema viario *a pettine*, per cui la Statale 106 Ionica unisce le *marine* e collega i vari segmenti che dalla costa si inoltrano verso i comuni interni (Modaffari, 2018, pp. 38-39; Modaffari e Squillaci, 2019, p. 156).

Tali elementi hanno portato l'Area Grecanica ad essere probabilmente l'esempio più remoto di *area interna* per definizione, ossia di area in cui le peculiarità territoriali diventano causa e conseguenza di disegualianze, in particolare negli ostacoli che sussistono nel diritto ai tre servizi fondamentali identificati in scuola, salute e mobilità (Barca, 2016, pp. 17-18, 31-33; Martinelli, 2020, pp. 28-29).

L'eterogeneità e la complessità del territorio in questione permettono di descrivere uno spettro dei centri e dei borghi che passa da quelli interni arroccati (impianto urbano originario e mantenimento di buona parte del patrimonio storico-costruito) a quelli interni di fondovalle (impianto urbano originario e a volte parte del patrimonio storico-costruito) a quelli storici della memoria (abbandonati nel secondo dopoguerra e attualmente non abitati), quelli costieri (sorti come proiezione di quelli interni montani soprattutto in seguito alla realizzazione della ferrovia: le Marine ecc.), quelli di nuova formazione (creati in conseguenza degli eventi alluvionali e in siti diversi da quelli dei centri originari) (SNAI, 2021, p. 68).

Al 1° gennaio 2021, la popolazione della CMRC contava poco più di 520 mila abitanti¹, su una superficie di oltre 3.200 km² e comprendente 97 Comuni, dati che confrontati con quelli dell'Area Strategica permettono di osservare come, dal punto di vista demografico, questa costituisca appena il 7.5% dell'ente metropolitano. Nondimeno, l'Area Grecanica ricopre un'importanza storica fondamentale, dovuta all'antichità degli insediamenti e testimoniata anche dai siti archeologici (tra i quali si segnalano i resti della seconda più antica sinagoga d'Italia, a Bova Marina) e le innumerevoli tracce magnogreche. La stessa definizione dell'area si deve alla sopravvivenza del *Greko* come lingua ma soprattutto come comunità di parlanti, seppur ormai ridotta a poche decine (Modaffari e Squillaci 2019, pp. 157-158).

Nella Tabella 1 sono presentate le principali variazioni demografiche nell'ultimo mezzo secolo, confermando fino agli anni più recenti il trend di spopolamento.

Alcuni elementi di contesto devono essere qui richiamati per meglio interpretare il contenitore amministrativo ma anche sociale in cui l'Area Grecanica ricade. L'introduzione della Legge 56/2014 ha avuto particolari effetti innanzitutto nel mettere in discussione l'attribuzione delle competenze in materia di SGI come conseguenza del declassamento delle istituzioni provinciali ma anche nel saldare alcuni principi di interpretazione del territorio italiano per cui, nella definizione della SNAI, i "centri di offerta di servizi" sono quei comuni in grado di garantire "un'offerta: scolastica secondaria, sanitaria ospedaliera, ferroviaria di I livello" (Prezioso, 2017, pp. 71-72).

Nell'ambito della definizione del Piano Strategico della CMRC, inoltre, nel novembre 2019 è stato attivato l'Ufficio di Piano², in contemporanea con l'avvio di Laboratori tematici e territoriali, due componenti di un più ampia ricerca di condivisione della conoscenza come base per una maggiore partecipazione e quindi sviluppo, una fase conclusasi poco prima dell'inizio della pandemia. La successiva elaborazione dei dati statistici da parte dell'Ufficio di Piano e il confronto con il quadro nazionale, con quello regionale e le altre CM, ha permesso di delineare una visione condivisa di progetto per la CMRC. Due elementi sono ritenuti da parte dei cittadini coinvolti di primaria importanza nella definizione del futuro: la necessità di *normalità*, come richiesta di un territorio in cui ampie aree mantengono uno status di emergenza cronica; l'attenzione alla funzionalità delle componenti del territorio, soprattutto alla luce dell'eterogeneità e della frammentazione osservabile nelle necessità di una realtà che in brevissimo tempo è passata da provincia a CM senza una gradualità consapevole, né la presenza di un'identità metropolitana pregressa e che dunque rimane tutta da costruire.

Riguardo il ruolo effettivo svolto dalla CMRC nelle iniziative più recenti per l'Area Grecanica, è opportuno passare ad analizzare il recente Accordo di Programma Quadro.

¹ 523.791 ab. (Istat, 2021).

² Gli elementi che seguono sono stati riportati da Francesco Vita (Ufficio Piano Strategico – Settore 10) nell'ambito del VI seminario tecnico di *RC Metrocitizens in Transition*, tenutosi online il 18 giugno 2021.

Tab. 1 - Variazioni popolazione residente nel periodo 1971-2021

<i>Comuni Area Progetto SNAI</i>	<i>1971</i>	<i>2015</i>	<i>2021</i>	<i>Variazione % 71/21</i>
Bagaladi	2.022	1.062	949	-53,1
Bova	1.401	449	397	-71,7
Bruzzano Zeffirio	3.119	1.139	1.085	-65,2
Cardeto	3.366	1.705	1.402	-58,3
Ferruzzano	1.153	747	762	-33,9
Montebello Ionico	7.674	6.259	5.804	-24,4
Palizzi	3.383	2.366	2.116	-37,4
Roccaforte del Greco	1.377	492	384	-72,1
Roghudi	1.637	1.137	966	-40,1
San Lorenzo	4.553	2.669	2.365	-48,1
Staiti	894	256	195	-78,2
<i>Totale Area Progetto</i>	<i>30.579</i>	<i>18.281</i>	<i>16.425</i>	<i>-46,3</i>
<i>Solo Area Strategica</i>				
Bova Marina	4.008	4.207	4.110	2,54
Brancaleone	3.915	3.634	3.365	-14
Condofuri	5.447	5.077	4.787	-12,1
Melito di Porto Salvo	8.795	11.436	10.656	21,16
<i>Totale Comuni solo Area Strategica</i>	<i>22.165</i>	<i>24.354</i>	<i>22.918</i>	<i>3,40</i>
<i>Totale Area Strategica</i>	<i>52.744</i>	<i>42.635</i>	<i>39.343</i>	<i>-25,41</i>

Fonte: elaborazione dell'autore su dati SNAI, 2021, p. 79 e Istat, 2021.

3. L'ACCORDO DI PROGRAMMA QUADRO (APQ). – Nell'ottobre 2021, l'Accordo di Programma Quadro per il raggiungimento degli obiettivi d'area Regione Calabria "Area Interna – Grecanica" è stato sottoscritto dal Ministro per il Sud e la Coesione Territoriale (MSCT, 2021), a cui si aggiunge la partecipazione di quelli di Istruzione, Infrastrutture, Politiche Agricole, Salute, Regione Calabria, CMRC e comune di Bagaladi che ricopre il ruolo di comune capofila dell'Area. Tra le finalità indicate all'art. 3 dell'APQ, vi sono quelle di "rafforzamento e trasformazione [...] e le azioni corrispondenti [...] capaci di massimizzare il potenziale endogeno innovativo [...] e consentire l'apporto delle risorse e delle competenze esterne all'area medesima". Per il raggiungimento di tali finalità, le risorse messe a disposizione ammontano a quasi 26 milioni di euro (art. 4), due quinti dei quali (quasi 11 milioni di euro) sono garantiti dalla CMRC, che è l'attore più esposto dal punto di vista finanziario (la quota successiva, per importanza, è quella del Fondo sviluppo e coesione, consistente in poco meno di 6 milioni). Rilevante è poi la sezione dell'accordo in cui si stabiliscono gli obblighi per le parti coinvolte (art. 5) in cui, oltre alla funzione di vigilanza assegnata all'Agenzia per la coesione territoriale e i ruoli di promozione, supporto e impulso giocati dai ministeri, il coordinamento operativo relativo all'esecuzione degli interventi dell'Accordo è in capo alla Regione. Mentre la CMRC assume la responsabilità dell'attivazione delle misure organizzative (e le corrispondenti risorse strumentali, tecniche e di personale) per la gestione degli interventi; e le funzioni di garanzia rispetto alla collaborazione con gli Enti e la congruenza con i termini concordati. Allo stesso tempo, la CMRC svolgerà compiti di divulgazione delle finalità e dei risultati della Strategia tra la popolazione e gestirà dati e informazioni rispetto al raggiungimento degli obiettivi (APQ, 2021, pp. 17-18).

Inoltre, a livello di associazionismo dei Comuni, è da segnalare che i primi cittadini dei Comuni di Bagaladi, Bova, Bova marina, Brancaleone, Condofuri, Melito Porto Salvo, Montebello Ionico, Palizzi, Roccaforte del

Greco, Roghudi, San Lorenzo, Stati hanno aderito a una sede comune di confronto sulle decisioni che coinvolgono l'intera Area, costituendo l'*Associazione dei Sindaci dei Comuni dell'Area Grecanica*.

All'APQ è allegata innanzitutto la *Strategia d'Area* in cui, oltre a delineare un quadro complessivo nei diversi aspetti che riguardano la struttura della popolazione, il livello dell'offerta di servizi essenziali quali istruzione, salute e mobilità, e i diversi sistemi produttivi legati all'agricoltura e il turismo in rapporto al patrimonio naturalistico e a quello culturale, è sottolineata la tendenza che segna per l'Area una prospettiva di declino quasi ineluttabile. Le dinamiche demografiche sembrano procedere in parallelo e nello stesso verso rispetto a quelle dei servizi di cittadinanza, lasciando intravedere allo stato attuale il definitivo abbandono anche per altri centri oltre a quelli di cui lo spopolamento è ormai dato storico (SNAI, 2021, p. 14).

Proprio per contrastare questa tendenza generale, nella *Strategia* si propone la costruzione di una prospettiva condivisa, accompagnata da una "nuova narrazione del territorio". In particolare, come idea guida per innescare i "processi di innovazione sociale e imprenditoriale", si punta alla "valorizzazione delle risorse identitarie del territorio (natura, cultura, produzioni agricole)", passando dal coinvolgimento delle comunità. Alla base, rimane la convinzione di poter arrestare e invertire il trend demografico in corso attraverso la riduzione dei divari economici, sociali e istituzionali con interventi che puntino a "tutela, valorizzazione e produzione del capitale sociale identitario", pratiche fondate su tre pilastri: il recupero di un'identità composta dalla cultura dei greci di Calabria, delle testimonianze urbane della stratificazione storica dei territori; il coinvolgimento diretto dei cittadini nella gestione dei beni di comunità; la sperimentazione di forme di condivisione di beni e servizi.

Un secondo obiettivo è quello del miglioramento della qualità della vita attraverso nuove modalità che avvicinino i cittadini ai servizi di cittadinanza grazie a innovazioni come la smart school o la riorganizzazione dei servizi e delle reti sul territorio.

Infine, la creazione di "sviluppo sostenibile e buona occupazione" viene declinata come obiettivo negli ambiti delle produzioni agricole e agroalimentari (con particolare attenzione ai settori strategici, ossia bergamotticolo, vitivinicolo, olivicolo, ortofrutticolo, zootecnico); nel turismo sostenibile e nella cultura (SNAI, 2021, p. 16).

L'elemento della narrazione del territorio viene sottolineato come il vero e proprio "terreno di semina e di crescita". Nello specifico, alla garanzia dei diritti di cittadinanza, condizione necessaria ma non sufficiente ad arrestare lo spopolamento, deve accompagnarsi il riempimento dei *vuoti* lasciati dall'abbandono dei decenni precedenti ma anche di quello più recente. Ecco che la narrazione diventa l'imprescindibile conferimento di senso ai luoghi ed è inevitabilmente basata su temi quali il ritorno o l'etica della *restanza* portata avanti da Vito Teti, ma anche dalla memoria, dalle voci locali, dalle nuove forme di cittadinanza permesse dal villaggio globale (SNAI, 2021, pp. 17-18).

Tra gli ulteriori elementi evidenziati, vi è anche quello del delicatissimo contesto socio-istituzionale che ha prodotto distrazioni cruciali delle risorse messe in campo nella gestione dei servizi. Fattori spesso indicati come di contesto nelle analisi di questi territori ma che, ad esempio nel ruolo esercitato dalle classi dirigenti locali come descritto da Fabrizio Barca, possono rivelarsi decisivi nella condanna allo sviluppo mancato o nell'apertura a nuove prospettive (Barca, 2016, pp. 21-25).

Ancora, le risorse e le produzioni identitarie del territorio vengono individuate come potenziale via di uno sviluppo che per essere intrapresa concretamente ha però bisogno della presenza di beni relazionali e collettivi (SNAI, 2021, pp. 18-19).

Il più ampio obiettivo dell'inversione della tendenza di spopolamento dell'Area viene poi più precisamente declinato in alcune soglie considerate come necessarie componenti del risultato complessivo. Al dato minimo di 9 mila abitanti nei centri interni dell'Area Progetto, viene aggiunto un obiettivo di incremento della popolazione di quasi il 18% da registrare nel decennio 2018-2028 (con tasso medio annuo dell'1,5%) e quindi arrivare a un totale di almeno 10.750 abitanti. Il raggiungimento di tali soglie dovrebbe avvenire attraverso l'attrazione di nuovi abitanti e l'innescare di processi di sviluppo sostenibile.

Più nel dettaglio, inoltre, la *Strategia* prevede sei ambiti di intervento: uno relativo alla rigenerazione di territorio, comunità e istituzioni; tre ambiti riguardanti la garanzia dei diritti di cittadinanza attraverso il potenziamento dei servizi essenziali per istruzione, mobilità e salute e che quindi hanno come obiettivi specifici il diritto all'istruzione di qualità, la promozione e la garanzia di servizi di prevenzione, cura e pronto intervento e il miglioramento dell'accessibilità dei centri e dei borghi; e due ambiti relativi alla creazione di buona occupazione e reddito attraverso sviluppo sostenibile a livello locale, con particolare attenzione alle filiere agroalimentari (con relativi sviluppo e innovazione come obiettivi specifici) e al turismo sostenibile (in cui i modelli innovativi per la tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale e di quello naturalistico accompagneranno la definizione dell'Area come destinazione in tal senso).

Nell'ambito relativo a territorio, comunità e istituzioni, inoltre, viene posta in rilievo la necessità del coinvolgimento attivo dei cittadini, ad esempio nella realizzazione di servizi pubblici su scala territoriale, e la promozione di forme di *cittadinanza culturale* intesa come la costruzione di una cultura propria della comunità; ma anche di *cittadinanza territoriale multi-etnica*, in virtù della dote costitutiva di un'Area la cui base identitaria è il risultato delle migrazioni del passato e che può prevedere piani concreti di integrazione dei *nuovi* cittadini attraverso strategie di recupero delle quasi 5 mila abitazioni non occupate; l'inserimento di popolazione giovane nel settore agricolo zootecnico, anche in questo caso accompagnato dalla messa in produzione di terreni pubblici non utilizzati; e il confronto con le identità altre che renderebbe ancora più complesso e quindi attraente il patrimonio culturale dell'Area (SNAI, 2021, pp. 21-23).

Riguardo i suddetti tre ambiti relativi ai servizi essenziali, campo per eccellenza dello sviluppo e della condivisione della nuova narrazione del territorio è quello della scuola, in cui agli interventi logistici si affiancano iniziative dagli esiti e dagli effetti però poco chiari, come l'introduzione in modo ordinario dell'insegnamento della lingua dei Greci di Calabria considerato veicolo di riappropriazione dell'identità locale (*ibid.*, pp. 24-25). Alla trasformazione delle scuole come istituzioni e come ambienti non soltanto del ma anche per il territorio, si affianca l'intento di strutturare il sistema sanitario e socioassistenziale secondo modelli che garantiscano finalmente il diritto alla salute a partire dai servizi di base fino alla predisposizione di autoambulanze e piattaforme per l'elisoccorso in punti che permettano il facile raggiungimento di ogni centro entro un tempo massimo di 30 minuti (*ibid.*, pp. 26-27).

Infine, per quanto riguarda la mobilità, la Strategia punta a un sistema basato su intermodalità e mobilità a domanda, in un piano in cui ci sia innanzitutto coordinamento con la Pianificazione Regionale, quella della CMRC e la domanda degli utenti; si prevede, inoltre, la nomina di un Mobility Manager che garantisca l'attuazione del piano e la realizzazione di un sistema di *infomobility* (*ibid.*, pp. 28-29).

Per le filiere agroalimentari, gli interventi prevedono la dotazione di infrastrutture rurali che migliorino l'accessibilità nelle aree distanti dalle reti di collegamento; la promozione di un approccio multifunzionale in cui alla produzione agricola si accosti agricoltura sociale, turismo rurale e cura del paesaggio; un piano di servizi per la difesa del suolo e la tutela del patrimonio naturalistico; nuovi modelli che consentano di mantenere parte del valore aggiunto prodotto all'interno del sistema produttivo locale; la messa in rete delle imprese; la creazione di filiere e mercati di prossimità; il ricambio generazionale dei lavoratori; l'integrazione di quelli immigrati. Per la peculiarità produttiva del bergamotto, si propone infine una nuova governance e il sostegno a start up innovative per arginare la crescente inadeguatezza della gestione attuale della filiera (*ibid.*, pp. 30-31).

Il percorso verso la trasformazione dell'Area in destinazione di turismo sostenibile è invece strutturato secondo due direzioni principali: recupero e valorizzazione del patrimonio culturale e naturalistico; ampliamento, riqualificazione e certificazione della rete di ospitalità. Azioni che però devono fare i conti con la necessità preliminare di un ripristino del paesaggio che dal punto di vista urbano e infrastrutturale ha subito nei decenni interventi estremamente dannosi e avulsi da qualsiasi pianificazione. Infine, al consolidamento del Parco Culturale della Calabria Greca, viene legata la creazione di un *cultural hub* costituito da *community* di cittadini culturali, spazi di *co-working*, di *co-living*, incubatori di progetti e idee, una piattaforma collaborativa (*ibid.*, pp. 32-33).

4. ALCUNE CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE. – In attesa di poter sviluppare analisi più approfondite su quanto trasferito in pratica, dai punti esposti nell'APQ, la catena della marginalità intesa come insieme di squilibri territoriali viene finalmente affrontata attraverso interventi mirati a migliorare le condizioni dei territori oltre che mediante l'incremento quantitativo e qualitativo dei servizi, anche con il recupero di parte del patrimonio storico costruito.

Da un punto di vista generale, anche alla luce degli ultimi documenti istituzionali, l'elemento identitario greco continua a costituire una traccia controversa lungo la quale si tende a ricondurre ogni percorso di innovazione di un'area che necessita di interventi dai risultati ben preventivati. Più incisivi e necessari sembrano essere gli interventi mirati all'allargamento dell'accessibilità alla vera rete ormai fondamentale per garantire l'abitabilità dei territori, cioè quella digitale, imprescindibile anche per l'esecuzione degli interventi previsti per i tre servizi di cittadinanza.

Nel presente contributo, oltre a tracciare un aggiornamento della situazione dell'Area Greco-calabrese dal punto di vista della demografia, si sono dati alcuni accenni descrittivi di come le cornici istituzionali e in particolare il gioco di contenitori amministrativi nell'Area stiano provando a proporre soluzioni che analizzino e contrastino la marginalità attraverso la concatenazione di quelli che sono i punti rilevanti di questo territorio. Il ruolo della CMRC, come visto nelle responsabilità finanziarie relative all'APQ, sarà cruciale nella definizione

del futuro e nelle prospettive che l'Area riuscirà a intravedere. Nell'APQ, inoltre, sembrano essere pienamente integrati alcuni dei punti evidenziati nell'elaborazione del Piano Strategico della CMRC, oltre che nella *normalità* da creare attraverso il miglioramento e l'avvicinamento dei servizi, anche nella ricerca della funzionalità e nel coordinamento tra i livelli locale, metropolitano e regionale.

Il valore rintracciato nella complessità storica corre spesso il rischio di stimolare facili esaltazioni che rimangono prive di possibilità di applicazione al fine del raggiungimento della *normalità* e la memoria si declina nel desiderio di riportare in vita il passato, anziché nella trasformazione del presente. In conclusione, sfuggire a questa tentazione che così tanto ha influenzato gli interventi che si susseguono ormai da decenni e scindere il patrimonio dall'autoreferenzialità sembrano essere le vere sfide per portare l'Area Grecanica a interpretare il rilievo a cui può aspirare nella contemporaneità.

BIBLIOGRAFIA

- Accordo di Programma Quadro Regione Calabria "Area interna-Grecanica"* (APQ) (2021). <https://www.agenziacoesione.gov.it/strategia-nazionale-aree-interne/regione-calabria-aree-interne/grecanica> (ultimo accesso: 19/4/2022).
- Barca F. (2016). *Disuguaglianze territoriali e bisogno sociale. La sfida delle "Aree Interne"*, testo della lezione per la decima Lettura annuale Ermanno Gorrieri. Modena: Fondazione Ermanno Gorrieri per gli Studi Sociali.
- Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione economica (DSC) (2013). *Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, Documento tecnico collegato alla bozza di Accordo di Partenariato. <https://www.agenziacoesione.gov.it/strategia-nazionale-aree-interne/documentazione/> (ultimo accesso: 19/4/2022).
- Istat (2021). *Popolazione residente al 1° gennaio*. http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCI_S_POPRES1 (ultimo accesso: 14/3/2022).
- Martinelli L. (2020). *L'Italia e bella dentro. Storie di resilienza, innovazione e ritorno nelle aree interne*. Milano: Altraeconomia.
- Ministro per il Sud e la Coesione Territoriale (2021). *Il ministro firma l'accordo quadro per l'area interna Grecanica*. 1° ottobre. <https://www.ministropelilsud.gov.it/it/comunicazione/notizie/apq-area-interna-grecanica-calabrial/> (ultimo accesso: 19/4/2022).
- Modaffari G. (2018). Per una geografia dell'Area grecanica: abbandono, sdoppiamento e musealizzazione dei centri interni. *Documenti geografici*, 2: 33-51.
- Id., Squillaci M.O. (2019). Le aree interne come spazio di diversità e somiglianze: il caso dell'Area grecanica. In: Macchi Janica G., Palumbo A., a cura di, *Territori spezzati. Spopolamento e abbandono nelle aree interne dell'Italia contemporanea*. Roma: Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici (CISGE), pp. 155-160.
- Prezioso M. (2018). Aree interne e loro potenzialità nel panorama italiano e europeo. Introduzione al tema. *Geotema*, 55: 68-75.
- Strategia Nazionale per le Aree Interne (Snai) (2021). *Area Grecanica – Strategia d'area*, allegato 1a *Accordo di Programma Quadro Regione Calabria "Area interna-Grecanica"*. <https://www.agenziacoesione.gov.it/strategia-nazionale-aree-interne/regione-calabria-aree-interne/grecanica/> (ultimo accesso: 19/4/2022).
- Vita F. (2021). Intervento al VI seminario tecnico di *RC Metrocitizens in Transition*. Online, 18 giugno 2021.

RIASSUNTO: L'Area Grecanica calabrese è caratterizzata da ritardi sociali, economici e infrastrutturali che hanno determinato uno sviluppo mancato, lo spopolamento e l'abbandono dei borghi interni, ma anche il ridimensionamento dei centri della costa che, nei decenni precedenti, avevano conosciuto una dimensione ipertrofica. Negli ultimi mesi del 2021, nell'ambito della Strategia nazionale per le aree interne, è stato definito l'Accordo di programma quadro, in cui si è evidenziato il rilievo gradualmente assunto dal contesto amministrativo che la contiene: la Città metropolitana di Reggio Calabria. Nel presente contributo, oltre a una descrizione della situazione demografica attuale, si fornisce un'analisi dell'APQ, degli interventi previsti per contrastare il depauperamento del capitale umano e del ruolo previsto per la CMRC.

SUMMARY: *The Grecanica area and the metropolitan city of Reggio Calabria: aspects of the framework program agreement, interactions, perspectives.* The Grecanic Area in Calabria is characterized by social, economic, and infrastructural issues that have led to a lack of development, the depopulation and abandonment of the internal villages, but also the downsizing of the coastal centres which, in previous decades, experienced a hypertrophic dimension. In October 2021, as part of the National Strategy for Inner Areas, a Framework Agreement was defined, highlighting the importance gradually assumed by the administrative context that contains it: the Reggio Calabria Metropolitan City. In this paper, in addition to a description of the current demographic situation, an analysis of the Framework Agreement is provided, as well as of the interventions planned to combat the depletion of human capital and of the role envisaged for the CMRC.

Parole chiave: Area Grecanica, Calabria, Città Metropolitana di Reggio Calabria

Keywords: Grecanic Area, Calabria, Reggio Calabria Metropolitan City

*Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università degli Studi di Milano-Bicocca; giovanni.modaffari@unimib.it

ANTONIETTA IVONA*, DONATELLA PRIVITERA**

LE AREE RURALI DOPO LA PANDEMIA. UNA RIFLESSIONE SUL RUOLO DEL TURISMO E LA GESTIONE DELLE NUOVE SFIDE

1. INTRODUZIONE. – L'attuale crisi pandemica ha esposto e aggravato le minacce affrontate da tempo dalle aree rurali e/o marginali e ha aumentato l'urgenza di un rilancio nelle regioni di tutta l'Unione Europea. In particolare, la pandemia ha determinato una nuova logica nei comportamenti degli individui, oggi più che mai guidati dalla nozione di rischio, insicurezza, minaccia invisibile, conducendo all'affermazione di sentimenti di appartenenza, di specificità di modelli di produzione e consumo locali, innovative e *smart*, con abitudini di lavoro abbinata all'amplificazione del benessere personale e a differenti forme di mobilità. Tutto ciò sta creando opportunità occupazionali e sfide ai sistemi socioeconomici e in particolare nelle aree svantaggiate, quali quelle rurali. Per l'appunto, nelle aree rurali, gli agricoltori e le imprese, particolarmente colpiti dalla pandemia, necessitano di governance e risposte politiche differenziate. Si dovrà immaginare una differente concezione di produzione di alimenti o anche pluriattività, creando servizi in settori connessi a quello primario, quale sintesi di sostenibilità e modalità multidimensionali per attività con funzioni ricreative, sociali e didattiche culturali come il turismo che trasformino i visitatori in "popolazione locale temporanea".

L'annosa questione del mancato sviluppo delle aree interne italiane è stato, ciclicamente, oggetto del dibattito scientifico e politico e spesso collegato a quello delle aree rurali in quanto talvolta marginali.

Di fatto, comunque, la marginalità (strutturale) si lega alla ruralità: sembra infatti sufficientemente dimostrabile che siano da considerare marginali, nella maggioranza dei casi, tutte le aree rurali caratterizzate da un ruolo predominante (seppur debole) dell'agricoltura e da un basso livello economico e sociale, inferiore di molto a quanto realizzato nelle aree urbane e industriali (Ugolini, 2004, p. 51).

Nonostante le diverse misure proposte dai vari governi succedutisi negli anni, la situazione delle aree rurali presenta, in alcuni casi, ancora i caratteri della marginalità legate anche ad inadeguate infrastrutture di trasporto, seppur con le diversità di ciascun territorio. La crisi economico-finanziaria degli ultimi anni ha, poi, accentuato le difficoltà delle aree più deboli, come ad esempio le aree appenniniche o quelle più in generale dell'Italia meridionale.

Date queste premesse, è quanto mai necessario ripensare ad un modello di sviluppo che si orienti principalmente verso il recupero di tali aree svantaggiate, meglio note come aree interne. Il percorso di sviluppo va rielaborato pensando ad un equilibrio dinamico tra crescita economica e valorizzazione delle risorse proprie del territorio, come i beni ambientali e culturali, i prodotti enogastronomici, le conoscenze e i saperi artigianali e così via, secondo i consolidati principi della sostenibilità e della coesione sociale (Ciaschi e De Iulio, 2014; Banini e Pollice, 2015).

Il contributo intende rispondere alle seguenti domande: può un nuovo modo di fare turismo implementare lo sviluppo delle aree rurali dopo la pandemia? Quali saranno le nuove leve in tali aree rurali nel prossimo futuro? Dopo un primo inquadramento teorico, s'intende pertanto riflettere sul ruolo del turismo come possibile motore di sviluppo, soprattutto, per quelle aree rurali dove il turismo crea attività economiche e può trasformarsi in risorsa in una chiave di resilienza.

2. IL CONCETTO DI AREE INTERNE ED I DIVARI TERRITORIALI. – Già da diversi anni in ambito scientifico prima e politico successivamente, è diventato centrale il significato di aree interne per giungere ad una definizione e quindi inclusione delle stesse nelle misure di accompagnamento allo sviluppo. Dopo una stagione di interventi focalizzati sulle città intese come centri propulsori di sviluppo, da oltre venti anni gli studiosi cercano di "scandagliare il ruolo che alcune aree interne svolgono all'interno di un processo di mutamento del



territorio” (Sommella, 1998, p. 7). In questa fase di ricerca, l’attenzione è stata rivolta prima alle regioni meridionali, intese come parte di un processo articolato di rivalorizzazione di quelle parti del Paese in ritardo nel processo di sviluppo tanto da farle apparire marginali (Cencini *et al.*, 1983). A partire dal secondo dopoguerra, gli interventi dello Stato erano stati dettati piuttosto dall’emergenza (Cassa per il Mezzogiorno) o dalla contingenza del caso specifico (terremoti e/o altri disastri naturali), invece che da una programmazione di misure strutturali e specifiche per le aree marginali. Tali interventi, quindi, non avevano generato un assetto economico omogeneo. In particolare, guardando alle aree interne, Coppola sosteneva “Ancora una volta è rimasto nell’ombra l’‘osso’ del Mezzogiorno, quell’insieme di aree che potrebbero definirsi interne e poco accessibili non solamente sulla base della posizione e dei collegamenti fisici, ma anche – e spesso soprattutto – in termini di lontananze sociali e di atteggiamenti culturali” (Coppola, 1998, p. 4).

Successivamente l’attenzione degli studiosi si è ampliata al resto dell’Italia, nella convinzione che il carattere della marginalità, tipico delle aree interne meridionali, fosse un tratto comune di tutte le aree interne (Celant, 2000; Manzi, 2000; Grillotti Di Giacomo, 2005; Antolini e Billi, 2007) e che, quindi, l’analisi dovesse essere estesa al territorio nazionale.

Allo stato attuale le aree interne rappresentano circa tre quinti del territorio nazionale e poco meno di un quarto della popolazione. Esse appaiono fortemente disomogenee per distribuzione delle risorse, della popolazione, delle località centrali e quindi della carenza dei servizi, marcando confini in termini di sviluppo territoriale; e nonostante le politiche economico-territoriali finalizzate a colmare i divari tra il Nord e il Sud la questione problematica era ed è ancora oggi centrata sullo squilibrio tra popolazione e risorse (Pileri e Moscarelli, 2018).

Dallo studioso Pazzagli (2015, p. 1):

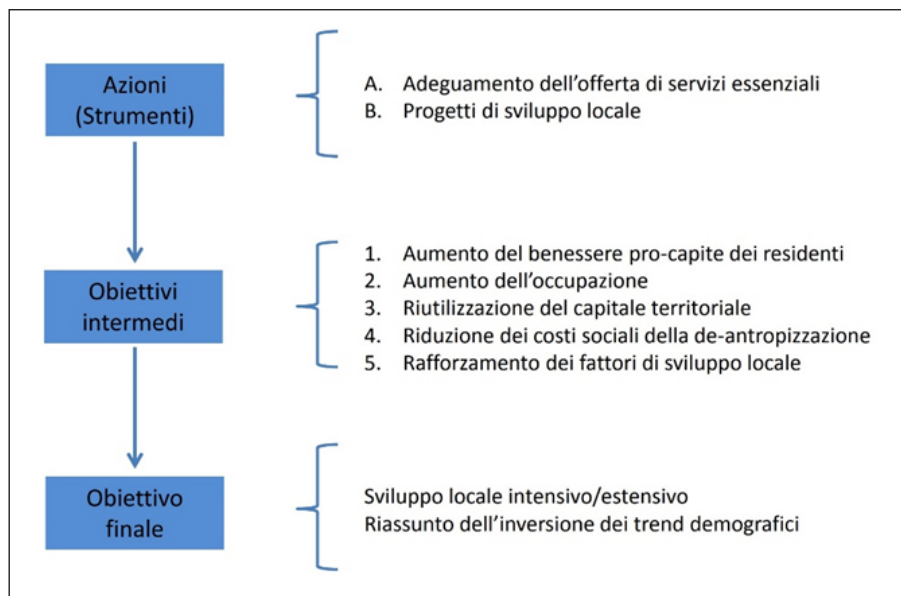
Le aree interne sono state investite da una deriva i cui effetti principali sono stati lo spopolamento, l’emigrazione, la rarefazione sociale e produttiva, l’abbandono della terra e le modificazioni del paesaggio. Solo parzialmente le aree protette, il turismo e altre forme locali di economia hanno potuto arginare, dal Nord al Sud, un processo secolare di costruzione di una grande periferia italiana come contraltare dei fenomeni di urbanizzazione e di litoralizzazione della popolazione e delle attività produttive. La montagna, la collina interna, i fondivalle secondari sono state le vittime sacrificali dello sviluppo economico dell’età contemporanea, colpiti inesorabilmente da effetti negativi anche sul piano ambientale: dalla vulnerabilità idrogeologica, alle trasformazioni paesaggistiche, dalla rinaturalizzazione incontrollata alla perdita dei valori antropici (insediamenti e infrastrutture storiche).

La presa d’atto di una condizione di ritardo delle aree interne del Paese indusse il governo a promuovere un piano che le rilanciasse. Così, sin dal 2013, è in atto la strategia nazionale denominata Strategia nazionale per le aree interne (SNAI). Essa si pone come possibile soluzione alle annose questioni irrisolte delle aree interne italiane: sono distanti dai principali centri di offerta di servizi essenziali (istruzione, salute e mobilità); dispongono di importanti risorse ambientali e risorse; rappresentano un territorio profondamente diversificato (differenziati sistemi naturali e processi di antropizzazione).

Da queste considerazioni sono scaturiti gli obiettivi operativi e le azioni (Fig. 1) contenuti nell’accordo di partenariato 2014-2020, uno strumento attraverso il quale lo Stato ha definito la sua strategia, le priorità e le modalità di impiego dei fondi strutturali e d’investimento europei, secondo quanto prevede il regolamento comunitario sui fondi SIE n. 1303/2013 del 17 dicembre 2013.

Ad oggi, la strategia SNAI interessa 72 aree, selezionate utilizzando indicatori relativi all’accesso a servizi per la salute, la mobilità collettiva e l’istruzione. L’urgenza dell’azione governativa è supportata da diverse considerazioni preso atto che le aree interne rappresentano una parte ampia del Paese assai diversificata al proprio interno, distante da grandi centri di agglomerazione e di servizio, con traiettorie di sviluppo instabili ma tuttavia dotata di risorse, con problemi demografici ma anche fortemente policentrica e con forte potenziale di attrazione. Nella Strategia nazionale per le aree interne, esse vengono definite come quelle parti del territorio nazionale che subiscono gli effetti del calo o dell’invecchiamento della popolazione e dove la debolezza delle prospettive di sviluppo determina una sempre maggiore difficoltà delle condizioni di vita dei cittadini che vi risiedono (Agenzia per la Coesione Territoriale, 2013). I comuni coinvolti sono 1.077, e misurano il 16,7% della superficie del Paese: vi abitano circa 2,1 milioni di italiani, pari al 3,5% della popolazione del Paese.

Così come la strategia SNAI, anche il disegno di legge n. 899 del 2017 “Disposizioni per il sostegno e la valorizzazione dei piccoli comuni e la riqualificazione delle aree rurali e montane italiane”, si è posto l’obiettivo della riqualificazione e rivitalizzazione dei comuni in via di spopolamento attraverso risorse per il sostegno dei piccoli comuni e la loro valorizzazione, nonché disposizioni per la riqualificazione e il recupero dei centri storici, con uno stanziamento di 100 milioni di euro per il periodo 2017-2023.



Fonte: Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per le politiche di coesione, 2013, p. 12.

Fig. 1 - Obiettivi e azioni della strategia delle aree interne

In continuità con quanto sperimentato nel ciclo 2014-2020, la SNAI 2021-2027 procederà con strategie territoriali e corrispondenti ai progetti integrati d'area definiti da coalizioni di enti locali, supportati da una governance multilivello. Gli interventi saranno sostenuti dai fondi europei (FESR e FSEplus, ma anche da FEASR e FEAMP) e da risorse nazionali, legate principalmente al Fondo per lo sviluppo e la coesione. L'obiettivo per il recente ciclo di programmazione è adesso di ridefinire le aree sulla base delle variazioni intervenute, nonché di valutare l'opportunità di introdurre nuove aree progetto (anche interregionali). Le aree progetto saranno selezionate su iniziativa delle regioni, sulla base della mappatura aggiornata, dando priorità ai comuni periferici e ultra-periferici e considerando eventuali criticità di particolari aree, nonché la propensione dei comuni a lavorare in forma associata e di evitare aree progetto troppo estese.

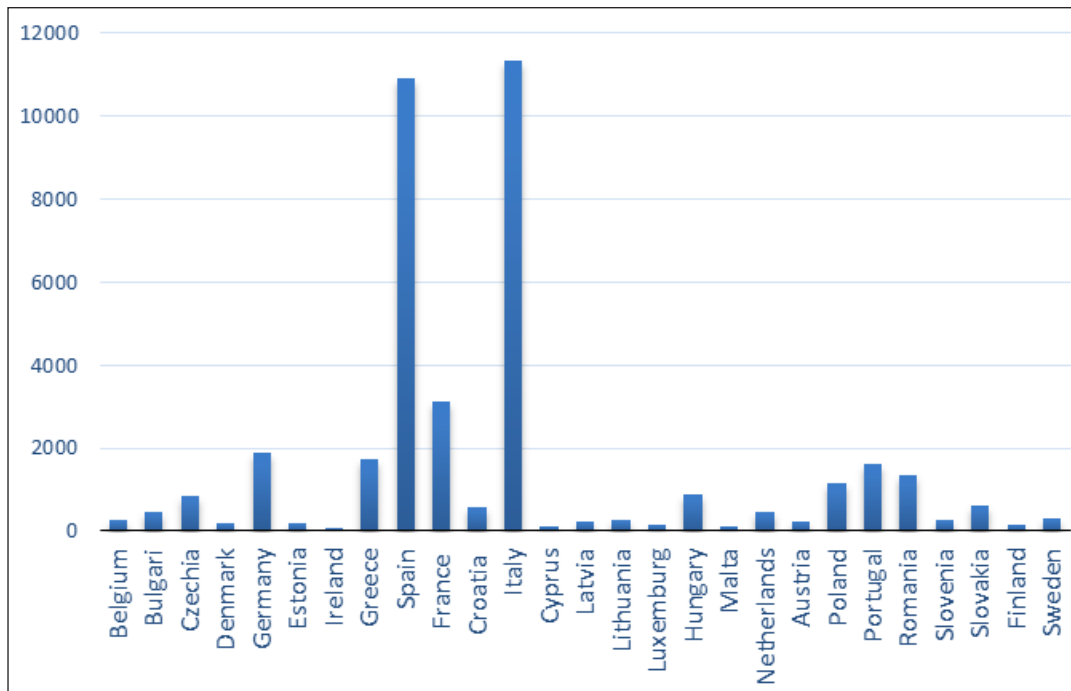
Con la legge di Bilancio 2020, il governo aveva già incrementato di 310 milioni di euro il fondo di dotazione per la SNAI e, grazie all'attuazione dei fondi connessi al Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR), saranno stanziati altri fondi per un valore di 1,125 miliardi. A questi si aggiungono le risorse del precedente ciclo del Fondo di sviluppo e coesione (FSC) ancora non spese – circa 700 milioni – e quelle pianificate per il periodo 2021-2027, pari ad altri 700 milioni.

3. LA RIPRESA ECONOMICA POST-PANDEMICA E LE AREE INTERNE. – L'emergenza pandemica e la conseguente crisi economica mondiale ed europea in particolare, ha creato, le condizioni per un intervento economico consistente dell'Unione europea. Con il Next Generation Eu (NGEU), infatti, sono stati stanziati oltre 800 miliardi di euro per riparare i danni economici e sociali causati dalla pandemia per creare un'Europa verde, digitale, resiliente e adeguata alle sfide presenti e future.

Il dispositivo per la Ripresa e Resilienza (*Recovery and Resilience Facility RRF*), che ha una durata di sei anni, dal 2021 al 2026, è il fulcro del complessivo intervento europeo NextGenerationEU e metterà a disposizione 723,8 miliardi di euro di prestiti e sovvenzioni (rispettivamente per 385,8 miliardi di euro e 338,0 miliardi di euro) per sostenere le riforme e gli investimenti effettuati dagli Stati membri. Il secondo perno dei fondi stanziati, è il REACT-EU (Assistenza alla ripresa per la coesione e i territori d'Europa), attraverso il quale NGEU stanziava anche 50,6 miliardi di euro. Il quadro complessivo dei finanziamenti si completa con altre misure per ridurre i divari territoriali, quelli generazionali e di genere.

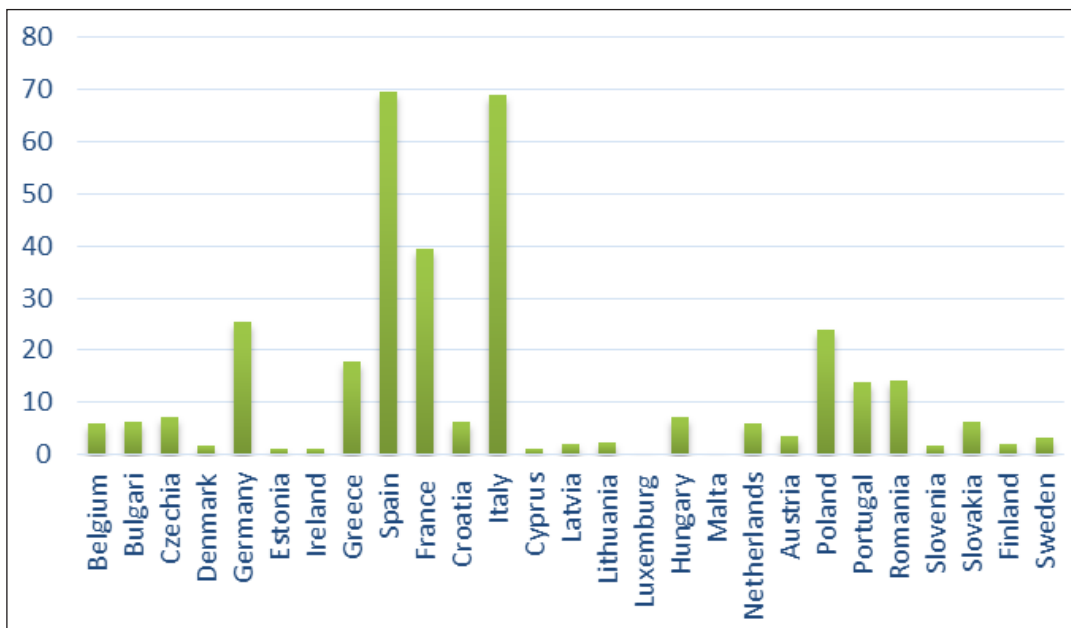
Tra gli Stati membri dell'Ue, l'Italia è il maggiore beneficiario dei finanziamenti; in particolare 11,348 miliardi dal REACT-EU (segue la Spagna con 10,898 miliardi; la Francia è nella terza posizione con un finanziamento di 3,105 miliardi, quindi ben al di sotto delle prime due) (Fig. 2).

Per quanto riguarda, invece, il Fondo per la ripresa e resilienza (RRF), nella parte relativa ai prestiti, l'Italia e la Spagna risultano le prime beneficiarie, rispettivamente con 69 miliardi di euro la prima e 69,5 la seconda (Fig. 3).



Fonte: <https://ec.europa.eu>.

Fig. 2 - Allocazione della misura REACT-EU nel 2021 per Stati Membri in miliardi di euro



Fonte: <https://ec.europa.eu>.

Fig. 3 - Assegnazioni massime delle sovvenzioni del RRF, in miliardi di euro

Con il PNRR, lo strumento italiano per l'attuazione del NGEU, l'Italia dispone di circa 192 miliardi. Il Piano si articola in 6 missioni, ovvero aree tematiche principali su cui intervenire, individuate in piena coerenza con i 6 pilastri del NGEU. Le sei missioni del PNRR sono le seguenti:

1. Digitalizzazione, innovazione, competitività, cultura e turismo.
2. Rivoluzione verde e transizione ecologica.
3. Infrastrutture per una mobilità sostenibile.
4. Istruzione e ricerca.
5. Inclusione e coesione.
6. Salute.

All'interno della missione "Inclusione e coesione", nella componente "Interventi speciali per la coesione territoriale", si inserisce la strategia nazionale per le aree interne, contro lo spopolamento e il sottosviluppo economico. L'obiettivo dell'investimento, di 825 milioni di euro, è combattere lo spopolamento, e il conseguente degrado, delle aree periferiche e promuovere iniziative per valorizzare il patrimonio naturale, culturale e le filiere produttive locali.

Il PNRR prevede un potenziamento delle infrastrutture, dei servizi sociali e dell'accessibilità ai servizi sanitari, soprattutto nelle zone rurali con meno di 3.000 abitanti. Per il rilancio e la valorizzazione di queste aree è necessario sostenere investimenti che innalzino l'attrattività dei luoghi, invertendo il trend di declino infrastrutturale, demografico ed economico. L'intento di colmare il divario tra le aree interne e il resto del Paese e la loro valorizzazione complessiva, lo si ritrova trasversalmente in tutte le missioni. Benchè nella quinta missione il riferimento appare esplicito, gli interventi della missione 1 permettono di incidere sulla produttività delle PMI del Mezzogiorno e di migliorare la connettività nelle zone rurali e nelle aree interne. Nella missione 6, la riorganizzazione delle politiche della salute attraverso riforme e investimenti basati sui fabbisogni assistenziali contribuisce a superare i divari tra i diversi sistemi sanitari regionali (Governo italiano, 2021).

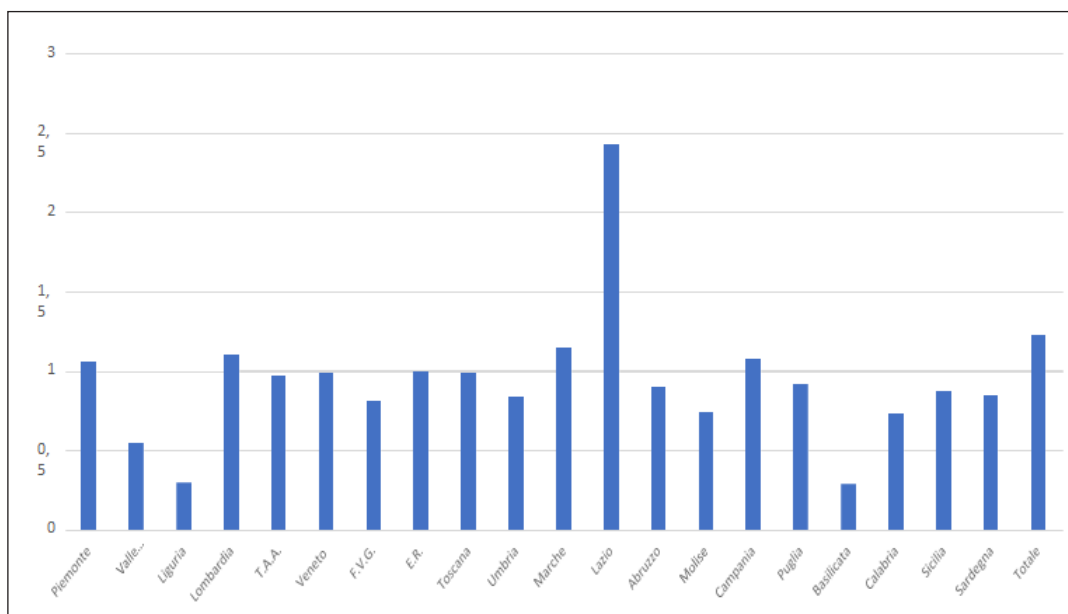
All'interno della missione 1 "Digitalizzazione, Innovazione, Competitività, Cultura", vi è la componente M1C3 –Turismo e Cultura 4.0, dove sono inclusi almeno sette obiettivi generali: incrementare il livello di attrattività turistica e culturale del paese modernizzando le infrastrutture materiali e immateriali del patrimonio storico-artistico; migliorare la fruibilità della cultura e l'accessibilità turistica attraverso investimenti digitali e volti alla rimozione delle barriere fisiche e cognitive al patrimonio; rigenerare i borghi attraverso la promozione della partecipazione alla cultura il rilancio del turismo sostenibile, la tutela e valorizzazione dei parchi e dei giardini storici; migliorare la sicurezza sismica e più in generale la conservazione dei luoghi di culto e delle opere d'arte coinvolti in eventuali eventi calamitosi; rinnovare e modernizzare l'offerta turistica attraverso anche la riqualificazione delle strutture ricettive con il potenziamento anche delle infrastrutture dei servizi turistici strategici; favorire la transizione digitale del settore turistico culturale e infine sostenere la ripresa dell'industria turistica culturale e creativa. Gli investimenti previsti consentiranno, auspicabilmente, la valorizzazione dell'immenso patrimonio di storia, arte, cultura e tradizioni presenti nei piccoli centri italiani e nelle zone rurali.

In sintesi, le località rurali vengono intese come motore propulsore per un nuovo rinascimento delle aree del Paese in declino (Bizzarri e Micera, 2021). Gli investimenti saranno veicolati attraverso: il "Piano Nazionale Borghi", per lo sviluppo economico-sociale delle zone svantaggiate basato sulla rigenerazione culturale dei piccoli centri e sul rilancio turistico favorendone l'attrattività con progetti locali integrati culturali; la tutela e valorizzazione dell'architettura e del paesaggio rurale, soprattutto con la valorizzazione di edifici e giardini storici rurali e dell'identità dei luoghi. L'Italia, infatti, conta circa 5.000 ville, parchi e giardini storici protetti.

Si stima che le suddette misure possano generare effetti virtuosi sull'economia turistica italiana entro il 2026, con un aumento di 1,0% di contributo alla crescita del PIL nazionale, di 0,8% di aumento dei consumi, 1,7% di incremento degli investimenti e dello 0,7% di aumento dell'occupazione, con un elevato effetto moltiplicativo, pari all'1,29% nella media nazionale. Secondo le stime governative, il PIL delle singole regioni italiane aumenterà generalmente attraverso la nuova strategia del Turismo 4.0 del PNRR (Fig. 4).

4. CONCLUSIONI. – Lo sviluppo locale ha assunto, nel contesto della globalizzazione, una rilevanza sempre più strategica. La globalizzazione, infatti, ha enfatizzato l'importanza della dimensione locale, accentuando la necessità di coniugare gli interventi esogeni sul territorio con quelli endogeni. Pertanto, la programmazione dello sviluppo richiede come unità di analisi la dimensione locale che meglio si concilia con i principi della sostenibilità. È importante, tuttavia, mettere a sistema i singoli fattori, valutarne i risultati e diffonderne la conoscenza. La SNAI enfatizza la necessità di valorizzare l'esistente, ma secondo logiche comuni a tutto il territorio nazionale. Le risorse locali diventano il bacino già presente nei territori, da cui attingere idee per uno sviluppo con l'obiettivo di creare differenti possibilità di reddito e di assicurare alle comunità locali l'accessibilità ai servizi essenziali, nonché di migliorare la manutenzione del territorio stesso. La difficoltà sta nell'aggregare un numero di elementi e soggetti interagenti per sviluppare nuove modalità di governance locale, capaci di affrontare le sfide della marginalizzazione e dello spopolamento delle aree interne del nostro Paese.

In seguito alla pandemia del Covid-19 si è sentita maggiormente l'esigenza di cambiamento, a maggior ragione nelle aree rurali utilizzando le risorse del PNRR, in particolare quelle per il settore turistico. L'abbandono del turismo di massa legato alla preoccupazione della possibilità di contagio, si trasforma in turismo *ad hoc*, sostenibile e responsabile, specifico a seconda le esigenze e caratteristiche dei territori. Il



Fonte: MiTur, 2021.

Fig. 4 - Azione "Turismo 4,0" Impatto % sul PIL regionale

riferimento è la riscoperta di comunità locali poco considerate, che desiderano valorizzare ed utilizzare l'identità, borghi, attrattori culturali relativamente inseriti nei circuiti turistici. Il patrimonio storico-artistico si identifica in uno degli elementi che caratterizzano l'offerta culturale del nostro Paese, dove il turista post pandemia è alla ricerca di forme di esperienze immerse nella natura ma anche culturali, meno interessato al modello di fruizione dei luoghi turistici solo a livello conoscitivo (Lew *et al.*, 2020). Anche l'accoglienza è una delle risorse apprezzata dai visitatori dove le comunità locali assumono un ruolo preponderante mettendo in risalto l'atmosfera del passato, i sapori locali, il recupero ed il restauro di edifici, in particolare con l'esercizio della ricettività extra alberghiera (Briatore, 2011).

L'auspicio del PNRR è colmare i divari territoriali, di genere, generazionali nelle aree interne, caratterizzate sicuramente da fenomeni di marginalizzazione, ma che si propongono come laboratori di progettazione turistica partecipata (Cavuta e Ferrari, 2018) basandosi su nodi e dimensioni riguardanti l'identità, la programmazione, la sostenibilità.

RICONOSCIMENTI. – Il contributo è frutto di un lavoro comune, tuttavia i paragrafi 2 e 3 sono da attribuire ad Antonella Ivona, i paragrafi 1 e 4 a Donatella Privitera.

BIBLIOGRAFIA

- Agenzia per la Coesione Territoriale (2013). *Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*. Testo disponibile al sito: <https://www.agenziacoesione.gov.it>. (consultato il 20 luglio 2021).
- Antolini F., Billi A. (2007). *Politiche di sviluppo nelle aree urbane*. Torino: UTET.
- Banini T., Pollice F. (2015). Territorial identity as a strategic resource for the development of rural areas. *Semestrare di studi e ricerche geografiche, Rural Development Policy and Local Identities in the European Union*, 1: 7-16.
- Bizzarri C., Micera R. (2021). The valorization of Italian "Borghi" as a tool for the tourism development of rural areas. *Sustainability*, 13(12): 6643.
- Briatore S. (2011). *Valorizzazione dei borghi storici minori. Strategie di intervento*. Reggio Emilia: Diabasis.
- Cavuta G., Ferrari F., a cura di (2018). *Turismo e aree interne: esperienze, strategie, visioni*. Napoli: Aracne Editrice.
- Celant A., a cura di (2000). *Ecosostenibilità e risorse competitive. Le compatibilità ambientali nei processi produttivi*. Roma: Società Geografica Italiana.
- Cencini C., Dematteis G., Menegatti B. (1983). *L'Italia emergente. Indagine geo-demografica sullo sviluppo periferico*. Milano: FrancoAngeli.
- Ciaschi A., De Iulio R. (2014). *Aree marginali e modelli geografici di sviluppo. Teorie e esperienze a confronto*. Viterbo: Editore Sette città.
- Coppola P. (1998). L'"osso" e i suoi quesiti. *Geotema*, 10: 3-6.

- Governo italiano (2021). *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza Italia Domani*. Testo disponibile al sito: <https://www.governo.it>. (consultato il 10 gennaio 2022).
- Grillotti Di Giacomo M.G., a cura di (2005). *The Italian Rural Systems Atlas*. Genova: Brigati editore.
- Lew A.A., Cheer J.M., Haywood M., Brouder P., Salazar N.B. (2020). Visions of travel and tourism after the global Covid-19 transformation of 2020. *Tourism Geographies*, 22(3): 455-466.
- Manzi E. (2000). Centri minori tra geografia, urbanistica, beni culturali e ambiente. Spunti per una ricerca e un dibattito. *Rivista Geografica Italiana*, 2: 255-272.
- Ministero Turismo Italiano-MiTur (2021). *Turismo 4.0 Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza*. Testo disponibile al sito: <https://www.ministeroturismo.gov.it>. (consultato il 12 marzo 2022).
- Pazzagli R. (2015). Bone's territories: Territorial heritage and local autonomy in Italian inner areas. *TAFTER/JOURNAL*, 84: 1-8.
- Pileri P., Moscarelli R. (2018). Quell'area interna chiamata Italia. *Urban Tracks*, 26: 16-17.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri-Dipartimento per le Politiche di Coesione (2013). *Accordo di Partenariato 2014-2020 Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*. Testo disponibile al sito <https://opencoesione.gov.it>. (consultato il 15 giugno 2021).
- Sommella R. (1998). Un gruppo di lavoro sulle vie interne allo sviluppo del Mezzogiorno. *Geotema*, 10: 7-8.
- Ugolini G.M. (2005). Il rilancio delle aree rurali marginali: anche una questione di progetto culturale. In: Madau C., a cura di, *Risorse culturali e sviluppo locale*. Genova: Brigati editore.

RIASSUNTO: L'attuale crisi pandemica ha esposto e aggravato le minacce affrontate da tempo dalle aree rurali e/o marginali ed ha aumentato l'urgenza di un rilancio nelle regioni di tutta l'Ue. Diversi i fattori che nel tempo hanno ostacolato lo sviluppo di tali aree: esodo della popolazione per carenza di occupazione e servizi, bassa propensione all'innovazione, inadeguate infrastrutture tecnologiche e viarie. Il contributo, dopo un primo inquadramento teorico, intende riflettere sulle politiche di sviluppo economiche promosse dal governo ed in particolare sul ruolo del turismo come possibile motore, soprattutto, per quelle aree rurali dove il turismo crea attività economiche e può trasformarsi in risorsa in una chiave di resilienza.

SUMMARY: *Rural areas post-pandemic. A reflection on the role of tourism and the management of new challenges.* The current pandemic crisis has exposed and aggravated the threats faced for some time by rural and/or marginal areas and has increased the urgency of a revitalization of Eu regions. Over time, several factors have hindered the development of these areas: population exodus due to lack of employment and services, low propensity for innovation, inadequate technological and road infrastructures. The contribution, after an initial theoretical framework, intends to reflect on the economic development policies promoted by the government and in particular on the role of tourism as a possible engine of development for those rural areas where tourism creates resilient economic activities.

Parole chiave: aree rurali, comunità locali, post pandemia
Keywords: rural area, local community, post pandemic

*Dipartimento di Economia e Finanza, Università degli Studi di Bari Aldo Moro; antonietta.ivona@uniba.it

**Dipartimento Scienze della Formazione, Università di Catania; donatella.privitera@unict.it

GIOVANNI SISTU*, GIACOMO SPANU**

LA FLUTTUAZIONE EFFIMERA DEL MARGINE TRA FRAGILITÀ E NUOVE ECONOMIE. IL CASO DELLE FILIERE BIOENERGETICHE IN SARDEGNA

1. INTRODUZIONE. – Il contributo, di natura teorico-interpretativa, riflette su come le politiche di sostegno alle bioeconomie si rapportano con i differenti processi di costruzione del concetto di marginalità e fragilità e si fonda sui risultati di recenti studi sulla produzione bioenergetica e sul dibattito intorno al concetto di margine. Nel corso di una ricerca svolta tra il 2018 ed il 2020, nell'ambito del progetto "Filiera bioenergetica con l'utilizzo della coltura di *Arundo Donax* L. (canna comune) e *Cynara Cardunculus* var. *Altilis dc* (cardo)" (Perelli *et al.*, 2021), è emersa l'importanza della relazione che, in un contesto di nuovo utilizzo di terreni non "centrali" nelle filiere produttive/agricole e di pratiche di inclusione/esclusione dei territori rispetto a nuove centralità economiche, lega la rivalorizzazione di terreni agricoli definiti marginali, le aree inquadrate come fragili e le politiche per l'innovazione agricola. Le nuove iniziative economiche, pur costruite intorno al tentativo di cambio di paradigma nelle territorialità delle filiere energetiche rinnovabili, rischiano di riprodurre spazialità ancora legate alle logiche dell'era dei combustibili fossili (Puttilli, 2014).

Per meglio rispondere alla domanda di ricerca, il contributo si concentra sulla questione della marginalità, della fragilità e dell'abbandono, come terreno di studio per esaminare le caratterizzanti e le ricadute socio-economiche di tali concetti, e sul tema delle catene del valore in riferimento alle filiere bioenergetiche e alle differenti scale di governo. Su queste tematiche assumono significato le esperienze di due subregioni sarde oggi definite "fragili" (nelle loro dimensioni demografiche, economiche e infrastrutturali): il Sulcis e la Nurra. Tale definizione si basa sulla perdita di centralità legata al progressivo affievolirsi dei fattori della loro competitività economica, che ne determina lo stigma della marginalità e motiva interventi straordinari di rivitalizzazione.

2. CATENE DI VALORE: BIOENERGIE E MARGINALITÀ. – Negli ultimi decenni, la produzione agricola destinata alle filiere alimentari e dei mangimi è stata affiancata dall'aumento della richiesta di biomasse residuali (Camia *et al.*, 2018). Tale crescita, sostenuta dalle politiche di transizione energetica promosse alle diverse scale di governo, si concentra principalmente sui residui agricoli dei cereali e delle colture oleaginose. Tuttavia, nonostante la domanda, le colture energetiche in Europa continuano ad avere produzioni molto ridotte (0,19 milioni di tonnellate, lo 0,04% del totale). L'Unione europea con la *Roadmap to a Resource Efficient Europe* del 2011 ha avviato lo sviluppo di modelli virtuosi per l'economia sostenibile, oggi in stretta relazione con il *Green Deal* europeo, i cui obiettivi sono comunque messi in discussione dall'esplosione del conflitto in Ucraina.

In Italia, questo percorso è declinato con tre differenti decreti (DM 6 luglio 2012, il DM 23 giugno 2016 e il DM 4 luglio 2019) a sostegno delle produzioni bioenergetiche. Al contempo, accordi specifici per le aree industriali in crisi mirano alla riconversione verso produzioni *green*, quali le bioplastiche sostenute da produzioni bioenergetiche (RAS, 2020).

Per analizzare come i processi originati dagli investimenti *green* influiscano sulle dinamiche di trasformazione dei territori è utile approfondire il nesso tra politiche di sviluppo e targhettizzazione delle differenti zone. Inoltre, vale la pena riflettere intorno al nodo, anche politico, rappresentato dal ruolo delle cosiddette terre marginali, oggi utili per la produzione di colture energetiche ma prima ignorate negli interventi volti a favorire la crescita della produttività agricola, attraverso l'infrastrutturazione idraulica e il sostegno alle filiere di trasformazione industriale delle produzioni.

In sintesi, a partire dalla relazione tra il "food, energy, and environment trilemma" e l'utilizzo dei terreni marginali (Pulighe *et al.*, 2019), è possibile affermare che, negli ultimi anni, lo sviluppo delle filiere bioeconomiche ha costituito il tentativo di far crescere i redditi degli agricoltori e di estendere il sostegno ai terreni agricoli marginali con tre obiettivi fondamentali:

1. soddisfare la necessità di garantire nuovi modelli energetici per diminuire le emissioni di carbonio;



2. neutralizzare la conflittualità ricorrente, legata al maggior utilizzo della terra per produzioni non *food* a svantaggio delle produzioni destinate all'alimentazione umana ed animale;
3. realizzare il recupero produttivo di terreni agricoli nelle zone interessate dall'inquinamento industriale.

3. INQUADRAMENTO TEORICO DEL MARGINE. – In un articolo del 1932, G. M. Peterson e J. K. Galbraith, nel tentativo di inquadrare il concetto di territorio marginale in relazione ai possibili usi, si soffermavano sulla multidimensionalità e sulle controversie che derivano dall'utilizzo di tale aggettivo. Se da un lato veniva sottolineato come tale concetto, fin dagli inizi del Novecento, venisse impiegato in maniera eccessivamente frequente e superficiale, dall'altro era messa in evidenza la molteplice forma delle sue caratteristiche: ambientali, fisiche, economiche, relazionali.

Per tale motivo, nell'esaminare criticamente le modalità con le quali i concetti di margine e marginalità si intersechino con le filiere bioeconomiche, è necessario un approfondimento che tenga insieme le diverse declinazioni di tali termini. Per raggiungere questo obiettivo risulta utile provare a far dialogare alcune tracce teoriche sviluppate da due differenti filoni della letteratura accademica sul margine: da una parte quello relativo alla marginalità spaziale come costruzione multidimensionale, esito di un processo materiale, immateriale e simbolico; dall'altra quello che approfondisce gli aspetti dei terreni marginali, esaminandoli nelle loro caratterizzanti fisiche ed economiche, in relazione alle possibilità di utilizzo. In questo contributo tali linee di ragionamento possono esser solo accennate, ma risultano comunque fondamentali come quadro teorico per il proseguo della ricerca.

La letteratura sulla marginalità spaziale, sviluppata negli ultimi decenni prevalentemente nell'ambito degli studi geografici (con particolare riferimento alla scala urbana), ha analizzato differenti campi e sfere di tale categoria (Aru e Puttilli, 2014; Cullen e Pretes, 2000), decostruendo in maniera organica l'approccio storico e l'impostazione oggettivante del margine come "dato di fatto". Tenendo in considerazione la difficoltà di sistematizzazione del concetto (per le differenti scale e variabili da tenere insieme), vogliamo sottolineare due aspetti fondamentali della marginalità spaziale. Il primo riguarda le modalità con le quali le pratiche e gli esercizi di potere producano e riproducano le dimensioni di centro e margine. Tale aspetto mette in luce il ruolo dell'azione politica nella costruzione delle dimensioni territoriali della marginalità. Il secondo richiede di soffermarsi su come le pratiche e le rappresentazioni di stigmatizzazione vadano al di là del posizionamento fisico. I territori marginali, quali ad esempio quelli definiti come "abbandonati" o "fragili", sono configurazioni spaziali della marginalità non solo nella loro dimensione di luogo, ma anche e soprattutto, nelle modalità di azione e raffigurazione sociale, politica, economica. Possiamo sottolineare, ad esempio, come lo stigma dei territori "fragili" si relazioni con una molteplicità di aspetti: demografici, infrastrutturali, produttivi, narrativi.

L'altro ambito da tenere in considerazione è quello che mette in relazione lo *status* di marginalità dei territori con le possibilità di utilizzo. Nelle politiche di sviluppo rurale, il concetto di marginalità dei suoli continua ad essere basato su un principio di mera "efficienza economica" (Pulighe *et al.*, 2019), miope verso l'interazione con i sistemi locali e i servizi ecosistemici da essi forniti. Nella letteratura accademica, come sottolineato da Khanna *et al.* (2021), tale concetto mantiene un alto tasso di ambiguità e indeterminazione, all'interno di alcune macroaree di rappresentazione. La prima riguarda le caratteristiche biofisiche, come qualità e produttività del suolo e il suo degrado a causa di precedenti usi o particolari eventi. La seconda si concentra sull'utilizzo (o meglio sull'inutilizzo) della terra e sulle cause che lo motivano. Infine, la terza approfondisce la marginalità economica di un terreno, mettendo in luce come il *break-even price* sia una determinante fondamentale nella scelta della coltivazione o dell'abbandono.

Dunque, è nei punti di congiunzione tra naturale e relazionale, tra economia e narrazione, tra utilizzi e potere, che possono essere studiate le caratteristiche del concetto di margine. Partendo da tali assunti, i territori definiti comunemente "abbandonati" o "fragili" e inseriti negli investimenti delle filiere bioeconomiche, risultano essere campi di ricerca fondamentali per indagare come il margine, tutt'altro che statico, assuma, al cospetto delle politiche, una dimensione fluttuante e contraddittoria, fortemente legata alle dimensioni economiche, storiche, di potere, ambientali, soprattutto condizionate dalla rappresentazione esogena di ruoli e opportunità, frutto del divenire della necessità (o meno) di ricorrere a questi territori nella costruzione di strategie che li sovrastano e li condizionano.

4. I LUOGHI DELLA NUOVA MARGINALITÀ: IL SULCIS E LA NURRA. – Due subregioni storiche della Sardegna ci pare possano esemplificare, in forma quasi paradigmatica, l'effetto prodotto dal divenire di strategie sociali ed economiche sovraordinate rispetto al ruolo degli attori locali, spesso soggetti passivi di una fluttuazione effimera delle opportunità.

4.1 *La Nurra*. – Nella Sardegna nord-occidentale, la Nurra (regione storica per buona parte ricompresa nei comuni di Sassari e Alghero) si caratterizza, nel lungo periodo, per il marcato dualismo fra la parte interna, nucleo portante dell'intero territorio fino alla seconda metà del Novecento, destinato alla produzione cerealicola in seccagna e al pascolo (meta invernale delle greggi provenienti dalle aree montane dell'isola), e la parte costiera, a ridosso dei centri urbani di riferimento, vocata all'orticoltura e alla frutticoltura di qualità. In questo quadro, si inseriscono, a costituire il primo nucleo di un'industrializzazione embrionale, le attività estrattive legate al Piombo-Zinco, ai minerali ferrosi e al calcare. Tre processi fondamentali, strettamente condizionati dalle iniziative politiche nazionali e regionali (o dalla loro assenza), modificano questo quadro:

- la Riforma agraria della fine degli anni Cinquanta che, attenuando la dimensione del bracciantato agricolo e della rendita fondiaria parassitaria, ha avviato la modernizzazione agricola (con l'introduzione delle colture in irriguo), la nascita del modello cooperativistico e lo sviluppo della filiera lattiero casearia (pur debole rispetto all'imprenditoria privata);
- il boom del turismo costiero, associato al consumo del suolo di pregio, progressivamente urbanizzato e sottratto all'agricoltura, che ha determinato la frammentazione del paesaggio storico, a vantaggio di una notevole concentrazione di colture e spazi coltivati;
- il decollo dell'industrializzazione costiera, con la creazione del polo petrolchimico di Porto Torres, “un corpo estraneo che non promosse la formazione di una classe imprenditoriale locale e del relativo tessuto socio-economico necessario al suo consolidarsi” (Tanca, 2019, p. 271), ma che costituì la nuova monocultura economica per il territorio e per le migliaia di addetti, protagonisti (alla fine di una fragile stagione di centralità produttiva) di un infinito processo rivendicativo, per il risanamento ambientale di un territorio ferito dai mancati controlli e per la ricerca di alternative alla chimica di base.

Nell'ultimo quindicennio, in questa realtà si innesta il Progetto Matrica (nato dalla *joint venture* paritetica tra Versalis e Novamont), finalizzato alla produzione di 120.000 t/a di Mater-bi (bioplastica), che sarebbe dovuto diventare il fulcro del più grande e innovativo polo di chimica verde al mondo. Ad esso sono associati gli interventi di bonifica delle aree private contaminate, di sviluppo di fonti energetiche eco-compatibili, di innovative attività di ricerca e di ulteriore sviluppo di iniziative imprenditoriali nella filiera dei biomateriali. La materia prima, olio vegetale, sarebbe stata ottenuta con la coltivazione del Cardo (*Cynara cardunculus L. var. altilis DC e var. Sylvestris Lam.*), pianta oleaginosa, su alcune decine di migliaia di ettari del territorio sardo.

Ad oggi, dopo un duro confronto che ha visto su opposti fronti i due soci paritari in Matrica, sono stati spesi circa 200 milioni di euro, con la realizzazione dei due piccoli impianti previsti nella prima fase di progetto, ancora al 60% della loro capacità produttiva, anche in ragione delle difficoltà legate all'innovatività del processo produttivo. Inoltre, la materia prima utilizzata non deriva dal Cardo, produzione mai decollata, ma è stata (finora) l'olio di girasole di importazione.

In buona sostanza, come testimonia l'ascolto degli attori del territorio, ci si trova di fronte a un nuovo processo di matrice esogena, condizionato dai rapporti interni fra gli investitori, nel quale la nuova nucleazione industriale, seppure innovativa, sembra auto-marginalizzarsi per la lentezza nell'attuazione degli investimenti previsti e pare essere incapace, ancora una volta, di generare un effetto di interazione virtuosa con l'agricoltura. Gli imprenditori agricoli sembrano aver colto questa fragilità, indirizzandosi, in alternativa, verso gli incentivi statali destinati alla produzione energetica da biogeneratori. In tal modo si spostano le produzioni agricole dal *food* al non *food*, agganciandole a strategie politiche anch'esse esogene, in un processo che potrebbe essere irreversibile e, dunque, fonte di nuova marginalizzazione dei territori più deboli (Perelli *et al.*, 2021).

4.2 *Il Sulcis*. – Nella Sardegna sud-occidentale, il Sulcis-Iglesiente costituisce un'area storicamente composta, sia per caratteristiche ecosistemiche, sia per modello insediativo ed economico. A partire dall'alba del Novecento, un territorio con bassissima densità insediativa, anche in ragione della limitata estensione delle terre fertili, assume una nuova centralità grazie alla scoperta di ingenti giacimenti piombo-zinciferi e alla successiva valorizzazione dei giacimenti lignitiferi. Nella seconda metà del Novecento, la fine dell'epoca mineraria è accompagnata dal tentativo di costruire una nuova centralità industriale, con l'intervento pubblico a sostegno delle filiere metallurgiche del Piombo-Zinco e dell'Alluminio, totalmente dipendenti da materie prime d'importazione e fortemente impattanti dal punto di vista ambientale (tanto che l'area diverrà il primo Sito di interesse nazionale – SIN – per l'estensione dell'inquinamento prodotto). Nel concreto, alla monocultura mineraria si sostituisce la monocultura industriale, con la ricollocazione della forza lavoro locale nei nuovi impianti. Ma, anche in questo caso, la dinamica congiunturale esogena rende progressivamente meno competitive le produzioni, fino all'arresto dell'intera filiera dell'Alluminio, anche in

ragione dei costi energetici. Una nuova, e drammatica, fase di destrutturazione sociale, accompagna la nuova marginalizzazione del territorio, ancora destinato all'intervento straordinario che ne rafforza lo stigma come area fragile, incapace di sviluppare autonome iniziative di sviluppo. I tentativi successivi di inversione di tendenza, spinti dalle maestranze lasciate al margine del processo produttivo, comprendono la creazione del Parco Geominerario Storico e Ambientale della Sardegna (Perelli *et al.*, 2010) e l'avvio del "Piano Sulcis", nel quale, con finanziamenti specifici, trova spazio anche l'idea della creazione di un nuovo polo energetico "verde", basato sulla produzione di bioetanolo a partire dalla Canna comune, prodotta nei suoli marginali, feriti dall'attività industriale e prima ignorati dall'agricoltura e dall'attività estrattiva.

Nell'ultimo decennio, l'avvio di tale progetto bioenergetico è caratterizzato da un duro confronto politico e scientifico sul possibile investimento. Alla fine di esso, alla disponibilità potenziale di risorse pubbliche corrisponde la rinuncia dell'investitore privato. Da un lato perché il gruppo è investito dal fallimento dell'investimento nella chimica tradizionale (era il maggiore produttore mondiale di PET) e dalla scomparsa del principale azionista e responsabile dell'innovazione aziendale. Dall'altro perché l'ipotizzato utilizzo delle terre marginali si scontra con l'acquisita evidenza che la coltura dell'*Arundo donex*, per dar luogo a una produttività per ettaro adeguata a garantire la continuità produttiva di un impianto industriale, richiede un elevato consumo d'acqua e impone complessi problemi agronomici nella gestione dei nutrienti e dei metalli pesanti assorbiti (Traverso *et al.*, 2020; Obinna *et al.*, 2020). A questo si aggiunge il fatto che, in un'area SIN, la presenza di un'ulteriore coltura idroesigente, in un contesto di deficit idrico strutturale, avrebbe dato luogo a nuovi conflitti per l'allocazione della risorsa idrica e per la destinazione d'uso dei suoli di maggiore pregio (Di Lucia *et al.*, 2021).

5. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE. – Gli scenari descritti contribuiscono nelle loro differenze a definire percorsi fluttuanti, nei quali il ruolo dei territori è pesantemente condizionato da scelte strategiche di carattere politico, siano esse legate a nuovi indirizzi in ambito energetico e industriale, oppure derivanti da un consolidato processo della marginalità (e straordinarietà) come condizione strutturante di specifici sistemi territoriali. I primi risultati della ricerca in corso mostrano come la definizione di marginalità mantenga un elevato grado di ambiguità, nonostante il ricorrere di tale termine nelle strategie, nelle politiche e nelle azioni alle differenti scale di governo. Da ciò appare evidente il rischio che al variare degli approcci e delle interpretazioni, evento più volte emerso negli ultimi decenni, possa essere legittimata la costruzione di territorialità basate sulla dipendenza e sull'esclusività. In essa, lo stigma della marginalità, attribuito alle terre, si estende ai sistemi territoriali dei quali fanno parte, spesso divenuti periferie di nuove realtà trainanti, al venir meno dei fattori economico-sociali che ne avevano definito centralità pregresse. Non a caso, i processi di riconversione industriale richiamati in precedenza, spesso sostenuti da iniziative di finanziamento straordinario in deroga ai normali percorsi di sostegno istituzionale, sono accompagnati da costruzioni retoriche sui nuovi valori da attribuire alle componenti territoriali storicamente marginali. Dunque, un legame incerto e squilibrato fra politiche di sviluppo locale, veicolate, per esempio, attraverso l'impulso dato all'autonomia rafforzata delle regioni a statuto speciale, e azione istituzionale sovranazionale, veicolata attraverso l'intervento straordinario nelle aree di crisi, contribuisce a costruire una rappresentazione dei sistemi territoriali interessati come luogo problema, non in grado di costruire una strategia di sviluppo autocentrata ma viceversa dipendente da strategie esogene eterodirette.

Le linee di ricerca che questi primi risultati aprono sono diverse e intersecano la dimensione fisico-naturalistica e quella dell'analisi politica. *In primis*, risulta interessante indagare quale possa essere il ruolo attivo delle comunità rurali nella costruzione di comunità energetiche basate sulle risorse del territorio (materiali e immateriali) (Magnaghi, 2020). Un'ulteriore analisi può svilupparsi sugli effetti degli interventi di lungo corso sulla marginalità, in riferimento tanto al ruolo della gestione del potere centrale e locale, quanto alle conseguenze sulle comunità coinvolte. Infine, un ambito che risulta ancora poco esaminato dalla letteratura accademica riguarda la connessione tra marginalità fisica dei suoli di minor pregio e marginalità infrastrutturale (in Sardegna, come in molte altre realtà mediterranee, si può far riferimento a quella idraulica), e come questa si possa intersecare con le politiche riguardanti la transizione energetica.

BIBLIOGRAFIA

- Aru S., Puttilli M. (2014). Forme, spazi e tempi della marginalità. Un itinerario concettuale. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, s. 13, 7(1): 5-16.
- Camia A. et al. (2018). *Biomass Production, Supply, Uses and Flows in the European Union. First Results from an Integrated Assessment*. Luxembourg: Publications Office of the European Union.
- Cullen B.T., Pretes M. (2000). The meaning of marginality: Interpretations and perceptions in social science. *The Social Science Journal*, 2: 215-229.
- Di Lucia L. et al. (2021). Using participatory system dynamics modelling to quantify indirect land use changes of biofuel projects. *Journal of Land Use Science*, 16(1): 111-128.
- Khanna M. et al. (2021). Redefining marginal land for bioenergy crop production. *GCB Bioenergy*, 13(10): 1590-1609.
- Magnaghi A. (2020). *Il principio territoriale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Perelli C., Pinna P., Sistu G. (2010). Mining heritage, local development and territory identity. The case of Sardinia. In: Conlin M.V., Jolliffe L., a cura di, *Mining Heritage and Tourism: A Global Synthesis*. New York: Routledge, pp. 203-213.
- Perelli C. et al. (2021). Fuochi fatui? Biocarburanti e bioplastiche in un'esperienza regionale. *Documenti geografici*, 2: 271-282.
- Peterson G.M., Galbraith J.K. (1932). The concept of marginal land. *Journal of Farm Economics*, 14(2): 295-310.
- Pulighe G. et al. (2019). Ongoing and emerging issues for sustainable bio energy production on marginal lands in the Mediterranean regions. *Renewable and Sustainable Energy Reviews*, 103: 58-70.
- Puttilli M. (2014). *Geografia delle fonti rinnovabili: energia e territorio per un'eco-ristrutturazione della società*. Milano: FrancoAngeli.
- Regione Autonoma della Sardegna (RAS) (2020). *Interrogazione n. 606/A sui ritardi nelle operazioni di bonifica dell'area industriale di Porto Torres e sul rischio licenziamento per 100 lavoratori legati allo stabilimento ENI*. Reperibile: <https://www.consreg Sardegna.it/wp-content/uploads/2021/01/RS606.pdf>.
- Tanca M. (2019). Il paesaggio tra iconemi, discontinuità e resistenze: incorporazione o sovrascrittura. In: Corsale A., Sistu G., a cura di, *Sardegna: Geografie di un'isola*. Milano: FrancoAngeli, pp. 260-275.
- Traverso L. et al. (2002). Opportunities and constraints for implementation of cellulosic ethanol value chains in Europe. *Biomass and Bioenergy*, 141: 105692.

RIASSUNTO: La marginalizzazione territoriale è una dimensione multiforme nella quale viene sintetizzata l'intersezione di numerosi fattori (economici, demografici, infrastrutturali, teorico-narrativi). Negli ultimi anni, le politiche europee nell'ambito della transizione energetica hanno supportato nuove iniziative economiche in territori definiti come marginali. Tuttavia, questo *status* rischia di uniformare differenze fra i sistemi locali, sostenendo in maniera indiretta processi di esclusione e dipendenza, piuttosto che valorizzare nuove economie e modelli di governo dei territori. Il presente contributo ha l'obiettivo di indagare gli effetti territoriali dello sviluppo delle filiere bioenergetiche in Sardegna, approfondendo il rapporto tra tali politiche e la definizione della marginalità.

SUMMARY: *The fleeting fluctuation of the margin between fragility and new economies. The case of bioenergy supply chains in Sardinia.* Territorial marginalization is a multifaceted dimension in which the intersection of many factors (economic, demographic, infrastructural, theoretical, and narrative) is synthesized. In recent years, European policies in the field of energy transition have supported new economic initiatives in territories defined as marginal. However, this status could uniform differences between local systems, indirectly supporting processes of exclusion and dependence rather than enhancing new economies and models of government of the territories. This paper aims to investigate the territorial effects of the development of bioenergy supply chains in Sardinia, deepening the relationship between such policies and the definition of marginality.

Parole chiave: marginalità spaziale, terreni marginali, bioeconomie, Sardegna

Keywords: spatial marginality, marginal lands, bioeconomies, Sardinia

*Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università degli Studi di Cagliari; sistug@unica.it

**Dipartimento metodi e modelli per l'economia il territorio e la finanza, Università degli Studi di Roma "La Sapienza"; giacomo.spanu@uniroma1.it

LUDOVICA LELLA*

LA MARGINALITÀ DELLA MONTAGNA ITALIANA

1. INTRODUZIONE. – A dispetto dell’immagine che la vuole strettamente legata a una dimensione urbana, l’Italia è disseminata di “territori del margine” (De Rossi, 2018). In Italia (secondo i dati Istat, 2020) la montagna, nelle sue diversità, occupa complessivamente il 35,2% della superficie territoriale; qui risiede il 12,2% della popolazione italiana.

Si tratta nella gran parte dei casi di piccoli e piccolissimi comuni (con meno di 5.000 abitanti e che, in alcune regioni come il Piemonte, arrivano anche a contare -100 abitanti) classificati come *territori di margine*, o *marginali*, o *marginalizzati*. Territori cioè che soffrono di condizioni di difficoltà economica e sociale, a cui si legano processi di depotenziamento territoriale (fenomeni di trasferimento di popolazione e attività verso i comuni più grandi e accessibili, difficoltà nell’erogazione dei servizi e nella manutenzione del patrimonio fisico e naturale locale, ecc.) e, nei casi più gravi, declino e abbandono. La carenza di opportunità economiche e sociali, l’isolamento e le difficoltà nell’erogazione dei servizi, in particolare, si autoalimentano secondo un processo a “spirale negativa” che è difficile da invertire in assenza di una sufficiente dotazione demografica (massa critica) o in assenza di fattori e risorse particolari. In questo senso, si può dire che i piccoli comuni soffrono di una condizione incrementale di marginalità (o isolamento) rispetto ai processi di sviluppo che interessano (in media) il resto dei territori (Crescimanno *et al.*, 2009).

Questa ricerca intende analizzare le dinamiche socio-economiche in atto nell’intera montagna italiana, sintetizzando metodologia e risultati di uno studio dell’IRES Piemonte (Collet *et al.*, 2020), con un approccio metodologico testato sul Piemonte attraverso numerosi lavori svolti dall’Istituto negli anni (IRES, 2008, 2010, 2019). L’obiettivo della ricerca, qui sintetizzato, è quello di identificare le peculiarità e le problematiche dei territori montani partendo dalla raccolta e analisi di dati demografici, economici, morfologici e infrastrutturali. Si è considerato l’insieme dei comuni che l’Istat definisce in base alla suddivisione per “fascia altimetrica” e classifica nella categoria “montagna interna”. In particolare, ci si è soffermati a condurre l’analisi della marginalità dei piccoli comuni montani (con popolazione inferiore ai 5.000 ab), che costituiscono una gran parte dell’ossatura del territorio montano nazionale e sono di fatto quelli più problematici e svantaggiati, che rischiano di rimanere tali, a fronte, di un continuo invecchiamento della popolazione e dello spopolamento da parte dei residenti in età ancora “attiva”. All’abbandono demografico si connette, in parallelo, il depotenziamento della base economica, la desertificazione commerciale, la mancanza di servizi, ecc. e di conseguenza un rallentamento, o ancor peggio, un arresto dello sviluppo di questi territori.

I risultati di questo studio delineano una situazione molto variegata ma tuttavia connotata da una forte relazione tra aspetti socioeconomici e aspetti geofisici. Emergono marcate differenze tra Alpi e Appennini ma anche tra Nord e Sud Italia. All’interno degli Appennini vengono definiti potenziali diversificati di marginalità con aree con minore depauperamento nella catena tosco-emiliana a fronte di valori estremamente negativi del Molise, dei comuni montani del Lazio, dell’Abruzzo, della Sardegna, della Sila e Serre Calabresi. Non mancano tuttavia alcuni casi di controtendenza, che evidenziano il ruolo decisivo delle politiche svolte nel tempo.

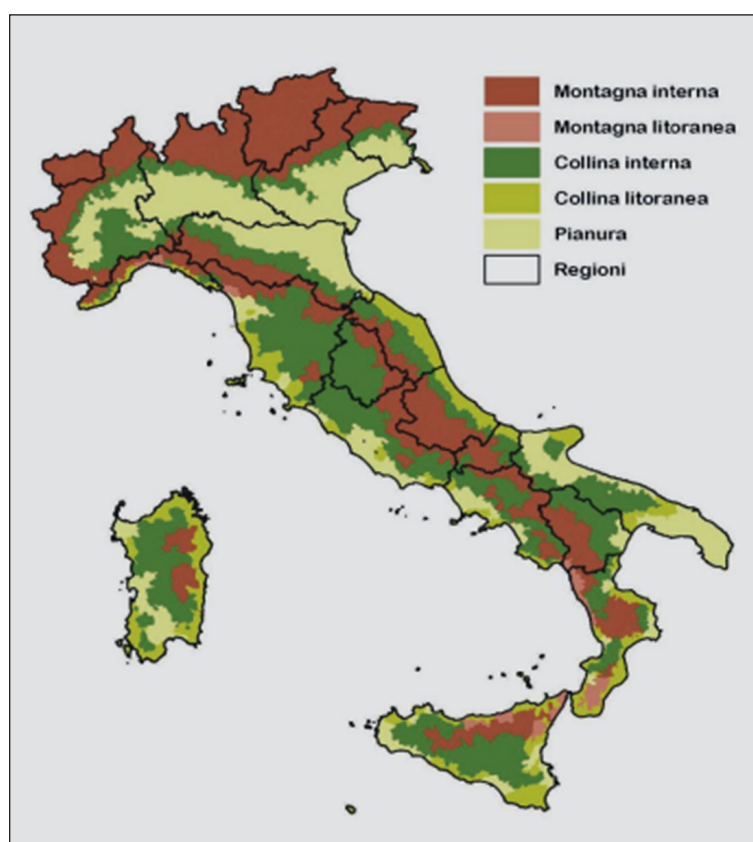
2. INDICE DI MARGINALITÀ: DEFINIZIONE E METODOLOGIA. – Partendo dal presupposto che ci sono geometrie definite che circoscrivono la montagna, al contempo sappiamo che coesistono diverse montagne, ognuna con le proprie caratteristiche morfologiche, paesaggistico-naturalistiche, socioeconomiche, con la propria storia e identità culturale. I confini della montagna sono dunque confini definiti (dalla politica, dalla statistica, dalle convenzioni) ma ci sono anche confini intangibili, non formali, che incidono profondamente nel definire il suo tessuto economico, sociale e ambientale (Lella, 2020). La montagna italiana si contraddistingue per il suo carattere plurale, fatto di diverse montagne da quella alpina, appenninica, le catene insulari, che al loro interno assumono peculiarità e caratteristiche totalmente eterogenee; basta spostarsi da est a ovest, da nord a sud e trovare luoghi e culture completamente diversi. Diversità che può dipendere, ma al contempo incidere sulle dinamiche socio-economiche e su “approcci” diversi ai cambiamenti in atto (ci sono



territori che hanno capacità di adattarsi, altri in grado di evolversi, o al contrario, permangono situazioni di staticità socio-economica, o ancor peggio territori che nel tempo si stanno via via “spegnendo” a causa dello spopolamento, del depotenziamento della base economica, dell’isolamento infrastrutturale sia in termini di accessibilità fisica che digitale, ecc.).

Tenendo presente che il territorio montano è dunque un “mosaico” di realtà diverse, in questa ricerca si analizzeranno i caratteri delle montagne italiane distinte a partire da geometrie specifiche (rif. paragrafo 2), ma facendo fede ai confini della montagna “statistica” dell’Istat, essendo l’unica classificazione, a scala comunale, applicabile in maniera omogenea all’intero territorio nazionale.

A partire della suddivisione per “fascia altimetrica”, effettuata ritenendo l’altitudine il più importante fattore di differenziazione, l’Istat riconosce come montani quei comuni in cui sono presenti elementi morfologici con altitudini di almeno 600 metri per l’Italia settentrionale e di almeno 700 metri per l’Italia centro-meridionale e insulare. Nella classificazione, l’Istat, suddivide inoltre il territorio nazionale per zone altimetriche in maniera più articolata, tenendo conto dell’azione mitigatrice del clima da parte del mare, e distingue tra zone di montagna interna (33,6% della superficie territoriale nazionale) e litoranea (1,6%), zone di collina interna (30,3% sup. territoriale tot) e litoranea (11,3%) e zone di pianura (23,2%).



Fonte: Annuario Statistico Italiano, Istat 2021.

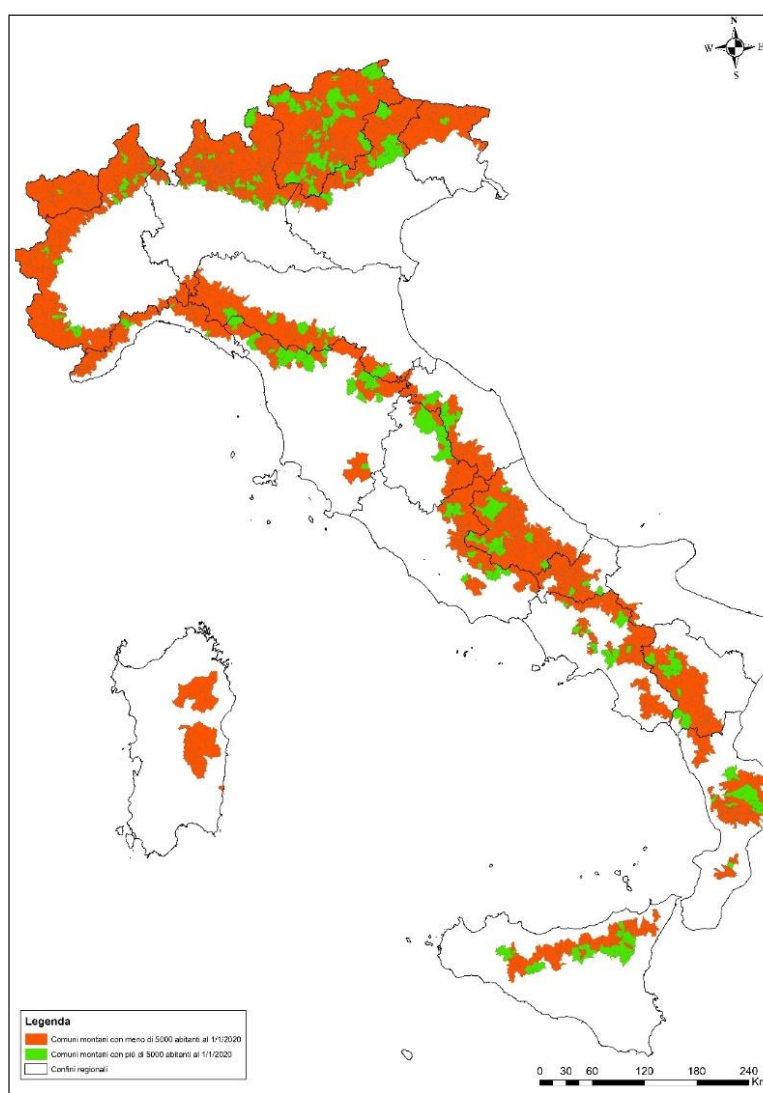
Fig. 1 - Classificazione dei comuni italiani per zone altimetriche (2020)

In questo studio sono stati presi in esame i comuni della “montagna interna” (escludendo la zona litoranea), che statisticamente sono considerati montani non solo da un punto di vista altimetrico, secondo la quota a cui si trova il municipio, ma anche tenendo in considerazione le caratteristiche ambientali, insediative e morfologiche tipiche di un territorio montano. In generale, i comuni montani classificati come tali dall’Istat, e che sono stati oggetto dell’analisi, sono in totale 2.370 dislocati in tutte le regioni italiane; in particolare la Valle d’Aosta e le province autonome di Trento e di Bolzano sono interamente comprese all’interno dell’area montana, mentre il numero più ridotto è in Puglia, dove sono solamente 8 i comuni delle terre alte.

Altro approccio metodologico considerato in questa ricerca, per circoscrivere ulteriormente i comuni da analizzare, è stato quello di comprendere soltanto i comuni montani aventi meno di 5.000 residenti al

1/1/2020, considerando i comuni sopra tale soglia come non marginali proprio per il fatto di possedere una buona consistenza demografica che presuppone una certa quantità di servizi e un buon dinamismo socio-economico. Tale scelta inoltre è anche stata ragionata tenendo in considerazione la normativa vigente, in particolare la legge 56/2014 (cd. “Legge Delrio”), che obbliga i comuni con meno di 5.000 abitanti all’esercizio associato di alcune funzioni fondamentali.

2.1 *Indice di marginalità: quali comuni e quali indicatori per il calcolo dell’indice.* – I comuni italiani classificati come montani sono in totale 2.370, di cui il 90,7%, 2.150, quelli con meno di 5.000 abitanti; sono solo 220 quelli oltre 5.000 residenti. Da questi primi numeri si delinea già il quadro demografico della montagna italiana. Escludendo pertanto solo il 9,3% dei comuni con più di 5.000 abitanti, il calcolo dell’indice di marginalità, qui analizzato, riguarderà i piccoli comuni, quelli più numerosi ma anche più svantaggiati.



Fonte: elaborazione di A. Collet, IRES Piemonte, 2021.

Fig. 2 - Classificazione dei comuni montani con più o meno di 5.000 abitanti

Per arrivare al calcolo dell’indice sintetico di marginalità, la metodologia utilizzata è quella elaborata dall’IRES per l’applicazione della Legge regionale n. 15 del 29 giugno 2007 “Misure di sostegno a favore dei piccoli Comuni del Piemonte”, che aveva visto un confronto, in un tavolo tecnico allora definito, con le associazioni dei comuni montani, oltre all’IRES e ai funzionari e dirigenti regionali (del settore Autonomie locali allora responsabile dell’applicazione della legge 15/2007).

Una metodologia il cui mandato era quello di essere chiara, comprensibile anche dai non addetti ai lavori, statisticamente validata (vedi metodo statistico di Mazzotta-Pareto, Istat), basata su indicatori aggiornabili e non fortemente correlati.

In quell'occasione si è fatto riferimento al concetto di marginalità intesa dal punto di vista socioeconomico e cioè come una condizione di “mancanza” di alcune condizioni socioeconomiche di natura demografica, di reddito e di ricchezza, di servizi e di dotazioni per la popolazione e di attività produttive. In altri termini è la soglia che evidenzia la “mancanza”, l’“allontanamento” delle performance di sviluppo da parte di uno o più sistemi locali rispetto all’andamento medio (Crescimanno *et al.*, 2009).

A partire da quella metodologia e seguendo gli studi sopra citati (IRES, 2009), si è proceduto, in questo studio, con due fasi di “selezione”: parallelamente a una prima individuazione delle macrocategorie tematiche, è stato definito anche un set di indicatori, maggiormente rappresentativi dei fenomeni utili per delineare il quadro socioeconomico e territoriale relativamente ai comuni montani (da 40 inizialmente, si è arrivati a 13 indicatori utilizzabili per evitare ridondanze nel calcolo). I 13 indicatori sono stati di conseguenza associati alle quattro macrocategorie, così distinte:

- A – Demografia (che misura le caratteristiche della popolazione residente, indice di vecchiaia, nonché i trend evolutivi)
- B – Reddito (attraverso cui misurare il benessere economico della popolazione in termini di reddito, patrimonio e consumi)
- C – Dotazioni (in termini di infrastrutture per la connettività e la ricettività, nonché i servizi alle famiglie, fattori che condizionano l’attrattività di un territorio rispetto ai flussi dei residenti ma anche dall’esterno, turisti)
- D – Attività (intese le attività economiche, siano esse manifatturiere o di servizio, alla base dello sviluppo di qualsiasi sistema economico).

Tab. 1 - Gli indicatori utilizzati per l'indice di marginalità per le quattro macrocategorie di analisi

<i>Demografia</i>	<i>Reddito</i>	<i>Dotazioni</i>	<i>Attività</i>
Popolazione residente al 1/1/2020	Reddito imponibile pro-capite 2018	Servizi alle famiglie (sportelli bancari, farmacie, ospedali e scuole secondarie di secondo grado) 2018	Addetti totali 2018
Variazione popolazione residente 2011-2020	Rifiuti urbani pro-capite 2018 * 100	Presenze turistiche 2018	Esercizi commerciali 2018
Indice di vecchiaia 2020	IMU 2016 / (Abitazioni 2011 + Unità Locali 2018)	Accessibilità (distanza dal casello autostradale e distanza dalla stazione ferroviaria)	Esercizi di somministrazione cibi e bevande 2018
		Numero di strutture ricettive 2019	

Fonte: IRES Piemonte, 2021.

A partire dalle 13 variabili si è passati al calcolo dell’indice sintetico, secondo il metodo statistico “Mazzotta-Pareto”, già utilizzato da IRES Piemonte all’interno di numerose elaborazioni statistiche. In breve, tale metodo calcola la media e la deviazione standard di ogni indicatore e attribuisce per ognuno di essi un valore risultante dalla formula: $(dato - media)/deviazione\ standard$.

Ottenuti quindi valori omogenei per tutti gli indicatori selezionati, si è calcolato, prima, il valore medio complessivo per ogni macrocategoria e, dopo, il valore finale dell’indice di marginalità complessivo per tutti i comuni montani italiani.

3. INDICE DI MARGINALITÀ DEI COMUNI MONTANI: LETTURE DIVERSE PER AMBITI TERRITORIALI DIFFERENTI: DALLA SCALA VASTA AL LIVELLO COMUNALE. – Questo lavoro di analisi ha portato ad ottenere un indice di marginalità per ogni comune montano italiano, delineando una situazione di estrema diversità tra comuni e territori spesso molto vicini o addirittura confinanti aventi caratteristiche morfologiche molto simili. Si è scelto dunque di descrivere i risultati ottenuti per livelli territoriali diversi, dando una lettura a scala vasta, sulla base di una suddivisione (IRES) per “aree territoriali” morfologicamente simili, fino a arrivare al dettaglio “minimo” relativamente ad ogni singolo comune.

3.1 *Indice di marginalità per aggregazioni in Aree Territoriali.* – La suddivisione della montagna italiana in 30 “aree territoriali” deriva da una scelta di “accorpamento” di territori simili, non vincolata dai limiti istituzionali, ma per affinità morfologiche che contraddistinguono le montagne delle Alpi e degli Appennini, tra Nord e Sud Italia e isole. La geometria è piuttosto “variabile”: in alcuni casi le aree coincidono con un’intera regione (es. Valle d’Aosta), o con una provincia (es. Bolzano, Trento), mentre in altri sono considerati, nello stesso ambito, territori di più province (es. Comuni montani delle province di Verona e Vicenza oppure l’area di Valsesia, Biellese e comuni montani della provincia di Novara) o che intercettano regioni diverse (es. Appennino Tosco-Emiliano o Umbro-Marchigiano).

Tab. 2 - Suddivisione delle montagne italiane in “aree territoriali”

<i>N. area</i>	<i>Area</i>
1	Valli del Torinese ed Eporediese
2	Valsesia, Biellese e comuni montani della provincia di Novara
3	Valli del Cuneese, Monregalese e Cebano
4	Valle d’Aosta
5	Entroterra Ligure di Ponente fino al Colle di Cadibona (Alpi)
6	Comuni montani della provincia di Varese
7	Comuni montani della provincia di Como
8	Provincia di Sondrio
9	Comuni montani della provincia di Bergamo
10	Comuni montani della provincia di Brescia
11	Provincia autonoma di Bolzano
12	Provincia autonoma di Trento
13	Comuni montani delle province di Verona e Vicenza
14	Provincia di Belluno
15	Comuni montani del Friuli-Venezia-Giulia
16	Comuni montani della provincia di Lecco
17	Verbano-Cusio-Ossola
18	Entroterra Ligure e Appennino delle Quattro Province
19	Appennino Tosco-Emiliano
20	Monte Amiata
21	Appennino Umbro-Marchigiano
22	Appennino Tosco-Romagnolo
23	Comuni montani del Lazio
24	Comuni montani dell’Abruzzo
25	Comuni montani del Molise
26	Comuni montani della Campania e della provincia di Foggia
27	Appennino Lucano
28	Sila e Serre Calabresi
29	Comuni montani della Sicilia
30	Comuni montani della Sardegna

Fonte: IRES Piemonte, 2021.

Metodologicamente il calcolo dell'indice è il medesimo (descritto nel paragrafo 1.1) e deriva dalla media dei valori dei singoli comuni, con meno di 5.000 abitanti, nelle quattro macrocategorie (A-D) per "aree territoriali".

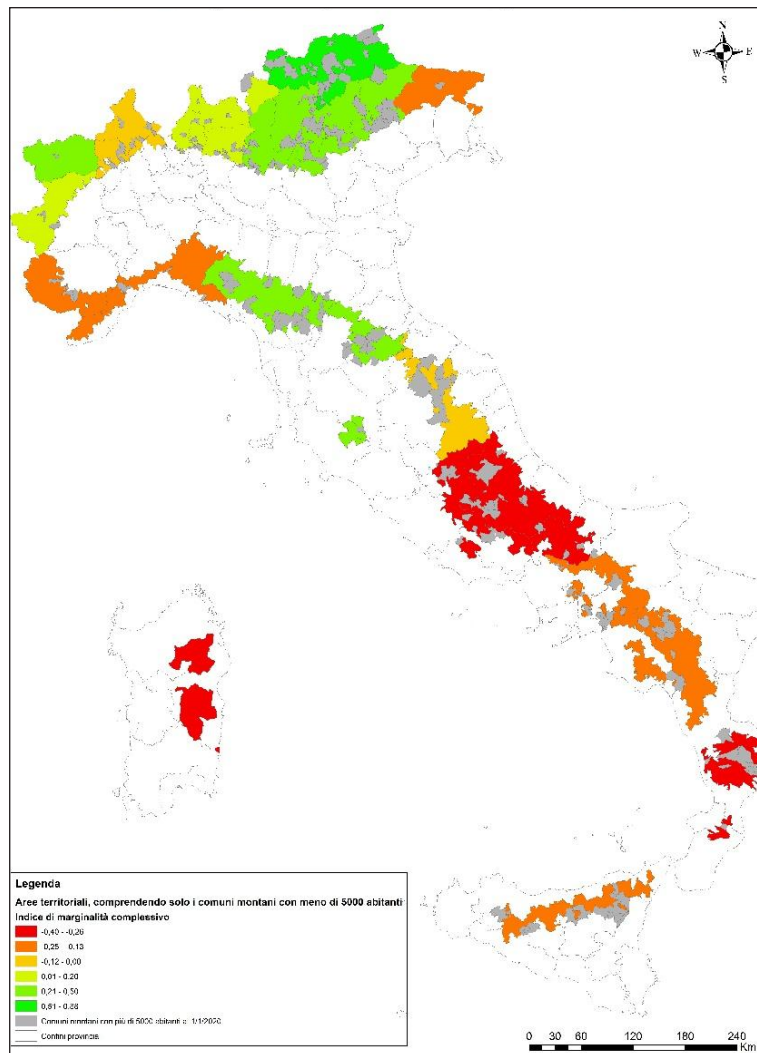
In linea di massima, la situazione che si è delineata dal calcolo è molto variegata ma di fatto segue la geografia dei territori.

Una prima evidenza che emerge da questa analisi è sicuramente la marcata differenza tra Alpi e Appennini e tra Nord e Sud Italia: la maggior parte delle "aree" che presentano un indice di marginalità superiore allo zero sono nell'arco alpino, in particolare, la Provincia Autonoma di Bolzano registra il valore nettamente migliore (1° posizione nel *rank* nazionale), seguita da numerosi territori delle Alpi centrali e dalla Valle d'Aosta i cui valori sono ampiamente positivi; al contrario nella dorsale dell'Appennino la situazione è diametralmente opposta, sono diversi i territori che registrano valori negativi, di forte marginalità, soprattutto per il Molise (ultima posizione nel *rank*), nei comuni montani del Lazio, dell'Abruzzo, della Sardegna e della Sila e Serre Calabresi. A fronte di questa netta distinzione tra valori estremamente positivi nelle Alpi e decisamente negativi negli Appennini, non mancano tuttavia alcuni casi di controtendenza. Di fatto, anche nell'arco alpino si registrano valori di marginalità, a volte contenuta, come nel caso del Piemonte Orientale e della provincia di Varese, altre volte decisamente più alta (sebbene al di sotto dei valori "limite" dell'Appennino) come nella montagna Cuneese (25° nel *rank* nazionale), nel Ponente Ligure (23°) e nel Friuli-Venezia-Giulia (20°), con valori di marginalità compresi tra -0,1 e -0,2 attestandosi nella medio-bassa classifica nel *rank* nazionale (Tab. 3). Per quanto riguarda gli Appennini anche qui ci sono situazioni di controtendenza rispetto alle dinamiche riscontrate in gran parte della dorsale; si tratta di casi particolari collocati in un preciso contesto territoriale, quello toscano del Monte Amiata, che nel *rank* si posiziona al 3° posto tra i miglior valori registrati e quello dell'Appennino Tosco-Emiliano-Romagnolo (7° e 9° posto).

Già da queste prime considerazioni, è evidente il confronto tra Nord e Sud Italia. Guardando la carta (Fig. 3) e immaginando un ipotetico "taglio" che divida l'Italia in due, nella fascia centrale tra la Toscana e l'Umbria, si nota come tutte le aree del meridione incluse le isole risultano avere una marginalità relativamente alta, con valori sempre inferiori allo zero, mentre a Nord i valori sono tendenzialmente positivi, se si escludono i territori della Liguria, del Friuli e del Cuneese.

Per approfondire maggiormente le cause da cui derivano i risultati analizzati per "aree territoriali", è necessario osservare i valori ottenuti nelle singole macrocategorie (Tab. 3).

Ad esempio, la Provincia Autonoma di Bolzano, prima fra tutte le aree analizzate (indice +0,88), riporta i valori di gran lunga migliori in tutte le quattro macrocategorie; è seconda solo nella categoria *attività* preceduta dal Monte Amiata. I fattori che maggiormente premiano, in generale, l'Alto Adige, come territorio montano più virtuoso d'Italia, sono prevalentemente la buona consistenza demografica accompagnata dall'aumento della popolazione residente, un'ottima disponibilità di servizi



Fonte: elaborazione di A. Collet, IRES Piemonte, 2021.

Fig. 3 - Indice di marginalità per aree territoriali (comuni montani con meno di 5.000 ab.)

Tab. 3 - Area territoriali: valori per macrocategoria e indice di marginalità

Rank	Area	A – Demografia	B – Reddito	C – Dotazioni	D – Attività	Indice di marginalità
1	11 – Provincia autonoma di Bolzano	0,822	1,088	1,008	0,603	0,880
2	13 – Comuni montani delle province di Verona e Vicenza	0,350	0,299	0,507	0,453	0,402
3	20 – Monte Amiata	0,293	0,002	0,330	0,778	0,351
4	12 – Provincia autonoma di Trento	0,464	0,657	0,136	0,097	0,339
5	4 – Valle d'Aosta	0,172	0,739	0,233	0,122	0,316
6	14 – Provincia di Belluno	-0,025	0,434	0,465	0,302	0,294
7	19 – Appennino Tosco-Emiliano	0,110	0,405	0,067	0,560	0,286
8	10 – Comuni montani della provincia di Brescia	0,171	0,246	0,030	0,414	0,215
9	22 – Appennino Tosco-Romagnolo	0,087	0,289	0,063	0,414	0,213
10	16 – Comuni montani della provincia di Lecco	0,177	0,788	-0,173	-0,075	0,179
11	8 – Provincia di Sondrio	0,320	0,075	-0,137	0,133	0,098
12	7 – Comuni montani della provincia di Como	0,122	0,371	-0,140	-0,152	0,050
13	9 – Comuni montani della provincia di Bergamo	0,163	0,221	-0,221	-0,037	0,031
14	1 – Valli del Torinese ed Eporediese	-0,069	0,337	0,009	-0,201	0,019
15	6 – Comuni montani della provincia di Varese	0,491	-0,135	-0,242	-0,212	-0,025
16	17 – Verbano – Cusio – Ossola	-0,020	0,150	-0,083	-0,207	-0,040
17	21 – Appennino Umbro-Marchigiano	-0,195	-0,113	-0,025	0,113	-0,055
18	2 – Valsesia, Biellese e comuni montani della provincia di Novara	-0,136	0,453	-0,279	-0,340	-0,075
19	18 – Entroterra Ligure e Appennino delle Quattro Province	-0,687	0,291	-0,061	-0,171	-0,157
20	15 – Comuni montani del Friuli-Venezia-Giulia	-0,483	-0,022	0,055	-0,190	-0,160
21	29 – Comuni montani della Sicilia	-0,022	-0,904	-0,023	0,183	-0,191
22	27 – Appennino Lucano	-0,085	-0,902	-0,067	0,124	-0,232
23	5 – Entroterra Ligure di Ponente fino al Colle di Cadibona (Alpi)	-0,277	-0,121	-0,140	-0,398	-0,234
24	26 – Comuni montani della Campania e della provincia di Foggia	-0,032	-0,939	-0,070	0,095	-0,237
25	3 – Valli del Cuneese, Monregalese e Cebano	-0,508	0,192	-0,270	-0,364	-0,238
26	24 – Comuni montani dell'Abruzzo	-0,363	-0,400	-0,055	-0,233	-0,263
27	30 – Comuni montani della Sardegna	-0,059	-0,991	-0,120	0,101	-0,267
28	23 – Comuni montani del Lazio	-0,186	-0,506	-0,164	-0,261	-0,280
29	28 – Sila e Serre Calabresi	0,049	-0,979	-0,120	-0,111	-0,290
30	25 – Comuni montani del Molise	-0,295	-0,760	-0,258	-0,293	-0,401

Fonte: IRES Piemonte, 2021

di base, alto tasso di occupazione e flussi turistici massicci e costanti, tutti fenomeni che garantiscono un alto tenore di vita dei residenti, il cui reddito è decisamente superiore alla media del resto dei comuni montani italiani.

Decisamente opposte le dinamiche nei comuni montani del Molise, l'area risultante più marginale a livello nazionale e l'unica ad avere trend negativi in tutte le quattro macrocategorie, dovuti a un indice di vecchiaia elevato, un andamento demografico negativo, una scarsa dinamicità turistico-ricettiva, un'accessibilità difficoltosa, un'estrema carenza in termini di occupazione, oltre che carenza di servizi di base e desertificazione commerciale.

3.2 Indice di marginalità a livello comunale. – Studiare ora cosa accade all'interno di ciascuna delle "aree territoriali" sopra descritte, non è facile e scontato, vista la diversità e la complessità dei tanti piccoli comuni aggregati all'interno dello stesso ambito. Seda un lato l'analisi a livello comunale conferma abbastanza le dinamiche emerse precedentemente, dall'altro evidenzia all'interno della stessa area, talvolta anche tra comuni limitrofi, situazioni molto diversificate.

A differenza di quanto accadeva nell'elaborazione a livello di area vasta, in questo caso emergono fortemente le differenze tra comuni limitrofi e quali comuni "spiccano" in senso negativo o positivo all'interno della stessa area territoriale. In generale, le aree con maggiore presenza di comuni altamente marginali sono:

- nell'arco alpino, nel Friuli, in alcune vallate lombarde nelle province di Como e Sondrio, molti piccoli comuni marginali si trovano nella Val Vigezzo, nelle valli laterali dell'Ossola e della Valsesia, molti fra i comuni delle valli Maira, Grana, Stura e Tanaro nel Cuneese e di gran parte dell'entroterra dell'estremo Ponente Ligure;
- per quanto riguarda la dorsale appenninica, a parte il caso dei comuni afferenti all'area dell'Appennino delle Quattro Province e del Molise, la situazione è molto più frastagliata, tanto da non poter circoscrivere aree caratterizzate più delle altre da forte marginalità.

A differenza delle Alpi, dove i comuni marginali sono pressoché casi "isolati" e ben distinguibili, nell'Appennino i comuni marginali sono invece numericamente maggiori ma anche dislocati su tutto il territorio.

Al contrario, le aree in cui spiccano i comuni più "virtuosi" sono quelle del Trentino-Alto-Adige, della Valle d'Aosta, alcune porzioni di vallate lombarde, l'Alta Val di Susa e gran parte dell'Appennino Emiliano.

Sintetizzando la classifica dei risultati ottenuti dalla ricerca, a partire da una selezione dei comuni più avvantaggiati e quelli più marginali, emerge che (Tab. 4) dei 20 comuni più dinamici, 17 sono situati nelle Alpi Orientali e di questi ben 7 sono comuni altoatesini. Tuttavia, il valore di gran lunga più alto anche rispetto agli altri comuni è quello di Malcesine, cittadina fortemente turistica situata presso il Lago di Garda in provincia di Verona. I restanti 3 comuni si trovano nelle Alpi Occidentali e si tratta anche in questo caso di tre comuni fortemente turistici: Courmayeur (principale centro del turismo valdostano), Stresa (sulla riviera del Lago Maggiore con una piccola stazione sciistica sul Mottarone), Bardonecchia (altra meta turistica in questo caso nell'Alta Val di Susa). I primi 20 sono tutti, dunque, comuni del Nord Italia, dell'arco alpino. Per trovare il primo comune appenninico nel *rank* bisogna infatti scendere al sessantacinquesimo posto, occupato da Norcia (PG).

Per quanto riguarda invece i 20 comuni più problematici e maggiormente marginali, questi sono distribuiti in modo omogeneo tra Nord e Sud Italia. Si tratta quasi sempre di comuni di ridottissima dimensione, caratterizzati da un andamento demografico fortemente negativo al quale si lega un trend economico in continua discesa. Tra i 10 comuni del Nord Italia, ben 4 sono comuni del Cuneese (tra questi Roaschia, in Val Gesso, è il più marginale in assoluto); i 10 comuni più marginali del Sud sono invece dislocati tra l'appennino Abruzzese e Molisano, incluso Marcetelli, un piccolissimo comune montano laziale in provincia di Rieti.

4. CONCLUSIONI. – Parlare di marginalità non è una semplice operazione statistica e, di fatto, non esiste neanche una definizione univoca: si potrebbe parlare di marginalità economica, in cui allo sviluppo dei territori è associata la crescita esclusivamente economica, o dal punto di vista ambientale, in cui centrali sono gli ecosistemi, ecc. secondo la metodologia qui utilizzata, l'approccio è di tipo socio-economico, secondo cui le condizioni che determinano sviluppo o, viceversa, marginalità sono legate a fattori di tipo sociale ed economico correlati alle dinamiche demografiche (Ferlaino e Rota, 2009). Come emerso dalle analisi di questa ricerca i fattori demografici sono, di fatto, una variabile discriminante quando si misura la marginalità. Dal confronto dei dati tra Alpi e Appennini emerge, ad esempio, un trend opposto rispetto alle dinamiche demografiche che ha inciso significativamente sui risultati finali dell'indice di marginalità (si pensi al caso specifico degli ambiti montani della fascia centrale delle Alpi Orientali, dove la popolazione è piuttosto giovane e in costante incremento e i valori di marginalità sono nulli o limitati ad alcuni piccoli comuni).

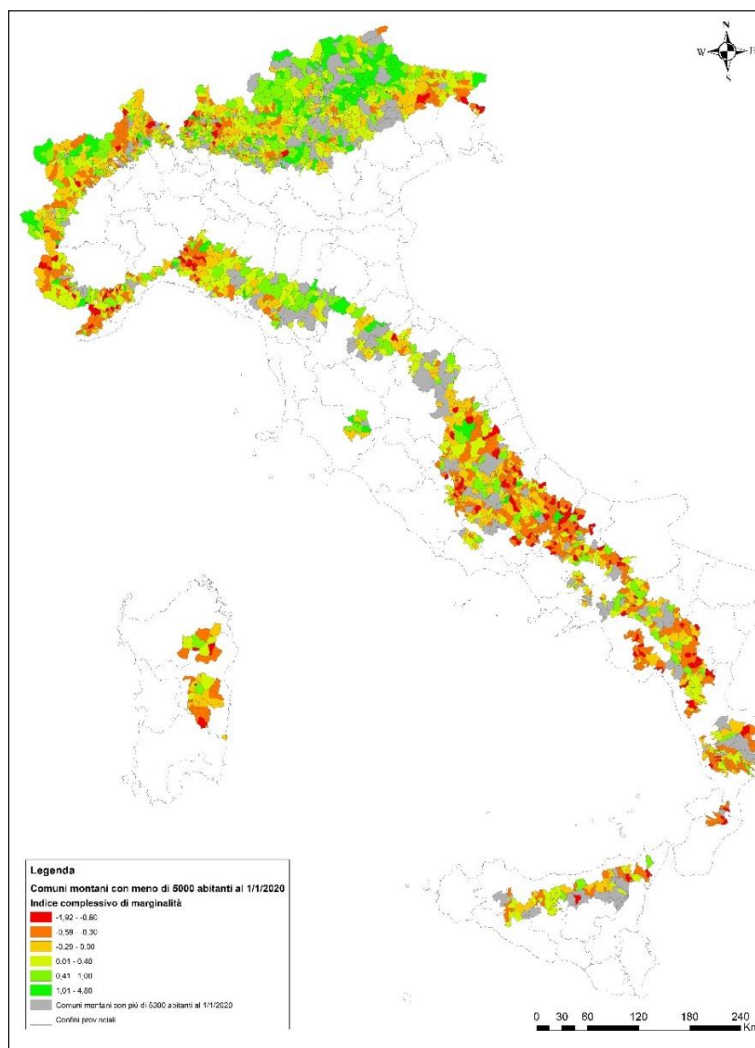
Tab. 4 - *Indice complessivo di marginalità a livello comunale (comuni montani con meno di 5.000 ab): i primi 20 comuni con valori positivi maggiori e gli ultimi 20 con indice peggiore (alta marginalità)*

<i>I primi 20 comuni non marginali</i>	<i>Provincia</i>	<i>Indice di marginalità</i>	<i>I 20 comuni con indice di marginalità maggiore</i>	<i>Provincia</i>	<i>Indice di marginalità</i>
Malcesine	VR	1,013	Roaschia	CN	-1,924
Selva di Val Gardena	BZ	0,633	Magasa	BS	-1,847
Badia	BZ	1,185	Fascia	GE	-1,601
Corvara in Badia	BZ	0,618	Zerba	PC	-1,527
Courmayeur	AO	0,590	Marcetelli	RI	-1,524
Stresa	VB	1,214	Castelverrino	IS	-1,460
Pinzolo	TN	0,709	Briga Alta	CN	-1,452
Tarvisio	UD	0,603	San Benedetto in Perillis	AQ	-1,345
Ortisei	BZ	1,605	Bisegna	AQ	-1,186
Limone sul Garda	BS	0,300	Colledimacine	CH	-1,128
Canazei	TN	0,481	Rondanina	GE	-1,083
Bormio	SO	1,281	Bellino	CN	-1,077
Bardonecchia	TO	0,779	Ribordone	TO	-1,057
San Candido	BZ	1,179	Drenchia	UD	-1,048
San Giovanni di Fassa	TN	1,353	Caprauna	CN	-1,045
Scena	BZ	0,987	San Biase	CB	-1,029
Tirolo	BZ	0,693	Poggiodomo	PG	-1,026
Auronzo di Cadore	BL	0,510	Zoppè di Cadore	BL	-1,020
Andalo	TN	0,780	Pennadomo	CH	-0,980
Agordo	BL	0,902	Carpanzano	CS	-0,969

Fonte: IRES Piemonte, 2021.

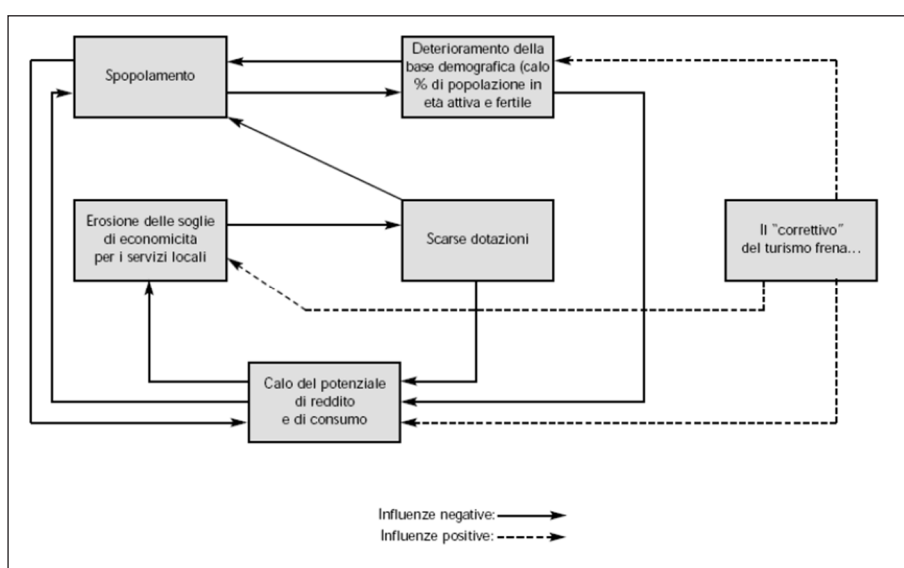
Dal confronto e valutazioni di studi precedenti (in particolare sul Piemonte – IRES) emerge che più il divario, in termini di livelli di sviluppo, è maggiore tra i territori e più è difficile invertire la tendenza, soprattutto per i territori più compromessi. Riequilibrare i divari tra territori “forti” e “deboli” dovrebbe essere un obiettivo del *governo del territorio* (dalle strategie, alle pianificazioni, programmazioni, alle azioni e investimenti diretti per i territori).

Recentemente (10 marzo 2022) è stato approvato dal Consiglio dei Ministri un Disegno di legge recante “Disposizioni per lo sviluppo e la valorizzazione delle zone montane” su proposta del Ministro per gli affari regionali e le autonomie. Il provvedimento introduce misure organiche finalizzate a favorire lo sviluppo economico delle aree montane. Si pone, tra gli obiettivi, quello di contrastare lo spopolamento della montagna (dal 2011 al 2019 solo nei comuni totalmente montani la popolazione ha subito un calo di 149.371 unità e la densità abitativa media si è assestata su 61 abitanti/kmq, contro i 197 ab/kmq della media nazionale; a cui si aggiungono le tante zone ormai abbandonate da tempo) e incentivare la residenzialità in montagna (“Io resto in montagna”) nonché misure per favorire l’insediamento di imprese “giovani”. Il Ministro ha anche confermato che con la Strategia nazionale per la montagna italiana – SNAMI verranno individuate le linee strategiche e le priorità per la crescita e lo sviluppo economico e sociale dei territori montani, garantendo l’accessibilità a tutti i servizi essenziali, dalla sanità alla scuola, e alle infrastrutture digitali, il sostegno alla residenzialità, alle attività commerciali e agli insediamenti produttivi.



Fonte: elaborazione di A. Collet, IRES Piemonte, 2021.

Fig. 4 - Indice di marginalità dei comuni montani italiani (comuni montani con meno di 5.000 ab.)



Fonte: Buran et al. (1998) in CR 235/2009 di IRES Piemonte.

Fig. 5 - Schema logico della marginalità

In attesa di una legge nazionale, quello che si può dire in conclusione delle analisi fin qui svolte e illustrate in questo paper, è che sicuramente misurare la marginalità, intesa dal punto di vista *socioeconomico* può essere uno strumento a supporto delle politiche e/o per indirizzare le politiche di sviluppo territoriale.

È fondamentale però avere un progetto di sviluppo di territorio, una strategia fondata su una visione condivisa rispetto alle traiettorie di sviluppo da perseguire, in grado di individuare delle priorità, anche poche ma cantierabili, accompagnate da interventi effettivi in grado di dare risposte concrete per lo sviluppo dei territori nel breve e lungo periodo.

BIBLIOGRAFIA

- Buran P., Aimone S., Ferlaino F., Migliore M.C. (1998). *Le misure della marginalità. I fattori del disagio territoriale delle aree montane piemontesi*. Working Paper n. 121/1999, Torino: IRES Piemonte.
- Cappellin R. (2013). Le terre alte: un nuovo fronte di ricerca per le Scienze Regionali. In: Ferlaino F., Rota F.S., a cura di, *La montagna italiana. Confini, identità e politiche*. Milano: FrancoAngeli, pp. 9-17.
- Corrado F., Dematteis G., a cura di (2016). Riabitare la montagna. *Scienze del territorio. Rivista di Studi Territorialisti*, Firenze University Press, n. 4.
- Crescimanno A., Ferlaino F.S., Rota F. (2009). *Classificazione della marginalità dei piccoli comuni del Piemonte*. Torino: IRES Piemonte.
- Idd. (2010). *La montagna del Piemonte. Varietà e tipologie dei sistemi territoriali locali*. Torino: IRES Piemonte.
- Dematteis G., Ferlaino F., Rota F.S., a cura di (2019). *Le montagne del Piemonte*. Torino: IRES Piemonte, Dislivelli.
- De Rossi (2018). *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma: Donzelli.
- Ferlaino F., Lella L., Rota F.S. (2019). *Classificazione della marginalità dei piccoli comuni del Piemonte*. Torino: IRES Piemonte.
- Lella L. (2020). Le montagne del Piemonte: quali confini oggi bloccano lo sviluppo dei territori montani e quali soluzioni per “sconfinare” oltre questi limiti? In: Zilli S., Modaffari G., a cura di, *Confin(at)i/Bound(aries), Memorie geografiche*, NS 8. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 591-606.
- Musolino D., Canti F. (2014). La diversificazione economica: una strategia possibile contro lo spopolamento delle aree montane? In: Mazzola F., Musolino D. Provenzano V., a cura di, *Reti, nuovi settori e sostenibilità. Prospettive per l'analisi e le politiche regionali*. Collana Scienze Regionali dell'Associazione italiana di scienze regionali – AISRe, n. 51, Milano: FrancoAngeli, pp. 309-336.

RIASSUNTO: L'articolo analizza le dinamiche socio-economiche in atto nella montagna italiana con un approccio metodologico testato sul Piemonte attraverso numerosi lavori svolti da IRES Piemonte. L'obiettivo è quello di identificare le peculiarità e le problematiche dei territori montani a partire dai comuni che l'ISTAT classifica nella categoria della “montagna interna”. Da questa classificazione è stata condotta un'analisi della marginalità dei piccoli comuni montani (con meno di 5.000 ab), che sono, di fatto, quelli più problematici e svantaggiati e che rischiano di rimanere tali, a fronte, di un continuo invecchiamento della popolazione e dello spopolamento da parte dei residenti in età ancora “attiva”. I risultati derivanti dal calcolo dell'indice di marginalità delineano una situazione molto variegata tra Alpi e Appennini ma anche tra Nord e Sud Italia. Valori estremamente negativi si riscontrano all'interno degli Appennini; non mancano tuttavia alcuni casi di controtendenza, che evidenziano il ruolo decisivo delle politiche nel tempo.

SUMMARY: *Marginality of the Italian mountains.* The article analyses the socio-economic dynamics taking place in the Italian mountains with a methodological approach tested on Piedmont through numerous works carried out by IRES Piemonte. The goal is to identify the peculiarities and problems of mountain areas starting from the municipalities that ISTAT classifies in the “internal mountain” category. From this classification, an analysis was conducted of the marginality of small mountain municipalities (with less than 5.000 inhabitants), which are, in fact, the most problematic and disadvantaged and which risk remaining so, in the face of a continuous aging of the population and depopulation by residents at an “active” age. The results deriving from the calculation of the marginality index outline a very varied situation between the Alps and the Apennines but also between Northern and Southern Italy. Extremely negative values are found within the Apennines; however, there are some cases of countertrend, which highlight the decisive role of policies over time.

Parole chiave: montagna, indice di marginalità, Italia, Piemonte

Keywords: mountain, marginality index, Italy, Piedmont

*Istituto di Ricerche Economiche e Sociali della Regione Piemonte – IRES Piemonte; lella@ires.piemonte.it

GUIDO LUCARNO*

RECUPERO DELLA TOPONOMASTICA WALSER IN TERRITORI ALPINI PERIFERICI. IL VALORE IDENTITARIO ED ECONOMICO DI UN BENE CULTURALE

1. INTRODUZIONE. BREVI CENNI STORICI SULLE VICENDE DEL POPOLAMENTO WALSER IN ITALIA. – Vari autori hanno trattato, in oltre un secolo di ricerche storiche, etnografiche e linguistiche, le vicende dei Walser e della loro migrazione in Italia. Tra i lavori più completi e significativi ricordiamo quelli di Salvadori e Favre (1979), Zinsli (1984, 2006), Wanner (1989), Rizzi (1981, 1993, 2004), Mortarotti (1979), Coolidge (1990). Una sintesi riassuntiva si trova in un lavoro di Lucarno (2007) sulle tracce dei loro insediamenti nella Valle dell'Ossola. Per un maggiore approfondimento si rimanda a queste pubblicazioni, indicate per esteso in bibliografia. I Walser, popolazione di origine alemanna, fino al VI sec. d.C. erano stanziati tra il Danubio e la sponda destra del Reno. Di qui migrarono verso l'altopiano elvetico dove si stabilirono per qualche tempo; nel IX sec. ripresero a spostarsi verso il cuore delle Alpi, dove fondarono nuove colonie in più tappe, diffondendosi tra il Vorarlberg e la Savoia, ma soprattutto attorno al valico del San Gottardo e nell'odierno Vallese (Wallis, la *Vallis Poenina* di epoca romana), da cui mutuarono il loro nome. Solo tra i secoli XII e XIII mossero dall'alta valle del Rodano e superarono la displuviale alpina, stabilendosi nelle Valli d'Ayas e di Gressoney (Valle d'Aosta), in Valsesia, in Valle Anzasca, in Valle Strona e nella Valle Antigorio-Formazza (Piemonte); una colonia giunse anche in Val Rovana (Canton Ticino). Per il loro spirito di adattamento a quote altimetriche elevate, repulsive per la popolazione autoctona, furono bene accolti dai feudatari locali, che concessero loro condizioni di affitto particolarmente favorevoli e autonomia amministrativa e giudiziaria all'interno delle comunità. Sette secoli di relativo isolamento li preservarono inoltre da contaminazioni culturali e ne conservarono usi e costumi, compreso il *titsch*, un dialetto di ceppo germanico tuttora parlato che, pur con varianti locali, ne costituisce il tratto culturale unificante.

Nella Valle Antigorio-Formazza¹, provincia del Verbano-Cusio-Ossola (VCO), i Walser giunsero nel XIII secolo (Rizzi, 2004, p. 31)² e colonizzarono l'intero territorio dell'odierno comune di Formazza, oltre ad alcuni terrazzi morfologici più a sud, sul versante occidentale della valle, favorevoli alla coltivazione ed all'allevamento, su cui sorsero piccoli villaggi o alpeggi permanenti. Un capo villaggio (ammano) rappresentava le comunità nei rapporti con il potere feudale e ne amministrava la giustizia civile e penale (Crosa Lenz, 2003, p. 81). La nascita di insediamenti stabili determinò la sostituzione della toponomastica romanza preesistente con una germanofona, utilizzata fino ad oggi dalla tradizione orale e solo in parte recepita dalla cartografia ufficiale.

2. TOPONIMI WALSER: INDAGINI LINGUISTICHE E PRIMI TENTATIVI DI GEOREFERENZIAZIONE. – Della toponomastica walser nei territori a sud delle Alpi si sono occupati i già citati lavori di Zinsli e Rizzi, mentre per la Val Formazza un lavoro glottologico sistematico e molto accurato è quello di Angela Bacher (1983, 1995). Tuttavia, nessuna ricerca ha mai georeferenziato i toponimi registrati³, in particolare nella Val Formazza, per cui le testimonianze orali raccolte dai glottologi rischiano di non poter più essere associate ai luoghi cui si riferiscono in seguito alla scomparsa degli informatori, in genere persone già piuttosto anziane, che all'epoca avevano supportato i lavori di ricerca. Quando ciò avviene, il toponimo cessa di essere tale e al più conserva

¹ La Val Formazza rappresenta l'alto bacino del F. Toce, che scorre per circa 20 km dalle sorgenti, situate presso i passi di Gries e di San Giacomo, all'abitato di Foppiano. Da qui si sviluppa per altri 20 km la Valle Antigorio, fino alla piana di Domodossola, dove ha inizio la Val d'Ossola propriamente detta.

² Essi erano giunti probabilmente dalla valle di Binn, valicando il Passo dell'Arbola, e furono accolti dai De Rodis, signori locali che tra il 1296 e il 1298 concessero ad una trentina di famiglie terre, boschi e pascoli in "affitto ereditario", clausola che assicurava il possesso perpetuo anche ai loro eredi (Rizzi, 1993, pp. 49-55, 65-66).

³ Fanno eccezione le cartografie allegate al lavoro riguardante i territori walser di Rimella e Alagna Valsesia (in provincia di Verelli) nei due rispettivi volumi dell'*Atlante Toponomastico del Piemonte Montano* (voll. 31 e 32, 2007).



solo una funzione di archeologia linguistica, di cui non si vedono più i collegamenti con morfologia, storia e tradizioni del territorio. Il processo sta accelerando in conseguenza dello spopolamento montano e della progressiva assimilazione culturale della popolazione walser, con la perdita delle sue competenze linguistiche.

Nel 2019 a Formazza è stata avviata una ricerca per georeferenziare i toponimi walser ancora in uso nel territorio comunale, a cominciare dai 1.051 nomi catalogati dalla ricerca della Bacher a metà degli anni Settanta⁴. Essendo deceduti tutti i 32 informatori dell'epoca, si è richiesto agli abitanti più anziani del comune di voler partecipare alla georeferenziazione identificando l'esatta posizione dei luoghi di cui è ancora in uso il toponimo.

In una prima fase, su una carta topografica alla scala di 1:25.000⁵ sono stati raccolti 91 toponimi riferiti a tutti i villaggi, a molti degli alpeggi, ai principali elementi fisici (monti, valichi, corsi d'acqua). Si tratta di circa il 30% di quelli che, riportati in lingua italiana, si riferiscono agli elementi comunemente presenti nelle carte commerciali ad uso escursionistico.

Una seconda fase, tuttora in corso, intende approfondire la ricerca su mappe catastali a grandissima scala (1:2.000-1:1.000) sulle quali sono indicati luoghi o aree più circoscritte come sorgenti, ruscelli, boschi, pascoli, sentieri locali, altri piccoli elementi morfologici, singoli edifici. Si tratta di un lavoro piuttosto lungo, in quanto le competenze individuali dei nuovi informatori non si estendono all'intero territorio comunale, ma si limitano ad una più ristretta area di residenza. Di conseguenza, la raccolta delle informazioni di dettaglio avviene con gradualità, frazione per frazione, interpellando decine di persone diverse e confrontando versioni differenti riferite agli stessi luoghi o elementi topografici.

I risultati della prima fase sono stati presentati al *Geonames Symposium "Place names and migrations"* tenutosi a Vienna dal 6 all'8 novembre 2019 (Lucarno, 2021). Rispetto ai toponimi recuperati dalla trazione orale, quelli presenti sulle carte ufficiali italiane e svizzere hanno subito parziali traduzioni, sostituzioni o traslitterazioni in italiano o in tedesco, spesso quindi discordanti, che si riflettono anche nella cartografia commerciale destinata agli escursionisti. Infatti il cosiddetto *Südwalser*, l'idioma parlato dai Walser a sud delle Alpi, è caratterizzato da differenze nella pronuncia e nel lessico anche tra località vicine (Gilardino, 2008, p. 21) che portano a diverse interpretazioni cartografiche in sede di trascrizione dei grafemi; solo di recente si è cercato di standardizzare la scrittura del *titsch* nelle esperienze di insegnamento scolastico⁶, con risultati talvolta contrastanti anche in campo cartografico. L'impiego dei caratteri speciali utilizzati dai glottologi risulta infatti poco pratico se la cartografia è destinata a non specialisti. Inoltre, la cartografia ufficiale italiana, che risale a rilevamenti ottocenteschi, ha tenuto conto solo raramente e sommariamente dei fonemi walser riferiti dagli informatori locali, registrando grafemi talvolta del tutto arbitrari.

La georeferenziazione presentata nel corso del simposio di Vienna (Fig. 1) evidenzia inoltre una certa varietà di possibili corrispondenze tra il termine ufficiale riportato sulle carte e quello della tradizione walser, secondo la seguente casistica (Lucarno, 2021, pp. 169-170):

- nomi che non hanno cambiato forma: Rosswald – *Rosswald*;
- nomi che mutano solo il suffisso morfologico: Corno Gries – *Gries Horä*;
- nomi in cui il suffisso morfologico ufficiale non corrisponde a quello del grafema walser: Sagersboden – *Sagerschbodä*;
- traduzione letterale del toponimo walser: Passo di San Giacomo – *San Jakom Pas*;
- toponimi italiani completamente diversi da quello walser: Canza – *Früduwald*;
- nomi che riprendono il fonema walser, ma non il grafema (Monte Immel – *Himmél Bärg*), oppure lo riprendono solo parzialmente, modificando anche il grafema: Valdo – *Wald*;
- termini in cui la versione ufficiale riprende sommariamente il grafema walser, ma non il fonema: Corno Talli – *Tälli Horä*;
- termini già sdoppiati, in cui l'eventuale presenza di quello walser non corrisponde al grafema proposto dagli informatori: Pian dei Camosci/Gemsland – *Gemschlan*;

⁴ Si tratta del contenuto della tesi di laurea *Contributo agli studi sul dialetto "walser" della Val Formazza*, discussa nell'anno accademico 1974-'75 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, successivamente oggetto di pubblicazione (Bacher, 1983, 1995). Ricordiamo che anche l'Associazione Walser VCO ha raccolto 4.312 toponimi dell'interna area walser italiana ripartita in 19 aree appartenenti alle tre province di Aosta, Vercelli e del Verbano-Cusio-Ossola (VCO), di cui 930 nel solo territorio del comune di Formazza (www.walser-cultura.it/toponimi).

⁵ Geo4map – CAI sez. Est Monte Rosa, *Val Formazza*, n. 11, Novara, Geo4map, 2019.

⁶ Fino al 2021 il *titsch* è stato insegnato per un'ora alla settimana nelle scuole primarie di Formazza.

- toponimi in cui la versione svizzera in lingua tedesca non corrisponde al fonema e al grafema walser: Punta d'Arbola/Ofenhorn – *Ofuhorä*;
- toponimi italiani di recente istituzione, privi di corrispettivo walser: Rifugio Somma Lombardo.

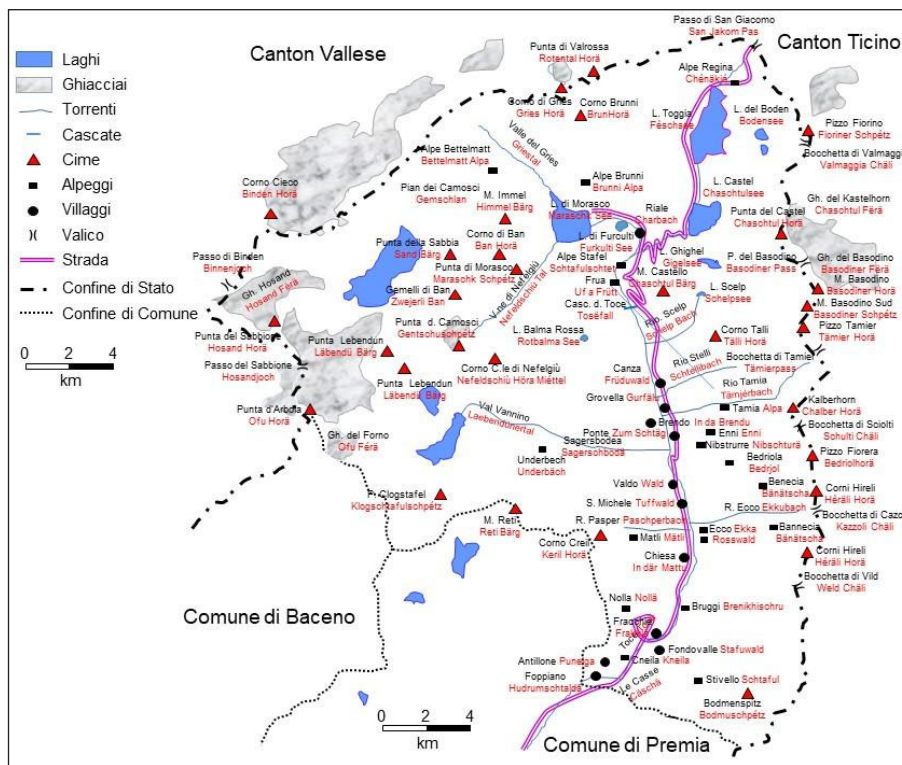


Fig. 1 - Georeferenziazione presentata nel corso del simposio di Vienna

Il lavoro evidenzia quindi la contaminazione di molti nomi, dei quali non è stata correttamente conservata la versione originale, ma soprattutto la continua erosione dei toponimi walser, che sempre in minor numero la popolazione locale riesce a ricordare e a localizzare correttamente sulle carte. Ciò conferma quanto sia urgente portare a termine la mappatura prima che si estingua completamente la memoria storica della toponomastica.

3. UNA TOPONOMASTICA WALSER PER LA VAL FORMAZZA. – Il tentativo di georeferenziare il maggior numero possibile dei toponimi walser raccolti in Val Formazza necessita, in una seconda fase della ricerca, di un cambio di scala passando dalla carta topografica alla mappa catastale. Oltre il 90% dei termini raccolti dalla testimonianza degli informatori si riferisce infatti a luoghi o oggetti localizzabili solo all'interno di una rappresentazione cartografica di dettaglio, alla scala 1:2.000 o superiore. Si tratta infatti di toponimi ignorati dalla cartografia ufficiale dello Stato o al più rinvenibili sulle mappe catastali in pochissimi casi, quando essi siano indispensabili per individuare con maggior precisione il luogo o i confini delle proprietà e, al loro interno, altri elementi puntuali. Essi, tuttavia, se non più indispensabili per l'orientamento con i moderni mezzi di georeferenziazione, conservano un interesse in qualità di beni culturali immateriali e il loro studio linguistico ed etimologico può fornire interessanti indizi per ricostruire aspetti climatici del passato o della storia locale.

Se la prima fase della ricerca è partita dalla carta topografica ufficiale per individuare sulla stessa quali toponimi avessero un corrispettivo walser, la seconda procede in senso inverso, utilizzando il database degli oltre mille toponimi walser catalogati per localizzarne quanti più possibile sulle mappe, ancora una volta grazie al contributo fondamentale degli informatori. In Val Formazza, il metodo dell'intervista sul campo è particolarmente proficuo in quanto la popolazione che parla il *titsch*, è ancora percentualmente rilevante ed è consapevole del problema urgente della conservazione del proprio patrimonio culturale. Gli informatori, interpellati singolarmente o a piccoli gruppi appartenenti alla stessa frazione, vengono invitati a prendere visione dell'elenco dei toponimi noti sul loro territorio, a ricordare se li abbiano mai ascoltati e, in caso affermativo, ad indicare la loro esatta posizione sulla mappa, ove vengono trascritti. Successivamente, intervengono esperti

linguistici walser, sempre originari del territorio, che hanno il compito di rettificare il grafema proposto dai glottologi con la forma che utilizza i caratteri del tedesco standard, già impiegata nell'insegnamento scolastico del *titsch* e nella trascrizione di testi della tradizione orale. Si tratta di un'operazione che richiede una conoscenza del walser come lingua appresa nell'infanzia dalla famiglia di origine in quando la rettifica del grafema fa riferimento alla corretta pronuncia del termine. Infine si riportano i toponimi così registrati su una base cartografica informatizzata che ne consenta la riproduzione e l'eventuale successivo aggiornamento. Tale base è costituita dalla digitalizzazione delle mappe alla scala 1:2.000 oppure 1:1.000, della Direzione provinciale del Catasto del Verbano-Cusio-Ossola, relative al comune di Formazza.

L'indagine è iniziata sulle aree ripuarie lungo il corso del F. Toce che, trovandosi su un fondovalle di origine glaciale, presenta tratti pianeggianti larghi più di mezzo chilometro che ospitano i centri abitati e le aree coltivate o a pascolo. Qui si concentra la maggior parte dei toponimi, relativi ad elementi antropici o luoghi puntuali ove si svolgono le attività umane (villaggi, strade, ponti, poderi) e la maggiore parcellizzazione delle proprietà, alcune delle quali si identificano con un proprio toponimo utilizzato solo nella tradizione orale. Nella Figura 2 è riportato un esempio di mappa catastale, corrispondente alla frazione di Fondovalle, dove sono riportati i toponimi walser di cui è stato possibile individuare la localizzazione. Gli elementi puntuali o di piccolissime dimensioni vengono contrassegnati da un piccolo punto grafico, quanto più possibile vicino alla posizione reale. Per quelli di maggiori dimensioni, come ad esempio un pascolo esteso su diverse proprietà catastali, il toponimo è riportato all'interno di una forma geometrica irregolare che copre approssimativamente l'area cui esso è riferito. Infine, per elementi lineari, come sentieri o ruscelli, oppure edifici di dimensioni apprezzabili, il toponimo è posto accanto al segno grafico già presente sulla mappa.

Allontanandosi dall'asse fluviale i versanti diventano più ripidi e prevale la copertura boschiva alternata a banchi di rocce affioranti: qui i toponimi si diradano, fino a meno di 5 per kmq e denominano soprattutto elementi morfologici (terrazzi morfologici, scarpate, boschi, corsi d'acqua). Per queste aree non è più necessario ricorrere al dettaglio grafico di

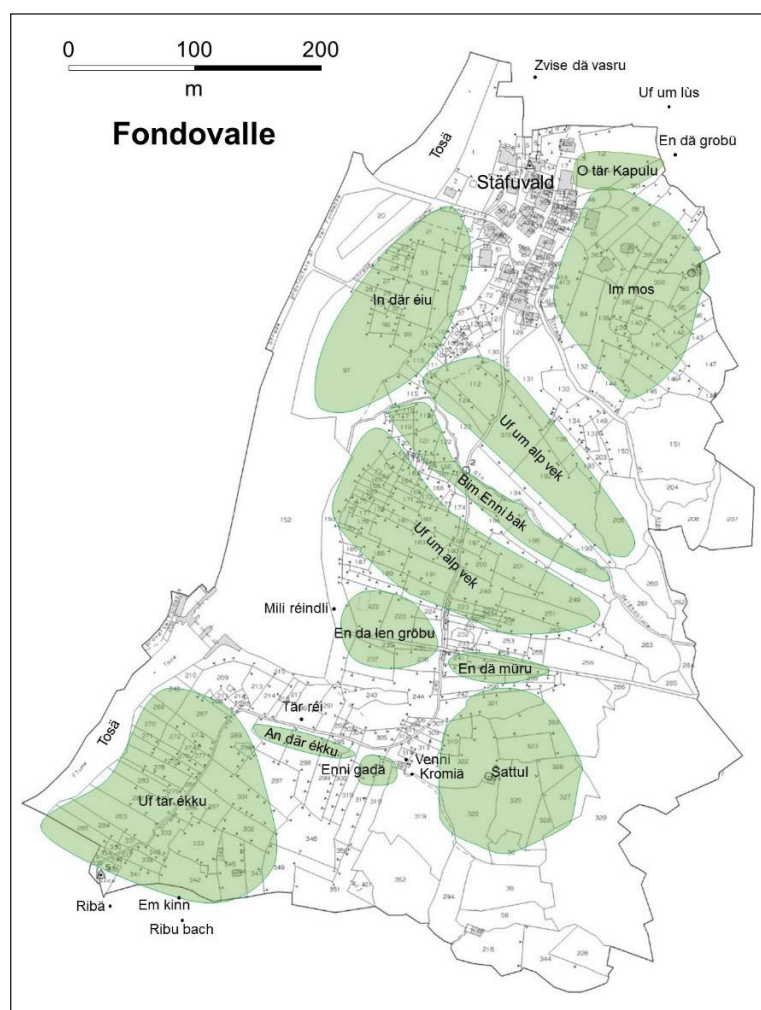


Fig. 2 - Fondovalle

necessario ricorrere al dettaglio grafico di una mappa catastale, in quanto è sufficiente la *Carta tecnica regionale* della Regione Piemonte alla scala 1:10.000.

Il lavoro svolto nel corso dell'estate 2021, quando l'allentamento delle restrizioni dovute all'emergenza pandemica ha permesso a ricercatori ed informatori di tornare a lavorare a stretto contatto sui supporti cartografici, ha consentito il completamento dell'indagine sui primi fogli delle mappe catastali, relativi alle frazioni di Fondovalle (Stäfuvald), Fracchie (Frakkie) e Alpe Bruggi (Brenikhischr), a sud del capoluogo, e l'avvio di altri rilevamenti nella frazione di Canza (Früduwald) e Grovella (Gurfälu).

Il lavoro già svolto ha consentito il riconoscimento di una percentuale di toponimi variabile, nelle diverse frazioni, tra il 40 e il 90% di quelli individuati nell'indagine del 1975, pari a circa 10-12 per kmq, una densità più di dieci volte superiore a quella precedentemente individuata nella carta alla scala 1:25.000. Il risultato è incoraggiante perché, nonostante sia trascorso quasi mezzo secolo, gli informatori attuali sembrano possedere ancora la memoria storica di un gran

numero di toponimi, segnalando, in qualche caso, anche termini inediti. Nonostante ciò, tuttavia, i numerosi toponimi non riconosciuti perché ormai da anni non più in uso da parte degli abitanti, devono purtroppo essere considerati irreversibilmente perduti.

Si rileva che, in questa parte della ricerca, i residenti di lingua walser si sono mostrati particolarmente collaborativi, evidentemente perché consci dell'importanza di un lavoro senza il quale il patrimonio culturale toponomastico è destinato a scomparire nel volgere di una generazione. Agli incontri partecipano persone in genere anziane o molto anziane, desiderose di affrettare gli incontri successivi per completare quanto più rapidamente possibile la conservazione cartografica della loro memoria storica. Gli informatori si presentano generalmente in coppia, per potersi confrontare prima di esprimere le proprie indicazioni: nei casi in cui non vi sia una ragionevole conformità nell'interpretazione di un toponimo o nella sua localizzazione sulla mappa, esso non viene georeferenziato.

Inoltre, anche le persone più anziane hanno mostrato una straordinaria competenza e sicurezza nella lettura della carta topografica, abilità che si ritiene possa essere stata acquisita anche grazie alla consuetudine di elaborare mappe mentali del territorio e di raffrontarle con lo strumento catastale, dovendo riconoscere con precisione, in assenza di demarcazioni sul terreno, la posizione dei confini e l'estensione dei fondi su cui poter praticare le attività agricole, evitando sconfinamenti del bestiame al pascolo o nella raccolta del fieno.

Infine, se da un lato esistono toponimi che si ripetono per elementi morfologici simili, diffusi in luoghi diversi del territorio comunale, per alcune aree o villaggi ormai completamente popolati o da anni abbandonati (è il caso, ad esempio della frazione di Antillone) è invece difficile trovare informatori, in quanto gli ultimi abitanti sono deceduti o sono emigrati da più di una generazione, per cui è inevitabile che per tali aree il riconoscimento dei toponimi sarà molto limitato, se non assente.

4. POSSIBILI FASI SUCCESSIVE DEL PROGETTO. – Una volta ultimata la georeferenziazione dei toponimi ancora identificabili, si potrà procedere ad una loro classificazione in base alle categorie di elementi rappresentati: orografia, idrografia (comprese le forme glaciali), copertura vegetale naturale e coltivazioni, infrastrutture di trasporto, centri abitati ed edifici, strutture produttive, luoghi di culto, altri elementi. La catalogazione, soprattutto se effettuata in chiave storica, consentirà di interpretare l'evoluzione del rapporto tra ambiente naturale e paesaggio umanizzato, molto spesso in stretta correlazione tra loro. Ne è un esempio il termine *ferä* (tedesco *firn*), utilizzato per indicare un ghiacciaio. In geografia fisica il termine indica un nevaio, accumulo di neve trasformata che sopravvive allo scioglimento estivo, ma non forma ancora un ghiacciaio, mancandone la compattezza e lo spessore. Il termine può probabilmente testimoniare un passato periodo di condizioni climatiche differenti, durante il quale una copertura nevosa più ridotta consentiva una maggiore percorribilità dei valichi alpini, facilitando i movimenti migratori e gli scambi commerciali con le regioni limitrofe, ponendo in definitiva le basi per una colonizzazione più stabile del territorio e per migliori condizioni di vita.

La successiva implementazione del lavoro su una piattaforma GIS, eventualmente estesa non solo al territorio del comune di Formazza, ma anche a quello di tutti i 15 comuni walser italiani (6 in ciascuna delle province del Verbano-Cusio-Ossola e di Vercelli, 3 in quella di Aosta) consentirebbe ulteriori analisi toponomastiche e territoriali con le quali storici e linguisti potrebbero più facilmente individuare modelli evolutivi della lingua walser e delle sue varianti locali in funzione della sua diffusione spazio-temporale. La cartografia GIS faciliterebbe l'elaborazione istantanea di carte tematiche a varie scale, l'aggiornamento del database toponomastico, l'associazione dei toponimi a link illustrativi dei caratteri del paesaggio locale, compresi i beni culturali, notizie storiche e informazioni sui servizi, soprattutto turistici, presenti sul posto (es. strutture ricettive), il collegamento a microfile audio che permettano l'ascolto dell'esatta pronuncia dei toponimi.

5. CONCLUSIONI. – Il recupero della toponomastica di una minoranza linguistica autoctona come quella dei Walser non ha solo lo scopo di conservare un patrimonio storico e culturale ad imminente rischio di estinzione, ma anche di rendere visibile e fruibile un bene culturale immateriale che può costituire un motivo di attrazione turistica del territorio. A Formazza, l'amministrazione comunale ha già ipotizzato la possibilità di realizzare una App da condividere su smartphone che renda leggibile la georeferenziazione dei luoghi in rapporto alla posizione dell'utente. La cartografia digitalizzata potrebbe così fornire informazioni turistiche costituendo uno strumento di marketing territoriale dell'area. Una toponomastica e una odomastica bilingui rafforzerebbero nel visitatore la percezione della diversità ed originalità culturale della località, incentivandone la scoperta e, di riflesso la permanenza e la fruizione di attrattive e strutture turistiche. Ciò rafforzerebbe inoltre le sporadiche iniziative private di promozione della cultura walser, come la diffusione di insegne

commerciali o l'esposizione di termini toponomastici tradizionali, finora limitata ad alcuni cartelli stradali bilingui, con una capacità di penetrazione sul mercato più incisiva.

Il know-how acquisito in questo lavoro di ricerca potrebbe essere infine riproposto anche ad altri comuni walser delle Alpi occidentali italiane. Lo strumento cartografico e toponomastico promuoverebbe così non solo l'immagine culturale di una singola località, ma di un intero "distretto walser" transregionale, eventualmente estendibile anche al limitrofo territorio elvetico.

BIBLIOGRAFIA

- Aa.Vv. (2007). *Rimella*, collana "Atlante Toponomastico del Piemonte Montano", 31. Torino: Il leone verde.
- Aa.Vv. (2007). *Alagna Valsesia*, collana "Atlante Toponomastico del Piemonte Montano", 32. Torino: Il leone verde.
- Bacher A. (1983). *Pomatt. Una valle, una comunità, una lingua*. Intra: Cerutti.
- Ead. (1995). *Bärulussä. Il prato più bello dell'orso*. Verbania: Tararà.
- Coolidge W.A.B. (1990). *Il popolo delle Alpi e altri scritti*. Anzola d'Ossola: Fondazione Enrico Monti.
- Geo4map – Cai sez. Est Monte Rosa (2019). *Val Formazza* (carta topografica), n. 11. Novara: Geo4map.
- Gilardino S. (2008). Moltiplicare il patrimonio ancestrale: verso una lingua comune per i walser. In: *Le minoranze linguistiche nella Regione del Monte Rosa, Atti del convegno di Macugnaga*, 8 luglio 2006. Ornavasso, Regione Piemonte, Assessorato alla cultura, pp. 21-34.
- Lucarno G. (2007). Recupero e conservazione dei beni culturali walser in provincia di Verbania: il caso dei villaggi di Salecchio e Antillone. In Persi P., a cura di, *Recondita armonia. Il Paesaggio tra progetto e governo del territorio, Atti del 3° convegno internazionale sui beni culturali territoriali*, Urbino, 5-7 ottobre 2006. Istituto di Geografia dell'Università degli Studi di Urbino, pp. 619-629.
- Id. (2021). The toponymy of Walser immigration in the Italian Alps since the 13th century. A survey in the Formazza Valley. In: Dollimore A., Jordan P., a cura di, *Place Names and Migration. Proceedings of the Symposium in Vienna*, 6-8 novembre 2019. Hamburg: Verlag Dr. Kovač, pp. 157-172.
- Mortarotti R. (1979). *I Walser*. Domodossola: Giovannacci.
- Rizzi E. (1981). *Walser, gli uomini della Montagna – die Besiedler des Gebirges*. Valstrona: Ed. Lo Strona.
- Id. (1993). *Storia dei Walser*. Anzola d'Ossola: Fondazione Arch. E. Monti.
- Id. (2004). *Storia dei Walser dell'ovest*. Anzola d'Ossola: Fondazione Enrico Monti.
- Salvadori B., Favre B. (1979). *Walser, testimonianza di una civiltà*. Aosta: Musumeci.
- Wanner K. (1989). *Unterwegs auf Walserpfaden*. Chur: Bündner Monatsblatt.
- Zinsli P. (1984). *Südwalser Namengut. Die deutschen Orts- und Flurnamen der ennetbirgisches Walsersiedlung in Bosco-Gurin und in Piemont*. Bern: Verlag Stämpfli & Cie.
- Id. (2006). *Grund und grat. Il patrimonio toponomastico degli insediamenti walser nel versante subalpino*. Anzola d'Ossola: Fondazione Enrico Monti.

RIASSUNTO: I Walser sono una popolazione di origine alemanna che nel Medioevo migrò dalla Baviera verso l'area alpina e nel XIII sec. raggiunse alcune valli delle Alpi occidentali italiane, dove per otto secoli essi hanno conservato il proprio patrimonio culturale e la lingua, tramandata principalmente in forma orale. Nel corso del convegno sulla toponomastica dell'UGI, svolto a Vienna nel novembre 2019, sono stati delineati i problemi della conservazione della toponomastica walser, in via di estinzione in seguito al declino demografico e alla assimilazione culturale della popolazione. La ricerca delinea lo stato dell'arte delle ricerche sulla toponomastica walser e le prospettive della sua conservazione, definendo metodi e obiettivi di un progetto di mappatura dei toponimi ancora esistenti e georeferenziabili.

SUMMARY: *Recovery of Walser toponymy in outlying Alpine territories. The identity and economic value of a cultural asset.* The Walsers are a population of Alemannic origin who, in the Middle Ages, migrated from Bavaria to the Alpine area and reached some valleys of the western Italian Alps in the XIII century. For eight centuries, economic and cultural isolation preserved their cultural heritage and language, handed down mainly in oral form. During the UGI toponymy Conference held in Vienna in November 2019, problems related to the preservation of Walser place names were outlined, as the population is facing a demographic decline and an irreversible cultural assimilation. This paper outlines the state of the art of research about Walser toponymy and the prospects for its conservation, defining methods and objectives of a mapping project of the still existing place names.

Parole chiave: Walser, toponimi, cartografia

Keywords: Walser, place names, cartography

*Dipartimento di Storia, Archeologia, Storia dell'Arte, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano; guido.lucarno@unicatt.it.

ELISA PIVA*

PROGETTI DI SVILUPPO TURISTICO PER IL SUPERAMENTO DELLA MARGINALITÀ DELLE AREE MONTANE. LINEE GUIDA E CASI DI *BEST PRACTICE*

1. INTRODUZIONE. – Nella letteratura geografica, la montagna viene sovente individuata come area marginale in cui si sono verificati processi di contrazione demografica ed economica, perdita di capitale umano e impoverimento dei servizi e delle infrastrutture del territorio (Buran *et al.*, 1998). L'indebolimento progressivo della montagna è avvenuto soprattutto nei comuni più piccoli e isolati, in cui la contrazione demografica ha portato ad un impoverimento del tessuto produttivo ed al collasso del sistema dei servizi locali (Dematteis, 2016; Emanuel e Savi, 2020).

In questo scenario, il turismo ha agito e può concorrere ad agire come volano per una ripresa demografica delle aree montane e per la loro rivitalizzazione. Grazie anche alla progettualità turistica, si è infatti verificato un significativo aumento demografico in alcuni contesti della montagna interna sia in Europa sia in Italia, avviando una e vera e propria inversione di rotta rispetto al precedente forte spopolamento (Pascolini, 2008; Varotto, 2013; Dematteis, 2016).

Diversi studi sottolineano la necessità di uno sviluppo turistico della montagna che dovrebbe manifestarsi attraverso buone pratiche e nuove forme di fruizione turistica delle aree interne di tipo esperienziale, dolce, lento, sostenibile a livello ambientale, sociale e culturale (De Vecchis, 1998; Dematteis, 2016).

Quello che ne deriva è dunque un tipo di turismo che genera investimenti e iniziative per il recupero dell'importante patrimonio storico e identitario legato alla montagna (Pedrazzini, 2019), promuovendo pratiche turistiche responsabili ed uno sviluppo locale duraturo che coinvolga attivamente i soggetti presenti sul territorio (De Vecchis, 2004).

Alla luce di queste considerazioni, l'obiettivo del presente lavoro è quello di individuare ed analizzare le attuali iniziative progettuali nella montagna italiana alpina ed appenninica, evidenziando in particolare alcuni casi di *best practice* che hanno come obiettivo quello di spezzare la catena di impoverimento e abbandono della montagna attraverso progetti di rigenerazione e sviluppo turistico territoriale.

La selezione di tali casi studio è avvenuta in seguito all'analisi di 250 iniziative progettuali distribuite nell'ambito della montagna italiana. In un precedente lavoro sono infatti stati presentati i risultati che hanno consentito di evidenziare le diverse specificità della progettualità nei contesti alpini ed appenninici, delineando un profilo specifico per ciascuna delle aree montane italiane (si veda Piva e Tadini, 2021).

Il presente articolo si configura dunque come un approfondimento che, a partire dai precedenti risultati, intende mettere in luce quale siano le caratteristiche auspicabili per la progettualità turistico-territoriale in ambito montano, attraverso l'ausilio di alcuni esempi operativi.

2. LO SVILUPPO TURISTICO DELLE AREE MONTANE: UNA PROSPETTIVA RINNOVATA. – Gli ambiti montani sono da sempre stati ritenuti territori "marginali", ovvero aree più svantaggiate e soggette a rischio di spopolamento ed abbandono (De Vecchis, 2004; Ciaschi e Pesaresi, 2007). Questa concezione tradizionale della montagna getta le sue origini all'inizio del Novecento e si è poi rafforzata durante il Secondo Dopoguerra (Landini, 1971; Paratore, 1979).

La montagna veniva identificata come area agricola caratterizzata da deboli connessioni fisiche e immateriali e scarse relazioni economiche con le grandi città, nonché da emigrazione e da un'economia turistica marginale (Pedrazzini, 2019).

Nella letteratura geografica nazionale il concetto di marginalità è associato ad una marginalità di tipo socioeconomico e infrastrutturale, ovvero "una situazione localizzata di svantaggio in grado di condizionare negativamente le traiettorie di sviluppo territoriale" (Amato *et al.*, 2018, p. 189).



Secondo Buran *et al.* (1998), è il processo di emigrazione e di spopolamento che genera una spirale negativa, in cui il calo demografico indebolisce la struttura della popolazione, il potenziale di consumo e di produzione del reddito, il sistema dei servizi locali. Ciò finisce per generare ulteriori spinte allo spopolamento, producendo una spirale perversa e un ostacolo strutturale agli sforzi di rivitalizzazione dell'area. Gli autori individuano nel turismo un antidoto per contrastare tale spirale negativa e promuovere lo sviluppo locale (*ibidem*).

Infatti, è solo di recente, ed in misura particolare dopo il 2012 (anno in cui è stata promossa in Italia la "Strategia Nazionale per le Aree Interne"), che alle aree montane interne e periferiche è stata riconosciuta la loro attrattività e valenza strategica, anche in ambito turistico.

Il turismo ha dunque agito e può concorrere ad agire come volano per una ripresa demografica e per la rivitalizzazione della montagna, soprattutto per i contesti più marginali. Secondo Dematteis (2016, p. 12), negli ultimi decenni vi è stato un "processo di re-insediamento ancora limitato nei numeri, ma che rivela un nuovo modo di pensare la montagna, non più soltanto come spazio marginale, ma anche come luogo dotato di condizioni di vita attrattive e di risorse locali che possono dare reddito e occupazione".

Anche nell'ultimo rapporto sul territorio dell'Istat (2020) si evince come negli ultimi anni vi siano alcuni segnali positivi verso la rivitalizzazione delle aree montane marginali. Se infatti dagli anni Settanta fino a pochi anni fa si osservava una relazione inversa tra montagna e dinamica demografica (ad eccezione di aree come la Valle d'Aosta e il Trentino-Alto Adige che sono state capaci di sfruttare le potenzialità del territorio per la sua ripresa economica), a partire dal 2014 alcune aree montane deboli hanno registrato un cambio di rotta verso la rinascita demografica e lo sviluppo territoriale.

Tale processo di rinascita deriva dall'acquisita consapevolezza della necessità di valorizzazione delle risorse ambientali e del sapere locale, attraverso la vocazione turistica culturale e naturalistica e la condivisione degli elementi distintivi tradizionali del contesto territoriale.

Le montagne, infatti, sono altresì fondamentali bacini di biodiversità e risorse, riparo di specie minacciate e ecosistemi, nonché motori di sviluppo capaci di fornire specifici servizi e prodotti (Crescimanno *et al.*, 2010). Esse sono dunque da considerarsi come "luoghi di svago e turismo, la cui capacità di attrazione si fonda sull'alto livello di biodiversità che le caratterizza" (Istat e IMONT, 2007, p. 7).

In questa rinnovata prospettiva relativa alle aree montane, il turismo e la progettualità turistico-territoriale si configurano dunque come strumento per lo sviluppo della montagna debole e per la rivitalizzazione delle comunità locali.

Il prossimo paragrafo intende far luce sulle tipologie di progettualità auspicabili per lo sviluppo sostenibile della montagna italiana. Inoltre, verranno proposti alcuni casi di *best practice* individuati tra le iniziative progettuali analizzate precedentemente.

3. QUALE PROGETTUALITÀ PER LA MONTAGNA ITALIANA? LINEE GUIDA E CASI DI *BEST PRACTICE*. – L'analisi delle iniziative progettuali nell'ambito della montagna alpina ed appenninica italiana consente di tracciare alcune linee guida sui percorsi di sviluppo turistico che possono concorrere alla rivitalizzazione sostenibile e partecipata delle aree montane marginali.

I cambiamenti avvenuti nella fruizione dell'offerta turistica e nelle nuove esigenze espresse dalla domanda, anche alla luce della pandemia da Covid-19, richiedono necessariamente un ripensamento ed un approfondimento di nuovi modelli di fruizione che pongano attenzione sull'autenticità dell'esperienza, sulla valorizzazione delle risorse distintive territoriali, sulla sostenibilità, sulla partecipazione attiva del turista e sull'incontro costruttivo tra turista e comunità locale.

In primo luogo, la progettualità turistica dovrebbe basarsi su uno sviluppo di tipo partecipativo (Pascolini, 2008, 2011).

Da diversi anni si assiste ad un crescente ricorso a modelli di governance partecipativi, in cui le amministrazioni pubbliche promuovono il coinvolgimento degli attori locali (organizzazioni, imprese, associazioni, cittadini, ecc.) nella formulazione delle politiche turistiche a diversa scala (Corsale, 2013).

L'inclusione degli *stakeholder* locali è un processo di lungo periodo che richiede attività di formazione e di sensibilizzazione al fine di programmare interventi progettuali consapevoli e sostenibili che favoriscano un concreto miglioramento delle condizioni ambientali, sociali, ed economiche in cui la comunità vive e opera (Pareglio, 2004).

In particolare, il coinvolgimento della comunità locale nei processi decisionali è oggi considerata una condizione essenziale per una gestione sostenibile delle risorse territoriali, nonché per generare uno sviluppo turistico che porti beneficio alla comunità stessa (De Vecchis, 1992; Bagliani e Dansero, 2011).

In secondo luogo, le iniziative progettuali dovrebbero consentire l'attivazione di processi di valorizzazione territoriale e di sviluppo locale basati sulle risorse distintive del territorio. Attraverso i saperi tradizionali ritrovati ed il patrimonio locale materiale e immateriale, è infatti possibile promuovere iniziative destinate al rilancio e alla rivitalizzazione dell'economia locale e alla ricostruzione della comunità stessa.

Secondo Magnaghi (2010), territorio, ambiente e paesaggio sono da considerarsi come la base materiale e culturale di piani e progetti che mirano alla costruzione di modelli socioeconomici che proprio sulla valorizzazione delle peculiarità patrimoniali locali, fondano la propria sostenibilità e durevolezza, e attivano energie endogene per elevare il benessere, la qualità della vita e produrre ricchezza durevole.

Negli ultimi anni stiamo altresì assistendo ad un cambiamento nelle modalità e nelle pratiche turistiche, in cui i principi di sostenibilità e responsabilità sono diventati un punto cardine.

Nel 1998, l'Organizzazione mondiale del turismo ha delineato la prima definizione di turismo sostenibile, sulla base di quanto già definito nel rapporto "Our Common Future" della Commissione Brundtland nel 1987 sul tema più generale dello sviluppo sostenibile. Secondo tale definizione, il turismo sostenibile è quel tipo di turismo che tiene pienamente conto dei suoi impatti economici, sociali e ambientali attuali e futuri, rispondendo alle esigenze dei visitatori, dell'industria turistica, dell'ambiente e delle comunità ospitanti¹.

Il turismo sostenibile si fonda dunque su tre elementi chiave: la conservazione delle risorse attuali per garantire l'equità intragenerazionale e intergenerazionale; il miglioramento della qualità ambientale connesso all'attività di tutela dell'ambiente; la pianificazione dello sviluppo turistico, volta a distribuire i benefici dell'attività economica soprattutto sull'economia locale (Romei, 2009; Buccheri e Passerini, 2019). In altre parole, la sostenibilità si deve manifestare a livello ambientale, economico e sociale, favorendo iniziative di sviluppo turistico che tengano conto del principio di precauzione, del principio di responsabilità nei confronti delle generazioni future, nonché del principio di tutela delle risorse e dell'ambiente (Buccheri e Passerini, 2019).

Più recentemente, la definizione di sostenibilità turistica si è fatta via via più complessa e, in particolare, maggiore attenzione è stata posta al rispetto delle comunità locali e del suo sistema di valori (Giansanti, 2014).

In sintesi, tra gli elementi chiave che connotano le nuove pratiche turistiche si evidenziano il maggiore rispetto e salvaguardia dell'ambiente, la riduzione dell'impatto ambientale delle attività legate al turismo, il rispetto e salvaguardia della cultura tradizionale delle popolazioni locali (Calzati, 2016).

Inoltre, tra i nuovi paradigmi del turismo post-moderno diventa di fondamentale importanza, oltre alla partecipazione attiva della comunità locale nei processi decisionali della gestione turistica, anche il rapporto diretto con i turisti nella co-creazione dell'esperienza turistica.

Come evidenziato nello studio di Bizzarri (2013, p. 473), la proficua relazione tra turista e comunità ospitante avviene quando si stabilisce uno stretto legame, un confronto-incontro con il sistema territoriale:

la comunità locale essendo attore del processo di ideazione, creazione e attuazione del pacchetto turistico nella modalità bottom-up, trasferisce all'ospite la cultura dell'uso più consapevole delle risorse presenti nel territorio. Per avere successo, la relazione umana tra comunità locale e turista diventa il vantaggio competitivo utile allo sviluppo locale, in quanto fondato sull'irriproducibilità del contesto e del rapporto sociale. La realizzazione dell'*experience good* è determinata, quindi, dalla soddisfazione da parte del turista che ritorna a essere un viaggiatore, in quanto esplora le relazioni umane con la comunità ospitante e si fidelizza a quel tipo di esperienza umana.

Le nuove pratiche turistiche dovrebbero basarsi dunque sull'implementazione di esperienze attive e coinvolgenti in cui il turista si immerge in una dimensione più spirituale e culturale del viaggio (Costa, 2005). I nuovi turisti manifestano una maggiore attenzione verso la ricerca degli elementi culturali tradizionali di un luogo, mostrando rispetto per la cultura della comunità ospitante e cercando di vivere una esperienza "immersiva" piuttosto che essere semplici spettatori.

Nel progetto "Jacurso da vivere e imparare"² ad esempio, l'incontro tra turisti e comunità locale avviene attraverso la condivisione di saperi e tradizioni tipiche di questo piccolo comune dell'appennino calabro.

Il progetto è nato dall'importanza di registrare e salvaguardare alcuni aspetti della vita tradizionale che rischiavano di andare perduti. In quest'ottica, questo progetto di turismo sostenibile propone esperienze a

¹ Tradotto dall'originale "sustainable tourism can be defined as tourism that takes full account of its current and future economic, social and environmental impacts, addressing the needs of visitors, the industry, the environment, and host communities" (UNEP e UNWTO, 2005, p. 12).

² <https://jacursodavivereeimparare.it>.

contatto con la comunità locale, offrendo la possibilità di apprendere modi di vita e usi tradizionali e l'occasione di poter conversare attraverso la lingua del luogo.

Turisti e comunità locale si incontrano attraverso la partecipazione ai laboratori di cucina tradizionale, alle escursioni e visite guidate e momenti di intrattenimento.

La filosofia dietro a Jacurso da vivere e imparare è che “chi arriva a Jacurso non è un turista, ma una persona di famiglia o un amico che ci viene a trovare da lontano”.

Tra le altre iniziative che propongono l'incontro tra turisti e comunità vi è anche “Tularù”³, progetto imprenditoriale tra i vincitori della prima edizione di ReStartApp 2014, incubatore d'impresa per il rilancio e la rivitalizzazione dell'economia appenninica.

Nel cuore dell'Appennino reatino, il centro di produzione sostenibile Tularù si pone l'obiettivo di favorire la nascita di una delle prime *Social Valley* italiane, con il coinvolgimento diretto dei consumatori/turisti e dei residenti locali nella fase di produzione e lavorazione dei campi. Tularù è anche un Agriturismo, B&B e sede di vari eventi e rassegne cinematografiche.

Tra i progetti che si basano su uno sviluppo territoriale di tipo partecipativo vi è “Ospitar”⁴, iniziativa nata con l'obiettivo di valorizzare il Trentino meno conosciuto e reclamizzato. Si tratta di un circuito che promuove l'ospitalità turistica privata in Trentino attraverso la riqualificazione delle seconde case e la riattivazione del tessuto comunitario (proprietari di case, ma anche esercenti, artigiani, privati cittadini, ecc.) di piccole località. Ospitar è un progetto di rigenerazione territoriale che mira a valorizzare il potenziale turistico del Trentino meno conosciuto, migliorando da un lato il patrimonio immobiliare esistente e dall'altro a favorire sinergie tra cittadini, enti, esercizi commerciali e turisti.

Un altro progetto emblematico di valorizzazione territoriale e di utilizzo delle risorse del territorio è “Eco Turismo Valtellina”⁵, nato per soddisfare l'esigenza di creare una rete di soggetti che hanno l'obiettivo comune della valorizzazione della peculiarità del territorio secondo termini sostenibili.

Per raggiungere questo obiettivo, il progetto fa leva sulla valorizzazione dei prodotti tipici valtellinesi e della filiera corta e a km 0, sul sostegno alle micro-realtà locali, sulla sensibilizzazione alla sostenibilità in ambito turistico, sulla destagionalizzazione dei flussi turistici proponendo un turismo più ecologico ed esperienziale.

Tali esempi costituiscono solo alcune delle iniziative progettuali presenti nell'arco alpino e appennino italiano. L'analisi evidenzia come le pratiche turistiche per lo sviluppo della montagna necessitino di un cambiamento di rotta e di nuovi approcci che puntino alla valorizzazione e alla rivitalizzazione sostenibile, partecipata ed inclusiva dei territori montani.

4. RIFLESSIONI CONCLUSIVE. – Il contributo ha posto l'attenzione sulla progettualità turistica auspicabile per permettere uno sviluppo sostenibile e partecipato dei territori montani, delineandone gli elementi chiave e alcuni casi di *best practice*.

Ciò si è reso necessario poiché negli ultimi anni la percezione e l'interpretazione del territorio montano sono cambiate. Infatti, ad una concezione tradizionale di montagna come area marginale e depressa si è andata progressivamente sostituendo una visione differente basata sul riconoscimento della stessa come area di pregio le cui dotazioni sono da considerarsi risorse e occasioni di sviluppo (Piva e Tadini, 2021).

Il turismo si configura dunque come strumento per valorizzare tali dotazioni e risorse distintive dei territori montani, consentendo di contrastare i processi negativi della marginalità.

Attraverso l'analisi dei casi di *best practice*, il lavoro pone in evidenza la necessità di approcci progettuali consoni allo sviluppo delle aree più svantaggiate della montagna italiana. In particolare, si sottolinea l'esigenza di allestire proposte realistiche di valorizzazione delle risorse distintive secondo una prospettiva di gestione duratura, un approccio partecipativo e inclusivo, che veda come protagonisti anche le comunità locali e i turisti.

Alla luce di ciò, il lavoro intende contribuire alla letteratura geografica in ambito montano in primo luogo a livello teorico, ampliando la discussione circa le linee guida su cui la progettualità turistica nelle aree montane dovrebbe aspirare.

In secondo luogo, i casi di studio esaminati, seppur in maniera sintetica, offrono implicazioni operative e spunti di riflessione per comprendere come migliorare la progettazione nei contesti più svantaggiati e/o marginali della montagna italiana.

³ <http://www.tularu.it>.

⁴ <https://www.ospitar.it>.

⁵ <https://www.ecoturismovaltellina.it>.

BIBLIOGRAFIA

- Amato V., Galeota Lanza G., La Foresta D., Simonetti L. (2018). Comunità montane. Soggetti propulsori dello sviluppo o enti inefficaci? *Geotema*, 57: 184-196.
- Bagliani M.M., Dansero E. (2011). *Politiche per l'ambiente. Dalla natura al territorio*. Torino: UTET università.
- Bizzarri C. (2013). L'impatto di nuovi flussi turistici a scala globale: il caso della Community delle Golf. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 6(3): 471-487.
- Buccheri B.M., Passerini G.G. (2019). *Turismo montano sostenibile. Una proposta operativa per la Val di Susa*. Torino: Fondazione Santagata per l'Economia della Cultura.
- Buran P., Aimone S., Ferlaino F., Migliore M.C. (1998). *Le misure della marginalità. I fattori del disagio territoriale delle aree montane piemontesi*. Working Paper n. 121, Torino: IRES Piemonte.
- Calzati V. (2016). *Nuove pratiche turistiche e slow tourism. Il caso della Valnerina in Umbria*. Milano: FrancoAngeli.
- Ciaschi A., Pesaresi C. (2007). *La ricchezza del Molise. Potenzialità e prospettive di una montagna da scoprire*. Quaderni della Montagna "Studium", Roma, Istituto Nazionale della Montagna, Bologna: Bononia University Press.
- Corsale A. (2013). Esperienze di partecipazione e sviluppo del turismo rurale fra Sardegna e Romania. *Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*, 10: 155-181.
- Costa N. (2005). *I professionisti dello sviluppo turistico locale*. Milano: Hoepli.
- Crescimanno A., Ferlaino F., Rota F.S. (2010). *La montagna del Piemonte: varietà e tipologie dei sistemi territoriali locali*. Torino: Ires Piemonte.
- De Vecchis G. (1992). *La montagna italiana. Verso nuove dinamiche territoriali: i valori del passato e le prospettive di recupero e di sviluppo*. Roma: Kappa.
- Id. (1998). La montagna italiana: sensibilità (ambientale e culturale) e sviluppo turistico. In: Zerbi M.C., a cura di, *Turismo sostenibile in ambienti fragili. Problemi e prospettive degli spazi rurali, delle alte terre e delle aree estreme*. Quaderni di Acme, n. 32, Milano: Cisalpino, pp. 157-181.
- Id. (con la collaborazione di Pesaresi C.) (2004). *Un futuro possibile per la montagna italiana*. Roma: Kappa.
- Dematteis G. (2016). La città ha bisogno della montagna. La montagna ha diritto alla città. *Scienze del territorio*, 4: 10-17.
- Emanuel C., Savi P. (2020). Le tecnologie digitali per la rivitalizzazione turistica della montagna debole. In: Lazzeroni M., Morazzoni M., a cura di, *Interpretare la quarta rivoluzione industriale. La geografia in dialogo con le altre discipline*. Roma: Carocci, pp. 193-209.
- Giansanti A. (2014). *Turismo, ambiente e territorio: Sinergie per uno sviluppo economico sostenibile*. Milano: Lampi di Stampa.
- Istat (2020). *Rapporto sul territorio 2020 ambiente, economia e società*. Roma: Istat.
- Id., IMONT (2007). *Atlante statistico della montagna italiana*. Bologna: Bononia University Press.
- Landini P. (1971). Lincio (Varzo-Novara) centro alpino in via di abbandono, *L'Universo*, pp. 651-660.
- Magnaghi A. (2010). *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*. Bollati Boringhieri: Torino.
- Paratore E. (1979). *Un emblematico abbandono della montagna abruzzese: Santo Stefano di Sessanio*. Roma: Edigeo.
- Pareglio S. (2004). *Guida europea all'Agenda 21 Locale. La sostenibilità ambientale: linee guida per l'azione locale*. Milano: Isabel Litografia, pp. 84-85.
- Pascolini M., a cura di (2008). *Le Alpi che cambiano: nuovi abitanti, nuove culture, nuovi paesaggi*. Udine: Forum.
- Id. (2011). Governo del territorio e partecipazione nelle Alpi. In: Scaramellini G., Dal Borgo A.G., a cura di, *Le Alpi che cambiano tra rischi e opportunità*. Innsbruck: Innsbruck University Press, pp. 183-198.
- Pedrazzini L. (2019). Le diverse facce della montagna in declino: un'esperienza lombarda. *Journal of Alpine Research/Revue de géographie alpine*, 107(1): 1-17.
- Piva E., Tadini M. (2021). La geografia della montagna tra interpretazioni, progettualità e percorsi di sviluppo turistico. *Semestrale di studi e ricerche di geografia*, 2: 117-133.
- Romei P. (2009). *Turismo sostenibile e sviluppo locale*. Padova: CEDAM.
- UNEP, UNWTO (2005). *Making Tourism more Sustainable: A Guide for Policy Makers*. Parigi: United Nations Environment Programme, Division of Technology, Industry and Economics.
- Varotto M., a cura di (2013). *La montagna che torna a vivere. Testimonianze e progetti per la rinascita delle Terre Alte*. Portogruaro: Nuovadimensione.

RIASSUNTO: Il presente lavoro esamina la progettualità turistica nella montagna alpina ed appenninica italiana. Il turismo si configura infatti come volano per lo sviluppo dei territori montani e per il superamento della marginalità che da molto tempo li ha connotati. Il contributo ha l'obiettivo di individuare le principali linee guida per una rivitalizzazione della montagna che sia di tipo sostenibile, partecipata ed esperienziale. In quest'ottica vengono proposti alcuni casi emblematici che testimoniano come sia possibile oltre che necessario basarsi su questo tipo di approccio alla progettazione turistica. Il lavoro, dunque, contribuisce alla letteratura geografica sia a livello teorico-metodologico sia a livello pratico-operativo.

SUMMARY: *Tourism development projects for overcoming the marginality of mountain areas. Guidelines and best practice cases*. This paper examines tourism planning in the Italian Alpine and Apennine mountains. Tourism is considered a driving force for the development of mountain territories and for overcoming the marginality that has characterised

them for a long time. This study aims to identify the main guidelines for the sustainable, participatory and experiential revitalization of mountain areas. In this perspective, the paper highlights some emblematic cases that show how it is possible, as well as necessary, to rely on this type of approach to tourism planning. Hence, this research contributes to the geographical literature both on a theoretical-methodological level and on a practical-operational level.

Parole chiave: progettualità turistica, montagna, sviluppo territoriale

Keywords: tourism projects, mountains, territorial development

*Università del Piemonte Orientale; elisa.piva@uniupo.it

SESSIONE 3

*CATENE LOGISTICHE, SUPPLY CHAIN ED
ASSETTI TERRITORIALI: QUALI STRATEGIE?
IL CONTRIBUTO DELLA GEOGRAFIA*

GIUSEPPE BORRUSO*, MARCO MAZZARINO**, MARCELLO TADINI***

SESSIONE 3 – INTRODUZIONE

CATENE LOGISTICHE, *SUPPLY CHAIN* ED ASSETTI TERRITORIALI: QUALI STRATEGIE? IL CONTRIBUTO DELLA GEOGRAFIA

1. INTRODUZIONE. – La geografia dei trasporti e della logistica rappresenta un'area dinamica, in crescita e di forte vitalità nell'ambito della geografia e sta attraversando un periodo di forte e rinnovato interesse scientifico ed applicativo. Essa si presenta come un ambito di ricerca multidisciplinare, che interseca questioni quali i sistemi di comunicazione e di connettività, il turismo, la demografia, i fenomeni migratori, le politiche, la società e la cultura. Poche altre discipline mettono il ruolo del territorio e dello spazio così al centro dei loro interessi scientifici.

La crescente rilevanza delle complesse relazioni tra reti locali e reti globali, catene logistiche ed assetti territoriali rappresenta una notevole opportunità di sviluppo per la geografia dei trasporti e della logistica. Ciò appare particolarmente evidente oggi perché, sia sotto il profilo dell'analisi che, ancor di più, di quello delle politiche, il settore dei trasporti e della logistica ha visto storicamente il dominio di altri comparti scientifici, in particolare quelli dell'ingegneria e dell'economia.

Nell'ambito della geografia dei trasporti e della logistica appare sempre più di attualità il tema delle dinamiche relative alle catene logistiche ed alle *supply chain* di fornitura, produzione, consumo, movimentazione e stoccaggio delle merci in ragione della loro capacità di influenzare profondamente le trasformazioni e gli assetti territoriali a scala globale, europea, regionale e locale. Alla luce di questo scenario, la sessione – a partire dalle evidenze prodotte nella scorsa edizione delle Giornate – si è posta l'obiettivo di fornire contributi che indagassero sulla caratterizzazione di queste dinamiche e che individuassero le azioni strategiche da intraprendere per governare le suddette dinamiche, in modo da fornire efficaci supporti decisionali ai soggetti pubblici e privati coinvolti.

2. LA SESSIONE E I SUOI DIVERSI CONTRIBUTI. – L'intento della sessione era quello di stimolare una riflessione che si focalizzasse sulle interrelazioni complesse che si sviluppano tra reti di trasporto, catene logistiche ed assetti territoriali. Gli interrogativi sottesi erano i seguenti: che cosa determina tali interrelazioni, in termini di influenza reciproca, connessione, interattività? Quali sono i "fattori abilitanti" che inducono trasformazioni e cambiamenti degli assetti territoriali? Quali sono gli effetti sui territori derivanti dalle attività di trasporto e logistica? Quali sono le azioni e gli interventi possibili per governare le interazioni tra attuali catene logistiche e assetti territoriali?

La sessione ha restituito, sia sul piano della conoscenza teorica che dei riscontri empirici, una serie di indicazioni in grado di dar risposta a tali interrogativi che si sono sviluppati attraverso un approccio multiscalare di osservazione dei fenomeni.

Tra le dinamiche su cui maggiormente viene posta l'attenzione in termini di sensibilità ambientale vi è il tema della "impronta carbonica" (o *carbon footprint*) delle catene logistiche globali, come elemento determinante dell'impatto complessivo delle stesse. Su tale questione si sofferma Gallo, che propone una metodologia originale per la quantificazione dei gas serra focalizzata sulla stima di un indicatore sintetico, a supporto di possibili interventi strategici finalizzati alla mitigazione dell'impatto stesso.

Lo sviluppo globale delle *supply chain* comporta necessariamente la presa in esame delle principali direttrici del trasporto internazionale, che per buona parte si basa su quello marittimo. In tal senso, appaiono di particolare rilievo – ed elementi, inoltre, di possibile vulnerabilità – i cosiddetti *choke points*, ossia i nodi strategici di transito delle principali rotte marittime mondiali. Tra questi, il canale di Suez (in particolare a seguito del suo recente raddoppio) rappresenta un elemento di evidente rilievo strategico, anche alla luce dei



recenti eventi di crisi, su cui si sofferma Petraroli per discutere del ruolo centrale rivestito da tutto il bacino del Mediterraneo nell'ambito delle catene globali.

Cambiando scala di osservazione, ma rimanendo nell'ambito del rapporto mare-terra, Borruso, Balletto e Campisi si interrogano sulle relazioni città-porto, ponendo soprattutto un interrogativo sugli assetti e sulle interazioni tra le aree più interne di questi ambiti territoriali, ovvero tra la complessa maglia di interporti, aree logistiche e di stoccaggio distanti dalla banchina e le aree periurbane e periferiche attorno al cuore della città.

In tema di eventi destinati a influenzare le catene logistiche, le vicende relative alla pandemia da Covid-19 hanno prodotto effetti probabilmente di carattere strutturale sulla configurazione complessiva delle *supply chain* globali. Nell'analisi di tali effetti vi è una sempre maggiore enfasi posta sulla spinta verso scelte ed azioni, di natura squisitamente geografica, che portino ad un *reshoring* delle piattaforme produttive e logistiche. Il tema viene sviluppato da Savi, la quale, a partire da elementi di crisi del paradigma della globalizzazione indotti dalla pandemia, sviluppa possibili scenari e traiettorie di reindustrializzazione nei paesi avanzati.

La pandemia da Covid-19 ha, inoltre, determinato un forte aumento del ricorso alla modalità aerea, come scelta strategica nell'ambito delle catene logistiche globali trainata dall'impetuosa crescita del commercio online. Su questo aspetto si sofferma Tadini, sviluppando un'analisi delle recenti dinamiche del trasporto aereo delle merci. Focalizzando l'attenzione sul caso italiano, evidenzia come le scelte del mercato abbiano portato negli ultimi anni ad una polarizzazione dei flussi con la concentrazione del traffico su Malpensa. Lo scalo, per continuare a svolgere il ruolo di *air cargo hub*, necessita di adeguamenti infrastrutturali ma anche di ulteriori interventi finalizzati a migliorare l'efficienza delle operazioni lungo la filiera del trasporto aereo.

Sul tema del commercio online, come elemento preesistente alla crisi determinata dalla pandemia ma sicuramente accentuato dalla crisi stessa, pone l'attenzione anche Zaccomer, focalizzandosi sul caso della regione Friuli-Venezia Giulia. Sviluppando un'analisi basata sui dati disponibili e su evidenze empiriche, il lavoro si pone l'obiettivo di valutare la qualità dei servizi di corriere espresso, quali servizi logistici cruciali per far fronte allo sviluppo impetuoso delle cosiddette *home deliveries*.

*Università degli Studi di Trieste; giuseppe.borruso@deams.units.it

**Università IUAV di Venezia; mazzarin@iuav.it

***Università degli Studi del Piemonte Orientale; marcello.tadini@uniupo.it

ANDREA GALLO*

LA CARBON FOOTPRINT LOGISTICA: DEFINIZIONE DI UNO STRUMENTO PER LA RENDICONTAZIONE DELLE EMISSIONI

1. INTRODUZIONE. – In anni recenti le due rette che viaggiavano su binari paralleli in termini di attività economica ed equilibrio ambientale, hanno iniziato a divergere. Da qui l'esigenza di una valutazione attenta e concreta delle emissioni inquinanti prodotte dai processi produttivi, focalizzando la nostra attenzione specificatamente sulle emissioni inquinanti derivanti dal trasporto intermodale.

In questo contesto si inserisce il concetto della Carbon Footprint: un indicatore utilizzato per stimare e quantificare le emissioni di gas effetto serra generate nell'ambito di un determinato processo espresse in termini di CO₂ equivalente (McKinnon *et al.*, 2015). Questo elaborato però nasce dalla volontà di non limitarsi a quantificare le emissioni prodotte nell'ambito di una filiera logistica, ma di definire uno strumento di calcolo standardizzato dell'impronta carbonica, rivolto non solo a determinare i volumi di gas serra prodotti ma utile per effettuare dei confronti basati su parametri comparabili.

2. LA CARBON FOOTPRINT LOGISTICA. – La Carbon Footprint è una misura atta a quantificare la totalità delle emissioni di GHG associate ad un prodotto, un'organizzazione o un servizio (McKinnon, 2018). Andremo ora ad elaborare uno strumento di calcolo per la Logistic Carbon Footprint, ovvero le emissioni prodotte nell'ambito della movimentazione delle merci da un luogo d'origine ad una destinazione finale per mezzo di differenti modalità di trasporto: dal segmento navale, sicuramente l'aspetto più centrale in questo contesto, passando per il trasporto su rotaia e concludendo infine con il trasporto su strada (McKinnon, 2018).

L'anidride carbonica rappresenta il principale gas climalterante e trae origine dalla combustione nei motori termici. Ognuno dei gas serra considerati dovrà inoltre, venir ponderato per il contributo specifico all'aumento dell'effetto serra in relazione a quello della CO₂, definendo così il *Global Warming Potential* (Greene e Lewis, 2019). Il potere climalterante di un gas viene espresso in termini di CO₂ equivalente. La Carbon Footprint è quindi l'indicatore espresso in termini di CO₂ equivalente che permette di misurare la totalità delle emissioni associate ad un processo. Le nozioni normative che regolano la Carbon Footprint e ne permettono la rendicontazione sono, in ambito internazionale, gli standard *ISO 14064:2006*, riaggiornato poi nel 2019 per quanto concerne la Carbon Footprint di un processo e i *GHG Protocol* proposti dal World Resources Institute (WRI).

La norma ISO 14064 articola le fonti di emissione in tre categorie differenti:

- le emissioni dirette di GHG;
- le emissioni indirette di GHG derivanti dal consumo energetico;
- altre emissioni indirette (categoria residuale).

I *GHG Protocol* riprendono pedissequamente quanto espresso dalla norma *ISO 14064* delineando tre differenti profili di emissioni che prenderanno il nome di "scope". Inoltre, è bene sottolineare come nel report delle emissioni previsto dai *GHG Protocol* la redazione degli *scope* 1 e 2 sia obbligatoria, mentre lo *scope* 3 sia facoltativo e non vincolante.

Per la valutazione della Carbon Footprint appare quindi necessario formalizzare un modello in grado di seguire un approccio al calcolo uniforme e coerente. Articolata attraverso vari *shift* modali, il fulcro della catena logistica è rappresentato dal trasporto marittimo, comparto trainante del commercio internazionale. A cima e a valle, la movimentazione delle merci avviene attraverso differenti modalità di trasporto: il trasporto su rotaia ed il trasporto su strada, trovando nei porti degli *hub* di interscambio fondamentali.

Per valutare le emissioni di pertinenza ad una catena logistica dovremo quindi svolgere un'analisi preliminare dei principali mezzi di trasporto utilizzati, partendo dalle differenti categorie di navi adoperate



nel comparto dello shipping per poi focalizzare la nostra attenzione verso il traffico stradale e ferroviario (McKinnon, 2018).

Il modello di calcolo presentato prenderà in considerazione i principali elementi della catena logistica relativi alle differenti modalità di trasporto; tuttavia, per seguire un approccio al calcolo standardizzato verrà introdotto un fattore d'aggiustamento del 5% imputabile alle emissioni dirette e per il 2% di competenza delle emissioni indirette. Questo sarà fondamentale per includere nel computo dell'impronta carbonica anche tutti i fattori esogeni quali le maree, le condizioni di traffico, le correnti marine avverse, l'usura degli pneumatici ecc. ed anche fattori di emissioni relativamente trascurabili quali le operazioni di movimentazione nei vari hub intermodali in quanto queste operazioni saranno considerate all'interno del fattore d'aggiustamento. Nella quantificazione della carbon footprint logistica rientrano innumerevoli fattori che possono avere una lieve incidenza sulla quantificazione delle emissioni: bisogna quindi delineare in maniera chiara i confini del modello all'interno del quale calcolare l'impronta carbonica al fine di ottenere un modello che sia qualitativamente corretto ed al contempo applicabile su ampia scala.

2.1 Il trasporto marittimo. – Il trasporto marittimo rappresenta il canale più importante per il commercio internazionale: si stima infatti che oltre l'80% del volume delle merci a livello globale venga trasportato via mare, con una flotta di oltre 90.000 navi commerciali che solcano gli oceani del mondo (UNCTAD, 2015).

Il segmento del trasporto navale internazionale è preponderante rispetto agli altri mezzi di trasporto e ciò significa che le emissioni complessive derivanti dalla flotta mercantile rappresentino una preoccupazione concreta (Notteboom *et al.*, 2021).

Esiste una gamma significativa di navi definite in base alla categoria merceologica trasportata, le cui caratteristiche riflettono il carico, la rotta e la modalità di trasporto per cui vengono impiegate. Si procederà quindi ad analizzare le differenti tipologie di nave categorizzate sulla base della loro capacità di carico al fine di analizzare inizialmente i consumi e successivamente le emissioni di gas climalteranti, seguendo per la quantificazione delle emissioni due differenti approcci (Faber *et al.*, 2020): il primo correlato alla potenza erogata dal motore, ed il secondo connesso al consumo specifico di carburante.

Innanzitutto, risulterà fondamentale ipotizzare un'efficienza energetica del 70% dei motori principali in navigazione ed un utilizzo esclusivo dei motori ausiliari al 100% dell'efficienza energetica per le operazioni in rada e in banchina. Questa ipotesi permetterà di quantificare i consumi orari medi per le differenti tipologie navali e la potenza richiesta.

Una volta valutati i consumi di carburante asseribili alle differenti tipologie di vascello, si potrà procedere alla conversione dei consumi nei volumi di gas effetto serra prodotti.

Come detto, la quantificazione delle emissioni per il segmento navale non può prescindere da una valutazione ambivalente dell'energia domandata e dai consumi effettivi.

L'energia domandata esprimerà le emissioni in termini di g pollutant/kWh, con le emissioni calcolate per mezzo della seguente formula:

$$\text{Hourly Emissions} = \text{Emission Factor} \cdot \text{Effective Hourly Engine Power}$$

Il secondo approccio al calcolo delle emissioni prodotte dal segmento navale fa riferimento al consumo di carburante effettivo. Partendo dal *fuel consumption*, la quantità di gasolio effettivamente consumata. È possibile quantificare le emissioni prodotte in termini di g pollutant / g fuel consumption. Il processo aritmetico da seguire in questo caso è espresso dalla seguente formula:

$$\text{Hourly Emissions} = \text{Fuel Consumption} \cdot \text{Emission Factor}$$

Una volta definite queste due componenti si procederà a ponderare i differenti fattori d'emissione come riportato in Tabella 1.

Tab. 1 - Fattori di emissione – Global Warming Potential (GWP)

Fattori di emissione:		<i>gpollutant/gfuel</i>	GWP-100
CO2	Anidride carbonica	3,114	1
SO2	Solfuro di zolfo	0,05	—
<i>Fattori di emissione:</i>		<i>g/kWh</i>	
N2O	Ossido di azoto	0,03	298
CH4	Metano	0,2	25
CO	Monossido di carbonio	1,04	1,8
PM10	Particolato	0,01	—

Fonte: elaborazione personale da Franchetti *et al.*, 2013.

2.2 *Il trasporto su strada e su rotaia.* – Per elaborare l'impronta carbonica che copra da cima a valle l'intera catena logistica, l'analisi delle emissioni derivante dal trasporto merci su strada risulta imprescindibile. In questo paragrafo verranno quindi introdotti gli strumenti essenziali deputati al calcolo delle emissioni di gas effetto serra prodotte nell'ambito del trasporto terrestre, che considera sia il trasporto su strada che quello su rotaia. A tal fine, sono state elaborate delle stime basate su un campione medio, che tenga conto dei mezzi maggiormente utilizzati per questa applicazione. Gli automezzi che prenderemo ad oggetto di studio in questa analisi sono le motrici e gli autoarticolati deputati al trasporto merci, che possono essere suddivisi in base a caratteristiche intrinseche con particolare riferimento alla massa a pieno carico. Per valutare i consumi di gasolio per il parco mezzi circolante abbiamo preso in analisi l'*Handbook Emission Factor for Road Transport (HBEFA)*, un database che evidenzia le emissioni ed i consumi per le diverse categorie di veicoli circolanti (Notter *et al.*, 2019).

La terza modalità di trasporto considerata è quella ferroviaria. Il principale indicatore per il calcolo dell'energia e delle emissioni derivanti dal trasporto su rotaia deriva dall'energia consumata in base al peso netto del treno. Bisogna tuttavia sottolineare che le emissioni di pertinenza saranno da considerarsi esclusivamente indirette, alle quali verrà tuttavia applicato il fattore d'aggiustamento complessivo del 7% in modo tale da correggere eventuali distorsioni e da includere anche le operazioni di manovra eseguite solitamente per mezzo di locomotori diesel.

Per questa analisi quindi considereremo differenti categorie di treni, definiti in base alla loro capacità di carico ed al volume di carico trasportato.

Per il calcolo delle emissioni derivanti dal comparto ferroviario dovremo quindi considerare le emissioni indirette che prendono il nome "*well to wheel*", ovvero l'insieme dei GHG prodotti per produrre l'energia effettivamente utilizzata per alimentare i motori elettrici delle locomotive (EcoTransIt Word, 2019), Per il comparto ferroviario è possibile quindi stimare il consumo energetico in termini di kWh/t-km e di conseguenza le emissioni di anidride carbonica prodotte espresse in kg CO₂ /t-km.

2.3 *Le emissioni indirette.* – Nel computo della Carbon Footprint per la catena logistica rientrano, oltre alle emissioni dirette anche quelle di tipo indiretto: in particolar modo, per la catena logistica sarà necessario quantificare le emissioni derivanti dall'approvvigionamento di energia elettrica e dell'olio combustibile essenziale all'interno della filiera trasportistica. In tal senso, risulterà fondamentale studiare l'intero ciclo di vita del gasolio, dai processi di estrazione, lavorazione, raffinazione, stoccaggio e distribuzione finale del combustibile, per poter valutare concretamente le emissioni indirette di una catena logistica, in cui la movimentazione di mezzi pesanti e quindi l'utilizzo dell'olio combustibile risulta di primaria importanza (Prussi *et al.*, 2020). Da una minuziosa analisi di questo segmento, sono state calcolate le emissioni di CO₂ equivalente espresse in grammi per megajoule di carburante consumato, pari a 14,9 g - CO₂/MJ di CO₂ carburante da cui possiamo quantificare le emissioni di gas effetto serra prodotti in termini in grammi di CO₂ equivalente per chilogrammi di combustibile, moltiplicando questo dato per il potere calorifero del gasolio pari a 43,3 MJ/kg. Sulla base di questa informazione è possibile quantificare le emissioni indirette:

$$\text{Emissioni indirette (g CO}_2 \text{ e/MJ)} \cdot \text{Potere Calorifico Gasolio (MJ/kg)} = \text{Emissioni indirette WTT (g CO}_2 \text{ equivalente/kg)}.$$

Quindi, sulla base dei dati precedentemente espressi, le emissioni indirette del processo WTT sono pari a $14,9 \cdot 43,3 = 645,17$ g CO₂ e /kg di gasolio consumato.

In questo modo sarà possibile definire le emissioni di CO₂ equivalente derivanti dalla componente indiretta dei processi logistici.

3. METODOLOGIA DI CALCOLO E DATI. – Nel paragrafo precedente è stata proposta la metodologia di calcolo per strutturare l'analisi della *carbon footprint* logistica articolata attraverso differenti modalità di trasporto. Si procederà quindi ad analizzare le stime dei consumi effettivi per le differenti modalità di trasporto. Partendo dal segmento navale, risulterà fondamentale suddividere il trasporto marittimo per le differenti tipologie di vascello (Faber *et al.*, 2020) utilizzate e successivamente quantificarne i consumi (Tabb. 4 e 5 in Appendice).

Sulla base delle informazioni riportate nelle suddette tavole andremo poi a considerare i fattori di emissioni connessi ai consumi e alla potenza domandata (cfr. Tab. 1). Utilizzando queste informazioni sarà quindi possibile quantificare le emissioni del segmento navale. Anche per il trasporto stradale andremo a definire una stima media dei consumi e delle emissioni partendo dalle differenti categorie di veicolo utilizzato a seconda del peso medio e prendendo in analisi esclusivamente autoarticolati di categoria EURO 4 o superiore, ovvero che rispettino determinati standard minimi in materia di efficienza energetica. In questo caso sarà possibile determinarne le emissioni ed i consumi come indicato in Tabella 2.

Tab. 2 - Emissioni e consumi trasporto stradale per tipologie di veicolo

Categoria	Consumo medio	Fattori di emissione				
		CO ₂	CH ₄	N ₂ O	NO _x	PM
Dimensione in tonnellate	g/km	g/km				
< 7,5	127,02	408,67	0,01	0,35	2,15	0,13
7.5-14	154,14	494,11	0,01	0,41	3,02	0,13
14-20	185,66	559,09	0,01	0,53	3,44	0,13
20-28	221,46	691,09	0,01	0,59	3,71	0,13
28-34	257,56	795,79	0,01	0,68	4,03	0,13
34-40	271,32	808,94	0,01	0,77	4,51	0,14
40-50	302,93	953,65	0,01	0,91	5,27	0,14
50-60	378,01	1183,24	0,01	1,29	6,58	0,14

Fonte: elaborazione personale da Notter *et al.*, 2019.

Bisogna tuttavia sottolineare che anche per il trasporto su strada, le emissioni dovranno essere ponderate per il loro Global Warming Potential al fine di ottenere una stima espressa in termini di anidride carbonica equivalente (McKinnon, 2018).

Infine, la quantificazione delle emissioni di pertinenza al trasporto ferroviario, che ricordiamo rientrare nella categoria delle emissioni indirette verranno elaborate partendo dalle seguenti stime:

Tab. 3 - Emissioni e consumi trasporto ferroviario per le differenti tipologie di treno

Tipologia di Treno	Peso lordo del treno (t)	Consumo Energetico (kWh/t-km)	Consumo Energetico (kWh/km)	Emissioni CO ₂ (gCO ₂ /t-km)	Emissioni CO ₂ (kg CO ₂ /km)
Light	500	1,1	701,8	22,8	14,5464
Average	1.000		1251,8		25,9464
Large	1.500		1801,8		37,3464
Extralarge	2.000		2351,8		48,7464
Heavy	5.000		5651,8		117,1464

Fonte: elaborazione personale da EcoTransIt Word, 2019.

Anche nel caso del trasporto ferroviario verranno considerate differenti tipologie di convoglio a seconda del peso stimato, dove sarà possibile trattereggiare il consumo energetico prima e i volumi di emissioni di CO₂ espresse in kg/ CO₂-km.

3.1 *Metodologia di calcolo della carbon footprint logistica.* – La redazione della Logistic Carbon Footprint si articolerà partendo dall'analisi delle fonti di emissione primarie relative al trasporto navale, stradale e ferroviario basandosi sulle informazioni evidenziate nelle tabelle precedenti per quantificare le emissioni dirette ponderate per i differenti fattori d'emissione, considerando successivamente le emissioni indirette relative al processo "From well to the Tank" della filiera d'approvvigionamento dell'olio combustibile.

Queste due componenti distinte andranno successivamente corrette utilizzando il fattore d'aggiustamento del 5% per le emissioni dirette e del 2% per quelle indirette: un aumento incrementativo di tale portata risulterà fondamentale per includere nella rendicontazione dell'impronta carbonica non solo i fattori esogeni rilevanti, ma anche le emissioni relativamente trascurabili connesse alle operazioni portuali fin qui non considerate (Franchetti e Apul, 2013). Il fattore d'aggiustamento assume un ruolo estremamente centrale all'interno dell'inventario delle emissioni in quanto definisce in maniera lineare i limiti applicativi del modello di calcolo dell'impronta carbonica per una catena logistica, includendo le distorsioni dovute a fattori terzi imponderabili e rendendo questo indicatore sintetico uniforme, dinamico e applicabile su ampia scala.

4. CONCLUSIONI. – La *carbon footprint* logistica rappresenta il punto di partenza per una valutazione in termini di sostenibilità ambientale dei processi (McKinnon, 2010). L'approccio alla quantificazione dell'impronta carbonica in questo scritto nasce da un imprinting personale, definito dall'esigenza di elaborare uno strumento di calcolo che risulti al contempo efficiente e di replicabile. Partendo quindi da una valutazione delle fonti di emissioni medie per ogni categoria di veicolo utilizzato nel contesto del trasporto intermodale, è stato elaborato un modello di calcolo che fosse in grado di fornire informazioni utili in termini di volumi di emissioni seguendo tuttavia un approccio al calcolo standardizzato ed uniforme e provando a ridurre parte della volatilità derivante dalla valutazione delle emissioni per mezzo dell'introduzione di un fattore d'aggiustamento che consideri nel compunto anche tutte le variazioni incrementative difficilmente quantificabili.

5. APPENDICE.

Tab. 4 - Categorizzazione navale

Tipologia nave	Classe per dimensione	Unità di misura	Peso lordo medio (in tonnellate)	Potenza motori (in kW)	Velocità media (nodi)
Bulk Carrier	0-9.999	DWT	3.313	1.687	9,9
	10.000-34.999		28.455	7.112	11,6
	35.000-59.999		54.546	9.548	12,2
	60.000-99.999		81.713	10.989	12,3
	100.000-199.999		198.060	18.997	12,7
	200.000-+		284.595	22.740	12,8
Container	0-999	Teus	9.080	6.182	12,7
	1.000-1.999		21.520	13.152	14,5
	2.000-2.9999		37.478	22.640	16,2
	3.000-4.999		58.072	39.328	17,2
	5.000-7.999		81.168	52.556	17,5
	8.0000-11.999		119.058	57.901	17,9
General cargo	12.000-14.500	DWT	149.023	61.231	17
	14.500-19.9999		178.871	60.202	16,4
	20.000-+		195.615	60.241	16,3
	0-4.999		1.913	1.107	8,8
	5.000-9.999		7.534	3.471	10,4
	10.000-+		23.156	7.910	12,2
Oil tankers	0-4.999	DWT	2.781	1.414	8,9
	5.000-9.999		9.005	3.134	9,3
	10.000-19.999		20.338	5.169	9,8
	20.000-59.999		43.467	8.570	11,9
	60.000-79.999		72.401	12.091	12,4
	80.000-119.999		106.477	13.518	11,9
Ro-Ro	120.000-199.999	DWT	154.878	17.849	12,5
	200.000-+		304.656	26.710	12,9
	0-4.999		1.930	1.751	9,2
	5.000-+		11.286	11.526	14,4

Fonte: elaborazione personale da Faber *et al.*, 2019.

Tab. 5 - Consumi medi per categoria di nave

Tipologia nave	Classe per dimensione	Unità di misura	Consumo medio (tonnellate al giorno)	
			Motore principale	Motore ausiliario
Bulk Carrier	0-9.999	DWT	5,5	0,5
	10.000-34.999		17,6	0,5
	35.000-59.999		23,4	0,7
	60.000-99.999		28,8	1,1
	100.000-199.999		42,3	1,1
	200.000-+		56,3	1,1
Container	0-999	Teus	14,4	0,8
	1.000-1.999		26	2,1
	2.000-2.999		38,5	3,0
	3.000-4.999		58,7	3,7
	5.000-7.999		79,3	4,0
	8.000-11.999		95,6	4,2
	12.000-14.500		107,8	4,2
	14.500- 19.999		109,4	3,9
	20.000-+		108,6	3,7
General cargo	0-4.999	DWT	0,6	0,1
	5.000-9.999		1,7	0,4
	10.000-+		3,6	1,2
Oil tanker	0-4.999	DWT	4,3	0,6
	5.000-9.999		7,1	1,0
	10.000-19.999		10,8	1,6
	20.000-59.999		22,2	2,0
	60.000-79.999		31,4	1,9
	80.000-119.999		31,5	2,6
	120.000-199.999		39,4	3,1
	200.000-+		65,2	3,7
Ro-Ro	0-4.999	DWT	3,2	2,4
	5.000-+		7,2	3,7

Fonte: elaborazione personale da Faber *et al.*, 2019.

BIBLIOGRAFIA

- Deutsche Bahn (2019). *Investor Relations*. Berlin: DB.
- EcoTransIt Word (2019). *Ecological Transport Information Tool for Worldwide Transports*. IFEU Heidelberg, INFRAS, Berne IVE, DB Schenker.
- Faber J., Hanayama S., Zhang S., Pereda P., Comer B., Hauerhof E., Schim van der Loeff W., Smith T., Zhang Y., Kosaka H., Adachi M., Bonello J.M., Galbraith C., Gong Z., Hirata K., Hummels D., Kleijn A., Lee D.S., Liu Y., Lucchesi A., Mao X., Muraoka E., Qian H., Rutherford, Suárez de la Fuente S., Yuan H., Perico C. V., Wu L., Sun D., Yoo D.H., Xing H. (2020). *Fourth IMO Greenhouse Gas Study*. London: International Maritime Organization (IMO).
- Franchetti J., Apul D. (2013). *Carbon Footprint Analysis Concepts, Methods, Implementation, and Case Studies*. New York: CRC Press.
- GEF-UNDP-IMO GloMEEP Project and IMarES (2018). *Ship Emissions Toolkit, Guide No.1. Rapid Assessment of ship emissions in the national Context*. Lewes: Elephant Print.
- Greene S., Lewis A. (2019). *Smart Freight Centre. Global Logistics Emissions Council Framework for Logistics Emissions Accounting and Reporting*. Amsterdam.
- International Organization for Standardization (2018). *ISO 14064-1: 2018, "Greenhouse gases. Part 1: Specification with guidance at the organization level for quantification and reporting of greenhouse gas emissions and removals"*. Geneva: ISO.
- McKinnon A. (2010). *European Freight Transport Statistics: Limitations, Misinterpretations and Aspirations*. Brussels: ACEA.
- Id. (2018). *Decarbonizing Logistics: Distributing Goods in Low Carbon World*. London: Kogan Page Ltd.
- Id., Cullinane S., Browne M., Whiteing A., Piecyk M. (2015). *Green Logistics 3rd Edition, Improving the environmental sustainability of logistics*. New York: Kogan Page Ltd.
- Midoro R., Parola F. (2013). *Le strategie delle imprese nello shipping di linea e nella portualità*. Milano: FrancoAngeli.
- Notteboom T., Pallis A., Rodrigue J.P. (2021). *Port Economics, Management and Policy. A Comprehensive Analysis of the Port Industry*. New York: Routledge.
- Notter B., Keller M., Cox B. (2019). *Handbook Emission Factors for Road Transport – Version. 4.1*. Bern: INFRAS.
- Prussi M., Yugo M., De Prada L., Padella M., Edwards R., Lonza L. (2020). *JEC Well-to-Tank report v5*. Luxembourg: Publications Office of the European Union.
- Thibault T. (2015). *Clean Cargo Working Group Carbon Emissions Accounting Methodology, The Clean Cargo Working Group Standard Methodology for Credible and Comparable CO2 Emissions Calculation and Benchmarking in the Ocean Container Shipping Sector*. Paris: BSR Clean Cargo.
- UNCTAD (2015). *Review of maritime transport*. Geneva: United Nations Publication.
- WRI, WBCSD (2016). *The Greenhouse Gas Protocol: A Corporate and Reporting Standard – Revised Edition*. Geneva: World Resources Institute and World Business Council for Sustainable Development.

RIASSUNTO: La filiera dei trasporti contribuisce prepotentemente alle emissioni di gas effetto serra a livello globale. Per provare a fronteggiare questa criticità risulta fondamentale affrontare il problema primario relativo alla quantificazione delle emissioni per le differenti catene logistiche. La proposta di questo scritto è quella di elaborare uno strumento di calcolo della *logistic carbon footprint*: un indicatore sintetico in grado di quantificare la totalità delle emissioni relative ad un processo logistico, che sia in maniera ambivalente affidabile in termini di volume e uniforme per quanto concerne i criteri di rendicontazione.

SUMMARY: *The logistic Carbon footprint: definition of a calculation tool for the report of the greenhouse gases emissions.* Transport sector contributes for an important quote to the anthropogenic carbon-based emissions in the atmosphere, although a precise, localized computation is difficult to realize. In order to try to tackle this critical issue, it is essential to tackle the primary problem of quantifying emissions related to different logistics chains. This paper proposes to develop a tool for calculating the logistic carbon footprint: a synthetic indicator capable of quantifying the total emissions related to a logistic process, which is ambivalently reliable in terms of volume and uniform and standardized in terms of reporting criteria.

Parole chiave: impronta carbonica, emissioni climalteranti, emissioni logistiche, decarbonizzazione della logistica
Keywords: carbon footprint, GHG emissions, logistics emissions, decarbonizing logistics

*Università degli Studi di Trieste; andrea.gallo3@phd.units.it

PAOLA SAVI*

RESHORING E GLOBAL VALUE CHAIN DOPO IL COVID-19

1. INTRODUZIONE. – Nei paesi economicamente avanzati, dopo la crisi economico-finanziaria del 2008, il *reshoring* manifatturiero è diventato un tema ampiamente dibattuto, oggetto di numerose pubblicazioni scientifiche e di analisi e rapporti di società di consulenza aziendale, organizzazioni economiche e istituzioni internazionali, associazioni di categoria, nonché di articoli di stampa. Negli Stati Uniti, la stampa economica, con anticipo rispetto alla produzione scientifica, ha portato all'attenzione i casi di note multinazionali – Apple, Ford, General Electric – che hanno riportato in patria attività produttive delocalizzate in paesi a basso costo del lavoro (The Economist, 2013).

Nel periodo che precede la pandemia di Covid-19, gli studi sul *reshoring* si sono focalizzati sulla definizione, le caratteristiche e la dimensione quantitativa del fenomeno, ne hanno analizzato le cause e i possibili effetti, sia in termini di ricadute occupazionali, nei paesi occidentali, che di conseguenze sugli assetti spaziali della produzione globale.

L'interesse per il *reshoring*, che sembrava sopito sul finire del decennio passato, si è riaperto con la pandemia. L'interruzione di intere filiere produttive, durante il primo lockdown del 2020 ma anche nella fase successiva di ripresa delle economie, ha messo in evidenza le criticità del modello produttivo delle *Global Value Chain* (GVC) per quanto riguarda la sicurezza delle forniture e la dipendenza delle economie occidentali dai paesi asiatici, Cina in primis. In questo scenario, il *reshoring*, oltre che come scelta localizzativa di singole imprese, si sta configurando come una possibile opzione all'interno di più ampie strategie di politica industriale finalizzate a implementare processi di rinascita della manifattura nei paesi avanzati (European Parliament, 2021).

Dopo avere analizzato caratteristiche e dimensioni del *reshoring* negli anni che precedono la pandemia, il contributo, basandosi sulle evidenze empiriche e la letteratura più recenti, discute alcune ipotesi relative all'evoluzione del fenomeno nel post-pandemia. Ci si chiede, in particolare, se le strategie di *reshoring* e di reindustrializzazione in atto nei paesi avanzati potranno imprimere un'accelerazione alla riconfigurazione delle catene globali di produzione, come sembrano suggerire studiosi e istituzioni internazionali (Barbieri *et al.*, 2020; Pegoraro *et al.*, 2020; UNCTAD, 2020; European Parliament, 2021; European Central Bank, 2022).

2. IL RESHORING NEL PERIODO CHE PRECEDE LA PANDEMIA: UN QUADRO DI SINTESI. – Nella letteratura internazionale¹, il *reshoring* (Ellram *et al.*, 2013; Gray *et al.*, 2013), o *backshoring* (Kinkel e Maloca, 2009), è definito “una strategia d'impresa – deliberata e volontaria – orientata alla rilocalizzazione domestica (totale o parziale) di attività svolte all'estero (direttamente o presso fornitori) per fronteggiare la domanda locale, regionale o globale” (Fratocchi *et al.*, 2014, pp. 428-429). La produzione che rientra può essere svolta direttamente negli stabilimenti dell'impresa o affidata a subfornitori locali o nazionali. In alternativa al *reshoring*, le imprese possono adottare strategie di *nearshoring* (Goel *et al.*, 2008; Sirkin *et al.*, 2014), rilocalizzando in paesi stranieri, ma più vicini rispetto alla sede domestica, attività produttive precedentemente delocalizzate in paesi lontani.

La banca dati del gruppo di ricerca Uni-CLUB Mo-Re *Back-reshoring*², al momento la fonte più dettagliata per valutare le dimensioni del *reshoring* su scala mondiale, riporta, per il periodo 2005-2020, 1.430 operazioni, di cui la maggior parte riguarda imprese che sono rientrate nei paesi dell'Unione Europea (838) e in Nord America (466), soprattutto dalla Cina e dall'Est Europa. L'Italia, con 143 operazioni, sarebbe uno

¹ In ambito accademico, il tema del *reshoring* è stato trattato soprattutto dagli studiosi di *International Business* e *Operation Management*. Per una rassegna della letteratura internazionale e nazionale, si vedano: Fratocchi *et al.*, 2014, 2016; Ricciardi *et al.*, 2015; Stentoft *et al.*, 2016; Barbieri *et al.*, 2017.

² Gruppo di ricerca che coinvolge studiosi di *Management* delle Università di Catania, L'Aquila, Udine, Bologna e Modena & Reggio Emilia. I dati sono stati raccolti e classificati secondo una metodologia di tipo esplorativo che ha utilizzato più fonti: ricerche accademiche, quotidiani e riviste economiche internazionali, rapporti di note società di consulenza, motori di ricerca, interviste con imprenditori (Fratocchi *et al.*, 2014).



dei paesi più coinvolti (Centro Studi Confindustria, 2020). In questa fase, protagonisti dei flussi di *reshoring* sono il sistema moda, l'arredamento, l'*automotive* e l'elettronica.

Lo *European Reshoring Monitor* di Eurofound³, limitatamente al periodo 2014-2018 e ai paesi dell'Unione Europea, ha censito 253 operazioni di *reshoring*, 39 delle quali realizzate da imprese italiane (Eurofound, 2019). Altre evidenze sulla presenza del *reshoring* nell'industria europea si evincono dallo *European Manufacturing Survey (EMS)*, prodotto con cadenza triennale dal Dipartimento *Industrial and Service Innovations (ISI)* del *Fraunhofer Institute for Systems and Innovation Research* di Karlsruhe. Secondo i dati relativi ai periodi 2010-2012 e 2013-2015, per ciascun arco temporale di osservazione, il 4% delle imprese del campione indagato ha riportato la produzione in patria, contro il 17% del 2007-2009 (Dachs e Zanker, 2015; Dachs *et al.*, 2019).

Per gli Stati Uniti, la Reshoring Initiative⁴ ha calcolato, per il periodo 2010-2020 un totale di oltre 7.000 aziende coinvolte in operazioni di *reshoring* e ha stimato in più di 1 milione i nuovi posti di lavoro creati (Reshoring Initiative, 2020).

All'origine del *reshoring*, vi sarebbe, innanzitutto, la diminuzione dei differenziali salariali tra paesi economicamente avanzati e paesi a basso costo del lavoro dell'Asia e dell'Est Europa (Goel *et al.*, 2008; World Economic Forum, 2012; Wu, Zhang, 2013; Needham, 2014; Sirkin *et al.*, 2014) che ha mutato le convenienze localizzative delle imprese occidentali. A rendere meno convenienti le operazioni di *offshoring* in paesi lontani avrebbe contribuito anche l'aumento dei costi di trasporto per le continue oscillazioni dei prezzi del petrolio, soprattutto nei primi anni 2000 (Goel *et al.*, 2008; Dachs e Zanker, 2015). All'opposto, in alcuni paesi occidentali, come gli Stati Uniti grazie allo sfruttamento dello *shale gas & oil* (De Backer *et al.*, 2016), la diminuzione del costo dell'energia ha reso di nuovo conveniente produrre in sede domestica.

Nel decennio successivo alla crisi è cambiato anche il contesto della governance economica globale. Spinte protezionistiche, aumento degli accordi regionali per il commercio, sussidi, misure restrittive e regolatrici poste dai governi sugli investimenti esteri hanno contribuito a indebolire il sistema del multilateralismo e il ruolo della World Trade Organization e a rallentare l'espansione del commercio internazionale e degli investimenti diretti esteri (UNCTAD, 2013). La situazione è diventata critica negli anni 2018-2020, quando l'Amministrazione Trump ha imposto dazi medi del 25% sulla metà dei prodotti importati negli Stati Uniti dalla Cina, innescando una "guerra commerciale" con la potenza asiatica (WTO, 2021). Nel contesto post-crisi, inoltre, alcuni paesi, come gli Stati Uniti fin dall'epoca dell'ex Presidente Obama (The White House, 2012), hanno implementato politiche industriali rivolte a contrastare la deindustrializzazione e a incoraggiare il ritorno delle imprese che hanno delocalizzato.

Per molte imprese occidentali, la decisione di rientrare è stata dettata da ragioni di ordine logistico, dovute a problemi di coordinamento di *supply chain* sempre più estese a scala globale e ai relativi tempi di approvvigionamento (Ellram *et al.*, 2013) o dall'esigenza di tutelare la qualità dei prodotti, facendo leva sull'effetto "made in" (Fratocchi *et al.*, 2014).

Altri studi sottolineano il collegamento tra rientro delle produzioni e diffusione delle recenti tecnologie della quarta rivoluzione industriale (Anderson, 2012; Stentoft *et al.*, 2016; Reshoring Initiative, 2020). Robotica e automazione, ad esempio, sostituendo la manodopera a basso costo, renderebbero scarsamente conveniente il ricorso alla delocalizzazione, incentivando il *reshoring* (Eurofound, 2019; Krenz *et al.*, 2021). La manifattura additiva, in particolare la stampa 3D, potrebbe invece favorire un'organizzazione basata su produzioni locali di piccola scala geograficamente disperse, in grado di offrire prodotti personalizzati e di elevata qualità, focalizzati su mercati locali e regionali (Laplume *et al.*, 2016), supportando strategie di "replicazione" o "diffusione" della manifattura (UNCTAD, 2020).

Reshoring e *nearshoring*, infine, sono stati letti come segnali di una possibile riconfigurazione del modello organizzativo della produzione internazionale, nella prospettiva di un "accorciamento" o di una "regionalizzazione" delle *GVC* (UNCTAD, 2013, 2020; WTO, 2021) e, più in generale, come possibili indizi di de-globalizzazione o di rallentamento della globalizzazione (Antràs, 2020; Pegoraro *et al.*, 2020).

3. IL RESHORING DOPO LA PANDEMIA DI COVID-19. – La pandemia di Covid-19 ha amplificato i rischi connessi con la frammentazione geografica della produzione in reti internazionali, in primo luogo la dipendenza

³ Il database è stato costruito nel contesto di un'iniziativa svolta su incarico della Commissione Europea nell'ambito del progetto pilota *The Future of Manufacturing in Europe* (2015-2018) (<https://reshoring.eurofound.europa.eu/>).

⁴ Associazione non a scopo di lucro creata negli Stati Uniti da un ex imprenditore, Harry Moser, con l'obiettivo di aiutare le imprese americane che decidono di rientrare in patria dopo esperienze di delocalizzazione all'estero.

delle economie occidentali dalla Cina e dai paesi asiatici da cui proviene la maggior parte dei prodotti e dei beni intermedi delle filiere industriali. Se nel 2020, durante il primo lockdown, l'emergenza era determinata dalla carenza di materiale sanitario e farmaci, nella fase attuale di "gestione" della pandemia, il problema è costituito invece dall'interruzione delle forniture di componenti essenziali per molti beni industriali, come i semi-conduttori, che ha messo in crisi diversi settori e ha fatto aumentare i prezzi degli input a valle delle catene del valore (Centro Studi Confindustria, 2021).

L'aumento della domanda di prodotti nel momento in cui l'economia ha ripreso a funzionare ha generato pesanti ritardi nel trasporto marittimo delle merci dal momento che i grandi porti container asiatici si sono trovati in difficoltà nel ripristinare la movimentazione delle navi cargo verso l'Europa e il Nord America. La scarsità di container e la natura oligopolistica del mercato dei *carrier* marittimi hanno contribuito all'aumento dei prezzi dei noli marittimi, soprattutto sulle rotte commerciali principali (Cina-Stati Uniti e Cina-Mediterraneo).

A distanza di due anni dallo scoppio della pandemia, lockdown asincroni, o limitati ad alcune regioni o città cinesi, rischiano di interrompere le catene produttive e ancora rallentano le attività dei principali porti.

Per queste ragioni, la pandemia ha riportato l'attenzione sul *reshoring*, più in generale, sulla vulnerabilità e i futuri assetti delle GVC (WTO, 2021; World Bank e OECD, 2021; European Central Bank, 2022). In uno scenario globale già condizionato da crisi del multilateralismo e guerre commerciali, il Covid-19 viene considerato un fattore determinante nelle scelte strategiche e nelle decisioni localizzative delle aziende (Barbieri *et al.*, 2020). Il rischio di interruzioni delle catene di fornitura, infatti, potrebbe indurre le imprese a rivedere le loro strategie localizzative per ridurre la dipendenza produttiva dall'estero, imprimendo un'accelerazione ai processi di rientro, non solo come risposta immediata a una situazione di emergenza, ma anche come strategia di medio-lungo periodo per ridurre il rischio di esposizione ad altri shock esogeni, come eventi naturali, fattori geopolitici, cyberattacchi o altri rischi tecnologici. La guerra in Ucraina, scoppiata con l'emergenza pandemica tuttora in corso, sembra purtroppo supportare queste ipotesi. Oltre a destabilizzare ulteriormente il quadro geopolitico mondiale, l'aumento dei prezzi di petrolio e gas sta incidendo pesantemente sui costi di trasporto e, soprattutto per i settori energivori che rischiano il fermo degli impianti, di produzione.

La crisi determinata dalla pandemia potrebbe dunque accelerare il processo di trasformazione strutturale della produzione su scala globale che già si andava delineando nel decennio precedente, sotto la spinta di tre macro-tendenze: i cambiamenti nella governance globale, la transizione verso la sostenibilità e la diffusione della quarta rivoluzione industriale (UNCTAD, 2020). Ciascuna di queste tre tendenze potrebbe spingere il *reshoring*, tuttavia gli effetti non sono affatto chiari e predeterminati, anzi per alcuni versi sembrano contrastanti. Inoltre, ciascun settore produttivo, in ragione delle sue specificità e della strategicità per le economie nazionali, adotterà strategie organizzative e localizzative differenti.

Gli impatti della diffusione delle nuove tecnologie digitali sulla geografia della produzione globale, in particolare, non sembrano lineari né prevedibili (Butollo, 2020). È improbabile che un *reshoring* trainato dall'automazione coinvolga tutta la manifattura, il fenomeno riguarderà piuttosto le industrie ad alta tecnologia con GVC abbastanza concentrate, come i macchinari, gli strumenti elettronici e l'automotive, settori in cui i robot sono già presenti.

Le tecnologie della quarta rivoluzione industriale, tuttavia, potrebbero portare a scelte localizzative alternative rispetto al *reshoring*. Alcune tecnologie abilitanti Industria 4.0, come i *Big data* e l'*Internet of Things*, consentono infatti un coordinamento e un controllo più efficiente di catene produttive disperse geograficamente, riducendo costi di transazione e rischi (UNCTAD, 2020). Facendo leva sulle tecnologie digitali, le imprese in molte filiere produttive potrebbero adottare scelte di *off-offshoring*, delocalizzando in aree ancora più lontane per conseguire ulteriori risparmi nei costi di produzione, oppure di estendere la rete di fornitori su diversi paesi per ridurre i rischi di futuri shock esogeni. In entrambi i casi, si configurerebbe una *diversificazione* delle aree destinatarie dei flussi di delocalizzazione produttiva e/o dei fornitori che andrebbe a riorganizzare geograficamente le fasi delocalizzate, senza rilocalizzare nulla in patria (UNCTAD, 2020). Senza considerare che i costi delle operazioni di disinvestimento saranno un disincentivo alla ridislocazione internazionale delle produzioni.

Secondo le evidenze empiriche al momento disponibili, i numeri del *reshoring* rimangono contenuti nonostante il fenomeno sia cresciuto durante la pandemia. Gli ultimi dati della Reshoring Initiative (Reshoring Initiative, 2021) indicano che le attività di *reshoring*, negli Stati Uniti, sono proseguite anche durante i due anni di pandemia: la stima è di 1.334 imprese coinvolte e circa 138.000 posti di lavoro per il 2021. Ai settori tradizionali si sono aggiunti: dispositivi di protezione individuale, farmaceutica, terre rare, semiconduttori

e batterie elettriche. Anche i dati più recenti della Uni-CLUB Mo-Re *Back-reshoring* registrano un aumento significativo dei casi di *reshoring* tra il 2019 e i primi otto mesi del 2020 (Centro Studi Confindustria, 2021).

Ammettendo pure che la dimensione del fenomeno sia sottostimata, l'impatto del *reshoring* in termini di reindustrializzazione al momento è rimasto complessivamente contenuto: oltre 1,3 milioni di nuovi posti di lavoro corrispondono a circa l'1% del totale dell'occupazione manifatturiera degli Stati Uniti. Un numero di posti di lavoro non tale da recuperare le perdite occupazionali create dalle delocalizzazioni e dalla crisi economico-finanziaria.

4. CONCLUSIONI. – Nei primi mesi del 2022, alle conseguenze economiche della pandemia si sono sommati gli effetti della guerra in Ucraina, un secondo shock che, andando a modificare il quadro geopolitico, può cambiare ancora gli scenari e le traiettorie della produzione internazionale nel medio periodo, considerando anche la rivoluzione digitale e la transizione ecologica. Tutti questi fatti, che si sono succeduti nell'arco di soli due anni, sembrano spingere ulteriormente verso una contrazione delle catene di produzione, dando protagonismo a fenomeni di *reshoring*, intesi non solo come rientri di attività produttive ma anche come processi di reindustrializzazione interni ai paesi occidentali.

In ragione delle evidenze empiriche disponibili, tuttavia, è improbabile ipotizzare un incremento importante dei flussi di rientro nei prossimi anni, quanto piuttosto una contrazione dei flussi di delocalizzazione produttiva. L'esigenza di ridurre i rischi legati a *supply chain* lunghe, assieme alle opportunità offerte dalle tecnologie digitali come la robotica che consente di ridurre l'intensità di lavoro nella produzione manifatturiera, non comporterà necessariamente delle rilocalizzazioni di attività produttive delocalizzate quanto piuttosto nuovi percorsi di industrializzazione nelle aree di origine dei flussi di delocalizzazione che possono trovare espressione sia nell'aumento dell'integrazione verticale sia nella sostituzione di fornitori stranieri con fornitori locali o nazionali (Centro Studi Confindustria, 2020).

Un'alternativa al *reshoring* potrebbe essere il *nearshoring*, che consente alle imprese occidentali di ottenere un maggiore controllo sulle *supply chain*, allo stesso tempo mantenendo bassi altri costi di produzione, come il lavoro. Scelte di *nearshoring* e ricostruzione di filiere produttive su base continentale, ad esempio a scala europea, potrebbero accentuare i processi di "regionalizzazione" delle catene di produzione globali già in atto prima della pandemia (UNCTAD, 2020; WTO, 2021).

Gli assetti futuri delle *GVC* dipenderanno tuttavia dalle politiche che i governi adotteranno (Antràs, 2020). In assenza di politiche industriali, appare difficile che, da sole, le spinte legate alla sostenibilità ambientale e alla digitalizzazione delle catene globali del valore potranno mettere in atto processi di reindustrializzazione in Occidente e contrastare la dipendenza dalla Cina e dalle altre economie asiatiche (Centro Studi Confindustria, 2021).

BIBLIOGRAFIA

- Anderson C. (2012). *Makers. The New Industrial Revolution*. New York: Crown Business.
- Antràs P. (2020). *De-Globalisation? Global Value Chains in the post-Covid-19 Age*. NBER Working Papers 28115, novembre.
- Barbieri P., Ciabuschi F., Fratocchi L., Vignoli M. (2017). Manufacturing reshoring explained: An interpretative framework of ten years of research. In: Vecchi A., a cura di, *Reshoring of Manufacturing. Drivers, Opportunities and Challenges*. Cham: Springer.
- Barbieri P., Boffelli A., Elia S., Fratocchi L., Kalchschmidt M., Samson D. (2020). What can we learn about reshoring after Covid-19? *Operation Management Research*, 13: 131-136.
- Butollo F. (2020). Digitalization and the geographies of production: Towards reshoring or global fragmentation? *Competition and Change*, 25(2): 259-278.
- Centro Studi Confindustria (2020). *Scenari industriali. Innovazione e resilienza: i percorsi dell'industria italiana nel mondo che cambia*. Roma: Confindustria Servizi.
- Id. (2021). *Scenari industriali. La manifattura al tempo della pandemia. La ripresa e le sue incognite*. Roma: Confindustria Servizi.
- Dachs B., Zanker C. (2015). *Backshoring of Production Activities in European Manufacturing*. MPRA Paper, 63868.
- Dachs B., Kinkel S., Jäger A., Palčić I. (2019). Backshoring of production activities in European manufacturing. *Journal of Purchasing and Supply Management*, 25(3).
- De Backer K., Menon C., Desnoyes-James I., Moussiégt L. (2016). Reshoring: Myth or reality? *OECD Science, Technology and Industry Policy Papers*, n. 27, Parigi: OECD Publishing.
- Ellram L.M., Tate W.L., Petersen K.J. (2013). Off-shoring and reshoring: An update on the manufacturing location decision, *Journal of Supply Chain Management*, 49(2): 14-22.
- Eurofound (2019). *The Future of Manufacturing in Europe*. Luxembourg: Publication Office of the European Union.
- European Central Bank (2022). *Global Value Chains: Measurement, Trends and Drivers*, 289, gennaio.

- European Parliament (2021). *Post Covid-19 Value Chains: Options for Reshoring Production back to Europe in a Globalized Economy*. European Union.
- Fratocchi L., Ancarani A., Barbieri P., Di Mauro C., Nassimbeni G., Sartor M., Vignoli M., Zanoni A. (2014). Il back-reshoring manifatturiero nei processi di internazionalizzazione: inquadramento teorico ed evidenze empiriche. *Atti del XXVI Convegno annuale di Sinergie: Manifattura tra processi di delocalizzazione e rilocalizzazione produttiva e internazionalizzazione. Sinergie Referred Electronic Conference Proceedings*, 423-440.
- Goel A., Moussavi N., Srivatsan V.N. (2008). Time to rethink off-shoring? *McKinsey Quarterly*, 14: 1-5.
- Gray J.V., Skowronski K., Esenduran J., Rungtusanatham M. (2013). The reshoring phenomenon: What Supply chain academics ought to know and should do. *Journal of Supply Chain Management*, 49(2): 27-33.
- Kinkel S., Maloca S. (2009). Drivers and antecedents of manufacturing off-shoring and backshoring. A German perspective. *Journal of Purchasing & Supply Management*, 15(3): 154-165.
- Krenz A., Prettner K., Strulik H. (2021). Robots, reshoring and the lot of low-skilled workers. *European Economic Review*, 136.
- Hedberg A., Šipka S. (2020). *The Circular Economy: Going Digital*. Brussels: European Policy Centre.
- Laplume A.O., Petersen B., Pearce J.M. (2016). Global value chains from a 3D perspective. *Journal of International Business Studies*, 47(5): 595-609.
- Needham C. (2014). *Reshoring of EU Manufacturing*. European Parliamentary Service. <http://www.eprs.ep.parl.unioni.eu>.
- Pegoraro L., De Propris L., Chidlow A. (2020). De-globalisation, value chains and reshoring. In: De Propris L., Bailey D., a cura di, *Industry 4.0 and Regional Transformations*. New York: Routledge.
- Reshoring Initiative (2020). *2020 Data Report*. www.reshorennow.org.
- Reshoring Initiative (2021). *IH2021 Data Report*. www.reshorennow.org.
- Ricciardi A., Pastore P., Russo A., Tommaso S. (2015). Strategie di back-reshoring in Italia: vantaggi competitivi per le aziende, opportunità di sviluppo per il Paese. *IPE Working Paper*, 5.
- Sirkin H.L., Zinser M., Rose J. (2014). *The Shifting Economics of Global Manufacturing. How Cost Competitiveness is Changing Worldwide*. The Boston Consulting Group Inc., August.
- Stentoft J., Olhager J., Heikkilä J., Thoms L. (2016). Manufacturing backshoring: a systematic literature review. *Operation Management Research*, 9(2): 53-61.
- The Economist (2013). *Reshoring manufacturing*, special report. 19 gennaio.
- The White House (2012). *Blueprint for an America Built to Last*. Washington DC: The White House. www.whitehouse.gov.
- UNCTAD (2013). *World Investment Report 2013. Global Value Chains: Investment and Trade for Development*. Ginevra: United Nations.
- Id. (2020). *World Investment Report 2020. International Production Beyond the Pandemic*. Ginevra: United Nations.
- World Bank, OECD (2021). *Global Value Chains: Efficiency and Risks in the Context of Covid-19*. Parigi: OECD.
- World Economic Forum (2012). *The Future of Manufacturing, Opportunities to Drive Economic Growth*. Geneva.
- WTO (2021). *Global Value Chain Development Report. Beyond Production*. November.
- Wu X., Zhang F. (2013). Home or Overseas? An analysis of sourcing strategies under competition. *Management Science*, 60(5): 1223-1240.

RIASSUNTO: La pandemia di Covid-19 ha messo in evidenza fragilità e rischi del modello delle *Global Value Chain*, il paradigma produttivo della globalizzazione, e ha riportato all'attenzione il tema del *reshoring* manifatturiero e della reindustrializzazione nei paesi avanzati. Dopo avere analizzato caratteristiche e dimensioni del *reshoring* nel periodo che precede la pandemia, il contributo, basandosi sulle evidenze empiriche e la letteratura più recenti, discute alcune ipotesi relative all'evoluzione del fenomeno nel post-pandemia. In particolare, se il *reshoring* e le strategie di reindustrializzazione dei paesi avanzati potranno accelerare la riconfigurazione delle *catene* globali di produzione, già in atto.

SUMMARY: *Reshoring and global value chains in the post-Covid-19 age*. The Covid-19 pandemic has pointed out vulnerabilities and risks of the Global Value Chains model, the production paradigm of the Globalization, and has drawn attention to the phenomena of manufacturing reshoring and industrial renaissance in developed economies. After an analysis of the main features and the spread of reshoring in the pre-pandemic age, this paper aims to discuss about the evolution of reshoring in the post-Covid age, by way of data and recent literature. The main question is if reshoring and strategies of reindustrialization in developed countries will be able to accelerate the reshaping of Global Value Chains in a medium-term perspective.

Parole chiave: reshoring, nearshoring, Global Value Chain, pandemia da Covid-19, Industria 4.0.

Keywords: reshoring, nearshoring, Global Value Chains, Covid-19 pandemic, Industry 4.0.

*Dipartimento Culture e Civiltà, Università di Verona; paola.savi@univr.it

GIANPIERO PETRAROLI*

L'EVOLUZIONE DEL TRASPORTO MARITTIMO NEL CANALE DI SUEZ: QUALE CENTRALITÀ PER IL MEDITERRANEO?

1. INTRODUZIONE. – Il Canale di Suez, grazie alla particolare posizione geografica che ricopre, svolge un ruolo centrale nelle rotte commerciali mondiali, punto di connessione del commercio marittimo tra Asia ed Europa. Storicamente ha sempre rivestito un importante ruolo geopolitico e geoeconomico nel Medio Oriente, ruolo che negli ultimi anni è accresciuto grazie al recente raddoppio del Canale: “The Euro-Mediterranean’s most important geostrategic point is for sure the Suez Canal (along with three natural straits: Gibraltar, Bosphorus and Dardanelles). Indeed, it represents the shortest seaway from East Asia and the Middle East to Europe as well as for some African states to Europe” (Tadini, 2019, p. 24). Il raddoppio del Canale di Suez, avvenuto nell’agosto del 2015, e avviato ufficialmente nel febbraio del 2016, ha consentito di intensificare il passaggio delle navi in transito nel Canale egiziano e, di conseguenza, il commercio marittimo nel Mar Mediterraneo ha registrato un aumento della movimentazione di TEU nei principali scali portuali, soprattutto nei due porti di *transshipment* del Pireo (Grecia) e di Tanger Med (Marocco) (SRM, 2021; UNCTAD, 2021). Nel Mediterraneo circola il 20% del traffico commerciale mondiale e il 12% passa dal solo Canale di Suez; nel 2020 sono circolati 39.473.478 TEU, numeri sempre in crescita (1,4% in più rispetto al 2019) che proiettano il Mediterraneo al centro degli scambi commerciali globali (Lloyd’s List, 2021; SRM, 2021).

L’obiettivo di questo lavoro è quello di analizzare l’evoluzione dei flussi commerciali nel Canale di Suez in relazione al suo raddoppio, ed esaminare l’evoluzione commerciale dei principali scali portuali del Mediterraneo¹.

Il dibattito geografico, e non solo, in merito all’evoluzione del Canale di Suez e ai flussi commerciali che interessano il bacino del Mediterraneo è un tema ampiamente discusso (Ruggiero, 2010; Amato e Galeota Lanza 2016; Deandreis e Campioni, 2018; Tadini, 2019) ma, il crescente fenomeno del gigantismo navale, gli investimenti cinesi nei porti del Mediterraneo con la *Belt and Road Initiative* (BRI), l’espansione delle ZES retroportuali di Port Said e Tanger Med e la crescita della presenza commerciale dell’alleanza 2M (*APM Maersk e Mediterranean Shipping Company*) nel Mediterraneo, richiedono un costante aggiornamento statistico e un’attualizzazione del tema. Inoltre, l’estrema incertezza sull’evoluzione dei mercati e sui flussi commerciali mondiali dettata dalla pandemia da Covid-19, dal blocco del Canale di Suez avvenuto il 23 marzo del 2021 che ha paralizzato la *supply chain* internazionale, la guerra tra Russia e Ucraina che coinvolge direttamente i Paesi del Mediterraneo nell’import di grano, mais, GNL, petrolio e palladio, hanno modificato profondamente l’economia e i flussi commerciali della regione mediterranea e mondiale.

Il ruolo centrale che svolge il trasporto marittimo nei commerci globali e il suo evolversi rapidamente negli ultimi cinquant’anni ci pone dinanzi ad una *marittimizzazione dell’economia*. Le tre principali rotte marittime internazionali sono la *Trans-Atlantic*, la *Trans-Pacific* e la *Feast-Europe* e interessano i maggiori *choke point* mondiali: il Canale di Suez, lo Stretto di Malacca, il Canale di Panama e lo Stretto di Gibilterra.

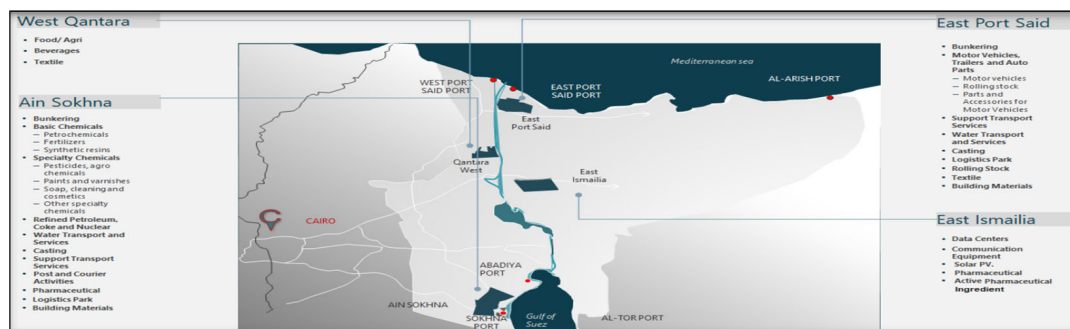
2. IL CANALE DI SUEZ: UN’ARTERIA VITALE PER IL MEDITERRANEO. – Il Canale di Suez, inaugurato nel 1869 dalla compagnia francese “Suez Canal Company” è un Canale artificiale che collega il Mar Mediterraneo al Mar Rosso; lungo 193 chilometri, è un *choke point* strategico per i traffici marittimi commerciali in entrata e in uscita nel Mediterraneo. L’Istmo di Suez è situato ad Est del Cairo e attraversa tre città egiziane: Suez, Ismailia, Port Said e una vasta Zona Economica Speciale (ZES).

Gli investimenti del governo egiziano nella *ZES Suez Canal Zone* (SCN), un’area di 461 km con 250 stabilimenti operativi e 14 industrie, rappresentano un importante motore industriale ed economico nella regione egiziana. La ZES si sviluppa lungo i sei porti che costeggiano il Canale: *West Port Said, East Port Said,*

¹ Le rotte prese in considerazione per questo studio riguardano solo le *deep sea shipping*.



Adabiya, Al Tor, Al Arish e Sokhna Port (Fig. 1); e le quattro aree industriali situate nelle prossimità dei porti: Sokhna industrial Zone, East Port Said Industrial Zone, West Qantara Zone e East Ismailia (Tech. Valley) Zone.



Fonte: Suez Canal Zone.

Fig. 1 - Il Canale di Suez e la ZES

Il raddoppio del Canale di Suez ha interessato la tratta che si estende dal Nord della città di Suez al Sud di Port Said. Nel complesso sono stati aggiunti 72 km, di cui 35 km sono stati costruiti *ex novo* parallelamente al lago *El Ballah* e 37 km di ampliamento nel vecchio Canale lungo il *Great Bitter Lake*. Il governo egiziano ha investito 8 miliardi di dollari e sono state coinvolte circa 400 imprese ed oltre 25.000 operai sono stati impiegati per la realizzazione dell'ampliamento completato in 12 mesi. Attualmente, il Canale ha una profondità di 24 metri, una lunghezza di 193 km e la possibilità per le navi di percorrerlo contemporaneamente in entrambe le direzioni di marcia.

Di seguito i benefici in termini economici del raddoppio del Canale:

- diminuiscono i tempi di transito (da 18 ore a 11 ore circa);
- aumenta la velocità delle navi nei pressi dei due *by pass* del *Great Bitter Lake* ed *El Ballah*;
- aumenta il numero delle navi in transito nel Canale (nel 2019 è stato registrato il record di 18.880 navi);
- nessun limite alla dimensione delle navi, a differenza del Canale di Panama, con la possibilità di transito di navi portacontainer da oltre 15 mila TEU.

La Tabella 1 dimostra come dal 2015 al 2019 il numero delle navi in transito nel Canale sia aumentato di 1.397 unità, con una media giornaliera di 51,7; ancora lontana rispetto alle stime iniziali che prevedevano un passaggio di oltre 95 navi nel 2023. Il tonnellaggio trasportato dalle navi, invece, è aumentato dal 2015 al 2019 del 17,3% con il record registrato nel 2018.

Tab. 1 - Traffico navi nel Canale di Suez (2015-2019)

Anno	Numero navi totali	Media giornaliera	Tonnellaggio totale 1.000)	Tonn/Nave giornaliero
2015	17.483	47,9	998.652	2.736
2016	16.833	46,0	974.185	2.661.7
2017	17.550	48,1	1.041.576	2.853.6
2018	18.174	49,8	1.139.630	3.122.3
2019	18.880	51,7	1.207.087	3.307.1

Fonte: elaborazione propria su dati Suez Canal Authority 2019².

I flussi commerciali che interessano il Canale di Suez sono al 44,5% negli scambi da Sud verso Nord e al 55,5% negli scambi da Nord verso Sud con i porti mediterranei che svolgono un ruolo da leader sia nelle importazioni (52,31%) che nelle esportazioni (35,5%). La tipologia di navi che interessano i 193 km del

² L'ultimo rapporto annuale del *Suez Canal Authority* è stato pubblicato nel 2019, mentre i dati statistici presenti sul sito <https://www.suezcanal.gov.eg/> sono aggiornati al secondo trimestre del 2020.

Canale riguarda principalmente le Container Ships³ 28%, Tankers 27%, Bulk Carr. 22%, General Cargo 8% e le LNG Ships 4%. Infine, i dati relativi al tonnellaggio *Cargo ton* dal 2015 al 2019 in direzione Nord-Sud sono aumentati del 27,1% (da 417,2 Mln a 572,3 Mln) mentre in direzione Sud-Nord sono cresciuti del 11,6% (da 405,7 Mln a 458,8 Mln)⁴.

Dal 2015, anno della costruzione del raddoppio del Canale di Suez, al 2020, la gerarchia dei porti del Mediterraneo ha subito notevoli cambiamenti (Tabb. 2 e 3), complice la crescita dei flussi commerciali nel Mar Mediterraneo. Nel quadriennio 2014-2018, il Mediterraneo ha registrato una crescita degli scambi commerciali del 22%, superiore a tutti gli altri mari (Sud Asia 20%, Est Asia 19%, Nord America 19%, Centro e Sud America 12%, Nord Europa 9%, Medio Oriente 5%) (SRM, 2019). L'aumento dei flussi in entrata e in uscita nel Mediterraneo è dovuto al raddoppio del Canale, alla crescita del Porto di Tanger Med che, in quattro anni, ha quasi raddoppiato il numero di TEU movimentati (da 2.963.654 a 5.771.200), agli investimenti cinesi nel porto del Pireo (Tab. 5) e allo sviluppo della Zes di Port Said *Suez Canal Zone* in grado di attirare investimenti diretti esteri. Dati più recenti, elaborati da Lloyd's List (2021), evidenziano la crescita della movimentazione di TEU di sei porti: Tanger Med +20,2%, il Pireo -3,7% (nonostante la decrescita subita dal 2019 al 2020, il Porto greco in dieci anni è cresciuto di circa il 200%)⁵, Port Said 9,6%, porta d'accesso al Canale di Suez, e Gioia Tauro con 26,6%, tra i primi porti di *transshipment* nel Mediterraneo. Anche i porti turchi di Izmir e Mersin hanno registrato un aumento della movimentazione di TEU del 5% (Tab. 2).

Tab. 2 - Porti del Mediterraneo inseriti nella top 100 TEU⁶ (2019-2020)

Porto	TEU 2019	TEU 2020	Variazione % 2019-2020	Ranking mondiale
Tanger Med	4,801,713	5,771,200	+20,2	25
Pireo	5,437,477	5,648,056	-3,7	28
Valencia	5,428,307	5,439,827	-0,2	29
Algeciras	5,125,385	5,107,873	-0,3	33
Port Said	3,658,159	4,009,672	+9,6	46
Gioia Tauro	2,523,000	3,193,000	+26,6	57
Barcellona	3,324,650	2,958,040	-11	64
Ambarli	3,104,882	2,887,800	-7	66
Genova	2,669,917	2,498,850	-6,4	73
Marsaxlokk	2,722,889	2,441,589	-10,3	76
Mersin	1,948,700	1,854,312	+5,1	90
Izmir	1,800,642	1,715,193	+5	97
Alessandria	1,677,017	1,800,391	-6,9	99

Fonte: elaborazione propria su dati Lloyd's List, 2021.

³ Le *Container ships* sono classificate in: *Neo-Panamax*, navi che hanno una lunghezza massima di 49 mt. e la capacità di trasportare 12.000-15.000 TEU; *Panamax*, navi che hanno una lunghezza massima di 33.2 mt. e la capacità di trasportare circa 3.000 TEU; le *Post Panamax*, navi in grado di trasportare oltre 15.000 TEU.

⁴ Tutti i dati sono stati elaborati dal sito ufficiale "Suez Canal Authority".

⁵ Secondo i dati forniti da Assoport, nel 2007 i TEU movimentati nel porto del Pireo erano 1.373.138, mentre nel 2017 hanno raggiunto i 4.117.267.

⁶ L'analisi statistica in relazione al numero di container si riferisce alla movimentazione di TEU e non al numero fisico dei container: uno stesso container, lungo una rotta, può essere conteggiato in più porti. Il traffico mondiale non coincide con l'unità fisica ma solo con la movimentazione dei singoli container.

Tab. 3 - Porti del Mediterraneo inseriti nella top 100 TEU (2015)

Porto	TEU 2015	Ranking mondiale
Valencia	4.615.196	30
Algeciras	4.515.768	31
Port Said	3.850.000	37
Pireo	3.330.000	44
Ambarli	3.220.505	45
Marsaxlokk	3.064.005	48
Tanger Med	2.964.324	50
Gioia Tauro	2.547.000	64
Genova	2.242.902	71
Barcellona	1.965.240	79
Alessandria	1.688.301	88
Mersin	1.486.119	96
Izmir ⁷	*****	**

Fonte: elaborazione propria su dati Lloyd's List, 2016.

Per analizzare la gerarchia della connettività marittima dei Paesi del Mediterraneo è stato preso in considerazione l'indice LSCI (*Linear Shipping Connectivity Index*), elaborato dall'UNCTAD, che consente di esaminare l'efficienza dei sistemi portuali, lo sviluppo logistico e i servizi che offre un dato scalo portuale. I dati della tabella 4 dimostrano come dal 2015 al 2022 tutti i principali Paesi mediterranei hanno aumentato il proprio *rank* di oltre 10 punti. La Grecia ha registrato la miglior crescita, con un aumento del proprio *rank* di 16.15 punti, segue l'Italia con un aumento di 12.75 punti e il Marocco con 11.83 rispetto al primo quadrimestre del 2015. L'incremento dell'indice di LSCI di questi tre Paesi è strettamente collegato alla crescita dei tre porti di *transshipment* del Pireo, di Tanger Med e di Gioia Tauro⁸.

Tab. 4 - Principali Paesi mediterranei nel ranking LSCI (primo trimestre 2015; primo trimestre 2022)

Paese	Rank 2015	Rank 2022
Spagna	79.66	89.70
Italia	63.44	76.19
Marocco	57.59	69.44
Egitto	57.05	67.09
Turchia	52.58	62.84
Grecia	42.76	58.91
Malta	45.45	57.28
Israele	30.07	41.92

Fonte: elaborazione propria su dati UNCTAD, 2022.

⁷ Il porto di Izmir nel 2015 non era inserito nei *top 100 ports*.

⁸ Secondo Lloyd's List (2021), il porto di Gioia Tauro ha registrato una crescita delle proprie capacità di movimentazione di TEU del 26,6%, seguito dal porto cinese di Nantong al 23,9% e dal porto marocchino di Tanger Med al 20,2%.

La pandemia da Covid-19 e il blocco del Canale di Suez nella primavera 2021 hanno messo a dura prova il traffico navale e l'economia del *choke point* mediorientale.

Gli analisti di Alphaliner hanno stimato che i container rimasti inattivi nel 2020 a causa della pandemia sono stati circa tre milioni, il doppio rispetto alla crisi finanziaria globale del 2009 e alla bancarotta di Hanjin del 2016. In relazione al traffico container dei porti cinesi, di stretto interesse per i flussi da e per il Mediterraneo, è stato calcolato un calo settimanale di circa il 20%, tenendo conto che le aree più colpite sono state quelle di Qingdao, Shanghai, Ningbo, Shenzhen e Guangzhou che rappresentano oltre l'80% del Pil cinese e il 90% dell'export (SRM, 2021). Per quanto riguarda il traffico nel Canale di Suez, nel 2020 sono circolate 18.829 navi, solo il 3% in meno rispetto al 2019; il 78% del traffico ha riguardato le navi rinfusiere, petroliere e portacontainer: "tra i diversi segmenti quello del trasporto container è stato maggiormente colpito dagli effetti della pandemia e lo sarà probabilmente anche nel medio periodo futuro" (SRM, 2021, p. 67). Il calo del prezzo del petrolio, in controtendenza con quanto accaduto con il blocco del Canale, ha spinto le flotte navali a preferire "l'antica" rotta del Capo di Buona Speranza per risparmiare sul pedaggio imposto su ogni nave che attraversa l'istmo di Suez. A tale proposito, le Autorità del Canale per incrementare nuovamente il traffico hanno provveduto ad effettuare sconti sul pedaggio per attirare a sé le flotte navali.

Il blocco del Canale di Suez, avvenuto il 23 marzo del 2021 a causa dell'incagliamento della nave *Ever Given* (di proprietà di *Evergreen Line*) durato sei giorni, ha messo in luce i limiti del commercio marittimo e del gigantismo navale. La portacontainer diretta al porto di Rotterdam ha causato danni per centinaia di milioni di euro, paralizzando il transito commerciale nel Canale, inasprendo il dibattito geoeconomico in relazione ai flussi commerciali e ai cosiddetti *choke point*. Inoltre, il governo russo non si è lasciato cogliere impreparato e ha (ri)gettato le basi per la via Artica che consentirebbe alla rotta navale Est Asia-Nord Europa di risparmiare fino a sei giorni di viaggio rispetto alla rotta attuale. L'Egitto ha perso ogni giorno circa 15 milioni di dollari, mentre il danno calcolato a livello globale per il blocco di un'intera filiera commerciale è stato di 6-9 miliardi di dollari. Le navi bloccate sono state 422 con un totale di 26 milioni di tonnellate di merci bloccate. Le conseguenze economiche si sono riversate, con effetto a catena, sull'aumento del prezzo del petrolio (+5%), sui porti causando gravi ritardi e disservizi e sull'intera catena di approvvigionamento globale, già fortemente stressata dalla pandemia.

2.1 *La Belt and Road Initiative passa per Suez.* – Per la *BRI*, il Canale di Suez rappresenta il principale crocevia commerciale che collega la Cina al Mar Mediterraneo. Lo spazio mediterraneo è parte di una rete di connessioni globali inserite in una dinamica di *remapping* inclusivo (Khanna, 2016), di mutamento dello spazio geografico strettamente collegato al commercio. Condividendo con la Cina la costruzione di infrastrutture portuali, accordi doganali e accordi finanziari con l'Asian Infrastructure Investment Bank (AIIB) e con il *Silk Road Fund*, i Paesi mediterranei coinvolti nella *BRI* sono proiettati a modificare il proprio spazio funzionale; "the primary end destination of the Maritime Silk Road Initiative is Europe via the Suez Canal and Mediterranean" (Blanchard e Flint, 2017, p. 226).

La Cina, nello scenario commerciale globale, svolge un ruolo chiave: nel 2020 i TEU movimentati nei 25 porti cinesi sono stati 249.546.700, più di un terzo (632.200.000) del commercio marittimo dei primi cento porti al mondo (Lloyd's List, 2021): "Il gigantismo portuale, l'ipertrofia delle compagnie marittime orientali, la determinazione con la quale vengono condotte le politiche di infrastrutturazione terrestri, sia a livello nazionale sia transfrontaliero, manifestano un'indiscussa leadership cinese e asiatica nella quale l'Europa sembra giocare un ruolo sempre minore" (Sellari, 2018, p. 144).

La *BRI* necessita del supporto europeo e mediterraneo per estendere i suoi mercati e ridurre l'*overcapacity* industriale cinese, mediante la costruzione di infrastrutture logistiche e il rafforzamento dei collegamenti economici tra i principali *hub* commerciali euroasiatici e mediterranei: "le piattaforme logistiche sono un elemento centrale della nuova organizzazione territoriale dei Paesi avanzati e un fattore di attrazione per la localizzazione di unità produttive o di magazzini delle imprese" (Dematteis *et al.*, 2011, p. 304).

I porti mediterranei oggetto di investimenti cinesi che hanno visto crescere i propri scambi commerciali con i porti asiatici sono (Tab. 5): il porto spagnolo di Valencia con una partecipazione della Cosco Shipping al 51%, il porto francese di Marsiglia con una partecipazione al 49% della China Merchant Group International, il porto italiano di Vado Ligure con una doppia partecipazione della Cosco al 40% e della Qingdao Port International al 9,9% e, infine, il porto greco del Pireo, principale investimento cinese, trasformato nell'ancora commerciale cinese nel Mar Mediterraneo con una partecipazione al 67% della Cosco Pacific.

Tab. 5 - Investimenti cinesi nei porti del Mediterraneo

Porto	Anno	Asset	Acquirente	Partecipazioni
Valencia	2017	Container Terminal	COSCO Shipping	51% NOATUM PORT
Marsiglia	2013	Terminal Link	China Merchant Group International	49%
Vado Ligure	2016	Container Terminal	COSCO	40%
Vado Ligure	2016	Container Terminal	Qingdao Port International	9,9%
Pireo	2008	Container Terminal	COSCO Pacific	35 anni di gestione
Pireo	2016	Container Terminal	COSCO Pacific	51%
Pireo	2021	Container Terminal	COSCO Pacific	16%

Fonte: elaborazione propria su dati European Parliamentary Research Service, 2018.

Il Canale di Suez, prima degli investimenti legati alla BRI nel bacino del Mediterraneo, è stato al centro di forti interessi economici legati alla *free zone Suez Canal Zone*. Nel 2009, nasce la zona di cooperazione economica *Suez Economic Trade Corporation* (SETC) implementata e gestita dalla *Tianjin Economic Development Area* (TEDA). Un accordo sino-egiziano che coinvolge oltre venti aziende cinesi del settore tessile, petrolifero, dell'acciaio e manifatturiero. Gli accordi sino-egiziani, per il governo di Pechino, hanno un doppio valore strategico: mantenere una certa influenza geopolitica e geoeconomica nel Mediterraneo in un delicato equilibrio sia per il controllo del Canale di Suez, per quanto riguarda i flussi commerciali, sia con il governo egiziano in quanto potenza regionale in grado di mantenere un equilibrio politico nel mosaico dei Paesi MENA. Il *Maritime Corridor*, inserito nel più ampio progetto *Maritime Silk Road*, rappresenta il corridoio marittimo che collega i principali porti della Cina con il Mar Mediterraneo, attraverso il Mar cinese, l'oceano Pacifico, lo stretto di Malacca, il Mar Rosso e il Canale di Suez:

The 5.4 million TEU Suez Canal Container Terminal (SCCT) at East Port Said is owned by APM (55%) and COSCO (20%) with the remaining 25% stake split among the Suez Canal Authority, the National Bank of Egypt, and Egyptian private sector participants. The SCCT services the entire Suez Canal Economic Zone mega-project in which China is the largest investor (IEMed, 2021).

Circa il 30% degli investimenti della Cina sono rivolti al continente europeo, dato che interessa solo la sponda nord del Mediterraneo, mentre l'80% dei flussi commerciali tra Ue e Cina avviene via mare. Nel Mar Mediterraneo circola oltre il 20% del traffico marittimo globale⁹, dato destinato a crescere in virtù dell'evolversi della BRI.

3. CONCLUSIONI. – Il Canale di Suez rappresenta un'arteria vitale per il commercio nel bacino del Mediterraneo: i dati elaborati da Suez Canal Authority dimostrano una crescita dei porti del Mediterraneo in relazione ai flussi che attraversano il Canale di Suez (52,31% nelle importazioni; 35,5% nelle esportazioni). L'evoluzione del trasporto marittimo nel Canale di Suez (Amato e Galeota Lanza, 2016; Tadini, 2019) dal 2015 al 2020, è confermata dall'aumento del numero di navi nel Canale (nel 2019 è stato raggiunto il record di 18.880) e dall'incremento del tonnellaggio di merce trasportata (+17,3%) (Suez Canal Authority; SRM, 2021).

Dal 2015 al 2020 tutti i principali porti del Mediterraneo hanno registrato una crescita delle movimentazioni di TEU (Lloyd's List, 2016, 2021), soprattutto nei porti di Tanger Med e del Pireo, quest'ultimo divenuto ancora commerciale della BRI nel Mediterraneo. Il Canale di Suez si è rivelato un crocevia fondamentale per gli sviluppi della BRI e della *Maritime Silk Road*, in grado di connettere il Mar Cinese con il Mar Mediterraneo e favorire gli investimenti di COSCO nei porti mediterranei (EPRS, 2018; SRM, 2021).

⁹ *Review of Maritime Transport*, 2019.

BIBLIOGRAFIA

- Amato V., Galeota Lanza G. (2016). The Mediterranean as a hub of maritime trade and the role of the New Suez Canal. *Sfera Politicci*, 2: 86-102.
- Blanchard F., Flint C. (2017). The geopolitics of China's Maritime Silk Road Initiative. *Geopolitics*, 22(2): 223-245.
- Canitano G., Capasso S., a cura di (2020). *Rapporto sulle economie del Mediterraneo*. Bologna: il Mulino.
- Deandrea M., Campioni D. (2018). *The Suez Canal after the Expansion Analysis of the Traffic, Competitiveness Indicators, the Challenges of the BRI and the Role of the Free Zone*. Napoli: SRM.
- Dematteis G., Lanza C., Nano F., Vanolo A. (2011). *Geografia dell'economia mondiale*. Torino: UTET.
- European Institute of the Mediterranean (2021). *Mediterranean Yearbook 2021*. Barcelona: IEMed.
- European Parliamentary Research Service (2018). *China's Maritime Silk Road Initiative Increasingly Touches the EU*. Brussels: EPRS.
- Ferragina E., a cura di (2016). *Rapporto sulle economie del Mediterraneo*. Bologna: il Mulino.
- Gavinelli D. (2019). La "Belt and Road Initiative": un fattore di sviluppo per il mosaico mediterraneo. *Mosaico/Mosaic, Memorie geografiche*, NS 17. Firenze: Società di Studi Geografici pp. 825-831.
- Khanna P. (2016). *Connectography. Le mappe del futuro ordine mondiale*. Roma: Fazi Editore.
- Lloyd's List (2016). *Top 100 Container Ports 2016*. London: Informa UK Limited.
- Lloyd's List (2021). *Top 100 Container Ports 2021*. London: Informa UK Limited.
- Pomfret R. (2018). *The Eurasian Land Bridge: the Role of Service Providers in Linking the Regional Value Chains in East Asia and the European Union*. ERIA Discussion Paper Series.
- Ruggiero L. (2010). Il ruolo strategico del Canale di Suez e le prospettive della portualità mediterranea. *Geotema*, 40: 52-62.
- Sellari P. (2018). *Geopolitica dei trasporti*. Bari: Laterza.
- SRM (2019). *Italian Maritime Economy. Nuovi scenari nel Mediterraneo: Suez e la Cina, le strategie dei grandi carrier, le nuove tecnologie e le rotte dell'energia*. 6° Rapporto annuale. Napoli.
- Id. (2020). *Italian Maritime Economy. L'impatto del Covid-19 sui trasporti marittimi: rotte strategiche e scenari globali. Intermodalità e sostenibilità chiavi per il rilancio italiano*. 7° Rapporto annuale. Napoli.
- Id. (2021). *Porti, rotte, noli e shipping: specchio di un cambiamento globale. Sostenibilità e logistica sfide per essere competitivi nel Mediterraneo*. 8° Rapporto annuale. Napoli.
- Id. (2021). *The Suez Canal. Evolution of traffic and current trend in ship movement during the Covid-19 pandemic, competitiveness indicators and the role of industrial and infrastructural development projects*. Alex Bank e SRM.
- Tadini M. (2019). A geographical overview of the Suez canal freight flows: An impact on the Mediterranean sea and the Genoa port. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 14: 15-30.

SITOGRAFIA

- Alphaliner, <https://alphaliner.axsmarine.com/PublicTop100>
- Assoport, <https://www.assoport.it>
- Liner Shipping Connectivity Index (LSCI), <https://unctadstat.unctad.org/wds/tableView/tableView.aspx?ReportId=92>
- Review of Maritime Transport, <https://unctad.org/topic/transport-and-trade-logistics/review-of-maritime-transport>
- Suez Canal Authority (SCA), www.suezcanal.gov.eg/English/Navigation/Pages/NavigationStatistics.aspx
- Suez Canal Zone (SCZ), <https://sczone.eg>

RIASSUNTO: Il Canale di Suez collega il Mar Rosso al Mar Mediterraneo ed è uno dei principali *choke point* mondiali e arteria geostrategica per gli scambi commerciali tra l'Asia e l'Europa. Gli investimenti cinesi con la *Belt and Road Initiative*, la crescita della *free zone Suez Canal Zone* e il raddoppio del Canale, restituiscono al Mediterraneo una "nuova" centralità negli scambi commerciali globali. Il presente contributo si pone l'obiettivo di analizzare il ruolo che assume il canale di Suez nel bacino del Mediterraneo in relazione al suo raddoppio, avvenuto nell'agosto del 2015, e all'evoluzione commerciale dei principali porti del Mediterraneo. I dati sono stati analizzati anche alla luce della pandemia Covid-19 e del blocco del Canale avvenuto il 23 marzo del 2021.

SUMMARY: *The evolution of maritime transport through the Suez Canal: which centrality for the Mediterranean?* The Suez Canal connects the Red Sea to the Mediterranean Sea and is one of the world's most important choke points and strategic trade routes between Asia and Europe. China's Belt and Road Initiative, the growth of the free zone "Suez Canal Zone" and the doubling of the Canal give back the Mediterranean a "new" role in global trade. The purpose of this contribution is to examine the role that the Suez Canal plays in the Mediterranean basin in the context of its doubling in August 2015 as well as the development of commercial trade in the major Mediterranean ports. As part of the analysis, the data will also be analysed in light of Covid-19 and the blockade of the Canal on 23 March 2021.

Parole chiave: Suez, Mediterraneo, commercio, geopolitica

Keywords: Suez, Mediterranean, commerce, geopolitics

*Università degli Studi di Napoli L'Orientale; gpetraroli@unior.it

GIAN PIETRO ZACCOMER*

COMMERCIO ELETTRONICO E QUALITÀ DEI SERVIZI DEI CORRIERI DURANTE LA CRISI PANDEMICA: UN CASO DI STUDIO REGIONALE

1. INTRODUZIONE. – L'anno dell'esplosione della pandemia in Italia (Murgante *et al.*, 2020) ha visto un ricorso massiccio alla rete per poter espletare tutta una serie di funzioni prima svolte "in presenza" da quelle lavorative in *smart working* o di studio (Pagani e Zaccomer, 2021), a quelle più legate alla socialità e allo svago. Infatti, i dati riportati in Istat (2020) mettono in evidenza come, già durante il primo lockdown, il 44% dei lavoratori ha portato avanti la propria attività da casa utilizzando per la quasi totalità un collegamento a Internet. Invece, le attività ludiche in rete con gli amici e i videogiochi hanno coinvolto, rispettivamente, il 18,7% e il 25,9% dei maschi, mentre il 11,8% e il 13,5% delle femmine maggiorenni.

In un contesto di intenso sfruttamento della rete correlato alla situazione di emergenza, con un'inedita chiusura dei negozi, non sorprende che vi sia stato un significativo ricorso alla possibilità di acquistare beni e servizi per via telematica. Da questo punto di vista, e come verrà chiarito fra poco, se i dati ufficiali della Commissione Europea mostrano per l'Italia un ritardo nel ricorso all'*e-commerce* rispetto alla media europea, le serie storiche dell'Istat delle vendite al dettaglio mostrano come tale canale di distribuzione sia divenuto davvero rilevante nel 2020 denotando un comportamento dei consumatori probabilmente irreversibile che porterà ad ulteriori stravolgimenti nel comparto del commercio, dopo quelli già provocati dalla grande distribuzione.

In questo contesto, la qualità della consegna dell'ultimo miglio, fatta attraverso i corrieri – storicamente uno dei punti più delicati dell'intera *supply chain*¹ –, rafforza il suo ruolo di chiave di successo, o insuccesso, per l'intero comparto dell'*e-commerce* (Turban *et al.*, 2017). Infatti, se un consumatore dopo aver acquistato un prodotto lo vede transitare sull'applicazione di tracciamento per migliaia di chilometri in poche ore – denotando l'ampio ricorso al trasporto aereo (Tadini, 2019) –, ma giunto a destinazione per essere consegnato a domicilio deve attendere settimane, in futuro potrebbe trattenersi dall'acquistare in rete.

Poiché questo è accaduto nell'ultimo scorcio del 2020, quando i corrieri stessi dichiararono di non poter più garantire i tempi di consegna e molti pacchi rimasero fermi per diversi giorni nei loro magazzini, pare rilevante verificare se vi è stata una modifica, per quanto transitoria, nella percezione della qualità di tali servizi.

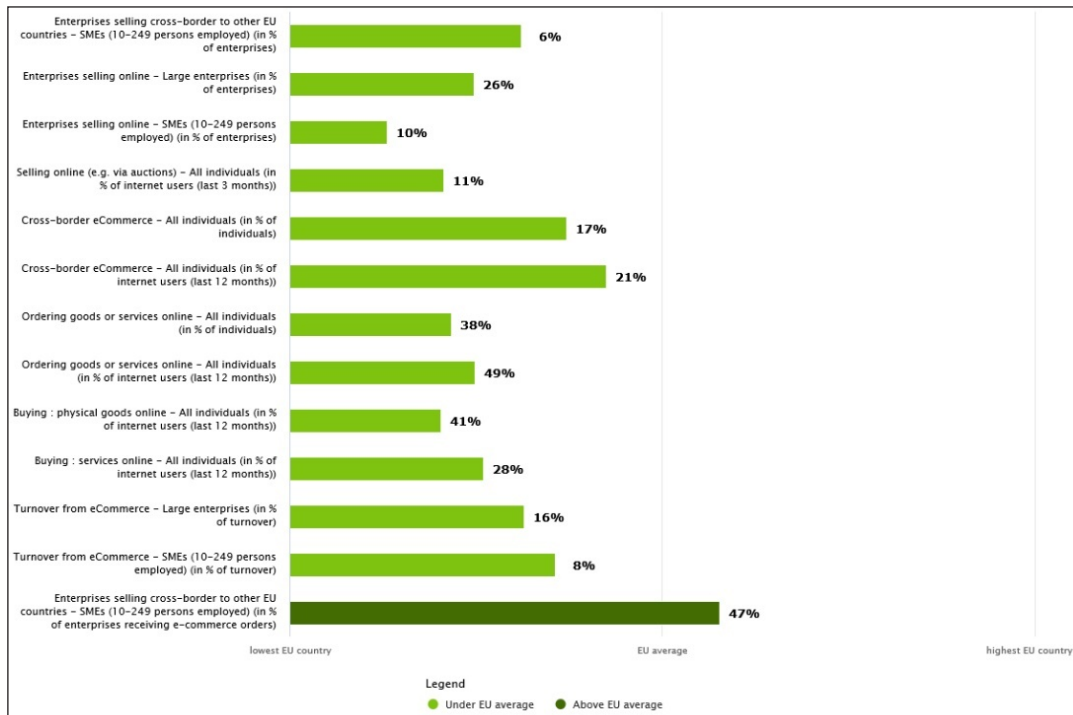
2. IL COMMERCIO ELETTRONICO SECONDO I DATI UFFICIALI. – Per comparare la situazione del commercio elettronico in Italia rispetto agli altri paesi dell'Unione Europea, si può ricorrere al *Digital Economy and Society Index* costruito per descrivere lo stato della società dell'informazione dei paesi membri: trattasi di un indice composito che sintetizza gli indicatori di base relativi alle dimensioni della connettività, del capitale umano, dell'uso della rete, dell'integrazione della tecnologia digitale e dei servizi pubblici digitali.

La Commissione europea ha individuato una pluralità di indicatori di base rispetto a varie sottodimensioni compresa quella dell'*e-commerce* che raggruppa indicatori sia della domanda che dell'offerta: il profilo dell'Italia è riportato in Figura 1.

Come si osserva dalla Figura 1, la situazione italiana non è certo delle migliori poiché c'è un solo indicatore sopra la media europea. Infatti, esaminando le graduatorie per singolo indicatore la sua posizione si trova, nella stragrande maggioranza dei casi, a fondo classifica: in Figura 2 si riporta due esempi. L'indicatore di domanda in

¹ Sui "devastanti effetti" della pandemia sulla *supply chain* si veda il lavoro di rassegna e la bibliografia contenuta in Chowdhury *et al.* (2021).





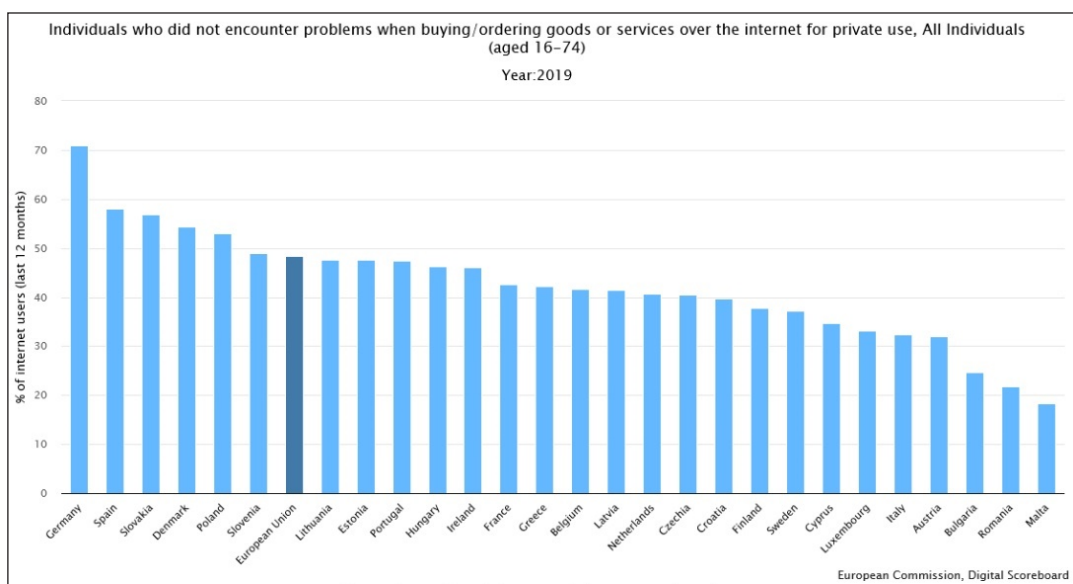
Fonte: <https://digital-agenda-data.eu>, 2021.

Fig. 1 - Profilo dell'Italia per gli indicatori sul commercio elettronico, anno 2019

alto riguarda la percentuale di persone che non hanno incontrato problemi ad acquistare in rete, mentre quello di offerta in basso è inerente alla percentuale di imprese che utilizzano propri strumenti Web per le vendite.

Nel primo indicatore, l'Italia (32,3% inferiore al 48,5% europeo) precede solo Austria, Bulgaria, Romania e Malta, mentre nel secondo caso (10,5%, inferiore al 15,1% europeo) si posiziona ancora nella parte bassa della classifica appena prima di Lussemburgo e Bulgaria.

Considerando la sottodimensione del commercio elettronico, l'Italia del 2020, rispetto all'anno precedente, si trova in sestultima posizione (con 23,6%, inferiore al 33,3% europeo) ancora davanti a Lettonia, Romania, Lussemburgo, Grecia e Bulgaria, ma superata dalla Polonia.



Fonte: <https://digital-agenda-data.eu>, 2021.

Fig. 2 - Graduatoria per due indicatori della domanda e dell'offerta, anni 2019-20 (segue)

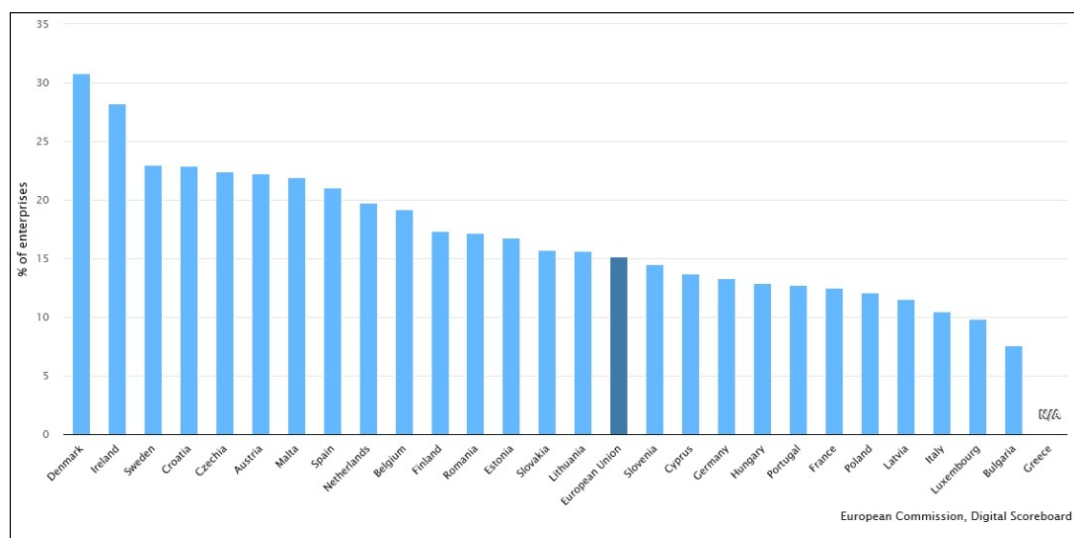


Fig. 2 (continua)

Nonostante il suo posizionamento europeo, la pandemia ha inevitabilmente spinto in avanti il commercio elettronico anche in Italia, consolidando un trend preesistente già in crescita, se non altro per il fatto che durante i lockdown del 2020 i negozi della grande e della piccola distribuzione, soprattutto non alimentari, sono rimasti chiusi, o parzialmente aperti, per diversi periodi dell'anno. L'effetto di tali chiusure è lampante considerando i dati nazionali sul commercio al dettaglio proposti in Tabella 1.

Tab. 1 - Il commercio al dettaglio in Italia, anni 2018-2021 (valori %)

Anno	Trimestre	Grande distribuzione (numero indice base 2015=100)			Piccole superfici (numero indice base 2015=100)			Commercio elettronico	
		Alimentari	Non alimentari	Totale	Alimentari	Non alimentari	Totale	Num. indice (2015=100)	Variazioni tendenziali
<i>Dati annuali</i>									
2018	—	104,2	102,8	103,7	98,5	98,4	98,4	136,6	12,1
2019	—	105,5	104,4	105,1	98,4	97,5	97,7	161,7	18,4
2020	—	110,0	88,5	102,1	102,4	84,1	88,3	218,0	34,8
<i>Dati trimestrali</i>									
2019	IV	110,8	121,7	114,7	104,2	108,7	107,6	232,3	19,7
2020	I	106,3	80,3	96,8	94,6	77,5	81,5	120,9	17,7
	II	109,0	69,1	94,5	102,9	69,2	76,9	199,9	43,4
	III	107,3	100,6	104,9	104,2	92,0	94,8	214,6	24,6
	IV	117,3	103,8	112,4	108,0	97,7	100,1	336,7	44,9
2021*	I	107,4	84,8	99,1	94,3	78,0	81,8	166,7	37,9
	II	111,4	93,0	104,7	96,3	92,3	93,2	239,4	19,8
	III	110,3	104,5	108,2	106,0	98,4	100,1	248,1	15,6

*2021 dati provvisori.

Fonte: www.istat.it, dati scaricati il 16.11.2021.

La Tabella 1, i cui dati sono espressi sotto forma di numeri indice con base 2015, ha il pregio di mettere in luce diversi aspetti. Prima di tutto, nel complesso, mostra come gli incrementi nelle vendite sono maggiori per il commercio elettronico rispetto ai canali distributivi tradizionali i quali, nei dati trimestrali, presentano diversi valori inferiori al 100, soprattutto per i beni non alimentari (ad esempio nel II trimestre 2020 le vendite della grande distribuzione si sono ridotte al 69,1% di quelle del 2015), che indicano una contrazione delle vendite rispetto all'anno base. Il commercio elettronico invece tocca picchi elevati soprattutto nel 2020 (fino al 336,7% fatto registrare nell'ultimo trimestre, dato che avvalorava le problematiche riscontrate nei servizi dei corrieri), ma le sue variazioni tendenziali (vendite del trimestre rapportate a quelle del corrispondente trimestre dell'anno precedente) mostrano come se le maggiori variazioni si sono osservate nel II (43,4%) e nel IV trimestre (44,9%), seguendo le ondate pandemiche, l'aumento delle vendite via rete è proseguito anche nel 2021 con un picco nel I trimestre (37,9%).

In sintesi, secondo i dati ufficiali, se l'Italia sconta ancora un gap con i paesi dell'Unione che fanno maggiore ricorso all'*e-commerce* (quali Irlanda, Repubblica Ceca, Belgio, Danimarca e Svezia), è anche vero che la pandemia ha accelerato il ricorso a tale canale di distribuzione anche nel Belpaese superando un punto di non ritorno anche per i consumatori che prima si erano dimostrati più restii nell'acquistare prodotti in rete. Se questo è il quadro della situazione generale, si vuole ora indagare a livello regionale le caratteristiche del commercio elettronico dal punto di vista della domanda.

3. IL CASO DI STUDIO REGIONALE. – Il caso di studio proposto riguarda il Friuli Venezia Giulia (FVG) e, in particolare, un approfondimento sull'aspetto del commercio elettronico sui dati rilevati da un insieme di indagini², condotte nel mese di marzo 2021, la cui visione d'insieme è stata presentata in Fornasin e Zaccomer (2021). Infatti, se è vero che l'utilizzo della rete, come di tutte le tecnologie ICT, è diversificata per genere ed età, è necessario verificare se esistono delle differenze anche per il ricorso al commercio elettronico. Prima di inoltrarsi negli aspetti relativi all'*e-commerce*, è necessario comprendere come i residenti hanno percepito la crisi causata dalla pandemia.

3.1 *La situazione economica.* – Secondo la Relazione annuale Istat (2021), l'anno 2020 va considerato come quello di maggiore crisi economica del periodo postbellico poiché la variazione annuale del suo PIL ha subito una contrazione dell'8,9% causata soprattutto dalla caduta della domanda interna: i consumi delle famiglie (al lordo di quelli delle istituzioni sociali) sono diminuiti del 10,7%, mentre gli investimenti lordi dell'10,8%. Anche le rilevazioni delle forze lavoro mettono in evidenza un articolato calo dell'occupazione: questo ha colpito prima di tutto il lavoro femminile – che però ha recuperato più velocemente tanto che, nel complesso, tra febbraio 2020 e aprile 2021, gli occupati sono diminuiti del 3,6% e le occupate solo del 3,3% – e quello giovanile – sempre rispetto a febbraio 2020, la riduzione per la classe dei 15-34enni è stata del 6,3%, contro il 5,1% dei 35-49enni e quasi nulla per i più anziani – in quanto maggiormente coinvolti nelle forme di precariato che sono state le prime a subire gli effetti della pandemia.

Rispetto a questo quadro di sintesi ufficiale, le indagini condotte hanno cercato di capire come i cittadini del FVG avessero percepito la situazione economica.

La Tabella 2 mostra come la percezione complessiva sia sostanzialmente negativa (89,7%), ma con alcune differenze di genere e di età. Si è già verificato in precedenti studi come in FVG, dal punto di vista percettivo (Bressan *et al.*, 2021), il genere femminile e le persone più anziane risultano generalmente più sensibili alle situazioni di rischio.

Anche in questa ricerca riemerge la stessa evidenza empirica. Infatti, si osserva che le rispondenti segnalano soprattutto una situazione negativa (92%) rispetto ai maschi (87,2%). Per quanto riguarda le classi di età, lo stesso fanno gli over64 (90,9%), seguiti dai più giovani (89,7%) molto probabilmente anche per le questioni lavorative appena segnalate.

La Tabella 3 mostra come la gran parte (68,7%) dei cittadini hanno percepito la situazione regionale del FVG in linea con quella nazionale. Solo una minima parte (8,8%) la reputa peggiore, ma sono sempre le femmine (11,3%) e i più anziani (12,8%) ad essere i più preoccupati.

² Le indagini hanno coinvolto poco più di 2.400 residenti e sono state condotte dall'SWG di Trieste che ha garantito la rappresentatività dei risultati sulla popolazione regionale maggiorenne rispettando anche la composizione per genere ed età espressa dai dati censuari di inizio 2021.

Tab. 2 - Percezione dell'anno 2020 in termini di situazione economica nazionale (valori %)

Modalità di risposta unica	Genere		Classe di età			Totale
	Femmina	Maschio	18-39	40-64	65 e più	
Positivo, senza grossi problemi rispetto agli anni precedenti	0,9	1,1	1,9	0,7	0,6	1,0
Positivo, poiché la crisi economica è finalmente passata	0,6	1,8	0,6	1,5	1,1	1,2
Stabile, né meglio né peggio degli anni precedenti	6,5	9,9	7,7	8,8	7,4	8,1
Negativo, ma il peggio è già passato	18,6	29,4	28,2	22,1	21,6	23,6
Negativo e, purtroppo, il peggio deve ancora passare/venire	73,4	57,8	61,5	66,9	69,3	66,1
Totale risposte valide	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni proprie, 2021.

Tab. 3 - Percezione della situazione economica regionale del 2020 rispetto a quella nazionale (valori %)

Modalità di risposta unica	Genere		Classe di età			Totale
	Femmina	Maschio	18-39	40-64	65 e più	
Migliore di quella nazionale	20,3	24,7	16,7	25,0	23,8	22,5
In linea con quella nazionale	68,3	69,2	78,0	66,7	63,4	68,7
Peggiora di quella nazionale	11,3	6,1	5,3	8,3	12,8	8,8
Totale risposte valide	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni proprie, 2021.

Passando dal livello macro a quello microeconomico, considerando la situazione economica delle famiglie regionali, dalla Tabella 4 si evince che poco meno del 70% dichiara che questa è rimasta identica nel 2020 rispetto a quella pre-pandemica, valore che trova il suo massimo (81,5%) negli over64 poiché la gran parte di essi è già uscita dal mercato del lavoro e, quindi, ha sempre ricevuto la propria pensione. Quasi un rispondente su quattro (24,9%) vede invece peggiorata la situazione della propria famiglia, circostanza segnalata soprattutto dalle femmine (27,7%) e dalla classe d'età intermedia (30,9%). In quest'ultimo caso, il risultato potrebbe sembrare non coerente con i dati ufficiali dell'Istat prima evidenziati ma, a tal riguardo, si segnalano due elementi degni di nota: prima di tutto i dati dell'Istituto si riferiscono soltanto ai lavoratori, mentre quelli dell'indagine qui condotta considera anche gli studenti (che costituiscono il 16% della classe più giovane);

Tab. 4 - Percezione della situazione economica della propria famiglia nel 2020 (valori %)

Modalità di risposta unica	Genere		Classe di età			Totale
	Femmina	Maschio	18-39	40-64	65 e più	
Migliorata	4,4	6,3	9,8	5,5	1,1	5,3
Rimasta identica	67,9	72,0	67,3	63,6	81,5	69,9
Peggiorata	27,7	21,7	22,9	30,9	17,4	24,9
Totale risposte valide	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni proprie, 2021.

in secondo luogo, come si può ancora evincere dalla Tabella 4, proprio la classe più giovane, ossia dei 18-39 anni, si ritrova la maggior percentuale di coloro che hanno segnalato un miglioramento della propria situazione economica (9,8%), tra cui gli studenti che avendo terminato il proprio corso di studi, hanno trovato il loro primo impiego nel 2020.

3.2 *Il commercio elettronico.* – Attraverso le indagini si è cercato di comprendere a fondo il ricorso al commercio elettronico nel 2020. La Tabella 5 mette in evidenza come, nel complesso, le motivazioni sono soprattutto legate alla possibilità di risparmiare (17,6%), alla comodità di non muoversi da casa (15,9%) – che ai tempi del Sars-CoV-2 assume tutt’altro significato – e anche all’ampia possibilità di scelta (15,6%) che un qualsiasi negozio, anche della grossa distribuzione, non può garantire. Non dispiace nemmeno la possibilità di fare gli acquisti a qualsiasi ora, senza quindi sottrarre tempo ai propri impegni (14,5%).

Riguardo alle statistiche condizionate, risulta evidente che la possibilità di risparmiare e la comodità di non muoversi da casa viene segnalata soprattutto dalle femmine (rispettivamente 18,4% e 16,5%) e dai più giovani (20,5% e 17,9%). La maggior possibilità di scelta e quella di poter acquistare senza orari viene gradita maggiormente dai maschi (16,3% e 14,9%) e dalla classe 40-64 (15,9% e 16,4%). Chiarite le ragioni del perché si acquista online, è interessante indagare cosa si acquista maggiormente: i risultati sono proposti nella Tabella 6.

Tab. 5 - Ragioni per cui si acquista via rete (valori %)

Modalità di risposta multipla	Genere		Classe di età			Totale
	Femmina	Maschio	18-39	40-64	65 e più	
L'ampia possibilità di scelta	14,9	16,3	15,6	15,9	14,8	15,6
La possibilità di risparmiare	18,4	16,9	20,5	18,1	13,0	17,6
La comodità di non muoversi da casa	16,5	15,2	17,9	14,2	17,4	15,9
La possibilità di pagare a rate	0,6	1,9	1,6	1,1	1,2	1,3
La velocità con cui arriva l'acquisto	10,0	10,3	9,8	11,2	8,4	10,2
L'impossibilità di trovare il prodotto nei negozi	10,7	12,0	13,3	11,0	9,3	11,3
Evitare di interagire con i commessi/le commesse	1,9	3,1	1,6	3,3	1,7	2,5
La comodità di potere fare l'acquisto a qualsiasi ora del giorno o della notte	14,2	14,9	12,4	16,4	13,0	14,5
La possibilità di ottenere molte più informazioni rispetto al negozio tradizionale	4,6	5,5	4,4	6,4	2,9	5,1
Altro	8,1	3,8	2,8	2,4	18,3	6,0
Totale risposte valide	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni proprie, 2021.

La Tabella 6 evidenzia soprattutto l’acquisto relativo all’elettronica di consumo (17,1%) e quello di libri, cd, dvd e altri supporti multimediali (15,4%). Osservando i valori condizionati – tenendo conto che l’acquisto va comunque riferito all’intera famiglia e alla sua capacità di spesa – le precedenti tipologie di acquisto sono preferite dai maschi (rispettivamente, 18,9% e 16%) e dagli over64 (18,2% e 16,8%). Le femmine, rispetto ai maschi, prediligono l’acquisto di abbigliamento e calzature (13,8%) e di prodotti per la cura della persona (10,7%), mentre i più giovani, rispetto alle classi più anziane, si contraddistinguono soprattutto per i servizi di streaming (11,8%). Trasversale è invece l’avversione ad acquistare beni alimentari via rete poiché non presenta comportamenti differenziati rispetto all’intera popolazione (3,2%).

Tab. 6 - Acquisti del rispondente o da altro componente della famiglia (valori %)

Modalità di risposta multipla	Genere		Classe di età			Totale
	Femmina	Maschio	18-39	40-64	65 e più	
Abbigliamento (comprese calzature)	13,8	10,5	12,4	11,3	14,3	12,2
Prodotti per la cura della persona	10,7	9,5	10,6	10,5	8,0	10,1
Alimentari	3,3	3,2	2,9	3,4	3,1	3,2
Elettronica di consumo (compresa informatica e telefonia)	15,3	18,9	16,0	17,2	18,2	17,1
Cancelleria e prodotti per la scuola e per l'ufficio	5,2	6,0	4,8	6,3	4,2	5,6
Articoli per la casa e cucina (compresi mobili)	12,8	8,9	12,0	10,1	11,5	10,9
Libri, cd, dvd e altri supporti multimediali (non streaming)	14,8	16,0	14,3	15,7	16,8	15,4
Accessori auto e moto	3,1	5,4	3,7	4,5	3,5	4,2
Articoli per lo sport e il tempo libero	9,5	9,3	9,8	9,6	8,0	9,4
Servizi di streaming	7,2	9,9	11,8	8,3	4,2	8,5
Altro	4,4	2,6	1,7	2,9	8,0	3,5
Totale risposte valide	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni proprie, 2021.

3.3 *L'ultimo miglio*. – Dai risultati fin qui ottenuti, si comprende come la qualità della consegna nell'ultimo miglio costituisca una delle chiavi di successo per l'intero comparto del commercio elettronico: la sola velocità di consegna risulta una motivazione indicata dal 10,2% delle segnalazioni. La valutazione dell'adeguatezza del servizio dei corrieri è riportata in Tabella 7.

Tab. 7 - Valutazione sulla congruità della qualità del servizio dei corrieri (valori %)

Modalità di risposta unica	Genere		Classe di età			Totale
	Femmina	Maschio	18-39	40-64	65 e più	
Molto	34,8	42,6	34,5	43,4	32,4	38,7
Abbastanza	56,5	50,8	58,6	46,2	65,8	53,6
Poco	6,3	6,2	5,5	9,2	0,0	6,3
Per nulla	2,4	0,4	1,4	1,2	1,8	1,4
Totale risposte valide	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni proprie, 2021.

La tabella mostra come in generale la valutazione sia largamente positiva, ma la maggioranza assoluta dei rispondenti (53,6%) ritiene che il servizio dei corrieri sia “abbastanza” adeguata, denotando quindi ancora un ampio spazio di miglioramento. Tale spazio si eleva tra le femmine, ma soprattutto tra i più anziani. Se la valutazione in generale è risultata positiva, come noto, l'intero sistema logistico ha subito grandi difficoltà, sia per effetto dei problemi legati alla pandemia sia per il maggior ricorso all'*e-commerce*, durante l'ultimo scorcio del 2020 (soprattutto a partire dalla settimana dal Black Friday): per verificare se vi fosse stata una contrazione della valutazione rilasciata pochi mesi dopo, l'attenzione è stata rivolta a solo coloro che hanno fatto un

acquisto nei mesi di novembre e dicembre 2020, ossia al 71,6% di coloro che se lo ricordavano (soprattutto maschi 75,8% e i più giovani 85,5%). Le valutazioni di questi consumatori sono riportate nella Tabella 8.

Tab. 8 - Valutazione sulla congruità della qualità del servizio dei corrieri rispetto a chi ha (o non ha) fatto acquisti nei mesi di novembre e dicembre 2020 (valori %)

Modalità di risposta unica	Femmina			Maschio			Totale		
	Sì	No	Totale	Sì	No	Totale	Sì	No	Totale
Molto	39,3	18,4	35,2	47,7	19,5	43,1	43,6	18,9	39,2
Abbastanza	51,7	73,5	56,0	45,3	75,6	50,2	48,4	74,4	53,1
Poco	7,0	4,1	6,4	6,5	4,9	6,3	6,7	4,4	6,3
Per nulla	2,0	4,1	2,4	0,5	0,0	0,4	1,2	2,2	1,4
Totale risposte valide	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Modalità di risposta unica	18-39			40-64			65 e più		
	Sì	No	Totale	Sì	No	Totale	Sì	No	Totale
Molto	38,1	11,8	35,0	48,1	16,7	43,6	38,0	24,3	33,3
Abbastanza	55,6	76,5	58,0	40,7	77,8	46,0	62,0	70,3	64,8
Poco	4,8	11,8	5,6	9,8	5,6	9,2	0,0	0,0	0,0
Per nulla	1,6	0,0	1,4	1,4	0,0	1,2	0,0	5,4	1,9
Totale risposte valide	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni proprie, 2021.

La tabella non mette in evidenza la presenza di strascichi provocati dai problemi di fine 2020; infatti, in generale le modalità “molto” pesa di più tra chi ha fatto acquisti in quel periodo (43,6%) rispetto a chi non li ha fatti (18,9%). Probabilmente, chi si è astenuto dal fare acquisti in quel periodo temeva proprio ritardi nella consegna ed è rimasto sulle proprie posizioni, rilasciando comunque a gran maggioranza (74,4%) una valutazione positiva, ma non buona.

4. SINTESI E PROSPETTIVE FUTURE DI RICERCA. – A fronte di un maggiore ricorso nazionale all’*e-commerce*, per quanto riguarda le motivazioni e la tipologia di beni e servizi acquistati, i risultati regionali proposti hanno evidenziato come vi sia una certa diversificazione per genere e per classi di età. Si è anche osservato come, rispetto alla valutazione dell’adeguatezza del servizio dei corrieri, il problema contingente verificatosi a fine 2020 non ha di fatto ridotto la valutazione dei cittadini intervistati.

Le indagini proposte sono state svolte nel 2021, a poco più di dieci anni dalla precedente edizione che, come è facile intuire, non prevedeva ancora un *focus* sul commercio elettronico. La rapidità con cui i canali di distribuzione si stanno modificando, grazie anche ad eventi esogeni al sistema economico come lo scoppio di una pandemia, sottolinea come indagini a cadenza decennale, quali i “vecchi” censimenti, non permettono né di cogliere in dettaglio l’evoluzione del fenomeno, né tanto meno di poter fornire informazioni in tempo utile a chi è chiamato a governarlo. Ecco perché, in accordo con alcune associazioni di consumatori, ci si sta muovendo per poter costruire un’indagine periodica finanziata dalla Reg. Aut. FVG, a cadenza almeno annuale, per poter seguire più da vicino la situazione economica delle famiglie, compreso il loro ricorso ai diversi canali di distribuzione.

BIBLIOGRAFIA

- Bressan G., Guaran A., Zaccomer G.P. (2021). Insights on risk perception: The case of Friuli Venezia Giulia. *Sustainable Mediterranean Construction*, special issue, 5: 13-15.
- Chowdhury P., Paul S.K., Kaiser S., Muktadir A. (2021). Covid-19 pandemic related supply chain studies: A systematic review. *Transportation Research Part E: Logistics and Transportation Review*, 148.
- Fornasin A., Zaccomer G.P., a cura di (2020). *Libro bianco 2021*. Udine (I): Federconsumatori FVG e Adiconsum FVG, pubblicazione reperibile sul sito ufficiale.
- Istat (2020). *Fase 1: le giornate in casa durante il lockdown. 5 aprile-21 aprile 2020*. Statistiche report del 5 giugno 2020. Roma: Istat.
- Id. (2021). *Rapporto annuale 2021. La situazione del Paese*. Roma: Istat.
- Murgante B., Borruso G., Balletto G., Castiglia P., Dettori M. (2020). Why Italy first? Health, geographical and planning aspects of the Covid-19 outbreak. *Sustainability*, 12: 5064.
- Pagani L., Zaccomer G.P. (2021). Didattica universitaria e situazione economica degli studenti durante la pandemia. *Studi economici e sociali*, 56(1): 15-51.
- Tadini M. (2019). Il trasporto aereo delle merci: recenti evoluzioni, scenari geografici e ruolo di Malpensa. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2(2): 49-64.
- Turban E., Whiteside J., King D., Outland J. (2017). *Introduction to Electronic Commerce and Social Commerce*, 4th edition. Cham (CH): Springer.

RIASSUNTO: Con lo scoppio della pandemia in Italia nel 2020, a causa dei limiti imposti sulla circolazione delle persone, molte delle attività quotidiane sono state dirottate sulla rete, così un gran numero di consumatori ha sfruttato la possibilità di acquistare comodamente da casa propria accelerando di fatto un processo già in atto da diversi anni. Il presente lavoro, dopo aver fornito un sintetico quadro di riferimento attraverso i dati europei e nazionali, approfondisce il caso del Friuli Venezia Giulia dove sono state condotte diverse indagini campionarie *ad hoc* per studiare gli effetti della crisi pandemica, soprattutto sui consumi delle famiglie. Tali indagini hanno permesso non solo di identificare le ragioni e le tipologie di acquisto in rete, ma anche di valutare la qualità dei servizi dei corrieri, differenziando l'analisi sia per genere che per classi di età.

SUMMARY: *E-commerce and courier service quality during the pandemic crisis: an Italian case study.* In 2020 the Covid-19 pandemic caused many daily activities to be carried out online in Italy due to restrictions on mobility. Consequently, consumers took advantage of the opportunities offered by e-commerce and accelerated a shift in buying habits that had begun several years before. After providing a brief overview of e-commerce in Italy based on European and national data, the paper goes on to examine in depth the case of Friuli Venezia Giulia, where a series of sample surveys were conducted to study the effects of the pandemic on household consumption. These surveys have allowed us not only to understand what motivates people to buy online and ascertain what is purchased, but also to evaluate the quality of courier services. Moreover, the analysis is differentiated both by consumer gender and age.

Parole chiave: commercio elettronico, ultimo miglio, indagine campionaria, Friuli Venezia Giulia

Keywords: e-commerce, last mile delivery, sample survey, Friuli Venezia Giulia

*Università degli Studi di Udine, DILL; gianpietro.zaccomer@uniud.it

MARCELLO TADINI*

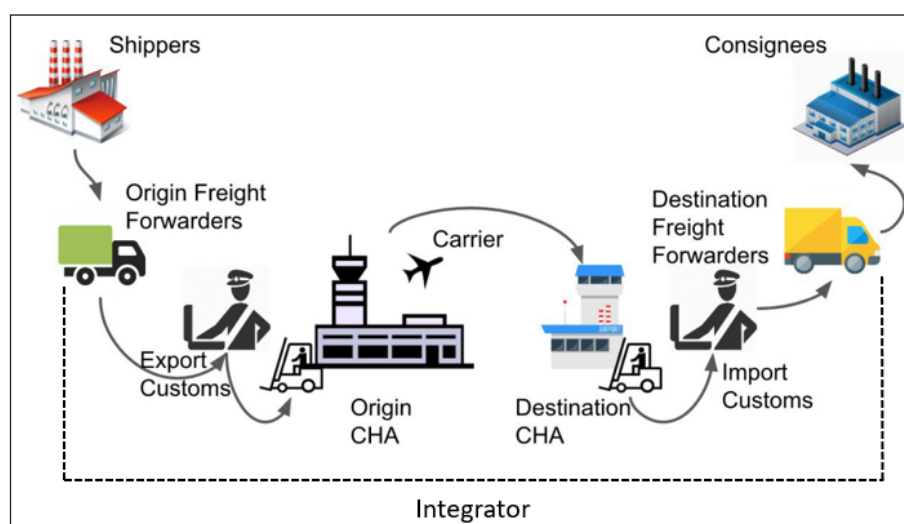
LE RECENTI EVOLUZIONI DEL CARGO AEREO: EFFETTI SULLO SCENARIO ITALIANO

1. INTRODUZIONE. – Il trasporto delle merci per via aerea è detto *cargo* aereo. Ad esso si fa ricorso per specifiche categorie merceologiche per le quali sia giustificabile (ma anche conveniente) il ricorso all'opzione modale più costosa (Kasarda, 2001; Boonekamp, 2013; ACRP, 2015):

- beni deperibili (frutta, verdura, pesce fresco, fiori);
- beni di alto valore (pietre preziose, gioielli, banconote);
- beni ad alto rapporto valore/peso (capi di alta moda, lenti);
- beni tecnologicamente avanzati (micro-elettronica);
- farmaci;
- ricambi e componentistica (per la continuità della catena di produzione);
- animali vivi;
- posta e colli espressi (con consegna a tempo definito);
- merci con un ciclo di vita economico corto (materiale radioattivo, giornali).

Il *cargo* aereo è un servizio che ha progressivamente aumentato la sua importanza per via del ruolo che svolge a supporto delle catene di fornitura di molti prodotti che sono geograficamente disperse (Tadini, 2019).

La *supply chain* del *cargo* aereo è costituita dalla catena tradizionale del trasporto aereo di merci (non integrato) e dalla catena integrata del trasporto di merci espresso, illustrate nella Figura 1. Gli attori più importanti all'interno di entrambi i sottosistemi sono mittente, spedizioniere, compagnia aerea, destinatario e integratore (nel caso della catena integrata). Oltre a questi soggetti anche *handler* aeroportuali, aeroporti, società di autotrasporto, dogane (per le spedizioni internazionali) e fornitori di servizi logistici svolgono un ruolo fondamentale nella catena di approvvigionamento delle merci aviotrasportate (Derigs *et al.*, 2009; Schmidt, 2013).



Fonte: elaborazione da Sky Radar, 2018.

Fig. 1 - La supply chain del cargo aereo

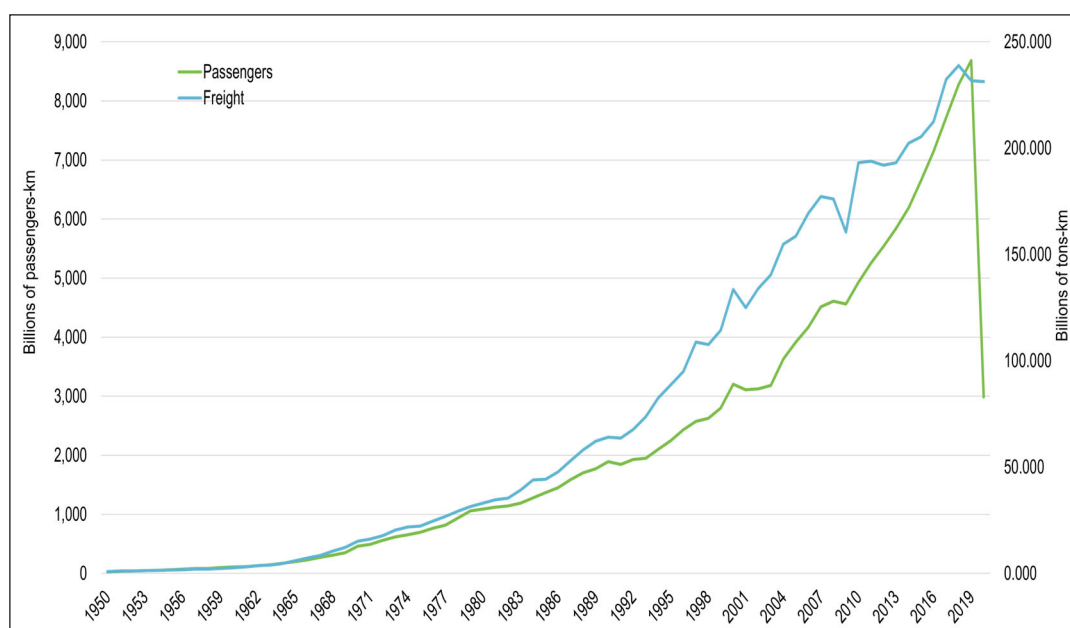
La combinazione di merce, operatori e servizi trova concretizzazione nella catena logistica secondo due differenti declinazioni:



- *General cargo* (o *air cargo*): è il traffico tradizionale che prevede una catena logistica costituita da spedizioniiere, *handler* aeroportuale e compagnia aerea. Si avvale di aeromobili destinati unicamente al trasporto merci (*all cargo*) ma anche delle stive degli aerei passeggeri (si parla in questo caso di *belly cargo*);
- *Traffico courier*: è gestito in maniera integrata dai corrieri espressi internazionali che offrono un servizio “porta a porta”. Si caratterizza per spedizioni con particolare urgenza (prevalentemente piccoli colli), caricate esclusivamente a bordo di aerei *all cargo*, nella disponibilità degli stessi corrieri espressi.

L'industria delle merci aviotrasportate ha cominciato a svilupparsi e a svolgere il ruolo di facilitatore del commercio mondiale a partire dal 1970, raddoppiando i volumi nei due decenni successivi (Chang *et al.*, 2007).

Nel corso degli anni Novanta il *cargo* aereo è cresciuto in modo esponenziale (Fig. 2). Tale aumento è stato guidato da diversi fattori. La vasta letteratura sul tema evidenzia in particolare come il crescente utilizzo del mezzo aereo per trasferire le merci sia stato determinato dall'espansione dell'economia globale, dall'incremento del commercio mondiale, dallo sviluppo delle tecnologie di comunicazione, dall'adozione di modelli di gestione aziendale basati sul *just in time* nei settori manifatturieri e dall'elevata domanda di consegne rapide (Kasarda, 2001; Michaels, 2001; Yuan *et al.*, 2010; ACRP, 2015; Feng *et al.*, 2015; Kupfer *et al.*, 2017).



Fonte: Bowen e Rodrigue, 2020 (aggiornamento 2021).

Fig. 2 - Traffico aereo passeggeri e merci, 1950-2020

La globalizzazione dei mercati ha spinto le aziende a disporre di impianti industriali e di centri di distribuzione diffusi in tutti i continenti, rendendo strategica l'attività di trasporto. La convenienza a operare in paesi “lontani” (tramite scelte di internazionalizzazione), ha reso in particolare il *cargo* aereo una componente decisiva della *supply chain*, integrandolo nella filiera produttiva e distributiva come attività generatrice di valore (Tadini, 2019).

Va aggiunto altresì che i costi del trasporto aereo sono notevolmente diminuiti proprio a partire dagli anni Novanta, in parte a causa dell'utilizzo di un numero crescente di aerei *cargo wide-body* (destinati al solo trasporto di merce) e di aeromobili passeggeri (per il trasporto combinato) e in parte per l'aumento dell'efficienza raggiunta nel sistema di movimentazione e di trasporto aereo delle merci (Yuan *et al.*, 2010).

2. LE RECENTI EVOLUZIONI DEL *CARGO* AEREO: SVILUPPO DELL'*E-COMMERCE* E IMPATTO DELLA PANDEMIA DA COVID-19. – Tra i fattori che hanno generato forti trasformazioni del trasporto aereo delle merci va annoverato sicuramente lo sviluppo del commercio elettronico (*e-commerce*). Esso consiste nella transazione e lo scambio di beni e servizi effettuati mediante l'impiego della tecnologia delle telecomunicazioni e dell'informatica (Cardenas *et al.*, 2017).

Le transazioni concernenti i beni fisici possono avvenire per via elettronica fino al momento del pagamento del bene acquistato, ma in ogni caso comportano l'espletamento di attività tradizionali come il trasporto verso l'acquirente.

I mercati relativi all'*e-commerce* sono generalmente classificati in tre tipologie: B2B (*Business to Business*, cioè fra imprese); B2C (*Business to Consumer*, fra imprese e consumatori); C2C (*Consumer to Consumer*, fra consumatori). Inoltre va evidenziata un'altra distinzione tipologica tra *e-commerce* domestico (all'interno di un singolo territorio nazionale) e transfrontaliero (che coinvolge due diversi paesi).

Il commercio elettronico nasce nella seconda metà degli anni Novanta, cresce in maniera significativa nel nuovo millennio e, in particolare, nell'ultimo decennio¹.

L'*e-commerce* è, per caratteristiche intrinseche, caratterizzato dai tempi di consegna rapidi. Nei mercati nazionali, la consegna il giorno successivo sta diventando lo standard, mentre per le transazioni intercontinentali il tempo di consegna tende a essere compreso tra tre e cinque giorni per i beni acquistati online (Ecommerce Foundation, 2017; IPC, 2018). Ciò rivela il ruolo strategico dell'aviazione: solamente il trasporto aereo infatti può offrire tempi di consegna così veloci. Pertanto, il fenomeno crescente del commercio elettronico (transfrontaliero in particolare) è uno dei fattori propulsivi per il trasporto delle merci via aereo (Maalouli, 2019; Van Asch *et al.*, 2020).

Inoltre, si prevede che sarà il principale motore di crescita del *cargo* aereo nei prossimi anni (Van Asch *et al.*, 2020).

Lo sviluppo dell'*e-commerce*, unitamente all'evoluzione del trasporto aereo delle merci, ha ulteriormente aumentato la necessità di trasformazione degli scali e, di conseguenza, la domanda di adeguate dotazioni aeroportuali (Bowen e Rodrigue, 2020). Infatti, per soddisfare l'imperativo della risposta agli ordini in tempi rapidi (sia nella vendita *business to consumer* che in quella *business to business*), sono stati creati centri di distribuzione per il commercio online all'interno o nei pressi degli scali dotati di una rete globale di connessioni aeree (Kasarda, 2001).

La pandemia da Covid-19 ha determinato un tasso di crescita del commercio elettronico ancora maggiore. Nel biennio 2020-2021 l'emergenza sanitaria ha contribuito infatti ad accelerare i percorsi di digitalizzazione sia dell'offerta sia dei consumatori. Un numero crescente di piccole e medie imprese si è rivolto ai canali online, generando un'ulteriore crescita del *business to consumer*. Parimenti un numero sempre maggiore di consumatori si è rivolto al commercio elettronico, spinto dagli obblighi e dalle restrizioni dettati dalle esigenze di contenimento del contagio.

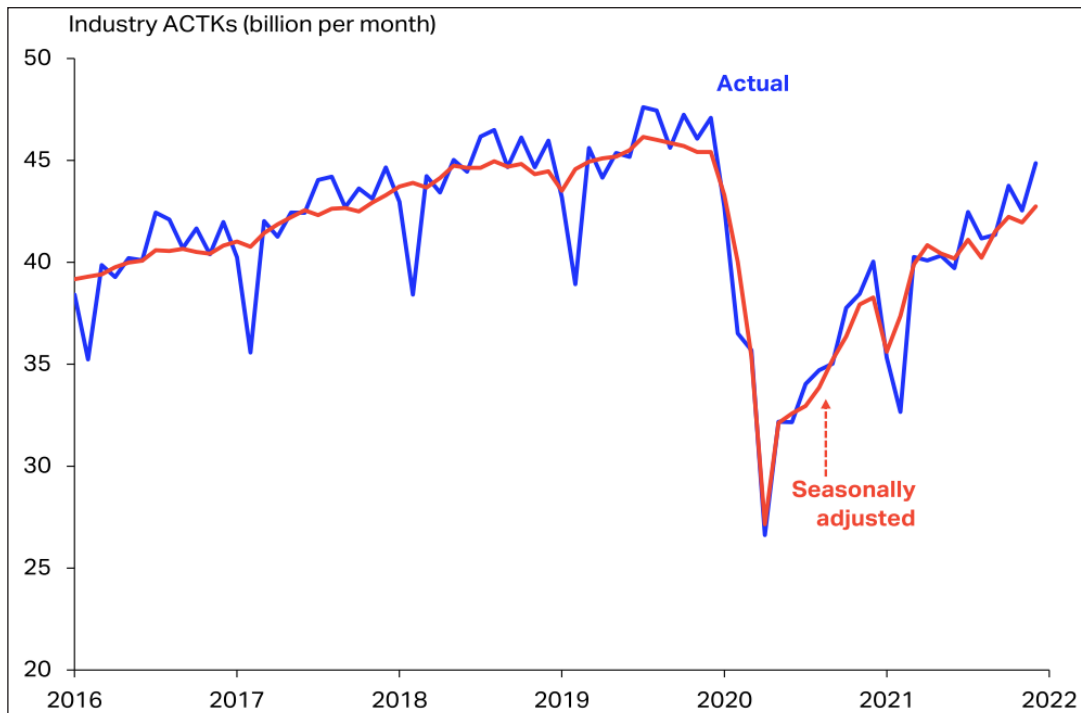
Secondo McKinsey, nel secondo trimestre del 2020, l'*e-commerce* ha raggiunto i livelli di crescita in precedenza previsti per i successivi dieci anni (IATA, 2021a).

La pandemia ha tuttavia influito complessivamente in modo negativo sull'andamento del *cargo* aereo (Fig. 3): è diminuita infatti in modo significativo la capacità di trasporto delle merci nei primi mesi del 2020 per via del fermo di molti aeromobili passeggeri che ospitavano la merce nelle loro stive. Nella seconda metà del 2020 e nel 2021 il rimbalzo è stato significativo ma permangono tuttora problemi di ridotta capacità (rispetto ai livelli del 2019) anche in considerazione delle crescenti richieste del commercio elettronico (IATA, 2021a; DHL, 2022).

Quindi l'esplosione della pandemia da Covid-19 ha frenato la crescita esponenziale del *cargo* aereo, determinando una contrazione del traffico peraltro contenuta, già iniziata nel corso del 2019 (per un rallentamento della crescita a livello globale) e comunque riconducibile a limitazioni di capacità e non a un calo della domanda di trasporto aereo delle merci.

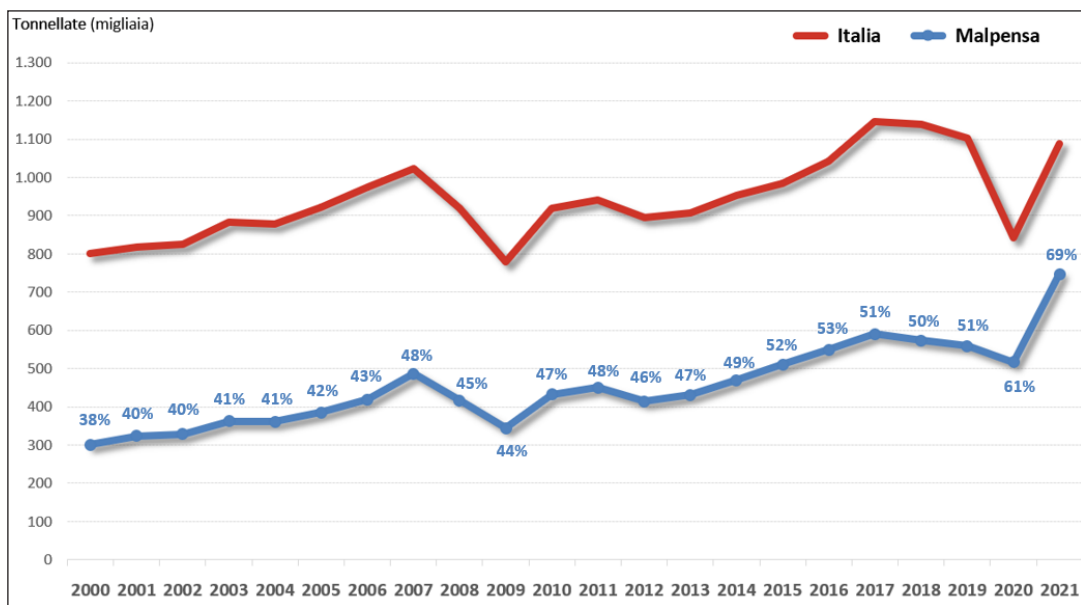
3. LO SCENARIO DEL *CARGO* AEREO IN ITALIA: IL RUOLO DI MALPENSA. – L'andamento del trasporto aereo delle merci in Italia dal 2000 ad oggi (Fig. 4) evidenzia un aumento dal 2000 al 2007 (+27,5%), un forte calo nel 2009 a causa della crisi economica globale, un ritorno alla crescita dal 2012 al 2017 (anno record) (+28%) seguita da una riduzione nei due anni seguenti (-3,6%), trasformatasi in diminuzione significativa nel 2020 (-23,7%) a causa dell'impatto della pandemia da Covid-19. Nel 2021 si è assistito a una crescita rilevante (pari al 29,3%) con i volumi movimentati di poco inferiori (-1,3%) a quelli registrati nel 2019.

¹ Secondo IATA (2021a), il valore dell'*e-commerce* a scala globale ha superato nel 2021 i 5.000 miliardi di dollari.



Fonte: IATA, 2021b.

Fig. 3 - La capacità di carico disponibile del trasporto aereo



Fonte: elaborazione dell'autore su dati Assaeroporti.

Fig. 4 - Cargo aereo in Italia e quota di Malpensa sul totale nazionale

La pandemia, sebbene abbia determinato un calo del volume delle merci trasportate (riconducibile alla riduzione dei voli passeggeri e quindi del trasporto misto), ha rafforzato il ruolo degli operatori del trasporto integrato e ha generato un ulteriore incremento del traffico legato all'*e-commerce* che era già in crescita

In Italia, nonostante la presenza di un elevato numero di infrastrutture aeroportuali, lo scenario del trasporto aereo delle merci è contraddistinto da una concentrazione dei flussi *cargo* in pochi scali, dotati di aree adeguatamente attrezzate, posizionati in prossimità delle reti autostradali e/o dei mercati di origine/destinazione e in grado di offrire servizi logistici per le merci aviotrasportate (Tadini, 2019).

Negli ultimi due decenni (Tab. 1) questa concentrazione dell'attività *cargo* in pochi scali si è progressivamente rafforzata: i primi sei aeroporti nazionali (Malpensa, Fiumicino, Bologna, Venezia, Brescia e Bergamo) rappresentavano l'80,6% del traffico nazionale nel 2000 e hanno raggiunto la quota del 92,6% nel 2021. Emerge altresì una specifica configurazione territoriale in cui Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna movimentano la gran parte dell'aviotrasportato nazionale (l'83,7% nel 2021). Sono questi infatti gli ambiti regionali caratterizzati da un sistema produttivo che alimenta la domanda di aviotrasportato e che può contare sulla presenza di aeroporti *cargo* attrezzati (Tadini, 2021).

Tab. 1 - I primi 20 aeroporti cargo italiani (tonnellate movimentate)

Città/Aeroporto	2000	2005	2010	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021
Milano Malpensa	301.045	384.752	432.674	511.191	548.767	589.719	572.775	558.481	516.740	747.242
Roma Fiumicino	202.378	171.222	164.545	145.017	160.904	185.899	205.879	194.527	76.266	101.325
Bologna	25.034	25.469	37.800	40.998	47.708	56.132	52.681	48.832	43.378	50.121
Venezia	17.322	22.723	37.612	50.961	57.973	60.853	68.029	63.970	41.135	44.228
Brescia	0	20.248	34.230	29.903	24.416	34.781	23.768	30.695	39.234	39.603
Bergamo	100.494	136.339	106.921	121.045	117.765	125.948	123.023	118.964	51.543	26.044
Roma Ciampino	16.875	23.059	18.002	15.746	15.796	17.042	18.259	18.447	19.388	16.280
Pisa	10.210	12.207	6.957	8.967	10.297	10.594	11.644	13.005	12.996	15.248
Napoli	7.440	7.608	5.326	10.727	10.724	11.068	11.691	11.750	9.454	11.464
Catania	12.102	9.840	9.210	6.220	6.379	6.691	6.418	5.749	4.919	7.603
Ancona	4.879	4.973	6.274	6.724	6.087	6.809	6.740	7.021	5.581	6.896
Cagliari	5.499	4.853	3.612	3.253	2.988	2.862	3.588	4.253	4.913	6.696
Palermo	6.219	5.219	2.852	1.186	407	324	374	1.166	2.534	3.077
Bari	4.709	3.896	2.402	2.000	2.207	1.572	1.762	2.273	2.514	2.402
Verona	9.055	10.888	5.055	4.953	4.452	4.005	3.943	1.155	259	2.186
Lamezia Terme	3.081	2.565	1.940	1.406	1.182	988	1.007	1.239	1.860	1.902
Milano Linate	22.145	25.345	19.602	15.714	15.365	13.815	12.571	7.586	1.239	1.883
Torino	20.623	13.794	8.351	6.047	6.346	5.970	4.731	3.334	1.109	1.787
Taranto	0	0	1.814	6.728	5.356	6.355	6.838	7.588	5.006	1.494
Genova	6.253	6.250	3.916	2.617	2.523	2.580	2.876	2.694	976	883
Totale Italia	801.885	922.592	918.775	985.525	1.043.437	1.145.219	1.139.753	1.103.664	841.901	1.088.779

Fonte: Assaeroporti, vari anni.

Ciò è coerente con quanto avviene in Europa per cui la polarizzazione del traffico *cargo* su pochi aeroporti caratterizza in prevalenza i territori con maggior concentrazione di popolazione e/o di attività produttive (Neiberger, 2008; Horn, 2010; Trzepacz, 2014).

L'analisi della distribuzione geografica delle attività del *cargo* aereo nazionale e della sua evoluzione nel tempo mostra in modo chiaro l'aumento dell'importanza degli scali del nord Italia e in particolare la polarizzazione su quello di Malpensa.

Lo scalo varesino dal 2015 ha superato le 500.000 tonnellate movimentate all'anno e la quota del 50% sul totale del traffico *cargo* italiano, arrivando nel 2021 a segnare il valore record del 69% (Fig. 4).

Ciò che è avvenuto a Malpensa risponde a una scelta strategica dei principali operatori del settore che stanno indirizzando la struttura distributiva verso il modello *hub and spoke*.

Malpensa ha potuto consolidare nel tempo il suo ruolo di *hub* del traffico merci grazie allo sviluppo impresso da un'infrastrutturazione dedicata e specializzata: Cargo City. A partire dall'inaugurazione del primo lotto nel 2004 e con i successivi ampliamenti realizzati tra il 2016 e il 2020, sono stati garantiti spazi adeguati ed attrezzati per quattro *handler* aeroportuali e due operatori del trasporto integrato (FedEx e DHL) e aumentata la capacità di movimentazione annua fino a un milione di tonnellate.

Inoltre, nel corso del 2021, presso l'area merci del Terminal 2 (in precedenza utilizzata da DHL), si è insediato un operatore globale dell'*e-commerce* (Amazon), dando ulteriore impulso al traffico merci.

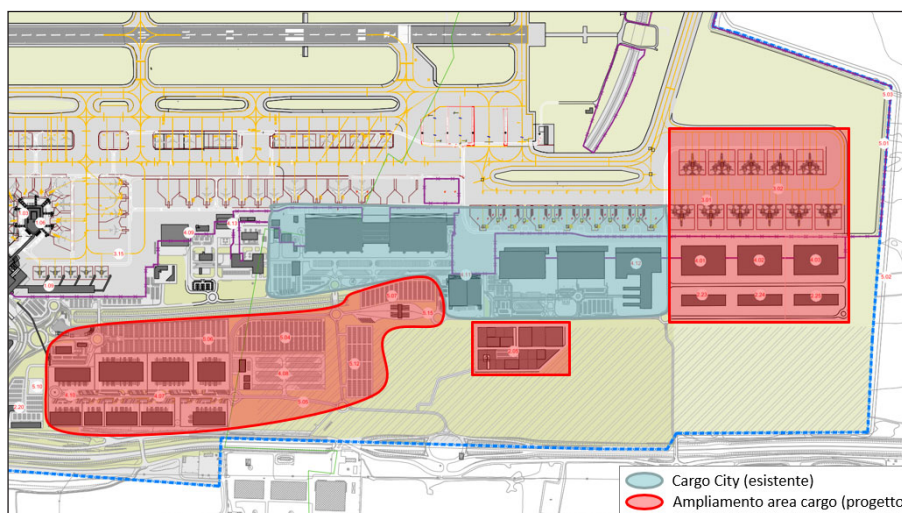
Pertanto, Malpensa si configura oggi come uno scalo di riferimento sia per il trasporto *general cargo* (con 25 vettori *all cargo* che operano nello scalo) sia per quello *courier* (con 3 integratori che operano con propri magazzini).

Il valore record di merce movimentata nel 2021 è infatti riconducibile per l'88% al traffico *all cargo* (era il 68% nel 2019) e in particolare per il 33% al traffico dei corrieri espressi (oltre 235.000 tonnellate), che rappresentava il 15% del totale nel 2019. Nel corso dell'ultimo biennio, la crescita dei corrieri espressi, unitamente all'aumento dei volumi dei voli *cargo* tradizionali (soprattutto in import), ha abbondantemente supplito alla diminuzione delle merci trasportate nelle stive dei voli passeggeri, fortemente ridotti a causa della pandemia.

Per questi motivi, Malpensa si conferma oggi come l'unico scalo italiano attrezzato per gestire rilevanti quantità di merci e soprattutto di voli *all-cargo*, il cui numero nel 2021 è cresciuto del 158% rispetto al 2019, con una media di circa 90 movimenti giornalieri.

Dal punto di vista geografico, l'analisi delle origini/destinazioni dei voli *cargo* evidenzia come Malpensa sia *hub* di raccolta/smistamento per il traffico merci di alcuni scali nazionali (Bologna, Ancona, Pisa, Cagliari, Napoli e Catania) e nel contempo nodo specializzato nel traffico internazionale europeo (27 scali connessi) ed extra-europeo (24 scali connessi).

L'evoluzione del traffico dopo il 2019 ha evidenziato un andamento che presumibilmente si manifesterà anche negli anni futuri: il mercato delle spedizioni aeree di merci sta infatti evolvendo verso modalità di trasporto a elevata frequenza, efficienza ed affidabilità con un miglioramento delle tecnologie a supporto della movimentazione (SEA, 2021). Di conseguenza, lo scenario futuro del *cargo* aereo sarà contraddistinto da un'ulteriore crescita dell'*e-commerce* e del settore *all cargo* che richiedono la presenza negli aeroporti di strutture dedicate, appositamente attrezzate. Alla luce di questi possibili sviluppi, la società di gestione di Malpensa ha elaborato un progetto di sviluppo dell'area *cargo* indicato nel Masterplan 2035 (Fig. 5). La soluzione prospettata prevede un ampliamento a sud dell'attuale Cargo City, fuori dal sedime aeroportuale, con la realizzazione di nuovi magazzini di prima linea (cioè affacciati sulla pista) per un totale di 55.000 mq. Inoltre, è prevista la costruzione di magazzini di seconda linea su un'area di 145.000 mq (a ovest, all'interno del sedime aeroportuale) dedicata a spedizionieri e operatori dell'*e-commerce*. Il progetto è attualmente sottoposto a Valutazione di Impatto Ambientale (VIA) e sconta l'opposizione delle amministrazioni e dei comitati locali per quanto riguarda l'ampliamento fuori sedime.



Fonte: elaborazione dell'autore da SEA, 2019.

Fig. 5 - Il progetto di espansione dell'area cargo di Malpensa

4. CONCLUSIONI. – Il contributo ha evidenziato le recenti evoluzioni globali del trasporto aereo delle merci e ha delineato lo scenario del *cargo* aereo in Italia, analizzandone l'evoluzione dell'ultimo ventennio; individuandone la configurazione spaziale e mettendo in luce la tendenza alla concentrazione delle attività presso l'aeroporto di Malpensa.

Quest'ultimo ha incrementato i volumi e i valori della merce trattata, le attività *all cargo* e dei *courier* nonché quelle riconducibili all'*e-commerce* grazie alla dotazione di spazi dedicati e di servizi specializzati. Inoltre, serve tutte le principali filiere merceologiche che mostrano maggiore propensione per il trasporto aereo: alta moda, farmaceutica, automotive, meccanica, elettronica e agro-alimentare (TRT, 2020).

Pertanto, i recenti sviluppi dell'area *cargo*, la crescente richiesta di spazi attrezzati da parte degli operatori del settore, la domanda espressa dalle filiere produttive nazionali, le origini/destinazioni servite dai voli *cargo* evidenziano che Malpensa si è progressivamente caratterizzato come nodo di riferimento merci non solo nazionale ma anche dell'Europa meridionale per i flussi di importazioni ed esportazioni di rilevanti filiere merceologiche.

I progetti di ampliamento dell'area *cargo* indicati nel Masterplan 2035 si muovono nella direzione di un potenziamento ulteriore della quota di mercato di Malpensa e di conseguenza del suo ruolo di nodo strategico per il traffico merci. Anche alla luce delle previsioni per il prossimo futuro che indicano per lo scalo un volume di traffico pari a 1,2 milioni di tonnellate nel 2035, con il superamento del milione di tonnellate (attuale limite della capacità *cargo* aeroportuale) nel 2030.

Lo sviluppo del *cargo* aereo in Italia come elemento di competitività per il sistema delle imprese richiede una polarizzazione dei flussi che di fatto si è progressivamente realizzata negli ultimi anni con la concentrazione del traffico su Malpensa. Quest'ultima, per continuare a svolgere il ruolo di *air cargo hub*, necessita di ampliamenti e adeguamenti infrastrutturali ma anche di ulteriori interventi finalizzati a migliorare l'efficienza delle operazioni lungo la filiera del trasporto aereo: semplificazione amministrativa, digitalizzazione dei processi, riduzione dei tempi di attesa.

Tuttavia, non va dimenticato che sulle previsioni di sviluppo dello scalo pesa l'elevata incertezza dello scenario globale generata dal conflitto russo-ucraino nonché dall'aumento dei prezzi dei carburanti e dei noli aerei.

BIBLIOGRAFIA

- Airport Cooperative Research Program (ACRP) (2015). *Guidebook for Air Cargo Facility Planning and Development. Report 143*. Washington DC: The National Academies Press.
- Boonekamp T. (2013). *Air Cargo Revenue Management*. Master's Thesis. Amsterdam: Vrije Universiteit.
- Bowen J., Rodrigue J-P. (2020). Air transport. In: Rodrigue J-P, a cura di, *The Geography of Transport Systems, Fifth Edition*. New York: Routledge.
- Cardenas I., Beckers J., Vanelslander, T. (2017). E-commerce last-mile in Belgium: Developing an external cost delivery index. *Research in Transportation Business & Management*, 24: 123-129.
- Chang Y.H., Yeh C.H., Wang S.Y. (2007). A survey and optimization-based evaluation of development strategies for the air cargo industry. *International Journal of Production Economics*, 106(2): 550-562.
- Derigs U., Friederichs S., Schaer S. (2009). A new approach for air cargo network planning. *Transportation Science*, 43(3): 370-380.
- DHL (2022). *Airfreight State of the Industry. January 2022*. Bonn: DHL.
- Ecommerce Foundation (2017). *Global E-commerce Report 2017*. Amsterdam: Ecommerce Foundation.
- Feng B., Li Y., Shen Z. M. (2015). Air cargo operations: Literature review and comparison with practices. *Transportation Research Part C*, 56: 263-280.
- Horn C. (2010). *Airports and Territory: Emergence of a New Strategic Actor in the Air Transport System*. Paris: Université Paris-Est.
- IATA (2021a). *A New Era for Air Cargo. How E-commerce is Accelerating Logistics Transformation*. Geneva: International Air Transport Association.
- Id. (2021b). *Air Cargo Market Analysis, December 2021*. Geneva: International Air Transport Association.
- International Post Corporation (IPC) (2018). *Cross-border E-commerce Shopper Survey 2017*. Brussels: IPC.
- Kasarda J. D. (2001). Logistics & the rise of aerotropolis. *Real Estate Issues*, 25(4): 43-48.
- Kupfer F., Meersman H., Onghena E., Van de Voorde E. (2017). The underlying drivers and future development of air cargo. *Journal of Air Transport Management*, 61: 6-14.
- Maalouli R. (2019). E-commerce and air cargo: A match made in heaven? *eComme – MENA, Second edition*. Dubai, 24-25 April 2019.
- Michaels K. P. (2001). *Opening Skies: the Political Economy of the Air Cargo Industry in the Philippines and Taiwan*. Phd Thesis. London: The London School of Economics and Political Science.
- Neiberger C. (2008). The effects of deregulation, changed customer requirements and new technology on the organisation and spatial patterns of the air freight sector in Europe. *Journal of Transport Geography*, 16: 247-256.
- Schmidt F. (2013). *Supply Chain Trends Impacting the Air Cargo Industry*. Master thesis. Delft: Delft University of Technology.

- SEA (2019). *Aeroporto di Milano Malpensa. Masterplan aeroportuale 2035*. Milano: SEA.
- Id. (2021). *Aeroporto di Milano Malpensa. Masterplan aeroportuale 2035. Risposta alle richieste di integrazioni e approfondimenti espresse nel corso della procedura V.I.A.* Milano: SEA.
- Skyradar (2018). *Cargo Handling System*. Disponibile online: www.skyradar.com
- Tadini M. (2019). Il trasporto aereo delle merci: recenti evoluzioni, scenari geografici e ruolo di Malpensa. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2(2): 49-64.
- Id. (2021). Gli effetti territoriali del trasporto aereo delle merci: il caso italiano. In Dini F., Martellozzo F., Randelli F., Romei P., a cura di, *Oltre la globalizzazione – Feedback. Memorie Geografiche*, NS 19. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 91-99.
- TRT, a cura di (2020). *Il trasporto merci aereo in Italia. Rapporto 2020*. Milano: Cluster cargo aereo.
- Trzepacz P., a cura di (2014). *Polish Airports in Transition. 2004-2013*. Krakow: Institute of Urban Development.
- Van Asch T., Dewulf W., Kupfer F., Cardenas I., Van de Voorde E. (2020). Cross-border e-commerce logistics. Strategic success factors for airports. *Research in Transportation Economics*, 79.
- Yuan X-M., Low J. M.W., Tang L.C. (2010). Roles of the airport and logistics services on the economic outcomes of an air cargo supply chain. *International Journal of Production Economics*, 127: 215-225.

RIASSUNTO: Il trasporto aereo delle merci rappresenta una soluzione modale in forte sviluppo negli ultimi decenni. Il lavoro in primo luogo evidenzia le caratteristiche peculiari del *cargo* aereo. Dopo un'analisi delle recenti evoluzioni del trasporto aereo delle merci in cui hanno giocato un ruolo decisivo il commercio elettronico e la pandemia da Covid-19, viene delineata la configurazione specifica della realtà italiana in cui emerge la concentrazione sull'aeroporto di Malpensa, primo scalo nazionale per traffico merci. L'obiettivo del lavoro è quello di evidenziare i tratti distintivi che hanno caratterizzato il trasporto aereo delle merci in Italia negli ultimi vent'anni, mettendo in luce le dinamiche di filiera, gli effetti territoriali derivanti e le possibili traiettorie di sviluppo.

SUMMARY: *Recent evolutions of air cargo: effects on the Italian scenario.* Airfreight represents a modal solution that has been developing strongly in recent decades. This paper firstly highlights the features of air cargo and then focuses on the effects caused by e-commerce and the Covid-19 pandemic. The study analyses the particular configuration of the Italian case that shows a significant concentration on the Milan Malpensa node, the first national airport for freight traffic. This paper intends to outline the characteristics of air cargo in Italy in the last two decades. It also aims to identify the supply chain dynamics and their territorial effects, as well as underlining the possible development paths.

Parole chiave: Cargo aereo, e-commerce, Covid-19, aeroporto di Malpensa
Keywords: Air cargo, e-commerce, Covid-19, Malpensa airport

*Università del Piemonte Orientale; marcello.tadini@uniupo.it

GIUSEPPE BORRUSO*, GINEVRA BALLETO**, TIZIANA CAMPISI***

NON SOLO *WATERFRONT*. LE RELAZIONI CITTÀ-PORTO TRA PERIFERIA E RETROPORTO

1. INTRODUZIONE. – I problemi e gli stress della città contemporanea sono dovuti principalmente a fattori naturali e sanitari (non diversamente dal passato), legati al cambiamento climatico e alla recente pandemia da Covid-19. Alcuni studi hanno descritto gli shock urbani che hanno colpito le città nell'ultimo decennio e definito le strategie, le azioni e gli strumenti ritenuti efficaci per la realizzazione di una città post-pandemica e a prova di clima (Moraci *et al.*, 2020; Mitchel *et al.*, 2021).

Diverse aree della città sono da anni oggetto di mutamento e tra queste è possibile annoverare il *waterfront* e le aree retroportuali. Il *waterfront* identifica la zona di una città a ridosso del mare (o di un lago), in particolare l'area delimitata da porto, darsena, arsenale o altre attività commerciali o industriali marittime. Non corrisponde quindi al lungomare, che è una strada o altro percorso panoramico che costeggia la riva del mare (Giovinazzi, 2008). Tali spazi urbani sono oggetto di una serie di interventi che mirano a incrementare l'accessibilità e la fruizione pubblica, ma anche di processi di riconversione urbano-portuale e progetti di trasformazione sui fronti d'acqua.

Il rapporto città-porto si pone nella sua complessità al centro di una serie di contraddizioni e problematiche della progettazione contemporanea a partire dalla sua dimensione scalare, ai finanziamenti e agli strumenti di pianificazione più adatti. Diversi studi hanno condotto ricerche sulla trasformazione delle città portuali e dei *waterfront* urbani in Italia, per dimostrare che la relazione tra la città e il porto non può essere concepita come un problema di omogeneità, quanto piuttosto di diversità, in cui scelte politiche, progetti, attori e risorse non necessariamente assumono lo stesso ruolo (Kajava, 2021; Mazzeo e Paderni, 2020).

Il presente lavoro pertanto descrive l'evoluzione di 3 porti italiani (Trieste, Cagliari e Catania) mettendo in risalto l'evoluzione delle aree retroportuali e le criticità che gli Amministratori locali dovranno risolvere per renderle più fruibili e poter migliorare il connubio città-porto.

2. RETROPORTO E RELAZIONI URBANE. – Se l'evoluzione delle città portuali, nella loro duplice veste di luoghi di funzioni urbane e di quelle produttive e di movimentazioni delle merci, ha riguardato i rapporti tra tali funzioni soprattutto con riferimento al *waterfront*, e alla riconversione di quest'ultimo verso le funzioni urbane, una volta divenute obsolescenti quelle portuali, minore attenzione è dedicata a quanto accade, al giorno d'oggi, agli spazi più distanti dal *waterfront*: il porto infatti sposta lontano da esso molte delle sue funzioni, oltreché a influenzare la localizzazione di altre attività connesse e collegabili; allo stesso modo, la città tende a espandersi e occupare nuovi spazi, e un incontro o scontro tra queste realtà, con la possibile realizzazione di fratture e tensioni. In tale direzione, il presente lavoro si pone come possibile agenda per una definizione di ricerche mirate ai mutati rapporti fra città e porto.

2.1 *Lo sviluppo delle aree retroportuali*. – In Italia la politica del *waterfront* indica da circa un decennio la riqualificazione del porto cittadino e della fascia urbana immediatamente retrostante a cui vengono assegnate funzioni non mercantili "con elevato valore aggiunto" che migliorano il paesaggio, hanno il minimo impatto ambientale e attraggono attività e flussi turistici (musei, centri di ristoro e centri congressi, ecc.).

In generale con il termine retroporto, ci si riferisce generalmente ad un terminal di tipo intermodale destinato alle merci, che è situato generalmente in una località che si trova nelle prossimità di un porto marittimo, nei pressi della quale sia anche poi presente un'area con il modello intermodale di trasporto, comprendente le due modalità stradale e ferroviaria, e spesso anche aree di altro tipo, con funzioni di smistamento e distribuzione. La funzione principale afferisce al potenziale decongestionamento delle aree portuali, attraverso lo stoccaggio della merce chilometri di distanza dal porto stesso. L'asservimento funzionale del retroporto al porto si concretizza mediante la predisposizione di servizi ferroviari il più possibili regolari e frequenti (servizi



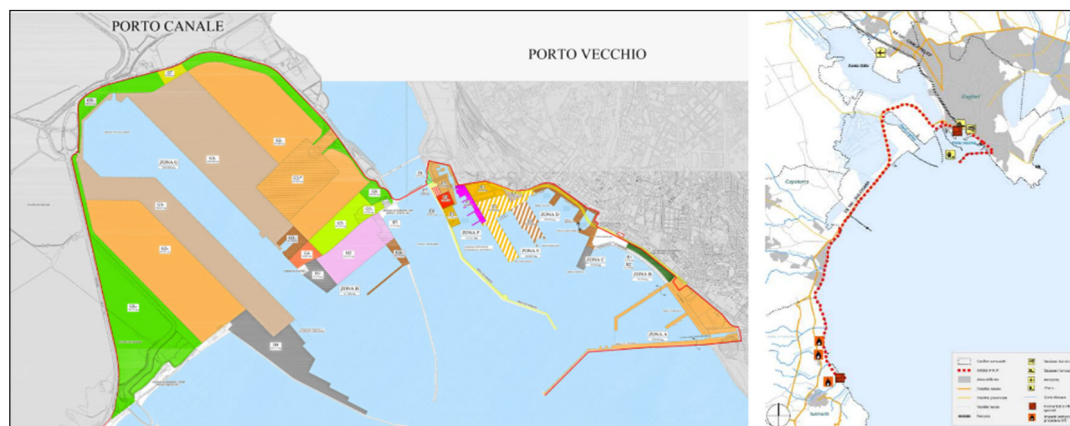
dedicati), in modo da garantire una gestione efficiente dell'intero ciclo trasportistico, comprensivo anche dello stoccaggio. Il progetto del porto è dinamico e di tipo infrastrutturale, trasportistico e produttivo che produce impatti in termini paesaggistici/ambientali. Al fine di mitigare gli impatti negativi nuove opportunità di sviluppo turistico e nuove sfide devono essere messe in campo per produrre sempre più energia da fonte rinnovabile (Rotterdam ne è un esempio) e nel contempo far sì che il porto e le aree limitrofe diventino l'interfaccia privilegiata delle reti di trasporto terrestri, migliorando i collegamenti intermodali e diventando luogo di scambio commerciale a forte potenzialità di crescita e di attrattività anche turistica (Fazia e Errigo 2017; Fonti, 2010).

Il processo di rigenerazione urbana sempre più spesso è legato alla riscoperta identitaria dei luoghi e dei patrimoni storici, a partire dal legame fra città e porto in grado di integrare le funzioni portuali-produttive a quelle urbane e turistiche-diportistiche, ponendo particolare attenzione anche verso l'incremento degli spazi aperti e più in generale alla qualità ambientale (Gastaldi e Camerin, 2017).

Non soltanto il porto, ma anche le aree retroportuali devono essere riconfigurate facendo sì che il porto possa essere un nodo strategico del sistema territoriale e l'area retroportuale possa esser parte attiva di un processo di efficientamento energetico/ambientale (Calace *et al.*, 2020). Nelle città-porto medie e medio-piccole in Europa la situazione è particolarmente complessa: la frammentarietà delle scelte di sviluppo, la presenza di autorità differenti non sempre coese, la bassa disponibilità di risorse e le condizioni di crisi possono rallentare, o rendere sfavorevole, le proposte di rigenerazione basate su modelli integrati di sviluppo città-porto (Carta *et al.*, 2016). Le città-porto di taglia media hanno grandi potenzialità di rigenerazione urbana nelle aree di interfaccia tra le entità portuale e urbana.

3. RETROPORTO E RELAZIONI URBANE. – L'analisi sviluppata nel presente lavoro si concentra su un primo inquadramento di un campione di realtà portuali, quali i porti di Catania, Cagliari e Trieste: due casi di porti su isole di grandi dimensioni (Catania e Cagliari) e un porto con un'ampia vocazione internazionale (Trieste). Tale primo inquadramento si presenta utile per un'osservazione della situazione attuale e per porre le basi per successive analisi e approfondimenti sulle pressioni urbano-portuali.

3.1 *Il caso di studio di Cagliari.* – In Italia il sistema porto-città presenta specificità che non emergono in altri contesti: i porti sono parte dei sistemi urbani ed hanno sviluppato relazioni operative con interporti e nodi logistici ed altresì influenzato l'assetto urbano. I porti stanno attraversando dei conflitti scaturiti dalla moltitudine di enti che hanno un ruolo decisivo per la riorganizzazione funzionale (Regione, Comuni, Autorità di Sistema Portuale, ecc). Ciò è quanto si sta verificando nel sistema portuale di Cagliari (merci e passeggeri). Il sistema portuale di Cagliari (Fig. 1) è costituito da due aree principali: il porto storico o vecchio, che si sviluppa su 5.800 metri di banchina e ha una vocazione per traffico commerciale, *Ro-Ro*, navi passeggeri e crocieristico (con un terminal dedicato), e il porto canale, che si estende per oltre 1.600 metri e offre cinque accosti per traffico *transshipment* e *Ro-Ro*. A ovest del Porto Canale, in località Sarroch-Porto Foxi, sono presenti gli accosti petrolchimici-petroliferi con attracchi per diciassette navi, a servizio di una delle più importanti raffinerie nazionali.



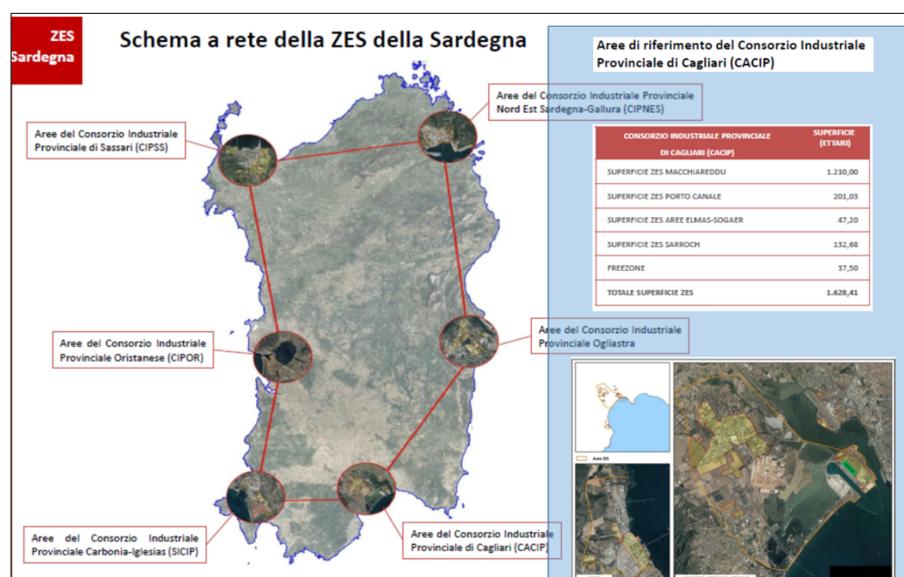
Fonte: Autorità di Sistema Portuale del Mar di Sardegna, 2022.

Fig. 1 - Cagliari, Porto Vecchio e Porto Canale

Il recupero e la rivitalizzazione dell'interfaccia terra-mare costituisce per Cagliari l'obiettivo più ambizioso nel quadro di una pianificazione urbanistica intesa a definire assetti che assicurino un rinnovato e solido legame fra la città e il suo mare. Il completamento dell'avamposto del Porto Canale (2022), il progetto di riqualificazione della Via Roma (2022), la redazione di un nuovo Piano Urbanistico Comunale (2022) costituiscono alcuni degli eventi significativi per la città: la possibilità di utilizzo del nuovo porto industriale infatti, mentre apre numerose prospettive per il riassetto delle funzioni portuali, offre anche un'occasione unica finalizzato al riuso ed alla riqualificazione città-porto sino ad innestarsi nei principali quartieri storici.

L'intero fronte mare di Cagliari si sviluppa per circa 12 Km dallo stagno di Santa Gilla a Sant'Elia con il nuovo porto turistico in costruzione (2022). Il fronte mare, con singolari luoghi di valore storico-ambientale che si alternano a spazi dismessi o destinati ad attività portuali o industriali, è coinvolto complessivamente nel processo di trasformazione e di riqualificazione, animato da molteplici attori pubblici. Il tema progettuale dell'interfaccia città-porto si può sintetizzare come ridefinizione dei rapporti tra la città "storica" e il fronte mare, con l'obiettivo dell'integrazione mare-città. L'obiettivo che mette d'accordo tutti è dato dalle connessioni delle reti lunghe e corte, veloci e lente.

La complessa rete di relazioni tra le parti e gli elementi del *waterfront* e della città offre una progressiva riqualificazione dei vuoti e dei siti abbandonati, dando risposta alle esigenze della città metropolitana. L'interfaccia si configura così per dare origine ai diversi tipi di relazione tra sistema urbano e portuale. Inoltre nel dicembre 2021 sono state approvate le ZES (Zone Economiche Speciali) della Sardegna (7 + 7 anni) aventi la finalità di promuovere opportunità di produzione economica agevolate da un sistema fiscale e doganale più vantaggioso (Fig. 2).



Fonte: Autorità di Sistema Portuale del Mar di Sardegna, 2018.

Fig. 2 - ZES in Sardegna (particolare su Cagliari)

Il sistema portuale di Cagliari, tuttavia, e riferito al settore merci in particolare, risente della carenza infrastrutturale ferroviaria che obbliga ogni movimento di merci e passeggeri su gomma in infrastrutture stradali anche di pertinenza urbana.

3.2 Il caso di studio di Catania. – Il porto di Catania oggi è meta di molte attività, non sempre legate al mero mondo marittimo. Sono presenti infatti interventi di *street art* ed è presente la vecchia dogana: luogo riorganizzato all'interno del quale puoi fare di tutto. Il porto ed il suo retroporto fanno capo alle zone economiche speciali (ZES) della Sicilia Orientale (Manti, 2019).

Il Porto di Catania (Fig. 3) viene definito come porto di prima generazione attraverso la classificazione UNCTAD (Taylor e Smith, 2007) al pari dei porti di Taranto e Ravenna che hanno una forte interazione con le loro città (Russo e Musolino, 2020). Attualmente misura circa 470.000mq.



Fonte: elaborazione dell'autrice da AdSPMSO.

Fig. 3 - Catania. Descrizione dell'approdo

Situato al centro del Mediterraneo a levante è chiuso da un molo foraneo, lungo 1.860 metri, con un pennacchio finale di 40 metri. Il porto è caratterizzato da un porto nuovo (a nord-est), a forma poligonale, delimitato da due moletti di levante e di ponente invece a ovest è situato il porto vecchio, che ormai funge da banchina per la pesca e per il traffico dei motopescherecci.

Grazie alla sua posizione e ai collegamenti con la alla rete stradale e autostradale regionale, all'aeroporto e la stazione ferroviaria intermodale Bicocca, negli ultimi anni, container, i traghetti *Ro-Ro* e *Ro-Pax* hanno avuto un notevole sviluppo e, oggi, svolge un ruolo centrale nel sistema economico regionale; in particolare nel 2018 il porto ha movimentato 99.157 passeggeri di traghetti e 123.985 crocieristi, rendendolo uno dei principali porti passeggeri della Sicilia (Ignaccolo *et al.*, 2020; AdSPMSO, 2018). Il traffico merci è localizzato nell'area sud del porto, nella darsena commerciale Nuova Darsena. La zona nord, invece, è caratterizzata da un uso misto di aree e infrastrutture, a causa della significativa e continua crescita commerciale. Un'importante criticità che ne deriva è l'interferenza sia dei flussi veicolari (cioè privati e merci) che dei flussi pedonali e l'assenza di spazi dedicati e percorsi riservati per la mobilità pedonale e mobilità pedonale e ciclabile. Al fine di minimizzare le interferenze con il traffico urbano congestionato, l'accesso e l'uscita dei veicoli pesanti è consentito attraverso la porta Faro Biscari, situata a sud e collegata a una struttura autostradale, e la porta Dusmet è dedicata ai pedoni e ai veicoli privati. Tuttavia, attualmente, lungo il perimetro esterno del porto, così come lungo le strade limitrofe, è possibile evidenziare una carenza di aree esclusivamente riservate alla mobilità pedonale e ciclabile. Nonostante diverse proposte di riqualificazione nel tempo, le condizioni di marginalità e degrado che caratterizzano la porzione compresa tra la porta Faro Porta Biscari e Porta Dusmet permangono (Giuffrida *et al.*, 2020).

Nel 2016 è stato firmato dalle autorità competenti un progetto relativo alla realizzazione di una lunghissima passeggiata ciclo-pedonale di circa due chilometri con illuminazione e panchine, la realizzazione di un'area attrezzata per lo sport e anche una piscina d'acqua salata. Tale progetto ad oggi non è mai stato iniziato sono partiti solo alcuni dei lavori per riunificare il quartiere della Civita al porto di Catania.

3.3 Il caso di studio di Trieste. – Il porto di Trieste è situato in prossimità del confine nordorientale d'Italia con la Slovenia, e all'incrocio delle principali rotte internazionali fra il Mediterraneo e l'Europa centrale. Occupa circa 2,3 milioni di metri quadrati, di attorno ai 1,8 milioni di metri quadrati di zone franche. Le banchine coprono una lunghezza complessiva di 12 km con 58 ormeggi operativi, e fondali massimi fino a 18 m (terminal contenitori – Molo VII in particolare), e servita da una lunghezza complessiva di 70 km di binari ferroviari (Fig. 4).

Il Porto di Trieste si presenta come un caso unico nel panorama nazionale, soprattutto per il regime di Porto Franco, internazionale, sancito all'indomani della fine della Seconda Guerra Mondiale, e dopo la lunga definizione del confine nordorientale d'Italia. Tale regime, recentemente normato in adeguamento alla trasformazione degli scali nazionali nell'ambito delle Autorità di Sistema Portuale, prevede in particolare la franchigia doganale, e lo sviluppo portuale come nodo di transito e di sviluppo di attività economica locale. In particolare i punti franchi del porto di Trieste vengono considerati come territorio extradoganale, con conseguenze, in particolare, collegate a semplificazioni relative alla movimentazione e stoccaggio delle merci,

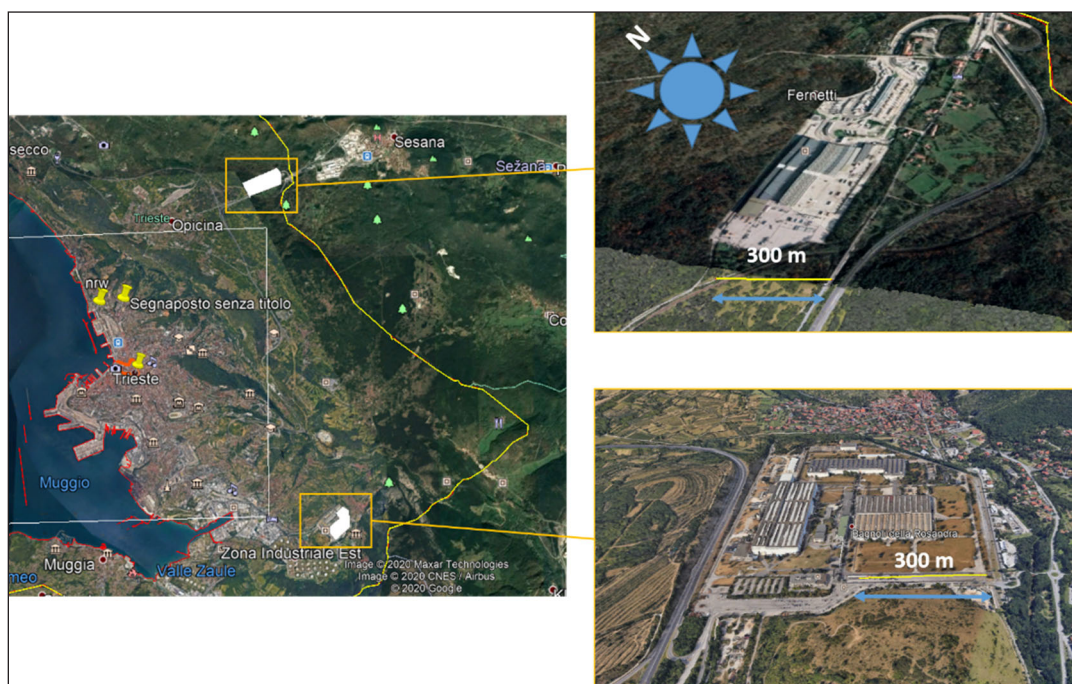
alla lavorazione e al mantenimento della denominazione di origine, al transito, incluso quello ferroviario, con il libero accesso per gli operatori.



Fonte: elaborazione dell'autore su basi dati Google Earth.

Fig. 4 - Trieste. Porto e città

Il forte sviluppo del Porto di Trieste come primo porto ferroviario italiano, nonché il più collegato a una *hinterland* internazionale, e la forte presenza di traffico soprattutto *Ro-Ro*, sono elementi che possono essere sicuramente collegati a tale situazione normativa che, in prospettiva, può orientare lo sviluppo portuale ed economico locale verso la definizione di free zone. Dal 2016 è stato possibile spostare l'ubicazione dei punti franchi rispetto a quelle originarie: in particolare, dal Punto Franco Vecchio, un'ampia parte, appunto, di strutture portuali risalenti al periodo austro-ungarico, la cui area è ora destinata a una riqualificazione "tradizionale" come *waterfront* urbana, verso altre localizzazioni, quali per esempio il nuovo polo logistico FreeEste, parte di Interporto Trieste (Fig. 5).



Fonte: elaborazione dell'autore su basi dati Google Earth.

Fig. 5 - Trieste e i principali nodi logistici interni (Nord: Interporto Trieste-Fernetti; Sud: Interporto Trieste-FreeEste / zona franca)

Proprio i nodi logistici esterni al porto, seppure al suo servizio, come l'interporto di Ferneti e la sua "zona franca" FreeEste sono la testimonianza di un processo di organizzazione di una regione portuale in un'ottica più allargata rispetto al tradizionale rapporto "città-porto", in cui nuovi spazi vengono coinvolti nelle operazioni connesse alla movimentazione, e in cui nuove relazioni vengono a porsi con porzioni di territorio un tempo toccate in maniera diversa dall'operatività trasportistica.

4. CONCLUSIONI. – Le trasformazioni intervenute nel corso degli anni hanno modificato le relazioni fra i due soggetti: i porti, infatti, hanno man mano mutato il loro ruolo (così come le città) ponendosi al servizio non solo della città in cui si collocano, ma orientati a un mercato più ampio, regionale a livello di *hinterland* o, spesso, internazionale e con legami mutati, spesso più labili, con l'economia della città e con il suo territorio.

Il rapporto città-porto ha avuto quindi diverse evoluzioni e, nella fase post-industriale (o trans-industriale), ha visto soprattutto un'attenzione rivolta ai *waterfront* e all'interesse nei confronti della loro riconversione a utilizzi urbani. A fronte di ciò, città e porti oggi vivono situazioni di convivenza, spesso nel fronte-mare dove le funzioni urbane e portuali si mescolano. A titolo di esempio, ricordiamo, la fruizione pedonale e associata al tempo libero e ai suoi servizi, assieme a quella portuale legata, soprattutto al traffico passeggeri, a diverse scale, dal trasporto pubblico locale a quello crocieristico.

Le mutate (e sempre mutevoli) funzioni e relazioni giocate dai porti, come nodi di un più ampio sistema di collegamenti con l'entroterra e con altre destinazioni marittime, nonché come aree di movimentazione, gestione e magazzinaggio delle merci, oltre che di rottura di carico e trasbordo su altri vettori, e di distribuzione locale e regionale, fanno sì che gli spazi connessi alla portualità si spostino sempre più verso sia il primo sia il più interno entroterra, di fatto entrando in connessione o competizione per l'uso del suolo con gli utilizzi urbani. In tal senso, nuove "geografia della marginalità" si stanno disegnando, con una relazione città-porto che ormai non riguarda più, tradizionalmente, luoghi definiti o definibili come centrali nell'ambito dei diversi contesti urbani, bensì quelli più periferici o di margine, spesso localizzati pure in comuni diversi rispetto a quelli prettamente urbani od ospitanti il porto medesimo.

Se da un lato il coordinamento tra i diversi livelli di piano (regolatore portuale e comunale/piano urbanistico) è previsto e, soprattutto per le aree a uso promiscuo e concorrente, è operativo, diverso è il caso relativo alle nuove zone logistiche, previste e di fatto, e la loro interazione con le attività urbane. Zone industriali e logistiche retroportuali hanno spesso un coordinamento con i porti stessi (in tale direzione si muove, a titolo esemplificativo, il Porto di Trieste con il coordinamento congiunto della Zona Industriale e degli Interporti), mentre minore attenzione vi è per le iniziative private legate alla logistica e alla distribuzione, spesso collegate, o collegabili, a conversione di *greyfields* da funzioni industriali e/o commerciali a quelle logistiche, con un impatto non sempre previsto o prevedibile sulle attività e le funzioni urbane.

In conclusione e in prospettiva, pertanto, si rende proponibile e necessario, oltre a un maggior coordinamento tra le iniziative di piano già in essere a livello urbano e logistico-portuale, una mappatura dei nodi logistici e distributivi, siano essi legati alle già esistenti e pianificati infrastrutture dedicati, sia quelli gestiti da operatori privati, anche per funzioni di micro-distribuzione e magazzinaggio, al fine di poter valutare in modo più puntuale le aree di sviluppo di tali attività ed evidenziare le possibili interazioni e criticità nelle interazioni urbane, anche di periferia e di margine.

RICONOSCIMENTI. – Il lavoro è frutto del comune intento di autore e autrici. Si possono considerare le seguenti attribuzioni: Giuseppe Borruso: par. 3.3 e 4; Ginevra Balletto: 1 e 3.2; Tiziana Campisi: 2 e 3.1.

BIBLIOGRAFIA

- AdSPMSO – Autorità di Sistema Portuale del Mare di Sicilia Orientale (2018). *Traffici portuali 2018 Porto di Catania*. <https://www.adspmaresiciliaorientale.it/wpcontent/uploads/2019/04/Traffici-portuali-2018-Portodi-Catania-1.pdf> (consultato il 05/01/2020).
- Calace F., Papparuso O.G., Angelastro C. (2020). La costa metropolitana e la costruzione di una visione comune: alcuni indizi dal caso Bari. La costa metropolitana e la costruzione di una visione comune: alcuni indizi dal caso Bari. *Territorio*, 93: 99-106.
- Carta M., Lino B., Ronsivalle D. (2016). *Re-cyclical Urbanism. Visioni, paradigmi e progetti per la metamorfosi circolare*. Trento: LIST Laboratorio Internazionale Editoriale.
- Fazia C., Errigo M.F. (2017). Il paesaggio costiero portuale: nuove opportunità turistiche e sfide per un'energia pulita. *TRIA International Journal of Urban Planning*, 19(2): 57-74.

- Fonti L., a cura di (2010). *Porti-città-territori. Processi di riqualificazione e sviluppo*. Firenze: Alinea Editrice.
- Gastaldi F., Camerin F. (2017). Percorsi di riorganizzazione dei waterfront: i casi di Savona e La Spezia. *TRIA International Journal of Urban Planning*, 19(2): 23-36.
- Giovinazzi O. (2008). Port cities and urban waterfronts: Constructing scenarios of transformation in the context of conflict. *Méditerranée. Revue géographique des pays méditerranéens*, 111: 69-74.
- Giuffrida N., Cocuzza E., Ignaccolo M., Inturri G. (2020). A comprehensive index to evaluate non-motorized accessibility to port-cities. *International Journal of Sustainable Development and Planning*, 15(5): 743-749.
- Ignaccolo M., Inturri G., Giuffrida N., Torrisi V., Cocuzza E. (2020). Sustainability of freight transport through an integrated approach: The case of the eastern Sicily port system. *Transportation Research Procedia*, 45: 177-184.
- Kajava M. (2021). *I porti del Mediterraneo. Introduzione. Il Mediterraneo e la storia III Documentando città portuali-Documenting Port Cities*. Atti del convegno internazionale, Capri, 9-11 maggio 2019.
- Manti E. (2019). Zone Economiche Speciali. Settori di intervento, aree produttive e poli logistici per una politica industriale nel Mezzogiorno. *Rivista economica del Mezzogiorno*, 33(3-4): 921-962.
- Mazzeo P., Paderni S. (2020). Il Porto di Messina tra passato e presente: storia, paesaggio, cartografia e territorio. *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, 170: 165-177.
- Mitchell D., Barth B., Ho S., Sait M.S., McEvoy D. (2021). The benefits of fit-for-purpose land administration for urban community resilience in a time of climate change and Covid-19 pandemic. *Land*, 10(6): 563.
- Moraci, F., Errigo M.F., Fazia C., Campisi, T., Castelli F. (2020). Cities under pressure: Strategies and tools to face climate change and pandemic. *Sustainability*, 12(18): 7743.
- Russo F., Musolino G. (2020). Quantitative characteristics for port generations: The Italian case study. *International Journal of Transport Development and Integration*, 4(2): 103-112.
- Taylor I., Smith K. (2007). *United Nations Conference on Trade and Development (UNCTAD)*. London: Routledge.

RIASSUNTO: Catene secolari legano città e porti e tale connubio territoriale è stato spesso definito come non facile o conflittuale. Nell'evoluzione delle città e dei rispettivi porti, molto spesso l'attenzione è stata rivolta al *waterfront* e gli eventi caratterizzanti le aree portuali che vengono abbandonate e convertite, o ri-convertite a un utilizzo urbano. Poca è l'attenzione, invece, riposta nei confronti delle aree retroportuali, che ospitano operazioni fondamentali per il collegamento fra il porto e il suo retroterra, liberando la banchina per la movimentazione delle merci sul lato mare. Similmente, le città vivono sempre più un rapporto difficile fra i propri centri, con le periferie caratterizzate da una crescente sofferenza e carenza di servizi. Scopo del presente lavoro è un'analisi delle situazioni portuali nei rapporti "interni" tra periferie-semiperiferie e aree retroportuali, con un'attenzione sulle realtà di Trieste, Cagliari e Catania quali iniziali punti di osservazione.

SUMMARY: *Not only waterfront. The Port-city relations between peripheries and inner harbors*. Important but often conflictual relations have long related cities and their ports. There is little attention towards the new areas becoming important for ports, as the inner harbors, that host increasingly important operations that are vital for linking ports and their hinterlands in order to free quays for freight handling on the sea-side. The paper is focused on the definition of a method for highlighting the inner relations between peripheries, semi-peripheries and inner harbors, proposing a methodological analytical framework for spatially-locating the spatial pressures and potential for development. The research started from the local cases of Cagliari, Catania and Trieste as starting points for the observation of these phenomena.

Parole chiave: relazione porto-città, retroporto, periferie

Keywords: port-city relation, peripheries, inner harbors

*Dipartimento di Scienze Economiche, Aziendali, Matematiche e Statistiche "Bruno De Finetti" (DEAMS), Università degli Studi di Trieste; giuseppe.borruso@deams.units.it

**Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura, Università degli Studi Cagliari; balletto@unica.it

***Facoltà di Ingegneria e Architettura, Università degli Studi di Enna "Kore"; tiziana.campisi@unikore.it

SESSIONE 4

*CATENE LINGUISTICHE E
COMUNICAZIONE IN ERA COVID-19*

AMELIA BANDINI*, CRISTINA PENNAROLA*

SESSIONE 4 – INTRODUZIONE CATENE LINGUISTICHE E COMUNICAZIONE IN ERA COVID-19

La pandemia SARS-COV-2, causando un enorme impatto sul sistema sanitario di diversi paesi, ha cambiato le abitudini di vita in diversi campi, dalle relazioni interpersonali, all'istruzione, alla governance, all'economia. Come efficacemente evidenziato nella presentazione della XI giornata di studio "Oltre la globalizzazione", siamo rimasti "incatenati per oltre un anno, isolati nelle nostre case, nei nostri uffici, dinanzi ai nostri computer". L'ondata di paura, preoccupazione e incertezza da cui è stata investita la società civile ha generato cambiamenti anche nel linguaggio, innescati dalla necessità di raccontare, discutere, spiegare una situazione nuova e inaspettata, caratterizzata soprattutto dalle limitazioni, vere e proprie "catene", imposte dal Covid. La pandemia ha offerto dunque ai ricercatori la possibilità di osservare da testimoni e di documentare in tempo reale le reazioni del linguaggio al determinarsi di una situazione eccezionale. Parafrasando e attualizzando il pensiero di Karl Marx nel noto saggio *Die Klassenkämpfe in Frankreich 1848 bis 1850* secondo il quale le rivoluzioni sono il motore propulsore del cambiamento sociale, Lobin, direttore scientifico del Leibniz Institut für Deutsche Sprache, ha posto la questione se i cambiamenti e le innovazioni linguistiche causate dalla pandemia possano essere assimilati ad una rivoluzione in senso marxista, destinata a lasciare tracce permanenti nel linguaggio. Nella prefazione al volume *Sprache in der Coronakrise*, Annette Klosa-Kückelhaus risponde in parte alla questione sottolineando come il linguaggio abbia reagito prontamente alla nuova situazione creando meccanismi di trasparenza grazie all'uso di metafore, neologismi ed estensioni semantiche che ne hanno promosso la comprensione. Sull'onda di queste riflessioni la sessione "Catene Linguistiche e Comunicazione in era Covid-19" si è proposta in primo luogo di stimolare una "riflessione linguistico-semiotica sulle catene socio-economiche, politico-istituzionali, culturali e tecnologiche determinate dal Covid-19 attraverso l'analisi di generi testuali diversi" partendo da un confronto interdisciplinare la cui matrice comune è stata l'analisi del linguaggio e della comunicazione, e in secondo luogo di fornire un piccolo contributo alla grossa mole di studi che è stata prodotta e che viene continuamente implementata sul linguaggio della pandemia.

Il dibattito che si è sviluppato ha visto il confronto fra studiosi di diverse discipline attinenti al campo della linguistica – dalla sociolinguistica alla linguistica tedesca, spagnola e francese – ed esperti di altri campi. Nell'ambito della linguistica i contributi presentati in questa sessione del volume sono incentrati sia su studi lessicali e semiotici, che di sociolinguistica, tali riflessioni sono arricchite con approfondimenti provenienti dal mondo del giornalismo (Bitetti) e dell'europrogettazione (De Rosa).

Al campo della linguistica tedesca appartengono i contributi di Amelia Bandini, Giancarmine Bongo e Alessandra Zurolo, la linguistica spagnola è rappresentata da Laura Durante, quella francese da Sabrina Aulitto, la sociolinguistica da Margherita Di Salvo e Gabriella Tesoro. Daniele Bitetti è un giornalista e Simona De Rosa lavora presso il centro di Studi e Ricerche T6 Ecosystems.

Giancarmine Bongo propone una riflessione su alcune parole-chiave appartenenti campo semantico del "nuovo inizio", legato alla fase del dopo-pandemia. Il contributo presenta in primo luogo una disamina del concetto di "parola-chiave", raccogliendo e integrando spunti provenienti principalmente dalla linguistica tedesca, con il supporto di alcune risorse online, per focalizzarsi poi su un'analisi empirica del termine "nuovo inizio", presentato proprio come "parola chiave". La parola chiave si configura nella riflessione di Bongo come "unità discorsiva", il cui significato è legato a un suo "riutilizzo" in una specifica realtà comunicativa e linguistica, ovvero anche al suo "intorno effettivo e attuale e a uno specifico momento", e deve essere intesa come strumento di mediazione (e non necessariamente di trasmissione) di conoscenze e concettualizzazioni nuove. Il quesito di ricerca ruota intorno all'accezione da dare al concetto chiave di "nuovo inizio", in tedesco *Neuanfang*, *Neustart* e *Neubeginn*: se come un "ricominciare daccapo", oppure come un "ricominciare da dove si era rimasti", oppure come meccanismo discorsivo di costituzione del significato nella scelta fra



queste due opzioni. I dati dell'analisi quantitativa rivelano che gli aggettivi utilizzati in combinazione con i termini analizzati, definiti come sinonimi nei dizionari, sono invece diversi mostrando una loro "specializzazione" che nega quindi, nella pratica linguistica, una perfetta sinonimia. Dall'analisi dei corpora elettronici OWIDplusLIVE e DWDS e dai riferimenti contestuali messi a disposizione dai motori di ricerca emerge inoltre che in tutti i casi di "nuovo inizio" si tratta non semplicemente di lessemi, ma di parole-chiave, di espressioni chiamate a veicolare un elevatissimo livello di complessità per gli aspetti sociali, politici ed economici che vengono posti in discussione e per il livello di conoscenze tecniche necessarie per una loro piena comprensione. I risultati dello studio portano quindi lo studioso a definire il campo semantico del "nuovo inizio" come estremamente complesso e ad affermare che tale complessità lo rende di fatto "molto difficile o addirittura impossibile se non adeguatamente riflettuto".

Nel filone dell'analisi lessicale, focalizzata sull'osservazione e descrizione dei neologismi e delle metafore, si inseriscono i contributi di Amelia Bandini e Alessandra Zurolo per la linguistica tedesca, Laura Durante per la linguistica spagnola e Sabrina Aulitto per la linguistica francese. Lo studio di Amelia Bandini analizza in che modo la stampa tedesca – in particolare due testate nella versione online, la *Bild* e la *Süddeutsche Zeitung* – ha presentato il Coronavirus nella fase iniziale del contagio, da marzo ad aprile 2020. L'analisi sia qualitativa che quantitativa dei neologismi e delle occorrenze lessicali più frequenti, identificate tramite il software Sketchengine, mettendo in evidenza i termini ricorrenti e le loro co-occorrenze, ha evidenziato le tematiche al centro dell'attenzione mediatica: ad esempio, *Corona-Krise* e gli aggettivi relativi alla sfera economica, *ökonomisch* e *wirtschaftlich*, mettono l'accento sulle ripercussioni economiche piuttosto che sulle questioni mediche e sugli aspetti emozionali della pandemia, aspetti che sono stati invece messi in rilievo nella stampa di altri paesi europei (si vedano Aulitto e Bitetti in questo volume). La metafora bellica sembra però orientare il resoconto giornalistico della pandemia: in tedesco come nelle altre lingue, il virus è un nemico da combattere mettendo in campo tutte le proprie risorse: *im Kampf gegen Corona* (nella battaglia contro il Corona), *Knallharte Regeln* (durissime regole) e *Drastische Maßnahme* (misure drastiche). L'analisi lessicale delle occorrenze serve ad Amelia Bandini per proporre una riflessione molto più ampia sui valori che sono codificati nelle notizie e quindi sui risvolti ideologici del discorso giornalistico. In particolare, usando i parametri della notizia secondo l'approccio di Bednarek e Caple (2014), identifica quattro valori-notizia maggiormente significativi negli articoli tedeschi: da un lato, *eliteness* e *personalization* conferiscono credibilità e autorevolezza alle notizie attraverso l'uso di fonti attendibili quali scienziati ed esperti e il resoconto di storie di vita vissuta; dall'altro, *negativity* e *superlativity* amplificano gli aspetti sconosciuti e inquietanti del virus e la preoccupazione generale per una situazione fuori dal controllo umano.

Il contributo di Alessandra Zurolo si pone il duplice obiettivo di identificare la rappresentazione metaforica della pandemia da Covid-19 nella stampa tedesca e nella manualistica scientifica e tracciare un possibile collegamento tra l'analisi delle metafore concettuali e la classificazione dei generi nell'ambito della comunicazione scientifica. A tal fine le rappresentazioni del Sars-CoV-2 presenti in una raccolta di articoli incentrati sul Covid-19 tratti dalle edizioni di marzo e aprile 2020 di *Der Spiegel* e *Die Zeit* vengono confrontate con quelle di altri coronavirus descritti in tre manuali di virologia. La ricerca condotta dalla studiosa si interroga in particolare su quali fenomeni vengono esposti tramite metafore e in che modo esse vengono presentate, nonché sulle eventuali differenze fra testi divulgativi e scientifici nei *source domains* o nel modo in cui le metafore sono espresse linguisticamente. Lo studio parte dalla teoria sulle metafore elaborata da Lakoff e Johnson (1980) secondo la quale il nostro sistema concettuale è di natura metaforica, osservando, fra l'altro, che anche le immagini possono talvolta aiutare a esprimere metaforicamente alcuni concetti (Forceville, 2017) e propone quindi di integrare l'analisi lessicale con un approccio multimodale che tenga conto dell'interazione fra testo e immagini. Ne emerge che le metafore multimodali sono presenti solo nella stampa, che in esse testo e immagini si integrano fra loro e che appartengono a svariati domini concettuali, fra i quali sono preminenti quello bellico e quello spaziale. La metodologia usata per condurre l'analisi verbale delle metafore è la *Metaphor Identification Procedure* (Steen *et al.*, 2010), successivamente ampliata e adattata alle particolarità di altre lingue, tra cui il tedesco da Hermann *et al.* (2019), che si basa sull'identificazione delle unità lessicali stabilendo, tramite dizionario, l'eventuale divergenza tra significato di base (tipicamente più concreto) e contestuale (più astratto). Da questa analisi emerge la presenza di metafore spaziali sia nella stampa che nei manuali, usate soprattutto per descrivere l'infezione in termini di un viaggio compiuto dal virus, il cui punto di partenza sono i pipistrelli e il punto di arrivo il corpo umano. Alcuni processi chimici vengono presentati, nella manualistica come nella stampa, come scambi di informazione e (de)codifica di messaggi, come è il caso del processo di sintesi del RNA che viene descritto come un processo di lettura, decodifica di messaggi

e traduzione. Nel corpus raccolto vengono inoltre segnalate le metafore di tipo bellico, presenti sia nei manuali medici che negli articoli dei giornali, che personalizzano il virus descrivendolo come un nemico da combattere e rappresentano l'iter della ricerca farmacologica come una battaglia. Nel contributo viene inoltre evidenziato che nelle testate giornalistiche le metafore belliche vengono usate anche nel campo dell'economia per il quale si auspicano armi che aiutino le imprese a resistere alla crisi: la stessa metafora è stata quindi usata in modo diverso a seconda degli scopi comunicativi specifici. Ciò suggerisce, secondo la Zurolo, che i testi, soprattutto giornalistici, sul nuovo coronavirus intrecciano la materia medica con le sue conseguenze sul piano socioeconomico proponendo metafore appartenenti allo stesso campo semantico e sigellando in tal modo uno stretto legame tra settore medico e politico-economico.

Il contributo di Laura Durante offre una panoramica sulla lingua nata per rispondere alle necessità comunicative riguardanti la situazione pandemica in ambito ispanofono, in particolare in quello iberico. La studiosa ci propone una lettura diacronica dell'evoluzione del castigliano durante la diffusione della pandemia in Spagna, meticolosamente documentata dal dizionario della *FundéuRAE* ossia la *Fundación del Español Urgente*. Come nel caso delle altre lingue, anche il castigliano si è confrontato con la situazione eccezionale generatasi dall'evoluzione della pandemia per raccontare la quale sono stati introdotti nuovi termini, talvolta importati dall'inglese, o ampliata l'accezione di alcuni già in uso nel castigliano corrente. All'inizio della pandemia, il *FundéuRAE* si è soffermato sulla pronuncia dei nuovi termini che si andavano diffondendo, come Wuhan, la città cinese nella quale ci sono stati i primi casi di coronavirus, o i nomi delle regioni italiane con i maggiori numeri di persone infette. Dal momento in cui l'ondata pandemica ha investito anche la Spagna, nuovi termini sono cominciate ad essere documentati, si tratta di parole straniere, che vengono assimilate e normalizzate dal castigliano e ne seguono le regole di sintassi. Il *Diccionario de la lengua española RAE* le introduce e le spiega, fornendo una versione castigliana, come nel caso di "online", reso, a seconda del contesto e dell'accezione che in esso assume, con "en línea o conectado, electrónico o digital" e di "lockdown" che viene reso con *confinamiento* accompagnato dagli aggettivi *gran* o *selectivo*. Quest'ultimo termine è stato usato con una tale frequenza nella lingua castigliana, che è stato designato parola dell'anno 2020 dalla *Fundación*, promossa da Agenzia Efe e *RAE*. Interessante anche l'evoluzione dei calchi dall'inglese medico, dei quali uno dei primi esempi documentati è *super-spreader* reso con *supercontagiador*, *supervector* o *superpropagado*, documentato nel marzo 2020, che è una trasposizione fedele dell'inglese nel castigliano, mentre con il passare del tempo si è cominciato a creare termini che si distaccano maggiormente dall'originale, come è il caso di Covid *long-haulers* o *long Covid* per il quale il *FundéuRAE* raccomanda nell'aprile 2021 l'uso dell'espressione "persona (o enfermo, paciente...) con Covid-19 persistente". Un paragrafo specifico viene dedicato ai neologismi che compaiono nel castigliano quasi simultaneamente rispetto allo scoppio della pandemia: a marzo del 2020, ad esempio, viene documentato il nuovo verbo *cuarentenar* derivato dal sostantivo *cuarentena* usato sia in forma transitiva (mettere in quarantena) che intransitiva (essere in quarantena). Estremamente fruttuosi si sono dimostrati, come nelle altre lingue, il sostantivo *coronavirus* e l'acronimo Covid-19 che hanno dato vita a una costellazione di neologismi usati soprattutto nel lessico giornalistico e documentati, fra l'altro, anche in una pagina Twitter appositamente creata #Covidcionario dei quali la studiosa ci fornisce documentazione.

Anche Sabrina Aulitto, come Alessandra Zurolo Amelia Bandini e Laura Durante, focalizza la sua riflessione sui neologismi e sulle metafore impiegate dalla stampa per raccontare l'emergenza sanitaria. Lo scopo della studiosa è descrivere, secondo un approccio semantico-lessicale, come è stato raccontato il Covid-19 nelle principali testate giornalistiche francesi nel periodo che va dal gennaio 2020 al novembre 2021. Da un punto di vista terminologico, dall'articolo emerge come agli inizi di gennaio 2020 la stampa, non disponendo ancora di un termine specifico, abbia fatto ricorso a sostantivi medici per denotare la malattia che si stava diffondendo, usando i sostantivi "épidémie" "pneumonie" e "virus" modificati dagli aggettivi "mystérieuse" e "inconnu" per passare poi dopo circa un mese, una volta arrivati ad una definizione scientifica Covid-19, a far uso di metafore, per meglio spiegare ai lettori gli avvenimenti legati alla diffusione della pandemia. Come emerso anche negli studi sulla stampa tedesca, le metafore più usate sono riconducibili al campo semantico bellico: il virus viene quindi descritto come "l'ennemi [qui] a réussi à pénétrer sur le territoire", una "menace invisible", metafora ripresa anche dal Presidente della Repubblica Francese Macron nel suo discorso del 16 marzo 2020, ma abbandonata poi nel secondo discorso, tenuto quasi un mese dopo, a favore di un linguaggio più attento a suscitare solidarietà e fiducia nelle istituzioni. A differenza di quanto rilevato nell'osservazione della stampa tedesca, sui giornali francesi appaiono anche espressioni metaforiche riconducibili a eventi naturali catastrofici, come i terremoti, come testimoniato dalla diffusione del lemma "épicode", che indica il luogo più pericoloso perché vicino all'origine del fenomeno, del sintagma verbale "explosent", riportabile a

un vulcano in fase di eruzione, nonché del lessema “tremblement de terre”, che associano la pandemia all’idea di una diffusione e di una trasmissione incontrollata molto pericolosa. Sabrina Aulitto dedica un paragrafo del suo contributo all’analisi del linguaggio infantile sulla pandemia soffermandosi sui termini usati dai bambini per descrivere gli avvenimenti che li hanno coinvolti e termina la sua indagine nel “Lessico del Covid-19 nella stampa francese”, proponendo una selezione degli oltre 170 neologismi e lemmi con i nuovi significati inseriti nel *Petit Larousse illustré 2022*.

In linea con un importante filone di ricerche sul campo, lo studio di Gabriella Tesoro e Margherita Di Salvo esamina il ruolo della sociolinguistica nell’interpretazione dei comportamenti sociali legati a fenomeni gravi e destabilizzanti quali il Covid e mette in relazione il ruolo dell’istruzione e dell’aggregazione umana con l’adozione consapevole delle misure di contrasto alla pandemia. Le due studiose mostrano come la somministrazione di un questionario sociobiografico possa fornire degli strumenti interpretativi utili per mettere a fuoco le azioni di tutela della salute e gli atteggiamenti sospettosi o fiduciosi nei confronti delle istituzioni. Il questionario, somministrato nel mese di settembre 2021 a circa 1.500 informatori in tutto il territorio nazionale tramite social network quali Facebook, Instagram e Whatsapp, si articola in due sezioni, la prima relativa al profilo sociobiografico con le indicazioni del genere, età, istruzione, occupazione e residenza e la seconda relativa ai comportamenti che vengono adottati (ad esempio, la vaccinazione e la lettura di fonti di informazioni attendibili); inoltre, gli stessi atteggiamenti che, spesso in modo inconsapevole, spingono ad adottare alcune prassi comportamentali, sono oggetto di domande aperte, in cui viene chiesto di completare una frase attraverso un aggettivo a propria scelta: “Penso che informazioni legate al Covid-19 siano...”; “Penso che il vaccino anti-Covid sia pericoloso perché...”. Sulla base della correlazione dei diversi indicatori, le due studiose notano che quanto più alto è il livello di istruzione tanto più gli atteggiamenti sono allineati con le indicazioni del Governo e del Servizio Civile e inoltre riscontrano un consumo di notizie diversificato in media tradizionali (giornali e TV) e innovativi (social media) a seconda dell’età degli informatori. La loro conclusione è che la sociolinguistica, come strumento di ricerca interdisciplinare, possa dare un contributo essenziale per una migliore comprensione e interpretazione dei fenomeni sociali.

Anche il contributo di Simona de Rosa esamina l’ecosistema dell’informazione giornalistica soffermandosi sulla percezione delle *fake news* durante la pandemia e sui comportamenti associati a tale percezione, in particolare sul modo critico o del tutto casuale in cui i cittadini consultano fonti di informazione quali i social media e la stampa. Dopo avere evidenziato, grazie alle numerose applicazioni della *sentiment analysis*, il ruolo cruciale assunto da un linguaggio fortemente emotivo nel resoconto giornalistico della pandemia, Simona De Rosa rivolge la sua attenzione ai destinatari delle fake news e, attraverso la somministrazione di un questionario online semistrutturato diffuso in Italia tra marzo e aprile 2020 all’interno di un progetto Horizon 2020, cerca di rispondere a due importanti quesiti: quale sia stato l’impatto sui cittadini italiani del linguaggio negativo e finanche angoscioso usato dai media e in che modo i cittadini consumino le notizie, in particolare se mostrino un atteggiamento selettivo o qualunquista nella ricerca e verifica delle fonti di informazione sul Covid. I risultati del questionario mostrano che di fronte al pesante impatto del linguaggio negativo o terroristico di molte notizie (spesso infondate), la maggior parte delle persone seleziona attentamente le fonti privilegiando quelle ufficiali e dei maggiori organi informativi, rispetto ai messaggi inattendibili e fantasiosi che circolano sui social.

Infine, il contributo di Daniele Bitetti ripercorre i due anni della pandemia dai primi contagi ai vaccini attraverso le prime pagine dei quotidiani nazionali e i titoli a caratteri cubitali che commentano le immagini. La carrellata di prime pagine dall’indubbio impatto emotivo sottolineano i momenti più significativi della pandemia: “La grande paura”, “Italia infetta”, “Fase 2, sì e no: dopo gli arresti la semilibertà”, “Fateci tornare uomini liberi”, “La guerriglia urbana dei no vax”. Il pensoso commento ai titoli così come la cronaca giornalistica delle fasi (o ondate) del Covid ci invitano a riflettere sui tanti significati che ha assunto la pandemia: le perdite di vite umane, l’isolamento o distanziamento sociale, le attività lavorative irrimediabilmente compromesse, la speranza e anche la paura di ricominciare. Questa riflessione a ritroso non riguarda semplicemente la nostra storia recente, ma anche gli strumenti mediatici che raccontano e, in qualche misura, fanno la storia. Nella varietà dei mezzi di comunicazione, i giornali cartacei sono, come osserva Bitetti, costantemente messi da parte, relegati a una lettura occasionale magari al bar, mentre si preferiscono fonti di informazione multimediali e immediate quali giornali online e social network che distribuiscono le notizie in tempo reale e sono anche in grado di registrare aggiornamenti a intervalli regolari anche nell’arco della giornata. Prendendo atto di questa situazione, Daniele Bitetti si interroga se i giornali cartacei abbiano recuperato terreno rispetto ai mezzi online nel periodo pandemico e abbiano anche mostrato una maggiore obiettività. Tuttavia, di fronte

ai toni enfatici tipici dei titoli di prima pagina, può solo constatare che i giornali cartacei hanno mantenuto le loro caratteristiche inalterate nel tempo, in particolare uno stile emotivo più che informativo, nonostante gli avvenimenti incalzanti e drammatici determinati dall'insorgere e dagli sviluppi della pandemia e soprattutto il susseguirsi di fake news ci abbiano incoraggiato ad esaminare i fatti senza lasciarci travolgere dalle emozioni.

Pur nella diversità degli obiettivi e dei contesti di ricerca (italiano, tedesco, spagnolo e francese), i contributi qui raccolti, caratterizzati da sottili convergenze di metodo (uso di questionari; analisi lessicale; approccio qualitativo e quantitativo), mettono in evidenza alcuni dati incontrovertibili che hanno caratterizzato l'era pandemica in Italia e altrove: la complessa dialettica tra emotività e consapevolezza, e l'interazione tra media tradizionali e nuovi media, che ha posto in rilievo l'urgente necessità di scelte responsabili di consumo delle notizie e tutela della salute.

BIBLIOGRAFIA

- Bednarek M., Caple H. (2014). Why do news values matter? Towards a new methodological framework for analysing news discourse in Critical Discourse Analysis and beyond. *Discourse & Society*, 25(2): 135-158.
- Forceville C. (2017). Visual and multimodal metaphor in advertising: Cultural perspectives. *Styles of Communication*, 9(2): 26-41.
- Herrmann J., Woll K., Dorst A.G. (2019). Linguistic metaphor identification in German. In: Nacey S., Dorst A.G., Krennmayer T., Reijnders G.W., a cura di, *Metaphor Identification in Multiple Languages: MIPVU around the World*. Amsterdam, John Benjamins, pp. 113-136.
- Klosa-Kückelhaus A., a cura di (2021). *Sprache in der Coronakrise. Dynamischer Wandel in Lexikon und Kommunikation*. Mannheim, IDS-Verlag.
- Lakoff G., Johnson M. (1980). *Metaphors we Live by*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Steen G.J., Dorst A.G., Herrmann B.J., Kaal A.A., Krennmayer T., Pasma T. (2010). *A Method for Linguistic Metaphor Identification. From MIP to MIPVU*. Amsterdam: John Benjamins.

*Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi di Napoli Federico II; bandini@unina.it; cristina.pennarola@unina.it

SABRINA AULITTO*

IL LESSICO DEL COVID-19 NELLA STAMPA FRANCESE

1. INTRODUZIONE. – È noto come la diffusione a livello mondiale del Covid-19, iniziata nel gennaio 2020, abbia ridotto drasticamente i rapporti economici, sociali e culturali instaurati dalla globalizzazione. La pandemia è, ancora oggi, un tema molto trattato dai mass-media di tutto il mondo; il gergo degli esperti e il linguaggio della stampa hanno creato nuove parole, dando vita a particolari *récits d'information* che, come precisa Sophie Moirand, corrispondono a “quelques ‘instants discursifs’ [sur] la pandémie en France et ailleurs” (Moirand, 2021, p. 1).

In questa prospettiva ci proponiamo di descrivere, secondo un approccio semantico-lessicale, come è stato raccontato il Covid-19 nelle principali testate giornalistiche francesi, nel periodo che va dal gennaio 2020 al novembre 2021¹.

2. “UNE MYSTÉRIEUSE ÉPIDÉMIE”. – Il primo quotidiano francese che annuncia la notizia dell'epidemia da Covid-19, manifestatasi inizialmente in Cina nella città di Wuhan, è *Le Figaro* con un trafiletto anonimo pubblicato il 5 gennaio 2020 e intitolato “Mystérieuse pneumonie en Chine: 59 cas, le SRAS exclu” (*Le Figaro*, 5 janvier 2020). Come si può notare già dal titolo, non si parla ancora di coronavirus, ma di una polmonite misteriosa; all'interno del breve articolo questa malattia “hautement contagieuse” (*ibidem*) viene di nuovo definita “une pneumonie”, anche se “d'origine inconnue” (*ibidem*), o più prudentemente “une maladie respiratoire” (*ibidem*) che, per la velocità con cui si è riprodotta in Cina, potrebbe anche essere definita “une épidémie” (*ibidem*).

In quei giorni l'uso dell'aggettivo *mystérieuse* (riferito alla nuova malattia) diventa molto frequente nella stampa francese; il 6 gennaio 2020 nel quotidiano *France24* viene pubblicato l'articolo anonimo “En Chine, une mystérieuse épidémie de pneumonie ravive le spectre du Sras” (*France24*, 6 janvier 2020), dove ancora una volta l'aggettivo “mystérieuse” è presente nel titolo, in questo caso associato al sostantivo “épidémie”. Nel corpo dell'articolo possiamo già notare l'impiego di nuove espressioni per descrivere questo virus, vale a dire i sintagmi “foyer d'infection” (*ibidem*) e “maladie transmissible grave” (*ibidem*), che registrano le manifestazioni del virus conosciute fino a quel momento.

L'8 gennaio dello stesso anno il settimanale *L'Express* ripropone, in un articolo dal titolo “En Chine, une mystérieuse épidémie de pneumonie inquiète les autorités” (*Celis*, 8 janvier 2020), i sostantivi “épidémie” e “pneumonie” nonché l'aggettivo “mystérieuse”: nel corpo dell'articolo il giornalista avanza una nuova ipotesi e cioè che si tratti di “une grippe aviaire d'un adénovirus, du syndrome respiratoire aigu sévère (SRAS)” (*ibidem*), rifacendosi alla precedente epidemia cosiddetta aviaria, che nel 2003 ha colpito tutto il mondo. Il lessico relativo alla descrizione del nuovo virus viene a poco a poco ampliandosi, anche se – come è risaputo – l'ipotesi avanzata dal giornalista dell'*Express* verrà quasi subito scartata dagli scienziati.

Il primo termine scientifico, impiegato dagli specialisti a livello internazionale per definire questa epidemia, ossia “coronavirus”, viene utilizzato per la prima volta dalla stampa francese il 9 gennaio 2020 nell'articolo “Une pneumonie d'origine inconnue en Chine”, apparso nel quotidiano *Le Monde*. I giornalisti Paul Benkimoun e Frédéric Lemaître riferiscono che “un nouveau coronavirus (CoV) pourrait être à l'origine de l'épidémie de pneumonie apparue mi-décembre 2019 dans le Hubei, dans le centre de la Chine” (Benkimoun e Lemaître, 9 janvier 2020).

3. IL TERMINE SCIENTIFICO DEL VIRUS: COVID-19. – Dopo una decina di giorni il ministro della salute francese, Agnès Buzyn, pur affermando che il solo caso sospetto riscontrato in Francia è risultato negativo, non esclude che l'epidemia possa colpire a breve anche i francesi. Diversi quotidiani, tra cui *Le Parisien*,

¹ Tutti gli articoli qui citati sono stati consultati in rete dal 1° settembre al 30 novembre 2021.



riportano le sue parole, “nous sommes au début de l'épidémie, la situation est très évolutive” (Méreo, 21 janvier 2020), dove è presente ancora il sostantivo “épidémie” (*ibidem*). Nell'articolo in questione (“Le risque d'introduction en France est faible mais il ne peut être exclu”, selon Agnès Buzyn”) la giornalista Florence Méreo non si limita a riassumere l'intervento del ministro, ma riferisce anche quanto è stato detto durante la conferenza stampa organizzata presso il Ministero della Salute. In quella sede viene deciso di fare il punto “sur ce 2019-nCoV” (*ibidem*). Appare così sulla stampa francese una nuova definizione del virus, “2019-nCoV”, altro passo in avanti verso la denominazione scientifica finale.

Solo l'11 febbraio 2020 l'OMS annuncia il nome definitivo, in sostituzione di 2019-nCoV; come è risaputo, si tratta di Covid-19 (nome scientifico internazionale). Nello stesso giorno il quotidiano *La Croix* rende nota la notizia con un articolo dal titolo “Covid-19, le nouveau nom du coronavirus”, in cui appare per la prima volta sui giornali francesi il nome scientifico definitivo del virus.

4. LE METAFORE DEL COVID-19. – Il rischio pandemia si avverte di continuo e la stampa, dopo aver ampiamente descritto il Covid-19 utilizzando un linguaggio diretto, comincia a servirsi di metafore per far meglio comprendere ai lettori gli effetti nefasti e le tragiche conseguenze causate dal virus. È così che, nel quotidiano *Le Monde* del 3 febbraio, il giornalista Jean-Michel Bezat parla del coronavirus come di “un démon dont l'impact économique est difficile à évaluer. [...] Le ‘démon’ est sorti de son antre de Wuhan, mégapole industrielle du centre de la Chine, et se répand à travers le monde” (Bezato, 3 février 2020). Il Covid-19, descritto fino a quel momento come una *épidémie mystérieuse*, un *virus inconnu* e lo *spectre du SRAS*, assume ora le sembianze di un demone, pronto a mettere a rischio l'economia mondiale.

Il 25 febbraio dello stesso mese il giornalista Paul Benkimoun di *Le Monde* scrive che “l'ennemi a réussi à pénétrer sur le territoire de l'Hexagone, malgré les cris de pré-alarme; il faut maintenant l'isoler [...] donc il faut se préparer à des mesures de confinement en France” (Benkimoun, 25 février 2020). In questo caso il coronavirus è paragonato a un “ennemi” (*ibidem*) da isolare e da sconfiggere, metafora bellica che sarà utilizzata anche in seguito.

Nei primi giorni di marzo la stampa francese presenta l'epidemia come una “menace invisible”; il 3 marzo ne parla sia *La Tribune*, pubblicando l'articolo “Covid-19, Sras, Ebola, Zika, Épidémie, la menace invisible!” (*La Tribune*, 3 mars 2020), sia *Le Monde* con “‘Épidémie, la menace invisible’: ‘ces super-virus’ qui nous menacent” (*Le Monde*, 3 mars 2020). Entrambi gli articoli pongono l'attenzione su come le precedenti epidemie abbiano destabilizzato gli equilibri nazionali e internazionali; per questo motivo vengono denominate dai giornalisti “des spectres” (*ibidem*), di cui fa parte anche il Covid-19. Si tratta di una minaccia invisibile, ancora più pericolosa perché difficile da identificare e dunque da combattere.

L'11 marzo, un mese dopo l'annuncio della denominazione scientifica del coronavirus, l'OMS comunica il passaggio dallo stato di epidemia a quello di pandemia; nello stesso giorno nel *Figaro* si legge il seguente titolo: “Coronavirus: l'épidémie est une pandémie” (*Le Figaro*, 11 mars 2020). Nel testo vengono riportate anche le parole del direttore generale Tedros Adhanom Ghebreyesus pronunciate durante la conferenza stampa tenutasi a Ginevra, in cui dichiara che “nous avons estimé que le Covid-19 peut être caractérisé comme une pandémie. [...] Les jours et les semaines à venir, nous nous attendons à voir le nombre de cas, le nombre de décès et le nombre de pays touchés augmenter encore de plus” (*ibidem*).

Nei quotidiani francesi appaiono anche espressioni metaforiche nelle quali è evidente la ricorrenza di termini che appartengono a eventi sismici e vulcanici, come l'uso del lemma *épicentre*, che indica il luogo più pericoloso perché vicino all'origine del fenomeno, nonché del sintagma verbale *exploser*, riferito all'ospedale e associato a un vulcano in fase di eruzione.

Dopo due mesi dall'inizio della crisi sanitaria, le descrizioni del Covid-19 sono sempre più orientate verso l'utilizzo di espressioni che trasmettono preoccupazione e allarmismo. I sostantivi e gli aggettivi impiegati, come *ennemi*, *menace invisible*, *démon*, *spectre* e *tremblement de terre*, sono *combinaisons lexicales* che associano la pandemia all'idea di una diffusione e di una trasmissione incontrollata molto pericolosa; si tratta di un linguaggio che resta meglio impresso nella memoria dei lettori, per far loro comprendere la gravità del fenomeno.

Le parole che hanno però maggiormente catturato l'attenzione dei francesi sono quelle pronunciate dal Presidente della Repubblica Macron, in occasione del discorso del 16 marzo 2020, trasmesso in diretta dall'Eliseo su tutte le emittenti nazionali. Macron riprende la metafora, in precedenza già utilizzata dalla stampa, che definisce il Covid-19 come un “ennemi invisible”, contro il quale “nous sommes en guerre” (Macron, Discours du 16 mars 2020 à l'Élysée). L'originalità di questa *allocution* consiste nell'iterazione (sette volte)

del segno “guerre” e del sintagma “nous sommes en guerre” (*ibidem*), ripetizione che non può non ricordare il celebre *J'accuse* di Émile Zola.

L'intervento di Macron ha suscitato l'interesse del noto linguista e lessicografo Jean Pruvost; a riportare le sue riflessioni è la giornalista Claire Conruyt del *Figaro* nell'articolo “‘Guerre, ennemi, première ligne’. Le vocabulaire d'Emmanuel Macron est-il pertinent face au coronavirus?” (Conruyt, 26 mars 2020), pubblicato il 26 marzo 2020.

Pruvost commenta le parole di Macron specificando che, “lorsque nous avons quelque chose d'important à adresser à la collectivité, notre réflexe est d'avoir recours aux métaphores filées. C'est ainsi que nous pouvons faire passer un message à nos auditeurs” (*ibidem*). In momenti come questi esprimersi, utilizzando soprattutto i tecnicismi, non aiuta a catturare l'attenzione del grande pubblico, mentre un uso appropriato della metafora riesce molto più facilmente a far arrivare il messaggio. Pruvost sottolinea come le metafore belliche abbiano un potere magico, quasi “incantatoire” (*ibidem*); in particolare l'immagine dell’“ennemi invisible” (*ibidem*) attira più facilmente l'attenzione dei destinatari, trasmettendo il senso di pericolosità insito in questa pandemia e dunque la necessità di accettare e rispettare le nuove restrizioni sociali.

5. LE METAFORE DEI BAMBINI. – Lo stesso giorno del discorso di Macron è stata adottata un'altra forma di cautela per ridurre il contagio; si tratta della chiusura delle scuole “comme mesure de précaution à la propagation du virus” (*France Info*, 16 mars 2020). In questo periodo di didattica a distanza nascono nuove metafore relative alla percezione del Covid-19, infatti – come ci informa Maria Teresa Zanola – “molti bambini chiamavano il virus ‘les vacances Corona’ [e poco dopo] ‘les vacances méchantes’” (Zanola, 2020, p. 85).

Alcune di queste metafore sono state rese note dal quotidiano regionale *DNA. Dernières nouvelles d'Alsace* nell'articolo “Coronavirus: les mots des enfants sur la pandémie” (Gehardy, 30 mars 2020), scritto dalla giornalista Marie Gehardy. Queste definizioni originali, espressione del pensiero dei più piccoli, sono il risultato di un sondaggio lanciato su Facebook, nel quale i genitori hanno raccontato in che modo i loro figli hanno percepito la presenza del virus.

Dalle risposte risulta che inizialmente coronavirus è stato impiegato come sinonimo di vacanza, “les vacances du virus” (*ibidem*), ma in seguito, come afferma la madre di Louis e Chloé, di 6 e di 4 anni, il lungo periodo di permanenza a casa è diventato noioso, al punto da indurre i ragazzi a parlare di “les vacances méchantes” (*ibidem*). L'aggettivo *méchant(es)* vuole evidenziare che non si tratta di vacanze spensierate e tranquille da trascorrere serenamente, al contrario, sono il segno di una grave e preoccupante epidemia, che può colpire mortalmente anche le loro famiglie.

Su questo aspetto il quotidiano *France Info* pubblica l'articolo “Coronavirus: ‘le coronavirus, il nous embête’, paroles d'enfants face au Covid-19” (*France Info*, 26 mars 2020), in cui vengono riportati i commenti di alcuni bambini. Per Léon, di 7 anni, il coronavirus è “un virus qui rend malade et qui fait mourir les personnes âgées” (*ibidem*); per Jeanne di 6 anni, “c'est un microbe qui vient de Chine et même d'une petite bête qui vit en Chine” (*ibidem*), mentre suo fratello Paul, di soli 4 anni, pensa che “le virus n'est pas gentil parce qu'on tousse beaucoup et qu'on est malade quand on a le virus” (*ibidem*). Armand di 4 anni ha paura del virus, di cui non riesce ancora a pronunciare bene il nome: “le coronaminus, il nous embête!” (*ibidem*).

Dai loro commenti è possibile constatare l'immagine-simbolo che associano al Covid-19; per alcuni è *rond*, per altri “invisible” (*ibidem*), mentre Jeanne prova a descriverlo così: “c'est une boule pleine d'épines avec des couronnes, un peu comme les balles de chien avec des petits picots!” (*ibidem*). Da questi racconti è evidente come i bambini abbiano memorizzato anche la rappresentazione grafica del Covid-19, che dal mese di febbraio del 2020 è stata trasmessa attraverso tutti i mezzi di comunicazione di massa.

Il 14 maggio, giorno del rientro a scuola, gli alunni hanno raccontato ai loro insegnanti come hanno trascorso il *confinement*; nell'articolo “Le coronavirus, les enfants en parlent avec leurs mots”, pubblicato dal quotidiano *Ouest-France* il 15 maggio 2020, Olivier Berrezai scrive che “pour les plus jeunes, pas toujours facile de mettre des mots sur la Covid-19, cette épidémie au nom barbare” (Berrezai, 15 mai 2020).

Nel testo vengono pubblicate le opinioni di alcuni bambini tra i 6 e i 7 anni; Steven sostiene che “le coronavirus, c'est tous ces papiers qu'on a reçus à la maison, pour éviter d'être malades” (*ibidem*); Lewis pensa che “c'est une maladie grave qui peut impacter” (*ibidem*) e pone l'attenzione sul rispetto delle regole; Suzie-Lou associa il coronavirus “aux gestes barrières” (*ibidem*), perché la *barrière* ai suoi occhi ha assunto il significato di *danger*.

6. IL SECONDO DISCORSO DI MACRON. – Il 13 aprile 2020, prima della ripresa dell'attività scolastica, circa un mese dopo il precedente discorso, Macron pronuncia un'altra *allocution*, in cui si rivolge al popolo francese:

“Nous sommes en train de vivre des jours difficiles. Nous ressentons tous en ce moment la peur, l’angoisse pour nos parents, pour nous-mêmes face à ce virus redoutable, invisible, imprévisible” (*Le Monde*, 13 avril 2020).

La paura, l’angoscia e la preoccupazione sono le sensazioni causate dal virus; l’“ennemi invisible” viene definito con due nuovi aggettivi, “redoutable” e “imprévisible” (*ibidem*). In questo intervento il Presidente riutilizza, anche se per una sola volta, la parola “guerre” precisando che “nos entreprises françaises et nos travailleurs ont répondu présent comme en temps de guerre” (*ibidem*) facendo fronte alle grandi difficoltà causate dalla pandemia.

Nello stesso giorno Loris Boichot e Jim Jarrassé, giornalisti del *Figaro*, pubblicano l’articolo “Coronavirus: ce qu’il faut retenir de l’allocution de Macron” (Boichot e Jarrassé, *Le Figaro*, 13 avril 2020), in cui inseriscono diversi sintagmi tratti da questo discorso, come “l’espoir renaît”, “nous retrouverons les jours heureux”, “il faut avoir un esprit de solidarité et de confiance” (*ibidem*), tutte espressioni di speranza e di fiducia nelle istituzioni che hanno gestito in questi mesi l’emergenza sanitaria. È evidente come Macron abbia cambiato i toni del suo discorso e, rispetto al precedente, si sia posto in modo più umile ed empatico, abbandonando le “ton guerrier” (*France Info*, 14 avril 2020) e adottando “un ton nouveau” (*ibidem*), ritenuto più adeguato.

Il giorno dopo, la redazione di *France Info* commenta le scelte lessicali di Macron, scrivendo che il Presidente non ha utilizzato più “un vocabulaire axé sur le combat, insistant sur le fait que la France soit en guerre” (*ibidem*), ma ha cambiato registro. Anche la giornalista televisiva Nathalie Saint-Cricq sottolinea che Macron “a parlé du deuil, du chagrin, [...] de la souffrance des enfants, [...] de la souffrance de tout le monde” (*ibidem*), tralasciando il precedente *esprit guerrier*.

7. LA CREATIVITÀ LESSICALE IN PANDEMIA. – Descrivendo questa interminabile pandemia, gli articoli pubblicati dai giornali e i documenti ufficiali prodotti dalle istituzioni hanno dato vita, oltre a suggestive metafore, anche a diversi neologismi di cui si è occupato il noto lessicografo Alain Rey.

Infatti, il settimanale *Le Point* riporta una sua intervista telefonica, pubblicata il 18 aprile 2020, firmata da Valérie Marin La Meslée, in occasione della preparazione di una nuova edizione del *Dictionnaire historique de la langue française*, curato dallo stesso Rey, dizionario che raccoglierà “une cinquantaine de mots nouveaux nés de notre sombre actualité” (La Meslée, 18 avril 2020), parole tutte appartenenti al campo semantico di questa pandemia.

Tra i lemmi proposti non potevano di certo mancare le voci *coronavirus* e *Covid-19*; Alain Rey evidenzia la differenza tra questi due sostantivi e spiega che “ces deux noms sont assez différents puisque, dans coronavirus, il s’agit de l’agent pathogène lui-même, alors que, quand on parle du Covid-19, il s’agit de la maladie, avec le ‘d’ de disease” (*ibidem*). Benché scientificamente la connotazione di queste due unità lessicali sia chiara, “il reste que personne ne fait la distinction entre les deux mots” (*ibidem*). Nella comunicazione scientifica, politica e giornalistica, la ripetizione e l’uso incondizionato della parola *coronavirus* – continua Rey – “provoque un effet de saturation qui peut être négatif, avec un côté obsessionnel potentiellement angoissant, d’autant qu’il s’agit de contagion et même s’il ne veut rien dire en lui-même scientifiquement” (*ibidem*).

Un mese dopo, il 19 maggio, anche Jean Pruvost e Laelia Véron si pronunciano in merito a questo argomento in un’intervista alla radio *France-Inter*, in cui spiegano le origini di alcuni neologismi, come *Covid-19*, *quatorzaine*, *distanciation*, *confinement*, termini protagonisti di questo processo di rinnovamento lessicale, per cui, entro breve, i lessicografi saranno chiamati a selezionare “les mots [qui ont droit à entrer] dans le dictionnaire, [...] et [à évaluer] si c’est un effet de mode, ou si le mot est appelé à servir souvent et longtemps” (*France-Inter*, 19 mai 2020).

Nell’arco temporale di un anno, l’arricchimento lessicale e semantico, provocato dal Covid-19, è stato oggetto di una *mise à jour* anche da parte dei lessicografi e degli editori di dizionari generali della lingua francese, come riferisce il *Figaro* in un articolo intitolato “‘Cluster’, ‘rea’, ‘racisé’: découvrez les nouveaux mots du Petit Larousse” (Aïssaoui e Develey, 3 mai 2021), pubblicato il 3 maggio 2021. I neologismi e i lemmi con i nuovi significati sono già stati inseriti nel *Petit Larousse illustré 2022*; si tratta di “170 nouveaux termes ou sens entrés dans l’édition 2022 [qui] sont le reflet de la société au temps de la pandémie” (*ibidem*).

8. CONCLUSIONI. – Il nostro percorso linguistico attraverso la stampa francese, in relazione al Covid-19, ha visto inizialmente un certo disorientamento sia dei giornalisti sia dei politici, causato dall’incertezza con cui si è presentata la pandemia. Una volta che la scienza ha identificato il virus, la stampa si è fatta portavoce della gravità del fenomeno impiegando dapprima un linguaggio diretto e in seguito quello metaforico, con lo scopo di attirare maggiormente l’attenzione dell’opinione pubblica. Per meglio informare i propri lettori, i giornalisti hanno utilizzato anche diversi neologismi provenienti dalla ricerca scientifica e dai discorsi dei politici.

Possiamo convenire con il linguista e lessicografo Bernard Cerquiglini quando, nel dossier *Chroniques d'une langue française en résilience* (Cerquiglini, 2021), afferma che “la langue française a montré sa bonne santé, et pendant la crise sanitaire, avec l'accélération du progrès technique et scientifique, elle a fourni, à ce progrès, le vocabulaire propre à l'énoncer” (*ibid.*, p. 18). Purtroppo, alla “bonne santé” (*ibidem*) della lingua francese ha corrisposto una *mauvaise santé* globalizzata!

BIBLIOGRAFIA

- Aïssaoui M., Develey A. (2021). “Cluster”, “rea”, “racisé”... découvrez les nouveaux mots du Petit Larousse. *Le Figaro*, 3 mai 2021.
- Anonimo (2020). Mystérieuse pneumonie en Chine: 59 cas, le SRAS exclu. *Le Figaro*, 5 janvier 2020.
- Id. (2020). En Chine, une mystérieuse épidémie de pneumonie ravive le spectre du Sras. *France24*, 6 janvier 2020.
- Id. (2020). Covid-19, le nouveau nom du coronavirus. *La Croix*, 11 février 2020.
- Id. (2020). Covid-19, Sras, Ebola, Zika: épidémie, la menace invisible! *La Tribune*, 3 mars 2020.
- Id. (2020). Coronavirus: l'épidémie est une pandémie. *Le Figaro*, 11 mars 2020.
- Id. (2020). Coronavirus: toutes les écoles de France fermées dès lundi 16 mars. *France Info*, 16 mars 2020.
- Id. (2020). Coronavirus: «le coronaminus, il nous embête», paroles d'enfants face au Covid-19. *France Info*, 26 mars 2020.
- Id. (2020). ‘Nous tiendrons’: l'intégralité du discours de Macron. *Le Monde*, 13 avril 2020.
- Id. (2020). Prolongation du confinement, réouverture des écoles, tests. Ce qu'il faut retenir de l'allocution d'Emmanuel Macron sur l'épidémie de coronavirus. *France Info*, 13 avril 2020.
- Id. (2020). Discours d'Emmanuel Macron: des annonces pour rassurer les Français. *France Info*, 14 avril 2020.
- Id. (2020). Confinement, Covid, cluster, coronavirus, distanciation, quatorzaine... Comment naissent les nouveaux mots? *France-Inter*, 19 mai 2020.
- Benkimoun P., Lemaître F. (2020). Une pneumonie d'origine inconnue en Chine. *Le Monde*, 9 janvier 2020.
- Id. (2020). La pandémie de coronavirus paraît inéluctable. *Le Monde*, 25 février 2020.
- Bezot J.M. (2020). Le coronavirus, un démon dont l'impact économique est difficile à évaluer. *Le Monde*, 1 février 2020.
- Berrazai O. (2020). Le coronavirus, les enfants en parlent avec leurs mots. *Ouest-France*, 15 mai 2020.
- Boichot L., Jarrassé J. (2020). Coronavirus: ce qu'il faut retenir de l'allocution de Macron. *Le Figaro*, 13 avril 2020.
- Celis N. (2020). En Chine, une mystérieuse épidémie de pneumonie inquiète les autorités. *L'Express*, 8 janvier 2020.
- Cerquiglini B. (2021). *Chroniques d'une langue française en résilience. Comment la langue française a lutté pendant la pandémie de Covid-19*. Paris: Larousse.
- Conruyt C. (2020). «Guerre, ennemi, première ligne». Le vocabulaire d'Emmanuel Macron est-il pertinent face au coronavirus? *Le Figaro*, 26 mars 2020.
- Fournier A. (2020). Épidémie, la menace invisible: ‘ces super-virus’ qui nous menace. *Le Monde*, 3 mars 2020.
- Gehardy M. (2020). Coronavirus: les mots des enfants sur la pandémie. *DNA. Dernières nouvelles d'Alsace*, 30 mars 2020.
- La Meslée V.M. (2020). Petit abécédaire des mots qui assaillent en temps de pandémie. *Le Point*, 18 avril 2020.
- Méreo F. (2020). Coronavirus: «Le risque d'introduction en France est faible mais il ne peut être exclu» selon Agnès Buzyn. *Le Parisien*, 21 janvier 2020.
- Moirand S. (2021). Instants discursifs d'une pandémie sous l'angle des chiffres, des récits médiatiques et de la confiance. *Repères-Dorif*, n. 24.
- Zanola M.T. (2020). Le parole della pandemia in Francia: il dialogo di una società. In: Sala M., Scaglioni M., a cura di, *L'altro virus. Comunicazione e disinformazione al tempo del Covid-19*. Milano: Vita e Pensiero, pp. 85-94.

RIASSUNTO: I mass-media francesi hanno raccontato l'emergenza sanitaria impiegando neologismi e nuove metafore. I primi articoli sul Covid-19 presentano la difficile situazione sanitaria con un linguaggio molto diretto; qualche mese dopo, a seguito del discorso di Macron, lo stile comunicativo cambia e si privilegiano sia le metafore sia i nuovi tecnicismi.

SUMMARY: *The lexicon of Covid-19 in the French press*. French media talks about the health emergency using neologisms and new metaphors. The first articles on the Covid-19 presented the difficult health situation in very direct language; a few months later, following Macron's speech, the style of communication changed, favouring both metaphors and new technicalities.

Parole chiave: lessicologia, Covid-19, Francia

Keywords: lexicology, Covid-19, France

*Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi di Napoli Federico II; sabrina.aulitto2@unina.it

SIMONA DE ROSA*

THE IMPACT OF DISINFORMATION DURING THE COVID-19 PANDEMIC: THE ROLE OF LANGUAGE USED FOR SPREADING FAKE NEWS

1. INTRODUCTION. – As claimed by several scholars, among others by Edwards *et al.* (2021), the magnitude of disinformation and its effects is causing significant concern. One of the major challenges of the current information ecosystem is the rapid spread of fake news through digital media (Tandoc *et al.*, 2019; Fletcher *et al.*, 2018). This statement opens the debate on the fact that information spreading on social media can be easily manipulated and distorted creating ad-hoc disinformation effects. The seriousness of the problem has been evident during the pandemic of Covid-19. Indeed, a specific term was created referring to the massive amount of information about the pandemic: infodemic. The results of the infodemic, as stated by several authors (Carey *et al.*, 2022), has been that disinformation about Covid-19 contributed to seriously confuse and scare people about the virus and related measures to fight its spread. Confusion and uncertainty are also connected to the language and terminology used to report about the topic. As reported by Vargas (2021) “one of the most relevant form of expressing emotion is the use of a language, this is mostly associated with sentiment and perception (Berry *et al.*, 1997; Lindquist, 2017)”. As demonstrated in the scientific literature, disinformation spread is strongly associated with the use of emotional language. In particular, several studies put the attention on the use of words and terminologies related to strong emotions such as anger and mistrust (Osmundsen *et al.*, 2021; Weeks and Garrett, 2019). According to scholars, this is one of the reasons why disinformation spreads faster and wider than trusted information (Vosoughi *et al.*, 2018).

2. METHODOLOGY. – As reported by Ortony *et al.* (2015) writing can determine how others perceive feelings. As stated by Vargas (2021) “Because writing and individual words carry a certain level of emotion, researchers have attempted to characterize the sentiment of an individual through word analysis (Ortony *et al.*, 1990; Taboada *et al.*, 2011)”. Assessing emotion or sentiment from a piece of writing comprises a research area known as sentiment analysis (Cambria *et al.*, 2013; Liu, 2012; Nazir *et al.*, 2020). Research studies in this area focus on methods that extract sentiments automatically from a text. Using algorithms, researchers have driven the investigations toward two fields: lexicon analysis and machine learning. Thanks to several studies applying sentiment analysis it is possible to state that the spread of false and misleading information about Covid-19 on social media has intensified (Brennen *et al.*, 2020). “This potentially stokes public anxiety, which might further escalate into collective panic or other negative collective behaviors that health organizations want to avoid” (Charquero-Ballester *et al.*, 2021). Also Medford *et al.* (2020) state that sentiment analysis applied to fake news on Covid-19 spreading on Twitter show that within the range of negative sentiments, the most expressed was fear. Another study, Li *et al.* (2020) pre-published their findings about sentiments in Twitter and Weibo communication about Covid-19. They distinguish six main emotions: sadness, anger, disgust, worry, happiness, and surprise. In this case the most intense sentiment was worry, followed by sadness and anger. So, what we learned from literature review is that the use of emotional languages most probably allows disinformation to spread faster by causing fear and worry to the readers. However, the current paper intends to address another point which cannot be observed through sentiment analysis and automated analysis, namely, how such a negative emotional language has had an impact on people? Or, in another way round, what is the impact of disinformation about Covid-19 on people? Has the pandemic changed the way in which citizens consume information? To reply to these questions, a semi-structured questionnaire was distributed. A questionnaire was selected as a preferred method due to the following reasons: first, because methods implying face-to-face contacts (e.g. focus groups or interviews) were not possible due to social distancing rules applied during the pandemic. Second, the questionnaire was preferred to phone interviews or other tools, considering that during the emergency people were spending their time in isolation using digital



devices and internet connection. The survey was conducted using an online system for data collection, making the survey available for any device capable of surfing the Internet. In line with the GDPR provisions, no private or sensible data was collected and the survey was structured to be fully anonymous. The survey contained 26 questions, most of them were structured as multiple choice or Likert scale. Out of the 26, four questions allowed to reply with open comments. The survey was designed for people living in Italy or using Italian information channels. For this reason, it was conducted in Italian. The survey was launched on March 31st and closed on April 16th 2020.

3. RESULTS. – We collected a total of 1611 respondents, 63% are women, 37% men. Looking at the geographical distribution, 40% of the participants were from Southern Italy and the islands, 33% from the Centre of Italy and 27% from the North of Italy. In terms of age, replies collected span from minors of 18 to more than 80 but most of the respondents are in the ages between 36 and 65. We asked the respondents to select which was the main source of information they used during the Covid-19 emergency. Most of the preferences were given to official sources (38%) and broadcasters (31%), followed by social media (20%) and, finally, newspapers (11%). In addition, we asked to assess what were the most reliable information channels used during the Covid-19 emergency. In this case, 72% state that the most reliable sources of information were provided by the scientific *community* and by official broadcasting of the Italian government and the National Civil Protection Agency. To better understand how the information sent out by Italian public institutions was perceived, we asked about the importance of the role of the institutions (for example: Prime Minister, Government, Civil Protection Agency) in communicating directly to citizens what was happening and in providing information on how to deal with the Covid-19 emergency. Out of the 1611 respondents, more than 81% agreed that information from institutions was very relevant or important. In order to understand if respondents relied also on information that was not necessarily coming from official sources, we asked to assess the reliability of the information received via WhatsApp¹ and Facebook. In relation to WhatsApp, out of the total of the respondents, 76% selected the lowest values of the likert scale “little” or “nothing”; 12% selected “a lot” and “enough” and 12% stated that they do not receive information via WhatsApp. The 12% showing more reliability on the information via WhatsApp was then asked if the information via WhatsApp influenced their behaviours. Out of the total, 5% selected “a lot”, 44% “enough”, 37% “little” and 14% “nothing”. We then asked to the 49% replying that the information influenced “a lot” or “enough” how they have been influenced. The majority of people replied that they were scared and alarmed by the received information. We also asked to assess the reliability of information on Facebook. 23% selected “a lot” and “enough”. This shows a small increase on the reliability of Facebook compared to WhatsApp. We asked, then, if the current emergency changed how respondents dealt with information. 50% replied no, 49% replied yes and 1% did not reply. Then, we asked to the ones that stated that the emergency had changed their attitudes, in which way it had changed. Results show that 89% stated that they became more aware about the importance of verified information due to the emergency. Only 11% stated that they were still confused and exposed to the perils of disinformation.

4. CONCLUSIONS. – According to literature review on disinformation it is possible to say that fake news scared people by causing anxiety and fear also due to the emotional language and contents used. However, according to our case study, the reaction to the spread of disinformation was to increase the attention in looking for verified information as well as changing usual practices in accessing information. In particular, 49% of the respondents stated that they had changed their relationship with the information during Covid-19 putting more attention in understanding if the source was trusted and verified or not. It is also interesting to notice that institutional sources of information and the information shared by the scientific *community* have been selected as preferred sources of information. On the other hand, information shared via social media such as WhatsApp and Facebook is considered, by most of the respondents, as not trustable. This led also Italian media to adapt their service, as also noticed by Reuters “Because of the severity of the Covid-19 pandemic, Italian media increased the space given to the news, and both television and online news outlets have seen a significant increase in audience reach” (Digital News Report, 2021). Most of the respondents agreed on the need for more information from the scientific *community* and from institutions but they also claimed for a

¹ We decided to insert this question as in Italy it is very frequent to receive information on Covid-19 directly on this application.

better control of the platforms on circulating unverified information. This suggests that even if respondents assigned high importance to trusted information, they also asked for better regulating the information shared via social media and digital platforms. To conclude, our assumption is that the use of a specific terminology associated with strong and negative emotions scare people. Results show that the emergency increased the awareness about the importance of verified information. However, the qualitative analysis suggests a couple of relevant elements. First, even if disinformation is shared and reaches thousands of people on social media, the real impacts on people are low because most of the social media *users* do not believe in that kind of information. This implies a small impact on their choices in real life. Second, by applying a qualitative analysis there emerged a facet that is difficult to understand from social media analysis. This is the level of trust of official sources of information. Results show that people inform themselves on the pandemic using, above all, official channels used by authoritative institutions and through broadcasters. Social media, even if they appear among the channels used to be informed, are not the primary source of information on the pandemic. Such results seem to confirm what has been observed by the Osservatorio MSA-Covid-19 of CNR-IRPPS² which also appraises the high level of trust for authoritative sources such as the national governments, the civil protection agency and the scientific *community*. Taking into account all collected data, results show how people, in difficult times and when talking about health issues, are more aware about the importance of correct and trustable information and less inclined to believe to non-verified information. The analysis suggests also that participants are careful about the challenges presented by the digital platforms. However, we can conclude that information from public institutions, relying on trustful and verified information, is the most important channel of communication and information for the respondents and they would also like to be more informed through these channels, above all during exceptional events such as a pandemic.

ACKNOWLEDGEMENTS. – The research leading to these results has received funding from the European Union Horizon 2020 *pi* Program under grant agreement n° 825469 (project SOMA). The text reflects the authors' views. The European Commission is not liable for any use that may be made of the information contained therein.

BIBLIOGRAFIA

- Berry D.S., Pennebaker J.W., Mueller J.S., Hiller W.S. (1997). Linguistic bases of social perception. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 23(5): 526-537.
- Brennen J.S., Simon F.M., Howard P.N., Nielsen R.K. (2020). *Types, Sources, and Claims of Covid-19 Misinformation*. Doctoral dissertation, University of Oxford.
- Cambria E., Schuller B., Xia Y., Havasi C. (2013). New avenues in opinion mining and sentiment analysis. *IEEE Intelligent systems*, 28(2): 15-21.
- Carey J.M., Guess A.M., Loewen P.J., Merkley E., Nyhan B., Phillips J.B., Reifler J. (2022). The ephemeral effects of fact-checks on Covid-19 misperceptions in the United States, Great Britain and Canada. *Nature Human Behaviour*, 1-8.
- Charquero-Ballester M., Walter J.G., Nissen I.A., Bechmann A. (2021). Different types of Covid-19 misinformation have different emotional valence on Twitter. *Big Data & Society*, 8(2). sagepub.com (ultimo accesso maggio 2022).
- De Cock Buning M. (2018). *A multi-dimensional approach to disinformation: Report of the independent High level Group on fake news and online disinformation*. Bruxelles: Publications Office of the European Union.
- Edwards L., Stoilova M., Anstead N., Fry A., El-Halaby G., Smith M. (2021). *Rapid Evidence Assessment on Online Misinformation and Media Literacy: Final Report for Ofcom*. www.ofcom.org.uk (ultimo accesso maggio 2022).
- European External Action Service (2020). *Disinformation on the Corona Virus. Information Environment Assessment*.
- Fletcher R., Cornia A., Graves L., Nielsen R.K. (2018). Measuring the reach of “fake news” and online disinformation in Europe. *Australasian Policing*, 10(2): 25-33.
- Kumar S., Shah N. (2018). *False Information on Web and Social Media: A Survey*. NY: Cornell University
- Lazer D.M., Baum M.A., Benkler Y., Berinsky A.J., Greenhill K.M., Menczer F., Metzger M.J., Nyhan B., Pennycook G., Rothschild D., Schudson M. (2018). The science of fake news. *Science*, 359(6380): 1094-1096.
- Li X., Zhou M., Wu J. (2020). *Analyzing Covid-19 on Online Social Media: Trends, Sentiments and Emotions*. ArXiv:2005.14464 [Cs]. <http://arxiv.org/abs/2005.14464>.
- Lindquist K.A. (2017). The role of language in emotion: existing evidence and future directions. *Curr. Opin. Psychol.*, 17: 135-139.
- Liu B. (2012). *Sentiment Analysis and Opinion Mining*. San Rafael: Morgan & Claypoo.

² Information is available at <https://www.cnr.it/it/focus/068-23/osservatorio-mutamenti-sociali-in-atto-covid19-msa-covid19>.

- Medford R.J., Saleh S.N., Sumarsono A., Perl T.M., Lehmann C.U. (2020). An “infodemic”: Leveraging high-volume Twitter data to understand early public sentiment for the coronavirus disease 2019 outbreak. In: *Open Forum Infectious Diseases*, 7(7). US: Oxford University Press.
- Nazir A., Rao Y., Wu L., Sun L. (2020). Issues and challenges of aspect-based sentiment analysis: A comprehensive survey. *IEEE, Transactions on Affective Computing*. IEEE Journals & Magazine | IEEE Xplore (ultimo accesso maggio 2022).
- Newman N., Fletcher R., Schulz A., Andi S., Robertson C.T., Nielsen R.K. (2021). *Reuters Institute Digital News Report 2021*. Oxford: Reuters Institute for the Study of Journalism.
- Ortony A., Clore G.L., Collins A. (1990). *The Cognitive Structure of Emotions*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Osmundsen M., Bor A., Vahlstrup P.B., Bechmann A., Petersen M.B. (2021). Partisan polarization is the primary psychological motivation behind political fake news sharing on Twitter. *American Political Science Review*, 115(3): 999-1015.
- Nielsen R.K., Fletcher R., Cornia A., Graves L. (2018). *Measuring the Reach of “Fake News” and Online Disinformation in Europe*. <https://ora.ox.ac.uk/objects/uuid:08627294-b4dc-4b69-b525-> (ultimo accesso maggio 2022).
- Taboada M., Brooke J., Tofiloski M., Voll K., Stede M. (2011). Lexicon-based methods for sentiment analysis. *Computational linguistics*, 37(2): 267-307.
- Tandoc Jr E.C., Lim D., Ling R. (2020). Diffusion of disinformation: How social media users respond to fake news and why. *Journalism*, 21(3): 381-398.
- Vargas A.N., Maier A., Vallim M.B., Banda J.M., Preciado V.M. (2021). Negative perception of the Covid-19 pandemic is dropping: Evidence from Twitter posts. *Frontiers in Psychology*, 12: 4067. [frontiersin.org](https://www.frontiersin.org) (ultimo accesso maggio 2022).
- Vosoughi S., Roy D., Aral S. (2018). The spread of true and false news online. *Science*, 359(6380): 1146-1151.
- Weeks B.E., Garrett R.K. (2018). Emotional characteristics of social media and political misperceptions. *Journalism & Truth in an Age of Social Media*, 236-250.

SUMMARY: As claimed by several scholars, the magnitude of disinformation and its effects is causing concern. One of the major challenges of the current information ecosystem is the spread of fake news through digital media. The problem has been evident during the pandemic of Covid-19. Disinformation about Covid-19 contributed to confuse and scare people about the virus also due to the emotional language used. The current paper intends to address the following questions: how has such a negative emotional language impacted people? Has the pandemic changed the way in which citizens consume information? The paper investigates those questions through a quali-quantitative analysis based on a semi-structured questionnaire circulated in Italy during the Covid-19 crisis.

RIASSUNTO: *L'impatto della disinformazione durante la pandemia di Covid-19: il ruolo del linguaggio utilizzato per diffondere fake news.* Come affermato da diversi studiosi, il tema della disinformazione sta diventando notevole preoccupazione. Una delle sfide dell'ecosistema dell'informazione è la rapida diffusione di notizie false attraverso i media digitali. La gravità del problema è emersa anche durante la pandemia di Covid-19. La disinformazione sul Covid-19 ha contribuito a spaventare le persone anche a causa del linguaggio emotivo utilizzato per diffondere le notizie false. Il paper affronta le seguenti domande: in che modo il linguaggio emotivo negativo ha un impatto sulle persone? La pandemia ha cambiato il modo in cui i cittadini consumano le informazioni? Il paper indaga queste domande attraverso un'analisi quali-quantitativa basata su un questionario semistrutturato diffuso in Italia durante la pandemia di Covid-19.

Keywords: sentiment analysis, disinformation, Covid-19

Parole chiave: sentiment analysis, disinformazione, Covid-19

*T6 Ecosystems, Roma; s.derosa@t-6.it

DANIELE BITETTI*

A TITOLO INFORMATIVO: LE PRIME PAGINE DEI QUOTIDIANI AI TEMPI DEL COVID

1. INTRODUZIONE E CONTESTO. – I quotidiani cartacei sono sempre meno letti in Italia e in generale in tutta Europa. È una tendenza netta e incontrovertibile, originata da una progressiva evoluzione che vede fasce sempre più ampie di nostri connazionali che utilizzano sempre più i canali social per informarsi o, in alternativa, le edizioni digitali dei quotidiani stessi.

I dati del cinquantacinquesimo rapporto del CENSIS sulla situazione sociale del nostro Paese nel 2021 sono inequivocabili: la percentuale di italiani che legge regolarmente un quotidiano cartaceo l'anno scorso era del 29%. Nel 2007, 14 anni prima, era invece del 67%: un calo notevole (-38%, che significa quasi 23 milioni di lettori cartacei in meno).

Una serie di fattori in compartecipazione ha originato questa tendenza: uno di questi è la digitalizzazione dei quotidiani, che si sono dotati di redazioni online. Redazioni che lavorano in parallelo, spesso anche indipendentemente, rispetto a quelle tradizionali che devono consegnare i pezzi in tarda serata. La prima pagina di un quotidiano online, quindi, è destinata a cambiare decine di volte nel corso della giornata.

Di pari passo, la costante diffusione dei social network ha reso facile e immediata l'accessibilità da pc o ancor più spesso da smartphone ai canali dei quotidiani, che hanno moltiplicato la loro frequenza di pubblicazione e ricondividono sotto forma di post gli articoli pubblicati sui rispettivi siti, generando così traffico e di conseguenza introiti pubblicitari. Basti pensare, per citare due dei più conosciuti, che la pagina Facebook di Repubblica pubblica in media un post ogni 20 minuti, 72 al giorno, quasi 2.200 al mese. Il Corriere della Sera ha invece una pubblicazione più irregolare, ma supera di frequente gli 80 post al giorno e i 2.300 ogni mese. Alcuni quotidiani come Il Post, poi, hanno soltanto la versione digitale e dalla loro fondazione non sono mai usciti in edicola, in formato cartaceo.

In un contesto del genere si coglie facilmente la grande differenza fra le prime pagine dei quotidiani online, in continua evoluzione perché mai definitive, e quelle dei loro equivalenti cartacei che vediamo affissi ogni mattina all'esterno delle edicole o poggiati sui tavolini del bar, retaggio di una fruizione dell'informazione che, se non ancora del tutto superata, appare giorno dopo giorno sempre più desueta.

In un periodo lungo e complesso (talmente lungo che è ancora in corso nel momento in cui sto scrivendo) come quello della pandemia globale da Covid-19, però, i quotidiani cartacei hanno assunto nuovamente una loro dignità e importanza: quella di fungere da "metronomo degli avvenimenti" in due anni caratterizzati da quella che anche l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha definito *infodemia*. Un termine che dobbiamo leggere nella sua accezione già presente su un articolo del 2003 del Washington Post a firma di David J. Rothkopf, che sottolineava la pericolosità della diffusione incontrollata su tutti i canali di notizie, spesso confuse, discordanti o comunque non verificate riguardanti l'epidemia dell'epoca: quella SARS che oggi sembra (è?) uno sbiadito ricordo al confronto con la ferita aperta del Covid (Rothkopf, 2003).

Se l'infodemia riguardo le notizie relative alla pandemia da Covid-19 ha visto una vera e propria esplosione in cui in pochi si sono trattiene dalla condivisione in ogni dove di notizie provenienti da fonti più o meno attendibili, i quotidiani cartacei hanno rappresentato, come accennato poco fa, una sorta di metronomo degli eventi. Illuminati sempre dai differenti punti di vista dei differenti quotidiani, certo, ma con una "rassicurante" cadenza quotidiana che non è stata in alcun modo intaccata dal susseguirsi degli eventi e da una vera e propria escalation di paura.

Quella che è cambiata, naturalmente, è stata la narrazione degli eventi stessi, raccolta in titoli più o meno roboanti da testate più o meno allarmate (e allarmiste). Quello che ho cercato di fare in questo mio lavoro, quindi, è una brevissima rassegna delle prime pagine dei quotidiani nazionali in alcuni momenti chiave della pandemia, da quando era solo un'eco lontana percepita dai banchi in legno del mercato di Wuhan a quando



ci ha costretti in casa, terrorizzati dal suono delle sirene delle ambulanze. Prima della rassegna, però, vorrei accennare al concetto di lessico giornalistico.

2. IL LESSICO GIORNALISTICO. – Qual è il lessico con cui i giornalisti comunicano ai propri lettori? Essendo il mio campo d'indagine quello dei quotidiani, per provare a rispondere è necessario operare una distinzione fra i quotidiani cartacei e quelli in formato digitale: quelli che contribuiscono al mio campione sono i primi; vorrei soffermarmi, quindi, sul lessico giornalistico più tradizionale, quello della carta stampata. Il lessico giornalistico è un sottocodice complesso, analizzato efficacemente da Sergio Lepri nella prefazione al suo libro *Scrivere bene e farsi capire* (Lepri, 1988). Nonostante sia un testo del 1988, è ancora attuale per diversi concetti legati al lessico giornalistico, per Lepri condizionato da almeno cinque elementi:

- La combinazione del poco tempo per elaborare i contenuti e del poco spazio (spesso) per esporli.
- L'evoluzione della società e del suo linguaggio, che in una sorta di circolo fa evolvere a sua volta il linguaggio giornalistico stesso.
- La convinzione, nonostante il poco tempo per scrivere e il poco spazio disponibile per la scrittura, che quella giornalistica sia una scrittura affine a quella letteraria: il giornalista, quindi, tende spesso al “bello scrivere”.
- L'autodeterminazione da parte del giornalista, che afferma il suo ruolo nella società attraverso la sua professione.
- L'aderenza, volente o nolente, a un sistema complesso (considerabile quindi un sovra-sistema) che è appunto quello del giornalismo.

Rileggendoli, questi cinque punti non sembrano appartenere alla fine degli anni Ottanta, ma potrebbero essere applicati senza troppe difficoltà al mondo del giornalismo su carta stampata contemporaneo. Il secondo punto, quello che parla dell'evoluzione della società e del suo linguaggio e della parallela evoluzione del linguaggio giornalistico, che viene influenzato a sua volta da questo processo, è quello che più interessa in un'analisi sul lessico usato nelle prime pagine di un quotidiano.

Se il lessico giornalistico segue delle regole, i titoli le sublimano, in poche parole, ancor di più se si tratta di quelli delle prime pagine che, in ottica anche puramente commerciale, devono attirare il potenziale lettore convincendolo all'acquisto del quotidiano. L'esercizio di sintesi che il giornalista è chiamato a fare riveste quindi un duplice ruolo: raccontare una notizia nel minor numero di parole possibili e al tempo stesso invogliare a leggerla tutta.

Dare un titolo a un articolo, a maggior ragione se quello di apertura della prima pagina, è quindi un compito molto complesso per il giornalista (o titolista, nel caso di redazioni più ampie e organizzate come quelle dei quotidiani a tiratura nazionale).

Dopo questa brevissima introduzione sul lessico giornalistico, quindi, passo a una rassegna che, per evidenti motivi di spazio, sarà frammentaria e molto sintetica, ripercorrendo per sommi capi le tappe principali della narrazione della pandemia in Italia. Tutte le immagini delle prime pagine sono ricavate dall'archivio digitale dell'agenzia di stampa DIRE.

3. LA RASSEGNA. – Qual è, dunque, il lessico con cui i giornalisti comunicano ai propri lettori le fasi successive della pandemia in Italia, dai primi sospetti ai casi accertati sino alle prime chiusure imposte dal Governo? Come si è comunicato un evento che da inatteso e spiazzante è diventato prima fonte di ansia e paura, poi di inaspettata unità nazionale, per passare ancora a sentimenti di rabbia e frustrazione, di *déjà vu*?

Questo capitolo ripercorre, in modalità *fast-forward*, un percorso di quasi due anni suddiviso nelle fasi principali, da fine gennaio 2020 (con i primi due casi di Covid accertati nel nostro Paese), a ottobre 2021, quando al completamento del ciclo vaccinale si è contrapposta la protesta, sempre più violenta, dei No Vax. Per quanto riguarda le testate giornalistiche, ho scelto di esaminare le prime pagine dei principali quotidiani nazionali (Corriere della Sera, Repubblica, La Stampa, Il Messaggero, Il Giornale, Il Fatto Quotidiano), più alcune testate “locali” ma dalla buona tiratura (come Il Mattino e Il Tempo), tutte disponibili nel già citato archivio digitale dell'agenzia di stampa DIRE.

La selezione delle fasi da prendere in esame e delle prime pagine dei quotidiani da mostrare è stata molto serrata, e il risultato finale è inevitabilmente parziale, per ovvi motivi di spazio ma anche di oggettiva impossibilità di riassumere in poche pagine un fenomeno tanto complesso, ancora in corso di svolgimento.

3.1 *La paura.* – Quando percepiamo che si avvicina a noi qualcosa di inaspettato, di sconosciuto, di potenzialmente pericoloso, la paura è uno dei sentimenti più naturali e condivisi da tutti gli esseri umani di qualunque età, ceto, livello di istruzione essi siano. Il misterioso virus (almeno per l'epoca) che arrivava dalla Cina ha richiamato nella mente degli italiani altre epidemie – come la già citata SARS, ad esempio – ma il tasso di mortalità più alto e la contagiosità che era definita ovunque come altissima hanno contribuito a rendere questo sentimento predominante nelle prime settimane del virus in Italia, da fine gennaio ai primi di marzo del 2020.

La prima pagina di Repubblica del 31 gennaio 2020 è emblematica: si parla subito di “grande paura” nell’occhiello, con un aggettivo a rafforzare il sostantivo, e di emergenza globale nel primo sottotitolo. Nel secondo sottotitolo, comunque, il titolista ha provato a smorzare il panico con una dichiarazione ufficiale che parla di situazione sotto controllo.

Tre settimane dopo, il 22 febbraio, il lessico usato dal Giornale è decisamente sopra le righe, caratteristica che distinguerà questo quotidiano anche nelle fasi successive della pandemia. In seguito al primo morto italiano, con una diffusione del contagio ancora limitata ad alcune province della Lombardia e del Veneto, il Giornale parla di Italia infetta, senza distinzione fra aree geografiche, di esplosione del contagio, di emergenza nazionale. Nel box in basso, da segnalare anche come l’ormai celebre paziente zero (che poi si rivelerà non esserlo) di Codogno viene soprannominato il “diffusore”, con una velata accusa, seppur mitigata dalle virgolette.

3.2 *Le prime speranze.* – Prima ancora di qualsiasi sperimentazione vaccinale il primo, unico lockdown che ha interessato il nostro Paese ha prodotto una significativa diminuzione dei contagi e di conseguenza dei decessi. Il Governo, così, ha iniziato a proporre alcuni allentamenti delle restrizioni, raccolti sotto un nome che tutti ricorderemo: Fase 2. Questi allentamenti hanno provocato reazioni di grande sollievo (comprensibili), quasi però come se il virus fosse già sconfitto e si venisse liberati da una prigionia lunga anni.

La prima pagina del Fatto Quotidiano sintetizza efficacemente il tono usato da quasi tutti i quotidiani nazionali dei primi giorni di maggio. Chi con più enfasi, chi con maggiore moderazione, infatti, sottolineava il ritorno a una ritrovata “libertà”. Ho deciso di proporre la prima pagina del Fatto Quotidiano proprio perché usa un lessico dal sapore spiccatamente giudiziario: si parla addirittura di “arresti” (sottintendendo la parola domiciliari) e di semilibertà. Nel sottotitolo, poi, ricorre un altro dei lemmi più gettonati durante tutta la seconda (e anche la terza) fase: congiunti, sui quali i decreti non sono stati subito chiarificatori, provocando numerosi fraintendimenti ma anche ironia, soprattutto sui social.



Fonte: Agenzia DIRE.

Fig. 1 - Prima pagina della Repubblica del 31 gennaio 2020



Fonte: Agenzia DIRE.

Fig. 2 - Prima pagina del Giornale del 22 febbraio 2020



Fonte: Agenzia DIRE.

Fig. 3 - Prima pagina del Fatto Quotidiano del 3 maggio 2020



Fonte: Agenzia DIRE.

Fig. 4 - Prima pagina della Stampa del 25 ottobre 2020



Fonte: Agenzia DIRE.

Fig. 5 - Prima pagina della Repubblica del 2 novembre 2020

3.3 *Le nuove paure.* – La mancanza di un vaccino, l’allenamento delle misure di contenimento, un migliore sistema di rilevamento dei casi e le prime settimane autunnali, con l’inizio delle scuole, hanno provocato un secondo, sensibile aumento dei contagi e dei morti: dai 4-5mila contagi al giorno di marzo-aprile si passa agli oltre 30mila di ottobre-novembre. Il Governo, su richiesta del CTS, deve introdurre nuove misure di contenimento, stavolta più mirate, che colpiscono maggiormente tutte le occasioni di socialità e svago (bar e ristoranti, cinema e teatri, palestre, piscine e sport di squadra).

La popolazione si ritrova a dover affrontare di nuovo un “quasi-lockdown” e rinnovate paure. Uno degli argomenti che ha suscitato maggiori discussioni è stato l’orario del famigerato coprifuoco che, insieme alle chiusure delle attività di ristorazione, è stato anche uno dei principali motivi di attrito fra Governo e Regioni, molto più distanti in questa fase rispetto ai primi mesi di pandemia.

La prima pagina della Stampa del 25 ottobre 2020 è emblematica: c’è uno slittamento di soggetto ed è proprio il virus a chiudere cinema, palestre e ristoranti. Il sottotitolo, invece, evidenzia il malcontento dei governatori regionali. Anche la prima pagina della Repubblica della settimana successiva (2 novembre) evidenzia come sull’orario del coprifuoco sia scoppiata una vera e propria “battaglia”: ritorna il lessico bellico, protagonista anche e soprattutto della prima ondata del virus.

3.4 *Fra vaccino e riaperture.* – L’autunno e l’inverno 2020-2021 sono quindi trascorsi fra coprifuoco, limitazioni e timidi allentamenti in alcune settimane: vedi gli orari di apertura dei negozi durante le vacanze natalizie, che però sono state caratterizzate da una “zona rossa preventiva” in tutta Italia per evitare viaggi, feste e cenoni in casa.

In questi mesi, comunque, le prime evidenze cliniche sull’efficacia dei vaccini hanno iniziato a diffondersi. Con loro, con le somministrazioni delle prime dosi (accompagnate in realtà anche da un certo caos legato ad AstraZeneca) e con l’inoltrarsi della primavera il sentimento dominante è stato nuovamente la speranza, coadiuvato da un rinnovato entusiasmo veicolato da un progressivo allentamento delle misure. Se durante la prima ondata il lockdown era stato più duro ma anche più breve, infatti, la seconda serie di misure è durata da fine ottobre a maggio, esasperando ulteriormente la tenuta psicologica di una nazione già molto provata.

Le riaperture sono state chieste a gran voce anche da alcune testate, che hanno sfruttato l’occasione per politicizzare queste proposte. Ne sono chiari esempi

il Giornale e il Tempo: quest'ultimo in meno di due settimane a maggio ha rivolto dei veri e propri appelli al Governo dalle proprie prime pagine.

Il doppio appello è una significativa testimonianza di quella parte di popolazione (e anche politica) che dopo un primo appoggio incondizionato alle scelte del Governo e del CTS ha iniziato a manifestare una crescente insofferenza, sempre più orientata politicamente: Conte e il ministro Speranza sono diventati il bersaglio di questo malcontento.

Un malcontento reso ancor più evidente dal cambio di prospettiva: nella prima delle due prime pagine il titolista si rivolge direttamente al Governo, nel secondo esprime un accorato appello a nome della collettività. In entrambi i casi i riferimenti politici sono evidenti: il 4 maggio l'occhiello parla di tutta l'Europa riaperta, tranne l'Italia (quasi tutti gli Stati europei, in realtà, hanno visto un alternarsi di chiusure e riaperture).

3.5 Oltre la pandemia. – La pandemia da Covid-19 ha letteralmente cannibalizzato le prime pagine dei quotidiani, cartacei e online, per oltre un anno mezzo, almeno da fine gennaio 2020 all'autunno del 2021. I titoli sulla pandemia hanno continuato a essere protagonisti fino a fine febbraio 2022, quando un evento di portata altrettanto grave come lo scoppio della guerra in Ucraina ha stravolto, ancora una volta, il punto di vista sulla contemporaneità.

Prima dello scoppio della guerra, però, il Covid è stato soppiantato davvero in rarissime occasioni. Due di queste, a distanza di pochi giorni l'una dall'altra, si sono registrate a luglio 2021 e riguardano due eventi che si potrebbero definire di costume: la morte di Raffaella Carrà e la vittoria degli Europei della nazionale di calcio.



Fonte: Agenzia DIRE.

Fig. 8 - Prima pagina del Mattino del 6 luglio 2021



Fonte: Agenzia DIRE.

Fig. 6 - Prima pagina del Tempo del 4 maggio 2021



Fonte: Agenzia DIRE.

Fig. 7 - Prima pagina del Tempo del 17 maggio 2021

Il 6 luglio 2021, all'indomani della morte di Raffaella Carrà, le prime pagine dei quotidiani si aprivano quasi tutte con una grande foto dell'artista italiana. Ho deciso di inserire in questo contributo quella del Mattino di Napoli per l'utilizzo del sostantivo tristezza, più che per il gioco di parole. Un sostantivo che quasi attenua i toni, alzati da quasi tutti i quotidiani per settimane. Quando a morire è un'icona nazionalpopolare, però, l'Italia torna a unirsi in un sentimento comune: più partecipato, sicuramente meno "urlato".

Allo stesso modo il percorso della nazionale italiana di calcio agli Europei in Inghilterra, culminato con la vittoria in finale ai calci di rigore proprio contro i padroni di casa, ha riacceso sentimenti di appartenenza e nazionalismo che non si riscontravano dalle primissime settimane della pandemia. Era il marzo 2020 quando si cantava l'inno alle finestre e gli striscioni con l'arcobaleno e le scritte "Andrà tutto bene" rappresentavano la speranza comune di uscire da una situazione complessa nel più breve tempo possibile.

È bastato il calcio, da sempre religione laica di Stato, a far passare in secondo piano per qualche giorno il Covid. Tant'è che migliaia di italiani si sono riversati nelle piazze a festeggiare, senza mascherine né distanziamenti di sorta.



Fonte: Agenzia DIRE.

Fig. 9 - Prima pagina del Tempo del 12 luglio 2021

Il Tempo si lascia andare a un emblematico “La storia siamo noi”, ma è il 13 luglio, due giorni dopo la finale, che tutti i giornali celebrano una ritrovata unità nazionale, come sottolineato anche da Mario Draghi.



Fonte: Agenzia DIRE.

Fig. 10 - Prima pagina della Repubblica del 13 luglio 2021

Questa prima pagina della Repubblica è in sintonia con tutte le altre del 13 luglio. Quotidiani sportivi e non sembrano quasi delle fotocopie: gigantografie del pullman della nazionale a Roma circondato da migliaia di persone, poche mascherine in vista e tutto quello che in una qualsiasi altra circostanza avrebbe fatto urlare

all'assembramento. Non è così in questo caso, anzi: il “bagno di folla” viene sottolineato anche nel sottotitolo dell'articolo principale, che si apre con un altrettanto emblematico “Avete unito l'Italia”. Peccato che qualche giorno dopo i toni e i titoli entusiastici siano stati soppiantati nuovamente da quelli legati alla pandemia.

3.6 *Green Pass* – La diffusione del vaccino a partire dai primi mesi del 2021, con la maggior parte delle somministrazioni fra primavera ed estate, ha visto l'introduzione di un altro strumento che ha fatto molto discutere: il Green Pass. Come per le prime pagine successive alla vittoria degli Europei, anche quelle relative all'approvazione del decreto presentavano titoli simili, che evidenziavano come il Green Pass sarebbe stato necessario, oltre che per lavorare e spostarsi sui mezzi, anche per usufruire di tanti servizi quotidiani. Queste le due prime pagine del *Messaggero* e del *Mattino* del 17 settembre.

Considerando che sono usciti nello stesso giorno, sembra quasi che il titolista del quotidiano romano e quello del giornale napoletano si siano telefonati e messi d'accordo sul titolo: cambia solo il mestiere citato, ma il concetto è identico.

3.7 *No Vax*. – L'ultima fase che ho deciso di analizzare è quella che vede crescere il numero di italiani contrari alla somministrazione del vaccino, proprio in concomitanza con le terze dosi. Al netto delle differenti motivazioni che possono indurre un soggetto a non vaccinarsi, nell'autunno 2021 si è registrato un nuovo aumento delle tensioni sociali, sfociate in manifestazioni continue da parte di quelli che sono stati unanimemente definiti No Vax (con declinazioni come No Pass e No Mask). Le manifestazioni di piazza sono sempre legittime, fin quando non si passa alla violenza, come purtroppo accaduto in alcune circostanze.

La prima pagina del *Corriere della Sera* è quella in cui, all'indomani dell'assalto dei No Vax alla sede della Cgil di Roma, si ritorna a usare un lessico bellico, nella specifica variante della guerriglia urbana.

4. CONCLUSIONE. – Il giornalista “opera come una macchina fotografica, non riesce mai ad abbracciare completamente la realtà che ha davanti a sé” (Partipilo, 2009). Di volta in volta, quindi, deve decidere come affrontare quella porzione della realtà oggetto del suo lavoro, cercando di essere il più obiettivo possibile.

In conclusione, com'è stata narrata sulle prime pagine dei giornali questa porzione della realtà corrispondente alla pandemia vista dall'Italia? Si è usato



Fonte: Agenzia DIRE.

Fig. 11 - Prima pagina del *Messaggero* del 17 settembre 2021



Fonte: Agenzia DIRE.

Fig. 12 - Prima pagina del *Mattino* del 17 settembre 2021



Fonte: Agenzia DIRE.

Fig. 13- Prima pagina del *Corriere della Sera* del 20 ottobre 2021

tanto (forse troppo) lessico bellico, di cui probabilmente si abusa anche in altre circostanze come gli eventi sportivi e il racconto di una malattia. In queste settimane in cui la guerra, quella vera, è ancor più vicina a noi mi rendo conto che termini come battaglia, guerra, trincea, nemico, task-force, prigionieri usati per mesi nei titoli hanno contribuito ad alimentare un'ansia collettiva. Anche se in effetti siamo stati tutti "in guerra" contro un nemico pericoloso e subdolo perché invisibile.

È naturale che si sia pescato molto anche nel campo semantico legato alla paura: incubo, psicosi, crisi, terrore, morsa sono parole che abbiamo letto di frequente. Come accade spesso in una fase storica nuova o in un periodo caratterizzato da un evento straordinario, inoltre, il ricorso a neologismi e prestiti è stato cospicuo: in ordine sparso cito No Vax, No Pass, No Mask, Covid-19, tampone, tamponato, quarantena, congiunto, lockdown, zona rossa, super Green Pass. Tutti termini che abbiamo letto nelle prime pagine dei giornali e nei post sui social, ascoltato in televisione, pronunciato con sempre maggiore frequenza.

Questa pandemia ha prestato il fianco alla tendenza ad alzare i toni e il suo racconto effettuato dai giornali ha attinto a campi semantici non prettamente medici, come ad esempio quello bellico, come d'altra parte accade spesso quando si parla di una malattia: era già successo negli Stati Uniti ai tempi dell'AIDS (Craig, 2020). La breve rassegna che ha supportato il mio lavoro conferma che, a distanza di oltre trent'anni, la modalità di comunicazione sembra non essersi evoluta, anche perché il mezzo di comunicazione (il quotidiano cartaceo) è esattamente lo stesso.

Non è naturalmente una giustificazione, anzi. Il ruolo del giornalista resta un ruolo-chiave nella società contemporanea, e il suo mestiere continua a essere tanto affascinante quanto complesso. Quali parole, quindi, avrebbero dovuto essere usate nei titoli delle prime pagine ai tempi del Covid? Una domanda retorica in due anni eccezionali per l'Italia e il mondo intero dal punto di vista sanitario, economico, relazionale, emotivo. Un buon giornalista, però, "dovrebbe mettere in sordina le urla, coltivando il gusto della precisione e della misura" (Bechelloni, 1995), perseguendo la ricerca della verità giornalistica come unico scopo del suo lavoro.

BIBLIOGRAFIA

- Bechelloni G. (1995). *Giornalismo o postgiornalismo?* Napoli: Liguori Editore.
- Craig D. (2020). Pandemic and its metaphors: Sontag revisited in the Covid-19 era. *European Journal of Cultural Studies*, 1-8.
- Lepri S. (1989). *Scrivere bene e farsi capire: manuale di linguaggio per chi lavora nel mondo della comunicazione; In appendice "Il giornale": fatti e misfatti della lingua dei giornali scritti e parlati e i rapporti coi linguaggi della politica, della burocrazia e della pubblicità*. Torino: Gutenberg 2000.
- Partipilo M. (2009). Etica e deontologia del giornalista. In: Partipilo M., a cura di, *La deontologia del giornalista*. Roma: Centro di Documentazione Giornalistica, pp. 45-48.
- Rothkopf D. (2003). When the buzz bites back. *Washington Post*, 11 maggio. <http://www1.udel.edu/globalagenda/2004/student/readings/infodemic.html> (consultato a marzo 2021).

RIASSUNTO: In due anni di pandemia, caratterizzati da una preoccupante infodemia sui social, i giornali cartacei sono riusciti a essere più obiettivi? Il mio lavoro vuole provare a rispondere sommariamente a questa domanda, partendo da una ricerca lessicale di titoli e parole utilizzati sulle prime pagine dei quotidiani nazionali in alcune fasi della pandemia: dai primi contagi al lockdown, dalle limitazioni alle somministrazioni dei vaccini.

SUMMARY: *For your information. The newspapers' front pages in Covid time.* In two years of pandemic, with a worrying infodemic on social media, have the printed newspapers managed to be more objective? My work tries to briefly answer this question, starting from lexical research on titles and words used on Italian national newspapers' front pages in some phases of the pandemic: from the first infections to the lockdown, from limitations to vaccines.

Parole chiave: quotidiani, lessico, Italia

Keywords: newspapers, lexicon, Italy

*Studio indipendente, non afferente a nessuna Università. Laureato presso l'Alma Mater Studiorum di Bologna; danielebitetti87@gmail.com

GIANCARMINE BONGO*

DOPO LA PANDEMIA: LA COSTITUZIONE LINGUISTICA DEL “NUOVO INIZIO” NELL'ESEMPIO DEL TEDESCO

1. INTRODUZIONE. – La dimensione della comunicazione in generale e quella propriamente linguistica in particolare sono parte integrante dell'esperienza della pandemia da Covid-19 e hanno richiamato immediatamente anche l'interesse della ricerca scientifica (in riferimento al tedesco cfr. ad es. Klosa-Kückelhaus, 2021; Weinert, 2021). Dal punto di vista linguistico, tale interesse si è concentrato principalmente sul piano lessicale, nella raccolta in forma di glossario del vistoso e impetuosamente crescente patrimonio di neologismi e nuovi concetti-base: per quanto riguarda la Germania si può fare riferimento ad esempio a una sezione del *Neologismenwörterbuch* del Leibniz-Institut für Deutsche Sprache (<https://www.owid.de/docs/neo/listen/corona.jsp#>) e al *Themenglossar zur Covid-19-Pandemie* del DWDS (*Digitales Wörterbuch der Deutschen Sprache*; <https://khan.dwds.de/themenglossar/Corona>). Emerge un lessico che nel *Neologismenwörterbuch* arriva attualmente fino a circa 2.000 voci, in buona misura un lessico globale con molti anglicismi (cfr. Pietrini, 2021, pp. 23ss.), utilizzato e in parte adattato nelle singole lingue nazionali, integrato però anche da risemantizzazioni (ad es. *Quarantäne*, “quarantena”) e termini specifici, “locali”: per il tedesco si può fare ad es. riferimento alla contrapposizione fra *Quer-*, *Schief-* e *Schrägdenker* (letteralmente “pensatori obliqui”, a vario titolo oppositori delle politiche anti-Covid) e i *Geradeausdenker* (letteralmente “pensatori retti”).

Al centro dell'interesse del presente contributo vi è l'uso di parole legate al Covid, non tuttavia in quanto neologismi, bensì in quanto “parole-chiave” (*Schlüsselwörter*). Sebbene tale categoria sia tuttora oggetto di controversia nella ricerca linguistica (cfr. ad es. Liebert, 2003, p. 59), essa è semanticamente ampia e versatile, e può perciò costituire un importante strumento di comprensione della natura e del funzionamento in termini discorsivi del lessico legato al Covid al di là della presenza dei neologismi, che ne costituiscono l'aspetto più manifesto. Si tenterà perciò di offrire una rapida determinazione del concetto di “parola-chiave”, raccogliendo e integrando spunti provenienti da diverse fonti.

Con il supporto di diverse risorse online (il motore di ricerca di Google, il vocabolario online *Duden* e il *Digitales Wörterbuch der Deutschen Sprache*, la piattaforma per la ricerca lessicologica OWIDplusLIVE del Leibniz-Institut für Deutsche Sprache) verrà poi condotta una breve analisi empirica incentrata sul campo semantico del “nuovo inizio”, legato alla fase tanto agognata del dopo pandemia, variamente denominata (nella terminologia tedesca *post Corona*, *post Covid*, *post Covid-19*, *Post-Corona-Ära*, *Post-Corona-Welt*, *Post-Corona-Zeit*, *Post-Coronazän*, *Post-Covid-Zeit*, *Post-Pandemie-Zeit*, *postcoronaisch*, *postcoronal*, *postpandemisch*), e altrettanto variamente compresa e interpretabile.

2. LA CATEGORIA DI “PAROLA-CHIAVE” (*SCHLÜSSELWORT*) IN LINGUISTICA. – Gli esordi della “carriera” linguistica del concetto di “parola-chiave” sono rintracciabili già negli anni Trenta del XX secolo, in particolare nei lavori del linguista inglese J.R. Firth, sebbene il termine stesso sia stato utilizzato solo successivamente. La ricostruzione offerta da Liebert (1994) consente di seguire una linea di sviluppo che, partendo da Firth, include Matoré, Ullmann e le ricerche svolte in Germania nell'ambito della *Sprachinhaltsforschung* (in particolare Schmidt-Hidding e il progetto degli *europäische Schlüsselwörter* ovvero delle “parole-chiave europee”). Questa tradizione si ricollega nella gran parte dei casi solo indirettamente alla moderna ricerca sulle “parole-chiave”, che però ne riprende o riscopre intuizioni fondamentali, sia sul versante dell'analisi conversazionale (cfr. Ost, 2017, p. 72) che su quello dell'analisi del discorso (cfr. ad es. Ziem, 2017; Spitzmüller e Warnke, 2011, pp. 142s.).

In effetti, le caratterizzazioni linguistiche fondamentali delle parole-chiave proposte già a partire da Firth sono due:

1. parole-chiave come *focal* o *pivotal words* (cfr. Firth, 1957), ovvero parole intorno a cui si strutturano e si organizzano l'interazione e il processo comunicativo, e il cui stesso significato e contenuto emozionale sono legati al contesto di tale processo e da esso modificati o costituiti (le “parole-chiave” sono dunque tali nella prospettiva dei partecipanti alla comunicazione);



2. parole-chiave ovvero *keywords* (cfr. Ullmann, 1964) come “costrutto analitico di tipo ermeneutico” (Liebert, 1994, p. 28)¹, ovvero come strumento che consente a un osservatore esterno di comprendere processi comunicativi e addirittura epoche e momenti storici specifici.

In corrispondenza con la prima di queste caratterizzazioni, nella prospettiva della moderna analisi conversazionale nell’ambito della linguistica tedesca le parole-chiave sono innanzitutto parole che “nell’interazione, attraverso l’attività dei soggetti coinvolti, progressivamente acquisiscono uno status eminente di espressioni particolarmente rilevanti” (Nothdurft, 1998, p. 262). Le parole-chiave ricevono “il loro specifico ‘significato interattivo’ (*Bedeutung-in-der-Interaktion*) in virtù di aspetti semantici che vengono generati attraverso le operazioni di contestualizzazione compiute dai partecipanti all’interazione [...] in un processo di progressivo arricchimento del significato [...]” (Spranz-Fogasy, 1992, p. 1). “L’assunto fondamentale della ricerca sulle parole-chiave nell’ambito dell’analisi conversazionale” sta dunque nel fatto che

sotto molti aspetti alle espressioni linguistiche non può essere attribuito semplicemente un significato convenzionale di base, che nell’interazione venga richiamato (‘istanziato’), e che piuttosto il significato attualizzato di parole-chiave sia essenzialmente prodotto, arricchito e modificato attraverso l’azione linguistica dei partecipanti all’interazione (Ost, 2017, p. 72).

Ost precisa ulteriormente che ciò non vuol dire che il significato convenzionale di base di una parola non svolga alcun ruolo nel processo con cui il significato stesso si attualizza, ma piuttosto che tale attualizzazione normalmente consiste in altro dall’esplicazione semantica del significato di base, che i partecipanti alla conversazione assumono come da tutti condiviso (cfr. Nothdurft, 1998, p. 261).

Sull’altro versante vi è la linguistica del discorso, una disciplina che nell’area di lingua tedesca e in particolare in Germania assume sul piano teorico una configurazione originale rispetto a quella di tradizione anglosassone, essendo più profondamente influenzata dalla tradizione francese e dalla “scoperta” foucaultiana del discorso (anche se la ricezione di Foucault appare fondamentalmente problematica rispetto a quanto sostenuto da Foucault stesso, in particolare in relazione al rapporto fra testo e discorso; su tale rapporto cfr. ad es. Spitzmüller e Warnke, 2011, pp. 17-25 e 114-117). Limitandosi alla questione delle parole-chiave, nella prospettiva di analisi del discorso improntata alla linguistica dei corpora una parola viene identificata come parola-chiave semplicemente “in virtù della frequenza con cui un *asset* compare in un corpus di testi confrontata con la frequenza con cui esso compare in un corpus di controllo” (Ziem, 2017, p. 55). Nella prospettiva che viene definita invece “linguistico-testuale/interpretativa” (Ost, 2017, p. 72), una parola viene identificata come parola-chiave nel momento in cui “individua posizioni e concetti centrali all’interno di un confronto pubblico su un tema controverso” (Ziem, 2017, p. 55).

Vi sono in realtà significativi punti di contatto fra la prospettiva conversazionale e quella discorsiva, che possono essere esemplificati dalla caratterizzazione del “discorso” come “*Zeitgespräch*” (in analogia con *Zeitgeist*, “spirito del tempo”, letteralmente come “conversazione del tempo”, ovvero ciò che è al centro della comunicazione in un determinato momento storico; cfr. Hermanns, 1994, p. 50). Le caratteristiche degli *Schlüsselwörter*, elencate da Nothdurft (1996, pp. 380s.) in prospettiva conversazionale, possono infatti essere applicate in larga misura anche a una loro analisi in prospettiva discorsiva e contribuiscono a mettere in luce aspetti fondamentali del costrutto teorico di “parola-chiave”. In particolare, Nothdurft evidenzia che le parole-chiave “condensano complesse figure argomentative, modelli esplicativi, processi di valutazione o temi in *formule gestibili* (*griffige Formeln*). Tali formule fungono da etichette che sostitutivamente “rappresentano il contenuto semantico e pragmatico di processi discorsivi” (Nothdurft, 1996, p. 380, corsivo nell’originale). “Di regola”, prosegue Nothdurft,

le parole-chiave devono la loro particolare valenza in termini di organizzazione tematica e dell’azione linguistica al fatto che riportano a un *formato legato all’esperienza quotidiana*, accessibile in modo sostanzialmente automatico (*routinemäßig handhabbares alltagsweltliches Format*), ambiti di discussione che per i partecipanti sono spesso imperscrutabili e palesemente ramificati. Questa funzione emerge in maniera particolarmente chiara quando dei non esperti si confrontano con questioni che li riguardano direttamente sul piano esistenziale, ma per la cui comprensione e valutazione sono necessarie conoscenze specialistiche (Nothdurft, 1996, p. 381, corsivo nell’originale)

¹ Tutti i riferimenti tratti dalla letteratura secondaria in lingua tedesca compaiono qui in italiano in traduzione mia (G.B.).

Si tratta di osservazioni estremamente rilevanti, e che sembrano sviluppate proprio in relazione a ciò che le “parole-chiave” sono nella più stretta attualità della comunicazione legata alla pandemia.

In conclusione, di questa brevissima e ovviamente parziale panoramica della costituzione e descrizione del costrutto teorico-analitico di “parola-chiave” in linguistica e in particolare in alcuni contributi provenienti dalla linguistica tedesca, è utile richiamare Heringer (1994), che formula un’osservazione importante anche e soprattutto dal punto di vista metodologico, per l’analisi linguistica delle parole-chiave. Finora si è fatto riferimento essenzialmente alle singole parole-chiave, alle parole-chiave come espressione linguistica eminente, singolare. In realtà, sostiene Heringer, “le parole-chiave non sono parole isolate. Esse hanno dei vicini, delle contro-parole, dei concorrenti: le parole-chiave tracciano cerchi” (*ibid.*, p. 15): anche questa caratterizzazione si dimostrerà utile a comprenderne il funzionamento nella comunicazione legata alla pandemia.

3. UNA PROPOSTA CIRCA LA CONCETTUALIZZAZIONE DELLE “PAROLE-CHIAVE”. – Partendo dalle brevi note precedenti sulla strutturazione del concetto di “parola-chiave” in linguistica, si tenterà ora di offrire sotto forma di semplici spunti di riflessione non una vera e propria definizione, bensì una caratterizzazione di parola-chiave, riferita anche (ma non solo) allo specifico caso della comunicazione legata alla pandemia.

Il punto di partenza sta nell’idea di considerare le parole-chiave, in primo luogo, non in quanto unità lessicali, bensì in quanto unità discorsive (*Redeeinheiten*), ovvero unità il cui significato è legato a una specifica realtà comunicativa e linguistica, ovvero anche al loro intorno effettivo e attuale, e a uno specifico momento. Su tale base, si può formulare un’ulteriore osservazione o precisazione che finora non sembra essere emersa esplicitamente nella ricerca linguistica, ovvero che alla categoria di parola-chiave appartiene essenzialmente il fatto di essere riutilizzata. Si tratta cioè di una parola il cui significato (come abbiamo visto) non solo non viene definito in primo luogo come significato-base convenzionale, in termini astratti, ma non viene definito in primo luogo neppure in relazione all’uso corrente o consolidato che si fa della parola, bensì più precisamente rispetto a un suo *riutilizzo* (che ovviamente da quelli prende le mosse) innescato da un meccanismo discorsivo emergente o nuovo. La dimensione del riuso della lingua è un tema a mio avviso di enorme, se non decisiva, portata per la linguistica, che non può qui essere approfondito. Tra le caratteristiche delle parole-chiave che si intende qui valorizzare come essenziali, vi è poi il fatto di comprenderle come strumento di mediazione (e non necessariamente di trasmissione) di conoscenze e concettualizzazioni nuove, soprattutto se talmente ampie e complesse da sfuggire alle possibilità di acquisizione razionale da parte dell’individuo e a qualunque forma di classificazione più adeguata. La parola-chiave in questi termini può costituire l’esatto opposto di un aiuto, di una semplificazione della comunicazione e della comprensione: può rappresentare anzi una catena che le ostacola.

Ricapitolando in maniera schematica:

1. Parole-chiave come parole non in quanto unità lessicali, ma discorsive (*Redeeinheiten*).
2. Una parola-chiave è una parola che viene riutilizzata.
3. Parole-chiave come strumento di mediazione (e non necessariamente di trasmissione) di conoscenze e concettualizzazioni nuove.
4. La parola-chiave come condensato può costituire l’esatto opposto di un aiuto, di una semplificazione della comunicazione e della comprensione: può rappresentare anzi una catena che le ostacola.

4. ALCUNI ESEMPI DI PAROLE-CHIAVE DELLA PANDEMIA NEL CAMPO SEMANTICO DEL “NUOVO INIZIO”. – Il contributo intende ora concentrare brevemente l’attenzione su alcune parole-chiave appartenenti a un campo semantico specifico nel complesso della comunicazione legata alla pandemia (che ruota in larga misura intorno al tema delle limitazioni, delle “catene” imposte dal Covid): si tratta del “nuovo inizio”. L’idea del “nuovo inizio”, del “dopo”, ha accompagnato la presa di coscienza delle dimensioni della pandemia, ha attraversato l’attesa dei vaccini e poi la loro progressiva diffusione, ha determinato scelte di grandissimo rilievo anche nella politica economica e istituzionale (come il Recovery Plan), senza essere necessariamente oggetto di una riflessione approfondita. Un’analisi principalmente qualitativa del campo semantico del “nuovo inizio” in lingua tedesca, condotta sia con l’ausilio dei comuni browser di ricerca che con l’aiuto di corpora elettronici (OWIDplusLIVE, DWDS) contenenti articoli giornalistici e testi di divulgazione scientifica, mira a ricostruire il significato attribuito anche implicitamente ad alcune espressioni che lo caratterizzano alla luce delle caratteristiche linguistiche del loro uso (in primo luogo collocazioni, su un piano più ampio anche informazioni contestuali, a livello di segnali anche ad es. preferenze preposizionali ecc.) e soprattutto del loro riuso (ad es. la ripresa o riformulazione parziale o completa di una definizione, un’operazione che ha un carattere fondamentalmente discorsivo). Lo

scopo è quello di comprendere come si configuri il “nuovo inizio” da tutti invocato – in particolare se come un “ricominciare daccapo”, oppure come un “ricominciare da dove si era rimasti”, oppure precisamente come meccanismo discorsivo di costituzione del significato nella scelta fra queste due opzioni.

Le parole-chiave sottoposte a osservazione sono le tre principali alternative offerte dalla lingua tedesca per “nuovo inizio”: *Neuanfang*, *Neubeginn* e *Neustart*.

Nella costituzione del campo semantico del “nuovo inizio” in tedesco, la prima espressione che è possibile rintracciare è in realtà quella di (*neue*) *Normalität* ovvero (nuova) “normalità”. Essa compare in maniera massiccia già nell’aprile del 2020 (cfr. Möhrs, 2021, p. 126), in corrispondenza della (ottimistica) affermazione dell’allora vicecancelliere Scholz, secondo il quale “stiamo entrando in una nuova normalità” (*ibidem*). Un’analisi per bigrammi condotta da Möhrs (*ibid.*, p. 128) mostra che le combinazioni più frequenti sono *zur Normalität* (“verso la normalità”) e per l’appunto *neue Normalität*. In tal modo appaiono già tracciati, anche se implicitamente, i due opposti cui accennavamo, entro cui oscilla il significato del “dopo-pandemia”: verso la normalità che avevamo, oppure verso una nuova.

Nel caso di *Neuanfang*, *Neubeginn* e *Neustart*, va rilevato come nel DWDS, alla voce *Neustart* (che è anche il termine accolto nel Glossario della pandemia), i tre termini vengano indicati come sinonimi (cfr. <https://www.dwds.de/wb/Neustart>). La definizione stessa che ne dà il DWDS, tuttavia, mostra una significativa divergenza. Da un lato vi è *Neustart* (che è il termine statisticamente più frequente, con 23.700.000 risultati su Google al 30/04/2022, dei quali 3.650.000 in diretta correlazione con “Covid”): “Erneuter Anfang nach einer längeren kompletten Unterbrechung [...] [Rinnovato inizio dopo una completa e prolungata interruzione]”

Dall’altro lato vi è *Neuanfang* (10.700.000 risultati su Google al 30/04/2022, dei quali 2.360.000 in diretta correlazione con “Covid”):

Erneute Durchführung eines Vorhabens, einer Tätigkeit o. Ä. von Anfang an, *meist mit einem anderen als dem bisher verfolgten Plan und unter Aufgabe des bisher Erreichten* [Rinnovata esecuzione, dall’inizio, di un progetto, di un’attività o simili, *perlopiù con un piano diverso da quello precedentemente seguito e sulla base della rinuncia a quanto già conseguito*] (corsivo mio).

cui si associa *Neubeginn* (meno frequente, 4.590.000 risultati su Google al 30/04/2022, dei quali 395.000 in diretta correlazione con “Covid”): “erneuter, *andersartiger* Beginn [rinnovato, *differente* inizio] (corsivo mio)”.

Proprio un’analisi dell’uso nell’intervallo temporale che va dall’inizio della pandemia a oggi può confermare e precisare questa differenza. In particolare, un’analisi degli aggettivi maggiormente utilizzati in combinazione con *Neustart* ovvero *Neuanfang* mostra una “specializzazione” dei due termini.



Fonte: OWIDplusLIVE.

Fig. 1 - Aggettivi più frequentemente combinati con *Neustart* nell’intervallo 01/01/2020-17/04/2022

(N = 2): [1. POS] = ADJA [2. Lemma] = neuanfang

	Wortform	Lemma	POS-Tag	Erfasst (Tage)	↓ Erfasst (%-Tage)	Summe	Summe (rel.)	Frequenzkurve	Frequenzkurve (rel.)
<input checked="" type="checkbox"/>	personellen neuanfang	personell neuanfang	ADJA NN	23	2.75449	53	0.82903		
<input type="checkbox"/>	echten neuanfang	echt neuanfang	ADJA NN	7	0.83832	8	0.12514		
<input type="checkbox"/>	politischen neuanfang	politisch neuanfang	ADJA NN	6	0.71856	10	0.15642		
<input type="checkbox"/>	kompletten neuanfang	komplett neuanfang	ADJA NN	5	0.59880	5	0.07821		
<input type="checkbox"/>	kompletter neuanfang	komplett neuanfang	ADJA NN	5	0.59880	5	0.07821		
<input type="checkbox"/>	beruflichen neuanfang	beruflich neuanfang	ADJA NN	4	0.47904	4	0.06257		
<input type="checkbox"/>	radikalen neuanfang	radikal neuanfang	ADJA NN	4	0.47904	4	0.06257		
<input type="checkbox"/>	echter neuanfang	echt neuanfang	ADJA NN	3	0.35928	3	0.04693		
<input checked="" type="checkbox"/>	personeller neuanfang	personell neuanfang	ADJA NN	3	0.35928	4	0.06257		
<input type="checkbox"/>	inhaltlichen neuanfang	inhaltlich neuanfang	ADJA NN	3	0.35928	4	0.06257		

Zellen pro Seite: 10 1-10 von 78

Korpusgröße (Stand: 2022-04-17):
N=1: 70458452 / N=2: 63930379 / N=3: 57476419

2022 – OWIDplusLIVE [Kontakt](#) [Impressum](#) [Datenschutzhinweis](#)

Fonte: OWIDplusLIVE.

Fig. 2 - Aggettivi più frequentemente combinati con Neuanfang nell'intervallo 01/01/2020-17/04/2022

La differenza più vistosa e importante sta nell'associazione tipica di *Neuanfang* con l'aggettivo *personell* (“personale, individuale”), che è la combinazione in cima alla lista delle frequenze, e che non riguarda invece *Neustart*, se non molto più marginalmente. In altri termini: l'attualizzazione del significato nell'uso discorsivo tende ad accentuare (in un modo specifico) il superamento della sinonimia dei significati convenzionali di base.

La dimensione del riuso discorsivo che costituisce le parole-chiave si manifesta invece nella maniera più tipica tramite la ripresa implicita di una definizione (che in realtà è oggetto di contrattazione fra i partecipanti al discorso), eventualmente sotto forma di una presa di distanza da un'altra parola-chiave, la cui definizione è ugualmente ripresa implicitamente, come nel caso seguente:

Der oft gehörte Begriff ‚Neue Normalität‘ ist dabei wenig hilfreich. Unternehmen sollten jetzt stattdessen einen Neuanfang formulieren [Il concetto spesso ripetuto di “Nuova normalità” è poco utile. Le imprese dovrebbero invece formulare piuttosto un nuovo inizio] (<https://www.personalwirtschaft.de/der-job-hr/corona-special/artikel/neuanfang-statt-neue-normalitaet.html>).

Dall'analisi dei corpora (incluse le liste degli aggettivi presentate sopra) e dai riferimenti contestuali messi a disposizione dai motori di ricerca emerge che in tutti i casi di “nuovo inizio” si tratta non semplicemente di lessemi, ma di parole-chiave, perché sono espressioni chiamate a veicolare un elevatissimo livello di complessità per gli aspetti sociali, politici ed economici che vengono posti in discussione e per il livello di conoscenze tecniche necessarie – anche semplicemente solo per comprendere fino in fondo e ponderare le soluzioni proposte o invocate. Il “nuovo inizio” corrisponde esattamente a uno strumento di mediazione complessiva, e non di trasmissione, di una grande quantità di conoscenze di ambiti anche molto diversi. Paradossalmente, tutto ciò rende (al di fuori della costituzione linguistica come parola-chiave) un reale “nuovo inizio” molto difficile o addirittura impossibile se non adeguatamente riflettuto.

BIBLIOGRAFIA

- Firth J.R. (1957). *Papers in linguistics 1934-1951*. London: Oxford University Press.
- Heringer H.J. (1994). *Schlüsselwörter der Bundesrepublik, sprachkritisch und sprachhistorisch betrachtet. Skript zum Workshop auf dem Germanistentag in Aachen*. Aachen.
- Hermanns F. (1994). *Schlüssel-, Schlag- und Fahnenwörter. Zu Begrifflichkeit und Theorie der lexikalischen „politischen Semantik. Arbeiten aus dem Sonderforschungsbereich 245 Sprache und Situation*. Heidelberg, Mannheim (Bericht Nr. 81). <https://www.psychologie.uni-heidelberg.de/sfb245/SFB-81.pdf> (ultimo accesso 27/04/22).

- Klosa-Kückelhaus A., a cura di (2021). *Sprache in der Coronakrise. Dynamischer Wandel in Lexikon und Kommunikation*. Mannheim: IDS-Verlag.
- Liebert W.-A. (1994). *Das analytische Konzept „Schlüsselwort“ in der linguistischen Tradition*. Arbeiten aus dem Sonderforschungsbereich 245 „Sprache und Situation“, Heidelberg, Mannheim (Bericht Nr. 83). <https://www.psychologie.uni-heidelberg.de/institutsberichte/SFB245/SFB083.pdf> (ultimo accesso 27/04/22).
- Liebert W.-A. (2003). Zu einem dynamischen Konzept von Schlüsselwörtern. *Zeitschrift für Angewandte Linguistik*, 38: 57-83.
- Matoré G. (1953). *La méthode en lexicologie*. Paris: Librairie Marcel Didier.
- Möhrs C. (2021). Zwischen den Jahren oder Eine Zeit zwischen den Zeiten. Sprachliche Betrachtungen zur ‚Normalität‘. In: Klosa-Kückelhaus A., a cura di, *Sprache in der Coronakrise. Dynamischer Wandel in Lexikon und Kommunikation*. Mannheim: IDS-Verlag, pp. 126-130.
- Nothdurft W. (1996). Schlüsselwörter. Zur rhetorischen Herstellung von Wirklichkeit. In: Kallmeyer W., a cura di, *Gesprächsrhetorik. Rhetorische Verfahren im Gesprächsprozeß*. Tübingen: Narr, pp. 351-418.
- Id. (1998). Interaktive Bedeutungskonstitution. Ein Beitrag zur Fortentwicklung der Kommunikationssemantik Gerold Ungeheuers. In: Krallmann D., Schmitz H.W., a cura di, *Perspektiven einer Kommunikationswissenschaft. Festschrift zum 65. Geburtstag Gerold Ungeheuers*. Münster: Nodus, pp. 257-271.
- Ost B. (2017). *Dimensionen der Bedeutungskonstitution in verbaler Interaktion*. Düsseldorf: Diss.
- Pietrini D. (2021). *La lingua infetta. L'italiano della pandemia*. Roma: Treccani.
- Schmidt-Hidding W. (1963). Zur Methode wortvergleichender und wortgeschichtlicher Studien. In: Moser H., Schmidt-Hidding W., Wandruszka M., Weisgerber L., Woltner M., a cura di, *Europäische Schlüsselwörter*. München: Hueber, pp. 18-33.
- Spitzmüller J., Warnke I.H. (2011). *Diskurslinguistik. Eine Einführung in Theorien und Methoden der transtextuellen Sprachanalyse*. Berlin, Boston: de Gruyter.
- Spranz-Fogasy T. (1992). *Bezugspunkte der Kontextualisierung sprachlicher Ausdrücke in Interaktion. Ein Konzept zur analytischen Konstitution von Schlüsselwörtern*. Arbeiten aus dem Sonderforschungsbereich 245. Sprache und Situation, Heidelberg, Mannheim (Bericht Nr. 50). https://ids-pub.bsz-bw.de/frontdoor/deliver/index/docId/538/file/Spranz-Fogasy_Bezugspunkte_der_Kontextualisierung_sprachlicher_Ausdrücke_in_Interaktionen_1992_1.pdf (ultimo accesso 27/04/22).
- Ullmann S. (1964). *Language and Style*. Oxford: Basil Blackwell.
- Weinert M. (2021). *Krisensprache – Sprachkrise – Krisenkommunikation. Sprache in Zeiten der Covid-19-Pandemie*. Baden-Baden: Tectum Verlag.
- Ziem A. (2017). Wortschatz II: quantifizierende Analyseverfahren. In: Roth K.S., Wengeler M., Ziem A., a cura di, *Handbuch Sprache in Politik und Gesellschaft*. Berlin-New York: de Gruyter, pp. 47-68.

RIASSUNTO: Al centro dell'interesse del presente contributo vi è l'uso di parole legate al Covid, non in quanto neologismi (come accade di frequente), bensì in quanto “parole-chiave”. Dopo aver sinteticamente delineato il concetto di “parola-chiave”, raccogliendo e integrando spunti provenienti principalmente dalla linguistica tedesca, con il supporto di diverse risorse online (motori di ricerca, vocabolari, la piattaforma per la ricerca lessicologica OWIDplusLIVE) verrà poi condotta una breve analisi empirica incentrata sul campo semantico del “nuovo inizio”, legato alla fase tanto agognata del dopo-pandemia, variamente denominata e altrettanto variamente compresa e interpretabile.

SUMMARY: *After the pandemic: the linguistic constitution of the “new beginning” in German*. The focus of this paper is on the use of Covid-related words, not as neologisms (as is frequently the case), but as “keywords”. After briefly outlining the concept of “keyword”, by collecting and integrating contributions mainly from German linguistics, with the support of various online resources (search engines, vocabularies, the platform for lexicological research OWIDplusLIVE), a brief empirical analysis will then be carried out focusing on the semantic field of the “new beginning”, linked to the longed-for post-pandemic phase, variously named and equally variously understood and interpreted.

Parole chiave: pandemia da Covid-19, lingua tedesca

Keywords: Covid-19 pandemic, German language

*Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi di Napoli Federico II; giancarmine.bongo@unina.it

ALESSANDRA ZUROLO*

METAFORE VIRALI TRA STAMPA E MANUALISTICA TEDESCA

1. DIVULGAZIONE E MANUALISTICA. – Divulgazione e formazione accademica presentano diversi tratti affini legati soprattutto al comune rapporto asimmetrico tra i partecipanti. Nella divulgazione, tuttavia, il pubblico è molto più eterogeneo rispetto alla formazione, seppure accomunato da uno stesso interesse verso il tema trattato, che in genere riguarda una porzione molto ridotta del settore di riferimento e che coincide talvolta (soprattutto nel giornalismo) con un tema di rilevanza in un particolare momento storico (come nel caso del Sars-CoV-2). Inoltre, tale tema è inserito in una cornice discorsiva più ampia rispetto a quella riscontrabile in un manuale accademico. Nella formazione accademica, invece, il pubblico è interessato ad acquisire l'intero sistema di concetti e relazioni interne (con la relativa terminologia, i diversi approcci e le diverse applicazioni) appartenenti al settore in cui vorrebbe inserirsi come esperto. In entrambi i casi si tratta di riformulazioni di un sapere presentato in testi primari, per scopi tuttavia differenti. Nel caso della divulgazione, come osserva Maci (2016, p. 170), non si tratta di una semplificazione ma di una ri-contestualizzazione del sapere. Essendo l'università per sua natura anche ente di ricerca, oltre che formativo (cfr. Heinemann, 2000), il sapere resta, almeno nella fase di formazione, legato al contesto in cui è stato prodotto. La riformulazione è legata ai diversi aspetti funzionali del genere in esame, caratterizzati a loro volta da una particolare dinamicità interna (cfr. Bongo, 2016; Gläser, 1990).

2. METAFORE CONCETTUALI VERBALI E MULTIMODALI. – Nell'ormai nota definizione proposta da Lakoff e Johnson (1980), secondo cui una metafora implica "understanding and experiencing one kind of things in terms of another" (*ibid.*, p. 5) sono già presenti *in nuce* alcuni aspetti problematici dell'ambito di ricerca che sarebbe nato: la difficoltà di identificare linguisticamente una metafora e la natura incorporata della cognizione. Alcune metafore particolarmente pervasive (anche in prospettiva contrastiva) come "happy is up", "sad is down" e "anger is heat" ma anche le metafore spaziali (cfr. capitolo 5.2) emergerebbero infatti dalle nostre esperienze fisico-corporali. Nonostante ogni metafora implichi una prospettiva particolare sui fenomeni descritti, l'esistenza di metafore diverse per uno stesso dominio target (es. "war" e "journey" per il concetto di "malattia") prova che il parlante, scegliendo, mostri un certo grado di consapevolezza nell'uso della metafora anche in base allo scopo comunicativo che vuole perseguire. Questo è, del resto, l'assunto di base della *Deliberate Metaphor Theory* proposta da Steen (2008, 2015). Schemi metaforici nella comunicazione medica sono stati rilevati nella formulazione di teorie, oltre che nella terminologia (cfr. ad es. Bauer, 2006) e, soprattutto, nell'interazione medico-paziente, in cui sembrano indirizzare il processo diagnostico e la formulazione di teorie, oltre che influenzare il vissuto personale del paziente (cfr. Schachtner, 1999, 2001). Il presupposto della teoria elaborata da Lakoff e Johnson (1980) è che il nostro sistema concettuale sia di natura metaforica, organizzato, cioè, secondo rapporti sistematici tra domini diversi (*cross-domain mappings*) e che questa organizzazione si rifletta nella comunicazione. Ne consegue che esse possano essere anche non verbali e rilevabili, come osserva Forceville (2017, p. 26), anche nelle immagini, oltre che nei suoni, nella gestualità e in discorsi che combinino tutte queste modalità (*ibidem*). Il rapporto tra testo verbale e non verbale è, del resto, un aspetto fondamentale della trasmissione del sapere scientifico in tutti i suoi livelli di astrazione e può anch'esso riflettere la funzione del testo.

3. STUDIO. – I risultati esemplificati nei seguenti capitoli si basano su un piccolo corpus di testi composto da tre manuali di virologia e articoli incentrati sul Covid-19 tratti dalle edizioni di marzo e aprile 2020 di *Der Spiegel* e *Die Zeit*.

3.1 *Metodologia*. – Il legame tra metafore concettuali e generi può essere analizzato con diversi approcci metodologici. Usando il "VU Amsterdam Metaphor Corpus", Sardinha (2015) rileva ad esempio su base quantitativa come l'incidenza delle metafore vari in base al registro. La prospettiva qualitativa è adottata



invece da Berger (2015) che, basandosi su un corpus più ristretto, confronta due generi testuali di tipo orale: counseling e lezione universitaria, rilevando come i *source domains* usati per presentare alcune emozioni varino in relazione alle funzioni dei generi e agli scopi comunicativi specifici associati a esse. Data la ristrettezza del corpus, anche lo studio presentato in questo lavoro è di tipo qualitativo e i dati raccolti andranno integrati in un corpus più ampio. Un riferimento metodologico che si è rivelato valido per l'identificazione delle metafore sul piano linguistico è la *Metaphor Identification Procedure* (Steen *et al.*, 2010), successivamente ampliata e adattata alle particolarità di altre lingue, tra cui il tedesco (cfr. Hermann *et al.*, 2019). La metodologia permette un approccio relativamente oggettivo e sistematico basandosi sull'identificazione delle unità lessicali e stabilendo, tramite dizionario, l'eventuale divergenza tra significato di base (tipicamente più concreto) e contestuale (più astratto). Il dizionario di riferimento usato in questo studio è la versione online del Duden (www.duden.de).

4. RISULTATI.



Fonte: Der Spiegel.

Fig. 1 - Copertina di Der Spiegel, 15/4.4.2020, Das Pleitevirus

Nella Figura 3 la pandemia è rappresentata come uno spazio chiuso contaminato: l'idea di pericolo è rafforzata dalla segnaletica gialla e nera e dal nastro adesivo che incornicia il testo verbale. Quest'ultimo integra la figura istanziano la stessa metafora spaziale.

In tutte le figure esemplificate, quindi, il testo verbale riprende, integra e rafforza il significato metaforico veicolato dalle immagini. Non si riscontrano, invece, metafore multimodali nei manuali.

4.1 *Visual metaphors.* – Le metafore multimodali riscontrate sono riconducibili a diversi domini concettuali e coincidono solo in parte con quelle verbali. Le prime due figure offrono una diversa personificazione del nuovo coronavirus che sembra elicitare anche associazioni ed emozioni diverse:

La prima immagine rappresenta il virus (definito della bancarotta) nell'atto di divorare (ted. *fressen*) l'economia, metonimicamente rappresentata tramite le banconote. Si tratta di un'immagine che richiama la stessa aggressività (e conseguente paura) implicitamente contenuta nelle metafore belliche. La seconda immagine sembra invece appellarsi a un senso di responsabilità civile, rappresentando il virus non come persona ma come un peso da sollevare. Il testo verbale richiama una collettività (*die Menschheit*) che l'immagine non riesce, da sola, a veicolare, contribuendo così in modo sostanziale alla costruzione del significato globale.



Fonte: Die Zeit.

Fig. 2 - Copertina di Die Zeit, 13/19.03.2020, Die Menschheitsaufgabe



Fonte: Der Spiegel.

Fig. 3 - Copertina di Der Spiegel, 14/28.3.2020, *Wie kommen wir da wieder raus?*

4.2 *Metafore spaziali.* – L'ultimo esempio di metafora visiva istanzia uno schema particolarmente produttivo nella concettualizzazione di fenomeni astratti, quello del viaggio, che negli esempi seguenti è usato per il concetto di "infezione":

Wie lässt sich *der Motor* der Epidemie stoppen? (*Der Spiegel*, 15/20, p. 108).

[sie *gaben*] die Infektion wiederum in den Kliniken und innerhalb ihrer Familien [*weiter*] und auch in weitere Länder *exportierten* (Modrow *et al.*, 2010, p. 256).

Nel primo l'infezione è definita il motore dell'epidemia mentre nel secondo, tratto da un manuale, il processo è definito come trasmissione all'interno di piccoli gruppi (famiglia e cliniche) e poi esportazione in altri Paesi.

Questo tipo di dominio è particolarmente rilevante nel concettualizzare diversi tipi di processi chimici, come la mutazione del virus che viene presentata nei seguenti esempi rispettivamente come viaggio del virus (*Virenreise*) che termina con il salto di specie sull'uomo (*Sprung auf den Menschen*) e come atto di passare (*überwinden*) un confine di specie (*Artgrenzen*):

Die *Virenreise* kann Jahre gedauert haben. Am Ende gelang Sars-CoV-2 der *Sprung* auf den Menschen (*Der Spiegel*, 15/20).

Gerade Märkte wie jene im chinesischen Wuhan, auf dem sich Ende 2019 vermutlich der erste Mensch mit Sars-CoV-2 infizierte, bieten Erregern ideale Bedingungen, um *Artgrenzen* zu *überwinden* (*Der Spiegel*, 15/20).

Man vermutet daher, dass auch in Zukunft Fledermaus-Coronaviren ein wichtiger *Ausgangspunkt* für neuartige Virusinfektionen des Menschen sein werden (Sauerbaum *et al.*, 2016, p. 481).

L'ultimo esempio, tratto da un manuale, presenta la metafora in modo convenzionale definendo i virus dei pipistrelli un punto di partenza (*Ausgangspunkt*) per nuove future infezioni umane.

Metafore spaziali emergono anche nella descrizione del processo di vaccinazione, in cui il vaccino contro il morbillo è presentato come veicolo di trasporto (per il nuovo vaccino contro il Sars-CoV-2 in sperimentazione) e in modo deliberato l'autore invita i lettori a immaginare di essere in una metro piena di persone, distinguibili solo dalle acconciature dei capelli. Il vaccino in sperimentazione potrebbe riconoscerle anche se cambiassero taglio perché ricorderebbe altre informazioni, come il modo in cui sono vestite:

Münchener Wissenschaftler beispielsweise wollen einen Pocken-Impfstoff als *Transportvehikel* für Erbmaterial des neuartigen Coronavirus nutzen [...] “Stellen Sie sich vor, Sie stehen in einer vollen U-Bahn“, sagt Glenn“. “Dann sehen Sie nur die Frisuren der anderen Fahrgäste. Ändert jemand seine Frisur, erkennen Sie diese Person nicht wieder. “Sein Impfstoff Sorge dafür, dass die Immunabwehr Antikörper gegen das gesamte Protein entwickle“. Das ist so, als ob sich das Immunsystem zusätzlich zur Frisur auch an die Farbe der Krawatte oder der Jacke erinnert,“ sagt er (*Der Spiegel*, 13/20, pp. 103-104).

Generalmente il funzionamento del sistema immunitario (e quindi quello dei vaccini) è spiegato in termini militari, richiamando l'idea che gli agenti patogeni siano i nemici da neutralizzare. Questo significato non è invece veicolato dalla metafora spaziale, che sembra quindi offrire una presentazione alternativa e forse più tranquillizzante della vaccinazione.

4.3 *Processi come comunicazione.* – Ogni metafora implica una prospettiva sul fenomeno che rappresenta, orientando l'attenzione su aspetti particolari e adombrandone altri. Come accennato, tuttavia, per uno stesso dominio target si sono consolidate diverse metafore. Oltre alle metafore spaziali descritte sopra, alcuni processi chimici vengono presentati, nella manualistica come nella divulgazione, come scambi di informazione e (de)codifica di messaggi: il processo di sintesi del RNA è descritto infatti come un processo di lettura, decodifica di messaggi e traduzione (Suerbaum *et al.*, 2016, p. 481). Un'istanza interessante di questa metafora che riguarda la presentazione dell'infezione come trasmissione di segnale si riscontra in un articolo di *Der Spiegel* in cui la meta scisciistica austriaca dove vennero registrate numerose infezioni è definita un hotspot per il coronavirus: “Österreichs Party – Skiort gilt als *Corona-Hotspot*” (*Der Spiegel*, 13/20, p. 44).

4.4 *Metafore militari.* – Tra le metafore mediche quelle relative all'ambito militare sono forse tra le più note. In relazione alla comunicazione mediatica sul Covid-19 è stata soprattutto Semino (2021) a sottolinearne la parziale pericolosità non solo sul piano individuale ma soprattutto collettivo. Se, da un lato, le metafore militari possono infatti essere un valido strumento di motivazione e rafforzare il senso di solidarietà (nella lotta al comune nemico), il loro uso pervasivo non avrebbe solo accentuato la naturale paura legata alle circostanze particolari (il senso di impotenza in una situazione sconosciuta e difficilmente controllabile) e la conseguente aggressività, ma avrebbe anche contribuito al rifiuto di adottare misure preventive per arginarla. L'ambito militare assume nella comunicazione medica delle connotazioni specifiche, soprattutto legandosi al settore politico (un legame rilevante anche in prospettiva diacronica cfr. Sander, 2012). Il caso più comune in cui si riscontra questa metafora nella divulgazione presuppone una personificazione del virus (già riscontrata nella metafora visiva, cfr. Fig. 1) a cui è associato il ruolo di nemico da sconfiggere. Nella citazione seguente, tuttavia, l'*Angriffspunkt* (punto di attacco) richiama, nel suo significato di base, un target militare: “Zum Glück bietet das Virus dafür einen *Angriffspunkt*. Es verbreitet sich allem Anschein nach bevorzugt in kleinen Kreisen” (*Der Spiegel*, 14/20).

Il punto debole (attaccabile) del virus sarebbe quindi la sua capacità di diffondersi solo in ambienti ristretti.

Il legame con l'ambito politico ed economico risulta particolarmente produttivo anche per il timore che la pandemia avrebbe avuto delle conseguenze in questi due ambiti. Uno degli aspetti più dibattuti riguardava infatti le risorse economiche che sarebbero servite al settore sanitario per fronteggiarla e le inevitabili ricadute negative sugli altri settori, legate soprattutto al lockdown e alla conseguente momentanea sospensione di tutte le attività commerciali non essenziali. L'esperienza individuale di lotta al virus si era intrecciata quindi con quella collettiva di lotta alla pandemia. Mentre nello schema metaforico tradizionale di “*healing as war*” le armi sono tipicamente i medicinali (o, in alcuni casi, gli interventi chirurgici), le armi a disposizione dei vari stati erano, almeno nella prima fase della pandemia, di natura economica. Un articolo di *Der Spiegel* intitolato “*eine Bazooka für alle*” (*Der Spiegel*, 13/20, p. 6) presenta emblematicamente i sussidi finanziari statali auspicati per le aziende sofferenti come armi di difesa. Le implicazioni etiche dell'accostamento tra materia medica e politica emergono chiaramente nell'estratto seguente, in cui le aziende vengono metonimicamente personificate e presentate come soggetti fragili (già precedentemente al Covid-19 sofferenti e per questo definite “Zombies”) che richiederebbero misure straordinarie per essere mantenute in vita:

Und wer entscheidet eigentlich, wie lange wir Zombies am Leben halten: Unternehmen, die auch vor Corona schon kriselten [...] und nun dank Staatshilfe eine *künstliche Lebensverlängerung* erhalten? (*Der Spiegel*, 15/20, p. 15).

Le aziende deboli sono così direttamente accostate a pazienti affetti dal nuovo coronavirus, richiamando implicitamente il drammatico problema etico che si è posto all'inizio della pandemia, a fronte degli eccessivi ricoveri in terapia intensiva, sulla necessità di scegliere a chi destinare prioritariamente tali trattamenti.

5. CONCLUSIONI. – Nonostante la ristrettezza del corpus, i risultati aprono spazi di riflessione sulle funzioni delle metafore appartenenti al settore medico in diversi ambiti comunicativi e sembrano tracciare una loro correlazione con la più complessa funzione del genere testuale. Le metafore verbali elencate si riscontrano in entrambi i generi. Va sottolineato, tuttavia, che nella divulgazione occorrono anche metafore originali riguardo la scelta dei source domains, ad esempio la Figura 2 tra le metafore visive, ma anche “das Corona-Domino” (*Der Spiegel*, 15/4.4.2020, p. 8) in cui il virus è presentato come un gioco da tavolo nel quale i giocatori dovranno adottare delle strategie e implicitamente ci si riferisce anche al celebre effetto domino, secondo cui a un cambiamento segue una reazione a catena (connotata negativamente anche per il richiamo implicito alla metafora “sad is down” per cui le emozioni negative sono associate a una caduta). In particolare, tuttavia, è emerso che una stessa metafora può manifestarsi in modo diverso a seconda degli scopi comunicativi specifici. In tal senso, quindi, l’originalità nell’uso delle metafore si riflette nella divulgazione anche in quelle profondamente convenzionali. Tale diversità si manifesta anche nel possibile legame con altri settori, come avviene tipicamente nelle metafore militari che, non a caso, sono usate in modo particolarmente creativo nella divulgazione in stretto rapporto con questioni politiche ed economiche. La divulgazione giornalistica è, del resto, caratterizzata da una forte inter-discorsività (cfr. Garzone, 2016) che sembra quindi riflettersi anche nelle manifestazioni delle metafore. Nel caso specifico della stampa sul virus Sars-CoV-2 i fenomeni medici hanno assunto una rilevanza economica, politica e sociale, oltre che psicologica. Gli articoli sul nuovo coronavirus intrecciano in particolare la materia medica con le sue conseguenze sul piano socio-economico. È interessante sottolineare a tale proposito come il legame tra settore medico e politico-economico, profondamente radicato nel pensiero filosofico occidentale (cfr. Bauer, 2006; Sander, 2012) abbia assunto nel caso della pandemia una particolare rilevanza. Le differenze tra i due livelli di comunicazione (divulgazione e formazione accademica) non sembrano riflettersi solo nell’uso di diverse metafore (anche se questo aspetto andrà approfondito in prospettiva quantitativa) ma nel modo in cui tali metafore si manifestano. La *Deliberate Metaphor Theory* (Steen, 2008, 2015) sembra offrire, dal punto di vista qualitativo, un buon punto di partenza per rilevarle. In particolare, permette di spiegare in prospettiva pragmatico-funzionale le diverse manifestazioni delle metafore convenzionali, che possono essere espressione di diversi scopi comunicativi. Questa ipotesi sembra essere sostenuta anche dal contributo dei contenuti non verbali. I dati esemplificati in questo lavoro vanno tuttavia, come accennato, integrati all’interno di un corpus più ampio e interpretati anche in prospettiva quantitativa.

BIBLIOGRAFIA

Corpus

- Der Spiegel* 13/2020 (21/3/2020). Der Kampf hat begonnen.
Der Spiegel 14/2020 (28/3/2020). Wie kommen wir da wieder raus?
Der Spiegel 15/2020 (4/2020). Das Pleitevirus.
Der Spiegel 16/2020 (11/4/2020). Glaube, Liebe, Tapferkeit. Die Psychologie der Angst und die Kunst, Krisen zu meistern.
Die Zeit 13/2020 (19/03/2020). Die Menschengeschichte.
Die Zeit 14/2020 (26/03/2020). Alle Macht dem Virus?
Die Zeit 15/2020 (02/04/2020). Wie schützen wir die Schwachen?
Die Zeit 16/2020 (08/04/2020). Was jetzt Hoffnung gibt.
Mims et al. (2006). *Medizinische Mikrobiologie: Infektiologie mit Virologie und Immunologie*. München: Urban & Fischer, cap. 3, pp. 69-87.
Modrow et al. (2010). *Molekulare Virologie*. Heidelberg: Spektrum, cap. 18.4, pp. 246-261.
Sauerbaum et al. a cura di (2016). *Medizinische Mikrobiologie und Infektiologie*. Heidelberg: Springer, cap. 58, pp. 479-482.

Fonti

- Bauer A.W. (2006). Metaphern. Bildersprache und Selbstverständnis der Medizin. *Anaesthesist*, 55: 1307-1314.
Berger A. (2015). Metaphors in psychology genres. Counseling vs. Academic lectures. In: Hermann J.B., Sardinha T.B., a cura di, *Metaphor in Specialist Discourse*. Amsterdam: John Benjamin, pp. 53-75.
Bongo G. (2013). Lehrbücher manuali und verwandte Bezeichnungen. Zur funktionalen Abgrenzung einführender akademischer Texte in der deutschen und italienischen Lehre. In: Dalmas M., Foschi A.M., Neuland E., a cura di, *Wissenschaftliche Textsorten im Germanistikstudium deutsch-italienischfranzösisch kontrastiv*. Lovenjo di Menaggio: Villa Vigoni Editore, pp. 235-245.
Forceville C. (2017). Visual and multimodal metaphor in advertising: Cultural perspectives. *Styles of Communication*, 9(2): 26-41.

- Garzone G. (2016). News production and scientific knowledge: Exploring popularization as a process. In: Bongo G., Caliendo G., a cura di, *The Language of Popularization*. Berlin: Peter Lang, pp. 73-107.
- Gläser R. (1990). *Fachtextsorten im Englischen*. Tübingen: Narr.
- Heinemann M. (2000). Textsorten des Bereichs Hochschule und Wissenschaft. In: Brinker K., Antos G., Heinemann W., Sagen S.F., a cura di, *Text- und Gesprächslinguistik. Ein internationales Handbuch zeitgenössischer Forschung*. Berlin: De Gruyter, pp. 702-710.
- Herrmann J., Woll K., Dorst A.G. (2019). Linguistic Metaphor Identification in German. In: Nacey S., Dorst A.G., Krennmayer T., Reijnierse G.W., a cura di, *Metaphor Identification in Multiple Languages: MIPVU around the World*. Amsterdam: John Benjamins, pp. 113-136.
- Lakoff G., Johnson M. (1980). *Metaphors we Live by*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Maci S. (2016). Institutional popularization of medical knowledge: The case of pandemic influenza A (H1N1). In: Bongo G., Caliendo G., a cura di, *The Language of Popularization*. Berlin: Peter Lang, pp. 191-221.
- Sander K. (2012). *Organismus als Zellenstaat: Rudolf Virchows Körper-Staat-Metapher zwischen Medizin und Politik*. Centaurus.
- Sardinha T.B. (2015). Metaphors and register variation. In Herrmann J.B., Sardinha T.B., *Metaphor in Specialist Discourse*. Amsterdam: John Benjamin, pp. 17-50.
- Schachtner C. (1999). *Ärztliche Praxis. Die gestaltende Kraft der Metapher*. Frankfurt: a.M., Suhrkamp.
- Ead. (2001). Krankheits- und Gesundheitsbilder Metaphern als strukturierende Strukturen. *Journal für Psychologie*, 9(4): 61-74.
- Semino E. (2021). Not soldiers, but fire-fighters. Metaphors for Covid-19. *Health Communication*, 36(1): 50-58.
- Steen G. (2008). The paradox of metaphor: Why we need a three-dimensional model for metaphor. *Metaphor and Symbol*, 23(4): 213-241.
- Id. (2015). Developing, testing and interpreting deliberate metaphor theory. *Journal of Pragmatics*, 90: 1-6.
- Id., Dorst A.G., Herrmann B.J., Kaal A.A., Krennmayer T., Pasma T. (2010). *A Method for Linguistic Metaphor Identification. From MIP to MIPVU*. Amsterdam: John Benjamins.

RIASSUNTO: Lo studio di Lakoff e Johnson (1980) sulle metafore concettuali, che aveva problematizzato la visione tradizionale della metafora come artificio retorico mettendone in luce la pervasività nella comunicazione quotidiana e il ruolo di strumento cognitivo, ha aperto la strada a diversi indirizzi di ricerca soprattutto nella linguistica cognitiva che ne hanno in seguito ampliato e problematizzato alcuni assunti. In particolare, è emerso che non siano soltanto i domini astratti ad essere oggetto di concettualizzazione tramite metafora e che un ruolo determinante nella scelta del dominio possa essere svolto da fattori di natura pragmatico-funzionale. Ne consegue, come è stato osservato da Steen (2008, 2015), che non sia solo il piano cognitivo a dover essere analizzato ma anche quello specificatamente linguistico-funzionale. Partendo dagli assunti teorici descritti nei capitoli 2 e 3, il presente studio ha quindi un duplice scopo: identificare da un lato la rappresentazione metaforica della pandemia da Covid-19 nella stampa tedesca e, dall'altro, tracciare un possibile collegamento tra l'analisi delle metafore concettuali e la classificazione dei generi nell'ambito della comunicazione scientifica confrontando le rappresentazioni del Sars-CoV-2 con quelle dei vari coronavirus in tre manuali di virologia. Le domande di ricerca che hanno guidato lo studio sono, in particolare, le seguenti: quali fenomeni vengono presentati tramite metafore e come si manifestano? Si riscontrano differenze nei *source domains* o nel modo in cui le metafore sono linguisticamente espresse che potrebbero riflettere le particolarità funzionali dei generi?

SUMMARY: *Viral metaphors between the press and German manuals*. Lakoff and Johnson's study (1980) on conceptual metaphors had changed the traditional view of metaphor as rhetoric device, highlighting its pervasive use in everyday language and its role in shaping cognition. It paved the way to manifold research trends, especially in the field of cognitive linguistics, that widened and problematised some of its assumptions. More specifically, it has been pointed out that not only abstract domains are involved in the metaphorical conceptualisation, but other functional-pragmatic factors might play a fundamental role. Steen (2008, 2015) pointed out that not only the conceptual level but also the pragmatic-linguistic one needs, in fact, to be investigated. Moving from the theoretical assumptions described in the chapters 1 e 2, the following study aims at the one hand, to identify the metaphorical representation of the Covid-19 pandemic in the German press and, on the other hand, to trace a possible link between the analysis of conceptual metaphors and genre classification in specialised communication, comparing the representations of SarS-CoV-2 with those of coronaviruses in some textbooks of virology. Following research questions have been focused: what phenomena are presented through metaphors and how are they expressed? Are there any differences in the source domains and in the way the metaphors are linguistically expressed that might reflect the genres' features?

Parole chiave: metafore, medicina, Covid-19

Keywords: metaphors, medicine, Covid-19

*Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi di Napoli "Federico II"; ale.zurolo@gmail.com

AMELIA BANDINI*

MARZO-APRILE 2020: INCATENATI (D)AL COVID-19. L'INSORGERE DELLA PANDEMIA NELLA STAMPA TEDESCA

1. INTRODUZIONE. – L'emergenza sanitaria determinata dall'insorgenza e dalla rapida diffusione della pandemia SARS-COV-19 ha alterato le abitudini di vita con effetti evidenti in tutti i campi, da quello sociale a quello economico, sanitario, della formazione. Ciò ha generato uno stato di grande preoccupazione nella popolazione, come testimoniato per la Germania da uno studio condotto dall'Università di Erfurt¹, causando una straordinaria focalizzazione tematica sulla pandemia: in televisione, nei giornali, nei social media così come nelle conversazioni private, si è parlato per mesi quasi esclusivamente del "Covid-19". Ciò ha offerto agli studiosi di lessicografia la rara occasione di assistere al repertino insorgere, evolversi e affermarsi di una nuova terminologia nel linguaggio comune (Paton, 2020). Numerosi sono stati infatti gli studi sul linguaggio, concentrati soprattutto sui neologismi intesi nella loro accezione più ampia: non solo come creazione di nuove parole, ma anche come ampliamento del campo semantico di riferimento di termini già in uso (Akut, 2020; Lillo, 2020; Möhrs, 2021; Kaczmarek, 2021; Khalfan *et al.*, 2020; Asif *et al.*, 2021; Fuchs 2021).

In ambito germanofono, si inseriscono in questo filone i contributi del *Leibniz-Institut für Deutsche Sprache* di Mannheim (IDS) e del *Dizionario digitale della lingua tedesca (DWDS)*. Il primo, basato su una banca dati composta dai report delle più importanti testate giornalistiche tedesche online, ha evidenziato sia un impoverimento del linguaggio in termini di varietà del lessico, dovuto al prevalere degli argomenti legati alla pandemia, che un suo arricchimento per quanto riguarda i neologismi, che sono stati raccolti in un dizionario online² e sistematizzati in una banca dati a libero accesso che ne documenta l'evoluzione³, completata da una raccolta di contributi scientifici⁴. Il Dizionario digitale della lingua tedesca ha compilato e reso fruibile online un glossario tematico sulla pandemia Covid-19 che documenta e chiarisce il significato dei termini maggiormente ricorrenti in questo periodo⁵.

In questo contributo verranno esposti la metodologia ed i primi risultati di una ricerca ancora in corso mirata ad analizzare il linguaggio dei media online nel periodo pandemico. A questo scopo sono state selezionate due testate giornalistiche fra quelle maggiormente diffuse in Germania: la *Bild* e la *Süddeutsche Zeitung*. La prima è ascrivibile alla categoria dei giornali popolari (Klein 2000), mentre la seconda può essere inserita fra i *quality paper* (Trenz, 2004; Esser e Büggemann, 2010). La *Süddeutsche Zeitung*, che ha una tiratura di circa 300.000 copie e viene seguita da circa un milione di lettori nella sua edizione online, è un quotidiano in formato *broadsheet* suddiviso in numerose sezioni, che dedica molto spazio ad approfondimenti tematici e presenta un linguaggio ricco ed articolato. La *Bild* invece, che ha un taglio più popolare, è caratterizzata da uno stile semplice e diretto e predilige il taglio scandalistico, ha una tiratura superiore al milione di copie e raggiunge nella sua edizione online circa 5 milioni di lettori.

2. METODOLOGIA. – Dal punto di vista metodologico, lo studio del linguaggio usato nelle testate giornalistiche ha seguito l'approccio di Bednarek e Caple (2014) che si inserisce nel filone dell'analisi del discorso e si basa sull'analisi dei *news values* (valori notizia). Questo approccio permetterebbe di determinare "how an event is 'sold' to us as news(worthy) – how newsworthiness is created for the audience through language, image, layout, typography, and so on" (p. 139).

I *news values* sono quei valori delle notizie sui quali puntano i giornalisti per suscitare interesse nel pubblico, sono insiti nelle notizie e vengono posti in evidenza dalle scelte linguistiche operate dai giornalisti stessi,

¹ Risikowahrnehmung | COSMO (uni-erfurt.de) (ultimo accesso gennaio 2022).

² Neologismenwörterbuch: Neuer Wortschatz rund um die Coronapandemie (owid.de).

³ OWIDplus.

⁴ Sprache in der Coronakrise | IDS (ids-mannheim.de) (ultimo accesso gennaio 2022).

⁵ DWDS-Themenglossar zur Covid-19-Pandemie | DWDS (ultimo accesso gennaio 2022).



che decidono quali aspetti di una determinata notizia è opportuno porre in evidenza (Van Dijk, 1987). Da una prospettiva linguistica, quindi, il linguaggio giornalistico viene modellato per esprimere, indicare o enfatizzare determinati valori delle notizie (Bednarek, 2006; Bell, 1991). L'analisi linguistica aiuta a comprendere come i giornalisti modellino le notizie, grazie alla ripetizione di termini e locuzioni che esaltano determinati valori lasciandone altri in secondo piano. Quando un giornalista ha deciso di puntare su un certo valore della notizia, tende infatti a sottolinearlo, compiendo precise scelte terminologiche (Badenschier e Wormer, 2012), e influenzando, in tal modo, la percezione della notizia da parte del proprio pubblico.

Per la individuazione dei *news values*, si è fatto riferimento alla classificazione di Bednarek e Caple (2014), che ne forniscono una lista accompagnata da una descrizione, integrandola con quella di Badenschier e Wormer (2012). Bednarek e Caple (2014, pp. 155-157) elencano i seguenti valori notizia: "negativity" (aspetto negativo di un evento), "timeliness" (la rilevanza di un evento in termini di tempo), "proximity" (vicinanza geografica o culturale di un evento), "superlativeness" (aspetti di massimizzazione e intensificazione di un evento), "elitness" (lo stato elevato di un individuo, un'organizzazione o una nazione coinvolta nell'evento o citata come fonte di notizie), "impact" (conseguenze ed effetti di un evento), "novelty" (evento nuovo e/o inaspettato), "personalization" (le persone coinvolte come attori o vittime), "consonance" (aspetti stereotipati di un evento, come il ricorso ad un certo tipo di metafore, paragoni con altri eventi, etc.). Poiché, come è noto, i media assolvono anche alla funzione di mediatori e facilitatori del discorso scientifico (Calsamiglia, 2003) e gli articoli raccolti per questo studio non si limitano alla descrizione dell'evento pandemico, ma riportano anche argomentazioni scientifiche, la descrizione dei *news values* appena riportata è stata integrata con quella di Badenschier e Wormer (2012), che propongono una loro caratterizzazione più prossima al campo della scienza. Per esempio, accanto alla "geographical and cultural proximity", hanno inserito la "scientific proximity", considerando che le notizie legate a temi e aree di ricerca specifici di un paese siano maggiormente interessanti per i lettori di quel determinato paese, e ai valori di "negativity" e "personalization" hanno accostato quelli di "relevance" e "range", che includono gli aspetti negativi e positivi di un evento scientifico in relazione alla popolazione coinvolta.

L'approccio metodologico di Bednarek e Caple (2014) considera anche il contesto comunicativo specifico nel quale e per il quale la notizia viene prodotta, nonché le ulteriori risorse linguistiche che consolidano alcuni valori, come ad esempio la citazione di testimoni oculari e l'uso dei tempi verbali che rafforzano la credibilità e la costruzione della relazione temporale fra gli eventi riportati e i lettori.

L'originalità dell'approccio proposto dai due studiosi è costituita dall'applicazione all'analisi dei *news values* delle tecniche usate per l'analisi linguistica dei corpora: essi propongono infatti un'analisi quantitativa e qualitativa delle occorrenze lessicali maggiormente ricorrenti in un corpus di notizie, da considerare come marcatori valoriali.

Oggetto del presente studio sono gli articoli comparsi nelle edizioni online delle due testate selezionate nel primissimo periodo di espansione del virus in Germania, l'unico nel quale sia stato dichiarato un lockdown nazionale, quello nel quale le testate giornalistiche si sono concentrate maggiormente sulla crisi pandemica e nel quale, in base ai risultati delle rilevazioni del progetto Monitor, il 54% dei tedeschi ha dichiarato di essere fortemente concentrato sui problemi connessi alla diffusione del Covid-19. Come chiave di ricerca è stato scelto il termine "corona" in quanto, come indicato sia nel lessico dell'IDS che nel glossario del DWDS, si tratta di un iperonimo che include sia l'infezione derivante dal virus, che la crisi pandemica, che le misure per contrastarla. Sono stati quindi creati due corpora. Per l'analisi dei dati è stato usato "sketch engine", un software che oltre a generare liste che elencano i termini usati nel corpus in ordine di frequenza e a evidenziarne i collocati, presenta la funzione *word sketch*, cioè tabelle che indicano la relazione grammaticale che intercorre fra il termine indagato e i propri collocati. Sono state quindi analizzate le *content words* (parole piene⁶) maggiormente ricorrenti, che sono state osservate unitamente alle loro co-occorrenze all'interno del contesto discorsivo, in modo da rapportarle ai *news values* descritti negli studi di riferimento.

3. ANALISI. – Il corpus degli articoli apparsi nell'edizione online della *Süddeutsche Zeitung* (SZ) nel periodo 10 marzo-10 aprile 2020 è costituito da 676 articoli che contengono 646.250 termini, mentre quelli della *Bild*-online (B) nello stesso periodo sono 671 e comprendono 153.544 parole. La difformità nella

⁶ "Le parole piene (come i sostantivi, gli aggettivi, i verbi, gli avverbi) hanno un proprio contenuto semantico autonomo, [...] in contrapposizione alle parole grammaticali o funzionali, altrimenti dette parole vuote" (lessico nell'Enciclopedia Treccani) (ultimo accesso gennaio 2022).

consistenza dei due corpora è attribuibile alle diversità editoriali dei due quotidiani: un *quality paper* diviso in più sezioni, caratterizzato dalla presenza di numerosi articoli di approfondimento, rispetto ad un tabloid che presenta le notizie in modo più essenziale e con un linguaggio meno articolato.

L'analisi di ambedue i corpora evidenzia immediatamente che i valori sui quali si focalizzano ambedue le testate sono "eliteness" e "personalization" usati per rinforzare l'affidabilità di quanto riportato. La prima *content word* che troviamo nella lista delle frequenze di ambedue i corpora è infatti l'occorrenza verbale "sagen" (dire/affermare) con i suoi composti "voraussagen" (predire) e "aussagen" (dichiarare) i cui collocati in funzione di soggetto sono, nella maggior parte dei casi, fonti autorevoli, sia nel campo della scienza che in quello della politica, quindi appartenenti ad una "élite". Il dato conferma quanto emerso in altri studi nei quali è stata posta in evidenza la sovraesposizione mediatica della classe politica nel periodo della pandemia, soprattutto delle figure legate ai partiti al governo (Spitzer *et al.*, 2020; Gathmann, 2020). Anche il valore di "timeliness" viene ampiamente sfruttato dai giornalisti per attirare i lettori, come testimonia l'elevata frequenza dell'avverbio temporale "jetzt" (ora/attualmente) come collocato di "sagen". Alla SZ, ad esempio, che riporta le parole di Peter Altmeier della CDU, "Es wäre falsch, *jetzt* zu sagen: Dann und dann ist wieder alles normal" (sarebbe sbagliato affermare *ora* che presto tornerà tutto alla normalità) si aggiunge la *Bild* che riporta quelle di Röttgen, anche lui della CDU, che evidenzia l'attuale insorgere di nuove priorità e sottolinea la attuale necessità di intraprendere ogni azione possibile per risolvere la crisi: "Es müsse *jetzt* alles dafür getan werden, um diese Krise zu lösen: Es gibt *jetzt* neue Prioritäten".

L'alta frequenza del termine "Deutschland" in ambedue i corpora -1.433 ricorrenze nella SZ e 280 nella B- testimonia la volontà dei giornalisti di puntare anche sulla prossimità geografica per attirare l'attenzione dei lettori; si privilegiano, cioè, le notizie locali, al fine di accontentare il proprio pubblico, preoccupato di aggiornarsi su quanto accade nel proprio paese.

Nella lista di frequenze del corpus B la prima parola piena con una chiara attinenza alla crisi pandemica è l'iperonimo "Corona". L'uso esteso di un termine, definito come generico dal glossario DWDS, rispecchia le scelte linguistico-editoriali di un tabloid. Un'analisi dei collocati preposizionali del termine evidenzia il valore di forte negatività che caratterizza l'esposizione: le preposizioni maggiormente ricorrenti sono infatti "wegen" (a causa di) e "gegen" (contro) all'interno dell'espressione metaforica "im Kampf gegen Corona" (nella battaglia contro il Corona). La preposizione "wegen" è inserita in espressioni che stabiliscono un nesso di causalità fra la pandemia e il disagio: "Kein (nessun) Party/"Besuchverbot" (divieto di visita)/"Absage" (disdetta)/"Unterrichtsausfall" (interruzione delle lezioni) wegen Corona". L'analisi qualitativa dei testi nei quali ricorrono i termini "wegen+corona" evidenzia inoltre una tendenza a personificare le notizie citando non solo fonti autorevoli, ma anche affermazioni di gente comune, in modo da creare un rapporto di contiguità fra le notizie e i lettori, come nel caso della dichiarazione di Guido T, cameriere in un ristorante che è stato chiuso a causa della pandemia, preoccupato per il suo futuro: "Guido T. (50) aus Kassel: „Ich bin Kellner in einem Restaurant, Das ist *wegen Corona* geschlossen. Jetzt wurde mir gekündigt. Was soll ich tun?". L'espressione "im Kampf gegen Corona" rimanda al campo semantico bellico, nella quale il virus è il nemico da eliminare: si rafforza così la negatività dell'evento. Questa tendenza viene confermata dall'analisi del contesto discorsivo che mostra un uso frequente di aggettivi che intensificano l'effetto di negatività (superlativeness): "Knallharte Regeln" (durissime regole)/"Drastische Maßnahme" (misure drastiche) "im Kampf gegen Corona".

Per quanto riguarda invece il corpus SZ, il termine che ricorre con maggiore frequenza in riferimento alla pandemia è "Coronavirus", che il DWDS colloca nel campo della terminologia scientifica. Anche in questo corpus si nota un'ampia diffusione dell'espressione metaforica "im Kampf gegen das Coronavirus/die Ausbreitung (diffusione) des Coronavirus" che restituisce l'immagine del campo di battaglia, mentre gli aggettivi "neuartig" (di nuovo tipo) e "neu" (nuovo) sottolineano gli spetti nuovi o inaspettati dell'evento pandemico (novelty). L'alta frequenza dei termini "Ausbreitung" (diffusione) e "Auswirkung" (effetto) nell'espressione "Ausbreitung/Auswirkung der Coronavirus" indica che il focus delle notizie è sulle problematiche connesse alla diffusione del Coronavirus. L'analisi qualitativa degli aggettivi usati per denotare gli effetti e la diffusione del virus mostra che la testata focalizza la propria attenzione sulle conseguenze economiche della crisi pandemica: fra le co-occorrenze maggiormente frequenti troviamo infatti "ökonomisch" e "wirtschaftlich" (economico) ulteriormente rafforzati dagli aggettivi "massiv" (massivo) "drastisch" (drastico) "gravierend" (gravoso) – "gravierende wirtschaftliche Auswirkungen" – che contribuiscono a massimizzare la negatività (superlativeness).

Il primo neologismo comune alle due testate è "Corona-Krise" (crisi pandemica). In ambedue i corpora il termine viene proposto dal punto di vista grafico con un trattino che ne separa i costituenti. La separazione

grafica dei costituenti dei nuovi composti, che ne garantisce trasparenza e comprensibilità, caratterizza, come evidenziato da Fuchs (2021), il linguaggio delle testate giornalistiche nel periodo pandemico ed è un chiaro segno dell'intento divulgativo perseguito da queste.

I collocati di “Corona-Krise” nel corpus B mostrano che la crisi pandemica viene rapportata principalmente all'economia: uno dei più ricorrenti è “Verlierer” (perdenti), che appare nel titolo di una sezione della testata appositamente creata nel periodo analizzato, che si occupa di monitorare i settori dell'economia tedesca in rapporto all'andamento della pandemia: “Der Bild-Branchen-Check; Gewinner und Verlierer der Corona-Krise”. Fra i sostantivi che più frequentemente si collocano accanto a Coronavirus si rileva inoltre “Folge” (conseguenza), modificato dall'aggettivo “wirtschaftlich” (economico), a volte intensificato con ulteriore aggettivazione, come in “die fatalen wirtschaftlichen Folgen der Corona-Krise” (le fatali conseguenze economiche): è evidente il focus sulle conseguenze economiche negative della crisi.

“Folge” modificato dall'aggettivo “wirtschaftlich” è il collocato più ricorrente di “Corona-Krise” anche nel corpus SZ. Anche l'analisi del contesto discorsivo delle altre occorrenze che ricorrono con “Folge”, come “(Hilfs)maßnahmen” (misure di sostegno) “Hilfspaket” (pacchetto di aiuti), “Bewältigung” (superamento) dimostrano che al centro del discorso sono le conseguenze economiche della crisi pandemica.

4. CONCLUSIONI. – Dall'analisi linguistica degli articoli pubblicati sulle edizioni online della *Süddeutsche Zeitung* e della *Bild* nel periodo 10 marzo-10 aprile 2020, emerge un'omogeneizzazione fra le due testate nella selezione dei *news values* ai quali ricorrere per riportare le notizie sulla pandemia, quelli che, grazie alle scelte linguistiche operate dai giornalisti, hanno influenzato la percezione dell'evento da parte dei lettori. Gli aggettivi usati per connotare i termini più frequenti e l'uso di metafore appartenenti al campo semantico della guerra sottolineano i valori di “impact, negativity and superlativity” ponendo in evidenza l'impatto negativo dell'evento soprattutto in correlazione con problematiche economiche e contribuendo a creare preoccupazione nel pubblico. Le conseguenze economiche della pandemia vengono definite drammatiche, gravose, drastiche e potenzialmente pericolose per la società tedesca. Gli avverbi e le locuzioni temporali maggiormente ricorrenti sottolineano i valori di contemporaneità ed eccezionalità dell'evento. I giornalisti hanno inoltre puntato sui valori di “éliteness” e “personalization” per conferire affidabilità alle notizie, ma hanno gestito diversamente le proprie fonti. La *Bild*, in linea con la politica editoriale tipica dei tabloid, ha affiancato spesso la testimonianza di gente comune a quella di personalità di rilievo, stabilendo in tal modo un rapporto di stretta contiguità fra il lettore e l'evento, mentre la *Süddeutsche Zeitung* ha prediletto le opinioni di esperti, virologi e figure politiche di rilievo locale e nazionale, percepite dai lettori come fonti autorevoli. Nel corpus degli articoli della *Süddeutsche Zeitung* si è rilevata inoltre una maggiore numerosità e varietà dei collocati delle parole selezionate, a conferma della differenza che intercorre fra i *quality papers* e i tabloid in termini di ricchezza del lessico.

BIBLIOGRAFIA

- Akut K.B. (2020). Morphological analysis of the neologisms during the Covid-19 pandemic. *International Journal of English Language Studies*, 2(3): 1-7.
- Asif M., Zhiyong D., Iram A., Nisar M. (2021). Linguistic analysis of neologism related to coronavirus (Covid-19). *Social Sciences & Humanities*, 4(1). ScienceDirect (ultimo accesso marzo 2022).
- Badenschier F., Wormer H. (2012). Issue selection in science journalism: Towards a special theory of news values for science news? In: Rödder S., Franzen M., Weingart P., a cura di, *The Sciences' Media Connection. Public Communication and its Repercussions*. London-New York-Dordrecht-Heidelberg: Springer, pp. 59-86.
- Bednarek M. (2006). *Evaluation in Media Discourse: Analysis of a Newspaper Corpus*. London-New York: Continuum International Publishing Group.
- Ead., Cople H. (2014). Why do news values matter? Towards a new methodological framework for analysing news discourse in Critical Discourse Analysis and beyond. *Discourse & Society*, 25(2): 135-158.
- Bell A. (1991). *The Language of News Media*. Oxford: Blackwell Publishing.
- Calsamiglia H. (2003). Popularization discourse. *Discourse Studies*, 5(2): 139-146.
- Esser F., Brüggemann M. (2010). The strategic crisis of German newspapers. In: David A. Levy L. Nielsen R.K., a cura di, *The Changing Business of Journalism and its Implications for Democracy*. Oxford: The Reuters Institute for the Study of Journalism, Department of Politics and International Relations, University of Oxford, pp. 39-54. ox.ac.uk (ultimo accesso gennaio 2022).
- Fuchs J. (2021). Corona-Komposita und “Corona”-Konzepte in der Medienberichterstattung in Standardsprache und in Leichter Sprache. *Zeitschrift für germanistische Linguistik*. Berlin-Boston: De Gruyter, pp. 335-368.
- Gathmann, F. (2020). CDU in Zeiten von Corona: Plötzlich populär. Spiegel 19.4.2020 (ultimo accesso gennaio 2022).

- Kaczmarek H. (2021). Coronavirus(-Pandemie) in Sprache und Denken. Ein Exkurs anhand der deutschen online-Nachrichtmeldungen. *Linguistische Treffen in Wrocław*, 19(1): 107-118.
- Khalfan M., Batool H., Shehzad W. (2020). Covid-19 neologisms and their social use: An analysis from the perspective of linguistic relativism. *Linguistics and Literature Review*, 6(2): 117-129.
- Klein U. (2000). Tabloidized political coverage in the German Bild-Zeitung. In: Sparks C., Tulloch J., a cura di, *Tabloid Tales: Global Debates over Media Standards*. USA: Rowman and Littlefield, pp. 177-194.
- Lillo A. (2020). Covid-19, the beer flu; or, the disease of many names. *Lebende Sprachen*, 65(2): 411-437.
- Möhrs C. (2021). Sprache, Emojis und Corona- im Wandel der Zeit. *Sprachreport*, 37(3): 40-44.
- Paton B. (2020). Social change and linguistic change: The language of Covid-19. *Oxford English Dictionary*. oed.com (ultimo accesso marzo 2022).
- Spitzer C.M., Wolfer S., Kopenig A., Michaelis F. (2020). Cowidplus Viewer: sprachliche Spuren der Corona-krise in deutschen Online-Nachrichtmeldungen. Explorieren Sie selbst! *Sprachreport*, 36(3): 14-19.
- Trenz H.-J. (2004). Media coverage on European governance exploring the European public sphere in national quality newspapers. *European Journal of Communication*, 19(3): 291-319.
- Van Dijk T.A. (2011). Structures of news in the press. In: Id., a cura di, *Discourse and communication: New approaches to the analysis of mass media discourse and communication*. Berlin-New York: De Gruyter, pp. 69-93.

RIASSUNTO: L'articolo analizza come la stampa tedesca abbia presentato la pandemia ai propri lettori. Lo studio segue l'approccio di Bednarek e Caple (2014) che si basa su un'indagine quantitativa e qualitativa di un corpus di notizie al fine di evidenziare le caratteristiche del linguaggio in rapporto ai *news values*. A tal fine sono stati creati due corpora composti dagli articoli comparsi dal 10 marzo al 10 aprile 2020 nelle edizioni online della *Bild* e della *Süddeutsche Zeitung*. Dall'indagine è emerso che i giornalisti hanno esaltato l'impatto negativo dell'evento ponendolo in correlazione con problematiche economiche, hanno puntato sui valori di "negativity" and "superlativity" creando un clima di preoccupazione fra i lettori e di "éliteness" e "personalization" per conferire affidabilità alle notizie.

SUMMARY: *March-April 2020: Chained by Covid-19. The onset of the pandemic in the German press*. The article investigates how the German press presented the pandemic to its readers. The study follows the approach by Bednarek and Caple 2014 which is based on a quantitative and qualitative analysis of a news corpus in order to highlight the characteristics of media language and relate them to news values. To this end, two corpora were created consisting of the articles published on the online editions of *Bild* and *Süddeutsche Zeitung* from 10 March to 10 April 2020. The first findings show that journalists have foregrounded the negative impact of the event correlating it with economic issues, have focused on the values of negativity and superlativity, contributing to create a climate of concern among the readers and on those of éliteness and personalization to give reliability to the news.

Parole chiave: news values, corpus analysis, giornali tedeschi

Keywords: news values, corpus analysis, German newspapers

*Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi di Napoli Federico II; *bandini@unina.it*

LAURA MARIATERESA DURANTE*

PANORAMICA SULLE PAROLE DEL COVID-19 NELL'AMBITO DEL CASTIGLIANO PENINSULARE

1. INTRODUZIONE. – Nonostante il tema del Covid-19 sia ancora a noi molto, troppo, vicino sono già stati pubblicati numerosi studi che riflettono sull'influenza che la pandemia mondiale ha avuto sulla lingua spagnola (Paredes García e Sánchez-Prieto Borja, 2021; Pons Rodríguez, 2020a; Rodríguez Ponga, 2020). Fin dai primi mesi dell'anno 2020 sono state stigmatizzate le metafore belliche (Labari, 2020) che i politici hanno utilizzato per parlare del Covid-19¹ e si è analizzato con attenzione il linguaggio giornalistico (Herrero Izquierdo *et al.*, 2020). Il contributo si propone come una panoramica sulla lingua nata per rispondere alle necessità comunicative riguardanti la situazione pandemica in ambito ispanofono per quanto riguarda l'ambito iberico².

È noto che a ogni realtà nuova e inattesa corrisponde la necessità di una lingua nuova che raccoglie la realtà e la comunica. Anche la pandemia da coronavirus, in quanto fenomeno nuovo a livello globale, ha chiamato all'appello la formazione di neologismi e la trasformazione di parole già esistenti che hanno acquisito ulteriori accezioni. Per questa ragione, *FundéuRAE* ossia *la Fundación del Español Urgente*, creata nel 2005 per sopperire alle esigenze della lingua spagnola, in data 12 febbraio 2020, ha messo in linea una prima versione di raccomandazioni inerenti al modo di comunicare il fenomeno del Covid-19 che si è arricchita in questi mesi di sostantivi e aggettivi. La pagina, che è stata aggiornata quotidianamente o quasi, ha raccolto i fenomeni linguistici in un crescendo che ha accompagnato la diffusione della pandemia. In questo contributo mi propongo di seguire la diffusione pandemica in Spagna attraverso l'evoluzione del castigliano che si è confrontato con il coronavirus. Il risultato dovrebbe essere la ricostruzione degli avvenimenti e delle situazioni salienti della recentissima storia pandemica in Spagna. Situazioni e parole che ancora hanno un'eco profonda dentro di noi.

2. EVOLUZIONE DEL CASTIGLIANO NELLA FASE INIZIALE DELLA PANDEMIA. – Effettivamente le raccomandazioni del *FundéuRAE* a proposito dei termini da utilizzare per il coronavirus –<https://fundeu.es/coronavirus-recomendaciones-lenguaje> – si aprono il 23 gennaio 2020 con la voce e l'intonazione adeguata del nome “Wuhan”, la città in cui si sono manifestati i primi episodi dell'infezione e, il 2 febbraio, con la voce esplicita di “chinofobia”. Il 25 dello stesso mese è dedicato però ai nomi delle città e delle regioni italiane che si danno a conoscere per l'allerta sanitaria.

Bolonia (mejor que Bologna), boloñés; Emilia Romaña (mejor que Emilia Romagna), emilianorromañés; (el) Friul-Venecia Julia (mejor que Friuli-Venezia Giulia), friulano; (el) Lacio (mejor que el Lazio o la Lazio), latino; Lombardia (mejor que Lombardia), lombardo; Milán (mejor que Milano, Milàn o Milan), milanés; Piemonte (mejor que Piemonte), piamontés; Trentino (también Trentino en italiano), trentino (tridentino es el gentilicio de Trento); Véneto (mejor que Veneto), véneto.

Si tratta delle prime regioni italiane che si scontrano con l'epidemia ed entrano nel dizionario di *español urgente* anticipate (31.3.20) dalla voce dedicata al verbo *rimpatriar* “repatriar repatria y repatria, acentuaciones válidas”.

¹ A questo riguardo e a monte del tema del coronavirus e del linguaggio bellico si ricorda il volume di Susan Sontag che sottolinea come “Le metafore militari contribuiscono alla stigmatizzazione delle malattie e, per estensione, dei malati” (Sontag, 1992, p. 91).

² L'intervento non vuole esaltare l'ambito peninsulare rispetto all'immenso bacino del castigliano in Ispano-America ma piuttosto restringere il campo. L'argomento della lingua del Covid-19 nell'America ispanofona sarebbe un tema impossibile da abbracciare in uno studio di questo taglio. Semplicemente per evidenziare la ricchezza della lingua castigliana in ambito americano in tema di Coronavirus-19 si richiama lo studio di Osorio Anchiraco del 2020 per l'ambito del Perù e, per la stessa area geografica, quello sul lessico di Pamo-Reyna del 2021 nonché il volume curato da Browne e Del Valle del 2020 che si concentra soprattutto sul Cile.



Com'è purtroppo noto, il virus non tarda ad affacciarsi in Spagna dove, come era accaduto in Italia, emergono i dubbi e le incertezze circa la nuova malattia che si mettono in evidenza anche attraverso la lingua castigliana. Rispetto all'entità del problema che si palesa nella voce che discrimina tra *epidemia* e *pandemia* "11.02.2020 *epidemia y pandemia: diferencias*" ma anche attraverso questioni che toccano la psicologia, com'è il tema del numero di morti causate direttamente dal virus o da altre patologie "06.03.2020 *muerte por coronavirus y muerte con coronavirus, diferencias*". La voce del 6 marzo 2020 recita, infatti:

Las expresiones muerte por coronavirus y muerte con coronavirus tienen significados diferentes, por lo que no conviene usarlas indistintamente. La construcción muerte por coronavirus se refiere a la causada de manera directa por el virus SARS-CoV-2, mientras que muerte con coronavirus alude al fallecimiento de las personas que, teniendo otras dolencias o enfermedades previas, fallecen estando infectadas por el virus, pero sin que se pueda determinar si el SARS-CoV-2 ha sido el causante del fallecimiento.

2.1 *Gli stranierismi*. – È noto che il castigliano è una lingua che, a differenza dall'italiano, dimostra una strutturale impermeabilità rispetto ai termini provenienti da altre lingue o, meglio, non rifiuta gli stranierismi ma tende ad assimilarli ortograficamente e foneticamente alle proprie norme. Se in passato questo processo di influenza si è reso evidente soprattutto con la lingua francese sia per ragioni culturali che a causa della prossimità geografica, dagli anni Cinquanta in poi e per motivi politici e per la forte influenza culturale esercitata dal mondo anglosassone, la lingua inglese ha proposto il lessico nuovo che è stato assimilato ed elaborato dal castigliano (Domínguez Mejías, 2002). L'influenza dell'inglese sul castigliano, l'elaborazione degli anglicismi e, d'altra parte, le controproposte del castigliano per esprimere significati già esistenti sono emerse, in particolare modo, nel periodo dell'emergenza Covid-19 in cui gran parte dei termini riguardanti l'infezione provenivano dall'inglese scientifico ma anche dall'inglese dell'economia. In questo luogo si propone una panoramica che, iniziando dai termini inglesi di uso corrente già assimilati dal castigliano ma di uso frequente in questo periodo, si muoverà verso quelli dell'inglese tecnico.

Tra i termini inglesi che hanno goduto di maggior visibilità e diffusione soprattutto in questo ultimo anno non è possibile trascurare l'espressione online, la cui traduzione in castigliano *en línea* si è imposta nelle varianti *castizas* raccomandate -13.03.2020 "en línea, por internet, digital..., alternativas a online". Secondo il *Diccionario de la lengua española RAE*³, "Online (a veces escrito también on line y on-line) se emplea para referirse al hecho de estar conectado a una red de datos o de comunicación y para indicar que algo está disponible a través de internet. Para el primer sentido, en línea o conectado son alternativas válidas y, para el segundo, por/en internet, electrónico o digital". Nel medesimo campo di impiego, rispetto al proliferare dell'italiano "smart working", il castigliano peninsulare opta per l'uso del calco di telelavoro, *teletrabajo* (10.3.20). È interessante annotare, inoltre, come, all'interno delle raccomandazioni del *español urgente* offerte in questo periodo appaiano altre parole molto presenti nei quotidiani. L'anglicismo *shock* (3.4.20) è una di queste che, pur essendo presente come voce inglese nel *RAE*, viene accettato in seconda battuta rispetto alle voci alternative del castigliano che esprimono differenti sfumature: "Choque, impresión, conmoción, sorpresa o impacto".

Tuttavia, il sostantivo castigliano che ha acquistato maggior lustro nella sostituzione del corrispettivo inglese lockdown – non incluso nel *RAE* – è stato il sostantivo *confinamiento*. Una prima versione delle raccomandazioni riguardanti appunto *confinamiento* appare il 26 marzo 2020 e viene aggiornata fino all'ultima versione del 11.1.20⁴. Inoltre, *confinamiento* è presente in altre raccomandazioni linguistiche che lo distinguono da *cuarentena* (31.3.2020), precisano l'uso opportuno dell'aggettivo *gran* accanto a *confinamiento* (20.4.20) e, in ultimo, specificano come sia preferibile accompagnato dall'aggettivo *selectivo* anziché *quirúrgico* (4.11.20) per indicare ciò che in Italia si è chiamato lockdown di una città o di una zona delimitata. Il termine *confinamiento* era già incluso nel *RAE* ma, all'interno della *Muestra de novedades DLE 23.4*, ovvero l'elenco delle modifiche o aggiunte alle voci già presenti o i nuovi termini, alla voce è stata aggiunta una seconda accezione: "Aislamiento temporal y generalmente impuesto de una población, una persona o un grupo por razones de salud o de seguridad. El Gobierno decretó un confinamiento de un mes".

³ D'ora in avanti segnalato come *RAE*.

⁴ Il presente saggio è stato completato nel dicembre del 2021 e include dunque i mutamenti che il sito ha apportato entro questa data.

2.2 *Gli anglicismi dell'economia nel castigliano.* – La situazione pandemica ha intaccato fortemente l'economia e gli anglicismi che si sono presentati alla ribalta mondiale appartengono anche alla sfera dell'economia. Il *FundéuRae* ne prende in esame alcuni che si presentano a seguire. In data 10.3.20 introduce il primo termine economico connesso con la pandemia, *sell-off*, in italiano inteso come vendita di titoli o beni di investimento durante un periodo di ribasso delle quotazioni, per evitare perdite economiche. In castigliano al termine *sell-off* vengono preferite espressioni che, dipendendo dal contesto, sono “liquidación (de acciones o posiciones), venta masiva, oleada de ventas u ola de ventas”. Un altro termine inglese preso in esame in questo periodo – 19.3.20 – a causa dell'emergenza è *circuit breaker* che, nell'ambito della borsa valori, significa la cessazione delle negoziazioni dei valori nel caso di una crisi repentina, com'è accaduto durante la crisi a causa dell'epidemia. Il termine castigliano proposto in sostituzione dell'anglicismo *circuit breaker* è il suo calco *cortacircuitos* – come anche *cortafuegos* – impiegato nella stessa accezione metaforica del corrispettivo inglese. In relazione lontana con l'economia e strettamente connesso con la mancanza di alcuni generi indispensabili durante i primi mesi della crisi (mascherine, alcool, ecc.), i giornali spagnoli hanno fatto largo uso dell'anglicismo *stock* (voce del 14.4.20) che, pur essendo incluso nel *RAE* (ed. 23) come voce inglese, consiglia l'uso della sua adattamento spagnola con *estocaje*, o meglio ancora, nelle variabili castigliane di *existencias*, *mercancías almacenadas* o *excedente*.

2.3 *Gli anglicismi della medicina nel castigliano.* – Tra i termini di origine inglese entrati nel vocabolario degli ispanofoni, quelli provenienti dall'ambito scientifico⁵ hanno occupato naturalmente un posto di primo piano. In primis, l'acronimo di COronaVirus Disease, Covid-19 (nella sua forma acuta a differenza della forma piana del termine inglese) e coronavirus. *La Muestra de novedades DLE 23.4 del RAE* naturalmente le includono. D'altra parte, il *FundéuRae*, inserisce un lungo paragrafo intitolato “la Covid-19, nombre de la enfermedad del coronavirus” quale copertina, in data 12.1.21, ma l'inserimento di una prima versione è datata 12.2.20. In merito il *RAE* sottolinea la correttezza della forma estesa di coronavirus, sostantivo maschile, e quella in maiuscolo dell'acronimo che viene però assimilato come parola acuta e femminile, dal momento che si tratta di una malattia, *enfermedad* – sostantivo femminile – in spagnolo. La questione del femminile del termine Covid-19, ha suscitato non poche polemiche e probabilmente, anche per questo la *RAE* accetta anche la versione maschile del nome in concordanza col sostantivo maschile *virus*.

Tra i calchi dall'inglese che, negli ultimi mesi, sono entrati rapidamente nell'uso del castigliano troviamo *Inmunidad del rebaño*, traduzione letterale dell'espressione *herd immunity*, che in castigliano si può chiamare anche “inmunidad de grupo o grupal, inmunidad colectiva, masiva o de multitud” (18.03.2020). Inoltre, in data 10.3.20 le raccomandazioni sull'uso del *español urgente* propongono in sostituzione dell'inglese *super-spreader*, le alternative di *supercontagiador*, *supervector* o *superpropagador*. Nel marzo del 2020 (20.3.20), inoltre, viene rispolverato un nuovo anglicismo, sia pur di origine francese, si tratta del termine “triage” che è stato lessicalizzato nella lingua spagnola attraverso la variante che ha sostituito la g con la j, secondo il modello delle parole che terminano in -aje o -eje (Es: *coraje*, ecc.).

Connesso con gli anglicismi di natura scientifica è entrato nell'uso quotidiano della lingua castigliana anche l'acronimo PCR (*polymerase chain reaction*) – voce del 21.4.20 – che viene usato in maniera indifferente al maschile o femminile considerando la formazione *prueba* PCR – femminile – o *test* PCR – maschile – in cui il primo termine è sottinteso. A proposito del sostantivo *test* (7.3.20), la cui voce dall'inglese è raccolta dal *RAE* nell'accezione impiegata nella didattica e in psicologia esso, considerato il suo largo impiego, viene raccolto e assimilato ma, a differenza degli stranierismi assimilati e normalizzati, che seguono le regole della sintassi spagnola, la voce resta invariabile al plurale (*el test; los test*).

In ambito scientifico è interessante annotare, inoltre, come il termine inglese *locacuster* con significato di diffusione del coronavirus “a grappolo”, che in Italia ha goduto di una fortuna particolare, in Spagna non ha raggiunto la medesima visibilità e gli è stato preferito il termine *brote* che, se nella prima accezione del *RAE*, riporta “Pimpollo o renuevo que empieza a desarrollarse”, nella seconda, contiene già il significato utile: “Acción de brotar (empezar a manifestarse). Brote de viruela, de racismo”. Il suo derivato *rebrote* è stato acquisito per indicare la presenza di precedenti casi di malattia e, in questo caso, di coronavirus.

Con il passare dei mesi i primi casi di mortalità dopo il vaccino rendono frequente l'uso del termine *coágulo* o *coágulo sanguíneo*, per influenza dell'inglese che con maggior frequenza usa *blood clot* rispetto *thrombus* (*thrombi*). L'uso in spagnolo del primo non è considerato scorretto ma l'Accademia della lingua castigliana considera più

⁵ All'interno dei termini scientifici quelli provenienti dalla medicina, naturalmente, occupano un posto di primo piano come dimostra Navarro (2020).

opportuno parlare di *trombo* che di *coágulo*, giacché l'ultimo non ha sempre una connotazione negativa che riguarda, invece, *trombo* (7.4.21). Il castigliano si confronta con la lingua inglese anche su un altro termine di uso frequente con sfumature differenti, il sostantivo *condición* che, per influenza anglosassone viene utilizzato al posto del sostantivo *enfermedad* mentre la *RAE* nei numerosi significati della voce *condición* non la riporta.

Alcuni pazienti di Covid-19, dopo la guarigione, riscontrano una sequela di effetti o quello che in inglese si chiama Covid *long-haulers* o *long Covid* mentre in *FundéuRAE* si raccomanda l'uso dell'espressione "persona (o *enfermo, paciente...*) con Covid-19 persistente" (05.04.2021). Nell'ambito scientifico, la raccomandazione che chiude la panoramica sugli anglicismi nella lingua spagnola del Covid-19 è del 8 settembre 2021 e riporta il termine inglese in ambito medico *booster* con cui si intende il richiamo di una dose addizionale di vaccino dopo il termine del ciclo vaccinale. Le espressioni raccomandate al posto dell'anglicismo sono "vacuna/dosis de refuerzo o de recuerdo".

3. NEOLOGISMI E NOMI COMPOSTI. – Un paragrafo a parte deve essere invece dedicato al fiorire immediato di neologismi composti dai termini direttamente connessi con le parole del coronavirus. Tra le raccomandazioni linguistiche in questo ambito la prima ad apparire, il 17.03.20, è quella che riguarda la correttezza della formazione verbale di *cuarentenar*, verbo della prima coniugazione derivante dal sostantivo *cuarentena* che viene inserito tra i nuovi termini del *Diccionario RAE* 2021. Possiede una forma transitiva nel significato di "Poner algo o a alguien en cuarentena (islamiento preventivo por razones sanitarias). Cuarentenaron un hospital. U. t. c. prnl. Se cuarentenó durante la epidemia". Ma possiede anche una forma intransitiva con significato di "Pasar un período de cuarentena (aislamiento preventivo por razones sanitarias). Se permite el regreso a la ciudad de origen para cuarentenar". Si annota, inoltre, come siano ugualmente accettate e inserite nel dizionario altre due forme parallele del verbo: *encuarentenar* e *cuarentenear*. Dal sostantivo *cuarentena* è interessante annotare la formazione del divertente *cuarenpena*. Lo spiritoso sostantivo, pur uscendo dalle regole della lingua castigliana che vogliono davanti alle consonanti p e b la m e non la n e non essendo lessicalizzato e incluso nel *RAE*, è di uso frequente nella lingua colloquiale del 2020. Estremamente fruttuosi si sono dimostrati il sostantivo *coronavirus* e l'acronimo Covid-19 che hanno dato vita a una costellazione di parole come si è evidenziato negli articoli giornalistici dell'ultimo anno ma anche nella pagina Twitter che ha dato vita al *#Covidcionario* il cui ideatore ha radunato un patrimonio cospicuo di interessanti neologismi che riportiamo.

Tab. 1

<i>Coronavirus</i>	<i>Fonte</i>	<i>Significato</i>
coronabonos	<i>FundéuRAE</i> (24.3.20)	El español cuenta con diversos procesos de formación de palabras y, en este caso, es adecuado crear el acrónimo coronabono a partir de coronavirus y bono.
Poscoronavirus (o pos-Covid-19)	<i>FundéuRAE</i> (23.4.20)	Tanto poscoronavirus como pos-Covid-19 (o pos-Covid) son grafías adecuadas.
Coronacrisis	El blog de la <i>FundéuRAE</i> (18.4.20)	Crisis causada por la pandemia.
coronadivorcios	"	Divorcios por la convivencia.
coronaniños	"	Niños concebidos durante el confinamiento.
Coronadamas	"	Las mujeres que lavan los cuerpos de los muertos por Covid-19 en Irán.

Anche l'acronimo Covid-19 ha permesso la formazione di sostantivi.

Tab. 2

<i>Covid-19</i>	<i>Fonte</i>	<i>Significato</i>
Covidiota	Blog de la <i>FundéuRAE</i> (5.4.20) Adattamento dall'inglese	Es adaptación del inglés covidiot y quienes lo emplean se refieren a las personas que se saltan las normas de distanciamiento.

Da parte sua il sostantivo *confinamiento* nell’accezione acquisita nel 2020 ha dato vita ad altri termini di derivazione.

Tab. 3

desconfinamiento	RAE (<i>Novedades DLE 23.4</i>)	Levantamiento de las medidas impuestas en un confinamiento.
desconfinar	RAE (<i>Novedades DLE 23.4</i>)	tr. Levantar las medidas de confinamiento impuestas a una población, o a parte de ella, en un territorio u otro lugar.
Confitamiento	# <i>Covidcionario</i>	Adquisición de peso, producto de la ingesta de bollería industrial, grasas saturadas y demás snacks salados durante el confinamiento.

4. A MODO DI CONCLUSIONE. – Nel quadro dei neologismi di recentissima formazione in castigliano non si può dimenticare il derivato da *vacuna* (vaccino) *vacunódromo* segnalato da *FundéuRAE* il 2.3.21 ma che non è ancora stato lessicalizzato, come pure *infodemia* di chiara derivazione anglosassone (*infodemic*) che in questi mesi si è guadagnato la ribalta e la candidatura a parola dell’anno da parte del *FundéuRAE*. È opportuno, inoltre, segnalare l’uso del termine *aplousazo* (26.3.20), adottato in special modo in Argentina. Composto dal termine *aplouso* con il suffisso *-azo*, che si impiega come aumentativo per fare riferimento agli applausi di massa, com’è stato nel corso della crisi sanitaria. Per chiudere questa rapida panoramica sul castigliano peninsulare del Covid-19 è utile sottolineare la vitalità del sostantivo *confinamiento* che ha raggiunto un livello tale da essere stato scelto come parola simbolo dell’anno 2020. Infatti, dal 2013 la *Fundación*, promossa da Agencia Efe e RAE, sceglie tra i termini più usati – circa 250 ogni anno –, quella che viene considerata la parola dell’anno. La prima fu *escrache*, seguita da *selfi* (2014), *refugiado* (2015), *populismo* (2016), *aporofobia* (2017), *microplástico* (2018) ed *emojis* (2019). Tra i termini proposti per l’anno 2020 molti provenivano dal dibattito sociale e dai quotidiani ed erano di grande interesse dal punto di vista linguistico (*coronavirus*, *infodemia*, *resiliencia*, *confinamiento*, Covid-19, *teletrabajo*, *conspiranoia*, un *tiktok*, *estatuafobia*, *pandemia*, *sanitarios*, *vacuna*) ma *confinamiento* si è imposto in quanto maggiormente rappresentativo per l’anno 2020.

BIBLIOGRAFIA

- Browne R., Del Valle C., a cura di (2020). *La comunicación de pandemia*. Ufro: Temuco.
- Domínguez Mejías E. (2002). Los anglicismos en el Diccionario de la RAE (2001). *Panace@*, 3(8): 28-33.
- Herrero Izquierdo J., Berdón Prieto P., Reguero Sanz I., Martín Jiménez V. (2020). El discurso de *El País* y *El Mundo* ante la Covid-19. *Revista ComHumanitas*, 11(3): 23-40. doi: <https://doi.org/10.31207/rch.v11i3.265>
- Labari N. (2020). Esto no es una guerra. *El País*, 3.4.20. https://elpais.com/elpais/2020/04/02/opinion/1585825945_794954.html.
- Navarro F.A. (2020). La Covid-19 y el lenguaje médico. *Revista española de cardiología*, 73(10): 790-791.
- Osorio Anchiraco T. (2020). Lenguaje Covid-19: un análisis del (nuevo) léxico empleado en la pandemia en el español peruano. *Yuyaykusun*, 125(10): 125-142.
- Pamo-Reyna O.G. (2021). Léxico Coronavirus Disease, 2019. *Acta Herediana*, 64(1): 59-65.
- Paredes García F., Sánchez-Prieto Borja P. (2021). Lengua y discurso en torno a la Covid-19. *Revista de Investigación y Educación en Ciencias de la Salud (RIECS)*, 6(1): 91-110.
- Pons Rodríguez L. (2020a). La huella lingüística del coronavirus: el español de la Pandemia. *Revista de Occidente*, 475: 20-32.
- Ead. (2020b). “Covidiota”, “balconazis”, “cuarenpena”... los neologismos que nos ha traído la pandemia. *El País*, 8(4).
- Rodríguez Ponga R. (2020). El nacimiento de un nuevo vocabulario: consecuencias lingüísticas de la pandemia. In: Kazmierczak M., Signes M.T., Carreira Zafra C., a cura di, *Pandemia y resiliencia: aportaciones académicas en tiempo de crisis*. Pamplona: Eunsa, pp. 197-249.
- Sontag S. (1992). *Malattia come metafora (Aids e Cancro)*. Torino: Einaudi.

SITOGRAFIA

Covidcionario. <https://covidcionario.com>

Diccionario de la lengua española. <https://dle.rae.es>

Fundéu, claves de redacción del coronavirus. <https://fundeu.es/coronavirus-recomendaciones-lenguaje>

Muestra de novedades, DLE 23.4. https://dle.rae.es/docs/Novedades_DLE_23.4-Seleccion.pdf

RIASSUNTO: La pandemia da coronavirus, in quanto fenomeno nuovo a livello globale, ha chiamato all'appello la formazione di neologismi e la trasformazione di parole vecchie con nuove accezioni. *FundéuRAE, la Fundación del Español Urgente*, creata per sopperire alle necessità della lingua spagnola, in data 12 febbraio 2020, ha messo in linea una prima versione di raccomandazioni linguistiche inerenti il Covid-19 e i sostantivi e gli aggettivi spagnoli connessi con la nuova realtà. La pagina aggiornata quasi quotidianamente ha raccolto i fenomeni linguistici. Il contributo si propone di seguire la diffusione della pandemia in Spagna attraverso l'evoluzione del castigliano peninsulare.

SUMMARY: *Overview of the words of Covid-19 in the context of the peninsular castilian.* The coronavirus pandemic, as a new phenomenon globally, has called for the formation of neologisms and the transformation of old words into new meanings. *FundéuRAE la Fundación del Español Urgente*, created to meet the needs of the Spanish language, put online a first version of linguistic recommendations regarding Covid-19 and the Spanish nouns and adjectives associated with the new reality. The page updated almost daily collected the Covid-related linguistic phenomena. This contribution aims to follow the spread of the pandemic in Spain through the evolution of the peninsular Spanish.

Parole chiave: Spagna, lingua, Covid-19

Keywords: Spain, language, Covid-19

*Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi di Napoli Federico II; lauramariateresa.durante@unina.it

GABRIELLA TESORO*, MARGHERITA DI SALVO*

IL RUOLO DELLA SOCIOLINGUISTICA PER LO STUDIO DELLE ABITUDINI SOCIALI IN EPOCA COVID-19

1. INTRODUZIONE. – Il presente contributo affronta un tema solo parzialmente indagato nella bibliografia di stampo (socio)linguistico relativa alla pandemia Covid-19. Se la letteratura di riferimento interna alle discipline linguistiche ha assunto come baricentro della ricerca le innovazioni, soprattutto nell'ambito lessicale, che la pandemia ha indotto, nelle pagine che seguono sarà offerta una riflessione che, a partire da un'inchiesta quantitativa, vede nelle risorse linguistiche degli individui e nelle modalità con cui essi si avvicinano all'informazione pubblica (anche su temi medici) due variabili capaci di condizionare la prassi individuale e la salute pubblica.

L'ipotesi da cui prende le mosse il presente contributo è che il livello di scolarizzazione, l'area di insediamento e la fascia di età possano condizionare la capacità di comprendere le informazioni necessarie e sufficienti per tutelare la propria salute e quella nazionale.

Nella ricerca sociolinguistica, infatti, tali fattori sono considerati capaci di orientare i comportamenti linguistici e la comprensione dei testi.

2. QUADRO TEORICO. – Come sociolinguiste assumiamo a oggetto privilegiato della nostra riflessione scientifica le dinamiche di diffusione di contaminazioni culturali e linguistiche. La nostra osservazione viene applicata allo studio del mutamento sull'asse diacronico delle lingue e sull'asse sincronico della loro variazione interna. Mutamento diacronico e variazione sincronica non avvengono casualmente ma rispondono a modelli di diffusione che le diverse anime della sociolinguistica hanno interpretato alla luce di diversi paradigmi teorici.

Nella sociolinguistica correlazionale, dai pionieristici lavori di Labov (1964, 1966, 1972) e nelle sue successive sistematizzazioni teoriche (1980, 1994, 2001a, 2001b), è stata dimostrata l'importanza di variabili come il genere, l'età, il livello di istruzione che concorrono a spiegare la diffusione delle innovazioni nelle società umane. In approcci più orientati all'osservazione della distribuzione delle innovazioni in determinati campioni di popolazione, sono risultate pertinenti anche variabili quali la mobilità geografica e sociale, le condizioni di vita, le forme di aggregazione umana e le condizioni abitative: in relazione a queste ultime, soprattutto in modelli di ricerca più interdisciplinari, è stato osservato come coloro che hanno relazioni molteplici nel proprio reticolo sociale, incontrando più a lungo e più volte le stesse persone, hanno la tendenza ad assumere comportamenti innovativi rispetto a persone meno mobili e con una socialità meno attiva (Milroy, 1980).

Tali aspetti hanno trovato una formulazione teorica sistematica nel modello della rete sociale elaborato in antropologia (cfr. Piselli, 1995) e successivamente applicato alla ricerca linguistica da Milroy (1980). Questo studioso ha dimostrato come la mobilità sia un fattore chiave per la diffusione delle innovazioni all'interno di comunità linguistiche.

Sulla base di queste premesse teoriche, l'osservazione della diffusione del virus, soprattutto nella prima ondata, ha spinto un gruppo di ricercatori afferenti all'Università di Bergamo (Barbara Turchetta) e all'Università Federico II (Margherita Di Salvo) a ipotizzare che queste stesse variabili potessero essere utili per spiegare l'evoluzione della pandemia e la percezione della pandemia e delle norme di contenimento della sua evoluzione. Sul primo aspetto, una mole consistente di bibliografia di tipo epidemiologico (cfr. Giovannetti *et al.*, 2021) ha confermato la nostra intuizione: da un lato, gli studi sul contesto americano hanno dimostrato una maggiore incidenza dell'infezione in specifici gruppi etnici, gli afroamericani e gli ispanici, le cui abitudini di vita riflettono una forte coesione interna ed una scarsa mobilità sociale, con molti casi di coabitazione (<https://www.apmresearchlab.org/covid/deaths-by-race>): si tratta delle medesime variabili da tempo applicate anche nelle scienze umane per comprendere le innovazioni linguistiche e culturali. La coabitazione in reticoli sociali ristretti, con poche persone mobili attraverso reti diverse, è un dato di estrema importanza anche per comprendere la diffusione dei contagi nelle case di riposo, da intendere come esempi di gruppi chiusi in cui soggetti mobili (gli infermieri che lavorano in più centri) possono introdurre il virus (Temet *et al.*, 2020).



A nostro parere, la pertinenza delle variabili adoperate in sociolinguistica (genere, tipo di abitazione, area di residenza, mobilità sociale e geografica) per comprendere le modalità di diffusione del virus ci spinge a chiederci se queste variabili siano cruciali anche per la costruzione della percezione della pandemia e di alcuni comportamenti sociali ad essa connessi (come indossare correttamente una mascherina).

3. **OBIETTIVI.** – Sulla base delle premesse teoriche e delle ipotesi formulate al paragrafo precedente, gli obiettivi della nostra ricerca coincidono con una prima riflessione sulla correlazione tra caratteristiche biografiche e percezione delle informazioni legate al Covid-19, con particolare riferimento al livello di istruzione, classe di età, genere e area di residenza. Ci proponiamo, in particolare, di verificare se e quanto tali variabili possano condizionare l'accesso alle informazioni scientifiche e la capacità di comprensione di testi di diversa natura (testi direttivi, giornalistici, medici) legati al tema Covid-19. Sono stati pertanto arruolati nello studio soggetti con caratteristiche biografiche diverse (livello di istruzione, genere, area di residenza). Esse sono correlate, con la scelta di vaccinarsi, l'uso corretto della mascherina, la condivisione della scelta governativa dell'obbligo di certificazione verde. Correlando variabili di natura diversa, si mira a capire che ruolo le caratteristiche socio-biografiche delle persone abbiano nella comprensione delle informazioni di tipo medico e scientifico al fine di progettare successivamente migliori strategie di divulgazione scientifica. Va ribadito che, in questo contributo, non prendiamo posizione sulle scelte governative ma assumiamo come unico oggetto di riflessione le modalità con cui esse sono state percepite da soggetti con caratteristiche sociali diverse.

4. **STRUMENTI DI RACCOLTA E MODALITÀ DI ANALISI.** – La ricerca è stata realizzata attraverso un questionario diffuso attraverso i principali social media (Facebook, Instagram) e applicazioni di messaggistica istantanea (Whatsapp e Telegram) nel mese di settembre 2021. Il questionario è costituito da due sezioni: la prima è relativa alle informazioni socio-biografiche dei rispondenti (genere, età, livello di istruzione, occupazione, residenza), mentre la seconda ha come oggetto le questioni legate alla pandemia (utilizzo della mascherina, somministrazione del vaccino, percezione dell'utilità del vaccino). Dopo una diffusione del questionario online di circa due settimane, sono state ottenute 1.397 risposte. A causa delle modalità di somministrazione del questionario e del numero esiguo di risposte ottenute, il campione non è da intendersi come rappresentativo statisticamente. Ciononostante, la sua analisi, a nostro parere, permette di validare le ipotesi formulate alle pagine precedenti e soprattutto di verificare la pertinenza di una lettura interdisciplinare al tipo di dato qui indagato.

5. ANALISI DEI DATI.

5.1 *Caratteristiche dei rispondenti.* – Il questionario, probabilmente in relazione alle modalità di diffusione attraverso i social media, è stato compilato soprattutto da giovani adulti e con titolo di istruzione medio-alto (diploma di scuola secondaria):

Tab. 1 - Età dei partecipanti (valori assoluti e percentuali)

<i>Età</i>	<i>Valori assoluti</i>	<i>Valori percentuali</i>
18-30	644	46,10
31-40	315	22,55
41-50	207	14,82
51-70	231	16,54

Tab. 2 - Istruzione dei partecipanti (valori assoluti e percentuali)

<i>Istruzione</i>	<i>Valori assoluti</i>	<i>Valori percentuali</i>
Diploma della scuola dell'obbligo	120	8,89
Diploma di maturità	619	44,31
Laurea	576	41,23
Postlaurea	82	5,87

Rispetto alla posizione lavorativa dei partecipanti, i dati mostrano una maggioranza di risposte da parte di lavoratori (50,82%), mentre meno risposte sono state ottenute da persone attualmente in pensione (4,15%).

Tab. 3 - Occupazione dei partecipanti (valori assoluti e percentuali)

<i>Occupazione</i>	<i>Valori assoluti</i>	<i>Valori percentuali</i>
Disoccupato	128	9,16
Lavoratore	710	50,82
Pensionato	58	4,15
Studente	371	26,56
Altro	130	9,31

Il campione risulta squilibrato in relazione al genere e all'area di residenza, con una netta prevalenza di risposte ottenute da donne (77,09%) e da persone residenti nelle regioni dell'Italia meridionale (cfr. Tab. 4).

Tab. 4 - Residenza dei partecipanti (valori assoluti e percentuali)

	<i>Valori assoluti</i>	<i>Valori percentuali</i>
Nord	423	30,28
Centro	219	1,68
Sud	715	51,18

Un prospetto delle caratteristiche del campione in relazione alle variabili considerate ai fini dello studio è offerto in tabella:

Tab. 5 - Distribuzione residenza per livello di istruzione (valori percentuali)

<i>Area di residenza</i>	<i>Diploma della scuola dell'obbligo</i>	<i>Diploma di maturità</i>	<i>Laurea</i>	<i>Postlaurea</i>
Nord	2,93	14,96	10,31	2,08
Centro	1,65	7,16	6,16	0,72
Sud	3,65	21,19	23,69	2,65

Per quel che concerne l'infezione, i dati evidenziano una correlazione tra contagio e istruzione (obbligo, superiori, laurea e postlaurea): in tutti i livelli di istruzione è presente una cospicua maggioranza di rispondenti che non ha contratto il virus. Tale incidenza è maggiore in coloro in possesso di titolo alto (laurea e post-laurea), facendoci ipotizzare che il livello di istruzione più alto possa essere dirimente per la comprensione dei protocolli per la prevenzione. Tuttavia, ulteriori studi in merito sono necessari per verificare quella che, al momento, è solamente un'intuizione indotta da un campione che non ha alcuna pretesa di rappresentatività statistica.

Tab. 6 - Distribuzione dei contagi dichiarati per livello di istruzione (valori percentuali)

<i>Ha avuto il Covid-19?</i>	<i>Diploma della scuola dell'obbligo</i>	<i>Diploma di maturità</i>	<i>Laurea</i>	<i>Postlaurea</i>
No	5,80	31,78	32,57	4,58
Si	1,43	7,37	5,08	0,93

La stessa domanda, “Ha avuto il Covid-19?”, è stata incrociata con l’età dei rispondenti i cui risultati sono offerti in tabella:

Tab. 7 - *Distribuzione dei contagi dichiarati per età (valori percentuali)*

<i>Ha avuto il Covid-19?</i>	<i>18-30</i>	<i>31-40</i>	<i>41-50</i>	<i>51-70+</i>
No	33,57	17,25	10,38	13,53
Sì	6,94	3,08	2,72	2,08

5.2 *Una lettura sociolinguistica della percezione del Covid-19 e dei suoi effetti.* – Il questionario ha mirato ad indagare anche la percezione della veridicità delle informazioni diffuse dai media con riferimento al Covid-19. Quasi tutti gli intervistati ritengono che le informazioni veicolate dai mezzi di comunicazione di massa siano vere. Tuttavia, la maggioranza dei diplomati crede che le notizie sul Covid-19 siano esagerate (cfr. Tab. 8).

Tab. 8 - *“Penso che le informazioni legate al Covid-19 siano...” Distribuzione del campione per istruzione (valori percentuali)*

<i>Le informazioni sul Covid-19 sono</i>	<i>Diploma della scuola dell’obbligo</i>	<i>Diploma di maturità</i>	<i>Laurea</i>	<i>Postlaurea</i>
Esagerate	2,00	8,23	7,30	0,64
Finte	0,57	2,29	0,79	0,36
Vere	4,29	27,27	25,84	3,36
Altro	1,72	6,51	7,30	1,50

Ai partecipanti è stata proposta la domanda “penso che la mascherina FFP2 protegga solo chi la indossa”. La maggioranza dei rispondenti è in disaccordo: inoltre, i rispondenti con il grado di istruzione più alto (post-laurea e laurea) ritengono più degli altri gruppi che tale affermazione sia falsa, mentre tra coloro con titolo di studio basso è stato documentato il contrario. Tale divergenza è considerata sintomatica del potenziale da dimostrare in appositi studi tra adozione di protocolli di sicurezza e livello di istruzione.

Sul corretto uso della mascherina FFP2 e la sua capacità di protezione, si rileva anche una significativa maggioranza di risposte “non so” in tutte le categorie individuate sulla base del livello di istruzione. Anche questa risposta lascia supporre una diffusa incapacità di valutare come vere o finte le informazioni ricevute dai media.

Tab. 9 - *“Penso che la mascherina FFP2 protegga solo chi la indossa” Distribuzione per istruzione (valori percentuali)*

<i>La mascherina FFP2 protegge solo chi la indossa</i>	<i>Diploma della scuola dell’obbligo</i>	<i>Diploma di maturità</i>	<i>Laurea</i>	<i>Postlaurea</i>
D’accordo	1,93	7,23	4,87	0,50
In disaccordo	4,01	28,35	30,06	4,80
Non so	2,65	8,73	6,30	0,57

I risultati indicano che la maggioranza dei vaccinati sono laureati e diplomati. La percentuale più bassa di vaccinati riguarda i due estremi: coloro che sono in possesso del diploma della scuola dell’obbligo e post-laurea.

Tab. 10 - *“Ha fatto il vaccino?” Distribuzione del campione per istruzione (valori percentuali)*

<i>Ha fatto il vaccino antiCovid-19?</i>	<i>Diploma della scuola dell’obbligo</i>	<i>Diploma di maturità</i>	<i>Laurea</i>	<i>Postlaurea</i>
No	2,15	8,52	4,94	1,29
Sì	6,44	35,79	36,29	4,58

La distribuzione dei vaccinati per fascia di età suggerisce la presenza di una maggiore incidenza dei non vaccinati nella fascia più giovane della popolazione arruolata nello studio, come indicato dalle percentuali inserite nella tabella seguente:

Tab. 11 - “Ha fatto il vaccino?” Distribuzione del campione per età (valori percentuali)

Ha fatto il vaccino?	18-30	31-40	41-50	51-70+
No	6,73	5,15	3,22	1,79
Sì	39,37	17,39	11,60	14,75

Le principali motivazioni addotte da coloro che hanno dichiarato di non aver ricevuto il vaccino sono: la paura (51 casi), motivi di salute (14 casi), non ne ho bisogno/è inutile (15 casi), mancanza di fiducia nel prodotto somministrato (21 casi).

A tutti i partecipanti del sondaggio è stata proposta la seguente domanda a risposta aperta “Penso che il vaccino antiCovid-19 sia pericoloso perché...”. A seguire alcune delle motivazioni riportate da coloro che considerano pericoloso il vaccino antiCovid-19:

Tab. 12 - Distribuzione risposte “Penso che il vaccino antiCovid-19 sia pericoloso perché...” (valori percentuali)

Non sono d'accordo	26,94
Paura degli effetti collaterali breve/lungo termine	12,54
È un siero sperimentale	5,31
Non specificato/non so	4,64
Poche informazioni/letteratura scientifica	0,46
Non è necessario/non ne ho bisogno/contrario al vaccino	0,25
Complotto/business	0,10
Motivi di salute	0,25

È stato chiesto ai partecipanti quali fonti (tv, giornali, internet, ...) abbiano usato quotidianamente per informarsi sulle notizie legate al Covid-19.

I dati indicano che, indipendentemente dal grado di istruzione, la maggioranza degli informatori preferisce le maggiori testate giornalistiche/canali TV e i social media.

Tab. 13 - Distribuzione livello di istruzione per fonti (valori percentuali)

Istruzione	Solo testate giornalistiche/canali tv	Più testate giornalistiche/canali tv meno social media	Più social media e meno testate giornalistiche/canali tv	Equamente testate giornalistiche/canali tv e social media	Sempre social media	Non mi informo
Obbligo	8,66	8,66	8,59	9,38	9,46	8,64
Superiore	44,26	44,33	44,31	44,59	44,41	44,11
Laurea	41,16	41,08	41,23	40,04	40,27	41,36
Postlaurea	5,92	5,92	5,87	5,99	5,86	5,89

I dati indicano che la fascia d'età 18-30 preferisce ricevere le informazioni legate al Covid-19 attraverso i social media e, in percentuale minore, la carta stampata. Invece, per le restanti categorie (31-40, 41-50, 51-70+), indipendentemente dalla fascia d'età, è stata riscontrata una significativa preferenza dell'utilizzo delle testate giornalistiche e/o canali TV e solo in percentuale decrescente dei social media.

Tab. 14 - Distribuzione età per fonti (valori percentuali)

Età	Solo testate giornalistiche/canali tv	Più testate giornalistiche/canali tv meno social media	Più social media e meno testate giornalistiche/canali tv	Equamente testate giornalistiche/canali tv e social media	Sempre social media	Non mi informo
18-30	45,85	45,78	46,10	45,58	45,41	44,70
31-40	22,74	22,74	22,55	21,81	21,80	21,61
41-50	14,80	14,87	14,82	15,28	15,41	15,52
51-70+	16,61	16,61	16,54	17,34	17,39	18,17

Le risposte alla domanda “Ha fatto il vaccino antiCovid-19?” sono state intrecciate con le fonti utilizzate dai rispondenti per tenersi informati sulla pandemia. I risultati indicano che tra vaccinati e non vaccinati vi è una maggioranza generale di uso di diverse fonti, quali maggiori testate giornalistiche e/o canali TV, social media, ma anche di intervistati i quali preferiscono non informarsi.

Tab. 15 - Distribuzione vaccinati per fonti (valori percentuali)

Ha fatto il vaccino?	Solo testate giornalistiche/canali tv	Più testate giornalistiche/canali tv meno social media	Più social media e meno testate giornalistiche/canali tv	Equamente testate giornalistiche/canali tv e social media	Sempre social media	Non mi informo
No	17,04	16,97	16,89	18,50	18,29	17,78
Sì	82,96	83,03	83,11	81,50	81,71	82,22

Sulla percezione del green pass come limite alla libertà di spostamento, i risultati dei dati sono riassunti in tabella:

Tab. 16 - Distribuzione pro/no green pass per fonti (valori percentuali)

Il green pass limita la mia libertà	Solo testate giornalistiche/canali tv (+ formato digitale)	Più testate giornalistiche/canali tv (+ formato digitale) meno social media	Più social media e meno testate giornalistiche (+ formato digitale)/canali tv	Equamente testate giornalistiche/canali tv (+ formato digitale) e social media	Sempre social media	Non mi informo
D'accordo	27,44	27,44	27,34	29,04	28,92	27,21
In disaccordo	68,81	68,81	68,93	66,76	66,85	68,47
Non so	3,75	3,75	3,72	4,20	4,23	4,32

Infine, la tabella seguente presenta i dati dell'area di residenza degli intervistati in relazione con la somministrazione del vaccino:

Tab. 17 - Distribuzione area di residenza per vaccinati/non vaccinati (valori percentuali)

	Non vaccinati	Vaccinati
Nord	6,23	24,05
Centro	3,01	12,67
Sud	6,66	44,52

6. CONCLUSIONI. – In questo studio pilota, non rappresentativo sul piano statistico, il nostro obiettivo principale è stato testare un'ipotesi metodologica per lo studio della percezione pubblica legata a fenomeni pandemici. La nostra ipotesi è che gli strumenti tradizionalmente adoperati all'interno delle discipline linguistiche e soprattutto della sociolinguistica possano fornire un modello di lettura capace per comprendere la diversificazione sociale nella percezione collettiva della pandemia ancora in atto. Non prendiamo in esame l'obbligo di esibire, in determinati contesti, la certificazione verde, ma limitando la nostra attenzione ai dati relativi al numero di contagiati per livello di istruzione, i dati sembrano mostrare una correlazione tra queste due variabili (istruzione e numero di contagiati). Ciò ci spinge a ipotizzare che una maggiore scolarizzazione possa essere dirimente per la comprensione dei comportamenti da attuare per proteggersi dal virus (come indossare la mascherina, come lavarsi le mani, rispettare la distanza di sicurezza, uso della FFP2, ...). Ulteriori studi su un campione che sia statisticamente significativo e diversificato anche nelle modalità di reclutamento permetteranno un'ulteriore riflessione su questi temi. Tuttavia, ci pare che una conclusione dello studio possa essere colta nella necessità di adottare un approccio interdisciplinare per comprendere un mondo che sta cambiando velocemente.

RICONOSCIMENTI. – Per quanto il presente lavoro sia frutto di una collaborazione delle Autrici, i paragrafi 1, 2, 3 e 6 sono da attribuire a Margherita Di Salvo, mentre i restanti (4 e 5) a Gabriella Tesoro, che ha curato la raccolta e l'analisi dei dati. Questi dati difatti sono parte di un più ampio lavoro di tesi di laurea magistrale (Tesoro, 2021).

BIBLIOGRAFIA

- Giovanetti M., Cella E., Ciccozzi M. (2021). SARS-CoV-2 shifting transmission dynamics and hidden reservoirs potentially limit efficacy of public health interventions in Italy. *Communications Biology*, 4: 489. <https://doi.org/10.1038/s42003-021-02025-0> (ultimo accesso aprile 2022).
- Labov W. (1964). Phonological correlates of social stratification. In: Gumperz J., Hymes D., a cura di, *Directions in Sociolinguistics. The Ethnography of Communication*. New York: Rinehart and Winston, pp. 164-176.
- Id. (1966). The effect of social mobility on linguistic behavior. In: Lieberson S., a cura di, *Explorations in Sociolinguistics*. Bloomington: Indiana University Press, pp. 186-20.
- Id. (1980). The social origins of sound change. In: Labov W, a cura di, *Locating Language in Time and Space*. New York: Academic Press, pp. 251-266.
- Id. (1972). *Sociolinguistic Patterns*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Id. (1994). *Principles of Linguistic Change*. 1: *Internal Factors*. Oxford: Basil Blackwell.
- Id. (2001a). *Principles of Linguistic Change*, 1: *Social Factors*. Oxford: Blackwell.
- Id. (2001b). *Studies in Sociolinguistics*. Beijing: Beijing Language and Culture University Press.
- Laxminarayan R. et al. (2020). Epidemiology and transmission dynamics of Covid-19 in two Indian states. *Science*, 370.6517: 691-697.
- Milroy L. (1980). *Language and Social Networks*. Oxford: Blackwell.
- Piselli F. (2001). *Reti: l'analisi di network nelle scienze sociali*. Roma: Donzelli.
- Temet M., et al. (2020). Epidemiology of Covid-19 in a long-term care facility in King County, Washington. *New England Journal of Medicine*, 382(21): 2005-2011. nih.gov (ultimo accesso aprile 2022).
- Tesoro G. (2021). *Percezione pubblica del Covid-19: aspetti sociolinguistici e profili biografici*. Tesi di Laurea, Università di Napoli Federico II.

SITOGRAFIA

<https://www.apmresearchlab.org/covid/deaths-by-race>

RIASSUNTO: Il presente contributo ha come oggetto i comportamenti percepiti successivi al diffondersi dell'epidemia Covid-19. Esso adotta un approccio interdisciplinare che lega la percezione della pandemia e le prassi comportamentali che ne sono scaturite alle tradizionali variabili adoperate in sociolinguistica per leggere la diffusione dei cambiamenti (genere, area di residenza, classe sociale, livello di istruzione). Dalla sociolinguistica, in questo contributo vengono mutate anche le metodologie di ricerca con particolare riferimento allo strumento costituito dal questionario percettivo. Il questionario da noi elaborato è stato diffuso, a causa delle restrizioni della pandemia, tramite web. I risultati dell'analisi mostrano la pertinenza dell'approccio proposto in quanto alcune delle variabili testate, livello di

istruzione e aree di residenza, sono correlate ai comportamenti dichiarati dai rispondenti. Il livello di istruzione, in particolare, sembra incoraggiare la decisione di vaccinarsi e l'osservanza delle norme anti-Covid. Tuttavia, ulteriori studi con campioni statisticamente rappresentativi permetteranno di validare questa tesi. Sul piano metodologico – questo a nostro parere il risultato più interessante –, è dimostrata la pertinenza di un approccio interdisciplinare che vede negli strumenti e nella metodologia della sociolinguistica una componente essenziale per comprendere le innovazioni, nei comportamenti e nella prassi sociale, indotte dalla pandemia.

SUMMARY: The role of sociolinguistics in understanding social practices and behaviours during the pandemic. Using an interdisciplinary research method, this paper focuses on the changes brought about by the pandemic, analysed via traditional sociolinguistics variables, such as gender, geographical area, social class and level of education. Due to Covid-19 restrictions, the quantitative survey was carried out online. The survey revealed a correlation between some of the variables tested, e.g. level of education and geographical area and the changes in behaviour expressed by the survey respondents. The level of education was particularly relevant in the decision to vaccinate or not against Covid-19 and acceptance and adherence to restrictions. However, further studies with more statistically representative samples are required to validate our findings. The most interesting result, in our opinion, concerns the methodology in that the relevance of an interdisciplinary approach was clearly demonstrated, where sociolinguistic tools and methodology were the essential component.

Parole chiave: pandemia, interdisciplinarietà, Italia

Keywords: pandemic, interdisciplinarity, Italy

*Dipartimento Studi Umanistici, Università degli Studi di Napoli Federico II; ga.tesoro@studenti.unina.it; margherita.disalvo@unina.it

SESSIONE 5

DISUMANIZZAZIONE

ELENA CUOMO*

SESSIONE 5 – INTRODUZIONE DISUMANIZZAZIONE

In questa sezione, dedicata al concetto di Disumanizzazione, si vogliono offrire spunti e considerazioni alla discussione sulle profonde variazioni subite dallo statuto dell'umano nell'epoca globale, in presenza di rivolgimenti politici, economici, ma anche culturali, che incidono spesso drammaticamente sulla vita individuale e sociale di molti, segnando numerose esistenze, producendo marginalizzazione e degrado, invocando una rinnovata riflessione sul carattere specifico di umano e sulla tradizione filosofica ad essa collegata, col rischio presente di uno scollamento tra il patrimonio della cultura classica e l'assuefazione di fatto alla creazione di categorie di subumano.

I contributi presenti in questa sezione trovano origine da un confronto intellettuale che si è dato a partire da un precedente lavoro, confluito nella pubblicazione di un volume a cura mia, dedicato appunto al tema della Disumanizzazione (Cuomo, 2021). La sessione, dunque, vuole porsi nel solco del punto di vista critico del pensiero generativo, che, nella prospettiva filosofica di un cambiamento dei presupposti culturali, mira a un radicale ripensamento della politica, a salvaguardia proprio del senso dell'umano. La discussione, sulla scia del contributo di Olivia Guaraldo, ha tematizzato come problematizzare un orizzonte di disperazione globale, con la prevalenza di un discorso "negativista" (Felski, 2015), disincantato, spesso autoassolutorio rispetto alla collettiva responsabilità verso il bene comune. I relatori si sono confrontati, dunque, ognuno per il proprio contributo specifico, sulla forza cogente di una nuova condizione umana, stretta in un "cosmopolitismo coatto" che ci pone di fronte a una condivisione forzata di rischi e di crisi (Beck, 2008).

In tale prospettiva, disumanizzazione sta ad indicare un depauperamento della dignità di umano anche alla luce delle modalità di conflitto contemporaneo che, al di là dell'abbassamento di importanza della vita, proprio del milieu bellico, producono degrado e negazione dei diritti umani nelle modalità della guerra e in fenomeni come la detenzione spesso illegale, le condizioni di vita dei profughi, la parallela tratta degli esseri umani. Tali dimensioni, sebbene indipendenti tra loro, mostrano di avere quale comune denominatore la produzione di un'irradiazione di morte e di impoverimento del senso dell'umano, che giunge e si espande anche nelle società cosiddette civili.

Il dibattito contemporaneo richiede, allora, un confronto interdisciplinare che, non solo si interroghi sull'affievolirsi della centralità della dignità della vita umana, ma che, nel riflettere sullo stato delle cose, tracci nuovi percorsi, come quelli indicati dalle teorie della vulnerabilità (Cavarero, 2009; Giolo e Pastore, 2018) e dalla prospettiva della cura (Cavarero, 2016; Paternò, 2021) per poter consegnare alle generazioni future un'eredità gravida di speranza per la convivenza umana sul globo e il grado di violenza generato dall'attuale paradigma dominante del conflitto (Guaraldo, 2012).

In ordine alle catene del valore, si considera qui valore principe il concetto di umano e si riflette sulla sua derelizione, con risvolti antropologici e simbolico-politici nel seno delle democrazie occidentali, nel contesto globalizzato, con particolare attenzione agli intrecci geopolitici, come antropologici e simbolici, giuridici.

Accanto ai divari tra i territori, accentuati dalla situazione pandemica dovuta alla diffusione del Sars-Covid-19, emergono prepotentemente e pericolosamente quelli tra diverse dimensioni di umano, trasversali alle culture, ai ceti, ai generi. Essi delineano una mappa della disumanizzazione in atto sul pianeta, dentro le democrazie occidentali, con la complicità degli Stati che esprimono regimi violenti. Talvolta, il semplice perdurare dell'esistenza di tali regimi e il loro continuo porre in essere strategie efferate di negazione della interezza dell'umano finisce, infatti, per consentire e avallare la pensabilità (Di Sciuillo, 2020) di una sempre più cruda compressione dell'unicità del concetto di umano, compressione che si spinge verso i limiti della sua stessa esistenza e funge da premessa per una possibile implementazione di criteri discriminatori tra un'umanità piena e un'altra. Pensabilità dinanzi alla quale potrebbe diventare pleonastica la formulazione di ideologie, le quali, con forza rinnovata, impongano di pensare che ci sia una possibile differenza nella qualità degli esseri umani, magari a partire dai corpi (Mbembe, 2003; Fanon, 2015).



Stride, infatti, la perfetta coesistenza della società del benessere, spesso collegata al concetto di qualità della vita, dentro la bolla del neoliberismo, con il disfarsi del senso dell'umano, che la storia odierna sta incarnando (Altini, 2021, p. 18). Al centro della vertigine disumanizzante, il progressivo modificarsi del rapporto con sé stesso e con gli altri, dalla burocratizzazione, che da tempo trasforma gli uomini in funzionari, fino alla violenza sistematica nei confronti di milioni di esseri umani, appena considerati come corpi (Guaraldo, 2000, p. 81). Si assiste, dunque all'espansione di quella zona di mancata maturazione di identità e coscienza che nella figura idealtipica del funzionario richiama la nozione di banalità del male di Hanna Arendt, nella quale la filosofa ravvisava l'incapacità di vedere con i propri occhi e di dire responsabilmente io, dimensione che aveva consentito al nazismo di attecchire in modo così massiccio e di sfigurare l'umanità in modo sistematico (Arendt, 1964, p. 292).

La riorganizzazione dei nuovi saperi, "l'ideologia dell'innovazione" spingono oggi, secondo Carlo Altini, verso una rilettura della fragilità dell'animo umano e della sua corporeità, del naturale legame corpo-vita, inducendo verso un'oggettivazione del corpo stesso, al quale è richiesta una continua tensione verso l'efficienzismo delle prestazioni, generando una dimensione narcisistica diffusa. L'ingenerarsi di queste dinamiche interiori, dispone poi l'individuo a una sorta di "servitù volontaria" nei confronti dei sistemi di potere, interessati a forme di disumanizzazione che rendano gli individui docili e riconoscenti, proprio come nei modelli di potere pastorale (Altini, 2021; Zagrebelsky, 2015).

In quest'ottica, assume senso ulteriore discutere dell'ossimoro della tratta delle donne, nuove schiave nell'Occidente democratico, incarnazione della pensabilità di un'umanità svuotata di senso o non pienamente tale. La questione di genere, focus imprescindibile in cui si addensano nodi doloranti e irrisolti dell'odierno grado di ominizzazione, erede della modernità, non distolga l'attenzione dal riemergere di una nuova forma di schiavitù senza status e dalla mercificazione dei corpi: entrambe lasciano propalare nel tessuto sociale codici violenti e concezione strumentale dell'umano, in grado di erodere la democrazia dal di dentro. Il solo configurarsi, poi, di una categoria di umanità-estraneità, anche a prescindere dalle coordinate di donne e straniere, lascia da pensare sull'identità democratica del sostrato antropologico di queste democrazie e accende una spia circa la riemersione del concetto di subumano. Il contributo a firma Elena Cuomo evidenzia non solo, come da un punto di vista filosofico- e simbolico-politico, si profili la pensabilità di un'umanità depotenziata, "non degna di lutto" per dirla con Judith Butler (2017); bensì evidenzia come alla luce dell'inerzia della società e delle istituzioni nei confronti della massiccia diffusione del fenomeno delle donne schiave o oggetto di tratta, emergano cupi e gravi segnali di una stratificazione dell'immondo, di una porzione di umanità esclusa dalla pienezza dell'essere e pertanto sacrificabile al mantenimento delle logiche neoliberiste, che permeano il mondo democratico contemporaneo.

Se, a proposito degli emarginati, a cui è negata ogni partecipazione alla vita della polis, messi ai margini perché inadeguati alla desiderabilità del corpo, alla sua efficienza o eternalizzazione, Simona Forti parla di corpi percepiti come di scarto, sacrificabili al funzionamento del sistema (Forti, 2016, p. 215); Antonio Martone arriva a teorizzare la creazione della categoria dell'immondo o di coloro che al mondo non appartengono, perché non aderenti agli standard produttivi e soprattutto di consumo, richiesti dal neoliberismo e dalla sua concezione di un mondo iperconnesso e smart. Le donne invisibili apparirebbero in quest'ottica sin dall'inizio all'immondo, ciò che sta fuori del mondo e, pertanto, la loro vicenda non risulterebbe significativa per l'opinione pubblica, sebbene democratica, immersa nella società del benessere. In merito, occorre ricordare che, per Pierangelo Sequeri, la qualità della vita delle società dell'individualismo sfrenato e iperconnesso, autoreferenziale, subisce una silente e continua irradiazione di morte a partire dalla vicenda delle tante "vittime perfette", sacrificate sugli altari segreti della contemporaneità, incidendo con forza sul vissuto quotidiano sempre più segnato dalla tristezza del vivere (Sequeri, 2017).

In questo contesto, la presenza ingente nelle società democratiche occidentali delle donne schiave della prostituzione coatta, donne ridotte a beni fungibili, non solo incarna il subumano, ma testimonia come esse siano funzionali, in Occidente, alle derive destabilizzanti di uno sradicamento in atto da una consapevole concezione della storia, anche culturale. Tale perdita di radici e consapevolezza comporterebbe il vagolare privo di riferimenti identitari, etici e politici che va connotando le società occidentali in questi anni.

Riflettendo poi su tali rivolgimenti con l'aiuto della teoria girardiana, si evidenzia come tale vuoto di riferimenti identitari rischi di potenziarsi sul web e di riprodurre le dimensioni mortifere dell'indistinto, generando catene collettive di abbassamento di umanità, categorie di diversamente appartenenti al noi, che rischiano di riproporre le dinamiche del sacrificio collettivo, proprio a partire dal web. Si può ipotizzare che tale modalità sacrificale sopravviva nella società contemporanea, ai margini del degrado e della violenza, e che negli ultimi gangli di sofferenza si incarni nelle donne di tratta, vittime dai corpi smembrati.

Anche le attuali catene di segregazione e annientamento che si vanno riproducendo nella guerra siriana affondano le loro radici in un complesso sradicamento culturale e identitario, il quale va disegnando il profilo di un potere disumanizzante. Gli attuali rivolgimenti non sono solo il frutto di un confronto molto parziale, avvenuto a varie riprese con l'Occidente, ma si radicano in conflitti culturali e religiosi, che un nuovo paradigma del potere ha interpretato e letto a suo modo, trasformando un millenario stile di inclusione e integrazione delle minoranze, che dai tempi delle dispute cristologiche andava costruendo in questo spazio del pianeta società multireligiose, in una società detentiva, in cui lo spazio pubblico e lo spazio privato coincidono, in cui la fede e l'appartenenza religiosa si sovrappongono, elidendo fin dentro le fosse comuni la libertà di credere o no a un Dio e trasformano la religione in una sorta di detenzione senza alternative.

La Siria, fin dai suoi confini, viene presentata nel contributo di Riccardo Cristiano come la "Siria degli Assad". Questa privatizzazione dello spazio statale ha costituito la base di riferimento di una concezione dello Stato pre-moderna che ha trasformato lo spazio pubblico in una catena di prigioni: la grande prigione è lo Stato stesso, dove la libera espressione del pensiero in qualsiasi forma poteva giustificare la detenzione. L'eliminazione della politica dallo spazio siriano ha fatto della Siria un simbolo di un processo arabo di fine della politica, sia nella sua forma panarabista sia in quella panislamista. Ora nella grande prigione si può essere arrestati per il semplice fatto di esservi.

Accanto a tale dimensione, si sviluppa la catena geopolitica: snodo cruciale nell'imbutto che unisce le due parti del blocco eurasiatico e tantissime pipe-line capaci di andare dal Golfo Persico al Mediterraneo, la Siria è legata strategicamente agli opposti o divergenti imperialismi, russo, iraniano, saudita, turco, scatenati in una lotta esistenziale dal ritiro americano. In questo modo, vista l'incapacità europea di sostituire gli Stati Uniti d'America, la Siria ha finito col diventare strategica per tutti, divenendo dal 2011 il campo di gioco di quattro partite esistenziali che richiedono la rimozione dalla Siria stessa dei siriani, ma la presenza in Siria del mondo, con le più depravate espressioni neo-coloniali, terroristiche e di ingegneria etnica.

La terza catena, infine, è per Cristiano quella che unisce ideologie e culture politiche fallite, le quali non possono che esistere in nome del loro rispettivo antagonismo, comunque legate allo scontro di civiltà. Al fondo di questa crisi epocale, unica luce isolata, il vuoto culturale e spirituale che sta allontanando settori sempre più ampi di popolazione civile dall'ideologia dello scontro di civiltà. Con essa la speranza che "l'Islam prigioniero" di cui parla Yassin al Haj Saleh si desti (2021).

La riflessione sul modo di declinare l'umano in guerra e in condizioni estreme di segregazione in questa congerie storica corrobora altresì la necessità di interrogarci sulla dimensione detentiva dentro la democrazia e la sua sintonia con il portato democratico stesso. In particolare, dentro le vicende della già menzionata pandemia Covid-Sars-19, che ha inasprito crinali già critici, esacerbando trasformazioni politiche ed economiche in atto, si profilano forti perplessità che richiedono ulteriore ripensamento con il coinvolgimento della sfera giuridica.

Il paper di Giovanni Chiola pone il focus sulla radicalizzazione carceraria in Italia, nel contesto di un'enfaticizzazione del "carcerocentrismo", tema dai forti risvolti politici, anche perché in grado di coinvolgere il consenso popolare.

Così in questo momento storico, segnato dalla campagna vaccinale e dalle polemiche sulla stessa, legate a diverse narrazioni della politica e dei corpi, sembra indispensabile spezzare le catene, che legano e soffocano i diritti dei detenuti o, almeno, riconoscerle per renderle più dignitose. All'uopo si è pensato di conferire poteri d'intervento ad un soggetto autonomo di livello europeo: "l'autocracy". La sovranazionalità dell'organo di controllo europeo avrà evidentemente un ruolo centrale per la desovranizzazione dei singoli Stati in materia. A questo riguardo, bisogna sottolineare che la linea del Consiglio d'Europa va nella direzione della rottura della sovranità penale nazionale e ha già provveduto in tal senso con la Convenzione europea per la prevenzione della tortura e delle pene e dei trattamenti inumani o degradanti, adottata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, nel giugno del 1987 ed entrata in vigore nel 1989.

A seguito, poi, di una massiccia interferenza europea nell'ambito del diritto penitenziario, sono aumentati i dossier sulle singole realtà penitenziarie statali. Qui il controllo e le norme sovranazionali si propongono di colmare il gap fisiologico, intercorrente tra la legge dei singoli Paesi e quanto effettivamente avviene nelle carceri, anche sollecitando ricerche sull'idea di pena in Europa.

Allo scopo di garantire standard di tutela adeguati ed elidere condizioni inumane e degradanti di detenzione è sì, necessario un monitoraggio della condizione carceraria nei singoli Stati, ma è opportuno tornare a riflettere sulla funzione rieducativa della pena. Quest'ultima, nell'ordinamento italiano risponde ad un imperativo costituzionale e la rieducazione deve altresì essere intesa come fondamentale orientamento della pena,

all'obiettivo ultimo del reinserimento del condannato nella società. Inutile sottolineare come una rinnovata riflessione sui temi di questo difficile nodo possano contribuire a mantenere quella considerazione piena per la vita umana e la sua dignità cui si ispirarono i padri della Costituente.

Proprio la condizione umana in tempi di pandemia provoca la filosofia e la filosofia politica a “maneggiare l'inaspettato”, a riflettere nuovamente sulla precarietà della condizione umana e sulla vulnerabilità dei corpi. Nel suo contributo, Olivia Guaraldo, partendo dal legame ambivalente, evidenziato da Levinas tra vulnerabilità e violenza, si ferma a riflettere, anche nell'ottica degli studi di genere, su “un'ontologia della vulnerabilità”. L'essere umano è sin dalla nascita esposto alla ferita della relazione, carnalmente il suo corpo è per costituzione soggetto alla malattia, alla ferita, alla morte. La comune convivenza si basa innanzitutto su questo comune principio incarnato di uguaglianza.

La pandemia richiama l'aspetto meno cruento della vulnerabilità, non il volto lacerante o lacerato della ferita stessa, della guerra, ma la costitutiva, corporea esposizione agli altri per un contagio invisibile, ma non meno esiziale.

Se il termine vulnerabile contiene in sé la possibilità della “vulnerazione”, attiva come passiva, implica anche la scelta di un soggetto agente, quindi, contiene in sé la radice della pace come della violenza disumanizzante. Per converso, la consapevolezza di un'uguaglianza che espone l'essere umano all'altro, nel corpo, come nella relazione, può orientare la convivenza al bene comune, ad un orizzonte di cura per esso. Per cogliere l'occasione di ripensare un'ontologia dell'umano declinata secondo la chiave di una vulnerabilità condivisa è necessario, però, emanciparsi da stilemi obsoleti di una filosofia in grado di disumanizzare anche la pandemia.

La dimensione contagio pandemico induce, poi, ad esperire “un'inedita forma di cura” fatta di distanza fisica, di mancato contatto, con “una messa in comune della cura”, dove i singoli gesti prescritti per ridurre il contagio stesso vengono rivolti all'altro, offerti alla comunità, quale comportamento amorevole, che ha l'obiettivo del bene comune.

Accanto al grave fardello dell'epidemia, il virus ha provocato questa congerie temporale a riflettere sulla dimensione che l'essere umano incarna, corporeo sì ma insieme relazionale, e, per chi ha avuto l'opportunità di coglierne il senso, occasione liberatoria dalle catene disumanizzanti dell'individualismo sfrenato, della competizione costante e conflittuale per ricondurci, nella prospettiva della cura, verso la dimensione del bene comune, consci della propria e altrui vulnerabilità.

Viceversa, chi è rimasto stretto dai ceppi dell'autoreferenzialità, dell'individualismo “egocentrato”, rischia di non cogliere l'apertura verso la felicità, che anche in Arendt è bene comune, e di riprodurre e rinfocolare categorie del conflitto, generando nuove ferite.

BIBLIOGRAFIA

- Al Haj Saleh Y. (2021). *Libertà*. Tricase (Lecce): Terra Somnia.
- Altini C. (2009). Qualità della vita. *Numero monografico di Filosofia politica*, XXIII: 353-427.
- Id. (2021). Variazioni dell'umano nell'epoca globale. Tra qualità della vita e disumanizzazione. In: Cuomo E., a cura di, *Per le strade della disumanizzazione*. Roma: Studium.
- Arendt H. (1964). *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*. Milano: Feltrinelli.
- Beck U. (2001). *La società globale del rischio*. Trieste: Asterios.
- Butler J. (2017). *L'alleanza dei corpi*. Milano.
- Cuomo E., a cura di (2021). *Per le strade della disumanizzazione. Percorsi filosofico-politici, etici e giuridici*. Roma: Studium.
- Ead. (2021). Benessere e Ben-essere. Corpi, vulnerabilità, non violenza, in corso di stampa. *Atti del VII convegno nazionale Aiquav 2021*.
- Di Sciullo L. (2020). *La parola e l'ineffabile: Il pensiero dell'originario e la logica del limite nel “primo” Wittgenstein*.
- Fanon F. (2015). *Pelle nera, maschere bianche*. Pisa: ETS.
- Faraco C., Paternò M.P., a cura di (2021). *Cura e cittadinanza*. Editoriale Scientifica: Napoli.
- Felski R. (2015). *The Limits of Critique*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Forti S. (2016). Corpi (bio)politicamente corretti. In: Bazzicalupo L., Vaccaro S., a cura di, *Vita, politica, contingenza*. Macerata: Quodlibet Studio.
- Giolo O., Pastore B., a cura di (2018). *Vulnerabilità. Analisi multidisciplinare di un concetto*. Roma: Carocci.
- Guaraldo O. (2012). *Comunità e vulnerabilità. Per una critica politica della violenza*. Pisa: ETS.
- Ead. (2000). Corpi che (non) contano: femminismo radicale e identità. *Aut aut, La Politica senza luogo*, 298 (luglio-agosto).
- Lévinas E. (1986). Pace e prossimità, *Lettera Internazionale*, 7.
- Mbembe A. (2003). *Necropolitica*. Verona: Ombre corte.
- Sequeri P. (2017). *Sulla cruna dell'ego. Uscire dal monoteismo del sé*. Milano: Vita e Pensiero.
- Zagrebel'sky G. (2015). *Liberi servi. Il Grande Inquisitore e l'enigma del potere*. Torino: Einaudi.

*Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi di Napoli Federico II; elenacuomo@hotmail.com

RICCARDO CRISTIANO*

LA GUERRA SIRIANA, PALESTRA DI DISUMANIZZAZIONE

1. L'ESSENZA DELLA QUESTIONE E I TRE IMPERI. – L'essenza della questione siriana è tornata ad essere quella che oppose persiani e bizantini in un trentennale conflitto prima che comparisse l'islam. Già allora, da quando i grandi concili ecumenici risolsero le dispute cristologiche definendone la duplice natura, i cristiani orientali, che rifiutavano questa dottrina, si ritrovarono perseguitati dai bizantini e protetti dai persiani in conflitto con i bizantini, soprattutto in Siria. Con l'emergere dell'islam Damasco divenne sede del Califfato *umayyade*, fu ostile a ogni ritorno imperiale persiano, non all'inclusione del personale cristiano nei ranghi della pubblica amministrazione, dalla quale fu copiato il sistema della protezione delle minoranze. Intere disposizioni dei codici bizantini sembrano riprese nei codici califfali, in una continuità che spiega anche come mai nei territori odierni di Libano e Siria ci siano molti musulmani non sunniti, come la maggioranza fedele alla dinastia califfale, ma sciiti, come i persiani. Anche gli arabi sunniti protessero i cristiani monofisiti dai bizantini, ma in territori più a sud. Una volta islamizzate queste tribù siriane scelsero il ramo sciita per la gratitudine verso i persiani.

La linea che fu dei bizantini e poi del Califfo *umayyade* divenne ovviamente la linea del nuovo impero ottomano, che sfidò e sconfisse l'espansionismo della dinastia persiana che, proprio perché non di origini persiane, fece dello sciismo la religione di Stato per apparire legittima. Così entriamo in una linea perdurante di conflitto tra imperi bizantino, califfato arabo e ottomani da una parte e persiani dall'altra, il cui cuore è sempre stato il Levante e lo sbocco al Mediterraneo. Questo conflitto affonda le sue radici fino ad Alessandro Magno, che fissò il confine attuale dell'impero persiano, inglobando gli odierni Iraq, Siria e Libano nell'attuale sistema Mediterraneo, un sistema che nasce e permane solo come cosmopolita. Questo sistema è rimasto tale nel tempo ottomano, impero cosmopolita e multi-religioso. Essere multireligiosi non vuol dire essere laici, per i tempi di cui stiamo parlando la laicità del potere non era prevista. Ma il Sultano Selim, quello che sconfisse i persiani, si domandò cosa avesse in testa il re di Spagna quando espulse dal suo regno cittadini d'ingegno e laboriosi come gli ebrei. Il sistema ottomano fu un sistema di prevalenza del potere politico sul potere religioso. Ma soprattutto sancì la vera fine del potere califfale. Il Califfato in realtà finì con la conquista mongola di Baghdad, molti secoli prima di Ataturk. Da allora il potere è passato in mano al sultano, non è più un arabo. Conservò "pro forma" il titolo di Califfo, salvo un breve ritorno in *rigor mortis*. Anche per questo gli arabi compresero Istanbul come un potere coloniale. Purtroppo questa consapevolezza, rafforzata dalla spedizione napoleonica e dall'unificante trasporto a vapore, incappò in nuovo problema, quello dei nuovi vocaboli, che risultarono intraducibili, come il vocabolo nazione. Si adottò allora per nazione il vocabolo con il quale si qualificavano le diverse comunità religiose, che divennero nazioni. Le nazioni divennero unità etnica, unità religiosa, possibilmente con un unico capo. Questa unicità trasferita dalla comunità alla nazione è analoga all'unicità degli estremisti che presero il potere nel deserto arabico, i *wahhabiti*, combattuti in passato come la peste dal sultano ottomano. Anche per loro tutto deve essere riconducibile a unità: unità di fede, unità di interpretazione, unità di attuazione. Vedremo il punto decisivo di saldatura tra questi due estremi, ma adesso è urgente dire che questo bipolarismo, forte soprattutto tra i regimi tribali e religiosi del deserto e i militari tribali e laici della costa, è stato spezzato dall'intelligenza islamo-cristiana-umanista unitasi nel movimento della Rinascita Araba, la *Nabda*. Fortemente influenzati non dall'Ancient Regime come i militari, ma dall'illuminismo europeo, hanno dato vita a un pensiero liberale, inclusivo, laico e religioso, che ha avuto proprio in Siria, o meglio nel Levante, il suo epicentro. Il colonialismo però ben presto aiutò i due precedenti poli a trovare l'altra saldatura, il risentimento della nazione, araba o islamica, contro il mondo esterno, corrotto e corruttore. Ecco la saldatura ideologica. Eppure, nonostante il colonialismo, i nuovi Stati arabi post-ottomani comunque hanno scelto la dimensione parlamentare, la vocazione mediterranea. Questo è stato vero in tutto il Levante: dal Libano alla Siria, dall'Egitto all'Iraq è stato così. E proprio l'Iraq è stato il Paese che ha dimostrato l'infondatezza della teoria dell'eterna guerra civile tra sunniti e sciiti, visto che è stato il primo a conseguire l'indipendenza grazie a moti comuni di popolazioni sunniti e sciite.



2. IL PESO DELLA GUERRA FREDDA. – È stata la guerra fredda a sconfiggere la rinascita araba, gli intellettuali della *Nahda*, la visione illuminata? Indubbiamente la guerra fredda ha dato il suo contributo con il sostegno americano al fronte religioso guidato dai *Saud* e dai loro alleati *wahhabiti*, uniti da un patto che si può presentare così: voi sauditi volete conquistare tutta la penisola araba, per farlo vi offriamo il sostegno ideologico della nostra visione desertica dell'islam, fondata sulla segregazione sessuale e la legge del taglione. Mentre questo fronte ebbe il sostegno degli Stati Uniti, il fronte "laico", scivolato nelle mani degli eserciti e dei loro capi golpisti, ebbe quello dei sovietici. È qui che cominciarono i veri dolori, che arrivarono a compimento solo con gli anni Ottanta.

La vera questione la ha posta Nasser, quando, dopo la guerra di Suez, con la quale le potenze coloniali volevano impedirgli il controllo del canale, espulse i cittadini di origini straniere. Tra questi c'era la famiglia del grande scrittore franco-libanese Amin Maalouf, per il quale alcuni dei motivi di Nasser, alcuni difetti di lealtà dei suoi stessi genitori, avevano fondatezza, ma vede che da quella scelta non ci si è più ripresi. E qual è la scelta? Maalouf ricorda spesso i movimenti marxisti del tempo, l'impegno di tanti in quei gruppi diffusi in tutto il Levante e scrive: "Nel Levante, come nell'Europa orientale e in molte altre parti del mondo, i movimenti di ispirazione marxista hanno giocato questo ruolo: si trovavano lì uomini – e anche donne – di diverse confessioni e diverse origini, tutti sedotti da una dottrina che metteva l'accento sull'"appartenenza di classe". In questo modo, si potevano "trascendere le proprie strette appartenenze verso una più vasta identità, abbracciando i 'proletari di tutti i paesi', vale a dire tutta l'umanità" (Maalouf, 2019, p. 109).

Maalouf arriva a dire che i Paesi arabi sarebbero addirittura andati peggio se fossero diventati comunisti, ma aggiunge che è deplorabile "la scomparsa dell'unico spazio politico che ha permesso a ogni cittadino indipendentemente dalla sua origine etnica, religiosa o altro, di svolgere un ruolo di primo piano all'interno della sua nazione" (*ibid.*, p. 110). Non credo usi a caso il termine nazione: che non è la comunità di fede, ma il Paese in cui si vive. Nasser, un figlio del popolo, contadino, integerrimo e golpista, ha fondato un paradigma laico-nazionalista nel quale ritroviamo Gheddafi, Saddam, Assad e altri: tutti figli del popolo, contadini e golpisti. Solo la natura integerrima è sparita dal paradigma.

L'evoluzione dell'islamismo e del nazionalismo, di cui abbiamo parlato, hanno qui una perfetta e drammatica fotografia: le società complesse del Levante, dove vivono decine di comunità etniche e religiose all'interno dello stesso Stato, hanno cominciato a chiudersi sempre di più. La visione *wahhabita* ha reso ogni non strettamente osservante un apostata, la visione militarista degli eredi di Nasser, Assad, Gheddafi, Saddam e ancora, ha reso ogni libero pensatore un servo dell'imperialismo. In questo contesto si sono chiuse anche le chiese cristiane, trasformatesi in Chiese etniche, nessuno ha pensato di farne le basi di una Chiesa degli arabi, eppure è l'arabità che li distingue dai loro correligionari europei e che li unisce nel destino ai concittadini musulmani.

3. LA GUERRA DEI QUARANT'ANNI. – Il ritorno alle origini, al conflitto imperiale tra bizantini, poi arabi, poi ottomani e persiani diviene realtà negli anni Ottanta, con l'avvento di Khomeini. Cominciò allora la nuova guerra imperiale, una Guerra dei Quarant'anni. Facendo memoria della nostra Guerra dei Trent'anni (1618 al 1648) non possiamo dimenticare che fu un conflitto che conobbe le fasi boema, danese, svedese, francese. Fu una guerra tra principi e imperi coperta di religioso e che cambiò l'Europa. La guerra dei Quarant'anni che sconvolge il Levante ammantava ancora di religioso l'eterno conflitto imperiale ed esistenziale. L'idea è stata di Khomeini che è tornato all'imperialismo persiano sotto il nome di esportazione pan-islamica della sua rivoluzione.

Questo imperialismo lui lo ha presentato come esportazione della sua rivoluzione, l'eresia teocratica finalizzata alla conquista militare dell'Islam. L'Iran khomeinista vuole conquistare la casa dell'Islam, soprattutto le due sedi califfali, Damasco e Baghdad, e lo sbocco a mare libanese. L'impero persiano giungeva anche in Anatolia a nord e in Cirenaica a occidente. Non sembra la cartina del conflitto odierno? È interessante che la Guerra dei Quarant'anni, che sarebbe dunque tra i due islam, l'abbia aperta il "laico" e nazionalista arabo Saddam Hussein, che governava a Baghdad con le tribù sunnite da cui proveniva. È stata la guerra Iran-Iraq degli anni Ottanta. I khomeinisti capirono che non avrebbero mai potuto vincere un conflitto convenzionale e costituirono il corpo dei Guardiani della Rivoluzione, i *Pasdaran*, con il compito di esportare il conflitto creando milizie alleate dall'Iraq alla Siria al Libano e poi allo Yemen. Questa destabilizzazione dell'aggressore necessitava di un obiettivo, l'impero, ma nel nome di un'ideologia, la realizzazione pan-islamica e teocratica del governo del giureconsulto, cioè di Khomeini, guida della rivoluzione islamica.

Saddam, aspirante Bismarck arabo, invase il più piccolo e ricco fratello arabo, il Kuwait, che non lo ripagava con adeguati finanziamenti dello sforzo prodotto contro Khomeini. È cominciata così la seconda fase

della Guerra dei Quarant'anni: è la fase del Golfo, culminata nell'invasione americana dell'Iraq nel 2003. Non avendo compreso molto del paese che invadevano, gli Usa ne spalancavano le porte alla conquista da parte proprio dei khomeinisti. Applicando la dottrina elaborata con la nascita del Corpo dei *Pasdaran*, Tehran cominciò a usare le comunità sciite, milizianizzate, in avamposto per eliminare con il terrorismo i sunniti moderati in Iraq, Siria e Libano. Cominciò così la terza fase del conflitto, divenuto regionale perché teso alla conquista persiana del Levante. Il terrorismo sunnita, che quasi sempre ha esordito con attentati contro i luoghi di culto sciiti, ha chiuso il cerchio della radicalizzazione dello scontro. La terza fase si è manifestata al mondo il 14 febbraio 2005, con l'assassinio del leader dei moderati, Rafiq Hariri, sunnita, in quella che era diventata la prima linea del conflitto, Beirut. Se si eliminano i moderati, chi resta? Moderati e credenti sono concetti che non si sposano bene. Sembra quasi che questi moderati siano poco credenti, mentre è vero il contrario. E infatti i moderati, sunniti e sciiti, hanno dato vita al non violento 2011 arabo, una Seconda Rinascita Araba, una Seconda *Nahda*, repressa da entrambi gli estremismi in conflitto. Tra i due imperialismi il più traballante era ed è quello saudita, e il turco Erdogan ha sentito di poter sostituire Riad nella leadership del campo sunnita, lanciando un'Offerta Pubblica di Acquisto sui sunniti arabi. Questa terza eresia, dopo quella iraniana e quella saudita, ha presentato un nazionalismo estremo come presunto "neo-ottomanesimo", un impero lontano mille miglia dalla sua visione monocromatica. L'Europa intanto ha scelto di scomparire nell'illusione di chiudersi in una fortezza mentre l'incendio già la coinvolgeva, essendo cominciata la quarta fase del conflitto, quella globale della Guerra dei Quarant'anni. È la fase siriana.

La Siria, infatti, collega e unisce Mediterraneo, Anatolia, deserto arabico e Mesopotamia. L'apparente scintilla della fase globale, come l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando a Sarajevo, è stata la presentazione a Damasco delle opposte pipe line che vorrebbero raggiungere l'Europa. Una pipe-line originava in Iran, l'altra in Arabia Saudita, fotografando i termini del conflitto: l'Europa veniva collegata tramite la Siria o all'uno o all'altro, mai a entrambi. Il sì siriano determinava il vincitore del conflitto. Come sempre la geografia determina la politica, ma la morte della politica può fare degli snodi geografici delle chiavi esistenziali per le quali si vince tutto o si perde tutto. Ecco perché il conflitto è dovuto tornare alle origini, una sfida imperiale ed esistenziale che usa le comunità come avamposto.

4. LE COMUNITÀ IN URTO ESISTENZIALE E LA NEGAZIONE DEL MODELLO LIBANESE. – Le comunità, infatti, devono essere referenti di potenze in urto, se convivono è la fine del sogno egemonico. Questa guerra, dunque, deve mettere in urto intere comunità, determinare in essa la certezza che siano minacciate nella loro stessa esistenza. Le bombe contro i luoghi di culto degli uni o degli altri musulmani, frequentissime e non abbastanza rilevate dal nostro racconto del conflitto, ne sono la rappresentazione concreta nella strage continua dei fedeli lì riuniti, dei minareti lì presenti da sempre. Quel territorio va conquistato e per farlo va eliminata la presenza fisica dell'altro. Due esempi: l'Isis si è presentato a Mosul demolendo la moschea di Giona perché figura comune con gli altri monoteismi, che non avevano più diritto di cittadinanza a Mosul. Assad quando ha riconquistato la città martire di Douma si è recato di persona nella sua principale moschea, ancora circondate da macerie e detriti, per dimostrare alla popolazione sunnita la presa di possesso del loro simbolo. Erdogan ha rifatto di Santa Sofia una moschea.

Gli eredi di tre grandi imperi combattono così una guerra per l'esclusione di comunità che da sempre vivono lì, la persona non esiste più, è solo una pedina, o amica o avversaria. Le identità del singolo non sono plurime, ma ognuno finisce col negare la propria plurima identità, di musulmano o cristiano progressista o conservatore, ottimista o pessimista, aperto o chiuso e così via. Tutti devono essere soltanto appartenenti a una comunità che ne consente la realizzazione e ne determina la personalità. Le stesse Chiese, in questo modo, diventano Chiese sempre più etniche, perdendo la dimensione di chi cura un territorio. Il nazionalismo, prioritariamente laico, si identifica con la sostanza delle eresie religiose e fa di una nazione un'etnia, con una fede, un partito, un capo: questi nazionalismi, come queste eresie religiose, producono aberrazioni che disumanizzano intere altre comunità provocando reazioni disumanizzanti. La mancata soluzione dei conflitti, il disinteresse del mondo e la conseguente disperazione diffondono un medesimo messaggio dalle voci difforme: l'esempio più clamoroso si è avuto in occasione del processo in corso a Francoforte a carico di un ufficiale medico dell'esercito di Assad accusato di crimini contro l'umanità. Al termine della prima udienza è stato chiesto ad alcuni suoi familiari perché a loro avviso parenti di detenuti di cui si è appurata un'atroce eliminazione accuserebbero un innocente di orribili torture. La risposta è stata: "perché lui è cristiano e loro sono terroristi".

Sovente i cristiani hanno realmente scelto di aggregarsi al carro vincente o più forte, in silenzio, convinti di difendersi: molta parte della gerarchia imputa questo stato di cose all'islam e quindi prioritariamente a

quello maggioritario, l'islam sunnita, non alle derive ideologiche, teocratiche e nazionaliste di tutti i neo imperialismi. Ma all'origine di questa deriva può non essere esagerato dire che ci sia la famiglia degli Assad, anche se le responsabilità sono ben distribuite. Ma sono stati loro, gli Assad, dopo la guerra civile libanese, a sabotare l'unica alternativa, quella prevista dalla formula libanese che portò alla pace. Accusato di aver esportato il sistema confessionale, il Libano in realtà è il solo Paese che aveva identificato un percorso per superarlo. Gli accordi di Taef che posero fine alla guerra civile scoppiata nel 1975 e conclusasi ben quindici anni dopo, oltre a confermare una divisione dei massimi incarichi statali e governativi in chiave confessionale, come è sempre stato dai tempi dell'indipendenza, ipotizzava la costituzione di un bicameralismo che vedesse i libanesi eleggere in un ramo i loro rappresentanti su base comunitaria e nell'altro su base partitica. In questo modo la formula libanese diveniva: tutte le garanzie a tutte le comunità, tutti i diritti a ogni individuo. Fu il regime di Assad, potenza coloniale e occupante nel tempo successivo alla pace, a proibire l'attuazione del bicameralismo, lasciando la sola Camera confessionale.

Il dialogo non deve essere tra persone, ma tra capi comunitari e il regime di cui sono funzionari e beneficiari. I componenti di ciascuna comunità non sono dunque concittadini dei loro vicini, ma clienti protetti dal loro capo comunitario che ha un rapporto di sottomissione e vincolo con il *raïss*, cioè il capo. Se le comunità rimangono in urto tra loro, con una loro élite cooptata nell'élite statale, il meccanismo diverrà immodificabile e l'urto confessionale, indispensabile per mantenere tutti sotto il controllo solo del capo, sarà garantito con continue provocazioni fomentate dal regime: l'individuo non potrà che cancellare sé stesso per tutelarsi dall'altro, che non esiste come persona, ma come parte di una comunità ostile, nemica.

Questo meccanismo lo abbiamo visto praticato in infinite azioni del regime nel tempo del figlio di Assad, Bashar, e soprattutto della guerra siriana. Le proteste del 2011 infatti hanno portato alla fine dell'anno all'amnistia di cui hanno beneficiato in maggior parte i *jiihadisti*, aiutati a trasformare la protesta in scontro comunitario. Il passo più eclatante nel processo di disumanizzazione di sé e dell'altro è stato compiuto con l'uso di armi chimiche contro inermi civili nella loro quasi totalità sunniti. Questo è servito a rendere complici nel silenzio e a radicalizzare nell'odio. Questa agenda di politica interna aveva poi un suo corrispettivo di politica estera: usando le armi chimiche e ponendo sul tavolo il problema di aver valicato quella "linea rossa" il regime ha posto gli Stati Uniti e la Comunità Internazionale davanti a una scelta: mi colpite facendo cadere in mano a gruppi *jiihadisti* le mie armi chimiche? Così si sono disumanizzate anche le vittime. L'ultima tappa di questo processo di disumanizzazione si è avuta con la richiesta di far passare da Damasco gli aiuti per gli sfollati siriani. In questo modo chi assedia si prenderebbe cura dell'assistenza umanitaria degli assediati. Quelle persone, per la propaganda, non sono vittime, ma in quanto sunniti-pure martirizzati dai *jiihadisti* – sono come i *jiihadisti*, terroristi da combattere. Lo stesso vale per i curdi agli occhi dei turchi, terroristi come i guerriglieri del Pkk o altre milizie. E così via. Questo processo lo arriviamo a capire se si considera che per i *jiihadisti* chiunque di noi, anche seduto in un caffè europeo, è un nemico complice dell'impero del male che tutti "ci possiede".

5. PAPA FRANCESCO E LA SINDROME DI BABELE. – Questo meccanismo basato sul pregiudizio può essere eternizzato dagli opposti estremismi ai quali sarà sufficiente una provocazione da un territorio comunitariamente identificato contro un altro per creare un conflitto identitario nazionale, regionale, mondiale. La pulizia etnica compiuta dal regime siriano e da Hezbollah nella valle dell'Oronte ha preceduto la visione identica dell'Isis, applicata contro gli *yazidi* e i cristiani di Mosul. Oltre ai tantissimi morti e spariti, più della metà della popolazione siriana è stata deportata, in patria o all'estero.

Questa privatizzazione dello spazio pubblico ha fatto della Siria una grande prigionia, in senso fisico, concreto: c'è la prigionia di chi si esprima liberamente dal 1970, dal golpe che portò gli Assad al potere. Se la libera espressione del pensiero rendeva chiunque passibile di arresto, la trasformazione della protesta in conflitto ha reso chiunque passibile di arresto per il solo fatto di esservi, o di passare per strada nel momento sbagliato. Questo raramente comporta una detenzione codificata, con diritto di assistenza legale e notifica del luogo di detenzione. Più spesso comporta una sparizione, la necessità di un riscatto, la mancanza di comunicazione di chi abbia compiuto l'arresto e dove si trovi il detenuto. Come ha scritto l'intellettuale siriano Yassin al-Haj Saleh, detenuto per oltre un decennio per reati d'opinione, in ordine alla situazione precedente il 2011:

se mettiamo in prigionia chiunque si opponga a noi e voglia andare per la propria strada, non faremo della prigionia l'unico luogo in cui sarà possibile esercitare la libertà? E se tutto ciò che si trova al di fuori della prigionia è nostro, non lo stiamo forse trasformando in una vasta prigionia? (Al-Haj Saleh, 2021, p. 24).

Accanto a questa prigione “laica”, costruita da un regime che si pretende laico, c’è la prigione degli islamisti, che hanno trasformato la religione stessa in una prigione.

La pena di morte per aver cambiato religione distrugge la stessa idea di religione intesa come casa spirituale. D’altronde qualsiasi casa si trasformerebbe in una prigione se fosse proibito allontanarsi da essa. Si tratterebbe di una sorta di detenzione domiciliare che difficilmente si rilevarebbe migliore della reclusione [...] Una religione che non può essere lasciata per un’altra non è una fede (*din*), ma uno Stato (*dawla*) governato in maniera ereditaria “per l’eternità” dai leader religiosi, e che impone gli arresti domiciliari a vita per la maggioranza degli individui (*ibid.*, pp. 49-51).

Così nei territori dell’Isis dove *dawla* e *din* sono stati identificati spicca il numero delle fosse comuni di “detenuti”, quasi tutti musulmani. Nonostante queste si trovino in territori sotto il controllo della coalizione anti-Isis e dei curdi, nessun tentativo di identificazione dei corpi delle vittime è stato effettuato e quindi i familiari restano senza un corpo su cui piangere, nell’ignoranza del destino dei loro congiunti. Lo stesso accade per i siriani inghiottiti nel buio nei territori controllati dal regime di Damasco. Qui sono note le fosse comuni scavate nel 2011/2012 nella valle dell’Oronte e sulle quali è probabile che i programmi di ricostruzione prevedano colate di cemento per chiudere per sempre il capitolo.

Yassin al Haj Saleh ci parla di un Islam prigioniero e di un popolo prigioniero in casa sua e quindi dell’impossibile modernità dovuta alla negazione del diritto a creare una tradizione, “cioè di sviluppare una società o uno spazio pubblico vissuto come ‘casa’ all’interno del contesto sociale e culturale” (*ibid.*, p. 46).

BIBLIOGRAFIA

- Achcar G. (2013). *The People Want*. London : Sami.
Al Haj Saleh Y. (2021). *Libertà*. Tricase (Lecce): Terra Somnia.
Amara S. (2014). *Infiltrée dans l'ender syrien*. Paris: Stock.
Dagher S. (2019). *Assad or we Bourn the Country*. New York: Back Bay Book.
Dall’Oglio P. (2013). *Collera e luce*. Bologna: Emi.
Maalouf A. (2019). *Il naufragio delle civiltà*. Milano: La nave di Teseo.
Malek A. (2017). *The Home that was our Country. A Memory of Syria*. New York: Nation Books.
Trombetta L. (2013). *Siria, dagli ottomani agli Assad. E oltre*. Milano: Mondadori.
Weiss M., Hassan H. (2015). *Isis. Inside the Army of Terror*. New York: Regan arts.

RIASSUNTO: La Siria, fin dai suoi confini, viene presentata come la “Siria degli Assad”. Questa privatizzazione dello spazio statale ha costituito la base di riferimento di una concezione dello Stato pre-moderna che ha trasformato lo spazio pubblico in una catena di prigioni: la grande prigione è lo Stato stesso, dove la libera espressione del pensiero in qualsiasi forma poteva giustificare la detenzione. L’eliminazione della politica dallo spazio siriano ha fatto della Siria un simbolo di un processo arabo di fine della politica, sia nella sua forma panarabista sia in quella panislamista. Ora nella grande prigione si può essere arrestati per il semplice fatto di esservi. La seconda catena è quella geopolitica: snodo cruciale nell’imbuto che unisce le due parti del blocco eurasiatico e tantissime pipe-line capaci di andare dal Golfo Persico al Mediterraneo, la Siria è legata strategicamente agli opposti o divergenti imperialismi, russo, iraniano, saudita, turco, scatenati in una lotta esistenziale dal ritiro americano. È così che la Siria è diventata il nodo strategico per tutti, vista l’incapacità europea di sostituire gli Stati Uniti d’America. Per questo dal 2011 la Siria è il campo di gioco di quattro partite esistenziali che richiedono la rimozione dalla Siria stessa dei siriani ma la presenza in Siria del mondo, con le più depravate espressioni neo-coloniali, terroristiche e di ingegneria etnica. La terza catena è quella che unisce ideologie e culture politiche fallite, che non possono che esistere in nome del loro rispettivo antagonismo, comunque legate alla catena dello scontro di civiltà.

SUMMARY: *The Syrian war, a training ground for dehumanisation*. Syria, right from its borders, is presented as the “Syria of the Assads”. This privatization of state space constituted the reference basis of a pre-modern conception of the state that transformed public space into a chain of prisons: the great prison is the state itself, where the free expression of thought in any form could justify detention. The elimination of politics from Syrian space has made Syria a symbol of an Arab process of ending politics, both in its pan-Arab and pan-Islamist form. Now in the great prison one can be arrested for simply being there. The second chain is the geopolitical joint: crucial joint in the funnel combining the two parts of the Eurasian block and lots of pipes-line capable of going to the Persian Gulf to the Mediterranean, Syria is strategically linked to the opposites or divergent imperialism, Russian, Iranian, Saudi, Turkish, unleashed in an

existential struggle since the American withdrawal. This is how Syria has become the strategic node for everyone, given the European incapacity to replace the United States of America. For this reason, since 2011, Syria is the game field of four existential games that require the removal from the Syrian Syria itself but the presence in Syria of the world, with the most depraved neo-colonial, terrorist, and ethnic engineering expressions. The third chain is that which unites failed ideologies and political cultures, which cannot but exist in the name of their respective antagonism, however linked to the chain of the clash of civilizations.

Parole chiave: disumanizzazione, giornalismo, Siria

Keywords: dehumanization, journalism, Syria

* Vaticanista, Reset.org; specchiere@gmail.com

OLIVIA GUARALDO*

“MANEGGIARE L’INASPETTATO”: FILOSOFIA E POLITICA IN TEMPI DI PANDEMIA

1. INTRODUZIONE. – Emmanuel Lévinas, filosofo francese di origine ebraico-lituana, ha il merito di aver posto in chiave filosofica per primo il tema della vulnerabilità e del suo rapporto ambivalente con la violenza. Egli afferma che “il volto dell’altro, nella sua precarietà e indifendibilità, è per me allo stesso tempo l’invito a uccidere e l’appello alla pace, ‘Tu non ucciderai’” (Lévinas, 1986 p. 28).

La prospettiva degli studi filosofici che negli ultimi anni, a seguito degli eventi dell’11 settembre 2001, si sono dedicati al tema della vulnerabilità, prende le mosse da Lévinas ma declina il tema secondo una interessante torsione femminista. Nel senso che sono autrici di provenienza femminista, come ad esempio Marta Feinman, Judith Butler e Adriana Cavarero, che trattano il tema della vulnerabilità a partire da una sensibilità per il dato corporeo, per l’elemento materiale dell’incarnazione sviluppatasi proprio negli studi di genere e femministi a partire dalla metà degli anni Ottanta (Butler, 2004; Cavarero, 2009).

Chiamerei questa prospettiva quella di una “ontologia della vulnerabilità”, nel senso che la domanda filosofica sull’umano, lungi dal partire dai suoi tratti “nobili” e noetici (l’uomo come animale razionale è l’esempio aristotelico classico), azzarda una definizione carnale: l’umano è innanzitutto un essere la cui costituzione (pelle, carne) e la cui “esposizione” (il fatto cioè di essere, sin dalla nascita, un essere relazionato agli altri) lo rendono costitutivamente feribile, vulnerabile. Siamo tutte e tutti accomunati forse non da una uguaglianza di condizione vulnerabile (ci sono, ovviamente, diversi gradi di esposizione alla ferita, a seconda dei luoghi del pianeta in cui si vive) ma da una somiglianza nella vulnerabilità, perché similmente possiamo essere colpiti, feriti. Per questo dobbiamo ripensare la nostra comune convivenza, non fingendoci invulnerabili o pensandoci tali al prezzo di una costante vulnerazione di altri. Che l’umano sia vulnerabile, infatti, significa anche che può non esserlo, o meglio, che nella potenziale esposizione alla ferita altrui (alla sua violenza) è insita anche la possibilità del non ferire, o del curare.

Il suffisso – *abilis* dell’aggettivo vulnerabile allude, infatti, al fatto che la ferita (il *vulnus*) sia una possibilità, non una certezza. Proprio perché il termine evoca la possibilità di subire la violenza esso apre, per così dire, anche alla possibilità di una sua negazione, di un suo rifiuto, di una scelta etica a favore della cura. Come a dire: non si può pensare la ferita, la violenza senza l’alternativa che ad essa sempre si contrappone. È per questo che gli studi sulla vulnerabilità sono stati negli ultimi anni affiancati da un ripensamento in chiave pacifista della convivenza umana, a partire dalla radicalità di uno sguardo ontologico. Per il quale la violenza è sempre scandalosa, non normalizzata e non normalizzabile.

L’esperienza della pandemia da Coronavirus ci pone di fronte ad una nuova accezione del termine “vulnerabilità”: essa non richiama in maniera immediata la ferita, la lacerazione della carne propria di una violenza intraspecifica a cui la storia, con il suo vasto archivio di guerre, massacri, genocidi, ci ha abituato. Vulnerabilità è forse da intendere oggi in senso più “metaforico”? Non vediamo sangue o teste mozzate, ma solo mascherine e respiratori in questa nuova “guerra” contro il virus. Eppure, oggi più che mai, vale la riflessione sulla nostra costitutiva esposizione gli uni agli altri, sulla relazionalità corporea oggi materializzata in quelle goccioline di respiro da cui spesso dipende, così si racconta, il contagio. Ed è a quella relazionalità che ci è chiesto di rinunciare, ora, per evitare una diffusione ulteriore del virus.

Seppure non immediatamente visibile come un lembo di pelle ferito, la ferita a cui il virus ci espone è corporea, carnale, di una materialità tanto invisibile quanto invasiva. E viene da un altro corpo, da un altro essere incarnato, trasudante vita. Però chi ci colpisce non è un nemico, un altro essere umano che vuole ferire, ma l’inconsapevole asintomatico. Che fare dunque di una vulnerabilità senza la violenza, senza l’atto consapevole della ferita? Che dire di una condizione in cui la nostra relazionalità è messa a dura prova da un “nemico invisibile”? Se c’è un elemento che rimane prezioso della prospettiva filosofica sulla vulnerabilità, oggi, è la consapevolezza, mai così forte, di una dimensione di comunanza, di somiglianza. Siamo oggi, forse come



mai nella storia umana, di fronte all'esperienza di una vulnerabilità condivisa che ci fa essere non uguali ma straordinariamente simili. La vulnerabilità a cui li virus ci espone ci pone quindi di fronte alla possibilità di esperire una forma inedita di "cura" per gli altri. Alla percezione diffusa della nostra somiglianza rispondiamo prendendoci cura gli uni degli altri allontanandoci. Ancora una volta, dunque, la dimensione potenziale della vulnerabilità, apre alla possibilità non tanto di una negazione della violenza (come sopra) quanto ad una messa in comune della cura. Una forma inedita di cura (l'assenza di contatti per non essere involontari diffusori del virus) che costa sacrificio, isolamento, solitudine, ma che ci fa capire, ora più che mai, quanto dipendiamo gli uni dagli altri. In questa dipendenza consiste, questo la pandemia ci dovrebbe aver insegnato, la nostra umanità. Riconoscerla e nominarla contribuisce, almeno, ad iniziare un percorso di umanizzazione, che mai come ora ha dimensione planetaria.

2. Dice Aristotele:

le madri gioiscono d'amare: alcune infatti danno le loro creature a balia e le amano conoscendo che sono loro creature e non cercano di essere ricambiate nell'amore, se entrambe le cose non sono possibili, ma a loro sembra che sia sufficiente vedere che agiscono bene; ed esse li amano anche se i figli non tributano nulla di ciò che si deve ad una madre, poiché non le conoscono (Aristotele, 1159a, p. 28).

Questa frase mi è venuta alla mente in questo tempo sospeso del distanziamento sociale mentre riflettevo su come il lemma vulnerabilità si possa oggi declinare. La nuova forma di cura per gli altri che la pandemia paradossalmente fa emergere è simile all'istanza materna di cui parla Aristotele – il quale forse sapeva che l'umano consiste in molto di più del suo essere "animale razionale" – ossia una relazionalità differita, distanziata, e allo stesso tempo amorevole. La pandemia, la natura del tutto nuova del virus, ha messo in evidenza in maniera estrema la nostra relazionalità costitutiva – siamo legati, dipendenti gli uni dagli altri – e la nostra vulnerabilità – siamo esposti alla possibile ferita che proviene da altri. Ora non si tratta di ferita ma di contagio – una parola che contiene il *cum* della parola *communitas*, così come pandemia è parola che richiama il popolo, è *pan-demos*.

L'attenzione amorevole delle madri per quei figli dati a balia, che non le conoscono, è un atteggiamento distanziato di cura, una forma di amore che non richiede nulla in cambio, ma che conosce bene la fragilità, la vulnerabilità dell'infante e, seppure a distanza, vuole il suo bene. Similmente, il distanziamento sociale a cui la pandemia ci ha costretto, se visto dalla prospettiva della vulnerabilità – siamo tutte e tutti simili in questa esposizione al rischio del contagio – dovrebbe farci capire come in questa condizione comune siano da ritrovarsi anche le risorse per una nuova forma di cura. La mascherina, il distanziamento, non sono solo modi per proteggere la mia vulnerabilità, ma anche quella altrui. Si tratta di una forma di attenzione che ridefinisce i contorni, i limiti, le caratteristiche sia dell'individuo (letteralmente "ciò che non si può dividere") sia della sua libertà. Chi invoca la libertà individuale in nome di un potere oppressivo che costringe all'isolamento – evocando gli spettri del potere sovrano dispotico che vuole governare le nostre vite – non coglie il lato altruista della mascherina e del distanziamento, semplicemente non lo vede, abituato com'è a immaginare il potere e i soggetti in un eterno scontro, in un conflitto perenne che non vede conclusione, ma che si autoalimenta costantemente.

Nel senso appena evocato di una vulnerabilità condivisa e originaria – e della cura che ad essa fa seguito – possiamo concordare con Aristotele, il quale è utile quando parla di madri, lo è meno quando parla dell'Uomo in generale, e della sua essenza razionale. L'umano non si esaurisce nella sua parte noetica, cognitiva. L'umano è corpo, carne, sangue, alveoli polmonari. E la situazione attuale lo ha dimostrato, oltre ogni dubbio o certezza definitoria della filosofia.

3. Abbiamo detto che l'esperienza della pandemia declina in maniera nuova la nostra comune vulnerabilità: le ferite che essa chiama in causa non sono immediatamente visibili ma altrettanto profonde di quelle che può procurare la violenza delle guerre. In questo caso il "nemico" è invisibile, e quindi è necessaria una "guerra al virus". Ma perché continuiamo ad utilizzare la parola "guerra"? Mi hanno colpito, durante la prima ondata, le parole di un medico italiano – uno dei molti che nel periodo di grande emergenza hanno raccontato la loro esperienza – "quando mi trovo di fronte ad un malato intubato non penso al "nemico" da sconfiggere, penso al paziente da curare". Il discorso pubblico, dai media ai politici, si è invece orientato a nominare questa emergenza secondo il lessico bellico, fedele ad un immaginario e a una mitologia del guerriero. Si è preferito

insomma ricorrere al linguaggio della guerra, del conflitto, della supposta strategia – con il quotidiano bollettino delle perdite – anziché concedere spazio alla vulnerabilità, al dolore, al lutto.

I morti sono sempre morti uno ad uno, unicità incarnate in un corpo la cui vita non è mai nuda, ma carica di desideri, affetti, relazioni. Riflettere politicamente su vulnerabilità e perdita è un primo atto di congedo dal lessico bellicista che contraddistingue il nostro immaginario emergenziale, un atto che preferisce pensare che dentro la potenzialità della ferita stia anche l'eventualità della cura. Invece, non dando spazio al dolore, alla perdita, ma celebrando mediaticamente ogni giorno il rituale dei caduti senza nome, le percentuali, le curve del contagio, la crisi pandemica ha impedito ciò che Eschilo attribuiva alla tragedia, il *tò pathei mathos*, l'apprendere dalla sofferenza. Si è persa l'occasione per l'acquisizione di una consapevolezza condivisa della vulnerabilità, e con essa la dimensione condivisa della solidarietà e della cura. Si è persa insomma l'occasione di una risposta umanizzante alla pandemia, preferendo i più familiari ed impersonali meccanismi dominativi. Il ricorso a strategie securitarie, a controlli pervasivi e oppressivi (sempre e solo il modello classico, sovrano di comando-obbedienza) – inevitabilmente hanno sollecitato polarizzazioni a volte anche un po' ridicole, all'interno del dibattito filosofico, sullo stato di eccezione, sulla passiva obbedienza, sulle affinità con i regimi totalitari (Agamben, 2020). Inutile dire che al centro di tutta la nostra difficoltà ad accettare vulnerabilità e cura comune vicenda sta invece una nozione di libertà individuale alquanto privatistica, egocentrata e narcisista, maldisposta a interrogarsi sulla necessità di una nuova etica pubblica. Una libertà individuale, o individualistica, del tutto disumanizzata perché priva dell'elemento costitutivo della relazionalità, declinata solo secondo il modello del soggetto consumatore che ha grande effetto mimetico. Penso infatti che più che di una servitù volontaria, una passiva accettazione del comando sovrano, si sia trattato, nelle numerose espressioni di insofferenza verso le restrizioni statali, di un atteggiamento mimetico da indagare ulteriormente nelle sue dimensioni sociali, culturali e politiche: la libertà intesa come assenza di impedimenti al soddisfacimento di un godimento immediato, egoistico, dissipatore è in fondo il modello esclusivo, l'unico frame sensoriale entro cui oggi i soggetti esperiscono la libertà. La libertà va invece ripensata, la pandemia ci pone di fronte alla necessità di risemantizzare questa parola, così importante per la nostra cultura, eppure sempre immaginata a partire da un soggetto individuale, autonomo e sovrano. Non c'è libertà senza relazione, senza interconnessione, senza dipendenza.

4. Negli anni Cinquanta, a proposito di un rinnovato interesse per la politica nel pensiero filosofico europeo di quel periodo, Hannah Arendt scriveva:

Le risposte concrete che essi offrono difficilmente possono contenere qualcosa che non sia la riaffermazione di "vecchie verità" e queste, cioè il lato positivo del loro lavoro, sembrano singolarmente inadeguate e in un certo senso persino scontate. Infatti, questa impresa di ridefinizione delle vecchie verità si rende necessaria di fronte a problemi la cui vera difficoltà è di non essere stati previsti dalla tradizione (Arendt, 2005, p. 428).

Arendt aveva in mente il complicato rapporto tra la filosofia e i regimi totalitari; tuttavia, la sua critica ai filosofi attaccati a "vecchie verità" e alla loro inadeguatezza a comprendere realtà imprevedute testimonia di una più ampia (e antica) difficile coesistenza fra il pensiero filosofico e la contingenza della realtà. Come è stato notato, la recente crisi pandemica, nell'ambito del pensiero ha reso ancora una volta visibile un'invarianza; la difficoltà della filosofia di maneggiare l'inatteso, "the shortcomings in philosophy to deal with the unexpected" (Vega, 2020, p. 227). Non che il pensiero filosofico dovesse prevedere o fornire in anticipo griglie teoriche per la comprensione di ciò che non era ancora possibile percepire in tutta la sua novità. Tuttavia, ciò che ancora una volta è emerso – con le sorprendenti ostinazioni di Giorgio Agamben o di Alain Badiou sulla natura autoritaria delle misure di confinamento e di isolamento sociale – è la difficoltà della filosofia di abbandonare schemi di pensiero consolidati ("le vecchie verità" di cui parlava Arendt negli anni Cinquanta) in favore di un atteggiamento umile di fronte alla realtà, alla sua fattualità e concretezza. "Enamoured by their own 'radicality', philosophers have purportedly abandoned the world even for the sake of discovering and scrutinizing it" (*ibid.*, p. 227).

La filosofia ha fatto insomma una brutta figura, mostrandosi incapace di confrontarsi con il nuovo, con l'inatteso, incapace di cogliere l'occasione per rivedere alcuni paradigmi forse ormai obsoleti. Il virus poteva darci l'occasione di ripensare un'ontologia dell'umano declinata secondo la chiave di una vulnerabilità condivisa – seppure con le sue differenze di classe, genere, provenienza geografica – e invece ha riproposto, nel discorso pubblico, stilemi piuttosto noti, tentando faticosamente di adattarli al nuovo della pandemia. La filosofia, certa filosofia, ha disumanizzato l'esperienza pandemica.

5. Il dilagare della pandemia da Covid-19 ci ha invece messo di fronte in maniera inaudita alla concretezza e alla materialità del nostro essere connessi, interrelati, reciprocamente dipendenti (nel bene e nel male). Abbiamo visto incarnarsi, al di là di ogni immaginazione, concetti che la critica ha, negli anni passati, usato prepotentemente, ma sempre e solo in senso metaforico (contaminazione, contagio, ibridazione, immunità). Una riflessione innovativa su queste questioni, dovrebbe chiedersi se i nomi esauriscano le cose, se le metafore dicano, possano dire, tutta la verità sui processi, o se invece siano dispositivi che a volte anziché svelare occultano, selezionando porzioni di realtà a loro piacimento. Cosa intendevano dire quei concetti, prima della pandemia? Erano trasfigurazioni, eleganti e apparentemente efficaci, di processi biologici in processi politici. Erano concetti “critici” che speravano di svelare verità nascoste. Forse lo hanno fatto, sono stati efficaci strumenti di comprensione della società, del potere (il paradigma immunitario, la nuda vita, la biopolitica, e di converso la contaminazione, l’ibridazione come auspicabili orizzonti trasformativi dell’eurocentrismo di certa teoria). Oggi la pandemia esaurisce del tutto la pretesa non tanto che quei concetti possano funzionare, quanto che possano essere usati metaforicamente. E il loro essere oggi “nome vero della cosa” – nel senso in cui Bruno Snell definiva il “pensiero arcaico” parlando dei presocratici – ribalta, capovolge del tutto la loro funzione critica. Oggi dicono cose diverse, quelle parole (Snell, 1926).

Qualsiasi cosa la parola autorevole del filosofo, forse nostalgico dei suoi paradigmi, sentenzi, c’è una realtà molecolare che pretende ascolto: ci sono – realmente – alveoli polmonari colpiti dal virus che devono essere ossigenati lentamente e costantemente al fine di rendere ancora possibile il respiro. Questi alveoli sono parti essenziali di corpi che occupano letti di terapia intensiva, i quali non sono sufficienti per tutti. Si decidono quindi il distanziamento sociale, le misure restrittive, per evitare il sovraffollamento dei reparti di emergenza, per scongiurare l’impossibilità di permettere ai polmoni di tutti i malati di venire ossigenati. Si decide insomma la restrizione di libertà individuali per poter curare delle vite, per non dover scegliere tra vite degne di essere vissute e vite sacrificabili (cosa che sta purtroppo avvenendo oggi, in casi di sovraffollamento ospedaliero nei reparti di emergenza). Chi può stabilire quali vite siano degne e quali no? Lasciare che sia il corso del contagio a raggiungere un equilibrio fra individui sani, contagiati ed immuni (la cosiddetta “immunità di gregge”) significherebbe avallare una sorta di “eugenetica spontanea”, le cui ragioni sono purtroppo parte di una mentalità diffusa (Pezzella, 2020). La quale non si spaventa a dire che alcune vite sono sacrificabili (i vecchi, i malati, le persone già fragili prima del contagio) e altre invece vanno curate: questa è una china pericolosa che richiama lo spettro della selezione biologica, della nuda vita.

Se invece prendiamo sul serio il fatto che ciascuna e ciascuno di noi è fatto prima di tutto di un corpo vulnerabile, quindi se di fatto prendiamo sul serio l’evento senza precedenti che abbiamo vissuto, ci rendiamo subito conto che la materialità corporea – quel corpo che noi tutte e tutti siamo – sembra rifiutare di essere sostanza per metafore politiche o biopolitiche. Sono stati gli alveoli polmonari a prendere la scena, non i dispositivi del biopotere: la fame d’aria di chi è malato è l’orizzonte di senso nel quale abbiamo dovuto muoverci, senza trasfigurare. Così come, allo stesso modo, immunità non è metafora di un modello sociale ma è ora una condizione auspicabile, una realtà anticorpale a cui tutti e tutte (o quasi) aspiriamo. Aspettavamo con ansia di venire vaccinati. Inoltre termini come ibridazione o contaminazione non indicano più auspicabili condizioni di mescolamento fra culture, sono invece condizioni da rifuggere, perché estremamente pericolose per l’organismo.

Però, purtroppo, la pratica filosofica critica non è disposta, o non è pronta, ad ascoltare il richiamo dell’organico, ad adeguare il pensiero all’esperienza, favorendo anche una percezione sensoriale alla materialità inaudita della malattia, e per questo fallisce nel cogliere il nuovo della pandemia, lo riporta a schemi noti, orizzonti rassicuranti (stato di eccezione, biopolitica, nuda vita), di nuovo, lo disumanizza.

6. Eppure, non tutti, e soprattutto non tutte, hanno escluso la possibilità di abbandonare schemi di pensiero consolidati, vecchie verità. A fronte di un atteggiamento perennemente “critico” della filosofia, affezionato alle sue “vecchie verità”, ci sono stati atteggiamenti di pensiero differenti, che definirei “postcritici” nel senso datole dalla teorica americana Rita Felski, in quanto sono impegnati a evidenziare modi di comprensione della realtà differenti da quello sospettoso e cinico della critica, più sensibili a modalità affettive generative, propositive (Felski, 2015).

La prospettiva postcritica suggerisce che nella risposta umana – quindi culturale, sociale, politica – a questa pandemia limitarsi alla critica significhi abdicare a una responsabilità verso il mondo, per amore, fedeltà, attaccamento verso le proprie griglie interpretative.

Diceva Heinrich Bluecher, compagno di vita di Hannah Arendt, “il pessimismo è da codardi, l’ottimismo è da sciocchi”. Se essere ingenuamente ottimisti è un atteggiamento superficiale, mantenersi codardamente solo nell’orizzonte del pessimismo è improduttivo, autoconsolatorio. È necessario un equilibrio fra i due atteggiamenti, nutrito dalla consapevolezza che sia necessario rispondere alla crisi attuale con una sensibilità nuova, una educazione dei sensi che prenda sul serio la vulnerabilità e la cura che essa invoca. Certo è implicita nell’attuale situazione la potenziale risposta autoritaria, il rigurgito fascista sempre latente nelle società spolicizzate della tarda modernità: società indifferenti alla partecipazione politica, fatte di persone per la maggior parte politicamente disinteressate, che sono il prodotto, direbbe ancora Hannah Arendt, di un modello di pensiero che già dalle sue origini, in Platone, presuppone una distinzione necessaria tra governanti e governati, tra chi comanda e chi obbedisce, con conseguente adorazione consapevole e inconsapevole per il *conducator*.

Tuttavia, nell’attuale situazione è implicita anche un’altra tendenza – chi la definisce sdolcinata, chi patetica, chi retoricamente patriottica, allontanando criticamente da sé come una “peste” qualsiasi possibile adesione a sentimentalismi popolari – un’altra risposta. È la risposta di solidarietà, di comunanza, di vicinanza fisicamente sospesa ma emotivamente prossima delle molte istanze di aiuto, di cura, di canto e di poesia che nei giorni di lockdown abbiamo visto fiorire. Si potrebbe dire, parafrasando Benjamin, che l’umano diventa significativo nelle “stazioni del suo decadere”, come la storia del mondo nel *Trauerspiel* tedesco. E le stazioni del suo decadere sono i momenti del fallimento, della sofferenza, della percezione di una vulnerabilità indifferibile. Purtroppo – e questo è un segno altrettanto chiaro della nostra abitudine critica – siamo disposti a riconoscere tale somiglianza in tutta la sua nuda incontrovertibilità solo nel “caso serio” della morte, nella sua ravvicinata possibilità. Oggi più che mai questa categoria – la vulnerabilità – si è materializzata, si è fatta carne, come il Cristo. Oggi più che mai tale categoria è una condizione comune (perché tutte e tutti abbiamo alveoli polmonari). Ma proprio perché la morte non rimanga l’unico orizzonte in cui ci percepiamo uguali è auspicabile che questo momento faccia emergere l’occasione per trasformare, come la riflessione femminista dice da anni, tale vulnerabilità in risorsa, azzardando una torsione positiva della comunanza, e magari provando a considerare altre cornici per dire l’uguaglianza e la libertà (la relazionalità e la vulnerabilità innegabili, ma anche, come ricorda Arendt, la nascita, la felicità pubblica). Le connessioni possibili oggi sono molte, e un atteggiamento postcritico ci aiuta a immaginarle, a dare loro voce e dignità teorica (Guardaldo, 2018).

Le canzoni dai balconi, ad esempio, non sono state una dolciastra e patetica espressione dell’italiano medio, ma, come ha detto Bonnie Honig, una “serenata per la democrazia” (Honig, 2020). E se ogni serenata è un canto all’amata che non c’è, così anche il nostro cantare, insieme ma lontani, dai balconi come dalle bacheche di Facebook, esprime il desiderio di relazione, il desiderio di toccarci e di parlarci, il desiderio democratico di stare insieme proprio nel momento in cui la relazione è impossibile. Chi avrebbe mai detto che le nostre società spolicizzate e individualiste, consumiste e neoliberiste, avrebbero scoperto, proprio nel divieto della relazione e della socialità, l’insostituibile “piacere della compagnia degli altri” come soleva dire Hannah Arendt? In ogni avvenimento collettivo la dimensione erotica della socialità fa la sua comparsa, balugina, ma la forma che prenderà non è mai scontata: essa può diventare generatività democratica ma può anche de-generare nella pulsione totalitaria.

Maneggiare l’inaspettato non comporta necessariamente darne conto in maniera generale ed esclusiva, pretendendo di spiegarne ogni risvolto. La filosofia è oggi chiamata ad un compito di umiltà nei confronti della realtà, della sua contingenza e imprevedibilità che non è possibile padroneggiare con strumenti che ne depotenzino la portata, prima di tutto umana. Ecco perché può essere utile riflettere, a partire dai nostri corpi in carne ed ossa, come la riflessione femminista insegna, su ciò che può rendere la coesistenza umana e non umana possibile in termini di condivisione della vulnerabilità e della conseguente scelta etica verso la cura. Si tratta forse di qualcosa di più di una scelta, forse di una predisposizione alla socievolezza che è stata per troppo tempo occultata dalle griglie interpretative del realismo politico e dei paradigmi della conflittualità. Il compito della filosofia è forse oggi non più solo critico e decostruttivo, ma anche generativo, altrimenti finisce per essere connivente con dispositivi di disumanizzazione ben più influenti e degenerativi.

BIBLIOGRAFIA

- Agamben G. (2020). *L'invenzione di un'epidemia*. <https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-l-invenzione-di-un-epidemia>.
- Arendt H. (2005). Concern with politics in recent European philosophical thought. *Essays in Understanding*. New York: Schocken, pp. 428-447.
- Aristotele (1159) *Etica Nicomachea*.
- Badiou A. (2020). Sur la situation épidémique, Quartier général. *Le media libre*. <https://qg.media/2020/03/26/sur-la-situation-epidemique-par-alain-badiou/>
- Butler J. (2012). *Vite precarie: i poteri del lutto e della violenza*. Milano: Postmedia Books.
- Cavarero A. (2007). *Orrorismo: ovvero della violenza contemporanea*. Milano: Feltrinelli.
- Cavarero A. (2020). *Democrazia sorgiva. Note sul pensiero politico di Hannah Arendt*. Milano: Cortina.
- Croce M. (2019). *Postcritica. Asignificanza, materia, affetti*. Macerata: Quodlibet.
- Felski R. (2015). *The Limits of Critique*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Guaraldo O. (2018). Public happiness. Revisiting an Arendtian hypothesis. *Philosophy Today*, 68(2): 395-416.
- Honig B. (2020). *In the Streets a Serenade*. <http://politicsslashletters.org/uncategorized/in-the-streets-a-serenade>.
- Lévinas E. (1986). Pace e prossimità. *Lettera Internazionale*, 7: 27-30.
- Pezzella M. (2020). *Sarà un 8 settembre?* <http://www.leparoleelecose.it/?p=39038>.
- Snell B. (1926). Die Sprache Heraklits. *Hermes*, 61(4): 353-38.
- Vega F. (2020). On bad weather: Heidegger, Arendt, and political beginnings. In: Holzhey C., Wedemeyer A., a cura di, *Weathering: Ecologies of Exposure*. Berlino: ICI Berlin Press, pp. 227-243.

Parole chiave: vulnerabilità, pandemia, filosofia politica

Keywords: vulnerability, pandemic, political philosophy

*Dipartimento di Scienze Umane, Università degli Studi di Verona; olivia.guaraldo@univr.it

GIOVANNI CHIOLA*

IL SISTEMA CARCERARIO E LE “SUE CATENE”

1. LA SENT. DELL'8 GENNAIO 2013, RIC 22635/03, *TORREGGIANI E ALTRI C./ ITALIA*. – La sentenza “pilota” Corte EDU, dell'8 gennaio 2013, Ric 22635/03, “Torreggiani e altri c. Italia”, ha costituito un valido strumento per tutelare la salute mentale della popolazione dei detenuti italiani, fortemente compromessa dalle condizioni di vita detentiva – soprattutto in contesti caratterizzati da un sistemico e strutturale sovraffollamento carcerario (Salvati, 2010). La sentenza, infatti, ha stabilito che qualora l'amministrazione penitenziaria non rispetti i parametri minimi di abitabilità – senza adottare però un criterio di calcolo univoco – ai detenuti deve essere riconosciuta la possibilità di chiedere il risarcimento compensativo a causa delle condizioni inumane e degradanti di detenzione. Nonostante ciò, l'impegno riformatore, compreso nel Piano d'azione messo in atto dal Governo italiano per dare seguito agli obblighi imposti dalla sentenza Torreggiani, è stato annullato dal conseguimento di una “quasi riforma penitenziaria”¹. Il legislatore durante i lavori preparatori del disegno di legge delega, e prima ancora nella preziosa fase degli “Stati generali dell'esecuzione penale”², aveva inutilmente esaltato gli animi collettivi illudendoli di assistere, dopo un lungo quarantennio (L. 354 del 1975), ad una nuova Riforma dell'ordinamento penitenziario. Non possiamo non ammettere che il progetto riformistico era ambizioso: l'art. 26 del DDL originario (poi art. 1, c. 85 della legge di delega del 23 giugno 2017, n. 103) prevedeva principi e criteri direttivi che andavano a modificare *in melius* il nostro sistema penitenziario. Le colonne portanti del nuovo progetto di riforma dovevano consistere nelle misure alternative, che finalmente sarebbero state potenziate. Il risultato finale è stato, però, l'approvazione (dopo tempi molto lunghi) della legge del 23 giugno 2017, n. 103 (Modifiche al codice penale, al codice di procedura penale e all'ordinamento penitenziario) che aveva addirittura aumentato i principi e criteri direttivi, non senza alcune confusioni e piccoli equivoci, ma che alla fine ha prodotto solamente tre decreti legislativi di riforma di una parte dell'ordinamento penitenziario (D.Lgs. del 2 ottobre nn. 121-123 e 124 del 2018). A seguito della pandemia il legislatore è intervenuto nuovamente a disciplinare alcune misure urgenti in materia di ordinamento penitenziario con la L. 25 giugno 2020, n. 70, di conversione con modifiche del d.l. 30 aprile 2020, n. 28³, ma senza conseguire un risultato riformistico consistente.

Se il Parlamento ha parzialmente disatteso le indicazioni della Corte EDU, la Corte costituzionale ha invece, spesso dimostrato una particolare attenzione per le decisioni assunte in precedenza dalla Corte di Strasburgo, rispettando il divieto assoluto della tortura o dei trattamenti inumani o degradanti⁴. A conferma dell'osservanza pedissequa delle pronunce della Corte di Strasburgo, da parte della Corte costituzionale, è opportuno ricordare la recente questione sulla pena dell'ergastolo ostativo.

2. L'ERGASTOLO E L'ORIENTAMENTO ANCIPITE DELLA CORTE COSTITUZIONALE. – Anche se Voltaire sosteneva che l'ergastolo fosse una punizione sufficiente per i delitti peggiori e violenti (Voltaire, 2013), la

¹ Questa espressione è stata inserita all'interno della Relazione al Parlamento del 2019 dal Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale.

² Nel 2015 sono stati istituiti gli Stati Generali che, dopo circa un anno (19 maggio 2015-19 aprile 2016), hanno concluso un percorso di riflessione e approfondimento, promosso dal Ministro della giustizia, per ridefinire l'esecuzione della pena secondo un modello che puntava al reinserimento del detenuto. Al riguardo sono stati creati 18 tavoli a cui hanno partecipato personalità ed esperti del sistema penitenziario di derivazione accademica, ma anche dalle professioni giuridiche, dal volontariato ed infine dai garanti dei detenuti.

³ La legge 25 giugno 2020, n. 70, di conversione con modifiche del decreto-legge 30 aprile 2020, n. 28, recante “misure urgenti per la funzionalità dei sistemi di intercettazioni di conversazioni e comunicazioni, ulteriori misure urgenti in materia di ordinamento penitenziario, nonché disposizioni integrative e di coordinamento in materia di giustizia civile, amministrativa e contabile e misure urgenti per l'introduzione del sistema di allerta Covid-19”.

⁴ Corte EDU, sentenza 16 luglio 2009, Ric 22635/03, *Sulejmanovic c. Italia*; Corte EDU, sentenza 8 gennaio 2013, Ric 22635/03, *Torreggiani c. Italia*; Corte EDU, seconda sezione, sentenza 17 novembre 2015, *Bamouhammad contro Belgio*, paragrafo 119; Corte EDU, Grande Camera, sentenza 26 aprile 2016, *Murray contro Paesi Bassi*, paragrafo 105.



pena dell'ergastolo costituirebbe, però, una contraddizione “in termini” della funzione di emenda garantita dall'art. 27, c.3 della Costituzione, dal momento che “il fine pena mai” è contrario al reinserimento del condannato nella vita sociale. Su di essa si era espressa, dapprima, in modo difforme la Corte costituzionale nella sentenza n. 264 del 1974, che ha rilasciato alla pena dell'ergastolo una licenza di legittimità che sarà duratura e successivamente, nella sentenza n. 135 del 2003, che ha esteso all'ergastolo ostativo la patente di legittimità. Altre sentenze di accoglimento hanno svolto una funzione di contorno, relative all'ergastolo, alla liberazione anticipata (sent. Corte cost. 21 settembre 1983, n. 274) alla minore età del condannato (sent. Corte cost. 27 aprile 1994, n. 168) ed alla revoca della liberazione condizionale (sent. Corte cost. 2 giugno 1997, n. 161). In passato, la Corte non ha mai contrastato frontalmente l'ergastolo, ma ha tentato di ampliare gli spazi di istituti penitenziari che possono aprire all'ergastolano una prospettiva di reinserimento sociale (Dolcini, 2018).

La sentenza della Corte costituzionale del 21 giugno 2018, n. 149, è emblematica perché ha affermato la natura flessibile della pena e l'illegittimità di disposizioni che “precludano in modo assoluto, per un arco temporale assai esteso, l'accesso ai benefici penitenziari a particolari categorie di condannati”⁵. La Consulta si è espressa in modo molto coraggioso perché ha affrontato una forma di ergastolo particolare, ovvero quello applicato ai sequestratori di persone a scopo di estorsione, ma anche di terrorismo o di eversione, nelle ipotesi in cui il sequestro abbia cagionato la morte della vittima (Pugiotto, 2018; Dolcini, 2018; Galluccio, 2018; Chiola, 2020). La Corte sostiene che la disposizione impugnata sia incostituzionale, non solamente per argomentazioni che si collocano in linea con l'interpretazione dell'art. 3 CEDU (a partire da *Vinter e altri c. Regno Unito* del 2013), ma anche su una base logica, perché un permesso premio sarebbe irragionevole se chiesto a fronte di una pena di 30 anni, dopo aver scontato due decenni di galera. Così decidendo, la Consulta – anche se è consapevole che nella CEDU non esiste un principio equivalente a quello della rieducazione del condannato ex art. 27 co. 3 –, afferma il principio *della non sacrificabilità della funzione rieducativa sull'altare di ogni altra, pur legittima, funzione della pena*.

Se la portata del principio della rieducazione del condannato all'ergastolo con la sent. Corte cost del 1974, n. 264, veniva neutralizzata in base ad imponderabili valutazioni del legislatore ordinario, nella sentenza della Corte cost. del 2018, n. 149 si sottolinea, invece, che la funzione rieducativa della pena risponde ad un imperativo costituzionale e la rieducazione si deve intendere come *fondamentale orientamento della pena all'obiettivo ultimo del reinserimento del condannato nella società*. La Corte lancia un segnale importante di monito a difesa di un diritto penale che faccia salvi i fondamentali principi di civiltà e questo grazie alla Corte EDU.

3. IL “DIRITTO ALLA SPERANZA” DEGLI ERGASTOLANI. – La rieducazione prevista dalla Costituzione si scontra con la pena senza fine ed implicitamente anche con il divieto di trattamenti contrari al senso di umanità. La Corte si è espressa sempre contro l'illegittimità dell'ergastolo, giustificando la propria decisione dietro la possibilità di ottenere la liberazione condizionale oppure addirittura, la grazia. Significa che la pena dell'ergastolo non è di per sé illegittima costituzionalmente, ma lo è la sua irreversibilità (Manconi e Fiorillo, 2019). Il limite *ad libitum* verrebbe ripensato fissandosi un limite massimo alle pene detentive e rimodulando verso il basso tutte le altre. Pertanto, il naturale compimento della depenalizzazione dovrebbe consistere nell'abolizione dell'ergastolo, perché in termini costituzionali la speranza non può essere cancellata (Colombo, 2019).

Analogamente è accaduto con l'ergastolo ostativo⁶, perché non si conciliavano né i benefici penitenziari e né l'applicazione della libertà condizionale, per cui il limite era subordinato al giudizio sul ravvedimento del condannato. Nel tentativo di riformare l'istituto dell'ergastolo ostativo, il legislatore (L. 23 giugno 2017, n. 103) ha disatteso il Tavolo 16 degli Stati generali dell'Esecuzione Penale⁷, non riuscendo ad eliminare dalla

⁵ Nel caso affrontato dalla Corte costituzionale nella sent. 149/2018, la persona che non abbia effettivamente espiato almeno i due terzi della pena irrogata o, nel caso dell'ergastolo, almeno 26 anni, non può essere ammessa ad alcuno dei benefici indicati nel c. 1 dell'art. 4-bis.

⁶ Dopo le stragi di mafia del 1992, al fine di rafforzare il contrasto alla criminalità organizzata sul territorio nazionale, è stato introdotto il nuovo istituto dell'ergastolo ostativo assieme ad un articolato sistema di preclusioni all'accesso ai benefici penitenziari e alle misure alternative. In riferimento a ciò, la disciplina dell'art. 41-bis Op. stabilisce per i condannati per reati di stampo mafioso, l'applicazione del carcere c.d. “duro”, ovvero la deroga del comune trattamento penitenziario introdotto dalla grande riforma del 1975 e alle novità introdotte dalla L. n. 663 del 1986 (c.d. legge Gozzini).

⁷ Gli automatismi e le preclusioni in materia di accesso ai benefici penitenziari potevano essere superati dai detenuti qualora mantenessero “concrete condotte riparative in favore delle vittime del reato, dei loro familiari o della comunità civile, generando significativi risultati in termini di ricomposizione dei conflitti, di mediazione sociale e di positivi cambiamenti di vita”.

riforma “i casi di eccezionale gravità e pericolosità specificatamente individuati e comunque...le condanne per i delitti di mafia e terrorismo anche internazionale” (art. 1 c. 85 lett. e).

La Corte europea dei diritti dell'uomo che ha riscontrato numerose contraddizioni nei confronti dell'ergastolo “all'italiana” è riuscita a risolvere la questione. Le sentenze, dapprima della Corte di Strasburgo e, successivamente, della Corte costituzionale, hanno smantellato una parte del regime ostativo come era stato previsto dal legislatore del 1992. A questo riguardo si è fatto leva sulla disciplina dell'art. 4-bis Op., che è dotata di una particolare *ratio* che differenzia il trattamento penitenziario dei condannati per reati di criminalità organizzata o altri gravi delitti, dal trattamento dei condannati “comuni”. La L. 7 agosto 1992, n. 356, all'interno dell'art. 4 bis Op., subordinava le misure premiali e alternative, previste dall'ordinamento penitenziario, alla necessaria collaborazione con la giustizia, ex art. 58-ter Op., permettendo in caso di comminazione del fine pena mai, il superamento dell'ergastolo ostativo⁸. Dapprima, la decisione della Corte EDU, sent. 25 settembre 2018, Provenzano c./Italia, Ric. n. 55080/13, che ha condannato l'Italia per trattamenti inumani e degradanti per aver impedito a Bernardo Provenzano a cui era stato applicato l'ergastolo ostativo e si trovava in fin di vita, di godere dei benefici legati alle sue cattive condizioni di salute, perché veniva considerato, nonostante tutto, un individuo dall'elevata pericolosità. Poco dopo, la sentenza “quasi-pilota” (sprovvista cioè all'interno del dispositivo delle misure generali) del 13 giugno 2019, nel caso Marcello Viola c./Italia (n. 2), Ric. n. 77633/16, ha condannato l'Italia per violazione dell'art. 3 CEDU, ovvero il diritto del condannato all'ergastolo ostativo a non essere sottoposto a trattamenti inumani e degradanti, e quindi, a godere di sconti di pena o di beneficio. La decisione ha esercitato una forte influenza sulla Corte costituzionale (sentt. Corte cost. n. 253 e 263 del 2019) che ha denunciato l'irrazionalità della presunzione assoluta, che associava la mancata collaborazione con la giustizia, alla persistente pericolosità sociale del reo. Recentemente, è stata emessa l'ordinanza della Corte cost. n. 97 del 2021 di natura monitoria (Mengozzi, 2021), volta a spingere il legislatore a modificare le norme penitenziarie e allineare alcuni istituti penitenziari (ad es. il regime speciale di detenzione) agli standard internazionali sui diritti umani⁹. A breve (maggio 2022) la Consulta interverrà con un'ulteriore pronuncia di incostituzionalità che relativizzerà non soltanto la presunzione assoluta di pericolosità, con riferimento alla concessione del lavoro all'aperto e delle misure alternative alla detenzione, ma anche della liberazione condizionale. Il giudice delle leggi dovrebbe espungere definitivamente dal nostro sistema penitenziario l'ergastolo ostativo.

4. L'ORDINANZA DELLA CORTE COSTITUZIONALE N. 97 DEL 2021. – La sentenza Marcello Viola c./Italia ha avuto ricadute positive sul piano nazionale, contribuendo alla realizzazione di alcune misure specifiche, come l'apposizione di un termine utile alla violazione dei diritti del ricorrente vittorioso (necessaria per il pagamento di somme a titolo risarcitorio), ma anche di misure più generali, come l'emanazione di alcune sentenze da parte della Corte costituzionale (sent. 253 e 263 del 2019) volte a dichiarare l'incostituzionalità dell'art. 4-bis, c.1 Op. nella parte in cui impedisce la concessione dei permessi premio agli ergastolani ostativi. La giurisprudenza convenzionale ha influenzato non solamente la Corte costituzionale, dirigendola a scoprire la polifunzionalità della pena (Woodcock, 2021), ma anche la Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e su altre associazioni criminali anche straniere, che ha realizzato il Rapporto del 1.06.2020¹⁰.

L'ord. 97/2021 è stata intesa come un grimaldello utilizzato dalla Consulta per mettere in mora le Camere, spronandole a riformare integralmente l'istituto penitenziario del c.d. ergastolo ostativo. Al termine di un anno, infatti (10 maggio 2022), la censura di costituzionalità delle norme impugnate diverrà inevitabile mediante una sentenza di accoglimento manipolativo (Galliani, 2021). La tecnica del rinvio al legislatore non è nuova (Mauri, 2021), poiché era stata recentemente utilizzata nel caso Cappato, in materia di assistenza al suicidio¹¹, e Belpietro e Sallusti, sulla diffamazione a mezzo stampa¹². Anche in questi ultimi casi, la giurisprudenza convenzionale (Corte EDU, del 24 settembre 2013, Ric. n. 43612/10, Belpietro c./Italia e Corte EDU, del 7 marzo

⁸ La Corte costituzionale nelle sent. nn. 357/94 e 68/95 ha creato, a livello giurisprudenziale, gli istituti della collaborazione impossibile e della collaborazione inutile.

⁹ Gli ergastolani ostativi verrebbero definitivamente considerati come soggetti titolari di diritti internazionalmente riconosciuti come fondamentali, dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (1948) e successivamente dai due Patti internazionali, sui diritti civili e politici, e sui diritti economici, sociali e culturali (entrati in vigore nel 1976).

¹⁰ Relazione sull'istituto di cui all'articolo 4-bis della legge n. 354 del 1975 in materia di ordinamento penitenziario e sulle conseguenze derivanti dalla sentenza n. 253 del 2019 della Corte costituzionale.

¹¹ Ord. C. cost. 207/2018 e sent. C. cost. 242/2019.

¹² Ord. C. cost. 132/2020.

2019, Ric n. 22350/13, Sallusti c/Italia) aveva rimesso in gioco il bilanciamento degli interessi, come la tutela dei diritti fondamentali e la tutela penale della reputazione, mostrando alla Corte costituzionale la sproporzionalità (salvo casi eccezionali) della previsione della pena detentiva applicata alla violazione del diritto alla libera manifestazione del pensiero. L'ordinanza 97/2021, infatti, permette agli ergastolani ostativi che non collaborino con la giustizia, di chiedere la liberazione condizionale. La *ratio* consiste nella incompatibilità della pena detentiva perpetua con il divieto di trattamenti inumani ex art. 3 CEDU, dal momento che la pena deve essere ridotta non soltanto *de iure* ma anche *de facto* (Dolcini, 2021). Se la sent. Corte cost. 253/2019, prendeva in considerazione i permessi premio da concedere agli ergastolani ostativi, che sospendevano per breve tempo la carcerazione, l'ordinanza in questione permette, invece, di concedere – soddisfatti alcuni requisiti –, la liberazione condizionale ovvero di riacquisire definitivamente la libertà. Così facendo, l'ordinanza 97/2021 porrebbe fine all'incongruità tra condannato all'ergastolo non collaborante e collaborante, affidando alla discrezionalità legislativa la decisione sulle ulteriori scelte da adottare per distinguere la condizione dell'uno e dell'altro ergastolano. L'ordinanza non ha assunto una funzione para-legislativa, ma si è limitata a porre in evidenza il diverso termine di espiazione della pena pari a dieci anni per l'ergastolano collaborante e ventisei anni per il non collaborante, così come sono state analizzate le specifiche ragioni della mancata collaborazione e l'inserimento di prescrizioni specifiche che gravano sul periodo di libertà vigilata dell'ergastolano ostativo (Ruotolo, 2022).

5. PROPOSTE DI LEGGE. – La rieducazione deve essere fatta non attraverso il pentimento, ma rivolgendosi ai principi costituzionali e alle leggi costituzionali della convivenza. Allo spirito dell'art. 27, c.3 Cost. si sono ispirate alcune proposte di legge in materia di ergastolo ostativo che sono state formulate sulla base delle osservazioni della Commissione antimafia. Queste hanno contribuito ad apportare significative innovazioni al regime ostativo, come ad esempio: l'elemento collaborativo ed in alternativa, altri elementi più specifici che dimostrino il ravvedimento e la dissociazione dal sodalizio criminale; il superamento della *probatio diabolica* mediante la catena di raccolta di elementi a carico del singolo internato o detenuto da parte della Procura Nazionale Antimafia e l'onere dei detenuti di allegarli. Il progetto di legge Bruno Bossio del luglio 2019 ha seguito le prescrizioni indicate dalla Corte EDU, dalla Corte cost e dalla Carta costituzionale. La proposta consente una maggiore accessibilità ai benefici penitenziari da parte dei detenuti ostativi in presenza di una collaborazione con la giustizia, di collaborazione impossibile, inesigibile e irrilevante. La proposta della Fondazione Falcone, invece, aveva introdotto il nuovo c.1 sexies nel 4-bis Op., permettendo l'accesso del condannato non collaboratore agli istituti previsti dall'art. 4-bis, c.1 Op., purché sussista la prova dell'assenza dei collegamenti attuali con la criminalità organizzata, del pericolo di ripristino dei medesimi, l'effettivo ravvedimento accertato dal giudice di sorveglianza ed il contributo alla realizzazione del diritto alla verità. Le proposte Paolini n. 3315, Delmastro delle Vedove n. 3184 e Ferraresi n. 3106, si trovano dal 28 febbraio 2022 in Assemblea. È da aggiungere che quest'ultima è nettamente contraria allo spirito dell'ordinanza della Corte cost. 97/21, perché estremamente restrittiva (inversione onere della prova) al punto da non lasciare trasparire il principio cardine di rieducazione del condannato.

6. UNA BREVE CONCLUSIONE. – La Riforma dell'art. 4-bis Op. non deve temere eccessivamente che la nuova disciplina possa essere percepita dall'opinione pubblica come un abbassamento della guardia di fronte alla criminalità organizzata. Finora, le proposte di legge, ad eccezione del progetto Bruno Bossio, comprimebbero eccessivamente le indicazioni fornite dalla Consulta, in nome di esigenze di contrasto alla criminalità organizzata. Servirà, quindi, una buona dose di coraggio soprattutto per neutralizzare la demagogia popolare e il populismo penale (Fiandaca, 2013).

BIBLIOGRAFIA

- Chiola G. (2020). Il coronavirus e la rivolta nelle carceri italiane. *Federalismi.it*, 1° aprile: 1-17.
Id. (2020). *Il Sistema carcerario italiano. Profili costituzionali*. Torino: Giappichelli, pp. 1-185.
Cintioli F. (2020). Sul regime del lockdown in Italia (note sul decreto legge n. 19 del 25 marzo 2020). *Federalismi.it*, 13 marzo: 1-16.
Colombo G. (2019). Aboliamo l'ergastolo è incompatibile con la Costituzione. *La Repubblica*, 19 giugno: 1-3.
Dolcini E. (2018). Dalla Corte costituzionale una coraggiosa sentenza in tema di ergastolo (e di rieducazione del condannato). *Diritto penale contemporaneo*, 7-8(18 luglio): 145-252.
Id. (2021). L'ordinanza della Corte costituzionale n. 97 del 2021: eufonie, dissonanze, prospettive inquietanti. *Sistema Penale*, 25 maggio: 1-21.

- Fiandaca G. (2013). Populismo politico e populismo giudiziario. *Criminalia*, 121-123.
- Galliani D. (2021). Il chiaro e lo scuro. Primo commento all'ordinanza 97/2021 della Corte costituzionale sull'ergastolo ostativo. *Giustizia Insieme*, 20 maggio: 1-20.
- Galluccio A. (2018). Ergastolo e preclusioni all'accesso ai benefici penitenziari: dalla Corte costituzionale un richiamo alla centralità del finalismo rieducativo della pena. *Quest. Giust.*, 16 luglio: 1-5.
- Luciani M. (2020). Il sistema delle fonti del diritto alla prova dell'emergenza. *Rivista AIC*, 2.
- Manconi L., Fiorillo V. (2019). Fine pena mai, sentenza disumana. *La Repubblica*, 17 giugno: 1-2.
- Mauri D. (2021). La prevista censura dell'ergastolo ostativo non andrà in onda: al suo posto, "un invito al legislatore". *SISIBlog*, 27 maggio: 1-9.
- Mengozi M. (2021). Un passo avanti e uno indietro: la Consulta sull'ergastolo ostativo opta per il rinvio con monito. *Diritti Comparati*, 20 maggio: 1-6.
- Pugiotto A. (2018). Il blocco di costituzionalità nel sindacato della pena in fase esecutiva (nota all'inequivocabile sentenza n. 149/2018). *Osservatorio costituzionale AIC*, 3: 405-416.
- Ruotolo M. (2021). Riflessioni sul possibile seguito dell'ord. n. 97 del 2021 della Corte costituzionale. *Sistema Penale*, 1-16.
- Salvati A. (2010). L'emergenza del sovraffollamento carcerario. *Amministrazione in cammino*, 20 maggio: 1-12. www.amministrazioneincammino.luiss.it.
- Voltaire (2013). Dizionario filosofico. In: Felice D., Campi R., a cura di, *Tutte le voci del Dizionario filosofico e delle "Domande sull'Enciclopedia*. Milano: Bompiani, pp. 1-3159.
- Woodcock H.J. (2021). Qualche considerazione sulla recente pronuncia della Corte costituzionale in materia di ergastolo ostativo. *Questione Giustizia*, 26 maggio: 1-5.

RIASSUNTO: Il virus pandemico, ma anche sovranista in Europa, ha accentuato la radicalizzazione carceraria, enfatizzando il carcerocentrismo e capitalizzando il consenso popolare. In questo importante momento di campagna di vaccinazioni, e quindi di ripresa economica dei Paesi europei (Cintioli, 2020), è indispensabile per "spezzare le catene" che legano e soffocano i diritti dei detenuti, o almeno "per allentarle", conferire ad un soggetto autonomo *autocracy* a livello europeo. La sovranazionalità e imparzialità della magistratura europea potrebbe costituire uno strumento valido per agire sulla desovranizzazione dei singoli Stati (Luciani, 2020). A questo riguardo il Consiglio d'Europa ha investito molte energie sulla rottura della sovranità penale nazionale grazie alla Convenzione europea per la prevenzione della tortura e delle pene o dei trattamenti inumani o degradanti, adottata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa nel giugno del 1987 ed entrata in vigore nel 1989. Attraverso una massiccia contaminazione europea all'interno del diritto penitenziario, sono aumentate, infatti, le relazioni, ma soprattutto i dossier sulle singole realtà penitenziarie statali. Le regole penitenziarie europee che presuppongono un monitoraggio della condizione carceraria dei singoli Stati sono volte a garantire standard di tutela adeguati ma anche ad essere utilizzate dalla giurisdizione italiana, anche se si tratta di interventi di "soft law" che operano all'interno del contesto della Corte europea dei diritti umani. Le stesse sentenze della Corte EDU non sono trascurabili perché la loro forza dirompente ha permesso di fare leva non soltanto sulla Corte costituzionale, ma anche sulle norme italiane rendendole conformi con il principio rieducativo fissato dall'art. 27, c.3 Cost.

SUMMARY: *The prison system and "its chains"*. The pandemic, but also sovereignist virus in Europe has accentuated prison radicalisation, emphasising carcerocentrism and capitalising on popular consensus. In this important moment of the vaccination campaign, and thus of the economic recovery of European countries (Cintioli, 2020), it is indispensable to "break the chains" that bind and suffocate prisoners' rights, or at least "to loosen them", to give an autonomous subject *autocracy* at the European level. The supranationality and impartiality of the European judiciary could be a valid instrument to act on the desovereignisation of individual states (Luciani, 2020). In this regard, the Council of Europe has invested a lot of energy on the breaking of national criminal sovereignty through the European Convention for the Prevention of Torture and Inhuman or Degrading Treatment or Punishment, which was adopted by the Committee of Ministers of the Council of Europe in June 1987 and entered into force in 1989. By means of a massive European contamination within prison law, reports, but above all dossiers on individual state prison realities, have increased. The European penitentiary rules that presuppose a monitoring of the prison condition of the individual states are intended to guarantee adequate standards of protection but also to be used by the Italian jurisdiction, even if they are "soft law" interventions that operate within the context of the European Court of Human Rights. The same judgments of the European Court of Human Rights (ECHR) are not negligible because their disruptive force has made it possible to leverage not only the Constitutional Court, but also the Italian norms by bringing them into conformity with the re-educative principle established by Article 27, c.3 Const.

Parole chiave: European Prison Observatory, sovraffollamento carcerario, soft law, diritto alla speranza, ergastolo ostativo
Keywords: European Prison Observatory, prison overcrowding, soft law, right to hope, life sentence

*Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi di Napoli Federico II; giovanni.chiola@unina.it

ELENA CUOMO*

DEMOCRAZIA, UMANO E SUBUMANO. IL CORPO DELLE DONNE TRAFFICATE

1. TRATTA DELLE DONNE E DEMOCRAZIA. – Si discute, dunque, dell'ossimoro del traffico delle donne, nuove schiave nell'Occidente, incarnazione della pensabilità in Democrazia di un'umanità svuotata di senso o non interamente tale. Dimensione che lascia presagire il nuovo configurarsi di un concetto di subumano e pone inquietanti interrogativi circa l'attuale congerie culturale e politica dell'Occidente (Cuomo, 2021).

Con una similitudine cruda si può sostenere che, in una dimensione globale tendente alla disumanizzazione, un numero ingente di persone¹, appena considerate come corpi, spesso di genere femminile, venga rastrellato in paesi poveri al pari di beni intermedi e sottoposto a un sistema di trattamento violento per trasformarle in beni finali o beni di consumo fungibili.

Si configura per la contemporaneità una dimensione costrittiva nuovamente declinata, cui darebbe vita la società del consumo compulsivo (Pulcini, 2003, p. 135), dai desideri omologati, secondo l'altro, o secondo il modello assunto a paradigma. Essa nell'educare il gusto verso il tangibile, già nel secolo scorso per Vaclav Havel, nega il bello, ne orienta i desideri (Havel, 2004), e conforma le relazioni in ordine alla mercificazione, dando inizio a un processo di disumanizzazione proprio perché separa il corpo dalla vita, dallo spirito, dalla creatività come da ciò che trascende le mere cose. Tale dimensione, dimentica del corpo come misura per aprirsi all'universo, finisce a mio avviso altresì per negare la vulnerabilità che ci fa umani nel *vulnus*, che rigenera e trasforma le fragilità in ponte e rinascita (Guaraldo, 2012; Butler, 2017).

2. DERIVE DISUMANIZZANTI. – Il contesto della tratta delle donne è innanzitutto quello di una zona franca, trasversale alle democrazie occidentali, nella quale i diritti fondamentali sono apertamente violati, quasi inaugurando una nuova normalità, fondata sulla sopraffazione (Di Sciuolo, 2017). Tuttavia, esso va esteso senz'altro alla cultura di questo ciclo dell'economia, con i suoi consumi ipertrofici e con i tratti del capitalismo parassitario, che tende a omologare potentemente le coscienze e la condizione dei corpi nel mondo globale della contiguità, rischiando di modificare la fisionomia delle generazioni a venire, proprio a partire dalla capacità di relazione e dalla pensabilità di un'umanità depotenziata (Bauman, 2009).

Importanti quesiti coinvolgono la società del benessere con la sua "ideologia dell'innovazione", che per Carlo Altini è in grado di riorientare e produrre stili di vita, con possibili derive disumanizzanti, in quanto configurano l'individuo come mero soggetto del consumo. A sottolineare la cogenza di queste considerazioni, non solo le biopolitiche di stampo foucaultiano, attente alle funzioni biologiche dei viventi e non dei soggetti di diritto; bensì a dare forza a questa prospettiva filosofico-politica sull'umano è la dimensione desiderante di schiere di individui narcotizzati e reificati, dominati da una spasmodica necessità di reinventare la propria identità individuale, secondo un'immagine edonistica e narcisistica della qualità della vita (Altini, 2021).

Forse è il caso di soffermarsi proprio sulla dimensione desiderante che, in relazione alle donne oggetto di tratta, è ridotta a parvenza di sé, a desiderio acquisitivo, di dominio, ma depotenziato perché a tempo, ridotto alla compravendita di umanità in corpi. Umanità derubata dell'identità, deprivata di ogni facoltà decisionale, ben oltre la libera scelta. Si profila un uso strumentale di un'umanità annichilita, trasformata in serialità carnea, questa volta preconfezionata come una merce fungibile, da consumare in fretta, a basso costo, con poco rischio, in una dimensione compulsiva.

L'uso delle donne merce non è una deriva esistenziale di alcuni o una deriva criminale e basta. I dati, in crescita nell'Occidente paladino dei Diritti Umani, descrivono una copiosa clientela, trasversale a ceti e

¹ Cfr. UNODC, *Global Report on Trafficking in Persons*. <http://www.obiettivo2030.it/tratta-persone-report-unodc>; <https://www.vaticannews.va/it/mondo/news/2020-02/tratta-esseri-umani.html>.



generazioni; descrivono una società democratica intenta a demolire nella propria dimensione desiderante l'interezza del concetto di umano.

Pulsioni e paure affermano la diffusa necessità di esercitare una qualche sopraffazione, che non è semplicemente sessuale, ma che racconta di un desiderio svuotato, di un individualismo illimitato, di legami sociali erosi, che racconta di una sub-umanità a tale universo concettuale collegata. In questo segmento ci si trova, inoltre, dinanzi a una potente, continua assuefazione al depotenziamento del concetto di umano. Tuttavia, come se ciò non bastasse, nell'uso mercificato di queste donne, attinge alla gravidanza atavica della sessualità e si amplifica nei confronti dell'intera società una fonte potente di propalazione di linguaggi violenti e degradanti (Portinaro, 2017).

Per quanto concerne la dimensione desiderante, il riferimento è d'obbligo sia alla distinzione tra desiderio autentico e desiderio indotto, mimetico, secondo l'altro (Pulcini, 2008); sia alla riflessione sugli sviluppi disturbati degli ultimi esiti della modernità, per la filosofa politica caratterizzati da un'ossessione polarizzata tra l'io dell'individualismo sfrenato e il noi di un comunitarismo immunitario, che si alimenta nel bisogno spasmodico di un legame sociale ormai inconsistente, immerso in una dimensione patologica di vuoto.

3. CATENE DI EMARGINAZIONE. – Emerge il profilo di una dimensione globale che, oltre ai divari tra i territori, accusa prepotentemente e pericolosamente quelli tra diverse accezioni di umano e subumano, trasversali a culture, ceti, generi.

Degno di nota e da diversi punti di vista il grado di disumanizzazione che investe le donne rastrellate dal racket internazionale della prostituzione coatta, consolidato traffico criminale di esseri umani, che attua una continua violenza sistematica su di una specifica categoria e lo fa in risposta alle derive antropologiche della società del benessere e dei diritti umani. Dinanzi a questo scenario credo si abbia il dovere di porre interrogativi circa l'identità democratica occidentale, figlia delle conquiste illuministiche, fiera di aver assimilato le lezioni del razionalismo (Bauman, 2003) e di aver debellato la schiavitù, fiera della sua narrazione della parità tra i sessi. Credo si debba indagare sullo stato di salute della società plurale, dei suoi contenuti antropologici e relazionali, prima che etici e culturali.

Tuttavia, l'erosione della pienezza dell'umano si verifica sempre più in diversi ambiti dell'Ovest del mondo, dove la disparità più evidente è senz'altro, quella riferibile alla marginalizzazione di molti, esclusi dalla *ECity*, non ipertecnologizzati e *smart*, non in grado di consumare e produrre, considerati "scarti inutili" o "immondi"; essi, abitano la *NoCity* e non rilevano per la società del mercato (Martone, 2021). Siamo nella dimensione dello scarto, direbbe Bergoglio, nelle periferie esistenziali di vite che, svuotate di riconoscimento e codici affettivi, disumanizzate, non possono che riprodurre separatezza e vuoto e che lascia assuefare i cittadini della globalizzazione alla pensabilità di un'umanità altra, fuori dai canoni del rispetto dovuto (Papa Francesco, 2020).

Purtroppo, per quanto attiene al fenomeno della tratta delle donne e ai suoi frequentatori, tali argomentazioni, pur fortemente significative, non riescono a dar conto pienamente di quelle fasce della società che, compulsate al consumismo sfrenato, non ne restano economicamente escluse e ad esso accedono continuamente alimentando persino il commercio degli esseri umani. Inutile sottolineare come tale dimensione concorra a incrementare l'affare delle donne merce e finisca, spesso, anche per costituire un bacino cui attingere materiale umano per questo ed altri traffici.

Meno evidente, ma particolarmente incisiva, sia per la marginalizzazione di molti, sia per le profonde modifiche della dimensione desiderante che essa provoca è "l'autorità del nuovo" o ideologia imperante che sottrae le *auctoritates* al dibattito pubblico, condizionando invece i più con le mode e il consumo di massa, modificando lo statuto dell'umano (Altini, 2021). Nodo dolorante cui si giunge, per Pierangelo Sequeri, con un male inteso primato della tecnologia: esso depriva, infatti, le nuove generazioni di una ragione simbolica o affettiva, capace di costruire pensiero critico e di fare i conti con la pienezza dell'*antropos* a partire dalle emozioni e dal loro legame negato con la ragione (Sequeri, 2017; Paternò, 2021). Non è possibile discutere in questa sede quanto la concezione di una ragione asettica e anaffettiva possa influire sulla riflessione politica e sulla densità della stessa democrazia, specie nella gestione dei fenomeni politici, originati da forti emozioni diffuse, come ci ha insegnato ad esempio la pandemia Covid-19 (Chiantera e Stutte, 2021). È tuttavia possibile, nondimeno, prestare attenzione al monito culturale e politico, prima di considerarne l'ambito di verifica.

Nel contesto che alimenta la tratta di esseri umani, dunque, si configurano catene di emarginazione ed esclusione di un notevole numero di persone dal concetto pieno di umanità. Catene che si declinano in vario modo e assumono anche la forma concreta di detenzione e assoggettamento. Ceppi spesso invisibili alla

coscienza seppur democratica dei cittadini dell'Occidente. Ceppi che, talvolta, interiorizzati esercitano una notevole pregnanza simbolica, in grado di durare persino oltre il concreto controllo fisico, come avviene per le donne oggetto di tratta. In questo caso, l'introduzione di misure detentive in vario modo violente consente il paradosso di assoggettarle completamente, oltre l'apparente libertà di movimento, di cui sembrano fruire nelle periferie metropolitane. Il tutto a vantaggio del consolidamento di catene mercantili tra organizzazioni criminali internazionali, le quali trasformano esseri umani in beni fruibili per il mercato nero. Anche a vantaggio, però, dello spegnimento delle coscienze e della capacità di reagire dei più, premessa indispensabile per un'efficace mercificazione di vite, ridotte a serialità carnea, inerme risposta facile alle richieste compulsive dei consumatori.

Studi di tipo psicanalitico dimostrano come violenze reiterate siano in grado di fiaccare le coscienze al punto tale da espungere da esse ogni reattività e attitudine critica, mettendo l'io in scacco (Pessina, 2017). Ciò esime dal riflettere sull'accusa di acquiescenza, purtroppo spesso rivolta alle donne oggetto di violenza e di violenza sessuale, ma ripropone la questione di genere, quale *focus* imprescindibile in cui si addensano nodi doloranti e irrisolti dell'odierno grado di ominizzazione, erede della modernità. La questione di genere, infatti, costituisce una parte consistente e innegabile del problema e richiede una seria riflessione proprio sulla relazionalità costitutiva dell'umano e sulla ricchezza dell'apporto femminista a tale dibattito (Guaraldo, 2016, p. 183; 2018, pp. 57-72)².

4. ECLISSI DELL'UMANO. – Altrettanto rilevante è la questione che in questa società occidentale, con le donne merce, si inauguri una nuova stagione della schiavitù, in cui le donne perdono il loro *status* di esseri umani per trasformarsi in oggetti fungibili, simulacri della vittima perfetta, dalle fattezze femminili. Certo, non si può negare che il processo di annichilimento fino alla condizione di inermi, comminato a una moltitudine di donne, appaia come l'atroce conseguenza dell'eclissi dell'umano in larghe fasce della popolazione maschile, la quale sembra dover fare i conti con un corpo disarticolato da sensibilità e rispetto per sé e per gli altri. Anche se, non si può sottacere che, società attraversate da un radicale impoverimento relazionale, esprimano certamente una sofferenza nella relazione che non si può polarizzare su un unico genere (Bonetti, 2012). Vale la pena sottolineare proprio l'importanza della riproposizione della questione di genere senza che essa scada, però, in strumentalizzazioni e senza che ciò distolga l'attenzione dal riemergere di una nuova forma di schiavitù e dalla mercificazione dei corpi che perdono la loro condizione di esseri umani, oltre ogni residuo di riconoscimento giuridico. In questa vicenda, le donne, ridotte a corpi trafficati, sono nientificate in nome dell'osceno e tradotte in un altrove di orrorismo, in una dimensione in cui aguzzini di vario tipo si accaniscono su vittime rese inermi (Cavarero, 2007).

Si confermano la propalazione di codici violenti in diversi strati della società e l'affermarsi di una concezione strumentale dell'umano, entrambi in grado di erodere la democrazia dal di dentro, mostrando una degenerazione delle società plurali complesse e un impoverimento della democrazia stessa: tali comportamenti, infatti, si radicano nel ganglio più vitale e generativo dell'umanità e si fondano dunque in una sofferenza antropologica gravissima, senza la risoluzione della quale, non credo si possa uscire dalla crisi di una contemporaneità esposta a diverse piaghe disumanizzanti, catene che la fiaccano dolorosamente e ne minano l'essenza, dirottandola verso la nientificazione e lo svuotamento dell'umano, verso la legittimazione del subumano³.

Nell'ottica di una ragione anche simbolica, cioè che tenga conto delle emozioni e sia in grado di lavorare con esse, come auspica Sequeri, si rende tanto più necessaria, dunque, una dimensione politica che sappia governare le emozioni, anche negative, come le paure e riattivare un "risveglio emotivo" per dirla con Pulcini (2009), preconditione per un agire morale, di un consenso umano consapevole della propria vulnerabilità e contaminazione, il quale sappia appunto trasformare le paure di in paure per l'altro, per l'altra in questo caso, suscitando il binomio cura e responsabilità per⁴.

5. CONCLUSIONI INATTESE. – Da un altro punto di vista, le pubblicazioni di settore inducono a riflettere sulle donne oggetto di tratta, non in quanto fragili e indifese, secondo una cattiva interpretazione del concetto di vulnerabilità; bensì come vere e proprie vittime mietute dal neoliberalismo per Gabriella Bottani,

² Per un distinguo tra riflessione filosofica sulla questione di genere e sue strumentalizzazioni, cfr. Butler, 2017; Bojanic, 2019.

³ Per un pensiero generativo in connessione con la vulnerabilità, cfr. Guaraldo (2016, pp. 20ss).

⁴ La nozione di cura va intesa nel senso di attività volta a riparare il mondo per favorire la miglior vita possibile, Cfr. Tronto (2015). Per i rapporti tra cura e cittadinanza, cfr. Cuomo (2021).

che fa pensare alla dimensione dello scarto umano, prezzo da pagare per il mantenimento dello *status quo* (Bottani, 2020). Neoliberalismo, si può aggiungere, che nel nome del benessere, spinge l'individuo sul crinale estremo di un consumo ipertrofico, legato alla propria immagine edonistica. Direi che, allora, per queste donne, non solo si profila la pensabilità di un'umanità depotenziata, non degna di essere compianta, "non degna di lutto" per dirla alla Judith Butler, bensì alla luce dell'inerzia della società e delle istituzioni, e di cupi e gravi segnali di una stratificazione dell'immondo, si danno una serie di elementi che delineano il riemergere della dimensione sacrificale.

Lungi dall'aver risposte certe, in quella periferia dell'essere invisibile ai più, nella quale si agitano corpi esclusi dal consesso umano (Forti, 2011), si configurerebbe a questo punto l'inquietante ipotesi atavica di una porzione di umanità esclusa dalla pienezza dell'umano e pertanto funzionale, detto altrimenti, ritenuta sacrificabile al mantenimento del benessere dei più; benessere oggi dettato dalle logiche neoliberaliste che permeano il mondo democratico contemporaneo (Bottani, 2020). Non si tratterebbe, dunque, di una concezione paranoica del potere che pensi alla designazione di una categoria di vittime come avveniva nelle *poleis* greche con *oi farmakoi*, stranieri senza seguito di cui la città si prendeva cura, proprio a partire dalla loro presunta ambivalenza e sacrificabilità; bensì di uno sfaldamento della cultura contemporanea e delle reti di mantenimento di quel *Logos*, che la modernità avrebbe definitivamente separato dalla dimensione patica, affettiva, negando una ragione simbolica e con essa proprio quei contenuti che per René Girard costituiscono l'unico scudo contro la mimesi rivalitaria e i suoi esiti collettivi di piazza che possono incorrere nella furia assassina. Il patrimonio culturale dell'Occidente si fonda, infatti, per il filosofo e antropologo francese, proprio sul disvelamento ad opera dei Vangeli dei meccanismi vittimari della dimensione sacrificale o del capro espiatorio. Una volta sciolti dalla ragione, tali meccanismi involontari di piazza o rituali perdono di efficacia proprio perché la consapevolezza della loro esistenza ne affievolisce gli effetti (Girard, 2001, p. 133).

Tuttavia, ed è lo stesso Girard a rendersene conto, lo sradicamento da una consapevole concezione della storia, la riduzione del peso attribuitole negli studi, e infine l'allontanamento di un'intera congerie epocale dall'eredità culturale del Cristianesimo, a prescindere dalla dimensione fideistica, comporterebbe il vagolare privo di riferimenti identitari, etici e politici di una società nuovamente senza rete dinanzi alla riemersione inconsapevole dei meccanismi vittimari o del fattore sacrificale. Essa, inoltre, per il pensatore francese, rischia di potenziarsi nel nuovo spazio virtuale del web e di riprodurre in esso e non solo per le strade della fisicità, nuove dimensioni mortifere dell'indistinto (*ibid.*, pp. 203-207). Catene collettive di abbassamento di umanità, che a mio modo di vedere, negli ultimi gangli di sofferenza si incarna nelle donne dai corpi smembrati (Cuomo, 2018).

BIBLIOGRAFIA

- Altini C. (2021). Variazioni dell'umano nell'epoca globale. Tra qualità della vita e disumanizzazione. In: Cuomo E., a cura di, *Per le strade della disumanizzazione. Profili filosofico-politici, etici, giuridici*. Roma: Studium, pp. 17-29.
- Bauman Z. (2003). *Modus vivendi. Inferno e utopia del mondo liquido*. Bari: Laterza.
- Id. (2009). *Capitalismo parassitario*. Bari: Laterza.
- Bojanic S.M. (2019). Retorica dell'emancipazione vs. retorica della misoginia. *Aut aut*, 384.
- Bonetti E. (2012). *Spezzare le catene*. Milano: Rizzoli.
- Butler J. (2017). *L'alleanza dei corpi*. Verona: Nottetempo.
- Cavarero A. (2007). *Orrorismo ovvero della violenza sull'inerte*. Milano: Feltrinelli.
- Ead. (2019). *Democrazia sorgiva. Note sul pensiero politico di Hannah Arendt*. Milano: Raffaello Cortina.
- Chiantera-Stutte P. (2021). Il tempo della pandemia: accelerazione politica e democrazia nella crisi emergenziale. In: Arienzo A., Chiantera-Stutte P., Visentin S., a cura di, *Covid/19 e politica. Note sul presente, Politics. Rivista di Studi Politici*, 15(1): 107.
- Cristiano R. (2018). *Siria. La fine dei diritti umani*. Roma: Castelvecchi.
- Cuomo E., a cura di (2021). *Per le strade della disumanizzazione. Profili filosofico-politici, etici, giuridici*. Roma: Studium.
- Ead. (2021). Cura e cittadinanza. Prospettive possibili per la vita in comune. In: Paternò M.P., Faraco C., a cura di, *Cura e cittadinanza. Storia, filosofia, diritto*. Napoli: ESI.
- Ead. (2018). *Tutta colpa di Ismene? Interrogativi e questioni simbolico-politiche sulla tratta delle donne nella società contemporanea*. Milano: Mimesis.
- Di Sciullo F.M. (2017). Ciò che resta dell'uguaglianza. In: Paternò M.P., a cura di, *Cura dell'altro. Interdipendenza e disuguaglianza nelle democrazie contemporanee*. Napoli: ESI.
- Forti S., a cura di (2004). *La filosofia di fronte all'estremo. Totalitarismo e riflessione filosofica*. Torino: Einaudi.
- Ead. (2011). *I nuovi demoni. Ripensare oggi male e potere*. Milano: Feltrinelli.
- Giolo O., Pastore B., a cura di (2018). *Vulnerabilità. Analisi multidisciplinare di un concetto*. Roma: Carocci.
- Girard R. (2001). *Vedo Satana cadere come la folgore*. Milano: Adelphi.

- Guaraldo O. (2016). Nessun uomo può essere sovrano. La politica come scena della dipendenza. In: Bazzicalupo L., Vaccaro S., a cura di, *Vita, Politica, Contingenza*. Macerata: Quodlibet, p. 183.
- Ead. (2018). La vulnerabilità come paradigma fondativo. In: Giolo O., Pastore B., a cura di, *Vulnerabilità. Analisi multidisciplinare di un concetto*. Roma: Carocci.
- Havel V. (2004). Storie e totalitarismo. In: Forti S., a cura di, *La filosofia di fronte all'estremo. Totalitarismo e riflessione filosofica*. Torino: Einaudi, pp. 141-166.
- Martone A. (2021). *NoCity. Paura e democrazia nella società globale*. Roma: Castelvecchi.
- Palladino E. (2021). Uccidere l'amore: processi disumanizzanti in famiglia. In: Cuomo E., a cura di, *Per le strade della disumanizzazione. Profili filosofico-politici, etici, giuridici*. Roma: Studium, pp. 83-97.
- Papa Francesco (2020). <http://www.dehoniane.it:9080/komodo/trunkwebapp/files/riviste/archivio=/201313440pdf>.
- Paternò M.P. (2021). Paura del virus e angoscia pandemica: passioni e politica all'alba del XXI secolo. *Politics. Rivista di Studi Politici*, 15(1): 231ss.
- Pessina M.M. (2017). Il complesso di Ismene. In: Falbo A., a cura di, *Il complesso di Ismene. Io mi salvo da sola*. Milano: Vivarium, pp. 70-96.
- Portinaro P.P. (2017). *L'imperativo di uccidere. Genocidio e demicidio nella storia*. Bari: Laterza.
- Pulcini E. (2003). *Il potere di unire. Femminile, desiderio, cura*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Ead. (2008). Interiorità e autenticità in Rousseau. *Bollettino Filosofico. Rappresentazioni dell'interiorità e dell'alterità nell'Europa moderna*, 28: 27-40.
- Ead. (2009). *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Re David F. (2020). Vittime di tratta vittime del mercato. Intervista a Gabriella Bottani. *L'Osservatore romano*, 24 ottobre.
- Sequeri P. (2017). *La cruna dell'ego. Uscire dal monoteismo del sé*. Milano: VP.
- Todorov Z. (2009). *La paura dei barbari. Oltre lo scontro di civiltà*. Milano: Garzanti.
- Tronto J.C. (2015). *Who cares? How to Reshape a Democratic Politics*. Kindle Ed.

RIASSUNTO: Il termine Catene si rivela fortemente evocativo nelle contraddizioni della nostra contemporaneità, specie se lo si applica al traffico di esseri umani. Accanto ai divari tra i territori, infatti, emergono prepotentemente e pericolosamente quelli tra diverse dimensioni di umano, trasversali alle culture, ai ceti, ai generi. Essi delineano una mappa della disumanizzazione in atto sul globo, dentro le democrazie occidentali, la quale trova particolare sostegno, almeno ideologico, nella complicità esterna degli Stati che esprimono regimi violenti, come è il caso della Libia, ma anche della Siria, per altri versi (Cristiano, 2018). Questo contributo intende far riferimento alle "Catene del valore" nel duplice significato del valore della dignità della vita e della trasformazione di questa in un bene mercantile. Si considera valore principe il concetto di umano e la sua derelizione, con risvolti antropologici e simbolico-politici nel seno delle democrazie occidentali e nel contesto globalizzato, con particolare riguardo alla condizione mercificata delle donne oggetto di tratta. Superfluo ricordare in questa occasione che la schiavitù a scopo sessuale o prostituzione coatta poco ha da fare con l'antico mestiere del meretricio.

SUMMARY: *Democracy, human and subhuman. The bodies of trafficked women*. The term Chains proves strongly evocative of the contradictions of our contemporary world, especially when applied to human trafficking. Alongside the gaps between territories, in fact, those between different dimensions of the human, transversal to cultures, classes, and genders, emerge overbearingly and dangerously. They outline a map of the dehumanisation taking place on the globe, within the Western democracies, which finds support, at least ideologically, in the external complicity of states that express violent regimes, as is the case with Libya, but also Syria, in other respects (Cristiano, 2018). This contribution intends to refer to "Value Chains" in the dual meaning of the value of the dignity of life and its transformation into a commodity. The concept of the human and its dereliction is considered as the main value, with anthropological and symbolic-political implications in the bosom of Western democracies and in the globalised context, regarding the commodified condition of trafficked women. It goes without saying on this occasion that sexual slavery or forced prostitution has little to do with the ancient trade of prostitution.

Parole chiave: disumanizzazione, tratta delle donne, sacrificabili

Keywords: dehumanization, trafficking in women, victims to be sacrificed

*Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi di Napoli Federico II; nelenacuomo@hotmail.com

SESSIONE 6

*LE CONCATENAZIONI TERRITORIALI
DELLO SVILUPPO LOCALE:
PROGETTI, POLITICHE, ESPERIENZE*

GIROLAMO CUSIMANO*, GIOVANNI MESSINA**

SESSIONE 6 – INTRODUZIONE

LE CONCATENAZIONI TERRITORIALI DELLO SVILUPPO LOCALE: PROGETTI, POLITICHE, ESPERIENZE

La questione dello sviluppo locale, specie delle aree marginali, rappresenta uno snodo importante su cui si è addensata, trasversalmente, la riflessione scientifica negli ultimi decenni. Il dibattito geografico è stato ed è ancora oggi particolarmente stimolato dalle dinamiche cooperative, organizzative e politiche che, in chiave fortemente transcalare, si attivano sui territori in relazione alle iniziative sistemiche di sviluppo locale. La sessione è stata allora un'ulteriore occasione di confronto, nel volgere della Programmazione europea, per riflettere su potenzialità e criticità della concatenazione di politiche e progettualità orientate a potenziare il capitale locale. Non tutti gli intervenuti al dibattito hanno avuto la possibilità di presentare un contributo *in extenso* per cui, nella presente introduzione, daremo conto di tutti i preziosi spunti che la sessione ha generato perché li riteniamo utili per corroborare la riflessione sul *focus* in oggetto.

Antonella Romanelli nell'ambito delle riflessioni sulle politiche per lo sviluppo locale, ha posto in enfasi la dimensione territoriale dell'innovazione quale elemento focale di attenzione e di impulso nel governo dei sistemi sociali ed economici complessi; in una società post-industriale, service-oriented, dove più attori cooperano alla co-produzione di servizi e alla promozione di benessere sociale, nelle comunità locali, coniugare innovazione, sviluppo e sostenibilità può qualificare gli interventi sul territorio, orientando l'azione di soggetti pubblici e privati impegnati a delineare un ecosistema territoriale sostenibile.

Con un approccio geopolitico, Giuseppe Terranova legge invece la pandemia e il conflitto russo-ucraino facendo emergere le asimmetrie, proprie dei cicli della globalizzazione, fra i soggetti anywhere, fluidamente beneficiari delle dinamiche di arricchimento transcalari, e i soggetti somewhere, ancorati drammaticamente alla marginalità e alla difficoltà dei propri contesti.

Vari sono stati gli approfondimenti relativi alle territorialità italiane. Leonardo Mercatanti, Anna Maria Pioletti e Marina Sechi Nuvole hanno proposto un interessante quadro sulle differenti prospettive di sviluppo di tre Regioni italiane a Statuto speciale e quindi accomunate dalla rilevante autonomia amministrativa: la Sicilia, la Valle d'Aosta e la Sardegna. Il contributo si sofferma sull'analisi di alcuni soggetti di governance, come GAL o Strade del vino, che stanno implementando reticolari strategie, tipicamente bottom-up, di sviluppo locale.

Sonia Malvica, Enrico Nicosia e Carmelo Maria Porto, restando sul campo dei progetti LEADER, hanno invece proposto un articolato contributo che, attraverso l'indagine di terreno, propone modelli innovativi di governance in grado di attivare processi di sviluppo condivisi dalle comunità rurali ricadenti nel comprensorio del GAL Terre dell'Etna e dell'Alcantara, con l'obiettivo di individuare azioni di *policy* in grado di valorizzare e promuovere il patrimonio locale in chiave sistemica e secondo modelli eco-compatibili.

Sonia Gambino ha invece proposto una riflessione su Casalvecchio Siculo, comune della città metropolitana di Messina dal grande valore storico. Pur forte della leggibilità e della potenzialità del suo borgo medievale, esso resta ancora ai margini dei grandi flussi turistici che attraversano l'Isola. In tal senso di interesse è il progetto proposto nell'ambito del Piano di Azione e Coesione per la promozione turistica e culturale del territorio.

Con riferimento al Piemonte, Stefania Cerutti e Paola Menzardi hanno presentato un contributo che indaga, per esempi concreti, sulle cosiddette geografie vive e partecipate. L'ambito territoriale di interesse è, in particolare, quello dell'Ossola che da alcuni anni, registra un dinamismo importante sotto il profilo dell'implementazione di iniziative in grado di coniugare istanze interne e realtà locali con opportunità di finanziamento e spinte esterne, nell'orizzonte concreto della sostenibilità e delle sue articolazioni economiche, culturali e turistiche.

*Università di Palermo; girolamo.cusimano@unipa.it

**Università degli Studi di Messina; giovanni.messina01@unipa.it



ANTONELLA ROMANELLI*

PROMUOVERE L'INNOVAZIONE NEGLI ECOSISTEMI TERRITORIALI

1. INTRODUZIONE. – Innovare significa liberare e coniugare il potenziale, le risorse di conoscenza e le relazioni di ecosistemi sociali e territori per alimentare percorsi di crescita sostenibile. Si promuove sviluppo locale, responsabilizzando e mobilitando le risorse locali nella progettualità (Garofoli, 1999), e investendo nel territorio quale patrimonio che genera identità e valore (Magnaghi, 2007). Il territorio è soggetto di sviluppo nelle società locali (*ibidem*), *driver* dei percorsi di innovazione che si generano negli ecosistemi sociali ed economici per il benessere delle comunità locali (Magnaghi, 2001; Montanari e Mizzau, 2018). Ripensare l'innovazione negli ecosistemi significa considerare il territorio quale soggetto agente che orienta i percorsi di sviluppo locale secondo una prospettiva *smart-innovation* e *place-based* (Cappellin, 2014). Il territorio è organismo vivente ed engine dei processi di innovazione, risorsa produttiva che esprime identità (Doria, 2002). Nella dimensione relazionale che esprime l'identità del territorio quale risorsa produttiva (Magnaghi, 2001), evolvono configurazioni favorevoli allo sviluppo locale, all'innovazione sociale ed economica nella dimensione territoriale. Il territorio è un neo-ecosistema che si forma in ragione della intensa interazione tra le comunità insediate ed il proprio ambiente (Magnaghi, 2017). Il territorio, quale *driver* che alimenta percorsi di innovazione e sviluppo negli ecosistemi sociali, è il risultato complesso e dinamico di un percorso storicamente definito nel quale processi di co-evoluzione interessano le comunità insediate e l'ambiente (Magnaghi, 2001). Nel territorio si genera capitale immateriale e relazionale, si alimenta la condivisione di informazioni ed emergono reti locali e territoriali sempre più interconnesse di risorse, soggetti pubblici e privati in ecosistemi di innovazione che favoriscono la circolazione di conoscenze e competenze, la generazione di nuove idee per lo sviluppo (Montanari e Mizzau, 2018). Nel territorio si attivano i percorsi che stimolano l'innovazione per generare opportunità di crescita, alimentando lo sviluppo locale nell'ecosistema territoriale (Saragosa, 2001; Saragosa e Chiti, 2005). I territori favoriscono l'apertura di spazi geografici ed organizzativi quali luoghi di innovazione, liberando il potenziale che il capitale umano offre in termini di risorse di conoscenza, promuovendo sia una dimensione cognitiva che sociale nelle configurazioni economico-produttive, attivando interazioni intense tra soggetti pubblici e privati che generano sviluppo e valore (Montanari e Mizzau, 2016). L'innovazione che valorizza il territorio emerge quale processo sociale che coniuga dinamismo imprenditoriale, capitale umano, competenze organizzative, e formazione del capitale sociale per la produzione di valore (La Foresta, 2021; Trigilia, 1999). L'innovazione si traduce nel costruire relazioni collaborative che assumono piena efficacia nella dimensione territoriale, configurando nuove opportunità di business e di sviluppo per comunità locali e imprese. L'innovazione assume una dimensione sia sociale che territoriale per garantire percorsi di crescita nelle società locali (Trigilia, 1999, 2007). Ripensare il ruolo del territorio nei percorsi che generano sviluppo locale significa attivare itinerari di crescita, apprendimento e formazione di conoscenze, e qualità del capitale umano, fattori produttivi di nuovo valore sociale ed economico, che alimentano l'innovazione territoriale negli ecosistemi (La Foresta, 2021). Il territorio diviene luogo di innovazione (Montanari e Mizzau, 2018) che combina conoscenze, tecnologie, intelligenza collettiva ed infrastrutture sociali ed organizzative. Generare itinerari di innovazione contribuisce a valorizzare il territorio che alimenta il circuito virtuoso dello sviluppo locale ed orienta i percorsi di innovazione continua, consolida i valori identitari ed inclusivi nelle comunità.

2. CONIUGARE INNOVAZIONE E TERRITORIO PER LO SVILUPPO LOCALE. – L'innovazione è il risultato derivante dall'integrazione di risorse territoriali che generano condizioni per lo sviluppo locale (La Foresta, 2021). Nel "Libro Verde sull'Innovazione" (1995), l'innovazione si traduce nel produrre, assimilare e sfruttare con successo la novità, in campo economico e sociale, quale soluzione inedita ai problemi, rispondendo alle esigenze di individui, gruppi e società. L'innovazione è un processo collettivo orientato al miglioramento delle



condizioni di vita di persone e comunità. L'innovazione orienta il cambiamento e l'apprendimento, stimola percorsi di crescita e promuove la competitività dei territori (Bagnasco e Viesti, 2006). Innovare significa capacità di connettere comunità aperte di soggetti che operano con il e nel territorio (Montanari e Mizzau, 2016). Strategie di sviluppo e progettualità per l'innovazione dipendono dai bisogni delle comunità con riferimento ad aspettative sul miglioramento della qualità della vita e da capacità imprenditoriali e risorse produttive emergenti nel territorio (Cappellin, 2014). Innovazione e territorio possono attivare processi coerenti che conducono alla creazione di valore e promuovono la riscoperta dell'identità quale risorsa che alimenta lo sviluppo locale (Doria, 2002). Il territorio, che include sistemi ambientali, territoriali e urbani, società e culture locali quale insieme di elementi che interagiscono tra loro, diventa patrimonio da valorizzare e condizione fondamentale che orienta la progettazione diretta allo sviluppo sostenibile (Magnaghi, 2001). Il territorio è un luogo di innovazione che genera scambio di informazioni e conoscenze tra attori che perseguono obiettivi e finalità diverse, e contribuisce a valorizzare il patrimonio cognitivo e relazionale di un ecosistema nel promuovere dinamiche collaborative tra soggetti diversi ed organizzazioni che producono e stimolano l'innovazione (Montanari e Mizzau, 2018). Nel paradigma dello sviluppo locale si investe nel territorio per liberare il potenziale delle comunità locali, nel coinvolgere soggetti pubblici e privati interessati al benessere di economie e società locali (Bagnasco, 2006). Il ruolo del territorio è centrale per stimolare l'innovazione ed alimentare lo sviluppo locale. Il territorio è soggetto attivo ad alta complessità, prodotto di processi coevolutivi e sinergici tra insediamento umano e ambiente (Magnaghi, 2007). Nell'innovazione territoriale si forma capitale umano e si genera nuova imprenditorialità (D'Aponte e Nicolais, 2020). È necessario promuovere una visione territoriale e sociale dell'innovazione quando si sostengono investimenti a forte rischio, ad elevata incertezza (Montanari e Mizzau, 2016). L'innovazione embedded sul territorio, che è soggetto del cambiamento, alimenta processi collaborativi che orientano percorsi di sviluppo locale, favorendo il consolidamento di cultura locale, e la costruzione di capitale sociale territoriale quale insieme di potenzialità che liberano gli attori nel valorizzare l'identità e promuovere le forme dello sviluppo locale (Gastaldi, 2003). Il territorio degli abitanti quale sistema vivente ad alta complessità, e neo-ecosistema prodotto dall'interazione intensiva delle comunità che operano con il proprio ambiente, diventa territorio della produzione (Magnaghi, 2017), spazio geografico ed organizzativo che alimenta la crescita sostenibile, economica e sociale delle comunità locali, ed apre alla valorizzazione del capitale sociale, di reti e legami che favoriscono lo sviluppo locale (Trigilia, 1999). Valorizzare l'innovazione con il territorio aiuta a definire politiche ed iniziative che alimentano processi di crescita e si traducono in forme di sviluppo locale (D'Aponte, 2005). I percorsi per l'innovazione si manifestano nei sistemi locali per la costruzione di reti e legami sociali emergenti nel territorio, e generano opportunità di crescita e di cambiamento sociale ed economico (Trigilia, 2007). Il territorio diventa centro dei percorsi di produzione di valore e significati, capitale sociale e identitario che plasma forme e politiche dell'innovazione. Innovare nel territorio significa sostenere progettualità ed intelligenza collettiva per produrre valore. Il territorio diventa spazio creativo nel quale emergono sinergie, complementarità e strategie di collaborazione tra imprese che investono in tecnologia ed innovazione per generare nuova conoscenza (Lazzeroni *et al.*, 2019). La dimensione territoriale assume centralità e rilevanza nella spiegazione delle dinamiche di sviluppo economico e locale (Governa, 2001). Nelle relazioni tra territorio, innovazione e obiettivi d'impresa, si promuove la dimensione locale dei percorsi di crescita e sviluppo che generano nuovo valore. L'innovazione, che genera opportunità di crescita e sviluppo, assume dimensione sociale nelle relazioni collaborative tra imprese e attori pubblici e privati nei territori (Trigilia, 2007). Promuovere sviluppo, crescita ed innovazione nel territorio esige la costruzione di reti di collaborazione e dialogo, reti di solidarietà e creatività orientate a produrre valore e capitale sociale nella comunità (Gastaldi, 2003; Trigilia, 1999).

3. VALORIZZARE L'ECOSISTEMA PER UN FUTURO SOSTENIBILE. – Preservare gli ecosistemi naturali contribuisce a delineare prospettive favorevoli ad un futuro sostenibile che alimenta lo sviluppo sociale ed economico di territori e comunità. Valorizzare gli ecosistemi è condizione necessaria per garantire alle generazioni presenti e future un avvenire dominato dalla sostenibilità ambientale, sociale ed economica. Gli ecosistemi naturali rappresentano un bene comune ed un *asset* che apre ad opportunità di sviluppo e promuove competenze ad alto potenziale. La salvaguardia dell'ecosistema naturale, della biodiversità e l'importanza del territorio emergono quali temi portanti che orientano politiche e dinamiche di sviluppo proiettate all'innovazione sociale, economica, e tecnologica, ed alla crescita di lungo periodo che coinvolga unità produttive e comunità insediate nei territori, nel definire progetti di sviluppo ed itinerari di crescita orientata alla sostenibilità. Nella piattaforma programmatica e documentale, europea ed internazionale, che guarda allo sviluppo, coniugando

innovazione e crescita, nel legame forte tra ambiente naturale, sviluppo economico e comunità, emerge l'attenzione al valore ed al significato dell'ecosistema quale condizione che orienta scelte e condotte verso un futuro sostenibile. Nell'“Agenda ONU 2030 per lo Sviluppo Sostenibile”, l'innovazione e gli ecosistemi naturali sono i *drivers* che attivano la costruzione di insediamenti umani inclusivi e sostenibili, orientano modalità di consumo e produzione sostenibili (Obiettivo 11 e Obiettivo 12). Promuovere innovazione è condizione fondamentale per alimentare percorsi di crescita sostenibile, inclusiva, equa e responsabile capace di valorizzare, preservare e salvaguardare l'ecosistema naturale (Obiettivo 8). Costruire infrastrutture resilienti e alimentare industrializzazione come equa, responsabile e sostenibile (Obiettivo 9). Promuovere lo sviluppo sostenibile sociale ed economico deve coniugarsi con la protezione di biodiversità ed ecosistemi naturali per un utilizzo sostenibile degli ecosistemi terrestri (Obiettivo 15). Nel piano strategico di ricerca e innovazione UE Orizzonte Europa 2021-2024, l'obiettivo è quello di promuovere programmi di ricerca e innovazione per generare: un'Europa verde e climaticamente neutra, con una economia digitale e al servizio delle persone; una transizione verde e digitale; alimentare resilienza ed autonomia strategica aperta; nuove conoscenze, idee ed innovazioni per le priorità ed i bisogni delle comunità dell'Unione europea. Gli orientamenti strategici per gli investimenti in materia di ricerca e innovazione si traducono nel promuovere un'autonomia strategica aperta, guidando lo sviluppo di tecnologie, settori e catene del valore digitali; ripristinare gli ecosistemi e la biodiversità dell'Europa e gestire in modo sostenibile le risorse naturali; fare dell'Europa la prima economia circolare, climaticamente neutra e sostenibile, resa possibile dalla tecnologia digitale; creare una società europea più resiliente, inclusiva e democratica. Nella Strategia dell'UE sulla biodiversità per il 2030 COM (2020), si richiama l'importanza di preservare gli ecosistemi naturali quale risorsa necessaria per progettare il futuro delle comunità nella prospettiva della crescita continua e dell'innovazione che orienta gli attori verso la costruzione di uno sviluppo sociale, economico ed ambientale, durevole e sostenibile. In particolare, è impegno delle comunità e delle istituzioni nel mondo rendere gli ambienti naturali resilienti e protetti, e ripristinare gli ecosistemi terrestri e marittimi del pianeta nei prossimi due decenni. Rafforzare comunità resilienti, preservare la salute degli individui e degli ecosistemi, proteggere la natura sono impegni fondamentali per garantire continuità nel promuovere benessere e qualità della vita delle comunità, nel ripristinare la biodiversità e il buon funzionamento degli ecosistemi, condizione che permette di sostenere processi di crescita economica, laddove i servizi eco-sistemici diventano fattori produttivi indispensabili per l'agibilità di imprese ed unità produttive. Promuovere ecosistemi integri, infrastrutture verdi e soluzioni basate sulla natura, si allinea ad una pianificazione urbana orientata al benessere ambientale, alla salute di luoghi e di comunità.

4. RISCOPRIRE IL RUOLO DEL TERRITORIO TRA ECOSISTEMA ED INNOVAZIONE. – Investire nel territorio alimenta la costruzione di capitale sociale (Trigilia, 1999). Il territorio, spazio per la cooperazione e luogo di innovazione, è *driver* della crescita sociale ed economica che valorizza il potenziale di conoscenze, relazioni ed infrastrutture che gli ecosistemi di innovazione esprimono (Montanari e Mizzau, 2018). Il territorio, trait d'union tra ecosistema ed innovazione, genera opportunità di business, dinamismo imprenditoriale, ed alimenta la genesi di nuove imprese, la formazione di capitale umano, aiuta la coesione sociale e produttiva nelle comunità che creano valore, e ne rinforza l'identità locale. Il territorio è engine di processi orientati allo sviluppo sostenibile per il benessere nelle comunità. È un patrimonio collettivo che genera relazioni che producono identità e nuovo valore (Magnaghi, 2001), risultante dei processi di territorializzazione di lunga durata. L'interazione dell'attore nel contesto è un elemento fondamentale nei processi di innovazione (Guercini, 2016). Il territorio, sistema vivente ad elevata complessità, è il prodotto storico di processi co-evolutivi di lunga durata tra insediamenti umani e ambiente di riferimento, tra natura e cultura, in ragione di successivi e stratificati cicli di civilizzazione (Magnaghi, 2001, 2017). Il territorio è “soggetto” attivo delle dinamiche economiche in quanto matrice della loro localizzazione di attività e non solo spazio dove le attività economiche hanno sede e si dispiegano (Governa, 2001). Le differenze e le specificità locali diventano centro e motore di organizzazione ed interazione sociale nel promuovere crescita economica (*ibidem*). Progetti di sviluppo sostenibile che promuovano la valorizzazione del patrimonio territoriale si fondano sulla conoscenza e sulla coesistenza di relazioni, identità, *milieu* (Magnaghi, 2001). Promuovere il territorio, quale risorsa e patrimonio, orienta gli attori del contesto locale verso itinerari di innovazione (Guercini, 2016), favorisce la formazione di percorsi relazionali che generano produzione e imprenditorialità. L'innovazione territoriale viene definita in termini di “capacità di certi soggetti (individuali o collettività) di adattare con successo tecnologie e/o forme organizzative nuove” (Guarrasi, 1994, p. 32) in presenza di fattori sociali, economici e culturali che si legano al contesto locale. L'innovazione territoriale emerge quale forma di auto-organizzazione non prevedibile che

risponde a bisogni sociali, coinvolgendo le dimensioni economica, istituzionale, politica e sociale nei rapporti che interessano i soggetti attivi nel territorio. Nell'innovazione territoriale si individua una nuova combinazione economica produttiva efficiente (Guarasi, 1994). L'ecosistema territoriale è "quell'insieme di relazioni fra un sistema ambientale ed una società umana, che, organizzata anche con strutture urbane evolute, trova in quel sistema ambientale la gran parte delle risorse fondamentali per la vita, sviluppandosi culturalmente e producendo un sistema di relazioni, simboli, conoscenze" (Saragosa, 2001, p. 1). L'ecosistema territoriale è "un organismo accoppiato ad un proprio ambiente. Questo organismo genera un mondo: relazioni, informazioni, stratificazioni materiali, mutamenti reciproci, culture di uso uniche nel loro genere" (Saragosa e Chiti, 2005, p. 492). L'ecosistema territoriale qualifica e diversifica l'organismo insediativo da altri nelle relazioni che si stringono tra insediamento umano e risorse naturali, e rende unica l'informazione legata all'uso corretto degli elementi della natura (*ibidem*). Nell'ecosistema territoriale, il territorio quale patrimonio assume valenza soggettiva e influisce sulla natura dei servizi eco-sistemici in quanto servizi eco-territoriali, che generano valore nel lungo periodo, quale esito dei processi di co-produzione e di co-evoluzione tra insediamento umano e ambiente, elementi attivi di un *milieu* sociale e culturale che valorizza la coscienza di luogo degli attori che ne hanno cura (Magnaghi, 2020). Nello spazio-territorio i processi di sviluppo seguono una visione territoriale basata sul potenziale endogeno, sulle specificità locali, sulla volontà e sul ruolo degli attori locali, laddove le peculiarità territoriali locali, la vivacità e le infrastrutture socio-culturali, la particolarità di storia e risorse naturali e le istituzioni locali giocano un ruolo centrale (Governa, 2001). Il territorio è fonte di innovazione ed apre nuove possibilità per la creazione di valore economico e sociale nella comunità e nelle economie locali. L'innovazione è un *driver* per la crescita sostenibile e profittevole per lo sviluppo e la generazione di nuovo valore territoriale. Il contesto sociale e geografico, e le relazioni, nelle quali gli attori sono embedded, influenzano le performance di innovazione (Montanari e Mizzau, 2016; Guercini, 2016). Nell'innovare con il territorio, gli attori interessati a creare valore nella comunità rendono disponibili nuovi servizi ed utilities. Nell'ecosistema campano si riscopre il territorio quale piattaforma ed agente di innovazione che favorisce dialogo e crescita condivisa tra soggetti con competenze diverse, laddove si coniugano la valorizzazione del capitale umano e la scoperta dei talenti, la promozione di un'economia della conoscenza, la contaminazione tra attori che generano innovazione, l'emergere di fattori critici di successo e la creazione di condizioni di contesto favorevoli al trasferimento di tecnologie e competenze (Sviluppumbria, 2021). Nel borgo pugliese di Roseto Valfortore, si costruisce innovazione sostenibile che produce benessere nella comunità, in termini di vantaggi ambientali ed economici, alimentando un percorso virtuoso favorevole al pieno impiego di energie rinnovabili. Il territorio è idoneo per la produzione di energia soprattutto eolica. Sono presenti numerosi impianti di grande dimensione di produzione elettrica, alimentati da fonti rinnovabili. Nella creazione della comunità energetica rosetana, la cooperativa di comunità emerge quale modello di innovazione sociale: i cittadini sono produttori e fruitori di beni e servizi, ed imprese, associazioni, cittadini e istituzioni contribuiscono allo sviluppo locale ed alla coesione sociale di una comunità (Comune di Roseto Valfortore, 2019).

5. CONCLUSIONI. – Valorizzare il territorio quale soggetto vivente, consente di ripensare la relazione tra ecosistemi ed innovazione, nel ridefinire i percorsi che alimentano sviluppo locale e innovazione territoriale. Il territorio è luogo di innovazione e soggetto attivo nel generare sviluppo e promuovere benessere e crescita nelle comunità locali. Innovare con il territorio significa promuovere le condizioni per uno sviluppo locale sostenibile attivando nuove conoscenze e competenze, seguendo un circuito virtuoso value-driven e local-based. Promuovere l'innovazione territoriale alimenta le condizioni che favoriscono i processi di crescita, e si traduce in sviluppo locale (D'Aponte, 2005). Nel territorio quale organismo sociale, vivente e produttivo, che genera prosperità, valore economico e valori identitari, si definiscono itinerari di sviluppo sostenibile orientato al benessere per le comunità, nell'attivazione di una progettualità innovativa, sociale ed economica, che valorizza la dimensione locale, gli attori ed il contesto dell'innovazione (Guercini, 2016). Riscoprire il territorio significa integrare politiche urbane e politiche del sistema produttivo, valorizzando il ruolo del capitale umano nell'impresa. L'innovazione alimenta percorsi di crescita sostenibile nelle comunità capaci di generare neo-ecosistemi e promuovere il patrimonio territoriale per formare ecosistemi sociali e territoriali quali opportunità di innovazione aperta, inclusiva, condivisa, sociale ed economica. Nella transizione verso ecosistemi di innovazione territoriale emergono alcune condizioni: la continuità quale riscoperta dell'identità e della vocazione territoriale di luoghi quali spazi di condivisione delle conoscenze ed innovazione sostenibile; l'innovazione come capacità di coniugare riprogettazione della comunità quale spazio organizzativo e collaborativo, che promuove il patrimonio territoriale, risorsa e *driver* di sviluppo nel percorso di riqualificazione

territoriale ed urbana. Valorizzare il territorio nelle sue potenzialità, promuovere lo sviluppo economico-sociale, garantire la sostenibilità ambientale delle attività economiche, orientano i processi di crescita e le scelte delle comunità verso la formazione di ecosistemi di innovazione territoriale, che coinvolgono progettualità ed azioni promosse da reti di Università, Enti pubblici, Imprese, soggetti pubblici e privati altamente qualificati, internazionalmente riconosciuti, che intervengono su aree di specializzazione tecnologica, coerenti con le vocazioni industriali e di ricerca del territorio di riferimento, rafforzando la collaborazione tra ricerca, sistema produttivo ed istituzioni territoriali, come recentemente prescritto (dicembre 2021) nei provvedimenti ministeriali che ne prevedono il finanziamento in coerenza con la programmazione degli interventi attivati e resi operativi dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. Idee, risorse, piani d'azione e intelligenza collaborativa tra soggetti pubblici e privati contribuiscono all'innovazione territoriale quale prospettiva di benessere per le comunità che nel territorio promuovono valori, identità, tradizioni, coniugando crescita, *milieu* e innovazione. Promuovere ecosistemi territoriali significa generare innovazione inclusiva, aperta e sociale nelle comunità locali, che alimenta condizioni di sviluppo nel tempo.

BIBLIOGRAFIA

- Bagnasco A. (2006). Lo sviluppo locale: una risorsa per l'Italia. *Lo sviluppo locale*, 1000-1006.
- Id., Viesti G. (2006). Il tema dello sviluppo locale nell'agenda per la crescita. *QA – Rivista dell'Associazione Rossi-Doria*, 3: 153-156.
- Cappellin F. (2014). Strategie di crescita e reti di innovazione nel territorio. In Cappelli R., Marelli E., Rullani E., Sterlacchini A., a cura di, *Crescita, investimenti e territorio: il ruolo delle politiche industriali e regionali*. Website "Scienze Regionali", 251-268.
- D'Aponte V. (2005). *Geografia dell'innovazione territoriale. Strategie di valorizzazione, politiche di sviluppo locale*. Roma: Aracne.
- Ead., Nicolais, C. (2020). Geografie regionali dell'innovazione tecnologica. Le piccole imprese di "start-up" nei processi d'innovazione dell'apparato produttivo italiano. *Bollettino della Associazione Italiana di Cartografia*, 170: 125-144.
- Doria L. (2020). Identità, territorio, sviluppo. Un percorso di interpretazione. *Archivio di studi urbani e regionali*, 73: 119-144.
- Garofoli G. (1999). Lo sviluppo locale: modelli teorici e comparazioni internazionali. *Meridiana*, 34-35: 15-29.
- Gastaldi F. (2003). Capitale sociale territoriale e promozione dello sviluppo locale. *Archivio di studi urbani e regionali*, 76: 15-29.
- Governa F. (2001). La dimensione territoriale dello sviluppo socio-economico locale: dalle economie esterne distrettuali alle componenti del milieu. In: Magnaghi A., a cura di, *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*. Firenze: Alinea Editrice, pp. 1-16.
- Guarresi V. (1994). La rivalorizzazione territoriale: forme e processi. In: Leone U., a cura di, *Valorizzazione e sviluppo territoriale in Italia*. Milano: FrancoAngeli, pp. 28-43.
- Guercini F. (2016). Contesti e attori dell'innovazione. *Economia e Società regionale*, 34(3): 84-100.
- La Foresta D. (2021) I poli di innovazione territoriale quale leva di sviluppo. Evidenze dal Mezzogiorno d'Italia. *Geotema, Supplemento*, 235-244.
- Lazzeroni M., Morazzoni M., Paradiso M. (2019). La ricerca geografica sull'innovazione e l'informazione: nuovi approcci, ambiti di studio e strumenti di analisi. *Geotema*, 59 – *Nuove geografie dell'innovazione e dell'informazione. Dinamiche, trasformazioni, rappresentazioni*, 3-10.
- Magnaghi A. (2001). Una metodologia analitica per la progettazione identitaria del territorio. In: Id., a cura di, *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*. Firenze: Alinea Editrice, pp. 1-40.
- Id. (2007). Il territorio come soggetto di sviluppo delle società locali. *Etica ed Economia*, 2: 51-70.
- Id. (2017). La storia del territorio nell'approccio territorialista all'urbanistica e alla pianificazione. *Scienze del Territorio*, 5: 32-41.
- Id. (2020). Un'introduzione ai servizi eco-territoriali. In: Poli D., a cura di, *I servizi ecosistemici nella pianificazione bioregionale*. Firenze: Firenze University Press, pp. 37-45.
- Montanari F, Mizzau, L. (2016). Luoghi, attori, innovazioni: perché tanta attenzione? In: Idd., a cura di, *I luoghi dell'innovazione aperta. Modelli di sviluppo territoriale e inclusione sociale*. Roma: Fondazione Giacomo Brodolini, pp. 13-19.
- Idd. (2018). I luoghi di innovazione: un primo modello organizzativo per fenomeni emergenti. *Impresa sociale*, 8: 50-58.
- Saragosa C. (2001). L'ecosistema territoriale e la sua base ambientale. In Magnaghi A., a cura di, *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*. Firenze: Alinea Editrice, pp. 1-91.
- Id., Chiti M. (2005). Le relazioni tra insediamento umano e sistema ambientale: metodi di lettura dei modelli insediativi locali. *Bollettino AIC*, 123-124-125: 491-504.
- Sviluppumbria (2021). *Gli ecosistemi dell'innovazione. Alcuni modelli di successo*. Roma: Fondazione Giacomo Brodolini.
- Trigilia C. (1999). Capitale sociale e sviluppo locale. *Stato e Mercato*, 57: 419-440.
- Id. (2007). *La costruzione sociale dell'innovazione. Economia, società e territorio*. Firenze: Firenze University Press.

RIASSUNTO: Promuovere l'innovazione nell'ecosistema territoriale significa sostenere lo sviluppo locale ed investire nel territorio, nelle sue potenzialità, preservare e valorizzare l'ecosistema naturale e sociale nel quale si generano opportunità di sviluppo e prospettive di crescita, che si esprimono nella dimensione relazionale e collaborativa per la produzione di valore economico e sociale nell'ecosistema di innovazione territoriale.

SUMMARY: *Driving innovation within territorial ecosystems.* Driving innovation within territorial ecosystem means to support local development and enables resources and competences in the territory and its potential, preserving and enhancing the natural and social ecosystem where development opportunities and growth perspectives are emerging within relational and collaborative frameworks that contribute to social and economic value creation within the territorial innovation ecosystem.

Parole chiave: ecosistemi, innovazione, territorio, sviluppo locale

Keywords: ecosystems, innovation, territory, local development

*Dipartimento di Studi Economici e Giuridici, Università degli Studi di Napoli Parthenope; antonella.romanelli@uniparthenope.it

GIUSEPPE TERRANOVA*

PANDEMIA E GUERRA RUSSO-UCRAINA: VERSO UNA NUOVA TRANSIZIONE SPAZIALE?

1. INTRODUZIONE. – Nel 1917 Franz Rosenzweig fu tra i primi in Europa a intuire che lo scenario geopolitico mondiale mostrava i segni di una trasformazione senza precedenti. In quell'anno il giovane filosofo si trovava in Macedonia, nell'epicentro della Grande Guerra, come sottufficiale dell'esercito tedesco. Da questa prospettiva geostorica, Franz Rosenzweig capì che l'allargamento del conflitto all'Estremo Oriente, dominato dal Giappone, e agli Stati Uniti d'America (entrambi marginalizzati nelle tradizionali rappresentazioni eurocentriche della Terra) comportava una storica transizione spaziale. L'ingresso in guerra dei due attori extra-europei implicava, a suo avviso, che il vecchio planisfero cominciava a incurvarsi su sé stesso fino ad assumere l'aspetto di una sfera materialmente interconnessa, ma priva di un centro spirituale politico. La Prima guerra mondiale giustificava allora il proprio nome perché con essa nasceva un mondo in cui l'estensione politica aveva raggiunto e parzialmente inglobato quella della geografia: era l'inizio di un'epoca planetaria (Vegetti, 2017; Rosenzweig, 2007).

A poco più di un secolo dall'intuizione dello studioso tedesco, il mondo globalizzato affronta, al contempo, la prima pandemia dal 1917 e la prima guerra nel cuore dell'Europa dopo oltre settant'anni di pace. Il presente lavoro intende analizzare se e in che termini queste due grandi sfide geopolitiche internazionali possano avviare una nuova, storica transizione spaziale, ridisegnando i confini della globalizzazione e la strumentazione di gestione del potere, le cui usurate redini sembrano non tenere più (Bassetti, 2020; Khanna, 2016).

2. PANDEMIA E CONFLITTI GEOPOLITICI. – L'emergenza sanitaria internazionale ha esacerbato conflitti geopolitici interni e internazionali che potrebbero portare a ripensare la globalizzazione e il ruolo degli Stati Nazione.

Su scala globale con l'inizio della pandemia si è intensificato lo scontro tra la Cina e i Paesi occidentali guidati dagli Stati Uniti che accusano il governo di Pechino di essere colpevolmente la matrice del paziente zero del Covid-19. Secondo la visione statunitense il virus è il prodotto di esperimenti impropri e inaccurati realizzati segretamente nel laboratorio di biosicurezza P4 di Wuhan, capoluogo della provincia di Hubei, nella Cina Centrale. Per tale ragione una parte degli Stati occidentali ha intrapreso azioni di protesta nei confronti della Repubblica Popolare cinese. Il Giappone ha approvato ingenti finanziamenti pubblici da destinare alle multinazionali nipponiche che decidono di rilocalizzare sul territorio giapponese le produzioni industriali in Cina. La Francia è stato il primo Paese al mondo ad annunciare di volere intentare contro la Cina una causa internazionale per i danni provocati all'umanità. L'Australia ha rafforzato la sua tradizionale politica economica che rifiuta relazioni e scambi commerciali con la Cina. Gli Stati Uniti hanno minacciato dazi, una guerra commerciale ai prodotti cinesi e anche il rifiuto di pagare gli interessi sul debito americano detenuto dal governo di Pechino. La reazione dell'Unione Europea è stata, invece, meno decisa perché al suo interno è divisa tra i Paesi fedeli alla tradizionale alleanza euro-atlantica e i Paesi tentati dall'offerta di dominio della potenza emergente cinese.

È un conflitto geopolitico che ha evidenziato le debolezze interne al mondo occidentale e l'emergere di uno scacchiere internazionale sempre più disordinario, cioè instabile, fluido, caotico e in continua trasformazione (Pagnini e Terranova, 2020).

Nella gestione della pandemia e nel conseguente scontro diplomatico con la Cina, l'Occidente si è diviso tra due schieramenti portatori di divergenti visioni del mondo. Al gruppo dei globalisti si è contrapposto quello degli isolazionisti. È una divisione che la pandemia ha sottolineato, ma non prodotto. Prima dell'attuale emergenza sanitaria erano emersi almeno tre segnali di questa frattura. Nel giugno 2016, il voto referendario britannico favorevole all'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea. Nel novembre 2016, l'elezione di Donald Trump, con il suo manifesto "America First", a Presidente degli Stati Uniti. Nel marzo del



2018, le elezioni politiche italiane hanno portato alla formazione del primo governo nella storia dell'Europa composto da due partiti (Lega e M5S) che non appartengono a nessuna delle due grandi famiglie politiche che hanno guidato gli Stati del Vecchio Continente dal Secondo Dopo Guerra. In linea con queste tendenze politiche, Donald Trump nel 2017 si disinteressò, ad esempio, alle trattative per l'elezione del nuovo direttore generale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, perché era impegnato a segnare un nuovo corso delle relazioni internazionali, da multilaterali a bilaterali. La Cina fu, invece, protagonista della lunga trattativa diplomatica internazionale che portò all'elezione dell'attuale direttore generale, il medico etiope Tedros Adhanom Ghebreyesus.

Nella gestione della pandemia e nel conseguente scontro diplomatico con la Cina, sono emersi anche i limiti del sistema economico occidentale. La mano invisibile del mercato, pilastro del modello di crescita e sviluppo occidentale, non è stata e non sarà sufficiente a rilanciare l'economia dopo oltre due anni di emergenza sanitaria internazionale. Molte imprese sono state o saranno costrette a licenziare perché costrette a ridimensionarsi e automatizzarsi per far profitto pur producendo meno rispetto alla fase pre-pandemica. L'aumento della domanda di reddito universale, di protezione per i lavoratori della gig economy e di reti di sicurezza sociale, richiederà un ruolo centrale del settore pubblico nella redistribuzione della ricchezza e nella lotta alle disuguaglianze socioeconomiche che la pandemia ha accentuato. Il ritorno delle ingerenze pubbliche nel settore privato può destabilizzare l'assetto politico ed economico almeno di una parte degli Stati occidentali.

La popolazione mondiale sarà obbligata a convivere con il virus. Da parte dei cittadini occorreranno lealtà, empatia, affidabilità, senso di comunità, rispetto e fiducia nelle autorità. Sono caratteristiche non tipiche dello spirito capitalista-weberiano, pilastro fondamentale della cultura individualistica angloamericana. Si tratta di novità che nei sistemi democratici occidentali, obbligati a bilanciare e tutelare diritti che possono confliggere fra loro, potrebbero produrre frizioni tra pubblico e privato, medici e politici, giovani e anziani, immigrati e autoctoni.

Nella gestione della pandemia e nel conseguente confronto con gli Stati Uniti, anche la Cina ha mostrato i suoi limiti. La scarsa trasparenza della Repubblica Popolare Cinese non consente di avere contezza delle reali cause e delle conseguenze della pandemia sul tessuto economico, politico e sociale nazionale. Sul medio-lungo periodo il governo cinese potrebbe essere obbligato a fronteggiare problemi di stabilità politica interna: competizione per le risorse pubbliche tra le amministrazioni delle aree urbane e quelle rurali; conflitti fra capitalisti di Stato e classe operaia per l'aumento del costo del lavoro; investimenti pubblici per elevare la qualità delle prestazioni socio-assistenziali e degli standard igienico-sanitari che a differenza delle grandi città nelle vaste aree interne cinesi hanno livelli modesti.

Ai problemi di geopolitica interna si potrebbero aggiungere criticità geopolitiche internazionali. La Cina è riuscita dall'inizio degli anni 2000 ad emanciparsi parzialmente da un modello di sviluppo fondato sulle esportazioni, ma ha un'economia comunque dipendente dagli scambi commerciali con l'estero. Ciò spiega le ragioni che hanno indotto il governo cinese a promuovere dal 2013, dopo la forte recessione degli anni 2007-2012, una Nuova Via della Seta, una iniziativa strategica per rafforzare i collegamenti commerciali con il resto del globo. La pandemia ha, però, indebolito la Nuova Via della Seta e le relazioni economiche fra la Cina e buona parte dei Paesi occidentali. È una flessione dovuta alla crescente ostilità internazionale nei confronti dei capitali che arrivano da Pechino, ma anche a una debolezza dell'economia cinese. L'indebitamento delle famiglie cinesi è cresciuto negli ultimi anni fino a superare il 125% del loro reddito disponibile (Kratz *et al.*, 2020).

Difficile, invece, immaginare che la pandemia possa indebolire le relazioni della Cina con gli Stati africani. L'Africa dipende dalla Cina per collocare le sue materie prime, per rifornirsi di prodotti manifatturieri e, soprattutto, per finanziare i suoi investimenti e le sue infrastrutture. Secondo alcuni osservatori la Cina deterrebbe oggi il 17% del debito africano e l'ammontare dei suoi prestiti all'Africa in questi ultimi diciotto anni risulterebbe di 152 miliardi di dollari (Brautigam, 2020). I rapporti tra Cina e Africa sono saldi anche in chiave geopolitica. Gli oltre cinquanta Paesi africani che hanno stretto relazioni con Pechino rappresentano, ad esempio, il 33% dei voti all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. È un bacino elettorale che il governo cinese ha dimostrato di sapere influenzare. Con i voti dei Paesi africani e di altri Paesi meno sviluppati, la Cina ha recentemente ottenuto la guida dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO). Un incarico che si aggiunge a quelli ai vertici dell'Organizzazione dell'aviazione civile internazionale (OACI); dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per lo sviluppo industriale (UNIDO) e dell'Unione internazionale delle telecomunicazioni (ITU). È il solo Paese del Consiglio di sicurezza dell'ONU a detenere al tempo stesso le posizioni apicali di quattro delle quindici più importanti agenzie dell'ONU. Ha anche diretto l'OMS dal 2007 al 2017 e contribuito alla nomina dell'attuale Direttore Generale di origine etiope.

Per questo complesso di ragioni l'esito del confronto tra Pechino e Washington sembra dunque incerto. Sarà l'incertezza a governare lo scacchiere internazionale nei prossimi anni. Siamo entrati nel mondo G-Zero, neologismo coniato dal politologo americano Ian Bremmer. Si confronteranno molte potenze, ma per la prima volta negli ultimi settant'anni non ci sarà un singolo potere o un'alleanza di poteri in grado di assumere la leadership globale (Pagnini e Terranova, 2020). È un mondo disordinario. L'assenza di un dominus globale porta i governi a dare risposte nazionali alle sfide globali come la pandemia. Intanto un crescente numero di emarginati, indigenti, disoccupati e imprenditori in fallimento chiede il supporto del settore pubblico. E ogni governo risponde con misure diverse e spesso contrastanti.

La pandemia ha sottolineato il disordine emergente nel paesaggio geopolitico internazionale (Terranova, 2021), ma anche nello spazio geopolitico interno ai singoli Stati. In questo mondo disordinario, anche la nostra società non ha più quei confini che la rendevano stabile e immobile (Fukuyama, 2020). Il concetto di spazio e tempo cambia nella vita quotidiana, dalle case agli uffici, dagli spazi urbani alle periferie. Di fronte alle piattaforme digitali che connettono il tutto passando oltre le frontiere fisiche, l'architettura delle città, dei luoghi di vita e di lavoro è destinata ad adeguarsi a nuove progettualità urbanistiche e a nuovi modi di vivere lo spazio. È in corso un cambio d'epoca. La pandemia da questo punto di vista accelera i processi che erano in atto già prima e dei quali non avevamo piena consapevolezza. Assistiamo a una sorta di selezione naturale che colpisce la vecchiaia nell'accezione più ampia del termine: le persone anziane e di salute cagionevole, ma anche le aziende o quella parte del modello socio-economico ormai vetusto (Cingolani, 2020).

La pandemia costringe a mutare le abitudini e anche il modo di lavorare. Lo *smart working* e lo *smart studying* mettono alla prova l'alfabetizzazione digitale della popolazione e le infrastrutture informatiche nazionali. Le imprese debbono ripensare alla loro organizzazione, al modello di governance, al principio stesso di produttività. È uno scenario che potrebbe produrre conflitti e instabilità sociale. I grandi fenomeni di modernizzazione, e quindi di cambiamento, non sono mai a somma positiva: ci sono vincitori e perdenti, ovvero anywhere e somewhere (Goodheart, 2017). Alla prima categoria appartengono i professionisti globali, super specializzati e istruiti. Sono coloro che hanno tratto vantaggio dall'insorgenza di nuove geografie dettate dall'eterogenea spazialità dei flussi di interconnessione transnazionale e delle loro ricadute spaziali. Si muovono e approfittano dei processi di deterritorializzazione spaziale accelerati dalla rivoluzione digitale che la pandemia ha accentuato. All'opposto gli appartenenti alla seconda categoria, i somewhere, sono vincolati alle tradizionali regole territoriali dello Stato. Non dispongono delle competenze personali e professionali per agire e approfittare dei vantaggi e delle nuove opportunità di uno spazio globale digitale. È una condizione che potrebbe indurli a reagire negativamente nei confronti dei profondi processi di modernizzazione in atto e di coloro che ne sono i principali beneficiari, cioè gli anywhere.

3. LA GUERRA RUSSO-UCRAINA E I CONFINI DI UN MONDO NUOVO. – L'invasione russa dell'Ucraina ha aggravato i conflitti di geopolitica interna e internazionale che la pandemia aveva già esacerbato e che potrebbero portare a ripensare la globalizzazione e il ruolo degli Stati Nazione.

All'Assemblea generale delle Nazioni Unite convocata con procedura di emergenza per pronunciarsi sull'invasione russa dell'Ucraina, la comunità internazionale si è divisa. Sono riemerse le medesime posizioni conflittuali registrate durante la gestione della pandemia.

Dei 193 Stati dell'ONU, i 141 che hanno condannato l'invasione russa rappresentano poco più del 44% della popolazione mondiale. Mentre i 5 Stati che hanno votato contro (Bielorussia, Corea del Nord, Eritrea, Siria e Russia) sommati ai 35 astenuti ospitano il 55,5% della popolazione globale. Fra essi ci sono giganti demografici come Bangladesh, Cina, India, Pakistan e Vietnam. Sono molti gli Stati africani che hanno scelto di astenersi (es. Algeria e Sudafrica) o non partecipare al voto (es. Marocco ed Etiopia), a conferma del potere diplomatico ed economico che la Cina esercita in Africa.

Dall'inizio della guerra, solo il 19% degli Stati del mondo ha deciso di rispondere all'invasione dell'Ucraina imponendo sanzioni economiche alla Russia. Si tratta dell'Unione Europea, degli Stati Uniti, del Regno Unito, il Canada, l'Australia, la Nuova Zelanda, Taiwan e il Giappone.

Tale frammentazione dello scacchiere internazionale di fronte all'invasione russa dell'Ucraina potrebbe ridisegnare gli assetti politici, economici e commerciali con inevitabili conseguenze sui processi di globalizzazione.

Alle tensioni della geopolitica internazionale, potrebbero aggiungersi, com'è emerso durante la pandemia, conflitti di geopolitica interna. Lo scontro sociale descritto nel precedente paragrafo tra i beneficiari (anywhere) e i penalizzati (somewhere) dalla rivoluzione digitale accelerata dalla pandemia, potrebbe essere aggravato dalle conseguenze economiche che l'invasione russa dell'Ucraina ha sul mercato internazionale.

Russia e Ucraina sono tra i maggiori esportatori al mondo di materie prime, dal gas al frumento. La guerra ha provocato speculazioni finanziarie sul mercato energetico e delle derrate alimentari che nel medio-lungo periodo provocheranno un calo dell'offerta e un generale aumento dell'inflazione. Il caro-vita e in particolare l'incremento dei prezzi dei beni di prima necessità graverà sulle fasce più fragili (somewhere) della popolazione. L'ulteriore indebolimento del loro potere d'acquisto, nei Paesi occidentali potrebbe creare forti tensioni sociali e politiche. È uno scenario che porterebbe il gruppo sociale dei somewhere a scontrarsi con il gruppo sociale degli anywhere ed anche con i propri governi colpevoli, a loro avviso, di addossare sui più fragili i costi economici delle sanzioni contro la Russia nel quadro del conflitto geopolitico internazionale sopradescritto. Si pensi, ad esempio, che in Francia nel 2018 la proposta del governo di aumentare la tassazione dei carburanti causò una durissima protesta da parte del movimento cosiddetto dei gilet gialli (dal giubbotto giallo catarifrangente che deve essere presente in tutte le auto da utilizzare in caso di emergenze e incidenti stradali) che consideravano la misura discriminatoria nei confronti delle fasce della popolazione che non hanno le capacità economiche di acquistare auto elettriche e più in generale di investire in varie forme di efficientamento energetico che il conflitto russo-ucraino ha reso ancora più urgente.

La rabbia e la frustrazione dei somewhere potrebbe essere esacerbata dalle conseguenze indirette della crisi umanitaria prodotta dall'invasione russa dell'Ucraina. Sono circa cinque milioni i profughi in fuga dall'Ucraina che hanno trovato ospitalità soprattutto nell'Unione Europea. Il costo medio annuo pro-capite per accoglierli è di circa dieci mila euro. Gli Stati saranno chiamati a finanziare questa importante voce di spesa che si aggiungerà a quella straordinaria necessaria per la gestione della pandemia ancora in corso. È un fenomeno che sul medio-lungo periodo potrebbe alimentare e produrre tensioni tra i ceti meno abbienti e fragili di molti Paesi occidentali.

4. CONCLUSIONI. – La pandemia e l'invasione russa dell'Ucraina sono due grandi sfide geopolitiche internazionali che sembrano destinate a ridisegnare i confini della globalizzazione e il ruolo degli Stati-Nazione.

A fronte di minacce globali che hanno ricadute locali, gli Stati-Nazione hanno dimostrato di non poter elaborare risposte efficaci senza una reciproca cooperazione (Terranova, 2020). I vaccini contro il Covid-19 sono il risultato della più imponente campagna di collaborazione internazionale, scientifica e tecnologica, della storia dell'umanità. Uniti dalle piattaforme digitali, medici, microbiologi, biologi, data scientists, esperti di reti, hanno comunicato e comunicano con strumenti sconosciuti ai loro colleghi pochi anni fa, al tempo, ad esempio, dell'epidemia di Sars. La differenza con le pandemie del passato è stata rappresentata dalla enorme mole di dati disponibili e condivisi. Gli scienziati hanno condiviso in tempo reale online i risultati nella ricerca dei vaccini. Su indicazione del Prof. Anthony Fauci, virologo italo-americano già pioniere nella lotta all'AIDS, negli USA l'Office of Science and Technology Policy (OSTP) ha creato in poche settimane un database in costante aggiornamento sul Covid-19. A tale scopo la National Library of Medicine ha elencato le pubblicazioni scientifiche, Microsoft ha impegnato gli algoritmi collazionando le voci più importanti, l'Allen Institute for Artificial Intelligence le ha mutate da pagine web e pdf in testi leggibili dai vari algoritmi. L'OSTP ha utilizzato l'Intelligenza Artificiale contro il virus, spaccettando i problemi complessi in compiti ridotti e lasciandoli risolvere alla rete di scienziati internazionali. Premi in migliaia di dollari sono stati assegnati ai ricercatori che in ogni parte del globo, per primi, trovavano la soluzione a una data incognita (Pagnini e Terranova, 2020).

Anche il conflitto russo ucraino ha evidenziato i limiti dello Stato-Nazione. Gli attori privati e le piattaforme digitali globali sembrano avere un ruolo non secondario nel determinare l'esito della guerra. Mentre l'invasore russo si preoccupava di distruggere le antenne e i ripetitori della tv nazionale ucraina, il Presidente ucraino Volodymyr Zelensky costruiva il proprio consenso interno e internazionale grazie alle sue spiccate doti di comunicatore via social. Altrettanto esemplificativo il caso dei satelliti Starlink di proprietà dell'imprenditore americano Elon Musk che li ha messi a disposizione dell'Ucraina per contrastare l'invasione russa. Si tratta di satelliti che forniscono una connessione internet in grado di far arrivare la banda ultra-larga a bassissima latenza in ogni angolo del pianeta. Il sistema ideato dall'imprenditore americano è decisivo nel consentire ai droni ucraini di rimanere connessi con le loro basi, intercettare e colpire gli obiettivi nemici. Per accedere alla rete Starlink è sufficiente scaricare l'omonima app che è diventata la più utilizzata in Ucraina. Dall'inizio dell'invasione russa, in pochi giorni, sono arrivati in Ucraina i terminali Starlink, così come gli adattatori che forniscono energia tramite gli accendisigari delle auto, o le batterie, e una funzione di roaming per garantire che le persone siano connesse mentre viaggiano in sicurezza. Starlink utilizza migliaia di piccoli satelliti a circa 340 miglia sopra la superficie terrestre. Le stazioni base sulla terra inviano onde radio ai

satelliti, che le trasmettono a un terminale con antenna parabolica sul pianeta. È una tecnologia che formalizza il definitivo sradicamento spaziale del teatro di guerra (Schmitt, 1991). Lo scopo originale di Starlink era quello di portare l'accesso a internet nelle zone rurali e scarsamente connesse del mondo. L'utilità del sistema ha ora raggiunto le operazioni militari. Starlink è stato formalmente integrato nelle forze armate ucraine.

La guerra russo-ucraina e la pandemia hanno sottolineato i limiti dello Stato-Nazione, ma anche della globalizzazione.

I vaccini contro il Covid-19 sono il risultato di una cooperazione interstatale senza precedenti che, tuttavia, ha visto la contrapposizione tra due blocchi geopolitici concorrenti che coincidono con gli schieramenti emersi nel conflitto russo-ucraino. Il blocco asiatico ha brevettato alcune tipologie di vaccini, soprattutto Sinovac e Sputnik, basati su una tecnologia tradizionale e somministrati negli Stati meno sviluppati dell'Africa e dell'America Latina in cui la Cina e la Russia esercitano una crescente influenza. Il blocco occidentale ha brevettato alcune tipologie di vaccini, soprattutto Moderna e Pfizer, incentrati sulla innovativa tecnologia a mRNA che li ha resi più efficaci, e distribuiti in grande parte nei Paesi avanzati occidentali. I rispettivi blocchi non hanno condiviso le informazioni acquisite nell'attività di ricerca e non hanno autorizzato la somministrazione dei vaccini brevettati dal blocco nemico.

Molti osservatori avevano affermato che, dopo la pandemia, l'economia mondiale non avrebbe tardato a riprendersi. Ma coloro che prendono parte alle catene distributive dicono e ripetono che la penuria, i ritardi e gli squilibri tra l'offerta e la domanda persisteranno nei prossimi mesi del 2022 e forse anche più a lungo (de la Iglesias Viguiristi, 2022). La pandemia ha avuto gravissime conseguenze sul commercio globale.

L'invasione russa dell'Ucraina ha peggiorato tale scenario. Gli oceani e i mari rappresentano lo spazio simbolico di questa crisi delle catene distributive. Per decenni la navigazione marittima è stata un silenzioso alleato della globalizzazione. Il 90% del commercio mondiale se ne avvale tramite portacontainer, petroliere, metaniere, navi da carico per il grano o dotate di celle frigorifere. Nel marzo 2021, la nave portacontainer Ever Given si è incagliata nel canale di Suez, bloccando il transito per sei giorni in questa arteria da cui passa oltre il 10% del traffico commerciale mondiale. Il 28 marzo si era formata una coda di 369 navi in attesa di attraversare il canale. I danni al commercio sono stati stimati a 9.600 milioni di dollari (de la Iglesias Viguiristi, 2022). È un imprevisto che ha posto il mondo davanti a una realtà: un mero incidente marittimo causato dal maltempo è potenzialmente in grado di paralizzare la catena distributiva globale. A questo evento eccezionale se ne è aggiunto uno più grave perché di tipo strutturale. Da mesi, infatti, la ripresa del consumo, la mancanza di spazio sulle navi e i colli di bottiglia nei porti stanno causando ampi ritardi e un drastico aumento delle tariffe richieste dalle compagnie di navigazione. I responsabili logistici delle imprese non sono più in grado di prevedere quando arriveranno i loro ordini. Tale incertezza li sta spingendo a tornare a un modello di business che sembrava definitivamente superato. Essi, infatti, hanno ricominciato a fare magazzino, cioè fanno ordini superiori alla reale necessità del momento al fine di sottrarsi allo spettro delle scorte insufficienti. Ma questo a sua volta riduce la capacità delle navi e alimenta una guerra spietata per accaparrarsi ogni container, che talora si conclude con il fatto che il prodotto rimane bloccato nel porto di partenza.

Sono due le conseguenze di questa crisi delle catene distributive globali. La prima è il ridimensionamento dell'economia cosiddetta del just in time che negli ultimi decenni ha visto la Cina nel ruolo di fabbrica manifatturiera globale che attraverso la velocità dei mezzi di trasporto consentiva di rispondere immediatamente alla domanda del mercato, evitando alle imprese di dover fare scorte e magazzino.

La seconda è il cosiddetto reshoring, il tentativo di accorciare le filiere produttive e distributive. La reazione dell'amministrazione Biden si è, ad esempio, concentrata sul riconoscimento che le catene distributive sono essenziali per la futura sicurezza economica nazionale. Nel febbraio 2021, il Presidente americano ha emanato un ordine esecutivo che prescriveva a varie agenzie federali una revisione esaustiva delle catene distributive statunitensi più essenziali, per identificare rischi, sopperire a vulnerabilità e sviluppare una strategia per incrementare la resilienza.

L'Unione Europea ha reagito con "l'European Chips Act". Se ne varrà per fronteggiare la carenza di semiconduttori. Destinerà, fino al 2030, oltre 43 miliardi di euro a investimenti pubblici e privati per quadruplicare la produzione all'interno dello spazio UE per essere indipendenti dai fornitori asiatici.

Non si tratta della fine della globalizzazione. La globalizzazione ha storicamente cicli. È in atto un significativo cambiamento delle sue dinamiche. Si parla di "slowbalisation" oppure di ri-globalizzazione (de la Iglesias Viguiristi, 2022). Ciò vuol dire che la globalizzazione si ridisegna e sceglie un modello in cui l'obiettivo dell'efficienza si accompagna alla considerazione di altri fattori: resilienza, sicurezza nel controllo di settori vitali di un'economia e aspetti etici. È una forma di globalizzazione regionalizzata ridefinita per blocchi,

asiatico e occidentale, sempre più indipendenti. A mantenere un possibile legame tra le comunità che risiedono nei due blocchi saranno le piattaforme digitali e funzionali. Si assiste al rafforzamento della correlazione tra la sfera del locale (es. la città) e la sfera del globale (es. le comunità transnazionali). Le caratteristiche di questo passaggio sono diverse, ma hanno un comune denominatore: la velocità del processo e la sua portata stanno aumentando perché l'epoca delle piattaforme ha ridefinito gli stessi concetti di spazio-tempo. Le comunità non sono solo più geografiche, ma aggregate secondo funzioni e interessi transnazionali e trans-territoriali. È un cambio d'epoca in cui il concetto di tempo è radicalmente mutato dall'innovazione, la cui velocità ha indebolito l'esercizio del governo da parte dello Stato e posto l'interrogativo su chi avrà le redini del potere nel mondo nuovo.

BIBLIOGRAFIA

- Bassetti P. (2020). *Oltre lo specchio d'Alice. Governare l'innovazione nel cambiamento d'epoca*. Milano: Guerini.
- Id., Corna Pellegrini G. (1959). *Le redini del potere*. Milano: Ceschina.
- Brautigam D. (2019). A critical look at Chinese debt-trap diplomacy: the rise of a meme. *Area Development Policy*, 5: 1-14.
- Cingolani S. (2020). La distruzione creatrice. Così la pandemia può cambiare il capitalismo. *Mondo Nuovo*, 1: 117-122.
- de la Iglesia Viguiristi F. (2022). L'economia mondiale esce dal Covid ed entra in guerra. *La Civiltà Cattolica*, 2: 9-22.
- Fukuyama F. (2020). The pandemic and the political order. *Foreign Affairs*, 9: 26-34.
- Goodheart D. (2017). *The road to somewhere: The new tribes shaping British's politics*. London: Penguin Books.
- Hanemann T., Huotari M., Kratz A. (2020). Chinese FDI in Europe: 2018 trends and impact of new screening policies. *Mercator Institute for China Studies*, 2: 1-26.
- Pagnini M.P., Terranova G. (2020). *Un mondo disordinario, tra Medioevo e nuovo Rinascimento. Un virus sconvolge la geopolitica e oltre*. Roma: Aracne.
- Rosenzweig F. (2007). *Globus. Per una teoria storico-universale dello spazio*. Bologna: Marietti.
- Schmitt C. (1991). *Il nomos della Terra nel diritto internazionale dello Jus publicum europaeum*. Milano: Adelphi.
- Terranova G. (2020). Geopolitics of Covid-19: Global challenges at national borders. *Aims Geosciences*, 6: 515-524.
- Id. (2021). Geopolitica del paesaggio globale: tra pandemia e rivoluzione digitale. In: Messina G., D'Agostino L., a cura di, *Configurazioni e trasfigurazioni. Discorsi sul paesaggio mediato*. Torino: Nuova Trauben, pp. 103-115.
- Vegetti M. (2017). *L'invenzione del globo. Spazio, potere, comunicazione nell'epoca dell'aria*. Torino: Einaudi.

RIASSUNTO: La pandemia e l'invasione russa dell'Ucraina hanno causato tensioni geopolitiche interne e internazionali. Sono due eventi che hanno destabilizzato lo scacchiere globale e anche gli equilibri economici, politici e sociali dei singoli Stati. Il presente lavoro intende analizzare, da una prospettiva geografica, se e in che termini queste due grandi sfide geopolitiche possano avviare una nuova, storica transizione spaziale, ridisegnando i confini della globalizzazione e la strumentazione di gestione del potere, le cui usurate redini sembrano non tenere più. Si cercherà di definire gli assetti di quello che sarà il mondo nuovo e i ruoli degli attori che ne saranno protagonisti.

SUMMARY: *Pandemic and Russian-Ukrainian war: towards a new space transition?* The pandemic and the Russian invasion of Ukraine have caused domestic and international geopolitical tensions. They are two events that have destabilised the global chessboard and also the economic, political and social balances of individual states. The present work intends to analyse, from a geographical perspective, whether and in what terms these two great geopolitical challenges can initiate a new, historic spatial transition, redrawing the borders of globalisation and the instrumentation of power management, whose worn-out reins seem no longer to hold. An attempt will be made to define the assets of what will be the new world and the roles of the actors who will be its protagonists.

Parole chiave: globalizzazione, glocalismo, guerra russo-ucraina, pandemia, Stato-Nazione
Keywords: globalization, glocalism, Russian-Ukrainian war, pandemic, nation-state.

*Università degli Studi della Tuscia; terranovagiuseppe@gmail.com

LEONARDO MERCATANTI*, ANNA MARIA PIOLETTI**, MARINA SECHI NUVOLE***

GLI INTERVENTI PER LO SVILUPPO LOCALE ALL'INTERNO DELLE REGIONI AD AUTONOMIA SPECIALE

1. INTRODUZIONE. – La suggestione di un lemma così evocativo (Chains) che definisce l'edizione di quest'anno della Giornata di studi "Oltre la Globalizzazione", riporta noi studiosi alla concretezza del territorio e ai legami che su di esso si formano, rammentandoci che la Geografia è soprattutto scienza operativa nell'organizzazione e nella valorizzazione territoriale. A distanza di oltre sessant'anni dallo sviluppo del turismo intensivo o di massa c'è da chiedersi se queste funzioni ancora o quali strade si stiano percorrendo. Non dobbiamo dimenticare che il cambiamento climatico è un problema reale, che interessa in maniera specifica i territori montani e minaccia, di conseguenza, la loro prosperità turistica. Rivalutare il turismo montano, in senso sostenibile, è la grande sfida a cui devono rispondere i territori alpini (Onida, 2008; Morazzoni *et al.*, 2010). Infatti, a livello di politiche europee assistiamo da un lato alla creazione di misure che sono esplicitamente concepite a favore della montagna e dall'altra a interventi che, pur non essendo formulati e sviluppati specificamente con un occhio al mondo della montagna, hanno spesso effetti rilevanti, se non addirittura cruciali, in senso sia positivo sia negativo (Onida, 2008).

Il presente contributo focalizza l'attenzione sul tema dello sviluppo locale con particolare riguardo ad alcuni casi studio relativi ad aree marginali di tre realtà regionali dotate di autonomie speciali: Valle d'Aosta, Sardegna e Sicilia.

2. L'ESPERIENZA INNOVATIVA DELLA VALPELLINE. – Il turismo rappresenta una delle risorse fondamentali per l'economia valdostana ed è, quindi, facilmente intuibile come intorno ad esso gravitino una moltitudine di attori diversi. Sono presenti ancora molte potenzialità turistiche inesprese, soprattutto nelle località minori, oscurate dal grande turismo di massa delle località più note. Sono le località minori i luoghi dove si stanno evolvendo nuovi tipi di turismo alternativi come l'ecoturismo, l'agriturismo o il turismo culturale.

Parlando di valorizzazione territoriale è doveroso far riferimento al Gruppo di Azione Locale¹ (GAL) Valle d'Aosta, selezionato dalla Giunta regionale il 18 novembre 2016 per l'attuazione della Misura 19 del Programma di Sviluppo Rurale (PSR) 2014-2020 e della relativa Strategia di sviluppo locale *Une Vallée d'Aoste à soutenir et découvrir en réseau*². Sotto la gestione diretta dell'Assessorato turismo, sport, commercio, agricoltura e beni culturali, il GAL ha l'obiettivo di valorizzare l'esistente favorendo la messa in rete degli attori economici per far emergere le risorse naturali e culturali della realtà rurale. Il progetto, coordinato dal GAL, si sviluppa secondo tre linee principali di azione: favorire la creazione di reti private tra attori economici operanti sul territorio, realizzare "prodotti turistici territoriali" collegati alle reti e promuovere i prodotti del turismo rurale. La strategia si incentra sulla sostenibilità del turismo, con il fine principale di trainare la crescita delle aree marginali del territorio regionale.

L'interesse maturato per le località meno frequentate, che concedono maggiore libertà di movimento vista la frequentazione numericamente più contenuta, ha offerto la possibilità ad alcune aree periferiche di essere interessanti e attrattive dal punto di vista turistico. L'emergenza pandemica ha aperto infatti nuovi scenari, che, superata la drammaticità degli eventi, pongono i luoghi in una prospettiva di medio-lungo termine. Sono infatti in atto profondi ripensamenti delle dinamiche di conservazione e di sviluppo del fenomeno turistico. La situazione ancora oggi, in un'era che non possiamo ancora definire post-Covid, conduce a ipotizzare nuovi

¹ Il GAL Valle d'Aosta è un'associazione riconosciuta senza fini di lucro che si impegna a coordinare la Strategia di sviluppo locale per la valorizzazione del territorio.

² *Une Vallée d'Aoste à soutenir et découvrir en réseau* è la Strategia di sviluppo locale presentata dal GAL Valle d'Aosta approvata dalla Giunta regionale il 18 novembre 2016. L'obiettivo che la Strategia si prefigge, a partire dalla tematica del turismo sostenibile, è la valorizzazione dell'esistente, facendo emergere le risorse legate alle realtà rurali con il fine ultimo di sviluppare un prodotto turistico che rappresenti l'espressione della comunità. Per approfondimenti è possibile visitare il sito gal.vda.it.



scenari di fruizione: sono già emerse le prime proposte rivolte ai temi della prossimità e dello *slow tourism*. Ciò offre nuove possibilità e nuove sfide, permettendo a risorse umane giovani di sfruttare le opportunità di lavoro e di sviluppo connesse ai flussi di visitatori interessati alle risorse locali.

L'esperienza di un turismo sostenibile e a misura di tutti che vogliamo prendere in esame si è concretizzata nel nord ovest della Valle d'Aosta, in una valle ai limiti con la Svizzera. È trascorso un decennio da quando alcuni allevatori, agricoltori, guide alpine e operatori turistici dei comuni di Bionaz, Oyace e Valpelline decisero di mettersi insieme e unire le proprie forze per valorizzare le peculiarità della Valpelline, una valle ancora oggi estranea al turismo intensivo, i cui residenti sono fieri di presentare come l'ultima valle che si può definire incontaminata poiché "le attività umane convivono in armonia con la montagna"³.

A Bionaz era nata una prima collaborazione tra operatori turistici, attuata in maniera sporadica e limitata a alcuni eventi o alla partecipazione congiunta a alcune fiere. Alcuni operatori con mentalità imprenditoriale videro nella possibilità di presentarsi come un gruppo che lavora insieme una facilitazione per la promozione turistica. La creazione non è stata immediata e sono stati necessari vari momenti di confronto che hanno portato alla creazione dell'Associazione Natura Valp che già nella denominazione voleva comunicare in maniera efficace la filosofia dell'iniziativa: mettere al centro la natura, il turismo dolce e totalmente responsabile e l'unicità della Valpelline priva di impianti di risalita. Nacque quindi nel 2012 "Natura Valp"⁴, associazione culturale per lo sviluppo e la promozione del turismo responsabile in Valpelline. Per facilitare la conoscenza di un contesto naturale e antropico anomalo rispetto all'offerta tradizionale, è stato creato un sito che fornisce a tutti gli interessati una carta scaricabile in cui sono indicati i punti di ospitalità e i produttori locali per fornire un gamma puntuale delle offerte presenti nei comuni che partecipano all'iniziativa (Doues, Oyace, Ollomont, Bionaz, Roisan, Valpelline).

L'esperienza della Valpelline si presenta particolarmente innovativa in ambito locale. Essa dimostra l'esistenza di una rete di operatori costituita localmente che si pone l'obiettivo di far conoscere le peculiarità della Valpelline a un numero sempre crescente di ospiti che sappiano apprezzare l'autenticità di una meta che obbedisce alla volontà di destagionalizzare l'offerta turistica, offrendo una serie di opportunità 365 giorni l'anno rivolte a un ampio spettro di possibili fruitori. Le proposte di turismo sono infatti rivolte a target molteplici: famiglie, giovani, adulti e soggetti di età più avanzata tenendo conto delle peculiarità di genere e di eventuali difficoltà fisiche. Se prendiamo in esame il sito del progetto emergono due concetti che fanno da traino a tutta l'offerta: l'accessibilità (strutture e percorsi fruibili) e l'Essere Donna, con proposte rivolte a ragazze e donne con attività dedicate che propongono il relax e l'attività fisica.

Nel 2020 si è scelto come tema la sicurezza, parola evocativa in un momento di incertezza generale. È stata la carta vincente che ha permesso di arrivare a un pubblico che prima non si era avvicinato a questa valle, considerata erroneamente poco attrattiva⁵. Al contrario le attività proposte in Valpelline creano un sistema turistico che copre un calendario stagionale: ogni stagione dell'anno presenta un tipo di offerta incentrata sugli elementi caratterizzanti il periodo, come la neve per l'inverno associata al silenzio, mentre il periodo autunnale è dominato dai caldi colori del foliage.

3. INTERVENTI PER LO SVILUPPO LOCALE E TURISMO RURALE: CONSIDERAZIONI SULLA STRATEGIA DEL GAL DEL DISTRETTO RURALE BARBAGIA-MANDROLISAI-GENNARGENTU-SUPRAMONTE. – Il Programma di Sviluppo Rurale della Regione Autonoma della Sardegna 2014-2022 si articola in 21 misure di intervento attuate attraverso bandi emanati dall'Assessorato dell'Agricoltura ad eccezione della Misura 19 – Leader, che prevede bandi territoriali gestiti direttamente dai Gruppi di Azione Locale, contribuendo così con specifici sostegni allo sviluppo locale di tipo partecipativo. Nel documento elaborato dal CREA – PB nell'ambito del Programma Rete Rurale Nazionale 2014-2020 viene messo in evidenza come la Misura 19 sia il "risultato di un processo di revisione del sostegno comunitario sempre più attento alle problematiche di sviluppo delle aree rurali" (*I GAL*, 2018, p. 11) iniziato nel 1986 con l'Atto Unico scaturito dalla prima Conferenza Intergovernativa, siglato a Bruxelles ed entrato in vigore il 1° luglio 1987.

³ In merito si veda il sito Valpellineallseason.it.

⁴ Natur Valp ha aderito successivamente all'AITR (Associazione Italiana Turismo Responsabile) e a Sweet Mountain, la rete del turismo responsabile. Nel 2021 è stata individuata dalla FAO come esempio di turismo sostenibile in montagna.

⁵ Il capofila del progetto è il proprietario di un b&B e ristorante e coordinatore della rete Naturavalp ha costituito l'associazione assieme alle aziende agricole e alle fattorie locali e alla Compagnie des Guides de la Valpelline & du Grand-Saint-Bernard.

In Sardegna i GAL sono 17⁶, vi confluiscono 282 Comuni con oltre 500.000 abitanti (2021) distribuiti sul 69% della superficie territoriale, con un totale delle risorse pari a € 76.600.000 (*I GAL*, 2018, pp. 197-198). Le comunità coinvolte sono affluite fattivamente verso questa chance presentando Piani di azione predisposti con tecniche partecipative per mettere in luce la sostenibilità dei propri territori ed evitare così il degrado o la scomparsa sia degli abitati sia dei rispettivi patrimoni naturalistici, storici, culturali e immateriali, di difficile ripristino.

In particolare, il GAL del Distretto Rurale Barbagia-Mandrolisai-Gennargentu-Supramonte (BMGS), ricadente interamente in provincia di Nuoro, costituitosi dal 2009, è ora formato da 19 comuni e raggruppa un totale di 198 soci (22 pubblici e 176 privati), rappresentativi delle principali componenti del territorio impegnate per valorizzare e potenziare lo sviluppo economico, la qualità e il benessere della vita nelle proprie subregioni geografico-storiche (Mori, 1975, pp. 199-214 e 565-569; Terrosu Asole, 1980, pp. 136-144 e tav. 47)⁷. Il GAL BMGS, i cui compiti sono quelli dell'elaborazione, attuazione e gestione delle Strategie di Sviluppo Locale dandone ampia diffusione, ha tra le sue priorità la messa in atto di strategie/azioni innovative per lo sviluppo turistico delle aree interne tramite accordi e partenariati capaci di andare oltre il proprio contesto territoriale non tralasciando di rafforzare lo sviluppo di economie tangibili (infrastrutture, viabilità, ecc.) e intangibili come la cooperazione, il senso di appartenenza e di identità che è bene non far cadere nell'oblio.

Il territorio di pertinenza del GAL BMGS è contraddistinto dal Massiccio del Gennargentu composto da una serie di rilievi, voragini, creste, altopiani granitici e profonde depressioni ove si inseriscono delle piattaforme calcaree che danno origine ai "Toneri", forme spettacolari di tacchi calcarei simili a dei funghi sbrecciati, grandi attrattive turistiche e mete di escursionisti e di scalatori su roccia. I dislivelli orografici dell'intera area variano da un minimo di 200-300 metri fino oltre gli 800 metri con valli incise da un gran numero di torrenti che scorrono con forti pendenze, con cascate e piscine naturali. L'ambito territoriale del GAL BMGS, formato in parte da boschi (59,6%) con solo il 26,9% di aree pascolative e seminative, accoglie una popolazione residente di 22.797 abitanti (2021) e una superficie complessiva di 854,46 kmq ricadente in Aree SIC, Oasi di Protezione Naturalistica o Faunistica e nel Parco Nazionale del Gennargentu, quest'ultimo non condiviso dalle popolazioni locali, a causa dei numerosi limiti percepiti. I 19 comuni, di cui 11 montani e 8 collinari, ricadenti tra le "aree interne" secondo la classificazione fornita dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), sono di dimensioni particolarmente ridotte (Lodine, 306 ab.; Tiana, 462 ab.) e gravati da un forte processo di spopolamento che aumenta progressivamente negli anni.

Tra le strategie di sviluppo promosse dal GAL, alcune sono esplicitamente orientate al potenziamento della generale attrattività turistica, elemento che nel medio-lungo periodo potrebbe contribuire a frenare la caduta demografica in seguito alla riqualificazione dell'offerta locale e alla conseguente creazione di maggiori occasioni di lavoro. Tali strategie hanno visto le singole aziende private del territorio coinvolte nel miglioramento dei servizi essenziali per il visitatore con benefici per l'intera filiera turistica. A tal riguardo, si osserva come questa presenti svariati elementi di peculiarità che la potrebbero rendere maggiormente appetibile sui mercati turistici. Tra le principali componenti si citano le numerose fattorie didattiche e gli agriturismi con possibilità di acquisto delle produzioni implementate nel corso degli anni, i parchi avventura-trekking (Belvi; Gadoni), i musei d'arte contemporanea (Atzara; Olzai), unitamente a quelli etnografici (Aritzo; Gadoni; Teti), di scienze naturali (Belvi) e di archeologia industriale (Tiana). Sono molteplici anche gli itinerari tematici che valorizzano i saperi e i sapori delle tradizioni locali, come la sagra della carapigna (sorbetto) ad Aritzo; il tour del trenino verde; il palio degli asinelli ad Ollolai; i festival musicali per il "canto a tenore", dichiarato patrimonio immateriale dell'Umanità dall'UNESCO, in tutte le località; i murales diffusi; la rassegna regionale dei suonatori di campane a Tiana; la preparazione del carbone vegetale a Tonara. Ulteriori volani turistico-culturali sono rappresentati dai "Premi letterari della Montagna" (Montanaru a Desulo; Peppino

⁶ Alta Gallura-Gallura; Anglona-Romangia; Distretto rurale Barbagia-Mandrolisai-Gennargentu-Supramonte (BMGS); Barigadu-Guilcer; Campidano; Linas-Campidano; Logudoro-Goceano; Marghine; Marmilla; Terras de Ollia; Barbagia; Nuorese-Baronia; Ogliastra; Sarcidano-Barbagia di Seulo; Sole-Grano-Terra (SGT) Sardegna Sud Est; Sinis; Sulcis-Iglesiente, Capoterra e Campidano di Cagliari.

⁷ Nello specifico Aritzo appartiene alla sub-regione della *Barbagia di Belvi*, Atzara al *Mandrolisai*, Austis alla *Parte Barigadu*, Belvi alla *Barbagia di Belvi*, Desulo al *Mandrolisai*, Gadoni al *Mandrolisai*, Gavoi alla *Barbagia di Ollolai*, Lodine alla *Barbagia di Ollolai*, Meana Sardo alla *Barbagia di Belvi*, Ollolai alla *Barbagia di Ollolai*, Olzai alla *Barbagia di Ollolai*, Oniferi alla *Regione di Doris*, Ortuveri alla *Barbagia Mandrolisai*, Ovodda alla *Barbagia di Ollolai*, Sarule alla *Barbagia di Ollolai*, Sorgono alla *Barbagia Mandrolisai*, Teti alla *Parte Barigadu*, Tiana alla *Parte Barigadu*, Tonara al *Mandrolisai*.

Mereu a Tonara) istituiti con l'intento di promuovere e valorizzare la lingua e la società sarda che vive ed opera nell'area del GAL.

4. IL DISTRETTO DEL VINO (ETNA NORD). – La Sicilia negli ultimi anni ha ricevuto una inedita attenzione sotto il profilo del riordino territoriale finalizzato allo sviluppo locale delle aree marginali. Da un lato si segue un trend ormai consolidato su scala europea, dall'altro si tiene conto delle peculiarità territoriali e socio-economiche dell'Isola, dotata dalla Costituzione, come sappiamo, di ampia autonomia legislativa, amministrativa e fiscale. Sono davvero molti i territori marginali il cui patrimonio culturale merita di essere valorizzato, anche attraverso la promozione del cosiddetto turismo lento, nuovo possibile paradigma per le politiche di sviluppo territoriale dal basso (Lavarini, 2008; Nocifora *et al.*, 2011). Si tratta di territori soggetti da decenni a criticità come il dissesto idrogeologico o lo spopolamento. Sovente questi centri, che sono sottovalutati sotto il profilo culturale e turistico, nascondono piccoli tesori con altissime potenzialità per lo sviluppo locale. Di tanto in tanto queste vengono riscoperte, non certo per azioni concrete e pianificate di governance o di marketing territoriale, ma per eventi del tutto casuali, come le varie edizioni della trasmissione TV “Il Borgo dei Borghi” o la partecipazione al circuito dell'associazione “I Borghi più belli d'Italia”, che negli ultimi anni ha premiato in modo costante molte aree marginali siciliane. In altri casi invece il fortunato connubio tra la vocazione della terra e del territorio, la vivacità di una giovane classe imprenditoriale e l'adozione di percorsi di sviluppo vincenti, può determinare – e anche in breve tempo – una vera e propria rivoluzione territoriale.

Il recente interesse nei confronti delle aree marginali in Sicilia tende ad esaltare o a valorizzare le importanti relazioni tra queste aree per sfruttare sotto vari profili le economie di scala o di scopo. Qui si vuol proporre il caso di studio di un'area in cui sono avvenute trasformazioni in senso turistico, economico e sociale con effetti territoriali significativi. Nello specifico, dagli anni Novanta del secolo scorso è nato un vero e proprio distretto del vino, localizzato sulle pendici dell'Etna nel versante nord, da Randazzo a Linguaglossa, tra 400 e 800 metri di altitudine s.l.m. Questo distretto, caratterizzato oggi da una moltitudine di aziende vitivinicole e cantine di alta qualità, dal recupero di antichi casali trasformati in strutture agrituristiche e dalla presenza di un grande Golf Resort & SPA, risulta essere di grande interesse per una ricerca geografica. Tra i siti più importanti per la viticoltura vi sono Passopisciaro, Rovittello e Solicchiata, frazioni di Castiglione di Sicilia. A partire dalla metà dell'Ottocento qui si insediano residenti che, tra le altre attività, si specializzano nella produzione di un ottimo vino, esportato per tagliare prestigiosi vini nazionali e francesi (Meli, 2016). La morfologia del territorio etneo viene addomesticata realizzando terrazzamenti che ancora oggi vestono le superfici dei rilievi etnei. Attraverso varie staffette generazionali sono state conservate nel tempo le sapienti tecniche e tradizioni vitivinicole di un'area particolarmente vocata grazie ad un ambiente pedoclimatico vantaggioso. Dagli anni Novanta imprenditori di altre regioni e dall'estero sono stati “attratti potenzialità produttive dei vigneti terrazzati, ma anche dalla bellezza del paesaggio e dalla magia nera del vulcano Etna” e hanno introdotto tecniche e pratiche della modernità (Militi, 2016, pp. 72-73).

In pochi anni è emerso all'attenzione un territorio che ha saputo valorizzare fattori quali l'identità territoriale, l'accoglienza, il gusto, la genuinità e l'autenticità delle tradizioni, fornendo così elementi validi per la sua riconoscibilità. Decine di contrade sono caratterizzate da vigne ordinate e da masserie e case rurali rimesse a nuovo, al cui interno possono essere ammirati i palmenti costruiti in pietra lavica. A causa del frazionamento dei latifondi, tra i secoli XVII e XIX vennero costruite ville padronali di assoluto pregio paesaggistico-architettonico che ancora oggi adornano il paesaggio etneo (Cascone *et al.*, 1997). Alcune di esse sono ruderi, ma non è escluso un loro recupero, dato l'interesse crescente per l'area. Aziende agricole, cantine e strutture ricettive del Distretto sono oggi associate grazie all'esperienza denominata “Strada del vino dell'Etna”, che propone eventi, tour enoturistici e brevi viaggi a bordo del trenino della Ferrovia Circumetnea o Littorina dell'Etna, vero prodotto turistico enogastronomico (Cannizzaro e Corinto, 2012). Nel 1994 nasce il Consorzio di tutela vini Etna Doc, impegnato a promuovere il Brand e a vigilare sul rispetto delle norme previste dal disciplinare di produzione a difesa del consumatore e dei produttori.

Oltre alle iniziative dei singoli produttori e attori del territorio, la rinascita di questo territorio e l'interesse di una classe imprenditoriale vivace, che ha dato luogo a iniziative territoriali concrete ed efficaci, oltre che a evidenti vantaggi per la comunità locale, è certamente stata avvantaggiata da alcuni provvedimenti che la Regione, attraverso l'Assessorato regionale dell'agricoltura, dello sviluppo rurale e della pesca mediterranea (Dipartimento regionale dell'Agricoltura), ha favorito, sebbene seguendo indirizzi avviati dall'UE come la PAC. In particolare, ci si riferisce all'Organizzazione comune di mercato – OCM unica (Regolamento UE 1308/2013). La misura Ristrutturazione e riconversione vigneti, ad esempio, attuata attraverso varie

campagne vitivinicole⁸ ha concesso aiuti economici per chi produce vini doc e docg riguardo alla riconversione varietale e alla ristrutturazione dei vigneti. Si tratta di contributi che hanno agevolato, attraverso la previsione di un contributo a fondo perduto del 50%, la ristrutturazione di cantine e fondi, ovviamente nei casi in cui erano presenti le autorizzazioni. Nel 2021, con il Decreto 1897/2021 dell'Assessore regionale alle Attività Produttive, si è concluso l'iter che ha istituito per cinque anni il Distretto Produttivo Vino di Sicilia. L'obiettivo principale è di promuovere una progettualità strategica. Al momento nessuna delle aziende del versante nord del vulcano è coinvolta nel Distretto, ma l'iniziativa è destinata a diffondersi. La Regione, anche in forza della sua autonomia, non apporta un contributo significativo alla crescita del settore, tuttavia asseconda e sostiene le varie iniziative locali e le strategie dell'UE, probabilmente nella convinzione che le forze imprenditoriali locali, certamente di qualità e consapevoli delle proprie capacità e ambizioni, sono in grado da sole di autodeterminarsi.

BIBLIOGRAFIA

- Aa.Vv. (2015). *Livre vert de la montagne. La montagne se mobilise*. Paris: Bérengère Collas.
- Cannizzaro S., Corinto G.L. (2012). La Littorina dell'Etna: la circumetnea come prodotto turistico enogastronomico. *Annali del Turismo*, 1: 283-303.
- Cascone G., Pennisi P., di Fazio S. (1997). Edificios protoindustriales para la producción de vino en Sicilia. Los palmentosos las bodegas del Etna desde el s. XVII al XIX. *Informes de la Construcción*, 49: 61-75.
- Ceccarelli D., Remondaz C. (1996). *Famiglia, imprese e occupazione. Uno studio qualitative sul mercato del lavoro turistico in Valle d'Aosta*. Milano: FrancoAngeli.
- Corneloup J., Bourdeau P., Mao P. (2008). Le marquage culturel des territoires touristiques de nature. *Revue de Géographie Alpine*, 92(4): 11-20.
- GAL BMG, *Complemento del Piano di azione locale misura 19.2*. Online su www.galbm.it/wp-content/uploads/2022/02/CDP-18-02-2022-1.pdf.
- Lavarini R., a cura di (2008). *Viaggiare lento: andare adagio alla scoperta di luoghi e persone*. Milano: Hoepli.
- Meli F. (2016). Alle pendici del vulcano: mastri dell'Etna e vigneti di Castiglione di Sicilia. In: Bonardi L., Varotto M., a cura di, *Paesaggi terrazzati d'Italia. Eredità storiche e nuove prospettive*. Milano: FrancoAngeli, pp. 213-218.
- Militi L. (2016). La viticoltura a Castiglione di Sicilia, volano dell'economia e del rilancio del territorio. *Humanities*, V(9): 53-88.
- Morazzoni M., De Ponti P., Colombo D. (2010). *Le Alpi italiane tra geografia, società e cultura*. Bologna: Archetipolibri.
- Mori A. (1975). *Sardegna*. Torino: UTET (vol. XVIII de *Le regioni d'Italia*).
- Nocifora E., de Salvo P., Calzati V. (2011). *Territori lenti e turismo di qualità. Prospettive innovative per lo sviluppo di un turismo sostenibile*. Milano: FrancoAngeli.
- Onida M. (2008). Plaidoyer pour une politique communautaire des montagnes: l'exemple à prendre de la Convention alpine. *Revue du Droit de l'Union Européenne*, 4: 739-782.
- Pioletti A.M., Cavaliere A. (2017). Il ruolo dell'imprenditoria alberghiera valdostana nella definizione e costruzione della place identity. In: Balbiani L., Kluge D., a cura di, *Scritture e linguaggi del turismo: viaggi tra parole, interpretazioni, esperienze*. Roma: Edizioni Nuova Cultura, pp. 273-294.
- Pulz D., Colliard M.-R. (2011). *La Valpelline e la diga di Place-Moulin. Storie al plurale per un luogo singolare*. Aosta: Le Château Edizioni.
- Rete rurale nazionale (2019). *I GAL nella politica di sviluppo rurale 2014-2020*, vol. II, *Centro-sud, Repertorio GAL*. ediz. digitale.
- Terrosu Asole A. (1980). Nomi regionali e territoriali. *Atlante della Sardegna*. Roma: Kappa.
- Vaccina A. (2014). La divisione della Sicilia in distretti turistici (DT). Problemi e prospettive in un'ottica di marketing territoriale. In: Cusimano G., Parroco A.M., Purpura A., a cura di, *I distretti turistici: strumenti di sviluppo dei territori. L'esperienza nella regione Sicilia*. Milano: FrancoAngeli, pp. 141-152.

RIASSUNTO: Il tema dello sviluppo locale interessa in modo particolare le aree marginali. Se queste sono dal punto di vista giuridico autonomie speciali si pongono all'analisi dinamiche e sviluppi che meritano una particolare attenzione. È questo il caso delle tre realtà regionali che saranno prese in esame: Valle d'Aosta, Sardegna e Sicilia.

SUMMARY: *Interventions for local development within special self-governing regions*. The issue of local development is of particular interest to marginal areas. If these are from a legal point of view, special autonomies arise from the analysis of dynamics and developments that deserve particular attention. This is the case of the three regional realities that will be examined: Valle d'Aosta, Sardinia, and Sicily.

⁸ La campagna 2020/2021 è la più recente.

Parole chiave: sviluppo locale, autonomie speciali, paesaggio
Keywords: local development, special self-government, landscape

*Università degli Studi di Palermo; leonardo.mercatanti@unipa.it

**Università della Valle d'Aosta; a.pioletti@univda.it

***Università degli Studi di Sassari; sechinuv@uniss.it

SONIA MALVICA*, ENRICO NICOSIA*, CARMELO MARIA PORTO*

DAGLI STEREOTIPI AI PERCORSI DI SVILUPPO BOTTOM-UP. UN'INDAGINE DI TERRENO SUL COMPENSORIO DEL GAL TERRE DELL'ETNA E DELL'ALCANTARA

1. POLITICHE PLACE-BASED E RILANCIO DELLE AREE RURALI. – Il Rapporto della Banca Mondiale su “Reshaping Economic Geography” (Rapporto Barca) del 2009 ha gettato le basi per la politica di coesione territoriale dell’Unione Europea 2007-2013, evidenziando il passaggio da una visione spatially-blind a una di tipo *place-based* (Cusimano, 2018): in particolare, si avanza la scelta di abbandonare una visione centrata solo ed esclusivamente sulle aree urbane, maggiormente inclini al “salto” e attenzionate in nome di una diversità di sviluppo tra i Paesi come il dovuto prezzo da pagare per qualsivoglia politica. Il recupero del luogo/*place*, invece, mette in gioco la riscoperta della peculiarità nell’identità del locale, che diventa il punto di partenza per lo sviluppo delle strategie. Sebbene con il piano del 2014-2020 si sia assistito a una sorta di passo indietro in nome dell’approccio top-down mascherato da soft planning (Giannone, 2018), il depotenziamento delle realtà locali a favore di politiche più gerarchiche non ha oscurato il richiamo alla territorializzazione delle politiche, come confermato dalla “Territorial Agenda 2020” (Salone, 2012).

Ciò che emerge, dunque, è la necessità di ritornare al luogo, mettendosi in movimento attraverso quegli strumenti che, metodologicamente parlando, sono associati alle potenzialità di promozione identitaria: la *Stakeholder Theory*, ad esempio, contempla una tavola rotonda in cui la parola spetta, certamente, anche alle realtà minori che, probabilmente più di tutte, possono sostenere le richieste ecosostenibili tipiche degli interessi che caratterizzano il dibattito fin dalla seconda metà del XX secolo (Freeman, 1984; Kvale, 2006). Tutti questi obiettivi sono, in effetti, la linfa vitale dell’approccio LEADER.

Metodo compatibile con la riscoperta del potenziale a lungo termine delle realtà rurali, le ultime vesti di LEADER puntano sullo sviluppo locale di tipo partecipativo, il quale si propone come la panacea non solo per i contesti rurali, bensì per tutto ciò che caratterizza un’economia locale e, dunque, subregionale: lo sviluppo locale di tipo partecipativo, infatti, è predisposto alla creazione di collegamenti tra le aree urbane, rurali e di pesca, come mostrato anche dai fondi compresi nella strategia e dalla possibilità di utilizzo di diversi finanziamenti coordinati per lo stesso obiettivo (D’Amico *et al.*, 2015; Messina, 2018; Pappalardo *et al.*, 2015).

Le parole chiave di LEADER sono certamente, tra tutte, la flessibilità e l’*empowerment*, quest’ultimo alla base del coinvolgimento di tutti gli attori (Edwards *et al.*, 2000). In ricordo dei tratti distintivi di LEADER¹, l’approccio ascendente si accompagna all’opera attiva e consapevole del partenariato locale, elemento che, forse più di tutti, dovrebbe rappresentare il cambio di paradigma che si va auspicando. Nello specifico, avendo la facoltà di attingere ai fondi e di elaborare/attuare opportune strategie, ai Gruppi di Azione Locale (GAL²) è richiesto il passaggio dallo status di beneficiari passivi ad attori estremamente attivi, trattandosi a tutti gli effetti di realtà che stanno sul territorio, lavorano sullo stesso e vedono nella peculiarità territoriale il fine degli interventi. Si tratta, in sostanza, di mettere in gioco un dialogo tra gli attori locali, nel rispetto della concretizzazione di una *policy* compatta a sostegno della realtà locale sia come ecosistema, sia come economia (Calandra, 2015; Cardinale e Scarlata, 2015).

2. LA DOMANDA E L’OFFERTA DI ECOTURISMO DEL GAL TERRE DELL’ETNA E DELL’ALCANTARA. – L’area etnea si caratterizza per un’eterogeneità di territorio non di certo trascurabile: a conferma di ciò, è stato costituito il

¹ Trattasi delle sette caratteristiche specifiche di LEADER: approccio ascendente, approccio territoriale, partenariato locale, strategia integrata e multi-settoriale, collegamento in rete, innovazione, cooperazione (enrd.ec.europa.eu/leader-clld/leader-toolkit/leaderclld-explained_it#seven).

² Inseriti in politiche di *governance* dirette ai territori rurali, i GAL sono la concretizzazione di strategie di sviluppo territoriale integrate e partecipate (Messina, 2018).



GAL Terre dell'Etna e dell'Alcantara, che mette in relazione diverse realtà delle province catanesi e messinesi (Fig. 1). Il GAL comprende un'estensione geografica legata alla peculiarità dell'Etna, il vulcano attivo più alto d'Europa, che ha configurato il paesaggio nella sua totalità (Nicosia e Porto, 2020): le stesse Gole dell'Alcantara, infatti, sono il risultato del modellamento delle acque sulle antiche colate laviche.



Fonte: elaborazione degli autori tramite Google Maps.

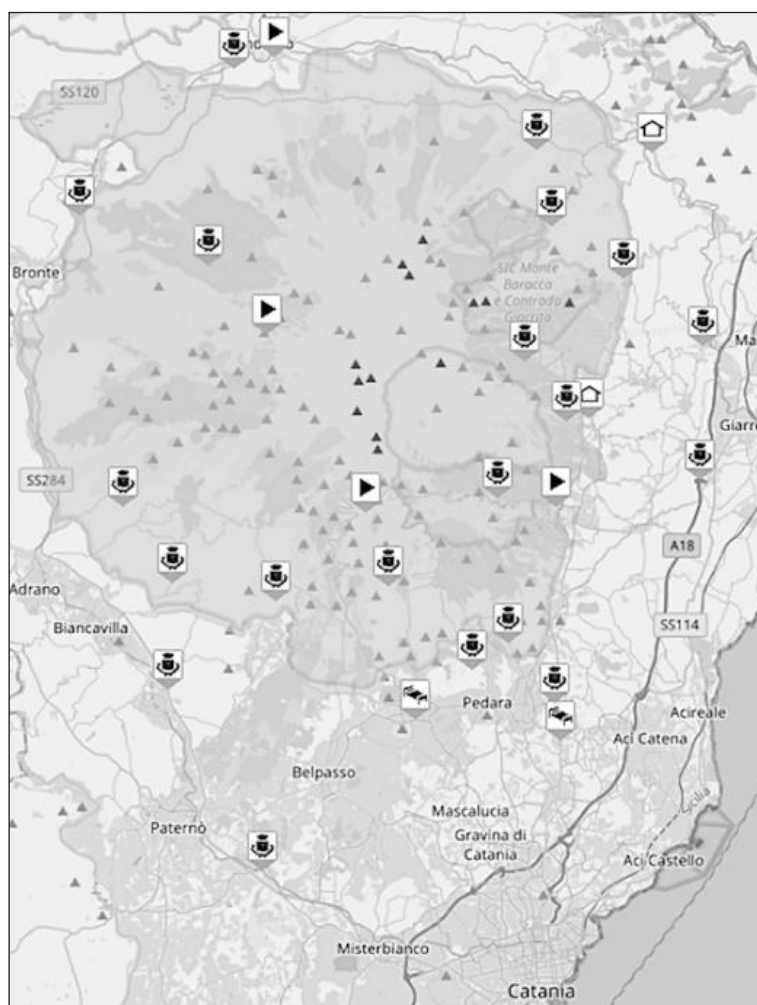
Fig. 1 - I comuni appartenenti al GAL "Terre dell'Etna e dell'Alcantara" dichiarati nel sito ufficiale (galetnaalcantara.com/parteneriato)

Oltre il mantenimento dell'integrità ambientale, uno degli obiettivi principali che si prefigge il GAL è quello di far crescere la resa economica generata dai flussi turistici puntando sull'incremento della spesa pro-capite dei turisti/visitatori (e quindi della resa economica complessiva), evitando contestualmente un eccessivo affollamento ed il conseguente superamento della capacità di carico. A tale proposito è indispensabile diversificare ulteriormente e accrescere l'attrattiva dell'area puntando sulla promozione della qualità e unicità delle risorse presenti in loco.

Le considerazioni turistiche sull'area del GAL partono dai Parchi Regionali inseriti nel partenariato: la valorizzazione dell'area rurale, infatti, è correlata alla riscoperta di quella naturale-protetta, contesto che, nel caso specifico, richiama la peculiarità del territorio etneo, di cui il vulcano è sia simbolo che materia prima di un paesaggio la cui unicità è globalmente riconosciuta. Si tratta, in pratica, di affiancare la gestione del territorio alla pratica ecoturistica (Diamantis e Lodkin, 1999; Da Pozzo, 2001; Madau, 2013), da intendersi come la protezione e valorizzazione sostenibile delle aree naturali. Anche se un itinerario attorno all'Etna racchiude il Parco dell'Etna, il Parco Fluviale dell'Alcantara e il Parco dei Nebrodi, solo i primi due (rispettivamente di 58'095.00 e 1'927.48 ha) sono di pertinenza del GAL.

Il territorio del GAL offre variegata tipologie di attività che consentono ai fruitori di ammirare le bellezze naturalistiche presenti. La protezione dell'unicità naturale del Parco dell'Etna è testimoniata dalla suddivisione dell'ambiente in quattro zone di protezione, di cui 19.000 ettari racchiudono spazi non adibiti agli insediamenti umani. L'offerta turistica spazia da sentieri natura, con percorsi che conducono all'interno dei piccoli borghi che caratterizzano il territorio, a percorsi escursionistici più impegnativi per i più esperti. La riscoperta dell'area può essere affidata alle proposte di quattro itinerari a piedi (Fig. 2), che sembrano suggerire una riscoperta lenta del Parco, affidata a sentieri di valorizzazione naturalistica, floro-faunistica e paesaggistica. Tra le tappe di livello

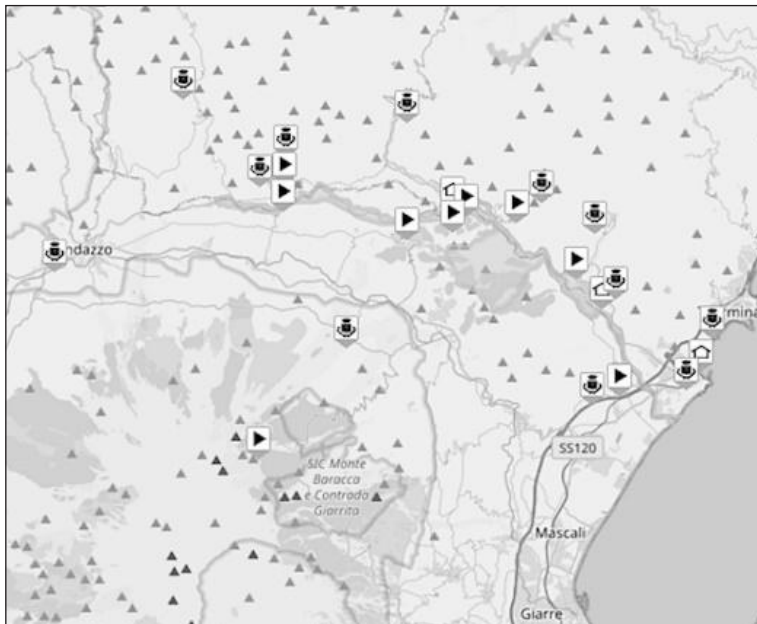
facile, con trekking privo di difficoltà, si segnala l'itinerario SI V23D, con un dislivello in salita di 194 m e in discesa di 1.363 m, che consente di riscoprire il versante orientale dell'Etna per 11,6 km. Una proposta di livello intermedio è l'itinerario SI V23C, di 14,4 km, con partenza dal Rifugio Forestale Monte Scavo (1.718 m) per arrivare al Rifugio CAI Giovannino Sapienza (1.909 m) attraverso un percorso con dislivello in salita di 389 m e in discesa di 175 m. Tra i vari scenari, il percorso permette di raggiungere un antico ricovero di pastori (*u pagghiaru*) e di addentrarsi in campi lavici e boschi di pini. Una proposta più intensa è identificabile nei 15,6 km dell'itinerario SI V23B, caratterizzato da un dislivello in salita di 958 m che permette di raggiungere il Monte Cerreto (1.718 m) da Santa Maria del Bosco (742 m). Si parte, dunque, da Randazzo per raggiungere i crateri sommitali del vulcano, proseguendo lungo i confini del Parco. Infine, l'itinerario SI V23E di 21,2 km comprende il versante Nord dell'Etna raggiunto attraverso il versante occidentale, per un dislivello in salita di 1.172 m e in discesa di 109 m: tra le varie attrazioni, si ricordano le niviere (antiche fosse rettangolari per la conservazione della neve da trasportare durante la stagione estiva nei paesi etnei) e il bosco di Cubania, caratterizzato in particolare da esemplari di pino laricio (www.parks.it/parco.etna; sentieroitiamappe.cai.it).



Fonte: www.parks.it/parco.etna.

Fig. 2 - Localizzazione di Comuni, centri visita, strutture ricettive e itinerari presenti all'interno del Parco dell'Etna

Rispetto al Parco dell'Etna, il Parco Fluviale dell'Alcantara si distingue per un maggior numero di percorsi esplorativi (Fig. 3). Tra gli esempi riportati, il più famoso è senz'altro il Sentiero Gole di Lardereria o dell'Alcantara, privo di difficoltà con partenza da Motta Camastra (il cui Comune garantisce l'accesso a una scala per l'accesso e a box di informazioni turistiche), che permette di riscoprire gli scenari più incantevoli della Valle dell'Alcantara. Uno dei punti di forza dell'itinerario è senz'altro la possibilità di personalizzazione del percorso grazie al collegamento alle strade principali tramite diversi bivi, così da permettere al visitatore di regolare l'esperienza



Fonte: www.parks.it/parco.alcantara.

Fig. 3 - Localizzazione di Comuni, centri visita e itinerari presenti all'interno del Parco Fluviale dell'Alcantara

coltà di accesso legata al verso di percorrenza. Essendo caratterizzata da un dislivello praticamente tutto in discesa (1.380 m contro i 144 m in salita), procedendo dalla valle dell'Alcantara a Piano Provenzana si affrontano oltre 1.000 m di salita, ricompensati comunque da mulattiere e testimonianze di legami storici tra le popolazioni stanziate sulle pendici dell'Etna. Come itinerario particolarmente difficoltoso vi è, infine, la proposta del Sentiero Montagna Grande (6,8 km), da Motta Camastra alla cima più alta dei Monti Peloritani (1.374 m): con un dislivello di 564 m dal bivio alla stazione radio, il percorso permette di entrare in contatto con una notevole vastità floristica e faunistica; si segnala, tuttavia e purtroppo, l'assenza di un'adeguata segnaletica (www.parcocalcantara.it; www.parks.it/parco.alcantara; sentieroitaliamappe.cai.it).

3. IL GAL TERRE DELL'ETNA E DELL'ALCANTARA: *RESEARCH PLAN*. – Alla luce di quanto evidenziato nel paragrafo precedente, quella siciliana è certamente una realtà sensibile alla salvaguardia del patrimonio identitario (Cirelli, 2001; Barilaro, 2014). Tra i vari Enti del GAL si distinguono comuni ricchi di tradizioni legate alla realtà del comprensorio etneo (per es. Nicolosi, Randazzo e Trecastagni), dall'architettura caratterizzata dalla pietra lavica, ai reperti dei primi insediamenti dei Greci (presso Giardini Naxos, infatti, si trova il Parco Archeologico con i resti di Naxos, la prima colonia greca), fino all'artigianato tipico e ai prodotti locali contrassegnati da marchi di qualità italiana ed europea (come olio, vino, ficodindia dell'Etna, ciliegia dell'Etna), fornendo le basi per lo sviluppo di forme diverse di turismo esperienziale, come l'enoturismo (Cusimano, 1990; Nicosia e Porto, 2011). Trattasi, quindi, di una realtà che riesce a mantenersi omogenea nonostante l'eterogeneità di un paesaggio che include una veloce transizione dal mare alla montagna. In linea con le strategie di sviluppo locale avanzate da una politica di coesione compatibile con lo sviluppo delle aree interne, l'attenzione viene dunque rivolta anche all'ambiente, elemento al centro dello sviluppo in chiave sostenibile fin dal Rapporto "Our Common Future" del 1987. Da questo punto di vista, il comprensorio del GAL ha i requisiti per porsi come caso studio, rispondendo alle questioni sostenibili attraverso il turismo naturalistico applicato alle aree protette.

L'eterogeneità territoriale, tuttavia, si accompagna a quella degli interventi antropici-in termini di diversità di attività umane e insediamenti-, rischiando di trasformarsi in un punto debole (Sturiale *et al.*, 2020): l'intervento degli attori locali senza la garanzia di piani coordinati può dunque compromettere sia una governance sostenibile, sia la costruzione di un unico brand per la valorizzazione di tutte le aree interne del comprensorio e di conseguenza la loro notorietà sul mercato. In accordo a tali considerazioni, l'obiettivo del nostro Research Plan è l'analisi quantitativa della relazione tra le variabili che entrerebbero in gioco nell'intervento strategico attuato dagli Enti locali del GAL Terre dell'Etna e dell'Alcantara. Si tratta, sostanzialmente, di evidenziare, all'interno della strategia LEADER, la valenza della performance.

rispetto alle proprie aspettative spaziali e temporali; la stessa possibilità di scelta si applica al Sentiero Castello di Calatabiano, anch'esso di facile difficoltà. Tra le attrazioni naturalistiche e paesaggistiche, si ricorda anche il Sentiero Vulcanetto di Mojo, che permette di accedere a un cono vulcanico spento e a una cava di sabbia vulcanica (*u rinazzu*). Di interesse storico, invece, è il Sentiero Castiglione di Sicilia, ricco dell'evocazione di diverse borgate e dei percorsi di riscoperta di interessi enogastronomici, come i vini d.o.c. dell'Etna; una vocazione archeologica è invece affidata alle Gurne dell'Alcantara, che consente anche la riscoperta dei ruderi del Castello di Francavilla. Un'ulteriore tappa è l'itinerario SI V23F, di 22,3 km, che permette di arrivare al Moio Alcantara (534 m) da Piano Provenzana (1.796 m). L'aspetto interessante di tale percorso è la diffi-

A sostegno dell'importanza dei GAL come agenti territoriali inseriti nei tratti peculiari di LEADER, il presente lavoro è diretto allo studio del ruolo di dimensioni quali l'interazione e l'integrazione nel *modus operandi* degli Enti coinvolti: in accordo al lavoro di Messina (2019) condotto sulle imprese del GAL Valle del Belice e come già anticipato, si ritiene fondamentale rivolgere l'attenzione alla performance, dunque alla gestione del rapporto tra gli Enti stessi, alle modalità di collaborazione con fini di apprendimento e, non da ultimo, all'approccio alle tecnologie di informazione e comunicazione (ICT), queste ultime di notevole importanza nella diffusione del marchio e della web reputation di cui l'Etna, non a caso, è attualmente fornita (Graziano e Albanese, 2020).

Con tale premessa, la ricerca poggia le basi su un'analisi di tipo quantitativo: si tratta, nello specifico, di estrapolare dai punti dell'intervista elaborata da Messina (2019) opportuni indicatori da investigare in termini correlazionali: gli Enti dei GAL, dunque, saranno chiamati a partecipare alla compilazione di un questionario, fornendo la propria risposta attraverso una scala di tipo Likert³. Come indicatori, verranno in particolare analizzati la costruzione di una rete locale, il rapporto tra imprese di diversa dimensione e l'attitudine all'apprendimento condiviso tra le imprese, nonché le dimensioni associate ai vantaggi di un contratto di rete e all'attività di miglioramento della competitività (v. Tab. 1). L'analisi dei dati prevede un disegno correlazionale rivolto al rapporto tra gli indicatori e tra gli items degli stessi. In aggiunta, si intende affiancare un'analisi per componenti principali, con lo scopo di ridurre le dimensioni delle variabili originarie, investigando così il caricamento dei fattori ottenuti; non è esclusa, come naturale proseguimento, un'ulteriore analisi in termini predittivi. Il rilevamento di eventuali discrepanze tra gli indicatori e interna agli stessi necessiterà delle considerazioni circa i punti deboli nella strategia locale, in termini di collaborazione, comunicazione, strumenti e, non da ultimo, pianificazione degli obiettivi.

4. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE. – L'attenzione alle realtà locali è una concretizzazione non solo della visione *place-based* e dell'approccio ascendente, bensì anche la conseguenza di un'evoluzione della pratica turistica nell'epoca della pandemia di Covid-19 (Angeloni, 2021; Romei, 2021): la revisione delle possibilità spazio-temporali in termini di spostamenti limitati e divieto degli assembramenti ha comportato non solo una tendenza al turismo di prossimità (Corbisiero, 2020), bensì e soprattutto a una riscoperta lenta tipica dello *slow tourism*, perfettamente sensibile al richiamo delle aree interne (Cresta, 2020), che più di tutte potrebbero puntare sulla dimensione della novità (Kirillova e Lehto, 2015), nonché su variabili compatibili con la sostenibilità come la tranquillità e l'ospitalità dei locali (Leković *et al.*, 2020), elementi in gioco nella valutazione estetica e complessiva della destinazione turistica.

Il turismo naturalistico, in particolare, nella sua accezione ecoturistica può certamente considerarsi un turismo esperienziale (Walter, 2013) nel momento in cui si approccia al turista riconoscendolo non nelle vesti di visitatore passivo di massa, bensì come esponente della pratica post-moderna di un viaggiatore in azione, pronto a inserirsi nel luogo con pratiche partecipative che collegano il luogo nella sua interezza, dal patrimonio materiale a quello immateriale. I parchi, in particolare, potrebbero essere la sede privilegiata per la diffusione di un racconto identitario estendibile a tutto il comprensorio (Nicosia e Porto, 2018). La Figura 4 rappresenta un particolare del Parco Monte Troina, a Pedara (in provincia di Catania), presso cui è stata installata una finestra-cornice con l'obiettivo di indirizzare lo sguardo e l'attività performativa dei visitatori verso il vero landmark di tutto il comprensorio etneo: l'Etna. Purtroppo, le condizioni della struttura constatate nell'estate del 2020 manifestano la poca attenzione riservata allo *storytelling* che ogni turista va cercando, soprattutto in un contesto come quello italiano che, erede del Grand Tour, potrebbe proprio puntare sul viaggio inteso come spostamento lungo il territorio secondo una direzione narrativa ben precisa e potenziata dalla diffusione dell'informazione digitale (Ilardi e Capaldi, 2016).

In accordo a siffatta consapevolezza, va ricordato che il recupero della narrazione identitaria contribuisce certamente allo sviluppo della Destination Image, a partire dal mezzo della Destination Photography: la fotografia, infatti, in qualità di componente cognitiva dell'immagine di destinazione, contribuisce alla veicolazione dello *storytelling* attraverso l'online peer-community e l'electronic word-of-mouth (Marine-Roig, 2019), diffondendo la fedeltà turistica lungo un ampio raggio. Ciò significa che la concessione al turista della possibilità di appropriarsi di un disegno narrativo coerente permette la costituzione di scatti fotografici altrettanto coerenti,

³ La scala di valutazione Likert permette, attraverso una scala a punti variabili (cinque nella sua versione originale), di associare a ciascun *item* l'opinione dei partecipanti alla ricerca, consentendo di ottenere punteggi idonei alla successiva analisi dei dati. Il numero dei punti viene stabilito dai ricercatori a partire dal grado di approfondimento auspicato, scegliendo anche se fornire ai partecipanti una condizione neutrale (tipica delle scale a punti dispari).

Tab. 1 - Indicatori e items utilizzati per il Research Plan, rielaborazione personale con obiettivi di analisi quantitativa a partire da Messina (2019)

Indicatori	Items
1. Costruzione di una rete locale	<ul style="list-style-type: none"> • Nell'ambito lavorativo è preferibile lavorare individualmente piuttosto che optare sulla fiducia di gruppo • È opportuno preservare le conoscenze tecniche dell'azienda, evitando la fuoriuscita di idee tramite collaborazioni con altre realtà • Costruire una rete è fondamentale per il superamento della crisi e della concorrenza • Nel settore della mia azienda è meglio evitare di fare rete con altre imprese • La collaborazione con altre realtà aumenta la competitività e la dimensione
2. Rapporto tra imprese di diversa dimensione	<ul style="list-style-type: none"> • Le imprese piccole devono cogliere l'opportunità di crescere attraverso la collaborazione con altre imprese di uguale dimensione • Le imprese piccole devono cogliere l'opportunità di crescere attraverso la collaborazione con altre imprese di dimensione maggiore e con una migliore strutturazione • Lavorare con altre imprese implica la perdita di una parte di autonomia
3. Attitudine all'apprendimento condiviso	<ul style="list-style-type: none"> • È difficile individuare imprese affidabili con cui collaborare e costruire una rete • L'apprendimento e l'acquisizione di nuove competenze deriva dalla condivisione del lavoro con altre imprese • La condivisione del lavoro con altre imprese favorisce e facilita la realizzazione e l'introduzione di innovazioni nell'azienda
4. Vantaggi di un contratto di rete	<ul style="list-style-type: none"> • Rafforzare alcune fasi di produzione • Realizzare alcuni particolari prodotti • Realizzare intere commesse di lavoro • Realizzare progetti di ricerca e di sviluppo • Realizzare prodotti innovativi • Ampliare la gamma dei prodotti offerti • Usufruire di canali di distribuzione e vendita comuni • Operare sui mercati esteri • Effettuare acquisti di forniture e servizi • Scambiare informazioni commerciali • Scambiare informazioni tecnologiche • Condividere personale per alcune attività • Realizzare attività di promo-commercializzazione • Gestire spazi comuni • Gestire adempimenti amministrativi e contabili • Raggiungere i requisiti minimi per partecipare a gare e appalti • Utilizzo di servizi consulenziali • Migliore accesso al credito
5. Attività di miglioramento della competitività	<ul style="list-style-type: none"> • Organizzazione interna • Risorse umane • Processo produttivo • Prodotti / Servizi • Marketing • Comunicazione • ICT (Tecnologie di Informazione e Comunicazione) • Tecnologie di produzione

mettendo l'osservatore nelle condizioni di palesare, innanzitutto, la propria partecipazione attiva: a sostegno di ciò, lo studio condotto da Malvica, Palumbo e Cazzato (2021) ha evidenziato come, alla base della percezione di una Destination Photography, possano entrare in scena meccanismi di decodifica di tipo "incarnato", dunque il senso di presenza ed esplorazione da parte dell'osservatore, nonché il desiderio di scoprire ciò che sta oltre quanto rappresentato dallo scatto fotografico.

Una strategia orientata al *Genius Loci* e alla richiesta di autenticità da parte del turista contemporaneo esige un'offerta orientata e peculiare da parte degli attori locali, che devono così tutelare il significato di *heritage* e della nozione stessa di paesaggio. Si ritiene, in conclusione, che la co-partecipazione chiave dell'*empowerment* di gruppo (Banini e Picone, 2018), degli *stakeholders* possa essere avvalorata da un piano comune coincidente con uno *storytelling* univoco, narrazione che i GAL sono chiamati a identificare come fine unico della propria *policy*. La Sicilia rurale non rappresenta un vecchio stereotipo, bensì una nuova opportunità.



Fonte: Archivio personale di S. Malvica, 2020.

Fig. 4 - Installazione presso il Parco Monte Troina di Pedara (provincia di Catania)

RICONOSCIMENTI. – Nonostante le comuni riflessioni, il paragrafo 1 è da attribuire a Carmelo Maria Porto; il paragrafo 2 a Enrico Nicosia; i paragrafi 3 e 4 a Sonia Malvica.

BIBLIOGRAFIA

- Angeloni S. (2021). L'impatto del Covid-19 sul turismo in Italia: passato, presente e futuro. *Impresa Progetto*, 1: 1-23. DOI: 10.15167/1824-3576/IPEJM2021.1.1337
- Banini T., Picone F. (2018). Verso una geografia per la partecipazione. *Geotema*, 56: 3-10.
- Bariloro C. (2014). *I parchi Letterari in Sicilia. Un progetto culturale per la valorizzazione del territorio*. Catanzaro: Rubbettino.
- Calandra L.M. (2015). Governo partecipativo delle aree protette e sviluppo locale sostenibile. Il caso del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga. *Geotema*, 49: 29-34.
- Cardinale B., Scarlata R. (2015). Introduzione. *Geotema*, 49: 4.
- Cirelli C. (2001). Il Parco dell'Etna verso una nuova strategia di sviluppo sostenibile. *Geotema*, 15: 84-96.
- Corbisiero F. (2020). Sostenere il turismo: come il Covid-19 influenzerà il viaggio del futuro. *Fuori Luogo. Rivista di Sociologia del Territorio, Turismo, Tecnologia*, 7: 69-79. DOI: 10.6092/2723-9608/7177
- Cresta A. (2020). Mobilità sostenibile e valorizzazione turistica delle aree in-terne: i treni storici tra identità e paesaggio. *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, 167: 92-105. DOI: 10.13137/2282-572X/31729
- Cusimano G. (1990). Nel segno della storia: vite e vino in Sicilia. In: Cusimano G., a cura di, *Geografia e cultura materiale*. Palermo: Flaccovio.
- Id. (2018). Alla ricerca di nuovi spazi e di nuovi ordini territoriali. *Geotema*, 57: 3-7.
- D'Amico R., La Bella M., Martorana G.S., Memoli V., Santoro P. (2015). *Politiche europee e prove di sviluppo locale in Sicilia. L'esperienza dei Gal come istituzioni di regolazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Da Pozzo C. (2001). I Parchi in Italia: realizzazione e gestione. *Rivista Geografica Italiana*, 108: 165-182.
- Diamantis D., Lodkin A. (1999). The links between sustainable tourism and ecotourism: A definitional and operational perspective. *The Journal of Tourism Studies*, 10: 35-46.
- Edwards B., Goodwin M., Pemberton S., Woods M. (2000). *Partnership working in rural regeneration. Governance and empowerment?* Bristol: The Policy Press and the Joseph Rowntree Foundation.
- Freeman R.E. (1984). *Strategic Management, A Stakeholder Approach*. Boston: Pitman.
- Giannone M. (2018). Coesione europea e strategie di soft planning: tracce di una ricentralizzazione dello sviluppo. Alcune evidenze in Sicilia. *Geotema*, 57: 18-24.
- Graziano T., Albanese V.E. (2020). Online place branding for natural heritage: Institutional strategies and users' perceptions of Mount Etna (Italy). *Heritage*, 3: 1539-1558. DOI: 10.3390/heritage3040085
- Ilardi E., Capaldi D. (2016). Grand Tour: immaginario, territorio e culture digitali. *DigitCult | Scientific Journal on Digital Cultures*, 1: 37-48. DOI: 10.4399/97888548993914
- Kirillova K., Lehto X. (2015). Destination aesthetics and aesthetic distance in tourism experience. *Journal of Travel Tourism Marketing*, 32: 1051-1068. DOI: 10.1080/10548408.2014.958608
- Kvale S. (2006). Dominance through interviews and dialogues. *Qualitative Inquiry*, 12: 480-500. DOI: 10.1177/1077800406286235

- Leković K., Tomić S. Marić D., Ćurčić N.V. (2020). Cognitive component of the image of a rural tourism destination as a sustainable development potential. *Sustainability*, 12: 1-12. DOI: 10.3390/su12229413
- Madau C. (2013). L'ecoturismo tra esigenze di conservazione, sviluppo e pianificazione. In: Scanu G., a cura di, *Paesaggi, ambienti, culture, economie. La Sardegna nel mondo mediterraneo*. Bologna: Pàtron.
- Malvica S., Palumbo L., Cazzato V. (2021). Embodied and aesthetic processes in the evaluation of tourist destination image. *Perception*, 50: 108-109. DOI: 10.1177/03010066211059887
- Marine-Roig E. (2019). Destination image analytics through traveller-generated content. *Sustainability*, 11: 1-23. DOI: 10.3390/su11123392
- Messina G. (2019). *Belice 2020: sisma, sviluppo, esiti*. Roma: Giulio Perrone Editore.
- Id. (2018). La governance delle aree rurali: l'esperienza del GAL Elimos. *Geotema*, 57: 239-246.
- Nicosia E., Porto C.M. (2011). Promozione turistica del territorio, il ruolo dell'enoturismo in Sicilia. In: Cannizzaro S., a cura di, *Per una geografia del turismo. Ricerche e casi studio in Italia*. Bologna: Pàtron.
- Idd. (2018). Governo partecipativo, promozione turistica e *best practices* nelle aree protette marchigiane. *Geotema*, 57: 176-183.
- Idd. (2020). Il paesaggio lavico Etno nelle sue accezioni culturali. In: Cannizzaro S., a cura di, *Ecomuseo dell'Etna tra natura, mito e cultura*. Bologna: Pàtron.
- Pappalardo G., Sisto R. e Pecorino B. (2015). Qualità della *network governance* nelle aree rurali: il caso dei Gruppi di Azione Locale. *Italian Review of Agricultural Economics*, 69: 77-102. DOI: 10.13128/REA-16309
- Romei P. (2021). Turismo: impatti e feedback della pandemia Covid-19. In: Dini F., Martellozzo F., Randelli F., Romei P., a cura di, *Oltre la globalizzazione – Feedback. Memorie geografiche*, NS 19. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 757-768.
- Salone C. (2012). Paradigmi e scale territoriali dello sviluppo: il ruolo delle Regioni in una politica place-based. *Rivista Geografica Italiana*, 119: 151-174.
- Sturiale L., Scuderi A., Timpanaro G., Matarazzo B. (2020). Sustainable use and conservation of the environmental resources of the Etna Park (UNESCO Heritage): Evaluation model supporting sustainable local development strategies. *Sustainability*, 12: 1-16. DOI: 10.3390/su12041453
- Walter P.G (2016). Catalysts for transformative learning in community-based ecotourism. *Current Issues in Tourism*, 19: 1356-1371. DOI: 10.1080/13683500.2013.850063

SITOGRAFIA

- https://enrd.ec.europa.eu/leader-clld/leader-toolkit/leaderclld-explained_it#seven (consultato il 17 Aprile 2022)
- <https://galetnaalcantara.com/parteneriato> (consultato il 17 aprile 2022)
- <http://www.parcoalcantara.it> (consultato il 17 aprile 2022)
- <http://www.parks.it/parco.alcantara> (consultato il 17 aprile 2022)
- <http://www.parks.it/parco.etna> (consultato il 17 aprile 2022)
- <https://sentieroitiamappe.cai.it> (consultato il 17 aprile 2022)

RIASSUNTO: Indagare i punti di forza e criticità nello sviluppo dei centri minori significa individuare (fra esperienze concluse o in progettazione) soluzioni in cui la gestione delle risorse punti all'esplorazione consapevole del potenziale per rendere più efficiente e trasparente la gestione della tutela, nonché interventi di formazione con mentalità partecipativa nella fruizione in situ delle risorse naturali, culturali e paesaggistiche. Tuttavia, la prospettiva dell'investimento sul recupero turistico si scontra spesso con le numerose debolezze strutturali insite nella mancanza di co-partecipazione degli attori locali. Il presente lavoro propone, attraverso un'indagine di terreno, un *Research Plan* ricadente nel comprensorio del GAL Terre dell'Etna e dell'Alcantara, con l'obiettivo di individuare azioni di *policy* in grado di valorizzare e promuovere il patrimonio locale in chiave sistemica e secondo modelli eco-compatibili.

SUMMARY: *From stereotypes to bottom-up development paths. A field survey on the Terre dell'Etna e dell'Alcantara LAG area.* Investigating the strengths and weaknesses in the minor centres' development means identifying (among completed experiences or in planning) solutions accordingly to a conscious resources management. A participatory mentality is a key for efficient and transparent management, leading to the fruition of natural, cultural and landscape resources. However, the prospect of investment in tourist recovery often clashes with the numerous structural weaknesses as well as the lack of co-participation of local actors. Our field survey proposes a Research Plan on the Terre dell'Etna e dell'Alcantara LAG to identify policy actions that enhance and promote local heritage according to eco-compatible models.

Parole chiave: aree rurali, LEADER, GAL Terre dell'Etna e dell'Alcantara

Keywords: rural areas, LEADER, Terre dell'Etna e dell'Alcantara LAG

*Dipartimento di Scienze Cognitive, Psicologiche, Pedagogiche e degli Studi Culturali, Università degli Studi di Messina; sonia.malvica@unime.it; enrico.nicosia@unime.it; carmelomaria.porto@unime.it

STEFANIA CERUTTI*, PAOLA MENZARDI*

PROGETTI DI SVILUPPO LOCALE SOSTENIBILE NELLE AREE ALPINE. GEOGRAFIE PARTECIPATIVE ED ESPERIENZE INNOVATIVE IN PIEMONTE

1. INTRODUZIONE. – Lungo le Alpi si sono moltiplicati progetti ed esperienze che prefigurano un cambiamento orientandosi verso dimensioni di coinvolgimento delle comunità, di attrazione di fondi sovralocali ed europei, di attivazione di catene di valore e di senso lungo cui co-costruire scenari futuri condivisi e sostenibili.

In questa cornice, il contributo intende offrire alcuni esempi concreti di geografie vive e partecipate che emergono dall'analisi di progettualità intraprese nel nord del Piemonte.

L'ambito territoriale di interesse è, in particolare, quello dell'Ossola che, da alcuni anni, registra un dinamismo importante sotto il profilo dell'implementazione di iniziative in grado di coniugare istanze interne e realtà locali con opportunità di finanziamento e spinte esterne, nell'orizzonte concreto della sostenibilità e delle sue articolazioni economiche, culturali e turistiche.

La ricerca condotta e qui presentata consente, in altre parole, di interpretare gli esiti di un processo fertile di accoppiamento tra punti di vista e interesse bottom-up e top-down, che consentono di analizzare output e ricadute territoriali, a propria volta moltiplicativi o generativi di altre progettualità.

“Sfilano” lungo questo percorso virtuoso soggetti, partenariati e reti propulsive, flessibili e capaci di compattare iniziative di coordinamento ancorando le iniziative sui patrimoni locali e in tempi adeguati a quelli della programmazione sovralocale. È così che si viene a delineare una governance inclusiva e sinergica. Lo dimostrano alcuni casi che potremmo definire emblematici, o buone pratiche: il progetto “*Comuniterràe*”, nel territorio del Parco Nazionale Val Grande, il progetto “*Healps2*”, nei Parchi Veglia, Devero, Antrona (Ente Gestione Aree Protette Ossola).

2. LE DECLINAZIONI DELLA SOSTENIBILITÀ NELLE AREE ALPINE: VOCI E LEVE PER LO SVILUPPO LOCALE. – Le prospettive di sviluppo locale delle regioni alpine vengono inserite, da oltre un decennio, nella cornice dello sviluppo sostenibile, che comprende sia le componenti della tutela che quelle dell'uso di spazi, patrimoni, comunità (Bertolino e Corrado, 2017; Cerutti, 2018). Lo sviluppo sostenibile è un concetto poliedrico: racchiude aspetti economici, ecologici e socioculturali, assume al contempo altre declinazioni in grado di cogliere aspetti di ordine organizzativo, demografico, relazionale, generazionale. Lungo le Alpi, può essere rilevato come il discorso intorno alla sostenibilità si articola nello spettro che unisce due polarità estreme: utilizzo e abbandono. Se da un lato la sostenibilità include il momento e le modalità di utilizzo delle risorse, non si tratta di un presupposto vincolante e sempre presente poiché, dall'altro, una parte consistente dello sviluppo sostenibile può prevedere l'abbandono di terreni utilizzati, un non agire consapevole, la dismissione intenzionale da ogni forma di intervento in favore di dinamiche naturali e libere. Per l'arco alpino, inteso quale macro-regione, restano quindi necessari tanto riferimenti concettuali e linee guida specifiche, quanto istruzioni concrete per interventi nella prassi. Come precisato da CIPRA¹, agire e non agire hanno entrambi una dimensione economica e una ecologica: l'agire evidenzia piuttosto l'aspetto dell'utilizzo e della cura, mentre il non agire l'aspetto della protezione e della conservazione. Agire e non, vanno entrambi intesi in un doppio senso:

- agire in senso produttivo, cioè lavorare per la conservazione della regione alpina quale autonomo spazio economico per garantire i bisogni primari attraverso uno sviluppo sostenibile;
- agire nel senso della tutela e della protezione, cioè promuovere la cura e la gestione del paesaggio culturale per il mantenimento dello spazio alpino quale spazio multiforme vitale;
- non agire interpretato come necessità, cioè rinunciare a forme di utilizzo non sostenibili;

¹ <https://www.cipra.org/it/temi/politica-alpina/alpi>.



- non agire come possibilità, cioè lasciare uno spazio maggiore a un libero sviluppo naturale, senza interventi antropogeni finalizzati all'utilizzo.

La sostenibilità come fine ma, come si può dedurre da queste considerazioni, soprattutto come mezzo, strumento, tramite efficace, quotidiano per intraprendere cambiamenti di lunga durata. Necessari, condivisi, evocati o impliciti tali cambiamenti sono alla base di un modello di sviluppo che, nello scenario alpino, ha trovato spazi e tempi diversi.

Sotto il profilo della geografia della popolazione, al fenomeno della crescente urbanizzazione di alcune aree alpine si contrappone un aumento della tendenza allo spopolamento di altre regioni. Mentre le città si sviluppano in agglomerati sempre più grandi e le aree pianeggianti di fondovalle registrano un forte aumento della popolazione, nei piccoli comuni si verifica una crescente tendenza allo spopolamento (Salsa, 2019). L'accelerazione dei cambiamenti socioeconomici avvenuti negli ultimi cinquant'anni ha svolto un ruolo chiave per lo spopolamento di parte delle Alpi, in particolare delle aree meridionali e orientali (Segretariato permanente della Convenzione delle Alpi, 2015; Elmi *et al.*, 2018). Studi recenti² evidenziano che le sfide più urgenti sono l'invecchiamento della popolazione e la polarizzazione spaziale tra aree in forte crescita e quelle in declino (Dematteis, 2016; Gretter *et al.*, 2019). I comuni più popolati infatti fungono spesso da centri di servizio, commercio e impiego, attraendo flussi di popolazione che si spostano dalle aree limitrofe (Fondazione Montagne Italia, 2018; ESPON, 2018). Molti modelli economici e organizzativi sviluppatasi in montagna sono stati nel contempo messi fuori mercato, portando all'abbandono di pratiche consolidate. Questo significa che nelle singole regioni i problemi si pongono in modo diverso e per questo motivo anche i criteri per uno sviluppo sostenibile devono essere adattati alle condizioni locali.

Sui temi della sostenibilità si spende, da oltre 30 anni, la Convenzione delle Alpi, centrata su una governance partecipata e sull'inclusione delle comunità locali nei processi decisionali. La Convenzione delle Alpi contiene i principi guida per una vita sostenibile nelle Alpi; costituisce la base giuridica per la salvaguardia dei sensibili ecosistemi alpini, delle identità culturali regionali, del patrimonio e delle tradizioni delle Alpi. Allo stesso tempo, è uno strumento vivo, che consente ai firmatari di affrontare congiuntamente questioni urgenti e trasversali³.

3. PROGETTI IN ALTO PIEMONTE: GEOGRAFIE INNOV-ATTIVE. – Alcuni territori del Piemonte sono diventati protagonisti, negli ultimi 10 anni, di una nuova stagione di progettualità e sperimentazioni dal basso, per mezzo delle quali si stanno trasformando in laboratori di pratiche innovative di sviluppo partecipato. Si tratta di fenomeni presenti in ambiti spesso circoscritti ma che riguardano, in misura diffusa e multiforme, l'intera regione. La portata di queste dinamiche può essere definita, per certi aspetti, rivoluzionaria e certamente anticipatoria di importanti avanzamenti nel paradigma della gestione territoriale sostenibile e condivisa. Un territorio in particolare, si sta recentemente distinguendo quale terreno fertile e produttivo di iniziative di valorizzazione dal basso: nel nord Piemonte, la provincia del Verbano Cusio Ossola è al contempo area di parchi e riserve naturali di grande valore, tra cui il Parco Nazionale della Val Grande, e area di cambiamenti e progetti che fanno leva su questo patrimonio che è ambientale e culturale allo stesso tempo. Qui il fermento germogliato dalla volontà di alcuni cittadini delle comunità locali, poi di gruppi più organizzati allargati alle associazioni e agli enti, ha trovato condizioni favorevoli per il fiorire di istanze progettuali di co-design territoriale progressivamente più articolate e strutturate nel tessuto locale. Ne costituisce testimonianza e buona pratica il progetto *Comuniterràe*: avviato nel 2016, ha coinvolto dieci piccoli centri del Parco Val Grande, divenuti pionieri di un percorso strutturatosi attorno alla creazione di mappe di comunità. Lo scenario iniziale che ha aggregato risorse, intenzionalità e visioni future, è stata una proficua mescolanza di idee, disponibilità e volontà insite, maturate ed espresse con fermezza trasversalmente dalle generazioni delle comunità del territorio. Un livello sovracomunale di energie propositive, dunque, che ha trovato nell'incontro con le istituzioni e alcune realtà chiave del sistema locale, l'occasione e lo strumento per tradursi in forme ordinate e organizzate di iniziative progettuali. Sotto la guida e l'accompagnamento dell'associazione Ars.Uni.VCO, associazione per lo Sviluppo della Cultura, degli Studi Universitari e della Ricerca nel Verbano-Cusio-Ossola, e dell'Ente Parco Nazionale Val Grande, i dieci comuni del territorio (Aurano, Caprezzo, Intragna, Miazzina, Cossogno, San Bernardino Verbano, Premosello Chiovenda, Vogogna, Beura Cardezza e Trontano) e le loro comunità si sono uniti nell'intento di innestare e partecipare attivamente a un processo di riappropriazione dell'identità e dei patrimoni locali per la loro valorizzazione e promozione, per rivitalizzare il territorio e

² <http://www.dislivelli.eu/blog/le-sfide-per-le-alpi-piemontesi.html>.

³ <https://www.alpconv.org/it/home>.

costruire nuove vie al suo sviluppo sostenibile. La strada progettuale della mappa di comunità così intrapresa, a novembre 2016, ha visto il coinvolgimento, sin dalle battute d'inizio, di circa 250 abitanti residenti nelle cosiddette "Terre di Mezzo", territori così definiti per la loro collocazione geografica a metà tra il fondovalle, la piana del Toce, e le terre alte delle valli montane che li circondano, le valli Intrasche, valle Vigezzo e media e bassa Ossola. Le Terre di Mezzo rappresentano anche quei territori che non vivono né dell'economia prodotta dai poli industriali della pianura, né di quella generata in alta quota dal turismo. Questo loro "stato mediano", tra altre realtà che vivono dinamiche differenti od opposte, le rende l'immagine di quei tanti paesi, aree, spesso interne, marginali e rurali, che manifestano oggi più che mai la necessità di ridefinirsi in una cornice di nuove visioni con cui trarre in considerazione potenzialità e ricchezze nascoste eppure di grande valore sui cambiamenti da attuarsi. Proprio su questo sentire, dall'impulso a cercare nuove visuali con cui rileggere risorse e identità del territorio come leve per il suo rinnovamento, ha trovato innesto il percorso delle mappe di comunità in alto Piemonte. Si è radicato fin da subito a una cruciale consapevolezza delle persone che sono linfa e antenne dei territori stessi, l'esigenza di riunirsi attorno a una nuova immagine di geografia semantica, di rappresentazione e narrazione del territorio che sia prima di tutto un recupero di conoscenza, e una ricostruzione della propria identità più autentica (Cerutti, 2019). A partire da incontri conoscitivi, presentazioni sulle finalità e modalità di configurazione dello strumento della mappa, passando per dibattiti, visite ed escursioni sui relativi territori, il progetto *Comuniterrae* è risultato nella produzione di una mappa di comunità complessiva delle Terre di Mezzo, e di dieci mappe di comunità relative a ciascun comune. Ciascuna narrazione cartografica include indicazione e informazioni circa presenza, collocazione e aspetti di approfondimento sull'ampio ventaglio di beni tangibili e intangibili censiti dalle comunità quali componenti del patrimonio identitario del proprio territorio. È una narrazione che parla alla comunità, in termini di identificazione, ma che sa parlare anche a chi proviene dall'esterno, ai visitatori, ai turisti, agli escursionisti, che vi possono trovare un supporto non convenzionale alla visita e alla scoperta dei luoghi. Gli esiti reali ed effettivi della creazione delle mappe vanno ben oltre il loro risultato formale e risiedono nell'intero inanellarsi di azioni e obiettivi conseguiti dai partecipanti. Ciò che conta maggiormente nelle progettualità partecipate è, infatti, ciò che esse riescono a smuovere e mettere in circolo; è la motivazione a correre verso una direzione, ad incrociare punti di vista, a mettere in campo progetti condivisi e a trovare le modalità più opportune per concretizzarne i benefici. È il processo a fare la differenza, a generare valore per il territorio, più del risultato, che è invece un traguardo parziale, intermedio, di un percorso che potenzialmente può rivelare ben altre aspettative di prosecuzione. Il caso *Comuniterrae* è particolarmente eloquente in questo senso, rappresentando un input strategico d'esempio per il territorio regionale, che ha incontrato nel *milieu* locale, tempi e condizioni favorevoli al suo progredire in ulteriori e nuove forme. Dal percorso avviato si è irradiato un vero e proprio sistema di progettualità "figlie", consecutive alle prime necessità e aspirazioni. È andato affermandosi e concretizzandosi il bisogno di trasferire quanto creato in termini di relazioni e correlazioni verso soluzioni pratiche e utili allo sviluppo locale, solcando in special modo il canale della promozione turistica, delle attività e dei servizi ad essa correlate. Dal 2019 ad oggi, le Terre di Mezzo sono laboratorio in costante crescita di pratiche e sperimentazioni che pongono la condizione sistemica, di visione unitaria e collaborativa del territorio, come fondamento per il generarsi di scenari di innovazione e di futuro capaci di autosostenersi nel medio-lungo periodo. È in fase di completamento il percorso di istituzione dell'"Ecomuseo delle Terre di Mezzo"; si è consolidato un gruppo di lavoro allargato sui comuni per l'organizzazione di un intenso programma annuale di escursioni tematiche e naturalistiche condotte dagli abitanti locali e, in non ultima battuta, si sono estese e consolidate le reti di collaborazione tra attori ed enti di gestione del territorio atte ad accrescere e migliorare la propria azione di tutela, divulgazione e valorizzazione del capitale territoriale. Da esercizi di geografia partecipata all'incalzare di esperienze comunitarie, dal basso, di cittadinanza attiva e progettante: è questa la traiettoria da disegnare nel segno di un nuovo capitolo nella rigenerazione locale sostenibile. Sono i territori minori, quelli più periferici, dove il legame con le comunità si è mantenuto, seppur sedimentato e stratificato, e dove il patrimonio dei beni territoriali è rimasto più intatto, a beneficiare in qualche modo di maggiori opportunità nel panorama di progettualità cofinanziate. L'area alpina dell'alto Piemonte, costellata di antiche borgate e immersa in gran parte in zone di natura ancora incontaminata, è scenario di un altro progetto interessante, in questo caso di respiro europeo. Si tratta di "Healps2" – Healing Alps: tourism based on natural health resources as a strategic innovation for the development of Alpine regions, del programma Interreg Alpine Space. I partner degli stati partecipanti, ovvero Italia, Svizzera, Francia, Austria, Germania e Slovenia, hanno condiviso un piano di azioni mirate a sostenere la creazione di pratiche di valorizzazione turistica improntate alla salute e al benessere che le risorse specifiche dei luoghi possono apportare. La riflessione alla base

delle iniziative di Healps2 insiste sulle potenzialità di scenari di progettazione turistica sostenibile desumibili da un focus centrato sulle risorse naturali specifiche dei contesti ambientali. Le caratteristiche del paesaggio, le varietà di flora e fauna, le forme idriche, la peculiarità delle aree forestali, insieme a molti altri fattori di identità naturale del territorio, sono in questa logica qualità intrinseche di inestimabile valore, non solo per l'ambiente ma anche per le innumerevoli modalità con cui se ne può trarre vantaggio in termini di benessere e salute della persona, attraverso esperienze, pratiche, terapie e discipline. Questo duplice snodo è particolarmente significativo perché mette in evidenza la doppia valenza in ambito di sostenibilità delle proposte turistiche che vogliono guardare in queste direzioni. Espletano da una parte una necessità, e una domanda sempre crescente, di benessere come stile di vita e "mantra" nel nostro vivere quotidiano, mentre dall'altra rispondono all'urgente e stringente richiesta di benessere da parte dell'ambiente, a difesa dei ritmi naturali, della purezza degli elementi e dell'incalcolabile valore delle proprietà che offrono, anche in considerazione alla loro disponibilità limitata. Una visione, dunque, di rivitalizzazione che si allinea all'esigenza dei territori al margine, perlopiù aree a forte presenza naturale, nel trovare soluzioni all'abbandono e al degrado, alla svalutazione e alla dispersione incontrollata delle risorse che vi risiedono. Non solo, significa anche gettare nuovi occhi e realizzare nuove letture dei territori, siano destinazioni già note o aree su cui imbastire nuovi modelli turistici, che ne esaltino le caratteristiche autentiche, originarie, secondo una minimizzazione assoluta degli interventi e di qualsiasi alterazione dell'assetto naturale. Il progetto Healps2 in particolare, ha visto la partecipazione in qualità di partner italiano, l'Ente di Gestione delle Aree Protette dell'Ossola (EGAPO) che ha guidato una fase di ricerca e di sperimentazione pilota di turismo per la salute e il benessere contestualizzata alle aree montane di propria competenza. Il lavoro realizzato in questo caso, avviatosi nella primavera del 2021 e in fase di chiusura nel mese di giugno 2022, ha coinvolto il centro studi *Upontourism* dell'Università del Piemonte Orientale in una collaborazione strategica di supporto all'elaborazione scientifica del progetto, oltre al coinvolgimento diretto di operatori locali del settore turistico, dell'ospitalità, della ristorazione, delle discipline sportive alpine e della psicoterapia. Ad una prima fase di studio e inquadramento dell'health tourism nella letteratura di settore, ha fatto seguito un'indagine e una selezione di casi studio esemplificativi di progettualità svoltesi attorno al concetto e declinate in differenti configurazioni. Da queste basi di riferimento, si sono estrapolati indicatori e concetti chiave utili alla successiva formulazione di linee guida, strumentali alla creazione e applicazione di un prototipo di attività/servizio di turismo per la salute e il benessere nelle valli dell'Ossola. Nei mesi a cavallo tra il 2021 e il 2022, le aree protette dell'Ossola sono state teatro della prima fase esecutiva del progetto-pilota, due sessioni immersive di adventure therapy di due giorni ciascuna, in cui un pubblico di partecipanti-volontari ha sperimentato un'esperienza di approccio all'ambiente alpino sia attraverso la pratica sportiva, sia l'esercizio della meditazione e della riflessione psicologica, individuale e di gruppo. Questa alternanza di visioni, di ritmo, di concentrazione su focus differenti, ha messo in evidenza la ricchezza di stimoli e input che la natura può offrire, a seconda della predisposizione e delle modalità con cui viene ascoltata e recepita.

Territori e comunità in dialogo, quindi che nel territorio dell'alto Piemonte esprimono livelli di competenze, complicità, attività differenti e modulabili, capaci cioè di creare aggregazione e identificazione interna e, al contempo, di aumentare l'attrattività esterna rivolta a coloro che intendono vivere esperienze turistiche centrate sull'incontro. Diverse possono essere le sue declinazioni: incontro con la natura e con le sue valenze, incontro con le pietre e con le loro storie, incontro con le persone e le loro storie. Unica la via: valorizzare le radici, ambientali e identitarie, per partecipare alla co-progettazione di un futuro sostenibile e alle esperienze autentiche che esse possono offrire.

4. CONCLUSIONI. – Numerose iniziative e forme di sviluppo locale "dal basso", fondate sulla valorizzazione del patrimonio territoriale, si sono diffuse lungo le Alpi in modo importante e crescente. Lungi dal rimanere ingessati in un ruolo prevalentemente passivo, o di mero sfondo a tali iniziative, i territori alpini hanno saputo ri-mettere in gioco le proprie risorse culturali e identitarie esprimendo progettualità condivise e corali che hanno attratto attenzione sia dall'interno, allargando la base partecipativa locale, che dall'esterno, attraendo cofinanziamenti a scala sovralocale ed europea. In esse, assumono una posizione centrale le comunità locali, vera anima e motore di processi bottom up che, pur avviati da enti o altri soggetti, si fanno protagonisti di un cambiamento di approccio e visione: emergono, infatti, tentativi riusciti, o in fieri, di riconoscimento e valorizzazione del capitale naturale e culturale locale secondo la logica dell'economia del bene comune e della sostenibilità. I due progetti presentati – Comuniterràe e Healps2 – consentono di mettere in evidenza, nel contesto delle valli piemontesi dell'Ossola, come il patrimonio assuma un ruolo determinante per lo sviluppo

locale auto-sostenibile di queste aree, e soprattutto di quelle più fragili. È su questo patrimonio, riconosciuto dalle comunità e dagli abitanti locali, che è possibile ricostruire trame spesso interrotte e far leva per creare valore da re-distribuire. Censire beni, mappare, narrare, rappresentare, creare percorsi, profilare proposte turistiche: sono azioni che, guardate nel complesso, danno concretezza all'idea condivisa di non imporre ai territori strade già battute da ripercorrere, quanto piuttosto di trarre linfa dalle proprie risorse per rivitalizzare il quadro patrimoniale che li connota, includendo componenti materiali e immateriali, cose e persone. La fisionomia dei paesaggi alpini diviene, così, il volto di chi li vive o decide di investire il proprio tempo e impegno per creare progetti che hanno il sapore delle tradizioni, della storia, della bellezza e, dunque, del ben-essere che le esperienze di vita o di turismo in tali luoghi possono innegabilmente regalare.

BIBLIOGRAFIA

- Bertolino M.A., Corrado F. (2017). *Cultura alpina contemporanea e sviluppo del territorio*. Milano: FrancoAngeli.
- Cerutti S. (2018). Una geografia delle progettualità sostenibili nelle Valli dell'Ossola, Piemonte. In Cavuta G., Ferrari F., a cura di, *Turismo e aree interne. Esperienze, strategie, visioni*. Roma: Aracne Editrice, pp. 111-127.
- Ead. (2019). Geografie perdute, storie ritrovate: percorsi di partecipazione e sviluppo locale nelle Terre di Mezzo. *Rivista Geografica Italiana*, 126: 57-80.
- Ead., Cottini A., Menzardi P. (2021). *Heritography. Per una geografia del patrimonio culturale vissuto e rappresentato*. Roma: Aracne Editore.
- Dematteis G. (2016). La città ha bisogno della montagna. La montagna ha diritto alla città. *Scienze del territorio*, 4: 10-17.
- Elmi M., Streifeneder T., Ravazzoli E., Laner P., Petitta M., Renner K., Garegnani G., D'Alonzo V., Brambilla A., Bassano B., von Hardenberg A., Cremer-Schulte D., Klemenčič M. (2018). *The Alps in 25 Maps*, Alpine Convention.
- ESPO (2018). *The Alps 2050 Atlas, Interim Report* (23.4.2018), ESPON Secretariat. www.espon.eu/sites/default/files/attachments/Annex_Alps_2050_Atlas_IntRep_0.pdf.
- Fondazione Montagne Italia (2018). *Rapporto montagne Italia 2017*. Soveria Mannelli: Rubettino.
- Gretter A., Torre C.D., Maino F., Omizzolo A. (2019). Come rispondere alle sfide delle aree interne delle Alpi Italiane? Il New farming come esempio di innovazione sociale. *Journal of Alpine Research/Revue de géographie alpine*, 107(2).
- Salsa A. (2019). *I paesaggi delle Alpi: un viaggio nelle terre alte tra filosofia, natura e storia*. Roma: Donzelli.

RIASSUNTO: Lungo le Alpi si sono moltiplicati progetti ed esperienze in grado di generare, o alimentare, percorsi fruttuosi di sviluppo locale: basati sul coinvolgimento delle comunità, e quindi su approcci di governance di tipo bottom-up, si tratta di iniziative che hanno saputo attrarre fondi sovralocali ed europei, attivare catene di valore e co-costruire scenari futuri condivisi e sostenibili. Il contributo presenta alcuni esempi concreti di geografie vive e partecipate implementate nel nord del Piemonte, volgendo il proprio interesse sulle valli dell'Ossola.

SUMMARY: *Sustainable local development projects in Alpine area s. Participatory geographies and innovative experiences in Piedmont*. Along the Alps, projects and experiences capable of generating, or nurturing, fruitful paths of local development have multiplied: based on community involvement, and therefore on bottom-up governance approaches, these initiatives are able to attract supra-local and European funds, activate value chains and co-create shared and sustainable future scenarios. The paper presents some concrete examples of living and participatory geographies realized in northern Piedmont, with specific regard to the territories of the Ossola valleys.

Parole chiave: partecipazione, sviluppo locale, progetti, Alpi, Ossola

Keywords: participation, local development, projects, Alps, Ossola

*Università del Piemonte Orientale; stefania.cerutti@uniupo.it; paola.menzardi@uniupo.it

SESSIONE 7

CON-CATENATI E DIS-EGUALI

SETTIMIO STALLONE*, PIETRO MAFFETTONE*

SESSIONE 7 – INTRODUZIONE CON-CATENATI E DIS-EGUALI

L'emergere di catene globali del valore rappresenta uno dei principali sviluppi nell'organizzazione spaziale dell'attività economica degli ultimi decenni. Come ci ha insegnato David Held, le catene del valore offrono una rappresentazione paradigmatica dell'idea di "overlapping communities of fate". In questo senso esse ci rendono con-catenati: il "nostro" destino diviene inscindibile da quello degli "altri". Allo stesso tempo, le catene del valore producono forti diseguaglianze economiche, sociali e territoriali. In questo senso esse ci rendono dis-eguali: tutti soggetti alle stesse dinamiche ma con esiti assai differenti. In sintesi, si staglia al nostro cospetto un orizzonte comune che genera percorsi divergenti. In questa sessione multidisciplinare si sono discussi gli aspetti etici, politici, e giuridici connessi alle catene globali del valore con particolare riferimento alla loro capacità di unire e disunire le comunità che attraversano.

Hanno partecipato al panel Barbara Guastafarro (Tutela multilivello dei diritti sociali e diritto al lavoro), Carmelo Petraglia e Gaetano Vecchione (Strategie d'intervento per la promozione del territorio di Casalvecchio Siculo), Federica Frazzetta, Teresa Graziano, Paola Imperatore, e Luca Ruggiero (Conflitti territoriali in Sicilia e squilibri nelle catene del valore), Mario Amato e Fabio Verneau (Global consumers and palm oil externalities), Orazio Maria Gnerre (La nuova globalizzazione dell'immobilità), Pietro Maffettone (Global value chains and labour exploitation), e Settimio Stallone (Political and historical origins of the global value chains).

Allo stesso modo, i contributi scritti che seguono testimoniano, grazie alla loro diversità di approcci sia dal punto di vista disciplinare che metodologico, la ricchezza del tema trattato nell'ambito dell'XI giornata di studi "Oltre la Globalizzazione". Nel primo di essi, Settimio Stallone ripercorre le origini storiche della formazione delle catene globali del valore collegandolo al ruolo cruciale degli Stati Uniti e in particolare alla presidenza Nixon a partire dal 1971. Il saggio di Stallone ci ricorda una volta di più gli "underpinnings" politico-strategici dell'organizzazione spaziale delle attività economiche. Nel secondo contributo, Orazio Maria Gnerre si concentra su quello che potremmo definire come l'ecosistema ideologico del capitalismo globale. Partendo dal lavoro di Deleuze e Guattari, Gnerre analizza alcune contraddizioni fondamentali che animano il neoliberismo e pone l'accento sulla tensione fra deterritorializzazione dei fenomeni economici e relativa immobilità della forza lavoro. Infine, nel terzo contributo, Federica Frazzetta e Paola Imperatore esplorano il modo in cui i processi di realizzazione di impianti per la produzione di energia in Sicilia, sia da fonti tradizionali come il fossile, che da fonti rinnovabili come l'eolico, possa essere ricondotta a relazioni asimmetriche di potere tra centro e periferia. Il cuore dell'intervento, in linea con i due precedenti, sta nel mettere a nudo la interconnessione fra localizzazione delle attività economiche (in questo caso attività estrattive) e diseguaglianze nella capacità di controllo sui processi economici dettate da evidenti "power imbalances".

*Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi di Napoli Federico II; s.stallone@unina.it; pietro.maffettone@unina.it



FEDERICA FRAZZETTA*, PAOLA IMPERATORE*

ESTRATTIVISMO, COLONIALISMO E LAND-SCAPE GRABBING NELLA PRODUZIONE ENERGETICA: UNO SGUARDO DALLA SICILIA

1. IL SUD ITALIA NELLA CATENA DEL VALORE: UNA PROSPETTIVA DI ANALISI CRITICA. – Storicamente, l'estrattivismo si è delineato come modello di produzione e accumulazione di capitale basato sull'estrazione costante e a basso costo di grandi quantità di materie prime da regioni del sud del pianeta con economie meno sviluppate, verso i centri economici e finanziari dei paesi del nord. Tuttavia, a partire dagli anni Novanta, la globalizzazione ha stimolato una ristrutturazione dell'economia su scala planetaria, sottoponendo i processi estrattivi alla fluidità dei flussi finanziari sempre più rapidi e ondivaghi. Questa trasformazione ha profondamente modificato la geografia della devastazione ambientale, moltiplicando le zone di sacrificio (Klein, 2015; Little, 2017) e intensificando i processi di estrazione che sono globali nei contenuti e nazionali nelle forme (Orlandini e Valisena, 2021).

Nel contesto europeo – come evidenziava Boissevain (1979) anticipando i tempi – la relazione tra il centro, rappresentato dal centro-nord Europa, e i suoi lembi meridionali, sarebbe profondamente mutata. Se è vero che la globalizzazione ha esasperato il divario tra Nord globale e Sud globale, su cui – attraverso processi coloniali – si è storicamente consolidato lo sviluppo delle monarchie europee, è al contempo vero che forme di colonialità del potere – intesa come forma materiale di potere (Quijano, 1992) che continua a produrre e riprodurre dinamiche di relazione asimmetriche tra il soggetto dominante e l'altro – persistono anche all'interno degli stessi confini nazionali (González Casanova, 1977).

Infatti, i processi estrattivi e i relativi costi socio-ambientali vengono scaricati su quelle aree che anche all'interno degli stessi confini nazionali sono considerate – sulla base di processi di natura storica – come marginali e sacrificabili. Questa condizione di marginalità viene sistematicamente sfruttata attraverso il processo di "stigmatizzazione territoriale" (Wacquant, 2007), per giustificare nuovi e invasivi interventi sul territorio (Lipari, 2021), presentati come possibilità di riscatto dalla marginalità che, tuttavia, ha radici storiche, sociali ed economiche più profonde e complesse. L'individuazione di tali zone di sacrificio non è dunque un processo casuale e tantomeno neutrale. Il modo in cui alcune vite e alcuni territori vengono considerati sacrificabili risponde a precisi processi politico-culturali e a specifiche gerarchie di potere che consentono una sedimentazione spaziale delle disuguaglianze (Pulido, 2000). In questo senso lo spazio – e il dispiegamento di politiche di sfruttamento ambientale – si struttura secondo specifiche linee di potere. Diversi studi hanno evidenziato come tale dinamica coloniale emerga anche nel contesto italiano, dove il sud e i suoi abitanti hanno rappresentato e rappresentano tuttora la zona di sacrificio per antonomasia della produzione industriale del nord (Tortorella, 2021; Lipari, 2021).

Infatti, il Meridione ha rappresentato e continua a rappresentare oggi un terreno di espropriazione nevralgico nell'economia neoliberale: da un lato, questo è stato individuato come luogo da cui estrarre in maniera intensiva, continuativa e a basso costo le risorse necessarie allo sviluppo del paese, dall'altro, come luogo di scarto dei rifiuti prodotti dalla growth machine (Clark, 1994). Infatti, a partire dal Secondo Dopoguerra, la strategia di sviluppo del paese si è imperniata intorno alla costruzione – tra i vari – di grandi poli energetici nel sud Italia volti a soddisfare la richiesta di materie prime per sostenere i ritmi di produzione del nord Italia (Triglia, 1992) e rifornire i mercati italiani ed europei. Questo piano di industrializzazione del sud, sebbene presentato come un'occasione per rendere il meridione autonomo e competitivo nel mercato, in realtà si è rivelato essere uno strumento finalizzato ad una crescita eterodiretta, strumentalmente compatibile con le esigenze delle industrie settentrionali (Tortorella, 2021). Tale industrializzazione, da un lato, ha prodotto degli effetti "perversi" nel Mezzogiorno (Triglia, 1992), lasciandovi una "frattura lacerante" legata all'inquinamento, alla contaminazione e alle patologie tumorali connesse a questo modello di sviluppo del territorio (Benadusi e Ruggiero, 2021). Dall'altro lato, questo piano di interventi economici è stato accompagnato e sostenuto da



una narrazione coloniale del meridione come terra da salvare dall'arretratezza e ricondurre nei perimetri della civiltà e del progresso. In realtà, lo sviluppo imperniato su grandi poli industriali produceva inevitabilmente la distruzione di attività economiche preesistenti e la possibilità di individuare delle alternative, intrappolando i territori all'interno di specifiche monoculture e dei ricatti da queste derivanti (Adorno e Serneri, 2009).

Questa strategia trova continuità nelle più recenti politiche energetiche nazionali ed europee. Sempre più frequentemente, sono investitori esteri e decisori europei a scandire il ritmo dei processi di trasformazione dei territori e delle economie locali, assecondando le logiche finanziarie globali all'interno delle quali rischia di essere risucchiata anche la transizione ecologica. Infatti, questa sembra raffigurare un'ulteriore spinta in questa direzione, divenendo per i principali *stakeholders* energetici una nuova occasione di accumulazione di capitale che, a valutare le linee di investimento e i progetti emergenti dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), sembra individuare nuovamente il sud Italia come principale spazio di intervento. Tuttavia, questo nuovo intervento straordinario dello stato viene interpretato come opportunità di sviluppo del sud anziché come occasione per interrogare le relazioni di scambio asimmetriche che vedono il Mezzogiorno compresso tra le esigenze di vari mercati nazionali e globali.

In questo senso, la transizione energetica appare come un nuovo processo di territorializzazione interna, per cui ad un'area del paese viene assegnato un preciso ruolo nella divisione del lavoro a livello nazionale o europeo (Lipari, 2021) nonché come nuovo propulsore di dinamiche estrattive e di accumulazione di capitale. Infatti, come osserva Samadhi Lipari (2021), con le rinnovabili si sta riproponendo il mito dello sviluppo del Mezzogiorno a cui si è assistito nel secondo Dopoguerra. Se l'energia primaria del sud in quel caso serviva ad alimentare l'industria manifatturiera del nord, ora invece le risorse naturali del sud sono fondamentali per realizzare gli obiettivi di politica energetica nazionale.

Pur cambiando nelle modalità e negli obiettivi definiti, questa forma di "accumulation by dispossession" (Harvey, 2007) ha e continua ad avere luogo da quei territori poveri di capitali e ricchi di risorse verso le aree ricche del pianeta che possono rifornirsi in modo costante e a prezzi vantaggiosi di quelle stesse risorse (Mezzadra e Neilson, 2017).

Se la realizzazione di grandi poli energetici ha permesso non solo una sottrazione massiccia di risorse, ma anche quella di paesaggio (*landscape grabbing* – inteso come processo di espropriazione simbolico-materiale che priva gli abitanti del senso del luogo) (Ciervo e Cerreti, 2020), con la realizzazione di impianti fotovoltaici o parchi eolici con un ampio impatto sul paesaggio, ha luogo un processo di *green-grabbing* (Siamanta, 2019) dovuto sia alla sottrazione di risorse in nome di un'economia *green* incapace di ripensare alla radice i rapporti socio-ambientali, che allo stravolgimento degli equilibri stratificati nelle aree rurali a causa di monoculture intensive, impianti per le energie rinnovabili o altri usi del territorio che alterano profondamente il paesaggio intervenendo nel processo di identificazione della comunità con il territorio.

Il nostro contributo, indagando modelli, dinamiche e attori operanti sui territori siciliani intorno alla produzione energetica, si propone di riflettere sulla relazione tra sfruttamento territoriale e forme di colonialità interne allo stesso stato-nazione e sui conflitti che emergono intorno all'uso e alle visioni del territorio, osservando come le comunità che oppongono resistenza a tali forme di sfruttamento possono mettere in crisi l'intera catena del valore.

2. LA PRODUZIONE DI ENERGIA IN SICILIA. – I dati su cui si basa questo contributo sono stati raccolti nell'ambito di un più ampio progetto di ricerca che riguarda l'analisi dei conflitti legati all'uso del territorio nella Sicilia sud-orientale, considerando sia la loro dimensione oppositiva (in difesa dell'ambiente e della salute), che quella propositiva (visione "alternativa" del territorio, del suo sviluppo e delle relazioni sociali ad esso collegate). A partire dalla letteratura già esistente e dall'attivo coinvolgimento dei partner territoriali del progetto, usando il metodo a "palla di neve", sono stati mappati 34 conflitti territoriali attivi in Sicilia negli ultimi cinque anni (2017-2021), che riguardano impianti e progetti non voluti dagli abitanti. Si tratta soprattutto di conflitti sullo smaltimento dei rifiuti, impianti o progetti che riguardano la produzione energetica, ma anche conflitti contro infrastrutture militari o turistiche, o per la protezione delle aree boschive e naturali. Attraverso l'analisi dei documenti provenienti da varie fonti e l'attivo coinvolgimento di attivisti/e nel processo di mappatura, sono stati raccolti dati circa gli attori contro e a favore queste opere, le forme di protesta utilizzate, le rivendicazioni e le contro-proposte avanzate dagli oppositori.

In questo contributo ci concentriamo su quei conflitti attorno ad impianti o progetti che riguardano la produzione energetica sia da fonti fossili che da fonti rinnovabili, perché crediamo che, attorno a questo tipo di attività, sia possibile rintracciare processi estrattivi, coloniali e di *landscape grabbing* simili.

Molto è già stato scritto sulla crescita industriale che ha caratterizzato il Meridione d'Italia dal Secondo dopoguerra in poi, periodo in cui lo Stato è intervenuto per garantire la creazione di grandi poli produttivi, con la visione e la promessa (poi smentite) per i territori interessati di una sorta di emancipazione economica e sociale (Benadusi e Ruggiero, 2021). In Sicilia, nello specifico, questo processo ha portato anche alla creazione di tre poli industriali (Augusta-Melilli-Priolo, Gela e Milazzo), caratterizzati dalla presenza di grandi raffinerie, che hanno stravolto il tessuto socio-economico del territorio e l'ambiente circostante. Smentendo le iniziali visioni (e promesse) di progresso e ricchezza diffusa che hanno accompagnato la costruzione di questi poli, oggi il tessuto economico e sociale a questi legati è fortemente precarizzato, accompagnato da tassi tumorali degli abitanti della zona molto alti e dalla contaminazione di suolo, oggetto di contestazione nel corso degli anni (Benadusi, 2018a; 2018b; Lutri, 2018; Turco, 2018). Recentemente, i progetti di riconversione ecologica di questi poli, insieme allo sviluppo di una economia *green* anche per quanto riguarda la produzione di energia, sembrano sulla carta rappresentare un'alternativa concreta al modello di sviluppo fino ad oggi proposto di tipo prescrittivo, etero-diretto ed estrattivistico (Benadusi e Ruggiero, 2021).

Nel processo di mappatura dei conflitti territoriali, se da un lato sono emersi casi relativi ai poli industriali già esistenti (soprattutto Augusta-Melilli-Priolo e Milazzo), dall'altro sono emerse delle contese intorno a futuri progetti di parchi agro-fotovoltaici in diverse parti della Sicilia. Si tratta di contese caratterizzate da un'ampia partecipazione di comitati locali, talvolta affiancate dalle amministrazioni comunali, che si mobilitano combinando forme di protesta dirompenti e non (dalle petizioni ai cortei, passando dalle assemblee), assieme ad azioni legali (come ricorsi al TAR o richiesta di accesso agli atti). La controparte politica di queste mobilitazioni non sempre coincide: nel caso dell'opposizione alle raffinerie, è più spesso il governo (soprattutto il Ministero dell'Ambiente) cui si chiede d'urgenza controlli più stretti nei confronti delle raffinerie ma anche interventi massicci di bonifica del territorio, a tutela dell'ambiente e delle persone; nel caso dei progetti agro-fotovoltaico, gli oppositori si rivolgono soprattutto alla Regione, ritenuta responsabile di non avere un regolamento restrittivo circa i nuovi progetti di parchi fotovoltaici che rischiano di depauperare territori e distruggere paesaggi.

Per quanto riguarda invece la controparte economica, in entrambi i casi si tratta spesso di aziende di scala nazionale, italiane e non (es. ENI, EDISON, LUKoil e SONATRACH), o multinazionali (es. CANADIAN SOLAR e ALTA CAPITAL). A differenza di altri conflitti territoriali che caratterizzano l'isola (come quelli inerenti lo smaltimento dei rifiuti), gli interessi economici attorno a questi impianti/progetti riguardano aziende non locali, di scala anche ampia. Attori esterni quindi al tessuto sociale ed economico delle zone in cui si instaurano, con diversa capacità (e volontà) di integrazione nel tessuto sociale ed economico del territorio.

Le rivendicazioni degli attori che si oppongono a questi impianti/progetti sono in parte diverse. Per quanto riguarda la produzione di energia da fonti fossili, la tutela dell'ambiente e della salute è una delle rivendicazioni principali: si chiedono immediati interventi di bonifica, come anche criteri sempre più restrittivi che regolino le emissioni degli impianti e la manutenzione degli stessi. Per quanto riguarda la produzione di energia da fonti rinnovabili, se da un lato gli oppositori condividono la necessità di produrre energia da fonti rinnovabili sia per tutelare l'ambiente che per far fronte alla crisi climatica, dall'altro manifestano preoccupazione. Il rischio che intravedono, infatti, è una corsa verso la produzione di energia "verde" che, se non pianificata e regolata nel rispetto del territorio, può riproporre logiche di sfruttamento e frammentazione del territorio simili a quelle che hanno guidato la costruzione e la gestione degli impianti di raffineria nei decenni precedenti. A conferma di questi timori, gli oltre 400 impianti al vaglio della regione per i soli impianti fotovoltaici censiti da un'associazione regionale. Nonostante queste differenze, in entrambi i casi le rivendicazioni degli attori che si oppongono a questi impianti/progetti riguardano la tutela del territorio e del suo paesaggio, oltre a processi decisionali partecipativi che diano voce alla popolazione locale per quanto riguarda la gestione del territorio. In questo senso, rivendicazioni ambientaliste e istanze legate alla partecipazione e alla possibilità di (contribuire a) gestire i territori "dal basso", si intrecciano in queste mobilitazioni. Le dinamiche che – attraverso la nostra analisi – abbiamo individuato nella produzione di energia sia da fonti fossili che da fonti rinnovabili, ci portano a sostenere l'ipotesi per cui processi estrattivi, coloniali e di *land-scape grabbing* tendono ad intrecciarsi nelle politiche di produzione energetica e a riprodursi anche all'interno del paradigma *green* delle rinnovabili, seppure con le rispettive specificità.

3. CONCLUSIONI. – In questo contributo ci concentriamo su alcuni conflitti territoriali attivi negli ultimi anni in Sicilia, attorno alla produzione di energia da fonti fossili e rinnovabili. In entrambi i casi, emergono tratti ricorrenti come, per esempio, gli attori economici in gioco e le rivendicazioni avanzate dagli oppositori di queste opere, che ci hanno portate ad avanzare l'ipotesi secondo cui, nell'esperienza Siciliana la produzione di energia da fonti fossili e da fonti rinnovabili risponda e riproduca processi estrattivistici, dinamiche coloniali

e forme di *landscape grabbing* che vale la pena evidenziare. Infatti, intorno alla produzione energetica vediamo come siano gli interessi di capitali e attori estranei al territorio a definire le priorità e i processi di trasformazione del territorio, senza riconoscere alle comunità locali la possibilità di esprimere la propria voce e decidere per il proprio territorio. È proprio da questa decisionalità e partecipazione negata che scaturisce il conflitto e che, osservando attentamente, si può cogliere la logica coloniale con cui i promotori di queste politiche si rapportano ai territori trattandoli come “zone di sacrificio” a favore degli interessi particolari degli attori economici o politici coinvolti in questi progetti/impianti. In queste contese è la concezione stessa di “territorio” che diventa spazio di conflitto tra chi propone ed è a favore di questi impianti/progetti e chi, invece li contesta. Da un lato una visione omogenea di territorio, intesa come risorsa da sfruttare o come spazio su cui depositare funzioni, i cui costi relativi alla produzione di “valore” ricadono iniquamente sui territori interessati e sui suoi abitanti; dall’altro una visione eterogenea, in cui si dà valore al sistema di relazioni (economiche, sociali e politiche) e agli aspetti naturalistici ambientali e affettivi, che si ritiene sia importante rispettare nella pianificazione e nella gestione dello stesso. Si ritrova in questo caso quella concezione di territorio come spazio circoscritto da confini più o meno precisi, su cui insistono forme di vita e attività sociali che forniscono senso a ciò che le circonda e le sostiene materialmente e simbolicamente (Pellizzoni, 2014). Queste opere diventano motore di processi di smantellamento del paesaggio, privando gli/le abitanti di elementi paesaggistici, culturali, ambientali e affettivi che contribuisce a “dare un senso” ai luoghi.

L’opposizione a questo tipo di impianti/opere, quindi, rappresenta a nostro avviso un tentativo di inceppare una catena del valore gestita da soggetti esterni ai territori, che estraggono valore (e il relativo profitto) da contesti locali di cui ci si cura poco, a favore di propri interessi specifici.

BIBLIOGRAFIA

- Adorno S., Serner S.N. (2009). *Industria, ambiente e territorio: per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Benadusi M. (2018a). Oil in Sicily: Petrocapitalist imaginaries in the shadow of old smokestacks. *Economic Anthropology*, 5(1): 45-58.
- Ead. (2018b). Petrolio: croce e delizia. Parabole del capitalismo nel corridoio industriale siracusano. In: Palidda S., a cura di, *Resistenze ai disastri sanitari, ambientali ed economici nel Mediterraneo*. Roma: Derive Approdi, pp. 161-183.
- Ead., Ruggiero L. (2021). I paesaggi tardo industriali di fronte alla transizione. In: Benadusi M., Di Bella A., Lutri A., Ponton D.M., Rizza M.O., Ruggiero L., a cura di, *Tardo industrialismo. Energia, ambiente e nuovi immaginari di sviluppo in Sicilia*. Milano: Meltemi, pp. 7-29.
- Boissevain J. (1979). Toward a social anthropology of the Mediterranean. *Current Anthropology*, 20(1): 81-93.
- Ciervo M., Cerreti C. (2020). Landscape grabbing. A new concept for geographical analysis? *Geotema*, Supplemento, 123-130.
- Clark T. N. (1994). *Urban Innovation. Creative Strategies for Turbulent Times*. Londra: Sage.
- González Casanova P. (1977). Indios y negros en America Latina, Latinoamerica. *Cuaderno de Cultura Latinoamericana*, 97, UNAM.
- Harvey D. (2007). *A Brief History of Neoliberalism*. Oxford: Oxford University Press.
- Keucheyan R. (2019). *La natura è un campo di battaglia. Saggio di ecologia politica*. Verona: Ombre Corte.
- Klein N. (2015). *Una rivoluzione ci salverà*. Milano: Rizzoli.
- Lipari S. (2021). È possibile salvare le rinnovabili dal capitalismo? *Jacobin Italia*. Disponibile online: <https://jacobinitalia.it/è-possibile-salvare-le-rinnovabili-dal-capitalismo>.
- Litte C.P. (2017). On the micropolitics and edges of survival in a technocapital sacrifice zone. *Capitalism Nature Socialism*, 28(4): 62-77.
- Lutri A. (2018). Le “magie globali” dell’ENI a Gela: industrializzazione, riconversione e patrimonializzazione. *Illuminazioni*, 46: 3-39.
- Mezzadra S., Neilson B. (2017). On the multiple frontiers of extraction: excavating contemporary capitalism. *Cultural Studies*, 31(2): 185-204.
- Orlandini G., Valesini D. (2021). Estrattivismo planetario e regime estrattivo italiano. Note dal margine meridionale. In: Allocca D., Capone N., Del Giudice G., Ferrante N., Iengo I., Orlandini G., Sciarrelli R., Valisena D., a cura di, *Ecologie politiche del presente*. Napoli: Tamu Edizioni, pp. 57-76.
- Pellizzoni L. (2014). Territorio e movimenti sociali. Continuità, innovazione o integrazione? *Poliarchie*, 2: 6-33.
- Pulido L. (2000). Rethinking environmental racism. White privilege and urban development in Southern California. *Annals of the Association of American Geographers*, 90(1): 12-40.
- Quijano A. (1992). Colonialidad y modernidad-racionalidad. In: Bonilla H., a cura di, *Los conquistados. 1492 y la población indígena de las Américas*. Quito: Tercer Mundo Editores/Flasco/Ediciones, LibriMundi, pp. 437-447.
- Siamanta Z.C. (2019). Wind parks in post-crisis Greece: neoliberalisation vis-à-vis green grabbing. *Environment and Planning E*, 2(3): 694-694.
- Tortorella M. (2021) Decolonizzare la crisi ecologica a Taranto: colonialità, patriarcato ed ecologia-mondo. *Intersezionale*. Disponibile online: <https://www.intersezionale.com/2021/05/05/decolonizzare-la-crisi-ecologica-in-tarantocolonialismo-patriarcato-ecologia-mondo-prima-parte>.
- Triglia C. (1992). *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche del Mezzogiorno*. Bologna: il Mulino.
- Turco A. (2018). *La città a sei zampe: cronaca industriale, ambientale e operaia di uno tra i maggiori petrolchimici d’Europa*. Catania: Villaggio Maori.
- Wacquant L. (2007). Territorial stigmatization in the age of advanced marginality. *Thesis Eleven*, 91: 66-77.

RIASSUNTO: In questo contributo esploriamo il modo in cui la realizzazione di impianti per la produzione di energia in Sicilia, sia da fonti fossili che da fonti rinnovabili, risponda a relazioni asimmetriche di potere tra centro e periferia. Se, storicamente, il Sud Italia è stato individuato come “zona di sacrificio” nella produzione di energia e di materie prime necessarie al processo di industrializzazione del Nord Italia, la transizione energetica sembra oggi riprodurre le medesime dinamiche di potere. Per comprenderle, analizziamo i conflitti legati a impianti energetici esistenti o progetti in fase di discussione e le forme di resistenza locali, che rivendicano una concezione di territorio come spazio sostenuto dalle relazioni sociali che le comunità vi costruiscono.

SUMMARY: *Extractivism, colonialism and land-scape grabbing in energy production: an outlook from Sicily.* In this contribution we explore the way in which the construction of energy production plants in Sicily, be it from fossil or renewable sources, answers to asymmetric power relations between center and periphery. If, historically, Southern Italy has been identified as a “sacrifice zone” in the production of energy and raw materials necessary for Northern Italy’s industrialization process, today’s energy transition appears to reproduce the same power dynamics. In order to understand them, we analyze the conflicts between existing power plants or projects under discussion and local forms of resistance, which demand an understanding of territory as a space that is supported by the social relations that communities build therein.

Parole chiave: produzione di energia; Sicilia; mappatura partecipata

Keywords: energy production; Sicily; participatory mapping

*Università di Catania; federica_frazzetta@hotmail.it; imperatorepaola1@gmail.com

ORAZIO MARIA GNERRE*

LA NUOVA GLOBALIZZAZIONE DELL'IMMOBILITÀ

1. INTRODUZIONE. – Il periodo storico di lungo corso che stiamo vivendo presenta molte dissonanze interne e contraddizioni effettive. Per comprenderlo al meglio, è necessario prendere in considerazione uno degli elementi che più ne caratterizzano l'essenza, ovvero la questione della mobilità. All'interno di un modello socioeconomico di tipo capitalistico, la movimentazione dei fattori produttivi oltre che delle merci è di massima importanza. Per molti versi, possiamo dire che il movimento sia uno degli elementi fondamentali della società capitalistica, per come è stata descritta da quelli che forse sono stati i suoi più celebri critici, cioè Engels e Marx.

Ciò è vero tanto per la nascita del fattore-denaro ed il suo impiego nel commercio e nei primi processi di deterritorializzazione che hanno smobilitato la comunità primitiva (Engels, 2021), che per quanto riguarda i fenomeni migratori, alcuni dei quali – come quello degli Irlandesi – analizzati da Marx nel Capitale (Marx, 2013, p. 720).

Questi processi però vanno di pari passo con altrettanti argini alla mobilità, che possono essere sfruttati a loro volta dal capitale per controllare le condizioni di produzione in modo da renderle il più vantaggiose possibili. Questo fenomeno è stato altresì definito quale quello della “differenziazione spaziale” (Walker, 1978) e si avvale dello sviluppo ineguale delle territorialità.

Il tipo di analisi proposto da Richard Walker nell'articolo sulla differenziazione spaziale è di tipo economico-geografico, e vi sono ulteriori questioni politiche che andrebbero prese in considerazione, specialmente in rapporto alla fase specifica che stiamo vivendo. Eppure, la sua analisi mette in evidenza il fattore di squilibrio che producono in effetti la redditività del capitale:

Putting geography at the center of our analysis requires a word on the approach to space in historical materialism. Usable space is not a nature-given condition of human existence. Human beings must actively create effective spaces in which to operate – both a physical built-environment and a set of working relations in space [...]. Capital, too, must create or appropriate effective space as a condition of its own production and reproduction. From the perspective of capital, concrete places contain a specific ensemble of the material of nature, a built environment, labor power, members of other classes, various commodities, etc., as well as the specific constellation of social relations into which these spatially-situated people have entered among themselves and with their environment. These social relations are conditions and forces of production as far as capital is concerned, i.e., they affect labor-productivity, time of circulation, and so forth (*ibid.*, p. 29).

Proprio il rapporto tra le relazioni sociali, intese da Walker quali forze produttive, e la mobilità nello spazio è il problema di cui vogliamo trattare. Che la disegualianza e l'asimmetria siano i fattori determinati del modo di produzione capitalistico è riconosciuto. Con ciò non vogliamo solo descrivere le disegualianze economiche che si riflettono nelle differenze distributive e nel benessere, né tanto meno le divisioni politiche o funzionali in classi della società. Intendiamo piuttosto l'esistenza di discrepanze in termini di dotazione o di attribuzioni pratiche. Che questi fattori si rovescino, per loro natura, in questioni politiche o di classe e funzionali è scontato, oltretutto alla base della più celebre interrelazione materialistica ipotizzata da Marx tra politica, economia e società. Cambia però il “punto di entrata” nel problema, che in questo caso è di carattere puramente tecnico. In altri termini, per ora, considereremo la forza-lavoro nella sua qualità di fattore produttivo.

Per quanto riguarda l'importanza della mobilità del capitale all'interno di questo sistema socioeconomico, Walker scrive:

Geographic movement of capital is one aspect of the circulation problem as a whole. The most specifically geographic problem for capital is in overcoming the barrier which (absolute) space presents, and the primary way capital overcomes this barrier is by what Marx called “the annihilation of space by time” – i.e., speeding up physical movement, especially through the development of transportation and communication systems. But the physical and non-physical aspects of improving capital mobility and circulation are deeply interwoven, such that anything which contributes to speedier circulation of capital, from more effective sales effort to reduced turnover time of fixed capital, contributes to geographic mobility of capital (*ibid.*, p. 31).



Per quanto perfetti possano essere i mezzi di locomozione e trasporto però non sarà mai possibile ottenere una condizione di completa uguaglianza tra le territorialità, tanto meno si può avere un'eguale capacità produttiva da ogni angolo del globo. Inoltre, è una meccanica tipica dell'accumulazione capitalistica quella di accentrare le disponibilità, così da aumentare spesso il divario tra centri produttivi e periferie. In tal senso quindi la differenza è sia un prerequisito che un prodotto delle meccaniche di produzione e accumulazione. Tutto ciò crea delle contraddizioni tra il tentativo del capitale di creare un ambiente globale del lavoro unificato, e la presa d'atto delle differenze che si trasforma, a sua volta, in un'opportunità. David Harvey descrive con queste parole la contraddizione tra la tendenza "globalizzante" e astratta del capitale e le condizioni effettive dettate dalla geografia sociale e morfologica:

The tendency of capitalism, therefore, is to establish a universal set of values, founded on "abstract social labour" as defined on a global scale. There is, in like manner, a tendency for capital export to equalize the rate of profit on a global scale. An accumulation process implies a tendency for the penetration of capitalist social relations into all aspects of production and exchange throughout the world.

But different organic compositions of capital between countries, different productivities of labour according to natural differences, the different definition of "necessities" according to natural and cultural situation, mean that these equalizations [...] will not be accompanied by an equalization in of its dissolution and of the dissolution the rate of exploitation between countries (Harvey, pp. 16-17).

2. Il modello socioeconomico capitalistico vive, oltre che di differenze, di contraddizioni, quanto ogni altro sistema sociale ed economico. La contraddizione tra capitale e lavoro sarebbe, secondo Marx, una di queste. Sicuramente all'interno del sistema mondiale del libero scambio persiste una tendenza contraddittoria, ma non per questo non economicamente proficua, tra mobilità ed immobilità.

Sempre Harvey nota come

Marx recognized that capital accumulation took place in a geographical context and that it in turn created specific kinds of geographical structures. Marx further develops a novel approach to location theory (in which dynamics are at the center of things) and shows that it is possible to connect, theoretically, the general processes of economic growth with an explicit understanding of an emergent structure of spatial relationships (*ibid.*, p. 9).

La questione del rapporto tra territorio e mercato, territorio e movimento dei mezzi produttivi, territorio e capitalismo rimane centrale per comprendere gli spostamenti e gli stanziamenti di esseri umani intesi come forza lavoro.

Nel ragionamento di Deleuze e Guattari, ad esempio, questo problema si pone all'interno del discorso su deterritorializzazione e riterritorializzazione operati dal capitale. Tiziano Cancelli sintetizza questa tendenza del capitalismo descritta dai due autori francesi in questi termini:

Il capitalismo agirebbe in modo completamente schizofrenico, oscillando tra due tendenze opposte: quella deterritorializzante e quella riterritorializzante.

Nella prima fase si ha a che fare con una dinamica pienamente distruttiva, disgregante, capace di liquefare tutti i legami e i vincoli presenti nella società: attraverso la liberazione del flusso anarchico del desiderio, il capitale attuerebbe una costante distruzione di ogni gerarchia e di ogni regola, lasciando così lo stesso desiderio libero di fluire. Nella seconda fase, invece, sarebbe il meccanismo violento della repressione a fare la sua comparsa: il desiderio, nel processo di riterritorializzazione, dopo essere stato liberato verrebbe immediatamente rinchiuso all'interno di nuovi legami e nuove gerarchie nate dalle macerie delle prime (Cancelli, 2019).

Nelle parole stesse di Deleuze e Guattari il processo di deterritorializzazione e riterritorializzazione viene spiegato così:

D[eterritorializzazione] è il movimento per il quale "si" lascia il territorio. È l'operazione della linea di fuga. Ma si presentano casi molto diversi. La D[eterritorializzazione] può essere ricoperta da una riterritorializzazione che la compensa; cosicché la linea di fuga resta sbarrata: si dice in questo senso che la D[eterritorializzazione] è negativa. Qualunque cosa può servire da riterritorializzazione, cioè "valere per" il territorio perduto; ci si può infatti riterritorializzare su un essere, su un oggetto, su un libro, su un apparato o sistema [...]. Bisognerebbe anzitutto comprendere meglio i rapporti tra D[eterritorializzazione], territorio, riterritorializzazione e terra. In primo luogo, il territorio stesso è inseparabile da vettori di deterritorializzazione che lo lavorano dall'interno: sia perché la territorialità è flessibile e "marginale", cioè itinerante,

sia perché il concatenamento territoriale stesso si apre su altri tipi di concatenamenti che lo trasportano. [...] In secondo luogo, la D[eterritorializzazione] è a sua volta inseparabile da riterritorializzazioni correlative. La D[eterritorializzazione] non è mai semplice, ma sempre molteplice e composta: non soltanto perché partecipa contemporaneamente a forme diverse, ma perché fa concorrere velocità e movimenti distinti in rapporto ai quali si determina in questo o quel momento un “deterritorializzato” e un “deterritorializzante”. Ora la riterritorializzazione come operazione originale non esprime un ritorno al territorio, ma questi rapporti differenziali interni alla D[eterritorializzazione] stessa, questa molteplicità interna alla linea di fuga (Deleuze e Guattari, 2003).

Queste tendenze solo apparentemente contrastanti fanno parte di una serie di dicotomie che manifestano le tensioni polari entro le quali, secondo questi due autori, si esplicita la schizofrenia capitalistica: altre coppie della schizoanalisi sono difatti desiderio/produzione e decodificazione/registrazione (Holland, 1999, p. 19).

Questa geometria della riproduzione del reale nell’ambiente capitalistico è sovrapponibile a quella dotta da Marx da David Harvey, che prende il nome di spatial-temporal fix (Harvey, 2001). Fabio Massimo Parenti, nel suo saggio sulle trasformazioni del sistema-mondo, così descrive questo metodo d’analisi:

Secondo la teoria di Harvey, l’elemento costitutivo dello sviluppo capitalistico è rappresentato dalla continua produzione e riproduzione di spazio per garantire condizioni favorevoli all’accumulazione di capitale. Nel fare ciò il capitalismo soffre tuttavia di una contraddizione spazio-temporale che deriva dalla sua duplice necessità di velocizzare continuamente la circolazione di merci e capitali e di creare, nel contempo, strutture e infrastrutture materiali ancorate al territorio. La costruzione di spatial fixes, funzionali ad assorbire il capitale accumulato, richiede infatti progetti di investimento di lungo periodo che rallentano e limitano la rigenerazione e il ricambio del capitale. [...] L’espansione del capitalismo determina quindi una crescita dell’antagonismo fra diversi attori che cercano di acquisire o distruggere i patrimoni dei rivali attraverso la competizione commerciale e finanziaria, oppure le manovre geopolitiche. La creazione di nuovi spazi per “l’accumulazione senza fine” implica pertanto anche la svalutazione e/o la distruzione di alcuni patrimoni preesistenti (si pensi alla Russia, all’Argentina o all’Iraq). Durante una crisi di sovraccumulazione certi asset economici all’estero vengono infatti svalutati per mezzo di operazioni finanziarie e/o militari (modello USA), in condizioni ad esempio di scarsa concorrenza e di corruzione politica, aprendo così a un’aspra competizione per il loro accaparramento a prezzi bassissimi, in cui vince il più forte. La conseguenza di tali situazioni di crisi si manifesta, dunque, anche nell’incremento della rivalità geopolitica, nell’ambito della quale si decide quali territori dovranno sopportare l’attacco della svalutazione. L’accumulazione di capitale può infatti essere valorizzata al massimo solo in condizioni di concorrenza limitata e concentrazione geografica di ricchezza/potere, altrimenti prevalerebbe la distribuzione e lo scambio equo sull’accumulazione e lo scambio ineguale (Parenti, 2009, pp. 31-34).

In questo snodo logico si inserisce l’elemento politico, dal quale si riproducono a cascata le questioni legate alla divisione in gruppi conflittuali. Nella necessità di rendere più produttivo il capitale, che ha già creato delle divisioni specialistiche funzionali quali classi, nascono lotte per l’amministrazione, la distruzione e l’espansione dello stesso, oltre alle meccaniche di centralizzazione anche territoriale alle quali abbiamo già fatto riferimento. Questo elemento politico è però per sua natura politico-geografico, ed il confronto internazionale è un momento di fondamentale rilevanza per i processi economico-sociali del mondo contemporaneo (Gnerre e La Grassa, 2019).

In un certo senso, potremmo dire che le tendenze di deterritorializzazione e riterritorializzazione siano il cuore essenziale delle aggregazioni e delle disgregazioni capitalistiche, delle contraddizioni che permettono il flusso di capitale e la crescita (e diminuzione in altri spazi) dello stesso:

Indeed, incessant cycles of deterritorialization and reterritorialization [...] constitute one of the fundamental rhythms of capitalist society as a whole [...]: capital is extracted from one locale (the rust belt, the United States) and re-invested somewhere else (the south, the Pacific rim); labor skills corresponding to certain means of production are, for a time, fostered and well paid, only to become worthless a few years later when new means of production prevail; consumer preferences are first programmed by advertising to value one set of goods, only to be deprogrammed so as to consider them “out of fashion,” and reprogrammed by another advertising campaign to value a “new” set of good (Holland, p. 20).

3. Volendo avere presente la questione della mobilità umana, intesa come fatto sociale di importanza essenziale per la nostra epoca, in cui le riformulazioni dell’economia capitalistica stanno cambiando il volto del mondo e della convivenza tra gruppi, non è possibile non cercare quindi di applicarvi questa tendenza biunivoca. Tutti i fattori che determinano la vita sociale dell’essere umano sono sottoposti a queste fasi di deterritorializzazione e riterritorializzazione, e l’uomo può considerarsi, come qualsiasi altro elemento che

compone il sistema produttivo di questa epoca, soggetto a questo doppio movimento. D'altra parte, vi è pure un'altra contraddizione di cui tenere conto: l'essere umano è un fattore produttivo speciale, all'interno dell'economia capitalistica, e la sua staticità o mobilità può entrare in contraddizione con la staticità o mobilità di altri fattori produttivi, come capitale strumentale e finanziario, o delle merci. La condizione di vita dell'essere umano, specialmente nel XXI secolo, è immersa pienamente in questa contraddizione.

È anzitutto importante iniziare a valutare i momenti di deterritorializzazione effettiva che le istituzioni che configuravano le modalità "normali" di esistenza umana fino a ieri stanno vivendo. Nell'analisi di un celebre teorico della politica del secolo scorso, Carl Schmitt, vi è la presa d'atto di questo movimento deterritorializzante che costituisce l'apertura del mondo al mercato e la creazione di uno spazio commerciale mondiale aperto. Nello specifico, è nel suo breve testo "Terra e mare" (Schmitt, 2002) che egli ipotizza due visioni del mondo discendenti dal tipo di elemento che una forza politica padroneggia: la terra e il mare per l'appunto. Da questi due tipi di rapporti con gli elementi deriva un approccio diverso alla vita sulla terra e all'organizzazione della società. Da un lato, i popoli che hanno fondato loro stessi saldamente sul suolo, hanno privilegiato un legame stretto e solido col territorio, prediligendo l'amministrazione e l'edificazione di sistemi politici secolari. Dall'altro, quelli che si sono legati al mare, si sarebbero aperti alle correnti e ai flussi del mercato, e attraverso di esso avrebbero cosparso l'orbe terraqueo di linee commerciali.

Possiamo vedere come, nel discorso schmittiano, che schematizza processi storici di lungo corso nel semplice rapporto tra società umane ed elementi (come nel caso da lui descritto dello spopolamento con il mare del popolo della Venezia dei dogi), sussista questo elemento fondamentale di radicamento e sradicamento che produce a sua volta apertura e chiusura al mercato. Come nel caso delle argomentazioni di Deleuze e Guattari, questo tipo di rapporto non è univocamente a favore o contrario al mercato, ma imposta una generale apertura o chiusura alle sue forze. D'altronde, come per l'Impero Romano, potenza tellurica, esisteva in una certa misura il mercato, per il Regno Unito, potenza talassocratica, esistevano delle fondamenta statuali. Il problema, nel caso di Schmitt, si pone come detto nella tendenza generale. Scrivono Deleuze e Guattari: "l'apparato di Stato è detto territoriale a sproposito: opera di fatto una D[eterritorializzazione], ma immediatamente ricoperta da riterritorializzazioni sulla proprietà, il lavoro e il denaro (va da sé che la proprietà della terra, pubblica o privata, non è territoriale ma riterritorializzante)" (Deleuze e Guattari, 2003). La questione dello Stato qui accennata ovviamente è di particolare complessità, e si lega alle interpretazioni molteplici del concetto stesso di Stato, che non possiamo prendere in esame in queste righe. Ciò che interessa però è evidenziare la compresenza di tendenze deterritorializzanti e riterritorializzanti in diverso grado e con diverse preminenze in istituzioni diverse.

In tal senso, quindi, è importante prendere nota della tendenza principale alla deterritorializzazione del mercato, e quella della Statualità come possibile momento riterritorializzante, senza voler entrare in merito sulla natura assolutamente ed univocamente *ri*-territorializzante (e quindi non territorializzante) di ogni singolo Stato.

Lo Stato, che sia un momento della riterritorializzazione o ipoteticamente un autentico rapporto di natura primitiva col territorio, rappresenta comunque un argine alle future fasi di deterritorializzazione (insieme a molte altre strutture, a volte contigue o opposte ad esso). Per il nostro discorso è importante unicamente la funzione di argine al movimento deterritorializzante. Anche in tal senso Carl Schmitt aveva colto alcuni elementi chiave, concependo la statualità classica, nata in Europa dopo le Guerre di religione, quale vero e proprio *katéchon*, limite all'avanzata dell'informe (Schmitt, 1991). In tal senso, la lotta dello Stato per la protezione dei confini di senso e organizzativi non sarebbe da considerarsi meramente un'autodifesa.

4. Il moderno Stato nazionale può essere considerato un elemento di argine al momento deterritorializzante del capitalismo. Su questo concetto si sono ritrovati molti teorici, e questa idea produce diverse schematizzazioni di carattere politico-pragmatico solo in funzione di diverse concezioni di carattere valoriale o finalistico. Nelle parole di Samir Amin, l'accrescimento della centralizzazione sia capitalistica che di potere politico è in contrasto con l'edificazione sociopolitica dello Stato nazionale nella sua forma nata dalle ceneri del Secondo conflitto mondiale:

The effects of the worldwide expansion on the developed centres must be considered in the light of the crisis of state and politics it has created. The state is no longer the effective instrument it was, even in the US and Japan, and a fortiori in a divided Europe. The renewal of ultra-liberal, anti-state ideologies is a response of surrender to this decline. [...] Capitalist expansion has directly inverse effects in the centers and in the peripheries of the system: it integrates the societies in the former, founds or eventually reinforces the nation there, but in the latter, it disintegrates the society, fragments it, alienates it and eventually destroys the nation (Amin, 2011, pp. 130-133).

Posto che andrebbero considerati anche gli effetti di un certo “capitalismo di ritorno” o del cosiddetto “neo-colonialismo” (Sartre, 2001), l’analisi di Amin pone l’attenzione anche sugli effetti di divergenza tra centri e periferie determinati dall’accumulazione capitalistica nel mondo. Questi effetti si manifestano esplicitamente nella strutturazione e destrutturazione delle unità statuali, ben considerando come, anche nell’analisi marxista, la formazione della statualità moderna come contraltare alle politiche economiche di razionalizzazione industriale sia (per il mondo in via di sviluppo come per l’Europa del XIX secolo) un passo necessario per l’amministrazione socialista della società. Da qui le riflessioni leniniste sull’inversione di segno di burocrazia ed esercito dello Stato borghese in quello socialista della dittatura dei lavoratori (Lenin, 2017).

Ernesto Laclau, ad esempio, identificava parimenti in alcuni modelli di Stato nazionale il vettore di una determinata logica populistico-progressista, come nei casi specifici dell’Italia o dell’America Latina.

Il “popolo” che il PCI aveva tentato di costituire era risolutamente “nazionale”. Si trattava ancora di costruire uno Stato nazionale degno di questo nome. [...] Il punto di raccordo nella costituzione di un “popolo” resta in larga misura una questione aperta. Possiamo avere un populismo dello Stato nazionale, che segue il modello giacobino, un populismo regionale, un etnopopulismo, e così via. In tutti i casi la logica equivalenziale resterà sempre operativa, ma i significanti centrali che unificano la catena equivalenziale, quelli che costituiscono la singolarità storica, saranno fundamentalmente diversi. In America Latina, per esempio, i movimenti populistici erano perlopiù populismi di Stato, che cercavano di rafforzare il peso al cospetto delle oligarchie latifondiarie (Laclau, 2008).

Come si evince dal passaggio qui evidenziato, lo Stato nazionale non costituisce l’unico collante dell’idea populistica di popolo, ma può svolgere questo ruolo grazie alla sua natura storico-ideologica. La “ragione” populista summenzionata era ovviamente quella di contrapposizione tra popolo e dominanti, e quindi si oppone per sua natura alla logica dei processi transnazionali deterritorializzanti (qui non sono in discussione la sua prassi o la sua funzionalità reale, quanto il concetto e la tendenza generale).

Queste idee, sottomesse ad una prospettiva democratica legata per forza di cose alle funzioni ed attribuzioni dello Stato moderno, sono enunciate da Chantal Mouffe nella forma della promozione di un modello di cittadinanza che sappia superare le problematiche e le contraddizioni che si sono sedimentate storicamente. Questo tipo di approccio si può scorgere sia nel testo da lei curato su Carl Schmitt (Aa.Vv., 2019), dove il teorico tedesco viene utilizzato per ripensare la forma-Stato nonché il principio della democrazia alla luce di una prospettiva pluralistica e antagonistico-conflittuale (Mouffe, 2019), che nella sua trattazione del problema della cittadinanza:

The ideal of citizenship could greatly contribute to such an extension of the principles of liberty and equality. By combining the ideal of rights and pluralism with the ideas of public-spiritedness and ethico-political concern, a new modern democratic conception of citizenship could restore dignity to the political and provide the vehicle for the construction of a radical democratic hegemony (*ibid.*, p. 82).

Che sia all’interno di una logica populista-proattiva, legata alla fase conflittuale delle lotte di liberazione nazionale fuori dallo spazio occidentale, o come mero elemento di attrito con le logiche dell’espansione del mercato e dell’accumulo di capitale, è chiaro come lo Stato moderno (specialmente quale Stato nazionale) è al centro dello scontro con la tendenza deterritorializzante.

Lo Stato moderno, e specialmente quello nazionale, è l’entità politica che più difficilmente riesce a contenere e integrare le meccaniche di spostamento della forza lavoro attraverso le migrazioni umane, a causa di alcune logiche fondamentali che vi sono sottese. Per lo Stato moderno è difficile estendere i diritti di cui i propri cittadini godono a persone che non hanno acquisito la cittadinanza, così come la questione dell’integrazione culturale dei migranti si scontra con varie logiche, che assumono diverse sfaccettature a seconda dei molteplici modi con cui il principio di nazionalità si declina.

Lo Stato moderno è quindi uno degli elementi più importanti per comprendere il concetto del spatial-temporal fix di Harvey, poiché esiste all’interno di un doppio movimento di deterritorializzazione capitalistica e opposizione allo stesso che caratterizza una determinata fase storico-sociale.

5. CONCLUSIONI. – Questo tipo di contraddizione, che si espleta all’interno degli scenari della politica internazionale e della competizione intercapitalistica, si dimostra nelle questioni relative alla movimentazione globale della forza lavoro, a cui già abbiamo fatto riferimento. Lo spostamento di forza-lavoro da un punto all’altro del globo – cosa che significa da un mercato del lavoro a un altro – va considerata all’interno di un

tentativo biunivoco di regolamentare-deregolamentare l'attrazione delle masse. Vi sono ovviamente forze influenti su questo processo che confliggono all'interno di uno scenario competitivo, e ciò, sul livello più grande di accumulazione, si manifesta in scenari politici di rilievo mondiale. Nel XXI secolo le migrazioni umane sono aumentate esponenzialmente, e sarebbe troppo lungo dover considerare tutti i fattori che hanno concorso a questo aumento, essendo di varia natura e portata. Basterà dire che essi sono i medesimi che contribuiscono all'ampliamento di alcune sfere del mercato, in concorrenza con altre limitate. I fattori tecnici notoriamente uniscono gli spazi globali in maniera sempre più stretta, determinando l'aumento infrastrutturale per la movimentazione di uomini, beni e merci, così come la velocità degli spostamenti. D'altro canto, la crisi dello Stato moderno concorre alla formazione di nuove idee di convivenza non necessariamente legate al principio di cittadinanza, e quindi alla trasformazione delle modalità di gestione dei flussi migratori.

Il mondo delle migrazioni è a tutti gli effetti quello della movimentazione di forza-lavoro all'interno del modello socioeconomico capitalistico. Considerato da un punto di vista strutturale significa prevalentemente lo spostamento di manodopera ed intellettualità da uno spazio produttivo ad un altro, rispondendo spesso (ma chiaramente non solo) ad una domanda di lavoro.

Come abbiamo però detto, il sistema socioeconomico nel quale siamo immersi vive di alcune contraddizioni e ambivalenze, e la pratica di regolamentazione e deregolamentazione degli spostamenti è ambivalente rispetto ai modelli di rendita che i gruppi determinanti nell'organizzazione di un sistema economico vogliono realizzare. Ovviamente, a queste trasformazioni concorrono in diversa misura altri attori sociali, sicché vi sono tendenze storiche generalizzate di difficile contenimento, ma lo scopo di queste righe è quello di descrivere la questione al livello dei decisori.

La fase che abbiamo precedentemente vissuto è stata quella di forte deregolamentazione dello spostamento umano all'interno di uno spazio economico in rapida integrazione. Stiamo parlando ovviamente dello spazio "occidentale", cioè transatlantico, al quale si stavano legando, dopo i fenomeni delle cosiddette "Primavere arabe", anche il Nord Africa ed il Medio Oriente. Ovviamente, tutto questo era inserito in una realtà di progressiva integrazione mondiale dei mercati, prima del decoupling tra Stati Uniti e Repubblica Popolare Cinese annunciato durante l'amministrazione Trump e l'inizio di un periodo di forte competizione tra i due attori. Questo momento ha portato ad una battuta di arresto nel commercio tra questi due Paesi ed un aumento del volume di affari con altri attori, come ad esempio la Federazione Russa (Zhong, 2021). La fase di deregolamentazione è iniziata con la fine della divisione in blocchi della Guerra fredda e da lì si è sviluppata. Il crollo di un sistema politico, quello sovietico, e la nascita di una visione del mondo improntata all'integrazione dei mercati, ha permesso anche la crescita di un'idea di sovranazionalità delle istituzioni e dei valori, che ovviamente aveva il suo doppio nel tentativo di aprire i governi alla possibilità della sempre maggiore transnazionalità della vita dei propri cittadini.

Questa visione si è (parzialmente) infranta. Le condizioni storico-politiche nelle quali versiamo hanno ricadute sostanziali sul piano economico, e viceversa. Al crescere della competizione politica ed economica, crescono anche le tensioni internazionali ed aumentano le chiusure degli spazi di mercato. Questo, ad oggi, non è solamente giustificato con la questione nazionale, ma anche e soprattutto attraverso le grandi integrazioni regionali (con i loro mercati relativi) che costituiscono nuove unità di riferimento con una grandissima influenza sul piano dei rapporti internazionali. Anche le relazioni tra gli attori dominanti in queste aree economiche sono di fondamentale importanza, per comprendere gli spostamenti umani, di merci e di capitali. Le relazioni speciali e le loro ricadute economiche e commerciali ovviamente non sono nulla di nuovo, e possiamo considerare elementi come la guerra economica o l'apertura economica speciale tra due Paesi come fenomeni ricorrenti della storia umana, già dall'epoca del mercantilismo e ancor prima. Quello che cambia, in questo scenario, sono gli attori che giocano la partita e la magnitudine degli investimenti e dei blocchi che possono mettere in campo, e che si manifestano con segmentazioni di grande rilievo delle movimentazioni a cui abbiamo fatto riferimento. Lo Stato nazionale, comunque, ha ancora un certo rilievo, specialmente all'interno del panorama europeo, e assume una sua rilevanza nella questione specialmente nella difesa che opera del principio classico di cittadinanza, interpretato sotto diverse prospettive, a tutte le latitudini: dalla Repubblica Francese ai Paesi di Visegrad.

Vi è ancora un altro fattore di cui tenere conto, e che assume grande valore all'interno della nostra analisi specialmente dopo la fase pandemica del Covid-19, ovvero quello tecnologico. Se uno degli aspetti della tecnologia è quello della capacità di aumentare la portata, la velocità e quindi il numero delle movimentazioni di uomini, merci e materiali, un altro aspetto è legato invece alle possibilità riterritorializzanti che essa produce. In termini di materie prime, la tecnologia garantisce di poter aumentare le capacità di estrazione o di produttività

delle stesse, ma questo, in un sistema di mercato globale o di un blocco internazionale o regionale, va considerato alla luce sia dei costi delle movimentazioni che del principio economico del “vantaggio comparato”. Anche in questo caso vanno messi sulla bilancia gli elementi economici con quelli politici, considerando cos'è che prevale per comprendere la predominanza del movimento deterritorializzante o riterritorializzante.

L'altro fattore è quello delle capacità della tecnologia e del suo avanzamento nella riterritorializzazione del fattore umano. Il Covid-19, e nuovi fenomeni come lo *smart working*, hanno dimostrato le possibilità che la tecnologia informativa apre in tal senso. Malgrado ovviamente esse debbano essere coordinate e organizzate in maniera più consapevole, viviamo una fase che potremmo definire “sperimentale” in questo ambito. L'utilizzo della connessione ultraveloce già permette la possibilità, fantascientifica fino a poco tempo fa, di operare chirurgicamente o muovere macchine per l'edilizia, l'escavazione e così via a distanza. Ciò potrebbe chiaramente impostare una vera e propria rivoluzione del lavoro, inteso anche come rapporto tra uomo, territorio e produzione, e non solo come organizzazione delle operazioni lavorative. Siamo di fronte, in termini ipotetici, ad una di quelle che lo stesso Schmitt chiamava rivoluzioni spaziali (Schmitt, 2002).

In tal senso, abbiamo esperito una fase in cui, nella sfera economica occidentale, i movimenti umani erano limitati ma non quelli di capitali e merci, laddove rispetto alla competizione economica Ovest-Est si è realizzata una limitazione anche della movimentazione di capitali e merci.

Considerare queste ambivalenze, di cui abbiamo impostato una schematizzazione sommaria, assume un'utilità nella comprensione dei fenomeni economico-politici, che poi sono a loro volta, sia nelle ricadute che ad un livello superiore, sociali. L'interrelazione strettissima tra economico, politico e sociale può essere compresa con queste coppie oppostive, misurate nella loro diversa modulazione.

BIBLIOGRAFIA

- Amin S. (2011). *Maldevelopment: Anatomy of a global failure*. Cape Town/Dakar/Nairobi/Oxford: Pambazuka.
- Cancelli T. (2019). *How to Accelerate. Introduzione all'accelerazionismo*. Roma: Tlon, edizione digitale.
- Deleuze G., Guattari F. (2003). *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*. Roma: Castelvecchi, edizione digitale.
- Engels F. (2021). *Antidübring*. Milano: PGreco.
- Gnerre O.M., La Grassa G. (2019). *Dialogo sul conflitto*. Napoli: Editoriale Scientifica.
- Harvey D. (1975). The geography of capitalist accumulation: A reconstruction of the Marxian theory. *Antipode*, 7(2): 9-21.
- Harvey D. (2001). *Spaces of Capital: Towards a Critical Geography*. New York: Routledge.
- Holland E.W. (1999). *Deleuze and Guattari's Anti-Oedipus: Introduction to Schizoanalysis*. Londra: Routledge.
- Laclau E. (2008). *La ragione populista*. Bari: Laterza, edizione digitale.
- Lenin (2017). *Stato e rivoluzione*. Roma: Editori Riuniti.
- Marx K. (2013). *Il Capitale*. Torino: UTET.
- Mouffe C. (1991). Democratic citizenship and the political community. In: Miami Theory Collective, a cura di, *Community at Loose Ends*. Minneapolis: University of Minnesota Press, pp. 70-82.
- Mouffe C. (2019). Introduzione: la sfida di Schmitt. In: Id., a cura di, *La sfida di Carl Schmitt*. Milano: NovaEuropa Edizioni, pp. 1-9.
- Ead., a cura di (2019). *La sfida di Carl Schmitt*. Milano: NovaEuropa Edizioni.
- Parenti F.M. (2009). *Mutamento del sistema-mondo. Per una geografia dell'ascesa cinese*. Roma: Aracne.
- Sartre J.P. (2001). *Colonialism and Neocolonialism*. Londra: Routledge.
- Schmitt C. (1991). *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello "jus publicum europaeum"*. Milano: Adelphi.
- Schmitt C. (2002). *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*. Milano: Adelphi.
- Walker R.A. (1978). Two sources of uneven development under advanced capitalism: Spatial differentiation and capital mobility. *Review of Radical Political Economics*, 10(3): 28-38.
- Zhong N. (2021). China-Russia trade volume expected to hit a new high in 2021. *China International Import Expo*, 30/09/2021. <https://www.ciie.org/zbh/en/news/exhibition/news/20210930/29610.html>.

RIASSUNTO: Deleuze e Guattari ebbero modo di scrivere che il capitalismo è legato biunivocamente a processi di deterritorializzazione e riterritorializzazione. Come hanno appuntato molti autori il neoliberismo ha sfaldato attraverso processi deterritorializzanti la dimensione dello Stato nazionale, ma in condizioni di competizione intercapitalistica non è possibile uno spostamento realmente libero della forza lavoro. Ciò si lega a chiare meccaniche di appropriazione capitalistica all'interno di una trasformazione sensibile del sistema-mondo in rapporto ai nuovi sviluppi della tecnica. Il presente articolo intende presentare questo nuovo modello della “globalizzazione dell'immobilità” in rapporto ai recenti sviluppi dell'epidemia di Covid-19 che, come è stato spesso detto, ha accelerato molti fenomeni in definizione, tra cui questo.

SUMMARY: *The new globalization of immobility*. Deleuze and Guattari were able to write that capitalism is biunivocally linked to processes of deterritorialization and reterritorialization. As many authors have pointed out, neoliberalism has disintegrated the dimension of the national state through deterritorializing processes, but in conditions of inter-capitalist competition a truly free movement of the workforce is not possible. This is linked to clear mechanics of capitalist appropriation within a sensitive transformation of the world-system in relation to new technological developments. The present article intends to present this new model of the “globalization of immobility” in relation to the recent developments of the Covid-19 epidemic which, as has often been said, has accelerated many phenomena in definition, including this one.

Parole chiave: deterritorializzazione, riterritorializzazione, accumulazione capitalistica

Keywords: deterritorialization, reterritorialization, capitalist accumulation

*Università di Perugia; oraziognerre@gmail.com

SETTIMIO STALLONE*

LA PRESIDENZA NIXON E LE ORIGINI DELLE *GLOBAL VALUE CHAINS*. UNA PROPOSTA INTERPRETATIVA

L'obiettivo di questo saggio è quello di tracciare i presupposti di una ricerca che, in un quadro principalmente storico-politico, individui origini, motivazioni e strategie che hanno portato il sistema economico internazionale nell'epoca della globalizzazione matura ad adottare su larga scala un modello finanziario e commerciale (ma anche industriale e produttivo, se si considerano le Global Supply Chains – GSCs) che ha attribuito grande rilevanza alle Global Value Chains – GVCs, fino a esserne profondamente condizionato, come è particolarmente emerso in questi ultimi anni a causa degli effetti sull'economia mondiale provocati dalla pandemia da Covid-19.

Anche se questo concetto – come verrà esplicitato successivamente – può essere fatto risalire agli anni Settanta, quando venne introdotta la definizione di Commodity Chain (Bair, 2005), è largamente accettato che le GVCs abbiano cominciato a essere considerate come un elemento di particolare rilevanza nell'evoluzione del sistema internazionale e nello studio delle sue dinamiche dagli anni Novanta (Gereffi, 1993). Un periodo in cui diversi Stati, prevalentemente dell'Est asiatico e ancora interessati da uno sviluppo socioeconomico parziale, immaturo o, comunque, in essere, iniziarono finalmente a beneficiare degli effetti indotti dalla teoria della modernizzazione. Questa, come noto, era stata applicata a partire dagli anni Cinquanta e Sessanta, pur non sempre coerentemente e con le stesse modalità (prima di tutto temporali), per impulso di pianificatori ed economisti che, attraverso tali modelli, e basandosi sulle politiche promosse dalle istituzioni di Bretton Woods, puntavano a garantire l'ingresso di questi Paesi nell'area politico-economica che faceva riferimento agli Stati Uniti d'America (Rostow, 1991). Ciò, particolarmente nel periodo compreso fra il 1964 – anno in cui venne istituita la United Nations Conference on Trade and Development (UNCTAD) – e il 1973, quando con la IV Conferenza del Movimento dei Paesi non Allineati, tenutasi ad Algeri, fu presentata la proposta per un “nuovo ordine economico internazionale” (Sauvant e Hasenpflug, 2021), determinò uno scontro non solo politico e ideologico, ma anche scientifico, all'interno della comunità mondiale. Esso vide contrapposti la parte che faceva riferimento agli Stati Uniti d'America e quei settori del sistema internazionale, allora particolarmente rappresentati all'interno dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), che rappresentavano le istanze di un terzomondismo il quale, pur aspirando legittimamente a un pieno inserimento nelle relazioni economiche e commerciali mondiali, era sedotto da un movimentismo pseudo-rivoluzionario lontanissimo dal modello sovietico, di cui già s'intravedeva ampiamente il fallimento (Bockman, 2015; Schulz e Hansen, 2021).

Alcuni teorici hanno definito la creazione e l'affermazione delle GVCs come un fenomeno naturalmente indotto, accettato; nel complesso piacevolmente subito dai soggetti coinvolti, primi fra tutti i produttori (Gereffi, 2018). È questa un'interpretazione che può essere condivisa ma che si ferma all'aspetto esteriore delle GVCs, alla loro dimensione economica, privando questo fenomeno di un'analisi più profonda che, al contrario, esso merita. Appare infatti semplicistico, anche omettendo di considerare la necessità di approvvigionamento di materie prime ovviamente non ovunque disponibili, spiegare l'affermazione delle GVCs e delle GSCs nell'attuale sistema produttivo internazionale nient'altro che come una diretta, naturale, logica conseguenza del più ampio – e antico – fenomeno storico, politico ed economico noto come globalizzazione (Moore e Lewis, 2008), che renderebbe impossibile, stante la complessità dei processi, dei mercati, della società stessa, ipotizzare che un prodotto possa essere concepito, finanziato, progettato, sviluppato, costruito, promosso, distribuito, venduto e garantito in un unico luogo, più o meno corrispondente a un Paese.

La maggior parte degli studi sulle GVCs, a partire da quello del 2001 di Hummels, Ishii e Yi, pur concettualmente ben definito e strutturato, si limita a considerare l'aspetto economicistico del fenomeno, mettendo in evidenza i vantaggi in ambito finanziario e produttivo per le aziende e il contributo assicurato alla crescita di un sistema economico internazionale dove la storica verticalità della divisione della ricchezza avrebbe progressivamente lasciato il posto a uno sviluppo quanto più globale possibile, fondato su una specializzazione



in senso verticale dei processi produttivi e commerciali che, promossa dalle grandi corporations, avrebbe interessato un sempre maggior numero d'impresa assicurando una migliore e anche più equa distribuzione del benessere. Un fenomeno che, grazie alle innovazioni promosse dalla Information Technology, è andato ulteriormente rafforzandosi negli ultimi anni (Rigo, 2021).

Date queste premesse, non si può confinare lo studio di un fenomeno apparso ormai più di venticinque anni fa – se non prima – in un diametro esclusivamente tecnico, afferente la scienza economica e poco altro, quando esso, anche per le ripercussioni che ha avuto sull'evoluzione del sistema internazionale, non solo è ormai meritevole di una storicizzazione ma anche di un'analisi che, stante la interrelazione dei saperi, dei fenomeni globali e della complessità della società e dell'economia contemporanea, deve assolutamente includere altri campi d'indagine, quali il filosofico, il sociologico, il giuridico, il politologico (Held *et al.*, 1999).

Premettendo che il soggetto internazionale protagonista di questa proposta di analisi non può non essere rappresentato dagli Stati Uniti d'America, per la loro assoluta preminenza nel sistema politico ed economico internazionale, nonché perché origine della proposta teorica alla base delle GVCs e dei soggetti attuatori delle stesse, ovvero le corporations depositarie del ruolo e della mission di quelle che furono le cosiddette multinazionali – verso cui si diresse proprio dagli anni Settanta l'ostilità di ampia parte della società mondiale, a partire sorprendentemente da quella dei Paesi più sviluppati (Haight, 1977) – occorre individuare, nell'insieme della storia politica ed economica internazionale dello scorso secolo, un punto di partenza.

Questo non può non corrispondere alla delicata fase che gli Stati Uniti attraversarono fra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta, quando a una crisi economica divenuta inevitabile per la naturale fine dell'effetto propulsivo provocato nell'economia mondiale dalla dolorosa rigenerazione del sistema operata dalla Seconda guerra mondiale, si accompagnarono istanze di natura politica e sociale che, aggravate dal conflitto indocinese, rischiarono di porre in discussione un modello, quello americano, che fino ad allora era stato di successo, sia all'interno del Paese che nella sua proiezione internazionale (Fergusone, 2011). Anni che coincisero con un'amministrazione, quella di Richard Nixon (1969-74), sofferta, anche contestata, a lungo pregiudicata nel giudizio a posteriori di storici, analisti e opinione pubblica dalla sua drammatica e improvvisa conclusione (Ambrose, 1991; Small, 1999), ma che è stata recentemente profondamente rivalutata, anche per l'impatto che alcune iniziative in ambito economico, la cui valenza strategica non fu in quel periodo adeguatamente considerata, hanno avuto per dare agli Stati Uniti la vittoria nella Guerra fredda e per la definizione del sistema internazionale post-bipolare (Zoeller e Bandelij, 2019).

È certamente vero che il pacchetto di misure economiche incluse nel cosiddetto "Nixon shock" fu prima di tutto diretto a fronteggiare una difficile situazione interna, ed è allo stesso tempo poco plausibile operare una correlazione diretta e immediata in ambito macroeconomico fra la sospensione della convertibilità del dollaro in oro, l'aumento del costo del denaro deciso dalla Federal Reserve, l'abbandono de facto del sistema monetario internazionale impostato a Bretton Woods, la lotta all'inflazione e alla stagnazione dell'economia statunitense con le GVCs e le GSCs. Ancor di più se ci si limita a una valutazione sul breve-medio periodo. Se, però, al contrario si valutano queste misure alla luce di quella che è stata l'evoluzione – allora inattesa? – del sistema internazionale negli ultimi trent'anni, ampliando il diametro dell'analisi al contesto politico, è possibile individuare in quella precisa fase storica le origini concettuali dell'attuale modello economico e produttivo, e non solo (Garten, 2021).

Nixon riteneva – a ragione o a torto, il dibattito continua anche se sembra essersi un po' spento dopo la crisi del 2007-12 – che una buona parte dei problemi economici interni degli Stati Uniti derivasse da uno squilibrio della bilancia commerciale che era andato progressivamente aggravandosi a causa dell'incredibile crescita del sistema produttivo giapponese, impostato sulle esportazioni, e della progressiva chiusura dei mercati europei dove, dal 1° gennaio 1970 il Mercato Europeo Comune (MEC) rappresentava una realtà (Matusow, 1998). Il "Kennedy Round" del GATT si era concluso nel 1967 con risultati deludenti per Washington, "costretta" a riconoscere particolari vantaggi ad alleati in quegli anni fondamentali per la competizione con il Blocco sovietico e ad accettare con riluttanza politiche che avrebbero dovuto essere funzionali allo sviluppo dei Paesi di recente indipendenza. Esso, così come il successivo, significativo, "Tokyo Round" (1973-79), non poteva certamente condurre un'economia – quella americana – sì ricca, soprattutto di capitali, ma incapace di crescere come un tempo e soprattutto alle prese con la crisi di un apparato produttivo sempre meno competitivo rispetto all'esterno, fuori dal tunnel (Cohn, 2002). Occorreva, quindi, inquadrare quella che appariva come una congiuntura d'ordine economico in una dimensione più ampia, ovvero impostare le basi per un'evoluzione del sistema internazionale in grado di assicurare agli Stati Uniti di perpetuare non solo la loro centralità ma anche di conservare quella prosperità di cui sempre avevano goduto. Il contesto

internazionale di quegli anni era molto complesso, ma Nixon – ispirato da Henry Kissinger – seppe varare una “Grand Strategy” che, oltre a condurre gli Stati Uniti fuori dal “pantano vietnamita”, fu in grado di prevedere che iniziative di natura prettamente politica potessero acquisire col tempo un’incredibile rilevanza economica, non solo domestica ma di sistema (Lord, 2019).

Se quindi, in un clima di distensione nient’altro che funzionale a consentire agli Stati Uniti di poter operare con la necessaria calma sul sistema internazionale al fine di riorientarlo, Washington sfruttò le iniziative della Federal Reserve per attrarre Mosca in quella “Debt Trap” che le sarà fatale (Basosi e Campus, 2020), la decisione di procedere, a partire dal 1971, verso il riconoscimento della Repubblica Popolare Cinese, va pienamente a determinare quella congiunzione fra campi di ricerca differenti in grado di consentire allo studio delle GVCs e delle GSCs di uscire da una dimensione esclusivamente economica.

Lo studio della documentazione governativa e diplomatica americana può consentirci di dimostrare che quell’iniziativa, che ai più sembrò principalmente indirizzata a dimostrare che la politica americana di contenimento e di coesistenza competitiva con l’URSS potesse anche essere aideologica, era altresì indirizzata a consentire al sistema produttivo americano di proiettarsi verso un ambito completamente nuovo, libero dalla concorrenza europea e giapponese, e non condizionato dalla necessità di rispettare i vincoli imposti dalle politiche per lo sviluppo varate a partire dai primi anni Sessanta. Occorreva garantire al sistema economico americano, nelle sue varie dimensioni (finanziaria, tecnologica, produttiva) di poter contare – ancora – su di un output positivo raggiunto attraverso una successione d’inputs che nel corso del tempo avrebbero finito con lo svilupparsi seguendo il modello delle “catene” in maniera, al tempo stesso, autonoma e automatica, restando inquadrati in una cornice di sistema che non poteva essere altra se non quella originariamente impostata da Washington (FRUS, 2001).

Il positivo clima – politico, economico, sociale – che la parte occidentale del sistema internazionale visse negli anni Ottanta, particolarmente funzionale alla realizzazione delle neoliberiste teorie che ispirarono le politiche economiche dell’allora presidente americano Ronald Reagan, ebbe l’effetto di determinare in realtà solo un’accelerazione (è infatti proprio in questi anni, precisamente nel 1985, che Michael Porter introduce formalmente il concetto di Global Value Chain nel suo fortunato volume “Competitive Advantage”) verso la costruzione di quel sistema basato sulle GVCs e sulle GSCs ch’era stato già impostato nel corso del decennio precedente (Rousseas, 2018). Ciò fu possibile sia grazie ai benefici che un’Information Technology ormai matura nelle sue applicazioni industriali portò attraverso la logistica al processo di globalizzazione dell’economia mondiale, sia per il take-off di alcune economie asiatiche (Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong, Singapore) che Walt W. Rostow, impostando la sua teoria sugli stadi di sviluppo, aveva teorizzato già alla metà degli anni Cinquanta, all’indomani della crisi coreana (Rostow, 1955).

Tutto ciò non sarebbe stato comunque sufficiente per garantire al modello delle GVCs e delle GSCs un’affermazione su scala globale se non fosse giunta improvvisamente l’attesa scomparsa del comunismo con la conseguente fine del sistema bipolare. Il Trattato di Maastricht – con il previsto ma accelerato rafforzamento in Europa di un processo d’integrazione prima di tutto economico e finanziario – e la nascita della World Trade Organization (WTO) portarono questo modello a una scala dimensionale inimmaginabile fino a pochi anni innanzi. Uno schema che raggiunse in quegli anni una prima maturità, almeno in alcune regioni del mondo, favorito dalle incertezze di un’amministrazione – quella guidata da Bill Clinton – che affidò con una certa superficialità la realizzazione di quel multilateralismo caratteristico delle presidenze democratiche a un sistema delle organizzazioni internazionali ch’era uscito politicamente indebolito dalle campagne ideologiche degli anni Sessanta e Settanta ed era stato istituzionalmente emarginato dalle amministrazioni americane da quasi vent’anni. Per ciò che concerneva la sua dimensione economica e finanziaria, infine, esso si mostrava ancora immaturo nella sua nuova veste post-keynesiana (Dumbrell, 2009).

All’inizio del nuovo millennio, nonostante la crisi che colpì le “tigri asiatiche” nel 1997, il modello delle GVCs e delle GSCs continuò ad affermarsi, non solo come strumento attraverso cui garantire alla finanza americana ed europea di poter continuare ad autoalimentare la sua crescita quantitativa e il suo ruolo qualitativo nel sistema economico internazionale, nonostante l’evidente e probabilmente irrecuperabile deficit di competitività maturato nelle aree di più antica industrializzazione. Esso dimostrò agli ultimi scettici che, stante il fallimento delle politiche per lo sviluppo ispirate da Raul Prebisch e fatte proprie dal terzomondismo, anche senza osservare rigidamente la successione di stadi previsti dalla teoria rostowiana, GVCs e GSCs avrebbero finalmente consentito a un sempre maggior numero di Paesi nati con l’ormai lontana decolonizzazione di uscire finalmente dal sottosviluppo (Margulis, 2019). Infatti, in una comunità mondiale emotivamente scossa dopo l’11 settembre 2001 dalla minaccia terroristica poiché ormai non più abituata a un clima di tensione

che rimandava alla storia del XX secolo, e confortata da analisi che, pur non considerando adeguatamente né il benessere progressivo né l'equità nella distribuzione della ricchezza, attribuivano al modello GVCs/GSCs il merito di aver contribuito per almeno il 30% alla crescita del PIL dei Paesi in via di sviluppo, il sistema basato sulle "catene" ha finito con l'essere accettato come naturale conseguenza dell'evoluzione del commercio internazionale, finendo con l'essere confinato a studi e ricerche prevalentemente di settore, al limite estesi all'analisi di quello che è stato l'impatto di questo fenomeno sulle società dei Paesi di recente sviluppo (Gereffi, 2018).

Invece, quella che alla fine è stata a lungo e complessivamente una strategia vincente per gli Stati Uniti d'America, per come è stata impostata negli anni Settanta e poi realizzata a partire dal decennio successivo, trovando il suo definitivo coronamento negli anni Novanta attraverso l'affermazione dei processi di globalizzazione del sistema internazionale, ha finito con il restare vittima dell'affermazione, prima economica poi politica, della Potenza cinese, divenuta evidente e apparentemente inarrestabile negli ultimi dieci anni (Xing, 2021). Il rafforzamento di Pechino ha messo concettualmente in discussione il sistema basato sulle "catene" nella sua accezione di modello funzionale allo sviluppo della democrazia e alla crescita del benessere sia nei Paesi in cima alla scala gerarchica del processo di produzione (vale a dire nella fase finanziaria e progettuale), sia in quelli siti alla sua base, dedita alla manifattura nei suoi elementi tecnologicamente meno evoluti, senza che gli equilibri di potere all'interno del sistema internazionale potessero risentirne (Rodrik, 2012).

A Washington, negli ormai lontani anni Settanta, si era confidato in un crollo del comunismo che avrebbe interessato non solo l'Unione Sovietica, ma ancor di più una Repubblica popolare cinese (RPC) che, a quasi trent'anni dalla sua indipendenza, si presentava aprendosi al mondo come un Paese caratterizzato da povertà e sottosviluppo. In merito il progressivo decentramento dei processi produttivi avrebbe dovuto contribuire all'abbandono del modello economico pianificato e centralizzato marxista-leninista, integrando progressivamente la RPC nel sistema internazionale d'impronta occidentale e liberista. Ma, aldilà del Pacifico, era sfuggito ai pianificatori americani che, sempre in quel decennio e per la precisione nel 1979, il grandioso programma delle Quattro modernizzazioni lanciato da Deng Xiao-ping prevedeva una rivoluzione che sarebbe stata solo economica e non politica e ideologica, dimostrandosi in grado di recepire il modello delle GVCs/GSCs, trasformandolo non solo in un fondamentale strumento per la crescita del Paese ma anche – come ha anche dimostrato l'emergenza pandemica del 2020-22 – in un'arma politica, verso la quale la politica industriale di Barack Obama e il "decoupling" di Donald Trump hanno dimostrato di essere scarsamente efficaci o irrealizzabili.

BIBLIOGRAFIA

- Ambrose S. (1991). *Nixon: The Triumph of a Politician 1962-1972*. New York: Touchstone Books.
- Id. (1992). *Nixon: Ruin and Recovery 1973-1990*. New York: Simon & Schuster.
- Bair J. (2005). Global capitalism and commodity chains: Looking back, going forward. *Competition & Change*, 9(2): 153-180.
- Basosi D., Campus M. (2020). Debitori e creditori nella politica internazionale degli anni Ottanta. Tra letture "classiche" e nuovi orientamenti. *Rivista italiana di storia internazionale*, III: 195-222.
- Bockman J. (2015). Socialist globalization against capitalist neocolonialism: The economic ideas behind the new international economic order. *Humanity*, 6(1).
- Cohn T. (2002). *Governing Global Trade: International Institutions in Conflict and Convergence*. London: Routledge.
- Dumbrell J. (2009). *Clinton's Foreign Policy: Between the Bushes, 1992-2000*. London: Routledge.
- Duncombe B.F., a cura di (2001). *Foreign Relations of the United States, 1969-1976*, Volume III: *Foreign Economic Policy; International Monetary Policy, 1969-1972*. Washington: United States Government Printing Office.
- Id., a cura di (2001). *Foreign Relations of the United States, 1969-1976*, Volume IV: *Foreign Assistance, International Development, Trade Policies, 1969-1972*. Washington: United States Government Printing Office.
- Ferguson N., Maier C.S., Manela E., Sargent D.J., a cura di (2011). *The Shock of the Global: The 1970's in Perspective*. Harvard: Belknap Press.
- Garten J.E. (2021). *Three Days at Camp David: How a Secret Meeting in 1971 Transformed the Global Economy*. New York: Harper Collins.
- Gereffi G. (1993). The organization of buyer-driven global commodity chains: How US retailers shape overseas production networks. In: Gereffi G., Korzeniewicz M., a cura di, *Commodity Chains and Global Capitalism*. Santa Barbara: Praeger.
- Id. (2018). *Global Value Chains and Development: Redefining the Contours of 21st Century Capitalism*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Haight G.W. (1977). Multinational enterprises and the United Nations. *Natural Resources Lawyer*, 10(3): 499-506.
- Held D., McGrew A., Goldblatt D., Perraton J. (1999). *Global Transformations: Politics, Economics and Culture: Politics, Economics & Culture*. Cambridge: Polity.
- Hummels D., Ishii J., Yi K. M. (2001). The nature and growth of vertical specialization in world trade. *Journal of International Economics*, 54(1): 75-96.
- Lord W. (2019). *Kissinger on Kissinger: Reflections on Diplomacy, Grand Strategy, and Leadership*. Toronto: All Point Books.

- Margulis M. E., a cura di (2019). *The Global Political Economy of Raul Prebisch*. London: Routledge.
- Matusow A. (1998). *Nixon's Economy: Booms, Busts, Dollars, and Votes*. Lawrence: University Press of Kansas.
- Moore K., Lewis D. (2008). *The Origins of Globalization*. London: Routledge.
- Porter M. (1985). *Competitive Advantage*. New York: Free Press.
- Rigo D. (2021). Global value chains and technology transfer: New evidence from developing countries. *Review of World Economics*, 157: 271-294.
- Rodrik D. (2012). *The Globalization Paradox: Democracy and the Future of the World Economy*. New York: Norton.
- Rostow W. (1955). *An American Policy in Asia*. Boston: MIT Press.
- Id. (1991). *The Stages of Economic Growth: A Non-Communist Manifesto*. Cambridge: Cambridge University Press (III ed.).
- Rousseas S.W. (2018). *The Political Economy of Reaganomics: A Critique*. London: Routledge.
- Sauvant K.P., Hasenpflug H. (2021). *The New International Economic Order: Confrontation or Cooperation between North and South?* London: Routledge.
- Schulz B., Hansen W.W., a cura di (2021). *The Soviet Bloc and The Third World: The Political Economy of East-South Relations*. London: Routledge.
- Small M. (1999). *The Presidency of Richard Nixon*. Lawrence: University Press of Kansas.
- Xing Y. (2021). *Decoding China's Export Miracle: A Global Value Chain Analysis*. Singapore: World Scientific.
- Zoeller C.J.P., Bandelijn N. (2019). Crisis as opportunity: Nixon's announcement to close the gold window. *Socius*, 5: 1-14.

RIASSUNTO: Anche se il concetto delle Catene globali del valore (GVCs) è stato definito nel corso degli anni Ottanta, può essere utile ricostruire le origini storiche di questo fenomeno, identificando le politiche che vennero definite e sostenute per promuoverlo, nonché gli effetti che queste ebbero sull'evoluzione del sistema internazionale. Assolutamente fondamentale, per quest'analisi, è il ruolo degli Stati Uniti d'America, non solo perché unica potenza globale, ma anche perché l'idea di dividere la produzione in una serie di sottosistemi può essere spiegata con le strategie varate da alcune amministrazioni americane per contenere la crisi manifatturiera vissuta dal Paese e il crescente deficit della sua bilancia commerciale. Le importanti iniziative politiche ed economiche varate nel corso della presidenza Nixon, a partire dal 1971, per fronteggiare una difficile situazione economica interna, ebbero infatti un impatto rilevante sul sistema internazionale, in una fase storica in cui Washington doveva contrastare teorie e proposte ispirate da modelli non funzionali al capitalismo e al liberalismo di stampo occidentale. Questo saggio vuole dimostrare come queste politiche possano essere considerate alle origini dell'attuale modello basato sulle GVCs, oggi elemento fondamentale dell'ordine neoliberista su cui è strutturato il sistema economico globale.

SUMMARY: *The Nixon presidency and the origins of Global Value Chains. An interpretive proposal.* Despite the concept of the Global value chains (GVCs) was defined during the Eighties, it could be remarkably useful to reconstruct its historical origins, identifying those policies that were adopted to build and promote this scheme, and their effects on the evolution of the International System. This analysis must absolutely start from the United States of America's role, not only because this country has ever had a recognized prominence for the global order, but also because the idea that the production should be divided between a group of subsystems can be explained with some policies launched by the US administrations to contain the America's downfall in manufacturing and balance the rising deficit of its trade balance. The impressive political and economic plan launched by the Nixon Administration from 1971 to run a critical domestic economic situation, had a relevant impact on an International System where the USA must face theories and proposals finalized to promote development models not suitable with American capitalism and liberalism. This paper aims to demonstrate how these policies are the historical basis of the current GVCs scheme which is today a fundamental part of the neoliberalist global economic International System.

Parole chiave: catene globali del valore, politica estera americana, sistema internazionale
Keywords: global value chains, American foreign policy, international system

*Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi di Napoli Federico II; s.stallone@unina.it

SESSIONE 8

*PERIFERIE IN CATENE:
ESCLUSIONE SOCIO-TERRITORIALE,
MIGRAZIONI, MARGINALITÀ E INCONTRI*

SIMONE BOZZATO*, CLAUDIO GAMBINO**, PIERLUIGI MAGISTRI*,
ALESSANDRO RICCI***, SANDRO RINAURO****, GIOVANNA ZAVETTIERI*

SESSIONE 8 – INTRODUZIONE

PERIFERIE IN CATENE: ESCLUSIONE SOCIO- TERRITORIALE, MIGRAZIONI, MARGINALITÀ E INCONTRI

A partire dalla seconda metà degli anni Novanta ad oggi, il dibattito accademico sulle periferie si è manifestato fortemente eterogeneo, dal momento che ha accolto (e continua ad accogliere) molteplici declinazioni, di cui quella spaziale quindi geografica, resta, per ragioni connaturali e radicate, la più caratterizzante. A tale declinazione si sono gradualmente aggiunte quelle economica e sociale, adottando una prospettiva comunque trasversale ed interdisciplinare a più scale, dalla globale (per esempio, la suddivisione dello spazio economico mondiale in vari gradi periferici di Friedmann, 1966) alla locale: le formule da annoverarsi come più gradite alla letteratura, tra le altre e con i dovuti distinguo di carattere scientifico, sono quelle di “area marginale” (Fera e Lombardo, 2020; Piva e Tadini, 2021), di “area interna” (Kaganskii, 2013) e di “periferia interna” (Walls, 1977; Weisfelder, 1992; Hanna, 1995). Quest’ultima, ad esempio, è da associarsi, da un lato, a un sistema globale centro-periferia (Wallersten, 1991), dall’altro ad aree poco densamente popolate lungo i confini nazionali e laddove la topografia assume determinati connotati (per esempio collinare per Vaishar e Zapletelova, 2008).

Nella prospettiva attuale, è importante prendere in esame la complessa evoluzione del concetto di perifericità in quanto, nella maggior parte degli studi, è solo attraverso un’attenta lettura del contesto che è possibile stabilire quale dimensione fa da sfondo all’analisi.

Inoltre, bisogna considerare che dagli anni Trenta del secolo scorso le periferie urbane sono esponenzialmente cresciute sia in numero sia in estensione, soprattutto a causa dell’intenso sviluppo industriale, dei flussi migratori e del crescente consenso al modello capitalista occidentale che ha visto le periferie accogliere disoccupazione ed emarginazione sociale nelle industrie, principalmente ivi ubicate, attivando una serie di processi di welfare, centralità (in periferia) della fabbrica, identificazione della classe operaia come motore sano del progresso.

Ciò ha comportato anche un’articolazione dello studio della periferia urbana e periurbana: periferie legali e abusive, quartieri intensivi e città-giardino, borgate e suburbi semirurali, ecc.

Se fino agli anni Settanta del secolo scorso, nonostante i conflitti evidenziati anche dalle produzioni audiovisive (si pensi a Pier Paolo Pasolini), lo studio delle periferie e pertanto del proletariato e della piccola borghesia che le abitava ha portato ad un’interpretazione di progresso dei sistemi economici e sociali, oggi si giunge a visioni dispregiative, di degrado e desolazione.

Studiare le periferie in una fase socio-territoriale e politica caratterizzata da una società sempre più individualizzata (Bauman, 2001) e da attori istituzionali, spesso impossibilitati a ridurre le distanze tra cittadini e istituzioni, significa lavorare sul senso di comunità che porta i primi a produrre nuove forme di impegno civile (Almeida e Stearns, 1998). Nelle periferie italiane ed europee si assiste, infatti, alla nascita di iniziative spontanee, “dal basso” che, se da un lato aiutano il progresso di tali realtà, dall’altro generano quel *nimby activism*, quel campanilismo egoistico mosso dal bisogno di salvaguardare la comunità locale dal logoramento del proprio ambiente e dei propri legami sociali.

La presente sessione si propone di raccogliere disamine, dati, iniziative atte a motivare e descrivere gli stimoli di rafforzamento della coesione socio-territoriale e di reinvenzione del rapporto istituzioni-cittadini anche attraverso le narrazioni (letterarie, mediatiche, visuali) generatesi come espressione di una determinazione proattiva, come espressione di processi bottom-up. In particolare, in relazione alle tematiche su cui la sessione ha inteso focalizzarsi, ci si è impegnati nella raccolta di contributi che tracciassero le principali linee d’azione adottate da associazioni, comitati di quartiere e gruppi impegnati nella produzione di capitale sociale (Putnam, 1995; 2000) per contrastare esclusione e marginalità socio-territoriali, sia in chiave diacronica



sia attualistica, considerando le interazioni reciproche tra abitanti, attori istituzionali e territori periferici. L'intento è quello di restituire analisi di realtà marginali in cui agiscono comitati e gruppi di cittadini, vuoi in veste di scettici del confronto e del dialogo (Bobbio e Zeppetella, 1999), vuoi come proponenti di progettualità dinamiche.

Un primo gruppo di contributi (Agostoni; Molinari e Giovansana) tratta le periferie europee, uno in chiave geostorica, l'altro attraverso l'analisi del paesaggio urbano e delle sue rappresentazioni artistico-culturali. In particolare, il contributo di Giovanni Agostoni presenta il caso di un'area marginale della Bosnia ed Erzegovina occidentale, caratterizzata da forti divisioni nazional-religiose, di cui quella predominante è rappresentata dalla comunità croato-cattolica, ubicata per lo più nel centro della città, al contrario di quella serbo-ortodossa che ha dovuto invece concentrarsi in aree periferiche costituendo uno schema centro-periferia.

La periferia di Lipsia è l'area di studio su cui si sono impegnati, invece, Paolo Molinari e Sara Giovansana, in un contributo che li ha portati ad analizzare le iniziative sperimentali di reinvenzione artistica e culturale che vedono anche il fondamentale apporto della comunità locale nella riconversione delle periferie.

Con il contributo a firma Maura Murras, Sergio Pollutri, Silvia Seracini e Barbara Vallesi ci si è addentrati nella realtà nazionale italiana, con l'intento di costruire una "geografia del rischio", basata su statistiche di natura economica per misurare le differenze reddituali medie dei lavoratori dipendenti. Tale approccio scientifico ha permesso la verifica delle dimensioni strutturali ed economiche dell'imprenditoria in Italia, in particolare nelle aree periferiche, narrate e valorizzate durante la fase pandemica; gli indicatori presi in analisi sono stati poi messi a confronto in due fasi temporali: prima e dopo la pandemia da Covid-19.

Al centro del contributo di Giada Peterle vi è il caso di Arcella, quartiere della periferia nord della città di Padova, definito "mobile" in quanto in continuo cambiamento culturale (per la presenza straniera che tale porzione di territorio ospita), ma anche "immobile" in quanto incatenato a stereotipi e visioni ghezzanti proposte dai media. Nella ricerca si indaga il ruolo delle pratiche creative nel dibattito relativo alle periferie e, dopo aver presentato alcuni esempi nati in seno all'area del Delta del Po, ci si focalizza sul fumetto come pratica di ricerca, e sulla sua applicazione nel contesto delle periferie urbane andando a valutare il contributo di tale forma letterario nella narrazione della periferia di Arcella.

Marco Maggioli, Monica Morazzoni e Valeria Pecorelli hanno presentato il caso della periferia di Milano Barona, ove insiste la presenza dell'università IULM che ha contribuito alla riqualificazione di un'area precedentemente degradata. Il contributo vuole quindi, da una parte, adottare la prospettiva della terza missione, dall'altra quella della public geography (Agei, 2018) per un'attività di ricerca-azione "per la società" e "con la società". Gli espedienti della didattica sul campo e di laboratori territoriali, la realizzazione di docufilm e l'osservazione partecipata, hanno permesso, nell'ultimo decennio, il consolidamento delle relazioni tra la comunità di quartiere e l'università. Si è messo in tal modo in evidenza il processo di rigenerazione cui ha contribuito in maniera significativa la presenza dell'università nell'ambito di un insieme di politiche di riqualificazione e di riconversione delle funzioni svolte dal quartiere esaminato.

Su Baranzate, ancora nel milanese, Maria Vittoria Lucarno propone un'analisi della presenza straniera, concentrata nel "Quartiere Gorizia", "ghetto" nato a seguito della speculazione edilizia degli anni Cinquanta del secolo scorso, descrivendo un paesaggio urbano povero, caratterizzato da dinamiche di mancata integrazione degli immigrati, con evidenti segni di degrado e di emarginazione. Il contributo tratta i risultati delle politiche messe in campo attraverso sopralluoghi e interviste agli attori istituzionali.

L'ultimo contributo di Maria Grazia Cinti e Giorgia Di Rosa si concentra su Tor Bella Monaca, periferia complessa del quadrante sud orientale di Roma, presentando le fragilità del territorio principalmente generate dalle disuguaglianze sociali e dallo stress antropico e analizzando il caso del "Polo ex Fienile", una delle associazioni del terzo settore particolarmente attiva nello spazio periferico considerato, con l'obiettivo di raggiungere, attraverso progettualità dal basso, coesione ed inclusione sociali delle fasce di popolazione più disagiate.

BIBLIOGRAFIA

- Agei (2018). *Manifesto per una Public Geography*. <https://www.ageiweb.it/wp-content/uploads/2018/03/Manifesto-Public-Geography-DEF.pdf>.
- Almeida P., Stearns L.B. (1998). Political opportunities and local grassroots environmental movements: The case of Minamata. *Social Problems*, 45(1): 37-60.
- Bauman Z. (2001). Liquid modernity and beyond. *Acta Sociologica*, 44(3): 267-275.
- Bobbio L., Zeppetella A. (1999). *Perché proprio qui? Grandi opere e opposizioni locali*, Vol. 15. Milano: FrancoAngeli.
- Fera G., Lombardo M.T. (2020). La città metropolitana come opportunità per promuovere lo sviluppo integrato tra aree centrali e aree marginali: il caso studio di Reggio Calabria. *LaborEst*, 20: 30-36.
- Gane N. (2001). Zygmunt Bauman: Liquid modernity and beyond. *Acta Sociologica*, 44(3): 267-275.
- Hanna S.P. (1995). Finding a place in the world-economy: Core-periphery relations, the nation-state and the underdevelopment of Garrett County, Maryland. *Political Geography*, 14(5): 451-472.
- Kaganskii V.L. (2013). Inner periphery is a new growing zone of Russia's cultural landscape. *Regional Research of Russia*, 3(1): 21-31.
- Piva E., Tadini M. (2021). La geografia della montagna tra interpretazioni, progettualità e percorsi di sviluppo turistico. *Semestrale di studi e ricerche di geografia*, 2.
- Putnam R.D. (1995). Tuning in, tuning out: The strange disappearance of social capital in America. *PS: Political Science & Politics*, 28(4): 664-683.
- Id. (2000). Bowling alone: America's declining social capital. In: Crothers L., Lockhart C., a cura di, *Culture and Politics*. New York: Palgrave Macmillan, pp. 223-234.
- Vaishar A., Zapletalová J. (2008). Small towns as centres of rural micro-regions. *European Countryside*, 2: 70-81.
- Wallersten I.M. (1991). *Geopolitics and Geoculture: Essays on the Changing World-system*. Cambridge University Press.
- Walls D. (1978). Internal colony or internal periphery? A critique of current models and an alternative formulation. In: Lewis H., Johnson L., Askin D., a cura di, *Colonialism in Modern America: The Appalachian Case*. Boone, NC: Appalachian Consortium, pp. 319-349.
- Weisfelder R.F. (1992). Lesotho and the inner periphery in the new South Africa. *The Journal of Modern African Studies*, 30(4): 643-668.

*Università degli Studi di Roma Tor Vergata; simone.bozzato@uniroma2.it; pierluigi.magistri@uniroma2.it; giovanni.zavettieri@uniroma2.it

**Università degli Studi di Enna Kore; claudio.gambino@unikore.it

***Università degli Studi di Bergamo; alessandro.ricci@unibg.it

****Università degli Studi di Milano; sandro.rinauro@unimi.it

GIOVANNI AGOSTONI*

MARGINALITÀ E SEPARAZIONE NAZIONAL-RELIGIOSA IN UNA MUNICIPALITÀ RURALE DELLA BOSNIA ED ERZEGOVINA: IL CASO DI KUPRES

1. INTRODUZIONE. – La Bosnia ed Erzegovina durante e dopo la guerra degli anni Novanta ha vissuto profondi cambiamenti nella composizione e nella distribuzione della sua popolazione. Il principale risultato di questi cambiamenti è stato la creazione di territori abitati da una popolazione omogenea dal punto di vista nazional-religioso, in cui venisse meno la precedente mescolanza tra bosgnacchi musulmani, serbi ortodossi e croati cattolici (Sekulić, 2002, pp. 124-127; Walasek, 2016, pp. 205-206). In questo modo in ogni municipalità i pochi appartenenti a un gruppo nazional-religioso minoritario rimasti da prima del conflitto si trovano marginalizzati e senza voce nelle decisioni politiche che restano nelle mani della comunità dominante (Dahlman e Ó Tuathail, 2005, pp. 644 e 658).

In questo contributo viene analizzata la situazione della municipalità di Kupres, nella Federazione di Bosnia ed Erzegovina, anzitutto per verificare che anche qui sia accaduto questo fenomeno di affermazione di un gruppo e marginalizzazione degli altri. L'obiettivo primario dello studio però è stato individuare degli indicatori paesaggistici che rendessero riconoscibile questo cambiamento nel territorio e permettessero di ricostruire una gerarchia centro-periferia tra le diverse parti della municipalità. Questo contributo è frutto di una visita sul campo avvenuta nel mese di agosto 2021 nell'ambito della mia ricerca dottorale durante la quale ho potuto avviare l'analisi del paesaggio della municipalità per riconoscere gli elementi simbolici delle diverse identità e le caratteristiche che rendono centrale o marginalizzano i diversi insediamenti umani.

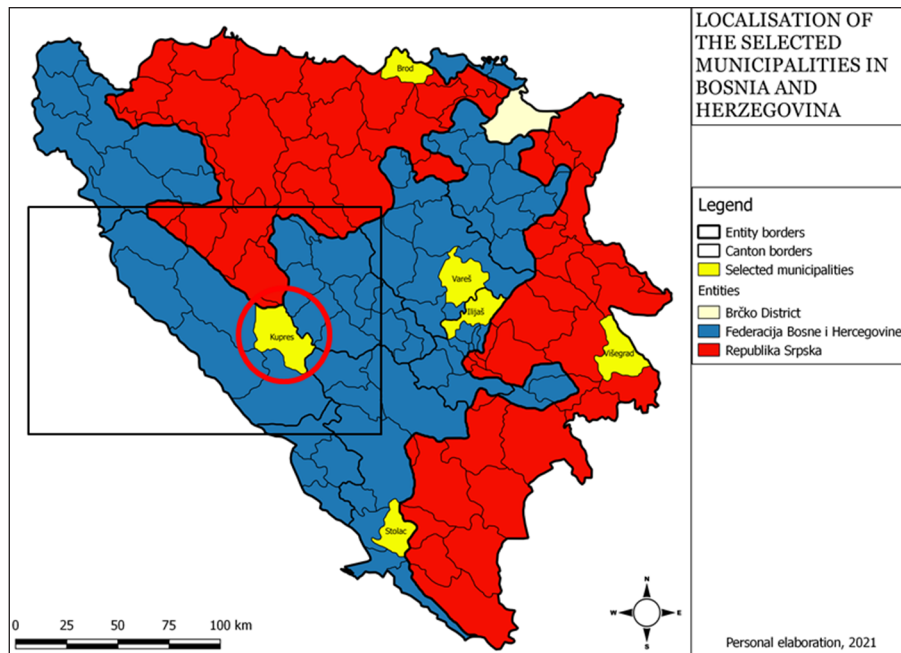
Nei paragrafi che seguono presenterò una descrizione della municipalità di Kupres, per poi individuare gli aspetti demografici che contribuiscono a delinearvi una suddivisione tra centri e periferie. Nel terzo paragrafo procederò a descrivere gli indicatori che permettono di riconoscere questa gerarchia nel paesaggio, confermando in maniera visibile quanto si era desunto dai dati. Infine, il paragrafo conclusivo ricapitolerà la struttura gerarchica degli insediamenti nella municipalità e confronterà quanto trovato in questo caso di studio col contesto più ampio della Bosnia ed Erzegovina.

2. LA MUNICIPALITÀ DI KUPRES. – La municipalità di Kupres nella Federazione di Bosnia ed Erzegovina (FBiH), si trova nella parte occidentale del paese, nella regione storicamente chiamata Tropolje o Završje, oggi parte del Cantone 10 (Fig. 1). Una piccola porzione del territorio della municipalità è stata separata alla fine della guerra degli anni Novanta dalla Linea di confine inter-entità (IEBL) per diventare la municipalità di Kupres nella Republika Srpska (RS), l'altra entità in cui è divisa la Bosnia ed Erzegovina, abitata prevalentemente da serbi.

Il territorio della municipalità di Kupres è costituito sostanzialmente da tre polje, cioè tre altopiani carsici circondati da montagne alte tra i 1.500 e i 2.000 metri che li separano dalle vicine vallate che solcano le Alpi Dinariche (Fig. 2). Di questi tre bacini, il maggiore è il Kupresko Polje che è anche il più popoloso, poiché ospita il capoluogo e i villaggi che lo circondano formando una sorta di piccolo agglomerato urbano. Gli altri due bacini sono di dimensioni minori, ma sono collegati tra loro da un'ampia apertura tra le montagne nota come Ravanjska Vrata; essi sono il Vukovsko Polje, il più selvaggio e meno popolato, nella parte orientale della municipalità, e il Ravanjsko Polje all'estremità sud-orientale.

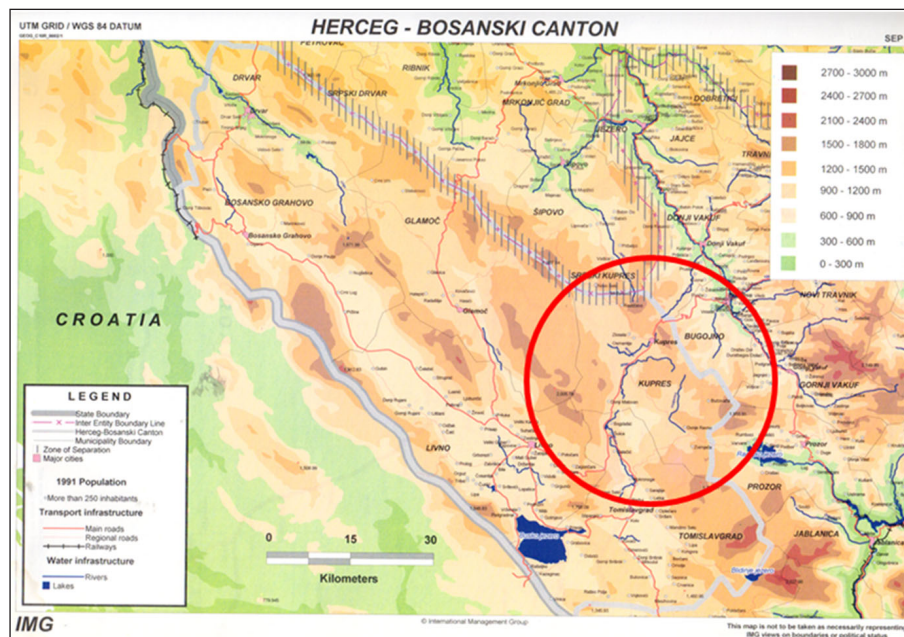
Il paesaggio della municipalità di Kupres è dominato dai pascoli e dai prati a foraggio che occupano quasi interamente i fondivalle dei polje, mentre i versanti montuosi sono generalmente coperti di boschi, soprattutto di conifere. Elementi di spicco del paesaggio sono i fenomeni carsici che si possono riconoscere in diverse forme nel territorio. L'altitudine media degli altipiani oscilla tra i 900 e i 1.200 m, per cui il clima è piuttosto freddo d'inverno, durante il quale le nevicate sono abbondanti, e caldo d'estate, per via della forte esposizione solare; le precipitazioni sono piuttosto frequenti e i venti sostenuti; tuttavia, la capacità drenante del suolo carsico genera ugualmente un ambiente secco.





Fonte: elaborazione personale, 2021.

Fig. 1 - Localizzazione di Kupres (FBiH) nella Bosnia ed Erzegovina



Fonte: Atlas of Bosnia and Herzegovina, Sarajevo: International Management Group, 1999.

Fig. 2 - Localizzazione di Kupres (FBiH) nella carta fisico-politica del Cantone 10

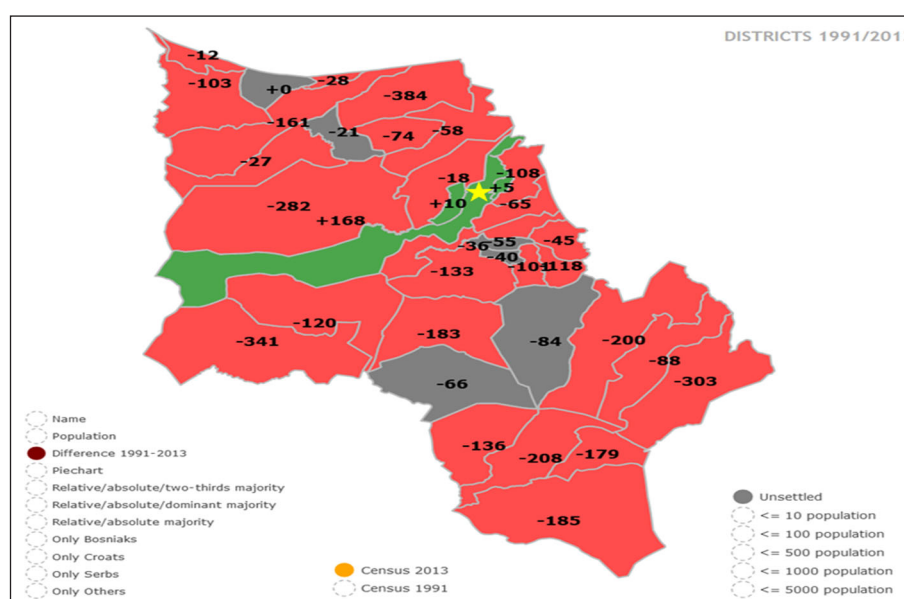
Dal punto di vista demografico, come già accennato, tutta la Bosnia ed Erzegovina ha vissuto grandi cambiamenti dopo la fine della guerra degli anni Novanta, soprattutto in termini di omogeneizzazione della popolazione in ciascuna località e sovertimento della coabitazione tra le diverse componenti nazionali-religiose (Sekulić, 2002, pp. 124-127). Pur inserendosi in questa tendenza generale, Kupres è una delle municipalità in cui i cambiamenti demografici sono stati più drastici. Il censimento del 1991, l'ultimo disponibile prima del conflitto, registrava una maggioranza relativa di abitanti serbi sia nella municipalità in generale sia nel capoluogo. Il censimento del 2013, l'unico finora svolto dopo la guerra, ha segnalato invece che sia nella municipalità sia nel capoluogo la maggioranza della popolazione è ormai nettamente croata. Come successo quasi ovunque nel paese (*ibid.*, p. 122), la popolazione assoluta è diminuita tra i due censimenti, ma se si

divide il dato nelle componenti nazionali-religiose si osserva che il calo demografico è quasi interamente a carico della parte serba, mentre la componente croata è leggermente aumentata (Tab. 1). Anche da un'analisi della distribuzione territoriale della popolazione si può notare che sostanzialmente solo il capoluogo ha visto un aumento dei suoi abitanti, dovuto a un'immigrazione di famiglie croate; nei villaggi si è assistito a un calo della popolazione che è stato mediamente più rilevante in quelli che presentavano una popolazione a maggioranza serba (cfr. Fig. 3).

Tab. 1 - Caratteristiche demografiche della municipalità di Kupres (Fbih)

	1991	2013
Nome	Kupres	Kupres (FBiH)
Popolazione totale	8.836	5.057
Bosgnacchi	802 (9,1%)	255 (5,0%)
Croati	3.812 (43,1%)	4.474 (88,5%)
Serbi	4.091 (46,3%)	318 (6,3%)
Altri	131 (1,5%)	10 (0,2%)
Insedimenti urbani/rurali	1 insediamento urbano / 35 insediamenti rurali	
Distretti urbani	2.715 (30,7%)	2.883 (57,0%)
Altri distretti	6.121 (69,3%)	2.174 (43,0%)
Popolazione urbana bosgnacca	357 (44,5%)	116 (45,5%)
Popolazione rurale bosgnacca	445 (55,5%)	139 (54,5%)
Popolazione urbana croata	963 (25,3%)	2.737 (61,2%)
Popolazione rurale croata	2.849 (74,7%)	1.737 (38,8%)
Popolazione urbana serba	1.298 (31,7%)	23 (7,2%)
Popolazione rurale serba	2.793 (68,3%)	295 (92,8%)
Popolazione urbana altra	97 (74,0%)	7 (70,0%)
Popolazione rurale altra	34 (26,0%)	3 (30,0%)
Popolazione in crescita	3 (su 36) insediamenti	
Popolazione in diminuzione	32 (su 36) insediamenti	

Fonte: statistika.ba su dati dei censimenti 1991 e 2013.



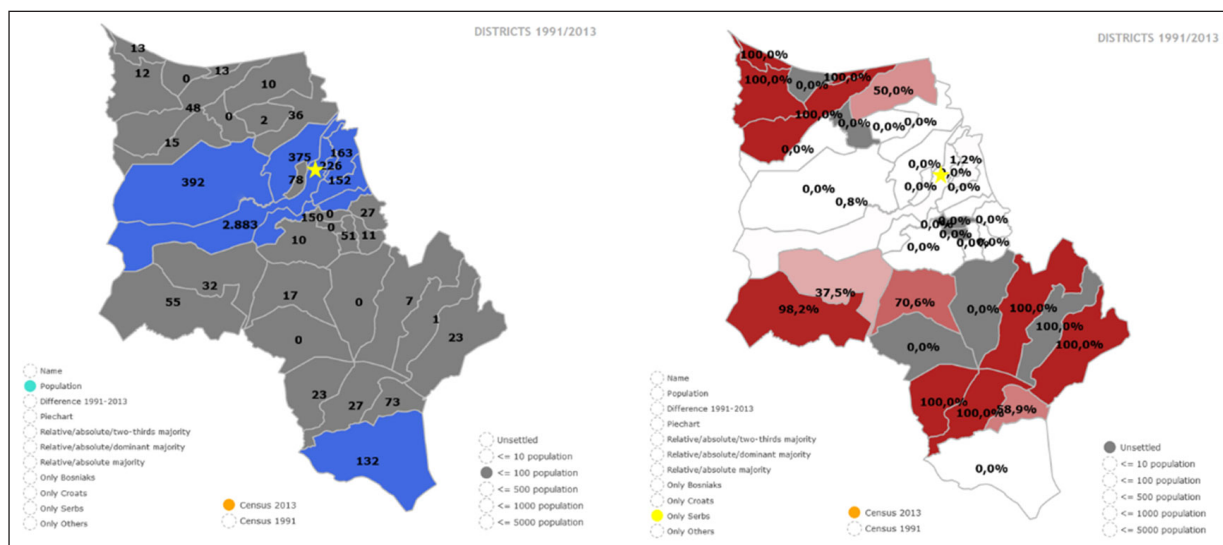
Fonte: statistika.ba su dati dei censimenti 1991 e 2013.

Fig. 3 - Saldo demografico 1991-2013 degli insediamenti della municipalità di Kupres

Anche questa polarizzazione insediativa è una tendenza diffusa nella Bosnia ed Erzegovina post-bellica, dovuta all'immigrazione e alla concentrazione di popolazioni espulse da dove non erano più desiderate da una parte (*ibid.*, p. 128) e alle pulizie etniche e alle devastazioni della guerra dall'altra.

3. CENTRI E PERIFERIE. – La situazione attuale, perciò, mostra un capoluogo in cui si concentra la metà della popolazione della municipalità, dove si è persa la tradizionale mescolanza tra le componenti nazional-religiose a vantaggio dell'assoluta dominanza del gruppo croato. Gli insediamenti più prossimi al capoluogo, situati lungo i principali assi d'accesso, ne sono sostanzialmente diventati suburbi, anch'essi compattamente abitati da croati. Anche i villaggi posti lungo le principali vie di comunicazione e nella vallata a est del capoluogo, piuttosto fertile e con una buona esposizione, sono oggi prevalentemente popolati da croati. Invece i villaggi posti più lontani da queste vie di comunicazione, situati in collina, nei polje secondari o in aree meno favorevoli dal punto di vista ambientale sono stati abbandonati (soprattutto se abitati da croati) o hanno conosciuto un calo drastico dei residenti perché sono rimasti solo quei pochi membri della comunità serba che non hanno voluto lasciare il proprio territorio d'origine. Una parziale eccezione è costituita da tre villaggi posti nel versante a bacio della vallata a est del capoluogo che erano e rimangono abitati da bosgnacchi, sottraendosi alla tradizionale divisione binaria della popolazione di Kupres.

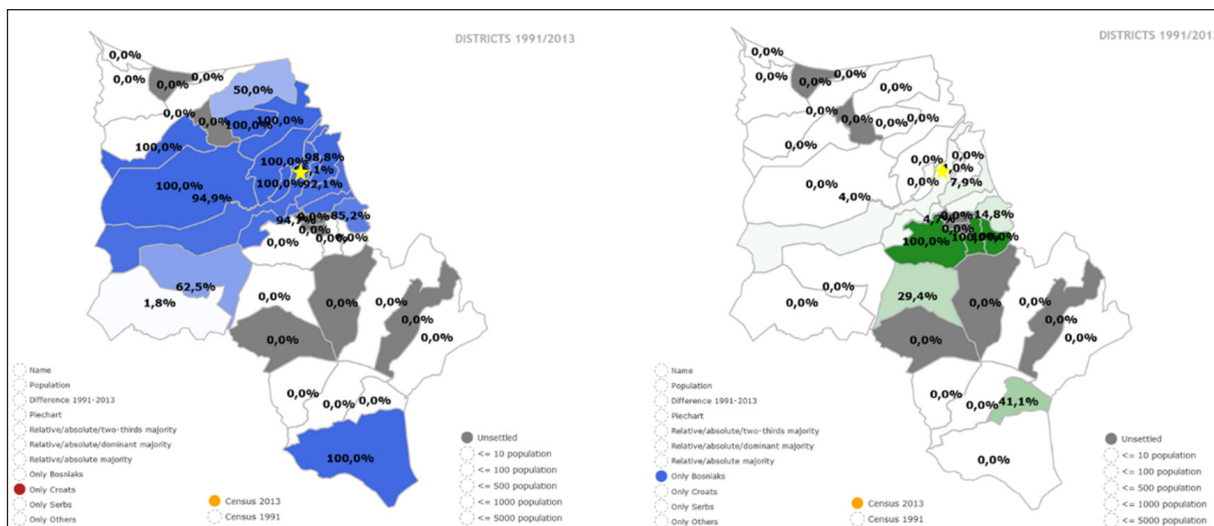
Lo scenario qui delineato sembra dunque proporre uno schema centro-periferia per descrivere la distribuzione e la composizione nazional-religiosa della popolazione di Kupres che si può facilmente riconoscere se si mettono in evidenza gli insediamenti con più di cento abitanti (Fig. 4a): questi si concentrano intorno al capoluogo, lungo i principali assi viari e il versante a solatio del Kupresko Polje, dove la componente croata è densamente insediata e dominante (Fig. 5a). Fuori da questo nucleo centrale tutti gli insediamenti hanno meno di cento abitanti e osservando la distribuzione dei serbi si riconosce quasi un negativo del cartogramma in Figura 4a (Fig. 4b).



Fonte: statistika.ba su dati del censimento 2013.

Fig. 4a e 4b - Insediamenti della municipalità di Kupres con più di 100 abitanti (a sinistra) e popolazione serba degli insediamenti della municipalità di Kupres (a destra)

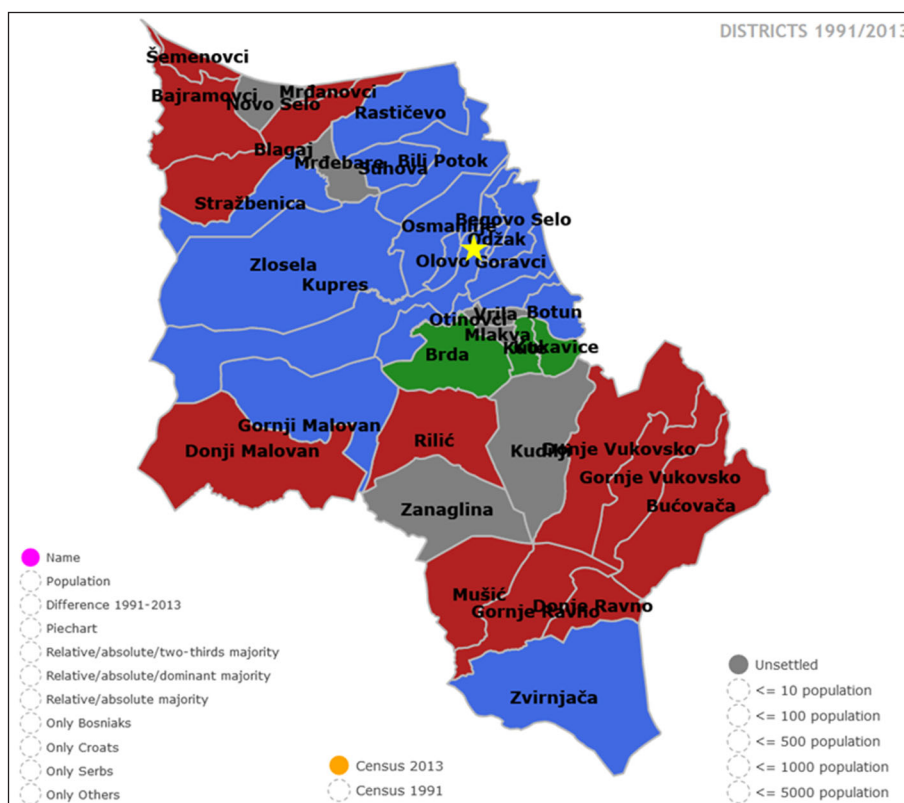
In particolare, i villaggi abitati dai serbi si trovano nelle estremità nord-occidentale (al confine con la Republika Srpska) e sud-occidentale del Kupresko Polje, così come nel Ravanjsko Polje e nel Vukovsko Polje. Si riconosce la piccola enclave a maggioranza bosgnacca al margine sud-orientale del nucleo centrale (Fig. 5b). Negli spazi interstiziali tra l'agglomerato del capoluogo e gli insediamenti periferici si trovano alcuni dei villaggi abbandonati, in genere situati su versanti o in valloni laterali, lontani dalle vie di comunicazione principali. Un'eccezione a questo schema è data dall'abitato di Zvirnjača, composto da un'aggregazione di piccoli villaggi vicini tra loro, integralmente popolato da croati, ma posto in una posizione di estrema periferia, nel Ravanjsko Polje al margine meridionale della municipalità.



Fonte: statistika.ba su dati del censimento 2013.

Fig. 5a e 5b - Popolazione croata degli insediamenti della municipalità di Kupres (a sinistra) e popolazione bosniacca degli insediamenti della municipalità di Kupres (a destra)

Anche altri dati demografici disponibili per il livello dei singoli insediamenti sembrano confermare una situazione di marginalità per i villaggi abitati da serbi. Particolarmente significativo è quello dell'età media (Tab. 2 e Fig. 6): se gli insediamenti dove prevalgono i croati presentano un'età media intorno ai 40 anni, in quelli abitati da serbi questo dato quasi sempre supera i 50 anni, segno che da un lato non mancano le famiglie giovani, mentre dall'altro sono rimasti quasi soltanto i vecchi, con i giovani che se ne sono andati a costruire la loro vita altrove (in territori controllati dai serbi o, più probabilmente, all'estero).



Fonte: statistika.ba su dati del censimento 2013.

Fig. 6 - Composizione nazionale-religiosa degli insediamenti della municipalità di Kupres (in azzurro gli insediamenti a maggioranza croata, in rosso a maggioranza serba, in verde a maggioranza bosniacca)

Tab. 2 - Popolazione ed età media degli insediamenti della municipalità di Kupres (fbih)

Nome	u/r	Pop. totale	Età media
Bajramovci	r	12	70,8
Begovo Selo	r	163	41,8
Bili Potok	r	36	36,1
Blagaj	r	48	58,9
Botun	r	27	43,1
Brda	r	10	33,5
Bučovača	r	23	59,7
Donje Ravno	r	73	41,6
Donje Vukovsko	r	7	51,1
Donji Malovan	r	55	53,5
Goravci	r	152	38,7
Gornje Ravno	r	27	58,9
Gornje Vukovsko	r	1	37
Gornji Malovan	r	32	52,7
Kudilji	r	0	0
Kukavice	r	11	49,3
Kupres	u	2.883	38,9
Kute	r	51	37,5
Mlakva	r	0	0
Mrdanovci	r	13	57,8
Mrđebare	r	0	0
Mušić	r	23	48,6
Novo Selo	r	0	0
Odžak	r	226	39,6
Olovo	r	78	41,8
Osmanlije	r	375	41,4
Otinovci	r	150	43,1
Rastićevo	r	10	66,9
Rilić	r	17	52,5
Stražbenica	r	15	39,6
Suhova	r	2	45,5
Šemenovci	r	13	69,7
Vrila	r	0	0
Zanaglina	r	0	0
Zlosela	r	392	45,3
Zvirnjača	r	132	44,7
Σ		5.057	41,1

Fonte: statistika.ba su dati del censimento 2013.

4. INDICATORI DI CENTRALITÀ E MARGINALITÀ. – Dunque, a partire dall'interpretazione dei dati demografici si può dedurre un'organizzazione centro-periferia secondo uno schema gerarchico che segue la divisione nazional-religiosa degli abitanti. Tuttavia, questa struttura è riconoscibile in maniera piuttosto evidente anche nel paesaggio, attraverso l'osservazione di quattro indicatori paesaggistici particolarmente significativi: le abitazioni, le vie d'accesso, le attività economiche e i simboli identitari.

4.1 *Le abitazioni.* – Nel territorio di Kupres – come ci si potrebbe aspettare, visto il calo demografico che ha subito – sono presenti numerose case abbandonate; tuttavia, esse non sono affatto uniformemente distribuite. Se è del tutto evidente che i villaggi abbandonati sono i luoghi dove esse si concentrano maggiormente, nelle aree abitate si osserva assai facilmente che nei villaggi popolati dai serbi le case in rovina sono molto diffuse (talvolta costituiscono la maggior parte degli edifici), mentre negli insediamenti croati dell'area centrale quasi non ve n'è traccia, anzi prevalgono le case nuove o ristrutturate da poco (Fig. 7a e 7b). Nei villaggi croati si trovano solo in quelli ai margini dell'area centrale dove il forte spopolamento non è stato compensato dall'arrivo di nuovi abitanti. Questa dicotomia tra aree urbane ordinatamente costruite e abitati rurali costellati di rovine è significativa nell'ottica della semiotica urbana che vede contrapposti gli spazi-vetrina dei centri storici o commerciali alle aree marginali e degradate (Edensor, 2005, pp. 58-59). Tra le conseguenze di questa configurazione degli abitati c'è anche il fatto che la popolazione dei villaggi croati dell'area centrale è in genere più densa di quella dei villaggi serbi, che spesso si presentano come blandi agglomerati di case sparse o semi-isolate. Questo fa sì che venga meno quel senso di “prolungamento della casa”, di spazio familiare e ricco di relazioni che era tipico dei villaggi agricoli (Di Méo, 2001, p. 101), minando anche l'identità e la stessa riconoscibilità di una comunità locale.



Fonte: fotografie personali, agosto 2021.

Fig. 7a e 7b - Case del margine occidentale di Kupres (a sinistra) e case abitate e in rovina nel villaggio di Donji Malovan (a destra)

4.2 *Le vie d'accesso.* – Il secondo indicatore facilmente riconoscibile è costituito dalle condizioni delle strade d'accesso¹¹. Come si è già notato, molti abitati popolati da croati si sviluppano lungo le principali vie di comunicazione e quindi si trovano in una situazione di facile accessibilità. Quei villaggi abitati da croati che non si trovano lungo le strade principali, come quelli della vallata a est del capoluogo o Zvirnjača (Fig. 8a), sono comunque tutti raggiunti da strade asfaltate collegate alla rete viaria principale. I villaggi popolati da bosgnacchi, essendo prossimi a quelli croati della vallata a est del capoluogo, beneficiano di queste stesse connessioni stradali.

L'esatto contrario avviene per i villaggi abitati da serbi: in essi le strade asfaltate sono sistematicamente assenti. Se si trovano vicino a una via di comunicazione principale, come nei casi di Blagaj o Donji e Gornji Malovan, la strada secondaria che si dirama da quella principale verso il villaggio è sempre sterrata. Anche la strada che passa per gli abitati serbi di Donje e Gornje Ravno, che collega il capoluogo alla strada regionale tra Prozor-Rama e Tomislavgrad e a Zvirnjača, nonostante la sua importanza per garantire la continuità territoriale della municipalità, è interamente sterrata. Infine, quei villaggi abitati da serbi ancora più marginali perché situati nel Vukovsko Polje (Fig. 8b) o perché raggiungibili solo dalla municipalità di Kupres (RS), hanno strade sterrate difficilmente praticabili, perché in pessime condizioni e con enormi buche.

¹ Una breve ma interessante disamina del concetto di accessibilità è proposta da Ranković Plazinić e Jović (2018, p. 170).



Fonte: fotografie personali, agosto 2021.

Fig. 8a e 8b - Le strade asfaltate che collegano le varie frazioni di Zvirnjača (a sinistra) e la strada sterrata che conduce a Bućovača e agli altri villaggi del Vukovsko Polje (a destra)

Inutile dire che alle strade sterrate e alla distanza dalle maggiori vie di comunicazione corrisponde anche una totale assenza di servizi di trasporto pubblico, dal momento che essi collegano soltanto il capoluogo alle altre municipalità della Bosnia ed Erzegovina e seguono esclusivamente le strade principali. Biljana Ranković Plazinić e Jadranka Jović hanno dimostrato come la combinazione tra anzianità della popolazione già osservata e difficoltà d'accesso a questi villaggi rurali o montani risulti particolarmente problematica dal punto di vista della qualità della vita, perché rischia di relegare le persone anziane in una situazione di solitudine e di lontananza da quei servizi – soprattutto sanitari – che per la loro età sarebbero maggiormente necessari (Ranković Plazinić e Jović, 2018, p. 169).

4.3 *Le attività economiche.* – Questa gerarchia tra centro e periferia è confermata anche dall'osservazione della distribuzione delle attività produttive. In assenza di dati statistici specifici a livello dei singoli insediamenti, l'osservazione sul campo deve bastare a fornire valide informazioni. Le attività economiche secondarie e terziarie si concentrano quasi esclusivamente nel capoluogo e negli insediamenti “suburbani”; fuori da questo nucleo si trovano solo un'area di servizio e un albergo-ristorante lungo la strada nazionale che collega Bugojno a Livno e i due resort sciistici che sono comunque facilmente accessibili dal capoluogo e si trovano in aree a maggioranza croate (Fig. 9a e 9b). L'unica eccezione è costituita da un piccolo bar a Gornje Ravno, villaggio serbo lungo la strada sterrata che collega Kupres a Zvirnjača.



Fonte: fotografie personali, agosto 2021.

Fig. 9a e 9b - Esempi di attività economiche nelle aree centrali: lo Snow Park Kupres a monte di Begovo Selo (a sinistra) e il grande albergo del resort Adria Ski (a destra)

In tutto il resto del territorio domina la pastorizia, con la connessa coltivazione del foraggio: tutte le aree rurali, ma in particolare la parte meridionale del Kupresko Polje e l'intero Vukovsko Polje (abitate da serbi) sono estensivamente caratterizzate da elementi paesaggistici che rimandano a queste attività: pascoli a perdita d'occhio, recinzioni per il bestiame, stalle, abbeveratoi (Fig. 10a)... e dove non si vedono direttamente non mancano le tracce visive e olfattive del passaggio o della vicinanza delle mandrie di bovini. Inoltre molte delle

case dei villaggi popolati da serbi presentano annessi rustici come piccole stalle per le capre, pollai, fienili e orti (Fig. 10b); al contrario le case dei croati tendono ad avere un aspetto più marcatamente suburbano della villetta con giardino, segno che l'attività di chi le abita non è più necessariamente legata al settore primario (anche se nei villaggi croati più marginali, come Zvirnjača o Vrila, non mancano le aziende agricole, comunque più grandi e tendenti a una dimensione agro-industriale).



Fonte: fotografie personali, agosto 2021.

Fig. 10a e 10b - Esempi di attività economiche nelle aree marginali: prati coltivati a foraggio e stalla presso Rilić (a sinistra), fienile a Donji Malovan (a destra)

4.4 I simboli identitari. – L'ultimo indicatore paesaggistico che resta da approfondire è un aspetto piuttosto tipico della Bosnia ed Erzegovina post-bellica: quello della presenza dei simboli identitari². Ancora una volta la centralità del territorio è segnata chiaramente nel paesaggio poiché il Kupresko Polje è dominato visivamente da due elementi: il primo è la grande chiesa parrocchiale del capoluogo, che con la sua mole imponente, le due torri campanarie e il colore bianco spicca sul verde-bruno dei prati dell'altopiano e rimane visibile da grande distanza (Fig. 11a); il secondo è il disegno della grande scacchiera bianco-rossa, simbolo per eccellenza della nazione croata, che è stato realizzato sotto la cima della montagna che domina Kupres (Fig. 11b), anch'esso visibile pressoché da tutti i punti del polje. È piuttosto difficile non leggere in questi due elementi un'intenzionalità volta a rivendicare la conquista di una posizione dominante da parte della comunità croata sul territorio (Tratnjek, 2011), a marchiarlo per affermarne l'appropriazione (Veschambre, 2008, pp. 9-10), con un'implicita volontà di escludere dal "proprio" spazio tutti i restanti bosniaci non croati.



Fonte: fotografie personali, agosto 2021.

Fig. 11a e 11b - Monumento a tutti i morti croati delle ultime guerre e del comunismo nel giardino pubblico di Kupres, con sullo sfondo il centro culturale croato e i campanili della chiesa parrocchiale (a sinistra), e stemma con la scacchiera croata disegnato sotto la cima del monte Mala Plazenica (a destra)

² Francesco Mazzucchelli afferma che tra i principali effetti delle guerre jugoslave ci sono state le "riscritture urbane" e i "mutamenti delle semiosfere" proprio riferendosi alla distruzione e ricostruzione del patrimonio architettonico e dei simboli identitari delle città che analizza (Mazzucchelli, 2010, pp. 85-86).

Con l'eccezione della citata chiesa parrocchiale del capoluogo, troppo monumentale per poter essere ignorata, in questo studio ho scelto di non includere tra i simboli identitari i luoghi di culto e gli altri siti religiosi (cimiteri, edicole votive, croci...), limitando l'indagine alla simbologia territoriale laica. Vi sono dunque altri cinque monumenti identitari "profani" nella municipalità di Kupres interessanti ai fini di quest'analisi. Tre di questi si riferiscono all'identità croata: si tratta di tre monumenti ai caduti, uno situato nel parco pubblico del capoluogo e due posti lungo due strade di comunicazione principali. Quello nel capoluogo (Fig. 11a) è dedicato ai caduti croati della Seconda guerra mondiale, del comunismo e della guerra degli anni Novanta. Il secondo (Fig. 12a) è situato lungo la strada che da Kupres procede verso est, poco prima dell'abitato di Osmanlije; è un monumento ai caduti croati nella battaglia per l'altopiano di Kupres durante l'ultima guerra. L'ultimo (Fig. 12b) è un monumento ai caduti di Vukovar, la città della Slavonia dove si svolsero i primi e più sanguinosi scontri della guerra d'indipendenza della Croazia; si trova lungo la strada nazionale a sud di Kupres, non lontano dal villaggio di Gornji Malovan. Questi ultimi due monumenti sono affiancati dalle bandiere croate e della Repubblica dell'Herceg-Bosna, un'entità belligerante non riconosciuta ufficialmente, ma presente di fatto durante il conflitto, i cui simboli in Bosnia ed Erzegovina sono illegali, in quanto considerati un palese richiamo all'odio nazionalistico.



Fonte: fotografie personali, agosto 2021.

Fig. 12a e 12b - Monumento ai caduti croati nella battaglia per l'altopiano di Kupres presso Osmanlije (a sinistra) e monumento ai caduti di Vukovar presso Gornji Malovan (a destra)

Sono invece due i monumenti che non rimandano all'identità croata nel territorio di Kupres. Uno si riferisce all'identità serba: è un monumento ai caduti di Gornji Malovan vittime del "terrore fascista" durante la Seconda guerra mondiale ricostruito nel 2017 (Fig. 13a)³; si trova in mezzo a un prato a metà strada tra il villaggio e la strada nazionale (non lontano dal monumento ai caduti di Vukovar). Esso non spicca perché è nero, non particolarmente grande, distante dalla strada cui "volge le spalle" perché rivolto verso il villaggio. È segno di una rilettura degli eventi della Seconda guerra mondiale, perché non menziona la distinzione ideologica tra partigiani e četnici, ma pone tutte le vittime (serbe) del fascismo sotto la croce e la protezione di sant'Elia profeta; è soprattutto il segno di una rivendicazione identitaria, probabilmente in opposizione (anche cromatica) con il vicino monumento ai caduti di Vukovar. Questo però non riduce la dimensione di marginalità in cui si trova, semplicemente rende visibile l'esistenza di un conflitto identitario nel paesaggio, senza che questo possa scalfire la dominanza, anche simbolica, croata.

L'altro rimanda a tutt'altra identità e a tutt'altra storia: è il monumento commemorativo dell'aeroporto partigiano che si trovava al margine nord-occidentale del Kupresko Polje (Fig. 13b), non distante dal villaggio (abitato da serbi) di Bajramovci. Com'è tipico dei monumenti della Jugoslavia socialista, non è privo di una certa visionarietà (Riding, 2015, pp. 381 e 388), tuttavia anch'esso è ormai marginale per tre motivi: anzitutto si trova in un luogo del tutto fuori mano, in mezzo a un campo, discosto parecchie centinaia di metri dall'unica

³ La scritta introduttiva all'elenco dei caduti in serbo recita: ЖРТВЕ ГОРЊЕГ МАЛОВАНА СТРАДАЛИ ОД 1941-1945 КАО ЦИВИЛИ ИЛИ КАО БОРЦИ ПРОТИВ ФАШИСТИЧКОГ ТЕРОРА. У ЗНАК ПОШТОВАЊА И ЗАХВАЛНОСТИ ЗА ВЈЕЧНО СЈЕЋАЊЕ И ОПОМЕНУ ЊИХОВИ РОЂАЦИ И ПОТОМЦИ СУ ОБНОВИЛИ ОВАЈ СПОМЕНИК; in italiano: "Vittime di Gornje Malovan sofferte dal 1941 al 1945 come civili o come combattenti contro il terrore fascista. In segno di rispetto e gratitudine, per eterna memoria e ammonimento i loro parenti e discendenti hanno restaurato questo monumento" [traduzione personale].

strada vicina che peraltro è molto dissestata; in secondo luogo è completamente abbandonato, con evidenti segni che alcune parti sono state asportate, nessuna traccia di manutenzione e alcuni graffiti che ne sottolineano l'incuria; infine questo monumento è marginale soprattutto perché si riferisce a un'identità – quella jugoslava – che ormai non è più sostenuta da nessuno e che rimanda a un passato ideologico e di convivenza che si è voluto cancellare, come ben dimostrano gli altri monumenti, anche assai più grandiosi, diffusi in molti luoghi significativi della lotta partigiana e della Bosnia ed Erzegovina in generale, che condividono la stessa situazione di oblio, degrado e distruzione (Veschambre, 2008, pp. 102-103; Mazzucchelli, 2010, p. 280; Riding, 2015, p. 386; Murtić e Barišić, 2019, pp. 88-89 e 97-98;).



Fonte: fotografie personali, agosto 2021.

Fig. 13a e 13b - Monumento ai caduti (serbi) del fascismo di Gornji Malovan (a sinistra) e monumento commemorativo dell'aeroporto partigiano presso Bajramovci (a destra)

Come già osservato per i villaggi, un interessante aspetto che contribuisce a confermare una struttura gerarchica tra questi elementi monumentali è la loro accessibilità: i monumenti croati sono o nel centro del capoluogo o lungo le vie di comunicazione principale, mentre l'unico monumento serbo e quello partigiano sono al centro di un campo, lontani dalla strada, senza neanche un sentiero che vi conduca. Tra i monumenti croati solo il disegno della scacchiera non sembra facilmente raggiungibile, ma ciò non incide sulla sua assoluta centralità: ciò che conta è che sia visibile, come chiaro segno di una rivendicazione del territorio da parte di chi si identifica con quel simbolo nazionale.

5. CONCLUSIONI. – L'insieme di quanto descritto porta a concludere che esiste a Kupres una situazione per cui gli insediamenti umani si sono riorganizzati, dopo la guerra 1992-1995, portando a un forte accentramento della popolazione prima più sparsa sul territorio. Tale tendenza è frutto di due cambiamenti contemporanei e paralleli: l'emigrazione dei serbi che ha portato al massiccio spopolamento delle aree non centrali della municipalità e l'urbanizzazione dei croati che hanno lasciato i villaggi più lontani o meno accessibili dal capoluogo per concentrarsi più densamente nell'agglomerato centrale.

Queste tendenze hanno strutturato uno schema centro-periferia, che segue rigidamente i confini nazional-religiosi che si sono venuti a determinare con la nuova composizione demografica post-bellica. Così il capoluogo, circondato da una corona di insediamenti ormai suburbanizzati, abitato massicciamente da croati è diventato il centro attrattore e il perno di ogni attività economica e sociale. Intorno a questo nucleo si dispone una corona di villaggi ancora popolati da croati, ma di ridotte dimensioni e in gran parte abbandonati. A sud-est dell'area centrale si trovano i tre villaggi abitati da bosgnacchi che costituiscono una sorta di semiperiferia, che gode della vicinanza e della connessione col centro, ma che mantiene una netta separazione dall'area popolata dai croati. Fuori dall'area centrale si riconosce un centro secondario abitato da croati nel piccolo agglomerato di Zvirnjača, che certamente non gode delle caratteristiche dell'urbanità, ma che presenta il grande vantaggio di essere ben collegato alla rete stradale principale. Infine, l'estesa periferia costituita dai villaggi abitati da quel che resta della comunità serba nel nord-ovest e nella fascia centro-meridionale della municipalità è relegata in una condizione di marginalità, che non vede un futuro sia per la mancanza di giovani sia per l'assenza delle infrastrutture necessarie per collegare in maniera efficiente questi insediamenti alle reti di trasporto e comunicazione.

Come si è visto, uno degli aspetti che sembrano determinanti nel generare questa struttura è l'accessibilità. Dal momento che essa dipende dalle scelte di politica urbana, è lecito sospettare che dietro la sistematica assenza di strade asfaltate verso i villaggi abitati da serbi si possa leggere una volontà di marginalizzare questa componente minoritaria (e probabilmente indesiderata, nell'ottica della conquista post-bellica del territorio) della popolazione della municipalità. E questa situazione non fa altro che confermare in piccolo la logica di dominio e segregazione che caratterizza quasi ogni parte della Bosnia ed Erzegovina, volta a perpetuare la separazione territoriale tra le comunità nazional-religiose ottenuta con la guerra, cancellando e facendo dimenticare la convivenza che aveva caratterizzato la storia e la società bosniaco-erzegovesi per secoli.

Questa operazione su vasta scala, riconoscibile anche nella municipalità di Kupres, corrisponde in fondo a ciò che Guy Di Méo definisce *effet de lieu* (Di Méo, 2001, pp. 82-90): una costruzione dello spazio tramite le frequentazioni quotidiane, le abitudini, gli spostamenti, gli oggetti materiali e i simboli visibili che definisce una rappresentazione del luogo e forma un senso d'identità negli abitanti. La riconfigurazione del territorio di Kupres descritta può far supporre che quest'identità sia caratterizzata da una forte coesione intra-gruppo e da una parallela esclusione degli estranei e sia connotata da un senso di "essere padroni a casa propria" da parte dei croati e da una coscienza della perdita della comunità da parte dei serbi. Queste impressioni conclusive, come si è visto, si basano sull'osservazione e sull'interpretazione del paesaggio e dei simboli nazionalisti iscritti in esso. Una conferma ulteriore richiederebbe un coinvolgimento diretto della popolazione, che potrebbe anche portare a riconoscere altri schemi di costruzione delle identità e delle rappresentazioni territoriali.

RICONOSCIMENTI. – Questa ricerca è stata finanziata dal Dipartimento di Filosofia "Piero Martinetti" dell'Università degli Studi di Milano nell'ambito del progetto "Dipartimenti di Eccellenza 2018-2022" attribuito dal Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca (MIUR).

BIBLIOGRAFIA

- Dahlman C., Ó Tuathail G. (2005). Broken Bosnia: The localized geopolitics of displacement and return in two Bosnian places. *Annals of the Association of American Geographers*, 95(3).
- Di Meo G. (2001). *Géographie sociale et territoires*. Paris: Nathan.
- Edensor T. (2005). *Industrial Ruins. Space, Aesthetics and Materiality*. Oxford-New York: Berg.
- Mazzucchelli F. (2010). *Urbicidio. Il senso dei luoghi tra distruzioni e ricostruzioni nella ex Jugoslavia*. Bologna: Bononia University Press.
- Murtić A., Barišić M. (2019). Unruly monument. Subverting the topography of the Partisan Memorial Cemetery in Mostar. *Paragrana*, 28(1).
- Ranković Plazinić B., Jović J. (2018). Mobility and transport potential of elderly in differently accessible rural areas. *Journal of Transport Geography*, 68.
- Riding J. (2015). Landscape, memory, and the shifting regional geographies of Northwest Bosnia-Herzegovina. *GeoHumanities*, 1(2).
- Sekulić T. (2002). *Violenza etnica. I Balcani tra etnonazionalismo e democrazia*. Roma: Carocci.
- Statistika. Ba. Sito web, <http://www.statistika.ba> (consultato il 30 novembre 2021).
- Tratnjek B. (2011). Géographie des conflits. Les lieux de mémoire dans le ville en guerre: un enjeu de la pacification des territoires. *Diploweb.com*. Testo disponibile al sito: <https://www.diploweb.com/Geographie-des-conflits-Les-lieux.html> (consultato il 6 aprile 2018).
- Veschambre V. (2008). *Traces et mémoires urbaines. Enjeux sociaux de la patrimonialisation et de la démolition*. Rennes: Presses universitaires de Rennes.
- Walasek H. (2016). *Bosnia and the Destruction of Cultural Heritage*. Abingdon-New York: Routledge.

RIASSUNTO: La distribuzione della popolazione in Bosnia ed Erzegovina è cambiata dopo la guerra degli anni Novanta rendendo più omogenea la composizione nazional-religiosa degli abitanti di ciascuna regione. Questo contributo analizza il caso di studio della municipalità di Kupres per mostrare come la sua struttura centro-periferia segua la separazione tra la popolazione croata maggioritaria e quella serba ormai minoritaria. Questa organizzazione del territorio, leggibile nei dati demografici degli insediamenti della municipalità, è osservabile sul terreno a partire dall'individuazione di quattro indicatori paesaggistici che confermano questa separazione e divisione di ruoli tra i gruppi nazional-religiosi, mostrando in particolare una marginalizzazione degli insediamenti abitati dai serbi.

SUMMARY: *Marginality and national-religious separation in a rural municipality in Bosnia and Herzegovina: the case of Kupres.* The distribution of the population in Bosnia and Herzegovina has changed after the 1992-1995 war and the national-religious composition of the inhabitants of each region has become more homogeneous. This paper analyses the case study of the municipality of Kupres in order to show how its centre-periphery structure follows the separation between the majoritarian Croatian population and the Serbian one which is now a minority. This organisation of the territory can be read in the demographic figures of the settlements of the municipality but is also observable in the field through four landscape indicators that confirm this separation and role division among the national-religious groups, showing in particular a marginalisation of the Serbian settlements.

Parole chiave: divisione nazionale-religiosa, marginalità, indicatori paesaggistici, Bosnia ed Erzegovina

Keywords: national-religious division, marginality, landscape indicators, Bosnia and Herzegovina

*Scuola di dottorato in Filosofia e Scienze dell'Uomo, Università degli Studi di Milano; giovanni.agostoni@unimi.it

SARA GIOVANSANA*, PAOLO MOLINARI*

CREATIVE BROWNFIELDS E RIGENERAZIONE ARTISTICA E CULTURALE A LIPSIA: UN PASSATO REINTERPRETATO?

1. INTRODUZIONE: ARTE, CULTURA E RIQUALIFICAZIONE DEGLI SPAZI URBANI PERIFERICI. – Negli ultimi decenni, gli spazi urbani periferici e/o marginali sono stati oggetto di attenzione crescente sia per le tensioni socioeconomiche, territoriali e etnico-culturali che li attraversano, sia per le iniziative di rigenerazione urbana che li vedono coinvolti. In questo quadro assume un ruolo di primo piano il modo in cui questi aspetti del tessuto urbano vengono rappresentati e narrati. Occuparsi oggi di spazi urbani periferici significa, infatti, essere consapevoli di dover affrontare molti stereotipi, di dover decostruire molte rappresentazioni negative e stigmatizzanti (Molinari, 2021) e, più ancora, di dover approfondire la conoscenza dei peculiari processi socio-spaziali che attraversano ciascuna città, perché la maniera in cui i gruppi sociali sono organizzati e situati all'interno delle aree urbane mostra particolarità che meritano di essere approfondite singolarmente.

Quando negli spazi urbani periferici si vanno, poi, a sperimentare processi di rigenerazione urbana che tentano di affermare nuove narrazioni che vanno a cancellare, delegittimare o manipolare quelle precedenti, è necessario prendere in considerazione un ulteriore livello di attenzione: le retoriche sull'inclusione, sull'*empowerment* di comunità e sul contrasto di violenza e degrado sono, infatti, spesso utilizzate per legittimare politiche e interventi che, nei loro esiti, si materializzano sovente in operazioni di valorizzazione del settore immobiliare o turistico. Un altro risultato frequente di questi interventi urbani è la normalizzazione di luoghi e pratiche e la produzione di esclusione e conflitti (Bonini Baraldi *et al.*, 2019).

Oggetto della presente riflessione è, in particolare, l'approccio *culture-driven* alle politiche di rigenerazione urbana che interessano aree industriali dismesse site nelle fasce urbane periferiche, zone di "margine" che si presentano, da questo punto di vista, come possibili risorse territoriali, offrendo nuove opportunità di sviluppo urbano e sociale. Acquisisce, in tal senso, particolare rilievo la definizione di tali aree quali "*brownfields* creativi" (Pratt, 2009; Andres e Golubchikov, 2016) – intendendo con *brownfields* proprio aree periferiche caratterizzate dalla presenza di impianti industriali abbandonati – la cui flessibilità di utilizzo ne rende auspicabile il recupero e la riqualificazione, attirando capitale umano ed economico. La concentrazione spaziale di attività artistiche e della cosiddetta "classe creativa" (Florida, 2002) – il cui arrivo è primariamente incentivato dalla possibilità, quanto meno agli inizi, di affittare locali a prezzi contenuti – conduce spesso alla formazione di distretti culturali che concorrono al consolidamento di una peculiare e distintiva identità urbana. Tali dinamiche caratterizzano anche le periferie sulle quali si concentra il presente lavoro, ossia quelle di Lipsia, città che oggi prova a reinterpretare – al fine di contrastare i processi di *shrinkage* – e rifunzionalizzare i vasti vuoti urbani (Bontje, 2005; Haase *et al.*, 2012). Lipsia, in particolare, è stata scelta quale *case study* alla luce dello straordinario percorso di riqualificazione d'impronta culturale e artistica che caratterizza alcuni suoi quartieri periferici, che si distinguono per la presenza di industrie e di un patrimonio edilizio degradato.

Scopo della ricerca è di comprendere se le iniziative artistiche e culturali intraprese consentano di superare una rappresentazione in negativo delle periferie di Lipsia e di interpretarle, invece, come luoghi compositi e mutevoli ricchi di energie proprie da valorizzare, anche al di fuori di logiche finanziarie. Dal punto di vista metodologico, l'analisi si è fondata sul ricorso all'osservazione etnografica e sull'analisi delle rappresentazioni, prevalentemente attraverso documenti di *policy* e rapporti. A tal riguardo, è doveroso sottolineare che il lavoro condotto si trova al suo stadio iniziale, essendo stato interrotto dalla crisi pandemica e in attesa di essere ripreso per le necessarie verifiche.

L'articolo è organizzato come segue: dopo l'introduzione, si presenta il generale contesto di Lipsia; il secondo paragrafo è dedicato a un inquadramento dell'area periferica presa in esame (ovvero, quella composta dai quartieri di Lindenau, Neulindenau e Plagwitz), focalizzando l'attenzione su due esempi di riconversione e riqualificazione di ex spazi industriali abbandonati (Baumwollspinnerei e Westwerk), di cui si evidenzieranno opportunità offerte e criticità; il contributo si concluderà, infine, con alcune riflessioni sugli esiti



attuali delle iniziative di rigenerazione urbana intraprese, allo scopo di valutarne il potenziale e l'impatto su residenti e cittadini.

2. INQUADRARE IL CONTESTO DI ANALISI: LA RIGENERAZIONE A LIPSIA, CITTÀ IN CONTINUA RIDEFINIZIONE. – Il contesto urbano prescelto quale caso di studio per il presente contributo è quello di Lipsia, la città più popolata della Sassonia, che conta circa 600.000 abitanti¹, risultando – in tal senso – più popolosa di Dresda, capitale del *Land* in questione.

Sorta alla confluenza dei fiumi Pleiße, Parthe ed Elster Bianco, Lipsia è stata un raffinato fulcro della produzione musicale e teatrale all'epoca della Repubblica di Weimar (1919-1933), ma anche un fiorente baluardo dell'industrializzazione tedesca (in special modo in ambito tessile e metallurgico). Nel corso della prima metà del XX secolo questa città appariva come un prospero scenario culturale e commerciale apparentemente destinato a una crescita costante, cui posero fine – tuttavia – gli ingenti bombardamenti che distrussero buona parte del tessuto urbano cittadino durante la Seconda Guerra mondiale. Fu, dunque, con un paesaggio in rovina fatto di macerie (le cosiddette *Trümmer*, simbolo tristemente noto dell'oblio della Germania post-bellica) che la città sassone salutò la fine del conflitto armato nel 1945 e la divisione del suolo tedesco nel 1949 in due diverse entità statali: la Repubblica Federale Tedesca – o Germania Ovest – e la Repubblica Democratica Tedesca – o Germania Est. Per ben quarant'anni, Lipsia fece parte di quest'ultimo Paese e il suo fervore artistico fu gradualmente smorzato dall'intransigente controllo di stampo sovietico che lo caratterizzava. Così, mentre il comparto creativo veniva progressivamente trasferito ad Ovest, nella città regolamentata da un'economia pianificata restò l'industria pesante chimica e meccanica, fonte di inquinamento e deturpazione estetica (Haase e Rink, 2015): un'inversione di rotta, questa, destinata a segnare irreversibilmente la futura metamorfosi di Lipsia.

All'alba della caduta del Muro di Berlino nel 1989 e della riunificazione (*Wiedervereinigung*) della Germania nel 1990, Lipsia – come, del resto, un alto numero di città del Blocco orientale e gravitanti nell'orbita dell'Unione Sovietica – stava attraversando una fase di spopolamento e recessione economica che si protrasse anche nel corso degli anni Novanta, segnati a loro volta da: un tasso di natalità ai minimi storici; una diffusa disoccupazione; uno stato di welfare pressoché inesistente e un deterioramento del fatiscente patrimonio edilizio dominato da *Plattenbauten* (prefabbricati in calcestruzzo di grandi dimensioni, esempio di edilizia residenziale e pubblica sovietica) (Nipper, 2002). In tale grigia e sconfortante cornice, giocò un ruolo essenziale il sistema di sussidi che sosteneva lo spostamento di ampie fasce di popolazione verso i distretti dell'area suburbana. Fu proprio nei vuoti svalutati venutisi a creare a seguito dello *shrinkage* e di tali politiche abitative che si posero le basi per la futura riabilitazione e riurbanizzazione della città, per le quali fu necessario attendere il XXI secolo e – soprattutto – una riconversione produttiva e una rifunzionalizzazione delle vecchie fabbriche ormai abbandonate negli interstizi delle periferie urbane (Doehler e Rink, 1996).

Proprio su tale processo di rigenerazione si concentra il presente lavoro, che focalizza la propria attenzione su tre quartieri paradigmatici in tal senso, cui si fa spesso riferimento – data la prossimità spaziale – come ad un'unica realtà: quelli di Lindenau, Neulindenau e Plagwitz. Questi quartieri costituiscono, infatti, l'ex polo produttivo della città, i cui *hub* industriali sono oggi oggetto di una riqualificazione dalle tinte creative che può essere letta come una rielaborazione in chiave contemporanea dei fasti del passato, quando Lipsia era il cuore pulsante della scena artistica tedesca.

3. SPAZI URBANI PERIFERICI QUALI POLI DI RIGENERAZIONE ARTISTICA E CULTURALE: LE ESPERIENZE DEL BAUMWOLLSPINNEREI E DI WESTWERK. – Al fine di circoscrivere (spazialmente) il terreno d'indagine, si è deciso di focalizzare l'analisi sui quartieri (*Ortsteil*) di Lindenau, Neulindenau e Plagwitz, situati nell'area ovest della città e – più nello specifico – rispettivamente nei distretti (*Stadtbezirk*) di Alt-West e Südwest. Si tratta di quartieri la cui marginalità non è tanto – o comunque non è primariamente – da intendersi in senso spaziale (essendo favorevolmente collegati al centro da una rete ben organizzata di trasporti, tra cui tram e *S-Bahn*²) quanto a livello di appetibilità. Storicamente, Lindenau, Neulindenau e Plagwitz – come la città cui appartengono – hanno attraversato fasi di sviluppo piuttosto altalenanti, passando da gravi carenze in termini funzionali, sociali e urbanistici durante gli anni della divisione alla riqualificazione in tempi più recenti. Contraddistinti per tutto il XX secolo da una forte vocazione industriale – che affondava le proprie radici in quella fase di

¹ Comune di Lipsia, Ufficio per la statistica, dato 2021.

² Servizio ferroviario suburbano tedesco.

grande progresso economico nota come *Gründerzeit* che investì la Mitteleuropa nel XIX secolo – a seguito della caduta del comunismo i tre quartieri furono oggetto di una rapida deindustrializzazione che ebbe effetti negativi anche in termini di occupazione. Fonte di degrado, ammorbata dai gas di scarico dei vecchi impianti industriali e segnata da fatiscanti locali commerciali ed edifici residenziali, tra il 1991 e il 2004 l'area rientrò tra le 15 zone di riqualificazione – per un totale di 600 ettari, di cui 50 a Lindenau e 86 a Plagwitz – individuate dal Comune di Lipsia, avviando un graduale processo di recupero e riabilitazione dell'architettura industriale in un'ottica creativa. In tal senso, all'Expo 2000 di Hannover fu anche presentato il progetto “Plagwitz auf dem Weg ins 21. Jahrhundert - ein Beispiel für nachhaltigen Stadtumbau”³ (Gessner, 2012).

È, in particolare, a partire dal Piano di Sviluppo Culturale (*Kulturentwicklungsplan*) per il 2008-2015 che arte e cultura spiccano quali fattori chiavi del percorso di rigenerazione urbana intrapreso dall'amministrazione cittadina. Ciò anche nell'ottica di un auspicabile sviluppo demografico di Lipsia, in special modo considerando l'alto potenziale occupazionale dell'industria creativa, la quale attira giovani e professionisti (Stadt Leipzig, 2008). Tale discorso acquisisce particolare senso in una città in cui in ambito culturale “le istituzioni pubbliche, la scena indipendente finanziata con fondi pubblici e le aziende private convivono con successo” (*ibid.*, p. 26) e in cui l'8,6% delle risorse comunali contribuisce a plasmare la grande varietà del panorama culturale cittadino (Stadt Leipzig, 2016).

Oggi, a Lindenau, Neulindenau e Plagwitz sembra essersi formato a tutti gli effetti un distretto culturale il cui dinamismo ha ampiamente contribuito a un progressivo sviluppo demografico dei quartieri. A conferma di tale incremento, significativa risulta essere una comparazione dei dati del 2021 relativi alla popolazione rispetto alle fasi del processo di riqualificazione dei quartieri in oggetto riguardanti gli ultimi due decenni. Stando ai dati statistici del 2001, Lindenau contava pressappoco 4.800 abitanti, mentre nel 2011 ne contava approssimativamente 6.300 (+31%) e nel 2021 circa 8.500 (+35% rispetto al 2011). Per quanto riguarda Neulindenau, invece, nel quartiere si registravano all'incirca 5.200 abitanti nel 2001, 5.600 nel 2011 (+8%) e 7.050 nel 2021 (+26% rispetto al 2011). Anche Plagwitz ha manifestato nel corso degli anni un positivo trend di crescita demografica, tanto che presenta dati ancor più consistenti degli altri due quartieri: circa 8.700 abitanti nel 2001, 12.700 nel 2011 (+46%) e 16.600 nel 2021 (+31% rispetto al 2011). Interessante è, inoltre, anche un confronto tra i dati attuali riguardanti la popolazione di origine straniera stanziata nei quartieri e i dati meno recenti (l'unico termine di paragone disponibile è il 2011). Anche in questo caso, si deve segnalare un incremento di abitanti di origine straniera in ciascuno dei quartieri: 545 abitanti a Lindenau nel 2011 contro i 1.065 attuali; 195 a Neulindenau rispetto ai 488 del 2011; 738 a Plagwitz, che oggi ne conta 1.613.

La popolazione insediatasi qui è, in linea generale, giovane (l'età media è, infatti, di 35,2 anni a Lindenau, 45,3 a Neulindenau e 37,8 anni a Plagwitz), attratta inizialmente dai prezzi relativamente contenuti delle abitazioni e di mentalità piuttosto progressista, come si può intuire dai più recenti risultati elettorali del 2021, che hanno visto trionfare *Die Grünen* tanto a Lindenau quanto a Plagwitz, dove il partito ecologista ha ottenuto rispettivamente il 35,6% e il 30,4% dei voti. Si distingue, a tal riguardo, Neulindenau⁴ dove il partito di estrema destra *Alternative für Deutschland* ha guadagnato una folta schiera di elettori e addirittura il 19% dei voti⁵, pur in presenza di percentuali di residenti di origine straniera inferiore agli altri due quartieri considerati. Per quanto riguarda, invece, il profilo educativo degli abitanti, particolarmente spiccata – seppur con qualche oscillazione tra Neulindenau e Lindenau-Plagwitz – risulta la quota di diplomati (il 61% degli abitanti a Lindenau, il 33% a Neulindenau e il 66% a Plagwitz) – e laureati (il 61% dei cittadini a Lindenau, il 33% a Neulindenau e il 57% a Plagwitz), che trovano nell'area un mercato del lavoro piuttosto stabile, in cui i numeri inerenti alla disoccupazione restano – al momento – relativamente contenuti (5,3% disoccupati a Lindenau, 5,7% a Neulindenau e 4,9% a Plagwitz)⁶. Un tempo centro della classe operaia, l'area sembra oggi aver acquisito un aspetto sempre più residenziale, come testimoniano i numerosi giardini pubblici, le aree naturali riservate allo sport, le scuole di diverso grado, gli ospedali, le case di cura per anziani, i teatri e i musei. Lindenau, Neulindenau e Plagwitz si presentano oggi, dunque, come nuovi baluardi del

³ Traducibile come: “Plagwitz in cammino verso il XXI secolo. Un esempio di riqualificazione urbana sostenibile”.

⁴ È bene sottolineare come Neulindenau si discosti – nonostante la prossimità spaziale – da Lindenau e Plagwitz (come si può evincere anche dai dati relativi alla popolazione), anche per il fatto di non essere stato il vero centro dell'intensa riqualificazione che ha riguardato gli altri due quartieri presi in esame, attraversati – invece – da un intenso fermento.

⁵ <https://www.lvz.de/Leipzig/Bundestagswahl-2021-Leipziger-zum-Wahlergebnis> (ultima consultazione: 09/04/2022).

⁶ Per i dati statistici relativi a Lindenau, Neulindenau e Plagwitz, si è fatto riferimento all'Ufficio per la Statistica del Comune di Lipsia.

panorama artistico e culturale di Lipsia (di cui esempi significativi sono, in tal senso, il festival artistico indipendente LindeNOW, che ravviva il quartiere di Lindenau una volta l'anno, e le installazioni di street art di Plagwitz), facendosi portatori di una vivace diversità che trova una roccaforte proprio negli ex impianti industriali riqualificati oggetto di analisi.

Benché siano quattro i vecchi stabilimenti produttivi interessanti ai fini della presente indagine (tra cui si devono annoverare il Tapetenwerk e il Kunstkraftwerk), si è optato per un confronto tra i due *hotspot* ritenuti più significativi per la risonanza di cui godono anche in ambito europeo e per alcune dinamiche che li hanno caratterizzati in tempi recenti. Il primo dei casi di studio è anche il più noto: il Baumwollspinnerei (da qui in avanti solo Spinnerei) sito in Spinnereistraße, tra Neulindenau e Lindenau. Del passato da cotonificio più grande d'Europa, l'ex sito industriale conserva ancora la possente struttura in mattoni (che è stata preservata e semplicemente ristrutturata), che ospita oggi un vasto spettro di spazi polifunzionali – esemplificativi dell'elevata adattabilità della struttura – tra cui è importante ricordare: gallerie d'esposizione, atelier, laboratori, start-up, piccole imprese, ristoranti ed esercizi commerciali. Tuttavia, ciò che più colpisce dello Spinnerei – al di là dell'ampiezza in termini di metratura, trattandosi di venti fabbricati occupanti una superficie di circa 90.000 mq – è la presenza di studi (che fungono spesso anche da appartamenti) individuali e condivisi riservati ad artisti (emergenti e non) appartenenti soprattutto alla Nuova Scuola di Lipsia (*Neue Leipziger Schule*): una corrente artistica contemporanea celebre in tutto il mondo, ma profondamente radicata nel territorio⁷. Ponte che congiunge il presente con il passato, lo Spinnerei è passato dall'essere un luogo di sperimentazione per subculture informali esente da ogni regola (Mould e Comunian, 2015) a vero e proprio simbolo cittadino, che da un lato si autopromuove utilizzando lo slogan “from cotton to culture” (Girardin, 2019) e, dall'altro, è presentato quale imprescindibile *landmark* dal governo locale – pur non ricevendo alcun finanziamento diretto (Bain e Landau, 2019) – attraverso enti turistici e documenti di pianificazione che costantemente fanno riferimento ad esso in qualità di “mini-city for creatives” o “mother of all creatives”, che ha – di fatto – aperto la strada ad altri esempi simili di rigenerazione del patrimonio industriale a Lipsia.

Il secondo stabilimento produttivo considerato – noto come Westwerk – è sito in quell'arteria creativa del quartiere di Plagwitz che è Karl-Heine Straße: a partire dal 1882, esso fu oggetto di più rifunionalizzazioni, fungendo – tra le altre cose – da magazzino e fonderia per la produzione di sottomarini. Il 2007 vide, invece, la riconversione dell'edificio in centro polivalente di produzione artistica che con lo Spinnerei condivide alcuni punti in comune, tra cui – prima fra tutte – una gestione amministrata da privati (entrambe GmbH, ossia società a responsabilità limitata). Su una superficie di 11.000 mq, Westwerk ospita artisti ad attività quali gallerie d'arte, laboratori artigianali, sale polifunzionali, caffetterie e servizi alla persona, oltre a un mercatino delle pulci ed eventi d'impronta artistico-culturale atti ad attrarre un vasto pubblico di residenti e turisti⁸. Da quanto si può evincere da questo breve inquadramento della struttura, l'esperienza del Westwerk non differisce particolarmente da quella dello Spinnerei o di altri impianti produttivi riqualificati nell'area. In effetti, ciò che distingue Westwerk – rendendolo un caso di studio particolarmente rappresentativo – sono le dure proteste che hanno infiammato l'area nel 2019, a seguito della decisione da parte della catena regionale di supermercati dell'ex Germania Est “Konsum” di aprire una sede proprio qui. Ciò ha innescato i primi segnali di quella che a tutti gli effetti appare una guerriglia urbana anti-sgombero coatto che ha portato a manifestazioni, violenti attacchi e petizioni⁹, già avviate nel 2017, quando al grido di “Westwerk retten!” (“Salvare Westwerk!”) gli artisti lanciarono una raccolta firme contro la risoluzione dei contratti d'affitto¹⁰. Tali risvolti nascono da una contrapposizione tra uno spirito *business-oriented* finalizzato alla massimizzazione degli utili e un ideale di libertà di utilizzo, secondo il quale “l'ultimo baluardo degli *atelier* indipendenti” – così viene anche definito il Westwerk (Bain e Landau, 2021, p. 17) – dovrebbe rimanere un luogo dallo spirito sovversivo (Girardin, 2019). Ciò apre a Lipsia nuovi scenari in materia di *gentrification*, una deriva verso cui la città muove dall'*urban renewal* avviato nel corso degli anni Novanta e che è sempre più riconducibile – paradossalmente – all'industria creativa che nei quartieri oggetto di indagine ha la sua roccaforte. Essa, infatti, attira ingenti investimenti e – sempre più – anche attività commerciali e flussi turistici, innescando un progressivo innalzamento del costo della vita e un ricambio della popolazione residente che suscitano a Lipsia particolare timore.

⁷ <https://www.spinnerei.de/> (ultima consultazione: 10/04/2022).

⁸ <https://westwerk-leipzig.de/> (ultima consultazione: 10/04/2022).

⁹ <https://www.l-iz.de/leben/gesellschaft/2019/04/Angriff-auf-Westwerk-Konsum-folgen-Kritik-und-Vorschlaege-aus-der-SPD-269812> (ultima consultazione: 12/04/2022).

¹⁰ <https://westenwehrtich.noblogs.org/post/category/aufruf/> (ultima consultazione: 12/04/2022).

4. ALCUNE CONSIDERAZIONI SU BAUMWOLLSPINNEREI E WESTWERK, TRA RIGENERAZIONE ARTISTICA E CULTURALE E DERIVE DI GENTRIFICATION. – Alla luce di quanto si può evincere da una prima analisi, se da un lato le due esperienze considerate costituiscono esempi virtuosi di creazione di distretti che fondono attività artistiche e culturali, incubatori di attività creative e coinvolgimento di un ampio spettro di partner pubblici e privati, dall'altro negli interventi di rigenerazione illustrati accanto a obiettivi sociali è comunque possibile individuare interessi economici che tendono a normalizzare luoghi e pratiche, con il rischio di alimentare una “disconnessione” – talvolta conflittuale – tra le politiche di rigenerazione urbana promosse dagli attori istituzionali e le pratiche e gli utilizzi quotidiani di residenti e cittadini (Obeng-Odoom, 2013). Esplicativi, in tal senso, sono i più recenti sviluppi verificatisi a Westwerk, che coinvolgono anche la libera partecipazione dei cittadini nel processo in continuo divenire di recupero e rifunzionalizzazione delle periferie urbane, assumendo a simbolo di una certa connessione tra gli ex stabilimenti produttivi che qui hanno la loro sede e la comunità. Le esperienze dei vecchi impianti industriali qui prese in esame contribuiscono, inoltre, a superare la retorica dei *waiting building* (Baum e Kees, 2012), sospesi in attesa di un idoneo riutilizzo funzionale per poter esprimere al massimo il proprio potenziale. Lo Spinnerei e Westwerk si presentano, infatti, come luoghi tutt'altro che immobili, alla cui vita e ridefinizione contribuiscono tanto iniziative bottom-up (di cui la gestione condivisa di tali spazi è un esempio lampante) quanto strategie top-down di *city branding* (che risultano focalizzati soprattutto sul caso dello Spinnerei, particolarmente orientato al mercato turistico). D'altra parte, è bene ricordare come tali strategie possano – in realtà – allontanarsi dagli iniziali progetti di una rifunzionalizzazione rispettosa del patrimonio industriale e radicata nel territorio e sfociare in fenomeni di *gentrification* o *artwashing*, stando ai quali il sostegno all'arte diverrebbe per investitori, amministrazione locale e federale uno strumento per occultare derive neoliberiste. Ciò acquisisce particolare senso in una città come Lipsia, che attrae giovani da tutto il mondo proprio grazie alla sua vivace scena creativa underground animata da giovani e bohémien. Ciò ha sicuramente fornito l'opportunità di rileggere il passato della città, recuperando la sua lunga tradizione artistica e culturale e reinterpretando il suo patrimonio industriale, ma ha alimentato al contempo un'intensa trasformazione urbana che è valsa a Lipsia il soprannome di “nuova Berlino”.

RICONOSCIMENTI. – Sebbene il lavoro sia frutto di riflessioni comuni, i paragrafi 3, 4 e 5 vanno attribuiti a Sara Giovansana, il paragrafo 2 a Paolo Molinari.

BIBLIOGRAFIA

- Andres L., Golubchikov O. (2016). The limits to artist-led regeneration: Creative brownfields in cities of high culture. *International Journal of Urban and Regional Research*, 40(4): 757-775.
- Bain A.L., Landau F. (2019). Assessing the embeddedness dynamics of the Baumwollspinnerei cultural quarter in Leipzig: Introducing the POSES star framework. *European Planning Studies*, 27(8): 1564-1586.
- Idd. (2021). Generationing cultural quarters: The temporal embeddedness of relational places. *Urban Geography*, 42(6): 1-29.
- Baum M., Kees C. (2012). *City as Loft. Adaptive Reuse as a Resource for Sustainable Urban Development*. Zurich: Gta Verlag.
- Bonini Baraldi S., Governa F., Salone C. (2021). They tried to make me go to rehab. I said, no, no, no. Representations of “deprived” urban spaces and urban regeneration in Turin, Italy. *Urban Research & Practice*.
- Bontje M. (2005). Facing the challenge of shrinking cities in East Germany: The case of Leipzig. *Geojournal*, 61(1): 13-21.
- Doehler M., Rink D. (1996). Stadtentwicklung in Leipzig: Zwischen Verfall und Deindustrialisierung, Sanierung und tertiären Großprojekten. In: Häußermann H., Neef R., a cura di, *Stadtentwicklung in Ostdeutschland. Soziale und räumliche Tendenzen*. Opladen: Springer VS, pp. 263-286.
- Florida R. (2002). *The Rise of the Creative Class: And How It's Transforming Work, Leisure, Community and Everyday Life*. New York: Basic Books.
- Gessner C. (2015). *Industrietourismus in Leipzig: Grundlagen, Vermarktung und Zielgruppenanalyse am Beispiel vom WESTWERK und der VEB Feinkost*. Hamburg: diplom.de Verlag.
- Girardin A. (2019). La construction de récits identitaires locaux au service de la revalorisation urbaine: exemples à Caen et à Leipzig. *Cahiers de géographie du Québec*, 63(178): 37-48.
- Haase A., Herfert G., Kabisch S., Steinführer A. (2012). Reurbanizing Leipzig (Germany): Context conditions and residential actors (2000-2007). *European Planning Studies*, 20(7): 1173-1196.
- Haase A., Rink D. (2015). Inner-city transformation between reurbanization and gentrification: Leipzig, Eastern Germany. *Geografie*, 120: 226-250.
- Molinari P. (2021). Le periferie urbane europee in una prospettiva geografica: definizioni, narrazioni, politiche. In: Locatelli A.M., Molinari P., Besana C., Martinelli N., a cura di, *Periferie europee. Istituzioni sociali, politiche, luoghi*, Vol. 2. Milano: FrancoAngeli, pp. 9-21.
- Mould O., Comunian R. (2015). Hung, drawn and cultural quartered: Rethinking cultural quarter development policy in the UK. *European Planning Studies*, 23(12): 2356-2369.

- Nipper J. (2002). The transformation of urban East Germany since the “Wende”: From a socialist city to a...? *Hommes et Terres du Nord*, 4: 63-74.
- Obeng-Odoom F. (2013) Regeneration for some, degeneration for others. In: Leary M.E., Mc Carthy J., a cura di, *The Routledge Companion to Urban Regeneration*. London-New York: The Routledge Company, pp. 189-198.
- Pratt A. (2009) Urban regeneration: From the arts “feel good” factor to the cultural economy. A case study of Hoxton, London. *Urban Studies*, 46(5/6): 1041-1061.
- Stadt Leipzig (2008). *Kulturentwicklungsplan der Stadt Leipzig für die Jahre 2008-2015* [Piano di Sviluppo Culturale della Città di Lipsia per gli anni 2008-2015], Leipzig, Stadt Leipzig.
- Id. (2016). *Kulturentwicklungsplan der Stadt Leipzig für die Jahre 2016-2020* [Piano di Sviluppo Culturale della Città di Lipsia per gli anni 2016-2020], Leipzig, Stadt Leipzig.

RIASSUNTO: Il presente contributo è dedicato al tema della rigenerazione in chiave artistica e culturale delle periferie d'impronta industriale di Lipsia, a partire dalle esperienze di due suoi ex stabilimenti produttivi: Baumwollspinnerei e Westwerk. Con riferimento ai casi di studio, obiettivo del presente lavoro è quello di delineare alcune riflessioni e valutazioni inerenti alle opportunità offerte e alle criticità derivanti da tali tentativi di reinterpretazione del patrimonio industriale urbano.

SUMMARY: *Creative brownfields and an artistic and cultural past in Leipzig reinterpreted?* This paper deals with the topic of culture- and art-led regeneration of the industrial peripheries of Leipzig, on the basis of the experiences of two of its former factories: Baumwollspinnerei and Westwerk. With reference to the case studies, the work aims to outline some reflections and evaluations concerning the opportunities offered by and the critical issues arising from these attempts to reinterpret the urban industrial heritage.

Parole chiave: Lipsia, rigenerazione artistica e culturale, periferie urbane

Keywords: Leipzig, culture- and art-led regeneration, urban peripheries

*Università Cattolica del Sacro Cuore; sara.giovensana@unicatt.it; paolo.molinari@unicatt.it

MAURA MARRAS*, SERGIO POLLUTRI*, SILVIA SERACINI**, BARBARA VALLESI*

RACCONTARE LA “GEOGRAFIA DEL RISCHIO”: IMPRENDITORI, LAVORATORI, DONNE E STRANIERI ALLA PROVA DEL CORONAVIRUS

1. INTRODUZIONE. – L'emergenza sanitaria che ha investito il nostro Paese ha ulteriormente divaricato la distanza fra periferie e centri urbani? Lo *stress test* sociale ed economico, non programmato, ha avuto ripercussioni significative in ogni ambito, da quello più personale e umano a quello meramente lavorativo e reddituale, e non c'è dubbio che complessivamente la reazione messa in atto sia stata di grande responsabilità, nonostante le difficoltà contingenti e future che la pandemia sta ancora alimentando.

Indubbiamente, la politica e la struttura produttiva insieme hanno cambiato l'approccio sedimentato da numerosi comportamenti individuali e collettivi, allargando il punto di vista delle relazioni basate sul mero scambio di natura economica ad uno, ancora nuovo, costruito sulla conciliazione e il rispetto dei diversi obiettivi tra le diverse parti sociali, ottimizzando i tempi e gli spazi in cui avviene il rapporto lavorativo (“persone che lavorano” e non “forze lavoro”).

Tuttavia questo cammino evolutivo sta lasciando indietro migliaia di persone che, perdendo la propria occupazione o peggiorando le condizioni con cui riescono a lavorare, concretizzano il rischio (già presente anche prima della crisi da Covid-19 in molti settori produttivi e in diversi territori) di marginalizzazione, specie delle categorie più “vulnerabili” (donne, giovani, stranieri), le quali sono spesso le prime vittime delle crisi economiche che, ciclicamente, si sono abbattute in Italia e in Europa.

Bene, quindi, il Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) che pone l'accento sul recupero delle aree marginali del Paese e con uno sguardo più attento, rivolto alla mitigazione delle disuguaglianze economiche e sociali di interesse comunità, tuttavia la realizzazione d'un piano così vasto e con risorse imponenti necessita di scelte condivise su quali siano le vere priorità imprescindibili d'una Nazione proiettata nel futuro, ma ancora alle prese con numerosi ritardi e storture ereditate da anni di incuria e disattenzione su vari aspetti.

Per questo, la nostra traiettoria metodologica individua nelle dimensioni reddituali e socio-economiche dell'imprenditoria e dei lavoratori, l'approccio di base in grado di valutare sia la diversità territoriale, sia il *gap gender* confrontando autoctoni e stranieri nelle aree italiane, senza trascurare le mutazioni della struttura delle popolazioni che vi vivono.

Lo scopo iniziale è la costruzione d'una “geografia del rischio”, basata su statistiche di natura economica in grado di misurare le differenze reddituali medie dei lavoratori dipendenti (“ceto medio” maggioritario in tutto il Paese).

Il riferimento “geografico” considera anche le variazioni nei numeri degli imprenditori nei Sistemi Locali del Lavoro (SLL), unità minima territoriale d'analisi scelta, che saranno qualificati *ad hoc* come “centri” ed “aree interne” a diversa gradazione di “perificità” secondo i parametri della Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI).

Successivamente, si confronteranno gli indicatori in due prospettive temporali: una precedente alla pandemia da Covid-19 e l'altra successiva affinché si possano valutare peggioramenti o miglioramenti nella geografia di rischio già delineata.

L'approccio economico è utilizzato per verificare se le aree periferiche, narrate e valorizzate durante la fase pandemica, mantengano lo “status” acquisito in lockdown.

Importante, oltre le cifre, anche la necessità di presentare una prospettiva che dia corpo ai dati e per questo lo *storytelling* “racconta” le analisi effettuate e si sviluppa a partire dalle suggestioni tratte da articoli di cronache locali e nazionali.

2. IL PUNTO DI PARTENZA: FONTI E METODOLOGIA. – Il primo prototipo che è stato idealizzato conteneva alcuni indicatori ricavabili da dati statistici non disponibili in forma definitiva oppure che non presentavano qualità necessarie alla costruzione d'indicatori “sensibili” alle tematiche scelte per la finalità stabilita.



Inoltre, tra i fattori che hanno orientato la scelta, di primaria importanza è stata la possibilità di suddividere le statistiche anche per genere e cittadinanza per analizzare le cosiddette “popolazioni fragili”.

Nondimeno, il lavoro finale compiuto non può certamente considerarsi come assoluto e perfetto: perciò le conclusioni e le graduatorie di rischio finali sono da considerarsi parziali poiché basate su elementi suscettibili di modifiche.

Nella Figura 1 sono elencati i cinque parametri scelti, che avrebbero dovuto essere *open source*, ossia disponibili su internet; tuttavia, la mancanza di alcune caratteristiche basilari e determinanti alla costruzione dell'indice sintetico ha richiesto una fornitura o un'elaborazione di dati *ad hoc*, puntualmente soddisfatta dalle Istituzioni preposte alla produzione e alla diffusione di queste particolari statistiche¹.

Le prime tre tematiche di fonte Istat misurano l'attrattività d'un territorio in funzione della crescita o diminuzione della popolazione che vi risiede, anche tramite rapporti demografici in grado di mostrare la popolazione attiva (le persone potenzialmente in grado di lavorare) e la “propensione al futuro” delle nuove generazioni rispetto a quelle più anziane.

Le ultime due quantificano l'attrattività in termini di reddito della popolazione attiva maggioritaria in ogni territorio a prescindere dalla sua suddivisione (la popolazione “alle dipendenze”) e di numerosità d'imprenditori (considerati parte “complementare” dei dipendenti vista prima e potenziale fattore di creazione di nuovi posti di lavoro) delineando solo quelle figure (titolari d'impresa e soci) che più verosimilmente abbiano una corrispondenza numerica con le persone (una figura = una persona) per tutte le tipologie d'impresa attiva consentita dalle leggi.

In corrispondenza d'ognuno dei parametri descritti nella figura, si è stilata una classifica numerica gerarchica in base ai valori ottenuti da ogni territorio, dando come punteggio la posizione che ogni singolo territorio occupa nella classifica di quell'indicatore; alla fine, la somma di tutti i valori (posizioni) per ogni indicatore permette di collocare i territori in una graduatoria generale finale, in cui a valori più alti corrisponde una situazione migliore e un minore potenziale rischio mentre valori più bassi individuano le aree in cui il rischio sembrerebbe più elevato (solo il terzo parametro offre una lettura opposta: valori più alti significano maggiori rischi potenziali).

Parametri	Fonte	Graduatoria
Variazione percentuale della popolazione residente complessiva	Istat (open)	alto-basso = 610-1 373-1 541-1
Variazione del rapporto percentuale della popolazione 15-64 anni («attiva») sul totale popolazione	Istat (open)	alto-basso = 610-1 373-1 541-1
Variazione delle persone con 70 anni e più ogni 100 persone 0-40 anni	Istat (open)	basso-alto = 610-1 373-1 541-1
Variazione del reddito medio da lavoro dipendente e assimilati (rapporto fra ammontare complessivo delle retribuzioni e numero dei contribuenti)	Ufficio IV-MEF (elab. ad hoc)	alto-basso = 610-1 373-1 541-1
Variazione percentuale del numero di titolari e soci	I.G.Tagliacarne su Infocamere (elab. ad hoc)	alto-basso = 610-1 373-1 541-1

Fonte: elaborazione degli autori.

Fig. 1 - Schema degli indicatori utilizzati che costituiscono l'indice di rischio teorizzato, con indicazione puntuale della fonte e graduatoria per ogni indicatore

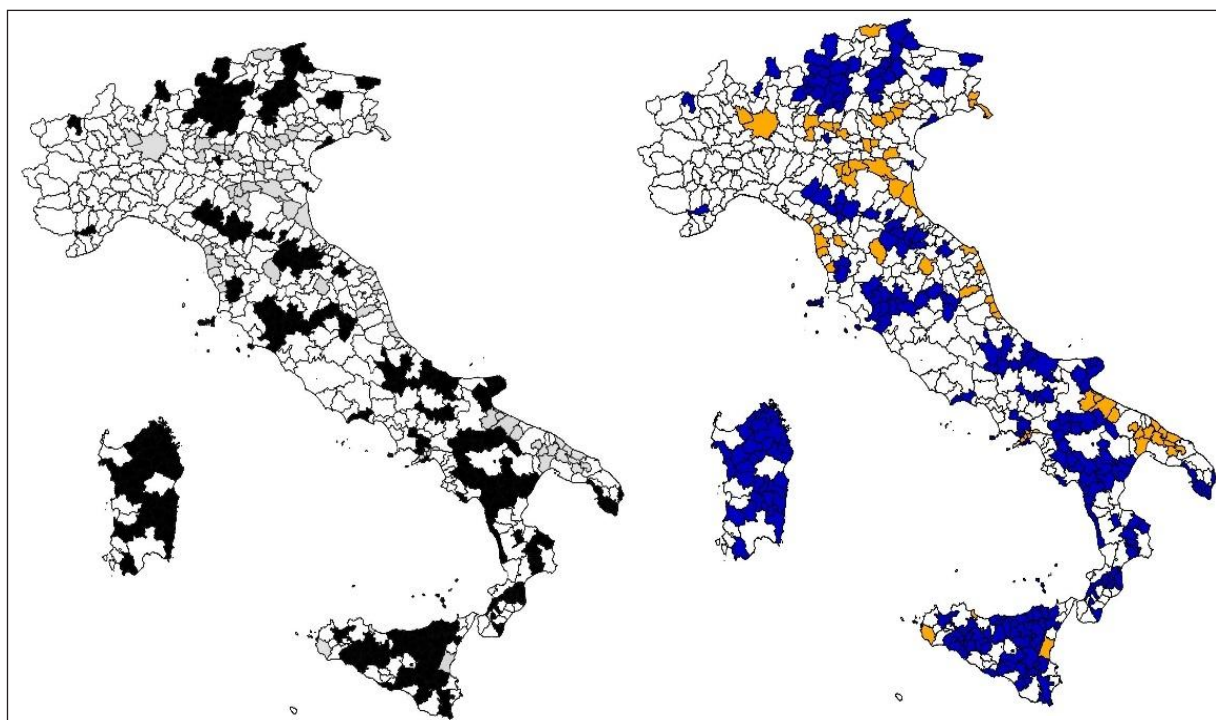
La rappresentazione del Paese in Sistemi Locali del Lavoro² (SLL) offre ulteriori spunti allo studio, sia perché un Sistema individua un mercato del lavoro omogeneo, sia per poter sintetizzare i dati su caratteristiche e parametri di natura economica e demo-sociale già collaudati dall'Istat.

Utilizzare il SLL come unità territoriale d'analisi, “corpo intermedio” fra le suddivisioni standard provinciale e comunale, significa oltremodo realizzare un'unità territoriale specifica ed ottimale basata su elementi

¹ Per questo, si ringraziano la Direzione Studi e Ricerche Economico-Fiscali (Ufficio IV) del MEF-Dipartimento delle Finanze per i dati sui contribuenti e sulle dichiarazioni dei redditi e il Centro Studi delle Camere di Commercio “Guglielmo Tagliacarne” per le elaborazioni sui dati Unioncamere-Infocamere.

² Il territorio nazionale è stato suddiviso in 610 SLL e tale numero permette una suddivisione in decili di 61 Sistemi ciascuno.

simili: i Sistemi, infatti, vengono delimitati considerando il luogo di dimora abituale e di lavoro degli individui residenti e aggregando, nella stessa cornice, più territori comunali confinanti in cui è compresa la maggior parte del flusso pendolare a breve raggio (spesso quotidiano e ripetuto nel corso dell'anno).



Fonte: elaborazione sulla classificazione SNAI dei comuni italiani, 2014.

Fig. 2 - Sistemi Locali del Lavoro per preponderanza di comuni in aree interne (nero) e nei Centri (in grigio)

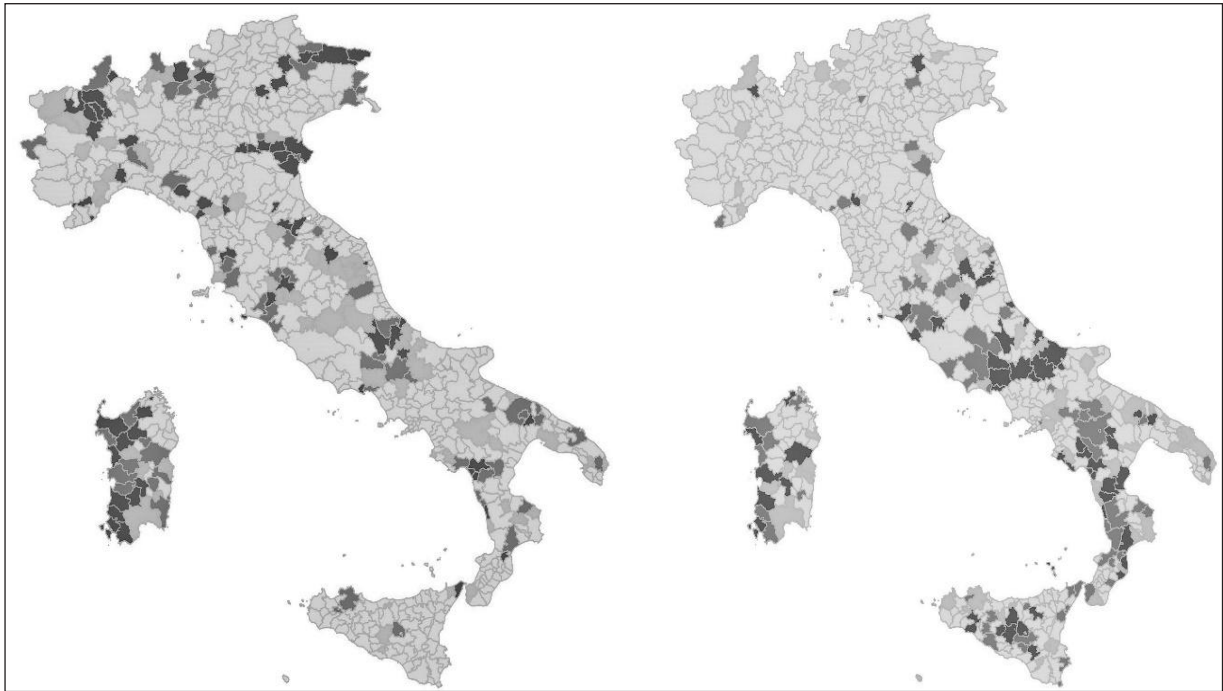
Quindi, in una prospettiva di analisi e di confronto della popolazioni “fragili” (straniera e femminile), i Sistemi appaiono molto pertinenti come unità territoriale “elementare” in grado di restituire, verosimilmente, una serie di aspetti legati anche al tessuto economico e all’organizzazione sociale, vuoi per l’importanza del fattore lavoro (fondamentale per le popolazioni straniere, *in primis* non comunitarie), vuoi per ottimizzare al meglio la dimensione più congrua ed efficace, in grado di superare molti problemi derivanti da scelte di aree troppo vaste o ridotte che possano influenzare e distorcere confronti e riflessioni.

Infine, in attesa di una migliore ripartizione sovracomunale che identifichi con maggiore discernimento le aree “centrali” da quelle “periferiche”, si è voluto comunque inserire un vero fattore “geografico” per offrire ulteriori aspetti alle analisi compiute, ma soprattutto è stata fatta una disamina secondo la lontananza dai servizi essenziali (che ogni territorio possiede e che la SNAI ha meticolosamente fissato) valutando il “peso” che questo fattore di marginalità ha in ogni Sistema, per una correttezza verso il lettore che potrebbe giungere a conclusioni affrettate, limitandosi alle graduatorie proposte e sintetizzate dai cartogrammi.

3. ANALISI DEL RISCHIO SU TUTTI I SISTEMI LOCALI. – Per facilitare la comprensione delle analisi prodotte e per ottimizzare il poco spazio a disposizione in questo report, si è scelto di rappresentare solo i cartogrammi con i SLL che risultavano a più alto rischio (quelli nei primi tre decili) dal calcolo degli indicatori descritto nel paragrafo precedente e limitare, perciò, le disamine ai soli Sistemi in difficoltà, tralasciando quelli con più alta capacità di reazione

Considerando l’intera popolazione residente in ogni Sistema (Fig. 3), prima del dilagare della pandemia si osservavano diversi SLL alle prese con problematiche legate ancora alle perduranti crisi economiche e finanziarie, ma poi in pieno Covid-19, la geografia del rischio “totale” concentra nel Centro e nel Meridione italiano le zone con maggiori difficoltà: si notano, infatti, forti ripercussioni in Sardegna, Sicilia e Calabria, nonché in alcune aree di confine tra il Lazio, il Molise la Puglia.

Sono 41 i Sistemi che restano nei primi due decili più a rischio prima e dopo il Covid-19 (7 sono anche “distretti industriali”), di cui 11 in Sardegna e 5 in Calabria; solo 9 appartengono a SLL del Centro-Nord italiano.

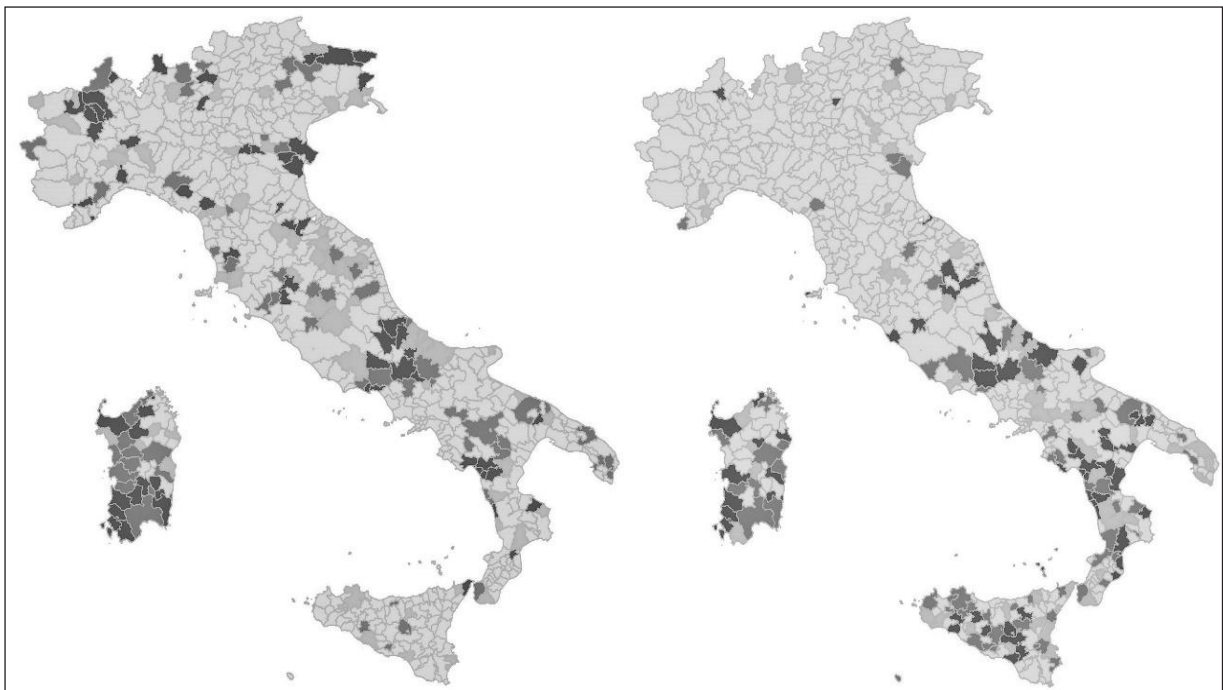


Fonte: elaborazione su dati e fonti elencati in Figura 1.

Fig. 3 - Popolazione residente totale: SLL a maggiore rischio (primi tre decili), prima del Covid-19 (a sinistra) e dopo il Covid-19 (a destra)

Sui totali nazionali, in questi 41 SLL si trovano un settimo dei Sistemi a forte vocazione agricola, un terzo di quelli prevalentemente legati alle attività portuali e un quinto dei SLL urbani non specializzati.

Lo scenario geografico non cambia molto se si circoscrive l'analisi di rischio alla sola popolazione femminile (Fig. 4): sono 94 i Sistemi che si trovano nei due decili più a rischio nello scenario pre-Covid-19, sia per la popolazione totale, sia per quella femminile (84 nello scenario post-Covid-19).



Fonte: elaborazione su dati e fonti elencati in Figura 1.

Fig. 4 - Popolazione femminile: SLL a maggiore rischio (primi tre decili), prima del Covid-19 (a sinistra) e dopo il Covid-19 (a destra)

L'analisi sulla sola popolazione femminile accentua la localizzazione “meridionale” dei Sistemi a più alto rischio post Covid-19 (fra i primi due decili, solo 5 SLL sono nel Centro-Norditaliano) e sono 42 quelli che coincidono nelle due graduatorie costruite con i dati di prima e dopo la pandemia da Covid-19 (4 sono “distretti industriali”).

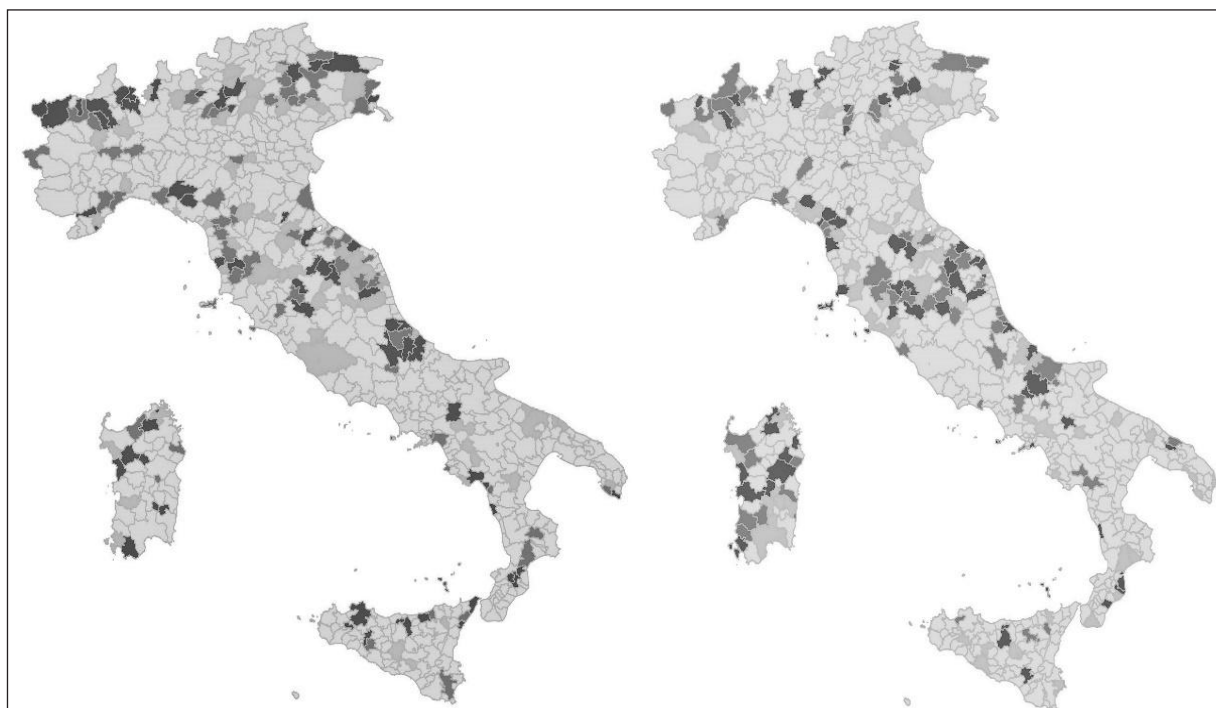
Prevalentemente si concentrano in Calabria e Sardegna (quasi la metà dei 42 Sistemi) e fra questi si trovano soprattutto SLL senza alcuna specializzazione produttiva (un decimo del totale nazionale del gruppo) assieme a un quinto dei SLL urbani non specializzati, un sesto di quelli a forte vocazione agricola e un nono dei Sistemi legati al sistema industriale e commerciale della filiera agro-alimentare.

Queste quattro tipologie a prevalenza produttiva, concentrano tre Sistemi su quattro a più alto rischio, sia nella dimensione prima del Covid-19, sia successivamente.

L'analisi sulla popolazione straniera, invece, offre scenari abbastanza diversi.

Se prima della pandemia i Sistemi più a rischio si distribuivano in maniera abbastanza omogenea nelle cinque ripartizioni del Paese, dopo il Covid-19 i Sistemi presenti nei primi due decili si raggruppano soprattutto in Centro Italia (39 in totale, di cui un terzo in Toscana) mentre diminuiscono nelle due ripartizioni settentrionali e aumentano di poco nel Sud e nelle Isole.

Disaminando insieme le graduatorie (popolazione totale, femminile e straniera) si osserva come nello scenario ipotizzato con il calcolo degli indicatori prima del Covid-19, 80 Sistemi su 299 sono nei primi tre decili in tutte le tre graduatorie e tra queste 11 SLL sono in Toscana, 9 in Sardegna, 7 in Piemonte e 7 nelle Marche.



Fonte: elaborazione su dati e fonti elencati in Figura 1.

Fig. 5 - Popolazione straniera: SLL a maggiore rischio (primi tre decili), prima del Covid-19 (a sinistra) e dopo il Covid-19 (a destra)

Nello scenario ipotizzato dopo il Covid-19, in tutte le graduatorie e nei primi tre decili a maggior rischio si trovano 60 SLL su 316, molto concentrati nella ripartizione nazionale delle Isole: 13 in Sardegna e 8 in Sicilia.

Su tutti gli scenari di rischio, calcoli e confronti individuano 51 Sistemi su 183 in almeno cinque delle sei graduatorie costruite, e tra questi 15 sono in Sardegna, e 5 in ognuna delle seguenti regioni: Calabria, Abruzzo e Marche.

4. ANALISI DEL RISCHIO SUI TERRITORI (SLL) DELLE AREE INTERNE: IL RACCONTO. – Il racconto anticipa gli elementi di alcune analisi descritte più avanti (stranieri, turismo, aree interne, Marche).

4.1 *In una botte di vetro.*

Ancona, 1° settembre 2021

Ogni volta è un'avventura, ma quest'anno lo è più del solito.

Compilare l'edizione 2021 della guida ai 99 luoghi imperdibili delle Marche sarà una vera sfida.

Quando sei anni fa con l'editore siamo partiti per questo viaggio mi ero immaginata solo la sublime varietà dei paesaggi e le sfumature indicibili dei colori. Fra le esperienze da non dimenticare, devo ammettere che non avevo pensato al sisma del 2016 e al lockdown del 2020.

Gli ultimi due anni sono stati davvero pesanti: ne è testimone il dilagare della mia couperose.

Teleangectasie. Una parolona che descrive la dilatazione dei capillari del viso.

La frequenza di questo disturbo è aumentata, tanto che ormai il reticolo rosa ricalca la cartina geografica delle mie emozioni.

E dire che sono una giornalista, dovrei essere più spigliata.

Camomilla, calendula e malva per diminuire il gonfiore. Mirtillo e ippocastano per stimolare la microcircolazione sottocutanea.

Poi forse dovrei ridurre il consumo di alcol e caffè, ma equivarrebbe ad amputarmi un braccio. E sarebbe bene evitare il freddo e il calore eccessivo – ma se non fossi sempre per strada, in tutte le stagioni, come farei a scovare le piccole grandi perle delle Marche?

Come questo posto. A due passi dai Sibillini.

Roccafluvione, 14 febbraio 2020

A's-Hertogenbosh facevo la designer e ho guadagnato tanti soldi progettando vasi e bottiglie. Un bel giorno mi sono svegliata e ho deciso di trasferirmi in Italia, che conoscevo bene per via del mio lavoro. La Toscana era troppo cara e ho scelto le Marche. Dato che non mi bastavano più le bottiglie, ho pensato di disegnare enormi botti di vetro in cui sedersi per apprezzare le prelibatezze della zona. Un piccolo ristorante diffuso per gustare i tre ori di Roccafluvione: quello nero, quello rosso, e quello marrone.

Ancona, 24 aprile 2020

Cara Marieke, come stai? Il pezzo che ho scritto sulle tue botti di vetro ha riscosso tanto successo: anche oggi mi hanno contattato per chiedere dettagli sulla tua idea di ristorazione diffusa. Peccato per questo periodo così pesante e austero. Come ve la cavate a Roccafluvione? Un abbraccio

Roccafluvione, 19 ottobre 2021

Mi accoglie nella botte di vetro che usa come ufficio e, come l'altra volta, mi offre un calice di vino rosso.

Tiro fuori il mio blocco per gli appunti formato A4 – lo prendo sempre più grande, nel tentativo di coprire il mio problema estetico.

Non deve essersi pentita della scelta di vita che ha fatto anche se nell'ultimo anno ha dovuto licenziare un suo collaboratore.

Gratta il bicchiere con la punta dell'unghia e abbassa lo sguardo azzurro mentre me lo racconta.

La trovo stanca. Il posto però è sfolgorante. Se possibile, ancora più bello dell'anno scorso, con l'apice viola della fioritura dello zafferano.

E dire che l'altra volta il fattore sorpresa aveva di certo giocato a favore del mio gradimento, facendo guadagnare alla struttura di Marieke una valutazione eccellente per una new entry nella guida.

Roccafluvione, 14 febbraio 2020

L'olandese tipica ce la immaginiamo con le trecce bionde, gli zoccoli di legno e due belle "guanciotte" rosse.

Marieke invece ha una pelle chiara e compatta come una pannacotta alla rosa. Giovane e fresca come le persone che hanno avuto il coraggio di seguire i propri sogni.

Da bambina con le mie amiche facevamo merenda con latte e biscotti sotto improvvisate tende costruite con le coperte.

Poi da ragazza ho viaggiato molto e ho dormito nelle vecchie botti di vino di un eco ostello. Ma questo è un posto troppo bello per chiudere gli occhi: sognavo botti di vetro da cui vedere il cielo e gustare i sapori della terra.

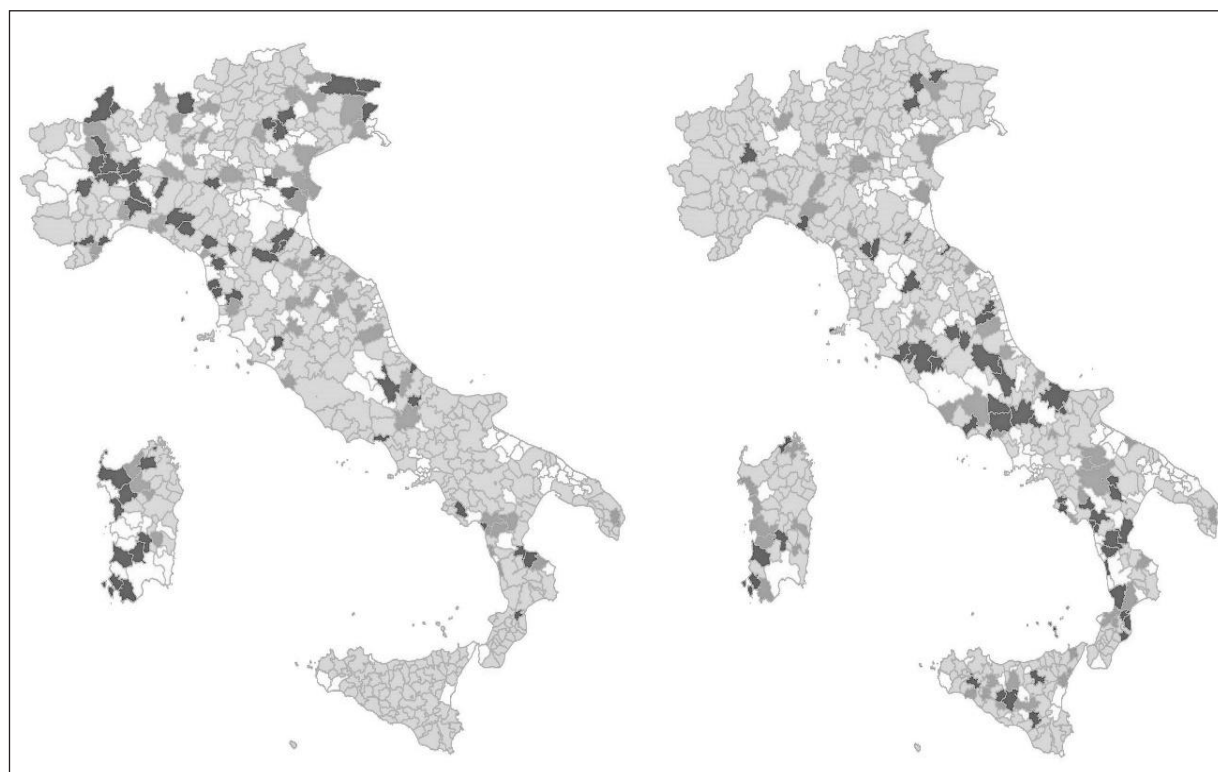
L'imprenditrice delle botti di vetro mi colpisce con la sua storia di visioni fragili e sogni che hanno la sostanza farinosa delle castagne e il profumo del tartufo nero³.

³ Riferimenti al racconto: <https://www.marchenotizie.info/62940/guida-al-locale-il-rifugio-dei-marsi-il-campeggio-esclusivo-eco-friendly-all'interno-di-una-botte-di-legno> [controllato il 23/03/2022].

Circoscrivendo i calcoli e le analisi ai soli territori classificati come Aree Interne (e ai rispettivi Sistemi che comprendono questi comuni) per la popolazione totale (Fig. 6), il rischio più alto sembra spostarsi dalle zone del Settentrione italiano a quelle del Centro e del Meridione, più la Sicilia mentre la Sardegna, pur diminuendo nel numero di Sistemi coinvolti, resta rappresentata sempre.

Sono 31 i Sistemi che permangono nei primi due decili più a rischio prima e dopo il Covid-19, senza vistose concentrazioni regionali (spiccano 6 SLL in Sardegna, 4 in Lombardia, 4 in Toscana e 4 in Calabria).

Se si analizzano le specializzazioni produttive prevalenti, in questi 31 SLL si trovano 5 Sistemi senza alcuna specializzazione (il 4% del gruppo nazionale), 7 a forte vocazione agricola (uno su sette) e 4 legati alla produzione tessile e dell'abbigliamento (circa l'11%).



Fonte: elaborazione su dati e fonti elencati in Figura 1.

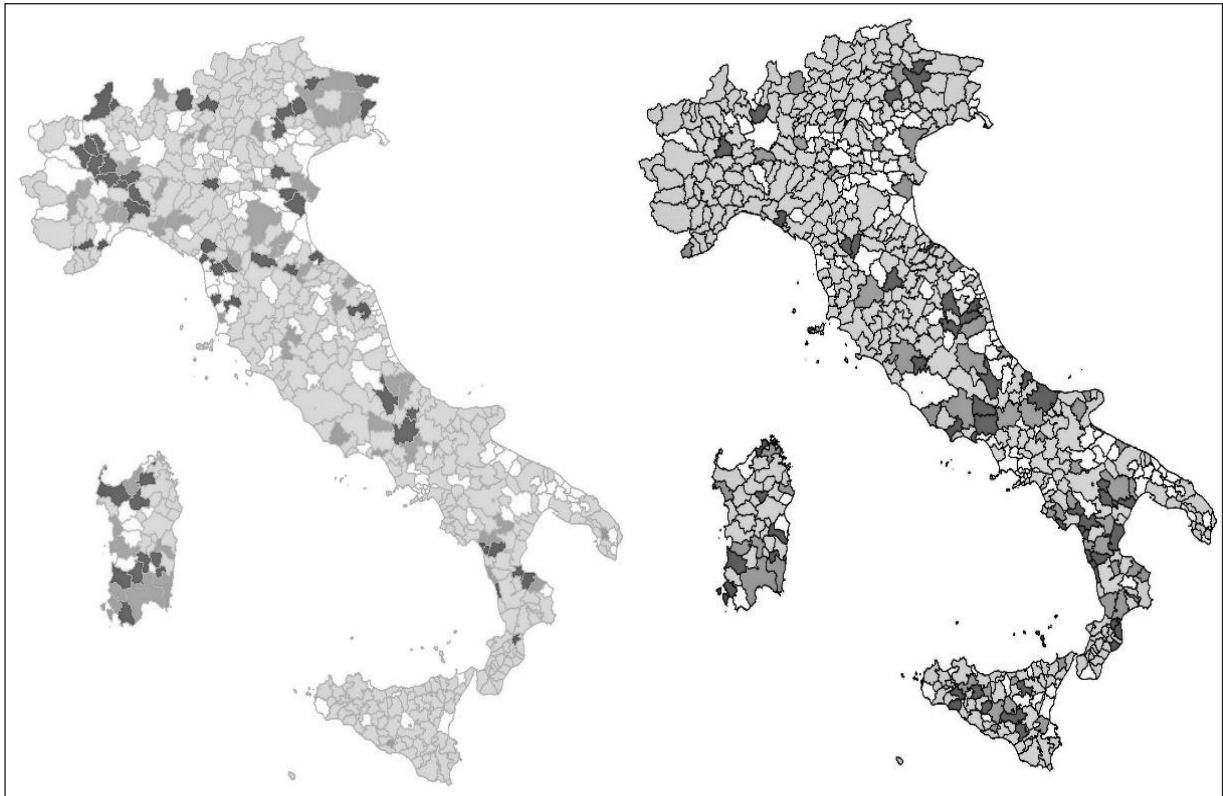
Fig. 6 - Popolazione residente totale: SLL con Aree Interne a maggiore rischio (primi tre decili), prima del Covid-19 (a sinistra) e dopo il Covid-19 (a destra)

Per quello che riguarda la popolazione femminile (Fig. 7), anche nei Sistemi delle sole aree Interne si assiste ad una specularità con le dinamiche della popolazione totale (come visto anche prima nell'analisi sul totale degli SLL): il fattore Covid-19 sembra spostare il maggiore rischio dai territori del Settentrione italiano verso il Centro e il Meridione anche se in modo meno accentuato i SLL che restano ad un alto rischio anche dopo il Covid-19 sono 28 piuttosto diffusi nel territorio nazionale, infatti, le maggiori numerosità a livello regionale si riscontrano in Abruzzo (4), Sardegna (4), Veneto (3) e Sicilia (3).

La popolazione femminile appare in un alto grado di rischio soprattutto nei Sistemi locali senza alcuna specializzazione (5 su 113, ossia il totale nazionale), in quelli a vocazione agricola (4 su 49) e legati alla filiera dell'agro-alimentare (4 su 53), nei Sistemi urbani pluri-specializzati (3 su 33).

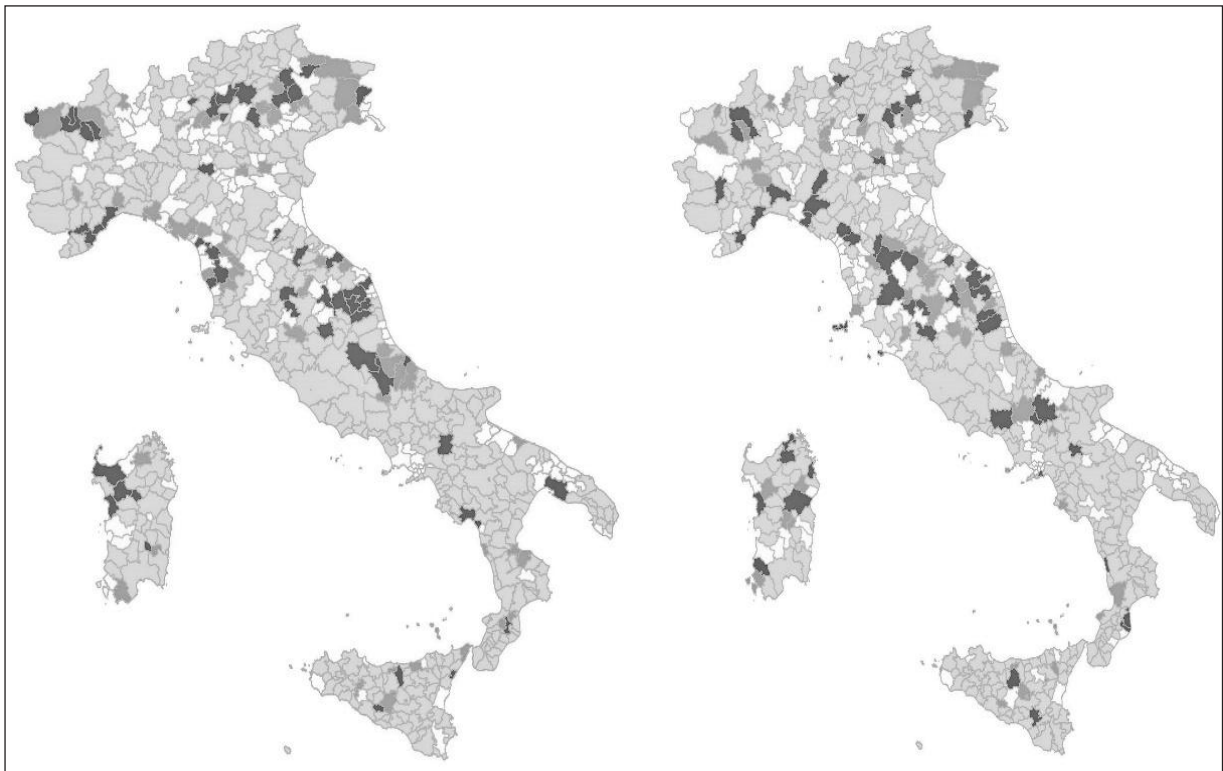
Molto differenti risultano, invece, i cartogrammi che sintetizzano il più alto grado di rischio per la popolazione straniera: i Sistemi compresi nei primi due decili restano circoscritti nel Settentrione, nel Centro d'Italia e in Sardegna mentre nel Meridione appaiono solo in alcune aree specifiche, quasi sempre differenti negli scenari prima e dopo il Covid-19.

Sono 27 i Sistemi che permangono nei primi due decili più a rischio prima e dopo il Covid-19, con presenze numeriche significative in Toscana (5), Lombardia (4), Emilia-Romagna (3) e Sicilia (3).



Fonte: elaborazione su dati e fonti elencati in Figura 1.

Fig. 7 - Popolazione femminile: SLL con Aree Interne a maggiore rischio (primi tre decili), prima del Covid-19 (a sinistra) e dopo il Covid-19 (a destra)



Fonte: elaborazione su dati e fonti elencati in Figura 1.

Fig. 8 - Popolazione straniera: SLL con Aree Interne a maggiore rischio (primi tre decili), prima del Covid-19 (a sinistra) e dopo il Covid-19 (a destra)

L'analisi delle specializzazioni produttive prevalenti mostra, per la popolazione straniera, fra i Sistemi a più alto rischio ci sono quelli legati alla filiera turistica (5 su 84, il totale nazionale), i SLL industriali della fabbricazione delle macchine (3 su 35), dell'agro-alimentare (3 su 53) e della produzione e lavorazione dei metalli (3 su 29).

5. CONCLUSIONI. – Nonostante i pochi dati utilizzati, sono emerse diverse tendenze che permettono l'enunciazione di qualche conclusione, nei limiti già evidenziati durante tutta l'esposizione.

Lo scenario pre-Covid-19 illustrato con l'indicatore di rischio ipotizzato rilevava una situazione di disagio in diversi territori italiani e paradossalmente queste difficoltà non si concentravano sui "soliti" Sistemi meridionali, ma a "macchia di leopardo" anche nel Nord e nel Centro del Paese.

L'analisi delle popolazioni più fragili (ma significative per misurare il grado di rischio in corso) mostrava una popolazione femminile più a rischio in diverse zone del Piemonte, del Friuli, ma soprattutto in Sardegna e anche i dati sulle sole Aree Interne confermavano questa geografia; più complesso lo status delle popolazioni straniere che misurate nell'intero Paese mostravano maggiori rischi in tutte le regioni, ma in misura minore nei SLL del Meridione, graduatorie in parte confermate anche con i soli dati delle Aree Interne.

Lo scenario post Covid-19 ha invece posto il più alto grado di rischio nelle aree centrali e meridionali d'Italia: le prime aree registrano numeri più elevati di "pericolosità" fra le popolazioni straniere (Sardegna, Toscana, Marche) e le seconde fra la popolazione femminile (soprattutto nei Sistemi della Calabria, Sicilia e Sardegna); i calcoli e la disamina sulle sole aree interne confermano in buon parte la distribuzione geografica e il grado di rischio nella popolazione femminile e in quella straniera.

Tuttavia, è bene rimarcare che l'epidemia Covid-19 per la popolazione femminile ha significato una mutazione della "geografia del rischio" – da una situazione di "pericolosità" diffusa, ad una più concentrata nel Centro-Sud – mentre per la popolazione straniera ha significato una maggiore concentrazione in alcune regioni, senza "sparire" dalle altre individuate nello scenario pre-Covid-19. Solo la regione Sardegna appare più a rischio delle altre regioni italiane in entrambi gli scenari e per le due popolazioni "fragili" esaminate.

L'osservazione delle specializzazioni produttive nei Sistemi che hanno registrato i più alti livelli di rischio, indica come il Covid-19 abbia accentuato la "pericolosità" di alcune aree (SLL senza alcuna specializzazione e non manifatturieri della filiera del turismo) e diminuito quella di altre – peraltro in forte sofferenza già prima dell'epidemia (Sistemi del "made in Italy", non manifatturieri e a forte vocazione agricola, della manifattura pesante) – oltre i fattori geografici del Paese.

Infine, col ricorso allo *storytelling* è stato possibile "umanizzare" le tendenze accadute e in corso, immaginare persone, legami, sogni, fatti, che "narrano" i territori in modo più diretto e coinvolgente, a partire dalle cifre e dagli indicatori che sono sempre la somma di fenomeni individuali.

RICONOSCIMENTI. – Le opinioni espresse in questo lavoro sono quelle degli autori e non impegnano la responsabilità delle istituzioni a cui appartengono.

BIBLIOGRAFIA

- Balbo M., a cura di (2015). *Migrazioni e piccoli comuni*. Milano: FrancoAngeli.
- Corrado A., Osti G., a cura di (2019). Migrazioni e nested market in aree rurali fragili. *Mondi migranti*, 1: 31-115.
- Guadagno L. (2020). Migrants and the Covid-19 pandemic: An initial analysis. *Migration Research Series*, Geneva, IOM, n. 60, pp. 1-25.
- Istat, Rapporto annuale (2015). Risorsa on-line: <http://www.istat.it/it/archivio/159350>.
- Lombardo C., Mauceri S. (2020). *La società catastrofica. Vita e relazioni sociali ai tempi dell'emergenza Covid-19*. Milano: FrancoAngeli.
- Omizzolo M., Sodano P., a cura di (2015). *Migranti e territori. Lavoro diritti accoglienza*. Roma: Ediesse.
- Vergeat M., Italiano P., Valerii M. (2020). *Persone e imprese di fronte a un nuovo inizio. Nuovi orizzonti per il lavoro*. Milano: FrancoAngeli.

RIASSUNTO: Quanto si sta divaricando la distanza fra periferie e centri urbani? Lo studio parte dalla costruzione di una "geografia del rischio" basata su statistiche di natura economica in grado di misurare le differenze reddituali medie dei lavoratori dipendenti ("ceto medio" maggioritario in tutto il Paese). Si confronteranno poi gli indicatori in due prospettive temporali: una pre-Covid-19 e l'altra successiva. Le tecniche dello *storytelling* accompagnano i dati statistici nell'analisi storica e sociale del periodo.

SUMMARY: *Telling the “geography of risk”: entrepreneurs, workers, women and foreigners to the test of the coronavirus.* How far is the distance between suburbs and urban centers spreading? Starting from the construction of a “geography of risk” based on economic statistics to measure the average income differences of employees (the majority “middle class” in the country). The indicators will then be compared in two temporal perspectives: one pre-Covid-19 and the other subsequent. Storytelling techniques supports the statistical data in the historical and social analysis of the period.

Parole chiave: geografia del rischio, popolazioni fragili, Aree del mercato del lavoro (LMA)

Keywords: geography of risk, fragile populations, Labour Market Areas (LMA)

*Istat REE, sede per la Sardegna; *marras@istat.it; pollutri@istat.it; vallesi@istat.it*

**Centro di Ateneo di Documentazione, Università Politecnica delle Marche; *s.seracini@univpm.it*

GIADA PETERLE*

RITRATTI AI MARGINI: PRATICHE CREATIVE PER RACCONTI PERIFERICI

1. UNO SGUARDO NARRATIVO AI MARGINI. – Nel 2006, Stefania Scateni pubblica *Periferie*, un volume ambizioso, anche se prende la forma di una piccola raccolta, non solo perché prova a raccontare un tema rovente nel nostro Paese, quello delle periferie, riacceso da una riflessione a livello internazionale seguita ai fuochi delle banlieues parigine del 2005; ma soprattutto perché prova a farlo da una prospettiva obliqua, ovvero attraverso i taccuini di viaggio di sei scrittori italiani contemporanei, da Gianni Biondillo a Nicola Lagioia, affiancati da altrettanti artisti. “Gli autori di questo libro sono stati scelti per il loro lavoro di descrizione e svelamento dei luoghi periferici, marginali o in via di estinzione” scrive Scateni (2006, p. viii), dando agli scrittori e agli artisti la responsabilità di mettere in luce aspetti altrimenti adombrati dal dibattito pubblico sullo spazio urbano.

Questi autori – continua – hanno fatto di questi quartieri materia per la loro creatività: le periferie come muse, luoghi dei quali scrutare il subconscio, annusare e intravedere l’anima, un’anima che, nonostante la durezza del cemento e l’asperità delle rovine postindustriali (durezza e asperità del vivere, dell’abitare), si mostra timidamente nei volti degli abitanti [...]. La periferia come metafora: periferia della mente, scarti della cultura. Ma anche periferia come crogiuolo infernale, dal quale nascono nuove domande e si elaborano nuove risposte (*ibid.*, p. viii).

L’idea della periferia come “luogo infernale” richiama un altro celebre inferno urbano della letteratura italiana, spesso evocato da chi si occupa tradizionalmente dello spazio urbano più che delle sue rappresentazioni letterarie, ovvero il passaggio conclusivo delle *Città invisibili* di Calvino: qui, l’esploratore Marco Polo si trova a dover rassicurare il Kublai Khan disperato per il futuro delle sue città con un paradosso, perché, gli dice, “l’inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n’è uno, è quello che è già qui, l’inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme” (Calvino, 2010, p. 164). La soluzione implicita proposta da Calvino non è adeguarsi passivamente alla sua esistenza, quanto scoprire cosa, all’interno di questo inferno urbano, non sia inferno, “e farlo durare, e dargli spazio” (*ibidem*), anche attraverso il racconto letterario. La risposta, quindi, sembra simile a quella di Scateni, i cui propositi ancora oggi sembrano essere validi spunti per proporre una riflessione metodologica che risponda alla domanda: come raccontare le periferie? Attraverso quali strumenti metodologici? Come scovare all’interno di quello che, nel discorso urbano stereotipato, viene spesso definito l’“inferno” delle periferie, ciò che inferno non è, e dargli spazio? Questo breve contributo nasce dalla suggestione sollevata da queste domande, ma anche da una serie di riflessioni emerse nel recente dibattito sullo sviluppo locale e territoriale nelle aree marginali. Da questo incontro, nasce l’intenzione di osservare gli spazi “ai margini” a diverse scale, dalle periferie urbane alle aree periferiche nazionali e globali, attraverso uno sguardo narrativo e creativo, che unisca la pratica del racconto geografico al linguaggio artistico, per fornire nuovi strumenti per lo sviluppo locale.

Questo contributo è organizzato in due parti: nella prima mi concentrerò sulla proposta di un “representational experimentalism” a partire dal dibattito attuale sugli approcci *place-based* (Barca *et al.*, 2012; Pike *et al.*, 2017) allo sviluppo locale nelle aree marginali così come recentemente sviluppato insieme a Marina Bertocin e Andrea Pase (Bertocin *et al.*, in revisione). Qual è il ruolo delle pratiche creative in questo recente dibattito? Dopo aver presentato alcuni esempi nati in seno all’area del Delta del Po, mi concentrerò infine sul fumetto come pratica di ricerca, e alla sua applicazione nel contesto delle periferie urbane. La seconda parte è infatti dedicata all’approfondimento di un caso studio, l’antologia *Quartieri*. Viaggio al centro delle periferie italiane come esempio del modo in cui ricerca accademica e fumetto possano convergere attorno al racconto delle periferie italiane.



2. LA RIVINCITA DELLE PERIFERIE: SPERIMENTAZIONI CREATIVE PER LO SVILUPPO LOCALE. – Periferie, ma anche aree interne o “non-core areas” (Garcilazo *et al.*, 2010; Kinossian, 2018), “flyover countries”, “rust-belts”, addirittura “places that don’t matter” (Rodríguez-Pose, 2018, p. 196), l’elenco delle espressioni che si riferiscono alle aree marginali è piuttosto lungo e tiene di volta in volta conto di marginalità non solo a diverse scale, urbana, regionale, nazionale e globale, ma anche dal punto di vista economico, sociale e culturale, oltre che geografico (Garofoli, 2009, p. 226). Queste espressioni tracciano quella che è stata definita una “geography of discontent” (Los *et al.*, 2017; Essletzbichler, 2018), in cui le popolazioni si ritrovano a fare i conti con un ritratto territoriale che inevitabilmente si riflette sugli abitanti causando reazioni diverse, dallo spopolamento alla perdita di prospettive e di fiducia nelle istituzioni fino a vere e proprie chiusure localiste. Tuttavia, è anche in risposta a questo malcontento che nasce una nuova consapevolezza locale che chiede lo sviluppo di prospettive “place-sensitive” (Rodríguez-Pose, 2018, p. 205), in grado cioè di rispondere alle reali caratteristiche del luogo e alle esigenze dei suoi abitanti. Se infatti queste aree considerate marginali hanno l’impressione di essere lasciate indietro, dalle amministrazioni, dai governi e dalle linee di governance nazionali e internazionali, il dibattito sullo sviluppo locale si interroga oggi non solo su quali siano le policies da mettere in campo, gli investitori o gli esperti da coinvolgere, ma soprattutto sul significato stesso della parola “sviluppo”: quale sviluppo si cerca di perseguire e per chi (Pike *et al.*, 2017, p. 49)? Quali concetti, strumenti e metodi sono necessari per chi opera e fa ricerca in questo ambito? A mio avviso, quella che Andrés Rodríguez-Pose chiama la “revenge of places that don’t matter” (2018) potrebbe configurarsi più che, come una “vendetta” come una riscossa, un movimento atto a promuovere una radicale trasformazione dal basso non solo delle concezioni di sviluppo, ma anche del modo in cui possa essere perseguita una narrazione *place-based*, che rifiuti una gestione dall’alto e/o dall’esterno. Come suggerito da Fabrizio Barca *et al.*, un approccio *place-based* allo sviluppo locale e regionale si concentra sulla promozione di policies che fanno riferimento alle risorse umane e alle conoscenze radicate nel luogo (Barca *et al.*, 2012). La risposta, dunque, arriva dalla promozione di un nuovo tipo di interventi che devono essere place-sensitive, ovvero di “policies that are informed by theory and empirical evidence but that, at the same time, respond to the structural opportunities, potential and constraints of each place (Iammarino *et al.*, 2017)” (Rodríguez-Pose, 2018, p. 205). La soluzione sembra essere quella di una combinazione di forze endogene, locali, ed esogene, in grado di mettere in valore le potenzialità del territorio dal punto di vista delle risorse, delle conoscenze, dei valori culturali (Vázquez-Barquero, 2003).

In un recente articolo ancora in fase di revisione, con Marina Bertocin e Andrea Pase si è provato a ipotizzare quale potesse essere il ruolo della ricerca e del ricercatore in questi contesti, a partire da una riflessione sulle metodologie a disposizione per la costruzione di narrazioni dal basso, con particolare attenzione alla graphic geography per lo sviluppo locale (Bertocin *et al.*, 2021; Bertocin *et al.* in revisione). Se, infatti, molte di queste aree marginali subiscono una narrazione stereotipata e avvilente, non solo dai media ma anche dagli stessi attori politici, è utile chiedersi: quali sono gli strumenti che potrebbero dare voce ai margini cambiando la focalizzazione del racconto, dunque la voce narrante e, così facendo, anche i contenuti? Questa riflessione parte da un confronto con il cosiddetto “democratic experimentalism” (Sabel, 2012) per proporre un “representational experimentalism”, ovvero una sperimentazione che utilizzi le metodologie verbo-visuali e i linguaggi creativi come strumenti di ricerca per lo sviluppo locale, e di dialogo con le popolazioni locali. Secondo Charles Sabel, “democratic experimentalism addresses the problem of the design of pragmatist institutions and cognate problems of making and revising democratic decisions” (*ibid.*, p. 37): se lo sperimentalismo democratico è considerato come una risposta a specifiche condizioni di fluidità sociale e territoriale attraverso pratiche di scambio e collaborazione (Sabel e Simon, 2017, p. 23), qui si intende lo “sperimentalismo rappresentazionale” come una pratica che eviti la tendenza dei ricercatori di attingere dalle comunità locali senza restituire esperienze in modo significativo (Bertocin *et al.*, in revisione). I prodotti creativi sono infatti uno strumento per veicolare i contenuti della ricerca, ma anche per coinvolgere le popolazioni locali nella co-costruzione del sapere e delle rappresentazioni territoriali. Infatti, non solo i prodotti di una ricerca *art-based* sono utili strumenti di disseminazione del sapere accademico, ma sono anche attivatori di uno scambio bilaterale e vettori per la circolazione di nuove narrazioni sensibili all’identità del luogo (Kendon e Elwood, 2009, p. 20). Questo sperimentalismo rappresentazionale riconosce al racconto, letterario e creativo, la capacità di contribuire alla presa di coscienza del valore sociale e culturale radicato nel territorio; a partire dal dialogo tra competenze esterne, rappresentate dai ricercatori, e sapere locale (Barca *et al.*, 2012, p. 147), con Calvino, questo approccio si impegna a riconoscere ciò che non è inferno e dargli spazio.

3. VOCI DAI MARGINI: RACCONTI PERIFERICI TRA SPERIMENTAZIONI GRAFICHE E NUOVI LINGUAGGI DELLA RICERCA

3.1 “*Ecosistemi immaginari*” nel Delta del Po. – In questa breve riflessione vorrei dunque concentrarmi su due esempi localizzati in una “periferia nazionale”, ovvero in una di quelle aree interne individuate dalla SNAI a livello nazionale: il Delta del Po. In particolare, vorrei portare due esempi empirici di come un’integrazione tra local development e metodologie creative possa mettere in circolo narrazioni e prospettive alternative. Il primo esempio nasce dall’esperienza radicata del gruppo di ricerca di Marina Bertocin nell’area del Delta del Po al quale ho avuto modo di unirmi nel 2017, integrando nel consueto laboratorio residenziale rivolto agli studenti di Sustainable Territorial Development (STeDe) le metodologie creative verbo-visuali, grazie al coinvolgimento di due illustratori, Marina Girardi e Rocco Lombardi. La presenza dei due artisti ci ha permesso di lavorare sulla graphic geography in diverse direzioni: da un lato, le metodologie verbo-visuali hanno accompagnato le attività di osservazione degli studenti nel corso del laboratorio residenziale e le attività di restituzione dei gruppi (Bertocin *et al.*, 2021); dall’altro, la tecnica dello scribing, ovvero una combinazione ragionata di parole e immagini, è stata utilizzata dai due artisti per realizzare il Manifesto delle aree interne che è stato poi impiegato per restituire i lavori di ricerca condotti dagli studenti agli attori locali che erano stati coinvolti nelle tre giornate di studio attraverso dei tavoli di ascolto e di confronto. Inoltre, il fatto che il Manifesto sia stato adottato, tramite Fabrizio Barca, come immagine di copertina durante una seduta del Comitato Tecnico per la Strategia delle Aree Interne è stato per noi sintomatico della possibilità di sfruttare questi linguaggi creativi per aprire un dialogo non solo con il territorio, ma anche con i policy-makers. Dalla stessa esperienza è nato poi anche un piccolo albo illustrato da Marina Girardi e curato insieme alle colleghe Marina Bertocin, Sara Luchetta e Daria Quatrada edito da BeccoGiallo con il titolo *Delta Po. A fieldwork journal* (2019). Questo volume, in italiano e inglese, è uno strumento di formazione per gli studenti di Local Development all’Università di Padova, ma anche una narrazione che ha valicato i confini dell’ambito accademico, raggiungendo attori locali, tra cui operatori culturali, insegnanti, guide turistiche e amministratori.

Al di là di quanto prodotto in seno a un gruppo di ricerca che già operava da decenni nel territorio del Delta, è stato interessante notare come questa esigenza di un nuovo sperimentalismo rappresentazionale si manifestasse anche a partire da un’iniziativa promossa da cinque giovani artisti locali under 30, Eliana Albertini, Giorgia Bergantin, Elisa Pregnolato, Marco Fregnan e Giulia Siviero. Secondo quanto riportato sui profili social dedicati, il Progetto MAREA, lanciato a novembre 2021 e terminato a marzo 2022, nasce infatti come risposta al bando europeo European Solidarity Corps e si chiede: “come i giovani possono agire sul territorio promuovendo cultura? Quale può essere il loro ruolo nelle dinamiche di sviluppo locale? E, infine, qual è il ruolo dell’arte nello sviluppo giovanile e territoriale?”. I linguaggi creativi dei cinque ideatori di MAREA, fotografia, design, street art, fumetto, sono messi a disposizione del territorio per promuovere educazione nelle scuole superiori e sperimentare scenari culturali differenti, interrogandosi sul ruolo dei giovani nella costruzione dei racconti territoriali e sulle difficoltà ma anche le potenzialità di un territorio liminare come quello del Delta. In particolare, il progetto ha coinvolto gli studenti dell’Istituto Tecnico Economico Cristoforo Colombo e dell’ENAI Veneto di Porto Viro in una serie di laboratori i cui esiti sono stati presentati in un incontro aperto alla cittadinanza, presso la Biblioteca Comunale di Porto Viro: nelle immagini pubblicate sul profilo social di MAREA, che ritraggono le fasi di costruzione dei racconti ideati dai ragazzi e poi esposti in una piccola mostra presso la biblioteca, compaiono ritagli e titoli di giornale, immagini tratte da dépliant turistici, illustrazioni, fotografie, cartoline, appunti personali e citazioni da testi letterari. Dalla composizione e ricomposizione di questi frammenti, appartenenti a sfere del racconto del territorio diverse e spesso distanti tra loro, emergono quegli “ecosistemi immaginari” – così li definiscono nel profilo Instagram del Progetto MAREA – che trasformano le aree marginali in luoghi di sperimentazione di nuovi linguaggi e strumenti per la partecipazione e la co-progettazione. L’obiettivo sono la promozione e la circolazione di nuovi racconti place sensitive, capaci di arrivare anche ad un pubblico di non addetti ai lavori.

3.2 “*Quartieri*” ai margini: storie a fumetti dalle periferie italiane. – Quest’ultima parte è infine dedicata alla graphic geography, intesa come una pratica di ricerca che “suggests merging rather than separating the practices of drawing and writing, representing and performing, presenting and conducting research, as well as promoting and enacting spatial change” (Bertocin *et al.*, 2021, p. 32). Seguendo quanto suggerito da Tim Ingold, nel suo *Redrawing Anthropology: Materials, Movements, Lines* (2011), si intende tratteggiare qui un approccio “geoGrafico” allo sviluppo sostenibile, riflettendo sulle potenzialità del dialogo tra immagini e parole nel racconto geografico attraverso il fumetto. Grazie agli studi sugli urban comics (Davies, 2019), il dialogo

tra fumetto, ricerca urbana e geografia ha infatti conosciuto negli ultimi anni una notevole spinta, sino agli sviluppi più recenti delle comic book geographies, che non vedono più il fumetto come mero oggetto di ricerca, ma anche come linguaggio utile a produrre riflessioni geografiche (Dittmer, 2014; Fall, 2020) e “carto-Grafiche” (Peterle, 2019). Posta la solidità delle ragioni del dialogo tra fumetto e geografia, quali sono i limiti e le potenzialità di una ricerca urbana *comics-based*? Se tra i limiti figura certamente la difficoltà a trasporre lunghe interviste e discorsi complessi in una forma che si basa sull’essenzialità e la sintesi, tra le potenzialità vi sono la possibilità di raggiungere un pubblico più ampio e quella di restituire valore alla posizionalità del ricercatore e tridimensionalità alla dimensione corporea e affettiva che intervengono nel processo di ricerca (Cancellieri e Peterle, 2021).

Queste considerazioni nascono in primo luogo dalla costruzione di un’antologia a fumetti dal titolo Quartieri. Viaggio al centro delle periferie (Cancellieri e Peterle, 2019). La scelta dei quartieri che vanno a comporre questa mappa parziale delle periferie italiane – la Bolognina a Bologna, San Siro a Milano, Tor Bella Monaca a Roma, lo ZEN a Palermo e, infine, l’Arcella a Padova – è stata dettata dalla presenza, all’interno del gruppo transdisciplinare di Tracce Urbane, di ricercatori o gruppi le cui ricerche fossero da anni radicate in queste aree. Nel momento di costituzione del gruppo di lavoro, a ciascun ricercatore o gruppo di ricerca è stato affiancato un fumettista: da questo dialogo, avvenuto con modalità diverse a seconda dei contesti, sono poi nate le cinque brevi storie che compongono l’antologia. Nel caso dell’Arcella, mi sono occupata dello storyboard, dell’impianto narrativo e delle illustrazioni, adottando il duplice sguardo di ricercatrice e fumettista; tuttavia, le scelte narrative non sono mai state separate dal processo decisionale che ha portato alla co-costruzione del percorso di ricerca con il collega sociologo urbano. Pur nella diversità dei contesti in cui ciascuna storia si muove, le nostre ricerche erano accomunate sin dall’inizio da metodologie ed approcci condivisi: la volontà di rifiutare narrazioni stereotipate, dall’alto; l’importanza della ricerca sul campo, delle metodologie etnografiche e della raccolta di testimonianze attraverso interviste in cammino ed esperienze immersive di ricerca partecipata; il desiderio di esplorare i contesti urbani marginali ponendo al centro gli spazi del quotidiano e le voci degli abitanti, evitando culturalismi (Cancellieri e Peterle, 2021, p. 215). Alla domanda riportata nella quarta di copertina, “come sono realmente, ad di là degli stereotipi, le più chiacchierate periferie d’Italia?” (Cancellieri e Peterle, 2019), abbiamo provato a rispondere scegliendo di parlare di “quartieri”, e non di periferie, e proponendo alcuni percorsi di ascolto e attraversamento che hanno poi assunto forme narrative e “etnografiche” molto diverse.

Nel costruire il nostro racconto del quartiere Arcella di Padova, abbiamo tenuto conto della sua identità storica e della sua configurazione attuale: un quartiere che da sempre si riconosce come una città nella città, con i suoi oltre 40.000 abitanti, l’Arcella è da qualche decennio al centro di un intenso flusso migratorio che ne ha trasformato l’identità. Qui oltre il 30% della popolazione è di origine non italiana, il doppio rispetto alla percentuale del resto della città di Padova. Per costruire la storia, e condurre la ricerca, abbiamo deciso di attraversare il quartiere al livello del marciapiede, intervistando diversi attori, scegliendo una prospettiva intersezionale “nel tentativo di coinvolgere il lettore e farlo entrare, per qualche attimo almeno, nella vita quotidiana di questi quartieri” (Cancellieri e Peterle, 2019, p. 7). Il confronto tra le storie individuali, raccolte durante le interviste in cammino, e quella di gruppi di abitanti, dei presidenti di associazioni, dei commercianti, degli operatori sociali e culturali ci ha permesso di raccogliere i tasselli per una mappatura polifonica del quartiere. Nella volontà di proporre una prospettiva dal basso, a livello del marciapiede, ciascuna intervista è nata, dove possibile, dalla richiesta apparentemente banale di raggiungere il luogo preferito del quartiere secondo l’intervistato: seguire queste traiettorie, invisibili dall’alto, significa leggere quelle “enunciazioni pedonali” che costituiscono una fitta rete di storie spaziali che, quotidianamente, determinano la transumanza di significati dello spazio urbano, riscritti di giorno in giorno a partire dalle pratiche dei suoi abitanti (De Certeau, 2010, p. 151). Camminare, quindi, ha costituito per noi una pratica di ricerca, un punto di osservazione mobile del quartiere, utile per accedere ai suoi spazi banali, un modo per raccogliere storie spaziali e cogliere le relazioni tra luoghi e abitanti, nonché il frutto di un’attitudine peculiare all’ascolto delle pratiche piuttosto che alla definizione degli spazi. Per questo, il cammino si è tradotto in un filo narrativo attorno a cui si struttura il plot, e la storia a fumetti si svolge lungo una passeggiata arcellana, composta dei tasselli di ciascuna intervista raccolta, e dove ad ogni incrocio si incontra un abitante-personaggio: nel fumetto, queste testimonianze vengono restituite direttamente dai volti e dalle parole degli abitanti, attraverso i balloon e i loro ritratti, inseriti peraltro nel contesto spaziale in cui sono stati ascoltati, che fa da sfondo a molte tavole. In questi spazi marginali, molte sono le marginalità sociali di cui tenere conto: la co-costruzione di narrazioni dal basso, attraverso l’integrazione tra ricerca urbana e nuovi linguaggi creativi utili alla sua disseminazione,

sembra un'occasione per costruire spazi di confronto tra storie, prospettive e attori diversi. Così, nella pagina a fumetti, la voce della signora Maria, abitante storica del quartiere Arcella, si avvicina a quella di Ferdousi e Somrat, nuovi abitanti originari del Bangladesh: la pagina del fumetto, come lo spazio pubblico, diventa un'arena di confronto, un luogo virtuale di co-esistenza di voci e visioni altrimenti spesso inascoltate e, pure, tra loro distanti.

4. CONCLUSIONE: I MARGINI E IMMAGINI AL CENTRO. – In conclusione, gli esempi che ho portato dimostrano come il concetto di “periferia” debba essere letto in prospettiva interdisciplinare oltre che transcalare: la geografia di un'area interna come quella del Delta del Po è certamente diversa da quella dei quartieri raccontati nell'antologia *Quartieri*, così come diverse sono le soluzioni utili a promuovere uno sviluppo locale in queste aree. Questa pluralità chiede di trovare soluzioni adatte all'ascolto del luogo, e dunque la messa in discussione delle tradizionali forme e dei linguaggi con cui si è provato tradizionalmente a leggere e raccontare queste aree: l'idea di porre il racconto, sia esso letterario o “grafico”, al centro di questa riflessione metodologica su come rappresentare i margini risponde alla necessità di sperimentare nuove forme di costruzione delle narrazioni periferiche. Un'esigenza che, come testimonia il testo di Scateni citato in apertura, si manifesta dentro e fuori la disciplina geografica, in letteratura, tra gli artisti, nel dibattito accademico come in quello pubblico e culturale (Erbani, 2021; Molinari, 2021). All'interno di questo sperimentalismo rappresentazionale, l'approccio narrativo sembra essere in grado di restituire tridimensionalità a queste aree; evitando una narrazione stereotipata, che appiattisce corpi, volti, emozioni ed esperienze, esso propone una prospettiva *place-based*, in grado di adattare le proprie forme al luogo in cui nasce, e *place-sensitive*, capace di quella sensibilità che pone al centro le relazioni tra abitanti e luoghi.

BIBLIOGRAFIA

- Barca F., Mccann P., Rodríguez-Pose A. (2012). The case for regional development intervention: Place-based versus place-neutral approaches. *Journal of Regional Science*, 52: 134-152.
- Bertoncin M., Pase A., Peterle G., Quatrida D. (2021). Graphic geography: Drawing territories at the Po Delta (Italy). *Cultural Geographies*, 28(1): 19-39.
- Bertoncin M., Quatrida D., Luchetta S., Peterle G., a cura di (2019). *Delta Po. A fieldwork Journal*. Padova: BeccoGiallo.
- Calvino I. (2010). *Le città invisibili*. Torino: Einaudi.
- Cancellieri A., Peterle G., a cura di (2019). *Quartieri. Viaggio al centro delle periferie italiane*. Padova: BeccoGiallo.
- Idd. (2021). Urban research in comics form: exploring spaces, agency and narrative maps in Italian marginalized neighbourhoods. *Sociologica*, 15(1): 211-239.
- De Certeau M. (2010). *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Dittmer J., a cura di (2014). *Comic Book Geographies*. Stuttgart: Franz Steiner Verlag.
- Dorf M.C., Sabel C.F. (1998). A constitution of democratic experimentalism. *Columbia Law Review*, 98(2): 267-473.
- Erbani F. (2021). *Dove ricomincia la città. L'Italia delle periferie/Reportage dai luoghi in cui si costruisce un Paese diverso*. San Cesario di Lecce: Manni.
- Fall J. (2021). Worlds of vision: Thinking geographically through comics. *ACME*, 20(1): 17-33.
- Garcilazo J.E., Martins J.O., Tompson W. (2010). *Why Policies may Need to be Place-based in order to be People-centred*. Paris: OECD Regional Development Policy Division. <http://www.voxeu.org>.
- Iammarino S., Rodríguez-Pose A., Storper M. (2017). Why regional development matters for Europe's economic future. *Working Papers of the Directorate-General for Regional and Urban Policy*. Brussels: European Commission.
- Ingold T., a cura di (2011). *Redrawing Anthropology: Materials, Movements, Lines*. Farnham: Ashgate Publishing.
- Kinossian N. (2018). Planning strategies and practices in non-core regions: A critical response. *European Planning Studies*, 26(2): 365-375.
- Molinari P. (2021). Le periferie urbane europee in una prospettiva geografica: definizioni, narrazioni, politiche. In: Locatelli A.M., Martinelli N., Besana C., a cura di, *Periferie europee. Istituzioni sociali, politiche, luoghi*, Vol. 2. Milano: FrancoAngeli, pp. 9-21.
- Peterle G. (2019). Comics and maps? A cartoGraphic essay. *Living Maps Review*, 7: 1-9.
- Ead. (2021). *Comics as a Research Practice: Drawing Narrative Geographies beyond the Frame*. Abingdon: Routledge.
- Pike A., Rodríguez-Pose A., Tomaney J. (2017). Shifting horizons in local and regional development. *Regional Studies*, 51(1): 46-57.
- Rodríguez-Pose A. (2018). The revenge of the places that don't matter (and what to do about it). *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, pp. 189-209.
- Sabel C. (2012). Dewey, democracy, and democratic experimentalism. Contemporary pragmatism. *Contemporary Pragmatism*, 9(2): 35-55.
- Scateni S., a cura di (2006). *Periferie*. Bari: Laterza.
- Vázquez-Barquero A. (2003). *Endogenous Development: Networking, Innovation, Institutions and Cities*. London: Routledge.

RIASSUNTO: In che modo il fumetto come pratica di ricerca urbana (Cancellieri e Peterle 2021) può inserirsi nel dibattito sulle periferie? Questo intervento propone un approccio narrativo al dibattito contemporaneo sulle periferie a partire da una prospettiva che incrocia lo sguardo geografico, la letteratura e i metodi creativi. Se il dibattito contemporaneo sullo sviluppo locale nelle aree interne e marginali, considerate a livello transcalare, ha proposto un approccio “place-based” che non sia neutrale rispetto al luogo (Barca *et al.*, 2012), ma ne valorizzi le specificità a partire dai suoi abitanti, poco si è detto sulle modalità attraverso cui mettere in circolazione nuovi ritratti di queste aree. Il fumetto sembra costituire, allora, un laboratorio utile alla raccolta delle voci del luogo, così come alla costruzione e circolazione di narrazioni periferiche scatenate, ovvero slegate dalle immobilità del dibattito convenzionale sulle periferie, e sregolate, perché vivaci nel linguaggio e nelle forme. L'intervento intende focalizzarsi sul quartiere Arcella, nella periferia Nord della città di Padova. Adottando uno sguardo narrativo, dell'Arcella emerge un ritratto ambivalente: immobile, perché incatenato ad una visione “ghettizzante” proposta dai media locali; ma anche estremamente mobile, perché laboratorio urbano di rapide e profonde trasformazioni sociali, dovute soprattutto ad un crescente afflusso di abitanti di origini non italiane, e sperimentazioni culturali, ad opera delle associazioni locali. Di fronte all'apparente immobilità degli “abitanti storici”, che subiscono il cambiamento come uno snaturamento identitario di fronte ai flussi migratori, il quartiere è anche il nodo in cui la mobilità di merci, persone, culture si incrociano. In questo contesto nasce il progetto dell'antologia a fumetti Quartieri. Viaggio al centro delle periferie italiane (BeccoGiallo 2019), che prova a raccontare cinque quartieri periferici di cinque città italiane con un approccio “place-based”, per raccogliere le voci dai “marginari” e porle al centro del dibattito urbano.

Portraits on the margins: creative practices for peripheral stories

Parole chiave: geografia del rischio, popolazioni fragili, Sistema locale del lavoro (SLL)

Keywords: geography of risk, fragile populations, Local Labor System (SLL)

*DiSSGeA, Università degli Studi di Padova; giada.peterle@unipd.it

MARIA VITTORIA LUCARNO*

GABBIE IMMIGRATORIE E PROGETTI DI INCLUSIONE SOCIO-TERRITORIALE. UN LABORATORIO DI NUOVE PRATICHE A BARANZATE (MILANO)

1. INQUADRAMENTO STORICO-GEOGRAFICO E STATO DELL'ARTE DELLA RICERCA SULL'IMMIGRAZIONE A BARANZATE. – Baranzate, ex frazione di Bollate, in provincia di Milano, dal 2004 è un comune autonomo, con una popolazione di 12.086 abitanti, situato ai confini nord-occidentali di quello di Milano, alla quota di 144 m, al limite tra l'alta pianura asciutta e la bassa pianura irrigua, dove la presenza di risorgive alimenta piccoli corsi d'acqua e fin dalle origini della sua storia millenaria favorì lo sviluppo dell'agricoltura. Dopo l'Unità d'Italia divenne un piccolo centro industriale (con fabbriche farmaceutiche, chimiche e meccaniche) che cominciò a richiamare manodopera dalle altre regioni italiane. In particolare, dopo la Seconda guerra mondiale, la popolazione crebbe notevolmente e la speculazione edilizia realizzò quartieri popolari ed edifici residenziali di 7-9 piani in corrispondenza dell'asse stradale interno denominato Quartiere Gorizia, dal nome della via che lo attraversa, caratterizzato da elevata densità abitativa e scarsità di spazi comuni o destinati ai servizi (Fig. 1).

Con la fine del boom economico e l'avvio di un parziale processo di terziarizzazione delle attività produttive, nell'ultimo quarto del secolo scorso la popolazione raggiunse un maggiore grado di benessere e iniziò a lasciare il Quartiere Gorizia optando per soluzioni abitative di maggiore pregio, ubicate nella parte più settentrionale del centro abitato o nei territori dei comuni limitrofi. Gli appartamenti lasciati liberi venivano progressivamente occupati da altri italiani, oppure da stranieri che, negli anni Novanta, iniziarono ad immigrare in maniera sempre più consistente. La posizione di Baranzate ai confini del capoluogo lombardo consente infatti di raggiungere abbastanza agevolmente Milano e i suoi posti di lavoro, contenendo nello stesso tempo i costi di locazione delle unità abitative e rendendole accessibili a persone di recente immigrazione dotate ancora di scarse risorse economiche.

Le incessanti dinamiche che da decenni condizionano l'assetto demografico, abitativo e produttivo della località hanno lasciato profonde tracce sul territorio a testimonianza delle varie fasi della sua storia: la quasi completa scomparsa del terreno agricolo, gli edifici dell'antico centro rurale trasformati in abitazioni residenziali, il quartiere della speculazione edilizia e quello più recente delle villette unifamiliari o dei moderni e funzionali condomini con ampi spazi comuni, il degrado dei siti industriali abbandonati a pochi metri dalle abitazioni residenziali (Fig. 2), la cementificazione delle aree di parcheggio nei nuovi centri commerciali sorti lungo la S.S. Varesina che attraversa il territorio comunale, la funzione di barriera opposta dalle autostrade e dal sistema viario di accesso. Si tratta di tracce stratificate sul territorio, ancora ben visibili anche dopo la conclusione delle fasi storiche che le hanno lasciate.

Baranzate, dopo un secolo di profonde trasformazioni, continua ad essere un laboratorio di sperimentazione urbana che, sulla questione dell'immigrazione straniera, dalla fine del secolo scorso ha anticipato i modelli



Fonte: foto dell'autore.

Fig. 1 - Quartiere di Via Gorizia. Elevata densità abitativa nei condomini della speculazione edilizia del secondo dopoguerra



Fonte: foto dell'autore.

Fig. 2 - Baranzate. Siti industriali abbandonati sorgono accanto ai condomini residenziali

studi sulla multietnicità, che dagli anni Novanta pubblica annuali rapporti sull'immigrazione straniera in Italia (giunti nel 2022 alla ventisettesima edizione) e monografie sugli aspetti sociali, demografici ed economici del fenomeno (cfr., ad esempio, tra le più recenti, Anzalone e Carpaneto, 2019). Pochi sono tuttavia i lavori riguardanti Baranzate, tra cui quelli di Lucarno (2003; 2011; 2013; 2018; 2019), Sarcinelli (2011), Gasperini (2016) ed alcuni articoli apparsi su riviste e quotidiani che hanno in varie occasioni trattato le emergenze sociali ed abitative presenti nel comune: si citano solo, tra i più significativi, quelli di Bermeri e Bernasconi (2001), Dazzi (2016), Russo (2016). Ancor meno numerosi sono quelli sullo sviluppo urbano nella cittadina, come il lavoro specifico di Montedoro (2012).

Oggi Baranzate, pur non avendo ancora superato la pluridecennale emergenza legata ai problemi dell'immigrazione, dell'integrazione degli stranieri, della povertà e dell'occupazione, sta cercando di cogliere nuove opportunità produttive e di sviluppo che saranno oggetto di future ricerche di geografia sociale ed urbana. Il presente lavoro si basa su sopralluoghi svolti sul campo nell'estate 2021 ed interviste a responsabili tecnici e politici dell'Amministrazione comunale. Partendo dalle risultanze di quelli precedenti sullo sviluppo del comune di Baranzate, rivolge l'attenzione alle prospettive di questa nuova fase, rilevando i più recenti cambiamenti intervenuti nell'assetto urbano, sociale ed abitativo. Lo scopo è individuare le prospettive di successo delle strategie di integrazione della popolazione straniera, pur tra le persistenti difficoltà di ordine economico e sociale, alla base del suo possibile futuro radicamento sul territorio, superando l'attuale fase di ghettizzazione in una prospettiva di civile convivenza tra i diversi gruppi etnici.

2. IL CONTESTO URBANO DOPO LE RECENTI DINAMICHE MIGRATORIE. – Tra i comuni italiani con più di 5 mila abitanti, Baranzate ha il primato della maggiore presenza percentuale di popolazione straniera, grazie soprattutto ai movimenti immigratori registrati negli ultimi tre decenni. Dal 2010 al 2021 i residenti sono aumentati solo del 5,6% ma, mentre gli italiani sono diminuiti del 6,0%, gli attuali 4.075 stranieri, appartenenti a 76 diverse nazionalità e quasi tutti provenienti da Paesi a forte pressione migratoria, sono aumentati dal 25,5% al 33,7% del totale, senza contare gli irregolari non registrati e i cittadini italiani di origine straniera e di recente naturalizzazione, sulla cui consistenza non esistono dati ufficiali.

La tendenza alla concentrazione degli immigrati di più recente arrivo nel Quartiere Gorizia vi ha creato un progressivo inarrestabile esodo dei cittadini italiani, tanto che in alcuni condomini essi non sono oggi più presenti. Il quartiere si è così trasformato in un ghetto, dove diffusa è la presenza di famiglie che vivono sotto la soglia di povertà, con lavoro precario e non sempre in grado di far fronte alle spese abitative. La grande eterogeneità culturale ostacola la mutua comprensione tra le componenti immigrate, l'integrazione nel contesto cittadino, il rapporto con le istituzioni ed alimenta un'elevata mobilità residenziale, con una scarsa propensione a radicarsi sul territorio e a considerarlo come sede stabile del proprio progetto migratorio. Segno evidente sul paesaggio urbano di questo stato di precarietà è il progressivo degrado degli immobili, la cui scarsa cura da parte dei proprietari deriva anche dall'incertezza della loro rendita affittuaria in presenza di inquilini spesso insolventi.

di sviluppo di altre realtà nazionali soggette alle stesse dinamiche demografiche e abitative. In questo quadro complesso e variegato si inserisce anche un elemento di originalità insediativa, un "campo Rom" i cui abitanti stanno avviando un faticoso processo di sedentarizzazione in un contesto isolato dal tessuto urbano e tra l'indifferenza, se non l'ostilità, degli altri gruppi etnici.

Numerosi sono i lavori di ricerca in Italia che hanno trattato i fenomeni migratori a partire da quelli presentati nel corso del XXVI Congresso Geografico Italiano svoltosi a Genova nel 1992 (Cerreti, 1996); ricordiamo inoltre le ricerche sistematiche svolte dalla Fondazione ISMU – Iniziative e

Su Baranzate si è così creato lo stereotipo di periferia afflitta da problemi sociali di difficile soluzione, tra cui l'abbandono scolastico e la microcriminalità. Negli ultimi vent'anni il ricorso all'assistenza sociale da parte della popolazione si è esteso anche ad una parte degli italiani, quelli rimasti esclusi dal processo di emancipazione socioeconomica. La struttura urbana è articolata in aree con funzioni e caratterizzazioni culturali diverse (residenziali, produttive, di servizio) spesso non collegate e in qualche caso con visibili segni di abbandono: ne sono testimonianza gli edifici industriali dismessi, le strutture residenziali ad essi collegate e solo in parte riqualificate, la presenza di barriere tra i quartieri, rappresentate da grandi arterie di comunicazione, come l'autostrada A8 Milano-Laghi, che ostacolano la viabilità interna senza agevolare il collegamento tra il centro urbano e il capoluogo regionale.

In questo quadro urbano già di per sé variegato e scomposto si inserisce un ulteriore elemento estraneo, presente dal 1988 al confine sud-occidentale del centro abitato. Si tratta di un "campo Rom", abitato da una popolazione estremamente variabile, in quanto ancora seminomade, di circa 300 individui, che da alcuni decenni hanno edificato, accanto alle tradizionali roulotte con cui effettuano i propri spostamenti, un complesso di abitazioni, parte in muratura, parte con materiali smontabili, su un'estensione di circa 2,5 ha (Fig. 3).

L'area, un tempo malsana discarica industriale, fu acquistata dai primi Rom che vi si insediarono in seguito all'ospitalità ricevuta alla fine degli anni Ottanta da parte di un residente locale, imparentato con una delle componenti della comunità nomade. Benché le costruzioni siano tutte abusive e di conseguenza prive dei servizi di urbanizzazione e di regolari forniture di energia, non possono essere sgombrate senza creare problemi di ricollocamento della popolazione, della quale fanno parte numerosi minori (Lucarno, 2003, pp. 269-271; 2018, pp. 291-292; Sarcinelli, 2011). Siamo quindi in presenza di un "campo Rom" ben diverso dalla comune accezione assistenziale, in quanto costituito da proprietà private non facilmente alienabili. Un parziale esproprio, con conseguente demolizione di una parte delle abitazioni, si è verificato in occasione della realizzazione di uno svincolo autostradale di adduzione all'area Expo 2015: con gli indennizzi ricevuti, parte dei proprietari hanno acquistato appartamenti nel Quartiere Gorizia, dove il loro inserimento ha creato problemi di convivenza e di compatibilità culturale con gli altri gruppi etnici già presenti. All'esproprio non è seguito un riordino delle aree abitate rimaste, né dei "reliquati", ritagli di terreno rimasti inutilizzati tra le infrastrutture e le abitazioni, con un conseguente maggior degrado del luogo, simile ad uno scenario post apocalittico di sopravvivenza umana in un contesto di emarginazione (Fig. 4).

A complicare la situazione è il fatto che i terreni, pur trovandosi sul territorio del comune di Milano, ne sono separati da barriere (recinzioni, svincoli autostradali) che lo rendono accessibile solo transitando all'interno del comune di Baranzate, a cui si allaccia l'unica strada di ingresso da Via Monte Bisbino. Di conseguenza, gli abitanti, spesso immigrati irregolari talvolta dediti ad attività ai margini della legge e delle regole di convivenza civile, gravitano sul comune di



Fonte: foto dell'autore.

Fig. 3 - Case abusive nel quartiere rom di Via Monte Bisbino



Fonte: foto dell'autore.

Fig. 4 - Quartiere rom di Via Monte Bisbino. Discarica abusiva in un reliquato stradale al centro del contesto abitativo

Baranzate per tutti i servizi (scuola, assistenza sociale e sanitaria, smaltimento dei rifiuti solidi). Permangono tuttavia difficoltà nel loro rapporto con il resto della popolazione, italiana e straniera, a causa di differenze culturali radicate e inconciliabili, ma anche di una scarsa propensione all'integrazione acuita dalla loro elevata mobilità temporanea verso altre sedi, soprattutto in Francia, ma anche in altri Paesi europei, dove conservano rapporti culturali e parentali con i clan di origine. La loro mobilità abitativa si riflette nell'aspetto esteriore delle abitazioni, ad una o due piani, spesso poco curate o fatiscenti, inserite in un contesto viario precario e sporco, dove si ammassano i rifiuti e le macerie di risulta delle opere murarie. Alcune case sono invece molto appariscenti, con stili inclassificabili corrispondenti, nell'immaginario dei proprietari, all'aspirazione ad uno status symbol idealizzato, ispirato a immagini hollywoodiane o rappresentazioni di luoghi fantastici. Gli edifici rappresentano probabilmente la sintesi tra una tendenza al radicamento sul territorio ed un'irrinunciabile e trasgressiva libertà esistenziale della cultura nomade.

3. DA COMUNE PROBLEMatico A LABORATORIO DI INCLUSIONE E DI PROGETTUALITÀ URBANA. – Già dagli anni Novanta, Baranzate si è configurata come una frontiera del fenomeno immigratorio, un laboratorio in cui, data l'elevata presenza di stranieri, le dinamiche e i percorsi di integrazione, nei loro successi e nei loro fallimenti, hanno anticipato di un ventennio ciò che avrebbe potuto avvenire in altre città italiane. In questa sperimentazione, attuata molto spesso in regime di emergenza, date le dimensioni del fenomeno e le urgenze dei bisogni della popolazione, si sono avvicendate, con vari esiti, le tre principali istituzioni presenti nel territorio:

- la Chiesa cattolica, in particolare la Parrocchia di Sant'Arialdo che ha giurisdizione sul Quartiere Gorizia, in un'incessante opera di assistenza ai numerosi indigenti (consultori, sportelli di ascolto; servizi sociali a completamento di quelli attivati dalla Pubblica Amministrazione); nell'ultimo decennio, grazie all'intervento della Fondazione Bracco, ha avviato cooperative e piccole iniziative imprenditoriali per spingere gli immigrati alla creazione responsabile di piccole imprese artigianali (Lucarno, 2018; 2019);
- la Scuola, presente con il locale Istituto Comprensivo "Gianni Rodari" che già nel 2017 registrava il 74% di studenti stranieri su un totale di circa 800 iscritti: i principali ambiti di attività dell'istituzione sono l'alfabetizzazione di giovani che, appena giunti in Italia, non ne conoscono la lingua, la cultura e le regole basilari della cittadinanza e dell'integrazione;
- il Comune, attivo con i propri servizi sociali nell'affrontare le permanenti emergenze dell'avvio alla scolarizzazione, delle carenze abitative, dell'integrazione linguistica e lavorativa e della lotta alla microcriminalità generata da povertà e disoccupazione.

Una straordinaria opportunità di intervento, soprattutto da parte delle istituzioni comunali, è giunta al termine dell'evento mondiale Expo 2015, la cui area espositiva sorge nel comune di Rho, ma immediatamente a ridosso del territorio di Baranzate. La riconversione d'uso di una superficie di 110 ha, attrezzata e ottimamente connessa con il capoluogo regionale e con il resto della provincia, è stata interessata da progetti (campus universitari, centri di ricerca, accademie, centri di produzione nel comparto della moda; Fondazione Ambrosianum, 2014, Russo, 2016) in fase di avvio con la partecipazione di Enti locali e partner privati, anche internazionali. Si citano il progetto MIND (Milano Innovation District) centrato su studi medici e genomici dell'Università degli Studi, dell'Ospedale Gaiazzi e della Fondazione Triulza (innovazione sociale e sviluppo sostenibile) di Milano; la multinazionale Astrazeneca sta inoltre programmando di implementare in questo sito le proprie attività in Italia. Si tratta di progetti che faranno affluire alcune migliaia di ricercatori e studenti.

Con tali premesse, per Baranzate si aprono prospettive di sito residenziale di prossimità, raggiungibile anche con mezzi di mobilità "dolce". È tuttavia necessaria un'opera di riqualificazione urbana che sradichi la diffusa percezione di città-ghetto maturata in un secolo di immigrazioni. Il Comune ha colto l'opportunità investendo su progetti che, oltre a rendere più accogliente il paesaggio urbano, integrino più rapidamente la popolazione straniera nel tessuto demografico e forniscano adeguati servizi ad una nuova popolazione di operatori qualificati e studenti che lavoreranno all'interno dei progetti dell'ex area Expo.

Gli interventi infrastrutturali attuati o in corso di realizzazione prevedono la trasformazione in parco pubblico della copertura dell'arteria autostradale Rho-Monza e il completamento di una pista ciclabile diretta all'ex area Expo. Più significativi sono quelli riguardanti i servizi alla popolazione, come la realizzazione di un centro per l'infanzia che assicurerà servizi educativi alle famiglie con entrambi i genitori impegnati al lavoro e il finanziamento della sistemazione di appartamenti per anziani e studenti, con il risanamento strutturale di un grosso condominio-ghetto abitato da immigrati, il potenziamento di spazi pubblici di incontro e per attività culturali e di co-working (biblioteca, scuola e impianti sportivi), opere di riqualificazione ambientale sulle aree industriali dismesse e sui punti di raccolta dei rifiuti, borse di studio per studenti stranieri

meritevoli, spostamento della sede di Polizia locale nell'area più problematica. Infine, è in corso un gemellaggio con la città cinese di Xinmi, che ha già rapporti economici e culturali con i connazionali presenti nella città metropolitana di Milano e con la quale Baranzate intende proporsi come punto di riferimento per gli investimenti cinesi in Italia.

4. CONCLUSIONI. – Gli interventi in atto stanno modificando un paesaggio urbano già caratterizzato da stereotipi di periferia degradata per offrire i propri spazi residenziali e di servizio a nuove immigrazioni più qualificate (Fig. 5).

La prospettiva sta già inducendo un mutamento nella percezione del luogo anche da parte degli abitanti, sia italiani che stranieri, che hanno ridotto la propensione alla mobilità e in qualche caso hanno investito nell'acquisizione di unità immobiliari, come sta facendo la comunità egiziana (622 individui), oggi la più numerosa tra quelle straniere residenti nel comune.

Anche lo sforzo per migliorare il paesaggio e l'arredo urbano sta producendo i primi frutti, creando una maggiore consapevolezza di appartenenza

al luogo, da decenni considerato dagli immigrati come un semplice transito: diminuiscono i rifiuti abbandonati, aumentano il rispetto dei beni comuni e le iniziative per ristrutturare spazi ed edifici. Molto è invece ancora da fare per trasformare le aree industriali dismesse in nuovi spazi residenziali o di pubblico servizio.

Si nota infine un maggiore coinvolgimento del volontariato, anche da parte degli stranieri, che affianca il tradizionale impegno delle istituzioni civili e religiose nell'azione di contrasto alla povertà. Con questa premessa, Baranzate sta quindi cogliendo la possibilità di trasformarsi, da frontiera dell'immigrazione, in un laboratorio di integrazione che spinga gli stranieri a stabilizzarsi. Se negli anni Novanta la cittadina era vista con preoccupazione per l'immigrazione e i conseguenti problemi sociali e demografici che prefiguravano il destino di molte altre città italiane, oggi il percorso intrapreso dal Comune sembra porre le basi per un'effettiva integrazione: ci si augura che le crescenti domande di naturalizzazione siano motivate anche dalla reale adesione alla Nazione italiana e alla consapevolezza di poterne essere protagonisti.

Se è vero che la vicinanza dell'ex area Expo 2015 e la sua imminente evoluzione hanno offerto un'occasione di sviluppo economico ed urbano non presente in altri contesti, la cittadina già possiede il valore aggiunto di un'impronta interculturale che può caratterizzare la transizione del paesaggio urbano verso un modello diverso da quello precedente, evolutosi per troppi anni senza regole e nel degrado. Da frontiera dell'immigrazione, Baranzate diventerebbe così un laboratorio per un possibile modello di superamento dei ghetti in cui l'immigrazione straniera tende ancora a rinchiudersi ritardando il proprio processo di integrazione nel tessuto demografico nazionale.

RINGRAZIAMENTI. – Si ringraziano il Sindaco dott. Luca Elia e la dott.ssa Patrizia Dolcimele, dirigente dell'Ufficio di Anagrafe del Comune di Baranzate.



Fonte: foto dell'autore.

Fig. 5 - Prove di rigenerazione urbana a Baranzate. Nuovi edifici residenziali si affiancano a ruderi di abitazioni di inizio secolo

BIBLIOGRAFIA

- Anzalone M., Carpaneto D. (2019). *E se fossero persone? Dalla teoria alle pratiche: un'analisi trasversale del fenomeno dell'accoglienza ai migranti in Italia*. Milano: FrancoAngeli.
- Arru A., Ramella F. (2003). *L'Italia delle migrazioni interne*. Roma: Donzelli.
- Bermeri L., Bernasconi A. (2001). Un immigrato ogni tre italiani. *Corriere della Sera Sette*, 42: 40-46.
- Cerreti C. (1996). Genova, Colombo, il mare e l'emigrazione italiana nelle Americhe. *Atti del XXVI Congresso Geografico Italiano*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Colucci M., Gallo S. (2015). Tempo di cambiare. *Rapporto 2015 sulle migrazioni interne in Italia*. Roma: Donzelli.
- Commissariato Generale dell'Emigrazione (1926). *Annuario statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925*. Roma.
- Dazzi R. (2016). Profughi, centro di accoglienza nell'ex campo base di Expo: i primi cento profughi. *La Repubblica*.
- Fondazione Ambrosianum (2014). *Milano 2014. Expo, laboratorio metropolitano cantiere per un mondo nuovo. Rapporto sulla città*. Milano: FrancoAngeli.
- Fondazione Ismu (2022). *Ventisettesimo Rapporto sulle migrazioni 2021*. Milano: FrancoAngeli.
- Gasperini A. (2016). *Evoluzione recente della popolazione straniera a Baranzate. Il caso della comunità cinese*. Tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, a.a. 2015/2016.
- Lucarno G. (2003). L'immigrazione extracomunitaria in Lombardia. Aspetti economici e sociali. *Studi e Ricerche di Geografia*, XXVI(2): 203-282.
- Ead. (2013). Dinamiche sociali ed insediative della popolazione straniera in un'area ad elevata pressione immigratoria. In: Pongetti C., Bertini M.A., Ugolini M., a cura di, *Dalle Marche al mondo. I percorsi di un geografo. Scritti in onore di Peris Persi*. Urbino: Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo", pp. 89-98.
- Ead. (2018). Emergenze inclusive, buone pratiche e ghettizzazioni in periferie con elevata pressione immigratoria: il caso di Baranzate. In: Fuschi M., a cura di, *Memorie Geografiche*, NS 16. Firenze: Società Studi Geografici, pp. 287-293.
- Ead. (2019). Pratiche inclusive della popolazione immigrata: un caso di studio in un comune dell'Umland di Milano. *Mondo nuovo. Acta geopolitica*, n. 1, Ogliastro Cilento: Licosia, pp. 189-202.
- Ead., a cura di (2011). *La frontiera dell'immigrazione. Dinamiche geografiche e sociali, esperienze per l'integrazione a Baranzate*. Milano: FrancoAngeli.
- Montedoro L., a cura di (2012). *Prove di rigenerazione urbana. Tre temi e sei progetti per Baranzate*. Firenze: Alinea.
- Robinson G.W.S. (1929). Exclaves. *Annals of the Association of American Geographers*, 49(3): 283-295.
- Russo M. (2016). Il Tecnopolo? È un ottimo progetto. *La Stampa*, p. 13.
- Sarcinelli A.S. (2011). Ce que tolérer veut dire. Une "quasi-exclave" habitée par des Roms aux portes de Milan (Italie). *Geocarrefour*, 86.

RIASSUNTO: Baranzate è, tra i comuni italiani con più di 5.000 abitanti, quello con la maggiore percentuale di popolazione straniera. La ricerca analizza le dinamiche di sostituzione della popolazione italiana da parte degli immigrati, concentrati nel "Quartiere Gorizia", ghetto nato da una disordinata speculazione edilizia degli anni Cinquanta. Il paesaggio urbano rivela le problematiche di povertà e di integrazione degli immigrati, con evidenti segni di degrado e di emarginazione. Il processo di integrazione della popolazione straniera è oggi tra gli obiettivi più importanti dell'amministrazione comunale, impegnata anche in interventi di riqualificazione urbana. La ricerca espone i risultati di queste politiche scaturiti da sopralluoghi e interviste ai responsabili politici del comune.

SUMMARY: *Immigration cages and socio-territorial inclusion projects. A laboratory of new practices in Baranzate (Milan).* Baranzate has –among the municipalities with more than 5,000 inhabitants – the highest percentage of foreign population in Italy. This research analyses the dynamics of the replacement of the Italian population by immigrants, concentrated in the "Gorizia District", a ghetto built during a disorderly building speculation in the 1950s. The urban landscape reveals the immigrants' problems of poverty and integration, with evident signs of degradation and marginalization. This process of integration is today one of the most important objectives of the municipal administration, which is also involved in urban redevelopment interventions. The paper presents the results of these policies that emerged from on-site inspections and interviews with the local political leaders.

Parole chiave: immigrazione, inclusione, Baranzate

Keywords: immigration, inclusion, Baranzate

*Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano; mariavittoria.lucarno01@icatt.it

MARCO MAGGIOLI*, MONICA MORAZZONI*, VALERIA PECORELLI*

L'UNIVERSITÀ AL CENTRO DELLA PERIFERIA. IL CASO IULM NEL QUARTIERE BARONA DI MILANO

1. UNIVERSITÀ, TERZA MISSIONE E PUBLIC GEOGRAPHY. – Nell'attuale dibattito geografico internazionale le università vengono considerate come attori cruciali nel processo di rigenerazione e rinnovamento urbano nonché come potenziale risorsa per lo sviluppo economico e l'impegno civico (Fernandez-Esquinas e Pinto, 2013). Se le università sono state inizialmente descritte come “la forza motrice dietro la crescita”, “fabbriche di conoscenza” per capacità educative, competenze e innovazione (Mansfield, 1991), in seguito sono state spesso considerate quali partner privilegiati per le grandi aziende appropriandosi di tecnologie strategiche per la loro attività, attori intermedi per il trasferimento tecnologico (Etzkowitz *et al.*, 2000), “nodi istituzionali che si estendono oltre i confini”, le cui influenze sono modellate dagli specifici sistemi regionali di innovazione in cui sono inserite (Cook, 2005).

Le città beneficiano della presenza delle università nel proprio territorio sia da un punto di vista delle reputazione internazionale che da quello della caratterizzazione urbana: nelle città di grandi dimensioni, gli atenei rappresentano uno degli attori del sistema locale che, insieme ad altri, contribuiscono a rafforzare i ranking di competizione internazionale; nelle città più piccole invece, diventano agenti principali di trasformazione urbana, connotando fortemente il paesaggio e l'identità (Lazzeroni e Piccaluga, 2015). Va considerata quindi la dimensione spaziale (Uyarra, 2010) sia nelle dinamiche globali che nelle relazioni con il territorio (Lazzeroni, 2020), poiché le università sono spinte ad assumere ruoli proattivi come motori economici, civici e agenti di territorializzazione materiale e immateriale. Gli atenei facilitano la creazione di luoghi di interconnessione e dialogo su più scale (con la comunità locale, con altri attori urbani e con le attività che si insinuano negli spazi altri) (Lazzeroni, 2020; Perry e Wiewel, 2005).

A tal riguardo, l'università attraverso la terza missione ha un coinvolgimento diretto nei problemi sociali dei territori posti nelle immediate vicinanze, con particolare attenzione alle attività che danno potere alle comunità per un'azione collettiva verso i gruppi marginali e svantaggiati. Le università, infatti, possono avere un ruolo chiave nella risoluzione dei problemi sociali con collaborazioni che sviluppano nuovi sistemi locali, inventano nuove spazialità urbane, condividono spazi ibridi (*hub* creativi, giardini condivisi, spazi abitativi, servizi di ristorazione e commerciali). Idealmente, la nozione di impegno pubblico dell'università non dovrebbe essere una semplice aggiunta alle proprie funzioni, piuttosto dovrebbe ridefinire la natura dell'università stessa (Goddard *et al.*, 2013). Le differenti sensibilità disciplinari, all'interno degli atenei, possono contribuire ad attivare pratiche di *social engagement* con il territorio e la comunità per ridurre le distanze verso il mondo extra accademico.

Il presente lavoro sposa sia la prospettiva della terza missione sia della *public geography* (Agei, 2018) per un'attività di ricerca-azione “per la società” e “con la società”. Didattica sul campo e attività di impegno e responsabilità civile, attraverso laboratori territoriali, realizzazione di docufilm e osservazione partecipata, hanno consolidato negli anni le relazioni socio-culturali tra la comunità del polo universitario IULM e Barona, quartiere marginale fino a un ventennio fa, oggi investito da un processo di rigenerazione a cui ha contribuito anche la presenza dell'università all'interno di un quadro di politiche di riqualificazione che hanno interessato l'intera città milanese.

2. IL QUARTIERE BARONA DI MILANO. – Il quartiere Barona (Fig. 1) si colloca nel municipio 6 di Milano, nell'area sud-ovest della città, su una superficie di 18 kmq con una densità abitativa compresa tra i 5.000-10.000 ab./kmq (<http://dati.comune.milano.it>). Ex territorio industriale e rurale, Barona, dal secondo dopoguerra, come altre aree periferiche milanesi, ha subito forti trasformazioni che hanno determinato un intenso consumo di suolo. Prima che ciò avvenisse, la Barona era composta per la maggiore da campi coltivati e le cascine avevano il ruolo di ossatura del tessuto sociale ed economico della zona. Un patrimonio agricolo (e culturale) che si è tuttavia, in parte, mantenuto e conservato a lungo grazie alla natura del suo suolo alluvionale favorevole alla formazione di risorgive e fontanili. Di importanza storica per la conservazione di questo



paesaggio rurale è stato anche il latifondo: proprietà agricole, con dimensioni assai generose, difficili da lottizzare e quindi più durevoli nel tempo.



Fonte: elaborazione propria su carta Google Map.

Fig. 1 - Carta di localizzazione del quartiere Barona

La funzione del fondo della Barona (ovvero di quel territorio compreso tra i due Navigli e delimitato a nord dalla Darsena e a sud dai comuni di Assago, Buccinasco e Rozzano) ebbe fino agli anni Quaranta del Novecento una caratterizzazione agricola, quando già la prima urbanizzazione era entrata nell'area (al 1929 si devono i primi cantieri di edificazione). In parallelo a questo, si sviluppava un processo di industrializzazione che stimolava l'urbanizzazione del quartiere; un processo iniziato già nella seconda metà dell'Ottocento quando campi e cascine iniziarono a essere sostituiti progressivamente dalle prime fabbriche di porcellane e argille, concerie e laboratori meccanici (Tosi, 2016).

La trasformazione del quartiere in funzione industriale continuò fino all'inizio degli anni Settanta del secolo scorso, a cui seguì un ventennio di de-industrializzazione, stagnazione e degrado legato all'alto tasso di disoccupazione, allo spaccio di droga, alla criminalità diffusa e alla mancanza di servizi alla persona. Barona si collocava nel contesto milanese come uno spazio residuale, una periferia percepita come luogo dell'insicurezza, che aveva dato vita al declino dello spazio pubblico e a interventi sulla città fisica attraverso politiche di prevenzione "situazionale" caratterizzate dalle architetture della paura con proliferazione di recinti, muri, grate... (Castel, 2003). Contemporaneamente, iniziavano ad essere presenti negli edifici di residenzialità pubblica (ERP) molti immigrati, mentre nelle fabbriche dismesse si insediavano accampamenti Rom creando momenti di conflitto con gli abitanti del quartiere (Morandi *et al.*, 2010). Il quartiere Barona era percepito quindi come un "territorio debole" (Zajczyk, 2005) con massiccia presenza di edilizia popolare (anche in forma di gigantismo e ghettizzazione residenziale) e scarsi servizi, dunque un territorio segnato da degrado fisico, sociale e che soprattutto faticava ad avviare dall'interno processi di trasformazione.

Solo nel corso degli anni Novanta, si avviarono le prime consistenti azioni di recupero dello spazio fisico e funzionale, al fine anche di ricucire quella rete di relazioni che trovava il proprio campo di espressione nell'uso pubblico della città. Il territorio diventava così protagonista di importanti azioni di riqualificazione degli ex spazi industriali e di processi di ri-territorializzazione attraverso l'innesto di hub culturali, spazi espositivi, officine creative, housing sociale, giardini comunitari e centri di aggregazione giovanile. Nuovi attori e nuove sinergie diedero impulso a un diffuso associazionismo, che nel tempo si sarebbe relazionato con un tessuto sociale composito e resiliente, divenendo anche interlocutore privilegiato con le nuove maestranze insediatesi nel quartiere.

In quegli anni, tra i principali progetti attuati vanno menzionati il “Villaggio Barona”, esperimento di *housing* sociale promosso dalla parrocchia e da gruppi di abitanti con il sostegno di Asp e reso possibile dalla disponibilità della Fondazione Attilio e Teresa Cassoni proprietaria dell’area; il “Barrio’s”, centro sociale e punto di ritrovo per i giovani del quartiere e non solo, progettato nel 1997 grazie alla collaborazione tra “Comunità Nuova Onlus” di don Gino Rigoldi, associazione “Gli amici di Edoardo” e il Comune di Milano, che ha concesso lo spazio dove poterlo realizzare; il “Campus IULM” con il trasferimento nel 1993 del polo universitario dal centro cittadino alla periferia di Barona e con il restauro e la rifunzionalizzazione (negli anni Duemila) della Cascina Moncucco con fondi del Ministero dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca, della Regione Lombardia e usufruendo della concessione in comodato rinnovabile dell’immobile da parte del Comune di Milano. La Cascina Moncucco, da spazio degradato a spazio di residenzialità per studenti, è divenuta un luogo di attività culturali e formative aperte al territorio.

Di più recente realizzazione sono invece la rifunzionalizzazione dell’ex fabbrica della Richard Ginori (conosciuta a Milano come “La Stecca” e costruita nel 1830) e Superstudio Maxi. All’interno dell’ex stabilimento Richard Ginori (27mila mq) non si producono più ceramiche di alta qualità ma trovano spazio 2.000 persone e 35 agenzie del colosso della pubblicità e delle relazioni Wpp; mentre Superstudio Maxi è un ampio centro espositivo di arte, design e performance creative ricavato all’interno di una vecchia fabbrica siderurgica. Di prossima realizzazione sono invece i progetti “Forrest in Town”, tra il Naviglio Grande e l’Università IULM, un’operazione di recupero del perimetro dell’ex Fabbrica Galbani e della cascina Barona, un tempo simbolo del quartiere e oggi abbattuta per l’edificazione del nuovo centro residenziale pensato come ecosistema modellato sulla struttura di una foresta per offrire ai residenti un’esperienza estetica e sensoriale; e “The Sky Drop”, un nuovo grattacielo di 120 metri di altezza destinati ad uso direzionale e commerciale con aree a giardino che salgono in obliquo sui piani più alti.

Questi ultimi progetti se da un lato evitano l’acuirsi di situazioni di degrado territoriale e possono contrastare la “crisi dell’abitare”, dall’altro rischiano però di creare nel quartiere angoli di “città vetrina”, scatenare dinamiche di gentrificazione e processi di riproduzione delle disuguaglianze sociali (Wilkinson e Pickett, 2009) e territoriali che, insieme all’indebolimento del welfare State e delle politiche sociali, potrebbero aumentare il rischio di spoliazione dei diritti sociali di cittadinanza (Molinari, 2021). Inoltre, molte delle pratiche avviate nel quartiere Barona, per quanto esperienze positive, non sempre intercettano adeguatamente i bisogni delle persone in maggiore difficoltà né tantomeno le fasce di popolazione più deboli per le quali continua ad essere indispensabile l’intervento pubblico per la fornitura di edilizia residenziale popolare. Raccontare la Barona dell’ultimo trentennio significa narrare dunque una storia di politiche di intervento in risposta a forme di disagio e disuguaglianze di reddito, cura della comunità, pratiche *place-based* ma anche di estetizzazione e vetrinizzazione di un quartiere “polifonico e poliarchico” (*ibid.*, 2021).

3. PROGETTI: FARE GEOGRAFIA DENTRO E FUORI L’AULA. – L’evoluzione delle relazioni tra ateneo e territorio, guidata sia da specifiche riforme del sistema universitario sia da azioni di *policy* e politiche di finanziamento alla ricerca, hanno inevitabilmente complessificato le stesse attività di IULM, la propria governance e i rapporti di collaborazione con soggetti esterni (enti, associazioni, mondo delle imprese, attori istituzionali...) (Turco, 2018). Come suggerisce Lazzeroni (2020), l’università è sia oggetto geografico, in risposta ai cambiamenti in atto alle diverse scale, sia soggetto geografico in qualità di potenziale protagonista dello sviluppo socio-economico e culturale del contesto di riferimento e agente di territorializzazione urbana.

All’interno di queste relazioni tra università e territorio circostante, IULM si è posta l’obiettivo di attivare meccanismi generativi sul piano della creatività, promuovendo iniziative finalizzate a creare spazi/momenti di incontro tra le varie componenti del tessuto universitario, istituzionale e cittadino e, sul piano della didattica, portando nelle aule tematiche relative a inclusione sociale, sostenibilità, cittadinanza attiva. A tal proposito, studiosi come Arocena *et al.* (2015) e Lundvall (2018) parlano di *developmental university*, evidenziando tra le missioni dell’università in contesti marginali (come Barona) quella di generare occasioni di crescita per la comunità locali, e di *inclusive university* al fine di favorire processi di contaminazione tra gruppi sociali e culturali diversi. In questa direzione, IULM, ha impresso la sua impronta nell’identità urbana caratterizzando una porzione del “paesaggio” del quartiere, il suo tessuto, le sue forme, i suoi discorsi e portando in esso processi di *studentification* (Smith, 2005) con conseguente segmentazione spaziale nell’uso dei luoghi tra gruppi sociali e fruitori diversi del quartiere. Questa attenzione dell’ateneo verso il territorio e la comunità della Barona si è tradotta, dal 2010 ad oggi, in un’agenda di lavoro orientata verso pratiche di ricerca-azione finalizzate a mettere in contatto punti di vista e realtà di un territorio visto come luogo di produzione culturale

e laboratorio di esperienze. La metodologia di lavoro adottata ha previsto: inclusione nelle attività di ricerca e di collaborazione culturale delle diverse realtà sociali del quartiere per una co-produzione (cartografia partecipata, itinerari...); consolidamento di rapporti con enti e associazioni e realtà impegnate nella gestione, tutela e valorizzazione del territorio (Around Richard, Barrio's, Associazione Amici di Edoardo...); attività didattiche sul campo aperte al confronto con il territorio (escursioni, laboratori territoriali, workshop, partecipazione) (Fig. 2).



Fonte: nostra elaborazione su mappe e scatti propri.

Fig. 2 - Ricerca-azione e didattica per e nel quartiere Barona

Dallo scambio di idee e riflessioni tra i geografi e le geografe del Dipartimento di studi Umanistici, studenti e attori del quartiere sono scaturite occasioni di dialogo sulle progettualità immaginate per il futuro, sulle esperienze e sulle pratiche attivate dal mondo dell'associazionismo, così come dall'Università e dalle istituzioni cittadine, quali motori di trasformazione, risignificazione e valorizzazione territoriale e culturale.



Fig. 3 - QR Code Docufilm Mosaico Barona

In particolare, un primo filone di ricerca-azione sul campo ha portato alla realizzazione di due docufilm "Mosaico Barona" (cfr. Fig. 3) e "Figli della Strada" (regia di Giulio Latini) che hanno permesso – attraverso il punto di vista che gli attori esprimono sul territorio stesso e lo sguardo di una nuova generazione di artisti – di raccogliere storie di vita dei giovani del quartiere e di dare voce al comune bisogno del "diritto alla città".

Un secondo filone di ricerca-azione ha dato luogo a momenti di incontro, dialogo e discussione per ragionare sulle politiche realizzate, ed eventualmente implementabili, per contribuire a migliorare la qualità della vita, la mobilità e l'identità nei tre quartieri universitari di Barona, Bicocca e Bovisa. IULM, insieme al Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università Milano-Bicocca e al Politecnico di Milano, ha partecipato con proprie *expertise* e testimonianze ai tavoli di lavoro costituiti per evidenziare gli scarti che la realtà territoriale dei quartieri producono rispetto all'immaginario sulle periferie: nella contemporaneità,

i territori del confine urbano rappresentano i luoghi della produzione culturale, del rimescolamento e del meticcio e spesso, muovendo dalle difficoltà, si auto-organizzano per trovare risposte più efficaci e immediate. Attraverso la categoria discorsiva "periferia" passano giudizi di valore che incidono sugli spazi, sulla socialità e sugli utilizzi del territorio. Questi territori, pur rappresentando un panorama sempre più familiare, sono spesso mal conosciuti e di conseguenza semplificati nelle riflessioni politiche e amministrative sotto la rubrica agevole, ma riduttiva, di periferia. Concetto attorno al quale si coagulano punti di vista retoricamente legati all'insicurezza, alla violenza, al degrado (Maggioli, 2019).

Un terzo filone di ricerca-azione, ancora *in itinere*, ha portato nel 2019, insieme a Università Bicocca e Politecnico di Milano, ad organizzare le prime passeggiate urbane partecipate (università/studenti/comunità locale) nei tre quartieri di Barona, Bicocca, Bovisa (Urbania, 2019), e nel 2002 all'ideazione di passeggiate

urbano-sonore, dal nome “Barona Soundscapes”, pensate come attraversamenti del quartiere in cui Barona si racconta attraverso la narrazione e i suoni dei luoghi in trasformazione e dei fermenti di riappropriazione da parte di attori e comunità locale. Nello specifico, le passeggiate urbano-sonore, sempre create come esperimento partecipato, hanno l’obiettivo di narrare le molteplici dimensioni del quartiere: quella rurale, incontrando le antiche cascine, la realtà agricola ancora in essere, gli ex rustici nobilitati nella contemporaneità a complessi ad uso residenziale; dei corsi d’acqua (Lambro Meridionale e Naviglio Grande) che, nella loro diversità, sono stati un “bene” per la funzione rurale, industriale e di trasporto del quartiere e, nella contemporaneità, nel sistema culturale, sociale e valoriale; artistica legata alla street art che, nella pratica, si manifesta come forma d’arte dal carattere politico e culturale, oltre che monito di riqualificazione di specifiche aree del quartiere. Conciliando un approccio storico-geografico con l’utilizzo di realtà virtuale (Morazzoni e Paradiso, 2021), le camminate si propongono dunque di stimolare i partecipanti a prendere consapevolezza di come le differenti dimensioni del quartiere siano ancora un elemento profondamente visibile. L’utilizzo di mappature visuali, sonore e cartografiche dei luoghi funge da catalizzatore per immergersi maggiormente nella realtà del quartiere, consegnandone uno spaccato tanto narrativo e descrittivo quanto emotivo ed evocativo (Maggioli *et al.*, 2022). Ogni tappa di queste passeggiate urbano-sonore è pensata per contraddistinguere momenti peculiari, quali l’attenzione ai suoni con rigoroso silenzio, l’ascolto di tracce preventivamente registrate nei luoghi della visita e poi editate, il racconto in pillole del quartiere Barona.

Il primo prototipo di passeggiata sonora è stato presentato in occasione della Notte Internazionale della Geografia-GeoNight 2022, con il contributo dei geografi e delle geografe del Dipartimento di studi Umanistici dell’Università IULM e di docenti e studenti del Conservatorio Giuseppe Verdi di Como. Tale modello di camminata per la comunità di Barona – guidata da chi scrive, da Massimiliano Fantò e dallo storico Stefano Tosi – è nato all’interno di un progetto più ampio “Visioni e Suoni della Città che cambia” ideato da MMT Creative Lab, Associazione Threes, Dipartimento di Studi Umanistici-Università IULM e grazie al sostegno di Fondazione Cariplo 2021-22. La buona riuscita di questa prima passeggiata sonora ha permesso di esportare il modello in un’altra realtà residuale di Milano, nel quartiere Bovisa (Bovisa SOUNDSCAPES, #mmtcreativelab).



Fonte: nostra elaborazione.

Fig. 4 - Eventi per e nel quartiere Barona a cura dei geografi e delle geografe del Dipartimento di Studi Umanistici dell’Università IULM di Milano

4. RIFLESSIONI FINALI: LIMITI E CRITICITÀ. – Lo schema binario centro-periferia ha esercitato a lungo una funzione normativa nella costruzione della conoscenza, individuando assi privilegiati di organizzazione delle esperienze sociali così come delle formazioni culturali e territoriali, degli interessi politici e del funzionamento delle istituzioni. In questo schema, i centri hanno definito tradizionalmente gli standard tipologici in funzione dei quali analizzare le esperienze “residuali”, “discordanti”, “eterogenee”, “delocalizzate”, periferiche appunto. L’accezione stessa del termine periferia è stata a lungo, e lo è ancora, tutt’altro che neutra. Attraverso la categoria discorsiva “periferia” si veicolano infatti giudizi di valore e discorsività che incidono sugli spazi, sulla socialità e sugli utilizzi del territorio.

Nel corso degli ultimi anni questo schema binario è stato sottoposto a critica e a revisioni in diversi ambiti disciplinari (dall’urbanistica alla sociologia, dalla critica letteraria alla geografia) introducendo nuove

angolature analitiche e nuovi sguardi capaci di superare la funzione esclusivamente “descrittiva” sulla città e sulle periferie. Questi territori, pur rappresentando un “paesaggio” sempre più familiare, sono spesso mal conosciuti e di conseguenza semplificati nelle riflessioni politiche e amministrative e questo avviene non solo nel discorso mediatico, ma anche in quello accademico dove sembra prevalere un paradigma zenitale della visione satellitare che permette di vedere, categorizzare, parcellizzare, scomporre ma che, a nostro avviso, non consente di spiegare e restituire pienamente ai contesti urbani periferici quella dimensione umana, plurale e progettuale che la contemporaneità costantemente ci pone davanti.

La “periferia nuova”, non più certo riconducibile ad una “gerarchizzazione christalleriana” (Petrillo, 2018), diventa oggi un universo composito e plurale, in cui insediamenti precari e temporanei si sovrappongono a nuove architetture, a tentativi di recupero per mezzo dell’arte urbana, a scali ferroviari in via di ricollocazione, a quartieri residenziali e speculazioni edilizie. Accanto a queste maglie ordinarie del “capitalismo estrattivo” – che sembrano perseguire costantemente l’obiettivo della valorizzazione fisica dei territori – si innestano sempre più di frequente sensibilità sociali e progettualità nuove di cui le università “periferiche” hanno bisogno di intercettare gli enzimi non certo per governarli dall’alto, ma per comprenderli e per mettere a disposizione dei territori stessi ciò che dentro le università si produce. Non sappiamo bene se si tratta di “terza missione”, ma certamente si tratta, a nostro modo di vedere, di una responsabilità civile a cui le università, a maggior ragione quelle collocate nei territori del margine urbano, non possono non accorgersi. Con il caso di studio della Barona, e con le iniziative che in questo quartiere abbiamo sviluppato, si è cercato di contribuire a dare senso a questo proposito.

Infine, rimangono aperte una serie di questioni di fondo sul ruolo dell’università, che di seguito accenniamo come possibili traiettorie di ricerca future. La prima mette in discussione il potere dell’università nell’azione di sviluppo e rigenerazione dei tessuti urbani. La presenza di un istituto universitario potrebbe contribuire invece a processi di marginalizzazione, clusterizzazione, gentrificazione e polarizzazione di ricchezza e servizi. In altre parole, una periferizzazione nella periferia in cui la comunità potrebbe sentirsi “oggetto” più che “soggetto” attivo, soprattutto quando l’attenzione non è realmente orientata ai bisogni del territorio ma segue altre esigenze di *policy*. La seconda possibile criticità è inerente alle dinamiche interne all’ateneo. Ad esempio, la disponibilità di fondi, la “ricchezza” dell’università stessa che potrebbe modulare l’*engagement* nel fare ricerca-azione.

RICONOSCIMENTI. – Il presente contributo è frutto di un’elaborazione congiunta da parte degli autori, pertanto l’attribuzione delle parti è di un terzo a ciascun autore.

BIBLIOGRAFIA

- Addie J.-P.D., Keil R., Olds K. (2015). Beyond town and gown: Higher education institutions, territoriality and the mobilization of new urban structures in Canada. *Territory, Politics, Governance*, 3: 27-50.
- Agei (2018). *Manifesto per una “Public Geography”*. <https://www.ageiweb.it/wp-content/uploads/2018/03/Manifesto-Public-Geography-DEF.pdf>.
- Arocena R., Goransson B., Sutz J. (2015). Knowledge policies and universities in developing countries: Inclusive development and the “developmental university”. *Technology in Society*, 41: 10-20.
- Castel R. (2003). *L’insécurité sociale: Qu’est-ce qu’être protégé?* Paris: Éditions du Seuil.
- Cook P. (2005). Regionally asymmetric knowledge capabilities and open innovation exploring “Globalization 2”: A new model of industry organization. *Research Policy*, 34: 1128-1149.
- Ertzkowitz H., Webster A., Gebhardt C., Regina B., Terra C. (2000). The future of the university and the university of the future: Evolution of ivory tower to entrepreneurial paradigm. *Research Policy*, 29(2): 313-330.
- Fernandez-Esquinas M., Pinto H. (2013). The role of universities in urban regeneration: Reframing the analytical approach. & quot. *European Planning Studies*, 22(7): 1462-1483.
- Goddard J., Vallance P., Puukka J. (2011). Experience of engagement between universities and cities: Drivers and barriers in three European cities. *Built Environment*, 37(3): 299-316.
- Lazzeroni M. (2020). *Geografie dell’università: Esplorazioni teoriche e pratiche generative*. Milano: Mimesis.
- Ead., Piccaluga A. (2015). Beyond “town and grow”: The role of the university in small and medium-sized cities. *Industry & Higher Education*, 29(1): 11-23.
- Lundwall B.A. (2018). Creative and inclusive universities in the globalizing learning economy. In: Lund B., Arndt S., a cura di, *The Creative University Contemporary Responses to the Changing Role of the University*. Leiden: Brill/Sense, pp. 136-152.
- Maggioli M. (2019). Sintesi del contributo alla tavola rotonda di apertura. *Convegno Fondazione Feltrinelli sui rapporti delle Università IULM, Milano Bicocca e Politecnico con i quartieri di insediamento (Barona, Bovisa, Bicocca)*. Urbana 2019. <https://stefanorolando.it/?p=2478>.

- Id., Morazzoni M., Fantò M., Pecorelli V. (2022). #baronasoudscapes.
- Mansfield E. (1991). Academic research and industrial innovation. *Research Policy*, 20: 1-12.
- Molinari P. (2021). Questione abitativa e periferie a Milano: dinamiche, politiche, interventi per l'abitare. In: Id., a cura di, *Periferie europee. Istituzioni sociali, politiche, luoghi*, vol. II, *Una prospettiva geografica*. Milano: FrancoAngeli, pp. 44-72.
- Morandi C., Pessina G., Scavuzzo L. (2010). Strumenti innovativi per la riqualificazione dei quartieri residenziali in Italia: tre casi esemplari. *Ciudades*, 13: 103-122.
- Morazzoni M., Paradiso M. (2021). Geografie digitali, paesaggi dell'innovazione e apprendimento culturale. Riflessioni dalla Smart Walk Bosco in Città. In: Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M., a cura di, *Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo*. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 897-909.
- Perry D.C., Wiewel W., a cura di (2005). *The University as Urban Developer. Case Studies and Analysis*. New York: M.E. Sharpe.
- Petrillo A. (2018). *La periferia nuova. Disuguaglianza, spazi, città*. Milano: FrancoAngeli.
- Smith D.P. (2005). "Studentification": The gentrification factory? In: Atkinson R., Bridge G., a cura di, *Gentrification in a Global Context: The New Urban Colonialism*. London-New York: Routledge, pp. 72-89.
- Tosi S. (2016). *Da Milano alla Barona. Storia, luoghi e persone di questa terra*, II edizione. Raleigh, USA: Lulu Press.
- Turco A. (2018). *Culture della valutazione 3. IULM Università e public engagement*. Roma: Carocci.
- Urbana (2019). *Periferie e università*. <https://www.unimib.it/eventi/urbana-2019-ii-edizione-universita-e-periferie>.
- Uyarra E. (2010). Conceptualizing the regional roles of universities, implications and contradictions. *European Planning Studies*, 18(8): 1227-1246.
- Wilkinson R., Pickett K. (2009). *The Spirit Level. Why more Equal Societies almost always do Better*. London: Allen Lane.
- Zajczyk R. (2005). *Milano. Quartieri periferici tra incertezza e trasformazione*. Milano: Mondadori.

RIASSUNTO: Il quartiere Barona, nell'area sud-ovest di Milano e fino a un ventennio fa considerato marginale, è diventato protagonista di un processo di rigenerazione a cui ha contribuito anche la presenza dell'università all'interno di un quadro di politiche di riqualificazione che hanno interessato la città. Lo studio di caso Barona viene scelto come testimone di processi di territorializzazione tipici della città post-industriale in cui *hub* culturali e creativi, design, spazi espositivi, associazionismo si relazionano con un tessuto sociale composito e resiliente attraverso iniziative partecipate che contribuiscono alla reificazione degli spazi in origine rurali, ovvero in una "ruralità urbanizzata". Abbracciando la prospettiva della *public geography*, intendiamo analizzare come nel tempo i progetti di ricerca azione di respiro geografico (paesaggio sensoriale, passeggiate urbane, mostre fotografiche, documentari), attraverso interviste semistrutturate, mappe di comunità e osservazione partecipata, abbiano consolidato relazioni socio-culturali tra la comunità del polo universitario IULM e quella locale. Questo tipo di esperienza permette una riflessione più ampia sul ruolo dell'università oltre la torre d'avorio, un'università a cui viene chiesto di essere attore proattivo sul territorio tra processi di rigenerazione e rischi di gentrificazione, la cui presenza e azione in contesti urbani marginali può essere tanto centrale quanto critica.

SUMMARY: *The university in the center of the suburbs. The IULM case in the Barona district of Milan*. The Barona neighbourhood, in the south-west of Milan, which until twenty years ago was considered marginal, has become the protagonist of a regeneration process to which the presence of the university has also contributed within a framework of redevelopment policies that have affected the city. The Barona case study is chosen as a witness to the territorialisation processes typical of the post-industrial city in which cultural and creative hubs, design, exhibition spaces and associations relate to a composite and resilient social fabric through participatory initiatives that contribute to the reification of spaces that were originally rural, or in other words in an "urbanised rurality". Embracing the perspective of public geography, we intend to analyse how over time action research projects with a geographical approach (sensory landscape, urban walks, photographic exhibitions, documentaries), through semi-structured interviews, community maps and participatory observation, have consolidated socio-cultural relations between the community of the IULM university campus and the local community. This type of experience allows for a broader reflection on the role of the university beyond the ivory tower, a university that is asked to be a proactive actor on the territory between regeneration processes and gentrification risks, whose presence and action in marginal urban contexts can be as central as it is critical.

Parole chiave: quartiere Barona, terza missione, public geography

Keyword: Barona neighbourhood, third mission, public geography

*Dipartimento di studi Umanistici, Università IULM di Milano; marco.maggioli@iulm.it; monica.morazzoni@iulm.it; valeria.pecorelli@iulm.it

MARIA GRAZIA CINTI*, GIORGIA DI ROSA**

ABITARE LA CITTÀ PUBBLICA, VI MUNICIPIO A ROMA: TOR BELLA MONACA

1. **PREMESSA.** – Gli anni Novanta hanno rappresentato un periodo di profondi mutamenti e di grande innovazione sotto il profilo delle politiche di intervento sulle periferie in Italia, politiche che hanno permesso la realizzazione di una dimensione legata alla “rigenerazione”, ovvero quel processo di trasformazione fisica, culturale, sociale e soprattutto di coinvolgimento delle comunità locali. L’aspetto primario di mutamento risiede nel fatto che la rigenerazione non focalizza l’attenzione solamente sulle problematiche e sulle criticità dei quartieri, ma soprattutto sulle risorse endogene e spesso latenti che potrebbero, in qualche modo, rappresentare delle potenzialità sulle quali agire. Il termine “rigenerazione urbana” è sempre stato molto ambiguo e ha cambiato più volte il suo significato negli ultimi decenni (Saccomani, 2016) tanto da subire ancora ulteriori modifiche in quanto i nuovi modi di “fare rigenerazione” partono spesso dalla capacità organizzativa dei propri abitanti. La riflessione si sviluppa dalla concezione dell’utilizzo e della funzione dello spazio pubblico affinché esso possa svolgere la sua funzione di “spazio per la collettività” in quanto spesso, in alcuni quartieri di Roma, le relazioni fra spazio urbano-pubblico, controllo e sicurezza sono state considerate a partire da prospettive molto diverse portando il principio di spazio e di sicurezza alla degenerazione e alla paura. La metropoli in generale, con tutte le sue complessità, evidenzia le sue caratterizzazioni, le dinamiche politiche e i vari fabbisogni di cui necessita producendo continuamente nuove realtà e sviluppi che derivano dall’osservazione quotidiana della popolazione che vive il singolo quartiere. In tale contesto le aree periferiche delle città divengono spesso teatro e luogo delle azioni della comunità, per la maggior parte delle volte dettate anche da movimenti sociali urbani, che si sviluppano all’interno di singoli contesti territoriali ben localizzati. Tale “rivoluzione dal basso” risulta molto ben sviluppata nell’area urbana oggetto di tale indagine: Tor Bella Monaca, che comprende un territorio all’interno del quale gli abitanti e le risultanti relazioni, sono frutto di lenti e periodici processi tanto culturali, quanto migratori. Come per altri quartieri sorti negli ultimi decenni del Novecento, Tor Bella Monaca, TBM per i suoi residenti, si distingue nel panorama romano come una parte della città moderna che riflette le dinamiche culturali e sociali del periodo in cui è stata realizzata. Una questione rilevante che in tale contesto assume una grande importanza è quella dello spazio pubblico, del suo progetto, della sua presenza nelle città e della pluralità di pratiche che si possono ospitare soprattutto di fronte ad uno scenario in rapido mutamento come questo. A tal proposito, le politiche di rigenerazione urbana in tale contesto sono tese a migliorare le dinamiche sociali e relazionali nel quartiere al fine di rendere quanto più fruibile l’area territoriale nella quale i residenti vivono. Il tema centrale di Tor Bella Monaca diventa non solo la necessità di una riqualificazione edilizia e urbanistica, ma anche la necessità di produrre reddito, benessere sociale e cultura, dinamiche che se non attenzionate si ripercuotono negativamente sul territorio generando una proliferazione di economie criminali che rendono il quartiere invivibile per la collettività.

2. **TOR BELLA MONACA: LA CRISI DELLO SPAZIO PUBBLICO E IL RIUTILIZZO DEGLI SPAZI.** – Il termine “periferia” ha da tempo assunto un significato che non è più solo geografico, ma sinonimo di disagio e marginalità sociale. Così le periferie di Roma sono considerate generalmente aree degradate (Cerasoli, 2008), non solo dal punto di vista urbanistico ma anche culturale e sociale. In queste aree i disagi si possono rilevare sia in termini di difficoltà della mobilità, dell’accessibilità, disomogeneità nella distribuzione dei servizi e delle attrezzature pubbliche sia in un senso di incompiutezza generale quindi di provvisorietà di tutta l’area. Il problema più grande che emerge non è solamente legato alla riqualificazione edilizia e urbanistica ma anche alla mancanza di lavoro e alla necessità di produrre reddito, il modello economico pertanto diventa il tema centrale “di cosa devono vivere gli abitanti e più in generale questi quartieri” (Cellamare, 2019, p. 56). Inoltre, in tali aree i processi di degrado generano distanza e indebolimento del governo pubblico e, con la distanza delle istituzioni dai territori, il conseguente arretramento del welfare state che implica, a titolo esemplificativo e non



esautivo, la presenza di strade che terminano nel nulla, di aree destinate al verde pubblico che restano incolte e degradate e che divengono lo scenario privilegiato di attività ai margini della legalità. Tor Bella Monaca è un quartiere che, in coerenza con quanto espresso, rappresenta uno dei luoghi simbolo del degrado dove lo spazio pubblico coincide con il luogo dello spaccio, rappresenta il luogo della lotta quotidiana con la droga, quindi un luogo non piacevole, da evitare, ma contemporaneamente da riconquistare.

Tor Bella Monaca è un quartiere ricompreso nella corona periurbana est di Roma, nell'ampio VI Municipio di Roma Capitale, sulla via Casilina, esterno al perimetro del Grande Raccordo Anulare (GRA). Negli anni Sessanta e Settanta dello scorso secolo, tutta la zona della Casilina oltre il GRA ebbe un intenso sviluppo abitativo, fuori da ogni controllo del piano regolatore. La storia degli spazi di tale zona urbanistica ha progressivamente mutato profondamente il quadro insediativo del territorio. L'area, alla fine degli anni Settanta, si presentava circondata da una serie di borgate abusive prive di qualsiasi opera di urbanizzazione, dalle fognature al verde pubblico e alle scuole. Successivamente, grazie alla legge 167/62, lo Stato e il Comune di Roma stanziarono 175 miliardi di lire per l'edificazione del Piano di Zona Tor Bella Monaca al fine di realizzare abitazioni per 30.000 abitanti, su una superficie di 125 ettari che insisteva su un vecchio latifondo espropriato. I lavori iniziarono nel 1980 e si protrassero fino al 1984. Il progetto urbanistico fu affidato agli architetti Canali, Visentini e Leone. Il nuovo quartiere pubblico nacque proprio per fornire alle borgate del territorio in esame le infrastrutture stradali – tra cui il tracciato di una strada di grande viabilità che collegava il rione e le borgate con il Grande raccordo anulare e con la via Casilina – che mancavano e per fornire quel quadrante urbano di un centro amministrativo e culturale in grado di innescare processi di integrazione sociale (Arbizzani *et al.*, 2021).

Il quartiere si configura, sin dalla sua progettazione, come un esempio di concezione di spazi interamente pubblici in quanto al Comune di Roma si deve l'identificazione, il progetto generale e la messa a punto di una complessa macchina amministrativa che, all'origine del progetto urbanistico, realizzò gli espropri dei terreni e la realizzazione del quartiere attraverso la formula giuridica della concessione ed una regia interamente pubblica. Subito dopo l'edificazione del quartiere emergono i primi problemi: da simbolo di forza dello Stato e auspicio di efficienza e autonomia appare come un luogo totalmente carente di qualsiasi servizio a partire da quelli sanitari, privo sia della presenza istituzionale, sia di qualsiasi forma di politica inclusiva, dalle politiche attive del lavoro a quelle di accoglienza. L'idea di Tor Bella Monaca come avanguardia della progettazione pubblica nella periferia crollò nel confronto con la realtà, in cui fu da subito evidente lo stato di ghettizzazione degli abitanti. Tra le problematiche più emergenti la diffusione del meccanismo illegale di compravendita ed occupazione delle case popolari unitamente a vari livelli di criminalità (Calzolari e Mandolesi, 2014).

Dalla fine degli anni Novanta fino ai primi anni Duemila Comune di Roma ha messo in campo consistenti investimenti economici al fine di colmare alcune delle lacune del quartiere e anche grazie al programma "Urban" dell'Unione Europea, ha realizzato la chiesa Santa Maria Madre del Redentore di Pierluigi Spadolini (1987) e la riqualificazione di Piazza Castano e del Teatro ad opera di Stefano Cordeschi (2002). Nel 2010, durante il mandato del Sindaco Alemanno, la Giunta Comunale promuove il Programma Integrato Tor Bella Monaca con cui si progetta una demolizione del quartiere in quanto le strategie urbane collettivistiche che sono alla sua genesi vengono identificate come fonte del disagio sociale che da molti anni lo caratterizza (Rossi, 2014). Il programma, redatto sulla base di un master plan dell'architetto Leon Krier, prevede la creazione, dopo un abbattimento integrale delle torri, di una "città giardino" secondo un nuovo disegno urbano, ma tale progetto viene successivamente abbandonato nel 2013, complice anche l'elevata difficoltà di realizzazione pratica oltre ad un manifesto malcontento dei residenti.

I dati diffusi dal Comune di Roma (Dipartimento Programmazione e Attuazione Urbanistica, 2014) illustrano che Tor Bella Monaca ha 28.000 abitanti, 2.012.293 metri cubi di volumetria complessiva, 628.842 metri quadri di superficie utile lorda, 77,7 ettari di aree edificate. Il quartiere è caratterizzato dal più alto tasso di abbandono scolastico della città, nonostante un'università, quella di Tor Vergata, insista proprio sul suo territorio; inoltre, è l'insediamento più popoloso dell'intero Municipio e annovera il più alto numero di etnie residenti, rispetto all'intera Capitale (Arbizzani *et al.*, 2021). Secondo la medesima fonte, più del 50% degli edifici del quartiere sono di proprietà del Comune, per un totale di 4.004 alloggi, mentre 1.495 alloggi sono di proprietà dell'Azienda Territoriale per l'Edilizia Residenziale di Roma (ATER), mentre la quota residua è di proprietà privata o di cooperative.

Tor Bella Monaca, ancora oggi è l'unico quartiere fuori dal GRA ad avere un liceo scientifico, linguistico e classico statale, l'Edoardo Amaldi, che è in grado di accogliere oltre 1000 studenti e un teatro pubblico che, specie negli ultimi anni, ha rappresentato un punto di aggregazione essenziale per la dimensione culturale del

quartiere. La sede dell'attuale Municipio è il luogo in cui l'esercizio della democrazia trova spazi a disposizione dei cittadini in modalità polivalente, dagli uffici amministrativi alla ASL. Tor Bella Monaca è divenuto, nel tempo, luogo simbolo dell'abbandono istituzionale a causa della mancanza di piani di manutenzione delle abitazioni di edilizia popolare, della gestione del verde pubblico, del contrasto alle attività illegali. Numerose sono state, negli anni, i dissensi posti in atto dai residenti per richiedere il rafforzamento del trasporto pubblico locale (solo alla fine 2014 il quartiere è stato tangenzialmente raggiunto dalla nuova linea "metro C"), l'ottenimento di mezzi di soccorso sul territorio e l'istituzione di servizi pubblici per l'inclusione di giovani e anziani. In questo quadro si inserisce Tor Bella Monaca, periferia non solo dal punto di vista geografico, ma anche per l'abbandono, anche politico-istituzionale, la povertà e il disagio sociale dei residenti condizioni che la pandemia ha acuito, esasperando il malessere preesistente.



Fonte: elaborazione propria su base dati Google satellite e Open GIS Roma Capitale.

Fig. 1 - Nella figura vengono espressi i limiti della municipalità di Roma Capitale e la collocazione del quartiere di Tor Bella Monaca all'interno del VI Municipio

Tor Bella Monaca, come molti altri contesti analoghi, ha visto la nascita di differenti pratiche di attivismo dal basso che hanno generato nel tempo nuove modalità collettive di abitare i contesti urbani, rispondendo così alla crisi dello spazio pubblico. Già negli anni Novanta autori come Augé (1993) e Desideri (1997) coglievano come nei centri urbani si assisteva alla perdita di potere di manipolazione dello spazio da parte degli abitanti e all'acuirsi della crisi di quello pubblico. A tal proposito, la condizione di questo quartiere è molto feconda per la nascita di luoghi di autoorganizzazione dei cittadini e per la riconquista di beni comuni a tal punto che in alcuni casi la Pubblica Amministrazione ricorre volutamente alla sussidiarietà di cittadini e abitanti per la gestione di alcuni spazi e servizi, delineando il nuovo modello delle comunanze urbane (Belingardi, 2015). La riflessione sull'affermarsi di tale processo viene arricchita anche da Tanca e Cubadda (2016) i quali, a metà dello scorso decennio, analizzano, inoltre, le pratiche spontanee di riutilizzo degli spazi "terzi" marginali (ovvero l'esistenza, tra gli spazi urbani che "funzionano" e quelli che "non funzionano", di una spazialità la cui natura residuale è definita dall'"assenza stessa di funzione"), interpretando la loro capacità di innescare processi di dinamizzazione urbana nei termini di produzione di bene comune. Tale condizione di "attesa" di alcuni ambienti urbani li rende un potenziale bacino di risorse disponibili per la collettività, potendo rappresentare una valida risposta alla domanda di spazi da riservare ad attività fondamentali per la vita dei residenti, come il lavoro e lo studio, o da dedicare all'ambito socio-culturale.

A tal proposito, anche Pasqualetti (2020) in un'analoga indagine sui processi di community empowerment per un altro quartiere della Capitale, Rebibbia, enfatizza come la condensazione di pratiche dal basso risveglia il senso di comunità locale: sensibilizzando le persone riguardo la difesa dello spazio pubblico e collettivo ed esprimendo dissenso contro scelte politiche prese "dall'alto" e costruendo consenso attorno a nuove forme autoprodotte di città. Più recentemente Cellamare e Montillo (2020) riportano l'attenzione sul

quartiere TBM e le nuove dinamiche sociali che lo contraddistinguono sottolineando questa dicotomia fra il degrado imposto dall'abbandono delle istituzioni e la volontà di riscatto, soprattutto per mezzo di pratiche di autoorganizzazione e dell'associazionismo locale. Montillo e Cellamare narrano lo scenario di TBM illustrando come

Il vuoto istituzionale ha generato la creazione di norme condivise, una sorta di linguaggio, fatto di simboli e codici, attraverso la costante negoziazione delle diverse forme di legittimità, distinte nettamente dalla legalità: si negozia ciò che viene ritenuto legittimo. Si sono costruite delle regole comuni basate sul rispetto ottenuto tramite la conquista, sia essa quella di uno spazio o di un diritto (p. 21).

Nell'articolato scenario emerge come riappropriarsi di questo spazio è un modo di combattere contro la negatività ed influenzare le scelte politiche imposte "dall'alto" con il fine ultimo di "rimuoverle" e, attraverso le pratiche di community empowerment, contribuire attivamente alla ridefinizione significativa del governo territoriale.

Assunte le riflessioni fin qui portate, l'interrogativo sul ruolo della geografia nei processi di rigenerazione urbana e attivazione sociale a Tor Bella Monaca come spazio di "azioni di welfare" per la comunità locale, si focalizza sull'analisi del modo in cui, in questo particolare territorio, si produce cultura "dal basso". Mentre in molti quartieri della Capitale dunque si parla di gentrification come driver di cambiamento, per Tor Bella Monaca, dopo i recenti fallimenti della riqualificazione, si consolida il paradigma della rigenerazione urbana, del consolidamento del senso di appartenenza che può modificare, in positivo, l'immagine che i cittadini hanno del quartiere. Si predilige, nel caso di specie, una modalità di azione bottom-up facilitata da un folto numero di associazioni locali, che prevede il coinvolgimento della popolazione residente e del "terzo settore". Tale coinvolgimento contribuisce ad arricchire il capitale sociale e culturale collettivo, aprendo anche alla possibilità di creare nuovi posti di lavoro in particolare attraverso una delle buone pratiche di community empowerment rilevate sul territorio di TBM.

3. CASE STORIES DEL TERZO SETTORE A TOR BELLA MONACA: LA BUONA PRATICA DEL "PEF-POLO EX FIENILE".
– La ricerca sul campo di pratiche di community empowerment ha restituito la presenza di un variegato numero di associazioni, centri sociali e sindacati che si sono distinti negli ultimi anni in pratiche di accoglienza, supporto ai residenti, creazione di centri di aggregazione ed esperimenti di gestione partecipata degli spazi pubblici. L'indagine sul campo ha permesso di identificare e di mappare sul territorio una serie di vere e proprie iniziative concrete realizzate dalla comunità locale. Si tratta di gruppi di cittadini autogestiti e autorganizzati in associazioni di quartiere ben articolate che hanno dimostrato la capacità programmatica e propositiva delle politiche "dal basso". Lo spazio, in generale essendo concepito come un bene comune, è una risorsa limitata, in particolare in questa periferia romana, che genera perciò anche un senso di competizione tra lo spazio privato e lo spazio pubblico (inteso come di nessuno, di cui nessuno se ne prende cura) in cui si innesta la riflessione importante della percezione dello spazio comune. Lo spazio nelle periferie è quindi spesso una risorsa abbondante e disponibile anche a basso prezzo, la rinascita e il riuso dei vuoti urbani e non, di edifici, siti industriali, aree abbandonate o sottoutilizzate a partire dalla creatività e dall'innovazione diventa un tema quindi di grande attualità che sta cercando di assumere una dimensione quantitativa e qualitativa sempre più importante anche in termini di fini occupazionali. Proprio in questo contesto si innesta l'attività del terzo settore a TBM, che è riuscito a recuperare diversi spazi, restituendo loro una funzione comunitaria a beneficio dei residenti, grazie al lavoro programmatico di molte associazioni. Le Associazioni più attive e presenti sul territorio sono: il Sindacato ASIA, l'Associazione Tor Più Bella, il Centro Sociale El Chè(ntro), il Cubolibro e il Polo Ex Fienile. Ognuna di tali organizzazioni si è "specializzata" in una particolare attività rimettendo luoghi e spazi "nel circolo vitale" del quartiere (Cellamare, 2019) attraverso azioni programmatiche di manutenzione, rifunzionizzazione, ricostruzione, gestione responsabile, ecc. A titolo esemplificativo, l'associazione Tor più Bella, attiva già da diversi anni nella promozione sociale e culturale, è riuscita a recuperare un antico tratto della Via Gabina con lo scopo di riscoprire, valorizzare e custodire il patrimonio materiale del quartiere. Benché tutte le organizzazioni citate rappresentino veri e propri percorsi di "rigenerazione dal basso" grazie ai quali residenti sono stati in grado di produrre un nuovo senso di appartenenza ad una comunità trasformando spazi abbandonati degradati o inutilizzati attraverso azioni di cura, gestione e manutenzione, il caso del "Polo Ex Fienile" (PEF) è stato selezionato come buona pratica per la caratteristica di essere soggetto attuatore anche di diversi percorsi di finanziamento tramite bandi a varie scale. Lo spazio di integrazione rappresentato dal PEF ha visto la sua

genesi primigenia grazie al progetto “Urban” con il quale il Comune di Roma lo ristruttura completamente agli inizi degli anni Duemila. Dopo pochi mesi, il centro viene prima vandalizzato e poi occupato, finché il Prefetto Tronca decise la sua messa a manda per un affitto agevolato. Il bando è stato vinto da un’associazione temporanea di scopo (ATS) composta da diversi soggetti già attivi in precedenza nel quartiere con attività di valorizzazione territoriale e dopo un ridimensionamento dell’ATS dal 2017 il PEF è gestito dall’Associazione 21 luglio, dall’Università degli Studi di Roma “Tor Vergata” e dall’Associazione Psicoanalisi contro. La nuova composizione della gestione si è prima orientata ad attività di advocacy per etnie minori rom, che registrano una consistente presenza nel quartiere, per poi indirizzarsi al contrasto di tutte le forme di discriminazione, con un’intensa programmazione di attività per ricucire il tessuto sociale. Sono molto diversificate le attività che il PEF offre nei suoi spazi: la sala teatro ospita incontri, presentazioni di libri e cortometraggi, ma anche di dibattiti oltre a fungere anche da area studio; mentre nelle altre aree polifunzionali sono organizzate l’accoglienza dei più piccoli con un’attività di doposcuola e gli sportelli per gli utenti del quartiere (sociale, legale e psicologico), oltre al laboratorio di pratiche etnografiche (LAPe) dell’Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”. A seguito del maggior disagio creato dalla pandemia il PEF ha anche organizzato attività di distribuzione di generi alimentari di prima necessità e creato gruppi di auto-sostegno, trasformando la struttura in un punto di riferimento oltre che in incubatore. Un ulteriore aspetto rilevante nell’attività del PEF, che lo distingue da altre realtà territoriali, è l’approccio al volontarismo: le forme di collaborazione non retribuita vengono infatti limitate al massimo, con l’obiettivo di offrire opportunità lavorative ai collaboratori, preferibilmente attratti dal tessuto sociale locale, con l’ulteriore finalità di professionalizzarli. Tale scenario si innesta nel dibattito su come concepire un nuovo ruolo economico del terzo settore, le sue potenzialità occupazionali e circa il recupero del capitale umano (Borzaga, 1995). La sfida imposta dai mutamenti sociali ed economici nel quartiere, aggravati dall’insorgere della pandemia, è stata accolta dal PEF anche attraverso azioni di offerta di servizi di vario genere al pari delle diverse associazioni locali (dai corsi di lingua per stranieri ai corsi di ceramica per bambini), ma con l’utilizzo di risorse umane retribuite, dandosi quindi una “connotazione più produttiva” rispetto ad altre afferenti al terzo settore.

Da un’analisi fornita dai referenti del PEF durante un’intervista semi strutturata, sembrerebbe che a livello quantitativo i principali fruitori del centro siano in realtà comunità non native, in quanto è proprio da queste comunità che si manifesta maggiore predisposizione all’aggregazione e a mantenere vive le proprie tradizioni in spazi comuni anche in virtù delle motivazioni e dei bisogni di socialità che determinano un vigoroso contrappunto alla propria quotidianità, in cui spesso l’isolamento è risolutivo. Negli ultimi tempi, infatti, l’accoglienza di un variegato numero di etnie al PEF, lo sta gradualmente rendendo agli occhi dei romani “da sette generazioni” un “luogo per stranieri”. Ad amplificare tale condizione la “concorrenza” tra i vari attori locali del terzo settore, nella loro variegata offerta di spazi e attività, concorrenza che in alcuni casi marcata e tesa a voler mettere a valore ad ogni costo la propria missione, con esiti indubbiamente disgregativi al livello dell’utenza.

In questo contesto urbano, dunque, il senso di identità che si esprime nel quartiere è ancora più “paradosale”: è insieme locale e transnazionale, “glocale” come illustra Vereni (2021), uno dei responsabili del PEF. Mentre gli italiani, in particolare le persone più adulte, hanno ancora memorie delle loro origini regionali, i non nativi tentano di tenere saldi i legami culturali con le loro origini; in tale scenario molti “romani” ritrovano in una periferia, abitata da una variegata comunità ricca di traiettorie spaziali, dove riemerge prepotentemente il cosmopolitismo della Roma antica, determinando nuovi legami intercontinentali di ordine economico, sociale e politico. La comunità che fruisce del PEF ritrae dunque una complessità fatta di antinomie, quelle contraddizioni che sintetizzano tutte le dicotomie che il quartiere rappresenta: appartenenza ed estraneità, locale e globale, impegno e noncuranza in un quadro sinottico che rifiuta semplificazioni e stereotipi e che esprime una sorprendente vitalità civica (Salvatori, 2022).

4. CONCLUSIONI. – Tor Bella Monica è un quartiere nel quale, sin dalla sua costituzione, sono emerse problematiche a varie scale che nel tempo si sono tradotte come una grande difficoltà ad abitare e gestire lo spazio. La pianificazione urbanistica, in particolare la costruzione delle sue “torri”, ha imposto “il carattere” a tutto l’abitato concentrando il disagio sociale in spazi prossimi alla ghettizzazione fino a raggiungere livelli di sofferenza che influenzano fortemente la vita quotidiana di molti dei suoi abitanti.

Il quartiere di Tor Bella Monaca, così numerose aree periurbane nelle metropoli e come molti altri quartieri all’interno del VI municipio di Roma, è l’esempio di un inefficace intervento pubblico sostanziale, che non è riuscito a tenere conto delle necessità dei residenti in termini di spazi applicati ai propri contesti, modi di vita e condizioni occupazionali. In tale scenario appare sempre più evidente una necessità di una

nuova pianificazione, orientata soprattutto alla rifunzionalizzazione degli spazi potenzialmente fruibili dalla comunità per mezzo di pratiche come quella del PEF, che operino trasversalmente a scuola, lavoro e mobilità agendo sul disagio sociale. Se da lato tali carenze sono un'evidenza delle carenze dell'amministrazione pubblica, dall'altra tale condizione è stata il motore di una grande produzione culturale, di valori nonché rigenerazione di relazioni in un contesto dove cittadini e organizzazioni del terzo settore sono stati capaci di svolgere un ruolo sostitutivo, migliorando in molti casi il livello di conflitto sociale e emarginazione (Cellamare, 2020). L'arretramento del welfare state, nel caso di specie di TBM, ha dato origine a comunità dinamiche che, facilitate da operose organizzazioni del terzo settore, hanno messo in atto politiche alternative tese alla riappropriazione di luoghi, spazi e contesti abbandonati. Pur non prescindendo la necessità di azioni di supporto concreto che provengano dall'amministrazione locale, tali processi sembrano tendere alla definizione di laboratori sociali che, seppur nell'incertezza del tempo in cui viviamo, danno vita a un'immaginazione sociale che prelude ad una possibilità di proiezione costruttiva del futuro (Appadurai, 2013) anche in territori afflitti dallo stigma del disagio sociale.

RICONOSCIMENTI. – Il presente articolo è da considerarsi frutto di una comune riflessione, tuttavia la suddivisione dei paragrafi è così ripartita: il paragrafo “Tor Bella Monaca: la crisi dello spazio pubblico e il riutilizzo degli spazi” è da attribuire a Maria Grazia Cinti; il paragrafo “Case stories del terzo settore a Tor Bella Monaca: la buona pratica del “PEF-polo ex fienile”” è da attribuire a Giorgia Di Rosa; il riassunto e le conclusioni sono da considerarsi in comune tra le autrici.

BIBLIOGRAFIA

- Arbizzani E., Baratta A., Cangelli E., Daglio L., Ottone F., Radogna D. (2021). *Architettura e tecnologia per l'abitare upcycling degli edifici erp di Tor Bella Monaca a Roma*. Rimini: Maggioli.
- Augè M. (1993). *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*. Milano: Elèuthera.
- Belingardi C. (2015). Spazi urbani come beni comuni: le comunanze urbane. *Scienze del Territorio*, 3: 186-193.
- Borzaga C. (1995). Terzo Settore e occupazione: un'analisi critica del dibattito. *ISSAN Working Papers*, 2, Istituto Studi Sviluppo aziende non profit, Università di Trento.
- Calzolaretti M., Mandolesi D. (2014). *Rigenerare Tor Bella Monaca*. Macerata: Quodlibet.
- Celata F., Lucciarini S., a cura di (2016). *Atlante delle disuguaglianze a Roma*. Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Roma, Sapienza Università di Roma.
- Cellamare C. (2019). Rigenerare dal basso. Capacità di riuso e gestione innovativi nei quartieri in difficoltà della periferia romana. *Atti della XXI Conferenza Nazionale SIU, Confini movimenti luoghi. Politiche e progetti per città e territori in transizione*, Firenze, 6-8 giugno 2018, Forme e modi per (ri)usare il patrimonio costruito, storico e contemporaneo, Roma-Milano: Planum Publisher, pp. 55-60.
- Cellamare C. (2020). Autorganizzazioni urbane. *Scienze del Territorio*, 8: 40-45
- Id., Montillo F. (2020). *Periferia. Abitare Tor Bella Monaca*. Roma: Donzelli.
- Cerasoli M. (2011). Periferie urbane degradate. Regole insediative e forme dell'abitare. Tra emigrazione, automobile e televisione. *Atti: Abitare l'Italia Territori, Economie, Diseguaglianze*, pp. 1-10.
- Cognetti F., De Martiis F., Gambino D., Larena Faccini J. (2020). *Periferie del cambiamento. Traiettorie di rigenerazione tra marginalità e innovazione a Milano*. Macerata: Quodlibet.
- Cubadda G., Tanca M. (2016). Beni comuni urbani e pratiche spontanee di riutilizzo di spazi “terzi”: riflessioni a margine di alcuni casi empirici. *Memorie Geografiche*, 14, 16. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 71-78.
- Dematteis G. (2001). Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali. In: Bonora P., a cura di, *SLOT quaderno 1*. Bologna: Baskerville, pp. 11-31.
- Desideri P. (1997). Tra non luoghi e iperluoghi verso una nuova struttura dello spazio pubblico. In: Id., Ilardi M., a cura di, *Attraversamenti. I nuovi territori dello spazio pubblico*. Genova: Costa & Nolan, pp. 16-25.
- Lelo K., Monni S., Tommasi F. (2019). *Le mappe della disuguaglianza*. Roma: Donzelli.
- Maggioli M., Tabusi M. (2016). Energie sociali e lotta per i luoghi. Il “lago naturale” nella zona dell'ex CISA/SNIA viscosa a Roma. *Rivista geografica italiana*, 365-382.
- Rossi P.O. (2014). Presentazione. In: Calzolaretti M., Mandolesi D., a cura di, *Rigenerare Tor Bella Monaca*. Macerata: Quodlibet, pp. 14-15.
- Saccomani S. (2016). Urban regeneration and crisis. EUPA Conference CityLights, *Cities beyond notwithstanding the Crisis*. Torino.
- Salvatori F. (2022). “Il glocalismo di Tor Bella Monaca conversazioni periferiche su una città che non esiste più” e “Perché l'antropologia ci aiuta a fare politica (e a vivere meglio)” di P. Vereni. *Documenti geografici*, 2: 475-476.
- Vereni P. (2021). *Il glocalismo di Tor Bella Monaca*. Roma: Bordeaux Edizioni.

SITOGRAFIA

<http://www.urbanistica.comune.roma.it>
<http://www.vediromainbici.it>

RIASSUNTO: Le disuguaglianze sociali della metropoli romana derivanti anche dallo stress antropico hanno evidenziato una cesura tra le aree più centrali e quelle periferiche. Tali aree si caratterizzano per una fragilità determinata dal denso tessuto abitativo e necessitano di grande attenzione ed azioni concrete che scongiurino l'eventuale rischio di trasformarsi in "territori abbandonati". In questi contesti periferici la rigenerazione urbana diventa un processo sociale e politico a diverse scale teso alla produzione di effetti a lungo termine su spazi (pubblici e privati) e comunità; rigenerazione che diviene tanto più pervasiva quanto più è capace di attuare processi di empowerment e attivazione sociale. Il contributo intende indagare il ruolo della geografia nei processi di rigenerazione urbana e attivazione sociale, con particolare riferimento al VI Municipio di Roma Capitale e, nel caso specifico, al quartiere di Tor Bella Monaca, come spazio di azioni di welfare per la comunità locale.

SUMMARY: *Living in the public city, VI municipality in Rome: Tor Bella Monaca.* Living in the public city, latent resources and opportunities in the 6th Town Hall in Rome: Tor Bella Monaca. The social inequalities of the Roman metropolis have pointed out a discontinuity between the inner city and peripheral areas; furthermore, these suburban spaces are often so large to be administratively difficult to manage. A dense residential fabric and a complex system of social relations characterize these peripheries; this represents an additional element of fragility. Therefore, these areas deserve attention and concrete actions to prevent the possible risk of turning into abandoned territories. In these peripheral contexts, urban regeneration becomes a social and political process at different scales aimed at producing long-term effects on both spaces (public and private) and local communities. This paper aims to investigate the role of geography in the processes of urban regeneration and social activation, with particular reference to the "6th Municipality of Rome" and, specifically, to the Tor Bella Monaca neighborhood, as a space for "welfare actions" for the local community.

Parole chiave: comunità locale, periferia, Tor Bella Monaca

Keywords: local community, periphery, Tor Bella Monaca

*Dottorato in Beni Culturali, Paesaggio e Territorio, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"; maria.grazia.cinti@uniroma2.it

**Dipartimento di Storia, Patrimonio culturale, Formazione e Società, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"; giorgia.di.rosa@uniroma2.it

SESSIONE 9

*“CATENE ECOLOGICHE” E VULNERABILITÀ:
DALLE POLITICHE ALLE PRATICHE*

MARCO GRASSO*, ELEONORA GUADAGNO**,
FEDERICO MARTELLOZZO***, GIULIA BENATI****

SESSIONE 9 – INTRODUZIONE

“CATENE ECOLOGICHE” E VULNERABILITÀ: DALLE POLITICHE ALLE PRATICHE

1. INTRODUZIONE. – In considerazione delle mutazioni – spesso considerate irreversibili – che stanno subendo le determinanti dell’equilibrio dei servizi ecosistemici è oramai evidente che la resilienza delle comunità sia sempre più messa a repentaglio da molteplici fattori di rischio (Rockstrom, 2009), interpolabili con elementi di esposizione e di vulnerabilità soggiacenti. Tali “catene ecologiche”, costituite tanto da maglie ecosistemiche quanto da maglie sociali e gestionali, risultano dunque estremamente fragilizzate in mancanza di anelli di coordinamento tra le politiche e le pratiche locali, soprattutto in prospettiva degli scenari correlabili ai crescenti e disastrosi effetti legati al fenomeno dei cambiamenti climatici, in cui le politiche ambientali e le pratiche di mitigazione al degrado si scontrano con una molteplicità di barriere (Eisenack *et al.*, 2014). Queste ultime vengono amplificate, nei fatti, da un’alterata concettualizzazione ancora legata a pratiche di “capitalismo sostenibile” (O’Connor, 2000; Barca, 2018) in cui si assiste a un “doppio sfruttamento”, quello del “capitale naturale” e del “capitale umano”.

Alla luce di queste considerazioni, la sessione “Catene ecologiche’ e vulnerabilità: dalle politiche alle pratiche” ha avuto come obiettivo quello di raccogliere contributi relativi ad analisi di dinamiche di degrado ambientale, e a pratiche di mitigazione della vulnerabilità in diversi contesti, e attraverso l’utilizzo di metodologie di diversa natura replicabili e condivisibili.

2. LA SESSIONE E I CONTRIBUTI. – In questo senso, nel primo intervento della giornata, a cura di Riccardo Morri, è stato sottolineato quanto sia centrale in questo ambito la formazione in tutti gli stadi educativi, che va colta come opportunità e privilegio attraverso cui trasmettere valori non soltanto legati al rispetto della natura, ma soprattutto legati ad un’analisi critica di quella che Castree (2015) definisce l’antroposcena. Ovvero, tutti gli elementi narrativi legati alla concettualizzazione del degrado ambientale (come adattamento, mitigazione e resilienza) che divenendo parte del gergo comune stanno perdendo la loro portata concettuale, assumendo spesso un uso strumentale: o tentativi definitivi e le speculazioni teoriche rischiano infatti offuscare il tema centrale della vulnerabilità ambientale costruita socialmente (Ribot, 2014) quale problema propriamente politico nonché come elemento cardine della catena del *risk management*. Aspetti, questi, sempre più evidenti, anche come conseguenza dell’aumento dell’urbanizzazione e del consumo esponenziale delle risorse ecosistemiche.

Questi elementi, seppur analizzati in considerazione delle politiche pianificate nell’ambito delle integrazioni della Strategia Nazionale per le Aree Interne e quelle della Biodiversità per la valorizzazione del capitale naturale alla luce degli investimenti del PNNR e del Green Deal europeo, sono sottolineati anche nel contributo di Adriana Conti Puorger e Davide Fardelli. A partire da un’analisi empirica, gli autori evidenziano quanto tali strumenti di governance siano rigidamente miopi dinnanzi alla complessità dei territori e propongono una rilettura critica della terminologia e degli obiettivi di tali programmazioni. Ancora sull’analisi critica relativo all’utilizzo di concetti correlabili alle analisi dello sviluppo sostenibile e del capitale naturale, si focalizza l’intervento di Vincenzo Mini: l’autore sottolinea quanto una consapevolezza terminologica ci possa fare assumere un ruolo più proattivo nella difesa del capitale naturale, al di là delle mode teoriche e delle tendenze scientifiche.

Tale approccio che fa del decostruzionismo terminologico un modo per riconfigurare anche le metodologie di analisi risulta indispensabile anche in se si prendono in considerazione temi come la transizione ecologica analizzata nell’intervento di Domenico de Vincenzo. Secondo l’autore, molto spesso tale approccio risulta essere utilizzato soltanto retoricamente dalle grandi compagnie energetiche che basano il loro fatturato sulle catene “lunghe” e che prevedono un forte impatto territoriale (si pensi ai mega impianti o alle *super*



grid). Questa prospettiva mainstream non metterebbe assolutamente in discussione il paradigma del sistema energetico che prevedrebbe, a contrario, la presenza di catene “corte”, basate sull’autonomia energetica e sull’utilizzo di rinnovabili.

Seppure a partire da un diverso approccio scalare – focalizzato sullo specifico caso di Sannazzaro de’ Burgondi – anche Cecilia Pasini e Matteo Puttilli considerano il tema della transizione e della conseguente “svolta green”. Il contributo si pone come esempio per comprendere quanto i territori diventino sempre dicotomici e scissi tra le necessità sociali e quelle economiche e come i diversi stakeholders, anche alla scala locale, ridefiniscano il loro operato modellandosi sulle geometrie variabili dei diversi finanziamenti stanziati, non da ultimo quello relativo al PNNR.

Si è inserito poi, nella discussione della sessione, l’analisi dei servizi ecosistemici nelle realtà antropizzate e della loro correlazione con la qualità della vita che ha assunto il ruolo di strumento per rendere visibile attraverso cartografie spazialmente esplicite l’interazione uomo-ambiente, minacciata proprio dalle dinamiche di popolazione e territoriali (Munafò *et al.*, 2020) che si riflette sulle condizioni di vita delle comunità locali soprattutto nelle aree urbane (Marino, 2016). In riferimento allo studio di queste determinanti, nella ricerca presentata da Alessandra Colocci, Fausto Marincioni e Cristina Casareale si fa riferimento al progetto Interreg Italia-Croazia RESPONSe inerente all’area dell’Adriatico, attraverso cui, con una innovativa metodologia che propone uno studio a piccola scala degli effetti dei cambiamenti climatici sulle comunità locali, gli autori dettagliano le vulnerabilità (sia dal punto di vista della sensibilità sia da quello della capacità adattiva) proponendo un utile supporto alla pianificazione soprattutto con riguardo al Piano Azione Energia Sostenibile e Clima.

Anche il lavoro di Stefania Benetti e Maria Rita Sebastiani si concentra sul ruolo delle aree antropizzate, e nello specifico di quelle urbane e sul loro ruolo nella lotta ai cambiamenti climatici. Nel loro lavoro mettono in rilievo quanto gli obiettivi proposti nell’ambito dell’Agenda 2030 siano insufficienti e, incrociando anche dati forniti dall’Istat, forniscono una dettagliata mappatura della sostenibilità urbana che aiuta a riconsiderare le politiche green adottate a scala urbana.

Nello stesso solco, troviamo il contributo di Giulia Benati e Federico Martellozzo prende in esame i servizi ecosistemici urbani, in particolare quelli culturali, evidenziando i gap delle attuali metodologie qualitative utilizzate per stimarli, ed introduce all’emergente metodologia dell’analisi dei dati da social media come strumento per stimare il valore dei servizi ecosistemici culturali, evidenziandone i vantaggi e le potenzialità.

Soffermandosi sull’analisi di un altro contesto spaziale e prendendo come riferimento il modello della *Doughnut Economy*, Monica Maglio presenta un contributo in cui si evidenzia, attraverso un’analisi della città di Amsterdam, in che modo i limiti ambientali e sociali al perseguimento del diktat della crescita siano un punto di partenza per ripensare le politiche urbane attraverso, ad esempio, il coinvolgimento più attivo dei cittadini, migliorando la ricerca, la formazione e la relativa cosiddetta “alfabetizzazione ecologica” proponendo una governance olistica che veda nella transizione verso la sostenibilità un processo e non soltanto un fine.

Il dibattito è stato poi arricchito da ulteriori presentazioni che, pur analizzando specifici areali e condizioni ambientali, si sono concentrati sul ruolo del degrado ambientale e del loro impatto sociale quali effetti di politiche scellerate e indifferenti sia al territorio sia alle comunità che lo abitano. Stefania Albertazzi e Valerio Bini analizzano il caso della foresta Mau in Kenya in cui, a dispetto della retorica della sostenibilità come presentata dai diversi stakeholders pubblici e soprattutto privati, le comunità sono estremamente fragilizzate e sono diventate molto più vulnerabili nell’ambito di questa “economia della piantagione”, monoculturale e che aliena i locali dal loro stesso territorio.

Ancora, nell’ambito degli studi condotti in contesti extraeuropei, troviamo quello a cura di Lucia Ferrone, Federico Martellozzo, Filippo Randelli e Arianna Billocci. Nello specifico, le autrici e gli autori propongono un’analisi del caso dello Yemen, considerandone – tramite un approccio quantitativo – gli elementi legati alla conflittualità locale correlabili a fattori socio-ambientali quali la sicurezza alimentare, le sperequazioni economiche, l’agflazione e gli effetti dei cambiamenti climatici.

Michele Bandiera, invece, propone i risultati di una ricerca empirica condotta in Andalusia attraverso la quale mette in rilievo quanto la storia delle piantagioni di ulivo sia correlabile ai sistemi lavorativi che ha generato e quanto in questo tipo di coltivazione si annidino le sfide future delle scelte politiche di sostenibilità ambientale e di equità sociale identificando, nell’ambito di questo studio, degli strati geosociali della coltivazione degli ulivi e che spingono ad una riflessione critica delle pratiche agroecologiche nell’ambito della globalizzazione.

Infine, Gianni Petino, Jeffrey Wilson e Salvo Torre ci riportano in Italia analizzando l’impatto della trasformazione dell’area della Sicilia Sud-orientale, emblematico per comprendere le crisi sociali, occupazionali

e ambientali legate al settore primario dell'Europa meridionale. Gli studiosi, attraverso una lettura stratificata del territorio, forniscono alcuni spunti per un'analisi complessiva di diversi elementi che si sovrappongono legati sia all'agroecologia, ma anche al fenomeno della criminalità organizzata spesso tristemente correlabili anche allo sfruttamento di comunità migranti nonché ai diversi problemi legati alla globalizzazione dei sistemi produttivi sottolineando quanto la lotta al degrado ambientale non debba rimanere solo una retorica dialettica e non – soprattutto – non possa essere scissa da una ferma volontà politica di uscire dal paradigma del capitalocene.

BIBLIOGRAFIA

- Barca S. (2018). Ecologies of labour. An environmental humanities approach. In Cristiano S., a cura di, *Through the Working Class. Ecology and Society Investigated Through the Lens of Labour*. Venezia: Cà Foscari, pp. 25-34.
- Castree N. (2015). Changing the Anthro(s)cene: Geographers, global environmental change and the politics of knowledge. *Faculty of Social Sciences Papers*.
- Cellamare C. (2012). *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane*. Roma: Carocci.
- Eisenack K., Moser S., Hoffmann E., Klein R., Oberlack C., Pechan A., Rotter M., Termeer C. (2014). Explaining and overcoming barriers to climate change adaptation. *Nature Climate Change*, 4: 867-872.
- Marino D. (2016). Consumo di suolo e servizi ecosistemici: la sfida del periurbano. *Urbanistica*, 31-33.
- Munafò M., a cura di (2020). Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici. *Report SNPA*, 15/20.
- O'Connor J. (2000). Es posible el capitalismo sostenible? *Papeles de población*, 6(24): 9-35.
- Ribot J. (2014). Cause and response: Vulnerability and climate in the anthropocene. *Journal of Peasant Studies*, 41: 667-705.
- Rockström J., Steffen W., Noone K. (2009). A safe operating space for humanity. *Nature*, 461: 472-475.

*Università degli Studi di Milano; marco.grasso@unimib.it

**Università degli Studi di Napoli L'Orientale; eguidagno@unior.it

***Università degli Studi di Firenze; federico.martellozzo@unifi.it

****Università Sapienza; giulia.benati@uniroma1.it

VINCENZO MINI*

SVILUPPO SOSTENIBILE VS CAPITALE NATURALE

1. **PREMESSA.** – Diversi concetti e tendenze scientifiche che cercano di conciliare crescita economica, conservazione ambientale e benessere sociale sono apparse negli ultimi cinquanta anni. Sviluppo sostenibile, modernizzazione ecologica, economia circolare, transizione ecologica solo per citarne alcuni. Parole e mode si susseguono.

La disamina intende partire dal termine territorio, indicazione soggetta a evoluzione, sfuggente e ampia che contestualizzato acquisisce un valore in sé, anche per l'abbondanza di capitale territoriale che ha sempre depresso, in alcuni luoghi, una vera capacità di sviluppo contrastata anche dal legame all'ambiente naturale e architettonico.

2. **TERRITORIO.** – Per il termine territorio ci troviamo di fronte a una indicazione soggetta a evoluzione, sfuggente e ampia.

Fatto materiale, geografico e fisico proteso al funzionamento e allo sviluppo del sistema sociale.

Bene, valore e merce per gli economisti a cui spetta il compito di una pianificazione razionale e organizzativa del territorio.

Insieme di oggetti fisico naturali e di artefatti umani necessari alla connessione, alla stabilizzazione.

In Italia acquisisce un valore in sé, anche per l'abbondanza di capitale territoriale che ha sempre depresso una vera capacità di sviluppo contrastata anche dal legame all'ambiente naturale e architettonico.

Cosa che, a nostro parere, può essere superata partendo dalla definizione del capitale naturale che comprende i beni più immediatamente evidenti associati alla terra, all'ambiente idrico e all'atmosfera.

In una non completa definizione il Capitale Naturale comprende i beni più immediatamente evidenti associati alla terra, all'ambiente idrico e all'atmosfera. Non completa, perché seguendo un criterio biologico, è possibile classificare gli elementi del Capitale Naturale in due grandi categorie: componenti viventi (biotiche) e componenti non-viventi (abiotiche). Tra le componenti biotiche si annoverano tutti i livelli di biodiversità presenti negli ecosistemi terrestri e marini, con particolare riferimento alla flora e alla fauna in essi contenuti, mentre sono componenti abiotiche il suolo, il sottosuolo, l'acqua e l'atmosfera. È essenziale sottolineare che le componenti abiotiche possono essere sia non-rinnovabili sia rinnovabili.

Rileviamo che il Capitale Naturale ha avuto un decremento medio del 0,7% anno nel periodo 1990-2014 a fronte di una crescita del capitale prodotto del 3,8% all'anno e del capitale umano indotto dalla salute e dall'istruzione del 2,1% (UNU-IHDP, UNEP, 2018).

Un approfondito e riconosciuto filone di studi, somma, a questi beni, un flusso di servizi denominati ecosistemici (de Groot, 1992): come ad esempio la purificazione naturale dell'acqua che beviamo o dell'aria che respiriamo, la formazione di suolo fertile da coltivare, la conservazione della diversità genetica per il cibo e la ricerca medica e industriale, la fauna ittica per nutrirci, le fibre tessili per produrre abiti; un paesaggio alpino, un cammino appenninico, un parco urbano per passeggiare; le emergenze storiche, architettoniche ed archeologiche; i sistemi di piante e micro-nutrienti del suolo che preservano dal dissesto idrogeologico, la biodiversità degli insetti necessaria all'impollinazione.

La classificazione dei Servizi Ecosistemici da un semplice schematismo: approvvigionamento/sostentamento, di cibo, materiali ed energia che otteniamo dagli ecosistemi; regolazione, del funzionamento degli ecosistemi; culturali, associati al beneficio ottenuto da usi ricreativi degli ecosistemi o degli asset naturali; si è evoluta in benefici della natura alle persone e da ultimo ai contributi della natura alle persone.

In generale il processo alla base del paradigma dei Servizi Ecosistemici può essere schematizzato in un diagramma "a cascata" in cui le strutture ambientali compiono precise funzioni ecologiche prodotte o indotte dall'uomo; queste funzioni generano, a loro volta, i Servizi Ecosistemici che producono benefici individuali o collettivi per l'uomo, il quale è in grado di attribuire loro un valore in funzione del livello di soddisfacimento dei bisogni umani che ne deriva (Haines-Young e Potschin, 2010).



Per esplicitare compiutamente i benefici del Capitale Naturale occorre, però, che esso interagisca con le altre forme di capitale quali quello sociale composto da capitale costruito e capitale umano (l'economia), a sua volta incorporato nel Capitale Naturale. I Servizi Ecosistemici sono il contributo relativo del capitale naturale al benessere umano e da sottolineare, non fluiscono direttamente (Costanza *et al.*, 2017).

Il territorio si trasforma da semplice delimitatore di Capitale Naturale a produttore, attraverso i Servizi Ecosistemici e in interazione con il capitale sociale, di benessere umano.

Questa consapevolezza sul territorio può indicarci la strada di uno sviluppo non in contrasto con l'ambiente naturale e architettonico.

3. **DISPARITÀ SOCIALE.** – Non risulta semplice esaminare a fondo neanche la tematica disparità sociale ma veniamo aiutati da alcuni studi che dimostrano che dal 2011, la tendenza dell'aumento delle disparità all'interno dei Paesi del mondo, si è invertita facendo registrare una notevole riduzione, in particolare negli ultimi anni ma d'altra parte, questa inversione di tendenza ha tardato a verificarsi in Europa e con una diffusione non uniforme.

Malgrado questi miglioramenti, le disparità regionali rimangono elevate sotto numerosi aspetti e l'attuale contingenza pandemica, non solo inizialmente, sembra accentuare questa divergenza.

Nel rapporto che viene preso come riferimento, *OECD Regions and Cities at a Glance 2018*, è riportata una valutazione completa dei risultati che possono interessare il campo di ricerca; è esposto un quadro comparativo delle tendenze della crescita economica, del benessere e viene posto l'accento sulle disuguaglianze territoriali, declinate nei diversi aspetti.

I risultati principali, derivanti da questo rapporto, sono precisamente: le disparità economiche regionali all'interno dei Paesi dell'OCSE che hanno finalmente iniziato a ridursi, ma rimangono su livelli alti; molti aspetti della qualità della vita che sono migliorati quasi ovunque, ma le opportunità di reddito e lavoro restano concentrate nelle grandi città e in alcune regioni; la crescita inclusiva che richiede di far fronte alle disuguaglianze a tutti i livelli di scala geografica.

Da notare che per la prima volta vengono indagate le aree metropolitane con nuovi indicatori di disuguaglianza e tassi di povertà per questa scala metropolitana e il titolo della pubblicazione ora include il termine "Cities" segno di un'attenzione maggiore su questa scala di osservazione. I prossimi studi dovranno tenere debito conto dei nuovi parametri legati alla pandemia e al ruolo della città in questo contesto.

Sempre nel 2018 l'Onu ha previsto che il livello di urbanizzazione dell'Europa dovrebbe aumentare da circa il 75% nel 2020 all'83,7% nel 2050. Dato, inferiore all'89% del Nord America (2020 - 82,6%) e all'87,8% (2020 - 81,2%) dell'America Latina e Caraibi che però partono, nel 2020, da percentuali più alte (UN, 2018). Da sottolineare che l'incremento europeo è il più alto, nelle posizioni di testa, quasi nove punti percentuali.

Questa ultima previsione collegata a uno dei risultati già indicati (opportunità di reddito e lavoro che restano concentrate nelle grandi città e in alcune regioni) dovrebbero portarci a una stagione di crescita che, tuttavia, resta legata alla prossimità e l'accesso alla città come fattore significativo. Con il risultato del trascinamento delle aree considerate marginali al di fuori di queste opportunità di crescita. Per monitorare ciò il rapporto su citato ha introdotto, per la prima volta, una tipologia regionale estesa per distinguere tra regioni rurali situate vicino a centri urbani più grandi e quelle che non lo sono.

D'altra parte, esiste anche il rischio che le aree urbane, a seguito di questo sviluppo, accentuino i loro problemi di sostenibilità e inoltre attualmente debbano confrontarsi anche con le nuove misure di convivenza con il fenomeno pandemico (Mini, 2020b).

Da notare ulteriormente che negli ultimi anni, in Europa, il maggior incremento della domanda di beni/servizi è stato quello legato alla sempre più diffusa sensibilità ambientale, con un segnale da cogliere, e cioè che tale orientamento stia interessando anche, e in forma maggiore, le fasce giovani della popolazione, inserite pienamente nella cosiddetta *sharing economy*, indicata, forse a torto, come paladina della sostenibilità e che il concetto di bene può essere ampliato e ricondotto a temi quali la relazionalità, una condivisione che produce crescita se legato a un territorio ben circoscritto.

Questi due ultimi fenomeni (*sharing economy* e relazionalità) fortemente in discussione in questo frangente pandemico che non sembra essere transitorio.

Frangente che sta interessando anche una tendenza quella della delocalizzazione della produzione che ha creato nel tempo divari socioeconomici sui territori interessati a queste delocalizzazioni. La delocalizzazione delle attività produttive doveva portare a guadagni di efficienza. Tuttavia, la tipologia di attività produttiva che viene delocalizzata è sembrata essere una discriminante importante. Infatti, mentre la correlazione tra

delocalizzazione di input intermedi e crescita della produttività è positiva, la relazione tra delocalizzazione dei servizi e crescita della produttività è molto debole o in alcuni casi negativa. Diventa necessario attuare, spinti appunto dalla pandemia a ripensare totalmente queste delocalizzazioni. Tenendo anche presente la necessità che lo sviluppo ha necessità di interazioni faccia a faccia (Mini, 2020a).

4. IL NUOVO APPROCCIO. – Da tutto ciò deriva l'idea di un nuovo approccio sul territorio.

Diviene necessaria una visione sul territorio fondata su un approccio locale e non-estrattivo, che ne stimoli le diverse pratiche di conoscenza: *savoir académique*, *savoir-faire*, *savoir-vivre* (Stiegler, 2010), attraverso le quali le persone esprimono le loro *capability* che portano alla socializzazione della conoscenza, tali da indurre rapporti simmetrici tra gli attori socio-economici, portando ad analizzare i flussi di dati generati dalle piattaforme al fine da realizzarne una governance condivisa che porti a (ri)territorializzare i flussi di dati generati dalle piattaforme, per realizzare una governance locale dei beni condivisi tra i membri di una collettività. A tal fine le tecnologie che pervadono l'economia collaborativa acquistano una centralità propositiva.

Il territorio, in alcuni suoi aspetti ritenuto marginale, oggetto dello studio, si pone in grado di produrre, attraverso questa visione, non solo valore economico ma anche ambientale, sociale, istituzionale, cognitivo.

Il territorio potrà sostenere la domanda interna come effetto di una politica di integrazione e equità; sviluppare nuovi spazi di mercato, processi diffusi di innovazione; migliorare la competitività di sistema come effetto della produzione di valore contestuale.

A livello metodologico, la promozione e la partecipazione civica e sociale avvengono utilizzando un insieme di tecniche attraverso cui i soggetti proponenti del territorio instaurano con i soggetti potenzialmente interessati un flusso bidirezionale di informazioni in occasione dell'elaborazione di un determinato atto di policy, premiando il territorio stesso con una responsabilità decisionale condivisa.

In particolare, si inizia dall'analisi del contesto, di un oggetto individuato nella policy, con obiettivi, tempi, risorse e fasi del processo decisionale ben definiti per arrivare alla stesura di un chiaro risultato da proporre. Ciò avviene con una individuazione, il più possibile precisa, del target con metodi e strumenti adeguati, una strutturazione del processo consultivo proporzionata e con una organizzazione del lavoro di elaborazione dati performante. Il tipo di feedback e l'attività di comunicazione devono rispondere a elevati standard qualitativi essendo la parte pregiata della metodologia.

L'idea è che si affermi un modello di governance collaborativa che coinvolge attori istituzionali ma anche non istituzionali, vincolata da regole formali/informali e in cui le decisioni sono il risultato di processi orizzontali più che verticali.

L'innovazione, non solo tecnologica, ma anche di modi di vivere, di abitare consiste nell'attuare l'economia della contribuzione superando l'economia della condivisione con un approccio tecnologico ulteriore. Poiché certamente la tecnologia ha permesso di ridurre i costi di qualsiasi tipo aprendo le porte a una condivisione di risorse, che, tuttavia, ha portato ad un accumulo di capitale che però spesso è avulso dal territorio.

Ma il potenziale inespresso della tecnologia digitale combinato con un uso diverso può portare al risultato atteso, un nuovo approccio sul territorio, e certamente allo sviluppo della conoscenza presente nei territori anche in una forma non canonica.

Conoscenza che è il risultato di una consapevolezza dell'individuo mentre svolge l'attività in cui è coinvolto e non legata a una relazione principalmente economica. Cioè, una partecipazione consapevole all'attività, attraverso la quale esprime la sua capacità di creare valore sociale e non solo un'economia produttiva ma un'economia di esistenza, come produttore di *savoir-vivre*. Ancora, la necessità di ricostruire un orizzonte più ampio basato su comuni investimenti sociali e politici, inteso come un desiderio condiviso in grado di gettare le basi di un'economia in grado di combinare una nuova ecologia relazionale che si concentri sui territori, la condivisione dei beni, l'uso comune. Lungi dall'essere in grado di creare solo ambienti virtuali, le nuove tecnologie sono chiamate a servire ambienti concreti, dove sono ancora possibili relazioni faccia a faccia.

In definitiva, l'economia contributiva, basata sull'interazione e finalizzata allo sviluppo di nuove forme di apprendimento sociale e individuale finalizzate ad aprire una nuova fase di sviluppo. È in questa prospettiva che dovrebbe essere inclusa anche la questione del passaggio dalla proprietà all'utilizzo poiché questa nuova forma di economia richiede nuovi criteri per mobilitare le risorse. Questi includono: le risorse naturali limitate; la natura cumulativa e cooperativa delle risorse legate all'attività cognitiva; la necessità di nuovi strumenti per misurare il benessere e il *savoir-vivre*; la territorializzazione della vita economica e sociale.

BIBLIOGRAFIA

- Costanza R. *et al.* (2017). Changes in the global value of ecosystem services. *Global Environmental Change*, 26: 152-158.
- de Groot R.S. (1992). *Functions of Nature: Evaluation of Nature in Environmental Planning, Management and Decision Making*. Groningen: Wolters-Noordhoff.
- Haines-Young R.H., Potschin M.B. (2010). The links between biodiversity, ecosystem services and human well-being. In: Raffaelli D.G., Frid C.L.J., a cura di, *Ecosystem Ecology: A New Synthesis*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 110-139.
- Mini V. (2020a). Lo sviluppo senza interazioni faccia a faccia. In: Bozzato S., a cura di, *Geografie del Covid-19 – Documenti geografici*, 1: 851-856.
- Id. (2020b). Le città senza interazioni faccia a faccia. In Nuvolati G., Spanu S., a cura di, *Manifesto dei sociologi e delle sociologhe dell'ambiente e del territorio sulle città e le aree naturali del dopo Covid-19*. Milano: Ledizioni, pp. 39-42.
- OECD (2018). *Regions and Cities at a Glance 2018*. Paris: OECD Publishing (visto giugno 2020).
- Stiegler B. (2010). *Taking Care of Youth and the Generations*. Stanford: Stanford University Press.
- United Nations, Percentage of population at mid-year residing in urban areas by region, subregion, country and area, 1950-2050. In: *POP/DB/WUP/Rev.2018/1/F02* (visto giugno 2020).
- UNU-IHDP, UNEP (2018). *Inclusive Wealth Report 2018: Measuring Sustainability and Well Being*. Cambridge University Press.

RIASSUNTO: Negli ultimi cinquant'anni sono emersi diversi concetti e tendenze scientifiche che cercano di conciliare crescita economica, conservazione dell'ambiente e benessere sociale. Sviluppo sostenibile, modernizzazione ecologica, economia circolare, transizione ecologica solo per citarne alcuni. Parole e mode si susseguono. Lo studio intende partire dal termine territorio, indicazione soggetta ad evoluzione, sfuggente e ampia che contestualizzata acquista valore in sé, anche per l'abbondanza di capitale territoriale che ha sempre depresso, in alcuni luoghi, una vera capacità di sviluppo, contrastato anche dal legame con l'ambiente naturale e architettonico. Cosa che, a nostro avviso, può essere superata partendo dalla definizione di capitale naturale (CN) che comprende i beni più immediatamente evidenti legati alla terra, all'ambiente idrico e all'atmosfera. Una linea di studi approfondita e riconosciuta aggiunge a questi beni un flusso di servizi chiamato ecosistemici (SE). Il territorio si trasforma da semplice delimitatore CN a produttore attraverso le SE e in interazione con il capitale sociale del benessere umano. Questa consapevolezza del territorio può indicarci la strada per uno sviluppo che non sia in contrasto con l'ambiente naturale e architettonico.

SUMMARY: *Sustainable development territory vs natural capital*. Several scientific concepts and trends that seek to reconcile economic growth, environmental conservation, and social well-being have appeared over the past fifty years. Sustainable development, ecological modernization, circular economy, ecological transition just to name a few. Words and fashions follow one another. The examination intends to start from the term territory, an indication subject to evolution, elusive and broad that when contextualized acquires a value in itself, also due to the abundance of territorial capital which has always depressed, in some places, a true capacity for development, also contrasted by the link to the natural and architectural environment. Which, in our opinion, can be overcome by starting from the definition of natural capital (NC) which includes the most immediately evident assets associated with the earth, the water environment and the atmosphere. An in-depth and recognized line of studies adds to these goods a flow of services called eco-systems (SE). The territory is transformed from a simple NC delimiter to a producer through the SEs and in interaction with the social capital of human well-being. This awareness of the territory can show us the way to a development that is not in contrast with the natural and architectural environment.

Parole chiave: servizi ecosistemici, capitale naturale, consapevolezza

Keywords: ecosystem services, natural capital, awareness.

*Dipartimento di Storia, patrimonio culturale, formazione e Società Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"; vincenzo.mini@uniroma2.it

DOMENICO DE VINCENZO*

AUTONOMIA ENERGETICA, RETI E CATENE DELL'ENERGIA

1. AUTONOMIA ENERGETICA, SICUREZZA ENERGETICA E CATENE DELL'ENERGIA. – L'autonomia energetica è “a concept of local energy generation and use, providing a self-sufficient power balance between demand and supply, in a desired time span and with the ability for stakeholders to self-determine energy provision in a sustainable, economically viable, and socially equitable way” (Juntunen e Martiskainen, 2021). Questa definizione contiene gran parte degli elementi che vengono associati all'autonomia energetica: autoproduzione, autosufficienza, autodeterminazione, sostenibilità ambientale, fattibilità economica, equità sociale.

Alle diverse scale geografiche, possiamo distinguere tre tipologie di autonomia energetica: la prima è l'autonomia energetica alla scala di abitazione, la seconda a scala di comunità (come quartieri o piccole isole), la terza è relativa all'autonomia energetica di un paese (Bentley *et al.*, 2019). La prima e la seconda categoria sono ampiamente praticate o progettate. Soprattutto la seconda è vista non solo come un tassello all'interno della transizione energetica, ma anche una modalità per risolvere oggettivi problemi di approvvigionamento energetico di comunità fisicamente sconnesse (*off-grid*) o difficilmente raggiungibili dalla rete di distribuzione energetica (per esempio, nei paesi con bassi livelli di sviluppo in aree isolate). La terza è più impegnativa, perché implica la realizzazione di un piano energetico (nazionale) e, dunque, di specifiche politiche di transizione da fonti energetiche per le quali si dipende da altri paesi (spesso anche in relazione con l'essere ritenute dannose per la salute e l'ambiente, esauribili, economicamente svantaggiose) verso fonti energetiche che è possibile recuperare all'interno dei propri confini nazionali e/o sicure, rinnovabili, pulite, economicamente più vantaggiose di quelle attualmente sfruttate.

Le motivazioni dietro l'autonomia energetica, infatti, sono diverse: l'indipendenza dai mercati energetici, la stabilità di fronte alle fluttuazioni dei prezzi dell'energia, le preoccupazioni ambientali e per la salute, nonché una maggiore sicurezza energetica, con la quale ci si propone di rendere certi l'approvvigionamento energetico e la sua produzione, soprattutto in relazione al prezzo e alla disponibilità delle materie prime energetiche, ma anche, quando si fa espresso riferimento alle nuove rinnovabili (eolico e solare, soprattutto), al superamento della loro incostanza e imprevedibilità. Una nozione di sicurezza energetica più ampia è quella offerta da Pasqualetti e Brown (2014), basata su: a) disponibilità, cioè l'accesso fisico alle risorse, che corrisponde alla nozione di sicurezza energetica sopra esposta; b) efficienza, cioè il rapporto tra energia consumata e produzione (o PIL), misurata attraverso l'intensità di energia (de Vincenzo, 2014, 2020, 2021); c) sostenibilità, relativa all'impatto ambientale; infine d) accessibilità, che riflette la capacità di accesso all'energia dal punto di vista della ricchezza disponibile.

Uno dei punti di forza della transizione energetica, letta attraverso la lente dell'autonomia energetica, è quella dell'affrancarsi, nella produzione di energia, dall'oligarchia dei produttori, che ha dominato e continua a dominare il mercato dell'energia globale. L'autonomia energetica viene così declinata come democrazia, giustizia, autarchia o sovranità energetica, ognuna di esse con sfumature di significato che possono ricondurre a logiche e a posizioni politiche molto diverse tra loro (Sovacool *et al.*, 2019).

L'autonomia energetica è da vedere soprattutto all'interno del concetto di decentramento produttivo dell'energia e di una produzione il più vicino possibile a chi consuma l'energia stessa. Questo perché implica un accorciamento delle catene dell'energia, cioè una riduzione dei passaggi necessari per arrivare alla produzione di energia partendo dalla estrazione delle materie prime (nel caso di fonti non rinnovabili) o dall'utilizzo di fonti primarie rinnovabili. Peraltro, decentrare significa rompere con le strutture spaziali consolidate dei sistemi energetici centralizzati basati su un numero limitato di impianti e grandi reti di trasmissione, nonché su un piccolo numero di utility energetiche che controllano il mercato (Becker e Naumann, 2017).

In tal senso, la transizione energetica dalle fonti fossili alle rinnovabili e l'autonomia energetica sono di fatto complementari, in quanto, alle diverse scale geografiche, permettono che i produttori di energia possano essere gli stessi consumatori, che diventano prosumatori (*prosumer*). L'autonomia energetica, quella fortemente caldeggiata da Hermann Scheer (2004, 2006), ha dunque lo scopo di accorciare le catene dell'energia.



Infatti, l'autoproduzione diffusa sul territorio, contrapposta all'accentramento e alla creazione di grandi impianti produttivi, permette di produrre energia laddove si consuma. Pertanto, non si tratta solo di abbandonare le fonti fossili e non rinnovabili di energia, ma anche di intraprendere la strada della riduzione di scala nella produzione di energia; un atteggiamento opposto a quello basato sui grandi impianti "fordisti", ritenuti indispensabili per produrre energia con il vantaggio delle economie di scala. Soprattutto con le energie alternative e, in particolare, con il solare fotovoltaico la produzione di energia diventa indipendente dalla scala di produzione: ogni pannello produce energia autonomamente rispetto agli altri pannelli e, dunque, montandolo sopra il tetto o nel giardino della propria casa si evita di dover ulteriormente infrastrutturare il territorio per trasferire energia dal luogo di produzione a quello di consumo, accorciando la catena energetica. L'energia non consumata, inoltre, viene direttamente immessa nella rete esistente.

Le infrastrutture per la distribuzione dell'energia sono costose da realizzare e da mantenere (Goldthau, 2014), pertanto la possibilità offerta da una produzione diffusa dell'energia non porta in sé un annullamento della rete, ma a una sua razionalizzazione, essendo una rete già in gran parte esistente. Al contrario, pensare alla transizione energetica come l'insieme di impianti di produzione centralizzati di energia di grandi dimensioni, seppure da energia rinnovabile, cambia le prospettive: le catene dell'energia si allungano a causa della creazione di grandi impianti produttivi accentrati e spesso distanti dai luoghi di produzione. È il caso degli impianti fotovoltaici *utility scale*, delle *wind farm* in cui le pale eoliche sono collocate sulle cime di montagne a diverse centinaia di metri di quota o dell'eolico *offshore*, in cui le pale eoliche sono collocate in mare aperto.

In effetti, i grandi impianti rendono più complessa l'infrastruttura di trasporto dell'energia, poiché dobbiamo immaginare una localizzazione della produzione anche in aree molto distanti dai luoghi di consumo, che ha bisogno di nuove e più complesse reti (*smart grid* e *super grid*, come vedremo nel prossimo paragrafo), rispetto a modalità produttive "fossili", che hanno una maggiore densità energetica (rapporto tra spazio occupato dall'impianto e potenza dell'impianto stesso) e relativamente minori vincoli localizzativi.

2. CATENE DELL'ENERGIA E RETI DI DISTRIBUZIONE. – Il dispacciamento dell'energia – cioè il coordinamento della produzione e distribuzione di energia all'interno della rete – necessita di reti interconnesse che, in paesi con elevati livelli di crescita economica, implica la gestione di tutto il sistema dell'energia del paese, tranne le parti sconnesse dal grafo principale di talune regioni o piccole isole, autonome dal punto di vista della produzione di energia. La costruzione delle reti energetiche però soffre di una dipendenza di percorso legata alle modalità consolidate di intendere e costruire le reti energetiche stesse. È questa un'inerzia che dipende dal fatto che i sistemi tecnologici co-evolvono con le strutture sociali, divenendo sistemi socio-tecnici, cioè sistemi che con riluttanza riescono a trasformare modi di agire e attitudini consolidati. È questo un sistema che si è formato per fasi di progressiva polarizzazione della produzione di energia lungo il 20° secolo (grazie alla capacità tecnica sempre più spinta di trasportare energia elettrica lontano dal luogo di produzione riducendo le perdite), insieme a una crescita dimensionale degli impianti di produzione di energia. Si assiste pertanto a una doppia crescita di scala: dalla parte della dimensione dell'impresa e dalla parte della dimensione del sistema di trasmissione e distribuzione dell'energia, che si amplia fino a raggiungere e superare i confini nazionali. La transizione energetica, al contrario, punta (o dovrebbe puntare) alla produzione diffusa sul territorio e alla creazione di reti di distribuzione dell'energia "leggere" (a medio voltaggio), per cui è necessaria una profonda trasformazione (se non una rivoluzione) di tutto il sistema di produzione e distribuzione dell'energia. Di converso, l'organizzazione "polarizzata" della produzione dell'energia – una produzione a scala industriale – è sempre più spesso ritenuta la più idonea, per efficienza e capacità produttiva, per affrontare la crescente domanda di energia; culturalmente una produzione diffusa di energia è erroneamente vista come un inopportuno ritorno a forme di produzione inadeguate per un'economia post-industriale. L'energia come sistema socio-tecnico, infatti, pone dei vincoli anche all'abbandono degli schemi centralizzati nelle infrastrutture energetiche e il passaggio al decentramento dei sistemi energetici (Goldthau, 2014).

La realizzazione di un sistema energetico diffuso non è comunque più semplice, soprattutto all'interno di un consistente apporto di "comunità energetiche" (vedi oltre) o di altre forme di territorializzazione dei sistemi energetici (Bridge *et al.*, 2013), in cui alle catene corte dell'energia si va sostituendo concettualmente una governance policentrica dell'ecosistema delle infrastrutture energetiche (Pasqualetti e Brown, 2014; Goldthau, 2014). Infatti, se da una parte potrebbe portare a un accorciamento delle catene dell'energia e alla realizzazione di una democrazia energetica, dall'altra necessita di *smart grid*, cioè una rete informatica e energetica, che rende possibile la razionalizzazione del dispacciamento dell'energia, soprattutto in presenza di una produzione di energia "distribuita", in grado di gestire la domanda e l'offerta di energia, massimizzando

l'utilizzo delle rinnovabili stesse. Questa condizione, determinata anche e soprattutto dall'incostanza delle fonti rinnovabili (solare fotovoltaico e eolico, soprattutto), viene governata appunto dalle *smart grid*, che sono in grado di evitare sovraccarichi o instabilità della tensione. In realtà le *smart grid*, sono anche altro: sono sistemi intelligenti interconnessione di più reti – energetiche e informative – alle diverse scale geografiche, dal livello internazionale a quello della singola abitazione, ottimizzando la produzione, lo stoccaggio e la distribuzione di energia, ottenendo anche dei risparmi all'interno dell'intero processo.

Del tutto differente è il caso delle *super grid*, che rientrano pienamente nel concetto di “polarizzazione” della produzione energetica. Le *super grid* sono reti di trasmissione internazionali, parallele a quelle “tradizionali”, in cui tutta l'energia prodotta da fonti rinnovabili viene trasmessa per poter essere utilizzata laddove è necessaria. Si tratta di un sistema apparentemente non polarizzato, ma complementare per la distribuzione dell'energia. La complementarità è comunque all'interno di una “super rete” di grandi produttori multinazionali, pertanto nulla di comparabile con la rete di produttori/consumatori. In effetti, la *super grid* è una rete che avrebbe il duplice scopo di 1) accrescere la capacità produttiva delle rinnovabili, attraverso grandi impianti di produzione e 2) essere in grado di regolare la rete di produzione dell'energia rinnovabile, senza fare uso di centrali termoelettriche (fossili o nucleari). La dimensione internazionale della *super grid* permetterebbe di avere a disposizione sempre e comunque energia da distribuire laddove è necessaria, per coprire la domanda, laddove le fonti primarie rinnovabili non dovessero essere in grado di fornirla, a causa di specifiche condizioni locali (picchi di domanda, presenza di nuvole, assenza di vento, insufficienza degli invasi idroelettrici, ecc.). Quindi le *super grid* escludono esplicitamente gli impianti termoelettrici (alimentati da combustibili fossili o da nucleare) e si poggiano esclusivamente su eolico, solare fotovoltaico e a concentrazione, idroelettrico e altre fonti rinnovabili. Le catene dell'energia, anche in questo caso si allungano e, soprattutto, si riduce nuovamente l'autonomia energetica, accrescendo la dipendenza nella produzione e distribuzione di energia. Esempi di *super grid*, tutte in fase di progetto, sono *Desertec*, *Asian Super Grid* e le *super grid* eoliche UE e britannica (Koivisto *et al.*, 2020), che prevedono la realizzazione di isole energetiche nel Mare del Nord (Briant, 2021): la locuzione “isola energetica”, oltre che in senso figurato, viene anche utilizzata in senso proprio come la costruzione di isole artificiali per la realizzazione di *wind farm* (Vaughan, 2019; Orange, 2021).

Smart grid e *Super grid* sono concettualmente diverse, anche se possono svolgere funzioni simili. Infatti, le prime sono progettate, come si è detto, per la gestione della distribuzione di energia prodotta in maniera distribuita sul territorio, anche da impianti non *utility scale*, per cui permane il concetto di autonomia energetica e di democrazia energetica; le seconde sono delle reti pensate per la gestione della distribuzione di energia rinnovabile di impianti produttivi di grande dimensione, accentrati, anche se distribuiti a scala internazionale.

Aderendo all'idea delle *super grid*, il principio di autonomia energetica, all'interno della transizione energetica, rischia di perdere senso. Infatti, la costruzione di *super grid* transnazionali, i cui impianti di produzione sono localizzati al di fuori dei paesi utilizzatori e nelle mani di paesi attualmente produttori di petrolio e gas¹ o di *oil companies* – che vanno via via trasformandosi in *energy companies*, come hanno già in parte fatto, per esempio, BP, Equinor, Royal Dutch Shell e ENI (Pickl, 2019, 2021) – significa ricadere nuovamente nel terreno minato della dipendenza energetica: scompare (o dovrebbe scomparire) il petrolio, ma non scompare il sistema del petrolio.

L'ingresso di tali “nuove” multinazionali dell'energia nella transizione energetica, inoltre, è un fenomeno che ancora di più ci allontana dalle catene corte dell'energia, che in qualche modo prevedono una transizione come momento di “decompressione” dei processi di produzione e consumo dell'energia. Infatti, le catene corte sono legate alla riduzione dei consumi e degli sprechi, in quanto è anche evidente che i limiti biofisici per le rinnovabili possono essere un vincolo forte: è vero che l'energia solare è potenzialmente inesauribile, ma il territorio su cui poggiare i pannelli fotovoltaici sì; la stessa cosa vale per gli impianti eolici. Questi limiti dovevano e potevano diventare un punto di forza, attraverso azioni sulla riduzione dei consumi, sull'efficienza, sugli stili di vita, sul ciclo produzione-consumo e, appunto, sulle catene dell'energia. Una transizione “giusta”, inoltre, dovrebbe spingere verso la “demercificazione” della fornitura di energia (Becker e Naumann, 2017).

¹ Come il faraonico progetto della megalopoli verde di Neom, al nord dell'Arabia Saudita (neom.com/en-us) – un progetto di new town che si estenderà su un territorio di 24.500 km² – che sta già impegnando investimenti e emissioni di obbligazioni “verdi” per miliardi di dollari (Marty, El Wardany, Abu Omar, 2021).

Le multinazionali dell'energia, al contrario, propongono una transizione energetica che insegue una visione "corporatocratica", con una crescita dei consumi, un'espansione della scala del sistema e il superamento dei limiti biofisici con una pressione ulteriore sulle risorse ambientali.

All'interno di una transizione in cui il "gigantismo" è sempre più la normale modalità di progettazione, restano comunque presenti degli approcci legislativi basati sulla costruzione di reti locali di produzione, consumo, immagazzinamento e commercio di energia elettrica da fonti rinnovabili. A livello di UE, rientrano, per esempio, gli auto-consumatori (individuali e collettivi) e le Comunità energetiche rinnovabili (REC) (cfr. Frieden *et al.*, 2020; Roberts *et al.*, 2019), previsti dalla Direttiva 2018/2001², facente parte del cosiddetto *Clean Energy for all Europeans Package*. Le REC e le collettività energetiche devono essere legate alle energie rinnovabili, ma gli investimenti possono riguardare campi diversi; sono pensate anch'esse come un approccio socio-tecnico alla transizione energetica (Tricarico e Billi, 2021), intendendolo quale uno strumento partecipativo di tipo bottom-up in cui i soggetti che vi aderiscono fanno parte di una comunità con una propria identità: le REC devono essere radicate nella comunità locale.

3. CONCLUSIONI. – Le preoccupazioni per l'autonomia e la sicurezza energetica sono prepotentemente riemerse quando, come conseguenza dell'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, il 24 febbraio 2022, sono crollate molte certezze inopinatamente consolidate negli anni precedenti, circa le forniture di gas naturale russo, diretto soprattutto all'Unione europea (Ue). Quello che era apparso come una comoda strada in discesa per la transizione energetica in Europa, cioè il passaggio dalle fonti fossili alle fonti rinnovabili, attraverso un temporaneo utilizzo del gas (russo), ha prodotto in Europa (e soprattutto in Germania e in Italia) (de Vincenzo, 2022a), una condizione di estrema incertezza causata dall'improvviso venir meno della sicurezza dell'approvvigionamento energetico.

L'aver a lungo continuato a far riferimento alle fonti fossili nella produzione di energia, anche quando si era avuta la possibilità di superarle – in particolare quando, nel 1973, nel 1979-80, alla fine degli anni Novanta, nel 2008, nel 2014 e, più recentemente, nel 2020 segnali di forte volatilità del prezzo ne indicavano la loro inaffidabilità (de Vincenzo, 2022b) – ha comportato una inopportuna dilazione dei tempi della transizione, causata da atteggiamenti ottimistici circa il futuro delle risorse fossili. Nel 2022, la soluzione del problema della sicurezza e dell'autonomia energetica è diventata improcrastinabile, a causa di una evidente miopia politica, che ha puntato spesso debolmente all'autonomia energetica basata sulle "nuove" rinnovabili, non rafforzando la sicurezza energetica. In questo nuovo contesto internazionale, la transizione energetica determinata dalla necessità di risolvere l'esigenza contingente di rinunciare al gas russo, sta portando in campo non solo il "gigantismo" nella produzione di energia da rinnovabili, ma anche a un deciso rilancio del nucleare (che non risolve i problemi dell'autonomia energetica).

La transizione energetica, dunque, se opportunamente sviluppata, recupera contemporaneamente autonomia, sicurezza, equità e democrazia energetica, anche se – in un contesto di trasformazioni profonde – le catene dell'energia sono state parzialmente relegate a un ruolo complementare, in quanto, accanto a forme di produzione dal basso, si associano frequentemente a forme di produzione di energia in cui la scala dimensionale assume sempre più spesso l'aspetto di una produzione polarizzata e squilibrata, che diffusa e equa. Conseguenza estrema è la progettazione di *super grid*, reti sovranazionali che di fatto cancellano ogni traccia di autonomia energetica riproducendo pericolosi schemi di "nuova" dipendenza energetica, già sperimentati con la "vecchia" dipendenza dai combustibili fossili. La possibilità offerta dalla transizione energetica di rendere democratici i processi di produzione e gestione dell'energia, di creare ecosistemi energetici, per quanto utopica possa apparire, ci impedisce perlomeno di temere un futuro energetico distopico.

² Nel luglio 2021 è stata proposta una modifica di tale direttiva. (cfr. <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=CELEX:52021PC0557>).

BIBLIOGRAFIA

- Asmelash E., Gorini R. (2021). International oil companies and the energy transition. Abu Dhabi. *International Renewable Energy Agency* (IRENA).
- Becker S., Naumann M. (2017). Energy democracy: Mapping the debate on energy alternatives. *Geography Compass*, 11(8): 1-13.
- Blondeel M., Bradshaw M.J., Bridge G., Kuzemko C. (2021). The geopolitics of energy system transformation: A review. *Geography Compass*, 15(7).
- Breyer C., Bogdanov D., Aghahosseini A., Gulagi A., Fasihi M. (2020). On the techno-economic benefits of a global energy interconnection. *Economics of Energy & Environmental Policy*, 9(1).
- Briant M. (2021). National grid in talks over plan for energy island in North Sea. *The Guardian*. theguardian.com.
- Bridge G., Bouzarovski S., Bradshaw M., Eyre N. (2013). Geographies of energy transition: Space, place and the low-carbon economy. *Energy Policy*, 53: 331-340.
- Child M., Kemfert C., Bogdanov D., Breyer C. (2019). Flexible electricity generation, grid exchange and storage for the transition to a 100% renewable energy system in Europe. *Renewable Energy*, 139: 80-101.
- Coenen L., Hansen T., Glasmeier A., Hassink R. (2021). Regional foundations of energy transitions. *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 14(2): 219-233.
- de Vincenzo D. (2014). Effetto rebound e consumo di combustibili per autotrazione. Il caso italiano. In: Celant A., Morelli P., Scarpelli L., a cura di, *Le categorie geografiche di Giorgio Spinelli*. Bologna: Pàtron.
- Id. (2020). *Petrolio senza fine o fine del petrolio?* Padova: Libreriauniversitaria editrice.
- Id. (2021). Transizione ambientale e transizione energetica. Un'analisi regionale. *Documenti Geografici*, nuova serie, 2: 343-358.
- Id. (2021a). Nextgeneration EU tra pandemia, guerra e transizione energetica. *Documenti Geografici*, nuova serie, 1.
- Id. (2022b). La transizione energetica nell'attuale contesto globale. *Rivista Geografica Italiana*, 129(1): 81-105.
- Eckhouse *et al.* (2020). The new energy giants are renewable companies. *Bloomberg*. bloomberg.com.
- Fischer H. (1993). *Plädoyer für eine saubere Chemie*. Karlsruhe: C.F. Müller Verlag.
- Frieden D. *et al.* (2020). *Collective Self-consumption and Energy Communities: Trends and Challenges*. Working Paper, s.l., Compile.
- Goldthau A. (2014). Rethinking the governance of energy infrastructure: Scale, decentralization and polycentrism. *Energy Research & Social Science*, 1: 134-140.
- Juntunen J.K., Martiskainen M. (2021). Improving understanding of energy autonomy: A systematic review. *Renewable and Sustainable Energy Reviews*, 141: 1-10.
- Koivisto M., Gea-Bermúdez, Kanellas P., Das K., Sørensen P. (2020). North Sea region energy system towards 2050: integrated offshore grid and sector coupling drive offshore wind power installations. *Wind Energy Science*, 5: 1705-1712.
- Martin M., El Wardany S., Abu Omar A. (2021). Saudi Arabia aims to become next Germany of renewable energy. *Bloomberg*, 27 gennaio. bloomberg.com.
- Orange R. (2021). Denmark strikes deal on £25bn artificial wind energy island. *The Guardian*, 4 febbraio. theguardian.com.
- Pasqualetti M.J. (2011). The geography of energy and the wealth of the world. *Annals of the Association of American Geographers*, 101(4): 971-980.
- Pasqualetti M.J., Brown M.A. (2014). Ancient discipline, modern concern: Geographers in the field of energy and society. *Energy Research & Social Science*, 1: 122-133.
- Pickl M.J. (2019). The renewable energy strategies of oil majors. From oil to energy? *Energy Strategy Reviews*, 26.
- Pickl M.J. (2021). The trilemma of oil companies. *The Extractive Industries and Society*, 8(2).
- Roberts J. *et al.* (2019). Energy Community Definitions. *Explanatory note*, s.l., Compile.
- Scheer H. (2004). *Il solare e l'economia globale. Energia rinnovabile per un futuro sostenibile*. Milano: Edizioni Ambiente (ed. or., 1999).
- Id. (2006). *Autonomia energetica. Ecologia, tecnologia e sociologia delle risorse rinnovabili*. Milano: Edizioni Ambiente (ed. or., 1999).
- Solomon B.D., Calvert K.E., a cura di (2017). *Handbook of Energy Geographies*. Cheltenham (UK)-Northampton, MA (USA): Edward Elgar Publishing.
- Solomon B.D., Pasqualetti M.J. (2013). History of energy in geographic thought, reference module in earth systems and environmental sciences. In: *Reference module in earth systems and environmental sciences*, Elsevier.
- Sovacool B.K., Hook A., Martiskainen M., Baker L. (2019). The whole systems energy injustice of four European low-carbon transitions. *Global Environmental Change*, 58.
- Vaughan A. (2019). The plan to build mega wind farms and artificial islands in North Sea. *The New Scientist*, 15 luglio. newscientist.com.

RIASSUNTO: L'autonomia energetica è la capacità, all'interno della transizione energetica, di produrre l'energia ladove viene consumata. Pensata come uno dei pilastri della transizione energetica, l'autonomia energetica assume il ruolo di freno alla dipendenza energetica dall'oligarchia di produttori, che domina il mercato dell'energia globale. Ciò anche allo scopo di accorciare le catene dell'energia, cioè di ridurre i passaggi necessari alla produzione di energia, dall'approvvigionamento del combustibile fino alla distribuzione per il consumo finale. In realtà, il principio di autonomia energetica, all'interno della transizione energetica, sta perdendo di senso. Infatti, il governo e la realizzazione della transizione energetica stanno facendo riferimento soprattutto ai grandi impianti fotovoltaici e a concentrazione solare, alle *wind factories*, *offshore* transnazionali. E sta avvenendo con un coinvolgimento sempre maggiore degli attori della produzione di energia fossile (quali le *majors* petrolifere). Ciò significa allungare le catene dell'energia col rischio di raggiungere la sostenibilità ambientale attraverso una insostenibilità dei processi produttivi, anche se basati sulle rinnovabili.

SUMMARY: *Energy autonomy, networks and energy chains.* Energy autonomy is the ability, within the energy transition, to produce energy where it is consumed. Conceived as one of the pillars of the energy transition, energy autonomy assumes the role of a brake on energy dependence on the oligarchy of producers, which dominate the global energy market. This is also in order to shorten the energy chains, that is, to reduce the steps necessary for the production of energy, from the supply of fuel to distribution for final consumption. In reality, the principle of energy autonomy, within the energy transition, is losing its meaning. In fact, the government and the implementation of the energy transition are referring above all to transnational large photovoltaic and solar concentration plants, and offshore wind factories. And it is happening with an ever greater involvement of the actors of the production of fossil energy (such as the oil majors). This means lengthening the energy chains with the risk of achieving environmental sustainability through unsustainable production processes, even if based on renewables.

Parole chiave: catene dell'energia, autonomia energetica, smart grid, super grid

Keywords: energy chains, energy autonomy, smart grid, super grid

*Dipartimento di Economia e Giurisprudenza, Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale; *domenico.devincenzo@unicas.it*

CECILIA PASINI*, MATTEO PUTTILLI**

LA TRANSIZIONE ECOLOGICA TRA POLITICHE NAZIONALI E PERCEZIONI LOCALI: IL CASO STUDIO DELLA LOMELLINA

1. INTRODUZIONE. – La transizione energetica e la sua traduzione politica nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) prospettano per il futuro un deciso ridimensionamento nell'impiego dei combustibili fossili, prefigurando cambiamenti rilevanti per l'industria energetica che ruota attorno all'estrazione, al trasporto e alla lavorazione di tali fonti. Nei territori monoindustriali in cui la lavorazione del fossile rappresenta l'elemento portante dell'economia locale, immaginare un sistema economico alternativo è difficile poiché i processi di riorganizzazione industriale, se non di disinvestimento o di abbandono degli impianti, possono tradursi in una profonda ristrutturazione territoriale, economica e sociale. Di conseguenza, gli atteggiamenti alla scala locale nei confronti della transizione ecologica possono essere contrastanti, e rispecchiare sia aspettative positive sia angosce e timori rispetto al futuro del territorio.

L'idea alla base del contributo è che i territori monoindustriali, in cui la lavorazione del fossile rappresenta l'elemento portante dell'economia locale, costituiscano un osservatorio privilegiato per riflettere sulle implicazioni territoriali della transizione ecologica. Al fine di comprendere tali implicazioni, in questo lavoro si propone l'adozione di un approccio di lungo periodo, che guardi tanto alle prospettive innescate dal dibattito corrente sulla transizione ecologica, quanto all'eredità storica delle relazioni tra industria e territorio in ambito economico, sociale e culturale. Da un punto di vista organizzativo, infatti, i territori monoindustriali sono profondamente intrecciati alla storia degli impianti che ospitano. Tuttavia, tale relazione è spesso stata interpretata troppo semplicisticamente nei termini di una dipendenza strutturale che "incatena" gli attori locali e non concede alternative, sulla base di una evidente asimmetria di potere tra industria e collettività locali; diversamente, in questo lavoro, si intende sostenere e documentare come tale relazione sia, nei fatti, decisamente più complessa, mutevole, e ambigua, segnata da contrasti tanto quanto da negoziazioni, contrattazioni e mediazioni. La chiave che qui si propone al fine di leggere questa interdipendenza è quella delle attitudini sociali, vale a dire i diversi modi in cui gli attori locali sono nel tempo entrati in relazione con l'impianto. Il contributo si concentra sul caso studio della Lomellina (PV), e più precisamente sulla relazione tra l'impianto di raffinazione petrolchimica di proprietà di ENI e il territorio su cui insiste. Lo studio di caso è stato condotto nel quadro di una ricerca di lungo periodo, basata su una metodologia qualitativa che combina interviste semi-strutturate e biografiche con attori locali, analisi di documenti d'archivio (archivi comunali, archivi ENI, archivi di giornali locali) e osservazioni di eventi pubblici.

2. DALL'ACCETTAZIONE SOCIALE ALLE ATTITUDINI SOCIALI. – La variegata gamma di atteggiamenti, percezioni e rappresentazioni generate dalla presenza di impianti industriali sul territorio è oggetto di indagine di svariati filoni di letteratura, con una frequente tendenza alla polarizzazione tra attribuzioni di valore positive e negative. Il punto di partenza per la presente riflessione è la letteratura sull'accettazione sociale che ha studiato le possibili reazioni delle comunità locali nei confronti della localizzazione (o della proposta di localizzazione) di determinati impianti e/o installazioni di natura industriale o infrastrutturale. A partire dagli anni Ottanta, è stata in particolar modo indagata la percezione pubblica in relazione a questioni tecniche, politiche ed economiche, in settori come la gestione del rischio, la gestione dei rifiuti, le risorse forestali, la cattura e lo stoccaggio del carbonio e la gestione delle scorie nucleari (Fournis e Fortin, 2017); tuttavia, è dai primi anni Duemila che questa letteratura viene applicata sistematicamente all'analisi dei progetti che riguardano il comparto energetico, e nello specifico quello delle fonti rinnovabili (Wüstenhagen *et al.*, 2007; Wolsink, 2007, Devine-Wright, 2008, Aitken, 2010; Fournis e Fortin, 2017; Parkhill *et al.*, 2010; Campbell e Prémont, 2017, Devine-Wright *et al.*, 2017). Sebbene il concetto di accettazione sociale abbia contribuito a contestare la rigidità di alcuni approcci convenzionalmente utilizzati per spegiare i conflitti socio-ambientali (connotati



sotto l'etichetta NIMBY), nondimeno tende a riportare le attitudini ad accettazione o non-accettazione/opposizione entro una logica binaria, senza considerare possibilità più sfumate. Inoltre, la casistica sull'accettazione sociale è declinata prevalentemente sul presente, e difficilmente considera l'atteggiamento nei confronti degli impianti come esito di processi stratificati nello spazio tanto quanto nel tempo. Secondo Dermont *et al.* (2017), invece, è rilevante considerare la vasta gamma di attitudini e reazioni rispetto all'installazione di un impianto; similmente, Aitken (2010) evidenzia l'importanza di studiare e illustrare la complessità di atteggiamenti e risposte delle comunità locali; Mattina *et al.* parlano di "sentimenti" nei confronti dei progetti energetici e ne colgono l'ambivalenza dettata da "aspettative, incertezze e paure" (2022, p. 15, traduzione dell'A.). Fournis e Fortin (2017) fanno emergere l'importanza di uno studio qualitativo della costruzione delle attitudini rispetto a un progetto o a un'azienda in un'ottica processuale. Parkhill *et al.* (2010) hanno osservato come l'accettazione sociale sia una "qualità transitoria" (p. 55) e gli atteggiamenti pubblici non siano stabili ma piuttosto si adattino e cambino al sopraggiungere di eventi e al variare delle situazioni. Secondo gli autori, la "tollerabilità del rischio" (p. 54) che rende accettabili gli impianti e che pure è quotidiana e normalizzata, è una condizione fragile e instabile. Secondo Aitken l'opinione pubblica non dovrebbe essere presentata come qualcosa di statico, ma come "altamente flessibile, transitoria e adattabile" (2010, p. 1835).

Pertanto, il concetto di attitudine sociale nasce dall'esigenza di cogliere tutta l'ambiguità e la non linearità degli atteggiamenti – di accettazione, rigetto, respingimento, aspettativa, opportunismo ecc. – che si generano nel momento in cui la relazione tra collettività e impianto viene indagata nel suo dipanarsi nel medio e lungo periodo. In questa prospettiva, le attitudini sociali possono essere definite come le "disposizioni degli uomini a vedere le cose in certi modi e ad agire di conseguenza", come "complessi di idee e sentimenti" (Cohen, 1966, p. 341) che generano disposizioni stabili e che permettono di leggere pratiche e discorsi. Le attitudini sono qui intese come un elemento che si interseca con numerosi aspetti e dimensioni. Tali attitudini variano nel tempo e rappresentano la base di discorsi e azioni. Vengono individuati tre ambiti nei quali si definiscono le attitudini sociali: le narrazioni e sensibilità collettive (sviluppatismo, industrialismo, ecologismo); la dimensione organizzativa e territoriale (la stipula di convenzioni, i contributi per gli oneri di urbanizzazione, le compensazioni ambientali); la dimensione personale dei gruppi e degli attori coinvolti (le biografie e i diversi interessi di cui i vari *stakeholder* si fanno portatori). Questi aspetti influenzano in vario modo le attitudini delle collettività locali nei confronti dell'impianto e sono interessanti da esplorare nel caso studio. Nell'analisi di caso ci si concentrerà prevalentemente sulla prima dimensione di narrazioni e sensibilità collettiva e la relazione che esse intrattengono nei vari periodi storici con le attitudini sociali della comunità locale nei confronti dell'impianto.

I territori monoindustriali si prestano in modo particolarmente efficace all'adozione delle attitudini sociali come chiave di lettura del rapporto tra industria e territorio, superando le contingenze del presente: in prima battuta, in quanto consentono di ricostruire la stratificazione delle attitudini in una dinamica storica; in secondo luogo, in quanto permettono di osservare in che modo tali attitudini si riversano – e influenzano – la percezione e la costruzione sociale degli scenari futuri. La relazione tra il territorio e l'impianto, tuttavia, è meno lineare di come l'aggettivo "monoindustriale" lascerebbe intendere ed è fortemente segnata dalle diverse attitudini sociali defintesi nel corso del tempo.

3. L'ANALISI DELLE ATTITUDINI SOCIALI NEL CASO DELLA LOMELLINA. – La Lomellina è situata in provincia di Pavia e include 50 comuni di medie-piccole dimensioni. Tale territorio è prettamente agricolo, con alcune industrie di modeste dimensioni. Il polo industriale ENI, situato dal 1963 nei comuni di Sannazzaro de' Burgondi (5.251 abitanti) e Ferrera Erbognone (1.196 abitanti), rappresenta un elemento fondamentale dell'economia dell'area. Da un punto di vista demografico, l'andamento è stato influenzato dalla presenza dell'impianto, in particolar modo nel comune di Sannazzaro de' Burgondi. A partire dal censimento del 1971, a pochi anni dalla localizzazione della raffineria, si riscontra nel comune un aumento di abitanti del 26,1%, per raggiungere il picco nel 1981 con un ulteriore aumento del 6,4%¹. Dal momento della localizzazione, e in modo crescente negli anni seguenti e in particolar modo a partire dagli anni Ottanta con la crisi delle manifatture locali e l'automazione crescente del settore agricolo, l'economia ha iniziato a ruotare intorno all'impianto, rendendo la zona un'area monoindustriale, relegando gli altri settori produttivi, in primis quello agricolo, a un ruolo più che marginale. Dal punto di vista occupazionale, presso l'impianto lavorano ad oggi 661 dipendenti

¹ Elaborazione di dati Istat in: <http://www.comuni-italiani.it/018/138/statistiche/popolazione.html>; <https://www.statisticheitalia.it/lombardia/pavia/sannazzaro-de-burgondi/popolazione-dati-demografici.html>.

ENI (384 impiegati/e, 217 operai/e, 54 quadri e 6 dirigenti) e ogni giorno vi operano 1100 lavoratori e lavoratrici dell'indotto (ENI e EMAS, 2019).

L'Italia degli anni Sessanta nella quale si colloca temporalmente la localizzazione e messa in funzione dell'impianto ENI di Sannazzaro de' Burgondi è caratterizzata fortemente da una visione positiva dell'industria di cui l'Ente Nazionali Idrocarburi e la direzione Mattei si facevano portatori. Il territorio in cui la "Raffineria del Po" viene posta è un contesto agricolo che percepisce le difficoltà economiche della vita contadina e che sta iniziando un progressivo spopolamento. Di conseguenza, l'arrivo dell'industria viene accolto dalle amministrazioni locali con compiacimento per la possibilità di una industrializzazione e lo sviluppo locale che essa implicherebbe. Nei verbali dei consigli comunali degli anni Sessanta di Sannazzaro de' Burgondi e Ferrera Erbognone, dove l'impianto viene definito "la raffineria più grande d'Europa" si legge chiaramente la speranza e la fiducia che le amministrazioni locali ripongono nell'impianto che dovrebbe contribuire alla "rinascita economica" della zona. Si ha fiducia anche che l'industria contrasti lo spopolamento, migliorando la condizione della popolazione permettendo una maggiore occupazione. Come per la Basilicata di Alliegro, anche in Lomellina l'azienda petrolifera è considerata perlopiù "vettore di crescita" in cui "l'oro nero" ha un "profilo messianico" in cui l'azienda è ritenuta capace di prendere per mano il territorio e trascinarlo verso il definitivo riscatto (Alliegro, 2014, pp. 409-410). Ciò traspare anche dalle testimonianze degli ex lavoratori ENI, in cui essa viene descritta come una panacea per molti problemi strutturali dell'area, tra cui la povertà, la mentalità semplice del mondo contadino, lo spopolamento. Ciò si accompagna in Lomellina a una progressiva e continua espansione dell'impianto, che da semplice raffineria, raddoppia la propria dimensione negli anni Settanta sino ai primi anni Duemila con la costruzione centrale elettrica ENI Power e con la costruzione del Green Data Center e dell'impianto EST-ENI Slurry Technology, rendendolo un polo industriale complesso. L'area viene infatti considerata dall'azienda un territorio privilegiato per l'installazione di nuovi impianti, complici anche l'accoglienza positiva delle amministrazioni locali e la mancanza di opposizioni da parte della popolazione, come emerge dalle interviste condotte nel corso della ricerca. L'attitudine della collettività locale è di forte aspettativa nei confronti dell'impianto negli anni Sessanta e Settanta.

Quella che, a prima vista, potrebbe apparire come una tacita accettazione sociale è tuttavia costellata da attitudini sociali più complesse, che portano il contesto locale a porsi in una relazione via via più diretta nei confronti dell'azienda. A partire dagli anni Novanta, la ristrutturazione aziendale e la sua trasformazione in società per azioni, il maggior accentramento nella presa delle decisioni, l'esternalizzazione e la terziarizzazione del lavoro, una progressiva crisi del settore fossile, nonché l'affermarsi di nuove sensibilità collettive, contribuiscono a una progressiva perdita di fiducia nella capacità rivoluzionaria dell'industria, così come nelle possibilità di sviluppo dell'area: di conseguenza, l'attitudine prevalente diventa quella di una convivenza da cui cercare di estrarre i maggiori benefici ma senza le aspettative presenti nella fase precedente. Ne è un esempio, a partire dagli anni Ottanta, l'emergere di una più diffusa preoccupazione nei confronti degli impatti generati dall'impianto. In realtà, la tematica ambientale occupa una posizione rilevante fin dall'origine delle riflessioni che vengono formulate in seno alle amministrazioni locali in merito alla localizzazione dell'impianto. Nei verbali delle delibere del consiglio comunale di entrambi i comuni del 1961 sulla "costruenda raffineria", si legge di richieste di chiarimento da parte di ENI su come l'azienda avesse intenzione di risolvere il problema degli scarichi "affinché l'industria da un vantaggio non abbia a trasformarsi in un danno". Tuttavia, è solo in un secondo momento, quando tali preoccupazioni trovano riscontro in una cornice ideologica più ampia, che la questione ambientale diviene centrale nella strutturazione delle attitudini della collettività nei confronti dell'impianto: il passaggio maggiormente simbolico, in tal senso, è l'istituzione nel 1981 di una commissione di confronto e diffusione di informazioni sulle tematiche ambientali. Con essa si assiste a una formalizzazione dei rapporti tra impianto, attori politici ed esperti (ARPA, tecnici ENI, tecnici comunali e tecnici provinciali) rispetto al monitoraggio delle emissioni, della qualità di aria, acque e suolo. Sebbene la direzione dell'impianto venga considerata su questi temi un'interlocutrice disponibile, che detiene le informazioni necessarie per il monitoraggio del proprio impatto sul territorio, le sue performance in termini di sostenibilità vengono monitorate e discusse periodicamente. Gli attori interessati, direzione dell'impianto compresa, si rendono disponibili a discutere i temi su cui vengono sollecitati. In questo ambito il senso di fiducia nelle capacità di ENI di monitorare le emissioni deriva anche dalle possibilità di confronto che la commissione stessa garantisce.

4. TRANSIZIONE ECOLOGICA E ATTITUDINI SOCIALI. – Il dibattito sulla transizione energetica sembra rappresentare una nuova fase nei rapporti tra industria e ambiente, principalmente in quanto si impone come una cornice rispetto alla quale gli attori locali sono chiamati a posizionarsi, se non a confrontarsi. Dalle

interviste effettuate sul territorio lomellino, le prospettive sul futuro non sembrano poter prescindere da una logica industriale; tuttavia, la sensazione diffusa tra gli attori locali è di non avere capacità di azione e che le decisioni verranno in ogni caso “prese altrove”, in quanto sarà la direzione ENI nazionale a relazionarsi con lo Stato e a deliberare sul futuro del territorio; l'impressione è che gli attori locali avranno poca voce in capitolo e che il destino del territorio sarà quello di accettare passivamente le scelte dell'azienda, come emerge dalle continue richieste avanzate dai sindacati – e finora rimaste apparentemente inascoltate – di ricevere informazioni sul piano industriale di ENI per il futuro dell'impianto.

Infatti, nell'immaginario locale la transizione ecologica si accompagna a un potenziale disinvestimento di ENI nel polo industriale, ed è quindi vista come un passaggio obbligato ma che spaventa, una svolta che pone la popolazione di fronte a problemi socio-economici e aggrava i problemi demografici strutturali. Questa percezione diffusa traspare nelle interviste con gli amministratori locali che parlano di questa fase come di un momento di svolta che potrebbe comportare disoccupazione, spopolamento dei comuni e perdita della vocazione industriale dell'area che non ha, nella loro prospettiva, molte altre risorse o punti di forza, essendosi molto adagiata sui benefici che l'impianto apportava nella lunga relazione intercorsa con il territorio. Rispetto al passato, quella corrente sembra una fase in cui la capacità della collettività locale di relazionarsi con l'industria in un rapporto in cui benefici e costi vengono distribuiti tra impianto e territorio, è venuta meno. La negoziazione sembra più difficile che in altre fasi, la paura di dover pagare interamente i costi della produzione senza avere un ritorno e le sensazioni di angoscia e minaccia sono molto diffuse e, maggiormente che in passato, emerge negli intervistati un senso di smarrimento e frustrazione.

5. CONCLUSIONE APERTA. – Nei contesti monoindustriali, la chiave di lettura delle attitudini sociali consente di apprezzare l'eterogeneità di atteggiamenti da parte delle collettività locali nei confronti degli impianti, smarcandosi da una visione troppo semplicistica che tende a ridurre tale rapporto al binomio accettazione/non accettazione. Anche soltanto soffermandosi sul mutamento delle sensibilità collettive e su come queste vengono recepite e tradotte localmente, l'attitudine sociale emerge come l'esito di un processo di costruzione sociale variabile nel tempo e soprattutto denso di molteplici significati.

Il caso della Lomellina mostra come la prospettiva della transizione ecologica costituisca un momento di profonda ridefinizione delle attitudini sociali nei confronti dell'impianto, intervenendo direttamente sulle aspettative degli attori locali, specialmente in riferimento alle possibilità di interazione con l'azienda. In modo apparentemente paradossale e forse contro-intuitivo, piuttosto che essere percepita come un fattore abilitante, in Lomellina la transizione ecologica non è vista con fiducia, ma piuttosto come una minaccia alla stabilità di uno status quo costruito negli anni, e prevale una generale sensazione di smarrimento. Si ritiene, allora, che studi finalizzati alla reinterpretazione del passato industriale possano essere utili per favorire processi di auto-riflessione e di acquisizione di consapevolezza da parte degli attori locali, che possano restituire alle collettività locali capacità di azione e di progettazione.

RICONOSCIMENTI. – Pur essendo il contributo frutto di un'impostazione e di una elaborazione in comune, i paragrafi 1 e 5 sono da attribuire a Matteo Putilli; i paragrafi 2, 3 e 4 a Cecilia Pasini.

BIBLIOGRAFIA

- Aitken M. (2010). Why we still don't understand the social aspects of wind power: A critique of key assumptions within the literature. *Energy Policy*, 38: 1834-1841.
- Alliegro E.V. (2014). *Il totem nero. Petrolio, sviluppo e conflitti in Basilicata*. Roma: CISU.
- Campbell B., Prémont M. (2017). What is behind the search for social acceptability of mining projects? Political economy and legal perspectives on Canadian mineral extraction. *Miner Econ*, 171-180.
- Cohen P.S. (1996). Social attitudes and sociological inquiry. *The British Journal of Sociology*, 17(4): 341-352.
- Dermont C., Ingold K., Kammermann L., Stadelmann-Steffen I. (2017). Bringing the policy making perspective. In: A political science approach to social acceptance. *Energy Policy*, 108: 359-368.
- Devine-Wright P. (2008). Reconsidering public acceptance of renewable energy technologies: a critical review. In: *Delivering a Low Carbon Electricity System: Technologies, Economics and Policy*, pp. 1-15.
- Devine-Wright P., Batel S., Aas O., Sovacool B., Carnegie L.M., Reed A. (2017). A conceptual framework for understanding the social acceptance of energy infrastructure: Insights from energy storage. *Energy Policy*, 107: 27-31.
- ENI, EMAS (2020). *Dichiarazione ambientale 2020-2022 della Raffineria di Sannazzaro de' Burgondi*. Disponibile al link: <https://www.ENI.com/assets/documents/ita/attivita/mid-downstream/DICHIARAZIONE-AMBIENTALE-ENI-SANNAZZARO-2020-anno-rif-2019.pdf> (ultima visualizzazione: 19/05/2021).

- Fournier P., Mattina C. (2013). Secours ou entrave à l'action publique? Les élus locaux face à l'État dans les territoires monoindustriels à risques. *Sciences de la société*, 128-148.
- Fournis Y., Fortin M. (2017). From social "acceptance" to social "acceptability" of wind energy projects: Towards a territorial perspective. *Journal of Environmental Planning and Management*. 60: 1-21.
- Mattina C., Bini E., Curli B., Fournier P. (in corso di pubblicazione). *Les territoires des énergies. Socio-histoire localisée du nucléaire et des énergies renouvelables en France et en Italie*. Marsiglia: Editions de la MMSH.
- Parkhill K.A., Pidgeon N.F., Henwood K.L., Simmons P., Venables D. (2010). From the familiar to the extraordinary: Local residents' perceptions of risk when living with nuclear power in the UK. *Transactions of the Institute of British Geographers, New Series*, 35: 39-58.
- Wolsink M. (2007). Wind power implementation: the nature of public attitudes: Equity and fairness instead of backyard motives. *Renewable and Sustainable Energy Reviews*, 11: 1188-1207.
- Wüstenhagen R., Wolsink M., Burer M.J. (2007). Social acceptance of renewable energy innovation: An introduction to the concept. *Energy Policy*, 35: 2683-2691.

RIASSUNTO: l'idea alla base del contributo è che i territori monoindustriali in cui la lavorazione del fossile rappresenta l'elemento portante dell'economia locale costituiscano un osservatorio privilegiato per riflettere sulle implicazioni territoriali della transizione ecologica. Al fine di comprendere tali implicazioni, in questo lavoro si propone l'adozione di un approccio di lungo periodo, che guardi tanto alle prospettive innescate dal dibattito corrente sulla transizione ecologica, quanto all'eredità storica delle relazioni tra industria e territorio in ambito economico, sociale e culturale attraverso la chiave di lettura delle attitudini sociali, vale a dire i diversi modi in cui gli attori locali sono nel tempo entrati in relazione con l'impianto. Il contributo si concentra sul caso studio della Lomellina (PV), e più precisamente sulla relazione tra l'impianto di raffinazione petrolchimica di proprietà di ENI e il territorio su cui insiste.

SUMMARY: *Ecological transition between national policies and local perceptions: the Lomellina case study*. The idea behind the paper is that mono-industrial territories in which fossil processing is the mainstay of the local economy are a privileged observatory for reflecting on the relationship between ecological transition and the local territory. In order to understand these implications, this paper proposes the adoption of a long-term approach, which looks both at the perspectives triggered by the current debate on ecological transition, and at the historical legacy of the relations between industry and territory in the economic, social and cultural spheres. The interpretational key chosen is that of social attitudes, i.e. the different ways in which local actors have entered into relations with the plant over time. The contribution focuses on the case study of Lomellina (PV), and more specifically on the relationship between the petrochemical refining plant owned by ENI and the territory on which it is located.

Parole chiave: territori monoindustriali, analisi diacronica, Lomellina

Keywords: mono-industrial territories, diachronic analysis, Lomellina

*Dipartimenti di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo (SAGAS), Università degli Studi di Firenze; *cecilia.pasini@unifi.it*

*Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali (DSPS), Università degli Studi di Firenze; *matteo.puttilli@unifi.it*

ALESSANDRA COLOCCI*, CRISTINA CASAREALE*, FAUSTO MARINCIONI*

RISCHIO E VULNERABILITÀ: ANALISI DELL'INTERAZIONE FRA COMUNITÀ LOCALI E FORZANTI CLIMATICHE

1. INTRODUZIONE. – Se la riconosciuta potenzialità dell'uomo di influire sui processi naturali ha portato all'identificazione di una nuova era geologica, l'attuale Antropocene, appare ormai anacronistico trattare uomo e natura come due entità distinte. La realtà ci dimostra che esiste un unico sistema sociale-ecologico, in cui i suoi elementi, umani e naturali, si trovano in una concatenazione di azioni e reazioni, mutue e continue (Berkes e Folke, 1998). Ciò è particolarmente evidente nel contesto del rischio disastri (Cutter, 2021). Qui, i continui e reciproci feedback portano, da un lato, alla mutazione dei pericoli naturali e alla conseguente necessità di rivalutarne i rischi connessi; dall'altro lato, alla necessità di adattarvisi attraverso una trasformazione delle comunità locali, le cui vulnerabilità diventano sempre più articolate.

Nello studio di sistemi così complessi può essere utile riprendere un riferimento imprescindibile, vale a dire il *Millennium Ecosystem Assessment* lanciato dalle Nazioni Unite nel 2001. Qui un ecosistema è definito come l'insieme di elementi viventi e non viventi che interagiscono in modo profondo all'interno di uno spazio circoscritto (Millennium Ecosystem Assessment, 2003). Da questa definizione emergono due elementi fondamentali: il primo, che riafferma come le comunità umane siano parte integrante degli ecosistemi locali; il secondo, che presuppone un livello di scala molto ridotto, limitato intorno alle interazioni fra le componenti dell'ambiente terrestre. Un altro aspetto che è indispensabile considerare riguarda i processi interni agli stessi ecosistemi. Infatti, benché il loro valore sia intrinsecamente inestimabile, in un'ottica antropocentrica si è tuttavia evidenziato quelli che sono servizi ecosistemici, ossia i prodotti (in senso esteso) dei processi naturali di cui l'*Homo sapiens* beneficia (*ibidem*). In questo modo, sono stati evidenziati tre servizi ecosistemici principali:

- i. approvvigionamento (fornitura di risorse e materiali essenziali);
- ii. regolazione (mantenimento della salute e del funzionamento degli ecosistemi);
- iii. culturale (che influenza la storia e cultura dell'uomo *e.g.*, valore identitario, spirituale e ricreativo di un luogo).

Questi servizi sono a loro volta sostenuti alla base dai servizi di supporto, che ne permettono lo svolgimento (*e.g.* ciclo dei nutrienti, indispensabile per l'approvvigionamento di cibo).

Date le premesse, si potrebbe essere indotti a isolare ermeticamente un ecosistema in un contesto ben definito. Tuttavia, esistono forze e processi che trascendono qualsiasi tentativo di confinamento e le forzanti climatiche sono una di queste. Tanto più che, nei tempi attuali di alterazioni sempre più profonde degli equilibri climatici, ciò si ripercuote inevitabilmente anche sulla stabilità dei servizi ecosistemici. Indagare l'interrelazione fra cambiamenti climatici, ecosistemi naturali e benefici di cui giovano le comunità umane appare quindi necessario e urgente. Tuttavia, nell'affrontarlo, emerge fin da subito un problema di scala: mentre i cambiamenti climatici evolvono a livello globale, i servizi ecosistemici hanno un intrinseco valore locale. Allo stesso tempo, appare inevitabile tenere conto della specificità di ogni sistema sociale-ecologico: benché i servizi ecosistemici siano universali, è il quotidiano scambio fra comunità e ambiente a determinare quali servizi ecosistemici contribuiscano maggiormente ai caratteri identitari di un luogo (Gissi *et al.*, 2015).

Alla luce di tali considerazioni, appare evidente che lo studio delle dinamiche di interazione fra comunità ed ecosistemi debba tener conto delle conseguenze su un territorio specifico di fenomeni comunemente narrati a scala globale. Dopodiché, al fine di prospettare soluzioni concrete, diventa necessario anche uno sforzo di coinvolgimento trasversale alla società, promuovendo il dialogo fra attori diversi, in particolare scienziati, amministratori e popolazioni per una gestione integrata, condivisa e soprattutto partecipata delle realtà locali (Bagliani *et al.*, 2020).

2. IL PROGETTO RESPONSE E L'AREA DI STUDIO. – Da questi presupposti è stato sviluppato il progetto RESPONSE (*"Strategies to adapt to climate change in Adriatic regions"*) (<https://www.italy-croatia.eu/web/>)



response). La sua realizzazione è stata sostenuta dalla Commissione Europea attraverso il programma di cooperazione *Interreg Italia-Croazia*, che intende contribuire allo scambio di conoscenze ed esperienze maturate fra le comunità dell'Adriatico. Con una dotazione finanziaria di 2,14 milioni di euro, il progetto RESPONSE si è avviato nel gennaio 2019 per concludersi nella primavera del 2022, coinvolgendo 8 partner, italiani e croati. Il percorso concettuale del progetto intraprendeva una localizzazione delle forzanti climatiche per poterne comprendere meglio gli effetti a piccola scala, sulla base della quale delineare la migliore strategia di mitigazione delle emissioni climalteranti e di adattamento delle comunità ai cambiamenti climatici. Una delle peculiarità di RESPONSE è stata il coinvolgimento profondo e continuo degli *stakeholders* locali, in forma sia di autorità sia di comunità. L'implementazione concreta di questo principio è stata resa possibile dalla partecipazione di sei Comuni, italiani e croati, in qualità di aree pilota rappresentative del bacino adriatico. Con queste premesse, il progetto intendeva fornire supporto tecnico per la redazione di uno strumento di pianificazione che potesse essere prontamente adottato, ossia un Piano d'Azione per l'Energia Sostenibile e il Clima (PAESC).

Nello specifico, il PAESC si propone come mezzo attuativo delle politiche climatiche ed energetiche europee, attraverso l'impegno volontario delle municipalità. Di conseguenza, il protocollo del PAESC promuove la decarbonizzazione dei territori partecipanti, spingendo verso la riduzione di almeno il 40% delle emissioni climalteranti entro il 2030, e allo stesso tempo richiede uno sforzo per l'adattamento delle comunità locali a quelle alterazioni ambientali ormai inevitabili. Il percorso di elaborazione e ancor più di implementazione del PAESC segue due filoni distinti, incentrati su due temi complementari: le emissioni e le suscettibilità locali. A tal fine, si è proceduto alla redazione dell'Inventario di base delle emissioni (BEI) e all'approfondimento dell'Analisi di rischio e vulnerabilità (RVA).

Nei seguenti paragrafi verrà discusso il processo di realizzazione della RVA nel comune di Montemarciano, una delle aree pilota di RESPONSE (Fig. 1). Infatti, la RVA più del BEI permette di esplorare le concatenazioni di azioni e reazioni che legano una comunità con il proprio territorio. Montemarciano si estende su una topografia collinare che digrada verso la costa, affacciandosi sulle sponde del mar Adriatico nella sezione mediana del litorale marchigiano. Qui la spiaggia è ristretta e risente annosamente dell'erosione marina (Regione Marche, 2019) (Fig. 2). I corsi d'acqua presenti nel territorio comunale sono perlopiù in forma di canali minori, con il fiume Esino posto lungo il confine meridionale. La popolazione di 9.896 abitanti (Istat, 2022) si concentra nei principali siti urbani, il capoluogo collinare e le frazioni principali sulla costa. Le attività dominanti sono quelle del settore primario e soprattutto del terziario, con una peculiare vocazione turistica (Comune di Montemarciano, 2022). Nel complesso, quindi, il tessuto ambientale e socio-economico locale appare potenzialmente molto suscettibile alle conseguenze dei cambiamenti climatici. Risulta particolarmente interessante che, pur trattandosi di un piccolo comune, gli sforzi di contrasto ai mutamenti globali siano stati intrapresi dalla comunità locale, vedi ad esempio la volontaria sottoscrizione del Comune all'impegno del PAESC nel novembre 2020 (Delibera N°58 Del 30 novembre 2020).



Fonte: elaborazione degli autori.

Fig. 1 - Territorio del comune di Montemarciano nel contesto della regione Marche e dell'Italia



Fonte: <https://www.anconatoday.it>.

Fig. 2 - Danni sul lungomare del comune di Montemarciano a seguito di inondazione costiera nel novembre 2019

3. LA PARTECIPAZIONE ALL'ANALISI. – Come anticipato, la RVA rappresenta uno strumento per individuare gli elementi di debolezza locali rispetto alle forzanti climatiche, particolarmente utile a definire le migliori azioni per attenuare tali criticità. Si tratta quindi di un metodo di analisi del rischio, che considera le dinamiche di interazione fra la comunità locale e i processi ambientali. In particolare, le peculiarità del territorio vengono considerate attraverso i settori che lo caratterizzano, che siano di natura sociale, economica o ambientale. I potenziali effetti dei cambiamenti climatici su questi settori vengono invece considerati attraverso i principali impatti fisici attesi.

In questo caso la formula impiegata è la classica equazione del rischio (R) in cui vengono esplicitati i fattori di pericolosità (P), vulnerabilità (V) ed esposizione (E). Analiticamente si è voluto tenere già conto delle peculiarità delle comunità locali scindendo la vulnerabilità in sensibilità (S) e capacità adattativa (CA), dando equamente spazio alle intrinseche forze e debolezze del territorio:

$$R = P * V(S, CA) * E$$

Dopodiché, ogni fase analitica è proseguita seguendo un processo di coinvolgimento e partecipazione attiva degli *stakeholders*, attraverso la somministrazione di questionari e la partecipazione a incontri pubblici. L'interazione con le autorità e la comunità locale ha permesso di includerne conoscenze e aspettative nella selezione dei settori caratterizzanti e degli impatti climatici, nei processi di validazione e pesatura degli indicatori impiegati, nella convalida finale dei risultati, fino alla scelta delle strategie di adattamento. La RVA da un lato garantisce un approccio quantitativo sistematico, informando sulle condizioni locali di vulnerabilità e di rischio, dall'altro permette l'integrazione di un processo qualitativo che rispecchia le priorità locali ed evidenzia come la comunità locale interagisce con gli ecosistemi naturali del territorio in cui vive.

4. ECOSISTEMI E RISCHI. – Assodata la corrispondenza fra attività umane e processi naturali all'interno di un territorio, la RVA può fornire indicazioni anche sulla misura con cui gli impatti dei cambiamenti climatici attesi potrebbero compromettere i servizi ecosistemici locali.

Nel caso del comune di Montemarciano, le proiezioni nel medio-lungo periodo (intorno al 2050, a seconda della variabile considerata), indicano che i principali effetti dei cambiamenti climatici in corso saranno legati alla variazione delle temperature, in tendenziale aumento, e alle ondate di calore. Oltre ai pericoli evidenziati dalle analisi scientifiche, i residenti e gli amministratori di Montemarciano temono particolarmente le conseguenze legate all'innalzamento del livello del mare e la variazione delle precipitazioni. In termini di settori maggiormente colpiti, analisi preliminari rivelano che quelli di gestione della risorsa idrica, salute e turismo sono particolarmente a rischio. Oltre a questi settori appena elencati, gli *stakeholders* intervistati ritengono particolarmente suscettibili anche quelli di gestione costiera, agricoltura/allevamento e biodiversità/conservazione degli ecosistemi. Le specificità del territorio di Montemarciano, sia in termini di pericoli, sia di vulnerabilità ed esposizione (*e.g.* settori strategici) sono state quantificate attraverso il ricorso ad opportuni indicatori. Nello specifico, ne sono stati individuati 66, di cui 16 indicatori climatici e oceanografici e 50 indicatori socioeconomici, demografici e ambientali. Una volta aggregati, questi indicatori hanno fornito degli

indici sintetici, variabili in un *range* normalizzato da 0 a 1, poi suddivisi in 5 classi di significatività crescente (da bassa a alta) sia per la vulnerabilità sia per il rischio.

I risultati della RVA (Tab. 1) mostrano che il settore agricoltura/allevamento ottiene i valori più alti dell'indice di vulnerabilità, seguito da biodiversità/conservazione degli ecosistemi e dalla gestione della costa. Anche con l'indice rischio il settore agricoltura/allevamento ottiene i valori più alti, seguito dal settore biodiversità/conservazione degli ecosistemi. Al terzo posto degli indici di rischio vi è il settore salute pubblica. In sintesi, le indicazioni fornite dalla RVA suggeriscono che i settori strategici che dovrebbero ricevere attenzione prioritaria sono quelli dell'agricoltura/allevamento, della biodiversità/conservazione degli ecosistemi, della gestione della costa e della salute pubblica. È importante sottolineare che le indicazioni fornite dalla RVA riguardo i settori maggiormente a rischio non sempre sono in linea con la percezione degli *stakeholders* riguardo i settori su cui si dovrebbe intervenire prioritariamente. Il caso della gestione della costa fornisce un buon esempio in questo senso. Sebbene questo settore caratterizzante sia considerato di primaria rilevanza dalla comunità e dalle autorità locali, possibilmente a conseguenza degli eventi ricorrenti che gravano sul litorale di Montemarciano, nei fatti i risultati delle analisi quantitative della RVA indicano che questo settore è sì vulnerabile (benché comunque non in modo estremamente grave), ma complessivamente non particolarmente a rischio rispetto agli impatti climatici. Si evidenzia, così, una differenza sostanziale fra rischio oggettivo e rischio percepito che merita specifica attenzione. È importante evitare che un'errata percezione del rischio delle comunità locali possa offuscare altre criticità, potenzialmente anche più gravi. Più in generale, questo genere di incongruenze deve essere tenuto in considerazione e mitigato, dove presente, al fine per poter pianificare l'implementazione sul territorio di azioni di adattamento che siano condivise e fatte proprie dalla popolazione.

Un passaggio cruciale in questo contesto riguarda la possibilità di associare i settori strategici analizzati dalla RVA con i servizi ecosistemici che ne garantiscono l'esistenza e lo sviluppo (Tab. 1). In questo caso, i settori agricoltura/allevamento e gestione della risorsa idrica, garantendo rispettivamente la disponibilità di cibo e acqua, appaiono sostenuti dal servizio ecosistemico di approvvigionamento. I settori biodiversità/conservazione degli ecosistemi e turismo si avvalgono invece del servizio culturale dell'ecosistema: alla diversità di specie, infatti, è associato il servizio estetico, educativo e identitario, mentre al turismo può essere associato il servizio ricreazionale degli ecosistemi. I settori strategici gestione della costa e salute beneficiano infine dei servizi di regolazione, in termini di protezione da eventi estremi, mantenimento del benessere nonché di controllo della diffusione di malattie.

Tab. 1 - Classi di vulnerabilità e rischio e servizi ecosistemici associati ai settori analizzati dalla Rva

Settore analizzato	Classe di Vulnerabilità (valore normalizzato)	Classe di Rischio (valore normalizzato)	Servizio ecosistemico associato
Agricoltura/allevamento	Alta (0,85)	Medio-alta (0,70)	Approvvigionamento
Biodiversità/conservazione degli ecosistemi	Medio-alta (0,72)	Media (0,56)	Culturale
Gestione della costa	Medio-alta (0,70)	Media (0,43)	Regolazione
Gestione della risorsa idrica	Media (0,44)	Media (0,42)	Approvvigionamento
Salute	Medio-bassa (0,30)	Media (0,48)	Regolazione
Turismo	Medio-bassa (0,38)	Media (0,41)	Culturale

Fonte: elaborazione degli autori.

La RVA ha evidenziato che nell'area di studio tutti i servizi ecosistemici sono impattati gravemente dai cambiamenti climatici e quindi tutti necessitano di azioni specifiche. Attraverso il coinvolgimento degli esperti locali si è proceduto a dare un peso agli indicatori utilizzati nell'analisi, in modo da poter determinare quali di questi siano considerati più rilevanti per i settori strategici (e quindi per i servizi ecosistemici). Benché i limiti di spazio per questa comunicazione non permettano una discussione approfondita dei risultati, è importante riportare che, fra le cause ritenute più influenti sulla stabilità dei sistemi e servizi locali, sono state indicate sia attività strutturali (e.g. barriere in mare per attenuare l'erosione della costa), sia caratteristiche intrinseche della comunità (e.g. la presenza di piccole e medie imprese esposte), nonché l'utilizzo insostenibile di risorse (e.g. l'accentuato consumo di suolo) (Tab. 2).

Tab. 2 - Indicatori con peso maggiore per il settore con valore di rischio più alto, per ogni tipologia di servizio ecosistemico e ogni fattore di rischio

Settore	Servizio ecosistemico	Fattore di rischio		
		Pericolosità	Vulnerabilità	Esposizione
Agricoltura/ allevamento	Approvvigionamento	Giorni consecutivi senza precipitazioni	Livello di istruzione degli agricoltori	Presenza piccole/ medie aziende
Biodiversità/conservazione degli ecosistemi	Culturale	Giorni consecutivi senza precipitazioni	Consumo di suolo	Presenza di habitat sensibili
Gestione della costa	Regolazione	Livello medio del mare	Tratti di costa con barriere a mare	Popolazione residente vicino alla costa

Fonte: elaborazione degli autori.

Ne consegue che le azioni di adattamento agli impatti dei cambiamenti climatici nel comune di Montemarciano, pur prendendo spunto dalle criticità locali più evidenti e rese manifeste dall'esperienza quotidiana sul territorio, dovranno eventualmente tutelare tutti i servizi ecosistemici principali. In particolare, le azioni scelte nel comune di Montemarciano riguardano quattro macro-tematiche: i) campagne di sensibilizzazione e formazione sui cambiamenti climatici; ii) pianificazione paesaggistica, iii) approfondimenti tecnici e iv) efficientamento infrastrutturale. Queste azioni agiscono su diversi settori e possono essere integrate con altri strumenti di pianificazione del territorio, come ad esempio il piano di emergenza e il piano regolatore. Il loro effetto sinergico può amplificare e concretizzare la mitigazione degli impatti climatici e agire sui servizi ecosistemici, garantendo alla comunità locale di poterne usufruire nel lungo periodo.

5. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE. – Le analisi di rischio e vulnerabilità di un territorio sono essenziali per la pianificazione di una risposta sostenibile nel tempo che, oltre alla prevenzione e alla mitigazione dei danni, consideri anche le aspettative e gli interessi delle comunità locali. La RVA è parte integrante del PAESC e permette di pianificare l'adattamento locale ai cambiamenti climatici, evidenziando, fra varie possibilità, quelle azioni che possano anche proteggere e mantenere i servizi ecosistemici maggiormente minacciati. Questo aspetto sottintende la notevole potenzialità di integrazione della RVA con gli altri strumenti di gestione del territorio a disposizione delle autorità locali, nella prospettiva di includere in modo efficace i temi ambientali nel complesso della programmazione territoriale locale.

La metodologia di analisi sviluppata nel progetto RESPONSe si è mostrata strumento utile a caratterizzare e valorizzare i servizi ecosistemici all'interno di un processo finalizzato all'adattamento ai cambiamenti climatici. La RVA evidenzia la forte dipendenza dell'uomo dall'ambiente, permettendo di individuare le maglie più deboli della catena di interazioni sociali-ecologiche. In tal senso, la RVA informa la strategia di adattamento ai rischi di un territorio, integrando le conoscenze sui processi naturali e le necessità e priorità delle comunità residenti.

RICONOSCIMENTI. – La presente ricerca è stata svolta grazie al contributo del Programma Europeo V-A IT-HR CBC attraverso il progetto "Strategies to adapt to climate change in Adriatic regions, RESPONSe" (ID 10046849).

BIBLIOGRAFIA

- Bagliani M.M., Pietta A., Bonati S. (2020). *Il cambiamento climatico in prospettiva geografica. Aspetti fisici, impatti, teorie*. Bologna: il Mulino.
- Berkes F., Folke C. (1998). Introduction. In Berkes F., Folke C., Colding J., a cura di, *Linking Social and Ecological Systems: Management Practices and Social Mechanisms for Building Resilience*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 1-25.
- Comune di Montemarciano (2020). *Delibera n°58 del 30 novembre 2020*.
- Id., *Storia del Comune*. Testo disponibile nel sito: <https://www.comune.montemarciano.ancona.it/c042027/zf/index.php/storia-comune> (consultato il 25 marzo 2022).
- Cutter S.L. (2021). The changing nature of hazard and disaster risk in the Anthropocene. *Annals of the American Association of Geographers*, 111(3): 819-827.

Gissi E., Burkhard B., Verburg P.H. (2015). Ecosystem services: Building informed policies to orient landscape dynamics. *International Journal of Biodiversity Science, Ecosystem Services and Management*, 11(3): 185-189.

Istat (2021). *Popolazione residente al 1° gennaio 2021*. Disponibile nel sito: <http://dati.istat.it/#> (consultato il 25 marzo 2022).

Millennium Ecosystem Assessment (2003). Ecosystems and their services. In: *Ecosystems and Human Well-being: A Framework for Assessment*. Washington: Island Press, pp. 49-70.

Regione Marche (2019). *Piano di Gestione Integrata delle Zone Costiere (Piano GIZC)*. Testo disponibile nel sito: <https://www.regione.marche.it/Regione-Utile/Paesaggio-Territorio-Urbanistica-Genio-Civile/Difesa-della-costa#Piano-GIZC-2019>.

RIASSUNTO: L'avvento dell'Antropocene segna una nuova era nel rapporto fra uomo e natura. Da tale rapporto evolve anche il concetto di rischio, che muta verso interazioni di matrice antropogenica e sempre più complesse. È quindi essenziale disporre di strumenti adatti alla valutazione delle condizioni di vulnerabilità e rischio a livello locale. La metodologia per l'Analisi di Rischio e Vulnerabilità (RVA), sviluppata nell'ambito del Progetto Europeo RESPONSE, rappresenta uno strumento innovativo in questa direzione. Lo sforzo di ricerca sugli ambiti potenzialmente più esposti agli effetti dei cambiamenti climatici si traduce nel riconoscimento dei servizi ecosistemici essenziali e l'identificazione dei processi antropici più gravosi per il territorio.

SUMMARY: *Impact chains: a proposal for risk and vulnerability analysis at the interface between local communities and climate forcings.* The advent of the Anthropocene marks a new era in the relationship between mankind and nature. Together, the concept of risk evolves as well, changing towards an increasingly complex kind of interaction that has often an anthropogenic origin. It is therefore pivotal to hold reliable tools to assess vulnerability and risk conditions at the local level. The methodology for Risk and Vulnerability Analysis (RVA), developed within the European project RESPONSE, represents an innovative tool in this sense. In fact, the research effort, focused on those fields potentially most impacted by climate change, translates into the identification of fundamental ecosystem services, and the detection of which anthropogenic processes are most harmful to the habitat.

Parole chiave: vulnerabilità e rischio, disastri, sistemi sociali-ecologici
Keywords: vulnerability and risk, disasters, social-ecological systems

*Dipartimento di Scienze della Vita e dell'Ambiente, Università Politecnica delle Marche; a.colocci@staff.univpm.it; c.casareale@staff.univpm.it; f.marincioni@univpm.it

STEFANIA BENETTI*, MARIA RITA SEBASTIANI**

VERDE URBANO E SVILUPPO SOSTENIBILE IN ITALIA

1. INTRODUZIONE. – Le città coprono solo il 3% della superficie terrestre ma ospitano metà della popolazione mondiale contribuendo largamente alla crisi climatica (UN, 2022a). Secondo il *World Urbanization Prospects* (UN, 2019), entro il 2050 due terzi della popolazione mondiale vivrà nelle città, facendo aumentare il tasso di urbanizzazione al 68% e favorendo il proliferare di megalopoli soprattutto nei Paesi in via di sviluppo. Nel contempo, le città sono molto vulnerabili agli impatti climatici di inondazioni, siccità e caldo estremo (Delgado, 2017). In tale contesto, le amministrazioni urbane hanno un doppio ruolo: garantire che le città restino luoghi resilienti, sani e sostenibili a lungo termine; identificare potenziali problematiche e definire strategie sostenibili nell'uso delle risorse e nella mitigazione dei cambiamenti climatici (Zinzani, 2019).

Con l'undicesimo Obiettivo di Sviluppo Sostenibile (SDG) "Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, resilienti e sostenibili", l'Agenda 2030 sottolinea l'importanza delle politiche per la sostenibilità urbana non solo a livello locale: infatti, esse sono un'occasione per declinare le buone pratiche locali nella prospettiva degli scenari globali legati ai cambiamenti climatici. Durante la Conferenza delle Nazioni Unite (UN) del 2016 su edilizia abitativa e sviluppo urbano sostenibile (UN, 2017), l'Agenda urbana è stata ripensata combinando prospettive sociali ed ecologiche. Le città sono considerate sistemi socio-ecologici integrati e grande enfasi è data alle zone aperte e verdi poiché parti integranti delle città ed elementi fondamentali per raggiungere la loro sostenibilità ecologica.

Gli spazi verdi urbani forniscono i servizi ecosistemici necessari per la vivibilità delle città moderne e per il benessere degli abitanti (Wolch *et al.*, 2014), contribuiscono all'integrità ecologica e alla resilienza della città e aumentano i benefici psicologici e socio-economici delle collettività (Waitt e Knobel, 2018). La disponibilità di aree verdi differisce secondo la densità abitativa e la morfologia delle città. Inoltre, la distribuzione degli spazi verdi si diversifica per superficie e tipologia includendo, ad esempio, giardini scolastici e aree sportive all'aperto. Non tutte le amministrazioni locali si impegnano adeguatamente nel proteggere il patrimonio naturale urbano assicurandone inclusività e accessibilità.

L'obiettivo di questa ricerca è misurare l'impegno delle città italiane (inteso come insieme delle azioni promosse da istituzioni locali e associazioni di cittadini) nella gestione, sviluppo e tutela del verde urbano, nonché la dotazione di verde per alcune categorie di popolazione fragile, finalità comprese nei traguardi 11.4 e 11.7 dei SDGs. Le informazioni sulle azioni promosse da gruppi di cittadini sono strategiche: secondo l'Agenda 2030, è necessario coinvolgere un'ampia gamma di *stakeholders* nel raggiungimento dell'SDG favorendo la formazione di processi inclusivi "dal basso" (UN, 2022b). Poiché le misure proposte dall'Istat per i targets 11.4 e 11.7 non sono adeguate agli scopi della ricerca, qui sono stati introdotti degli indicatori alternativi basati sui più recenti dati Istat sul Verde Urbano. Applicando tali indicatori ai capoluoghi di Regione, si può tracciare una mappa della sostenibilità del verde urbano in Italia.

2. GLI INDICATORI SDGs DEL VERDE URBANO PER L'ITALIA. – Tra i diversi targets formulati dalle UN per l'undicesimo SDG (UN, 2021), due riguardano il patrimonio naturale urbano: l'11.4 "Rafforzare gli sforzi per proteggere e salvaguardare il patrimonio culturale e naturale del mondo" e l'11.7 "Entro il 2030, fornire accesso universale a spazi verdi e pubblici sicuri, inclusivi e accessibili, in particolare per donne e bambini, anziani e persone con disabilità". Per entrambi, nell'Agenda 2030 sono stati definiti degli indicatori globali utili per monitorarne il raggiungimento. Basandosi su queste misure internazionali, l'Istat (2020) ha introdotto degli indicatori per l'Italia tenendo conto del tipo di dati disponibili per il Paese.

L'unico indicatore globale per il target 11.4 è la spesa totale (pubblica e privata) pro capite per la conservazione e la protezione di tutto il patrimonio culturale e naturale. L'Istat ha proposto una misura di portata limitata, basata sulla sola spesa pubblica, diffondendo i dati solo a livello nazionale. Perciò tale misura non è utile per le analisi a livello urbano.



Per il target 11.7, vi sono due indicatori globali. Il primo è la quota media dell'area edificata delle città che è spazio aperto a uso pubblico, per genere, età e persone con disabilità. L'Istat ne ha derivato una versione che riguarda specificamente le aree verdi al posto della più ampia categoria degli spazi aperti; sono disponibili i dati per singola città ma non sono disaggregati per classi di popolazione fragile come invece richiesto dalle UN. Il secondo indicatore globale è la percentuale di persone vittime di molestie fisiche o sessuali negli ultimi 12 mesi, per genere, età, stato di disabilità e luogo del reato. In questo caso, l'Istat ha ristretto l'ambito di osservazione alla popolazione in età 14-65 anni, considerando solo le molestie sessuali e omettendo il luogo del crimine, trascurando così informazioni utili sulla sicurezza delle aree verdi. Inoltre, per questo indicatore non sono diffusi i dati comunali. Come le altre due misure Istat, anche questa non è utile allo scopo della ricerca.

3. LA METODOLOGIA PROPOSTA. – Per poter procedere è necessario ricorrere a indicatori alternativi a quelli ufficiali. Sono state costruite nuove misure basate sui dati statistici raccolti con l'Indagine "Dati Ambientali nelle Città" per l'anno 2019 (Istat, 2021a), che rileva informazioni sulla qualità dell'ambiente e dei servizi ambientali in città e sulle politiche ambientali delle amministrazioni locali.

I dati sul Verde Urbano riguardano sia indicatori elementari quantitativi che qualitativi ordinati o dicotomici (ad esempio, presenza/assenza di orti botanici). Ai fini della ricerca, ogni indicatore elementare è stato attribuito a uno dei targets 11.4 e 11.7. Per semplicità, l'11.4 è stato scomposto in: 11.4.a "Pianificare e gestire il verde urbano" e 11.4.b "Rafforzare, proteggere e salvaguardare il patrimonio culturale e naturale".

Tutti gli indicatori del sub-target 11.4.a sono qualitativi o dicotomici; per riassumere l'informazione statistica contenuta nell'insieme di dati, è stato applicato il seguente procedimento di sintesi quantitativa. Sono state individuate sei diverse azioni rilevate dagli indicatori di questo sub-target (Tab. 1); ogni indicatore si riferisce a una sola azione. Ci sono due azioni a cui corrisponde un solo indicatore elementare dicotomico che ne rileva l'effettiva o mancata attuazione; la quantificazione è avvenuta assegnando punteggio uguale a 1 se la città ha attuato l'azione e 0 altrimenti. Per ognuna delle altre quattro azioni, oltre all'indicatore di eventuale realizzazione, ci sono uno o più indicatori elementari che rappresentano le modalità di attuazione. Per ognuna di queste quattro azioni, la sintesi quantitativa è avvenuta definendo un indice composito: il numero di risposte positive date ai diversi indicatori elementari (attuazione e modalità) è stato diviso per il numero totale di indicatori associati all'azione. In pratica, alle città con mancata attuazione è assegnato punteggio nullo; alle altre corrisponde un punteggio compreso tra 0 e 1 di entità crescente all'aumentare della completezza delle modalità di attuazione.

Tab. 1 - Sub-target 11.4.a. azioni, indicatori elementari e di sintesi

AZIONI	1) Approvazione di strumenti di pianificazione e governo del verde	2) Censimento del verde urbano (georeferenziazione e Sistema Informativo del verde)	3) Catasto delle alberature (georeferenziazione e classificazione)	4) Messa a dimora di alberi per bambini nati e adottati: georeferenziazione e trattamento informatico dei dati	5) Bilancio arboreo	6) Promozione di iniziative locali di sviluppo o gestione degli spazi verdi urbani
INDICATORI ELEMENTARI	Adozione Piano del verde Approvazione Piano del verde Approvazione Regolamento del verde Regolamento del verde pubblico e/o privato Aggiornamento Regolamento del verde negli ultimi 5 anni Rete ecologica	Realizzazione Realizzazione per tutto il territorio comunale Realizzazione negli ultimi 5 anni Georeferenziazione dati Georeferenziazione dati per tutto il territorio comunale Sistema Informativo del verde	Realizzazione Realizzazione per tutto il territorio comunale Realizzazione negli ultimi 5 anni Classificazione degli alberi Classificazione alberi per tutto il territorio comunale Georeferenziazione dati Georeferenziazione dati per tutto il territorio comunale	Georeferenziazione dati Integrazione delle informazioni del Censimento Individuazione tipologia albero Individuazione luogo piantumazione	Publicazione	Realizzazione
INDICI DI SINTESI	INDICE COMPOSITO 1	INDICE COMPOSITO 2	INDICE COMPOSITO 3	INDICE COMPOSITO 4		

Fonte: elaborazioni proprie su metadati Istat.

Due indicatori elementari del sub-target 11.4.b sono quantitativi: “numero di nuovi alberi piantumati per nato”¹ e “densità delle aree naturali protette”, dove la densità è l’incidenza percentuale rispetto alla superficie totale comunale. Per tutti gli altri indicatori, di natura qualitativa o dicotomica, si è proceduto alla sintesi quantitativa dei dati secondo quanto già descritto per il sub-target 11.4.a. In questo caso, sono state individuate sette diverse azioni alle quali sono stati associati i corrispondenti indici compositi (Tab. 2).

Tutti gli indicatori elementari del traguardo 11.7 sono quantitativi (Tab. 3); due riguardano l’insieme delle aree verdi, che comprende le aree naturali protette e le aree del verde urbano. Partendo dai dati sulla superficie di verde urbano totale e per tipo di verde e dalla distribuzione della popolazione per genere ed età, sono stati costruiti gli indicatori di disponibilità di verde urbano (cioè di superficie pro capite) totale e per

Tab. 2 - Sub-target 11.4.b. azioni, indicatori elementari e di sintesi

11.4.B. RAFFORZARE, PROTEGGERE E SALVAGUARDARE IL PATRIMONIO CULTURALE E NATURALE							
AZIONI	1) Iniziative sviluppo o gestione degli spazi verdi urbani	2) Iniziative manutenzione e gestione spazi verdi urbani	3) Iniziative giornata nazionale degli alberi	4) Forestazione urbana, orti urbani e orti botanici (presenza)	5) Messa a dimora alberi per bambini nati e adottati	6) Bilancio arboreo	7) Parchi agricoli
INDICATORI ELEMENTARI	Rinverdimento aree edificate con azione comunale e/o con intervento dei privati Incremento, conservazione e tutela patrimonio arboreo con azione comunale e/o con intervento dei privati Trasformazione lastri solati in giardini pensili con azione comunale e/o con intervento dei privati Rinverdimento pareti edifici con azione comunale e/o con intervento dei privati	Manutenzione spazi verdi con attribuzione cittadini o associazioni in forma gratuita e/o con baratto amministrativo	Messa a dimora alberi Attivazione percorsi formativi per addetti alla manutenzione del verde Attivazione campagne di sensibilizzazione	Aree di forestazione urbana Orti urbani Orti botanici	Realizzazione	Monitoraggio del rischio di cedimento delle alberature stradali	Presenza
INDICI DI SINTESI	INDICE COMPOSITO 1	INDICE COMPOSITO 2	INDICE COMPOSITO 3	INDICE COMPOSITO 4			

Fonte: elaborazioni proprie su metadati Istat.

Tab. 3 - Target 11.7. indicatori elementari per tipo di area verde

11.7. ACCESSO UNIVERSALE A SPAZI VERDI PUBBLICI INCLUSIVI E ACCESSIBILI IN PARTICOLARE PER LE CATEGORIE FRAGILI				
TIPO DI AREA	VERDE URBANO		AREE VERDI	
TIPO DI INDICATORE	Densità	Disponibilità	Densità	Disponibilità
INDICATORI ELEMENTARI	Densità di verde urbano (incidenza percentuale)	Disponibilità di verde urbano pro capite (m ² per abitante) Disponibilità di verde urbano pro capite per specifiche categorie di popolazione: <ul style="list-style-type: none"> ▪ donne ▪ giovani ▪ anziani Disponibilità di verde urbano pro capite per tipologia di verde: <ul style="list-style-type: none"> ▪ verde storico vincolato ▪ verde attrezzato ▪ aree arredo urbano ▪ giardini scolastici ▪ aree sportive all'aperto 	Densità di aree verdi (incidenza percentuale)	Disponibilità di aree verdi pro capite (m ² per abitante) Disponibilità di aree verdi pro capite per specifiche categorie di popolazione: <ul style="list-style-type: none"> ▪ donne ▪ giovani ▪ anziani

Fonte: elaborazioni proprie su metadati Istat.

¹ Questo indicatore dovrebbe misurare l’attuazione della Legge 113/1992 che prevede la messa a dimora di nuovi alberi per ogni nato vivo e per ogni minore adottato registrato all’anagrafe comunale. Qui l’indicatore è stato ristretto alle nascite data la difficoltà di reperire dati sul numero di adozioni.

tipo di verde urbano per l'intera popolazione e per classi di popolazione fragile (donne, bambini e anziani). Analoghi indicatori sono stati ricavati per le aree verdi. Per la difficoltà di trovare dati sulla popolazione dei disabili, non sono stati costruiti i corrispondenti indicatori di disponibilità come richiesto dalle UN.

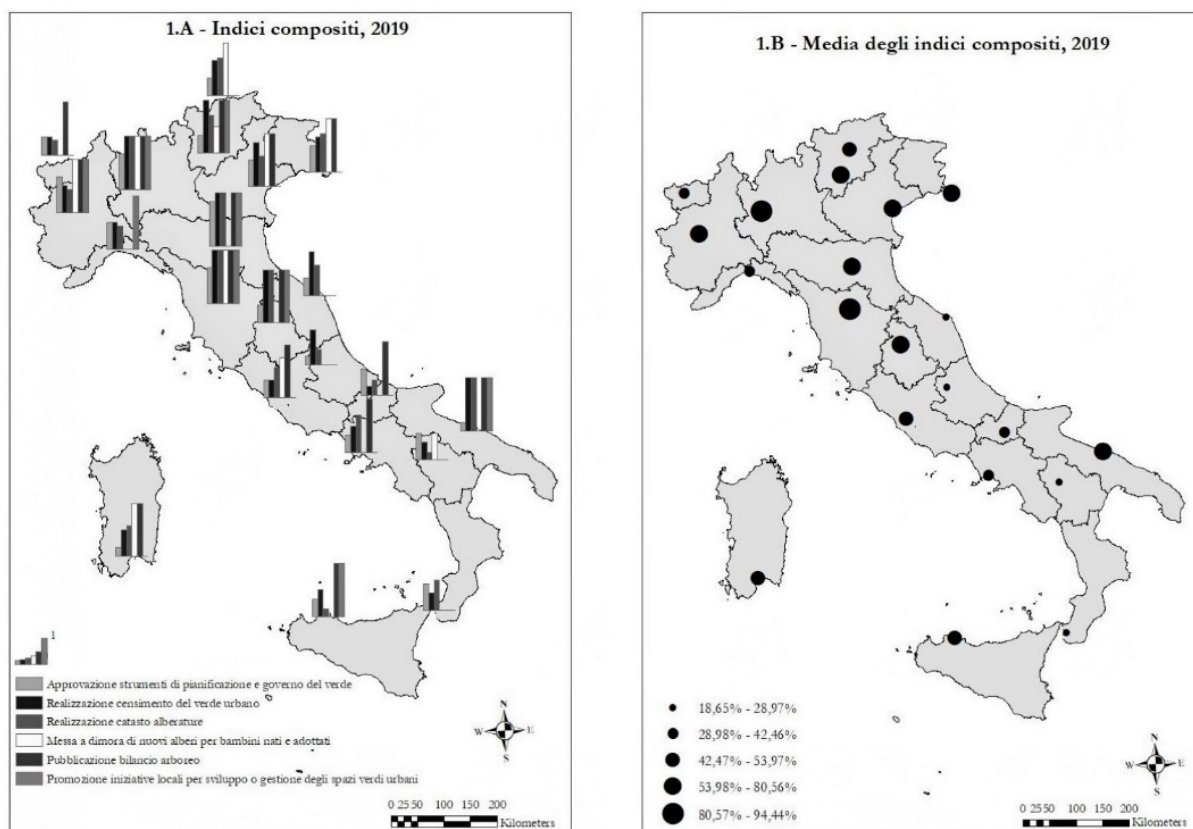
4. RISULTATI. – L'esposizione procede secondo i vari (sub-)targets.

4.1 *Pianificare e gestire il verde urbano (11.4.a)*. – Ogni città si è dedicata in modo diverso alle sei azioni (Fig. 1A). Bologna è tra le più impegnate: considerando la media degli indici compositi (Fig. 1B), la città è al terzo posto della graduatoria decrescente (81%) dopo Milano e Firenze (entrambe 94%). Secondo i dati Istat, il Comune non ha adempiuto alla legge sulla piantumazione di nuovi alberi per nascite/adozioni; l'indice composito per questa azione è nullo.

Tutte le città (eccetto Campobasso) hanno realizzato il censimento del verde urbano almeno per una parte del territorio comunale, anche georeferenziando i dati (tranne Aosta, Roma e Reggio di Calabria).

In media, Roma ha espletato a metà le sei azioni: non ha adottato il piano del verde urbano, né approvato il regolamento, né promosso iniziative per lo sviluppo o la gestione degli spazi verdi urbani. Riguardo a tali iniziative, solo nove città ne sono risultate promotrici e spesso le azioni dirette delle amministrazioni comunali sono state affiancate dalla verifica di attuazione da parte dei privati.

In generale, il capoluogo meno impegnato è L'Aquila (in media, 19%), forse anche perché più coinvolta nella ricostruzione immobiliare post terremoti; seguono Reggio di Calabria (23%), Potenza (25%) e Ancona (29%). Tra le inadempienze, queste città (insieme a Genova e Bolzano) non hanno pubblicato il Bilancio arboreo (Legge 10/2013). Inaspettatamente, Bolzano non è tra le città più virtuose (in media, 45%): oltre alla limitata approvazione degli strumenti di pianificazione e governo del verde, c'è un ritardo importante nell'aggiornamento del censimento del verde urbano e del catasto delle alberature (gli ultimi dati sono del 2014).



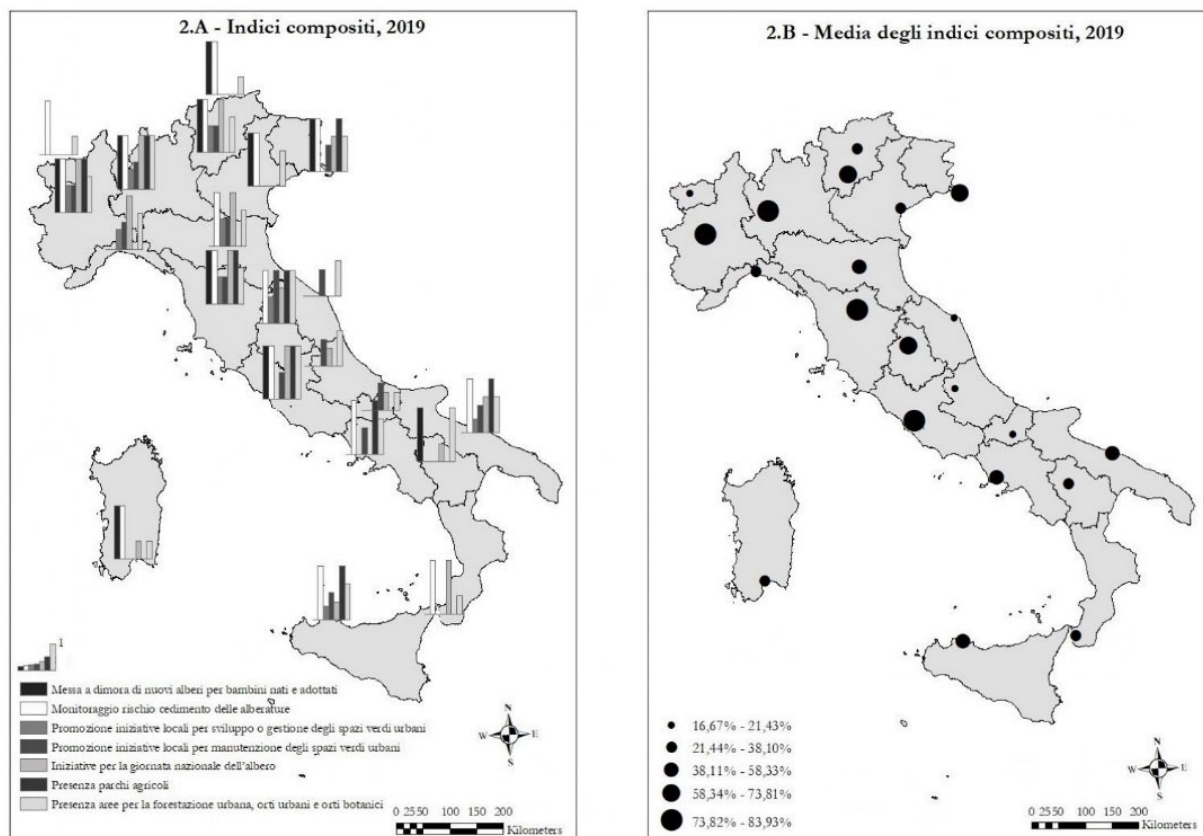
Fonte: elaborazioni proprie su dati Istat.

Fig. 1 - Sub-target 11.4.a "Pianificare e gestire il verde urbano"

4.2 *Rafforzare, proteggere e salvaguardare il patrimonio culturale e naturale (11.4.b)*. – Le città non hanno mostrato uguale impegno nelle varie iniziative (Fig. 2A). Come per l'11.4.a, in media i capoluoghi migliori (Fig. 2B)

sono Milano e Firenze (84% e 81%), insieme a Torino (81%), Roma (79%) e Perugia (74%). Quest'ultima è l'unica città ad aver promosso iniziative davvero inclusive per la manutenzione degli spazi verdi attraverso il baratto amministrativo, che consente ai cittadini di pagare i debiti eseguendo lavori socialmente utili.

Tutti i capoluoghi (eccetto Genova, Ancona, L'Aquila, Campobasso e Potenza) hanno monitorato il rischio di cedimento delle alberature stradali.

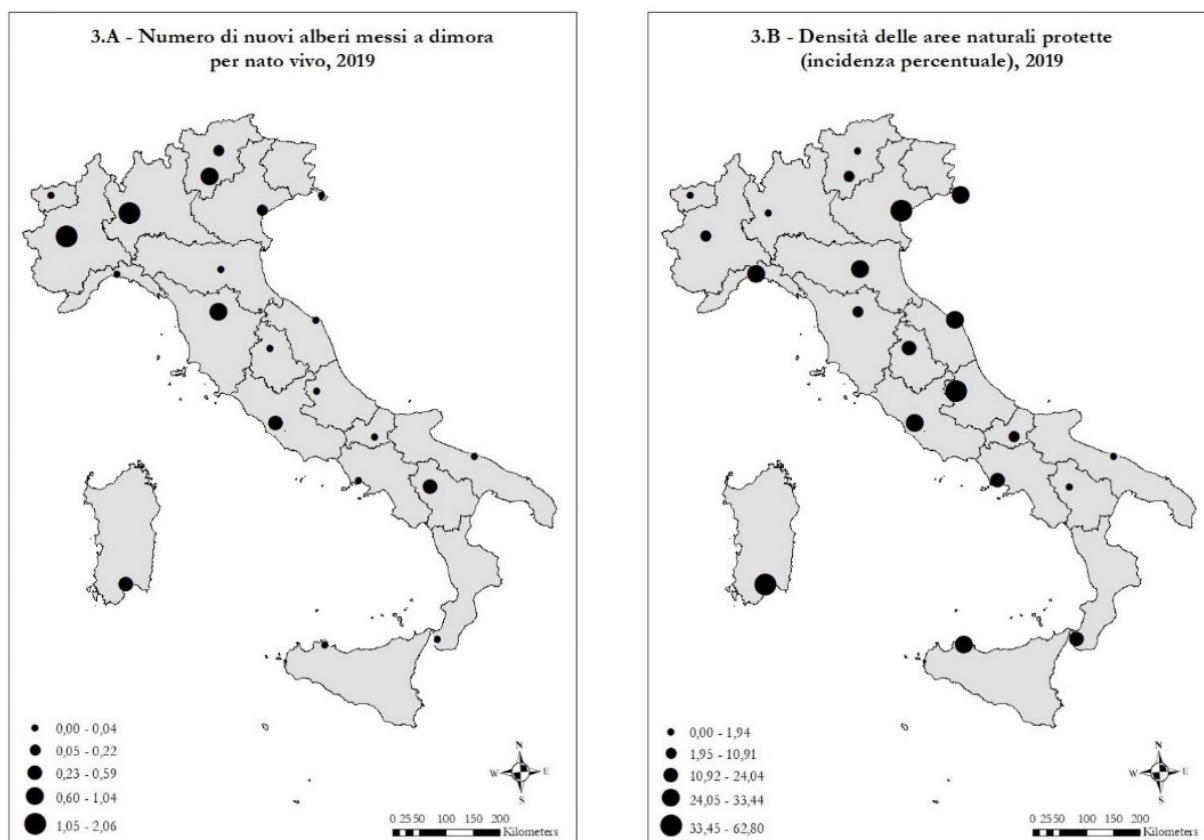


Fonte: elaborazioni proprie su dati Istat.

Fig. 2 - Sub-target 11.4.b "Rafforzare, proteggere e salvaguardare il patrimonio culturale e naturale"

Come per l'11.4.a, tra le città più critiche vi sono Ancona e L'Aquila (in media, 17% e 21%) ma anche Campobasso (17%) e Aosta (19%). Di nuovo, Bolzano non si è impegnata a sufficienza (in media, 33%), distinguendosi solo per aver messo a dimora nuovi alberi per ogni nascita/adozione. Solo altri dieci capoluoghi hanno attuato questa azione. Considerando il numero di alberi piantati per nato vivo (Fig. 3A), Torino e Milano sono state le più attive (rispettivamente 2.06 e 1.89); il fatto che il numero di piantumazioni sia circa il doppio del numero di nati vivi rispecchia la presenza di un elevato numero di adozioni, omesse nel calcolare l'indicatore per indisponibilità di dati. Anche Trento (1.04), Firenze (0.80) e Potenza (0.59) sono tra le più virtuose; la maggioranza degli altri capoluoghi ha piantato un numero insufficiente di alberi. La messa a dimora di alberi per ogni nuovo nato o minore adottato è un obbligo di legge non sempre rispettato dai Comuni, forse anche per mancanza di sanzioni in merito (Izzo, 2019). Un sistema di controlli potrebbe incoraggiare le amministrazioni locali ad attuare l'iniziativa.

Analizzando i dati sulla densità delle aree naturali protette (Fig. 3B), è interessante un confronto con il valore degli indici compositi per i sub-targets 11.4.a e 11.4.b. Milano e Torino hanno densità nulla o molto bassa (0% e 7.5%, rispetto a un valore di 28.2% per l'insieme dei capoluoghi), ma hanno perseguito in modo ottimale sia l'11.4.a (rispettivamente 94% e 77%) che l'11.4.b (84% e 81%). Al contrario, L'Aquila è la terza città per incidenza di aree naturali protette (50.1%), dopo Venezia e Cagliari (62.8% e 51.6%), ma è stata poco attiva sia nel pianificare e gestire il verde urbano che nel rafforzare e proteggere il suo patrimonio naturale. Forse Aosta è il caso più critico: una bassa densità di aree protette (0.4%) associata a scarso impegno nei sub-targets 11.4.a e 11.4.b (in media, 33% e 19%) e alla mancanza di messa a dimora di nuovi alberi per nati vivi.



Fonte: elaborazioni proprie su dati Istat.

Fig. 3 - Sub-target 11.4.b “Rafforzare, proteggere e salvaguardare il patrimonio culturale e naturale”

4.3 Accesso universale a spazi verdi pubblici inclusivi e accessibili, in particolare per le categorie fragili (11.7). – Tra le città vi sono rilevanti differenze nella dotazione di verde urbano (Fig. 4). Torino e Milano hanno un’elevata densità (15.3% e 13.8%, di fronte a 5.7% per l’insieme delle città in esame). Però, essendo molto popolate, hanno una disponibilità di verde urbano relativamente bassa (23.1 e 17.8m², rispetto a 28m² sull’insieme dei capoluoghi). Analogamente, Napoli ha una densità del 9.6% ma una disponibilità di soli 12m². I capoluoghi con più dotazione pro-capite sono Trento, Potenza e Reggio di Calabria (397.8, 158.5 e 108.7m²).

Si consideri la disponibilità per i diversi tipi di verde urbano² (Fig. 5A). Le città più dotate di verde storico vincolato sono Venezia e Perugia (19.4 e 18.9m², rispetto a un valore di 3.8m² sull’insieme dei capoluoghi). Bolzano ne è particolarmente carente (0.1m²) ma è seconda dopo L’Aquila per disponibilità di verde attrezzato (8.9 e 21.7m² rispettivamente, a fronte di 3.3m² su tutti i capoluoghi).

Ora si mettano in relazione i dati sulla dotazione di verde urbano con l’impegno delle città nei sub-targets 11.4.a e 11.4.b. Alcuni capoluoghi molto dotati sono stati poco operosi nel prendersi cura delle proprie risorse verdi. Ad esempio, Ancona ha una bassa densità (4.2%) ma un’elevata disponibilità (52.3m²) data la relativa esiguità numerica della sua popolazione; l’amministrazione ha mostrato poco impegno nel pianificare, gestire, rafforzare e tutelare il patrimonio naturale, a discapito dei cittadini e dell’ambiente. Potenza ha la maggiore disponibilità di aree di arredo urbano (9.1m² rispetto a 2.3 su tutti i capoluoghi) ma è tra le città poco attive nel pianificare e gestire il verde urbano. Lo stesso vale per Campobasso, scarsamente impegnata nella protezione e salvaguardia del patrimonio naturale; la città spicca per disponibilità di giardini scolastici³ insieme a Torino (20.0 e 19.5m² contro 9m² sull’insieme dei capoluoghi). Sorprende la quasi indisponibilità di aree sportive all’aperto in città come Roma e Bologna; il dato per l’insieme dei capoluoghi è comunque quasi nullo (0.6m²).

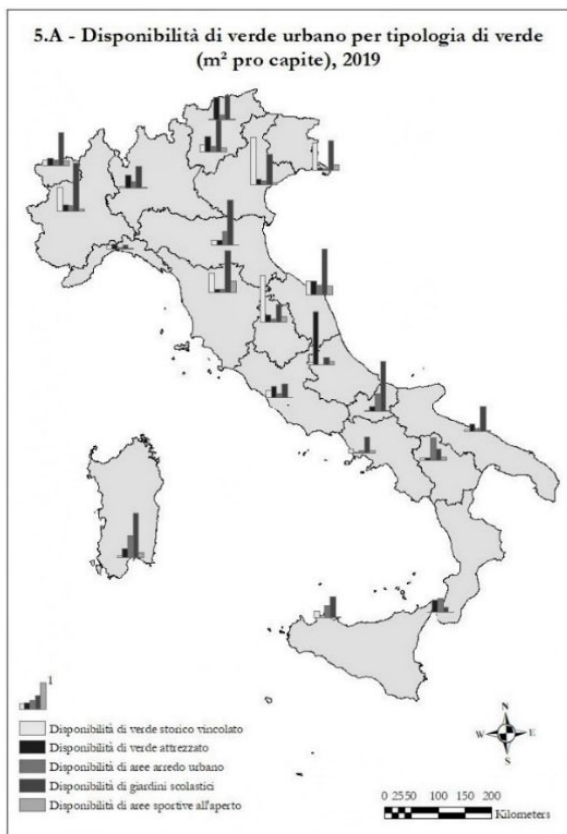
² Per conoscere in dettaglio le diverse tipologie di verde urbano, si veda Istat (2021).

³ Per i giardini scolastici, la disponibilità è calcolata rispetto alla popolazione scolare (6-18 anni).



Fonte: elaborazioni proprie su dati Istat.

Fig. 4 - Target 11.7 “Accesso universale a spazi verdi pubblici in particolare per le categorie fragili”



Fonte: elaborazioni proprie su dati Istat.

Fig. 5 - Target 11.7 “Accesso universale a spazi verdi pubblici in particolare per le categorie fragili”

Tra i vari indicatori di dotazione di verde calcolati per le categorie di popolazione fragile, si consideri la disponibilità di aree verdi per la popolazione femminile (Fig. 5B). Risaltano L'Aquila, Venezia e Perugia (6721.7, 2011.1 e 1193m² per donna, di fronte a 317.7m² per l'insieme dei capoluoghi). Tra le città più carenti, Bari, Milano, Aosta, Bolzano e Torino (31.7, 34.3, 40.6, 43.4 e 62.4m²).

5. OSSERVAZIONI FINALI. – Rendere sostenibili e resilienti le città è un imperativo della politica urbana contemporanea (Rossi e Vanolo, 2012).

In questa ricerca è stato studiato il ruolo dei capoluoghi di Regione italiani nei processi di urbanizzazione sostenibile, considerando gli spazi verdi come parte integrante delle città per raggiungere la sostenibilità ecologica. Rispetto a precedenti studi basati solo sulla dotazione di verde (ad esempio, ISPRA, 2012 e/o sul consumo di risorse naturali (ad esempio, Legambiente, 2020, qui sono proposti degli indicatori che misurano l'impegno effettivo delle amministrazioni locali verso gli obiettivi di sostenibilità urbana. In un'ottica di inclusività e accessibilità, si è considerato anche il ruolo dei cittadini nel proteggere il patrimonio naturale. In generale, indipendentemente dalla dotazione di verde urbano, è fondamentale garantire la partecipazione delle comunità locali ai processi decisionali che affrontano le questioni relative alla trasformazione dell'ambiente e alla sua conservazione (Benetti e Langemeyer, 2021). È importante sottolineare che una città che disponga di aree verdi non è necessariamente sostenibile. I risultati ottenuti hanno evidenziato diversi capoluoghi con grande disponibilità di verde urbano ma particolarmente carenti rispetto al target 11.4. Nel report di Legambiente (2020), Trento e Bolzano erano tra i capoluoghi più verdi del 2020. I risultati di questa ricerca confermano la vocazione di Trento nel perseguire la sostenibilità verde urbana ma mostrano la debolezza di Bolzano nel governare e tutelare il suo patrimonio naturale. Al contrario, sono state individuate delle città meno dotate di verde ma molto impegnate nella sua gestione e salvaguardia.

È necessario fare delle considerazioni sul piano metodologico.

In generale, la valutazione del grado di operosità di una città nel perseguire un obiettivo dipende dai dati utilizzati e dall'eventuale metodo usato per aggregarli. Il dataset dell'Istat è ricco ma potrebbe mancare di informazioni importanti circa specifiche azioni locali a tutela del verde. È il caso, ad esempio, dello strumento "Giardini condivisi" (Comune di Roma, 2022), con cui aree verdi sono affidate ad associazioni/gruppi di privati per realizzare giardini urbani, preservando dal degrado e dall'abbandono il territorio e consentendo ai cittadini di riappropriarsene.

La sintesi di un insieme di indicatori può essere effettuata attraverso metodi diversi, più o meno sofisticati (OECD, 2008); i risultati ottenuti al variare dei metodi potrebbero differire tra loro. In questa sede, si è scelto di applicare un procedimento semplice e intuitivo che agevola l'interpretazione dei risultati. Per la sintesi degli indici composti di uno stesso sub-target si è deciso di farne la media; per coerenza, si sarebbe dovuto applicare il procedimento di sintesi quantitativa direttamente all'insieme di tutti gli indicatori elementari senza passare per gli indici composti.

La mancanza di dati statistici analoghi a quelli qui usati che siano riferiti ad altri Paesi rende impossibile il confronto tra città a livello internazionale. In realtà, ai fini di una più completa valutazione dell'Obiettivo 11, sarebbe auspicabile la diffusione di dati sull'attuazione di azioni locali a tutela del verde urbano, almeno per i Paesi più sviluppati. Infatti, l'indicatore globale sulla spesa totale per la tutela e la conservazione del patrimonio naturale omette tutte quelle azioni locali svolte gratuitamente dai privati, sottostimando così l'impegno delle città verso la sostenibilità verde urbana.

BIBLIOGRAFIA

- Benetti S., Langemeyer J. (2021). Ecosystem services and justice of protected areas: the case of Circeo National Park, Italy. *Ecosystems and People*, 17(1): 411-431.
- Comune di Roma. (2022). *Orti urbani e Giardini condivisi*.
- Delgado G.C. (2017). Climate change-sensitive cities: Building capacities for urban resilience, sustainability, and equity. *Research Program on Climate Change*. National Autonomous University of Mexico (UNAM).
- Ispra (2012). *Natura urbana*.
- Legambiente (2020). *Ecosistema Urbano. Rapporto sulle performance ambientali delle città 2020*.
- Istat (2021). *Rapporto SDGs 2020. Informazioni statistiche per l'Agenda 2030 in Italia*.
- Id. (2021). *Verde Urbano 2019*.
- Izzo L. (2019). *Un albero per ogni nato: sanzioni in arrivo per i Comuni che non adempiono*.

- OECD (2008). *Handbook on Constructing Composite Indicators*.
- Rossi U., Vanolo A. (2012). *Urban Political Geographies. A Global Perspective*. SAGE Publications.
- UN – United Nations (2017). *New Urban Agenda*.
- Id. (2019). *World Population Prospects 2019*.
- Id. (2021). *E-Handbook on Sustainable Development Goals Indicators*.
- Id. (2022a). *Goal 11: Make Cities Inclusive, Safe, Resilient and Sustainable*.
- Id. (2022b). *Sustainable Cities and Human Settlements*.
- Waitt G., Knobel H. (2018). Embodied geographies of liveability and urban parks. *Urban Studies*, 55(14): 3151-3167.
- Wolch J.R., Byrne J., Newell J.P. (2014). Urban green space, public health, and environmental justice: The challenge of making cities “just green enough”. *Landscape and Urban Planning*, 125: 234-244.
- Zinzani A. (2019). Boschi urbani e complessità socio-ambientale: una riflessione sul contributo del sapere geografico. *Rivista Geografica Italiana*, 126: 159-166.

RIASSUNTO: Le politiche per la sostenibilità urbana sono fondamentali per raggiungere l’undicesimo Obiettivo di Sviluppo Sostenibile. Lo scopo di questa ricerca è misurare l’impegno delle città nel salvaguardare il loro patrimonio naturale e nel rendere inclusivi e accessibili gli spazi verdi urbani pubblici. Rispetto agli indicatori delle Nazioni Unite e dell’Istat, qui ne sono proposti altri che tengono conto delle azioni locali di istituzioni e associazioni di cittadini per la gestione, lo sviluppo e la tutela del verde urbano. Inoltre, sono introdotte misure di dotazione del verde per classi di popolazione fragile. Gli indicatori sono calcolati per i capoluoghi di Regione italiani utilizzando i più recenti dati Istat sul Verde Urbano, al fine di delineare una mappa della sostenibilità verde urbana in Italia.

SUMMARY: *Urban green and sustainable development in Italy*. Urban sustainability policies are crucial to achieve the 11th Sustainable Development Goal. The aim of this research is to measure care devoted by cities in protecting their natural heritage and in making inclusive and accessible public urban green areas. Compared to indicators by the United Nations and Istat, here we propose others that take into account local actions promoted by institutions and citizens’ associations for management, development and protection of urban green. Moreover, we introduce some green’s endowment measures for fragile population classes. Indicators were applied to the Italian Regional capitals using the most recent Istat data, in order to trace a map of the urban green sustainability for Italy.

Parole chiave: sostenibilità urbana, indici sintetici, capoluoghi di Regione

Keywords: urban sustainability, synthetic indicators, Italian Regional capitals

*Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università degli Studi di Milano-Bicocca; stefania.benetti@unimib.it

**Dipartimento di Metodi e Modelli per l’Economia, il Territorio e la Finanza, Sapienza Università di Roma; mariarita.sebastiani@uniroma1.it

GIULIA BENATI*, FEDERICO MARTELLOZZO**

I SOCIAL MEDIA COME STRUMENTO PER STIMARE IL VALORE DEI SERVIZI ECOSISTEMICI CULTURALI DELLE AREE VERDI URBANE: UN'ANALISI PRELIMINARE IN CHIAVE GEOGRAFICA

1. INTRODUZIONE. – Le aree verdi urbane (AVU) svolgono un ruolo di connessione con la natura fondamentale per chi vive in città, dove l'interazione con gli ambienti naturali è limitata. Non sappiamo perché, ma gli esseri umani sono innatamente spinti verso la natura (biofilia) (Wilson, 1986) e la ricerca mostra che frequentare le AVU hanno un impatto positivo su una serie di parametri di salute fisica (Deforche *et al.*, 2010; Rojas-Rueda *et al.*, 2021), sulla salute mentale (Payne *et al.*, 2011; Gascon *et al.*, 2015; Li e Sullivan, 2016), sullo sviluppo cognitivo e sulla riduzione dello stress (Roe *et al.*, 2013; Rogerson e Barton, 2015). Le AVU favoriscono inoltre la coesione sociale (Kazmierczak, 2013) ed innescano processi di attaccamento emotivo e connessione alla natura, promuovendo comportamenti di tutela ambientale (Langemeyer *et al.*, 2018). Tuttavia, le dinamiche di rendita fondiaria e le logiche di profitto, trasformando sempre di più la copertura del suolo da naturale ad artificiale (Seto *et al.*, 2013), hanno un forte impatto sui benefici che il verde urbano può offrire e, di conseguenza, sul benessere e la qualità della vita degli abitanti (Andersson *et al.*, 2014). È stato infatti dimostrato che la percezione della qualità della vita in città da parte degli abitanti è fortemente correlata alla loro percezione della qualità delle AVU (European Commission, 2016; Douglas *et al.*, 2018), che pertanto emerge come un parametro primario nel benessere umano in città. Appare dunque di primaria importanza, per le amministrazioni così come per i pianificatori urbani, essere consapevoli non solo della quantità e della distribuzione delle AVU ma anche della loro qualità percepita, al fine di pianificare interventi su verde verdi esistenti o nuove che possano effettivamente migliorare il benessere e la qualità della vita nelle città (Chang *et al.*, 2017).

A tal proposito, negli ultimi decenni, il concetto dei servizi ecosistemici (SE) è diventato un *framework* internazionalmente riconosciuto per valutare la qualità delle aree naturali, permettendo di modellare, rappresentare e mappare “i benefici che le persone ottengono dagli ecosistemi” (MEA, 2005). Esistono diversi sistemi di classificazione dei SE e il più recente (CICES V 5.1) li divide nelle tre classi di: fornitura, regolazione e culturali (Haines-Young e Potschin, 2018). Le prime due classi rappresentano rispettivamente la produzione materiale della natura (ad es.: frutta, legno ecc.) e la regolazione e il mantenimento delle funzioni e dei cicli naturali (ad es.: sequestro e stoccaggio del carbonio, regolazione del ciclo idrologico, filtraggio degli inquinanti, riduzione della temperatura ecc.).

Nelle aree urbane, i servizi ecosistemici culturali (SEC) sono considerati i più rilevanti per il benessere umano (Chang *et al.*, 2017; Kosanic e Petzold, 2020), rappresentando “i benefici non materiali che le persone ottengono dalla relazione uomo-natura, come l'arricchimento spirituale, lo sviluppo cognitivo, la riflessione, la ricreazione e l'esperienza estetica” (MEA, 2005, Langemeyer *et al.*, 2018).

Tuttavia, sono la categoria meno studiata, soprattutto nei contesti urbani (Haase *et al.*, 2014). Rispetto agli altri tipi di SE, i SEC sono più difficili da quantificare poiché, rappresentando un valore attribuito alle aree verdi dalle persone, è caratterizzato da soggettività, dipendenza dal contesto e intangibilità (Hernández-Morcillo *et al.*, 2013; Havinga *et al.*, 2020). Ciononostante sono anche la categoria che presenta un maggiore aumento nel numero di articoli pubblicati negli ultimi anni (Horcea-Milcu *et al.*, 2013): è stato riscontrato un crescente interesse del mondo accademico per questo argomento, anche se non è ancora stato codificato un quadro ampiamente riconosciuto e accettato. Mancano infatti metodi comunemente condivisi e generalizzabili per la loro quantificazione (La Rosa *et al.*, 2015): la maggior parte degli studi adotta metodi qualitativi per valutare le percezioni, come interviste, sondaggi o osservazioni dirette, portando a risultati aneddotici. Questi metodi funzionano bene per una singola area verde, ma per l'intera estensione di un'area urbana semplicemente non sono praticabili (Stessens *et al.*, 2020), richiedendo troppo tempo e risorse. Un'efficace pianificazione urbana necessita di metodi adatti a rappresentare spazialmente la qualità di tutte le AVU sull'intero territorio urbano, come base



per eventuali approfondimenti sulle singole aree. Rendere visibili i valori dei servizi ecosistemici culturali delle aree verdi di un'intera città è fondamentale per la pianificazione del verde e degli altri servizi ad esso connessi.

2. I SERVIZI ECOSISTEMICI CULTURALI E I *SOCIAL MEDIA*. – Negli ultimi anni, un numero crescente di ricercatori ha utilizzato i dati geolocalizzati dei *social media* (SM) (come Flickr, Instagram, Panoramio ecc.) per valutare e mappare la frequentazione delle aree naturali e il valore dei SEC che questi forniscono, utilizzando la frequentazione come *proxy* per il loro valore percepito (ad es. van Zanten *et al.*, 2016; Yoshimura e Hiura, 2017; Schirpke *et al.*, 2021).

L'ipotesi fondante è che maggiore sia la quantità di *post* geotaggati in un certo luogo, maggiore sia la frequentazione degli stessi e, pertanto, la qualità percepita (Tenerelli *et al.*, 2016). Nonostante alcuni potenziali *bias* (ad es. la rappresentatività rispetto alle fasce di età che non utilizzano i *social media*) la validità di questa ipotesi è supportata dalla correlazione, dimostrata da diverse ricerche, tra le visite ai siti naturali empiricamente rilevate e il numero di visite stimate attraverso dati *social* (Wood *et al.*, 2013; Levin *et al.*, 2017; Tenkanen *et al.*, 2017).

La teoria che viene utilizzata in questo paper si basa sull'ipotesi precedente e fa un passo avanti: più i dati dei *social media* geotaggati per uno specifico SEC (es.: STRAVA, una *app* che geotagga l'attività fisica all'aperto) più l'area verde è attraente per quella specifica attività (es. interazione sportiva).

Tuttavia, il *framework* teorico di valutazione dei diversi SEC forniti dal verde urbano attraverso SM presenta diversi *gap*. Il primo è legato alla scala: gli studi sviluppati si concentrano sulle aree naturali a scala regionale, nazionale o continentale, mentre pochissimi trattano la scala urbana, e ancor meno considerano specificamente le AVU, nonostante queste rivestano una grande importanza per il benessere dei cittadini. Inoltre, le sottocategorie SEC sono spesso studiate singolarmente: ad esempio, Langemeyer e colleghi si sono concentrati sul SEC di apprezzamento estetico del paesaggio naturale (2018), Venter *et al.* (2020) o e Santos *et al.* (2016) sul servizio ricreativo (anche se entrambi senza riferirsi esplicitamente ai SEC) e manca un approccio comprensivo di tutti i servizi ecosistemici culturali. Questa lacuna può essere spiegata anche dal fatto che non esiste ad oggi una revisione della letteratura che fornisca un quadro di tutti i SM utilizzati per valutare il valore dei singoli SEC (Tenkanen *et al.*, 2017), nonostante questa sarebbe di grande utilità per l'ambito trattato. Una revisione della letteratura di questo tipo sarebbe infatti un quadro importante per i ricercatori che devono scegliere quali SM scegliere per valutare il valore di un certo SEC, e per informare correttamente i policy maker. L'impiego di dati da SM geotaggati è un'applicazione recente e anche se è stato dimostrato come questo tipo di dati sia rappresentativo dell'effettiva frequentazione, non è stato detto molto sul fatto che un SM sia più o meno rappresentativo di altri. Inoltre, non è stato ancora condotta alcuna analisi sull'accessibilità dei diversi SM, ovvero riguardo al loro livello di disponibilità alla consultazione ed utilizzo tramite profilo accademico.

3. PER UNA CONTESTUALIZZAZIONE GEOGRAFICA DEGLI ORIZZONTI DI RICERCA. – Al fine di colmare i *gap* individuati, l'obiettivo principale della ricerca è quello di esplicitare la relazione tra una serie di categorie dei SEC, selezionate come le più rilevanti per le aree verdi nel contesto urbano, e i SM che possono essere utilizzati per rappresentare il loro valore percepito, secondo un'analisi della letteratura esistente. Inoltre, si vuole assegnare un indice di accessibilità ad ogni *social media* trovato, stimato rispetto all'accessibilità ai dati dei SM online per i profili accademici. La motivazione è quella di supportare i ricercatori e i pianificatori urbani che hanno bisogno di stimare uno o più servizi ecosistemici culturali specifici delle AVU e hanno bisogno di sapere quale SM è possibile scegliere per farlo, e a quale livello di accessibilità. Questo tipo di revisione non è stato precedentemente affrontato in letteratura, portando alla mancanza di un quadro operativo. Questa ricerca vuole rispondere alle domande: quali sono i *social media* più utilizzati (ad es.: Flickr, STRAVA) per la valutazione di un particolare SEC (ad es., relativamente: apprezzamento estetico, attività fisica ecc.) fornito dalle AVU? Qual è il livello di accessibilità di questi SMD? Per raggiungere questo risultato, si seguiranno i passi successivi:

- I. Identificazione delle più importanti sottocategorie di SEC fornite dalle AVU, attraverso una revisione preliminare della letteratura. Si discute quali sono i SEC più importanti forniti dalle AVU secondo la letteratura (es. apprezzamento estetico, ecoturismo, attività fisica ecc.), e si includono le categorie selezionate nella tabella dei risultati. Al fine di identificare queste categorie, si fornisce preliminarmente un quadro teorico sui sistemi di classificazione che vengono utilizzati.
- II. Identificazione del SM più utilizzato per valutare ogni categoria di SEC dalle AVU, attraverso una revisione sistematica della letteratura. Partendo dai SEC selezionati, si conduce una revisione sistematica della letteratura con l'obiettivo di identificare gli SM geotaggati più utilizzati per valutare ogni specifica sottocategoria di SEC (ad es.: l'apprezzamento estetico è più stimato attraverso Flickr, l'attività fisica tramite STRAVA, ecc.). Come

accennato sopra, gli SM geotaggati non sono ancora molto utilizzati per valutare la frequentazione su scala urbana: trovano più applicazione su scala regionale, nazionale o continentale: utilizzeremo quindi anche gli studi su scala non necessariamente urbana, ma esclusivamente nel caso in cui questi siano adattabili agli AVU.

III. Valutazione di un indice di accessibilità dei dati dei *social media* trovati attraverso un'analisi *full-text* degli articoli. Si stima un indice di accessibilità per i *social media* trovati (analogamente a quanto fatto in Maes *et al.*, 2016), che classifica in tre classi gli SMD geotaggati in base al parametro di accessibilità dei dati (rosso per “non accessibile”, giallo per “accessibile ad alcune condizioni”, verde per “accessibile”).

Alla fine di questa rassegna, si presentano i dati SM che sono più utilizzati per rappresentare ogni SEC selezionato nelle AVU, il loro livello di accessibilità, e si discutono le loro caratteristiche.

4. PER UNA OPERAZIONALIZZAZIONE DEL *FRAMEWORK* TEORICO. – Questa strutturazione preliminare e qualitativa del *framework* di ricerca all'interno di una prospettiva geografica intende porre le basi per una successiva revisione quantitativa rispetto al tema trattato. Benché lo stato di avanzamento analitico non sia ancora inoltrato, il quadro teorico ci permette di accorgerci delle potenzialità e dei limiti di questo approccio. Poiché diverse ricerche hanno dimostrato una positiva e buona correlazione tra la frequentazione di alcune aree naturali e le visite empiricamente misurate (Wood *et al.*, 2013; Levin *et al.*, 2017), i dati da SM detengono la non trascurabile potenzialità di rappresentare la distribuzione nel tempo e nello spazio della frequentazione delle aree verdi urbane in tutto il territorio di una città (Walden-Schreiner *et al.*, 2018), ricorrendo a metodi che implicano una partecipazione diretta, come interviste o questionari, laddove effettivamente viene riscontrata la necessità, seguendo una logica di complementarità dei due metodi. A tal fine è necessario, appunto, sviluppare un quadro teorico che serva come guida per inoltrarsi nel vasto mondo dei *social media* per capire se e quale utilizzare per stimare i servizi ecosistemici culturali offerti da una o più aree verdi. È necessario tuttavia chiarire la necessità di una visione anti-riduzionista: ogni intervento di pianificazione urbana, ma ancor prima di conoscenza del territorio, rimane incompleto se privo di una conoscenza immersiva nello stesso, e non permette di trascendere dal coinvolgimento umano, richiedendo invece presenza, immersione e consultazione della conoscenza esperta dei cittadini, ovvero di chi del territorio ne fa esperienza (Cellamare, 2016). Si intendono quindi gettare le basi per un'efficace mappatura della qualità del verde urbano, permettendo una conoscenza estesa, spazialmente esplicita e che apra le porte ad approfondimenti mirati che camminano la terra.

BIBLIOGRAFIA

- Andersson E., Tengö M., McPhearson T., Kremer P. (2014). Cultural ecosystem services as a gateway for improving urban sustainability. *Ecosystem Services*, 12: 165-168.
- Cellamare C. (2016). Leggere l'abitare attraverso l'interdisciplinarietà e la ricerca-azione. *Territorio*, 78: 28-39.
- Chang J., Qu Z., Xu R., Pan K., Xu B., Min Y., Ren Y., Yang G., Ge Y. (2017). Assessing the ecosystem services provided by urban green spaces along urban center-edge gradients. *Scientific Reports*, 7(1): 11226.
- Deforche B., Van Dyck D., Verloigne M., De Bourdeaudhuij I. (2010). Perceived social and physical environmental correlates of physical activity in older adolescents and the moderating effect of self-efficacy. *Preventive Medicine*, Supplemento, 50: S24-S29.
- Douglas O., Russell P., Scott M. (2018). Positive perceptions of green and open space as predictors of neighbourhood quality of life: Implications for urban planning across the city region. *Journal of Environmental Planning and Management*, 62: 1-21.
- European Commission (2016). *Quality of Life in European Cities 2015*, Part III: *People's Satisfaction with their City in Relation with Environment*. Paragraph 4: “Green spaces”, pp. 134-138.
- Gascon M., Triguero-Mas M., Martínez D., Davand P., Fornis J., Plasència A., Nieuwenhuijsen M.J. (2015). Mental health benefits of long-term exposure to residential green and blue spaces: A systematic review. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 12(4): 4354-4379.
- Haase D., Larondelle N., Andersson E. *et al.* (2014). A quantitative review of urban ecosystem service assessments: Concepts, models, and implementation. *AMBIO*, 43: 413-433.
- Haines-Young R., Potschin M. (2018). *Common International Classification of Ecosystem Services (CICES)*. V5. 1. *Guidance on the Application of the Revised Structure*. Fabis Consult.
- Havinga A.I., Bogaart P.W., Hain Lar D.E., Guia D.E. (2020). Defining and spatially modelling cultural ecosystem services using crowdsourced data. *Ecosystem Services*, 43, art. 101091.
- Hernández-Morcillo M., Plieninger T., Bieling C. (2013). An empirical review of cultural ecosystem service indicators. *Ecological Indicators*, 29: 434-444.
- Horcea-Milcu I., Hanspach J., Abson D., Fischer J. (2013). Cultural ecosystem services: A literature review and prospects for future research. *Ecology and Society*, 18(3), art. 44.
- Każmierczak A. (2013). The contribution of local parks to neighbourhood social ties. *Landscape and Urban Planning*, 109(1): 31-44.
- Kosanic A., Petzold J. (2020). A systematic review of cultural ecosystem services and human wellbeing. *Ecosystem Services*, 45: 101168.
- La Rosa D., Spyra M., Inostroza L. (2016). Indicators of cultural ecosystem services for urban planning: A review. *Ecological Indicators*, 61(1): 74-89.

- Langemeyer J., Calcagni F., Baro' F. (2010). Mapping the intangible: Using geolocated social media data to examine landscape aesthetics. *Land Use Policy*, 77: 542-552.
- Langemeyer J., Camps-Calvet M., Calvet-Mir L., Barthel S., Gómez-Baggethun E. (2018). Stewardship of urban ecosystem services: Understanding the value(s) of urban gardens in Barcelona. *Landscape and Urban Planning*, 170: 79-89.
- Levin N., Lechner A., Brown G. (2017). An evaluation of crowdsourced information for assessing the visitation and perceived importance of protected areas. *Applied Geography*, 79: 115-126.
- Li D., Sullivan W.C. (2016). Impact of views to school landscapes on recovery from stress and mental fatigue. *Landscape and Urban Planning*, 148: 149-158.
- Maes J., Liqueste C., Teller A., et al. (2016). An indicator framework for assessing ecosystem services in support of the EU Biodiversity Strategy to 2020. *Ecosystem Services*, 17: 14-23.
- Millennium Ecosystem Assessment (2005). *Ecosystems and Human Well-being: Synthesis*. Washington: Island Press.
- Payne L., Orsega-Smith E., Godbey G., Roy M. (2011). Local parks and the health of older adults: Results of an exploratory study. *Parks & Recreation*, 33(10): 64.
- Roe J.J., Thompson C.W., Aspinall P.A., Brewer M.J., Duff E.I., Miller D., Mitchell R., Clow A. (2013). Green space and stress: Evidence from cortisol measures in deprived urban communities. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 10(9): 4086-4103.
- Rogerson M., Barton J. (2015). Effects of the visual exercise environments on cognitive directed attention, energy expenditure and perceived exertion. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 12: 7321-7336.
- Rojas-Rueda D., Vaught E., Buss D. (2021). Why a new research agenda on green spaces and health is needed in Latin America: Results of a systematic review. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 18(11): 5839.
- Schirpke U., Tasser E., Ebner M., Tappeiner U. (2021). What can geotagged photographs tell us about cultural ecosystem services of lakes? *Ecosystem Services*, 51, 101354.
- Seto K., Parnell S., Elmqvist T. (2013). A global outlook on urbanization. *Urbanization, biodiversity and ecosystem services: Challenges and opportunities*. Dordrecht: Springer, pp. 1-12.
- Stessens P., Canters F., Huysmanm., Z. Khan A. (2020). Urban green space qualities: An integrated approach towards GIS-based assessment reflecting user perception. *Land Use Policy*, 91, 104319.
- Tenerelli P., Demšar U., Luque S. (2016). Crowdsourcing indicators for cultural ecosystem services: A geographically weighted approach for mountain landscapes. *Ecological Indicators*, 64: 237-248.
- Tenkanen H., Di Minin E., Heikinheimo V., Hausmann A., Herbst M., Kajala L., Toivonen T. (2017). Instagram, Flickr, or Twitter: Assessing the usability of social media data for visitor monitoring in protected areas. *Scientific Report*, 7: 1-11.
- van Zanten B.T., Van Berkel D.B., Meentemeyer R.K., Smith J.W., Tieskens K.F., Verburg P.H. (2016). Continental-scale quantification of landscape values using social media data. *Proc Natl Acad Sci USA*, 113(46): 12974-12979.
- Walden-Schreiner C., Rossi S.D., Barros A., Pickering C., Leung Y.F. (2018). Using crowd-sourced photos to assess seasonal patterns of visitor use in mountain-protected areas. *Ambio*, 47: 781-793.
- Wilson E.O. (1986). *Biophilia*. Harvard: Harvard University Press.
- Wood S.A., Guerry A.D., Silver J.M., Lacayo M. (2013). Using social media to quantify nature-based tourism and recreation. *Scientific Report*, 3, 2976.
- Yoshimura N., Hiura T. (2017). Demand and supply of cultural ecosystem services: Use of geotagged photos to map the aesthetic value of landscapes in Hokkaido. *Ecosystem Services*, 24: 68-78.

RIASSUNTO: I dati geotaggati dei *social media* (SM) sono uno strumento che da pochi anni si è scoperto essere utile e robusto per stimare la frequentazione delle aree naturali. Un corpo crescente di ricerche utilizza i SM per stimare il valore dei servizi ecosistemici culturali (SEC) offerti dalle aree verdi urbane, utilizzando la frequentazione rilevata dai SM come *proxy* per la qualità percepita per ogni SEC (apprezzamento estetico, attività ricreativa ecc.). Gli studi finora condotti tuttavia si concentrano sulla stima di singoli SEC: manca un quadro teorico e comprensivo come guida operativa in questo emergente campo di ricerca. In questo articolo, preliminare ad un'analisi più approfondita, si fornisce un impianto teorico-introdotivo come base per una prossima review quantitativa sul tema.

SUMMARY: *Social media as a tool to estimate the value of cultural ecosystem services of urban green areas: a preliminary analysis in a geographical key*. Geotagged social media data (SM) are a tool that has been recently found to be useful and robust for estimating the frequentation of natural areas. A growing body of research uses SMD to estimate the value of cultural ecosystem services (SEC) provided by urban green spaces, using SMD-detected frequentation as a proxy for perceived quality for each SEC (aesthetic appreciation, recreation etc.). However, studies to date focus on estimating SEC individually: there is a lack of a comprehensive, theoretical framework as an operational guide in this emerging field of research. In this article, preliminary to a more in-depth analysis, we provide a theoretical-introductive framework as a basis for a forthcoming quantitative review on the topic.

Parole chiave: servizi ecosistemici culturali, social media, aree verdi urbane

Keywords: cultural ecosystem services, social media, green urban areas

*Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Metodi e Modelli per l'Economia, il Territorio e la Finanza; *giulia.benati@uniroma1.it*

**Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa; *federico.martellozzo@unifi.it*

MONICA MAGLIO*

RELAZIONI SOCIO-ECOLOGICHE NELLA “URBAN DOUGHNUT ECONOMY”

1. INTRODUZIONE E SCOPO DELLO STUDIO. – La disciplina geografica ha fornito nel corso dei secoli un contributo fondamentale allo studio del rapporto uomo-ambiente. Una parte del dibattito scientifico ha rivolto l'attenzione all'interpretazione delle interazioni tra società umane e natura (Giorda, 2019), interrogandosi sull'impatto delle prime sulla seconda (Martinez-Alier, 2002), a fronte della costante alterazione della capacità dei processi e delle componenti naturali di fornire beni e servizi (supporto, regolazione, approvvigionamento, cultura) che soddisfino – direttamente o indirettamente – le necessità delle popolazioni e garantiscano la vita di tutte le specie. Negli ultimi settanta anni l'uomo ha modificato gli ecosistemi con una velocità e una forza che non si erano mai osservate in periodi precedenti, a causa (ad esempio) della crescente domanda di cibo determinato dall'incremento demografico, ma anche di energia per garantire la crescita delle produzioni industriali e agricole. Ciò ha provocato una perdita irreversibile di circa il 60% dei servizi ecosistemici, che ha fatto rilevare la necessità di una co-gestione adattiva delle relazioni socio-ecologiche (Folke *et al.*, 2005), controllando le pressioni e costruendo modelli di sviluppo alternativi, sotto l'ombrello della sostenibilità. Le diverse letture disciplinari hanno generato la moltiplicazione delle possibili applicazioni: da un lato hanno fatto riferimento a varie scale (dal globale al locale), dall'altro hanno indagato sulle possibili dimensioni (ambientale, economica, sociale). I progressi scientifici sull'intreccio di scale e dimensioni hanno fatto acquisire importanza alla categoria territorio, definito come l'insieme di relazioni orizzontali e verticali, materiali e immateriali, che non si esauriscono nelle reti tra gli attori, ma interessano anche l'ambiente e gli ecosistemi (Dansero, 1996; Dematteis e Governa, 2005; Magnaghi, 2000).

In questo contesto la città rappresenta un esempio eccellente di territorio ecosistemico (Nicoletti, 1978) plasmato dalle dinamiche di interazione scalare e dimensionale su cui approfondire l'analisi per comprendere sempre meglio le interconnessioni volte a trarre sostentamento e/o cogliere valori (Burch *et al.*, 2017), ma anche a garantire resilienza (Newman e Jennings, 2008; Capineri *et al.*, 2014), mediante un funzionante metabolismo urbano (Kennedy *et al.*, 2007). L'osservazione delle città negli anni si è continuamente rafforzata, al punto che sulla base delle teorie volte ad evidenziare singoli o combinati approcci (tra quello ecologico, economico, sociale e culturale) sono stati delineati numerosi modelli di transizione, fondati su peculiari relazioni socio-ecologiche (Tononi e Pietta, 2021), ma tutti alla ricerca della sostenibilità urbana, formalizzata concettualmente a livello mondiale già dal Programma Città Sostenibili delle Nazioni Unite (United Nations-Habitat, 2001). Di conseguenza, ogni città alla ricerca di un modello idoneo, ma pur sempre immaginario (Maglio 2021), ha proposto diversi percorsi a seconda delle caratteristiche di contesto e delle priorità individuate dai protagonisti coinvolti (politici, esperti, imprenditori, associazioni, cittadini) (Evans, 2012).

Con la moltiplicazione dei filoni di studio si è affermato anche quello critico, che scorge chiaramente la causa dell'impraticabilità della sostenibilità nella constatazione che essa continua a viaggiare su due binari quasi sempre paralleli: sul primo si trovano le decisioni universali, di alto profilo, indubbiamente condivisibili, in sintonia con le indicazioni che vengono dalla comunità scientifica; sull'altro vi è l'operatività locale che deve produrre energia, organizzare i trasporti, sfamare le persone, garantire occupazione, preservare le risorse, limitare gli impatti dell'inquinamento, contenere il deterioramento delle condizioni sociali ecc. In questa metafora sembra che per la dimensione socio-ecologica si intraveda un punto di condivisione locale/globale, per quella economica i binari si respingono ad un inevitabile parallelismo. Pertanto, la consapevolezza di dover perseguire la sostenibilità urbana mediante un processo contestualizzato nel tempo (anche lungo) e nello spazio (anche globale) che garantisca una relazione reciprocamente benefica tra le dimensioni ha sollecitato la realizzazione di nuovi studi volti a sostenere la necessità di un cambiamento radicale nella gestione dell'economia e nell'influenza del pensiero economico, con una timida conversione dell'obiettivo di crescita verso



quello di prosperità *sufficient-oriented*, che considera prioritaria la qualità della vita (e non solo l'aumento del reddito), l'equità tra le persone, la tutela del Pianeta.

Questa premessa giustifica l'attualità del tema e l'articolazione di questo lavoro: dopo avere sottolineato la responsabilità della città come fonte di degrado e di soluzioni, si introduce la *Doughnut Economy* e le motivazioni che hanno spinto alla definizione di tale modello. Nell'ultimo paragrafo si illustra il caso della città di Amsterdam, perché costituisce un esempio particolarmente avanzato di realtà urbana in transizione, che sta affrontando la contrapposizione fra sistema socio-economico e sistema ambientale. Si offrirà, così, una nuova prospettiva di sostenibilità urbana che può essere implementata anche in contesti italiani.

2. IL PARADOSSO DELLA CITTÀ COME AGENTE DI CAMBIAMENTO: FONTE DI DEGRADO E DI SOLUZIONI. – Nel secondo decennio del XXI secolo, mentre si profondeva l'impegno ad estendere la coscienza ambientalista attraverso una transizione *green*, improvvisamente un virus invisibile ha avuto la capacità di dimostrare che la popolazione mondiale è ugualmente esposta e vulnerabile, indipendentemente dal luogo in cui vive e soprattutto indipendentemente dallo stato di benessere economico. Su questa evidenza si è fondato l'auspicio che si rafforzi la consapevolezza sia dell'inesistenza di barriere tra l'uomo, la natura e l'economia, in quanto tutto è interconnesso nel medesimo sistema da cui dipende la sua stessa sostenibilità e la sopravvivenza della specie umana, sia che le scale di riferimento sono interrelate, ossia la sostenibilità locale deve bilanciarsi con quella globale, pena un'assoluta inapplicabilità (Swyngedouw e Heynen, 2003).

L'importanza dell'interconnessione e dell'interscalarità nella sostenibilità dello sviluppo costituisce il medesimo fattore che ha imposto l'attenzione sulle città come unità spaziali, attive nel generare problemi e nel trovare soluzioni. Esse si comportano come degli *hub*, che calamitano costantemente residenti, smistano flussi di persone e di conoscenza, individuano attività e politiche di cambiamento, che le rende agenti di qualsiasi transizione verso la sostenibilità (Seto, 2017).

Il numero di paesi considerati altamente urbanizzati è aumentato drasticamente negli ultimi decenni e si prevede che la tendenza sia costante. Se nel 1950, tra 233 paesi solo il 24% aveva livelli di urbanizzazione superiori al 50%, nel 2014 tale percentuale ha registrato un incremento di circa il 40% e si prevede che entro il 2050 più dell'80% dei paesi sarà almeno metà urbano. In un acceso dibattito su come monitorare la dinamica della popolazione urbana le Nazioni Unite hanno previsto che sempre entro il 2050 quasi il 70% della popolazione mondiale vivrà in aree urbane, con un Europa che si attesterà sul 74% dopo il Nord America (82%) e l'America latina (81%) (United Nations Department of Economic and Social Affairs, 2019).

Le città sono *centri attrattivi* che offrono molte più opportunità di lavoro delle aree rurali e concentrano servizi e tipologie di attività che altrove sono più rari o non disponibili. Con oltre l'80% del Pil globale generato dalle città (World Economic Forum, 2022), queste ultime sono il motore dell'economia e l'origine della ricchezza. La crescita della popolazione, tuttavia, è accompagnata da criticità ambientali e sociali come gli elevati tassi di inquinamento dell'aria, la congestione del traffico, l'imponente domanda di risorse e di energia, la produzione e smaltimento di rifiuti, non ultime le disparità economiche e insediative, l'inaccessibilità ai servizi di base ecc.¹. Come affermato nel World Cities Report (United Nations Human Settlements Programme, 2020, p. iii) "sustainable urbanization remains central to overall sustainable development", in quanto il 75% delle emissioni nocive e il 60% dell'uso delle risorse sono addebitabili sempre alle città². Se questi territori diventassero sostenibili si riuscirebbe a garantire una buona qualità di vita alla maggior parte della popolazione mondiale e si contribuirebbe a salvare il Pianeta che ha superato i limiti sostenibili. Nel complesso, vi è un globale riconoscimento del fatto che le città sono il luogo giusto in cui le battaglie per la sostenibilità devono essere intraprese, sia pure nelle diverse priorità da seguire che produrranno differenti geografie della sostenibilità, in base alle relazioni co-evolutive tra abitanti-produttori e territorio (Magnaghi, 2012).

Alcuni studiosi riconducono le problematiche urbane agli aspetti sociali (Castañeda-Olvera, 2020) e più in generale all'alterazione dell'equilibrio relazionale socio-ecologico (Moore, 2017), facendo riferimento alla predominanza di una cultura del beneficio economico a breve termine, dello sfrenato consumo e di pratiche di produzione che compromettono l'ambiente, a cui si aggiungono la mancanza di regolamenti e di efficienti istituzioni, nonché forme di indolenza collettiva che supportano gli attuali modelli di urbanizzazione, anche a causa di uno scarso coinvolgimento delle comunità locali. Non passa inosservato che in molte città contemporanee, sempre più intese come aggregazioni urbane addizionali e dilaganti, le strutture antropiche risultino

¹ <https://unstats.un.org/sdgs/report/2019/goal-11>, ultimo accesso: febbraio 2022.

² <https://www.un.org/sustainabledevelopment/cities>, ultimo accesso: febbraio 2022.

oppositivo al contesto ecologico, verso il quale prevale l'ideologia di trovarsi di fronte a luoghi da conquistare, sfruttare e dominare, come se i problemi interni della città potessero risolversi esclusivamente con l'offerta tecnologica e il sovraconsumo. Lo spazio pubblico urbano si è liquefatto e si è arretrato di fronte alle costruzioni private (riducendo luoghi di aggregazione) e si è ristretto per consentire la velocità degli spostamenti in autonomia con mezzi propri, troppo spesso inteso come sinonimo di qualità della vita, incrementando il traffico di automobili utilizzate da una o due persone, alzando il livello d'inquinamento, consumando enormi quantità di energia non rinnovabile, rendendo necessaria la costruzione di più strade e parcheggi, danneggiando il tessuto urbano e trasformando la città in luogo pericoloso per gli esseri umani più deboli.

Secondo altri studiosi le città contemporanee sono anche il paradigma della crescita difensiva, perché distruggendo beni ambientali e relazionali diventano produttori di crescita economica (Bartolini, 2021). Nella città moderna ciò che è di qualità è privato e costoso, mentre ciò che è comune e gratuito è degradato, come il clima sociale o le strade e le piazze, rumorose e inquinate. Molti residenti, a fronte di tale decadimento, cercano di sfuggire lavorando e producendo di più, vivendo in modo stressato e frettoloso, usando di più l'auto per raggiungere luoghi soggettivamente migliori: così facendo contribuiscono al degrado relazionale e ambientale dal quale cercano di fuggire.

Questi problemi, cosiddetti locali, hanno risvolti globali: si avvalorano le tesi di quanti sostengono che si sta vivendo nell'era Antropocene, in cui le azioni poste in essere in maniera preponderante dall'uomo a livello locale hanno impatti che vanno ben oltre l'area urbana o il confine amministrativo; d'altronde la popolazione non può essere sostenuta senza l'apporto di risorse e servizi provenienti dall'entroterra regionale e globale. Non è un caso che nell'ambito dell'Agenda 2030 le città sono costantemente richiamate come attori generatori sia di problemi sia di soluzioni: esse rivestono un ruolo specifico per l'11 *goal* "Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili", ma devono contribuire al soddisfacimento di tutti obiettivi globali. Di qui è necessario comprendere come una città può diventare un luogo prospero e con una buona qualità di vita, in cui risiedono persone soddisfatte, nel rispetto del benessere e della salute inter-generazionale ed intra-generazionale di tutto il Pianeta. Recentemente sono stati compiuti progressi per quanto riguarda l'individuazione delle soglie planetarie critiche sia per l'ambiente (Vea *et al.*, 2020) che per i sistemi sociali (Raworth, 2017; Li *et al.*, 2021), ma l'adattamento al contesto urbano è scarsamente diffuso nonostante i traguardi teorici-metodologici (Hoornweg *et al.*, 2016). La città di Amsterdam, nell'implementare il modello della *Doughnut Economy*, rappresenta un esempio di ricostruzione delle relazioni socio-ecologiche, idoneo a creare un futuro socialmente giusto ed ecologicamente sicuro che persegue una coerenza fattuale transcalare con i valori dichiarati nei piani e politiche.

3. DAI LIMITI PLANETARI ALLA DOUGHNUT ECONOMY. – La sfida che l'umanità ha di fronte è epocale. La pressione umana sui sistemi naturali è sempre più insostenibile perché i cambiamenti impressi al Pianeta mettono a rischio la nostra sopravvivenza. Appare impossibile perseguire lo scenario del tipo *Business As Usual* in quanto si ha la certezza scientifica che il sistema economico è in conflitto con i vincoli ecologici di un Pianeta finito (Hickel, 2019), generando conseguenze su quello sociale.

Ciò significa che si deve accettare di operare entro i limiti socio-ecologici, nella difficoltà di conoscere con esattezza le soglie di riferimento, ma nella certezza di dover evitare l'approssimarsi ai punti critici, che negherebbero la possibilità di produrre e vivere in una prosperità equa e condivisa con tutti gli esseri umani e in armonia con la natura. In prosecuzione di un tema affrontato in primis dal Club di Roma (Meadows *et al.*, 1972) sui limiti biofisici del Pianeta e poi da Friends of the Earth (Opschoor e Reinders, 1991; Spangenberg, 1995) su *Environmental Space* a disposizione di ogni individuo per il consumo, nel 2009 si ha il primo tentativo di individuazione di *Planetary Boundaries*, ossia i confini di uno Spazio Operativo Sicuro (*Safe and Operating Space*) entro cui l'umanità può muoversi senza rischiare che la scarsità di risorse possa diventare un ostacolo allo sviluppo economico del XXI secolo. I limiti sono stati determinati dalle soglie di nove processi-chiave legati alla capacità del sistema Terra di autoregolarsi e strettamente interdipendenti che sono rimasti sostanzialmente stabili dall'inizio dell'Olocene, ma dall'inizio dell'era industriale hanno subito profonde modificazioni a causa della pressione antropica, al punto da diventare dei problemi globali da gestire: cambiamento climatico, perdita della biodiversità, acidificazione degli oceani, riduzione della fascia di ozono, modificazione del ciclo biogeochimico dell'azoto e del fosforo, utilizzo globale dell'acqua, trasformazione di uso del suolo, diffusione di aerosol, l'inquinamento dovuto a prodotti chimici antropogenici.

Nella consapevolezza che un'analisi delle interazioni tra tutti i processi richiede conoscenze che superino la portata della capacità di osservazione e modellizzazione, alcuni autori (Rockstrom *et al.*, 2009; Steffen *et*

al., 2015) sostengono che il superamento di questi confini significa entrare in una zona di incertezza e di pericolo nella quale si può innescare una cascata di effetti irreversibili, mettendo la vita umana e la civiltà in pericolo. L'idea di definire con maggiore dettaglio un set di *planetary boundaries*, oltre i quali i cambiamenti possono portare il sistema terrestre al di fuori di uno spazio di sicurezza per l'umanità, ha attratto un grande interesse all'interno della comunità scientifica, sia pure alla luce di numerose critiche scientifiche e politiche (Lewis, 2012; Brewer, 2009). Di certo il rispetto dei *planetary boundaries* è diventata una preoccupazione costante per le organizzazioni internazionali – come, ad esempio, l'UNEP (Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente) – per l'Agenzia Europea dell'Ambiente, nonché per alcuni governi che stanno appoggiando piani e programmi in grado di declinare il concetto a scala nazionale o regionale.

Nell'impegnarsi a trovare soluzioni e applicazioni pratiche del concetto di confini planetari che si inserissero nel dibattito della sostenibilità interconnessa ed interrelata, sono state incrociate le riflessioni di carattere sociale, grazie agli approfondimenti effettuati da Raworth (2017). Le alterazioni dei suddetti processi stanno portando il sistema terrestre ad uno stato molto meno ospitale per gli individui che rischiano di non potere soddisfare alcune esigenze fondamentali per godere di una vita dignitosa con eque opportunità. Ecco che oltre al confine esterno, il cui superamento determina un degrado ambientale pericoloso per l'intera umanità, compresi i paesi ricchi, vi è un confine interno oltre il quale vi è una deprivazione inaccettabile. Le undici priorità in linea con l'Agenda 2030 riguardano acqua, cibo, salute, istruzione, reddito e lavoro, pace e giustizia, libertà di espressione, equità sociale, equità di genere, stato abitativo, network, energia. Tra i confini planetari e quelli sociali si forma una zona circolare (cosiddetta *doughnut*) sicura per l'ambiente e giusta per l'umanità in cui l'economia dovrebbe operare. Di qui nasce la *Doughnut Economy*: piuttosto che far riferimento al Prodotto Interno Lordo come principale misura del progresso economico, il modello cambia obiettivo e tende all'equilibrio della prosperità; sottolinea l'importanza di perseguire l'integrazione dell'attività economica nella società umana che agisce nel mondo vivente, abbandonando il mito neoliberalista di un mercato autoregolante ed autosufficiente; pone attenzione all'indole dell'uomo caratterizzata da riconoscenza, interdipendenza, fluidità di gusti, adattabilità, non calcolatrice, dipendente dal capitale naturale; si fonda sull'approccio sistemico come base della comprensione della dinamicità dell'economia, con tutte le esternalità da non considerare come effetti esterni, bensì intrinseci; riconosce la disuguaglianza e il degrado ecologico come degli errori e non come delle necessità economiche che garantiranno il miglioramento, pertanto mira alla progettazione distributiva e rigenerativa; infine, avverte sull'importanza che le economie facciano prosperare con o senza crescita.

I numerosi progressi scientifici al fine di combinare confini sociali e ambientali per il benessere di tutti (O'Neill *et al.*, 2018) sono stati notevoli, e il più recente riguarda l'individuazione per ogni paese della situazione in cui si trova. Tutte le nazioni negli ultimi trenta anni hanno superato i limiti ecologici: nessuna ha soddisfatto i bisogni primari dei suoi residenti con un livello di utilizzo delle risorse sostenibile a livello globale; anzi più numerosi sono gli obiettivi sociali soddisfatti da un Paese, più il medesimo Paese ha superato i confini planetari e viceversa. Di fronte a tali risultati, è evidente che – se tutte le persone devono vivere bene entro i limiti del Pianeta – sono necessari cambiamenti radicali nelle relazioni socio-ecologiche.

4. L'URBAN DOUGHNUT ECONOMY DI AMSTERDAM. – I Paesi Bassi, così come altre nazioni europee, mentre registrano un quadro preoccupante di trasgressione dei limiti ecologici, soddisfano ampiamente le soglie di limite minimo sociale, assicurando una buona qualità della vita (Tab. 1).

Tra i primi l'attenzione ricade sulle emissioni di CO₂, che risulta allontanarsi più degli altri indicatori dalle soglie tollerabili. I Paesi Bassi, infatti, hanno chiesto all'UE di aumentare il proprio impegno sul clima in linea con l'obiettivo di limitare il riscaldamento globale a 1,5°C. Nello specifico il governo ha previsto di dimezzare le emissioni di CO₂ entro il 2030 e arrivare quasi all'annullamento entro il 2050, focalizzando l'attenzione su trasporti, rifiuti, energia. In questa difficile sfida (tenuto conto dell'alta densità demografica, e di un'economia fortemente dipendente dai combustibili fossili e basata su una concentrazione di industrie ad alta intensità energetica e di emissioni) il governo nazionale ha riconosciuto alle città la responsabilità dell'azione. Tra le realtà impegnate a trovare soluzioni applicative della *Doughnut Economy*, Amsterdam³ è stata la prima a ridimensionare la prospettiva a livello urbano e ad applicarlo come bussola per guidare le scelte future verso lo sviluppo sostenibile *glocal*. Da tempo questa città rappresenta in modo emblematico un contesto che

³ Dalle indagini effettuate presso la Doughnut Economics Action Lab, anche altre città hanno avviato il percorso: Bruxelles, Liverpool, Berlino, Londra, Barcellona, Copenhagen, Portland, Philadelphia, Melbourne, Sydney.

Tab. 1 - Limiti socio-ecologici nei Paesi Bassi (2015)

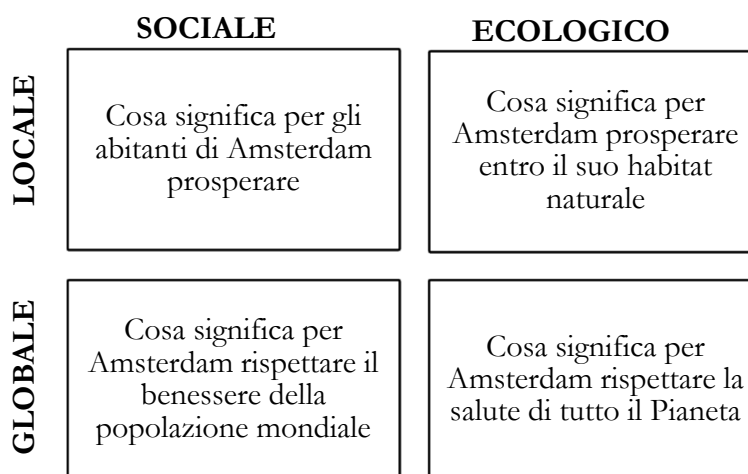
<i>Indicatore biofisico</i>	<i>Valore</i>	<i>Soglia</i>	<i>Unità</i>
Emissioni di CO ₂	11.093	2.397	Mt
Fosforo	1.3	0.8	kg pro capite
Azoto	14.2	8.4	kg pro capite
Acqua			m ³ all'anno
Cambiamenti destinazioni del suolo	2.8	2.4	T pro capite
Impronta ecologica	6	1.7	ha pro capite
Impronta materiale	26.7	6.8	T pro capite
<i>Indicatore sociale</i>	<i>Valore</i>	<i>Soglia</i>	<i>Unità</i>
Soddisfazione della vita	7.3	6.5	0-10
Aspettativa di vita sana	81.5	65	anni di vita sana
Nutrizione	3.222,6	2.700	Kcal pro capite die
Servizi igienico-sanitari	97.7	95	%
Reddito	99.5	95	% con più di \$ 1,90 die
Accesso all'energia	100	95	%
Istruzione	133.6	95	% di iscritti alla SS
Supporto sociale di amici o parenti	87.9	90	%
Qualità democratica	8.9	7	0-10
Uguaglianza	72.9	70	0-100
Occupazione	93.1	94	%

Fonte: O'Neill *et al.* (2018).

ha preso coscienza degli impatti dovuti al deteriorarsi delle relazioni socio-ecologiche ed ha adottato molteplici percorsi per incoraggiare sia la competitività nei diversi settori sia il consumo responsabile delle risorse naturali; basti pensare ad alcuni piani più recenti come Amsterdam Green City, New Amsterdam Climate, Amsterdam Smart City, Amsterdam a different energy, Amsterdam Circular. L'ambizione della città è stata sempre quella di mantenere un'attrazione costante di tutti i residenti che costituiscono un capitale per lo sviluppo, garantendo loro una buona qualità della vita, nonostante l'elevata densità della popolazione 3.506 ab./km². Più di recente sta contestualizzando il suddetto impegno alla necessità improrogabile di ridurre la pressione sul benessere e la salute di tutti gli uomini sulla Terra. Ecco perché la visione dello sviluppo della città è stata focalizzata su due domini (sociale ed ecologico) e due scale (locale e globale) adottando l'*Urban Doughnut Economy*. In questo spirito, la città di Amsterdam ha aderito a Thriving Cities Initiative (TCI), una collaborazione tra C40, Circle Economy e Doughnut Economics Action Lab, per perseguire e monitorare la trasformazione sistemica.

In fase di avvio del processo è stata centrata l'attenzione sulla conoscenza della situazione urbana in una prospettiva olistica con la partecipazione della rete dei diversi attori del cambiamento (seguendo un approccio alla governance urbana che tenesse conto delle esigenze di tutte le parti interessate e del valore degli ecosistemi naturali) e sull'individuazione delle risposte a quattro quesiti (Fig. 1), affinché qualunque successiva azione trasformativa potesse rispettare i limiti della base sociale e del tetto ecologico, e coniugare le aspirazioni locali con le responsabilità globali, soddisfacendo i principi dell'approccio geografico (National Science Foundation, 2000). Infatti, la sostenibilità urbana ad Amsterdam viene affrontata come un processo flessibile senza risultati certi o predeterminati che: 1. supera i dualismi di scale, perché la località è un nodo della rete globale e promuove la sostenibilità del Pianeta; 2. si nutre della diversità, della conoscenza e delle pratiche

locali per la valorizzazione, evitando omologazioni; 3. evita conflitti tra le dimensioni; 4. garantisce il coinvolgimento e l'empowerment delle comunità locali (Commissione delle Comunità Europee, 1996; United Nations Environment Programme, 2002).



Fonte: Città di Amsterdam (2020).

Fig. 1 - Prospettive di relazioni socio-ecologiche glocal

Il risultato intermedio lungo il processo di implementazione è stato doppio: un ritratto inedito e dettagliato della città e una bussola da utilizzare per definire e monitorare i contorni della transizione. La prima applicazione ha riguardato la verifica della coerenza fattuale *glocal* della strategia urbana dell'economia circolare: ossia, nell'adottare un approccio più intelligente alle materie prime scarse, da produrre e consumare in modo diverso, contribuire ad assicurare una buona vita a tutti gli abitanti del Pianeta, entro i confini naturali della Terra. Di qui l'attenzione a specifiche categorie come cibo e rifiuti organici, ambienti costruiti, beni di consumo, sia nel settore privato che pubblico, considerato che soltanto l'impatto di CO₂ indiretto nel 2018 è già stato stimato paria a 13.540 Kton, con un incremento superiore al 31% rispetto ai livelli del 1990. Inoltre, la responsabilità del 63% delle emissioni totali di CO₂ di Amsterdam deriva da materiali da costruzione, prodotti alimentari e di consumo che sono consumati in città, ma prodotti altrove. Sul rispetto del benessere delle popolazioni a livello mondiale, sono stati individuati quei beni di consumo di specifici settori (alimentare, tessile e elettronico) importati da paesi in cui non sono garantite buone condizioni di lavoro.

Con il modello Urban Doughnut Economy adottato da Amsterdam, le relazioni socio-ecologiche piuttosto che tendere ad un inserimento dell'efficienza ambientale negli obiettivi di crescita mantenendo il sistema intatto, si esplicitano in un processo di revisione degli obiettivi assunti a livello urbano fino a modificare il sistema economico stesso per affrontare le problematiche, avvicinando il processo decisionale ai cittadini per una nuova idea di cittadinanza *glocal* che recuperi la responsabilità del futuro dell'umanità. In particolare l'attenzione alle dinamiche ambientali e sociali si sta concretizzando con la proposta di promuovere processi di equa distribuzione continuativa (che soddisfino il maggior numero di bisogni in base alla disponibilità di risorse nel tempo), di collaborazione e di condivisione (badando all'aspetto relazionale). Il caso di studio rappresenta un esempio di come l'uomo abbia mutato il rapporto con l'ambiente di cui è parte attiva, attraverso le decisioni di tutela e valorizzazione dei territori insieme alla ricerca di sempre nuove risorse e soluzioni, al fine di mantenere una buona qualità di vita creando sviluppo ecosostenibile.

5. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE. – La consapevolezza di dover perseguire lo sviluppo mediante un processo contestualizzato nel tempo e nello spazio che garantisca una relazione reciprocamente benefica tra le dimensioni della sostenibilità ha portato alla definizione di uno Spazio Operativo Sicuro. Alcune nazioni apparentemente godono di posizioni di vantaggio, ma di fatto nessuna può vantare una ottimale in termini di rispetto dei limiti planetari, al punto da far ritenere che il Pianeta globalmente inteso si trovi in una situazione "in via di sviluppo". Le scelte dell'efficienza delle risorse, così come quelle volte a garantire il benessere

delle popolazioni sono troppo gravose per la biosfera. Di fronte alla fragilità delle relazioni socio-ecologiche, la *Doughnut Economy* rappresenta un modello in grado di guidare i territori urbani verso la coerenza tra limiti ecologici e confini sociali. Nonostante le critiche, esso costituisce un traguardo scientifico, che sta attirando l'attenzione di numerosi governi interessati a comprendere come agire affinché soprattutto le città del XXI secolo possano essere prospere nel mezzo di una emergenza climatica e di una crisi ambientale globale. Il percorso orientato dalla *Doughnut Economy* richiede, però, un cambiamento di rotta verso l'equilibrio della prosperità; l'integrazione dell'attività economica nella società umana che agisce nel mondo vivente, abbandonando il mito neoliberista di un mercato autoregolante ed autosufficiente; maggiore attenzione all'indole dell'uomo affinché sia caratterizzata da riconoscenza, interdipendenza, fluidità di gusti, adattabilità, non calcolatrice, dipendente dal capitale naturale; l'assunzione di un approccio sistemico come base della comprensione della dinamicità dell'economia, con tutte le esternalità da non considerare come effetti esterni, bensì intrinseci; un riconoscimento della disuguaglianza e del degrado ecologico come degli errori e non come delle necessità economiche che garantiranno il miglioramento; una solerzia alla progettazione distributiva e rigenerativa; una diffusa adozione del principio che le economie facciano prosperare con o senza crescita. Tra le realtà impegnate ad implementare la *Doughnut Economy*, Amsterdam è stata la prima città a ridimensionare la prospettiva a livello urbano e ad applicare il modello come bussola per guidare le scelte future verso lo sviluppo sostenibile *glocal*. Da tempo questa città rappresenta in modo emblematico un contesto che ha preso coscienza degli impatti dovuti al deteriorarsi delle relazioni socio-ecologiche ed ha adottato molteplici percorsi al fine di garantire un futuro socialmente giusto ed ecologicamente sicuro e di incoraggiare sia la competitività settoriale sia il consumo responsabile delle risorse naturali, perseguendo una coerenza fattuale transcalare con i valori dichiarati nei piani e politiche.

BIBLIOGRAFIA

- Bartolini S. (2021). *Ecologia della felicità*. Arezzo: Aboca.
- Brewer P. (2009). Planetary boundaries: Consider all consequences. *Nature Climate Change*, 1: 117-118.
- Burch W.R., Machlis G.E., Force J.E. (2017). *The Structure and Dynamics of Human Ecosystems. Toward a Model for Understanding and Action*. Yale: University Press.
- Capineri C., Celata F., de Vincenzo D., Dini F., Randelli F., Romei P., a cura di (2014). *Oltre la Globalizzazione Resilienza/Resilience. Memorie Geografiche*. Firenze: Società di Studi Geografici.
- Castañeda-Olvera D.R. (2022). Movilidad y desigualdad social. Reflexiones sobre la Ciudad de México. *Revista de Estudios Territoriales*, 22(2): 85-103.
- Città di Amsterdam (2020). *Amsterdam Circular Monitor*. <https://www.amsterdam.nl/en/policy/sustainability/circular-economy> (ultimo accesso: febbraio 2022).
- Commissione delle Comunità Europee (1996). *Relazione Città europee sostenibili*. Commissione Europea, DG Ambiente, Sicurezza Nucleare e Protezione Civile.
- Dansero E. (1996). *Eco-sistemi locali*. Milano: FrancoAngeli.
- Dematteis G., Governa F., a cura di (2005). *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*. Milano: FrancoAngeli.
- Evans J.P. (2012). *Environmental Governance*. Abingdon: Routledge.
- Folke C., Hahn T., Olsson P., Norberg J. (2005). Adaptive governance of social-ecological system. *Annual Review of Environment and Resources*, 30: 441-73.
- Giorda G., a cura di (2019). *Geografia e Antropocene. Uomo, ambiente, educazione*. Roma: Carocci.
- Hickel J. (2019). The contradiction of the sustainable development goals: Growth versus ecology on a finite planet. *Sustainable Development*, 27(6): 873-884.
- Hoorweg, D., Hosseini M., Kennedy C., Behdadi A. (2016). An urban approach to planetary boundaries. *Ambio. A Journal of Environment and Society*, 45: 567-580.
- Kennedy C., Cuddihy J., Engel-Yan J. (2007). The changing metabolism of cities. *Journal of Industrial Ecology*, 11: 43-59.
- Lewis S. (2012). We must set planetary boundaries wisely. *Nature*, 485: 417.
- Li M., Wiedmann T., Fang K., Hadjikakou M. (2021). The role of planetary boundaries in assessing absolute environmental sustainability across scales. *Environmental International*, 152, 106475.
- Maglio M. (2021). Visions of cities beyond the Green Deal: From imagination to reality. *Journal of Urban Regeneration and Renewal*, 15(2): 176-192.
- Magnaghi A., a cura di (2000). *Il territorio dell'abitare: lo sviluppo locale come alternativa strategica*. Milano: FrancoAngeli.
- Id., a cura di (2012). *Il territorio bene comune*. Firenze: Firenze University Press.
- Martinez-Alier J. (2002). *The Environmentalism of the Poor: A Study of Ecological Conflicts and Valuation*. Cheltenham: Edward Elgar.
- Meadows D.H., Meadows D.L., Randers J., Behrens W.W. (1972). *The Limits to Growth*. New York: Universe Books.
- Moore J. (2017). *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*. Verona: Ombre Corte.
- National Science Foundation (2000). *Final Report of the 1998 NSF Workshop on Urban Sustainability*. <http://cupr.rutgers.edu/wp-content/uploads/2014/08/sustain.pdf> (ultimo accesso: dicembre 2021).

- Newman P., Jennings I. (2008). *Cities as Sustainable Ecosystems: Principles and Practices*. Washington, DC: Island Press.
- Nicoletti M., a cura di (1978). *Lecosistema urbano*. Bari: Dedalo Edizioni.
- O'Neill D.W., Fanning A.L., Lamb W.F. (2018). A good life for all within planetary boundaries. *Nature Sustainability*, 1: 88-95.
- Opschoor H., Reinders L. (1971). Towards sustainable development indicators. In: Kuik O., Verbruggen H., a cura di, *In Search of Indicators of Sustainable Development*. Dordrecht: Kluwer Academic Publishers, pp. 7-27.
- Raworth K. (2017). *Doughnut Economics. Seven Ways to Think Like a 21st-Century Economist*. Chelsea: Green Publishing.
- Rockstrom J., Steffen W., Noone K. et al. (2009). A safe operating space for humanity. *Nature*, 461: 472-475.
- Seto K.C., Golden J.S., Alberti M., Turner B.L. (2017). Sustainability in an urbanizing planet. *PNAS USA*, 114(34): 8935-8938.
- Spangenberg J.H., a cura di (1995). *Towards Sustainable Europe*. Luton/Bedfordshire: Friends of the Earth Publications.
- Steffen W., Richardson K., Rockstrom J. et al. (2015). Planetary boundaries: Guiding human development on a changing planet. *Science*, 347, 6223.
- Swyngedouw E., Heynen N. (2003). Urban political ecology, justice and the politics of scale. *Antipode*, 35(5): 898-918.
- Tononi M., Pietta A. (2021). *Città in transizione. Un'analisi geografica delle relazioni socio-ecologiche a scala urbana*. Milano: Mimesis Edizioni.
- United Nation-Habitat (2001). *Sustainable Cities Programme 1990-2000*. <https://unhabitat.org> (ultimo accesso: febbraio 2022).
- United Nations Environment Programme (2002). *Melbourne Principles for Sustainable Cities*. UNEP.
- United Nations Human Settlements Programme (2020). *World Cities Report 2020 The Value of Sustainable Urbanization*. Nairobi: United Nations Human Settlements Programme.
- United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2019). *World Urbanization Prospects: The 2018 Revision*. New York: United Nations.
- Vea E.B., Ryberg M., Richardson K., Hauschild Z.M. (2020). Framework to define environmental sustainability boundaries and a review of current approaches. *Environmental Research Letter*, 15(10): 103003.
- World Economic Forum (2022). *BiodiverCities by 2030: Transforming Cities' Relationship with Nature*, https://www3.weforum.org/docs/WEF_BiodiverCities_by_2030_2022.pdf (ultimo accesso: febbraio 2022).

RIASSUNTO: di fronte alla fragilità delle catene socio-ecologiche, la *Doughnut Economy* rappresenta il più recente modello in grado di guidare i territori urbani verso uno sviluppo che sia coerente con i limiti planetari e con la qualità della vita locale. Nonostante le critiche, esso costituisce un traguardo scientifico, che ha attirato l'attenzione del governo urbano di Amsterdam, interessato a comprendere come agire affinché la città possa essere prospera nel mezzo di una emergenza climatica e di una crisi ambientale globale.

SUMMARY: *Socio-ecological relations in the "Urban Doughnut Economy"*. The Doughnut Economy is the most recent model able to guide urban territories towards a development consistent with the planetary limits and the quality of local life. Despite the criticism, this is a scientific result, which has attracted the attention of the city government of Amsterdam, interested in understanding how to act so that the city can be prosperous amid a climate emergency and a global environmental crisis.

Parole chiave: sviluppo *glocal*, prosperità, sostenibilità urbana
Keywords: *glocal* development, thriving, urban sustainability

*Dipartimento di Ingegneria dell'Informazione ed Elettrica e Matematica Applicata (DIEM), Università degli Studi di Salerno; mmaglio@unisa.it

STEFANIA ALBERTAZZI*, VALERIO BINI*

SOCIO-ECOLOGIA DELLA SILVICOLTURA SOSTENIBILE NELLA FORESTA MAU (KENYA)

1. INTRODUZIONE. – Questo scritto analizza l'attività di silvicoltura nella foresta Mau (Kenya) per interpretare criticamente il ruolo svolto dalle foreste di piantagione nel contrastare il rischio e le vulnerabilità legati alla deforestazione. La relazione tra silvicoltura e deforestazione è controversa, soprattutto in area tropicale (Pirard, 2015). Da una parte, infatti, la FAO nelle sue analisi della deforestazione globale considera genericamente la copertura forestale, senza distinguere tra aree di foresta primaria e di piantagione forestale. In questo senso le attività di silvicoltura si presentano in Kenya e nel resto del mondo tropicale come una modalità sostenibile di gestione del territorio nella quale le finalità economiche vengono coniugate con la protezione della foresta e l'assorbimento dell'anidride carbonica. D'altra parte, se è vero che esistono forme di silvicoltura "sostenibile", le piantagioni monospecifiche rappresentano una versione estremamente impoverita degli ecosistemi forestali e spesso, come nel caso in oggetto, le piantagioni sostituiscono foreste ad elevata biodiversità e pongono rilevanti questioni relative all'accesso alla terra.

Il complesso Mau è una foresta tropicale montana che si estende su un totale di 380.000 ettari (ha) nel sud-ovest del Kenya (GoK e UNEP, 2008). Si tratta di un ambiente di grande rilevanza socio-ambientale per la regione dell'Africa orientale e nel paese riveste un ruolo fondamentale in quanto *water tower*, centro della rete idrografica del Kenya occidentale. La foresta Mau è allo stesso tempo un *hotspot* per la biodiversità animale e vegetale ed è considerata la terra ancestrale del gruppo indigeno degli Ogiek (Sang, 2001). Si tratta di un'area protetta statale (*forest reserve*) dagli anni Trenta e Quaranta del Novecento, uno status conferito dall'amministrazione coloniale britannica con la finalità di gestirne lo sfruttamento in modo organizzato.

Il complesso Mau ha vissuto la più rilevante perdita di superficie forestale tra il 1993 e il 2001, quando circa 61.000 ha di foresta dei settori est e sud-ovest nell'attuale contea di Nakuru furono destinati all'insediamento di popolazione, principalmente contadini senza terra provenienti dai distretti Kalenjin della Rift Valley Province in cui si colloca la foresta. Si trattava di un piano governativo di redistribuzione della terra finalizzato al consolidamento politico dell'allora presidente Daniel Arap Moi (1978-2002) e del suo partito (KANU), in un momento delicato di transizione alla democrazia e apertura al multipartitismo (Kahdiagala, 2005). Nel corso del programma si insediarono diverse migliaia di famiglie nei due settori forestali, per un totale che oggi ammonta a 37.000 unità, cambiando significativamente le forme territoriali del complesso Mau (Mau Forest Task Force, 2009; KNBS 2019).

Gli impatti del programma governativo furono notevoli, soprattutto in termini di ripercussioni sulla rete idrica che si origina a partire dai due settori forestali citati sopra (es. fiumi Sondu, Mara, Molo). Nella seconda metà degli anni 2000, la gravità della situazione portò al coinvolgimento di alcune ONG ambientaliste (WWF, East Africa Wildlife Society), dell'UNEP e lo stesso governo del Kenya avviò un piano di riabilitazione che portò a un sostanziale miglioramento.

Il testo si basa su una ricerca pluriennale (2017-2022) condotta nella regione della foresta Mau, utilizzando metodologie qualitative e quantitative. Dopo aver introdotto l'area di studio (par. 1) e l'approccio della costruzione sociale della natura (par. 2), nel terzo paragrafo si illustra la nascita della silvicoltura in epoca coloniale; si presentano poi la materialità della natura di questa socio-ecologia (par. 4) e le caratteristiche della sua narrazione (par. 5), prima di procedere alle conclusioni.

2. LE SOCIO-ECOLOGIE DEL COMPLESSO MAU. – Questo articolo sviluppa un primo lavoro (Bonati, Tononi, Zanolin, 2021; Albertazzi e Bini, 2021) nel quale abbiamo utilizzato la prospettiva teorica dell'ecologia politica (Robbins, 2012) e della *social nature* (Castree, 2001) per interpretare le relazioni società-natura all'interno della foresta Mau. Nelle nostre riflessioni abbiamo proceduto dall'idea che la natura della foresta Mau co-evolve (Harvey, 2010) con i diversi gruppi sociali che interagiscono con essa. Questi diversi gruppi sociali



sviluppano con la foresta un complesso sistema di relazioni che produce e organizza la natura da un punto di vista materiale e immateriale (Smith, 1984; Moore, 2017); la natura agisce come fondamento di un'organizzazione sociale-economica, ma anche come limite della stessa. La nostra analisi si è focalizzata sull'individuazione di queste forme di co-evoluzione tra società e natura, identificabili come sistemi produttivi connessi a una particolare natura nella foresta Mau. Abbiamo utilizzato il termine "socio-ecologia" per evidenziare quel legame inseparabile tra società e natura che dà luogo a relazioni relativamente stabili nel tempo tra elementi umani e non-umani.

Nella foresta Mau abbiamo individuato la presenza di quattro diverse socio-ecologie che fondano la loro esistenza sulla foresta e ne influenzano l'evoluzione, a livello materiale e simbolico. La prima è la socio-ecologia delle piantagioni di tè, di cui sono protagoniste le multinazionali Finlays Kenya e Unilever Kenya le quali praticano un'agricoltura di ampia scala finalizzata all'esportazione. In Kenya le zone di produzione del tè (*Camelia sinica*) si trovano adiacenti alle foreste montane perché questi ambienti assicurano le condizioni ideali per la crescita della pianta (regolazione di umidità e del clima, piogge) (GoK e UNEP, 2008). Questo sistema produttivo è particolarmente dipendente dai servizi ecosistemici forniti dalla foresta, in particolare dalla sua copertura vegetale più densa e rigogliosa. Per questa ragione, le multinazionali del tè sono finanziatrici di un progetto di conservazione della natura fortemente restrittivo dell'uso della foresta da parte di animali o persone (ISLA-IDH, 2018) che mira a produrre una foresta intatta e rigogliosa, nella cui *wilderness* non si rinvencono segni della presenza umana.

La seconda socio-ecologia individuata, l'agricoltura familiare, fa riferimento a un sistema produttivo agro-pastorale in cui si praticano agricoltura e allevamento quasi esclusivamente finalizzati alla sussistenza. Questo sistema produttivo è rinvenibile nei villaggi adiacenti alla foresta la cui presenza è stata formalizzata e legittimata all'interno del piano di insediamento governativo del governo Moi (1993-2001). L'agricoltura familiare è definita dalla coltivazione prevalente di mais e dall'allevamento di bovini e ovini in fattorie di circa 2 ha di dimensione. Un elemento importante è il pascolo del bestiame all'interno dell'area protetta, in particolare in spazi di foresta aperta, alternata a praterie utilizzate come spazio di uso comune.

La terza socio-ecologia individuata è stata definita come sistema agro-forestale indigeno fondato su economie locali incentrate sulla commercializzazione del miele e su forme di turismo responsabile a scala internazionale. Questo è rinvenibile particolarmente nel settore forestale orientale di Mau (sezione di Kiptunga), in cui si trovano alcuni villaggi Ogiek, gli unici la cui ubicazione è consentita all'interno dei confini dell'intera foresta Mau. Questa socio-ecologia non si caratterizza per una relazione meramente funzionale con la foresta, come nel caso dell'agricoltura familiare; si tratta di un'integrazione della componente naturale e culturale che garantisce contemporaneamente l'esistenza della società Ogiek e la tutela della foresta, in particolare delle specie vegetali che favoriscono l'apicoltura (es. *Silibwet/Dombeya torrida*).

La quarta socio-ecologia identificata è quella della silvicoltura definita dalla coltivazione e dal commercio di legname coltivato in piantagioni di pini, cipressi ed eucalipti. Le piantagioni arboree si sviluppano all'interno dei confini dell'area protetta su terre di proprietà statale amministrare dal Kenya Forest Service e date in concessione a un'azienda di origine coloniale. Nelle sezioni forestali di Koibatek (settore Mt. Londiani) e Kiptunga (settore East Mau), le aree dedicate a piantagioni arboree monospecifiche occupano una superficie rilevante in proporzione: rispettivamente circa un terzo (3.000 ha su 9.000) e un quinto (2.000 ha su 11.000 ha) della foresta. Si tratta, oggi, di una socio-ecologia in crisi, condizione dovuta all'imposizione nel 2018 di un divieto governativo al taglio di legname nelle foreste di proprietà statale¹. Da allora tali piantagioni permangono in una situazione di semi-abbandono, non essendo possibile svolgere al loro interno attività di manutenzione o estrazione, e alcune cittadine storicamente legate alla lavorazione di legname (es. Elburgon) ne subiscono i pesanti effetti economici e sociali.

3. SILVICOLTURA: CONTINUITÀ/DISCONTINUITÀ DAL PERIODO COLONIALE. – La silvicoltura nella foresta Mau è profondamente connessa con l'epoca coloniale. La classificazione come area protetta, infatti, si deve a una volontà di tutela della foresta da parte dell'amministrazione coloniale in quanto il legname di Mau fu largamente utilizzato per la costruzione della ferrovia Mombasa-Kisumu e in seguito per rispondere ai suoi bisogni energetici (Ofcansky, 1984). Nei primi decenni del Novecento vengono avviate le prime piantagioni

¹ Il divieto, ufficialmente motivato da una volontà di tutela della copertura arborea, pare altresì legato a una necessità di intervento governativo nel sistema di coltivazione ed estrazione del legname commerciale per ovviare alla cattiva gestione portata alla luce da un'inchiesta del Kenya Forest Service (Ministry of Environment and Forestry, 2018).

di alberi esotici in sostituzione della copertura vegetale naturale². La piantumazione di specie a crescita rapida si doveva alla volontà di ovviare alla pressione esercitata sulla foresta dall'agricoltura, rispondere alla richiesta di materie prime e infine favorire lo sviluppo di un mercato per tali prodotti. In tale contesto, la silvicoltura cresce rapidamente prima della grande depressione per poi vivere un momento di crisi ed evolvere in un'organizzazione più stabile con l'affermazione dello Stato indipendente. In questo settore si può dunque riscontrare una notevole continuità tra l'epoca coloniale e postcoloniale: durante l'occupazione europea vengono infatti fissati tutti i principali elementi di natura materiale e simbolica che caratterizzano ancora oggi questa forma di organizzazione del territorio.

Dal punto di vista materiale, la principale trasformazione portata dalla silvicoltura coloniale concerne l'ordine territoriale imposto alla foresta: è in questa fase, infatti, che vengono demarcate le "riserve forestali", tuttora sostanzialmente immutate nei loro confini, limitando i diritti di uso delle comunità indigene. Dal punto di vista ambientale i colonizzatori sostituiscono la natura complessa della foresta primaria con piantagioni monospecifiche e avviano una forma di gestione "scientifica" del territorio, fatta di misurazioni e mappature, costruita su una trama ortogonale che è quasi il simbolo della colonizzazione stessa.

Anche dal punto di vista delle dinamiche degli attori nell'epoca coloniale vengono poste le basi di un'organizzazione che si ritrova quasi immutata ai giorni nostri. In primo luogo, in questa fase nasce la stretta relazione tra lo Stato, proprietario delle terre forestali, e le imprese private: Timsales la principale società attiva nel settore in Kenya, nasce nel 1932 dalla fusione di sette segherie create pochi anni prima, e ottiene in gestione vaste porzioni della foresta. Con la decolonizzazione il controllo dell'impresa viene assunto da soggetti locali, ma rimane il forte legame con la politica keniana (in particolare le famiglie Kenyatta e Moi) e perdurano gli accordi che affidano all'impresa privata la gestione di ampie porzioni della riserva forestale.

Il secondo assetto che nasce in epoca coloniale e con forme leggermente diverse arriva fino ad oggi è l'accordo tra le attività di silvicoltura e l'agricoltura familiare. Il sistema *shamba* che prevede la possibilità per gli agricoltori di coltivare per i primi anni i campi nei quali sono stati piantati gli alberi destinati alla silvicoltura viene infatti adottato per la prima volta nel 1910 (Fanstone, 2020) e prosegue oggi con il nome di Plantation Establishment and Livelihood Improvement Scheme (PELIS).

L'ultimo ambito di attenzione concerne la dimensione simbolica: nonostante i termini siano in parte cambiati e una parola come "sostenibile" venga utilizzata nell'accezione attuale solo a partire dagli anni Ottanta del Novecento, esiste una sostanziale continuità nelle modalità con le quali la silvicoltura viene raccontata, essenzialmente in termini di un'organizzazione razionale del territorio che ne permette l'uso nel lungo periodo e si contrappone agli usi "irrazionali" delle popolazioni locali e degli agricoltori immigrati. Nel Kenya coloniale, infatti, accanto alla comune conflittualità tra colonizzatori e popolazione locale, si registra una tensione tra i coloni che volevano la conversione delle foreste in terreni agricoli e i servizi forestali che puntavano a una valorizzazione delle foreste tramite la silvicoltura. In questa dinamica i secondi rappresentavano le istanze della protezione della natura e la protezione della natura diventava un argomento per procedere alla valorizzazione commerciale della foresta. In sintesi, come ha messo in luce Raymond Bryant (1996), la silvicoltura coloniale si presenta come una faccia del "progresso" e viene imposta dai servizi forestali coloniali con la finalità di introdurre una gestione del territorio che oggi definiremmo "sostenibile".

4. SILVICOLTURA: LA PRODUZIONE DELLA NATURA. – La natura di questa socio-ecologia è composta da specie alloctone di cipressi (*Cupressus lusitanica*), pini (*Pinus patula*, *Pinus radiata*) e alcune varietà di eucalipti (es. *Eucalyptus Saligna*). Si tratta di specie a crescita rapida, il cui legname può essere utilizzato dopo 10-15 anni dalla piantumazione per quelle varietà impiegate per la produzione di pali e energia (es. eucalipto) o dopo i 25-30 anni per le varietà utilizzate per la lavorazione da parte dell'industria del legno (cipresso e pino) (KFS, 2014).

La natura di questa socio-ecologia è marcata dalla disposizione spaziale, dai tempi e dall'organizzazione della piantagione. In primo luogo, gli alberi sono posti linearmente e a distanza ravvicinata, con una media di 500-1500 per ettaro di superficie; una disposizione che serve a massimizzare la resa e lo spazio a disposizione. Secondariamente, nel corso della sua crescita la piantagione è sottoposta a operazioni cicliche e pianificate di *pruning* e *thinning*: con il primo termine si intende la "potatura" dei rami, necessaria per consentire alla pianta di svilupparsi senza impedimenti allargare il tronco in altezza e larghezza; con il secondo termine si

² Cartografia disponibile presso la stazione forestale di Kiptunga.

identifica la rimozione progressiva di alberi, per consentire a quelli rimanenti di accrescere la loro biomassa. Ciò significa che dal quantitativo iniziale di piante presenti, quelle rimanenti saranno circa un sesto³; una proporzione fondamentale da considerare specialmente in merito alla riforestazione. Infine, si noti che le piantagioni di alberi sono organizzate e gestite tramite piani decennali, una dettagliata mappatura e sono in taluni casi controllate e sorvegliate permanentemente per prevenire furti di legname⁴.

La presenza di piantagioni di alberi crea un suolo povero di sostanza fertile, con un sottobosco quasi inesistente e una biodiversità altrettanto scarsa. Le ricerche condotte hanno evidenziato come le uniche specie animali rinvenibili nelle piantagioni di alberi sono quelle antropofile (bovini, ovini, iene). Per questa ragione, le foreste di piantagione sono chiamate dai membri delle comunità locali “silent forests” per l’assenza di rumore che le differenzia dalle foreste naturali (Trivellini, Lindon, 2014).

Gli abitanti dei villaggi adiacenti non possono accedere facilmente in queste zone di piantagione, che si trovano anche recintate. Le piantagioni, pertanto, costituiscono elementi di frammentazione all’interno del più ampio complesso Mau, non solamente perché risultano delimitate, ma anche perché si tratta di ambienti a bassa complessità, in cui i servizi ecosistemici presenti – come quelli di approvvigionamento o servizi culturali (MA, 2005) – sono significativamente minori rispetto alle foreste indigene alle quali le persone accedono per praticare l’apicoltura, la raccolta di erbe medicinali e lo svolgimento di rituali. Anche dal punto di vista ecologico le piantagioni sono spazi in cui la complessità e le relazioni degli organismi viventi sono mantenute al minimo, controllate e gestite dall’azienda per rendere le risorse efficienti dal punto di vista economico, quindi favorendo una crescita rapida e una massimizzazione del volume di biomassa.

È stato messo in luce come le piantagioni siano l’esito di una riorganizzazione del mondo vivente, in cui gli organismi sono dissociati dalle loro ecologie originarie e sono riprodotti in forme uguali per massimizzare la rapidità e l’efficacia di replicazione (Tsing, 2018). Nelle piantagioni si rinvencono inoltre due processi, distinguibili anche nelle zone di silvicoltura di Mau: da un lato, organismi identici monospecie (eucalipti, pini, cipressi) sono assemblati insieme in uno spazio circoscritto e delimitato, diversamente da come accadrebbe in un ambiente naturale caratterizzato da eterogeneità e varietà delle coperture vegetali e delle specie presenti. Dall’altro, tali organismi risultano alieni e isolati dalle ecologie circostanti, come avviene per le piantagioni di alberi di Mau che si configurano come spazi di frammentazione nell’ecologia della foresta indigena.

Per questa ragione, a livello globale nelle piantagioni di alberi risultano prevalenti solo quattro specie: *Acacia*, *Pinus*, *Eucalyptus* e *Tectona* (della famiglia del Teak) (Onyekwelu, Stimm, Evans, 2011). Le ragioni di un assortimento così esiguo si devono a migliori performance di crescita e di resa di legno e cellulosa che caratterizzano tali specie rispetto a varietà indigene e alla loro capacità di sopprimere organismi infestanti⁵, i grandi nemici delle coltivazioni monospecifiche. A livello globale, le piantagioni di alberi sono composte per il 44% da specie alloctone, introdotte in un nuovo ambiente, ma in alcune regioni tale percentuale cresce sensibilmente come in Sud America (ca. 97%), Europa (ca. 78%) e Africa (70%) (FAO, 2020).

Le socio-ecologie delle piantagioni di alberi rivestono un ruolo quantitativamente importante a livello globale. Secondo la FAO (2020), dei 4 miliardi di ha di foreste che ricoprono il pianeta (ossia il 31% della superficie terrestre), il 7% è costituito da foreste piantate, di cui il 3% è occupato da piantagioni di alberi a scopo commerciale (131 M di ha⁶). Il restante 4% (163 M di ha) di foreste piantate svolge una funzione non commerciale, ma riabilitativa per suolo e falde. Queste cifre sono significative in termini numerici e soprattutto in proporzione al totale della superficie forestale mondiale. Altrettanto rilevante ai fini di questo discorso è osservare, nel prossimo paragrafo, come questa natura viene narrata.

5. SILVICOLTURA: LA NARRAZIONE DELLO SVILUPPO SOSTENIBILE. – Benjamin Singer (2015) identifica cinque cicli successivi di principi, potremmo dire di ideologie, che guidano la gestione delle foreste tropicali: la protezione pura, la gestione partecipativa, la good governance, la gestione sostenibile e il nesso foreste-clima (in particolare attraverso il programma REDD+). La narrazione contemporanea della silvicoltura all’interno

³ Comunicazione personale, manager forestale del Kenya Forest Service (2022).

⁴ Comunicazione personale, ranger del Kenya Forest Service (2022).

⁵ Inoltre, si consideri che per più di un secolo ricerca e pratica scientifica si sono focalizzate sulle varietà esotiche, accumulando un patrimonio conoscitivo maggiore rispetto alla coltivazione delle specie indigene.

⁶ Nella classificazione FAO (2020) le “plantation forest”, insieme alla categoria “other planted forest” compongono le “planted forest”. Le prime corrispondono alle piantagioni commerciali, le seconde alle foreste piantate per scopi non commerciali, come la riabilitazione di ambienti o la stabilizzazione di suolo e falde.

della foresta Mau fa riferimento in particolare agli ultimi due principi e dunque richiama l'idea di uno sfruttamento economico delle risorse forestali che possa durare nel tempo e il ruolo che le foreste di piantagione svolgono nell'assorbimento di anidride carbonica.

Sul sito internet di Timsales la dimensione ambientale è affrontata in una sezione specifica nella quale viene sottolineato il ruolo dell'impresa nella lotta alla deforestazione: "The vigorous re-afforestation programme supported by Timsales Limited will ensure that the forest has a continued existence for many years to come. The depleted forest areas are now replenished on a sustained basis. The firm's re-afforestation rate is much higher than the rate of deforestation, aiding in achieving the firm's objectives in conservation"⁷.

Si tratta di un discorso che trova le sue basi in una specifica idea di natura fortemente connessa al paradigma scientifico dei servizi ecosistemici all'interno del quale gli ecosistemi sono analizzati in modo segmentato, identificando le singole funzioni svolte rispetto alle società umane, con un particolare riferimento al ciclo del carbonio e alla regolazione del regime idrologico.

In ambito climatico, la foresta viene narrata essenzialmente come "pozzo di carbonio" e in questo senso la silvicoltura risponde all'esigenza di aumento della superficie forestale del pianeta, indipendentemente dalle caratteristiche qualitative della foresta stessa. Per quanto concerne la regolazione del ciclo dell'acqua, si tratta di un tema centrale per uno Stato con gravi problemi di accesso alle risorse idriche come il Kenya. Si potrebbe dire che nel paese la difesa delle foreste sia stata essenzialmente inquadrata come strumento di tutela dei bacini idrografici strategici del paese (le foreste come "water towers"). In questa direzione il governo keniano ha creato la Kenya Water Towers Agency, l'agenzia governativa a cui è affidata la gestione delle foreste montane del paese.

In tali prospettive fondate sulla riduzione delle foreste a erogatori di specifici servizi ecosistemici si verifica un'equiparazione tra foresta di piantagione e foresta naturale, e dunque una sorta di "fungibilità" tra le due foreste. A livello internazionale, la stessa FAO include nella definizione generale di foresta (2018) le aree destinate alla silvicoltura: nel report quinquennale di valutazione dello stato delle foreste del pianeta (FAO, 2020), la FAO dunque considera nel totale della superficie forestata anche le aree di piantagione.

Alla scala nazionale ritroviamo lo stesso approccio di equivalenza tra foreste indigene e piantagioni. Nella cartografia dell'East Mau prodotta dalla Kenya Water Towers Agency (KWTA, 2019, p. 28), ad esempio, non si evidenziano differenze nelle rappresentazioni delle diverse coperture forestali (foresta, foresta aperta, prateria), sebbene esse svolgano funzioni molto diverse dal punto di vista sociale e ambientale. Lo stesso avviene nel piano strategico pluriennale del Kenya Forest Service (KFS, 2017) dove il primo obiettivo elencato è la riabilitazione delle cinque foreste principali del paese, tra cui Mau, e tra le varie strategie elencate figura anche la piantumazione con specie esotiche (p. 15).

Il "discorso" della silvicoltura è dunque incentrato sul binomio sostenibilità e servizi ecosistemici che guida molte politiche nazionali e internazionali e inquadra la foresta essenzialmente nel suo valore economico, assimilando di fatto foresta a crescita naturale ed ecosistemi artificiali come le piantagioni monospecifiche.

6. CONCLUSIONI. – Il caso studio porta alla luce un uso strumentale delle "vulnerabilità" ambientali identificate con la problematica della deforestazione e della tutela della rete idrica che è centrale per comprendere oggi alcune dinamiche nella conservazione della natura e nella marginalizzazione delle attività indigene: la silvicoltura, e forse più in generale la riforestazione, oggi si presentano come la risposta alla crisi ambientale globale che legittima la costruzione di una natura monospecifica e la compressione dei diritti indigeni sulla foresta. Si attua così una conservazione selettiva, negli spazi destinatari e nelle specie vegetali impiegate, che porta alla creazione di territori frammentati.

In questo contesto il tema del conflitto è sempre espunto dalla retorica della silvicoltura tropicale, dall'epoca coloniale fino ad oggi: qualsiasi versione divergente rispetto alla "forestazione scientifica" viene negata come residuale e premoderna (Bryant, 1996). L'approccio fondato sui cosiddetti "servizi ecosistemici" che è alla radice di questa strategia apparentemente sposta le questioni su un piano tecnico, ma in realtà occulta i conflitti esistenti in merito a quali soggetti si appropriano di tali servizi e quali ne vengono privati: la privatizzazione della foresta operata dalla silvicoltura ne è forse la manifestazione più esplicita.

Un secondo elemento di riflessione concerne il fatto che le nature della silvicoltura e della foresta indigena, nelle politiche di conservazione e nelle politiche climatiche, appaiono perfettamente sostituibili, in virtù delle

⁷ <https://timsales.webflow.io/about>.

funzioni svolte all'interno del ciclo del carbonio o del ciclo dell'acqua o in termini di estensione. Si assiste a un riduzionismo della natura ad alcune funzioni, trasformando di fatto una foresta in una monocoltura di poche specie (eucalipti, pini, cipressi), in cui gli organismi viventi sono assemblati per rispondere a criteri di efficienza e massimizzazione della resa economica.

In questo modo si risponde alla complessa crisi ecologica riproducendo e rafforzando una separazione tra natura e società che è alla radice della crisi stessa: emblematico è il fatto, in questo senso, che la piantagione, figura simbolo e fondamento stesso dell'Antropocene (Haraway e Tsing, 2019) diventi in questa prospettiva parte della soluzione alla crisi contemporanea.

BIBLIOGRAFIA

- Albertazzi S., Bini V. (2021). La produzione della natura nella postcolonia. La foresta Mau (Kenya). *Rivista Geografica Italiana*, 2: 21-36.
- Bonati S., Tononi M., Zanolin G., a cura di (2021). Social nature geographies. Le geografie e l'approccio sociale alla natura. *Rivista Geografica Italiana*, 2.
- Bryant R.L. (1996). Romancing colonial forestry: The discourse of "forestry as progress" in British Burma. *The Geographical Journal*, 162(2): 169-178.
- Castree N. (2001). Socializing nature: Theory, practices, and politics. In: Castree N.E., Braun B., a cura di, *Social Nature Theory, Practice, and Politics*. Malden-Oxford: Blackwell, pp. 1-21.
- Fanstone B. (2020). Shamba forestry in Colonial Kenya: Colonial dominance or African opportunity? In: Halterman I.E., Tischler J., a cura di, *Environmental Change and African Societies*. Leiden/Boston: Brill, pp. 98-120.
- FAO (Food and Agriculture Organization) (2018). *Terms and Definitions. Forest Resource Assessment 2020*. Rome: FAO.
- Id. (2020). *Global Forest Resources Assessment. Main Report*. Rome: FAO.
- GoK (Government of Kenya), UNEP (United Nations Environmental Programme) (2008). *Mau Complex and Marmanet Forests, Environmental and Economic Contributions, Briefings Notes*. Nairobi: UNEP.
- Haraway D., Tsing A. (2019). *Reflections on the Plantationocene*. Edge Effects. <https://edgeeffects.net/haraway-tsing-plantationocene/> (consultato nell'aprile 2022).
- Harvey D. (2010). *A Companion to Marx's Capital*. London: Verso.
- Isla-Idh (2018). *Initiative for Sustainable Landscapes South West Mau. Building our Flourishing Future*. Program Action Plan. <https://www.idhsustainabletrade.com/uploaded/2018/08/ISLA-Kenya-Action-Plan.pdf> (consultato nell'aprile 2022).
- KFS (Kenya Forest Service) (2014). *Kiptunga Forest Plantation Management Plan*. Nairobi.
- Id. (2017). *Strategic Plan 2018-2022*. Nairobi: Draft.
- Khadiagala G. (2005). Processi di democratizzazione e transizione politiche: il caso del Kenya. In Gentili A.M., Zamponi M., a cura di, *Stato, democrazia e legittimità: le transizioni politiche in Africa, America Latina, Balcani, Medio Oriente*. Roma: Carocci, pp. 99-116.
- KNBS (Kenya National Bureau of Statistics) (2019). *Kenya Population and Housing Census, Volume II: Distribution of Populations by Administrative Units*. Nairobi.
- KWTA (Kenya Water Tower Agency) (2019). *Kenya Water Status Report*. East Mau Revised, Nairobi.
- MA (Millennium Ecosystem Assessment) (2005). *Ecosystems and Human Well-being: Synthesis*. Washington, DC: Island Press.
- Mau Forest Task Force (2009). *Report of the Prime Minister's Task Force on The Conservation of the Mau Forest Complex*. Nairobi.
- Ministry of Environment and Forestry (2018). *Taskforce Report on Forest Resources Management and Logging Activities in Kenya*. Nairobi.
- Moore J.W. (2017). *Antropocene o Capitalocene. Scenari di ecologia-mondo nella crisi planetaria*. Verona: Ombre Corte.
- Ofcansky T.P. (1984). Kenya forestry under British colonial administration, 1895-1963. *Journal of Forest History*, 137-153.
- Onyekwelu J.C., Stimm B., Evans J. (2011). Review plantation forestry. In: Günter S., Weber M., Stimm B., Mosandl R., a cura di, *Silviculture in the Tropics*. Berlin: Springer-Verlag, pp. 399-454.
- Pirard R. (2015). Les forêts plantées: une expansion bénéfique? In: Singer B., a cura di, *L'homme et les forêts tropicales, une relation durable?* Versailles: Quae, pp. 95-107.
- Robbins P. (2012). *Political Ecology. A Critical Introduction*. Malden-Oxford: Wiley-Blackwell.
- Sang J.K. (2001). Kenya. The Ogiek in Mau Forest. In: Nelson J.E., Hossack L., a cura di, *From Principle to Practice: Indigenous Peoples and Protected Areas in Africa*. Forest Peoples Project, pp. 111-138.
- Singer B. (2015). Le régime forestier international, un phénomène récent. In: Singer B., a cura di, *L'homme et les forêts tropicales, une relation durable?* Versailles: Quae, pp. 138-152.
- Smith N. (1984). *Uneven Development. Nature, Capital, and the Production of Space*. Athens-London: University of Georgia Press.
- Trivellini G., Lindon A. (2014). *Evaluation of Natural Resource of Conservation and Tourism Interest in the Northern Mau (Kiptunga) Forest*. Milano: Cooperativa Sociale Eliante.
- Tsing A. (2015). *The Mushroom at the End of the World*. Princeton: Princeton University Press.
- Ead. (2018). Résurgence holocénique contre plantation anthropocénique. *Multitudes*, 72: 77-85.

RIASSUNTO: Il testo vuole contribuire al dibattito sul contrasto alle vulnerabilità ambientali presentando il caso della foresta Mau, una delle zone più critiche del Kenya dal punto di vista socio-ambientale. Una parte rilevante del settore centrale dell'area protetta è da decenni occupato da piantagioni di alberi monospecifiche destinate alla produzione di legname. Il contributo illustra materialità e narrazioni legate alla silvicoltura sostenibile, mettendo in luce gli elementi fondanti questa socio-ecologia e le criticità rinvenibili nella produzione di tale natura.

SUMMARY: *Socio-ecology of sustainable forestry in the Mau forest (Kenya)*. The text aims to contribute to the debate on combating environmental vulnerabilities by presenting the case of the Mau forest, one of Kenya's most critical areas from a socio-environmental perspective. A significant part of the central sector of the protected area has for decades been occupied by single-species tree plantations for the production of timber. The contribution illustrates materialities and narratives related to sustainable forestry, highlighting the founding elements of this socio-ecology and the criticalities found in production of this nature.

Parole chiave: silvicoltura, piantagioni, natura sociale, foresta Mau, Kenya

Keywords: forestry, plantations, social nature, Mau forest, Kenya

*Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali, Università degli Studi di Milano; stefania.albertazzi@unimi.it; valerio.bini@unimi.it

LUCIA FERRONE*, FEDERICO MARTELLOZZO*,
FILIPPO RANDELLI*, ARIANNA BILLOCCI*

SICUREZZA ALIMENTARE NEI CONFLITTI: IL CASO DELLO YEMEN

1. INTRODUZIONE. – La sicurezza alimentare fa parte del secondo obiettivo di sviluppo sostenibile (SDG): eliminare la fame e la malnutrizione entro il 2030.

La sicurezza alimentare e la nutrizione sono strettamente interconnesse. L'insicurezza alimentare infatti influisce sulla qualità della dieta portando a diverse forme di malnutrizione, tra cui la denutrizione, ovvero la carenza di nutrienti nella dieta. Garantire l'accesso a una dieta sana è un prerequisito per raggiungere il secondo obiettivo di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030, ovvero sradicare ogni forma di malnutrizione.

Secondo le stime più recenti, quasi 690 milioni di persone sono state sottonutrite nel 2019, ovvero l'8,9% della popolazione mondiale, con un aumento di 10 milioni rispetto all'anno precedente. Si stima che il 25,9% della popolazione mondiale sia stata colpita da una moderata o graveinsicurezza alimentare nel 2019 (FAO *et al.*, 2021).

L'indicatore di prevalenza della malnutrizione – una stima della percentuale della popolazione il cui consumo abituale di cibo è insufficiente a fornire livelli energetici alimentari necessari per mantenere uno stile di vita sano – mostra un aumento di quasi un punto percentuale nell'ultimo anno. Di conseguenza il numero di persone sottonutrite nel 2030 potrebbe raggiungere gli 840 milioni. La malnutrizione ha conseguenze negative a breve e lungo termine sulla popolazione, in particolar modo sui bambini, che sono maggiormente esposti a vari tipi di malattie e problemi di salute. Nelle sue forme più gravi, la malnutrizione nei bambini si manifesta con l'arresto della crescita, che ha conseguenze di lungo termine sulla salute e in generale sulla capacità di studiare, lavorare, ecc., e difficilmente può essere "recuperato" crescendo.

I paesi Arabi¹ e i paesi del medio-oriente e nord Africa sono un gruppo di paesi estremamente variegato, che comprende paesi a basso reddito, come lo Yemen, la Mauritania, paesi a medio reddito come l'Egitto, e i paesi ad alto reddito del Golfo. Lo stato di sicurezza alimentare e malnutrizione è altrettanto variabile nella regione (FAO *et al.*, 2020). In generale, tutti i paesi della regione sono molto esposti agli effetti del cambiamento climatico: le regioni fertili e coltivabili sono limitate, in molti casi costiere e soggette agli effetti dell'innalzamento dei mari e alla salinizzazione del suolo, inoltre buona parte del territorio di molti stati è desertico. Questo rende molti Paesi della regione dipendenti dalle importazioni di generi alimentari. In particolare, l'intera regione della Penisola Araba è estremamente vulnerabile all'insicurezza alimentare, dovuta alla scarsità d'acqua, al clima arido, e alle fluttuazioni dei prezzi dei generi alimentari, che sono in larga parte importati (Al-Fawwaz e Ahmed, 2016; Belgacem *et al.*, 2017).

In questo contesto, i conflitti presenti in almeno sei dei paesi della regione (Iraq, Libia, Somalia, Siria, Sudan, Yemen) acuiscono la crisi, distruggendo i mezzi di sussistenza, interrompendo la produzione agricola, aumentando la volatilità dei prezzi e la difficoltà di accesso ai mercati e ai mezzi di produzione.

Lo scopo di questo lavoro è di analizzare gli indicatori di sicurezza alimentare disponibili per il territorio yemenita in maniera disaggregata, riconoscendo le forti disparità presenti sul territorio. In secondo luogo, questo lavoro si propone di discutere il possibile andamento della sicurezza alimentare nel Paese, e le sue conseguenze.

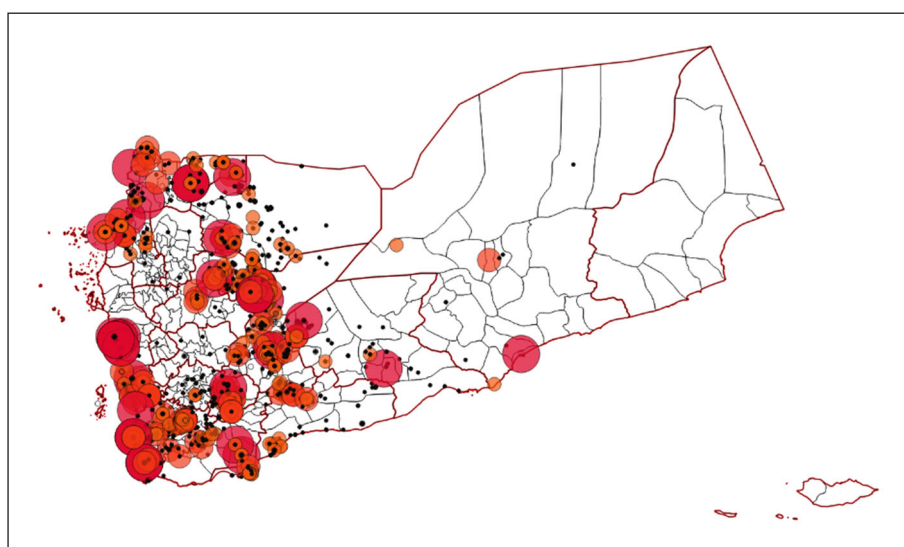
2. CONTESTO. – Lo Yemen è uno stato della Penisola Araba che conta circa 30 milioni di abitanti, presenta gravi condizioni di povertà e sottosviluppo diffuso e dipende totalmente da aiuti esterni. Ha poche risorse naturali, una superficie coltivabile solo in minima parte, che lo rendono estremamente vulnerabile a crisi alimentari. Nel 2012, il 46% della popolazione era in condizioni diinsicurezza alimentare, di cui il 22% in emergenza, e il 24% in crisi (IPC, 2012).

¹ Per "Paesi Arabi" si intendono qui i Paesi appartenenti alla Lega degli Stati Arabi (League of Arab States).



Il conflitto interno che si è scatenato fra il 2014 e il 2015 ha esacerbato le condizioni già fragili del paese, particolarmente nella regione sud-occidentale dove avviene la maggioranza degli scontri fra il governo e la minoranza Houthi. A novembre del 2021, il paese risulta sostanzialmente spezzato in due parti: la parte sud-occidentale, governata *de facto* dai ribelli Houthi, con una piccola presenza del Southern Transitional Council, un gruppo di cinque governatorati separatisti (UN OCHA, 2021). Al nord del paese rimane il governo tutt'ora riconosciuto internazionalmente, mentre negli altipiani centrali domina Al-Qaida.

Le zone controllate dagli Houthi corrispondono anche alle zone agro-ecologiche più fertili del paese, dove si concentra la produzione agricola. Una parte di queste sono zone costiere, già sottoposte a forti stress ambientali. Le zone interne sono perlopiù desertiche o usate per attività di pastorizia (FEWS NET, 2011). La figura sottostante mostra gli scontri con almeno 10 vittime avvenuti fra il 2015 e il 2021, sovrapposti ai distretti – la seconda unità amministrativa, dopo i governatorati². Come si vede la maggioranza degli scontri, nonché quelli più violenti (la grandezza dei cerchi è proporzionale al numero delle vittime), è avvenuta nelle zone occidentali e meridionali, così come intorno alla capitale, Sa'na. È quindi evidente come il protrarsi del conflitto, che si è concentrato primariamente in queste zone, stia aggravando una situazione già critica.



Fonte: elaborazione su dati ACLED.

Fig. 1 - Conflitti armati con almeno 10 vittime 2015-2021

Nel 2020 il sistema agricolo ha subito un ulteriore shock dovuto agli sciame di locuste che si sono mossi fra Yemen e Corno d'Africa (FAO, 2021). A questo quadro si è aggiunta la pandemia di Covid-19 che ha ulteriormente aggravato la crisi, erodendo significativamente la capacità delle famiglie di far fronte a nuovi e più intensi shock. I prezzi del cibo sono in aumento, nel novembre 2021 presentavano un aumento del 1.2% rispetto a ottobre dello stesso anno, e il 27% rispetto a novembre 2020 (*ibidem*).

La situazione in Yemen precedente al conflitto era già critica sotto molti aspetti, per quanto riguarda la salute e lo stato nutrizionale della popolazione. Gli ultimi dati a livello rappresentativo nazionale risalgono al 2013, e provengono da un'inchiesta campionaria sulla salute della popolazione, la Demographic and Health Survey (DHS). Come riportato nella tabella sottostante, molti degli indicatori presentavano già livelli critici: il 45.7% dei bambini sotto i cinque anni risultava avere una crescita in arresto, il 38.4% era sottopeso, e il 16.3% aveva un basso livello di peso per altezza³. Il 15.8% della popolazione riportava una carenza di cibo frequente o molto frequente, e il 35.4% delle donne soffriva di anemia moderata o grave—indice di un cattivo stato nutrizionale. Tutti gli indicatori sono peggiori nelle aree rurali rispetto alle aree urbane.

² I dati relativi agli scontri armati sono stati ottenuti da Armed Conflict Location & Event Data Project (ACLED): <https://acleddata.com/#/dashboard> (visitato il 18.03.2022).

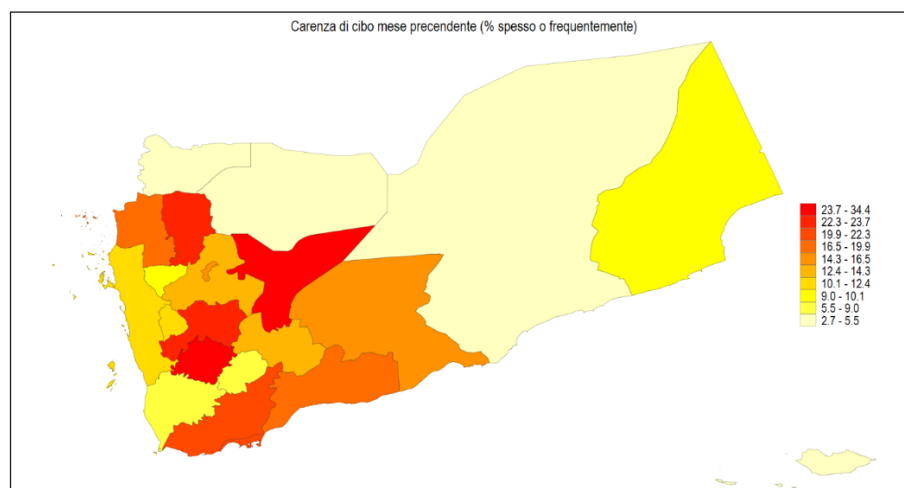
³ Le misure antropometriche usate si riferiscono a bambini sotto i cinque anni che presentano una misura standardizzata (z-score) inferiore a -2, rispetto alla popolazione di riferimento stabilita dall'OMS.

La distribuzione geografica dell'insicurezza alimentare nel 2013, rappresentata dalla carenza di cibo frequente o molto frequente, è concentrata in molte delle stesse aree che sono diventate in seguito il teatro maggiore degli scontri (Fig. 2), con l'eccezione della parte nord-ovest del paese.

Tab. 1 - Indicatori di stato nutrizionale e accesso al cibo pre-conflitto (2013)

	Totale	N	Rurale	N	Urbano	N
Bambini con crescita in arresto	45.7	13,713	49.4	10,583	33.1	3,130
Bambini sottopeso	38.4	14,250	41.1	11,006	29.5	3,244
Bambini con basso peso per altezza	16.3	13,613	16.5	10,521	15.7	3,092
Carenza di cibo (% frequente o molto frequente)	15.8	119,619	16.4	88,494	14.0	31,125
Un giorno senza cibo (% frequente o molto frequente)	6.1	119,591	6.3	88,460	5.7	31,131
Anemia in donne 15-49 (% moderata o severa)	35.4	7,369	37.3	5,292	30.6	2,077
Donne 15-49 sottopeso	17.1	24,680	18.8	17,694	12.7	6,986

Fonte: DHS 2013.



Fonte: Demographic and health survey.

Fig. 2 - Carenza di cibo frequente o molto frequente pre-conflitto (2013)

Non si sono più svolte inchieste nazionali dopo il 2013, e non è quindi possibile sapere con certezza quale sia stata l'evoluzione di questi indicatori. Tuttavia, le condizioni esterne fanno pensare che siano marcatamente peggiorati. In particolare, nella parte sud-occidentale del paese, che è quella direttamente interessata dal conflitto. L'analisi della Integrated Food Security Phase Classification (IPC) prevede un sostanziale peggioramento dell'insicurezza alimentare nelle zone sud-occidentali del paese, con molti distretti che passeranno da uno stato di crisi a uno stato di emergenza (IPC, 2022). Le stime dell'UNDP riportano che circa metà della malnutrizione prevista per il 2030 sarà attribuibile al conflitto (Taylor Hanna *et al.*, 2021).

3. DATI E METODI. – Il Global Food Security Index (GFSI) è un indicatore composito che monitora i progressi di sicurezza alimentare a livello nazionale. È stato progettato dall'Economist Intelligence Unit e dal 2012 viene prodotto ogni anno. L'obiettivo è comprendere le cause alla base dell'insicurezza alimentare esaminando le dinamiche dei sistemi alimentari all'interno dei Paesi.

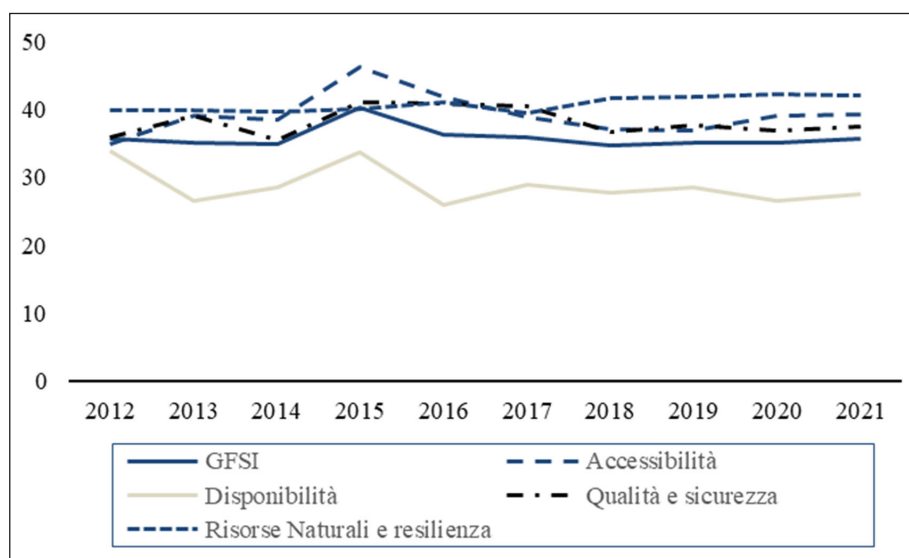
Si compone di 25 indicatori raggruppati in 4 dimensioni: accessibilità, disponibilità, qualità e sicurezza, risorse naturali e resilienza.

Per costruire l'indice vengono normalizzati i dati provenienti da diverse fonti in un intervallo definito tra il valore minimo 0 e il valore massimo 1. A seguito della normalizzazione, i valori degli indicatori vengono

trasformati in punteggi compresi tra 0 e 100. A ciascun indicatore viene assegnato un peso per poter essere comparato tra i vari Paesi. L'Economist Intelligence Unit ha assegnato un peso del 32,4% per l'accessibilità economica, del 32,4% per la disponibilità, del 17,6% per qualità e sicurezza e del 17,6% per risorse naturali e resilienza (Economist Intelligence Unit, 2021)

I punteggi per le categorie sono calcolati in base alla media ponderata degli indicatori sottostanti in un intervallo compreso tra 0-100. Poi il punteggio complessivo dell'indice è calcolato dalla media ponderata dei punteggi delle quattro categorie.

L'andamento del GFSI e delle sue componenti in Yemen è riportato nella figura 3. Come si vede, dopo un miglioramento avvenuto fra il 2014 e il 2015, tutte le componenti e l'indice composito sono peggiorate dopo il 2015, o rimaste a circa lo stesso livello del 2012.



Fonte: elaborazione sui dati GFSI 2021 (EUI, 2022).

Fig. 3 - Andamento del GFSI e sue componenti 2012-2021

Per ognuno degli indicatori delle componenti, riportati in Tabella 2, possono essere fatte delle previsioni circa la loro evoluzione, date le condizioni esterne e l'andamento precedente. In base a queste ipotesi si può prevedere l'andamento del GFSI. Le prime due componenti riguardano la possibilità di accesso della popolazione ai generi alimentari, guardando alla domanda (accessibilità) e all'offerta (disponibilità). La terza componente include indicatori di qualità del cibo, in quanto fondamentale per assicurare una nutrizione adeguata della popolazione. La quarta componente si riferisce agli impatti del cambiamento climatico. Qui si considerano i dati per gli indicatori relativi al 2021.

Tab. 2 - Indicatori del GFSI

1) Accessibilità	2) Disponibilità
1.1) Cambimento dei prezzi dei generi alimentari	2.1) Offerta sufficiente di cibo
1.2) Proporzione della popolazione sotto la soglia di povertà	2.2) Ricerca e sviluppo agricoli
1.3) Indice di reddito aggiustato per la disuguaglianza	2.3) Infrastruttura agricola
1.4) Tariffe sulle importazioni agricole	2.4) Volatilità della produzione agricola
1.5) Programmi di assistenza alimentare	2.5) Barriere politiche e sociali all'accesso al cibo
1.6) Accesso ai mercati e a strumenti di finanziamento	2.6) Perdita di cibo
	2.7) Sicurezza alimentare e politiche di accesso al cibo

Tab. 2 - continua

3) Qualità e sicurezza	4) Risorse naturali e resilienza
3.1) Diversità della dieta	4.1) Esposizione al cambiamento climatico
3.2) Standard nutrizionali	4.2) Disponibilità di acqua dolce
3.3) Disponibilità di micronutrienti	4.3) Degrado del terreno
3.4) Qualità delle proteine	4.4) Salute delle acque salate e dolci
3.5) Sicurezza del cibo	4.5) Vulnerabilità al cambiamento climatico
	4.6) Impegno politico all'adattamento
	4.7) Stress demografico

Fonte: Economist Impact Unit, 2022.

Le ipotesi sull'andamento degli indicatori riguardano prevalentemente le prime due componenti, che sono le più direttamente impattate dal conflitto in corso e dalla situazione internazionale.

4. RISULTATI E DISCUSSIONE. – La Tabella 3 riporta i valori base degli indicatori, del 2021, nella prima colonna. Riporta poi le nostre ipotesi per il breve termine (2022-23), basate sulle informazioni recenti, e i risultati relativi. Le ipotesi sono espresse in termini di variazione percentuale rispetto all'anno base, piuttosto che in termini di punteggio. La quarta colonna riporta l'indicatore stimato di breve periodo, mentre le ultime due colonne riportano delle ipotesi lungo periodo, ipotizzando un protrarsi del conflitto. La differenza più marcata è che nel lungo periodo verranno influenzati anche gli indicatori dell'ultima componente, quella delle risorse naturali. Le stime riguardo al cambiamento climatico in Yemen prevedono un forte aumento di temperatura, in particolar modo nelle aree interne, e nell'altopiano sud-occidentale dove si trova la capitale, dove è prevista una considerevole diminuzione delle piogge. Le zone costiere, al contrario, vedranno un aumento delle precipitazioni e delle tempeste. L'insieme delle previsioni sul clima porta a prevedere un sostanziale peggioramento in diversi indicatori: la qualità e disponibilità delle acque, il degrado del terreno (Abdulmalek Ali Thabet al-Jibly, 2008; Breisinger *et al.*, 2011).

Fare previsioni di lungo periodo sulle altre componenti risulta più difficile, mentre nel breve periodo sembra chiaro che componenti relative all'aumento dei prezzi⁴, disponibilità di generi alimentari, povertà, produzione agricola, peggioreranno, come conseguenza della situazione internazionale, e della ripresa, a fine 2021, delle ostilità. Le ipotesi di cambiamento sono comunque contenute fra il 5 e il 10% del valore iniziale, poiché si tratta già di valori molto bassi.

La Tabella 4 infine riporta i valori compositi calcolati delle quattro componenti e dell'indice generale.

Secondo queste due ipotesi, l'indice globale di sicurezza alimentare dello Yemen scenderà ulteriormente, dal valore già basso attuale che lo colloca 112esimo nella classifica globale. Una diminuzione di oltre il 7.5% in entrambi gli orizzonti temporali. Questo naturalmente non tiene conto di una possibile soluzione del conflitto, che potrebbe consentire al paese di migliorare diversi indicatori.

Questo cambiamento non avverrà in maniera uniforme nel paese, ma in modo differenziato a seconda delle zone. Mentre le zone interne soffriranno di più a causa del cambiamento climatico, ed in particolare della desertificazione e degrado del suolo dovuti alla diminuzione delle precipitazioni e all'innalzamento delle temperature. La zona sud-occidentale sarà invece maggiormente colpita dalle protratte conseguenze del conflitto.

5. CONCLUSIONI. – Il proposito di questo articolo è di evidenziare come la concomitanza di conflitti protratti del tempo e vulnerabilità al cambiamento climatico abbiano un grave peso sulla sicurezza alimentare, e conseguentemente sulla malnutrizione di un paese. Nel caso dello Yemen, si tratta di un paese già fra i più poveri al mondo, in cui una serie di eventi naturali e umano si sono sommati in gravi conseguenze a lungo termine.

⁴ <https://www.fao.org/worldfoodsituation/foodpricesindex/en> (visitato 10/03/2022).

Tab. 3 - Valori stimati degli indicatori del GFSI secondo due orizzonti temporali

	Valore 2021	Ipotesi a breve termine	Indicatore stimato	Ipotesi a lungo termine con conflitto	Indicatore stimato lungo periodo
<i>1) Accessibilità</i>					
1.1) Cambiamento dei prezzi dei generi alimentari	73.0	-20%	58.40	-10%	65.70
1.2) Proporzione della popolazione sotto la soglia di povertà	45.0	-10%	40.50	-10%	40.50
1.3) Indice di reddito aggiustato per la disuguaglianza	32.7	-10%	29.43	-5%	31.07
1.4) Tariffe sulle importazioni agricole	73.9	0%	73.90	0%	73.90
1.5) Programmi di assistenza alimentare	0.0	5%	0.00	0%	0.00
1.6) Accesso ai mercati e a strumenti di finanziamento	23.5	-5%	22.33	-5%	22.33
<i>2) Disponibilità</i>					
2.1) Offerta sufficiente	10.5	-20%	8.40	-20%	8.40
2.2) Ricerca e sviluppo agricoli	37.7	0	37.70	0	37.70
2.3) Infrastruttura agricola	1.4	-5%	1.33	-5%	1.33
2.4) Volatilità della produzione agricola	48.3	-10%	43.47	-10%	43.47
2.5) Barriere politiche e sociali all'accesso al cibo	6.0	0	6.00	0	6.00
2.6) Perdita di cibo	93.1	-5%	88.45	-5%	88.45
2.7) Sicurezza alimentare e politiche di accesso al cibo	0.0	0	0.00	0	0.00
<i>3) Qualità e sicurezza</i>					
3.1) Diversità della dieta	22.4	-5%	21.28	-5%	21.28
3.2) Standard nutrizionali	26.5	-5%	25.18	-5%	25.18
3.3) Disponibilità di micronutrienti	41.8	-10%	37.62	-10%	37.62
3.4) Qualità delle proteine	37.9	-10%	34.11	-10%	34.11
3.5) Sicurezza del cibo	56.8	-5%	53.96	-5%	53.96
<i>4) Risorse naturali e resilienza</i>					
4.1) Esposizione al cambiamento climatico	61.3	0	61.30	-5%	58.24
4.2) Disponibilità di acqua dolce	5.0	0	5.00	-20%	4.00
4.3) Degrado del terreno	86.2	0	86.20	-10%	77.58
4.4) Salute delle acque salate e dolci	50.0	0	50.00	-10%	45.00
4.5) Vulnerabilità al cambiamento climatico	41.3	-10%	37.17	-5%	39.24
4.6) Impegno politico all'adattamento	17.7	0	17.70	0	17.70
4.7) Stress demografico	31.3	0	31.30	-5%	29.74

Fonte: elaborazione sui dati GFSI 2021 (EUI, 2022).

Tab. 4 - Indicatore generale e componenti stimate

	Valori 2021	Indicatore stimato	Indicatore stimato lungo periodo
1) Accessibilità	39.3	34.8	36.6
2) Disponibilità	27.6	25.6	25.6
3) Qualità e sicurezza	37.4	34.5	34.5
4) Risorse naturali e resilienza	42.1	41.7	39.2
GFSI	35.7	33.0	33.1

Fonte: elaborazione sui dati GFSI 2021.

I risultati fanno vedere che anche sotto ipotesi ragionevoli, l'indice di sicurezza alimentare in Yemen rischia di ridursi di oltre il 7% nell'immediato futuro. Se il conflitto si protrarrà ancora a lungo, impedendo la messa in atto di serie misure e politiche di adattamento al cambiamento climatico, la il risultato potrebbe non cambiare o peggiorare nel tempo.

Le conseguenze della crisi vissuta dallo Yemen non sono distribuite ugualmente all'interno del paese, che subiscono gli effetti del conflitto e quelli del cambiamento climatico in maniera diversa: le zone sud-occidentali sono le più colpite dal conflitto, oltre a essere le zone più fertili. Vedranno però un aumento di precipitazioni e eventi estremi. Sono inoltre zone costiere che saranno impattate dall'aumento dei livelli del mare e dalla salinizzazione dei suoli. Le zone interne, parzialmente risparmiate dal conflitto – anche perché più scarsamente popolate – vedranno un innalzamento delle temperature considerevole e una diminuzione delle precipitazioni, con un rischio di desertificazione.

In questo lavoro non siamo tuttavia in grado di analizzare in dettaglio i possibili scenari, poiché la carenza di dati disaggregati a livello territoriale limita fortemente la possibilità di analisi. Molti dati anche a livello paese sono inoltre a loro volta stime. Questo limita la portata del lavoro.

In futuro, se fosse possibile reperire più dati a livello disaggregato, sarebbe necessario fare un'analisi più dettagliata per capire quali sono stati gli impatti del conflitto e dei cambiamenti climatici sulla sicurezza alimentare, così da poterne prevedere con maggiore precisione l'evoluzione futura.

BIBLIOGRAFIA

- Abdulmalek Ali Thabet al-Jibly (2008). The Climate change scenarios for Yemen for 2050. *Climate Change Scenarios*, 1437: 108.
- Al-Fawwaz A., Ahmed A. (2016). The reality of food security in the Arab world. *International Journal of Asian Social Science*, 6(4): 251-261.
- Belgacem A.O., Nejatian A., Salah M.B., Moustafa A. (2017). Water and food security in the Arabian Peninsula: Struggling for more actions. *Journal of Experimental Biology and Agricultural Sciences*, 5(Spl-1-SAFSAW): 50-62.
- Breisinger C., Ecker O., Al-Riffai P., Robertson R., Thiele R., Wiebelt M. (2011). *Climate Change, Agricultural Production and Food Security: Evidence from Yemen*. 36.
- Economist Intelligence Unit (2021). Global Food Security Index 2021: The 10-year anniversary. *The Economist*. <http://foodsecurityindex.eiu.com>.
- FAO, IFAD, UNICEF, WFP, WHO (2020). *Regional Overview of Food Security and Nutrition in the Near East and North Africa 2019. Rethinking Food Systems for Healthy Diets and Improved Nutrition*. FAO, n. 5. <https://www.fao.org/publications/card/en/c/CA8684EN>.
- Idd. (2021). *The State of Food Security and Nutrition in the World 2021*. FAO. <https://www.fao.org/documents/card/en/c/cb4474en>.
- FEWS NET (2011). *Yemen Livelihood Zones*. FEWS NET Data Center | Famine Early Warning Systems Network. https://fews.net/es/fews-data/335?tid=All&field_data_portal_date_start%5Bvalue%5D%5Byear%5D=&field_data_portal_date_start%5Bvalue%5D%5Bmonth%5D=&field_data_portal_date_end%5Bvalue%5D%5Byear%5D=2011&field_data_portal_date_end%5Bvalue%5D%5Bmonth%5D=6&page=1.
- IPC (2012). *Yemen: Acute Food Insecurity Situation in August 2012* | IPC Global Platform. <https://www.ipcinfo.org/ipc-country-analysis/details-map/en/c/459507?iso3=YEM>.
- Id. (2022). *Yemen: Acute Food Insecurity Situation January-May 2022 and Projection for June – December 2022*. IPC Global Platform (Famine Review of the IPC Acute food insecurity and acute malnutrition analyses). <https://www.ipcinfo.org/ipc-country-analysis/details-map/en/c/1155479?iso3=YEM>.
- Taylor H., Bohl D.K., Moyer J.D. (2021). *Assessing the Impact of War in Yemen: Pathways for Recovery*. United Nations Development Programme. <https://www.undp.org/publications/assessing-impact-war-yemen-pathways-recovery>.
- UN OCHA (2021). *Humanitarian Response Plan Yemen*. https://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/Final_Yemen_HRP_2021.pdf.

RIASSUNTO: lo Yemen è uno stato della Penisola Araba con poche risorse naturali e gravi condizioni di povertà e sottosviluppo diffuso, che lo rendono estremamente vulnerabile a crisi alimentari. Il conflitto interno che si è scatenato fra il 2014 e il 2015 ha esacerbato le condizioni già fragili del paese, particolarmente nella regione occidentale dove avviene la maggioranza degli scontri. Lo scopo di questo lavoro è di analizzare gli indicatori di sicurezza alimentare disponibili per il territorio yemenita, riconoscendo le forti disparità presenti sul territorio, e evidenziare come la concomitanza di conflitti protratti del tempo e vulnerabilità al cambiamento climatico abbiano un grave peso sulla sicurezza alimentare del paese.

SUMMARY: *Food security in conflicts: the case of Yemen.* Yemen is a state of the Arab Peninsula with scarce natural resources and widespread poverty and underdevelopment, which make it extremely vulnerable to food crisis. The internal conflict that exploded in 2014-15 has exacerbated the already fragile situation of the country, in the western region where the majority of the clashes happens. The aim of this work is to examine different food security indicators in the country, accounting for the territorial differences, and to highlight how the simultaneous occurrence of protracted conflict and vulnerability to climate change have a strong effect on the country's food security.

Parole chiave: sicurezza alimentare, Yemen, conflitti

Keywords: food security, Yemen, conflicts

*Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa (DISEI) Università degli Studi di Firenze; lucia.ferrone@unifi.it; federico.martellozzo@unifi.it; filippo.randelli@unifi.it; arianna.billocci@unifi.it

MICHELE BANDIERA*

COEVOLVERE CON GLI OLIVI: DIVENIRE GEOSOCIALI NELLE PIANTAGIONI DI OLIVI IN ANDALUSIA

1. MATERIALI & METODI. – Il presente contributo nasce da una ricerca di campo effettuata tra novembre e maggio 2021. In questi mesi di ricerca ho viaggiato e abitato tra le province di Córdoba, Jaén, Siviglia e Granada, studiando le attuali condizioni e dinamiche del paesaggio olivicolo. In particolare, mi sono rivolto in primo luogo a tutti quegli istituti che producono conoscenza attorno all'olivo, all'olivicultura e alle forme di allevamento e pratiche di cura. Attraverso cinquanta interviste qualitative ho raccolto le connessioni tra ricercatori e produttori, cercando di comprendere attraverso quali relazioni e connessioni la conoscenza si trasforma in una pratica agricola, o, utilizzando una espressione di Robert Kohler (2002), il *labscape* si relazioni con il *landscape*. La dimensione spaziale della conoscenza risulta decisiva per orientarsi in un mare di olivi: l'aspetto più estetico delle diverse modalità di piantagione, come la geometria e la forma dell'allevamento, dipendono direttamente dalle tecniche intellettuali adoperate. Dall'altra parte, il centro geografico da cui mi sono mosso è corrisposto con il margine del paesaggio produttivo olivicolo: per i primi due mesi ho seguito i lavori di raccolta e l'organizzazione di una piccola cooperativa nella Sierra Morena sopra Cordoba, la Cooperativa san Antonio Abad di Obejo. Qui, la produzione di olio soffre i prezzi relativi agli standard produttivi della valle, la cosiddetta *campiña*, e si assiste da una parte ad un progressivo abbandono dei campi. Nel contempo, vi è un tentativo istituzionale di far "rinascere" sia economicamente che socialmente questi luoghi, dandogli un nuovo valore relativo al turismo o alla produzione di un olio di qualità maggiore. All'abbandono si alternano nuove forme di valorizzazione che raramente riescono ad essere una valida alternativa se non per specifici centri rurali. In un secondo momento della ricerca invece mi sono spostato stabilmente nell'Alpujarra, una valle che si distende dalla Sierra Nevada verso la provincia di Motril e il mare. Anche in questo caso, la caratteristica del versante e le geometrie delle piantagioni impediscono l'utilizzo delle più moderne tecniche di raccolta e gestione, dando vita a paesaggi olivicoli ibridi tra abbandono, nuove forme di valorizzazione ed emergenti pratiche agricole e di cura. In questo contesto, gli spazi dell'abbandono hanno caratterizzato sia la ricerca sostenuta sulla diffusione del batterio *Xylella fastidiosa* in Puglia, sia riflettono il posizionamento quotidiano di chi scrive. Per rispondere ad una "teoria di interesse" (Katz, 1996), questa ricerca vuole indagare nuove forme di relazione con gli olivi: sia nella costruzione di infrastrutture di cura sia nella ricerca di equilibri multispecie nel collasso ecologico. L'olivo è interrogato nelle sue sfaccettate politiche ontologiche (Law e Mol, 2008), tanto da assumere connotati essenziali differenti a seconda del contesto, materiale e discorsivo, in cui si assembla. Rispetto ad altre piante, l'olivo è noto per la sua proverbiale resistenza, in assenza di nuove progettualità sullo spazio mediterraneo, è altamente probabile che gli olivi rimangono dove sono stati piantati per decine, centinaia e alle volte migliaia di anni¹. Questa caratteristica ci permette di fare un'analisi "a strati" delle piantagioni di olivi: strati che combinano caratteristiche geomorfologiche, formazioni sociali e vite biologiche delle diverse piantagioni di olivi.

2. STRATI DI PIANTAGIONE. – A partire dalla considerazione sull'agentività impostata prima da Callob (1986) e Latour (2005) come data all'interno di una rete di relazioni, in questo articolo rintraccio le diverse combinazioni in cui si trovano interessati gli alberi di olivi in Andalusia. Essendo all'incrocio di un diversificato set di pratiche, in ognuna di esse l'olivo è qualcosa di diverso. Ogni singola serie di pratiche mette in scena l'olivo in maniera differente. Partendo da tre diversi set di pratiche che caratterizzano la materialità e la discorsività delle relazioni contemporanee con gli olivi in Andalusia, in questo articolo suggerisco come ogni coniugazione ontologica dell'olivo corrisponde ad uno strato geo sociale (Yusoff, 2017) – ad una combinazione di forme di vita biologiche, caratteri geologici e formazioni sociali. Ogni olivo assume delle forme di esistenza diversa a seconda

¹ Nel corso del tempo sono stati fonte di ricchezza così come di povertà: hanno costituito paesaggi che non potevano essere facilmente orientati verso le nuove forme di produttività che esprimeva nei secoli il mercato.



degli elementi sociali, organici e geologici con i quali è in relazione. Come ogni volta che si studia in maniera approfondita una entità non umana, anche in questo caso l'obiettivo non è quello di esaurirne le forme di esistenza, ma di coniugarle ad uno studio fenomenologico dei paesaggi, delle loro temporalità e delle loro attività. Come afferma la stessa Ann Marie Mol, la realtà di una entità non viene mai esaurita (2008, p. 72).

Il concetto di "strato" fa parte dell'ampia produzione filosofica di Deleuze e Guattari. In particolare, nelle opere *Mille Piani* (Deleuze e Guattari, 1980) e *Che cos'è la filosofia* (Deleuze e Guattari, 1991), vengono presentati diversi concetti con una importante rilevanza per la teoria geografica, tanto da essere appuntati dagli autori, e poi ripresi come *corpus*, con il termine "geo filosofia". Non solo quello di strati, ma anche la rilevanza metaforica della carta opposta al calco, o anche il continuo utilizzo di termini che già avevano generato dibattiti nella disciplina geografica, territorio, territorializzazione, il riferimento alla geologia per pensare la morale. La filosofia di Deleuze e Guattari è fondamentale per comprendere alcune delle tendenze di molte discipline umanistiche nel pensare l'ambiente nel momento della crisi ecologica (Herzogenrath, 2008; Lorimer, 2012). Penso specificatamente alla tensione "ontologica" di molte discipline, l'attenzione all'evoluzione alle forme di vita, all'essere concepito nella sua evoluzione esistenziale invece che nella sua essenzializzazione. L'attenzione per questa letteratura è incrementata con l'affermarsi nel grande pubblico del termine "Antropocene": i concetti forgiati dai due studiosi sono tornati molto utili per pensare ai dibattiti scaturiti dalla proposta di indicare una nuova era geologica caratterizzata dall'intrusione della specie umana tanto nella stratigrafia, quanto nei processi biochimici del pianeta. Uno dei lavori più interessanti a questo proposito è quello di Kathryn Yusoff: sia attraverso la pubblicazione di "A billion black Anthropocenes or None" (Yusoff, 2019), sia l'edizione della *special issue* di *Theory, Culture and Society* insieme a Nigel Clark (Clark e Yusoff, 2017), in cui affronta più specificatamente la nozione di "strati geosociali". Cosa sono gli strati? Secondo la filosofia di Deleuze e Guattari, la terra è un Corpo Senza Organi che produce continuamente flussi multidirezionali: gli strati sono "atti di cattura", modalità attraverso le quali questi imminenti flussi di materia vengono "catturati" ed organizzati. Ciò che conta di ogni strato sono i "modi di cattura", come sono gli apparati che catturano e solidificano questi strati. Questi apparati sono per definizione politici: il potere è sempre un geo-potere, una organizzazione e cattura delle forze della terra. Deleuze e Guattari chiamano questi strati "corpi politici": sistemi materiali costituiti da diversi registri (geologici, sociali, chimici, fisici, virtuali), che possono essere analizzati come organizzazione politica di flussi materiali e immateriali².

Gli strati in cui è interessato l'olivo in Andalusia non si alternano l'uno all'altro chiaramente, ma, come gli strati della tettonica a placche, alternano zone di emersione a zone in cui invece vanno sotto ad un altro strato. Nel contesto di una piantagione così particolare, il concetto di strato geosociale può aiutarci a fare chiarezza rispetto alla sedimentazione e conseguente "piega"³ di una spiccata eterogeneità di pratiche, senza la presunzione di esaurirle. Per individuare i caratteri discriminanti tra uno strato ed un altro, mi è stato molto utile ricorrere a quelle che sono le caratteristiche delle piantagioni, che sono raccolte in un dibattito provocante sulla possibilità di parlare di Plantationocene, invece che di Antropocene, condotto da Gregg Mitmann insieme a Donna Haraway e Anna Tsing (Haraway *et al.*, 2019). Nel rintracciare le caratteristiche e le ragioni che hanno portato a questa proposta, le due antropologhe identificano alcuni caratteri salienti dei regimi ecologici della piantagione. In primo luogo, il richiamo storico delle piantagioni mette in piena luce la relazione la semplificazione ecologica al disciplinamento delle piante e degli umani che vi fanno parte. Implicitamente ci indica una data d'inizio di questa epoca geologica, il colonialismo. In primo luogo, allora la piantagione mi permette di pensare come anche ogni strato sia collegato a momenti storici specifici, che lasciano spesso il segno nel paesaggio, ma che rimangono vivi nel presente come flussi e vettori immateriali. La storia e la mitologia del Mediterraneo è letteralmente intrisa di olivi ovunque, come simboli della modernità nell'Odissea, ad attori sacri del paesaggio, fino a simboleggiare la resistenza di fronte ad una modernità prevaricante ed estrattiva. Dall'altra parte, cosa ancora più significativa per questo articolo, la piantagione è una piattaforma dove mettere in relazione lavoro umano e non umano, e le loro forme di sfruttamento. All'interno della formazione sociale che caratterizza uno strato, possiamo assumere l'organizzazione del lavoro come una discriminante. La piantagione inoltre è legata alla circolazione del mercato globale da dove attinge per determinati prodotti e materie e attraverso il quale trasporta esseri viventi da una parte all'altra del globo (anche patogeni), non solo rompendo gli equilibri

² Come sottolinea anche Kathryn Yusoff, c'è una significativa differenza tra le dinamiche sociali e quelle geofisiche in termini di "atti di cattura" e potenziale per il movimento e il cambiamento: i sistemi fisici sono "open-ended" mentre l'organizzazione di un corpo, come un organismo o una società, non lo è per nulla.

³ La Sedimentazione e la Piega sono due movimenti della stratificazione: nella prima si depositano sedimenti erosivi in un ordine statistico, nella seconda invece a queste unità viene data struttura funzionale. È il passaggio dai sedimenti alla roccia sedimentaria.

temporali di riproduzione delle specie in determinati luoghi, ma anche rompendo i rapporti umani, storici e antropologici di identificazione con paesaggi e altre specie. Le conoscenze della piantagione sono quelle formate su uno spazio astratto e uniforme, e come la piantagione, si muovono nel globo adattandovi i contesti specifici. La conoscenza e le politiche della conoscenza assumono un altro ruolo fondamentale nella formazione sociale che fa parte di ogni strato: per quanto riguarda gli strati di piantagione di olivi, le conoscenze hanno una manifestazione estetica molto appariscente, come la definizione del sesto d'impianto, ovvero la distanza di piantumazione tra un albero e un altro. Anche in questo caso l'estetica di questi paesaggi risponde a caratteri funzionali sia alle formazioni sociali che interagiscono con loro e alle infrastrutture tecnoscientifiche, sia alla conformazione geofisica del paesaggio dove sono pensate e piantumate. Dalla progettazione alla realizzazione, assistiamo ad un progressivo adattamento biologico alle forme antropocentriche del paesaggio, tanto da modificarne sostanzialmente i presupposti iniziali con le quali erano prodotte.

Le piantagioni sono anche uno spazio dove la vita assume traiettorie imprevedibili, proprio dove l'umanità cerca più concretamente di irreggimentarla, definirla e proteggerla nella forma che più le interessa. Ogni piantagione ha un suo carattere biologico, una vita organica in divenire. Seppure le tempistiche della piantagione risultino effimere rispetto ai lenti processi di coevoluzione tra le specie, la resistenza al tempo degli alberi di olivo rende questa specie un crocevia nella costituzione dell'agrosistemi mediterranei. Processi di passati disciplinamenti e organizzazioni produttive si alternano a vecchie e nuove forme di abbandono e inselvaticamento. In questi contesti cambia il network interspecie di cui l'olivo fa parte, sopra e sotto la superficie del suolo.

In questi assemblaggi che sedimentano uno strato, una porzione sempre più rilevate va assegnata ai caratteri geofisici in cui si intrecciano gli strati. L'attributo geosociale, rispetto ad altri tentativi quali bioculturale (Agnoletti e Emanuelli, 2016), biosociale (Swanson *et al.*, 2018) o socionaturale (Castree e Braun, 2001), introduce la geologia come una caratteristica costante nell'organizzazione di qualsiasi pratica sociale trasformativa, passata e futura: la geologia introduce lo spettro dell'indifferenza nel futuro dell'umanità e la problematica della sua risoluzione su un piano sociale (Yossuf, 2017, p. 107). A dei movimenti e caratteristiche geologici corrispondono dei movimenti geomorfologici di medio-lunga durata, e delle caratteristiche geofisiche che vincolano gli apparati di cattura e di organizzazione dello strato. Corrisponde alle fondamenta sulle quali ogni strato può essere possibile, risultando, allora, come carattere determinante nell'individuare gli strati che vi si manifestano e si strutturano. Le pratiche di cura dell'olivo sono inseparabili dalla geografia, topografia e meteorologia di dove si manifestano. Nei prossimi paragrafi identificherò brevemente tre strati della piantagione di olivi in Andalusia.

3. QUANDO L'OLIVO È DIVENTATO CROP: LE ORIGINI DELLA PIANTAGIONE MODERNA E DEL CONTEMPORANEO SFRUTTAMENTO DELLA TRADIZIONE. L'OLIVO PRODUTTIVO. – In numeri relativi allo spazio di suolo occupato, le piantagioni tradizionali sono quelle più rilevanti. Il termine “tradizionale” è dato principalmente dalla geometria della piantagione, organizzata in sestii di impianto “tradizionali” appunto, ovvero di 5-10 metri di distanza tra un albero ed un altro. Questa piantagione produce alberi generalmente più grandi, di varietà anch'esse “tradizionali” come la *picual* o il *nevadillo*. È particolarmente attestata nella provincia di Jaen e nella Sierra de Segura, nella provincia di Cordoba, in tutta la Sierra Morena e sulle pendici della Sierra Nevada. L'origine storica di questi impianti è comunemente fatta risalire alla seconda metà del Settecento: grazie alla piantumazione di nuovi alberi e all'ingresso nella circolazione dei beni nel mercato “mondiale”, la coltivazione di olivi assunse una importanza centrale come parte della catena di produzione tessile (Infante-Amate *et al.*, 2016). Principalmente l'olio prodotto veniva usato come lubrificante per i telai. In questo secolo la produzione d'olio assiste ad una sua prima forma di industrializzazione: una volta esaurita la spinta dell'olio lubrificante, lo sviluppo industriale si concentra sulle forme di molitura, per migliorare un prodotto edibile che andava acquisendo sempre più valore (Mazzotti, 2004). L'origine discorsiva e immateriale di questa tradizione è quella che risale al tentativo dei “sovrani illuminati” di affermare delle politiche di espansione economica nelle regioni mediterranee – anche in Puglia questi sono decenni importanti in questo senso, vale la pena ricordare che Spagna e Puglia vivevano sotto la stessa corona, quella Borbone, accumulate dalla reggenza di Carlo III. Anche per questo, questo strato di piantagione è molto collegato alle formazioni sociali dell'Andalusia. È uno strato più denso di differenti umanità, ricorda la storia di prima industrializzazione come quella di autoproduzione e agrosistema, in cui gli olivi vivevano – e in gran parte vivono – ogni qualvolta il mercato volta le spalle. La storia sociale dell'agricoltura andalusa è la storia dei contadini mediterranei, più precisamente qui parliamo di veri e propri braccianti con ben pochi diritti alla terra rispetto ai “contadini”. E, seppur non costituisca uno dei lavori stagionali più difficili nel panorama agroindustriale andaluso, ancora oggi la raccolta di olive è meta di masse di lavoratori stagionali che principalmente dall'Africa Occidentale si muovono alternando diversi lavori

bracciantili. I braccianti andalusi si spostano da sud a nord, in una sorta di rincorsa verso nord a salari migliori, o, se volessimo spostare la nostra prospettiva, una corsa verso sud a lavoratori più facilmente sfruttabili.

I migranti stagionali sono messi sotto contratto generalmente dalle cooperative di secondo grado. La produzione è organizzata in cooperative di primo e secondo grado. Quelle di primo grado, sono “cooperative di cooperative” e raccolgono grandi quantità di prodotto da piazzare nel mercato globale, sono grandi multinazionali con asset di proprietà globali e hanno un ruolo fondamentale nella definizione del prezzo per litro. Si occupano di tutti i prodotti derivanti dall’oliva: olio extravergine, olio vergine, olio lampante e anche olive da tavola. La più importante è la DeCoop, ma sono presenti altre molto grandi come Oleo Estepa, Interoleo e JaenCoop. Le cooperative di secondo grado invece sono quelle che organizzano la produzione territoriale specifica. Di solito ve ne è una ogni paese. Raccolgono i proprietari della zona e organizzano la trasformazione delle olive in olio dividendo i costi: molto spesso queste cooperative faticano a promuovere innovazioni tecnologiche delle infrastrutture comuni o a promuovere “buone pratiche agricole”. Solo una piccola parte della produzione d’olio delle cooperative proviene da un’agricoltura organica, mentre la maggior parte è in convenzionale. Inoltre, il sostegno economico alla meccanizzazione attraverso la PAC produce un investimento massiccio verso la velocizzazione del lavoro più oneroso, che rimane quello di raccolta. Seppur munite di macchine nuove per la raccolta, i metodi di coltura rimangono spesso legati a una formazione produttivista degli olivicoltori, con importanti ripercussioni sul paesaggio in termini di copertura vegetale, presenza d’acqua (la maggior parte di questi impianti sono anche irrigati, sempre per aumentare la produzione per albero), dinamiche erosive e flora e fauna. Come vedremo più avanti, non tutti i sestri di impianto “tradizionale” fanno parte di questo strato. Considero però parte di questo stesso strato anche le imprese che si mettono in proprio per fare un prodotto di altissima qualità. Come loro, infatti, anche le cooperative esportano più del 85% del prodotto, ritagliandosi uno spazio di mercato come prodotto “opposto” a quello della grande distribuzione. I processi vitali che avvengono sugli ettari di campo divengono marketing e pubblicità del prodotto finale in olio. Molto spesso, chi si mette in proprio ha la possibilità di impiegare un capitale iniziale per facilitare l’ingresso in un mercato gourmet e così sostenere il suo modello di impresa. Si tratta, appunto, di un modello di impresa che fa ampiamente leva sulla sua esclusività: in termini di ettari di impianti rimane marginale. Rimangono come declinazione “ecologica” di questo strato, come reazione alla sua futuribilità ed erosione.

4. PADRONANZA TECNO-SCIENTIFICA: L’AGROINDUSTRIA E LA PIANTAGIONE SUPERINTENSIVA. L’OLIVO CYBORG. – Altro strato di piantagione che ho individuato è quello “agroindustriale” che fa riferimento al recente sviluppo di impianti di produzione superintensivi, con sestri di impianto di 50 cm. Questa tecnologia è stata sviluppata da una serie di imprenditori negli anni Novanta, che hanno preso ispirazione dalla presenza in territorio di macchine “cavalcanti” per la raccolta della vite. L’olivo, in questo caso forme genetiche selezionate per questi scopi, si trova disposto in siepi e la sua cura viene interamente gestita da una macchina molto grande e dotata di sofisticati strumenti tecnici. L’intera geometria del campo è organizzata secondo le necessità della macchina: la vicinanza delle piante dello stesso filare è alternata dalla lontananza tra due filari diversi, proprio per permettere il passaggio della macchina cavalcante. Allo stesso modo, la geografia di queste piantagioni si è spostata verso la pianura, tradizionalmente non dedicata alla coltivazione dell’olivo, per facilitare il lavoro di questi pesanti mezzi. Grazie a questi nuovi impianti, gli olivi sono diventati più remunerativi di altre colture da pianura, alla condizione che siano nuovi impianti secondo il principio del superintensivo. Anche qui vi sono diverse imprese che hanno un ruolo centrale nella diffusione e implementazione di queste tecniche. Senza dubbio la più importante è Todolivo, il cui proprietario è stato tra i primi sperimentatori. Queste imprese interpretano in maniera cruciale l’apparato sociale che dà forma a questo strato. Sono concretamente imprese di servizi che sono in grado di produrre una stima precisa di spese e guadagni: cercano degli investitori, dei soggetti con capitale da investire e mettere a rendita. La maggior parte delle pratiche agricole di gestione sono delegate alle stesse imprese, tra le poche in possesso delle macchine, vero elemento centrale di questo strato. Inoltre, questi impianti godono degli incentivi alla meccanizzazione e dell’attenzione di moltissime strutture di conoscenza, pubbliche e private. Seppur occupino meno del 10% della superficie olivetata in Spagna – sempre secondo lo studio Eysrce del 2019, precedentemente citato – tutte le istituzioni di ricerca pubblica che ho visitato hanno un ufficio di ricerca sul superintensivo. Dall’Università di Cordoba, alle varie sedi dell’Ifapa, gli impianti superintensivi sono considerati il futuro dell’olivicoltura, specialmente perché abbattano i costi di raccolta, la più ingente voce di spesa e favoriscono la produzione tecnologica. Come impiantistica del futuro declinano la futuribilità di questi impianti proprio con l’intervento risolutivo delle tecnologie, siano esse legate alle macchine o anche alla definizione genomica delle varietà, o ancora all’utilizzo puntuale di specie impollinatrici. La piantagione è nella sua totalità interessata da fenomeni di monetizzazione

di qualsiasi azione compiuta nell'assemblaggio. L'utilizzo d'acqua è fondamentale per aumentare anche qui produzione e guadagni: la geografia di questi impianti si muove sulla pianura, ma seguendo i corsi d'acqua.

5. STRATO "PENDENTE", L'EROSIONE DELLA PIANTAGIONE. L'OLIVO SELVATICO DOPO LA PIANTAGIONE. – Il terzo strato che ho individuato è quello che ho definito "pendente". La ragione di questa definizione proviene in parte dal carattere geomorfologico del versante: una discreta parte di questo strato si attesta su versanti scoscesi oltre le soglie dei sussidi della PAC, tanto da diventare in fretta di difficile gestione economica. Non solo, la pendenza limita notevolmente l'utilizzo delle macchine, non solo di quelle "cavalcanti" degli impianti superintensivi, ma anche quelle utilizzate negli impianti tradizionali come gli scuotitori di tronchi. La grandissima quantità di prodotto e l'introduzione di tecniche che permettono di abbassarne ulteriormente il costo finale rendono questi paesaggi velocemente obsoleti. A maggior concentrazione di produzione per ettaro negli impianti superintensivi sussegue una dismissione di decine e forse centinaia di migliaia di ettari. In parte questi terreni vengono abbandonati, dando nuovo slancio al lavoro genetico del selvatico e alle sue forme. In altri casi divengono zone di incubazione perfetta per i patogeni, in altre invece vivono nuove forme sperimentali di gestione dell'oliveta e di organizzazione del lavoro. In altre ancora, nuove forme di valorizzazione. Le due zone che ho frequentato rappresentano due possibili declinazioni di questi spazi e ci aiutano a metterne in luce alcune caratteristiche rispetto alle formazioni sociali. Da una parte, la zona della Sierra Morena cordobesa è interessata da alcuni progetti di rivalorizzazione, che puntano sulla specificità del paesaggio per un rilancio economico basato sulla creazione di nuovi circuiti legati al paesaggio e le sue attività, tutte le municipalità agiscono in maniera prevalentemente autonoma. Le dinamiche di spopolamento sono ben attestate anche in questa zona, le istituzioni tentano una risposta attraendo "nuovi" capitali, possibilmente in congruenza con le caratteristiche del municipio. Lo stesso tentano di fare le cooperative di secondo grado dei piccoli villaggi: creare un prodotto che, attraverso la cooperativa, la "collettività", si ritagli una fetta di mercato che consenta la prosecuzione della cura per il paesaggio del territorio. In questo come in altri casi, gli olivi sono piantati su pendii scoscesi, senza l'apporto d'acqua e ancora hanno bisogno del lavoro di manodopera bracciantile. Nella mia esperienza di ricerca non ho incontrato progetti comprensivi ma solo puntuali e relativi: come in altri progetti di "sviluppo rurale" rimangono molte ambiguità rispetto all'organizzazione della proprietà e la distribuzione del beneficio economico. Nello stesso tempo, queste formazioni sociali sono alternate dai progetti di gruppi di artisti, accademici e giovani contadini che prendono ispirazione da queste terre per produrre progetti di vita e di studio, e di riabitazione. Questo processo è ancora più evidente nella seconda area che ho abitato, Las Alpujarras. La storica immigrazione specialmente dal Nord Europa ha generato un ambiente particolarmente cosmopolita. Da una parte è cresciuta la richiesta e il mercato di beni alimentari prodotti in altri paesi, dall'altra si è rinvigorita la costruzione di infrastrutture di produzione e consumo critico. Proprio vicino alla provincia di Almería, dove si sviluppa la più grande quantità di beni ortofrutticoli per il mercato europeo, si è formato uno dei network alternativo di cibo più importante, facendo dell'Andalusia un'area particolare per comprendere i conflitti contemporanei sul cibo. Oltre a mercati autogestiti e gruppi di acquisto solidale, qui ha sede la rete agroecologica de Las Alpujarras: l'organizzazione del lavoro fa parte del movimento sociale di ritorno alla terra che si organizza attorno a pratiche trasformative e sperimentali (Ghelfi e Papadopoulos, 2021). Anche qui si tratta di olivi con sesti di impianto prevalentemente tradizionali, ma le pratiche sono più eterogenee: a mantenimenti convenzionali si alternano forme di agricoltura promiscua, così come consociazione con altre piante, colture o animali. La mancata redditività dell'impostazione tradizionale genera una forma di erosione di quello strato, in tutti i termini di formazione sociale, erosione geofisica e della biodiversità. In questi casi, molto spesso la produzione d'olio è solo una delle attività legate alla terra e molto spesso primariamente legata all'autoproduzione. L'olivo si decentralizza dal campo, lasciando spazio ad una mix di inselvaticamento e attento favoreggiamento di alcune specie piuttosto che altre. Nelle pratiche di cura risulta ugualmente importante il disancoraggio degli olivi dai regimi di produttività: questo risulta un carattere fondante nello strato e per la possibilità di un ruolo umano in questo strato. Particolarmente importante risultano anche le politiche della conoscenza collegate a questo strato. Diverse università dell'Andalusia in partenariato ormai da anni organizzano un master in agroecologia rinomato in tutta Europa. Molto legato alle pratiche agrosistemiche andaluse, questo master ha dei moduli interamente dedicati all'olivicultura e ad una pratica di autogestione economica e metabolica dell'oliveta.

In conclusione, nella combinazione e concatenazione di entità naturali e caratteri umani in assemblaggi che producono e riproducono paesaggio ho cercato di concepire l'attualità e le storie che vivono nel paesaggio andaluso. In questa stessa ottica ritengo possa essere concepita un'azione politica nei confronti dei paesaggi olivicoli di tutto il mediterraneo, che vivono condizioni simili. Una ecologia politica situata per rivendicare

una relazione alternativa con queste piante nel momento in cui costituiscono un alleato nell'adattamento a sempre più complicate condizioni ecologiche. Lo strato pendente manifesta le possibilità di ripensare le pratiche di cura e le infrastrutture sociali che le sostengono, oltre che all'attività umana come costitutrice di strati.

BIBLIOGRAFIA

- Agnoletti M., Emanuelli F. (2016). *Biocultural Diversity in Europe*. Springer International Publishing.
- Callon M. (1986). Some elements of a sociology of translation: Domestication of the scallops and the fishermen of St Brieuc Bay. In: Law J., a cura di, *Power, Action and Belief: A New Sociology of Knowledge?* Londra: Routledge, pp. 196-223.
- Castree N., Braun B. (2001). *Social Nature: Theory, Practice, and Politics*. Blackwell Publishers.
- Clark N., Yusoff K. (2017). Geosocial formations and the Anthropocene. *Theory, Culture and Society*, 34(2-3): 3-23.
- Deleuze G., Guattari F. (1991). *Che cos'è la filosofia?* 2nd ed. Torino: Einaudi.
- Idd. (2017). *Mille Piani. Capitalismo e schizofrenia*. Napoli-Salerno: Orthotes.
- Ghelfi A., Papadopoulos D. (2021). Ungovernable earth: Resurgence, translocal infrastructures and more-than-social movements. *Environmental Values*.
- Haraway D., Tsing A., Mitman G. (2019). Reflections on the Plantationocene. A conversation with Donna Haraway and Anna Tsing. *Edge Effects Magazine*, 1-19.
- Herzogenrath B. (2008). *An (Un)Likely Alliance: Thinking Environment(s) with Deleuze/Guattari*. Cambridge Scholars.
- Infante-Amate J., Villa I., Aguilera E., Torremocha E., Guzman G., Cid A., Gonzalez De Molina M. (2016). The making of olive landscapes in the south of Spain. A history of continuous expansion and intensification. In: Agnoletti M., Emanuelli F., a cura di, *Biocultural Diversity and Landscape in Europe*. Switzerland: Springer International Publishing, pp. 157-179.
- Katz C. (1996). Towards minor theory. *Environment and Planning D: Society and Space*, 14: 487-499.
- Kohler R. (2002). *Landscapes & Labscapes: Exploring the Lab-Field Border in Biology*. The University of Chicago Press.
- Latour B. (2005). *Reassembling the Social. An Introduction to Actor-Network-Theory*. New York: Oxford University Press.
- Law J., Mol A. (2001). The actor-enacted: Cumbrian sheep in 2001. In: Knappett C., Malafouris L., a cura di, *Material Agency*. New York: Springer.
- Lorimer J. (2012). Multinatural geographies for the Anthropocene. *Progress in Human Geography*, 36(5): 593-612.
- Mazzotti M. (2004). *Enlightened Mills: Mechanizing Olive Oil Production in Mediterranean Europe*. Vol. 45.
- Swanson H.A., Lien M.E., Ween G.B. (2018). *Domestication Gone Wild. Politics and Practices of Multispecies Relations*. Durham: Duke University Press Books.
- Yusoff K. (2017). Geosocial strata. *Theory, Culture and Society*, 34(2-3): 105-127.
- Ead. (2019). *A Billion Black Anthropocenes or None*. Minneapolis: University of Minnesota Press.

RIASSUNTO: L'Andalusia è la regione al mondo più importante per la produzione di olio di oliva. È anche la regione con più olivi piantati: circa la metà degli ettari piantati ad olivi in Spagna – oltre 2 milioni – si trovano in Andalusia – oltre il milione. Ci si è riferiti a questo paesaggio come “mare di olivi”, facendo risuonare il “mare di plastica”, distesa di serre per la produzione ortofrutticola nella provincia di Almería. In questo contributo cercherò di analizzare questo enorme e difforme paesaggio attraverso una metodologia che punta a combinare formazioni sociali, vite organiche e forme del versante. Sostengo che si possono rintracciare almeno tre formazioni geosociali salienti in questo senso. Mi riferisco a queste formazioni con il termine di “strati”, adattando la geofilosofia di Deleuze e Guattari grazie alla lettura che ne è stata proposta da Kathryn Yusoff. Nel corso di questo contributo sosterrò le modalità con le quali costruisco concettualmente questi strati, esaminerò le caratteristiche significative di ognuno di essi, e infine ne discuterò le proiezioni future.

SUMMARY: *Evolving with olive trees: geosocial becoming in Andalucía's contemporary olive groves*. Olive trees have always been a prominent element in defining Mediterranean landscapes. Andalucía is no exception: olives are the past, the present (as far as the olive is concerned, Andalucía is the most important productive region in the world) and the future of this landscape. Because of these reasons, the study of olive-growing landscapes in the region is a paradigmatic experience of Mediterranean olive landscape conditions. Here, strata of different plantations are revealed; what appears as a uniform monocrop landscape, is actually the result of different geosocial – concerning humans, olive trees, soils, atmospheres, water – configurations and combinations over the same space. Following Yusoff (Yusoff 2017), I will discuss the reference to each of these combinations as “strata” of the landscape. This theoretical layout allows olive cultivation to be considered from the perspective of a co-evolution between different species. Drawing on a six-month long fieldwork, this article aims to understand the contemporary evolution of olive orchards in the region. As olive production becomes global due to new growing techniques, I will speculate on the post-plantation landscape that is rising in the middle of new forms of capitalist valorization of land: here, the relation between olives and humans takes unexpected and emergent forms.

Parole chiave: olivicoltura, strati geosociali, ecologia politica
Keywords: olive growing, geosocial layers, political ecology

*DiSSGeA, Università di Padova, Verona e Venezia; michele.bandiera@phd.unipd.it

GIANNI PETINO*, JEFFREY S. WILSON**, SALVO TORRE***

LA FASCIA TRASFORMATA SICILIANA: IL TERRITORIO TRA CRISI SOCIOECOLOGICA E VULNERABILITÀ

1. INTRODUZIONE. – La “fascia trasformata” consiste in un insieme di territori della Sicilia meridionale in cui le attività agricole in coltura protetta (in serra) hanno, da alcuni decenni, sostituito le colture originarie storicamente vocate. Tale trasformazione agraria si è realizzata all’interno di una serie di mutamenti del tessuto locale, che hanno comportato la perdita di biodiversità, la parziale distruzione degli ambienti dunali, una forte marginalizzazione delle comunità di migranti, un conflitto tra usi del suolo differenti e differenti andamenti della rendita fondiaria. Il caso della produzione agricola del Sud-Est siciliano è indicativo della profonda crisi socioecologica innescata dalla trasformazione del settore primario nel Sud Europa a partire dalla sua sostanziale riorganizzazione della fine del XX secolo (Garrido *et al.*, 2016). Il sistema produttivo locale è formato prevalentemente da imprese medio-piccole, l’ultimo censimento Istat ne conta più di 6.000, con circa 150.000 addetti nella parte sud-orientale del distretto agricolo siciliano tra Agrigento e Pachino. Il risultato delle crisi degli ultimi anni è stata una riduzione del numero di imprese e di addetti; la mancanza di dati definitivi rende possibile solo stime di massima degli effetti della pandemia e dell’aumento dei costi di produzione.

Dopo una prima fase di crisi del modello agricolo estensivo negli anni Settanta e Ottanta, le campagne hanno seguito le trasformazioni dei modelli produttivi comuni al Sud Europa (Avallone *et al.*, 2016b; Morice *et al.*, 2008). Il tessuto sociale locale è stato fortemente colpito dalla formazione del mercato europeo e convertito alla ricerca di prodotti altamente specializzati, di nicchia, fuori stagione, pronti per il confezionamento, in alcuni casi trasformati per la conservazione. Questa svolta è avvenuta a cavallo del secolo scorso, quando il modello produttivo precedente è stato progressivamente sostituito dall’agricoltura in serra. L’attività in coltura protetta si basa sull’uso intenso di prodotti chimici e le condizioni ambientali del lavoro sono molto usuranti. La maggior parte della forza lavoro è migrante, non solo stagionale, ed entra a far parte di quella popolazione che è permanentemente esclusa dalla socialità urbana. Chi lavora nelle serre è anche nascosto dal resto della comunità poiché vive, nella maggior parte dei casi, in contesti rurali, in abitazioni fornite dai datori di lavoro, a volte in alloggi temporanei dipendenti dalle attività agricole. I casi di *slum* temporanei in Sicilia sono numerosi e tutti dipendono dalla stagionalità del lavoro (Avallone *et al.*, 2016a). È importante notare che sono i tempi del lavoro e la necessità di essere presenti dove viene selezionata la forza lavoro, e non la disoccupazione, ad alimentare la formazione di baraccopoli nelle aree rurali. In tutta l’area l’ingresso nel mercato del lavoro è un processo profondamente precario, segnato da rapporti quotidiani e articolato esclusivamente in termini di relazioni di sfruttamento. Le condizioni di vita dipendono da un sistema rigido che non consente alcuna possibilità di miglioramento e in molti casi addirittura peggiora la quotidianità e le condizioni materiali di sussistenza. La questione più difficile da affrontare per gli interventi degli ultimi anni è stata proprio la condizione di isolamento, soprattutto femminile, perché avviene in contesti estremi dove le forme di sfruttamento si sono differenziate e diffuse (Sanò, 2018). I modelli patriarcali e l’esclusione delle donne dagli spazi pubblici si sono rafforzati nella maggior parte dei casi e si possono considerare caratteristiche specifiche e condivise delle migrazioni contemporanee, in cui la migrazione femminile è più difficile e le donne sono soggette a un maggior grado di sfruttamento rispetto agli uomini (Curry, 2004), come è accaduto in provincia di Ragusa dove allo sfruttamento lavorativo si accompagna spesso lo sfruttamento sessuale. In questo caso, la seconda ondata migratoria era stata organizzata direttamente sotto l’offerta dei datori di lavoro, dopo che Romania e Bulgaria erano entrate a far parte dell’UE; chi aveva risposto all’offerta aveva trovato una sistemazione precaria nelle zone rurali e condizioni di ipersfruttamento del lavoro.

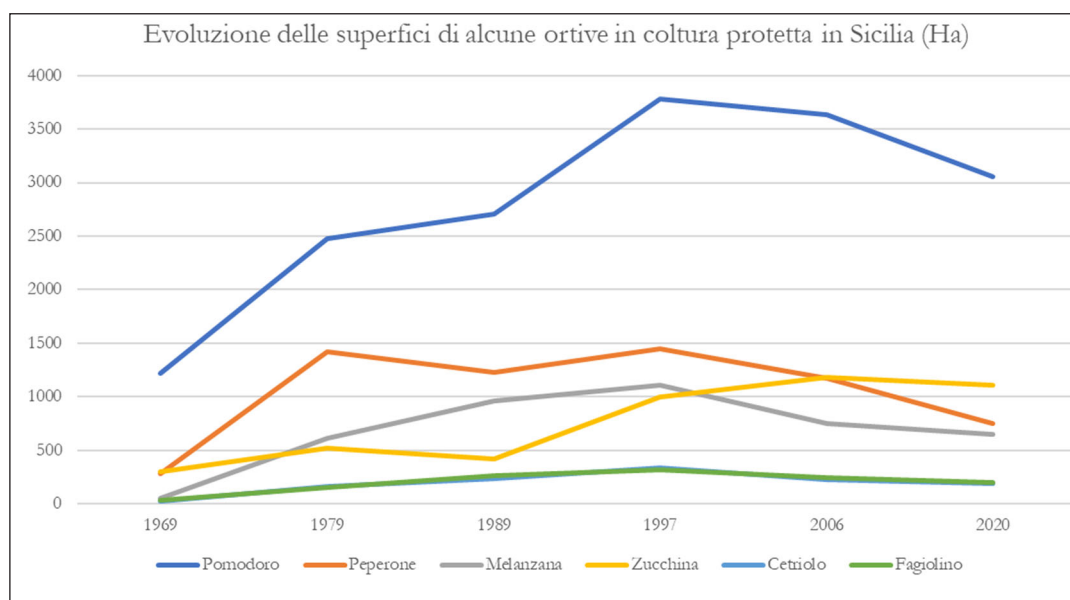
Le serre del ragusano coprono il 75% del totale della regione e il 30% del totale nazionale. Si tratta quindi di uno dei due principali nodi di produzione serricola della nazione. Negli ultimi decenni il numero di serre nel territorio dell’isola è praticamente triplicato. Un esempio è il caso di Santa Croce di Camerina (RG) in cui si trova il più alto rapporto percentuale di popolazione migrante impiegata in agricoltura e il comune ospita



la metà della popolazione straniera registrata nella provincia. Una semplice stima della superficie coperta dalle serre, che cambia ogni anno, mostra un'area di circa 61 kmq che circonda l'abitato. Di questa, più della metà (35 kmq circa) è interamente occupata da strutture produttive. Nell'area occidentale della provincia troviamo, invece, la maggiore quantità di agricoltura non protetta, mentre l'area lungo la costa meridionale, intorno alla città di Vittoria, mostra la maggiore estensione di strutture produttive.

2. LE DINAMICHE EVOLUTIVE DELL'USO DEL SUOLO E LA CREAZIONE DELLA *FASCIA TRASFORMATA* NEL SUD-EST SICILIANO. – Già nei primi anni Settanta, almeno tra gli esperti del settore, sembrava evidente che l'espansione delle colture ortive rappresentava uno degli aspetti più significativi dell'evoluzione dell'agricoltura italiana. Una serie di rilevazioni effettuate alla fine degli anni Sessanta dall'Ispettorato Agrario della provincia di Ragusa, in collaborazione con l'Istituto Centrale di Statistica, riportavano una superficie coperta di circa 2.000 Ha (circa 5.000 ha in tutta la Sicilia), in aumento nonostante si rilevasse un rallentamento nei ritmi di crescita delle domande di contributi¹ per la realizzazione di nuovi impianti serricoli² rispetto agli anni precedenti. All'iniziale approccio monocolturale del pomodoro si aggiungevano altre varietà di pomodoro e altre colture (peperoni, zucchine e melanzane), e all'arricchimento della gamma di produzioni in serra si verificava in parallelo all'aumento delle superfici destinate alla serricoltura, cresciute di circa 50 volte rispetto al 1960 (Maugeri, 1980), espandendosi ben oltre il Meridione (56% del totale) e diffondendosi nel Centro (12%) e nel Nord (32%). Migliorava inoltre la tecnica serricola e le tecniche di coltivazione, di profilassi e terapia per il contrasto e il contenimento dei patogeni.

Un certo tasso di diversificazione si registrava anche negli anni Novanta (La Via *et al.*, 2000). In quel periodo iniziava a evidenziarsi una tendenza alla riduzione dei margini di guadagno ricavabili dalla produzione dei prodotti fuori stagione e all'aumento del costo del lavoro, dei mezzi tecnici e dei servizi, cui il comparto faceva fronte attraverso la continua diversificazione delle produzioni e l'intensificazione del grado di utilizzazione delle strutture, realizzando più cicli produttivi entro la stessa campagna di produzione. Nonostante questi iniziali segni di crisi, era possibile comunque registrare un aumento delle superfici destinate all'orticoltura protetta; ulteriori investimenti interessavano sia la quantità di superficie per singola tipologia di produzione, sia l'espansione della tecnica verso altre produzioni, come fragole e uva da tavola. Negli anni 2000, si verifica una drastica contrazione delle superfici coperte da colture in serra, soprattutto per il pomodoro (Fig. 1), ed emergono alcuni



Fonte: elaborazione degli autori su dati Istat.

Fig. 1 - Produzioni IGP nella Fascia Trasformata

¹ In provincia di Ragusa, in applicazione della LR 26/1964, quasi 4.000 imprese agricole avevano fatto richiesta di contribuzioni per la realizzazione di impianti serricoli alla data del 31/10/1969.

² Le strutture erano per lo più realizzate in legno con coperture in polietilene, spesso richiamando la forma di piccoli capannoni industriali.

elementi importanti: un eccesso di offerta in determinati periodi dell'anno e costi di produzione elevati a fronte di importazioni di prodotti più economici dal Nordafrica e dai più competitivi Paesi Bassi³, dove le colture protette idroponiche e totalmente meccanizzate realizzano un prodotto standardizzato ed esente da imperfezioni.

Nel sud est della Sicilia si è creata una concentrazione piuttosto importante, seconda solo alla regione spagnola dell'Almeria⁴, in un'area che comprende le ex-province di Siracusa (Pachino e Porto Palo di Capo Passero), Ragusa (Acate, Ispica, Pozzallo, Ragusa, Vittoria, Scicli e Santa Croce Camerina), Caltanissetta (comprensorio del comune di Gela) e Agrigento (Licata e Palma di Montechiaro) (Fig. 2), cui è possibile aggiungere una parte del territorio della ex-provincia di Catania (areale dell'Uva di Mazzarrone) e una parte ulteriore dell'agrigentino (areale dell'Uva di Canicattì) per prossimità territoriale con l'area delle orticole in serra⁵.

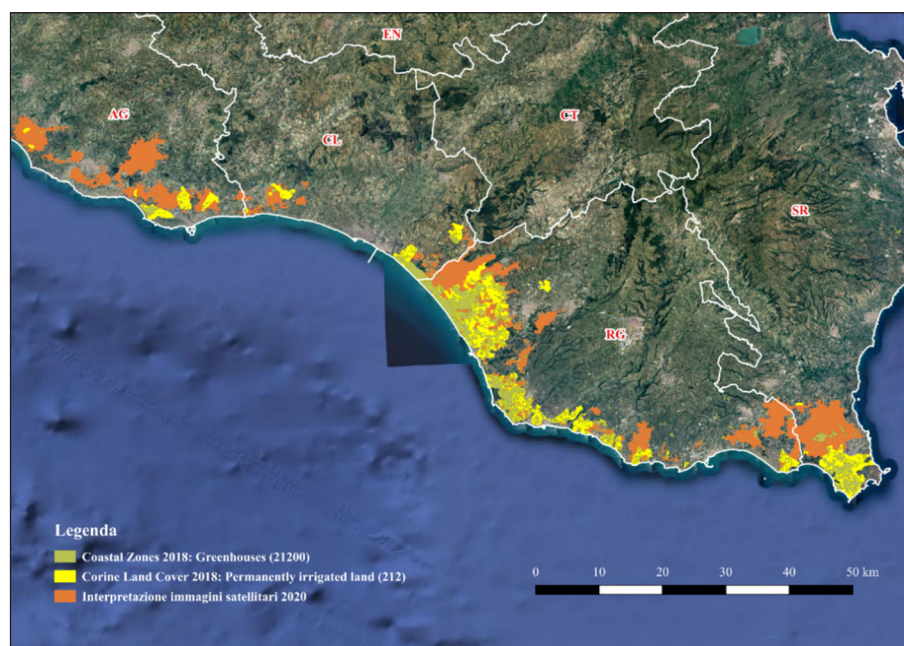


Fig. 2 - Ipotesi geografica della Fascia trasformata

L'ortofrutticoltura protetta presenta una componente estetica ad altissimo "dis-valore" paesaggistico con evidenti ricadute oltre che visive anche materiali; è sufficiente pensare alle coperture plastiche usurate⁶, all'uso massivo di prodotti di sintesi per la gestione del suolo, alla localizzazione in prossimità di ecosistemi dunali, del *limes* costiero⁷, delle numerose aree protette (RNO, SIC o ZPS) o, più semplicemente, di corsi d'acqua. L'affermazione della tecnica della coltura protetta, la sua espansione e l'attuale crisi, hanno originato una pratica di elaborazione territoriale molto particolare perché, in un lasso di tempo di sessant'anni, le strutture semi-fisse delle serre sono entrate in competizione con le colture originarie e più tradizionalmente vocate, di fatto sostituendole o modificandone i ritmi o addirittura stravolgendone la restituzione paesaggistica⁸, con colture in pieno campo sostituite da colture realizzate in più cicli all'interno di capannoni o di tunnel di plastica.

³ Grazie alle serre hi-tech l'Olanda è il secondo esportatore di ortive al mondo. È ipotizzabile che l'efficienza del comparto produttivo sia il frutto di una proficua collaborazione tra settore privato, amministrazione pubblica ed enti di ricerca.

⁴ Un'area stimata in circa 40.000 Ha con un sistema agroalimentare intensivo nell'uso di energia, risorse naturali, capitale e lavoro. Il modello dell'Almeria emerge per essere riuscito a trasformare una zona semidesertica in uno dei territori ortofrutticoli più importanti d'Europa, basandosi sulla piccola proprietà a carattere familiare e la disponibilità di mano d'opera migrante (Reigada *et al.*, 2019).

⁵ Pur non trattandosi di serre propriamente dette, le due colture dell'uva da tavola posseggono dei tratti comuni e delle dinamiche simili a quanto riportato per le ortive in serra. Sono sviluppate in prossimità e quasi continuità con la fascia trasformata.

⁶ L'impiego di materiale plastico è in continuo aumento, sia per condizionare l'ambiente sia per altri aspetti agronomici (De Pascale *et al.*, 2006).

⁷ Molte aree rurali costiere mediterranee sono sottoposte a una fortissima pressione antropica dovuta all'agricoltura intensiva e agli usi residenziali, turistici e industriali (Ruggiero *et al.*, 2012).

⁸ Le serre comportano una modifica del paesaggio che non può essere trascurato. Alcune amministrazioni pubbliche hanno già posto dei vincoli strutturali e imposto pesanti freni all'ulteriore espansione delle superfici coperte in riferimento ad aree di particolare valore paesaggistico (De Pascale *et al.*, 2006).

Le evoluzioni del sistema agro-industriale hanno condizionato l'impresa agraria con le modalità del bipolarismo strutturale richiamato da Bellia (1992), un sistema che vede la disgregazione dell'industria alimentare che tende a semplificarsi e a riorganizzarsi esternalizzando alcune delle fasi della filiera, così come anche i servizi che le sono necessari, trovando nuove forme di relazione con gli attori della catena produttiva, cui spesso delega anche una buona parte dei rischi d'impresa e imponendo prezzi spesso al ribasso. Tali mutamenti nei rapporti di forza tra le fasi produttive, trasformative e di consumo, sono stati accelerati e supportati dal mutamento anche della GDO che, fondando la propria varietà commerciale su assortimenti più o meno differenziati, ha imposto i prezzi ai produttori. Ed è proprio in questi rapporti di forza che è possibile individuare una delle cause dello sfruttamento del lavoro che, soprattutto nel caso di quello migrante, ha creato forti polarizzazioni e ridefinito le forme proprie di un abitare periferico o marginale (Avallone *et al.*, 2014a). Si pensi che nel caso della pandemia da Sars-Cov-2, la filiera alimentare non si è mai fermata per consentire anche il continuo approvvigionamento della GDO nelle città, e la situazione di stigmatizzazione sociale ha reso difficile la rilevazione di problematiche specifiche o la valutazione dei danni diretti, al di fuori di quelli relativi al sistema produttivo locale. I meso-sistemi produttivi dell'Europa meridionale (Piro *et al.*, 2019; Reigada *et al.*, 2019) sembrano reggersi sul lavoro dei migranti. Questi sistemi produttivi sono composti da piccole e medie imprese agricole che, per far fronte alla competizione di mercato nazionale⁹ e internazionale, hanno dovuto intensificare i cicli produttivi e scelto di remunerare sempre meno il lavoro per mantenere adeguati profitti. La manodopera di origine straniera presente sul territorio proviene per la maggior parte dalle regioni del Nordafrica e dall'Europa dell'Est, in primo luogo Tunisia e Romania, con prevalenza di presenza maschile nel primo caso, femminile nel secondo. Osservare da vicino le dinamiche del lavoro nella fascia trasformata permette di aprire una finestra mediante la quale osservare ciò che si dipana dal nucleo economico della serra, cioè la storia, la politica, i modelli produttivi, i modi di fare agricoltura e molto altro (Sanò, 2018). Tali considerazioni mettono in luce non poche contraddizioni anche in relazione alla categoria di sostenibilità¹⁰, anche per come viene declinata da Agenda 2030¹¹ o Green Deal 2050¹² (GDE).

3. L'IMPATTO ECOLOGICO SUL SISTEMA LOCALE. – Sembra confermarsi quindi la relazione tra l'evoluzione del settore agroalimentare su scala globale e l'aumento del suo impatto ambientale. Negli ultimi anni il settore ha subito un ulteriore abbassamento dei prezzi e la concorrenza delle regioni del Mediterraneo occidentale. La piccola produzione è entrata di fatto nelle catene del valore globale seguendo un processo per cui l'abbassamento dei costi di produzione viene compensato dall'aumento della quantità di prodotto e dalla riduzione dei costi (Corrado *et al.*, 2016). Considerando anche la dipendenza dai sistemi di trasporto, questa evoluzione ha contribuito all'aumento della pressione ambientale dell'agricoltura locale.

L'agricoltura in serra richiede un uso intensivo di pesticidi e concimi che determinano una progressiva perdita di fertilità e un alto tasso di consumo di suolo (Bonanomi *et al.*, 2011). I residui sembrano essere determinanti per l'inquinamento delle acque analizzate dall'ISPRA (Valenzano *et al.*, 2000). L'Istituto calcola che almeno 66.176 tonnellate di fertilizzanti siano immesse annualmente nei sistemi agricoli dell'isola. Nel distretto di Ragusa ci sono almeno 27 punti in cui si evidenzia un'alta presenza di nitrati nelle falde acquifere, che corrispondono alla zona dove si concentra maggiormente l'agricoltura in serra. Un'altra questione significativa per quanto riguarda l'impatto ambientale è quella dei rifiuti plastici. Utilizzando la stima dell'ANPA sul consumo di una singola unità, nel solo distretto di Ragusa si possono calcolare più di 15.820 tonnellate di rifiuti plastici all'anno, attribuibili alla copertura e alla manutenzione delle serre. Ai rifiuti di plastica dovuti alla copertura si devono aggiungere anche quelli dovuti alla pacciamatura di plastica, che è ancora molto in uso. Anche se calcoliamo la cifra sulla metà della produzione totale, il totale ammonta ancora a circa 4.000 tonnellate all'anno. La stima complessiva dei rifiuti plastici nell'area, escludendo i residui di imballaggio e

⁹ Tra Puglia, Campania e micro areali di diffusione delle serre meccanizzate del nord Italia, aumentano i concorrenti che godono del vantaggio competitivo della continuità territoriale e della capacità imprenditoriale di investire in avanzamenti tecnologici, solo da un paio d'anni osservabili anche in Sicilia.

¹⁰ La sostenibilità intesa dal punto di vista ambientale, sociale ed economico ci è utile a chiarire che ogni sforzo proteso a una sola delle tre categorie vanifica gli stessi sforzi compiuti verso di essa, ricordando che solo un opportuno equilibrio tra le tre garantisce ai sistemi naturali e umani di rimanere vitali e funzionali anche per le generazioni future.

¹¹ Si tratta in sostanza di una ripartenza del Processo di Rio (1992), il superamento dei Millennium Development Goals (scaduti e solo parzialmente raggiunti) e il recupero degli obiettivi non raggiunti dall'Agenda 21.

¹² Il GDE mira a migliorare il benessere delle persone. Rendere l'Europa climaticamente neutra e proteggere il nostro habitat naturale farà bene alle persone, al pianeta e all'economia (<https://ec.europa.eu/commission/presscorner>).

spedizione dei prodotti, è quindi di poco meno di 20.000 tonnellate all'anno. Bisogna anche sottolineare che c'è un'enorme differenza a seconda dei vari sistemi utilizzati, in particolare perché le serre a basso uso di tecnologia sono la maggioranza assoluta e impiegano i materiali più economici, con una vita più breve. L'area centrale della provincia è inoltre maggiormente dedicata alla produzione di vino, per cui si può applicare un ragionamento simile e concludere che la produzione media di rifiuti plastici si aggira intorno ai 120 kg/ha.

4. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE. – La questione delle colture in serra ha conosciuto, nell'arco di circa sessant'anni, una parabola ascendente in cui l'evoluzione delle tecniche non ha prodotto mutamenti negli investimenti e nelle forme di impresa, ma ha sostenuto il ricorso alla manodopera a basso costo. L'espansione delle serre è avvenuta in un contesto in cui diverse questioni si sovrappongono definendo una problematica socio-ecologica complessiva. La crescita degli ultimi decenni, così come la crisi, sono avvenute molto velocemente, con modalità incompatibili con la retroazione ecologica e senza alcun intervento istituzionale. Tutto ciò rende ancora più difficile identificare la portata specifica della conversione della produzione locale. I soli indicatori chiari sembrano quelli che si riferiscono all'uso del suolo e all'inquinamento delle falde acquifere. La crisi comune a tutto il settore agroalimentare ha poi esacerbato le problematiche sociali ed economiche, la grande trasformazione dell'area è infatti avvenuta dopo una serie di veloci trasformazioni nel mercato internazionale e nel sistema distributivo.

Tutto il caso sembra conferma diverse tendenze generali, da quelle analizzate dalla critica della world-ecology (Patel e Moore, 2018) a quelle sulla riproduzione dei margini sociali. Il consumo alimentare in Europa si basa per la maggior parte su un sistema di produzione globale che dipende da un elevato tasso di sfruttamento della manodopera. L'agricoltura euromediterranea è costituita da una larga base di lavoratori poveri, soprattutto migranti, che sopravvive ai margini delle economie urbane e senza la prospettiva di alcuna integrazione. La compresenza nello stesso quadro di realtà produttive di elevato pregio, come sono le produzioni di qualità a riconoscimento europeo, porta anche a riconsiderare il senso dell'attribuzione dei marchi, ma soprattutto l'effettiva possibilità che possano rappresentare una soluzione alle problematiche socioecologiche. Nel caso ragusano il ruolo delle catene globali del valore ha inciso in modo evidente nella produzione di una crisi locale.

RICONOSCIMENTI. – Pur essendo il lavoro frutto di una riflessione comune, il paragrafo 1 è attribuibile a Wilson, il 2 a Petino, i paragrafi 3 e 4 a Torre.

BIBLIOGRAFIA

- Avallone G., Torre S. (2016a). Dalla città ostile alla città bene comune: i migranti di fronte alla crisi dell'abitare in Italia. *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, XLVII: 115.
- Avallone G., Molinero Gerbeau Y. (2016b). Producing cheap food and labour: Migrations and agriculture in the capitalistic world-ecology. *Social Change Review*, 14(2): 121-148.
- Bellia F. (1992). L'agroalimentare nelle regioni mediterranee: l'industria agroalimentare. Atti del 1° Seminario di studio *De la Politique agricole à la politique alimentaire en Europe et en Italie*, Parma.
- Bonanomi G., D'Ascoli R., Antignani V., Capodilupo M., Cozzolino L., Marzaioli R., Puopolo G., Rutigliano F.A., Scelza R., Scotti R., Rao M.A., Zoina A. (2011). Assessing soil quality under intensive cultivation and tree orchards in Southern Italy. *Applied Soil Ecology*, 47(3): 184-194.
- Corrado A., De Castro C., Perrotta D., a cura di (2016). *Migrations and agriculture: mobility and change in the Mediterranean area*. New York: Routledge.
- De Pascale S., Maggio A., Barbieri G. (2006). La sostenibilità delle colture protette in ambiente mediterraneo: limiti e prospettive. *Italus Hortus*, 13(1).
- Garrido A., Brümmer B., M'Barek R., Meuwissen M.P.M., Morales-Opazo C., a cura di (2016). *Agricultural Markets Instability. Revisiting the Recent Food Crises*. New York: Routledge.
- La Via G., Bracco S. (2000). *Analisi economiche comparative nell'orticoltura protetta ragusana*. Atti del Workshop: *Applicazioni di tecnologie innovative per il miglioramento dell'orticoltura meridionale*. Roma: CNR.
- Maugeri G. (1980). Risultati economici e costi del pomodoro, del peperone, della melanzana e della zucchini in serre del Ragusano. *Tecnica Agricola*, XXXII(6).
- Morice A., Bénédicte M. (2008). Les migrants dans l'agriculture: vers une crise de main-d'oeuvre? *Études Rural*, 182: 9-28.
- Patel R., Moore J.W. (2018). *A History of the World in Seven Cheap Things: A Guide to Capitalism, Nature, and the Future of the Planet*. New York: Verso.
- Piro V., Sanò G. (2019). Corpi da lavoro: Etnografia del lavoro a giornata nelle serre siciliane. *Cartografie Sociali*, 7.
- Reigada A., Delgado M., Neira D.P., Soler M. (2019). I mezzi (e i modi) di sussistenza nei campi dell'Almería: uno sguardo storico. *Cartografie Sociali*, 7.

- Ruggiero G., Verdiani G., Dal Sasso S. (2012). Evaluation of carrying capacity and territorial environmental sustainability. *Journal of Agricultural Engineering*, 43(2): e10.
- Sanò G. (2018). *Fabbriche di plastica: Il lavoro nell'agricoltura industriale*. Verona: Ombre Corte.
- Valenzano F., Nappi P., Consiglio M. (2000). *I rifiuti del comparto agricolo. Tipologie e coefficienti di produzione*. Torino: ANPA-ARPA Piemonte. <http://www.sinanet.anpa.it>.

RIASSUNTO: con il termine “fascia trasformata” si indica un’area prevalentemente costiera della Sicilia sud-orientale in cui si è intensificata la coltura in serra di prodotti destinati prevalentemente alla GDO. Il caso studio è indicativo della profonda crisi sociale che è stata innescata dalla trasformazione del settore primario nel Sud Europa, e può essere considerato anche indicativo dei processi di mutamento territoriale e delle dinamiche di produzione delle crisi socioecologiche. Il ricorso quasi esclusivo a manodopera migrante si sovrappone al consumo di suolo e ai danni ai biomi locali, in un processo complessivo che ha anche determinato un’area di marginalità sociale. L’impatto del sistema produttivo è molto elevato e la modesta entità degli interventi pubblici e privati di bonifica ha aggravato la situazione. L’intervento intende focalizzarsi su alcune esperienze di conversione delle pratiche produttive che presuppongono una riflessione sulla connessione tra produzione alimentare, catene del valore e nuove pratiche di vita.

SUMMARY: *The Sicilian transformed belt: territory between socio-ecological crisis and vulnerability*. The term “transformed belt” indicates a predominantly coastal area of Southeastern Sicily in which greenhouse cultivation of products mainly intended for large-scale distribution has intensified. The case study is indicative of the profound social crisis that has been triggered by the transformation of the primary sector in Southern Europe and can also be considered indicative of the processes of territorial change and of the dynamics of production of socio-ecological crises. The almost exclusive use of migrant labour overlaps with land consumption and damage to local biomes, in an overall process that has also resulted in a situation of social marginality. The impact of the production system is very high, and the modest amount of public and private remediation interventions aggravated the situation. The intervention intends to focus on some experiences of conversion of production practices that have presupposed a reflection on the connection between food production, value chains and new life practices.

Parole chiave: lavoro migrante, agricoltura in serra, orticoltura

Keywords: migrant labour, greenhouse farming, horticulture

*Dipartimento SPS, Università degli Studi di Catania; gianni.petino@unict.it

**Department of Geography, School of Liberal Arts (IUPUI), Indiana University; jeswilso@iupui.edu

***Dipartimento SUM, Università degli Studi di Catania; s.torre@unict.it

SESSIONE 10

*OLTRE (LE CATENE DEL) L'UMANO:
LA GEOGRAFIA SOCIALE
AI TEMPI DELLA PANDEMIA*

CESARE DI FELICIANTONIO*, SILVIA ARU**

SESSIONE 10 – INTRODUZIONE OLTRE (LE CATENE DEL) L'UMANO: LA GEOGRAFIA SOCIALE AI TEMPI DELLA PANDEMIA

L'attuale pandemia ha rivelato la complessità del rapporto tra attori non umani – come i virus, ma anche insetti, parassiti, batteri – e disuguaglianze socio-spaziali umane. Come osservato da Aalbers, Beerepoot e Gerritsen (2020, p. 201) nell'introduzione ad uno dei primi numeri speciali di una rivista geografica dedicati al Covid-19, “the uneven distribution of the virus across and within countries raises inherently geographic questions regarding the political, economic, financial, socio-cultural and demographic dimensions of the pandemic”.

Tuttavia, è importante rilevare come le riflessioni intorno alla complessa relazione tra attori non umani e disuguaglianze socio-spaziali umane non siano affatto nuove per la geografia sociale. Già nel 1995, di fronte al proliferare di studi di geografia medica sull'HIV/AIDS (si veda, ad esempio, Gould, 1993) basati sulla tradizione della scienza spaziale che si focalizzavano esclusivamente sul virus e la sua trasmissione spaziale, Michael Brown sottolineava l'importanza di una geografia sociale che riconoscesse l'importanza di studiare gruppi e comunità non riducendoli a veicoli di trasmissione del virus. Secondo Brown, gli studi geografici su HIV/AIDS stavano letteralmente cancellando le comunità gay e i loro spazi:

gay men and their spaces are foregrounded unidimensionally, asocially, and only occasionally as nodal points in an epidemiological epic. These people are textually, socially distanced as bodily carriers. The viral focus reduces the already marginalized gay body to a mere vector for illness. Further, geographers have taken an Archimedean, abstracted – hence distanced – account of space in its portrayal of the AIDS crisis. Only certain places are discussed from a global perspective, while others – specifically gay communities in North America – are all but ignored (1995, p. 161).

Più recentemente, nel caso della malaria, Beisel (2015) ha studiato il ruolo delle zanzariere, in quanto pratica situata di gestione ambientale, nel riconfigurare determinate reti umane di produzione, scambio e lavoro, così come nel favorire le mutazioni e l'adattamento genetico delle zanzare agli insetticidi usati nel trattamento delle zanzariere stesse che hanno dunque ridotto nel tempo la loro efficacia. Secondo Beisel, “by trying to keep mosquitoes passive, natural and controllable, humans achieve the opposite; mosquitoes assert their vitality and adapt to shifting environments” (*ibid.*, p. 147).

Partendo proprio da tali esempi, che palesano la centralità di tali attori non-umani nelle geografie sociali del quotidiano, Del Casino Jr (2018) ha invitato la geografia sociale a riflettere su sé stessa e i suoi principali oggetti di studio. Attraverso la messa in discussione della propria natura storicamente antropocentrica, la geografia sociale potrebbe così diventare una disciplina che va oltre (le catene del) l'umano e questo la renderebbe più pronta a cogliere le sfide del nostro tempo.

La necessità di andare oltre (le catene del) l'umano per studiare la relazione tra società e ambiente è divenuta ancora più chiara durante la pandemia da Covid-19. Secondo Ho e Maddrell (2021), ad esempio, la pandemia ha messo in discussione la percezione dei *deathscapes* diffusa nei Paesi occidentali come contesti localizzati sempre *altrove* e rappresentati, in particolare, da campi di battaglia del passato o da un Paese lontano. La pandemia ha dunque fatto emergere nuove geografie della morte, del lutto, della vulnerabilità (sia essa incarnata o simbolica), della perdita sociale e collettiva anche nei Paesi occidentali. Secondo le due geografie, la nuova situazione ha necessariamente spinto ad una riconfigurazione dell'agenda di ricerca della geografia sociale e culturale basata su quattro punti:

- i) il riconoscimento dell'impatto della pandemia sulle disuguaglianze di genere, soprattutto in merito a lavoro (pagato), distribuzione disuguale del lavoro di cura e di quello non pagato, ma anche in relazione alla violenza domestica e sessuale;



- ii) il ruolo delle disuguaglianze generazionali nell'esperienza della pandemia: da un lato le generazioni più giovani colpite da disoccupazione e precarietà, dall'altro le generazioni più grandi di età colpite da tassi di mortalità elevata ed esperienze di confinamento;
- iii) la relazione tra pandemia e (im)mobilità che ha visto, tra le altre cose, alcuni Paesi (ad esempio Singapore) impegnati nello sforzo di "portare a casa" i propri cittadini residenti all'estero e rendersi più aperti a lavoratori immigrati stranieri nei settori "essenziali", mentre i migranti confinati nei campi venivano esposti ad un rischio di diffusione del virus più elevato della media;
- iv) l'emergere di nuove azioni e forme di aiuto e cura collettive favorite dalla pandemia nate per contrastare le crescenti disuguaglianze socio-spaziali esistenti in vari settori (queste azioni includono sia le forme più visibili e plateali di attivismo sia quelle "silenziose" di vicinato ed amicizia).

Questa sezione raccoglie contributi che, attraverso diversi casi studio, indagano alcuni dei modi in cui la pandemia da Covid-19 ha riconfigurato diverse geografie sociali.

In particolare, il saggio di Noemi Marchetti ed Eleonora Gioia si focalizza su come la risposta alla pandemia da Covid-19 abbia impattato sulle relazioni umane e, più in generale, sul rapporto tra la società e lo spazio circostante. Il caso studio proposto è quello della diffusione del Covid-19 nelle Marche. Il lavoro identifica luoghi e processi che hanno maggiormente contribuito alla diffusione del virus durante la seconda e terza ondata pandemica (settembre 2020-giugno 2021), mostrando la relazione positiva tra luoghi di aggregazione (ambito familiare-aggregativo, scolastico e lavorativo) e propagazione del contagio. Il contributo di Marchetti e Gioia sostiene la tesi che la pandemia rappresenti un "fatto sociale totale" (Mauss, 2002), in cui le relazioni tra uomo e spazio vissuto e quelle interumane sono messe in discussione e costantemente riconfigurate.

Alla base del lavoro di Raffaella Coletti e Andrea Simone vi è invece la ridefinizione, a causa della pandemia, di vecchi e nuovi confini urbani. Nello specifico, il lavoro analizza il caso delle trasformazioni del mutualismo nel quadrante est della città di Roma, già caratterizzato da un vivace associazionismo prima del 2020. In quest'area, infatti, sono proliferate nel tempo iniziative di auto-organizzazione, risposte "di comunità" e (nuove) forme di mutualismo indotte dalla crisi economica e dal progressivo "ritiro" del pubblico da una gestione (pro)attiva del welfare territoriale. Il contributo, che si avvale delle testimonianze dirette di attivisti e volontari, ricostruisce gli effetti della crisi socio-sanitaria sul territorio, focalizzandosi sulle trasformazioni indotte dal virus nel ridefinire e rafforzare forme di riconoscimento e/o di riappropriazione dello spazio urbano.

La pandemia ha reso più critica la condizione di povertà alimentare in cui versa un crescente numero di persone. Il saggio a cura di Veronica Allegretti, Anastasiya Serhyeyeva, Alessia Toldo ed Egidio Dansero si interroga su questo tema centrale, analizzando alcuni progetti di recupero e redistribuzione delle eccedenze alimentari che hanno affiancato, negli ultimi anni, le azioni più strutturate e istituzionalizzate (i banchi alimentari, le istituzioni pubbliche e gli enti di beneficenza). L'articolo si focalizza sul caso di Torino (Piemonte, Italia) e prende le mosse dal progetto "Atlante del cibo di Torino metropolitana". Il contesto torinese viene presentato come un esempio paradigmatico e peculiare di vivacità e diversità progettuale sul fronte alimentare. La città piemontese, infatti, si caratterizza per un panorama molto ampio e diversificato di attori sul campo che propongono modelli diversi a seconda delle diverse esigenze che emergono. Il caso torinese permette non solo di riflettere su questioni di governance legate alle azioni di tali soggetti (che operano spesso in rete), ma anche su problemi etici, in un quadro condiviso di politiche alimentari urbane.

Infine, il saggio a cura di Andrea Perrone esplora la complessa relazione tra l'avvento del Covid-19 e le attività umane, incluse le politiche messe in campo per condizionarne gli sviluppi. Da un lato, il lavoro sottolinea come i processi di deforestazione e i cambiamenti climatici – entrambi causati dai processi di antropizzazione – abbiano innescato una maggiore concentrazione di specie animali in talune aree del globo innescando la comparsa e la proliferazione di nuovi virus. Dall'altro, il saggio evidenzia come i processi di globalizzazione abbiano concorso alla rapida diffusione di agenti patogeni e batteri e, con essa, all'aumento delle disuguaglianze spaziali e socio-economiche tra diverse aree del pianeta. Il saggio indica inoltre come alcune politiche introdotte in diversi contesti nazionali abbiano accresciuto, anziché ridotto, i divari sociali ed economici preesistenti.

BIBLIOGRAFIA

- Aalbers M.B., Beerepoot N., Gerritsen M. (2020). The geography of the Covid-19 pandemic. *Tijdschrift voor economische en sociale geografie*, 111(3): 201-204.
- Beisel U. (2015). Markets and mutations: Mosquito nets and the politics of disentanglement in global health. *Geoforum*, 66:146–155.
- Brown M. (1995). Ironies of distance: An ongoing critique of the geographies of AIDS. *Environment and Planning D: Society and Space*, 13(2): 159-183.
- Del Casino JR. V. (2018). Social geography(ies) III: Bugs. *Progress in Human Geography*, 42(2): 286-296.
- Gould P. (1993). *The Slow Plague: A Geography of the AIDS Pandemic*. Oxford: Basil Blackwell.
- Ho E.L.-H., Maddrell A. (2021). Intolerable intersectional burdens: A Covid-19 research agenda for social and cultural geographies. *Social & Cultural Geography*, 22(1): 1-10.
- Mauss M. (2002). *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*. Torino: Einaudi.

*Dipartimento di Scienze Naturali, Università Metropolitana di Manchester (Regno Unito); *C.Di.Felicianantonio@mmu.ac.uk*

**Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (DIST), Università di Torino; *silvia.aru@unito.it*

NOEMI MARCHETTI*, ELEONORA GIOIA*

LE GEOGRAFIE SOCIALI NELLA SECONDA ONDATA DEL COVID-19 NELLA REGIONE MARCHE

1. INTRODUZIONE. – Nel dicembre 2019, a Wuhan (Cina) comparve per la prima volta un nuovo virus classificato come SARS-CoV-2 (Sindrome Respiratoria Severa Acuta 2). La velocità di diffusione della relativa malattia generata, il Covid-19, ha fatto emergere l'interconnessione che caratterizza il mondo moderno e il ruolo degli umani all'interno della rete di relazioni tra attori umani e non umani (Kamp, 2019). Il modo di vivere la socialità, tanto quanto quello che mette in relazione i soggetti umani con l'ambiente circostante, stanno cambiando e assumendo una nuova forma (Zabaniotou, 2020). L'11 marzo, il Direttore Generale dell'OMS definì l'impatto del SARS-CoV-2 una pandemia (Kamps e Hoffmann, 2021). Nello stesso periodo, in Italia venne dichiarato lo stato di emergenza e istituito il lockdown nazionale. In effetti, l'Italia è stato il primo Paese europeo interessato dalla pandemia (*ibidem*) e uno dei più colpiti durante la prima ondata (Chintalapudi *et al.*, 2020). Le misure di restrizione per la popolazione e di contenimento del Covid-19 sono state senza precedenti (Lazzerini e Putoto, 2020). Il nuovo coronavirus è approdato in Italia il 30 gennaio 2020, quando il Primo Ministro Italiano confermò i primi due casi importati di Covid-19. Le prime aree ad essere gravemente colpite furono quelle del Nord. Nel Centro e in modo specifico nella Regione Marche, il 25 febbraio 2020, è stato individuato il primo caso positivo da Covid-19 nella provincia di Pesaro e Urbino (Kamps e Hoffmann, 2021). Durante la prima ondata (febbraio e maggio 2020), le province più meridionali delle Marche, così come il Sud Italia non vennero colpiti in modo consistente. A partire dal mese di aprile, in tutta Italia, i ricoveri iniziarono a diminuire e i casi a ridursi. L'impatto del Covid-19 però non si era fermato e in autunno si è assistito a una nuova ondata di casi positivi in tutta la nazione. Dalla seconda metà di settembre 2020 fino a giugno 2021, si sono susseguite la seconda e la terza ondata caratterizzate da un andamento altalenante. La Regione Marche fu nuovamente investita dall'impatto della pandemia in tutto il suo territorio.

In un contesto globale di pericolo grave per la salute umana si è attivata la catena governativa di gestione dell'emergenza. Le amministrazioni mondiali, nazionali e regionali hanno messo a punto sistemi di misure biopolitiche che potessero preservare la salute e il benessere delle popolazioni, determinando le responsabilità individuali politiche e delle comunità (Kotsila e Kallis, 2019).

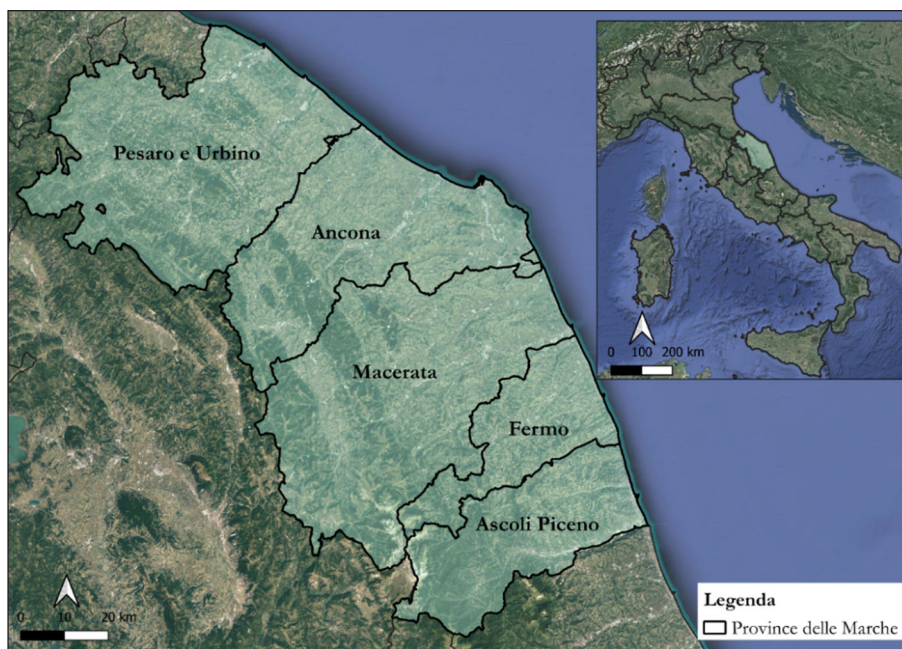
Questo studio analizza l'andamento della seconda e della terza ondata della pandemia nella Regione Marche, ovvero il periodo da settembre 2020 a giugno 2021. L'obiettivo è quello di identificare i luoghi e i processi che hanno maggiormente contribuito alla diffusione del virus. Nello specifico, si intende indagare quale ambito della vita quotidiana possa essere più influente nella diffusione dei contagi e di conseguenza quanto sia necessario riconfigurare il rapporto umani-ambiente e le relazioni sociali.

2. LA REGIONE MARCHE E LA PRIMA ONDATA DEL COVID-19. – La Regione Marche si trova nel centro Italia e si affaccia ad est sul Mare Adriatico (Figura 1). La distribuzione degli insediamenti sul territorio si sviluppa principalmente lungo l'asse nord-sud costiero e appare più diradata spostandosi ad ovest verso le zone interne. Le Marche sono tra le prime quattro regioni per speranza di vita alla nascita tra gli uomini (81,1 anni) e tra le prime sei regioni per speranza di vita alla nascita tra le donne (85,6 anni) (Istat, 2021). Tali valori sono superiori alla media nazionale rispettivamente di 79,7 e 84,4 (*ibidem*). Le province più popolate si trovano al Centro-Nord, in ordine decrescente Ancona (464.419 abitanti), Pesaro e Urbino (353.272 abitanti) e Macerata (307.410 abitanti), mentre le province meno popolate sono più a Sud, ovvero Ascoli Piceno (203.425 abitanti) e Fermo (169.710 abitanti) (Istat, 2022). La percentuale di popolazione femminile supera di poco quella maschile, pertanto, la differenza può essere considerata irrilevante (Istat, 2022). La densità e l'anzianità della popolazione potrebbero invece avere influito nella diffusione del Covid-19.

Nella prima ondata di diffusione del Covid-19 nelle Marche (febbraio-maggio 2020), i contagi sembrano essersi propagati da Nord a Sud, diffondendosi quindi dalla provincia di Pesaro e Urbino verso Ancona e



seppure in misura minore, proseguendo in direzione delle province di Macerata, Fermo e Ascoli Piceno. Iniziato l'11 marzo, la fine del confinamento nazionale viene decretata il 18 maggio 2020.

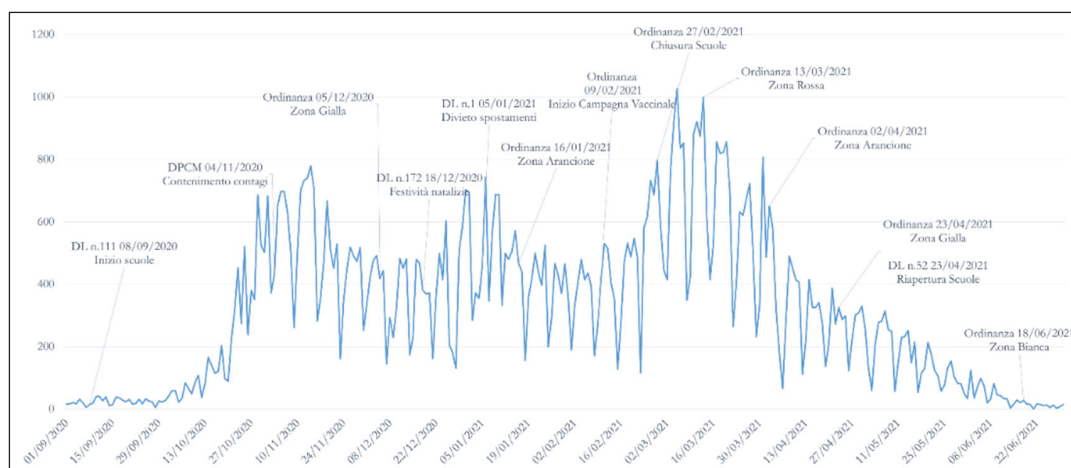


Fonte: elaborazione dati Istat.

Fig. 1 - Localizzazione della Regione Marche

3. LA SECONDA E TERZA ONDATA DEL COVID-19 NELLE MARCHE. – Al contrario della prima, non è possibile distinguere in modo preciso la fine della seconda e l'inizio della terza ondata del Covid-19 nelle Marche; pertanto, si è scelto di considerare l'intero periodo da settembre 2020 a giugno 2021. Per analizzare la diffusione del coronavirus si è fatto riferimento ai dati giornalieri messi a disposizione della consultazione pubblica dalla Regione Marche¹.

I dati dei contagi totali sono stati messi in relazione alle principali misure normative adottate a livello nazionale (*Gazzetta Ufficiale*) e regionale (Regione Marche) per il contenimento della diffusione del Covid-19 (Fig. 2).



Fonte: elaborazione dati Regione Marche.

Fig. 2 - Andamento dei contagi da Covid-19 nella regione Marche per il periodo seconda e terza ondata in relazione alla normativa di riferimento nazionale e regionale

¹ Schede gialle, Servizio Sanità della Regione Marche, accessibili al link: <https://www.regione.marche.it/News-ed-Eventi/Categorie/Term/2440/Coronavirus>.

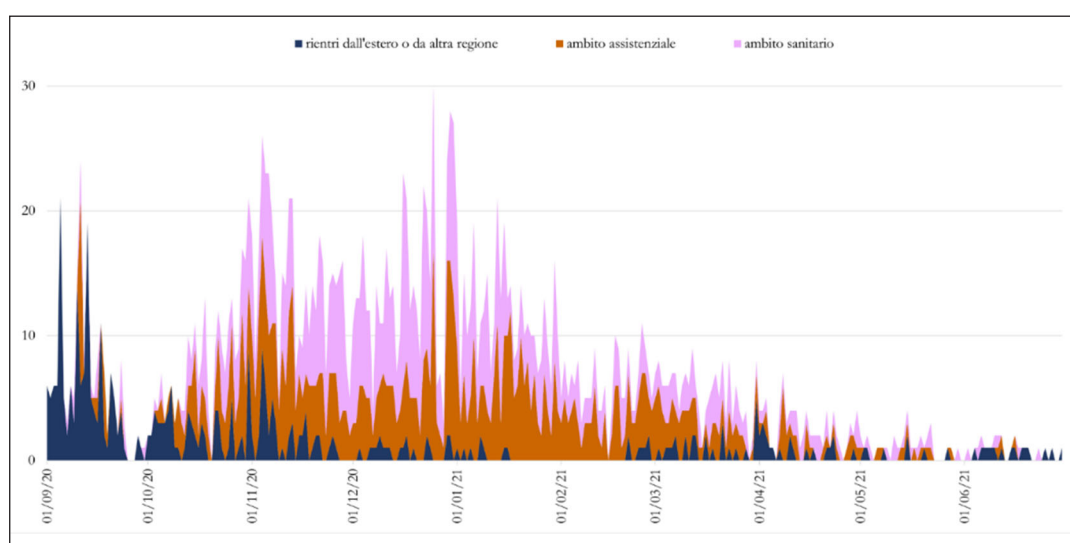
Nelle Marche, dalla seconda metà di settembre 2020 si assiste ad un incremento dei casi positivi, che raggiunge picchi consistenti durante il mese di novembre 2020 (698 casi il 5 novembre 2020) e massimi a marzo 2021 (1.027 casi il 5 marzo 2021). A distanza di due settimane circa dall'inizio della scuola, 15 settembre 2020, si avvia un andamento crescente della curva dei contagi, nonostante le disposizioni per l'avvio dell'anno scolastico in sicurezza (Decreto-Legge-DL 8 settembre 2020). Ad inizio novembre, con il Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri (DPCM n. 275 del 4 novembre 2020), aumentano le limitazioni imposte a livello nazionale, come l'introduzione del coprifuoco, la sospensione di mostre e convegni e l'adozione di forme flessibili nell'organizzazione dell'attività didattica. Tali provvedimenti sembrano avere un influsso positivo nel contenimento della diffusione dei contagi nella Regione Marche, in quanto si osserva un leggero andamento decrescente da metà novembre 2020. Con l'introduzione della zona gialla (livello di rischio basso) il 5 dicembre (Ordinanza n. 303 del 5 dicembre 2020) e le misure urgenti per le festività natalizie e di inizio anno (DL 18 dicembre 2020), si osserva per il mese di dicembre un numero di contagi semi-stabile seppure elevato. Da fine dicembre invece la tendenza si inverte e si rileva un incremento dei casi, cui segue il DL del 5 gennaio 2021, che vieta gli spostamenti in entrata e in uscita tra territori regionali o province autonome, fatta eccezione per gli spostamenti motivati da comprovate esigenze lavorative o motivi di salute. A partire dal 16 gennaio 2021, per contenere ulteriormente la diffusione dei contagi, le Marche entrano in zona arancione (livello di rischio moderato). La successione delle normative nazionali e regionali di inizio 2021 sembrano avere effetto sul contenimento dei casi positivi. Il 9 febbraio inizia la campagna vaccinale a partire da operatori sanitari, anziani (*over* 80) e persone con patologie gravi. A partire dalla fine di febbraio il numero di contagi subisce un aumento rapido, fino al picco di marzo. L'effetto della campagna vaccinale agisce su una parte della popolazione e, cercando di limitare l'incremento di casi positivi, il 27 febbraio 2021 vengono chiuse le scuole ed il 13 marzo è istituita la zona rossa (rischio alto). In seguito al contributo di tali ordinanze, l'avvio della campagna vaccinale e, probabilmente, anche grazie all'avvicinarsi della stagione estiva con la possibilità di passare più tempo all'aperto, i casi Covid-19 decrescono notevolmente arrivando al di sotto del centinaio a giugno 2021. Il 19 giugno, le Marche tornano in zona bianca (rischio vicino a zero).

4. GLI AMBITI DI CONTAGIO. – Le possibili cause di diffusione del Covid-19 nella regione Marche sono state analizzate facendo riferimento ai dati giornalieri messi a disposizione dalla Regione Marche. Per il periodo di riferimento, si è focalizzata l'attenzione sui dati relativi agli ambiti in cui è avvenuto il contagio, ovvero la condizione sociale entro cui è avvenuta la trasmissione del virus. Nel presente studio i dati regionali sono stati rielaborati secondo la classificazione seguente: i) ambito domestico e di contatti stretti, ovvero contagi avvenuti in famiglia o tra congiunti; ii) ambito scolastico, cioè contagi verificatisi in qualsiasi livello scolastico o universitario; iii) ambito lavorativo, o contagi avvenuti sul luogo di lavoro; iv) ambito ricreativo, ovvero contagi avvenuti in luoghi di aggregazione come piazze, bar, ristoranti, palestre; v) ambito assistenziale, cioè contagi verificatisi strutture di assistenza; vi) ambito sanitario, ovvero contagi all'interno di ospedali e strutture sanitarie; vii) rientri dall'estero o da altra regione, cioè contagi avvenuti durante permanenza in un luogo fuori dalle Marche. I dati giornalieri dei casi positivi sono stati analizzati con il software Microsoft Excel® per ottenere istogrammi attraverso cui potere osservare la diffusione del virus attraverso i vari ambiti di contagio. Incrociando tali dati e le misure messe in atto a seguito dei provvedimenti normativi, è stato possibile osservare come questi ultimi abbiano influito sulla diffusione del Covid-19.

Gli ambiti di contagio meno impattanti sono risultati i rientri dall'estero o da altra regione, l'ambito assistenziale e quello sanitario (Fig. 3). La figura mostra che tali ambiti non superano i 30 contagi giornalieri per tutto il periodo della seconda e della terza ondata. I valori massimi riscontrati infatti sono 21 per i rientri dall'estero o da altra regione, i cui casi sono presenti prevalentemente fino ad inizio novembre, e 17 sia per l'ambito assistenziale, che per l'ambito sanitario, i cui casi registrati sono più alti tra inizio novembre e gennaio. Gli ambiti appena descritti non sembrano avere avuto peso decisivo nel totale dei contagi, probabilmente a causa delle limitazioni per gli spostamenti, dell'esperienza acquisita dal personale specializzato e delle limitazioni a visite esterne nelle strutture sanitarie e assistenziali.

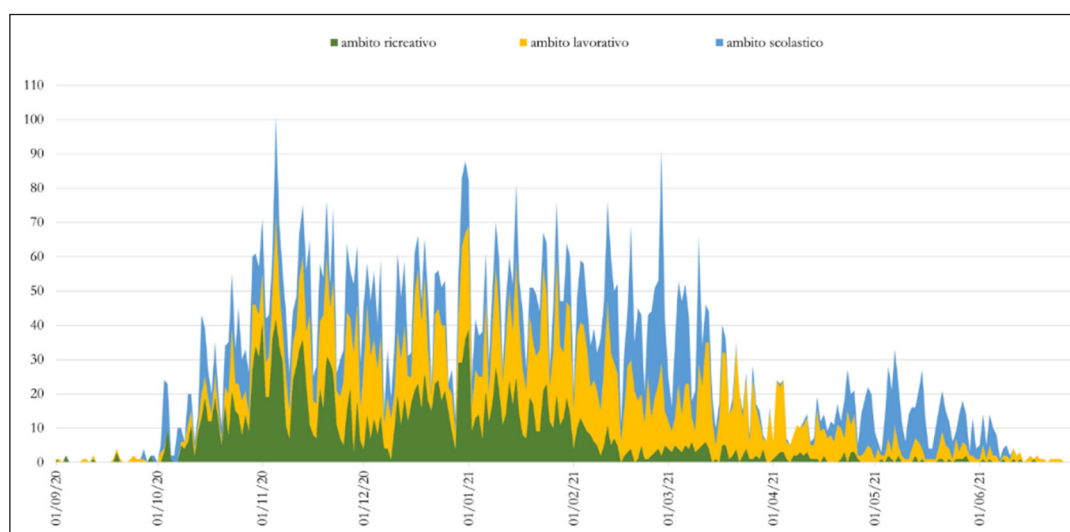
Un impatto maggiore è osservabile per gli ambiti di contagio ricreativo, lavorativo e scolastico (incluso quello universitario) presentati in Figura 4. I dati dei casi positivi registrati nell'ambito ricreativo sono più evidenti a partire da ottobre, con valori maggiori a novembre 2020 (valore massimo il 5 novembre con 42 casi positivi) e gennaio 2021 (39 casi positivi il 1° gennaio), per poi raggiungere valori minimi da metà febbraio e i mesi successivi. Probabilmente, l'istituzione della zona rossa prima e arancione poi, con coprifuoco, limitazioni ai settori ristorativi e divieto di aggregazione anche all'interno delle abitazioni, hanno portato a una

diminuzione dei casi. A partire da ottobre, emerge anche la presenza di persone contagiate sul luogo di lavoro, che permane fino a maggio 2021. I valori maggiori in assoluto per tale ambito si riscontrano l'11 febbraio con 36 casi positivi. Si potrebbe ipotizzare che le zone gialle e arancioni, lasciando liberi gli spostamenti per lavoro e l'esclusione dalla campagna vaccinale della maggior parte delle persone lavorativamente attive, non abbiano intaccato l'andamento dei contagi in ambito lavorativo. Solo l'istituzione della zona rossa a marzo sembra avere avuto un impatto maggiore, probabilmente promuovendo maggiormente lo smart working. Nonostante la parziale didattica a distanza in alcuni periodi dell'anno e le regole adottate all'interno degli istituti scolastici e universitari, l'ambito scolastico è comunque risultato tra quelli che hanno diffuso maggiormente il contagio da Covid-19. Le scuole sono iniziate il 15 settembre e proprio dopo due settimane si è iniziato ad osservare un aumento dei contagi. Il numero maggiore però viene raggiunto il 27 febbraio 2021 con 62 casi positivi. La chiusura delle scuole del 27 febbraio e la zona rossa e arancione tra marzo e aprile sembrano aver contribuito notevolmente al rientro dei contagi in tale ambito. Tali osservazioni sembrano suggerire il fatto che l'ambiente scolastico favorisce condizioni adatte alla diffusione del Covid-19, probabilmente a causa della presenza di un numero consistente di persone in ambienti chiusi e per molto tempo.



Fonte: elaborazione dati Regione Marche.

Fig. 3 - Distribuzione dei contagi della seconda e terza ondata per gli ambiti rientri dall'estero o da altra regione, assistenziale e sanitario

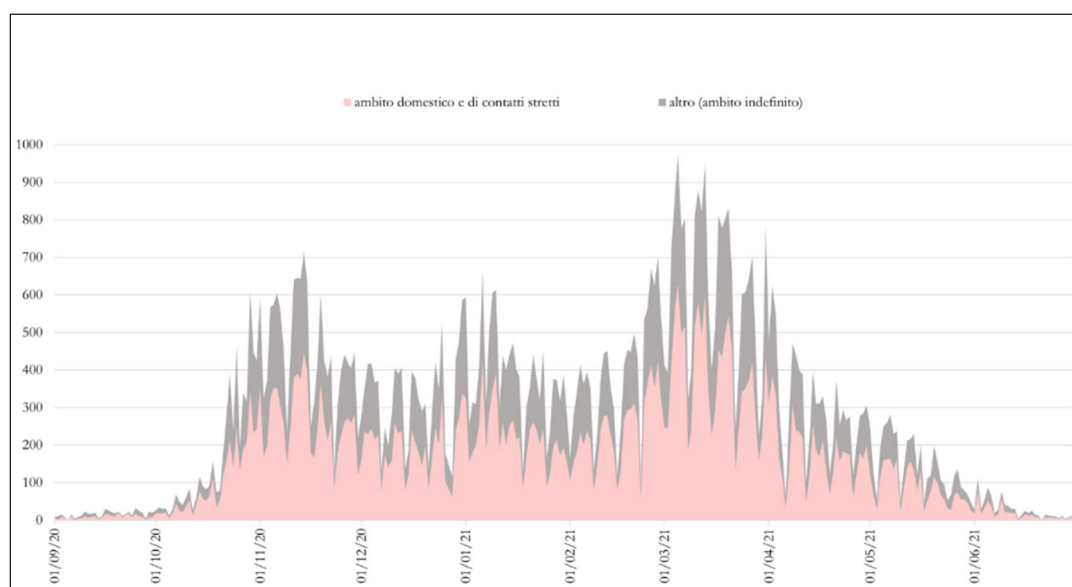


Fonte: elaborazione dati Regione Marche.

Fig. 4 - Distribuzione dei contagi della seconda e terza ondata per gli ambiti ricreativo, lavorativo e scolastico

L'ambito maggiormente responsabile della diffusione dei contagi è indiscutibilmente quello domestico e di contatti stretti. Le persone contagiate qui hanno raggiunto numeri che vanno dai 100 a più di 500 casi al giorno. La figura mostra come in questo caso diventino più evidenti i tre picchi sopra citati, raggiunti a novembre 2020 (448 positivi il 14 novembre), gennaio 2021 (427 positivi il 6 gennaio) e marzo 2021 (629 positivi il 5 marzo). Da aprile a giugno, i casi positivi per l'ambito domestico e di contatti stretti decrescono dai 200 casi al giorno alle poche decine, pur rimanendo molto più alti rispetto agli altri ambiti finora analizzati. Il DPCM del 04 novembre 2020 che predispone limitazioni come il coprifuoco e prevede la sospensione di mostre, convegni ed eventi aggregativi, sembra avere avuto parziali effetti sull'andamento dei contagi che infatti diminuiscono nel periodo tra metà novembre e dicembre. Tra le misure aventi maggiori effetti per l'ambito domestico e dei contatti stretti, si aggiungono poi le restrizioni per il periodo natalizio (DL 18/12/2020). Le zone gialla e arancione dei periodi di inizio dicembre 2020 e gennaio 2021, sembrano invece aver mantenuto tendenzialmente costanti i contagi. Infine, dopo l'avvio della campagna vaccinale e la chiusura delle scuole si è iniziato ad osservare un andamento lento, ma decrescente. A ciò si aggiunge l'effetto dell'istituzione della zona rossa a marzo.

Per completezza, si indica in Figura 5 anche l'andamento dei contagi appartenenti all'ambito indefinito, i quali hanno raggiunto valori massimi anche molto rilevanti, come, ad esempio, a marzo 2021 con più di 1.000 casi positivi in un giorno. Tuttavia, per questi dati non è stato possibile da parte dell'autorità sanitaria regionale ricavarne l'ambito di origine, quindi esulano dall'analisi di questo studio.



Fonte: elaborazione dati Regione Marche.

Fig. 5 - Distribuzione dei contagi della seconda e terza ondata per gli ambiti domestico e di contatti stretti e indefinito

Dall'analisi dei dati ottenuti è emerso quindi che l'ambito domestico e di contatti stretti sia stato quello più incisivo nella diffusione del Covid-19. In effetti, evitare assembramenti, mantenere il distanziamento fisico, indossare la mascherina e limitare gli spostamenti, spesso non è contemplato all'interno del proprio nucleo familiare, o con i contatti stretti. Tale isolamento, infatti, potenziale salvavita, potrebbe purtroppo essere vissuto come trauma. In casa si possono infatti verificare problematiche nella rimodulazione degli spazi per lo *smart working* o la didattica a distanza. Allo stesso tempo, il luogo di lavoro o quello scolastico e universitario, quando frequentati abitualmente, diventano siti di possibile contagio. Nei luoghi di lavoro, non sempre le risorse disponibili garantiscono dispositivi di protezione individuale per tutti i dipendenti e soprattutto non sempre gli spazi sono potenzialmente adatti ad essere rimodulati rispettando la distanza di sicurezza. L'ambiente scolastico è un luogo di formazione per gli studenti, ma anche di creazione di rapporti sociali. Nel periodo pandemico si è assistito ad un cambiamento nel metodo di istruzione e conseguentemente a un diverso tipo di apprendimento. Il distanziamento fisico imposto nelle età dell'infanzia o dell'adolescenza potrebbe tramutarsi in distanziamento sociale, innescando quindi ulteriori fragilità. Gli ambiti di contagio definiti e analizzati in questo studio sono quindi collegati l'uno all'altro come una rete sociale i cui nodi sono sfere da attenzionare per evitare la diffusione dei contagi. Tale situazione a tutti i livelli suggerisce

quindi la necessità di un cambiamento radicale nel modo di vivere le relazioni interumane e dei soggetti umani con l'ambiente circostante.

5. CONCLUSIONI. – Nelle Marche la seconda e la terza ondata si sono distinte dalla prima, in quanto tutte le province sono state interessate dal Covid-19. I mesi di novembre 2020 e gennaio e marzo 2021 sono quelli con i valori più alti di contagi registrati. In generale, le restrizioni imposte per gli spostamenti e l'attenzione impiegata in ambito assistenziale e sanitario, hanno limitato la diffusione dei contagi rispetto ad altri ambienti. L'ambito ricreativo può considerarsi limitatamente responsabile della diffusione del Covid-19 in quanto molte delle attività sono state sospese. Quello lavorativo e quello scolastico sono gli ambiti in cui il virus ha avuto la possibilità di contagiare un maggiore numero di persone, probabilmente a causa della presenza di assembramenti in un ambiente chiuso e per un lungo periodo di tempo. L'ambito domestico e dei contatti stretti è però stato quello più pericoloso in assoluto, poiché qui inevitabilmente si abbassano le precauzioni e si aumenta il tempo di permanenza negli stessi spazi, condividendo oggetti e aree.

La pandemia, che ha interessato tutto il mondo, ha portato a riflettere sull'attenzione da porre in termini di pianificazione pandemica per non essere costretti ad improvvisare. Seconda e terza ondata sono la dimostrazione del fatto che “essere preparati” può salvare vite. Gli interventi delle amministrazioni nazionali e regionali hanno previsto un numero elevato di ordinanze e decreti che potrebbero avere generato confusione, ansia, dissenso all'interno della popolazione. Allo stesso tempo però, tali provvedimenti hanno consentito il contenimento dei contagi. In sostanza, accettare la presenza di un virus che non è visibile se non per i suoi effetti, convertire il proprio comportamento e l'approccio con l'ambiente e il non-umano, sono concetti che condizionano e richiedono una ridefinizione dello stile di vita personale.

BIBLIOGRAFIA

- Chintalapudi N., Battineni G., Sagaro G.G., Amenta F. (2020). Covid-19 outbreak reproduction number estimations and forecasting in Marche, Italy. *International Journal of Infectious Diseases*, 96: 327-333.
- Istat (2021). *Indicatori demografici. Anno 2021*. https://www.istat.it/it/files/2021/05/REPORT_INDICATORI-DEMOGRAFICI-2020.pdf.
- Id. (2021). *Popolazione residente al 1° gennaio 2021-Marche*. <http://dati.istat.it/Index.aspx?QueryId=18562>.
- Kamp A. (2019). *Actor-Network Theory. Oxford Research Encyclopedia of Education*. Oxford: Oxford University Press, Doi: 10.1093/acrefore/9780190264093.013.526
- Kamps B.S., Hoffmann C. (2021). *Covid Reference*. Steinhäuser Verlag. www.CovidReference.com.
- Kotsila P., Kallis G. (2019). Biopolitics of public health and immigration in times of crisis: The malaria epidemic in Greece (2009-2014). *Geoforum*, 106: 223-233.
- Lazzerini M., Putoto G. (2020). Covid-19 in Italy: Momentous decisions and many uncertainties. *The Lancet Global Health Correspondence*, 8(5): e641-e642.
- Zabaniotou A. (2020). A systemic approach to resilience and ecological sustainability during the Covid-19 pandemic: Human, societal, and ecological health as a system-wide emergent property in the Anthropocene. *Global Transitions*, 2: 116-126.

NORMATIVA

- Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, n. 62, Ulteriori disposizioni attuative del decreto-legge 23 febbraio 2020, n. 6, recante misure urgenti in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da Covid-19, applicabili sull'intero territorio nazionale. *Gazzetta Ufficiale*, 9 marzo 2020.
- Decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, n. 275, Ulteriori disposizioni attuative del decreto-legge 25 marzo 2020, n. 19, convertito, con modificazioni, dalla legge 25 maggio 2020, n. 35, recante “Misure urgenti per fronteggiare l'emergenza epidemiologica da Covid-19”, e del decreto-legge 16 maggio 2020, n. 33, convertito, con modificazioni, dalla legge 14 luglio 2020, n. 74, recante “Ulteriori misure urgenti per fronteggiare l'emergenza epidemiologica da Covid-19”. *Gazzetta Ufficiale*, 3 novembre 2020.
- Decreto-Legge, n. 172, Ulteriori disposizioni urgenti per fronteggiare i rischi sanitari connessi alla diffusione del virus Covid-19. *Gazzetta Ufficiale*, 18 dicembre 2020.
- Decreto-Legge, n. 223, Disposizioni urgenti per far fronte a indifferibili esigenze finanziarie e di sostegno per l'avvio dell'anno scolastico, connesse all'emergenza epidemiologica da Covid-19. *Gazzetta Ufficiale*, 8 settembre 2020.
- Decreto-Legge, n. 1, Ulteriori disposizioni urgenti in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da Covid-19. *Gazzetta Ufficiale*, 5 gennaio 2021.
- Ordinanza 5 dicembre 2020, n. 303, Ulteriori misure urgenti in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da Covid-19. Modifica della classificazione delle Regioni Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Marche, Puglia e Umbria. *Gazzetta Ufficiale* 5 dicembre 2020.

RIASSUNTO: A partire dal 2020 il Covid-19 si è rapidamente diffuso in tutto il Mondo andando ad alterare i sistemi sanitari, politici e sociali, condizionandone la geografia sociale. L'Italia è uno dei Paesi più colpiti dalla pandemia e questo lavoro propone l'analisi degli ambiti sociali che hanno maggiormente contribuito alla diffusione del Covid-19 nella regione Marche durante la seconda e la terza ondata (settembre 2020-giugno 2021). I risultati mostrano un'intensa propagazione negli ambiti familiare, scolastico e lavorativo, in cui le connessioni sociali sono più forti e consuetudinarie e in cui le relazioni tra soggetti umani e spazio vissuto e quelle interumane devono essere messe in discussione e riconfigurate.

SUMMARY: *Social geographies in the second wave of Covid-19 in the Marche Region.* Since 2020 Covid-19 has rapidly spread all over the world, altering the healthcare, political and social systems, affecting their social geography. Italy is one of the countries most affected by the pandemic and this work proposes the analysis of the social settings that have contributed most to the spread of Covid-19 in the Marche Region during the second and third wave (September 2020-June 2021). The results show an intense spread in the domestic, school and work settings, in which social connections are stronger and more customary and in which the relationships between humans and lived space and interhuman ones must be questioned and reconfigured.

Parole chiave: Covid-19, Marche, geografia sociale

Keywords: Covid-19, Marche, social geography

*Dipartimento di Scienze della Vita e dell'Ambiente, Università Politecnica delle Marche; n.marchetti@pm.univpm.it; e.gioia@staff.univpm.it

RAFFAELLA COLETTI*, ANDREA SIMONE**

CONFINI E PONTI: COVID-19 E ASSOCIAZIONISMO A ROMA EST

1. INTRODUZIONE. – La pandemia da Covid-19 ha mostrato la complessità del rapporto tra attori non umani e disuguaglianze socio-spaziali umane. Obiettivo di questo contributo è esplorare l’impatto del virus (agente non umano) e delle misure (umane) prese per il suo contenimento sui processi di *bordering* a scala urbana, attraverso l’analisi delle trasformazioni dell’associazionismo nel quadrante est della città di Roma.

I processi di *bordering* offrono una lente essenziale per analizzare gli effetti socio-spaziali della pandemia. Adottiamo questo termine in senso ampio, per riferirci ai percorsi di segmentazione e ricomposizione dello spazio che caratterizzano il vivere sociale. Sebbene infatti gli studi di confine siano prevalentemente focalizzati sui confini nazionali, è ampiamente riconosciuto il ruolo che i processi di rafforzamento o superamento dei confini giocano anche come manifestazione e materializzazione dei processi socio-spaziali. In questa prospettiva le città, con le loro stratificazioni e complessità, offrono un ambito di analisi particolarmente rilevante (Van Houtum *et al.*, 2005; Soja, 2005; Scott e Sohn, 2019)

Attraverso una ricostruzione degli effetti della crisi sociosanitaria sul territorio e le testimonianze di attivisti e volontari, il contributo affronta le seguenti domande di ricerca: quali confini sono emersi o sono stati rafforzati dalla diffusione del virus? Quali strategie sono state adottate in risposta? Sono esperienze temporanee o configurano un’evoluzione permanente?

L’evoluzione della situazione nel quadrante est di Roma è stata seguita dagli autori sin dai primi mesi della pandemia, attraverso la partecipazione, a diverso titolo, ad alcune delle iniziative sul territorio. Sono inoltre state condotte otto interviste semi-strutturate ad altrettanti attivisti del quadrante est della città di Roma nel periodo tra giugno e ottobre 2021. Una prima versione del lavoro è stata presentata al Congresso Geografico Italiano 2021 sotto forma di podcast (Simone e Coletti, 2021).

2. CONFINI, PANDEMIA E CITTÀ. – Il virus ha svolto il ruolo di potente agente non-umano che ha rafforzato diversi processi di *bordering*. Ci riferiamo non solamente ai processi che si sono realizzati ai confini nazionali, ma, anche più in generale, ai diversi processi di segmentazione spaziale nella società (Soja, 2005).

La pandemia ha in effetti determinato una “global resurgence of bordering into all manners of affairs” (Radil *et al.*, 2021, p. 137). La separazione tra “infetti” e “sani” si è realizzata o è stata interpretata a diverse scale territoriali: tra paesi, con la Cina e successivamente l’Italia inizialmente identificate come “malate” a scala globale; tra territori all’interno dello stesso paese, come esemplificato dalla risonanza dei casi nella Regione di Wuhan in Cina o della città di Bergamo in Italia; tra quartieri all’interno delle stesse città; sino ad arrivare ad una separazione tra i corpi all’interno delle stesse case al fine di isolare il virus e limitare la sua trasmissione.

Accanto al virus, anche le misure adottate a livello politico per il suo contenimento hanno determinato un confinamento a più livelli. La chiusura dei confini nazionali è stata nei primi mesi di pandemia la misura maggiormente diffusa in risposta all’emergenza (Kinwick e Simmons, 2020; Coletti e Oddone, 2021) seguita dalla misura dei lockdown nazionali, che hanno di fatto determinato l’insorgere di molteplici muri, limitando la circolazione delle persone. Le abitazioni sono divenute aree invalicabili, se non, come indicato dai diversi decreti, per comprovate esigenze di lavoro, salute o necessità.

Queste nuove forme di *rebordering* hanno agito prepotentemente anche all’interno delle città. La letteratura ha da tempo riconosciuto il valore delle lenti analitiche del *bordering* per esplorare i contesti urbani (Scott e Sohn, 2019). Infatti, sebbene i confini nazionali rappresentino l’ambito principale di ricerca negli studi di confine in ambito della geografia politica, si è parallelamente diffusa la consapevolezza che i processi di *bordering* si realizzano non solo a livello formale, ma anche come pratica sociale per la costruzione di un senso dell’identità e del luogo che si realizza nel quotidiano (Van Houtum e Van Naerssen, 2002). In questo ambito, la costruzione di confini avviene attraverso un mix di “ideology, discursive and performative practices and different forms of agency” (Scott e Sohn, 2019, p. 298).



Viste da questa angolazione, le città possono essere definite come contesti sociali creati da processi di *bordering*, che investono non solamente la definizione stessa della città e del suo territorio, ma anche il tessuto sociale all'interno di esso, a cominciare dall'inclusione e dall'esclusione sociale, dagli elementi etnici, dall'attaccamento al proprio vicinato (Scott e Sohn, 2019; Keresztély e Scott, 2012; Zhu *et al.*, 2012).

I processi di *bordering* messi in moto dal diffondersi della pandemia da Covid-19 e dalle misure adottate per il suo contenimento, si sono dunque sovrapposti a confini già esistenti a molteplici livelli, modificandone in alcuni casi la posizione e le traiettorie; a questi processi hanno reagito gli attori del territorio, definendo nuovi percorsi che offrono un interessante oggetto di analisi.

3. L'AMBITO DI STUDIO: L'ASSOCIAZIONISMO NEL QUADRANTE EST DI ROMA. – Il quadrante est della città di Roma è un'area ricca di contraddizioni. Da una parte, la zona manifesta una serie di problematiche legate al degrado, alla qualità ambientale, alla congestione del traffico. A partire dagli anni Novanta la zona ha visto crescere la presenza di cittadini stranieri e ospita alcuni dei quartieri più poveri della città, in termini di salari medi e di presenza di popolazione vulnerabile (Manna e Esposito, 2018). D'altro canto, è una zona ricca di patrimonio archeologico (anche se largamente interrato), in particolare nei parchi urbani di Villa de Sanctis, Villa Gordiani e Parco di Centocelle. Presenta un grande patrimonio intangibile legato all'esperienza della resistenza nella città di Roma dopo il settembre 1943. Negli anni Cinquanta e Sessanta queste aree erano al centro dell'attenzione nel lavoro di diversi intellettuali, come Pier Paolo Pasolini e Alberto Moravia. L'area ha vissuto inoltre negli ultimi anni un processo di parziale gentrificazione, ad esempio nella zona del Pigneto (Annunziata, 2010). Questo ha determinato l'emergere di una nuova "classe creativa" (Florida, 2003), incrementando le contraddizioni. L'area si caratterizza per un ricco associazionismo, che può essere interpretato come naturale conseguenza di una tradizione di mobilitazione (legata ad esempio alla già citata esperienza della resistenza), ma può anche essere letto alla luce dell'incontro ravvicinato tra bisogni e capacità consentito proprio dalle contraddizioni di questo quartiere. Questo incontro ha fatto sì che le reti di attivisti e i beneficiari degli interventi siano localizzati nello stesso territorio (a cavallo tra i municipi V e VI del Comune di Roma), contrariamente a quanto avviene in altre zone della città.

Le associazioni, i comitati, i coordinamenti in questa zona si muovono tradizionalmente su diverse tematiche: dalla difesa dell'ambiente all'aiuto alimentare, dalla promozione culturale alla creazione di spazi per lo sport. Uno degli obiettivi di molte delle iniziative – spesso l'obiettivo centrale – è quello di favorire l'inclusione sociale. Da questo punto di vista, le diverse forme di mobilitazione in questa zona possono essere lette come tentativi di costruire ponti e legami di un tessuto sociale particolarmente variegato e dunque per sua natura segmentato.

Nonostante un buon livello di conoscenza reciproca e la partecipazione di singoli attivisti a diverse iniziative contemporaneamente, raramente le iniziative sono state messe a sistema sulla base dell'appartenenza a questo specifico segmento della città; anzi, in alcuni casi gli approcci diversi alla mobilitazione hanno anche portato in passato a forme di contrapposizione e competizione (Coletti e Rabbiosi, 2020).

4. IL MUTAMENTO DELL'ASSOCIAZIONISMO: NUOVI CONFINI E NUOVI PONTI. – Le contraddizioni e i confini interni all'area investigata in questa ricerca sono stati ulteriormente enfatizzati dalla diffusione del virus e dalle misure per il suo contenimento, andando a esasperare le disuguaglianze economiche e sociali in una zona che ne era già largamente caratterizzata.

Inoltre, le misure di contenimento hanno bloccato l'attività di molte delle associazioni operative sul territorio: in particolare le iniziative dedicate alla promozione dello sport e della cultura si sono trovate nell'impossibilità di portare avanti le proprie attività, potenzialmente esasperando la segmentazione sociale sul territorio. Il ruolo svolto da queste associazioni, soprattutto in contesti come quello del quadrante est della città di Roma, non deve essere sottovalutato. Lo spiega con chiarezza Davide Conte dell'associazione Pianeta Sonoro:

L'associazionismo, in questo momento, è una delle poche realtà che riescono a garantire un certo tipo di aggregazione sana, non basata sullo scambio o sul commercio di servizi [...] noi creiamo comunità, siamo dei presidi culturali sul territorio, dei presidi sociali, di rapporti umani, di bellezza, di quel che può mancare in una città in cui l'individualismo impera.

Dopo un primo momento di disorientamento, la prima strategia messa in campo dalla maggior parte di queste iniziative è stata quella di riorientare le attività mettendosi a disposizione a fronte dei nuovi bisogni emersi con la crisi sanitaria. Come ricorda Alessandro Torti di ESC Atelier Autogestito:

Durante la pandemia le attività [...] sono cambiate in senso direi radicale. Il cambiamento è avvenuto immediatamente in concomitanza con il primo lockdown ed è stato correlato sostanzialmente all'impossibilità di svolgere in presenza la maggior parte delle attività che quotidianamente ESC svolgeva [...] abbiamo avviato un campo di intervento che è quello del sostegno, con il supporto per i beni di prima necessità, in particolare per i bene alimentari, per diversi nuclei familiari del quartiere.

Emblematico è da questo punto di vista l'impegno messo in campo anche dalle associazioni sportive. Emanuele Agati, della Palestra Popolare Quarticciolo, ricorda che:

Con il comitato di quartiere, e con tante persone della Borgata, della Palestra e del doposcuola, ci siamo organizzati per cercare di venire incontro alle esigenze degli abitanti e quindi in un primo momento distribuendo amuchina, mascherine, guanti e quindi strumenti di tutela personale; in un secondo momento, già dopo il primo mese, con la distribuzione di pacchi alimentari.

Analoga testimonianza riporta Nicola Quillo, dell'ASD Villa Gordiani:

Anche prima facevamo delle azioni di solidarietà, delle iniziative di questo tipo. Chiaramente però la pandemia ha accelerato questo percorso in maniera netta. Inizialmente ci siamo posti come volontari per andare a fare la spesa alle persone più anziane che erano quelle più fragili, più a rischio [...]. Successivamente, con l'inizio delle piccole riaperture prima dell'estate, abbiamo iniziato un percorso che dura tutt'oggi di spese solidali. Inizialmente con l'aiuto del quartiere e con una serie di carrelli sospesi in vari supermercati, poi successivamente [...] collaborando in maniera continua con l'associazione Nonna Roma.

La testimonianza appena riportata introduce un altro elemento emerso in risposta alla pandemia, quello del rafforzamento dei rapporti tra associazioni, che si sono trovate a collaborare per affrontare insieme problemi nuovi e complessi. Maurizio Sapienza, dell'Associazione informatici senza frontiere, spiega che "molte associazioni di volontariato hanno sentito una maggiore necessità di collaborazione, perché da sole di solito è molto difficile che si possa raggiungere risultati completi". Oltre all'aiuto alimentare, un'altra iniziativa sviluppata in rete nei primi mesi della pandemia è stata ad esempio quella del progetto "Device for All", sviluppato in collaborazione dall'associazione Rimuovendo gli Ostacoli, Informatici senza frontiere e Nonna Roma, e mirata al recupero e messa a disposizione di strumenti informatici per gli studenti che ne erano sprovvisti, e non potevano dunque seguire le attività didattiche a distanza. Tuttavia, proprio secondo Giampiero Obiso di Rimuovendo gli Ostacoli, la pandemia non ha modificato i percorsi già in essere:

Lavorare in rete è venuto naturale perché venivamo da un certo percorso politico [...]. Non credo che la pandemia abbia spinto le associazioni a lavorare di più insieme. La pandemia ha costretto tutti a fare i conti con una serie di problemi operativi, ma chi voleva collaborare lo ha fatto, chi no non lo ha fatto [...]. Ognuno ha continuato a muoversi secondo la propria logica.

Nei fatti la pandemia ha sicuramente offerto una "occasione" di collaborazione, che è stata colta da molti soggetti del territorio analizzato.

La crisi sanitaria ha anche generato nuove geografie nelle iniziative messe in campo, come risulta evidente dallo stralcio dell'intervista a Alberto Campailla di Nonna Roma:

La nostra associazione durante la pandemia ha ovviamente cambiato volto perché ha deciso di mettersi a disposizione delle migliaia di famiglie che si sono ritrovate da un giorno all'altro in una situazione di grande difficoltà economica [...] ci siamo messi a disposizione di oltre 8000 famiglie quindi circa 25.000 persone con la distribuzione delle derrate alimentari e abbiamo fatto rete con decine e decine di associazioni, di realtà, una parte di queste completamente bloccate dalla pandemia perché non erano più fattibili attività di carattere soprattutto culturale o sportivo e quindi hanno deciso di collaborare con noi. Nonna Roma è cambiata a partire da quel momento perché le nostre sedi si sono ingrandite, anche fisicamente, ma soprattutto oltre che al Primo, Quarto e Quinto Municipio siamo presenti da allora anche nel Municipio III, nel Municipio VI e nei Municipi XIII e XIV.

Anche nell'intervista di Giampiero Obiso di Rimuovendo gli Ostacoli emerge uno sguardo che va oltre i confini del municipio V o VI: "La nostra iniziativa è nata [durante la pandemia, ndr] su Roma, fisicamente siamo localizzati a Roma Est, ma con un bacino di utenza non limitato a un solo municipio". Accanto a chi ha ampliato il proprio territorio di riferimento, vi sono associazioni che, al contrario, hanno individuato un'area

di intervento più circoscritta, rafforzando il proprio ruolo di presidio all'interno del quartiere o potenziando legami di prossimità. È questo il caso di informatici senza frontiere. Ancora Maurizio Sapienza ricorda che:

Con la pandemia tutto ciò che comportava spostamenti e contatti tra persone sono stati bloccati, quindi niente più trasferte, niente corsi in presenza. [...] Questo se da una parte ha bloccato molte delle iniziative in corso [...] però ha anche comportato una evoluzione dei nostri programmi [...]. Un'attività che ha avuto un notevole incremento a causa della pandemia è stata quella di recupero e ripristino di computer usati da donare a famiglie e associazioni che ne avevano bisogno. Questa iniziativa è attiva soprattutto a Torino, Milano, Genova e Roma, dove sono stati fatti accordi con varie associazioni locali per il reperimento di apparecchiature e la loro rigenerazione e la gestione delle richieste da parte delle persone bisognose.

La territorialità delle associazioni è cambiata anche attraverso l'emergere di reti lunghe, oltre i confini del quartiere e anche della città. Come sottolinea Diana Armento, dell'associazione culturale Sparwasser:

Durante il lockdown quello che è successo è stato un grandissimo fare rete tra realtà territoriali di zone non soltanto limitrofe ma anche per esempio di reti che operavano in altre parti della città o addirittura di reti attive su regioni diverse e città diverse per provare a confrontarci sugli strumenti che stavamo mettendo in campo e anche a darci una mano a vicenda su come replicarli o come rafforzarli.

La crescita delle attività è anche legata all'aumento della disponibilità dei volontari, emersa con le nuove abitudini di vita imposte dalla pandemia. Sempre Diana Armento ricorda che:

dal primo momento in cui noi abbiamo lanciato le iniziative durante la pandemia abbiamo avuto una risposta fortissima di volontari e volontarie del quartiere che volevano attivarsi per provare a fare qualcosa e quando ti rendi conto che c'è un pezzo molto grande di comunità che ha voglia di impegnarsi è normale che ti viene anche uno stimolo maggiore a inventare strumenti nuovi per farlo.

La disponibilità di volontari ha anche consentito l'emergere di nuove forme di intervento e creazione di nuovi ponti da parte delle associazioni del territorio. È questo quello che emerge ad esempio dalla testimonianza di Davide Conte di Pianeta Sonoro:

Abbiamo collaborato durante la prima parte della pandemia con la raccolta di pacchi alimentari e la distribuzione in rete [...] Durante il secondo lock down abbiamo dato vita a questo progetto che si chiama Acchittate, che è un progetto di comunità e di mutuo soccorso nei confronti dei senza fissa dimora [...] da un lato abbiamo creato comunità con tutti i soci, gli amici e i volontari anche in un momento in cui la convivialità era molto difficile [...] Dall'altro lato abbiamo ricucito un rapporto con tutte quelle persone che abitano il centro di Roma, le persone che abitano per strada sono circa 7000 persone, e molto spesso sono invisibili agli occhi di chi abita la città. [...] partito da un numero ristretto di soci, circa una decina di persone, nel giro di due mesi si è trasformato in una rete di circa 250 volontari e più o meno 60 realtà tra centri sociali, parrocchie, circoli ARCI.

La creazione di nuove reti tra associazioni e l'aiuto verso nuove categorie e tipologie di persone, nonché il maggior coinvolgimento dei volontari, hanno complessivamente determinato un maggiore attaccamento delle associazioni sul territorio, con la creazione di nuovi legami, come esemplificato nelle parole di Emanuele Agati della Palestra Popolare Quarticciolo: "Con il quartiere è stata l'ulteriore conferma del fatto che la nostra collettività è una collettività virtuosa per la Borgata del Quarticciolo. [...] c'è stato un forte riconoscimento". Più complesso è risultato il rapporto con l'attore pubblico. La "lentezza" o la "latitanza" delle istituzioni sono elementi ricorrenti nelle testimonianze raccolte, anche se con una certa differenza tra municipi e Comune di Roma. All'inizio dell'emergenza, come riporta di nuovo Alessandro Torti di Esc Atelier Autogestito: "Quello che abbiamo notato in maniera consistente è un forte appoggiarsi delle istituzioni di prossimità sulle realtà sociali, sulle reti che hanno auto-organizzato, specialmente durante la prima fase del lockdown, le attività di sostegno per i beni di prima necessità". Nelle fasi successive, tuttavia, la cooperazione tra associazioni e istituzioni è entrata a regime: la maggior parte degli intervistati ha riportato esperienze positive di collaborazione e appoggio da parte di diversi municipi cittadini. Tra questi Nicola Quillo dell'ASD Villa Gordiani:

Ovviamente ci siamo rapportati con l'istituzione più prossima, ovvero il municipio, e tutto sommato debbo dire che il rapporto è stato buono, il municipio si è messo a disposizione per quello che poteva per dare una mano alle varie

associazioni che si muovevano sul territorio, fornendo anche mezzi, contatti, a volte anche pacchi alimentari; quindi, in questo caso [...] almeno l'istituzione più prossima [...] è stata presente.

D'altro canto, come rileva Alberto Campailla di Nonna Roma: “Un po' più a singhiozzo, se non a tratti anche conflittuale, la relazione invece con il Campidoglio, dove le nostre richieste anche la nostra come dire volontà di metterci a disposizione, non è stata accolta positivamente o comunque non è stata raccolta”.

In conclusione, la maggior parte delle associazioni considera l'esperienza della pandemia come trasformativa in senso profondo e definitivo della propria attività. Questo indipendentemente dalle iniziative portate avanti: c'è infatti chi ha ampliato stabilmente la propria rosa di attività e chi invece è tornato a occuparsi prevalentemente delle attività svolte pre-pandemia. In ogni caso, tutti gli intervistati si sentono arricchiti dall'esperienza della crisi, sia con riguardo alle reti con altre associazioni sia nel più forte legame con il territorio in senso più ampio.

5. CONCLUSIONI. – La pandemia da Covid-19 e le misure intraprese per contenerne la diffusione hanno determinato l'emergere e il rafforzamento di confini e fratture socio-economiche. Questo è risultato particolarmente evidente in aree in cui tali fratture erano già marcate: è questo il caso del quadrante est della città di Roma, su cui si è concentrato lo studio presentato in questo articolo. Non solamente i lockdown e le chiusure hanno inciso diversamente sui residenti a seconda della loro condizione lavorativa ed economica; ma la chiusura forzata delle attività sociali, culturali e sportive ha determinato il rischio di un inasprimento delle differenze e l'avvio di un processo di crescente esclusione sociale.

Tuttavia, le strategie di risposta messe in atto dalle associazioni del territorio hanno garantito non solo il mantenimento ma anche il rafforzamento dei ponti tra le diverse realtà costitutive del tessuto locale. Le associazioni hanno ampliato le iniziative proposte e il loro raggio di azione territoriale, hanno stabilito nuove reti e collaborazioni, hanno rafforzato il rapporto con le istituzioni di prossimità e con i cittadini. A fronte dei nuovi confini imposti dalla pandemia, si è dunque assistito ad una spinta in senso contrario stimolata da attivisti e associazioni. Il processo di *(re)bordering* del tessuto del quartiere, con le chiusure forzate e l'aumento delle distanze in termini socio-economici, è stato almeno in parte controbilanciato dalle diverse iniziative che hanno messo in atto processi di *de-bordering*.

L'evoluzione vissuta dalle associazioni coinvolte in questo studio appare permanente: non tanto in termini di diversificazione delle attività (anche se molti dei soggetti intervistati hanno mantenuto un focus sull'aiuto anche alla ripresa delle tradizionali attività culturali, sociali o sportive), quanto nella creazione di nuove reti e nuove modalità di intervento, e nella crescente consapevolezza del ruolo centrale giocato dall'associazionismo di fronte alle crisi.

BIBLIOGRAFIA

- Annunziata S. (2010). Desiring neighbourhoods. The case of Pigneto in Rome. *Lo Squaderno. Explorations on Space and Society*, 18: 5-29.
- Coletti R., Oddone N. (2021). Covid-19 in the European Union and Mercosur: Border management at different scales. *UNU CRIS – Working Paper Series*. <https://cris.unu.edu/sites/cris.unu.edu/files/WP21.06%20-%20Coletti%20and%20Oddone.pdf>.
- Coletti R., Rabbiosi C. (2021). Neighbourhood branding and urban regeneration: Performing the “right to the brand” in Casilino, Rome. *Urban Research & Practice*, 14(3): 264-285.
- Florida R. (2003). *L'ascesa della nuova classe creativa. Stile di vita, valori e professioni*. Milano: Mondadori.
- Kenwick M.R., Simmons B.A. (2020). Pandemic response as border politics. *International Organization*, 74(S1): E36-E58.
- Keresztély K., Scott, J.W. (2012). Urban regeneration in the post-socialist context: Budapest and the search for a social dimension. *European Planning Studies*, 20(7): 1111-1134.
- Manna E., Esposito R., a cura di (2018). *La povertà a Roma: un punto di vista, Rapporto Caritas*. Roma: Caritas Roma.
- Radil S.M., Castan Pinos J., Ptak T. (2021). Borders resurgent: Towards a post-Covid-19 global border regime? *Space and Polity*, 25(1): 132-140.
- Roma Ricerca Roma (2021). *Un manifesto per Roma. Il diritto a una città giusta. Percorsi per uscire dalla crisi del valore*. <https://www.ricercaroma.it/wp-content/uploads/2021/04/Roma-Ricerca-Roma-Il-diritto-a-una-citta%CC%80-giusta.pdf>.
- Scott J.W., Sohn C. (2019). Place-making and the bordering of urban space: Interpreting the emergence of new neighborhoods in Berlin and Budapest. *European Urban and Regional Studies*, 26(3): 297-313.
- Simone A., Coletti R. (2021). *L'azione collettiva a Roma nell'era (post)pandemica: identità e spazialità in transizione*. Audio per podcast, Book of Abstracts del XXXIII Congresso Geografico Italiano “Geografie in Movimento – Moving Geographies”, p. 249, Padova, Coop. Libreria Editrice Università di Padova, <https://www.mixcloud.com/congressogeografico/nodo-3-sgp8-andrea-simone-raffaella-coletti>.

- Soja E. (2005). Borders unbound. Globalization, regionalism and the postmetropolitan transition. In: Van Houtum H., Kramsh O., Zierhofer, W., a cura di, *B/ordering Space*. Londra: Routledge, pp. 33-46.
- Van Houtum H., Kramsh O., Zierhofer, W., a cura di (2005). *B/ordering Space*. Londra: Routledge.
- Van Houtum H., Van Naerssen T. (2002). Bordering, ordering and othering. *Tijdschrift voor economische en sociale geografie*, 93(2): 125-136.
- Zhu Y., Breitung W., Li S.M. (2012). The changing meaning of neighbourhood attachment in Chinese commodity housing estates: Evidence from Guangzhou. *Urban Studies*, 49(11): 2439-2457.

RIASSUNTO: Obiettivo del contributo è esplorare l'impatto del virus (agente non umano) e delle misure (umane) prese per il suo contenimento sui processi di *bordering* a scala urbana, attraverso l'analisi delle trasformazioni dell'associazionismo nel quadrante est della città di Roma. Le chiusure hanno inciso diversamente sui residenti a seconda della loro condizione lavorativa ed economica, e la chiusura forzata delle attività sociali, culturali e sportive ha determinato il rischio di un inasprimento delle differenze e l'avvio di un processo di crescente esclusione sociale. Tuttavia, le strategie di risposta messe in atto dalle associazioni del territorio hanno garantito non solo il mantenimento ma anche il rafforzamento dei ponti tra le diverse realtà costitutive del tessuto locale.

SUMMARY: *Borders and bridges: Covid-19 and associations in East Rome*. The aim of this contribution is to explore the impact of the virus (non-human agent) and of the (human) measures taken for its containment on bordering processes at the urban scale, tracking and analyzing the transformations of non-profit associations in the eastern quadrant of the city of Rome. The closures had different impacts on residents depending on their working and economic conditions, and the forced closure of social, cultural and sporting activities led to the risk of an exacerbation of differences and the initiation of a process of growing social exclusion. However, the response strategies implemented by the local associations have not only guaranteed the preservation but also the strengthening of the bridges between the different associative bodies of the area.

Parole chiave: Covid-19, bordering, associazionismo, movimenti sociali, Roma

Keywords: Covid-19, bordering, associations, social movements, Rome

*Istituto di Studi sui Sistemi Regionali, Federali e sulle Autonomie, CNR; raffaella.coletti@cnr.it

**Dipartimento di Studi Umanistici, Università per Stranieri di Siena; andrea.simone@unistrasi.it

VERONICA ALLEGRETTI*, ANASTASIYA SERHYEYEVA*,
ALESSIA TOLDO*, EGIDIO DANSERO*

STRATEGIE DI CONTRASTO, RESISTENZA E RESILIENZA DI FRONTE ALLA POVERTÀ ALIMENTARE NEI CONTESTI URBANI DURANTE LA PANDEMIA: ESPERIENZE E RIFLESSIONI A PARTIRE DAL CASO TORINESE

1. INTRODUZIONE. – Nel dibattito pubblico, così come in quello accademico, l'espressione "povertà alimentare" (utilizzata principalmente in riferimento al Nord del mondo) convive e talvolta compete con altri termini, di cui è sovente considerata, impropriamente, sinonimo¹. A seconda degli ambiti in cui viene utilizzata, essa mobilita aspetti differenti: in alcuni casi sottende un riferimento marcato all'assenza di risorse economiche; in altri, come nel contesto sociologico anglosassone (si veda, ad esempio O'Connell e Brannen, 2021) il concetto di povertà alimentare mutua dalla comprensione più ampia e generale della povertà la propria natura multidimensionale. Questo permette, in particolare, di collegare la questione alimentare alle varie forme di povertà, come quella abitativa, educativa, economica e socioculturale. In questo quadro, dunque, la povertà alimentare – intesa come una delle manifestazioni più gravi della più ampia deprivazione materiale – corrisponde all'incapacità di acquisire o consumare cibo di qualità e in quantità adeguata e in modi socialmente accettabili, o all'incertezza dell'esserne in grado in futuro (Dowler, 2003). Rispetto ad altri termini utilizzati per descrivere la condizione di mancato accesso al cibo, come la *food security*, il concetto di povertà alimentare non intercetta solo le tradizionali dimensioni della disponibilità (fisica), dell'accessibilità (soprattutto economica) e del corretto utilizzo delle risorse alimentari, ma mette a fuoco tematiche come l'appropriatezza e l'adeguatezza culturale del cibo consumato, e gli aspetti psico-emotivi della fragilità alimentare.

Al di là di questi tentativi definitivi, occorre comunque ammettere una certa opacità semantica che deriva dalla mancanza di riflessioni teoriche e che rende complesso distinguere nei discorsi, sia scientifici, sia pubblici, i due concetti (povertà e sicurezza alimentare) anche e soprattutto in relazione ai tentativi di qualificazione e quantificazione del fenomeno. Una definizione "operativa" appare infatti necessaria al fine di individuare opportune politiche e azioni di contrasto, tanto più necessarie in relazione all'esacerbarsi delle condizioni di vita dovute alla crisi sanitaria da Covid-19, che si è presto tradotta anche in una crisi economica e alimentare.

Il presente contributo, dopo aver brevemente presentato i problemi definitivi legati al fenomeno della povertà alimentare (par. 2), ne tratteggia l'intensità attraverso i dati statistici (par. 3), per poi concentrarsi, da un lato, sul caso della Città di Torino attraverso gli esiti di una ricerca, tuttora in corso, dell'Atlante del Cibo di Torino Metropolitana e, dall'altro, su pratiche innovative di contrasto alla fragilità alimentare.

2. DATI E INDICATORI SULLA POVERTÀ ALIMENTARE. – Consapevoli di quanto la complessità definitoria si traduca nella difficoltà di misurazione del fenomeno, e anche di quanto, in generale, la rilevazione internazionale e nazionale sia carente quando si parla di povertà alimentare, i dati riferiti al 2020 mostrano un evidente aumento delle persone che sperimentano difficoltà di accesso al cibo. Considerando i dati FAO, per la prima volta dall'inizio dell'utilizzo della metodologia FIES – che consente di collocare la condizione dell'insicurezza

¹ Il riferimento principale è certamente alla più nota e istituzionalizzata *food security*, la cui definizione più conosciuta, elaborata nel World Food Summit della FAO nel 1996, la identifica come quella condizione in cui "all people, at all times, have physical, social, and economic access to sufficient, safe, and nutritious food that meets their dietary needs and food preferences for an active and healthy life". Tradizionalmente utilizzata per descrivere il mancato accesso al cibo – in termini qualitativi e quantitativi – soprattutto nei contesti del Sud globale, la sicurezza alimentare è un concetto multidimensionale, basato su quattro pilastri principali: (i) disponibilità (fisica) di cibo; (ii) accessibilità (soprattutto economica) alle risorse alimentari; (iii) corretto utilizzo del cibo (in termini di dotazioni materiali, come l'equipaggiamento, la presenza di condizioni igienico sanitarie adeguate) e, infine, (iv) la stabilità delle precedenti dimensioni nel tempo.



alimentare in una scala da lieve a grave – nel 2020 l'incidenza del fenomeno è aumentata anche in Europa (FAO, 2021). Nel Sud Europa, in particolare, il 9,2% della popolazione vive una condizione di moderata o grave povertà alimentare, mentre il 2,3% è in condizioni di grave insicurezza, peraltro in aumento rispetto all'anno precedente, così come il numero di persone che non può accedere a un'alimentazione adeguata dal punto di vista nutrizionale.

In Italia, secondo i dati Istat (2021), nel 2020 circa 2 milioni di famiglie, specialmente quelle numerose in cui vivono minori, hanno sperimentato una condizione di povertà assoluta, per un totale di oltre 5,6 milioni di persone. Come noto, il tasso di povertà varia a seconda del livello di istruzione: nel 2020 si è attestato al 4,4% per un individuo con diploma superiore, mentre è salito fino al 10,9% tra le persone dotate di licenza di scuola media inferiore. Anche la cittadinanza svolge un ruolo cruciale nel determinare lo stato socio-economico delle famiglie, da cui può dipendere una condizione di deprivazione alimentare. Se, nel 2020, circa l'8,6% delle famiglie italiane con minori viveva in povertà assoluta, il valore aumenta di ben 20 punti percentuali (28,6%) per le famiglie non italiane. In termini di localizzazione, l'incidenza della povertà assoluta per le famiglie con minori è più alta nelle aree metropolitane, sia nei comuni centrali dell'area metropolitana (13,7%), sia nei comuni minori fino a 50.000 abitanti (11,5%).

Secondo l'indicatore sulle difficoltà economiche sviluppato da Eurostat (2020), l'*Economic strain* relativo all'impossibilità di consumare un pasto proteico ogni due giorni, il 9,1% delle persone in Italia ha risposto affermativamente all'item, segnando una tendenza discendente nell'ultimo decennio, interrotta dalla crisi socio-sanitaria. Ancora, le ultime elaborazioni sui dati Istat (Marchetti e Secondi, 2022) mostrano come il 22,3% della popolazione (circa 11,5 milioni di persone) viva una condizione di "at-risk-of-food-poverty (ARoFP)". Considerando più nello specifico il Piemonte e, in particolare, Torino gli autori stimano un tasso di rischio inferiore alla media nazionale e di altre grandi città del Nord Italia, come, ad esempio Milano (*ibidem*).

Un breve focus sul fenomeno della povertà alimentare in relazione alla pandemia da Covid-19 mostra come la qualità di vita di cittadini e cittadine si sia pesantemente deteriorata: nel 2020, secondo diversi autorevoli osservatori della povertà (Censis, ActionAid, Caritas), il numero di persone in condizioni di fragilità che fa richiesta di un sostegno alimentare è aumentato di circa il 50%, con un aumento soprattutto tra i cosiddetti "nuovi poveri", ovvero coloro che affrontano per la prima volta una situazione di vulnerabilità e che, quindi, non seguono una carriera tradizionale della povertà. In questo contesto, il principale strumento di contrasto e protezione dalla povertà (anche alimentare) è il Reddito di Cittadinanza: a settembre 2021, infatti, circa 1.200.00 famiglie ne hanno beneficiato, con un importo medio pari a 546€ (dati Inps, 2021). Durante il 2020 e il 2021 la città di Torino ha, inoltre, sperimentato la distribuzione di voucher spesa a circa 10.000 famiglie, fornendo tre buoni dall'importo variabile, a seconda dell'ampiezza del nucleo (Deliberazione della Giunta Comunale n. 693 del 30 luglio 2021). I sostegni economici sono, tuttavia, insufficienti a coprire le necessità di chi fa esperienza della povertà, come evidenzia il crescente numero di beneficiari di aiuti alimentari, presso i diversi attori del terzo settore torinese.

3. IL CASO DI TORINO. UN'ANALISI SOCIO-SPAZIALE DELLA POVERTÀ ALIMENTARE. – La pandemia e le misure di contenimento del Covid-19 hanno impattato pesantemente sulla città, già colpita dalla crisi economica iniziata nel 2008 e caratterizzata da un grande debito pubblico e una crescente disoccupazione. L'esacerbarsi delle disuguaglianze sociali e la compromissione delle condizioni di vita (anche alimentari) degli e delle abitanti trova riscontro nel numero crescente di persone aiutate dal Banco alimentare del Piemonte Onlus (l'associazione più grande e strutturata di assistenza alimentare presente sul territorio), che nel 2020 sono state quasi 39.000.

Nel 2021, anche le altre associazioni del terzo settore hanno registrato un aumento degli aiuti erogati rispetto agli anni precedenti di circa il 40%, così come le mense benefiche di circa il 60% dei pasti distribuiti (Urban@it, 2022).

In risposta, l'azione della città si è concentrata sulla costruzione di reti di contrasto alla povertà alimentare come la rete Torino Solidale che comprende 13 snodi. Gli snodi sono centri di aggregazione riconosciuti sul territorio – tra cui le cosiddette Case del Quartiere – che forniscono pacchi alimentari (più di recente sostituiti dai buoni spesa) a famiglie in difficoltà economica.

Tuttavia, questi dati – benché estremamente indicativi della portata del fenomeno – non sono in grado di restituirne la complessità, così come il peso con cui ciascuna dimensione della povertà alimentare impatta sulle diverse persone né, tantomeno, il ruolo che le differenze fra gli individui giocano nel delinearne le difficoltà nell'accesso al cibo.

Per questa ragione, il gruppo di ricerca dell'Atlante del Cibo di Torino Metropolitana, da diversi anni è attivo nella costruzione di conoscenza su questi temi, ha avviato, nell'ottobre del 2021 lo studio interdisciplinare dal titolo "Analisi della povertà alimentare a Torino"², con l'obiettivo di (i) contribuire al dibattito multidisciplinare, nazionale e internazionale, attraverso la produzione di dati primari sul tema della povertà alimentare e, contestualmente, (ii) fornire indicazioni di policy agli stakeholder locali (pubblica amministrazione e terzo settore).

La ricerca muove da alcune occasioni di confronto e collaborazione sia con il Tavolo "Povertà Alimentare della Rete Italiana delle Politiche Locali del Cibo"³, sia – soprattutto, con l'associazione Action Aid, impegnata da tempo nello studio (e nel contrasto) di questo fenomeno⁴.

L'impianto dell'analisi si è strutturato a partire dalle considerazioni in merito alla necessità di costruire strumenti metodologici capaci di cogliere, misurare e restituire le diverse dimensioni della povertà alimentare. Da un punto di vista strettamente metodologico, lo studio ha implementato metodi misti in una cornice intersezionale, con una prima fase quantitativa basata sulla somministrazione di un'inchiesta campionaria (ottobre-dicembre 2021) e un successivo approfondimento qualitativo attraverso interviste semi-strutturate e focus group tematici (avviato ad aprile 2022 e tuttora in corso).

Il presente contributo restituisce sinteticamente gli aspetti metodologici e i primi esiti (tuttora in elaborazione) dell'analisi quantitativa, rimandando a future pubblicazioni il quadro complessivo della ricerca.

3.1 L'analisi quantitativa. – La fase quantitativa si è basata sulla somministrazione di un questionario con domande a risposta chiusa (multipla, a scelta forzata e scale di frequenza) integrate con alcune domande con breve risposta aperta.

La traccia del questionario è stata elaborata in collaborazione con la già citata associazione Eufemia, presso cui è stata somministrata anche la prima versione pilota (giugno 2021). Il processo di co-costruzione della survey è stato fondamentale per integrare diverse posizionalità e costruire uno strumento non solo scientificamente valido, ma anche potenzialmente utile per le associazioni del terzo settore impegnate in azioni di contrasto della povertà alimentare.

L'obiettivo principale della survey è fornire una prima ricognizione sul fenomeno della povertà alimentare a Torino, qualificandolo in termini di dimensioni e di intensità. A tal fine si è scelto di costruire uno strumento somministrabile a un campione esteso, che restituisse tale complessità, a detrimento della sinteticità della traccia senza, tuttavia, tralasciare la necessità di rispettare il tempo dei/delle partecipanti, richiedendo un impegno di massimo 35 minuti.

Nella sua versione finale, il questionario si è quindi composto di 92 domande, articolate su 5 dimensioni:

- abitudini alimentari;
- spesa (*consumer behavior*, necessità di integrare le donazioni);
- utilizzo (adeguatezza degli spazi, delle dotazioni e delle conoscenze);
- salute (relazione fra patologie e alimentazione);
- stress e aspetti socio-emotivi (emozioni legate alla condizione di povertà).

Nei due mesi di rilevazione sono state raccolte 206 testimonianze, in 20 enti diffusi sul territorio urbano. Il campione è composto in maggioranza da donne, che rappresentano i due terzi del totale, rispecchiando la composizione dell'utenza degli enti di assistenza. Il lavoro di approvvigionamento, infatti, si conferma tendenzialmente associato alla figura femminile in famiglia, sia quando avviene attraverso i canali tradizionali (GDO, mercato locale), sia attraverso le iniziative di solidarietà. L'età media nel campione totale è circa 44 anni, mentre tra le donne è più bassa rispetto al gruppo degli uomini; il nucleo familiare tipico è composto da due adulti e una persona minore o con fragilità (anziana o diversamente abile), che necessita di cure da parte degli altri membri. Per quanto riguarda la provenienza geografica e culturale dei/delle partecipanti, il 56% possiede la cittadinanza italiana, mentre il restante 44% proviene in maggioranza dall'Africa del Nord,

² La ricerca è stata co-coordinata da Alessia Toldo e Veronica Allegretti, con la collaborazione di Carlo Genova e Chiara Fiore (Associazione Eufemia). Hanno partecipato alla fase di raccolta ed elaborazione dati: Andrea Albergoni, Ana Maria Banescu, Sarah Bonello, Dario Bonnici, Maria Chiara Caputo, Irene Chiambretto, Erica Contato, Riccardo Cosentino, Susanna Crotti, Fabio De Rosa, Teresa Di Ronza, Laura Gorla, Valeria Isernia, Ginevra Montefusco, Margherita Peirolo, Daniele Salvanti, Chiara Savazzi, Silvia Scaringi, Anastasiya Serhyeyeva.

³ Cfr. <https://www.politichelocalicibo.it>.

⁴ Si vedano, a questo proposito, le ricerche recentemente condotte e pubblicate da Action Aid: "La pandemia che affama l'Italia. Covid-19, povertà alimentare e diritto al cibo" (2020) e "La fame non raccontata" (2021).

Africa Sub-Sahariana ed Europa dell'Est. Sul fronte del capitale culturale, un quinto dei/delle rispondenti ha conseguito la laurea: questo risultato mette in evidenza la scarsa protezione dalla precarietà a cui è soggetto/a anche chi ha avuto accesso a un'istruzione universitaria, che fatica ad inserirsi nel mercato del lavoro o, come accade ad un terzo del campione, è occupato in posizioni sottopagate. I fenomeni dell'*in-work poverty* e delle nuove povertà emergono chiaramente dall'indagine svolta, che restituisce un profilo atipico dei beneficiari di assistenza alimentare che invece, in epoca pre-pandemica, combaciava con l'estrema marginalità e povertà.

Nonostante l'assistenza alimentare di cui sono beneficiari/e tutti/e i rispondenti all'indagine, la grande maggioranza necessita di integrare le donazioni con acquisti tradizionali o con altre strategie quotidiane di sopravvivenza (Miewald e McCann, 2014). Nel primo caso, più della metà dei/delle rispondenti acquista frutta e verdura, mentre un quarto addiziona il pacco viveri con piccoli quantitativi di carne. Nel secondo caso, invece, i soggetti mettono in atto quelle che Mitchell e Heynen (Mitchell e Heynen, 2009) definiscono *geographies of survival*, ovvero un insieme di strategie di approvvigionamento e consumo alternative all'acquisto (Miewald e McCann, 2014).

Le strategie di approvvigionamento si rivelano, pertanto, più complesse per coloro che non hanno le risorse per rifornirsi nel mercato, dovendo mettere in atto una serie di vere e proprie tattiche giornaliere che garantiscano la sopravvivenza.

3.2 *Due profili*. – In particolare, nel corso delle interviste emergono principalmente due profili, due stili di approvvigionamento.

Il primo è associato alla figura dell'*accumulatore/trice*: le modalità di reperimento del cibo sono estremamente diversificate, spesso quasi totalmente fuori dal mercato. Le persone intervistate ricondotte al profilo di accumulatore si affidano a numerose donazioni (pacco alimentare, negozi di quartiere, mercatali, supermercati), che, il più delle volte, eccedono il reale fabbisogno del proprio nucleo familiare; il cibo raccolto viene infatti spesso redistribuito ad altri/e amici/amiche e conoscenti in difficoltà, rendendo l'accumulatore/trice un nodo importante della rete di assistenza di numerose famiglie, che spesso non si rivolgono ai servizi per diffidenza. La strategia di accumulo deriva, spesso, nei casi analizzati, dall'esigenza di colmare vuoti emotivi, causati dalla perdita precoce dei genitori o dalla migrazione della famiglia, vissuta come un abbandono della propria cultura di origine. Tale atteggiamento nei confronti del cibo ritrova le sue origini anche nella condizione di estrema indigenza vissuta, per cui accumulare in vista di periodi "di magra" (per sé e per gli altri) è una pratica fondamentale. Per un intervistato di origine rom bosniaca, arrivato in Italia orfano e apolide, accumulare cibo è diventato un vero e proprio lavoro, tanto che i donatori vengono chiamati "clienti". La costruzione di una fitta rete di donatori/trici deriva anche dal desiderio di sfogare la propria creatività, inventandosi infiniti modi di recuperare il cibo scartato, per trasformarlo in prodotti da distribuire al vicinato e ai/alle conoscenti in difficoltà. Infine, l'accumulo può associarsi a disturbi alimentari, di cui sono vittima alcune delle persone intervistate ricondotte a questo profilo: il rapporto con il cibo si incrina definitivamente, divenendo un mezzo per farsi del male e ragione di vita allo stesso tempo.

Il secondo stile di approvvigionamento si riferisce a quello che è possibile definire come *utente modello*: in questo profilo rientrano tutti/e coloro che si attengono all'assistenza regolare, non diversificano le modalità di approvvigionamento e si affidano al mercato per piccoli acquisti mirati, sempre nella zona circostante il luogo di residenza. L'età di coloro che rientrano in tale categoria è più elevata rispetto agli accumulatori ma, similmente, entrambi i profili sono caratterizzati da una scarsa rete primaria di sostegno, bilanciata dall'assistenza pubblica e privata. Il rapporto con il cibo in questo caso non ha un ruolo fondante l'identità sociale della persona, ma si qualifica come una delle tante attività e pratiche da svolgere nella vita quotidiana.

4. FORME INNOVATIVE DI WELFARE ALIMENTARE A TORINO. – Come mostrano i primi esiti della ricerca sulla povertà alimentare a Torino, la condizione di povertà alimentare si rivela molto più complessa e sfaccettata della sola difficoltà ad accedere a cibo sano e nutriente. Il profilo dell'accumulatore/trice mostra, per esempio, l'intrecciarsi di questioni affettive e psicologiche con problematiche concrete di approvvigionamento. Proprio per rispondere alla molteplicità di bisogni che la povertà alimentare sottende, negli ultimi anni, coerentemente al contesto internazionale, anche a Torino sono emerse – accanto alle più tradizionali forme di assistenza alimentare – nuove pratiche di reinserimento sociale di adulti in difficoltà che mobilitano i concetti di *food literacy* e *food pedagogy*, con l'obiettivo di costruire percorsi di sostegno sociale, oltre che economico.

Entrambi i termini si riferiscono alle molteplici possibilità di apprendimento connesse al cibo e alla nutrizione. Con *food literacy* o "alfabetizzazione alimentare" ci si riferisce in modo più generale, alle competenze,

abilità e conoscenze relative al cibo e all'alimentazione (Truman *et al.*, 2017). Flowers e Swan (2012) definiscono invece le pedagogie alimentari come “l'insegnamento e l'apprendimento di come coltivare, acquistare, preparare, cucinare, esporre, assaggiare, mangiare e smaltire il cibo da parte di una serie di agenzie, attori e media...”; nel considerare “il mangiare come atto pedagogico”, Sumner (2016) considera le possibilità di insegnare, apprendere comprendere ed avere esperienza del cibo in relazione a questioni come la salute, il piacere, la famiglia e la comunità, la cultura e l'ambiente.

Incorporare azioni di apprendimento alimentare, nelle sue molteplici forme, all'interno di attività a sostegno della fragilità alimentare è un tratto comune a molte iniziative.

In termini più generali, si tratta di attività di varia natura, come i laboratori di cucina per persone coinvolte in processi di reinserimento abitativo o in dormitorio; corsi professionalizzanti e socializzanti per giovani stranieri; o ancora, veri e propri corsi di economia domestica. In questi casi, il cibo riveste un ruolo centrale non solo nel recupero – guidato da educatori ed educatrici esperti di pratiche e abilità legate a una quotidianità sospesa dalle difficoltà e dalla marginalità, ma anche della propria individualità (non solo alimentare) fatta di cultura, desideri e preferenze, all'interno di una ritrovata socialità. Alle informazioni pratiche su questioni come la stagionalità, i valori nutrizionali, i metodi di conservazione, il funzionamento dei sistemi del cibo vengono infatti accostate, da parte degli operatori e delle operatrici, a un lavoro di tipo più emozionale ed affettivo.

Un ottimo esempio di utilizzo di pratiche di *food literacy* e *food pedagogies* all'interno di attività di solidarietà alimentare è fornito, nel contesto torinese, dall'operato dell'associazione Eufemia, attiva nel sociale da oltre un decennio. Eufemia organizza laboratori semestrali di cucina, i cui partecipanti, segnalati/e dal Servizio Adulti in Difficoltà del comune di Torino, sono spesso coinvolti anche in percorsi di reinserimento abitativo dopo lunghe carriere di povertà caratterizzate spesso dalla permanenza in strutture, come i dormitori, che per la loro conformazione non consentono quasi mai la manipolazione e la preparazione in forma autonoma di pasti. Questo implica la perdita di competenze, così come l'allentarsi delle relazioni che si attivano intorno al cibo come vettore sociale⁵.

In questa logica, l'acquisizione di nuove competenze culinarie viene considerata a tutti gli effetti come un elemento in grado di garantire l'accesso al cibo, al pari della fornitura di pasti o box alimentari. Tuttavia, molto spesso tali iniziative non riescono ad intercettare le persone in condizioni di marginalità più estrema, nonostante la bassa soglia dei servizi.

A questo proposito, l'associazione Eufemia sta sviluppando un nuovo progetto, denominato CibOfficina, che si configura come un laboratorio permanente di cucina sociale in cui il cibo, inteso come bene comune, è al centro delle attività. La localizzazione e il peculiare processo di progettazione qualificano la CibOfficina come uno spazio generato dal basso: il progetto, che troverà spazio nei locali dell'ex Caserma La Marmora – luogo oggetto di riqualificazione e rigenerazione urbana e sociale bottom-up da almeno un decennio – è ideato e implementato insieme a un gruppo di persone in difficoltà, inserite in uno dei laboratori di cucina promossi dall'Associazione. Inoltre, gli spazi si trovano in una posizione prossima al centro città, fattore che contribuisce a scardinare la tradizionale localizzazione dei servizi di assistenza nelle zone periferiche. Altra peculiarità di questo progetto riguarda la modalità di accesso: per poter beneficiare degli spazi, non sarà necessario essere già in carico ai servizi socioeducativi del Comune o dell'Associazione; la CibOfficina ha tra i suoi obiettivi l'inclusione anche delle persone più marginali, ovvero coloro che generalmente non si rivolgono ai servizi sociali, che non hanno un posto in dormitorio, la cui storia di marginalità è ancora sconosciuta.

La dimensione innovativa della CibOfficina risiede proprio nel rispetto dell'agency delle persone in difficoltà, che potranno decidere se utilizzare gli spazi esclusivamente per il servizio che forniscono, o farsi accompagnare in un percorso di riacquisizione delle pratiche sociali legate al cibo. La CibOfficina promuove, quindi, un modello di educazione non coercitivo e non normativo, rispettando il volere di tutti/e, anche di compiere scelte contrarie alle norme condivise della sana alimentazione, fornendo uno luogo di cura collettiva e accogliente che favorisca, allo stesso tempo, lo scambio e l'apertura. Dal punto di vista delle politiche locali del cibo, la CibOfficina, così come altre iniziative dalle simili finalità, si propone di facilitare l'accesso al cibo, in una catena che garantisca il diritto a un cibo sano, fornendo indirettamente un sostegno al reddito, e favorendo lo sviluppo della comunità educante dal basso e l'inclusione sociale di persone in condizioni di marginalità.

⁵ Per non cadere nel rischio del paternalismo, tipico di azioni come queste, che possono intese come azioni di cura (Toldo, 2017) occorre tenere presente come non sempre chi partecipa ai laboratori è completamente sprovvisto di competenze culinarie e di conoscenza del cibo; anzi, non è insolito trovare fra i beneficiari di queste attività persone che hanno lavorato per esempio come cuochi e cuoche.

5. CONCLUSIONI. – Nonostante il fiorire di studi in materia e una crescente centralità del tema nel dibattito pubblico e accademico, la povertà alimentare rimane una questione complessa e multiforme sia da un punto di vista definitorio, sia in termini di qualificazione e misurazione del fenomeno. Come logica conseguenza, la mancanza di dati precisi sulla dimensione dei fenomeni rappresenta un ostacolo alla progettazione e attuazione di specifiche politiche di contrasto. Le analisi qui brevemente presentate ricostruiscono le condizioni estremamente precarie di chi è beneficiario di assistenza alimentare, non solo nella sfera materiale, ma anche in quella sociale, relazionale e psicologica (O’Connell e Brannen, 2021), così come provano a ricostruire alcune delle azioni più innovative introdotte nel contesto torinese. Tuttavia, la complessità del fenomeno e le sue relazioni con altre forme di deprivazione, rende sempre più necessaria una programmazione organica, sia a livello locale, sia a livello nazionale, al fine di predisporre delle linee guida, valide per un accesso eguale ai servizi di assistenza, nonché per fissare degli standard di qualità e varietà del cibo donato, considerando il cibo sano un diritto di tutti. Infine, si ravvede l’esigenza di supportare maggiormente le iniziative di assistenza e solidarietà alimentare non emergenziali, che concentrano l’azione sullo sviluppo delle capacità e della cittadinanza attiva e sul rispetto dell’agency.

In questa logica, le politiche locali del cibo assumono un ruolo fondamentale nel modellare i paesaggi alimentari di chi si trova in condizione di povertà (Dansero *et al.*, 2021), a partire dalla generale distribuzione spaziale del sistema di approvvigionamento (assistenza compresa), fino alle misure di sostegno socio-economiche messe in atto.

BIBLIOGRAFIA

- Action Aid (2020). *La pandemia che affama l'Italia. Covid-19, povertà alimentare e diritto al cibo*. Action Aid. https://actionaid-it.imgix.net/uploads/2020/10/AA_Report_Poverta_Alimentare_2020.pdf.
- Id. (2021). *La fame non raccontata. La prima indagine multidimensionale sulla povertà alimentare in Italia e il Covid-19*. Action Aid. https://actionaid-it.imgix.net/uploads/2021/10/Report_La_Fame_Non_Raccontata.pdf.
- Dansero E., Pettenati G., Toldo A. (2021). Fragilità e resilienze in tempo di pandemia. Spunti dal sistema locale del cibo di Torino. In Cuono M., Barbera F., Ceretta M., a cura di, *L'emergenza Covid-19. Un laboratorio per le scienze sociali*. Roma: Carocci, pp. 140-146.
- Dowler E. (2021). Food and poverty: Insights from the “North”. *Development Policy Review*, 21(5-6): 569-580. DOI 10.1111/j.1467-8659.2003.00224.x
- FAO (2021). *The State of Food Security and Nutrition in the World 2021. Transforming food systems for food security, improved nutrition and affordable healthy diets for all*. Roma: Fao.
- Flowers R., Swan E. (2012). Introduction: Why food? Why pedagogy? Why adult education? *Australian Journal of Adult Learning*, 52(3): 419-433.
- Marchetti S., Secondi L. (2022). The economic perspective of food poverty and (in)security: An analytical approach to measuring and estimation in Italy. *Social Indicators Research*. DOI 10.1007/s11205-021-02875-5
- Miewald C., McCann E. (2014). Foodscapes and the geographies of poverty: Sustenance, strategy, and politics in an urban neighborhood. *Antipodes*, 46(2): 537-556. DOI 10.1111/anti.12057
- Mitchell D., Heynen N. (2009). The geography of survival and the right to the city: Speculations on surveillance, legal innovation, and the criminalization of intervention. *Urban Geography*, 30(6): 611-632. DOI 10.2747/0272-3638.30.6.611
- O’Connell R., Brannen J. (2021). *Families and Food in Hard Times: European Comparative Research*. London: UCL Press.
- Sumner J. (2016). Learning to eat with attitude: Critical food pedagogies. In Flowers R., Swan E., a cura di, *Food pedagogies*. London-New York: Routledge, pp. 201-214.
- Toldo A. (2017). Etica della cura, geografia e cibo: pratiche di recupero e redistribuzione alimentare a Torino. *Rivista Geografica Italiana*, 126: 263-279.
- Truman E., Lane D., Elliott C. (2017). Defining food literacy: A scoping review. *Appetite*, 16: 365-371. DOI 10.1016/j.appet.2017.05.007
- Urban@it. (2022). *Settimo rapporto sulle città. Chi possiede la città? Proprietà, poteri, politiche*. Bologna: il Mulino.

RIASSUNTO: Negli ultimi anni, in Italia è emerso il cosiddetto “paradosso della scarsità nell’abbondanza” che si traduce, specialmente in seguito all’emergenza pandemica, in un crescente numero di persone in condizione di povertà alimentare, nonostante le elevate quantità di sprechi ed eccedenze di cibo. L’evento pandemico ha, infatti, fortemente esacerbato le situazioni di deprivazione materiale che comportano, fra le altre, la difficoltà di accesso al cibo. Il presente contributo, dopo aver brevemente presentato i problemi definitori legati al fenomeno della povertà alimentare, ne tratteggia l’intensità attraverso i dati statistici, per poi concentrarsi, da un lato, sul caso della Città di Torino attraverso gli esiti di una ricerca, tuttora in corso, dell’Atlante del Cibo di Torino Metropolitana e, dall’altro, su pratiche innovative di contrasto alla fragilità alimentare.

SUMMARY: *Strategies of contrast, resistance and resilience in the face of food poverty in urban contexts during the pandemic: experiences and reflections from the Turin case.* In recent years, the so-called “paradox of scarcity in abundance” has emerged in Italy, which translates, especially following the pandemic emergency, into a growing number of people living in food poverty, despite the high quantities of wasted and surplus food. The pandemic event has, in fact, greatly exacerbated situations of material deprivation that involve, among other things, difficulty in accessing food. This contribution, after briefly presenting the defining problems linked to the phenomenon of food poverty, outlines its intensity through statistical data, and then focuses, on the one hand, on the case of the City of Turin through the results of a research, still in progress, of the Food Atlas of Metropolitan Turin and, on the other, on innovative practices to combat food fragility.

Parole chiave: povertà alimentare, assistenza e solidarietà alimentare, Covid-19, Torino

Keywords: food poverty, food assistance and solidarity, Covid-19, Turin

*Università di Torino; veronica.allegretti@unito.it; anastasiya.serhyeyev@edu.unito.it; alessia.toldo@unito.it; egidio.dansero@unito.it

ANDREA PERRONE*

GEOGRAFIE DELL'ANTROPOCENE: CAMBIAMENTI CLIMATICI, ATTORI-NON UMANI, DISEGUAGLIANZE SOCIO-ECONOMICHE, NORMAZIONE DELLO SPAZIO

1. INTRODUZIONE. – La recente pandemia ha evidenziato la fragilità della globalizzazione, ovvero la capacità di un virus di operare sul piano geografico a livello planetario e di incidere sul “Sistema-mondo” (Lussault, 2020a). Il Covid-19 ha avvalorato l’idea che nell’Antropocene qualunque cosa accada nel globo terracqueo, come l’azione di una microscopica particella virale, sia in grado di innescare reazioni a catena, imprevedibili e disastrose, capaci di influire sulla realtà geografica e geopolitica mondiale, con effetti dirompenti e di lunga durata per tutti gli abitanti del pianeta sul piano economico, finanziario, politico e sociale (Dumont, 2020).

Effetti che aumentano le diseguaglianze spaziali e socio-economiche fra le diverse aree geografiche del pianeta, tra abbienti e meno abbienti, in talune zone anche all’interno di singole realtà territoriali, con un’incidenza maggiore di virus e batteri in aree dove la povertà e l’assenza di regole costituiscono il fattore predominante. Ad inasprire il disagio sono state le decisioni prese dai governi mondiali nelle singole realtà nazionali e/o continentali di incoraggiare i processi di normazione dello spazio di matrice biopolitica, che accrescono il divario culturale, sociale ed economico.

2. ATTORI-NON UMANI, CAMBIAMENTI CLIMATICI E PROCESSI DI ANTROPIZZAZIONE: GLI STUDIOSI CONFERMANO IL TREND NEGATIVO. – Negli ultimi anni, complice l’avvento del Covid-19 e la sua diffusione a livello planetario, è emerso – attraverso una serie di pubblicazioni promosse da istituti di ricerca, università e studiosi – il legame tra la comparsa di nuovi virus e la maggiore concentrazione di specie animali in alcune aree del globo, conseguenza della deforestazione, dell’inquinamento e dei cambiamenti climatici innescati dai processi di antropizzazione. È un rapporto biunivoco dalle forti valenze spaziali, che ha origine dall’uomo e che torna sottoforma di agenti patogeni all’artefice del surriscaldamento globale, dopo essersi riflesso sul pianeta con la riduzione della biodiversità, l’aumento delle specie aliene, la crisi climatica. Nel quadro descritto dobbiamo inserire le ricerche contenute in più di 230 pubblicazioni, realizzate da riviste blasonate del mondo scientifico, che evidenziano il legame fra processi di antropizzazione e zoonosi, associate al salto di specie (*spillover*) dagli animali all’uomo. Gli studi confermano che zoonosi e *spillover* sono destinate ad aumentare di frequenza e diffusione nell’Antropocene, spinte da un ambiente sempre più ospitale per insetti e animali che trasportano i microrganismi.

Il processo di nascita ed evoluzione dei virus si verifica a causa di una forte concentrazione di insetti e/o batteri in talune aree del globo terracqueo, favorita dai cambiamenti climatici e dalla progressiva deforestazione, nonché il frutto di specie animali diffuse in regioni dove maggiore è la presenza di vegetazione e foreste, tale da garantire la nascita di nuovi virus, ottenuta attraverso il salto di specie dagli animali all’uomo (*spillover*), in ambienti favorevoli all’insorgenza di zoonosi. Recenti studi confermano che le zoonosi sono destinate ad aumentare di frequenza e diffusione, spinte da un ambiente che si farà sempre più accogliente per insetti e animali che trasportano i microrganismi. Con le temperature che aumentano, infatti, muta e si allarga anche l’area di diffusione di molti virus e batteri, in particolare quelli responsabili delle malattie trasmesse all’uomo dagli animali.

Nel 2021, gli studiosi dell’Università di Cambridge hanno presentato una ricerca che evidenzia come, nell’ultimo secolo, l’innalzamento delle temperature globali abbia provocato un aumento esponenziale di specie diverse di pipistrelli nella provincia cinese dello Yunnan. L’area geografica dalla quale, in base a studi genetici, si sarebbe originato il coronavirus, trasmesso ai pangolini e infine agli esseri umani. Lo studio degli scienziati britannici ha confermato che i pipistrelli possono veicolare circa 3.000 tipi diversi di coronavirus, la



maggior parte dei quali non sarebbe in grado di infettare gli umani, mentre MERS (“Middle East Respiratory Syndrome”), SARS (“Severe Acute Respiratory Syndrome”) e SARS-CoV-2 (responsabile della malattia Covid-19) sono in possesso di tale peculiarità, ovvero in grado di provocare malattie respiratorie di gravità variabile dal raffreddore alla polmonite acuta grave. Non possiamo esimerci dal sottolineare che i focolai di malattie zoonotiche non sono causate dagli animali, ma dallo sfruttamento umano, vale a dire dalla distruzione della fauna selvatica e degli ecosistemi provocati dall’uomo (Lunstrum *et al.*, 2021).

Del resto, i focolai zoonotici che causano una significativa sofferenza animale e umana, come la variante della malattia di Creutzfeldt Jakob, l’influenza aviaria H5N1 e l’influenza suina, sono conseguenze dirette dell’allevamento intensivo su scala industriale, fondato sull’utilizzo di mangimi manipolati e rinforzati da integratori biomedicinali, come ormoni e antibiotici, nonché dal controllo superficiale da parte dei veterinari di prodotti della macellazione animale riservata alla catena alimentare umana. Al contrario, il virus Ebola è un sottoprodotto del commercio di carne selvatica, associato a caccia e macellazione di animali provenienti dalle foreste africane: pipistrelli della frutta, gorilla, scimpanzé e cefalofi.

Gli avvenimenti ricordati e verificatisi negli ultimi decenni sono provocati dalla crescente domanda di carni macellate a buon mercato e sono riconducibili all’uso eccessivo di fertilizzanti e di antibiotici, nonché all’inquinamento. La stessa espansione dei terreni agricoli voluta dall’uomo costituisce la causa della deforestazione su vasta scala e della conseguente perdita di biodiversità a livello globale, che costringe la fauna selvatica a uscire dal proprio habitat naturale, favorendo la diffusione della zoonosi (Lunstrum *et al.*, 2021).

3. GLOBALIZZAZIONE, SUPPLY CHAIN E DIFFUSIONE DEGLI ATTORI-NON UMANI. – La globalizzazione – nata dai processi di antropizzazione e associata alle *supply chain* diffuse a livello planetario – è complice del processo di diffusione dei virus poiché, come una rete che unisce le filiere industriali del globo, veicola la diffusione reticolare di attori-non umani in grado di diffondere agenti patogeni e batteri, favorendo lo *spillover* dagli animali all’uomo. Elemento confermato dai geografi, i quali hanno precisato che il contagio si è diffuso nel mondo attraverso gli *hub* di mobilità, vale a dire nelle stazioni, nei porti e negli aeroporti, ovvero in luoghi dove il contatto dei corpi è inevitabile, come i trasporti di massa, i cinema, i teatri, i concerti, i congressi, le università e gli ospedali (Lèvy, 2020). Il geografo Jacques Lèvy ha ricordato che la causa del contagio è riconducibile sia ad una componente biologica sia ad una componente sociale e, in tal senso, la Geografia non può sottovalutare il compito di indagare la connessione fra territori e virus (Lèvy, 2020).

Il processo di globalizzazione è talmente diffuso da rendere planetari anche i fenomeni meteorologici estremi. Il mondo scientifico è concorde nel segnalare i pericoli che il pianeta e l’umanità potranno incorrere nei prossimi anni a causa del *global warning*: innalzamento del livello degli oceani, siccità, inondazioni, desertificazioni, aumento della temperatura del pianeta, fenomeni meteorologici estremi, con conseguenti migrazioni di popolazioni in cerca di un futuro migliore (Khanna, 2021).

Del resto, il gruppo intergovernativo di scienziati promosso dalle Nazioni Unite denominato “Intergovernmental Panel on Climate Change” (IPCC, 2018) ha presentato un rapporto nel quale emerge la necessità di tagliare rapidamente le emissioni da gas serra per evitare la catastrofe ambientale e fronteggiare i fenomeni climatici estremi, allo scopo di mantenere l’aumento della temperatura del pianeta attorno ad 1,5 °C da qui al 2030. L’allarme lanciato dall’IPCC è stato ribadito nel primo dei tre volumi – approvato dai 195 Paesi dell’Onu e diffuso il 9 agosto 2021 – che costituiscono il Sesto rapporto di valutazione pubblicato nel 2022 (IPCC, 2022). È Gaia, il pianeta Terra, che – come ha osservato l’antropologo Latour – reagisce all’instabilità provocata dall’uomo e interagisce con forza alle nostre sollecitazioni proprio nell’Antropocene, l’era in cui si compie il mutamento stesso dell’immagine del globo (Latour, 2020).

I cambiamenti in atto a livello planetario su piani multipli e transcalari hanno indotto gli studiosi a definire la realtà dei mutamenti in corso “Nuovo regime climatico”, poiché legato all’inquinamento e al surriscaldamento globale (*global warning*), nonché diffuso in ogni angolo del pianeta. In anni recenti, l’antropologo francese Bruno Latour (Latour, 2020, pp. 99-100) ha ricordato che la Terra è assoggettata ai capricci dell’uomo e il pianeta non è più “oggettivo”, ovvero si oppone sempre più alle sollecitazioni degli umani. In seno al globo terracqueo, l’ecosistema reagisce con forza alle attività inquinanti dell’uomo, che coinvolgono direttamente il mondo fenomenico e naturale, a causa dei processi di antropizzazione in costante intensificazione, definiti dagli studiosi nella loro complessità “Grande Accelerazione”, poiché provocano la reazione del pianeta e coinvolgono tutto il globo nelle crisi climatiche (Gemenne, Rankovic, 2021, pp. 22-23).

Ad agevolare la diffusione di specie animali e agenti patogeni sono le problematiche umane associate a povertà, malnutrizione, mancanza di igiene, che in talune regioni del pianeta si evidenziano con forza anche

a causa di siccità, carenza di acqua potabile e inondazioni, ovvero in aree del globo dove è più marcata l'emarginazione socio-economica e sensibili sono le conseguenze del surriscaldamento globale. Africa, Asia, America Latina – per citare delle aree geografiche ben individuate – risultano fra i continenti più colpiti da tali fenomeni, ma non si escludono altre regioni del pianeta – come quelle del mondo occidentale – sia per la diffusione del fenomeno in termini spaziali sia per la presenza di sacche diffuse di povertà e di emarginazione. In Africa, come altrove nel mondo, la diffusione di Ebola e della malaria è anche legata alle diseguaglianze socio-economiche e spaziali, che si sostanziano nei problemi associati, nonché dei mutamenti climatici connessi a siccità e desertificazione. Uno studio recente ha dimostrato come il virus Ebola sia destinato a provocare epidemie con frequenza sempre maggiore, in virtù del *global warning* e in aree dove oggi la malattia non rappresenta ancora un pericolo (Redding *et al.*, 2019). Recenti studi sierologici suggeriscono che le popolazioni rurali in alcune aree geografiche della Cina interagiscono frequentemente con i pipistrelli e con i virus che trasportano, lasciando dietro di sé anticorpi e vari livelli di immunità. Tutto ciò è il frutto dei danni all'ambiente provocati dall'uomo, rappresentati dalla distruzione dell'ecosistema alla interdipendenza e alla vulnerabilità generate dalla globalizzazione.

Del resto, la pandemia da Covid-19 è il risultato diretto dell'accelerazione delle interdipendenze connettive globali funzionali ai processi di mondializzazione dei mercati (Lunstrum *et al.*, 2021). La società di analisi commerciali Dun and Bradstreet ha dimostrato che nel 2020 ben 51.000 aziende in tutto il mondo hanno avuto uno o più fornitori diretti a Wuhan, dove il virus è stato rilevato per la prima volta. Nel 2019 sono stati accolti all'aeroporto internazionale Tianhe di Wuhan oltre 27.000.000 di passeggeri, rispetto ai 3.000.000 di viaggiatori del 2003, con voli diretti verso città di tutto il mondo. Prima che emergesse la SARS-CoV-2, il governo cinese, nel tentativo di espandere ulteriormente il commercio nella regione, aveva consentito all'aeroporto internazionale Tianhe l'ingresso di viaggiatori d'affari e passeggeri in transito senza visto in direzione di Paesi terzi fino a 144 ore (Lunstrum *et al.*, 2021).

4. CORONAVIRUS, DISEGUAGLIANZE SOCIO-SPAZIALI E BIOPOLITICA. – Nel quadro descritto, non possiamo esimerci dal rammentare che la realtà epidemiologica del coronavirus – come di altre componenti virali – manifesta un tratto distintivo di natura spaziale, legato al contesto culturale, socio-economico e ambientale con cui gli agenti patogeni entrano in contatto, anche in virtù delle politiche per ostacolarne la diffusione. Politiche che, legate alla profilassi antipandemica e alla comunicazione dei mass-media, rappresentano gli strumenti dei governi per ottenere un maggiore controllo sociale attraverso la salute pubblica, utilizzando il distanziamento, le barriere, la normazione dello spazio, che aumentano le diseguaglianze culturali e socio-economiche.

Le decisioni prese dai governi per rallentare la pandemia hanno aggravato i problemi connessi alla diffusione del virus, con il conseguente crollo del Pil mondiale, il blocco delle merci e degli scambi, un sensibile mutamento nei rapporti umani (diminuzione delle relazioni interpersonali e aumento dei rapporti a distanza attraverso gli strumenti digitali) e nel mondo del lavoro (utilizzo dello smart working, aumento della disoccupazione e del lavoro nero), nonché la recessione economica, una povertà diffusa e il collasso del sistema sanitario, a causa dei tagli compiuti nei decenni precedenti. Le migrazioni internazionali sono state in gran parte bloccate dalle conseguenze del virus. Coloro che avevano programmato di cambiare nazione, o di lasciare il loro paese di origine, o di tornare, oppure di andare in un altro paese non hanno potuto più farlo.

La gravità della situazione provocata dalla diffusione del virus si è trasformata rapidamente da crisi sanitaria in emergenza economica, sociale e politica, che ha mutato la percezione stessa della sicurezza, modificando le relazioni a livello nazionale e internazionale.

Le rigide norme imposte dai governi per affrontare la crisi hanno provocato un allargamento della forbice sociale, con un divario enorme fra i singoli e i fra i gruppi associato ad un aumento delle disparità in tutti i settori del vivere umano, come l'accesso ai servizi, in virtù del distanziamento sociale, che doveva servire ad annullare gli effetti della crisi pandemica e della sua diffusione. Le scelte delle istituzioni e dei governi sono state definite dal filosofo Giorgio Agamben "stato di eccezione", mutuando la definizione dal giurista tedesco Carl Schmitt (Agamben, 2003, 2020). Il controllo quasi spasmodico del territorio con le regole decise dai governi ricorda in maniera evidente le pagine di Foucault relative alle scelte promosse in passato per arginare le epidemie come la peste o il controllo su altri agenti patogeni (Foucault, 2014; Id., 2021), compiuto attraverso la biopolitica con il dominio sul biologico e sul corporale, messo in atto anche attraverso l'emergenza sanitaria e funzionale al desiderio da parte del potere di dominare lo spazio nel tentativo di indebolire gli effetti del virus aumentando il dominio pervasivo e diffuso su ogni aspetto della realtà umana. È stato ricordato da esperti e studiosi che le difficoltà maggiori per i cittadini sono state vissute nei Paesi in cui le chiusure sono state di

maggior entità, aggravate da situazioni in cui il mancato funzionamento delle istituzioni era un dato di fatto. Al contrario, laddove i controlli e le chiusure sono state meno estese e più chiare si sono avuti meno contagi e un numero decisamente inferiore di morti, come si è verificato a Taiwan, in Giappone e nella Corea del Sud.

Le rigide regole del distanziamento hanno evidenziato in taluni casi la fragilità delle scelte operate dai governi, poiché è stato dimostrato come le cause della pandemia sono legate alla diffusione dell'agente patogeno e a concause geografiche connesse ad un territorio soggetto a problemi di inquinamento, nonché di cattiva gestione da parte delle istituzioni locali e nazionali che non erano preparati ad un evento di siffatta gravità. Gli scienziati hanno rilevato che i continui spostamenti dipendolari che si verificano giornalmente, così come la superficie e le caratteristiche demografiche legate alle peculiarità morfologiche del territorio, possono aver compromesso l'ambiente e con molta probabilità hanno esposto maggiormente talune comunità di residenti a situazioni di rischio maggiore rispetto ad altre, provocando un numero più elevato di vittime da Covid-19.

5. IL MONDO DOPO LA PANDEMIA: ALCUNE CONSIDERAZIONI FINALI. – Dopo la triste esperienza della pandemia e del lockdown generalizzato, governi e cittadini si sono adoperati nel tentativo di trovare delle rapide soluzioni per uscire dalla crisi. In molti hanno sperato di tornare il prima possibile alla vita precedente, ma non è e non sarà così facile tornare al passato. Assistiamo invece all'emergere di un nuovo mondo innescato dal processo di deglobalizzazione, che potrebbe rivelarsi come l'occasione per affrontare e risolvere le contraddizioni di un sistema economico che mette in pericolo la vita sulla Terra, sfruttando e distruggendo l'ecosistema.

In tal senso, la pandemia ha dimostrato come il Covid-19 e la sua diffusione siano il frutto di una serie complessa di relazioni tra esseri umani, attori non umani e virus. A pesare sulle interrelazioni fra i soggetti ricordati sono le differenti politiche applicate nei loro confronti, attraverso le quali taluni vengono sacrificati, altri invece sostenuti e aiutati. Diseguaglianze evidenti e crescenti, provocate da ricette di natura puramente economica e finanziaria, fondate sull'austerità sanitaria, sui tagli allo stato sociale, sulla creazione di nuovi muri e frontiere, sulle colture intensive, sullo sfruttamento dell'ambiente e dell'uomo. Al contrario, per annullare disparità e ingiustizie sarebbe necessario rivedere il modello di sviluppo, nel tentativo di risolvere le sue contraddizioni, nonché ripensare l'attuale sistema economico, che contribuisce alla nascita e alla diffusione di virus letali e che rischia di rendere irreversibile il *global warming*.

BIBLIOGRAFIA

- Agamben G. (2003). *Stato di eccezione*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Id. (2020). *A che punto siamo?* Macerata: Quodlibet.
- Bagliani M., Pietta A., Bonati S. (2020). *Il cambiamento climatico in prospettiva geografica. Aspetti fisici, impatti, teorie*. Bologna: il Mulino.
- Beyer R.M., Manica A., Mora C. (2021). Shifts in global bat diversity suggest a possible role of climate change in the emergence of SARS-Co V-1 and SARS-CoV- 2. *Science of the Total Environment*. Testo disponibile al sito: <https://doi.org/10.1016/j.scitotenv.2021.145413>.
- Beck U. (2013). *La società del rischio. Verso una seconda modernità*. Roma: Carocci.
- Chomsky N., Pollin R. (2020). *Minuti contati. Crisi climatica e Green New Deal globale*. Firenze: Ponte alle Grazie.
- Cole J., Dodds K. (2021). Unhealthy geopolitics: Can the response to Covid-19 reform climate change policy? *Bulletin of the World Health Organization*, 99. Testo disponibile al sito: <http://dx.doi.org/10.2471/BLT.20.269068>.
- Del Casino Jr., Vincent J. (2018). Social geography(ies) III: Bugs. *Progress in Human Geography*, 42(2): 286-296.
- Dumont G.-F. (2020). Le Covid-19: la fin de la géographie de l'hypermobilité? *Société de Géographie*, 7 April. Testo disponibile al sito: <https://socego.com/2020/04/07/le-covid-19-la-fin-de-la-geographie-de-lhypermobilite-par-gerard-francois-dumont>.
- Foucault M. (2014). *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*. Torino: Einaudi.
- Id. (2021). *Medicina e biopolitica. La salute pubblica e il controllo sociale*. Roma: Donzelli.
- Gemenne F., Rankovic A., a cura di (2021). *Atlante dell'Antropocene*. Milano: Mimesis.
- Giovannini E. (2018). *L'utopia sostenibile*. Bari-Roma: Laterza.
- Herrick C. (2019). Geographic charisma and potential energy of Ebola. *Sociology of Health & Illness*, 41(8): 1488-1502.
- IPCC (2018). Special Report: Global Warming of 1.5°C. *Geneva: Intergovernmental Panel on Climate Change*. Testo disponibile al sito: <https://www.ipcc.ch/sr15>.
- IPCC (2022). Climate Change 2022: Impacts, Adaptation and Vulnerability. *Geneva: Intergovernmental Panel on Climate Change*. Testo disponibile al sito: <https://www.ipcc.ch/report/sixth-assessment-report-working-group-ii>.
- Khanna P. (2021). *Il movimento del mondo. Le forze che ci stanno sradicando e che plasmeranno il destino dell'umanità*. Roma: Fazi.
- Korinman M., a cura di (2020). *Mondo-virus. Storia e geopolitica del Covid-19*. Pontedera (PI): Bandecchi & Vivaldi.
- Latour B. (2005). *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network-Theory*. Oxford: Oxford University Press.
- Id. (2018). *Non siamo mai stati moderni. Saggio di antropologia simmetrica*. Roma: Elèuthera.

- Id. (2020). *La sfida di Gaia: il nuovo regime climatico*. Milano: Meltemi.
- Id. (2021). *After Lockdown: A Metamorphosis*. Cambridge: Polity Press.
- Lévy J. (2010). *Inventare il mondo. Una geografia della mondializzazione*. Milano: Bruno Mondadori.
- Id. (2020). L'umanità habite le Covid-19. *AOC. Analyse, Opinion, Critique*. Testo disponibile al sito: <https://aoc.media/analyse/2020/03/25/lhumanitehabite-le-covid-19>.
- Lussault M. (2020a). Le monde du virus – une performance géographique. *AOC. Analyse, Opinion, Critique*, 13 April. Testo disponibile al sito: <https://a-oc.media/analyse/2020/04/13/le-monde-du-virus-une-performance-geographique>.
- Id. (2020b). Le Monde du virus – retour sur l'épreuve du confinement. *AOC. Analyse, Opinion, Critique*. Testo disponibile al sito: <https://a-oc.media/analyse/2020/05/10/le-monde-du-virus-retour-sur-lepreuve-du-confinement/?loggedin=true>.
- Sparke M., Angelov D. (2020). Contextualising coronavirus geographically. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 45(3):498-508. Testo disponibile al sito: <https://doi.org/10.1111/tran.12389>.
- Lunstrum E., Ahuja N., Braun B., Collard R., Lopez P.J., Wong R.W.Y. (2021). More-than-human and deeply human perspectives on Covid-19. *Antipode*, 53(5): 1503-1525.
- Perrone A. (2018). L'incidenza della malaria nel mondo e le strategie per ridurne la mortalità entro il 2030. In De Santis G. a cura di, *Salute, etica, migrazione. Dodicesimo Seminario Internazionale di geografia medica*, Perugia, 14-16.12.2017. Perugia: Guerra Edizioni Edel srl., pp. 155-164.
- Quammen D. (2012). *Spillover*. Milano: Adelphi.
- Redding D.W., Atkinson P.M., Cunningham A.A., Lo Iacono G., Moses L.M., Wood J.L.N., Jones K.E. (2019). Impacts of environmental and socio-economic factors on emergence and epidemic potential of Ebola in Africa. *Nature Communications*, 10(4531). Testo disponibile al sito: <https://doi.org/10.1038/s41467-019-12499-6>.

RIASSUNTO: La recente pandemia da Covid-19 ha evidenziato la fragilità della globalizzazione, ovvero la capacità di un virus di operare sul piano geografico a livello globale e di incidere sul “Sistema-mondo”, accentuando la fase di deglobalizzazione o di *slowbalization* in atto da alcuni anni. Il Covid-19 ha avvalorato l'idea che nell'Antropocene qualunque cosa accada nel globo terracqueo, come l'azione di una microscopica particella virale, sia in grado di innescare reazioni a catena, imprevedibili e disastrose, capaci di influire sulla realtà geografica e geopolitica mondiale, con effetti dirompenti e di lunga durata per tutti gli abitanti del pianeta sul piano economico, finanziario, politico e sociale. Ad insprire il disagio sono le decisioni prese dai governi mondiali nelle singole realtà nazionali e/o continentali di incoraggiare i processi di normazione dello spazio di matrice biopolitica, che accrescono il divario culturale, sociale ed economico.

SUMMARY: *Geographies of the Anthropocene: climate change, non-human actors, socio-economic inequalities, space standardization*. Covid-19 has highlighted the fragility of globalization, that is the ability of a virus to operate geographically on a global level and to affect the “World-System”, accentuating the phase of deglobalization or slowbalization in progress for some years. The virus has supported the idea that in the Anthropocene whatever happens in the globe, such as the action of a microscopic viral particle, is able to trigger unpredictable and disastrous chain reactions, capable of influencing the geographical reality and global geopolitics, with disruptive and long-lasting effects for all the inhabitants of the planet on an economic, financial, political and social level. The uneasiness is exacerbated by the decisions taken by world governments in individual national and/or continental realities to encourage the processes of standardization of the space of a biopolitical matrix, which increase the cultural, social and economic gap.

Parole chiave: Antropocene, attori-non umani, biopolitica
Keywords: Anthropocene, non-human actors, biopolitics

*Università Telematica eCampus; andrea.perrone1@uniecampus.it

SESSIONE 11

*LE CATENE DISTOPICHE E UTOPICHE
DELLA FUTURA FORMA URBIS*

LUISA CARBONE*, TONY URBANI*

SESSIONE 11 – INTRODUZIONE LE CATENE DISTOPICHE E UTOPICHE DELLA FUTURA *FORMA URBIS*. NARRAZIONI, GIOCHI SPAZIALI E MUTAMENTI URBANI

Le nuove forme della città, materiali, immateriali, immaginifiche e/o simboliche, si delineano fra legami visibili e invisibili, naturali e artificiali, possibilità e conflitti, relazioni ed interazioni. Le “nuove” sfide tecnologiche, ambientali, culturali, sociali e di genere si incontrano con i “vecchi” temi dell’accessibilità e connessione, dell’inclusione ed esclusione, di marginalizzazione e disuguaglianze degli spazi urbani.

Siamo in una situazione, per dirla alla Gramsci dove “il vecchio muore e il nuovo non può nascere”, che ostacola e al tempo stesso determina la direzione, per cui la città contemporanea si muove fra distopie e potenzialità tecnologiche di una città “ideale”, cercando di superare le criticità del passato e infrangere i legami del presente, che stritolano e dividono l’urbano emergente, immerso in gradienti, frames, soluzioni sociali, politiche, tecniche, quesiti e narrazioni di una caricatura utopica della città. Con questi presupposti la sessione ha accolto contributi teorici, di ricerca, di buone o cattive pratiche che sappiano dare senso e significato al divenire del “gioco spaziale” che interessa il modello urbano contemporaneo.

In questa prospettiva, le dinamiche della sessione hanno fatto emergere riflessioni e metodologie di analisi ad ampio respiro, che hanno riguardato principalmente due direzioni degli studi presentati: i processi che innescano mutamenti urbanistici (contributi di R. Manella, V. Sanna, E. Genovese) e i percorsi di storytelling in grado di fornire chiavi di lettura differenti, se non addirittura di adottare nuovi paradigmi interpretativi (contributi C. Giantomasso, M. Loi, L. Lucchetti, Noto, A. Autiero). Attraverso ottiche di geografia sociale e di interpretazioni culturali di specifici paesaggi urbani si evidenzia il tema del modello di insediamento sostenibile, come emerge nel contributo di Manella che sostanzialmente vuole rispondere alla domanda “Quali possono essere gli ‘effetti indesiderati’ di politiche volte a una maggiore sostenibilità e giustizia sociale?”. Il suo contributo sposta l’attenzione sul contesto statunitense, dove il problema è stato da tempo posto prima che in Europa, e dove le politiche sono ormai orientate a fare rete tra istituzioni a vari livelli e a favorire l’informazione e la partecipazione degli attori locali al processo di gestione della sostenibilità della città.

La città del futuro è anche il tema della riflessione di Sanna che si focalizza sul ruolo e sulle ancora inespresse potenzialità della mobilità leggera e sostenibile nell’offrire indicazioni utili ad ottimizzare la gamma dei servizi resi disponibili dalle attuali tecnologie digitali e dai modelli di collaborazione e condivisione della cosiddetta *sharing economy*, a sostegno di una pianificazione urbana che tenga maggiormente in considerazione i temi della sostenibilità e giustizia ambientale, spaziale e sociale. Al centro del contributo la valutazione che nonostante queste pratiche di “consumo collaborativo” siano sostenute da numerose amministrazioni locali per ridurre l’uso dei veicoli privati, stanno producendo anche delle complesse distorsioni esacerbando disuguaglianze socio-spaziali, processi di marginalizzazione urbana e di esclusione sociale.

Sulla stessa linea è l’idea del saggio di Genovese che sottolinea quanto la presa di coscienza delle questioni ambientali si sia scontrata con i limiti delle varie strategie adottate, che hanno sottovalutato spesso aspetti di rilievo quali quelli ecologici e di rigenerazione urbana. L’ipotesi di una circolarità che coinvolga le città è ormai sempre più diffusa in questa fase storica in cui gli effetti del cambiamento climatico sono sempre più drammatici. Tuttavia il nuovo paradigma della città circolare resta ad uno stato embrionale, ancora sospesa fra la transizione ecologica e digitale.

Il contributo di C. Giantomasso ricorda come l’attuale pandemia da Covid-19 abbia di fatto svelato tutta la fragilità dell’attuale modello di sviluppo e di abitare, restituendoci l’immagine di città sempre più frammentarie e conflittuali, come dimostra la perdita dell’idea di cultura quale “bene comune” e la diffusione di fenomeni, come il movimento *Black Lives Matter*, che hanno portato all’intensificazione delle proteste contro diversi simboli e monumenti nazionali, reclamando la costruzione di spazi urbani più inclusivi.



La necessità di un racconto etno-fotografico contemplativo che possa intercettare le catene che legano lo spazio futuro alle forme del contemporaneo è alla base del contributo di M. Loi, che affronta la complessità di spazi interstiziali che contrappongono binariamente città e campagna, oltre a sottolineare l'urgenza di nuovi paradigmi interpretativi per gli spazi urbani e per le dinamiche di connessione fra i territori.

Città che necessitano di una ricostruzione culturale, come è il caso portato all'attenzione da L. Lucchetti a partire dal terremoto che ha colpito Tuscania nel 1971 e che ha innescato il cambiamento urbano, portando alla riqualificazione di quasi tutto l'abitato antico, ma dall'altra, senza un progetto di lunga durata, ad un abbandono di alcune strutture ancora oggi in tale stato. Si tratta di decisioni del passato che ancora oggi influenzano lo sviluppo della città, come ben è stato evidenziato dalla metodologia GIS impiegata nelle analisi spaziali diacroniche. Innovazione e tecnologie sono ormai le nuove pratiche per raccontare e descrivere la città, ma soprattutto per riscoprirla, come nel caso di studio presentato da M. Noto sull'efficacia dell'*escape urbs* per rilanciare nuovi percorsi di visita a vantaggio dei quartieri meno conosciuti di una città, incrementando l'afflusso di persone e magari l'economia urbana, coinvolgendo gli abitanti in una esperienza ludica.

Storytelling alla base di costruzione e di nuove e complesse forme di città, che come sottolinea A. Autiero passa anche dal cibo, inteso sia come pratica fisica e simbolica sia come *social statement*, che può raccontare storie locali, nazionali e sovranazionali che meritano maggiore attenzione da parte dei geografi urbani, dato che l'incremento di esercizi commerciali del cibo appaiono tutt'altro che il risultato di dinamiche di pianificazione. Ne deriva un'immagine "improvvisata" dei paesaggi urbani in cui la centralità del cibo non ha solo fondamenta economiche, ma anche culturali e sociali.

L'articolo che chiude la sessione di F. Cuomo intende delineare invece un possibile modello di approccio allo studio dell'impatto che i processi di digitalizzazione hanno determinato sulle dinamiche urbane e sui processi di polarizzazione ad essi connessi, avanzando uno strumento potenzialmente utile per future ricerche nel settore.

In definitiva, le narrazioni di questa sessione sono molte, così come le parole chiave, che insistono su temi fondamentali per la geografia e fanno emergere elementi di fragilità e di frammentarietà del modello urbano e della sua società. Una città resa ancora più precaria dalla transizione ecologica e digitale, dove la comunità lotta a stento fra distrazioni, disattese, passioni e in/ascolti che riducono l'efficacia dell'*engagement* nel coinvolgere direttamente e attivamente nei processi vitali della città, disattendendo anche quanto affermato nell'obiettivo 11 dell'Agenda 2030, che ribadisce che le città non dovrebbero essere solo una costruzione artificiale, ma il complesso prodotto del rapporto cultura-natura e su questa base affrontare le sfide che affliggono le città per renderla inclusiva, sicura, resiliente e sostenibile.

*Dipartimento di Scienze Umanistiche, della Comunicazione e del Turismo, Università degli Studi della Tuscia; *luisa.carbone@unitus.it*; *urbanit@unitus.it*

GABRIELE MANELLA*

PER UNA CITTÀ “A MISURA DI SUOLO”: AMBIZIONI, DELUSIONI E “LEZIONI” DAGLI STATI UNITI

1. INTRODUZIONE: IL CONSUMO DI SUOLO ZERO COME “UTOPIA NECESSARIA”. – Secondo i dati delle Nazioni unite, il 55% degli abitanti del pianeta viveva nelle aree urbane nel 2018, una quota che si stima in salita al 68% per il 2050 (United Nations, 2019, 19). A questa concentrazione di popolazione e attività non può non accompagnarsi quella una concentrazione di inquinamento: in queste aree, infatti, si concentra l’80% delle emissioni annuali di anidride carbonica ed il 75% dell’energia consumata (Unep, 2017). Già da questi pochi dati, quindi, è evidente l’importanza delle città per provare a vincere l’immensa sfida della sostenibilità (Castrignanò, Landi, 2016, 7; Ciaffi, Crivello, Mela, 2020, 120). Proprio dalla constatazione di queste tendenze, peraltro, Richard Burdett e Richard Rogers avevano già evidenziato come questa sfida debba necessariamente passare da una ri-densificazione della città stessa (Rogers, 2006; Burdett, Kanai, 2006). Una maggiore compattezza, infatti, “non ha solo minori effetti sul riscaldamento globale ma è anche molto meno costosa, perché i trasporti pubblici e tanti altri servizi non sono costretti a rincorrere i brandelli di quartieri sparsi nel territorio” (Burdett, 2007).

In quegli stessi anni, peraltro, quest’orientamento emerge da molteplici dichiarazioni di intenti a livello internazionale. Partendo dall’Unione europea, va ricordata la Strategia tematica del suolo (Commissione europea, 2006)¹, in cui si dedica particolare attenzione al problema dell’impermeabilizzazione (*soil sealing*). Oltre all’ambizione di gestire meglio il suolo, vengono proposte delle scadenze: la più importante è nella “Tabella di marcia verso un Europa efficiente nell’impiego delle risorse” (Commissione europea, 2011)², dove si lancia l’ambizioso obiettivo dell’incremento zero di occupazione netta di suolo entro il 2050, peraltro ribadito negli “Orientamenti in materia di buone pratiche per limitare, mitigare e compensare l’impermeabilizzazione del suolo” (Commissione europea, 2012)³. Anche le Nazioni Unite si muovono nella stessa direzione: nel 2015, l’Agenda Globale per lo sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite (United Nations, 2015), definisce i suoi “Sustainable Development Goals” (Sdg). Tra questi: assicurare che il consumo di suolo non superi la crescita demografica (Indicatore Sdg 11.3.1), assicurare l’accesso universale a spazi verdi e spazi pubblici sicuri, inclusivi e accessibili, raggiungere un bilancio non negativo del degrado del territorio entro il 2030 come elemento essenziale per mantenere le funzioni e i servizi ecosistemici (Indicatore Sdg 15.3.1). Sottoscrivendo questi obiettivi, tutti i Paesi (Italia compresa) hanno anche accettato di partecipare al monitoraggio gestito dalla Commissione Statistica delle Nazioni Unite, attraverso un sistema di indicatori, tra cui alcuni specifici sul consumo di suolo, sull’uso del suolo e sulla percentuale di territorio soggetta a fenomeni di degrado⁴.

Questo accordo internazionale pressoché unanime lascia intuire l’insostenibilità di come è stato gestito il suolo finora, sia dentro sia fuori dalle aree urbane. Al tempo stesso, sembra suggerire la difficoltà di muoversi in questa direzione e l’esigenza di avere obiettivi e scadenze precisi. Se quindi partiamo dal presupposto del consumo di suolo zero come una “utopia necessaria”, sorgono due domande: quali condizioni portano alcune aree urbane a seguire questa utopia? E ancora: quali possono essere gli effetti imprevisi o indesiderati per chi attua politiche di contrasto al consumo di suolo?

2. LA GESTIONE DEL SUOLO NEGLI STATI UNITI: CONSIDERAZIONI DA TRE CASI DI STUDIO. – Anche se sono partito dal quadro europeo e internazionale, cercherò di rispondere a queste domande concentrandomi sul

¹ Testo completo disponibile al link: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/HTML/?uri=CELEX:52006DC0231&from=EN>. Per approfondimenti, vedere anche: https://ec.europa.eu/environment/soil/three_en.htm.

² Testo completo disponibile al link: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/HTML/?uri=CELEX:52011DC0571&from=EN>. Per approfondimenti, vedere anche: https://ec.europa.eu/environment/resource_efficiency/about/roadmap/index_en.htm.

³ Testo completo disponibile al link: <https://ec.europa.eu/environment/soil/pdf/guidelines/IT%20-%20Sealing%20Guidelines.pdf>.

⁴ Per approfondimenti, vedere anche: <https://www.isprambiente.gov.it/it/attivita/soilo-e-territorio/il-consumo-di-suolo/obiettivi-e-orientamenti-comunitari>.



contesto statunitense. Come evidenziato in lavori precedenti (Manella, 2008; Manella, 2013), questa scelta si motiva con la consapevolezza che molte tendenze della città contemporanea si siano manifestate prima ed in forme più intense in quel Paese che nel resto del mondo; diventa quindi particolarmente interessante vedere il loro impatto nonché i tentativi di gestirle. Il consumo di suolo non fa eccezione, anzi raggiunge lì alcune delle forme più evidenti: basti pensare allo *sprawl* urbano e all'insostenibilità che lo caratterizza. D'altra parte, anche negli Stati Uniti sono emerse importanti pratiche per invertire la tendenza (Anas, Pines, 2008, 410).

La speranza, dunque, è quella di individuare condizioni chiave che intervengono tra l'implementazione di politiche di gestione del suolo e gli effettivi risultati ottenuti, condizioni che siano "esportabili" ad altri territori compresi quelli italiani. In tal senso, riprendo l'approccio condizionale di Mario Small nel suo studio sul quartiere Villa Victoria a Boston (2004); seppure fosse applicato ad un ambito completamente diverso (il rapporto tra povertà e capitale sociale), credo che possa rivelarsi una intuizione di grande portata esplicativa. Propongo quindi alcune considerazioni a partire da tre casi di studio affrontati in una recente pubblicazione (Manella, 2021): Portland (Oregon), Denver (Colorado), Minneapolis (Minnesota). Pur trovandosi in aree diverse degli Stati Uniti, hanno numerose caratteristiche in comune: dimensione della popolazione (tra i 500.000 e i 600.000 abitanti), settori economici principali (industrie di trasformazione e nuove tecnologie), orientamento politico prevalente nell'elettorato (filodemocratico). A queste se ne aggiungono altre che le accomunano rispetto alla media nazionale: netta maggioranza di popolazione bianca, elevato livello educativo, elevato reddito medio pro-capite, ma anche più elevato tasso di povertà e minore diffusione di alloggi di proprietà. Tutte e tre, infine, hanno investito e stanno investendo molto nella sostenibilità urbana in generale e in un migliore gestione del suolo in particolare. Vediamo quindi alcuni risultati ottenuti ed alcune difficoltà emerse.

2.1 Portland: alcuni problemi irrisolti dietro l'eccellenza. – Portland è per molti aspetti all'avanguardia per la sostenibilità urbana negli Stati Uniti, con una coscienza ecologica e politiche ambientali particolarmente avanzate (Borrelli, 2015). Qui sono nate esperienze estremamente innovative: in particolare la creazione degli Ugb (Urban Growth Boundaries), confini rigidi che separano i terreni urbani ed edificabili da quelli non urbani e non edificabili. Questi confini si basano su sofisticate revisioni quinquennali. Operativi già dalla fine degli anni Settanta, gli Ugb si basano su un sofisticato sistema di valutazione dei bisogni di suolo dell'area metropolitana, e prevedono una revisione quinquennale.

Quali fattori hanno reso possibile esperienze innovative come questa? Alcuni studi evidenziano la partecipazione regolare delle associazioni di quartiere alle decisioni di pianificazione (Adler, Blake, 1990), altri l'applicazione di aspetti di design alla rigenerazione della downtown (Abbott, 1991), altri ancora la depoliticizzazione delle scelte sui trasporti a livello metropolitano (Edner, Adler, 1991), nonché una certa "confidenza" acquisita dai cittadini verso la pianificazione ed i suoi processi, grazie anche all'abbondanza di dati disponibili sull'uso del suolo ed al ruolo divulgativo della stampa locale.

Quello di Portland emerge quindi come un sistema "intrecciato" con regole a livello statale e metropolitano che guidano le decisioni ed i processi di *policy-making* locale. Nello specifico, lo stato dell'Oregon richiede che le comunità locali predispongano piani coerenti con tali regole per la gestione del suolo, combinando queste disposizioni con una serie di incentivi fiscali (Rosan, 2016, 141-142). Non va poi dimenticata la nascita di Metro, unica organizzazione di pianificazione metropolitana negli Stati Uniti ad essere direttamente eletta dai cittadini. A questo si aggiunge la presenza di una ong locale estremamente attiva e influente come "1.000 Friends of Oregon" e, non certo meno importante, una forte collaborazione tra atenei locali e amministrazione locale. La Portland State University in particolare è molto attiva, grazie soprattutto alle attività dell'Institute for Sustainable Solutions⁵, che ha riunito decine di ricercatori e di studenti nell'ideazione, implementazione e promozione di iniziative a favore della sostenibilità a fianco della comunità locale, inclusa la gestione del suolo.

D'altra parte, anche un contesto di eccellenza come questo ha diversi problemi irrisolti: uno è sicuramente l'esplosione dei costi immobiliari in molti quartieri del centro, con la popolazione meno abbiente spesso "relegata" nelle zone più periferiche e meno raggiunte dalle misure di sostenibilità. A ciò si accompagna il grande numero di senza dimora, nel centro stesso e in molte altre zone della città: se il problema non sembra legato al caro case, resta una ferita aperta in una città che gode di un benessere diffuso e ambisce esplicitamente all'equità sociale nei suoi documenti di pianificazione locale.

⁵ <https://www.pdx.edu/sustainability/ISS>.

2.2 *Denver: ambizioni e delusioni del Transit-Oriented Development.* – Denver è la più “sprawlizzata” delle tre città considerate, con una espansione tanto rapida quanto diffusa dei suoi suburbi. Proprio per questo, forse, assumono ancora più valore le iniziative intraprese negli ultimi decenni: più limiti nella concessione di licenze edilizie, più investimenti nella rigenerazione della downtown, ma soprattutto una forte espansione del trasporto pubblico su rotaia in gran parte dell’area metropolitana. Il Transit-Oriented Development, infatti, rimanda a questo, nonché alla creazione di *rail corridor* in cui si prova a concentrare le nuove costruzioni.

Molti dati, però, evidenziano che i risultati di queste politiche, intraprese già negli anni Novanta, non sono al livello delle aspettative espresse più volte nei documenti di pianificazione locale. Ad esempio, se gran parte delle costruzioni commerciali a residenziali multifamiliari sono state all’interno di questi corridoi negli ultimi anni, quelle monofamiliari sono ancora ampiamente fuori di essi, continuando così ad alimentare lo sprawl che si ambisce a combattere (Zimny-Schmitt, Goetz, 2020). Se questa tendenza continuerà, peraltro, l’area urbanizzata di Denver potrebbe salire a 1.106 miglia quadrate entro il 2035, ben al di sopra delle 921 miglia poste come limite nell’ambizioso Metro Vision 2035 Plan, che peraltro aveva già rivisto l’obiettivo di 700 miglia del Metro Vision 2020 Plan. Al tempo stesso, anche la regione di Denver è “a rischio” dal punto di vista abitativo: una famiglia spende in media il 59% delle proprie entrate per abitazione e trasporti, contro un livello “raccomandabile” del 45% (Rosan, 2016, p. 70).

Riguardo poi alla governance locale per la gestione del suolo, il quadro appare più “blando” rispetto a Portland. Se c’è stato un indubbio rafforzamento dei poteri del Denver Regional Council of Governments (*ibid.*, p. 67), resta però determinante il peso di sindaci, amministratori e pianificatori locali per l’effettiva adesione agli obiettivi metropolitani di gestione del suolo. Questa frammentazione crea quindi una diffusione dello sprawl in una forma più “aggressiva” rispetto a Portland, nonché il sorgere e rafforzarsi di disparità e squilibri tra la creazione di spazi abitativi e di opportunità lavorative (*ibid.*, pp. 95-96 e 120).

2.3 *Minneapolis: il 2040 Plan come progetto incompiuto?* – Minneapolis è un’area metropolitana virtuosa per molti aspetti: un benessere diffuso, un tessuto civico e associativo capillare, un’economia solida, una diffusa attenzione all’ambiente. Anche qui, però, suburbanizzazione e consumo di suolo hanno conosciuto una tendenza analoga a Portland e Denver (Manella, 2021). Probabilmente ha influito molto la frammentazione dei governi locali: circa trecento città e cittadine, con ognuna che segue la propria agenda di uso del suolo (Orfield, Luce, 2010, p. 1). Sembra la conferma di una relazione diretta tra grado di frammentazione amministrativa e *sprawl*, nonostante la presenza di un’istituzione regionale relativamente forte come il Metropolitan Council.

Minneapolis, però, è forse anche il caso con le politiche più ambiziose di promozione di densità urbana ed equità sociale. Tra il 2018 ed il 2019 viene infatti approvato il Minneapolis Comprehensive 2040 Plan, un corposo documento con numerose radicali riforme anche per l’uso del suolo, favorendo la densificazione e rivedendo le storiche norme di zonizzazione nella città (City of Minneapolis, 2019). La caratteristica più innovativa del piano è obbligare, in caso di demolizione di una villetta monofamiliare, alla costruzione almeno di una bifamiliare al suo posto (Badger, Bui, 2019). Un altro elemento fortemente innovativo è la rinuncia all’elemento “sacro” per cui le nuove abitazioni devono necessariamente fornire un congruo numero di posti di parcheggio in strada, vincolo che costituisce un evidente vincolo alla costruzione di una città più densa (Schuetz, 2018).

Il 2040 Plan si configura come un modello a livello nazionale; resta però da vedere se, quando e dove raggiungerà gli obiettivi prefissati. In molte zone delle città, infatti, il cambiamento potrebbe avvenire assai lentamente o non avvenire mai, e questo vale soprattutto per quelle più ricche, dove tanti residenti sono spaventati dalla perdita di valore dei propri immobili. Un ambito particolarmente critico, peraltro, resta la segregazione e la concentrazione di povertà in alcune zone, con effetti anche sull’accesso a certi servizi, opportunità lavorative e formative (Orfield, Luce, 2010, p. 85).

Anche in questo caso, quindi, la lotta al consumo di suolo avanza a rilento, tra opposizioni e criticità irrisolte.

3. TRE CASI IRRIPETIBILI O TRE LEZIONI PER ALTRE CITTÀ? – I casi studiati possono essere utili ad altre città che vogliano intraprendere politiche simili? Tenterò di rispondere partendo da Portland, il più virtuoso dei tre. Quanto avvenuto lì è indubbiamente risultato di una combinazione di fattori: un vuoto di leadership alla fine degli anni Sessanta, l’influenza dei movimenti per i diritti civili negli ultimi decenni, una popolazione relativamente omogenea, ragioni “di convenienza” per l’economia locale come l’esigenza di preservare i terreni agricoli e le foreste della vicina Willamette Valley (Abbott, 1993). Sembrerebbe quindi un risultato non ripetibile altrove (Rosan, 2016, p. 99). Eppure, altri autori non la vedono così. Henry Richmond, ad esempio, vede il “caso Portland” come risultato di scelte indubbiamente coraggiose ma che hanno anche ottenuto un

ampio sostegno dagli attori locali proprio perché coerenti coi loro interessi (cfr. Orfield, 2006, pp. 127-128). Arthur Nelson, poi, ritiene che la crescita di Metro sia dovuta alla ricerca di soluzioni per problemi che caratterizzano quasi tutte le regioni e non sono tipiche di Portland (Rosan, 2016, p. 101).

L'impressione, quindi, è che il processo che ne è scaturito sia davvero troppo articolato e troppo duraturo per rappresentare una fortunata coincidenza. Quali "condizioni", quindi, potrebbero avere rilevanza anche in altri casi, Italia compresa?

Una prima condizione fondamentale, evidentemente, riguarda chi gestisce il processo di pianificazione. A differenza del Drcog a Denver e del Metropolitan Council a Minneapolis, Metro a Portland ha un'autorità fiscale e regolatoria; senza di ciò, i piani regionali sono destinati ad essere deboli nel coinvolgere gli attori locali (Rosan, 2016, pp. 154-155).

Un'altra grande condizione è la necessità di introdurre misure "radicali" per fermare lo *sprawl*. Gli Ugb ne sono indubbiamente un esempio, su cui peraltro nessuno ha ottenuto risultati comparabili a Portland. Considerazioni analoghe possono valere per i *rail corridor* del Transit-Oriented Development e per la densificazione prevista dal 2040 Plan. È quindi evidente che servono delle misure forti per fermare il consumo di suolo, perché il mercato e gli attori locali da soli non sembrano in grado di farlo.

Una terza condizione è quella di avere delle figure forti che sostengano certe misure e certe politiche: è l'esempio dell'ex sindaco di Portland Neil Goldschmidt (Lewis, 1996, p. 212), ma anche di Denver con il sindaco Federico Peña negli anni Novanta e di Minneapolis con quello attuale, Jacob Frey. In questi casi, come probabilmente ovunque (Italia compresa), l'amministrazione locale può ancora fare molto, nel bene e nel male.

"Much has been done and much is to be done": questa frase è stata usata da diversi intervistati a Portland nel commentare quanto di buono è stato fatto in quell'area metropolitana (Manella, 2021). Se lo sforzo verso un consumo di suolo sostenibile ha prodotto risultati importanti, persistono anche tante criticità e tanti conflitti. Emerge anzitutto che alcune zone sono ancora escluse da queste misure in modo più o meno evidente. (e questo vale per tutti i casi). D'altra parte, servirebbero più unità abitative di *affordable housing* per tamponare l'esplosione dei costi immobiliari (anche questo in tutti e tre i casi ma soprattutto a Denver), e le università hanno ancora un ruolo marginale nel contribuire all'ideazione e all'implementazione del processo (almeno nei casi di Denver e Minneapolis).

4. CONCLUSIONI: LA LUNGA MARCIA VERSO IL CONSUMO DI SUOLO ZERO IN ITALIA. – Se questo sono le sfide oltreoceano, qui ne abbiamo di altrettanto importanti. All'inizio ho ricordato l'obiettivo di consumo di suolo zero entro il 2050 dell'Unione Europea, ma in Italia sembra davvero un'utopia.

Anzitutto, non esiste ancora una normativa nazionale sul consumo di suolo (il progetto "giace" da anni in Parlamento). Come se non bastasse, il consumo di suolo continua: ha indubbiamente rallentato molto rispetto agli anni Novanta e ai primi anni Duemila, ma continua comunque e nonostante la stagnazione demografica, la crisi economia e l'aumento di aree sottoposte a tutela (Ispra, 2021). Per fortuna, però, abbiamo anche alcune realtà sensibili al problema e molto attive, come il Forum Salviamo il Paesaggio Difendiamo i Territori.

Quali prospettive ci sono allora? È evidente che se i prezzi nei centri delle città capoluogo non sono accessibili, molte persone saranno più o meno costrette ad andare a vivere nei suburbi, alimentando lo *sprawl* e tutte le insostenibilità che lo caratterizzano. L'impressione, quindi, è che serva davvero una "volontà politica" più forte degli interessi di parte, alimentata dalle istituzioni e dagli attori locali.

Si tratta di una "utopia necessaria" come dicevo all'inizio, che rimanda all'idea di investire nella città compatta come unica soluzione possibile, non solo architettonico-urbanistica ma anche socio-culturale: rimanda infatti alla promozione della "vitalità" della città stessa, ad esempio rigenerando i centri e favorendo quella *mixité* sociale nei quartieri minacciata dallo *sprawl* e da altri usi scriteriati del suolo (Castrignanò, Manella, 2011, pp. 36-38).

BIBLIOGRAFIA

- Abbott C. (1997). The Portland region: Where city and suburbs talk to each other, and often agree. *Housing Policy Debate*, 8(1): 11-51.
- Id. (1991). Urban design in Portland, Oregon, as policy and process, 1960-1989. *Planning Perspectives*, 6(1): 1-18.
- Adler S., Blake G. (1990). The effects of a formal citizen participation program on involvement in the planning process: A case study of Portland, Oregon. *State and Local Government Review*, 22(1): 37-43.
- Anas A., Pines D. (2008). Anti-sprawl policies in a system of congested cities. *Regional Science and Urban Economics*, 38(5): 408-423.
- Badger E., Bui Q. (2019). Cities start to question an American ideal: A house with a yard on every lot. *The New York Times*, June 18.
- Borrelli N. (2015). *Portland: un esempio di città smart e slow*. Milano: Feltrinelli.

- Burdett R. (2007). La città futura. *Repubblica*, 14 dicembre.
- Id., Kanai M. (2006). La costruzione della città in un'era di trasformazione urbana globale. In Aa.Vv., *Città. Architettura e società*. Vol. I, Venezia: Marsilio, pp. 3-23.
- Castrignanò M., Landi A., a cura di (2016). *La città e le sfide ambientali globali*. Milano: FrancoAngeli.
- Castrignanò M., Manella G. (2011). From urban sprawl to sustainable city: A neighborhood perspective in urban studies. In: Perrone C., Manella G., Tripodi L., a cura di, *Everyday Life in the Segmented City*. Bingley: Emerald Press, pp. 27-41.
- Ciaffi D., Crivello S., Mela A. (2020). *Le città contemporanee. Prospettive sociologiche*. Roma: Carocci.
- City of Minneapolis (2019). *Minneapolis 2040. The City's Comprehensive Plan*. Minneapolis Department of Community Planning and Economic Development.
- Commissione Europea (2006). *Comunicazione della Commissione al Consiglio, al Parlamento Europeo, al Comitato economico e sociale Europeo e al Comitato delle Regioni. Strategia tematica per la protezione del suolo*. Bruxelles.
- Id. (2011). *Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni. Tabella di marcia verso un'Europa efficiente nell'impiego delle risorse*. Bruxelles.
- Id. (2012). *Documento di Lavoro dei Servizi della Commissione. Orientamenti in materia di buone pratiche per limitare, mitigare e compensare l'impermeabilizzazione del suolo*. Bruxelles.
- Edner S., Adler S. (1991). *Challenges Confronting Metropolitan Portland's Transportation Regime*. Washington DC: National Academy Press.
- ISPRA (2021). *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici. Edizione 2021*. Roma: Istituto superiore per la protezione e ricerca ambientale.
- Lewis P.G. (1996). *Shaping Suburbia. How Political Institutions Organize Urban Development*. Pittsburgh: University of Pittsburgh Press.
- Manella G. (2008). *Nuovi scenari urbani. La sociologia del territorio negli Usa oggi*. Milano: FrancoAngeli.
- Id. (2013). *Chicago e gli studi urbani. L'attualità della Scuola Ecologica*. Milano: FrancoAngeli.
- Id. (2021). *Oltre lo sprawl? Ambizioni, successi e problemi irrisolti. Uno studio della gestione del suolo a Portland, Denver e Minneapolis*. Milano: FrancoAngeli.
- Orfield M. (2006). Land use and housing policies to reduce concentrated poverty and racial segregation. *Fordham Urban Law Journal*, 33(3): 101-159.
- Id., Luce T. (2010). *Region. Planning the Future of the Twin Cities*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Patacchini E., Zenou Y., Henderson V., Epple D. (2009). Urban sprawl in Europe. *Brookings-Wharton Papers on Urban Affairs*, pp. 125-149.
- Rogers R. (2006). Richard Rogers. In: Aa.Vv., *Città. Architettura e società*. Vol. I, Venezia: Marsilio.
- Rosan C.D. (2016). *Governing the Fragmented Metropolis. Planning for Regional Sustainability*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Schuetz J. (2018). Minneapolis 2040: "The most wonderful plan of the year". *Brookings*, December 12.
- Small M.L. (2004). *Villa Victoria. The transformation of social capital in a Boston barrio*. Chicago-London: University of Chicago Press.
- UNEP (2017). *Global Environment Outlook (GEO-4): Environment for Development*. Nairobi: United Nations Environment Programme.
- United Nations (2015). *Transforming our world: the 2030 Agenda for Sustainable Development*. Resolution adopted by the General Assembly, New York, 25 September.
- Id. (2019). *World Urbanization Prospects: Highlights. The 2018 Revision*, Department of Economic and Social Affairs, New York.
- Zimny-Schmitt D., Goetz A.R. (2020). An investigation of the performance of urban rail transit systems on the corridor level: A comparative analysis in the American West. *Journal of Transport Geography*, 88.

RIASSUNTO: Il contributo parte dagli impegni assunti dalle Nazioni unite e dall'Unione europea per azzerare il consumo di suolo nei prossimi decenni. Come farlo quindi, e quali "effetti collaterali" può nascondere questa ambiziosa sfida? Il contributo considera i casi di Portland, Denver e Minneapolis, individuando elementi applicabili anche in altri contesti territoriali. Emergono quindi alcune condizioni determinanti per una gestione del suolo efficace (governance territoriale integrata, politici locali "carismatici" e misure fortemente innovative) ma anche problemi più o meno imprevedibili nel raggiungere risultati apprezzabili (opposizione di parte della popolazione, esplosione dei costi immobiliari, implementazione disomogenea sul territorio, scarso coinvolgimento di alcuni attori chiave come le università).

SUMMARY: For a "land use friendly" city: ambitions, disappointments and "lessons" from the United States. The contribution starts by highlighting the United Nations and European union's goals to have no net land take in few decades. How tackling this ambitious challenge? And which "side effects" can emerge? Some possible answers are given from the cases of Portland, Denver and Minneapolis, with aspects applicable to other urban areas as well. As a result, some basic conditions emerge to promote a sustainable land use management (integrated territorial governance, "charismatic" local policy-makers and highly innovative measures) but also more or less unexpected problems (opposition of part of the population, explosion of real estate costs, uneven implementation on the territory, and scarce involvement of some key-local actors such as universities).

Parole chiave: consumo di suolo, approccio condizionale, Stati Uniti

Keywords: land use, conditional approach, United States.

*Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia, Università di Bologna; gabriele.manella@unibo.it

VENERE STEFANIA SANNA*, ANIKO BERNAT**, VERA LUCIA DIOGO***, AGNIESZKA
LUKASIEWICZ****, JOAO FELIPE TEIXEIRA***** , EGLÈ VAICIUKYNAITĖ*****

POST-PANDEMIC CITY AND LIGHT SHARING MOBILITY: A COMPARATIVE ANALYSIS OF BUDAPEST, LISBON, ROME, WARSAW AND VILNIUS

1. THE CONTRIBUTION OF BIKE AND E-SCOOTER SHARING SYSTEMS TO SUSTAINABLE MOBILITY. – Bike sharing systems have become a common feature of the modern urban landscape in many European cities (Shaheen *et al.* 2010; McKenzie, 2019), and recently a bewildering variety of mostly battery-powered vehicles – such as electric scooters – have been scattered all over the sidewalks of major urban centres, providing residents and visitors with a new mode of light and sustainable personal transportation.

Scientific studies on bike-sharing systems (hereafter BSSs) list a number of impacts – potential and actual, positive and negative – some of which can be extended to e-scooter sharing services (hereafter ESSs) for which, due to their recent advent, empirical studies and research are still limited.

Among the major positive impacts of these networks, the most documented are: economic benefits from reduced car use and/or abandonment (Otero *et al.*, 2018; Ricci, 2015), health and quality of life benefits (Otero *et al.*, 2018; Qiu and He, 2018), positive environmental externalities including reduced greenhouse gas emissions (Qiu and He, 2018; Shaheen *et al.*, 2010; Zhang and Mi, 2018), improved urban efficiency (Ricci, 2015), reduced vehicular traffic (Fishman *et al.*, 2015), the latter also documented during the pandemic period (Teixeira and Lopes 2020, Teixeira *et al.* 2022). However, with regard to possible social impacts (e.g. equity and inclusion), some authors claim that the benefits of light sharing mobility services are unevenly distributed among the city's users, as the main categories of users are typically male, young, and with above-average socio-economic status (Ricci, 2015). Moreover, even when considered in the context of urban planning processes, the distribution of the offer of sharing mobility systems is strongly unbalanced in favour of central and/or tourist areas, which are already better served by local public transport, and the pricing policies of these services rarely provide discounts for disadvantaged user categories (Caggiani *et al.*, 2020).

Endorsed by the local governments of many European cities to reduce carbon emissions, to encourage pro-environmental behaviour, and more generally to meet the environmental objectives of the 2030 Agenda, light and shared mobility systems seem to have the potential to outline “potential new pathways to sustainability” (Heinrichs, 2013) and combine the growing demands for networked and multi-modal urban mobility with environmental challenges.

Bike and electric scooter sharing systems can in fact be used for proximity trips (the so-called last-mile solutions) where public transport does not or cannot arrive, and can represent a valuable tool for public administrations that want to discourage the use of private cars, promote the use of light and sustainable mobility systems, and enhance intermodality (Shaheen *et al.*, 2020) by promoting the design of the “15-minute city” (Moreno, 2021).

As discussed by Sanna and co-authors (forthcoming 2022), the global Covid-19 pandemic that started in March 2020 had a significant impact on the freedom of movement of individuals, marking a setback for the use of light-sharing mobility systems that have – at least temporarily and differing between various urban contexts – lost a considerable share of users in favour of private transport. During the peak of the pandemic, one of the key public health measures adopted worldwide to slow the spread of the virus was the restriction of movement. Nevertheless, the effects of such measures on urban mobility have not been identical for all means of transportation: while the use of private cars has increased, all other methods of transport have decreased in usage numbers, with public transport experiencing the greatest decline. However, in some cities (e.g., Budapest), cycling – and bike sharing in particular – experienced the lowest decrease out of all available means of transport (Bucsky, 2020), showing a trend towards individual transportation where affordable.



The outbreak of Covid-19 also prompted central and local governments to adopt policies that favour smaller individual transport (e.g., construction, renovation, and extension of existing cycle paths; economic incentives and/or subsidies for bicycle and e-scooter purchases, etc.) (Diogo *et al.* 2021), some of which may not just be transitory measures but that could generate permanent changes in how urban travellers traverse their cities, and how cities are planned and built in the future.

With the partial recovery of mass travel, the popularity of bike and e-scooter sharing systems seems to be renewed. This contribution presents the preliminary results of a comparative, survey-based study carried out during 2021 in five European capitals: Budapest, Lisbon, Rome, Vilnius, and Warsaw, with a specific focus on aspects of accessibility of the services and a brief analysis of the main reasons and motivations for non-use, expressed by a large proportion of respondents who took part in the online survey.

2. THE RESEARCH FRAMEWORK. – This contribution is part of the activities of the international research network “Cost-Action From Sharing to Caring: Examining Socio-Technical Aspects of the Collaborative Economy” through which a series of comparative analyses have been conducted, including direct questionnaires to users, on BSSs and ESSs usage habits in five European capitals, before and during the pandemic that started in 2020.

Following the main methodological indications provided by the scientific literature on the transport domain (Matyas and Kamargianni, 2019), the questionnaire was administered using a dedicated and multi-lingual online platform (Survey Monkey). This tool allows complex surveys to be designed dynamically and flexibly, has a low cost, and enables a wide audience of participants to be reached. At the same time, the main disadvantages of online surveys include the impossibility of representing a general population or conducting sample analyses. Furthermore, it is not possible to interview people without computer skills/knowledge or without access to the Internet. However, for the specific case of sharing mobility, this last aspect is not to be considered as an invalidating limitation of the survey since the main target group of BSSs and ESSs are users with smartphones and able to use their functions (as they are necessary for real time booking and electronic payment of sharing services).

The online questionnaire, in addition to outlining the socio-economic profile of the respondents, covered aspects related to the availability and potential accessibility of sharing services, transport habits before and during the pandemic, main motivations for using or not using the services, etc. The questionnaire was administered from April to June 2021 and distributed via social media (mainly neighbourhood, commuter and urban life Facebook groups) and mailing lists.

A total of 996 people responded to the survey. After a process of data cleaning and validation 797 observations were included in the convenience sample for analysis according to the city and gender distribution shown in Table 1. Rome is the city with the highest number of observations – about twice as many as the other capital cities. As far as gender distribution is concerned, it is almost equal in Warsaw, more unbalanced on the female gender in Rome and Vilnius and more on the male gender in Budapest.

Tab. 1 - Respondents per city (absolute values and percentage) and gender distribution (percentage)

<i>City</i>	<i>Number of respondents</i>	<i>Respondents (% tot)</i>	<i>Female</i>	<i>Male</i>	<i>Other</i>	<i>Total</i>
Budapest	133	16.69	45.1	54.1	0.8	100.0
Lisbon	129	16.19	40.3	58.1	1.6	100.0
Rome	281	35.26	53.0	46.6	0.4	100.0
Warsaw	128	16.06	48.4	50.8	0.8	100.0
Vilnius	126	15.81	59.5	40.5	0.0	100.0
Total	797	100.00				

Source: elaboration of the authors.

Most of the respondents have a “stable” relationship with the city. Of the 797 respondents, 88.3% “live temporarily or permanently” in the city, 7% visit it “at least once a week for study/work reasons”, 1.5% “at

least once a week for reasons other than the above”, 3% “less than once a week but more than once a year” and a residual 0.3% “at least once in the last year”.

As far as age is concerned, 30.36% of the respondents belong to the 37-46 age group, 25.35% to the 27-36 age group, 19.07% are between 47 and 57 years old, 13.80% belong to the 17-26 age group. All other age groups, from 16 years upwards, account for a residual 11.42%.

In terms of education, a large proportion of the respondents have a high level of education. 41.3% have a master’s degree, 29.5% a bachelor’s degree and 8.4% a PhD or postgraduate degree. Only 16.4% have secondary education, 3.2% have primary education and 1.3% preferred not to declare.

As far as income is concerned, when asked which statement best represented “the situation of the household with respect to the available income”, the picture that emerges is of a fair majority of medium-high incomes, with 34% of respondents declaring that they “live comfortably on their available income”, added to 23.6% who have an income that allows them to “meet their current expenses”. Only 15% have “great difficulty living on the available income” and 5.8% say they have “some difficulty living on available income”. Finally, 11.5% preferred not to answer.

From the point of view of employment status, the prevailing categories include 38.6% of full-time employees without responsibility roles, 18.6% of managerial or executive employees, 14.3% of freelancers and 3.9% of entrepreneurs.

3. THE ACCESSIBILITY OF BSS AND ESS SERVICES. – With regard to the BSSs offer in the analysed cities, it should be noted that in 2021 Budapest, Lisbon and Vilnius had third generation systems, i.e. equipped with electronic stations and/or technological kiosks for vehicle pick-up and drop-off, while Warsaw had mixed third and fourth generation systems, the latter being dock-less (i.e. “free” bicycles equipped with electronic control units and GPS), while in Rome the service is entirely fourth generation. In addition, BSSs in Vilnius and Budapest consist of mechanical bicycles, in Lisbon and Warsaw the offer is mixed with both mechanical and electric bicycles, while the vehicles in Rome are exclusively electric.

As discuss by Sanna *et al.* (forthcoming 2022), from the point of view of the management of the service and the current number of vehicles (Table 2), while in Warsaw there is only one public operator for BSSs, in Budapest and Lisbon the service providers are both public and private, while in Vilnius and Rome the operators are exclusively private (multinational platforms such as Uber and Helbitz). This difference is, to a large extent, related to the choices made by municipalities in recent years; as documented by Diogo and co-authors (2021), in Portugal the service is operated by a municipal company that has received substantial public funding to the extent that some bikes are also used by the municipal police. Budapest’s main bike sharing company is also managed by the municipality and is part of the city’s public transport company.

Tab. 2 - Offer of bike and e-scooter sharing services in the five capital cities, nature of the service provider and vehicle fleet (estimates year 2021)

Typology	Budapest		Lisbon		Rome		Warsaw		Vilnius	
	PB	PR	PB	PR	PB	PR	PB	PR	PB	PR
N. of BSSs operators	1	1	1	2	0	2	1	0	0	1
Bicycle fleet	2,400	200-300	1,000	1,150	—	3,220	5,722	—	—	300
N. of ESSs operators	0	n.d.	0	2	0	4	1	4	0	n.d.
E-scooter fleet	—	n.d.	—	2,077	—	14,000	8,300	—	—	n.d.

Legend: PB = public, PR = private.

Source: authors’ elaboration on various sources¹.

¹ Data source for BSSs “The Meddin Bike-sharing World Map” online: www.bikesharingworldmap.com (last accessed 29/03/2022). Data on ESS services, after mapping the service providers present in each city, were found on the single online platforms (e.g., Bird, Dott, etc.).

As far as the offer of e-scooter sharing is concerned, the phenomenon is recent, and the available data is still very fragmented and changing. Europe's first ESS was launched in Lisbon in 2018; in Vilnius, Warsaw and Budapest in 2019 and in Rome only in the spring of 2020, at the height of the pandemic emergency. Regarding information about fleets, the available data are still partial, as of December 2021 Rome had 14,000 electric scooters, Lisbon 2,077 and Warsaw 8,300.

The geography of the distribution of BSSs and ESSs in the five capital cities shows common features and is deeply unbalanced between the centre and the urban periphery (Fig. 1).



Source: elaboration of the authors.

Fig. 1 - The distribution of bike-sharing services in the five studied capital cities

Nevertheless, the survey shows that respondents largely report having access to sharing services (Table 3). As far as BSSs are concerned, on average 61.9% of respondents find shared bicycles in the area where they live, a percentage that increases to 72.1% in the area where they work/study and to 73.5% in the area they visit for leisure, shopping, etc. Data are even higher by a few percentage points for the e-scooter sharing service.

Tab. 3 - Availability of BSSs and ESSs services according to respondents

Availability	Budapest (%) (n = 133)	Lisbon (%) (n = 129)	Rome (%) (n = 281)	Vilnius (%) (n = 126)	Warsaw (%) (n = 128)	Tot (%) (n = 797)
Bike-sharing service						
Area of residence	62.4	56.6	64.4	48.4	74.2	61.9
Work/study zone	73.7	74.4	71.9	69.8	71.1	72.1
Leisure/shopping	72.9	62.0	74.0	73.0	82.8	73.1
E-scooter sharing service						
Area of residence	74.4	55.8	65.5	59.5	64.8	64.4
Work/study zone	73.7	73.6	74.0	77.8	74.2	74.5
Leisure/shopping	77.4	59.7	77.6	81.0	74.2	74.7

Legend: Percentage of respondents with sharing services available near their area of residence, work/study zone or other frequent destinations (leisure, shopping, etc.).

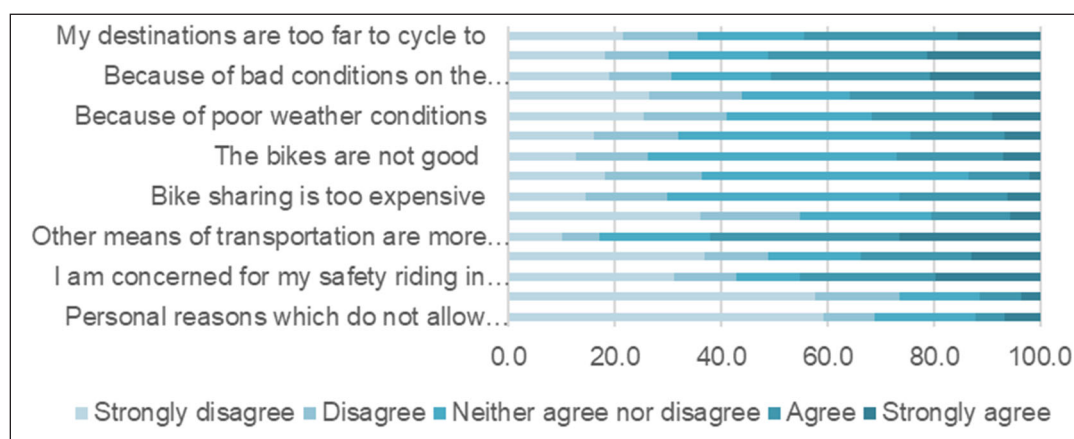
Source: elaboration of the authors.

While there is a substantial perceived availability of light sharing mobility services, there is a low uptake. In particular, an in-depth analysis of the periods of subscription (or non-subscription) to bike-sharing services revealed that the majority of respondents (61.10%) did not subscribe to the service while 20.20% used it but only before the pandemic (March 2020) and then abandoned it. The remaining 13.55% of respondents used BSSs both before and during the pandemic and a residual 5.14% subscribed to the service “only recently, i.e., during the pandemic (after March 2020)”.

Similar responses were given for the e-scooter sharing service where the majority (higher than bike-sharing) of respondents (72.65%) never subscribed to the service while 14.43% used it but only before the pandemic (March 2020) and then abandoned it. The remaining 6.65% of respondents used e-scooter sharing both before and during the pandemic and 6.27% subscribed to the service “only recently, i.e., during the pandemic (after March 2020)”.

4. NONUSERS’ MOTIVATIONS. – Digging into the motivations of the nonusers it is interesting to examine why, despite the fact that the majority of respondents declared they could access e-scooter and bike-sharing services, they do not actually use them.

With regard to BSSs, when analysing the reasons for not using and/or not subscribing to the service, the respondents show conflicting opinions (Fig. 2). The main reasons on which respondents “strongly agree” are: (1) Other means of transportation are more convenient (26.5%), (2) Because of bad conditions on the roads/streets (potholes etc.) (20.8%), and (3) Because of the lack of a bike network” (21.2%). On the contrary, respondents “strongly disagree” with the top-3 motivations: (1) Personal reasons which do not allow me to ride (59.3%), (2) I am afraid of Covid-19 transmission” (57.8%), and (3) Lack of personal safety equipment” (37.0). Finally, they are fairly neutral and “neither agree nor disagree” on the following motivations: (1) It takes too long to check the bicycles in and out (50.2%), (2) The bikes are not good (e.g., too heavy, maintenance problems, not enough gearing/speed, uncomfortable)” (46.7%), and (3) Bike sharing is too expensive (43.6%), equal The bikes do not have enough cargo space to transport goods, kids, or pets (43.6%).

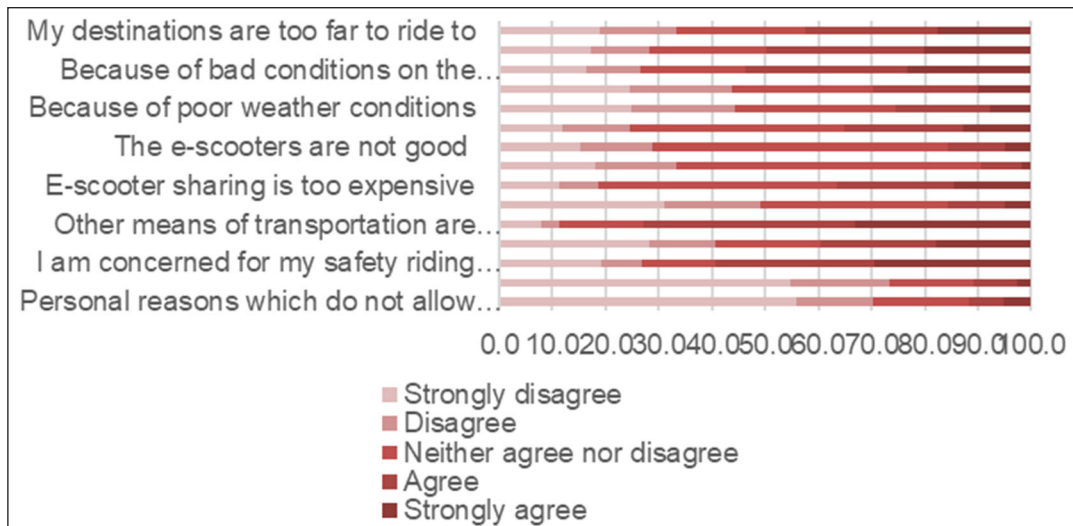


Source: elaboration of the authors.

Fig. 2 - Reasons for not subscribing the bike-sharing system

With regard to the e-scooter sharing, the reasons for non-using the system are less clear-cut and evident and essentially, the extreme positions of “strongly agree” are less numerous than the “agree” (Fig. 3). Nevertheless, most of the respondents agree or strongly agree on the following motivations: (1) Other means of transportation are more convenient” (agree 33%, strongly agree 39.9%), (2) I am concerned for my safety riding in traffic” (agree 29.9%, strongly agree 29.9%), and (3) Lack of personal safety equipment (e.g., helmet) traffic” (agree 21.8%, strongly agree 17.8%). Of a different opinion, therefore those who strongly disagreed with the following reasons do not consider them a motivation for non-use: (1) Personal reasons which do not allow me to ride (56%), (2) I am afraid of Covid-19 transmission (54.7%), and (3) Because of limitations in account creation” (30.9%). Finally, more neutral (“neither agree nor disagree”) responses have been associated with the following three main motivations: (1) It takes too long to check the e-scooters in and out (55.6%), (2) The e-scooters are not good (e.g., too heavy, maintenance problems, not enough gearing/speed, uncomfortable) (55.6%), and (3) E-scooter sharing is too expensive”.

5. CONCLUSIONS. – Respondents in the five European capital cities generally show a positive attitude towards light and sustainable urban mobility. Moreover, there is growing government interest in sustainable individual micro-mobility, demonstrated at both national and local level, and including sharing schemes, but it must work to overcome the dominance of car culture.



Source: elaboration of the authors

Fig. 3 - Reasons for not subscribing the e-scooter sharing system

These services are often advertised as supporting a modal shift towards more sustainable transportation, and as tools for enabling more equity in mobility (etc.). However, their overall impact depends on how they are used and what kinds of trips they replace, who they serve, where, etc.

It is still unclear if most of these sharing schemes will survive once “normal” and/or post-pandemic life resumes, but there remain valuable conclusions to be drawn by comparing the differing approaches and outcomes of cycle and e-scooter sharing systems from multiple perspectives.

The survey suggests that despite their flourishing, bike and e-scooter sharing systems are characterised by uneven geographical distribution between city centre and periphery, are poorly integrated into the local public transport system, hardly reach low-income populations, and serve a narrow demographic band of male residents. There is evidence, moreover, that among the main reasons for not subscribing the BSSs and ESSs, utilitarian ones are decisive and “other means of transportation are more convenient” is indicated in both cases as a major reason. Equally, infrastructure conditions (bad conditions on the roads/streets and the lack of a dedicated network) are cited as crucial factors in non-use, which leads to concerns about personal safety taking precedence over any other contingent reasons such as fear of Covid infection.

As a conclusion, the growing proliferation of bike and scooter sharing services is giving rise to heated debates concerning both the regulation of the services (and their use) and the infrastructural conditions of the cities, the impact that the expansion of the vehicle fleet and, in some cases, of the areas served by sharing has on the use of public space, traffic, health (also considering current issues such as accidents), etc. Nevertheless, their potential to break car culture and change mobility patterns has not yet been fully explored, not least because the phenomenon is difficult to measure (given the absence of official statistics on vehicle fleets, users, mileage, etc.). At the political level “mobility as a service” (Mobility-as-a-Service MAAS) (Lukasiewicz *et al.* 2022), also promoted through sharing schemes, does not yet play a sufficiently prominent role in the urban agenda and is almost absent from the national mobility strategies of the countries examined. Therefore, although promoted as a sustainable means of transport functional to the design of “15-minute city” (Moreno, 2021) that focuses on environmental sustainability and energy transition, the contribution that these services can offer in terms of sustainability and environmental, spatial and social justice is still uncertain. For these reasons, it is of particular interest to continue theoretical and empirical research on light sharing mobility.

BIBLIOGRAPHY

- Caggiani L., Colovic A., Ottomanelli M. (2020). An equality-based model for bike-sharing stations location in bicycle-public transport multimodal mobility. *Transportation Research Part A Policy and Practice*, 140: 251-265.
- Diogo V., Sanna V.S., Bernat A., Vaiciukynaite E. (2021). In the scenario of sustainable mobility and pandemic emergency: Experiences of bike and e-scooter sharing schemes in Budapest, Lisbon, Rome and Vilnius. In: Teli M., Bassetti C., a cura di, *Becoming a Platform in Europe. On the Governance of the Collaborative Economy*. Now Publishers, pp. 58-89.

- Fishman E., Washington S., Haworth S. (2015). Bikeshare's impact on active travel: Evidence from the United States, Great Britain, and Australia. *Journal of Transport & Health*, 2: 135-142.
- Heinrichs H. (2013). Sharing economy: A potential new pathway to sustainability. *Gaia-ecological Perspectives for Science and Society*, 22: 228-231.
- Lukasiewicz A., Sanna V.S., Diogo V., Bernat A. (2022). Shared mobility: A reflection on sharing economy initiatives in European transportation sectors. In: Klimczuk A., Cesnūtytė V., Miguel C., Avram G., *The Sharing Economy in Europe: Developments, Practices, and Contradictions*. Palgrave MacMillan.
- Matyas M., Kamargianni M. (2019). The potential of mobility as a service bundle as a mobility management tool. *Transportation*, 46: 1951-1968.
- Mckenzie G. (2020). Urban mobility in the sharing economy: A spatiotemporal comparison of shared mobility services. *Computers, Environment and Urban Systems*, 101418.
- Moreno C., Allam Z., Chabaud D., Gall C., Pratlong F. (2021). Introducing the "15-Minute City": Sustainability, resilience and place identity, future post-pandemic cities. *Smart Cities*, 4(1): 93-111.
- Otero I., Nieuwenhuijsen M.J., Rojas-Rueda D. (2018). Health impacts of bike sharing systems in Europe. *Environment International*, 115: 387-394.
- Qiu L.Y., He L.Y. (2018). Bike sharing and the economy, the environment, and health-related externalities. *Sustainability*, 10: 1145.
- Ricci M. (2015). Bike sharing: A review of evidence on impacts and processes of implementation and operation. *Research in Transportation Business & Management*, 15: 28-38.
- Sanna V.S., Bernat A., Diogo V., Lukasiewicz A., Teixeira J., Vaiciukynaitė E. (2022). *Mobilità sostenibile e città dei 15 minuti. Sharing di bike e monopattini elettrici: il futuro della micro-mobilità urbana post-pandemica o soluzioni dell'ultimo miglio?* Atti del XXXIII Congresso Geografico Italiano, forthcoming, 8-13 September, Padova.
- Shaheen S.A., Guzman S., Zhang H. (2010). Bikesharing in Europe, the Americas, and Asia: Past, present, and future. *Transportation Research Record. Journal of the Transportation Research Board*, 2143: 159-167.
- Shaheen S.A., Cohen A., Chan N., Bansal A. (2020). Sharing strategies: Carsharing, shared micromobility (bikesharing and scooter sharing), transportation network companies, microtransit, and other innovative mobility modes. *Transportation, Land Use, and Environmental Planning*, 237-262.
- Teixeira J.F., Lopes M. (2020). The link between bike sharing and subway use during the Covid-19 pandemic: The case-study of New York's Citi Bike. *Transportation Research Interdisciplinary Perspectives*, 6 : 100166.
- Teixeira J.F., Silva C., Moura E., Sa' F. (2022). The role of bike sharing during the coronavirus pandemic: An analysis of the mobility patterns and perceptions of Lisbon's GIRA users. *Transportation Research Part A: Policy and Practice*, 159: 17-34.
- Zhang Y., Mi Z. (2018). Environmental benefits of bike sharing: A big data-based analysis. *Applied Energy*, 220: 296-301.

SUMMARY: Promoted by many local governments to reduce the use of private vehicles and encourage pro-environmental behaviour, light-sharing mobility practices seem to have the potential to combine the demands of a networked and multi-modal urban mobility with the growing demand for environmental sustainability. This paper discusses the main outcomes of a survey-based, and comparative analysis carried out in 2021 on the use of bike and electric scooter sharing in Budapest, Lisbon, Rome, Warsaw and Vilnius. The aim is to reflect on the role and as yet unexpressed potential of light and sustainable mobility in support of urban planning that takes greater account of issues of environmental, spatial and social sustainability and justice.

RIASSUNTO: *Città post-pandemia e mobilità light sharing: un'analisi comparativa di Budapest, Lisbona, Roma, Varsavia e Vilnius.* Promossi da numerose amministrazioni locali per ridurre l'uso dei veicoli privati e favorire comportamenti pro-ambientali, le pratiche di *light sharing mobility* sembrano avere il potenziale di coniugare le istanze di una mobilità urbana reticolare e multi-modale con la crescente domanda di sostenibilità ambientale. Il presente contributo discute i principali esiti di una indagine comparativa e *survey-based* effettuata nel 2021 sull'uso di bike e monopattini elettrici sharing a Budapest, Lisbona, Roma, Varsavia e Vilnius. L'obiettivo è riflettere sul ruolo e sulle ancora inesprese potenzialità della mobilità leggera e sostenibile a sostegno di una pianificazione urbana che tenga maggiormente in considerazione i temi della sostenibilità e giustizia ambientale, spaziale e sociale

Key words: shared mobility, comparative analysis, Covid-19 pandemic

Parole chiave: mobilità condivisa, analisi comparativa, pandemia da Covid-19

*Sapienza University of Rome; venere.sanna@uniroma1.it

**TÁRKI Social Research Institute, Budapest, Ungheria; bernat@tarki.hu

***Polytechnic Institute of Porto, Porto, Portugal

****The Road and Bridge Research Institute, Warsaw, Poland

*****University of Porto, Porto, Portugal

*****Kaunas University of Technology, Vilnius, Lithuania

ELISABETTA GENOVESE*

L'UTOPIA DELLA CITTÀ CIRCOLARE: POTENZIALITÀ E CRITICITÀ DI UN NUOVO MODELLO URBANO

1. INTRODUZIONE. – Alla luce delle problematiche urbane sempre più evidenti legate alla qualità dell'ambiente e alla (in)sostenibilità della vita in città, possiamo ritenere che l'uomo abbia fallito nel gestire il rapporto con la natura in questo mutevole ecosistema artificiale. La presa di coscienza delle questioni ambientali si è scontrata con i limiti delle varie strategie adottate, che spesso hanno sottovalutato aspetti di rilievo quali quelli ecologici e di rigenerazione urbana. L'ipotesi di una circolarità che coinvolga le città ha preso piede in questa fase storica nella quale gli effetti del cambiamento climatico sono sempre più drammatici. La città di Amsterdam, ad esempio, ha proposto un ambizioso e forse utopico progetto di città del futuro con l'obiettivo di rendere la sua economia urbana totalmente circolare entro il 2050. Il nuovo paradigma della città circolare cerca di rispondere alle problematiche urbane, ma la sua definizione rimane piuttosto vaga e la sua applicabilità dovrà essere ancora accuratamente studiata e sperimentata affinché la transizione verso la circolarità sia concretizzabile. L'instaurazione di questi processi presenta diverse criticità che il contributo mira ad esplorare. Al fine di implementare questo innovativo modello urbano, la città, oltre a sviluppare processi di crescita economica e di sviluppo eco-sostenibile, dovrà generare sinergie tra le azioni degli *stakeholder* pubblici e privati e identificare eventuali conflitti tra iniziative circolari e altre strategie urbane, tenendo presenti parametri come l'inclusività e la giustizia sociale.

2. DA LINEARE A CIRCOLARE. – Il sistema economico, negli ultimi 150 anni, è stato caratterizzato da un modello di crescita di tipo lineare, definito “*take-make-dispose*”, basato sull'estrazione e lo sfruttamento delle materie prime, trasformate in beni di consumo e, alla fine del loro ciclo di vita, in rifiuto. Questo approccio ha comportato un grande dispendio energetico, consumo di acqua ed emissione di sostanze tossiche, danneggiando l'ambiente e la capacità rigenerativa degli ecosistemi naturali (Milios, 2018). Il modello economico lineare, oltre a produrre effetti negativi sull'ambiente, ha dimostrato di non essere adatto a promuovere l'uguaglianza sociale e la stabilità economica di lungo termine né a soddisfare i criteri dello sviluppo sostenibile.

Negli ultimi anni ha ottenuto consensi a livello globale la nuova visione di economia circolare (E.C.), presentata come l'unica in grado di realizzare sistemi di produzione e consumo che favoriscono la crescita arrecando un minor danno all'ambiente (Kirchherr *et al.*, 2017). In letteratura sono individuabili varie definizioni piuttosto diverse tra loro e solo pochi studi ne hanno individuata una comune (Prieto-Sandoval *et al.*, 2017). Nel 2016, nella rivista *Nature*, Stahel afferma che l'E.C. “would turn goods that are at the end of their service life into resources for others, closing loops in industrial ecosystems and minimizing waste”². Molto accreditate sono le definizioni elaborate da Ellen MacArthur Foundation e McKinsey & Company, che definiscono l'E.C. come “un framework di sistemi che affronta sfide globali come il cambiamento climatico, la perdita di biodiversità, i rifiuti e l'inquinamento”³ e propongono la schematizzazione dei principi di base della circolarità del cosiddetto modello ReSOLVE applicandoli a sei azioni: *Regenerate, Share, Optimize, Loop, Virtualize, Exchange*⁴ (McKinsey, 2016).

Numerosi studi vedono l'E.C. come la soluzione in grado di includere nelle strategie di crescita i tre pilastri della sostenibilità (ambientale, economico e sociale) (Ghisellini *et al.*, 2016) e di supportare il raggiungimento degli obiettivi previsti dall'Agenda 2030 delle Nazioni Unite⁵ (Rodríguez-Antón *et al.*, 2022).

¹ “prendi-produci-butta”.

² “Trasformerebbe i beni che sono alla fine del loro ciclo di vita in risorse per gli altri, chiudendo i circuiti negli ecosistemi industriali e riducendo al minimo gli sprechi”.

³ <https://ellenmacarthurfoundation.org/topics/circular-economy-introduction/overview>.

⁴ Rigenerare, Condividere, Ottimizzare, Chiudere i cicli, Virtualizzare, Cambiare.

⁵ <https://unric.org/it/agenda-2030>.



Tuttavia, altri studi sottolineano come la relazione concettuale tra le nozioni di E.C. e sviluppo sostenibile rimanga ambigua, come chiarito nel paragrafo 4.

Lo studio di Kirchherr *et al.* (2017) ha cercato di fare chiarezza sul concetto di E.C. partendo da 114 definizioni individuate in altrettanti studi sul modello circolare e concludendo che essi si concentrano principalmente sulle pratiche industriali e commerciali legate all'uso di materiali ed energie rinnovabili e alla gestione dei rifiuti, senza prendere sufficientemente in considerazione l'impatto di tali attività a livello sociale. Viene inoltre evidenziato raramente come l'instaurazione di tale processo richieda un vero e proprio cambiamento sistemico. Secondo Petit-Boix e Leipold (2018), mancano valutazioni approfondite sulle ricadute sociali e sulle strategie di pianificazione urbana, essenziali per definire gli impatti delle trasformazioni urbane.

Negli ultimi anni si è visto che proprio le città possono rappresentare l'ambiente ideale nel quale progettare e mettere in atto i nuovi processi di circolarità. Sono infatti sistemi complessi comparabili a un organismo vivente all'interno del quale si instaurano da sempre processi di crescita e fluiscono energie, materiali e informazioni che seguono non soltanto processi lineari (quali quelli di tipo demografico, economico e di consumo del suolo) ma anche circolari (di adattamento e riuso di quanto già costruito) (Franz, 2021). Si realizza pertanto il paradigma della città intesa come ecosistema, in cui i rifiuti dei sottosistemi sono utilizzati come input per altri sottosistemi (Meini *et al.*, 2019). Pensiamo non solamente al processo di riciclo dei rifiuti urbani, ma anche, ad esempio, ai sistemi di teleriscaldamento basati sul recupero di calore industriale (*ibidem*) o alla trasformazione di quei complessi residenziali e produttivi che si trovano a dover modificare la loro destinazione andando ad instaurare processi di rigenerazione urbana (Franz, 2021).

L'obiettivo del presente contributo è di dimostrare il ruolo fondamentale giocato dalle città nella transizione verso l'E.C., non solo perché esse apportano la massima pressione all'ambiente naturale (Pomponi e Moncaster, 2017), ma anche perché, grazie alla loro dimensione circoscritta, sono ideali per evidenziare gli impatti della transizione sull'uguaglianza e la giustizia sociale (Millar, 2019). L'analisi illustra alcuni casi di studio e prende in considerazione le conclusioni di diverse ricerche sul tema della città circolare (C.C.), identificando potenzialità e criticità di questo innovativo modello urbano.

3. DA SISTEMI ECONOMICI A SISTEMI URBANI. – Nel 2018, circa il 55% della popolazione mondiale viveva in città. Entro il 2030, le aree urbane arriveranno ad ospitare il 60% di persone a livello globale e una persona su tre vivrà in città con almeno mezzo milione di abitanti. Gli spazi urbani coprono solamente il 7% della superficie terrestre, eppure sono responsabili della produzione di CO₂ per un valore compreso tra il 71 e il 76% e di un consumo globale di energia incluso tra il 67 al 76% (United Nations, 2019).

Le città hanno una responsabilità crescente sulla gestione delle risorse globali e sul cambiamento climatico, pertanto sono alla ricerca di nuove soluzioni che permettano loro di rispettare i criteri di sostenibilità. Sono diversi i paradigmi attraverso i quali, negli ultimi vent'anni, si è cercato di classificare le città moderne: la città *smart*, la città *green* e per ultima la recente definizione di C.C. Sebbene possa apparire una pura differenza semantica, esiste una distinzione concettuale tra questi modelli: la *smart city* si concentra tendenzialmente sul ruolo delle tecnologie dell'informazione e sulla digitalizzazione dei servizi pubblici, mentre la *green city* mostra un focus preferenziale sugli aspetti legati alla tutela dell'ambiente e alla lotta all'inquinamento e al cambiamento climatico.

I progetti realizzati sulla base delle visioni di città *smart* e *green* non hanno quindi coinvolto in maniera integrata tutti gli aspetti dell'innovazione urbana (Franz, 2021). Il paradigma di C.C., di fatto, non si può fermare alla realizzazione delle priorità legate al sistema economico e produttivo, ma deve mostrare un approccio di tipo olistico (Meini *et al.*, 2019) che inglobi in sé tutti gli obiettivi e le priorità dei moderni sistemi urbani in termini di tecnologia, sostenibilità ambientale, rigenerazione e competitività, senza tuttavia trascurare gli aspetti dell'inclusione sociale, che spesso passano in secondo piano. La tecnologia rimane uno dei punti di forza della visione della C.C. in quanto rappresenta lo strumento che permette di raggiungere i suddetti obiettivi (*ibidem*).

Numerose città europee stanno mettendo in atto iniziative con l'obiettivo, quantomeno teorico, di attuare la trasformazione in sistemi urbani circolari. Il "Waste and Recycling Board" di Londra sta sviluppando una *Circular Roadmap*⁶ e l'Agenzia per l'ambiente francese ha prodotto un *Livre blanc* per l'E.C. contenente un insieme di proposte da implementare nell'area metropolitana della capitale denominata "Grand Paris"⁷.

⁶ <https://relondon.gov.uk/resources/londons-circular-economy-route-map>.

⁷ <https://www.actu-environnement.com/media/pdf/news-25264-livre-blanc-eco-circulaire-grand-paris.pdf>.

I Paesi Bassi hanno messo in atto una serie di progetti molto ambiziosi, tra i quali spicca il caso di Amsterdam. La città ha adottato il modello circolare attraverso una politica urbana basata su tre catene di valore (produzione alimentare e rifiuti organici, beni di consumo e ambiente costruito) con l'obiettivo di rendere la sua economia urbana totalmente circolare entro il 2050 (City of Amsterdam, 2019). Il Collegio dei Sindaci e degli Assessori di Amsterdam ha presentato una serie di misure attraverso le quali la città intende dimezzare l'uso di materie prime entro il 2030 e raggiungere l'obiettivo della circolarità entro il 2050⁸. Si tratta pertanto di un progetto molto ambizioso che richiede il coinvolgimento attivo di tutti gli *stakeholder* coinvolti. L'amministrazione cittadina si impegna a ridurre il suo consumo di materie prime del 20% e ad effettuare solo acquisti circolari entro il 2030. Contemporaneamente i residenti sono chiamati a sprecare meno cibo, condividere i beni, acquistare oggetti di seconda mano, incentivare il mercato online e i servizi di riparazione. Al settore edile viene chiesto di usare materiali sostenibili e di recuperare, in fase di demolizione, quanto più materiale riutilizzabile possibile.

Un ulteriore punto centrale della strategia è una più efficiente gestione dei rifiuti che ambisce a mappare i flussi dei materiali in modo da recuperare quelli riutilizzabili. Nel settore legato al cibo, si punta allo sviluppo di catene alimentari corte che generino un sistema capace di assicurare agli abitanti cibo sano e sostenibile, dando vita da un lato a un flusso di rifiuti organici e dall'altro di cibo da destinare alle persone bisognose, evitando ogni tipo di spreco. I risultati verranno monitorati durante tutto il processo attraverso l'uso di indicatori⁹.

4. REALTÀ O UTOPIA? – I progetti appena descritti sono ancora in via di implementazione e non è del tutto possibile trarre delle conclusioni sulla loro efficacia né definire quali siano le combinazioni di E.C. in grado di supportare il raggiungimento degli obiettivi di sostenibilità. Sono diversi gli studi in cui i ricercatori hanno cercato di delineare le potenzialità e le criticità dei processi di circolarità urbana. Prendeville *et al.* (2018) hanno mappato sei città circolari nei Paesi Bassi, in Spagna e nel Regno Unito; similmente Campbell-Johnston *et al.* (2019) hanno effettuato una valutazione comparativa di Amsterdam, Utrecht e L'Aia, città dei Paesi Bassi che si sono poste l'obiettivo di essere completamente circolari entro il 2050. Petit-Boix e Leipold (2018) hanno quantificato gli impatti delle iniziative urbane circolari segnalate nelle città di tutto il mondo, classificandole in obiettivi urbani e strategie. Anche lo studio di Williams (2021) si concentra sulla quantificazione del bilancio ambientale dei progetti di E.C. promossi a livello comunale da Amsterdam, Londra, Parigi e Stoccolma. Questi studi hanno concluso che non è ancora dimostrabile se queste iniziative siano in grado di soddisfare gli obiettivi della sostenibilità.

Kirchherr *et al.* (2017) affermano che esistono in letteratura pochi collegamenti espliciti del concetto di E.C. allo sviluppo sostenibile, il cui obiettivo principale risulta essere la prosperità economica, seguita dalla qualità ambientale, mentre il suo impatto sull'equità sociale e sulle generazioni future viene appena menzionato. Franz (2021) evidenzia che i risultati dei diversi progetti, visto anche il carattere ancora sperimentale delle azioni intraprese e il loro legame con alcuni settori specifici, non perseguono una strategia olistica.

Per Millar *et al.* (2019) non è possibile individuare una netta demarcazione tra i risultati prodotti dall'economia lineare rispetto a quella circolare e gli studi che hanno cercato di analizzare il legame tra l'E.C. e lo sviluppo sostenibile (ad esempio Ghisellini *et al.*, 2016, Korhonen *et al.* 2018) non hanno raggiunto risultati concreti. Inoltre, in mancanza di ulteriori analisi, l'E.C. potrebbe continuare a causare degrado ambientale, seppur rallentato, non impedendo l'uso di materie prime e non incrementando l'uguaglianza sociale. È noto, infatti, che il riciclaggio produce un deterioramento della qualità e quantità dei materiali, richiedendo energia aggiuntiva e nuove risorse spesso ignorate negli studi (Cullen, 2017).

5. L'ITALIA VERSO LA CIRCOLARITÀ? – In Italia il trend di crescita delle superfici artificiali supera in proporzione quello della popolazione (Munafò, 2020). Nei centri storici gli appartamenti rimangono disabitati e le aree commerciali si moltiplicano per poi spesso trasformarsi in spazi abbandonati. L'espansione urbana incontrollata, basata su una crescita di tipo lineare, è iniziata da meno di mezzo secolo, ma si è trattato di un periodo abbastanza lungo da mettere in crisi le città dal punto di vista ambientale, climatico e del consumo di risorse, in particolar modo di suolo. L'urbanistica circolare è un modello alternativo che propone di invertire le priorità cercando la risposta alle esigenze di sviluppo urbano nella morsa della città già presente. Gli anelli della pianificazione urbana circolare sono quindi alternative al consumo di nuovi suoli naturali o agricoli (Grisot, 2021).

⁸ <https://www.amsterdam.nl/en/policy/policy-innovation/policy-circular-city>.

⁹ <https://circulareconomy.network.it/2020/04/21/amsterdam-sara-completamente-circolare-nel-2050>.

In base alla classifica elaborata dal Centro Studi dell'Università di Milano Bicocca (CESISP), la città più circolare nel nostro Paese è risultata Milano, seguita da Trento e Bologna. Risultano differenze evidenti tra Nord e Sud, con un Nord nettamente più virtuoso. L'indice di circolarità urbana è il prodotto dell'intersezione di cinque macrogruppi di indicatori: input sostenibili, condivisione sociale, uso di beni come servizi, *end of life*, estensione della vita dei prodotti. Lo studio afferma di non aver ancora individuato dei parametri condivisi e consolidati su cui basare la misurazione della circolarità in ambito urbano, pertanto la scelta del criterio di partenza è ricaduta su una "mappatura delle politiche di prossimità al cittadino" con l'obiettivo di "coinvolgere i cittadini e creare con loro le soluzioni migliori" (Beccarello e Di Foggia, 2019).

Lo studio del CESISP rappresenta un primo passo nella progettazione di strumenti di sostegno ai decisori politici. È essenziale, infatti, che vengano sviluppate le competenze di chi gestisce la città e progetta gli strumenti necessari per la sua reinvenzione. In questa visione olistica della città, che include gli obiettivi di competitività, sostenibilità ambientale e inclusione sociale, la *governance* si trova a giocare un ruolo chiave e, per consentire una transizione verso il modello circolare, deve agire con iniziative sia dall'alto (top-down) sia dal basso (bottom-up). Questo comporta che tutti gli *stakeholder* appartenenti all'ecosistema urbano (cittadini, aziende, *start-up*, associazioni, decisori politici, ecc.) debbano essere coinvolti nel processo circolare, impegnandosi a contribuire con proposte e progetti (Meini *et al.*, 2019).

A livello locale, sono ancora pochi i progetti che cercano di coinvolgere i cittadini e le associazioni locali nell'adozione di modelli collaborativi di E.C. che favoriscano un uso ottimale delle risorse di un territorio. Per fare un esempio, il progetto sperimentale "Centocè", sviluppato dal 2016 al 2018 nel quartiere Centocelle di Roma, ha interagito con le realtà già presenti sul territorio per accrescere la loro consapevolezza sull'E.C. attraverso l'adozione di buone pratiche, apportando risultati positivi a livello economico-sociale oltre che ambientale (Barberio *et al.*, 2019).

In generale, le buone pratiche che possono essere implementate a livello locale devono includere non solo il riuso delle risorse e il riciclaggio dei rifiuti, ma anche progetti di condivisione (come giardini e orti condivisi e spazi di *coworking*), la creazione di spazi verdi e la rigenerazione di edifici in disuso. Il patrimonio culturale può inoltre rappresentare un fattore chiave per innescare relazioni tra i cittadini e l'ambiente circostante che valorizzino il capitale urbano e le capacità individuali e collettive (Roversi *et al.*, 2021).

Nuove infrastrutture urbane *green* e soluzioni basate sulla natura (parchi, campi da gioco, boschi, orti urbani, tetti e facciate verdi) generano una interconnessione di spazi naturali multifunzionali. La rigenerazione degli edifici esistenti e la presenza di nuove aree *green* possono avere tuttavia ricadute dal punto di vista della giustizia ambientale, rischiando infatti di generare ed accrescere le disuguaglianze sociali preesistenti e di allontanare i ceti sociali meno abbienti, dando vita al fenomeno della *gentrification* (Genovese e Thaler, 2021). Inoltre, l'accesso al sistema circolare può essere difficoltoso per le aziende e le associazioni locali che si trovano ad affrontare scelte che possono richiedere grossi investimenti di capitali. Questi aspetti possono generare criticità da un punto di vista socio-economico e devono essere ulteriormente indagati.

Un importante punto di vista è presentato nell'articolo di Visconti (2021) che contestata l'applicazione all'ambiente urbano di obiettivi di sostenibilità incentrati su parametri ambientali se vengono trascurati gli aspetti sociali e politici. Lo studio propone una prospettiva fondata sul "dialogo tra Decrescita, Circolarità e Tecnologia", discutendo una posizione alternativa che indaga "la necessità di riorientare narrazioni tecno-modernizzanti di eco-efficienza tipiche della Circolarità verso una visione di Decrescita, come quadro teorico e pratico per includere limiti socio-ecologici, equità e democrazia".

6. CONCLUSIONI. – Con le città che si sforzano di raggiungere gli obiettivi dello sviluppo sostenibile, il concetto di sistema circolare urbano sta prendendo piede sempre più, in particolare in Europa. Il concetto di E.C. è stato ampiamente descritto in letteratura come una soluzione in grado di permettere la crescita economica aumentando la sostenibilità. Diversi studi hanno tuttavia asserito che una transizione democratica e equa non possa avvenire in condizione di crescita continua e che non è al momento possibile dimostrare un chiaro legame tra il concetto di C.C. e risultati concreti per la sostenibilità.

L'applicazione delle strategie di circolarità è attivamente incoraggiata dalle politiche a livello globale, ma non si può immaginare un processo gestito dall'alto verso il basso senza una contemporanea spinta dal basso verso l'alto, che faccia perno sulla consapevolezza e la partecipazione sinergica dei cittadini e delle comunità.

BIBLIOGRAFIA

- Barberio G., Cappellaro F., Cutaia L., Innella C., Mancuso E., Nobili P., Pentassuglia R., Porretto V. (2019). Applicazione dell'economia circolare a scala urbana. *Villaggio globale*, 28/02/2019.
- Beccarello M., Di Foggia G. (2019). *Misurare gli obiettivi di economia circolare nei centri urbani*. Milano: CESISP.
- Campbell-Johnston K., ten Cate J., Elfering-Petrovic M., Gupta J. (2019). City level circular transitions: Barriers and limits in Amsterdam, Utrecht and The Hague. *Journal of Cleaner Production*, 235: 1232-1239.
- City of Amsterdam (2019). Building blocks for the New Strategy Amsterdam Circular 2020-2025. Directions for a thriving city within the planetary boundaries. *Circle Economy*.
- Cullen J.M. (2017). Circular economy: theoretical benchmark or perpetual motion machine? *J. Ind. Ecol.*, 21(3): 483-486.
- Franz G. (2021). Città Circolare/Circularità in Città. Limiti e potenzialità di un paradigma emergente. *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 131: 32-52.
- Genovese E., Thaler T. (2021). Le soluzioni basate sulla natura nelle aree urbane come incentivo ai processi di gentrification. In: Genovese E., Mercatanti L., a cura di, *Città (in)vivibili*. Torino: Ed. Nuova Trauben, pp. 117-137.
- Ghisellini P., Cialani C., Ulgiati S. (2016). A review on circular economy: the expected transition to a balanced interplay of environmental and economic systems. *Journal of Cleaner Production*, 114: 11-32.
- Grisot S. (2021). *Manifeste pour un urbanisme circulaire: Pour des alternatives concrètes à l'étalement de la ville*. Ed. Apogée.
- Kirchherr J., Reike D., Hekkert M. (2017). Conceptualizing the circular economy: An analysis of 114 definitions. *Resources, Conservation & Recycling*, 127: 221-232.
- Korhonen J., Honkasalo A., Seppälä, J. (2018). Circular economy: the concept and its limitations. *Ecol. Econ.*, 143: 37-46.
- McKinsey Center for Business and Environment (2016). *The Circular Economy: Moving from Theory to Practice*, Special edition.
- Meini L., Facchini A., Papa C. (2019). *Cities of Tomorrow: The Circular Cities*. 22 January 2019. <https://www.ispionline.it/en/pubblicazione/cities-tomorrow-circular-cities-22057>.
- Milios L. (2018). Advancing to a circular economy: Three essential ingredients for a comprehensive policy mix. *Sustainability Science*, 13(3): 861-878.
- Millar N., McLaughlin E., Börger T. (2019). The circular economy: Swings and roundabouts? *Ecological Economics*, 158: 11-19.
- Munafò M., a cura di (2020). *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici*. Edizione 2020. Report SNPA 15/20.
- Petit-Boix A., Leopold S. (2018). Circular economy in cities: Reviewing how environmental research aligns with local practices. *Journal of Cleaner Production*, 195: 1270-1281.
- Pomponi F., Moncaster A. (2017). Circular economy for the built environment: A research framework. *Journal of Cleaner Production*, 143: 710-718.
- Predeville, S., Cherim, E., Bocken, N. (2018). Circular cities: Mapping six cities in transition. *Environmental Innovation and Societal Transitions*, 26: 171-194.
- Prieto-Sandoval V., Jaca C., Ormazabal M. (2017). *Towards a Consensus on the Circular Economy*. J. Clean. Prod.
- Rodríguez-Antón J.M., Rubio-Andrada L., Celemín-Pedroche M.S. et al. (2022). From the circular economy to the sustainable development goals in the European Union: An empirical comparison. *Int Environ Agreements*, 22: 67-95.
- Roversi R., Longo D., Massari M., Orlandi S., Turillazzi B. (2021). Il patrimonio culturale come attivatore di dinamiche urbane circolari. *TECHNE Journal of Technology for Architecture and Environment*, Firenze University Press, 22.
- United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2019). *World Urbanization Prospects: The 2018 Revision* (ST/ESA/SER.A/420). New York: United Nations.
- Visconti C. (2021). Le città circolari della decrescita: esperimenti socio-tecnici per la Transizione. *TECHNE Journal of Technology for Architecture and Environment*, Firenze University Press 22.
- Williams J. (2021). *Circular Cities: A Revolution in Urban Sustainability*. Ed. Taylor & Francis Ltd.

*Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne, Università di Torino; elisabetta.genovese@unito.it

CAMILLA GIANTOMASSO*

FUTURI PASSATI: CONTESTAZIONI DEI MONUMENTI IN TEMPI INFRA-PANDEMICI

1. INTRODUZIONE. – L’abbattimento, la deturpazione o la richiesta di rimozione di statue e monumenti sono stati uno dei tanti effetti delle aspre proteste innescate dall’uccisione del cittadino afroamericano George Floyd, il 25 maggio 2020. Complici i social network, migliaia di persone si sono ritrovate nell’arco di pochi giorni, dall’America all’Europa, a sfilare per le strade o a organizzare sit-in nelle piazze al grido di “no al razzismo”, arrivando anche a contestare tutti quegli elementi del *cultural heritage* ritenuti espressione del potere coloniale, occidentale, bianco, patriarcale ed eterosessuale.

Etichettato – forse troppo sbrigativamente – come *cancel culture*, tale fenomeno è in realtà ben più complesso. Mediante simili contestazioni, ciò che viene denunciato non è tanto un “reato di lesa maestà storica”¹ quanto la mancata riconoscibilità, nella scena pubblica e culturale, delle tante minoranze attuali (etniche, sessuali, di genere, religiose) che, difendendo il proprio “diritto alla città” (Lefebvre, 1976), reclamano la costruzione di spazi urbani più inclusivi. Inoltre, il fatto stesso che simili proteste siano esacerbate in piena pandemia non è un elemento casuale. La congiuntura pandemica e le relative restrizioni sono state infatti fautrici di una progressiva forma di gerarchizzazione sociale (Neve, 2021), volta ad acuire le diseguglianze preesistenti sul piano economico, razziale e di genere, finendo per generare, tra le persone, diffusi stati di rabbia, paura e impotenza: la pandemia da un lato si è rivelata come un “chiaro sintomo dell’insostenibilità sociale, economica, psico-ontologica ed eco-ambientale delle logiche di produzione e di accumulazione dell’attuale razionalità capitalistica globale” (Mellino, 2021, 127); dall’altro come l’accelerazione di una politica neoliberale dagli insostenibili e distopici equilibri. Difatti, è proprio in quei contesti già connotati da povertà o da altre forme di disagio sociale che si sono riscontrati casi di violenza o di contestazione, confluiti non di rado anche nel danneggiamento di statue o di altre forme visuali ereditate dal passato, simbolo di sopraffazione e di discriminazione razziale, etnica o sociale.

Il punto focale del problema è che l’*heritage*, sia nella sua componente tangibile che intangibile, è sempre una versione parziale e selettiva del passato (Harvey, 2001), ad appannaggio delle classi di potere:

Come i discorsi, anche le forme che ci sono consegnate dal passato – e che possiamo decidere se preservare nel presente – non sono né innocenti né neutrali. Ognuna di esse è emersa da un intreccio di rapporti di potere che non procedono solo dall’alto verso il basso della piramide sociale, ma tracciano percorsi variegati, talora minuti, situati nel tempo e nello spazio. In questi fasci di relazioni politiche possono di volta in volta combinarsi o prevalere le logiche di schieramento, la posizione dei soggetti nei sistemi di produzione o nella gerarchia della ricchezza, i divari e le discriminazioni di genere, generazionali, culturali, etnici o di altro tipo (Maifreda, 2022, 9-10).

Non c’è da stupirsi, dunque, se pure in contesto infra-pandemico, sia esploso anche un malessere di natura culturale che, sulla scia del movimento *Black Lives Matter* (semplificato in BLM), ha portato all’intensificazione delle proteste e all’apertura di un acceso dibattito in materia di patrimonio storico-culturale.

Dopo aver presentato una sintetica ricostruzione delle contestazioni più significative occorse in diversi Paesi del mondo nelle settimane immediatamente successive all’uccisione di Floyd, tale contributo intende offrire una riflessione a riguardo, con l’intento di rilevare gli aspetti cruciali della questione e le tendenze che stanno affiorando in materia di revisione del patrimonio contestato.

¹ Lo storico Arnaldo Testi ha più volte fatto ricorso a tale espressione, nell’ambito del ciclo di conferenze “Memorie scritte nella pietra”, tenutosi a Pisa nei mesi di febbraio e marzo 2022, allo scopo di esplorare le questioni delle contestazioni dell’*heritage*, sorte, nel 2020, in seguito all’uccisione di Floyd.



2. DALL'AMERICA ALL'EUROPA, STATUE CHE TRABALLANO. – Nel pieno delle proteste organizzate dal movimento *Black Lives Matter*², numerosi elementi del *cultural heritage* sono divenuti oggetto di forti contestazioni, poiché ritenuti espressione di “un passato schiavista, misogino e razzista” (Scego, 2020, 1). Negli Stati Uniti sono così finite nel mirino le statue legate alla storia della Confederazione e alla Guerra di Secessione (1861-1865); nel vecchio continente, invece, quei monumenti dedicati a personaggi di spicco nell'imperialismo otto-novecentesco. Tali dispute, sebbene abbiano dei riferimenti storici differenti, riflettono tuttavia una medesima faglia sociale, rilevando la presenza di passati controversi di fronte ai quali si sono generate e trasmesse nel tempo memorie antitetiche e complementari rispetto alla versione ufficiale (Jedlowski, 2002).

In America, il dibattito attorno al *contested heritage* è di lunga data, ma ritorna periodicamente in auge dopo episodi traumatici a danno della comunità afroamericana. In particolare, è in seguito a due eventi, la strage di Charleston³ (South Carolina, 2015) e il caso di Charlottesville⁴ (Virginia, 2017), che la rimozione del patrimonio confederato è divenuta sistematica. In seguito a tali accadimenti, infatti, ben trentasei furono i monumenti destituiti dai luoghi pubblici per volontà delle amministrazioni locali (Martellozzo, 2020).



Fonte: La Stampa, 20 giugno 2020.

Fig. 1 - Manifestanti del BLM contro il monumento al confederato Albert Pike a Washington DC

Le recenti proteste legate al BLM, tuttavia, hanno riaperto la questione. Anche in questo caso le contestazioni più intense, occorse tra maggio e giugno 2020 in alcune città dell'Alabama, del Kentucky e della Virginia, hanno coinvolto le statue riferite a personalità di spicco nella storia della Confederazione, quali: Charles Linn, Robert E. Lee, Raphael Semmes, John B. Castleman, Jefferson Davis e Albert Pike⁵ (Fig. 1).

Tuttavia, rispetto ai casi del 2015 e del 2017, vi sono almeno due novità: innanzitutto, l'estensione delle proteste anche a personaggi non direttamente legati al passato confederato

ma che presentano ugualmente delle “zone d'ombra” (Atuire, 2020). Emblematiche, in tal senso, le contestazioni contro la statua di Cristoforo Colombo – figura illustre della storia italiana ma che per i nativi americani rappresenta il simbolo di una vicenda che culminò nello sterminio della loro popolazione (Portelli; 2020) – che hanno preso forma, tra il 10 e l'11 giugno 2020, in tre diverse città: Boston (Massachusetts), St. Paul (Minnesota) e Miami (Florida).

In secondo luogo, è da notare la forte risonanza che il caso Floyd ha avuto oltreoceano, specie in quei Paesi, come il Belgio e l'Inghilterra, il cui passato coloniale rimane una questione tutt'ora aperta. In queste due nazioni, ad essere bersaglio di contestazione sono state soprattutto le statue di Leopoldo II, sovrano belga che nel 1885 colonizzò l'attuale Repubblica Democratica del Congo attuando nei confronti della popolazione autoctona un vero e proprio genocidio, e di Edward Colston, mercante e commerciante di schiavi vissuto nel XVII secolo. Nel primo caso, ad Anversa, il monumento dopo essere stato dato alle fiamme dai manifestanti è stato rimosso dalla municipalità e ricollocato all'interno del museo cittadino; nel secondo, a Bristol, la statua è stata deposta e buttata in mare.

² *Black Lives Matter* è nato nel 2013, in seguito all'uccisione di un altro cittadino afroamericano, Trayvon Martin, ma è solo con l'assassinio di Floyd che ha ottenuto un'inedita visibilità internazionale. Seppure la questione del *white privilege* resti dominante, tra le altre battaglie politiche portate avanti dal movimento troviamo anche quella del sessismo e della parità di genere.

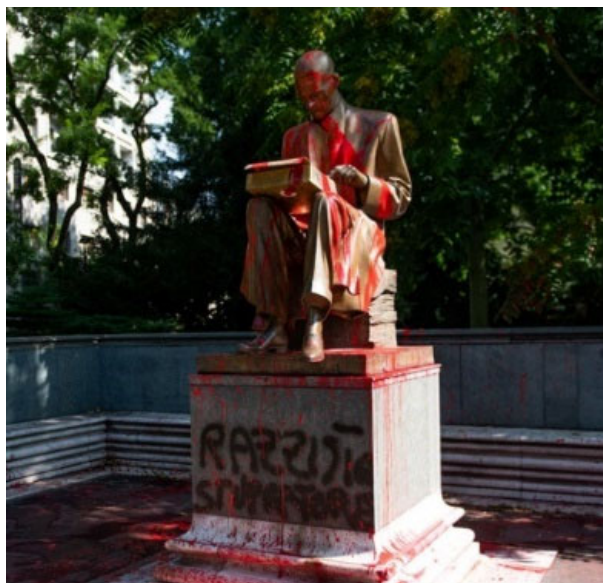
³ Il 17 giugno 2015, nove cittadini afroamericani furono uccisi da un giovane suprematista bianco mentre assistevano alla messa all'interno della chiesa gospel di Charleston. L'attentatore riferì poi di aver compiuto il gesto con l'intento di scatenare una guerra razziale.

⁴ Il 12 agosto 2017, un suprematista bianco ha investito con la propria auto un intero corteo di manifestanti antirazzisti, formatosi per contrastare una protesta di estrema destra in difesa dei monumenti confederati. In totale, tre furono le vittime e più di trenta i feriti.

⁵ Di queste statue, solamente quelle di Linn, Davis e Pike sono state fortemente danneggiate dai manifestanti; le restanti sono state rimosse per volere delle autorità locali in seguito alle proteste montate sui social network.

Pure in Italia non sono mancati episodi di contestazione legati al passato coloniale. Tra le proteste, particolarmente significativa – specie a livello mediatico⁶ – quella rivolta alla statua milanese di Indro Montanelli⁷, imbrattata di vernice rosa, il 13 giugno 2020 (Fig. 2). Tale gesto, nello specifico, voleva esprimere il proprio sdegno verso la pratica del concubinaggio forzato, un crimine di cui si era macchiato lo stesso giornalista: inviato in Etiopia come corrispondente di guerra, Montanelli ebbe infatti come “madama” (ovvero moglie, in base alla legge italiana nelle colonie africane) una ragazzina locale di soli dodici anni.

Nel complesso, ciò che gli episodi europei dimostrano è un’avvenuta contestualizzazione delle istanze del BLM che hanno di fatto offerto l’occasione per evidenziare oltreoceano la presenza di memorie problematiche. Tuttavia, in seguito a tali accadimenti, non in tutti i Paesi si sono elaborate le medesime strategie di revisione del proprio patrimonio contestato: se in America si è proceduto alla rimozione pubblica e alla successiva musealizzazione di molti dei monumenti confederati; in Italia, invece, l’intera questione è stata ridotta a una generica denuncia di “furia iconoclasta”, rinunciando così ad aprire a spazi di discussione.



Fonte: Internazionale, 16 giugno 2020.

Fig. 2 - La statua di Indro Montanelli imbrattata a Milano

3. *OLTRAGGI E DAMNATIO MEMORIAE*. – Pratiche di *counter-heritage* come quelle delle contestazioni in oggetto sono state percepite dalla maggior parte della classe dirigente e dai media come una denuncia di “lesa maestà storica”. Nello specifico, due sono state le argomentazioni prevalenti, volte entrambe a fare appello a un generico “*anything goes* – assunto per cui tutto ciò che ci è stato tramandato meriti indifferentemente di essere preservato, esibito, ammirato” (Maifreda, 2022, 11).

La prima di tali argomentazioni concerne la mera contestazione fisica dei monumenti, ritenuta esempio di una “furia iconoclasta” vandalica e criminale. L’uso di tale espressione non è affatto casuale. In senso lato, l’iconoclastia rimanda infatti a un atteggiamento irrazionale, distruttivo ed estremista, per cui l’associazione di tale termine al recente movimento del BLM è servito a derubricare come cieco vandalismo le stesse contestazioni. Su tale linea di pensiero, in particolare, si sono mossi importanti esponenti di governo quali la Ministra dell’Interno britannico Priti Patel e l’allora Presidente degli Stati Uniti d’America Donald Trump, che su Twitter, il 26 giugno 2020, aveva addirittura annunciato di aver firmato un decreto volto a proteggere quei monumenti, memoriali e statue dalla “violenza criminale” che si era abbattuta su di loro in seguito all’uccisione di George Floyd.

Eppure, parlare aprioristicamente di violenza senza considerare il significato profondo che tali rivendicazioni recano in sé risulta un’operazione alquanto riduttiva. Come già sosteneva Geismar (2015, 81) nel 2015 – e dunque in tempi non sospetti: “it is too easy to ascribe a simplistic politics of extremism to such antiheritage maneuvers without understanding the full implications of antiheritage sentiment as a foundation for social movements”. Piuttosto, sarebbe opportuno interrogarsi circa l’effettiva capacità delle “pratiche sociali della memoria”⁸ (Tota, 2001) a rappresentare anche quei gruppi che, all’interno dello Stato-nazione, hanno a lungo costituito la parte oppressa e che guadagnano ora, per la prima volta, centralità sociale.

⁶ Nel solo mese di giugno 2020, le principali testate giornalistiche italiane hanno montato un vero e proprio “caso Montanelli”, dedicando all’episodio dell’imbrattamento una media di due notizie al giorno, per un totale di poco meno di 300 articoli complessivi (Giantomasso, 2022, su dati Audiweb 2020).

⁷ Non è la prima volta che il monumento di Montanelli si trova ad essere oggetto di contestazione; un altro imbrattamento significativo era già avvenuto l’8 marzo 2019, in occasione della Giornata Internazionale delle Donne, da parte del collettivo femminista *Non una di meno*.

⁸ In sociologia, per “pratiche sociali della memoria”: insieme di azioni coinvolte nei processi di organizzazione e trasmissione sociale della memoria, quali sono, ad esempio, le commemorazioni, le esposizioni museali e l’atto narrativo (Tota, 2001).

La seconda argomentazione poggia invece sulla necessità di non giudicare il passato con le categorie del presente, poiché altrimenti si correrebbe il rischio di applicare sullo stesso una contemporanea forma di *damnatio memoriae*. Il timore in questo caso è che le richieste di revisione di statue e monumenti dai luoghi pubblici – dettaglio, questo, per nulla secondario – arrechino in sé un generale atteggiamento di censura verso tutti quegli aspetti del passato che risultano sgraditi ai più. Lo stesso storico e divulgatore Alessandro Barbero ha più volte parlato di un “meccanismo del politicamente corretto, un esempio di come le buone intenzioni possano produrre effetti perversi e persino razzisti” (Ranieri, 2020). Tuttavia, è propria questa convinzione che porta erroneamente a ritenere che le contestazioni al patrimonio siano esse stesse delle contestazioni alla storia. Ma quest’ultima non è mai la memoria, né tantomeno è paragonabile all’*heritage*. Se la storia infatti rappresenta un tentativo sistematico di descrizione del passato, il patrimonio non è altro che “un assemblaggio contemporaneo ottenuto dalla storia attraverso processi selettivi ed interpretativi che chiamano in causa la memoria pubblica” (Martellozzo, 2020, p. 5). Urge spontaneo chiedersi allora: qual è la posta in gioco quando parliamo di *heritage* contestato?

4. FUNZIONI E SIGNIFICATO DI STATUE E MONUMENTI. – Elementi come le statue, le targhe commemorative e i memoriali – solo per citarne alcuni – sono ben più di semplici oggetti. Depositi di memoria storica, reperti da collezione e, talvolta, vere e proprie attrazioni turistiche, essi sono “espressioni intenzionali di potere, esplicitamente creati per concretizzare e celebrare memorie, simboli e valori collettivi” (*ibid.*, p. 1). Alcuni, come il Colosseo o la Colonna Traiana, con il passare del tempo perdono la capacità comunicativa che avevano all’origine e vanno a rivestire una nuova valenza sociale e culturale. Altri, invece, anche a distanza di anni dalla loro creazione possono finire con l’essere contestati, rinnegati o persino distrutti, poiché i significati e i valori in essi incorporati non collimano con quelli del contesto storico-culturale e dei gruppi sociali di riferimento. Ne sono esempio, negli Stati Uniti, le tante statue dedicate a politici e militari della Confederazione che durante la guerra civile si schierarono contro i diritti dei neri, molte delle quali non risalgono nemmeno ai fatti raccontati, ma vennero erette più tardi, a inizio Novecento, nel momento in cui vigevano le leggi razziali di Jim Crow.

Furono erette per sfregio, quasi come ultimo tentativo di restaurazione dell’epoca in cui i bianchi prosperavano sulla pelle degli schiavi neri. Tante furono messe sui piedistalli in periodi di tensione, contro ogni tentativo degli afroamericani di alzare la testa e pretendere diritti, come quelle realizzate tra il 1950 e il 1960 quasi per impedire che il movimento dei diritti civili si sviluppasse e crescesse (Scego, 2020, p. 1).

Statue e monumenti, dunque, non sono la storia, ma rappresentazioni ideologiche della stessa; essi, inoltre, non sono nemmeno immutabili, ma possono cessare di esistere in qualunque momento e per una miriade di fattori diversi, quali oblio, mancanza di risorse, conflitti, disastri ambientali o più semplicemente incuria (Greco, 2018).

Gli stessi episodi di contestazione dell’*heritage* esistono da sempre e non sono dei casi sporadici, messi in luce ed esacerbati dall’attuale pandemia. Piuttosto essi rimandano a un fenomeno ben più complesso, legato a motivazioni politiche, ideologiche e religiose. Si pensi, a riguardo, alla distruzione intenzionale di croci e dipinti di storia sacra documentata in Europa sin dall’età medievale; alle ondate iconoclaste laiche occorse in corrispondenza di grandi rivoluzioni (come durante la Guerra d’Indipendenza Americana o la Rivoluzione Francese); alla mutilazione delle statue di Lenin nell’Ungheria post-sovietica; o, ancora, alla rimozione della statua di Saddam Hussein a Bagdad, nel 2003, ad opera dell’esercito statunitense. Esempi, questi, che dimostrano quanto l’*heritage* sia intrinsecamente dissonante e conteso (Smith, 2006); difatti, come sostengono Tunbridge e Ashworth (1996, p. 21): “dissonance is inevitable in a system where selection is unavoidable. At its simplest, all heritage is someone’s heritage and therefore logically not someone else’s”.

Il problema di fondo nella questione dell’*heritage* sta dunque nel fatto che, nella costruzione delle identità nazionali, si arriva piuttosto frequentemente sia ad omettere sia a delegittimare il significato sociale e culturale di certi accadimenti, al punto che gran parte del dibattito, non solo geografico, è stato posto in termini di “tradizione inventata” (Hobsbawm, 1983) e di “falsa eredità” (Samuel, 1994). A lungo, infatti, gli Stati-nazione si sono serviti dell’*heritage* per diffondere una specifica interpretazione del passato, in cui affondare le proprie radici e legittimarsi. Ciò è quanto mai evidente nel corso di quello che è stato definito come il “secolo della *statumania*” (Agulhon, 1981), ovvero il diciannovesimo secolo, periodo nel quale l’immaginario nazionalista si è servito del patrimonio culturale per personificare se stesso, fondando e rinsaldando sensi di appartenenza e legami identitari tra i propri cittadini (Anderson, 1996; Rausch, 2007). Fondamentale, a riguardo, il concetto di *luoghi della memoria* elaborato dallo storico Nora (1984), che ha di fatto permesso di

pensare all'*heritage* come a una forma oggettivata ed esteriorizzata della memoria, radicata territorialmente, che trova proprio nel contesto nazionalistico la sua più emblematica e simbiotica espressione (Banini, 2019; Giantomaso, 2022).

In conclusione, è dunque, la mancata imparzialità della memoria storica materializzata nei monumenti a causare il sollevarsi di tensioni che possono sfociare talvolta sia in atti distruttivi sia nella stessa negazione del concetto di patrimonio. Tuttavia, come hanno evidenziato i recenti episodi, la decisione su quali testimonianze del passato preservare e quali invece rimuovere dallo spazio pubblico non può essere affidato a orientamenti unilaterali o atemporalmente, bensì “mediante una prospettiva politica che guardi tanto al passato quanto al futuro, ovvero che parta dal domandarsi cosa abbia motivato la loro creazione; cosa abbia consentito la loro perpetuazione; chi oggi rappresentino e chi, invece, escludano” (Maifreda, 2022, p. 12).

5. RIFLESSIONI CONCLUSIVE. – I casi di contestazione dell'*heritage* emersi in tempi infra-pandemici non sono stati dei semplici “furori ciechi” dettati da una “folla inferocita”, ma gesti dotati di una fortissima carica simbolica, mossi dall'intento di rivedere la rappresentazione e la narrazione ufficiale del passato. Di fatto attraverso le proteste, tutti quei soggetti tradizionalmente esclusi ed oppressi – in primis la comunità degli afro-discendenti – hanno cercato di rivendicare il proprio “diritto alla città” (Lefebvre, 1976), mettendo in pratica “forme di dissenso” (Foucault, 1978) volte a destabilizzare e mettere in discussione gli spazi pubblici e i beni in essi situati. Quanto da loro auspicato è infatti una condizione sociale di *multiculturalismo*, all'interno della quale le minoranze “non dovranno più essere tollerate ma riconosciute e non solo nella sfera privata ma anche in quella pubblica” (Cesareo, 1998, p. 358).

Limitarsi pertanto ad accusare il movimento *Black Lives Matter* di vandalismo ed iconoclastia non aiuta né a comprendere il fenomeno delle proteste, né tantomeno a riconoscere il profondo e complesso disagio sociale in cui vessano molti dei Paesi pluralistici contemporanei, a cominciare dal contesto statunitense. Piuttosto, provare a comprendere perché l'*heritage* venga così frequentemente contestato permette di immaginare strategie alternative non soltanto per affrontare passati controversi che “non vogliono passare” (Rusconi, 1987), ma anche per gestire questo patrimonio difficile, in maniera diversa dalla messa al bando *tout court* di tutto ciò che è ritenuto problematico.

Alla luce di ciò, è quanto mai urgente e necessario interrogarsi su quali possano essere le modalità di revisione del patrimonio contestato. In merito, tre sembrerebbero al momento le opzioni percorribili: la prima prevede il ricollocamento di statue e monumenti all'interno dei musei, strutture che per definizione sono deputate alla conservazione della cultura materiale del passato; la seconda proposta consta, invece, nella risignificazione, ovvero nell'utilizzo di aggiunte (targhe, didascalie, ecc.) con cui svelare gli episodi controversi di cui taluni elementi dell'*heritage* sono simbolo; l'ultima, infine, consiste nella *compensazione*, misura che prevede la creazione di nuovi elementi del *cultural heritage* con cui raccontare una prospettiva storica diversa da quella fino ad ora celebrata.

Nel complesso, seppur diverse tra loro, ciò che accomuna tali strategie è l'intento di creare una discontinuità nella narrazione e nella rappresentazione di determinate versioni del passato. Il che non vuol dire cancellare la storia, ma al contrario approfondirla e conoscerla meglio, rendendola fruibile a un numero di persone sempre maggiore. Un'operazione che però può riuscire “soltanto se si contempla la possibilità che non tanto le statue, ma le conoscenze che diamo per assodate possano essere fatte scendere dal piedistallo e sottoposte a critica” (Deplano, 2020, p. 1).

BIBLIOGRAFIA

- Agulhon M. (1981). *Marianne into Battle-Republican Imagery and Symbolism in France, 1789-1880*. New-York: Cambridge University Press.
- Anderson B. (1996). *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*. Roma: Laterza.
- Atuire C.A. (2020). Black Lives Matter and the removal of racist statues. Perspectives of an African. *Inquiries into Art, History and the Visual*, 2: 449-467.
- Banini T. (2019). *Geografie culturali*. Milano: FrancoAngeli.
- Cesareo V. (1998). Società multietnica e multiculturalismo. *Studi di sociologia*, 36(4): 347-377.
- Deplano V. (2020). *Doveva (ac)cadere? A proposito delle statue e dell'urgenza di decolonizzare l'Europa*. Zapruder. Storie in movimento.
- Foucault M. (2015). *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano: Feltrinelli (1 ed. 1978).
- Geismar H. (2015). Anthropology and heritage regims. *Annual Review of Anthropology*, 44: 71-85.

- Giantomasso C. (pubblicazione prevista per giugno 2022). Eredità in conflitto al tempo del Covid: anche le statue muoiono? *Il Capitale Culturale*.
- Greco C. (2018). Il Museo e la sua natura. *Anche le statue muoiono. Conflitto e patrimonio tra antico e contemporaneo*, a cura di Ciccopiedi C., catalogo della mostra (Torino, Museo Egizio, 8 marzo-9 settembre 2018). Modena: Panini Editore, pp. 9-20.
- Harvey D. (2001). Heritage pasts and heritage presents: Temporality, meaning and the scope of heritage studies. *International Journal of Heritage Studies*, 7(4): 319-338.
- Hobsbawm E. (1983). *The Invention of Tradition*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Jedlowski P. (2002). *Memoria, esperienza e modernità. Memorie e società nel XX secolo*. Milano: FrancoAngeli.
- Lefebvre H. (2018). *Spazio e politica. Il diritto alla città II*. Verona: Ombre Corte (I ed. 1976).
- Maifreda G. (2022). *Immagini contese. Storia politica delle figure dal Rinascimento alla cancel culture*. Milano: Feltrinelli.
- Martellozzo N. (2020). Quando cadono le statue: memorie contestate e counter-heritage nelle proteste di Black Lives Matter. *Dialoghi Mediterranei*, 45: 1-10.
- Mellino M. (2021). Oltre lo sguardo biomedico. Pandemia, razzismo e necropolitica come “fatti sociali totali”. *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 33(2): 127-145.
- Neve M. (2021). L'intuizione di qualcos'altro. Lineamenti geografici di una catastrofe antropocenica. *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 33(2): 27-39.
- Nora P. (1984). *Les lieux de mémoire*. Parigi: Gallimard.
- Portelli A. (2020). Movimenti e monumenti nella storia. *Il Manifesto*, 16 giugno, <shorturl.at/IDLZ4>.
- Ranieri D. (2020). Le statue non si abbattono: ci aiutano a capire il mondo. *Il Fatto Quotidiano*, 19 giugno, <shorturl.at/bvyU5>.
- Rausch H. (2007). The Nation as a community born of war? Symbolic strategies and popular reception of public statues in late nineteenth-century Western European Capitals. *European Review of History: Revue Européenne d'Histoire*, 14(1): 73-101.
- Rusconi G.E. (1987). *Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*. Torino: Einaudi.
- Samuel R. (1994). *Theatres of Memory*, vol. 1. *Past and Present in Contemporary Culture*. London-New York: Verso.
- Scego I. (2020). Cosa fare con le tracce scomode del nostro passato. *Internazionale*, 9 giugno, <shorturl.at/uEHQ5>.
- Smith L. (2006). *Uses of heritage*. London-New York: Routledge.
- Tota A., a cura di. (2001). *La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del passato*. Milano: FrancoAngeli.
- Tunbridge J.E., Ashworth G.J. (1995). *Dissonant Heritage: The Management of the Past as a Resource in Conflict*. Hoboken: John Wiley & Sons.

RIASSUNTO: Il presente contributo intende indagare le contestazioni a statue e monumenti, scaturite, in contesto infra-pandemico, sulla scia delle proteste organizzate dal movimento *Black Lives Matter*. Passando in rassegna gli episodi più significativi occorsi negli Stati Uniti e in Europa tra i mesi di maggio e giugno 2020, l'articolo presenta una riflessione sulle interpretazioni che ne sono state fornite al fine di contribuire al dibattito critico sull'evoluzione del *cultural heritage* nei contesti urbani pluriculturali.

SUMMARY: *Past futures: contested monuments in infra-pandemic times*. The paper intends to investigate the disputes against statues and monuments, which arose, in an infra-pandemic context, in the wake of the protests organized by the *Black Lives Matter* movement. By reviewing the most significant episodes that occurred in the United States and Europe between the months of May and June 2020, the article presents a reflection about the interpretations that have been provided in order to contribute to the critical debate on the evolution of *cultural heritage* in pluricultural urban contexts.

Parole chiave: contested heritage, pandemia, diritto alla città
Keywords: contested heritage, pandemic, right to the city

*Dottoranda di Ricerca in Scienze Documentarie, Linguistiche e Letterarie, Curriculum in Studi Geografici, Sapienza Università di Roma; camilla.giantomasso@uniroma1.it

MARTINA LOI*

FORME UMANE E POST-UMANE AI LIMITI DELL'URBANO: UN'AUTO-ETNOGRAFIA DELLE PERIFERIE INTORNO ALLA SS 554

1. LE AUTOSTRADE URBANE, CATALIZZATORI DI URBANITÀ. – In quanto assemblaggi socio-tecnici (Amin, 2014), le infrastrutture urbane, e in particolare le strade urbane e peri-urbane ad alto scorrimento (circonvallazioni, raccordi anulari, tangenziali, ecc.) su cui si concentra questo contributo, sono elementi territorializzanti e caratterizzanti l'urbanità contemporanea, e ancora di più la suburbanità.

Considerando la sede stradale, le fasce di rispetto previste dalle norme, le strutture a servizio, gli elementi sopraelevati, e i sottoservizi, questi “iperoggetti” (Morton, 2018) non possono essere considerati come semplici linee, ma sono dei veri e propri campi, che modificano il territorio, con dinamiche che si estendono, tanto fisicamente quanto simbolicamente, ben oltre la loro funzione di semplici connettori tra spazi.

Le infrastrutture urbane possono infatti essere lette come dispositivi tecnici (Graham, 2010), politici (McFarlane e Rutherford, 2008), economici (Tonkiss, 2015), sociali (Simone, 2004) e culturali (Dalakoglou e Harvey, 2012). È quindi evidente il ruolo fondamentale delle infrastrutture nel modificare e gestire la forma urbana, così come i processi politici, economici e sociali che ne dipendono.

Volendo rimanere nell'ambito delle strade urbane ad alto scorrimento, queste circondano, chiudono, tagliano il tessuto urbano, diventando veri e propri *place-makers* (Addie, 2016), marcatori simbolici e vettori di significati politici. Non solo, oltre a indirizzare flussi e connettere spazi, le strade rendono anche visibili dinamiche di inclusione ed esclusione e possono quindi essere talvolta considerate responsabili di forme di ingiustizia spaziale.

Ma oltre al ruolo talvolta controverso e conflittuale che le strade hanno nella gestione dell'evoluzione urbana, è interessante esplorare le potenzialità inaspettate che le strade possono acquisire, diventando anche spazi di possibilità e generatori di interstizi urbani.

Prendendo in prestito una definizione medica, interstiziale è quel tessuto “di mezzo”, uno spazio non vuoto ma non definibile un vero e proprio organo, costituito da elementi connettivi e spazi-cuscinetto, con l'importante funzione di collegare e tenere assieme i vari distretti corporei.

Senza voler indugiare troppo in metafore organicistiche, si può però dire che una situazione del genere si può ritrovare anche nell'urbano e più precisamente nel rapporto che si crea tra strade e forme urbane marginali. Interstizi infatti non sono solo i micro-spazi residuali che si possono trovare nella città compatta, ma anche e soprattutto le aree intermedie tra urbano e rurale che non trovano o non cercano una destinazione d'uso definita; le fasce di rispetto lungo le strade, all'interno delle quali trovano spazio pratiche seconde e informali; le zone lasciate fuori dalle lottizzazioni suburbane; gli spazi sotto viadotti e cavalcavia, apparentemente inutili e inutilizzabili, eppure spesso desiderati e ricercati perché protetti dagli sguardi esterni; e tanti altri esempi come questi.

Tutti questi spazi secondari, che pure appartengono all'urbano e lo caratterizzano, disegnano una città parallela, con le regole e dinamiche proprie (Careri, 2006), “spaces to be appropriated as new commons for new social practices” (Phelps e Silva, 2018).

In questo vasto e complesso intreccio di pianificazione e spontaneità che è l'urbano contemporaneo, nasce quella che il “Quinto rapporto sulle città” definisce periferia al quadrato. Nella periferia nuova troviamo confusamente mescolati luoghi dell'innovazione e progetti industriali obsoleti, strutture efficienti della logistica e capannoni abbandonati, infrastrutture moderne e scali ferroviari dismessi, quartieri residenziali e pezzi di città pubblica, abusivismo storico consolidato e nuove autocostruzioni, insediamenti precari e temporanei, edifici occupati, spazi interstiziali e di risulta (Urban@it, 2020, p. 27).

2. QUALI PARADIGMI PER DESCRIVERE L'URBANITÀ CONTEMPORANEA. – Emerge quindi sempre di più l'esigenza di trovare degli strumenti per studiare queste urbanità *in-between* (Sieverts, 2003), con delle modalità



che riescano ad accogliere e a riconoscere le diverse manifestazioni dell'urbano, senza per forza dover costruire dei modelli esaustivi e determinanti, ma piuttosto cercando di far emergere e valorizzare le differenze.

Gli spazi interstiziali a margine delle città, così come tutte le dimensioni intermedie tra urbano e rurale, che faticano a trovare un posizionamento in una o nell'altra categoria, rendono sempre più evidente che non è più possibile separare binariamente città e campagna, e anche cercare di definire, come gli studi urbani hanno spesso provato a fare, queste zone intermedie con nuove terminologie, non riesce veramente a rendere conto della complessità e della pervasività del fenomeno urbano contemporaneo.

L'idea infatti di città, come caratterizzata da condizioni spaziali e sociali ben precise (dimensione, densità, diversità, per usare la storica triade di Wirth (1938)) e ben distinta da un "Altro" non urbano (Brenner e Schmid, 2014), non è più sufficiente a descrivere quello che è l'urbano contemporaneo, fatto sì di città ma anche di condizioni meno chiaramente leggibili e interpretabili con i paradigmi consolidati.

L'ipotesi che l'urbano si esprima esclusivamente nella forma-città è ben documentata anche dalla vasta letteratura sulla nuova *forma urbis*, che ha subito un'accelerazione soprattutto in seguito alla svolta post-moderna degli studi urbani, che, trovando di volta in volta un focus particolare (la costruzione di confini, o la perdita di questi, la tecnologia, la globalità, ecc.) ha cercato di definire processi economici e spaziali in via di evoluzione. Questo nuovo glossario con difficoltà è riuscito a staccarsi dall'idea di città come unica dimensione urbana. Leggiamo quindi di *edge* (o *edgeless*) *cities*, *technoburbs*, *global cities*, e di una vera e propria costellazione di termini nuovi che, come notano Taylor e Lang (2004), sembra quasi un esercizio di stile in cui basta trovare un aggettivo e annettervi il termine *city* per individuare una nuova forma di città.

È quello che Wachsmuth chiama *cityism* (Wachsmuth, 2014): l'illusione, o meglio l'ideologia, che la città, come forma di insediamento, rappresenti la totalità della realtà urbana. E così, il concetto di città oscura la molteplicità del fenomeno urbano: "the city is an 'ideological representation' of urbanization processes rather than a 'moment' in them" (*ibid.*, p. 77).

Già Henri Lefebvre nel 1970, aveva anticipato che viviamo ormai in una società urbana (Lefebvre, 1970), ipotizzando quindi il superamento dell'idea di un'urbanizzazione fatta esclusivamente di città e insediamenti compatti e ben leggibili.

Se la profezia di Lefebvre si è ormai realizzata ed è difficile, oltre che ideologico e mistificante, parlare di città come unica dimensione urbana, una modalità possibile per costruire consapevolezza sull'urbano contemporaneo, può essere quella di ragionare non sulla città come "oggetto", ma sull'urbanizzazione come "processo" (Harvey, 1996), di cui la città è solo una tra le tante manifestazioni.

Con questi presupposti sono nate le teorie sull'urbanizzazione planetaria (Brenner, 2015) e sul *suburban planet* (Keil, 2018), teorie che, spostando il focus di osservazione dalla città, riescono a rendere conto di tutte quelle dimensioni che, pur non appartenendo alla categoria-città, possono essere considerate parte della costellazione urbana (Gandy, 2011; Keil, 2013). Rientrano infatti nella galassia urbana: paesaggi operazionali, reti di infrastrutture, *hub* logistici, insediamenti informali, spazi di risulta e interstizi, aree incolte, zone soggette a *sprawl*, cinture verdi e parchi regionali, ecc.; tutti elementi che è difficile indicare come parti di città, ma che sono fondamentali per il suo funzionamento e pertanto inseriti in una rete di relazioni, flussi e dipendenze di scala ormai planetaria.

3. NUOVE MODALITÀ DI LEGGERE L'URBANO: VERSO UN'ECOLOGIA POLITICA URBANA DEI TERRITORI INTORNO ALLA SS 554. – Superare l'idea (e l'ideologia) di città può quindi voler dire anche superare la ormai naturalizzata divisione urbano-natura, che a sua volta è diventata l'ideologia alla base della narrazione e della retorica dell'Antropocene.

L'idea che esista una natura, totalmente estranea dall'umano e dall'urbano, incontaminata e da proteggere dall'azione degradante dell'uomo, nasconde e mistifica dietro un binarismo illusorio i secolari processi di produzione della socio-natura e di metabolismo urbano (Swyngedouw, 1996), legati alla gestione flussi di risorse, a dinamiche capitaliste di accumulazione e sfruttamento (Moore, 2017) e a dialettiche di gerarchizzazione degli spazi.

Piuttosto che cercare nuovi paradigmi per leggere e interpretare la realtà urbana, o trovare nuovi termini-*slogan* per descrivere la contemporaneità, con il rischio che questi diventino un'ulteriore mistificazione, ideologia, o anche solo semplificazione, una strada percorribile può essere quella di rinunciare alla costruzione di modelli, in favore di esplorazioni più libere, in cui siano gli assemblaggi di umano e non-umano a guidare lo sguardo.

Ci si può quindi affidare ad approcci critici che riconoscano una vasta gamma di *agency* differenti, umane, non-umane e più-che-umane, accogliendole nelle loro soggettività e tenendole assieme in inediti assemblaggi

relazionali. È quello che cerca di fare l'approccio dell'ecologia politica urbana (Keil, 2003; 2020; Tzaninis *et al.*, 2021), che prova a unire uno studio sui flussi di risorse legati al metabolismo e alla produzione dello spazio urbano, con un ragionamento critico e politico sulle diverse geometrie di potere e le eventuali ingiustizie spaziali e ambientali sottese al sistema capitalistico di produzione dello spazio.

In questo quadro, il concetto di urbanizzazione *cyborg* (Gandy, 2005), declinato sull'urbano a partire dalle teorie di Latour (1993) sui *quasi-objects* e di Haraway (1991) sui *cyborg*, permette di leggere l'urbano contemporaneo nella sua complessità e nel suo essere più-che-città, tenendo assieme elementi come reti infrastrutturali; spazi di risulta e dimensioni interstiziali; socio-natura urbana; flussi di risorse, di merci, di persone e di informazioni; condizioni intermedie e difficilmente identificabili, ecc., riconoscendo le diverse *agency* e i diversi ruoli all'interno del contesto dell'urbanizzazione planetaria.

Le considerazioni fin qui esposte sul futuro della forma-città, sulla necessità di superamento dei paradigmi e sui possibili sguardi da adottare, sono emerse dal confronto diretto con un caso studio e dall'immersione corporale e sensibile nello spazio.

Il caso studio analizzato si trova nella Città Metropolitana di Cagliari e più precisamente negli spazi adiacenti la circonvallazione SS 554. In questi spazi è stata individuata una periferia "creativa" (Keil, 2019), fatta di spazi interstiziali di cui le persone si sono appropriate con pratiche seconde, talvolta sotterranee e che sono venute alla luce grazie a un lavoro di ricerca di micro-frammenti spaziali significativi, reso possibile grazie all'utilizzo dello strumento della deriva.

La SS 554 è una strada ad alto scorrimento, costruita all'inizio degli anni Sessanta per le nuove esigenze della crescente città di Cagliari e dei centri limitrofi. La strada ha così definito un confine simbolico della città, che è cresciuta al suo interno fino a lambire, in parte superandolo, questo forte limite territoriale (Fig. 1). Attualmente, intorno alla strada si ritrovano condizioni urbane molto particolari ed eterogenee: sobborghi residenziali più o meno informali e spontanei, distretti industriali e commerciali, *hub* logistici, grandi strutture del terziario, il tutto commistionato alla preesistente trama agricola. È uno spazio caratterizzante la Cagliari contemporanea, ma spesso derubricato come liminale rispetto alle questioni urbane, un vero e proprio paesaggio non intenzionale (Gandy, 2016). In realtà si mostra come denso di significati e di situazioni urbane critiche, di grande interesse e complessità spaziale.



Fonte: elaborazione dell'autrice su dati forniti dal Geoportale della Regione Autonoma della Sardegna.

Fig. 1 - Mappa della SS 554 con l'indicazione dei punti analizzati

Per raccontare e far emergere alcune considerazioni su questi spazi di possibilità multiformi, sono state svolte diverse derive, in gruppi di diversa composizione, individualmente, con persone esperte e meno esperte, ma sempre accompagnati da strumenti utili alla raccolta di materiali e alla loro rappresentazione. Tra questi

materiali (che sono foto, audio, video, note di campo, ma anche conversazioni, pensieri, oggetti raccolti), i video, utilizzati come “note visuali” (Loi e Salimbeni, 2021), hanno mostrato una grande forza comunicativa e la capacità di far emergere elementi significativi e inedite composizioni e intrecci di elementi, grazie all’unione dei frammenti video con le impressioni avute durante la presenza fisica nello spazio e l’osservazione *in situ*.



Fonte: video realizzati dall’Autrice.

Fig. 2 - Selezione di frame dai video utilizzati come supporto per l’interpretazione

e contendersi il diritto allo spazio non più pensato per queste pratiche. Il secondo quadro mette insieme un’altra versione di questa interazione tra la strada e la natura urbana pre-esistente. La strada in questo caso riconosce e accoglie la presenza del fiume e interagisce con questo realizzando un’infrastruttura secondaria informale. Questo passaggio, realizzato per permettere all’acqua di seguire il suo corso è diventato uno spazio utilizzato dagli abitanti per esercitare pratiche di utilizzo non pianificate ma evidentemente desiderate: passeggiate, sport, socialità, o la semplice connessione pedonale (non prevista e anzi impedita dalla strada) tra la città e le campagne al di là della strada. Il terzo quadro esplora ulteriormente la stratificazione tra infrastrutture, aggiungendo un livello. Il livello base è nuovamente quello del fiume, sopra cui passa la strada, realizzando un’altra infrastruttura imprevista, che questa volta è diventata sia spazio di passaggio, sia di pratiche artistiche. Sopra la strada, l’ultimo livello è quello di un’altra infrastruttura, più recente e simbolo della crescita urbana e del superamento del confine simbolico della strada: la linea della metropolitana di superficie che collega la città di Cagliari alla Cittadella Universitaria fuori dal centro abitato. Il quarto frammento è legato una dimensione leggermente differente dalle precedenti, quella abitativa. Anche in questo caso permane la componente informale, quasi residuale, di questi spazi, in cui lo spazio pubblico (che altro non è se non lo spazio non privato, ma privo di qualsiasi componente di cura e socialità) mostra ancora quelle caratteristiche di campagna peri-urbana non produttiva: aree incolte, strade sterrate, piccole discariche informali. La componente architettonica mostra

Nel riportare alcuni di questi frammenti, selezionati per la loro capacità di far emergere inaspettati assemblaggi relazionali di componenti urbane, umane, più-che-umane e, si potrebbe dire, più-che-urbane (Connolly, 2019), si vuole ricordare come questi singoli episodi non hanno alcuna pretesa di esaustività, ma sono solo esempi significativi del processo che ha portato a mettere assieme la micro scala dell’approccio auto-etnografico e visuale, con alcune considerazioni derivanti dalla relazione con alcune teorie urbane.

Si raccontano di seguito i frammenti scelti (in Fig. 2 i frame estratti dai video usati come supporto per la narrazione e l’interpretazione), con le motivazioni che hanno portato alla loro selezione.

Il primo quadro scelto rappresenta una delle tante modalità con cui la strada, questo forte segno territoriale rafforzato dalle strutture a servizio di quest’ultima, interagisce e si relaziona con quegli spazi apparentemente vuoti che sono le campagne peri-urbane in via di trasformazione. Si assiste qui a una vera e propria inversione di senso tra la socio-natura e la strada, con la natura che pre-esiste alla costruzione della strada, ma diventa spazio di scarto e di risulta, in cui le pratiche territoriali storiche (la pastorizia, in questo caso) diventano estranee e devono negoziare

invece totalmente la sua appartenenza al contesto provinciale sardo: grandi case unifamiliari, con giardino privato e recinto, videosorvegliate e protette, e non-finito (la pratica di lasciare le costruzioni al rustico, senza finiture come intonaco e tinteggiatura, o la pre-costruzione della struttura dei piani superiori in attesa di futuri ampliamenti, ecc.). In questo senso si nota perfettamente come questi spazi intermedi e di margine lungo la SS 554, che emerge dallo sfondo con i suoi cavalcavia, mostrino contemporaneamente elementi riconducibili a un'urbanizzazione estesa, planetaria, ed elementi estremamente legati alla lunga durata della storia territoriale di una regione ancora provinciale e solo marginalmente interessata da grosse dinamiche di trasformazione.

L'ultimo quadro rappresenta per certi versi una sintesi di quanto detto finora, per certi altri una piccola Epifania che nel suo essere così minima e apparentemente insignificante, ha permesso di costruire un vero e proprio set di ipotesi interpretative, da esplorare ulteriormente e che qui si riportano sinteticamente. Si tratta infatti di un albero, precisamente un mandorlo, non lontano dal quartierino informale di cui si è parlato poco sopra, che è stato totalmente occupato da una colonia di pappagalli verdi. I pappagalli sono una specie estranea, ma ormai totalmente integrata in città e i parchi urbani sono diventati il loro *habitat*, dando vita a un assemblaggio di suoni, versi e colori ancora poco familiare. La presenza dei pappagalli su un albero fondamentalmente "locale" ha permesso di ragionare sulle configurazioni ecologiche inaspettate e inedite che si possono incontrare in questi territori di frontiera, che mettono assieme pratiche umane del contemporaneo (i pappagalli ormai endemici sono ex animali da compagnia sfuggiti alle gabbie domestiche), socio-natura e pratiche territoriali storicizzate, reti infrastrutturali, spazi dimenticati o poco considerati, che proprio per il loro essere così minimi, marginali, interstiziali, mostrano queste evidenze con maggiore forza.

4. CONCLUSIONI. – Le riflessioni qui riportate e le ipotesi di lettura che iniziano a emergere, naturalmente in forma indiziaria e senza alcun intento di esaustività, mostrano come, a partire da un approccio auto-etnografico di immersione in spazi poco noti, minimamente considerati nel dibattito sulla città, sia possibile ricostruire una micro-ecologia, situata e politica, di questi spazi e delle relazioni che intrattengono sia con la città, sia con le dinamiche urbane di più vasta scala. In questi territori è infatti possibile ritrovare, da una parte, dinamiche territoriali note, storicizzate e di lunga durata; dall'altra componenti tipiche di un'urbanizzazione planetaria ed estesa, che fa perdere i contorni alle cose e agli spazi mescolando assieme flussi economici e di informazioni, dinamiche politiche e sociali di ampia scala, narrazioni collettive, ecc., sempre spazializzate in forme particolari.

L'obiettivo di questo lavoro è stato quindi (e continua ad essere, essendo un lavoro in corso) quello non di interpretare lo spazio, o individuare delle modalità per definirlo, quanto quello di far emergere alcuni livelli di complessità e alcune componenti che possono essere messe in evidenza grazie alla nostra presenza corporea e sensibile nello spazio, e all'utilizzo del supporto video.

Non sono stati adottati paradigmi interpretativi, ma si è cercato piuttosto di accogliere le diverse soggettività e *agency* in campo (le nostre e quelle delle varie componenti umane e non-umane), cercando di portare alla luce alcuni di questi assemblaggi e alcuni, minimi, significati che legano questi frammenti spaziali al contesto maggiore dell'urbanizzazione planetaria e delle dinamiche ecologiche e politiche a questa legata.

BIBLIOGRAFIA

- Addie J.P.D. (2016). Theorising suburban infrastructure: A framework for critical and comparative analysis. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 41(3): 273-285.
- Amin A. (2014). Lively infrastructure. *Theory, Culture & Society*, 31(7-8): 137-161.
- Brenner N. (2015). *Implosions/Explosions: Towards a Study of Planetary Urbanization*. Berlino: Jovis.
- Id., Schmid C. (2014). The "Urban Age" in Question. *International Journal of Urban and Regional Research*, 38(3): 731-755.
- Careri F. (2006). *Walkscapes: camminare come pratica estetica*. Torino: Einaudi.
- Connolly C. (2019). Urban political ecology beyond methodological cityism. *International Journal of Urban and Regional Research*, 43(1): 63-75.
- Dalakoglou D., Harvey P. (2012). Roads and anthropology: ethnographic perspectives on space, time and (im)mobility. *Mobilities*, 7(4): 459-465.
- Gandy M. (2005). Cyborg urbanization: Complexity and monstrosity in the contemporary city. *International Journal of Urban and Regional Research*, 29(1): 26-49.
- Id., a cura di (2011). *Urban Constellations*. Berlino: Jovis.
- Id. (2016). Unintentional landscapes. *Landscape Research*, 41(4): 433-440.
- Graham S., a cura di (2010). *Disrupted Cities: When Infrastructure Fails*. New York: Routledge.

- Haraway D.J. (1999). *Simians, Cyborgs, and Women: The Reinvention of Nature*. New York: Routledge.
- Harvey D. (1996). Cities or urbanization? *City*, 1(1-2): 38-61.
- Keil R. (2003). Urban political ecology. *Urban Geography*, 24(8): 723-738.
- Id., a cura di (2013). *Suburban Constellations: Governance, Land and Infrastructure in the 21st century*. Berlin: Jovis.
- Id. (2018). *Suburban Planet: Making the World Urban from the outside in*. Medford: Polity.
- Id. (2019). Paved paradise: The suburb as chief artefact of the Anthropocene and terrain of new political performativities. In: Ernstson H., Swyngedouw E., a cura di, *Urban Political Ecology in the Anthro-obsene: Interruptions and Possibilities*. New York: Routledge.
- Id. (2020). An urban political ecology for a world of cities. *Urban Studies*, 57(11): 2357-2370.
- Latour B. (1993). *We have never been modern*. Cambridge: Harvard University Press.
- Lefebvre H. (1970). *La Révolution urbaine*. Parigi: Gallimard.
- Loi M. (2020). Photographic driftings as a method to intercept the atmosphere of the sprawlscape: Walking exploration of the ring road around the city of Cagliari. In: *Ambiances, Alloaesthesia: Senses, Inventions, Worlds. Proceedings of the 4th International Congress on Ambiances*, pp. 84-89.
- Ead., Salimbeni A. (2021). Esercizi di improvvisazione: un'auto-etnografia nomade delle periferie intorno alla SS 554, in *XXXIII Congresso Geografico Italiano*.
- McFarlane C., Rutherford J. (2008). Political infrastructures: Governing and experiencing the fabric of the city. *International Journal of Urban and Regional Research*, 32(2): 363-374.
- Moore J.W. (2017). *Antropocene o capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nella crisi planetaria*. Verona: Ombre corte.
- Morton T. (2018). *Iperoggetti: filosofia ed ecologia dopo la fine del mondo*. Roma: NERO.
- Phelps N.A., Silva C. (2018). Mind the gaps! A research agenda for urban interstices. *Urban Studies*, 55(6): 1203-1222.
- Sieverts T. (2003). *Cities without Cities: An Interpretation of the Zwischenstadt*. Londra: Spon Press.
- Simone A. (2004). People as infrastructure: Intersecting fragments in Johannesburg. *Public Culture*, 16(3): 407-429.
- Swyngedouw E. (1996). The city as a hybrid: On nature, society and cyborg urbanization. *Capitalism Nature Socialism*, 7(2): 65-80.
- Taylor P.J., Lang R.E. (2004). The shock of the new: 100 concepts describing recent urban change. *Environment and Planning A*, 36(6): 951-958.
- Tonkiss F. (2015). Afterword: Economies of infrastructure. *City*, 19(2-3): 384-391.
- Tzaninis Yannis *et al.* (2021). Moving urban political ecology beyond the "urbanization of nature". *Progress in Human Geography*, 45(2): 229-252.
- Urban@it. (2020). *Quinto rapporto sulle città: politiche urbane per le periferie*.
- Wachsmuth D. (2014). City as ideology: Reconciling the explosion of the city form with the tenacity of the city concept. *Environment and Planning D*, 32(1): 75-90.
- Wirth L. (1938). Urbanism as a Way of Life. *American Journal of Sociology*, 44(1): 1-24.

RIASSUNTO: Le grandi strade suburbane possono essere lette come limiti che chiudono la città, creando dinamiche di connessione, inclusione o esclusione. Ma lo spazio delle grandi strade può essere anche generatore di interstizi, che rendono possibile una diversa forma urbana. I paradigmi che contrappongono città e campagna non paiono infatti più adeguati a leggere questi territori e rinunciare a cercare nuovi paradigmi interpretativi in favore di esplorazioni più libere e relazionali può ripolitizzare questi territori oltre l'idea di marginalità spesso associata. Si racconta qui un esperimento di esplorazione delle urbanità intorno alla SS 554 "Cagliaritano", una periferia creativa che cerca un nuovo rapporto con lo spazio e il non-umano. Per costruire consapevolezza di questi frammenti non-unitari si è realizzata una narrazione libera che utilizza linguaggi diversi: un racconto etno-fotografico che intercetta le relazionali e gli assemblaggi socio-ecologici ai limiti dell'urbano.

SUMMARY: *Human and post-human forms on the edge of the urban: a self-ethnography of the suburbs around the SS 554*. Large suburban roads can be read as boundaries that enclose the city, creating dynamics of connection, inclusion, or exclusion. But the space of major roads can also be a generator of interstices, which makes possible a different urban form. Indeed, paradigms that pit city and countryside against each other no longer seem adequate to read these territories and forgoing the search for new interpretive paradigms in favor of freer and more relational explorations can repolitize these territories beyond the idea of marginality often associated. I present here an experiment in exploring urbanities around SS 554 "Cagliaritano" a creative periphery that seeks a new relationship with space and the non-human. In order to build awarenesses of these non-unitary fragments, a free narrative of different languages was realized: an ethno-photographic tale that intercepts the relationalities and socio-ecological assemblages at the edge of the urban.

Parole chiave: infrastrutture suburbane, auto-etnografia, Cagliari
Keywords: suburban infrastructures, auto-ethnography, Cagliari

*Università degli Studi di Cagliari; martina.loi93@unica.it

LUCA LUCCHETTI*

STORIA “PERDUTA” DEI CAMBIAMENTI URBANISTICI DI UNA CITTÀ POST-TERREMOTO. TUSCANIA DAL 1971 AD OGGI

1. IL TERREMOTO DI TUSCANIA DEL 1971. – Il qui presente articolo si incentra sulla tematica principale dei cambiamenti urbanistici avvenuti nella piccola cittadina di Tuscania, in provincia di Viterbo, a seguito del terremoto che la colpì il 6 febbraio 1971. Tale evento pur essendo stato di portata limitata in termini di estensione, si consideri che oltre alla cittadina di Tuscania vennero danneggiati in piccolissima parte i centri limitrofi, ebbe però un livello di distruzione elevato. Infatti, la scossa che arrivò alle 19 e 09 di sera aveva un momento sismico di 4.83 mw (Tertulliani *et al.* 2018) e provocò la morte di 33 persone, 120 feriti e oltre 5.000 sfollati (Cucci *et al.*, 2020), quasi tutta la popolazione del paese che allora si attestava intorno alla cifra di 6.860 abitanti¹. L'elevato livello di distruzione fu acuito da più cause scatenanti, in primis l'epicentro del sisma era a pochi chilometri dal centro abitato² ed *in secundis* gli edifici all'interno del centro storico non erano adatti a sopportare un tale evento avendo mantenuto l'antica muratura detta “Romana”, con tecnica a sacco ed in opera incerta, troppo rigida per sostenere le onde sismiche. Infatti, furono pochi gli edifici a non subire danni e tali strutture erano collocate al di fuori del centro storico e presentavano una tecnica costruttiva moderna di conci e cemento armato. Questo legame viene ben evidenziato nello studio del 1972 di Bartolucci *et al.* attraverso la sovrapposizione delle mappe dei danni e della tipologia edilizia. Altro fattore determinante che portò ad acuire la tragicità dell'evento fu la presenza della maggior parte della popolazione ancora all'interno del centro storico, come si può vedere dalle mappe del piano particolareggiato per la ricostruzione, nelle quali si nota ancora la marginalità di strutture al di fuori delle mura urbane, e, soprattutto, dal grande numero di sfollati che richiese un intervento rapido nel fornire da subito delle strutture temporanee di alloggio.

Infatti, in risposta a queste esigenze venne promulgata la legge 16 maggio 1971 n. 288 o “Piano Particolareggiato per la ricostruzione ed il restauro del centro storico di Tuscania”. Tramite questa legge venne nominato il commissario straordinario per la ricostruzione nella figura dell'Ingegnere Otello Testaguzza. Il progetto promosso fu quello di operare non solo nella messa in sicurezza e ricostruzione/restauro degli edifici ma anche nella modifica dell'assetto urbanistico dell'intero centro storico con il tentativo di riportarlo ad un aspetto storicamente precedente, quello delineato nel catasto Gregoriano del 1835 (Castenetto, Di Loreto, 2021). Il processo che ne scaturì fu l'approfondita indagine di ogni edificio al fine di individuare il presupponibile periodo di edificazione e le possibili modifiche avvenute nel tempo.

Tali studi portarono alla creazione di mappe propedeutiche alla ricostruzione “originaria” dell'urbanistica del centro storico, in cui si identificavano gli edifici di importanza storica, si suddividevano le strutture in base al presumibile periodo di edificazione, da quello medievale fino ai primi del Novecento, e, soprattutto, si andava a delineare il tipo di intervento da eseguire, dalla messa in sicurezza, alla demolizione e ricostruzione, fino alla demolizione per fini diversi quali la creazione di parchi pubblici o il riassetto urbano.

1.1 *Il GIS per comprendere l'urbanistica del Centro Storico.* – Volendo al meglio comprendere le azioni eseguite per il progetto e i cambiamenti urbanistici del centro si è deciso di avvalersi dell'uso del software open source QuantumGIS. In tale ambiente GIS (Geographic Information System) si sono georeferenziate le mappe prodotte per il Piano Particolareggiato su una base satellitare odierna, nello specifico Google Satellite. La sovrapposizione delle informazioni ha permesso un confronto diretto tra le idee di sviluppo e la loro messa

¹ Dati Istat Indicatori comunali ai confini storici serie storica 1951-2011. <https://ottomilacensus.istat.it/download-dati>.

² Nello studio di Console e Sonaglia del 1972 esso era collocato tra Tuscania e il vicino paese di Arlena in direzione Nord-Ovest rispetto l'abitato, ma il recente studio di Cucci *et al.* del 2020 ha consentito una rilocalizzazione dell'epicentro sismico a Sud-Est del centro di Tuscania.



in opera, in molti casi essi sono risultati concordi evidenziando una concreta azione. Si è notato quindi che gli edifici destinati alla ricostruzione furono quelli che vennero classificati di edificazione antecedente al 1900, e quindi, presenti al momento della produzione della mappatura del Catasto Gregoriano. Tali edifici, secondo l'art 11 del Piano Particolareggiato, vennero identificati come in contrasto con il tessuto edilizio circostante e per questo da destinare a demolizione totale con finalità di spazio pubblico o spazio privato, ma in quest'ultimo caso solo ed esclusivamente per la creazione di spazi verdi o cortili. Attraverso l'ausilio del GIS si sono potute constatare, direttamente sulla mappa, le modifiche urbanistiche attuate in linea con i principi del Piano Particolareggiato. Tra di esse l'evidenza più eclatante risulta lo sviluppo dell'area pubblica del parco di Tor di Lavello. Tale area era in buona parte occupata da edifici privati edificati dopo il 1900. Per tale motivo vennero classificati come in contrasto con il tessuto edilizio originario e, quindi, da demolire. Come sopraddetto la demolizione degli edifici, secondo l'art.11, doveva avvenire con il fine ultimo di sviluppo di spazi pubblici o privati a carattere di area verde o cortile. Fu così che tali edifici vennero demoliti per fare spazio a quello che è oggi il parco pubblico.



Fonte: elaborazione personale su software QGIS.

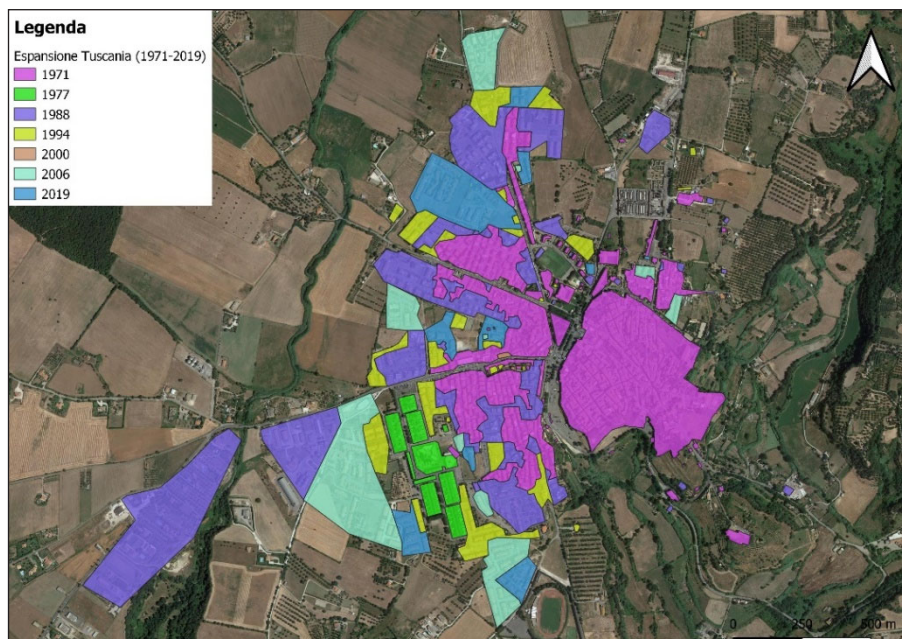
Fig. 1 - Mappa con in evidenza area attuale parco Tor di Lavello

Il progetto portato avanti dell'Ingegnere Testaguzza riuscì negli anni a ricostruire quasi totalmente il centro storico. Vi sono però, ancora oggi, edifici storicamente importanti quali il Palazzo Donnini o "del Vescovado" e la chiesa di Sant'Agostino che vennero resi di nuovo agibili strutturalmente, ma non vennero mai restaurati nella loro totalità.

2. I CAMBIAMENTI URBANISTICI EXTRA MOENIA. – Oltre a questi interventi all'interno del centro storico nacque all'indomani del terremoto un'ulteriore esigenza che cambiò radicalmente lo sviluppo della città di Toscana. Come detto il tragico evento non colpì solamente gli edifici ma anche le persone, infatti, vi era la forte esigenza di dare nuove abitazioni ai circa 5.000 sfollati.

Per risolvere la questione ci vollero sei anni. Venne così ultimato nel 1977 un nuovo quartiere popolare extra moenia in un'area libera ad Est del Centro Storico, tale quartiere venne edificato e gestito in passato dalla GESCAL (GESTione CAse per i Lavoratori) ora divenuta ATER (Azienda Territoriale per l'Edilizia Residenziale). Questo nuovo grande quartiere fu la spinta che servì allo sviluppo dell'urbanistica della città al di fuori del centro storico.

Proprio per delineare i passaggi fondamentali di questo sviluppo, in concomitanza con i lavori avvenuti all'interno del centro storico, si è deciso di completare le informazioni in nostro possesso all'interno dell'ambiente GIS con mappe satellitari prodotte in diversi anni: 1988, 1994, 2000, 2006, 2019.



Fonte: elaborazione su software QGIS dell'Autore.

Fig. 2 - Aree di espansione dell'abitato fuori dalle mura urbane

Partendo, quindi, da questi dati si è notato come dal 1977 fino al 1988 l'urbanizzazione della città aumenti in tutta l'area ad Est al di fuori del centro storico, con piccoli agglomerati nella parte Nord. Segno di un movimento espansionistico verso le aree esterne contemporaneo con la ricostruzione intra moenia, dettato dall'esigenza ed avviatosi con la costruzione del quartiere popolare. Questo nuovo agglomerato urbano in parte si integra alle poche aree urbanizzate precedenti al 1971, cercando di creare una continuità del tessuto urbano.

Tale continuità si accentua nella mappa del 1994 dove si nota una continua espansione della città nel tentativo di colmare le aree precedentemente lasciate libere dalle costruzioni antecedenti. Dal 1994 fino al 2000 questo trend sembra fermarsi mostrando una certa stabilità del tessuto urbano che vede solo marginali modifiche. Con il nuovo millennio tale situazione si riavvia con una nuova ripresa edilizia verso le aree più esterne della città mantenendo sempre una continuità con le strutture precedenti. Tale situazione sembra non essersi ancora arrestata delineando il nuovo assetto urbano della città in espansione sia nella mappa del 2019 sia nelle più recenti riprese satellitari.

Questo aumento dell'urbanizzazione al di fuori delle mura urbane trova riscontro anche nell'aumento della popolazione che se al 1971 si attestava a 6860 abitanti, risulta nel 2019 di 8260 abitanti⁽³⁾. Questo graduale andamento in positivo della popolazione associato con la forte espansione edilizia dimostra un dato importante, attualmente la maggior parte della popolazione abita al di fuori delle mura antiche. Tale processo è stato aiutato in parte dai lunghi tempi della ricostruzione e, forse, in parte dal sentimento di insicurezza verso strutture non progettate allo scopo di resistere ad eventi sismici.

3. UNO STORYTELLING PER LA MEMORIA. – Come ultimo aspetto di questa ricerca ci siamo interrogati su una possibile fruizione dei dati in nostro possesso, per permettere una memoria di questa storia dimenticata.

Proprio per tal fine si è ipotizzato di sviluppare dei percorsi di storytelling all'interno del centro storico al fine di fornire dei tematismi e delle chiavi di lettura differenti rispetto a ciò che si vede attualmente.

Anche in questo caso lo sviluppo principale è avvenuto in ambiente GIS che già integrato con i dati precedenti ci ha permesso di definire dei percorsi coerenti e tematici.

Su questa base si sono potuti ipotizzare almeno tre percorsi principali: il primo, più lungo, affronta la parte più interna del centro storico muovendosi attraverso i punti storicamente più importanti o che hanno presentato le maggiori criticità nella fase della ricostruzione. Il secondo ed il terzo invece risultano più incentrati sui maggiori monumenti presenti a Tuscania, la basilica di San Pietro e la chiesa di Santa Maria Maggiore andando a raccontare e definire il lavoro svolto per il restauro di tali strutture.



Fonte: elaborazione su software QGIS dell'Autore.

Fig. 3 - Percorsi elaborati per lo storytelling

Questi percorsi verrebbero fruiti attraverso l'uso di specifici pannelli lungo i punti più importanti e gli incroci principali. Questi oltre a contenere un breve accenno sulla storia di quel determinato luogo presenterebbero in evidenza un QRCode che attivato permetterebbe l'apertura di audio-racconti degli avvenimenti accaduti lì durante il terremoto del 6 febbraio 1971 e i cambiamenti legati alla ricostruzione. Il tutto narrato dalle stesse persone che hanno vissuto tali avvenimenti.

4. CONCLUSIONI. – Tutto il lavoro svolto dimostra in buona parte come il terremoto che colpì Toscana nel 1971 abbia modificato completamente l'assetto urbano della città. Mentre il centro storico veniva ricostruito attraverso una ideologia di recupero "dell'originale" piano urbanistico, si avviavano tutti quei processi di urbanizzazione delle aree libere al di fuori delle mura che, dettati in primo luogo dall'esigenza del momento, ancora oggi non sembrano arrestarsi totalmente, non evidenziando processi di inversione o di possibile *Gentrification*, pur presentando caratteristiche adatte allo sviluppo di tali azioni: bassi costi edilizi, riqualificazioni, ecc. (Ranaldi, 2014). Infine, la possibilità di seguire un itinerario completo della storia del terremoto, dei cambiamenti di una città, delle vicissitudini della popolazione, della storia più recente e spesso dimenticata è stata ipotizzata, grazie al software GIS, in favore di una divulgazione del dato geografico e storico non solo per gli addetti ai lavori ma per tutti.

BIBLIOGRAFIA

- Bartolucci, G., Camponeschi B., Sonaglia A. (1972). Il terremoto di Toscana. *Rassegna dei Lavori Pubblici*, 5: 185-225.
- Castenetto S., Di Loreto E. (2021). Il terremoto di Toscana (VT) del 6 febbraio 1971. Un esempio di ricostruzione sostenibile. *Geologia dell'Ambiente*, Supplemento al n. 3/202: 16-22.
- Console R., Sonaglia A. (1972). Studio del terremoto di Toscana del 1971. *Annals of Geophysics*, 367-390.
- Cucci L., Tertulliani A., Castellano C. (2020). Children of a lesser seismological god: The 1971 Tuscania (Central Italy) historical earthquake. *Seismol. Res. Lett.*, 91: 2563-2578
- Ranaldi I. (2014). *Gentrification in parallelo. Quartieri tra Roma e New York*. Roma: Aracne.
- Tertulliani A., Cucci L., Castellano C. (2018). Il terremoto di Tuscania del 6 febbraio 1971: valutazione del danneggiamento secondo la scala ems-98. In: *37° Convegno Nazionale del Gruppo Nazionale di Geofisica della Terra Solida (GNGTS)*, Bologna, 19-21 dicembre, pp. 101-104.
- Legge 16 maggio 1971 n. 288, *Piano Particolareggiato per la ricostruzione ed il restauro del centro storico di Tuscania*.

SITOGRAFIA

8milaCensus, Istat, <https://ottomilacensus.istat.it/download-dati/> (ultima visita 22/03/2022)

Visita della figlia di Otello Testaguzza, l'ingegnere che ha ricostruito Tuscania dopo il terremoto del 1971, Stefano Mattei, http://www.toscanella.it/blog_2020/blog/?id=w8d1vm57 (ultima visita 22/03/2022)

Dati Istat Tuscania 2019

<https://gis.censimentopopolazione.istat.it/apps/dashboards/06b7107f6cee43d2872c73817e94e11b>

RIASSUNTO: Quali sono gli eventi che modificano l'urbanistica di una città? Per Tuscania (VT) fu il terremoto che la colpì il 6 febbraio 1971 portando alla distruzione di buona parte del centro storico. L'analisi di questo evento e dei cambiamenti successivi hanno evidenziato due diversi piani di sviluppo urbanistici. Per il centro storico si innescò un processo di restauro ad una forma urbana più antica a discapito delle strutture più moderne. Mentre all'esterno si accentuò lo sviluppo di nuovi quartieri con un trend che non sembra ancora in calo. L'analisi di tutti questi dati in ambiente GIS permette di raccontare la storia di tale avvenimento e delle azioni e reazioni innescatesi successivamente. Uno storytelling lungo le vie della città richiamabile attraverso i QRCode.

SUMMARY: *"Lost" history of the urban changes of a post-earthquake city. Tuscania from 1971 to today.* What are the events that change the urban planning of a city? For Tuscania (VT) it was the earthquake that struck it on February 6, 1971, leading to the destruction of a large part of the historic center. The analysis of this event and subsequent changes highlighted two different urban development plans. For the historic center a process of restoration was triggered to an older urban form to the detriment of the more modern structures. While on the outside the development of new neighborhoods was accentuated with a trend that does not seem to be in decline yet. The analysis of all these data in a GIS environment allows to tell the story of this event and of the actions and reactions triggered subsequently. A storytelling along the streets of the city that can be recalled through the QRcodes.

Parole chiave: terremoto, GIS, Tuscania

Keywords: earthquake, GIS, Tuscania

*Dipartimento di Scienze Umanistiche, della Comunicazione e del Turismo, Laboratorio LAI&GIS, Università degli Studi della Tuscia; luca.lucchetti90@gmail.com

MIRIAM NOTO*

“ESCAPE URBS”, UNA NUOVA MODALITÀ DI GIOCO PER RACCONTARE IL FENOMENO URBANO

1. LA PRASSI DELLA *GAMIFICATION*. – I *devices* digitali hanno trasformato il concetto e le modalità tradizionali della narrazione, da un’attività passiva a un’azione attiva che aumenta l’*engagement* di ogni utente. In soccorso al coinvolgimento attivo delle persone tramite tecniche e strumenti di *storytelling*, le nuove tecnologie hanno portato il concetto di “Gamification”.

La prassi della Gamification consiste nell’applicare tecniche di gioco a contesti reali, là dove si vuole esaltare il ruolo delle persone nella narrazione del “gioco” stesso. Si tratta di utilizzare “elementi mutuati dai giochi e dalle tecniche di *game design* in contesti esterni ai giochi” (Deterding *et al.*, 2011), ossia di una metodologia narrativa fatta di regole e strategie proprie delle *game techniques* e non di un gioco *tout court*.

In quanto metodologia narrativa, la Gamification non vuole essere una tecnica sostitutiva degli approcci tradizionali dello *storytelling* e della narrazione storica di luoghi e percorsi, ma un’alternativa ad ampio spettro che coinvolge le nuove tecnologie come strumenti per la divulgazione e la narrazione dei contenuti prescelti. Pertanto, la Gamification può essere fatta rientrare nelle tecniche di *storytelling*, ma al fine di coinvolgere attivamente gli utenti. Infatti, la Gamification viene applicata in vari contesti con lo scopo di proporre una sfida e far immergere l’utente in una storia, alla cui narrazione non assiste in modo passivo, bensì la interpreta e vive dal di dentro. E l’applicazione degli elementi di gioco a contesti “seri”, quali una realtà urbana o un filone storico di *background*, lega lo *storytelling* di base al movimento consentito nell’ambiente di gioco (*gameplay*). In questo modo il giocatore riconosce e segue la narrazione complessiva, coniugando in prima persona le regole e modalità di gioco alla realtà in cui esso viene ambientato. Si tratta, di fatto, di *storytelling* interattivo.

Ne consegue che la narrazione portante del gioco può essere inventata, o fortemente calzante a fatti ed eventi storici realmente esistiti e che può anche avere attinenza alla storia del luogo entro i cui limiti si vuole ambientare la spazialità di gioco. Ambientando, ad esempio, il gioco in un contesto urbano, per definizione un contesto “non ludico”, si può parlare di “serious game”, sinonimo di “Alternate reality game” (ARG), cioè un gioco ambientato nella vita vera per cui vengono utilizzate diverse piattaforme e media per comunicare la storia e il progresso nel gioco o per trovare indizi o altri giocatori e quindi anche creare una *community*.

Una strategia di Gamification è vincente solo quando incide in maniera significativa sulle abitudini e sulle performance comportamentali dei destinatari e a tale scopo, al tema narrativo prescelto, si possono applicare varie strategie mutate dal mondo del *digital gaming* (premi in punti/crediti, raggiungimento o completamento di livelli, ottenimento di medaglie e riconoscimenti, novero in classifiche, perseguimento di sfide/missioni, acquisizione di beni virtuali). Valore aggiunto delle tecniche mutate dal *game design* per la narrazione storica di eventi e contesti è la reversibilità, modifica e ampliamento dei termini di gioco sia in ambito di contenuti sia in ambito di limiti geografici entro cui ambientare il gioco stesso. Del resto, il valore stesso degli elementi di gioco è che essi possono essere usati per fare varie cose. E quando vengono impiegati nei processi organizzativi (la pianificazione della visita di una città o di un percorso museale) e di *business* (l’acquisizione di ingressi a determinate attività o entità territoriali) si entra, effettivamente, nel mondo della Gamification.

Inoltre, se il gioco si struttura come una simulazione comportamentale in un contesto non ludico si dà al gioco stesso uno scopo educativo al fine di divulgare informazioni intrinseche, come la storia di sostrato al gioco o approfondimenti culturali racchiusi tra le singole tappe fisiche del percorso di gioco, l’una propedeutica alla prosecuzione verso la seguente. Per i supporti tecnologici, l’ampia diffusione dei dispositivi digitali oggi fa sì che la maggior parte degli utenti sia di partenza in possesso delle piattaforme (PC, tablet o smartphone) utili allo scopo. Esiste, inoltre, una grande gamma di giochi che (per la versione base) non richiede alcun investimento economico. Si tratta della versione *free to play* che rende accessibile l’ingresso al gioco a tutti, senza pagamenti iniziali.



1.1 *Esempi di Gamification.* – Uno dei primi sistemi di gioco, nato nel 2000, e ascrivibile all’ampia gamma metodologica della Gamification, fu il *geocaching*, una “caccia al tesoro” basata sui dispositivi di rilevazione satellitare della posizione. Il meccanismo di gioco prevede: degli *hidere*, ossia i partecipanti che nascondono i *geocache* (che possono essere semplici Qr Code con informazioni testuali, oggetti, contenitori con indizi e molto altro) e dei *seekers*, ossia gli utenti che ricercano i *geocache*.

Avvalendosi del valore intrinseco, che risiede nella ricerca del “tesoro” e non nell’oggetto/tesoro di per sé, spesso di scarso valore o semplicemente finalizzato al raggiungimento di specifiche coordinate, i campi di applicazione sono i più disparati.

Stessa cosa vale per le numerose tecniche di gioco impiegate nell’ambito esperienziale delle “Escape Room”. Si tratta di giochi di fuga e di logica, nati in oriente nei primi anni del 2000, in cui i concorrenti, rinchiusi in una stanza allestita a tema, devono cercare una via d’uscita utilizzando ogni elemento della stanza e trovando codici, rispondendo a enigmi, indovinelli e rompicapo entro un tempo prestabilito.

Nella maggior parte dei casi si assiste ad approcci misti e interdisciplinari che adoperano la geografia dei luoghi e la metodologia videoludica per creare nuove percorrenze più immersive e coinvolgenti di quelle standardizzate nel tempo, al fine di approfondire la conoscenza che si ha, spesso di *background*, di un luogo.

2. LA NUOVA METODOLOGIA DI GIOCO: L’*ESCAPE URBS*. – Da queste esperienze, nasce l’idea dell’*Escape Urbs*, una metodologia di gioco che prevede la fuga dalla città prescelta con le stesse modalità di una *Escape Room* (rinvenimento di indizi e risoluzione di indovinelli), ambientata però negli spazi aperti di un contesto urbano o anche di un singolo quartiere, portando gli utenti a praticare strade e sentieri alla caccia degli indizi, nascosti con le modalità viste per il *Geocaching*. e rintracciabili con i propri dispositivi mobili dotati di GPS e tracce, o meglio, simboli (per i quali si è pensato ai Qr Code) per il rinvenimento ed interpretazione dei messaggi da seguire lungo il percorso di gioco.

L’esperienza urbana è riproducibile attraverso l’*Escape Urbs*, essendo essa stessa il tema portante della narrazione. L’esempio qui proposto, e oggetto di studio di un lavoro di tesi dottorale, interessa la città di Viterbo e il suo centro storico, conosciuto soprattutto per i suoi quartieri medievali, ben conservati, nonostante la terribile distruzione subita durante i bombardamenti della Seconda guerra mondiale. È proprio sulle orme di questa narrazione di base che si disloca la caccia ai Qr Code per guidare attraverso video, audio, descrizioni di edifici scomparsi o danneggiati, lungo un percorso esperienziale di fuga dalle vie bombardate. L’obiettivo del giocatore sarà “sopravvivere” e uscire dalla “zona di guerra”, magari raggiungendo una “safe zone”, collocabile in prossimità dei vecchi rifugi antiaereo, con una *cache* contenente il *survivals logbook*, per continuare a mantenere la terminologia di gioco, dove l’utente “sfuggito” ai bombardamenti della città potrà registrarsi e concludere la sua attività. Continuando a immaginare il percorso dal punto di vista del fruitore, le tappe Qr Code o il cache conclusivo, una volta raggiunti, possono conferire punti, livelli o premi proprio come le moderne tecniche di gioco esperienziale e Gamification suggeriscono. Le quali, in collaborazione con enti

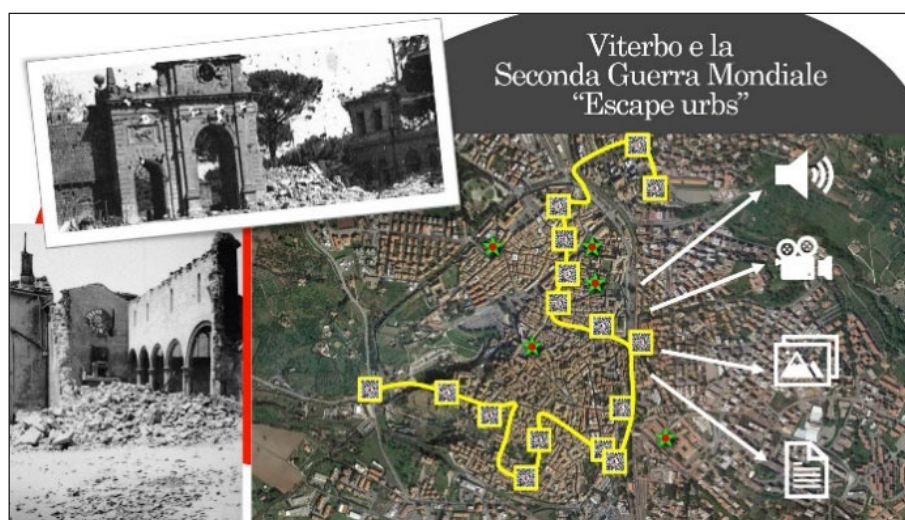


Fig. 1 - Rielaborazione foto storiche e foto satellitare in ambiente QGIS con la proposta di un percorso QR Code per una nuova modalità di gioco: l’*Escape Urbs*

e attività locali, possono essere tramutati in sconti in servizi del territorio o biglietti di ingresso a strutture turistiche e culturali per invogliare al gioco un target quanto più ampio possibile.

2.2 *Implementazione dell'accessibilità urbana.* – L'accessibilità al gioco non è secondaria alla sua progettazione. Infatti, l'idea di impiegare la tecnologia Qr Code in questa "fuga dalla città" nasce proprio per consentire un rapido accesso al gioco anche solo tramite l'utilizzo di un semplice smartphone, a prescindere dalla conoscenza o meno a monte del sistema di gioco urbano previsto e iniziandolo semplicemente perché si è incontrato il sentiero di Qr Code lungo il proprio cammino nel centro storico della città. Inoltre, si tratta di una tecnologia alla portata di tutti proprio perché necessita per il suo impiego solo di uno *device* elettronico come un telefono cellulare, oggi nelle tasche anche dei più piccoli, e perché di facile utilizzo anche per persone con problemi e disabilità motorie, potendo collocare i Qr Code, sottoforma di cartellonistica, adesivo, o mattonella mosaicata, come molti cosiddetti "Borghi narranti" stanno già facendo in Italia, ad altezze raggiungibili e idonee a tutto il grande pubblico.

L'obiettivo non è spettacolarizzare la storia o eventi disastrosi, come nel caso della guerra dell'esempio proposto, ma guidare l'esperienza di visita di una città in base a una tematica precisa che, anche se strutturata come una caccia al tesoro, vuole condurre a un apprendimento riflessivo che sarà proprio l'esperienza del gioco, la lettura o l'ascolto del contenuto del codice Qr Code a indurre nell'utente. Inoltre, il gioco e il percorso possono lavorare in favore della città, strutturandosi là dove si ritiene necessario si debba convogliare il flusso di visitatori, in particolare gli *slow-travellers* che hanno più tempo a disposizione, proponendo loro una nuova chiave di lettura del centro urbano e di conseguenza nuovi percorsi di visita. Facendo rivivere quartieri dimenticati, raccontando storie altrimenti invisibili del vissuto urbano, integrando segnaletiche carenti o percorsi poco chiari.

Ciò viene a vantaggio anche delle piccole economie locali, magari dislocate su strade poco frequentate, che possono essere implicati sia facendo procedere il tracciato del gioco nelle loro prossimità, sia coinvolgendole direttamente con il sistema di premi e vincite, proprio delle tecniche e modalità di ludicizzazione.

Il *logbook* finale con la registrazione dell'utente, inoltre, può essere utile al conteggio dei giocatori, target e tempistiche di percorrenza, tutti dati necessari a una corretta analisi del fenomeno di gioco in un contesto urbano, al gradimento del pubblico, al suo miglioramento e alla frequentazione e presenza delle percorrenze territoriali così strutturate.

3. CONCLUSIONI. – Il testo propone una nuova modalità di gioco per vivere lo spazio urbano e indagare le sue trasformazioni nel tempo attraverso le nuove tecnologie e lo *storytelling* per incentivare il coinvolgimento e l'interazione tra gli abitanti o semplici visitatori e la città. Le tecnologie digitali rivestono un ruolo fondamentale nella narrazione dell'identità degli spazi urbani e nell'*engagement* attivo dei fruitori. Non si tratta solo di parlare di "spazi ibridi", la fusione tra spazi fisici e le reti digitali (Curtis, Opromolla, 2019), ma di creare nuove forme di interazione che consentano a tutti di approcciarsi al contesto urbano attivamente e di trovare tra i servizi della città nuove percorrenze secondo chiavi di lettura multiple e alternative, create secondo le modalità dello *storytelling* che permette un'adesione più personale ai luoghi e una maggiore facilità di fruizione degli stessi.

La ludicizzazione di temi e luoghi ristruttura gli spazi urbani secondo ritmi e direzioni nuovi e alternativi. La città, luogo fisico, dinamico, "serio" per eccellenza, grazie alle metodologie di Gamification, viene ridisegnata con nuovi percorsi, valorizzando spazi e monumenti, rendendo i cittadini e i *city-users* o i turisti giocatori. Il gioco porta con sé "nuove pratiche di cittadinanza" (Thibault 2016) e molteplici letture, oltre che diversi impieghi, degli spazi urbani.

A tale scopo l'impiego della tecnologia Qr Code facilita e velocizza l'accesso alle informazioni in esso contenute, tramite software appositi installati nei più comuni *devices*. I Qr Code, infatti, nascono con lo scopo di essere letti e decifrati dalle fotocamere di telefoni cellulari, smartphone, tablet, e PC. Pertanto, per avere accesso ai dati sintetizzati nel codice, sarà sufficiente inquadrarlo con la fotocamera di uno smartphone e in pochi secondi l'utente verrà reindirizzato all'informazione contenuta, sia essa un video, un audio, un testo scritto o una pagina web. Questa tecnologia ben si presta alla predisposizione di un percorso tematico a tappe tra le vie della città, là dove i Qr Code funzioneranno da stazioni per la rilevazione delle informazioni necessarie alla prosecuzione e conclusione del gioco.

In conclusione, quanto proposto vuole essere un modello esportabile e applicabile ad altri contesti urbani e altre narrazioni (come possono essere le architetture terremotate, le presenze archeologiche, le vestigia di passati regimi politici in città e molto altro ancora), per migliorare la loro visibilità e fruibilità in termini sia di percorrenza sia di apprezzamento da parte degli utenti.

BIBLIOGRAFIA

- Curtis G., Opromolla A. (2019). Spazi urbani ibridi. Dall'introduzione del digitale ai processi sociali nella città", In: Montanari F., Dusi N., Ferraro G., a cura di, *Geosemiotica: dai locative media, alle immagini diffuse, ai big e small data. Ocula21*, pp. 40-55.
- Deterding S., Dixon D., Khaled R., Nacke L. (2011). From Game Design Elements to Gamefulness: Defining "Gamification". In: *15th International Academic MindTrek Conference: Envisioning Future Media Environments* (MindTrek '11), ACM, New York: NY, USA, pp. 9-15.
- Gillin P, Gillin D. (2010). *The joy of geocaching: How to find Health, Happiness and Creative Energy Through a Worldwide Treasure Hunt*. Fresno: Quill Driver Books.
- Fava L. (2020). QR Code. Ricerche, origini e applicazioni del codice a risposta rapida per una libera musealizzazione dell'arte. *Bollettino Telematico dell'Arte*, 10 dicembre, 901: 1-55. <http://www.bta.it/txt/a0/09/bta00901.html>.
- Maestri A., Polsinelli P., Sassoon J. (2018). *Giochi da prendere sul serio. Gamification, storytelling e game design per progetti innovativi*. Milano: FrancoAngeli.
- Petruzzi V. (2015). *Il potere della Gamification. Usare il gioco per creare cambiamenti nei comportamenti e nelle performance individuali*. Milano: FrancoAngeli.
- Pinto Machado L. (2021). Gamification and geocaching for tourism destinations: marketing Madeira, Portugal. In: Xu F., Buhalis D., a cura di, *Gamification in Tourism*. Bristol: Channel view Publications, pp. 133-152.
- Roganti P. (2014). *Gamification Semplice: Game design applicato in contesti non ludici*, Kindle edition.
- Romano G. (2014). *Mass effect. Interattività ludica e narrativa: videogame, advergame, gamification, social organization*. Milano: Lupetti Editore.
- Thibault M. (2016). Città ludiche, città in gioco, città giocate. In: Id., a cura di, *I saggi di Lexial Gamification urbana* 20, Ariccia (RM): Aracne editore, pp. 21-58.
- Escape Room, <https://www.fuga-escaperoom.com/cosa-e-un-escaperoom>
- I Borghi narranti, <https://borghinarranti.it/il-progetto>
- IlGeocaching, https://www.geocaching.com/articles/Brochures/IT/IT_Geocaching_BROCHURE_online_bw.pdf

RIASSUNTO: "Escape Urbs" è la congiunzione tra una caccia al tesoro all'aperto (le cui modalità sono mutuare dal Geocaching) e un percorso ad enigmi da risolvere (secondo le tecniche di gioco delle moderne Escape Room). La scena in cui si ambienta il gioco è la città e la storia dell'effetto urbano la trama da seguire lungo un percorso ludicizzato. Il vantaggio dell'Escape Urbs è la duttilità delle argomentazioni possibili; la disponibilità immediata delle strumentazioni utili all'accesso alle informazioni tramite smartphone e lettura di Qr Code; e, da ultimo, la possibilità di creare nuovi percorsi di visita a vantaggio dei quartieri meno conosciuti di una città, possibilmente coinvolgendo gli asset economici locali e un target quanto più ampio possibile.

SUMMARY: "Escape Urbs", a new game mode to describe the urban phenomenon. "Escape Urbs" is the conjunction between an outdoor treasure hunt (whose modalities are borrowed from Geocaching) and a path of puzzles to be solved (according to the game techniques of modern Escape Rooms). The scene in which the game takes place is the city and the story of the urban effect is the plot to follow along a playful path. The advantage of Escape Urbs is the ductility of the possible arguments; the immediate availability of useful tools to access information via smartphone and QR Code reading; and, finally, the possibility of creating new paths for the benefit of the lesser-known districts of a city, possibly involving local economic assets and with the widest possible target.

Parole chiave: ludicizzazione, Qr Code, Viterbo

Keyword: Gamification, Qr Code, Viterbo

*Dipartimento di Scienze Umanistiche, della Comunicazione e del Turismo, Laboratorio LAI&GIS, Università degli Studi della Tuscia; miriam.noto@unitus.it

ANNACHIARA AUTIERO*

IL RUOLO DEL CIBO NELLA COSTRUZIONE DEI PAESAGGI URBANI: UN'ANALISI DI TRE CASI NAPOLETANI

1. INTRODUZIONE. – L'analisi del rapporto tra cibo e città trova sempre più spazio nel dibattito geografico, proponendo nuove e interessanti letture anche relativamente alla configurazione di scenari urbani e alla costruzione di nuove forme di città, in cui il cibo, nella sua accezione sia materiale sia simbolica, sembra essere un elemento determinante. La letteratura ha abbondantemente evidenziato come e quanto le pratiche di riorganizzazione e pianificazione degli spazi di commercio e consumo, nelle loro dimensioni economiche e sociali – e anche nei loro crescenti aspetti simbolici e culturali (Sommella, D'Alessandro, 2020) – veicolino la costruzione di paesaggi riconducibili a forme postmoderne dell'urbano, in cui il vuoto di funzioni viene riempito da tipologie di ri-significazione spaziale legate soprattutto a svago e intrattenimento.

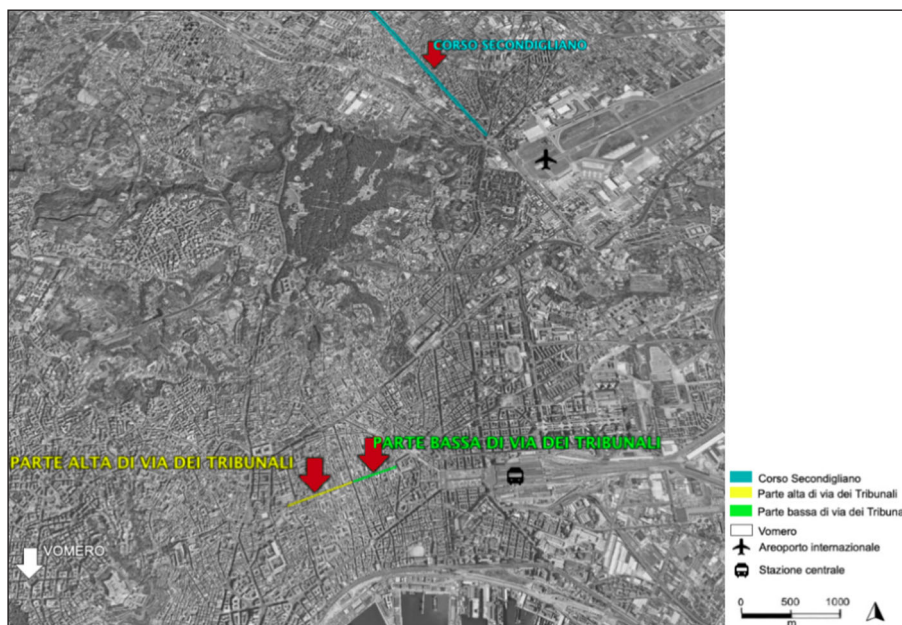
Soffermandosi soprattutto sugli aspetti simbolici, sociali e culturali legati al cibo e alle nuove forme di commercio e consumo ad esso correlate, abitanti e consumatori non possono essere considerati soggetti passivi nella formazione di determinati scenari. Il cibo e le evoluzioni nei consumi alimentari degli abitanti delle città possono essere determinanti nell'influenzare il carattere delle aree urbane, in termini di forma e organizzazione fisica, di utilizzo da parte dei *city users* e di immagini urbane dominanti (Pettenati, 2017). I paesaggi della città contemporanea, dunque, sono anche e soprattutto costruiti da chi li attraversa determinando cambiamenti in relazione alle caratteristiche della vita sociale negli spazi pubblici (Sommella, D'Alessandro, 2021). I diversi elementi che caratterizzano determinati paesaggi sono distinguibili (Roe, 2016) e un'attenta analisi di questi fenomeni andrebbe perciò elaborata effettuando una lettura dei paesaggi in base ai contesti in cui si sviluppano, soffermandosi soprattutto sulla specificità degli elementi funzionali alle varie tipologie di *users* che ne determinano la forma in base a fattori sociali, simbolici e culturali.

La maggior parte della letteratura sul tema si è molto concentrata sullo studio delle aree urbane centrali, dando spesso luogo ad una categorizzazione dei fenomeni legata essenzialmente al riflesso che le dinamiche socioeconomiche globali producono in determinati contesti, tralasciando in parte l'analisi delle forme di adattamento che scaturiscono dall'interazione tra i macro-fenomeni a scala globale e le specificità locali prodotte da pratiche simboliche e sociali, materiali e immateriali, perpetrate da abitanti e attraversatori, da considerare partecipanti attivi nella creazione dei paesaggi (Wylie, 2007). In quest'ottica, per comprendere se il ruolo del cibo nella trasformazione di spazi e paesaggi urbani dipenda esclusivamente dalla ri-organizzazione e ri-pianificazione post-moderna della città per lo più in chiave turistica e di intrattenimento oppure sia il risultato di processi più complessi, risulta interessante analizzare le specificità dei *foodscapes* (Pettenati, 2017). Queste possono rendere evidenti le caratteristiche di chi, in modi, tempi e forme diverse, vive gli spazi urbani, in particolare attraverso un confronto tra centro e periferia che metta in risalto l'eventuale presenza di analogie e/o differenze formali e strutturali degli spazi di commercio e consumo di cibo. Se nei centri certi fenomeni sono molto evidenti e generalmente connessi a svago e turismo, nelle periferie, dove le funzioni e i servizi sono da ricondursi ad una dimensione residenziale in cui c'è poco o per niente spazio per turismo e intrattenimento, i fenomeni di trasformazione del paesaggio in relazione al cibo dovrebbero risultare essenzialmente diversi, specie in relazione ad aspetti legati alla forma, alla struttura, alle tipologie di prodotti venduti, agli aspetti immateriali e agli spazi costruiti per la socialità. Sulla base di queste riflessioni, si è articolata un'indagine che ha analizzato i *foodscapes* di tre strade della città di Napoli, due centrali e una periferica¹ (Fig. 1).

A partire da caratteristiche quali forma, arredi degli spazi di commercio e consumo di cibo, ambiente e atmosfera che si percepiscono attraversando queste strade, l'obiettivo è quello di comprendere quanto e se i fenomeni di trasformazione urbana legati al cibo siano "classificabili" in relazione alle aree in cui si

¹ La via al centro della città è quella dei Tribunali suddivisa in parte alta e parte bassa, i cui due segmenti saranno analizzati come due diverse strade, mentre la terza è Corso Secondigliano, situata alla periferia nord della città.





Fonte: elaborazione dell'autrice.

Fig.1 - Localizzazione strade d'indagine

manifestano o se, prescindendo dalla posizione più o meno centrale in cui si sviluppano, siano da ricondursi alla diffusione di nuove abitudini, pratiche sociali, culturali e di consumo.

2. DAL CENTRO ALLA PERIFERIA E VICEVERSA. – Le tre strade selezionate per l'indagine non si differenziano solo in termini di posizione geografica, anche se è possibile descriverle a partire da quest'ultima. Per via dei Tribunali, localizzata nel centro storico di Napoli, la scelta della suddivisione in due sezioni si deve alle evidenti differenze che, nel raggio di pochi metri, caratterizzano i due tratti.

La parte alta rientra in quella porzione riqualificata del centro storico della città che in pochi anni ha subito radicali trasformazioni in termini di funzioni, riconducibili anche a specifiche azioni politiche portate avanti dalle diverse amministrazioni susseguitesesi nel tempo a partire dagli anni Novanta (D'Alessandro, 2008; Viganoni *et al.*, 2019,) e che hanno in gran parte contribuito all'insorgere di un paesaggio legato all'intrattenimento e, attualmente, marcatamente segnato dal cibo. Nella parte bassa, esclusa dagli interventi di riqualificazione, si sono manifestate negli anni forme di adattamento ai cambiamenti al di fuori di interventi pianificati, che hanno comportato il conseguente insorgere di un paesaggio caotico e frammentato sotto il profilo del commercio e del consumo, nello specifico di cibo (*ibidem*). Questa parte della strada ha fatto per lungo tempo ruotare la sua economia e dunque lo sviluppo delle sue funzioni intorno alla presenza del Tribunale, la cui delocalizzazione nel 2010 ha generato una profonda crisi del commercio (Autiero, 2021). Ciononostante, la vicinanza con la parte alta e più in generale con l'area del centro storico più "turistificata", ha comunque determinato una trasformazione della parte bassa in termini di presenze turistiche, incremento di b&b e di attività commerciali rivolte ai turisti, coesistente però con la presenza di una popolazione locale molto radicata e con un'alta concentrazione di migranti (*ibidem*). Tutto ciò ha generato un aumento di attività commerciali del cibo, soggette però ad un costante *turn over* o a chiusure, resesi molto evidenti soprattutto durante il picco della pandemia da Covid-19.

Quelli di via dei Tribunali sono dunque due scenari urbani caratterizzati dalla presenza di cibo, ma che presentano sostanziali differenze nel raggio di pochi metri di distanza. In realtà, considerata l'estensione del centro storico² e il suo ruolo ancora per lo più residenziale o legato a specifiche funzioni, questi fenomeni di disomogeneità del paesaggio sono molto comuni a Napoli, anche se assumono connotazioni diverse in

² Il centro storico di Napoli, individuato dal nuovo PRG approvato nel 2004, ha una superficie di circa 1700 ettari, essendovi stati inclusi i centri storici delle periferie e tutti i quartieri e i manufatti sorti prima del secondo dopoguerra, a favore di una maggiore tutela dell'assetto storico complessivo della città (Comune di Napoli, 2011).

relazione al contesto abitativo e allo sviluppo storico e commerciale delle singole aree. Un altro esempio è infatti quello del quartiere Vomero, area residenziale della città solo parzialmente turistica, da considerarsi un polo di innovazione e sperimentazione per il commercio in generale, che negli ultimi anni ha registrato anch'esso un notevole incremento di attività e spazi legati alla vendita e al consumo di cibo con peculiari caratteristiche³ (D'Alessandro, Autiero, 2020). Anche se si tratta di un quartiere ricco di servizi e attività, tanto da poterlo definire “una città nella città” (*ibidem*), i suoi cambiamenti non sono assimilabili a quelli di aree più centrali, benché uno dei maggiori *driver* di cambiamento del suo paesaggio urbano-commerciale, negli ultimi anni, sia da ricondursi proprio al cibo.

Con maggiore o minore intensità e indipendentemente dalla posizione più o meno centrale, a Napoli tra i denominatori comuni dei mutamenti delle aree descritte c'è dunque sempre il cibo e, proprio alla luce di questa constatazione, nasce l'esigenza di indagare il valore che questo assume nel determinare nuove forme di città in relazione ad aspetti sociali, simbolici e non esclusivamente economici. Per farlo è risultato interessante uscire dalla “città turistica” (soprattutto il centro storico) e da quella “innovativa” (il Vomero) al fine di indagare un'area periferica, le cui funzioni e di conseguenza le forme degli spazi di commercio, le pratiche sociali e di consumo attuate dagli abitanti dovrebbero per definizione risultare differenti rispetto a quelle attuate nelle aree citate. La strada che è stata oggetto dell'indagine è Corso Secondigliano, un'arteria residenziale e commerciale situata a nord della città (Fig. 1). L'omonimo quartiere di cui la strada fa parte⁴, come molte aree della periferia settentrionale della città, tra la fine della Seconda guerra mondiale e l'inizio degli anni Sessanta del XX secolo ha registrato un imponente sviluppo edilizio che ha comportato un notevole incremento del commercio e la centralità di quest'ultimo in termini di funzioni. Dalla metà del secolo scorso il corso Secondigliano ha visto accrescere la sua funzione di raccordo (Amato, 1993), convertendosi in un importante snodo di collegamento tra la città e altri quartieri dell'area nord ma anche con i contigui comuni dell'hinterland. La specializzazione in alcuni settori come l'abbigliamento ha trasformato la strada in un punto di riferimento commerciale per i consumatori provenienti soprattutto dalle aree più prossime, dunque proprio dagli stessi quartieri dell'area a settentrione della città e del confinante hinterland.

Dagli anni Duemila, il ruolo commerciale dell'arteria è andato consolidandosi, facendo registrare anche significativi cambiamenti in termini di quantità e qualità dell'offerta: molti esercizi commerciali storici hanno chiuso o si sono convertiti in altre attività. La funzione dell'abbigliamento sembra essere in declino, a fronte di un maggiore sviluppo di bar, *fast food* e pizzerie con caratteristiche formali in parte assimilabili a quelle degli spazi di commercio e consumo di aree più centrali o addirittura in qualche caso di maggior qualità. Lo studio di questa parte della città pone inoltre una serie di spunti interessanti per eventuali future indagini, specie in relazione alla prossima apertura di una stazione della metropolitana proprio a ridosso di Corso Secondigliano, che collegherà il quartiere con il vicino aeroporto e il centro della città. In tale contesto risulta interessante comprendere le ragioni dell'avanzata del cibo in questa strada periferica, rapportandola al ruolo di abitanti e fruitori nel determinare cambiamenti sul paesaggio e sulla forma urbana.

3. FORME DI CIBO, FORME DI CITTÀ: TRE *FOODSCAPES* NAPOLETANI. – L'indagine, svolta tra ottobre e dicembre 2021, si è avvalsa di strumenti soprattutto qualitativi: osservazione e sopralluoghi sul territorio; foto testimonianze; mappature degli esercizi commerciali del cibo, con relativa differenziazione tipologica e confronti diacronici su trasformazioni e riconversioni degli esercizi commerciali⁵. Il lavoro è stato articolato partendo dall'analisi

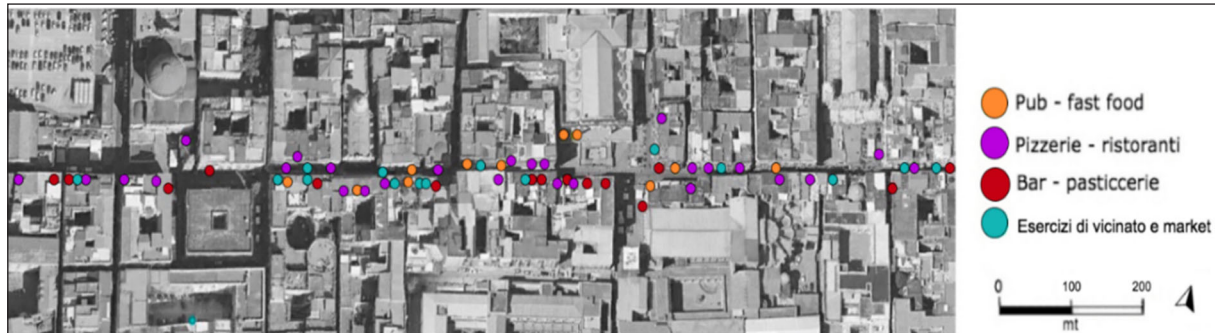
³ Pur non essendo le trasformazioni del quartiere Vomero oggetto del contributo, questo breve cenno in merito ai suoi cambiamenti è funzionale al ragionamento che segue, in quanto alcune delle strade principali di quest'area della città (anche via dei Tribunali al centro storico), sono già state oggetto d'indagine da parte di chi scrive (Viganoni *et al.* 2019; D'Alessandro, Autiero, 2020) e quanto rilevato durante il lavoro di campo ha condotto alla ricerca di terreno e alle riflessioni descritte in questo lavoro.

⁴ Il processo di periferizzazione di quest'area urbana è cominciato con l'emanazione del decreto fascista del 1926, che ha inglobato tra gli altri il casale di Secondigliano entro il perimetro della città (Amato, 1993).

⁵ I raffronti tra passato e presente del paesaggio commerciale sono stati possibili grazie ad indagini svolte in passato. Nello specifico, via dei Tribunali è stata esaminata a più riprese dal 2018 al 2021 a partire dalle indagini di terreno svolte per il lavoro di tesi di laurea magistrale di chi scrive, volto a ritracciare le trasformazioni della strada in relazione a commercio e consumo di cibo (Autiero, 2018). Tra la fine del 2018 e il 2019, la strada è stata oggetto d'analisi grazie ad un incarico per indagini di terreno, nell'ambito del PRIN coordinato a livello nazionale e locale da Lida Viganoni (Viganoni, 2019). Infine, tra il 2020 e il 2021 la strada è stata ulteriormente analizzata, ancora in relazione ai mutamenti determinati dal cibo, in occasione di un'indagine relativa alle trasformazioni in atto nell'area di Porta Capuana, sempre nel centro storico della città. Per quanto riguarda Corso Secondigliano, oltre a specifiche indagini di terreno e a brevi interviste semi strutturate ad abitanti storici dell'area, i raffronti diacronici sono avvenuti sulla base di una profonda conoscenza delle evoluzioni della strada, essendo Secondigliano il quartiere di provenienza di chi scrive.

dei tre *foodscapes*, basandosi sull'individuazione di alcune caratteristiche del paesaggio, come l'atmosfera che si respira attraversando le strade in diversi orari della giornata, le tipologie di fruitori e l'individuazione degli elementi distintivi formali degli spazi di commercio e consumo, funzionali alle varie tipologie di *users* individuate.

Nel *foodscape* della parte alta di via dei Tribunali (Figg. 2 e 3), è stato riscontrato un netto cambiamento del paesaggio rispetto alle indagini svolte nel 2018 e nel 2019.



Fonte: elaborazione dell'autrice.

Fig. 2 - Localizzazione degli esercizi commerciali del cibo di via dei Tribunali parte alta, suddivisi per categorie tipologiche



Fonte: elaborazione dell'autrice.

Fig. 3 - Convivenze sulla parte alta di via dei Tribunali (a sinistra frutteria di vicinato e nuovo bar con spazio di consumo esterno; a destra fast food di friggitoria e merceria di vicinato)

In accordo con quanto si profilava allora, l'avanzata del cibo predomina nello spazio in varie forme. In particolare, il paesaggio del cibo è caotico, disarmonico e caratterizzato dalla convivenza con altre tipologie di esercizi commerciali tipiche delle aree residenziali a vocazione popolare, come mercerie e casalinghi (Fig. 3), anche se il numero di questi ultimi si è drasticamente ridotto nell'arco di circa un lustro. Molti esercizi del cibo, che all'epoca delle citate indagini cominciavano ad adattarsi ai cambiamenti della strada, hanno consolidato le loro nuove funzioni turistiche e di intrattenimento. Molte salumerie di vicinato si sono trasformate in spazi di degustazione

di prodotti tipici, mentre i *fast food*, le pizzerie, le trattorie e i bar hanno ampliato o creato *ex novo* spazi di consumo esterno, tanto da andare a costituire un paesaggio che, anche nei momenti di minore affluenza, risulta complicato da attraversare (Fig. 4). Gli esercizi del cibo appaiono formalmente ed esteticamente contrassegnati da elementi volti ad attirare l'attenzione dei turisti (Fig. 4): la strada è infatti frequentata principalmente da questi ultimi durante tutto l'arco della giornata fino alla chiusura di bar e ristoranti, quando si svuota per diventare un luogo che non comunica sicurezza. Va sottolineato che, sul piano della qualità dell'offerta, fatta eccezione per alcuni esercizi storici, il livello non è elevato e la maggior parte delle riconversioni (Fig. 5) da attività di vicinato a nuovi esercizi del cibo che si riscontrano sia sulla parte alta, sia sulla parte bassa della strada, vengono operate da parte dei precedenti gestori, che in molti casi sono abitanti dell'area⁶.

Anche nella parte bassa di via dei Tribunali (Fig. 6), lo scenario si profila nettamente diverso rispetto alle indagini passate, ma in questo caso si registra una diminuzione delle attività commerciali del cibo rispetto a quanto rilevato sia nel 2018 sia nel 2019, quando le diverse nuove aperture di queste attività, con tutte le differenze del caso, lasciavano presagire uno sviluppo che sarebbe potenzialmente andato nella stessa direzione di quello della

⁶ Questi dati sono stati rilevati durante le interviste somministrate ai commercianti nel corso delle indagini citate in precedenza.



Fonte: elaborazione dell'autrice

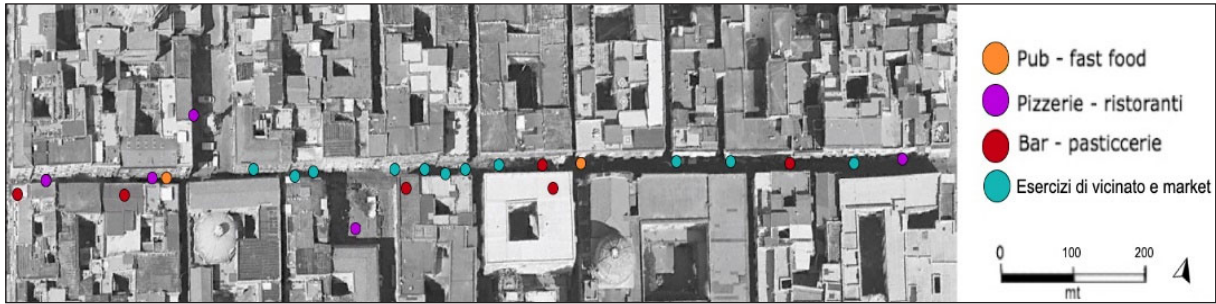
Fig. 4 - Alcuni elementi del foodscape della parte alta di via dei Tribunali



Fonte: elaborazione dell'autrice.

Fig. 5 - Ricostruzione diacronica di trasformazioni e riconversioni sulla parte alta di via dei Tribunali (a sinistra immagini del 2019 a destra del 2021)

parte alta. Diversi fattori hanno contribuito a questo arresto e la pandemia è stata senza dubbio determinante, ma bisogna considerare anche altri elementi: la scarsa valorizzazione del cospicuo patrimonio storico, culturale e architettonico dell'area; i blandi tentativi di riqualificazione da parte delle amministrazioni; la qualità dell'offerta che, nonostante l'iniziativa rinnovatrice di qualche commerciante, non risulta particolarmente attrattiva. Ciò si mostra evidente anche sul piano dell'aspetto formale e strutturale degli spazi di commercio e consumo di cibo che, rari casi a parte, appare privo di un *appeal* propriamente turistico (Fig. 7). Ad ogni modo, le poche nuove aperture e il *turnover* di diversi esercizi commerciali risultano legati quasi sempre alla vendita di cibo (Fig. 8).



Fonte: elaborazione dell'autrice.

Fig. 6 - Localizzazione degli esercizi commerciali del cibo su via dei Tribunali parte bassa, suddivisi per categorie tipologiche



Fonte: elaborazione dell'autrice.

Fig. 7 - Alcuni elementi del foodscape della parte bassa di via dei Tribunali



Fonte: elaborazione dell'autrice.

Fig. 8 - Ricostruzione diacronica di trasformazioni e riconversioni sulla parte bassa di via dei Tribunali

Passando all'analisi dell'area oggetto di questo contributo localizzata in una delle periferie più densamente abitate della città, va segnalato che, attraversando Corso Secondigliano, non si ha la sensazione di percorrere uno spazio invaso dal cibo. Ciononostante, nel breve arco di circa un quinquennio, è stato possibile individuare nel commercio e nel consumo di cibo un elemento di trasformazione della forma del suo paesaggio urbano e commerciale (Fig. 9). Una costellazione di *lounge bar* invade i marciapiedi con tavoli, ombrelloni e gazebo; gli esercizi di vicinato come panetterie, rosticcerie e pasticcerie rinnovano la propria immagine di esercizi di quartiere e costruiscono nuovi ed esteticamente accattivanti spazi di consumo in loco (Fig. 10). I *fast food*, un tempo prerogativa esclusiva di centri commerciali o di quartieri come Vomero e centro storico, sono le tipologie di attività che marcano le nuove aperture più frequenti (Figg. 11 e 12). Nell'arco di un solo anno hanno aperto nuovi diversi esercizi del cibo (Figg. 12 e 13) e anche qui, come nei due casi descritti in precedenza, le attività tipiche di vicinato, funzionali agli abitanti, convivono con i nuovi esercizi del cibo, anche se questi ultimi non sono in alcun modo connessi al turismo e alla presenza di turisti.



Fonte: elaborazione dell'autrice.

Fig. 9 - Localizzazione degli esercizi commerciali del cibo su corso Secondigliano, suddivisi per categorie tipologiche



Fonte: elaborazione dell'autrice.

Fig. 10 - Alcuni elementi del foodscape di corso Secondigliano



Fonte: elaborazione dell'autrice.

Fig. 11 - Tipologia e forma di alcuni fast food su corso Secondigliano



Fonte: elaborazione dell'autrice.

Fig.12 - Nuovo fast food (aggiornamento al 2022)



Fonte: elaborazione dell'autrice.

Fig. 13 - Ricostruzione diacronica di trasformazioni e riconversioni su corso Secondigliano (a sx immagini del 2020 a dx del 2021)

4. BREVI CONCLUSIONI. – I tre *foodscapes* esaminati sono decisamente eterogenei: il paesaggio della parte alta di via dei Tribunali appare segnato da uno sviluppo incontrollato e mal gestito di attività commerciali del cibo rivolte ai turisti ma in un contesto in cui la presenza degli abitanti dell'area è ancora determinante e leggibile alla luce della sussistenza di attività di vicinato che mal si coniugano con le fastose insegne di *fast food* e pizzerie. Il *foodscape* della parte bassa di via dei Tribunali è in generale caratterizzato per lo più da attività di vicinato e da piccoli market etnici. Alcune (o le poche) attività turistiche sono concentrate nell'area più prossima alla parte alta della strada e l'atmosfera che attualmente si respira attraversando questa porzione, a differenza di quanto si riscontra nella parte alta, non è quella tipica di un'area turisticizzata o in via di "turistificazione", ma di uno spazio residenziale a vocazione popolare che non riesce a rinnovare le proprie funzioni nonostante le potenzialità e la centralità dell'area. Per quanto riguarda invece il *foodscape* di Corso Secondigliano, ciò che in maniera sostanziale lo contraddistingue da quelli della parte alta e della parte bassa di via dei Tribunali, è l'assenza dei turisti. Chi frequenta i *lounge bar*, i *fast food* e le moderne pasticcerie sono gli abitanti del quartiere e i frequentatori provenienti da altre aree della periferia settentrionale e dai comuni vicini della provincia. L'atmosfera che si respira è quella di una strada commerciale non centrale ma in cui non trovano spazio solo attività del cibo funzionali alla dimensione residenziale del quartiere bensì – con un notevole incremento negli ultimi anni – anche quelle legate a svago, intrattenimento e a pratiche di socialità.

Ciò che con evidenza emerge da tutti e tre i contesti analizzati, nonostante le differenze, è lo sviluppo di paesaggi in prevalenza segnati dal cibo, dalla sua vendita e dal suo consumo. Inoltre, appare chiaro che tali fenomeni pur essendo specchio dell'evoluzione post-moderna della città, sono anche frutto di abitudini e scelte di chi la abita o l'attraversa. Ciò si mostra evidente alla luce del fatto che questi scenari si manifestano tanto in contesti centrali quanto periferici, non sono dunque riconducibili esclusivamente a fenomeni di rifunzionalizzazione pianificata degli spazi urbani o di spontanea evoluzione per rispondere alla domanda di nuovi consumatori e per questo, risultano difficili da classificare in determinate categorie.

Dall'analisi effettuata si può concludere che per gli abitanti della città contemporanea il cibo diventa un oggetto lontano da pure finalità nutritive (Freidberg, 2003), assumendo un'enorme carica simbolica che si traduce in specifiche pratiche sociali e culturali che si riverberano nello spazio, rimodellando la forma urbana.

BIBLIOGRAFIA

- Amato F. (1993). La città del disagio: le periferie settentrionali di Napoli. In: Coppola P., a cura di, *Spazi urbani e quadri sociali*, Quaderni nuova serie, No. 11-12, Istituto universitario Orientale-Dipartimento di Scienze Sociali, pp. 7-47.
- Autiero A. (2018). Tesi di laurea magistrale. *La città commestibile: cibo, città e territorio. Il caso di via dei Tribunali a Napoli*. Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", 19 luglio.
- Ead. (2021). in corso di stampa. Cibo e trasformazioni urbane: il caso di Porta Capuana a Napoli, *Memorie, Società di Studi Geografici*, Firenze.
- Comune di Napoli (2011). *Piano di gestione del sito Unesco "centro storico di Napoli" patrimonio dell'umanità*. Testo disponibile al sito: <https://www.comune.napoli.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/14142> (consultato il 20/03/2022).
- D'Alessandro L. (2008). Le trasformazioni del commercio nel centro storico di Napoli: il caso dei Decumani. In: Cirelli C., a cura di, *Città e commercio*. Bologna: Pàtron, pp. 299-312.
- Ead., Autiero A. (2020). Retail changes and consumption practices in the neighbourhood of Vomero, Napoli. *Bollettino della Società Geografica Italiana*. 3: 25-35.
- Freidberg S. (2003). Editorial: not all sweetness and light: new cultural geographies of food. *Social and Cultural Geography* 4: 3-6.
- Pettenati G. (2017). Paesaggio e Urban Food Planning: intersezioni teoriche e operative. *Bollettino della Società Geografica Italiana*. XIII(X): 117-130.
- Roe M. et al. (2016). Identity, food and landscape character in the urban context. *Landscape Research*. "Food and Landscape". 41(7): 757-772.
- Sommella R., D'Alessandro L. (2020). Consumption and demand for places: A reading through the Neapolitan case. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Special Issue, 14(3): 13-24.
- Idd. (2021). Retail policies and urban change in Naples city center: Challenges to resilience and sustainability from a Mediterranean city. *Sustainability*, 13(14): 7620.
- Viganoni L., D'Alessandro L., Autiero A. (2019). La "svolta" verso cibo e turismo: via dei Tribunali e via Benedetto Croce. In: L. Viganoni, a cura di, *Commercio e consumo nelle città che cambiano. Napoli, città medie, spazi esterni*. Milano: FrancoAngeli, pp. 383-408.
- Wylie J. (2007). *Landscape*. Abingdon: Routledge.

RIASSUNTO: La città di Napoli negli ultimi anni ha sperimentato trasformazioni che hanno determinato un significativo incremento di esercizi commerciali del cibo e di relativi spazi di consumo, fenomeni che appaiono però tutt'altro che il risultato di dinamiche di pianificazione. Ne deriva un'immagine "improvvisata" dei paesaggi urbani, in cui la centralità del cibo non ha solo fondamenta economiche ma anche culturali e sociali. Il contributo analizza tre casi napoletani, due centrali e uno periferico, in cui il ruolo simbolico del cibo sta determinando la costruzione di nuove forme dell'urbano.

SUMMARY: *The role of food in the construction of urban landscapes: an analysis of three Neapolitan cases.* In recent years, the city of Naples has undergone transformations that have led to a significant increase in food retail and related consumption spaces, phenomena that seem to be anything but the result of planning dynamics. The consequence is an "improvised" image of urban landscapes in which the centrality of food has not only an economic but also a cultural and social basis. The paper analyses three Neapolitan cases, two central and one peripheral, in which the symbolic role of food is determining the construction of new urban forms.

Parole chiave: foodscapes urbani, commercio e consumo di cibo, centro e periferia, paesaggi del cibo, Napoli

Keywords: urban foodscapes, food retail and consumption, city center and periphery, food landscapes, Naples

*Dipartimento di Scienze Umane e Sociali, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"; aautiero@unior.it

FEDERICO CUOMO*

L'IMPATTO DEI PROCESSI DI DIGITALIZZAZIONE SULLE DINAMICHE URBANE. UNA PROPOSTA DI INDAGINE

1. QUESTIONI APERTE. – Il processo della digitalizzazione, accelerato dalla fase pandemica di SARS-CoV-2, ha impattato su differenti fattori che interessano le aree urbane, generando iterazioni contraddittorie e conflittuali, quali il fenomeno del policentrismo, della città diffusa, della centralizzazione, del decentramento, ecc., e lasciando così sul campo molte questioni aperte.

Nel 1930 meno del 30% della popolazione mondiale risiedeva in aree urbane, oggi circa il 55% vive nelle metropoli, laddove nel 2050 la percentuale stimata sarà del 68% (United Nations, 2018). Una crescita così rapida è stata accompagnata da una forte espansione territoriale delle città, aumentandone nel contempo anche le disuguaglianze (Noussan, Falchetta, 2020). Accanto a tali processi, che ne hanno trasformato rapidamente il panorama, si sono affiancate nuove abitudini di consumo e produzione, collettive e individuali, ridisegnate dai nuovi paradigmi della digitalizzazione in corso, che hanno modificato la distribuzione della domanda di servizi, le funzioni stesse degli spazi metropolitani e la geografia delle scelte residenziali (Lu *et al.*, 2014; Czamanski, Broitman, 2017).

Il dibattito scientifico su tali dinamiche ha assunto posizioni differenziate, senza raggiungere un approccio concettuale condiviso. Parte della letteratura, infatti, ritiene che le tecnologie digitali stiano diminuendo l'importanza della distanza e della geografia, favorendo la dispersione delle attività economiche e della popolazione (Iammarino, Mccann, 2013), rimodellando la struttura stessa delle città verso una nuova dimensione policentrica diffusa (Gillespie, 1992; Graham, Marvin, 2001; Huang *et al.*, 2017). Altri studiosi ritengono, al contrario, che aspetti come la distanza e la geografia continueranno ad avere un ruolo primario, nonostante gli effetti dei processi digitali, di Internet e del cyberspazio sul territorio. Pertanto le distanze, la geografia fisica e la posizione rivestono ancora un'influenza decisiva sulle persone e sulle loro attività (Lengyel *et al.*, 2013).

In questa prospettiva alcuni ritengono che la digitalizzazione, segnatamente a causa di una distribuzione inevitabilmente disomogenea delle stesse infrastrutture digitali, stia contribuendo ad accelerare i processi di centralizzazione urbana (Townsend, 2001). Tali carenze nella distribuzione della digitalizzazione stimolano i processi di aggregazione delle aziende high-tech e amplificano il potere di attrazione delle sedi centrali delle stesse: queste possono beneficiare, infatti, sia delle possibilità di sviluppo offerte dalle tecnologie informatiche che anche di un ruolo ampliato della cultura intesa in senso lato, quale efficace strumento di *soft power* (Florida, 2014). Tuttavia, l'alta velocità dei mutamenti correlati alle telecomunicazioni urbane (Graham, Marvin, 2001), alla mancata individuazione delle nuove tecnologie quali fattori determinanti che influenzano l'organizzazione spaziale delle città (Dadashpoor, Yousefi, 2018), alla natura invisibile di queste comunicazioni ed agli effetti ancora poco leggibili delle TIC sulla struttura spaziale urbana, rendono ancora poco chiaro il reale impatto della diffusione di queste alla scala urbana, pur se sempre più diffusa è la consapevolezza che le nuove tecnologie digitali condurranno, comunque, a cambiamenti significativi nella struttura e nelle funzioni urbane (*ibidem*).

La letteratura sviluppatasi sull'argomento ha sottolineato come l'evoluzione della digitalizzazione porti con sé impatti territoriali disorganici perché dipendenti da varianti strutturali, quali il sistema economico o la ricchezza del territorio locale. Si ritiene, inoltre, che gli urbanisti, nonostante l'attenzione allo studio dei fenomeni urbani legati alla diffusione delle TIC, appaiano ancora non pienamente consapevoli del poderoso impatto di queste sul tessuto urbano.

Il lavoro che si presenta vuole delineare un possibile modello di approccio allo studio di tali fenomeni, con particolare focalizzazione sull'impatto che i processi di digitalizzazione in atto, accelerati dalla pandemia, hanno determinato sulle dinamiche urbane e sui processi di polarizzazione ad essi connessi.

A tal fine, partendo da una prima sistematizzazione delle conoscenze scientifiche sui principali fenomeni urbani connessi alla digitalizzazione (città diffusa, decentramento, centralizzazione, città policentrica, ecc.), e



dalla conseguente mappatura del quadro teorico, si intende offrire un paradigma concettuale e operativo che non solo funga da stimolo per il dibattito scientifico, ma che sia anche funzionale alla definizione di strumenti di lavoro e ad una governance maggiormente consapevole, in grado di affrontare le criticità emergenti in maniera efficace, orientando lo sviluppo territoriale attraverso politiche eque e sostenibili. In tal senso il lavoro avanza una possibile proposta di ulteriore indagine che possa rappresentare uno strumento potenzialmente utile per future ricerche in tale direzione e per tutti coloro che, operando nei settori interconnessi della digitalizzazione e dei territori urbani, vogliano avvalersene.

2. DECENTRAMENTO E DISTANZA. – In letteratura, i ricercatori ritengono che i cambiamenti nelle funzioni urbane siano influenzati dall'interazione di molteplici fattori. Tra questi sempre più di frequente si considera il ruolo agito dalle nuove tecnologie digitali (Audirac, 2005). Diversi studi discutono i potenziali ruoli delle comunicazioni elettroniche nel decentramento delle città (Czamanski, Broitman, 2017): il concetto noto come “morte della distanza” evidenzia come le tecnologie, decentrando le imprese e i cittadini ed allontanandole dalle sedi centrali, ne causino la dispersione. Pertanto, il decentramento è stato considerato come un risultato spaziale dell'espansione delle TIC (Atkinson, 1996).

Altre ricerche hanno dimostrato che la dispersione favorita dalle nuove tecnologie trova un limite nella offerta di infrastrutture fisiche per la mobilità che continuano a rappresentare un servizio di vitale importanza, soprattutto a valle dei violenti processi di urbanizzazione in atto (Sohn *et al.*, 2005). L'urbanizzazione ha determinato una massiccia crescita della domanda di mobilità in tutta la popolazione per motivi lavorativi, di studio o per accedere ai servizi. Tuttavia, l'espansione delle infrastrutture e dei servizi di trasporto non si è evoluta altrettanto rapidamente, rendendo così la mobilità uno degli aspetti più critici delle città (Noussan, Falchetta, 2020). Alcuni articoli sembrano suggerire che esistano relazioni di sostituzione tra TIC e trasporti e sostituzione di beni materiali con informazioni (Salomon, 1996). L'innovazione nei trasporti, consentita dalle nuove soluzioni, è oggi uno dei punti di sviluppo più importanti per le città: questo non solo per la razionalizzazione e riduzione delle esternalità dovute alla mobilità urbana, ma anche e soprattutto grazie alle dinamiche che la conoscenza tecnologica stimola (Delponte, 2012).

Alcuni studiosi ritengono che le TIC abbiano favorito il decentramento nei paesi industrializzati e specialmente in Europa (Tranos, Ioannides, 2015), rappresentando un fattore decisivo nella delocalizzazione dei servizi e delle attività economiche e impattando sui modelli di insediamento locale (Rachmawati *et al.*, 2015; Lee *et al.*, 2014; Lu, 2015; Rachmawati *et al.*, 2015), fornendo contestualmente nuove opportunità (Ioannides *et al.*, 2008; Shi *et al.*, 2016) e riducendo, in maniera consequenziale, l'importanza della presenza fisica e dei costi di trasporto (Lu, 2014; Yin *et al.*, 2011).

Nonostante le diverse posizioni della letteratura, le specificità dei territori e la tendenza intrinseca all'agglomerazione della popolazione e delle attività umane, le TIC rappresentano una condizione alla centralizzazione dispersa (Janićević, Milovanović, 2015).

Gli effetti di un uso estensivo delle TIC sullo sviluppo decentralizzato sono stati dimostrati attraverso numerosi studi empirici che evidenziano come l'intenso utilizzo di Internet abbia condotto a un crescente trasferimento dal centro città alle aree suburbane, oltre che a un notevole decentramento dello spazio residenziale (Brabante, 2016; Qin *et al.*, 2016). Oltre agli edifici per uffici, agli hub di transito e ai servizi urbani, i nuovi servizi digitali svolgono infatti un ruolo chiave nella riformulazione del posizionamento dei luoghi di lavoro, evidenziando le funzioni degli *hub dispersi* (Vallicelli, 2018). Deriva, da tali ricerche, una relazione quasi automatica tra qualsiasi fattore che riduca l'importanza dell'aggregazione fisica e del vincolo spazio-tempo e i processi di decentralizzazione (Audirac, 2002): tale conclusione deve essere, tuttavia, valutata con grande attenzione in quanto la riduzione della dimensione spazio-temporale non è possibile per tutti i fattori coinvolti. Altri elementi, come quelli economici e l'accesso alle reti di trasporto, svolgono comunque un ruolo importante nelle scelte di localizzazione della popolazione e delle attività (McCann, 2008).

Queste considerazioni hanno stimolato una complessa letteratura che sostiene come la digitalizzazione e le TIC possano generare contemporaneamente una combinazione di effetti centripeti e centrifughi (Lu, 2014; Meshur, 2013). In altre parole, tali tecnologie possono condizionare entrambi i processi (Gottmann, Harper, 1990): se infatti, per alcuni versi, stimolano lo sviluppo di un nuovo tessuto di regioni metropolitane collegate tra di loro in rete, in cui i vincoli geografici sono stati indeboliti dalle TIC, dall'altro la stessa natura delle tecnologie digitali stimolano la mobilità verso il centro (Townsend, 2001). Questa biunivocità viene spesso correlata sia ad una distribuzione disomogenea delle tecnologie quanto a precise scelte strategiche e politiche. Se infatti le funzioni quotidiane degli uffici di *back-office* possono essere facilmente decentralizzate (a valle di

una capillare distribuzione infrastrutturale), la gestione e il controllo delle multinazionali sono invece concentrate in un numero limitato di sedi nodali (Longcore, Rees, 1996).

La presenza simultanea di forze di centralizzazione e decentralizzazione ha portato a una forma post-industriale di agglomerato urbano e all'organizzazione di aree metropolitane policentriche (Fernández-Maldonado *et al.*, 2014; Lee *et al.*, 2014). Gli studi empirici sul policentrismo, particolarmente numerosi negli Stati Uniti ed in Canada, (Tayyar, Khan, 2003), mostrano che le TIC rafforzano il policentrismo diminuendo l'importanza del monocentrismo (Zhang *et al.*, 2017). Poiché la maggior parte degli argomenti dei sostenitori dei due punti di vista (centralizzazione versus decentramento) appaiono del tutto logici e coerenti, essendo confermati da molteplici studi empirici, appare verosimile, con maggiore probabilità, che entrambe le tendenze possano essere contemporaneamente presenti nelle città (Yousefi, Dadashpoor, 2020).

Con riferimento, infine, ad ulteriori configurazioni urbane correlate all'uso diffuso delle nuove tecnologie, sono state individuati quattro macrocategorie: diffusione, sostituzione, coevoluzione, ricombinazione (Pollone, Ocelli, 2006). Ogni modello può costituire strutture spaziali disperse, concentrate o miste, a seconda del tipo di innovazione (Maeng, Nedovic-Budic, 2010). Ad esempio, uno studio empirico sugli effetti della tecnologia dell'informazione sulle città tedesche trae le conclusioni che lo sviluppo futuro delle città non possa avvenire in una direzione specifica, ma piuttosto si verificherà attraverso cambiamenti complessi e seguendo più di un percorso.

Le revisioni della letteratura sull'impatto delle tecnologie digitali sulla configurazione urbana evidenziano come la comunità scientifica sia ben lontana dall'unanimità relativamente al dibattito sui processi di digitalizzazione e se questi abbiano portato o meno a un decentramento delle funzioni urbane (Yousefi, Dadashpoor, 2020). Tuttavia, una sostanziale maggioranza relativa della ricerca, oltre il 40%, sostiene che le TIC e la digitalizzazione favoriscano il decentramento e un altro 30% che potrebbe portare a un duplice effetto, vale a dire la presenza simultanea di centralizzazione e decentramento. Ciò significa che oltre il 70% delle ricerche prodotte in questo campo supporta il decentramento o il doppio effetto, mentre gli studi che suggeriscono un legame inesistente o limitato tra questi fenomeni sono, dunque, una minoranza (Dadashpoor, Yousefi, 2018).

Un'ultima categoria di studi, ancora in una fase embrionale, riguarda gli studi condotti sulla triplice relazione tra processi di digitalizzazione, pandemia di SARS-CoV-2 e nuovi sviluppi in ambito urbano. Queste ricerche, che mirano a far luce sugli ultimi sviluppi dell'urbanistica, considerando sia le tecnologie digitali che le ultime politiche sul distanziamento sociale adottate a seguito della pandemia (Hinkel, 2020; Kamalipour, Peimani, 2020; Mir, 2020; Sharifi, Khavarian-Garmsir, 2020), conducono a nuove domande e a nuove linee di indagine scientifica ampliando l'orizzonte della ricerca sulla struttura, le funzioni e la governance urbana.

A tal proposito possono citarsi gli studi relativi agli effetti territoriali dello shock del Covid-19, determinatisi in alcune aree più ricche e terziarizzate, focalizzati sull'andamento dei mercati immobiliari, che hanno correlato le politiche di remotizzazione del lavoro e di distanziamento sociale ad un crollo della domanda di immobili nei centri urbani densamente popolati. La dimensione di quello che alcuni hanno definito *zoom-shock*, ha ridisegnato anche la geografia del lavoro minacciando i quartieri centrali degli affari, una delle ultime vestigia dell'era industriale: i centri urbani ad alta densità di uffici hanno registrato un calo considerevole della produzione e dell'occupazione, mentre i sobborghi meno densamente popolati hanno sperimentato un aumento delle attività produttive e della domanda di servizi locali (De Fraja *et al.*, 2021).

Si è verificata, in questa fase che da alcuni è stata considerata una finestra su un possibile futuro, anche una trasformazione delle attività di servizio: la ristorazione, l'intrattenimento e il *fitness* si sono spostati, distribuendosi sul territorio, delineando una offerta più capillare (per esempio i servizi a domicilio) e meno centralizzata (incremento di attività nei sobborghi residenziali dove la popolazione si è spostata), che ha contribuito a liberare nuovi spazi e a ridefinire la struttura urbana. Naturalmente, come si è detto, perché tale processo diventi strutturale, efficiente e funzionale, deve essere accompagnato da una governance che ne fluidifichi la transizione, con investimenti diretti, ad esempio, alle infrastrutture di mobilità e di telecomunicazione.

Il governo dei processi, oltre che la loro conoscenza, è la chiave per trasformare un evento catastrofico in una opportunità creatrice. La pandemia, che ha accelerato il ritmo dei processi di innovazione e rivitalizzazione urbana, comprimendo ciò che avrebbe richiesto anni in mesi o addirittura settimane, potrebbe rappresentare un'occasione di revisione di modelli tradizionali e poco efficienti.

La digitalizzazione, infatti, lungi dal rendere le città obsolete, può concorrere a sbloccare un potenziale sempre più ampio di rinascita su scala urbana e rappresentare una vera e propria opportunità per le città, pur se modificate nelle funzioni più tradizionali. La digitalizzazione, infatti, nell'influenzare la composizione della struttura urbana, potrebbe condurre i pianificatori a riprogettare in maniera più inclusiva le città, mediante la

promozione e la realizzazione di occasioni d'uso informate da principi di equità e inclusione. Un'inclusione che può essere realizzata anche tra territori, rafforzando, ad esempio, una maggiore connessione fra le aree della città e le aree rurali limitrofe, al di là dei processi di centralizzazione o decentralizzazione urbana. È evidente, tuttavia, che l'impatto della digitalizzazione è economicamente e socialmente differenziato, offrendo maggiori opportunità di lavoro in remoto ai lavoratori appartenenti alle classi sociali medio-alte e minori o nulle ai lavoratori impiegati in attività tradizionali e manuali.

È necessario comprendere, pertanto, le nuove dinamiche urbane, digitali, logistiche, economiche e sociali, per fornire ai decisori strumenti interpretativi aggiornati e solidi. In altre parole, bisogna ricercare una via per contribuire a una più efficace sistematizzazione delle conoscenze scientifiche sui principali fenomeni urbani connessi all'innovazione tecnologica (decentramento, centralizzazione, città policentrica, ecc.), attraverso la mappatura di un quadro teorico pertinente, definendo un catalogo di buone pratiche che possano aiutare i responsabili politici a governare le nuove tendenze, incrementando il livello di consapevolezza maturato dalle comunità residenziali e dai protagonisti della governance urbana e, di conseguenza, identificando i bisogni prioritari emergenti dalle trasformazioni in atto.

3. GOVERNA RE I PROCESSI: UNA PROPOSTA METODOLOGICA DI INDAGINE. – È indubbio come la pandemia abbia accelerato il ritmo dell'innovazione e della rivitalizzazione urbana riducendo i tempi di un processo che, viceversa, avrebbe richiesto molti anni, rappresentando quindi anche un'occasione di riflessione critica finalizzata a proporre nuove linee guida per l'intervento e la riforma di modelli di sviluppo urbano caotici e inefficienti.

La governance dei processi, oltre alla loro conoscenza, è fondamentale per trasformare un evento imprevisto e una situazione economica sfavorevole in un'opportunità in grado di innescare una nuova crescita (Schumpeter, 1942). In tale prospettiva, le città dovrebbero cogliere l'opportunità ponendosi come incubatori di innovazione e sperimentazione (EUCR, 2020), fungendo anche da modelli di equità ed inclusione (Milovanović *et al.*, 2020).

In questa nuova era dell'innovazione urbana, i decision makers devono prestare ancor più attenzione nel governare tali processi, minimizzando i rischi e redistribuendo i servizi ai gruppi sociali vulnerabili (Qiu, Zhao, 2019). È necessaria, pertanto, un'adeguata conoscenza degli sviluppi attuali, al fine di elaborare politiche più efficaci che, incoraggiando le buone pratiche, siano in grado di promuovere città più eque, sostenibili, moderne e resilienti.

La pervasività dei processi di digitalizzazione, accelerata dalle ondate epidemiche e dalle conseguenti misure di distanziamento sociale e di lavoro a distanza, ha aumentato significativamente l'interesse della comunità accademica per la comprensione e lo studio delle configurazioni funzionali dell'ambiente urbano. Questa attenzione, dovuta anche alla rapidità con cui si verificano i fenomeni, non è stata ancora riflessa in un lavoro scientifico sistemico e strutturato, in particolare nel contesto italiano. Per questo motivo è utile contribuire, da un lato, ad una sistematizzazione della letteratura, in modo che i ricercatori possano avere a disposizione informazioni tempestive e accessibili sui risultati della ricerca scientifica, anche grazie al supporto di un archivio digitale; dall'altro, sarebbe altresì opportuno costruire un catalogo di buone pratiche nel campo dell'applicazione delle tecnologie digitali degli ambienti urbani al fine di raccogliere e fornire idee e linee guida di azione per i responsabili politici impegnati nella creazione di città più resilienti e intelligenti.

Da tali osservazioni deriva una conseguente proposta per un'ulteriore indagine scientifica: un'analisi dei fenomeni ed una loro mappatura permetterebbe, infatti, la creazione di una rete di interessi ed una connessione tra *stakeholder* e *policy maker* di alcune metropoli europee che favorirebbe lo scambio di buone pratiche urbane, migliorando così linee-guida ed azioni di politica urbana.

Misurare l'attitudine dei policy maker a rispondere efficacemente alle principali trasformazioni urbane può concorrere ad offrire risposte concrete ai bisogni delle comunità. In tale prospettiva di ricerca, si ritiene opportuno procedere alla raccolta e sistematizzazione di tutte le informazioni necessarie attraverso interviste a testimoni privilegiati e cittadini di diversa estrazione socio-economica, ovvero i soggetti attivi nella buona governance urbana e coloro che rappresentano le comunità locali. Per raggiungere tale obiettivo occorrerà una vasta indagine quantitativa rivolta ai cittadini rappresentativi delle città europee attraverso un questionario che esplori quantomeno i seguenti argomenti: 1. posizione nei confronti della digitalizzazione e delle TIC; 2. identità del luogo e politiche di decentramento; 3. intenzioni imprenditoriali; 4. movimenti della popolazione; 5. senso di comunità; 6. comportamenti/intenzioni di acquisto.

Accanto a tale questionario si dovranno opportunamente affiancare gli studi, le ricerche pregresse e le analisi statistiche che permettano di estrapolare e comprendere i fenomeni più rilevanti associandoli ai potenziali

trend urbani. I risultati conseguiti consentiranno, a loro volta, una successiva fase di elaborazione in modalità *SWOT analysis* per un'opportuna identificazione dei *CTF* (*Common Key Factor*) tra le diverse città analizzate.

Tale modalità di indagine consentirebbe innanzitutto di istituire un archivio digitale delle buone pratiche nonché, soprattutto, di individuare le aree di forza e di miglioramento (e quelle di debolezza e minaccia) delle strategie, politiche ed azioni urbane da progettare, attuare e promuovere nelle metropoli a valle della ricerca.

I dati e le osservazioni sugli effetti della digitalizzazione sulla struttura urbana derivanti da tale attività di ricerca, sistematizzati in report, pubblicazioni scientifiche e in archivi digitali contenenti la letteratura pertinente, una volta curati e validati, dovranno essere resi pubblici e disponibili. In tale prospettiva, potrebbero essere costruite mappe digitali aggiornate sui movimenti della popolazione, sui vuoti urbani e sulle condizioni dei nuovi centri e delle varie direttrici urbane, da mettere a disposizione di ricercatori, responsabili politici e cittadini. Inoltre, una piattaforma comune diventerebbe un mezzo interno di co-produzione, progettata e resa disponibile per incoraggiare la partecipazione stessa dei cittadini al miglioramento della governance e dei servizi pubblici e privati.

Dalla rilevazione dei movimenti e delle preferenze potrebbero derivare ulteriori mappe, utili a tracciare gli itinerari della popolazione ed i movimenti in/out delle aree urbane, offrendo una base di conoscenza per i servizi pubblici e le imprese volta ad una pianificazione urbana moderna e lungimirante.

In conclusione, si ritiene che l'utilizzo di un approccio induttivo da un lato e di un'azione di indagine vasta e scalabile dall'altro, permetterebbe di rilevare, in una prospettiva dinamica, le principali caratteristiche delle trasformazioni urbane, nonché di raccogliere e analizzare le politiche più interessanti e appropriate per la gestione dei fenomeni digitali trasformativi in atto. La crescita demografica delle zone urbane indica l'esigenza di costruire città più sostenibili, eque, inclusive e resilienti, dotate di infrastrutture a misura d'uomo, innovative e digitali.

Un lavoro di ricerca di questo tipo sarebbe in grado di fornire ai decision makers strumenti interpretativi e cognitivi aggiornati e scientificamente validati attraverso una comunicazione pubblica, ufficiale, trasparente ed efficace che potrebbe condurre ad una migliore governance, stimolando la promozione delle best practices necessarie a soddisfare le esigenze dei cittadini nello scenario post SARS-CoV-2.

BIBLIOGRAFIA

- Atkinson R. (1996). L'ascesa della metropoli dell'era dell'informazione. *Il futurista*, 41.
- Audirac I. (2005). Tecnologia dell'informazione e forma urbana: sfide per la crescita intelligente. *International Regional Science Review*, 119-145.
- Brabante M. (2016). Il decentramento urbano come processo di conversione per il ripristino delle strutture dello spazio urbano. *Giornale internazionale di ricerca strutturale e di ingegneria civile*, 337-340.
- Czamanski D., Broitman, D. (2017). Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione e l'evoluzione spaziale delle città mature. *Scienze della pianificazione socio-economica*, 30-38.
- Dadashpoor H., Yousefi Z. (2018). Centralizzazione o decentralizzazione? Una rassegna sugli effetti delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione sulla struttura spaziale urbana. *Città*, 194-205.
- De Fraja G., Matheson J., Rockey J. (2021). Zoomshock: The geography and local labour market consequences of working from home. *Covid Economics*, 64: 1-41.
- Delpon I. (2012). Trasporti, ICT e la città. Perché alla città interessano le ICT? *TeMA – Journal of Land Use, Mobility and Environment*, 5(3): 33-45.
- Fernández-Maldonado A.M., Romein A., Verkoren O., Parente P., Pessoa, R. (2014). Polycentric Structures in Latin American Metropolitan Areas: Identifying Employment Sub-centres. *Regional Studies*, 1954-1971.
- Florida R. (2014). *The Rise of the Creative Class: Revised and Expanded*. New York: Basic Books.
- Gillespie A. (1992). Communication technologies and the future of the city. *Sustainable Development and Urban Form*, pp. 67-77.
- Gottmann J., Harper R.A. (1990). *Da Megalopoli: gli scritti urbani di Jean Gottmann*. Baltimora: Johns Hopkins University Press.
- Graham S., Marvin S., (2001). *Splintering Urbanism. Networked infrastructures, technological mobilities and the urban condition*. New York: Routledge.
- Hinkel R. U. (2020). Dall'analogico al virtuale: gli interni urbani nel Pandemicene. *Interiorità*, 121-144.
- Huang D., Liu Z., Zhao X., Zhao P. (2017). Emerging polycentric megacity in China: An examination of employment subcenters and their influence on population distribution. *Beijing. Cities*, 36-45.
- Iammarino S., McCann P. (2013). *Multinationals and Economic Geography. Location Technology and Innovation*, Cheltenham: Edward Elgar.
- Ioannides Y.M., Overman H.G., Rossi-Hansberg E., Schmidheiny K. (2008). L'effetto delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione sulla struttura urbana. *Politica economica*, 201-242.
- Janićijević N., Milovanović M. (2015). L'impatto delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione sul decentramento: il ruolo della cultura organizzativa. *Ekonomika preduzeća*, 171-181.

- Kamalipour H., Peimani N. (2020). Urbanistica informale in stato di incertezza: forme di informalità ed emergenze sanitarie urbane. *Urban Design Internazionale*.
- Lee S.H., Leem Y.T., Han J.H. (2014). Impatto delle tecnologie informatiche onnipresenti sul cambiamento dei modelli di viaggio e di utilizzo del suolo. *Giornale internazionale di scienze e tecnologie ambientali*, 2337-2346.
- Lengyel A., Varga B., Sagvari A., Jakobi B. (2013). Distance dead or alive. Online Social Networks from a geography perspective, *International Business School Papers*.
- Longcore T.R., Rees P.W. (1996). Tecnologia dell'informazione e ristrutturazione del centro: il caso del distretto finanziario di New York City. *Geografia urbana*, 354-372.
- Lu R. (2015). *Gli effetti delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione sull'accessibilità*. Delft: Università di Tecnologia di Delft.
- Lu R., Chorus C. G., van Wee B. (2014). Gli effetti delle diverse forme di ICT sull'accessibilità. Un modello comportamentale ed esempi numerici. *Trasportamerica*, 233-254.
- Lu X. (2014). *Estrazione di aspetti spaziali delle comunità cyberfisiche*. Fairfax: George Mason University.
- Maeng D. M., Nedovic-Budic Z. (2010). Relazione tra ICT e forma urbana nello sviluppo basato sulla conoscenza: analisi empirica della regione metropolitana di Washington, DC. *Giornale internazionale di sviluppo basato sulla conoscenza*, 97-117.
- McCann P. (2008). Globalizzazione e geografia economica: il mondo è curvo, non piatto. *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 351-370.
- Meshur H. F. (2013). Atteggiamenti dei pianificatori nei confronti degli impatti spaziali delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. *Gazi University Journal of Science*, 473-487.
- Milovanović A., Kostić M., Zorić A. S., Dordević A., Pešić M., Bugarski J., Todorović D., Sokolović N., Josifovski A. (2020). Transferring Covid-19 challenges into learning potentials: *Online workshops in architectural education. Sustainability*.
- Mir V. (2020). Città post-pandemia: contesto storico per la nuova progettazione urbana. *Rivista transilvana di scienze amministrative*, 94-108.
- Noussan M., Falchetta G. (2020). *Mobilità urbana nei Paesi in via di sviluppo tra informalità e digitalizzazione*. Rivista Equilibri, il Mulino.
- Pollone M., Ocellì S. (2006). Tecnologie dell'informazione e della comunicazione e sviluppo regionale: il caso del Piemonte, Italia. *Giornale di tecnologia urbana*, 93-118.
- Qin X., Zhen F., Zhu, S. J. (2016). Centralizzazione o decentramento? Impatti dei canali di informazione sulla mobilità residenziale nell'era dell'informazione. *Habitat International*, 360-368.
- Qiu L., Zhao D. (2019). Urban inclusiveness and income inequality in China. *Regional Science and Urban Economics*, 57-64.
- Rachmawati R., Rijanta R., Djunaedi A. (2015). Decentralizzazione della posizione a causa dell'uso della tecnologia dell'informazione e della comunicazione: prove empiriche da Yogyakarta, Indonesia. *Geografie umane*, 5-15.
- Salomon I. (1996). Telecomunicazioni, città e opportunismo tecnologico. *Annali della scienza regionale*, 75-90.
- Sharifi A., Khavarian-Garmsir, A. R. (2020). La pandemia di Covid-19: impatti sulle città e principali insegnamenti per la pianificazione, la progettazione e la gestione urbana. *Scienza dell'ambiente totale*, 1-14.
- Shi L., Wu L., Chi G., Liu Y. (2016). Impatti geografici sui social network da prospettive di spazio e luogo: uno studio empirico che utilizza i dati dei telefoni cellulari. *Giornale dei sistemi geografici*, 359-376.
- Schumpeter J. A. (1942). *Capitalism, Socialism and Democracy*. New York: Harper & Brothers.
- Sohn J., Kim T. J., Hewings G. J. (2005). Tecnologia dell'informazione e struttura spaziale urbana: un'analisi comparativa delle regioni di Chicago e Seoul. *Globalizzazione e sviluppo urbano*, 273-288.
- Tayyaran M. R., Khan A.M. (2003). Gli effetti del telelavoro e dei sistemi di trasporto intelligenti sullo sviluppo urbano. *Giornale di tecnologia urbana*, 87-100.
- Townsend A.M. (2001). Internet e l'ascesa delle nuove città di rete, 1969-1999. *Ambiente e Pianificazione. B, Pianificazione e design*, 39-58.
- Tranos E., Ioannides Y. (2015). *Tecnologie digitali onnipresenti e struttura spaziale: un'analisi preliminare. Rinascimento mondiale: cambiare i ruoli per le persone e i luoghi*. Lisbona: Associazione scientifica regionale europea.
- United Nations (2018). *Revision of World Urbanization Prospects*. Department of Economic and Social Affairs Population Dynamics.
- Vallicelli M. (2018). Città intelligenti e cultura del digital workplace nel contesto europeo globale: Amsterdam, Londra e Parigi. *Città, cultura e società*, 25-34.
- Yin L., Shaw S. L., Yu H. (2011). Potenziali effetti delle TIC sulle opportunità di incontro faccia a faccia: un approccio geografico temporale basato sul GIS. *Giornale di geografia dei trasporti*, 422-433.
- Yousefi Z., Dadashpoor H. (2020). In che modo le TIC influenzano la struttura spaziale urbana? Una revisione sistematica della letteratura. *Giornale di tecnologia urbana*, 47-65.
- Zhang T., Sun B., Li W. (2017). Le prestazioni economiche della struttura urbana: dal punto di vista del policentrismo e del monocentrismo. *Città*, 18-24.

RIASSUNTO: Il processo della digitalizzazione, accelerato dalla fase pandemica di SARS-CoV-2, ha impattato su differenti fattori che interessano le aree urbane, generando iterazioni contraddittorie e conflittuali. Il dibattito scientifico ha assunto posizioni differenziate, senza raggiungere un approdo concettuale condiviso. Parte della letteratura, infatti, ritiene che le tecnologie digitali stiano diminuendo l'importanza della distanza e della geografia, favorendo la dispersione delle attività economiche e della popolazione, rimodellando la struttura stessa delle città verso una nuova dimensione policentrica diffusa. Altri studiosi ritengono, al contrario, che aspetti come la distanza e la geografia continueranno ad avere un ruolo primario, nonostante gli effetti dei processi digitali, di Internet e del cyberspazio sul territorio. Il lavoro che si presenta vuole delineare un possibile modello di approccio allo studio di tali fenomeni, con particolare focalizzazione sull'impatto che i processi in atto hanno determinato sulle dinamiche urbane e sui processi di polarizzazione ad essi connessi.

SUMMARY: *The impact of digitalization processes on urban dynamics. a research proposal.* The digitization process, accelerated by the pandemic phase of SARS-CoV-2, has impacted on different factors affecting urban areas, generating contradictory and conflicting iterations. The scientific debate has taken on different positions, without reaching a shared conceptual finding. Part of the literature, in fact, believes that digital technologies are decreasing the importance of distance and geography, favoring the dispersion of economic activities and population, remodeling the structure of cities towards a new widespread polycentric dimension. Other scholars believe, contrariwise, that aspects such as distance and geography will continue to play a primary role, despite the effects of digital processes, the Internet and cyberspace on the territory. The present work aims to outline a possible model of approach to the study of these phenomena, with particular focus on the impact that the ongoing processes have determined on urban dynamics and on the polarization processes connected to them.

Parole chiave: digitalizzazione, aree urbane, Tic, governance

Keywords: digitization, urban areas, ICT, governance

*Esperto di marketing territoriale, turismo, trasporti e logistica; cuomofederico@gmail.com

SESSIONE 12

*I TURISMI LUNGO LE CATENE
DI CREAZIONE DEI VALORI:
MOTIVAZIONI, ESPRESSIONI E
VOCI DAI TERRITORI*

STEFANIA CERUTTI*, GIACOMO ZANOLIN**

SESSIONE 12 – INTRODUZIONE

I TURISMI LUNGO LE CATENE DI CREAZIONE DEI VALORI: MOTIVAZIONI, ESPRESSIONI E VOCI DAI TERRITORI

Parlare di catene in ambito turistico riporta a questioni in prevalenza di natura economica, aggettivate e ancorate a dinamiche alberghiere, di vendita, di forniture, di attività, che possono essere grandi dal punto di vista dimensionale e flessibili da quello operativo. Emergono, dunque, funzioni aggreganti e di filiera, in grado di concretizzare catene di creazione del valore che risultano fondamentali per l'industria turistica. Tutto questo rimane, ovviamente, valido, anche alla luce dei cambiamenti imposti dall'evento pandemico. Chi si occupa di turismo sta cercando, in modo crescente, chiavi interpretative nella dimensione territoriale, orientando l'attenzione nella valorizzazione delle competenze distintive, nella qualità dei sistemi relazionali, nella presenza e partecipazione di comunità vive e vitali.

I territori e le geografie locali si configurano sempre più come voci potenti, in grado di produrre racconti che pongono in evidenza quanto le catene, ad oggi, non siano semplicemente sistemi definiti da un insieme di settori o parti che delimitano uno spazio di attività, quanto piuttosto elementi dinamici in grado di connettere soggetti e oggetti geografici, generando un effetto moltiplicatore rispetto ai processi di (ri)generazione di valori. Si tratta pertanto di catene connettive, non meramente tecniche, mediante le quali domanda e offerta turistica esprimono e condensano una pluralità di motivazioni, espressioni e narrazioni. Le articolate forme dei turismi contemporanei non possono più essere intese come momenti estemporanei, bensì assumono un ruolo fondamentale nell'esperienza soggettiva degli individui, sia di coloro che vivono nelle località turistiche, sia di quelli che si muovono alla scoperta dei territori, avvertendo un bisogno sempre più urgente di conoscenza. Deriva da tutto ciò uno spasmodico bisogno di autenticità rispetto alle esperienze di viaggio; non a caso proprio in questa direzione si indirizza gran parte dell'offerta italiana, in particolare quella relativa alle regioni rurali o montane, collocate in spazi più o meno marginali. L'autenticità viene in questo modo edulcorata e trasformata in mero oggetto di marketing per vendere l'idea di un'esperienza originale disegnata su misura per un turista che si configura come sempre più esigente, autocentrato ed edonista. Ne discende, così, una sorta di messa in scena dei territori "votati" al turismo, che divengono di frequente spazi di consumo, più che di confronto sociale e culturale.

Nonostante queste criticità, il turismo continua a rappresentare un'occasione fondamentale per i territori, che possono trovare in questa attività un'opportunità fondamentale per dare valore al proprio patrimonio e costruire economie locali di cruciale importanza per le comunità insediate. Tutto questo è valido in generale, ma ancor più in un contesto come quello italiano, caratterizzato da una capillare diffusione dei valori del patrimonio, che si manifestano come un insieme di attributi, rappresentazioni e pratiche fissate nei territori, di cui viene decretata collettivamente l'importanza intrinseca ed estrinseca. Tale caratteristica distribuzione dei valori patrimoniali rappresenta potenzialmente, e allo stesso tempo, un punto di forza e di debolezza. La capacità di sfruttare questo potenziale dipende, quindi, in gran parte dalla capacità degli attori locali (pubblici e privati) di connettere, legare, "incatenare" gli elementi puntuali del patrimonio, facendone emergere i valori in virtù delle connessioni e dei legami, oltre che, naturalmente, delle specificità ed eventualmente delle eccellenze.

Un elemento fondamentale, per la promozione delle piccole realtà locali, consiste quindi nella capacità di far emergere le specificità e al tempo stesso metterle in dialogo, attraverso catene di valori potenzialmente in grado di stimolare processi virtuosi e di rafforzare la consapevolezza interna del potenziale insito nella dimensione locale, nonché, al tempo stesso, la comprensione dall'esterno degli elementi di interesse.

In questa cornice teorica, la sessione raccoglie contributi che derivano da diverse esperienze concrete, che mettono in risalto una molteplicità di progettualità, intenti e visioni di territorio. Mariateresa Gattullo presenta una riflessione applicata al contesto pugliese relativa al patrimonio immateriale, analizzando le strategie per la rigenerazione dei valori locali come opportunità per il rilancio delle attività turistiche. Il contributo



costituisce uno studio pilota focalizzato sul lavoro dell'associazione "Puglia Autentica", che offre l'occasione per riflettere sui processi e sulle modalità attraverso cui i soggetti locali non istituzionali possono svolgere un ruolo da protagonisti nei processi per il rilancio della competitività territoriale. Benedetta Castiglioni presenta i risultati di un progetto di rigenerazione territoriale nel comune di Valle di Cadore, in provincia di Belluno, nello specifico nella frazione di Vallesina. Seguendo un approccio transcalare, il contributo si sofferma in particolare sull'importanza di strategie volte a coinvolgere i diversi gli attori territoriali locali (pubblici e privati) allo scopo di valorizzare il patrimonio che caratterizza questo borgo marginale, trovandogli un'adeguata collocazione nel contesto dolomitico, caratterizzato da un'offerta turistica ormai consolidata e ben caratterizzata. Margherita Cisani e Renato Ferlinghetti propongono i risultati di uno studio dedicato al ruolo dei parchi di cintura periurbana nell'ambito dei progetti avviati nella prospettiva di Bergamo-Brescia Capitale Italiana della Cultura 2023. Sottolineando in particolare il ruolo dei grandi eventi come catalizzatori di risorse e attivatori di connessioni tra attori e processi separati e distinti, il contributo riflette sul ruolo delle aree protette come contesti che offrono, attraverso la proposta di forme di fruizione turistica attente ai valori locali, occasioni per riflettere sul ruolo culturale e sociale della natura in ambito urbano. Paolo Gerbaldo presenta il progetto avviato dai comuni della pianura del Basso Piemonte occidentale che fanno parte dell'Associazione "Octavia-Terre di Mezzo". In particolare, il progetto si sofferma sulle strategie messe in atto allo scopo di incrementare la collaborazione tra i comuni finalizzata alla valorizzazione del patrimonio locale. L'idea di fondo è di costruire una nuova identità turistica e culturale per questo territorio e di renderla riconoscibile sia dai locali sia dai potenziali visitatori. L'esperienza di questa Associazione viene presentata come un esempio di dinamismo e di capacità di cooperazione tra gli attori pubblici locali. Clara Di Fazio, Stefania Palmentieri e Maria Ronza presentano uno studio sulle potenzialità dell'aeroporto Salerno Costa D'Amalfi, interpretato quale potenziale *driver* della promozione turistica delle piccole località campane. Lo scopo del contributo è di mostrare come un'adeguata pianificazione degli aeroporti campani possa essere fondamentale nell'ambito di una pianificazione dello sviluppo territoriale fondata sul turismo e orientata a generare valore aggiunto alla scala locale. A titolo esemplificativo, viene riportato il caso del nuovo aeroporto Salerno Costa d'Amalfi, descritto come un importante motore per la riqualificazione delle piccole realtà locali campane. Emanuela Bullado, infine, riflette sul ruolo dell'ospitalità privata come occasione per creare opportunità di sviluppo turistico al di là dei grandi centri attrattori. Il contributo si sofferma, in particolare, sulle potenzialità offerte da queste forme di ricettività nel contesto pandemico, caratterizzato come precisato da una crescente richiesta di autenticità nelle esperienze turistiche dei singoli visitatori. Le occasioni di incontro e scambio offerte che discendono dall'interazione diretta con i privati vengono presentate come un'opportunità da questo punto di vista.

Geografie molteplici, dunque, che si snodano lungo parti diverse del nostro Paese e che testimoniano le energie e le dinamiche di progetti e territori le cui catene di valori, di soggetti, di forze, di progetti disegnano scenari di ri-connessione, cambiamento e partecipazione territoriale per il turismo italiano.

*Dipartimento per lo Sviluppo Sostenibile e la Transizione Ecologica, Università degli Studi del Piemonte Orientale; stefania.cerutti@uniupo.it

**Dipartimento di Scienze della Formazione, Università degli Studi di Genova; giacomo.zanolin@unige.it

MARIATERESA GATTULLI*

IL PATRIMONIO IMMATERIALE: QUALI STRATEGIE PER LA RIGENERAZIONE DI VALORI E PER LA RILETTURA DEI TERRITORI TURISTICI?

1. INTRODUZIONE. – La costruzione del valore dello *heritage* si pone sotto i nostri occhi come un moto perpetuo animato e alimentato incessantemente dalla necessità di generare funzioni capaci di soddisfare i bisogni plurali delle collettività. Tale valore è reso visibile dal continuo intreccio di “forme, funzioni e senso generati” da una molteplicità di attori “sintagmatici” che, attivando percorsi di “territorialità attiva” (Raffestin, 2017), ridisegnano l’identità dei luoghi in funzione dell’unicità e originalità del loro *heritage*, inteso come un’espressione del *milieu*, di quel processo di sedimentazione delle componenti patrimoniali e valoriali presenti nei luoghi (Emanuel, 2003). Come sottolineano Dematteis e Magnaghi (2018, p. 15), tali attori mettono in luce che “è nell’impatto fra la crescita di “coscienza di luogo” delle comunità locali e i caratteri identitari del patrimonio che si danno visioni, strategie e strumenti per la produzione di ‘valore aggiunto territoriale’ [...] e di nuove forme di autogoverno” dei beni patrimoniali letti come beni comuni.

L’affermazione è particolarmente vera se si prende in considerazione il patrimonio culturale immateriale¹, insieme delle pratiche, delle rappresentazioni, delle espressioni, delle conoscenze, delle competenze “che le comunità, i gruppi e, in alcuni casi, gli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale. Questo patrimonio culturale immateriale, trasmesso di generazione in generazione, è costantemente ricreato dalle comunità e dai gruppi [...]” (Unesco, 2003, art. 2); esso, costituisce una variabile del *milieu* locale che richiede un continuo processo di rigenerazione dei valori che ne assicurino la salvaguardia, la valorizzazione e la patrimonializzazione (Emanuel, 2003).

Il presente contributo costituisce uno studio pilota che focalizza l’attenzione su processi e modalità attraverso cui taluni soggetti locali non istituzionali, nati dalla società civile, leggono e interpretano il complesso dei beni culturali locali (materiali e immateriali) al fine di avviare iniziative capaci di mettere a valore il proprio *heritage* per rafforzare le identità e le capacità competitive territoriali. In particolare, si concentra sulle strategie adottate dagli stessi per creare relazioni orizzontali e verticali tra comunità e *cultural heritage* e, soprattutto, sulla capacità di creare immagini e narrazioni che possano potenziare l’attrattività dei luoghi in chiave turistica.

La metodologia seguita è di tipo induttivo-qualitativo, incentrata: 1) sul lavoro sul campo orientato a individuare le componenti del patrimonio culturale territoriale (con particolare attenzione a quello immateriale) e i soggetti auto-organizzati nati dalle comunità; 2) sulla raccolta delle narrazioni di tali soggetti, fonte esclusiva per valutare la capacità di generare territorialità attiva intorno a patrimonio culturale.

Uno spazio che ben si presta a verificare la valenza operativa di questo percorso metodologico è la Puglia, regione del sud Italia con una enorme dotazione in termini di patrimonio culturale (materiale e immateriale) che per lungo tempo è rimasto fuori dagli schemi interpretativi e dal sistema di valori della società, privo di qualsiasi forma di riconoscimento identitario. All’interno di questo spazio territoriale, si analizza il lavoro dell’Associazione di Promozione Turistica e Culturale (APTC) Puglia Autentica che ha compiuto un importante lavoro di sistematizzazione di un considerevole elemento identitario del patrimonio culturale immateriale.

2. LA PUGLIA: DALLO *HERITAGE* CULTURALE OBLIATO ALLO *HERITAGE* CULTURALE RIEVOCATO. – In Puglia, sino alla fine del XX secolo, solo un’esigua parte dello *heritage* regionale era dotata di figurabilità a scala sovra-locale (nazionale e internazionale) ma, soprattutto a scala locale, con una quasi totale esclusione del patrimonio ambientale e artistico-culturale appartenente alle aree interne (Gattullo *et al.*, 2001). Pochi erano i beni culturali dotati di “immagine vigorosa” (Lynch, 1960). Si trattava per lo più di elementi storico-architettonici,

¹ Per un approfondimento si vedano Timothy e Boyd (2003).



sottoposti a vincolo e tutelati dall'alto in maniera puntuale (per esempio cattedrali romaniche, trulli, castelli), che però non riuscivano a generare alcun tipo di circuito virtuoso né da un punto di vista economico né da un punto di vista identitario territoriale.

Tale stato di cose è imputabile ad una serie di punti di debolezza rappresentati sostanzialmente dall'assenza di percorsi di riconoscimento, recupero e conservazione integrata del patrimonio a livello locale; dalla conseguente scarsa valorizzazione del patrimonio culturale a livello nazionale e internazionale; dall'assenza di una politica di gestione, fruizione e governance del patrimonio ispirata alla logica sistemica (Gattullo *et al.*, 2001).

A partire dalla fine degli anni Novanta del XX sec. si assiste ad un cambio di rotta grazie all'importante ruolo cruciale, "iniziatore, *pivot* e trasversale" (Governa, 1997) svolto dall'Ente Regione che, attraverso un abile lavoro di regia, introduce modelli di pianificazione dal basso e guida processi di messa a valore dello *heritage*.

Le azioni portate avanti dall'Ente si pongono obiettivi molteplici. In particolare, una parte è improntata ad attivare forme di riconoscimento collettivo e forme di valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale per le quali si introducono strumenti di pianificazione, programmazione e azione capaci di intercettare nuove tessere del patrimonio culturale e ambientale, soprattutto nell'ambito delle aree interne e marginali². Un'altra parte è orientata alla definizione di politiche di fruizione del patrimonio ambientale e culturale, con una particolare attenzione a quelle di fruizione turistica. Si tratta di politiche ispirate alla logica sistemica, improntate a generare una governance dello *heritage* sempre più aperta e plurale, attenta ad attivare processi partecipativi ampi, capaci di leggere l'identità territoriale in chiave corale così come attestano il Piano Strategico del Turismo 2016-2025 Puglia 365 e il Piano Strategico della Cultura PiiiL 2017-2026.

Operando in questa direzione, e ponendo un'importante accento sulla fruizione turistica plurale e integrata della regione che non consumi le attrattive, l'Ente ha messo in luce i volti de "la Puglia che non ti aspetti" e ha reso la Puglia una meta sempre più ambita a scala nazionale e internazionale sia per il turismo di massa, sia per quelle forme di turismo di nicchia ed esperienziale legate all'identità e autenticità del territorio. Inoltre, ha creato un substrato fertile che ha dato la spinta ad una molteplicità di attori a lavorare per la patrimonializzazione di tessere inedite del mosaico dello *heritage* culturale regionale.

Tra questi attori, vi sono diversi soggetti non istituzionali, nati dalla società civile, che si dimostrano particolarmente strategici nella produzione di "nuovi atti territorializzanti che aumentano il valore del territorial heritage" (Magnaghi, 2010, p. 99) e ridisegnano i rapporti con "l'alterità e l'esteriorità" (Raffestin, 2017). Questi atti danno vita a nuove rappresentazioni e narrazioni in cui si fondono i luoghi e il loro *genius*. In questa direzione, un lavoro significativo è svolto dall'Associazione Culturale (AC) "Opera", nata a Molfetta (Ba) il 2005 e poi trasformata il 2014 in Associazione di Promozione Turistica e Culturale (APTC) "Puglia Autentica". Espressione della volontà di un gruppo di professionisti pugliesi consapevoli di appartenere ad un territorio poco conosciuto e poco riconosciuto a tutti i livelli della scala spaziale, ma con un potenziale enorme sia economico-sociale che turistico, l'Associazione darà voce e volto a un grande patrimonio immateriale diffuso ma disperso.

3. IL PERCORSO TERRITORIALE DELL'ASSOCIAZIONE PUGLIA AUTENTICA. – Il lungo processo di organizzazione territoriale avviato dall'AC Opera è stato ricostruito attraverso due interviste con Gaetano Armenio, presidente della stessa (03/04/2021 e 01/01/2022). Egli afferma che la volontà per la quale si crea Opera è quella di "raccontare le contaminazioni artistiche e culturali che hanno caratterizzato e caratterizzano ancora la Puglia". Per raggiungere questo obiettivo, l'Associazione a scala locale punta sulla promozione e il sostegno di iniziative ed eventi che "mirano ad accrescere il senso di appartenenza e di identità con i luoghi"; a scala sovralocale aspira a comunicare elementi del "patrimonio antropologico regionale meno noti, per renderli un'occasione di crescita culturale e sociale" e per potenziare l'attrattività turistico-culturale della Puglia.

L'intuizione dell'Associazione è di dare vita ad un progetto di promozione turistico-culturale-religiosa che abbia come centro uno dei simboli dell'identità pugliese, i Riti della Settimana Santa, custoditi, tramandati e reiterati da generazioni grazie al lavoro delle Confraternite (Gattullo, 2001) e dichiarati il 2003 dall'Ente Regione Patrimonio Immateriale della Puglia (LR n. 8, 27/03/2020).

Il 2009 comincia a lavorare al progetto "Settimana Santa in Puglia: i luoghi della Passione" con l'obiettivo di: 1) creare una rete tra coloro che sono i protagonisti nel custodire e tramandare i riti al fine di definire una condivisione di obiettivi per superare le logiche campanilistiche; 2) valorizzare le identità culturali, storiche,

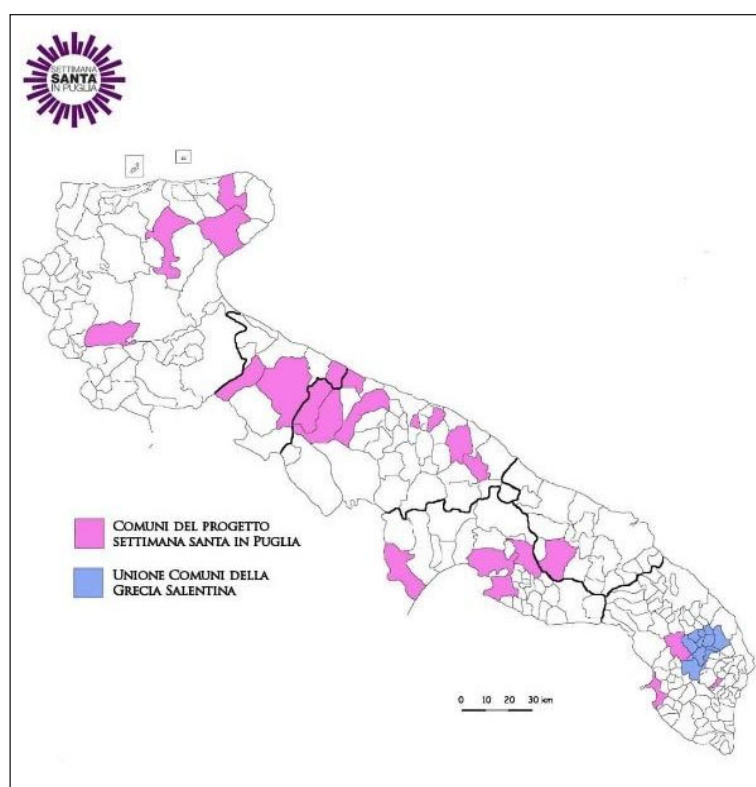
² A tal proposito bisogna citare il Piano Paesaggistico Territoriale Regionale, il Quadro di Assetto dei Tratturi e la costituzione del parco dei tratturi, il progetto Puglia *Sounds*, il progetto Carta Apulia per i beni culturali.

della memoria e delle tradizioni popolari della Puglia; 3) potenziare il circuito del turismo culturale-religioso attraverso la costruzione di itinerari per concorrere all'obiettivo della sostenibilità turistica; 4) creare sinergie trasversali tra soggetti pubblici, associazioni turistiche e imprenditori della filiera (cfr. www.pugliaautentica.it).

Il lavoro di Opera si svolge su più piani e si lega a diversi nuovi atti territorializzanti. In particolare, riconoscendo i Riti della Settimana Santa come un elemento ubiquitario dello *heritage* pugliese, il primo atto di Opera è quello di selezionare comuni con eventi processionali e pasquali connotati da elementi di unicità. Il secondo atto consiste nell'elaborare un format di progetto di promozione-culturale da proporre ai comuni selezionati che prevede una quota di adesione (1.000/2.000 euro). Il terzo atto è quello di stabilire partnership con soggetti istituzionali, soggetti privati, enti, operatori del settore turistico al fine di strutturare una rete locale trasversale. Il quarto atto è predisporre strategie per proiettare i Riti della Settimana Santa nei circuiti nazionali e internazionali del turismo religioso-culturale. Opera crea anche un brand (Fig. 1) inteso come comunicazione del processo di territorializzazione avviato dal progetto. Il brand, infatti, vuole "rafforzare l'identità territoriale" poiché, come sottolineano Pollice e Spagnuolo (2009, p. 50), è quella "espressione simbolica in cui le comunità che aderiscono al progetto possano riconoscersi, adottandolo nell'uso individuale e collettivo, come sintesi espressiva della specificità del progetto territoriale".

Il lavoro sul territorio ha un discreto successo e porta alla creazione di una rete di 36 luoghi della Passione (24 comuni singoli+unione dei 12 comuni della Grecia Salentina) (Fig. 1). Riconoscendone la qualità, l'Ente Regione ne diviene partner e main sponsor.

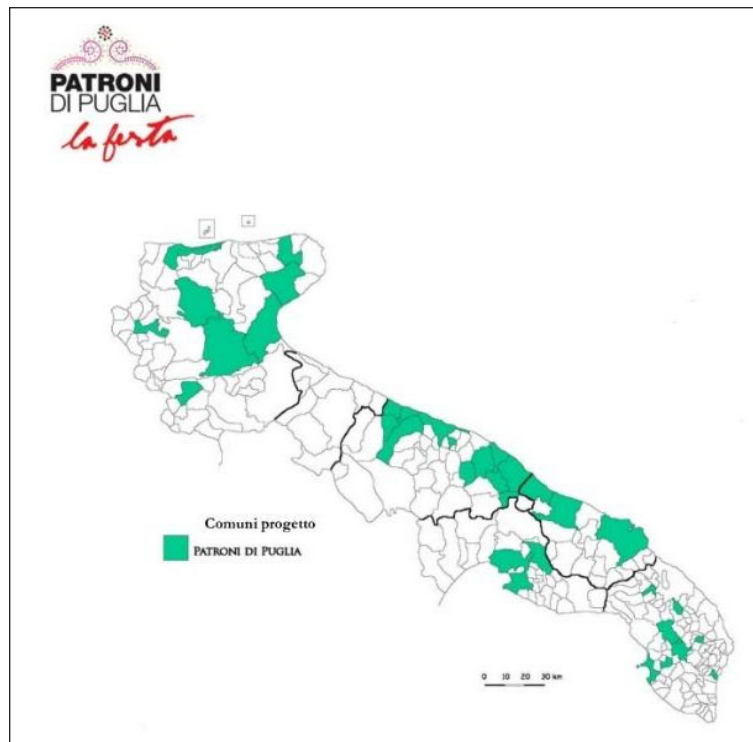
Il 2012 Opera, spinta dal successo dell'esperienza, rivolge l'attenzione ad un altro elemento del patrimonio culturale immateriale: le feste patronali di Puglia i cui custodi sono i comitati feste patronali presenti all'interno dei comuni. Seguendo il medesimo percorso e le medesime strategie, avvia il progetto "Patroni di Puglia" e crea un nuovo brand.



Fonte: elaborazione M. Gattullo su dati forniti da APTC Puglia Autentica.

Fig.1 - Puglia: Comuni che hanno aderito al progetto "Settimana Santa in Puglia: i luoghi della Passione" e brand del progetto

Dopo un accurato lavoro sul territorio, individua 34 comuni (Fig. 2) divisi in quattro gruppi sulla base di talune peculiarità delle feste patronali: fuochi e luci (16 comuni), pellegrinaggi (18), cortei storici (12), carri trionfali (10) sagre a mare (14). Anche in questo caso, la Regione interviene con il proprio supporto accollandosi il 70% del costo di progetto e lasciandone solo il 30% in capo ai comuni.



Fonte: elaborazione M. Gattullo su dati forniti da APTC Puglia Autentica.

Fig. 2 - Puglia: Comuni che hanno aderito al progetto "Patroni di Puglia" e brand del progetto

Qualche anno dopo (2014) Opera decide di cambiare pelle. Si trasforma in APTC Puglia Autentica. Tale scelta, sottolinea il Presidente, nasce dalla consapevolezza che il nome Opera non ha alcun riferimento al territorio, alle radici degli associati ed è poco significativo in termini di identità. Il nome Puglia Autentica, invece, "da un messaggio chiaro a coloro a cui si propongono i progetti e i prodotti, sintetizza la direzione verso la quale va tutto il lavoro sociale", un lavoro improntato sia al recupero e valorizzazione delle tradizioni, sia allo sviluppo della conoscenza a livello transcalare. Per il Presidente l'autenticità della Puglia "È la nostra storia, la nostra cultura, le nostre tradizioni..." e con il lavoro dell'associazione "si vuole raccontare quello che siamo, quello che abbiamo dentro la Puglia a livello di arte, di storia, di cultura e tradizioni".

Le "strategie/mediatori" impiegati da Puglia Autentica per dialogare con "l'esteriorità e l'alterità" (Raffestin, 2017, p. 31) e condividere il proprio racconto dell'autenticità e dello *heritage* culturale immateriale sono molteplici.

In particolare, tra i vari strumenti e i linguaggi di narrazione e rappresentazione vi è la comunicazione virtuale attraverso il World Wide Web affidata ad un sistema di 5 siti e un portale Internet tra loro interconnessi (cfr.§4). La lettura di tali siti si rivela particolarmente importante. Difatti, oltre all'obiettivo di condividere l'*heritage* al fine di accrescere l'attrattività dei luoghi soprattutto in funzione turistica, essi propongono non solo un apprezzabile rappresentazione del patrimonio immateriale della Puglia poco noto, ma anche il risultato "della forma territoriale – territorializzazione – del programma e del lavoro" (*ibidem*) dell'Associazione.

4. PRESENTAZIONE E RAPPRESENTAZIONE DELLA PUGLIA AUTENTICA. – "I processi di (ri)produzione simbolica che riguardano il concetto di territorio hanno molte implicazioni propriamente geografiche, ma anche politiche, sociali, culturali ed economiche" (Sabato, 2018, p. 40). Tali implicazioni sono esplicitate in modo chiaro nei siti elaborati da Puglia Autentica. Partendo dalla home page del sito dell'Associazione – www.associazionepugliaautentica.it – si coglie subito che esso è uno strumento endogeno di autorappresentazione all'interno del quale sono rintracciabili una serie di elementi suggeriti e impiegati dall'Associazione per costruire territorialità attiva.

Il sito, infatti, comunica gli elementi base dell'agire territoriale dell'attore (territorialità costitutiva) e il conseguente risultato del processo di territorializzazione (territorialità configurativa) (Turco, 2010): il progetto territoriale posto in essere dall'Associazione occupa l'intera pagina principale. Di esso si comunicano

le motivazioni, gli scopi e gli obiettivi realizzati, l'insieme delle relazioni orizzontali costruite con l'ambiente sociale rappresentate dai partenariati (rete locale) e l'insieme dalle relazioni (verticali e orizzontali) con una parte del patrimonio culturale immateriale della Puglia fortemente frammentato di cui si propone un'immagine unitaria. Le pagine web consentono di cogliere: 1) gli elementi della dotazione del *milieu* selezionati dall'attore per essere messi a valore; 2) i processi di organizzazione funzionali al rafforzamento dell'identità e delle capacità competitive dei luoghi (Emanuel, 2003); 3) le scelte di denominazione, reificazione e strutturazione poste in essere dall'attore per controllare il territorio (Turco, 2010); 4) il territorio prodotto dall'attore attraverso la patrimonializzazione dello *heritage*.

L'associazione sceglie di proiettare il proprio lavoro territoriale nello spazio virtuale effettuando un processo di *cyber*-territorializzazione con la creazione di 4 siti web di cui due – www.settimanasantainpuglia.it e www.patronidipuglia.it – sono ultimati e altri due – www.nataleinpuglia.it e www.pugliaautentica.it – sono ancora in costruzione.

Nei due siti ultimati, le narrazioni e le rappresentazioni visuali definiscono un sistema territoriale ben strutturato e organizzato.

Nel sito www.settimanasantainpuglia.it sui contenuti, raggruppabili in tre categorie disposte sotto icone definite da immagini e brevi titoli (Fig. 3) campeggiano il brand e una frase di Cesare Brandi, antropologo e storico dell'arte che, dopo il suo viaggio in Puglia, ha così espresso la propria visione di autenticità della regione: "La vera terra di Puglia è quella arcaica non arretrata ma immemorabile". L'associazione condivide tale visione e la proietta nell'immaginario degli internauti che, attraverso i social media, sono invitati a restituire un feedback della propria esperienza/idea di Puglia autentica.

Grande importanza si attribuisce all'accessibilità (fisica e mentale) che traccia la base della carta mentale dei luoghi della passione dei potenziali visitatori. Nella home page vi sono, infatti, "Il Calendario" degli eventi, redatto in maniera molto precisa e puntuale; "Gli Itinerari" divisi per sub-regioni turistiche e proposti insieme alle "info" sui principali sistemi di collegamento con la Puglia. A queste voci si unisce "I Luoghi della Passione" all'interno della quale, per ciascun comune del progetto, sono state create schede che riportano brevi notizie sulle vicende storiche, sull'ubicazione delle città e su alcuni elementi del patrimonio architettonico.

Cuore e fulcro del sito sono le voci "Il Viaggio", "Il Racconto", "Le emozioni" (Fig. 3). Aprendo le finestre "Il Viaggio" e le "Emozioni", l'utente è proiettato nel mistero dei riti della Settimana Santa. Un mistero che avvolge l'intera regione e che ne trasforma il volto e il paesaggio aggiungendo componenti e suoni propri di questo momento dell'anno. La finestra "Il Racconto" sposta l'attenzione dalla Puglia ai 36 comuni del progetto e condensa in un'unica narrazione la bellezza dei riti di ogni singolo comune dando al lettore la dimensione di unicità di un patrimonio fortemente radicato e tramandato senza contaminazioni.



Fonte: elaborazione M. Gattullo

Fig. 3 - Sito www.settimanasantainpuglia.it: i contenuti presenti nella home page divisi per categorie

In questi comuni il visitatore, virtuale e potenziale, può immergersi in “un percorso di fede e di religiosità carico di emozioni”, in cui la sacra liturgia e la pietà popolare, gelosamente conservate dalle confraternite locali, rivivono nelle tradizionali processioni (www.settimanasantainpuglia.it). La rappresentazione è completata da altri elementi del patrimonio culturale immateriale che ruotano intorno ai riti della Settimana Santa rappresentati da “I Simboli”, “La Musica” (marce funebri di compositori locali) e “I Profumi” (patrimonio enogastronomico proprio di quei giorni).

Passando al sito www.patronidipuglia.it, si può subito porre in evidenza l'intenzione dell'Associazione di mantenere l'unitarietà del proprio progetto territoriale legando i due siti: troviamo infatti la medesima frase di Cesare Brandi e la presenza dei Riti della Settimana Santa. L'organizzazione della rappresentazione web delle feste patronali è organizzata con la stessa ratio del sito dei luoghi della passione, tuttavia il sito www.patronidipuglia.it si presenta meno accattivante nella veste grafica e più completo in quella narrativa.

Tra i due siti, però, vi sono alcuni elementi di distinzione: il primo è la finestra “tourist experience” che esprime la chiara intenzione dell'Associazione di legare le feste patronali al turismo esperienziale; il secondo riguarda l'accessibilità. Nel sito non vi è la proposta di itinerari, ma è presente la voce “costruisci il tuo viaggio”, link che indirizza al portale www.pugliaautentica.it nel quale l'internauta può costruire il proprio itinerario di viaggio “nella Puglia che non hai mai visto” e dove può continuare a restare legato alla Puglia acquistando prodotti enogastronomici.

Soffermando l'attenzione sulle narrazioni dei luoghi e dello *heritage* pugliese presenti nei siti si può affermare che sono suggestive e mirano a far entrare il potenziale visitatore in sintonia con un'esperienza irripetibile.

Si tratta principalmente di testi “*place-based* di tipo autorale” (Bertone, Monaci, 2013) in parte auto-prodotti dall'Associazione e in parte recuperati da un'ampia produzione letteraria di studiosi pugliesi che costituisce una ulteriore parte del patrimonio immateriale locale. I racconti assolvono sia ad una “finalità orientativa” poiché definiscono un nuovo percorso di sviluppo endogeno connesso allo *heritage* culturale immateriale che vuole raggiungere la sostenibilità non solo collegata all'attività turistica, ma anche a quella culturale della Puglia; sia ad una “finalità attrattiva” poiché mirano a condividere con l'alterità un enorme potenziale della capacità attrattivo-emozionale fortemente radicato nell'identità pugliese (Pollice, 2017, p. 108). Per questo, contribuiscono alla costruzione di un nuovo senso del luogo per i residenti e alla costruzione dell'immaginario di turisti e viaggiatori.

Completa la rappresentazione un ampio corredo di video e di immagini prodotte dall'Associazione che hanno valore “scientifico, narrativo, e fenomenologico” (Bignante, 2011, p. 12). Queste ultime esprimono elementi del “suondscape”, ma soprattutto componenti che popolano e trasformano il paesaggio durante gli eventi. Si tratta di veri e propri iconemi che compongono la percezione di un paesaggio che si manifesta al suo fruitore nella sua unicità e identità. L'immagine che se ne riceve è molto suggestiva, volta a costruire quell'immaginario in cui il racconto spettacolare dei luoghi, insieme alle fotografie ne vuole suggerire la fruizione.

5. ALCUNE RIFLESSIONI CONCLUSIVE. – Il lavoro dell'Associazione Puglia Autentica nello spazio reale e in quello virtuale ha generato importanti relazioni verticali e orizzontali con una parte del patrimonio culturale immateriale della Puglia. Il risultato è definito dal “valore aggiunto territoriale” (Dematteis, 2001) ottenuto dai processi di messa in valore dei riti della Settimana Santa e delle feste patronali. Tale valore appare con chiarezza nei siti web dai quali si coglie una immagine unitaria e sistemica di un patrimonio fortemente frammentato. Inoltre, nei due siti completi, i comuni del progetto si percepiscono come un'entità territoriale unica, un'aggregazione la cui prossimità si basa sulla convergenza di interessi intorno al comune *heritage* culturale e sulle pratiche ad esso connesse che ne determinano l'appeal turistico.

In questa prospettiva, l'immagine dei luoghi diviene espressione di un terzo aspetto della territorialità, quella ontologica, che è “nella sua assenza fabbrica di senso. Tra riletture del passato e anticipazioni del futuro, tra pratiche memoriali e pratiche progettuali, essa produce narrazioni del possibile che escludono determinismi tanto naturali quanto storici e teleologici” (Turco, 2010, p. 311).

Nel giugno 2021 l'Associazione sperimenta un nuovo canale comunicativo: pubblica e diffonde la guida “Puglia Autentica. I percorsi emozionali”. Nella guida, accanto ai Patroni di Puglia e alla Settimana Santa, si aggiungono i cammini dell'anima e una serie di percorsi enogastronomici. Si tratta della prima guida turistica prodotta a livello locale che unisce e presenta una parte dello *heritage* immateriale della Puglia. La sua distribuzione è cominciata nel giugno 2021 sia attraverso canali gratuiti rappresentati dagli operatori delle fiere turistiche e delle fiere dedicate al food, sia attraverso canali a pagamento rappresentati da info point turistici (Molfetta, Vieste, Taranto, Brindisi, Lecce), libreria Vecchie segherie di Bisceglie, MSC Crociere, canali informali legati ad eventi (250 copie vendute a luglio 2021, dati forniti dall'Associazione).

I siti e la guida costituiscono, dunque, una testimonianza attiva di quella relazione simbiotica tra l'aspetto patrimoniale della Puglia come "serbatoio di memorie comuni, di significati e valori condivisi" (*ibidem*) e la capacità di organizzazione autonoma e volontaria di attore come l'Associazione per comporre e/o ricomporre un legame efficace tra patrimonio culturale immateriale e territorio.

BIBLIOGRAFIA

- Bertone G., Monaci S. (2013). Gli strumenti ICT per la valorizzazione del paesaggio: dal cyberspazio all'ipermediazione dei luoghi. In: Barosio M., Trisciuglio M., a cura di, *I paesaggi culturali. Costruzione, promozione, gestione*. Milano: Egea, pp. 211-236.
- Bignante E. (2011). *Geografia e ricerca visuale. Strumenti e metodi*. Bari: Laterza.
- Dematteis G. (2001). Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali. In: Bonora P., a cura di, *SLoT Quaderno 1*. Bologna: Baskerville, pp. 11-30.
- Id., Magnaghi A. (2018). Patrimonio territoriale e corallità produttiva: nuove frontiere per i sistemi economici locali. *Scienze del territorio*, 6: 12-25. Testo disponibile al sito <http://aojournal.fupress.net/index.php/sdt/article/view/8585/8583> (consultato il 7 novembre 2021).
- Emanuel C. (2003). I processi di patrimonializzazione nelle aree di antica industrializzazione: una sintesi comparata in quattro atti. In: Dansero E., Emanuel C., Governa F., a cura di, *I patrimoni industriali. Una geografia per lo sviluppo locale*. Milano: FrancoAngeli, pp. 229-244.
- Gattullo M. (2001). L'architettura rurale e le feste religiose: due capisaldi dell'identità ruvese in un processo di valorizzazione economica dei beni culturali. In: Ruggiero V., Scrofani L., a cura di, *Centri storici minori e risorse culturali per lo sviluppo sostenibile del Mezzogiorno. Contributi al dibattito*. Catania: CUECM, pp. 312-327.
- Ead., Rinella A., Rinella F. (2001). La valorizzazione dei beni culturali del Comprensorio del Nord Barese. Metodologia della ricerca e primi risultati operativi. In: Ruggiero V., Scrofani L., a cura di, *Centri storici minori e risorse culturali del Mezzogiorno. Contributi al dibattito*. Catania: CUECM, pp. 279-296.
- Governa F. (1997). *Il milieu urbano. L'identità territoriale nei processi di sviluppo*. Milano: FrancoAngeli.
- Lynch K. (1960). *The Image of the City*. Cambridge: The MIT. Press.
- Magnaghi A. (2010). *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Pollice F. (2017). Placettelling® per lo sviluppo di una coscienza dei luoghi e dei loro patrimoni. *Territori della Cultura*, 30: 106-111.
- Id., Spagnuolo F. (2009). Branding, identità e competitività. *Geotema*, XIII(37): 49-56.
- Puglia Autentica (2021). *Pugliaautentica. La Puglia che non hai mai visto. iPercorsi Emozionali*. Molfetta-Milano: Editrice L'Immagine.
- Raffestin C. (2017). Territorialità, territorio, paesaggio. In: Arbore C., Maggioli M., a cura di, *Territorialità: concetti, narrazioni, pratiche. Saggi per Angelo Turco*. Milano: FrancoAngeli, pp. 31-39.
- Sabato G. (2018). Rappresentazioni e territorio nelle dinamiche del turismo: il caso della Lonely Planet Sicily. *Geotema*, XXII(57): 39-46.
- Timothy D.J., Boyd S.W. (2003). *Heritage Tourism*. Edinburgh: Pearson.
- Turco A. (2003). *Configurazioni della territorialità*. Milano: FrancoAngeli.
- UNESCO (2003). *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale*. Testo disponibile al sito: <https://ich.unesco.org/en/convention> (consultato il 20/11/2021).

SITOGRAFIA

www.associazionepugliaautentica.it
www.nataleinpuglia.it
www.patronidipuglia.it
www.pugliaautentica.it
www.settimanasantainpuglia.it

RIASSUNTO: Il patrimonio immateriale costituisce una variabile del *milieu* locale che richiede un continuo processo di rigenerazione comunitaria dei valori. La creazione di catene connettive che accompagnino tali processi si rivela cruciale per conferire una immagine vigorosa soprattutto a elementi dimenticati del patrimonio. Il presente contributo focalizza l'attenzione su strategie e modalità attraverso cui soggetti locali non istituzionali leggono e interpretano l'insieme dei beni culturali immateriali al fine di avviare iniziative capaci di mettere in valore lo *heritage*, rafforzare le identità le capacità competitive territoriali. In particolare, si sofferma sul lavoro dell'Associazione di promozione turistica e culturale Puglia Autentica e sugli esiti che ha avuto sul territorio.

SUMMARY: *Intangible heritage: Which strategies for the regeneration of values and for the reinterpretation of tourist territories?* The intangible heritage is a variable of the local milieu that require a continuous process of regeneration community values. The creation of connective chains that accompany these processes is pivotal to give a vigorous image mainly to forgotten elements of heritage. This paper focuses on strategies and ways in which local non-institutional actors read and interpret the set of intangible cultural assets in order to launch initiatives capable of enhancing heritage, strengthening identities and territorial competitive capacities. In particular, it focuses on the work of the Tourist and Cultural Promotion Association *Puglia Autentica* and on the results, it has had on the territory.

Parole chiave: patrimonio immateriale, patrimonializzazione, autenticità

Keywords: intangible cultural heritage, capitalisation, authenticity

*Dipartimento di Economia e Finanza, Università degli Studi di Bari Aldo Moro; maria.teresa.gattullo@uniba.it

BENEDETTA CASTIGLIONI*

UN PROGETTO DI (RI)GENERAZIONE A VALLESINA DI VALLE DI CADORE: LE CONCATENAZIONI DEI VALORI PATRIMONIALI E DELLE PROSPETTIVE DI FRUIZIONE TURISTICA

1. VALORE PATRIMONIALE E VALORE TURISTICO NELL'AREA DOLOMITICA. – Il valore delle Dolomiti come patrimonio è stato sancito nel 2009 con l'inserimento di nove gruppi montuosi dell'area (distribuiti nelle province di Trento, Bolzano, Belluno, Udine e Pordenone) nella World Heritage List dell'Unesco. Il valore estetico è senza dubbio una delle ragioni che rendono queste montagne uniche e riconoscibili di fronte a tutto il mondo, tanto che costituisce uno dei criteri attraverso cui l'Unesco ne ha decretato l'“eccezionale valore universale”; il secondo criterio è quello che vi riconosce la testimonianza unica di una fase particolare della Storia della Terra.

La fama e l'importanza dell'area quale destinazione turistica, grazie alla loro straordinarietà, sono tuttavia riconoscibili da un tempo ben più lungo della recente designazione. A partire dai viaggi dei pionieri del turismo montano e dell'alpinismo provenienti d'Oltralpe e d'Oltremanca nel corso del XIX secolo, le vallate dolomitiche hanno costituito una meta turistica alpina di grande rilevanza in tutte le fasi di sviluppo del processo turistico stesso, pur caratterizzandosi in maniera diversa tra vallata e vallata, anche sulla base delle diverse appartenenze nazionali prima e amministrative poi (Leonardi, 2005). Le Dolomiti del bacino del Piave e dei suoi affluenti, in provincia di Belluno (di cui ci occuperemo in questa sede), dal punto di vista turistico sono state da un lato facilitate dalla relativa vicinanza alle regioni di outgoing (le aree densamente urbanizzate della pianura padano-veneta), dall'altro sfavorite dallo svantaggio competitivo della provincia a statuto ordinario a confronto con le confinanti province e regioni a statuto speciale (Simonut, 1987). Se in quest'area il centro turistico maggiore è senza dubbio costituito da Cortina d'Ampezzo, che ha ospitato i Giochi olimpici invernali nel 1956 e che tornerà ad ospitarne una parte nel prossimo 2026, in tutta l'area il turismo costituisce oggi un elemento chiave per ogni progetto di sviluppo territoriale; terminato il periodo nel quale l'industria dell'occhiale aveva garantito vivacità economica e occupazione, oggi si confida nel turismo anche in quegli spazi marginali dove non se ne evidenziano direttamente o in maniera preponderante i segni in termini di costruzione di strutture ricettive o di strutture complementari per le attività turistiche. Si tratta di un turismo potenzialmente molto diversificato nelle tipologie, potendo tra l'altro spaziare tra contesti ambientali che mutano entro brevi spazi: le differenze di quota, di morfologia e di carattere dell'insediamento permettono di affiancare alle tradizionali attività propriamente sportive invernali ed estive, le visite di facile accessibilità ad alcuni luoghi emblematici dal punto di vista paesaggistico (ad es. le Tre Cime di Lavaredo), le escursioni e le passeggiate di varia difficoltà a tutte le quote e in tutte le stagioni, i percorsi ciclabili o anche alcune interessanti attrazioni per un turismo culturale (ad es. la casa natale del Tiziano a Pieve di Cadore). Il turista che frequenta questi luoghi, tanto più dopo le recenti stagioni turistiche segnate dalla pandemia, appartiene quindi a tipologie assai diversificate: dal visitatore in giornata al proprietario di seconda casa quasi assimilabile al residente, dal turista straniero in visita al sito Unesco alla famiglia che gode di un periodo di classica rilassante vacanza.

All'interno di questo quadro articolato, il presente contributo focalizza l'attenzione su Vallesina, frazione semi-abbandonata del comune di Valle di Cadore, lungo la Valle del Boite, a circa 25 km da Cortina d'Ampezzo. Verranno messe in evidenza alcune concatenazioni dei valori patrimoniali che vanno a configurarne il paesaggio e che sono stati riscoperti grazie ad una recente attività di ricerca-azione inserita all'interno di un progetto Interreg¹; si faranno emergere le potenzialità di questo progetto affinché il piccolo borgo diventi uno

¹ Interreg V-A Italia – Austria – CLLD Dolomiti Live – ITAT 4052 (<http://www.cadorecs.com/portfolio-item/concetto-per-lo-sviluppo-del-paesaggio-battere-nuove-strade-per-conservare-e-sviluppare-il-territorio-e-il-paesaggio-landschafts-entwicklungskonzept/>). L'attività di ricerca è stata affidata al Dipartimento DiSSGeA dell'Università di Padova dalla Cooperativa Cadore S.c.s., partner italiano del progetto ed è stata condotta da chi scrive insieme ai colleghi Mauro Varotto e Sara Luchetta, Una prima riflessione sui risultati del progetto è pubblicata in Luchetta, Castiglioni, Varotto, *in press*.



“snodo” lungo la catena delle mobilità turistiche presenti in loco e nell’ambito di diversi sistemi di fruizione, in un processo di ri-generazione che, tuttavia, incontra non poche difficoltà.

Nel contesto delle sfide che il turismo montano oggi si trova ad affrontare, infatti, una posizione decisamente centrale è occupata da alcune dimensioni – quali l’esperienzialità, il rapporto con le comunità ospitanti e la sostenibilità ambientale – che sottendono la necessaria riscoperta dei valori presenti nei territori ed il riconoscimento delle caratteristiche e delle dinamiche dei paesaggi, oltre le immagini stereotipate, da cartolina. La relazione tra “place, people e practice”, sulla quale si basa una nuova concettualizzazione del paesaggio turistico (Meneghello, 2021), va dunque collocata anche al centro delle prospettive della governance per rispondere alle sfide attuali (Richins, Hull, 2016).

Il turista del XXI secolo, secondo una tendenza preesistente alla crisi pandemica ma da essa rafforzata (Antonoli Corigliano, 2022), è mosso da una pluralità di motivazioni e cerca nella destinazione una molteplicità di esperienze (culturale, sportiva, enogastronomica, naturalistica, di outdoor activities, di shopping): richiede quindi all’offerta turistica di fare sistema e di connettersi in maniera sinergica ai diversi ambiti dell’economia locale tramite una “catena del valore del settore [che] si è fatta sempre più lunga e articolata” (Battilani, 2019, p. 108), per riuscire a costruire un vero e proprio “portfolio di ‘beni turistici’ da commercializzare per lo sviluppo economico dei territori” (Savino, 2019, p. 29). Va ricordata inoltre la crescente richiesta sia di mobilità lenta, che spesso si può avvalere del riuso di tracciati precedenti (Borri, 2022), sia di autenticità delle destinazioni come caratteristica essenziale in grado di generare soddisfazione, grazie anche ad una partecipazione e ad un coinvolgimento delle comunità locali (Bozzato, 2021) in territori considerati “marginali” che possono tuttavia diventare attrattivi. A questo si associano le nuove frontiere del turismo di prossimità (Mangano, 2020) che – volenti o nolenti – abbiamo riscoperto nelle ultime stagioni turistiche. Come vedremo, il caso di Vallesina contiene in sé numerose potenzialità quale tassello per un progetto di sviluppo turistico dell’area in grado di rispondere a queste esigenze.

2. VALLESINA, VILLAGGIO (IM)MOBILE. – Al fine di una ricostruzione delle caratteristiche del paesaggio del villaggio di Vallesina, per una sua valorizzazione nell’ambito del progetto Interreg, la chiave di lettura individuata dal gruppo di ricerca è stata quella della mobilità. Ciò ha permesso di rileggere e integrare tra loro materialità, pratiche e significati del passato e del presente e di definire una “constellation of mobilities” (Cresswell, 2010) in grado di far emergere il valore patrimoniale presente in questa località marginale, solo apparentemente immobile nel suo stato di semi-abbandono. La scelta di questa chiave di lettura nasce innanzitutto dall’attività di recupero di un tratto di un antico sentiero di collegamento tra monte e valle che ha rappresentato un’altra delle azioni del progetto Interreg; ragionando dunque sulle viabilità presenti nel passato, ci si è resi conto che Vallesina era ed è posta all’incrocio di un sistema articolato di connessioni, rilevanti non solo alla scala locale. Per quanto riguarda il passato, di qui transitava la Strada regia, forse uno dei tracciati della via romana Claudia Augusta, che metteva in comunicazione la pianura veneta e le regioni più interne delle Alpi orientali o addirittura d’Oltralpe (Tomasi, 2008). Il percorso trasversale alla valle, parallelo al Rio Vallesina che attraversa il villaggio prima di confluire nel Boite, permetteva invece di connettere le zone di pascolo in quota e di reperimento delle materie prime (legname e pietra) proprio con il torrente maggiore; alla confluenza era dunque presente un porto, in spazi rivieraschi ora sommersi dal lago artificiale costruito per la produzione di energia idroelettrica nel 1950. Venendo a tempi più recenti, il tracciato della strada statale d’Alemagna (1830) e della ferrovia Calalzo-Cortina (1921) passano poco a monte del villaggio; sul sedime della ferrovia, dismessa nel 1964, è stata costruita nel 2003 la Ciclabile delle Dolomiti; il tracciato della Strada regia è diventato invece un facile percorso pedonale per passeggiate ed escursioni.

Oltre a queste prime osservazioni, grazie ad una ricerca basata sull’analisi documentale, iconografica e cartografica arricchita da numerosi sopralluoghi sul campo e dalle interviste agli abitanti, la chiave di lettura della mobilità ha permesso di ricostruire caratteristiche e significati del paesaggio passato e presente di Vallesina in vista della sua valorizzazione; ciò è avvenuto declinando il concetto in termini di mobilità degli oggetti, degli animali, delle piante, degli elementi e delle persone.

Ne emerge così un racconto dal quale emerge ad esempio il ruolo del Rio Vallesina per le attività dei mulini, delle segherie, dei magli, dei telai e dei folli da lana che rendevano questo luogo un vero e proprio centro di attività “industriali”, in cui oggetti e beni di varia natura arrivavano, venivano lavorati e poi ripartivano verso luoghi anche molto lontani. Al tempo stesso, è stato messo in luce come l’acqua abbia rappresentato una delle cause della scomparsa di questo sistema di attività, quando l’esondazione del torrente avvenuta durante l’alluvione del 1966 ha distrutto gran parte dei manufatti posti a ridosso del corso d’acqua, mettendo

di fatto la parola fine ad un sistema economico già in grave declino. Interessante è anche la ricostruzione delle mobilità delle persone: dalle mobilità sulle piccole distanze, quali le processioni votive, a quelle di scala addirittura intercontinentale, quali le grandi ondate migratorie che hanno contribuito allo spopolamento quasi completo del paese, che oggi conta solo 16 abitanti; senza dimenticare la mobilità turistica verso le rinomate destinazioni dolomitiche che passa da ben più di un secolo lungo le direttrici di spostamento poco distante dal nucleo abitato. L'osservazione delle mobilità non umane di piante ed animali ha messo invece in evidenza da un lato i sistemi colturali del passato (ad es. ricostruendo l'arrivo in queste aree del fagiolo, del granturco e solo nel XIX secolo della patata), dall'altro le nuove colonizzazioni di piante infestanti e le rinaturalizzazioni di vasti spazi, dovute all'abbandono delle pratiche agricole. Il ricchissimo materiale raccolto ha quindi dato nuova luce al sistema dei valori presenti in questo luogo, connettendo i contenuti di carattere ambientale e storico-culturale alle storie e alle vite dei suoi abitanti passati e presenti; la metodologia adottata ha infatti sollecitato una riappropriazione di questi valori, in un processo che può essere definito a pieno titolo come una patrimonializzazione dal basso (Adell *et al.*, 2015).

Anche la modalità di restituzione dei contenuti della ricerca ha posto l'accento sul tema della mobilità: è stato infatti progettato un itinerario ad anello, da percorrere a piedi seguendo tratti della ciclabile, del sentiero lungo l'antica strada regia, del tracciato recuperato durante il progetto e delle vie del piccolo borgo. Il percorso è accompagnato da un'audioguida², nella quale una voce narrante offre non tanto una descrizione articolata e didascalica del sito, quanto piuttosto un racconto fatto di piccole storie "di mobilità" che partono da quanto è visibile nei luoghi attraversati e si inseriscono in una più ampia cornice di senso. Lungo il percorso sono posti inoltre sei pannelli e alcune tabelle di dimensioni minori (Fig. 1): anche in questo caso, la scelta ha privilegiato la narrazione aperta piuttosto che un approccio tradizionale di trasmissione dei contenuti. I pannelli (che riprendono ciascuno una categoria di mobilità) e le tabelle (che segnalano la presenza di alcuni siti o aspetti specifici), infatti, contengono rappresentazioni artistiche basate su disegni a tratti e colori vivaci e brevissimi testi di accompagnamento, in grado di illustrare le caratteristiche del paesaggio locale narrate dall'audioguida (raggiungibile sul proprio smartphone tramite il QRcode indicato nel pannello stesso), permettendo al tempo stesso di riconoscere le forme attuali e di immaginare alcuni caratteri del passato. Si tratta cioè di un codice aperto, capace di comunicare anche emotivamente, di rendere possibile la scelta di un proprio personale livello di lettura: a fianco della persona che si dedica ad una vera e propria "visita" al borgo, i pannelli possono attirare l'attenzione e segnalare anche al passante distratto la presenza di alcuni elementi di interesse; i ricchi dettagli possono invece incuriosire l'abitante o l'escursionista di passaggio e permettere loro la scoperta o ri-scoperta di nuovi significati, più o meno collegati ad esperienze personali.



Fonte: foto dell'autrice, ottobre 2021.

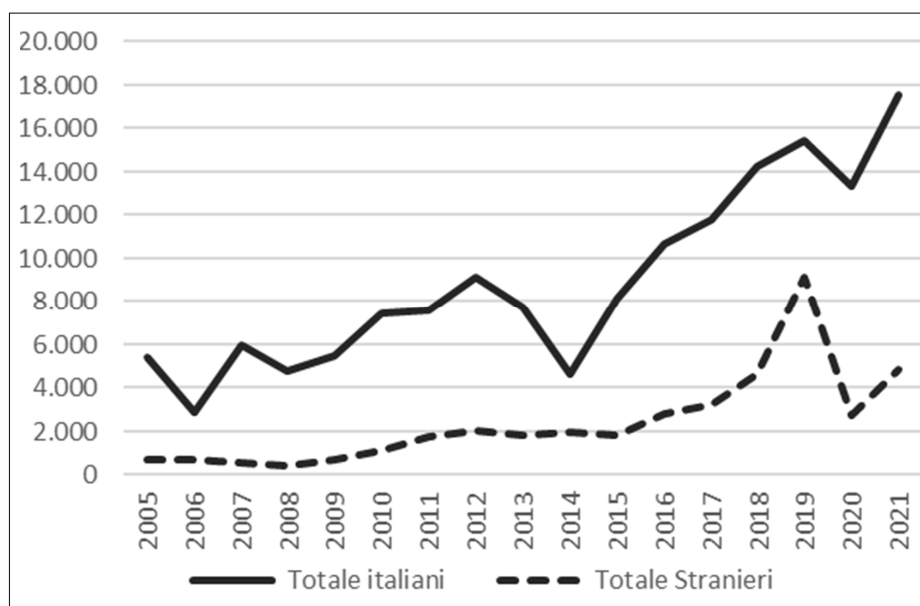
Fig. 1 - Una delle tabelle illustrate del percorso di valorizzazione di Vallesina

3. VALLESINA COME SNODO POTENZIALE NEI PROGETTI DI VALORIZZAZIONE TURISTICA. – Si tratta ora, allargando la scala, di valutare il contesto della valorizzazione e promozione turistica dell'area, per comprendere le potenzialità reali del progetto appena illustrato di "agganciarsi" ad un sistema più ampio e di diventare un elemento significativo di ri-generazione. Va innanzitutto notato che nella frazione di Vallesina non sono attualmente presenti né strutture ricettive né altri esercizi pubblici in grado di costituire in qualche modo un

² L'audioguida è liberamente scaricabile al sito <https://izi.travel/it/1d27-vallesina-paesaggio-im-mobile/it>.

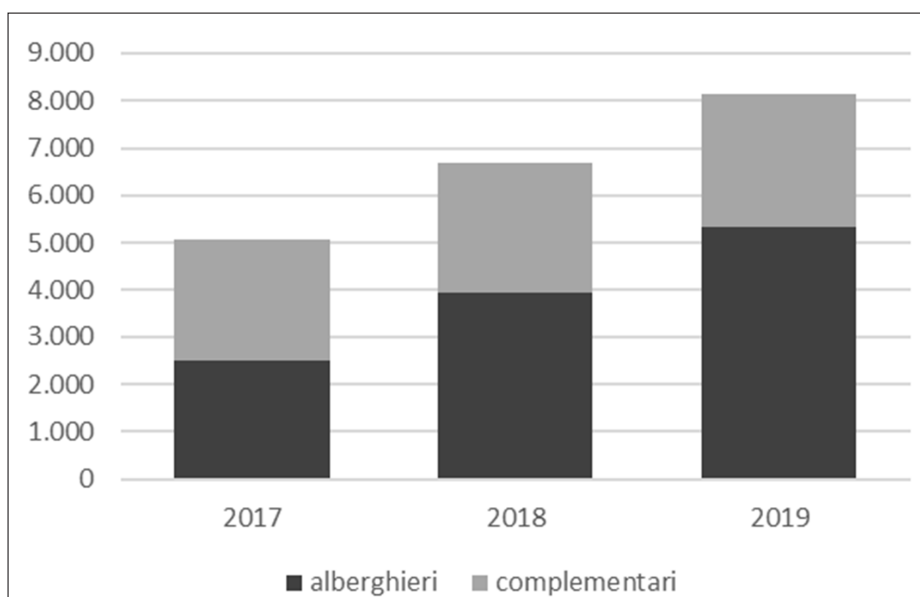
punto di riferimento per un potenziale visitatore³. A partire da questo dato di partenza e osservando il contesto, appaiono comunque esistere alcuni elementi sulla base dei quali per Vallesina potrebbero aprirsi nuove prospettive di riqualificazione e di rivitalizzazione.

Se i dati sulla popolazione nel comune di Valle di Cadore ci parlano di un costante lento declino negli ultimi decenni (con un passaggio dai 2171 abitanti del 1971 ai 1847 del 2021 ed un bilancio migratorio negativo), i dati sui flussi turistici mostrano invece una tendenza in decisa crescita sia per quanto riguarda le provenienze interne che quelle internazionali (vedi Figg. 2 e 3). Si tratta di numeri sicuramente assai limitati



Fonte: elaborazione dell'autrice su dati Regione del Veneto.

Fig. 2 - Andamento degli arrivi turistici nel comune di Valle di Cadore (BL)

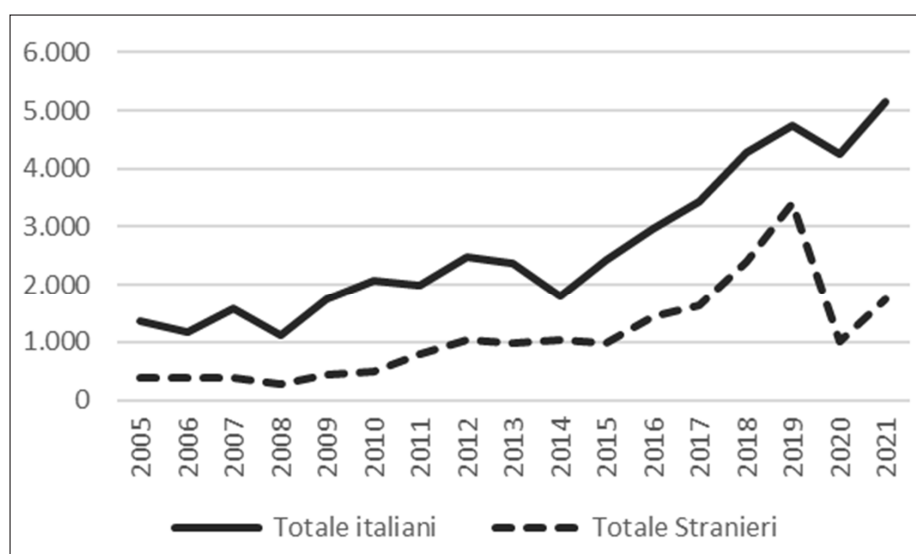


Fonte: elaborazione dell'autrice su dati Regione del Veneto.

Fig. 3 - Andamento delle presenze turistiche nel comune di Valle di Cadore (BL)

³ L'edificio della piccola stazione abbandonata lungo il tracciato della pista ciclabile potrebbe venire sistemato quale info-point e sede di servizi minimi, non senza tuttavia problemi di gestione da parte dell'amministrazione comunale.

se confrontati con quelli dell'intero Sistema Turistico Locale Dolomiti (870.000 arrivi e oltre 3 milioni di presenze nel 2019) o con quelli di Cortina D'Ampezzo (290.000 arrivi e poco meno di un milione di presenze nel 2019). Ma il fenomeno appare comunque degno di attenzione: i flussi riguardano una componente di turisti stranieri significativa e in crescita, a fianco dei turisti italiani; le annate in cui si evidenziano dei cali sono riferibili a situazioni generali negative, quale ovviamente la pandemia o una stagione estiva con condizioni meteorologiche particolarmente sfavorevoli in tutta l'area; la permanenza media si mantiene nell'arco di tempo considerato attorno ai tre giorni, segnalando quindi un turismo non soltanto "mordi e fuggi"; i dati del 2020 e del 2021 relativi al periodo pandemico segnalano una sostanziale capacità di tenuta e, anzi, di "rimbalzo", con aumenti significativi per arrivi e presenze di turisti italiani nel 2021, rispetto al periodo pre-pandemico. La crescita dei flussi riguarda in particolar modo le strutture ricettive alberghiere, in un contesto in cui le strutture complementari rappresentano comunque una componente significativa dell'offerta (Fig. 4).



Fonte: elaborazione dell'autrice su dati Regione del Veneto.

Fig. 4 - Arrivi turistici per tipologia di struttura ricettiva nel comune di Valle di Cadore (BL)

Questo andamento complessivamente positivo dei flussi turistici non appare tuttavia riconducibile ad un progetto di promozione turistica della località particolarmente solido né efficace. Un'analisi compiuta sui principali siti web turistici, focalizzata da un lato su Vallesina e dall'altro sulla Ciclabile Calalzo-Cortina, ci restituisce infatti alcuni elementi di criticità. Il sito ufficiale del Comune di Valle di Cadore presenta solo poche scarse informazioni di carattere storico sull'"abitato di Vallesina", praticamente le stesse che ritroviamo in un testo (peraltro carico di refusi) nel sito della Proloco (www.valledicadoredolomiti.it); a questo portale, in gran parte aggiornato solo al 2017, si attribuisce il ruolo di comunicazione delle informazioni turistiche locali: tra le attività e i luoghi di visita proposti, in esso non compare tuttavia la Ciclabile. Le esperienze sulle due ruote e la Ciclabile (che viene chiamata "Lunga via delle Dolomiti") trovano invece evidenza già in apertura della sezione dedicata al Cadore del sito del Consorzio di Promozione Turistica Cadore Dolomiti (www.dolomiti.org); tuttavia, nel momento in cui si cercano informazioni più specifiche, oltre la presentazione generale dell'itinerario, il link indicato risulta non attivo. Anche il sito ufficiale della DMO "Dolomiti. The mountains of Venice" (www.infodolomiti.it) propone tra le modalità di vacanza attiva il cicloturismo lungo la Ciclabile, inserendo tra le informazioni (peraltro piuttosto generiche) una cartografia in cui sono segnalati alcuni punti di interesse e alcune strutture ricettive. Sempre in questo sito, nella pagina dedicata a Valle di Cadore l'elemento in evidenza è il cibo tipico e Vallesina non viene menzionata. Alcune informazioni più precise sulla percorribilità della Ciclabile sono quelle contenute nella pagina di Wikipedia (https://it.wikipedia.org/wiki/Ciclabile_delle_Dolomiti), mentre il sito www.ciclabiledolomiti.com è stato attivo fino a dicembre 2021 per iniziativa privata⁴.

⁴ I siti indicati sono stati visitati ad aprile 2022.

Si evidenziano dunque nella comunicazione turistica presente nel web alcuni importanti elementi di criticità rispetto all'effettiva possibilità che il progetto locale di valorizzazione di Vallesina possa inserirsi a breve termine in un progetto più vasto. Non sembrano infatti colte le opportunità offerte dalla sua collocazione privilegiata quale snodo lungo i percorsi di mobilità dolce, come punto di sosta per i frequentatori della Ciclabile o più semplicemente tappa degli itinerari escursionistici vallivi, percorribili durante tutte le stagioni; non si evidenzia uno spazio di azione nemmeno nell'ambito della valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale diffuso presente nell'area.

4. RIFLESSIONI CONCLUSIVE. – Il caso qui presentato mette dunque in evidenza ancora una volta la necessità di uno sguardo transcalare (Bonavero, 2005) nell'affrontare sia la lettura delle dinamiche sia le prospettive di sviluppo connesse con il turismo.

La lettura dei valori patrimoniali dell'area dolomitica indotta dalla sua istituzionalizzazione nell'ambito dell'Unesco pone l'attenzione sulle immagini più facilmente riconoscibili (Gavinelli, Zanolin, 2019) e non considera le caratteristiche paesaggistiche delle aree di fondovalle, nelle loro interconnessioni con le aree sommitali che sono l'oggetto del riconoscimento stesso; ciò induce uno sviluppo turistico che spesso bypassa le aree vallive intermedie e si concentra invece nei siti principali in quota. In questo contesto, appare invece fondamentale riconnettere tra loro le diverse fasce altitudinali (Luchetta, Castiglioni, Varotto, in press), da un lato attraverso il riconoscimento del valore patrimoniale anche di altre caratteristiche dei paesaggi e di altri luoghi, dall'altro favorendo quelle modalità di fruizione turistica che oggi appaiono sempre più richieste (Savino, 2022).

Il villaggio di Vallesina diventa allora un caso emblematico, poiché permette di intercettare flussi potenzialmente di una certa consistenza e insieme con essi il desiderio di lentezza e di mobilità turistiche dolci, il bisogno di forme di turismo immersivo e di fruizione attiva dei patrimoni minori, la richiesta di autenticità presente lì dove ancora le comunità possono connettere il vissuto ai luoghi e narrare il patrimonio locale. A questo proposito, vale la pena ricordare che un'abitante di Vallesina, nel giorno della chiusura ufficiale del progetto, lo ha considerato come "la cosa migliore che si potesse fare", affermando il valore del coinvolgimento della piccola comunità nella ricerca, apprezzando la non invasività dei pannelli illustrativi, auspicando implicitamente l'avvio di un percorso di rinascita.

Ciò che appare quindi indispensabile è un processo di governance che permetta il superamento degli schemi rigidi di una promozione top-down dello sviluppo turistico affinché le azioni delle istituzioni pubbliche (a partire dall'amministrazione comunale), quelle del privato sociale (in questo caso ad es. la Cooperativa Cadore, che ha promosso e gestito il progetto, ma anche la Proloco) e quelle dei privati costruiscano concrete sinergie. In particolare, l'iniziativa privata di riuso dell'edilizia residenziale a scopo ricettivo può venire stimolata e a sua volta stimolare una maggiore frequentazione della piccola località, entro il più ampio contesto dell'offerta turistica dell'area. Se infatti Vallesina è stata definita da un abitante con la bellissima immagine dell'"isola serena abbracciata dall'Antelao", è necessario creare un sistema vivace di connessioni con il sistema territoriale. Tra queste, un ruolo lo possono giocare anche le frequentazioni legate al turismo scolastico: qui infatti sarebbe possibile anche per i più piccoli acquisire consapevolezza della complessità degli ambienti montani e della ricchezza del patrimonio culturale presente in essi; anche per gli studenti universitari di discipline territoriali Vallesina può diventare una sorta di laboratorio didattico, entro cui riflettere su numerose dimensioni dell'abitare contemporaneo, delle mobilità, del turismo e delle sfide poste dalla sostenibilità, e intervenire tramite proposte progettuali da discutere con gli attori locali.

BIBLIOGRAFIA

- Adell N., Bendix R.F., Bortolotto C., Tauschek M. (2015). *Between Imagined Communities and Communities of Practice, Participation, Territory and the Making of Heritage*. Göttingen Studies in Cultural Property, Volume 8, Universitätsverlag Göttingen.
- Antonioli Corigliano M. (2022). Nuove tendenze del turismo nel post Covid19 e insegnamenti per un turismo "sempre meno di massa". *Trasporti & Cultura*, 61: 17-23.
- Battilani P. (2019). Incrociando innovazione culturale e cambiamento tecnologico. Come è cambiata la catena del valore del settore turistico negli ultimi trent'anni, in *Quaderni di ricerca sull'artigianato*, 1: 103-128.
- Bonavero P. (2005). *L'approccio transcalare come prospettiva di analisi. Il contributo dei geografi alla ricerca economica e sociale*. Milano: Università Cattolica.
- Borri B. (2022). Uso dei tracciati ferroviari: nuove opportunità per un turismo sostenibile. *Trasporti & Cultura*, 61: 79-85.
- Bozzato S., a cura di (2021). *Turismo comunità territori. Frontiere di sostenibilità*. Milano: Mimesis.

- Cresswell, T. (2020). Towards a politics of mobility. *Environment and Planning D: Society and Space*, 28: 17-31.
- Gavinelli D., Zanolin G. (2019). *Geografia del turismo contemporanei. Pratiche, narrazioni, luoghi*. Roma: Carocci Editore.
- Leonardi A. (2005). Turismo e sviluppo in area alpina. Una lettura storico-economica delle trasformazioni intervenute tra Ottocento e Novecento. In: Berrino A., a cura di, *Storia del turismo: annale*, pp. 53-82.
- Luchetta S., Castiglioni B., Varotto M. (2022). Moving Dolomites: The heritage value of an ordinary mountain landscape. In: Pettenati G., a cura di, *Landscape as Heritage. International Critical Perspectives*, Routledge.
- Mangano S. (2020). *Il turismo di prossimità per (ri)scoprire il territorio italiano in tempi di crisi*. Roma: Aracne.
- Meneghello S. (2021). The tourism-landscape nexus: Assessment and insights from a bibliographic analysis. *Land*, 10(4): 417.
- Richins H., Hull J.S. (2016). *Mountain tourism. Experiences, Communities, Environments and Sustainable Futures*. Wallingford, Boston: CABI.
- Savino M. (2019). Quale sviluppo territoriale dalle economie dei nuovi turismi. *Sentieri Urbani/Urban Tracks*, 29: 28-35.
- Id. (2022). Quale turismo nel nostro futuro prossimo venturo? *Trasporti & Cultura*, 61: 7-15.
- Simonut P. (1987). *La regione turistica cadorina*. Quaderni dell'Istituto di Geografia della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Trieste, 5.
- Tomasi G. (2008). Introduzione al Convegno "La Via Regia", in Circolo Vittoriese di Ricerche Storiche. *La Strada Regia di Alemagna*, Atti del Convegno Nazionale, 24 maggio 2008, Vittorio Veneto, Dario De Bastiani Editore.

RIASSUNTO: Il villaggio di Vallesina è una frazione del comune di Valle di Cadore, nel territorio dolomitico bellunese, situata poco discosto dalla strada statale d'Alemagna, che conduce alle mete turistiche più rinomate e a Cortina d'Ampezzo, e dalla Ciclabile delle Dolomiti, itinerario volto a promuovere nuove forme di mobilità lenta nell'area. In passato luogo di fiorenti attività economiche, legate allo sfruttamento della forza idraulica del Rio Vallesina, e all'incrocio tra percorsi longitudinali e trasversali rispetto alla valle principale, negli ultimi decenni il borgo ha vissuto le dinamiche tipiche dell'abbandono delle località marginali. Attraverso un progetto Interreg da poco concluso, è stato possibile affiancare alle azioni di ripristino di un antico sentiero un percorso di ricerca volto a far emergere il valore patrimoniale multiforme e articolato del paesaggio locale per una sua valorizzazione. Il contributo presenta questo caso di studio e in particolare le concatenazioni dei valori patrimoniali che sono emerse durante la ricerca e che vanno a configurare il paesaggio di Vallesina; inoltre, vengono messe in evidenza le potenzialità e i limiti di questo progetto nell'ambito del sistema delle mobilità turistiche dell'area.

SUMMARY: *A (re)generation project in Vallesina di Valle di Cadore: the links among heritage values and the perspectives of tourist use.* The village of Vallesina, in the municipality of Valle di Cadore in the Belluno Dolomites area, is located not far from the Alemagna state road – which leads to the most famous tourist destinations and to Cortina d'Ampezzo – and from the Cycle Path of the Dolomites – an itinerary aimed at to promote new forms of slow mobility in the area. In the past the village was a place of flourishing economic activities, linked to the exploitation of the hydraulic power of the Rio Vallesina, and at the intersection of different paths, longitudinal and transverse with respect to the main valley; in recent decades the village has experienced the typical dynamics of the abandonment of marginal localities. Thanks to a recently completed Interreg project, it was possible to combine the restoration actions of an ancient path with a research aimed at bringing out the multifaceted and articulated patrimonial values of the local landscape for its enhancement. This paper presents the links among heritage values that emerged during the research and that shape the landscape of Vallesina; in addition, the potential and limits of the enhancement project within the area's tourist mobility system are highlighted.

Parole chiave: mobilità turistiche, patrimonializzazione, Cadore

Keywords: tourism mobilities, heritagisation, Cadore

*Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità, Università degli Studi di Padova; etta.castiglioni@unipd.it

MARGHERITA CISANI*, RENATO FERLINGHETTI**

DA CINTURE VERDI A CATENE DI CULTURA. PERCORSI DEI/TRA PARCHI VERSO BERGAMO-BRESCIA CAPITALE ITALIANA DELLA CULTURA 2023

1. **INTRODUZIONE.** – Il fenomeno delle Capitali italiane della cultura, iniziativa istituita dal Ministero della Cultura a partire dal 2015, appare basato primariamente su una logica competitiva, che vede le città candidate in lizza tra loro al fine di conquistare la visibilità e le risorse in campo. In occasione dell'evento previsto per il 2023, il D.L. 34/2020 (L. 77/2020: art. 183, co. 8-bis) ha previsto che il titolo di Capitale italiana della cultura venga conferito, in deroga rispetto alla procedura ordinaria, alle città di Bergamo e Brescia, al fine di promuovere il rilancio socio-economico e culturale dell'area più colpita dall'emergenza sanitaria da Covid-19 (MiC, 2021). Si tratta quindi del primo caso in cui due città distinte condividono la programmazione dell'evento e la realizzazione di un unico palinsesto di azioni e iniziative congiunte. Di per sé, quindi, questa occasione risulta interessante per riflettere sulla possibile natura connettiva e non competitiva di un simile evento, in grado di stimolare la collaborazione tra enti omologhi generalmente in competizione. Se a ciò si aggiunge la partecipazione, tra gli enti coinvolti nella programmazione delle attività, delle Aree Protette locali (Parchi Regionali e PLIS) e la netta presa di posizione, nel dossier realizzato per l'occasione, a favore di un turismo culturale che sia sostenibile, ancorato a modalità di fruizione di tipo lento e basato sulla natura come uno degli elementi chiave che connota l'offerta culturale delle due città, allora l'occasione diventa interessante anche per ragionare su quali siano le opportunità e le criticità del superamento dell'idea di natura urbana come cintura verde in favore di una natura vista come "catena culturale".

Osservate individualmente, le Aree Protette, e in particolar modo quelle periurbane, stanno infatti elaborando la relazione – sempre più complessa e conflittuale – tra conservazione, fruizione e nuove forme di sviluppo del patrimonio ambientale e culturale, mettendosi necessariamente in relazione con altri attori, istituzionali e non solo, riconoscendo la molteplicità e l'inscindibilità delle pratiche di costruzione/conservazione/gestione/valorizzazione del patrimonio che ambiscono a tutelare.

A partire da questi assunti preliminari, attraverso l'esplorazione del caso studio, il contributo cercherà di affrontare le questioni e le tensioni che riguardano in particolare le Aree Protette nel loro aprirsi al territorio e soprattutto ai territori "altri" con cui entrano in connessione, ragionando sulle seguenti domande: i) con quale ruolo e come i parchi si inseriscono nelle catene territoriali di valorizzazione culturale e turistica del territorio? ii) Quali vantaggi e/o svantaggi è possibile individuare nella creazione di catene di scambio e di co-progettazione tra contesti simili ma diversi quali ad esempio quelli del bergamasco e del bresciano? iii) Quale ruolo hanno, in particolare, i percorsi e gli itinerari di mobilità lenta come occasioni di (ri)valorizzazione ambientale e culturale del territorio e come attivazione di sinergie e connessioni tra territori, abitanti e aree protette?

2. **I PARCHI DI CINTURA PERIURBANA COME LABORATORI TERRITORIALI.** – Situate nella fascia di massima densità di urbanizzazione della megalopoli padana (Turri, 2000), Bergamo e Brescia sono due città pedemontane di sbocco vallivo, entrambe cresciute grazie alle forti relazioni presenti tra montagna e pianura. Le due città, inoltre, stanno vivendo una fase di riconversione economica post-industriale che vede l'arte, la cultura e il turismo assumere un ruolo sempre più rilevante nelle strategie di sviluppo urbano (Crivello e Salone, 2013). Il settore turistico, infatti, almeno sino allo scoppio della pandemia di Covid-19, era in forte crescita in entrambe le provincie, seppur in maniera territorialmente differenziata, in ragione della diversa localizzazione e dall'attrattività delle località turistiche presenti (Ancona, 2019). Non da ultimo, ad unire le due città vi è stato, nelle statistiche ma forse ancor più nell'immaginario nazionale, l'impatto della crisi sanitaria, che ha colpito in prima istanza e con notevole intensità i due territori, segnandone la memoria. La crisi sanitaria si unisce inoltre, in questi contesti in particolare, ad una crisi ambientale e sociale: dietro l'apparente benessere che connota le due ricche città del nord Italia sono presenti disuguaglianze, contesti di degrado ambientale e



marginalità sociale (Colleoni *et al.*, 2021), al punto che pare più corretto parlare di sindemia (Horton, 2020) ed è quindi necessario considerare le questioni ambientali, sanitarie e sociali in maniera integrata.

Città quindi sorelle, unite da dinamiche e processi comuni, ma anche diverse per economie, tipologie di turismo, proiezione sul panorama internazionale. In estrema sintesi, è possibile affermare che la città di Bergamo è principalmente dedicata ad una economia legata ai servizi, alla finanza oltre che al settore manifatturiero; il suo turismo è incentrato su di un patrimonio culturale diffuso e sulla qualità del paesaggio. Sul profilo internazionale, non a caso, diversi sono recenti i riconoscimenti ottenuti relativi proprio al suo patrimonio storico, culturale e paesaggistico¹. Brescia è invece una città più legata ad una economia industriale, dove tuttavia il turismo detiene un suo peso ed è incentrato sul patrimonio storico e artistico, che vede protagonista il Monastero di Santa Giulia patrimonio UNESCO e sede di mostre d'arte di livello internazionale.

Anche dal punto di vista delle cinture verdi, è interessante osservare in maniera comparata i due contesti: a Bergamo è possibile riscontrare una tradizione civica di tutela del paesaggio che vede come momento chiave la cosiddetta norma “del cinquantesimo”, contenuta nel Piano Regolatore Muzio Morini del 1951-56, con la quale è stata *de facto* impedita l'edificazione eccessiva delle colline cittadine (Ferlinghetti, 2013), a cui ha fatto seguito l'istituzione del Parco Regionale già nel 1977, tra i primi ad essere istituiti a tale livello. Un parco nella città e una città nel parco, come sottolineato da Lelio Pagani “il verde è parte integrante della città, non altro da essa” (Pagani, 2000, p. 100). La spinta verso una conservazione di questa dimensione paesaggistica della città si è recentemente poi rafforzata con la promozione dell'ampliamento del Parco ai PLIS di cintura periurbana a sud del centro urbano e alla corona dei Corpi Santi (Ferlinghetti, 2019). D'altro canto, anche Brescia risulta essere una città con una forte sensibilità ecologica e con la presenza di diversi movimenti ambientalisti e di iniziative legate alla promozione della sostenibilità, soprattutto come reazione ai tragici effetti della presenza di una industria come la Caffaro all'interno del perimetro urbano e delle attività di escavazione sulle colline limitrofe (Tononi, 2021). L'iter istitutivo del PLIS delle Colline di Brescia è stato avviato nel 1996 e di recente si trova anch'esso in una fase espansiva con la possibile annessione al PLIS Parco delle Cave e la proposta di evoluzione a Parco Regionale in corso di discussione.²

Entrambi questi contesti brevemente illustrati dimostrano come la funzione e il ruolo delle Aree Protette sia strettamente dipendente dai contesti locali in cui insistono e da cui nascono. È per questo anche che, come afferma Zanolin “le aree protette non dovrebbero essere considerate custodi di un valore universale, ma piuttosto strumenti utili a diffondere pratiche ispirate a precise finalità sociali, politiche, economiche, territoriali ed ecologiche” (Zanolin, 2021, p. 86). Dei tre modelli di riferimento presentati dall'Autore (parchi come santuari della natura, parchi come strumento di pianificazione integrata, parchi come laboratori territoriali), i contesti appena descritti offrono l'occasione di riflettere soprattutto sulla natura ibrida e in divenire del paesaggio da essi conservato e gestito.

All'interno del perimetro della città di Bergamo, il quale in parte si sovrappone come sottolineato con il perimetro del Parco Regionale, sono ad esempio presenti frammenti di boschi storici tutelati come SIC Natura2000, i quali sono adiacenti alle iniziative di rifunzionalizzazione culturale e di rigenerazione architettonica del complesso dell'ex-Monastero di Astino, a loro volta connessi agli spazi gestiti dall'Orto Botanico come laboratorio di agricoltura biologica di prossimità con valenza sociale, in cui i cittadini sono fruitori del paesaggio, ma anche attori nella sua trasformazione. La valle urbana di Astino è quindi simbolo di un paesaggio ibrido di qualità, in cui sono incorso dinamiche di rigenerazione e risignificazione delle frange urbane che conferiscono una nuova centralità al margine (Ferlinghetti, 2019).

Il Parco delle Cave di Brescia è poi un ulteriore esempio di paesaggio in divenire: da area agricola a sito estrattivo, sino ad essere oggi una area verde, in un contesto post-industriale, fruibile e fortemente vissuta, anche con qualche conflittualità tra modelli d'uso differenti, dalla popolazione. Come afferma Tononi, infatti, “il parco [delle Cave, ndr] non è solo una grande area di valore ecologico, ma è un processo di urbanizzazione della natura generatore di problematiche e conflitti socio-ecologici” (Tononi, 2021, p. 115).

¹ Tra questi si segnalano le Mura Venete come Patrimonio UNESCO nell'ambito del sito seriale delle “Opere di difesa veneziane tra XVI e XVII secolo”, il riconoscimento come Città Creativa UNESCO per la gastronomia, l'aver ospitato il G7 dell'Agricoltura nell'anno 2017, il Premio Paesaggio Nazionale e poi del Consiglio d'Europa per il progetto “la Biodiversità dentro la città: la valle d'Astino di Bergamo” (Ferlinghetti, 2021).

² Si veda ad esempio: https://brescia.corriere.it/notizie/cronaca/22_febbraio_09/plis-colline-esteso-sud-mezza-brescia-protetta-8d209456-8927-11ec-9938-27d3dd3408d7.shtml (ultima consultazione in data 15/03/2022).

3. VERSO BERGAMO-BRESCIA CAPITALE ITALIANA DELLA CULTURA 2023. – In questo quadro, si inserisce quindi la prospettiva della partecipazione delle due città al grande evento delle Capitali italiane della cultura. Come per tutti i grandi eventi, anche per le due città lombarde questa prospettiva si configura come una “lingua promessa di un amante irresistibile, alla cui seduzione è difficile se non impossibile sottrarsi” (Dansero e Segre, 2002, p. 1). Dal punto di vista della riflessione geografica si tratta tuttavia di un’occasione interessante per riflettere sugli effetti che questo grande evento produce “nello spazio e nell’ambiente, nelle modalità di governare e gestire questi effetti, per i conflitti attuali o potenziali che esso scatena nel far diventare il locale la posta in gioco per cui competono le strategie spaziali di molteplici attori operanti a scale diverse ma che si incontrano nello spazio del grande evento” (Dansero e Segre, 2002, p. 2).

Le Capitali della cultura, infatti ricadono nella categoria dei grandi eventi, condividendo le caratteristiche di temporalità, spazialità e programmaticità (Goldstein, Loda e Dansero, 2014). L’approccio geografico permette quindi di osservarle nei loro impatti fisici-materiali, in quelli simbolici-culturali e soprattutto in quella “territorialità aumentata” che sono in grado di generare (Dansero, 2014). Buona parte del turismo culturale urbano richiede poi di essere continuamente stimolato dalla costruzione di eventi di varia taglia e le Capitali della cultura (italiane ed europee) sono forse tra gli eventi che più interpretano, anche nei loro obiettivi espliciti, questo ruolo. Se però, come ricorda Dansero (2014, p. 40) “nessun (e)vento è favorevole per il marinaio che non sa dove andare” è possibile chiedersi quindi quale sia il senso e la direzione scelta dalla catena di Bergamo e Brescia.

Il tema ufficiale dell’evento sarà “La città illuminata” e lo slogan scelto è “Crescere insieme”. Attorno a queste parole chiave si snodano quattro assi tematici: la cultura come cura, le città illuminate, le città dei tesori nascosti, le città natura. In merito a questo ultimo tema, si legge nel *Conceptual Mood Board* del progetto:

L’evidente interconnessione dei destini ecologici e ambientali di città e territori circostanti rilancia progetti destinati a mettere in evidenza la possibilità di un nuovo rapporto, più equilibrato, con l’ambiente, il tema di una città sostenibile sul piano ambientale, di una città capace di includere in una rete di servizi e accessibilità culturale un territorio vasto, inclusivo di campagne, di un sistema industriale capace di sperimentare nuovi materiali e nuovi prodotti, di un sistema sociale capace di comportamenti virtuosi, di una cultura diffusa e di una cultura di impresa capace di sostenere i valori di questo cambiamento (Centro di ricerca ASK, 2022b, p. 10).

Da queste parole sembra emergere il rischio di una interpretazione inversa e riduttiva della questione rapporto tra natura e urbanità: dal paesaggio urbano come interazione complessa tra dinamiche naturali e culturali all’idea della “città natura”, dalla natura alle questioni ambientali sino ad un appiattimento sulla tecnologia e l’economia verde.

In questo contesto, i progetti dei Parchi possono essere intesi come un tentativo di mantenere alta l’attenzione sulla natura complessa, processuale e ibrida di ciò che comunemente si intende come natura urbana.³ Obiettivo generale del progetto dei Parchi è promuovere un percorso di riflessione, di azione e di coinvolgimento della popolazione e delle istituzioni attorno al ruolo dei Parchi di cintura periurbani, come laboratori di paesaggio, luoghi di cultura e di elevata naturalità, risorsa per il benessere della popolazione, per la qualità della vita e degli ecosistemi urbani, strumenti di coesione sociale e contesti privilegiati per l’educazione ambientale, civica e alla sostenibilità. Il percorso avrà come fulcro le giornate di Bergamo e Brescia, in cui al termine della riflessione sul ruolo delle aree protette regionali quali volano per la reale transizione ecologica e promotori di coesione sociale si giungerà alla sottoscrizione della Carta di Bergamo-Brescia per le aree protette periurbane (Centro di ricerca ASK, 2022, p. 59). Accanto al percorso di divulgazione e coinvolgimento della cittadinanza, il dossier presenta anche alcuni progetti infrastrutturali che costruiscono materialmente le connessioni tra i due anelli della catena: il Cammino Bergamo-Brescia, un cammino laico-culturale-escursionistico attraverso le colline, ambito territoriale spesso poco valorizzato, oggetto di intenso consumo di suolo ma ricco di segni storico-architettonici, paesistici e ambientali, e la Ciclabile della Cultura, ossia il rafforzamento e infrastrutturazione della BI12 Pedemontana alpina come ciclovie culturale, animata da iniziative artistiche lungo il percorso.

³ Il cammino dei Parchi verso Bg-Bs 2023 vede coinvolti, sul fronte bergamasco, il Comune di Bergamo, la Provincia e il Parco Naturale Regionale dei Colli di Bergamo, mentre su quello bresciano il Comune di Brescia, la Provincia, il PLIS dei Colli di Brescia e il Museo di Scienze Naturali.

4. RIFLESSIONI IN CORSO E PROSPETTIVE DI RICERCA. – Sulla base della narrazione delle due città presentata nel dossier e nei documenti preparatori circolati in questa articolata fase che precede il grande evento, e grazie ad un, seppur limitato, coinvolgimento degli autori nella programmazione delle attività dei Parchi, è possibile elencare qui alcune prime suggestioni che emergono dalla riflessione sul caso studio, da sviluppare attraverso la prosecuzione della ricerca, osservando gli impatti fisici e infrastrutturali previsti e quelli verificatisi a valle del grande evento, quelli simbolici relativi alla rappresentazione del paesaggio urbano e quelli legati alla territorialità aumentata generata.

In primo luogo, è possibile affermare che, ribaltando i termini, le Città della Cultura possono essere anche occasione per promuovere una riflessione geografica sulla cultura delle città, con particolare attenzione al ruolo di questi eventi come catalizzatori di risorse e attivatori di connessioni e concatenamenti tra attori e processi quasi sempre geograficamente e tematicamente separati. In secondo luogo, le Aree Protette possono trovare in queste occasioni lo stimolo per favorire una rinnovata attenzione nei confronti del ruolo culturale e sociale della “natura” in ambito urbano, non tanto come santuari ma piuttosto come laboratori per sperimentare forme di co-costruzione del paesaggio. Tuttavia, le narrazioni presenti dimostrano come sia ancora difficile uscire dalla logica duale che vede natura e urbanità come aspetti separati da integrare e non come una complessa unità socio-culturale, in cui l’una è costruttrice dell’altra e viceversa (Whatmore, 2002). Queste connessioni materiali, gli itinerari escursionistici e ciclabili che andranno via via a consolidarsi, così come le connessioni di senso tra politiche culturali e ambientali rischiano inoltre di perdersi e sfilacciarsi nel tempo, ancor prima di solidificarsi, a causa della natura effimera dei grandi eventi, il cui lascito è spesso una questione controversa.

In particolare, poi, queste catene sembrano poter accogliere flussi di diverso tipo: flussi di informazione e condivisione di pratiche, dati dalla natura cooperativa di questo particolare grande evento gemellare che può portare ad una osmosi territoriale e non solo alla creazione di un elenco unitario di eccellenze naturali e culturali; e flussi di persone, visti come turisti da intercettare ma anche come cittadini da coinvolgere nella costruzione delle catene di cultura. Sotto questo aspetto gli itinerari di turismo e fruizione lenta del territorio (il Cammino e la Ciclabile della Cultura) sembrano potersi configurare come architravi su cui poggiare iniziative di valorizzazione del patrimonio diffuso, attivando la maglia diffusa del territorio e permettendo ai Parchi di oltrepassare la scala locale e di andare oltre sé stessi, mettendosi in connessione attraverso meccanismi diversi dai corridoi ecologici.

Se spesso queste catene legate agli eventi culturali sono effimere e di corta durata, esse sembrano potersi solidificare e attivare flussi e sviluppo turistico nonché innovazione nelle pratiche territoriali se ancorate agli attori e agli enti radicati nel territorio che hanno la capacità di esprimere una maggiore consapevolezza nei confronti dei valori dei luoghi, nella loro complessità bio-culturale. Le aree protette (ed in particolare quelle periurbane) sono forse tra gli enti che meglio possono interpretare questo ruolo, in quanto già laboratori territoriali in cui costruire paesaggi possibili di qualità.

RICONOSCIMENTI. – Pur essendo il risultato di una riflessione comune, al fine dell’attribuzione delle parti si precisa che a Margherita Cisani sono da attribuire i parr. 2 e 3, mentre a Renato Ferlinghetti i parr. 1 e 4.

BIBLIOGRAFIA

- Ancona F. (2019). *Il turismo in Lombardia nel 2018*. Milano: Polis Lombardia. Testo disponibile al sito: <https://explora.in-lombardia.it/wp-content/uploads/2019/06/DossierTurismoLombardia2018.pdf> (consultato il 15/03/2022).
- Centro di ricerca ASK (2022). *La Città Illuminata. Dossier di programmazione*. Testo disponibile al sito: <https://www.comune.bergamo.it/sites/default/files/allegatinews/BGBS2023.pdf> (consultato il 17/03/2022).
- Id. (2022b). *Brescia e Bergamo in cammino verso Capitale italiana della cultura 2023. Brief per logo e conceptual mood board*. Testo disponibile al sito: <https://www.comune.brescia.it/servizi/arteculturaeturismo/Documents/BRIEF%20E%20CONCEPTUAL%20MOOD%20BOARD.pdf> (consultato il 15/03/2022).
- Colleoni M., Benassi D., Caiello S., Daconto L., Donadoni I., Pendezzini A. (2021). *Nuove forme di povertà e marginalità sociale in provincia di Bergamo*. Bergamo: Fondazione Istituti Educativi.
- Crivello S. e Salone C. (2013). *Arte e spazio urbano: lineamenti interpretativi*. In: Crivello S., Salone C., a cura di, *Arte contemporanea e sviluppo urbano: esperienze torinesi*. Milano: FrancoAngeli.
- Dansero E. (2014). *I grandi eventi: spazi per una discreta geografia del cambiamento continuo*. In: Scaramellini G., Mastropietro E., a cura di, *Atti del XXXI Congresso Geografico Italiano Vol. II*. Milano: Mimesis.
- Id., Segre A. (2002). *Il territorio dei grandi eventi. Riflessioni e ricerche guardando a Torino 2006*. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 7(4), numero monografico.

- Ferlinghetti R. (2013). Spazi verdi ed evoluzione del paesaggio urbano a Bergamo: una sintesi geografica. In: Breda M., Zerbi M.C., a cura di, *Rinverdiamo la città: parchi, orti e giardini*. Torino: Giappichelli.
- Id. (2019). Processi di risignificazione e rigenerazione della corona dei Corpi Santi di Bergamo. In: Castiglioni B. e Zaggia S., a cura di, *Monastero e territorio: periferie dello spirito e dello spazio*. Padova: Padova University Press.
- Id. (2021). Astino gemma della città, *Rivista di Bergamo*, 107: 34-41.
- Goldstein M.B., Dansero E., Loda M. (2014). Grandi eventi e ricomposizione dello spazio urbano: per un'agenda di ricerca in una prospettiva geografica. *Logos*, 1(24). Testo disponibile al sito: <https://www.e-publicacoes.uerj.br/index.php/logos/article/view/13126/10078> (consultato il 17/03/2022)
- Horton R. (2020). Offline: Covid-19 is not a pandemic. *The Lancet*, 396(10255): 874. DOI: 10.1016/S0140-6736(20)32000-6
- MiC (2021). *Le capitali della cultura*. Testo disponibile online al sito: https://www.camera.it/temiap/documentazione/temi/pdf/1105406.pdf?_1564132837868 (consultato il 23/02/2022)
- Tononi M. (2021). Nature urbane. Rinaturalizzare la città (post)industriale, l'esempio di Brescia, *Rivista Geografica Italiana – Open Access*, 2. DOI: 10.3280/rgioa2-2021oa1203
- Turri E. (2000). *La megalopoli padana*. Venezia: Marsilio.
- Whatmore S. (2002). *Hybrid Geographies: Natures Cultures Spaces*. London: Sage.
- Zanolin G. (2021). La natura e l'immaginario: le aree protette come costruzioni sociali, *Rivista Geografica Italiana – Open Access*, 2. DOI: 10.3280/rgioa2-2021oa12034

RIASSUNTO: Il contributo ha l'obiettivo di presentare alcune riflessioni preliminari frutto della partecipazione, da parte degli autori, alla costruzione di alcune delle iniziative proposte dalle Aree Protette di cintura periurbana di Bergamo e Brescia in vista della celebrazione delle due città quali Capitale italiana della cultura 2023. Analizzando, nel loro divenire, gli attori coinvolti, le scale territoriali mobilitate, gli obiettivi e le iniziative proposte, l'articolo delinea alcune prospettive di ricerca incentrate sul ruolo dei parchi all'interno delle catene connettive volte al (ri)conoscimento di valori culturali e ambientali nei territori e alla loro (ri)generazione nell'ottica di una fruizione colta, sostenibile e di prossimità.

SUMMARY: *From green belts to cultural chains. Itineraries of/between parks towards Bergamo-Brescia Italian capitals of culture 2023*. Drawing from the participation in the construction of some of the initiatives proposed by the Protected Areas of the peri-urban belt of Bergamo and Brescia for the celebration of the two cities as Italian Capitals of Culture 2023, the contribution aims to present some preliminary reflections on the role of peri-urban parks in the construction of cultural and territorial chains. Analyzing, in their development, the actors involved, the territorial scales mobilized, the objectives and the proposed initiatives, the article outlines some research perspectives focused on the role of parks within these connecting chains aimed at the understanding of cultural and environmental values and their (re)generation, for a sustainable and proximity tourism.

Parole chiave: aree protette, capitali italiane della cultura, turismo lento, paesaggio
Keywords: protected areas, Italian capitals of culture, slow tourism, landscape

*Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità (DiSSGeA), Università degli Studi di Padova; *margherita.cisani@unipd.it*

**Dipartimento di Lettere, Filosofia, Comunicazione, Università degli Studi di Bergamo; *renato.ferlinghetti@unibg.it*

PAOLO GERBALDO*

ALLA RICERCA DI UN'IDENTITÀ TURISTICA. I COMUNI DELL'ASSOCIAZIONE "OCTAVIA – TERRE DI MEZZO"

1. DAI SINGOLI ANELLI ALLA CATENA: LA COSTITUZIONE DI "OCTAVIA". – È ben inserito nelle nuove visioni dello sviluppo territoriale il processo di valorizzazione dal quale è scaturita l'Associazione "Octavia – Terre di Mezzo" che raccoglie diversi piccoli comuni. L'area geografica di riferimento all'interno della quale agisce l'Associazione si colloca nel quadrante del Basso Piemonte occidentale: le terre di pianura che si posizionano tra le colline delle Langhe e del Roero e le valli alpine. Il percorso di riscoperta e valorizzazione del patrimonio storico-artistico locale intrapreso da "Octavia" si rivolge perciò a questo spazio che insiste su un'area di comuni contigui della parte settentrionale della provincia di Cuneo.

L'Associazione si costituisce con l'intento di incrementare la collaborazione tra alcuni comuni della pianura piemontese finalizzandola alla creazione di valore per il loro territorio; il punto di partenza è quindi una visione i cui snodi chiave sono quelli della partecipazione, della coralità, della convergenza d'intenti tra attori pubblici e comunità locali: una strategia dunque sinergica che è in grado di stimolare un'efficace traiettoria di sviluppo locale.

Nelle radici di "Octavia" troviamo perciò ben applicato, anche sotto l'aspetto dell'immagine proiettata verso i pubblici di riferimento esterni al territorio, il modello della catena: gli anelli dei singoli comuni si uniscono infatti per plasmare così una realtà turistica coesa ed unitaria. I comuni aderenti all'Associazione si pongono infatti lungo una frontiera mobile che, nei suoi molteplici spostamenti, tende a includere, e a ridefinire, grazie alle azioni messe in atto, le potenzialità di patrimoni territoriali prima ignorati, non solo dai turisti, ma anche dagli stessi residenti.

Motore dell'azione di riposizionamento intrapresa da questo spazio geografico del Piemonte meridionale che, fino ad anni recenti, è sempre risultato marginale nella storia del turismo italiano, è un progetto di sviluppo locale avviato con la costituzione dell'Associazione "Octavia".

Detto quindi dell'idea guida data dalla valorizzazione territoriale-turistica e dalla costruzione di un'identità ben definita, non ci rimane che andare a conoscere meglio questa realtà associativa: la catena di comuni di "Octavia".

Ripercorriamo ora, in sintesi, il percorso di costruzione dell'Associazione che, nel 2021, è approdata alla definizione del suo nuovo Statuto che la identifica come: "Octavia-Terre di Mezzo"; quest'ultimo si compone di 35 articoli ed è stato pensato per meglio definire sia la dimensione teorica che quella operativa. Prima di vedere gli snodi chiave della storia di "Octavia", leggiamone allora le finalità costitutive: "L'associazione non ha finalità di lucro e si prefigge la collaborazione fra piccoli comuni d'area omogenea per favorire la crescita di una identità di territorio e garantire una crescente forte sensibilizzazione, stimolo per un cambiamento dei comportamenti, tramite progetti concorrenti alla conservazione attiva del patrimonio sociale, economico e culturale locale nonché azioni di supporto per un ruolo diverso e efficace dei Comuni nel contesto politico generale"¹.

Facciamo ora un passo indietro tornando al marzo 2016; è infatti in quel periodo che gli anelli dei comuni che, all'ombra del Monviso, punteggiano la zona del Saluzzese, iniziano, guidati da una visione unitaria, ad avvicinarsi e a collaborare tra loro dando forma alla catena associativa che prenderà il significativo nome di "Octavia". Nella realtà composita della provincia di Cuneo, non a caso definita la provincia Granda, esiste infatti una complessa trama storica e territoriale che la suddivide in sette aree d'interesse, gravitanti su altrettanti nuclei urbani di riferimento, noti come le "sette sorelle": Alba, Bra, Cuneo, Fossano, Mondovì, Saluzzo e Savigliano. I piccoli comuni dell'Associazione, a partire dal loro nome, intendono però dar vita ad un'identità nuova, un'ottava sorella: "Octavia", per l'appunto. I loro territori insistono infatti su un'area sostanzialmente molto omogenea sia sotto il profilo storico-culturale che sotto quello socio-economico.

¹ Statuto, art. 4, 1.



Gli undici comuni fondatori sono: Cardé, Cavallerleone, Faule, Manta, Murello, Ruffia, Scarnafigi, sede anche dell'Associazione, Torre San Giorgio, Villafalletto, Villanova Solaro e Vottignasco; agli undici comuni fondatori, nel 2019, se ne sono poi aggiunti altri sei che sono sempre appartenenti alla stessa area geografica: Casalgrasso, Lagnasco, Monasterolo di Savigliano, Moretta, Polonghera e Revello.

Estesa, complessivamente, sul territorio di diciassette comuni della provincia di Cuneo, l'Associazione si dispiega quindi su un'area di oltre 305 kmq con una popolazione complessiva che supera i 28.000 abitanti.

L'idea guida sulla quale si radica l'Associazione è quella di iniziare a porre delle solide basi collaborative in modo tale da poter attuare una strategia condivisa di sviluppo territoriale. Lo snodo di riferimento identificato è, in primo luogo, quello fondato sulla riscoperta, e sulla conseguente valorizzazione, del capitale culturale territoriale presente in loco che, fino ad allora, è rimasto celato o marginale.

Ferma restando la corralità di fondo, l'opera avviata dalle diverse comunità territoriali ha sicuramente in Riccardo Ghigo il tessitore capace sia di fare una sintesi concreta del progetto teorico che di proporre le successive traiettorie pratiche di crescita; ricordiamo che Riccardo Ghigo, sindaco di Scarnafigi dal 2014, riconfermato poi nel maggio 2019, è stato il primo presidente di "Octavia". A Riccardo Ghigo, rimasto in carica dal 2016 al 2021, è succeduto, a gennaio 2022, Matteo Morena, sindaco di Cardé.

Al termine del suo mandato di Presidente, Ghigo ha così sintetizzato, in una delle diverse interviste rilasciate per l'occasione ai periodici locali, l'esperienza di "Octavia" dopo un lustro dalla costituzione: "Un'idea di pochi, tra cui il sottoscritto, un sogno che in questi anni si è concretizzato in una realtà unica nel nostro territorio"².

Per rimarcare meglio la posizione geografica e fare così di "Octavia" un marchio di riferimento unitario e riconoscibile, il nuovo statuto, definito nel 2021, include anche l'aggiornamento della denominazione: Associazione "Octavia – Terre di Mezzo".

Sia per andare oltre la dimensione puramente comunicativa e d'immagine che per meglio strutturare l'Associazione, e renderla perciò maggiormente operativa, l'organigramma è stato rivisto e riorganizzato; un comitato scientifico ed uno politico si sono così affiancati a quello, già esistente, di indirizzo. Allo stesso tempo, è stata introdotta la figura del Direttore incaricato di elaborare il progetto culturale e di gestione dell'Associazione. Gli organi previsti dallo Statuto sono i seguenti: "L'Assemblea dei Soci; il Comitato di Indirizzo; il Presidente; il Direttore; La Segreteria; sub a) il Comitato scientifico; sub b) il Comitato Politico; sub c) il Collegio dei Revisori dei Conti"³.

2. UN INNOVATIVO PROCESSO DI TRASFORMAZIONE TERRITORIALE. – Il punto d'innescio del progetto di sviluppo territoriale varato da "Octavia" lo offre lo snodo chiave di più immediata percezione: la creazione di un'identità turistica unitaria facilmente riconoscibile sia all'interno che all'esterno. Per attuare il processo di trasformazione messo in atto dall'Associazione "diviene dunque essenziale lavorare sulla conoscenza, la valorizzazione e la messa a sistema del patrimonio territoriale, perché proprio l'attivazione di queste energie endogene può contribuire a elevare il benessere e la qualità della vita e a produrre ricchezza durevole" (Pazzagli, 2017, p. 20).

Il percorso intrapreso verte poi sul desiderio di lavorare partendo dal basso, dal capitale di risorse umane, da saperi ed attrattive che, potenzialmente, possono avere un richiamo turistico; il capitale territoriale è la materia prima con cui plasmare una nuova considerazione di uno spazio geografico unitario identificato dal riferimento: "Terre di Mezzo".

La domanda turistica va intercettata sia con un insieme di azioni capaci di valorizzare e comunicare le potenzialità offerte dall'area che guardando alle aspettative degli *stakeholder* di riferimento: i pubblici interni al territorio (residenti, lavoratori e non, imprese), ed esterni, che costituiscono la domanda, quali turisti e visitatori in genere senza però tralasciare investitori e imprese. Per tali motivi occorre partire proprio dall'analisi dei bisogni degli *stakeholder* e dei clienti/mercati, volta a costruire, mantenere e rafforzare rapporti di scambio vantaggiosi con gli *stakeholder* (marketing territoriale interno) e con i pubblici esterni di riferimento (marketing territoriale esterno), con lo scopo ultimo di aumentare il valore del territorio e delle imprese e l'attrattività degli stessi, attivando un "circolo virtuoso soddisfazione-attrattività-valore" (Valdani e Ancarani, 2000, p. 35).

Il compito di amministratori locali e funzionari, i *policy maker*, è perciò quello di aumentare l'attrattività del territorio verso l'esterno, ma senza trascurare di creare soddisfazione all'interno:

² "Il Corriere di Savigliano", 19 gennaio 2022.

³ Statuto, art. 15.

[...] I policy maker ricevono consenso, principalmente sotto forma di voti da parte dei residenti e di maggiori imposte da parte delle imprese [...] Del pari, se l'attrattività del territorio aumenta, affluiscono nuova ricchezza e nuovo valore sociale, così come cresce il livello di soddisfazione, economica e non, degli stakeholder. Ciò si traduce in ulteriore consenso e in ulteriori entrate, innescando una spirale virtuosa tipica della circolarità soddisfazione-attrattività-valore (*ibid.*, pp. 48-49).

Per conseguire dei vantaggi competitivi in grado, in una logica di breve-medio periodo, di generare valore turistico ed economico per il territorio, ogni comune-anello della catena assume allora, all'interno di una logica d'insieme, una specifica funzione di soggetto strategico attivo; il singolo attore pubblico deve infatti essere capace d'interagire, in modo positivo e propositivo, con tutti gli altri per poter adattare, al pari delle tessere di un mosaico, le specificità del proprio ambito di riferimento alla visione d'insieme definita, in rapporto alle diverse azioni strategiche messe in atto, dall'Associazione:

Rimane da rammentare, infine, come l'attenzione alle risorse e alle capacità specifiche del territorio dovrebbe costituire la base prima per la formulazione di una visione strategica del territorio. La costruzione di solidi e duraturi vantaggi competitivi territoriali trova fertili radici nelle specificità, nelle risorse, nelle capacità e nelle conoscenze storicamente accumulate all'interno del territorio (*ibid.*, p. 38).

Il cardine sul quale fondare le azioni di "Octavia" è il saper fare costruttivamente sistema.

Per mettere in moto il consolidato meccanismo virtuoso che, in aree turisticamente interne, si basa sull'incremento delle presenze dei visitatori, i *policy maker* hanno identificato nel patrimonio culturale dei luoghi e nel coinvolgimento degli attori locali i punti di forza della pianificazione strategica:

Solo un percorso di partecipazione attiva e interattiva della comunità locale, basato sull'autenticità dei luoghi, può condurre alla generazione di effetti circolari e cumulativi che stimolino contemporaneamente il rafforzamento del percorso di sviluppo del turismo, la tutela e la conservazione della biodiversità del territorio e il miglioramento delle condizioni di vita della comunità locale (Cavuta e Ferrari, 2018, p. 25).

Gli attori pubblici coinvolti attivamente nelle fasi della progettualità turistica hanno però ben presenti anche le principali criticità nelle quali rischiano di incappare: "Possono d'altro canto verificarsi situazioni in cui agli sforzi compiuti dalla comunità locale per attrarre sul proprio territorio non corrispondono flussi di turisti sufficienti ad alimentare e sostenere il sistema di attrattività e ricettività" (*ibid.*, p. 26).

Il progetto complessivo proposto da "Octavia" si posiziona, distaccandosene però subito dopo per guardare invece all'identità storica e culturale, all'interno del più ampio ventaglio della riscoperta del territorio e dei suoi prodotti, in primo luogo gastronomici, d'eccellenza:

Dagli anni Ottanta del secolo scorso sono emerse in Italia varie tipologie di offerta turistica orientate a obiettivi di sostenibilità: esse rispondono alla domanda di ambienti incontaminati e di autenticità dell'esperienza, prendono in considerazione i bisogni della popolazione locale e sono più favorevoli – rispetto al turismo di massa – a uno sviluppo endogeno dei territori di destinazione (Meini, 2017, p. 95).

A sostenere l'impalcatura su cui si regge il progetto dell'Associazione è l'attenzione posta nell'attrarre un turismo sempre più interessato ad esplorare le aree interne, spesso collocate non lontano da destinazioni più note e frequentate, in modo tale da poter andare alla scoperta di un patrimonio territoriale autentico ed oggetto di un accurato percorso di recupero. Allo stesso tempo, l'idea sostenuta nell'ambito dei progetti fin qui portati a compimento non è solo la valorizzazione delle ricchezze culturali, ma anche la sua identificazione con le singole comunità; il patrimonio materiale oggetto dell'attenzione è quindi, in primo luogo, riconsegnato proprio a queste ultime che ne sono i naturali fruitori.

3. DALLA TEORIA ALLA PRATICA: *RESTITUSSION/RESTITUZIONI* UN PROGETTO PARADIGMATICO. – Come un faro che rischiara la notte, anche per i comuni di "Octavia", le potenzialità offerte dal turismo inteso come volano di uno sviluppo, prima ancora identitario che economico, sono apparse allora subito riconosciute come delle valide leve da utilizzare per concretizzare una prospettiva di crescita territoriale condivisa.

Per dar forma concreta a quest'idea si sono sviluppati diversi progetti corali di riferimento proposti dai comuni dell'Associazione meglio identificata, turisticamente, con il marchio territoriale, visibile anche

attraverso un'apposita cartellonistica presente nei vari comuni, di: "Terre di Mezzo – Tère 'd mes – Cuore della nobiltà rurale"⁴.

Di questi progetti, dato il suo valore paradigmatico ed innovativo, ci occupiamo in particolare di quello denominato *Restitussion/Restituzioni Piasì 'd Coltura ent'le Tere 'd Mes. Piaceri di Cultura nelle terre di Mezzo* che, nel 2021, è giunto alla sua seconda edizione. Il punto focale del progetto è offerto dal netto allontanamento dalla logica predominante del prodotto tipico per utilizzare invece, come fattore di richiamo chiave, la scoperta/riscoperta del patrimonio culturale, religioso e spirituale di cui sono intrisi i comuni dell'Associazione.

Il tema attorno a cui, nell'edizione 2021, sono stati costruiti gli itinerari proposti ai visitatori interessati ad andare alla scoperta delle "Terre di Mezzo", è stato quello dei flagelli, delle pandemie e delle pestilenze che sono descritti, e raccontati, attraverso le testimonianze storiche ed artistiche presenti nei tanti luoghi di culto dedicati a San Rocco, protettore dalla peste, e a San Grato, invocato, invece, contro i flagelli atmosferici.

Nell'ambito delle due giornate dell'evento, il 25 e il 26 settembre 2021, collocate in occasione del *GEP – Giornate Europee del Patrimonio (European Heritage Days)*, sono quindi stati resi visitabili diversi luoghi deputati al culto dei due santi. Una catena tematica ha così unito, in un connubio ben visibile, i diciassette comuni di "Octavia"; davanti allo sguardo dei visitatori ha preso forma una suggestiva trama unitaria costruita da un intreccio di cappelle, chiese e piloni disseminati nelle "Terre di Mezzo": piccoli gioielli incastonati spesso nelle campagne, a volte dimenticati, tutti però capaci di comunicare delle testimonianze autentiche di fede e cultura.

L'intento del progetto è infatti quello di restituire ai cittadini la loro storia, i loro valori, le loro radici culturali non guardando tanto alla riscoperta di grandi monumenti, quanto del variegato tessuto territoriale definito dal patrimonio culturale meno noto ma, non per questo, minore. Le "Terre di Mezzo" propongono perciò un'esperienza culturale di largo respiro, che non preclude certo quella gastronomica, tarata su diversi livelli. Tale offerta è così in grado di intercettare, con crescente successo, i turisti-escursionisti da evento: gli event-seeking; in questo caso, essi si muovono guidati dal richiamo del patrimonio culturale, ma prestano poi attenzione anche agli altri punti di forza che caratterizzano l'ambiente di riferimento di "Octavia": dalla storia al paesaggio passando, naturalmente, per le diverse eccellenze gastronomiche e produttive del territorio.

Per meglio capire le potenzialità offerte, per un comune e per il suo patrimonio culturale, dall'adesione ad "Octavia" possiamo allora concentrarci su un caso recente: il complesso del Santuario della Beata Vergine del Pilone di Polonghera.

4. UN VIRTUOSO ANELLO DELLA CATENA: IL COMPLESSO DEL SANTUARIO DI POLONGHERA. – Situato a Polonghera, uno dei comuni delle "Terre di Mezzo", il complesso del Santuario della Beata Vergine del Pilone, è un punto fermo delle iniziative di valorizzazione messe in campo da "Octavia".

In sintesi, raccontano le cronache che, fin dall'inizio del 1400, i viandanti incontravano, nel luogo di Polonghera, un pilone in muratura con dipinta l'immagine di Maria; a tal proposito, "è interessante notare che il vecchio pilone della Beata Vergine, attorno a cui verrà edificato il Santuario, sorgeva su un bivio lungo questo antico itinerario del sale" (Dematteis, 2015, p. 17). La devozione religiosa popolare, anche in questo caso, rivela la storia di una comunità. Nei primi anni del XVII secolo, il pilone e l'affresco raffigurante la Vergine vennero perciò racchiusi in una piccola cappella campestre. Con l'aprirsi del Settecento, si arrivò infine alla costruzione, a partire dai primi decenni del secolo, del nucleo centrale del Santuario che, successivamente, sarà sormontato dal campanile "che con i suoi 35 metri svetta nella piatta campagna all'intorno ed è visibile, a chi percorre le strade circostanti, da molti chilometri di distanza" (Banchio, 2021, p. 9).

Poste queste brevi note storiche, soffermiamoci ora sulle potenzialità attuali insite nel Santuario attraverso una lettura che lo intende come una significativa testimonianza religiosa-storica-identitaria capace di generare valore culturale per il territorio sia del comune di Polonghera che, più in generale, per le "Terre di Mezzo". Nell'ambito dell'edizione 2021 di "Restitussion/Restituzioni", il tema comune di riferimento dei flagelli è stato declinato, nel nostro caso, partendo proprio dalla presenza, all'interno del Santuario, di un pressoché sconosciuto affresco, ubicato sul lato sinistro del pilone votivo, raffigurante San Rocco. Allargando ora lo sguardo al complesso del Santuario, notiamo che esso, nel corso degli anni, è stato oggetto di diversi interventi di manutenzione e restauro curati dall'"Associazione Santuario", costituitasi nel 2011 e che si occupa, in modo specifico, della cura dell'edificio religioso, in stretta collaborazione con l'Amministrazione comunale; un'opera meritoria che ha consentito al complesso di farsi trovare pronto nel momento in cui il

⁴ Per i vari progetti: www.associazioneoctavia.com (ultima consultazione 15 aprile 2022).

piccolo comune ha avuto l'occasione, grazie all'adesione ad "Octavia", di poter far conoscere, ad un pubblico più vasto, un aspetto significativo del suo patrimonio culturale.

All'attrattiva religiosa, storica ed artistica del Santuario si è poi sommato un primo valore aggiunto: la presenza di una moderna ed attrezzata sala polivalente, esterna all'edificio di culto, ma ad esso collegato tramite uno spazio aperto comune, da utilizzare per mostre e convegni. Allo stesso tempo, grazie all'impegno di alcuni volontari, è stato recuperato un ampio ambiente esterno che è stato trasformato nell'accogliente giardino "Beata Vergine del Pilone" inaugurato nell'agosto 2020: un secondo punto di forza adatto ad ospitare, in modo autonomo o unitamente agli altri spazi interni ed esterni del complesso, eventi culturali di diversa natura. Nel settembre 2020 e nel settembre 2021, il complesso del Santuario ha infatti accolto due eventi di rilievo organizzati dalle "Terre di Mezzo".

Per il comune di Polonghera, il beneficio derivato dall'adesione ad "Octavia" risulta allora un dato ben evidente: esso è entrato infatti a far parte di un circuito più ampio e strutturato. Contemporaneamente, l'Associazione, con le sue iniziative congiunte, ha agito da stimolo per la valorizzazione di un singolo tassello del patrimonio locale. A sua volta, il Santuario della Beata Vergine del Pilone, dotandosi di una più estesa potenzialità di fruizione multiculturale, ha accresciuto, e rafforzato, la sua consolidata immagine devozionale e turistica.

In sintesi possiamo osservare che, con l'adesione dell'anello polongherese ad "Octavia", si è potuto assistere, nell'arco di pochi anni, ad un'operazione di creazione di valore di successo; una strategia che ha generato, come conseguenza ben visibile, un deciso salto in avanti dell'autostima e del coinvolgimento sia degli attori direttamente interessati al progetto di crescita culturale e turistica del complesso del Santuario che di tutta la comunità locale del comune di Polonghera.

Gli effetti, in larga parte positivi, di questo percorso locale di valorizzazione territoriale ci dimostrano come quest'azione di riscoperta delle ricchezze locali possa agire positivamente come un motore per lo sviluppo del turismo in aree, turisticamente, marginali rispetto a quelle percorse dagli itinerari maggiormente noti del Basso Piemonte.

Estendendo il discorso ai comuni delle "Terre di Mezzo", vediamo perciò affiorare la costante attenzione rivolta allo scavo culturale che è orientato dalla necessità di avviare un processo di coesione sociale capace di andare oltre il solo richiamo turistico. La collaborazione intrapresa tra queste diciassette realtà del Saluzzese si estende infatti ad una condivisione di strategie e modalità di intervento di sviluppo socioeconomico più ampie come la creazione, nell'area, di un Distretto Diffuso del Commercio delle "Terre di Mezzo" sostenuta da un finanziamento della Regione Piemonte approvato nel marzo 2022.

Per i residenti delle diciassette realtà di "Octavia", il territorio di riferimento non è solo più un dato geografico-amministrativo; esso si carica infatti di una nuova valenza culturale e associativa che incrementa così il livello di soddisfazione degli *stakeholder* nei confronti delle scelte fatte dai locali *policy maker*. La catena delineata dall'Associazione "Octavia – Terre di Mezzo" contribuisce dunque a far sentire gli abitanti dei diversi comuni inclusi in uno spazio identitario ben definito aumentandone così il loro senso di appartenenza sociale e culturale.

BIBLIOGRAFIA

- Banchio P.G. (2021). *Polonghera e il Santuario della Beata Vergine del Pilone (800-1715: nove secoli di storia in pillole)*. Savigliano (in collaborazione con: O. Damilano, C.Varetto, D. Colombatto).
- Dematteis G. (2015). *Polonghera: geologia, geografia, e storia*. In: Dematteis G., Dematteis F., Olivero I., *Il santuario della Beata Vergine del Pilone*. Polonghera: Associazione Santuario, Polonghera.
- Cavuta G., Ferrari F. (2018). Le aree interne: cenni introduttivi. In: Cavuta G., Ferrari F., a cura di, *Turismo e aree interne. Esperienze, strategie, visioni*. Canterano: Aracne, pp. 21-35.
- Meini M. (2017). Le potenzialità turistiche delle aree interne. Nuova attrattività e rinnovate sfide. In: Marchetti M., Panunzi S., Pazzagli R., a cura di, *Aree interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*. Soveria Mannelli: Rubbettino, pp. 95-101.
- Pazzagli R. (2017). Un paese scivolato a valle. Il patrimonio territoriale delle aree interne italiane tra deriva e rinascita, in Marchetti M., Panunzi S., Pazzagli R., a cura di, *Aree interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*. Soveria Mannelli: Rubbettino, pp. 17-25.
- Valdani E., Ancarani F. (2000a). Il marketing territoriale nell'economia della conoscenza. In: Idd., a cura di, *Strategie di marketing per il territorio. Generare valore per le imprese e i territori nell'economia della conoscenza*. Milano: EGEA, pp. 23-44.
- Idd. (2000b). Il marketing territoriale tra esterno e interno, tra attrattività e valore. In: Idd., a cura di, *Strategie di marketing per il territorio. Generare valore per le imprese e i territori nell'economia della conoscenza*. Milano: EGEA, pp. 45-54.

RIASSUNTO: L'Associazione "Octavia – Terre di Mezzo" raggruppa diciassette comuni dell'area di Saluzzo, in provincia di Cuneo. La visione strategica è quella di creare una nuova identità turistica e culturale riconoscibile. L'Associazione valorizza quindi il patrimonio culturale presente nei diversi comuni aderenti per renderlo così più facilmente identificabile tra le montagne delle valli cuneesi e le colline delle Langhe e del Roero. Il caso di studio di "Octavia" fa così emergere il dinamismo presente nei vari comuni uniti tra loro come se fossero gli anelli di una catena.

SUMMARY: *In search of a tourist identity, the municipalities of association "Octavia – Terre di mezzo".* The Association "Octavia – Terre di Mezzo" groups seventeen municipalities of the Saluzzo area, in the province of Cuneo. The strategic vision is to create a new recognizable tourist and cultural identity. The Association enhances the cultural heritage present in the various member municipalities for tourism to make it identifiable in the mountains and hills of the Langhe. The case study of "Octavia" thus brings out the dynamism present in the various municipalities joined together like the links in a chain.

Parole chiave: identità, turismo, Saluzzo

Keywords: identity, tourism, Saluzzo

*Università degli Studi di Torino; paolo.gerbardo@unito.it

CLARA DI FAZIO*, STEFANIA PALMENTIERI**, MARIA RONZA**

AEROPORTO SALERNO COSTA D'AMALFI: UN *KEY-DRIVER* NELLA PROMOZIONE DELLE REALTÀ LOCALI CAMPANE

1. INTRODUZIONE. SOSTENIBILITÀ AEROPORTUALE IN CAMPANIA. – Nell'attuale scenario economico globale, sempre più orientato alla svolta *green*, la ridefinizione della logistica in chiave sostenibile rappresenta un passo imprescindibile anche per dare nuova vitalità a forme di turismo ecocompatibile e responsabile (Galvani, 2004). L'interazione spaziale e la compressione spazio-temporale, tipiche della società globalizzata, hanno generato riflessioni più puntuali sul ruolo centrale che l'accessibilità riveste nei processi di sviluppo territoriale e turistico in particolare, per le nuove possibilità offerte a località un tempo escluse dalle principali rotte turistiche di imporsi sul mercato, diventando concorrenziali rispetto alle tradizionali stazioni turistiche. Nuovi centri e nuove periferie, insomma, caratterizzano lo scenario turistico contemporaneo (Bagnoli, 2018).

Questo contributo propone una riflessione sull'aeroporto di "Salerno Costa d'Amalfi" per comprenderne il peso nel contesto regionale campano in termini di origine e destinazione dei flussi e per valutare la possibilità di una riprogettazione territoriale sostenibile, anche alla luce di alcuni studi sull'ecoturismo (Murphy, 1994; Boo, 1990; Lee e Snepenger, 1992) che sottolineano l'esigenza di coniugare gli obiettivi di *marketing* territoriale, logistica, attrattività turistiche e rispetto per l'ambiente.

Questo aeroporto, situato tra i comuni di Bellizzi e Pontecagnano Faiano, a 21 km da Salerno, rappresenta un rilevante attrattore per lo sviluppo di un turismo attento al territorio e orientato alla riqualificazione delle piccole realtà locali.

Le programmazioni strategiche propongono un ampio spettro di interventi volti anche alla tutela dell'ambiente nella cornice teorica della "sostenibilità" turistica (anche se le limitazioni e le procedure conseguenti alla pandemia da SARS-Covid-19 stanno generando notevoli contrazioni sia della domanda che dell'offerta).

La Rete Aeroportuale Campana, che prevede l'integrazione societaria e gestionale tra l'Aeroporto di Napoli e l'Aeroporto di Salerno, a seguito del protocollo d'intesa con il Consorzio Aeroporto Salerno-Pontecagnano e Regione Campania, rappresenta un modello virtuoso di sviluppo delle infrastrutture in una logica di cofinanziamento tra pubblico e privato, che potrà contribuire a sviluppare le potenzialità del territorio e a migliorare la qualità della vita dei cittadini.

La rete, attraverso la crescita del traffico passeggeri, punta a massimizzare lo sviluppo economico regionale, apportando benefici per tutti gli *stakeholders*, stimolando lo sviluppo del turismo incoming e del territorio in generale, con un impatto positivo sul PIL, favorendo la mobilità dei cittadini e l'attrattività delle imprese, aumentando il livello di occupazione del territorio, migliorando la sostenibilità ambientale complessiva. Tanto più che tale rete insiste su un territorio a ridosso del Parco Nazionale del Cilento Vallo di Diano Alburni. Proprio perché naturalmente orientate alla sostenibilità, le aree naturali protette rappresentano il laboratorio ottimale per la progettazione di iniziative in grado di sostenere lo sviluppo delle attività economiche locali. In particolare, la ricchezza e l'eterogeneità dei valori naturali e socio-culturali dell'area protetta nel territorio preso in esame possono essere considerati come una risorsa integrata fortemente attrattiva per il settore turistico e capace di rispondere positivamente ad una particolare tipologia di domanda, responsabile e orientata verso un'offerta più complessa.

La trasformazione digitale, la globalizzazione, i nuovi fenomeni demografici, l'evoluzione degli stili di vita, i cambiamenti climatici e l'esaurimento delle risorse naturali sono solo alcuni degli scenari attesi nel contesto socio-economico mondiale. Capire, interpretare e dare risposta ai cambiamenti attesi, integrando sostenibilità e crescita economica, è la sfida contemporanea.



Questo contributo, quindi, prende in considerazione i principi dello sviluppo sostenibile in una situazione aeroportuale e si ispira all'idea di regione aeroportuale sostenibile che prevede una fusione tra i master plans aeroportuali e le strategie di pianificazione urbana.

2. AREA DI STUDIO: IL MACRO-BACINO DEL SUD ITALIA. – Per intercettare la crescente domanda di traffico, a gennaio del 2018, si è dato avvio al progetto di realizzazione della Rete Aeroportuale Campana per uno sviluppo sinergico delle potenzialità turistiche del territorio regionale sui due aeroporti di Napoli e Salerno. Le infrastrutture aeroportuali rappresentano elementi fondanti all'interno del tessuto economico-produttivo, turistico e commerciale di un territorio, in ragione dell'effetto moltiplicatore che viene attivato a beneficio dell'intero sistema commerciale e produttivo dell'area. Attualmente si assiste alla realizzazione della quinta generazione di aeroporti i quali, situati in seconde o terze città o aree remote, lontani dalle principali città, sono costruiti con l'obiettivo di garantire un'efficienza e una funzionalità low-cost. Il caso dell'aeroporto di Napoli Capodichino però ne rappresenta una invidiabile eccezione: è il più grande accesso al Sud-Italia dal resto del mondo ed è il motore per lo sviluppo di trasporti, turismo ed economia dell'intera regione (Van't Klooster, 2016).

La geografia degli spostamenti risulta essere sempre uno dei capitoli principali della geografia politica e l'aeroporto, oggi, è inteso come “spazio di transizione”¹. Gli aeroporti hanno un potenziale che modella la geografia delle aree urbane come in passato era accaduto per le stazioni ferroviarie. Questo potere dipende principalmente dalla parola chiave “accessibilità” (Zamanov e Yetiskul, 2016). Gli investimenti che sono stati fatti per aumentarne l'accessibilità migliorano i collegamenti tra l'aeroporto e l'ambiente circostante (Censis, 2017). In fase iniziale, l'accesso *landside* risulta esserne la parte più importante legata “all'accessibilità” (Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, 2015). Il trasporto su terra determina, infatti, la crescita di un aeroporto². In una fase successiva, invece, è necessario fornire accessi aeroportuali simili a quelli di una città e solo in fase finale, invece, è cruciale fornirne “accessi appropriati” per il trasporto pubblico per far competere un aeroporto con la rapida formazione di aree metropolitane policentriche (Zamanov e Yetiskul, 2016).

Le città del Mezzogiorno d'Italia hanno registrato consistenti mutamenti nelle forme di organizzazione economica, sociale e territoriale. Il ruolo delle città del Sud, come nodi a supporto dello sviluppo locale, come luoghi delle interrelazioni, degli scambi e dei servizi di elevato livello, tende sempre più ad essere percepito come una grande opportunità per dare respiro a contesti territoriali ancora troppo asfittici e a forte rischio di ulteriore marginalizzazione (Viganoni, 2007). La localizzazione periferica e terminale del Sud rispetto ai principali corridoi transeuropei ed ai relativi mercati costituisce, ad ogni modo, un fattore limitante per lo sviluppo del trasporto aereo nell'area; gli indici sfavorevoli dello stato dell'economia, la ridotta presenza di aziende, che esprime una minore componente di traffico business, nonché gli ancora ridotti flussi turistici, si riflettono sul trasporto aereo, soprattutto su quello internazionale, attualmente non ancora significativamente sviluppato e sul traffico charter. L'insufficiente accessibilità ai poli di interesse turistico e alle aree interne, gli eccessivi tempi di viaggio e l'inefficienza dei sistemi di trasporto, soprattutto in chiave di interscambio, determinano una perdita di competitività delle imprese ed in generale dell'intera economia delle aree del Sud, anche in termini di attrattività turistica e commerciale. La maggiore criticità, anche per il sistema aeroportuale, è rappresentata dalla scarsa accessibilità ai poli aeroportuali da parte dell'utenza, misurabile in tempi eccessivi di percorrenza

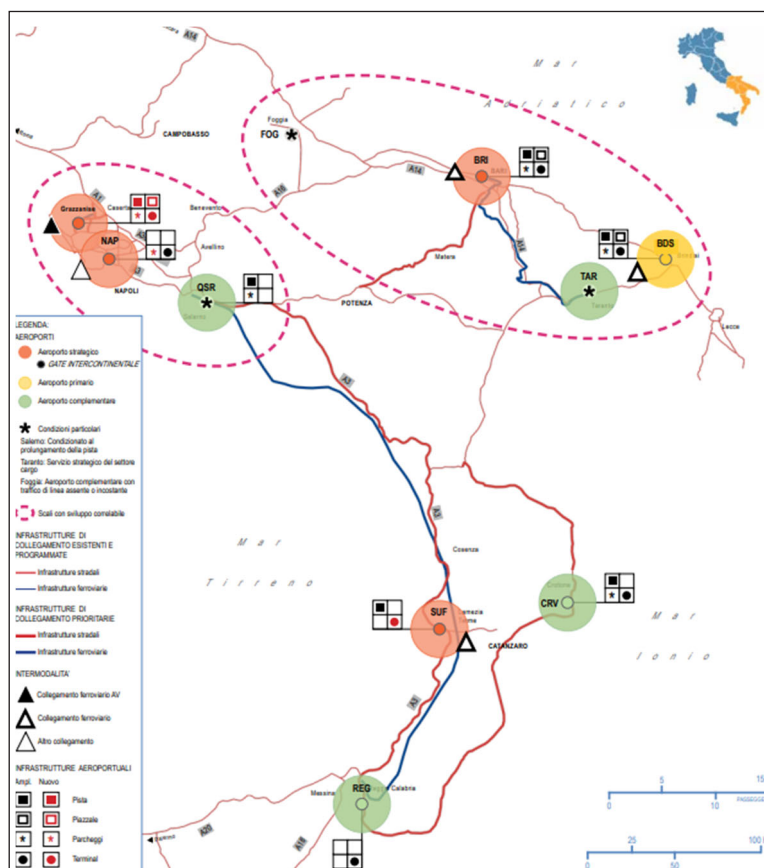
¹ Gli aeroporti, inseriti in una fitta rete di snodi e centri collegati tra loro e serviti da *network* di compagnie unite in consorzi – *Oneworld Alliance* e *Star Alliance* – si sono espansi a macchia d'olio su tutto il pianeta. Marc Augé ha senz'altro torto nel condannare i terminal degli aeroporti a vuoti spazi di transito, privi di ogni significato storico, che racchiudono in sé la tragica e trascendentale realtà della *surmodernité* (Augé, 1992). Gli aeroporti sono l'espressione più elevata dell'epoca contemporanea, scrupolosamente studiati per servire gli erranti cittadini del presente. La transitorietà è la nuova permanenza, e la mobilità il nuovo *status quo*. Sono esattamente i segni culturali che esemplificano la società moderna. Come aveva osservato Rem Koolhaas sono gli spazi della Città Generica del nostro tempo per antonomasia. Per alcuni versi, sono loro stessi ad essere più integrati nella rete dei trasporti di altri punti di snodo rispetto alle reali città. Come ha potuto riscontrare lo stesso autore “hanno il fascino aggiunto di essere sistemi ermetici dai quali non vi è via d'uscita, tranne che in un altro aeroporto” (Koolhaas, 1995). Mentre un tempo era l'aeroporto a servire la città, ora è la città a servire l'aeroporto. Oltre ad essere diventati delle città che spesso offrono lavoro a milioni di persone e, attirando intorno a sé industrie e servizi, gli aeroporti le stanno persino sorpassando. Come affermato da Koolhaas, “diventando sempre più grandi e attrezzandosi sempre più con strutture non collegate al viaggio, stanno per rimpiazzare le città”, mentre i *gate* elettronici dei controlli di sicurezza dell'aeroporto hanno sostituito le porte delle mura della città”: sempre più spesso gli aeroporti stanno diventando i luoghi prediletti per conferenze internazionali e riunioni di affari (Virilio, 1997).

² Si veda Cascetta (2006, 2008, 2018). Nell'area *landside* dell'aeroporto internazionale di Napoli è presente un *capsule hotel* a servizio del passeggero, primo aeroporto in Italia a possederne uno (Durante, 2018).

e livelli di servizio negli spostamenti. Ad un'adeguata dotazione aeroportuale non corrispondono sul territorio adeguati nodi di collegamento, condizione che limita la potenzialità di sviluppo degli scali³.

Il Macro-bacino del Sud comprende le regioni Campania, Puglia, Basilicata e Calabria e vi ricadono gli aeroporti di Salerno Pontecagnano, Bari, Brindisi, Foggia, Taranto Grottaglie, Lamezia Terme, Crotone e Reggio Calabria. Nella stessa area sono inoltre attivi gli aeroporti militari di Galatina, Gioia del Colle e Amendola, oltre che l'aeroporto minore di Capua, aperto al traffico privato (Fig. 1).

La distribuzione degli aeroporti nei relativi contesti regionali è alquanto disomogenea: alla forte concentrazione del traffico campano sul solo aeroporto di Napoli, si contrappone l'articolazione del sistema aeroportuale pugliese, basato su quattro scali con diversificazione funzionale e quella della Calabria, con tre scali ben distribuiti, ma senza una sufficiente specializzazione. La regione Basilicata non dispone invece di alcun aeroporto.



Fonte: ENAC-MIT, 2010, p. 377.

Fig. 1 - Aeroporti del Macro-bacino del Sud Italia

Per intercettare la crescente domanda di traffico nella Regione Campania è fondamentale aumentare la capacità aeroportuale complessiva articolandola sul territorio. Per questo motivo, a seguito dell'approvazione di uno specifico Piano Industriale sviluppato con la Regione Campania e le società di Gestione degli scali di Napoli e Salerno, avvenuta a gennaio del 2018, si è dato avvio al progetto di realizzazione della Rete

³ L'evoluzione dell'assetto urbano campano è stato oggetto di numerosi studi che hanno riproposto un'immagine dicotomica della regione composta da due aree nettamente differenziate: la costa e l'interno. In effetti, per lungo tempo, l'assetto urbano regionale si è contraddistinto per una polarizzazione eccessiva sul capoluogo e il suo *hinterland* al punto che anche quando, in chiusura degli anni Settanta, è andato profilandosi il rafforzamento di una fascia urbana intermedia, embrione di un possibile equilibrio, l'assetto complessivo continuava a configurarsi come una "sovraurbanizzazione in termini quantitativi, e una sottourbanizzazione in termini qualitativi" (Amato, 2007, p. 175). Un addensamento di popolazione, fortemente squilibrato rispetto al resto della regione, si individua nel triangolo Napoli-Caserta-Salerno che corrisponde al nucleo della cosiddetta area metropolitana, secondo alcune direttrici di crescita che hanno interessato i comuni della prima cintura del napoletano, poi la zona flegrea, il basso casertano, l'area vesuviana e l'area del Salernitano in avanzamento verso la piana del Sele (*ibid.*, p. 176).

Aeroportuale Campana che prevede la fusione delle due società di gestione, per uno sviluppo sinergico delle potenzialità turistiche del territorio regionale sui due aeroporti di Napoli e Salerno.

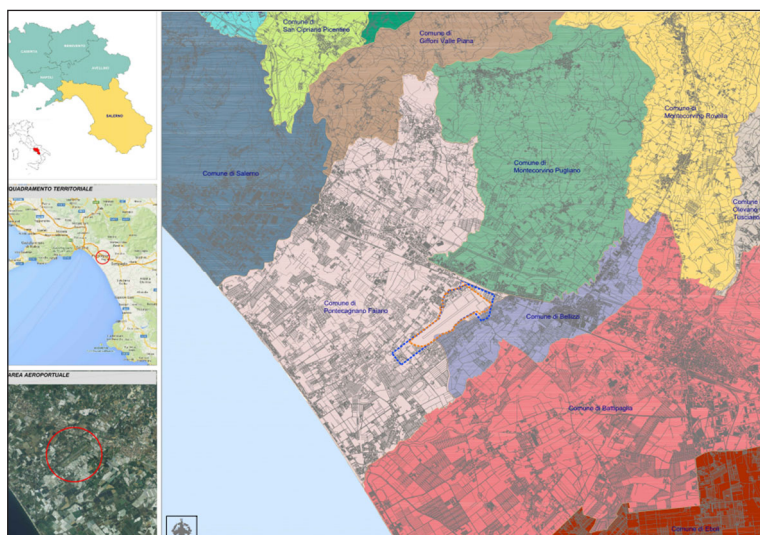
Gli aeroporti incidono in maniera effettiva sul livello di sviluppo dell'area territoriale sulla quale insistono, confermando quanto vero per tutte le infrastrutture di trasporto. Le infrastrutture aeroportuali rappresentano, infatti, elementi fondanti all'interno del tessuto economico-produttivo, turistico e commerciale di un territorio, in ragione dell'effetto moltiplicatore che viene attivato a beneficio dell'intero sistema commerciale e produttivo dell'area.

Nel 2017 i passeggeri transitati per l'aeroporto di Napoli Capodichino sono stati 8,5 milioni, con un incremento del 26,6% rispetto al 2016, quattro volte maggiore della crescita media italiana e tre volte superiore a quella europea; Napoli è il primo in Europa per tassi di crescita registrati nel secondo semestre 2017 fra gli aeroporti della categoria con 5-10 milioni di passeggeri annui, ed è l'unico scalo italiano entrato a far parte del 19 aeroporti europei "Fast and Furious", quelli cioè che negli ultimi cinque anni sono cresciuti di più (GESAC, 2018). I passeggeri nel periodo invernale 2017 rispetto alla stessa stagione 2016 sono cresciuti del 50% e questo è un indicatore importante in termini di destagionalizzazione e distribuzione omogenea dei passeggeri nell'arco dell'intero anno perché evidenzia un tasso di saturazione e utilizzo delle infrastrutture migliore, evitando la concentrazione dei passeggeri nel tradizionale periodo estivo (GESAC, 2018). I vettori per trasporto passeggeri sono passati in quattro anni da 25 a 36 e i voli da 57.800 a 62.200, mentre le rotte servite sono più che raddoppiate passando da 49 a 99 (Prezioso, 2018, p. 118). Nel 2018 i passeggeri transitati sono stati di circa 10 milioni mentre nel 2019 di circa 11 milioni (GESAC, 2021)⁴. L'aeroporto è anche uno dei duecento aeroporti nel mondo che hanno deciso volontariamente di partecipare alla lotta ai cambiamenti climatici aderendo al programma internazionale di ACI Europe "Airport Carbon Accreditation" (GESAC, 2019; Buonomo, 2018).

Questa attenzione a livello regionale tra infrastrutture, trasporto e sostenibilità è anche testimoniata dal caso dell'Aeroporto Salerno Costa d'Amalfi. Quello di Salerno è uno scalo che deve ancora definire il suo ruolo e posizionarsi nel mercato, sfruttando le possibilità offerte dal bacino di utenza, che può comprendere oltre la città di Salerno, anche la costiera amalfitana, il Cilento-Vallo di Diano e verificando le possibili sinergie con lo scalo di Capodichino, del quale Salerno potrebbe, nel medio periodo, assorbire eventuali specifici incrementi di traffico.

Il sedime aeroportuale di Salerno ricade interamente nel Bacino Regionale "Destra Sele" che ha un'estensione di 676,7 kmq ed è confinante, verso est, con il Bacino Interregionale del Fiume Sele, verso nord con il Bacino Nazionale Liri-Garigliano Volturmo e, verso nord-ovest, con il Bacino Regionale del Sarno. Il Bacino Regionale "Destra Sele" interessa il territorio di 39 comuni (parzialmente o interamente compresi in esso), dei quali 32

appartengono alla provincia di Salerno, 6 alla Provincia di Napoli, ed 1 a quella di Avellino (Fig. 2). L'area d'interesse dell'Aeroporto Salerno Costa d'Amalfi è delimitata da due torrenti minori denominati Diavolone, a nord, e Volta Ladri, a sud, che confluiscono subito fuori il perimetro ovest dell'aeroporto, dando vita ad un unico corpo idrico, il Torrente Rialto che sfocia nel fiume Tusciano, quasi all'altezza dello sbocco a mare di quest'ultimo. Il Piano di Bacino, in materia di difesa del suolo, definisce le azioni di programmazione e pianificazione destinati alla conservazione, difesa e valorizzazione del suolo e della corretta utilizzazione delle acque sulla base delle caratteristiche fisiche ed ambientali del territorio interessato.



Fonte: Minambiente, 2016.

Fig. 2 - Localizzazione dell'Aeroporto Salerno Costa d'Amalfi

⁴ Si veda La Gala (2018) e Mangia (2006).

La Rete Aeroportuale Campana si pone in questo contesto come *driver* dello sviluppo della domanda turistica, allargando la catchment area di riferimento e potenziandone l'attrattività, articolando le diverse componenti del traffico aereo sui due scali mediante la loro specializzazione funzionale. La costituzione di una Rete Aeroportuale Campana permette, inoltre, di aumentare la mobilità dei cittadini della Regione (che registrano in Italia una tra le più basse propensioni al volo, 1,2 passeggero/residente vs 2,01 in Toscana e 3,07 in Veneto) e la competitività delle imprese presenti nel territorio. Con la creazione della Rete Aeroportuale Campana si prevede in sostanza un incremento di 9,5 milioni di passeggeri/anno entro il medio-lungo periodo, arrivando a 5,5 milioni a Salerno Costa d'Amalfi e 12,0 milioni a Napoli Capodichino (GESAC, 2021). Dalla Figura 3 emerge che i bacini di utenza di Napoli e Salerno si sovrappongono in gran parte anche se da Salerno c'è una migliore accessibilità alla Costiera, al Cilento e alla Calabria.



Fonte: GESAC, 2018.

Fig. 3 - Catchment area

3. LA RETE AEROPORTUALE CAMPANA PER LA PROMOZIONE DELLE AREE NATURALI PROTETTE. – Gli aeroporti riescono a fondere marketing e rispetto per l'ambiente in funzione della valorizzazione territoriale; pertanto, la connessione con le aree naturali protette è proprio il valore aggiunto che la Rete Aeroportuale Campana potrà portare alla gestione dei flussi turistici. Viaggiare in aree incontaminate promuovendone la conservazione con coinvolgimento attivo della popolazione locale resta uno dei fattori chiave del turismo sostenibile (Gavinelli e Zanolin, 2009; Camuffo e Malatesta, 2009; Lemmi, 2015). Nell'epoca della post-modernità il turista esploratore non si accontenta più della contemplazione di un paesaggio reale o romantico ma vuole trasformare l'alterità in un'esperienza (Borghesi e Celata, 2009) e ama sentirsi altrove e in posti autentici (Minca, 1996). Il turismo, oggi, è supportato anche dall'introduzione delle tecnologie digitali (Primi *et al.*, 2019) necessarie a costruire l'idea di un luogo (Casari, 2012).

Una connessione diretta con i Parchi Nazionali e Regionali della Campania è finalizzata a sostenere l'ecoturismo ed è possibile affermare che l'area su cui è ubicato l'Aeroporto di Salerno Costa d'Amalfi resta al di fuori da zone delimitate da Parchi e Riserve Naturali statali e regionali, Oasi di Protezione e Aree di Protezione Speciale o Conservazione Speciale (ENAC, 2016). Il Piano Territoriale Regionale (PTR) mira alla realizzazione di un sistema aeroportuale regionale articolato su un insieme di aeroporti che, seppur differenziandosi per localizzazione, caratteristiche tecniche, impianti e funzioni, dovrà essere in grado non solo di soddisfare la domanda ma anche quella di generare effetti positivi che la stessa offerta produrrà sull'economia e, in particolare, sul turismo (ENAC, 2016). In questo contesto, gli interventi che caratterizzano la costa salernitana rappresentano un forte miglioramento dell'interconnessione e contribuiranno al rafforzamento del settore turistico legato alla valorizzazione delle componenti paesistiche e ambientali (ENAC, 2016).

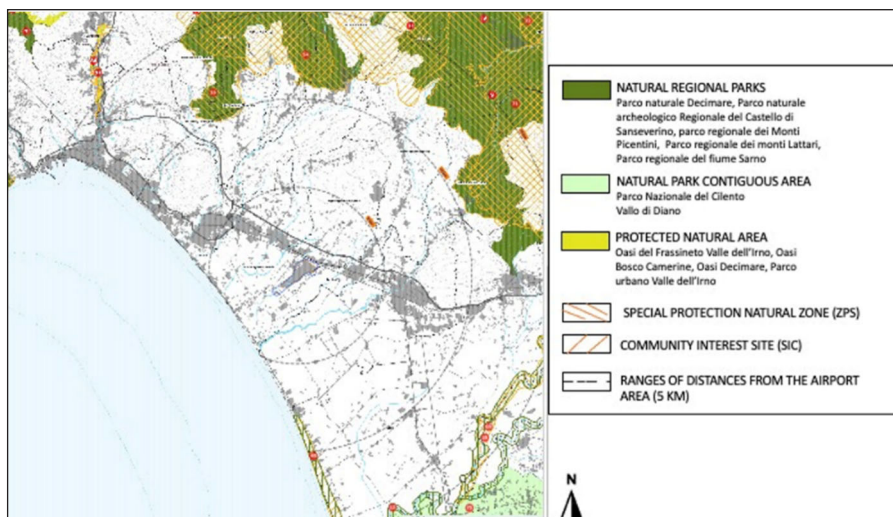
Il tema delle aree protette, quale strumento essenziale per la conservazione dell'ecosistema, è stato ampiamente dibattuto sia tra i cultori delle discipline naturalistiche sia nella comunità di geografi fino a prefigurare

per il sistema dei parchi e delle riserve una nuova visione di sviluppo territoriale, caratterizzata dalla riscoperta di antichi valori ambientali, sociali e culturali, nell'ambito dell'esigenza di tutela della biodiversità (Citarella, 2015; Camuffo e Malatesta, 2009).

L'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura (IUCN) in collaborazione con l'UNEP e il WWF ha pubblicato nel 1980 un documento-guida per la creazione di aree protette dal titolo "Una strategia mondiale per la conservazione delle risorse naturali per uno sviluppo razionale e duraturo", nel quale si è sancito il legame indissolubile tra salvaguardia della natura e sviluppo sostenibile, al fine di minimizzare il rischio di conflitto tra economia ed ecologia attraverso interazioni compatibili con i processi naturali e soprattutto sinergiche (Citarella, 2015). Tale strategia ha mirato ad una concezione volta a preservare le risorse naturali e l'ambiente nella sua globalità, attraverso una razionale pianificazione e gestione anche delle opere dell'uomo, coinvolgendo le comunità locali in un'attiva partecipazione (Pollice e Rinaldi, 2015). Le aree protette diventano, quindi, punti di eccellenza e luoghi di sperimentazione permanente di nuovi legami tra uomo e natura: in senso scientifico perché coinvolgono tutte le discipline relative allo studio della terra; culturale perché intendono armonizzare e accomunare le attività economiche necessarie ai bisogni dell'uomo con le funzioni di protezione degli ecosistemi; infine sociale perché richiedono da parte di ogni individuo una nuova consapevolezza dei problemi ambientali (Citarella, 2015). Gli obiettivi primari nel Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Salerno (PTCP) restano lo sviluppo sostenibile, la riqualifica dei tessuti insediativi esistenti, la tutela e sviluppo del paesaggio agricolo e relative attività produttive, oltre allo sviluppo terra-mare ed è basato sul concetto di conservazione delle risorse ambientali del territorio in un'ottica di razionalizzazione ed integrazione delle strutture urbanistiche. Tra gli obiettivi specifici ne ricordiamo alcuni come il potenziamento dell'offerta turistica attraverso azioni integrate fondate sulla tutela e la valorizzazione del territorio nelle sue diverse componenti (ambientali, culturali e antropiche) e la tutela del territorio come risorsa essenziale della vita urbana (ENAC, 2016).

In Italia, gli interventi giuridici relativi a tali ambiti geografici hanno assunto una connotazione sempre più distinta rispetto alla normativa sulla tutela ambientale, sino a giungere alla promulgazione della legge quadro del 6 dicembre 1991 n. 3941, che sancisce l'importanza di realizzare una territorializzazione delle politiche, ossia di rapportarle alle specifiche realtà locali per soddisfare le esigenze che le singole popolazioni maturano nel proprio contesto di riferimento. Tale regolamentazione intende sostenere e promuovere in forma integrata e coordinata la custodia e la valorizzazione del patrimonio naturale, contemplando un profondo legame tra valori naturalistici ed antropici, ai fini della loro corretta integrazione. Pertanto, la tutela conservativa degli ecosistemi cede il passo ad una visione ecologica globale, che considera l'area protetta come un luogo di contaminazione di saperi, in cui sono necessari interventi di pianificazione e gestione, che consentano il perpetuarsi delle risorse naturali, delle attività tradizionali e delle condizioni di vita rappresentative del luogo.

Il sistema delle aree naturali protette è classificato in Parchi Nazionali, Parchi naturali regionali e interregionali, Riserve naturali, Zone umide di interesse internazionale, Altre aree naturali protette, Zone di protezione speciale (Zps) e Zone speciali di conservazione (Zsc). La delimitazione del territorio che abbraccia parte dei Comuni di Salerno, Giffoni Valle Piana, Pontecagnano Faiano, Bellizzi, Montecorvino Pugliano e Battipaglia, presenta un'area con criticità ambientale valutato come "estremamente elevato". Solo lungo la costa, a sud dell'area d'interesse, esiste una "zona di protezione speciale", definita come zona costituita da territori idonei per estensione e/o localizzazione geografica alla conservazione delle specie di uccelli selvatici. In generale è possibile affermare che l'area su cui è ubicato l'attuale aeroporto resta al di fuori da zone delimitate dai Parchi e Riserve Naturali statali e regionali, Oasi di Protezione ed aree di protezione speciale o conservazione speciale. La disamina delle aree protette in base alla normativa vigente a livello comunitario, nazionale e regionale, ha permesso di segnalare la presenza di distretti naturali sottoposti a regime di tutela ambientale. Come si evince dalla carta dei Parchi naturali regionali, Aree naturali protette e Zone di protezione naturale speciali (Fig. 4), considerando un bacino di raggio pari a 10 km a partire dal sedime aeroportuale, si segnalano le seguenti aree appartenenti rispettivamente alla Rete Natura 2000 e al Sistema Regionale delle Aree Protette: Fasce litoranee a sinistra e destra del Fiume Sele e Riserva naturale regionale Foce Sele Tanagro (fanno parte del territorio della Riserva naturale "Foce Sele – Tanagro" i territori lungo le sponde dell'intero corso dei Fiumi per una larghezza di 150m dalle sponde, ad eccezione Aeroporto di Salerno Costa D'Amalfi). I siti di interesse naturalistico, sopra descritti, si trovano a distanza considerevole dall'ambito aeroportuale; il sito più vicino al sedime aeroportuale si trova, infatti, ad una distanza da quest'ultimo, di circa 7 km.



Fonte: Minambiente, 2016, modificato dall'autore.

Fig. 4 - Parchi naturali regionali, Aree naturali protette e Zone di protezione naturale speciali

4. CONCLUSIONI. – Uno sviluppo territoriale che sia incentrato non solo su assi di traffico e linee ferroviarie ma anche sugli aeroporti contribuisce a strutturare quella che Kunzmann definisce “patchwork city region”, ovvero un sistema urbano in cui aeroporti e città si fondono sia da un punto di vista spaziale sia dal punto di vista economico (Freestone e Baker, 2011). Il business aeroportuale stimola e produce valori per diversi settori, tra cui il turismo, attraverso lo sviluppo di network e la promozione di nuove destinazioni. Gli *hub* aeroportuali giocano un ruolo cruciale nella connettività a diverse scale geografiche (Bagnoli, 2018). In tal senso, gli aeroporti campani, localizzati nell’area più intensamente antropizzata della regione, possono sostenere un incremento dei passeggeri e promuovere la competitività di città d’arte, beni archeologici, siti culturali ed aree ad elevato valore naturalistico.

Se gestiti in una prospettiva *smart* e *green*, gli aeroporti riescono a fondere marketing territoriale e rispetto per l’ambiente. Emissioni zero, barriere antirumore, poli museali in aerostazione, progetti di riqualificazione di siti meno noti sono alcune tra le più diffuse best practices per una concreta riduzione dell’impronta ecologica ed un ruolo attivo di tali strutture nei processi di valorizzazione territoriale. Tuttavia, è la connessione con le aree naturali protette il valore aggiunto che la Rete Aeroportuale Campana potrà portare alla gestione dei flussi turistici, nella prospettiva della deconcentrazione spaziale e temporale degli arrivi nazionali ed internazionali.

Una connessione diretta con i Parchi Nazionali e Regionali della Campania, come auspicato nel masterplan della Rete Aeroportuale Campana, è finalizzata a sostenere l’ecoturismo quale ulteriore fonte di co-finanziamento. Questa strategia di marketing – proponendo le valenze delle aree parco come alternativa al turismo delle città d’arte e delle fasce costiere – è finalizzata ad intercettare e supportare le nuove esigenze della domanda turistica delineatesi nel periodo post-Covid. Nel contempo, tale progettualità potrà fornire un ulteriore supporto al complesso processo d’integrazione delle aree marginali appenniniche e pre-appenniniche con i principali poli urbani della “patchwork city region” in formazione.

RICONOSCIMENTI. – I paragrafi del contributo sono stati redatti rispettivamente da: Introduzione, sostenibilità aeroportuale in Campania: Stefania Palmentieri; Area di studio: il Macro-bacino del sud Italia e La rete aeroportuale campana per la promozione delle aree naturali protette; Clara Di Fazio; Conclusioni: Maria Ronza

BIBLIOGRAFIA

- Aa.Vv. (2016). *Tailor-made Airport. Aeroporto Internazionale di Napoli*. Montefiascone: Graffietti Stampati.
- Aa.Vv. (2018). *Quando Napoli vola. Riflessioni e prospettive sull'Aeroporto Internazionale di Napoli*. Napoli: Guida.
- Aci-Censis-Rapporto Turismo (2001). *I distretti turistici italiani: l'opportunità di innovare l'offerta*. Roma: CD-ROM.
- Airport Council International (2015). *Economic Impact of European Airports*. Hamburg.
- Id. (2016). *Airport Industry Connectivity Report*. Hamburg.
- Id. (2019). *Annual World Airport Traffic Dataset*. Hamburg.
- Amato F. (2007). Dall'area metropolitana di Napoli alla Campania plurale. In: Viganoni L., a cura di, *Il Mezzogiorno delle città. Tra Europa e Mediterraneo*. Milano: FrancoAngeli, pp. 175-221.
- Augé M. (1992). *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*. Paris: Seuil.
- Bagnoli L. (2018). *Manuale di geografia del turismo. Dal grand tour al piano strategico*. Novara: UTET.
- Boo E. (1990). *Ecotourism*. Washington: WWF and US Agency for International Development.
- Borghi B., Celata F. (2009). *Turismo critico. Immaginari geografici, performance e paradossi sulle rotte del turismo alternativo*. Milano: Unicopli.
- Buonomo M. (2018). La montagna e il topolino. Un aeroporto tra cielo e territorio. In: Aa.Vv., *Quando Napoli vola. Riflessioni e prospettive sull'Aeroporto Internazionale di Napoli*. Napoli: Guida Editori, pp. 83-85.
- Casari M. (2012). *Turismo e geografia. Elementi per un approccio sistemico sostenibile*. Milano: Hoepli.
- Cascetta E. (2006). *La sfida dei trasporti in Campania. Mobilità integrata e sviluppo sostenibile*. Napoli: Electa.
- Id. (2018). L'aeroporto di Capodichino all'interno del sistema integrato dei trasporti della Campania. In: Aa.Vv., *Quando Napoli vola. Riflessioni e prospettive sull'Aeroporto Internazionale di Napoli*. Napoli: Guida, pp. 87-109.
- Id., Pagliara F. (2008). Integrated railways-based policies: The Regional, Metro System (RMS) project of Naples and Campania. *Transport Policy*, 15(2): 81-93. <https://doi.org/10.1016/j.tranpol.2007.11.001>.
- Censis (2017). *Il Sistema Aeroportuale Italiano. Cardine e protagonista dello scenario socio-economico del Paese*. Rapporto Assaeroporti.
- Citarella G. (2015). Valorizzazione turistica dei territori creativi protetti. *Geotema*, 49: 73-78.
- Durante F. (2018). Un aeroporto luogo. In: Aa.Vv., *Quando Napoli vola. Riflessioni e prospettive sull'Aeroporto Internazionale di Napoli*. Napoli: Guida, pp. 77-82.
- ENAC (2016). *Aeroporto di Salerno Costa d'Amalfi. Master Plan breve e medio termine* (SIA-QPRM-REL-01).
- ENAC-MIT (2010). *Atlante degli Aeroporti Italiani 2010*. Testo disponibile al sito https://www.enac.gov.it/ContentManagement/information/P464245000/CAP_01_Atlante_Aeroporti-NO_Iparte.pdf (consultato il 7 ottobre 2021).
- Freestone R., Baker D. (2011). Spatial planning models of airport-driven urban development. *Journal of Planning Literature*, 26(3): 263-279. DOI: 10.1177/0885412211401341
- Galvani A. (2004). *Ecoturismo*. Bologna: Martina.
- Gavinelli D., Zanolin G. (2009). *Geografia del turismo contemporaneo: pratiche, narrazione e luoghi*. Roma: Carocci.
- GESAC (2016). *Dati statistici*. Napoli.
- Id. (2017). *Dati statistici*. Napoli.
- Id. (2018). *Dati statistici*. Napoli.
- Id. (2019). *Aeroporto Internazionale di Napoli: Agenda per la crescita sostenibile 2020-2043*. Napoli.
- Id. (2020). *Dati statistici*. Napoli.
- Id. (2021). *Dati statistici*. Napoli.
- Kasarda J.D., Lindsay G. (2011). *Aerotropolis. The Way We'll Live Next*. New York: Ferrar Staus and Giroux.
- Koolhaas R. e Mau B. (1995). The generic city. In: Koolhaas R., Mau B., a cura di, *S, M, L, XL*. New York: Monacelli Press, pp. 1248-1264.
- La Gala A. (2018). Un po' di storia. In: Aa.Vv., *Quando Napoli vola. Riflessioni e prospettive sull'Aeroporto Internazionale di Napoli*. Napoli: Guida, pp. 9-31.
- Lee D.N.B. e Snepenger D.J. (1992). An ecotourism assessment of Tortuguero, Costa Rica. *Annals of Tourism Research*, 19(2): 367-370. DOI: 10.1016/0160-7383(92)90092-4
- Lemmi E., a cura di (2015). *Turismo e Management dei Territori. I Geoitinerari, fra valori e progettazione turistica*. Bologna: Patron.
- Malatesta S., Camuffo M. (2009). La "Bolla Verde": ecoturismo e sostenibilità. In: Celata F., Borghi R., a cura di, *Turismo critico. Immaginari geografici, performance e paradossi sulle rotte del turismo alternativo*. Milano: Unicopli, pp. 45-68.
- Mangia G. (2006). *Un'analisi organizzativa del business system aeroportuale. Il caso dell'Aeroporto Internazionale di Napoli*. Milano: FrancoAngeli.
- Minambiente (2016). Testo disponibile al sito <https://va.minambiente.it/it-IT/Oggetti/Documentazione/1618/2734?pagina=3> (consultato il 7 ottobre 2021).
- Minca C. (1996). *Spazi effimeri. Geografia e turismo tra moderno e postmoderno*. Padova: Cedam.
- Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti (2015). *Piano nazionale degli aeroporti*. Roma.
- Murphy P. (1994). Tourism and sustainable development. In: Theobald W., a cura di, *Global Tourism: The Next Decade*. Oxford: Butterworth-Heinemann, pp. 274-294.
- Pollice F., Rinaldi C. (2015). Patrimonio archeologico, comunità locali e sviluppo territoriale nel bacino del Mediterraneo. In: Cusimano G., a cura di, *Il turismo nelle destinazioni*. Bologna: Patron, pp. 137-149.
- Prezioso A. (2018). Contributo dell'aeroporto di Napoli all'economia territoriale. In: Aa.Vv., *Quando Napoli vola. Riflessioni e prospettive sull'Aeroporto Internazionale di Napoli*. Napoli: Guida, pp. 117-125.
- Primi A., Gaballieri N., Moretti I. (2019). Smart tourism technologies per la fruizione dei territori: i portali per l'ospitalità turistica alternativa. *Geotema*, 59: 121-132.

- Van't Klooster I. (2016). Airports: between place and non-place. In: Aa.Vv., *Tailor-made Airport. Aeroporto Internazionale di Napoli*. Montefiascone: Graffieti Stampati, pp. 18-19.
- Viganoni L., a cura di (2007). *Il Mezzogiorno delle città. Tra Europa e Mediterraneo*. Milano: FrancoAngeli.
- Virilio P. (1997). The Overexposed City. In: Leach N., a cura di, *Rethinking Architecture: A Reader in Cultural Theory*. London: Routledge.
- Zamanov A., Yetiskul E. (2016). *Designing an Airport City: Case Examples. Designing Urban Design: Towards a Holistic Perspective*, International Symposium, 4-6 October 2016, METU, Ankara, pp. 1-8.

RIASSUNTO: L'intento di questo lavoro è quello di mostrare il modo in cui la pianificazione degli aeroporti campani nonché la moltiplicazione delle aree di origine e destinazione dei flussi che vi sono associati rappresenti una creazione continua di valore aggiunto e riprogettazione territoriale. Tali programmazioni strategiche propongono un ampio spettro di interventi volti anche alla tutela dell'ambiente nella cornice teorica della sostenibilità turistica (anche se le limitazioni e le procedure conseguenti alla pandemia da SARS-Covid-19 stanno generando notevoli contrazioni sia della domanda che dell'offerta). A questo proposito, il nuovo aeroporto Salerno Costa d'Amalfi situato tra i comuni di Bellizzi e Pontecagnano Faiano, a 21 km da Salerno, rappresenta, oggi, un rilevante attrattore per lo sviluppo di un turismo attento al territorio e orientato alla riqualificazione delle piccole realtà locali per le quali vi è bisogno, di far emergere specificità e, allo stesso tempo, di connetterle attraverso catene di valori. Partendo da un'analisi delle teorie che vedono nelle forme di turismo contemporaneo un ruolo fondamentale nell'esperienza soggettiva degli individui che si muovono alla scoperta dei territori che si fanno così voci narranti di rigenerazione di valori facendo emergere le specificità territoriali e rafforzano la consapevolezza interna del proprio potenziale, il contributo si concentrerà, poi, sul caso di questa infrastruttura aeroportuale e della sua sostenibilità nel contesto territoriale della Campania.

SUMMARY: *Salerno Costa d'Amalfi airport: a key driver in the promotion of local Campania tourism*. The intent of this paper is to demonstrate how the logistic planning of Campanian Airports, regardless of their base point areas or layover spots to which they are associated, represent a continuous creation of added value and territorial restructuring. Such strategic planning proposes an ample spectrum of interventions that is also aimed at environmental protection, which is theoretically centered on sustainable tourism (also if limitations and procedures following the Covid-19 pandemic are generating notable decreases in the supply and demand). Regarding this aim, the New Salerno Costa d'Amalfi Airport located between the towns of Bellizzi and Pontecagnano Faiano, at a distance of 21 km from Salerno, currently represents a relevant attraction for the development of tourism, which is aimed at protecting the local environment and redeveloping small local businesses, of which there is a need to have them recognized for their own uniqueness and to connect them through a value-added chain system. An analysis of the theories that see a fundamental role in the personal experience of those who come in search of the discovery of our homeland is the starting point. These personal experiences become narrative voices to increase the value for the unique aspects of our territory and strengthen our own inside awareness of their potential by way of forms of modern tourism. This contribution will then concentrate on the case of this airport's infrastructure and of its sustainability in Campania.

Parole chiave: ecoturismo, sostenibilità, aeroporti campani, turismo

Keywords: ecotourism, sustainability, Campanian airports, tourism

*Università degli Studi di Napoli l'Orientale; *clardifa@gmail.com*

**Università di Napoli Federico II; *stefania.palmentieri@unina.it; maria.ronza@unina.it*

EMANUELA BULLADO*

PRIVATE ACCOMODATION E NUOVI SCENARI SULLA CATENA DEL VALORE TURISTICA

1. IL CONTESTO. – Già nel 2019, anno antecedente il diffondersi della pandemia da Covid19, erano evidenti alcune tendenze internazionali che causavano elementi di incertezza rispetto ai flussi attesi per la domanda turistica negli anni a seguire, con previsione di abbassamento dei tassi di crescita registrati negli anni precedenti.

Per quanto riguarda l'Europa, ad esempio, si palesava già un rallentamento generale dell'andamento economico, con l'incognita dell'impatto della Brexit, il calo dei consumi in Germania, e il raffreddamento anche da parte della Cina, mercato fino ad allora in forte espansione.

Tutti questi elementi avevano portato il World Travel & Tourism Council ad ipotizzare una crescita del turismo a livello globale attorno al 4%, che risultava minore per le destinazioni europee, per le quali il tasso di crescita appariva più moderato, attestandosi al 3,6%; livelli di sviluppo che apparivano in calo rispetto all'anno precedente, parimenti erano le attese di una minore redditività.

Queste premesse che già apparivano negative sul mercato turistico italiano ed europeo, sono state poi travolte dall'avvento della pandemia da Covid19, che ha assunto portata mondiale, e di fatto ha pressoché azzerato i flussi turistici di lungo e medio raggio, limitando fortemente quelli di breve raggio, per poi comunque enfatizzare in modo importante la diffusione spaziale e temporale di alcune delle principali tendenze già in atto.

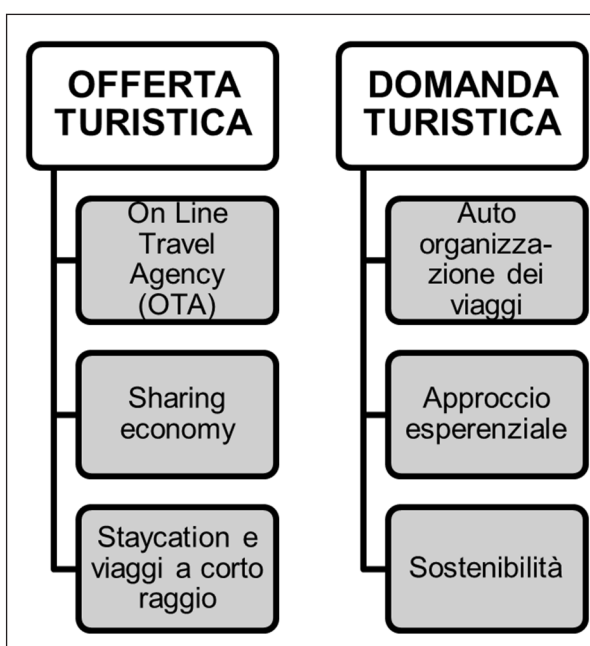
Sotto il profilo metodologico risulta quindi opportuno partire proprio dall'analisi di questi Key Factors, per puntare all'approfondimento di uno di essi – la *Private accommodation* – che costituisce il focus del presente studio.

In particolare i principali temi di discontinuità – o disruption, così come spesso indicate – nel settore turistico riguardano sia il profilo dell'offerta, sia le caratteristiche dal lato della domanda, con le ovvie interconnessioni tra le stesse in termini di causa-effetto.

Sotto il profilo dell'offerta gli interlocutori privilegiati sono diventati le On Line Travel Agency (OTA), che stanno progressivamente prendendo il possesso della distribuzione dell'offerta turistica.

La quota di mercato delle OTA è la fonte dominante delle entrate online, con il 63% della quota di mercato in Europa e il 61% nella regione Asia-Pacifico (D-Edge, 2020). Il rilevante sviluppo delle agenzie di viaggio online, come Expedia, TripAdvisor, Trip.com, Booking, è stato quello di svolgere un ruolo importante nel plasmare lo stato attuale della ricerca e della prenotazione dei viaggi.

Le ragioni di tale crescita sono legate alle mutate abitudini di acquisto dei consumatori e, soprattutto, alle politiche di cancellazione flessibili o, addirittura – è il caso di Booking.com – “gratuite”, che conferiscono al canale una solida posizione rispetto alle attuali condizioni del mercato, mentre più penalizzato è risultato, ad esempio, il gruppo Expedia, la cui politica risulta incentrata sulla vendita e negoziazione di pacchetti voli-hotel, approccio che nel periodo post-lockdown perde gran parte della sua efficacia.



Fonte: elaborazione dell'autrice.

Fig. 1 - Le principali disruption nel settore turistico

Analizzando più a fondo i vari canali d'acquisto, risulta evidente che il sito web diretto stia sottraendo quote di mercato alle OTA. Si nota un aumento dei clienti che desiderano un rapporto diretto con le strutture alberghiere. Soprattutto in tempi di incertezza nelle restrizioni e nei regolamenti in rapida evoluzione, gli ospiti preferiscono essere a diretto contatto con i potenziali hotel.

Si conferma quindi la tendenza alla virtualizzazione del canale di prenotazione alberghiera, che trova conferma nell'importante crescita della "sharing economy" nell'ambito dell'offerta di ricettività extralberghiera.

Il fenomeno della private accommodation si innesta nella più generale categoria degli affitti brevi ai turisti, che sono una realtà ormai consolidata e che sembra destinata a crescere per quanto riguarda sia l'offerta che la domanda. Nel periodo 2010-2019, questo mercato è cresciuto di 20 miliardi di euro, fino ad arrivare nel 2020 ad un fatturato di 45 miliardi solo in Europa, nonostante le note traversie.

Le percentuali dei turisti che usufruiscono degli affitti di case ed appartamenti sono già considerevoli. Nel caso della Germania e della Francia si stimano quote del 39%, per i britannici al 36%, e per gli statunitensi il 20%. Tale componente è ad oggi focalizzata soprattutto nelle grandi destinazioni, specialmente in quelle di turismo urbano e nelle città d'arte.

Un ulteriore aspetto emergente è quello legato al fenomeno della cosiddetta "Staycation", ossia della crescente quota turistica che privilegia le mete vicine al luogo di residenza, raggiungibili per lo più con un viaggio in macchina, in località possibilmente non troppo affollate con la riscoperta del cosiddetto "turismo lento".

Si effettuano perlopiù viaggi di breve durata (le "gite fuori porta") con un focus di tipo esperienziale, legato al territorio. In questa logica in ambito domestico la componente enogastronomica riveste un ruolo fondamentale nella scelta delle destinazioni.

In apparente contrapposizione a quanto evidenziato, che sembra privilegiare una generale tendenza legata al turismo "low budget", va inoltre rilevata una domanda crescente di turismo "luxury": il nuovo turismo del lusso non è tanto nella gamma dei servizi disponibili (in particolare per quanto riguarda gli hotel), quanto nella tipologia e nella qualità delle esperienze che si possono abbinare alla vacanza.

Proprio quest'ultimo aspetto è il grande dominatore del mutato scenario della domanda turistica. La principale disruption è collegata al cambio di prospettiva del turista, che è passato dall'accettazione passiva del servizio offerto in termini di mete e modalità organizzative, a decidere e modellare il prodotto attivamente.

All'auto-organizzazione dei viaggi, intimamente collegata al successo dei canali di prenotazione on-line, si affianca – per l'appunto – la ricerca di proposte ad alto contenuto esperienziale.

Le componenti di un'offerta esperienziale si fondano sulla ricerca di unicità ed autenticità, con riferimento sia alle relazioni umane, sia alla conoscenza di elementi propri dell'identità locale che caratterizzano la meta prescelta; in tal senso la partecipazione diretta del turista alle attività e un approccio multisensoriale recita un ruolo centrale: non solo luoghi da vedere, ma anche culture da percepire (eventi, enogastronomia, percorsi a tema, ...).

Anche una maggiore attenzione da parte dei consumatori al tema della sostenibilità ambientale sta dando un forte impulso alla diffusione dell'economia collaborativa.

In questo senso va sottolineato come gli utenti siano sempre più attenti a cercare forme di consumo sostenibili e sistemi economici alternativi che si basino sull'utilizzo meno distruttivo delle risorse per far fronte agli attuali rilevanti problemi ambientali.

2. *SHARING ECONOMY E PRIVATE ACCOMODATION.* – La "sharing economy" si propone come un modello economico alternativo, i cui valori principali sono la collaborazione e la condivisione, sia materiale, sia di conoscenza e servizi, che si sviluppa principalmente tra soggetti di pari livello nella catena del valore.

Una caratteristica imprescindibile è pertanto la collaborazione, intesa come rapporto dinamico tra soggetti che condividono tra loro beni o servizi. Non si basa infatti sull'acquisto e sul trasferimento, del relativo titolo di proprietà, da un soggetto ad un altro ma, piuttosto, sul riuso e sulla condivisione dove il fattore relazionale assume un'importanza fondamentale.

La fiducia reciproca caratterizza quindi questo tipo di mercato, definito principalmente come scambio tra pari, o "Peer to Peer" (P2P), che verte sulla creazione di un market place virtuale atto a consentire l'interazione diretta e paritaria tra due soggetti senza alcuna forma di mediazione.

L'incontro tra domanda e offerta è quindi diretto anche se, in qualche caso, può esserci un intermediario a supporto (i.e. piattaforma tecnologica), il cui fine però rimane quello della condivisione.

Con riferimento a questo ultimo aspetto è stato evidenziato come l'indebolimento dei legami sociali, con conseguente sviluppo di forme di individualismo ed esclusione sociale, sia legato alla diffusione del fenomeno

della globalizzazione, che in qualche modo cerca di riparare sfruttando l'information technology per costruire nuove forme di relazione tra le persone.

Sono molte le piattaforme nate grazie alla "sharing economy" che ne hanno permesso la diffusione, soprattutto in ambito turistico, al punto che le nuove forme di viaggio nate grazie all'economia collaborativa si stanno configurando come una vera e propria alternativa rispetto ai servizi offerti dal turismo tradizionalmente inteso.

Questa filosofia di viaggio ha creato una nuova generazione di turisti, spinti dal desiderio di vivere esperienze assolutamente uniche, lontane dal turismo di massa e a prezzi spesso più economici e dunque più accessibili.

La meta viene spesso lasciata in secondo piano, ricercando piuttosto autenticità e condivisione, soprattutto di valori, con le persone nel luogo in cui il viaggiatore si trova.

La "sharing economy" incontra il settore turistico proprio nel momento in cui questo si trova in una fase di maturità e allo stesso tempo vede i propri flussi abbattuti dagli effetti legati alle restrizioni pandemiche.

La conseguenza è che il consumatore-viaggiatore ha modificato le proprie preferenze di viaggio ed è sempre più attratto da forme di turismo alternative.

Sotto il profilo dell'offerta nel 2018 si contavano già 17 piattaforme attive nel settore turistico. Tra queste in particolare troviamo portali in cui i privati, propongono l'affitto della propria abitazione per un breve periodo, come Airbnb, ma anche piattaforme che consentono agli utenti di scambiare la propria casa (Guestoguest, Homelink, Nightswapping, HomeExchange).

Le recenti restrizioni legate alla diffusione del Coronavirus hanno comunque evidenziato le potenzialità insite in un turismo di questa tipologia: da giugno ad agosto 2020 HomeExchange ha registrato un totale di 57.000 spostamenti in Italia; tra le destinazioni preferite dai turisti italiani sulla piattaforma troviamo: Trentino Alto-Adige, Puglia, Toscana, Sicilia e Lazio.

Questa modalità di soggiorno permette di pianificare una vacanza low-cost, consentendo di visitare luoghi lontani dalle tratte turistiche tradizionali che non hanno strutture di accoglienza turistica (hotel, b&b, campeggi), sfruttando opportunamente la domanda di turismo di prossimità legata al fenomeno della staycation in precedenza evidenziato.

La "sharing economy" nel nostro Paese sta dando pertanto un forte impulso soprattutto allo sviluppo di quei piccoli borghi minori, che hanno sempre faticato ad affermarsi come mete turistiche e che però, attraverso l'economia collaborativa, possono acquistare visibilità nel panorama turistico internazionale.

In generale il mercato turistico sta andando verso l'adozione di nuovi modelli in distribuzione e commercializzazione

Il leader della "private accommodation" Airbnb è un nuovo intermediario a pieno titolo, che non si limita più solo all'alloggio di case private o appartamenti, ma si sta integrando anche verso l'offerta alberghiera tradizionale; infatti, ha incrementato il numero di hotel nella sua piattaforma di più del 150% nell'ultimo anno e ha comprato Hotel Tonight, con inclusione nel proprio circuito di hotel, B&B e ostelli.

Ma in realtà tutti attendono che Facebook, Amazon ed Apple diventino degli intermediari turistici. Essi sono in possesso dei dati di tutti i propri clienti, conoscono ciò che interessa loro e quando lo vogliono. La rete social è destinata a diventare la nuova vetrina per vendere viaggi, e gli operatori del settore stanno già lavorando in questo senso.

Sono allo studio, ad esempio, le modalità con cui rendere prenotabili voli o accommodation attraverso WhatsApp o Facebook. L'approccio è inoltre quello di fare in modo che queste piattaforme fungano da assistente personale nei viaggi. Facebook ha già sviluppato dei tool come la pubblicità dinamica per il settore turistico, mentre Instagram sta andando verso la possibilità di gestire la prenotazione.

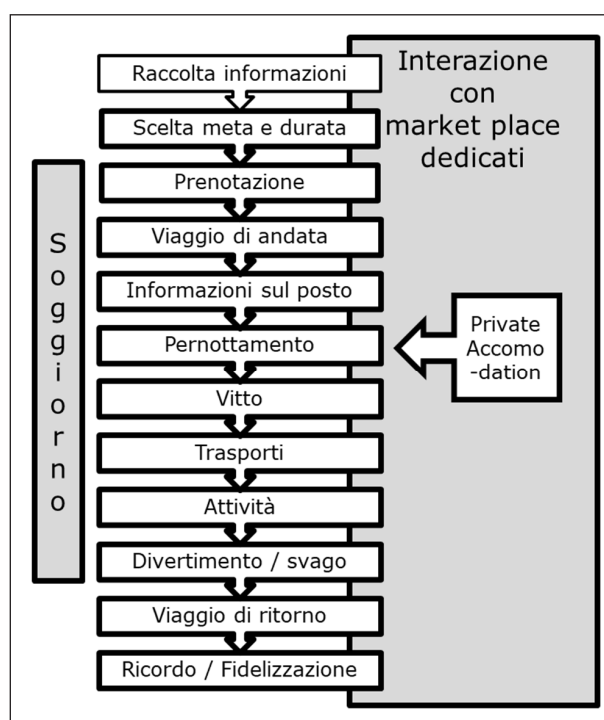
La vera incognita riguarda Amazon. Sul mercato ci si domanda cosa succederebbe se tale piattaforma entrasse in gioco nel turismo, dal momento che potrebbe da subito fare leva sugli oltre 100 milioni di clienti Prime, potendo così contare su un vastissimo pubblico cui offrire prodotti e servizi turistici, con una modalità di acquisto alla quale tali clienti sono già sensibili.

È ormai certo che questi giganti dell'online entreranno nel business della distribuzione turistica, nonostante resti l'incertezza sul come e il quando. Ma sicuramente sono già un elemento che provoca una grande discontinuità e un potenziale accelerato cambio di ciclo.

Un grande interprete si è in realtà già calato nella commercializzazione e nella distribuzione del turismo: "Book on Google" si è consolidato ed è sicuramente quello che più sta crescendo fra i sistemi di metasearch. Si appoggia su tre colonne operative che sono Google Hotel Ads, RBM (Room Booking Module) e Google Assistant, con l'ambizione di non limitarsi a svolgere il suo ruolo di motore di ricerca (già fondamentale nella costruzione della catena del valore), ma puntando ad assistere il turista lungo tutto il processo, prenotazione inclusa.

Qui entra in gioco Google Travel, una piattaforma per desktop e mobile che integra tutto il prodotto del gigante del web per il turista. Il nuovo servizio mette insieme Voli, Hotel e viaggi in un unico contenitore (l'app Google Trips per il mobile e Google Travel per desktop). Il tutto integrato con i tradizionali servizi (mapping, meteo, guida turistica da Wikipedia) per integrare ed indirizzare le scelte e le modalità di viaggio dell'utente.

In questo modo, Google Travel prevede anche suggerimenti in tempo reale, al momento stesso del viaggio; l'obiettivo è costruire un ecosistema in grado di fornire e garantire informazioni e assistenza ovunque nel mondo, in qualsiasi momento, preconstituendo le idonee condizioni per approdare alla vendita diretta dei servizi turistici.



Fonte: elaborazione dell'autrice.

Fig. 2 - Le fasi dell'offerta turistica nell'ambito della Sharing economy

3. GLI EFFETTI SULLA CATENA DEL VALORE DEL SETTORE TURISTICO. – Il biennio 2020-2021 ha trasformato il mercato della distribuzione turistica, non solo con riferimento ai volumi che hanno registrato i minimi storici, ma, cosa ancora più significativa, per l'enfaticizzazione che ha investito i trend che, a vari stadi di sviluppo, erano comunque già in atto.

L'analisi ha portato alla luce come i modelli siano cambiati a causa della pandemia e come le dinamiche legate all'on line abbiano conquistato una quota molto più grande di un mercato molto più piccolo.

Fattore chiave di discontinuità è la richiesta da parte dei turisti di proposte esperienziali, scalando le crescenti opportunità fornite dalla "sharing economy", che consente un approccio distintivo a livello della costruzione personale della vacanza in contrapposizione alla tradizionale offerta tipica del turismo di massa.

Un elemento che distingue il turismo tradizionale rispetto a quello esperienziale è in particolare l'alto livello di personalizzazione di quest'ultimo, che consente di creare una vacanza ad hoc sulla base delle preferenze dell'utente.

Il cambiamento investe tutte le fasi che caratterizzano i momenti costitutivi di una vacanza, in quanto il turista si muove in modo più consapevole grazie ai consigli di altri viaggiatori che, prima di lui, hanno condiviso sulle piattaforme digitali le proprie esperienze.

I viaggiatori possono pertanto condividere le proprie opinioni con un pubblico globale prima, durante e dopo un viaggio, e questo può influenzare le scelte che i futuri consumatori faranno.

Gli stessi proprietari delle piattaforme dedicate ai viaggi e all'accomodation sia alberghiera che non alberghiera, ospitano e gestiscono una fetta rilevante di questi forum.

Gli effetti si propagano a catena lungo la filiera turistica e impattano in particolare i mercati a basso reddito che cercano di sfruttare il turismo come leva per lo sviluppo.

Il cambio di ciclo viene però anche determinato da un cambiamento nel concetto di lusso: dal luxury tourism service, tipico di un hotel a 5 stelle, si passa alla luxury personalized experience.

Sotto questo profilo è importante sottolineare che il valore (anche economico) delle esperienze è in netta crescita e supera ormai il valore dei beni materiali.

In sintesi, le disruption fondamentali dal lato della domanda riguardano soprattutto i nuovi comportamenti dei turisti che, senza pretesa di esaustività, si possono tradurre in:

- i flussi globali sono in aumento, anche se la vacanza si esaurisce in brevi periodi di tempo;
- le vacanze “principali” tendono ad essere più di una e distribuite in diverse stagioni;
- la durata media è in contrazione e subisce l’influsso del fenomeno della staycation;
- si assiste alla valorizzazione di tipologie turistiche non tradizionali (turismo rurale, parchi e riserve naturali ecc.);
- la vacanza non è intesa solo come svago e relax, ma soprattutto come esperienza di vita e di arricchimento personale;
- cresce il desiderio di autenticità e di unicità nell’esperienza turistica;
- aumenta l’auto-organizzazione dei viaggi;
- vi è un maggiore peso della componente ambientale/naturalistica, nella logica della sostenibilità;
- aumenta l’interesse verso i viaggi tematici ed i soggiorni finalizzati, con valorizzazione del canale della private accommodation;
- cresce l’attenzione al rapporto costo/qualità.

Dal lato dell’offerta le chiavi per non lasciarsi travolgere dal cambio di ciclo possono essere le seguenti:

- gestire il cambiamento in modo proattivo senza subirlo passivamente;
- fare rete è fondamentale, in quanto la creazione di un’esperienza turistica si produce inevitabilmente con la proposta di più operatori;
- innovare avendo la capacità di abbandonare l’approccio spesso stereotipato adottato nell’era pre Covid;
- operare una vera trasformazione digitale, combinando opportunamente l’Offline con l’Online, imparando a comunicare e commercializzare in modo multicanale;
- tenere il focus sul valore come chiave, ricercandolo in ogni singola fase della catena del valore, ricercando tempo per tempo la gamma dei servizi più opportuna da proporre ai potenziali clienti.

In sostanza la catena del valore nel turismo è stata stravolta in modo rilevante.

Il settore del turismo in particolare ha dovuto confrontarsi con la progressiva diffusione delle informazioni e delle modalità di accesso con nuove modalità, che hanno spinto a rivedere in modo profondo le strategie di marketing e le politiche di destination management, che inevitabilmente devono trovare nuove modalità per intervenire nella creazione di valore collegata.

BIBLIOGRAFIA

- Adamo F., a cura di (1993). *Turismo e sviluppo urbano in Italia*. Bologna: Pàtron.
- Asero V., D’Agata R., Tomaselli V. (2013). *Turismo e territorio: analisi empiriche e approcci metodologici*. Milano: McGraw Hill.
- Bagnoli L. (2018). *Manuale di geografia del turismo. Dal Gran Tour al Piano Strategico*, quarta edizione. Torino: UTET Università.
- Bencardino, F., Prezioso M., a cura di (2007). *Geografia del turismo*. Milano: McGraw-Hill.
- Bettoni G., Giblin B., a cura di (2009). *Geopolitica del turismo*. Manfredonia: Edizioni SudEst.
- Bullado E. (2021). *Geografia del turismo e sviluppo locale: nuove sfide in un mondo che cambia*. Verona: QuiEdit.
- Candela G. (1996). *Manuale di economia del turismo*. Bologna: Clueb.
- Id., Figini P. (2010). *Economia del turismo e delle destinazioni*. Milano: McGraw-Hill.
- Dewailly J.M., Flament E. (1996). *Geografia del turismo e delle attività ricreative*. Bologna: Clueb.
- Franch M. (2010). *Marketing delle destinazioni turistiche, metodi, approcci, strumenti*. Milano: McGraw Hill.
- Gansky L. (2010). *The Mesh: Why the future of business is sharing*. New York: Penguin Group.
- Ierace I., a cura di (1991). *La regione turistica*. Padova: Cedam.
- Innocenti P. (1998). *Geografia del turismo*. Roma: Carocci.
- Lozato-Giotart J.P. (1998). *Geografia del turismo. Dallo spazio visitato allo spazio consumato*. Milano: FrancoAngeli.
- Mainieri M. (2013). *Collaboriamo! Come i social media ci aiutano a lavorare e a vivere bene in tempo di crisi*. Milano: Hoepli.
- Muscarà C. (1983). *Gli spazi del turismo, geografia e organizzazione dello sviluppo territoriale*. Bologna: Pàtron.
- Olivieri A.M., De Cantis S. (2013). *Mobilità del turismo regionale, aspetti socio-economici dei comportamenti e delle motivazioni*. Milano: McGraw Hill.

- OMT (2004). *Guida degli indicatori di sviluppo sostenibile per le destinazioni turistiche*. Lussemburgo: UE.
- Pearce D. (1989). *Turismo oggi*. Torino: Ulisse.
- Pollice F. (2002). *Territori del turismo, una lettura geografica delle politiche del turismo*. Milano: FrancoAngeli.
- Tribe J. (1995). *The economics of leisure and tourism. Environments, markets and impacts*. Oxford: Butterworth-Heinemann.
- World Bank Group, a cura di (2018). *Tourism and the Sharing economy: Policy and Potential of Sustainable. Peer-to-Peer Accommodation*. Washington DC: WBG.

RIASSUNTO: Il rallentamento generale dell'economia, l'impatto della Brexit, il calo dei consumi in Germania, avevano già posto una serie di premesse negative sul mercato turistico, che poi sono state travolte dall'avvento della pandemia da Covid-19, che ha assunto portata mondiale. Dal lato della domanda si è nel frattempo registrata un'importante svolta sotto il profilo esperienziale, il tutto in un contesto di digitalizzazione e globalizzazione dei processi, che ha portato all'imporsi delle Online Travel Agencies (OTA) e alla diffusione della *sharing economy*. L'emergere del fenomeno della *Private accomodation*, gestita per il tramite di piattaforme dedicate, impatta in misura rilevante la catena del valore nel turismo sia in termini di competitività, sia in relazione alle strategie di *Destination management* correlate.

SUMMARY: *Private accomodation and new scenarios on the tourist value chain*. The general slowdown of the economy, the impact of Brexit, the drop-in consumption in Germany, had already laid a series of negative premises on the tourism market, which were then overwhelmed by the advent on a global scale of the Covid19 pandemic. On the demand side, in the meantime, there has been an important turning point from an experiential point of view, in a context of digitalization and globalization of processes, which has led to the establishment of the Online Travel Agencies (OTA) and the spread of the *sharing economy*. The phenomenon of Private Accommodation, managed through dedicated platforms, significantly impacts the value chain in tourism both in terms of competitiveness and in relation to the related *Destination management* strategies.

Parole chiave: sharing economy, private accomodation, catena del valore del turismo

Keywords: sharing economy, private accommodation, touristic value chain

*Università degli Studi di Verona; emanuela.bullado@univr.it

SESSIONE 13

*SUPPLY CHAIN E DIRITTO INTERNAZIONALE.
TRA TUTELA DEI DIRITTI UMANI E
TUTELA DELL'AMBIENTE*

IDA CARACCILO*

SESSIONE 13 – INTRODUZIONE

SUPPLY CHAIN E DIRITTO INTERNAZIONALE. TRA TUTELA DEI DIRITTI UMANI E TUTELA DELL'AMBIENTE

La presente sessione ha analizzato alcuni aspetti che paiono di particolare importanza per il diritto internazionale, originati e riconducibili al sistema delle cosiddette *supply chain* che può considerarsi quasi l'emblema del fenomeno della globalizzazione. Il termine *supply chain* serve a definire un sistema – o meglio una catena – di produzione e di approvvigionamento di beni e servizi sul mercato mondiale che si caratterizza per la dislocazione delle diverse fasi, sia di approvvigionamento sia di produzione, sul territorio di Paesi diversi e che alimenta, secondo stime dell'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL), un mercato del lavoro che conta circa 450 milioni di persone. Tale sistema da un lato rappresenta, in particolare per molti Paesi in via di sviluppo, un'importante opportunità di crescita economica; dall'altro è chiaramente idoneo a creare i presupposti perché alcune fondamentali norme del diritto internazionale possano essere violate, in particolare nel settore dei diritti umani e nel settore della tutela ambientale. Sotto il primo profilo può osservarsi come il carattere transnazionale delle *supply chain* faccia sì che nell'ambito di un unico processo produttivo gli standard di tutela dei diritti umani, chiaramente definiti a livello internazionale sia dalle numerose Convenzioni OIL sia dagli strumenti internazionali sui diritti umani, possano non essere adeguatamente applicati e le norme possano essere violate, a causa dell'approccio adottato dal legislatore nazionale e dalle autorità di governo di ciascuno Stato coinvolto nel processo di produzione. Paradigmatico è il caso, esaminato nel contributo di Annachiara Rotondo, della violazione delle norme internazionali poste a tutela dei diritti dei lavoratori durante la pandemia da Covid-19.

Si pone in questo quadro anche il problema del ruolo svolto dalle imprese multinazionali alle quali il sistema delle *supply chain* è direttamente collegato: la questione delle violazioni dei diritti umani – dalle pratiche di lavoro forzato, al lavoro minorile, alle condizioni insalubri degli ambienti di lavoro – è originata non solo dalla situazione interna a ciascuno Stato, cui si è fatto sopra riferimento, ma altresì dalla mancata osservanza da parte delle multinazionali dei codici di condotta o, peggio, dalla loro connivenza e talvolta dal diretto coinvolgimento nella violazione di norme e standard internazionali in materia di diritti umani e di tutela del lavoratore. In questo contesto il contributo di Rita Mazza si sofferma sul “principio della trasparenza” quale componente della *due diligence* sui diritti umani delle imprese.

Sotto il secondo profilo, quello relativo alle questioni di tutela ambientale, merita considerare che il sistema delle *supply chain* appare essere in numerosi casi direttamente connesso a fenomeni di sfruttamento massiccio e indiscriminato delle risorse naturali e dunque direttamente correlato con attività di diversa natura idonee ad avere un forte impatto ambientale, nonché ad incidere sulle capacità di godimento di quelle stesse risorse naturali da parte delle popolazioni locali. A tale proposito il lavoro di Francesco Gaudiosi si focalizza sul ruolo dell'International Tropical Timber Organization (ITTO) quale Organizzazione operante *ratione materiae* nella gestione sostenibile delle foreste tropicali e nella promozione sostenibile del commercio internazionale del relativo legname.

Da ultimo, ma non certo perché di minore importanza, occorre fare riferimento al problema dello sfruttamento delle risorse naturali, in particolare delle cosiddette *high value natural resources*: intorno all'approvvigionamento e allo sfruttamento di tali risorse ruotano infatti una serie di specifici problemi, direttamente riconducibili al nesso esistente tra sfruttamento e approvvigionamento di risorse *high value* e l'attivazione/alimentazione di conflitti interni all'interno dei Paesi, nella maggior parte dei casi paesi in via di sviluppo, nei quali le attività estrattive hanno prevalentemente luogo. Questo specifico aspetto è stato affrontato nel contributo di Ornella Ordituro in relazione al caso della Repubblica Democratica del Congo (RDC).

*Università della Campania “Luigi Vanvitelli”; ida.caracciolo@unicampania.it



FRANCESCO GAUDIOSI*

SUPPLY CHAIN E SFRUTTAMENTO SOSTENIBILE DELLE FORESTE TROPICALI: L'INTERNATIONAL TROPICAL TIMBER ORGANIZATION NEL CONTRASTO ALLA DEFORESTAZIONE

1. INTRODUZIONE. – Il tema delle *supply chains* ha ripercussioni significative in ambito economico, sociale e ambientale. Nello specifico, è largamente riconosciuto come tra le più evidenti conseguenze delle *supply chains* figuri la questione della deforestazione.

Scopo del seguente lavoro è principalmente quello di analizzare la tutela delle foreste sotto la lente del diritto internazionale dell'ambiente, attraverso una disamina del sistema delle fonti giuridiche in relazione all'oggetto di analisi. Nonostante la netta prevalenza di fonti normative ascrivibili al *soft law*, la protezione internazionale delle foreste riscontra un inquadramento giuridico nel diritto pattizio proprio con riguardo alla tutela del legname tropicale, attraverso l'“International Tropical Timber Agreement”. Sul punto, si andrà quindi ad analizzare come caso di studio il mandato di un'organizzazione internazionale operante nella protezione delle foreste tropicali, vale a dire l'“International Tropical Timber Organization” (ITTO). Proprio con riferimento all'attività di questa Organizzazione, verrà esaminato il suo lavoro di bilanciamento tra commercio sostenibile del legname tropicale e tutela internazionale delle foreste, attraverso un'attività di coordinamento in grado di temperare, da un lato, l'esigenza dei Paesi in via di sviluppo di commerciare legname tropicale a livello globale, dall'altro, dalla crescente domanda di questa risorsa nei mercati degli Stati industrializzati. Da ultimo, il lavoro intende analizzare la rilevanza di questa Organizzazione sotto la prospettiva di un'eventuale, seppur necessaria, integrazione giuridico-sistematica della tutela delle foreste con il commercio internazionale di legname tropicale nel contesto delle *global supply chains*.

2. LA QUESTIONE DELLA DEFORESTAZIONE IN CONNESSIONE ALLE SUPPLY CHAINS: QUESTIONI GEOGRAFICHE. – Le foreste coprono il 31% della superficie terrestre (FAO, UNEP, 2020): circa la metà dell'area forestale è relativamente intatta e più di un terzo è foresta primaria, vale a dire foreste rigenerate naturalmente di specie autoctone, in cui non vi sono indicazioni visibili di attività umane e i processi ecologici non sono significativamente disturbati (*ibid.*, p. 114). Da un punto di vista strettamente geografico, rileva come più della metà delle foreste mondiali si trovi in soli cinque Stati (Federazione Russa, Brasile, Canada, Stati Uniti d'America e Cina) e due terzi (66%) delle foreste si trovino in dieci Stati (Bernier *et al.*, 2017, p. 349). Si stima che 420 milioni di ettari di foresta siano andati persi a causa della conversione ad altri usi del suolo, con l'area della foresta primaria in tutto il mondo che è diminuita di oltre 80 milioni di ettari dal 1990 (Nazioni Unite, 2020). In particolare, il fenomeno della deforestazione è principalmente riconducibile a tre esigenze di natura economica. Le cause dirette della deforestazione sono infatti da ascrivere per larga parte all'espansione agricola, all'estrazione di legname (ivi incluso il disboscamento o la raccolta del legno come combustibile domestico) e all'espansione delle infrastrutture legate alla costruzione di nuove arterie stradali e all'urbanizzazione (FAO, UNEP, 2020, pp. xvi-xvii). Pertanto, è pacifico constatare come non vi sia un'unica causa diretta al fenomeno della deforestazione: i diversi processi che influenzano l'esigenza di sfruttamento delle foreste avvengono contemporaneamente o in sequenza come cause sincroniche della deforestazione.

Ergo, emerge con particolare evidenza come il tema della deforestazione sia strettamente legato alle *global supply chains*. Nello specifico, la questione relativa all'estrazione di legname rappresenta una tendenza di particolare preoccupazione in questo settore: negli ultimi 20 anni, la domanda globale di legname è aumentata dell'1.1% all'anno, a causa della crescita dell'urbanizzazione e delle esigenze edilizie globali¹. Nei prossimi 30 anni, diversi istituti di ricerca prevedono che il consumo di legname aumenterà del 3,1% l'anno, come

¹ Per una panoramica sullo stato delle foreste a livello mondiale, si rimanda a Global Forest Watch, reperibile online al sito <https://data.globalforestwatch.org/search?q=timber>.



conseguenza di tre fenomeni principali: urbanizzazione, decarbonizzazione e aumento dell'edilizia². Con riguardo all'obiettivo della decarbonizzazione, vale la pena constatare come gran parte degli Stati abbia fissato obiettivi significativi per la riduzione delle emissioni di carbonio e la "progressiva riduzione"³ nell'utilizzo di combustibili fossili. Come logica conseguenza di questo assunto, ciò determinerà una fondamentale rilevanza nel consumo di legname nei prossimi trent'anni come combustibile naturale, con una domanda di legname che si stima quasi triplicata (Gresham House, 2020, p. 8).

3. (SEGUE): I RISVOLTI GIURIDICI. – Nel diritto internazionale dell'ambiente, il tema della tutela internazionale delle foreste si caratterizza per la mancanza di norme vincolanti. Invero, il primo documento che considera *strictu sensu* la tutela del patrimonio forestale a livello internazionale è rappresentato dalla "Dichiarazione dei principi per la gestione sostenibile delle foreste". Adottata nell'ambito della Conferenza di Rio del 1992, la Dichiarazione afferma il diritto sovrano degli Stati "to exploit their own resources pursuant to their own environmental policies" purtuttavia riconoscendo la "responsibility to ensure that activities within their jurisdiction or control do not cause damage to the environment of other States or of areas beyond the limits of national jurisdiction (art. 1, par. a)". Inoltre, l'art. 2, par. b afferma che le risorse forestali "[...] should be sustainably managed to meet the social, economic, ecological, cultural and spiritual needs of present and future generations", specificando come tali necessità (*needs*) sono rappresentate, in connessione al patrimonio forestale, da cibo, acqua, biodiversità e altri beni naturali che questa risorsa può fornire. In tal caso, la natura olistica delle opportunità offerte dalle foreste deve essere letta in dispetto con gli evidenti interessi economici, riconosciuti *ex art.* 6, par. c, e art. 7, par. b, che si soffermano sull'esigenza del rafforzamento della cooperazione internazionale soprattutto nei confronti dei Paesi in via di sviluppo, questi ultimi maggiormente esposti a pratiche di deforestazione in ragione della profittabilità economica di questa risorsa naturale nei mercati internazionali.

La Dichiarazione deve tuttavia inquadrarsi in una prospettiva di *soft law*, limitandosi alla mera capacità di creare norme di sviluppo progressivo nell'ambito della tutela internazionale delle foreste (Marchisio, 2017, p. 13). Ne deriva che, sul tema in analisi, gran parte della Comunità internazionale si muove in direzioni del tutto asincroniche, attraverso piani nazionali di tutela del patrimonio forestale diversificati sulla base delle esigenze – prevalentemente economiche – di ciascun soggetto statale⁴. Nell'ambito della tutela internazionale delle foreste è infatti possibile cogliere una tensione giuridica tra sovranità dello Stato e responsabilità di quest'ultimo con riferimento alla tutela dell'ambiente (Hooker, 1997, p. 835). Rileva, dunque, da un canto, un concetto di appropriazione che definisce un legame sovrano ed esclusivo con il patrimonio naturale controllato dallo Stato, trovando la sua più evidente manifestazione nel concetto di *freedom of use* del patrimonio forestale a livello nazionale, e quindi nelle pretese di sovranità che gli Stati hanno come *free riders* per sfruttare le risorse naturali (ivi incluse le foreste) al fine di ottenere benefici prevalentemente di natura economica. D'altro canto, emerge una logica di protezione, che comporta non solo la responsabilità statale nel caso di inquinamento al proprio e all'altrui patrimonio naturale, ma anche una dimensione di tutela preventiva da eventuali fenomeni di degrado ambientale che potrebbero interessare le sue risorse naturali. In tale contesto, emerge la nozione di *equitable use*, che sottolinea lo sforzo della Comunità internazionale nello sviluppo di soluzioni di tutela dell'ambiente comuni e collettivamente concertate (*ibid.*, pp. 835-837).

A dimostrazione di un graduale seppur lento spostamento verso la prospettiva dell'*equitable use*, vale la pena menzionare che, in occasione della COP26 di Glasgow sui cambiamenti climatici, il 2 novembre 2021 è stato licenziato un documento dal nome "Glasgow Leaders' Declaration on Forests and Land Use". La

² V. *inter alia*, Gresham House, 2020, p. 3; NASA Earth Observatory, 2007.

³ Parafrasando quanto previsto dallo stesso Patto scaturito nella COP26 di Glasgow, che al pt. 9 della Parte IV (Mitigation) invita le Parti: "[...] to accelerate the development, deployment and dissemination of technologies, and the adoption of policies, to transition towards low-emission energy systems, including by rapidly scaling up the deployment of clean power generation and energy efficiency measures, including accelerating efforts towards the phasedown of unabated coal power and phase-out of inefficient fossil fuel subsidies, while providing targeted support to the poorest and most vulnerable in line with national circumstances and recognizing the need for support towards a just transition". Glasgow Climate Pact, *Decision-/CP.26*, 13 November 2021. Reperibile online al sito https://unfccc.int/sites/default/files/resource/cop26_auv_2f_cover_decision.pdf.

⁴ A questo proposito, si pensi anche all'adozione da parte della Assemblea Generale delle Nazioni Unite della Risoluzione 70/199 of 22 December 2015, con la successiva pubblicazione di un documento intitolato *UN Forest Instrument Principles*. Il documento riprende quanto già statuito dalla Dichiarazione del 1992, considerando la questione della protezione delle foreste nella dimensione di tutela all'interno degli obiettivi previsti dall'Agenda 2030.

Dichiarazione è stata firmata da 141 Stati che possiedono quasi il 91% di foreste mondiali, i quali affermano gli obiettivi di conservare il patrimonio forestale e altri ecosistemi terrestri e facilitare “trade and development policies, internationally and domestically, that promote sustainable development, and sustainable commodity production and consumption, that work to countries’ mutual benefit, and that do not drive deforestation and land degradation” (punto 2), nonché di una maggiore convergenza internazionale sullo sfruttamento sostenibile delle foreste in connessione alle catene di approvvigionamento globali.

4. IL RUOLO DELL’ITTO NEL BILANCIAMENTO DEGLI INTERESSI ECONOMICI E DELLA PROTEZIONE DELLE FORESTE TROPICALI. – Il solo strumento internazionale giuridicamente vincolante in materia di protezione delle foreste è l’“International Tropical Timber Agreement” (ITTA), firmato nel 1983 alla Conferenza delle Nazioni Unite sul legname tropicale a Ginevra. Obiettivo primario dell’Accordo è il rafforzamento della cooperazione tra i Paesi che consumano e quelli che producono legname tropicale, al fine di migliorare l’efficienza dei mercati e di promuovere l’utilizzo sostenibile di questa risorsa. Bisogna tuttavia tener conto che il testo oggi vincolante è l’Accordo del 2006 (entrato in vigore il 7 dicembre 2011), che è succeduto ai due precedenti accordi, dallo stesso nome, del 1983 e del 1994.

Quanto al contenuto del testo, esso prevede *ex art. 3* il ruolo determinante dell’“International Tropical Timber Organization” (ITTO) quale ente preposto al raggiungimento degli obiettivi previsti dall’Accordo. L’ITTO era stato istituito sin dall’Accordo del 1983 e rappresenta il principale organo di amministrazione e di supervisione per rendere operazionali le disposizioni di cui all’ITTA. L’Organizzazione opera principalmente attraverso un Consiglio che è istituito *ex art. 6*, nonché alcune commissioni e organi sussidiari previsti dall’art. 26 ed ha il suo quartier generale a Yokohama (Giappone).

In relazione alla questione delle catene di approvvigionamento mondiale, è interessante considerare i meccanismi di funzionamento dell’ITTO. In primo luogo, figura la presenza di 69 Stati firmatari a questo Accordo, che rappresentano l’80% delle foreste tropicali a livello mondiale e il 90% del commercio internazionale di legname tropicale. L’Italia ha firmato l’accordo nel 1996⁵ e condivide la sua presenza all’interno dell’Organizzazione congiuntamente al seggio dell’Unione europea, che ha competenze esclusive e vota per la totalità dei suoi Stati membri nell’ambito di decisioni che riguardano la politica commerciale comune dell’Unione. All’art. 25 dell’Accordo, si fa riferimento alle attività progettuali che vengono previste nel mandato dell’Organizzazione: detti progetti devono intendersi come proposte da parte degli Stati membri e del Direttore esecutivo dell’Organizzazione che contribuiscono al raggiungimento degli obiettivi dell’Accordo e nell’identificazione delle aree di priorità su tematiche programmatiche che vengono identificate dai Piani di azione annuali approvati dal Consiglio ai sensi del disposto degli artt. 24 e 28, par. 1. Questi progetti sono rilevanti per l’indirizzo politico nel lavoro dell’Organizzazione, tenendo conto degli effetti ambientali e sociali di determinate attività economiche, del loro rapporto ai programmi e alle strategie nazionali di protezione forestale, alla loro resa in termini di costi nonché alle esigenze tecniche e regionali che possono derivare dalle attività economiche di estrazione del legname.

Emerge dunque un ruolo di facilitatore da parte dell’ente nel trasferimento di tecniche estrattive sostenibili per bilanciare correttamente commercio del legname e tutela del patrimonio forestale degli Stati parte. Ciò è altresì previsto nell’Accordo nell’art. 1, par. p, che riconosce l’obiettivo di promuovere “access to, and transfer of, technologies and technical cooperation to implement the objectives of this Agreement [...]” (UNCTAD, 2006), nonché dallo stesso ruolo di coordinamento del Consiglio in seno all’Organizzazione, in base agli artt. 22, 25 e 27, par. 4 dell’Accordo, che prevedono un ruolo rafforzato dell’ente nello scambio di informazioni, dati e tecniche di produzione economicamente sostenibili tramite i progetti nazionali di implementazione (c.d. “National Implementation Plans”) al fine di una disseminazione di buone pratiche ambientali tra gli Stati membri.

Non da ultimo, l’art. 28, par. 5, prevede che il Consiglio si adoperi per migliorare la le tecniche produttive dei Paesi membri, in particolare quelli in via di sviluppo, attraverso l’ottenimento dei dati necessari per un’adeguata condivisione delle informazioni⁶, compresa la formazione di personale addetto all’estrazione di

⁵ L’Italia ha recepito le disposizioni dell’Accordo con Legge 120 del 16/4/1998, GU 98 SO del 29/4/1998.

⁶ *Ibid.*, art. 28, par. 5: “Upon request, the Council shall endeavour to enhance the technical capacity of member countries, in particular developing member countries, to obtain the data necessary for adequate information-sharing, including the provision of resources for training and facilities to members”.

legname tropicale e la fornitura di strutture e tecnologie estrattive che siano inquadrabili nelle c.d. “environmentally sound technologies”.

Le funzioni di monitoraggio a supporto dei progetti ambientali presentati dagli Stati membri si estrinsecano attraverso un “Panel” di esperti che valuta tecnicamente i diversi piani di azione proposti. Il 22 ottobre 2021 è stato pubblicato il più recente documento di questo “Panel”, in occasione dei suoi lavori nei mesi di giugno e luglio (International Tropical Timber Council, 2021). Nel “Report” vengono fornite consulenze tecniche ai progetti presentati dagli Stati membri, riguardanti *inter alia* la valutazione circa la gestione sostenibile di piantagioni forestali in Thailandia o il progetto dello stesso Stato teso al rafforzamento di una foresta costiera sostenibile del sud-est asiatico mediante buone pratiche di ripristino della biodiversità, la gestione delle foreste sacre nei siti del Benin protetti dalla “Convenzione di Ramsar sulle zone umide” del 1971 o, ancora, la consulenza circa lo sfruttamento sostenibile *dual use*, commerciale e ambientale, della quercia andina, dei pini e dell’eucalipto in Colombia (*ibid.*, pp. 17-23, 26- 27 e *passim*). L’Organizzazione provvede, dunque, a bilanciare il coinvolgimento degli Stati membri e delle catene di approvvigionamento mondiale con le politiche di gestione sostenibile del patrimonio forestale per gli Stati estrattori di legname tropicale.

Ciononostante, occorre sollevare una criticità nell’azione dell’ITTO con riferimento alla deforestazione in relazione alle *global supply chains*. Invero, nonostante esso costituisca l’unico ente internazionale atto a bilanciare gli aspetti commerciali e ambientali per lo sfruttamento sostenibile del legname tropicale, il principale limite funzionale dell’ITTO è rappresentato dalla piena volontarietà della partecipazione degli Stati membri alle azioni dell’Organizzazione, attraverso la sottoposizione di progetti e piani di valutazione ai *Panel* di esperti dell’Organizzazione per lo sfruttamento sostenibile del proprio patrimonio forestale. Pertanto, né l’Organizzazione né tantomeno il Consiglio sono dotati di poteri coercitivi tali da sanzionare opportunamente gli Stati che non si attengono alle indicazioni progettuali dei *Panel* tecnici dell’ITTO o che, ancor peggio, avviano progetti di sfruttamento delle proprie risorse forestali senza darne preventiva comunicazione all’ente⁷.

5. OSSERVAZIONI CONCLUSIVE CIRCA LE PROSPETTIVE DI CONVERGENZA SUL TEMA DELLE SUPPLY CHAINS IN RELAZIONE ALLA PROTEZIONE DELLE FORESTE A LIVELLO INTERNAZIONALE. – Quanto al ruolo dell’ITTO nel contrasto alla deforestazione in connessione alle catene di approvvigionamento mondiale, molto importante appare l’attività di coordinamento nella condivisione di informazioni, dati e conoscenze scientifiche volte a promuovere una gestione sostenibile delle foreste tropicali tra gli Stati membri. Come si è notato, questa attività è presente nello stesso mandato dell’Organizzazione e costituisce un elemento di progettualità tecnico-scientifica di assoluta rilevanza per considerare gli impatti ambientali che derivano dallo sfruttamento delle risorse naturali – in questo caso il legname tropicale – nei confronti dei Paesi che lo esportano.

L’azione dell’ITTO dovrebbe essere integrata, per una sua maggiore efficienza ed effettività, nel meccanismo REDD+ del 2013 (acronimo di “Reducing emissions from deforestation and forest degradation”), il *framework* creato dalla Conferenza ONU sui cambiamenti climatici per indirizzare le politiche forestali verso la riduzione delle emissioni da deforestazione e degrado forestale, nonché la gestione sostenibile delle foreste e la conservazione e il miglioramento degli stock di carbonio forestale nei Paesi in via di sviluppo (UNFCCC, 2013, pp. 24-43). Un’integrazione sistemica tra protezione delle foreste e riduzione delle emissioni inquinanti per l’atmosfera consentirebbe di approfondire i processi di R&D (*research&development*) sul ruolo delle foreste non solo nello stoccaggio del carbonio, ma anche sulla tutela delle biodiversità (in disposto con le norme di cui alla “Convenzione sulla diversità biologica del 1992”), alla fornitura di servizi ecosistemici, come la protezione delle risorse idriche e la prevenzione dell’erosione del suolo, nonché il mantenimento di talune funzioni sociali e culturali che il patrimonio forestale può rappresentare in un determinato territorio⁸.

Ancora, sarebbe opportuno un coordinamento tra ITTO e Organizzazione mondiale del commercio (OMC). Quest’ultima ha organizzato il 23 marzo 2010 un seminario in collaborazione con la FAO e la

⁷ Si veda, *inter alia*, la politica economica del Brasile negli ultimi anni, che ha attuato un’estesa attività di sfruttamento della foresta amazzonica per convertire questi territori ad usi prevalentemente industriali. Ciò ha avuto un impatto non solo sulla biodiversità, ma anche sulle comunità indigene che risiedevano stabilmente sul territorio (Ometto *et al.*, 2011, pp. 575-585; Seymour e Harris, 2019, p. 756).

⁸ Si pensi ai risvolti in materia di diritti umani, con particolare riferimento alla dimensione di tutela delle comunità indigene situate su questi territori. In taluni casi, diverse corti internazionali hanno ribadito il legame ancestrale tra queste comunità e il patrimonio naturale in cui esse risiedono. Sul tema, v. *inter alia* il ruolo della Corte interamericana dei diritti dell’uomo nei casi: *Mayagna (Sumo) Awas Tingni Community c. Nicaragua*, 2001, Ser. C, N. 79; *Yakye Indigenous Community c. Paraguay*, 2005, Ser. C, N. 125; *Moiwana Community c. Suriname*, 2005, Ser. C., N. 124.

Commissione economica dell'ONU in Europa (UNECE) dal titolo “Emerging Trade Measures in Timber Markets”⁹, ove ha sollevato alcune interessanti questioni circa il regime tariffario e di sussidi all’esportazione, nonché le misure economiche non tariffarie progettate per contrastare il disboscamento illegale delle foreste tropicali. La questione dell’impatto delle sovvenzioni sui mercati internazionali sembra aver suscitato scarso interesse nell’allora *round* consultivo su questi temi. Sembra dunque auspicabile che FAO, ITTO, UNECE e OMC approfondiscano il tema delle sovvenzioni internazionali nella promozione del commercio sostenibile del legname tropicale su scala mondiale nell’ambito delle *global supply chains*.

BIBLIOGRAFIA

- Benyishay A., Heuser S., Runfola D., Trichler R. (2017). Indigenous land rights and deforestation: Evidence from the Brazilian Amazon. *Journal of Environmental Economics and Management*, 86: 29-47.
- Bernier P.Y., Paré D., Stinson G., Bridge S.R.J., Kishchuk B.E., Lemprière T.C., Thiffault E., Titus B.D., Vasbinder W. (2017). Moving beyond the concept of “primary forest” as a metric of forest environment quality. *Ecological Applications*, 349-354.
- Braatz S. (2003). International Forest Governance: International Forest Policy, Legal and Institutional Framework. *XII World Forestry Congress*, Québec City, Canada, pp. 1-12.
- Chuffart-Finterwald S. (2014). Environmental technology transfer and dissemination under the UNFCCC: Achievements and new perspectives. *Environmental Claims Journal*, 26(3): 238-260.
- FAO, UNEP (2020). *The State of the World's Forests 2020*. Rome, p. xvi. Reperibile online al sito: www.fao.org/3/ca8642en/ca8642en.pdf.
- Gresham House (2020). *Global Timber Outlook 2020*. London. Reperibile online al sito: <https://greshamhouse.com/wp-content/uploads/2020/07/GHGTO2020FINAL.pdf>.
- Hooker A. (1997). The international law of forests. *Natural Resources Journal*, 34(4): 835-837.
- International Tropical Timber Council (2021). *Report of the Expert Panel for Technical Appraisal of ITTO Projects Proposals*, ITTC(LVII)/5, 22 October. Reperibile online al sito: https://www.itto.int/direct/topics/topics_pdf_download/topics_id=1940&no=0&file_ext=.pdf?v=.
- Leanza U., Caracciolo I. (2020). *Il diritto internazionale: diritto per gli Stati e diritto per gli individui*. Torino: Giappichelli, pp. 394-400.
- Marchisio S. (2017). Il diritto internazionale dell’ambiente. In Cordini G., Fois P., Marchisio S., a cura di, *Diritto ambientale, Profili internazionali, europei e comparati*. Torino: Giappichelli, pp. 6-12.
- Mehr T.A. (1993). International technology transfer: Constructing and financing environmental programs. *Loyola of Los Angeles International and Comparative Law Review*, 15(3): 740-745.
- NASA Earth Observatory (2007). *Causes of Deforestation: Direct Causes*. Reperibile online al sito: https://earthobservatory.nasa.gov/features/Deforestation/deforestation_update3.php.
- Nazioni Unite (2020). *Deforestation has Slowed down but still Remains a Concern, New UN Report Reveals*. UN News, 21 luglio. Reperibile online al sito: <https://news.un.org/en/story/2020/07/1068761>.
- Ometto J. P., Dutra Aguiar A.P., Martinelli L.A. (2011). Amazon deforestation in Brazil: Effects, drivers and challenges. *Carbon Management*, 2(5): 575-585.
- Prip C., Rosendal G.K., Tvedt M.W. (2015). *The State of Technology Transfer Obligations in Global Environmental Governance and Law: Biodiversity and Sustainable Use*. Fridtjof Nansen Institute Report, pp. 1-15.
- Pūraitė A. (2013). Impact of international legal instruments on forest protection. *Public Security and Public Order*, 9: 239-241.
- Seymour F., Harris N.L. (2019). Reducing tropical deforestation. *Science*, 365(6455): 756-757.
- UNCTAD (2006). *International Tropical Timber Agreement*, TD/TIMBER.3/12.
- UNFCCC (2013). *Report of the Conference of the Parties on its nineteenth session*. FCCC/CP/2013/10/Add.1, Decisions 9-15/CP.19, Warsaw, 11-23 November, pp. 24-43.
- WTO, FAO, UNECE (2010). *Emerging Trade Measures in Timber Markets. A Joint UNECE/FAO and WTO Workshop*, 23 marzo, Palais des Nations, Geneva, Switzerland.

RIASSUNTO: Il tema della depredazione delle risorse naturali in riferimento alle catene di distribuzione globali può essere analizzato sotto la lente del diritto internazionale dell’ambiente. La ricerca intende focalizzarsi sul ruolo dell’“International Tropical Timber Organization” (ITTO) quale Organizzazione operante *ratione materiae* nella gestione sostenibile delle foreste tropicali e nella promozione sostenibile del commercio internazionale del relativo legname. La capacità dell’Organizzazione nella creazione di un sistema di valutazione e monitoraggio delle attività estrattive di questa risorsa rileva principalmente nel rafforzamento della governance ambientale per affrontare il disboscamento illegale e il relativo commercio di legname tropicale nonché nell’incoraggiare la condivisione di informazioni per la gestione sostenibile delle foreste tropicali.

⁹ WTO, FAO, UNECE (2010). Ulteriori informazioni sono reperibili online al sito <https://unece.org/fileadmin/DAM/timber/meetings/2010/20100324/announcement-workshop-geneva-2010.pdf>.

SUMMARY: Supply chain and sustainable use of tropical forests: the International Tropical Timber Organisation in the fight against deforestation. The issue of natural resource depredation in relation to global supply chains can be analyzed under the lens of international environmental law. This research will focus on the role of the International Tropical Timber Organization (ITTO) as an organization operating *ratione materiae* in the sustainable management of tropical forests and the sustainable promotion of international trade in tropical timber. The capacity of the ITTO to create a system of evaluation and monitoring of the extractive activities of this resource is mainly found through the strengthening of environmental governance to address illegal logging and related trade in tropical timber as well as by the encouragement of the sharing of information for the sustainable management of tropical forests.

Parole chiave: catene del valore globali, tutela internazionale delle foreste, diritto internazionale dell'ambiente

Keywords: global supply-chains, international protection of forests, international environmental law

*Dipartimento di Scienze Politiche, Università della Campania "Luigi Vanvitelli"; francesco.gaudiosi@unicampania.it

RITA MAZZA*

SUPPLY CHAIN: DIRITTI UMANI E REGOLE SULLA TRASPARENZA

1. OGGETTO E OBIETTIVO DELL'INDAGINE. – I dati dell'OIL sul lavoro forzato nel mondo, sullo sfruttamento dei minori, sui morti per malattie professionali, sugli infortuni sul lavoro¹ confermano quanto reale sia il tema dell'impatto sui diritti umani che deriva dalle attività di impresa; fenomeno accentuato dalla moltiplicazione delle relazioni tra produttori, fornitori, distributori lungo le *supply chains*.

Gli strumenti offerti dal diritto internazionale per gestire i rapporti tra imprese e diritti umani coinvolgono da un canto gli Stati, chiamati a rispettare l'obbligo di proteggere i diritti umani in caso di comportamenti illegittimi da parte delle imprese e, dall'altro, le imprese stesse che devono essere "responsabilizzate".

L'economia del Volume che accoglie il presente contributo consente di delineare in modo essenziale la disciplina internazionale vigente, nel cui perimetro maggiore attenzione sarà rivolta alle regole sulla trasparenza delle condotte con l'intenzione di evidenziarne luci ed ombre nella realizzazione degli obiettivi di tutela previsti.

2. STRUMENTI INTERNAZIONALI DI REGOLAMENTAZIONE: LE GUIDELINES DELLE NAZIONI UNITE. – Già all'inizio del terzo millennio si è tentato di adottare norme vincolanti e, nel 2003, è stato presentato, in sede ONU, un progetto sulla responsabilità delle imprese multinazionali e altri attori economici privati relativamente ai diritti umani (Commission on Human Rights, 2003) ma il tentativo è rimasto tale. Poi, nel 2014, è stato presentato un nuovo progetto di accordo arrivato ora alla terza revisione, di cui si dirà più avanti.

Nonostante le difficoltà finora incontrate di disciplinare con strumenti internazionali vincolanti la condotta delle imprese, non va sottovalutato lo sforzo di fornire delle regole, seppure di *soft law*, in materia. Sul piano universale, rilevano le Guidelines su imprese e diritti umani (da ora Guidelines) elaborate nel 2011 dal Rappresentante speciale ONU in materia di diritti umani, imprese transnazionali e altre imprese commerciali (Human Rights Council, 2011)².

Nonostante il loro carattere non vincolante, le Guidelines hanno raccolto un consenso generale essendo state assunte come strumento di riferimento nella materia *de qua* da Stati, organizzazioni internazionali ma anche, nel settore privato, da aziende e associazioni di categoria (Fasciglione, 2020, p. 49 ss.). Le Guidelines sono state utilizzate come base per alcune decisioni adottate dagli organi di controllo internazionali sui diritti umani; hanno indotto alcuni Stati ad adottare una legislazione interna confacente all'esigenza di proteggere gli individui più vulnerabili nei settori più sensibili e prevenirne la violazione; hanno stimolato le imprese stesse ad assumere comportamenti più rispettosi dei diritti umani.

Limitando l'analisi agli aspetti essenziali della struttura e del contenuto delle Guidelines, va evidenziata soprattutto la *ratio* sottesa al testo elaborato dal Relatore speciale, ovvero recuperare il giusto equilibrio tra i processi produttivi e il rispetto di valori fondamentali superando il divario "between the scope and impact of economic forces and actors, and capacities of societies to manage their adverse consequences" (Human Rights Council, 2008, par. 104). A tale fine, è necessario assegnare alle imprese un ruolo positivo nella realizzazione dei diritti umani.

I pilastri su cui si impiantano le Guidelines – obbligo dello Stato di proteggere contro l'abuso dei diritti umani da parti terze incluse le imprese, responsabilità dell'impresa di rispettare i diritti umani, accesso a rimedi effettivi alle lesioni subite – implicano una governance multilivello che vede coinvolti gli Stati, chiamati ad applicare il diritto internazionale ed interno, ma anche la società civile che agisce in reazione all'impatto

¹ Secondo l'Organizzazione internazionale del lavoro, lo sfruttamento minorile riguarda 160 milioni di bambini nel 2020 (ILO-UNICEF, 2021, p. 8); il lavoro forzato 25 milioni di persone nel 2016 (ILO, 2017, p. 5); i morti per malattie professionali sono 2.78 milioni e gli infortuni 374 milioni (ILO, 2020, par. 2.1).

² Le Guidelines sono state approvate dallo stesso Consiglio con una risoluzione 17/4 del 6 luglio 2011, v. A/HRC/RES/17/4.



dell'attività di impresa sui diritti umani; e le imprese stesse che agiscono sulla spinta dell'azione posta in essere negli altri livelli. Va notato che mentre il dovere dello Stato di proteggere è uno “standard of conduct” (Principio 1), la responsabilità di rispettare i diritti umani in capo alle imprese è uno “standard of expected conduct” (Principio 11), a sottolineare il fondamento giuridico della condotta nel primo caso e la natura morale del comportamento atteso nel secondo caso.

Coerentemente al loro carattere di atti di *soft law*, le Guidelines non creano obblighi nuovi ma piuttosto fanno un'opera di rilevazione e di sistematizzazione degli standard internazionali vigenti, in particolare con riguardo ai pilastri 1 e 3 riferiti all'azione dello Stato, laddove l'oggetto del secondo pilastro, ovvero la responsabilità di impresa, non è ancora stato oggetto di regolamentazione internazionale, come sarà specificato dopo.

Esse contengono raccomandazioni per gli Stati su come assicurare il rispetto dei diritti umani da parte del settore privato; sono una guida per le imprese che intendono rispettare i diritti umani e ridurre il rischio di causare o contribuire a causare violazioni dei diritti umani; forniscono degli indicatori per valutare il grado di rispetto dei diritti umani da parte delle imprese (Fasciglione, p. 39).

Quanto alla tipologia di imprese coinvolte, resta neutra la loro dimensione, il settore, il contesto operativo, l'assetto proprietario e la struttura, essendo ricomprese nel Principio 14 “all enterprises”, anche se i suddetti fattori possono di fatto incidere sulle modalità di soddisfazione del rispetto dei diritti umani.

Quanto al contenuto della responsabilità delle imprese, non si può fare a meno di notare che le Guidelines, dopo aver incluso in modo ampio tra i diritti umani da rispettare quelli “internationally recognized” (Principio 12) senza individuare diritti specifici, estendono la responsabilità dell'impresa ben oltre la secca violazione di tali diritti, riferendosi agli “adverse human rights impacts” (Principio 13) che l'impresa è chiamata a non causare o contribuire a causare e a cercare di prevenire inducendo le parti terze a modificare eventuali comportamenti contrari al rispetto dei diritti umani, comunque ad essa ricollegabili in funzione delle sue relazioni commerciali (Principio 19).

Da quanto premesso deriva che il rispetto dei diritti umani da parte delle imprese si sostanzia da un lato in un contenuto negativo, ovvero astenersi dalla violazione dei diritti umani, dall'altro in un contenuto positivo, ovvero prevenire tali violazioni e adottare correttivi in caso siano anche soltanto coinvolte nella violazione dei diritti umani.

L'ampiezza del contenuto della responsabilità, aggravata dalla mancanza di una nozione di “impatto negativo sui diritti umani”, insieme alla sussistenza della responsabilità sia in caso di azione diretta sia in caso di contributo all'azione o anche solo di coinvolgimento nell'azione del terzo con cui l'impresa ha rapporti commerciali, rischia di dilatare gli obiettivi delle Guidelines, forse troppo per essere realistici.

Va notato che tra le difficoltà che le imprese potrebbero incontrare nella pratica, vi è la individuazione dei fornitori nella intera *supply chain* quando questa è particolarmente lunga, in considerazione anche della possibilità che alcuni fornitori siano riluttanti a fornire informazioni per ragioni commerciali o anche magari proprio nel deliberato tentativo di sviolare le richieste dei *buyers* e pongono ostacoli alla tracciabilità di beni e servizi. In verità, il commento al Principio 17, con un approccio pragmatico, suggerisce alle imprese legate ad una catena molto articolata di stabilire delle priorità sulla base dell'entità del rischio di effetti avversi sui diritti umani, del contesto in cui le attività si svolgono, dei prodotti e dei servizi interessati e così via. Nell'ottica di una tutela più efficace, quindi, bisognerebbe concentrarsi sulle situazioni più gravi dove il ritardato intervento potrebbe comportare impatti irreversibili, ma il margine di autonomia di cui godono le imprese potrebbe portarle, invece, a preferire un'azione di mitigazione di quegli effetti avversi più facili da gestire a ragione del tipo di diritto a rischio, della disponibilità dei componenti della *supply chain*, e anche della capacità di “lavage” sull'autore della lesione³.

3. LA TRASPARENZA NELLA POLICY SUI DIRITTI UMANI E IL SUO LATO OSCURO. – Una delle componenti della *due diligence* sui diritti umani delle imprese è la trasparenza delle azioni intraprese per affrontare gli impatti negativi sui diritti degli individui lungo la catena di approvvigionamento, delle misure adottate per prevenire e quelle per ripristinare situazioni contrarie agli standard internazionali di tutela degli individui, nonché dei meccanismi di reclamo (Principi 17, 21 e 31)⁴.

³ Il termine “lavage” è utilizzato dalle Guidelines per indicare una delle variabili che vanno a caratterizzare l'azione di mitigazione degli impatti avversi sui diritti umani richiesta all'impresa, v. Principio 19 delle Guidelines, cit.

⁴ Per un commento sulla *due diligence* sui diritti umani, cfr. Bonnitcha e McCorquodale (2017) e la replica di Ruggie e Sherman (2017).

Tra le modalità di esercizio della trasparenza, il Commentario indica le consultazioni con le parti interessate e gli incontri con le persone coinvolte, nonché le misure di *reporting*. I reports possono assumere varie forme che vanno dalle relazioni annuali e rapporti di sostenibilità e responsabilità sociale alle relazioni integrative di carattere finanziario e non finanziario. Qualora la natura dell'attività di impresa o anche il contesto operativo implicino gravi impatti avversi sui diritti umani è attesa, in modo particolare, una formale rendicontazione da parte delle imprese (Commento al Principio 15). Varrebbe la pena prevedere, altresì, l'affiancamento di autorità indipendenti di verifica con un ruolo di supporto al *reporting* aziendale.

È appena il caso di sottolineare che la trasparenza della condotta delle imprese e dell'intera catena di approvvigionamento è utile non solo al soggetto vulnerabile che intende avvalersi dei procedimenti di accertamento e di riparazione dei diritti non garantiti e al pubblico in generale per conoscere i "connotati" dell'impresa e, in particolare, la sua policy in materia di diritti umani, ma è utile anche all'impresa stessa in termini di valorizzazione del proprio marchio e di rafforzamento della fiducia nei suoi confronti dei propri interlocutori e ancora di più degli eventuali investitori disponibili ad impegnare i propri capitali in aziende anche eticamente sostenibili.

Un esempio rappresentativo del riscontro a livello statale delle Guidelines è rinvenibile nella legislazione del Regno Unito che prevede una sezione *ad hoc* sulla trasparenza nel *supply chains* nel Modern Slavery Act 2015, che interpreta la trasparenza come uno strumento per raggiungere l'obiettivo centrale di prevenire la moderna schiavitù nelle attività di impresa⁵.

Secondo la previsione normativa, le imprese hanno l'obbligo di presentare annualmente uno *statement* in cui vengono indicati "the steps the organization has taken during the financial year to ensure that slavery and human trafficking is not taking place in any of its supply chains and in any part of its own business"⁶. È chiaro che la norma non investe le imprese della responsabilità di garantire che l'intera catena di approvvigionamento sia "slavery free" ma intende rendere nota la condizione di "slavery free" dell'impresa e della sua *supply chain*.

Pur avendo il merito di avere aperto la strada all'adozione di legislazioni nazionali in risposta alle Guidelines, il Modern Slavery Act 2015 ha il limite di riferirsi solo a specifici settori dei diritti umani, ovvero la schiavitù e il traffico di persone. Un passo ulteriore è stato compiuto da alcuni membri dell'Unione europea che hanno superato l'approccio settoriale e hanno adottato una normativa generale sulla *due diligence* sui diritti umani e l'ambiente⁷. In Italia è stato adottato un Piano di azione nazionale 2016-2021⁸ dove si auspica l'adozione di strumenti specifici che finora non ha portato a risultati significativi ma questo vuoto legislativo è plausibilmente destinato ad essere colmato in vista dell'adozione di una normativa europea in materia che è in fase di definizione avendo la Commissione UE adottato una proposta di direttiva il 23 febbraio 2022⁹.

Nelle regolamentazioni appena sopra accennate è un dato comune fare della trasparenza delle condotte un vessillo di buona prassi delle imprese e delle catene di valore ad esse collegate ma a ben guardare emergono delle criticità. Non si può fare a meno di notare che la trasparenza ha sì il merito di far emergere eventuali problemi di gestione ma non è uno strumento di soluzione; e che per essere utili le informazioni raccolte e/o fornite devono essere credibili e facilmente comparabili. Nell'attuale quadro normativo l'efficacia delle misure sulla trasparenza rischia di essere diluita dalla flessibilità riconosciuta alle imprese circa il contenuto delle dichiarazioni in tema di rispetto dei diritti umani, come nel caso della legge britannica che lascia decidere alle imprese quanto dettagliate devono essere le informazioni fornite¹⁰. Si potrebbe anche pensare che questa flessibilità risponda alla esigenza di salvaguardare dati sensibili ma non vi sono precisazioni in tal senso. Né viene chiarito fino a che punto la semplice dichiarazione di rispetto dei diritti umani salvaguarda l'impresa da eventuali responsabilità anche indirette.

⁵ V. Modern Slavery Act 2015, section 54(9) in Annex A. Vedi anche *Transparency in Supply Chains etc. A practical guide*, redatta a cura del Ministero dell'Interno inglese.

⁶ V. Modern Slavery Act 2015, cit., Part 6, punto 54(4).

⁷ Così la Francia (*Loi relative au devoir de vigilance*, 2017) e la Germania (*Sorgfaltspflichtengesetz*, 2021). I Paesi Bassi, invece, sono tra gli Stati che stanno procedendo per settori e, per ora, hanno introdotto una legge sul lavoro minorile (*Wet zorgplicht kinderarbeid*, 2019).

⁸ Il Piano è rinvenibile in https://cidu.esteri.it/resource/2016/12/49118_f_PANBHRITAFINALE15122016.pdf.

⁹ V. *Proposal for a Directive of the European Parliament and of the Council on Corporate Sustainability Due Diligence and amending Directive (EU) 2019/1937*, COM(2022) 71 final, 23 febbraio 2022.

¹⁰ Lo Slavery Act 2015, cit., prevede che lo *statement* possa includere informazioni su: "(a) the organisation's structure, its business and its supply chains; (b) its policies in relation to slavery and human trafficking; (c) its due diligence processes in relation to slavery and human trafficking in its business and supply chains; (d) the parts of its business and supply chains where there is a risk of slavery and human trafficking taking place, and the steps it has taken to assess and manage that risk; (e) its effectiveness in ensuring that slavery and human trafficking is not taking place in its business or supply chains, measured against such performance indicators as it considers appropriate; (f) the training about slavery and human trafficking available to its staff" (Part 6, punto 54 (5)).

Dall'analisi a campione delle dichiarazioni di alcune imprese presenti nei relativi siti web emerge la genericità delle dichiarazioni sulla policy in materia di diritti umani¹¹ e soprattutto colpisce il riferimento, talvolta poco chiaro, alle legislazioni nazionali dei terzi collegati all'impresa con il rischio di fare salve legislazioni poco rispettose, se non addirittura contrarie, dei diritti dell'individuo¹².

La riflessione sulle criticità a questo punto si allarga al ruolo in generale che la trasparenza va assumendo nel diritto internazionale dove la sua applicazione è sempre più estesa con riguardo, oltre ai diritti umani, all'ambiente, all'economia, alla salute, alla sicurezza internazionale (Bianchi e Peters, 2013). Se va riconosciuta alla trasparenza una funzione strumentale positiva nel suo essere mezzo per valutare la legittimità dei comportamenti e la responsabilità dei soggetti – valutazione complicata nei contesti opachi – nello stesso tempo non va trascurato che la percezione comune secondo cui gli effetti della trasparenza sono in ogni caso positivi potrebbe essere smentita e risultare ridimensionata dalla valutazione dei rischi connessi al suo lato oscuro soprattutto in termini di manipolazione delle informazioni fornite suscettibili di produrre piuttosto disinformazione e propaganda (Bianchi A., 2013, p. 10 ss.). La trasparenza va letta in connessione con una varietà di altri fattori, quali fiducia, legittimità, responsabilità, sorveglianza e per ottenere effetti concreti deve produrre informazioni realmente accessibili ovvero “physically available, financially affordable, intellectual comprehensible” (Peters A., 2013, p. 548) e deve garantire l'affidabilità delle informazioni, la completezza dei dati e la loro comparabilità (Grünhage *et al*, p. 60).

Nella convinzione che trasparenza e verità non sono necessariamente coincidenti, la metafora, talvolta usata per spiegare la trasparenza, della finestra che consente all'osservatore di vedere cosa c'è dentro andrebbe completata con l'ipotesi che i vetri della finestra possono essere non del tutto limpidi e che tra l'osservatore e la finestra può esserci un ostacolo in grado di celare parte della realtà che è all'interno.

4. CENNI SULLE PROSPETTIVE IN MATERIA DI RESPONSABILITÀ DELL'IMPRESA NEL RISPETTO DEI DIRITTI UMANI. – Lo sforzo, sottolineato in apertura, di elaborare sul piano universale uno strumento vincolante sulla responsabilità delle imprese nel rispetto dei diritti umani ha trovato nuovo vigore nella proposta approvata in seno al Consiglio dei diritti umani nel 2014, che ha istituito un *working group* per l'elaborazione di una bozza di accordo (Human Rights Council, 2014), giunta alla terza revisione nel 2021¹³.

L'accordo, destinato ad essere applicato a tutte le imprese (art. 3.1) e non solo a quelle transnazionali come originariamente previsto¹⁴, nell'attuale versione appare in buona sostanza allineato alle Guidelines sebbene la sua natura di atto vincolante avrebbe richiesto contenuti più precisi e maggiore controllo nella definizione del perimetro normativo.

Aver ricompreso nel campo di applicazione dell'accordo l'insieme dei diritti umani protetti dalle norme internazionali– consuetudinarie, pattizie e anche di *soft law* (art. 3.3) – potrebbe condizionare la disponibilità degli Stati ad assumere impegni così ampi anche se la loro responsabilità è, in sede convenzionale, collegata alla violazione e a gli abusi perpetrati dalle imprese e dalle loro catene di approvvigionamento, e non più agli “impatti avversi”, come previsto nelle Guidelines, sui diritti umani dell'attività di impresa. Altrettanto estensiva la nozione di vittima che include anche i familiari e le persone a carico della vittima diretta (art. 1.1).

Sempre a livello di struttura generale, va notata la mancanza di chiarezza circa l'eventuale responsabilità diretta delle imprese, dato che alla formulazione, nell'articolo 2, dell'obiettivo di “clarify and ensure respect and fulfilment of the human rights obligations of business enterprises” non sembra corrispondere una parte operativa che sviluppi tale scopo nel corpo della bozza di accordo, che resta concentrata sostanzialmente sulla responsabilità dello Stato.

Genericità e ambiguità si ritrovano anche nelle regole sulla trasparenza che si limitano ad includere tra le misure di *due diligence* sui diritti umani adottate dall'impresa che lo Stato ha il compito di assicurare, i rapporti periodici su aspetti non finanziari, tra cui “policies, risks, outcomes and indicators concerning human

¹¹ Il riferimento, a titolo esemplificativo, è alla dichiarazione che compare nel sito web di Amazon.

¹² Indicative sono le articolate dichiarazioni di Burberry e di ENI, presenti nei rispettivi siti web.

¹³ V. OEIGWG Chairmanship Third Revised Draft, Legally Binding Instrument to Regulate, in International Human Rights Law, the Activities of Transnational Corporations and Other Business Enterprises, 17.08.2021 (in <https://www.ohchr.org/sites/default/files/Documents/HRBodies/HRCouncil/WGTransCorp/Session6/LBI3rdDRAFT.pdf>). Le versioni precedenti risalgono al 2018 (<https://www.ohchr.org/Documents/HRBodies/HRCouncil/WGTransCorp/Session3/DraftLBI.pdf>) e al 2019 (https://www.ohchr.org/Documents/HRBodies/HRCouncil/WGTransCorp/OEIGWG_RevisedDraft_LBI.pdf). Per approfondimenti cfr., tra gli altri, Bonfanti (2019); Greco (2021).

¹⁴ V. A/HRC/26/L.22/Rev.1, 24 June 2014 e A/HRC/RES/26/9, 14 July 2014.

rights” (art. 6.4 lett. e); e a prevedere un accesso facilitato alle informazioni nel contesto del meccanismo di riparazione da garantire al soggetto leso, non specificando il genere di informazione cui ci si riferisce, senza venire minimamente incontro alle esigenze poco sopra evidenziate per dare concretezza agli effetti positivi attesi dalla trasparenza.

BIBLIOGRAFIA

- Bianchi A. (2013). On power and illusion: The concept of transparency in international law. In Id., Peters A., pp. 1 ss.
Id., Peters A., a cura di (2013). *Transparency in International Law*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Bonfanti A., a cura di (2019). Business and human rights in Europe. In: *International Law Challenges*. Londra: Routledge.
- Bonnitcha J., McCorquodale R. (2017). The concept of “due diligence” in the UN Guiding Principles on Business and Human Rights. *European Journal of International Law*, 899 ss.
- Commission on Human Rights (2003). *Norms on the Responsibilities of Transnational Corporations and other Business Enterprises with regard to Human Rights*. E/CN.4/Sub.2/2003/12/Rev.2, 26, August.
- Fasciglione M. (2020). Per uno studio dei Principi Guida ONU su imprese e diritti umani. In: Id., *I principi guida su imprese e diritti umani*. Roma: CNR Edizioni.
- Greco R. (2021). The draft treaty on business and human rights: What way forward for greater consistency between human rights and investment agreements? *Question of International Law*, 5 ss.
- Grünhage et al., The EU common position on arms export policies. Europeanising transparency? *Transparency in Perspective*, Marbel Research Papers, p. 60.
- Human Rights Council (2008). *Protect, Respect and Remedy: A Framework for Business and Human Rights. Report of the Special Representative*, A/HRC/8/5, 7 April.
- Id. (2011). Report of the Special Representative of the Secretary-General on the issue of human rights and transnational corporations and other business enterprises, John Ruggie. *Guiding Principles on Business and Human Rights: Implementing the United Nations “Protect, Respect and Remedy” Framework*, A/HRC/17/31, 21 March.
- Id. (2014). *Elaboration of an International Legally Binding Instrument on Transnational Corporations and other Business Enterprises with respect to Human Rights*. A/HRC/26/L.22/Rev.1, 24 June 2014 e A/HRC/RES/26/9, 14 July 2014.
- ILO (2017). *Global Estimates of Modern Slavery: Forced Labour and Forced Marriage*.
- Id. (2020). *Quick Guide on Sources and Uses of Statistics on Occupational Safety and Health*.
- Id., UNICEF (2021). *Child Labour Global Estimates 2020, Trends and Road Forward*.
- Peters A. (2013). *Towards Transparency as a Global Norm*. In: Bianchi A., Peters A. (2013), p. 534 ss.
- Ead. (2015). La transparence comme principe du droit international public. In: d’Olivier de Frouville, a cura di, *Le cosmopolitisme juridique*. Paris: Pedone, pp. 171 ss.
- Ruggie J.G and Sherman J.F., III (2017). The concept of “due diligence” in the UN Guiding Principles on Business and Human Rights: A reply to Jonathan Bonnitcha and Robert McCorquodale. *European Journal of International Law*, 921 ss.

RIASSUNTO: L'attività di impresa lungo la catena di approvvigionamento impatta in modo significativo su diversi diritti umani. Nell'ambito delle regole di diritto internazionale in materia, la trasparenza delle azioni adottate dalle imprese per prevenire, gestire e riparare le violazioni dei diritti della persona, rappresenta una delle componenti della *due diligence* sui diritti umani delle imprese. Nel delineare i vantaggi della trasparenza per il soggetto vulnerabile, per il pubblico in generale ma anche per l'impresa stessa, l'analisi che segue intende far emergere altresì il suo lato oscuro nella convinzione che trasparenza e verità non sono sempre coincidenti. Gli effetti positivi attesi dalla trasparenza necessitano di informazioni credibili e facilmente comparabili. Ma genericità e ambiguità sembrano caratterizzare anche la strada verso l'adozione in prospettiva di uno strumento internazionale vincolante.

SUMMARY: *Supply chain: human rights and transparency rules*. Business activity along the supply chain has a significant impact on various human rights. Under the relevant international law, transparency of actions taken by companies to prevent, manage and redress human rights violations is one of the components of corporate human rights due diligence. While outlining the benefits of transparency for vulnerable people, the public but also for the company itself, the following analysis is also aimed at bringing out its dark side in the belief that transparency and truth are not always the same. The positive effects expected from transparency require credible and easily comparable information. But vagueness and ambiguity also seem to characterize the path towards the prospective adoption of a binding international instrument.

Parole chiave: imprese, diritti umani, trasparenza

Keywords: business, human rights, transparency

*Dipartimento di Scienze Politiche, Università di Napoli Federico II; rita.mazza@unina.it

ORNELLA ORDITURO*

AFRICA, VECCHIO E SOPRATTUTTO NUOVO *ELDORADO*. LA REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO E LA NECESSITÀ DI TUTELARE I DIRITTI UMANI NELLO SFRUTTAMENTO DELLE RISORSE MINERARIE DELLA REGIONE

1. INTRODUZIONE. – Da secoli l’Africa rappresenta una sorta di *Eldorado* delle materie prime¹, dove alcune delle più sanguinose guerre, tra potenze regionali e locali, si sono consumate proprio sul fronte delle risorse, soprattutto per la conquista e lo sfruttamento di giacimenti di petrolio (il greggio da Nigeria, Angola, Sudan e più recentemente anche da Gabon e Guinea Equatoriale²), gas o altri materiali preziosi. In questo quadro tanto complesso, bisogna tenere conto della presenza di numerosi attori e investimenti stranieri, tra cui talune multinazionali che continuano a capitalizzare sul suolo africano ma anche a deprepararlo delle sue preziose materie prime.

L’accesso e lo sfruttamento delle risorse africane è proprio il tratto che accomuna i suddetti conflitti a diversi livelli; non si tratta, specificamente, solo di scontri e violenze aperte ma anche di forme più silenziose di conflitti a media e bassa intensità, nonché violazioni dei diritti umani.

I territori del Congo, soprattutto quelli della parte orientale, sono ricchi di minerali come il rame e l’uranio. Anche l’oro è presente in grandi quantità nelle regioni del Sud di Kivu e nell’Ituri. Ma i minerali che in particolare attirano l’attenzione di acquirenti internazionali sono il cobalto e il coltan, presenti in grandi quantità nella regione del Nord Kivu e indispensabili, come noto, per la realizzazione di batterie e strumenti tecnologici (cellulari, tablet e computer ma anche batterie). In particolare, il coltan è un materiale molto richiesto nel commercio internazionale; si tratta di una miscela di columbite e tantalite dalla cui lavorazione si ottiene una polvere metallica molto resistente al calore: il tantalio, capace di sopportare un’elevata carica elettrica. Con il progresso tecnologico e l’aumento della richiesta di apparecchi elettronici di uso quotidiano, ne è aumentata esponenzialmente la richiesta, conseguentemente il prezzo e così anche l’interesse dei commercianti illegali che hanno riconosciuto la prospettiva di guadagno proveniente dall’estrazione e vendita irregolare del minerale.

Negli ultimi anni, ugualmente, la domanda di cobalto è aumentata per la crescita della produzione di veicoli alimentati a energia elettrica, soluzione *green* ma ancora non sufficientemente etica. Il suo valore è dovuto alle difficoltà di reperimento, tuttavia, le ingenti quantità a prezzi notevolmente bassi sono strettamente legati alle richieste di vendita. L’estrazione e la vendita di questi minerali è estremamente importante per le economie locali (spesso unica fonte di guadagno); nondimeno, il governo della RDC deve affrontare importanti sfide per tradurre tale ricchezza mineraria in risultati di sviluppo sostenibili e una più equa distribuzione dei guadagni di produttività.

¹ *Eldorado* – dallo spagnolo “il dorato” – è, infatti, il nome dato dai *conquistadores* a una terra immaginaria che si riteneva fosse particolarmente ricco d’oro o altre risorse. L’oro della storica Nubia dei faraoni egizi – una regione tra l’Egitto meridionale lungo le rive del Nilo e la parte settentrionale del Sudan Da qui, il significato di paese in cui si fa fortuna e ci si arricchisce facilmente. La genesi del nome “Africa” è ampiamente dibattuta tra gli studiosi, i quali attribuiscono l’origine del nome del continente all’epoca dei fenici, greci e romani. La parola comprende il significato egizio di “madre-terra”, ossia “afri-ika” o quella greca *aphrike* e quella latina *aprica*, calda e soleggiata, <https://www.nationalgeographic.org/encyclopedia/africa-resources/?form=MY01SV&OCID=MY01SV>.

² L’interesse delle compagnie petrolifere straniere è, per esempio, stimolato dalla migliore qualità del petrolio estratto in Africa, che riporta percentuali di solfuri considerevolmente minori rispetto a quello estratto in Medio Oriente. La posizione geografica dei giacimenti tra le coste del Mediterraneo e il Golfo di Guinea, ad esempio, permette, inoltre, una riduzione dei costi di trasporto, a cui contribuisce la presenza di giacimenti offshore, che si trovano in mare aperto e allontanano il lavoro di estrazione dai problemi politici della terraferma.



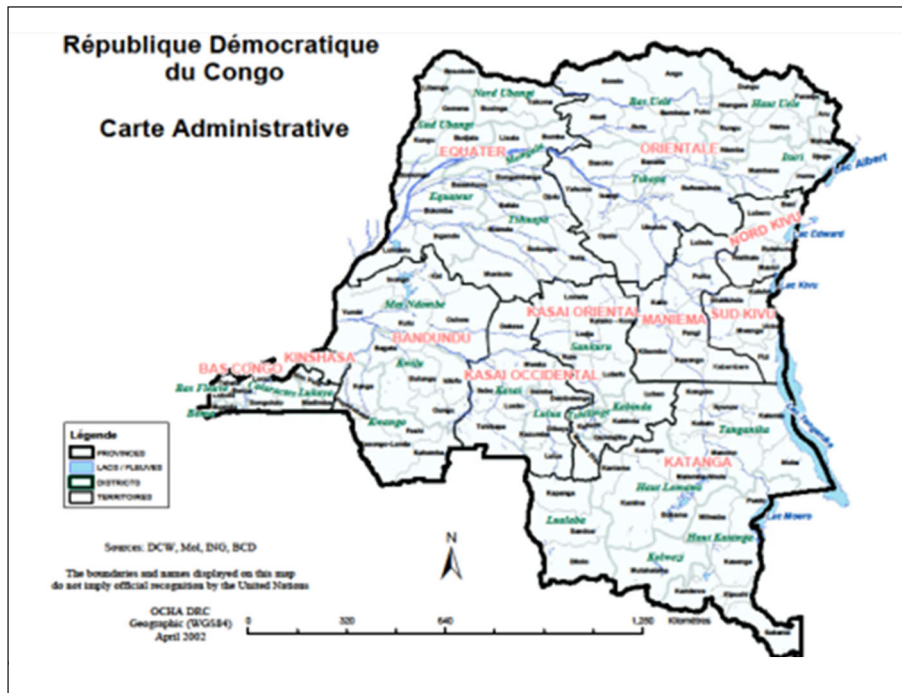


Fig. 1 - Carta amministrativa della Repubblica Democratica del Congo

2. LE GUERRE PER LE RISORSE MINERARIE NELLA RDC. – La guerra, originata soprattutto dall'interesse per le risorse minerarie del Paese, scuote il Congo oramai da sessant'anni. Già prima dell'indipendenza congolese dal Belgio, Isaïe Tasumbu Tawosa, più conosciuto con il nome di Patrice Lumumba rivendicava la libertà dallo sfruttamento internazionale delle risorse minerarie come un diritto. Dopo l'indipendenza, nel 30 giugno del 1960, le tensioni non diminuirono e le sommosse contro i militari dell'esercito belga, che non avevano ancora lasciato il Paese, sfociarono con l'uccisione di Lumumba nel Katanga. In quello stesso periodo, emerse la figura del capo dell'esercito Mobutu Sese Seko, protagonista del colpo di Stato del 1965 e del cambio del nome in Zaire nel 1967. La parte finale del governo dittatoriale di Mobutu coincise con un nuovo periodo di guerra civile. Questa volta, l'ondata di odio etnico tra *Hutu* e *Tutsi* sfociò nel genocidio in Ruanda del 1994, che portò all'esodo di migliaia di rifugiati nei campi profughi di tutti gli Stati limitrofi. Circa 1,2 milioni di *hutu* ruandesi fuggirono nelle vicine regioni del Kivu della RDC orientale. Una ribellione contro l'esercito del presidente Mobutu Sese Seko iniziò nel 1996. Le forze guidate da Laurent Désiré da Kabila, aiutate da Ruanda e Uganda, presero allora la capitale Kinshasa nel 1997 e ribattezzarono il paese in RDC.

La storia congolese conobbe un secondo periodo sanguinario: dal 1998 al 2003, ci fu una guerra civile che dalle regioni del Kivu scavalcò i confini nazionali per diffondersi in Angola, Ciad, Namibia per la supremazia sulle risorse del territorio nella zona orientale della RDC, con i suoi giacimenti di coltan accumulati lungo le sponde del fiume Congo e in vari punti del sottosuolo.

Ma un gran numero di interventi da parte dell'ONU si sono susseguiti per mantenere la pace e la sicurezza nella regione. L'accordo di Lusaka per il cessate il fuoco fu stato firmato il 10 luglio 1999, dalla RDC, Angola, Namibia, Ruanda, Uganda, Zimbabwe, il "Mouvement pour la Libération du Congo e il Rassemblement Congolais pour la Démocratie". In seguito a ciò, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite istituiva, allora, la Missione MONUC attraverso risoluzione 1279 del 30 novembre 1999, inizialmente per pianificare il rispetto del cessate il fuoco e il disimpegno delle forze e mantenere i contatti con tutte le parti dell'accordo. L'accordo di Pretoria tra la RDC e il Ruanda è stato firmato il 30 luglio 2002; l'accordo di Luanda, tra la RDC e l'Uganda, è stato firmato il 6 settembre 2002 e gli accordi di Pretoria nel contesto del dialogo intercongolese sono stati firmati rispettivamente il 17 dicembre 2002 e il 6 marzo 2003.

Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha adottato le Risoluzioni 1234 (1999); 1258 (1999); 1291 (2000); 1304 (2000); 1332 (2000); 1341 (2001); 1355 (2001) e 1376 (2001); 1399 (2002); 1417 (2002); 1445 (2002); 1457 (2003) e 1468 (2003). Successivamente, il Consiglio di Sicurezza, attraverso la Risoluzione

1925 del 28 maggio 2010, ha ampliato il mandato della operazione (ora rinominata MONUSCO)³ assegnando numerosi compiti aggiuntivi correlati⁴.

Questi anni di pace permisero alla popolazione congolese di ricostruire un governo attraverso delle elezioni presidenziali, monitorate dalla stessa ONU, che videro vincere Joseph Kabila (figlio di Laurent Désiré Kabila, assassinato nel 2001).

Tuttavia, il ripetersi di cicli di violenza sfociati in un'altra grave crisi nel Nord Kivu dell'aprile 2012 – che minacciava anche la stabilità della regione dei Grandi Laghi –, spinse i governi di Namibia, Uganda e Ruanda a sancire un quadro per la pace, la sicurezza e la cooperazione con il governo della RDC in tutta la regione, firmato il 24 febbraio 2013 ad Addis Abeba alla presenza dell'Unione africana, la Conferenza internazionale sulla regione dei Grandi Laghi, la Comunità per lo sviluppo dell'Africa australe e il Segretario generale delle Nazioni Unite, anche in previsione dell'estensione dell'operazione MONUSCO attraverso le Risoluzioni ONU 2098 del 2013⁵; 2147 del 28 marzo 2014 e 2277 del 30 marzo 2016; 2348 del 31 marzo 2017; 2409 del 27 marzo 2018; 2463 del 29 marzo 2019 e 2556 del 18 dicembre 2020 in cui è stata decisa la presenza delle brigate di pace sul territorio per tutto il 2021. Con tali Risoluzioni, il Consiglio di Sicurezza ONU ha previsto che le priorità strategiche della MONUSCO devono contribuire ad assicurare la protezione dei civili⁶; sostenere la stabilizzazione e il rafforzamento delle istituzioni statali nella RDC, nonché le principali riforme della governance e della sicurezza.

3. LO SFRUTTAMENTO MINORILE NELL'ESTRAZIONE DEI MINERALI NELLA RDC. – La RDC rappresenta il secondo Stato più vasto del continente africano, ha 85 milioni di abitanti, di cui il 56% sono minori. Nonostante la ricchezza delle sue risorse naturali e il suo potenziale sviluppo economico, resta uno degli Stati più poveri al mondo. Circa l'80% dei bambini e delle bambine congolese non gode dei diritti legati all'infanzia. I minori sono coinvolti in gravi forme di sfruttamento e svolgono lavori usuranti, estraggono il cobalto in condizioni particolarmente pericolose e lavano le rocce immersi in pozze inquinate. Il 20% del minerale estratto proviene dalla parte meridionale del Paese⁷, dove il coronavirus ha riportato nelle miniere i bambini di Kolwezi, la capitale mondiale delle terre rare. Nelle comunità del Domaine Marial, il 65% dei bambini tra gli 8 e i 12 anni lavora nelle miniere; nell'area di Kanina sono in maggioranza in età scolare, si tratta anche di bambini in una fascia di età compresa tra i 6 e gli 8 anni, che risultano particolarmente adatti ad insinuarsi negli stretti cunicoli per l'estrazione del minerale. Lavorano in condizioni estreme, per più di dodici ore, senza alcuna protezione e con salari pari a 2\$ al giorno. Il rischio di ammalarsi prima e più dei loro coetanei è molto alto, così come il rischio di incidenti, anche mortali, sul lavoro, soprattutto a causa dei frequenti crolli dei tunnel nelle miniere. Sono, inoltre, numerose le segnalazioni di incidenti mortali nella ex provincia del Katanga (Amnesty International, 2020). Tuttavia, non ci sono dati ufficiali disponibili sul numero di vittime che si verificano ma gli incidenti sono comuni. I bambini sono, inoltre, oggetto di maggiori soprusi e abusi da parte dei caporali e dalle guardie di sicurezza.

Tenendo ben presente che lo sfruttamento del lavoro minorile è vietato da numerose convenzioni internazionali (ad esempio: la Convenzione ONU sui Diritti del Fanciullo⁸; le Convenzioni 138⁹ e 182¹⁰ dell'ILO), alcuni di essi lavorano per necessità economiche anche dopo aver frequentato pochi anni di scuola, altri non hanno mai avuto accesso all'educazione primaria. Ciò soprattutto a causa della mancanza di finanziamenti adeguati a sostegno dell'infanzia (in settori quali sanità ed istruzione) da parte dello Stato; la maggior parte delle scuole non copre i costi dell'istruzione, gli stipendi degli insegnanti, le divise scolastiche e il materiale

³ <https://peacekeeping.un.org/en/mission/monusco>.

⁴ <https://peacekeeping.un.org/mission/past/monuc>.

⁵ La Risoluzione condanna il 23 March Movement (M23), Democratic Forces for the Liberation of Rwanda (FDLR), Lord's Resistance Army (LRA) "and all other armed groups and their continuing violence and abuses of human rights". Chiede che le operazioni ONU siano congiunte a quelle delle forze militari congolese "in a robust, highly mobile and versatile manner" per demolire le resistenze di questi gruppi.

⁶ Secondo dati UNHCR, la RDC è il secondo paese al mondo dopo la Siria per numero di sfollati interni, <https://www.unhcr.org/it/notizie-storie/comunicati-stampa/lalto-commissario-grandi-esorta-la-comunita-internazionale-a-sostenere-la-repubblica-democratica-del-congo>.

⁷ UNICEF en RDC 2018/UNICEF DRC in 2018, <https://www.unicef.org/drcongo/media/2521/file/COD-COAR-2018.pdf>.

⁸ Adottata dall'Assemblea generale dell'ONU il 20 novembre 1989 e ratificata dalla RDC il 27 settembre 1990.

⁹ Convenzione sull'età minima per l'assunzione all'impiego (14 anni) del 1973 e ratificata dalla RDC il 20 giugno 2001.

¹⁰ Convenzione sulle forme peggiori di lavoro minorile del 1999 e ratificata dalla RDC il 20 giugno 2001.

didattico. Ad esempio, a Kolwezi i genitori pagano una retta scolastica che varia tra 10 e 30.000 franchi congolese (10-30 Euro) al mese, che è più di quanto molti possano permettersi.

Cionondimeno, negli ultimi anni, non sono mancate le iniziative del governo a tutela dei minori, fortemente volute dalle famiglie dei minatori, anche adulti. La corsa al ribasso dei prezzi dei minerali espone i lavoratori, di ogni età, allo sfruttamento¹¹. Con l'aiuto di numerose organizzazioni della società civile, le famiglie dei minatori artigianali – spesso molto piccoli, sopraffatti dal lavoro per setacciare e lavare il cobalto senza mascherine o guanti, esposti a un elevato rischio di malattie respiratorie e gravi infezioni – hanno denunciato il difficile contesto in cui versano e chiesto al governo congolese, ma anche a istituzioni finanziarie, organizzazioni internazionali e al settore privato di attivarsi per supportare le loro comunità e porre fine soprattutto allo sfruttamento minorile nelle miniere.

Nel 2016, il governo della RDC ha, pertanto, creato una Commissione sul lavoro minorile nel settore minerario e ha redatto un piano strategico con l'obiettivo di non avere più minori impiegati nelle miniere artigianali entro il 2025. Sebbene sia ancora presto per valutare l'impatto finale di tali provvedimenti, si anticipa che è stato chiesto alle aziende di apparecchi elettronici e alle fabbriche automobilistiche di dimostrare che non venga estratto cobalto nella RDC grazie al lavoro minorile e che questo non venga usato nei loro prodotti¹².

4. LA NOZIONE DI IMPRESE MULTINAZIONALI E I LEGAMI CON LO STATO OSPITANTE. – La nozione compiuta e unitaria di Imprese Multinazionali (IM) costituisce un tema su cui la dottrina internazionalistica ha posto l'attenzione, soprattutto sulla dicotomia tra unità economica e pluralità giuridica dell'impresa. L'unità economica è effetto della detenzione di quote di maggioranza nelle affiliate da parte delle *holding companies* o, comunque, del controllo manageriale effettivo operato o dei legami di tipo contrattuale intercorrenti tra società madre e *subsidiaries* (filiali) in più Stati. Gli ordinamenti giuridici in cui l'attività d'impresa si svolge tramite le varie affiliate – e dunque tramite più soggetti giuridici – sono, invece, diversi e sparsi nel mondo. L'impresa, intesa come attività economica preordinata alla realizzazione di un profitto attraverso la produzione di beni o la fornitura di servizi, può essere definita come “multinazionale”, per una pluralità di società nazionali, sottoposte alla legge del paese di cui hanno la nazionalità di modo che non risulti sottoposta a un'unica legge regolatrice e di un unico foro competente.

Tale frammentarietà genera due conseguenze: da un lato, la tendenza delle *holding companies* a sottrarsi alla responsabilità per gli illeciti compiuti dalle *subsidiaries* sul territorio dello stato ospitante; dall'altro, la difficoltà di sottoporre ogni diramazione a un'unica legge regolatrice, a standard comuni per quanto riguarda il rispetto dei diritti umani; la gestione ambientale dell'impresa; le violazioni del diritto della concorrenza; la corruzione di ufficiali stranieri; la deturpazione dell'ambiente. Per queste ragioni, esse declinano da ogni responsabilità per gli illeciti compiuti dalle affiliate e invocano la giurisdizione territoriale dello Stato che le ospita, spesso poco garantista (Peroni, 2010). A questo punto, è necessario sottolineare che la questione diventa magmatica.

Nel caso in esame, gli obblighi internazionali, derivanti dal rispetto dei diritti umani, prevedono che la tutela degli individui sia garantita dal governo della RDC sia all'interno del territorio sia nell'ambito della giurisdizione congolese. Ciò include il dovere del governo di proteggere gli individui dagli abusi da parte di terzi, comprese le IM attive sul territorio. Cionondimeno, il concetto “State duty to protect”, ossia il dovere di protezione dello Stato, si traduce in un mero standard di condotta¹³.

¹¹ International Rights Advocates nel *Cobalt DRC Case* riporta che nel corso del 2017 Apple è diventata la prima azienda ad aver pubblicato la lista dei suoi fornitori di cobalto. Secondo le ricerche è l'azienda leader in tema di fonti di cobalto responsabili. Dal 2016, Apple sollecita Huayou Cobalt a identificare e rimediare alle violazioni dei diritti umani lungo la catena dei fornitori, <http://www.iradvocates.org/sites/iradvocates.org/files/12.16.19%20FINAL%20Cobalt%20Complaint.pdf>. La battaglia continua, in questo senso è molto attivo l'*Observatoire Africain des Ressources naturelles*, <https://afrewatch.org>.

¹² Amnesty International e Afrewatch hanno contattato 16 multinazionali che risultano clienti delle tre aziende che producono batterie utilizzando il cobalto proveniente dalla Huayou (un'azienda cinese specializzata nella ricerca e sviluppo di batterie energetiche a cobalto, <http://en.huayou.com>) o da altri fornitori della RDC (UNICEF, 2019).

¹³ L'iniziativa *Guiding Principles on Business and Human Rights* in seno all'ONU Human Rights Council (2011) rappresenta uno spartiacque negli sforzi per affrontare gli impatti negativi sulle persone derivanti dalla globalizzazione e dall'attività imprenditoriale in tutti i settori. Ha fornito, per la prima volta, un quadro autorevolmente riconosciuto a livello mondiale per i doveri e le responsabilità sia dei governi sia delle imprese, <https://www.ohchr.org/en/special-procedures/wg-business/corporate-human-rights-due-diligence-identifying-and-leveraging-emerging-practices>.

Pertanto, stando all'attuale interpretazione del diritto internazionale, la RDC non è di per sé responsabile dell'abuso dei diritti umani da parte di attori privati. Tuttavia, lo Stato non può violare i propri obblighi di diritto internazionale e particolare in materia di diritti umani laddove tali abusi possono essere ad esso attribuiti per negligenza, ossia quando non ha preso le misure appropriate volte a prevenire, indagare, punire e riparare gli abusi degli attori privati nei confronti degli individui sul suo territorio. All'interno di questi parametri, alcuni organismi di trattati sui diritti umani raccomandano che gli Stati di origine adottino misure in tal senso, al fine di prevenire gli abusi da parte di imprese che rientrano nella loro giurisdizione¹⁴. Ci sono forti ragioni giuridiche perché la RDC soddisfi l'aspettativa che le imprese presenti sul territorio rispettino i diritti umani, soprattutto quando lo Stato stesso è coinvolto o sostiene tali attività¹⁵. Sarebbe tuttavia opportuno che si possa arrivare ad obblighi di tutela dei diritti umani, secondo gli standard internazionali, direttamente in capo alle imprese multinazionali.

5. CONCLUSIONI: L'URGENZA DI UNA DISCIPLINA INTERNAZIONALE PER LE IMPRESE MULTINAZIONALI NELLA RDC. – Senza dubbio una disciplina internazionale per le Imprese Multinazionali (IM) è oggi sentita come particolarmente necessaria e urgente se si considera che esse possono facilmente aggirare le legislazioni nazionali, soprattutto in tema dei diritti dei lavoratori, ed eventualmente violare impunemente i diritti umani, semplicemente spostando le proprie sedi o subordinando il loro insediamento in uno Stato, di regola attrattivo perché crea occupazione locale, che ha leggi particolarmente favorevoli dal punto di vista, ad esempio, ambientale e così via.

Se i diritti e i doveri di una Organizzazione Internazionale devono dipendere dalle sue funzioni, specificate o implicite: nei suoi documenti istitutivi e sviluppate nella prassi; con le IM, si assiste a funzioni specifiche o implicite che riguardano interessi principalmente economici e non di tutela di diritti umani, nonostante l'obbligo di tutela dei diritti umani fondamentali sia un valore universale. Nel caso esaminato, la risposta all'ultimo quesito posto sembrerebbe per tali motivazioni avere un esito decisamente negativo.

Si sottolinea, inoltre, che i lavoratori congolesi sono individui che devono essere tutelati in primo luogo dal governo locale, che comunque pare abbia messo in campo degli strumenti sufficientemente adatti alla protezione dei minori e dei minatori (ad esempio, la Commissione sui minori). In tal senso, si tratterebbe quindi di monitorare un interesse primario del governo congolese, prima di avanzare commenti o conclusioni approssimative sulle IM presenti sul luogo.

A tal proposito, il governo congolese ha recentemente messo in atto delle iniziative per uno sfruttamento più "sostenibile" da parte delle IM presenti sul territorio. Grazie al lavoro della sopracitata Commissione, il governo controlla le aziende che a loro volta hanno l'impegno di identificare, prevenire, risolvere e rendere conto sulle violazioni dei diritti umani lungo la loro catena di fornitori, laddove la messa a disposizione delle valutazioni sui rischi per i diritti umani resta un punto fondamentale. Se un'azienda abbia favorito il lavoro sia dei minori sia degli adulti in condizioni lavorative terribili, o ne abbia tratto beneficio, è tenuta a rimediare. Ciò significa agire insieme alle altre aziende e al governo locale per impedire le peggiori forme di sfruttamento minorile e sostenere la reintegrazione dei minori nella scuola, prendersi cura della loro salute e provvedere ai loro bisogni psicologici¹⁶. Si registrano alcuni passi avanti, tuttavia, resta difficile esaminare la qualità e l'efficacia dei suoi controlli riguardanti *human rights due diligence*¹⁷.

Dalla fine del 2020, il Ministero nazionale delle miniere della RDC, rappresentato da Willy Kitobo Samsoni, inoltre, si è aggiunto al Comitato direttivo della "Cobalt Action Partnership" (CAP) dimostrando la presenza del governo nel settore. La CAP, un'iniziativa in collaborazione con la "Global Battery Alliance", è stata formalizzata nel maggio 2020 come una coalizione di organizzazioni pubbliche e private unite per l'estrazione sostenibile ed etica del cobalto. Si basa sulla richiesta di maggiori responsabilità da parte delle

¹⁴ A tal proposito, si ricorda la recente iniziativa in seno al Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite, secondo cui sono stati istituiti un codice di condotta e un *Working Group* di vigilanza sul tema "human rights and transnational corporations and other business enterprises. Resolution adopted by the Human Rights Council A/HRC/RES/17/4, <https://documents-dds-ny.un.org/doc/RESOLUTION/GEN/G11/144/71/PDF/G1114471.pdf?Open. Working Group on Business and Human Rights>, <https://www.ohchr.org/en/special-procedures/wg-business>.

¹⁵ Amnesty International (2017); https://www.ohchr.org/sites/default/files/Documents/Publications/HR.PUB.12.2_En.pdf.

¹⁶ <https://www.amnesty.it/cobalto-fornitori-non-affrontano-tema-del-lavoro-minorile>.

¹⁷ "Due diligence has been defined as "such a measure of prudence, activity, or assiduity, as is properly to be expected from, and ordinarily exercised by, a reasonable and prudent [person] under the particular circumstances; not measured by any absolute standard, but depending on the relative facts of the special case", Black's Law Dictionary, 6th ed. (St. Paul, Minnesota, West, 1990).

aziende per regolamentare l'estrazione e la vendita del cobalto artigianale e minerario; migliorare la sicurezza e le condizioni di lavoro e promuovere l'accesso al mercato globale per i produttori, formalizzare le operazioni; armonizzare le iniziative esistenti che lavorano su questi temi; combattere la corruzione e le violazioni dei diritti umani (soprattutto il divieto dello sfruttamento minorile) nelle comunità minerarie del cobalto; promuovere l'uguaglianza di genere; mitigare gli impatti ambientali negativi per il raggiungimento degli obiettivi di sostenibilità ambientale delle nazioni unite e dell'accordo di Parigi entro il 2030¹⁸.

La "Global Battery Alliance" è una piattaforma di collaborazione fondata nel 2017 dal World Economic Forum per aiutare a stabilire una catena etica del valore delle batterie sostenibili entro il 2030. Essa riunisce le aziende leader lungo l'intera filiera, numerose organizzazioni internazionali, ONGs, accademici e governi attraverso tre dimensioni: istituire una catena del valore della batteria circolare che sia un importante motore per raggiungere gli obiettivi dell'accordo di Parigi; trasformare l'economia nella catena del valore creando nuovi posti di lavoro; tutelare i diritti umani, raggiungere gli obiettivi di sviluppo economico ed ambientale in linea con gli obiettivi delle Nazioni Unite.

Le iniziative sono in linea con l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile e gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio. Si tratta di un programma d'azione per gli individui, il pianeta e la prosperità sottoscritto nel settembre 2015 dai governi dei Paesi membri dell'ONU. L'avvio ufficiale degli Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile ha coinciso con l'inizio del 2016, guidando il mondo sulla strada da percorrere nell'arco dei prossimi anni: i paesi, infatti, si sono impegnati a raggiungerli entro il 2030. Gli Obiettivi danno seguito ai risultati dei "Millennium Development Goals" e rappresentano obiettivi comuni su un insieme di questioni importanti per lo sviluppo: la lotta alla povertà, l'eliminazione della fame e il contrasto al cambiamento climatico, per citarne solo alcuni. Per Obiettivi comuni s'intende che essi riguardano tutti i paesi e tutti gli individui: nessuno è escluso, né deve essere lasciato indietro lungo il cammino necessario per portare il mondo sulla strada della sostenibilità.

BIBLIOGRAFIA

- Amnesty International (2017). *Time to Recharge Corporate Action and Inaction to Tackle Abuses in the Cobalt Supply Chain*. <https://d21zrvtkxt d6ae.cloudfront.net/public/uploads/2017/11/15084720/Time-to-recharge-1411.pdf>.
- Amnesty International (2020). *Ricerca sulle miniere di cobalto nella RDC: danni permanenti*. <https://www.amnesty.it/ricerca-sulle-mini-e-repubblica-democratica-del-congo-danni-permanenti>.
- Bonfanti A. (2012). *Imprese multinazionali, diritti umani e ambiente. Profili di diritto internazionale pubblico e privato*. Milano: Giuffrè.
- Focarelli C. (2021). *Diritto internazionale*, Sesta edizione. Padova: CEDAM.
- Leanza U., Caracciolo I. (2020). *Il diritto internazionale: diritto per gli Stati e diritto per gli individui. Parti speciali*, terza edizione. Torino: Giappichelli.
- Novak Talavera F., Scovazzi T., Cutillo M., a cura di (2014). *La responsabilità sociale d'impresa in tema di diritti umani e protezione dell'ambiente: il caso del Perù*. Milano: Giuffrè.
- Peroni G. (2010). La responsabilità sociale dell'impresa multinazionale nell'attuale contesto internazionale. *IANUS*, 2.
- UNICEF (2019). *République Démocratique du Congo, The Multiple Indicator Cluster Survey, Rapport Final*. Décembre 2019 (MICS-Palu, RDC, 2017-2018). <https://www.unicef.org/drcongo/media/3646/file/COD-MICS-Palu-2018.pdf>.

RIASSUNTO: L'accesso e lo sfruttamento delle risorse minerarie sono il tratto che accomuna i conflitti del continente africano a diversi livelli. Lo studio del caso della Repubblica Democratica del Congo (RDC) mette in luce come questo sfruttamento sia all'origine non solo della perdurante situazione di conflittualità ma anche delle frequenti violazioni dei diritti umani, anche dei minori. In questo contesto si pone, inoltre, il tema dell'obbligo di tutela dei diritti umani da parte delle catene multinazionali impegnate nello sfruttamento delle ingenti risorse minerarie del Paese. Ad attirare l'attenzione sono soprattutto cobalto e coltan, presenti in grandi quantità nella regione del Nord Kivu. In tale contributo si procede a un confronto tra le recenti iniziative attuate dal governo congolese – seppur minime nel difficile contesto – e le responsabilità delle multinazionali allo scopo di sostenere le comunità di minatori artigianali a tutelare i diritti umani.

¹⁸ L'accordo di Parigi stabilisce un quadro globale per evitare pericolosi cambiamenti climatici limitando il riscaldamento globale ben al di sotto dei 2°C e proseguendo con gli sforzi per limitarlo a 1,5°C. Inoltre, punta a rafforzare la capacità dei paesi di affrontare gli impatti dei cambiamenti climatici e a sostenerli nei loro sforzi. L'accordo di Parigi è il primo accordo universale e giuridicamente vincolante sui cambiamenti climatici, adottato alla conferenza di Parigi sul clima (COP21) nel dicembre 2015.

SUMMARY: *Africa, old and moreover new El Dorado. The Democratic Republic of Congo and the need to protect human rights in the exploitation of the region's mineral resources.* The case study of Democratic Republic of Congo demonstrates that the geography of conflicts reflects the concentration of raw materials. The supply chain for precious materials, such as cobalt, starts from the rich eastern North Kivu's territories and reaches the global market. This contribution analyses the recent initiatives implemented by the Congolese government – albeit minimal in the dire context – and the responsibilities of multinational companies on the field and their legal status as holders of international human rights obligations.

Parole chiave: diritti umani, RDC, imprese multinazionali, risorse minerarie

Keywords: human rights, DRC, supply chain, mineral resources

*Dottoressa di Ricerca in Diritto Internazionale; ornella.or@libero.it

ANNACHIARA ROTONDO*

LE VIOLAZIONI DEI DIRITTI DEI LAVORATORI MARITTIMI IMPIEGATI NELLE *SUPPLY CHAIN* DURANTE LA PANDEMIA DA COVID-19

1. INTRODUZIONE. – Le misure adottate dagli Stati durante la pandemia al fine del contenimento dei contagi hanno avuto un effetto dirimpente anche sulla tenuta del sistema internazionale delle *supply chain*, fortemente colpito, oltre che dalla interruzione forzata delle produzioni, dalle restrizioni imposte sul fronte dei trasporti internazionali ciò in quanto esso, essendo concepito per sfruttare le opportunità derivanti dall'*outsourcing* e dall'*off-shoring* (come, ad esempio, il reperimento di materie prime e forza lavoro a basso costo), si presenta distribuito su scala mondiale e pertanto necessariamente subordinato all'esistenza e all'efficienza di una rete di trasporti che permetta, senza soluzione di continuità, l'avvicinarsi delle varie fasi di approvvigionamento, produzione e distribuzione. Considerato che l'architettura del sistema è rappresentato dal trasporto marittimo, che veicola circa l'80% delle merci di tutto il mondo tra materie prime, semilavorati e prodotti finiti, ben si comprende quanto duramente abbiano inciso sulle *supply chain* la chiusura dei porti e le altre restrizioni – direttamente o indirettamente – rivolte all'industria della navigazione: la stampa internazionale ha parlato della più grande crisi da quando il *container* è stato inventato, evidenziando come i peggiori effetti della pandemia sul cluster marittimo si siano propagati ben oltre l'ambito economico (Plimmer e Dempsey, 2021). I lavoratori hanno infatti patito le più dure conseguenze delle restrizioni e non solo sul piano della tutela della salute: interi equipaggi sono rimasti bloccati in mare per mesi nell'impossibilità di rimpatriare in spregio alle norme internazionali sulla tutela dei diritti umani e, segnatamente, a quelle volte a tutelare i lavoratori marittimi per i quali, in ragione delle specificità legate alle "asprezze dell'ambiente marino, (a) i lunghi periodi di isolamento dalla terraferma e (al) le peculiarità della nave come luogo di prestazione del lavoro", nel diritto internazionale si prevede una disciplina *ad hoc* (Ruozzi, 2021, p. 167).

La crisi dei lavoratori marittimi ha raggiunto dimensioni tali da portare il Segretario Generale delle Nazioni Unite ad esprimersi nei termini di una crisi umanitaria¹ e le organizzazioni internazionali, impegnate sul fronte della tutela dei diritti umani, ad individuare, in vista del prolungarsi del fenomeno pandemico e di future epidemie mondiali, "correttivi" volti al miglioramento della sicurezza e della resilienza dei trasporti marittimi, specialmente sotto il profilo delle condizioni di vita e lavoro a bordo.

Dopo un breve inquadramento della tutela dei diritti dei lavoratori marittimi nel diritto internazionale, il presente lavoro intende soffermarsi sulla questione, evidenziata ed esacerbata dalla pandemia, delle violazioni di tali diritti alla luce delle più recenti posizioni assunte sul punto dalle principali organizzazioni internazionali impegnate nella tutela dei diritti umani.

2. LA TUTELA DEI LAVORATORI MARITTIMI NEL DIRITTO INTERNAZIONALE. – La tutela internazionale dei lavoratori marittimi è garantita esclusivamente da norme pattizie anche se, di recente, la dottrina sembra interrogarsi sulla possibilità di identificare, nell'ambito del diritto internazionale dei diritti umani, norme consuetudinarie in via di formazione volte a tutelare alcuni specifici diritti riconducibili a tutte le categorie di lavoratori (*ibid.*, p. 177). Si tratta, in particolare, del diritto ad un lavoro dignitoso, ampiamente riconosciuto dalle convenzioni stipulate sotto l'egida dell'ILO e da altri strumenti universali tra cui il Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali del 1966 (art. 6) e l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile (obiettivo 8); del diritto ad un livello di vita adeguato, cui si riconnette il diritto ad un'equa remunerazione, sancito *inter alia* dagli artt. 7 e 11 del summenzionato Patto e, secondo un orientamento minoritario, anche del diritto alla dignità umana di coloro che svolgono la propria attività a servizio di qualcun altro (*ibid.*, p. 179). Tuttavia, quand'anche non vi fosse un riscontro effettivo nella prassi degli Stati, sembra comunque rilevante

¹ UN, Secretary General, *Statement attributable to the Spokesman for the Secretary-General on the repatriation of seafarers*, 12 June 2020.



sottolineare come anche l'ILO, nella Dichiarazione sui principi e i diritti fondamentali sul lavoro del 1998, abbia riconosciuto portata generale ad un nucleo ristretto di norme internazionali poste a tutela dei diritti fondamentali dei lavoratori avendo affermato che tutti gli Stati membri, anche quelli non vincolati dalle convenzioni stipulate sotto l'egida dell'Organizzazione, sono tenuti comunque a rispettare, promuovere e realizzare le norme sulla libertà di associazione, sul diritto di contrattazione collettiva, sul divieto di ogni forma di lavoro forzato o obbligatorio, sull'abolizione del lavoro minorile e sull'eliminazione della discriminazione in materia di lavoro².

Al di là dei dibattiti sulla presunta formazione di norme consuetudinarie, è agli accordi internazionali che occorre guardare per il regime di tutela dei lavoratori marittimi. Oltre ad alcuni accordi in materia di diritti umani, tra cui il summenzionato Patto del 1966 o la Carta sociale europea, che offrono una serie di garanzie generali ai lavoratori, la Convenzione di Ginevra sull'alto mare del 1958 (art. 10, par. b) e la Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare del 1982 (art. 94, comma 3, par. b) stabiliscono obblighi specifici in capo allo Stato di nazionalità della nave, richiedendo a quest'ultimo di prendere tutti i provvedimenti atti a garantire la sicurezza in mare delle navi di sua nazionalità e, segnatamente, quelli concernenti la composizione e le condizioni di lavoro dell'equipaggio in conformità agli accordi internazionali applicabili in materia di lavoro. Accanto a queste norme di base occorre poi aggiungere tutte le convenzioni adottate in seno all'ILO sulla tutela dei diritti dei lavoratori e, tra tutte, la Convenzione sulla tutela del lavoratore marittimo del 2006, più comunemente nota come il "Seafarers' Bill of Rights".

In particolare, quest'ultima convenzione ripartisce le garanzie offerte ai lavoratori marittimi tra diritti e principi fondamentali³ da un canto e diritti sociali e legati all'occupazione dall'altro, ascrivendo a quest'ultima categoria il diritto ad un luogo di lavoro sicuro, il diritto a condizioni eque di lavoro, il diritto a dignitose condizioni di lavoro e di vita a bordo delle navi e, infine, il diritto alla protezione della salute, a cure mediche e ad altre misure di protezione sociale.

In generale, la Convenzione mira ad assicurare standard soddisfacenti di vita e di lavoro a bordo, indipendentemente dalla nazionalità dei lavoratori e della nave, con l'ulteriore obiettivo di combattere il *dumping* sociale, vale a dire quel fenomeno consistente nell'elusione della normativa nazionale vigente e nell'attuazione di quell'insieme di pratiche intenzionalmente abusive da parte degli armatori volte ad ottenere una riduzione illegale dei costi operativi e di manodopera al fine di instaurare un regime di concorrenza sleale.

Con specifico riguardo alla salute dei marittimi, la Convenzione riconosce al personale imbarcato il diritto alla tutela della salute, alle cure mediche, alle misure previdenziali e ad altre forme di protezione sociale (art. IV, par. 1 e 4), imponendo allo Stato di nazionalità della nave di vigilare affinché i marittimi imbarcati sulle navi battenti la sua bandiera siano garantiti da appropriate misure per la tutela della salute e ricevano – possibilmente a titolo gratuito – adeguata e tempestiva assistenza sanitaria durante tutto il periodo di permanenza a bordo (regola 4.1, par. 1). Obblighi analoghi sono poi sanciti anche nei confronti dello Stato del porto cui è richiesto di vigilare affinché i marittimi, bisognosi di assistenza sanitaria immediata che si trovino a bordo di navi presenti sul suo territorio, possano accedere alle strutture mediche a terra (regola 4.1, paragrafo 3). Non meno dettagliate sono le disposizioni convenzionali concernenti il "diritto al rimpatrio": la regola 2.5 riconosce a tutti i marittimi il diritto ad essere rimpatriati senza alcuna spesa a loro carico, attribuendo a tale fine gli oneri in capo allo Stato di bandiera mentre lo Stato del porto è tenuto a facilitare le operazioni di rimpatrio e alla sostituzione degli equipaggi imbarcati sulle navi presenti all'interno dei suoi porti, o in attraversamento delle sue acque interne/territoriali (standard A2.5, par.7) poiché, a norma della detta Convenzione, il lavoratore marittimo non può essere trattenuto a bordo per un periodo eccedente gli 11 mesi (standard A2.5, par. 2). Come è stato opportunamente osservato in dottrina, si tratta di obblighi estremamente chiari che, quanto al contenuto e all'ambito di applicazione, ricadono principalmente sullo Stato di bandiera e in via sussidiaria sullo Stato del porto e che, in nessun caso, possono ritenersi suscettibili di sospensione, neanche in costanza di pandemia (Caracciolo, 2021, p. 52).

² ILO, *Declaration on Fundamental Principles and Rights at Work*, 1998, p. 7.

³ In particolare, ai sensi dell'articolo 3 "Ogni Stato Membro verifica che le disposizioni della sua legislazione rispettino, nel contesto della presente convenzione, i seguenti diritti fondamentali: a) la libertà di associazione e il riconoscimento effettivo del diritto di contrattazione collettiva; b) l'eliminazione di ogni forma di lavoro forzato o obbligatorio; c) l'abolizione effettiva del lavoro minorile; d) l'eliminazione della discriminazione in materia di impiego e di occupazione".

3. GLI EFFETTI DELLA PANDEMIA SULL'ATTUAZIONE DEI DIRITTI DEI LAVORATORI MARITTIMI: LA CRISI DEI LAVORATORI IMPIEGATI NELLE *SUPPLY CHAIN*. – La mancata attuazione degli obblighi convenzionali sopra indicati è stata duramente criticata, sia sul piano universale che regionale.

In particolare il Comitato di esperti sull'applicazione delle convenzioni e delle raccomandazioni dell'OIL, preposto al controllo sul rispetto degli standard in materia di lavoro, ha severamente stigmatizzato gli Stati per la violazione delle norme poste a tutela della salute dei lavoratori marittimi, evidenziando l'illegittimità della scusante della forza maggiore spesso addotta per giustificare l'inadempimento degli obblighi derivanti della Convenzione, sottolineando come eventuali deroghe o esenzioni all'attuazione dei diritti convenzionali siano ammissibili solo se ed in quanto stabilite previa consultazione con i sindacati e con le associazioni degli armatori ovvero, in mancanza di tali organismi, previa consultazione con la Commissione paritetica marittima (art. VII). Inoltre, secondo il Comitato, le Parti contraenti non avrebbero potuto comunque invocare la forza maggiore avendo avuto tempo sufficiente per identificare, in costanza di pandemia, alternative modalità di attuazione dei diritti sanciti dalla Convenzione, a nulla valendo le difficoltà e le onerosità ascrivibili alla particolare contingenza⁴.

L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha invece posto l'accento sulla questione della "crisi degli equipaggi" sottolineando come l'impossibilità di sbarcare abbia creato le condizioni per una pericolosa alterazione delle condizioni psicologiche del personale di bordo. Diverse sono state le risoluzioni adottate sul punto con il pieno consenso degli Stati membri tra cui occorre menzionare in particolare la n° A/75/L.37 con cui l'Assemblea ha per la prima volta richiesto la designazione dei lavoratori marittimi come *key workers* (par. 3), invitando le organizzazioni internazionali e gli *stakeholders* della navigazione a coadiuvare gli Stati nell'individuazione e nella conseguente attuazione di tutte le misure necessarie ad assicurare il rispetto dei diritti umani dei marittimi e la dignità delle condizioni di vita e lavoro a bordo (par. 6).

Unendosi al monito dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, anche l'IMO, impegnata sin da subito al fianco dei marittimi attraverso le attività del "Seafarer Crisis Action Team" (SCAT), ha sollecitato gli Stati nella designazione dei lavoratori marittimi come *key workers* al fine di esentarli dalle restrizioni di viaggio⁵ e quindi di permettere loro, anche in costanza di pandemia, di raggiungere il luogo di lavoro (la nave) ed essere rimpatriati alla fine dei contratti presso lo Stato di residenza⁶. La qualificazione di *key workers* permetterebbe inoltre ai marittimi di ottenere anche un accesso prioritario ai vaccini in modo da evitare che eventuali discrasie sotto il profilo delle normative nazionali inerenti alle certificazioni vaccinali possano ostacolare lo sbarco e conseguentemente il rimpatrio.

L'impatto delle misure emergenziali sui diritti dei lavoratori marittimi è stato esaminato anche dall'Unione europea che ha svolto un importante ruolo nel contenimento della crisi degli equipaggi, non solo attraverso l'istituzione delle cc.dd. "corsie verdi" volte a garantire a tutti i lavoratori coinvolti nel trasporto internazionale la libertà di circolazione all'interno dell'Unione, ma anche suggerendo indicazioni precise in materia di sanità, rimpatrio e modalità di viaggio sia per i passeggeri delle navi da crociera che per gli equipaggi delle navi da carico. Nel corso del 2020 la Commissione si è infatti distinta per un importante ruolo di coordinamento interstatale allo scopo di consentire e facilitare lo sbarco di passeggeri e lavoratori, a prescindere dalla loro nazionalità, all'interno dei porti degli Stati membri⁷.

Appare chiaro che le esigenze di tutela della salute pubblica hanno prevalso e continuino a prevalere su quelle di tutela dei diritti dei lavoratori marittimi, infatti, malgrado siano trascorsi più di due anni dall'inizio della pandemia, la crisi degli equipaggi continua a riguardare i lavoratori impiegati nelle *supply chain* che hanno tempi di permanenza a bordo di gran lunga superiori rispetto a quelli del settore turistico. Da una recente circolare dell'IMO si evince che, nonostante le sollecitazioni pervenute dalle organizzazioni

⁴ CEACR, *General observation on matters arising from the application of the Maritime Labour Convention, 2006, as amended (MLC, 2006) during the Covid-19 pandemic*, 2020, p. 3.

⁵ Tra le prime risoluzioni v., *inter alia*, IMO Maritime Safety Committee, Resolution, *Recommended Action To Facilitate Ship Crew Change, Access To Medical Care And Seafarer Travel During The Covid-19 Pandemic*, MSC.473(ES.2), n 21 September 2020; UNGA, *International cooperation to address challenges faced by seafarers as a result of the Covid-19 pandemic to support global supply chains*, A/75/L.37, 24 November 2020.

⁶ Il Comitato sulla sicurezza marittima ha anche adottato nel novembre 2020 una circolare nella quale considera come riferimenti essenziali i protocolli sviluppati dagli operatori marittimi, che stabiliscono misure generali e procedure per garantire che i cambi degli equipaggi delle navi e i viaggi dei marittimi possano avvenire in sicurezza durante la pandemia.

⁷ Si vedano, in particolare, le *Guidelines on protection of health, repatriation and travel arrangements for seafarers, passengers and other persons on board ships*, Brussels, 8.4.2020 C(2020) 3100 final.

internazionali, alla data del 1° febbraio 2022 solo 65 Stati hanno proceduto alla designazione dei lavoratori marittimi come *key workers* con il rischio, evidenziato anche dal Comitato di esperti dell'OIL, di una deriva verso nuove forme di lavoro forzato⁸. Tanto ha portato l'OIL, l'IMO, la Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo (UNCTAD) e l'Organizzazione mondiale della sanità (WHO) ad adottare una Dichiarazione congiunta sulla crisi del cambio degli equipaggi nella quale si richiede agli Stati, alle autorità locali e agli *stakeholders* della navigazione, in vista delle nuove restrizioni dovute alla recrudescenza dei contagi a causa della variante Omicron, di adottare approcci comuni e proattivi per fronteggiare le sfide poste dal contesto pandemico al cluster marittimo, al fine di arginare quanto più possibile gli effetti negativi di tali restrizioni sul godimento dei diritti dei lavoratori e delle loro famiglie⁹.

4. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE. – Ciò che emerge al netto di queste brevi considerazioni è la mancanza di meccanismi di garanzia internazionali dei diritti dei lavoratori marittimi atteso che la Convenzione del 2006 non prevede la possibilità per questi ultimi di rivalersi direttamente nei confronti degli Stati e che anche gli altri strumenti internazionali – adottati al di fuori dell'ILO – volti alla tutela dei lavoratori presentano comunque lo stesso limite (ad eccezione del Patto del 1966 che pur contemplando la possibilità per gli individui di ricorrere al Comitato non conferisce a quest'ultimo il potere di adottare decisioni vincolanti).

Tuttavia, l'avvento del fenomeno pandemico potrebbe rappresentare per gli Stati un'importante occasione di riflessione circa un eventuale adeguamento del sistema internazionale di tutela dei lavoratori, ed in particolare di quelli marittimi, alle sfide poste dalle *supply chain* che, come si è detto in premessa, attraggono la gran parte del personale di bordo. Ciò in quanto all'epoca della conclusione dei trattati succitati, le catene di approvvigionamento certamente non costituivano una realtà tanto significativa da condizionare nel merito la disciplina internazionale e qualche segnale in questo senso sembra potersi evincere da alcune iniziative intraprese, negli ultimi mesi, dalle organizzazioni internazionali impegnate sul fronte della tutela dei diritti umani e del commercio internazionale tra cui, ad esempio, l'adozione del "Maritime Human Rights and the Covid-19 Crew Change Crisis: a Tool to Support Human Rights Due Diligence" da parte dell'ILO, dell'IMO del Global Compact delle Nazioni Unite e dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite o del "Covid-19 and maritime transport: Impact and responses" da parte della Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo¹⁰.

BIBLIOGRAFIA

- Caracciolo I. (2021). Navigazione marittima e misure di contenimento del Covid-19. La difficile ricerca di un equilibrio tra interesse ai traffici commerciali e tutela della salute pubblica. In: Angioi S., Cappabianca S., a cura di, *Norme giuridiche e prassi sanitaria. Diritto internazionale e diritto interno alla prova del Covid-19*. Napoli, pp. 33-54.
- Galani S. (2021). Port closures and persons at sea in international law. *International & Comparative Law Quarterly*, 70: 605-633.
- Klein N. (2020). International law perspectives on cruise ships and Covid-19. *Journal of International Humanitarian Legal Studies*, 282-294.
- Okerman J., Von Tigerstrom B. (2021). Any port in a pandemic: International law and restrictions on maritime traffic during the Covid-19 pandemic. *Canadian Yearbook of International Law*, 58: 194-224.
- Plimmer G., Dempsey H. (2021). Port face biggest crisis since start of container shipping. *Financial Times*, 11 agosto.
- Ruozzi E. (2021). *L'applicazione dei diritti umani in mare*. Torino: Giappichelli.
- Schubert R. (2022). Trapped at sea in a pandemic: International law's impact on seafarers' rights. *Maryland Journal of International Law*, 36: 112-120.

⁸ IMO, *Coronavirus (Covid-19) – Designation of seafarers as key workers*, Circular Letter No.4204/Add.35/Rev.9 1 February 2022.

⁹ ILO, IMO, UNCTAD, WHO, *Joint Statement Urging Continued Collaboration to Address the Crew Change Crisis, Safeguard Seafarer Health and Safety, and Avoid Supply Chain Disruptions During the Ongoing Covid-19 Pandemic*, 28 February 2022.

¹⁰ United Nations Global Compact, United Nations Human Rights Office of the High Commissioner, International Labour Organization, International Maritime Organization, Maritime Transport and the Covid-19 Crew Change Crisis: A Tool to Support Human Rights Due Diligence, 2021; UNCTAD, *Covid-19 and maritime transport: Impact and responses*, 2021.

RIASSUNTO: Il trasporto delle merci assurge a componente imprescindibile delle supply chain in quanto consente l'avvicinarsi di tutte le fasi essenziali della catena (approvvigionamento, produzione e distribuzione). In particolare è il trasporto marittimo a rappresentare la linfa vitale delle catene di approvvigionamento ove solo si consideri che circa l'80% delle materie prime, dei prodotti e dei manufatti di tutto il mondo viaggia via mare, con un impiego di capitale umano di oltre un milione e cinquecentomila lavoratori. L'avvento della pandemia e le conseguenti restrizioni adottate al fine del contenimento dei contagi hanno posto sotto i riflettori delle principali organizzazioni internazionali impegnate nella tutela dei diritti umani, ed in particolare dei lavoratori, la questione dei disagi sofferti dai marittimi a causa dell'interruzione forzata del lavoro: si pensi che nel solo mese di settembre del 2020 centinaia di migliaia di persone sono state confinate a bordo delle navi ben oltre il periodo massimo di 11 mesi previsto dalla Convenzione sul lavoro marittimo del 2006. Tanto, nei primi mesi del 2021, ha indotto il Global Compact delle Nazioni Unite (UNGC), l'Ufficio dell'Alto Commissario per i Diritti Umani (OHCHR), l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) e l'Organizzazione Marittima Internazionale (IMO) a redigere delle linee guida rivolte agli operatori di settore allo scopo di coadiuvarli nella gestione delle problematiche inerenti alle condizioni di lavoro a bordo, nel rispetto dei diritti umani e dei relativi standard internazionali. Il presente lavoro intende pertanto soffermarsi sulla questione delle violazioni – evidenziate ed aggravate dalla pandemia – dei diritti dei lavoratori marittimi alla luce delle più recenti posizioni assunte sul punto dalle principali organizzazioni internazionali impegnate sul fronte della tutela dei diritti umani.

SUMMARY: *Violations of the rights of maritime workers employed in supply chains during the Covid-19 pandemic.* The transport of goods is an essential component of supply chains as it enables all essential stages of the chain (procurement, production and distribution). In particular, maritime transport is the core of supply chains if we consider that 80% of the world's raw materials, products and manufactured goods travel by sea, employing over 1.5 million workers. The advent of the pandemic and consequent restrictions adopted in order to contain the contagions have put the hardships suffered by seafarers due to the forced interruption of work under the spotlight of the main international organizations involved in the protection of human rights, and in particular of workers' rights: in September 2020, hundreds of thousands of seafarers were confined on board beyond the maximum period of 11 months provided for by the 2006 ILO Maritime Labour Convention. This prompted the United Nations Global Compact (UNGC), the Office of the High Commissioner for Human Rights (OHCHR), the International Labour Organization (ILO) and the International Maritime Organization (IMO) to draft guidelines in early 2021 to assist the maritime industry in addressing the issues of on-board working conditions in compliance with human rights and related international standards. This paper therefore intends to focus on the violations – highlighted and exacerbated by the pandemic – of the maritime workers' rights in the light of the most recent positions adopted by the main international organizations involved in human rights protection.

Parole chiave: supply chain, pandemia, diritto internazionale, lavoratori marittimi

Keywords: supply chains, pandemic, international law, maritime workers

*Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi di Napoli Federico II; annachiara.rotondo@unina.it

SESSIONE 14

*APPARTENENZA TERRITORIALE E
SOCIETÀ MULTICULTURALE:
IL RAPPORTO CON I LUOGHI
ATTRAVERSO LE GENERAZIONI*

MONICA MEINI*, RAFFAELLA AFFERNI**, CARLA FERRARIO***,
MICHELA LAZZERONI****, MARCO PETRELLA*

SESSIONE 14 – INTRODUZIONE

APPARTENENZA TERRITORIALE E SOCIETÀ MULTICULTURALE: IL RAPPORTO CON I LUOGHI ATTRAVERSO LE GENERAZIONI

L'isolamento vissuto a causa della pandemia ha modificato il senso di appartenenza al territorio, ponendo l'attenzione sull'importanza dei luoghi quali contesti di condivisione di un percorso comune, al di là dell'origine e della provenienza dei singoli abitanti. Peraltro, questo isolamento è stato vissuto da alcuni come esperienza di esclusione sociale, in quanto abitanti temporanei di luoghi in cui si sono trovati "imprigionati". Il tema dell'appartenenza territoriale, che caratterizza in forme più o meno esplicite le società multiculturali, ha trovato così nuovi motivi di interesse.

I ricercatori che hanno contribuito alla realizzazione di questa sezione si sono interrogati, a partire da una riflessione rinnovata sul concetto di "catene" nella sua applicazione alle migrazioni, su diversi temi legati alle relazioni che si creano tra luoghi di arrivo e di partenza nel processo migratorio, nella consapevolezza che quest'ultimo comprende una varietà di situazioni di non facile classificazione. La complessa articolazione che caratterizza oggi la mobilità umana influisce sulle territorialità e sull'idea di appartenenza al contesto territoriale delle diverse generazioni. In particolare, pare interessante chiedersi se per le cosiddette seconde generazioni queste appartenenze possano riflettere un passaggio verso la piena accettazione di una società multiculturale. I diversi contributi della sezione, in gran parte frutto delle analisi condotte nell'ambito del Prin "L'Italia degli altri. Geografie e governance dell'immigrazione tra radicamento territoriale e reti transnazionali" (*Principal Investigator* Monica Meini), trattano quindi il tema dell'appartenza territoriale e dell'inclusione declinato soprattutto, ma non solo, sui giovani con esperienza migratoria diretta e indiretta.

Nello specifico, Monica Meini affronta la questione dell'appartenenza territoriale a partire dal cambiamento di prospettiva emerso nelle scienze sociali riguardo alla territorialità dei migranti e alla rivisitazione del rapporto identità-territorio in un mondo che ha visto sfumare sempre più i confini identitari locali, un cambiamento che ha influenzato anche gli studi geografici sulle migrazioni, soprattutto dopo che i *mobility studies* hanno creato un quadro di riferimento inclusivo e transdisciplinare per una comprensione olistica della mobilità umana. Assumendo questa prospettiva, si afferma comunque la necessità di continuare a studiare le migrazioni nei luoghi di partenza e di arrivo, anche per fare emergere le disparità nelle condizioni di accesso agli spazi di mobilità e più in generale al diritto alla mobilità. Il suo contributo esamina le dinamiche di appartenenza territoriale dei migranti a partire dai risultati generali del progetto Prin e si interroga sul tipo di territorializzazione prodotta da transiti e ancoraggi, intrecciando la questione migratoria con quella generazionale. Se l'emancipazione delle cosiddette seconde generazioni può rappresentare un passaggio verso la piena accettazione di una società plurale, diventa interessante comprendere come queste interpretano il modo di stare al mondo e di vivere il rapporto con i luoghi per definire la propria identità e la propria appartenenza. Dopo un inquadramento teorico e metodologico, si discute su cosa significa oggi "appartenenza territoriale" e quali sono le forme che essa prende tra gli stranieri immigrati e i giovani con background migratorio che vivono in Italia, cercando di verificare attraverso la ricerca empirica se esiste un'idea di appartenenza al territorio che lascia spazio alla co-territorialità, a partire dall'ipotesi di ricerca che si possa costruire un senso di appartenenza al territorio anche in un sistema aperto di interazioni e interrelazioni, tra catene migratorie e reti translocali, al di là dell'appropriazione del territorio derivante dall'iscrizione codificata delle identità.

Il contributo di Michela Lazzeroni focalizza a sua volta l'attenzione sui processi di radicamento territoriale delle generazioni con background migratorio e di mantenimento di relazioni con le comunità di origine e di costruzione di sistemi relazionali complessi e transcalari. Richiamando il concetto di *gatekeeper*, il lavoro intende esplorare il ruolo di interconnessione interna ed esterna che le nuove generazioni possono rivestire, delineando dal punto di vista geografico dinamiche di pluri-appartenenza e di mediazione culturale. Prendendo



in esame i dati raccolti nel progetto Prin con riferimento alla Toscana, il paper si concentra sul confronto di questa situazione con quella di altre regioni italiane, sintetizzando i risultati su alcuni ambiti ritenuti più significativi per l'interpretazione del fenomeno, quali i processi di integrazione sociale (conoscenza e della pratica della lingua, percezione del livello di integrazione); le geometrie relazionali e le interazioni con le diverse sfere (relazioni con la comunità locale e nazionale di riferimento, cerchie di conoscenze, uso del tempo libero); il quadro delle appartenenze multi-localizzate (il senso di luogo, l'attaccamento alla nazionalità di origine; transculturalità). Le riflessioni finali del lavoro aprono a futuri approfondimenti sul ruolo strategico delle nuove generazioni alla luce degli effetti della pandemia Covid-19 sul piano delle reti di interazione diretta e del peso delle tecnologie digitali nella costruzione di nuovi scenari relazionali e spaziali.

Carla Ferrario nel suo contributo affronta l'importante tematica della presenza di alunni e studenti con background straniero nel sistema scolastico italiano, ed in particolare propone il caso di studio della città di Novara. La scuola rappresenta uno spazio relazionale importante in cui i giovani migranti socializzano e acquisiscono tratti culturali diversi da quelli condivisi nel contesto familiare. Il paper, nei primi paragrafi, presenta una panoramica quantitativa della presenza straniera nel contesto educativo italiano e novarese. Prende, poi, in esame i risultati delle ricerche condotte nell'ambito del Prin, al fine di evidenziare le dinamiche di appartenenza dei giovani stranieri nella scuola multietnica. Grazie, infatti, ai dati raccolti durante la *field survey* l'autrice delinea alcune delle modalità di costruzione dell'identità e di definizione del senso di radicamento territoriale degli alunni e studenti stranieri novaresi. In particolare, le analisi empiriche scaturite dalla ricerca sul campo permettono di mettere in evidenza le potenzialità e le criticità che caratterizzano il legame delle nuove generazioni di studenti con background migratorio con il contesto scolastico di una città di medie dimensioni.

Il contributo di Simona Sperindé e Stefano Scrima ripercorre l'esperienza della Rete CoNNGI – Coordinamento Nazionale Nuove Generazioni Italiane affrontando i delicati temi dell'inclusione e del radicamento territoriale. L'obiettivo della rete è quello di approfondire le conoscenze sulle numerose associazioni presenti sul territorio nazionale di giovani con background migratorio e di sviluppare uno spazio di confronto e collaborazione. Grazie a questo progetto le associazioni coinvolte hanno elaborato un Manifesto (in quattro edizioni, del 2014, del 2016, del 2019 e del 2021) contenente proposte di intervento rivolte a una pluralità di portatori di interesse. Il CoNNGI è un protocollo d'intesa unico nel suo genere con un nuovo approccio alle politiche di inclusione e partecipazione. Gli autori mettono in evidenza l'importanza di far emergere i bisogni delle nuove generazioni e come la collaborazione consolidata tra le istituzioni e le organizzazioni pubbliche e private rappresenti una modalità proficua per raggiungere gli obiettivi strategici e operativi di integrazione e inclusione dei cittadini con background migratorio.

Nel suo contributo Marco Petrella declina infine il tema dell'appartenenza territoriale mostrando i risultati delle ricerche condotte nell'ambito del Prin con riferimento al Molise. L'attenzione è dunque portata su un territorio che si connota oggi attraverso processi di territorializzazione dai caratteri in continua elaborazione in cui appare prevalere una certa labilità; contesto di immigrazione relativamente recente, il Molise conferma nell'analisi i tratti di un territorio di passaggio, caratterizzato da dinamiche migratorie e sentimenti di appartenenza in cui prevale un senso della transitorietà; un contesto che al momento presenta peraltro criticità, tipiche di numerosi altri territori interni, per quanto attiene alla capacità di attrazione in vista di una lunga permanenza, di un radicamento e di un definito progetto di vita nel territorio. Ponendo l'attenzione sulla questione delle identità e delle appartenenze attraverso l'analisi di alcune risposte a questionari somministrati a stranieri di prima e seconda generazione, l'autore si concentra sulle modalità attraverso cui essi definiscono la propria relazione con il territorio delineando, peraltro, un sostanziale quadro di arricchimento culturale tra le seconde generazioni, a conferma della loro funzione di mediatori nelle interazioni e interrelazioni culturali anche in un contesto dalle maglie scomposte.

BIBLIOGRAFIA

- Ambrosini M. (2006). Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni. In: Decimo F. e Sciortino G., a cura di, *Stranieri in Italia. Reti migranti*. Bologna: il Mulino, 21-55.
- Crul M., Schneider J. (2010). Comparative integration context theory: participation and belonging in new diverse European cities. *Ethnic and Racial Studies*, 7: 1249-1268, DOI: 10.1080/01419871003624068.
- Decimo F. e Sciortino G., a cura di (2006). *Stranieri in Italia. Reti migranti*. Bologna: il Mulino.
- Lazzeroni M. e Meini M. (2019). Dinamiche migratorie e capitale sociale territoriale: aspetti teorici e metodologici. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2: 65-85.

- Levitt P. e Waters M.C., a cura di (2002). *The Changing Face of Home: The Transnational Lives of the Second Generation*. New York: Russell Sage Foundation.
- Meini M. (2013). La componente etnica della popolazione come fattore di cambiamento nella città contemporanea. Il caso della Toscana. In: Cassi L. e Meini M., a cura di, *Fenomeni migratori e processi di interazione culturale in Toscana*. Bologna: Pàtron, 29-79.
- Ead. (2019). Verso una governance interculturale in Italia? Questioni aperte tra migrazione e postmigrazione. *Geotema*, 61: 25-33.
- Pollice F., Urso G., Epifani F. (2017). Dallo spazio conteso allo spazio condiviso: l'identità territoriale come fattore di integrazione. Il caso della comunità islamica a Lecce. *Semestrare di Studi e Ricerche di Geografia*, 2: 117-130.
- Scalera D. (2009). Incontro tra le culture. Le reti migratorie. *REMHU – Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana*, 32: 117-132 (<http://remhu.csem.org.br/index.php/remhu/article/view/148/140>).

*Dipartimento di Bioscienze e Territorio – MoRGaNA Lab, Università degli Studi del Molise; monica.meini@unimol.it; marco.petrella@unimol.it

**Dipartimento di Studi Umanistici, Università del Piemonte Orientale; raffaella.afferni@uniupo.it

***Dipartimento di Studi per l'Economia e l'Impresa, Università del Piemonte Orientale; carla.ferrario@uniupo.it

****Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere, Università di Pisa; michela.lazzeroni@unipi.it

CARLA FERRARIO*

MULTICULTURALITÀ E INTEGRAZIONE NEL SISTEMA SCOLASTICO NOVARESE

1. INTRODUZIONE. – Il fenomeno delle migrazioni internazionali rappresenta uno degli aspetti più rilevanti di quel processo di trasformazione e ridefinizione sociale, politica ed economica che sta interessando il nostro Paese da ormai alcuni decenni.

La presenza e il contatto tra etnie e culture diverse in uno stesso luogo determinano rilevanti trasformazioni socioeconomiche e impone alle comunità locali nuove problematiche, riguardanti la convivenza interetnica, la multiculturalità e, in generale, la presenza nel medesimo contesto di tradizioni, di usi, di valori e di stili di vita profondamente differenti (Cesareo, 2000, p. 13)

Per il sistema scolastico italiano, l'integrazione dei minori con cittadinanza straniera e la creazione di un ambiente scolastico multiculturale sono sicuramente sfide da affrontare. In particolare, la scuola rappresenta uno spazio relazionale importante in cui i giovani, immigrati e italiani, socializzano e trascorrono buona parte del loro tempo. Essa, infatti, è il luogo in cui si trasmettono e si costruiscono i modelli culturali, il punto di incontro/raffronto con gli altri. È durante le giornate trascorse sui banchi di scuola che i giovani creano occasioni di scambio: è nelle aule che gli immigrati imparano la lingua, apprendono le differenze culturali e vivono la partecipazione in una nuova comunità.

In generale, nel contesto scolastico lo studente straniero acquisisce le pratiche materiali e immateriali di pluri-appartenenza territoriale (Pollice *et al.*, 2017). È evidente che diventa importante capire come i giovani alunni e studenti con background migratorio delle scuole primarie e secondarie di primo e di secondo grado vivono il rapporto con le organizzazioni scolastiche e come questa relazione va ad influire sulla propria identità.

Il presente contributo intende tracciare il quadro generale relativo agli aspetti, qualitative e quantitative, degli alunni rispetto alla loro distribuzione nelle scuole di diverso ordine e grado e alle provenienze in Italia e nel contesto della città di Novara.

2. ANALISI QUANTITATIVA DEL CONTESTO ITALIANO E NOVARESE. – Negli anni Ottanta, gli studenti con cittadinanza non italiana sono poche centinaia e rappresentavano solo lo 0,06 per cento del totale della popolazione studentesca (anno scolastico 1983/1984) (Istat, 2020, p. 5).

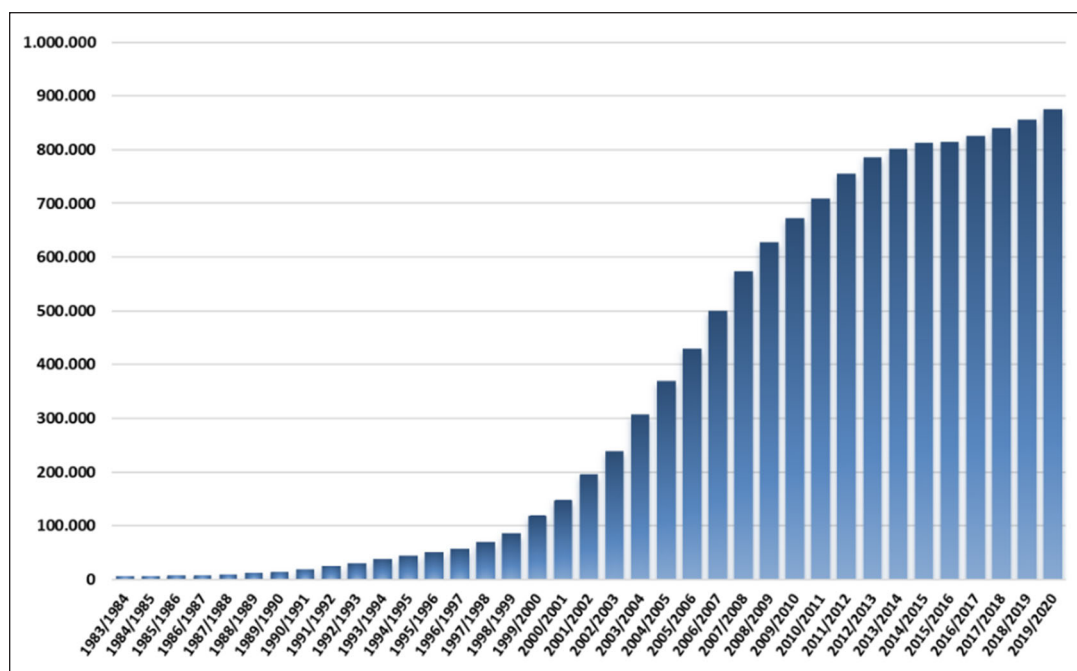
Nell'a.s. 1996/1997 la percentuale di giovani immigrati è ancora sotto l'1 (circa 0,7), ma negli anni successivi la crescita è progressiva e dirompente. Nel biennio 2019/2020 sono stati accolti complessivamente 8.484.000 studenti di cui circa 877.000 di cittadinanza non italiana, pari al 10,3% del totale (Ministero dell'istruzione, 2021, p. 8).

È importante notare che in valori assoluti il numero di studenti stranieri è in diminuzione negli ultimi anni. Ad esempio, dieci anni fa (a.s. 2008/2009) la crescita è stata del 9,6 mentre nell'ultimo anno rilevato dal MIUR è pari al 2,2%. Inoltre, se rapportiamo la percentuale di alunni con background migratorio a quella degli italiani, la prima risulta in aumento perché la seconda diminuisce (-9,1 per cento, dato in linea con la riduzione delle nascite che caratterizza da anni il nostro paese).

Il *trend* di crescita evidenzia come la presenza immigrata tenda a stabilizzarsi. Nel decennio 2010/2011-2019/2020 gli studenti stranieri sono complessivamente aumentati del 23,4% con un ritmo elevato ma, assai modesto rispetto a quello verificatosi nel decennio 2000/2001-2009/2010 durante il quale l'incremento è stato del 357,1 per cento. (Ministero dell'istruzione, 2021, p. 8). Il 65 per cento degli studenti è nato nel nostro Paese e, oltre ad essere l'unica variabile in crescita è significativa per affrontare il tema delle seconde e terze generazioni. Sono ormai queste ultime a rappresentare la maggioranza degli studenti stranieri nelle scuole italiane (Fig. 1).

Per quanto riguarda le nazionalità sono presenti quasi 200 etnie, la maggior parte proviene da gruppi con una lunga storia di immigrazione nel nostro Paese: Romania, Albania e Marocco (Fig. 2).





Fonte: elaborazione su dati del Ministero dell'istruzione. Ufficio Gestione patrimonio Informativo e Statistico, anni vari.

Fig. 1 - Alunni con cittadinanza non italiana (valori assoluti). Anni scolastici 1984/1985-2019/2020

A livello regionale si assiste ad una concentrazione nell'area del Centro-nord, in molte regioni del Sud la percentuale è inferiore alla media nazionale. La Lombardia è la regione con il tasso più alto pari al 25,6 per cento, seguita dall'Emilia Romagna (12 per cento) e dal Veneto (11 per cento) (Caritas Migrantes, 2021, p. 84). È interessante notare che nelle regioni più popolate del Sud le percentuali di alunni e studenti con background non italiano si attestano al 3% (3, 2 in Campania, 3,1 in Sicilia e il 2,1 in Puglia); valori nettamente più bassi rispetto alle regioni del Nord.

A livello provinciale sono le città metropolitane di Milano, di Torino e di Roma ad avere il numero più elevato di studenti stranieri. Se, invece consideriamo la percentuale di studenti stranieri sulla popolazione studentesca italiana si posizionavano ai primi posti della classifica Prato (28 per cento), Piacenza (23,5) e Mantova (19,4) (MIUR, 2021).

Le prime dieci province con le percentuali più alte di alunni stranieri disegnano una geografia dell'immigrazione particolare che le vede tutte collocate nel Centro-nord e nove delle quali sono capoluoghi di piccole e medie dimensioni. L'unica città metropolitana è Milano che si posiziona al decimo posto della classifica.

Si tratta di un modello policentrico e diffuso caratteristico del nostro Paese e che lo differenzia nel confronto con altri, dove invece sono le grandi città ad occupare i primi posti della classifica. La presenza di un numero significativo di studenti e alunni si accompagna alla presenza del gruppo familiare, o parte di esso, ed è indicatore di stabilità abitativa. Quest'ultima è raggiunta, in particolare, nelle province il cui settore economico è dinamico e dove il tessuto industriale si basa sul distretto, come ad esempio quello tessile a Prato o quello agroalimentare a Piacenza, Parma e Cremona. Novara si caratterizza per la presenza di un contesto urbano inserito una vasta pianura risicola. Il tessuto produttivo novarese, oltre a una tradizione nel settore primario, si è affermato anche in ambito industriale e negli ultimi anni del terziario (Afferni, 2021, p. 229). Le buone prospettive di trovare un lavoro rappresentano fattori di forte attrazione.

Nella provincia di Novara nell'a.s. 2019/2020 gli studenti con cittadinanza non italiana era 7.642 di cui 2.916 iscritti alla scuola primaria, rappresentando il 18,1% della popolazione tra i sei e gli undici anni.

Il trend di crescita maggiore è stato registrato dalla scuola dell'infanzia, ove il numero di alunni stranieri è passato da 1.293 a 1.564 unità, in termini percentuali dal 13 al 17,9% (con un incremento del 21%). La tendenza alla crescita è significativa di un processo di inclusione poiché la scuola dell'infanzia rappresenta il primo importante passo verso l'inserimento scolastico in giovanissima età e la mancata iscrizione può rappresentare un'occasione di persa. In generale, da alcuni anni nelle scuole primarie e secondarie di primo e secondo grado si registra un aumento costante di studenti di origine straniera per nascita o per provenienza

dei genitori, generando bisogni crescenti in termini di servizi a loro dedicati (ad esempio quelli legati alla mediazione culturale e linguistica oppure ore di insegnamento aggiuntive per il recupero della lingua italiana).

Secondo il Ministero dell'Istruzione, nella scuola primaria la crescita degli alunni stranieri negli ultimi dieci anni è cresciuta del 41%. Anche per quanto riguarda quelle secondarie di secondo grado, la presenza di giovani stranieri registra da tempo una dinamica espansiva. Nell'a.s. 2019-2020 gli studenti stranieri che frequentano la scuola superiore sono 1.427, nell'a.s. 2010-2011 erano 948, con un incremento del 51%. Il trend di crescita più significativo si è registrato nei licei e negli istituti tecnici, con un incremento negli ultimi dieci anni per i primi del 101% e per i secondi del 54% (Fig. 2).



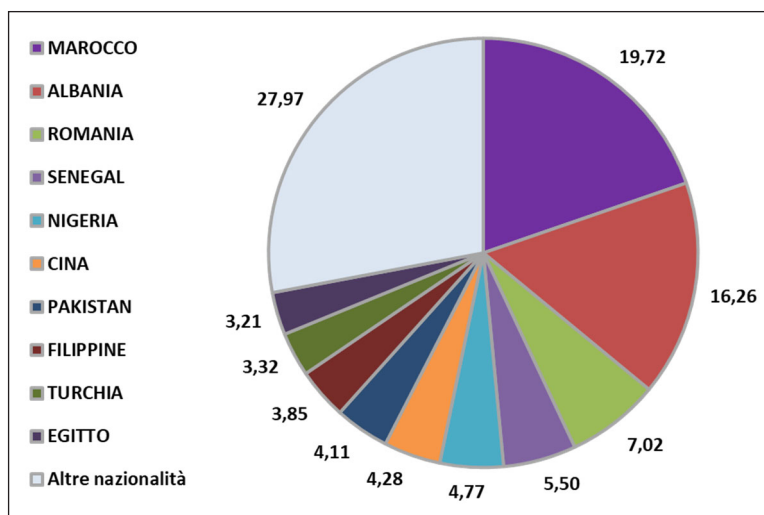
Fonte: Ministero dell'istruzione. Ufficio Gestione patrimonio Informativo e Statistico, 2021.

Fig. 2 - Alunni con cittadinanza non italiana per tipologia di scuola secondaria di secondo grado, Provincia di Novara a.s. 2019-2020

Le seconde generazioni nate in Italia scelgono dopo la terza media di frequentare le stesse scuole dei coetanei italiani, parificando il percorso scolastico. Di contro, gli studenti nati all'estero scelgono istituti professionali con uno sbocco immediato nel modo del lavoro.

Se, per lungo tempo, nelle analisi statistiche è stata sottolineata la scarsa presenza degli stranieri nel secondo ciclo di istruzione, attualmente questa situazione si è modificata grazie all'aumento delle seconde generazioni, al continuo arrivo di adolescenti per ri-congiungimento familiare e alla naturale estensione della scolarità.

Per quanto riguarda le nazionalità, le più rappresentative sono quella marocchina (17,6%), albanese (13,7) e pakistana (8,2) (Fig. 3).



Fonte: Ministero dell'istruzione. Ufficio Gestione patrimonio Informativo e Statistico, 2021.

Fig. 3 - Alunni con cittadinanza non italiana per Provincia di Novara a.s. 2019-2020

3. MULTICULTURALITÀ, INCLUSIONE E IBRIDAZIONE. – Nel paragrafo precedente si è evidenziato come nel nostro Paese la ripartizione degli stranieri sia disomogenea, disegnando una diffusione policentrica delle presenze, in cui anche i centri di piccola e media dimensione sono poli di attrazione.

In relazione al caso di studio di Novara, il maggior numero di studenti con background straniero si concentrano in tre istituti comprensivi (ci si riferisce in particolare alle scuole primarie e secondarie di primo grado, per le quali la zona di residenza è condizione di ammissione) di tre quartieri: Sant'Andrea, Centro e Sant'Agabio. Quest'ultimo si caratterizza per una certa varietà delle cittadinanze di origine e per la concentrazione in alcune classi degli alunni stranieri. Secondo i dati dell'Ufficio scolastico provinciale nella scuola dell'obbligo di primo Istituto Comprensivo "Contessa Giuseppina Tornielli Bellini" di Sant'Agabio, la quota di stranieri ha raggiunto il 30% degli iscritti nell'anno scolastico 2019/2020.

Nell'ambito del progetto PRIN "L'Italia degli altri. geografie e governance dell'immigrazione tra radicamento territoriale e reti transnazionali"¹, sono stati analizzati alcuni ambiti di interscambio e di contaminazione culturale, delle nuove generazioni con background migratorio² (Lazzeroni e Meini, 2019, p. 76). Le interviste ai giovani stranieri si sono avvalse di un questionario semi-strutturato somministrato ad un campione di soggetti con background migratorio presenti in Italia con qualsiasi status di permanenza (*ibid.*, p. 72).

In particolare, sono stati intervistati gli studenti della scuola secondaria di primo grado dell'Istituto Comprensivo "Contessa Giuseppina Tornielli Bellini" e quella di secondo grado dell'Istituto Tecnico Economico "Ottaviano Fabrizio Mossotti", si tratta di seconde e le terze generazioni costituite sia da ragazzi diventati italiani una volta maggiorenni, sia da figli di immigrati, nati in Italia o arrivati in età prescolare o scolare. Questi giovani presentano, come affermato da Lazzeroni e Meini (2019, pp. 69 e 76), "mosaici sociali e identità multiple [...] che tendono ad evidenziare la convivenza, soprattutto in alcune sfere (come la cucina) di tradizioni e costumi della cultura di origine con le novità stimulate dal vissuto nel nuovo contesto". L'indice di ibridazione culturale³, realizzato con il progetto, rileva a Novara una positiva compresenza nei giovani della cultura italiana e di quella di origine dei familiari. In particolare, i valori sono positivi per musica (0,3), abbigliamento (0) e cucina (0,4): segnale di una tendenza delle seconde generazioni all'arricchimento in rapporto ai migranti più anziani. Hanno, inoltre, dichiarato di partecipare ad ampie e diversificate reti di relazioni con i coetanei di nazionalità diversa dalla propria e solo poco meno del 30% svolge attività sportive, ricreative e culturali con soggetti appartenenti alle comunità nazionali di origine.

L'approfondimento sulle relazioni vissute dai giovani con background migratorio dimostra una forte attitudine a frequentare vari ambiti e conoscenti di diverse nazionalità. All'interno della *survey*, dalle risposte sul senso di appartenenza a diversi livelli territoriali fornite dai giovani intervistati è possibile affermare la contemporanea presenza di identità multiple e la potenziale funzione di interconnessione transcalare e di *gatekeeping* delle nuove generazioni.

In questa prospettiva, i giovani studenti sono in grado di costruire nuove identità sociali, fluide, ibride, sincretiche e quindi ideatori di processi culturali nel segno del "multiculturalismo quotidiano" (Ambrosini, 2005, p. 193; Colombo 2005).

4. CONCLUSIONI. – La presenza di etnie in uno stesso contesto determinano cambiamenti di rilievo e pone il sistema scolastico davanti a problematiche nuove, riguardanti la multiculturalità, la convivenza interetnica e la presenza in uno stesso contesto di tradizioni storico-culturali e sociali profondamente differenti.

¹ Il progetto di ricerca di rilevanza nazionale è stato coordinato dalla prof.ssa Monica Meini (*principal investigator*)

² L'indagine è stata condotta su un doppio livello: strutturato, attraverso un questionario comune per gli intervistati dei diversi ambiti territoriali del PRIN e confidenziale con uno scambio di idee e opinioni, al fine di stimolare il racconto da parte degli interlocutori e di capire il loro grado di conoscenza e di coinvolgimento. Attraverso la field survey si è indagato le relazioni che si sono e si stanno creando tra i giovani stranieri e il tessuto sociale novarese. L'obiettivo di partenza è stato quello di capire come il territorio di accoglienza si relaziona con il fenomeno migratorio e se esistono delle variabili significative che influiscono sulla convivenza tra etnie diverse. Per quanto riguarda gli studenti delle scuole primaria di primo e secondo grado è stato utilizzato solo lo strumento del questionario.

³ L'indice di ibridazione culturale è particolarmente significativo ed è l'indice di ibridazione culturale è stato costruito nel modo seguente: $(\Sigma R_{pos} - \Sigma R_{neg}) / R_{tot}$, dove R_{tot} è il numero risposte totali, R_{pos} sono le risposte positive ("abbastanza" e "molto") e R_{neg} quelle negative ("poco" e "per niente"). L'indice acquisisce valori compresi fra +1 (massimo arricchimento) e -1 (massimo impoverimento).

A mano a mano che lo scenario migratorio si evolve, si sviluppano riflessioni nuove sulla società “multietnica”. La migrazione è cambiata passando da “transitoria” a “stabilizzata”, passaggio evidenziato dalle seconde generazioni e dalla crescita del numero di alunni nella scuola primaria e dell’infanzia,

Per quanto riguarda Novara e la sua Provincia gli aspetti più evidenti riguardano l’eterogeneità delle presenze e la necessità di creare progetti a sostegno dei migranti. Il primo aspetto solleva questioni importanti di tipo organizzativo e didattico. La scuola è un mosaico non solo di etnie, di studenti con background differenti, seconde generazioni e nuovi arrivati, tutti con diversi gradi di inclusione e percorsi migratori più o meno complicati.

La necessità di ampliare i progetti a sostegno degli istituti scolastici. A Novara sono qualitativamente significativi gli interventi delle associazioni come Sant’Egidio⁴ e Cassiopea⁵ che aiutano i migranti con la lingua italiana e con progetti di doposcuola a sostegno dell’inclusione.

La scuola è uno spazio relazionale molto importante poiché si creano, come afferma Lefebvre (1974) delle relazioni interattive e sinergiche tra gli individui che con quel territorio entrano in contatto, uno spazio visto non più come un costruito sociale ma come uno spazio “prodotto”. La loro presenza lascia delle tracce che contribuiscono a definire una “nuova geografia” dei luoghi e di appartenenza. Quest’ultima si esprime anche nella scuola poiché è lo spazio che permette ai giovani stranieri di interagire con la comunità e può avere importanti riflessi per il territorio, essa infatti impatta sul capitale e sulla coesione sociale (può aiutare a limitare i conflitti).

Gli istituti scolastici sono anche ambiti importanti per le politiche di *empowerment* rappresentando i contesti in cui avviare un dialogo costruttivo, grazie alla condivisione di valori che permettono di costruire una società multietnica e inclusiva (Lazzeroni e Meini, 2019, p. 75), capace di assorbire i cambiamenti e trasformati in capitale sociale.

BIBLIOGRAFIA

- Afferni C. (2021). Le traiettorie migratorie a Novara tra sfide e opportunità. In: Randelli F., Romei P., Capineri C., a cura di, *Oltre la globalizzazione. Resilienza/Resilience, Memorie geografiche*, NS 19. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 213-219.
- Ambrosini M. (2005). *Sociologia delle migrazioni*. Bologna: il Mulino.
- Colombo E. (2005). *Una generazione in movimento*. Roma: Carocci.
- Ferrario C. (2021). L’associazionismo tra e per i migranti a Novara: identità e fragilità. In: Randelli F., Romei P., Capineri C., a cura di, *Oltre la globalizzazione. Resilienza/Resilience, Memorie geografiche*, NS 19. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 729-735.
- Istat – Istituto Nazionale di Statistica (2020). *Identità e percorsi di integrazione delle seconde generazioni in Italia*. Roma.
- Lazzeroni M., Meini M. (2019). Dinamiche migratorie e capitale sociale territoriale: aspetti teorici e metodologici. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2(2): 65-85.
- Lefebvre H. (1974). *La production de l’espace*. Paris: Anthropos.
- Ministero dell’istruzione, Ufficio Gestione patrimonio Informativo e Statistico (2011). *Gli alunni con cittadinanza non italiana. A.S. 2011/2012*. Novembre, Roma. https://www.istruzione.it/archivio/allegati/alunni_stranieri_nel_sistema_scolastico_italiano_as_2010_11.pdf.
- Id. (2012). *Gli alunni con cittadinanza non italiana. A.S. 2011/2012*. Ottobre, Roma. https://www.istruzione.it/archivio/allegati/notiziario_stranieri_11_12.pdf.
- Id. (2013). *Gli alunni con cittadinanza non italiana. A.S. 2012/2013*. Ottobre, Roma. https://www.istruzione.it/allegati/Notiziario_Stranieri_12_13.pdf.
- Id. (2014). *Gli alunni con cittadinanza non italiana. A.S. 2013/2014*. Ottobre, Roma. https://www.istruzione.it/allegati/2014/Notiziario_Stranieri_13_14.pdf.
- Id. (2015). *Gli alunni con cittadinanza non italiana. A.S. 2013/2014*. Marzo, Roma. https://www.istruzione.it/allegati/2015/Rapporto_alunni_cittadinanza_non_italiana_2013_14.pdf.
- Id. (2016). *Gli alunni con cittadinanza non italiana. A.S. 2014/2015*. Marzo, Roma. https://www.miur.gov.it/documents/20182/0/Notiziario_Alunni_Stranieri_1415.pdf/24d4cd7c-3c51-4a0e-9c14-5784d8a8c8a1?version=1.0&t=1548076462825.

⁴ Sant’Egidio è una Comunità cristiana nata nel 1968 a Roma, con gli anni è divenuta una rete di comunità che grazie al volontariato si occupa di povertà ed emarginazione. La sezione novarese della Comunità di Sant’Egidio, istituita nel 1982, opera in particolare nel settore assistenziale verso le persone in stato di bisogno. La tipologia di destinatari è eterogenea e composta da anziani, minori, persone senza fissa dimora, disabili e immigrati (Ferrario, 2022, p. 732).

⁵ L’Associazione Cassiopea è stata fondata nel 1997 da un sacerdote, insieme ad un gruppo di giovani dell’oratorio salesiano e di quello del quartiere di Sant’Agabio, per aiutare i minori in difficoltà in ambito scolastico. La missione è quella di “contribuire alla crescita culturale e civile dei minori attraverso la riduzione delle difficoltà scolastiche. Favorire l’apprendimento della lingua italiana come lingua di comunicazione di base dei minori stranieri” (*ibid.*, p. 734).

- Id. (2017). *Gli alunni stranieri nel sistema scolastico italiano A.S. 2015/2016*. Marzo. https://www.istruzione.it/allegati/2017/Notiziario_alunni_Stranieri_nel%20sistema_scolastico_italiano_15_16.pdf.
- Id. (2018). *Gli alunni con cittadinanza non italiana. A.S. 2016/2017*. Maggio, Roma. https://www.miur.gov.it/documents/20182/0/FOCUS+16-17_Studenti+non+italiani/be4e2dc4-d81d-4621-9e5a-848f1f8609b3?version=1.0.
- Id. (2019). *Gli alunni con cittadinanza non italiana. A.S. 2017/2018*. Luglio, Roma. <https://www.miur.gov.it/documents/20182/250189/Notiziario+Stranieri+1718.pdf/78ab53c4-dd30-0c0f-7f40-bf22bbcedfa6?version=1.2&t=1562937526726>.
- Id. (2020). *Gli alunni con cittadinanza non italiana. A.S. 2018/2019*. Maggio, Roma. https://miur.gov.it/documents/20182/2447435/Notiziario+Alunni+con+Cittadinanza+non+italiana+A.S.+2018_2019.pdf/ad84f9fc-efe5-46bd-2aa4-091b81727197?version=1.0&t=1593701066178.
- Id. (2021). *Gli alunni con cittadinanza non italiana. A.S. 2019/2020*. Settembre, Roma. <https://www.miur.gov.it/documents/20182/0/Alunni+con+cittadinanza+non+italiana+2019-2020.pdf/f764ef1c-f5d1-6832-3883-7ebd8e22f7f0?version=1.1&t=1633004501156>.
- Pollice F., Urso G., Epifani F. (2017). Dallo spazio conteso allo spazio condiviso: l'identità territoriale come fattore di integrazione. il caso della comunità islamica a lecce. *Semestrare di Studi e Ricerche di Geografia*, 29(2): 117-130.

RIASSUNTO: La scuola rappresenta uno spazio relazionale molto importante, in cui i giovani migranti socializzano e acquisiscono tratti culturali diversi da quelli condivisi nel contesto familiare. L'interazione di culture diverse determina processi di scambio e ibridazione. A partire dai dati e dalle riflessioni della *field survey* del PRIN "L'Italia degli altri. Geografie e governance dell'immigrazione tra radicamento territoriale e reti transnazionali" si indagherà sulle modalità di costruzione dei contesti multi-etnici e sul senso di appartenenza territoriale dei giovani con background migratorio. Il contributo pone l'attenzione sul rapporto tra fenomeni migratori e contesti geografici, cercando di interpretare i processi di integrazione della popolazione straniera nelle scuole di diverso ordine e grado, presenti nella città di Novara.

SUMMARY: *Multiculturality e integration in the school system of Novara (Italy)*. The school represents an important relational space, in which young migrants socialize and build their identity. The interaction of different cultures creates a hybridization process. Taking to the results of the surveys conducted within the PRIN project "The Italy of others", the paper focuses on the schools as multi-ethnic contexts and the sense of territorial belonging of young people with a migratory background. It tries to investigate the processes of integration of the foreign students, who live in the city of Novara.

Parole chiave: multiculturalità, ibridazione, studenti, second generations

Keywords: second generations, multiculturality, students

*Dipartimento di Studi per l'Economia e l'Impresa, Università del Piemonte Orientale; carla.ferrario@uniupo.it

MICHELA LAZZERONI*

LE NUOVE GENERAZIONI DI IMMIGRATI TRA APPARTENENZA TERRITORIALE E INTERAZIONI TRANSNAZIONALI: IL CASO DELLA TOSCANA

1. LE FUNZIONI DI *GATEKEEPING* DELLE NUOVE GENERAZIONI. – La questione migratoria continua ad essere al centro del dibattito scientifico e politico, sia a livello europeo che nazionale, ponendo particolare enfasi sulle criticità legate alla sicurezza dei confini, alle diverse forme e spazi di accoglienza, alla difficile co-abitazione. Pur con una minore attenzione comunicativa su questi temi connessa anche ad una forte concentrazione mediatica verso altre problematiche (pandemia, conflitto in Ucraina), persistono la produzione e la diffusione di retoriche spesso semplificate rispetto alla complessità dei fenomeni. In tale scenario, che focalizza l'interesse soprattutto sugli strumenti che possono essere utilizzati per fronteggiare le emergenze, appare cruciale porre l'accento anche sui percorsi di integrazione degli immigrati, sulle reti di relazioni attivate a livello locale e sul fronte transnazionale, sui loro sentimenti di appartenenza territoriale (Tselios *et al.*, 2015; Lazzeroni e Meini, 2019). In particolare, negli ultimi anni si è cercato di ampliare gli studi e le riflessioni sul ruolo di ponte svolto dalle generazioni con background migratorio nel rafforzare i networks delle comunità straniere con il territorio e nel combinare dinamiche di appartenenza territoriale con interazioni transnazionali (Bertani e Di Nicola, 2009; Meini *et al.*, 2017).

Per comprendere questo ruolo di intermediazione, appaiono di particolare interesse gli studi sull'immigrazione volti a mettere in risalto le funzioni di *bonding* (legami tra persone simili di tipo interno ed esclusivo), *bridging* (relazioni tra simili ma inclusivi e aperti all'esterno) e transculturalità (connessioni tra gruppi e culture diverse) che le nuove generazioni possono rivestire nell'interfacciarsi con le diverse sfere del capitale sociale del territorio di destinazione e con le reti di relazioni mantenute con il luogo e cultura di origine (Bertani e Di Nicola, 2012; Kindler *et al.*, 2015). Rappresentando potenzialmente agenti attivi di coesione socio-territoriale, le seconde generazioni possono infatti svolgere funzioni di *gatekeeping*, rappresentando cioè strumenti di apertura e di interconnessione tra sfere, spazi, reti, scale differenziate. Il concetto di *gatekeepers*, ampiamente usato in campo economico e nella comunicazione (Giuliani, 2011; Hervás-Olivier e Albors-Garrigos, 2014), fa riferimento a quei soggetti (individui e/o organizzazioni) che possiedono forti connessioni con l'esterno e sono capaci di assorbire e disseminare informazioni nel loro contesto organizzativo e nel sistema territoriale. Traslando questo concetto nel campo dei *migration studies*, i rappresentanti delle nuove generazioni possono essere considerati soggetti trasversali dotati di ampie capacità relazionali interne ed esterne che possono svolgere funzioni di *gatekeeping*, considerando i seguenti ambiti: a) l'integrazione sociale, che può essere valutata attraverso la conoscenza della lingua, l'inclusione nella scuola e nel lavoro e anche la percezione del livello di integrazione raggiunto (Cruel *et al.*, 2012); b) la funzione di interconnessione tra le diverse sfere che caratterizzano la rete di relazioni vissute (familiare, di amicizia, associativa, comunità di origine) attraverso l'analisi dei legami intergenerazionali, cerchie di amicizia, frequenze, uso del tempo libero (Heila, 2021); c) lo scambio interculturale: attraverso il focus sulle attività interculturali, il mantenimento e acquisizione di tradizioni culturali, i processi di contaminazione e ibridazione culturale (Nederveen Pieterse, 2015); d) il quadro delle percezioni e narrative sulle appartenenze spaziali multiple, in termini di senso di appartenenza alle comunità locale e nazionale, senso del luogo multiscalare, attaccamento al luogo di destinazione in alternativa o in sintonia con il legame con la cultura di origine (Turco, 2018).

Focalizzando l'attenzione sul ruolo di *gatekeeper* svolto dai giovani con background migratorio, questo lavoro si propone di estrapolare alcune informazioni riguardanti il caso della Toscana dall'indagine estensiva condotta all'interno del progetto Prin 2015 "L'Italia degli altri", che ha visto la realizzazione di 252 interviste in nove regioni italiane¹.

¹ Nell'indagine è stata utilizzata un approccio inclusivo al concetto di seconda generazione (o giovani con background migratorio), che comprende i figli della popolazione immigrata e i giovani nati all'estero e immigrati in Itali in giovane età. Le interviste si sono avvalse di un questionario semi-strutturato basato su 100 domande.

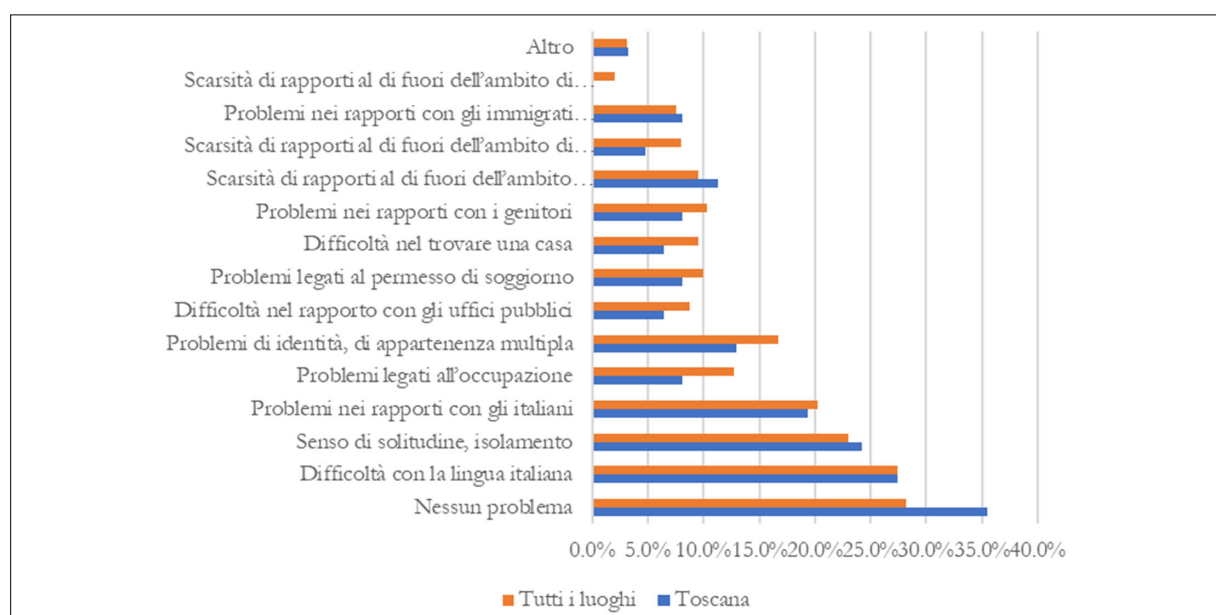


Più precisamente, l'area su cui si è svolta una consistente parte dell'indagine è costituita dalla Toscana centro-occidentale ed in particolare da due province, Pisa e Livorno, che presentano al loro interno territori differenziati dal punto di vista morfologico (zone pianeggianti e collinari), antropico (comuni urbani e densamente popolati e comuni con scarsa popolazione) e produttivo (aree specializzate nell'industria manifatturiera, aree con prevalenza terziaria e aree a vocazione agricola). Il campione rappresentativo delle nuove generazioni residenti nella Toscana centro-occidentale è stato di 62 ragazzi/e, la maggior parte dei/delle quali con un'età compresa tra i 16 e i 18 anni (39%). Il 27% appartengono alla fascia di età inferiore (11-15 anni) e la stessa percentuale relativa alla fascia di età 19-22 anni. Solo il 6% è costituito da giovani con età superiore ai 23 anni. Il 39% del campione è costituito da donne, mentre il 61% da uomini.

Nelle pagine successive, si riportano alcuni risultati del lavoro empirico realizzato, che ha mirato a ricostruire e ad esplorare i sistemi relazionali esistenti, i comportamenti, le narrative e le percezioni riguardanti i processi di integrazione, il senso di appartenenza, le dinamiche di radicamento o di marginalizzazione sociale e territoriale, le tendenze di apertura verso l'esterno e le relazioni transcolari. Pur concentrando l'attenzione sulla Toscana, alcuni risultati vengono interpretati in un'ottica comparativa, il che permette di cogliere le similarità e le differenze territoriali in connessione con i fattori contestuali e le componenti culturali.

2. LE DINAMICHE DI INTEGRAZIONE SOCIALE E LE RETI DI RELAZIONI VISSUTE. – Comprendere le dinamiche di integrazione sociale anche attraverso un'indagine diretta risulta un'attività molto complessa. In questa sede, l'obiettivo è quello di interpretare alcuni risultati nell'ottica di identificare tratti tipici delle funzioni di mediazione che possono svolgere le nuove generazioni. Per quanto riguarda l'uso della lingua italiana, il campione di giovani toscani intervistati dichiara di conoscerla piuttosto bene, meglio quella parlata rispetto a quella scritta: il 58% per lo scritto e il 71% per il parlato dichiara di conoscerla ad un livello ottimo, mentre il 29% e il 24% ad un livello buono; soltanto il 3% sostiene di conoscerla sufficientemente. Diversa è la situazione della conoscenza della lingua madre: il 43% riferisce di conoscerla nell'uso parlato molto bene (livello ottimo), il 33% bene (buono), il 15% abbastanza bene (discreto); i valori invece diminuiscono se si considera la pratica scritta.

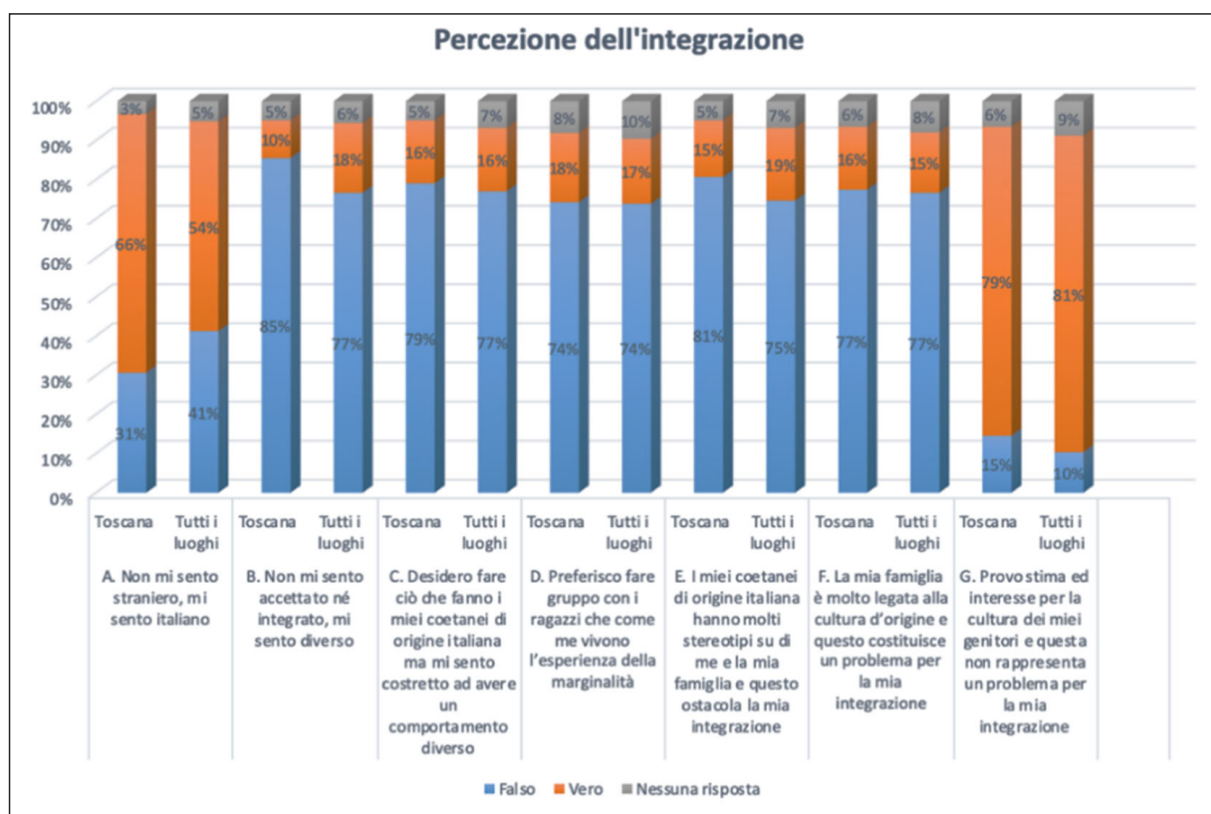
Andando ad approfondire le problematiche riscontrate dalle nuove generazioni in Italia, la Figura 1 evidenzia come il 35% degli intervistati non abbia incontrato alcun problema rispetto al 28% registrato in tutti i luoghi. Le criticità principali riscontrate sono invece legate alla difficoltà con la lingua italiana, al senso di solitudine e di isolamento che risulta particolarmente sentito dalle nuove generazioni e alle difficoltà nei rapporti con gli italiani, nonché a problemi di identità e appartenenza multipla in una rete di relazioni che li vede coinvolti sia in ambito familiare che nel mondo della scuola. Considerando la percezione del livello di integrazione raggiunto (Fig. 2), molti di loro hanno sostenuto di non sentirsi stranieri ma bensì italiani



Fonte: ns elaborazione su dati Indagine "L'Italia degli altri".

Fig. 1 - I principali problemi incontrati in Italia dai giovani intervistati

(66%) e tra questi il 19% valuta il proprio livello di integrazione ottimo, l'8% buono, il 3% sufficiente e il 3% non risponde. Anche le risposte sull'importanza di sentirsi integrati (per il 50% è molto importante, per il 35% abbastanza) denotano una propensione delle nuove generazioni a ben radicarsi nelle comunità che li hanno accolti. Tali risposte, se da una parte sono positive perché stanno ad indicare l'importanza attribuita al sentirsi integrati nella società italiana, dall'altra possono fare emergere processi di assimilazione alla cultura di destinazione, tali da sminuire il valore delle dinamiche interculturali. A tale proposito, risulta significativa l'interpretazione del livello di integrazione percepito ed espresso dal campione delle nuove generazioni intervistate, le quali, di fronte a certe affermazioni individuanti esperienze di marginalità e situazioni di chiusura culturale (es. affermazioni B, C, D), hanno ritenuto in maggioranza queste dichiarazioni false; le percentuali registrate in Toscana sono tra l'altro più elevate rispetto a quelle che emergono se consideriamo tutti i luoghi. Rimane inoltre forte l'attaccamento alla cultura di origine dei genitori, che non rappresenta comunque un ostacolo ai processi di integrazione e di riconoscimento della propria identità nei territori di destinazione.

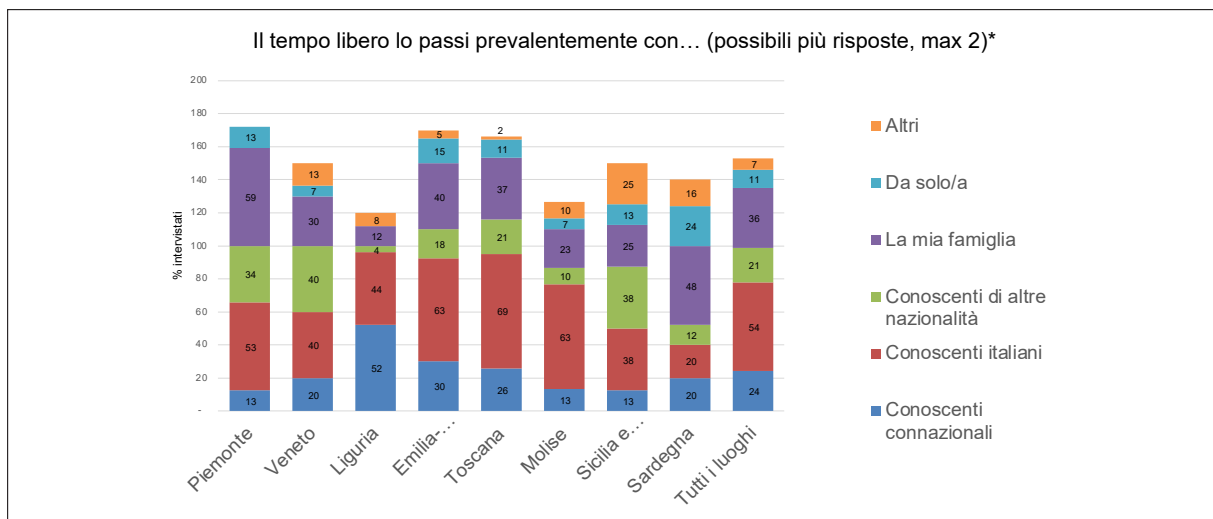


Fonte: ns elaborazione su dati Indagine "L'Italia degli altri".

Fig. 2 - Il livello di integrazione percepito ed espresso dalle nuove generazioni

Andando ad esplorare il sistema relazionale intessuto dai giovani intervistati, la maggior parte di essi dichiara di trascorrere il tempo libero prevalentemente con conoscenti italiani (Fig. 3). In particolare, la Toscana mostra su questo tipo di relazione un valore più alto rispetto alla media nazionale, mantenendo delle percentuali comunque in linea con le altre regioni anche nella frequentazione con i connazionali. Una percentuale piuttosto alta afferma che è la famiglia quella con cui si hanno rapporti prevalenti: il 37% del campione toscano è in linea con la media nazionale, mentre valori più alti si registrano in Piemonte (59,4%) e Sardegna (48%); questo rappresenta un dato che, se da una parte può rivelare una chiusura culturale e spaziale e un privilegiare legami interni ed esclusivi, dall'altra può testimoniare un'apertura e una propensione a costruire sistemi relazionali di interconnessione tra comunità autoctona e famiglia di origine, tra gli spazi limitati al contesto familiare e quelli di incontro con soggetti di nazionalità differenziata.

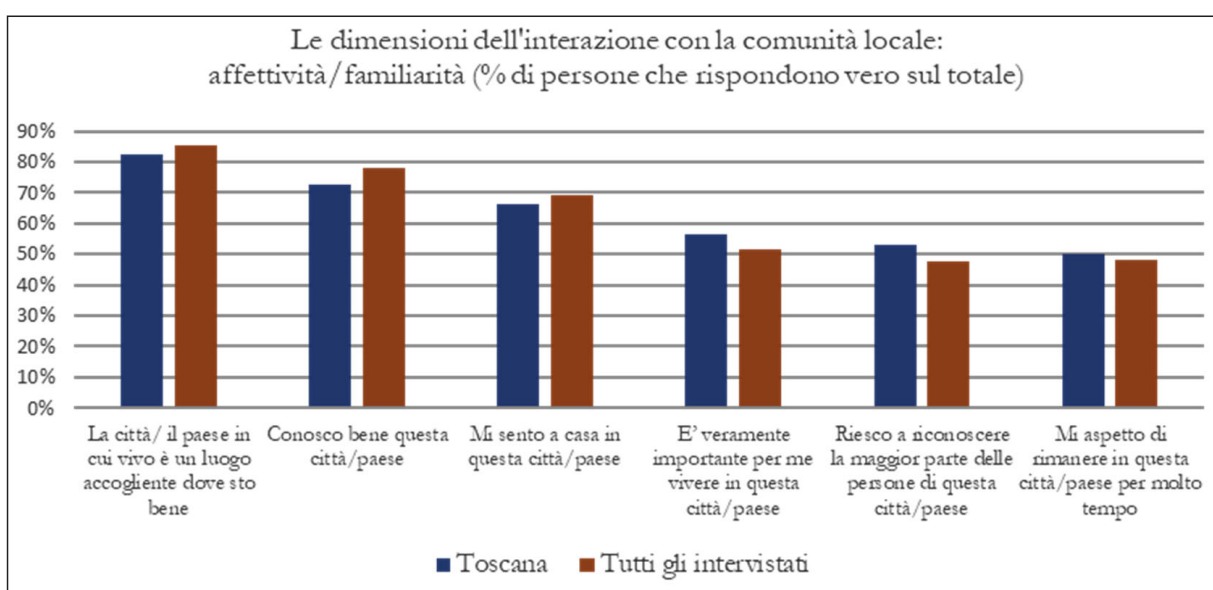
Informazioni significative sul processo di integrazione nella comunità locale vengono ricavate dall'attribuzione di una risposta (vero o falso) ad una serie di affermazioni che generalmente alcune persone fanno a proposito della propria comunità locale. Alcune di queste riguardano la dimensione familiare e affettiva,



Fonte: ns elaborazione su dati Indagine "L'Italia degli altri".

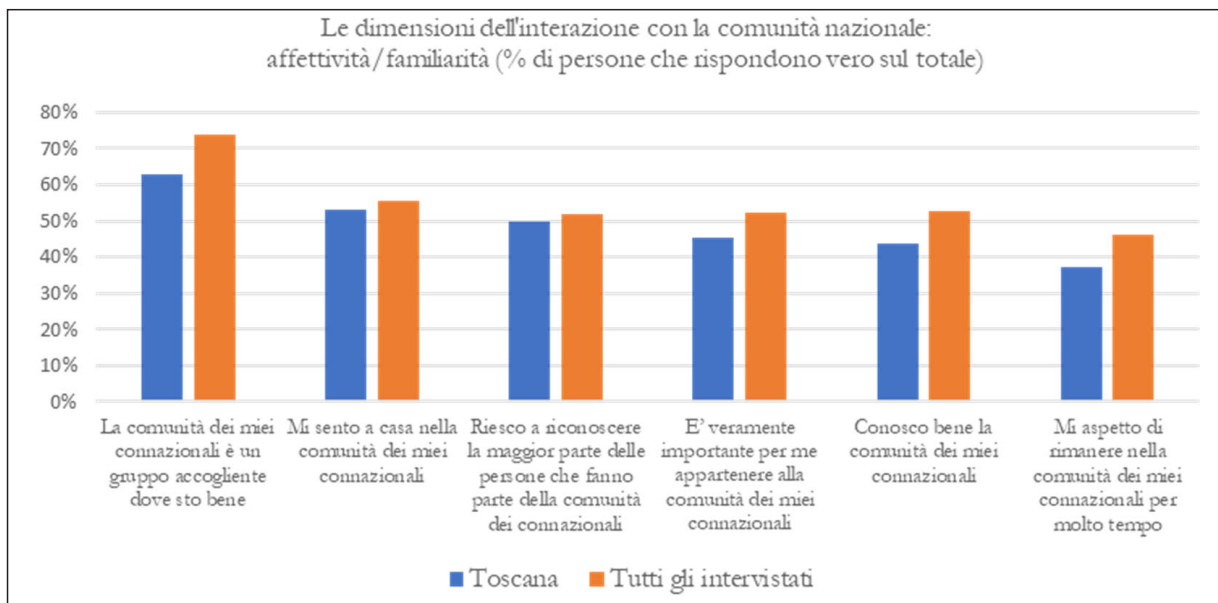
Fig. 3 - Le reti di relazioni intrecciate durante il tempo libero dalle seconde generazioni

mentre altre quella relativa ai processi di coesione/inclusione. Per quanto riguarda la prima sfera (Fig. 4), in linea con le risposte date in media in tutti i luoghi analizzati, un numero elevato di giovani toscani segnala come affermazione vera il fatto che la città/il paese in cui vive sia un luogo accogliente dove sta bene, così come sente di possedere un elevato livello di conoscenza del luogo e di sentirsi a casa; sulle affermazioni relative agli aspetti affettivi, cioè sull'importanza di vivere in un dato città/paese e sulle aspettative di rimanere in questi luoghi per molto tempo, esprime "vero" circa la metà delle persone intervistate. Spostando l'osservazione alla Figura 5 si possono ricavare informazioni sui rapporti tra le nuove generazioni intervistate e la comunità nazionale di riferimento, anche in questo caso chiedendo di esprimere un'opinione sul fatto che le affermazioni siano vere. In primo luogo, è possibile rilevare un numero di risposte più basso, da parte degli intervistati toscani, rispetto alla media espressa in tutti i luoghi, il che forse sta ad indicare una maggiore propensione ai rapporti con la comunità locale rispetto all'interazione con la comunità nazionale di riferimento. La maggioranza delle risposte considerate vere riguardano aspetti positivi come "la comunità nazionale è un gruppo accogliente dove sto bene", "mi sento a casa nella comunità dei miei connazionali", "riesco a riconoscere la maggior parte delle persone che fanno parte della comunità dei connazionali"; percentuali di risposte



Fonte: ns elaborazione su dati Indagine "L'Italia degli altri".

Fig. 4 - Valutazioni e percezioni delle interazioni con la comunità locale



Fonte: ns elaborazione su dati Indagine "L'Italia degli altri".

Fig. 5 - Valutazioni e percezioni delle interazioni con la comunità nazionale

più basse riguardano invece la conoscenza dei membri della comunità nazionale e l'aspettarsi di rimanervi per molto tempo, a testimoniare un'apertura delle nuove generazioni a diversi tipi di relazioni.

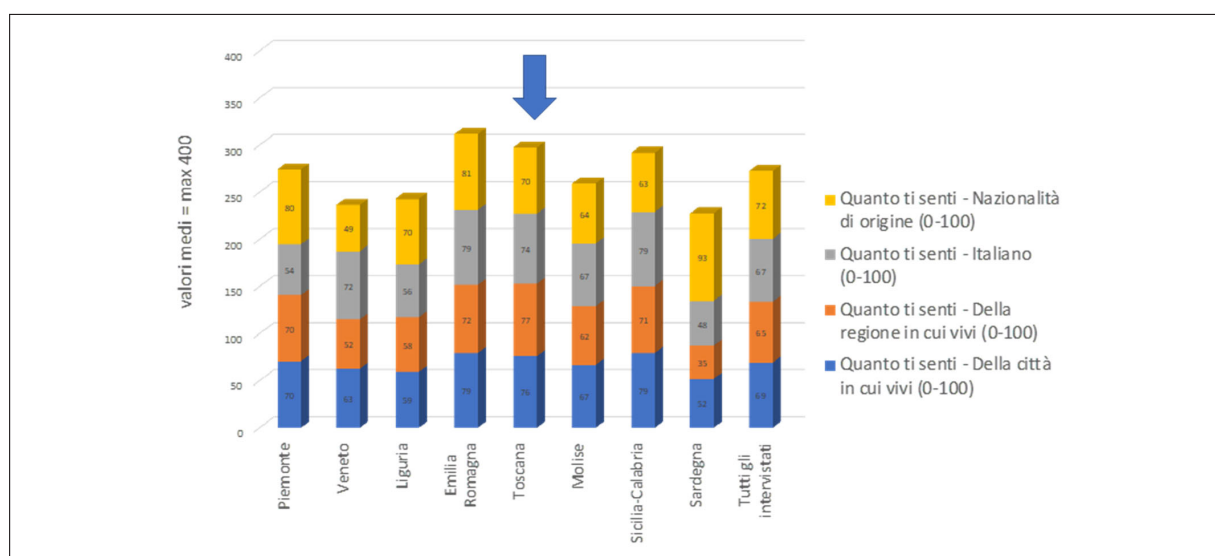
Considerando le altre dimensioni riguardanti le dinamiche di integrazione (coesione e inclusione), dall'indagine è emerso che il numero delle risposte "vero" alle varie affermazioni è più basso rispetto alle precedenti, manifestando quindi una maggiore difficoltà a sentirsi integrati soprattutto sul piano dell'inclusione nella comunità locale. Per esempio, la maggior parte delle persone toscane (62% di risposte) ritiene vero che le persone della città/paese in cui abitano e loro vogliono le stesse cose per la città; in diversi sostengono che non hanno alcuna influenza su cosa accade nella città/paese, ma allo stesso tempo sono interessate a sapere che cosa le persone pensano del loro comportamento. Un maggiore ottimismo traspare prendendo in esame le dimensioni relative alla coesione: affermazioni come "Le persone di questa città/paese sono diverse e non condividono gli stessi valori" e "Le persone di questa città/paese generalmente non vanno d'accordo tra di loro" sono state considerate vere solo da un basso numero di giovani intervistati. Inoltre, più della metà degli intervistati dichiara vera l'affermazione relativa al non avere alcuna influenza su ciò che accade nella comunità nazionale, così come si registra una percentuale bassa in corrispondenza della constatazione "le persone della mia comunità nazionale e io vogliamo le stesse cose". Sembra quindi esserci nelle nuove generazioni una consapevolezza delle diversità esistenti rispetto alla comunità di origine, anche se di fronte ai problemi rimane un livello di fiducia forte nei confronti dei connazionali.

3. LO SCAMBIO INTERCULTURALE E LE APPARTENZE TERRITORIALI MULTIPLE. – Per quanto riguarda la propensione alla mediazione e contaminazione transculturale e translocale delle seconde generazioni, sono stati presi in considerazione, da una parte, la tendenza di acquisizione dei costumi e dei modi di vivere delle comunità di destinazione e, dall'altra, il livello di mantenimento delle tradizioni e abitudini culturali della famiglia. In generale, si rileva un'acquisizione molto elevata dei giovani intervistati in tutte le pratiche, tanto che le risposte "molto" o "abbastanza" sono abbondantemente sopra la maggioranza tranne che nel ballo; particolarmente intense sono le risposte se si considera l'abbigliamento, la cucina e, anche se a livelli inferiori, le letture, la musica e lo sport. Un significativo mantenimento delle tradizioni del paese di origine si registra, d'altra parte, nella cucina e nella musica. Applicando al campione l'indice di ibridazione culturale, che sintetizza con un valore numerico la dinamica di compresenza tra la cultura italiana e la cultura di origine (+1 = massimo arricchimento e -1 = massimo impoverimento)², emerge per la Toscana una maggiore propensione rispetto agli altri territori

² L'indice di ibridazione culturale, già sperimentato da Meini (2021), è stato costruito nel modo seguente: $(\sum R_{pos} - \sum R_{neg}) / R_{tot}$ dove R_{tot} = numero risposte totali. R_{pos} = risposte positive mantenimento + risposte positive acquisizione ("abbastanza" e "molto"). R_{neg} = risposte negative mantenimento + risposte negative acquisizione ("poco" e "per niente").

all'arricchimento e alla contaminazione culturale nella cucina (0,9) e nella musica(0,4); per quanto riguarda l'abbigliamento, letture e attività sportive vi è un maggiore interesse agli usi del luogo di destinazione. L'indice di contaminazione culturale, infatti, risulta pari a zero o negativo per le letture, lo sport e il ballo.

Indicazioni utili sono state ricavate, all'interno della survey, dalle risposte sul senso di appartenenza a diversi livelli territoriali, che contribuiscono a interpretare le potenziali funzioni di interconnessione transcalare e di *gatekeeping* delle nuove generazioni. Infatti, nonostante una certa varietà nelle risposte alla domanda “Da 0 a 100, quanto ti senti...?”, sintetizzate nella Figura 6, emerge un generale elevato sentimento di appartenenza a tutti i livelli territoriali: il valore medio più alto (72) riguarda la nazione di origine, seguito dal valore 69 per la città di residenza, 67 per l'Italia in generale e 65 per la regione di residenza. Focalizzando l'attenzione sulla Toscana, si notano alcune differenze: la pluri-appartenenza delle seconde generazioni si esprime soprattutto nel sentirsi parte della regione (77) e della città in cui si vive (76); minore (70) è il senso di appartenenza alla nazionalità di origine, valore che risulta più basso rispetto a quello registrato in altre regioni, come in Piemonte e in Sardegna, dove il *gap* tra l'identificarsi con la nazionalità di origine e sentirsi italiano è più elevato.



Fonte: ns elaborazione su dati Indagine “L’Italia degli altri”.

Fig. 6 - Le appartenenze spaziali multiple

4. CONCLUSIONI. – I risultati discussi nel presente lavoro dimostrano il ruolo potenzialmente strategico delle nuove generazioni nel favorire la mediazione tra culture di origine e quelle di destinazione e le interconnessioni tra diversi ambiti, spazi, comunità, reti in uno scenario sempre più complesso e caratterizzato dalla super-diversità (Peterson, 2017; Bolt e Dekker, 2018). Malgrado l'indagine diretta abbia evidenziato anche risposte che denotano qualche segnale di marginalizzazione, per la maggior parte dei rispondenti il sentimento prevalente è quello di sentirsi parte integrate della società italiana, così come delle comunità locali, senza abbandonare il senso di appartenenza alla cultura di origine, sia in termini di percezione che in alcune pratiche specifiche. In Toscana i giovani con background di origine migratoria sembrano orientati verso appartenenze spaziali multiple e relazioni di transculturalità, andando oltre il limite della cerchia ristretta delle reti familiari ed etniche. Se le nuove generazioni costituiscono una risorsa chiave per favorire l'inserimento delle comunità straniere nei luoghi di destinazione dei percorsi migratori, appare allora consigliabile promuovere azioni per rafforzare il loro ruolo di *gatekeeping*, favorendo la loro partecipazione attiva alla vita locale e a forme di aggregazione miste, anche attraverso un maggiore collegamento con l'associazionismo e con reti sociali, istituzionali, culturali, religiose. Il contesto educativo rappresenta infatti, in questo senso, un luogo privilegiato di scambio interculturale per la promozione di un dialogo costruttivo e per la definizione di valori condivisi. Due, in particolare, sembrano i fronti da esplorare nell'immediato futuro: i) come l'emergenza Covid-19 abbia influito sulle dinamiche di immigrazione (Guadagno, 2020), sui processi di integrazione sociale delle nuove generazioni e sul loro ruolo di *gatekeeping*, favorendo forse maggiormente relazioni di tipo digitale e potenzialmente distanti e contemporaneamente diminuendo gli spazi di aggregazione e di contaminazione diretta; ii) come le

tendenze verso la *platform society* e il ruolo crescente delle tecnologie digitali (McAuliffe, 2021) condizioni i sistemi relazionali dei giovani immigrati, le relative geometrie spaziali e i processi di ibridazione socio-culturali.

RICONOSCIMENTI. – L'elaborato è stato concepito e realizzato all'interno di un progetto di ricerca Prin 2015: "L'Italia degli altri. Geografie e governance dell'immigrazione tra radicamento territoriale e reti transnazionali", coordinato da Monica Meini, Università degli Studi del Molise.

BIBLIOGRAFIA

- Bertani M., Di Nicola P., a cura di (2009). Sfide trans-culturali e seconde generazioni. *Sociologia e politiche sociali*, 12(1): 25-46.
- Idd., a cura di (2012). Migration Studies e capitale sociale. *Sociologia e politiche sociali*, 15(1): 9-29.
- Bolt G., Dekker K. (2018). Social capital in an era of super-diversity: Introduction to Tesg Dossier. *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, 109(4): 465-469.
- Cruel M., Schneider J., Lelie F., a cura di (2012). *The European Second Generation Compared. Does the Integration Context Matter?* Amsterdam: Amsterdam University Press.
- Giuliani E. (2011). Role of technological gatekeepers in the growth of industrial clusters: Evidence from Chile. *Regional Studies*, 45: 1329-1348. DOI: 10.1080/00343404.2011.619973
- Guadagno L. (2020). Migrants and the Covid-19 pandemic: An initial analysis. *Migration Research Series*, 60. Geneva: International Organization for Migration (IOM).
- Heila S. (2021). Migrant networks as social capital: the social infrastructure of migration, *MIDEQ Working Paper*. Coventry: MIDEQ.
- Hervas-Oliver J.L., Albors-Garrigós J. (2014). Are technology gatekeepers renewing clusters? Understanding gatekeepers and their dynamics across cluster life cycles. *Entrepreneurship & Regional Development*, 26(5-6): 431-452. DOI: 10.1080/08985626.2014.933489
- Kindler M., Ratcheva V., Piechowska M. (2015). Social networks, social capital and migrant integration at local level. *European Literature Review, IRiS Working Paper Series*, 6. Birmingham: Institute for Research into Superdiversity.
- Lazzeroni M., Meini M. (2019). Dinamiche migratorie e capitale sociale territoriale: aspetti teorici e metodologici. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2(2): 65-85. DOI: 10.13128/bsgi.v2i2.979
- McAuliffe M., a cura di (2021). *Research Handbook on International Migration and Digital Technology*. Elgaronline. DOI: 10.4337/9781839100611
- Meini M. (2012). Territorio e immigrazione straniera: dieci anni di esperienze di ricerca attraverso inchieste sul campo. *Geotema*, 43-44-45: 88-95.
- Ead., Di Felice G., Landi F., Petrella M., Petri A. (2017). *Seconde generazioni. Vite e territori in movimento*. Termoli: Laboratorio MoRGaNA, DiBT Università del Molise.
- Nederveen Pieterse J. (2015). *Globalization and Culture: Global Mélange*, 3rd revised edition. Lanham: Rowman and Littlefield.
- Peterson M. (2017). Living with difference in hyperdiverse areas: How important are encounters in semipublic spaces? *Social and Cultural Geography*, 18: 1067-1085. DOI:10.1080/14649365.2016.1210667
- Tselios V., Noback, I., van Dijk, J., McCann, P. (2015). Integration of immigrants, bridging social capital, ethnicity, and locality. *Journal of Regional Science*, 55: 416-441.
- Turco A. (2018). Culture della migrazione e costruzione degli immaginari. *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 30(1): 113-131.

RIASSUNTO: Il presente lavoro mira a contribuire al dibattito scientifico e politico sui processi di integrazione degli immigrati, focalizzando l'attenzione sul ruolo di "ponte" delle nuove generazioni nel rafforzare le relazioni delle comunità straniere con il contesto locale, nel mantenere legami con il luogo e la cultura di origine e nel partecipare a reti e scambi su scala internazionale. Prendendo in esame i risultati delle indagini condotte all'interno del progetto Prin "L'Italia degli altri", il lavoro si sofferma ad esplorare, attraverso un'analisi comparativa tra il caso della Toscana e quelli di altre regioni italiane, i processi di integrazione sociale e di interscambio culturale delle nuove generazioni, le loro interazioni con i diversi ambiti e comunità di riferimento, le percezioni e le narrative sulle pluri-appartenenze territoriali.

SUMMARY: *The new generations of immigrants between territorial belonging and transnational interactions: the case of Tuscany*. This work aims to contribute to the scientific and political debate on immigrant integration processes, focusing attention on the "bridging" role played by the new generations in strengthening the relations of foreign communities with the local context; in maintaining links with the place and culture of origin; in participating in networks and exchanges on an international scale. Taking into consideration the results of the surveys conducted within the Prin project "The Italy of others", the work focuses on exploring, through a comparative analysis between the case of Tuscany and those of other Italian regions, the processes of social integration and cultural exchange of the new generations; their interactions with the different spheres and communities; the perceptions and narratives of territorial multi-belonging.

Parole chiave: nuove generazioni, appartenenza territoriale, interazioni transnazionali, gatekeeper, Toscana
Keywords: new generations, territorial belonging, transnational interactions, gatekeeper, Tuscany

*Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere, Università degli Studi di Pisa; michela.lazzeroni@unipi.it

MONICA MEINI*

DALLE CATENE MIGRATORIE ALLE RETI TRANSLOCALI: LA QUESTIONE DELL'APPARTENENZA TERRITORIALE

1. L'APPARTENENZA TERRITORIALE DEI MIGRANTI: NOTE INTRODUTTIVE. – La possibilità di mantenere relazioni sociali colmando le distanze in modo virtuale ha modificato nel tempo le nostre relazioni con i luoghi nelle loro dimensioni fisiche e sentimentali, con implicazioni di natura cognitiva e affettiva sul senso di appartenenza ai luoghi non ancora pienamente comprese. Il contesto pandemico, immobilizzando le persone in uno spazio vitale minimo, ha poi rinvigorito la riflessione sul nostro rapporto con i luoghi in un mondo interconnesso e iper-scalare. Si è compreso presto che allontanamento fisico non equivale a distanziamento sociale, nonostante le incertezze riscontrate nell'uso dei due concetti durante la pandemia. Incertezze che richiamano in parte i dubbi emersi nelle scienze sociali riguardo alla territorialità dei migranti (Turco, 2010). Nelle ricerche sulle migrazioni internazionali, l'approccio dei *cultural studies* e la rivisitazione del rapporto identità-territorio in un mondo che ha visto sfumare sempre più i confini identitari locali hanno addirittura fatto parlare di una deterritorializzazione, o almeno di una diversa territorializzazione, delle identità culturali (Gupta e Ferguson, 1992, pp. 9-10).

Questo cambiamento di prospettiva ha influenzato anche gli studi geografici sulle migrazioni. Se da una parte si riconoscono le migrazioni internazionali come un fattore rilevante del cambiamento globale osservabile a una scala territoriale, dall'altro viene scardinato il modo di fare ricerca sulle migrazioni secondo l'accezione classica. Oggi appare chiaro che le geografie prodotte e i legami tra luoghi di arrivo e di partenza contemplanò una varietà di situazioni di non facile classificazione. Si spazia dalla classica catena migratoria, che richiama nei luoghi del lavoro persone della stessa provenienza e della stessa appartenenza etnica, alle cosiddette migrazioni di ritorno, che vedono l'inversione della direzione dei flussi alla fine del progetto migratorio personale o familiare, fino alla costruzione di reti trans-locali orientate a progetti di co-sviluppo, in cui i migranti sviluppano appartenenze multiple essendo inseriti in un più ampio sistema organizzato di circolazione di persone e di merci.

2. LA QUESTIONE DELL'APPARTENENZA TERRITORIALE ALLA LUCE DEI *MOBILITY STUDIES*. – L'avanzamento delle scienze sociali nel pensiero occidentale ha prodotto una nutrita serie di riflessioni sul cambiamento dello spazio umano attraverso l'analisi della mobilità. Per la geografia, quello della mobilità migratoria rappresenta un oggetto di studio privilegiato perché si presta all'elaborazione di modelli di interazione spaziale (Hägerstrand, 1970) e all'analisi di spazi relazionali (Brickell e Datta, 2011). A cavallo del millennio, esso è considerato un riferimento essenziale per comprendere quella che viene definita "la svolta geografica" nella lettura del mondo (Lévy, 1999) mentre si comprende il passaggio da una mobilità impostata su una "logica territoriale" a forme di mobilità che seguono "logiche reticolari" (Stock, 2006). Nell'ambito dei *migration studies* la visione rigida dello spazio delle migrazioni e la spazialità costretta in logiche push-pull ha lasciato progressivamente il posto a un'idea di mobilità più flessibile, sulla base della quale si sono sviluppate le teorie dei sistemi migratori e del transnazionalismo (Massey *et al.*, 1993; Portes, 1999). L'approccio dei *mobility studies* ha poi creato un quadro di riferimento ancora più inclusivo e transdisciplinare per una comprensione olistica della mobilità umana cercando di teorizzare il rapporto tra cultura, identità personale e modelli migratori (Sheller, 2009). In questo contesto, appare chiaro che le identità territoriali non hanno niente di definitivo (Banini, 2013); inoltre, si fluidificano sempre più in contesti multi-localizzati, e gli spazi di vita dei migranti si articolano in reti trans-locali tra luoghi di partenza e insediamenti successivi, come pure in transiti temporanei o prolungati (Berthomiere, 2009). Si inizia allora a parlare di "cittadini de-territorializzati" (Burrell, 2003).

Tuttavia, l'avanzamento del pensiero scientifico e la rivisitazione delle teorie sulla mobilità umana, se da una parte enfatizzano l'attenzione per gli spazi di transito, non esauriscono l'interesse su ciò che avviene nei luoghi di insediamento dei migranti, che anzi diventano una possibile contrapposizione agli spazi globalizzati



dei flussi in un mondo-arcipelago. Restano inoltre aperte alcune questioni di base, che giustificano la necessità di continuare a studiare le migrazioni nei luoghi di partenza e di arrivo, come le disparità nelle condizioni di accesso agli spazi di mobilità e più in generale al diritto alla mobilità, permanendo una forte differenziazione nella libertà di movimento concessa, a seconda dello status, a coloro che attraversano i confini internazionali. Qui si ravvisa un primo motivo di interesse per il discorso dell'appartenenza perché fa emergere un contrasto sempre più visibile tra lo spazio delle élite (con pieni diritti di mobilità/stabilità) e lo spazio dei "senza cittadinanza" (Sheller, 2018).

Ma la questione dell'appartenenza diventa interessante soprattutto per la capacità di condizionare le dinamiche degli ancoraggi e la costruzione di agency nei migranti per la scelta dei propri percorsi di vita, poiché – come afferma Castells (2014) – l'appartenenza si colloca in uno spazio identitario che dà senso e rifugio alle pratiche abituali in una sorta di connivenza determinata da linguaggi comuni; così l'identità di luogo è definita dalla correlazione dell'individuo con il suo contesto fisico, che contiene riferimenti spaziali, sociali e storici. Secondo Deschamps *et al.* (2013, p. 73), il legame con il territorio ha due funzioni forti: (i) a livello di appropriazione, una funzione politica, come modalità di condivisione e controllo dello spazio che garantisce la specificità, la permanenza e la riproduzione dei gruppi umani che lo occupano; (ii) a livello di appartenenza, una funzione simbolica, con la presenza di segni (luoghi, monumenti, feste, ecc.) che permettono a ogni persona di riconoscersi e identificarsi con il gruppo che lo occupa.

In questa complessa articolazione delle dinamiche di appartenenza, che non possono considerarsi mai risolte perché frutto di costante rinegoziazione, si inserisce la questione migratoria e la questione generazionale, poiché la spazialità dei flussi e degli ancoraggi dipende anche dall'appartenenza a generazioni diverse da parte dei soggetti con esperienza migratoria diretta o indiretta. La ricerca di inclusione porta il migrante a vivere nel continuo processo di scambio interculturale, determinando una sorta di mediazione costante tra la necessità di mantenere le proprie tradizioni a livello di individuo, di famiglia e di etnia e quelle di nuove comunità di appartenenza. Da questi processi di scambio interculturale nascono i sentimenti di pluri-appartenenza territoriale (Pollice *et al.*, 2017), particolarmente evidenti nelle seconde e terze generazioni di migranti (Lazzeroni e Meini, 2019). Se l'emancipazione delle cosiddette seconde generazioni può rappresentare un passaggio verso la piena accettazione di una società plurale, diventa allora particolarmente interessante comprendere come queste interpretano il modo di stare al mondo e di vivere il rapporto con i luoghi per definire la propria identità e la propria appartenenza.

3. OBIETTIVI DI RICERCA E METODOLOGIA. – In questo quadro interpretativo si inserisce il progetto "L'Italia degli altri". Se lo spazio dei migranti è quello del movimento, in cui si configurano "geometrie diverse di appartenenza alla comunità" (Memoli e Rossignolo, 2011, p. 134), i principali obiettivi della nostra ricerca riguardano: (i) la comprensione dei processi identitari che definiscono queste geometrie diverse; (ii) la ridefinizione del concetto di comunità; (iii) l'analisi del rapporto esistente tra senso di appartenenza e inclusione effettiva nella società.

La questione dell'appartenenza come discorso geografico, oggi, ci mette di fronte a due prospettive di indagine del rapporto tra l'io e il mondo, da declinare su un piano di transcalarità come rapporto tra soggetto e luogo. Prospettive che possono essere riassunte in due forme dell'appartenenza: (i) io appartengo al mondo/al luogo; (ii) il mondo/il luogo appartiene a me. Se ancora persiste una concezione meccanicistica dei sistemi migratori che vede il migrante come la ruota di un ingranaggio volto ad alimentare un sistema a catena (che può dipendere dal suo posto nel mondo del lavoro, come in altre sfere sociali), una visione più recente considera il migrante come attore che agisce a pieno titolo nella sua migrazione, sia come individuo che come membro di gruppi e attori partecipi di strutture sociali più ampie (Portes, 1999; Berthomiere e Hily, 2006). In ogni caso la ridefinizione identitaria dei soggetti con esperienza migratoria viene influenzata da diversi fattori. Tra questi, troviamo: (i) i confini degli spazi di diritto (concessione della cittadinanza e della doppia cittadinanza); (ii) l'organizzazione socio-spaziale delle comunità di riferimento (catene consolidate, circolarità migratoria, segregazione etnica); (iii) il contesto territoriale di inserimento e le dinamiche di socialità che lo caratterizzano (ad es. città fordista o postindustriale, aree urbane o rurali).

In questa sede si focalizza l'attenzione su una specifica domanda di ricerca: che cosa significa oggi "appartenenza territoriale" e quali sono le forme che prende tra gli immigrati e i giovani con background migratorio che vivono in Italia. Si vuole verificare attraverso la ricerca empirica se esiste un'idea di appartenenza al territorio che lascia spazio alla co-territorialità (Pasquier *et al.*, 2011), a partire dall'ipotesi di ricerca che si possa

costruire un senso di appartenenza territoriale anche in un sistema aperto di interazioni e interrelazioni, al di là dell'appropriazione del territorio derivante dall'iscrizione codificata delle identità.

La ricerca è stata condotta grazie a un'estesa *survey* con interviste alla popolazione residente straniera e con esperienza migratoria diretta, ai figli di immigrati nati in Italia o all'estero, ai rappresentanti delle istituzioni e delle associazioni che gestiscono le reti di accoglienza e integrazione, alcuni dei quali sono stati anche coinvolti come intervistatori. Il progetto ha prodotto una metodologia specifica, con la selezione di indicatori e l'elaborazione di indici utili per un approccio comparativo, che ha interessato i diversi contesti territoriali presi in esame e alcuni gruppi rappresentativi della società multiculturali in Italia. La ricerca di terreno ha contemplato varie forme di osservazione della realtà territoriale, in cui l'approccio del ricercatore esperto si integrava con l'esperienza narrata dagli intervistatori¹.

Le interviste e l'elaborazione dei dati raccolti sono state svolte con l'intento di costruire una strategia investigativa per l'analisi della dimensione socio-spaziale del rapporto mobilità-territorio che renda possibile il confronto fra contesti territoriali diversi, grazie a una griglia analitica omogenea e coerente. Nello specifico, i risultati che qui vengono discussi si basano sulle risposte a questionari semistrutturati date principalmente da 252 giovani con background migratorio e secondariamente da 170 immigrati stranieri (questi ultimi sono qui usati in termini di comparazione con i primi). Le interviste sono state condotte in specifiche aree di attrazione di flussi migratori significativi in diverse regioni italiane (Piemonte, Liguria, Veneto, Emilia Romagna, Toscana, Molise, Calabria, Sicilia, Sardegna).

4. RISULTATI E DISCUSSIONE. – Una prima misura dell'appartenenza emerge dall'applicazione dell'indice di ibridazione culturale², che permette un confronto fra pratiche, gruppi e contesti territoriali diversi nella capacità di coltivare l'appartenenza per arricchimento e non per sottrazione (Meini, 2012). La misurazione del mantenimento e della acquisizione di pratiche culturali che fanno riferimento ai luoghi di emigrazione e di immigrazione attiene a tutte le sfere del capitale sociale territoriale (Lazzeroni e Meini, 2019). In particolare è stato chiesto agli intervistati di autodefinirsi ed esprimersi sulla propria percezione riguardo al mantenimento della cultura di origine e all'acquisizione della cultura italiana in una serie di pratiche quali la cucina, l'abbigliamento, la musica, le letture, il ballo, le attività sportive.

Nel processo di mediazione tra diversi riferimenti culturali vengono a realizzarsi varie forme di *mélange*, sintetizzabili in quattro tipi: 1) sostituzione delle usanze tradizionali con le nuove; 2) refrattarietà ad acquisire nuove usanze e mantenimento delle vecchie; 3) perdita delle usanze tradizionali e scarsa acquisizione di nuove usanze; 4) sovrapposizione e compresenza di vecchie e nuove usanze. Come già dimostrato in altre sedi, questa compresenza, che è un chiaro segnale di un processo d'ibridazione (Nederveen Pieterse, 2015) realizzatosi attraverso un arricchimento di riferimenti culturali, caratterizza maggiormente le seconde generazioni (Lazzeroni e Meini, 2019). La Tabella 1 e la Figura 1 mostrano i valori relativi alle nuove generazioni con background migratorio: si rilevano indici con segno positivo per le pratiche legate alla cucina, alla musica e all'abbigliamento, ma vi sono differenziazioni importanti su cui incidono variabili significative, soprattutto quelle del contesto territoriale e della nazionalità (Tab. 1).

Un altro ambito di approfondimento ha riguardato la ricostruzione dei sentimenti di appartenenza a diversi ambiti territoriali e alle relative comunità. Una serie di indicatori del grado di familiarità, affettività, coesione e inclusione hanno definito la percezione della collocazione delle nuove generazioni all'interno della comunità locale e della comunità nazionale di origine, permettendo di comprendere alcuni significati delle appartenenze, di mettere in rilievo le peculiarità delle loro configurazioni multiple, di determinarne il ruolo nel vissuto personale, di valutarne la condivisione dei sistemi valoriali. Particolarmente indicativa per la ricerca delle identità plurime e transcalari delle nuove generazioni con background migratorio risulta l'analisi dei sentimenti di appartenenza alla città, alla regione, all'Italia e alla nazione di origine, che acquisisce senso specie attraverso lo studio dei differenziali che emergono in contesti diversi. I risultati permettono di indicare le specificità territoriali come una variabile significativa della ridefinizione identitaria dei migranti (Fig. 2).

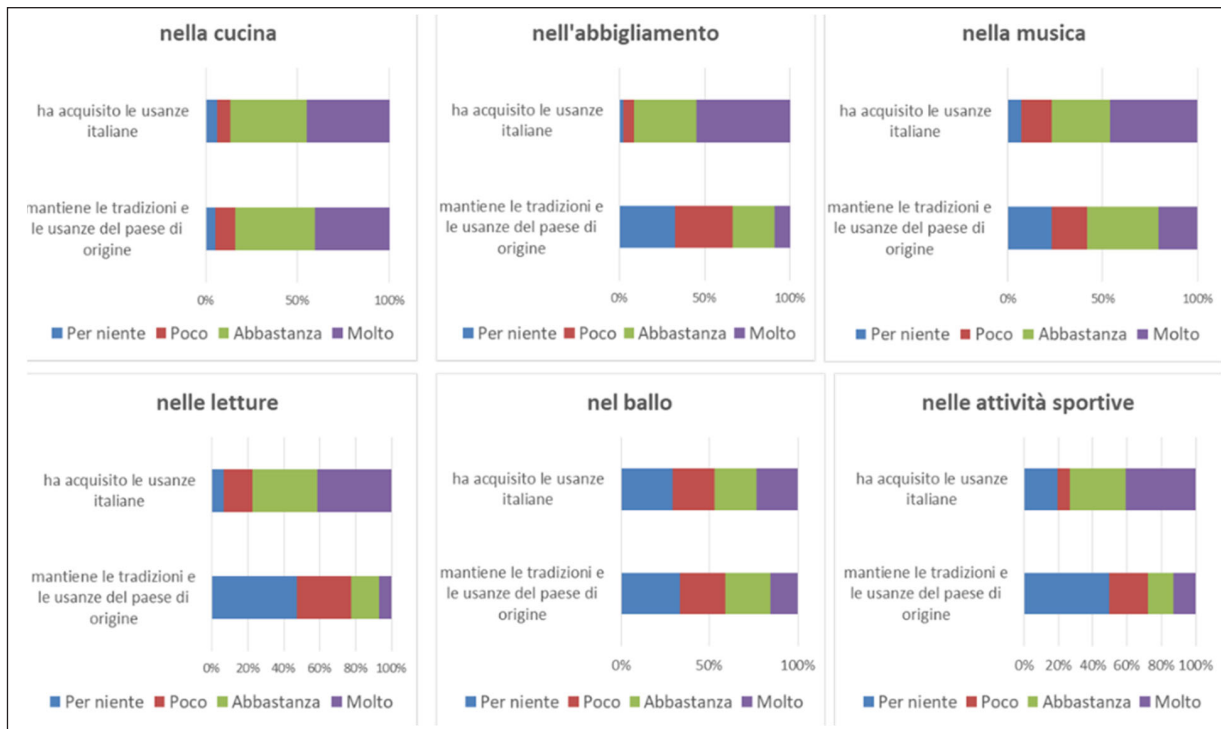
¹ Oltre a questionari semistrutturati, nei contesti più interessanti sono state effettuate interviste in profondità e videointerviste per dare voce direttamente agli intervistati nell'autodefinizione dei propri percorsi di mobilità.

² L'indice di ibridazione culturale è stato costruito nel modo seguente: $(\Sigma R_{pos} - \Sigma R_{neg}) / R_{tot}$, dove R_{tot} = numero risposte totali; R_{pos} = risposte positive mantenimento + risposte positive acquisizione ("abbastanza" e "molto"); R_{neg} = risposte negative mantenimento + risposte negative acquisizione ("poco" e "per niente").

Tab. 1 - Indice di ibridazione culturale nei giovani con background migratorio

Variabili		Pratiche Culturali						
		Cucina	Abbigliamento	Musica	Lettere	Ballo	Sport	
Tutti gli intervistati		0.7	0.3	0.4	0.0	-0.1	0.0	
Età	11-15 anni	0.7	0.4	0.4	0.2	0.3	0.1	
	16-18 anni	0.8	0.0	0.3	-0.4	0.2	-0.5	
	19-22 anni	0.7	0.2	0.4	0.0	0.1	-0.3	
	23 anni e oltre	0.7	0.4	0.3	-0.1	-0.1	-0.2	
Genere	Femmina	0.8	0.3	0.5	0.1	0.1	-0.1	
	Maschio	0.7	0.2	0.3	-0.1	-0.3	0.1	
Regione	Piemonte	0.7	0.4	0.4	0.0	0.2	0.2	
	Veneto	0.7	0.2	0.1	0.2	-0.2	0.0	
	Liguria	0.5	0.0	0.0	-0.3	-0.2	-0.3	
	Emilia-Romagna	0.8	0.4	0.6	0.1	-0.1	-0.2	
	Toscana	0.9	0.2	0.4	0.0	-0.1	0.0	
	Molise	0.6	0.3	0.3	0.0	-0.3	0.2	
	Sicilia-Calabria	0.5	0.3	0.4	0.1	0.2	0.2	
	Sardegna	0.5	0.2	0.4	-0.2	-0.4	0.1	
	Città	Novara	0.7	0.4	0.4	0.0	0.2	0.2
		Padova	0.6	0.1	0.1	0.1	-0.2	0.1
Treviso		1.0	0.6	0.2	0.6	-0.6	-0.4	
La Spezia-Sarzana		0.5	0.0	0.0	-0.3	-0.2	-0.3	
Reggio Emilia		0.7	0.3	0.5	0.2	-0.3	-0.3	
Modena		1.0	0.8	0.5	0.3	-0.3	-0.3	
Sassuolo		1.0	0.2	0.6	0.0	0.0	-0.3	
Forlì-Civitella di R.		0.8	0.5	0.7	0.1	0.1	-0.2	
Pisa		1.0	0.2	0.3	0.0	-0.3	-0.3	
Pontedera		0.9	0.2	0.5	-0.1	-0.3	0.3	
Santa Croce S. Arno		0.8	0.2	0.5	0.0	0.5	-0.2	
Sassetta		0.0	0.0	0.0	-1.0	0.0	0.0	
Venturina		0.7	0.0	0.3	0.4	0.0	0.0	
Campobasso		0.6	0.2	0.3	0.2	-0.2	0.5	
Termoli		0.5	0.3	0.4	-0.2	-0.4	-0.4	
Montecilfone		1.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	
Reggio Calabria		0.0	1.0	1.0	0.0	1.0	0.0	
Ragusa		0.6	0.2	0.3	0.2	0.1	0.2	
Nuoro-Orosei		0.5	0.2	0.4	-0.2	-0.4	0.1	
Nazionalità		Italiana	0.9	0.3	0.4	0.0	-0.1	0.0
	Marocchina	0.8	0.3	0.7	0.0	0.1	0.3	
	Romena	0.8	0.1	0.3	0.0	-0.2	0.2	
	Albanese	0.8	0.2	0.4	0.1	0.3	0.1	
	Senegalese	0.5	0.4	0.4	-0.2	-0.4	-0.1	
	Dominicana	0.7	0.4	0.0	-0.2	-0.1	0.0	
	Tunisina	0.8	0.4	0.5	0.0	0.3	-0.3	
	Moldava	0.6	0.4	0.1	-0.3	0.0	0.0	
	Ucraina	0.7	0.0	0.3	-0.1	-0.5	-0.2	
	Nigeriana	0.0	0.4	-0.2	-0.4	-0.2	0.0	
Cinese	0.8	0.5	0.8	0.8	-1.0	-0.5		
Altre	0.6	0.1	-0.1	0.0	-0.3	-0.1		

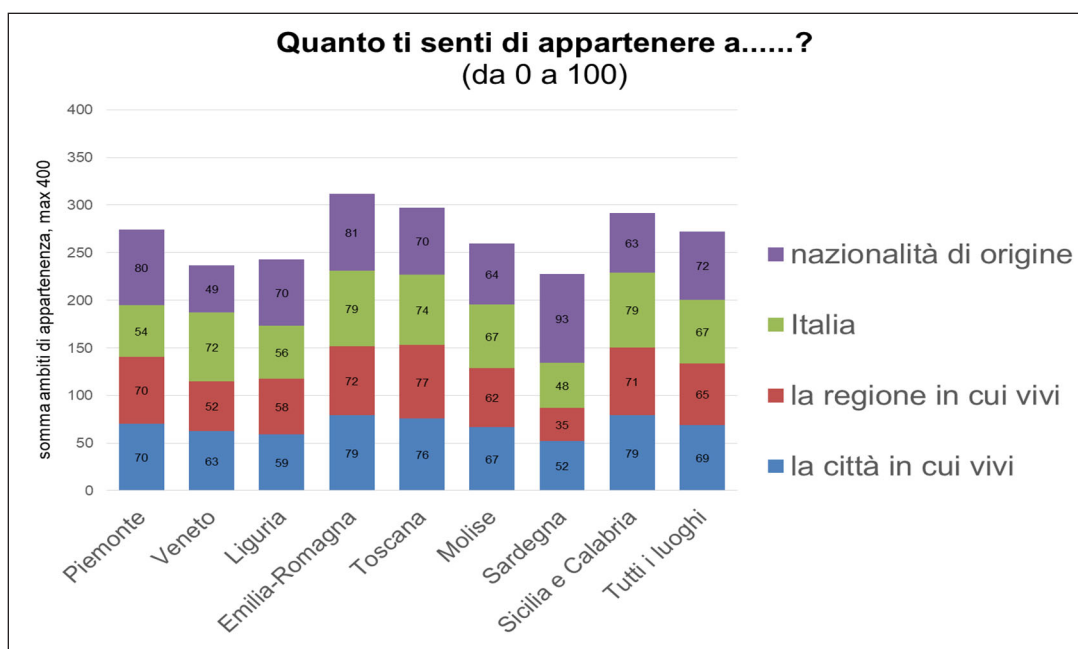
Fonte: ns elaborazione su dati Indagine "L'Italia degli altri".



Nota: i numeri nei riquadri fanno riferimento all'attinenza con uno dei quattro tipi di mélange presentati nel testo.

Fonte: ns elaborazione su dati Indagine "L'Italia degli altri".

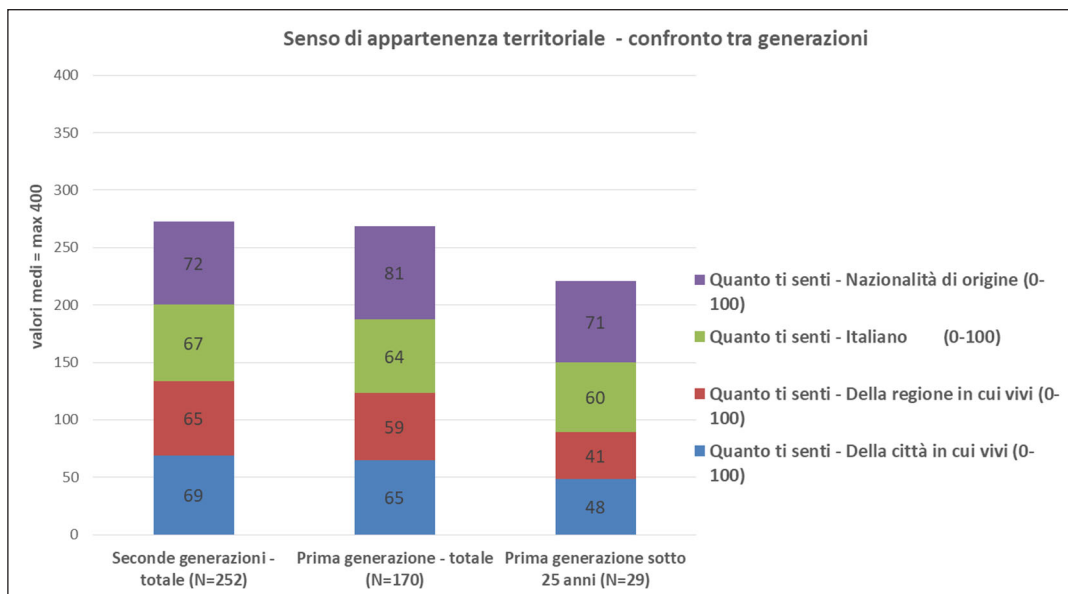
Fig. 1 - Le appartenenze multiple nelle diverse pratiche culturali dei giovani con background migratorio.



Fonte: ns elaborazione su dati Indagine "L'Italia degli altri".

Fig. 2 - Le appartenenze multiple nei giovani con background migratorio dei diversi territori di indagine

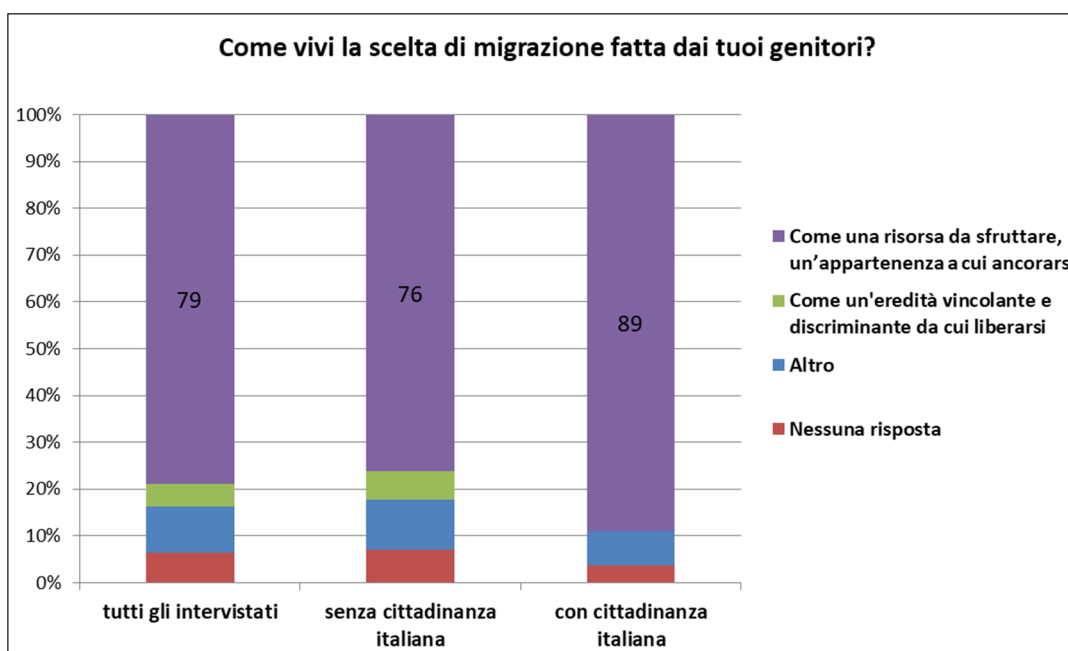
La ricerca mostra il ruolo di queste generazioni come *gatekeepers*, ovvero soggetti dotati di ampie capacità relazionali sia interne che esterne e quindi in grado di agire nei processi di integrazione e di interconnessione tra le diverse sfere del capitale sociale come pure nelle dinamiche di interscambio culturale e di pluri-appartenenza. Appare a questo punto interessante illustrare i risultati sul senso di appartenenza territoriale attraverso il confronto tra la prima e le cosiddette seconde generazioni (Fig. 3).



Fonte: ns elaborazione su dati Indagine "L'Italia degli altri".

Fig. 3 - Le appartenenze multiple nel confronto tra generazioni

Se la tendenza all'appartenenza multipla è confermata per tutti, per le seconde generazioni è minore l'attaccamento alla nazione di origine (propria o della famiglia) mentre sono più elevati i valori di tutti gli ambiti territoriali italiani (stato, regione, città). Inoltre sono più alte, per le seconde generazioni, le somme dei valori dei diversi ambiti territoriali, che rappresentano una proxy della pluri-appartenenza e dell'arricchimento degli ancoraggi. Infine risulta significativo il confronto effettuato sia tra le varie classi di età delle seconde generazioni sia tra le stesse fasce di età considerando seconde generazioni e prime generazioni con età inferiore ai 25 anni. Il confronto mostra come la pluri-appartenenza territoriale è un sentimento meno presente tra chi è immigrato più recentemente, tanto da fare ipotizzare che esso maturi con il tempo di permanenza in Italia e vada di pari passo con la formazione del senso di appartenenza agli ambiti territoriali italiani, senza andare a scapito anzi rafforzando l'appartenenza alla nazionalità di origine.

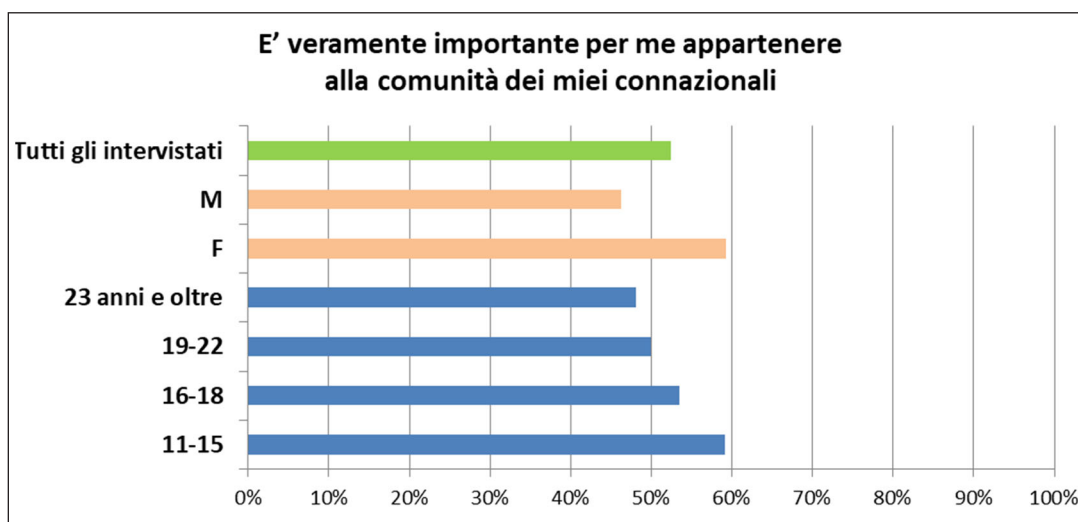


Fonte: ns elaborazione su dati Indagine "L'Italia degli altri".

Fig. 4 - L'ancoraggio familiare nella costruzione dell'appartenenza dei giovani con background migratorio

Anche per le seconde generazioni, risulta molto importante l'appartenenza al gruppo etnico-nazionale e alla famiglia di origine, come confermano i risultati relativi ad alcune specifiche dimensioni dell'appartenenza (Figg. 4-5). La prima riguarda l'adesione cognitiva e affettiva al progetto dei genitori che hanno compiuto l'esperienza migratoria: alla domanda "Come vivi la scelta di migrazione fatta dai tuoi genitori?" la grande maggioranza (79%) risponde "Come una risorsa da sfruttare, un'appartenenza a cui ancorarsi", e questo valore sale di dieci punti percentuali nel caso di giovani che hanno acquisito la cittadinanza italiana (89%).

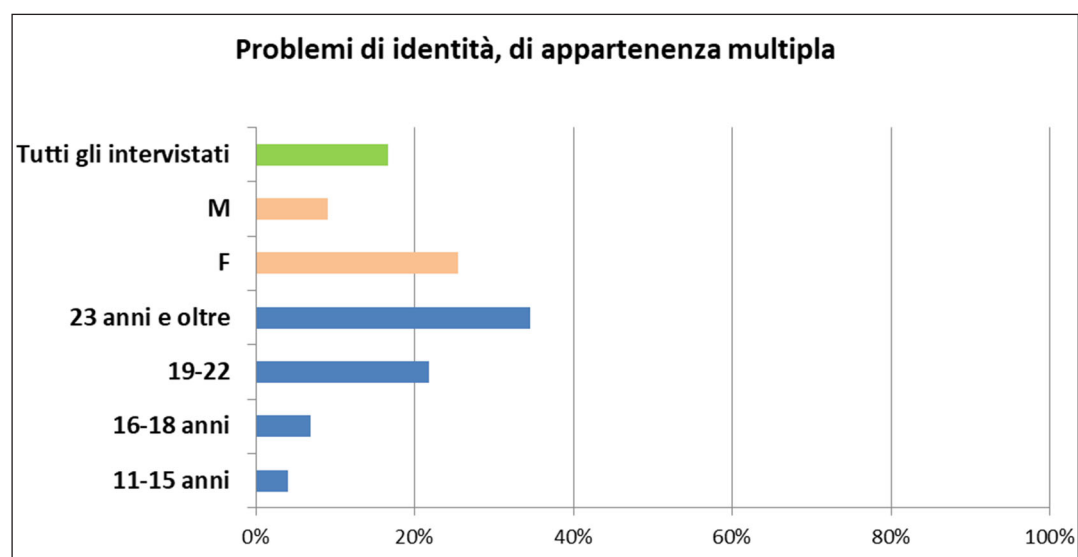
La seconda riguarda la dimensione della comunanza con i connazionali: oltre la metà degli intervistati afferma: "È veramente importante per me appartenere alla comunità dei miei connazionali", con valori più elevati per le ragazze rispetto ai ragazzi e nelle fasce di età più giovani.



Fonte: ns elaborazione su dati Indagine "L'Italia degli altri".

Fig. 5 - L'ancoraggio al gruppo di connazionali nella costruzione dell'appartenenza dei giovani con background migratorio

È comunque da considerare che la molteplicità delle forme di appartenenza può essere faticosa da vivere (Fig. 6): alla domanda "Quali sono i principali problemi che hai incontrato in Italia?" il 17% degli intervistati tra i giovani con background migratorio dichiara di avere "problemi di identità, di appartenenza multipla" contro l'8% degli intervistati di prima generazione. La quota di giovani con problemi di questo



Fonte: ns elaborazione su dati Indagine "L'Italia degli altri".

Fig. 6 - Intervistati che dichiarano problemi di identità legati all'appartenenza multipla tra i giovani con background migratorio

tipo cresce con l'età e se di genere femminile. Nel complesso, questo è il quarto problema incontrato per importanza, dopo "difficoltà con l'uso dell'italiano", "senso di solitudine, isolamento", "problemi nei rapporti con gli italiani".

5. CONCLUSIONI. – L'analisi delle forme di mobilità dei migranti ha fatto comprendere come la catena globale e i rapporti di circolarità che da essa si generano possono influenzare le molteplici forme di appartenenza. In questa prospettiva, oggetto di studio sono i migranti non solo come gruppo sociale particolarmente esposto alle turbolenze della globalizzazione, ma anche quale universo rappresentativo della complessità della condizione umana in un'epoca di multi-localizzazione dell'esperienza di vita, mentre lo spazio globale delle migrazioni internazionali appare un osservatorio privilegiato di questo complesso fenomeno sociale totale.

La ricerca empirica da noi condotta tra migranti e nuove generazioni con esperienza migratoria diretta o indiretta ha dimostrato che, soprattutto per questi ultimi, non si può parlare di cittadini deterritorializzati; siamo piuttosto di fronte a una territorializzazione di diversa natura, che riflette un modo nuovo di costruire la relazione con i luoghi. È emerso infatti che tra gli intervistati esiste un'idea di appartenenza al territorio non esclusiva, che la comunità è un incastro di comunità plurime, che si può costruire un senso di appartenenza al luogo di vita anche in un sistema aperto di relazioni translocali che non esclude l'appartenenza alla comunità dei connazionali e alla famiglia di origine. Ciò è da mettere in relazione ad altri risultati dell'indagine "L'Italia degli altri" da cui emerge che la pluri-appartenenza si collega con la presenza negli intervistati di un mélange culturale ricco (lingue conosciute, mantenimento e acquisizione di vecchie e nuove pratiche) e con il crescere in contesti di vita generalmente caratterizzati da ibridismo nelle frequentazioni e nelle reti fisiche e virtuali (Lazzeroni e Meini, 2019).

Appare quindi evidente la complessità e al contempo la fecondità della questione dell'appartenenza territoriale, che porta la ricerca verso altri fronti di indagine. Nel confermare le ipotesi di ricerca, questo contributo invita a indagare il ruolo delle politiche territoriali e della governance per la costruzione di territori solidali (Deschamps *et al.*, 2013), interpretando i luoghi come spazi relazionali capaci di diventare spazi di possibilità. Risulta infatti importante comprendere su cosa si basa e come si può favorire una co-costruzione di territori inclusivi che permetta di accrescere il capitale sociale dei migranti e dei soggetti con esperienza migratoria dando loro maggiore libertà di scelta, in termini di motilità o mobilità potenziale (Hannam *et al.*, 2006), e arricchendo le loro territorialità relazionali, locali e translocali. In questa prospettiva la geografia si presenta come sapere utile, per educare a un senso critico e responsabile del vivere insieme i luoghi e il mondo, nei luoghi del mondo, nel mondo dei luoghi.

RICONOSCIMENTI. –L'elaborato è stato concepito e realizzato all'interno del progetto di ricerca PRIN 2015: "L'Italia degli altri. Geografie e governance dell'immigrazione tra radicamento territoriale e reti transnazionali" (*Principal Investigator*, Monica Meini).

BIBLIOGRAFIA

- Banini T. (2013). *Identità territoriali. Questioni, metodi, esperienze a confronto*. Milano: FrancoAngeli.
- Berthomière W. (2009). La mondialisation au prisme des migrations internationales. *Mélanges de la Casa de Velázquez*, 39(1): 141-160. DOI: <https://doi.org/10.4000/mcv.484>
- Id., Hily M.A. (2006). Décrire les migrations internationales. Les expériences de la co-présence. *Revue européenne des migrations internationales*, 2: 67-82.
- Brickell K., Datta A., a cura di (2011). *Translocal Geographies: Spaces, Places, Connections*. London: Ashgate Publishing.
- Burrell K. (2003). Small-scale transnationalism: homeland connections and the Polish "community" in Leicester. *International Journal of Population Geography*, 9(4): 323-335.
- Castells M. (2014). *Il potere delle identità*. 2a ed., Milano: EGEA.
- Deschamps J., Guédo S., Lepeltier A., Merdrignac P., Riopel R. (2013). Identité et territoire: figures de l'appartenance, *Le sujet dans la cité*, 1(2): 71-95.
- Gupta A., Ferguson J. (1992). Beyond culture: Space, identity, and the politics of difference. *Cultural Anthropology*, 7(1): 6-23.
- Hägerstrand T. (1970). What about people in regional science? *Papers of the Regional Science Association*, 24: 7-21.
- Hannam K., Sheller M., Urry J. (2006). Mobilities, immobilities and moorings. *Mobilities*, 1(1): 1-22.
- Lazzeroni M., Meini M. (2019). Dinamiche migratorie e capitale sociale territoriale: aspetti teorici e metodologici. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2(2): 65-85. DOI: [10.13128/bsgi.v2i2.979](https://doi.org/10.13128/bsgi.v2i2.979)
- Lévy J. (1999). *Le tournant géographique: penser l'espace pour lire le monde*. Paris: Belin.

- Meini M. (2012). Territorio e immigrazione straniera: dieci anni di esperienze di ricerca attraverso inchieste sul campo. *Geotema*, 43-44-45: 88-95.
- Memoli M., Rossignolo C. (2011). Economia, società e cambiamento urbano. In: Governa F., Memoli M., a cura di, *Geografie dell'urbano. Spazi, politiche, pratiche della città*. Roma: Carocci.
- Nederveen Pieterse, J. (2015). *Globalization and Culture: Global Mélange*, 3rd revised edition, Lanham: Rowman and Littlefield.
- Pasquier S., Lévêque L., Brocard M., Pierre-Marie E. (2011). La mobilité et la redéfinition identitaire: de la discontinuité spatiale à la co-territorialité. In: Depeau S., Ramadier T., a cura di, *Se déplacer pour se situer*. Rennes: Presses universitaires de Rennes. DOI: 10.4000/books.pur.34413
- Pollice F., Urso G., Epifani F. (2017). Dallo spazio conteso allo spazio condiviso: l'identità territoriale come fattore di integrazione. Il caso della comunità islamica a Lecce. *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 29(2): 89-102.
- Portes A. (1999). La mondialisation par le bas. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 129: 15-25. DOI: <https://doi.org/10.3406/arss.1999.3300>
- Sheller M. (2009). *Mobility*. Philadelphia: Drexel University.
- Ead. (2018). *Mobility Justice: The Politics of Movement in the Age of Extremes*. New York: Verso.
- Stock M. (2006). L'Hypothèse de l'habiter poly-topique. *Espace Temps.net*. Textuel <https://www.espacestems.net/articles/hypothese-habiter-polytopique/2006>.
- Turco A. (2010). *Configurazioni della territorialità*. Milano: FrancoAngeli.
- Vertovec S. (2010). Towards post-multiculturalism? Changing communities, conditions and contexts of diversity. *International Social Science Journal*, 61(199): 83-95.

RIASSUNTO: L'articolo esamina le dinamiche di appartenenza territoriale dei migranti a partire dai risultati delle indagini condotte all'interno del progetto Prin "L'Italia degli altri". Si intende verificare il tipo di territorializzazione prodotta da transiti e ancoraggi, intrecciando la questione migratoria con quella generazionale. Se l'emancipazione delle cosiddette seconde generazioni può rappresentare un passaggio verso la piena accettazione di una società plurale, diventa interessante comprendere come queste interpretano il modo di stare al mondo e di vivere il rapporto con i luoghi per definire la propria identità e la propria appartenenza. Dopo un inquadramento teorico e metodologico della questione, si discute su cosa significa oggi "appartenenza territoriale" e quali sono le forme che essa prende tra gli immigrati e i giovani con background migratorio che vivono in Italia.

SUMMARY: *From migratory chains to translocal networks: the question of territorial belonging*. The article examines the dynamics of migrants' territorial belonging starting from the results of the surveys conducted within the Prin project "The Italy of others". The aim is to verify the kind of territorialisation produced by transits and anchorages, interweaving the migratory question with the generational one. If the emancipation of the so-called second generations can represent a passage towards the full acceptance of a plural society, it becomes interesting to understand how they interpret the way of being in the world and of living the relationship with places to define their own identity and belonging. After a theoretical and methodological framing of the issue, we discuss what "territorial belonging" means today and what forms it takes among immigrants and young people with a migration background living in Italy.

Parole chiave: migrazioni internazionali, nuove generazioni, luogo, appartenenza territoriale, Italia.

Keywords: international migrations, new generations, place, territorial belonging, Italy.

*Dipartimento di Bioscienze e Territorio – MoRGaNA Lab, Università degli Studi del Molise; monica.meini@unimol.it

MARCO PETRELLA*

MAGLIE RICOMPOSTE TRA TRANSITORietà E RADICAMENTI. PROFILI, PLURI-APPARTENENZE, IBRIDAZIONI CULTURALI E PROGETTI DI VITA DEGLI STRANIERI IN MOLISE

1. INTRODUZIONE. – Negli ultimi vent'anni, l'arrivo di popolazione straniera in Molise ha determinato il configurarsi di nuove dinamiche territoriali che riproducono sotto diversi aspetti gli assetti multiculturali di altri territori italiani. Al processo di spopolamento e di invecchiamento di una popolazione diminuita, tra il 1991 e il 2011, di oltre il 15%, si è accompagnato un sensibile aumento degli stranieri residenti che in pochi anni sono più che triplicati, passando da 2.500 circa nel 2001 a oltre 8.000 nel 2011, per raggiungere la cifra di oltre 13.000 nel 2019, anno in cui l'incidenza degli stranieri ha oltrepassato il 4% sulla popolazione residente. È stato in parte il risultato di un peculiare quadro politico-economico che ha determinato, anche nelle aree marginali d'Italia, pratiche straordinarie di accoglienza ma, al contempo, anche del consolidarsi di deboli processi di stabilizzazione che non hanno interessato in modo esclusivo le aree più dinamiche della regione (Meini e Petrella, 2019).

In un contesto territoriale che, per quanto riguarda la popolazione migrante, mostra tratti di instabilità difficilmente assimilabili alle realtà dell'Italia centro-settentrionale, è risultato utile analizzare le modalità attraverso cui gli stranieri tendono a relazionarsi con il territorio di accoglienza, con i connazionali e con gli altri costruendo ancora poco note pratiche di territorializzazione che sono il risultato di identità fluide legate alla pluri-appartenenza (Pollice *et al.*, 2017). Ciò in vista dell'importanza, in un territorio caratterizzato da una mancanza di processi strutturati per la valorizzazione del capitale sociale territoriale, di una analisi intergenerazionale attenta alle possibilità di creare nuove esperienze di interscambio culturale in grado di rafforzare la capacità di un territorio marginale di essere al passo con le trasformazioni in atto nel mondo contemporaneo (Lazzeroni e Meini, 2019).

Sotto questo punto di vista, i recenti processi di territorializzazione migrante che riguardano anche territori interni come il Molise, lasciano emergere l'importanza di un'analisi del senso di appartenenza e dei connessi processi di ibridazione culturale che caratterizzano comunità trans-locali in transito, dal radicamento più o meno definito.

I risultati di questo contributo sortiscono da un'analisi condotta nel corso del 2018 nella provincia di Campobasso nell'ambito del Progetto "L'Italia degli altri. Geografie e governance dell'immigrazione tra radicamento territoriale e reti transnazionali". In modo particolare, il contributo concentra l'attenzione su alcune domande relative all'identità e all'appartenenza di un questionario somministrato a 77 stranieri di cui 27 appartenenti alle seconde generazioni¹.

2. MAGLIE IN COSTRUZIONE. – In precedenti lavori sono stati tracciati i profili dei migranti in Molise ed è stato evidenziato come in un contesto regionale caratterizzato dalla presenza di flussi migratori relativamente recenti inseriti in un milieu economicamente fragile, i migranti presentano segni di una permanenza sul territorio che tende comunque alla precarietà (Giangrande e Petrella 2019; Meini e Petrella, 2020). Si tratta di una situazione rispondente ai tratti di un territorio che ha iniziato a vivere segni tangibili dell'immigrazione solo a partire dal secondo decennio degli anni 2000 e nel quale, nonostante il moltiplicarsi di esperienze di accoglienza, i servizi per i migranti sono ancora oggi concentrati, come testimoniato anche da una pluralità di operatori intervistati, verso servizi essenziali rivolti prevalentemente a soddisfare esigenze assistenziali.

¹ Le interviste sono state realizzate in alcuni centri della provincia di Campobasso: in città come Campobasso e Termoli, ma anche in piccole realtà del Molise interno come Montecilfone e Ripabottoni. Per ulteriori dettagli sul campione e approfondimenti sulla metodologia utilizzata si rimanda a Meini e Petrella (2019).



A conferma di questa configurazione, il quadro familiare degli intervistati appare tendenzialmente scomposto, mostrando le tracce di una situazione fluida e non stabilizzata. Il 28% del campione di intervistati vive con tutta la famiglia, il 10% da solo perché la famiglia è nel paese d'origine, l'8% con una parte della famiglia. La parte restante vive con connazionali, altri stranieri o italiani, in molti casi in alloggi forniti dalla rete dell'assistenza delle associazioni territoriali, in altri casi negli Sprar.

È il risultato di una storia migratoria degli intervistati che parla di esperienze di arrivo complessivamente recenti. Una buona percentuale ha lasciato il paese di origine dopo il 2010 (il 64%), il 20% tra il 2006 e il 2009 e solo il 16% negli anni precedenti.

Tra le motivazioni che hanno spinto a emigrare, quelle economiche appaiono meno significative (20% contro una media nazionale del 33%) rispetto ai motivi politici e alle guerre (34% contro 21%). Residuali risultano infine le pessime condizioni di vita generali. È lo specchio di un territorio caratterizzato da una prevalenza di flussi migratori che arrivano sul territorio per richiesta d'asilo tramite le strutture di accoglienza.

Variegate appaiono, d'altra parte, le ragioni dell'emigrazione: se il ricongiungimento familiare, che riguarda il 30% degli intervistati, è la motivazione principale, solo il 12% considera tra queste il lavoro. Si definisce dunque un profilo peculiare dei migranti. Essi appaiono relativamente coinvolti, diversamente da quanto accade in altre parti d'Italia, nelle catene migratorie legate al mercato del lavoro. Risultano invece di una certa importanza le reti informali di conoscenza: il 42% degli intervistati dichiara che aveva già contatti in Molise prima di arrivare. È interessante notare a questo proposito che solo il 65% degli intervistati in Molise conosceva connazionali nel territorio prima di insediarsi, contro una media nazionale dell'84%, a ulteriore conferma di una mancanza di forza delle catene migratorie nell'area.

Gli intervistati di seconda generazione vivono nella quasi totalità con la famiglia (97%) e sono arrivati in Italia in anni relativamente recenti: in piccola parte agli inizi degli anni 2000 e per ben tre quarti tra il 2006 e il 2012. Oltre la metà di loro è arrivata in Italia con un solo genitore, talvolta a seguito di un ricongiungimento familiare. Una parte, il 19%, in prevalenza proveniente dall'Europa orientale e dall'America latina, vive attualmente con un solo genitore.

3. LE FORME DEL *MÉLANGE* CULTURALE. – Le diverse sfaccettature del sentimento di appartenenza comprendono la tipologia e le modalità di strutturazione, a livello spaziale, dei riferimenti socioculturali che permettono l'acquisizione di forme di *mélange* culturale. Si fa dunque riferimento, in questo contesto, alla percezione degli intervistati in merito al mantenimento della cultura di origine e all'acquisizione della cultura dei territori di accoglienza attraverso alcune pratiche: la cucina, l'abbigliamento, la musica, le letture, il ballo, le attività sportive.

L'applicazione dell'indice di ibridazione culturale² consente di ricostruire, in Molise, livelli di *mélange* culturale che, sebbene si attestino su livelli leggermente inferiori rispetto alla media nazionale, si collocano nel complesso in linea con essa, tanto nelle pratiche del quotidiano più essenziali come la cucina e l'abbigliamento, quanto nelle occupazioni per il tempo libero, con differenze territoriali scarsamente considerevoli (v. Tab. 1).

Tab 1 - L'indice di ibridazione culturale tra gli stranieri in Molise

	<i>Campobasso</i>	<i>Termoli</i>	<i>Montecilfone</i>	<i>Molise</i>	<i>Italia</i>
Cucina	0,5	0,5	0,7	0,5	0,5
Abbigliamento	0,2	-0,1	-0,8	-0,1	0,0
Musica	0,2	0,5	0,0	0,3	0,2
Letture	-0,1	-0,1	-0,8	-0,2	-0,2
Ballo	-0,5	-0,6	-0,7	-0,6	-0,5
Sport	-0,3	-0,5	-0,8	-0,4	-0,6

Fonte: ns elaborazione a partire dai dati raccolti nel PRIN "L'Italia degli altri".

² Per la metodologia usata si rimanda a Meini, 2012; Meini e Lazzeroni, 2019 e al contributo di Monica Meini in questo volume.

Le risposte configurano quindi un territorio in cui i processi migratori sembrano accompagnarsi a forme di arricchimento per pratiche culturali estremamente diffuse quali la cucina e la musica che risultano particolarmente incisive nella strutturazione della dimensione psico-sociale. Appare interessante notare come anche in un contesto di intervista legato per lo più all'ambiente sprar come Montecilfone, l'arricchimento più forte si riscontri nella pratica della cucina; qui si nota un dato decisamente superiore sia alla media italiana che ai valori registrati nei due centri più grandi della regione, caratterizzati da flussi migratori più stabili. Si tratterebbe della conferma di una percezione, forse in parte enfatizzata da esperienze comunitarie e manifestazioni organizzate nel contesto sprar, che sottolinea l'importanza del significato culturale del patrimonio alimentare anche in contesti di prima accoglienza.

Anche il quadro delle seconde generazioni si pone nel complesso in linea con il resto d'Italia, configurando un profilo in cui lo scambio interculturale genera percorsi di pluri-appartenenza che si manifestano attraverso un arricchimento culturale molto più marcato rispetto alla generazione dei predecessori (v. Tab. 2).

Tab. 2 - L'indice di ibridazione culturale tra le seconde generazioni in Molise

	<i>Campobasso</i>	<i>Termoli</i>	<i>Molise</i>	<i>Italia</i>
Cucina	0,6	0,5	0,6	0,7
Abbigliamento	0,2	0,3	0,3	0,3
Musica	0,3	0,4	0,3	0,4
Lecture	0,2	-0,2	0,0	0,0
Ballo	-0,2	-0,4	-0,3	-0,1
Attività Sportive	0,5	-0,4	0,2	0,0

Fonte: ns elaborazione a partire dai dati raccolti nel PRIN "L'Italia degli altri".

Come nel caso dei migranti di prima generazione, l'arricchimento si riscontra nelle pratiche del quotidiano: in particolare nella cucina, nella musica e nell'abbigliamento. Nelle differenze micro-territoriali, colpisce la forte differenza tra Campobasso e Termoli per quanto riguarda i dati relativi a lecture (0,2 contro -0,2) e attività sportive (0,5 contro -0,4). Il capoluogo presenta un dato in forte contro-tendenza rispetto al quadro regionale e nazionale. Si ipotizza che possano giocare un ruolo, in un contesto territoriale caratterizzato da un certo isolamento che porterebbe i giovani a pratiche culturali in cerchie socialmente ristrette, la più marcata presenza nel capoluogo di luoghi in cui praticare attività culturali e sportive (cinema, teatri, biblioteche, strutture sportive). A ciò si aggiungerebbe l'azione, probabilmente più radicata nel capoluogo, di associazioni e, in parte, di istituzioni che nel tempo hanno assicurato una certa continuità nelle attività culturali e sportive inclusive nei confronti della popolazione migrante, anche in fasi successive alla prima accoglienza. Nel complesso, in tutta la regione tra i giovani, l'impoverimento è comunque più marcato rispetto al resto d'Italia in attività come il ballo, di norma meno praticate, che spesso necessitano di strutture dedicate.

4. L'APPARTENENZA TERRITORIALE: PROSPETTIVE TRANS-GENERAZIONALI DI UN CONTESTO LIQUIDO. – È stato chiesto agli intervistati in che misura si sentissero parte, in una scala da 0 a 100, della città e della regione in cui vivono, quanto si sentissero italiani e, infine, quanto appartenenti alla comunità di origine. Le risposte denotano, complessivamente, un quadro di radicamento più debole rispetto alla media italiana, in riferimento tanto ai territori della quotidianità (città e regione) quanto alla scala nazionale; lo scarto è più forte nell'appartenenza alla città, tra le più basse registrate in Italia (54 contro una media nazionale di 65) e al sentirsi italiani (55 contro 64). Al contrario, si evidenzia un marcato senso di appartenenza alla nazionalità di origine (85 contro una media italiana di 81). Appare altresì significativo che l'appartenenza ai territori di prossimità, e in modo particolare alla città in cui si vive è nettamente più forte a Termoli che a Campobasso (64 contro 51) come anche il sentirsi italiani (62 contro 51). Le risposte confermano dunque i tratti di un territorio dalle maglie instabili in cui i fenomeni di multi-localizzazione sembrano risentire di una condizione *inbetween* (Meini e Petrella, 2020) che contribuisce, almeno in parte, a una più flebile percezione dell'appartenenza ai luoghi in cui si vive che rappresenterebbero una sorta di spazio di transito. A questi aspetti si aggiungono differenze tra i due

centri maggiori della regione che sono collegati, almeno in parte, alle maggiori possibilità di collegamenti con i più grandi centri della dorsale adriatica offerte a Termoli. Tale facilità negli spostamenti avrebbe conseguenze positive sugli ambiti delle relazioni sociali e in particolare sulla costruzione delle relazioni con i connazionali, con conseguente irrobustimento anche del sentimento di appartenenza ai territori di prossimità.

Tab. 3 - *L'appartenenza territoriale tra gli stranieri in Molise*

	<i>Campobasso</i>	<i>Termoli</i>	<i>Montecilfone</i>	<i>Molise</i>	<i>Italia</i>
Della città in cui vivi	51	64	0	54	65
Della regione in cui vivi	51	53	50	52	59
Italiano	51	62	33	55	64
Della nazionalità di origine	84	83	100	85	81

Fonte: ns elaborazione a partire dai dati raccolti nel PRIN "L'Italia degli altri".

In tutto il Molise sembra dunque confermato il configurarsi di un sentimento di appartenenza peculiare in linea con i tratti di una comunità almeno in parte di transito, non marcatamente legata ai territori di destinazione e saldamente connessa, più che nel resto d'Italia, alla comunità di origine. Soprattutto, colpiscono le risposte sul senso di appartenenza alla città, che denotano come tale instabilità incida soprattutto sull'ambito del vissuto quotidiano. In questo quadro, il maggiore radicamento ai territori in cui si vive evidenziato in un centro litoraneo come Termoli rispetto al Capoluogo apre la strada a una serie di interpretazioni, in corso di analisi, in merito alla qualità della vita, ai problemi incontrati, al tessuto delle relazioni sociali, ai servizi per stranieri erogati.

Il quadro delle risposte tra le nuove generazioni si presta a interpretazioni in parte diverse.

Tab. 4 - *L'appartenenza territoriale tra le seconde generazioni in Molise*

	<i>Campobasso</i>	<i>Termoli</i>	<i>Montecilfone</i>	<i>Molise</i>	<i>Italia</i>
Della città in cui vivi	68	70	15	67	69
Della regione in cui vivi	66	60	30	62	65
Italiano	61	72	100	67	67
Della nazionalità di origine	60	67	100	64	72

Fonte: ns elaborazione a partire dai dati raccolti nel PRIN "L'Italia degli altri".

In questo caso, infatti, i valori delle risposte sembrano denotare un certo equilibrio nelle diverse sfere dell'appartenenza e sono in linea, grossomodo, con il resto d'Italia: per quanto riguarda l'appartenenza alla città in cui si vive (67 contro una media nazionale di 69), alla regione (62 contro 65), all'Italia (67, come nel valore medio nazionale). In maniera antitetica rispetto ai migranti di prima generazione, il sentimento di appartenenza alla comunità di origine, nelle seconde generazioni appare più flebile: le risposte si attestano su un livello di 64 contro una media nazionale di 72. È il segno di una dicotomia che si crea sul territorio tra due generazioni di migranti che conferma, anche in un contesto connotato nel complesso da processi di relativa stabilizzazione, un importante ruolo delle nuove generazioni come *gatekeepers*: generazione tendenzialmente mobile, le cui aspirazioni sono simili a quelle dei coetanei italiani, il cui ruolo nei processi di integrazione e, conseguentemente, nella costruzione di capitale sociale territoriale, assume un particolare valore.

È significativo, a questo proposito, che tra Campobasso e Termoli si riscontrino diversità tra i sentimenti di appartenenza territoriale anche tra le nuove generazioni. A Termoli si riscontrano livelli più elevati legati al sentirsi al contempo italiani e della comunità di origine (rispettivamente 72 e 67), a conferma di un sostanziale arricchimento delle appartenenze multiple che si registra in modo meno significativo all'interno, nel capoluogo. Queste differenze aprono la strada a ipotesi in merito alla percezione della qualità della vita, dei problemi incontrati, del tessuto delle relazioni sociali, nonché all'importanza, per un appagamento sul territorio, della possibilità di essere parte delle reti di connazionali residenti altrove.

5. OLTRE L'APPARTENENZA: PROGETTI DI VITA DELLE SECONDE GENERAZIONI. – Le seconde generazioni, alla domanda se la città o il paese in cui vivono sia per loro un luogo accogliente dove stanno bene, risponde positivamente nel 93% dei casi. A questa percezione positiva si collega, peraltro, un sentimento di profonda conoscenza del contesto territoriale: dichiarano di conoscere bene la città o il paese in cui vivono il 90% degli intervistati. Questi valori appaiono ben più elevati se confrontati alla media delle risposte in tutti i contesti di analisi italiani, a testimonianza di un rafforzamento di un certo sentimento di sicurezza in contesti, come il Molise, caratterizzati nel complesso da una piccola dimensione che potrebbe, almeno in linea teorica, facilitare gli aspetti relazionali. Al contrario molto bassa appare la percentuale di coloro per cui è veramente importante vivere nella città o nel paese in cui vive, solo il 40% di intervistati rispetto a una media nazionale del 52%. Si configura dunque, tra gli intervistati, un riconoscimento di una buona qualità della vita nel contesto territoriale di residenza, a cui non corrisponde, spostando la questione sul piano delle aspirazioni personali, una percezione dell'importanza di rimanere in futuro in quel luogo. Tra le seconde generazioni, si manifesta inoltre una percezione positiva anche in merito all'appartenenza al gruppo dei connazionali: l'80% degli intervistati in Molise, contro una media nazionale dell'84%, afferma che la comunità dei connazionali rappresenta un gruppo accogliente dove sta bene; anche in questo caso in linea con la media nazionale, il 53% dichiara che è veramente importante appartenere alla comunità dei connazionali e poco meno della metà degli intervistati (46%) si aspetta di rimanere a lungo nella comunità dei connazionali.

Nonostante questo quadro, appare comunque significativo che anche tra le seconde generazioni solo il 17% degli intervistati (contro una media nazionale del 23%) pensa di stabilirsi definitivamente nel luogo in cui abita attualmente, mentre ben il 30% – dato più elevato dei contesti territoriali indagati, che presenta una media pari all'11% – pensa di restare in Italia ma in un'altra regione. È invece in linea con la tendenza nazionale l'intenzione di emigrare in un altro paese (23%), mentre è leggermente più alta che in altri contesti territoriali la volontà di tornare nei paesi di origine (13% contro il 9% di media nazionale). In un territorio in cui la vocazione all'emigrazione è ancora generalmente diffusa in tutta la popolazione, questi dati allineerebbero le aspettative, le aspirazioni e i progetti di vita delle nuove generazioni di immigrati a quelle dei coetanei autoctoni.

Le risposte denotano spesso, infatti, una volontà di futuro altrove, in territori più attrattivi, spesso lontani, probabilmente individuati anche in vista di un avvicinamento al mercato del lavoro e di una maggiore possibilità di soddisfazione economica, ma principalmente per le loro caratteristiche socioculturali. In un clima di relativa, a tratti antitetica soddisfazione del contesto in cui si vive, si farebbe spazio, peraltro, una volontà più forte che altrove, con intensità diversa nei territori di indagine, di tornare nel Paese d'origine. Si potrebbe trattare della conferma, anche nel contesto migrante, di un desiderio di evadere socialmente diffuso tra i giovani del territorio che in qualche caso, probabilmente, si manifesta attraverso un nostalgico ritorno alle origini.

6. CONCLUSIONI. – Questo contributo ha inteso analizzare il senso di appartenenza di una comunità migrante in un territorio caratterizzato da fenomeni di spopolamento e con una radicata attitudine alle emigrazioni anche da parte degli autoctoni (Lombardi, 2022). Nel profilo degli stranieri in Molise sembra prevalere una condizione di relativa precarietà, che conferma come il territorio della regione si configuri prevalentemente un contesto ponte, verso l'Italia e gli altri paesi d'Europa, caratterizzato anche per questo da processi di stabilizzazione piuttosto labili. In questo contesto, l'analisi delle molteplici sfaccettature del sentimento di appartenenza apre la strada a interpretazioni che consentono di leggere le diverse territorializzazioni in atto. Gli stranieri in Molise, pur risentendo di una condizione di vita *inbetween*, con singole situazioni che talvolta portano i segni di marginalità, smarrimento e perdita di identità, testimoniano nel complesso forme di arricchimento culturale, riscontrabili in modo più evidente nelle pratiche culturali più diffuse legate alla quotidianità, quali la cucina e la musica, che risultano incisive nella strutturazione della dimensione psico-sociale. Le interviste testimoniano peraltro il significato del patrimonio culturale, in modo particolare alimentare, anche in contesti di prima accoglienza. L'arricchimento generalmente registrato in termini di *mélange* culturale non sempre si traduce in arricchimento nelle appartenenze territoriali. Soprattutto, appare molto forte l'appartenenza alla comunità di origine e al contempo poco marcato il legame con i territori della quotidianità come la città in cui si vive.

La situazione appare in parte diversa per i giovani con background migratorio. Questi, dicotomicamente rispetto agli altri, sembrano caratterizzati da appartenenze multiple e radicate relazioni transculturali in linea con i giovani intervistati nel resto d'Italia. Si tratta di una dicotomia tra due generazioni di migranti che conferma, anche in un contesto con processi di relativa stabilizzazione, un importante ruolo delle nuove generazioni come *gatekeepers* le cui aspirazioni risultano molto simili a quelle dei coetanei italiani. A una piena realizzazione che attiene ai diversi ambiti della sfera sociale non si accompagna l'immaginarsi il proprio futuro nella terra in cui si

vive. Pur sentendosi a casa e dichiarando di vivere bene nel luogo in cui abitano, con una incidenza di risposte positive maggiore rispetto alla media delle risposte in Italia, appare molto bassa la percentuale di coloro per cui è veramente importante restare nella città o nel paese in cui vive. Il desiderio di vita altrove, in qualche caso nel paese di origine, appare estremamente marcato, allo stesso modo in cui si registra un desiderio di abbandonare il Molise da parte dei coetanei autoctoni. Nel caso degli stranieri, come nel caso dei giovani con background migratorio, infine, emergono alcune significative differenze territoriali. In modo particolare, si evidenziano differenze nelle percezioni delle appartenenze territoriali registrate tra Campobasso e Termoli che aprono la strada a nuovi interrogativi ai quali potrà essere data risposta negli ulteriori livelli di analisi.

RICONOSCIMENTI. – Il contributo è stato realizzato nell’ambito del PRIN2015 “L’Italia degli altri. Geografie e governance dell’immigrazione tra radicamento territoriale e reti transnazionali”, P.I. Monica Meini, Università degli Studi del Molise.

BIBLIOGRAFIA

- Amato F., Dell’Agnese E., a cura di (2016). L’esperienza migratoria e la cultura popolare: passaggi, costruzioni identitarie, alterità. *Geotema*, 50.
- Giangrande F., Petrella M. (2019). Tra radicamenti e circolazione di competenze. Processi di territorializzazione della comunità di pescatori stranieri a Termoli. In: Cerutti S., Tadini M., a cura di, *Mosaico/Mosaic, Memorie geografiche*, NS 17. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 77-85.
- Lazzeroni M., Meini M. (2019). Dinamiche migratorie e capitale sociale territoriale: aspetti teorici e metodologici. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2(2): 65-85. DOI: 10.13128/bsgi.v2i2.979
- Lombardi, N. (2022). *Altrove. Intellettuali molisani nella diaspora*. Isernia: Cosmo Iannone Editore.
- Meini M. (2012). Territorio e immigrazione straniera: dieci anni di esperienze di ricerca attraverso inchieste sul campo. *Geotema*, 43-44-45: 88-95.
- Ead., Petrella M. (2020). Immigrazione e territorio. Generazioni e tipologie di migranti nel Molise di oggi. *Glocale*, 13: 93-111.
- Ead., Di Felice G., Landi F., Petrella M., Petri A. (2017). *Seconde generazioni. Vite e territori in movimento*. Termoli: Laboratorio MoRGaNA, DiBT Università del Molise.
- Nederveen Pieterse J. (2015). *Globalization and Culture: Global Mélange*, 3rd revised edition, Lanham: Rowman and Littlefield.
- Peterson M. (2017). Living with difference in hyperdiverse areas: How important are encounters in semipublic spaces? *Social and Cultural Geography*, 18: 1067-1085. DOI:10.1080/14649365.2016.1210667
- Pollice F., Urso G., Epifani F. (2017). Dallo spazio conteso allo spazio condiviso: l’identità territoriale come fattore di integrazione. Il caso della comunità islamica a Lecce. *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 29(2): 89-102.
- Tumminelli, G. (2010), *Sovrapposti. Processi di trasformazione degli spazi ad opera degli stranieri*. Milano: FrancoAngeli.
- Turco A. (2018). Culture della migrazione e costruzione degli immaginari. *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 30(1): 113-131.

RIASSUNTO: Il contributo intende indagare il tema dell’appartenenza territoriale con un focus sul Molise. Concentrando l’attenzione su un territorio caratterizzato da processi di territorializzazione dai tratti in continua elaborazione in cui appare prevalere una certa labilità, l’autore pone l’attenzione sulla questione delle identità e delle appartenenze attraverso l’analisi di alcune risposte a un questionario somministrato a stranieri di prima e seconda generazione. Nel dettaglio, l’articolo si concentra sulle modalità attraverso cui gli stranieri definiscono la loro relazione con il territorio confermando, peraltro, una forte dicotomia tra prime e seconde generazioni. Queste ultime presentano interessanti, peculiari caratteristiche di emancipazione e arricchimento culturale.

SUMMARY: *Recomposed links between transience and rootedness. Profiles, multiple affiliations, cultural hybridities and life projects of foreigners in Molise*. This work aims to investigate the theme of territorial belonging with a focus on Molise. Focusing on a territory characterized by processes of territorialization with traits in continuous elaboration in which certain lability appears to prevail, the author draws attention to the issue of identities and belonging through the analysis of some answers to a questionnaire administered to first- and second-generation migrants. In detail, the article deals with the ways in which foreigners define their relationship with the territory, confirming, moreover, a strong dichotomy between the first and second generations. The latter present interesting, peculiar features of emancipation and cultural enrichment.

Parole chiave: profili migranti, appartenenza territoriale, ibridazione culturale, approccio trans-generazionale, Molise
Keywords: migrant profiles, multiple belonging, cultural hybridity, trans-generational approach, Molise

*Dipartimento di Bioscienze e Territorio, Università degli Studi del Molise; marco.petrella@unimol.it

SIMONA SPERINDE*, STEFANO SCRIMA**

I NUOVI ITALIANI. UN'ESPERIENZA DI COORDINAMENTO DI ASSOCIAZIONI DI GIOVANI CON BACKGROUND MIGRATORIO

1. I NUOVI ITALIANI. UN'ESPERIENZA DI COORDINAMENTO DI ASSOCIAZIONI DI GIOVANI CON BACKGROUND MIGRATORIO. – Il fenomeno migratorio che ha interessato l'Italia negli ultimi decenni ha comportato, di conseguenza, l'insorgere di una nuova categoria sociale: i figli dei migranti stanziatisi stabilmente sul territorio nazionale, i quali vivono sul crinale fra due culture, quella di origine dei genitori e quella del Paese in cui sono nati e/o cresciuti, e per questo possono rappresentare ponti naturali fra cultura di origine e cultura di accoglienza. Sociologicamente, sulla scorta di altri paesi che hanno affrontato precedentemente questo cambiamento della società, sono stati chiamati seconde generazioni, sebbene oggi, arrivati ormai alla terza e in alcuni casi anche alla quarta generazione, si tenda a parlare di loro attraverso la più ampia definizione di nuove generazioni, la quale comprende oltre ai figli di migranti nati o arrivati molto piccoli in Italia, anche i giovani migranti che sono arrivati nel nostro paese da adolescenti o anche da adulti. Gli ultimi dati disponibili del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali rilevano che i cittadini stranieri residenti in Italia al primo gennaio 2020 sono complessivamente 5,036 milioni su una popolazione di 59,258 milioni, con un'incidenza dell'8,5%. Sono invece 877mila (il 17,4% del totale dei residenti stranieri) i minori con cittadinanza non italiana che vivono in Italia e frequentano la scuola italiana, di questi quasi 574mila, ovvero il 65,4%, sono nati in Italia da genitori stranieri, le cosiddette seconde generazioni o, appunto, nuove generazioni¹.

L'emergenza di nuove esigenze rispondenti alla nuova condizione sociale ha comportato fin da subito la nascita sul territorio di associazioni di giovani con background migratorio, con l'obiettivo di istituire canali di rappresentanza o di interlocuzione con le istituzioni locali e punti di riferimento per le diverse comunità straniere. Fra queste ritroviamo infatti le associazioni di giovani con la stessa origine, le associazioni di giovani con origini miste, e infine le associazioni di giovani con origini miste e italiani autoctoni. Al fine di approfondire la conoscenza di tali realtà associative e delle loro istanze e di sviluppare uno spazio comune di confronto e collaborazione la Direzione Generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali ha lanciato nel 2014 l'iniziativa "Filo diretto con le seconde generazioni": una call pubblica diffusa attraverso il sito web tematico interministeriale Portale Integrazione Migranti che ha visto rispondere oltre 30 associazioni di giovani con background migratorio attive in tutta Italia. I rappresentanti delle associazioni sono stati successivamente invitati a partecipare a quattro incontri a Roma nei quali hanno potuto condividere analisi, esigenze, esperienze e, attraverso un lavoro di co-progettazione sviluppato anche tramite una Web-Community dedicata, hanno elaborato un primo Manifesto delle seconde generazioni (2014), articolato in quattro ambiti: scuola, lavoro, cultura e sport, partecipazione e cittadinanza attiva, contenente numerose proposte di intervento rivolte a tutti gli stakeholder. Le associazioni aderenti a "Filo diretto con le seconde generazioni" hanno in seguito sviluppato, in maniera coordinata, un piano di disseminazione del Manifesto rivolto a istituzioni, enti, organizzazioni nazionali e internazionali competenti in materia di migrazione, integrazione, politiche giovanili. Le analisi, le istanze e le proposte incluse nel documento sono state divulgate e promosse attraverso i media e i social network di riferimento, e presentate alle istituzioni e agli stakeholder attraverso una serie di incontri.

A partire dal 2016, le oltre venti associazioni della rete "Filo diretto con le seconde generazioni" hanno deciso di intraprendere una nuova fase operativa avviando la costituzione di un coordinamento nazionale che le rappresentasse in maniera unitaria, sia a livello nazionale sia internazionale. Al contempo, le associazioni hanno lavorato a una nuova versione del loro documento programmatico (2016). L'edizione aggiornata

¹ Lo scrittore e poeta Tahar Ben Jelloun parla di "generazione involontaria": coloro che si trovano a essere migranti senza averlo deciso e talvolta senza nemmeno aver migrato.



rilanciava gli ambiti d'azione che le associazioni avevano ritenuto importanti fin dall'inizio del percorso: la scuola, il lavoro, la cultura, lo sport, la partecipazione, presentando però alcune novità: il nome, Manifesto delle Nuove Generazioni Italiane, per sottolineare una maggiore inclusione rispetto alla complessa realtà che esse rappresentano, e l'introduzione del tema della cittadinanza e della rappresentanza politica. Ha avuto così, il 14 ottobre 2016 attraverso la sottoscrizione di un Protocollo d'intesa da parte delle associazioni, il CoNNGI² – Coordinamento Nazionale Nuove Generazioni Italiane, i cui principali obiettivi sono promuovere un nuovo approccio alle politiche di inclusione e partecipazione che tenga maggiormente in considerazione i reali bisogni delle nuove generazioni, creare e consolidare collaborazioni con istituzioni e organizzazioni, promuovere uno scambio proficuo tra le associazioni che rappresentano i giovani con background migratorio e rappresentarle unitariamente a livello nazionale e internazionale. Questo attraverso l'organizzazione di attività basate sui principi e sulle priorità enunciati nel loro Manifesto.

Due anni dopo, nel 2019, la rete del CoNNGI ha lanciato una nuova edizione del suo Manifesto, con il proposito di contribuire alla definizione di politiche volte a garantire maggiori opportunità di inclusione e valorizzazione della pluralità identitaria e delle competenze dei giovani con background migratorio. Il Manifesto delle Nuove Generazioni Italiane 2019 viene articolato in sei ambiti: scuola; lavoro; cultura, sport e partecipazione; cittadinanza e rappresentanza politica; comunicazione e media e cooperazione internazionale. Presentato pubblicamente la prima volta il 2 e 3 maggio 2019 a Genova, nell'ambito del seminario nazionale "Protagonisti! Le nuove generazioni si raccontano", l'appuntamento promosso dal CoNNGI si ripete ogni anno in una città diversa, nel quale le nuove generazioni si confrontano con le istituzioni locali e nazionali.

In questi anni, in quanto interlocutore istituzionale, il CoNNGI ha partecipato all'Osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri e per l'intercultura (Ministero dell'istruzione, dell'Università e della ricerca); al Tavolo Migrazione e Sviluppo del Consiglio Nazionale per la Cooperazione allo Sviluppo (Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale), nell'ambito delle cui attività ha altresì collaborato all'organizzazione dei primi due Summit Nazionali delle diaspore in Italia; e al gruppo Integrazione dell'Osservatorio Nazionale per l'Infanzia e l'Adolescenza (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali). A livello internazionale il CoNNGI ha partecipato al Civil Society Empowerment Programme della Commissione europea (gennaio 2019) e alla tavola rotonda Diaspora engagement in the EU presso il Parlamento europeo (novembre 2019). Nel 2020 è stato selezionato dall'OCSE come organizzazione italiana virtuosa, insieme ad altre 10 realtà attive in paesi come Polonia, Germania, Canada, Svezia, Nuova Zelanda, Svizzera, Colombia e Repubblica Ceca. Un importante riconoscimento internazionale giunto in occasione del OECD HIGH-LEVEL POLICY FORUM Building a Whole-of-Society Approach to Emerging Migration and Integration Challenges, tenutosi a Parigi.

2. IL MANIFESTO DI UNA NUOVA IDENTITÀ. – I diversi ambiti di intervento che il Manifesto propone (Scuola; Lavoro; Cultura Sport e partecipazione; Cittadinanza e rappresentanza politica; Comunicazione e media; Cooperazione internazionale; Ambiente salute ed eguaglianza) toccano molti – forse ancora non tutti – gli aspetti critici individuati dalle Associazioni in questi anni e propongono delle linee di azione volte a favorire il processo di acquisizione della consapevolezza da parte dei nuovi italiani della propria unicità.

I giovani di seconda generazione sono infatti individui legati in modo unico a culture e tradizioni diverse, unici nella forma dell'intreccio, unici nella forza di un legame che ha mille forme e sfaccettature e non sempre trova il proprio modello di riferimento all'interno della famiglia o del contesto sociale di appartenenza. In letteratura il dibattito ha dato origine a diverse definizioni: dalle "identità sospese" (Lannutti, 2014), all'"appartenenza multipla" (Voltolina e Marrazzi, 2006). In linea con quanto sostenuto in letteratura, nell'indagine Istat Identità e percorsi di integrazione (2020) si evidenzia come

la sospensione dell'identità interessa una quota rilevante di ragazzi stranieri che vivono nel nostro Paese. I ragazzi stranieri che dicono di sentirsi italiani sono circa il 38 per cento; il 33 per cento si sente straniero e poco più del 29 per cento non è in grado di rispondere alla domanda. Per tutte le generazioni migratorie, la sospensione dell'identità riguarda oltre il 25 per cento dei ragazzi.

² Nel 2017 le associazioni aderenti al CoNNGI si sono costituite in Associazione di Promozione Sociale (APS). La costituzione è stata formalizzata il 12 ottobre 2017, durante la terza assemblea plenaria del Coordinamento tenutasi presso la Sala D'Antona del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. L'APS è stata registrata a Roma il 13 ottobre 2017 e presentata lo stesso giorno presso la sede dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni.

Esperienze così diffuse e tendenzialmente sempre più frequenti possono trovare rappresentanza attraverso un nuovo approccio alle politiche di inclusione e partecipazione, promuovendo la cittadinanza attiva e la partecipazione alla politica, perché l'accesso alle istituzioni può avere effetti molto più significativi del vittimismo, che pure ha caratterizzato la vita di intere comunità di migranti in diverse parti del mondo.

Innanzitutto, attraverso un lavoro capillare sul sistema educativo che favorisca l'innalzamento dei livelli di scolarizzazione degli studenti con background migratorio. Rispetto ai coetanei italiani, infatti, sono esposti a un maggiore rischio di insuccesso formativo e di uscita dal sistema educativo prima del completamento del ciclo di studi, specie durante la scuola secondaria. Evidentemente, maggiori sono le fragilità individuali – e tra queste possiamo annoverare oltre alle difficoltà linguistiche e culturali degli studenti anche quelle dei genitori, fattore che comporta difficoltà aggiuntive nell'attivare strumenti di sostegno utili al loro superamento – maggiori sono i rischi che la perdita di contatto con la scuola porta con sé.

Secondo i dati del Ministero dell'Istruzione al 31 dicembre 2020 sono 877mila i minori con cittadinanza non italiana che vivono in Italia e frequentano la scuola italiana, di questi quasi 574mila sono nati in Italia da genitori immigrati.

- Il 10,3% della popolazione scolastica è di cittadinanza non italiana
- Il 65,4% è nato nel nostro paese
- Nell'anno scolastico 2019/2020 l'8,9% degli studenti italiani sono in ritardo, percentuale che sale al 29,9% tra quelli con cittadinanza non italiana
- Nel 2020 l'indicatore ELET – Early Leaving from Educational and Training riferito a studenti con background migratorio è pari al 35,4% a fronte del 13,1% su base nazionale

Da diversi anni le istituzioni scolastiche italiane lavorano per portare la multiculturalità nella scuola, attraverso l'emanazione di linee guida e il finanziamento di progetti e ricerche, tuttavia, come evidenziato dal Ministero dell'Istruzione nel recente documento *Orientamenti interculturali. Idee e proposte per l'integrazione di alunne e alunni provenienti da contesti migratori* (2022)

permane nella scuola italiana l'abitudine a riproporre contenuti curricolari poco aperti alla dimensione globale (lingue straniere, storia, geografia, letterature, educazione civica, tradizioni religiose) che coesistono talvolta con interpretazioni riduttive e parziali dell'educazione interculturale; è importante assicurare agli studenti provenienti da contesti migratori una scuola di cui si sentano parte e dove possano meglio riconoscersi.

Una formazione specifica degli insegnanti relativamente all'educazione interculturale è da tutti ritenuta indispensabile – così anche per le altre figure professionali: dirigenti scolastici, personale di segreteria, di cucina, ecc., che nelle scuole hanno il compito di interfacciarsi con gli studenti e con le famiglie – e va realizzata attraverso un progetto condiviso e di carattere non emergenziale, anche attraverso il coinvolgimento e l'utilizzo dei mediatori interculturali, capaci di svolgere quella funzione decisiva di raccordo informativo e comunicativo tra le istituzioni e le famiglie migranti. Un lavoro di orientamento anche sui genitori significa, inoltre, riaffermare il valore della scuola come ambiente nel quale si sviluppano, oltre che relazioni e interazioni, competenze e attitudini.

Quella del mediatore interculturale è una professione articolata, perché richiede competenze diverse (diritto, psicologia, scienze sociali e politiche, ecc.) per correlare informazioni e individuare e decodificare dinamiche sociali, progettare interventi e scegliere come e dove intervenire sui molteplici aspetti della vita quotidiana dei cittadini con background migratorio. Il mediatore deve saper interagire con linguaggi diversi e creare una rete comune, al fine di tutelare il soggetto migrante, supportarlo nelle pratiche burocratiche e facilitare il suo inserimento sociale, e deve essere in grado di comparare le norme locali alle strutture socio-culturali d'origine delle diverse comunità di migranti. Convertire in dinamiche interculturali le diverse esperienze della vita sociale dei cittadini è una priorità del vivere civile che va ben oltre l'obiettivo di integrazione della popolazione immigrata nella società di accoglienza, perché significa dare attuazione a quei principi di inclusione che presuppongono una reale compenetrazione e conoscenza delle dinamiche sociali afferenti le diverse culture.

La figura professionale del mediatore, tuttavia, risulta ancora indefinita sul piano normativo nazionale, tanto che ancora non esiste un albo dedicato che indichi e disciplini i requisiti specifici del lavoro nei differenti ambiti operativi della mediazione interculturale (scuola, salute, giustizia, ecc.). In sintesi, si tratta di una professionalità richiesta pressoché ovunque, ma non riconosciuta e codificata. Restano ad esempio ancora aperti i nodi problematici legati alla formazione: l'analisi della presenza e tipologia dei percorsi universitari dedicati alla qualifica del mediatore evidenzia un'offerta estremamente variegata. Corsi, lauree triennali o

lauree magistrali biennali sono collocate in aree che afferiscono a materie diverse a seconda delle regioni e delle città. Nella maggior parte dei casi la formazione in Mediazione interculturale trova luogo nelle facoltà o dipartimenti di Scienze umane e sociali, così come in quelle che si occupano di Lingue e letteratura. Più raramente è possibile trovare corsi in Mediazione interculturale nelle facoltà di Economia e Giurisprudenza. La letteratura scientifica, attraverso la riflessione sulle denominazioni delle classi di laurea (Blini, 2008), si è già occupata di questa genericità dell'offerta formativa che si traduce in analogia genericità nella definizione di curricula e requisiti necessari al reclutamento professionale (Vigo, 2015).

Al di là del riconoscimento "istituzionale", mediare culture differenti non significa tradurre da una lingua all'altra, significa andare oltre il livello puramente linguistico e costruire un percorso di accesso all'intero sistema dei diritti di cittadinanza. Significa progettare e realizzare interventi che favoriscano dialogo e comprensione e promuovere sinergie tra le culture stesse (Lazzarini, 2018). Per questo, nei giovani con background migratorio è importante sviluppare e consolidare la consapevolezza di potersi proporre essi stessi come ponte interculturale, oltre che intergenerazionale, capace di valorizzare le catene dell'identità che ne caratterizzano la storia e di avvicinare e contaminare culture e mondi diversi, superando la dicotomia tra Paese di accoglienza e Paese di origine e valorizzando proprio l'intreccio di culture che li caratterizza.

I giovani appartenenti alle nuove generazioni, provenienti da Paesi o ambiti familiari con lingue e culture differenti, manifestano una chiara vocazione alla mediazione e al dialogo, effetto di un'appartenenza culturale plurale, utile a tracciare nuovi scenari (Lazzeroni M., Meini M., 2019). Abilità e inclinazioni che devono rappresentare punti di forza capaci di generare nuovi processi produttivi e che costituiscono un valore aggiunto che va valorizzato e deve trovare adeguato riconoscimento nel mercato del lavoro, attraverso il potenziamento dei sistemi di riconoscimento delle loro competenze formali e informali.

In questo quadro, l'intento delle nuove generazioni, rappresentate dal CoNNGI, è quello di dare il proprio contributo alla creazione di una narrazione alternativa delle nuove generazioni, che restituisca un quadro più aderente alla realtà rispetto alle rappresentazioni che comunemente e riduttivamente associano i giovani con background migratorio al tema dell'immigrazione. La diffusa criminalizzazione delle migrazioni, attuata anche attraverso il ricorso a un linguaggio discriminatorio, alimenta infatti le percezioni negative dell'opinione pubblica. Per questo appare importante anche monitorare le trasformazioni semantiche delle parole e interrogarsi su quali termini alternativi siano utili a costruire un nuovo lessico delle migrazioni, contrastando così quel fenomeno della extravisibilità (Chiurco, 2020) che condiziona il pensiero e l'interpretazione che l'opinione pubblica ha della realtà, influenza la rappresentazione sociale, trasforma gli allarmismi in realtà oggettive³.

La campagna #CambieRai, nata per protestare contro l'uso del linguaggio razzista o l'uso del *blackface*⁴ sul piccolo schermo potrebbe rappresentare una soluzione concreta alla mancanza di una visione dell'Italia multietnica che viene sempre confusa con il tema migratorio, a cui si intreccia, ma con distinzioni che vanno capite, studiate, rimarcate. Affinché possa realizzarsi una corretta informazione e comunicazione sulle tematiche relative alle nuove generazioni, misure utili e necessarie possono essere quelle della *Media Education* e della formazione dei giornalisti. È importante quindi investire, da un lato, sulla formazione dei ragazzi attraverso laboratori e attività di *Media Education* e comunicazione interculturale nelle scuole e, dall'altro, sulla formazione dei giornalisti, puntando in particolare sulla deontologia professionale e sull'approfondimento di tematiche complesse come quelle legate ai fenomeni dell'immigrazione, dell'integrazione tra culture e dell'inclusione⁵. Occorre inoltre promuovere il pluralismo nell'informazione e la diversità come risorsa per venire

³ L'extravisibilità conferita dai media ad alcuni accadimenti ritenuti notiziabili è una modalità comunicativa che consiste nel replicare determinate immagini, accentuare solo determinati aspetti associati a fenomeni, persone e gruppi con l'effetto di creare o rafforzare stereotipi e pregiudizi. In base alla teoria dell'Agenda setting l'ordine di rilevanza dei temi percepita dal pubblico deriva direttamente dall'ordine di rilevanza espresso dai mezzi d'informazione.

⁴ Gli stereotipi e le caricature adottate nei ruoli standard dei "Blackface" e dei "Minstrel" show dove le figure nere erano rese grottesche e ridicole, hanno giocato un ruolo significativo nel radicarsi e nel proliferare di immagini e atteggiamenti razzisti e nella loro percezione in tutto il mondo (Strausbaugh, 2006).

⁵ In Italia, nell'ambito dei temi della migrazione e dell'integrazione, un importante strumento di chi si occupa di informazione e comunicazione è la Carta di Roma, protocollo deontologico relativo a migranti, richiedenti asilo, rifugiati e vittime di tratta (che può essere utilizzato come punto di partenza anche per le tematiche che riguardano le nuove generazioni) siglato nel 2008 dal Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti e dalla Federazione nazionale della stampa italiana, e recepito anche nel testo unico dei doveri del giornalista in vigore da gennaio 2021. Il suo obiettivo è quello di promuovere un'informazione aderente alla verità sostanziale dei fatti e responsabile nella trattazione di un tema sensibile come quello dell'immigrazione.

incontro alle esigenze di un pubblico sempre più variegato per provenienza, cultura e religione. Una più varia rappresentazione della società potrebbe rappresentare una soluzione concreta alla mancanza di una visione dell'Italia multietnica che viene sempre confusa con il tema migratorio. Ragazze che giocano a calcio indossando l'*hijab* e la maglia di una squadra italiana o giovani rapper italiani dai nomi magrebini sono semplicemente la fotografia di una società che esiste e si afferma a prescindere dalla sua rappresentazione mediatica.

Il CoNNGI è l'esito di un processo sociale e culturale, che vede i giovani – con e senza background migratorio – protagonisti del proprio cammino. La collaborazione tra istituzioni e società civile, attraverso il dialogo e la co-progettazione è alla base di una relazione che serve a far crescere la collettività. Discutere della riforma della legge sulla cittadinanza significa prendere consapevolezza del presente ed essere determinati nel definire il profilo di un'Italia futura, dando spazio alle abilità e alle inclinazioni delle nuove generazioni che, in sintonia con il resto della cittadinanza, rappresentano punti di forza capaci di generare nuovi processi sociali, culturali e produttivi. È indispensabile rafforzare l'idea che chi nasce in Italia è italiano, ma anche chi cresce in Italia è italiano, sottolineando come i valori costituzionali e la storia italiana, si inscrivano nell'animo di chi vede nell'Italia la propria casa, natale o di adozione. Serve ad assicurare e garantire ai nuovi italiani la possibilità di scegliere obiettivi e aspirazioni senza il condizionamento dei tempi burocratici che, travalicando spesso i limiti indicati, interrompono e condizionano ruoli e professionalità per i quali si sono formati e specializzati attraverso un sistema formativo in cui lo Stato investe decine di migliaia di euro e che, a causa di queste difficoltà, nega loro la possibilità di praticare e seguire quanto desiderano svolgere per il bene della collettività e di loro stessi.

Nutrire la consapevolezza e l'autostima delle nuove generazioni serve a garantire ad esse e al Paese l'opportunità di spendere al meglio, in ambito sociale e professionale, le expertise formali, non formali e informali. La scuola è per eccellenza il luogo intergenerazionale di incontro, di confronto pedagogico, di legame umano, dove si seminano valori e storia di un Paese, dove si costruisce il senso di comunità. L'insegnamento dell'educazione civica come disciplina trasversale che interessa tutti i gradi scolastici (Legge 92/2019 – Introduzione dell'insegnamento scolastico dell'educazione civica) rappresenta una scelta fondante e peculiare del nostro sistema educativo e contribuisce a costruire cittadini responsabili e attivi e a promuovere la partecipazione piena e consapevole alla vita civica, culturale e sociale delle comunità, nel rispetto delle regole, dei diritti e dei doveri. In questo modo si rafforza così l'idea che la scuola è responsabile della trasmissione di modelli di cittadinanza e che per sua missione intrinseca si propone agli studenti per farne pienamente dei cittadini, tenendo conto della pluralità culturale che connota la popolazione studentesca e la società.

Per le nuove generazioni l'italianità è un sentimento che va costruito, rafforzato, garantito e accompagnato, con la consapevolezza che la varietà delle provenienze e delle esperienze è una risorsa che arricchisce l'intera collettività e va valorizzata come una caratteristica – senza esclusione alcuna – di tutti gli spazi di socializzazione, in cui si vive, si studia, si fa sport, si lavora, ci si diverte.

BIBLIOGRAFIA

- Blini L. (2008). Mediazione linguistica: riflessioni su una denominazione. *Rivista Internazionale di Tecnica della Traduzione*, 10: 123-138.
- Chiarco L. (2019). *Le distorsioni pericolose: immigrazione e opinione pubblica europea secondo i dati ESS*, Inapp Paper n. 24, Roma: Inapp.
- Istat (2020). *Identità e percorsi di integrazione delle seconde generazioni in Italia*.
- Lazzeroni M., Meini M. (2019). Dinamiche migratorie e capitale sociale territoriale: aspetti teorici e metodologici, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Serie 14, 2(2): 65-85.
- Lazzarini G. et al., a cura di (2018). *Mediare tra culture: Il ruolo del mediatore interculturale tra inclusione sociale e promozione delle diversità*. Milano: FrancoAngeli.
- Lannutti V. (2014). *Identità sospese tra due culture: formazione identitaria e dinamiche familiari delle seconde generazioni nelle Marche*. Milano: FrancoAngeli.
- Ministero dell'Istruzione, Osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri e l'educazione interculturale, a cura di (2022). *Orientamenti interculturali, Idee e proposte per l'integrazione di alunni e alunne provenienti da contesti migratori*. Roma.
- Strausbaugh J. (2006). *Black Like You: Blackface, Whiteface, Insult and Imitation in American Popular Culture*. Jeremy P. Tarcher/Penguin.
- Valtolina G.G. e Marrazzi A., a cura di (2006). *Appartenenze multiple, L'esperienza dell'immigrazione nelle nuove generazioni*. Milano: FrancoAngeli.
- Vigo F. (2015). Mediazione e competenza interculturale: Quando l'emergenza si tramuta in risorsa. *Lingue e Linguaggi*, 16: 197-214.

RIASSUNTO: Il paper ripercorre l'esperienza di nascita della Rete CoNNGI – Coordinamento Nazionale Nuove Generazioni Italiane descrivendone le caratteristiche di radicamento territoriale, i processi di “agenda-building”, gli obiettivi strategici e operativi sui quali lavorare in affiancamento alle Istituzioni titolari delle competenze in materia di integrazione e inclusione dei cittadini con *background* migratorio.

SUMMARY: *The New Italians. An experience of coordinating associations of young people with a migration background.* The paper traces the experience of building of the CoNNGI – Network, National Coordination of New Italian Generations describing its territorial roots, the “agenda-building” processes, the strategic and operational objectives on which to work alongside the Institutions holding the skills in integration and inclusion of citizens with a migratory background.

Parole chiave: inclusione, mediazione interculturale, seconde generazioni

Keywords: inclusion, intercultural mediation, second generations

*INAPP

**LaSER/Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali

SESSIONE 15

*LE CATENE GLOBALI DEL VALORE
TRA SPECIALIZZAZIONI PRODUTTIVE,
RISCHI LOGISTICI, COSTI AMBIENTALI*

VITTORIO AMATO*, DANIELA LA FORESTA*, LUCIA SIMONETTI*,
ALBERTO CORBINO*, STEFANO DE FALCO*

SESSIONE 15 – INTRODUZIONE

LE CATENE GLOBALI DEL VALORE TRA SPECIALIZZAZIONI PRODUTTIVE, RISCHI LOGISTICI, COSTI AMBIENTALI

La divisione internazionale dei compiti produttivi, dispersa geograficamente lungo le catene globali del valore, produce differenti collocazioni nazionali all'interno della geografia della competizione mondiale. La capacità del singolo paese di posizionarsi nei segmenti più remunerativi della catena dipende infatti dalla fonte del suo vantaggio competitivo, con possibili ricadute anche sulla divisione ecologica dei compiti di produzione. Questa sezione raccoglie contributi di ricerca incentrati sull'analisi delle implicazioni del trade in task. Si tratta di effetti relativi alle tendenze già riscontrabili *in nuce* negli anni successivi all'ultima crisi economica (accorciamento delle catene, automazione dei processi produttivi, nuovi protezionismi), su cui si innestano anche le nuove sfide dettate dalla pandemia Covid-19 (necessità di protezione delle industrie strategiche, efficientamento della logistica, diversificazione dei fornitori).

La sezione si apre, pertanto, con una riflessione di S. de Falco e F. Motti sul *reshoring*. Il contributo evidenzia come l'analisi relativa alla possibile evoluzione ottimale delle catene globali di fornitura nel follow up successivo alla crisi pandemica, sia molto più complessa e si attesti su posizioni divergenti rispetto a quelle mediatriche. In particolare, il lavoro proposto dimostra come la costruzione di catene di approvvigionamento più resilienti possa garantire, anche in condizioni anomale, una loro maggiore resistenza. Il contributo si concentra inoltre sulla possibile gestione corretta del rischio in scenari di crisi, capace di evitare l'intempestivo ricorso a soluzioni affrettate, quali appunto un rimpatrio delle produzioni, soluzioni che non sempre si rivelano le più adatte.

Collocandosi nello stesso filone di studi, il contributo di G. Bressan cerca di comprendere come si innesca lo shock pandemico nello studio della globalizzazione, evidenziando in particolare la reazione alla crisi sanitaria da parte delle imprese italiane implicate in relazioni con l'estero. Dalla riflessione emerge come le realtà imprenditoriali che nella fase pre-Covid avevano trainato la performance dell'export abbiano reagito con maggiore determinazione alla crisi indotta dalla pandemia.

Le riflessioni sulla regionalizzazione degli scambi investono anche il settore portuale. Le grandi macroregioni del mondo tenderanno a scambiare merci più all'interno dei grandi blocchi, che non su scala globale. Tali tendenze porteranno ad una crescita delle rotte regionali e del cosiddetto Short Sea Shipping.

La competizione portuale, dunque, come sottolinea A. Panaro nel suo contributo, cambia volto. L'Italia deve recuperare posizioni in un contesto mediterraneo in cui i competitor stanno investendo molto in infrastrutture portuali e di servizio, in sempre più numerose leve di attrazione di capitali (Free Zone). In tal senso, riuscire a spendere con efficacia ed efficienza i fondi del PNRR e dare un avvio operativo alle ZES/ZLS sembra un'opportunità da non perdere.

Si colloca in questo stesso filone anche il contributo di P. Pane e F. De Andreis che propongono uno studio sulla centralità del trasporto via mare, che ha visto triplicarsi negli ultimi trent'anni il proprio volume, offrendone un quadro aggiornato anche in relazione alle criticità presentatesi durante la pandemia Covid-19. Il lavoro delinea strategie e pratiche, attuate in risposta alla crisi derivante dalla pandemia, che possano rimanere comunque valide e utili nello strutturare un trasporto maggiormente sostenibile che però abbia ben radicati i principi di economicità ed efficienza.

Le difficoltà produttive e logistiche legate alla pandemia hanno alimentato il dibattito europeo circa la necessità di raggiungere un'autonomia strategica, concetto su cui si incentra la riflessione di L. Simonetti e G. Fiorentino. Inizialmente attribuibile alla sola sfera inerente alla politica di difesa e sicurezza, il concetto si è successivamente esteso anche al settore produttivo, ammettendo un'accezione finora considerata con parsimonia: autonomia strategica intesa come autonomia (anche) nei settori produttivi che possono rivelarsi



strategici in determinate circostanze. Come molti *umbrella concept*, utilizzati al fine di acquisire consenso politico, esso contiene un evidente ossimoro, nella misura in cui sostiene al contempo il perseguimento di un principio (autonomia e sovranità) e del suo esatto opposto (apertura e liberalizzazione commerciale).

Esiste, inoltre, il pericolo concreto che la nozione di autonomia strategica porti in secondo piano alcune responsabilità, che, seppur in questo momento oscurate dai venti bellici, sono e devono restare centrali nell'azione dell'Unione europea. Si tratta, in particolare, dell'esigenza di rilanciare il multilateralismo in seno all'OMC imponendo parità di condizioni ai partner; della necessità di ripristinare un partenariato transatlantico con gli Stati Uniti che sia più equilibrato, sostenibile e robusto; e infine la necessità di rivedere i numerosi accordi bilaterali sottoscritti dall'Unione, che sembrano non essere all'altezza delle sue ambizioni strategiche, in particolare quelle contenute nel Green Deal.

Tra l'altro, è opportuno sottolineare come la prossima transizione verso un futuro verde e digitale si basi su materie prime critiche – CRMs –, strategicamente importanti per l'economia, in particolare per la produzione di dispositivi elettrici ed elettronici ad alta tecnologia. Il contributo di A. Cerasuolo sottolinea come l'Unione europea dipenda fortemente dai mercati internazionali per l'approvvigionamento di questi materiali e cerca di individuare quali sono i punti critici dell'approccio europeo nell'approvvigionamento dei CRM attraverso una revisione sistematica della letteratura scientifica specializzata sull'argomento.

Partendo dalla responsabilità della finanza speculativa nell'ultima crisi economica globale, il contributo di A. Corbino prende in esame la diffusione della finanza etica e responsabile in Europa, analizzandone le potenzialità di creare valore economico aggiungendo anche *shared value* – valore condiviso – nella catena globale del valore, coerentemente ai principi enunciati nel Green Deal europeo e dei SDGs delle Nazioni Unite.

La rilevanza di tali macrotemi, e la duplice transizione, digitale ed ecologica, sono protagoniste anche del contributo di V. D'Aponte, che affronta il tema del mercato del lavoro, in termini di bilancio tra creazione e perdite di nuove occupazioni, con inevitabili ripercussioni sulle prospettive di lavoro delle prossime generazioni, come evidenzia anche il lavoro di M. Malczyńska-Biały, incentrato sulle politiche dei consumatori.

*Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi di Napoli Federico II; vitamato@unina.it; daniela.laforesta@unina.it; lucia.simonetti@unina.it; alberto.corbino@unina.it; sdefalco@unina.it

STEFANO DE FALCO*, FRANCESCA MOTTI*

RESHORING, SOVRA-NARRAZIONE O DINAMICA REALE NEL POST-COVID?

1. IL FENOMENO DEL *RESHORING*. – La grande crisi provocata dalla pandemia da Covid-19 ha colpito massicciamente quello che è il sistema di produzione basato sulle cosiddette “catene di approvvigionamento”. In un momento di crisi globale come quella provocata dalla pandemia si è tornati a parlare di un fenomeno che non è certo nuovo, ma che torna di grande attualità nei periodi storici caratterizzati da forti squilibri.

Con la diffusione della pandemia da Covid-19 si è, quindi, assistito ad un aumento del fenomeno del *reshoring*, cioè quel processo aziendale che può essere definito come la decisione inversa rispetto a una precedente scelta di delocalizzazione che comporta il trasferimento, o per meglio dire il ritorno, delle attività produttive nel Paese di origine (*backshoring*) o in un Paese limitrofo (*nearshoring*) rispetto al posizionamento dell'impresa (Savi, 2019). Il *reshoring* non comporta, però, necessariamente il rimpatrio o la chiusura di tutte le attività precedentemente delocalizzate. Ad esempio, le aziende possono decidere di riportare le attività di produzione dalla Cina al Paese di origine, continuando allo stesso tempo a produrre determinati prodotti in Cina per servire il mercato locale/regionale.

La delocalizzazione delle attività produttive è stato un elemento che ha inciso in maniera massiccia sullo sviluppo delle economie globali. Nell'ultimo ventennio, in modo particolare, le aziende, soprattutto quelle manifatturiere, delle maggiori economie mondiali, hanno riportato sempre di più le loro attività produttive in patria. I casi delle grandi multinazionali come quello della Apple, della General Electric, della Ford Company ecc., hanno acuito l'attenzione verso il fenomeno del *reshoring* che ha assunto un ruolo sempre più presente nei dibattiti politici e nella ricerca accademica.

Il fenomeno del *reshoring* si è negli anni diffuso in maniera particolare negli Stati Uniti, dove, da tempo, si sta diffondendo l'idea che riportare “a casa” la produzione delle grandi aziende, con particolare attenzione al settore della manifattura, appare una scelta strategica in grado non solo di consentire all'economia del Paese di crescere velocemente, ma anche di riconquistare la fiducia dei consumatori (Braw, 2020; Gertz, 2020).

In Europa, invece, a differenza degli Stati Uniti il settore industriale, prima del 2020, appariva essere stato meno colpito dal fenomeno del *reshoring*, anche se in alcuni Paesi il *reshoring* ha comunque avuto un peso di particolare rilievo. Ad esempio, la Germania ha negli anni considerato il *reshoring* una strategia importante per lo sviluppo della cosiddetta industria 4.0.

In Italia, invece, prima del 2020 la discussione sul *reshoring* si concentrava fundamentalmente sul cosiddetto “effetto Made in Italy” per cercare di convincere le aziende a riportare la produzione nel nostro Paese.

Quello del *reshoring* non è un fenomeno limitato alle aziende produttrici di beni, ma riguarda anche quelli che sono i servizi. A differenza dell'attività industriale, per la quale la delocalizzazione ha avuto come destinazione principale la Cina, quelli che sono i servizi e la loro produzione sono stati nel tempo delocalizzati principalmente in Paesi come l'India e le Filippine.

Sul *reshoring* hanno, inoltre, avuto un effetto determinante quelli che sono stati i cambiamenti che negli anni hanno caratterizzato le strutture economiche dei Paesi emergenti nei quali le imprese avevano precedentemente investito (Buckley, 2018).

In particolare, dagli anni Novanta, quando le aziende hanno iniziato a delocalizzare le loro attività in quelli che vengono definiti Paesi emergenti, ad oggi si è avuto un aumento dei costi di produzione. Ad esempio, in Cina è stato registrato, dagli anni Novanta ad oggi, un aumento medio dei salari del 18% all'anno, questo ha eroso in modo significativo il vantaggio che le aziende avevano nel delocalizzare la produzione.

Ancora, bisogna considerare quelli che sono i problemi gestionali, logistici e operativi che hanno spesso comportato per le aziende costi significativi che non erano stati presi in considerazione nella decisione di delocalizzare, ma che poi, in molti casi, si sono rivelati decisivi nel rendere quello che è il fenomeno dell'*offshoring* non redditizio (Sheffi, 2005).



Negli anni d'oro dell'*offshoring*, le aziende hanno spesso copiato il comportamento dei loro concorrenti senza riflettere a fondo su tutte le conseguenze. Nel mettere in atto questo comportamento, le imprese si sono tradizionalmente concentrate sui “costi fuori fabbrica” invece che sui costi totali e, ad esempio, non hanno sempre tenuto conto dei costi di spedizione dei prodotti al cliente finale.

Oltre alla riduzione degli oneri, lo spostamento di quella che è la produzione in prossimità dei mercati migliora sia i tempi di consegna dei prodotti, che subiscono una notevole riduzione, che il *time to market*. Avvicinando i centri di produzione ai mercati finali, le aziende recuperano dunque flessibilità nel processo competitivo.

Quello del *reshoring* è un fenomeno che in Europa si è acuito negli anni 2000, in particolar modo dal 2008, a causa delle numerose crisi con le quali ci si è dovuti confrontare.

In questi anni l'Italia è apparsa il Paese europeo che ha avuto il numero maggiore rientri di aziende che avevano delocalizzato la loro produzione, i rientri sono provenuti in modo particolare da coloro i quali avevano scelto di spostare la produzione in Asia.

La delocalizzazione è apparsa, infatti, una scelta di produzione vantaggiosa fino a quando, nel 2008, si sono iniziati ad avvertire i primi segnali di crisi economica che hanno avuto ricadute sul sistema delle catene del valore, provocando un'inversione di tendenza che ha indotto le aziende, in maniera progressiva ma rapida, ad orientare le loro strategie di produzione verso un “rientro alle origini”.

La crisi finanziaria del 2009 ha reso estremamente oneroso mantenere la delocalizzazione delle imprese e di conseguenza assicurare un corretto funzionamento per quelle che sono le diverse catene del valore (Savi, 2019).

Come precedentemente detto, la maggior parte dei casi di *reshoring* fa riferimento alle aziende che operano nel settore manifatturiero (86%) e immediatamente dopo troviamo le industrie che operano nel settore high-tech (macchinari ed equipaggiamenti 8%, computer/elettronica/prodotti ottici 15%, equipaggiamento per trasporti/logistica 7%, ecc.).

Se, invece, guardiamo alle dimensioni delle aziende si può affermare che nel 60% dei casi le aziende che decidono di adottare il *reshoring* sono quelle con più di 250 dipendenti.

Se, ancora, analizziamo i dati a livello territoriale, il numero maggiore di casi di rilocalizzazioni proviene da aziende basate nel Regno Unito, Italia, Francia, Danimarca, Norvegia e Germania.

2. *RESHORING* E COVID-19. – La pandemia da Covid-19 ha avuto implicazioni rilevanti non solo sul settore sanitario, ma anche su quello produttivo, con ricadute di notevole rilievo sull'assetto delle cosiddette Catene del Valore negli anni delineatesi (Bartik *et al.*, 2020; Fairlie, 2020).

Per rispondere all'emergenza sanitaria, che il mondo si è trovato ad affrontare, è risultato necessario adottare un insieme di misure che hanno limitato la libertà di spostamento di persone e di merci.

Questo, unitamente a quello che è stato il blocco delle frontiere, ha messo in crisi il sistema economico dei Paesi, colpendo in maniera maggiore la produzione di tutte quelle aziende che avevano precedentemente adottato strategie di delocalizzazione.

Le difficoltà di approvvigionamento di prodotti durante le fasi più acute della pandemia, unitamente a quel fenomeno definito “dipendenza dalla Cina”, hanno riacceso l'attenzione sulla necessità di adottare strategie di riavvicinamento della produzione, nonché sull'importanza per i diversi Paesi di dotarsi di una maggiore autonomia produttiva.

Nel 2019, poco prima della pandemia, la Cina rappresentava il 28,7% della produzione manifatturiera globale mentre gli Stati Uniti rappresentavano il 16,8%. Negli ultimi quattro anni, tuttavia, la guerra commerciale Cina-Stati Uniti e le interruzioni delle catene di approvvigionamento generate dalla pandemia Covid-19 e dagli eventi legati al clima hanno causato un aumento significativo del ritmo di localizzazione della produzione (Dikler, 2021).

Il problema della reperibilità e della circolazione delle mascherine protettive, prodotte principalmente in quei Paesi asiatici che per primi sono stati colpiti dal Covid-19, durante la prima fase della pandemia, appare essere un chiaro esempio di come il mondo intero non era in nessun modo preparato a fronteggiare un blocco improvviso, causato da un evento imprevedibile, di quelle che sono le Catene di produzione.

La situazione emergenziale che si è andata a delineare tra il 2020 e il 2021 non ha solo provocato problemi rilevanti sulla capacità produttiva delle aziende, ma ha anche prodotto effetti negativi per quelle che sono le economie dei singoli Stati, con conseguenze non positive sul Pil dei Paesi.

Quanto accaduto ha riacceso i riflettori sul dibattito di adottare misure di protezione in grado di supportare le economie locali e sul fenomeno del *reshoring*, oggi considerato come elemento determinante nella ridefinizione delle Supply Chain Globale.

Il Covid-19 può, dunque, essere visto oggi come fattore di accelerazione dei processi di riallocazione della produzione. Questo ha, infatti, avuto un ruolo determinante nella scelta di molte aziende di riportare la produzione nel Paese di origine, scelta molto spesso dettata dalla paura dell'incapacità di garantire una continuità della produzione in momenti di crisi simili a quello che abbiamo vissuto a seguito della pandemia da Covid-19.

D'altro canto, però, nell'esaminare l'impatto che la pandemia ha avuto sulle scelte di *reshoring* bisogna considerare che quello che è il processo di globalizzazione è, oggi, parte integrante del sistema economico globale, e rende le singole economie interconnesse e dipendenti tra di loro. Se, quindi, per certi versi quella che è la rilocalizzazione della produzione appare una scelta strategicamente valida, dall'altra bisogna considerare che in realtà quelli che potrebbero essere gli effetti sulle catene del valore rischiano di essere molto limitati. Alcune aziende, infatti, per rispondere al momento di crisi attuale e non farsi trovare impreparati a possibili crisi future, potrebbero scegliere di adottare tecniche di produzioni diverse ed opposte rispetto quella del *reshoring*, ovvero strategie che prevedono la riorganizzazione delle varie fasi delocalizzate, collocando la produzione in una varietà di Paesi diversi tra di loro, senza ricorrere alla rilocalizzazione.

3. IMPATTI DEL CONFLITTO IN UCRAINA SUL *RESHORING*. – L'attuale incertezza creata dalla guerra in Ucraina, che si aggiunge allo scenario di crisi causato dalla pandemia, sta influenzando l'offerta di materie prime e semilavorati in un gran numero di settori, generando una spinta a incrementare scorte indipendentemente dalla loro domanda reale. L'innescarsi di questo meccanismo potrebbe avere effetti più dirompenti rispetto a quelli palesati durante la pandemia (Fernández *et al.*, 2022). Tali dinamiche, inoltre, stanno generando un rapporto scorte-vendite più elevato che alla fine renderà il prodotto finale più costoso. Una grande differenza tra la pandemia e la guerra in Ucraina è ravvisabile nel fatto che le catene di approvvigionamento non vengono ad essere più "solo" interrotte, ma potrebbero essere distrutte con un certo grado di irreversibilità del fenomeno. Mentre, da un lato, infatti, i container dall'Asia torneranno in Europa, così come i microchip torneranno ad essere prodotti e portati in Europa, dall'altro le materie prime provenienti da o attraverso la Russia verso l'Europa difficilmente vedranno ripristinati i propri flussi commerciali. A prescindere dagli scenari prossimi futuri ipotizzabili, il fenomeno del *reshoring* attualmente inizia comunque ad assumere tratti molto marcati. Si consideri la recente decisione di Schneider Electric di costruire tre nuovi impianti di produzione in Nord America, uno dei quali sarà a El Paso, in Texas, e il piano delle case automobilistiche e dei produttori di batterie di stabilire 13 nuove fabbriche per veicoli elettrici negli Stati Uniti entro i prossimi cinque anni. Annunci simili sono stati fatti di recente nei settori del solare, dei semiconduttori e delle biotecnologie. Nel settore automotive, l'impatto sorprendentemente grande della guerra in Ucraina sulla produzione automobilistica europea ha evidenziato il rischio associato alle attuali catene di approvvigionamento globale. Ad esempio, Volkswagen e BMW hanno chiuso le linee di assemblaggio in Germania a causa della carenza di cablaggi prodotti in Ucraina dalla società tedesca Leoni. Il produttore di pneumatici Michelin ha recentemente annunciato che potrebbe chiudere alcuni impianti in Europa a causa di un problema logistico creato dall'invasione russa dell'Ucraina. Non c'è dubbio che le case automobilistiche europee esamineranno attentamente i rischi associati ai fornitori internazionali e prenderanno in considerazione l'acquisto più a livello locale, anche se ciò richiede ulteriori aumenti di prezzo. Ciò potrebbe offrire all'Europa l'opportunità di rafforzare il proprio settore manifatturiero interno. Altrettanto importante, è considerare il fatto che l'Ucraina fornisce circa il 50% del gas al neon mondiale, che viene utilizzato per produrre chip a semiconduttore. I governi e le grandi aziende si stanno ora affrettando a ottenere forniture alternative, ma l'offerta si sta restringendo e i prezzi sono aumentati drasticamente. La Russia e l'Ucraina sono anche grandi esportatori di cereali come mais, orzo e grano, nonché fertilizzanti. Mentre il pieno impatto della guerra sulle forniture alimentari globali non è ancora chiaro, i prezzi dei prodotti hanno già manifestato l'entità del fenomeno. Il recente accordo di Électricité de France (EDF) per l'acquisto di parte del business nucleare di GE, che GE aveva acquistato da Alstom nel 2015, esemplifica questa tendenza dalla globalizzazione alla localizzazione. La Francia sta aumentando la sua dipendenza dalle centrali nucleari, che già generano il 70% della sua elettricità. Un altro esempio è costituito dalle apparecchiature per la produzione di semiconduttori. I governi degli Stati Uniti e degli Olandesi hanno bloccato ASML, il più grande produttore mondiale di apparecchiature litografiche utilizzate per produrre chip per computer, dalla vendita delle sue macchine più avanzate alla Cina.

L'enfasi positiva che sulla base dell'emotività sta avvolgendo alcuni dibattiti, anche politici, in relazione ad un possibile nazionalismo produttivo, andrebbe frenata sulla scorta di una riflessione razionale. Prima di negare in modo così rapido le fondamenta della teoria di David Ricardo, basata sul vantaggio comparato tra Paesi diversi con diverse e specifiche tipologie produttive, andrebbe considerato che la divisione internazionale del lavoro negli ultimi decenni ha garantito un'efficienza produttiva e un contenimento dei costi finali dei prodotti.

Inoltre, occorre evidenziare che la Cina è ora una fonte dominante, se non unica, di migliaia di componenti, ridurre la dipendenza da essa in molti casi richiederà notevoli investimenti e tempo. Un esempio calzante è il piano recentemente annunciato da Intel di spendere 20 miliardi di dollari per costruire due fabbriche di semiconduttori in Ohio. Il primo impianto non inizierà la produzione fino al 2025. Inoltre, l'industria da sola non sarà in grado di affrontare molte delle sfide odierne della catena di approvvigionamento. I governi dovranno essere coinvolti. Negli Stati Uniti, i governi federali e statali stanno aumentando gli investimenti in porti, aeroporti e altre infrastrutture. Lo U.S. CHIPS Act (che al momento il Congresso deve ancora finanziare) e l'European Chips Act sono esempi di sforzi governativi per ridurre la dipendenza da Taiwan e Corea del Sud per i semiconduttori. Il conflitto in Ucraina probabilmente darà anche una spinta alla European Battery Alliance, che l'Unione europea ha formato nel 2017 per rendere l'Europa leader nel settore delle batterie avanzate.

Fino a quando non si verificheranno investimenti infrastrutturali nelle regioni locali, le aziende dovrebbero sottoporre a stress test le loro catene di approvvigionamento e perseguire strategie per renderle più resilienti ai rischi. L'unica cosa certa, in questo momento, è che le sfide per le catene di approvvigionamento globali aumenteranno nel prossimo futuro.

Laddove è ipotizzabile, invece, una tendenza al rafforzamento di dinamiche endogene ai paesi è in ambito energetico e in particolare in relazione alle energie rinnovabili. La Commissione europea ha già annunciato piani per ridurre la sua dipendenza energetica dalla Russia. Ovviamente, sebbene accelerare lo sviluppo delle energie rinnovabili è probabilmente una buona cosa per l'economia europea, questa dinamica avrà comunque tempi lunghi e un costo non trascurabile nel periodo di transizione, soprattutto se l'Europa dovesse boicottare uno dei principali esportatori di combustibili fossili. I sostituti del gas russo saranno probabilmente più costosi o richiederanno ulteriori investimenti, escludendo così altri investimenti produttivi. I settori ad alta intensità energetica sono già in difficoltà e questo potrebbe non migliorare molto nei prossimi anni.

Tutto sommato, la guerra in Ucraina ha completamente rimescolato le carte in termini di sicurezza, catene di approvvigionamento e fornitura di energia. Di conseguenza, l'Europa vedrà una forte accelerazione di due tendenze principali che hanno già iniziato a emergere negli ultimi anni: la decarbonizzazione e la deglobalizzazione, nonché l'aumento delle spese per la difesa. Dare priorità a queste tendenze avrà un costo: debito pubblico e inflazione più elevati e minore crescita economica. L'unico lato positivo è che una volta che la transizione richiesta avrà successo, l'eurozona potrebbe essere leader nei settori delle tecnologie rinnovabili e dell'energia.

RICONOSCIMENTI. – Sebbene si condivida la stesura dell'intero lavoro, si precisa che il paragrafo 3 è da attribuire a Stefano de Falco e i paragrafi 1 e 2 sono da attribuire a Francesca Motti.

BIBLIOGRAFIA

- Bartik A.W., Bertrand M., Cullen Z.B., Glaeser E.L., Luca M., Stanton C.T. (2020). *How are Small Businesses Adjusting to Covid-19? Early Evidence from a Survey*. NBER Working Paper Series, n. 26989 (aprile).
- Bena J., Dinc S., Erel I. (2021). The international propagation of economic downturns through multinational companies: The real economy channel. *Journal of Financial Economics*.
- Braw E. (2020). Blindsided on the supply side. *Foreign Policy*, 4 marzo. <https://foreignpolicy.com/2020/03/04/blindsidedon-the-supply-side> (consultato il 16 ottobre 2021).
- Buckley P.J. (2018). Towards a theoretically-based global foreign direct investment policy regime. *Journal of International Business Policy*, 1(3-4): 184-207. <https://doi.org/10.1057/s42214-018-0011-2>
- Dikler J. (2021). *Reshoring: An Overview, Recent Trends, and Predictions for the Future*. KIEP Research Paper, World Economy Brief 21-35. Disponibile su SSRN: <https://ssrn.com/abstract=3916557> o <http://dx.doi.org/10.2139/ssrn.3916557>
- Fairlie R.W. (2020). *The Impact of Covid-19 on Small Business Owners: Continued Losses and the Partial Rebound in May 2020*. NBER Working Paper Series, n. 27462.
- Fernández-Miguel A., Riccardi M.P., Veglio V., García-Muñia F.E., Fernández del Hoyo A.P., Settembre-Blundo D. (2022). Disruption in resource-intensive supply chains: Reshoring and nearshoring as strategies to enable them to become more resilient and sustainable. *Sustainability*, 14(17): 10909. <https://doi.org/10.3390/su141710909>
- Gertz G. (2020). The coronavirus will reveal hidden vulnerabilities in complex global supply chains. *Brookings*, 5 marzo. <https://www.brookings.edu/blog/future-development/2020/03/05/the-coronavirus-will-reveal-hidden-vulnerabilities-in-complex-global-supply-chains> (consultato il 16 ottobre 2021).
- Savi P. (2019) Trasformazioni recenti della geografia della produzione: il reshoring e la sua diffusione nel contesto italiano. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 14, 2(1): 31-42. doi: 10.13128/bsgi.v2i1.801
- Sheffi Y. (2005). Building a resilient supply chain. *Harvard Business Review supply chain strategy*, 1(8): 1-2.

RIASSUNTO: Nel presente contributo si vuole evidenziare come l'analisi relativa alla possibile evoluzione ottimale delle catene globali di fornitura nel follow up successivo alla crisi attraversata, provocata dalla pandemia da Covid-19 e seguita dal conflitto ucraino, sia molto più complessa e attestata su posizioni divergenti rispetto a quelle mediatiche. In particolare, il lavoro proposto dimostra come la costruzione di catene di approvvigionamento più resilienti possa garantire, anche in condizioni anomale, una loro maggiore resistenza. Inoltre, il contributo si concentra sulla possibile gestione corretta del rischio in scenari di crisi, capace di evitare l'intempestivo incitamento verso soluzioni affrettate che non sempre si rivelano le più adatte, quali il *reshoring*.

SUMMARY: *Reshoring, over-narration or real dynamics in the post-Covid?* In this contribution, we want to highlight how the analysis concerning the possible optimal evolution of global supply chains in the follow up after the crisis, caused by the Covid-19 pandemic followed by Russia-Ukraine war, is much more complex and based on divergent positions than those of the media. Particularly, the proposed work demonstrates how the construction of more resilient supply chains can ensure their resilience even in abnormal conditions. Furthermore, the contribution focuses on the possible correct management of risk in crisis scenarios, capable of avoiding the untimely incitement towards hasty solutions that do not always turn out to be the most suitable, such as reshoring.

Parole chiave: global supply chain, reshoring, resilienza, Covid

Keywords: global supply chain, reshoring, resilience, Covid

*Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi di Napoli Federico II; sdefalco@unina.it; francesca.motti@unina.it

GIORGIA BRESSAN*

LE IMPRESE GLOBALI AI TEMPI DEL COVID-19. SHOCK E FORME DI RIORGANIZZAZIONE SPAZIALE DELLA PRODUZIONE

1. INTRODUZIONE. – La pandemia legata al coronavirus SARS-CoV-2 ha influenzato l'esistenza, seppur con conseguenze diverse, delle popolazioni residenti in tutti i continenti. Le istituzioni, in questo contesto, non solo hanno introdotto eccezionali misure per proteggere la salute dei cittadini, ma hanno anche rivestito inediti ruoli nell'economia, che vanno oltre l'ordinaria funzione legislativa in materia ambientale o sulla tutela dei lavoratori. Come osservato da Franco (2021), nei paesi via via coinvolti dalla diffusione del virus, alle restrizioni è stata affiancata in linea generale l'introduzione di una serie di politiche di bilancio volte a contenere la caduta della domanda, mentre le banche centrali sono intervenute con politiche monetarie espansive volte analogamente a mitigare l'impatto della crisi. Le istituzioni europee in questo clima di eccezionalità hanno consentito ai paesi membri di fornire sostegno alle economie nazionali con, *inter alia*, l'adozione della clausola di salvaguardia generale del Patto di stabilità e crescita e rendendo più flessibile le regole sugli aiuti di stato.

È opportuno osservare che anche nella sua fase iniziale, in un contesto in cui si andavano adottando nei diversi Stati coinvolti dalla pandemia inedite modalità di contenimento, il binomio economia e pandemia è stato oggetto di attenzione non solo nella sua dimensione empirica¹, ma anche nella sua vertente teorico-concettuale. In geografia economica, Bryson e Vanchan (2020) ha guadagnato considerevole attenzione, riflettendo sull'opportunità di ripensare ai benefici e rischi legati alla globalizzazione, alla luce dei primi impatti del coronavirus sulle catene di approvvigionamento. È propriamente su questa base che si innesta questa ricerca.

Nello specifico, lo studio considera gli impatti della pandemia di Covid-19 sul sistema produttivo italiano, tramite la condizione di un percorso di ricerca volto ad approfondire le conseguenze in imprese la cui influenza travalica i confini nazionali. Trattare di questo tema vuol dire anche identificare le discontinuità attribuibili alla pandemia sui flussi di merci, persone e informazioni, esplorare le strategie di adattamento delle imprese, comprendere il valore aggiunto di appartenere in questa circostanza ad un gruppo piuttosto che essere impresa indipendente, ed approfondire le opportunità e sfide per il mondo industriale di una nuova quotidianità che implica la condivisione con la presenza del virus.

Questo contributo, che costituisce una tappa iniziale di un percorso di ricerca più ampio, mira ad offrire delle chiavi interpretative atte a comprendere i fenomeni in essere. In particolare, si vuole riflettere su come si inserisce il rischio pandemico nello studio della globalizzazione. Dal punto di vista empirico l'attenzione verterà sull'Italia, dove la recessione di portata eccezionale del 2020 è avvenuta in un contesto già problematico, in cui l'economia era caratterizzata da difficoltà strutturali di crescita e con una finanza pubblica molto indebitata.

2. QUADRO TEORICO.

2.1 *Percorsi di ricerca sulla globalizzazione.* – La forte crescita degli scambi internazionali, specialmente quello concernente i beni intermedi, ha promosso l'inclusione nel commercio globale di molti territori e paesi precedentemente meno coinvolti nella produzione di beni e servizi, che si sono così trovati ad avere una nuova posizione competitiva.

Questi vistosi cambiamenti nella produzione internazionale sono oggetto di un'ampia attenzione accademica. Per sommi capi le ricerche che si sviluppano sotto l'acronimo inglese GVC (Global Value Chain) e il

¹ A questo proposito, si segnala che a maggio 2020 l'Istat ha condotto la prima edizione dell'indagine "Situazione e prospettive delle imprese a seguito dell'emergenza sanitaria Covid-19", con l'intento di fornire un quadro tempestivo delle tendenze in atto (l'approfondimento sulla prima rilevazione è disponibile al sito <https://www.istat.it/it/archivio/244378>, consultato il 27 marzo 2022).



suo predecessore GCC (Global Commodity Chain) affrontano lo studio dell'integrazione funzionale dell'attività di produzione spazialmente dispersa. La base concettuale si ritrova nella teoria dei sistemi mondiali, secondo la quale le economie centrali e periferiche sono protagoniste di uno scambio ineguale e vincolate a determinate posizioni per la appropriazione del valore. Centrale per la ricerca delle GCC/GVC è la comprensione della gerarchia fra attori (specialmente le imprese) nella catena di produzione.

Il framework delle Global Production Network (GPN) – che da più di vent'anni alimenta, seppur con alcune trasformazioni al suo interno e osservazioni critiche dall'esterno (Yeung, 2021), lo studio della globalizzazione economica – è uno sviluppo ulteriore di questa letteratura. L'attenzione è ancora una volta sulle dinamiche di governance, però rispetto alle precedenti il framework si affranca dalla nozione di catene lineari di imprese a favore di una visione a reti diffuse, comprendenti attori economici e non. Le GPN sono più attente ai contesti locali in cui la globalizzazione si sviluppa, alla transcalarità e al modo in cui attori e fattori contestuali influenzano le pratiche di produzione (per un recente approfondimento, cfr. Coe, 2021).

Le spinte alla dispersione geografica delle attività produttive hanno tuttavia subito nel corso dell'ultimo decennio un progressivo ridimensionamento. Alla crisi finanziaria del 2008-2009, si sono andati a sommare altri fattori come l'introduzione di nuove tecnologie (tra cui l'automazione) e l'insorgere di conflitti commerciali fra i due principali produttori globali: la Cina e gli Stati Uniti. Di fronte ad uno shock esogeno come la pandemia, l'interrogativo principale consiste nel comprendere se tale situazione perdurante, seppur presentandosi con diverse intensità nel tempo e nello spazio, abbia la capacità di modificare la strategia localizzativa delle imprese multinazionali. Questo shock ha accelerato la contrazione delle reti di produzione internazionali, oppure, durante la pandemia, la possibilità di avere una base ampia, dispersa spazialmente, rappresenta un valore aggiunto? Da osservare che il ritorno in patria di attività precedentemente delocalizzate era già una pratica in atto prima della pandemia. Per Vanchan *et al.* (2018), non sono solo fattori quantitativi, come una diversa convenienza economica, a spiegare tale fenomeno. Anche *drivers* legati al rischio, identificati come discontinuità nelle catene di approvvigionamento, discordante qualità dei prodotti, rischio di furti, promuovono il riavvicinamento della produzione. Esistono diverse forze in campo, ma l'interconnessione delle attività economiche è inevitabilmente messa in discussione dalla diffusione di agenti patogeni come il coronavirus.

2.2 La pandemia e l'eccezionalità della crisi. – La pandemia ha evidenziato come la globalizzazione espone le imprese a rischi extra-rete, che nell'immediato possono riguardare livelli di attività e operatività, ma poi potenzialmente possono influire in strategie e percorsi di crescita (Bryson e Vanchan, 2020). Ad esempio, si vuole ricordare, come osservato dall'Agenzia italiana per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane (ICE, 2021b), fra maggio 2020 e febbraio 2021 c'è stato un aumento di 643% nel costo in dollari per 40ft container e l'indisponibilità fisica di container ha reso impossibile in taluni casi trasportare le merci e ha causato rallentamenti nella produzione.

Queste discontinuità nella logistica potevano essere parzialmente meglio affrontate se le imprese fossero state più preparate a shock esogeni, mappando ad esempio preventivamente la propria catena di approvvigionamento (Vanchan, 2021). Più difficile invece è pensare ad un'azione diversa dello Stato, a difesa dell'economia e delle famiglie. La recessione vissuta nel 2020 non è una recessione "ordinaria", cioè con cause economiche o finanziarie, ma è di tipo sanitario. Dunque, sono colpiti i settori legati alla mobilità e alle occasioni di incontro delle persone, ostacolando sia la produzione che il consumo. I tradizionali strumenti di politica economica non possono stimolare facilmente la domanda: i livelli di consumo tendono a ridursi sia per le famiglie direttamente colpite dalla crisi, sia per coloro che, pur non avendo subito contrazioni del reddito, non possono, per esempio, spostarsi normalmente. A questo si aggiunge l'incertezza generale che comprime i consumi. L'impatto della pandemia lo si è visto anche con l'emergere di nuovi comportamenti individuali, come un maggior ricorso alla consegna a domicilio per l'acquisto di alcuni beni o l'incremento della spesa in alimenti e bevande (per un'analisi regionale, cfr. Fornasin e Zaccomer, 2021). Nonostante la ricerca scientifica e terapeutica sia molto intesa in tutto il mondo, la perdurante incertezza di origine sanitaria condiziona pesantemente le previsioni macroeconomiche delle imprese e la capacità dei decisori e *policy makers* di introdurre le politiche più idonee a fronteggiare la situazione.

Nonostante la pandemia abbia interessato i paesi, le persone e le economie di tutto il mondo, gli impatti sono stati variabili, così pure le reazioni dei territori (Vanchan, 2021). Significativo a questo proposito è citare un'indagine condotta in piena emergenza pandemica nel vivace distretto piemontese dell'automobile (ICE, 2021c). Con riferimento alle strategie future delle imprese, i risultati dello studio evidenziano che, nonostante ci sia in generale una certa cautela a causa del protrarsi della crisi sanitaria, mentre per alcune

imprese ci sono alcune indicazioni su un potenziale incremento delle attività all'estero, specie con riferimento alle principali funzioni produttive, emerge per altre una possibile ristrutturazione delle attività estere, con un riavvicinamento della produzione a favore di una localizzazione in Italia. In un contesto fortemente competitivo come quello europeo, bisogna però tenere presente anche dei fattori di attrattività presenti nei paesi in prossimità (ICE, 2021b). Dunque, è possibile che il riavvicinamento della produzione non vada a favore del paese di origine degli investimenti, ma a beneficio di Stati limitrofi. Emerge nuovamente con forza il ruolo dello Stato nel creare condizioni competitive nell'economia.

3. UNA LETTURA DEI POTENZIALI DI RIPRESA: IL CASO ITALIANO. – La necessità di garantire la compatibilità tra prodotti e processi nelle reti globali di produzione e l'esigenza di assicurare prodotti con le qualità attese dai mercati implicano un elevato grado di coordinamento non solo fra sedi delle multinazionali, ma anche fra le imprese indipendenti, partecipi con le esportazioni al commercio internazionale. È doveroso premettere che per valutare in profondità l'impatto della pandemia sulle imprese multinazionali sarebbe necessario interrogare dati statistici che al momento della stesura dell'articolo (marzo 2022) non sono disponibili².

Le informazioni del Rapporto ICE 2020-2021 (ICE, 2021a), sui cui la seguente sezione si basa, consentono però di studiare alcuni aspetti delle imprese esportatrici, che hanno un posizionamento competitivo internazionale da mantenere o incrementare. Inoltre, bisogna ricordare che l'incertezza mai sperimentata prima nel settore del commercio internazionale ha dato l'avvio in Italia, su impulso del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, ad un percorso inclusivo per il sostegno pubblico dell'internazionalizzazione con il Patto per l'Export³. È dunque l'ampia classe delle imprese esportatrici ad essere potenzialmente interessata da queste azioni.

In primo luogo, c'è da specificare che nella fase precedente alla pandemia, le imprese che esportano occupano oltre un terzo del complesso degli addetti delle imprese industriali e dei servizi e generano oltre il 50% del valore aggiunto totale. In termini di vendite all'estero, la maggiore quota di export nazionale è generata dai gruppi multinazionali a controllo italiano (39,4%), seguono le multinazionali a controllo estero (32%), le imprese non appartenenti a gruppi (16,3%) ed i gruppi domestici a controllo italiano (12,3%). Le imprese a maggiore propensione all'export (inteso come incidenza delle esportazioni sul totale del fatturato complessivo) sono costituite dalle multinazionali italiane (28,2%), seguite dalle multinazionali estere (25,2%), dalle imprese non appartenenti a gruppi (19,1%) e dai gruppi domestici italiani (15,8%). Guardando alle tipologie di imprese con una propensione all'export di oltre il 50%, si può osservare che il 42,5% dell'export delle imprese fortemente esposte sui mercati esteri sia generato dalle multinazionali a controllo italiano e il 31,8% da quelle a controllo estero.

Un primo elemento che può essere preso in considerazione per studiare la reazione alla pandemia è il dinamismo strategico delle imprese, inteso come un congiunto di comportamenti orientati al cambiamento (si tratta di, per esempio, modernizzazione tecnologica della propria area di attività, utilizzo di piattaforme digitali, azioni di sostenibilità ambientale). Secondo gli autori del rapporto, un indicatore composito che raggruppa questi elementi può essere interpretato come un elemento in grado di qualificare non solo i sentieri di sviluppo delle imprese esportatrici nella fase pre-crisi, ma anche la loro capacità di reazione alla pandemia. Prima della crisi sanitaria, il livello medio dell'indice risulta superiore per le imprese esportatrici in tutte le classi di addetti. Inoltre, in tutti i settori il valore mediano dell'indice per le imprese esportatrici è superiore a quello delle imprese non esportatrici.

Interrogando dati riferiti al periodo dell'emergenza sanitaria, si osserva che la variazione del fatturato tra giugno e ottobre 2020 sul corrispondente periodo del 2019 mostra perdite rilevanti: il 57,8% delle imprese esportatrici ha registrato cali più ampi del 10%. Classificando le imprese esportatrici in diverse categorie di dinamismo sulla base dell'indicatore composito precedentemente illustrato, si osserva che, pur in un contesto di flessioni generalizzate delle vendite, nel periodo giugno-ottobre 2020 le imprese ad alto dinamismo

² Vengono realizzate periodicamente indagini *ad hoc* dall'Istat sui gruppi multinazionali italiani e le imprese a controllo estero in Italia, ma purtroppo l'ultimo report disponibile, pubblicato a novembre 2021, si riferisce al periodo pre-pandemico, il 2019 (testo e tabelle disponibili al sito <https://www.istat.it/it/archivio/263634>, consultato il 26 marzo 2022).

³ È necessario ricordare che nei tavoli settoriali preparatori alla definizione dell'intervento si erano individuate sia delle criticità "croniche" dell'export italiano, come la scarsa consapevolezza estera dell'eccellenza italiana in settori ad alto contenuto tecnologico, ma anche problemi specifici del Covid-19, come l'adozione di pratiche commerciali discriminatorie, sotto forma talvolta di richieste di certificazione della salubrità dei prodotti italiani (testo ed approfondimenti disponibili al sito <https://www.esteri.it/it/diplomazia-economica-e-politica-commerciale/diplomaziaeconomica/patto-per-l-export>, consultato il 27 marzo 2022).

siano state meno esposte a cali di fatturato superiori al 10% (53%) rispetto alle altre tipologie identificate. Per quanto riguarda il periodo dicembre 2020-febbraio 2021, sono sempre le imprese a scarso dinamismo ad essere più esposte a cali di fatturato superiori al 10% (58,9%), mentre le imprese ad alto dinamismo sono in numero inferiore (51,8%). Nel 2020, il 60,7% delle imprese esportatrici ha richiesto prestiti assistiti da garanzia pubblica, con scarse differenze tra le diverse tipologie di impresa.

Analizzando alcuni effetti e reazioni previsti per i primi sei mesi del 2021, si osserva che le imprese ad alto dinamismo hanno una prospettiva più positiva rispetto alle altre. Ad esempio, il 17,5% di queste rileva “Seri rischi operativi e di sostenibilità dell’attività”, mentre per le imprese a basso dinamismo la percentuale sale al 25,4%. Analogamente si rileva per le imprese distinte in base alla propensione all’export: all’aumentare dell’esposizione sui mercati esteri i rischi operativi tendono ad essere meno rilevanti, passando dal 23,9% delle imprese che esportano fino al 10% del fatturato al 19,3% di quelle che vendono all’estero almeno il 50% del proprio fatturato. Le imprese ad alto dinamismo si rilevano più attive anche nel fatto che il 20,2% prevede un “Aumento delle relazioni esistenti o creazione di partnership con imprese nazionali o estere” mentre la stessa voce raggiunge il 13,3% per le imprese a basso dinamismo. Analizzando le imprese esportatrici, per classe di propensione all’export, si osserva anche in questo caso un analogo andamento: si passa dal 18,3% per le imprese con una propensione superiore al 50%, al 15,6% per le imprese con una propensione fino al 10%.

4. NOTE CONCLUSIVE. – La pandemia di Covid-19, al di là del suo impatto sanitario, rappresenta un’interruzione del normale svolgimento delle relazioni sociali e dei rapporti economici fra territori, oltre ad esser una sfida mai incontrata prima dai responsabili di governo e dai protagonisti del mondo del lavoro. Sono state proprio alcune di queste tensioni nel sistema produttivo il tema a cui si è voluto dare attenzione in questo contributo. Bisogna constatare che è troppo prematuro per studiare gli effetti della pandemia in termini di riconfigurazione spaziale delle reti di produzione, anche se è importante iniziare a comprendere quelle che sono e saranno le reazioni delle imprese e le conseguenze per i territori. Per quanto riguarda la partecipazione delle imprese italiane alle reti globali di produzione, al momento, è possibile un’analisi di alcuni aspetti delle imprese esportatrici. Esplorando il patrimonio statistico dell’ISTAT, i dati mostrano come le imprese più dinamiche e più propense alle esportazioni nel periodo anteriore al Covid-19 tendono a reagire con maggiore determinazione alla crisi indotta dalla pandemia. È ad ogni modo necessario ricordare come i dati secondari offrono una fotografia parziale, principalmente per il fatto che vi è una difficoltà di isolare l’effetto pandemia da altre variabili. In questo contesto risulta tuttavia possibile comprendere gli inediti ruoli che gli attori non economici hanno assunto nel sostegno delle imprese, nel caso italiano specialmente con l’introduzione del Patto per l’export.

Lo studio degli impatti della pandemia nel processo di globalizzazione economica porta con sé anche tutta una serie di difficoltà nella mera condizione della ricerca, a causa di problematiche di carattere metodologico, che non sono nuove in geografia economica (Bathelt e Li, 2020). Se la necessità di procedere con approcci qualitativi *in situ* nello studio delle imprese risulta già piuttosto consolidata (Bryson *et al.*, 1999; Hughes, 1999) appare opportuno constatare che nel caso della pandemia sia oltretutto rilevante procedere con un’analisi che guardi individualmente alle singole grandi imprese, più che a dinamiche settoriali, adottando un approccio idoneo a tracciare nello spazio e nel tempo le operazioni e le interrelazioni fra sedi produttive (Goldstein e Newell, 2020). Nel settore automobilistico, ad esempio, è evidente che all’interno di una stessa multinazionale, le divisioni coinvolte nel settore turismo, come quelli specializzati nella produzione e commercializzazione di coach turistici, abbiano potuto risentire di più della crisi rispetto ad altri legati invece alla produzione di veicoli per trasporto merci. In aggiunta, è necessario riflettere sul momento in cui si svolge il processo di raccolta dati, poiché influenza la natura del materiale raccolto. Ad esempio, durante l’ondata pandemica la scarsità di semiconduttori, evidente a partire dall’estate del 2021, ha condizionato e condiziona tuttora l’operatività di molte imprese. In questo caso, dunque, la conduzione di una ricerca longitudinale è meglio adatta a rileggere le strategie e risposte aziendali rispetto al verificarsi di specifici eventi.

Il grave impatto generato da questa pandemia offre l’opportunità di riflettere se essa rappresenta uno stimolo al cambiamento dell’attuale modello produttivo. Ad esempio, in Unione Europea, il Green New Deal costituisce un’ambiziosa misura di politica industriale approvata in un periodo di crisi che vuole facilitare la trasformazione strutturale dell’assetto produttivo europeo. Esiste già da tempo una discreta attenzione a livello accademico sull’analisi delle condizioni che favoriscono un passaggio verso un modello di economia più sostenibile (Tripl *et al.*, 2020). L’interrogativo è se, a fronte di pressioni interne ed esterne alle imprese per investire sulla transizione ecologica, le dinamiche attuali consentono effettivamente un rilancio *green* del

paese dopo la crisi sanitaria. Alle sfide nel settore economico dettate dalla pandemia, si sommano attualmente gravi tensioni geopolitiche legate all'invasione dell'Ucraina. Nei paesi fortemente dipendenti dalle importazioni di gas russo, l'obiettivo di raggiungere un sistema produttivo più sostenibile, ma anche solo la tenuta dell'economia in termini occupazionali, è messo in forte difficoltà dal fatto che non esiste un'autonomia in campo di fonti energetiche. Così, ad esempio, il ricorso al carbone sembra essere fra le poche alternative possibili nel breve periodo, ma chiaramente questa opzione contrasta con l'impegno, specialmente europeo, ad affrontare i problemi legati al clima e all'ambiente.

RICONOSCIMENTI. – Si precisa che il lavoro è stato prodotto nel contesto dell'assegno di ricerca "L'impatto dell'emergenza Coronavirus sulle attività economiche: uno sguardo al Nord-Est d'Italia" svolto nel corso del 2021 presso il Dipartimento di Metodi e Modelli per l'Economia, il Territorio e la Finanza, Sapienza Università di Roma.

BIBLIOGRAFIA

- Bathelt H., Li P. (2020). Building better methods in economic geography. *The German Journal of Economic Geography*, 64(3): 103-108. DOI: 10.1515/zfw-2020-0014
- Bryson J.R., Daniels J.R., Ingram D.R. (1999). Methodological problems and economic geography: The case of business services. *Service Industries Journal*, 19(4): 1-16. DOI: 10.1080/02642069900000042
- Bryson J.R., Vanchan V. (2020). Covid-19 and alternative conceptualisations of value and risk in GPN research. *Tijdschrift voor economische en sociale geografie*, 111(3): 530-542. DOI: 10.1111/tesg.12425
- Coe N.M. (2021). *An Advanced Introduction to Global Production Networks*. Cheltenham, UK-Northampton, MA, USA: Edward Elgar Publishing.
- Fornasin A., Zaccomer G.P., a cura di (2021). *Libro bianco 2021 Analisi sui comportamenti e sull'opinione del cittadino consumatore in Friuli Venezia Giulia in relazione a rete distributiva, situazione e economica e dei consumi, adeguatezza del sistema del commercio, consapevolezza dei diritti del consumatore e confronto con il Libro bianco 2010*. Udine: Federconsumatori Friuli-Venezia Giulia.
- Franco D. (2021). L'economia italiana e la pandemia. *Studi economici e sociali*, LVI: 99-112.
- Goldstein B., Newell J.P. (2020). How to track corporation across space and time. *Ecological Economics*, 169: 106492. DOI: 10.1016/j.ecolecon.2019.106492
- Hughes A. (1999). Constructing economic geographies from corporate interviews: Insights from a cross-country comparison of retailer-supplier relationships. *Geoforum*, 39: 363-374. DOI: 10.1016/S0016-7185(99)00027-5
- ICE (2021a). *Rapporto ICE 2020-2021. Effetti del Covid-19 e strategie di reazione delle imprese esportatrici*. Testo disponibile al sito <https://www.ice.it/it/studi-e-rapporti/rapporto-ice-2020> (consultato il 27 marzo 2022).
- Id. (2021b). *Quaderno tematico del rapporto ICE 2020-2021. La competitività dell'Italia nell'attuale quadro economico secondo il Global Attractiveness Index*. Testo disponibile al sito <https://www.ice.it/it/studi-e-rapporti/rapporto-ice-2020> (consultato il 26 marzo 2022).
- Id. (2021c). *Rapporto 2021. Le imprese italiane nelle reti produttive internazionali. Il caso dell'automotive in Piemonte*. Testo disponibile al sito <https://www.ice.it/it/studi-e-rapporti/le-imprese-italiane-nelle-reti-produttive-internazionali> (consultato il 23 marzo 2022).
- Trippel M., Baumgartinger-Seiringer S., Frangenheim A., Isaksen A., Rypestøl J.O. (2020). Unravelling green regional industrial path development: Regional preconditions, asset modification and agency. *Geoforum*, 111: 189-197. DOI: 10.1016/j.geoforum.2020.02.016
- Vanchan V. (2021). Global pandemic disruptions, reconfiguration and glocalization of production networks. In: Bryson J.R., Andres L., Ersoy A., Reardon L., a cura di, *Living with Pandemics: Places, People and Policy*. Cheltenham: Edward Elgar, pp. 195-201.
- Vanchan V., Mulhall R., Bryson J. (2018). Repatriation or reshoring of manufacturing to the US and UK: Dynamics and global production networks or from here to there and back again. *Growth and Change*, 49(1): 97-121. DOI: 10.1111/grow.12224
- Yeung H.W.-C. (2021). The trouble with global production networks. *Environment and Planning A: Economy and Space*, 53(2): 428-438. DOI: 10.1177/0308518X20972720

RIASSUNTO: La pandemia di Covid-19 ha generato rilevanti ripercussioni non solo sotto l'aspetto sanitario e umano, ma anche in termini di produzione di beni e servizi. I governi nazionali hanno assunto un inedito ruolo nella sfera economica e, parallelamente, imprese, lavoratori e consumatori hanno dovuto adattarsi alle varie misure imposte dagli Stati e reagire alle condizioni presenti nei mercati. Questo contributo presenta come si inserisce lo shock pandemico nello studio della globalizzazione e vuole illustrare qual è stata reazione alla crisi sanitaria delle imprese italiane implicate in relazioni con l'estero. I dati evidenziano come le imprese che nella fase pre-Covid avevano trainato la performance dell'export tendono a reagire con maggiore determinazione alla crisi indotta dalla pandemia.

SUMMARY: *Global enterprises at the time of Covid-19. Shock and forms of spatial reorganization of the production*. The Covid-19 pandemic has generated significant repercussions not only from the health and human point of view, but also in terms of the production of goods and services. National governments have assumed an unprecedented role in the

economic sphere, and, at the same time, businesses, workers and consumers have had to adapt to the various measures imposed by the States and react to the conditions present in the markets. This contribution presents how the pandemic shock fits into the study of globalization and wants to illustrate the reaction to the health crisis of Italian companies involved in relations with foreign markets. The data show that companies that in the pre-Covid phase had driven export performance tend to react with greater determination to the crisis induced by the pandemic.

Parole chiave: economia globale, pandemia, rischio, imprese esportatrici

Keywords: global economy, pandemic, risk, exporting companies

*Dipartimento di Storia, Patrimonio culturale, Formazione e Società, Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”;
giorgia.bressan@uniroma2.it

ALESSANDRO PANARO*

PANDEMIA, CRITICITÀ DELLA *SUPPLY CHAIN*, NUOVI PARADIGMI DELLA COMPETITIVITÀ PORTUALE: LO SHIPPING E LE OPPORTUNITÀ PER L'ITALIA NELL'ERA POST-COVID

1. I FENOMENI CHE HANNO CARATTERIZZATO L'ECONOMIA MARITTIMA E GLI SHOCK PORTATI DALLA PANDEMIA. – A più di due anni dall'inizio della pandemia di Covid-19, il mondo sta ancora affrontando le sue conseguenze politiche, economiche e sociali.

Il sistema del commercio internazionale ha mostrato un notevole grado di resilienza nel 2020, anno dello scoppio della pandemia e dei successivi lockdown a livello globale, quando i flussi di scambi si sono ridotti del 5%, una performance molto migliore (o meno peggiore) di quanto inizialmente previsto. Gli stimoli monetari e fiscali attuati dai diversi paesi hanno guidato la ripresa della domanda mondiale di merci prima del previsto. A questo va aggiunto il boom dell'e-commerce di prodotti elettronici, dettato dai lockdown, dallo smartworking e dalla didattica a distanza.

La voglia di ripartire ha fatto accelerare l'economia: l'outlook del Fondo Monetario Internazionale di gennaio del 2022 prevede una crescita del PIL mondiale pari a +5,9% nel 2021, +4,4% nel 2022 e + 3,8% nel 2023. Le stime per l'Italia parlano di una forte rimbalzo nel 2021 (+6,2%) e una crescita più moderata nei prossimi due anni: +3,8% nel 2022 e +2,2% nel 2023. Anche per il commercio internazionale, con un aumento nel 2021 del 27% e del 17% di beni e servizi rispettivamente, sono stati superati i livelli pre-pandemia.

Ma dietro l'angolo persistono alcuni rischi al ribasso: noli marittimi ancora molto alti (con aumenti nel 2021 rispetto all'anno precedente di tariffe container, ad esempio, di oltre il 500% lungo la rotta che collega l'Asia orientale all'Europa o ancora il Baltic Dry Index quasi triplicato nello stesso periodo), alti costi dell'energia e di materie prime che stanno generando un'inflazione più elevata e più ampia del previsto, nonché il conflitto in Ucraina entrato prepotentemente nello scenario economico di questo inizio 2022.

Le interruzioni nelle supply chain sperimentate in questi ultimi 2 anni hanno coinvolto anche il trasporto marittimo grazie al quale viene scambiato il 90% di beni a livello mondiale. Con la repentina impennata della domanda affiancata da un rigoroso controllo della flotta si è generato un aumento delle tariffe senza precedenti a cui si è accompagnata anche una modesta qualità del servizio con un tasso di affidabilità dei servizi di linea container sceso dal 78% del 2019 al 35,8% del 2021, il più basso mai registrato.

Ciò ha generato altri colli di bottiglia nel processo logistico, quali la congestione dei porti e la mancanza di container vuoti disponibili per l'export, un fenomeno che ha riguardato da vicino anche il nostro Paese.

A questi fattori di natura economica si sono affiancate poi altre situazioni non prevedibili come l'incaglio della mega nave EverGiven nel Canale di Suez che ha messo in ginocchio il commercio globale per una settimana, di fatto paralizzando anche gli scambi dell'Italia, e le conseguenze delle misure di contenimento del Covid-19 che hanno causato rallentamenti e ritardi nella logistica.

Peraltro, tali criticità persistono anche all'inizio del 2022 per l'estrema contagiosità della variante Omicron che sta frenando l'operatività dei porti e degli altri anelli della supply chain a cui si è aggiunta l'incertezza collegata al conflitto in Ucraina. Ciò ha immediatamente provocato l'impennata dei costi dell'energia che inevitabilmente impatterà sui costi di trasporto e sembra destinata ad esercitare una maggiore pressione inflazionistica sulle economie chiave e sull'attività industriale.

L'effetto principale di questa crisi è stato il rincaro dei noli: tra gennaio 2019 e dicembre 2021 l'indice Shanghai Containerized Freight Index (SCFI)¹, uno dei più utilizzati per valutare l'andamento dei noli, è

¹ L'indice Shanghai Containerized Freight Index (SCFI), calcolato ogni settimana alla Borsa di Shanghai, esprime l'andamento dei noli sulle principali 13 rotte di esportazione a partire da Shanghai.



aumentato del 447%, superando nel gennaio 2022 il massimo storico di 5.000 punti; l'indice Shanghai – Med a gennaio 2022 ha raggiunto i 7.520 dollari per TEU – che significa 15.040 dollari per un container da 40'.

In avvio del 2022 la congestione portuale e le inefficienze rimangono un problema dalle molteplici sfaccettature, dalla lentezza delle navi, alla cancellazione di partenze schedulate, al dirottamento delle stesse su porti diversi da quelli previsti, ai container che non vengono messi in circolazione e ai tempi di scarico più lunghi da parte dei lavoratori a terra. Dall'altro lato della bilancia, vi sono i distributori che cercano di mantenere le proprie linee regolari senza incorrere in ingenti ritardi nelle consegne, e gli utenti finali che stanno già subendo dei rincari. Per quanto concerne i primi, sembra si stia sviluppando un interessante, seppur probabilmente temporaneo, fenomeno di disintermediazione: per evitare l'alto costo dei noli applicato dalle imprese di trasporto, nonché la possibilità di ritardi e *blank sailing*, alcuni tra i maggiori distributori (Walmart, Ikea, Coca-Cola) hanno deciso di noleggiare direttamente delle navi per il trasporto delle proprie merci, così da garantire i tempi di consegna ed evitare scali in altri porti o ulteriori impennate nei costi.

Le enormi criticità che si sono manifestate nei trasporti e nella logistica delle merci via terra, mare e aria dallo scoppio della pandemia di Covid-19 hanno messo in discussione il modello delle *value chain* globali e del *just in time* (ovvero: riduzione al massimo dei costi di magazzino e produzione legata alla domanda, in un flusso continuo della catena distributiva), che ha guidato la globalizzazione. Questi modelli hanno contribuito a rendere i trasporti marittimi la spina dorsale della globalizzazione perché la produzione globale si è concentrata in un'area ristretta localizzata in Asia. Una condizione che ha fatto triplicare negli ultimi trent'anni il volume di trasporto via mare che è passato da poco più di 4 a oltre 12 miliardi di tonnellate: di tutto questo traffico di merci un terzo si sposta tramite portacontainer.

Le dinamiche analizzate hanno dunque accelerato alcune tendenze che già prima della pandemia si stavano affermando quali la regionalizzazione, la sostenibilità e la digitalizzazione, che saranno al centro della ripresa nell'era post-Covid.

Per le difficoltà riscontrate, molte aziende si sono poste la questione se fosse o meno il caso di ridisegnare le proprie strategie di diversificazione geografica nella produzione e negli approvvigionamenti. In un'ottica di lungo termine le aziende sono spinte a ripensare l'attuale delocalizzazione produttiva, dando luogo al *reshoring* e/o al *nearshoring* ovvero riportare in patria o in paesi comunque più vicini, parte della produzione allo scopo di garantire la tenuta delle catene di approvvigionamento.

Verosimilmente non tutte le produzioni potranno essere avvicinate, perché la maggior parte dei paesi sviluppati probabilmente non è in grado di competere in produzioni ad alta intensità di manodopera dove l'incidenza del costo del lavoro si riveli troppo elevata. Le strategie di *nearshoring* potrebbero quindi permettere di ripensare le catene di approvvigionamento solo per una serie di prodotti e le aree del mondo maggiormente favorite per ospitare chi decide di trasferire i propri stabilimenti produttivi dall'Asia sono nell'area del Mediterraneo e del Golfo. Una strategia che, da previsioni al 2025, segnerà nel Mediterraneo una crescita del 3,8% per la parte occidentale, del 4,5% per la parte orientale e del Mar Nero e del 5,4% il Nord Africa. Si tratta comunque di strategie aziendali complesse che richiedono una visione di lungo periodo, ma alcuni segnali cominciano ad arrivare. Recente è l'annuncio di Ikea di voler spostare parte della produzione di librerie, guardaroba e mobili da cucina, finora realizzati in Asia, in Turchia. I prodotti sono perlopiù destinati ai mercati di Europa e Medio Oriente e l'obiettivo è appunto ora quello di avvicinare aree di produzione e di destinazione. Anche l'azienda italiana Benetton ha svelato di voler portare in vari paesi dell'area mediterranea (Turchia, ma anche Serbia, Egitto e Tunisia) circa metà della produzione ad oggi realizzata in Asia, con l'obiettivo di abbattere i costi del trasporto e ridurre i tempi di consegna delle merci.

È presto per dire esattamente quali saranno le dinamiche, ma è molto probabile che le grandi macroregioni del mondo tenderanno a scambiare merci più all'interno dei grandi blocchi, che non su scala globale.

Ciò si traduce in un rafforzamento di prospettiva per le rotte marittime a corto raggio, il cosiddetto Short Sea Shipping, che nel Mediterraneo vede l'area più intensa a livello europeo con oltre 587 milioni di tonnellate trasportate, il 32% del totale. La spinta verso la regionalizzazione, dettata da una crisi senza precedenti, sta in realtà creando nuove opportunità per l'Italia, che è la seconda potenza manifatturiera d'Europa e l'ottavo esportatore al mondo. La sua posizione privilegiata nel bacino del Mediterraneo e la sua vocazione industriale ad alta qualità l'hanno resa punto di raccolta e di transito sia delle subforniture provenienti dai Paesi del Nord Africa, sia dei beni intermedi prodotti dalle PMI italiane e diretti verso il Sud Europa. Il nostro Paese è leader nel trasporto via mare a corto raggio nel bacino del Mediterraneo con una quota di mercato del 38% ed è leader mondiale per flotta RO-RO, particolarmente adeguata a questo tipo di navigazione.

Resta da sottolineare come questa tipologia di trasporto, quando si configura come Autostrade del Mare, attraverso cui i camion sono sottratti alla strada per viaggiare su nave, rappresenta un'iniziativa di successo del nostro Paese che asseconda anche l'esigenza di sostenibilità, sempre più al centro dell'agenda politica globale.

Ridurre l'impatto ambientale del trasporto e quindi anche dello shipping è da tempo al top della lista di priorità sia dell'ONU, attraverso la IMO, sia dell'Unione Europea. All'attenzione sulla riduzione delle emissioni inquinanti (zolfo, ma anche ossidi d'azoto), che prosegue nel Mediterraneo, si è aggiunta quella ben più impegnativa alla riduzione delle emissioni di CO₂.

Le fragilità della globalizzazione emerse con la pandemia hanno ancora di più evidenziato come i porti e i nodi intermodali di collegamento devono essere in grado di gestire efficacemente volumi sempre maggiori in un lasso di tempo limitato, per evitare di generare costosi e inefficienti colli di bottiglia lungo la supply chain. Il fenomeno del gigantismo navale, comune a tutte le tipologie di naviglio anche se particolarmente spinto nel segmento dei container, richiede che i porti siano sempre più digitali, sostenibili e connessi per poter gestire gli enormi volumi di carico. Questi requisiti evidenziano la complessità dell'infrastruttura portuale odierna e ne determinano la competitività.

La crisi delle supply chain globali, dunque, ha cambiato le regole della competizione portuale.

Con un contributo del cluster marittimo pari a più del 2% del Pil, il trasporto marittimo riveste un ruolo di primo piano per l'economia del nostro Paese e merita un'attenzione adeguata. I porti italiani nel 2021 hanno gestito 482 milioni di tonnellate di merci, segnando una crescita dell'8,4% sul 2020, ma non hanno ancora recuperato le posizioni pre-Covid.

L'Italia ha dalla sua la possibilità di sfruttare il suo posizionamento nel Mediterraneo sempre più rilevante nella geografia dei traffici globali.

Quanto accaduto il 23 marzo 2021, quando la nave portacontainer EverGiven si è incagliata nel Canale di Suez bloccandolo per sei giorni, ne ha rivelato l'importanza per il funzionamento delle supply chain globale. Le conseguenze sono state immediate: centinaia di navi ferme in attesa nel Mar Rosso (alcune navi cisterna hanno scelto di circumnavigare l'Africa allungando il proprio viaggio almeno di una settimana), ritardi nelle consegne, interruzioni nei cicli produttivi, esaurimento delle scorte, congestione nei porti, container vuoti che non hanno fatto ritorno in Cina nei tempi previsti, aumento del greggio, rincari dei noli. Per questo incidente è stata stimata una perdita giornaliera di 9,6 miliardi di euro.

Nel Mediterraneo transitano ogni anno circa 2 miliardi di tonnellate di merci. I contenitori movimentati dai suoi porti sono aumentati enormemente passando da 26 milioni del 2005 ai 59 milioni del 2021, con un tasso di crescita superiore a quello registrato dai porti dell'Europa Settentrionale (che restano tuttavia i più efficienti). Il segmento dei contenitori non è il solo a caratterizzare il traffico merci nel Mediterraneo: restano significative le quote delle merci liquide e del general cargo, mentre la componente del trasporto Ro-Ro ha assunto un ruolo decisivo nello shipping di corto raggio.

Il riferimento al traffico contenitori, per il loro valore commerciale e i servizi e l'infrastrutturazione necessari per la loro movimentazione, è utile per individuare i porti più avanzati e competitivi.

Sono molteplici i fattori che stanno determinando la nuova geografia portuale nel Mediterraneo. In primo luogo, l'elemento geografico perché la competitività dei porti è agevolata dal loro posizionamento in prossimità dei canali: il raddoppio del Canale di Suez ha portato alla crescita di Port Said non solo come terminal contenitori, ma anche come *free zone* industriale (East Port Said, sulla sponda) e hub energetico.

Tanger Med, vicino al Canale di Gibilterra è stato inaugurato solo nel 2007, ma ha già raddoppiato i suoi terminal, portandoli a una capacità complessiva di 9 milioni di contenitori che hanno reso lo scalo marocchino il leader del Mediterraneo nel segmento dei container con 7,17 milioni di TEU gestiti nel 2021, + 24% sul 2020. Anche qui lo sviluppo del porto ha promosso la costituzione di una vasta zona economica speciale (ZES), una piattaforma logistica e industriale in cui già oggi operano oltre 1000 aziende che occupano 80.000 addetti. Il porto si è trasformato rapidamente da porto *transshipment* a porto *multi purpose* (il trasbordo è ora intorno al 40%) con un forte sviluppo del traffico passeggeri e RO-RO, quest'ultimo ha fatto segnare un + 14% nel 2021. Molto forte è anche il traffico dei veicoli che vengono prodotti nelle Free Zone automotive e che nel 2021 con quasi 430 mila mezzi movimentati ha registrato un +20%.

La geografia del trasporto marittimo è fortemente condizionata anche dalle strategie delle grandi compagnie di navigazione che negli anni più recenti hanno puntato decisamente all'integrazione, orizzontale e verticale. Le prime dieci (oltre la metà sono asiatiche) controllano ora circa il 90% del mercato, imponendo attraverso il rinnovamento delle loro flotte il gigantismo delle navi e, di conseguenza, l'adeguamento dei terminal portuali (accosti molto lunghi in grado di accogliere navi di 400 m. e fondali profondi 18-20 m.).

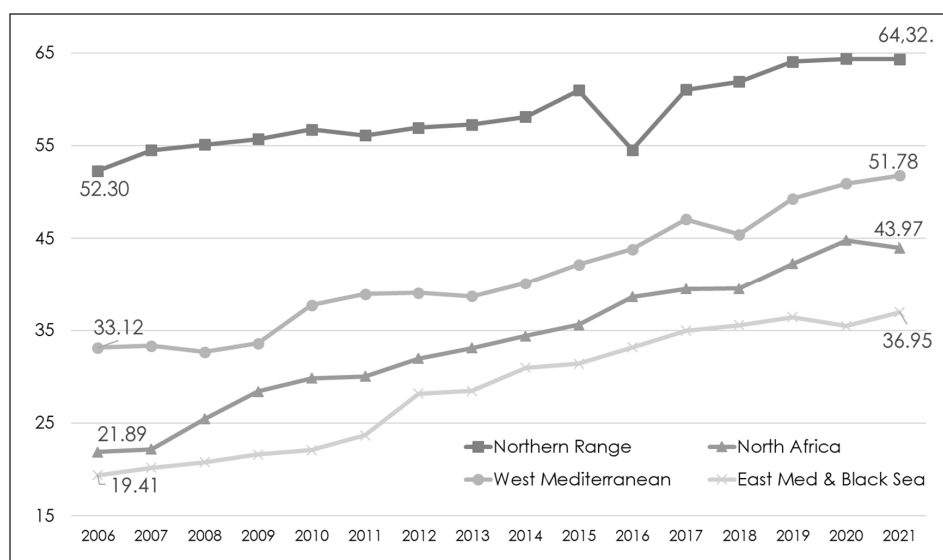
Il caso più emblematico dell'influenza della strategia dei carrier nell'ambito del Mediterraneo è proprio dell'italiano Gioia Tauro che, dopo la completa acquisizione ad opera di MSC, è tornata a superare la quota di 3 milioni di TEU all'anno.

Il Mediterraneo è sempre stato uno spazio di connessione tra Occidente e Oriente, ma ora con il progetto BRI, "Belt and Road Initiative", promosso dal presidente cinese Xi Jinping nel 2013, è diventato un centro di interesse prioritario nell'ambito dell'espansione dell'economia cinese che sta configurando una nuova Via della seta marittima. La società di navigazione COSCO di proprietà dello stato cinese è sempre più attiva nel Mediterraneo: dall'acquisizione del porto del Pireo, ha esteso la sua presenza a Port Said, Haifa, Ambarli, Vado Ligure. La Cina è presente non solo con società di navigazione, ma anche con compagnie di ingegneria come la "Cina Merchants Holdings International" che opera all'interno di Malta Freeport (Marsaxlokk), insieme al gruppo turco Ykdirim e alla francese CMA-CMG. Gli investimenti di COSCO e China Merchant tra il 2013 e il 2021 sono stati circa di 6 miliardi di dollari (11,7 se si include l'antecedente primo investimento nel Pireo) distribuiti su 10 porti.

2. IL POSIZIONAMENTO DELL'ITALIA IN AMBITO INTERNAZIONALE, CONFRONTI CON I COMPETITOR E LE LORO STRATEGIE. – Allo scopo di comprendere come si collochi il nostro sistema marittimo e logistico nel contesto internazionale può offrire spunti interessanti la valutazione di alcuni indici che consentono un confronto immediato.

In primo luogo, è stato preso come base di analisi il Liner Shipping Connectivity Index (LSCI) dell'UNCTAD² che misura la connettività marittima. L'indice relativo al quarto trimestre del 2021 ci pone al 14° posto al mondo, in miglioramento rispetto agli anni precedenti, ma ancora dietro ai nostri competitor europei commerciali e marittimi nel Med, nell'ordine Olanda (6°), Spagna (8°), Belgio (10°) e Germania (11°).

Un altro punto di vista interessante mostra come si stiano modificando le posizioni sullo scacchiere della competitività portuale negli ultimi 15 anni. A tal fine SRM ha elaborato un grafico che mette a confronto la media del Liner Shipping Connectivity Index nel periodo 2006-2021 delle 4 differenti aree portuali: Northern Range (NR), North Africa (NA), West Mediterraneo e Est Mediterraneo e Black Sea³.



Fonte: SRM su UNCTAD, 2021.

Fig. 1 – La crescita del Liner Shipping Connectivity Index nelle 4 aree portuali dal 2006 al 2021

² Il Liner Shipping Connectivity Index (LSCI) misura la competitività del settore marittimo di un Paese. Esso dà indicazioni su quanto un Paese è ben connesso nella rete marittima globale. Il LSCI viene calcolato annualmente dalla United Nations Conference on Trade and Development (UNCTAD) sulla base di 5 componenti: numero di navi, la loro capacità di trasporto in termini di container, dimensione massima delle navi, numero di servizi, e numero di compagnie di navigazione le cui navi container utilizzano i porti di un Paese. Per ciascun Paese, il valore di ciascun componente viene rapportato al valore massimo registrato dal componente nel 2004. Per ciascun Paese poi si fa la media delle cinque componenti; essa viene rapportata alla media massima del 2004 e moltiplicata per 100. Pertanto, i dati sono indicizzati al valore della Cina nel 2004 (Cina 2004 = 100).

³ Il Northern Range (NR) include Germania, Olanda, Francia atlantica e Belgio. Il West Mediterraneo comprende Spagna, Francia mediterranea, Italia e Grecia. North Africa contiene Marocco ed Egitto. Est Mediterraneo e Black Sea contiene Grecia, Israele, Malta, Slovenia, Turchia, Libano, Ucraina, Russia.

Dal grafico si evince come il gap tra i porti delle Sponde Sud-Est rispetto alla Sponda Nord si sia sensibilmente ridotto nei 15 anni analizzati, a conferma della crescente competitività delle strutture di quelle aree che, nonostante l'instabilità politica e sociale, continuano a rafforzarsi sul mercato.

I segnali di una difficile situazione per la competitività dei porti italiani ormai non possono essere sottovalutati, soprattutto a confronto con paesi che sono influenzati dagli stessi fenomeni e che per posizione geografica e storia sono localizzati in aree di sovrapposizione con il mercato italiano, come si evince dalla tab 1 che illustra i Top 10 porti container nel Mediterraneo e che evidenzia come i primi due scali nazionali registrino un traffico container pari a 5,7 milioni di TEU inferiore sia ai primi due porti spagnoli (10,4 milioni), sia ai primi due porti nordafricani (11 milioni). C'è da sottolineare tuttavia che il traffico container complessivo in Italia supera gli 11 milioni di TEU, ma sono molti i porti che li movimentano, sia sul lato tirrenico sia su quello adriatico che negli ultimi anni sta guadagnando quote di mercato. Il traffico container nel nostro Paese è dunque meno concentrato rispetto ai competitor.

Tab. 1 - Traffico container nei principali 10 porti del Mediterraneo e del Mar Nero

	TEU 2021	Var. % su 2020
Tanger Med	7.173.870	+24,3
Valencia	5.614.454	+3,43
Piraeus	5.320.000	-2,2%
Algeciras	4.796.665	-6,09
Port Said	3.865.320	-3,6%
Barcelona	3.530.814	+19,36
Gioia Tauro	3.146.533	-1,5%
Marsaxlokk	2.970.000	+21,7%
Ambarli	2.932.000	+1,5%
Genova	2.557.847	+8,7%

Nota: in corsivo i dati stimati.

Fonte: SRM su dati Autorità Portuali.

Tali numeri illustrano dunque l'esigenza di dover comunque recuperare (e rapidamente) terreno nei confronti di realtà che hanno da sempre impostato il loro sviluppo marittimo e logistico al centro delle politiche di crescita.

Dal punto di vista della competitività marittima di un Paese occorre procedere anche con una valutazione dell'efficienza dei terminal perché ogni ora di tempo in banchina risparmiata dalle navi si traduce in minori spese in infrastrutture portuali per gli scali marittimi, costi di capitale delle navi per i vettori ed esborsi per il mantenimento delle scorte per i caricatori.

Al riguardo, sempre UNCTAD ha rilevato che nel 2020 il tempo medio di una nave commerciale presso le banchine italiane è stato di 1,31 giorni (nel 2018 era di 1,25 giorni), dunque maggiore della media mondiale che è stata pari ad 1 giorno. Nel dettaglio le navi dry rimangono in banchina mediamente 3,52 giorni (media mondo = 2,07) e per le portacontainer questo dato è pari a 0,92 giorni (media mondo = 0,71). Anche questo parametro, dunque, indica che ci sono margini di miglioramento per aumentare l'efficienza in banchina.

Un indicatore di altro tipo è il Logistics Performance Index (LPI) della World Bank⁴; che tiene conto dei tempi e dei costi associati alla logistica, che pone l'Italia al 19° posto tra i 160 considerati. A precederla

⁴ Il Logistics Performance Index è un indicatore costruito dalla World Bank ed è uno strumento di analisi comparativa creato per aiutare i paesi ad identificare le sfide e le opportunità che devono affrontare/cogliere per migliorare le loro prestazioni logistiche. Il LPI si basa su un sondaggio a livello mondiale di operatori a terra (spedizionieri e corrieri), che forniscono un feedback sulla capacità logistica dei Paesi in cui operano e con cui commerciano. Il feedback degli operatori è integrato con dati quantitativi sulle prestazioni dei componenti chiave della catena logistica del Paese in cui operano. Il Logistics Performance Index riassume i risultati dei paesi su sei aree di valutazione complementari: a) l'efficienza nel processo di sdoganamento; b) la qualità delle infrastrutture relative al commercio e al trasporto; c) la facilità di predisporre spedizioni competitive in termini di prezzo; d) la competenza e la qualità dei servizi logistici; e) la capacità di rintracciare e seguire le spedizioni; f) la frequenza con la quale le spedizioni raggiungono i destinatari entro i tempi prestabiliti.

i principali competitor europei che occupano le posizioni di leadership nel ranking mondiale (Germania, Belgio e Olanda sono rispettivamente prima, terzo e sesto).

Secondo Cassa Depositi e Prestiti, questa inefficienza comporta per le imprese logistiche italiane costi superiori dell'11% rispetto alla media europea e la dispersione di 70 miliardi di euro l'anno per il bilancio italiano, di cui 30 miliardi da attribuire a oneri burocratici e ritardi digitali. Esiste quindi un enorme potenziale nell'applicazione della tecnologia alla logistica portuale italiana, ancora in gran parte inespresso a causa della difficoltà di sviluppare un coordinamento strategico a lungo termine.

3. POSSIBILI DRIVER DI SVILUPPO PER L'ITALIA: LA DIGITALIZZAZIONE, LA SOSTENIBILITÀ E L'ATTRAZIONE DI INVESTIMENTI PER GENERARE CRESCITA. – Oggi l'Italia, grazie al PNRR, ha la grande opportunità di ripensare la propria logistica e le proprie infrastrutture in chiave strategica.

In uno scenario internazionale ancora fortemente condizionato dalla pandemia, stanno emergendo anche opportunità per le imprese italiane, soprattutto alla luce delle grandi transizioni verso una crescita più sostenibile e delle sfide che questo comporta in tutti i settori, a partire da quello energetico e dell'innovazione digitale.

Ma occorre superare alcune criticità ancora persistenti. I nostri scali soffrono di problemi infrastrutturali, lato mare e lato terra, e di capacità intermodale limitata. Le reti stradali e ferroviarie sono ancora inadeguate soprattutto in alcuni nodi strategici, i tempi di gestione di scarico/carico sono molto lunghi e sono numerose le criticità connesse alla morfologia del territorio.

Anche a livello di infrastrutture immateriali persistono delle difficoltà dato che i tempi e le procedure burocratiche all'interno dei nostri porti sono ancora troppo articolati. L'Italia non brilla sul fronte dell'adozione delle soluzioni hi-tech nei suoi scali che ricordiamo rappresentano la porta di accesso del 36% del suo import-export. Per i controlli merce sono necessari 177 procedimenti amministrativi in capo a 17 diverse pubbliche amministrazioni che si traducono in una perdita di 20mila ore di lavoro all'anno.

L'adozione di nuove tecnologie diventa quindi una leva importante nella competitività portuale purché esse siano pienamente integrate e connesse lungo tutta la catena logistica. Ogni porto è caratterizzato da un complesso sistema di movimenti di persone, merci e mezzi di trasporto, che producono e richiedono una grande quantità di dati. Le tecniche di analisi dei big data permettono di utilizzarli in modelli che possono elaborare le migliori combinazioni di percorsi e stivaggio delle merci, e ridurre significativamente il tasso di errori durante le ispezioni.

Il PNRR prevede un intervento di "Digitalizzazione dei sistemi logistici" che ha lo scopo di aumentare la competitività logistica nazionale realizzando un sistema digitale interoperabile tra attori pubblici e privati per il trasporto merci e la logistica. In questo modo si semplificano procedure, processi e controlli, grazie alla de-materializzazione dei documenti e allo scambio di dati e informazioni. L'obiettivo è molto ambizioso, le risorse stanziare (complessivamente 250 milioni di euro) non sembrano del tutto sufficienti.

Il PNRR prevede inoltre "Interventi per la sostenibilità ambientale dei porti (Green Ports)" con un costo di investimento pari a 270 mln€. L'obiettivo è di rendere le attività portuali più compatibili e armoniose con le attività e la vita urbana, grazie ad interventi per ridurre i consumi energetici e aumentarne la sostenibilità ambientale, utilizzando anche energie rinnovabili. A questi si aggiungono i 700 milioni stanziati per il *cold ironing*, ovvero l'elettificazione delle banchine per alimentare le navi in ormeggio.

A favore dei porti sono previsti quasi quattro miliardi, tutto compreso: potenziamento dei porti, *cold ironing*, efficientamento energetico, ultimo miglio ferroviario.

Sono previsti inoltre 630 milioni a favore delle ZES nei porti del Mezzogiorno, uno strumento di marketing territoriale che si è rivelato vincente e in cui molti paesi che si affacciano sul Mediterraneo e sul Mar Nero stanno investendo. Ma le opere devono essere terminate entro il 2026 quindi occorre una celere pianificazione. Il PNRR riuscirà nel suo intento? Certamente si pone il tema oggettivo di capire se, a legislazione invariata, con una scadenza così stringente, l'obiettivo sarà raggiungibile. Sarebbe molto importante una semplificazione normativa e burocratica, non per evitare procedure che sono doverose, ma per evitare sovrapposizioni e agire in tempo.

BIBLIOGRAFIA

- Clarksons Research, *Database*.
Drewry Maritime Research, *Container Forecaster Quarter 4 2021*.
Eurostat, *Short Sea Shipping of Goods*.
International Monetary Fund, *World Economic Outlook Update*, gennaio 2022.
Sea-Intelligence, *Global Liner Performance report 2021*.
UNCTAD, *Global Trade Update*, febbraio 2022.
World Bank, *Logistics Performance Index*.

RIASSUNTO: Le criticità sperimentate dalle supply chain negli ultimi due anni segnati dalla pandemia hanno accelerato alcune tendenze che già si stavano affermando, quali la regionalizzazione, la sostenibilità e la digitalizzazione, che saranno al centro della ripresa post-Covid. Le grandi macroregioni del mondo tenderanno a scambiare merci più all'interno dei grandi blocchi, che non su scala globale. Tali tendenze porteranno ad una crescita delle rotte regionali e dello Short Sea Shipping. La competizione portuale dunque cambia volto. L'Italia in un contesto mediterraneo in cui i porti competitor stanno investendo molto in infrastrutture, e in sempre più numerose leve di attrazione di capitali (Free Zone), deve recuperare posizioni. In tal senso, riuscire a spendere i fondi del PNRR e dare un avvio operativo alle ZES/ZLS sembra un'opportunità che non può perdere.

SUMMARY: Pandemic, critical supply chain, new paradigms of port competitiveness: shipping and opportunities for Italy in the post-Covid era. The critical issues experienced by supply chains in the last two years marked by the pandemic have accelerated certain trends that were already emerging, such as regionalisation, sustainability, and digitisation, which will be at the heart of the post-Covid recovery. The world's large macro-regions will tend to trade goods more within large blocs than on a global scale. These trends will lead to a growth of regional routes and short sea shipping. Port competition is therefore changing face. In a Mediterranean context in which competing ports are investing heavily in infrastructure, and in more and more capital attraction levers (Free Zones), Italy must recover its position. In this sense, being able to spend the PNRR funds and give an operational start to the ZES/ZLS seems an opportunity that cannot be missed.

Parole chiave: logistica, container, trasporti marittimi

Keywords: logistics, containers, shipping

*Head maritime & Energy SRM Studi e Ricerche per il Mezzogiorno, Gruppo Intesa Sanpaolo; alessandro.panaro@intesasanpaolo.com

PAOLO PANE*, FEDERICO DE ANDREIS**

RESILIENZA E SOSTENIBILITÀ DEL TRASPORTO MARITTIMO. PROSPETTIVE E STRATEGIE NELLO SCENARIO POST-PANDEMICO

1. INTRODUZIONE. – Il trasporto merci marittimo risulta essere un elemento fondamentale dell'economia globale e della sua stessa tenuta, come risultato di una produzione che oramai è distribuita su tutto il globo.

Ne consegue l'esistenza di supply chain complesse, lunghe e articolate che hanno mostrato forti criticità nello scenario pandemico.

Obiettivo dell'analisi è quindi quello di fornire uno studio sulla centralità del trasporto via mare, che ha visto il suo volume triplicare negli ultimi trent'anni e di offrire un quadro sulle criticità presentatesi durante la pandemia Covid-19, offrendo però strategie e pratiche, attuate in risposta alla crisi derivante dalla pandemia che possano rimanere comunque valide ed utili nello strutturare un trasporto maggiormente sostenibile che però abbia ben radicati i principi di economicità ed efficienza.

2. LO STUDIO DEL SISTEMA DI TRASPORTO MARITTIMO. – I collegamenti navali, soprattutto negli ultimi quarant'anni hanno assunto un ruolo determinante conseguente ai forti mutamenti di mobilità nel panorama internazionale dei trasporti marittimi.

La portualità mediterranea che sembrava fosse destinata ad essere marginale a differenza delle strutture portuali collocate sulle rotte atlantiche, ha in realtà assunto un ruolo centrale nello scenario geoeconomico e tecnologico; grazie alla crescita della domanda, alla competitività ed all'incremento delle potenzialità concorrenziali si è difatti determinato un rafforzamento del ruolo dei porti nel Mediterraneo (Caroli, 2006).

Ripercorrendo la storia dello sviluppo delle comunicazioni marittime, va evidenziato che dalla seconda metà del XIX secolo insieme alle ferrovie si è assistito gradualmente all'affermarsi della nave a vapore che ha determinato l'avvio di un'incessante rivoluzione nei trasporti, superando la logica dello spazio e del tempo, grazie all'opportunità di riduzione delle distanze in termini di tempo di percorrenza.

Da quel momento i trasporti sono apparsi lo strumento chiave dei processi di industrializzazione, andando a ricoprire un ruolo rilevante per lo sviluppo socioeconomico dei territori.

Nel tempo la teoria economica ha difatti dedicato particolare attenzione al sistema di relazioni tra trasporto e territorio, sia per la capacità di essere acceleratore del capitale circolante come osservato da Marx (Marginson, 1998), sia per l'elemento essenziale di essere modello della concentrazione geografica dell'industria (Krugman, 1986).

L'evoluzione dei collegamenti di trasporto ha difatti segnato nuove collocazioni industriali, modificando le logiche della geografia dell'industria, che in passato, conseguentemente all'arretratezza dei trasporti, seguiva quella dell'agricoltura.

In altre parole, le industrie andavano a collocarsi ove il mercato era più ampio e di conseguenza il mercato, primariamente basato sull'agricoltura, si allargava dove si trovavano le stesse industrie (Pellegrini, 1972).

L'evoluzione dei trasporti si è dunque inserita come elemento trainante della globalizzazione, permettendo alle industrie di delocalizzarsi e di strutturarsi maggiormente in prossimità delle vie di trasporto, ponendo attenzione alla facilità di movimentazione delle merci e cercando di ridurre le distanze geografiche attraverso l'efficienza delle reti di mobilità delle merci (Lucarno, 2005).

Partendo da tali premesse ne consegue che un ruolo da protagonista è esercitato dal trasporto marittimo che ha reso possibile ed economicamente vantaggioso lo spostamento di enormi quantità di merci su distanze di migliaia di chilometri, collegando località distanti fra di loro, risultando competitivo non solo in termini di quantità ma anche in termini di costo rispetto alle altre modalità di trasporto.

Appare quindi necessario approfondire le tipologie di trasporto merci che, in particolare sulle lunghe tratte, ha da sempre dovuto incontrare i bisogni del mittente in termini di costi, tempo e specificità della merce.



La scelta, a seguito della valutazione sui tre elementi indicati, potrebbe dunque ricadere sul trasporto via mare, aereo, rotaia o gomma ma appare chiaro che l'economicità ed il vantaggio per grandi lotti veda il trasporto navale come uno dei sistemi di movimentazione merci più utilizzato per l'import-export.

Si stima che sulle navi cargo, che sono per la maggior parte portacontainer, viaggi più dell'80% del volume delle merci trasportate in tutto il mondo (UNCTAD, 2021).

La scelta del trasporto marittimo appare ancora oggi essere il più adatto per il trasferimento di tipo commerciale di grandi lotti di merci, dal momento che le navi cargo sono in grado di movimentare migliaia di tonnellate di merci, seppur in tempi più lunghi rispetto al trasporto aereo, su gomma o su rotaia.

La differenza principale tra il trasporto via mare, il trasporto aereo e quello su gomma o rotaia è la velocità; ad esempio, il trasporto merci via aria varia da qualche giorno a un massimo di 10, tenendo in considerazione i tempi di attesa e di gestione delle pratiche, mentre il trasporto marittimo dipende da pochi giorni a diverse settimane, in base alla destinazione ed al tipo di merce trasportata.

Analizzando in una modalità più approfondita il trasporto navale, è facile comprendere come un importante aspetto sia rappresentato dalla lunghezza della tratta operata; possiamo difatti distinguere *deep sea shipping*, che rappresentano per grossi quantitativi di merci l'unica modalità di trasporto tra continenti diversi, ove una parte del percorso attraversa l'oceano e *short sea shipping*, ovvero la consegna di merci via mare su un breve tratto di percorso, generalmente all'interno dello stesso continente (Van den Bos e Wiegman, 2018).

In aggiunta alla distanza della spedizione, ulteriore dimensione da analizzare riguardo i trasporti via mare è la tipologia delle merci trasportate che possono essere suddivise in *bulk cargo*, *general cargo* e *specialized cargo*. Nel primo caso si tratta fondamentalmente di quelle che vengono definite merci "alla rinfusa", ad esempio petrolio grezzo, prodotti della raffinazione del petrolio, soda caustica, olii vegetali, il cosiddetto *liquid bulk*, oppure *dry bulk*, come cereali, minerali ferrosi, carbone.

Con il termine *general cargo* si vanno ad intendere le merci varie, ovvero quei prodotti dell'industria manifatturiera e semilavorati, mentre nelle merci specializzate, *specialized cargo* si inseriscono soprattutto le merci come autoveicoli, prodotti forestali, prodotti refrigerati, prodotti chimici, gas liquefatto.

Il trasporto marittimo di tipo bulk si è sviluppato soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale al passo con lo sviluppo delle industrie manifatturiere in Europa Occidentale, Giappone e Stati Uniti, principalmente per rispondere alle esigenze di spedizione di materie prime, verso questi paesi che procedevano con un periodo di forte industrializzazione.

La primaria caratteristica di questa tipologia di spedizione non è rappresentata dalla tipologia di merce ma dalla quantità generata proprio dall'eterogeneità del trasporto che fa fare in modo che, ad oggi, le navi di questa tipologia rappresentano ancora circa i tre quarti della flotta mercantile in termini di tonnellaggio, anche se la flotta di navi portacontainers continua ad aumentare ad un tasso maggiore delle altre (Haralambides, 1995).

Nell'analisi delle tipologie di trasporto va portato in evidenza il trasporto marittimo di linea sviluppato nel tempo con la logica di migliorare l'efficienza attraverso un metodo di programmazione delle navi con vincoli temporali per l'intero viaggio.

Il trasporto marittimo di linea è difatti un trasporto di tipo organizzato ad orario con gli scali nei porti programmati e quindi schedulato, ovvero con un orario prestabilito e si riferisce al trasporto di merci varie in quantità insufficiente per avere una nave ad esse dedicate; inoltre sono, spesso, delicate da trasportare ed anche da trasbordare.

In questa tipologia di trasporti rientra appunto il general cargo che negli ultimi anni ha acquistato sempre maggiore importanza, tendendo ad essere sempre maggiormente "containerizzato", assicurando una forte diminuzione dei costi di trasporto – grazie alla diminuzione dei tempi in cui le navi rimangono ferme nei porti, alla meccanizzazione della movimentazioni e quindi ad una minore incidenza dei costi della mano d'opera nelle operazioni di carico e scarico della nave – e quindi un aumento dell'affidabilità e della sicurezza del trasporto.

Procedendo nell'analisi, si deve quindi porre attenzione sulla terza tipologia di trasporto, quello *specialized*, che utilizza navi specializzate per alcune tipologie di merce, come autoveicoli, cibi refrigerati, prodotti forestali come il legname, gas liquido o prodotti chimici, e viene organizzato per soddisfare le esigenze di un certo tipo di cliente.

Ad oggi, all'industria marittima, può essere riconosciuto un ruolo vitale nell'economia globale, alla quale associare circa l'80% del commercio mondiale (UNCTAD, 2021). La stessa può essere analizzata come

indicatore della crescita economica globale, giocando un ruolo importante nel commercio internazionale, difatti, salvo circostanze straordinarie, la domanda di trasporto marittimo, composta principalmente da importazioni ed esportazioni di materie prime per l'industria manifatturiera e di prodotti manufatti, è guidata dalla crescita economica globale.

Essendo una funzione di domanda e offerta ciclica, una notevole domanda di spedizioni appare allora essere il risultato di una performance economica positiva.

Se analizziamo il settore del trasporto container, possiamo evincere che lo stesso si sia notevolmente espanso dagli anni Ottanta, con un tasso medio dell'8%, considerabile come il più elevato di qualunque altra tipologia di trasporto (Notteboom, 2004).

Dall'analisi delle dimensioni di traffico emerge dunque che il trasporto marittimo appare essere la spina dorsale del commercio internazionale e della catena di approvvigionamento manifatturiera, movimentando oltre 4/5 delle merci commercializzate a livello mondiale.

In questo contesto, è evidente l'importanza rivestita dai porti commerciali, che assumono il ruolo di vere e proprie porte di accesso ai mercati interni ed esterni per i traffici marittimi, in grado di trasferire le merci dalla nave alla destinazione finale, e viceversa.

Ne consegue che in un paese ad esempio come l'Italia, con una superficie bagnata dall'acqua di settantamila e cinquecento chilometri, i porti sono sempre stati determinanti per l'approvvigionamento di beni alimentari e materie prime.

Il nostro paese non si è però limitato all'utilizzo dei suoi porti per semplici interscambi commerciali, ma ha valorizzato la sua posizione geografica, per lanciare i propri prodotti nei mercati esteri ed affermarsi come grande potenza marittima.

Per quanto riguarda le rotte marittime, infatti, l'insieme dei porti italiani tratta un volume di traffico merci che lo colloca al terzo posto in Europa, dopo la portualità olandese e britannica.

I collegamenti via mare appaiono essere numerosi e potenzialmente remunerativi, a differenza delle infrastrutture via terra, strada e ferrovia, che sono maggiormente condizionate da limiti morfologici, come irregolarità territoriali e catene montuose; non a caso, l'Italia tuttora risulta ancora in parte deficitaria nella realizzazione di collegamenti efficienti tra porto e retroterra.

Comprendere quindi il ruolo del trasporto marittimo e quali siano state le ripercussioni sullo stesso dovuto dallo scenario pandemico, diventa quindi uno strumento di valida analisi anche per le prospettive future.

3. L'EFFETTO DELLA PANDEMIA. – Quasi l'80% del commercio globale viene effettuato via mare (UNCTAD, 2021). Le interruzioni del trasporto marittimo, pertanto, possono fortemente compromettere i flussi commerciali, interrompendo le catene di approvvigionamento.

Complessivamente, il 47% dei viaggi marittimi è influenzato da deviazioni di programma (Notteboom e Vernimmen, 2009), che possono dipendere da guasti, congestione dei porti, condizioni meteorologiche avverse, turbolenze geopolitiche o disastri naturali (Earnest *et al.*, 2012).

Le interruzioni più comuni sono causate da recessioni economiche che possono avere una durata breve o, al contrario, di diversi anni.

Esiste, infatti, una vasta letteratura che valuta l'impatto delle recessioni economiche sul commercio internazionale via mare, soprattutto in relazione alla crisi economica e finanziaria del 2008-2009 (ad esempio: Pallis e de Langen, 2010; De Monie *et al.*, 2010; Notteboom *et al.*, 2010; Chen *et al.*, 2012).

L'interruzione delle reti del trasporto via mare a seguito della pandemia da Covid-19 presenta caratteristiche nuove e conseguenze senza precedenti sulle catene di approvvigionamento globali e sull'industria portuale e marittima.

I settori più colpiti sono stati quelli direttamente interessati alla mobilità delle persone e ai movimenti transfrontalieri, ovvero i servizi di traghetti e l'industria delle crociere (Jenelius e Cebecauer, 2020; Urbanyi-Popiolek, 2020; Renaud, 2020; Ito *et al.*, 2020).

Ma se il trasporto passeggeri gli effetti della pandemia sono stati devastanti, per il trasporto merci le oscillazioni negative, seppure significative, sono state più contenute.

In Italia, l'Osservatorio Congiunturale Trasporti di Confindustria-Confrtrasporto (2021) ha stimato un calo complessivo nel 2020, per il comparto merci, pari al 18,7%. Ma se il trasporto merci su gomma (-25,8%) e quello aereo (-23,6%) hanno visto ridurre significativamente la loro portata, quello via mare ha tenuto bene anche in un periodo difficile come quello in cui è scoppiata l'emergenza sanitaria, facendo registrare un calo del 7% rispetto al 2019.

Su scala globale, il trasporto di beni attraverso i container ha registrato una riduzione del solo 1,1% (SRM, 2021), per effetto della ripresa della domanda, nella seconda metà del 2020, che ha interessato soprattutto l'Europa ed il Nord America.

Nel primo semestre 2020, infatti, realtà portuali di grande importanza come Rotterdam (-7%), Shanghai (-6,8%), Los Angeles (-17,1%), Amburgo (-14,7%), Le Havre (-29%), Barcellona (-20,5%), Valencia (-9,1%), hanno registrato un calo significativo del flusso di container (Cullinane e Haralambides, 2021).

Successivamente, l'importante ripresa della domanda che ha caratterizzato la seconda metà del 2020, si è tradotta in un aumento dei servizi portuali.

A titolo di esempio, per dare una misura dell'impatto causato dalla ripresa della domanda, il porto di Los Angeles ha registrato un aumento della portata di quasi il 50% nel secondo semestre del 2020 (Watkins, 2021). Il rapido e significativo aumento della domanda, però, ha colto impreparate le reti portuali e di trasporto e, di conseguenza, le catene di approvvigionamento hanno risentito della carenza di attrezzature e manodopera portuale, con risultanze negative quali la congestione dei porti più importanti, il prolungamento dei tempi di consegna, la mancanza e la difficile reperibilità dei container oltre all'aumento vertiginoso dei prezzi per noleggiarli.

Il congestionamento del trasporto marittimo è dovuto a una serie di fattori. Le misure adottate per contrastare la pandemia hanno difatti aumentato la burocrazia e allungato le procedure necessarie a muovere le merci. Inoltre, c'è, l'aumento dei consumi.

Molte persone, soprattutto nei periodi di lockdown, hanno intensificato i loro acquisti on line, svuotando i depositi di molte aziende. Queste hanno incrementato i loro ordini di materie prime e di semilavorati, facendo crescere la domanda di servizi di trasporto di merci senza che il sistema logistico fosse pronto a soddisfarla. Inoltre, le compagnie di trasporto, dato il crollo globale della produzione e delle esportazioni causato dalla pandemia, avevano cancellato molti viaggi, interrompendo il regolare flusso dei container vuoti.

In maniera particolare, ciò è avvenuto per i trasporti merce tra Cina e Stati Uniti. Questi importano dalla Cina molta più merce di quanta ne esportino, determinando un flusso di container pieni che tende ad andare dalla Cina agli Stati Uniti, e uno di container vuoti che tende a seguire la rotta opposta. Quando la produzione cinese è ripartita, e dunque la domanda del trasporto di merci ha cominciato a risalire in fretta, molti porti cinesi si sono trovati in carenza di container. Secondo la ricerca del centro studi SRM, collegato al gruppo Intesa Sanpaolo, sugli impatti della pandemia sulla tendenza del settore dei trasporti marittimi e della logistica (SRM, 2021), se nel 2019 occorrevoano circa 39 giorni ad una nave portacontainer per arrivare dalla Cina agli Stati Uniti, nel 2020 il tempo di percorrenza è salito a 49 giorni.

Rispetto ai costi, prima della pandemia, spostare un container lungo le rotte marine costava in media 1.421 dollari, mentre nel 2020 questo stesso costo è salito fino a 2.171 dollari, per raggiungere, nel 2021, addirittura i 7.556 dollari.

La pandemia ha determinato profondi cambiamenti non solo per le operazioni delle navi nei porti, ma anche per gli equipaggi che operano nel settore.

Le restrizioni, infatti, hanno causato difficoltà ed imposto nuove modalità per le operazioni di avvicendamento negli equipaggi rendendo le navi, in alcuni casi, delle vere e proprie zone di quarantena galleggianti.

In periodi precedenti al Covid, ogni mese avvenivano circa 100.000 cambi di equipaggio (Daniel, 2020).

Attualmente, 120 paesi su 126 hanno implementato restrizioni sul cambio equipaggio, sottoponendo tale operazione a pratiche burocratiche più lunghe ed articolate che prevedono operazioni di screening anti Covid e nulla osta da parte delle autorità (Inchcape Shipping Services, 2020). Per ovviare a tale problema, l'International Maritime Organization (IMO), ha redatto un protocollo per garantire avvicendamenti sicuri degli equipaggi attraverso i confini internazionali evitando di mettere a rischio il commercio mondiale (IMO, 2020), esortato i paesi a facilitare i cambi di equipaggio in tutto il mondo e garantire la disponibilità dei servizi di spedizione.

La crisi che ha colpito il trasporto marittimo a livello globale è stata solo in parte causata dalla pandemia.

Si sono verificati, infatti, una serie di eventi avversi che hanno contribuito ad esasperare la già complicata gestione dei porti.

L'incagliamento, nel marzo del 2021, della nave portacontainer Ever Given nel Canale di Suez, la chiusura del porto cinese di Yantian per un focolaio di Covid-19 a maggio e la più recente chiusura di parte di un altro porto cinese, quello di Ningbo-Zhoushan, il terzo più trafficato al mondo, hanno creato forti disagi al trasporto via mare, contribuendo al congestionamento dei principali porti ed ai conseguenti ritardi nelle spedizioni. Uno studio condotto da World Bank e IHS Markit (2021), ha stimato che il tempo medio di attesa di una nave prima di essere scaricata, rispetto al 2019, è più che raddoppiato. Esempi in questo senso sono il porto di Karachi, in Pakistan, con un ritardo medio di 27 giorni, o quelli statunitensi come Atlanta e Long Beach con ritardi medi di oltre 10 giorni.

Questa particolare situazione ha portato all'aumento della pratica del *blank sailing*, ovvero la cancellazione di una tappa portuale da parte delle navi, determinando, però, ritardi ancora maggiori per quelle merci che dovevano essere caricate o consegnate in quei porti.

Le rotte cargo, infatti, hanno un andamento circolare e solo quando arrivano all'ultimo porto del loro percorso, ripartono ricominciando lo stesso giro. Se la tappa in un porto viene cancellata, quindi, quella nave potrà transitarci nuovamente solo al giro successivo, causando un ritardo per quelle merci che andavano prelevate o consegnate durante la tappa cancellata. Questi ritardi hanno contribuito a determinare pesanti interruzioni alle catene di approvvigionamento di numerose imprese, in particolar modo a quelle che sono organizzate attraverso processi produttivi che tendono a minimizzare le giacenze all'interno dei magazzini.

Bisogna rilevare, però, che l'insieme di questi fattori non è sufficiente a spiegare l'attuale congestione del trasporto marittimo mondiale.

4. LE PROSPETTIVE FUTURE. – Ci sono una serie di questioni, già presenti da anni, che l'attuale situazione di pandemia ha soltanto amplificato. In primo luogo, l'inefficienza delle strutture portuali e l'inadeguatezza della maggior parte di esse nel gestire le operazioni di navi sempre più grandi (Gui *et al.*, 2022). Negli ultimi anni, infatti, gli armatori hanno costruito navi sempre più capienti, definite

Ultra Large Container Ship (ULCS). Questo al fine di aumentare la quantità di container trasportabili in un singolo viaggio, ottenendo economie di scala sempre maggiori e costi ridotti.

Per rendere un porto capace ad ospitare navi di questa portata, però, servirebbero investimenti ingenti e tempi lunghi. Inoltre, c'è da considerare che i porti potrebbero non trovare convenienza nell'effettuare tali investimenti, in quanto ad un maggiore grandezza delle navi corrisponderebbe un minor numero di attracchi e, quindi, minori entrate economiche (Martin *et al.*, 2015). Anche per questo motivo, negli ultimi anni, molti armatori hanno investito direttamente nei porti, acquistando quote societarie al fine di partecipare alle decisioni strategiche e di investimento future.

La pandemia ha evidenziato il ruolo fondamentale del trasporto marittimo nel garantire gli approvvigionamenti necessari alla popolazione, dai prodotti alimentari, all'energia e le materie prime, alle forniture medico-sanitarie e molti di quei prodotti utilizzati quotidianamente. Proprio per questo, è importante investire nella prevenzione e nella gestione del rischio per fronteggiare le emergenze nei trasporti e nella logistica. In questo contesto, appare utile sottolineare il ruolo che, sempre di più, può esercitare la transizione digitale nel settore marittimo e nei porti (UNCTAD, 2019).

Ma il Covid-19 ha anche dimostrato che il trasporto marittimo è anche la modalità, oltre che più economica, anche ambientalmente compatibile.

Auspiciabilmente, infatti, nel futuro prossimo, nell'ambito delle politiche volte a contrastare il cambiamento climatico, proseguirà l'azione per rendere il trasporto marittimo sempre più ecocompatibile.

Bisogna sottolineare che, già nel decennio 2008-2018, sono diminuite di quasi il 20% le emissioni di CO₂ del settore. Inoltre, l'IMO prevede, entro il 2050, la riduzione del 50% delle emissioni di gas serra rispetto al 2008 (IMO, 2018). È un obiettivo ambizioso per il quale l'industria marittima è fortemente impegnata a condizione che l'azione sia condivisa a livello internazionale.

Dunque, l'emergenza sanitaria ha messo in evidenza il ruolo vitale del trasporto marittimo e di tutta la blue economy per la vita quotidiana. E ciò è particolarmente vero per l'Italia, Paese povero di materie prime e grande esportatore di manufatti.

BIBLIOGRAFIA

- Caroli A. (2006). *Il ruolo dei porti nel bacino del Mediterraneo*. Trieste: EUT Edizioni Università di Trieste.
- Chen J.H., Zeng D.J., Wang J. (2012). Developing trends and strategies of international container shipping industry during the period of the financial crisis. *Logistics Engineering and Management*, 34(8).
- Cullinane K., Haralambides H. (2021). Global trends in maritime and port economics: The Covid-19 pandemic and beyond. *Maritime Economics & Logistics*, 23(3).
- Daniel A. (2020). The ship must go on. *Windward*, 26 marzo. <https://windward.ai/blog/the-ship-must-go-on>.
- De Monie G., Rodrigue J.-P., Notteboom T. (2010). Economic cycles in maritime shipping and ports: The path to the crisis of 2008. In: Hall P., Mc Calla R., Comtois C., Slack B., a cura di, *Integrating Seaports and Trade Corridors*. Surrey: Ashgate, pp. 13-30.
- Earnest D.C., Yetiv S., Carmel S.M. (2012). Contagion in the transpacific shipping network: International networks and vulnerability interdependence. *International Interactions*, 38(5).
- Gui D., Wang H., Yu M. (2022). Risk assessment of port congestion risk during the Covid-19 pandemic. *Journal of Marine Science and Engineering*, 10(2).

- Haralambides H.E. (1995). *Bulk Shipping Pools and EU Competition Policy*. The Maritime Economists' Group. London: London Guildhall University.
- IMO (2018). *Report of the Working Group on Reduction of Greenhouse Gas Emissions from Ships*. MEPC 72/WP.7, Londra.
- Id. (2021). *Industry Recommended Framework of Protocols for Ensuring Safe Ship Crew Changes and Travel during the Coronavirus (Covid-19) Pandemic*. MSC.1/Circ.1636/Rev.1, Londra.
- Inchcape Shipping Services (2020). *Coronavirus (Covid-19) Port/country Implications*. <https://www.iss-shipping.com/coronavirus-port-country-implications>.
- Ito H., Hanaoka S., Kawasaki T. (2020). The cruise industry and the Covid-19 outbreak. *Transportation Research Interdisciplinary Perspectives*, 5.
- Jenelius E., Cebeacauer M. (2020). Impacts of Covid-19 on public transport ridership in Sweden: Analysis of ticket validations, sales and passenger counts. *Transportation Research Interdisciplinary Perspectives*, 8.
- Krugman P. (1991). Increasing returns and economic geography. *Journal of Political Economy*, 99.
- Lucarno G. (2005). *Le infrastrutture e il turismo. Elementi di geografia dei trasporti*. Milano: Vita e Pensiero.
- Marginson S. (1998). Value creation in the production of services: A note on Marx. *Cambridge Journal of Economics*, 22(5).
- Martin J., Martin S., Pettit S. (2015). Container ship size and the implications on port call workload. *International Journal of Shipping and Transport Logistics*, 7(5).
- Notteboom, T. (2004). Container shipping and ports: An overview. *Review of Network Economics*, 3.
- Id., Vernimmen B. (2009). The effect of high fuel costs on liner service configuration in container shipping. *Journal of Transport Geography*, 17(5).
- Id., Rodrigue J.-P., De Monie G. (2010). The organizational and geographical ramifications of the 2008-09 financial crisis on the maritime shipping and port industries. In: P. Hall, McCalla R., Comtois C., Slack B., a cura di, *Integrating Seaports and Trade Corridors*. Surrey: Ashgate, pp. 31-46.
- Pallis A.A., de Langen P.W. (2010). Seaports and the structural implications of the economic crisis. *Research in Transportation Economics*, 27.
- Pellegrini G.C. (1972). Considerazioni geografiche su alcuni fattori di localizzazione dell'industria italiana nel secolo XIX. *Rivista internazionale di scienze sociali*, 43.
- Renaud L. (2020). Reconsidering global mobility. Distancing from mass cruise tourism in the aftermath of Covid-19. *Tourism Geographies*, 22(3).
- SRM (2021). *Italian Maritime Economy – 8° Rapporto Annuale 2021, porti, rotte, noli e shipping: specchio di un cambiamento globale. Sostenibilità e logistica sfide per essere competitivi nel Mediterraneo*. Napoli: Giannini.
- The World Bank, IHS Marki (2021). *The Container Port Performance Index 2020*. Washington DC: World Bank.
- Ufficio studi Confcommercio-Confrtrasporto (2021). *Osservatorio Congiunturale Trasporti*. <https://www.confcommercio.it/documents/20126/3212567/Osservatorio+Congiunturale+Trasporti+Confcommercio+5.pdf/0d41f166-f2d3-3f99-6e3d-b3f0d058ecf3?version=1.3&t=1612860453936>.
- UNCTAD (2019). *Review of Maritime Transport 2019*. New York-Geneva: United Nations Publication.
- Id. (2021). *Review of Maritime Transport 2021*. UNCTAD/RMT/2021.
- Urbanyi-Popiolek I. (2020). Maritime tourism in the time of Covid-19 pandemic in the Baltic Sea region. Challenges for ferry and cruise operators. *Economic and Social Development: Book of Proceedings*.
- Watkins E. (2021). Port of Los Angeles eyes record throughput. *Lloyd's List*, 28 maggio. <https://lloydslist.maritimeintelligence.informa.com/LL1136938/Port-of-Los-Angeles-eyes-record-throughput>.

RIASSUNTO: Il trasporto marittimo è una delle colonne portanti della globalizzazione. Nel 2020, a causa della pandemia da Covid-19, i traffici marittimi mondiali hanno fatto registrare una diminuzione del 3% a fronte di una crescita della flotta mondiale del 3,4%. I traffici di carichi secchi sono diminuiti del 2,1%; e quelli containerizzati si sono ridotti dell'1,4%. A completare il quadro, il forte congestionamento di porti e terminal: arrivi navi non previsti e quantitativi eccezionali da movimentare hanno causato ritardi a catena, oltre ad un forte aumento dei costi. Partendo da questa analisi dei dati, l'articolo fornisce una panoramica dell'impatto e della risposta alla pandemia sull'industria marittima: navigazione mercantile, industria delle crociere e porti.

SUMMARY: *Maritime transport resilience and sustainability. Perspectives and strategies in the post-pandemic scenario.* Maritime transport is one of the cornerstones of globalisation. In 2020, due to the Covid -9 pandemic, world maritime trades decreased by 3% against a world fleet growth of 3.4%. Dry cargo trades decreased by 2.1%; and containerised trades decreased by 1.4%. Completing the picture was heavy congestion at ports and terminals: unforeseen ship arrivals and exceptional quantities to be handled caused knock-on delays, as well as a sharp rise in costs. Based on this data analysis, the article provides an overview of the impact and response to the pandemic on the maritime industry: merchant shipping, the cruise industry, and ports.

Parole chiave: shipping chain, resilienza post-Covid, commercio internazionale
Keywords: shipping chain, post-Covid resilience, international trade

*Università degli Studi di Napoli Federico II; paolo.pane@unina.it

**Assegnista di ricerca, Università "Giustino Fortunato" di Benevento

LUCIA SIMONETTI*, GIULIA FIORENTINO*

AUTONOMIA STRATEGICA UE, GVC E POLITICHE AMBIENTALI: UNA CONVIVENZA POSSIBILE?

1. ORIGINE ED EVOLUZIONE DELL'AUTONOMIA STRATEGICA (APERTA) IN AMBITO COMUNITARIO. – Nel Preambolo del Trattato sull'Unione Europea si ritrova il riferimento a una politica di difesa comune volta di rafforzare l'identità dell'Europa e la sua indipendenza, con l'obiettivo di promuovere la pace, la sicurezza e il progresso in Europa e nel mondo.

Il concetto di "autonomia strategica", dunque, non è presente nei Trattati. Nato nell'alveo della politica di difesa e di sicurezza europea¹, è tornato poi particolarmente in auge con la Brexit, a seguito della quale la Francia è rimasta l'unica potenza in grado di garantire l'ombrello nucleare dell'Unione. Successivamente, ha acquisito infine un nuovo (e più urgente) rilievo prima con la pandemia e poi con l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, iniziata a febbraio del 2022.

Di ispirazione essenzialmente francese, in particolare sostenuta dal Presidente Macron e dal Presidente del Consiglio Europeo Charles Michel e, con maggiore cautela, dall'allora Cancelliera Angela Merkel, la nozione è stata contestata da una dozzina di Stati membri, che hanno preferito il termine "autonomia strategica aperta", ad indicare chiaramente la necessità di porre l'accento sull'apertura al commercio.

L'estensione semantica, al di là della sicurezza, è avvenuta in particolare con la Comunicazione "Una nuova Strategia industriale per l'Europa" (10/03/2020), in cui la Commissione specifica che l'autonomia strategica consiste nel ridurre la dipendenza dalle fonti esterne per ciò di cui l'Europa ha maggiore necessità, come materiali e tecnologie critici, prodotti alimentari, infrastrutture, sicurezza e altri settori strategici. In particolare, il concetto di autonomia strategica va considerato in una duplice dimensione: difensiva (finalizzata a ridurre la dipendenza esterna) e offensiva (volta a sviluppare mercati, prodotti e servizi dell'Ue verso l'esterno). Ciò significa che l'autonomia strategica è soggetta a due imperativi concorrenti, che rispondono alla necessità di mantenere aperti i flussi di approvvigionamento e al contempo di migliorare la competitività dell'economia.

La coincidenza temporale tra questa Comunicazione e l'inizio della crisi pandemica ha fornito nuovo rilievo e sostegno politico al concetto². Le conclusioni del Consiglio europeo (1° e 2 ottobre 2020) fanno del concetto di autonomia strategica un elemento centrale del mercato interno, della politica industriale e del settore digitale. Le conclusioni del Consiglio sezione "Competitività" (13 novembre 2020), precisano inoltre che il raggiungimento dell'autonomia strategica, al contempo preservando l'apertura dell'economia, rappresenta un obiettivo chiave dell'Unione, che va perseguito anche attraverso la diversificazione della produzione e delle catene di approvvigionamento, garantendo non solo stoccaggi strategici, ma anche la promozione e l'attrazione di investimenti e nuove produzioni, esplorando soluzioni alternative e modelli circolari, promuovendo un'ampia cooperazione industriale tra gli Stati membri. Il Consiglio precisa altresì che i prerequisiti per un maggiore livello di resilienza dell'industria europea sono leadership tecnologica basata su ricerca e sviluppo, trasferimento di conoscenze e innovazione, sostenibilità, catene del valore europee rafforzate e sicurezza dell'approvvigionamento di materie prime. Inoltre, il Consiglio invita la Commissione a individuare le dipendenze strategiche e proporre misure per ridurle.

¹ Il concetto di autonomia strategica europea è apparso per la prima volta nel 2013. Nella risoluzione del Consiglio europeo del 19 e 20 dicembre 2013 si legge "L'Europa ha bisogno di una base industriale e tecnologica di difesa (EDTIB) più integrata, sostenibile, innovativa e competitiva per sviluppare e sostenere le capacità di difesa. Ciò può altresì rafforzare la sua autonomia strategica e capacità di agire con i partner". Alla luce delle profonde trasformazioni del sistema internazionale, la nozione è divenuta centrale nel dibattito sulla politica estera europea con la Strategia globale dell'Unione europea del 2016, affermandosi come linea guida delle aspirazioni dell'Ue a svolgere un ruolo globale.

² Altri documenti in cui si rimanda al concetto di autonomia strategica sono: la comunicazione *Plasmare il futuro digitale dell'Europa* del febbraio 2020; il regolamento sul controllo degli IED del marzo 2020; il meccanismo di controllo degli investimenti esteri del 2019 diventato poi operativo nell'ottobre 2020; la strategia per i dati lanciata nel novembre 2020; il riesame della politica commerciale dal titolo "An Open, Sustainable and Assertive Trade Policy" del 18 febbraio 2021.

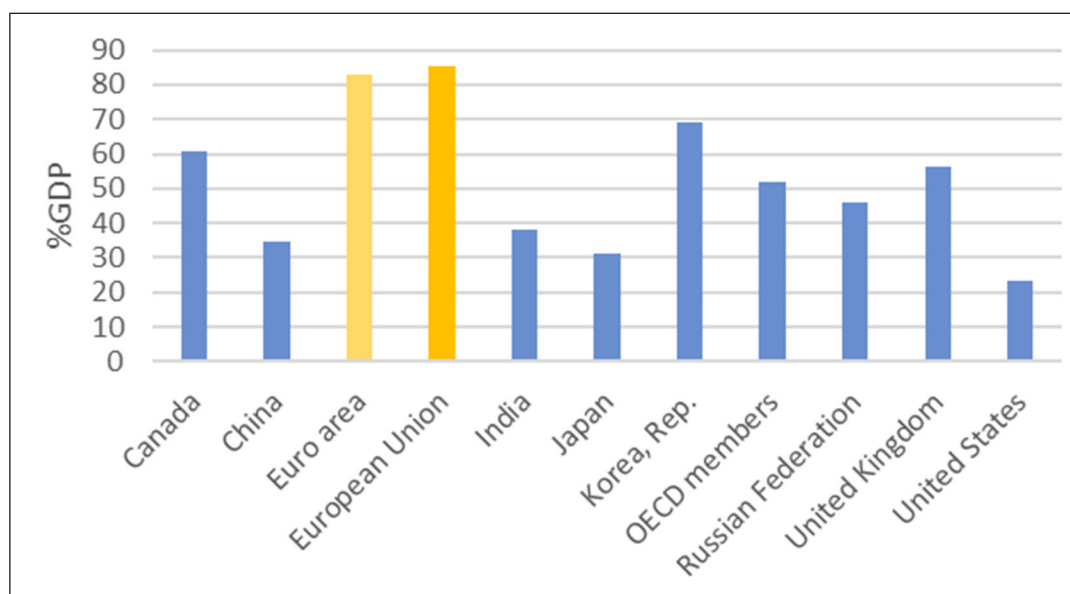


Il legame con la duplice transizione, verde e digitale, viene ribadito nel Green Deal e in altri atti, in particolare nel documento *Priorità e obiettivi strategici per il periodo 2020-2024*, in cui Consiglio, Commissione e Parlamento stabiliscono le priorità legislative dell’Ue per il 2021 e gli obiettivi per il periodo 2020-2024, convenendo sul fatto che l’autonomia strategica dell’Ue deve andare di pari passo non solo con la dimensione socioeconomica ma anche con il cambio di paradigma in materia ambientale.

2. POTENZIALITÀ E RISCHI OFFERTI DALLE RECENTI CRISI. – L’Unione europea deriva i propri principi e valori dal Trattato di Lisbona – articolato in Trattato sul Funzionamento dell’Unione Europea (TFUE) e Trattato sull’Unione Europea (TUE) – che riprende quelli già sanciti nei trattati istitutivi della precedente Comunità Europea, tra cui libertà, democrazia, uguaglianza e Stato di diritto, promozione della pace e della stabilità, ma anche il libero scambio, lo sviluppo sostenibile, la promozione dei propri valori presso gli altri Stati. La vocazione al globalismo e al multilateralismo, anche in virtù dello status di organizzazione internazionale, è dunque propria dell’Ue ed informa tutte le politiche comunitarie.

Il commercio è al centro della prosperità economica e della competitività dell’Europa, sostenendo un mercato interno dinamico e un’azione esterna risoluta. Il Vecchio Continente costituisce uno dei tre grandi *hub* delle Global Value Chains (GVCs) (Gereffi *et al.*, 1994), e grazie all’apertura del proprio regime commerciale, l’Ue è il maggiore operatore commerciale al mondo di prodotti agricoli, manufatti e servizi, collocandosi al primo posto per volume di investimenti internazionali sia in entrata che in uscita. Con la politica commerciale comune, l’Ue si esprime con una sola voce sulla scena mondiale (Commissione europea, 2021).

Il commercio risulta un aspetto predominante nell’economia comunitaria e l’*Openness index*³ (Fig. 1) riflette appieno questa dinamica. Il rapporto tra Pil e somma di esportazioni e importazioni evidenzia valori di molto superiori alla media OCSE sia per l’area Euro che per l’Unione Europea, a significare la rilevanza del commercio per i paesi che sono accomunati dall’appartenenza a questa realtà istituzionale.



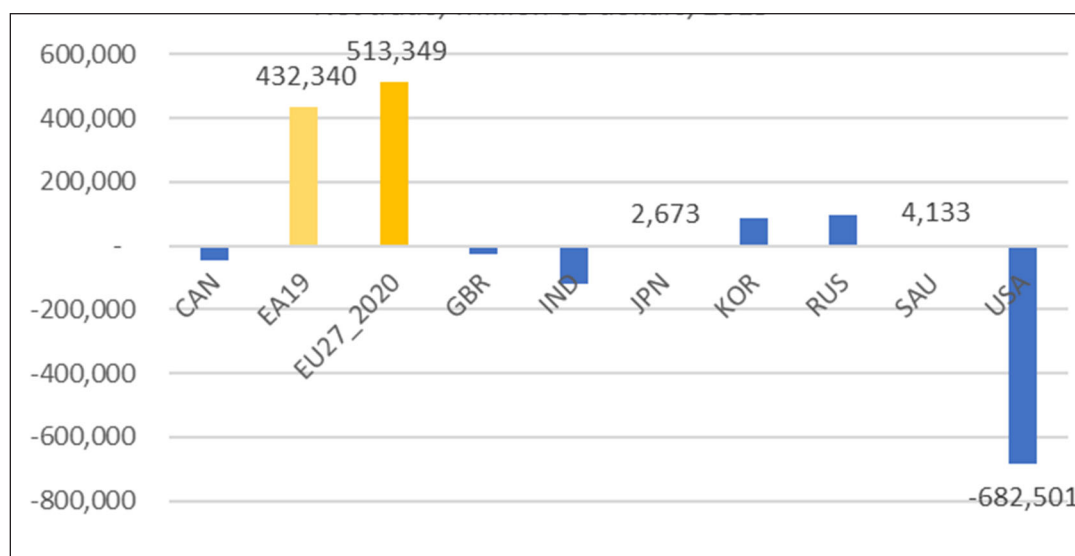
Fonte: elaborazione su dati World Bank national accounts e OECD National Accounts data files.

Fig. 1 - Commercio (% del Pil) – Indicatore NE.TRD.GNFS.ZS, 2020

Anche l’interscambio netto in beni e servizi sia della zona Euro che dell’Ue a 27 è nettamente superiore a quello prevalente negli stessi altri paesi (Fig. 2). Il peso che il commercio ha per il contesto istituzionale, economico e politico dell’Unione Europea e della zona Euro risulta dunque lampante, sia in termini relativi che assoluti. In virtù di ciò, per la preminenza nel commercio globale assunta dalle GVC, la stabilità dell’Unione

³ L’*Openness Index* – o “Trade (% of GDP)” – è dato dalla somma delle esportazioni e delle importazioni di beni e servizi misurata come quota del prodotto interno lordo (esportazioni + importazioni)/(prodotto interno lordo). Esso misura il grado di apertura di un’economia: più alto è l’indice, maggiore è l’influenza del commercio sulle attività interne di quel paese.

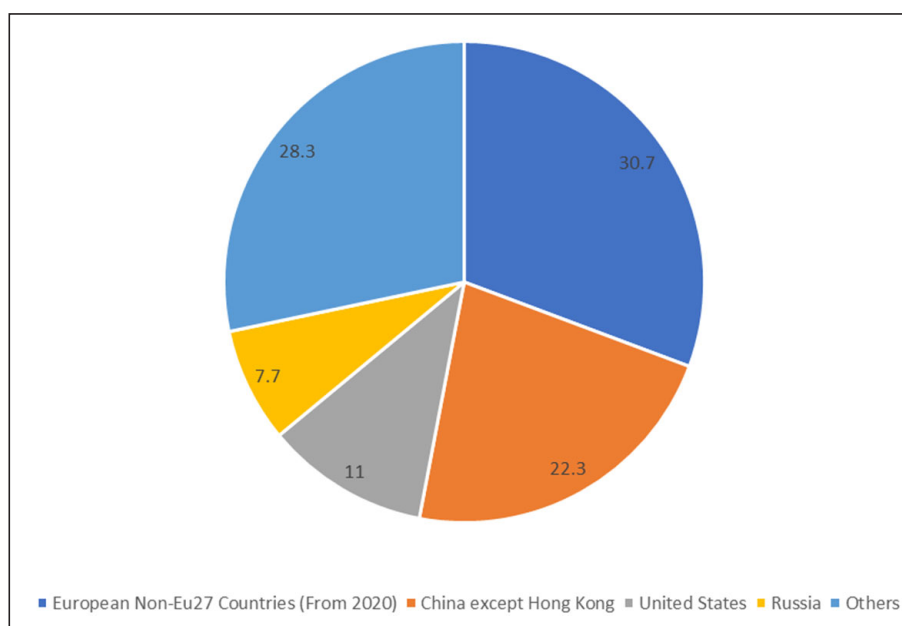
Europea sembra essere legata a doppio filo al funzionamento di queste ultime – funzionamento messo in crisi da ultimo dall’avvento della pandemia da Covid-19, ma già posto in discussione da più voci con riguardo alle idee di *re-shoring*, *in-shoring* e *near-shoring* (Meyer, 2006; Liao, 2012; Barbieri *et al.*, 2018).



Fonte: elaborazione su dati OCSE.

Fig. 2 - Esportazioni nette o interscambio netto, Milioni di USD, 2019

Come mostra la Figura 3, le importazioni dell’Ue risultano piuttosto concentrate in scambi con paesi quali Cina e Stati Uniti, e con poche aree geopolitiche – l’Asia è il luogo d’origine del 44,4% delle importazioni Ue, sebbene il 22,3% provenga dalla sola Cina. Le condizioni di *dipendenza unilaterale* dell’Ue nell’approvvigionamento di risorse e merci sono sempre più preoccupanti. Queste dipendenze sono particolarmente evidenti riguardo a risorse rare e critiche per le catene del valore attuali e future dell’Ue. Le vulnerabilità che ne derivano aumentano a causa della crescente politicizzazione delle materie prime critiche e delle catene di approvvigionamento. La pandemia da Covid-19 ha evidenziato le vulnerabilità dell’Ue in relazione ai vaccini, ai farmaci

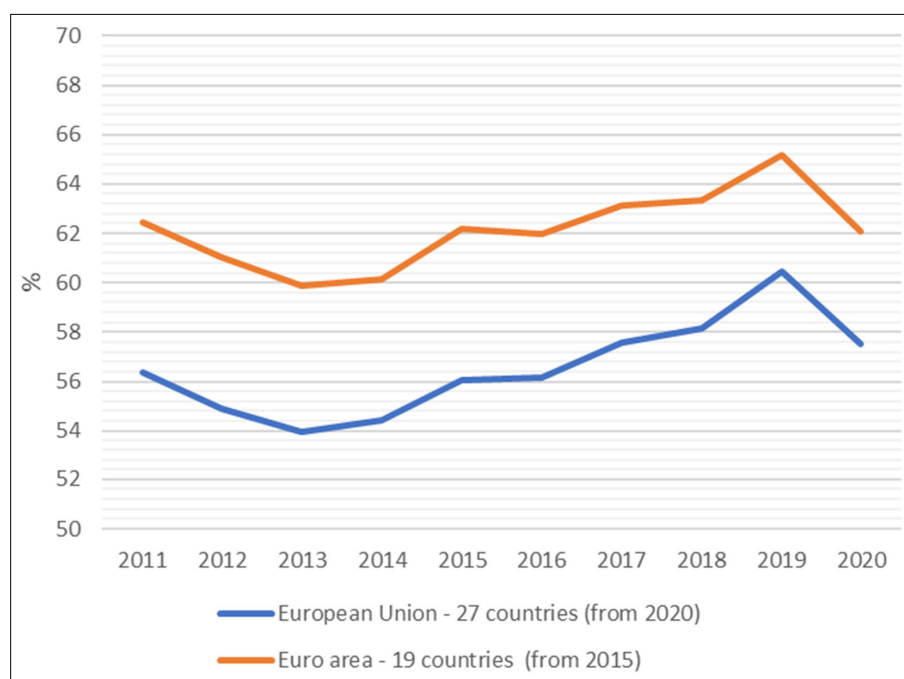


Fonte: elaborazione su dati Eurostat.

Fig. 3 - Extra-EU trade by partner [EXT_LT_MAINEU\$DEFAULTVIEW]

e ad altre forniture critiche legate alle crisi, come già evidenziato nella relazione di previsione strategica 2020 della Commissione (Commissione europea, 2020). Sono state messe in luce le dipendenze e le vulnerabilità relative alla concentrazione delle catene di approvvigionamento medico e di altro tipo in Cina e in India. Alcune ricerche evidenziano che l'intensità della *globalizzazione* sta ampliando il numero di interdipendenze, rendendo il sistema commerciale globale altamente vulnerabile alla propagazione di guasti e a crolli improvvisi (Bardoscia *et al.*, 2017; Balsa-Barreiro *et al.*, 2020; Vié e Morales, 2021). Oltre alle preoccupazioni sulla capacità di resilienza, tale fenomeno ha attirato l'attenzione anche sulla direzione e sugli effetti meno desiderabili delle pratiche alimentate dalla globalizzazione, tra cui la manipolazione degli aiuti esteri, le storture generate nel mercato del lavoro e delle valute, nei regimi fiscali e nei sussidi, sulle tariffe e su altre barriere commerciali.

L'altro aspetto di cui tener conto quando si tratta di elaborare una strategia di lungo periodo europea in grado di rispondere sia alle esigenze economiche e commerciali che a quelle ambientali è quello relativo al settore energetico. L'Unione Europea nel suo complesso è dipendente dalle importazioni di energia per circa il 57,4%, dato che sale al 60,2% se si guarda alla sola Eurozona⁴ (Fig. 4).



Fonte: elaborazione delle autrici su dati Eurostat.

Fig. 4 - Energy imports dependency rate

Si prevede che la domanda globale di carbone, petrolio e gas diminuirà drasticamente da qui al 2050. Ciò comporterà una progressiva diminuzione dei prezzi e una notevole redistribuzione della ricchezza economica e del potere. Con una spesa globale per le importazioni di combustibili fossili pari a circa 1.600 miliardi di euro nel 2015 (Global Commission, 2019), gli importatori beneficeranno di una riduzione dei costi di importazione dell'energia. Ad esempio, si prevede che il raggiungimento della neutralità climatica ridurrà la dipendenza dell'Ue dalle importazioni di energia dal 54% nel 2018 al 20% nel 2050 (Commissione europea, 2018). D'altro canto, gli esportatori di combustibili fossili perderanno un'importante fonte di reddito e di influenza. Tra gli esportatori, i più colpiti saranno quelli con le economie meno diversificate e/o i quadri di governance più deboli, come diversi Paesi della regione MENA⁵ e dell'Africa. Alcuni produttori del Golfo, come l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti, potrebbero subire un impatto meno drastico di altri, dati i loro ingenti mezzi

⁴ L'indicatore *Energy imports dependency* (nrg_ind_), elaborato dall'Eurostat, mostra la quota del fabbisogno energetico totale di un Paese soddisfatta dalle importazioni da altri Paesi. Si calcola a partire dai saldi energetici come importazioni nette divise per l'energia lorda disponibile. Dipendenza energetica = (importazioni - esportazioni) / energia disponibile lorda.

⁵ Middle East and North of Africa.

finanziari e gli sforzi in corso o previsti per diversificare le loro economie (Coffin *et al.*, 2020) concentrandosi su una strategia di innovazione in diversi settori (UAE, 2014).

La transizione energetica influenzerà tre categorie di Paesi. Si tratta dei Paesi con una grande capacità di generare e di esportare energia rinnovabile, di quelli dotati di minerali necessari per le tecnologie verdi e di quelli che guidano l'innovazione tecnologica nelle energie rinnovabili. La concentrazione dell'offerta di alcune delle materie prime fondamentali per la transizione verde ha sollevato preoccupazioni riguardo a nuove dipendenze dalle importazioni. Decisioni politiche deliberate da parte degli esportatori, conflitti o instabilità nei Paesi o nelle aree di estrazione delle risorse, disastri naturali o pandemie sono alcune delle potenziali fonti di interruzione della catena di approvvigionamento. L'innovazione tecnologica che consente la sostituzione dei materiali potrebbe ridurre la dipendenza dalle importazioni in futuro.

3. LA RISPOSTA EUROPEA ALLA CRISI: *OPEN STRATEGIC AUTONOMY*. – L'“autonomia strategica aperta” – così come descritta nella Comunicazione n. 456 della Commissione del 27 maggio 2020 – rappresenta una reazione a queste storture proprie della globalizzazione e non una chiusura alla globalizzazione in sé. In effetti, l'efficacia di questa reazione ai meccanismi descritti dipende dalla forza dei partenariati globali che l'Unione Europea può creare con i Paesi che condividono gli stessi valori. Ad essere stato ripreso è stato il concetto di autonomia strategica dell'Unione, declinato nella sua più condivisibile sfumatura di “autonomia strategica aperta” – *Open strategic autonomy*. L'aggettivo aggiunto svolge la preziosa funzione, squisitamente politica, di rievocare un approccio alla questione tutto rivolto alle istanze economiche e commerciali, e mantenendo un atteggiamento di *apertura* ai partner – in particolare al rapporto transatlantico così spesso messo in discussione soprattutto negli anni della presidenza Trump. Questo escamotage ha reso possibile che nella detta Comunicazione n. 456/2020 si descrivesse la reazione dell'Unione europea alla crisi economica e commerciale innescata dalla pandemia proprio facendo ricorso ad un concetto a cui spesso ci si era riferiti in passato ma mai si era riusciti a rendere strategia comune.

Il concetto di autonomia strategica dell'Unione europea è tornato all'attenzione del dibattito accademico e politico negli ultimi anni, soprattutto in seguito alle crisi di approvvigionamento determinate dai più recenti eventi globali ed europei – la già citata pandemia da Covid-19 e l'invasione russa dell'Ucraina in primis. È emerso, però, a partire dagli anni Dieci del XXI secolo, in un contesto di crescente connettività globale e interdipendenza multidimensionale, da un lato, e di concorrenza sia passiva che aggressiva, dall'altro (Cagnin *et al.*, 2021). Le sue caratteristiche principali includono le nozioni di uno stato futuro di maggiore resilienza, di interdipendenza reciproca controllata e di potere relativo che si evolve a partire dalle capacità, dalle vulnerabilità e dalle dipendenze esistenti (Tocci, 2021).

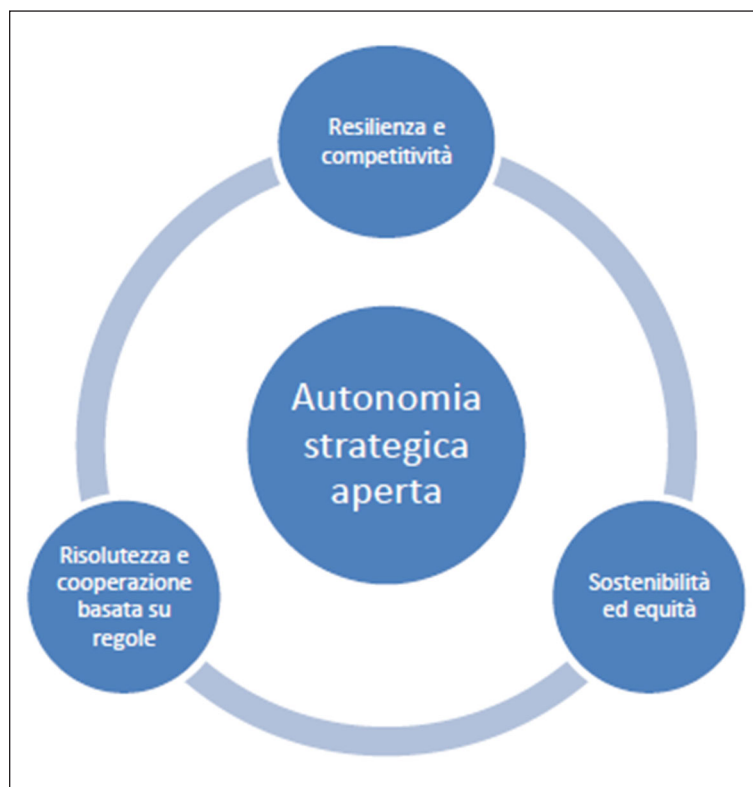
L'*autonomia*, può rappresentare un obiettivo, ma non è un fine in sé; è piuttosto un mezzo per proteggere e promuovere valori e interessi. Politicamente, quando si affronta il tema, si tratta di un aumento dell'autonomia, di un processo di graduale autonomizzazione, piuttosto che di una condizione assoluta. Autonomia, dunque, non significa né autarchia, né isolamento, né rifiuto di alleanze. Un attore autonomo decide da solo, sulla base delle proprie priorità, con quali altri attori desidera cercare partnership e alleanze. In un mondo interdipendente l'autarchia non è né possibile né auspicabile. I partner restano in ogni caso essenziali sia per proteggere che per promuovere valori e interessi.

L'autonomia strategica è stata a lungo considerata come un obiettivo ascrivibile esclusivamente alla sfera militare e della sicurezza, per cui i risultati raggiunti per ottenere una sorta di indipendenza dell'Unione rispetto ad altri attori globali sono stati molto scarsi, andando di pari passo con i progressi sul piano della Difesa Comune dell'Unione Europea (Howorth, 2019). Il concetto di “autonomia strategica aperta”, invece, si è esteso fino a comprendere un'ampia gamma di politiche. Comprende temi che vanno dalla geopolitica e dall'economia (ad esempio, materie prime critiche e catene di approvvigionamento) alla legislazione (ad esempio, regolamenti e standard), alla tecnologia, all'ambiente e al clima, al sociale e alla governance (ad esempio, manipolazione dei dati e disinformazione) (Akgüç, 2021).

4. *OPEN STRATEGIC AUTONOMY* E TRANSIZIONE VERDE: QUALI PUNTI DI CONTATTO? – La Figura 5 rappresenta i tre pilastri della strategia europea denominata *Open Strategic Autonomy*; tre sono anche gli obiettivi della politica commerciale a medio termine dell'Unione, che con essi sono collegati.

In primo luogo, sostenere la ripresa e la trasformazione fondamentale dell'economia dell'UE in linea con i suoi obiettivi verdi e digitali. [...] In secondo luogo, definire norme globali per una globalizzazione più sostenibile e più equa. [...] In terzo luogo, aumentare la capacità dell'UE di perseguire i propri interessi e far valere i propri diritti, anche autonomamente, ove necessario (Commissione europea, 2021).

Per perseguire questi obiettivi, la Commissione ha individuato le azioni su cui focalizzare il proprio impegno, suddivise in sei settori fondamentali: i. Riformare l'OMC; ii. Sostenere la transizione verde e promuovere catene del valore responsabili e sostenibili; iii. Sostenere la transizione digitale e gli scambi di servizi; iv. Rafforzare l'impatto normativo dell'Ue; v. Rafforzare i partenariati dell'Ue con i paesi vicini, i paesi dell'allargamento e l'Africa; vi. Rafforzare l'attenzione dell'Ue sull'attuazione e l'applicazione degli accordi commerciali e garantire condizioni di parità.



Fonte: Commissione europea (2021). Riesame della politica commerciale – Una politica commerciale aperta, sostenibile e assertiva. COM (2021) 66 final.

Fig. 5 - Il concetto di “autonomia strategica aperta”

Dai punti appena descritti è evidente come questo nuovo concetto sia fondamentalmente l'espressione di un ribilanciamento globale delle dinamiche del sistema economico. Se fino alla Grande Recessione e ancora fino agli anni ad essa successiva rimaneva forte la fiducia, soprattutto tra i *policy makers* ma anche nell'accademia, in un sistema liberale e di libero scambio estremo, all'indomani della crisi ingenerata dalla pandemia da Covid-19 e comunque negli ultimi anni, questa convinzione è andata sfumando verso posizioni più vicine al realismo economico (Gehrke, 2022).

Inoltre, la *Open Strategic Autonomy* è anche connaturata della tendenza – del Vecchio Continente *in primis* – alla transizione verde. Ciò è evidente in particolare dal secondo punto programmatico, relativo alla transizione e alla promozione di GVC responsabili e sostenibili. In questo campo, la Commissione definisce il proprio ruolo nella promozione di iniziative sul tema della sostenibilità anche in seno a consessi internazionali quali l'OMC e il G20 – questo a riprova della fiducia nel multilateralismo a cui si accennava nel paragrafo precedente. L'impegno è nella direzione già descritta dal Green Deal Europeo: neutralità climatica, biodiversità, politica alimentare sostenibile, lotta all'inquinamento, economia circolare e rispetto dell'accordo di Parigi. Tutto questo va perseguito, secondo le linee della Commissione, soprattutto nelle relazioni internazionali e nella sottoscrizione di nuovi accordi commerciali, prevedendo un meccanismo di diligenza vincolante soprattutto verso contesti in cui sono invalse pratiche che procedono nella direzione contraria ai principi dell'Unione. Quello che viene sottolineato nella strategia europea è l'esigenza e l'opportunità di sfruttare la posizione di leadership dell'Ue in molti settori economici e sociali al fine di trasferire anche presso i partner gli stessi principi.

Ciò che emerge, dunque, sembra andare ben al di là di pratiche di chiusura o di revisione in senso protezionistico delle GVC come le conosciamo oggi. Come già sottolineato, l'approccio dell'Ue alla ripresa e alla costruzione

del proprio ruolo per i decenni a venire è invece incentrata sull'apertura e su un nuovo concetto di globalizzazione, più equo, sostenibile e inclusivo. Questo per quanto possa collimare apparentemente con gli obiettivi delle politiche di transizione verde, lascia intendere piuttosto una più blanda esigenza di non contrastare con esse. In prospettiva, l'Ue dovrà investire nella circolarità, nonché nella ricerca e nell'innovazione sui materiali sostitutivi per gestire e ridurre in modo più efficace la sua attuale dipendenza dalle materie prime necessarie per la duplice transizione digitale e verde. Per fare ciò la sua azione dovrà essere ben più incisiva di quella descritta nell'attuale documento della Commissione relativo alla strategia commerciale aperta, sostenibile e assertiva (2021).

5. CONCLUSIONI. – Il Vecchio Continente sembra essere tornato drammaticamente a riprendersi una parte centrale nella Storia. Alla luce degli eventi recenti, argomenti quali difesa comune e autonomia strategica assumono nuovi, importanti significati, molti dei quali appaiono ancora in via di definizione. Oggi appare più che mai urgente compiere passi decisivi per costruire la sovranità europea, ridurre le dipendenze e progettare un nuovo modello di crescita e di investimenti.

La nozione di autonomia strategica, che implica la necessità di cercare un delicato equilibrio tra una stabile cooperazione e la capacità di un'azione indipendente in caso di necessità, può davvero fungere da guida, assumendo significato normativo in una complicata transizione che si gioca su più terreni e più livelli?

La risposta è particolarmente complicata da dare in questo momento. È evidente, infatti, che il concetto di autonomia strategica, in cui convivono una dimensione geopolitica, tecnologica, sociale e ambientale, seppur ampliato e in qualche misura ridefinito, risulta ancora in realtà plasmato da ambizioni vaghe, non quantificate e non strutturate nel tempo.

Come molti *umbrella concept*, utilizzati al fine di acquisire consenso politico, esso contiene un evidente ossimoro, nella misura in cui sostiene al contempo il perseguimento di un principio (autonomia e sovranità) e del suo esatto opposto (apertura e liberalizzazione commerciale).

Esiste, inoltre, il pericolo concreto che la nozione di autonomia strategica porti in secondo piano alcune responsabilità, che, seppur in questo momento oscurate dai venti bellici, sono e devono restare centrali nell'azione dell'Unione europea. Si tratta, in particolare, dell'esigenza di rilanciare il multilateralismo in seno all'OMC imponendo parità di condizioni ai partner, della necessità di ripristinare un partenariato transatlantico con gli Stati Uniti che sia più equilibrato, sostenibile e robusto, e infine la necessità di rivedere i numerosi accordi bilaterali sottoscritti dall'Unione, che sembrano non essere all'altezza delle sue ambizioni strategiche, in particolare quelle contenute nel Green Deal.

Per ovviare a questi aspetti, ed evitare che la nozione di autonomia strategica possa condurre ad un nuovo pragmatismo senza principi, sarebbe probabilmente opportuno riferirsi, in questo paradigma ormai imperante, anche agli aspetti qualitativi della transizione, a cominciare dalla coesione sociale e dagli aspetti climatici e ambientali. Ciò significa che il rimpatrio (laddove possibile) delle industrie strategiche europee deve avvenire in un contesto in cui né il commercio globale né le partnership vengano messi a repentaglio. Un commercio più equo, che riduca dipendenze e vulnerabilità, può essere infatti uno strumento essenziale per estendere gli elevati standard ambientali e sociali europei al di là delle frontiere dell'Unione.

Mai come in questo difficilissimo momento, in bilico tra crisi climatica, crisi pandemica e guerre, occorre che l'Unione europea sappia promuovere un multilateralismo aperto che possa anche agire da elemento di protezione delle economie e degli scambi commerciali, in virtù di regole eque e vincolanti per tutti. È presto, tuttavia, per capire se questo sarà uno stimolo per rafforzare la capacità di integrazione e coesione o se porterà invece a un'altra fase di delusione ed euroscetticismo.

RICONOSCIMENTI. – Sebbene il lavoro sia frutto di una riflessione condivisa tra le due autrici, a Lucia Simonetti sono attribuibili i paragrafi 1 e 5 e a Giulia Fiorentino i paragrafi 2, 3 e 4.

BIBLIOGRAFIA

- Akgüç M. (2021). *Europe's Open Strategic Autonomy: Striking a Balance between Geopolitical, Socioeconomic and Environmental Dimensions. ETUI Research Paper-Policy Brief.*
- Ancarani A., Fratocchi L., Nassimbeni G., Valente M.E., Zanoni A. (2012). *Le strategie di Backshoring e Near-Shoring nelle imprese manifatturiere italiane: caratterizzazione del fenomeno e comparazione internazionale (Rapporto 2011-2012).* Roma: L'Italia nell'economia internazionale, ICE.

- Balsa-Barreiro J. *et al.* (2020). Deglobalization in a hyper-connected world. *Palgrave Communications*, 6: 28.
- Barbieri P., Ciabuschi F., Fracocchi L., Vignoli M. (2018). What do we know about manufacturing reshoring? *Journal of Global Operations and Strategic Sourcing*.
- Bardoscia M., Battiston S., Caccioli F., Caldarelli G. (2017). Pathways towards instability in financial networks. *Nature Communications*, 8(1): 1-7.
- Cagnin C., Muench S., Scapolo F., Stoermer E., Vesnic Alujevic L. (2021). *Shaping and Securing the EU's Open Strategic Autonomy by 2040 and beyond*. Luxembourg: Publications Office of the European Union.
- Coffin M. *et al.* (2020). *Beyond Petrostates, Carbon Tracker Initiative*, febbraio 2021.
- Commissione europea (2018). *A Clean Planet for all: a European long-term Strategic Vision for a Prosperous, Modern, Competitive and Climate Neutral Economy*. Luxembourg: Publications Office of the European Union.
- Id. (2020). *2020 Strategic Foresight Report – Charting the Course towards a more Resilient Europe*. COM/2020/493 final.
- Id. (2020). *Il momento dell'Europa: riparare i danni e preparare il futuro per la prossima generazione*. COM/2020/456 final.
- Id. (2020). *Una nuova strategia industriale per l'Europa*. COM/2020/102 final
- Id. (2021). *Riesame della politica commerciale. Una politica commerciale aperta, sostenibile e assertiva*. COM/2021/66 final.
- Gehrke T. (2022). EU Open strategic autonomy and the trappings of geoeconomics. *European Foreign Affairs Review*, 27(Special).
- Gereffi G., Korzeniewicz M., a cura di (1994). *Commodity Chains and Global Capitalism*. Westport, CT: Praeger.
- Global Commission (2019). *A New World. The Geopolitics of the Energy Transformation*. Global Commission on the geopolitics of the energy transformation, IRENA.
- Howorth J. (2019). Strategic autonomy: Why it's not about Europe going it alone. *European View*, 18(2): 254-254.
- Liao W.C. (2012). Inshoring: The geographic fragmentation of production and inequality. *Journal of Urban Economics*, 72(1): 1-16. <https://doi.org/10.1016/j.jue.2012.01.001>
- Meunier S., Nicolaidis K. (2019). The geopoliticization of European trade and investment policy. *Journal of Common Market Studies*, 57: 103-113.
- Meyer T. (2006). *Nearshoring to Central and Eastern Europe* (Economics No. 58). Frankfurt: Deutsche Bank Research.
- Tocci N. (2021). *European Strategic Autonomy: What it is, why we Need it, how to Achieve it*. Istituto Affari Internazionali.
- UAE (2014). *National Innovation Strategy*. United Arab Emirates. <https://u.ae/en/about-the-uae/strategies-initiatives-and-awards/federal-governments-strategies-and-plans/national-innovation-strategy>.
- Van den Abeele E. (2021). *Towards a New Paradigm in Open Strategic Autonomy? ETUI Research Paper*, Working Paper 2021.03.
- Vié A., Morales A.J. (2021). How connected is too connected? Impact of network topology on systemic risk and collapse of complex economic systems. *Computational Economics*, 57(4): 1327-1351.

RIASSUNTO: Il dibattito europeo circa la necessità di raggiungere un'autonomia strategica è andato affermandosi sin dai primi anni del XXI secolo, sebbene l'attenzione degli analisti per questo tema sia davvero cresciuta solo negli ultimi tempi, ammettendo da ultimo un'accezione del concetto finora considerata con parsimonia: autonomia strategica come autonomia commerciale e produttiva nei settori che possono rivelarsi strategici in determinate circostanze. La specializzazione produttiva è una delle caratteristiche delle Global Value Chains, che ha permesso di abbattere i costi agendo tramite meccanismi definiti di *trade-in-tasks*. La pandemia ha fornito un ottimo alibi per rinviare la riflessione sugli effetti negativi che tale suddivisione dei compiti produttivi su scala globale può avere in particolari situazioni. I passi attualmente mossi o pianificati dall'Unione Europea, in tema di autonomia strategica, sono piuttosto incerti. Va sottolineato che non tutti gli Stati europei hanno le stesse percezioni strategiche. Il contributo si propone di sondare la coerenza tra le posizioni sinora assunte circa la Open Strategic Autonomy, con un rimando alla compatibilità con politiche di transizione ecologica.

SUMMARY: *EU strategic autonomy, GVCs and environmental policies: a possible coexistence?* The European debate on the need to achieve strategic autonomy has been gaining ground since the early years of the 21st century, although analysts' attention to this issue has only really grown in recent times, finally admitting an understanding of the concept that has hitherto been considered sparingly: strategic autonomy as commercial and productive autonomy in those sectors that may prove to be strategic in certain circumstances. Productive specialisation is one of the characteristics of Global Value Chains, which has allowed costs to be cut by acting through mechanisms defined as trade-in-tasks. The pandemic has provided an excellent alibi to reinvigorate reflection on the negative effects that such a division of production tasks on a global scale can have in particular situations. The steps currently taken or planned by the European Union, in terms of strategic autonomy, are rather uncertain. It should be emphasised that not all European states have the same strategic perceptions. The contribution aims at probing the coherence between the positions taken so far on Open Strategic Autonomy, with a reference to compatibility with ecological transition policies.

Parole chiave: autonomia strategica aperta, GVC, transizione verde

Keywords: open strategic autonomy, GVC, green transition

*Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi di Napoli Federico II; lucia.simonetti@unina.it; giulia.fiorentino@unina.it

ANDREA CERASUOLO*

LA SFIDA DELLE CATENE DI APPROVVIGIONAMENTO EUROPEE DELLE MATERIE PRIME CRITICHE

1. INTRODUZIONE E SCENARIO. – Il presente contributo analizza le sfide a cui sono – e saranno – sottoposte le catene di approvvigionamento europee delle materie prime critiche. Tale questione si ricollega al più ampio dibattito accademico e politico sull'autonomia strategica dell'Unione europea all'indomani della pandemia.

Le materie prime critiche sono un gruppo di elementi e composti che sono di vitale importanza per l'economia europea e mondiale. Essi comprendono: litio, berillio, magnesio, fosforo, titanio, vanadio, cobalto, gallio, germanio, stronzio, niobio, gli elementi del “gruppo del platino” – che oltre a quest'ultimo contiene rutenio, rodio, palladio, osmio e iridio –, indio, antimonio, le cosiddette “terre rare” – che annoverano i quindici elementi del gruppo dei lantanoidi, lo scandio e l'ittrio –, afnio, tantalio, tungsteno, bismuto, barite, silicio metallico, borati, grafite naturale, carbon coke, gomma naturale, bauxite, fluorite e rocce fosfatiche (Commissione europea, 2020).

Grazie alle loro proprietà chimico-fisiche, queste materie prime sono ormai indispensabili per la fabbricazione di semiconduttori, schermi di televisioni e computer, microchip, smartphone, componenti di turbine eoliche, batterie per le automobili elettriche o ibride, superconduttori e molti altri impieghi industriali, tra cui lo sviluppo e la produzione di sistemi d'armamento. Per la loro importanza capitale, in ambito europeo sono stati definiti come “i fattori che renderanno possibile la transizione verde e digitale” (Szczepański, 2020). La loro criticità deriva da valutazioni che si basano su due parametri: l'importanza economica e i rischi connessi al loro approvvigionamento.

Dal 2008 l'Unione europea ha introdotto diverse iniziative volte ad assicurare adeguati rifornimenti di queste materie prime. Dal 2011, ogni tre anni, la Commissione europea pubblica una lista delle materie prime ritenute critiche o essenziali. La tendenza è all'aumento: la prima lista ne elencava quattordici, l'ultima, pubblicata nel 2020, ne annoverava trenta (Commissione europea, 2011 e 2020). In meno di dieci anni sono più che raddoppiati. Le maggiori criticità derivano da particolari caratteristiche dello scenario internazionale e dalla distribuzione geografica di queste risorse. Di fatto, la maggior parte delle materie prime critiche vengono importate nell'Unione da paesi terzi. Spesso le nazioni europee sono quasi totalmente dipendenti da altre in questo settore. Per esempio, gli stati europei importano in media dalla Cina il 98% del proprio fabbisogno di “terre rare”, dal Brasile circa l'85% del niobio di cui hanno bisogno e dalla Turchia quasi il 98% dei borati necessari (Szczepański, 2020).

Spesso le materie prime critiche sono associate a contesti caratterizzati da un'elevata instabilità sociopolitica oppure sono nelle disponibilità di concorrenti economici e rivali strategici dell'Unione. Inoltre, l'impetuoso sviluppo industriale cinese nonché delle nazioni emergenti in America Latina, Africa e Asia ha stimolato la domanda di questi materiali, aumentandola notevolmente, e ha accelerato la competizione economica e diplomatica per il controllo di tali risorse. Per far fronte a questo scenario, l'Unione europea ha elaborato una strategia fondata su tre pilastri: l'approvvigionamento domestico – ovvero interno ai confini comunitari –, l'economia circolare – il riciclo e le fonti secondarie – e una maggiore sicurezza delle linee di rifornimento estere.

2. METODO E ANALISI QUANTITATIVA DEI RISULTATI. – Considerando tale contesto e la strategia europea, la domanda di ricerca che ha guidato il mio lavoro è la seguente: quali sono i punti deboli dell'approccio europeo all'approvvigionamento delle materie prime critiche secondo la letteratura scientifica? Per tentare di rispondere a questa domanda è stato scelto il metodo della revisione sistematica della letteratura.

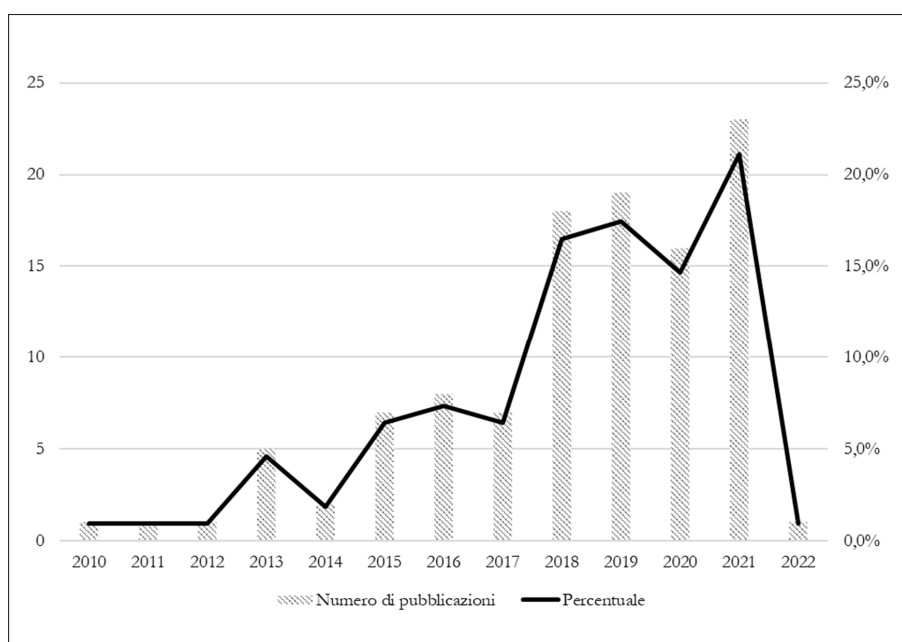
L'obiettivo principale di una revisione della letteratura è fornire informazioni sulle fonti relative a un determinato argomento. Quindi, è un metodo per sintetizzare studi su una particolare tematica. In questo modo, si riassumono le pubblicazioni disponibili su una specifica questione individuandone tendenze e stato dell'arte. Dopo la definizione della domanda di ricerca, per procedere nella revisione, è stata scelta la banca dati multidisciplinare *Scopus* come archivio in rete di articoli scientifici, ampio e meno soggetto di altri ai pericoli di un'eccessiva settorializzazione. La stringa di ricerca è stata sviluppata attorno a tre sezioni tematico-concettuali: materie prime critiche, Unione europea e catene di approvvigionamento. Mentre per



le ultime due sezioni si è provveduto a estendere il raggio della ricerca inserendo alcuni sinonimi, per quanto riguarda la prima si è scelto di non aggiungere altri termini a parte l'acronimo inglese¹. Si è scelto di procedere in questo modo perché altrimenti si sarebbe corso di rischio di andare oltre l'orizzonte europeo mentre questo contributo si vuole soffermare proprio sulle sfide che proprio l'Unione europea vuole affrontare. Di fatto, le materie prime critiche non sono definite universalmente: liste diverse sono state redatte da diversi paesi rispecchiando differenti interessi economici e preoccupazioni geopolitiche. Per esempio, negli Stati Uniti, a cambiare è anche il nome con cui si designa l'insieme dei materiali indispensabili – *critical minerals* in luogo degli “europei” *critical raw materials* – e non soltanto gli elementi o i composti che lo costituiscono.

Inoltre, si è scelto di restringere la ricerca ai soli documenti disponibili in lingua inglese prendendo in considerazione solo i documenti – principalmente articoli scientifici su riviste – pubblicati dal 2008 al 2021 o con pubblicazione prevista nel 2022². Il limite temporale inferiore della ricerca è stato scelto perché durante quell'anno la Commissione europea diede nuovo slancio all'azione comunitaria sulle materie prime critiche attraverso l'Iniziativa “Materie Prime”, una comunicazione che raccomandava di elaborare una strategia europea integrata e proponeva di redigere una lista comune di materie prime critiche (Commissione europea, 2008).

Applicando questi criteri, la ricerca aveva inizialmente prodotto centotrentacinque risultati. In seguito, attraverso la lettura degli abstract, è stata effettuata una prima cernita. Tutti quei documenti in cui la presenza combinata di termini appartenenti alle tre sezioni della stringa di ricerca è solo fortuita sono stati esclusi dalla revisione. Procedendo in questo modo, i documenti rimanenti, coerenti con lo scopo della ricerca, ammontano a centonove, più dell'80% del totale. Come viene mostrato nella Figura 1, dapprima, la crescita è lenta, poi subisce un'accelerazione tra il 2017 e il 2018. Di fatto, tra il 2018 e il 2020 vengono pubblicate settantasei ricerche, ovvero quasi il 70% dei documenti analizzati: questo dato può rappresentare un'attenzione sempre maggiore della comunità scientifica verso le materie prime critiche.



Fonte: elaborazioni su dati Scopus.

Fig. 1 - Numero di pubblicazioni, per anno

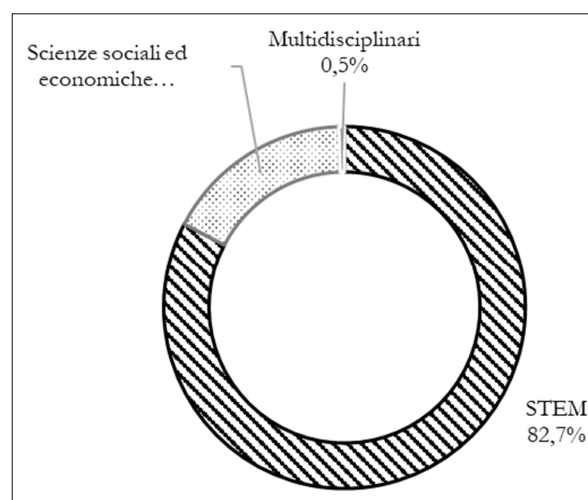
Escludendo lo scritto la cui pubblicazione era prevista per il 2022, dal 2017, l'unico anno in cui si è registrato un calo delle pubblicazioni è il 2020: una decrescita di quasi il 16% da 19 a 16 pubblicazioni.

¹ La stringa di ricerca utilizzata è la seguente: TITLE-ABS-KEY (“critical raw materials” OR CRMs) AND (EU OR “European Union” OR Europe OR “European Commission” OR “European Parliament” OR “European Institutions”) AND (“supply chains” OR supply OR “supply networks” OR “logistic networks”).

² La ricerca, così delineata, è stata effettuata tramite Scopus il 10 novembre 2021.

Questa riduzione può essere messa in correlazione con la pandemia e le relative restrizioni alla mobilità degli individui. Come si vedrà a breve, infatti, buona parte delle pubblicazioni appartiene alle scienze naturali, fisiche e matematiche. In questi ambiti, è norma che le ricerche vengano condotte soprattutto sul campo e in laboratorio: “ambienti” che hanno probabilmente risentito delle politiche di distanziamento sociale. Tuttavia, quest’ipotesi e la sua relativa verificano esulano dagli obiettivi di questo contributo.

Per quanto riguarda i settori disciplinari delle pubblicazioni considerate, come mostrato in Figura 2, un’ampia maggioranza, quasi l’83%, appartiene ai campi delle scienze matematiche, fisiche, naturali e dell’ingegneria – le cosiddette STEM; mentre poco meno del 17% rientra nell’ambito delle scienze sociali e politiche nonché dell’economia.



Fonte: elaborazioni su dati *Scopus*.

Fig. 2 - Pubblicazioni per macroarea disciplinare

3. SVILUPPO DELLA REVISIONE E CONCLUSIONI. – Nell’ambito delle discipline STEM, molti studi si soffermano sul riciclo (Franus *et al.*, 2015; Dupont *et al.*, 2016; Ciacci *et al.*, 2019), sulla possibile “circularità” nelle produzioni e negli utilizzi delle materie prime critiche (Tkaczyk *et al.*, 2018; Gergoric *et al.*, 2019; Ferro e Bonollo, 2019) e sui loro possibili sostituti (Ferro *et al.*, 2020; Gonzalez *et al.*, 2020; Duda e Valverde, 2021)³.

Tuttavia, per giungere alle conclusioni, oltre all’analisi quantitativa, è necessario soffermarsi sui punti deboli individuati soprattutto dalle pubblicazioni che rientrano nelle scienze sociali. I risultati della loro analisi mostrano che vi sono almeno tre debolezze nella strategia dell’Unione. La prima è quella riscontrabile nel modo in cui sono state redatte finora le liste delle materie prime critiche: un approccio che privilegia la continuità e la comparabilità rispetto a innovazioni e modifiche. Alcuni autori sostengono che, così facendo, l’Unione possa giungere impreparata e sguarnita di difese a eventuali repentini cambi nello scenario legato a questi materiali (Blengini *et al.*, 2017; Cimprich *et al.*, 2019).

La seconda risiede nella mancanza di una vera politica estera comune dell’Unione, nonostante la PESC, che inficerebbe sul nascere la possibilità di seguire una coerente strategia sulle materie prime critiche. Diversi studiosi mostrano sfiducia verso il pilastro esterno della strategia dell’Ue (Paat *et al.*, 2021; Leonard *et al.*, 2021).

Infine, la terza riguarda la scelta di indicatori più solidi per valutare la dimensione geopolitica del rischio negli approvvigionamenti. Affianco al *World Governance Index* occorre introdurre altri indicatori che tengano conto del livello di conflittualità dei paesi e dei territori nonché delle tensioni geopolitiche internazionali (Santillán-Saldivar *et al.*, 2021; Koyampambath *et al.*, 2022). Tuttavia, il “come” costruire e armonizzare fra loro questi indicatori è compito di altre ricerche.

Ciò che emerge dalla revisione effettuata è una crescente attenzione della comunità scientifica per ogni aspetto dell’approvvigionamento delle materie prime critiche in Europa. Ormai la certezza che essi giocheranno un ruolo fondamentale per il futuro dell’Europa stimola riflessioni accademiche che cercano di fornire utili spunti di riflessione non solo per le proprie ricerche ma anche per la comunità economica e politica. Tuttavia, assieme alle opportunità e alle possibili innovazioni vengono sottolineati anche gli aspetti negativi e le asperità che le nazioni europee dovranno affrontare nel prossimo futuro. Di fatto, se i nodi evidenziati non dovessero essere affrontati, l’autonomia strategica dell’Unione europea, che poggia anche sulle materie prime critiche potrebbe risultare irraggiungibile, fiaccata nei suoi presupposti teorici e materiali.

³ Qui come altrove nel testo, si è scelto di non riportare estesamente tutte le ricerche appartenenti a determinate macroaree scientifiche o ambiti disciplinari trovate tramite la revisione della letteratura ma di citare i documenti più “rappresentativi” – in base al numero di citazioni ricevute secondo *Scopus* – delle diverse linee di indagine.

BIBLIOGRAFIA

- Blengini G.A., Nuss P., Dewulf J., Nita V., Talens Peiró L., Vidal-Legaz B., Latunussa C., Mancini L., Blagoeva D., Pennington D., Pellegrini M., Van Maercke A., Solar S., Grohol M., Ciupagea C. (2017). EU methodology for critical raw materials assessment: Policy needs and proposed solutions for incremental improvements. *Resources Policy*, 53: 12-19.
- Ciacchi L., Werner T.T., Vassura I., Passarini F. (2019). Backlighting the European indium recycling potentials. *Journal of Industrial Ecology*, 23(2): 426-437.
- Cimprich A., Bach V., Helbig C., Thorenz A., Schrijvers D., Sonnemann G., Young S.B., Sonderegger T., Berger M. (2019). Raw material criticality assessment as a complement to environmental life cycle assessment: Examining methods for product-level supply risk assessment. *Journal of Industrial Ecology*, 23(5): 1226-1236.
- Commissione europea (2008). *L'iniziativa "materie prime": rispondere ai nostri bisogni fondamentali per garantire la crescita e creare posti di lavoro in Europa*. Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione europea.
- Id. (2011). *Affrontare le sfide relative ai mercati dei prodotti di base e alle materie prime*. Lussemburgo: Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione europea.
- Id. (2020). *Resilienza delle materie prime critiche: tracciare un percorso verso una maggiore sicurezza e sostenibilità*. Lussemburgo: Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione europea.
- Duda A., Valverde G.F. (2021). The economics of coking coal mining: A fossil fuel still needed for steel production. *Energies*, 14(22): art. n. 7682.
- Dupont D., Arnout S., Jones P.T., Binnemans K. (2016). Antimony recovery from end-of-life products and industrial process residues: A critical review. *Journal of Sustainable Metallurgy*, 2(1): 79-103.
- Ferro P., Bonollo F. (2019). Design for recycling in a critical raw materials perspective. *Recycling*, 4(4): art. n. 44.
- Idd., Cruz S.A. (2020). Alloy substitution in a critical raw materials perspective. *Frattura ed integrità strutturale*, 14(51): 81-91.
- Franus W., Wiatros-Motyka M.M., Wdowin M. (2015). Coal fly ash as a resource for rare earth elements. *Environmental Science and Pollution Research*, 22(2): 9464-9474.
- Gergoric M., Barrier A., Retegan T. (2019). Recovery of rare-earth elements from neodymium magnet waste using glycolic, maleic, and ascorbic acids followed by solvent extraction. *Journal of Sustainable Metallurgy*, 5(1): 85-96.
- Gonzalez A.G., Wang D., Dubus J.-M., Omand Rasmussen P. (2020). Design and experimental investigation of a hybrid rotor permanent magnet modular machine with 3D flux paths accounting for recyclability of permanent magnet material. *Energies*, 16(3): art. n. 1342.
- Koyamparambath A., Santillán-Saldivar J., McLellan B., Sonnemann G. (2022). Supply risk evolution of raw materials for batteries and fossil fuels for selected OECD countries (2000-2018). *Resources Policy*, 75, art. n. 102465.
- Leonard M., Pisani-Ferry J., Shapiro J., Tagliapietra S., Wolf G. (2021). The geopolitics of the European Green Deal. *International Organisations Research Journal*, 16(2): 204-235.
- Paat A., Veetil S.K.P., Karu V., Hitch M. (2021). Evaluating the potential of Estonia as European REE recycling capital via an environmental social governance risks assessment model. *Extractive Industries and Society*, 8(4): art. n. 100767.
- Santillán-Saldivar J., Cimprich A., Shaikh N., Laratte B., Young S.B., Sonnemann G. (2021). How recycling mitigates supply risks of critical raw materials: Extension of the geopolitical supply risk methodology applied to information and communication technologies in the European Union. *Resources, Conservation and Recycling*, 164, art. n. 105108.
- Szczyński M. (2020). Critical raw materials for the EU Enablers of the green and digital recovery. *European Parliamentary Research Service*, dicembre.
- Tkaczyk A.H., Bartl A., Amato A., Lapkovskis V., Petranikova M. (2018). Sustainability evaluation of essential critical raw materials: Cobalt, niobium, tungsten and rare earth elements. *Journal of Physics D: Applied Physics*, 51(20): art. n. 203001.

RIASSUNTO: La prossima transizione verso un futuro verde e digitale si basa su materie prime critiche – CRMs –, strategicamente importanti per l'economia, in particolare per la produzione di dispositivi elettrici ed elettronici ad alta tecnologia. L'Unione europea dipende fortemente dai mercati internazionali per l'approvvigionamento di questi materiali. Tali pericoli sono determinati dall'accelerazione dei cicli di innovazione tecnologica e dalla rapida crescita delle economie emergenti con il conseguente un aumento della domanda globale di materie prime. Tenuto conto di questo contesto, la ricerca proposta cerca di individuare quali sono i punti critici dell'approccio europeo nell'approvvigionamento dei CRM attraverso una revisione sistematica della letteratura scientifica specializzata sull'argomento.

SUMMARY: The next transition to a green and digital future is based on critical raw materials – CRMs –, strategically important for the economy, in particular for the production of high-tech electrical and electronic devices. The European Union is heavily dependent on international markets for the procurement of these materials. These dangers are determined by the acceleration of the cycles of technological innovation and the rapid growth of emerging economies with the consequent increase in the global demand for raw materials. Taking this context into account, the proposed research seeks to identify the critical points of the European approach to the procurement of CRMs through a systematic review of the specialized scientific literature on the subject.

Parole chiave: materie prime critiche, autonomia strategica, Unione europea

Keywords: critical raw materials, strategic autonomy, European Union

*Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi di Napoli Federico II; andrea.cerasuolo@unina.it

ALBERTO CORBINO*

LA CATENA DELLO *SHARED VALUE* NELLA FINANZA ETICA EUROPEA

1. INTRODUZIONE. – In “Creare Valore condiviso – come reinventare il capitalismo e scatenare un’onda di innovazione e crescita”, Micheal E. Porter e Mark R. Ramer (2019) affermano: “Il sistema capitalistico è sotto assedio. Negli ultimi anni il mondo dell’impresa è stato visto sempre più come una delle cause principali di problemi ambientali, sociali ed economici. Le imprese sono state ampiamente percepite come soggetti che prosperano a spese di una comunità allargata”. Secondo gli autori, “la soluzione si trova nel principio del valore condiviso (*shared value*), che consiste nel creare valore economico e contestualmente valore anche per la società, rispondendo ai suoi bisogni e alle sue sfide ... Lo stesso fine ultimo dell’impresa deve essere ridefinito nella creazione del valore condiviso, non solo nel profitto *per sé* (*ibid.*, p. 341)”.

Secondo l’*Edelman Trust Barometer. Report 2020*, il 56% degli intervistati “ha convenuto che il capitalismo sta facendo più male che bene nella sua forma attuale”, con percentuali che vanno dal 75% della Thailandia al 35% del Giappone, con una maggioranza di insoddisfatti in 22 dei 28 mercati nazionali analizzati, di cui alcuni riportati nelle Tabelle 1 e 2.

Tab. 1 - Percentuali di fiducia nel capitalismo nei paesi extra europei

Tailandia 75%	India 74%	Malesia 68%	Indonesia 66%	Cina 63%
Emirati Arabi U. 60%	Brasile 57%	Messico 56%	Sud Africa 55%	Arabia Saudita 53%
Argentina 50%	Argentina 51%	Canada 47%	Stati Uniti 47%	Hong Kong 45%

Fonte: *Edelman Trust Barometer*, 2020.

Nei Paesi europei questa sfiducia risulta essere anche più forte (58,62%), con un picco del 69% in Francia e il valore più basso nel Regno Unito, che sale al 60% limitatamente ai 6 Paesi Ue considerati.

Tab. 2 - Percentuali di fiducia nel capitalismo nei paesi europei

Francia 69%	Italia 61%	Spagna 60%	Olanda: 59%	Media europea: 58,62%
Irlanda 57%	Germania 55%	Russia 55%	Regno Unito 53%	

Fonte: *Edelman Trust Barometer*, 2020.

Il mondo del capitale viene pertanto ritenuto da più parti responsabile di aver ignorato (quando non causato) la crisi ambientale e le crisi sociali in cui viviamo, di aver quindi passato il confine dell’utilità, sconfinando in quello del danno. Progressivamente “l’acquisto di beni e servizi attraverso il semplice pagamento di un prezzo, tende a disconnettere produttori e consumatori, incoraggiando una deresponsabilizzazione e una depoliticizzazione di questi ultimi” (Vanolo, 2010). Ovvero: oggi chi produce beni e servizi è sempre più fisicamente e politicamente distante da chi quei beni e servizi li acquista, e tanto più il villaggio diventa globale tanto più cresce questa distanza e anche la difficoltà a rintracciarvi i valori in cui ci riconosciamo. Di conseguenza la *confidence*, cioè la fiducia istituzionale¹, ne risente; ciò è ancor più vero per il settore bancario-finanziario: secondo l’*Edelman Trust Barometer. 2021 Report*, che ha sondato il rapporto tra cittadini e istituzioni in 28 paesi, il livello

¹ “La fiducia. interpersonale (*reliance*): l’aspettativa positiva costituisce un attributo essenziale nelle relazioni tra agenti economici; fiducia sistematica o istituzionale (*confidence*): l’aspettativa positiva è rivolta all’organizzazione economico-sociale nel suo insieme o alle sue espressioni istituzionali e collettive” (fonte: Smargiassi, 2012).



di fiducia in questo settore, tra 16, è quasi il più basso (53%), precedendo solo quello dei social media (46%). In una serie storica di 10 anni, il settore bancario-finanziario è sempre risultato all'ultimo posto: la fiducia nelle banche è inferiore al 50% in 10 Paesi su 27 e, Argentina a parte (33%), le percentuali più basse si trovano proprio nei principali paesi europei: Francia 34%, Spagna 35%, Irlanda 38%, Germania 41%, Italia 44%².

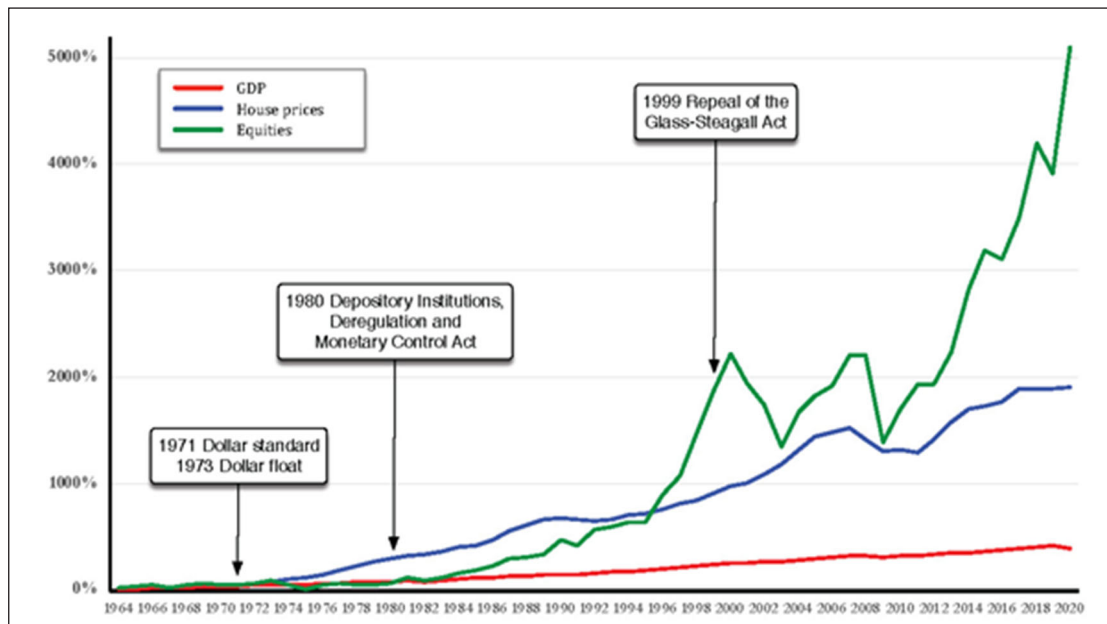
In Italia, secondo il Codacons³, i crac bancari e finanziari degli ultimi anni (2000-2019), tra fallimenti e liquidazioni che si sono succeduti nel nostro paese e all'estero, hanno trascinato nel baratro oltre 1,3 milioni di risparmiatori, che hanno perso complessivamente più di 45,4 miliardi di euro investiti. Dai casi Bipop-Carire, Argentina e Cirio (2001-2002, oltre 500mila risparmiatori italiani coinvolti) passando per gli scandali Parmalat (2003, 110mila investitori) e Lehman Brothers (2008, 100mila investitori), fino ad arrivare ai più recenti Veneto Banca e Banca Popolare di Vicenza (2016, oltre 206mila investitori coinvolti), Banca Popolare di Bari (70 mila soci).

Nell'immaginario collettivo – ricorda Ugo Biggeri, già presidente di Banca Popolare Etica – “finanza ed etica suona come un ossimoro. Secondo le rilevazioni domoscopiche, le banche sono stabilmente al terzultimo posto tra le istituzioni di cui gli italiani hanno fiducia, guadagnandosi l'apprezzamento di un misero 15% degli intervistati”⁴. Il credito e la finanza appaiono oggi come un sistema autoreferenziale; Mariana Mazzucato, denuncia una “finanza finanziarizzata” e cioè:

la maggior parte della finanza torna alla finanza, alle assicurazioni, al settore immobiliare, anziché confluire in impieghi produttivi ... Il 10% di tutti i prestiti bancari britannici aiuta le imprese non finanziarie. ... La struttura attuale del settore finanziario alimenta così un sistema basato sul debito e sulle bolle speculative che, quando scoppiano, portano le banche e altri soggetti a implorare lo Stato affinché intervenga a salvarli (Mazzucato, 2021, p. 17).

Ciò che infatti emerge, da un'analisi di indicatori *proxy*, è il progressivo scollamento di *main street* da *wall street*, cioè dell'economia finanziaria dall'economia reale.

Dall'analisi della Figura 1, confrontando nel mercato USA la variazione percentuale dei prezzi delle abitazioni residenziali (linea blu), delle azioni S&P 500 (linea verde) e del PIL (linea rossa), si registra un



Fonte: Simmons et al., 2021.

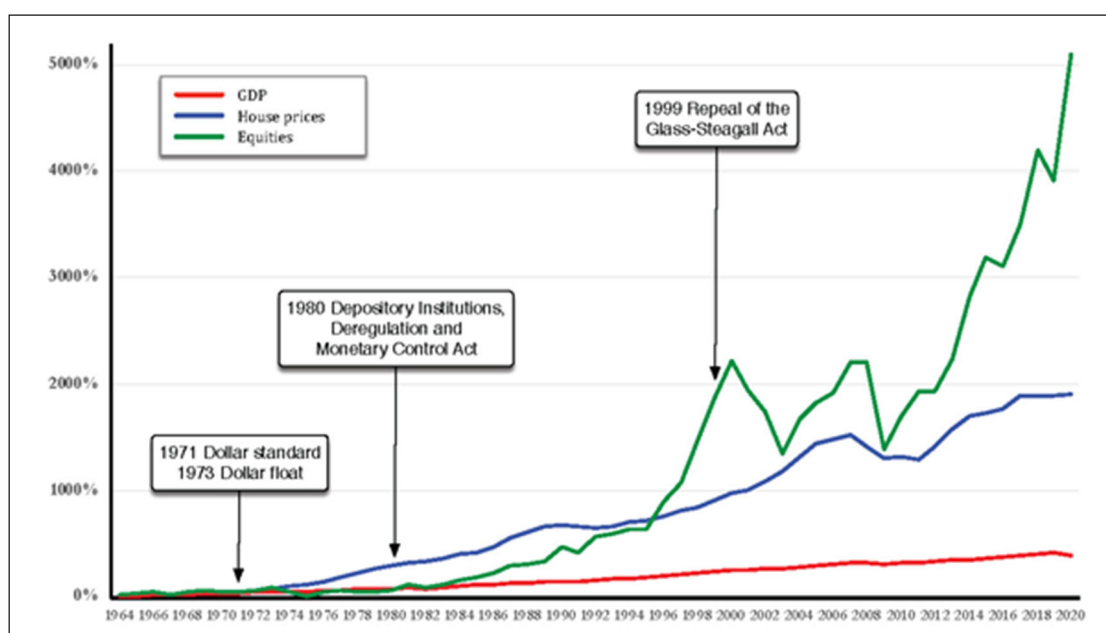
Fig. 1 - Confronto della variazione percentuale dei prezzi delle attività (prezzi delle abitazioni residenziali e azioni S&P 500 rispetto al PIL, Stati Uniti

² Fonte: *Edelman Trust Barometer for financial services 2021*, p. 18.

³ Fonte: Codacons.it, 17/12/2019 (<https://codacons.it/crac-bancari-e-finanziari-negli-ultimi-anni-perdite-per-454-miliardi-di-euro>).

⁴ Il sondaggio a cui fa riferimento è realizzato da Demos nel 2011 e riportato in Biggeri (2014, p. 87).

progressivo distanziamento delle tre curve. Dal 1964 il PIL cresce in maniera pressoché costante sino ad arrivare a 20,93 trilioni di dollari nel 2020⁵, un valore di circa 400 volte maggiore dell'anno base. Ma esso cresce in maniera evidentemente più lenta rispetto ai redimenti dei due *assets* presenti: il mercato immobiliare, la più grande *asset class* del mondo, a cui è associata la bolla speculativa che ha causato la crisi del 2007-2009, e il mercato azionario, legato ovviamente a doppio filo con il primo. La curva del mercato finanziario si impenna a partire dal 1995, anno in cui vengono creati gli strumenti (derivati, ecc.) che hanno permesso di accrescere la “leva finanziaria” e al contempo di ridistribuire il rischio su una platea più ampia. Il risultato è che oggi il valore azionario delle aziende S&P500 supera di 5.000 volte il valore dell'anno base, il che significa che l'economia finanziaria pesa circa 12 volte quella reale, con i rischi facilmente immaginabili.



Fonte: Simmons et al., 2021.

Fig. 1 - Confronto della variazione percentuale dei prezzi delle attività (prezzi delle abitazioni residenziali e azioni S&P 500 rispetto al PIL, Stati Uniti

Wall street e main street, in quanto attori che producono territorio⁶, dovrebbero invece ritornare a giocare per la stessa squadra e la “finanza dovrebbe riappropriarsi delle sue relazioni verticali con il territorio e l'economia reale” (Lucia, 2012). A proposito del ruolo della finanza oggi, Porter e Kramer (2019, p. 346) scrivono che “la finanza avrà bisogno di ripensare come i mercati del capitale possano supportare una vera creazione di valore nelle imprese – che poi è il loro fine fondamentale – e non solo beneficiare chi partecipa al mercato finanziario”.

2. TERRITORIO, FINANZA ETICA E FINANZA RESPONSABILE. – La geografia finanziaria è materia fortemente radicata all'interno della geografia economica, ma “di certo non un sottocampo della geografia economica... Si sovrappone alla geografia economica più che con qualsiasi altra cosa, ma si sovrappone anche alla geografia politica, alla geografia culturale, alla geografia sociale... È pensato per essere un campo molto interdisciplinare, ispirato da diverse influenze da e oltre la geografia (Gibadullina, 2021)”.

Siamo ormai abituati a concepire la finanza come qualcosa di distaccato dall'economia reale. Eppure

la geografia dei sistemi finanziari – come i sistemi bancari, i mercati di capitale, le organizzazioni coinvolte sono spazialmente organizzati, le regole attraverso cui questi sistemi allocano fondi attraverso lo spazio – e la geografia dello sviluppo economico e sociale – gli effetti sullo spazio di investimenti e disinvestimenti, di innovazione, impiego, infrastrutture, alloggi e reddito pro-capite, sono inestricabilmente interrelati (Martin e Pollard, 2017).

⁵ Fonte: Bureau of Economic Analysis – US Department of Commerce (<https://www.bea.gov>).

⁶ Secondo l'idea di Raffestin, a diversi gradi, in momenti e luoghi differenti, dallo Stato all'individuo, siamo tutti attori sintagmatici che producono territorio (Bagliani e Dansero, 2011).

Da oltre vent'anni è emersa in Europa una galassia di istituzioni finanziarie che, a nostro modo di vedere, appartiene a pieno titolo alla “geografia della responsabilità” (Massey, 2004) e analizza le relazioni di quei soggetti che hanno “coscienza di vivere in un mondo globale ... e di come, ad esempio, i meccanismi del lavoro e del consumo possano avere ripercussioni sull'economia di luoghi e di persone distanti” (Lanza e Vanolo, 2010). “Esisterebbe quindi in ogni luogo un'identità costruita dalle relazioni, un ‘senso globale di un luogo’ che fa sì che ogni nazione, regione, città, oltre ad essere multipla internamente ai suoi confini, sia anche il prodotto di relazioni che si allargano ben oltre i suoi confini” (Massey, 2004, p. 6).

Uno di questi canali di relazione forte, che va oltre le relazioni orizzontali proprie della finanza globale e le associa con le relazioni verticali della finanza tradizionale, è appunto costituito dalla finanza etica, definibile come “un insieme di attività finanziarie sviluppate con metodi, strategie e strumenti che, discostandosi dall'ottica del massimo profitto, consentono di perseguire un congruo guadagno anche attraverso l'assunzione di impegni di rilevanza sociale”⁷.

Nonostante le origini lontane – nel 1928, un anno prima del grande crollo di Wall Street, nasceva negli USA il Pioneer Fund, primo fondo etico della storia (Calvi, 2003) – e le pressioni sui legislatori europei a legiferare in merito, la finanza etica non ha ancora trovato un quadro normativo di riferimento, non va confusa con la finanza sostenibile⁸, definita dal Regolamento (UE) 2019/2088 del Parlamento Europeo e del Consiglio, entrato in vigore il 10 marzo 2021, né tantomeno essa ha trovato posto nella cosiddetta “Tassonomia Verde europea”, in vigore dal 31 dicembre 2021.

Difficoltà di accesso al credito, mancanza di flessibilità, bancabilità delle piccole imprese, inadeguatezza dei finanziamenti formali: per uno o più di questi motivi, la finanza tradizionale – di cui la finanza sostenibile fa parte – si trova spesso ad abdicare al suo ruolo nella catena del valore (KIT, IIRR, 2010). Sono quindi necessari soggetti finanziari che non si curino solo di creare valore economico, ma anche valore sociale e che quindi mettano in campo politiche, strategie e strumenti che ne aumentino la flessibilità, facendo superare questi ostacoli tradizionali grazie a una visione diversa. Visione che crea così territorio e quindi geografia, un nuovo rapporto che

anche se non immediatamente evidente, è riconosciuto come una *nuova interfaccia disciplinare*, che implica un doppio rapporto, cioè la svolta etica della geografia, ma allo stesso tempo la svolta geografica dell'etica: il primo presuppone l'irruzione dell'aspetto normativo o valutativo nel compito geografico; mentre il secondo riflette la spazializzazione necessaria o la territorializzazione dell'etica (Correa Casanova *et al.*, 2018).

La finanza etica aspira a un concetto di giustizia sociale e inclusione che va ben oltre la proposta dell'UE; non si limita a un'aggregazione di iniziative concrete, ma piuttosto a una proposta completa sul modo in cui l'intermediazione finanziaria dovrebbe operare per generare giustizia sociale e bene comune⁹.

3. LA GEOGRAFIA DELLA FINANZA ETICA IN EUROPA. – Oggi numerose istituzioni operanti ufficialmente a vario livello nel settore della finanza etica e che fanno parte di tre organizzazioni di secondo livello: FEBEA – Federazione delle Banche e istituzioni Finanziarie Etiche o Alternative (33 istituzioni in 15 Paesi); GABV – Global Alliance for Banking on Values (67 istituzioni finanziarie in 40 paesi e 5 continenti); INAISE – International Association of Investors on Social Economy (27 membri in Africa, America latina, Europa e Palestina). Tra questi vi sono numerose banche che si presentano, al 2019, con questi numeri:

Tab. 3 - Il valore delle Banche etiche in Europa

<i>Attivi</i>	<i>Crediti</i>	<i>Depositi</i>
55,5 mld euro	42,4 mld euro	40,5 mld euro
+8,3% rispetto al 2018	+8,8% rispetto al 2018	+10,9% rispetto al 2018

Fonte: Fondazione Finanza Etica, 2021.

⁷ Citazione di Anna Fasano, presidente Banca Popolare Etica (www.bancaetica.com/finanzaetica).

⁸ Le differenze tra f. etica e f. sostenibile sono molteplici e così riassumibili: “Nella finanza sostenibile restano preponderanti la massimizzazione del profitto e il valore delle azioni e dei dividendi, cercando di non nuocere troppo all'ambiente. L'approccio della finanza etica è antitetico: la realizzazione di utili economici è perseguita, ma è funzionale all'obiettivo di massimizzare i benefici per le persone, le comunità e il pianeta” (cfr. Banca Etica “Finanza etica e finanza sostenibile due modelli a confronto”, 2021).

⁹ Cfr. <https://www.bancaetica.it/finanzaetica>.

In Europa, ad oggi, in 29 paesi (di cui 22 membri Ue) esistono 58 enti che si occupano di finanza etica e sostenibile, dai centri di ricerca e formazione ai gruppi bancari; inoltre istituti bancari sono presenti in 23 paesi e, di questi, 20 hanno sede legale nel proprio paese. Ciò significa che qui si è sviluppata una coscienza critica tale da raccogliere il risparmio necessario a dar vita all'istituto bancario, oppure stimolare in un gruppo bancario la necessità di creare un'apposita società finanziaria per il credito sociale (come la Erste Social Finance Holding)¹⁰.

Oltre le banche, nella galassia della finanza etica in Europa, e ancor più in quella di Asia, Africa e America Latina, vi sono soggetti che svolgono attività di intermediazione finanziaria o di altra natura (società d'investimenti, fondazioni, società cooperative, centri di ricerca e formazione), tutti necessari a facilitare l'attività finanziaria laddove questa è tradizionalmente più debole: il volontariato e il terzo settore, le imprese sociali, i piccoli imprenditori.

L'accusa che normalmente si muove a chi promuove valore sociale è che, per garantire questo, perde di vista la performance del valore economico, fine principale di chi opera nel settore profit e in particolare di chi deve garantirsi una solidità di lungo periodo come una banca.

Il rapporto della Fondazione Finanza Etica (FEE) sulle banche europee si pone lo scopo di verificare che “le banche etiche e sostenibili, che finanziano progetti sociali, ambientali e culturali, siano anche solide dal punto di vista economico-finanziario e riescano a reggere il confronto con le altre banche”, ovvero se chi ha come *mission* prioritaria quella di creare valore sociale riesca a produrre performance economiche esattamente come chi si preoccupa di creare esclusivamente valore economico. Il rapporto 2021 mette a confronto tre categorie: 4.500 banche operanti nell'area euro (BE), le banche cooperative europee (BCoE), sulla base dei dati forniti dall'EACB (European Association of Co-operative Banks) e 23 banche europee etiche e sostenibili (BEES).

In assenza di dati più precisi nei bilanci, i due valori più rappresentativi del rapporto tra istituti di credito ed economia reale sono stati individuati nel credito sul totale dell'attivo e nei depositi sul totale del passivo.

Tab. 4 - Confronto tra redditi e depositi banche europee

<i>Crediti in % del totale dell'attivo</i>	2009	2014	2019	<i>Differenza 2019-2009</i>
Banche etiche/sostenibili europee	75,08	72,09	76,44	1,36
Banche cooperative europee	56,16	51,37	58,05	1,89
Banche europee	37,89	35,57	38,74	0,58
<i>Depositi in % del totale del passivo</i>				
Banche etiche/sostenibili europee	67,47	76,95	73,29	5,82
Banche cooperative europee	51,63	48,43	52,89	1,26
Banche europee	32,74	36,53	40,83	8,09

Fonte: elaborazione dell'autore su dati FEE, 2020.

Dai dati è possibile trarre alcune considerazioni: mentre è evidente che tutte le tipologie di banche hanno consolidato un trend orientato all'economia reale, probabilmente anche come reazione culturale alla crisi finanziaria del primo anno di riferimento (2009), si nota una notevole distanza sul *credito*, che nel 2019 è di gran lunga la principale attività per le BEES (75,08% del totale), mentre rappresenta il 56,16% per le BCoE e solo al 37,89% per il sistema delle BE. Per tutto il periodo interessato dall'analisi, le BEES si confermano – insieme alle BCoE, seppur in minor misura – stabilmente più votate all'attività bancaria classica (attraverso i depositi dei clienti, raccolta di risparmi e concessione di crediti) rispetto alle BE, che appaiono invece concentrate su altri tipi di attività: investimenti in titoli, servizi finanziari, partecipazioni in imprese, ecc.

Per quanto riguarda il risparmio, la migliore performance può essere spiegata anche perché le banche etiche offrono, in cambio del deposito, un valore non monetario – la sicura destinazione del denaro a progetti di valore sociale e ambientale – che altre banche non offrono.

¹⁰ Cfr. <https://www.erstegroup.com/en/home>.

Creare valore sociale è tradizionalmente considerata un'attività ad alto rischio da parte del sistema bancario e i quattro settori tradizionali di intervento della finanza etica (tutela ambientale, cooperazione internazionale, cooperazione sociale, cultura) sono considerati poco remunerativi e i soggetti potenzialmente destinatari di misure di credito vengono visti come "soggetti non bancabili". Pertanto è opportuno valutare e mettere a confronto gli indici di redditività.

Tab. 5 - ROA e ROE nelle banche europee

ROA – Return On Assets	Media % (5 anni: 2014-2019)	Media % (10 anni: 2009-2019)
BEES	0,43	0,40
BCoE	0,38	0,15
BE	0,31	0,17
ROE – Return On Equity	Media % (5 anni: 2013-2018)	Media % (10 anni: 2008-2018)
BEES	5,26	5,31
BCoE	4,61	4,82
BE	4,46	2,37

Fonte: FEE, 2021.

Il ROA – *Return On Assets* delle banche etiche e sostenibili si è mantenuto sempre a un livello superiore rispetto alla media delle banche europee e con una volatilità inferiore. Stesso discorso per il ROE – *Return On Equity*, nella media dei dieci anni, le BEES sono cresciute di più rispetto alle BE.

4. CONCLUSIONI. – Questo articolo ha voluto contribuire a dimostrare che le banche etiche costituiscono oggi un modello solido, resiliente e sostenibile, capace di accompagnare i territori verso quei percorsi reali di sviluppo sostenibile auspicato dall'Unione europea.

Le banche etiche si sono dimostrate molto più orientate a offrire servizi all'economia reale rispetto alle banche tradizionali. Sono mediamente più solide dal punto di vista patrimoniale e più redditizie. Il confronto ha evidenziato che le banche etiche/sostenibili sono parenti strette delle banche cooperative, anche per quanto riguarda la struttura patrimoniale. Non a caso, le 10 principali banche etiche e sostenibili europee per *asset* sono prima di tutto società cooperative [...]. Il modello di organizzazione cooperativa è una costante inalterata nella storia della finanza etica e in quasi 180 anni i suoi principi sono rimasti fondamentalmente gli stessi: adesione libera, controllo democratico (una testa, un voto), partecipazione, formazione e collaborazione (Fondazione Finanza Etica, 2021).

BIBLIOGRAFIA

- Adamo R. (2009). *La finanza etica. Principi, strumenti e finalità*. ESI.
- Arenas Correa Casanova M., Vásquez F., Alvarado Peterson V. (2018). Ética aplicada y geografía. In: Idd., cura di, *Ética en geografía. Reflexiones sobre espacios y territorios para el mundo en que estamos y el que se nos viene*. Pontificia Universidad Católica de Chile.
- Bagliani M., Dansero E. (2011). *Politiche dell'ambiente – dalla natura al territorio*. UTET.
- Biggeri U. (2014). *Il valore dei soldi*. Edizioni San Paolo.
- Calvi M. (2003). *Sorella Banca*. Editrice Monti.
- Edelman Trust Barometer 2020 Report. (2021a). Daniel J. Edelman Holdings. Testo disponibile al sito: <https://www.edelman.com/trust/2020-trust-barometer> (consultato il 30/11/2021).
- Edelman Trust Barometer for financial services 2021 Report (2021b). Daniel J. Edelman Holdings. Testo disponibile al sito: <https://www.edelman.com/trust/2021-trust-barometer/trust-financial-services> (consultato il 30/11/2021).
- Fondazione Finanza Etica (2020). *La finanza etica e sostenibile in Europa. Terzo rapporto*.
- Id. (2021). *La finanza etica e sostenibile in Europa. Quarto rapporto*.
- Gibadullina A. (2021). The birth and development of Anglophone financial geography: A historical analysis of geographical studies of money and finance. *Geoforum*, 125: 153. DOI: 10.1016/j.geoforum.2021.06.009
- KIT – Royal Tropical Institute, IIRR – International Institute of Rural Reconstruction (2010). *Value Chain Finance: Beyond Microfinance for Rural Entrepreneurs*.

- Lanza C., Vanolo A. (2010). Il sistema mondo. In: Dematteis G., Lanza C., Nano F., Vanolo A., a cura di, *Geografia dell'economia mondiale*. UTET.
- Lucia M.G., a cura di (2012). *Finanza e territorio. Dialogo senza confini*. Aracne.
- Martin R., Pollard J. (2017). Money, the spatial organization of financial system and uneven geographic development. In: Martin R., Pollard J., a cura di, *Handbook on the Geography of Money and Finance*. Edward Elgar Publishing, p. 5.
- Massey D. (2004). Geographies of responsibility. *Geografiska Annaler. Series B, Human Geography*, numero speciale *The Political Challenge of Relational Space*, 86(1): 5-18. Testo disponibile al sito <http://www.jstor.org/stable/3554456> (consultato il 30/11/2021).
- Mazzucato M. (2021). *Missione economia. Una guida per cambiare il capitalismo*. Laterza.
- Porter M.E., Kramer M.R. (2019). Creating shared value. How to reinvent capitalism – and unleash a wave of innovation and growth. In: Lenssen G.G., Smith N.C., a cura di, *Managing Sustainable Business*. Springer Science+Business Media BV. DOI: 10.1007/978-94-024-1144-7_16
- Simmons R., Dini P., Culkin N., Littera G. (2021). Crisis and the role of money in the real and financial economies. An innovative approach to monetary stimulus. *Journal of Risk and Financial Management*, 14. DOI: 10.3390/jrfm14030129
- Vanolo A. (2010). Le relazioni industriali. In: Dematteis G., Lanza C., Nano F., Vanolo A., a cura di, *Geografia dell'economia mondiale*. UTET.

RIASSUNTO: Questo contributo analizza la diffusione della finanza etica in Europa, sia in termini di potenzialità della catena del valore, sia di compatibilità con l'auspicata circolarità del sistema economico. Da oltre vent'anni è emersa in Europa una rete di soggetti finanziari che, ponendosi come alternativi alle cosiddette banche sistemiche, creano valore economico, ma anche valore condiviso (*shared value* – Porter e Kramer, 2019) per la società. Un tema ascrivibile alle geografie della responsabilità (Massey, 2004), che analizza quindi, le relazioni di quei soggetti che hanno “coscienza di vivere in un mondo globale ... e come, ad esempio, i meccanismi del lavoro e del consumo possano avere ripercussioni sull'economia di luoghi e di persone distanti” (Lanza e Vanolo, 2010).

SUMMARY: *The shared value chain in European ethical finance.* This work analyses the spread of ethical finance in Europe, both in terms of the potential of the value chain, and in terms of compatibility with the desired circularity of the economic system. For over twenty years, a network of financial entities has emerged in Europe which, acting as alternatives to the so-called systemic banks, create both economic value and shared value (Porter and Kramer, 2019) for society. A theme ascribable to the geographies of responsibility (Massey, 2004), which therefore analyses the relationships between subjects who are “aware of living in a global world... and how, for example, the mechanisms of work and consumption can have repercussions on the economy of distant places and people” (Lanza e Vanolo, 2010).

Parole chiave: geografia finanziaria, finanza etica, finanza sostenibile, valore condiviso, Europa, crisi finanziaria
Keywords: financial geography, ethical finance, sustainable finance, shared value, Europa, financial crisis

*Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi di Napoli Federico II; alberto.corbino@unina.it

VIVIANA D'APONTE*

“GOOD JOBS”, “GOOD LIFE” PER LA “EU NEW GENERATION”. BREVI CONSIDERAZIONI SUI PREVEDIBILI IMPATTI TERRITORIALI

1. INTRODUZIONE. – La diffusione di evolute tecnologie digitali, dall'industria alle più recenti applicazioni nel terziario, rappresentano solo la punta di quell'iceberg in cui si concentrano le innovazioni indotte dall'esigenza di un futuro ambientale sostenibile, consapevole dei rischi derivanti da uno sfruttamento indiscriminato delle risorse naturali del pianeta.

Tuttavia, se il modello di assetto definitivo appare assolutamente trasparente e condivisibile, ciò che maggiormente provoca dubbi ed incertezze sono le conseguenze sociali del processo di transizione.

In particolare, si tratta di misurare le ricadute indotte dalla rimodulazione delle competenze e, in stretta connessione, il relativo impatto sulla forza lavoro dell'accelerazione del turn-over dei saperi e delle competenze che ne consegue. Sia in termini di qualità del rapporto domanda/offerta di lavoro, sia sul piano della distribuzione geografica dell'occupazione, all'interno di un “nuovo” mercato del lavoro, permeato dall'innovazione tecnologica e dalla digitalizzazione che ne governerà le applicazioni.

Ancora più diffusamente dalle pregresse fasi di transizione economica, il protagonismo del mercato del lavoro rappresenta il più importante tramite sociale della “rivoluzione” tecnologica contemporanea, in conseguenza del massiccio mutamento dei parametri identificativi dei processi cognitivi che la transizione digitale comporta.

Le maggiori preoccupazioni dipendono dall'eterogeneità e variabilità distributiva delle occupazioni obsolete, mentre, dall'altro, preoccupa l'evoluzione del prevedibile bilancio tra uscite ed entrate nel nuovo mercato geografico del lavoro, in assenza di tempestive politiche di sostegno e riequilibrio nei confronti dei territori maggiormente “deboli”.

Diversi studi centrati sul tema (Rodrick, 2017; McKinsey, 2018) mettono in evidenza come l'incremento dell'automazione, piuttosto che perdita di posti di lavoro, potrebbe generare una parallela crescita della domanda di lavoro, a condizione che le opportunità insite nel cambiamento globale siano colte opportunamente. Nel senso della necessità d'investire in quelle professionalità dotate d'impatto sociale positivo, definite “Good Jobs”, che concentrano professioni legate al *green*, alle nuove tecnologie, all'assistenza sociale, alla sanità, in generale, al benessere individuale. Ne consegue la centralità della formazione quale strumento per governare la transizione, evitando bruschi scossoni sull'occupazione, e orientare l'offerta di lavoro rafforzando la formazione professionale in itinere, al fine di consentire la più ampia ricollocazione dei lavoratori espulsi per “obsolescenza tecnologica”.

2. LE PREMESSE ALLA TRASFORMAZIONE DEL MERCATO DEL LAVORO. – Tre grandi fattori protagonisti della transizione che sta investendo l'economia globale interferiscono nel processo di riqualificazione della forza lavoro, determinando risultati coerenti col cambiamento atteso e incentivando lo sviluppo di nuove possibili professioni legate a settori in grado di produrre un impatto sociale positivo. Primo fra tutti l'ambiente.

L'inusitata frequenza dei disastri ambientali¹ prodotti dal cambiamento climatico negli ultimi anni, ha diffuso una sensazione d'insicurezza generalizzata nell'opinione pubblica imponendo un'azione decisa degli Stati nazionali in termini di politiche di contenimento del “rischio” ambientale. L'integrità dell'ecosistema e le politiche di sviluppo sostenibile, fino a qualche anno fa, temi sensibili solo presso ristretti gruppi d'opinione, ormai, assumono carattere prioritario per la società intera che, nella quotidianità persegue atteggiamenti più attenti al rispetto dell'ambiente, mentre pretende risposte politiche puntuali, definite temporalmente.

¹ Secondo i più recenti dati veicolati da Legambiente (2021), solo nel corso del 2019 gli eventi climatici estremi censiti a scala mondiale sarebbero in numero di 157 tra frane, alluvioni, siccità e trombe d'aria. Impressionante, in particolare, la sequenza d'incendi che tra il giugno 2019 e la primavera 2020 hanno raso al suolo in Australia una superficie di circa 16.800.000 ettari di terreno, così come le distruttive combinazioni di temperature eccessive e forti venti responsabili degli incendi californiani dello stesso arco temporale.



I leader globali, per impedire l'acuirsi di tensioni sociali e di disaffezione verso la politica, sono costretti a rimodulare, nel periodo brevissimo, destinazione ed entità delle risorse pubbliche, finanziando opere infrastrutturali e interventi di salvaguardia da rischi di origine naturale.

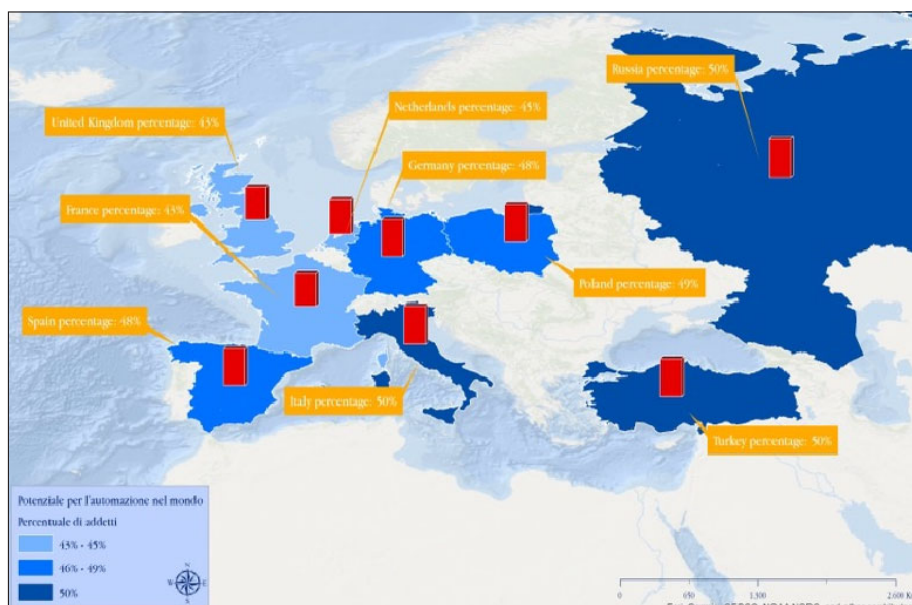
La spinta in direzione di un reale cambiamento coinvolge le basi stesse del modello di sviluppo, invocando nuove frontiere di valutazione del prodotto lordo (Craven Nussbaum, 2010) insieme ad interventi per conseguire standard migliorativi di qualità della vita, in particolar modo nei confronti delle popolazioni insediate nelle periferie dei grandi centri urbani, dove esclusione sociale si somma a diffuso degrado ambientale.

In termini occupazionali, si tratta di prevedere investimenti nelle energie rinnovabili, dall'eolico al solare, così come nelle tecnologie per l'efficienza energetica e, più in generale, investimenti per la mitigazione dei cambiamenti climatici, ambiti rilevanti per la formazione di una domanda di lavoro aggiuntiva rivolta ad una serie di occupazioni, a partire da produzione di beni strumentali per la produzione, installazione e manutenzione degli impianti per l'energia rinnovabile.

La recente congiuntura pandemica da Covid-19, rappresenta uno di quei fattori che insieme all'emergenza ambientale, pur se per differenti motivi, ha finito per determinare una spinta verso nuovi modelli occupazionali. Per contrastare il rischio di incontrollata accelerazione dei processi di diffusione dei contagi e di incontrollata gestione dell'assistenza ospedaliera, è emersa la necessità di un'accelerazione del processo di transizione digitale, attraverso l'automazione di una serie di servizi fino a quel momento estranei alle applicazioni tecnologiche. Patimenti sul piano geografico la crisi sanitaria ha reso evidenti carenze di servizi nei confronti di ampie aree periferiche, in contesti di disagiata relazionalità infrastrutturale. Ciò ha indotto sia ad un rapidissimo declino di alcune attività nei servizi, sia al contemporaneo emergere di nuove funzioni ispirate alla congiuntura², ma soprattutto ha reso esplicita la marginalizzazione delle periferie dove, com'è noto, proprio le nuove tecnologie, a partire dalla scarsa infrastrutturazione fisica del territorio, hanno mostrato minore diffusione (D'Aponte, 2008).

Più in generale va osservato che la fase recessiva che nell'ultimo biennio ha impattato sul sistema economico mondiale, pur generalizzata in termini di diffusione spaziale, nelle specifiche articolazioni geografiche ha prodotto ricadute significativamente differenziate nei confronti del tessuto sociale, in particolar modo a carico di alcuni settori produttivi, come il manifatturiero o il commercio al dettaglio.

La digitalizzazione dei processi economici, riassunta nella Figura 1, evidenzia una complessiva rimodulazione a scala globale del mercato del lavoro, con caratteri differenziati e prospettive disomogenee di sviluppo nei singoli Paesi, in rapporto diretto con gli assetti pregressi dei sistemi produttivi in cui si innesta.



Fonte: elaborazione su dati MCKinsey (2021).

Fig. 1 - L'impatto dell'automazione nel mondo (stime in % di addetti coinvolti)

² Con le necessarie restrizioni della mobilità individuale molte attività nel settore del commercio minore sono venute meno, nello stesso tempo l'e-commerce ha conosciuto inusitati exploit così come lavori prima poco diffusi (i "driver" del porta a porta) sono letteralmente esplosi.

L'indagine condotta dal Mc Kinsey Institute (2019), in primo luogo, lascia trasparire quanto il relativo impatto sia strettamente dipendente dagli specifici “mix” intersettoriali, così come l'impatto della transizione agisca tra le singole attività all'interno dei diversi settori. Per tale ragione, cioè, Paesi, come l'Italia (e, parimenti, la Repubblica Ceca nel contesto europeo) laddove una più estesa presenza di settori tradizionali, che necessitano dell'introduzione di processi tecnologici avanzati, rappresenta un terreno fertile alla diffusione dell'automazione. Sicché, agricoltura e industria, per non soccombere nei confronti di analoghi sistemi produttivi dotati di elevati livelli tecnologici, sarebbero costretti ad un'accelerata transizione, con una conseguente più rapida espulsione di posti di lavoro in attività obsolete. In simili contesti geopolitici, quindi, per contenere la crisi sociale che ne deriverebbe, diviene prioritaria l'adozione tempestiva di politiche volte ad accompagnare la transizione digitale con strumenti di formazione ricorrente e continua.

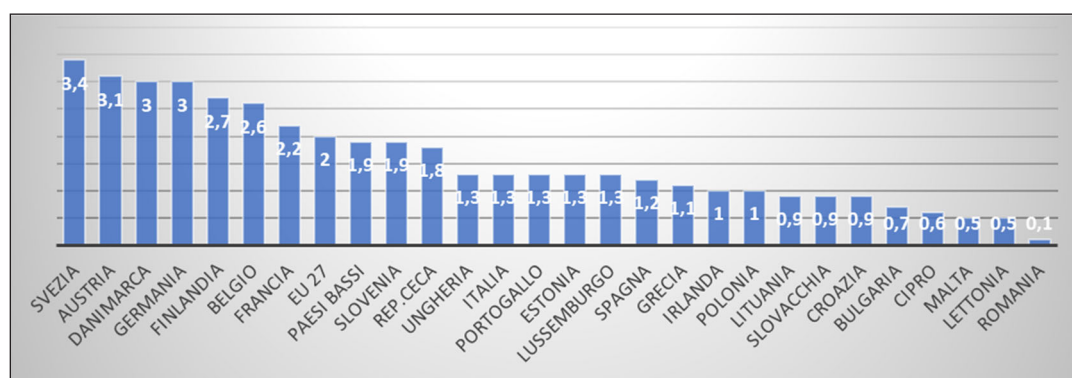
Al contrario, in Paesi come la Francia, il Regno Unito o la Germania, le cui economie risultano polarizzate intorno a rilevanti funzioni terziarie, all'interno di un modello sociale già da tempo investito dagli effetti della ristrutturazione dei relativi sistemi economici attraverso consistenti investimenti in Ricerca e Innovazione, probabilmente si assisterebbe ad un impatto più contenuto sul piano occupazionale.

In termini complessivi va tenuto ben presente che le moderne tecnologie digitali, implementate attraverso processi d'innovazione sempre più complessi, comportano lo sviluppo di algoritmi e dati che assumono necessariamente un carattere di tipo *human driven*. Ne consegue l'incremento esponenziale di tutte quelle funzioni, coerenti con lo sviluppo dei processi produttivi innovativi, per la cui gestione necessitano figure professionali del settore scientifico (quali ricercatori, ingegneri, tecnici informatici ed amministratori IT). In tale prospettiva, il *core* dell'innovazione compatibile con l'adattamento virtuoso della forza lavoro trova efficace equilibrio a scala territoriale attraverso la disponibilità di opportune strutture in grado di erogare formazione continua e ricorrente all'interno di processi educativi *brain intensive*.

Lo stesso studio della McKinsey chiarisce come l'automazione eserciterà un effetto minore su tutte quelle professioni che già di per se stesse richiedono l'applicazione di competenze avanzate svolte da una forza lavoro in possesso di livelli di formazione elevati. In termini previsionali, si stima, al 2030, una contrazione oltre la soglia del 50% per molte attività ricadenti nella fascia di formazione del livello d'istruzione secondaria superiore, mentre la stessa percentuale scende al di sotto del 20% nei confronti delle professioni che richiedono livelli d'istruzione più elevati (laurea, master, dottorato)³.

Appare evidente, dunque, come il principale nodo attorno al quale ruota lo sviluppo futuro del mercato del lavoro, in un contesto di accelerata automazione delle attività, dipenda dall'ampia disponibilità di investimenti nella formazione, distribuiti sul territorio e modulati secondo livelli di adeguamento progressivo e ricorrente delle competenze.

In termini strutturali, dunque, il modello vincente fonda sul ruolo di driver dello sviluppo che assolve il comparto della Ricerca.



Fonte: nostra elaborazione su dati Eurostat (2022).

Fig. 2 - Pil investito in R&I in Europa (valori in %)

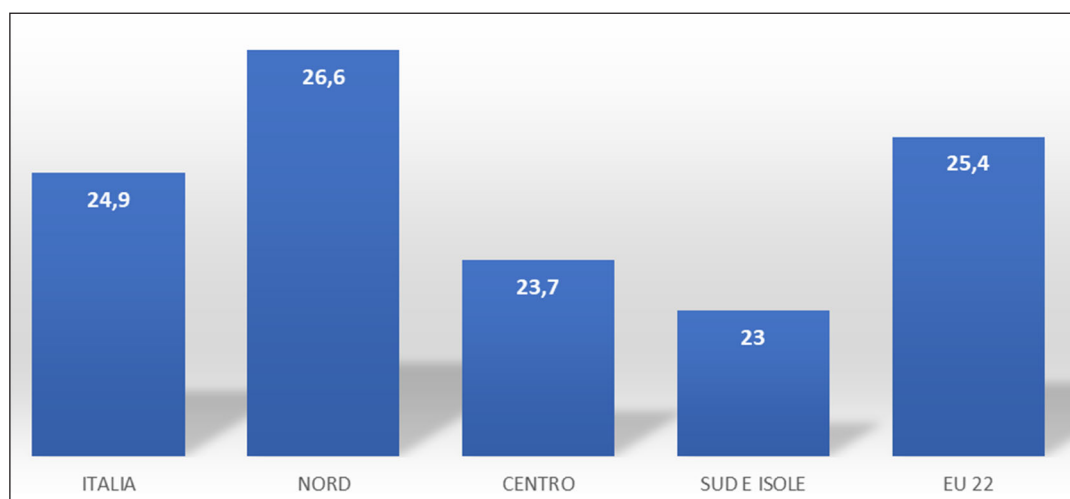
³ La classificazione internazionale (ISCED) vigente (2011) prevede otto livelli d'istruzione. Tra 0 e 4 sono compresi gli standard formativi sino al tetto dell'istruzione post-secondaria non terziaria. Il livello 5 include la formazione universitaria del ciclo breve, concepita per trasferire conoscenze, abilità e competenze professionale. Dal livello 6 si entra nell'ambito accademico intermedio dell'istruzione terziaria, per proseguire con il livello 7 (laurea magistrale e master) sino al livello 8 (dottorato). Cfr. Eurostat/statistics-explained/ISCED.

Tuttavia, al di là di tale acclarata consapevolezza, gli investimenti in Ricerca e Innovazione nell'ambito dell'Unione Europea descrivono andamenti significativamente divergenti.

Paesi quali Svezia, Austria, Danimarca e, seppur in misura minore, Germania e Francia, investono ad oggi circa il 3% del Pil in R&S, offrendo, per tanto, una prospettiva di transizione più agevole nei confronti delle proprie economie.

Per quel che concerne l'Italia, al contrario, un recente studio (2019) commissionato dal MIUR e realizzato da AICA (Anitec-Assinform, Assintel e Assinter Italia), volto a censire le competenze digitali nel nostro paese, mostra come nonostante il settore ICT sia in forte crescita, uno dei principali nodi critici resti il gap che si determina tra domanda ed offerta di lavoro per l'inadeguatezza del nostro sistema formativo di offrire agli studenti le competenze ricercate dalle aziende.

Sicché, nonostante elevati tassi di disoccupazione, la creazione di nuovi posti di lavoro legati all'espansione sostenuta nel Nord-ovest del Paese dei comparti ITC, resta parzialmente insoddisfatta, proprio per la carente disponibilità di forza lavoro in possesso di corrispondenti competenze. I più recenti dati mostrano come non solo la quota di giovani laureati nel nostro paese raggiunga livelli tra i meno elevati rispetto al resto d'Europa, bensì i laureati nelle cosiddette discipline STEM, ovvero quelle afferenti all'ambito scientifico e tecnologico, tranne nel caso virtuoso del comparto statistico "Nord", nel resto del Paese raggiungano livelli di soglia anche di oltre due punti (Sud e Isole) inferiori alla media Ue.



Fonte: elaborazione su dati Istat (2021).

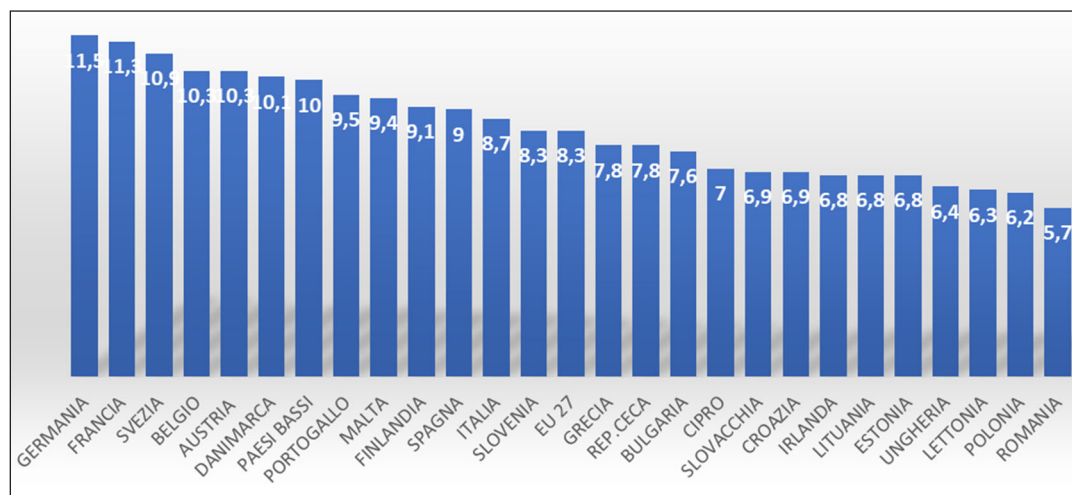
Fig. 3 - Giovani di 25-34 anni con laurea nelle discipline STEM in Italia (EU22 in % al 2021)

Condizione per più versi anomala, quanto meno in ragione del tasso d'aspettativa di occupabilità delle professioni STEM che come la stessa indagine Istat del 2020 certifica, per la popolazione laureata in queste discipline raggiunga quote superiori all'80% in tutte le ripartizioni geografiche del Paese, solo inferiore al livello raggiunto dal tasso di occupazione dei laureati nelle discipline medico-sanitarie e farmaceutiche che raggiungono punte dell'86,8%. Uno dei motivi che potrebbero spiegare i bassi livelli di giovani laureati in queste discipline, in Italia, sarebbe da rintracciare nella molto limitata offerta di corsi professionalizzanti terziari (post-secondari superiori), erogati in Italia dagli istituti tecnici superiori, diversamente da quanto si verifica in paesi come Spagna e Francia, dove conseguono circa un terzo dei titoli terziari rilasciati⁴.

3. RICONVERSIONE DEL MERCATO DEL LAVORO. – Tra i contraccolpi della pandemia, il principale e probabilmente il più diffuso, è certamente rappresentato dalla consapevolezza del rischio salute, percepito dall'opinione

⁴ Secondo un'indagine Eurostat su larga parte del territorio europeo negli ultimi anni si sta assistendo ad un incremento degli studenti che scelgono percorsi di formazione professionale, tanto che nel 2019 il 3,9% dei giovani europei aveva conseguito un diploma ICT. I paesi con le percentuali più elevate in tal senso sono risultati essere l'Estonia (8%), che ha peraltro registrato l'aumento più rilevante di 1,3 punti percentuali rispetto all'anno precedente, e l'Irlanda (7,8%). Tra i paesi, al contrario, caratterizzati dalle percentuali più basse ci sono Italia, Belgio, Portogallo e Cipro che hanno una media di studenti diplomati in ICT pari al 3%.

pubblica a scala globale. Attorno ad esso si è sviluppata un'attenta riflessione sulle politiche del recente passato a tutela della salute pubblica, comprese nei finanziamenti per vincoli di bilancio. Nei confronti del principio del "diritto primario alla salute" una nuova sensibilità collettiva si è aggregata intorno all'esigenza di prevedere maggiori investimenti pubblici nel settore, intervenendo con adeguati correttivi anche sul modello organizzativo, orientandolo in direzione di un effettivo rafforzamento delle attività della medicina territoriale.



Fonte: elaborazione su dati Eurostat (2021).

Fig. 4 - PIL investito in salute in Eu (valori 2020 in %)

In una società contraddistinta da un sempre più marcato invecchiamento della popolazione, i modelli di spesa, inevitabilmente, dovranno sempre più risultare orientati all'assistenza sanitaria e, più in generale, ai servizi alla persona. Attività, per loro natura, più difficilmente automatizzabili, proprio perché coinvolgono le interazioni sociali, laddove le macchine possono solo parzialmente sostituire le prestazioni umane. Di conseguenza, insieme alla tele medicina e a più evolute modalità formative delle diverse skills professionali in campo sanitario, necessita prevedere un rapido incremento di tutte le attività connesse, decentrando quelle prestazioni erogabili indipendentemente dalle strutture ospedaliere.

4. LE PROSPETTIVE FUTURE: IL PIANO NEXT GENERATION EU. – I disastrosi effetti generati dal cambiamento climatico globale, la pandemia da Covid-19 e la progressiva espansione delle tecnologie digitali sono i tre grandi eventi a scala globale che interagendo hanno prodotto una decisa accelerazione di quel processo di ristrutturazione del sistema economico già in atto da un ventennio. È apparso, dunque, con evidenza come gli obiettivi essenziali sui quali puntare per governare la transizione presuppongano, da un lato, di colmare il gap infrastrutturale, laddove esistente, e parallelamente potenziare le infrastrutture già presenti incrementandone la produttività per sfruttarne in maniera efficace le opportunità offerte dalle nuove tecnologie in una prospettiva di sviluppo sostenibile. Più in generale, emerge l'esigenza di concentrare gli investimenti nel settore dell'IT, per favorire la diffusione di nuove competenze coerenti con il parallelo evolversi dei processi d'innovazione, allo scopo di accompagnare la riconversione del sistema produttivo con la creazione di nuova occupazione aggiuntiva, in quei settori che più di altri hanno interagito positivamente con l'accesso alla digitalizzazione, conseguendo vantaggio competitivo distribuito sul territorio.

Un importante strumento politico per conseguire tali obiettivi è, senza dubbio, il piano Next Generation EU: un'azione di rilancio delle economie europee post pandemica che eroga 800 miliardi di euro a sostegno degli Stati membri. Il nuovo meccanismo, ispirato a principi di ritrovato solidarismo e compartecipazione di tutti i Paesi dell'Unione, lungi dal porsi unicamente quale sostegno immediato all'economia dei singoli partner, punta ad orientare un nuovo modello di sviluppo verso obiettivi di sostenibilità ambientale. Impegna almeno il 37% delle risorse in investimenti a favore della transizione ecologica, e riserva almeno il 20% delle restanti risorse allo sviluppo digitale.

Nei confronti dell'Italia, grazie alle risorse particolarmente ampie rese disponibili dalla Commissione, la strategia che il Paese si appresta ad adottare, ripropone uno sviluppo della Next Generation saldamente inserito

in un contesto ambientale sostenibile, attraverso una cospicua mole di investimenti pubblici finalizzati a ridurre le diseguaglianze territoriali nella produzione della ricchezza collettiva, favorendo l'accesso a condizioni complessive di qualità della vita maggiormente soddisfacenti per ampi strati sociali. È evidente come tutte le missioni del PNRR italiano, e in generale gli obiettivi previsti per la trasformazione europea in un continente green e digitalizzato, avranno un impatto significativo sul mercato del lavoro, forgiandolo nel lungo periodo attraverso la creazione di nuove occupazioni e la perdita di altre, impattando inevitabilmente sulle prospettive occupazionali delle prossime generazioni.

L'impatto effettivo del PNRR risulta ancora incerto nelle concrete proiezioni geografiche, tuttavia, appare inconfutabile l'esito favorevole nei confronti di alcuni settori che si rivelano maggiormente suscettibili in termini di vantaggiose opportunità di crescita occupazionale, sia sotto l'aspetto quantitativo che qualitativo. Innanzitutto, come si diceva, si tratta di tutti i settori e le attività legati all'economia verde, i "Green Jobs", professioni legate al welfare, lavori centrati sulla cura alle persone, sulla rigenerazione degli edifici e delle città. Nello stesso tempo è ormai certo che la nuova green economy e la digitalizzazione implicheranno una profonda trasformazione dei contenuti professionali del lavoro: incrementeranno i rischi di automazione per i lavori di routine e bassa qualificazione, mentre verrà dato maggiore valore ai lavori *skilled*, cioè ad alta intensità di conoscenza attraverso un rafforzamento delle conoscenze trasversali e delle capacità personali, come il pensiero critico e la propensione al *problem solving* che costituiranno il cuore del sistema di sviluppo degli ambienti ad alta intensità tecnologica.

BIBLIOGRAFIA

- AICA, Anitec-Assinform, Assintel, a cura di (2020). *Osservatorio delle competenze digitali 2019*. https://competenzedigitali.org/wpcontent/uploads/2020/01/Osservatorio_CompетенzeDigitali_2019.pdf.
- Craven Nussbaum M. (2011). *Creating Capabilities. The Human Development Approach*. Cambridge MA-London: Harvard University Press.
- D'Aponte V. (2008). Il "geocyberspazio" italiano, *BSGI*, XII(XI): 121-144.
- Ead. (2021). Crescita economica e sviluppo umano: dalla riflessione teorica al piano per la "New Generation EU". *Documenti geografici*, 2. DOI:10.19246/DOCUGEO2281-7549/202102_24
- Istat, a cura di (2021). *Rapporto cittadini e nuove tecnologie*.
- Id., a cura di (2021). *Livelli d'istruzione e ritorni occupazionali*. <https://www.istat.it/it/files/2020/07/Livelli-di-istruzione-e-ritorni-occupazionali.pdf>.
- McKinsey Global Institute, a cura di (2017). *A Future that Works: Automation, Employment, and Productivity*. Gennaio.
- Id. (2017). *Jobs Lost, Jobs Gained: Workforce Transition in a Time of Automation*. Dicembre.
- Meadows D.H., Meadows D.L., Randers J., Behrens W.W.III (2018). *I limiti alla crescita*, riediz. it. de *I limiti dello sviluppo*, S&T, 1972). Ediz. Luce.
- Min. Svil. Econ., Min. Amb. Tutela Territorio e Mare, Min. Infr. e Trasp., a cura di (2019). *Piano nazionale integrato per l'energia e il clima*. Roma
- Murray A., Skene K., Haynes K. (2017) The circular economy: An interdisciplinary exploration of the concept and application in a global context. *Journal of Business Ethics*, 140(3): 369-380
- Odum H.T. (1996). *Environmental Accounting: Energy and Environmental Decision Making*. New York: Wiley.
- ONU (2015). *Trasformare il nostro mondo: l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile*, adottata nel settembre 2015 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, New York.
- Pauli G. (2010). *The Blue Economy, 10 Years, 100 Innovations, 100 Million Jobs, Report to the Club of Roma*. Paradigm Pubs, Taos, New Mexico. (ed. it. Pauli G., *Blue Economy 3.0. 200 Progetti implementati, 5 miliardi di €. Investiti, 3 milioni di nuovi posti di lavoro creati*. Milano: Ediz. Ambiente, 2020).
- Peccei A. (1970). *Verso l'abisso*. Milano: Etas Kompass.
- Id., Ikeda D. (1985). *Campanello d'allarme per il XXI secolo*. Milano: Bompiani.
- Pigoli A. (2014). *Il lato oscuro della crescita economica dei paesi emergenti*. Quadrante futuro, Torino: Centro Einaudi e Ersel.
- Pigou A.C. (1929). *The Economics of Welfare*. Londra: MacMillan (trad. it., *L'economia del benessere*. Torino: UTET, 1953).
- PNUD (Progr. ONU per lo Sviluppo – Dip. Pol. europee) (2005). *Rapport mondial sur le développement humain*. New York.
- Pulselli F.M., Bastianoni S., Marchettini N., Tiezzi E. (2011). *La soglia della sostenibilità*. Roma: Donzelli.
- Rapporto Oxfam, a cura di (2019). *Bene pubblico o ricchezza privata?* Oxford.
- Rodrick D. (2017). *Straight Talk on Trade: Ideas for a Sane World Economy*. Princeton NJ: Princeton University Press.
- Ruggeri F. (1990). *Politica sociale e sviluppo*. Milano: FrancoAngeli
- Scroeder P., Anggraeni K., Weber U. (2018). The relevance of circular economy practices to the sustainable development goals. *Journal of Industrial Ecology*, 23(1): 77-95.
- Sen A. (1991). *La ricchezza della ragione*. Bologna: il Mulino.
- Stahel W.R. (2010). *The Performance Economy*, 2° ed. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Id., Clift, R. (2016). Stocks and flows in the performance economy. In: Clift R., Druckman A., a cura di, *Taking Stock of Industrial Ecology*. Cham: Springer International Publishing, pp. 137-158.
- Id., Reday-Mulvey G. (1981). *Jobs for Tomorrow: The Potential for Substituting Manpower for Energy*. USA: Vantage Press

Stiglitz J.E., Sen A., Fitoussi J.-P., a cura di (2009). *Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress*. Testo consultabile al sito: www.stiglitz-sen-fitoussi.fr.
Wingo L., Evans A., a cura di (1977). *Public Economics and the Quality of Life. Resources for the Future*. Baltimore: Johns Hopkins.
Yeates N. (2001). *Globalizzazione e politica sociale*. Trento: Erickson.

RIASSUNTO: Dan Rodrick nel suo recente volume “Straight talk on trade: Ideas for a sane World Economy” (2017), sostiene la necessità di implementare politiche industriali in grado di creare “Good Jobs”, posti di lavoro con un impatto sociale positivo, indicando proprio l’Ue come area di sviluppo geopolitico privilegiata per l’implementazione di queste nuove professionalità. Il regolamento approvato dalla Commissione Ue che impone agli Stati membri di “garantire le buone condizioni ecologiche dei corsi d’acqua entro il 2027”, insieme ai numerosi piani di intervento approvati nell’ambito della riqualificazione dei parchi pubblici e dell’utilizzo di fonti energetiche alternative, crea le condizioni per lo sviluppo di nuove possibili professioni legate al “verde” e, quindi, socialmente positive. La questione dei “Good jobs” viene riproposta anche in uno studio della Brookings Institution di Washington, che li individua come strumento di perequazione delle disuguaglianze nelle regioni in ritardo di sviluppo e di rilancio delle periferie. Il contributo proposto alla discussione intende appunto esplorare le opportunità insite nel cambiamento “verde” che coinvolgerà il Continente, con particolare considerazione per le relative geografie su scala italiana.

SUMMARY: “Good jobs”, “good life” for the “EU new generation”. *Brief considerations on foreseeable territorial impacts*. Dan Rodrick in his recent volume “Straight talk on trade: Ideas for a sane World Economy” (2017), supports the need to implement industrial policies capable of creating “Good Jobs”, jobs with a positive social impact, indicating precisely the ‘EU as a privileged geopolitical development area for the implementation of these new professionals. The regulation approved by the EU Commission which requires member states to “ensure the good ecological conditions of watercourses by 2027”, together with the numerous intervention plans approved in the area of redevelopment of public parks and the use of alternative energy sources, creates the conditions for the development of new possible professions linked to the “green” and, therefore, socially positive. The question of “Good jobs” is also re-proposed in a study by the Brookings Institution of Washington, which identifies them as a tool for equalizing inequalities in regions lagging behind in development and relaunching the peripheries. The contribution proposed to the discussion intends precisely to explore the opportunities inherent in the “green” change that will involve the Continent, with particular consideration for the related geographies on an Italian scale.

Parole chiave: UE di nuova generazione, cambiamento verde, energie alternative
Keywords: New Generation EU, green change, alternative energy

*Università degli Studi di Napoli Parthenope; viviana.daponte@uniparthenope.it

MIRA MALCZYŃSKA-BIAŁY*

MODERN EUROPEAN UNION CONSUMER POLICY *VERSUS* DIGITAL AND ECOLOGICAL TRANSFORMATION

1. PRELIMINARY REMARKS. – Contemporary European Union consumer policy can be defined as a set of legal and organisational measures taken by European Union institutions and international consumer NGOs in accordance with consumer policy programmes for a given period of time. They aim to protect consumers' rights in terms of health, economic interests, redress, information and education and to organise themselves (Malczyńska-Biały, 2017, pp. 179-187).

The subject of consumer policy is a catalogue of actions and measures – primarily, but not exclusively, legal measures – adopted and applied by both the competent EU institutions and the Member States. These served to promote consumers' interests and to ensure that they were effectively pursued on the market. The subject of consumer policy was also a specific set of actions undertaken by the European Union to protect consumers from dangers and abuses related to the functioning of the international free market economy. It was a set of deliberate actions by an international institution, aimed at shaping such conditions which made it possible for consumers to fulfil their aspirations for the fullest possible conscious satisfaction of their needs by means of their income. The objectives of consumer policy in the European Union for a given period of time are shaped in programmes and strategies in the form of non-binding secondary legislation acts (European Commission communications). They create the desired standards of consumer protection and indicate the legal and organisational solutions that should be applied in the EU member states (Malczyńska-Biały, 2018, pp. 104-114).

Today, the protection of consumer rights takes into account the digital and ecological transformation taking place. Digital transformation in the purchasing process is the use of technology in a company to transform analogue processes into digital processes. We are experiencing digital transformation in all areas of our lives: from smartwatches to home assistants controlled by artificial intelligence. Digital transformation also refers to the way technology has revolutionised the sale and purchase of consumer products.

The modern consumer is one who uses all traditional shopping options as well as digital technological solutions for everyday shopping. They have the opportunity to use multiple purchasing channels at the same time, depending on their current requirements and needs. This buyer can use widely available digital devices and mobile applications during the purchasing process. Modern technology and the Internet simplify the purchasing process, reducing the time it takes to make a purchase. This often leads to hasty purchasing decisions and subsequent problems in terminating consumer contracts. Distance shopping encourages unfair market practices by traders in the form of aggressive and misleading practices (Schallmo and Williams, 2018, pp. 3-7).

The ecological transition in the European Union is linked to climate change and environmental degradation. These phenomena constitute a threat to the existence of the European Union and the world. In order to respond to these challenges, the European Union is implementing the European Green Deal (Communication from the Commission..., The European Green Deal...). It is a development strategy that aims to transform the European Union into a modern, resource-efficient and competitive economy. The European Green Deal aims for Europe to achieve climate neutrality by 2050, boost the economy through green technology, create sustainable industry and transport and reduce pollution. Turning climate and environmental challenges into opportunities will make the transition fair and inclusive. The transition to clean energy is designed to engage and benefit consumers. Renewable energy sources will play a key role. It will also be essential to boost offshore wind energy production, based on regional cooperation between Member States. The action plan includes, inter alia, the launch of measures to encourage businesses to offer reusable, durable and repairable products and measures to enable consumers to choose such products. It will analyse the need for a "right to repair" and limit the deliberate ageing of products, in particular electronic devices. Consumer policy will contribute to empowering consumers to make informed choices and play an active role in the green transition (Wolf *et al.*, 2001, pp. 99-107). The digital and ecological transformation has



become a subject of analysis in contemporary European Union consumer policy in the context of the need to protect the rights and security of the weaker side of the market system, as well as in relation to the changes in the purchasing process caused by the Covid-19 pandemic.

2. DIGITAL AND ECOLOGICAL TRANSFORMATION IN EUROPEAN UNION CONSUMER POLICY POST-2020. – Today's consumer protection, its priority objectives, tasks and the way it is pursued to the greatest extent, is reflected in the European Union Consumer Policy Programme 2020-2025 (Communication from the Commission... *New Consumer Agenda*). The Covid-19 pandemic has affected many aspects of consumers' lives and has highlighted the importance of protecting buyers and of close cooperation between authorities in the EU. It also addressed urgent consumer safety needs in the context of the ongoing pandemic. The Covid-19 crisis has led to the identification of some gaps in EU consumer safety protection. For example, EU consumers expected that, as a result of the impossibility of fulfilling travel contracts, transport companies and tour operators would ensure that their right to obtain reimbursement of the full amount of advance payments made would be respected. However, they have encountered serious difficulties in trying to enforce this right, given the sector's liquidity problems and the near-total shutdown of passenger transport services during the pandemic. The Commission and the Member States have taken action to ensure that consumer rights are protected, promoting practical solutions that are fully compliant with existing legislation. The full cost of a ticket has to be reimbursed within 7 days after the submission of the request by the passenger for air, sea and inland waterway transport, 14 days after the submission of the offer or after the receipt of the request for bus and coach transport and within 1 month after the submission of the request for rail transport. According to EU rules, reimbursement can be made in cash or in the form of a voucher. However, reimbursement in the form of a voucher is only possible if the passenger agrees to it. Another issue of consumer safety being compromised by the pandemic is the sharp increase in fraud against consumers, misleading marketing techniques and scams in the context of distance shopping. The pandemic has created significant challenges affecting the daily lives of consumers. In particular, the availability of goods and services, as well as the ability to travel, enter and leave the EU (Commission Recommendation (EU) 2020/648).

The existing EU Consumer Policy Strategy 2020-2025 emphasised the need to protect consumers in the context of digital transformation and ecological transformation. In para. 3.1 of the Strategy indicated that ecological transformation implies the possibility to engage personally in measures to ensure climate neutrality, to protect natural resources and biodiversity and to reduce water, air and soil pollution. Consumers should strengthen their security in the market. Regardless of their financial situation, they should play an active role in the green transition process without imposing a particular lifestyle on them or discriminating against them on the basis of their social background. Access to sustainable products should not depend on income levels or place of residence. Such products should be accessible to everyone. The Commission will present a legislative proposal by 2025 to strengthen the role of consumers in the transition to a green economy. This was to be done by providing consumers with detailed information about the sustainability of products. They were also to be protected against certain misleading commercial practices, such as pseudo green marketing (the practice of convincing customers that a company is committed to environmental protection and premature obsolescence). In addition, it was also planned to submit a legislative proposal on the substantiation of environmental claims (of a product, service). During the period in question, initiatives were to be taken to ensure that consumers have the health security to make informed and sustainable decisions about food. Among other things, a "farm to fork" strategy was pursued (Communication from the Commission... *A Farm to Fork Strategy*...) and the EU biodiversity strategy (Communication from the Commission..., *Biodiversity Strategy for 2030*...), as well as initiatives aimed at reducing the environmental and climate footprint of the EU food system, empowering consumers to make informed, healthy and sustainable food choices. Consumers were also encouraged to make choices that contribute to reducing pollution levels, to raise awareness of the chemicals available to consumers, to ensure protection from the most harmful substances and to promote safe and sustainable chemicals by design (Communication from the Commission... *Regions Chemicals Strategy for Sustainability*...). Opportunities were identified to positively influence sustainability by providing them with reliable, complete and verified information on financial products (Communication from the Commission... *Action Plan: Financing Sustainable Growth*...). The "Renovation Wave" initiative was developed, outlining a strategy to adapt consumers' homes to a greener and more digital society by providing access to better information tools (Communication from the Commission... *A Renovation Wave for Europe*...). From 2020 onwards the Commission plans to work with businesses to encourage voluntary commitments on sustainable consumption actions beyond those required

by law. A range of work has been identified to tackle the premature obsolescence of products and promote their durability, recyclability, reparability and accessibility (Directive (EU) 2019/882...). In particular, the actions on sustainable products aimed to make sustainable products the norm. It is planned to extend their scope beyond energy-related products and to ensure the achievement of results in the area of closed life cycle (Communication from the Commission... *Shaping Europe's Digital Future...*). The Commission will assess, in the context of the revision of the Directive on Sale of Goods, how to further promote the repair of products and encourage the use of more sustainable closed life-cycle products (Communication from the Commission... *A New Circular Economy Action Plan...*).

Contemporary European Union consumer policy points to the important role of digital transformation, which radically changes consumers' lives by providing them with a wider choice of both goods and services. At the same time, it can hinder their ability to make informed decisions and make it difficult to ensure that their interests are adequately protected. Hidden processing and collection mechanisms, together with tools for analysing consumer behaviour, have often been used to incite consumers to act against their interests. A number of actions were also planned in the area of enforcement and modernisation of EU rules on consumer safety (Directive (EU) 2019/2161...) and contracts for the supply of digital content and services (Directive (EU) 2019/770...).

Digital transformation was further linked to the need to counter unfair aggressive and misleading commercial practices. In particular, these practices are known as "dark patterns". (dark patterns). These are used in websites or applications that influence consumers' behaviour or decisions in such a way as to lead to adverse consequences for them. They make users spend more money than they intended, make it more difficult to protect personal data (Rieger and Sindors, 2020).

Consumers making distance purchases should be afforded the same level of protection or a higher level of protection as when making purchases through traditional sales channels. In the years covered by the strategy, it was planned to create a safe digital space for consumers. To this end, the intention was to create a legal act on services, which would define new, broader obligations and point to increased responsibilities for online intermediaries and online platforms. The Digital Services Act would ensure that consumers are safe and effectively protected from unlawful products, content and activities on online platforms or the equivalent protection they enjoy offline. It was also intended to mitigate problems arising in digital markets prone to imperfections, e.g. problems related to the powers of certain digital platforms with regard to information selection. A number of corrective actions were planned in connection with the development of artificial intelligence (Artificial Intelligence – AI), which could infringe consumer rights and be detrimental to them. Initiatives were therefore being developed to guarantee a high level of protection for consumer interests and fundamental rights, as well as to build the confidence necessary for the uptake of AI in society. It was planned to ensure that those affected by the use of AI solutions would have the same level of protection as those affected by the use of other products or services (*White Paper on Artificial Intelligence...*).

Initiatives were to be taken on the safety of new technologies, for which purpose the Machinery Directive was to be revised (Directive 2006/42/EC...), the radio equipment directive (Directive 2014/53/...) and on product safety (Directive 2001/95/...). In addition, there were plans to introduce a public electronic identity system – at the choice of consumers, with their consent and subject to a guarantee of full respect for their privacy – which could ensure that consumers can manage access to and use of their data in a fully controlled and secure manner.

Digital transformation has led to fundamental changes in the retail financial services sector by introducing new trends and solutions and diversifying the range of financial products and services (Regulation (EU) 2018/302...). Through digital channels, new financial products were increasingly offered for sale. New technologies could bring tangible benefits to consumers and also entailed the need to implement certain consumer protection measures. The digital transition obliged consumers to improve their digital skills and competences, which should be promoted through the education system (Communication from the Commission... *Digital Education Action Plan 2021-2027*).

3. CONCLUDING REMARKS. – Contemporary European Union consumer policy as a set of legal and organisational measures taken by European Union institutions and international consumer NGOs in accordance with consumer policy programmes for a given period of time is intended to ensure consumer safety, taking into account the digital and ecological transformation taking place. The safety of consumers in the European Union after 2020 has been severely compromised. This has been linked to the ongoing digital and

ecological transformation, as well as to traders taking advantage of the epidemiological threat posed by the Covid-19 pandemic to apply new and hitherto unknown unfair market practices. The European Union consumer policy for 2020-2025, designed to protect consumers on the EU market, responded to these threats. It created the principles of contemporary consumer safety, related to digital transformation and ecological transformation. An important element of modern consumer policy strategy is the selection of appropriate tools and methods for planning, implementing and enforcing specific objectives and actions in the area of protecting consumer interests and safe use of the market in terms of ecological transformation or the development of digital transformation. Today's consumer is equipped with mobile devices offering unlimited possibilities, and is becoming increasingly aware, and therefore demanding. The European Union, through numerous legal, informational and educational activities, aims to make consumers more mature and resistant to unfair marketing practices of entrepreneurs. Consumers should purchase products and services when they really need and want them. The modern consumer should also take into account the principles of ecological transformation in its purchasing and usage process. Thus, minimising the negative processes of climate change and environmental degradation.

BIBLIOGRAPHY

- Commission Recommendation (EU) 2020/648 of 13 May 2020, *On Vouchers Offered to Passengers and Travelers as an Alternative to Reimbursement for Cancelled Package Travel and Transport Services in the Context of the Covid-19 Pandemic*. C/2020/3125, O.J. L 151, 14.5.2020.
- Communication from the Commission to the European Parliament and the Council, *New Consumer Agenda Strengthening Consumer Resilience for Sustainable Recover*. COM(2020) 696 final, Brussels, 13.11.2020.
- Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions, *A Farm To Fork Strategy for a Fair, Healthy And Environmentally-Friendly Food System*. COM (2020)381 final, Brussels, 20.5.2020.
- Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions, *EU Biodiversity Strategy for 2030 Bringing Nature Back into our Live*. COM(2020) 380 final, Brussels, 20.5.2020.
- Communication from the Commission to the European Parliament, the European Council, the Council, the European Central Bank, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions, *Action Plan: Financing Sustainable Growth*. COM(2018) 97 final, Brussels, 8.3.2018.
- Communication from the Commission to the European Parliament, the Council. The European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions, *A Renovation Wave for Europe. Greening our Buildings, Creating Jobs, Improving Lives*. COM(2020) 662 final, Brussels, 14.10.2020.
- Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions, *Shaping Europe's Digital Future*. COM(2020) 67 final, Brussels, 19.2.2020.
- Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions, *A New Circular Economy Action Plan. For a Cleaner and more Competitive Europe*. COM(2020) 98 final, Brussels, 11.3.2020.
- Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions, *Digital Education Action Plan 2021-2027. Resetting Education and Training for the Digital Age*. COM/2020/624 final.
- Directive (EU) 2019/882 of the European Parliament and of the Council of 17 April 2019, *On the Accessibility Requirements for Products and Services*. O.J. L 151, 7.6.2019.
- Directive 2001/95/EC of the European Parliament and of the Council of 3 December 2001, *On General Product Safety*. O.J. L 11, 15.1.2002.
- Directive 2006/42/EC of the European Parliament and of the Council of 17 May 2006, *On Machinery, and Amending Directive 95/16/EC (recast)*. O.J. L 157, 9.6.2006.
- Directive 2014/53/EU of the European Parliament and of the Council of 16 April 2014, *On the Harmonization of the Laws of the Member States relating to the Making Available on the Market of Radio Equipment and Repealing Directive 1999/5/EC*. O.J. L 153, 22.5.2014.
- Malczyńska-Biały M. (2017). Neocolonialism in Polish consumer society. In: Martynuska M., Rokosz-Piejko E., a cura di, *Crossing Boundaries, Breaking Ties: Literary and Cultural Transgression in the Postcolonial Context*. Oxford, pp. 179-187.
- Ead. (2018). Consumer protection in chosen system of human rights. *Polityka i Społeczeństwo*, 4: 104-114.
- Piccinini E., Gregory R.W., Kolbe L.M. (2015). Changes in the producer-consumer relationship. Towards digital transformation. *Wirtschaftsinformatik*, 3-4: 1635.
- Regulation (EU) 2018/302 of the European Parliament and of the Council of 28 February 2018, *On Addressing Unjustified Geo-blocking and other Forms of Discrimination based on Customers' Nationality, Place of Residence or Place of Establishment within the Internal Market and Amending Regulations (EC) No 2006/2004 and (EU) 2017/2394 And Directive 2009/22/EC*, O.J. L 60 I, 2.3.2018.
- Rieger S., Sindere S. (2020). *Dark Patterns: Regulating Digital Design How Digital Design Practices Undermine Public Policy Efforts & how Governments and Regulators Can Respond*. Berlin.

Schallmo D.R.A., Williams C.A. (2018). *Digital Transformation Now! Guiding the Successful Digitalization of your Business Model*. Springer.
White Paper on Artificial Intelligence. A European Approach to Excellence and Trust. COM(2020) 65 final, Brussels, 19.2.2020.
Wolf S., Teitge J., Mielke J., Schütze F., Jaeger C. (2021). The European Green Deal. More than climate neutrality. *Intereconomics. Review of European Economic Policy*, 2: 99-107.

RIASSUNTO: *La moderna politica dei consumatori dell'Unione Europea di fronte alla trasformazione digitale ed ecologica.* L'articolo si propone di analizzare la politica contemporanea dei consumatori dell'Unione Europea nel contesto della trasformazione digitale e della trasformazione ecologica in corso. La particolare necessità di tutelare i diritti e la sicurezza della parte più debole del sistema di mercato è legata ai cambiamenti nel processo di acquisto causati dalla pandemia Covid-19. L'articolo definisce il concetto di politica dei consumatori e la sua importanza. L'articolo definisce il concetto di politica dei consumatori, di trasformazione digitale e di trasformazione ecologica. L'attuale strategia della politica dei consumatori dell'Unione Europea per il periodo 2020-2025 e i suoi obiettivi generali relativi alla trasformazione digitale e all'impatto ecologico sulla salute e sulla vita dei consumatori sono analizzati in dettaglio.

SUMMARY: The aim of the article is to analyse contemporary consumer policy of the European Union in the context of the ongoing digital transformation and ecological transformation. The particular need to protect the rights and safety of the weaker side of the market system was related to the changes in the purchasing process caused by the Covid-19 pandemic. The article defines the concept of consumer policy and digital transformation as well as ecological transformation. The current strategy of the European Union's consumer policy for 2020-2025 and its overarching objectives related to digital transformation and ecological impact on consumer health and life are analysed in detail.

Parole chiave: protezione dei consumatori, trasformazione digitale, trasformazione ecologica, Unione europea
Keywords: consumer protection, digital transformation, ecological transformation, European Union

*Institute of Political Science, University of Rzeszów; miramb@ur.edu.pl

SESSIONE 16

*CRIMINALITÀ: CATENE DI DOMINIO E
CATENE DI CITTADINANZA*

FABIO AMATO*, GIUSEPPE MUTI**, ATTILIO SCAGLIONE***, ANNA MARIA ZACCARIA***

SESSIONE 16 – INTRODUZIONE. CRIMINALITÀ: CATENE DI DOMINIO E CATENE DI CITTADINANZA

1. INTRODUZIONE. – Qual è il rapporto fra criminalità e globalizzazione? Che relazioni intercorrono fra questi due fenomeni che, negli ultimi tre decenni, hanno assunto una straordinaria rilevanza nel condizionare le relazioni sociali, politiche ed economiche a tutte le diverse scale geografiche? La sessione “Criminalità: catene di dominio e catene di cittadinanza” ha affrontato queste domande con un duplice approccio e in prospettiva interdisciplinare.

Il duplice approccio chiama in causa da un lato il significato letterale di “catene”, facendo riferimento al sistema di ancoraggio o di trasmissione caratterizzato da forza e flessibilità, dall’altro il significato metaforico che evoca relazioni asimmetriche di dominio e assoggettamento.

La prospettiva interdisciplinare, invece, è una necessità scientifica nell’analisi di realtà complesse e multidimensionali come quella criminale in generale e quella mafiosa in particolare, per oltrepassare gli steccati della settorializzazione e costruire nuove forme di interpretazione e comprensione del fenomeno. Come ha dimostrato la presentazione del volume “L’università nella lotta alle mafie: la ricerca e la formazione” (D’Alfonso e Manfredi, 2021) avvenuta in anteprima proprio durante la sessione, diverse prospettive scientifiche hanno contribuito alla discussione, ma sono state soprattutto la geografia e la sociologia a dialogare sui reciproci strumenti concettuali, sui modelli socio-spaziali e sulle metodologie di ricerca empirica che trovano significative convergenze, ad esempio, negli “studi di comunità”, diventati un importante strumento di analisi sul rapporto fra mafie e territorio, e nell’analisi dei network criminali soggiacenti a una pluralità di traffici illeciti.

Oltre alle catene reali e metaforiche, il filo conduttore che lega i contributi di questa sessione e ne riallaccia i contenuti al più ampio tema delle giornate di studio “Oltre la globalizzazione”, è proprio il tema della globalizzazione e del suo rapporto con la criminalità. La globalizzazione è criminale o criminogena? O, cambiando l’ordine degli addendi, il crimine è un effetto perverso e transitorio della globalizzazione o ne è un presupposto strutturale?

Il dibattito non è per nulla nuovo, anzi. Ha gli stessi anni dell’inizio dell’intensificarsi frenetico sia degli scambi di capitali e merci, sia della mobilità umana a livello globale, cioè della globalizzazione. Ed ha gli stessi anni anche dell’emersione e della presa di coscienza politica e sociale (a scala mondiale) dell’esistenza di organizzazioni criminali transnazionali strutturate, come quelle mafiose, che gestiscono traffici illeciti globali accumulando ricchezze comparabili ai Pil di interi stati nazionali. Infine, perciò stesso, il dibattito ha anche gli stessi anni del movimento civile antimafia.

Di seguito ripercorriamo sinteticamente i contenuti di questo dibattito, utili come chiave interpretativa della sessione, e offriamo alcune definizioni formali dei fenomeni discussi, passando infine alla presentazione dei singoli contributi attraverso una specifica proposta di lettura.

2. GLOBALIZZAZIONE E CRIMINALITÀ ORGANIZZATA (TRANSNAZIONALE). – Fra il 12 e il 15 dicembre 2000 a Palermo si svolge la conferenza delle Nazioni Unite per l’adozione della “Convenzione contro la criminalità organizzata transnazionale” che entrerà in vigore nel 2003. La Convenzione condivide a livello internazionale alcuni spunti cardine della legislazione antimafia italiana (come il sequestro dei beni e la tutela di testimoni e collaboratori) e rafforza la cooperazione internazionale in materia di indagini, estradizione, corruzione e riciclaggio¹. A partire da questo strumento giuridico internazionale, è considerato “criminale” ogni comportamento delittuoso “grave”, per il quale, cioè, il diritto penale dei singoli ordinamenti giuridici nazionali

¹ Non è forse un caso che l’Italia pur ospitandone la firma nel 2000 ratifichi e adotti ufficialmente la convenzione solo nel 2006, dopo la caduta del terzo governo Berlusconi.



preveda una pena di almeno 4 anni di reclusione. Il crimine è definito di “carattere transnazionale” quando è commesso in più di uno Stato, o quando è commesso in un unico Paese ma è pianificato, preparato o condotto da un altro territorio nazionale, o quando è perpetrato da un gruppo criminale organizzato che opera in più Stati o ancora, nel caso in cui, a prescindere dal luogo di commissione, i suoi effetti si ripercuotano in diversi Stati.

Oltre all'appartenenza a gruppi criminali organizzati e cioè strutturati, non casuali e finalizzati alla commissione di un delitto grave, come le organizzazioni mafiose, la Convenzione si sofferma su tre fattispecie delittuose, molto diffuse a livello globale ma non adeguatamente perseguite, perché non sempre percepite come criminali: 1) il riciclaggio di denaro e la dissimulazione, la detenzione e l'utilizzo di beni provenienti da attività illecite; 2) la corruzione e la concussione; 3) l'intralcio alla giustizia. Verso queste attività, specifica la Convenzione, tendono a convergere, talvolta simultaneamente, gli interessi illeciti di almeno tre categorie di attori: 1) le organizzazioni criminali propriamente dette, fra le quali quelle di stampo mafioso; 2) le imprese economiche e, in generale, le persone giuridiche; 3) gli attori pubblici e ufficiali, esposti alla corruzione per il loro stesso ruolo decisionale.

L'incrocio fra i poteri politici, quelli economici e quelli criminali – spiegano i documenti preparatori alla Convenzione – non è il prodotto di una relazione antinomica fra tre soggetti, i primi due dei quali nobili e razionali, e il terzo affetto da patologico malfunzionamento. È, invece uno dei contesti relazionali normalmente diffusi e riscontrabili nello spazio globalizzato, alla cui radice stanno una serie di fattori largamente intrecciati ai processi di internazionalizzazione che, di volta in volta, possono avere effetti criminogeni, come: le legislazioni fiscali e finanziarie compiacenti; le autorità politiche corrotte; le istituzioni illegittime e i conflitti locali per il controllo di risorse e territori; la povertà, che slega l'istinto di sopravvivenza dalla compatibilità con le norme; la brama di ricchezza come paradigma sociale prevalente; la socializzazione anticipata ai modelli di vita propri della società opulenta e, infine, le politiche proibizioniste.

Negli stessi giorni della conferenza ONU, Palermo ospita anche il seminario “I crimini della globalizzazione”, promosso da Arci, Centro Impastato, CISS², Asgi³, Cobas scuola, Gruppo Abele e Legambiente, presso le Facoltà di Scienza della formazione e di Lettere e Filosofia. In questo ambito Umberto Santino (2007) sottolinea la necessità di uscire dalle generalizzazioni sulla globalizzazione criminale e sostiene che alcuni specifici aspetti della globalizzazione hanno effetti criminogeni. In particolare, da un lato, l'aumento degli squilibri territoriali e dei divari sociali, per i quali l'accumulazione illegale può diventare la risorsa unica, oltre che la più conveniente; dall'altro lato, la finanziarizzazione dell'economia, con l'incremento dell'opacità del sistema finanziario che non permette di distinguere la provenienza legale o illegale dei capitali.

La prospettiva della globalizzazione criminogena incontra diffusi consensi, fra i quali anche quello di Teresa Isenburg, che rappresenta il crimine transnazionale come un paesaggio di Hieronymus Bosch sotto gli occhi di chiunque non si rifiuti di osservarlo (2000), ma non soddisfa tutti gli sguardi sul paesaggio criminale globale. Negli stessi anni, Jean De Maillard sostiene una prospettiva più radicale della globalizzazione criminale, che denota però importanti riscontri proprio nella realtà. I concetti di illegalità e di criminalità, sottolinea il magistrato francese, implicano l'esistenza di Istituzioni la cui presenza e la cui credibilità è continuamente rimessa in discussione, anche perché il modello dello Stato di diritto non è automaticamente estendibile a scala internazionale, e nemmeno a scala nazionale si dimostra sufficiente a garantire i diritti di cittadinanza, a meno che non sia legalmente riconosciuto, democratico e finalizzato a perseguire non una semplice crescita economica ma un vero e proprio sviluppo sostenibile.

L'odierna, indefinita e universale espansione della criminalità nello spazio e nel tempo, spiega de Maillard (2002), ha sovvertito la questione rispetto a quando i fenomeni criminali erano assimilati alla marginalità e ai gruppi sociali definiti a rischio. Da diversi decenni, ormai, la più redditizia modalità di formazione di plusvalore e la più efficace strategia per l'acquisizione di potere è proprio quella perseguita in elusione o in contrasto con le norme di diritto; e la sua attuale e sovrabbondante diffusione è uno dei sintomi della crisi dello stato, nelle sue funzioni regolatrici e redistributrici.

Il vero problema risiede nella crescente impossibilità di distinguere i due ambiti, e non nella crescita dell'illegalità a detrimento della legalità. Non si ha da un lato un ambito criminale in crescita e un ambito legale che si contrae, ma un doppio movimento correlato di espansione del crimine nell'economia e nelle strutture di esercizio del potere e di scivolamento

² Cooperazione internazionale Sud-Sud.

³ Associazione studi giuridici sull'immigrazione.

di questi ultimi nella criminalità. Detto altrimenti: la società formale, nell'insieme delle sue componenti politiche, economiche e sociali, si intreccia in maniera sempre più inestricabile con l'economia del crimine. Diventa così impossibile in senso generale distinguere la società legale dalla società criminale (*ibid.*, p. 25).

L'incalzante deregolamentazione economica e finanziaria, che secondo l'autore è al tempo stesso subita e voluta dagli Stati, crea una forte dissimmetria fra la scala nazionale (di natura formale e territoriale) alla quale le regole vengono elaborate e applicate, e la scala globale (di natura informale e reticolare) nella quale si viene a formare il valore economico di merci e servizi. Nasce così il "mercato della legge" (*ibid.*, p. 42), cioè la possibilità di investire nei traffici riguardanti ciò che è vietato dagli Stati, senza che questi siano in grado di imporre le loro proibizioni. In sintesi, mentre gli Stati continuano a promuovere determinati valori umanistici e universali, considerati superiori, impegnandosi a tal fine a livello sia nazionale che internazionale, la liberalizzazione del commercio spinge a speculare sul prezzo di quegli stessi valori o interessi sul piano del mercato illegale.

Dopo vent'anni il rapporto fra criminalità e globalizzazione è tutt'altro che chiarito e ambedue le tesi, quella della globalizzazione criminogena e quella della globalizzazione criminale, continuano a essere discusse, come avviene in maniera diretta e indiretta nei contributi che seguono, ragionando attorno al tema delle catene criminali.

3. CATENE DI DOMINIO E CATENE DI CITTADINANZA. – La proposta originale della sessione invitava a ragionare sulle "catene" della criminalità in tre dimensioni, Quella di sistema a maglie intrecciate, la cui immagine rimanda a diverse tipologie delle organizzazioni criminali (catene di comando, catene familiari, catene relazionali, catene corruttive) e, in parallelo, a diverse tipologie organizzative di traffici illeciti transnazionali, come le droghe, le armi, i rifiuti e gli esseri umani. Quella di giogo, che richiama l'asimmetria delle relazioni di potere in una pluralità di casi empirici che vanno dai vincoli criminali indissolubili alle catene di violenza e intimidazione dei sistemi estorsivi e parassitari, alle relazioni di assoggettamento e schiavitù che caratterizzano le economie illecite. Quella di resistenza civile, fondata sui concetti di legalità, solidarietà e cittadinanza, che chiama in causa le catene dell'associazionismo capaci di offrire accoglienza e sostegno alle vittime della violenza criminale, di produrre memoria civica, di rivendicare pubblicamente i diritti di cittadinanza e di organizzarsi per il riutilizzo dei beni confiscati e per valorizzazione del territorio.

In realtà queste tre dimensioni sono compresenti, in maniera più o meno marcata, in tutti i lavori presentati durante la sessione e in quelli pubblicati in questa raccolta conclusiva, nonostante la grande varietà degli argomenti affrontati a una pluralità di scale socio-spaziali. La dimensione organizzativa, la dimensione del potere e quella della resistenza sono componenti simultanee degli studi sulle mafie e sulla criminalità organizzata. E quello della "catena", sia come struttura che come metafora, è un ottimo punto di riferimento per studiare il potere delle mafie e la loro capacità di creare sistemi circolari e concatenati di violenza-assoggettamento-illegalità-profitto-impunità-legittimità...

La riorganizzazione dei contributi, quindi, è avvenuta a partire da un'aggregazione determinata dalle scale socio-spaziali di riferimento, da quella locale a quella globale. I primi due contributi sono riconducibili alla scala locale e, a partire da studi sul campo e pratiche di ricerca partecipative, offrono due sguardi incrociati, l'uno di matrice più spiccatamente spaziale, l'altro di sensibilità più sociologica, su due casi di grande interesse e attualità.

Lina Maria Calandra presenta "Montagne incatenate: reti criminali ad alta quota per i contributi europei all'agricoltura", offrendo uno sguardo critico e consapevole sull'accaparramento dei pascoli montani, finalizzato all'illecita riscossione dei contributi previsti dalla Politica agricola comune (PAC). Un fenomeno diventato pubblico con l'appellativo di "pascoli di carta" e che interessa l'intero Paese, dalle Alpi agli Appennini, concatenando criminalità dei colletti bianchi, criminalità economica e criminalità mafiosa, a danno dei contadini, degli allevatori e della comunità locale ed europea.

Maria Chiara Calò discute "La mafia esportabile e il ruolo di attori e contesto: il caso del Metapontino" e indaga una regione solitamente considerata immune al fenomeno mafioso: la Basilicata. Il contributo ricostruisce il processo di diffusione della mafia in Lucania, attraverso materiale giudiziario, fonti storiche e dati statistici socio-territoriali e approfondisce il caso del Metapontino, dove il processo di espansione e radicamento della mafia assume caratteristiche peculiari. La mafia appare dunque come un fenomeno esportabile a determinate condizioni, identificabili sia come particolari fattori favorevoli offerti dal nuovo contesto, sia come precise strategie di espansione criminale.

I tre saggi successivi sono dedicati al traffico e allo sfruttamento di migranti e modificano il livello di riferimento socio-spaziale dei contributi, si passa dalla scala nazionale e a quella transnazionale (e transcontinentale) del bacino mediterraneo come strada (pericolosa) di accesso all'Italia e all'Europa. Anche in questo caso le ricerche attingono a specifici e originali progetti di studio sul campo, riconducibili in particolare all'Istituto Nazionale per l'Analisi delle Politiche Pubbliche.

Valentina Punzo affronta il caso de "Il traffico di migranti nell'area del Mediterraneo: aspetti organizzativi e dinamiche evolutive". Secondo l'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni (IOM) dal 1998 ad oggi, oltre due milioni di migranti hanno attraversato il Mar Mediterraneo e il fenomeno, come dimostra il contributo, ha conosciuto rilevanti trasformazioni con riferimento agli attori, alle modalità, alle risorse e agli aspetti organizzativi delle reti criminali coinvolte. Il traffico di migranti si è concatenato funzionalmente ad altri traffici illeciti nel Mediterraneo ed ha attirato l'attenzione di organizzazioni criminali altamente qualificate capaci di sfruttare ogni opportunità offerta dai mutamenti repentini del quadro geopolitico.

Tiziana Di Iorio e Maria Parente dedicano la loro attenzione a "Le vittime di tratta: confronti tra criminalità" e analizzano il fenomeno della tratta degli esseri umani, delineando le specifiche caratteristiche della criminalità organizzata di origine nigeriana rispetto alle caratteristiche delle organizzazioni criminali dell'Europa orientale, storicamente implicate nello sfruttamento della prostituzione di strada e nella riduzione in schiavitù di donne e minori. La protezione della società dalla criminalità organizzata, in particolare la lotta contro la tratta di esseri umani, costituisce una delle priorità della strategia dell'UE per l'Unione della sicurezza. Anche perché la tratta e lo sfruttamento di esseri umani ridotti in schiavitù, lungi dall'essere un fenomeno lontano che riguarda solo una minoranza di migranti, è uno degli aspetti strettamente connesso al contesto economico e sociale nel quale viviamo, dalle strade della prostituzione ai campi del lavoro nero. E nel caso specifico della prostituzione, molte violazioni dei diritti umani che colpiscono le donne migranti vittime di sfruttamento sessuale, sono strettamente connesse al più ampio tema della violenza di genere, benché, come ci ricorda Emanuela Abbatecola (2022), la retorica dei diritti umani viene sollevata solo in relazione alle donne migranti, riservando la violenza di genere esclusivamente per le autoctone, o quanto meno per le donne-per-bene.

Alessandra Cornice studia l'"Emancipazione dallo sfruttamento lavorativo dei migranti e strategie di contrasto al caporalato" e nota come la condizione dei lavoratori migranti sia strutturalmente sospesa tra due sistemi di catene opposte e in perenne azione di contrasto reciproco: le catene di dominio, connotate da relazioni di sottomissione e assoggettamento tra individui e corpi sociali, e le reti di cittadinanza tese a governare la fisiologica asimmetria delle relazioni di potere tra soggetti diversi a favore del bene comune di singoli e comunità. A partire da questo schema relazionale, la studiosa offre uno sguardo sulle pratiche e i risultati del Piano Triennale di contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura e al caporalato 2020-2022, che promuovere una strategia di contrasto ai fattori (anche strutturali) alla base della perdurante condizione di vulnerabilità delle persone costrette ad accettare condizioni di lavoro inique e degradanti.

Gli ultimi due contributi sono caratterizzati da un ulteriore scatto del livello di approccio socio-spaziale, che porta il discorso alla scala globale e transnazionale, intrecciandosi con gli scambi di beni (anche illegali) e di capitali (anche illeciti) che caratterizzano il sistema economico e finanziario.

Marco Antonelli propone un approccio qualitativo basato su fonti documentali istituzionali e rivolge la propria attenzione ad "Attori, risorse e dinamiche del traffico di stupefacenti nel sistema portuale italiano", approfondendo i meccanismi di funzionamento con cui la criminalità organizzata opera nel traffico di stupefacenti in ambito portuale. I porti e gli scali marittimi emergono come spazi transnazionali, maglie globali della catena del traffico di stupefacenti, dove le organizzazioni criminali riescono a ritagliarsi ampi margini operativi grazie a catene funzionali di legami di diversa natura, che compongono il capitale sociale delle consorterie criminali.

Gianfranco Battisti, infine, affronta il complesso tema dell'intreccio fra legalità e illegalità, fra relazioni legittime e sistemi criminali nel campo della politica e dell'economia. Con particolare attenzione alle persone giuridiche e alle grandi imprese spesso di natura multinazionale, che derivano buona parte della loro crescita tumultuosa dall'esercizio di pratiche al limite della legalità o del tutto illegali. In questa prospettiva il contributo si affaccia sull'intricato mondo dell'industria petrolifera e analizza, fra l'altro, il caso del progettato terminal gasifero di Trieste, in prospettiva al tempo locale e globale.

BIBLIOGRAFIA

- Abbatecola E. (2021). Violenze dei diritti umani o violenze di genere? In: Amato F., a cura di, *Genere, sesso, migrazione*. Roma: Deriveapprodi, pp. 59-71.
- D'Alfonso S., Manfredi G., a cura di (2021). *L'università nella lotta alle mafie. La ricerca e la formazione*. Roma: Donzelli.
- De Maillard J. (2002). *Il mercato fa la sua legge*. Milano: Feltrinelli.
- Id., Grezeaud P.X. (1998). *Un monde sans loi*. Paris: Stock.
- Isenburg T. (2000). *Legale/illeale; una geografia*. Milano: Ed. Punto rosso.
- ONU – Assemblée Générale (2001). *Conventions des Nations Unies contre la criminalité transnationale organisée*. A/RES/55/25, New York, 8 gennaio.
- Id.-ODCCP (2000), *Coopération internationale pour lutter contre la criminalité transnationale: Nouveaux défis au XXIème siècle*. A/CONF.187/9, Thent United Nations Congress on the Prevention of Crime and the Treatment of Offenders, Vienna, 10-17 aprile.
- Idd., *Crime and Justice: Meeting the Challenges of the Twenty-first century*.
- Santino U. (2007). *Mafie e globalizzazione*. Palermo: Di Girolamo.

*Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"; famato@unior.it

**Università degli Studi dell'Insubria; giuseppe.muti@uninsubria.it

***Università degli Studi di Napoli Federico II; attilio.scaglione@unina.it; zaccaria@unina.it

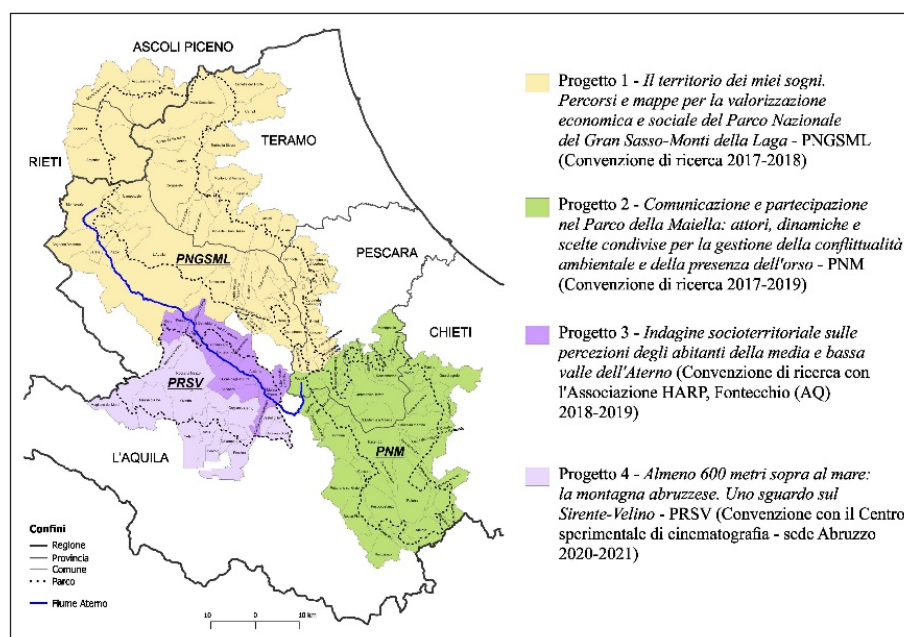
LINA MARIA CALANDRA*

MONTAGNE INCATENATE: RETI CRIMINALI AD ALTA QUOTA PER I CONTRIBUTI EUROPEI ALL'AGRICOLTURA

1. INTRODUZIONE. – La ricerca cui fanno riferimento i risultati presentati in queste pagine è stata realizzata, dal 2017 al 2021, dal gruppo di lavoro del Laboratorio Cartolab del Dipartimento di Scienze umane dell'Università dell'Aquila (DSU-Cartolab) nel seno di quattro progetti (Fig. 1). Sebbene distinti per area territoriale, per finalità e per tempi di esecuzione, tali progetti rappresentano, in realtà, momenti diversi di quello che va inteso come un unico disegno di ricerca sul campo per l'ascolto del territorio e, più precisamente, dei territori montani abruzzesi, condotta tramite interviste faccia-a-faccia e attività di documentazione audio-visiva. Elaborati a partire da un medesimo interrogativo generale – “Come va sul territorio per chi vi opera e per chi lo vive quotidianamente?” –, i progetti si basano su uno stesso metodo (Calandra, 2020a; 2020b), concepito secondo un approccio partecipativo che, nelle scienze sociali, fa propria l'idea di conoscenza scientifica come esito di processi di comunicazione, dialogo e negoziazione (Funtowicz e Ravetz, 1996; van Asselt Marjolein e Rijkens-Klomp, 2002; Fuller e Kitchin, 2004).

Nel complesso, i Comuni presi in considerazione sono stati 112 e le persone intervistate 1.077, suddivise principalmente in tre categorie di attori: quella degli attori istituzionali, dei produttori del territorio e dei fornitori di servizi, a loro volta distinti in varie tipologie.

Tra i numerosi temi emersi dalla ricerca – per i quali si rinvia ad altre sedi (Calandra, 2017; 2020a; 2020b; Quartapelle *et al.*, 2018, Quartapelle e Calandra, 2020) –, uno in particolare permette di portare alla luce alcune dinamiche criminogene in atto sul territorio. Si tratta della “problematica dei pascoli”, segnalata da circa 200 intervistati appartenenti a varie tipologie di attori: non solo allevatori/agricoltori, ma anche dirigenti e funzionari pubblici e delle forze dell'ordine, professionisti e rappresentanti del territorio.



Fonte: elaborazione dell'autrice.

Fig. 1 - Progetti di riferimento per la ricerca sul campo sulla montagna abruzzese (2017-2021)



2. IL SISTEMA DEI “TITOLI” PER I CONTRIBUTI EUROPEI ALL’AGRICOLTURA E L’ACCAPARRAMENTO DEI PASCOLI MONTANI. – A un primo livello di comprensione, la problematica dei pascoli consiste nel fatto che, negli anni, per le aziende locali, diventa sempre più difficile e, in alcune zone, addirittura impossibile ottenere la concessione dei pascoli – per lo più in terreni gravati da uso civico – messi a bando dalle amministrazioni locali (soprattutto Comuni e Amministrazioni separate degli usi civici – ASBUC), principalmente con il criterio dell’offerta al massimo rialzo. Dal 2005 si assiste sul territorio a un progressivo accaparramento dei pascoli da parte di soggetti sovra-regionali – anche per il tramite di attori locali – interessati a percepire gli aiuti diretti agli agricoltori previsti dalla Politica agricola comune (PAC) mediante il meccanismo dei cosiddetti “titoli” (Sotte, 2017; Frascarelli, 2017).

A livello europeo, il sistema dei titoli viene introdotto con la riforma della PAC del 2003, in base alla quale quello che prima veniva concepito come un contributo alla produzione, ora diventa un “aiuto diretto” al reddito dell’agricoltore, a prescindere da cosa e da quanto la sua azienda produca. Essa prevede il “disaccoppiamento” dei pagamenti dalla produzione. In pratica, il contributo che l’agricoltore può ricevere annualmente dall’organismo pagatore, previa domanda tramite il Sistema Informativo Agricolo Nazionale (SIAN), non dipende più da cosa e da quanto produce la sua azienda, ma dipende dai “diritti all’aiuto” (i titoli, appunto) posseduti dall’agricoltore e dagli ettari di terreno nella disponibilità dell’azienda, che si tratti di terreni di proprietà, in affitto, in concessione ecc. Il pagamento dell’aiuto, per l’importo pari al valore del titolo, è possibile se il titolo viene “appoggiato” su un ettaro di terreno: per ogni titolo, l’azienda deve avere la disponibilità di un ettaro di terreno; più titoli possiede e più ettari di terra sono necessari. Dall’entrata in vigore della riforma nel 2005, per incassare i contributi europei è previsto che ogni agricoltore disponga di un “portafoglio titoli”, più o meno consistente e dai valori più o meno alti (o bassi) a seconda dei casi. Per le aziende di nuovo insediamento, invece, è prevista la possibilità di accedere alla Riserva nazionale di titoli.

Il valore del pacchetto titoli viene calcolato sulla base di quelle che erano le tipologie di produzioni, le entità dei contributi percepiti e le superfici utilizzate dell’azienda nel triennio immediatamente precedente alla riforma (2000-2002), cioè il periodo di riferimento preso in considerazione per la formazione del valore dei titoli. Per ciascuna tipologia di produzione, il valore del titolo è calcolato sulla base dell’ammontare medio dei pagamenti europei percepiti dall’agricoltore nel periodo di riferimento, diviso per il numero medio degli ettari utilizzati, per quella specifica produzione, sempre nel periodo di riferimento. Si va da titoli dal valore di alcune, e persino diverse migliaia di euro, a titoli di neppure un centinaio di euro. In genere, i titoli più alti si concentrano nelle aziende che, nel periodo di riferimento, operano nelle grandi aree agricole del Paese con produzioni intensive beneficianti di importanti contributi (per esempio, mais, grano duro, barbabietola, soia, pomodoro da industria, agrumi da industria, tabacco, oleaginose ma anche vino, ortofrutta e, nel settore zootecnico, bovini da latte e da carne, suini, avicoli); al contrario, i titoli più bassi si concentrano nelle aziende delle aree come quelle montane, dedite a produzioni per lo più estensive e che nel periodo di riferimento beneficiavano di bassi contributi (per esempio, grano tenero, orzo, cereali minori, colture erbacee).

Il pacchetto dei titoli, negli anni, può variare e ciò per diverse ragioni. Per esempio, l’agricoltore può decidere di vendere titoli sul mercato o, al contrario, di acquistarli (in questo caso, per essere incassati, essi devono necessariamente legarsi a nuove superfici). Ma può anche perderli, per esempio nel caso in cui egli non riesca a sfruttarli per due anni consecutivi (per esempio, perché non riesce a disporre degli ettari di terreno necessari o perché il SIAN segnala un’anomalia su una o più particelle di terreno inserite nella domanda).

Quello che gli intervistati riferiscono è che tale sistema scatena sul territorio l’accaparramento dei pascoli montani da parte di soggetti che poco o nulla hanno a che fare con l’economia della montagna e che, in ogni caso, mirano ai pascoli solo perché interessati a superfici utili per appoggiare i titoli. Ciò si determina per due ragioni. La prima, perché l’Italia – diversamente dagli altri Paesi europei – sceglie di applicare il sistema dei titoli considerando l’intero territorio nazionale come un’unica regione: ciò significa che, per il pagamento di un titolo, a prescindere da dove esso sia stato maturato, può essere ammesso qualsiasi terreno destinato a colture annuali e qualsiasi pascolo localizzato su tutto il territorio nazionale. In pratica, come riferiscono gli intervistati: “Un titolo del tabacco o del pomodoro da industria da 5.000 euro maturato in Veneto o in Puglia, può essere incassato grazie ai pascoli dell’Abruzzo”. Quello che gli intervistati fanno notare è come, per un allevatore che ha qualche titolo dal valore di circa un centinaio di euro, sia impossibile reggere il confronto, nelle aste per la concessione dei pascoli, con chi ha molti più titoli e dal valore di gran lunga più alto. È chiaro che quest’ultimo – sapendo di poter contare su consistenti contributi – non avrà difficoltà a rispondere ai bandi pubblici dei Comuni o delle ASBUC con offerte decisamente più alte rispetto a quelle che può permettersi il primo, con il risultato di portare il prezzo del pascolo, per esempio, da 5-10 euro all’ettaro a 100-200, ma soprattutto di estromettere dai pascoli chi del pascolo ha veramente bisogno per portare avanti la sua attività.

Si evidenzia, così, il paradosso per cui contributi europei “generati” appoggiando titoli sui pascoli, invece di integrare il reddito di chi produce e vive con il pascolo e, quindi, di chi garantisce un prezioso lavoro di gestione e manutenzione del territorio e delle sue caratteristiche ambientali e paesaggistiche, non solo finiscono altrove ma concorrono a desertificare l'allevamento montano.

La seconda ragione risiede nel fatto che il sistema dei titoli rende possibili artifici di vario tipo per cui un soggetto può aumentare le erogazioni europee a suo favore, peraltro non soggette a tassazione, senza che ciò si traduca in una crescita o in un qualche miglioramento dell'attività condotta, ma solo in virtù dell'aumento in valore del suo pacchetto di titoli: ciò, per esempio, è possibile giocando nel mercato dei titoli e con l'apertura/chiusura di aziende. Come riferito da un professionista, si arriva fino all'assurdo di avere ditte o società nei cui bilanci risultano solo (o quasi) i contributi europei: “Si tratta di allevatori fantasma, di società agricole solo sulla carta fatte da banchieri, commercialisti, avvocati, notai e qualche povero ingenuo del territorio che si presta al gioco credendo alle promesse di facili guadagni!”.

Come ammettono alcuni intervistati, nei primi anni di applicazione della riforma PAC, sono pochi quelli che, nel territorio, si rendono veramente conto del sistema e della partita milionaria che si gioca intorno a esso. Anche per questo, all'inizio, chi arriva in Abruzzo interessato ai pascoli – in maniera surrettizia perché, come detto, interessato solo a superfici utili per appoggiare i titoli – non fatica a ottenerli, anche a prezzi contenuti. Chi arriva, si presenta agli allevatori con volto benevolo:

Questi arrivano, si prendono i pascoli e poi vengono da te e ti dicono che puoi andare a pascolare i tuoi animali sui terreni che hanno preso loro. Ti dicono pure che ti aiutano: ti possono pagare l'operaio, pagarti per tenere i loro animali e regalarti pure il latte e i piccoli nati e dopo cinque anni tutti gli animali. Non hanno problemi di soldi, i contributi europei sono tanti tanti soldi! E allora possono pure pagare la sistemazione del fontanile o della strada di accesso al pascolo.

Nei confronti degli amministratori, poi, chi arriva lo fa nella veste di serio e rinomato imprenditore, con avvocati e altri professionisti al seguito: “Il Comune si trova tra l'incudine e il martello perché, da una parte, può prendere un bel po' di soldi da parte di questi soggetti; dall'altra parte, però, fa un danno grosso a chi vive qui. E io mi chiedo: a che serve che tu, Comune, prendi tanti soldi se poi qui muore tutto?!”.

C'è, ovviamente, anche chi nel territorio, sia tra gli allevatori che tra gli amministratori, si rende conto che qualcosa non va:

Era il 2010 quando in Comune si presentano dei sedicenti imprenditori del Nord per proporci di entrare a far parte di non so quale marchio riconosciuto a livello nazionale. Per entrarvi, il Comune doveva concedere alla loro società – dietro il pagamento di un corrispettivo – i terreni di uso civico. Di fronte alle nostre obiezioni e alla nostra perplessità, pensando di convincerci, sono stati espliciti: “Ma noi paghiamo bene!”. Andati via, mi sono informato: si trattava di gente con una trentina di carichi pendenti. Capita l'aria, per tutelarci decidemmo di adottare subito un regolamento pascoli.

I nodi vengono al pettine: “Questa è gente che non paga: fanno offerte alte, si aggiudicano i pascoli ma poi non pagano ed è complicatissimo riuscire a rivalersi perché ci sono mille cavilli e perché spesso si tratta di cooperative o società simili a scatole cinesi: prima che si capisce – ammesso che ci riesci – su chi rifarti, rimani bloccato per anni tra avvocati e tribunali”.

Eppure, la speculazione va avanti, nonostante fin dal gennaio 2005 si moltiplichino sugli organi di stampa le notizie relative a “truffe all'Unione Europea” in riferimento a quelli che vengono definiti “pascoli d'oro”, “pascoli fantasma”, “pascoli di carta”; e nonostante i correttivi introdotti negli anni dall'organismo pagatore e dal Ministero a seguito di denunce e proteste, come quello del 2013 in virtù del quale, sui terreni dichiarati in sede di domanda, non è più consentito che il pascolamento si effettui tramite il bestiame di terzi: per ottenere il pagamento dei contributi, il pascolamento deve avvenire solo con bestiame nella diretta disponibilità di chi è titolare del terreno. Di fatto, tale correttivo, oltre ad aprire a livello nazionale una travagliata sequenza di ricorsi e controricorsi, contribuisce poco o nulla in Abruzzo – così come nel resto del Paese – a migliorare la situazione perché gli speculatori trovano il modo per adeguarsi tramite, per esempio, il ricorso a prestanome e alla movimentazione degli animali, aprendo la strada a tutta un'altra serie di condotte al limite o chiaramente illecite. Insomma, ancora oggi, come sottolineano alcuni intervistati: “La situazione è molto delicata: i contributi europei generano spirali diaboliche, comportamenti al limite della legalità oppure delle vere e proprie truffe. È criminalità. Si sarebbe potuto porre un argine ma purtroppo poi interviene la politica e per altre vie si mettono a posto carte e autorizzazioni”, così gli allevatori “si sono resi conto di non avere interlocutori”.

3. LE DINAMICHE CRIMINOGENE AD ALTA QUOTA. – Le situazioni venutesi a creare sul territorio a seguito dell'introduzione del sistema dei titoli, e riferite dagli intervistati, sono tante e diverse. Esse si possono spiegare in riferimento ai margini di manovra permessi dalle regole italiane sugli aiuti PAC, all'interno dei quali, in effetti, possono trovare posto condotte che, seppure "ingiuste" e dagli effetti perversi, sono lecite, tanto che molti intervistati parlano di "truffa legalizzata". Al limite delle norme, poi, si producono condotte frutto di commistioni tra legale e illegale: "Questi prendono i terreni tramite prestanome, gente del posto, o creando società con sede legale nei nostri territori. Poi, si spostano, bazzicano prima in una zona, poi cambiano, poi tornano. Creano confusione con i nomi delle società. Sono persone molto preparate, qualificate, professionisti, sanno navigare fra legale e illegale".

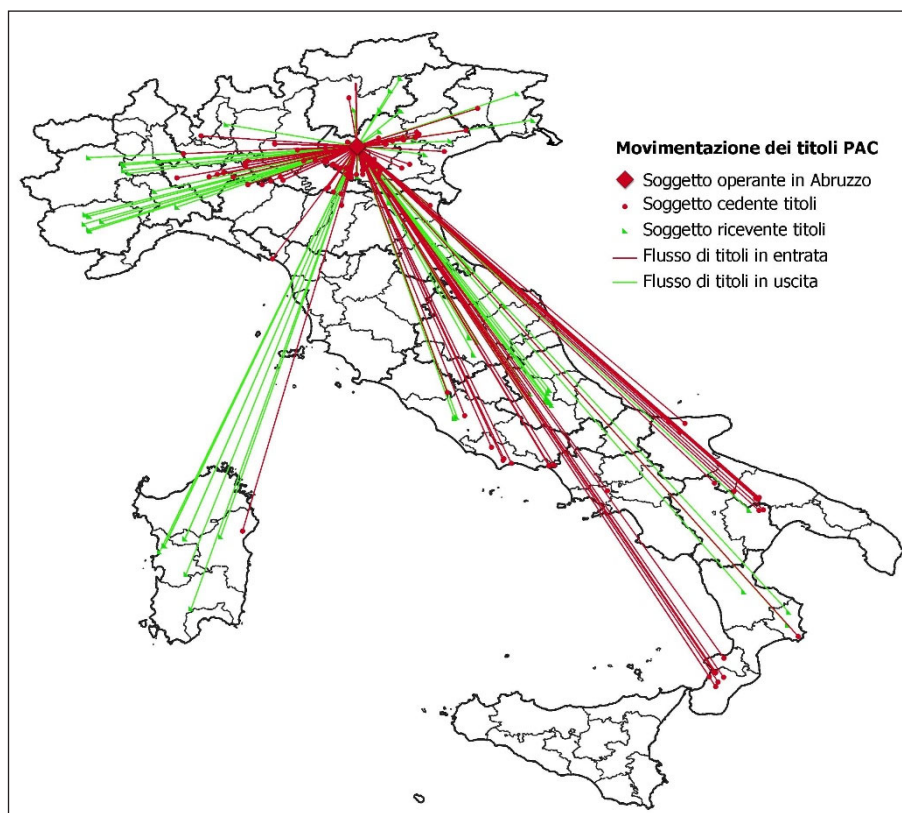
Oppure condotte chiaramente illecite, rispetto alle quali, come lamentano gli intervistati, i controlli sono insufficienti e inadeguati, per esempio da parte delle forze di polizia, degli uffici veterinari delle aziende sanitarie, dei comuni, dell'organismo pagatore ecc., sia sul territorio che in riferimento al SIAN e ai centri di assistenza agricola autorizzati a presentare le domande.

Però, tra le situazioni e i fatti riferiti dagli intervistati ne risultano alcuni, come quelli riportati nella Tabella 1, che non avrebbero ragion d'essere se la problematica dei pascoli si limitasse a quanto illustrato finora; così come non troverebbero spiegazione certi stati d'animo e condizioni psicologiche che abbiamo potuto constatare direttamente.

Tab. 1 - La dimensione criminogena della problematica dei pascoli nelle parole degli intervistati

1	"Le nostre montagne non sono più luoghi sicuri. Ci sono stati uno, due, tre furti di animali. In una sola notte sono sparite 30 mucche e nessuno interviene".
2	"Mi hanno rubato tutti i mezzi agricoli, così, come se niente fosse. Lo sanno chi è stato e dove si trovano ora i miei mezzi, ma nessuno si muove".
3	"C'è mafia sul pascolo. I pascoli vengono presi da ditte prestanome, ma non puoi metterti di traverso perché ci passi i guai, come la stalla che ha preso fuoco".
4	"Non hanno nessun bisogno di sparare: ti possono uccidere in altri modi. Inseriscono sul SIAN, nella domanda di contributo di qualche loro complice, le tue stesse particelle di terreno cosicché il sistema, riscontrando un'anomalia, blocca entrambe le domande. Lo fanno a posta, per farti fuori: io ho perso contributi e pure i titoli. È un altro modo di bruciarti la stalla!".
5	"Siamo andati a fondo della questione per capire come muoverci ma alla fine ci hanno consigliato di lasciar perdere se non volevamo metterci contro gente pericolosa e ben protetta".
6	"Dal 2010 al 2014, in tutta questa zona hanno chiuso 32 aziende. Questi soggetti lo fanno apposta a portare animali malati: li scaricano e li fanno andare a piedi così contagiano tutto, il pascolo e gli allevamenti sani. In questo modo le aziende chiudono e lasciano liberi i pascoli. Come fai a riprenderti dopo che sei costretto ad abbattere le tue bestie perché te le hanno fatte ammalare?".
7	"C'è un boss col quale si è parlato per scongiurarlo di non far girare animali malati; ha ascoltato. Cercano di evitare di essere multati perché altrimenti perdono i contributi europei".
8	"Ho avuto una telefonata con uno di questi soggetti e l'ho incontrato di persona per affrontarlo, per non farmi intimorire e non fargli credere che può mettermi i piedi in testa. Non so da dove ho preso la forza e il coraggio".
9	"Certi soggetti, del basso Lazio, si trasferiscono la residenza, affittano casa, comprano le case. E non in un comune solo, in più comuni e accerchiano il territorio... Influenzano l'amministrazione locale, entrano nell'amministrazione anche perché stiamo parlando di piccoli comuni".
10	"I pascoli in quella zona sono quasi tutti assegnati a una certa ditta del Nord, però lo sanno tutti che ci sono traffici di animali dalla Calabria".
11	"Il prato pascolo è un business mafioso e le regole sono state fatte a tavolino. È un introito consistente ma non si capisce cosa ci sia dietro. Sono implicati vari personaggi, con influenza di fuori, a livello nazionale. È un 'partito', il partito del Prato Pascolo. C'è riciclaggio di soldi sporchi".
12	"Tra qualche anno ci sarà il nuovo caso 'mani pulite', te lo dico io! Ci stanno dentro in tanti. Salteranno tante poltrone, anche di dirigenti e professionisti. Questi agiscono fuori dalla legalità".
14	"Siamo invasi dagli allevatori che vengono da fuori, hanno tutti i certificati a posto ma il trucchetto lo fanno: la notte arrivano con i camion e scaricano spazzatura. C'è un mondo dietro che è pericoloso".
15	"I controlli li fanno solo a noi gente onesta: perché non controllano anche questi e la quantità di droga che trafficano!?"
16	"Mi è stato detto: o conferisci il latte a xxx oppure te lo tieni tutto. A quel punto ho dovuto chiudere".
17	"Due mesi fa mi hanno minacciato, posso anche dirti il nome, xxxx, è un avvocato".

Per questo, i dati raccolti, opportunamente approfonditi e integrati, sono stati ulteriormente analizzati in prospettiva spaziale arrivando così a un secondo livello di comprensione. Incrociando, tramite GIS, i dati relativi ai “raggi d’azione” sul territorio nazionale di vari soggetti operanti anche in Abruzzo, ai soggetti implicati in inchieste giudiziarie realizzate in altre regioni dal 2006 al 2020 e alla movimentazione dei titoli PAC per opera degli stessi (Fig. 2), l’analisi spaziale fa emergere connessioni tali da rendere plausibile l’ipotesi – corroborata dalle recenti interdittive antimafia emesse dai Prefetti dell’Aquila e di Pescara – di avere a che fare con reti organizzate di soggetti in rapporto con territori e/o personaggi in qualche modo associabili ai noti sodalizi criminali di origine pugliese, campana, siciliana e calabrese.



Fonte: elaborazione dell’autrice su dati SIAN (registro pubblico dei titoli 2005-2014 e 2015-2022).

Fig. 2 - Esempio di movimentazione dei titoli PAC in capo ad alcune società di un soggetto operante in Abruzzo (2005-2021)

4. CONCLUSIONI. – Con l’introduzione del sistema dei titoli per il percepimento degli aiuti al reddito agricolo, senza che all’inizio la gran parte degli allevatori locali e le stesse amministrazioni se ne rendano veramente conto, si insinuano sul territorio – in principio con volto apparentemente benevolo ma poi in maniera sempre più aggressiva – soggetti interessati ai pascoli al solo scopo di incassare i consistenti contributi europei; soggetti che, nel giro di qualche anno, finiranno per incatenare la montagna abruzzese in una fitta rete di condotte, dinamiche, norme diaboliche e perverse che l’immissione di principi di “finanziarizzazione” nel settore zootecnico contribuisce a tessere sull’intero territorio nazionale. Tali soggetti, lungi dall’essere singoli speculatori operanti qui e là sul territorio nazionale, costituiscono, in realtà, reti ben organizzate, interessate a spartirsi il territorio. In effetti, dopo l’intensa attività di ascolto del territorio condotta dal 2017 al 2021 nei principali territori montani dell’Abruzzo; e dopo l’analisi dei dati prodotti e raccolti sul campo, opportunamente integrati e approfonditi in un secondo momento, la conclusione a cui siamo giunti è che la questione dei pascoli vada interpretata non tanto nei termini di mera speculazione, quanto piuttosto di sistema organizzato che, a seconda delle singole zone e delle specifiche contingenze, si rivela anche di stampo mafioso. Si potrebbero, in questo modo, spiegare anche i tanti e inquietanti episodi di furti, danneggiamenti, avvertimenti, minacce riferiti dagli intervistati e, soprattutto, troverebbero posto negli esiti della ricerca anche gli stati d’animo e i sentimenti di sconcerto, incredulità, inquietudine, prostrazione, paura che abbiamo potuto riscontrare in alcuni territori. Lo dobbiamo alle nostre montagne e alle tante persone oneste che resistono.

BIBLIOGRAFIA

- Calandra L.M. (2017). "Il territorio dei miei sogni". Idee di turismo sostenibile tra ricerca e partecipazione nel territorio del Parco Nazionale del Gran Sasso Monti della Laga. *Documenti geografici*, 2: 45-74.
- Ead. (2020a). Dinamiche di instabilità nelle montagne abruzzesi: evidenze dalla ricerca sul campo. In: Morrica M., a cura di, *Paesaggi instabili. Esplorazioni del disegno urbano contemporaneo nelle aree interne*. Canterano: Aracne, pp. 85-101.
- Ead. (2020b). Una montagna di sogni: alla ricerca di futuro in territori feriti. In: Ferrario V., Marzo M., a cura di, *La montagna che produce. Productive mountains*. Sesto San Giovanni: Mimesis, pp. 69-88.
- Della Porta D. (2010). *L'intervista qualitativa*. Bari: Laterza.
- Frascarelli A. (2017). L'evoluzione della Pac e le imprese agricole: sessant'anni di adattamento. *Agriregionieuropa*, 13(50). <https://agrireregionieuropa.univpm.it/content/article/31/50/evoluzione-della-pac-e-le-imprese-agricole-sessantanni-di-adattamento>.
- Fuller D., Kitchin R. (2004). Radical theory, critical praxis: Making a difference beyond the academy. In: Fuller D., Kitchin R., a cura di, *Radical Theory, Critical Praxis: Making a Difference beyond the Academy*. Vernon-Victoria: Praxis (e)Press, pp. 1-20.
- Funtowicz S., Ravetz J.R. (1996). Risk management, post-normal science, and extended-peer communities. In: Hood C., Jones D.K.C., a cura di, *Accident and Design*, London: UCL Press, pp. 172-181.
- Montesperelli P. (2001). *L'intervista ermeneutica*. Milano: FrancoAngeli.
- Morgan D.L. (2007). Paradigms lost and pragmatism regained: Methodological implications of combining qualitative and quantitative methods. *J Mixed Meth Res*, 1(1): 48-76.
- Mortari L. (2013). *Azioni efficaci per casi difficili. Il metodo ermeneutico nella ricerca narrativa*. Milano: Mondadori.
- Quartapelle V., Calandra L.M. (2020). *Il Parco Nazionale della Majella: attori, luoghi e dinamiche socio-territoriali*, video. Canale YouTube, Il territorio dei miei sogni: <https://www.youtube.com/watch?v=xTWJcE6Q2O4>.
- Id., Morandini G., Calandra L.M. (2018). *Il territorio dei miei sogni*, video. Canale YouTube, Il territorio dei miei sogni: www.youtube.com/watch?v=AL6wd0jAicA.
- Sotte F. (2017). Sessant'anni di Europa e di Pac: una complessa relazione. *Agriregionieuropa*, 13(50). <https://agrireregionieuropa.univpm.it/content/article/31/50/sessantanni-di-europa-e-pac-il-nuovo-che-ce-e-il-vecchio-che-e-rimasto>.
- Van Asselt M.B.A., Rijkens-Klomp N. (2002). A look in the mirror: Reflection on participation in integrated assessment from a methodological perspective. *Global Environmental Change*, 12: 167-184.

RIASSUNTO: Dal 2017 al 2021, il gruppo di lavoro del Laboratorio Cartolab dell'Università dell'Aquila ha realizzato una ricerca sul campo finalizzata all'ascolto del territorio, effettuando oltre 1.000 interviste faccia-a-faccia ad un ampio e variegato ventaglio di attori distribuiti in 112 comuni, quasi tutti compresi in un'area protetta dell'Abruzzo. Tra i numerosi temi emersi, uno in particolare viene segnalato come fenomeno criminogeno da circa 200 intervistati, ossia quello dell'accaparramento dei pascoli montani finalizzato alla percezione dei contributi previsti dalla Politica agricola comune (PAC). I risultati della ricerca permettono di ipotizzare come il fenomeno, che interessa l'intero Paese, possa essere ricondotto a reti organizzate di attori che in maniera più o meno diretta intrattengono rapporti con i noti sodalizi criminali di origine siciliana, calabrese, campana e pugliese.

SUMMARY: *Chained mountains: high-altitude criminal networks for European agricultural subsidies*. Chained mountains: high-altitude criminal networks for European Union agricultural subsidies. Between 2017 and 2021, the team of the Cartolab Laboratory at the University of L'Aquila conducted field research aimed at listening to the territory, its voices, and its concerns. The researchers undertook over 1,000 interviews involving a wide range of local actors in 112 municipalities, almost all of which are in protected areas of the Abruzzo Region. Around 200 respondents identified one issue as a criminogenic phenomenon. This is the land grabbing, and specifically mountain pastures, to obtain the subsidies provided by the Common Agricultural Policy (CAP). The study concluded that the phenomenon may be attributed to organized networks of actors with more or less direct links to well-known criminal organizations in Sicily, Calabria, Campania, and Apulia Regions.

Parole chiave: Accaparramento pascoli montani, Ricerca sul campo, Abruzzo

Keywords: Mountain pastures grabbing, Field research, Abruzzo Region

*Università degli Studi dell'Aquila; linamaria.calandra@univaq.it

MARIA CHIARA CALÒ*

LA MAFIA ESPORTABILE E IL RUOLO DI ATTORI E CONTESTO: IL CASO DEL METAPONTINO

1. INTRODUZIONE. – Nell’ampio panorama degli studi sulle mafie, specie tra quelli più recenti dedicati alla loro presenza in contesti di nuova espansione, non è presente nessuna analisi sistematica sul caso Lucano, nonostante le prime tracce del fenomeno si registrino fin dagli anni Sessanta. Era necessario, dunque, offrire un contributo alla letteratura che restituisse plasticamente tanto i meccanismi attraverso i quali esso sia arrivato a infiltrarsi fino a radicarsi nel contesto considerato, sia il modello criminale (Pignatone-Prestipino, 2019) che esso ha assunto.

Ponendosi in una prospettiva “gambettiana”, la mafia viene qui considerata un fenomeno esportabile (Gambetta, 1992; Putnam, 1993; Chu, 2000) in territori diversi da quelli di origine purché si verifichino delle condizioni propizie consistenti in due ordini di fattori, interni ed esterni ad essa, che costituiscono anche le motivazioni alla base della sua complessità, la quale diventa comprensibile solo adottando un modello interpretativo che tenga conto di entrambi: il contesto e gli attori mafiosi.

All’interno di questo solco si colloca l’approccio qui utilizzato con riferimento ai meccanismi di espansione delle mafie in aree non tradizionali: una prospettiva analitica che tiene insieme i fattori di contesto, vale a dire la struttura di vincoli e opportunità che esso offre agli attori mafiosi, e i fattori di agenzia, ossia “le competenze e le risorse di cui dispongono i mafiosi” (Sciarrone, 2014, p. 12).

Seguendo questa traccia, si è inteso ricostruire e descrivere il processo di radicamento del fenomeno mafioso in Basilicata, in un arco temporale che partendo dagli anni Sessanta si dipana fino al 2018, per comprenderne la genesi, l’evoluzione e il rapporto con il territorio.

Tuttavia, centrare l’analisi unicamente sul livello regionale, avrebbe comportato la restituzione di un’immagine sommaria del fenomeno oggetto di ricerca, viste le profonde diversità presenti all’interno del territorio lucano che, inevitabilmente, si traducono in altrettante differenze di modelli di sviluppo e di conseguenza di posizionamento criminale. Seguendo le traiettorie di questa differenziazione, si è deciso di scomporre il contesto di riferimento in tre sub aree regionali, ognuna delle quali caratterizzata da un livello di sviluppo e da un modello di espansione mafiosa differente.

Viene qui presentato un approfondimento relativo solo a una di queste: quella del Metapontino, ritenuta esemplificativa non solo perché è in questi territori che si manifesta per la prima volta la presenza mafiosa, ma anche perché il processo stesso di espansione e radicamento in quest’area assume caratteristiche peculiari degne di essere messe in luce.

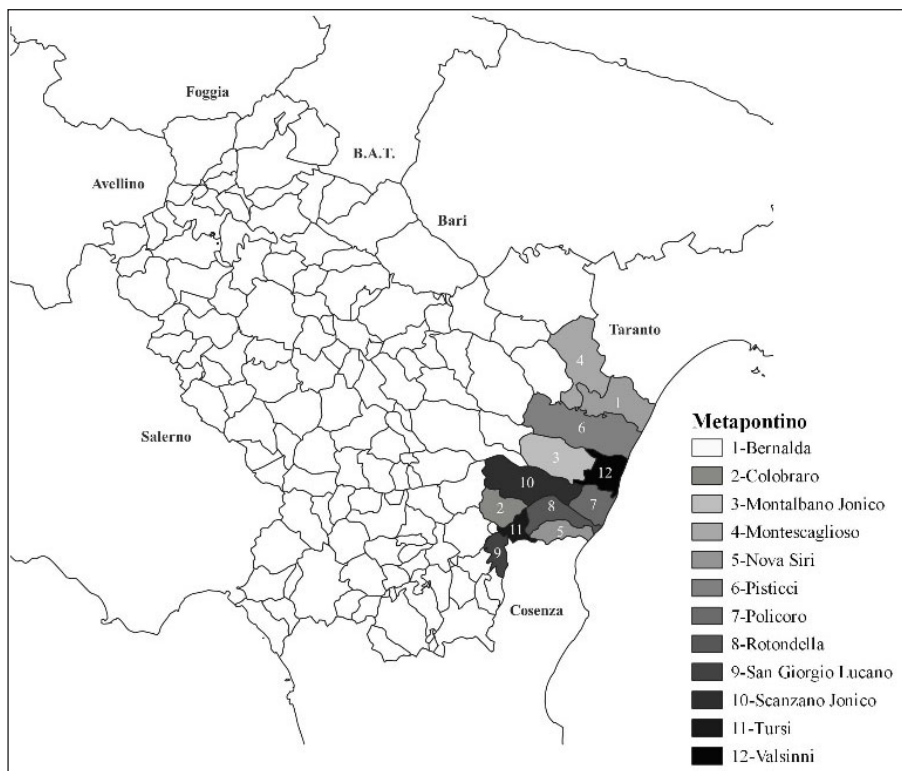
2. IL METAPONTINO PRIMA DELLA MAFIA. – Il territorio conosciuto come Metapontino, si affaccia sul mar Ionio e comprende in totale 13 comuni: 11 in provincia di Matera, uno in provincia di Cosenza e uno in provincia di Taranto. Nelle pagine che seguono ne verrà ricostruita l’evoluzione sociale, economica, politica e criminale in un arco temporale che va dal 1950 al 1994.

A partire dagli anni Cinquanta, infatti, in seguito alla riforma agraria¹ e all’istituzione della CasMez², i territori oggetto di studio, a differenza di altri della Regione, subirono considerevoli cambiamenti. Qui, infatti, in virtù di questi provvedimenti furono espropriati e riassegnati numerosi ettari di terreno e avviati importanti interventi di bonifica e risanamento. Questi interventi, non solo crearono le condizioni utili per avviare lo sviluppo industriale lucano, ma resero anche il territorio della piana di Metaponto, inizialmente paludoso, in grado di ospitare attività agricole di una certa entità.

¹ Legge stralcio n. 841/1950.

² Ente pubblico fondato nel 1950 con la legge n. 646/1950.





Fonte: elaborazione propria.

Fig. 1 - Mappa comuni del Metapontino

Tutte queste condizioni favorevoli a partire dagli anni Sessanta si tradussero in una sorta di boom economico e causarono non solo un progressivo spostamento della popolazione contadina lucana prima residente nelle aree interne verso il Metapontino, ma anche l'immigrazione verso questa lingua di terra di fette di popolazione provenienti dalle regioni contigue, processo che portò alla nascita di nuovi centri abitati e al deciso aumento della popolazione residente. Questo processo di migrazione interna, però, pur traducendosi in effetti positivi sui territori di confine come il Metapontino, produsse un progressivo svuotamento delle aree più interne, generando in questo modo il dualismo regionale che la Basilicata si porterà dietro anche negli anni a venire. Ma, oltre a questi effetti diretti della Riforma, ve ne furono anche di indiretti: restituendo la terra ai contadini, infatti, essa favorì la nascita di imprese agricole e lo sviluppo di tutte le attività economiche ad esse collegate, permettendo a quest'area di sperimentare, a partire dagli anni successivi al 1950, una fase di dinamismo economico che portò alla nascita dell'imprenditoria agricola metapontina, aspetto determinante nell'innescare l'ingresso in Basilicata delle prime presenze mafiose. Storicamente, infatti, il crimine organizzato tende a stabilirsi o a espandersi in contesti diversi da quelli tradizionali nel momento in cui si rendono disponibili opportunità di sviluppo, anche se non completamente compiute (Catanzaro, 1988a; 1988b; Gambetta, 1992). È quindi ragionevole sostenere che fu proprio nelle opportunità venutesi a creare in seguito ai provvedimenti del 1950 che si inserisce la possibilità di espansione e radicamento della famiglia criminale facente capo a Emanuele Scarcia, che emigrò dalla Puglia verso la Basilicata per stabilirsi a Policoro a metà degli anni Sessanta.

3. L'ARRIVO DELLA MAFIA: IL CLAN SCARCIA. – A partire da questa data, infatti, è possibile ricostruire l'emersione e l'evoluzione del fenomeno mafioso nel Metapontino. In questi anni Emanuele Scarcia, detto "zi' Emanuele", patriarca dell'omonima famiglia di pescatori di origini tarantine, si stabilì a Policoro con la sua famiglia per sfuggire alle misere condizioni di vita in cui versava e approfittare delle opportunità lavorative offerte dal nuovo contesto. Qui, nonostante Policoro si trovasse su una zona costiera, l'attività ittica non era particolarmente praticata, per cui fu facile per zi' Emanuele – appartenente alla mala tarantina – stabilirvi il proprio business fino ad arrivare a monopolizzare l'attività della pesca "attraverso l'utilizzo di metodologie

intimidatorie” (Longo, 2011, p. 34), taglieggiando e costringendo tutti i pescatori che navigavano le acque lucane a cedergli una parte del pescato.

È ragionevole pensare, dunque, che questa famiglia di pescatori abbia colto le opportunità di sviluppo offerte dalla nascente città di Policoro e, una volta insediatasi le abbia fatte fruttare, esportando i propri traffici criminali in un territorio diverso da quello di origine grazie a una combinazione di fattori congiunturali e ragioni locali (Sales, 2015, p. 40). Dagli anni Sessanta in poi, infatti, oltre alle occasioni offerte dalla nascente città di Policoro, cominciarono a maturare anche gli effetti dei provvedimenti statali degli anni precedenti, generando un’ipertrofia delle opportunità (Longo, 1997) che permise al clan di estendere e imporre sul territorio il suo meccanismo di protezione-estorsione (Catanzaro, 1988b). Policoro rappresenterà il centro del potere che si estenderà, nel corso del tempo, tra i due snodi territoriali fondamentali di Nova Siri (al confine con la Calabria) e Scanzano Jonico (al confine con la Puglia). Scelta, ovviamente, non dettata dal caso ma da una serie di fattori di contesto tangibili: oltre a quelli evidentemente legati alla progressiva crescita produttiva di quell’area, anche la posizione geografica di quest’ultima era centrale in quanto cerniera tra l’area tarantina e quella calabrese, il che permetteva di mantenere facilmente i propri traffici con la Sacra Corona Unita e la ’Ndrangheta.

4. SVILUPPO INDUSTRIALE E SVILUPPO CRIMINALE. – Le opportunità che il contesto offriva alla famiglia Scarcia, tuttavia, non si limitavano ai soli fattori storici appena citati.

Una volta archiviata la questione agraria, infatti, appariva urgente pensare a nuove tipologie e a nuove forme di crescita possibile. Fu proprio in questa fase che in Basilicata intervenne il rinvenimento di giacimenti metaniferi nel sottosuolo della Valle del Basento³. Fin da subito la Dc giocò un ruolo di guida e indirizzo sulla questione attraverso quella che venne definita contrattazione programmata (Giura Longo, 1992, p. 293), ma che in realtà si concretizzò in una vera e propria politica di scambio il cui più autorevole mediatore (*ibidem*) era rappresentato da Emilio Colombo, lucano, all’epoca Ministro dell’Industria e del Commercio. Grazie al suo intervento – che sancì l’avvio delle trattative con le maggiori industrie italiane del settore chimico, unito a quello di tutta la diramazione territoriale del partito che mobilitò i cittadini sottolineando come la costruzione di un impianto petrolchimico e del relativo indotto rappresentasse la possibilità di aspirare a occupazioni migliori – alcune tra le principali aziende del settore decisero di investire in Basilicata, nelle aree di Pisticci e Ferrandina. Il partito di governo dell’epoca, quindi, divenne il principale artefice dell’industrializzazione su questi territori grazie alla sua potente capacità di mediazione tra il governo centrale e la comunità territoriale (Gribaudi, 1980), ricevendo in cambio ottimi risultati elettorali.

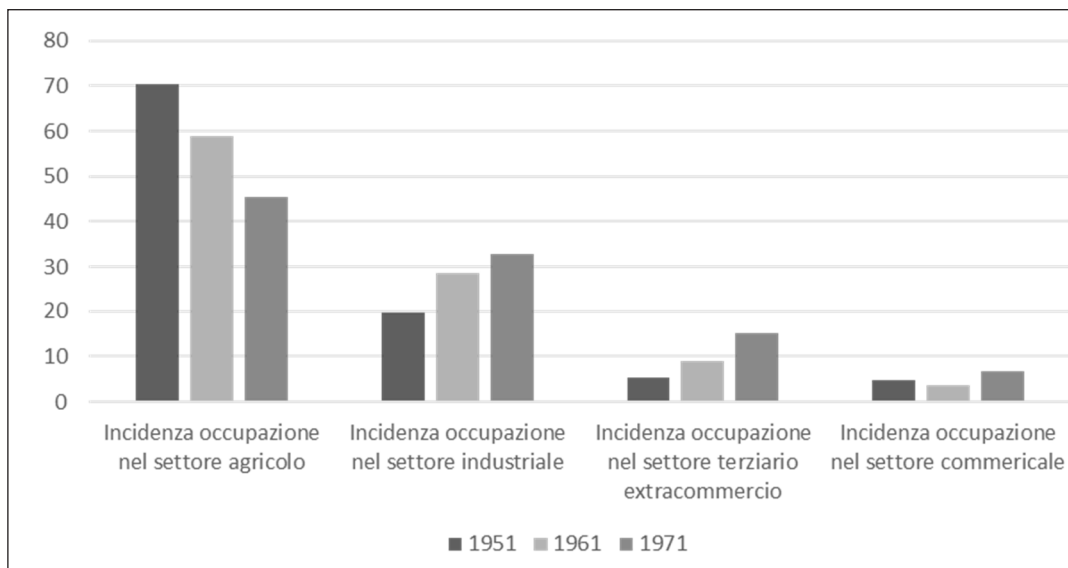
L’occasione offerta dalla scoperta dei giacimenti metaniferi nella Val Basento era dunque preziosa sia per una decisiva affermazione politica della Democristiana Cristiana locale, sia per la crescita e lo sviluppo del territorio, in cui l’insediamento di nuove aziende generò decisi cambiamenti sul fronte occupazionale (cfr. Fig. 2):

La localizzazione delle imprese specializzate nell’estrazione e nella lavorazione del metano, inoltre, generò un’ulteriore crescita delle industrie edili a partire dalla metà degli anni Sessanta, con ricadute ancora una volta positive sull’occupazione.

La crescita di questi settori, però, era anche un’occasione ghiotta per la criminalità organizzata che in quegli anni – per mano degli Scarcia – stava mettendo radici su quegli stessi territori. La crescita del numero delle imprese e delle attività commerciali rendeva, infatti, il contesto particolarmente appetibile e adatto all’imposizione, da parte del clan, della propria offerta di protezione (Catanzaro, 1988b). Tant’è che, anche grazie a quest’ultimo aspetto, nel giro di circa venti anni dal suo insediamento nel Metapontino accrescerà i propri affari e diventerà egemone su tutto il territorio.

È ragionevole sostenere, quindi, che il clan Scarcia si sia insediato e radicato sul territorio in due tempi e seguendo due modelli: in una prima fase di emersione, secondo il modello dell’infiltrazione – esito di una presenza sul territorio che segue prevalentemente la logica degli affari – e successivamente, durante la fase di evoluzione e crescita, secondo il modello del radicamento (Sciarrone, 2014). L’adesione al primo corrisponde proprio agli anni dello sviluppo e della crescita appena ricostruiti, l’adesione al secondo, invece, avverrà successivamente, dopo gli arresti subiti dal clan al principio degli anni Ottanta, in una fase più matura del loro insediamento.

³ Area centro-orientale della Basilicata, attraversata dal fiume Basento e comprendente i comuni di Potenza, Tricarico, Grassano, Grottole, Ferrandina, Pisticci e Bernalda.



Fonte: elaborazione su dati Istat.

Fig. 2 - Incidenza occupazione nei diversi settori economici sul totale dell'occupazione (serie storica), 1951-1971

5. REGIONALIZZAZIONE E RADICAMENTO: LA STRUTTURA DEL CLAN SCARCIA. – Continuando a seguire la linea storica, il decennio tra gli anni Settanta e Ottanta rappresentò per la Basilicata, come per il resto d'Italia, un periodo di profondo cambiamento dal punto di vista politico e amministrativo, provocato dall'istituzione delle Regioni⁴ come veri e propri enti territoriali autonomi. Nonostante ciò, il panorama politico lucano rimase invariato: le prime elezioni regionali, infatti, sancirono la vittoria della Dc e lo stesso varrà per le tre tornate elettorali successive.

Tale primato, mantenuto fino agli anni Novanta, si rifletteva anche nelle politiche regionali di sviluppo, portate avanti con le stesse modalità descritte nel caso del rinvenimento di giacimenti metaniferi in Val Basento.

In realtà la programmazione economica legata allo sviluppo industriale, specialmente per quel che riguarda il Mezzogiorno e la Basilicata, era cominciata già nel decennio precedente, quando il Ministro dell'Industria dell'epoca – Emilio Colombo – promosse, nel 1960, la costituzione di Comitati di studio per i piani di sviluppo regionale, trasformati in Comitati Regionali per la Programmazione Economica nel 1964. Tra i principali obiettivi proposti nel piano elaborato dal CRPE lucano vi erano provvedimenti in favore dell'agricoltura, dell'industria e dell'occupazione⁵. Il difetto di questi obiettivi, perseguiti anche nei documenti prodotti successivamente, quando la Giunta Regionale si era ormai insediata e poteva agire in autonomia, risiedeva però nella loro limitazione a specifiche aree della regione, essenzialmente la Piana di Metaponto e il Potentino, trascurando una significativa porzione di territorio, dando così vita a una struttura economica e industriale che di fatto polarizzava le industrie solo in specifiche aree.

In questo punto è ravvisabile un'ulteriore linea di continuità tra lo sviluppo economico e quello criminale: le aree in cui si concentrarono le strategie economiche e politiche, infatti, corrispondono proprio a quelle in cui si radicheranno i diversi gruppi mafiosi, tant'è che la crescita criminale della famiglia Scarcia segue di pari passo lo sviluppo economico e industriale dei contesti in cui, in virtù della logica degli affari, decise di radicarsi.

Tutti questi fattori di contesto, favorevoli allo sviluppo del territorio ma anche alla crescita della presenza del clan Scarcia su di esso, giunsero a maturazione negli anni Ottanta, quando il clan aveva raggiunto una maturità criminale tale da passare dalla fase iniziale di infiltrazione, a quella di radicamento. A metà degli anni Ottanta, infatti, il boss e 34 dei suoi affiliati furono arrestati e condannati in primo grado dal tribunale di Matera per associazione a delinquere finalizzata alle estorsioni e alle rapine. La sentenza, però, non fu confermata in appello rimettendo tutti in libertà e causando, paradossalmente, anche la crescita di autorità del

⁴ Legge n. 281 del 1970.

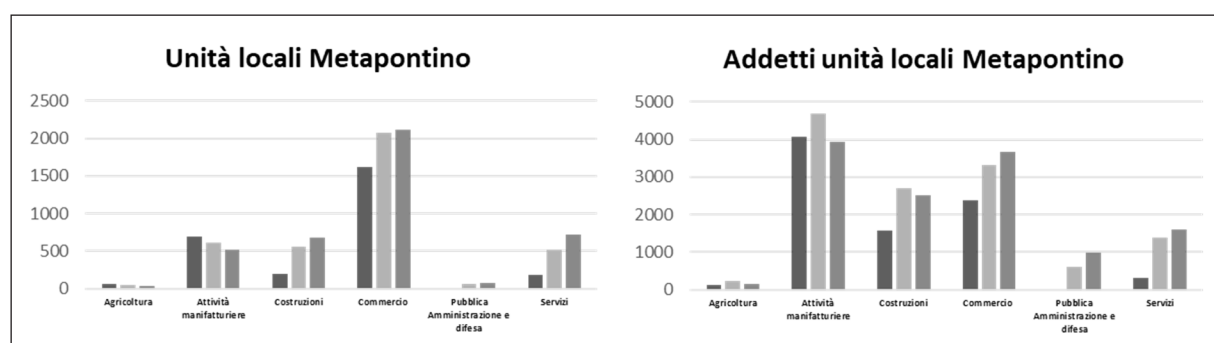
⁵ Per i dettagli si veda Cafiero (1975).

clan, dal momento che durante la detenzione ebbe modo di costruire nuove alleanze e di consolidare quelle già esistenti, fino a diventare operativo tra Basilicata, Puglia e Calabria.

Gli anni Ottanta rappresentarono un momento particolare non solo per il crimine organizzato ma anche per la società e l'economia lucana. Oltre al catastrofico terremoto dell'Irpinia⁶ e alle conseguenze che portò con sé in gran parte del territorio lucano, il decennio che dal 1980 conduce al 1990 rappresentò anche una fase di espansione economica.

Per quanto riguarda il quadro economico, in gran parte del territorio regionale anche a causa del sisma appena citato, il ciclo del mattone cominciò a rappresentare un importante fattore di traino per l'economia, a scapito dell'agricoltura. Cresceva, poi, il settore terziario dei servizi, soprattutto per quanto concerne i servizi alla vendita, quelli relativi alla Pubblica Amministrazioni e le attività commerciali.

Lo stesso quadro vale anche per i territori del Metapontino:



Fonte: elaborazione dell'autrice su dati Istat.

Fig. 3 - Numero di unità locali e di addetti per ATECO su base territoriale (serie storica), 1971-1991

Tale crescita subì tuttavia una battuta d'arresto all'inizio degli anni Novanta, sulla scia del rallentamento economico diffuso in tutto il territorio nazionale.

Il quadro di contesto appena delineato, a suffragio di quanto qui sostenuto circa il legame tra sviluppo mafioso e territori di riferimento, si riflette anche sull'evoluzione della compagine criminale insistente sul Metapontino. Configurabile come impresa familiare criminale (Brancaccio, 2017), risulta costituita da un vertice composto dal capostipite Emanuele Scarcia e da tre dei suoi otto figli, che gestivano e compivano direttamente le attività estorsive in tutta la loro area di influenza. Immediatamente al di sotto vi erano altri gruppi distribuiti sul territorio, ognuno con un compito specifico e libertà di agire in autonomia: un'organizzazione confederativa con numerosi punti di continuità con quella della 'Ndrangheta, che il gruppo sembra replicare in virtù di un processo di *mafizzazione* (Sales, 1993) che giunge a compimento negli anni, man mano che il gruppo Scarcia acquista maturità criminale quando, costruita "un'organizzazione di quadri criminali di una certa consistenza" (*ibid.*, p. 148), si sprovvincializza e acquista una dimensione tale nella gerarchia criminale da riuscire a tessere accordi con gruppi mafiosi tradizionali (principalmente con la 'Ndrangheta).

È ragionevole pensare, dunque, che la "riserva criminale" di per sé appartenente alla famiglia Scarcia, le condizioni economiche e di contesto favorevoli a un'infiltrazione criminale secondo la logica degli affari (Sciarrone, 2014) e le relazioni maturate con i criminali calabresi nei periodi di detenzione permisero di iniziare a costruire e rafforzare il capitale sociale (Sciarrone, 1998) utile ad aprire il suo reticolo di relazioni a una criminalità più specializzata come quella calabrese con cui, per effetto di un processo di contaminazione (Massari, 1998), entrarono in contatto e stipularono accordi, fino a diventarne parte.

Si ritiene, quindi, che fu proprio l'arresto del boss e dei suoi affiliati e la detenzione, avvenuti intorno alla metà degli Ottanta, a favorire il salto di qualità della famiglia Scarcia. La detenzione di soggetti legati alla criminalità organizzata presso istituti di pena collocati in contesti diversi da quelli di origine, infatti, è uno dei fattori che concorrono alla socializzazione della criminalità autoctona alle regole e all'organizzazione di quella mafiosa, circostanza particolarmente valida per le carceri lucane ove è nota la presenza di detenuti affiliati alle principali formazioni criminali tradizionali.

⁶ Il sisma del 23 novembre 1980.

Ispirandosi al modello della mafia calabrese e stabilendo con quest'ultima tanto legami quanto accordi e scambi di risorse fatti di concessioni reciproche, quindi, il clan Scarcia giunse a maturare “[...] un avanzato controllo delle maggiori attività economiche svolgentisi nei territori sottoposti alla loro egemonia”⁷.

Tra gli anni 1987 e 1994, infatti, si registrava, nei confronti di numerose attività imprenditoriali del posto, un numero crescente di episodi di danneggiamenti sia simbolici che materiali (Scaglione, 2008), come il ricorso ad attentati dinamitardi, incendi e minacce nei confronti degli operatori economici restii a soddisfare le richieste estorsive o, addirittura, il tentativo di impossessarsi di locali pubblici e aziende private attraverso l'intimidazione e l'assunzione coattiva di propri amici o familiari imposta alle attività economiche del luogo. Tali pratiche tipiche dell'attività estorsiva portarono la famiglia Scarcia a imporsi sul territorio jonico metapontino sviluppando con esso relazioni di *power syndicate* (Blok, 1983) che si traducevano in un concreto stato di assoggettamento e omertà della popolazione residente.

La sfera di influenza del clan non si fermava al solo tessuto economico e imprenditoriale del metapontino, ma arrivò a estendersi fino a introdursi in quello politico, compromettendo gravemente l'amministrazione del comune di Montalbano Jonico, fino a determinarne lo scioglimento.

Tutte circostanze che mostrano come nel processo di radicamento della mafia nel Metapontino abbiano giocato un ruolo chiave fattori di contesto (Sciarrone, 2014) legati sia alla posizione geografica dell'area di riferimento, sia alla presenza di una diffusa economia illegale, sia alla presenza di elevati livelli di opacità nel funzionamento delle istituzioni e della pubblica amministrazione. Oltre alle strategie di espansione del clan, perciò, è ravvisabile in questo caso anche una certa disponibilità del contesto (Brancaccio-Martone, 2014) a determinate pratiche compiacenti o clientelari (Briquet e Russo Caia, 1998).

6. LA MAFIA E IL METAPONTINO: QUALCHE OSSERVAZIONE CONCLUSIVA. – Alla luce di tutto quanto fin qui ricostruito, in conclusione, i protagonisti del trentennio appena analizzato risultano essere due: il contesto e i gruppi mafiosi. A determinati fattori di contesto corrispondono specifiche strategie e logiche criminali. C'è, quindi, un fil rouge che tiene insieme i modelli di insediamento di volta in volta assunti dalle consorterie criminali presenti sul territorio e i cambiamenti subiti da quest'ultimo, che permette di individuare tre fasi all'interno del processo di espansione della mafia nel Metapontino, corrispondenti ad altrettanti periodi nella storia economica e sociale di questi territori. Una prima fase di insediamento, che corrisponde al momento in cui Scarcia decise di trasferirsi in un territorio contiguo a quello di origine ma con opportunità di sviluppo e ricchezza maggiori. Una seconda fase in cui i clan si adattano al contesto e alle nuove opportunità che esso offriva. Fino ad arrivare alla fase di definitivo radicamento raggiunta nel momento in cui essi riuscirono a penetrare talmente a fondo il tessuto economico e sociale del Metapontino da costruirsi una reputazione criminale e una riconoscibilità utili a tessere quella rete di relazioni (criminali e non) fondamentali per l'accrescimento del loro capitale sociale.

Il caso qui presentato è dunque emblematico di quanto, nello studio del fenomeno mafioso, attori e contesto siano fortemente concatenati, nel quadro della molteplicità delle dimensioni che attraversano il contesto in cui si radica il fenomeno mafioso.

BIBLIOGRAFIA

- Blok A. (1983). *East Side-West Side. Organizing Crime in New York. 1930-50*. New York: Routledge.
- Brancaccio L. (2017). *I clan di Camorra. Genesi e storia*. Roma: Donzelli.
- Id., Martone V. (2014). L'espansione in un'area contigua. Le mafie nel basso Lazio. In: Sciarrone R., a cura di, *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*. Roma: Donzelli.
- Briquet J-L., Russo Caia C. (1998). Clientelismo e processi politici. *Quaderni storici*, nuova serie, Vol. 33, 97(1): 9-30.
- Cafiero S. (1975). *La pianificazione regionale in Basilicata. Analisi di documenti e proposte*. Collana Francesco Giordani, Svimez. Milano: Giuffrè.
- Catanzaro R. (1988a). *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*. Padova: Liviana.
- Id. (1988b). Il governo violento del mercato. Mafia, imprese e sistema politico. *Stato e mercato*, 23(2): 177-211.
- Chu Y. (2000). *The Triads as Business*. London: Routledge.
- Gambetta D. (1992). *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*. Torino: Einaudi.
- Giura Longo R. (1992). *La Basilicata moderna e contemporanea*. Napoli: Edizioni del Sole.

⁷ Cfr. Tribunale di Potenza (GIP), Ordinanza di custodia cautelare in carcere, RG GIP 667/93, 12 ottobre 1993, p. 35.

- Gribaudo G. (1980). *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel mezzogiorno*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Longo F. (2011). *Basilicata criminale. Ascesa e declino del clan Scarcia nel Metapontino*. Potenza: EditricErmes.
- Longo M. (1997). *Sacra Corona Unita. Storia, struttura, rituali*. Lecce: Pensa Multimedia.
- Massari M. (1998). Gli insediamenti mafiosi nelle aree non tradizionali. *Quaderni di Sociologia*, 18: 5-27.
- Pignatone G., Prestipino M. (2019). *Modelli criminali. Mafie di ieri e di oggi*. Bari: Editori Laterza.
- Putnam R. (1993). *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*. Princeton: Princeton University Press.
- Sales I. (1993). *La camorra le camorre*. Roma: Editori Riuniti.
- Id. (2015). *Storia dell'Italia mafiosa*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Scaglione A. (2008). Il racket delle estorsioni. In: La Spina A., a cura di, *I costi dell'illegalità. Mafia ed estorsioni in Sicilia*. Bologna: il Mulino, pp. 77-112.
- Sciarrone R. (1998). Il capitale sociale della mafia. Relazioni esterne e controllo del territorio. *Quaderni di Sociologia*, 18: 51-72.
- Id., a cura di (2014). *Mafie del nord. Strategie criminali e contesti locali*. Roma: Donzelli.

RIASSUNTO: Nell'ambito delle ricerche sulle mafie che guardano ai processi di espansione del crimine organizzato in aree non tradizionali trova posto un'area solitamente considerata immune dal fenomeno: la Basilicata. Il caso lucano dimostra come la mafia sia un fenomeno esportabile a patto che si verifichino determinate condizioni, identificabili sia come particolari fattori favorevoli offerti dal nuovo contesto, sia come precise strategie di espansione criminale. Il contributo ricostruisce il processo di infiltrazione della mafia in Lucania, attraverso l'analisi parallela di attori e contesto, secondo una prospettiva storico-processuale e di analisi longitudinale dei dati. In particolare il contributo offre un approfondimento relativo all'area del Metapontino, dagli anni Cinquanta fino ai primi anni Novanta.

SUMMARY: *The exportable mafia and the role of actors and context: the case of Metapontino*. As part of the research on the mafias that look at the processes of expansion of organized crime in non-traditional areas there is an area usually considered immune to the phenomenon: Basilicata. The Lucanian case, in fact, like other studies of the same tenor, shows how the mafia is an exportable phenomenon provided that certain conditions are met, identifiable both as particular favourable factors offered by the new context, and as precise strategies of criminal expansion. The contribution aims to reconstruct the process of infiltration of the mafia in Lucania, through the parallel analysis of actors and context, according to a historical-procedural perspective and longitudinal analysis of the data. In particular, the contribution offers an in-depth analysis of the Metapontino area, from the 1950s to the early 1990s.

Parole chiave: crimine organizzato, espansione delle mafie, sviluppo territoriale

Keywords: organised crime, mafia expansion, territorial development

*Dipartimento di Scienze Sociali, Università degli Studi di Napoli Federico II; Paris 1 Panthéon-Sorbonne; *mariachiana.calo@unina.it*

VALENTINA PUNZO*

IL TRAFFICO DI MIGRANTI NELL'AREA DEL MEDITERRANEO: ASPETTI ORGANIZZATIVI E DINAMICHE EVOLUTIVE. RISULTATI DI UN'ANALISI EMPIRICA

1. **PREMESSA.** – I processi di globalizzazione su scala internazionale hanno generato un repentino aumento della velocità e della densità degli scambi e degli spostamenti delle merci e delle persone. Sul versante della criminalità, la globalizzazione ha avuto conseguenze rilevanti, laddove nuovi scenari criminali si sono affiancati a quelli già esistenti (Gilman *et al.*, 2013). Le stesse condizioni che hanno portato a una crescita senza precedenti degli scambi globali hanno infatti creato nuove opportunità per la diffusione della criminalità organizzata transnazionale, rendendo più semplice la propagazione dei traffici illeciti, e l'inquinamento dell'economia legale. Le tendenze e gli sviluppi globali hanno così facilitato la crescita di nuovi attori, l'instaurazione di legami tra organizzazioni criminali provenienti da paesi diversi, l'espansione dei mercati illeciti preesistenti e la creazione di nuovi (Nordstrom, 2007).

In questo scenario, lo studio dei traffici illeciti appare oggi quanto mai attuale e l'area del Mediterraneo rappresenta un contesto di analisi strategico, in quanto snodo privilegiato per la conduzione degli scambi commerciali. Il Mediterraneo non è oggi solo uno dei bacini più significativi per l'Unione Europea, ma rappresenta al tempo stesso un'area in cui transitano svariate tipologie di merci. Peraltro, l'Europa è uno dei maggiori mercati di destinazione dei traffici illeciti: droga, beni contraffatti, petrolio, migranti, sigarette ecc. (KPMG, 2017).

Nonostante la rilevanza del tema, non sono molti gli studi che hanno approfondito l'organizzazione illegale degli sbarchi di migranti lungo la rotta del Mediterraneo centrale. Alcuni di questi lavori risalgono al primo decennio degli anni duemila e non tengono conto né della cosiddetta primavera araba (2011), né della crisi dei rifugiati (2015) (Monzini *et al.*, 2008). Questi eventi hanno contribuito in modo determinante a modificare il *modus operandi* dei trafficanti (Micallef, 2017).

D'altra parte, la visione del fenomeno, usualmente veicolata dai media, come dominato dalla presenza di grandi organizzazioni criminali, risulta priva di qualsiasi fondamento (Arcarons e Sánchez-Montijano, 2018). Sebbene i servizi di trasporto offerti dai trafficanti per l'attraversamento del Mediterraneo costituiscano un'attività piuttosto redditizia, in generale, le più recenti risultanze empiriche raccolte sull'argomento evidenziano l'esistenza di reti per lo più decentralizzate e flessibili, basate su relazioni che non sempre implicano di per sé un'attività criminale (Ambrosini, 2017). Da diversi autori proviene un'immagine nel complesso del traffico di migranti lungo la rotta libica come attività locale svolta da gruppi relativamente piccoli con limitati collegamenti transfrontalieri (Lutterbeck, 2013; Massari, 2015a). Abdel Aziz *et al.* (2015) ugualmente rilevano un elevato livello di eterogeneità degli attori che interagiscono nel viaggio dei migranti: da singoli individui che operano su base occasionale a reti altamente strutturate e professionali. Gli autori osservano inoltre come in alcuni paesi, in particolare in Libia, in conseguenza dell'aumento e della complessità dei flussi e dell'intensificazione della concorrenza, il confine tra traffico e tratta sia piuttosto sottile.

Nonostante la crescita del business, anche le reti altamente sofisticate operano più come "coalizioni" temporanee che come "piramidi" con rigide catene di comando. All'interno di queste reti, risulta cruciale anche il ruolo ricoperto da singoli attori che, pur rappresentando degli ingranaggi relativamente minuscoli all'interno del meccanismo, detengono delle conoscenze locali tanto preziose quanto imprescindibili e dunque difficilmente governabili su base transnazionale (Campana, 2018).

Un ruolo significativo in questa direzione è stato svolto dall'utilizzo delle nuove tecnologie di informazione e comunicazione, soprattutto dei social network che, agevolando i contatti tra trafficanti, migranti e fornitori di servizi esterni, avrebbe accresciuto la diffusione di reti informali, fluide e interconnesse (Di Nicola *et al.*, 2019).

In riferimento alle trasformazioni del traffico di migranti, si assiste con sempre maggiore frequenza al fenomeno della diversificazione, ossia a forme di connessione tra differenti tipi di traffici illeciti, nota all'interno



dei rapporti istituzionali delle forze dell'ordine come "politrafico". La diversificazione riguarda, come noto, il coinvolgimento di uno stesso gruppo criminale in due o più attività illecite. Gli attori criminali potrebbero spostarsi verso un'altra attività illecita o aggiungere questa attività al loro portafoglio criminale.

La diversificazione può essere osservata in chiave sincronica, solitamente in parallelo – gestita cioè da due sottogruppi interni alla medesima organizzazione criminale – oppure in chiave diacronica, nel corso del tempo, investendo il know-how acquisito e una parte dei proventi accumulati in un'altra attività criminale, spesso ma non sempre più remunerativa.

La tipicità del traffico di migranti in relazione al caso delle connessioni con altre attività illegali è rappresentata da collegamenti "sistematici" tra questo ed altri traffici criminali, in cui la medesima organizzazione conduce simultaneamente due o più traffici illeciti, impiegando gli stessi attori e gli stessi mezzi, nello stesso momento e lungo la medesima rotta. Ed è proprio in riferimento alle forme di connessione emerse dall'analisi empirica che si concentra il presente lavoro, che discute alcuni dei risultati di uno studio criminologico svolto nell'ambito del Progetto "The New Era of Smuggling in the Mediterranean Sea" (NESMeS) sui traffici illeciti nell'area del Mediterraneo condotto da un gruppo di ricerca dell'Università degli Studi di Palermo nel biennio 2017-2019¹.

Lo studio si focalizza in particolare su un caso di sovrapposizione tra traffici illeciti "in simultanea" che riprende recenti inchieste svolte da alcune procure siciliane. Tali vicende sembrano confermare l'ipotesi che ha guidato la ricerca, ovvero che le strutture criminali che operano nel settore dei traffici illeciti (in particolare nei tre traffici che abbiamo considerato) per trarre proventi da reinvestire e distribuire i rischi siano portate ad investire in altri tipi di traffici simili per traiettorie, rotte, flussi, utilizzando o riadattando strutture organizzative già collaudate.

2. LA RICERCA. – Nell'ambito del Progetto "The New Era of Smuggling in the Mediterranean Sea" (NESMeS) sui traffici illeciti nell'area del Mediterraneo, lo studio criminologico di cui si presentano qui i principali risultati ha adottato un approccio prevalentemente qualitativo e ha combinato evidenze empiriche raccolte tramite interviste con l'analisi del contenuto di materiale giudiziario e altre fonti secondarie². Sulla base del materiale raccolto è stata condotta un'analisi di casi studio, sono state cioè ricostruite alcune vicende significative – tra il 2017 e il 2019 – relative a forme di connessione tra il traffico di migranti e altri traffici illeciti condotti nel Mediterraneo. Obiettivo primario della ricerca è stato quello di mettere in evidenza le trasformazioni che il fenomeno ha assunto nell'area del Mediterraneo, con riferimento alle caratteristiche delle organizzazioni criminali, le regole di condotta concrete nella gestione del traffico, il modus operandi, il grado di estensione e specializzazione funzionale dei network criminali identificati. Ulteriore obiettivo di ricerca è stato quello di approfondire eventuali connessioni tra il traffico di migranti e gli altri traffici illeciti consideranti nell'ambito del Progetto NESMeS.

A partire dalla ricerca criminologica condotta nell'ambito del Progetto NESMeS, lo studio che si presenta in questa sede si basa specificatamente su materiale empirico proveniente da quattro interviste a testimoni qualificati e da sei inchieste giudiziarie svolte dalle Procure di Agrigento, Marsala e Palermo, condotte tra il 2017 e il 2019, e ricostruisce le principali modalità organizzative del traffico di migranti nel Mediterraneo centrale, in particolare lungo la rotta che collega la Tunisia alla Sicilia. Le fonti raccolte, che comprendono dichiarazioni di collaboratori di giustizia e conversazioni intercettate su entrambe le sponde del Mediterraneo, mettono in evidenza come il trasporto dei migranti lungo questa rotta avvenga con modalità peculiari rispetto a quello tradizionale. In aggiunta al materiale empirico sopra descritto è stata condotta una ricognizione su fonti secondarie fino al 2021, che ha confermato la sostanziale stabilità del quadro emerso dall'analisi empirica, ossia l'attivismo di sodalizi dinamici che si sono mostrati in grado di rimodulare strategie e relazioni criminali, lungo la rotta dalla Tunisia. Non sembrano emergere peraltro nuove evidenze di network strutturati

¹ Il Progetto Nesmes, finanziato dalla Philips Morris International (PMI), si è proposto di indagare specificatamente tre differenti tipologie di traffico illecito: il contrabbando di sigarette, il traffico internazionale di stupefacenti e il traffico di migranti (*smuggling*).

² Le interviste sono state realizzate nel periodo compreso tra gennaio 2018 e giugno 2019 nei quattro paesi oggetto di ricerca del Progetto Nesmes: Spagna, Portogallo, Italia e Germania. Complessivamente sono state raccolte 28 interviste. Le tracce sono state somministrate a procuratori distrettuali, rappresentanti di Ong, esponenti delle agenzie di controllo e delle forze dell'ordine, ufficiali di collegamento delle dogane nazionali e referenti di Agenzie europee, selezionati sulla base delle competenze specifiche dell'intervistato. Per ciascuno dei tre traffici illeciti considerati è stata costruita una traccia differente che, nella somministrazione è stata riadattata di volta in volta all'interlocutore.

e ramificati dediti alla facilitazione della migrazione clandestina dalla Tunisia verso l'Italia (*Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2020).

In letteratura non esistono studi su questo tipo di sbarchi e le principali fonti disponibili sono quelle giudiziarie, che ovviamente presentano una prospettiva non neutrale e unilaterale. Pur nella consapevolezza di questi limiti, nell'impiegare questa documentazione l'analisi cerca di cogliere le modalità operative del fenomeno, al di là degli aspetti penali delle vicende.

Le indagini realizzate dai magistrati delle Procure di Agrigento, Palermo e di Marsala su cui si basa questo studio hanno accertato l'esistenza di diverse organizzazioni criminali che all'attività tradizionale di contrabbando di sigarette hanno associato il trasporto di migranti nell'area del Mediterraneo Centrale, lungo la rotta che collega la Tunisia all'Italia tramite le coste della Sicilia occidentale. Il contrabbando di sigarette costituisce l'attività originaria di questi gruppi, i cui componenti sono soggetti italiani e tunisini, che hanno diversificato le proprie attività illecite investendo anche nel traffico di migranti.

Sebbene la casistica sia limitata, e l'intervento delle forze dell'ordine tempestivo, il fenomeno del tutto nuovo e differente nelle modalità e nei metodi richiede una particolare attenzione, in quanto configura una nuova modalità di svolgimento del traffico di migranti.

3. IL TRAFFICO DI MIGRANTI NEL MEDITERRANEO CENTRALE: IL CASO DEGLI SBARCHI FANTASMA. – In seguito all'irrigidimento della politica migratoria italiana, la rotta del Mediterraneo centrale tra la Libia e l'Italia è entrata in crisi. Gli sbarchi sono crollati in pochi mesi. Tutto ciò ha fatto emergere l'esigenza di creare nuovi canali di ingresso. L'irrigidimento della politica migratoria italiana avrebbe così provocato, come effetto collaterale – a parere di chi scrive – l'emersione di una nuova modalità di traffico di migranti lungo la rotta con partenza dalla Tunisia verso la Sicilia Occidentale. Tale condotta di traffico avverrebbe con modalità differenti rispetto a quella praticata lungo la rotta libica. I dati degli arrivi verso il nostro Paese – al netto del crollo degli sbarchi negli ultimi anni – mostrano come la rotta dalla Tunisia sia cresciuta significativamente negli ultimi anni passando dall'1% del 2016 al 38% del totale nel 2020 (*Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza*, 2021). Le caratteristiche di questo tipo di traffico, al di là dei numeri assoluti, riguardano le modalità di svolgimento, che presentano talune peculiarità organizzative molto sofisticate.

Risulta pertanto particolarmente interessante approfondire le caratteristiche di questa rotta migratoria percorsa con modalità criminali "nuove" rispetto a quelle proprie del tradizionale traffico di migranti dalla Libia. Sul tema, come anticipato, hanno indagato le Procure italiane di Agrigento, Marsala e Palermo che hanno ricostruito le caratteristiche degli episodi di "politrafico" che in essa si dispiegano e che riguardano il contrabbando di sigarette in combinazione con il traffico di migranti. La tabella 1 riporta le sei differenti inchieste giudiziarie concluse dalle forze dell'ordine italiane tra il 2017 e il 2019 oggetto dello studio.

Tab. 1 – Operazioni condotte dalle forze dell'ordine

<i>Nome indagine</i>	<i>Data</i>	<i>Arrestati</i>
Scorpion fish	6 giugno 2017	15
Scorpion fish 2	10 aprile 2018	13
Caronte	22 marzo 2018	4
Abiad	9 gennaio 2019	15
Barbanera	15 gennaio 2019	12
Sea Ghosts	23 luglio 2019	8

Ad oggi, le indagini della magistratura italiana hanno rivelato l'esistenza di almeno sei diverse organizzazioni criminali, composte da cittadini tunisini, marocchini e italiani, con questi ultimi in posizione subordinata. Tali gruppi criminali di piccole dimensioni, comprese tra le cinque e le quindici unità, unitamente alla conduzione di traffici illeciti di vario genere, in particolare contrabbando di sigarette, si sono recentemente specializzati anche nel trasporto sistematico di migranti tra la Tunisia e le coste della Sicilia occidentale. In questo braccio di mare la distanza tra l'Italia e la Tunisia è di sole 90 miglia marine (145 km). Le organizzazioni criminali operano prevalentemente utilizzando gommoni carenati con potenti motori fuoribordo,

guidati da esperti scafisti, in grado di sfuggire ai radar e agli avvistamenti della guardia costiera. L'impiego di potenti gommoni consente così agli immigrati clandestini di raggiungere, in poco meno di quattro ore di navigazione, le coste italiane.

Grazie alla disponibilità di complici italiani e tunisini residenti in Sicilia, le imbarcazioni si dirigono verso diverse località (sono stati documentati sbarchi nei pressi di Mazara del Vallo, Marsala e dell'isola di Lampedusa), riuscendo così a diversificare sistematicamente le rotte e le modalità attraverso le quali realizzare i traffici illeciti, sfruttando la prossimità del territorio italiano alle coste tunisine e le opportunità di mimetizzazione offerte dal consistente numero di pescherecci che opera sul tratto di mare che separa la Sicilia e le sue isole minori dalla costa africana. Ogni viaggio, per il quale vengono trasportate dalle 10 alle 15 persone, prevede il pagamento di una somma in denaro che può superare anche i cinquemila euro a persona. Il costo del viaggio è giustificato non solo dalle condizioni di clandestinità in cui si trovano i viaggiatori, ma anche dalle caratteristiche del servizio di trasporto. Infatti, i gruppi criminali forniscono ai clienti un transito sicuro e celato in quanto le organizzazioni si occupano anche dell'arrivo dei migranti sulle coste siciliane³. Una volta sbarcati a terra i passeggeri vengono accompagnati in strutture idonee al loro nascondimento dove con l'aiuto di un'efficiente rete criminale, ottengono assistenza e protezione.

Il fenomeno presenta dunque aspetti peculiari in quanto le organizzazioni criminali sono radicate anche nel territorio di arrivo. Tale aspetto è stato messo in luce anche da alcuni testimoni qualificati intervistati, che hanno evidenziato la configurazione di una modalità differente di *smuggling*, rispetto al tradizionale traffico di migranti dalla Libia, laddove: "Qui abbiamo dei soggetti che si trovano in Tunisia, che tramite contatti in Sicilia chiedono di arrivare. Quindi io non è che sono in Tunisia e lì mi trovo il barcone per come arrivare, ecc., ma io contatto chi è qua. E la partenza è la Sicilia. Io parto dalla Sicilia li vado a pigliare e poi torno indietro" (Int. Procura Palermo, Italia).

Da questo punto di vista, la creazione di basi logistiche in Sicilia è stata agevolata dalla presenza di comunità di tunisini radicati nel territorio della Sicilia occidentale da lungo tempo: "sono state provate delle connessioni tra un'organizzazione di appoggio in Italia [...]. Abbiamo trovato delle basi, e lo stesso anche per i migranti anche loro vengono assistiti quando arrivano in Italia" (Int. Guardia di Finanza, Italia).

Va inoltre sottolineato che accanto al traffico dei migranti, le organizzazioni criminali approfittano dei viaggi per introdurre illegalmente sul territorio italiano anche quantitativi di tabacchi lavorati esteri, destinati al mercato nero italiano ed in particolare a quello del capoluogo siciliano. Le organizzazioni si occupano della ricezione e dello stoccaggio delle sigarette di contrabbando, nonché tramite soggetti italiani a loro vicini della successiva collocazione dei carichi di merce presso le reti di vendita al dettaglio. Il contrabbando di sigarette costituisce l'attività originaria di questi gruppi che hanno diversificato investendo anche nel traffico di migranti. Pertanto, le modalità di *smuggling* tipiche del contrabbando sono state riutilizzate con efficienza da questi gruppi criminali per il trasporto di migranti. Le indagini, pertanto, hanno svelato un vero e proprio sistema illecito "transnazionale", stabilmente operante tra la Tunisia e l'Italia, in cui ogni membro di ciascuna organizzazione riveste un ruolo ben preciso. Per questo tipo di traffico, che può fruttare complessivamente tra i 30 e i 70 mila euro a viaggio, ciascuna organizzazione ha predisposto un'efficiente struttura organizzativa, che conta sull'operato di elementi di diverse nazionalità, principalmente tunisini, italiani e marocchini.

In altri termini, è emersa l'esistenza di diversi gruppi criminali aventi una struttura gerarchica essenziale, ma stabile, attivi tra le coste tunisine e italiane tramite l'utilizzo di potenti imbarcazioni, attraverso un certo livello di differenziazione orizzontale dei compiti tra i vari affiliati, e la predisposizione di un servizio di logistica su entrambe le coste tunisina e siciliana. Si tratta dunque di differenti organizzazioni criminali che operano autonomamente le une dalle altre, anche in condizioni di competizione:

Non c'è una sola regia, ma ci sono tanti gruppi organizzati. Noi abbiamo indagato i gruppi più ricorrenti, ma non escludo che ce ne siano tanti altri. Quindi, tanti centri operativi diversi, non c'è un unico vertice, una regia unica. Vi sono diversi gruppi criminali che seguono diverse fasi ma non solo, anche diversi gruppi nell'ambito della stessa fase (Int. Procura Palermo, Italia).

³ Si tratta di un servizio completamente differente che secondo i magistrati che hanno condotto le indagini potrebbe risultare "appetibile anche da parte di soggetti ricercati dalle autorità di polizia tunisine ovvero sospettati di connessioni con formazioni estremiste di natura jihadista" (Proc. nr. 17629/2017, p. 17).

4. CONCLUSIONI. – Il nostro studio ha cercato di mettere in evidenza come le rotte dei trafficanti siano in costante evoluzione e sempre alla ricerca di nuove modalità di organizzazione, come è emerso nel caso del tutto inedito delle connessioni tra più forme di *smuggling*. Le tendenze evolutive del fenomeno del traffico di migranti nel Mediterraneo rilevano l'esistenza di casi di sovrapposizione con altri traffici illeciti ovvero la realizzazione di modalità di combinazione nella forma di una diversificazione delle attività criminali in simultanea che sfruttano il progressivo ampliarsi delle opportunità offerte dalla globalizzazione e la disponibilità di tecnologie sempre più sofisticate. Nel caso specifico, sono emerse combinazioni tra il traffico di migranti con il contrabbando di sigarette e con il traffico di stupefacenti. Si tratta, come approfondito nel testo, comunque di traffici di quantità di beni e persone più limitate. A differenza dei barconi in legno impiegati nella rotta libica per il traffico di migranti, che generalmente trasportano anche oltre un centinaio di persone, le imbarcazioni utilizzate lungo le rotte analizzate contengono un numero non elevato di migranti, non superiore a 15 individui, e di conseguenza anche quantità ridotte di droga o sigarette.

Tali forme di sovrapposizione tra traffici illeciti, emerse dall'analisi empirica, non riguardano aggregazioni estemporanee e disorganizzate, né singoli trafficanti, bensì vere e proprie organizzazioni criminali, seppure di piccole e medie dimensioni, che impiegano mezzi di trasporto rapidi e potenti per sfuggire alle attività di contrasto, effettuando anche più viaggi nel giro di pochi giorni. Inoltre, si osserva una tendenza a una più elevata professionalizzazione dei gruppi criminali coinvolti in attività di politraffico. D'altra parte, la conduzione di più traffici in simultanea richiede una maggiore esperienza professionale e una più ampia struttura di coordinamento. Entrambi questi aspetti sono emersi nelle vicende ricostruite.

In particolare, il quadro emerso mette in rilievo la spiccata "managerialità" di questi sodalizi dinamici che hanno strategicamente rimodulato rotte, relazioni e partnership per sfuggire all'azione di contrasto, adottando modalità organizzative e di gestione del traffico innovative. Questo tipo di traffico, che potremmo definire ad "elevata qualificazione professionale", presenta infatti, come già detto, caratteristiche del tutto originali, non potendosi inquadrare nel fenomeno di *smuggling* "tradizionale" degli imponenti flussi migratori provenienti, con altre modalità comunemente note, dalle coste libiche, ma rilevandosi ancor più pericoloso per la tipologia dei soggetti trasportati, per le ingenti somme di denaro pagate e per le dirette ramificazioni con il territorio nazionale.

Considerando la diffusione di politiche di contenimento dell'immigrazione irregolare adottate dal governo italiano e dalle istituzioni europee negli ultimi anni – compresi gli accordi bilaterali tra l'Unione europea e i paesi di origine e di ultimo transito come la Turchia o la Libia – che hanno riguardato esclusivamente il lato dell'offerta (ovvero il contrasto dei trafficanti), le evidenze raccolte sembrano mettere in evidenza come tali misure abbiano avuto l'effetto più o meno "indesiderato" di facilitare l'offerta di servizi illegali sempre più sofisticati. In quest'ottica, la diffusione di tali modalità nuove di organizzazione e gestione traffico di migranti "ad alta qualificazione professionale" e in sovrapposizione ad altri traffici illeciti potrebbe essere interpretata come un effetto "perverso" delle politiche di contrasto, ovvero una strategia di risposta alle politiche di contenimento da parte delle organizzazioni criminali che si sono riorganizzate per offrire ai migranti servizi illegali di trasporto specializzati in grado di sfuggire ai controlli delle autorità di contrasto.

BIBLIOGRAFIA

- Abdel Aziz N., Monzini P., Pastore F. (2015). *The Changing Dynamics of Cross-border Human Smuggling and Trafficking in the Mediterranean*, Report for the New-Med Research Network. Roma: Istituto Affari Internazionali (IAI). <http://www.iai.it/en/pubblicazioni/changing-dynamicscross-border-human-smuggling-and-trafficking-mediterranean>.
- Ambrosini M. (2017). Why irregular migrants arrive and remain: The role of intermediaries. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 43(11): 1813-1830.
- Campana P. (2018). Out of Africa: The organization of migrant smuggling across the Mediterranean. *European Journal of Criminology*, online, 21 gennaio.
- Di Nicola A., Martini E., Baratto G. (2019). Social smugglers. Come i social network stanno modificando il traffico di migranti. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 12(1): 73-100.
- Gilman N., Goldhammer J., Weber S. (2013). Deviant globalisation. In: Convergence M., Miklaucic E., Brewer S., a cura di, *Convergence. Illicit Networks and National Security in the Age of Globalization*. Washington DC: Institute for National Strategic Studies, Center for Complex Operations, National Defence University Press, pp. 3-14.
- Lutterbeck D. (2013). Across the desert, across the sea: Migrant smuggling into and from Libya. In: Seeberg P., Eyadat Z., a cura di, *Middle East: New Perspectives*. New York: Palgrave Macmillan, pp. 137-166.

- Massari M. (2015). At the edge of Europe: The phenomenon of irregular migration from Libya to Italy. In: Massey S., Coluccello R., a cura di, *Eurafrican Migration*. Basingstoke: Palgrave Macmillan, pp. 12-37.
- Micallef M. (2017). *The Human Conveyor Belt: Trends in Human Trafficking and Smuggling in Post-revolution Libya*. Geneva: Global Initiative Against Transnational Organized Crime. <https://globalinitiative.net/wp-content/uploads/2017/03/GI-Human-Conveyor-Belt-Human-Smuggling-Libya-2017-.pdf>.
- Monzini P., Pastore F., Sciortino G. (2008). *Il traffico di migranti per mare verso l'Italia. Sviluppi recenti (2004-2008)*. Working paper CeSPI, n. 43.
- Nordstrom C. (2007). *Fuorilegge globali: crimine, denaro e potere nel mondo contemporaneo*. Berkeley: University of California Press.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri (2018). *Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza*.
- Id. (2020). *Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza*.
- Id. (2021). *Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza*.

RIASSUNTO: Il bacino del Mediterraneo è un contesto molto interessante per lo studio del traffico di migranti, che ha assistito nel corso degli ultimi anni ad una crescita esponenziale degli sbarchi illegali, in particolare sulle coste di Italia, Grecia e Spagna. Secondo i dati dell'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni (IOM) dal 1998 ad oggi, oltre due milioni di migranti hanno attraversato il Mar Mediterraneo attraverso queste rotte per raggiungere l'UE. Lo studio che qui si presenta è stato sviluppato nell'ambito del progetto "The new era of smuggling in the Mediterranean Sea" (NESMeS) dell'Università degli Studi di Palermo.

SUMMARY: *Migrant trafficking in the Mediterranean area: organisational aspects and evolutionary dynamics. Results of an empirical analysis*. The Mediterranean basin is a very interesting context for the study of migrant smuggling, which has witnessed an exponential growth in illegal landings over the last few years, particularly on the coasts of Italy, Greece and Spain. According to data from the International Organization for Migration (IOM) from 1998 to the present, over two million migrants have crossed the Mediterranean Sea via these routes to reach the EU. The significance of these flows has changed over time. The study presented was developed as part of the "The new era of smuggling in the Mediterranean Sea" (NESMeS) project of the University of Palermo.

Parole chiave: traffico di migranti, reti criminali, Mediterraneo, rotta fantasma

Keywords: migrant smuggling, criminal networks, Mediterranean, ghost landings

*Istituto Nazionale per l'Analisi delle Politiche Pubbliche (INAPP); Università Luiss Guido Carli; valentina.punzo@uniroma5.it

TIZIANA DI IORIO*, MARIA PARENTE*

LE VITTIME DI TRATTA: CONFRONTI TRA CRIMINALITÀ, MAFIA NIGERIANA E MAFIA DELL'EST EUROPA

1. INTRODUZIONE. – La protezione della società dalla criminalità organizzata, in particolare la lotta contro la tratta di esseri umani, costituisce una delle priorità della strategia dell'UE per l'Unione della sicurezza.

In Italia, il reato di tratta di persone è previsto all'articolo 601 del Codice penale, che fa riferimento al trasferimento sul territorio di una persona ridotta in stato di schiavitù attraverso violenza, minaccia e inganno, abuso di autorità, oppure traendo profitto da una situazione di vulnerabilità.

I trafficanti usano metodi coercitivi quali false promesse di impiego, con assunzioni fittizie, sequestro del passaporto ed estorsione per saldare un debito, vero o presunto, contratto nel paese di origine.

Le strutture organizzative dei sodalizi criminali dediti ai traffici sono spesso articolate su livelli operativi integrati: in primis ci sono le organizzazioni etniche (che pianificano e gestiscono lo spostamento dal paese di origine a quelli di destinazione); poi le strutture che nelle zone di confine, tra i diversi paesi interessati dal viaggio, si occupano (su mandato delle prime) di fornire i documenti falsi, scegliere le rotte e le modalità di trasferimento. Alle stesse, inoltre, è affidato il compito di concentrare i clandestini, in attesa dello spostamento, in luoghi "sicuri". Il livello più in basso è costituito dai soggetti stanziati in Italia che accolgono i migranti per sistemarli definitivamente, trasferirli (verso il Nord-Europa) oppure consegnarli agli emissari finali.

La pandemia ha reso ancora più difficile l'identificazione e il soccorso alle vittime di tratta, confinandole ancor di più nel chiuso delle case.

Nel presente lavoro ci si propone di delineare le caratteristiche specifiche dei racket principali storicamente implicati nello sfruttamento della prostituzione di strada e nella riduzione in schiavitù di donne e minorenni: quello nigeriano e quello dell'Est Europa, molto diversi tra loro per strategie, composizione di genere dei vertici, evoluzione nel tempo.

2. IL FENOMENO DELLA TRATTA. – Il traffico di esseri umani viola la vita delle persone, la loro integrità fisica e mentale, privandole della dignità, della propria libertà e dei diritti umani fondamentali, spesso ad opera di reti della criminalità organizzata. La tratta è un fenomeno globale, che tocca ogni paese e ogni regione e che persiste anche nell'Unione Europea.

La tratta è un reato internazionale, definito con un accordo tra diversi paesi: il Protocollo di Palermo, firmato nel 2000 e in vigore dal 2003. È un documento per la lotta al crimine internazionale, al fine di prevenire, sopprimere e punire la tratta di persone, in particolare donne e bambini, nell'ambito della Convenzione delle Nazioni Unite contro il crimine internazionale organizzato. Nello specifico il documento indica, come *human trafficking*: "il reclutamento, il trasporto, il trasferimento, l'ospitalità o l'accoglienza di persone, fatta con mezzi che comportano l'uso della forza o di altre forme di coercizione, rapimento, frode, inganno, o tramite l'abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità, con obiettivo di sfruttamento, servitù o spianto di organi" (UNODC, 2003).

La protezione della società dalla criminalità organizzata, in particolare la lotta contro la tratta di esseri umani, costituisce anche una priorità della strategia dell'UE per l'Unione della sicurezza. L'articolo 20 della direttiva 2011/36/UE2 ("direttiva anti-tratta") prevede che ogni due anni sia presentata una relazione in merito ai progressi compiuti nella lotta contro la tratta di esseri umani.

Le reti di trafficanti sono spesso coinvolte in altre forme di criminalità (o ad esse connesse), quali il traffico di migranti, il traffico di stupefacenti, il contrabbando di merci, l'estorsione, il riciclaggio di denaro, la frode documentale, la frode con carte di pagamento e i reati contro il patrimonio (ad esempio il furto). Secondo una stima prudente, il profitto annuo della tratta di esseri umani a livello mondiale ammonta a 29,4 miliardi di euro (Europol, 2015).



In base agli ultimi dati disponibili tra il 2017 e il 2018 le vittime registrate sono state più di 14.000, ma è un dato sottostimato dal momento che molte di loro non vengono individuate e un quarto del totale è costituito da minori (Commissione europea, 2021). Il Parlamento Europeo e le associazioni denunciano che spesso i social media, il web e tutte le nuove tecnologie hanno reso più facile reclutare nuove vittime, compresi i bambini. Inoltre, lo sfruttamento della tratta assume varie forme, non solo quella della prostituzione, ma anche quello dello sfruttamento sul lavoro, l'accattonaggio forzato, il matrimonio forzato o fittizio, la criminalità forzata.

Secondo le stime, nel mondo sarebbero oltre 40 milioni le vittime di tratta o sfruttamento, costrette di fatto in condizioni di schiavitù, e ben 1 su 4 (10 milioni) avrebbe meno di 18 anni. Una realtà perlopiù sommersa che, rispetto a un così grande numero di minori coinvolti, trova conferma nei pochi dati disponibili sui casi segnalati nel 2019 da 164 paesi del mondo, più di 108.000, il 23% dei quali relativi a minorenni e di questi il 4% addirittura bambini con meno di 8 anni (Save the Children, 2020).

Durante il 2020 in tutto il mondo circa 160 milioni di minori tra i 5 e i 17 anni sono stati coinvolti in forme di sfruttamento sul lavoro: circa 8,9 milioni in più rispetto al 2016. In queste stime emerge anche il preoccupante aumento di minori sfruttati nella fascia d'età tra i 5 e gli 11 anni, che rappresenta il 55,8% del totale, cioè 89,3 milioni di bambini e bambine costretti a lavorare; con 16,8 milioni in più rispetto al 2016. Il peggioramento delle loro condizioni è strettamente connesso all'incremento della povertà (Save the Children, 2021). I minori non accompagnati sono particolarmente a rischio: la forma più diffusa di sfruttamento resta quella sessuale (84,5%) e le vittime sono per l'86% donne e ragazze, di cui il 5% ha meno di 14 anni (Save the Children, 2020).

Le indagini condotte dalle forze di Polizia sul nostro territorio nazionale hanno evidenziato che le nazionalità più attive nello sfruttamento della prostituzione (minorenni e non) sono quella nigeriana, seguita da quelle romena, italiana e albanese. In linea generale, le vittime di tratta sono della stessa nazionalità dei propri aguzzini, con i quali condividono i legami etnico-culturali. I mercati ai quali sono destinate sono quello sessuale, quello del lavoro (per lo più nei settori agricolo, edile, manifatturiero e della ristorazione), dell'accattonaggio e spesso in attività illegali (come, ad esempio, lo spaccio di stupefacenti, i furti e la ricettazione) (Ministero dell'Interno, 2021).

2.1 *La mafia nigeriana.* – La criminalità nigeriana, per lo sfruttamento della prostituzione sul nostro territorio, mette in atto una collaudata metodologia operativa, evitando qualsiasi tipo di conflittualità con le altre organizzazioni criminali presenti nel territorio. I trafficanti nigeriani, mantenendo legami stabili con il paese d'origine (da dove spesso agisce il livello apicale dell'organizzazione), sono agevolati da una fitta rete di collegamenti e di referenti che agiscono sia in territorio africano che in Europa. La presenza di donne nigeriane, provenienti perlopiù da Benin City, in Italia come prostitute risale alla fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, quando le prime donne del popolo Edo, fuggendo da persecuzioni, violenze e dalla mancanza di opportunità economiche, raggiunsero l'Europa con documenti falsi, inizialmente via aereo. Con l'inasprirsi dei controlli sulla migrazione, sono cambiate le vie percorse, attraversando la Nigeria per giungere poi in Niger, si passa per il deserto del Sahara arrivando in Libia, a Tripoli. Da lì poi le ragazze vengono portate via mare a Malta o Lampedusa. In Libia le vittime transitano per le *connection houses*, o case di collegamento, dei veri e propri ghetti, dove vengono sfruttate sessualmente. Esistono ulteriori rotte via terra per giungere in Spagna, attraversando paesi come Algeria e Marocco (Nicodemi, 2016).

Le ragazze vittime di tratta hanno generalmente una bassa scolarizzazione, sono orfane, e comunque provenienti da contesti di estrema povertà. Il sistema di ingaggio prevede l'inganno, la falsa promessa di un lavoro e della ricchezza; mentre del tutto sconosciute sono le violenze che le vittime subiranno e l'effettiva entità del debito contratto per raggiungere l'Europa. Un ruolo importante è quello rivestito dalle *maman* o *madame* sia nella fase del reclutamento che in quella della tratta vera e propria. In particolare, queste donne si adoperano nella gestione, nell'assoggettamento e nella sorveglianza delle vittime. Le giovani nigeriane, dopo essere state allontanate dalle strutture di accoglienza per migranti, vengono costrette (dietro minacce e violenze) alla prostituzione in strada o all'interno di abitazioni. Alcune di loro, dopo aver riscattato il debito con l'organizzazione, scelgono di divenire, a loro volta *maman* di nuove vittime. Il debito è determinato in modo arbitrario dagli sfruttatori: le ragazze devono pagare il proprio mantenimento, oltre alle spese sostenute per immigrare clandestinamente. Il patto, che prevede la restituzione del debito, viene suggellato con riti magici *ju ju* durante i quali il sacerdote (detto Hungan o Baba-Loa in Nigeria) invoca una divinità che darà la caccia alla ragazza e ai suoi familiari in caso di mancata restituzione della somma pattuita o di denuncia alla polizia. La *maman* agisce in collaborazione o come membro delle mafie nigeriane. Black Axe, Eiye, Pirate, Menphite,

Biafra sono alcuni dei nomi dei gruppi di matrice “cultista nigeriana” in Italia. Queste organizzazioni, nate negli anni Cinquanta sul modello delle confraternite universitarie nordamericane, hanno assunto successivamente natura esclusivamente criminale. Il ricorso a pratiche rituali tradizionali acriticamente recepite, ha lo scopo di alimentare il senso di appartenenza dei suoi membri. Il ventaglio di attività criminali che si alimentano vicendevolmente, va dal traffico di esseri umani, allo sfruttamento della prostituzione, allo spaccio di droga, alle frodi con carte di credito rubate e alla falsificazione di moneta e documenti. Attualmente le confraternite costituiscono il nucleo strutturato di un complesso sistema criminale il cui volume di affari è altissimo e contribuisce anche ad alimentare il mercato delle armi locale.

Sono molte le similitudini tra la mafia nigeriana e quelle endogene come Cosa Nostra e la 'Ndrangheta, sia per l'aspetto ritualistico che per quello operativo a struttura piramidale, nonché per l'uso massiccio della violenza in una combinazione tra tradizione ed efficacia da multinazionale del crimine. Il metodo di assoggettamento e di obbligo all'omertà viene rivolto nelle organizzazioni nigeriane nei confronti di immigrati clandestini, utilizzati, ad esempio, come corrieri della droga. Per entrare nelle associazioni l'iniziato deve pagare una somma di denaro e subire ogni forma di violenza che ne accerterà la resistenza fisica e psicologica. Una volta entrati a far parte dell'organizzazione mafiosa non si può più uscirne, pena la morte.

2.2 *La mafia dell'Est Europa.* – Il racket albanese, a differenza di quello nigeriano, è stato da sempre, fin dagli anni Novanta, gestito dagli uomini, con una forte connotazione di genere, quindi, anche nelle modalità di assoggettamento: violenza sessuale, violenza psicologica, anche in modo “preventivo”, con lo scopo cioè di annientare da subito la dignità e l'identità delle vittime. Solo con gli anni sono subentrate le donne, fidanzate o compagne degli sfruttatori, costrette alla prostituzione anch'esse, ma figure comunque marginali, usate come sorveglianti che, una volta assunto il ruolo di “preferite”, potevano avere sconti nella loro condizione di donne sfruttate, per esempio non lavorando in caso di indisposizione fisica.

Il racket albanese, dagli inizi fino agli anni Duemila, ha trasformato la sua struttura organizzativa, passando da una rete criminale informale, costituita da uomini che arrivavano in Italia con le “fidanzate” ad un clan gerarchico e ramificato, con contatti nel paese di destinazione e capi locali. “Con la presenza di una mafia albanese per il processo di reclutamento e una mafia italiana nelle coste pugliesi, la sacra Corona Unita” (Abbatecola, 2018).

Il racket è diventato transnazionale con ragazze acquistate anche in Ucraina, Romania, Moldavia.

Ho messo un po' di soldi da parte però il visto turistico scadeva l'otto novembre [...], in questo giro una che non ha documenti dà il passaporto al pappone, il pappone la manda in Albania in una dogana al Sud dell'Albania, un poliziotto corrotto mette due timbri, quindi, come se io sono entrata e uscita di nuovo. [...] con il fatto che oggi non occorre più il visto per entrare sta facendo ricomparire una presenza albanese che per decenni avevamo perso di vista (*ibidem*).

L'ingresso della Romania in Europa, però, ha reso più facili gli accessi e ha permesso l'acquisizione dei diritti di cittadinanza, ma ha anche ridotto notevolmente la sorveglianza e le indagini, nonché l'erogazione di tutti i servizi di assistenza e supporto istituiti in favore delle migranti in condizione di clandestinità.

In Italia il traffico di esseri umani, che all'inizio era gestito solo dagli albanesi (oltre al “filone” nigeriano), ha riguardato successivamente anche i romeni e, a partire dagli ultimi venti anni, il reclutamento ha riguardato tutto l'Est Europa, con l'aggiunta di paesi come Moldavia e Ucraina, con i quali è entrata in gioco anche la mafia russa. Mentre agli inizi gli sfruttatori albanesi sembravano mantenere legami con le donne sfruttate, negli ultimi anni si registra spesso la sparizione improvvisa dello sfruttatore (con probabile ritorno nel paese di origine). La figura del “fidanzato” non è scomparsa, ma il legame tra sfruttatore e sfruttata non si basa più solo sui rapporti sentimentali, reali o fittizi, ma su ingannevoli promesse di guadagno. Pertanto, le ragazze giovanissime, talvolta provenienti da famiglie povere e/o da contesti di violenza domestica, spesso arrivano in Italia con un reale progetto migratorio che, comunque, non si realizza svincolato dallo sfruttamento; anzi, le dinamiche di adescamento sono diventate sempre più perverse e manipolatorie, con l'aggiunta di nuove modalità di “aggancio” e l'utilizzo dei social. Mentre negli anni Novanta le ragazze partivano dai paesi di origine ignare del destino che le attendeva, negli ultimi venti anni le ragazze moldave, romene, ucraine sono più consapevoli e vedono il loro impiego (tuttavia non percepito come sfruttamento, nonostante venga loro sottratta una parte del guadagno) come un'opportunità momentanea per procurarsi sufficiente denaro e realizzare il loro progetto migratorio, spesso immaginato in coppia con il proprio fidanzato-sfruttatore. Nonostante le modifiche del fenomeno, avvenute nel corso degli anni, quello che resta costante è il dramma della violenza fisica e psicologica cui le ragazze sono sempre sottoposte.

2.3 *Le vittime di tratta e lo sfruttamento durante la pandemia del Covid-19.* – Il rapporto dell'UNODC denuncia come la pandemia abbia reso ancora più difficile l'identificazione delle vittime di tratta, anche a causa delle misure adottate per limitare la diffusione del virus, con il confinamento delle donne nel chiuso delle case e un'ulteriore esposizione anche agli abusi online (UNODC, 2020).

Anche la Commissione europea ha messo in luce le conseguenze legate all'emergenza Covid-19 con riguardo a un aumento dei crimini informatici. In particolare, la domanda di Child Sexual Abuse Materials (CSAM) sarebbe aumentata fino al 30% in alcuni Stati membri. La riorganizzazione dei modelli di sfruttamento criminali, inoltre, ha reso il fenomeno più difficile da osservare (Save the Children, 2020).

Si è venuta a creare una stratificazione della precarietà per cui, alla situazione di incertezza dell'esperienza migratoria, si sovrappone l'insicurezza dovuta alla situazione sanitaria.

A questo si aggiunga che la crisi economica ha avuto un impatto minore su coloro che avevano attività illegali di alto livello (si pensi alle escort), ma ha scoraggiato ogni possibilità di emersione per tutti quelli che venivano sfruttati come bassa manovalanza, accattonaggio, prostituzione su strada, sfruttamento agricolo. Ciò ha comportato l'ulteriore marginalizzazione delle fasce più vulnerabili e deboli della prostituzione, a partire da quella straniera e ha spianato la strada alla ri-vittimizzazione: una parte delle vittime di sfruttamento, adescate con nuove promesse di lavoro o per l'impossibilità di soddisfare anche i bisogni primari, potrebbe facilmente ricadere nei circuiti di schiavitù. A causa del lockdown sono stati ridotti i servizi essenziali che forniscono supporto e protezione alle vittime e spesso, quindi, si è arrestata tutta la rete di sostegno e assistenza di cui le vittime di tratta, soccorse, hanno bisogno per avviare un processo di riabilitazione e reintegrazione, che può tradursi in assistenza sanitaria, consulenza, aiuto legale o accesso ad opportunità educative e lavorative.

I metodi cui ricorrono i trafficanti sono cambiati a causa del diffuso utilizzo di Internet e dei social media e dell'introduzione di nuove tecnologie in molte fasi della catena della tratta. Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione sono adesso utilizzate per il reclutamento, l'organizzazione del trasporto e dell'alloggio delle vittime, la pubblicità dei servizi delle vittime, la comunicazione tra gli autori dei reati, il controllo delle vittime e il trasferimento dei proventi di reato (UNODC, 2020).

La pandemia da Covid-19 ha avuto ricadute significative: le reti criminali che gestiscono la tratta hanno riadattato i propri modelli di business e le ragazze sono state sempre più spinte a un passo dall'invisibilità. Le misure di contenimento per il Covid-19 hanno determinato la sparizione delle prostitute dalle vie delle nostre città e l'incremento di altre modalità di sfruttamento. Le reti criminali, invece, non hanno subito battute di arresto e il controllo sulle ragazze, forzate a restare in luoghi chiusi, è aumentato. Tale condizione ha ostacolato le possibilità di contatto con chi era in grado di aiutarle, come gli enti anti-tratta, rendendo più difficile e lento il percorso verso la fuoriuscita (Save the Children, 2020). La limitazione degli spostamenti ha determinato maggiori difficoltà per le vittime a fuggire e trovare aiuto. Inoltre, spesso le ragazze sono state costrette a condividere le abitazioni, aumentando di molto il rischio di contagio. È stato necessario, per gli operatori, rimodulare l'intervento creando dei video, degli audio e dei volantini informativi al fine di diffondere una corretta informazione sull'utilità delle mascherine (senza contare il costo elevato di tali dispositivi che ne ha inevitabilmente disincentivato l'acquisto), smentendo presunte immunità etniche.

Anche la tipologia di sostegno alle ragazze è cambiata durante il lockdown: se, prima dell'emergenza sanitaria, era soprattutto a scopo di prevenzione e protezione rispetto all'attività in strada, successivamente ha riguardato soprattutto misure di sostentamento, per il soddisfacimento dei bisogni primari.

3. CONCLUSIONI. – L'Agenzia dell'Unione europea per la cooperazione nell'attività di contrasto avverte che il traffico di esseri umani potrebbe intensificarsi a seguito della recessione economica e della disoccupazione che ne è conseguita, ed è plausibile un aumento della domanda di tratta a fini di sfruttamento lavorativo e sessuale (Europol, 2020).

La tratta, lungi dall'essere un fenomeno lontano da noi, che riguarda solo una minoranza di migranti sfruttati, è strettamente connesso al contesto economico e sociale nel quale viviamo. Molte violazioni dei diritti umani che colpiscono le donne migranti vittime di sfruttamento sessuale, infatti, non hanno solo a che fare con una violenza legata a culture lontane, ma sono strettamente connesse, più in generale, alla violenza di genere (Abbatecola, 2021). Da ciò deriva ancor di più l'urgenza di occuparsi del tema della tratta in quanto c'è un filo rosso tra questa violenza, considerata altra ed eccezionale e rappresentata come violazione dei diritti umani, e le altre forme di violenza di genere, percepite come "ordinarie". In una sorta di continuum,

ritroviamo, infatti, quella stessa violenza nel cliente che picchia e insulta, nelle aggressioni alle ex mogli o fidanzate da parte del partner, nel fenomeno del *revenge porn*, che spesso ha condotto al suicidio le vittime, fino ad arrivare al femminicidio (Abbatecola, 2018).

BIBLIOGRAFIA

- Abbatecola E. (2018). *Trans-migrazioni. Lavoro, sfruttamento e violenza di genere nei mercati globali del sesso*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Ead. (2021). Violazione dei diritti umani o violenza di genere? In: Amato F., a cura di, *Genere, sesso, migrazione*. Roma: Derive Approdi.
- Commissione europea (2020). *Relazione della Commissione al Parlamento europeo e al Consiglio. Seconda relazione sui progressi compiuti nella lotta alla tratta di esseri umani*.
- Id. (2021). *Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni Strategia dell'UE per la lotta alla tratta degli esseri umani 2021-2025*.
- Europol (2015). *The THB Financial Business Model*.
- Id. (2020). *Beyond the Pandemic. How Covid-19 will Shape the Serious and organized Crime Landscape in the Eu*.
- IMD (2020). *Mafia nigeriana. Tra animismo e neoschiavismo: come i secret cult nigeriani operano in Italia*. Palermo: Dario Flaccovio Editore.
- Ministero dell'Interno (2021). *La tratta degli esseri umani in Italia, focus*.
- Nicodemi F. (2016). Le donne vittime di tratta in Italia: misure di accoglienza e protezione. *Quaderni del Samifo, Donne migranti*.
- Save The Children (2020). *Piccoli schiavi invisibili. L'impatto del Covid-19 sulla tratta e lo sfruttamento: dalle strade all'online*.
- Id. (2021). *Piccoli schiavi invisibili Fuori dall'ombra: le vite sospese dei figli delle vittime di sfruttamento*.
- Unodc (2003). *United Nations Convention against transnational organized crime and the Protocols thereto*.
- Id. (2020). *How Covid-19 Restrictions and the Economic Consequences are likely to Impact Migrant Smuggling and Cross-Border Trafficking in Persons to Europe and North America*.

RIASSUNTO: La protezione della società dalla criminalità organizzata, in particolare la lotta contro la tratta di esseri umani, costituisce una delle priorità della strategia dell'UE per l'Unione della sicurezza. Nel presente lavoro ci si propone di descrivere il fenomeno della tratta degli esseri umani, delineando le specifiche caratteristiche del racket nigeriano e della criminalità dell'Est Europa, storicamente implicati nello sfruttamento della prostituzione di strada e nella riduzione in schiavitù di donne e minori.

SUMMARY: *Victims of trafficking: a comparison between rackets, Nigerian mafia and Eastern European mafia criminal.* The protection of society from organized crime, in particular against trafficking in human beings, is one of the priorities of the EU Security Union Strategy. In this paper we aim to outline the specific characteristics of the main rackets historically involved in the exploitation of street prostitution and in the enslavement of women and minors (the Nigerian and Eastern European ones), that are very different from each other in terms of strategies, gender composition of the top management and evolution over time.

Parole chiave: tratta, criminalità, prostituzione

Keywords: trafficking, crime, prostitution

*Istituto Nazionale per l'Analisi delle Politiche Pubbliche (INAPP), Roma; t.diiorio@inapp.org; m.parente@inapp.org

ALESSANDRA CORNICE*

EMANCIPAZIONE DALLO SFRUTTAMENTO LAVORATIVO DEI MIGRANTI E STRATEGIE DI CONTRASTO AL CAPORALATO: UNA CATENA DI *POLICY*

1. INTRODUZIONE. – L'intrapresa di un progetto migratorio al di fuori dei canali legali espone la persona in mobilità geografica ad un sistema di relazioni asimmetriche, di assoggettamento e dipendenza nei confronti di coloro che rendono possibile l'approdo in un paese diverso da quello di origine, sia esso di transito o di destinazione finale. Questa condizione è particolarmente pervasiva per i migranti provenienti da Paesi Terzi, per i quali la "Fortezza Europa" pone dei criteri di ingresso più stringenti. Al di là dei requisiti giuridico-amministrativi richiesti da ciascun Paese membro, ne costituiscono un esempio le prassi di respingimento messe in atto lungo il perimetro dei confini esterni dell'Unione, le più recenti delle quali quelle perpetrate lungo i confini orientali e della rotta balcanica, che di fatto intrappolano migranti e richiedenti asilo tra le frontiere di Stati respingenti¹. Le *catene dei muri*² rafforzano altresì le catene di dominio di chi gestisce i flussi; le relazioni di potere assumono sfumature e intensità diverse a seconda delle fasi della tratta migratoria, dei soggetti e dei gruppi intermedi in posizione di primazia, dei contesti economici, politico-sociali e culturali dei paesi ospiti. Sempre più spesso l'arrivo in Europa, così come la permanenza all'interno dei suoi confini, passano attraverso le economie illegali delle diverse tipologie di criminalità: organizzata e non, locale e/o internazionale, specializzata per settore di traffici e di proventi illeciti (Savona e Riccardi, 2015, pp. 82-86). Tuttavia, in opposizione a tali fenomeni si delineano trame virtuose di promozione della legalità, dell'inclusione sociale, della sostenibilità e della condivisione partecipata di valori identitari volti allo sviluppo di comunità e sistemi di produzione decontaminati da pratiche illegali.

2. MIGRAZIONI IN BILICO: TRA VULNERABILITÀ DI CONTESTO E VULNERABILITÀ ESISTENZIALI. – La condizione dei lavoratori migranti è insomma strutturalmente sospesa tra catene di dominio e catene di cittadinanza. Queste, in quanto tali, tendono a bilanciare la fisiologica asimmetria delle relazioni di potere tra individui, gruppi sociali e comunità.

Per il target in esame, il posizionamento in questa linea immaginaria tra i due poli appare sbilanciato sul versante del dominio. Anche l'accesso al mercato del lavoro al di fuori dei flussi programmati e regolati dalle *policy* in materia di immigrazione³ sconta il passaggio attraverso le "forche caudine" del lavoro sommerso, sottopagato, esposto a rischi per la salute e la sicurezza, financo connotato da condizioni di paraschiavismo. Per certi versi, l'informalità del rapporto di lavoro, privo di tutele e istituti di protezione, è ritenuta essere una tappa obbligata e ineludibile per poi arrivare a quella integrazione economica e sociale in un paese c.d. avanzato che ha agito da *pull factor* del progetto migratorio. Diversamente dalle altre forme di sfruttamento (sessuale, per l'accattonaggio o per il traffico di organi) che caratterizzano le finalità della tratta di esseri umani, lo sfruttamento lavorativo ha dei risvolti ad alto disvalore sociale poiché, ancorché lesivo della dignità e dei diritti dei lavoratori si insinua nell'economia legale e nel tessuto delle comunità ospitanti con conseguenti ricadute in termini di dumping economico e sociale. L'intermediazione illecita di manodopera e il suo impiego in condizioni di sfruttamento sono pratiche che riguardano diversi settori economici: l'edilizia, la

¹ *Fortezza Europa, il vecchio continente tra difesa dei diritti e pressione migratoria*. <https://it.euronews.com/2021/10/27/fortezza-europa-il-vecchio-continente-fra-difesa-dei-diritti-e-pressione-migratoria>.

² Fino al 2017 sono stati 13 i Paesi europei che hanno fatto ricorso alla costruzione di muri per arginare l'ingresso irregolare dei migranti. Si tratta di circa 1.000 km di barriere fisiche tra i confini esterni dell'Europa e quelli interni tra i singoli Stati, in "La Fortezza Europa: tra politiche migratorie e cooperazione". *Quaderni Migranti*, II, 2019, pp. 9 e 10, disponibile su: <http://www.terranuova.org/publicazioni/quaderni-migranti-2019>.

³ Art. 3, comma 4 del Dlgs. 286/1998 – Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero.



logistica, i servizi di cura, perfino la cantieristica navale⁴. Nel settore primario, tuttavia, non solo incidono maggiormente che negli altri comparti, ma sono considerate una stortura del sistema agroindustriale, un fattore strutturale determinato dallo squilibrio di distribuzione del valore tra gli attori delle filiere del cibo, dove il costo del lavoro rimane compresso tra i proventi della GDO (Grande Distribuzione Organizzata) e i grandi trasformatori della materia prima. Il disallineamento del valore grava, dunque, sulla manodopera agricola e sui piccoli produttori i quali per rimanere sul mercato attivano l'unica leva possibile: l'erosione di salari e tutele mediante il ricorso a prestazioni lavorative parzialmente contrattualizzate (Olivieri, 2016; Merlo, 2020), del tutto informali e, in non pochi casi, di grave sfruttamento lavorativo (Ciconte e Liberti, 2016; Omizzolo, 2020).

Sulle criticità della filiera si interseca la vulnerabilità dei lavoratori con background migratorio. Tale condizione è determinata da un insieme di fattori. Di per sé il concetto di vulnerabilità è polisemico: è applicabile a diversi ambiti e quindi enuclea diverse dimensioni. La vulnerabilità sociale di un lavoratore è correlata ai rischi complessi di un determinato sistema economico quando non sono previste reti di protezione formale o informale (Barberis *et al.*, 2018); la vulnerabilità contrattuale, che accomuna nativi e immigrati, è riconducibile alle diverse tipologie regolatorie del rapporto di lavoro; quella giuridica, rilevante per il lavoratore straniero, promana dall'impianto normativo che definisce le condizioni di ingresso nel mercato del lavoro interno e quelle di permanenza nel territorio dello Stato. Tali condizioni determinano a loro volta il ventaglio di tipologie di permesso di soggiorno cui corrispondono altrettanti livelli di "stratificazione civica". La vulnerabilità esistenziale (Di Martino, 2019, pp. 13 e ss.) rimanda ad un insieme di condizioni di vita che non lasciano alternative dall'accettare una proposta di lavoro palesemente svantaggiosa e spesso qualificata nel novero dei c.d. *bad jobs* (lavori poveri e poco qualificanti, ovvero delle tre D, *dirty, dangerous, demanding*). Per un migrante tali condizioni esistenziali nel paese ospite si materializzano nella mancanza di riferimenti familiari e di comunità, nella barriera linguistica e culturale, nel disagio abitativo, nell'isolamento sociale e fisico dai centri urbani, nella mancanza di autonomia negli spostamenti da e per i luoghi di lavoro, nel possesso di competenze a basso valore aggiunto. Nei casi più gravi si arriva alla ricattabilità e all'intrappolamento nelle reti criminali, specie se la tratta migratoria ha determinato una condizione debitoria nei confronti di chi ha reso possibile l'approdo in Europa. In quest'ultimo contesto le relazioni di dominio sono palesemente sbilanciate a discapito del lavoratore, tanto da configurare la condizione di vulnerabilità del singolo come una "situazione soggettiva in cui il consenso è coartato dall'assenza di alternative reali e accettabili" (Barberis *et al.*, 2018, p. 1), ovvero da "violenza e grave sfruttamento [...] e concreti pericoli per la sua incolumità" (art. 18, c. 1 del D.lgs. 286/1998), tali da indurlo a sottostare a condizioni di lavoro non negoziabili, inique e degradanti per la sua dignità.

Sul piano giuridico il primo riferimento alla vulnerabilità delle potenziali vittime, e all'abuso di essa, è contenuto in uno dei Protocolli della Convenzione ONU di Palermo del 2000 contro la criminalità organizzata transnazionale⁵. L'approfittamento della vulnerabilità viene altresì ripresa dalla Convenzione sulla tratta del Consiglio di Europa (Convenzione di Varsavia, 16 maggio 2005) e dalla Direttiva europea contro la tratta del 2011 (Direttiva UE 36/2011). Nell'ordinamento italiano, vulnerabilità e approfittamento dello stato di bisogno sono elementi costitutivi delle condotte di reato rubricate all'art. 603-*bis* c.p., riconducibili all'intermediazione illecita e allo sfruttamento lavorativo.

3. VERSO UNA CATENA DI CITTADINANZA. – In contrapposizione alla catena di dominio che connota le relazioni di potere in un contesto di sfruttamento lavorativo si pone una trama di ruoli e relazioni di diversa accezione, la quale per i soggetti che coinvolge – pubblici/istituzionali, del dialogo sociale e del privato sociale – e per gli obiettivi che persegue, si configura come una catena di *policy*. Il "Piano Triennale di contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura e al caporalato 2020-2022", ratificato in Conferenza Unificata il 20 maggio 2020, è infatti un'Azione di Sistema che, sulla base di una metodologia partecipata e condivisa costruita su un modello di governance multi-livello e multi-attore, intende promuovere una strategia di contrasto in funzione preventiva, finalizzata a rimuovere i fattori che sono alla base delle cause dello sfruttamento

⁴ Per una mappatura dei settori maggiormente interessati dal fenomeno si veda Furlanetto (2021).

⁵ Si tratta di tre Protocolli addizionali alla Convenzione: Protocollo contro il traffico di migranti via terra, aria e mare; Protocollo contro il traffico di armi; Protocollo sulla prevenzione, persecuzione e soppressione del traffico di esseri umani, in particolare donne e bambini dove nell'art. 3 si definisce il reato di tratta a fini di sfruttamento facendo menzione dell'abuso della condizione di vulnerabilità.

lavorativo e della perdurante condizione di vulnerabilità delle persone che sono costrette ad accettare condizioni di lavoro inique e degradanti.

L'approccio della strategia di contrasto si connota per una certa trasversalità, poiché è focalizzato su tre dimensioni del problema: la filiera produttiva e le dinamiche di relazione tra gli attori interni; il sistema pubblico di regolazione dei servizi per il lavoro; la tutela e presa in carico delle vittime di sfruttamento lavorativo. È una strategia che si pone in un'ottica di sistema prevedendo interventi di lungo periodo replicabili anche in altri settori.

Nello specifico del comparto agricolo, il Piano integra gli istituti penalistici ex art. 603-bis c.p. con una programmazione operativa di interventi finalizzati a dare attuazione alle disposizioni contenute nelle leggi n. 116/2014 e n. 199/2016, quest'ultima meglio nota come legge anti-caporalato⁶. Il raggiungimento degli obiettivi strategici del Piano passa attraverso un sistema di misure trasversali e complementari tra loro, articolato in 4 Assi strategici (Prevenzione; Vigilanza e contrasto; Protezione e assistenza; Reintegrazione socio-lavorativa), 6 Priorità tematiche e 3 trasversali complessivamente declinate in 10 Azioni prioritarie⁷, il coordinamento delle quali è affidato ai diversi soggetti istituzionali preposti per competenza e ambito di intervento.

Nel primo anno di attuazione, tale complessa strategia ha dovuto riposizionarsi su alcuni aspetti del fenomeno in considerazione del fatto che, a distanza di pochi giorni dalla sua approvazione, il sistema Paese ha dovuto affrontare la crisi pandemica e la portata di tutti i suoi effetti sui cittadini, sulle imprese, sui servizi e sui soggetti di governance. Alcune azioni del Piano Triennale sono state infatti ri-orientate sulle nuove priorità contingenti quali la sorveglianza sanitaria dei lavoratori agricoli; lo sviluppo in velocità di nuove piattaforme informatiche per il matching tra domanda/offerta di lavoro; la messa in sicurezza degli insediamenti informali.

3.1 *Gli interventi di emergenza nel contesto della crisi pandemica.* – Come è noto, il blocco delle frontiere per contrastare la diffusione del virus Sars Covid-19 ha messo in crisi il fabbisogno di manodopera in alcuni settori produttivi, in special modo in quelli maggiormente connotati dalla presenza di lavoratori stranieri che accedono nell'ambito delle quote di ingresso per motivi di lavoro, stabilite con i decreti flussi. Tra questi il comparto agricolo, tanto da indurre le associazioni datoriali del sistema agroalimentare a sollecitare la riapertura dei "corridoi verdi" dall'Europa dell'est e a intraprendere iniziative di altro tipo per coprire il fabbisogno di capitale umano in prossimità dell'avvio delle raccolte stagionali. Da parte dell'esecutivo, la risposta immediata a questo tipo di sollecitazioni ha condotto alla proroga (al 31 agosto e al 31 dicembre 2020) dei permessi di soggiorno in scadenza, al fine di evitare il rientro nei paesi di origine di molti lavoratori impiegati nel settore agricolo⁸ e, non senza un acceso dibattito, alla sanatoria delle posizioni irregolari (sia in termini contrattuali che di permesso di soggiorno) contenuta nel Decreto Rilancio⁹, nell'ambito di una serie di interventi a sostegno dell'economia, del lavoro e della tutela della salute.

Nell'ambito del Piano Triennale, invece, per agevolare l'intermediazione di manodopera, è stata realizzata dall'ANPAL (Agenzia nazionale politiche attive del lavoro) la piattaforma RESTOINCAMPO, già utilizzata

⁶ Legge 11 agosto 2014, n. 116, "Disposizioni urgenti per il settore agricolo" che ha previsto, tra le varie misure, la costituzione della "Rete del lavoro agricolo di qualità" contro il sommerso e per promuovere la regolarità delle imprese agricole attraverso il riconoscimento di un bollino etico di qualità da cui far discendere vantaggi sul piano della competitività; Legge 29 ottobre 2016, n. 199 "Disposizioni in materia di contrasto ai fenomeni del lavoro nero, dello sfruttamento del lavoro in agricoltura e di riallineamento retributivo nel settore agricolo", che ha riformulato in parte l'art. 603-bis c.p. sanzionando, nella fattispecie delittuosa di intermediazione illecita e sfruttamento lavorativo, oltre al caporale, anche la condotta del datore di lavoro che impiega manodopera in condizioni di sfruttamento. Oltre a novellare l'impianto repressivo e le misure risarcitorie nei confronti delle vittime, questa legge ha inteso delineare una strategia di *policy* di più ampio respiro, volta ad orientare la competitività degli attori economici sul piano dell'innovazione tecnologica, della qualità dei prodotti e della sostenibilità distributiva del valore sulla filiera e orientata a definire piani di intervento a titolarità delle amministrazioni centrali interessate per il collocamento, il trasporto e l'accoglienza dei lavoratori impiegati nel settore agricolo.

⁷ Sistema informativo (Az. 1 MLPS); Qualità della filiera produttiva agroalimentare (Az. 2 MiPaaf); Potenziamento Rete lavoro agricolo di qualità (Az. 3 INPS); Intermediazione e servizi per il lavoro (Az. 4 ANPAL); Alloggi e foresterie temporanee (Az. 5 ANCI); Trasporti (Az. 6 REGIONI); Informazione e sensibilizzazione (Az. 7 Amministrazioni centrali); Vigilanza e ispezione (Az. 8 INL); Protezione e assistenza (Az. 9 e Az. 10 MLPS).

⁸ Circolare 24 marzo 2020, n. 3511 del ministero dell'Interno; art. 103 del DL n. 18/2020 e Legge di conversione 24 aprile 2020, n. 27.

⁹ Decreto legge 19 maggio 2020, n. 34 convertito in Legge 17 luglio 2020, n. 77 – Misure urgenti in materia di salute, sostegno al lavoro e all'economia, nonché di politiche sociali connesse all'emergenza epidemiologica da Covid-19. L'art. 103 ha definito la procedura di regolarizzazione/emersione di rapporti di lavoro informali nei settori dell'agricoltura, dei servizi di cura e nel lavoro domestico.

dalla Regione Lazio, e comunque riadattata in funzione degli obiettivi del Piano. La versione 2.0, scaricabile gratuitamente da tutti i dispositivi Android e Ios, è stata resa disponibile in 5 lingue (italiano, inglese, francese, rumeno e punjabi).

Relativamente agli insediamenti informali dei lavoratori stagionali, la necessità più cogente è stata quella di garantire la sorveglianza sanitaria per un target che, di per sé, in tempi pre-pandemici aveva difficoltà ad accedere ai servizi territoriali di prossimità per le condizioni di vulnerabilità esistenziale determinate dalla barriera linguistica, dall'isolamento, dal disagio abitativo in baraccopoli sovraffollate, insalubri, prive di servizi igienici e utenze di prima necessità. In tali contesti le misure di contenimento del contagio hanno infatti richiesto il supporto dei tanti soggetti del privato sociale che già operavano sul territorio in collaborazione con le amministrazioni locali, grazie ad un paniere di progettualità avviate e finanziate con risorse nazionali, regionali e comunitarie (Fondo Asilo Migrazione e Integrazione, Fondo Sviluppo e Coesione, Programmi operativi Regionali finanziati dai Fondi Strutturali di investimento europei, Programmi Operativi Nazionali Inclusione e Legalità)¹⁰. Sommariamente, nei vari territori a maggiore vocazione agricola, gli interventi di alfabetizzazione sanitaria sono stati attivati mediante Unità di strada e camper mobili dotati di personale sanitario e infermieristico, di mediatori culturali e operatori sociali che hanno posto in essere attività di assistenza integrata e monitoraggio delle condizioni di salute dei lavoratori agricoli.

3.2 Gli interventi in prospettiva sistemica. – Come in parte anticipato, l'approccio multidimensionale della *policy* contenuta nel Piano intende aggredire il fenomeno dello sfruttamento lavorativo anche per l'incidenza delle condizioni economiche e di mercato che lo favoriscono, nonché sul piano della strutturazione dei servizi dedicati al lavoro. Tuttavia, ciò che più rileva ai fini della presente trattazione è l'attenzione rivolta alle vittime, ovvero la praticabilità di un meccanismo di emersione che concretamente consenta l'evitamento di una vittimizzazione secondaria dopo la fuoriuscita da un rapporto di potere sbilanciato e vessatorio. In altri termini, si è cominciato a immaginare un sistema di servizi capace di agevolare e sostenere la ripresa psico-fisica del lavoratore sfruttato, il recupero delle somme non percepite, il riposizionamento nel mercato del lavoro e, dunque, il consolidamento del proprio percorso di autonomia. Non a caso, le Azioni 9 e 10 dedicate alla protezione e all'assistenza, si pongono come azioni strategiche trasversali alle altre priorità di *policy*.

Nell'ambito dell'Az. 9, nel primo anno di attuazione del Piano si è dato avvio ad un intervento di *soft law*. Il Tavolo nazionale, su impulso del Gruppo di lavoro dedicato, ha sottoposto all'approvazione della Conferenza Unificata le Linee Guida per la costruzione di un Meccanismo Nazionale di Referral (MNR) di servizi integrati a trazione pubblica in materia di identificazione, protezione e assistenza delle vittime di sfruttamento lavorativo, ricalcando il solco già tracciato per le vittime di tratta. L'Accordo, sancito il 7 ottobre 2021, stabilisce standard comuni minimi e principi generali cui devono fare riferimento tutti i soggetti che, a vario titolo e in base delle rispettive competenze, entrano in contatto con una potenziale vittima e sono coinvolti nelle azioni di protezione e prima assistenza di lavoratori in condizioni di sfruttamento. I beneficiari di questo sistema sono tutti i lavoratori e le lavoratrici, indipendentemente dalla nazionalità e, se stranieri, dalla regolarità del soggiorno, il cui stato di vulnerabilità è tale da compromettere fortemente la libertà di scelta e dunque determinare condizioni lavorative inique. In linea generale il MNR stabilisce i ruoli e le responsabilità degli attori coinvolti nel sistema; le procedure comuni per l'identificazione delle potenziali vittime e il processo di presa in carico; identifica i servizi di protezione e assistenza e gli standard minimi di qualità per la loro erogazione.

L'adozione da parte delle Regioni delle Linee guida approvate è il primo passo per la costruzione di un sistema integrato di servizi che, da nord a sud della penisola, dovrebbe consentire la messa in sicurezza della persona che denuncia una condizione di sfruttamento lavorativo e traghettarla verso un percorso di reinserimento socio-lavorativo per rendere definitivo il processo di affrancamento da condizioni di vulnerabilità esistenziali e di esclusione sociale. In tale ottica, non è escluso che il raggiungimento di tale obiettivo possa richiedere un ulteriore sforzo di armonizzazione della disciplina vigente in materia di protezione degli stranieri vittime di tratta e di sfruttamento lavorativo (così come rubricato rispettivamente agli artt. 18 e 22 del Testo Unico Immigrazione), affinché i destinatari delle due fattispecie possano avere percorsi simili di tutela.

¹⁰ Tra i vari progetti si segnalano ALT Caporalato, Progetto Radix-Alle radici del problema; P.UN.T.A.C.CAPO; Progetto Farm; Di.Agr.A.M.M.I., Progetto SU.PR.EME. Per una disamina più esaustiva dei diversi progetti si rimanda a www.integrazionemigranti.gov.it.

Propedeutica e funzionale al meccanismo di protezione delle vittime è l'attività di controllo riconducibile ai diversi organi di vigilanza e contrasto di prassi illecite o irregolari in materia di lavoro. In funzione della priorità strategica dell'Azione 8, l'Ispettorato Nazionale del Lavoro (INL) si è avvalso di modelli di analisi e di intervento multi-attore. L'impiego delle task force multi-agenzia alle quali hanno preso parte anche il personale dell'OIM, di Inps, Inail e delle varie forze dell'ordine, si è rivelato particolarmente efficace: il supporto dei mediatori culturali dell'Organizzazione Mondiale per le Migrazioni, sia prima dell'accesso in azienda che nel corso delle visite ispettive, ovvero nella fase successiva, ha favorito nei lavoratori extracomunitari un atteggiamento di maggior fiducia verso gli ispettori del lavoro e, più in generale verso le istituzioni, tale da indurre più di un lavoratore a collaborare con gli organi di vigilanza e sporgere denuncia contro i propri sfruttatori.

Un altro aspetto che connota la vulnerabilità/ricattabilità del bracciante agricolo straniero è il fabbisogno abitativo. L'Azione 5 si prefigge l'obiettivo del superamento degli insediamenti abusivi ad alta marginalità sociale che creano un terreno fertile per l'infiltrazione di gruppi criminali, dello sfruttamento lavorativo e del caporalato. Per questo motivo ad ottobre 2021 il Ministero del Lavoro, in collaborazione con Anci, ha lanciato l'indagine censuaria rivolta ai Comuni italiani per la mappatura di tutte le situazioni di precarietà e disagio abitativo presenti sul territorio nazionale. La definizione del fabbisogno abitativo costituirà il riferimento informativo per dare avvio all'attivazione dei finanziamenti previsti dal PNRR (circa 200 milioni di euro) per l'identificazione di soluzioni alloggiative dignitose per i lavoratori del settore agricolo.

Tra il 2020 e il 2021 sono stati comunque attivati anche servizi di foresteria temporanea per i lavoratori stagionali in diverse regioni del paese: dal saluzzese in Piemonte, alla Piana di Gioia Tauro in Calabria, dalla Capitanata in Puglia al ragusano in Sicilia, finanche in Basilicata e Campania diversi lavoratori agricoli hanno potuto usufruire di soluzioni abitative alternative agli insediamenti abusivi.

4. CONCLUSIONI. – Le finalità della strategia contenuta nel Piano Triennale e gli eventuali effetti che da questa ne deriveranno potranno essere valutati sul medio-lungo periodo. All'approccio che è alla base delle misure, e al tracciato da queste delineato, va comunque riconosciuto il merito di aver messo in connessione il centro e i territori dell'azione pubblica su una questione complessa che ha richiesto interventi più strutturali su alcune dinamiche di sistema sotto il profilo economico e della governance istituzionale, e che nel contempo ha cercato di affrontare gli aspetti più concreti delle condizioni di vita dei lavoratori agricoli, come ad esempio il disagio abitativo, la difficoltà negli spostamenti e l'accesso ai servizi territoriali.

Certamente sulla dimensione economica, in particolare sugli squilibri di distribuzione del valore all'interno della filiera, gli interventi del decisore politico dipenderanno anche dalle dinamiche e dalle regole del mercato globale. Su altri aspetti, si pensi alle criticità che fanno da deterrente alle imprese per un'adesione convinta e partecipata alla Rete del Lavoro Agricolo di Qualità potrebbero invece ravvisarsi spazi di intervento più realistici per le condizioni del momento. Il superamento degli ostacoli amministrativi per le imprese, e di quelli gestionali per il funzionamento delle Sezioni territoriali, consentirebbe di rafforzare il ruolo degli attori più deboli della filiera lunga, i piccoli agricoltori, e creare una compagine di soggetti economici con maggiore potere contrattuale nel rapporto di forza con i grandi trasformatori della materia prima e con i canali della GDO.

L'approvazione del Decreto Legislativo 8 novembre 2021 n. 198, di attuazione della Direttiva (UE) 2019/633, sembra andare in questa direzione. Il decreto introduce norme finalizzate a contrastare ed impedire le pratiche commerciali sleali nelle relazioni tra acquirenti e fornitori di prodotti agricoli ed alimentari. Sono 16 le pratiche sleali per le quali è scattato il divieto; tra queste anche quella delle aste on line al doppio ribasso. Il recepimento della direttiva sulle pratiche sleali è dunque un passo avanti nel processo di riequilibrio della filiera alimentare. L'efficacia delle nuove disposizioni dipenderà dalla capacità degli attori pubblici nell'attivare i dispositivi di vigilanza sui nuovi divieti.

Anche la clausola di condizionalità sociale introdotta nella nuova PAC 2023-2027, sotto la spinta delle organizzazioni dei lavoratori, prevede penalizzazioni per gli agricoltori che non rispettano le norme fondamentali relative alle condizioni di lavoro e di occupazione degli operai agricoli e alla sicurezza e salute sul lavoro. Saranno gli Stati membri a garantire l'applicazione di sanzioni proporzionate, efficaci e dissuasive.

BIBLIOGRAFIA

- Barberis E. (2018). Vulnerabilità e irregolarità dei lavoratori nel settore agricolo: percezioni, determinanti, interventi. *Agriregionieuropa*, 14(55): 54-60.
- Ciconte F., Liberti S. (2016). *Spolpati. La crisi dell'industria del pomodoro tra sfruttamento e insostenibilità. Terzo rapporto della campagna filiera sporca*. <https://bit.ly/2UAP6Hv>.
- Di Martino A. (2019). Stato di bisogno o condizione di vulnerabilità tra sfruttamento lavorativo, tratta e schiavitù. Contenuti e metodi fra diritto nazionale e orizzonti internazionali. *Archivio Penale*, 1: 1-48.
- Furlanetto V. (2021). *Noi schiavisti: Come siamo diventati complici dello sfruttamento di massa*. Bari: Laterza.
- Merlo A. (2020). *Il contrasto allo sfruttamento del lavoro e al "caporalato". Dai braccianti ai riders. La fattispecie dell'art. 603 bis c.p. e il ruolo del diritto penale*. Torino: Giappichelli.
- MLPS (2020). *Piano Triennale di contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura e al caporalato 2020-2022*.
- Olivieri F. (2016). Giuridificare ed esternalizzare lo sfruttamento. Il caso dei lavoratori immigrati nella vitivinicoltura senese. In: Rigo E., a cura di, *Leggi, migranti e caporali. Prospettive critiche e di ricerca sullo sfruttamento del lavoro in agricoltura*. Pisa: Pacini Editore, pp. 47-67.
- Omizzolo M. (2020). Sfruttamento lavorativo e caporalato in Italia: la profughizzazione del lavoro in agricoltura e il caso dei braccianti indiani dell'Agro Pontino. *Costituzionalismo.it*, 2, Editoriale scientifica. <https://bit.ly/3zr3PmW>.
- Onu (2020a). *Convenzione contro la criminalità organizzata transnazionale* sottoscritta nel corso della Conferenza di Palermo (12-15 dicembre 2000).
- Id. (2020b). *Protocollo addizionale della Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale per prevenire, reprimere e punire la tratta di persone, in particolare di donne e bambini*. Conferenza di Palermo (12-15 dicembre 2000).
- Id. (2020c). *Protocollo contro il traffico di migranti via terra, aria e mare*. Conferenza di Palermo (12-15 dicembre 2000).
- Id. (2020d). *Protocollo contro il traffico di armi*. Conferenza di Palermo (12-15 dicembre 2000).
- Osservatorio Placido Rizzotto (2020). *Agromafie e caporalato*, V Rapporto.
- Savona E., Riccardi M., a cura di (2015). *From Illegal Markets to Legitimate Businesses: The Portfolio of Organised Crime in Europe*. Final Report of Project OCP – Organised Crime Portfolio, Transcrime. Trento: Università degli Studi di Trento. <https://bit.ly/3pOYnbf>.

RIASSUNTO: La condizione dei lavoratori migranti è strutturalmente sospesa tra due sistemi di catene opposte e in perenne azione di contrasto reciproco: le catene di dominio connotate da relazioni di sottomissione e assoggettamento tra individui e corpi sociali, e le reti di cittadinanza tese a governare la fisiologica asimmetria delle relazioni di potere tra soggetti diversi a favore del bene comune di singoli e comunità. Il presente contributo intende dar conto della recente azione di sistema contenuta nel Piano Triennale di contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura e al caporalato 2020-2022 coordinato dal MLPS. Il Piano intende promuovere una strategia di contrasto in funzione preventiva per rimuovere i fattori, spesso strutturali, che sono alla base delle cause dello sfruttamento lavorativo e della perdurante condizione di vulnerabilità delle persone costrette ad accettare condizioni di lavoro inique e degradanti.

SUMMARY: *Emancipation from labour exploitation of migrants and strategies to fight against caporalisation: a policy chain*. Exit from the labour exploitation of migrants: a policy advice. The condition of migrant workers is often exposed to the risk of labour exploitation and social exclusion. This article aims to describe the policy advice in the "Piano Triennale di contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura e al caporalato 2020-2022", coordinated by the Ministry of Labour. This policy advice wants to promote a preventive strategy to remove the structural factors of labour exploitation and working poor.

Parole chiave: sfruttamento lavorativo, prevenzione, legalità

Keywords: labour exploitation, prevention, legality

*Istituto Nazionale per l'Analisi delle Politiche Pubbliche (INAPP), Roma; a.cornice@inapp.org

MARCO ANTONELLI*

SLIDING PORTS. IL TRAFFICO DI STUPEFACENTI NEL SISTEMA PORTUALE ITALIANO

1. INTRODUZIONE. – In questo breve contributo si cercherà di presentare alcuni risultati di una ricerca relativa allo studio dei meccanismi con cui la criminalità organizzata – in particolare di tipo mafioso – opera nel traffico di stupefacenti, in particolare di cocaina, in ambito portuale in Italia. Nel farlo verrà offerto uno sguardo d'insieme delle principali problematiche relative all'oggetto di analisi e alle conseguenti sfide metodologiche. Si cercherà, pertanto, di provare a contribuire al crescente dibattito scientifico internazionale sul tema (Farrell, 1998; Zaitch, 2002; McNicholas, 2008; Kostakos and Antonopoulos, 2010; Eski and Buijt, 2017; Sergi, 2020b; Easton, 2020) e a decostruire rappresentazioni monolitiche del fenomeno. Gli interessi della criminalità organizzata nei porti è un ambito di ricerca ancora limitatamente studiato (Antonelli, 2020b; Sergi, 2020a; Sergi *et al.*, 2021), che merita ulteriori approfondimenti e necessita di un dialogo tra le diverse letterature e di un approccio interdisciplinare.

I porti, infatti, sono un oggetto di studio peculiare (Bologna, 2010). Sono uno spazio economico, politico e sociale in cui una pluralità di attori (pubblici e privati, globali e locali) operano, e in cui i meccanismi di regolazione delle attività rispondono anche a prassi informali. Essi rappresentano un settore particolarmente rilevante dal punto di vista economico e uno dei nodi fondamentali della supply chain che alimenta il commercio globale.

In questo contesto le organizzazioni criminali, e in taluni casi anche le organizzazioni mafiose, trovano un ambito di interesse per operare nei mercati legali e illegali (Sciarrone, 2009; Sergi, 2020c; Sergi e Storti, 2020), sfruttando un contesto dove sono già presenti pratiche corruttive. In particolare, esse ricercano (e trovano) una porta di accesso per il traffico di stupefacenti (Sergi, 2020b), cercando, in molte occasioni, di sfruttare le catene commerciali già esistenti, creando una compenetrazione tra lecito e illecito. Un fenomeno che però è multiforme: il tipo e la quantità di sostanza trasportata, il tipo di vettore utilizzato, le risorse a disposizione del network criminale sono solo alcuni degli elementi che possono attivare diversificati meccanismi di occultamento e di recupero delle sostanze.

Naturalmente, il tipo di porto, di commercio e di imbarcazione genera diverse opportunità criminali legate sia alla gestione di un segmento della filiera legale di trasporto, sia al traffico di merci di contrabbando, di prodotti contraffatti o di sostanze stupefacenti. Questa potenziale diversificazione delle attività illecite spinge ad adottare quanto più possibile un approccio situato allo studio degli interessi criminali in porto, che non può prescindere da una dettagliata analisi del singolo caso di studio. La complessità delle strutture portuali è una delle componenti che contribuisce a creare ambienti più o meno ospitali per le attività illecite. Infatti, ciascuno scalo, sviluppando funzionalità specifiche e infrastrutture particolari, avendo al proprio interno attori diversi e prassi operative peculiari, costituisce un contesto unico e particolare, che in quanto tale necessita di essere studiato.

Tale constatazione è rafforzata ulteriormente dal fatto che le infrastrutture portuali si sviluppano su più articolazioni e vengono controllate su più livelli, da diversi attori, in modo selettivo e settoriale, con scarsa integrazione. Se ciò può essere considerato un elemento positivo perché garantisce la riservatezza di ciascuna operazione e attività, dal punto di vista del contrasto ai fenomeni criminali questo fa emergere problemi di ripartizione delle competenze, di coordinamento e di condivisione di informazioni, che possono ridurre l'efficacia delle azioni preventive e di contrasto poste in essere dalle agenzie istituzionali preposte.

I porti, infatti, sono luoghi formalmente interdetti, che pongono ai network criminali rilevanti sfide operative. Affinché i prodotti trafficati illecitamente riescano a transitare e fuoriuscire dall'area portuale, pertanto, è necessario che all'interno si attivino una pluralità di attori – della sfera sia legale, sia illegale – che contribuiscano a garantire la prosecuzione della catena del commercio illegale.

Il presente contributo, che fa parte di un progetto di ricerca più ampio, segue un approccio di tipo qualitativo attraverso l'analisi di documenti istituzionali, materiale giudiziario e interviste.



2. QUESTIONI E PROBLEMI. – Il traffico di stupefacenti è un fenomeno che coinvolge storicamente le aree portuali per alcune caratteristiche intrinseche degli scali (Antonelli, 2020a). Nonostante le azioni di *security e policing* “lead to the dilution and fragmentation of drug importation” (Sergi, 2020b), vi è una stretta connessione e, per certi versi, una sovrapposizione tra i due piani – legale e illegale – che rende più difficile l’attività di contrasto, anche in termini di possibili controlli. Ricerche, infatti, individuano “the large volume of port – in terms of traffic and capacity – as a main reason to use it for smuggling cocaine” (Zaitch, 2002, p. 243). Il fatto che un porto sia caratterizzato da un numero elevato di movimentazioni e da un’ampia quantità di merci rende più complicata l’azione di controllo e di monitoraggio, che avviene necessariamente su una porzione limitata del trasportato.

Il problema principale che si trovano ad affrontare i gruppi di criminalità organizzata in questo contesto ha a che fare con la formale inaccessibilità del porto: un luogo chiuso, interdetto a chi non vi lavora o non è autorizzato ad entrarvi. Per questo motivo le organizzazioni criminali hanno bisogno che all’interno dello scalo siano presenti soggetti direttamente legati ad esse o comunque disponibili a stipulare una qualche forma di collaborazione, che significa “finding someone with a useful function, corruptible for a myriad of different reasons” (Sergi, 2020b). Ciò avviene tendenzialmente laddove il mercato del lavoro è instabile poiché, come alcuni autori sostengono, il traffico di stupefacenti ha a che fare con “not stable but rather transient employed port personnel” (Eski, 2011 p. 418). Per ottenere questa risorsa le organizzazioni criminali spesso ricorrono a scambi corruttivi dai quali gli operatori portuali sono attratti perché in condizioni debitorie dal punto di vista finanziario (per consumo di droga o gioco d’azzardo), o per sostenere economicamente la vita familiare, oppure perché coinvolti da colleghi (Eski, 2016) o anche, più semplicemente, per accumulare profitti. In altri casi, però, i reticoli criminali coinvolgono figure professionali con qualifiche dirigenziali all’interno del porto per garantirsi un transito sicuro dello stupefacente (Sciarrone, 2009).

Sembra vi sia dunque bisogno di una rete di sostegno, più o meno localizzata, che supporti il traffico e contribuisca all’arrivo della merce; reticoli a cui possano rivolgersi le organizzazioni criminali o singolarmente propri affiliati, a seconda del livello organizzativo. Guardando a uno dei mercati illeciti più rilevanti come quello del traffico di stupefacenti, già Gambetta (1992) riscontrava come gli investimenti potessero essere fatti anche a titolo personale, senza coinvolgere il proprio clan, dato che vi sono elevati rischi per l’organizzazione nel fare da garante per traffici che, molto spesso, non andavano a buon fine. Questa tendenza era accompagnata da un processo di frammentazione della filiera, che vedeva la partecipazione di più compagini al disegno criminoso: “la complessità era tale da richiedere che ciascuna operazione – importazione, raffinazione, esportazione ai mercati di consumo – fosse eseguita da gruppi autonomi” (*ibid.*, p. 351). In questo modo le organizzazioni criminali esternalizzano parte del traffico, appaltandolo ad altri gruppi ed individui non appartenenti alla cosca. Questo porta ad ipotizzare che anche nei porti siano presenti reti articolate su più livelli organizzativi e composte da attori diversi che contribuiscono alla riuscita dei traffici illeciti.

Il porto, dunque, è un luogo dove le organizzazioni criminali sono in grado di agire nei mercati illeciti e, proprio per le necessità legate all’operatività all’interno degli stessi, si trovano nelle condizioni di dover ampliare la rete di legami con altri attori per raccogliere risorse, informazioni e, di conseguenza, accumulare capitale sociale (Coleman, 2005). In questo scenario sembrano poter rivestire un ruolo anche le organizzazioni mafiose. Il porto, infatti, si presenta come un luogo in cui la struttura sociale offre delle opportunità di crescita in termini di capitale economico e relazionale, ambiti in cui le mafie sono in grado di agire professionalmente (Sciarrone, 2009). È dunque un’infrastruttura economica in grado di creare un ambiente nel quale convergono interessi criminali (Kleemans, 2018). Questo ha ricadute non solo per le dinamiche interne al porto e per le organizzazioni criminali, ma anche sul contesto territoriale e sul contesto criminale locale. Come sostiene Easton (2020) riferendosi al traffico di cocaina nel porto di Anversa, questo “is a global phenomenon with local impact on crime in the port and its surroundings”. (p. 115).

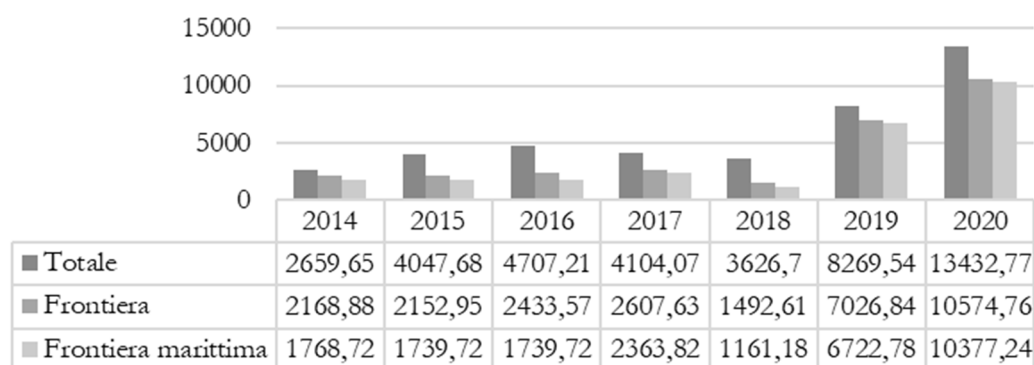
3. IL TRAFFICO DI STUPEFACENTI PER VIA MARITTIMA SECONDO DCSA. – Prendendo in esame il caso italiano (Antonelli, 2021), è possibile, attraverso l’analisi dei report sulle attività annualmente pubblicati, apprezzare il punto di vista della Direzione Centrale dei Servizi Antidroga (DCSA) sul tema. Sebbene i dati riferiti ai sequestri possano fornire informazioni diverse¹, rappresentano comunque un solido indicatore per quanto riguarda la permeabilità dei confini, in particolare quelli marittimi.

¹ La quantità di prodotto illecito sequestrata in un determinato luogo può misurare l’efficienza e la performance delle locali autorità giudiziarie o dei corpi di polizia, oppure avvenire esclusivamente in un luogo di transito della stessa, senza alcun legame con il territorio.

I dati sembrano mostrare la rilevanza del traffico di stupefacenti nel caso italiano. Nel 2020, per esempio, sono stati sequestrati 58.827,66 kg di stupefacente, di cui il 53,14% presso le aree di frontiera (nel 2019 erano il 45,94%). Analizzando singolarmente le sostanze, è possibile notare un incremento dei sequestri di cocaina in ambito frontaliero, pari a kg 10.574,76 (di cui kg 10.377,24 in ambito marittimo), incidendo per il 33,85% sul totale intercettato, con un incremento del 50,49% rispetto al 2019. In questa crescita i ritrovamenti in ambito marittimo – soprattutto attraverso le aree portuali delle coste occidentali – hanno giocato un ruolo importante poiché rappresentano il 77,25% dei sequestri in area di frontiera. Secondo i dati presentati, “i sequestri più significativi sono avvenuti nel porto di Livorno (LI) nel mese di febbraio (kg 3.330), nel porto di Gioia Tauro (RC) nel mese di febbraio (kg 1.128,40), di dicembre (kg 994,44), di novembre (kg 932,22 e kg 719,93)” (DCSA, 2021, p. 66).

Le relazioni della DCSA rappresentano una notevole fonte per analizzare il fenomeno del traffico di cocaina anche sul medio periodo. Prendendo in considerazione i report pubblicati tra il 2014 e il 2021 (quest’ultimo, contenente i dati riferiti all’anno 2020) è possibile notare come vi sia stato un incremento e una stabilizzazione della quantità sequestrata tra il 2015 e il 2017, per arrivare poi a un picco nel 2019 dove è più che raddoppiata rispetto all’anno precedente.

Secondo questi dati, l’incidenza dei sequestri in ambito di frontiera marittima rispetto all’ambito frontaliero sembra essere costante e notevole, oscillando tra il 71% del 2016 e il 98% del 2020.



Fonte: elaborazione dell’autore su dati DCSA (Report 2014-2021).

Fig. 1 - Quantità di cocaina sequestrata in Italia (in kg) tra il 2014 e il 2020

Sembra dunque possibile affermare che una parte consistente della cocaina sequestrata in Italia arrivi dalle aree di frontiera e che, tra queste, quella trafficata per via marittima rappresenti la componente più consistente negli ultimi anni. Ciò potrebbe far ipotizzare che i gruppi criminali operanti in questo mercato tendano a sfruttare con una certa costanza gli sbocchi portuali italiani come porta di ingresso (o, quantomeno, come luogo di transito) per i traffici di questa sostanza, commercializzata prevalentemente dal Sud America.

4. RISULTATI E POSSIBILI LINEE DI RICERCA. – Una parte consistente del traffico di stupefacenti in Italia sembra avere un’origine marittima. Questo fenomeno è sicuramente favorito dal fatto che gran parte del paese è circondato dal mare, ma un’analisi più di dettaglio ci dimostra che non tutti i tipi di stupefacenti sono movimentati attraverso questo corridoio. Ciò sembra mostrare che il traffico marittimo è sì rilevante, ma non esclusivo, e che viene utilizzato solo a determinate condizioni (come, per esempio, la presenza di collegamenti sicuri tra il paese di produzione e il paese di arrivo). I risultati suggeriscono quindi di adottare un approccio quanto più preciso possibile nell’analisi del fenomeno: non tutte le sostanze trafficate vengono movimentate allo stesso modo, attraverso univoche frontiere e seguendo le medesime rotte. Piuttosto è necessario riconoscere che il traffico di stupefacenti compare come fenomeno vario ed eterogeneo, caratterizzato da specificità che riguardano ogni singola sostanza e il mezzo di trasporto utilizzato.

I risultati della ricerca condotta mostrano come il traffico di stupefacenti in ambito portuale non sia un fenomeno monolitico, ma dipenda da una varietà di fattori che riguardano le imbarcazioni utilizzate per movimentare la merce, alcune dimensioni interne al network (struttura organizzativa, competenze e risorse umane, pianificazione, informazioni) e alcune dimensioni esterne (marittima, economica, spaziale, politica-istituzionale, culturale-relazionale).

Dunque, a seconda delle risorse del network criminale e delle caratteristiche della struttura portuale è possibile riscontrare differenti meccanismi di movimentazione della merce illecita. Pertanto, i mutamenti relativi al mondo dello shipping hanno un impatto sui traffici illegali, che possono subire variazioni nel tempo sia per l'azione repressiva giudiziaria, sia per i cambiamenti che avvengono nel contesto. In questo scenario le organizzazioni criminali maggiormente in grado di riprodursi nel tempo e di adattarsi sono quelle capaci di trovare all'interno del porto nuovi interlocutori.

Se si prendono in considerazione alcuni porti italiani particolarmente esposti al fenomeno – come Gioia Tauro, Genova e Livorno – è possibile riscontrare costanti proiezioni di attori mafiosi. Questi ultimi possono rivestire ruoli diversi nella filiera di importazione dello stupefacente, e in molti casi non agiscono direttamente all'interno dell'area portuale, ricorrendo a canali di reclutamento informali e orizzontali, gestiti da attori non mafiosi, ma interni alle dinamiche del porto.

I mutamenti nel mondo dello shipping e le trasformazioni nel lavoro portuale (Bottalico, 2021) hanno reso il porto un contesto più esposto e permeabile a pratiche corruttive, all'interno del quale le mafie possono fungere da agente fermentatore, cioè aumentando, articolando e riproducendo le pratiche di corruzione preesistenti, facendo così proliferare le occasioni di attivazione degli scambi corrotti.

In conclusione, sembra possibile sostenere che il campo di analisi fin qui descritto necessita – e merita – ulteriori approfondimenti da parte delle scienze sociali, sia per peculiarità del contesto, sia per le implicazioni sociali, economiche e politiche che mettono in luce la forte intersezione tra sfera legale e illegale.

RICONOSCIMENTI. – Questo contributo è un prodotto di ricerca del progetto MIUR PRIN 2017 – 2017CRLZ3F: PolitiCanti. The Politicisation of Corruption and Anticorruption Strategies in Italy.

BIBLIOGRAFIA

- Antonelli M. (2020a). An exploration of organized crime in Italian ports from an institutional perspective. presence and activities. *Trends in Organized Crime*, 24.
- Id. (2020b). I sistemi portuali e gli spazi della criminalità organizzata. In: Dundovich E., a cura di, *Partecipazione, conflitti e sicurezza*. Pisa: Pisa University Press.
- Id. (2021). Criminalità organizzata e corruzione nel sistema portuale italiano. Analisi e rappresentazioni secondo la prospettiva della Commissione Parlamentare Antimafia. *Lab's Quarterly*, XXIII(1).
- Bottalico A. (2021). The logistics labor market in the context of digitalization: Trends, issues and perspectives. In: Klumpp M., Ruiner C., a cura di, *Digital Supply Chains and the Human Factor*. Lecture Notes in Logistics, Cham: Springer International Publishing.
- Coleman J.S. (2005). *Fondamenti di teoria sociale*. Bologna: il Mulino.
- DCSA (2021). *Relazione Annuale della Direzione Centrale per i Servizi Antidroga 2021 su dati 2020*. Direzione Centrale per i Servizi Antidroga – Ministero dell'Interno. <https://antidroga.interno.gov.it/wp-content/uploads/2019/07/relazione-annuale-2019.pdf>.
- Easton M. (2020). Policing flows of drugs in the harbor of Antwerp: A nodal-network analysis. In *Maritime Supply Chains*. Elsevier, pp. 115-134.
- Eski Y. (2011). Port of call: Towards a criminology of port security. *Criminology & Criminal Justice*, 11(5): 415-431.
- Eski Y. (2016). Policing, port security and crime control. *Routledge Studies in Crime and Society*, 21. Abingdon-New York: Routledge.
- Eski Y., R. Buijt (2017). Dockers in drugs: Policing the illegal drug trade and port employee corruption in the port of Rotterdam. *Policing: A Journal of Policy and Practice*, 11(4): 371-386.
- Farrell G. (1998). Routine activities and drug trafficking: The case of the Netherlands. *International Journal of Drug Policy*, 9(1): 21-32.
- Gambetta D. (1992). *La mafia siciliana: un'industria della protezione privata*. Torino: Einaudi.
- Kleemans E.R. (2018). *Organized Crime and Places*. Oxford: Oxford University Press.
- Kostakos P.A., Antonopoulos G.A. (2010). The “good”, the “bad” and the “Charlie”: The business of cocaine smuggling in Greece. *Global Crime*, 11(1): 34-57.
- McNicholas M. (2008). *Maritime Security: An Introduction*. Amsterdam-Boston: Elsevier/Butterworth Heinemann.
- Sciarrone R. (2009). *Mafie vecchie, mafie nuove radicamento ed espansione*. Roma: Donzelli.
- Sergi A. (2020a). *The Port-Crime Interface. A Report on Organised Crime & Corruption in Seaports*. University of Essex.
- Ead. (2020b). Playing Pac-Man in Portville: Policing the dilution and fragmentation of drug importations through major seaports. *European Journal of Criminology*.
- Ead. (2020c). Policing the port, watching the city. Manifestations of organised crime in the port of Genoa. *Policing and Society*, 1-17.
- Ead., Storti L. (2020). Survive or perish: Organised crime in the port of Montreal and the port of New York/New Jersey. *International Journal of Law, Crime and Justice*.
- Ead., Reid A., Storti L., Easton M. (2021). *Ports, Crime and Security Governing and Policing Seaports in a Changing World*. Bristol: Bristol University Press.
- Zaich D. (2002). From Cali to Rotterdam: Perceptions of Colombian cocaine traffickers on the Dutch port. *Crime, Law and Social Change*, 38(3): 239-266.

RIASSUNTO: Il paper mira ad approfondire i meccanismi di funzionamento con cui la criminalità organizzata – nello specifico di tipo mafioso – opera nel traffico di stupefacenti, in particolare di cocaina, in ambito portuale in Italia. Lo studio utilizza un approccio qualitativo all’analisi di fonti documentali istituzionali.

SUMMARY: *Sliding ports. Drug trafficking in the Italian port system.* The paper aims to deep analyse the mechanisms with which organized crime – specifically mafia type – operates in the trafficking of drugs, in particular cocaine, in port areas in Italy. The study follows a qualitative approach to the analysis of institutional documentary sources.

Parole chiave: porti, criminalità organizzata, traffico di droga

Keywords: ports, organized crime, drug trafficking

*Dipartimento di Scienze Politiche, Università di Pisa; marco.antonelli@sp.unipi.it

GIANFRANCO BATTISTI*

LE “MAFIE ISTITUZIONALI” COME OGGETTO DI INDAGINE GEOECONOMICA

1. VIOLARE I CODICI. – In tutti i paesi il *corpus* normativo si fonda implicitamente sul presupposto che le condotte illecite rappresentino eventi eccezionali, dovuti a singoli elementi devianti, che emergono da un tessuto sociale considerato essenzialmente “sano”. Come tali possono venir contenuti attraverso i normali mezzi di controllo sociale previsti dalla legislazione civile e da quella penale. Le condotte illegali sono infatti categorizzate e per ciascuna di esse è prevista la relativa sanzione: penale e amministrativa.

Esplicitandosi in condotte rigorosamente circoscritte, le norme prestano generalmente poca attenzione alle motivazioni, che al di là della ricerca psicologica/psichiatrica, si richiamano al più antico concetto di peccato. Se ci si addentra in questa dimensione, si giunge alla concezione religiosa di un’umanità che vive immersa in un mare di comportamenti moralmente censurabili, i quali rappresenterebbero la matrice delle devianze giuridicamente rilevanti.

Tuttavia nel corso dei secoli la sfera pubblica si è andata separando da quella privata e la morale espressa dai gruppi sociali diversi dallo Stato – e i codici religiosi, come pure la moralità espressa dalla cosiddetta “società civile” rientrano in questo ambito – non dovrebbe avere rilevanza per quest’ultimo¹. Ciò nonostante, sia in materia di relazioni meramente personali, sia nel caso di relazioni economiche, la frequenza con cui vengono a manifestarsi episodi di conflittualità a tutti i livelli evidenzia come la “moralità” giuridicamente intesa costituisca un insieme assai più ristretto sia della moralità privata che di gruppo. Gli insiemi considerati sono naturalmente in stretta relazione tra loro; hanno tutti carattere “aperto”, pertanto si influenzano vicendevolmente e sono soggetti altresì a modifiche provenienti da ulteriori ambiti (accademia giuridica, normative estere, sovranazionali, ecc.).

Si rivela così il coesistere di una pluralità di codici di comportamento, che variano non solo a seconda dell’appartenenza statale (la cosiddetta “nazionalità”), ma anche in funzione del gruppo sociale e dell’attività professionale.

Quest’ultima categoria offre molteplici esempi di regolamentazione: al livello statale si va ad es. dal diritto civile a quello degli affari, al diritto della navigazione, al diritto tributario. Su un piano sottostante operano invece i “codici etici” elaborati e adottati da varie organizzazioni sociali (dalle imprese agli Enti pubblici). Su un piano ancora sottostante (ma nella realtà si potrebbe considerare come “parallelo”) compaiono altresì i “codici” delle mafie, che regolano le attività illegali sia pure nella prospettiva di quelle legali.

Negli ultimi cinquant’anni non solo in Italia ma in tutto il mondo, la vastità e la pervasività delle organizzazioni malavitose e gli intrecci che legano il malaffare con il mondo degli affari “perbene”, direttamente o attraverso le relazioni con la politica, sono diventate palesi oltre ogni possibile dubbio. I media, controllati dall’establishment, cercano ovunque di coniugare la necessità della cronaca con l’impegno di tutelare comunque le istituzioni; una *mission impossible*, che finisce col naufragare. Emblematica è la polemica sulla famosa frase pronunciata da Piercamillo Davigo al tempo di “Mani pulite”: “non esistono politici innocenti ma colpevoli su cui non sono state raccolte le prove”. Oggigiorno l’ex giudice tenta di ridimensionare la sua posizione², ma la realtà che abbiamo sotto gli occhi sembra purtroppo avvalorare l’interpretazione ampia che

¹ La regola non è peraltro rigida, difatti la legge riconosce gli statuti ed i regolamenti delle associazioni, nonché le norme interne alle religioni, ove non confliggano con le norme vigenti. Il caso più eclatante è dato dal riconoscimento di norme che provengono dalla *sharia* in materia di diritto di famiglia, che è divenuta prassi ad es. nella Gran Bretagna.

² “In realtà io parlavo di un processo specifico: quello di Mani pulite sulla linea 3 della metropolitana milanese, dove si dimostrò fino in Cassazione che tutte le imprese consorziate versavano la loro quota di tangenti all’impresa capofila, che poi versava l’intera mazzetta al cassiere unico della politica, che poi la distribuiva pro quota a ogni rappresentante dei partiti di maggioranza e di opposizione”. È quello il fondale da cui partì il viaggio di quella fortunatissima affermazione. “È colpa mia – tira le fila il giudice – se poi tutti sono stati condannati?” (Zurlo, 2017).



era circolata trent'anni fa. Il presupposto dell'eccezionalità dei comportamenti illegali viene dunque ad essere messo seriamente in discussione.

La criminalizzazione dell'intera classe politica apre la porta alla criminalizzazione della sua controparte economica, cioè la classe imprenditoriale e dell'interfaccia tra le due rappresentata da una parte della pubblica amministrazione, la quale rende materialmente possibile la realizzazione delle corrotte. Piaccia o meno, la pratica delle "bustarelle" non conosce confini e, come l'esperienza (diretta o indiretta) insegna, viene praticata quasi in ogni transazione commerciale.

Prendere atto di questa amara realtà significa schiudere il "vaso di Pandora", in quanto delinea l'esistenza di una vera e propria "malavita istituzionale", sulla quale possediamo molte informazioni ma manca tuttora un inquadramento di tipo scientifico. Siamo nell'ambito di una categoria – le cosiddette "mafie non tradizionali" – che sta attualmente attirando l'attenzione della magistratura italiana.

2. LE MAFIE NON TRADIZIONALI. – Nel caso dell'Italia, "patria del diritto", si pone al riguardo in dottrina un problema non banale, che verte sull'interrogativo se le mafie non tradizionali siano inquadrabili nella fattispecie giuridica dell'associazione mafiosa³. Il quesito teorico è stato affrontato e risolto dalla Corte di cassazione con la sentenza n. 10255/2020, che ha preso in esame il processo al clan Spada. La sentenza ha infatti delineato la normativa applicabile alle mafie non tradizionali assimilandole a quella delle mafie "storiche".

Con la sentenza n. 10255/2020 la Corte di Cassazione ha affrontato il problema di "assimilazione" normativa delle mafie non tradizionali alle mafie "storiche" e lo ha risolto positivamente per quei sodalizi che, come nel caso sottoposto al suo esame, assoggettano un limitato territorio o un determinato settore di attività, avvalendosi del metodo mafioso e manifestandosi in forme tali da dimostrare di possedere in concreto la forza di intimidazione del vincolo associativo. Questa sentenza apre un capitolo nuovo nella comprensione del fenomeno criminale, in quanto prende in considerazione non solo i territori ma pure i settori di attività. Ciò esprime un potenziale dirompente nei confronti di un mondo economico nel quale la globalizzazione ha tolto ogni confine all'azione di pochi gruppi in grado di monopolizzare attività essenziali per l'ordinato svolgimento della vita civile. Da questo rischio, individuato già alla fine del XIX secolo, traggono origine le legislazioni antitrust, che seppure ormai introdotte in molti ordinamenti, non risultano assolutamente in grado di porvi rimedio.

Il problema è tanto più grave in quanto le grandi corporation e specificatamente le multinazionali, caratterizzate dal sofisticato intreccio dei legami azionari, che togliendo trasparenza alle loro attività le avvicina di per sé alle associazioni segrete, derivano in buona parte la loro crescita tumultuosa dall'esercizio di pratiche illegali. Queste vanno dalla collusione alla corruzione, l'intimidazione e la violenza vera e propria, oltre all'evasione ed elusione fiscale realizzate su vasta scala tramite procedure spesso oltre i limiti delle leggi. Deve anzi rilevarsi come la struttura stessa dell'impresa multinazionale sia costruita in funzione delle possibilità di superare i limiti che le normative statali più evolute pongono all'esercizio al loro interno delle attività economiche. Va inoltre sottolineato come la forza espressa da queste organizzazioni stia gradualmente imponendo una legislazione internazionale volta specificatamente a demolire le difese esistenti. Si pensi alla regolamentazione del mercato unico che in materia di pubblica salute legalizza la vendita in tutta la UE dei prodotti alimentari sul presupposto che vengano autorizzati anche in uno solo degli Stati che ne fanno parte.

3. GLI INIZI DEL FENOMENO MULTINAZIONALE. – Le origini della forma moderna delle multinazionali vanno rintracciate negli SU della *Gilded Age*, i decenni successivi alla guerra civile⁴. In quell'epoca si assiste allo sviluppo tumultuoso dell'industria, all'insegna di un capitalismo selvaggio che non trova freni nelle pubbliche autorità. Ciò consente l'accumulazione di ricchezze prima inimmaginabili, resa possibile dalla nascita di una nuova forma di organizzazione imprenditoriale, che opera contemporaneamente in più Stati.

Questa innovazione prende avvio nel settore più avanzato dell'epoca, l'industria petrolifera.

Il personaggio chiave è John D. Rockefeller, il fondatore della Standard Oil Co. Operando su diversi piani, questi adotterà una serie di tattiche innovative quanto spregiudicate, che gli permetteranno di costruire in pochi decenni la più grande industria del settore a livello mondiale.

³ Cfr. www.altalex 2020. A ciò si aggiungono diverse altre sentenze nelle quali si precisano i contorni giurisdizionali delle azioni mafiose (es.: Cassazione Penale, SU, sentenza n. 8545/2020; SS.UU. Penali, sentenza n. 36958/2021; sentenza n. 6035/2022).

⁴ La definizione deriva dal titolo di un romanzo di Mark Twain e Charles Dudley Warner (1873), nel quale viene esposta la corruzione della società americana.

Ossessionato dalla segretezza, egli agisce con una logica militare che tende a raggiungere l'obiettivo ad ogni costo. Stipula accordi sottobanco con le ferrovie ottenendo tariffe differenziate, favorevoli per la SO e sfavorevoli per i suoi concorrenti. Vende sottocosto per abbattere questi ultimi, costringendoli a cedergli le loro imprese anche divenendo suoi soci. In tal caso li lascia operare all'insaputa dei restanti imprenditori individuali, onde carpirne meglio i piani operativi. Quando le ferrovie sono costrette a uniformare i prezzi, monopolizzerà i vagoni cisterna, quindi costruirà una rete di oleodotti. Tutti i mezzi sono buoni, in un paese dove la gente ha la consuetudine di girare armata⁵.

Concepita come una macchina per il profitto, la SO, per difendersi dalle azioni giudiziarie muterà più volte sede, ragione sociale, forma associativa. Sempre sul fronte della legalità, Rockefeller riuscirà inoltre a sfruttare abilmente sia le innovazioni tecnologiche che quelle gestionali (economie di scala, pubblicità, ecc.), sia le differenze di legislazione fra i vari Stati dell'Unione⁶, riuscendo ad estendere il controllo su quasi tutte le imprese del settore. Egli controlla così una corporation unica nel mondo. "Era quasi intoccabile dai governi statali che sembravano piccoli accanto a lui, o dal governo federale di Washington, i cui poteri regolatori erano ancora minimi. Attraverso tangenti e affari collocò 'amici' in ciascun parlamento, e gruppi di avvocati erano pronti a difendere le sue posizioni" (*ibid.*, p. 43).

Nel perseguire il suo disegno egemonico, egli ha ben chiaro un obiettivo: quello di ridurre le quantità di prodotto veicolate sul mercato. Ciò impedisce che si realizzi un eccesso di offerta, causa della rovina di tanti produttori, i quali si trovano prima o poi vittime del crollo dei prezzi. Ma è anche l'essenza del monopolio, che assicura un extraprofitto costringendo i compratori a pagare prezzi più alti rispetto ai normali costi di produzione. Una strategia vincente, ma che dal 1890 negli SU diviene illegale.

La sorte, a questo punto, volgerà le spalle a Rockefeller ed ai suoi. L'organizzazione in parola, che oltre all'intera capacità di raffinazione unisce nel 1890 il controllo dell'80% della produzione di greggio e dal 1895 l'80% del mercato – sul quale è arbitra dei prezzi – verrà messa sotto accusa per violazione della legge Sherman. Nel maggio 1911 la Corte Suprema degli SU, in una sentenza che ha fatto epoca anche sotto l'aspetto giuridico, ordinerà lo scioglimento della società entro 6 mesi⁷.

4. UN CASO PARADIGMATICO. – Le strategie e le tattiche introdotte da Rockefeller faranno scuola e verranno generalizzate all'indomani della II guerra mondiale. Esse costituiscono in sostanza la cifra caratteristica della cosiddetta "globalizzazione", che vede le imprese multinazionali violare sistematicamente le leggi civili e penali in tutto il mondo. Ciò non vale unicamente per il settore petrolifero, anche se questo riscuote sovente gli onori (si fa per dire) delle cronache.

Un caso tipico di criminalità "d'alto bordo" è il progetto di terminale per la rigassificazione di gas naturale liquefatto nel golfo di Trieste, abbandonato nel maggio 2018 dopo una battaglia durata 14 anni. Si trattava di un progetto assolutamente folle, che avrebbe installato una sorta di "bomba atomica" al vertice dell'Adriatico, al centro della conurbazione Trieste-Muggia-Capodistria (Koper). Basato su tecnologie vantate come "modernissime" ma in realtà obsolete, avrebbe avuto una capacità di 8 miliardi di mc annui. Valore stimato dell'opera (ai prezzi dell'epoca), superiore ai 500 milioni di euro.

Al di là dell'elevatissima pericolosità degli impianti in questione, che in nessuna parte del mondo vengono realizzati a ridosso di un centro urbano, mette conto segnalare la particolare perizia con la quale la società proponente ha inteso superare le possibili censure da parte degli enti chiamati ad autorizzare il progetto. Per rendere più ardua la lettura, la documentazione è stata presentata in tre lingue: parte in italiano, parte in inglese, parte in spagnolo (fatto di per sé contrario alla normativa vigente).

⁵ Che il sangue lubrifici spesso la strada ai petrolieri è un luogo comune che purtroppo trova molti riscontri. Con riferimento agli SU, questo retaggio non è terminato con l'epopea del Far West. In un diario del 1939 un grande scrittore istriano ricorda "in America non si esita a ricorrere, specie nel mondo degli affari, a qualsiasi mezzo pur di eliminare un rivale, o meglio un concorrente" (Quarantotti Gambini 1998, p. 70). Se ne parlò anche per l'omicidio Kennedy. Anche in Italia il petrolio sembra essere un affare pericoloso. L'ombra del petrolio (o del gas) si allunga su molti delitti "eccellenti", v. i casi Matteotti (Canali, 1997), Mattei (Perrone, 1989), Pasolini (2022), Regeni.

⁶ "Attraverso lo strumento di un trust, che deteneva quote in ciascuna compagnia che lo componeva, Rockefeller fu capace di aggirare le leggi che allora proibivano ad una compagnia in uno stato di possedere quote in un altro; allo stesso tempo egli poteva fingere che tutte le compagnie fossero indipendenti" (Sampson, 1975, pp. 42-43).

⁷ Per lo Stato sarà una vittoria a metà, in quanto le 38 società che nasceranno dal gigante caduto, pur in concorrenza fra loro, riusciranno comunque a perpetuare la presa sul settore attraverso un'oculata politica di collaborazione.

La cartografia del sito interessato, vecchia di decenni, ometteva le cospicue edificazioni avvenute nel frattempo, celando in tal modo sia le infrastrutture esistenti in zona sia i rischi che avrebbe corso la numerosa popolazione insediata. Come se non bastasse, gli elaborati progettuali erano stati realizzati in versioni diverse, in funzione dei molteplici enti interessati (Ente autonomo del porto di Trieste, Capitaneria del Porto di Trieste, Direzione Regionale VVF Friuli-Venezia Giulia, Comuni di Trieste, San Dorligo della Valle, Muggia). Ciascuna di queste amministrazioni ha così ricevuto la versione più idonea a superare il vaglio dei rispettivi tecnici. All'Ente Porto si è fatto credere che gli impianti di maggior rilievo sarebbero stati costruiti lontano dal litorale e quindi dalle infrastrutture portuali esistenti (pontile della SIOT), alle amministrazioni comunali lontano dai contesti abitativi, e così via.

Infine, le 5 componenti del progetto complessivo (il rigassificatore *on-shore*, la centrale termoelettrica a metano, l'elettrodotto, il metanodotto e il rigassificatore *off-shore*) sono state presentate ai vari enti separatamente, come fossero realizzazioni distinte, fra loro non collegate. Ciò al fine di superare il vincolo rappresentato dal cumularsi dei rischi, dovuti alle inevitabili interferenze con le attività esistenti, che la normativa prevede vadano calcolati *ad hoc*.

Questa strategia avrebbe certamente pagato, se non fosse intervenuta l'azione determinante di un comitato tecnico scientifico, il Tavolo Tecnico Rigassificatore Trieste-TTRT. Con il fattivo appoggio del sindacato UIL dei VVF e i decisivi rilievi degli uomini di scienza che vi hanno partecipato, congiuntamente a quelli sulla sicurezza antropica dell'ing. Marino Valle, esperto europeo in sicurezza e pianificazione energetica, è così emersa alla luce l'incredibile serie di criticità presenti nel progetto. Ne è derivata l'opposizione dei Comuni interessati, oltre all'assoluta contrarietà della confinante Slovenia, che sarebbe stata chiamata in causa a livello di Commissione Europea.

Mette conto rilevare come a livello Nazionale la Valutazione di Impatto Ambientale (VIA) avesse dato via libera. Ancora a dicembre 2016 il ministero dell'Ambiente ribadiva il "giudizio favorevole di compatibilità ambientale" sul progetto, nonostante a giugno il governo avesse tolto l'opera dall'elenco di quelle strategiche a livello nazionale e la VIA fosse stata prima sospesa e poi ritirata. Erano infatti emerse altre gravi problematiche. A gennaio 2013 l'Autorità portuale aveva bocciato il piano in quanto "incompatibile con lo scalo triestino" e in seguito era giunta la sospensione (poi revoca) della Via del 2009. A febbraio 2017 giungeva infine il parere negativo della regione Friuli-Venezia Giulia.

5. IL PROBLEMA SOCIO ECONOMICO. – Da questa brutta storia emerge ancora una volta l'esistenza di intrecci di interessi a diversi livelli, che vedono politici, funzionari pubblici, professionisti ed imprese coalizzati nel portare avanti iniziative economiche le cui caratteristiche presentano evidenti tratti criminali. Trattandosi di violare le leggi, i soggetti implicati ricorrono "naturalmente" a sotterfugi destinati a rivelarsi anch'essi di interesse della magistratura penale. Che poi il sistema sociale abbia reagito positivamente, riuscendo a sventare i disegni delittuosi, fa bene sperare ma ciò non toglie che i legami in questione – ricordiamo la reiterata disponibilità del Ministero dell'ambiente – richiama la fattispecie mafiosa. Che è ancora una volta uscita impunita da questa vicenda. C'è inoltre da chiedersi cosa sarebbe accaduto senza l'iniziativa personale di un pugno di eroi-scienziati che si sono spesi personalmente, affrontando costi e rischi senza nulla chiedere in cambio.

Quello che sembra essere mancato, rispetto ad altre situazioni, è il controllo del territorio e questo, apparentemente, indicherebbe l'assenza del fenomeno mafioso. In realtà il controllo del territorio c'è stato, ma di sentire opposto al progetto. A questo riguardo va sottolineato come il buon esito vada ascritto in gran parte alla presenza di interessi "altri", in grado di bloccare la spinta dei proponenti. Pensiamo ai traffici portuali, fra i quali rilevanti sono il petrolio per l'Oleodotto Transalpino ed i container per la Germania. Ma va considerato altresì lo Stato sloveno, per il quale la funzionalità (e la sicurezza) del porto di Capodistria è una priorità assoluta. I porti, si sa, costituiscono aree grigie che attirano interessi spesso poco puliti, dove chi disturba viene eliminato senza tanti problemi.

È dunque probabile che dietro alla scenografia delle manifestazioni popolari e dei dibattiti scientifici, pur importantissimi, si sia svolta una resa dei conti tra interessi contrapposti. Si suole parlare al riguardo di "buon funzionamento" del mercato e per esso delle istituzioni, come sempre succede quando non si arriva alla violenza. Come l'esperienza insegna, le mafie, quando sanno fare il loro mestiere, non si vedono nemmeno.

In realtà, la risoluzione "dolce" dei problemi collettivi è un lusso che ci si può permettere quando esiste sul territorio un complesso di interessi costituiti nella forma di un tessuto economico funzionante, in grado di assorbire la pressione di nuovi *stakeholder*, integrandoli o respingendoli. Quando questo tessuto manca sono dolori, ed è l'esperienza delle aree economicamente svantaggiate. In tal caso gli interessi costituiti si fondano

su un tessuto debole e malsano, incapace di integrare i *newcomers*, utilizzandoli per uno sviluppo complessivo del sistema. L'integrazione avviene allora sotto forma di un semplice accrescimento della ricchezza aggredibile, quasi si trattasse di una base fiscale alla quale la malavita attinge come una sorta di "governo ombra". Da qui l'isolamento delle istituzioni, che non riescono a controllare i processi sociali nelle rispettive circoscrizioni.

6. AFFARI E SEGRETEZZA. – Quando ci si accosta a progetti imprenditoriali di elevato valore economico si finisce in ogni caso per sfiorare, consapevolmente o meno, degli ambienti "di potere" che si collocano all'interfaccia tra organizzazioni economiche, politiche e criminali. È pensando a queste realtà che alcuni autori si sono lanciati a speculare discettando di un "terzo livello" della mafia (Commissione antimafia 2019). Al di là delle variegate ipotesi che sono state prodotte, un punto fermo è rappresentato dal corposo Rapporto della Commissione parlamentare antimafia dall'on. Rosy Bindi. In questo elaborato, frutto di anni di indagini, spicca il capitolo dedicato ai rapporti tra mafia e massoneria, ricordato dallo stesso giudice Borsellino (*ibidem*). Senza addentrarsi nella problematica, mette qui conto riportare alcune frasi estremamente significative.

L'incontro tra le due formazioni, un'illecita e l'altra lecita, al di fuori di qualunque controllo esterno e, per di più, con la parvenza della liceità [...] dà luogo a una "zona grigia" della quale ben poco è dato sapere (Bindi, 2018, p. 251).

Si è di fronte, dunque, a un cortocircuito: da un lato, l'infiltrazione mafiosa poiché inglobata e tollerata da legittime associazioni, occulta le sue caratteristiche di condotta antisociale; dall'altro lato, tali legittime associazioni che l'infiltrazione permettono non sono sanzionabili (*ibid.*, p. 252).

In questo peculiare momento, dunque, se dovessero sfuggire al controllo istituzionale e normativo le "zone grigie" che anzi, proprio perché dissimulate dalla legalità, si trasformano in zone franche, si vanificherebbero gli enormi sforzi compiuti negli ultimi decenni. La risoluzione della questione, finora rinviata o ignorata, dunque, non appare più procrastinabile (*ibid.*, p. 253).

Nel capitolo in questione, come è evidente da queste scarse righe, la Bindi porta coraggiosamente alla luce un nodo centrale del rapporto Stato-malavita, spingendosi a prospettare la soluzione per via legislativa. Non desta meraviglia che poco dopo la presentazione del rapporto ella abbia comunicato la decisione di non ricandidarsi al parlamento.

BIBLIOGRAFIA

- Battisti G. (2014). Offshoring and financial markets. *Economy of Region*, 10(2): 150-160.
- Camera dei deputati, Senato della Repubblica (2018). *Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere*. Relazione conclusiva, Relatrice: On. Rosy Bindi, XVII Legislatura, Doc. XXIII, n. 38.
- Canali M. (1997). *Il delitto Matteotti*. Bologna: il Mulino.
- Fedrico P. (2012). Rigassificatore di Trieste: incognita sicurezza. *OggiScienza*, 11 dicembre. <https://oggiscienza.it/2012/12/11/rigassificatore-di-trieste-incognita-sicurezza/index.html>.
- Pasolini P.P. (2022). *Petrolio*, a cura di Careri M., Siti W. Milano: Garzanti.
- Perrone N. (1989). *Mattei: il nemico italiano*. Milano: Leonardo.
- Quarantotti Gambini P.A. (1998). *Neve a Manhattan*, a cura di Manica R. Roma: Fazi.
- SA Gas Natural rinuncia al progetto di rigassificatore nel golfo di Trieste. *Il Piccolo*, 28 maggio 2018. <https://ilpiccolo.gelocal.it/trieste/cronaca/2018/05/28/news/gas-natural-rinuncia-al-progetto-di-rigassificatore-nel-golfo-di-trieste-1.16892456>.
- SA Mafia e politica, Borsellino: "Non esiste il 'terzo livello', ma favori reciproci". *Giornale di Sicilia*, 17 luglio 2019. <https://gds.it/articoli/cronaca/2019/07/17/mafia-e-politica-borsellino-non-esiste-il-terzo-livello-ma-favori-reciproci-999c5e53-9eef-4759-9fea-4ed549f81239>.
- Sampson A. (1985). *The Seven Sisters*. London: Hodder and Stoughton.
- Zurlo S. (2017). Quella frase di Davigo che lo inchioda da 25 anni. *Il Giornale*, 17 luglio. <https://www.altalex.com/documents/news/2020/05/04/mafie-non-tradizionali-sono-inquadrabili-nell-associazione-mafiosa>.

RIASSUNTO: Negli ultimi cinquant'anni, in tutto il mondo, la vastità e la pervasività delle organizzazioni malavittose e gli intrecci che legano il malaffare con il mondo degli affari "perbene", direttamente o attraverso le relazioni con la politica, sono diventate palesi oltre ogni possibile dubbio. Ciò chiama in causa non solo la piccola criminalità ma anche le grandi corporation che derivano buona parte della loro crescita tumultuosa all'esercizio di pratiche al limite della legalità ed anche oltre. In questo lavoro si esaminano due esempi relativi all'industria petrolifera: la vicenda della S.O.Co. e il caso del progettato terminal gasifero di Trieste.

SUMMARY: *“Institutional mafias” as a subject of geoeconomic investigation.* Over the last 50 years the vastness and pervasiveness of criminal organizations and the plots that bind the bad business with the “respectable” business world, directly or through the mediation of politics, have become apparent beyond any possible doubt. This calls into question not only small-scale crime but also large corporations, which derive much of their tumultuous growth from the exercise of practices at the limit of legality and even beyond. In this paper we examine two examples related to the oil industry; the story of S.O.Co. and the case of the planned gas terminal in Trieste, Italy.

Parole chiave: mafie non tradizionali, multinazionali, industria petrolifera, Standard Oil Co., terminal rigassificazione di Trieste

Keywords: no-traditional mafias, multinationals, oil industry, Standard Oil Co., Trieste regasification terminal

*Università di Trieste; gbattisti@units.it; gbat2012@libero.it

SESSIONE 17

*CATENE CHE SI SPEZZANO:
PER UNA GEOGRAFIA DELL'EMANCIPAZIONE*

DARIO CHILLEMI*, ANDREA GIANANTI*, FRANCESCA LOMBARDI*,
DANIELE PARAGANO*, GIULIA VINCENTI*

SESSIONE 17 – INTRODUZIONE CATENE CHE SI SPEZZANO: PER UNA GEOGRAFIA DELL'EMANCIPAZIONE

Questa sessione si inserisce idealmente nel percorso concettuale già affrontato in occasione della IX Giornata di studi “Oltre la Globalizzazione Confin(at)i/Bound(aries)” con la sessione “Sconfinamenti: geografie del superamento per una rilettura dei confini”. Anche questa sessione ha promosso delle riflessioni sul più ampio concetto del superamento, declinandolo, in linea con l’idea portante della giornata di studi, in relazione al ruolo spesso attribuito alle catene. La catena è stata quindi interpretata nella sua prospettiva negativa di limitazione, costrizione e coercizione e, quindi, la sessione è stata l’occasione per riflettere sulle pratiche di rottura di tali catene come forma di emancipazione. In tale prospettiva le catene possono assumere una molteplicità di dimensioni, da quelle fisiche a quelle immateriali, che si associano a luoghi e pratiche differenti. In questo contesto, le dinamiche territoriali e le relazioni sociali costituiscono una possibile prospettiva di analisi, che porti ad indagare i luoghi nei quali questi processi avvengono, ma anche quegli spazi specifici che agiscono forme di confinamento e di coercizione e quelle dinamiche sociali che propongono processi che determinano allo stesso tempo il dissolversi di alcuni tipi di catene ma anche la formalizzazione di altri tipi di vincoli. Alcuni luoghi in particolare si configurano come spazi di confinamento/reclusione, nei quali le catene di contenimento sono in prima istanza rappresentate fisicamente e simbolicamente dalla presenza di questi spazi. Il carcere ne è un esempio evidente. Proprio circa il significato sociale, il ruolo svolto da questa istituzione e le dinamiche sociali che si possono costruire intorno e all’interno degli istituti carcerari riflettono i contributi di Giulia Vincenti e Marco Nocente. L’evoluzione del sistema carcerario, come descritto da Nocente, ha cambiato il modo di vivere la detenzione, affiancando alle catene visibili rappresentate da mura e sbarre, delle catene immateriali, articolate attraverso un sistema di premi/punizioni, l’obiettivo di meglio garantire l’ordine interno e il disciplinamento dei detenuti. In particolar modo il concetto di carcere immateriale, che potrebbe suggerire l’ipotesi di un superamento di una struttura carceraria tradizionale, migliorando le condizioni dei detenuti, risulta riproporre, se non addirittura amplificare, processi di incatenamento. Nonostante sia diffusa la percezione dello spazio carcerario come un’entità “chiusa” e rivolta solo al suo interno, questo luogo presenta articolazioni complesse, sia internamente che in relazione all’esterno. In quest’ottica, l’articolo di Vincenti osserva in particolare la natura semi-permeabile dello spazio carcerario, in costante dialettica dentro-fuori, attraverso la prospettiva dell’offerta formativa universitaria rivolta ai detenuti. Le esperienze italiane dei Poli Universitari Penitenziari offrono in tal senso una geografia della situazione dell’istruzione e della formazione nelle carceri, che permette di riflettere in prospettiva critica sui presupposti teorici e giuridici alla base dei progetti di formazione rivolti alle persone detenute. Pur non trattandolo direttamente, il tema carcerario è presente anche nel contributo di Daniele Paragano e Carlo Perelli, in una sorta di fil rouge con i precedenti interventi. A partire dal caso studio di A. Foras, un soggetto collettivo che si batte contro la presenza di basi militari sul territorio sardo e dalle peculiarità dei movimenti sociali che nascono in opposizione alla presenza militare sul territorio, gli autori hanno promosso una riflessione sulle spazialità che i movimenti possono assumere in occasione di processi di detenzione di alcuni loro membri. In continuità con questo contributo si sviluppa quello proposto da Francesca Lombardi. Partendo dal caso della gestione dei rifiuti in Campania e dal ruolo svolto dalle forze armate in tale contesto, il contributo ha esaminato sia come questo possa aver contribuito alla produzione di dinamiche di militarizzazione del territorio, sia come tale intervento possa aver determinato un senso di incatenamento alla popolazione che ha risposto attraverso processi di superamento di tale situazione rivendicando un ruolo più attivo. Il superamento dei vincoli, interpretati come le catene all’interno della sessione, può avvenire, come evidenziato da alcuni dei contributi, in molte forme differenti. Tra queste lo sport, inteso come strumento di emancipazione e di rottura delle catene



è l'oggetto del contributo di Andrea Giansanti. Attraverso una rassegna delle diverse forme ed esperienze di emancipazione nello sport e attraverso lo sport, l'autore mette in evidenza i successi e le potenzialità della pratica motoria come agente di rottura delle catene, ma anche i rischi, attraverso la ridefinizione in modalità diverse delle barriere tradizionali, della creazione di nuove restrizioni e limitazioni, spesso non percepite come tali dagli stessi attori.

**Università Niccolò Cusano; dariochillemi@gmail.com; giansanti@gmail.com; francescaxx.lombardi@gmail.com; daniele.paragano@unicusano.it; giulia.vincenti@unicusano.it*

MARCO NOCENTE*

“NON È PIÙ IL CARCERE DI UNA VOLTA”, TESTIMONIANZE DAL CARCERE IMMATERIALE

1. INTRODUZIONE. – Nelle rappresentazioni dei sistemi di pena e dei supplizi, la prigione e le catene vengono spesso accostati. Le catene simboleggiano oggi forme di violenza non più tollerabili, come si è osservato nella storia di diverse istituzioni contemporanee riformate o addirittura abolite formalmente, come i manicomi. Lo stesso vale per il carcere, la sua nascita ha sancito la fine delle catene in cambio di soluzioni più razionali della pena. Esso è stato progettato come alternativa razionale e più civile alla vista e il suono dei condannati in catene che arrivavano in piazza per il supplizio spettacolare. Oggi gli istituti di pena si trovano in edifici lontano dagli occhi del popolo e dalla pubblica piazza. La diminuzione dell'utilizzo delle vecchie catene ha lasciato lo spazio a nuovi vincoli divenuti sempre più immateriali e nuove tecniche punitive. Le catene immateriali sono la ricerca di nuove forme espressive con le quali la punizione e la reclusione si civilizzano (Elias, 1939, 1984).

In carcere lo studio delle architetture e dello spazio più in generale è stato uno degli ambiti di studio perseguiti a questo fine. Il panottico di Bentham e il carcere d'invenzione di Piranesi sono due esempi emblematici. Il panottico ha ispirato la prospettiva con la quale, attraverso un sistema di disposizioni spaziali, i detenuti non vedono l'occhio che li osserva. La prospettiva assicura il funzionamento automatico del potere perché il detenuto è indotto ad uno stato cosciente di visibilità permanente. Nelle tavole del carcere d'invenzione invece: “Scale elicoidali, pozzi senza fine, soffitti irraggiungibili, nicchie oscure, ballatoi sospesi, [...] e poi ancora asimmetrie murarie e specularità ottiche conferiscono alla sua visione la concretezza stessa della restrizione, del suo incubo... e del suo contrario” (Gallo e Ruggiero, 1989, p. 7).

Forme che richiamano spazi immensi e spazi cellulari, una disposizione di spazi labirintici e tempi dilatati all'infinito aggiungono alle catene materiali, “le catene della mente” (*ibidem*). Le catene immateriali fanno sì che la punizione viene eseguita attraverso la compressione del tempo e dello spazio.

A distanza di un secolo queste idee si sono sofisticate. Il panottico ha la stessa logica del sistema di controllo con la quale viene progettata la condotta, in particolare la mobilità e il controllo dei detenuti. Il circuito di videocamere e porte automatiche, per esempio, non va inteso solo per quel che osserva, ma per come garantisce un sistema di riproduzione dell'ordine detentivo da parte dei detenuti stessi. Il carcere d'invenzione, invece, è la metafora della complessità dei meccanismi che hanno reso il carcere un sovrapporsi di regole formali e informali, trattamenti punitivi, rieducativi e premiali, benefici e permessi, procedimenti burocratici inintelligibili.

Questi processi hanno accompagnato la trasformazione delle forme espressive della pena, lo spostamento del supplizio dal corpo all'anima. Un processo di civilizzazione che ha cercato di includere la “rieducazione” alla punizione, purché si garantisse in armonia con l'imperativo della sicurezza interna. Così come l'abbandono delle catene ha portato a nuove forme costrittive, ovvero la nascita delle prigioni, in questo articolo presenterò, a partire da cambiamenti ben più modesti degli spazi detentivi contemporanei, come funzionano e quali effetti producono nuove catene immateriali del carcere.

2. L'ARCHIVIO, LE LETTERE E LA GEOGRAFIA CARCERARIA. – In questo articolo descrivo alcune riflessioni sulle catene immateriali attraverso una prospettiva specifica, le testimonianze di diverse lettere di “detenuti in lotta”. Con detenuti in lotta mi riferisco ad un insieme variegato di detenuti in opposizione ai meccanismi che caratterizzano la detenzione e spesso rifiutano la funzione stessa del carcere. Il seguente contributo si colloca all'interno di una ricerca più ampia sullo studio della governamentalità carceraria all'interno di un archivio di opuscoli periodici pubblicati dal collettivo OLGA¹. Dei 143 opuscoli realizzati da marzo 2006 a

¹ Tutte le lettere sono raccolte all'interno di 147 opuscoli disponibili al seguente link: <http://www.autprol.org/olga/> (ultimo accesso: 11 marzo 2021). In tutto il testo le lettere sono state trascritte in corsivo per meglio distinguere la voce dei prigionieri.



febbraio 2021 ho analizzato 1097 lettere. L'insieme delle testimonianze raccolte ed analizzate costituisce uno spazio liminale tra dentro e fuori e tra diverse carceri nel quale è possibile cogliere alcuni aspetti critici della governamentalità carceraria vista la postura degli scriventi (Nocente, 2021). Da un punto di vista teorico mi soffermo sulla relazione tra gli spazi detentivi e le logiche carcerarie in linea con gli studi della *Carceral Geography*. Quest'ultimo è un gruppo di ricerca nato in Inghilterra che ha riformulato il concetto classico di "prigione" attraverso la nozione di "spazio carcerario" per descrivere istituzioni carcerarie e altre forme di detenzione legale, extra-legale e più in generale la diffusione di logiche carcerarie nel corpo sociale (Moran *et al.*, 2018; Loyd *et al.* 2013; Morelle, 2015; Conlon, 2013) e nelle sue istituzioni (Gallagher, 2010). Alla luce di questo frame, considero la prigione come parte del continuum carcerario e allo stesso tempo come l'"apoteosi" del potere carcerario (Hamlin and Speer, 2018, p. 800). Le analisi costruite in relazione alle lettere raccolte problematizzano alcuni temi caratteristici della *Carceral Geography* quali il rapporto tra mobilità, libertà e controllo, tre elementi cruciali se si parla di catene immateriali. Questi elementi si iscrivono in una più generale economia della punizione all'interno delle prigioni, dove l'ordine interno viene garantito attraverso nuove logiche premiali, preferibili dalla direzione e spesso dai detenuti stessi.

3. PREMIALITÀ: INDIVIDUALIZZAZIONE E CATENE IMMATERIALI. – Dalle lettere di OLGa, uno degli svolgimenti più importanti che hanno riguardato il mondo carcerario è stato l'avvento della legge Gozzini². L'avvento di questa riforma del 1986 portò con sé un miglioramento delle condizioni detentive. Si innescarono nuovi percorsi orientati a costruire percorsi trattamentali che valorizzavano i "benefici": permessi, detenzione domiciliare, semilibertà e uscita anticipata. Tuttavia, queste politiche migliorative si inserirono all'interno di un modello governamentale che non li prevedeva incondizionatamente ma li concedeva in maniera differenziata attraverso premi individuali. Si diffuse così la "premialità", una logica che ha spinto i detenuti, sempre più interessati a soluzioni personali per l'accesso ai benefici, a conformarsi alle regole penitenziarie (De Vito, 2009). Nelle lettere di OLGa, vent'anni dopo, questo modello è arrivato a maturazione. Il sistema di premi ha prodotto una individualizzazione generale, ha eroso forme più comunitarie caratteristiche dell'organizzazione informale interna ai regimi. La condotta del detenuto è sempre più importante, perché strumentale ad un sistema di valutazione ulteriore previsto durante l'esecuzione della pena che si integra, e talvolta sostituisce, leggi e regolamenti. Per queste ragioni queste trasformazioni hanno reso sempre più difficile comprendere come "farsi la galera", soprattutto per chi cerca di vivere al di là delle logiche governamentali. Infatti, sebbene negli anni le condizioni sono migliorate, questi cambiamenti hanno portato nuovi vincoli. Attraverso la premialità, le concessioni individuali diventano dei privilegi che spesso creano condizioni di disegualianza tra prigionieri, permettono ai detenuti di godersi il tempo a disposizione, ma allo stesso tempo creano un clima di corruzione e di competizione che porta a focalizzarsi esclusivamente su sé stessi (Chantraine, 2008, p. 69). Così, il detenuto nel perseguire il suo percorso trattamentale è portato a naturalizzare certe limitazioni e associate alla propria condizione di reclusione divenendo, come scritto da Maddalena, "ingranaggio" grazie "all'accettazione conscia o inconscia della routine carceraria" (OLGa, 2011). Il detenuto può vivere il proprio percorso sia come stimolo sia come seconda punizione. Avere un buon comportamento, mostrarsi attivo nel proprio percorso trattamentale frequentando attività e mostrandosi collaborativo nei confronti della direzione è divenuto fondamentale per l'accesso ai benefici che possono significare, tra le diverse possibilità, quarantacinque giorni di uscita anticipata ogni bimestre.

La premialità caratterizza anche la progettazione spaziale. Da Cremona a Cuneo, da Spini del Gardolo a San Vittore, le lettere di OLGa testimoniano la costruzione e la ristrutturazione di nuovi spazi detentivi divenuti modello: celle grandi con bagno interno, pulizia (cambio lenzuola), vitto, socialità, affollamento ridotto (OLGa, 2012a). Vengono offerti spazi migliori, il sovraffollamento strutturale viene meno, i nuovi spazi favoriti anche dall'apertura delle celle per buona parte della giornata migliorano la vivibilità quotidiana³. Tuttavia, in molti casi migliori condizioni vengono offerte in cambio di una maggiore disciplina. Come descritto da Elian:

In questo nuovo luogo di sofferenza devo ammettere che le condizioni di vivibilità sono migliorate, [...] le celle sono full-optional, televisore al plasma con dvd incorporato, doccia in cella etc etc. Per i più tutto questo bel vedere è appagante

² Con "legge Gozzini" si intende la legge 10 ottobre 1986, n. 663: "Modifiche alla legge sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà".

³ Opuscolo 84, settembre 2013, "Lettera dal carcere di Monza", Busota e Baslotto.

e funge da morfina per vedere tutto quello che accade e che solo i più acuti riescono a notare, oggi, che questo posto è infestato da telecamere, da citofoni in cella, da condizioni e patti da rispettare per fare in modo che questo cancello di merda rimanga spento dalle 8.30 alle 18.30, che ogni minima presa di posizione per rivendicare quello che in realtà ti tocca viene sanzionato con rapporti disciplinari, denunce e trasferimenti. [...] Mi chiedevi come mai con i miei concellini è difficile trovare complicità. Be' semplice, perché hanno una paura della vita che fa spavento, alimentata dall'ipnosi dei benefici e questo ordine di cose non fa altro che annientati come persona, riducendo il tuo orgoglio e la tua dignità a zero.

Riflettendo sull'importanza della condotta detentiva, dal momento in cui c'è una condotta desiderata e definita, la mobilità intra-carceraria non può che esserne un aspetto indicativo. Moran Piacentini e Pallot (2011) hanno approfondito il concetto di mobilità in carcere, definendola mobilità disciplinata e rompendo l'accostamento di essa alla libertà. Secondo Gill *et al* (2016, p. 5) la movimentazione disciplinata di persone è una caratteristica fondamentale dei circuiti carcerari. I regimi a "celle aperte" presenti in moltissime carceri italiane, possono fare da esempio in questo senso⁴. In alcune carceri, regimi aperti e chiusi coesistono nella stessa struttura fungendo da ricatto per chi ha sanzioni disciplinari nelle celle aperte (OLGa, 2012a). In queste ultime vengono praticate sanzioni collettive se qualcuno si comporta male, come la chiusura momentanea della sezione (OLGa, 2014). Un altro strumento deterrente che gioca sulla gestione della mobilità del detenuto è il trasferimento. Esso viene utilizzato come punizione nel momento in cui un detenuto si comporta male per la direzione. Il recluso può essere trasferito per ragioni disciplinari in un altro carcere dove le condizioni detentive sono peggiori. Questa misura comporta anche l'azzeramento del precedente percorso detentivo non potendo essere giudicato dalla direzione di destinazione. Dalle Vallette ci scrivevano: "Per quanto riguarda me, massimo ogni 3-4 mesi mi trasferiscono da un carcere all'altro, così non c'è il tempo necessario di chiudere la sintesi su di me e di conseguenza non riesco ad accedere ai benefici!" (OLGa, 2009a). Il trasferimento può avvenire anche a chilometri di distanza, tra i tanti esempi Davide, un detenuto Sardo è stato trasferito per ragioni disciplinari in Sicilia e poi in Calabria; Maurizio dalla provincia di Milano, in sette anni di corrispondenza (2012-2018) (OLGa, 2013a) è stato a Tolmezzo, Terni, Opera, Poggioreale e Carinola. Questi trasferimenti vanno a recidere i rapporti con i familiari perché rendono sempre più difficile gestire i costi delle visite e la loro organizzazione logistica. Tutte queste mobilità disciplinate possono anche essere viste al contrario come premi individuali. La mobilità sia come premio sia come punizione garantisce in maniera efficiente l'ordine detentivo. Da questo punto di vista, sebbene la libertà e la mobilità vengano spesso associate, in carcere emerge come la prima sia relativa e utilizzabile in maniera strumentale come ricatto all'interno del sistema premiale.

In buona parte delle carceri più orientate al trattamento il numero degli agenti è andato a diminuire. A San Vittore, per esempio, un detenuto scriveva che nel suo piano c'erano solo tre agenti al posto dei sei che controllano gli altri reparti. Questo perché il controllo interno può essere garantito anche senza la loro presenza grazie al sistema di controllo remoto e alla pacificazione dei reclusi. Gli agenti non sono più i "porta-chiavi"⁵, non circolano più per le sezioni con grandi mazzi ad aprire e chiudere le celle. Queste e altre ridefinizioni della mansione hanno comportato alcuni cambiamenti nel rapporto con i detenuti. In primo luogo, dal punto di vista dei detenuti viene meno il primo livello di confronto e a volte di scontro: "il fatto che queste [le guardie] non le vedi aiuta ad evitare possibili conflitti con il 'nemico' più vicino!" (OLGa, 2011). Claudio detenuto in Spagna ha scritto che nel suo reparto c'è meno ostilità con gli agenti. Essi non vengono associati alla propria condizione di prigionia: "le guardie ti rispettano di più, anche perché [...] sono vicino a te, intorno a te, senza protezioni di cristalli, blindati o sbarre varie, insomma ci puoi parlare a quattr'occhi da uomo a uomo..." (OLGa, 2006). Un altro detenuto dice che per certi versi "si annulla il rapporto carcerato-carceriere"; "li si umanizza dicendo le solite frasi: 'è un lavoro come un altro' [...] fin quasi a offrirgli il caffè o farli entrare in cella" (OLGa, 2019a). Gli agenti hanno acquisito importanza dal punto di vista trattamentale. Diventano infatti i primi ad osservare la buona condotta e così alcuni detenuti si relazionano a loro in maniera strumentale. Per esempio, viene denunciata "la confidenza con le guardie per mettere in cattiva luce altri reclusi", quella che il detenuto anonimo appena citato chiama "l'infameria (ovvero andare in infermeria dopo il carrello serale, che diventa una scusa per andare a riportare i fatti a preposti od ispettori...)" (*ibidem*). Il risultato è che

⁴ Le celle aperte si sono diffuse a seguito della "sentenza Torreggiani", quando l'8 gennaio 2013, la Corte di Strasburgo ha condannato l'Italia per la violazione dell'art. 3 della Convenzione europea dei diritti umani (CEDU) Corte Europea dei diritti dell'uomo, Sez. II, Causa Torreggiani e altri c. Italia, 8 gennaio 2013. <https://www.giurisprudenzapenale.com/wp-content/uploads/2017/03/Corte-EDU-Sentenza-Torreggiani.pdf>.

⁵ "Porta-chiavi" è una espressione comune nel gergo carcerario.

alcuni detenuti arrivano al punto di considerare più leale un agente di un detenuto, “perché è la guardia che ti può far favori”, ti inserisce nella lista dei lavoratori, ti fa passare il cibo del pacco senza problemi (*ibidem*), mentre il tuo compagno di cella non ti passa neanche una sigaretta (OLGa, 2013b).

L'avvicinamento di questi due soggetti storicamente in antitesi, gli agenti e i detenuti, va considerato in relazione all'individualizzazione e la sua diretta conseguenza, la scomparsa del senso di unità tra i detenuti. Panizzari (2017, p. 143) sostiene che il detenuto in carcere sviluppa una doppia personalità, quella imposta dalla direzione e quella risultante dalla negoziazione tra la propria e quella imposta. Ad essa aggiungo una terza, quella risultante dalla negoziazione ulteriore con i detenuti una volta che si è entrati nel meccanismo premiale. Questo insieme di elementi caratteristici è andato così ad esacerbare l'individualizzazione e l'isolamento tra i detenuti: “la rassegnazione, l'indifferenza e il menefreghismo danno ai più l'illusione di salvare sé stessi, ma lasciano quotidianamente sempre più spazio alla possibilità di annientare ciascuno individualmente e tutti collettivamente per la paura di prendere posizione” (OLGa, 2019b).

Chi si ribella trova sempre meno spazio nelle sezioni dove la logica premiale è diffusa, proprio perché la postura conflittuale va a rompere l'equilibrio tra i detenuti nel reparto. Chi vuole protestare trova più difficoltà anche perché si trova immerso in un sistema di controllo capillare riprodotto dai detenuti stessi. Il carcere da questo punto di vista ha la grande potenzialità di garantire l'ordine interno spazializzando e compartimentando legittimamente i detenuti in relazione ai diversi livelli di sicurezza che si vogliono garantire, trasformando le pratiche in spazializzazioni. Grazie a queste trasformazioni del modello di potere carcerario, il sistema penale può meglio punire tutte quelle categorie di detenuti che stanno al di fuori delle logiche premiali, proprio perché dal momento in cui c'è una condotta desiderata, quella indesiderata diviene sempre più “giustamente” punibile. In altre parole, si costituisce un doppio binario dove il potere tecnico di disciplinare si ristrutturava e il potere legale di punire può naturalizzarsi (Foucault, 1976, p. 32).

La maggior parte delle testimonianze raccolte osserva come sia sempre più difficile fare a meno dei benefici e quindi in qualche modo fare a patti con la premialità. Non intendo sottolineare un asservimento dei detenuti alla logica del premio, non mancano le proteste, le rivolte avvenute nel marzo 2020 lo testimoniano. Tuttavia, secondo Antonino diviene sempre più difficile uscire dal sistema di individualizzazione e differenziazione che portano le rivolte a divenire immediatamente “settoriali”. Spesso le lotte vengono portate avanti solo per un tornaconto personale senza mai riuscire a cambiare le condizioni generali del sistema detentivo (OLGa, 2009b; 2020). Forme emancipatorie da questo sistema non sono assenti, ma devono sempre più adattarsi agli strumenti di lotta consentiti dalla direzione. Come ci scriveva Claudio:

Che cos'è l'anarchia? È la ricerca permanente della libertà o no? Visto che per me e gli altri da questo super-carcere è impossibile evadere, io lotto per far evadere gli altri con la scrittura [facendo uscire attraverso ricorsi i compagni di cella] ...non è la rivoluzione, chissà forse non serve a niente, però nessuno potrà dirmi che il carcere è riuscito a togliermi l'essenza di un'idea alla base della quale ci sarà sempre la libertà come filosofia esistenziale. È la mia piccola rivoluzione dentro la prigione!!!

All'interno del sistema premiale le testimonianze situate dei “detenuti in lotta” contro la direzione e la loro condizione di prigionia fanno emergere due limiti contro cui i detenuti si devono misurare, due caratteristiche intrinseche del modello di potere governamentale descritto finora. In primo luogo, c'è una sostanziale inconciliabilità tra l'individualizzazione desiderata dal carcere e la postura conflittuale dei detenuti che può esprimersi solo attraverso una forma più comunitaria dello stare in carcere. L'interdipendenza tra i detenuti è stato proprio il prezzo da pagare, un sistema eroso dai recenti cambiamenti comportati proprio dalla premialità. La seconda è che la premialità consente forme espressive della lotta limitate, diviene difficile immaginare qualcosa di diverso a tutto quello che viene concesso dalla direzione. Come scriveva Claudio nella lettera appena citata: “la mia lotta qua dentro è per dare la libertà [...] utilizzando i metodi borghesi, i loro stessi codici e regolamenti” (*ibidem*).

4. RIFLESSIONI CONCLUSIVE. – In questo articolo ho cercato di descrivere una logica ipertrofica del carcere che è andata a cambiare il modo con cui viene vissuta la detenzione. La logica premiale ha rinnovato un carcere legato alle costrizioni fisiche, in cambio di nuove catene immateriali che meglio garantiscono l'ordine interno. La forza di questa logica sta nella sua legittimazione, i detenuti preferiscono intraprendere un percorso detentivo positivo per uscire prima rinunciando a vecchie forme più comunitarie e solidali che vanno in contraddizione al modello premiale. Questo sistema si può osservare spazialmente attraverso le logiche

con le quali nuove sezioni sono state progettate e come la mobilità viene disciplinata e produce questi spazi. Dal momento in cui la mobilità è più in generale la condotta viene sempre meglio controllata il detenuto riproduce a sua volta la premialità, rafforzando un sistema che porta ad una individualizzazione progressiva. Perseguire un percorso intramurario positivo significa anche stravolgere il rapporto tra agenti e detenuti. L'avvento di nuove catene immateriali deve essere quindi considerato alla luce di queste più generali modifiche del modello di potere con il quale viene mantenuto l'ordine interno. Se il carcere piranesiano e quello benthamiano hanno portato ad un allontanamento della punizione dal corpo all'anima (Foucault, 1976), il sistema premiale prosegue questo processo potenziando la capacità riproduttiva del disciplinamento indotto dalla prospettiva spaziale.

BIBLIOGRAFIA

- Chantraine G. (2006). The post-disciplinary prison. *Carceral Notebooks*, 4: 55-76. http://www.thecarceral.org/cn4_chantrain.pdf.
- Conlon D. (2013). Hungering for freedom: Asylum seekers' hunger strikes. Rethinking resistance as counter-conduct, in Gill N., a cura di, *Carceral Spaces: Mobility and Agency in Imprisonment and Migrant Detention*. Londra: Routledge.
- De Vito C.G. (2009). *Camosci e girachiavi: Storia del carcere in Italia*. Roma-Bari: Laterza.
- Elias N. (1939). *The Civilizing Process*. Londra: Blackwells, ed. 1984.
- Foucault M. (1976). *Surveiller et punir. Naissance de la prison*. Parigi: Editions Gallimard (trad. it.: *Sorvegliare e punire*. Torino: Giulio Einaudi editore s.p.a. Testo disponibile in: http://www.ristretti.it/areestudio/cultura/libri/sorvegliare_e_punire.pdf).
- Gallagher M. (2010). Are schools panoptic? *Surveillance and Society*, 7(3/4): 262-272.
- Gallo E., Ruggiero V. (1989). *Il carcere immateriale: la detenzione come fabbrica di handicap*. Torino: Sonda.
- Gill N., Conlon D., Moran D., Burrridge A. (2018). Carceral circuitry: New directions in carceral geography. *Progress in Human Geography*, 42(2): 183-204.
- Hamlin M., Speer J. (2018). The politics of conceptualizing the carceral: A commentary on Moran et al. (2017). *Progress in Human Geography*, 42(5): 799-802.
- Loyd J.M., Mitchelson M., Burrridge A. (2013). *Beyond Walls and Cages: Prisons, Borders, and Global Crisis*. Atene, GA: University of Georgia Press.
- Moran D., Turner J., Schliehe A. (2018). Conceptualizing the carceral in carceral geography. *Progress in Human Geography*, 42(5): 666-686.
- Moran D., Piacentini L., Pallot J. (2011). Disciplined mobility and carceral geography: Prisoner transport in Russia. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 37(3): 446-460.
- Morelle M. (2015). La prison, la police et le quartier. Gouvernement urbain et illégalismes populaires à Yaoundé. *Annales de géographie*, 2(702-703): 300-322.
- OLGa (2006). Lettera dal carcere di Alboloté (Granata), Claudio. *Opuscolo 7*, novembre 2006.
- Id. (2009a). Lettera dal carcere di Iglesias, Francisco. *Opuscolo 37*, luglio 2009.
- Id. (2009b). Lettera dal carcere di Carinola, Antonino. *Opuscolo 39*, settembre 2009.
- Id. (2011). Lettera dal carcere di Roma (Rebibbia), Maddalena. *Opuscolo 57*, maggio 2011.
- Id. (2012a). Lettera dal carcere di Cuneo, Maurizio. *Opuscolo 71*, luglio 2012.
- Id. (2012b). Lettera dal carcere di Prato, Alessio. *Opuscolo 74*, novembre 2012.
- Id. (2013a). Sulla montatura dei ROS sul caso dell'evasione a Tolmezzo. Coordinamento contro il carcere e la repressione. *Opuscolo 77*, febbraio 2013.
- Id. (2013b). Lettera dal carcere di Monza. *Opuscolo 80*, aprile 2013.
- Id. (2013c). Lettera dal carcere di Monza, Busota e Baslotto. *Opuscolo 84*, settembre 2013.
- Id. (2014). Lettera dal carcere le Vallette (Torino). *Opuscolo 94*, luglio 2014.
- Id. (2019a). Il carcere oggi: riguardo il rapporto detenuti-secondini. *Opuscolo 136*, maggio 2019.
- Id. (2019b). Lettera dal carcere di Trieste, Kasabu. *Opuscolo 138*, settembre 2019.
- Id. (2020). Lettera dal carcere di Sulmona (AQ), Antonino. *Opuscolo 143*, luglio 2020.
- Nocente M. (2021). "We are prisoners, not inmates": Prison letters as liminal counter-carceral spaces. *Geographica Helvetica*, 76(2): 289-297.
- Panizzari G. (2017). *L'albero del peccato*, Paderno Dugnano: Colibrì Edizioni.

RIASSUNTO: Il carcere testimonia come l'abbandono progressivo di vecchie "catene" lasci spazio a nuovi vincoli e punizioni sempre più immateriali, ma non meno rilevanti. L'articolo descrive questo cambiamento delle forme espressive della pena attraverso una raccolta di lettere di "detenuti in lotta". L'avvento di queste nuove catene mette in discussione i confini tradizionali del carcere: la comunità carceraria, il rapporto tra i detenuti e gli agenti, e le possibilità di rivendicazioni e lotte dei detenuti. La mobilità, la libertà e il controllo vengono così problematizzati in relazione alle logiche premiali per mantenere l'ordine interno e alla crescente individualizzazione tra i reclusi.

SUMMARY: *“Not the prison it used to be”, testimonies from the immaterial prison.* Prison witnesses how the progressive abandonment of old “chains” gives way to new constraints and punishments that are increasingly immaterial, but no less relevant. The article describes this change in the expressive forms of punishment through a collection of letters from “prisoners engaged in struggles”. The rise of these new chains challenges traditional prison boundaries: the prison community, the relationship between inmates and officers, and the possibilities for inmates’ claims and struggles. Mobility, freedom and control are thus problematized in relation to reward logics for maintaining internal order and increasing individualization among inmates.

Parole chiave: prigionie, premialità, individualizzazione

Keywords: prison, reward, individualisation

*Università degli Studi di Milano Bicocca; m.nocente1@campus.unimib.it

GIULIA VINCENTI*

IL FUORI NEL DENTRO: LE SPECIFICITÀ DELLO SPAZIO CARCERARIO E IL DIRITTO ALLO STUDIO

1. INTRODUZIONE. – Nonostante sia diffusa la percezione dello spazio carcerario come un'entità scollegata dai contesti contigui e dai più ampi sistemi sociali, questi spazi hanno articolazioni complesse all'interno e all'esterno dei loro confini. In questa sede si intende, senza pretesa di esaustività, tracciare alcune linee di riflessione sulla natura semi-permeabile dello spazio in un'istituzione in costante dialettica dentro-fuori e sull'azione su tali dinamiche della formazione universitaria per popolazione privata della libertà. Le esperienze italiane dei Poli Universitari Penitenziari offrono in tal senso una panoramica sulla situazione dell'istruzione e della formazione nelle carceri, che permette di aggiungere significativi tasselli alla riflessione sui presupposti teorici e giuridici alla base dei progetti di formazione rivolti alle persone detenute. In questo ambito, i recenti dibattiti concettuali sugli spazi di detenzione all'interno della geografia carceraria si inseriscono nel solco dell'analisi di Goffman (2001) degli spazi chiusi e in particolare sulla dialettica interno/esterno delle prigioni e sull'importanza degli elementi di semi-permeabilità spaziale. Questo stato, infatti, può essere inteso come parzialmente aperto, nel senso che consente il passaggio di certi elementi mentre agisce come una barriera per altri, come evidenzia Goffman a proposito dell'istituzione totale. Tuttavia, lo spazio in un'istituzione chiusa e le sue dimensioni di dentro e fuori sono spesso percepite e concepite come intrinsecamente fisse dal punto di vista spaziale e immobili dal punto di vista di chi vi si trova. In effetti, la regolamentazione spaziale rappresenta una forma chiave di controllo sociale (Foucault 2003) ed è possibile identificare due mezzi principali attraverso cui il controllo spaziale viene esercitato: l'espulsione e il contenimento (Beckett e Herbert 2010), la cui esplicitazione può sembrare l'epitome dell'immobilità, con i detenuti incarcerati all'interno di uno spazio fisico statico. Tale nozione si situa nel contesto della localizzazione della prigione fisica stessa, nell'ambito dello studio del processo decisionale e della sua influenza sulle comunità locali (Burayidi e Coulibaly, 2009), o della mobilità su microscala dei detenuti e del personale all'interno di un istituto penale. Da queste istanze e da queste tensioni deriva la prospettiva di analisi qui assunta, volta, nell'ambito di una ricerca in fieri, a fornire alcuni spunti di analisi sull'accesso all'istruzione come forma di mobilità/permeabilità.

2. APPROCCIO PEDAGOGICO E RI-FUNZIONALIZZAZIONE SPAZIALE. – A partire dalla Raccomandazione n. R (89)-9 del Consiglio d'Europa del 9 settembre 1989 sull'educazione in carcere che esplicita il diritto al miglioramento della propria formazione come strumento rieducativo e di riscatto sociale, è possibile riscontrare un'uniformità nella prospettiva normativa che vede la detenzione con fine rieducativo e con la garanzia della tutela dei diritti fondamentali, come sanciscono tra l'altro accordi e convenzioni internazionali, tra cui si segnalano in particolare le raccomandazioni adottate dal Consiglio d'Europa e conosciute come "Regole Penitenziarie Europee" (1973, 1987, 2006). A ciò si aggiunge il fatto che nell'ambito dell'istruzione formale sono state individuate e sperimentate anche ulteriori opportunità legate a soggetti che si possono considerare, per differenti motivi, in condizioni di svantaggio, come studenti-lavoratori, donne impegnate in lavori domestici, abitanti di zone rurali e/o remote, immigrati e, appunto, i detenuti (Arcangeli *et al.*, 2010).

Per questo motivo appare urgente un ripensamento degli stessi meccanismi che sottendono al rapporto società-carcere in cui spesso è proposto un modello di potere che considera il carcere come luogo della a-normalità, degli illegalismi, della delinquenza. Appare infatti opportuno sottolineare come lo spazio carcerario si differenzi da altri spazi istituzionali per la sostanziale imperscrutabilità rispetto all'organizzazione e al funzionamento interno. Tale chiusura sembra tuttavia essere scalfita da un nuovo modello di potere, proposto dal carcere post-disciplinare, che si fonda su logiche premiali in grado di coniugare gli elementi legati al controllo concepito come lontananza fisica e ideale dagli spazi della società e quelli propri di un regime disciplinare a carattere rieducativo, che apre alla permeabilità interno-esterno, società civile-sistema carcerario. Come significativamente osservato da Nocente (2020), questo passaggio deriva dalla scelta di non limitare l'azione detentiva alla neutralizzazione della forza del delinquente (Foucault, 2015, p. 2), ma di aprirla a un assorbimento



attraverso l'assimilazione e la conseguente neutralizzazione, coniugando la logica punitiva e quella riabilitativa all'interno di un sistema logico coerente. In questo contesto si situano le riflessioni sulla funzione rieducativa del carcere¹ e sulla necessità di un rinnovamento di tale funzione. Il modello rieducativo sembra infatti vivere una crisi dovuta al complesso equilibrio tra aspetti funzionali, legati alla sorveglianza e alla correzione, ed elementi di organicità nella formazione di persone. Il concetto di rieducazione infatti, se inteso in una prospettiva formativa, può tracciare un percorso plausibile di attivazione di abilità e competenze personali nell'ottica di superare meccanismi di azione inglobante propri delle istituzioni totali e di riconnettere la marginalizzazione rispetto allo spazio esterno con la prospettiva di una futura re-integrazione spaziale e sociale.

In tal senso il ripensamento degli strumenti pedagogici tende sempre più ad allinearsi con una ri-funzionizzazione spaziale resa sempre maggiormente necessaria dalla ri-articolazione della dialettica centralità-marginalità, esterno-interno. Infatti, la rinnovata strutturazione fattiva e percettiva della spazialità, rimodulata dallo sviluppo dei trasporti e dall'ampliamento delle possibilità di interazione comunicativa, fa emergere la necessità di ripensare le modalità di gestione delle azioni da introdurre nello spazio e anche nel particolare contesto della regolamentazione dello spazio semi-permeabile dell'ambito carcerario. La natura ibrida delle istituzioni totali è infatti investita inevitabilmente dalla rinnovata costituzione del sistema mondo e dalla necessità di comprendere se i nodi di interrelazione tra le sfere di vita e di trasmissione della conoscenza, nell'ambito della Rete e delle sue applicazioni, possano o meno rappresentare mezzi unitivi sul piano della ricostruzione delle soggettività disgregate e dello spazio di vita.

Nel quadro descritto si inseriscono i cambiamenti in atto in ambito spaziale e gestionale. Infatti, le dinamiche spaziali e territoriali e le relative politiche di gestione stanno vivendo una fase di profondo ripensamento in un'ottica multidimensionale non solo a causa di situazioni emergenziali come quella sanitaria attualmente in corso, ma anche più in generale per eventi estremi di diversa natura (per esempio sismi o dissesto idrogeologico). Le tradizionali modalità di lettura dei luoghi appaiono ad oggi non sufficienti a soddisfare le esigenze delle realtà spaziali e di chi le abita, specialmente nel caso degli spazi di privazione della libertà. In questo quadro di profonda modificazione, le esigenze didattiche si sono allineate, al contempo, ai cambiamenti di una realtà sempre più interconnessa e a un'emergenza sanitaria senza precedenti, con la conseguente riconfigurazione della dialettica centralità-marginalità, pieno-vuoto del territorio. In special modo i fenomeni connessi con la pandemia, come il lavoro agile, la didattica a distanza o il blocco dei flussi di lavoratori, fruitori occasionali e turisti, hanno da una parte messo in discussione le tradizionali categorie spaziali e dall'altra esteso le possibilità educative attraverso la possibilità di scambio in un contesto spaziale virtuale di individui anche fisicamente molto distanti. Ciò ha ampliato anche il raggio di azione del sistema educativo carcerario, assumendo il volto digitale della formazione come strumento chiave.

3. I POLI UNIVERSITARI PENITENZIARI E LA DIDATTICA A DISTANZA. – Il sistema carcerario italiano sta già iniziando ad usare questi strumenti, particolarmente adatti alle esigenze degli Istituti a custodia attenuata. *L'e-learning* infatti permette l'interazione tra lo spazio carcerario e gli enti educativi esterni per la creazione di un ambiente di apprendimento idoneo. La formazione a distanza appare, infatti, particolarmente funzionale per il coinvolgimento nei processi educativi non solo per gli studenti con generici problemi di frequenza (per esempio gli studenti lavoratori), ma anche per l'istruzione di soggetti con specifici fattori di difficoltà, come nel caso delle persone private della libertà. Nell'ambito del contesto carcerario, infatti, l'impiego delle tecnologie può permettere una più completa esplicitazione del mandato costituzionale sui principi rieducativi e di apprendimento lungo il corso della vita e l'uscita dell'intervento pedagogico nelle strutture penitenziarie dalla dimensione occasionale. Gli spazi "altri", emersi nell'era digitale, appaiono infatti particolarmente adatti a rispondere a esigenze di apprendimento e di interazione sociale. Va tuttavia sottolineato come, in questo ambito, sia possibile riscontrare una disomogeneità di sviluppo nel contesto italiano, anche se per alcuni istituti penitenziari si riscontra un livello tecnologico e metodologico piuttosto avanzato.

Nel contesto fin qui delineato si iscrive l'impresa istituzionale e culturale dei PUP, i Poli Universitari Penitenziari. Sorti in molti istituti di pena, i PUP permettono ai detenuti in possesso del diploma di scuola superiore di intraprendere un percorso di studio universitario con il coordinamento di docenti e personale universitario². La casa circondariale Le Vallette di Torino è stata l'apripista di queste esperienze, seguita nei primi anni Duemila dalla

¹ Per riferimenti normativi si vedano Cost. art. 27 e la già citata l. 354/1975 sull'ordinamento penitenziario.

² Per riferimenti normativi si vedano in particolare, in particolare l'art. 34 della Costituzione la legge 26 luglio 1975, n. 354, contenente *Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà*, e il d.p.r. 30 giugno 2000, n. 230, contenente il *Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà*.

Regione Toscana, dalla città di Bologna e dal Lazio e della Sicilia con l'ateneo di Catania, che ha posto particolare attenzione al ruolo della didattica a distanza. Di più recente costituzione, i poli nel carcere di Sulmona e Rebibbia. Coloro che scontano la pena all'interno delle sezioni del Polo universitario, hanno a disposizione spazi adeguati in cui possono concentrarsi sullo studio e assistere alle lezioni tenute da docenti universitari o tutor.

In particolare, per quel che riguarda la Regione Lazio, l'ideazione nel 2006, del progetto "Teledidattica – Università in carcere" ha permesso di implementare un centro di servizi *e-learning* per la formazione a distanza garantita da una piattaforma telematica. È prevista anche la possibilità di sostenere gli esami a distanza: il docente e un suo assistente si collegano in teleconferenza mentre un altro docente, in carcere, affianca il detenuto garantendo il corretto svolgimento dell'esame. È bene sottolineare che l'approccio alla didattica a distanza ha assunto un rilievo nazionale e ha previsto che i reclusi in regime di Alta Sicurezza in tutta Italia possano essere trasferiti presso la casa circondariale di Rebibbia N.C. ove decidano di iscriversi all'Università, rendendo il ricorso all'*e-learning* una *best practice* da diffondere.

Se inizialmente lo studio in ambito carcerario si inseriva nel più vasto insieme delle altre attività previste, per esempio laboratori teatrali, corsi, attività lavorative, ad oggi quella educativa appare una realtà maggiormente strutturata e capillare, anche considerando che tema ha occupato maggior spazio nel dibattito istituzionale, come nel caso degli Stati Generali dell'Esecuzione penale del 2015³. A ciò va tuttavia aggiunto come il *digital divide*, a livello di accesso infrastrutturale e alfabetizzazione digitale, rappresenti una questione aperta specialmente nel contesto carcerario. In tal senso sarebbe auspicabile l'avvio di processi strutturati da parte dei legislatori, anche in considerazione del fatto che alcuni mezzi di comunicazione meno recenti e più diffusi, e per questo considerati come necessari e accettati a livello sociale, sono già ammessi nei penitenziari e nelle celle, per esempio il telefono, la posta, i giornali, la radio, la tv o le consolle per i videogiochi e che il digitale e la sua applicazione in ambito educativo sono da tempo inseriti nelle dinamiche di accesso alla formazione universitaria. L'interruzione del normale svolgimento delle attività sociali ed economiche, reso necessaria dall'emergenza sanitaria, ha investito, infatti, anche l'ambito della formazione accendendo un dibattito non solo sulle modalità e sulla qualità dell'erogazione dei contenuti formativi ma anche sulle disuguaglianze emerse dal riassetto del mondo dell'istruzione. La crisi pandemica sta contribuendo all'emergere in modo sempre più cogente nel dibattito pubblico della questione degli squilibri, sia dal punto di vista socioeconomico sia da quello spaziale. In questo quadro si inserisce la riflessione sull'impatto che gli strumenti digitali hanno – o una loro implementazione può avere – sull'organizzazione e sullo sviluppo dello spazio carcerario. In tal modo potrebbero essere migliorati aspetti più specificatamente didattici, come insegnamento individuale o opportunità di *cooperative learning*, personalizzazione di tempi, luoghi e modalità di fruizione, valutazione di processo. Anche in termini economico-organizzativi una simile riorganizzazione potrebbe comportare maggiore flessibilità, modularità e possibilità di riutilizzo degli oggetti didattici. L'utilizzo degli ambienti multimediali per il supporto a programmi di istruzione scolastica e progetti di formazione professionale dei detenuti, appare dunque come soluzione sempre più praticata e praticabile, in considerazione delle potenzialità garantite dalle nuove tecnologie applicate all'istruzione. Ciò permetterebbe oltre al superamento di barriere spaziali anche una maggiore correlazione con lo spazio "esterno" in termini di coesione dentro-fuori e dentro-dentro attraverso la costruzione di reti e comunità virtuali di sostegno e di *peer-tutoring* (Pike, 2009). L'educazione all'utilizzo dei nuovi media, può porsi come strumento per le fasce sociali più deboli, e nello specifico per la popolazione carceraria, per lo sviluppo di capacità e competenze volte alla ricerca e alla valutazione di informazioni, allo sviluppo di un'attitudine critica per vagliare l'attendibilità delle informazioni ricevute dai media, la capacità di produrre contenuti informativi e quella dell'utilizzo dei mezzi hardware e software. A questo andrebbe aggiunta la necessità di un rafforzamento dei percorsi formativi formali, alfabetizzazione funzionale nella lingua madre, conoscenza della lingua inglese, acquisizione di capacità critico-deduttive e logico-matematiche, che si pongono come tappe fondamentali per l'alfabetizzazione mediatica. Il rapporto tra educazione e aspetto tecnologico inoltre necessita dell'utilizzo ambienti virtuali per il supporto dei programmi di istruzione e dei progetti di formazione dei detenuti, il che può rappresentare una soluzione non solo logistica ma anche legata alla didattica che diviene maggiormente plasmata su bisogni educativi specifici attraverso insegnamento individualizzato, personalizzazione di tempi, luoghi e modalità dell'apprendimento, valutazione di processo, opportunità di *cooperative learning*. L'*e-learning* e la *media education* rappresentano quindi possibili chiavi strategiche per rompere l'isolamento culturale e spaziale dei detenuti e per preparare con successo la loro reintegrazione.

³ Cfr. Stati Generali dell'Esecuzione penale, documento finale, Ministero della Giustizia, 2016, disponibile da: https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_2_19_3.page?previousPage=mg_2_19#.

4. ALCUNE RIFLESSIONI A MARGINE. – Se lo sviluppo dei trasporti e delle comunicazioni e dell’istruzione sul piano della digitalizzazione rendono possibile intravedere, come accennato, una rimodulazione delle categorie classiche che hanno fin qui guidato l’approccio alla formazione e il suo rapporto con la spazialità, appare possibile applicare le nuove istanze che derivano da queste modificazioni alla gestione dello spazio carcerario nell’ottica di fare della formazione uno strumento che rompa le catene immateriali per strutturare un percorso rieducativo. Anche a causa dei processi globalizzanti e dei recentissimi effetti della pandemia, le modificazioni degli spostamenti, delle persone e delle informazioni, hanno ridotto, e allo stesso tempo amplificato, lo “spazio di vita” dell’individuo e le nuove possibilità di interazione comunicativa, personale, professionale e istituzionale. Si disegnano quindi nuove traiettorie di bisogni e priorità che investono il ripensamento dell’approccio alla formazione. La dirompenza di tali cambiamenti investe anche l’opportunità di un aggiornamento del sistema penitenziario attraverso un coinvolgimento di diversi enti educativi in modo che la tecnologia metta in comunicazione poli educativi del territorio, ristretti e personale insegnante. Questo rientra nell’ambito del rinnovamento dei paradigmi conoscitivi della galassia universitaria i cui tratti moderni e originali assegnano particolare rilevanza al ruolo della Rete e delle nuove tecnologie. In questo contesto si fa strada anche un’idea di società come esplicitazione di una ragione condivisa piuttosto che una somma di interessi individuali con una trasformazione dell’organizzazione sociale, dei processi economici e comunicativi che si riflette sulle direttrici della formazione universitaria e ne fa emergere al contempo la necessità di nuove articolazioni. Di qui l’idea di pensare a questo rinnovato contesto logistico e percettivo dello spazio, nell’ottica di inserire lo spazio di restrizione nel paradigma restitutivo-riparatorio attraverso il ricorso all’e-learning come mezzo di contatto tra dentro e fuori in uno spazio chiuso a livello di esecuzione della pena, ma aperto nel rapporto con lo spazio esterno, inteso nella sua fisicità e nella sua portata valoriale e relazionale.

BIBLIOGRAFIA

- Arcangeli B., Diana P., di Mieri F., Suriano G. (2010). L’e-learning in carcere: una proposta. *Journal of e-Learning and Knowledge Society-Italian Version (until 2012)*, 6(1).
- Burayidi M.A., Coulibaly M. (2019). Image busters: How prison location distorts the profiles of rural host communities and what can be done about it. *Economic Development Quarterly*, 23(2): 141-149.
- Foucault M. (1976). *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris: Gallimard (trad. it.: *Sorvegliare e Punire*, Torino: Einaudi, 2005).
- Id. (2005). *Sicurezza, territorio, popolazione: corso al Collège de France (1977-1978)*. Apogeo Editore.
- Id. (2015). Carcere, ragione disciplinare, storia delle dottrine penali. In: *Diritto, sapere, verità. Diritto e realtà*. Milano: Ledizioni.
- Goffman E. (2005). *Le istituzioni totali: i meccanismi dell’esclusione e della violenza*. Torino: Ed. di Comunità.
- Nocente M. (2020). *Punire con lo spazio, premiare con lo spazio: differenziare e disciplinare nella geografia delle prigioni*. pp. 35-53.
- Pike A. (2009). Developing online communities to support distance learning in secure environments. In: *7th International Conference on Education and Information Systems, Technologies and Applications: EISTA 2009*, 10-13 Jul 2009, Orlando, Florida, USA.

RIASSUNTO: Nonostante sia diffusa la percezione dello spazio carcerario come un’entità scollegata dai contesti contigui e dai più ampi sistemi sociali, questi spazi hanno articolazioni complesse all’interno e all’esterno dei loro confini. In questa sede si intende in particolare indagare la natura semi-permeabile dello spazio in un’istituzione, in costante dialettica dentro-fuori, dallo specifico punto di osservazione dell’offerta formativa universitaria dedicata alla popolazione privata della libertà. Le esperienze italiane dei Poli Universitari Penitenziari offrono in tal senso una geografia della situazione dell’istruzione e della formazione nelle carceri, che permette di riflettere in prospettiva critica sui presupposti teorici e giuridici alla base dei progetti di formazione rivolti alle persone detenute.

SUMMARY: *The specificities of prison space and the right to study*. Although there is a widespread perception of prison space as an entity disconnected from its contiguous contexts and wider social systems, these spaces have complex articulations inside and outside their boundaries. This paper intends in particular to investigate the semi-permeable nature of space in an institution, in constant dialectic inside-outside, from the specific point of observation of the university educational offer dedicated to the population deprived of liberty. The Italian experiences of the Poli Universitari Penitenziari offer in this sense a geography of the situation of education and training in prisons, which allows us to reflect in a critical perspective on the theoretical and juridical assumptions underlying the training projects addressed to prisoners.

Parole chiave: diritto allo studio, spazio carcerario, polo universitario penitenziario
Keywords: right to study, prison space, university penitentiary pole

*Università Niccolò Cusano; giulia.vincenti@unicusano.it

DANIELE PARAGANO*, CARLO PERELLI**

MOVIMENTI IN CATENE: LIMITAZIONI DELLE LIBERTÀ E NUOVE SPAZIALITÀ DEI MOVIMENTI SOCIALI

1. INTRODUZIONE. – I movimenti sociali hanno, come tutte le azioni collettive e individuali, propri spazi e proprie geografie. Per quanto provengano da contesti differenti e siano originati e mossi da istanze plurali, che li portano ad avere le proprie peculiarità, essi hanno spesso molti aspetti in comune. In particolar modo, la presenza di situazioni nelle quali i militanti incorrano in situazioni di privazione o limitazione delle libertà, a cominciare da quella di movimento, sembra costituire una costante per molti di essi. Questo è spesso riconducibile alla presenza di forme di espressione del dissenso da parte del movimento che travalicano i limiti imposti dalla normativa nazionale ed al contemporaneo processo di limitazione delle forme e possibilità di tale manifestazione del dissenso, fenomeno che come ci testimoniano anche molte evidenze internazionali, sta avendo un pericoloso incremento. Risulta palese come il tema si presti ad una riflessione, che ci si augura possa essere sempre maggiore; e che trova la sua dimensione prioritaria nel diritto, nel ruolo del diritto e di quello del dissenso nelle società contemporanee e, in termini generali, nella dimensione politica delle società e delle relative norme. Questi temi esulano dalle finalità del presente contributo che, invece, si propone di analizzare come la presenza di queste situazioni abbia, o possa avere, un impatto sulle geografie di un movimento. Prescindendo da valutazioni circa la correttezza e la condivisione di tali azioni, il contributo si propone di riflettere su come un movimento, ed in particolar modo il movimento “A Foras”, possa reagire, per quanto attiene la spazialità delle sue azioni, a tali accadimenti. La scelta del movimento “A Foras”, che, come si vedrà meglio nel prosieguo del lavoro, è un movimento indirizzato principalmente al contrasto della presenza militare in Sardegna, è volta anche a riflettere su un particolare tipo di movimento sociale, legato alla presenza militare e alla militarizzazione dello spazio. Tale movimento, trova precedenti nella letteratura e nella pratica nazionale in tante situazioni nelle quali la popolazione ha espresso il proprio dissenso verso la presenza militare come, solo per citare i più noti, l’opposizione alla presenza missilistica a Comiso (1982), l’estensione della presenza statunitense a Vicenza (2016), e assume, come si vedrà successivamente, delle connotazioni specifiche che ampliano, rispetto anche ad altri movimenti, il suo portato etico. Riflettere sul movimento di opposizione alla presenza militare costituisce quindi parte di una riflessione, che si sviluppa nell’alveo della geografia militare critica (Woodward, 2004, 2005; Paragano, 2015), la quale, allo stesso tempo è parte ed include anche ragionamenti sulla dimensione militare all’interno delle società, tema che, non solo per gli attuali eventi, dovrebbe costituire un aspetto di riflessione significativo per la costituzione delle società stesse. Per tale motivo, quindi, appare necessario, seppur brevemente, introdurre delle specificità che tali movimenti hanno, rispetto anche ad altri movimenti di opposizione. Come anche altri movimenti sociali, nel caso della presenza militare si intersecano, prevalentemente, motivazioni di natura ideologica e territoriale (Paragano e Fois, 2012). Se la dimensione territoriale assume un ruolo centrale in molti dei movimenti di opposizione locale, è interessante notare come la presenza di una matrice ideologica, che ruota quindi intono alla generale contrapposizione alla gestione militarizzata delle controversie sociali ed all’uso della forza per tali azioni (Bernazzoli e Flint, 2009) determini, tra l’altro, anche una profonda variazione di geografie e scale. Associandosi al piano ideologico, infatti, il movimento assume scalarità sovralocali che ne possono modificare le relazioni anche con altri analoghi movimenti e che, più in generale, possono dare vita a specifiche geografie della protesta. Questa sovrapposizione di piani può avere alterne dinamiche nell’ambito di una protesta; se, infatti, può dare maggiore forza e visibilità al movimento stesso, allo stesso tempo potrebbe costituire occasione di contrasto all’interno del movimento, soprattutto nel corso delle azioni di protesta, tra istanze differenti (Paragano e Fois, 2012).

2. IL PROCESSO, LE IDEE E I CORPI. – In Sardegna, a partire dagli anni Cinquanta, quando i primi espropri temporanei diedero vita al processo di definizione dell’attuale rete di poligoni addestrativi e infrastrutture militari connesse, si può individuare una tradizione di pratiche di opposizione molto varia. Un patrimonio di



mobilitazioni ed elaborazioni teoriche che strutturano anche le esperienze in rete degli ultimi quarant'anni, unite dall'idea di organizzare un movimento dal basso oltre i singoli eventi di protesta, da "Gettiamo le Basi" alle diverse fasi di attività sotto la sigla "A Foras", sino alle pratiche di azione diretta dei gruppi informali di ispirazione anarchica e femminista. Oggi, attraverso il processo in corso, si chiude una fase di attività molto intensa, che ha visto emergere una nuova generazione di attivisti, in parte già operanti nei movimenti studenteschi antimilitaristi a Cagliari e nel resto d'Italia. La manifestazione del poligono di Capo Frasca, del settembre 2014, è riconosciuta dai movimenti di opposizione come l'evento che ha innescato la nuova fase di mobilitazione. Nel 2016, la Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza, nel descrivere lo scenario delle forze potenzialmente eversive ed antisistema sul territorio italiano si sofferma così sull'evoluzione recente del movimento antimilitarista in Sardegna.

In particolare, talune componenti dell'area sarda hanno avviato una campagna di sensibilizzazione sul tema dell'occupazione militare dell'isola, finalizzata a costruire un movimento di massa organizzato e a delineare un percorso di lotta contro le basi e le servitù militari, di cui si reclama la chiusura, la bonifica e la restituzione alle popolazioni (Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2016, p. 75).

Un movimento che dunque si presta a letture parallele, quella del Sistema di informazione per la Sicurezza, centrata sulla potenziale minaccia per lo Stato, o quella di chi evidenzia il ruolo dei movimenti sociali nel far emergere questioni generali legate alle opzioni esistenti tra potenziali modelli di sviluppo o logiche territoriali alternative. Una configurazione che negli ultimi due anni ha fatto i conti con spazi di agibilità che richiamano quella particolare condizione attuale, descritta da Angelo Turco, per cui identità, relazioni e conoscenza oggi si costruiscono online e in presenza. "E ciò, non in giustapposizione, e men che meno in contrapposizione, bensì senza soluzione di continuità tra l'uno e l'altro modo, in intreccio, con entrate ed uscite dall'uno e dall'altro in via continua e [...] seguendo figure narrative – e cartografie – di tipo liminale e solo marginalmente legate a schemi paratattici, quelli dove 'ogni cosa è al suo posto'" (Turco, 2021, p. 23).

In una congiuntura in cui gli spazi di *agency* umana sono sempre più ridotti, Turco individua dunque nell'informazione digitale e/o ibrida, una "condizione di possibilità", una "riserva di mondo" sulla quale provare ad attingere, nel caso specifico, nel perseguimento di una agenda politica e di una visione di territorialità alternative all'esistente.

Il 27 gennaio 2021, con l'udienza preliminare presso il tribunale di Cagliari, è cominciato il processo a 45 imputati per aver organizzato manifestazioni e campeggi antimilitaristi e per danneggiamento e resistenza ai pubblici ufficiali nel 2014, 2015, 2016 e 2017. Nel corso del 2021 si sono svolte altre udienze tra cui, il 27 ottobre, quella di rigetto della richiesta di Sorveglianza Speciale avanzata dalla Procura di Cagliari contro 5 imputati con l'accusa di terrorismo (270 bis c.p.) per le manifestazioni presso le basi militari. Con particolare riferimento alla pratica dell'"azione diretta" dei gruppi anarchici, il tribunale ha voluto spostare dal piano ideologico a quello delle responsabilità oggettive la imputabilità dei 5 indagati, definendo legittima la teorizzazione del "ricorso ad atti di contrasto, disturbo, sabotaggio quale metodo di lotta politica, purché tale teorizzazione si tenga in termini di un astratto programma e non si traduca invece nel compimento di atti di violenza e antisociali, nella forma tentata o consumata" (Decreto 26/21 del 19 Gennaio 2021). Al di là delle tecnicità giuridiche ci interessa come, nell'azione territoriale, le pratiche di contrapposizione alla scala del corpo e degli spazi di azione ad esso connessi, dialoghino con l'idea di legalità, della sua costruzione e dei suoi limiti. Questo perché il processo, che opera come limitazione simbolica e materiale degli spazi di azione militante, allo stesso tempo può innescare nuove forme e nuovi luoghi, anche virtuali, di opposizione alla presenza militare. Oltre i luoghi canonici di pratiche di conflitti locali (es. la base ed i suoi confini) che coincidono in molti casi con i luoghi di interesse del movimento, in questa fase si sono sperimentate altre spazialità ma anche altre modalità (e attori) di opposizione negli stessi luoghi.

Un primo momento di sperimentazione è stato "Nella gabbia della lince", un gioco online ideato per informare e sensibilizzare il pubblico in vista del processo scaturito dalla "Operazione Lince". Attraverso sei settimane di gioco su Facebook e Instagram, con un meccanismo simile a quello del tradizionale Gioco dell'Oca, i giocatori hanno contribuito, con eventuali risposte esatte, all'avanzamento del soggetto collettivo costituito da giocatori.

Le domande, sui temi più rilevanti mobilitati storicamente dai movimenti di opposizione in Sardegna, sono state immaginate per evidenziare la relazione inscindibile tra scala locale e globale del militarismo (e le relazioni tra NATO, Italia, Sardegna). In particolare, attraverso la lunga durata della presenza militare e dei

protagonisti alla opposizione ad essa, si è costruita una genealogia del conflitto territoriale che ne è derivato, destinata anche ai giovani utenti web non ancora politicizzati e informati sul tema. Interessante notare come l'immaginario "gaming", il cui legame con la costruzione e comunicazione del discorso militare e delle pratiche militariste è stato ampiamente esplorato dalla letteratura sulle geografie militari, sia stato utilizzato in chiave di opposizione ad esse.

Si è inoltre rafforzata l'idea della centralità delle donne e dell'uso del loro corpo nelle pratiche di opposizione. Si tratta di un percorso iniziato con *A Foras* ed esplicitamente rivendicato già negli anni passati (Perelli, 2017), innanzitutto con l'idea che il corpo, soprattutto il corpo delle donne, diventi terreno simbolico e pratico di lotta per s-confinare e che nuove territorialità nascano da sguardi non legittimati tradizionalmente dalla razionalità militarista (Davis, 2021). In questo modo non si cerca solo di contestare un dato spazio, ma di de-confinarlo e ricollegarlo ad un immaginario diverso, ampliato, che possa includere la possibilità di praticare modi di vita più egualitari e sostenibili. Lo sconfinamento, come contestazione e de-confinamento non esclude anche un certo rischio di ri-confinamento, all'interno delle pratiche stesse e dell'immaginario ad esse connesso, ma aumenta le possibilità evolutive future di quei luoghi. Emerge ad ogni modo la questione fondante di contestare, attraverso i suoi confini, una infrastruttura territoriale percepita come causa di *insicurezza* per persone, corpi, luoghi ed ecosistemi nel nome della *sicurezza nazionale* o, spostando ancora più lontano l'ambito di queste geografie militari, per intervenire in altri luoghi, anche lontani, rendendoli insicuri per chi li abita.

Sul piano simbolico la comunicazione di *A Foras* degli anni passati, ma ancor di più l'iniziativa¹ di coinvolgere gli artisti a sostegno degli indagati della "Operazione Lince", ha prodotto un rafforzamento dell'uso del corpo femminile come terreno di lotta e veicolo di una visione alternativa del futuro dei luoghi nei quali si concentra la presenza militare.

Sul terreno della solidarietà agli attivisti sotto processo si è attivata anche una rete di sostegno, chiamata "Madri contro la repressione – Contro l'operazione Lince", che ha animato diversi eventi pubblici a margine delle udienze del processo. Non si può certamente considerare nuova la modalità del presidio al di fuori dei tribunali, ma è opportuno sottolinearne il ruolo nel delineare connessioni tra spazialità del movimento e spazi materiali ed immateriali del conflitto. In questo caso è uno spazio pubblico occupato temporaneamente a divenire luogo di opposizione e di visibilità, in contrasto alla dimensione chiusa delle aule di tribunale, per i conflitti locali e luoghi di interesse del movimento. Nel linguaggio adottato dal gruppo

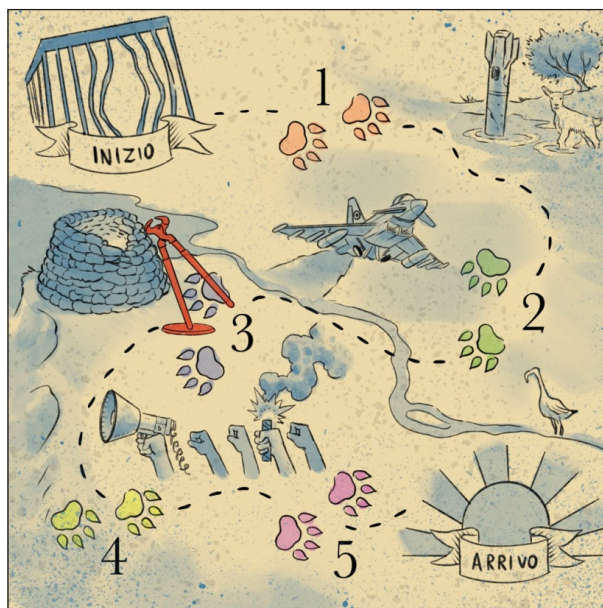


Fig. 1 - Nella gabbia della lince, nuovi immaginari cartografici

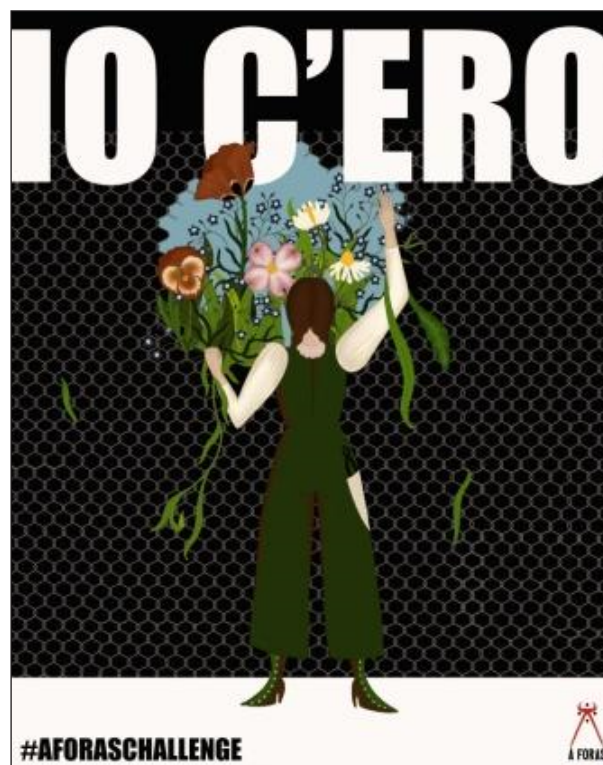


Fig. 2 - Il corpo per s-confinare e produrre un nuovo immaginario spaziale

¹ <https://aforas.noblogs.org/post/2021/03/10/a-foras-challenge-io-cero-call-4-artists>.

informale, formato dalle madri degli indagati ma non solo, emergono la rivendicazione della legittimità dell'opposizione e la corresponsabilità delle madri coi figli, condividendone la visione ed anzi rivendicando la trasmissione madre-figlio. Una lunga durata intergenerazionale dell'opposizione alla guerra, alla presenza militare nei territori della Sardegna ed alla logica militarista delle relazioni internazionali tra Stati. Ribaltando lo stigma contro le pratiche di opposizione si legge in uno dei comunicati:

Siamo state noi a metterli al mondo, siamo state noi a crescerli con le idee e i sogni di un mondo senza lo stupro delle guerre, di un mondo senza l'orrore delle armi. Noi abbiamo trasmesso l'amore e il rispetto della terra dove per caso siamo venuti al mondo. Per questo eravamo e siamo sempre presenti con loro nelle lotte contro lo sfruttamento e la devastazione di questa terra, a fianco di tutte le popolazioni che lottano per le stesse idee.

Un tentativo di elaborazione e mobilitazione autonoma ancora più radicalmente ispirato alle pratiche femministe si osserva nel corso degli ultimi anni, in parte come evoluzione di un percorso già intrapreso all'interno della cornice di A Foras ma, in maniera ancora più radicale, attraverso pratiche autonome di mobilitazione *separatista*. Un percorso di elaborazione pluriennale, passato attraverso l'organizzazione della manifestazione antimilitarista separatista dell'8 marzo 2020 a Teulada, e rafforzatosi con la fase pandemica, anche come risposta alle azioni di repressione dei militanti antimilitaristi e, più in generale, alle limitazioni degli spazi d'azione politica conseguenti alla definizione e gestione dell'emergenza Covid-19. Nel comunicato del collettivo informale Femministe Antimilitariste, promotore della manifestazione "L'otto alla base!" dell'8 marzo 2022 presso l'Aeroporto Militare di Decimomannu che ospita la International Flight Training School², si evidenzia la dimensione transcalare della iniziativa, di opposizione alla rete di infrastrutture locali che hanno un ruolo nella preparazione di conflitti internazionali, non diversi da quello russo-ucraino in corso al momento della manifestazione. Il tutto partendo dallo slogan "La guerra inizia qui, fermiamola qui". La prospettiva da cui si parte è però focalizzata su temi ricorrenti della critica femminista quali le accuse di greenwashing e pinkwashing; il legame tra militarismo e un sistema "patriarcale neoliberista, razzista, estrattivista, colonialista"; il carattere violentemente autoritario e gerarchico dell'ideologia militarista, che genera simboli e pratiche di dominio di un genere *sugli altri*, spesso attraverso l'uso non solo simbolico della minaccia dello stupro. L'impostazione teorica femminista poi diviene strumento di analisi degli effetti territoriali locali della presenza militare in termini di salute, retorica della sicurezza, inquinamento ambientale, permettendo la connessione con le rivendicazioni comuni al resto dei movimenti di opposizione. Una sintesi efficace viene espressa con la frase: "I nostri corpi e la terra che con essi attraversiamo non sono luoghi di conquista: scegliamo di farne luoghi di resistenza". Si tratta di pratiche che si inseriscono appieno nella elaborazione internazionale sul tema dello sguardo femminista alle questioni territoriali (per una sintesi recente Jackman *et al.*, 2020) e alla comprensione, da questo punto di vista specifico, delle relazioni tra spazio, potere e narrazioni dominanti.

Nella locandina della manifestazione si legge:

L'8 marzo vogliamo percorrere quelle zone militari invalicabili, risignificare con i nostri corpi quelli che ora sono confini, creare nuovi immaginari, restituire nuove identità. Vogliamo farlo a partire da noi, sperimentandoci in una pratica riservata a donne, lesbiche, persone trans* e non binarie che ci permetta di pensare e agire collettivamente i nostri femminismi.

La pratica separatista, dunque non universalmente inclusiva, come luogo dell'elaborazione di uno sguardo esterno ad una dinamica di genere binaria, percepita come produttrice di gerarchie che limitano il processo di immaginazione (e messa in pratica) di una alternativa.

3. RIFLESSIONI CONCLUSIVE E DI SINTESI. – L'opposizione alla presenza militare, sia in fase di costruzione di nuove strutture che in risposta a quelle presenti nel territorio, potrebbe (o forse dovrebbe) costituire una sorta di eccezionalità all'interno dei movimenti di opposizione, soprattutto per quanto attiene la loro dimensione geografica. Se, infatti, spesso l'argomento del contendere si limita al dove localizzare talune attività (la cui esistenza ed importanza collettiva non sono messe in discussione), nel caso delle strutture militari l'interrogativo può (dovrebbe) includere anche aspetti connessi all'utilità sociale di tali strutture e al loro ruolo all'interno

² <https://aircraft.leonardo.com/it/products/ifts-international-flight-training-school>.

dei modelli socioculturali che ci si propone di sviluppare e proporre. Questo si può leggere anche come la valutazione dell'incidenza del piano etico nell'ambito di tali movimenti che, naturalmente, ha un significativo riflesso anche nelle spazialità dei movimenti stessi. Spostando la riflessione su tale piano, superando quindi tutti quei possibili interessi localistici, l'opposizione potrebbe (dovrebbe) avere una scala che, almeno, includa quella nazionale. In particolar modo questi aspetti si potrebbero (dovrebbero) manifestare in occasione di particolari criticità connesse al movimento di opposizione, come quello analizzato. Nel caso sardo la scalarità del movimento di opposizione è rimasta pressoché invariata, sviluppandosi soprattutto in termini regionali o, alla scala nazionale, nel circuito dei movimenti e centri sociali autogestiti. L'esperienza analizzata permette di evidenziare altri significativi elementi connessi alla spazialità del movimento. Il caso proposto, oltre che per la citata peculiarità del tema, ha permesso di aprire a delle riflessioni in merito alla relazione con lo spazio che i movimenti di opposizione locale possono avere, soprattutto nel caso, non esclusivo di questa esperienza di mobilitazione, in cui il movimento stesso si debba confrontare con la presenza di limitazioni alle libertà personali di alcuni suoi membri. Anche questo tema presenta, di per sé, delle profonde occasioni di riflessione in merito al ruolo ed alla legittimità, sociale e giuridica, di tali azioni che, esulando dalle finalità di questo contributo, non saranno qui oggetto di trattazione. In termini spaziali, questa situazione ha generato una differente conformazione spaziale del movimento stesso. Alcuni luoghi, come ad esempio i piazzali antistanti il tribunale e, appunto, quelli virtuali, sono diventati luoghi della manifestazione del dissenso affiancandosi così ai luoghi nei quali questo si era manifestato abitualmente. Seppur rimanendo all'interno di una scala locale, quindi, il movimento si è esteso al di fuori dei luoghi contesi, o di quelli ad essi prossimi, per includere spazi differenti. Allo stesso tempo, altri temi, anche in questo caso di portata sovralocale, si sono aperti all'interno della discussione, includendo o dando maggiore visibilità a persone – si pensi al ruolo delle madri – precedentemente meno centrali, almeno in termini di visibilità, di altre anime del movimento stesso. Di certo ciò apre anche ad altri interrogativi riguardo i movimenti sociali e la presenza di molteplici azioni e finalità come quelle connesse all'esistenza di un solo movimento, che affianca alle tematiche che ne hanno portato alla nascita altre tematiche, oppure se si è in presenza di due movimenti differenti. Questi ripropongono quindi interrogativi connessi all'interazione di temi differenti all'interno del movimento, come evidenziato dalla significativa presenza della questione di genere all'interno del movimento di opposizione alla presenza militare. Un elemento di forza del movimento e di ampliamento delle chiavi di lettura del tema del militarismo che, se non adeguatamente gestito, potrebbe portare, allo stesso tempo, a conflittualità interne nelle finalità dell'azione. Per tornare al tema portante del contributo, quindi, è possibile rimarcare come la limitazione delle libertà, ed in particolare di quella di movimento, si sia, nel caso specifico, trasformata in una spazialità ibrida che intreccia senza soluzione di continuità online e attività in presenza. Da un lato per far fronte alle difficoltà individuali dei militanti interessati dal processo, ma anche, nel ripensare a parti della propria attività proprio in relazione a tale situazione, provando ad intercettare interessi e soggetti non necessariamente partecipi del processo iniziale. Questo potrebbe anche tramutarsi in una estensione della rete del movimento stesso che lo porterebbe ad interfacciarsi maggiormente, condividendo azioni e argomenti, con altri movimenti i quali, partendo magari da temi differenti, hanno in comune la presenza dell'analogia risposta istituzionale.

RICONOSCIMENTI. – Lo studio è stato condotto congiuntamente dagli autori, tuttavia ai fini dell'attribuzione Daniele Paragano ha redatto i paragrafi 1 e 3, Carlo Perelli i paragrafi 2 e 3.

BIBLIOGRAFIA

- Albanese V. (2021). Geografie della pandemia e capitalismo della sorveglianza: riflessioni italiane. *Documenti Geografici*, 2: 53-80.
- Bernazzoli R., Flint C. (2009). Power, place, and militarism: Toward a comparative geographic analysis of militarization. *Geography Compass*, 3/1: 393-411.
- Idd. (2010). Embodying the garrison state? Everyday geographies of militarization in American society. *Political Geography*, 29: 157-166.
- Davis S. (2021). Beyond obstruction: Blockades as productive reorientations. *Antipode*.
- Jackman A., Squire R., Bruun J., Thornton P. (2020). Unearthing feminist territories and terrains. *Political Geography*, 80.
- Paragano D. (2015). Geografia delle attività militari e del militarismo nel dibattito recente: alcune considerazioni metodologiche. In: *Annali del Dipartimento di Metodi e Modelli per l'Economia, il Territorio e la Finanza. The Future of Europe*. Bologna: Patron, pp. 151-158.
- Id. (2020). Sconfinamenti e ri-confinamenti. Considerazioni geografiche sulle relazioni tra confini, violenza ed illegalità. In: Zilli S., Modaffari G., a cura di, *Confina(at)i/Bound(aries)*. *Memorie geografiche*, NS 18. Firenze: Società di Studi Geografici.

- Id., Fois F. (2012). Strutture e spazialità dei movimenti di opposizione alla localizzazione di basi militari: il caso di Vicenza. *Rivista Geografica Italiana*, 119: 375-399.
- Perelli C. (2017). Geografie militari e nuovi movimenti di opposizione alle basi in Sardegna. In Fiorino D., a cura di, *Military Landscapes*, Milano: Skira.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri (2016). *Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza 2016*. Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica. Consultabile online (marzo 2017): www.sicurezza nazionale.gov.it/sisr.nsf/relazione-annuale/relazione-al-parlamento-2016.html.
- Turco A. (2021). *Epimedia. Informazione e comunicazione nello spazio pandemico*. Milano: Unicopli.
- Woodward R. (2005). From military geography to militarism's geographies: Disciplinary engagements with the geographies of militarism and military activities. *Progress in Human Geography*, 26(6): 718-740.
- Ead. (2004). *Military Geographies*. RGS-IBG Book Series, Oxford: Blackwell Publishing.
- Ead. (2014). Military Landscapes: Agendas and approaches for future research. *Progress in Human Geography*. 38(1): 40-61.

RIASSUNTO: Il contributo propone, con un riferimento specifico al caso sardo, una riflessione sui processi di adattamento e riorganizzazione delle pratiche di opposizione alla presenza militare nel corso degli ultimi anni, in presenza di un restringimento delle libertà individuali dei militanti per l'azione congiunta della pandemia da Covid-19 e delle misure restrittive legate al processo attualmente in corso, presso il tribunale di Cagliari. La riflessione, interna alle geografie militari critiche, descrive la configurazione ibrida di pratiche di opposizione in presenza e online e si interroga sulla natura della spazialità di tali pratiche, nel momento attuale ed in prospettiva. Sono centrali i temi della limitazione delle libertà personali, dell'uso dei corpi nelle pratiche di opposizione e l'emergere di pratiche oppostive femministe *separatiste* all'interno del movimento.

SUMMARY: *Movements in chains: limitations of freedoms and new spatialities of social movements*. The research investigates, with a specific reference to the Sardinian case, the processes of adaptation and reorganization of the practices of opposition to the military presence in recent years. It considers the restrictions on the individual freedoms of militants for the joint action of the Covid-19 pandemic and the restrictive measures related to the process currently underway at the court of Cagliari. In line with critical military geographies, it describes the hybrid configuration of opposition practices in presence and online, and it questions the nature of the spatiality of these practices, at present and in perspective. Central issues are the limitation of personal freedoms, the use of bodies in opposition practices, and the emergence of separatist feminist oppositional practices within the movement.

Parole chiave: militarizzazione, movimenti locali, corpi, carcere, Sardegna

Keywords: militarization, local movements, bodies, prison, Sardegna

*Università Niccolò Cusano; daniele.paragano@unicusano.it

**Università di Cagliari; perelli@unica.it

FRANCESCA LOMBARDI*

LA GESTIONE MILITARIZZATA DELL'EMERGENZA RIFIUTI: IL CASO DELLA CAMPANIA

1. INTRODUZIONE. – Se considerate in una dimensione immateriale, le catene possono intrecciarsi in una prospettiva sociale e al tempo stesso manifestare i propri effetti sul territorio, comportando movimenti di normalizzazione o, talvolta, tentativi di superamento. È il caso della crisi da gestione dei rifiuti in Campania, durante la quale si è verificata una competizione tra differenti fruitori, usi e significati del territorio (De Rosa, 2018) esprimendo una lotta per la rappresentazione territoriale, che si è dimostrata fondamentale per la costruzione immaginaria dei luoghi coinvolti (Harvey, 1990). La gestione dell'emergenza rifiuti è stata, a partire dal 1994, affidata dalle istituzioni alle forze armate. Per tale ragione, attraverso l'analisi di un caso di studio, l'attenzione si soffermerà sugli effetti che la gestione militarizzata dell'emergenza ha manifestato sul territorio coinvolto e sulle reazioni che ha sviluppato con le comunità che vi insistono, partendo dal presupposto che le spazialità evidenti nelle ipotesi di conflitto ambientale includono non solo geografie fisiche di uso del suolo, ma anche geografie sociali di responsabilità e di esclusione. Taluni eventi eccezionali esprimono un cambiamento paradigmatico nella concezione del luogo, frutto di una immaginazione geografica, che consente all'individuo di riconoscere il ruolo del luogo e dello spazio nella sua storia personale. Nel caso che ci riguarda, la conflittualità territoriale si è espressa nel disastro da gestione dei rifiuti (Armiero e D'Alisa, 2012), generando una importante chiave per esaminare i processi socio spaziali contemporanei. Più ambiti di studio hanno approfondito il quadro del conflitto spaziale derivante dalla gestione dei rifiuti a partire da differenti geografie, tuttavia, nonostante le analisi delle relazioni fra attività militare e civile in termini strategici (Alexander, 2010) la presenza militare sul territorio cui è opportuno dare una lettura critica. La lettura critica aiuterà ad indagare gli antagonismi spaziali, favorendo gli approfondimenti sulle spazialità militari in chiave geografica (Bernazzoli e Flint, 2009; Graham, 2007; Paragano, 2017, 2019) e l'analisi degli effetti che l'utilizzo delle forze armate, in un contesto civile, espliciti sul territorio.

2. GEOGRAFIE DEL MILITARISMO E MILITARIZZAZIONE DEL TERRITORIO. – In letteratura sono presenti molte analisi sulle relazioni fra attività militari e civili in ipotesi di non conflitto, poche fra queste offrono una lettura in chiave critica, ancora meno nel panorama scientifico italiano. Il militarismo viene interpretato, nell'ambito degli studi di geografia militare critica (Woodward, 2004) tenendo presente il modo in cui interviene sulla quotidianità dei singoli anche in contesti di non conflitto. Questo perché, sempre più frequente, si verifica l'utilizzo di forze armate anche in contesti civili, soprattutto in ipotesi di emergenza, ma il loro uso viene esteso anche alle fasi successive, divenendo di fatto, prassi normalizzata. Sebbene secondo le Oslo Guidelines le forze armate dovrebbero essere considerate come l'ultima risorsa, tuttavia nella prassi esse vengono utilizzate fin dalle prime fasi dell'emergenza. (Paragano, 2017) motivando il loro utilizzo con la superiorità di dotazioni umane e materiali. Dunque, le attività militari vengono considerate in relazione alla società che le ospita come parte passiva del processo (Paragano, 2017; Alexandre, 2010). Il processo di militarizzazione in contesti civili, abbracciando ambiti sociali, culturali, economici e politici e dialettici può suscitare l'accettazione dell'utilizzo dello strumento militare sia da parte delle istituzioni che della popolazione in contesti civili. Lo studio di un caso, attraverso l'ausilio dello strumento dei resoconti ufficiali e non, favorisce la comprensione della rappresentazione del fenomeno che, come Woodward (2004) suggerisce, è importante perché utile a spiegare i meccanismi e le strategie di controllo militare e come essi vengano percepiti dalle popolazioni che insistono sul territorio coinvolto. Le geografie del militarismo in questo caso, travalicano le geografie del conflitto armato, trovando spazio anche in contesti tradizionalmente civili e in sistemi tradizionalmente democratici nel significato liberal democratico, come è avvenuto nel caso della gestione dei rifiuti in Campania.



3. IL CASO: L'UTILIZZO DELLE FORZE ARMATE NELLA CRISI DEI RIFIUTI IN CAMPANIA. – In Campania, sebbene alcuni studi stimino che già a partire dagli anni Ottanta, siano stati smaltiti illegalmente almeno dieci milioni di tonnellate di sostanze pericolose (D'Alisa *et al.*, 2012), l'emergenza è ufficialmente iniziata nel 1994, quando si è avuta contezza della mole di rifiuti presenti nelle poche discariche legali attive sul territorio. In questo anno il governo nazionale ha dichiarato per la prima volta lo stato di emergenza, istituendo un'agenzia ad hoc (il Commissariato per i Rifiuti Emergenza in Campania) la quale ha affidato la risoluzione della crisi dei rifiuti a tecnici cui sono stati attribuiti poteri eccezionali, aumentati a mano che si andava evidenziando anche una parallela gestione illegale dell'emergenza. Successivamente, è stato approvato un piano regionale sui rifiuti, in seguito al quale sono stati varati interventi percepiti dagli attori residenti sul territorio come poco partecipativi.

Caso emblematico è rappresentato dalla discarica di Pianura, una delle più grandi d'Europa, operativa da più di 40 anni, ma chiusa nel 1996. Nel 2008, quando il Commissario per i rifiuti, preso atto della gravità della situazione, ha deciso di riaprirla, si sono manifestati movimenti di opposizione (De Biase, 2015). In risposta a ciò, nel 2008 il Governo ha approvato il decreto n. 90 (legge 123/2008) con cui ha delegato la risoluzione dei problemi relativi ai rifiuti a un Sottosegretario di Stato sotto la Presidenza del Consiglio dei Ministri e definito gli impianti di gestione dei rifiuti come siti di interesse strategico. Da questo momento, il governo ha iniziato a dare ordine al corpo militare di monitorare i siti strategici assumendo, di fatto, un ruolo autoritario nelle politiche sui rifiuti. Il Decreto prevedeva l'apertura di dieci discariche e la costruzione di quattro inceneritori, ma anche la pena detentiva per chi ne ostacolasse la realizzazione e il funzionamento, dichiarandoli siti di interesse strategico nazionale e relegando, di fatto, la loro attività in specifiche aree sotto la vigilanza dell'esercito (D'Alisa, 2010).

Nel 2009, con l'aggravarsi della crisi dei rifiuti, l'esercito fu incaricato di ripulire le strade di Napoli dalle tonnellate di rifiuti accumulate. Tale operazione, sebbene dovrebbe essere stata di appannaggio di organi civili, come le società che si occupano della raccolta dei rifiuti, è stata affidata all'esercito asserendo che la superiorità materiale di mezzi e persone avrebbe potuto risolvere definitivamente la questione, sebbene i siti di stoccaggio in cui tali prodotti sarebbero stati destinati sono gli stessi inceneritori e discariche ad uso civile. Le istituzioni civili non hanno avuto nessun ruolo di verifica e gestione del processo di raccolta e di destinazione. Dopo tale bonifica, lo stato di emergenza fu dichiarato terminato ma, nonostante l'operato del governo dai resoconti ufficiali apparisse come risolutivo (D'Alisa e Armiero, 2013), i resoconti non ufficiali resi dagli abitanti del territorio evidenziavano la percezione di un tentativo di fermare proteste e opposizioni, come quelle avvenute a Pianura. Le istituzioni hanno intrapreso iniziative non condivise dalla popolazione, senza allargare la base di consenso e senza valutarne gli effetti sul territorio, operando con metodi di difesa civile, piuttosto che di protezione civile (Alexander, 2010) attraverso pratiche di militarizzazione dello spazio urbano in un contesto di pace (Graham, 2012).

4. CONCLUSIONI. – L'analisi del conflitto territoriale da gestioni dei rifiuti in Campania, attraverso una analisi critica, ha consentito di esplorare le geografie del militarismo partendo da un caso concreto di utilizzo delle forze armate in ipotesi di conflitto territoriale civile. Le riflessioni esaminate, attraverso l'apporto alla geografia critica di suggestioni provenienti da altri ambiti, hanno consentito di tracciare un quadro entro il quale comprendere l'impatto di azioni militari in contesti civili e le modifiche che intervengono sul territorio interessato attraverso la costruzione di nuove geografie. Quel che appare certo è che il militarismo, in questo caso, abbia modellato le dinamiche spaziali di un territorio estendendo al sentire comune della società valori tradizionalmente relativi all'ideologia militarista, generando spazi militarizzati (Bernazzoli e Flint, 2009; Enloe, 2012). Adottare uno studio su scala ridotta, consente di porre l'attenzione sul modo in cui il militarismo modifichi determinati spazi e luoghi. In altri termini, contestualizzare e localizzare il militarismo con un caso di studio specifico può aiutare a comprendere come una società militarizzata irrompa nella quotidianità, locale e personale dei singoli generando casi di reazione e/o di normalizzazione, offrendo l'opportunità di verificare se le attività delle forze armate generino immaginazioni/rappresentazioni negative nelle popolazioni esposte. Poiché la militarizzazione, in questa prospettiva, può essere interpretata come l'estensione alla società civile di elementi culturali originariamente appannaggio dell'ambito militare sia in termini materiali che discorsivi (Enloe, 2012). Lo stato di emergenza rappresenta una deroga all'ordinamento, che consente di attuare azioni di forza per rispondere ad una emergenza e spesso, come nel caso che ci riguarda, viene percepito da chi abita il territorio interessato come una misura atta a governare corpi e spazi, come una limitazione di

libertà¹. Fino ad allora l'azione di governo si era manifestata sul piano dialettico e normativo, sebbene spesso questo processo abbia comportato l'esclusione dei cittadini dai processi decisionali. Il quadro è cambiato dal momento in cui la gestione dell'emergenza è stata affidata alle forze armate che hanno monitorato i siti strategici e spesso interdetto l'accesso dei manifestanti agli stessi, come avvenuto nel 2008. Come il caso di studio ha evidenziato, la delegittimazione dei cittadini rispetto a questa decisione è stata avvertita dalle comunità insistenti sul territorio come una catena. Il tentativo di spezzarla si è espresso attraverso movimenti di opposizione dal basso, attraverso la pacifica manifestazione (sebbene talvolta strumentalizzate da gruppi violenti estranei ai movimenti) di donne, studenti e comuni cittadini che si sono chiesti perché le forze armate dovessero opporsi al loro tentativo di tutelare i luoghi in cui sono nati, lavorano e vedono crescere i propri figli, da forme di inquinamento che ne avrebbero per sempre compromesso le caratteristiche fisiche e leso il diritto alla salute. La riflessione sviluppata sottolinea l'esigenza di definire in letteratura, attraverso differenti costruzioni geografiche, una prassi che sta diventando usuale in ipotesi di conflitto territoriale, nel tentativo di spezzare una catena e di evitare che ciò che è temporaneo diventi permanente e di evitare il trasferimento di valori militari in contesti civili.

BIBLIOGRAFIA

- Agamben G. (2005). *The State of Emergency*. Chicago: University of Chicago Press
- Alexander D. (2010). Civil protection amid disasters and scandals. *Italian Politics*, 26: 180-197.
- Armiero M. (2021). *Wastocene. Stories from the Global Dump. Elements in Environmental Humanities*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Id., D'Alisa G. (2012). Rights of resistance: the garbage struggles for environmental justice in Campania, Italy. *Capitalism Nature Socialism*, 23(4): 52-68.
- Baldini V. (2020). Emergenza costituzionale e Costituzione dell'emergenza. Brevi riflessioni (e parziali) di teoria del diritto. *dirittifondamentali.it*.
- Bernazzoli R., Flint C., Power (2009). Place, and militarism: Toward a comparative geographic analysis of militarization. *Geography Compass*, 3(1): 393-411.
- Cockburn C., Enloe C. (2012). Militarism, patriarchy and peace movements. *International Feminist Journal of Politics*, 14(4): 550-557.
- D'Alisa G., Burgalassi D., Healy H., Walter M. (2010). Conflict in Campania: Waste emergency or crisis of democracy. *Ecological Economics*, 70: 239-249.
- De Biase M. (2009). Lo Stato attacca. Pianura risponde. In: Perillo A., a cura di, *Biopolitica di un rifiuto*. Verona: Ombre Corte, pp. 75-93.
- De Rosa S.P. (2018). A political geography of "waste wars" in Campania (Italy): Competing territorialisations and socio-environmental conflicts. *Political Geography*, 67: 46-55.
- Dowler L. (2012). Gender, militarization and sovereignty. *Geography Compass*, 6(8): 490-99
- Falcone P., D'Alisa G., Germani A., Morone P. (2020). When all seemed lost. A social network analysis of the waste-related environmental movement in Campania, Italy. *Political Geography*, 77.
- Ferrarese M. (2004). *Lo stato di eccezione nella globalizzazione*.
- Graham S. (2007). Imaging urban warfare: Urbanization and US military technoscience. In Cowen D., Gilbert E., a cura di, *War, Citizenship, Territory*. New York: Routledge.
- Harvey D. (1990). Between space and time: Reflections on the geographical imagination. *Annals of the Association of American Geographers*, 80(3): 418-434.
- Liboiron M. (2012). Tactics of waste, dirt and discard in the Occupy Movement. *Social, Cultural and Political Protest*, 11(3): 393-401.
- Lombardi F. (2020). Nuove cartografie militari. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 3(2): 65-73.
- Moore S.A. (2012). Garbage matters: Concepts in new geographies of waste. *Progress in Human Geography*, 36(6): 780-799.
- Palka E.J., Galgano F.A. (2000). *The Scope of Military Geography. Across the Spectrum from Peacetime to War*. New York: McGraw-Hill.

¹ Pur non essendo elemento centrale di riflessione e pur nella economicità della trattazione, è importante stimolare l'attenzione sul tema, per sottolineare la rilevanza ai fini degli effetti sulle geografie sociali connesse, rimandando alla letteratura specifica in ambito giuridico-filosofico. La questione della limitazione delle libertà in ipotesi di emergenza è ampiamente dibattuta, rappresentando una delle sfide aperte della dottrina costituzionalista. Tracciare i limiti e i confini giuridici dell'emergenza non è questione di poco momento. La Costituzione Italiana non prevede lo stato di emergenza fra le limitazioni alle libertà fondamentali dell'individuo. La scelta dei padri costituenti è stata quella di non normare una situazione che avrebbe potuto dare adito a libere interpretazioni ermeneutiche. È la legge ordinaria, subordinata alla costituzione, a discorrere di stato di emergenza l. 225/1992 (Servizio nazionale di protezione civile), modificata dal d.lgs. 1/2018. In situazioni straordinarie, il Costituente ha inteso consentire, pur nel bilanciamento di poteri: fra governo presidente della Repubblica Parlamento, l'adozione dello strumento eccezionale del decreto legge, quale strumento più idoneo per far fronte a situazioni di necessità e urgenza attraverso una clausola ampia. È tuttavia, vivace il dibattito sull'opportunità del ricorso a tale strumento che da circa un ventennio viene utilizzato con frequenza anche in assenza di casi di necessità e urgenza. (Cfr., fra gli altri, Agamben, 2005; Ferrarese, 2004; Baldini, 2020).

- Paragano D. (2015). Geografia delle attività militari e del militarismo nel dibattito recente: alcune considerazioni metodologiche. *Annali del Dipartimento di Metodi e Modelli per l'Economia, il Territorio e la Finanza. The Future of Europe*. Bologna: Patron, pp. 151-158.
- Id. (2017). Le attività militari nel post-disastro e la militarizzazione dello spazio: temi e direzioni di indagine. *Rivista Geografica Italiana*, 127.
- Id. (2019). Geografie della marginalità, della violenza e del militarismo: traiettorie di possibili interazioni. In: Cerutti S., Tadini M., a cura di, *Memorie geografiche*, NS 17. Firenze: Società di Studi Geografici.
- Id. (2019). Introduzione a capitolo "I luoghi e le spazialità delle attività militari ed il ruolo della geografia nelle attuali modalità di conflitto". In: Salvatori F., a cura di, *L'apporto della geografia tra rivoluzioni e riforme. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano*, Roma: AGeI.
- Petrillo A. (2009). *Biopolitica di un rifiuto. Le rivolte anti-discarda a Napoli e in Campania*. Verona: Ombre Corte.
- Swyngedouw E., Heynen N.C. (2003). Urban political ecology, justice and the politics of scale. *Antipode*, 35(5): 898-918.
- Woodward R. (2005). From military geography to militarism's geographies: disciplinary engagements with the geographies of militarism and military activities. *Progress in Human Geography*, 26(6): 718-740.

SITOGRAFIA

https://sito.regione.campania.it/burc/pdf05/burcsp09_09_05/pianoregionale_bonifica.pdf
https://www.ilmattino.it/napoli/cronaca/terra_dei_fuochi_esercito_napoli_cicciano-5854944.html

RIASSUNTO: Nonostante l'emergenza rifiuti in Campania sia iniziata negli anni Ottanta, a partire dal 1994 essa ha assunto connotati diversi e la sua gestione è stata, affidata a organismi nati ad hoc ai quali sono stati affidati poteri eccezionali che prevedevano anche la possibilità, attraverso lo stato di emergenza, di avvalersi del supporto delle forze armate. La gestione militarizzata dell'emergenza ha manifestato effetti sul territorio coinvolto e sulle comunità che vi insistono creando delle catene che attraverso dei movimenti di opposizione dal basso si è tentato di spezzare. Lo stato di emergenza rappresenta una deroga all'ordinamento, che consente di attuare azioni di forza per rispondere ad una emergenza e spesso, come nel caso che ci riguarda, viene percepito da chi abita il territorio interessato come una misura atta a governare corpi e spazi. La militarizzazione, in questa prospettiva, può essere interpretata come l'estensione alla società civile di elementi culturali originariamente appannaggio dell'ambito militare sia in termini materiali che discorsivi.

SUMMARY: *Militarized management of the waste emergency: the case of Campania.* Although the waste emergency in Campania began in the 1980s, since 1994 it has taken on different connotations and its management has been entrusted to ad hoc bodies to which exceptional powers have been entrusted which also provided for the possibility, through the state of emergency, to enlist the support of the armed forces. The militarized management of the emergency demonstrated effects on the territory involved and on communities that insist on it by creating chains that have been tried to break through opposition movements from below. that concerns us, is perceived by those who live in the territory concerned as a measure capable of governing bodies and spaces. Militarization, in this perspective, can be interpreted as the extension to civil society of cultural elements originally prerogative of the military sphere both in material and discursive term.

Parole chiave: militarizzazione, gestione dei rifiuti, Campania
Keywords: militarisation, waste management, Campania

*Ricercatrice indipendente; francescaxx.lombardi@gmail.com

ANDREA GIANSAANTI*

LO SPORT COME VEICOLO DI EMANCIPAZIONE: FORME, MODALITÀ E RISCHI DI NUOVE RESTRIZIONI

1. INTRODUZIONE. – Lo sport riveste un ruolo centrale nella vita delle persone, che si riflette sugli ambiti sociali e culturali, poiché rappresenta una forma di espressione della personalità e di relazione con gli altri. La rilevanza dello sport in quanto fenomeno sociale si rispecchia nei diversi modelli di fruizione, determinati di volta in volta dal contesto di riferimento (Tintori, 2007). Secondo un approccio legato alla geografia culturale, il rapporto tra sport e società è in grado di enucleare, a seconda dei luoghi, dei contesti e della modalità di svolgimento, elementi di democrazia, inclusione, emancipazione e alienazione con cui l'attività motoria si confronta in quanto pratica sociale (Isidori, 2012). I comportamenti, i valori e i principi che l'attività motoria porta con sé appartengono alle esperienze e alla storia di ciascuno, contribuendo alla crescita, all'evoluzione e alla socializzazione, nell'ottica del benessere collettivo che si esprime nella valorizzazione della dignità degli esseri umani all'interno del quadro di valori della cittadinanza democratica (Isidori, 2019). Il concetto di sport di cittadinanza (Giansanti, 2015) esprime la connessione tra valori e diritti legati alla pratica sportiva, il cui livello di inclusione, accessibilità e diffusione rappresenta un indicatore di sviluppo umano, richiamandosi anche agli studi di Amartya Sen (2000). Lo sport, quindi, costituisce un luogo in cui si esercitano democrazia e diritti (López Frías e Isidori, 2014), ma paga il dazio – soprattutto in Europa e ancor di più in Italia – di aver subito una limitazione concettuale e interpretativa, venendo confinato all'età giovanile, allo sviluppo di abilità tecniche e fisiche orientate alla partecipazione a competizioni sportive e pertanto finalizzato prevalentemente all'individuazione di talenti agonistici (Isidori, 2019). Tale approccio, di matrice neoliberista, tende quindi a caratterizzare lo sport prevalentemente quale strumento per inoculare nei giovani l'obiettivo del raggiungimento del successo personale (Coakley, 2011). Questa lettura limitante del fenomeno sportivo ha messo in secondo piano la sua dimensione sociale, la capacità di contribuire a percorsi di emancipazione, di evoluzione delle relazioni umane e di acquisizione di un nuovo tessuto valoriale. Il processo di emancipazione che utilizza la pratica sportiva sia come mezzo, sia come terreno di elaborazione concettuale, richiede quindi che lo sport stesso assuma reale consapevolezza dei valori di cui si propone come portatore. Tali valori, infatti, spesso risultano enunciati ma non effettivamente praticati, conducendo anzi a contraddizioni che alimentano conflittualità tra gli stessi attori. Il superamento di forme di pensiero unico si è avuto grazie alla capacità di riconsiderare, in un'ottica pluralista, le differenze come elemento da valorizzare, decostruendone aspetti spesso fatti propri in maniera acritica e mettendo in discussione il concetto stesso di regola che lo sport assume in sé, sin dal lessico specifico che lo contraddistingue.

2. LA DIMENSIONE SOCIALE DELLO SPORT. – La geografia culturale, focalizzando l'attenzione sull'ubicazione dei fenomeni e sulla loro interpretazione in rapporto all'ambiente, fornisce gli strumenti utili ad analizzare le relazioni tra attività sportive, valori e territorio (Tintori, 2007). Lo sport, come costruttore di senso di comunità e quale espressione valoriale della cittadinanza democratica, ha partecipato a processi di riconoscimento orientati alla realizzazione di interventi volti a superare la marginalizzazione nelle aree urbane periferiche e a favorire processi di inclusione, in particolar modo per migranti e disabili (Giansanti, 2018). A suffragio di tali interventi vi è l'ipotesi secondo cui lo sport promuove empowerment, opportunità di mobilità sociale, sviluppo del capitale sociale, costruzione di legami all'interno della comunità. Il limite di questo approccio, verificato in alcuni degli interventi realizzati (Ekholm *et al.*, 2019) sta nel fatto che l'architettura della prevista integrazione sociale implica l'assimilazione della cultura e delle norme della società tradizionale, il che rafforza le gerarchie dei diversi gruppi sociali interessati anziché creare le condizioni per superare le disuguaglianze razziali ed etniche, le relazioni di potere di genere e le strutture di classe (Coakley, 2015), oltre a distogliere l'attenzione dall'obiettivo stesso dei programmi adottati. In occasione della proclamazione dell'Anno Europeo dell'Inclusione Sociale, nel 2010, l'Unione Europea ha rimarcato il ruolo dello sport quale



strumento per l'inclusione sociale attiva, con particolare riferimento all'accessibilità, allo svantaggio e al genere (Consiglio dell'Unione Europea, 2010). Nella relazione tra pratica sportiva e inclusione sociale, Collins e Haudenhuyse (2015) distinguono due dimensioni. La prima è relativa all'inclusione nello sport, ossia a interventi finalizzati a garantire il diritto all'attività motoria ai gruppi sociali che hanno meno possibilità di accedervi. La seconda dimensione riguarda invece l'inclusione attraverso lo sport, che fa riferimento a programmi e azioni politiche orientate a utilizzare lo sport quale strumento di inclusione nella collettività di persone in una condizione marginale, con risvolti nell'ambito dell'istruzione, dell'occupabilità, delle condizioni abitative e, più in generale, dello sviluppo personale e dell'incremento del capitale sociale. La partecipazione alle attività sportive va inquadrata quindi nella più ampia ottica della partecipazione alla società, per cui l'assenza di alcuni gruppi sociali si riverbera sulla comunità nel suo complesso (Ekholm *et al.*, 2019). Le analisi sullo sport e sulla sua fruizione, in particolar modo in Italia, sono incentrate sul concetto di competizione e di classifica: ciò comporta che le implicazioni culturali della pratica motoria siano trascurate sia dalle istituzioni, sia dalle stesse organizzazioni operanti nell'ambito sportivo (Tintori, 2007). Il sistema sportivo ufficiale è quindi imperniato sulla performance, sul talent-scouting, sul campionismo, ossia l'attività motoria orientata unicamente al raggiungimento del successo, alimentata da una narrazione massmediologica che acclama i campioni, trasponendone notorietà e celebrità anche in contesti ulteriori, diversi e profondamente distanti da quello atletico. La vittoria come unico metro di valutazione, e la ricerca continua di obiettivi sempre più prestigiosi, determinano stress, rischio di ricerca di scorciatoie per l'affermazione – ad esempio l'utilizzo di sostanze dopanti – e di abbandono dell'attività sportiva laddove i risultati non rispondano alle aspettative (Ciuffini e Nencini, 2016). Questa lettura conduce quindi all'estensione del concetto di sport come attività culturale al di là dei confini convenzionali (Tintori, 2007) e a considerare l'affermazione agonistica come unico elemento di valutazione positiva della pratica motoria, fattore che diventa quindi discriminante nei percorsi di emancipazione.

3. SPORT ED EMANCIPAZIONE. – La pratica sportiva riflette i cambiamenti socio-culturali delle comunità (Porro, 2013). Più in generale, la cultura di volta in volta dominante, a seconda del tempo e dello spazio considerati, ha determinato forme di omologazione nella concezione dello sport. L'espansione coloniale dell'Impero britannico ha consentito di diffondere la cultura anglosassone anche sotto il profilo sportivo: discipline come il cricket hanno trovato terreno fertile presso le élite locali del subcontinente indiano, a scapito di sport di contatto come calcio o rugby, meno graditi da quelle comunità (Carboni *et al.*, 2021). L'influenza britannica non è rimasta circoscritta ai tempi dell'Impero, e la diffusione degli sport ad esso legati non ha subito fenomeni di rimozione degli echi coloniali o di *damnatio memoriae*, anzi. La Coppa del Mondo di cricket del 2023 si svolgerà in India, che si è già aggiudicata anche l'organizzazione dell'edizione 2031 insieme al Bangladesh, con cui ha già allestito – insieme allo Sri Lanka – l'edizione del 2011. Coppa vinta dalla nazionale indiana battendo proprio lo Sri Lanka, che era stato finalista anche quattro anni prima contro l'Australia e vincitore nel 1996 battendo il Pakistan. Nell'albo d'oro della manifestazione, che si svolge a cadenza quadriennale dal 1975, pur avendo ospitato le prime tre edizioni, ed essendo sempre stata tra i partecipanti, l'Inghilterra è riuscita a iscrivere il proprio nome solo nel 2019, dopo tre finali perse: la prima nel 1979 contro i campioni uscenti delle Indie Occidentali – la rappresentativa che riunisce le ex colonie insulari dei Caraibi – a loro volta sconfitti nel 1983 dall'India, la seconda nel 1987 opposta all'Australia e la terza nel 1992 contro il Pakistan. Alcuni giocatori della nazionale inglese giocano tuttora nella Indian Premier League (IPL), la massima serie del campionato indiano.

Non sempre, però, si assiste a tale commistione tra colonizzatore e colonizzato o, più in generale, a un processo di adattamento ed assimilazione del dogma e del pensiero egemonico: in altri casi la rivendicazione di una diversa lettura del paradigma sportivo si è sostanziata in azioni eclatanti la cui eco ha avuto un forte impatto nell'immaginario collettivo, contribuendo a cambiare l'atteggiamento della comunità nel suo complesso. Lo sport come strumento di emancipazione ha incrociato le proprie traiettorie anche con vicende geopolitiche: ne è un esempio la questione femminile nel pensiero di Lenin, che spinse a forme di emancipazione della donna anche attraverso la pratica motoria, tradotte in scelte politiche e sociali di impatto generale. Il movimento femminista ha legato, seppur non sempre in maniera esplicita, la propria azione alla dimensione sportiva, rivendicando il diritto alla partecipazione delle donne e allo sviluppo degli eventi olimpici femminili (Powers, 2017). I Giochi, nell'antichità, avevano un'importanza tale da determinare la cosiddetta tregua olimpica, ossia la sospensione delle guerre in tutta la Grecia. Quando il barone Pierre de Coubertin promuove la prima edizione dei Giochi moderni, oltre a immaginarne la disputa ad Atene, ne vuole riproporre anche

la formula, ossia “un momento consolidato di sport maschile, basato sull'internazionalismo, sull'onestà dei mezzi, sull'arte come sfondo e sull'applauso delle donne come compenso” (de Coubertin, 1912, p. 111). Tale approccio era ben rappresentato dal Comitato Internazionale Olimpico (CIO), i cui componenti per decenni sono stati solamente uomini, esponenti dell'alta borghesia e dell'aristocrazia occidentale. Le prime donne componenti del CIO sono state la finlandese Pirjo Häggman e la venezuelana Flor Isava-Fonseca, elette nel 1981. I Giochi del 1896 non furono quindi aperti alla partecipazione femminile, seppure l'atleta greca Stamata Revithi riuscì a inserirsi nella gara maschile di maratona, venendo però fermata dalla polizia all'ingresso dello stadio Panathinaiko (Monaco, 2017).

Il CIO, quindi, interpretava il sessismo culturale europeo del XIX secolo e il conservatorismo in ambito sportivo, ostile tanto allo sviluppo dello sport popolare, quanto alla partecipazione delle donne alle competizioni (Powers, 2017). Le successive edizioni dei Giochi, però, furono affidate ai Comitati nazionali, in considerazione delle difficoltà dimostrate dal CIO nell'organizzazione della prima edizione: l'ubicazione fu individuata in funzione delle città sede dell'Esposizione Universale. Così accadde per i Giochi di Parigi del 1900 e per quelli di Saint Denis del 1904, quando però le competizioni sportive rappresentarono una sorta di corollario agli eventi espositivi. Questo minore interesse per le Olimpiadi e il mancato coinvolgimento diretto del CIO nell'allestimento dei Giochi comportarono l'attenuazione della rigidità nelle regole di ammissione e, siccome in Francia e negli Stati Uniti non si registravano restrizioni assolute nella pratica sportiva femminile, i rispettivi Comitati nazionali consentirono la partecipazione delle donne, creando un precedente impossibile da rimuovere, che si affiancò al ruolo sociale assunto dalle donne nel corso della prima guerra mondiale (Monaco, 2017).

Dopo aver partecipato, appena diciottenne e a un anno dall'esordio in competizioni ufficiali, ai Giochi olimpici di Berlino del 1936, l'olandese Fanny Koen vinse le sue prime medaglie internazionali ai Campionati europei di Vienna del 1938, con ottime aspettative per la successiva Olimpiade. I Giochi in programma ad Helsinki nel luglio del 1940 furono però annullati ufficialmente il 2 maggio dello stesso anno a causa dello scoppio della Seconda guerra mondiale, una settimana prima dell'invasione tedesca dei Paesi Bassi. La guerra non consentì lo svolgimento dei Giochi del 1944 assegnati al Regno Unito, e nel frattempo Fanny Koen si era sposata con il suo allenatore Jan Blankers, diventando anche madre di due figli. Pur essendo stata ammessa alle Olimpiadi londinesi del 1948, Fanny Blankers-Koen a trent'anni veniva considerata troppo anziana per essere un'atleta competitiva, e per di più le due gravidanze rendevano impensabile una prestazione agonistica (Bijkerk, 2004). La storia è nota: a Londra Fanny Blankers-Koen si aggiudicò quattro ori, vincendo tutte le gare a cui partecipò, ossia i 100 e i 200 metri, gli 80 metri ostacoli e la staffetta 4x100 metri. Il mito della “*flying housewife*” – come venne soprannominata dalla stampa inglese – certamente contribuì non solo alla dimostrazione del fatto che una donna potesse essere contemporaneamente moglie, madre e atleta di alto livello, ma anche a scalfire la cultura dominante, agevolando l'emancipazione nello sport delle donne, a prescindere dai risultati agonistici.

Il percorso per una piena affermazione del ruolo femminile nello sport era ancora lungo da compiersi: la corsa di resistenza rimase vietata alle donne fino alla metà degli anni Sessanta, quasi contemporaneamente al germogliare della seconda ondata del movimento femminista, che vide confrontarsi le femministe liberali, convinte della necessità di rimuovere gli ostacoli alla piena partecipazione delle donne alla vita pubblica, e le femministe radicali – attiviste per i diritti civili e nei movimenti studenteschi – che invece ritenevano indispensabile una trasformazione delle istituzioni e delle stesse comunità per creare nuovi sistemi sociali tesi a contrastare l'oppressione politica (Powers, 2017). Nel 1966 – nel pieno di questo dibattito culturale – Roberta Gibb provò ad iscriversi alla Maratona di Boston ma la sua richiesta fu rifiutata, così decise di correre ugualmente i 42 chilometri e 195 metri della gara, pur se in forma non ufficiale (Dabscheck, 2016). L'anno successivo Kathrine Switzer decise di ripetere l'impresa, ma stavolta con indosso un regolare pettorale. Per aggirare i divieti si iscrisse come K.V. Switzer, nascondendo l'identità di genere, ma poco dopo il via un giudice di gara, Jock Semple, accorgendosi del fatto che una donna stesse correndo la maratona, provò a spingerla fuori dal percorso. La Switzer, protetta dal fidanzato Tim Miller – lanciatore di martello e anche lui in gara – riuscì a continuare e a portare a termine la distanza (Powers, 2017). In quel momento la ventenne Kathrine Switzer si rese conto della portata della sua impresa:

Quando ho corso per la prima volta la maratona di Boston, l'ho fatto perché volevo solamente correre una maratona [...] non ero lì per fare una dichiarazione femminista. Non sapevo nemmeno cosa fosse il movimento femminista [...] solo quando Jock mi ha affrontato tutto è cambiato [...] e ho deciso di dedicare una parte della mia vita a modificare la condizione delle donne nello sport (*ibidem*, traduzione dell'autore).

Con Switzer, quindi, cambia anche la prospettiva: non più la rivendicazione legata alla performance agonistica, ma la volontà di affermare il diritto alla semplice partecipazione, a prescindere dalle aspirazioni di risultato.

L'impatto della cultura neoliberista, che traduce in termini sociali le dottrine economiche volte alla competizione, all'individualismo, all'azione dell'essere umano in quanto *homo oeconomicus* (Donnelly e Sophister, 2018) ha determinato l'affermazione di un apparato concettuale percepito come naturale e indiscutibile, un complesso sistema di pensiero divenuto egemonico e la cui influenza si è rivelata così pervasiva da diventare parte integrante del modo in cui interpretare, vivere e comprendere il mondo (Harvey, 2007). In un blog promosso da un gruppo di ex giornalisti dell'Unità e dichiaratamente di sinistra, *strisciarossa.it*¹, in un articolo di commento al docufilm "Le sfavorite" – che narra storie di donne che hanno cercato di cambiare la narrazione sullo sport al maschile – Tania Paolino scrive:

Lo sport è un fenomeno sociale e, in quanto tale, rispecchia la collettività e i suoi principi, ne ripete le disuguaglianze, ne fotografa gli stereotipi. Dal 1900, anno in cui nei Giochi di Parigi si registrarono le prime presenze ufficiali di donne, o il 1928, quando furono ammesse alle Olimpiadi di Amsterdam per l'atletica leggera, al 2012, quando alle Olimpiadi di Londra parteciparono in tutte le discipline, di passi ne sono stati fatti. Tuttavia, il traguardo non è stato ancora pienamente raggiunto. E ciò non avverrà se non si imporrà una leadership femminile, non si rimuoveranno tutte le barriere culturali, e se anche gli uomini non saranno pronti a passare alle donne il testimone (Paolino, 2021).

Assunto quindi che la pratica sportiva come fenomeno sociale interpreta i principi che regolano la comunità, riproponendone stereotipi e disuguaglianze, se l'emancipazione femminile si esprime nella partecipazione ad eventi di sport d'élite come i Giochi olimpici, nella leadership e nel "passaggio del testimone" allora appare legittimo dedurre che la comunità che interpreta è fondata sulla prestazione, sul riconoscimento, sul successo e sull'aspirazione al comando. Una deduzione che delinea in modo accurato il dogma neoliberista, e che ne evidenzia il suo assorbimento acritico in maniera trasversale. Ciò è attestato anche dalla marcata distanza dell'argomentazione rispetto agli striscioni affissi all'inizio degli anni Settanta – prima, quindi, della centralità del discorso neoliberista – negli ambienti sportivi vicini alla sinistra, che recitavano: "No ai campioni, sì allo sport popolare"².

Già con il fascismo i grandi campioni sportivi rappresentavano gli ambasciatori del regime, che ne incentivava la mitizzazione, costruita attorno alla sacralità degli eventi agonistici di rilievo nazionale e internazionale (Landoni, 2016). Oggi la narrazione prevalente relativa all'emancipazione nello sport, seppur da parte di gruppi sociali con caratteristiche profondamente differenti, vuole che essa si misuri sulla base di medaglie conquistate, ammontare dei premi ricevuti, riconoscimento dello status di professionisti. Questa lettura coinvolge, ad esempio, anche gli sportivi con disabilità: personalità come l'ex pilota automobilistico Alex Zanardi o la schermitrice Bebe Vio comunicano la possibilità di rivincita su incidenti o malattie che ne hanno minato il fisico ma non lo spirito, riuscendo a sensibilizzare i normodotati verso le diverse abilità, ma trasmettono anche il messaggio che tale rivincita si compie diventando campioni paralimpici e raggiungendo comunque il successo, seppure l'emancipazione attraverso lo sport per le persone con disabilità avrebbe ragione di sostanzarsi prima di tutto nel riconoscimento del diritto alla pratica motoria per la socializzazione, il benessere, il divertimento, l'inclusione, a prescindere dall'eventuale risultato agonistico (Giansanti, 2019).

4. CONCLUSIONI. – I percorsi che vedono lo sport come veicolo di emancipazione assumono forme e modalità assai diverse a seconda del contesto storico, geografico e sociale. Laddove essi subiscono il condizionamento della cultura globalista e neoliberista, si corre il rischio di assistere a nuove forme di confinamento e restrizione, spesso non percepite come tali dagli stessi attori. Fenomeni di esclusione dovuti alla mancata accessibilità a spazi adeguati per la pratica sportiva o a insufficienti livelli di performance, possono condurre all'abbandono dell'attività motoria e alla conseguente perdita del significato sociale che essa è in grado di esprimere. Appare necessario un cambio di paradigma, che parta da un'effettiva riappropriazione dei valori

¹ Nel post Facebook di annuncio della nascita del nuovo sito, l'ex vicedirettore dell'Unità Pietro Spataro ricollega il nome del blog alla striscia rossa che sottolineava la testata fondata da Antonio Gramsci, e ribadisce il punto di vista di sinistra come elemento di forza, con l'obiettivo di "diventare, attraverso il lavoro giornalistico, un luogo di informazione, di conoscenza e di confronto sui temi che sono il cuore della ricostruzione di un pensiero di sinistra".

² Lo slogan appare, nelle immagini d'epoca, su striscioni affissi in occasione di iniziative promosse dall'UISP-Unione Italiana Sport Per tutti (al tempo Sport Popolare) nell'area toscana.

connessi allo sport e ne favorisca una nuova narrazione. Vi sono esempi che vanno in direzioni diverse, come quelli raccontati dal film documentario *Sisterhood* (De Fulvio, 2020) che narra tre storie di squadre di pallacanestro femminili: la prima a New York, in cui un gruppo di donne differenti per età, etnia, classe sociale condivide la passione per il gioco praticato nei campetti di quartiere, trasmettendola alla squadra di bambine che allenano gratuitamente; la seconda a Roma, una squadra di donne adulte, nata in maniera spontanea, che si autodefinisce femminista e vuole mandare un segnale politico in risposta al razzismo, al clima di violenza e oppressione e al retaggio della cultura cattolica; la terza presso il campo rifugiati di Shatila, a Beirut, che unisce ragazze palestinesi tra i 16 e i 20 anni, nate nel Campo, e libanesi che vivono in città ed insieme hanno avviato un percorso di emancipazione con una squadra di sole donne non per imposizione religiosa ma per libera volontà, per di più in uno sport considerato prettamente maschile. O ancora la storia della palestra popolare del Quarticciolo, a Roma, in cui lo sport ha rappresentato uno strumento per l'emancipazione, favorendo la nascita di altre realtà – come il doposcuola per i bambini, il comitato di quartiere e il banco alimentare – che lavorano insieme per il miglioramento del rione: “Si dice spesso che la boxe toglie i ragazzi dalla strada, quello che fanno nella palestra popolare del Quarticciolo è migliorare la strada, non togliere i ragazzi” (Napolitano e Cozzupoli, 2021).

BIBLIOGRAFIA

- Bijkerk A.T. (2004). Fanny Blankers-Koen, a biography. *Journal of Olympic History*, 12(2): 56-60.
- Carboni D., Grumo R., Mazza G. (2021). Globalizzazione e sport. Importanza, distribuzione e identità. In: Dini F., Martellozzo F., Randelli F., Romei P., a cura di, *Memorie geografiche, Oltre la globalizzazione – Feedback*, NS 19, pp. 529-535.
- Ciuffini F., Nencini R. (2016). *Il campionismo nel calcio. Giovani talenti oppressi dai sogni altrui*. Milano: Narcissus.me.
- Coakley J. (2011). Youth sports: what counts as “positive development”. *Journal of Sport and Social Issues*, 35(3): 306-324.
- Coakley J. (2015). Assessing the sociology of sport: On cultural sensibilities and the great sport myth. *International Review for the Sociology of Sport*, 50(4-5): 402-406.
- Collins M., Haudenhuyse R.P. (2015). Social exclusion and austerity policies in England: The role of sports in a new area of social polarisation and inequality? *Social Inclusion*, 3: 5-18.
- Consiglio dell'Unione Europea (2010). *Conclusioni del Consiglio del 18 novembre 2010 sul ruolo dello sport quale fonte e motore dell'inclusione sociale attiva*. Bruxelles.
- Dabscheck B. (2016). Challenging the dominance of male sport. *Hecate's Australian Women's Book Review*, 27(1/2): 46-49.
- de Coubertin P. (1912). Les femmes aux jeux olympiques. *Revue Olympique*, 79: 109-111.
- De Fulvio D. (2020). *Sisterhood*. Italia.
- Donnelly S., Sophister S. (2018). Homo oeconomicus: useful abstraction or perversion of reality? *Behavioural Economics. Student Economic Review*, 32.
- Ekhholm D., Dahlstedt M., Rönnbäck J. (2019). Problematizing the absent girl: Sport as a means of emancipation and social inclusion. *Sport in Society*, 22(6): 1043-1061.
- Harvey D. (2007). *Breve storia del neoliberalismo*. Milano: Il Saggiatore.
- Giansanti A. (2015). *Lo sport di cittadinanza*. Latina: Libereidee.
- Id. (2018). Quando lo sport annulla le distanze. In: Fuschi M., a cura di, *Memorie geografiche, Barriere/Barriers*, NS 16, pp. 423-430.
- Giansanti A. (2019). Tessere un mosaico: offrire spazi d'inclusione alla disabilità tramite lo sport. In: Cerutti S., Tadini M., a cura di, *Memorie Geografiche – Mosaic/Mosaic*, NS 17, pp. 369-375.
- Isidori E. (2012). *Filosofia dell'educazione sportiva. Dalla teoria alla prassi*. Roma: Nuova Cultura.
- Id. (2019). La pedagogia dell'orientamento sportivo: una prospettiva teorica. *Rivista formazione, lavoro, persona*, 5(13).
- Landoni E. (2016). *Gli atleti del Duce. La politica sportiva del fascismo 1919-1939*. Milano: Mimesis.
- López Frías F.J., Isidori E. (2014). Sport and democracy: Philosophical trends and educational challenges in contemporary society. *CCD, Cultura_Ciencia_Deporte*, 9(27): 189-197.
- Monaco M. (2017). Il lungo cammino delle donne alle olimpiadi: dall'esclusione al pieno riconoscimento. *La camera blu. Rivista di studi di genere*, 17: 307-331.
- Napolitano D., Cozzupoli G. (2021). *Oltre il ring. Come la boxe ha cambiato una borgata*. Roma: Edizioni Il Galeone.
- Paolino T. (2021). “Le sfavorite”, ovvero lo sport come strumento di emancipazione femminile. *Strisciarossa.it*, 10 settembre.
- Porro N. (2013). *Lineamenti di sociologia dello sport*. Roma: Carocci.
- Powers E. (2017). From Boston to Los Angeles: Women marathoners's changing perspectives from pleasure to empowerment and the establishment of the women's Olympic marathon. *Spring Hist.*, 489.
- Sen A. (2000). *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*. Milano: Mondadori.
- Tintori A. (2007). Semantica dello sport. Pratica sportiva e gioco del calcio tra significati e fruizione. *Semestrale di studi e ricerche di geografia*, 2: 39-49.

RIASSUNTO: Lo sport come fenomeno sociale si rispecchia nei diversi modelli di fruizione che esso offre: secondo un approccio legato alla geografia culturale, il rapporto tra sport e società enuclea elementi di democrazia, inclusione, emancipazione e alienazione, e i comportamenti determinati dall'attività motoria contribuiscono alla crescita, all'evoluzione e alla socializzazione delle persone. Per queste ragioni, i percorsi che vedono lo sport come veicolo di emancipazione assumono dimensioni e modalità assai diverse a seconda del contesto storico, geografico e sociale, e laddove essi subiscono il condizionamento della cultura globalista e neoliberista, si corre il rischio di assistere a nuove forme di confinamento e restrizione, spesso non percepite come tali dagli stessi attori.

SUMMARY: *Sports as a vehicle for emancipation: forms, modalities and risks of new restrictions.* Sport as a social phenomenon is expressed in the various models of fruition it offers: according to an approach linked to cultural geography, the interplay between sport and society identifies elements of democracy, inclusion, emancipation and alienation, and the behaviors determined by motor activity contribute to self-growth, evolution and socialization of people. For these reasons, the paths that see sport as a vehicle for emancipation take on very different dimensions and modalities depending on the historical, geographical, and social context, and where they suffer from the globalist and neoliberal culture, there is the risk of witnessing new forms of confinement and restriction, often not perceived as such by the actors themselves.

Parole chiave: sport, inclusione, pluralismo

Keywords: sport, inclusion, pluralism

*Università Niccolò Cusano; giansanti@gmail.com

SESSIONE 18

*ARTE E SPAZIO PUBBLICO:
ANELLI DELLA STESSA CATENA.
LE RECENTI TRASFORMAZIONI
DI FORME, ESPRESSIONI E
PRATICHE ARTISTICHE*

ISABELLE DUMONT*, FLAVIO MARZADRO**, GIULIA ODDI*

SESSIONE 18 – INTRODUZIONE

ARTE E SPAZIO PUBBLICO: ANELLI DELLA STESSA CATENA. LE RECENTI TRASFORMAZIONI DI FORME, ESPRESSIONI E PRATICHE ARTISTICHE

*When the city fragments and divides up,
“planners” think in terms of infrastructures and transport,
while public space artists try to create meaning and connection.
(Adolphe e Sauvageot, 2010, p. 3)*

L'arte può esprimersi nello spazio pubblico (Birrozzi e Pugliese, 2007; Dumont e Gamberoni, 2020) nelle più svariate forme: *murales*, performances ludiche (circensi, acrobatiche, musicali), espressioni “impegnate” di attivismo o teatro politico (Boal, 1991), pratiche artistico-sportive (Adamkiewicz, 1998; Bertoni, 2017; Doubleday, 2018), performances letterarie (Lo Presti, 2016) eccetera.

Le esibizioni artistiche possono: a) essere realizzate da singoli artisti o da gruppi/collettivi; b) mobilitare un gran numero di persone – come ad esempio in occasione di concerti o festival internazionali – o essere dedicate al pubblico più ristretto e itinerante di una piazza; c) voler esprimere un sentimento di protesta (es. ambientalismo artistico), voler produrre e diffondere bellezza oppure rispondere a necessità lavorative, commerciali o autopromozionali dell'artista (Fig. 1).

Indipendentemente dalla varietà di forme, quando tutte queste differenti espressioni e pratiche artistiche si realizzano nello spazio pubblico, quest'ultimo può passivamente “ospitare” l'esibizione – diventandone semplicemente il palcoscenico – o può invece assumere un ruolo più attivo e centrale nella messa in scena o addirittura essere performato, ovvero trasformato e risignificato dalle pratiche artistiche (Dumont, 2021).

Le arti di strada utilizzano la città come supporto o come attore dei loro spettacoli?
(Grésillon, 2014, p. 195. Trad. I. Dumont)

In ogni caso, il legame tra spazio, artista e pubblico è particolare e in taluni casi addirittura imprescindibile.

La pandemia da Covid-19, caratterizzata dal distanziamento fisico e dall'isolamento domiciliare, ha però spezzato la catena che legava gli artisti allo spazio pubblico, generando così un corto circuito relazionale e ha messo in luce l'esigenza, per l'arte, di intessere nuove relazioni socio-spaziali. Quali alternative sono dunque state messe in campo perché l'arte potesse continuare a manifestarsi? La “piazza virtuale” ha sostituito definitivamente quelle reali dei centri urbani o la traslazione degli artisti nella rete ha rappresentato solo una fase temporanea?



Fonte: fotografia di I. Dumont, Caen (Francia), 2002.

Fig. 1 - L'arte pubblica prova a (ri)creare senso e relazioni in uno spazio urbano contemporaneo sempre più frammentato e individualista



I geografi sono ormai interpellati direttamente dalla società in generale, in mancanza di orientamenti e riferimenti, e dagli artisti in particolare, che ricercano spiegazioni sulle leggi dello spazio e sul funzionamento del territorio (Grésillon, 2014, p. 194. trad. I. Dumont).

Seguendo queste riflessioni e partendo anche dal periodo pre-pandemico, i contributi presentati indagano le relazioni esistenti oggi tra le diverse forme di arte e lo spazio pubblico, reale o virtuale.

Le “performance studies” (Schneider, 2002) che studiano la performance artistica ed estetica in tutte le sue forme, rivelano tanto i messaggi sociali o politici dell’artista quanto i valori della società alla quale appartiene, anche nelle sue espressioni più semplici.

BIBLIOGRAFIA

- Adamkiewicz E. (1998). Les performances sportives de rue: pratiques sportives autonomes spectaculaires à Lyon. *Les annales de la recherche urbaine*, 79: 50-57.
- Adolphe J.-M., Sauvageot P. (2010). Géographes du sensible. *Mouvement*, 56: 3 (editoriale).
- Bertoni F. (2017). Spazi segretamente pubblici: il parkour e le soglie nella città. In: *(S)radicamenti, Memorie geografiche*, Firenze: Società di studi geografici, pp. 677-683.
- Birrozzi C, Pugliese M., a cura di (2007). *L'arte pubblica nello spazio urbano: committenti, artisti, fruitori*. Milano: Mondadori.
- Boal A. (1991). *Teatro do Oprimido e outras poéticas políticas*. Rio de Janeiro: Civilização Brasileira.
- Doubleday K. (2018). Performance art and pedestrian experience: Creating a sense of place on the third street promenade. *Geographical Bulletin*, 59: 25-44.
- Dumont I. (2021). L'Art urbain, révélateur ou créateur d'espace vécu? In: Hérin R., Fremont A., a cura di, *Un géographe dans le siècle. Hommage à Armand Frémont*. Caen: Presses Universitaires de Caen (PUC), pp. 355-360.
- Ead., Gamberoni E., a cura di (2020). Azione e innovazione nello spazio pubblico: un'altra urbanità. *Geotema*, XXIV: 62.
- Lo Presti C. (2016). Arte e spazio pubblico. Il caso delle poesie di strada a Firenze. *Rivista Geografica Italiana*, 3: 401-416.
- Grésillon B. (2014). *Géographie de l'art. Ville et création artistique*. Parigi: Anthropos.
- Schneider R. (2002). *Performances Studies: an Introduction*. Londra: Routledge.
- Simpson P. (2013). Ecologies of experience: Materiality, sociality, and the embodied experience of (street) performing. *Environment and Planning*, 45: 180-196.

*Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi di “Roma Tre”; isabelle.dumont@uniroma3.it; giulia.odd@uniroma3.it

**Universidade Federal da Bahia, Salvador, Brasil; flavio.marzadro@gmail.com

ANTONINA PLUTINO*, PAOLA ZOCCOLI*

GLI SPAZI CARATTERIZZANTI DELLA MODA: DA MANIFESTAZIONE ESTETICA A CONNOTAZIONE VALORIALE

1. INTRODUZIONE. – La città post-moderna deputa lo spazio pubblico a luogo di organizzazione dell'esperienza sociale e sensoriale (Innerarity, 2008), restituendo allo spazio il primigenio carattere di spazio di aggregazione “simbolo dei più significativi nuclei sociali, centro geografico, organizzativo, morfologico della città, elemento nodale del suo naturale modulo di crescita e lettura. Uno spazio, attualmente, alla ricerca di una nuova identità” (Faroldi, 2020, p. 9).

Le proposte delle case di moda si sono svolte sempre in spazi che, all'origine, erano pragmaticamente occasioni di incontro-vetrina dove la creazione di stile era presentata alla visione del pubblico in uno spazio ristretto, in un tempo limitato (Balestri e Ricchetti, 1999). La delimitazione fisica del luogo era anche strumento di accesso selettivo alle creazioni, connotando l'esclusività per i pochi eletti che, comunque, proprio perché scelti e invitati, non necessariamente manifestavano la loro adesione all'idea di stile. Il luogo fisico era occasione del sorgere di relazioni commerciali e di influenza, così come di accettazione dei canoni di gusto. Il luogo connotava fortemente lo spazio relazionale.

L'introduzione della realizzazione delle sfilate in luoghi diversi dall'*atelier*, negli ultimi decenni, vede la intenzione di alcuni modisti di rappresentare la proposta di stile in strada, nelle vie cittadine, luoghi aperti e di accesso alla comunità che per sua scelta partecipa senza essere selezionata. Non solo, lo spazio della strada conferisce potenzialità alla sfilata per aprirsi ad una connotazione squisitamente valoriale e culturale per la fruizione. Ulteriormente, con l'evoluzione tecnologica attraverso video, produzioni di cortometraggi e/o di eventi, l'accesso supera limiti e confini fisici, per effetto dell'aggregazione sistemica dei momenti di presentazione.

La moda comporta l'accettazione condivisa di stili e canoni di gusto attraverso la diffusione di questi dal creatore ai fruitori (Plutino e Zoccoli, 2021). I manufatti di moda sono prodotti culturali per la loro natura di beni che interagiscono con le aspirazioni, le connotazioni estetiche e le idee che gli esseri umani hanno di se stessi; hanno altresì una funzione comunicativa (Calefato, 2007), e rivestono il connotato di prodotti culturali ibridi (Malossi, 2006), nei quali la parte materiale (fibre, tessuto, lavoro di confezione) assume valore grazie alla configurazione in forma determinata da elementi culturali, creativi, comunicativi (stile, forme, riferimenti semantici, lavoro cognitivo e creativo).

2. MODA, LUOGO E FRUIZIONE. – La sfilata di moda, in qualità di occasione localizzata è dotata di caratteristiche fondate sulla condivisione e partecipazione a “una iniziativa” di gusto e di stile. Gli spazi della moda presentano una estensione variabile per le connotazioni che da essi derivano, come quando racchiudono un movimento di controcultura o sub cultura (Plutino, 2020), oppure in relazione alla estensione delle tipologie di luogo, come ad esempio la strada, o il canale digitale i cui caratteri determinano una profondità relazionale e “condivisiva” che definisce ancor di più la connotazione della proposta.

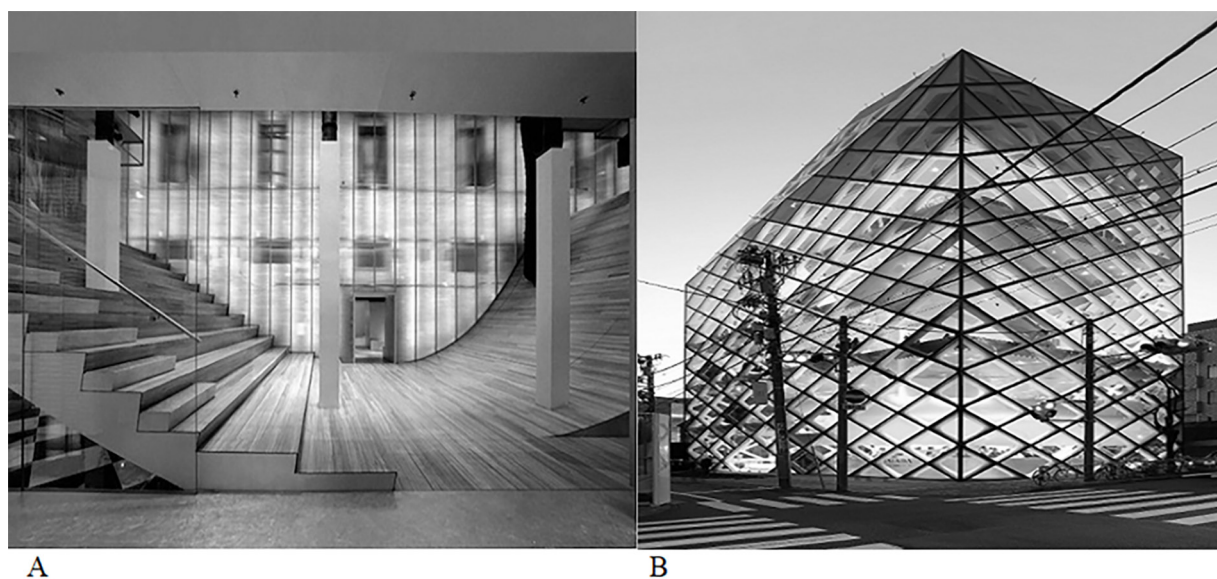
Lo spazio della strada è rappresentato da un insieme di relazioni che interagiscono tra uomo, infrastruttura e architettura; è “l'arena [...] dove s'integrano movimento e comunicazione” (Anderson, 1982, p. 7); uno spazio in cui non ci sono ospiti e sono tutti ospitati (Brugellis e Pezzulli 2006) esso è regolato da diritti invisibili, ma percepibili: accesso fisico, visuale e simbolico (Carr *et al.*, 1992). L'azione del muoversi tra gli oggetti architettonici prepara il fruitore a nuove esperienze relazionali e gli stessi edifici si rendono attivi nel provocare dei coinvolgimenti narrativi in coloro che ne fruiscono (Rudofsky, 1981), sperimentando le potenzialità di un dialogo aperto e di azione comune tra la comunità e lo spazio. La strada “è soprattutto un ‘luogo’” (Wallach, 2000, p. 39) dove l'interno intimo della casa si fonde con l'esterno aperto e relazionale, offrendo un valore comunicazionale aggiunto, quasi uno scenario espositivo, come rappresentato, ad esempio, nella sfilata di Dolce & Gabbana (2016) svoltasi tra i vicoli del centro storico di Napoli: uno “spettacolo nello spettacolo” dove “un intero quartiere (fra l'altro non dei più facili) è stato tirato a lucido



(hanno ripulito le strade, sistemato gli arredi urbani – dalle fioriere alle panchine –, con la gente affacciata alle finestre, accalcata nei passaggi, stretti nei vicoli, in piedi negli angoli” (Pollo, 2016), ad assistere alla sfilata di abiti con stampe ricamate raffiguranti i quartieri spagnoli, il “Vesuvio e le sue pendici a piccolo punto, i presepi di cristalli, i babà sui cappelli” (*ibidem*), quasi a creare una simbiosi con il tessuto urbano e la comunità. In tale evento di moda è fortemente rappresentata la forza del connubio tra strada, arte e cultura assieme al valore connotante degli stilisti.

La vetrina, come la strada, è uno spazio pubblico espositivo che comunica e interagisce direttamente con il passante. Quando la troviamo all’interno dello spazio virtuale del commercio, “una sorta di esposizione universale assolutamente ‘delocalizzata’, che [...] attribuisce ai beni di consumo la fascinazione propria del gioco e dello spettacolo” (Amendola, 2006, p. VII), diventa l’elemento di mediazione, tra la bottega e la strada, e diviene interfaccia di comunicazione dove non si espone più la merce ma una performance. Riferita ai non luoghi (Augé, 2009) dei centri commerciali, dove il rapporto con l’utente avviene solamente tramite simboli (Amendola, 2006), la vetrina rappresenta il “porto sicuro”, in quanto ciò che interessa al visitatore, in un luogo a lui sconosciuto, è trovare il simbolo in cui riconoscersi, come ad esempio la vetrina della sua *griffe* preferita.

Un esempio emblematico dell’evoluzione dello spazio dell’*atelier*, da sofisticato laboratorio a punto espositivo, sono le attuali vere e proprie installazioni artistiche all’interno di palazzi d’epoca (come la mostra di Fendi al Palazzo della civiltà di Roma), oppure i nuovi edificati commissionati ai cosiddetti “archistar”. Ognuno di essi corrisponde ad un evento quale *unicum* immersivo del luogo con la casa di moda, con una potenza iconica e comunicativa che mette i clienti a contatto con una spazialità tangibile e relazionale. Gli Epicenter Prada, progettati dagli studi di OMA e Herzog & de Meuron, ne sono un esempio. Il primo aperto nel 2001 a New York, è uno spazio polifunzionale che comprende una boutique esclusiva, una galleria, e un teatro. La scenografia è spettacolare: un’onda di legno collega il piano terra a quello inferiore e un vero e proprio palco si schiude dall’onda per ospitare eventi speciali (Fig. 1A). Mentre L’Epicenter Prada di Tokyo (Fig. 1B) è un edificio a forma di un gigantesco cristallo, costruito da un reticolo di pannelli di vetro convessi, concavi o piani, che ben rappresentano “lo stesso modo in cui Prada ha trasformato materiali anonimi in articoli di lusso destabilizzandone il significato e creando così un nuovo valore” (Ortalli, 2019). Al suo interno delle strutture tubolari “gli snorkers fungono anche da docce di suoni che generano uno spazio acustico, in grado di evocare paesaggi sonori” (Cantoni, 2015). Ed infine l’Epicentro Prada di Los Angeles del 2004, si presenta con la totale assenza di facciata: lo shop si apre direttamente sulla strada, abolendo le tradizionali vetrine che sono posizionate sotto il livello del marciapiede, nel quale si aprono finestre vetrate. Una moda, dunque, creatrice e catalizzatrice di fenomeni di socialità con il chiaro tentativo di far confluire in un contesto consumistico, eventi e forme sofisticate di cultura d’avanguardia.

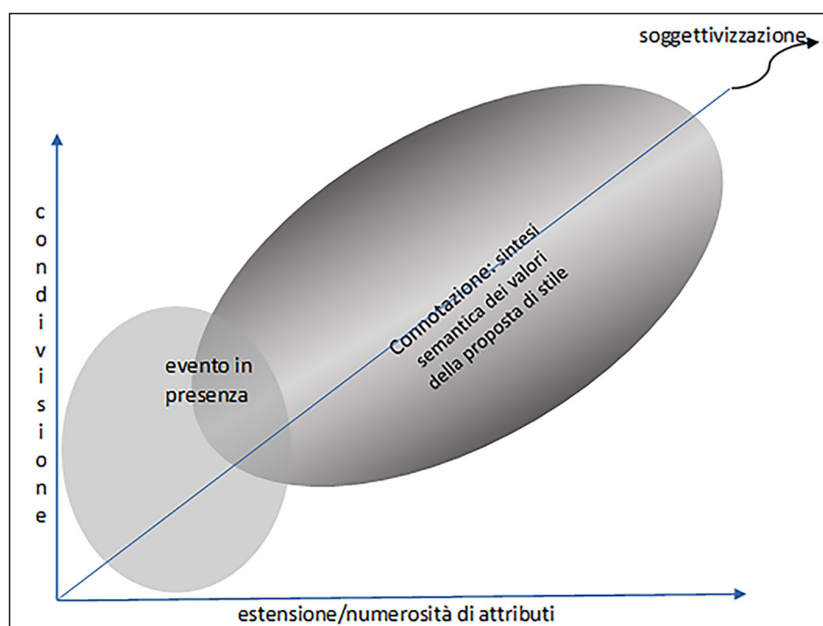


Fonte: <https://www.prada.com/it/it/pradasphere/places/epicenter-new-york.html>.

Fig. 1 - Epicenter di Prada: New York (A) e Tokyo (B)

3. UNA POSSIBILE ELABORAZIONE DI UN ITINERARIO OSSERVATIVO DEI NUOVI SPAZI DELLA MODA. – Il senso dinamico della realizzazione della funzione “vestiaria” acquisisce compimento in relazione ai luoghi in cui l’abito “va indossato” (Plutino e Zoccoli, 2021). Nel momento in cui lo stilista identifica uno spazio per la sfilata, esso rappresenta la “estensione fluida” dell’idea comunicativa della casa di moda. La scelta di elementi connotanti come l’allestimento, la scenografia, gli oggetti della e per la passerella, sono elementi funzionali che si animano con i capi della collezione da presentare. Questi attributi riempiono lo spazio dandogli consistenza (Cartesio, 1999), quella forma rappresentativa che esprime la coesistenza, ovvero l’oggetto (*res*) della dialettica tra lo stilista e il suo pubblico. La *res* è importante per il geografo che ne identifica la fenomenologia che è alla base consolidante, l’ordine di coesistenza e della relazione che si instaura (Serino, 2017). La location con i suoi attributi diventa un *a priori*, vale a dire un elemento fondante e conferisce allo spazio carattere oggettivo, “l’esserci”, nella visione heideggeriana (Heidegger, 2019) che porta allo spazio sociale. La “estensione fluida” di cui sopra, dipende dalle caratteristiche fisiche e materiali della location, ma anche da attributi non materiali. In queste location lo scopo della presenza muta la natura della permanenza, che diventa l’esserci, perché ci si immerge e si è coinvolti nel sistema di sensazioni, emozioni e percezioni che connotano l’evento e attraverso di esso il luogo. La scelta consapevole del permanere nel luogo caratterizzato dalla connotazione percettivo-emozionale può fare recuperare a quei luoghi l’assenza di attributi fisici. In questa situazione non sarà “heterotopia” (Foucault, 1967; Leu, 2018) in quanto la visione a cui si è sottoposti non è disordinata e casuale, ma mirata e costruttiva e, soprattutto, scelta e voluta nella definizione della proposta da parte della casa di moda, in cui gli attributi nella scelta della location sono i valori condivisi (valori culturali, semantici, emozionali, etici che un marchio vuole trasmettere). La sintesi di questo incontro valoriale condiviso si trova lungo un asse che trova i connotati dell’“etica” stilistica intorno alla quale si “riunisce” il suo pubblico che ne è parte integrante e non spettatore. La proiezione della condivisione sta nella forza dell’impatto e definisce l’area dello spazio.

In Figura 2 si è data una sintesi di questa concettualizzazione in cui la connotazione di stile ricade nell’asse di incontro tra gli attributi dello stile stesso e la intensità della condivisione. I primi (gli attributi) sono rappresentati sull’asse delle ascisse e la seconda (la condivisione) su quello delle ordinate. Più ampia è la scala degli attributi, maggiore è la forza di condivisione data dall’impatto, dall’incontro-intersezione con il modo di percepire del partecipante all’evento. Si verifica lungo questo asse connotativo una soggettivizzazione (verso cui tende la retta della connotazione in Fig. 2) del gruppo destinatario attraverso i connotati. Nel discreto, ovvero con il singolo evento, si individua la posizione e la forza connotativa aggregante, ma nel continuo (con la *consecutio* delle collezioni presentate con cadenza temporale) si possono unire i vari punti momento per momento e dare anche ampiezza alla visione che crea lo spazio tra il partecipante e lo stilista che, come l’artista, intende l’evento quale sublimazione della sua creazione.



Fonte: elaborazione delle autrici.

Fig. 2 - Rappresentazione del processo dell’evento di moda in presenza e in digitale

Lo spazio dell'evento digitale diventa molto più ampio rispetto a quello in presenza in forza della maggiore estensione degli attributi e conseguente maggiore condivisione ottenendo anche una connotazione molto più puntuale. La rappresentazione è di natura logico sintattica, pertanto, l'ampiezza della consistenza di valori ed attributi e la intensità della condivisione, connotano lo spazio della presentazione di moda che travalica i confini materiali attraverso i canali social. Nella condivisione spazio-valoriale si traccia l'ampiezza della fruibilità e dell'accesso all'idea, alla proposta ed alla condivisione dello stile, fino alla sua portabilità nel quotidiano per diventare cultura identificativa di un gruppo o di una nazione (Reinach, 2018; Zoccoli, 2019). Si veda, infatti, come in Italia lo stile condiviso ed apprezzato negli spazi vitali nelle varie espressioni succedutesi nella storia abbiano portato ad una cultura del buon gusto e dello stile come *habitus* tipico.

Con l'avvento del digitale la definizione del luogo diventa una componente dello spazio della sfilata e non semplicemente quella condizionante la denotazione della sfilata. Il luogo digitalizzato contribuisce con caratteri propri alla espressione dei connotati della sfilata. La diffusione in rete dà vita ed espressione agli attributi della proposta di stile che incontra la forza "condivisiva" da cui emergono lungo un *continuum* spaziale e poi, temporale, un *unicum* che definisce lo spazio di relazione e di idee molto più ampio.

4. DAI CORTOMETRAGGI ALLE SFILATE ON-LINE: UNA MODALITÀ DI FRUIZIONE ED ACCESSO ALLE SFILATE. – Nei cortometraggi che presentano le collezioni di moda si vive una pluridimensionalità (rappresentata da una realtà aumentata dai connotati artistici) che traspone lo stilista/creativo nella dimensione dell'arte insieme al pubblico. La multiformità delle tipologie di location consentite dal digitale amplia il raggio di azione divulgativa e si rafforza la condivisione. Nella realtà fisica il luogo è occasione e tramite, in quella mediatica è la connettività che definisce il *locus* come posto identificativo e qualificante lo spazio. Lo spazio mediatico diventa la sede della riorganizzazione e riconnotazione spaziale su tre dimensioni e non più su due portandolo ad avere connotato non di una fissità fisica ma valoriale. Dior e Grimaldi, ad esempio, con i rispettivi cortometraggi hanno definito lo spazio immersivo con le ambientazioni e le narrazioni insieme, definendo uno spazio includente: il primo (con *Le Mythe Dior*) ha confermato la raffinatezza; il secondo (con *AElektra*) un neoclassicismo spaziale che rannoda cultura, *heritage* e futuro innovativo. La donna di Grimaldi si esprime in primo piano nello spazio all'interno del cortometraggio ambientato a Villa Giulia: l'intima relazione espressa nella raffinatezza degli abiti indossati all'interno delle stanze, è in sintonia con gli interni della villa approdando alla eleganza antica, ma nuova nella proiezione che si ha verso il futuro con gli abiti delle modelle (Fig. 3).



Fonte: https://www.youtube.com/watch?v=_XRJr_fj1wE.

Fig. 3 - Immagini di "AElektra" collezione autunno-inverno 2020-2021 di Antonio Grimaldi

Nella sfilata online il canale digitale estende la modulabilità delle connessioni come succede nei processi organizzativi, ove le componenti sono connesse sulla base della comune visione di un valore o obiettivo su cui l'interesse di tutti è molto alto, pur nella distinta autonomia delle componenti (Weick, 1976; 1997). Si ottiene una maggiore forza nella costruzione culturale che l'oggetto di stile e gusto conferisce alla relazione nella moda e nel vissuto. La *maison* Valentino sceglie una fabbrica dismessa per presentare la collezione "Spring Summer 2021" ciò per sublimare l'idea del recupero di valori della operosità, ma anche del rispetto del sostenibile espresso con l'ampio spazio di una ex officina in grado di essere ri-usata in cui vi è una proiezione incrociata tra gli abiti presentati e luogo, sintesi di valori di sostenibilità, rispetto ambientale, ma anche di continua ricerca di un lavoro accurato (Fig. 4).



Fonte: <https://www.youtube.com/watch?v=RktAHdMZOAs>.

Fig. 4 - Sfilata Valentino SS 2021

Le relazioni fluide che riescono a riconfigurare e a riposizionare lo spazio della moda si evidenziano in Dior, quando ha voluto creare un paesaggio incantato (opera realizzata dall'artista francese Eva Jospin) intessuto con fili di seta, canapa, lino e cotone, determinando le stanze della sfilata che diventano spazi in cui prendono vita i caratteri qualitativi della forza estetica delle forme, la stessa materialità del tessuto "diventa forma, il linguaggio sovversivo del ricamo si esprime attraverso un progetto che diventa azione performativa" (www.dior.com/sfilata), creando una connotazione che stimola la forza condivisiva che si conferma e consolida, allargando l'area del dialogo.

La "Chambre de soie" (Fig. 5) è un omaggio ai legami esistenti tra architettura, natura e tessuti, dove le plissettature degli abiti sono proposte in "nuove raffinate sfumature o integrate nella costruzione stessa dell'abito, grazie a un processo ispirato alle tecniche di lavorazione delle ceste" (www.dior.com/collection) e metaforicamente si rannoda e riformula continuamente la tela dell'abito che si vive come indossato, non dalla modella, ma dal partecipante. Il filo tessuto è la relazione da cui nasce l'interazione del desiderio del manufatto e della percezione di indossarlo. Lo spazio condiviso è stato creato.



Fonte: https://www.dior.com/it_it/moda-donna/sfilate-haute-couture/sfilata-haute-couture_autunno-inverno-2021-2022.

Fig. 5 - "Chambre de soie" – Sfilata Haute couture Dior autunno-inverno 2020-2021

Fino a rannodare, con Antonio Grimaldi (The Ladies Club, 04 luglio 2021), l'apoteosi della dimensionalità spaziale allargata fatta di luce, brillantezza, che sembra quasi travalicare ogni limite per aprirsi all'infinito e oltre, identificato nella sinuosa, sottile e raffinata femminilità che si sposa alla proposta del *designer* in cui la dimensione atemporale connota non un luogo in relazione alla collezione, ma un vivere lo spazio, desiderare di rimanerci, per assaporare una nuova dimensione dell'essere.



Fonte: <https://www.antoniogrimaldi.com>.

Fig. 6 - Antonio Grimaldi Couture Collection FW 21-22 "The Ladies Club"

5. CONCLUSIONI. – La contemporaneità promuove lo sviluppo di uno spazio pubblico dinamico, quale elemento chiave di connessione tra le esperienze: occasione per riattivare i flussi sociali che coagula in sé i momenti salienti della vita collettiva, tra cui lo scambio culturale, il mercato, la spettacolarizzazione, ma anche il tempo dell'incontro e dell'estetica. La moda diventa occasione della convivenza non come effimera ed evanescente espressione che si esaurisce come un'eterea immagine, ma si afferma come una metafora di orditi e trame che nella tessitura prendono forma e dimensione dei corpi che si proiettano nella spazialità e nella relazione. "Il corpo, quindi l'essere umano, è inteso come destinatario e fruitore di un progetto da cui scaturiscono in un caso abiti, nell'altro spazio che, nei loro aspetti percepibili e utilizzabili sono costituiti essenzialmente da forme, volumi, superfici" (Vanacore, 2019, p. 89).

Nella proposta di moda prende forma uno spazio in cui si condivide la connotazione simbolica che si estende per effetto della condivisione stessa e che corre lungo un asse che rannoda i tratti dell'estetica del *designer* con coloro che partecipano, assistendo al fluire di uno stile che coinvolge in una relazione perdurante che si soggettivizza verso un modo di voler essere. Si attiva un processo in cui si avvia una metamorfosi tipologica e strutturale dello spazio aperto che al riconoscimento fisico della piazza come "enclave", sostituisce progressivamente spazi ulteriori (Favole, 1995) come quelli disegnati dalla moda attraverso l'innovazione tecnologica che diventa arte, identificando uno spazio sociale e culturale che diviene manifestazione di nuova relazionalità tra *artista/designer* e pubblico.

BIBLIOGRAFIA

- Amendola G. (2014). *La città vetrina. I luoghi del commercio e le nuove forme del consumo*. Napoli: Liguori.
- Anderson S., a cura di (1982). *Strade Vol. 15*. Bari: Dedalo.
- Augé M. (2009). *Non-luoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*. Milano, Elèuthera.
- Balestri A., Ricchetti M. (1998). La razionalità della macchina della moda. In: Malossi G., a cura di, *Il motore della moda*. New York: The Monacelli Press, pp. 159-175.
- Brugellis P., Pezzulli F. (2006). *Spazi comuni, Reinventare la città*. Milano: Bevivino editore.
- Carr S., Francis M., Rivlin L.G., Stone A.M. (1992). *Public Space*. Cambridge University Press.
- Calefato P. (2007). *Mass moda. Linguaggio e immaginario del corpo rivestito*. Roma: Meltemi.
- Cantoni L. (2015). Gli epicentri di Prada. *Mywhere*. <https://www.mywhere.it/14240/gli-epicentri-di-prada.html>, 6 marzo 2015.
- Cartesio R. (1999). *Discorso sul metodo*. Roma: Armando Editore.
- Faroldi E. (2020). Spazio pubblico e città contemporanea. Una narrazione tra luoghi, tempo, relazioni. *Techne 19*. Firenze University Press, pp. 9-16.
- Favole P. (1995). Piazze nell'architettura contemporanea. *24 Ore Cultura*.
- Foucault M. (1984). Des espaces autres. Conférence au Cercle d'études architecturales, 14 mars 1967, *Architecture, Mouvement, Continuité*, 5: 46-49.
- Heidegger M. (2019). *Contributi alla filosofia: (dall'evento)*. Adelphi Edizioni, 9.
- Innerarity D. (2008). *Il nuovo spazio pubblico*. Sesto San Giovanni: Meltemi.
- Leu R. (2018). Fashion's non-places: Digital complicity and visual codes. *Almatourism – Journal of Tourism, Culture and Territorial Development*, Special Issue, 9: 115-127.
- Malossi, G. (2006). Industry, Culture and hybrid Goods. *The Economist*, 8498: 1-11.
- Pollo P. (2016). Dolce e Gabbana, la sfilata dedicata a Sophia Loren per le strade di Napoli. *Corriere della sera*, 8 luglio. https://www.corriere.it/moda/sfilate/donna/16_luglio_08/dolce-gabbana-sfilata-dedicata-sophia-loren-le-strade-napoli-0a8d1822-4524-11e6-888b-7573a5147368.shtml.
- Ortalli G. (2019). Gli epicentri di OMA e Herzog & de Meuron. *Espazium*, 26 novembre. <https://www.espazium.ch/it/attualita/gli-epicentri-di-oma-e-herzog-de-meuron>.
- Plutino A. (2020). Spazi collettivi nello streetwear: dall'agorà alla piazza virtuale al marketing. *Geotema*, 89-96.
- Ead., Zoccoli P. (2021). Luoghi e territori nell'espressione della moda. *La Camera blu*, Special issue "Diversity in fashion. Languages sustainability inclusion", 24: 168-191.
- Rudofsky B. (1981). *Strade per la gente: architettura e ambiente umano*. Bari: Laterza.
- Reinach Segre S. (2011). National identities and international recognition. *Fashion Theory*, 15(2): 267-272.
- Serino M. (2017). Spazio e spazialità nell'opera di Simmel e Durkheim. *Quaderni di Sociologia*, 75: 37-54.
- Vanacore R. (2019). La moda e lo spazio dell'architettura e della città: forme, usi, significati. In: Pelizzari M.R., a cura di, *Moda & Mode. Tradizione e innovazione (secoli XI-XX)*. Milano: FrancoAngeli, pp. 84-96.
- Wallach R. (2000). *La strada. Elemento costitutivo della qualità urbana*. Roma: Gangemi.
- Weick K.E. (1976). Educational organizations as loosely coupled systems. *Administrative Science Quarterly*, 1-19.
- Weick K.E. (1997). *Senso e significato nell'organizzazione*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Zoccoli P. (2019). *Tecniche di distribuzione e marketing per il settore moda. Ediz. per la scuola con espansione online*. Currenti Calamo.

SITOGRAFIA

- <https://www.antoniogrimaldi.com>
- https://www.youtube.com/watch?v=_XRJR_fj1wE
- <https://www.antoniogrimaldi.com/couture-aw20-21>
- https://www.dior.com/it_it/moda-donna/sfilate-haute-couture/sfilata-haute-couture-autunno-inverno-2020-2021
- https://www.dior.com/it_it/moda-donna/sfilate-haute-couture/sfilata-haute-couture-autunno-inverno-2021-2022
- <https://www.youtube.com/watch?v=RktAHdMZOAAs> – Valentino spring summer 2021
- <https://www.prada.com>

RIASSUNTO: La proposta di moda configura spazi fisici o mentali analoghi a quelli di presentazione delle opere d'arte. Viene definito uno spazio in cui si genera conoscenza, apprezzamento e fruizione estesa dell'opera. La location connota esteticamente la proposta, aggiungendo ulteriore attributo allo spazio che si apre e si rafforza verso una caratterizzazione squisitamente valoriale. Il passaggio ai luoghi digitali segna la transizione verso un accesso non determinato dal proponente, ma scelto dal pubblico, creando uno spazio di relazione "soggettivante". Con il *paper* si propone un'analisi dei fattori di rappresentazione della proposta di moda per i quali si amplia lo spazio condiviso e delle dinamiche con cui lo spazio assume un ruolo attivo e centrale nella messa in scena.

SUMMARY: *The characterising spaces of fashion: from aesthetic manifestation to value connotation.* Fashion proposal amounts to physical and mental spaces similar to those ones of artworks. It defines a space that engenders knowledge, appreciation and the extended fruition of the artwork. The location of the exhibition has an aesthetic connotation of the proposal and it adds up further attributes for opening and enhancing into a characterisation of aesthetical values at all. The transition on digital places marks the access to the location no longer determined by proponent but in the choice of the public. The paper has the aim to analyze the factors to present the fashion proposal along which the shared space enlarges and the dynamics by which the space takes on a central, and active role in the staging.

Parole chiave: moda, opera d'arte, spazio

Keywords: fashion representation, artwork, space

*Dipartimento di Scienze Umane filosofiche e della Formazione, Università di Salerno; aplutino@unisa.it; pzoccoli@unisa.it

GERMANA CITARELLA*

LA PERIFERIA DI NAPOLI E I SUOI MURALES: DA SPAZIO PUBBLICO MARGINALE A LUOGO RITROVATO

1. **PREMESSA.** – Negli ultimi decenni è stata posta particolare enfasi sulla città concepita non più come luogo privilegiato dell'incontro bensì come quello dell'isolamento sociale, nella quale individui e gruppi – sottoposti alla pressione di forze sradicanti – sono sopraffatti dalla crescente complessità che caratterizza gli attuali sistemi urbani (Harvey, 1989; Sennett, 1991; Bauman, 2001; Castells, 2009; Putnam, 2000). Infatti, il senso della comunità e il legame solidale tra i cittadini si vanno rapidamente sfaldando, sostituiti da forme di individualismo che provocano crescenti conflitti e tensioni. Città e cittadini s'incontrano e si evitano, coabitano transitoriamente lo spazio urbano più che viverlo veramente. Già nel 1994 Anthony Giddens scriveva, a tal proposito, che l'avvento della modernità avrebbe separato sempre più lo spazio dal luogo favorendo i rapporti tra persone assenti, localmente distanti da qualsiasi situazione di interazione faccia a faccia. Gli individui, infatti, si muovono nello spazio urbano con esperienze, esigenze, relazioni e significati differenti, generando tante identità che spesso entrano in contrasto tra di loro. Il risultato prodotto è quello di una vita quotidiana sparsa (Mela, 1996) che produce un nuovo tipo di rapporto con lo spazio pubblico urbano e una complessiva perdita di orientamento: in altri termini, l'individuo metropolitano non riconoscendo più la città come una totalità, vive, di conseguenza, un'esperienza urbana individualizzata (Jameson, 1991) in un ambiente permeabile alle più svariate tendenze.

Dunque, alle radici della questione urbana (Secchi, 2011) vi è prima di tutto un problema di carattere culturale: è necessario – per individuare nuove e possibili sinergie tra *urbs* e *civitas* in grado di spezzare le catene e innescare processi di integrazione – confrontarsi, tra l'altro, con il fenomeno della marginalità nelle sue diverse sfaccettature che spesso genera, all'interno di uno stesso contesto, aree periferiche che non partecipano alle logiche funzionali del complesso organismo urbano.

L'immagine che ne deriva è, quindi, quella di una città sempre più spesso al centro di tensioni sociali frutto di una crescente instabilità delle politiche urbane che, proiettate verso la realizzazione di un apparente progetto di modernizzazione, inducono comportamenti sociali iper-individualistici tali da generare fenomeni di diversificazione, discriminazione e segmentazione, piuttosto che sostenere e promuovere il senso della comunità e il legame solidale tra i cittadini (Citarella, 2019).

È opportuna, al contrario, una nuova riflessività istituzionale per valorizzare la capacità dei cittadini di costruire nuove forme di appartenenza territoriale, riscattando periferie e spazi urbani abbandonati che – proprio per la loro condizione di marginalità – da elementi di criticità, possano fungere da veri e propri laboratori di sperimentazione in grado di attivare nuove pratiche di rigenerazione urbana ed umana che spazino dal recupero e riuso per fini sociali di ambiti urbani inutilizzati, alla creazione di laboratori teatrali e/o musicali sino ad arrivare alla realizzazione di pratiche artistiche non convenzionali come la *street art*.

Sulla base di quanto appena esposto, il presente contributo intende riflettere sul ruolo che tali “pratiche insorgenti” (Cellamare, 2016, p. 9) possono svolgere in realtà complesse. Nello specifico, lo studio si concentra sulla *street art* come strumento di riscrittura e riappropriazione di paesaggi periferici che, in certe condizioni, può condurre al ritrovamento del senso del luogo e dei legami di comunità, generando territorialità attiva.

2. **LO SPAZIO PUBBLICO DELLE PERIFERIE: TRA DISAFFEZIONE E NUOVE FORME DI PRODUZIONE COLLETTIVA.** – La *street art* si caratterizza per avere una sua collocazione spaziale ben precisa, che è la strada, lo spazio esterno o, più genericamente, lo spazio pubblico urbano. A tutt'oggi, però, tanto nelle periferie quanto nelle aree centrali, lo spazio pubblico – da luogo fisico deputato alla reciprocità e all'interazione – è percepito come una *no man's land* piuttosto che come ambito del comune agire per due ordini di fattori: a) da un lato, si assiste ad una scarsa manutenzione degli spazi pubblici dovuta, almeno nel recente passato, a vincoli sempre più stringenti imposti dalla disciplina comunitaria in materia di patto di stabilità ai bilanci degli enti



locali, costringendoli a contenere il proprio intervento a favore dei bisogni della comunità locale. Infatti, se gli spazi pubblici non sono progettati e controllati con attenzione invece di ricucire le differenti zone di una città possono creare situazioni di pericolo e di divisione, acuendo la disuguaglianza tra particolari fasce della popolazione e aumentando la situazione di vulnerabilità in cui si trovano a vivere; b) dall'altro, si percepisce una graduale disaffezione e disattenzione dei cittadini verso gli spazi pubblici che sono avvertiti come luoghi di nessuno, anziché spazi di tutti. Questo atteggiamento di spoliamento di titolarità e responsabilità da parte dei cittadini consente l'aggressione indisturbata e impunita di questi beni da parte di chi non riesce ad apprezzarne l'importanza per la vivibilità urbana e la coesione sociale.

Quanto appena sostenuto è stato aggravato, ancor di più in questi ultimi anni, dalla sopraffazione delle reti virtuali su quelle reali per cui il valore di una piazza, di una strada come generatori di vitalità urbana e come aggregatori delle identità locali, è crollato sotto la scure delle comunità virtuali che le hanno svuotate di senso.

I nuovi spazi pubblici sembrano essere i social networks che coniugano la funzione di socializzazione con tutte le nuove modalità di interazione reticolare. Ciò che è cambiato non è l'attitudine della società a comunicare ma il luogo in cui ciò avviene: infatti, nel social network esso è frutto della volontà delle parti e, il più delle volte, è circoscritto ad esse, mentre nel caso di una piazza, è quest'ultima ad invitare la comunità all'incontro, al guardarsi intorno, osservando via via le mille cose che si presentano.

Pertanto, l'assenza e l'abbandono da parte dei cittadini di uno spazio pubblico urbano provoca l'indebolimento dei legami sociali e il conseguente depauperamento dei vincoli di solidarietà collettiva. Quanto appena sostenuto è ancora più evidente nella periferia, concepita da sempre come qualcosa che è al limite di una figura chiusa e dunque, esterna alla città. Essa non esiste in assenza di un centro a cui poter far riferimento, costituendo quella parte di città da usare più che da conoscere, la non città che si dà per sottrazione (De Rita, 1990). Una realtà che non si presta a facili definizioni o categorizzazioni e che nel tempo ha attirato numerosi approcci simbolici, ideologici e politici che l'hanno codificata come uno spazio remoto, concordando nell'attribuire al termine un significato di marginalità o comunque antinomico a quello di centro: *banlieu, suburb, hinterland*, ma anche *edge city, neighbourhood*, e, talvolta, con accenti più drammatici, *bidonville, favelas, ranchos*.

Nel corso degli anni, tuttavia, in diversi ambiti disciplinari, la rigorosa contrapposizione spaziale è stata sottoposta a critiche e revisioni che ne hanno evidenziato nuove angolature analitiche, depotenziandone la rigidità. Infatti, la lontananza dal centro della periferia, in alcuni casi all'origine del suo ritardo culturale, può rappresentare un fattore positivo nel momento in cui permette di attingere a stimoli autoctoni fuori dagli schemi dominanti espressi dalla cultura veicolata dal centro. Il binomio centro-periferia non deve essere letto, dunque, come una relazione univoca innovazione-ritardo, ma piuttosto come un complesso scambio dialettico (Castelnuovo e Ginzburg, 2019).

Infatti – senza negare il basso livello qualitativo dell'edilizia e delle infrastrutture che caratterizza molte aree periferiche, rendendole territori uniformi e anonimi – esse possono essere pensate come luoghi al plurale, al fine di rendere testimonianza della molteplicità di attori, di pratiche e di progettualità ivi presenti, nonché come ambiti complessi in cui si articolano una pluralità di funzioni, di risorse e di insediamenti con caratteri diversi (Governa e Saccomani, 2002).

In un contesto come quello di Napoli, città d'arte per eccellenza, il cui centro storico è patrimonio dell'UNESCO e i cui spazi sono comunemente percepiti come imm modificabili e inalterabili, la *street art* assume un'enfasi particolare per artisti di fama internazionale che non resistono al fascino ricco di contraddizioni della città partenopea: dagli sguardi intensi e malinconici dei visi di donna di Alice Pasquini presso Calata Trinità Maggiore alla Madonna con pistola, dell'artista Banksy, in Piazza Gerolomini, l'intento è comprendere, attraverso l'analisi di una specifica esperienza portata avanti nella periferia della città, fino a che punto queste forme espressive siano in grado di incidere sul tessuto locale, favorendo processi di ricollocazione identitaria e di *empowerment* della comunità locale, evitando di irretirne lo sviluppo attraverso l'adozione di logiche assistenzialistiche che non consentirebbero di liberarne il potenziale innovativo.

3. UNO SGUARDO NUOVO SULLA PERIFERIA: LA *STREET ART*. – Negli ultimi anni, numerose città italiane sono state profondamente e intensamente attraversate da processi e pratiche di riappropriazione dei luoghi: da occupazione, recupero e riuso di spazi abbandonati, a forme di autoorganizzazione e autogestione di spazi pubblici urbani, coinvolgendo un numero sempre più ampio di persone e costruendo rapporti intensi e articolati con i contesti urbani in cui si innestano. Da qui l'idea di riesaminare il fenomeno urbano alla luce di pratiche artistiche non convenzionali che alimentino il valore positivo della partecipazione come condizione propizia alla creazione di percorsi di rigenerazione urbana.

In questo scenario, si è insediata sempre più prepotentemente, la *street art* che consente non solo ad un vasto pubblico di poter fruire di un'opera d'arte in spazi aperti, ma anche di ricostruire identità positive in luoghi un tempo degradati fisicamente e socialmente.

Nello specifico, il fenomeno della *street art* a Napoli non consiste nel coprire il grigiore e il vuoto dei muri, nel tentativo di cancellare le tracce del passato, con invenzioni pittoriche di straordinario effetto cromatico, ma tende a integrare il nuovo con il vecchio, non celando il degrado ma collocandolo in un'altra dimensione che finisce per raccontare la storia segreta della città in un contesto nuovo. Si assiste così ad una epifania di immagini che si nascondono e si rivelano senza invadenza, poco per volta, nelle crepe dei muri, nei vecchi androni, sui parapetti di scale dissestate, nelle case fatiscenti dove di colpo scopriamo la bellezza, laddove la fusione di tradizione e modernità ci restituisce la storia e la leggenda di un popolo.

L'ambito geografico del presente lavoro è la periferia orientale di Napoli che comprende i quartieri di San Giovanni a Teduccio, Barra e Ponticelli.

Grazie alla sua morfologia pianeggiante e alla presenza di una fitta rete viaria, ferroviaria e portuale, quest'ambito – che costituisce a tutt'oggi la principale porta d'ingresso alla città partenopea – è stato, sino alla fine degli anni Settanta, il più importante polo industriale cittadino con una forte specializzazione nel petrolchimico così come testimoniato dai numerosi manufatti e attrezzature dismesse ancora presenti. Nel corso del tempo, tutto ciò ha contribuito a consolidare un forte legame tra industrializzazione e urbanizzazione: di conseguenza, la veloce crescita cittadina e della stessa industria si sono alimentate vicendevolmente a tal punto che, nel solo quartiere di Ponticelli, furono costruite centinaia di case popolari che hanno concorso a rendere l'intera area ad altissima densità abitativa¹.

Successivamente, considerato il declino delle principali fabbriche presenti sul territorio, i quartieri della VI Municipalità cominciarono a risentire della diffusa pratica dell'illegalità: dalla criminalità alla prostituzione fino ad arrivare al traffico di droga.

In questa situazione di malessere sociale, la *street art* è stata un vero e proprio antidoto per il rilancio di un quartiere, dimenticato da tutti per anni, non ultimo dalle istituzioni spesso assenti sul territorio.

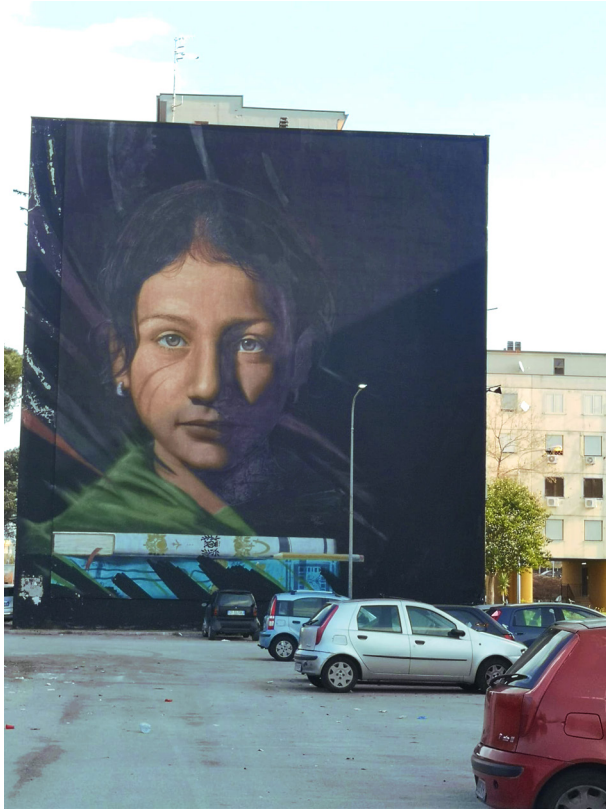
Un grande primordiale esempio di rivoluzione artistica è il programma di riqualificazione e rigenerazione sociale curato dall'organizzazione no-profit INWARD, Osservatorio sulla Creatività Urbana, che ha commissionato otto *murales* – frutto di un costante dialogo tra gli artisti e i residenti – dipinti sulle facciate grigie e anonime di quattro casermoni popolari che compongono Parco Merola: un complesso di edilizia pubblica sorto a Ponticelli e in cui vivono centosessanta famiglie, qui dislocate, dopo il terremoto dell'Irpinia del 1980 (Fig. 1).



Fonte: Germana Citarella.

Fig. 1 - Particolare dei casermoni del Parco dei Murales

¹ Attualmente la VI Municipalità di Napoli conta 113.388 residenti di cui 52.285 nel solo quartiere di Ponticelli (Comune di Napoli, 2017).



Fonte: Germana Citarella.

Fig. 2 - *Ael. Tutt'egual song' e criature*

proteggerli nel loro ampio mantello, i figli percepiti sempre come dono e mai come ostacolo. Un omaggio al calcio partenopeo e al grande Maradona è invece oggetto dell'opera "Chi è vulut bene, nun s'ò scorda" realizzato dagli artisti siciliani Rosk&Loste, nel quale due ragazzini, con il pallone a mezz'aria, indossano uno la maglia azzurra del Napoli, l'altro quella a fasce verticali bianche e celesti dell'Argentina per ricordare una stagione che la città ha vissuto con Maradona a capo della squadra (Fig. 4).

Si intitola "Je sto vicino a te" la sesta opera realizzata dal pugliese Daniele Nitti che esprime il valore della solidarietà: infatti su uno sfondo stellato è raffigurato un villaggio, metafora di una periferia ideale dove, tra case e vicoli, sono stati disegnati, con grande sobrietà, bambini, ragazzi e adulti intenti a svolgere le più semplici mansioni quotidiane. Tutti sembrano felici di collaborare per il bene comune, avvalorando così il senso della solidarietà come necessaria infrastruttura immateriale per lo sviluppo.

Il piemontese Fabio Petani, invece, ha realizzato "O sciore cchiù felice", opera dedicata all'importanza della conoscenza del proprio territorio e ispirata all'attività di ricerca del botanico Aldo Merola – tra i più prestigiosi direttori del Real Orto Botanico di Napoli – e a cui è dedicato il Parco stesso. Protagonista indiscusso dell'opera è un Gigaro Chiaro considerato, sin dall'antichità, una pianta magica capace di allontanare gli spiriti maligni.

Le tematiche sembrano proiettate in fermo immagine sul cemento di colossali facciate che si configurano come dei veri e propri schermi cinematografici che interiorizzano tutto ciò che il paesaggio urbano emana come segno del dinamismo che lo percorre.

La prima opera – che segna l'ingresso nel Parco soprannominato dei Murales – è rappresentata da *Ael. "Tutt'egual song' e criature"*. Dipinta da Jorit Agoch, ritrae il volto segnato di Ael, una piccola bambina rom dallo sguardo intenso, avvolta da libri per sottolineare il diritto e l'importanza dell'istruzione scolastica, al fine di assicurare una reale integrazione sociale (Fig. 2).

La seconda è "A pazziella 'n man' 'e criature" dell'artista toscano Zed1 nella quale un joystick minaccioso troneggia su un malandato Pulcinella e su un cavalluccio di legno spezzato, quasi a voler denunciare i momenti di alienazione e di solitudine a cui i giochi contemporanei tendono (Fig. 3).

Sulla parete adiacente, il friulano Mattia Campo Dall'Orto richiama al valore della speranza insito nella cultura, dipingendo "Lo trattenemiento de' peccerille", opera nella quale due bambini – scelti tra quelli residenti nel Parco – sono rappresentati con un libro tra le mani intenti a leggerlo. "A mamm' 'e tutt' 'e mamm'", di La Fille Bertha, delinea, invece, l'eroicità delle madri del quartiere che accolgono, quasi a



Fonte: Germana Citarella.

Fig. 3 - *A pazziella 'n man' 'e criature*

L'ultima – ma non per importanza – è “Cura 'e paure” dell'artista Zeus40 che ha scelto di dipingere una famiglia immaginaria intesa non come un nucleo privato ma soprattutto come insieme di persone con cui è possibile condividere un quartiere o un qualsiasi luogo pubblico e dunque un bene comune. I quattro protagonisti, Ilenia, Francesco, Giovanni e Stefania – essi stessi residenti nel Parco Aldo Merola – diventano così un simbolo di attiva partecipazione e impegno a prendersi cura di quanto condiviso, prodotto e conquistato insieme. Accade, così, che luoghi prima abbandonati si trasformino in agenti del cambiamento attraverso progetti urbani di riappropriazione e di reinvenzione dei significati d'uso di città e periferie (Citarella, 2021).

Seppur nella brevità della sua illustrazione, l'esperienza del Parco dei Murales dimostra come la qualità delle periferie derivi non solo dagli aspetti meramente fisici ma anche dal tessuto connettivo, dalla coesione sociale, dall'attitudine di tutte le componenti istituzionali ad assumere il ruolo di facilitatori per la costruzione di un progetto urbano che offra una narrazione della periferia diversa dai consueti stereotipi, al fine di infondere nella comunità locale un sentimento di orgoglio prima del tutto inesistente.



Fonte: Germana Citarella.

Fig. 4 - *Chi è vult bene, nun s'ò scorda*

4. CONCLUSIONI. – La distinzione tra centro e periferia è, ancora oggi, un connotato che ha indotto a considerare il primo come la fonte di ogni positività e la seconda come l'elemento negativo che la rende qualcosa di altro e di diverso, sebbene una parte rilevante della popolazione urbana la abiti.

Occorre, dunque, riannodare la periferia con la città non in un'ottica gerarchica rispetto al centro ma osservandola come una potenziale arena di intervento nella quale sperimentare innovative forme di governance per scoprire le possibili sinergie tra queste realtà che, pur sviluppandosi e configurandosi diversamente, appartengono ad uno stesso sistema complessivo. Le città, pertanto, devono tornare ad interessarsi delle periferie per affrontare, di conseguenza, la questione del loro recupero. Infatti, in quanto grandi riserve di opportunità per investimenti e trasformazioni, esse si propongono per la città come un importante serbatoio a cui attingere poiché il valore – in termini di competitività e attrattività – di un contesto urbano non dipende solo dalla rilevanza del suo centro, ma è frutto dei suoi complessivi valori urbani. L'obiettivo da perseguire è oggi più che mai quello di lavorare sulla città incerta delle periferie intese non come icona di relegazione bensì luoghi di una possibile trasformazione e valorizzazione attraverso una rilettura dei loro fattori fisici e funzionali, sociali ed economici, culturali e simbolici.

In questo scenario – costantemente in divenire – si innesta la dimensione aperta, spaziale e relazionale dell'arte che ha finalmente concorso a rompere il silenzio provocato da un ambito chiuso e delimitato – come quello delle periferie – spezzando le catene e coinvolgendo, in modo diretto o indiretto, una rosa di testimoni sempre nuova e in movimento. Probabilmente, niente e nessuno meglio dell'arte e dell'artista, riesce ad interpretare e a raccontare la società e gli spazi che la contraddistinguono, raccogliendo le sfide culturali, sociali e tecnologiche decenni prima che esse incomincino a trasformare la società.

La *street art* nel quartiere di Ponticelli è stata vista non solo come un'opportunità per avviare percorsi di rigenerazione ma è diventata, soprattutto, una buona occasione per la comprensione di quelle resistenze creative che germogliano negli spazi interstiziali della città, dimostrando che è possibile svelare l'arte attraverso protagonisti che non sono strettamente connessi ad una economia politica della cultura.

Pertanto, l'iniziativa del Parco dei Murales intrapresa da INWARD dimostra come la partecipazione degli artisti al dibattito sulla città sia fondamentale per la loro attitudine a rilevare ciò che – il più delle volte – è estraneo all'osservazione scientifica, superando la mera descrizione e approdando direttamente alla capacità di far vedere e percepire, attraverso un'esperienza artistica non convenzionale ma non per questo meno pubblica e meno arte, le situazioni collettive vissute anche all'interno di un quartiere al margine, scartato o di risulta.

BIBLIOGRAFIA

- Bauman Z. (2001). *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze per le persone*. Roma-Bari: Laterza.
- Castells M. (2009). *The Rise of the Network Society*. Oxford: Blackwell.
- Castelnuovo E., Ginzburg C. (2019). *Centro e periferia nella storia dell'arte italiana*. Roma: Officina Libraria.
- Cellamare C. (2016). Pratiche insorgenti e riappropriazione della città. In: Cellamare C., Scandurra E., a cura di, *Pratiche insorgenti e riappropriazione della città*. Firenze: SdT Edizioni, pp. 9-21.
- Citarella G. (2021). I Quartieri Spagnoli: da incubatori di idee a laboratori di azioni per una rigenerazione della città di Napoli. In: Dini F., Martellozzo F., Randelli F., Romei P., a cura di, *Oltre la Globalizzazione – Feedback. Memorie Geografiche*, NS 19. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 611-617.
- Id. (2019). La solidarietà tra compartecipazione e coinvolgimento locale per il superamento della marginalità. In: Cerutti S., Tadini M., a cura di, *Mosaico/Mosaic. Memorie Geografiche*, NS 17. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 351-360.
- Comune di Napoli (2017). *La struttura demografica della popolazione residente nella città di Napoli al 31 dicembre 2016*, SISTAN. <http://www.comune.napoli.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/34362> (consultato il 9 febbraio 2022).
- De Rita G. (1990). L'enigma della non-città. In: Clementi A., Perego F., a cura di, *Eupolis. La riqualificazione delle città in Europa*. Roma-Bari: Laterza, pp. 234-251.
- Governa F., Saccomani S. (2002). *Periferie tra riqualificazione e sviluppo locale. Un confronto sulle metodologie e sulle pratiche in Italia e in Europa*. Firenze: Alinea Editrice.
- Harvey D. (1989). *The Condition of Postmodernity*. Oxford: Blackwell.
- Jameson F. (1991). *Postmodernism, or the Cultural Logic of Late Capitalism*. Durham: Duke University Press.
- Mela A. (1996). *Sociologia delle città*. Roma: NIS.
- Putnam R.D. (2000). *Capitalismo sociale e individualismo: crisi e rinascita della cultura civica in America*. Bologna: il Mulino.
- Secchi B. (2011). La nuova questione urbana: ambiente, mobilità e disuguaglianze sociali. *CRIOS*, 1: 83-92.
- Sennett R. (1991). *The Conscience of the Eye: The Design and Social Life of Cities*. London: Faber & Faber.

RIASSUNTO: La dimensione aperta, spaziale e relazionale dell'arte ha concorso a rompere il silenzio provocato da un ambito chiuso e delimitato – come quello delle periferie – spezzando le catene e coinvolgendo una rosa di testimoni sempre nuova. Niente, meglio dell'arte, riesce ad interpretare e a raccontare la società e gli spazi che la contraddistinguono, raccogliendo le sfide culturali, sociali e tecnologiche decenni prima che esse incomincino a trasformare la società. Nella periferia orientale di Napoli, gli artisti – attraverso i loro murali – intendono promuovere una personale rivoluzione estetica del quotidiano, volta al riconoscimento dell'arte spontanea non solo come pratica di espressione e comunicazione ma anche di rivendicazione per un impiego alternativo dello spazio pubblico.

SUMMARY: *The suburbs of Naples and its murals: from a marginal public space to a rediscovered place*. The open, spatial and relational dimension of art has contributed to breaking the silence provoked by an enclosed and delimited environment – such as that of the suburbs – by breaking the chains and involving an ever-new range of testimonials. Nothing, as much as art, succeeds in interpreting and describing society and the spaces that distinguish it, taking up the cultural, social and technological challenges decades before they begin to transform society. In the eastern suburbs of Naples, the artists – through their murals – intend to promote a personal aesthetic revolution of everyday life, aimed at recognising spontaneous art not only as a form of expression and communication but also as a claim for an alternative use of public space.

Parole chiave: murali, aree periferiche, spazio pubblico

Keywords: murals, suburban areas, public space

*Dipartimento di Scienze Politiche e della Comunicazione, Università degli Studi di Salerno; gcitarella@unisa.it

STEFANIA CROBE*, CHIARA GIUBILARO*

***STREET ART* E RIGENERAZIONE URBANA? SPAZIO PUBBLICO E IMMAGINI DI CITTÀ OLTRE LE RETORICHE**

1. INTRODUZIONE. – Negli ultimi anni, nell’ambito degli studi urbani così come nelle politiche di sviluppo locale e di trasformazione urbana, abbiamo assistito ad un crescente interesse verso i temi dell’arte nello spazio pubblico, nelle sue molteplici declinazioni che rimandano a forme di arte partecipata, partecipativa, “engagé”, “community-based” e che possono essere definite, a seconda dei casi, “site” o “context-specific” (Kwon, 2002). Nelle numerose progettualità nate intorno a questo interesse è la *street art* ad essere il linguaggio artistico-visuale prediletto, diventando virale e connotando in maniera dirompente, per tipologia e dimensione delle rappresentazioni, lo spazio. Nata come anticapitalista e ribelle, come risposta altra alla separazione moderna tra arte e vita e come pratica fortemente disconnessa dal sistema dell’arte, il cui carattere sovversivo dipende proprio dal suo essere “fuori” (Riggle, 2010), oggi la *street art* sembra aver perso quel carattere informale e *underground* che ha caratterizzato la sua genesi ed è progressivamente entrata nei programmi di riqualificazione urbana e coesione sociale promossi da amministrazioni e istituzioni culturali, diventando spesso innocuamente e pacatamente rassicurante.

Una tendenza che ritroviamo anche nella città di Palermo che, alle pionieristiche azioni di Uwe Jaentsch agli inizi degli anni Duemila alla Vucciria e all’esperienza di Borgo Vecchio Factory (2014), in cui l’artista Ema Jones realizza laboratori di pittura creativa con le bambine e i bambini del quartiere, vede presto aggiungersi programmi istituzionali, tra pubblico e privato, che guardano alla *street art* come strumento di rigenerazione urbana. Tra il 2014 e il 2020 prende progressivamente forma una costellazione di opere che interessano tutta la città, dal centro storico alle periferie¹. Apice di questo processo è la delibera comunale del 24 gennaio 2019, con l’approvazione delle Linee Guida per la *street art* a Palermo e la costituzione di un albo di artisti “accreditati” allo scopo di “migliorare lo stato di degrado di zone periferiche [...] e promuovere riqualificazioni urbane attraverso espressioni artistiche”. In questo quadro un laboratorio interessante per analizzare criticamente le politiche e le retoriche che ruotano intorno all’arte in generale – e alla *street art* in particolare – come dispositivo di rigenerazione, è costituito dall’esperienza di Danisinni, un rione fra i più marginalizzati della città di Palermo. Qui, a partire dal 2015, sono stati avviati una serie di progetti a forte vocazione artistico-culturale con la finalità esplicita di trasformare Danisinni in “una galleria d’arte a cielo aperto”, anche per via della posizione strategica che il quartiere occupa all’interno dell’itinerario di Palermo Arabo-Normanna, patrimonio dell’umanità dell’UNESCO.

Questo contributo, sulla base di un assemblaggio *cross-disciplinare* di metodologie e strumenti – revisione della letteratura, ricerche documentali e analisi critica del discorso, interviste in profondità con attori istituzionali, attivisti, operatori culturali, attraversamenti urbani, osservazione partecipante – suggerisce come i processi di rigenerazione urbana attraverso pratiche artistiche e culturali innescati a Danisinni, pur essendo fortemente *engaged*, corrono il rischio di assecondare delle logiche di esclusione e “cartolinizzazione” del territorio, rimarcando le gerarchie di potere di una *élite* culturale che guarda ad esso se non con uno sguardo suprematista, certamente assistenzialista mancando l’opportunità di fare dell’arte un processo di emancipazione critica e della cultura un’infrastruttura di comunità.

2. L’ARTE TRA ESTETICO, POLITICO E DECORO. – Nel 1995 una raccolta di saggi di Suzanne Lacy – “Mapping the terrain” – mette in evidenza l’emergere di un nuovo genere di arte pubblica il cui segno distintivo, superando il concetto di scultura pubblica, è l’essere fortemente *engaged*, impegnata e radicata nella società.

¹ Una mappatura (*in progress*) è stata condotta dall’organizzazione non profit PUSH e consente di localizzare le opere di *street art* di Palermo, permettendo altresì di interrogare la mappa secondo criteri spazio-temporali. Per approfondimenti www.streetartfactory.eu (ultima visualizzazione 13 aprile 2022).



Un'arte come pratica sociale che introduce metodi di lavoro radicalmente diversi rispetto al passato, basati sulla partecipazione, sull'inclusione delle comunità, sulla responsabilità civica, sull'attivismo politico e che inevitabilmente sceglie come campo prediletto di sperimentazione e azione lo spazio pubblico, la città. In un vasto quadro terminologico – “socially engaged art”, “community-based art”, “experimental communities”, “participatory”, “collaborative art” – che accoglie le differenti definizioni e articolazioni, fa da presupposto il concetto di estetica relazionale che notoriamente ha ridefinito l'opera d'arte come “interstizio sociale, come spazio di incontro” (Bourriaud, 1998) in cui il processo, la produzione di relazioni è cruciale e si gioca esternamente al campo dell'arte.

Nell'ambito di quello che Claire Bishop definisce “social turn” dell'arte (2006, 2012), si sviluppa un acceso dibattito che da un lato rivendica per l'estetica, nella compresenza di significati e oscillando tra autonomia ed eteronomia, una capacità trasformativa e politica in sé (Rancière 2004; Bishop 2012), dall'altro guarda a quelle pratiche artistiche che, innescando dei processi collettivi e collaborativi, si pongono in una posizione dialogica con le comunità con cui entrano in relazione e, nell'impegno sociale, funzionano come potenziali agenti di trasformazione (Miles 2005; Kester 2011). Se da un lato le interrelazioni tra pratiche culturali e sfera pubblica si manifestano in un processo di sensibilizzazione volto a conoscere e ripensare lo spazio e l'ambiente in maniera consapevole e in termini relazionali, sviluppando un'attitudine dello sguardo (Geddes, in Ferraro, 1998), educando a una riflessione immaginativa (van Heusden e Gielien, 2015), dall'altro il dibattito sulle relazioni tra arte, spazio pubblico e società non risparmia ambiguità, fraintendimenti, contraddizioni.

A partire dagli anni Novanta, tra sperimentazioni artistiche ed esperienze progettuali, il ruolo dell'arte come dispositivo di *engagement* emerge in maniera significativa e il suo potenziale viene intercettato e usato da quello che diventerà presto un modello egemonico di politica urbana che guarderà alla “città creativa” come occasione di (*re*)branding e sviluppo economico e sociale (Bianchini e Parkinson, 1994; Landry *et al.*, 1996; Evans, 2003) accompagnato non di rado da logiche di esclusione, gentrificazione, resistenze (Miles, 1997, 2005; Lees, 2008; Kavatzis e Ashworth, 2015; Miles, 2020) che suggeriscono come le condizioni in cui operano gli schemi di rigenerazione *culture-led* non sono statiche come il modello dominante tende ad affermare (Miles e Paddison, 2005) ma implicano la necessità di ripensare la trasferibilità indistinta di pratiche, politiche e strategie di sviluppo attraverso l'arte e la cultura e riconoscere la complessità del fenomeno, la differenza e la specificità dei contesti.

A lungo lodata come panacea per i mali della condizione urbana contemporanea, nelle narrazioni politiche così come nelle pratiche, l'arte nello spazio pubblico – e in special modo la *street art* per il suo essere linguaggio visivo spettacolare e facilmente rintracciabile – insieme ai processi culturali ad essa connessi tendono a cadere nella retorica della bellezza, del decoro, del beneficio sociale, della rinascita, tralasciando il problema principale che – come ricorda Miles – continua ad essere la negligenza per la giustizia sociale che resta all'ombra di priorità economiche che inevitabilmente alimentano tale ingiustizia (Miles, 2020). Sempre di più assoggettata e manovrata da logiche neoliberiste, l'arte tende a perdere la carica dissidente che viene cooptata al servizio non dei bisogni locali, ma delle economie simboliche con cui le città competono a livello globale (Miles, 2015), nonostante alcune pratiche antagoniste si pongano contro questa tendenza o come alternative ad essa.

Ne emerge un'immagine pacificata ed edulcorata dell'arte che nasconde il conflitto, le stratificazioni, la polisemia e, persa la dimensione estetica intesa come coscienza critica dell'individuo e della società (Marcuse, 2002), sconfinata verso forme di estetizzazione che alla multidimensionalità critica prediligono l'unidimensionalità di una immagine cartolina (Attili, 2017) che corre il rischio di assecondare logiche estrattive e mercificatorie del territorio, producendo una disconnessione tra la cultura locale e un marchio di luogo che trascura il ruolo della cultura in, per e di quel luogo (Kavatzis e Ashworth, 2015) distribuendo in modo non uniforme e ineguale gli impatti positivi in termini di emancipazione, individuale e collettiva, che le pratiche artistiche e culturali agendo come “critical spatial practice” (De Certeau, 1980; Rendell 2006; Hirsch e Miessen, 2012) potenzialmente generano. Se l'arte perde la sua capacità di generare pensiero critico, a Danisinni – che attraverso la *street art* ha rinnovato la sua immagine passando da “favela” a “luogo di rinascita”² – la banalizzazione nell'uso del linguaggio artistico risulterà particolarmente evidente e, pur nell'impegno sociale, tenderà a innescare processi di consumo e mercificazione attraverso la retorica della bellezza, rimarcando dinamiche di potere ed esclusione.

² L'accostamento di Danisinni alle *favelas* brasiliane ricorre nella comunicazione promozionale dell'azienda Wonderful Italy che propone, enfatizzando la rinascita del quartiere attraverso l'arte, *tour* turistici a partire da 25 euro a persona. *Link*: urly.it/3ndya1.

3. UNA GALLERIA D'ARTE A CIELO APERTO? IL CASO DI DANISINNI. – Nonostante disti solo poche centinaia di metri dalle mura antiche della città, la sua posizione affossata e secoli di scelte politiche e indirizzi urbanistici incuranti della natura del luogo hanno trasformato Danisinni in uno spazio di esclusione, una sorta di ghetto a due passi dal centro³. A partire dal 2017, questa storia di abbandono sembra incontrare un punto di svolta quando su iniziativa della parrocchia, unico presidio sociale presente nel quartiere, e dell'Accademia di Belle Arti (ABA) di Palermo⁴ vengono promossi progetti di inclusione sociale e riqualificazione urbana che trovano nella cultura il proprio perno: le opere di *street art* realizzate sui muri delle case che si affacciano sulla piazza, gli spettacoli di circo e giocoleria, il laboratorio di teatro e l'opera lirica sono solo alcuni degli elementi che portano media e istituzioni ad accendere i riflettori su Danisinni e sulla sua presunta rinascita (Mondino, 2020).

L'intento di convertire Danisinni da luogo di degrado e abusivismo a "galleria d'arte a cielo aperto"⁵ assume un significato strategico all'interno della costruzione e della promozione del progetto culturale e turistico di "Palermo Arabo-Normanna" patrimonio dell'UNESCO, a partire dal 2015. Fra le azioni di valorizzazione sociale e culturale del Piano di Gestione, non a caso, figura anche la creazione di un percorso eco-sostenibile per connettere Palazzo Reale alla Zisa dal titolo "Danisinni: itinerario arabo-normanno. Camminamento storico fuori le mura". Qui si legge:

Avulso dal caotico traffico cittadino (il rione è l'unico in città ad essere privo di arterie stradali di attraversamento), Danisinni si presta quindi come luogo ideale per la realizzazione di un ampio percorso turistico pedonale. Dalla piazza, infatti, un'antica e breve scalinata conduce ad un fatiscente ma pittoresco cortile arabeggiante, anello di congiunzione con il vicolo Zisa [...] (Angelini, 2018, pp. 175-177).

Grazie alle sue aree verdi, di cui quasi la metà destinata a uso agricolo, e all'assenza di arterie stradali di attraversamento, Danisinni rappresenta uno spazio di transito ideale nella costruzione di un sistema integrato di fruizione turistica eco-sostenibile tra la Zisa e gli altri monumenti dell'itinerario siti nel centro storico. Secondo quanto riporta la coordinatrice della *task force* del Comune per "Palermo arabo-normanna", l'inclusione della Zisa all'interno dell'itinerario sarebbe stata fortemente voluta dall'UNESCO stessa, perché potesse essere un volano di sviluppo per il territorio circostante. La presenza di aree verdi avrebbe infatti permesso di realizzare "una vera e propria *greenway* per raggiungere la Zisa in dieci minuti"⁶. Se l'obiettivo è convertire Danisinni in un "pittoresco" spazio di attraversamento per il turista che deve raggiungere il castello della Zisa, strumento e condizione di questa conversione sono il "coinvolgimento della popolazione locale per la condivisione ed 'adozione' degli interventi di riqualificazione ed abbellimento" e, più in generale, la volontà di tenere insieme promozione turistica, riqualificazione territoriale e inclusione sociale.

È all'interno di questa cornice che è opportuno analizzare il ruolo della *street art* nei processi di trasformazione a base culturale promossi a Danisinni dal 2017 a oggi. Come anticipato, il primo intervento di *street art* nel quartiere è stato promosso dall'Accademia delle Belle Arti in sinergia con il Comune per le ragioni valorizzazione del percorso UNESCO. All'interno del progetto "Rambla Papireto" vengono condotti laboratori che vedono impegnati *street artist*, studenti dell'Accademia e residenti, con un'attenzione particolare alle bambine e ai bambini del quartiere. L'inclusione sociale rappresenta un elemento cardine di questo primo processo di riqualificazione, in linea con i presupposti del Piano di Gestione UNESCO. Gli interventi, in questo caso, si localizzano sui muri delle abitazioni che circondano la piazza di Danisinni e il carattere collettivo dell'operazione si riflette in interventi eterogenei per stile e contenuto. Madonne, bambini, divinità, cavalli, fichi d'india e motivi astratti affollano le mura delle case e diventano nei discorsi che accompagnano il progetto fautori di una "rivoluzione colorata"⁷ destinata a trasformare Danisinni e ad aprirlo al resto della città. Fra

³ Secondo l'ultimo censimento Istat (2011) sono 5.335 le persone che risiedono a Danisinni e l'età media si attesta intorno ai 36 anni, molto al di sotto della media cittadina. Con il suo 4% di analfabeti e 16% di diplomati e laureati, il quartiere rappresenta una delle aree della città con il più alto rischio di povertà educativa. Per una ricognizione dei primi progetti di riqualificazione a Danisinni (Giubilaro e Lotta, 2019).

⁴ Il progetto "Rambla Papireto" promosso dall'ABA e finanziato dal Comune di Palermo rappresenta il primo investimento sulla riqualificazione del quartiere, con l'esplicita finalità di rendere l'area fruibile all'interno dell'itinerario "Palermo arabo-normanna" (intervista a Valentina Console, docente ABA e promotrice del progetto, 18/11/2021).

⁵ Intervista a Valentina Console, 18/11/2021.

⁶ Intervista a Licia Romano, Vice Capo di Gabinetto del Comune di Palermo (18/4/2017).

⁷ "Rivoluzione colorata" è l'espressione utilizzata dai promotori del progetto in riferimento agli interventi di *street art* e al loro impatto sul territorio.



Fonte: fotografia di C. Giubilaro, 2022.

Fig. 1 - “I tre cavalli”, Tutto e Niente, Danisinni



Fonte: fotografia di C. Giubilaro, 2022.

Fig. 2 - “Ecce Homo”, Igor Scalisi Palminteri, Danisinni

si intitola “Ecce Homo” e raffigura un bambino⁸ su un trono con una corona di cartone e i piedi legati che tiene fra le braccia un agnello. Come in altri suoi lavori, l'intento di Scalisi Palminteri è di denunciare la condizione in cui versano bambine e bambini in molte aree della città di Palermo, privati dei servizi per l'infanzia e abbandonati dalle istituzioni che dovrebbero garantirli. Il progetto viene realizzato in pochi giorni, anche se in un quartiere in cui l'artista ha già lavorato in passato. L'opera, nelle parole del suo autore, non suscita le reazioni sperate, forse anche in ragione della sua collocazione: “quello di Danisinni non è un muro di tutti, perché lì ci devi andare. Io ho accettato questa cosa, lo sapevo, anche perché dal punto di vista paesaggistico è straordinario”. “Ecce Homo” è infatti il secondo *murales* realizzato sui muri che avvolgono la fattoria comunitaria e la loro fruizione è di fatto riservata a coloro che accedono a questo spazio attraverso la cancellata che lo circonda e la mediazione della parrocchia.

gli artisti coinvolti c'è anche Marco Mirabile, in arte “Tutto e niente”, che nei suoi interventi combina la tecnica dello *stencil* con un'estetica del frammento che ben si legano alla dimensione partecipativa di questa prima opera di riqualificazione.

“Rambla Papireto” è il primo di una lunga serie di interventi di *street art* che hanno segnato la storia recente di Danisinni e delle sue trasformazioni socio-spaziali. Allo scopo di comprendere quanto sia sfaccettato e complesso il ruolo della *street art* nei processi di riqualificazione, abbiamo deciso di soffermarci su un altro, più recente, intervento che ci permette di introdurre alcuni elementi di comparazione. Alla fine del 2021 Igor Scalisi Palminteri, *street artist* palermitano fra i più noti, viene contattato dagli organizzatori di Palermo Art Weekend, una manifestazione che promuove incontri e dialoghi con artisti contemporanei in diverse città del mondo, per realizzare un'opera a Danisinni da includere nel programma dell'edizione 2022. In mancanza di fondi, l'artista trova uno *sponsor* esterno e, dopo alterne vicende per l'individuazione del muro e in forza dell'intervento di mediazione del parroco, realizza la propria opera sulla facciata di un palazzo prospiciente la fattoria comunitaria, uno spazio recintato di verde agricolo gestito dalla parrocchia che oggi ospita una cucina solidale, un circo, un orto sociale e una fattoria didattica. L'opera

⁸ “Ho scelto di ritrarre un bambino del quartiere che mi ha segnalato Fra Mauro (il parroco, *ndr*). [...] Volevamo che fosse il ritratto di un ragazzino che era inequivocabile che appartenesse a quel territorio, il suo sguardo, la sua faccia” (Intervista a Igor Scalisi Palminteri, 22/11/2021).

⁹ Intervista a Igor Scalisi Palminteri (22/11/2021).

4. CONCLUSIONI. – Sebbene sia complesso valutare gli impatti dei due interventi sul quartiere e sulle persone che vi risiedono o vi operano, può essere utile soffermarsi su alcuni elementi che contraddistinguono le complesse geografie del cambiamento urbano a base culturale a Danisinni. Anzitutto, questi processi non possono essere in alcun modo disgiunti dal quadro politico e istituzionale che li sostiene, vale a dire il riconoscimento di Palermo arabo-normanna patrimonio dell'UNESCO e le sue implicazioni su Danisinni. Due spinte si sono qui incontrate, alle volte con esiti conflittuali: la volontà da parte del Comune di riqualificare l'area e il lavoro della parrocchia e dell'associazione per contrastare l'isolamento del quartiere e le condizioni di vulnerabilità socioeconomica dei suoi abitanti. Gli interventi frammentari e collettivi di “Rambla Papireto” se da una parte hanno attivato, in alcuni casi, momenti di partecipazione con i residenti, dall'altra hanno lasciato dietro di sé un'eredità problematica non solamente dal punto di vista estetico, ma anche per via degli effetti che questi interventi hanno prodotto sulla costruzione di una certa immagine del quartiere funzionale alla sua promozione in chiave turistica¹⁰. Di contro, l'“Ecce Homo” di Igor Scalisi Palminteri si posiziona al di là di un confine che attraversa la geografia sociale di Danisinni e che, nonostante gli sforzi degli attori che gestiscono lo spazio retrostante la parrocchia, mantiene una forte impressione di separatezza rispetto al resto del quartiere.

Nel volume sulla *street art* pubblicato dal Comune di Palermo (2021) si legge: “Il moto perpetuo dell'arte non si arresta e così, grazie anche alla *street art*, oggi Danisinni non solo è fuori dal proprio isolamento urbano, ma è diventato uno spazio privilegiato per la condivisione e la cultura [...]” (s.p.). Le retoriche salvifiche che accompagnano e sostengono gli interventi di *street art* nelle aree marginalizzate della città di Palermo si combinano a Danisinni con le politiche di valorizzazione turistica, da una parte, e le pratiche di inclusione sociale, dall'altra, generando esiti non sempre lineari e spesso conflittuali. In questo senso, quanto sta accadendo a Danisinni dimostra come l'analisi dei processi di trasformazione urbana a base culturale non possa prescindere dal riconoscimento di una frammentarietà di attori e intenti, che se da un lato complica il lavoro di analisi, dall'altro apre uno spazio per la costruzione di traiettorie di sviluppo alternative a quelle oggi dominanti.

RICONOSCIMENTI. – Benché questo contributo possa essere considerato il risultato delle comuni riflessioni delle autrici, ai fini dell'attribuzione il § 1 e § 2 si devono a Stefania Crobe, il § 3 e il § 4 a Chiara Giubilaro.

I risultati della ricerca qui presentati si inquadrano all'interno del progetto SOUTH/SCAPe – Social and Urban Transformations through a Southern Culture & Art-based Perspective, realizzato all'interno del Programma “POC AIM Ricerca e Innovazione” che si propone di indagare criticamente i processi di rigenerazione urbana a base culturale realizzati a Palermo fra il 2014 e il 2020.

BIBLIOGRAFIA

- Aa.Vv. (2021). *Street Art Palermo. Un percorso tra graffiti e public art*. Palermo, Comune di Palermo.
- Angelini A., a cura di (2018). *Palermo arabo-normanna e le Cattedrali di Cefalù e Monreale. Piano di gestione*. Palermo, Fondazione Patrimonio UNESCO Sicilia.
- Attili G. (2017). Rompere il simulacro turistico. In: Aa.Vv., *Atti della XX Conferenza Nazionale SIU*, Roma-Milano, Planum Publisher, pp. 6-9.
- Bianchini F., Parkinson M. (1993). *Cultural Policy and Urban Regeneration: The West European Experience*. Manchester: Manchester University Press.
- Bishop C. (2006). The social turn: collaboration and its discontents. *Artforum*, 44(6): 178-83.
- Ead. (2012). *Artificial Hells: Participatory Art and the Politics of Spectatorship*. Londra: Verso.
- Bourriaud N. (1998). *Relational Aesthetics*. Digione: Les presses du réel.
- De Certeau M. (1988). *The Practice of Everyday Life*. Berkeley: University of California Press.
- Evans G. (2003). Hard-branding the cultural City: from Prado to Prada. *International Journal of Urban and Regional Research*, 27(2): 417-440.
- Ferraro G. (1998). *Rieducazione alla speranza: Patrick Geddes planner in India 1914-1924*. Milano: Jaca Book.
- Giubilaro C., Lotta F. (2019). Quartiere in transizione. Il caso di Danisinni (Palermo) Tra marginalità socio-spaziale e rigenerazione di comunità. In Aa.Vv., a cura di, *Atti Della XXI Conferenza Nazionale SIU*. Roma-Milano, Planum Publisher, pp. 481-487.
- Hirsch N., Miessen M. (2012). *What is Critical Spatial Practice?* Berlino: Sternberg Press.

¹⁰ È il caso, per esempio, di “Danisinni Experience”, un *tour* promosso da Wonderful Italy, che promette di far conoscere al turista “l'anima profonda di Palermo” e di trasportarlo in ambientazioni che, secondo quanto riportato nella descrizione dell'evento, ricordano Gerusalemme, Buenos Aires, le *favelas* brasiliane o un paesino africano (urly.it/3nd-t).

- Kavaratzis M., Ashworth G. (2015). Culture: The disconnection between place culture and place brands. *Town Planning Review*, 86(2): 55-176.
- Kester G. (2011). *The One and the Many: Contemporary Collaborative Art in a Global Context*. Durham, NC: Duke University Press.
- Kwon M. (2002). *One Place after another: Site-specific Art and Locational Identity*. Cambridge: MIT Press.
- Lacy S. (1995). *Mapping the Terrain: New Genre Public Art*. Seattle, WA: Bay Press.
- Landry C., Greene L., Matarasso, Bianchini, F. (1996). *The Art of Regeneration: Urban Renewal through Cultural Activity*. Stroud: Comedia.
- Lees L. (2008). Gentrification and social mixing: Towards an inclusive urban renaissance? *Urban Studies*, 45(12): 2449-2470.
- Marcuse H. (2002) *La dimensione estetica e altri scritti: un'educazione politica tra rivolta e trascendenza*, a cura di Paolo Perticari. Milano: Guerini.
- Miles M. (1997). *Art, Space and the City. Public Art and urban Futures*. Londra: Routledge.
- Id. (2015). *Limits to Culture: Urban Regeneration vs. dissident Art*. Londra: Pluto Press.
- Miles S. (2020). Consuming culture-led regeneration: The rise and fall of the democratic urban experience. *Space and Polity*, 1-15.
- Id., Paddison R. (2005). Introduction: The rise and fall of culture-led urban regeneration. *Urban Studies*, 42(5-6): 833-839.
- Mondino M. (2020) *Danisinni: narrazioni mediatiche e pratiche urbane*. Tesi realizzata all'interno del Programma di ricerca Idea-Azione. Palermo: Istituto di Formazione Politica Pedro Arrupe Centro Studi Sociali. Tokyo: Sylff Association.
- Rancière J. (2004). *Malaise dans l'esthétique*. Parigi: Galilée.
- Rendell J. (2006). *Art and Architecture A Place Between*. New York: IB Tauris.
- Riggle, N.A. (2010). Street art: The transfiguration of the commonplaces. *Journal of Aesthetics and Art Criticism*, 68(3): 243-257.
- Van Heusden B., Gielen P. (2015). *Arts Education beyond Art. Teaching Art in Times of Change*. Amsterdam: Valiz.

RIASSUNTO: Negli ultimi anni, assistiamo ad un crescente interesse verso i temi dell'arte nello spazio pubblico e in particolar modo verso la street art, linguaggio visuale che sempre più spesso entra a far parte di programmi istituzionali di rigenerazione urbana, promossi da amministrazioni e istituzioni culturali. Allo scopo di analizzare criticamente i fenomeni che ruotano intorno all'arte come dispositivo di rigenerazione, questo contributo, attraverso un assemblaggio di metodologie, si propone di indagare i processi di trasformazione a base culturale promossi a Danisinni, un rione fra i più marginalizzati della città di Palermo, e il ruolo che la street art ha avuto al loro interno, nel tentativo di esplorare le diverse concatenazioni di attori, spazi e pratiche che li hanno accompagnati.

SUMMARY: *Street art and urban regeneration? Public space and city images beyond rhetoric*. In recent years, we have witnessed a growing interest in the themes of art in public space and in particular in street art, a visual language that is increasingly becoming part of institutional programs of urban regeneration, promoted by administrations and cultural institutions. In order to critically analyze the phenomena that revolve around art as a regeneration device, this contribution, through an assemblage of methodologies, proposes to investigate the processes of cultural-based transformation promoted in Danisinni, one of the most marginalized neighborhoods in the city of Palermo, and the role that street art has played within them, in an attempt to explore the different concatenations of actors, spaces and practices underlying them.

Parole chiave: street art, rigenerazione urbana a base culturale, Palermo

Keywords: street art, culture-led urban regeneration, Palermo

*Università di Palermo, Dipartimento di Architettura; stefania.crobe@unipa.it; chiara.giubilaro@unipa.it

MATTIA TEBOURSKI*

DANZE E MUSICA A PIAZZA VITTORIO EMANUELE II TRA INCLUSIONE ED ESCLUSIONE

1. INTRODUZIONE. – A causa dei cambiamenti che hanno caratterizzato il rione Esquilino del primo municipio di Roma, per un ordine composto di motivi, Piazza Vittorio Emanuele è stata per lungo tempo percepita dagli abitanti parzialmente interdetta. Le trasformazioni del tessuto urbano, sociale, culturale e identitario hanno modificato profondamente la percezione dello spazio pubblico della piazza. I giardini interni sembrerebbero esser divenuti il palcoscenico ideale sul quale mettere in scena quell'insieme di pratiche volte ad una territorializzazione dello spazio, in grado di produrre e riprodurre una specifica immagine di sé. La danza e la musica sembrerebbero strumenti irrinunciabili per veicolare un messaggio che richiama un'appartenenza identitaria riconducibile ai dispositivi del multiculturale, del multi-etnico e del cosmopolita, tramite processi di inclusione ed esclusione.

L'analisi proposta, concentrandosi sull'operato dell'associazione Le Danze di Piazza Vittorio, intende approfondire come l'utilizzo delle performance artistiche – all'interno dello spazio pubblico – tendano a territorializzare lo spazio secondo logiche esclusive ed escludenti.

Il contributo è la sintesi di una ricerca più ampia che si è articolata su due livelli: uno di carattere concettuale e uno di ricerca sul campo. Quest'ultima è stata portata avanti tramite interviste¹ strutturate e semi-strutturate, e osservazione partecipante assistendo attivamente alle iniziative promosse da Le Danze di Piazza Vittorio tra luglio 2020 e settembre 2021. Durante questi momenti sono stati raccolti appunti, interviste, informazioni, fotografie e video².

2. PIAZZA VITTORIO: MUTAMENTE SOCIO-SPAZIALI IN UNO SPAZIO PUBBLICO PARZIALMENTE INTERDETTO. – Lo spazio pubblico di piazza Vittorio Emanuele II è sempre stato caratterizzato dalla presenza di elementi eterogenei in grado di limitarne la fruizione. Si tratta degli elementi fisici che costruiscono la piazza e delle pratiche di utilizzo dello spazio, le quali si manifestano nelle interazioni quotidiane e nella micro-geografia delle relazioni interpersonali degli attori territoriali. Partendo dagli elementi fisici un ruolo di primaria importanza è stato ricoperto dal mercato rionale. Con la sua estensione lungo i quattro lati della piazza si è configurato – soprattutto negli anni Novanta – come una effettiva barriera in grado d'interdire l'accesso ai giardini interni della piazza. Con la riorganizzazione del mercato avvenuta negli anni Settanta i banchi modulabili – che ogni giorno intorno alle ore 14.00 venivano smontati e portati via dagli operatori – sono divenuti fissi. Ciò ha trasformato il mercato in una struttura quadrangolare permanente, labirintica e invasiva, articolata senza soluzione di continuità lungo tutto il perimetro esterno dei giardini; “l'ambiente ideale all'interno del quale hanno iniziato a proliferare fenomeni di microcriminalità”³.

Appena calava il sole, sapevi benissimo che oltre la strada, il marciapiede del mercato diventava zona *off limits* (Alberto, 63 anni).

Ci stavano africani, marocchini, e facevano le cose loro. Noi non potevamo più andarci. Spacciavano, si ubriacavano, si picchiavano, senza parlare poi della prostituzione maschile e femminile (Alessia, 51 anni).

L'utilizzo di uno spazio pubblico cambia con gli interventi che ne modificano la struttura fisica, rendendolo funzionale alla reiterazione di specifiche pratiche spaziali. Tuttavia, risulta altrettanto importante la

¹ Per tutelare gli informatori e permettere loro di esprimersi liberi da restrizioni e vincoli si è deciso di garantire loro l'anonimato. Per cui, i nomi indicati risultano fittizi e non sono in alcun modo riconducibili alle vere identità degli intervistati.

² Tale materiale non rappresenta soltanto una fonte documentaria, ma costituisce un insieme di veri e propri appunti visivi, dei contenitori di informazioni (Gillian, 2007; Bignante, 2011) sulle pratiche e sulle relazioni territoriali.

³ Intervista, Massimo 57 anni.



presenza di nuovi attori in grado di interpretare lo spazio in maniera originale e non conforme alle logiche ad esso riconducibili.

Nel corso degli anni il rione ha subito una profonda trasformazione del tessuto sociale dovuta a due dinamiche ben precise: l'espulsione progressiva e inarrestabile dei residenti storici e l'arrivo di nuovi residenti. Il territorio ha conosciuto diverse fasi demografiche (Banini, 2019) che hanno portato ad un suo crescente spopolamento (Protasi, 2003; Mudu, 2003, 2006) e a una riconfigurazione della sua geografia sociale, economica e funzionale (Carbone, 2020).

Stando al riscontro empirico, una delle inevitabili conseguenze del graduale e inarrestabile spopolamento è stato l'accentuarsi dello stato di abbandono di alcune porzioni del territorio.

Da quando il mercato è diventato fisso è aumentato il degrado e la criminalità. Chi ha potuto se ne è andato subito. Negli anni Novanta gli appartamenti che si affacciavano sulla piazza erano tutti vuoti, infatti le case costavano due spicci, te le tiravano (Angelo, 72 anni).

3. IMMIGRAZIONI: NUOVE COMUNITÀ E NUOVI SIGNIFICATI. – Con il progressivo svuotamento del rione, e a seguito dell'internazionalizzazione dei flussi migratori, diventa tangibile la presenza sul territorio di molteplici comunità trans-nazionali e diasporiche, le quali compaiono già a metà degli anni Ottanta inseguito all'arrivo nella capitale di capoverdiani, eritrei ed egiziani (Maciotti e Pugliese, 1998; Pugliese, 2001; Colucci 2018). Anche nel rione in quel periodo si contano per lo più immigrati provenienti dall'Africa. Dal 1986 s'incrementa il flusso di immigrati dall'Asia e in particolare dal Bangladesh (Protasi, 2003; Mudu, 2003, 2006; Banini, 2019), mentre negli anni Novanta si assiste ad un aumento importante della popolazione di origine cinese, presente sul territorio rionale, cittadino e regionale, e organizzata dal punto di vista economico e imprenditoriale (Farro, 2019; Banini e Russo, 2020).

La fluttuazione dei flussi migratori, le forme di pendolarismo dettate dalle "funzioni centrali di rango elevato" (Dematteis, 2010) espletate nel rione su scala urbana e regionale, la presenza di molteplici ed eterogenei centri religiosi (Carnà e De Florio, 2015; Russo e Saggiorno, 2018), e il lavoro degli attori che operano nel campo assistenziale e caritatevole, contribuiscono alla costruzione di un tessuto sociale stratificato e dalle molteplici ed eterogenee identità. Durante il periodo delle amministrazioni di centrosinistra, dal 1993 con la giunta Rutelli fino al 2008 con la giunta Veltroni, si delinea un chiaro disegno istituzionale volto a tutelare la natura multietnica e multiculturale del Rione.

Una volta eravamo il centro del commercio. Il Mercato aveva un ruolo centrale, adesso invece che siamo? Un rione di contenimento, dove concentrare il peggio dell'immigrazione. Meglio qui che in altri posti. Hanno spopolato l'identità ricca di storia –visto che siamo al centro di orma – e commerciale di questo rione (Mauro, 43 anni).

Secondo gli abitanti storici il coacervo di diversità che in quegli anni si va delineando e il progressivo affermarsi di una nuova vocazione del Rione (Cingolani *et al.*, 2009), hanno facilitato quello slittamento identitario dal quale dipendono una sempre più difficile interpretazione degli spazi della quotidianità (De Certeau, 2001), la disgregazione delle relazioni di prossimità, e una trasformazione e marginalizzazione socio-spaziale.

Prima conoscevi tutti, sapevi chi avresti incontrato, sapevi a chi chiedere un aiuto o del supporto. Adesso questo senso di comunità non esiste più (Rita, 72 anni).

La criminalità c'è sempre stata, ma sapevi come comportarti, sapevi cosa potevi fare [...]. Prima potevi camminare ovunque, adesso devi stare attento, perché se trovi qualcuno in preda ai deliri di alcool o droga, ti aggredisca (Giancarlo, 69 anni).

La chiave narrativa che domina i racconti è quella della perdita della consuetudine, inserita all'interno di una visione dicotomica tra il prima e il dopo. Dalle interviste emerge un territorio ricolmo di pericoli e criticità ma all'interno del quale gli abitanti per lungo tempo hanno saputo muoversi agilmente. Ora lo stesso territorio sembra divenuto instabile, disorientante e difficilmente "navigabile" (Scarpelli, 2009), rendendo più complessa l'interpretazione del contesto quotidiano e facilitando la disgregazione delle micro-relazioni di prossimità (Goffman, 1969; 2019).

L'accattonaggio, i senza fissa dimora, i mendicanti e tutti questi immigrati che non fanno altro che riunirsi per bere ed ubriacarsi, o spacciare e delinquere, rendono la piazza meno sicura. I giardini devono essere obbligatoriamente aperti a

tutti ma se tu con il tuo comportamento sei un pericolo per la comunità è giusto che vengano presi provvedimenti. Non puoi fare come ti pare (Alessia, 45 anni).

A fare la differenza è questo senso di estraneità nei confronti delle mutate dinamiche socio-spaziali (Scarpelli, 2009) che si esplicitano attraverso le nuove e numerose funzioni assolate dallo spazio pubblico che vanno ben oltre le finalità convenzionalmente attribuite e gli usi riconosciuti come legittimi (Bergamaschi, 2014). Si evince una mescolanza di pratiche e di usi che vanno a risignificare lo spazio, e l'utilizzo da parte degli abitanti storici del rione di un registro narrativo che esplicita l'incongruenza nella relazione tra spazio e rispettivo utilizzo. Si assiste ad una accentuazione di usi dello spazio percepiti come impropri, che alludono ad una moltiplicazione delle pratiche socio-spaziali (Pasqui, 2008). Ad essere messi in discussione sono gli stili di vita estranei e riconducibili a qualunque comportamento percepito come anomalo (Bauman, 2018). Da questo punto di vista Piazza Vittorio rappresenta uno spazio pubblico che è di tutti, ma dove non tutti possono agire (Lo Presti, 2016); uno spazio pubblico di contesa e di conflitto in relazione al suo utilizzo, serrato dalle contraddizioni dei mutamenti contemporanei, dai nuovi bisogni e dalle nuove domande di città (Lefebvre, 2014).

L'insufficiente risposta istituzionale, la mancanza di progettualità e di governance locale, l'intricato panorama normativo e giuridico, e l'elefantiasi burocratica e amministrativa, hanno favorito l'avanzata di processi autorganizzati e spontanei di appropriazione e risignificazione degli spazi molto spesso in aperta e reciproca contraddizione. In questo clima di tensioni e conflittualità "Piazza Vittorio si è distinta come scena di affermazione e ridefinizione delle appartenenze sociali, spazio di rivendicazione di bisogni plurali, luogo di riproduzione di distanze e confini sociali e, allo stesso tempo, luogo di ibridazione e mescolanza di abitudini, pratiche ed espressioni" (Carbone, 2020 p. 169). Un luogo nel quale plasmare una nuova immagine del rione, inglobando al suo interno le diversità e le molteplici identità in maniera armonica e coerente.

4. LE DANZE DI PIAZZA VITTORIO: RIAPPROPRIAZIONE DELLO SPAZIO TRA INCLUSIONE ED ESCLUSIONE SELETTIVE. – La ridefinizione identitaria e semantica di Piazza Vittorio si articola in un processo complesso e dinamico di risignificazione spaziale che coinvolge attivamente le varie comunità e le associazioni del territorio. Dopo le chiusure dei giardini per i lavori di ristrutturazioni susseguitesì con la loro riapertura è iniziato un processo di riterritorializzazione dello spazio pubblico attraverso la promozione di attività e di iniziative multiformi, di sperimentazioni sociali volte alla produzione di un "pubblico" nuovo e inedito (Cellamare, 2019). A tal proposito risulta rilevante il lavoro portato avanti dall'associazione culturale "Le Danze di Piazza Vittorio" nato dall'idea di alcuni amici accomunati dall'amore per le danze popolari del sud Italia.

Nasciamo nel 2011 e ricordo bene come era piazza Vittorio [...]. Ricordo i problemi di allagamento, gli ubriaconi, lo spaccio, i piccoli furti. Insomma, ci sta che qualcuno la percepisse inaccessibile e pericolosa. Abbiamo deciso di utilizzare i giardini come il teatro per le nostre esibizioni e per i nostri incontri. A noi interessava la forte diversità, il miscuglio di culture e alterità che si respira all'Esquilino e ancor di più nella Piazza (Francesco, 44 anni).

Con cadenza mensile e settimanale, per oltre dieci anni, con l'unica interruzione nel periodo del primo lockdown, l'associazione ha organizzato esibizioni libere, improvvisate e aperte a tutti. Nel completo rispetto delle specifiche ordinanze in materia, e con l'accompagnamento musicale di vari strumenti le esibizioni promosse sono risultate fin dal principio un momento di conviviale condivisione e d'incontro.

Con le nostre esibizioni le nostre attività diventano il centro della piazza, tutti iniziano ad avvicinarsi, si fanno coinvolgere, e il quadro che riusciamo a dipingere è composto da un turbinio di colori, di suoni, di vestiri e di diversità che rispecchia la vocazione naturale di questo Rione, volta alla mescolanza e alla coesistenza di etnie e culture diverse. Il ballo e la musica riescono molto bene in questo, sono dei linguaggi universali che uniscono ed avvicinano le persone (Tiziana, 51 anni).

Il gruppo inizialmente informale, grazie alla frequentazione assidua dei giardini di Piazza Vittorio, è venuto a contatto con musicisti e ballerini appartenenti ad altre comunità nazionali. Ciò ha ampliato la platea di riferimento ed ha determinato una crescita delle adesioni, contribuendo ad un sostanziale incremento della partecipazione da parte di persone provenienti da diverse parti del mondo e portatori di diverse competenze musicali.

Conosciamo le enormi problematiche che caratterizzano questo territorio. Personalmente, sono convinta che queste conflittualità siano il frutto di una mancata comunicazione e di una scarsissima conoscenza reciproca. Con il ballo e con la musica vogliamo proprio creare un canale per la conoscenza dell'altro e della diversità. L'Esquilino è un rione

multietnico e in qualche modo c'è bisogno di affermare questa identità. C'è bisogno di far sì che questa si manifesti nei suoi aspetti più belli e festosi (Rossella, 39 anni).

In tal senso, danza e musica sono impiegate come strumenti per la riproduzione di una identità territoriale attraverso la quale ribadire e rafforzare un senso del luogo che richiama le categorie del multietnico e del multiculturale, creando una immagine di sé cosmopolita. L'Esquilino diventa quindi un milieu culturale (Governa, 1997), attraverso il quale mettere in atto strategie di sviluppo (Rossi e Vanolo, 2010) identitario e sociale perseguite secondo modelli d'azione bottom-up. In tal modo il "fattore culturale" viene inteso come uno strumento strategico di cui servirsi (Governa e Dematteis, 2008).

Vogliamo occupare la piazza e riappropriarci dei suoi spazi. Abbiamo bisogno di relazioni, di presenza, di attività attraverso le quali riempire questo grande contenitore. Un luogo è degradato e pericoloso solo se abbandonato, se lasciato all'incuria del menefreghismo. Se ci siamo noi non c'è spazio per lo spaccio; se qui si balla e si suona allora non c'è spazio per la criminalità. Per quanto possibile siamo a tutti gli effetti un soggetto riqualificante, un presidio che opera attivamente alla valorizzazione di questi spazi (Francesco, 44 anni).

La riqualificazione passa attraverso una occupazione volta all'esclusione di tutti coloro che utilizzano lo stesso spazio per esplicitare bisogni molteplici e diversi attraverso la reiterazione di pratiche spaziali riconosciute come illegali e non socialmente accettate (bivacco, l'accattonaggio, l'elemosina, consumo di alcolici in pubblico). Lo spazio pubblico definito dalla presenza e dal continuo contatto con la categoria dell'altro, viene rappresentato e percepito come luogo insicuro e pericoloso (Bergamaschi, 2014), attraversato da fratture correlate ad una continua rinegoziazione semantica degli spazi e portatrici di domande di città sia egemoniche che eterodosse. In tal senso i dispositivi del multietnico e del multiculturale vengono utilizzati strategicamente come strumenti in grado sia di coinvolgere che di escludere quelle categorie sociali che possono rafforzare una identità territoriale riconducibile ad un multietnico socialmente accettato e spendibile (Carbone e Di Sandro, 2018), marginalizzando ulteriormente soggetti già precedentemente esclusi e che sembrano turbare l'ordine morale post-moderno (Sassen, 2003; Wacquant, 2016).

Esistono delle norme non scritte e tacite che è necessario rispettare. Regole di dignità e di decoro che regolano la convivenza in un bar, sul posto di lavoro, in famiglia, ma anche in strada. Non possiamo far finta che queste non ci siano, anche perché ciò autorizzerebbe tutti a far quel che vogliono, nel completo disinteresse del prossimo. Tramite la nostra presenza vogliamo ribadire proprio questo concetto: in piazza possiamo starci tutti, e possiamo anche festeggiare, ballare e suonare, ma seguendo le regole della civile convivenza! (Silvia, 48 anni).

5. CONCLUSIONI. – Le Danze di Piazza Vittorio utilizzano la musica e la danza come dispositivo di riproduzione identitaria, riterritorializzando la piazza secondo le categorie di un multietnico e multiculturale socialmente accettabile. Ciò ribadisce con forza la centralità di arte e cultura nelle dinamiche urbane contemporanee (Rossi e Vanolo, 2010). Inoltre, rappresenta non solo una forma di rivendicazione artistica – in quanto richiesta di un diritto all'arte (Lo Presti 2016) e del riconoscimento del ballo e dell'esibizione musicale in strada come forma d'espressione con una valenza estetizzante – ma anche politica, in quanto ribadisce uno specifico diritto alla città (Lefebvre, 2014; Harvey, 2016).

L'utilizzo e la promozione di performance artistiche in piazza si traduce in una "occupazione della piazza volta alla riappropriazione di uno spazio che per lungo tempo è stato interdetto"⁴. Una occupazione che oltre ad escludere determinati attori, sembra essere volta alla promozione e all'affermazione di una unica specifica identità. Il *taichi* la mattina presto, il mito dell'Orchestra Multietnica di Piazza Vittorio (Tuzi 2019; Masciullo, 2019), il tripudio del multietnico da cartolina fatto di musica, danze e colori promosso anche da "Le Danze di Piazza Vittorio", contribuiscono ad affermare l'immagine di una Piazza museo, in cui ammirare ed esperire il fascino dell'etnico.

Questa diversità che si respira è il punto di forza del rione. Possiamo diventare un modello per tutta la città e attrarre turisti e investimenti. Questo miscuglio di culture diverse ha il suo fascino e va assolutamente sfruttato nel migliore dei modi visto che può diventare una risorsa con la quale migliorare il territorio (Simona, 49 anni).

⁴ Intervista: Francesco 44 anni.

Una “nuova messa a valore” dello spazio che ne esalta la sua specifica risorsa locale (Carbone e Di Sandro, 2018) con la quale produrre e veicolare, attraverso un composito flusso di contenuti e ordini discorsivi, l’immagine di un rione armoniosamente “polisemico” (Banini, 2019), dove mescolarsi e confrontarsi con l’alterità immergendosi in una sorta di Disneyland dell’esotico (Semi, 2015; Carbone, 2019). Una auto-rappresentazione volta a trasmettere l’idea di vita cosmopolita, comunemente associata all’immaginario vincente della globalizzazione (Rossi e Vanolo, 2010).

La retorica dell’accogliamoli tutti non ha funzionato. Dobbiamo ammettere in maniera chiara che non tutti si vogliono integrare. C’è chi vuole delinquere, chi vuole vivere di assistenzialismo, e chi non porta nulla a questo territorio ma anzi toglie. Bisogna fare i conti con questi limiti. Non si può accogliere indiscriminatamente (Alessia, 45 anni).

Gli stralci d’interviste riportate mettono in discussione l’immaginario del multiculturalismo del rione come fenomeno armonioso, privo d’insofferenze e di attriti conflittuali.

La musica e la danza contribuiscono al rafforzamento del “Fattore etnico” il quale, come fa notare Carbone, agisce da meccanismo di selezione, individuando nello “straniero desiderabile” il portatore di valore aggiunto per il territorio. Lo “straniero indesiderabile”, povero, non decoroso o incompatibile con l’immagine armoniosa della differenza, viene confinato. Questa dinamica espulsiva meno brutale rispetto al divieto, ma pur sempre volta al controllo di uno spazio “in cui ciò che non è piacevole, consumabile, prevedibile o desiderato non trova posto” (Amendola, 1997 p. 120), agisce selezionando, marginalizzando ed espellendo i non idonei (Sassen, 2003; Wacquant, 2016), trasformando il diritto alla città multiculturale in una retorica vuota (Amin e Thrift, 2005) con funzione mitopoietica.

Gli attori in questione, per sensibilità, per prestigio e per status sono in grado di attivare le risorse necessarie alla proiezione nello spazio della propria visione riterritorializzante escludendo altre domande di città, altri interessi e bisogni sociali (Carbone, 2020) e svuotano di senso quel diritto alla città inteso come diritto di tutti ad agire e trasformare uno spazio urbano (Lefebvre, 2014; Harvey, 2016).

C’è una parte degli abitanti dell’Esquilino che non riesce a capire che alcune forme di degrado sono riconducibili a forme di povertà e disagi estremi, e i più poveri, gli ultimi, gli esclusi sono immigrati. Quello che si vuole fare è semplicemente cacciarli via e ripulire così non solo la piazza ma tutto l’Esquilino (Alessandra, 56 anni).

La piazza Vittorio dell’incontro, della diversità, e della condivisione diventa un puro esercizio discorsivo volto alla produzione di un geo-simbolo: ossia un elemento peculiare del territorio che assume un forte significato agli occhi della collettività, e che rigorosamente selezionato e ripulito dalle brutture e delle sue contraddizioni, sintetizza l’immagine e l’identità del luogo (Giovannini, 2013).

Piazza Vittorio cessa quindi di essere uno spazio accessibile e fruibile da tutti. Questa sorta di privatizzazione dello spazio pubblico (Bergamaschi, 2014), giustificata tramite l’esercizio retorico di sussunzione nel dispositivo del degrado delle pratiche spaziali riconducibili alle classi marginali socialmente stigmatizzate (Wacquant, 2006; 2016), risulta un elemento di forte critica implicita all’incapacità delle amministrazioni di far fronte alle ripercussioni su scala urbana dei flussi migratori globali post-moderni. Infatti, ad essere indirettamente posto sul banco degli imputati è la configurazione normativa e l’insieme dei sistemi di regolazione, disposti nel tempo e nello spazio e volti al governo della mobilità e per l’insediamento dei migranti (Ambrosini, 2005). Come fa notare Carbone, in assenza di visioni e di misure di *policy* adeguate, gli spazi urbani, seppur definiti multiculturali, fanno fatica a divenire luoghi d’incontro e di confronto civile, e le pur democratiche iniziative di incontro interculturale promosse dalla cittadinanza attiva – come nel caso delle iniziative promosse dall’associazione Le Danze di Piazza Vittorio – risultano incapaci di introdurre vettori di profondo cambiamento, divenendo invece strumento d’inclusione o esclusione selettiva.

BIBLIOGRAFIA

- Ambrosini M. (2005). *Sociologia delle migrazioni*. Bologna: il Mulino.
- Amendola G. (1997). *La città postmoderna: magie e paure nella metropoli contemporanea*. Bari: Laterza.
- Amin A., Thrift N. (2005). *Città. Ripensare la dimensione urbana*. Bologna: il Mulino.
- Banini T. (2019). Geografie di un territorio poliedrico. In: Banini T., a cura di, *Il rione Esquilino di Roma. Letture, rappresentazioni e pratiche di uno spazio polisemico*, Roma: Edizioni Nuova Cultura, pp. 71-118.
- Ead., a cura di (2019). *Il rione Esquilino di Roma. Letture, rappresentazioni e pratiche di uno spazio polisemico*. Roma: Edizioni Nuova Cultura.
- Ead., Russo C. (2020). Cinesi all'Esquilino. Pratiche di luogo, relazioni situate e tendenze 283 evolutive. In: Carbone V., Di Sandro M., *Esquilino, Esquilini. Un luogo plurale*. Roma: RomaTre-Press, pp. 283-310.
- Bauman Z. (2018). *Modernità liquida*. Bari: Laterza.
- Bergamaschi M. (2014). Lo spazio pubblico come risorsa. In: Bergamaschi M., Castrignanò, a cura di, *La città contesa. Popolazioni urbane e spazio pubblico tra coesistenza e conflitto*. Milano: FrancoAngeli, pp. 21-30.
- Id., Castrignanò, a cura di (2014). *La città contesa. Popolazioni urbane e spazio pubblico tra coesistenza e conflitto*. Milano: FrancoAngeli.
- Bignante E. (2011). *Geografia e ricerca visuale. Strumenti e metodi*. Roma-Bari: Laterza.
- Boggio F., Dematteis G., Memoli N., a cura di (2008). *Geografie dello sviluppo. Spazi, economia e culture tra ventesimo secolo e terzo millennio*. Torino: UTET.
- Carbone V. (2020). Territorializzazioni esquiline. In: Carbone V., Di Sandro M., *Esquilino, Esquilini. Un luogo plurale*, Roma, RomaTre-Press, pp. 23-198.
- Id., Di Sandro M. (2018). Esquilino. Per un etnico socialmente desiderabile. In: *Osservatorio Romano sulle Migrazioni. Tredicesimo Rapporto*. Roma: IDOS, pp. 259-264.
- Idd. (2020). *Esquilino, Esquilini. Un luogo plurale*. Roma: RomaTre-Press.
- Carna K., De Florio A. (2015). *Roma. Guida alla scoperta del sacro. Dalla Sinagoga di Ostia Antica alle catacombe proto-cristiane, alla Moschea e alla Pagoda più grande d'Europa*. Roma: Edizioni Edup.
- Cellamare C. (2019). *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*. Roma: Donzelli.
- Ceschi S., Darida R., Mazzonis M., Naletto G., Pugliese E. (2001). *L'inserimento dei lavoratori stranieri nell'economia e nel mercato del lavoro a Roma. Rapporto di ricerca per l'Osservatorio permanente sull'economia romana*. Roma: Fondazione Internazionale Lelio e Lesli Basso.
- Colucci M. (2018). *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai giorni nostri*. Roma: Carocci.
- Conte V. (2014). Piazza Verdi, pratiche d'uso e controllo dello spazio pubblico. In: Bergamaschi M., Castrignanò, a cura di, *La città contesa. Popolazioni urbane e spazio pubblico tra coesistenza e conflitto*. Milano: FrancoAngeli, pp. 50-69.
- Cori B., Corna-Pellegrino G., Dematteis G., Pierotti P. (2006). *Geografia urbana*. Torino: UTET Università.
- De Certeau M. (2012). *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni lavoro.
- Dematteis G. (2006). Il fenomeno urbano. Lineamenti generali. In: Cori B., Corna-Pellegrino G., Dematteis G., Pierotti P., *Geografia urbana*, Torino: UTET Università, pp. 49-161.
- Farro A.L. (2019). *Il mondo in un quartiere. Migrazioni internazionali, Esquilino Roma-centro*. Culture, interessi e politica. Milano: Cedam Wolters Kluwer Italia.
- Gillian R. (2007). *Visual Methodologies. An Introduction to the Interpretation of Visual Materials*. London: SAGE Publications.
- Giovannini C. (2013). *La geografia urbana*. Milano-Torino: Università Bruno Mondatori.
- Goffman E. (1959). *La vita quotidiana come rappresentazione*. Bologna: il Mulino.
- Governa F. (1997). *Il milieu urbano. L'identità territoriale nei processi di sviluppo*. Milano: FrancoAngeli.
- Ead. (2008). La scala locale dello sviluppo. Caratteristiche, attori, e processi. In: Boggio F., Dematteis G., Memoli N., a cura di, *Geografie dello sviluppo. Spazi, economica e culture tra ventesimo secolo e terzo millennio*, Torino: UTET, pp. 72-78
- Harvey D. (2016). *Il capitalismo contro il diritto alla città*. Verona: Ombre corte.
- Id. (2019). *Il comportamento in pubblico. L'interazione sociale nei luoghi di riunione*. Torino: Einaudi.
- Lefebvre H. (2014). *Il diritto alla città*. Verona: Ombre corte.
- Lo Presti C. (2016). Arte e spazio pubblico. Il caso delle poesie di strada a Firenze. *Rivista Geografica Italiana*, 3: 401-416.
- Maciotti M.I., Pugliese E. (1998). *Gli immigrati in Italia*. Bari-Roma: Laterza.
- Masciullo P. (2019). L'Orchestra di Piazza Vittorio di Agostino Ferrente. In: Banini T., a cura di, *Il Rione Esquilino di Roma. Letture, rappresentazioni e pratiche di uno spazio polisemico*. Roma: Edizioni Nuova Cultura, pp. 134-136.
- Mudu P. (2003). Evoluzione sociodemografica e insediamento della popolazione all'Esquilino e a San Lorenzo dall'Unità al 1991. In: Morelli R., Sonnino E., Travaglini C.M., a cura di, *I territori di Roma: storia, popolazioni, geografie*. Roma: Università degli Studi di Roma la Sapienza, pp. 641-680.
- Pasqui G. (2008). *Città, popolazione, politiche*. Milano: Jaka Book.
- Protrasi M.R. (2003). Evoluzione sociodemografica e insediamento della popolazione all'Esquilino e a San Lorenzo dall'Unità al 1991. In: Morelli R., Sonnino E., Travaglini C.M., a cura di, *I territori di Roma: storia, popolazioni, geografie*. Roma: Università degli Studi di Roma la Sapienza, pp. 562-608.
- Rossi U., Vanolo A. (2010). *Geografia politica urbana*. Roma-Bari: Laterza.
- Russo C., Saggiorno A., a cura di (2018). *Roma città plurale. Le religioni, il territorio, le ricerche*. Roma: Bulzoni Editore.
- Sassen S. (2003). *Le città nell'economia globale*. Bologna: il Mulino.
- Semi G. (2015). *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?* Bologna: il Mulino.
- Tuzi G. (2019). Musica e luoghi. In: Banini T., a cura di, *Il Rione Esquilino di Roma. Letture, rappresentazioni e pratiche di uno spazio polisemico*. Roma: Edizioni Nuova Cultura, pp. 119-138.
- Wacquant L. (2016). *I reietti della città. Ghetto, periferia, Stato*. Pisa: ETS Edizioni.

RIASSUNTO: Il contributo ha l'obiettivo di ricostruire il contesto delle trasformazioni semantiche all'interno del quale avviene la produzione e la riproduzione di una specifica identità territoriale. Mediante l'analisi delle strategie che si avvalgono delle arti performative come strumento di significazione spaziale, si cercherà di comprendere come il processo di affermazione identitaria modifica lo spazio pubblico.

SUMMARY: *Dance and music in Vittorio Emanuele II square between inclusion and exclusion.* The paper focuses on the reconstruction of the semantic-transformation context, in public space which both the production and the reproduction of a specific territorial identity are carried out. This dynamic is realized through the development of strategies that use performance to give sense to the environment. In addition, the essay also aims at demonstrate how public space modification strictly depends on the process of identity affirmation.

Parole chiave: Esquilino, spazio pubblico, identità territoriale

Keywords: Esquilino, public space, territorial identity

*Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi di "Roma Tre": matt.teb@yahoo.com

ANTONIA DE MICHELE*

PRATICHE ARTISTICHE PER IMMAGINARE MODALITÀ ALTRE DI ABITARE LA CITTÀ: LA COSTRUZIONE DI SPAZI DI POSSIBILITÀ IN UN QUARTIERE ROMANO

1. INTRODUZIONE.

Urban public space is once again high on the agenda of social science researchers across disciplines. The reasons for this renewed interest include a range of dramatic events that are redefining its importance as a centre for social encounter and interaction, forum for discussion and dissent, interface of virtual and material connections and stage for the reinstatement of democratic practice and resistance in the face of state repression.
(Vigneswaran, Iveson e Low, 2017, p. 496)

La rinnovata attenzione verso il tema dello spazio pubblico ci ricorda la sua importanza come “centro nevralgico della vita urbana” (*ibidem*); d'altra parte, tendenze di privatizzazione e securitizzazione trasformano gli spazi pubblici in luoghi sanificati e domesticati che aumentano i valori immobiliari piuttosto che migliorare la vita civica.

Ciò vuol dire che la questione della “fine dello spazio pubblico”, originariamente sollevata nella letteratura urbana all'inizio degli anni Novanta (Sorkin, 1992; Mitchell, 1995), non è scomparsa. Come afferma il sociologo Giovanni Semì in un recente articolo, intitolato emblematicamente “La città dello spazio pubblico è morta?”, lo spazio pubblico diventa elemento iconico della città contemporanea, pensata e pianificata per essere un ambiente piacevole e desiderabile, un parco-giochi per classi medie da cui viene rimosso qualunque tipo di conflitto o comportamento considerato deviante (Semì, 2020). Nelle città contemporanee la dimensione festival ha scalzato quella oppositiva (Mitchell, 1995, p. 119): “i pianificatori privati e pubblici hanno creato ambienti basati su un desiderio di sicurezza più che di interazione, di intrattenimento più che di politica (perché divisiva)” (*ibidem*). Gli ambienti della città appaiono come dei palcoscenici normalizzati, votati sempre più al consumo e al *loisir*, costruiti per far sentire a proprio agio i cittadini-consumatori, che aderiscono a un tipo di socialità disciplinata e apolitica (Semì, 2020). Ciò si accompagna a un bisogno di ordine e controllo, utile a ridurre il senso di insicurezza dei *city users*.

Però, come sottolinea lo stesso Don Mitchell (2017) in un contributo che riflette in maniera aggiornata su questi temi, la fine dello spazio pubblico è una tendenza. E in quanto tale, non è mai definitiva, non può essere trattata come una categoria apriori; l'urbano è uno spazio creativo, a partire dalla capacità dei suoi abitanti di plasmarne la forma, gli usi e dargli significato: “Only alternative practice – practice that remakes space against, or in spite of, or within capitalist abstract space – can create a different kind of space (and must do so if life, or for that matter capitalism, is to survive)” (Mitchell, 2017, p. 514).

A partire da tali premesse, il presente contributo analizzerà il ruolo di alcuni presidi artistico-culturali all'interno di un quartiere romano, il Pigneto, sottolineando la loro importanza in quanto spazi di possibilità per ripensare lo spazio pubblico: tali realtà culturali – punto di riferimento per una comunità artistico-musicale *underground* – rappresentano delle alternative a modelli escludenti ed eterodiretti d'uso della città e la loro esistenza apre a modalità altre di produrre, immaginare e praticare lo spazio, al di là della logica del consumo e contro un modello urbano guidato dal mercato e dall'ossessione per il controllo e il decoro.

L'obiettivo è portare alla luce i processi di contro-soggettivazione che si attivano all'interno di tali ambienti, grazie a pratiche artistiche sperimentali: si metteranno dunque in risalto quegli aspetti che funzionano da contraltari rispetto a un'idea di spazio pubblico come spazio che normalizza, che esclude la diversità e chi non aderisce al profilo di consumatore (Ascari, 2019).

Le riflessioni presentate sono il risultato di un lavoro condotto all'interno di una ricerca di dottorato iniziata nel 2019, nata con l'obiettivo di analizzare le trasformazioni della zona Pigneto-Tor Pignattara a



Roma, focalizzando l'attenzione su quegli aspetti simbolici sempre più importanti nelle dinamiche urbane contemporanee.

Nella ricerca si è privilegiato un approccio integrato, per studiare le relazioni tra dimensioni simboliche e fisiche, nel tempo e nello spazio, tra locale e globale, considerando diversi piani d'analisi. Nel concreto, la ricerca si è basata su metodi qualitativi di analisi: ricerca sul campo etnografica, produzione di interviste non strutturate, esame di studi prodotti sul territorio, analisi dei discorsi e degli immaginari veicolati da media e soggetti istituzionali, valutazione di interventi urbanistici e culturali promossi all'interno del territorio, analisi di retoriche in gruppi di quartiere sui social.

2. IL CONTESTO DI RIFERIMENTO. – Il quartiere al centro dell'analisi è il Pigneto¹, situato nella prima periferia orientale della città di Roma. Negli ultimi anni il Pigneto, considerato da molti come “laboratorio a cielo aperto della gentrificazione romana” (Bukowski, 2019, p. 156), ha vissuto profonde trasformazioni. È necessario accennare a questi mutamenti per capire il contesto di riferimento e riflettere sulle modificazioni dello spazio pubblico al suo interno.

La zona entra nel novero di quei quartieri romani extra-murari di prima espansione, costruiti originariamente per ospitare ceti popolari, che hanno subito intensi processi di transizione: l'arrivo di categorie sociali benestanti legate per lo più alla cosiddetta “classe creativa” (Florida, 2002), l'apertura di attività commerciali in linea con i bisogni di questa nuova popolazione e l'emergere di inediti immaginari associati alla zona hanno determinato un cambiamento della “scena” locale (Silver e Clark, 2016). Il Pigneto rappresenta dunque un luogo strategico all'interno della geografia simbolica della città: ciò è evidente dall'esame delle recenti narrazioni mediatiche del quartiere che, utilizzando determinati *asset* simbolici, come il multiculturalismo, la presunta autenticità e atmosfera alternativa, proiettano un'immagine attraente.

È importante sottolineare il ruolo delle politiche pubbliche all'interno di tali mutamenti: il processo di rigenerazione in più fasi avviato dalla fine degli anni Novanta, con finanziamenti pubblico-privati diretti maggiormente alla ristrutturazione fisica di vari luoghi, e pochi risultati in quanto a promozione dell'inclusione sociale, fornitura di infrastrutture pubbliche per la comunità locale e integrazione dei migranti (Fioretti, 2018), sembra aver accelerato la *trendification* (*ibidem*) dell'area.

What seems to be relevant is that the neighbourhood is registering more than one phenomenon at the same time: a pattern of concentration of the ethnic groups on one hand and huge success in terms of desirability, as one of the most trendy nightlife hotspots in the city, on the other. Two phenomena that are just apparently driven by the market, but are actually encouraged by urban policies (Annunziata, 2011, p. 606).

3. CHE TIPO DI SPAZIO PUBBLICO? – In un quartiere ormai considerato tra i più vivaci e *trendy* della città, quali tendenze si registrano relativamente all'idea di spazio pubblico? Per rispondere a tale quesito si presenteranno determinati commenti inseriti da alcuni utenti su Tripadvisor, la nota piattaforma in cui si recensiscono alberghi, ristoranti, e altri aspetti legati al viaggio. La scelta di partire da questo sito non è casuale, ma è indicativa dell'importanza sempre maggiore all'interno delle realtà urbane dell'economia esperienziale (Pine e Gilmore, 1999), per cui si consumano sempre più esperienze, inclusi i luoghi: l'atmosfera che si respira all'interno di un quartiere diviene qualcosa di mercificabile. Inoltre, non si può sottovalutare il peso crescente delle rappresentazioni mediatiche – soprattutto nell'era di Internet – nel determinare il successo di una zona (Zukin, 2009).

I commenti si riferiscono all'isola pedonale, una porzione di via del Pigneto (sede del mercato rionale), che dal 2015 è stata oggetto di una serie di interventi di *restyling* all'interno di quel processo di rigenerazione di iniziativa pubblico-privata sopra menzionato: oggi la strada è diventata l'epicentro della movida del quartiere, con innumerevoli locali e bar.

Sono stati selezionati alcuni commenti, emblematici di una certa concezione di spazio pubblico. La scelta degli esempi che si presenteranno è stata fatta cercando di privilegiare quelle recensioni che racchiudessero in

¹ In realtà il Pigneto non esiste a livello urbanistico, essendo parte della più ampia zona urbanistica di Tor Pignattara. Questo dato ci fa pensare allo scarto tra le delimitazioni che derivano dall'esperienza vissuta e d'altra parte le divisioni tracciate a fini amministrativi. A livello di senso comune il Pigneto è considerato come quartiere a sé stante, per le sue caratteristiche storico-culturali molto riconoscibili all'interno della geografia simbolica di Roma.

maniera chiara alcune questioni che si approfondiranno nelle prossime pagine. Un primo utente (settembre 2016) scrive:

Piacevole, ma quanta delinquenza

Luogo caratteristico, ma attenzione spacciatori a gogò e presidio forte del territorio. Però molti locali sono piacevoli e ben gestiti.

Un altro utente (luglio 2018) commenta:

Variegata:

Bellissima passeggiata serale. Ci si trova di tutto. Multietnica. Ma senza problemi. Tipici caffè e pizzerie. Molto caratteristica.

Infine, in piena emergenza pandemica (luglio 2020) c'è chi scrive:

Quartiere caratteristico:

Visitato di mattina a metà settimana, interessante la parte pedonale, con un bel mercatino rionale, ho notato la presenza di molti localini tipici e la presenza di bei murales, si respira un'aria tipica romana. Unico neo la massiccia presenza di extracomunitari. Mi riprometto di visitarlo di sera.

Tali commenti riassumono in maniera esaustiva le varie opinioni sull'isola pedonale che possono leggersi nelle ventiquattro recensioni presenti sul sito, a loro volta esemplificative di atteggiamenti e aspettative diffuse nei riguardi di questa porzione di città. Soprattutto, esse offrono interessanti spunti di riflessione. Innanzitutto, emerge chiaramente un forte desiderio di luoghi che esprimono tipicità e appaiono come caratteristici. L'autenticità è capace di trasformarsi in una vera e propria forma di potere culturale nello spazio, diventando uno strumento di controllo non solo dell'apparenza, ma anche della fruizione dei luoghi urbani. La presunta autenticità di un luogo – associata ad ambienti originali dalla forte identità e dall'atmosfera vivace e popolare (Annunziata, 2008) – attira una nuova classe media cosmopolita e creativa, protagonista di tendenze gentrificanti. Il paradosso dell'autenticità sta nel fatto che il consumo di autenticità porta alla definitiva trasformazione dei quartieri: si tratta quindi di una forza in azione all'interno degli spazi urbani.

Vale la pena notare inoltre in che modo viene considerato il multiculturalismo. Da una parte le recensioni dimostrano come anche la diversità etnica e culturale può essere oggetto di estetizzazione e apprezzamento (Shaw *et al.*, 2004): i quartieri (multi)etnici stanno emergendo come luoghi di svago e consumo, e il *marketing* della diversità aiuta a spiegare il crescente entusiasmo per quei paesaggi "eticamente interessanti" che hanno la capacità di attrarre visitatori. D'altra parte, è impossibile non rilevare il fatto che si apprezza un'immagine selezionata della diversità etnica: si può parlare allora di commercializzazione della multiculturalità, dato che non c'è un vero incontro con la diversità ("la massiccia presenza di extracomunitari" viene anzi considerata come un problema).

Ma soprattutto questi commenti sono utili ad introdurre una riflessione sullo spazio pubblico: quali sono le sue caratteristiche e che tipo di dinamiche e ideologie riflette?

Lo spazio pubblico che viene fuori da queste descrizioni è uno spazio votato al consumo, prodotto in modo da allontanare qualsivoglia tipo di conflitto e con la finalità di generare una socievolezza disciplinata, apolitica e sicura.

Si intravedono allora quelle tendenze già menzionate di depoliticizzazione, spettacolarizzazione e securitizzazione degli spazi pubblici, evidenziate da vari studiosi urbani a partire dagli anni Novanta.

In quel periodo Michael Sorkin affermava come alla base della morte dello spazio pubblico ci sarebbero tendenze di disneyizzazione, che trasformano le città in grandi parchi a tema: i centri commerciali sono il grande simbolo di questa trasformazione. E Come afferma lo stesso Sorkin: "there are no demonstrations in Disneyland" (Sorkin, 1992, p. 15).

In generale, il concetto di spazio pubblico ha subito una molteplicità di trasformazioni nel corso della storia; oltre agli studi urbani, altre discipline come l'antropologia, la filosofia o la sociologia hanno sviluppato riflessioni in materia. In ogni caso è importante trattare con cautela teorie e modelli eccessivamente universalistici, osservando come dinamiche globali prendono forma in contesti locali e trattando ciascuna città come espressione di processi irriducibili.

Globalmente, sono sempre più diffuse politiche urbane di stampo neoliberista che producono spazi urbani orientati al consumo: per incrementare il valore di scambio dei luoghi è necessario “igienizzare” lo spazio, renderlo sicuro e decoroso e non attraversato da figure o gruppi sociali ritenuti indesiderabili. Le politiche urbanistiche promuovono strategie tanto estetiche quanto securitarie, che servono a far sentire i consumatori al sicuro e a proprio agio, non costretti ad affrontare la triste realtà di una città che esclude e reprime le difformità.

L'ideologia securitaria e revanscista (Smith, 1996) tollera il consumo e reprime nel nome del decoro qualsiasi comportamento che si discosta dalle logiche ordinatrici della normatività dominante. Tutto ciò sviluppa conflittualità all'interno degli spazi urbani, incrementa paradossalmente la sensazione di insicurezza (Pavoni e Tulumello, 2020) e soprattutto accentua tendenze di *community policing* in cui la stessa “comunità” (una porzione selezionata di essa) partecipa alla definizione della sicurezza urbana.

Il Pigneto, seppure con le sue specificità assolutamente peculiari, aderisce alle dinamiche sopra descritte. La ricerca etnografica che sto conducendo, in particolare l'analisi di determinate retoriche in gruppi di quartiere sui *social*, la produzione di interviste non strutturate con alcun* cittadino* particolarmente attiv* nella battaglia contro il “degrado” (che viene associato solitamente con soggetti indesiderati, come tossicodipendenti e migranti) mi ha fatto pensare a come gli stessi cittadini siano diventati gli operatori di una disciplina morfologica (Ascari, 2019) che si traduce in maggiori richieste di controllo poliziesco e in una rinnovata attenzione per il decoro.

4. CONTRALTARI. – La ricerca ha messo in luce le criticità e i conflitti derivanti da un ordine urbano guidato dal mercato e dalla logica della valorizzazione; un'alternativa è però possibile: ciò significa generare nuove narrazioni e immaginari, dare vita a spazi che accolgono le differenze e lasciano emergere pratiche e punti di vista diversi.

A tal proposito, si farà riferimento alla comunità artistico-musicale *underground* radicata al Pigneto dai primi anni Duemila, conosciuta come “la scena di Roma Est”, che è stata capace di creare “isole di resistenza ai tempi veloci dell'economia omologata” (Decandia, 2019, p. 17).

Le riflessioni presentate si basano su una conoscenza approfondita della comunità artistica e dalla partecipazione diretta ad eventi, serate, occasioni di incontro; la stessa autobiografia personale e le esperienze vissute, condivise durante interviste non strutturate a esponenti della scena, sono state motivo di fertile riflessione.

La scena di Roma Est è composta da una serie di gruppi eterogenei in quanto a origini, vocazioni, stili e influenze musicali; si va dal *noise*, *punk*, a sonorità e performances di vario tipo. Il documentario “Linfa” del 2019 diretto da Carlotta Cerquetti si concentra ad esempio sulle artiste della scena – tutte espressioni di una femminilità anticonvenzionale – e sul loro forte legame col territorio. In effetti, l'espressione “scena di Roma Est” indica una comunità che ha iniziato a radicarsi nel quartiere e a crescere costantemente circa venti anni fa. Si tratta di una comunità con vocazioni artistiche condivise e allo stesso tempo eterogenee, che ha reso il Pigneto il quartiere della musica indipendente e ha creato molteplici possibilità di incontro e scambio.

L'apertura di una serie di spazi (circoli Arci come il Fanfulla 5/a o il Trenta Formiche, festival estivi come quello svoltosi al Parco del Torrione nel 2012 e 2013, spazi performativi-laboratori come Pescheria, sale prove e studi di artisti come Studio 54) che rispondevano alle esigenze di questa comunità in crescita ha permesso negli anni la formazione di una rete basata sui principi dell'associazionismo; una rete che ha veicolato linguaggi artistici anticonvenzionali ed espresso una forma di resistenza a tendenze disciplinanti e alienanti a livello sociale più ampio.

Parlare di resistenza in questo caso significa riconoscere il contributo della comunità artistica del Pigneto verso la messa in discussione dei modi di definizione e ordinazione dell'esistente: l'esistenza di spazi che permettono forme di espressione che non si adeguano ad alcuna convenzione sociale e che abbracciano un'estetica *queer* (De Michele, 2021) rappresenta una possibilità per processi di contro-soggettivazione che sfidano le tendenze alienanti e omologanti della società.

Questi spazi *safe* (Davis, 1999), in cui sentirsi a proprio agio e in cui poter scomporre e ricomporre liberamente la propria identità, rappresentano un universo in cui fioriscono nuovi mondi di relazione e in cui si generano nuove narrazioni e immaginari, nuove reti, fatte di accoglienza, di affetto, di solidarietà, che chiamano in causa che cosa sia lo spazio urbano e quello della politica.

Gli eventi artistici e le numerose occasioni di incontro comunitari possono diventare degli spazi di resistenza contro l'io-centrismo (Chicchi e Simone, 2017, p. 32) che domina tutti gli aspetti della società e contro le conseguenze socio-spaziali di un modello antropologico dominato da una razionalità neoliberista che radicalizza il dominio del mercato all'interno dell'ordine sociale.

Per capire come si materializzano concretamente questi processi di contro-soggettivazione si può partire dall'esempio di "tropicantesimo", collettivo interno alla scena di Roma Est che organizza da alcuni anni delle serate-performances – che si svolgono periodicamente all'interno del circolo Fanfulla 5/a – in cui le soggettività sono portate a lasciarsi andare nel flusso della musica attraverso la costruzione di un "inedito linguaggio di corpi, suono, desiderio"². In tali performances bagni di suono (sessioni di musica missata che invitano i partecipanti ad un'esperienza immersiva nella musica) si mescolano con i *live* di var* cantanti, in un ambiente trasformato in una foresta attraverso installazioni floreali. Durante questi esperimenti sonori le persone diventano meri tramiti della musica: in una situazione-flusso le soggettività dei partecipanti vengono meno e si compie una sorta di sospensione in cui si mettono in discussione i confini netti della propria identità.

In questi eventi – come in altri legati alla scena – ci si esprime ballando, si prova piacere dissolvendosi quasi nella musica; ciò avviene in spazi in cui si respira una solidarietà generalizzata, una riduzione della competizione e soprattutto un senso di accoglienza, verso tutte le soggettività, le forme di espressione, e in definitiva verso tutti i corpi: nudi, fuori norma, trans, a-genere, desideranti, *freak*.

Questi spazi funzionano in definitiva come contraltari rispetto a un'idea di spazio pubblico come spazio che normalizza e che esclude la diversità e testimoniano di una volontà di "riappropriazione della città per restituirla alla sua vocazione inclusiva ed espansiva" (Giardini, 2019, p. 29).

5. CONCLUSIONI. – Le trasformazioni che hanno investito dagli inizi del nuovo millennio il Pigneto, quartiere simbolo della gentrificazione romana, hanno avuto delle ripercussioni sui suoi spazi: l'analisi di alcuni commenti inseriti su TripAdvisor è servita per riflettere sulla mercificazione e securitizzazione degli spazi pubblici.

Esistono però dei contraltari rispetto a questa concezione di spazio pubblico, delle forme di resistenza portate avanti da una comunità artistica: esse dimostrano che altre forme di socialità e di accoglienza sono possibili. I luoghi di incontro creati da questa comunità aiutano a ripensare lo spazio pubblico, a dargli un nuovo senso. Questo nuovo senso passa attraverso spazi che accolgono le differenze e funzionano da incubatori di energie anticonvenzionali; attraverso l'inclusione di soggettività che non trovano spazi di espressione all'interno delle trame ordinarie della città; attraverso il rifiuto della logica neoliberale del profitto che ha contaminato il mondo della cultura e la società *tout court*.

La scena di Roma Est porta è stata capace di costruire un microcosmo capace di integrare persone e processi che vengono sistematicamente confinati ai margini, soprattutto grazie alla creazione di spazi in cui esprimere identità che nella vita di tutti i giorni trovano poco spazio.

BIBLIOGRAFIA

- Annunziata S. (2011). The desire of ethnically diverse neighbourhood: The Case of Pigneto in Rome. In: Eckardt F., Eade J., a cura di, *The Ethnically Diverse City*. Berlino: Berliner Wissenschaftsverlag, pp. 601-623.
- Annunziata S. (2008). Urbanità e desiderio. In: Cremaschi M., a cura di, *Tracce di quartieri. Il legame sociale nella città che cambia*. Milano: FrancoAngeli, pp. 66-82.
- Ascari P. (2019). *Corpi e recinti. Estetica ed economia politica del decoro*. Verona: Ombre Corte.
- Bukowski W. (2019). *La buona educazione degli oppressi. Piccola storia del decoro*. Roma: Edizioni Alegre.
- Chicchi F., Simone A. (2017). *La società della prestazione*. Roma: Ediesse.
- Davis O. D. (1999). In the kitchen: Transforming the academy through safe space of resistance. *Western Journal of Communication*, 63(3): 364-381.
- De Michele A. (2021). (R)esistenze a Roma Est. La produzione di soggettività impreviste a partire dalla scena artistico-musicale underground di un quartiere romano. *Tracce urbane. Rivista italiana transdisciplinare di studi urbani*, 9: 197-216.
- Decandia L. (2019). Riandare alle origini per scardinare l'idea di città patriarcale e immaginare altre forme di urbanità possibili. In: Belingardi C., Castelli F., Olcuire S., a cura di, *La Libertà è una Passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione*. Roma: IAPh-Italia, pp. 15-29.
- Fioretti C. (2018). Regeneration and social inclusion between policy and practices: The Case of Pigneto. In: Caldwell L., Camiletti F., a cura di, *Rome. Modernity, Postmodernity and Beyond*. Oxford: Legenda, pp. 99-117.

² Con queste parole vengono descritte in un'intervista sulla rivista "Rolling Stones" le *performances* di "tropicantesimo". Per l'articolo completo si veda: <https://www.rollingstone.it/musica/interviste-musica/tropicantesimo-musica-dance-per-tenere-svegliare-le-coscienze/589477/#Part1>.

- Florida R.L. (2002). *Rise of the Creative Class: And How It's Transforming Work, Leisure, Community and Everyday Life*. New York: Basic Book.
- Giardini F. (2019). Ruotata di qualche grado. In: *Povera Roma. Sguardi, carezze, graffi*. Roma: Left, pp. 25-30.
- Mitchell D. (2017). People's park again: On the end and ends of public space. *Environment and Planning A*, 49(3): 503-518.
- Id. (1995). The end of public space? People's park, definitions of the public, and democracy. *Annals of the Association of American Geographers*, 85(1): 108-133.
- Pavoni A., Tulumello S. (2020). What is urban violence? *Progress in Human Geography*, 44(1): 49-76.
- Pine J., Gilmore J. (1999). *The Experience Economy*. Boston: Harvard Business School Press.
- Semi G. (2020). La città dello spazio pubblico è morta? *Polis*, 2: 215-224.
- Shaw S., Bagwell S., Karmowska J. (2004). Ethnoscapes as spectacle: Reimagining multicultural districts as new destinations for leisure and tourism consumption. *Urban Studies*, 41(10): 1983-2000.
- Silver D.A., Clark T.N. (2016). *Scenescapes: How Qualities of Place Shape Social Life*. Chicago: Chicago University Press.
- Smith N. (1996). *The New Urban Frontier: Gentrification and the Revanchist City*. London: Routledge.
- Sorkin M. (1992). *Variations on a Theme Park: The New American City and the End of Public Space*. London: Macmillan.
- Vigneswaran D., Iveson K. Low S. (2017). Problems, publicity and public space: A resurgent debate. *Environment and Planning A*, 49(3): 496-502.
- Zukin S. (2009). *Naked City: The Death and Life of Authentic Urban Places*. Oxford: Oxford University Press.

RIASSUNTO: Il presente contributo analizza il ruolo di alcuni presidi artistico-culturali all'interno di un quartiere romano, il Pigneto, sottolineando la loro importanza in quanto spazi di possibilità per ripensare lo spazio pubblico: tali realtà culturali – punto di riferimento per una comunità artistico-musicale *underground* – rappresentano delle alternative a modelli escludenti d'uso della città e la loro esistenza apre a modalità altre di produrre, immaginare e praticare lo spazio, al di là della logica del consumo e contro un modello urbano guidato dal mercato e dall'ossessione per il controllo e il decoro. I luoghi di incontro creati da questa comunità dischiudono – anche attraverso originali forme espressive – delle crepe all'interno della normatività dominante, permettendo la creazione di comunità in cui si accolgono le differenze.

SUMMARY: *Artistic practices to imagine other ways of living the city: the construction of spaces of possibility in a Roman neighbourhood*. This article analyses the role of some artistic-cultural institutions within a roman neighbourhood, Pigneto, underlining their importance as spaces of possibility to rethink the public space: these cultural realities – reference point for a musical-artistic underground community – represent alternatives to exclusionary patterns of using the city and their existence opens up to other ways of producing, imagining and practicing space, beyond the logic of consumption and against an urban model driven by the market and by the obsession with control and decorum. The meeting places created by this community open up – also through original expressive forms – cracks within the dominant normativity, allowing the creation of communities in which differences are welcomed.

Parole chiave: spazio pubblico, Pigneto, spazi di possibilità

Keywords: public space, Pigneto, spaces of possibility

*Dottoranda in Studi Storici, Geografici e Antropologici; Università Ca' Foscari Venezia, Università degli Studi di Padova, Università degli Studi di Verona; antonia.demichele@studenti.unipd.it

DANIELE PASQUALETTI*

SITUAZIONISMO E CONFEDERALISMO DEMOCRATICO CONTRO LA CITTÀ GLOBALIZZATA

1. INTRODUZIONE. – Questo elaborato è estratto dalla tesi magistrale “Testaccio in basso a sinistra: *a non-representational geography*” (2022) ed è frutto di un metodo di indagine improntato sulla ricerca-intervento (Albano, 2010) e sulla *Non representational theory* (Thrift e Amin, 2002; Cadman, 2009; Macpherson, 2010), nel complesso questo lavoro rappresenta una proposta di Geografia critica postmoderna, intesa come assunzione esplicita del ruolo politico della Geografia e del carattere performativo della disciplina.

La ricerca si è concentrata sulle pratiche artistiche che hanno avuto luogo a Testaccio, quartiere al limite del centro di Roma dove, attraverso l’arte, la trasformazione sociale e urbana dell’intero quartiere ha cambiato ritmo. Uno spazio pubblico in particolare è stato al centro del processo dal basso di rigenerazione artistica del quotidiano: questo luogo autogestito e occupato, in cui oggi vive una vivace comunità curda si chiama Ararat.

2. CONTESTO E METODO. – Testaccio fu uno degli ultimi rioni ad essere istituito a Roma, solo nel 1921 si guadagnò una propria dignità rionale, venendo per l’appunto a costituire il XX rione di Roma (Mura, 2014). A ben vedere la storia di Testaccio è un unicum del tutto particolare, esiste un forte immaginario simbolico locale che si richiama ad una identità sedimentata nel tempo e nello spazio sopravvissuta a diversi cicli di ri-significazione. Come nota Irene Ranaldi (2014, p. 111): “Forse Testaccio è uno degli ultimi, e ancora per poco, quartieri romani dove il *genius loci* può ancora avere senso”.

La fase di urbanizzazione del quartiere si concluse nelle sue forme complessive nel 1930, quando ormai era esaurita quasi tutta la pianura del Monte dei Cocci (Jacobelli e Regni 1977). Quindi, fino al 1975 – anno di chiusura del Mattatoio – il territorio rimase fondamentalmente fedele al modello organico di quartiere industriale incentrato sulle fabbriche e sulle case popolari, connotato da una forte immagine identitaria. Anche nell’aspetto il quartiere ha conservato la fisionomia impressa dall’edilizia precedente agli anni Trenta, eppure oggi Testaccio si presenta sensibilmente diverso da come era ieri: emerge dalle interviste e dalla letteratura sul quartiere una crisi del modello tradizionale di rione popolare e in parallelo la comparsa di nuove attività commerciali, luoghi di *movida* e complessi fenomeni di *gentrification* (Ranaldi, 2012; 2014).

Il generale abbandono delle fabbriche e delle officine è il segno tangibile della crisi postmoderna di deindustrializzazione, perché la “chiusura del Mattatoio nel 1975 e il sostanziale abbandono nei decenni successivi dell’area produttiva ormai non più funzionante, contribuirono enormemente alla crisi identitaria ma anche sociale ed economica del rione per il quale si aprì da allora un periodo di incertezza” (Ranaldi, 2014, p. 131). Ma è proprio all’interno della crisi dell’identità tradizionale e industriale del territorio di Testaccio che si inserisce l’arte con la sua capacità di trasformare lo spazio pubblico.

Al centro della presente ricerca vi è l’arte pubblica situazionista, basata sul gioco di creare nuove situazioni provocatorie con il fine di combattere l’influenza affettiva del capitalismo (Debord, 2006) per mezzo delle tecniche della psicogeografia (*ibid.*, p. 64). Il situazionismo si immerge nella sfera emotiva quotidiana, per questo si è scelto di adottare un metodo non rappresentativo e non distaccato. Si è inteso assumere l’oggetto di studio, soggettivizzandolo, incorporandone i significati e sperimentandone sulla propria pelle le sensazioni e gli affetti; si è seguita la necessità di svestire i panni dell’osservatore distaccato per assumere quelli dell’osservatore impegnato e partecipante: provare a vivere in prima persona il fenomeno indagato prendendo parte attiva alle pratiche quotidiane che lo caratterizzano.

Since the 1980s the body has become a well-established locus for study in the social sciences. Authors have sought to critique a prevailing Cartesian intellectualism which creates a dualism between mind (conscious intellect) and body (matter) and subsequently prioritizes the former. Calls to attend to the body have not escaped the geographical imagination: feminist, queer, and health geographies have all sought to explain how geographical knowledge is largely disembodied, and have repositioned the body as an important site of power-knowledge in contemporary life. Further,



and more recently, an “emotional turn” in the social sciences has sought to overcome any residual Cartesianism found in rationalist ways of understanding human bodies (Cadman, 2009, p. 3).

Andare oltre un’analisi prettamente razionale è una conquista frutto della (ri)scoperta dell’uso del corpo nel processo di ricerca e di acquisizione della conoscenza. Nel realizzare tale apertura alla microcinetica del quotidiano la Geografia non rappresentativa presenta le pratiche, più che rappresentarle, con l’intento di coglierne “the undisclosed and sometimes undisclosable nature of everyday practice” (*ibid.*, p. 1). L’utilizzo delle metafore, ad esempio, permette di presentare significati aperti a molteplici interpretazioni, mentre la descrizione rappresentativa tende a configurare una visione singola della realtà.

È chiaro che nelle pratiche quotidiane il corpo non si dispiega solo attraverso la sua fisicità per quanto questa sia significativa e significativa, ma l’uso del corpo allude anche all’uso del proprio bagaglio non razionale: gli impulsi, l’istinto e gli affetti. Usare il corpo scatena questo sistema complesso di reazioni in cui il linguaggio non è solo verbale, infatti: “the possibility of non-intentional or subconscious human action means that it is important to attend to the sort of microkinetic knowledge which may not be contained within a traditional verbal account” (Macpherson, 2010, p. 8).

Nonostante sui corpi intervenga il biopotere realizzando forme di disciplinamento (Foucault, 2014) il corpo, sebbene assediato, non si ritira e ancora più forte dispiega la propria espressività laddove possibile: “Necessarily then, we accept that urban practices are in many ways disciplined, but we also believe that these practices constantly exceed that disciplinary envelope. Each urban encounter is a theatre of promise in a play of power” (Amin e Thrift, 2002, p. 4). In ogni incontro sociale e in ogni movimento del corpo ritroviamo molteplici e possibili risultati, in quanto sono in gioco infinite variabili. Nel teatro umano di pratiche quotidiane il movimento di ciascun corpo si traduce in un ritmo ripetitivo, lento o accelerato, melodico o armonico, perché di per sé ogni pratica comporta un ritmo del respiro, del cuore e dei muscoli (Lefebvre, 2004). L’arte è capace di mutare il ritmo del battito del cuore, i movimenti e persino i pensieri di chi ne rimane coinvolto, rinnovando il significato dello spazio e del territorio non solo in senso estetico o esteriore ma anche nel suo intimo essere quotidiano.

3. SUBLIMARE LO SPAZIO. – Dall’incontro tra pratiche artistiche di stampo situazionista con il territorio di Testaccio nasce Ararat, dentro l’ex-Mattatoio, la fabbrica più iconica del quartiere popolare. L’autorecupero dello spazio pubblico di Ararat, abbandonato a partire dalla fine degli anni Settanta, si è verificato nel 1999 nell’ambito di una performance artistica del collettivo Stalker andata in scena durante la Biennale dei giovani artisti del Mediterraneo.

Ararat è il progetto di trasformare un confine in uno spazio pubblico. Il confine è quell’insieme di distanze e differenze che ci dividono da chi arriva in città dopo essere stato costretto ad abbandonare il proprio Paese di provenienza. Tali distanze e differenze non trovano ancora in questa città luoghi dove dispiegarsi, restando per lo più impercorribili. Per chi vive in città e necessariamente si confronta con l’evidenza dei fenomeni di immigrazione, non esiste un percorso di avvicinamento, ci si ritrova sotto gli occhi la presenza dell’“altro” senza aver coperto alcuna distanza nel tentativo di avvicinarsi e di comprendere. [...] Nel tentativo di dare spazio a questo dispiegarsi di differenze, vorremmo dare a questo confine la visibilità e la consistenza e la vivibilità di uno spazio pubblico. L’Ararat intende essere uno spazio promiscuo dove si possa, attraverso spazi e comportamenti conviviali, di ascolto e di espressione, frequentare e abitare quelle distanze e quelle differenze verso una Città delle diversità (Romito, 2007, p. 20).

Con queste idee in mente e la voglia di gridarle al mondo si apre la storia di Ararat, l’ultimo spazio occupato dell’ex-Mattatoio. È il 21 maggio 1999 quando l’edificio industriale abbandonato dell’ex-veterinaria del Campo Boario viene occupato da uno strano *mix* di giovani, insieme lanciano un pubblico invito alla partecipazione attiva per far nascere da qui un modello urbano alternativo da esportare al resto del globo, è il modello della “Città delle diversità”. La nascita di Ararat rappresenta non solo un’opera d’arte ma anche un atto di *world-making* (Vasudevan, 2017) poiché aspira a innescare una rivoluzione replicabile su scala globale.

L’origine del nuovo spazio autogestito è del tutto singolare, differente dalle precedenti occupazioni perché si colloca nell’ambito di un repertorio di pratiche artistiche ispirate al situazionismo di Debord (Gasbarrini, 2008). L’arte pubblica è qui intesa come strumento per dare nuovo significato allo spazio pubblico e l’opera come celebrazione del sublime nel quotidiano: insieme questi due elementi fondano l’espressività di un gesto che proviene dal basso della metropoli.

Così il collettivo Stalker ha “l’opportunità di fare un *workshop* con l’Istituto Nazionale di Architettura durante la Biennale dei giovani artisti del Mediterraneo ed è questo il momento focale del processo di riscoperta del Mattatoio”, come racconta Lorenzo Romito, membro di Stalker e occupante di Ararat che ho intervistato. Stalker è un collettivo composto da artisti ma soprattutto da studenti di architettura, la cui capacità di trasformare lo spazio non è dovuta solo all’essenza intrinsecamente performativa dell’essere umano ma è frutto di studio e ricerca. Ararat nasce, dunque, anche come esperimento di progettazione e costruzione del territorio urbano per opera di tecnici, professionisti dell’urbano. Alcuni giovani di Stalker che nel 1995 avevano iniziato l’esplorazione dei “Territori Attuali” come l’ex-Mattatoio sono diventati oggi ricercatori e professori universitari.

Volevamo cogliere la città di sorpresa e abbiamo scelto il deambulare a caso praticando la deriva urbana, la transurbanza. Avevamo capito che per entrare in contatto con i fenomeni più profondi del divenire città, bisognava spostare il punto di vista dal centro degli agglomerati urbani e posizionarlo nei vuoti della città selvatica, quella che al tempo avevamo chiamato i Territori Attuali. E avevamo capito che il punto di vista non doveva essere fisso e prospettico, ma instabile e in continuo movimento. La città andava osservata e descritta in modo nomade, camminando, scavalcando muri, chiedendo ospitalità e dormendo in tenda (Careri, 2020, p. 13).

Anche Lorenzo, come Careri, è un membro di Stalker e il suo modo di intendere lo spazio pubblico di Ararat è frutto di ricerca e sperimentazione:

Noi avevamo, come Stalker, iniziato già dal '95 un'attività di esplorazione delle aree informali, dismesse, abbandonate, diciamo quelli che avevamo chiamato i Territori Attuali, cioè quello che non appartiene allo spazio quotidiano ma che appartiene in realtà ad un'insorgenza di un paesaggio-mondo nuovo. [...] Attraverso un giro di Roma negli spazi abbandonati nel '95 proponiamo l'abbandono come forma di cura, cioè vediamo che il divenire di questo spazio, i cortocircuiti fra emergenze naturali, abbandono delle strutture, le forme e le modalità informali di abitarlo generano dei possibili futuri, delle cose che comunque vanno comprese prima di pensare che siano spazi vuoti da progettare. E su questa tradizione e identità, che ci aveva portato a fare questo tipo di esplorazione in diverse città d'Europa, c'aveva portato un po' ad essere conosciuti per questo pensiero e per questa pratica di scavalcare, entrare negli spazi abbandonati, affrontiamo questo salto di pratica perché [...] dedichiamo il workshop al recupero di uno spazio.

Il workshop della biennale diventa un’occasione per sperimentare una pratica diretta di autorecupero: l’occupazione. Per realizzare questo “salto di pratica” c’è però bisogno anche della solidarietà e dell’appoggio del vicino Villaggio Globale, che all’epoca non era solamente un decennale spazio occupato ma uno dei luoghi strategici del Coordinamento dei centri sociali e dunque dei movimenti sociali urbani romani. La sinergia di diversi attori converge sul progetto “occupativo” di Ararat. A fare leva sul rinnovamento del senso di confine della “Città della diversità” si era aggiunto anche un terzo soggetto imprescindibile per il futuro di Ararat: il popolo curdo. Quando il leader del PKK (Partito dei lavoratori del Kurdistan) e ideatore del Confederalismo democratico, Abdullah Öcalan, era giunto a Roma il 12 novembre 1998 aveva trovato un forte sostegno pubblico, poi esploso dopo il rifiuto dell’asilo politico al leader curdo da parte del governo D’Alema (Cruciati, 2019). A Roma erano accorsi numerosi migranti curdi nella speranza di trovare accoglienza, su Colle Oppio avevano formato un accampamento spontaneo e abusivo costruito mettendo insieme cartone, legno e materiali di fortuna. Così ai giovani di Stalker venne in mente una proposta per trasformare in senso artistico tale situazione: creare uno spazio di relazione tra la città e i curdi, trasformare una situazione quotidiana di degrado in una d’avanguardia.

Il primo impatto con lo spazio di Ararat per i giovani di Stalker non sarà un bello spettacolo, lo spazio abbandonato presentava le sue tipiche criticità: topi, rifiuti, rottami e sporcizia di ogni tipo. Il workshop viene dedicato proprio alla riqualificazione dello spazio, che diviene un modo (sublimato) di fare arte. Le pratiche autogestite di recupero basate sulla partecipazione attiva e spontanea realizzano la trasformazione dello spazio pubblico abbandonato, dove comincia una nuova vita. Insieme collaborano artisti e architetti di Stalker con attivisti dei centri sociali, migranti curdi e ovviamente con il pubblico della performance artistica chiamato ad osservare e a partecipare al processo di produzione artistica dello spazio: è una situazione extra-ordinaria dove fare arte significa vivere, dormire e lavorare insieme.

Con il procedere dei lavori di ristrutturazione ha inizio la convivenza con i curdi, una convivenza interculturale e trasversale in cui l’atto di occupare viene sublimato per realizzare il progetto di abitare il confine. Progressivamente, però, la presenza degli artisti e degli architetti tende a ritirarsi dalla vita quotidiana di

Ararat, mentre in parallelo i curdi si fanno sempre più attivi e autonomi abitatori dell'occupazione. La vita e l'integrazione della comunità curda comporranno un sistema complesso di autogestione e l'imprescindibile appoggio della rete dell'accoglienza costituita da Orma e dall'associazione Senza Confini di Dino Frisullo.

Ararat nasce da un impulso artistico ma è oggi uno spazio pubblico pienamente autonomo: si trasforma da luogo abbandonato a spazio di accoglienza e intercultura, organizzato per funzionare persino come una "ambasciata". L'autonomia curda è conquistata partecipando all'atto di occupare lo spazio ma si rafforza nel tempo come frutto del processo di autorganizzazione della comunità stessa. Autonomo è il modo in cui viene descritta la gestione dell'accoglienza, della relativa burocrazia e delle questioni legali che rendono Ararat assimilabile a un'ambasciata informale per le funzioni svolte a favore della propria comunità, configurando simbolicamente quasi una forma di extraterritorialità. Con il termine ambasciata più volte i curdi intervistati si riferiscono all'occupazione. Il collegamento tra ambasciata e spazio pubblico è un chiasmo ma riesce a trovare un singolare equilibrio retto su due opposti: da una parte effettivamente lo spazio rimane principalmente vissuto in prevalenza dalla comunità curda; dall'altra lo spazio si apre all'esterno nelle occasioni culturali, di dibattito o di festa e per coloro che amano la scoperta anche nel quotidiano.

La quotidianità di Ararat oggi è costituita da una vita collettiva che ha scalzato completamente l'abbandono, scandita dal ritmo del dormire nelle camerate e del mangiare sotto il porticato coperto con i turni in cucina. Spesso entrando nel vecchio complesso si trovano curdi intenti a passeggiare qua e là per il Campo Boario, girovagando o seduti a prendere il sole in mezzo al giardino recuperato dalle macerie industriali, Azadi, un piccolo scampolo del paesaggio del Rojava in mezzo ai ruderi industriali del quartiere di Testaccio.

4. CONCLUSIONI. – Grazie a Stalker, il recupero di un luogo industriale abbandonato, quale era il locale dell'ex-Veterinaria di Ararat, ha rappresentato un'installazione di arte pubblica collettiva. Il situazionismo è stato il linguaggio capace di ispirare un ingresso attivo e militante dell'arte nella geografia del quartiere di Testaccio. L'arte ha costituito sia uno strumento per allargare l'orizzonte delle pratiche di autorecupero ad un pubblico più ampio, superando l'isolamento sociale determinato dal "caging" e dal "self-caging" (Eva, 2012), sia uno strumento per formulare nuove pratiche al contempo quotidiane e di rottura del quotidiano. Come nota Salone (2016) l'irruzione nel quotidiano urbano delle pratiche artistiche è un fenomeno in crescita; in questo Testaccio è stato un terreno di forte sperimentazione, tra i più vivaci della capitale fino ad oggi. Attraverso Stalker – e non solo – l'ex-Mattatoio è stato inondato da nuove pratiche e opere artistiche che nemmeno durante la pandemia si sono arrestate perché l'arte pubblica sopravvive mutando la propria forma (Oddi, 2021).

Le performances artistiche *place-based* di Stalker hanno avuto un forte carattere performativo rispetto al proprio territorio perché suscitano reazioni, adesioni, critiche o fantasie e perché colpiscono il pubblico invitandolo ad una riflessione critica sul proprio mondo. Inevitabilmente questa produzione simbolica comporta processi di risignificazione dello spazio e quindi processi di territorializzazione. Nei movimenti sociali urbani non solo italiani ma europei – come mostra Vasudevan (2017) studiando i movimenti a Berlino – il situazionismo è stato uno strumento politico-sociale ricorrente, una pratica contro-culturale. Le opere situazioniste mostrano le infinite potenzialità di stravolgimento o risignificazione del quotidiano, incitando artisti e intellettuali a partecipare ad un'azione collettiva che possa presentarsi come un'alternativa rivoluzionaria alla cultura dominante (Debord, 2006). Il gioco diviene spesso una chiave fondamentale per creare situazioni di distorsione del quotidiano, come Debord (2006) anche Stalker ha ricorso a pratiche ludiche quali ad esempio la Carta del clandestino proposta agli abitanti dell'ex-Mattatoio per "giocare" con il problema della mancanza di documenti regolari. La poetica di Stalker deve al situazionismo il desiderio di fondare una nuova civiltà superando la pantomima della "società dello spettacolo" (Debord, 1979). L'imperante spettacolarizzazione della realtà viene distorta e deviata per mezzo della tecnica del "détournement" (Debord e Wolman, 2006). Sebbene Stalker attinga a piene mani dalla pratica situazionista del "détournement", nel caso dell'Ararat l'opera finale ha un esito del tutto singolare che supera la prassi situazionista e la categorizzazione artistica. Infatti, ad Ararat si verifica una completa trasformazione e risignificazione di uno spazio pubblico che trascende l'arte o l'opera in sé stessa: è l'opera stessa, ovvero lo spazio, a prendere vita e a proseguire la propria autonoma esistenza. Così l'intervento di Stalker ha prodotto a Testaccio un nuovo luogo, Ararat, dove la singola situazione si è reificata stabilmente in uno spazio pubblico rigenerato e trasformato.

In generale, l'arte pubblica a Testaccio ha suscitato un impatto culturale potente, ad Ararat verranno Franco La Cecla, Stefano Boeri, Zanini e Gilles Clement. La capacità bioproduttiva di generare "commons" (Hardt, Negri, 2010) urbani e attrarre grande pubblico, nonché dibattito internazionale, sarà un motivo di interesse per i movimenti sociali come per l'amministrazione pubblica e gli investitori privati.

Testaccio oggi è diventato un brand: la trasformazione del primo quartiere industriale della città di Roma in luogo di movida e ristorazione improntato al turismo e incubatore culturale, ha prodotto un “ribaltamento di identità, da quartiere malfamato e degradato, a quartiere *à la page* dove investire, comprare casa, passare il tempo libero” (Ranaldi, 2014, p. 102). A Testaccio la presenza di opere artistiche rappresenta purtroppo anche un “commons” facilmente espropriabile attraverso meccanismi di “accumulation by dispossession” (Harvey, 2004); agenzie turistiche e gallerie private fanno dell’arte uno strumento di dominio e *gentrification*. Ma nella città autoprodotta (Cellamare, 2019) non si deve dimenticare che l’arte può avere anche un ruolo di avanguardia antagonista capace di contrastare l’egemonia del sistema capitalista neoliberista. Nel caso indagato il “détournement” situazionista ha assunto lo scopo di sovvertire la retorica e la propaganda della cultura egemone, impiegando il patrimonio culturale e artistico non solo per formulare una nuova proposta antisistemica e partigiana come voleva Debord (Debord e Wolman, 2006), ma addirittura per riterritorializzare e dare vita ad un nuovo straordinario spazio pubblico interculturale che muove verso una rivoluzione urbana globale, verso un atto concreto e tangibile di *world-making*.

BIBLIOGRAFIA

- Albano R. (2010). La ricerca-intervento. In: Fabbri M., a cura di, *L'organizzazione: concetti e metodi*. Roma: Carocci, pp. 1-32.
- Amin A., Thrift N. (2002). *Cities: Reimagining the Urban*. Cambridge: Polity Press.
- Cadman L. (2009). Nonrepresentational theory/nonrepresentational geographies. *International Encyclopedia of Human Geography*, 1: 456-463.
- Careri F. (2020). *Nomadismo Architettura Ospitalità. Esperienze e azioni dal camminare al CIRCO*. Roma: Bordeaux edizioni.
- Cellamare C. (2019). *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*. Roma: Donzelli.
- Cruciati C. (2019). Kurdistan “l’asilo politico di Apo è valido, scandaloso il silenzio italiano”. *Near East News Agency*. <https://nena-news.it/kurdistan-lasilo-politico-di-apo-e-valido-scandaloso-il-silenzio-italiano/>.
- Debord G. (1979). *La società dello spettacolo*. Firenze: Vallecchi.
- Id. (2006). Report on the construction of situations and on the international situationist tendency’s conditions of organization and action. In: Knabb K., a cura di, *Situationist International Anthology*, Revised and Expanded Edition. Berkeley: Bureau of Public Secrets, pp. 25-43.
- Id. (2006). Theory of the derive. In: Knabb K., a cura di, *Situationist International Anthology*, Revised and Expanded Edition. Berkeley: Bureau of Public Secrets, pp. 62-66.
- Id., Wolman G.J. (2006). A user’s guide to detournement. In: Knabb K., a cura di, *Situationist International Anthology*, Revised and Expanded Edition. Berkeley: Bureau of Public Secrets, pp. 14-21.
- Eva F. (2013). Caging, self-caging, materiality, pyramids and memes as better tools for geopolitical analysis. An epistemological anarchist approach? *Human Geography: A New Radical Journal*, 3: 1-14.
- Foucault M. (2014). *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Torino: Einaudi.
- Gasbarrini A., a cura di (2008). *Guy Debord. Dal superamento dell’arte alla realizzazione della filosofia*. L’Aquila: Angelus Novus Edizioni.
- Hardt M., Negri A. (2010). *Comune. Oltre il privato e il pubblico*. Milano: Rizzoli.
- Harvey D. (2004). The “new” imperialism: Accumulation by dispossession. *Socialist Register*, 40: 63-87.
- Jacobelli P., Regni S.M. (1977). *Edilizia economica e popolare di Roma capitale: il quartiere Testaccio, Roma*. Quaderni della cattedra di architettura e composizione architettonica.
- Lefebvre H. (2004). *Rhythmanalysis. Space, Time and Everyday Life*. Londra: Continuum.
- Macpherson H. (2010). Non-representational approaches to body-landscape relations. *Geography Compass*, IV(1): 1-13.
- Mura M. L. (2014). *Testaccio il XX rione di Roma*. Roma: Edilazio.
- Oddi G. (2021). Reagire alla pandemia: l’arte e la ricerca che (r)esistono. *Geography Notebooks*, 4: 91-102.
- Ranaldi I. (2012). *Testaccio. Da quartiere operaio a Village della capitale*. Milano: FrancoAngeli.
- Id. (2014). *Gentrification in parallelo. Quartieri tra Roma e New York*. Roma: Aracne editrice.
- Romito L. (2007). La piazza delle diversità nel villaggio globale. In Stalker, a cura di, *Campo Boario: 8 Years in the city of “others” (1999-2007)*. Temp. Files Ed., pp. 20: <https://it.scribd.com/document/397833308/campo-boario>.
- Romito L., Careri F. (2005). Stalker and the big game of Campo Boario. *Architecture and Participation*, 1, pp. 227-235.
- Salone C. (2016). Derive ed erranze nella città contemporanea. In: Barbara A., Ceresoli J., Chiodo S., a cura di, *Riflessioni a partire da alcune esperienze torinesi*. Torino: Maggioli editore, pp. 1-8.
- Vasudevan A. (2017). *The Autonomous City. A History of Urban Squatting*. Londra: Verso.

RIASSUNTO: L’arte pubblica può determinare processi di riterritorializzazione dello spazio: un luogo può essere costruito attraverso simboli e segni sublimati dal linguaggio artistico attraverso l’uso del corpo, delle immagini e di innumerevoli altri registri espressivi che popolano il variegato mondo dell’arte contemporanea. Il presente contributo intende offrire un esempio concreto di ricostruzione del territorio attraverso l’arte. La nascita dello spazio autogestito dalla comunità curda, Ararat, è il frutto di un’opera d’arte ideata dal collettivo Stalker sull’esempio del movimento

situazionista di Debord. Attraverso Ararat si descriveranno le potenzialità dell'arte pubblica nella creazione di nuove Geografie fondate su processi di *alternative world making*, contro la globalizzazione neoliberista.

SUMMARY: *Situationism and democratic confederalism against the globalised city.* Public art can determine processes of reterritorialization of space: a place can be built through symbols and signs sublimated by artistic language through the use of the body, images and countless other expressive registers that populate the varied world of contemporary art. This contribution aims to offer a concrete example of reconstruction of the territory through art. The birth of the self-managed space of the Kurdish community, Ararat, is the result of an artwork conceived by the Stalker collective following the example of Debord's Situationist movement. Through Ararat we will describe the potential of public art in the creation of new Geographies based on alternative world making processes, against neoliberal globalization.

Parole chiave: arte pubblica, geografia non rappresentativa, confederalismo democratico

Keywords: public art, non-representational geography, democratic confederalism

*Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi di "Roma Tre"; dan92@hotmail.it

BRUNO DI STEFANO*

LA DECOSTRUZIONE DELL'ORIENTALISMO TRAMITE L'ARTE: LO SPAZIO PUBBLICO COME LUOGO D'INCONTRO

1. INTRODUZIONE. – L'idea di questa ricerca nasce grazie al lavoro di Silvia Moresi e Chiara Comito, a seguito della pubblicazione di *Arabpop*¹. Pubblicato poco dopo lo scoppio della pandemia, nel libro il libro racconta come l'arte abbia influito sulla Primavera Araba. In particolare, viene preso in esame il punto di vista degli artisti che attraverso le loro performance, raccontano il periodo di rivolta che si è manifestato in Nord Africa e buona parte del Sud ovest asiatico. La *street art*, la musica e la danza nelle piazze insieme alla diffusione di fumetti contro i regimi autoritari sono solo alcune forme di "attivismo", capaci di veicolare il messaggio di protesta promosso in gran parte del mondo arabo, da Tunisi a Damasco, nonostante i tentativi di sopprimere le manifestazioni. In questa prospettiva l'arte ha percorso le strade della rivoluzione, con la funzione non solo catalizzatrice ed ha permesso di decostruire alcune narrazioni orientaliste². Sebbene l'orientalismo è la visione che noi (occidente) abbiamo dell'"Altro", non si limita soltanto alla percezione e alla sensazione di come, in posizione di osservatori, concepiamo una parte di mondo. Infatti, l'orientalismo si può riscontrare nella conformazione del tessuto urbano e nella struttura sociale delle nostre città³. Uno dei principali aspetti di questa ricerca è quella di porre l'accento sulle pratiche artistiche di prime e seconde generazioni migranti dal Mediterraneo, presenti nel nostro paese. L'obiettivo della ricerca è volto ad evidenziare come le performances artistiche veicolano messaggi, mettono a nudo l'identità dell'artista *ergo* manifestano forme di auto-rappresentazione, cercano di far emergere caratteristiche della propria cultura, del proprio essere, in un contesto diasporico. Soprattutto la parte essenziale dell'elaborato tenta di delineare come arte e cultura rappresentino due elementi essenziali dell'agire umano, creando spazi di inclusione, di convivenza e di confronto. Unendo questi aspetti si può tentare di decostruire la narrazione egemone dominante e laddove la politica si mostra miope di fronte alle nuove istanze della società, l'arte trasforma e crea luoghi d'incontro. Per svolgere questo lavoro si è deciso di contattare alcuni artisti, individuati grazie alle loro attività scoperte attraverso i social network. Includere le diverse forme artistiche ha permesso di ampliare una visione che sarebbe stata altrimenti limitata nel prenderne in considerazione solo alcune. Le interviste condotte in modalità semi-strutturata non esauriscono a pieno la sommità del lavoro, ma la quantità di informazioni offre la possibilità di approfondire la ricerca sotto altri aspetti. Si è scelto di intervistare artisti senza alcun limite di età e con origini esclusivamente provenienti dall'area mediorientale e nordafricana, in maniera tale da confrontare sul piano diacronico, diversi periodi di migrazione.

2. ORIENTALISMO. DAL COLONIALISMO ALLA METROPOLI. – Prima di illustrare la ricerca, è bene avanzare alcune premesse, senza le quali, sarebbe difficile cercare di muoversi in una fitta rete dialettica multidisciplinare. Il

¹ Comito e Moresi (2020). Ad oggi *Arabpop* è divenuta una Rivista per maggiori informazioni consultare il sito <https://www.arabpop.it/> visitato il 19/04/2022.

² Basti pensare alle narrazioni mediatiche che spesso tendono erroneamente ad approcciarsi al mondo arabo come un blocco monolitico, dimenticando le diverse caratteristiche culturali che lo compongono. Le maggiori generalizzazioni avvengono quando si parla "dell'Islam delle minoranze estremiste [...] rappresentato da immagini di folle sovrastimando così la sua presenza con l'effetto di ispirare nel lettore maggiore inquietudine nei confronti dell'Altro musulmano. Al contrario, l'Islam cosiddetto 'moderato' è sempre presentato da individui singoli, con interviste ed immagini che sembrano una voce fuori dal coro. Quando i giornalisti cercano di illustrare le manifestazioni dell'islam militante ciò a cui danno vita in forma di immagini è, in realtà l'Islam stesso, o, ovviamente la sua versione televisiva: preghiere collettive, barbe abbondanti e, naturalmente donne velate" (Bruno, 2013).

³ La nascita di nuove attività commerciali che si rifanno alla religione islamica, come ad esempio macellerie *halal*, o la marginalità periferica di quartieri con una forte presenza di popolazione proveniente dal bacino Mediterraneo. Un indicatore da tenere sotto osservazione è la presenza di alunni stranieri nelle scuole italiane: nel biennio 2018-2019 gli alunni stranieri sono aumentati del +1.9%, e +27% rispetto al decennio precedente (CARITAS & MIGRANTES XXIX, Rapporto Immigrazione 2020, "Conoscere per comprendere").



primo nodo da sciogliere è il concetto di “Orientalismo”, che a partire dall’opera di Edward Said (1978/1994) segna uno spartiacque nelle scienze umanistiche. In realtà, molti prima di lui avevano cercato di evidenziare e fare emergere sia il legame tra cultura e potere sia l’effettivo contributo accademico europeo nella formazione del potere coloniale. In “Orientalism” Said descrive come la pratica orientalista non sia nient’altro che la scienza del dominio coloniale dell’Occidente sui popoli afroasiatici e del Terzo Mondo, per meglio conoscerli e perciò dominarli. L’egemonia europea sul Mediterraneo che si protrasse dall’Ottocento fino alla metà del Novecento contribuì a formare un’immagine dell’“Altro”, fatta di stereotipi, pregiudizi e intrisa di dominio politico e di genere: “l’Oriente è stato spesso descritto al femminile, la sua ricchezza è stata concepita come fertilità e tra i suoi simboli principali troviamo la donna sensuale, l’*harem* e un dominatore dispotico ma curiosamente attraente” (Mellino, 2009, p. 108). Sebbene Said affrontò la questione “orientalismo” dalla prospettiva disciplinare filologica e critico letteraria, suscitò non poche polemiche nel mondo accademico, sia tra il mondo occidentale che nella sponda Sud del Mediterraneo. La tesi di Said ripercorre su diversi piani storici l’immagine che l’Occidente ha avuto dell’“Altro” e in qualità di dominatore nel tentativo in realtà, di riaffermare sé stesso. Vi sono tuttavia dei limiti al modello di orientalismo che Said propone. L’autore concentra la sua analisi quasi in maniera ossessiva in una parte di Oriente, più in particolare quello che da sempre prende il nome di Medio Oriente e sul Nord Africa, quasi a voler omologare una porzione del globo, per il solo fatto di essere accomunata da elementi culturali e storici, marginalizzando l’Est e il Sud-Est asiatico. Un ulteriore limite è che Said non ha mai indagato quanto il potere imperialista si sia servito della produzione culturale coloniale e di quanto quest’ultima abbia influito sulla percezione dei non-occidentali. Infine, il limite è stato quello di prendere in esame esclusivamente il caso francese e anglo-americano, tenendo fuori la politica coloniale di altri attori europei. Vanno ad ogni modo riconosciute le prospettive di studio che “Orientalism” ha lasciato in eredità. Non a caso l’autore americano-palestinese fa riferimento a lavori, antecedenti ad “Orientalism”, dando particolare enfasi a quelli di Antonio Gramsci. L’intellettuale sardo approfondì il concetto di “subalternità”, in senso geografico in “Questione Meridionale” opera nella quale unisce l’analisi delle dinamiche sociali comuni ai contadini del Sud Italia e al proletariato industriale. Said si servirà delle tesi di Gramsci, anche in altre opere come “Cultura e Imperialismo” (Said, 1998) facendo emergere in modo particolare il concetto di egemonia. Per Said l’egemonia dominante è un elemento fondamentale del colonialismo, in cui la cultura del colonizzatore viene sovrapposta a quella del colonizzato. Gli effetti del colonialismo si riflettono anche nella sponda Sud del Mediterraneo dove si manifesta un’aspirazione volta a raggiungere la stessa modernità e lo stesso sviluppo dell’Occidente che prende il nome di Occidentalismo. Tuttavia, Said avverte che la risposta all’orientalismo non può consistere nell’occidentalismo (Said, 1999, p. 326). “L’Occidentalismo non sarebbe niente di più che un orientalismo alla rovescia, inteso a sostituire un tipo di egemonia culturale con un altro tipo di egemonia culturale. E questa egemonia culturale potrebbe volersi tradurre in pratica attraverso l’imposizione e la prevaricazione, cancellando qualsiasi opportunità di confronto positivo” (Campanini, 2013, p. 136).

Si instaura in questo modo una tensione fra due poli opposti, lungo l’asse storico-geografico, accomunati da un medesimo destino, una tensione che definisce i limiti al sapere, creando un immaginario lontano dalla realtà, lungo la dialettica storica di intrecci culturali, scambi e confronti. Elemento questo imprescindibile che va determinandosi in particolari giunture storiche e dà vita a narrazioni egemoni limitando quindi il dialogo nello spazio euro-mediterraneo. Si viene perciò a formare una rappresentazione dell’alterità che non corrisponde al reale, o meglio si va districando nelle mappe cognitive un “alterizzazione dell’altro”, finendo per intaccare gli aspetti identitari. In altre parole, l’“Altro” nel suo essere, finisce per essere modellato in base alla visione e la percezione che abbiamo noi del mondo esterno. “Di solito siamo disposti solo a riconoscere le differenze, purché rimangano entro i confini del nostro linguaggio, del nostro sapere, del nostro controllo” (Chambers, 2018, p. 47). Si commetterebbe un enorme errore di prassi e metodologico se si arrivasse a considerare l’orientalismo esclusivamente nell’ambito storico-coloniale. Questo è un tema affrontato soprattutto negli ultimi anni dagli studi post-coloniali, andando ad approfondire i mutamenti nelle città globalizzate. Nel periodo storico attuale l’orientalismo si mostra attraverso le migrazioni che provocano la riduzione drastica di confini e limiti spaziali. La concentrazione massiccia nello spazio urbano come effetto dei flussi migratori dà vita a scambi relazionali più complessi dove l’intreccio di culture, etnie e nazionalità, all’interno di quartieri periferici, attua nuove istanze. Dunque, come la rappresentazione dell’Altro si manifesta ai giorni nostri? Come si pone effettivamente davanti a noi e alla nostra realtà? L’attenzione non può che essere rivolta al quotidiano, nello spazio urbano che viviamo e, quindi, ai luoghi che viviamo che attraversiamo che hanno storie da raccontare, che si trasformano in oggetto di studio nel mezzo della realtà cittadina. È necessario

sottolineare che la maggior parte dei lavori che si riscontrano all'interno della geografia delle migrazioni sono pressoché di carattere quantitativo. Di contro, "l'informazione qualitativa si limita all'individuazione della nazionalità, del genere, dell'età e solo successivamente al titolo di studio, alla professione, eccetera" (Krasna, 2019, p. 86). Le migrazioni contemporanee trasformano il tessuto urbano, andando a fossilizzarsi nelle zone periferiche delle metropoli, spesso emblema di una marginalità non solo spaziale, ma anche comunitaria.

Attraverso le strategie diasporiche di place-making⁴, gli spazi urbani possono essere trasformati e riempiti di nuovi strati di significato. Se consideriamo gli "spazi di rappresentazione" (Lefebvre, 1974/1991) e i "terzi spazi" (Soja, 1996) come gli spazi dell'abitante, dove le culture e gli immaginari sono impregnati nel mix spaziale, allora la presenza delle comunità diasporiche, con le loro molteplici identità culturali, può avere un impatto sostanziale sui significati instillati nella produzione dello spazio (Finlay, 2017, p. 788).

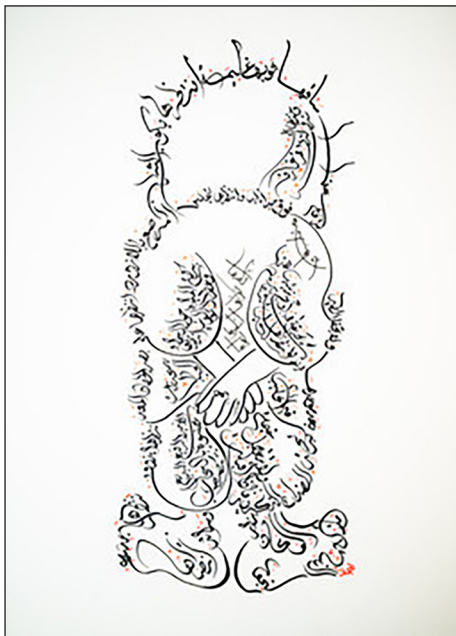
L'intreccio tra identità e culture diverse dà vita ad una nuova società dove si creano nuove forme di interazione, nuove logiche spaziali spesso di resistenza comuni. È un processo che si mostra fluido e già in alcune realtà produce effetti di convivenza. L'obiettivo di questa ricerca è dunque quello di setacciare quei movimenti che, attraverso la propria arte riescono a dar vita ad un linguaggio nuovo, innovativo, che oltrepassa confini e frontiere e che in ottica contro-egemone, decostruisce luoghi comuni, stereotipi e pregiudizi che alimentano l'immagine dell'"Altro". Evidenziare, quindi, come forme di "attivismo" aprano a campi inesplorati e offrano spazi di condivisione che diano un senso al vivere comune.

3. "ARTIVISMO" E SPAZIO PUBBLICO. – Il flusso delle migrazioni contemporanee che si è riversato nelle metropoli occidentali, ha generato, tramite nuovi simboli e linguaggi, un costante processo di trasformazione del tessuto urbano. Ciò ha alimentato in alcuni casi conflitti e "gentrificazione", spazi multiculturali ma anche un maggiore accesso a forme di interazione mai sperimentate prima d'ora. Interazioni che includono la relazione con l'Altro, con il diverso. Un'alterità che arriva a perforare le basi della società, dando un impulso nuovo, di rinnovamento, *in primis* del tessuto sociale. Le migrazioni che interessano gran parte d'Europa, che su un piano diacronico si possono collocare proprio nel periodo posto alla fine del colonialismo e che si protraggono fino ad oggi, mettono in luce i limiti politici di un'Europa rinchiusa nella sua fortezza; mentre i flussi che dal Nord Africa e dalla Turchia giungono verso il Vecchio Continente, fanno del Mediterraneo un cimitero subacqueo. Le rotte da Sud e da Est negli ultimi anni ridefiniscono confini, mettono in discussione frontiere, alimentano la speculazione propagandistica di partiti xenofobi all'interno di una dialettica politica obsoleta e nostalgica. Spesso questa dialettica politica conduce ad una rappresentazione dell'Altro che è altresì fuorviante nel vano tentativo di delineare gli aspetti di un "nemico comune" che sfocia poi in conflitti urbani. In aggiunta, va considerato il ruolo di risonanza dei *mass-media* nel creare narrazioni ingannevoli e faziose. Quindi "se è vero che l'orientalismo – come ha sostenuto Said – si è sviluppato nel contesto dell'imperialismo, viene legittimamente da chiederci come sia possibile dar vita ad un contro-discorso che non faccia i conti con i rapporti creati dal dominio imperiale" (Mellino, 2009, p. 141). Inevitabilmente, la visione dicotomica noi-loro, Sud-Nord, di crociata memoria, non è più plausibile, e non può tenere il confronto con il tempo presente. Si avverte perciò la necessità di andare a scovare quelle forme contro-narrative che conducono al vivere comune, e a cercare di evidenziare le reti di relazioni che si instaurano nel territorio. Una forma di contro-narrazione, e quindi di contro-egemonia, porta la ricerca a focalizzare l'attenzione su un'indagine dell'arte non esclusivamente contemporanea. Ciò permette di accendere una luce che non si limita all'esperienza performante, ma tenta di andare oltre illuminando retaggi del passato e dinamizzando confini nazionali e frontiere. In questo senso l'arte è declinata in ogni sua accezione e non è più intesa come fine ultimo destinato all'esibizione. In tale ottica può essere strumento con cui sollevare questioni politiche, attraverso rivendicazione dei diritti, o con cui semplicemente accendere i riflettori su questioni geopolitiche. Il tutto è legato dal vivere l'esperienza comune della vita in diaspora. È il caso di Maya che con la danza mette in mostra la sua resistenza:

⁴ Sono quei processi di ri-territorializzazione, compiuti da comunità immigrate che nel paese di approdo danno vita a nuove forme spaziali. Un esempio di strategie diasporiche di place-making possono essere le sale di preghiera islamiche, centri culturali, nonostante la mancanza di concordato tra l'Islam e lo Stato italiano.

Quello che vogliamo far vedere, è vero che il popolo palestinese è un popolo che soffre pieno di dolori, ma con la dabkeh noi vogliamo mostrare la gioia, l'orgoglio di riuscire a superare i dolori. [...] è per far arrivare la nostra solidarietà, è per dire sì è vero che voi state lottando ma non siete soli, e noi portiamo qui in Italia le vostre sofferenze le vostre cause, da far conoscere. Spesso la causa palestinese è vista come sofferenza, dolore, ma siamo anche un popolo che ha una cultura da mostrare, e spesso i media non vedono⁵.

Il gruppo di danza palestinese di cui Maya è organizzatrice, si esibisce da qualche anno presso uno spazio in concessione all'Arci nella zona est della Capitale. Lo spazio associativo e condiviso, ospita da due anni il "Falastin Festival", che nella sua prima edizione si è svolto invece in un'altra zona della città, a San Lorenzo. Il "Falastin Festival" da un paio di anni è diventata una tappa fondamentale per gli attivisti vicini alla causa palestinese nonché un'occasione per chi si vuole avvicinare alla cultura di questo popolo. Lo spazio viene circoscritto da bandiere e al suo interno si possono trovare stand di ogni tipo, dalle arti di tessitura a quelle gastronomiche. Oltre alle bandiere, compare il simbolo della *nakba* (la chiave), emblema dell'esodo palestinese del 1948, e l'auspicato ritorno alle terre da cui i palestinesi furono estromessi. Sul palco si esibiscono cantanti e musicisti e danzatori. Vi è anche una porzione di spazio dedicato ai bambini dove possono dilettarsi in laboratori di scrittura. Inoltre, numerosi sono gli incontri di approfondimento dove si susseguono giornalisti e studiosi, per una tre giorni all'insegna dell'arte e della cultura palestinese.



Fonte: [instagram.com/amjedrifaie](https://www.instagram.com/amjedrifaie).

Fig.1 - "Handala" disegnato da Carlos Latuff, riadattato in occasione del Falastin Festival da Amjed Rifaie

quartiere che nel corso degli ultimi vent'anni ha subito un mutamento profondo del tessuto sociale: agli abitanti originari provenienti dalle zone del centro e del Sud Italia che hanno dato vita al quartiere, si è sostituita una moltitudine di etnie e nazionalità, e, proprio per questo, il quartiere è finito spesso nella cronaca locale con toni allarmisti da parte di una certa politica e dei *mass-media*. Ne è testimone Amir che ha vissuto a Tor Pignattara negli anni Ottanta:

[...] perché non è la Tor Pigna degli anni Ottanta, quando vivevo lì all'epoca era tutta un'altra cosa, adesso è un quartiere multietnico, gentrificato, mentre quando ero piccolo io c'erano i "coatti" e molte volte si sparavano a Via della

La dabkeh e le altre attività sono la nostra forma di lotta contro Israele, non con le armi, ma attraverso la scrittura, la cultura, attraverso la voce che mette paura ad Israele e infatti spesso spezza le voci palestinesi. Per noi la dabkeh è parte della nostra cultura, della nostra identità, "dabkeh" significa battere i piedi a terra, quando balliamo teniamo unite le mani con i compagni che sono al nostro fianco per dimostrare che siamo uniti⁶.

Ho disegnato "Handala" in occasione del Falastin Festival dello scorso anno. Come è nata è stato del tutto l'idea di un momento, e questa è la forma più bella d'arte. Un giorno ero con la mia amica e allieva, nello studio facendo degli esercizi di calligrafia, e le avevo detto che mi avevano commissionato un lavoro. Ed era per me difficile scegliere cosa rappresentare della Palestina cercavo un'immagine che non fosse troppo politica o troppo religiosa bensì cercavo un'immagine più innocente, più vicina al popolo e così lei mi ha suggerito di fare Handala. È un simbolo non solo per la Palestina ma per tutto il popolo arabo⁷.

Sebbene molti sociologi sostengano che non possiamo effettivamente sapere quanto l'avvio di certe pratiche artistiche abbia un peso sulle mappe cognitive del proprio "io" senza comprometterne l'identità, considerandole in un determinato spazio e con una certa frequenza, è comunque certo che offrono occasioni di incontro specialmente tra nazionalità diverse in uno stesso territorio. È il caso del "Karawan Festival"⁸ c'è ormai da oltre dieci anni si svolge nel quartiere Tor Pignattara, nella periferia Est della Capitale. Un

⁵ Intervista Maya, 22 anni, studentessa.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Intervista a Amjed Rifaie, 36 anni, calligrafo.

⁸ <http://www.karawanfest.it/> (visitato il 19/04/22).

Marranella, negli anni Novanta ci sono state numerose sparatorie, delinquenti che facevano affari con quelli della banda della Magliana. Il mio quartiere era stato uno dei tanti quartieri che aveva di queste storie, invece io dalla delinquenza volevo uscirne⁹.

La multiculturalità che caratterizza Tor Pignattara, insieme alla costellazione di associazionismo presente nel quartiere, ha dato modo di creare e riqualificare spazi dove rendere la diversità un punto di forza e di confronto. Questo binomio, ha permesso la nascita del “Karawan Festival”, e ha trasformato il Parco Sangalli in un’arena cinematografica in cui lo scontro diventa incontro, dove la periferia diventa centro in nome della convivenza. Il programma di sei giorni propone la visione di film, presentazione di libri e artisti che si alternano sul palco provenienti da ogni angolo del pianeta. In occasione dell’uscita del film “Un divano a Tunisi”, ha preso parte alla presentazione della pellicola la fumettista Takoua Ben Mohamed che attraverso le sue tavole racconta la storia del suo paese, le sue origini e il suo impatto con la scuola italiana:

Ho raccontato nei miei fumetti, la rivoluzione tunisina, perché ho avvertito la necessità di raccontare le vicende della mia terra. In un altro fumetto invece ho raccontato il mio impatto con la scuola in Italia, il mio compagno non mi accettava solo perché indossavo il velo¹⁰.

La decennale esperienza del “Karawan Festival” ha dato voce a quegli artisti che prima si trovavano in platea e oggi sono invece sul palco:

Ben vengano momenti come questi di confronto, di apertura verso l’altro, sono cresciuto a Tor Pignattara e per farmi integrare mia madre iniziò a chiamarmi Massimo perché temeva che Amir sarebbe stato visto con diffidenza. Così in breve tempo nel quartiere iniziarono tutti a chiamarmi Massi ma io ero Amir. [...] Credo che quello che ora è indispensabile, è cercare di educare il cittadino all’altro. [...] Mi sembra incredibile trovarmi in questo palco¹¹.

L’arte nelle sue declinazioni, dal fumetto alla musica, dalla calligrafia alla danza, lascia dietro di sé un’impronta che permette forme di interazione tra culture diverse, provenienti da zone del mondo distanti, che vivono in uno stesso territorio. Queste espressioni di resistenza a narrazioni distorte e dominanti contribuiscono a scambi vicendevoli di saperi e di conoscenza, e forniscono frammenti di identità che si arricchiscono dall’incontro con l’“Altro”. Questo è il punto estremo da cui oggi il significato della subalternità deve ripartire. “Nella notte frammentata della non-identità, dell’anonimo e dell’invisibile” – aggiungerei anche della non-conoscenza nei confronti dell’“Altro” – “la cultura – nelle sue espressioni artistiche è capace di risvegliare le coscienze, di porre domande e aprire al dialogo e – provoca di nuovo l’occasione politica” (Chambers, 2006, p. 13).

4. CONCLUSIONI. – È difficile cominciare a scrivere su “Orientalismo” senza ricorrere a una frase fatta, senza lasciarsi espropriare da qualche espressione di comodo (Mellino, 2009, p. 7). Sebbene sia ancora argomento di discussione, l’orientalismo è stato declinato, setacciato in tutte le sinuose forme disciplinari del campo umanistico, ampliando un dibattito che ancora oggi resta ricco ed intenso. Said nel suo tentativo di distinguere tra orientalismo latente e orientalismo manifesto, precisa che non ci si libererà mai di quella visione del mondo dicotomica e, per quanto ci si possa sforzare, ritiene sia un aspetto che rimarrà nel nostro io e nella nostra identità nonostante gli sforzi scientifici (Said, 1999, pp. 211-216). La ricerca fin qui condotta porta a pensare che in effetti l’affermazione di Said abbia un fondo di verità. Nell’era della globalizzazione, delle comunicazioni istantanee e delle contaminazioni inevitabilmente il nostro pensiero è costantemente influenzato dalle informazioni che riceviamo e che creano un immaginario rischiano di condurre ad una deformazione nella rappresentazione dell’“Altro”. Quindi quando la nostra coscienza non arriva a comprendere l’“Altro” il pensiero proietta l’immagine che noi abbiamo dell’alterità in base al sapere e alle conoscenze sin lì ottenute. Nel condurre questa ricerca che è ancora in corso, dalle interviste sin qui condotte emergono numerosi temi che vanno a toccare diversi ambiti disciplinari. Il prodotto è un formato di storie di vita che vanno oltre l’indagine, e spesso toccano le corde più intime dell’artista. Molte volte sono le radici, altre a un amore diviso in due: tra la patria, e il paese d’approdo che offre la possibilità di una nuova vita. In altre circostanze emerge la passione per la propria arte nelle più svariate forme di ispirazione. Un ulteriore punto interessante è scoprire quanto il territorio influenzi

⁹ Intervista ad Amir, 42, rapper.

¹⁰ Intervista avvenuta il 10/09/2021, in occasione del Karawan Festival, condotta dalla Professoressa Renata Pepicelli.

¹¹ Intervista avvenuta il 10/09/2021, in occasione del Karawan Festival, condotta dalla Professoressa Renata Pepicelli.

l'artista nella sua vita in diaspora e, di rigetto, quanto l'artista influenzi il territorio. La formazione scolastica e il quartiere d'origine vanno a delineare aspetti identitari facendo risaltare forme di auto-rappresentazione. E quando la rappresentazione del proprio "io", si manifesta sotto forma di attività artistica, l'alterità acquisisce la propria consapevolezza e inventa nuovi spazi. Si viene perciò a formare una fitta rete di relazioni che valorizzano e riqualificano lo spazio pubblico rendendolo uno spazio di condivisione, spazio di dialogo, di incontro e di convivenza. Viene perciò da chiedersi se è questo ciò che Gramsci intendeva quando, confinato nel buio di una prigione, auspicava la creazione di una contro-egemonia come chiave per scardinare la dialettica egemone? Può essere l'arte la forma di dialogo con cui il subalterno può far sentire la propria voce? "Molti sostengono che è la bellezza che salverà il mondo. Io per mia modestia dico che sarà l'arte a salvarlo"¹².

BIBLIOGRAFIA

- Bianchetti A., Guaran A., Meneghel B. (2014). *Sguardi sul mondo: letture di geografia sociale*. Bologna: Pàtron.
- Bruno M. (2013). Islam e comunicazione. L'orientalismo latente e la media logic. In: Gritti R., Bruno M., Laurano P., *Oltre l'orientalismo e l'occidentalismo*. Milano: Guerini e Associati, pp. 269-284.
- Campanini M. (2013). *Il concetto di orientalismo/occidentalismo in Hasan Hanafi*. In Gritti R., Bruno M., Laurano P., *Oltre l'orientalismo e l'occidentalismo*. Milano: Guerini e Associati, pp. 131-141.
- Chambers I. (2018). *Paesaggi migratori. Cultura e identità nell'epoca postcoloniale*. Milano: Meltemi.
- Id., a cura di (2006). *Esercizi di potere. Gramsci, Said e il post-coloniale*. Roma: Meltemi.
- Finley R., A diasporic right to the city: The production of a Moroccan diaspora space in Granada, Spain. *Social & Cultural Geography in Newcastle University*, 20(6): 785-805.
- Greiner A.L., Dematteis G., Lanza C. (2014). *Geografia umana. Un approccio visuale*. Novara: John Winley & Sons.
- Gritti R., Bruno M., Laurano P., a cura di (2013). *Oltre l'orientalismo e l'Occidentalismo. La Rappresentanza dell'Altro nello spazio euro-mediterraneo*. Milano: Guerini e Associati.
- Krasna F. (2019). Geografia sociale e processi migratori. In: Bianchetti A., Guaran A., Meneghel B., a cura di, *Sguardi sul mondo. Letture di geografia sociale*. Bologna: Pàtron, pp. 77-93.
- Lefebvre H. (1976). *La produzione dello spazio*. Milano: Moizzi editore.
- Mellino M., a cura di (2009). *Postorientalismo. Said e gli studi postcoloniali*. Roma: Meltemi.
- Moresi S., Comito C. (2020). *Arabpop. Arte e letteratura in rivolta dai paesi arabi*. Milano: Mimesis/Eterotopie.
- Said E.W., a cura di (1998). *Cultura e imperialismo. Lettura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*. Roma: Gamberetti Editrice.
- Id. (1999). *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*. Milano: Feltrinelli.
- Soja E.W. (1996). *Thirdspace: Journeys to Los Angeles and Other Real-and-Imagined*. Oxford: Blackwell.

RIASSUNTO: Il rapporto tra cultura e potere è ben noto. L'articolo propone di indagare il ruolo culturale dell'arte in un contesto diasporico, infatti, verranno prese in esame le arti delle prime e seconde generazioni provenienti dal Medio Oriente e dal Nord Africa. L'elaborato analizza come le diverse forme artistiche creano l'incontro tra le culture e trasformano lo spazio pubblico in spazio di interazione e inclusione. La conoscenza dell'Altro passa attraverso un viaggio di suoni, immagini e danze, aprendo al dialogo multiculturale nel tentativo di decostruire le narrazioni egemoniche prodotte dal colonialismo.

SUMMARY: *The deconstruction of Orientalism through art: public space as a meeting place.* The relationship between culture and power is well known. The paper proposes to investigate the cultural role of art in the diasporic context, in fact, the arts of the first and second generations from the Middle East and North Africa will be examined. The paper analyzes how different artistic forms create encounters between cultures and transform public space into a space of interaction and inclusion. The knowledge of the "Other" passes through a journey of sounds, images and dances, opening to multicultural dialogue in an attempt to deconstruct the hegemonic narratives produced by colonialism.

Parole chiave: orientalismo, spazio pubblico, attivismo

Keywords: orientalism, public space, activism

*Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi di "Roma Tre"; bru.distefano1@stud.uniroma3.it

¹² Intervista ad Amjed, 36 anni, calligrafo.

TALIBOY^{1*}

“USA LE MASCHERE DELLA MOLTITUDINE SAPATRANSBONDE”: UN’OPERA DI ARTIVISMO COME FORMA DI PROTEZIONE AL COVID-19 E DI INSUBORDINAZIONE AI SOCIAL NETWORK

1. INTRODUZIONE. – In questo articolo intendo presentare una parte della ricerca del master² (2018-2021) in cui ho usato la metodologia autobiografica, partendo dalle esperienze di vita, per arrivare ai processi creativi. Da questo particolare contesto ho potuto osservare, durante tutto il processo creativo, la non esistenza di categorie rappresentative alternative e dunque la possibilità e la necessità di creare l’opera d’arte “La moltitudine³ sapatransbonde⁴”.

Attraverso lo studio della posizione sociale e semantica del soggetto femminile – razza, classe, genere e sessualità – partendo dal concetto di “luogo del discorso” (Ribeiro, 2019), con il supporto delle pratiche artiviste⁵, sono riuscito a creare l’opera d’arte in questione composta di 44 maschere che trattano di altrettante identità “sapatão”. Questo termine, equivalente all’italiano lesbica/camionista, è fortemente dispregiativo e viene coniato e usato in Brasile dai/nei discorsi di potere per offendere le persone lesbiche, riferendosi sia a quella che viene considerata una “deviazione” dall’eterosessualità obbligatoria (Rich, 1980-2012) sia al cis-tema⁶ e sex-gender (Butler, 2003).

Il termine “sapatão” – che nel testo tradurremo come “lesbica”, ma la cui traduzione letteraria sarebbe “grande scarpa” – è direttamente legato all’immaginario sociale della “donna con tratti e atteggiamenti maschili” che deve avere obbligatoriamente, secondo i gruppi eteronormativi di destra, una struttura fisica maschile e quindi un piede grande tanto da indossare il numero 44. Per sanare l’offesa, in questa ricerca vengono assegnati al termine “sapatão” nuovi significati, diventando motivo di orgoglio, identità e bandiera politica.

L’identità lesbica, in questo lavoro, è intesa al di là delle pratiche sessuali tra donne (genere) e/o persone dello stesso sesso; ciò che unisce questi soggetti è la scelta per il riconoscimento di questa identità politica come lotta collettiva e *Pirraças Urbanas*⁷ sotto forma di scherzo artistico urbano che protesta contro il cis-tema eteronormativo e che è usato nel coro femminista nelle reti sociali contro il presidente: #lui no # lui mai # lui giammai⁹.

Il passo successivo è stato quello di traslare le richieste ed i problemi posti dalle differenze dei soggetti lesbici nella pratica visiva del “LUTO”¹⁰ (Andrade, Nascimento e Marzadro, 2019) che fu iniziata nel 2012 per la

¹ Taliboy è un attivista urbano, lesbica transmaschile e ricercatore. L’articolo è il frutto del master in Processi creativi nel Programma di arte Visuale dell’Università federale della Bahia (2021). La traduzione è a cura di Flavio Marzadro, dottorando in architettura e urbanismo presso UFBA e Roma Tre. Borsista Caps.

² <https://repositorio.ufba.br/handle/ri/34682>

³ PRECIADO, 2010.

⁴ *Sapatransbonde* è un neologismo creato dall’unione di tre parole: *sapa* come abbreviazione di *sapatão* (espressione creata per offendere le persone lesbiche, specialmente quelle che non praticano la femminilità); *trans* come abbreviazione della parola *transsexual*, usato nelle scienze mediche, o *transgender* o *travestigenero*, usati nelle comunità trans; *bonde*, la cui traduzione sarebbe *filobus*, ma lo stesso nome nella periferia di Rio de Janeiro e legato alla cultura *funk* è utilizzato definire le persone che si identificano come appartenenti allo stesso gruppo.

⁵ Artivismo: arte più attivismo.

⁶ Cis-tema: scritto con il prefisso *cis-*, abbreviazione della parola *cisgender*, serve per evidenziare l’egemonia normatività binari del cis-tema sesso-genere nelle strutture sociali, in contrapposizione alla molteplicità dei generi e dei corpi dissidenti segnati da questa stessa norma e visti come corpi anormali.

⁷ Gioco o scherzo.

⁸ Questo termine è stato creato per la conferenza “Pirraças Urbanas: Arte e Política nas ruas de Salvador”, organizzata dall’”Acervo da Laje” nel 2018, in cui io ero uno degli artisti invitati.

⁹ #lui no # lui mai # lui giammai è stata una campagna mediatica spontanea iniziata dalla baiana Ludimilla Teixeira. Tale *hashtag*, del 2018, anno elettorale, in pochi giorni ha riunito quasi tre milioni di donne diventando la più grande manifestazione spontanea di persone di sinistra contro l’attuale presidente.

¹⁰ LUTO, significa contemporaneamente LOTTA e LUTTO.



necessità di esporre con insistenza le questioni femministe nello spazio pubblico della città di Salvador (dove vivo), principalmente attraverso le tecniche di graffiti e *writers*, che usavo per creare immagini modulari di femministe, composte da persone mascherate, facilmente riconoscibili (Fig. 1). In questo modo è lo stesso femminismo insieme alle maschere della pratica visiva del “LUTO” che tensionano, per farsi vedere, per affermare la loro esistenza nello “spazio pubblico universale”, anche all’interno dello stesso femminismo in cui sono eclissate.



Fonte: archivio personale

Fig. 1 - Pratica di arte visiva del lutto, 2015

Per la realizzazione della serie “Usa le maschere sapatransbonde” ci sono state due sfide: la prima era come presentare questa sintesi visiva completa della moltitudine sapatransbonde (44 maschere) e la seconda come ovviare all’impossibilità di usare gli spazi pubblici e seguire allo stesso tempo le misure di sicurezza sanitarie che imponevano durante la pandemia l’isolamento sociale.

Devo fare un inciso per parlare dell’esperienza marcante che ho vissuto a fine 2020 dopo che il mio profilo Facebook è stato preso di mira da gruppi di destra, sostenitori del presidente della repubblica. Hanno denunciato il mio profilo falso, causandomi l’espulsione dalla piattaforma. Questo accaduto mi ha indotto a riflettere sui social network come estensioni dello spazio pubblico: non possiamo fare a meno di considerare che attualmente nel mondo ci sono più di 4,7 miliardi di persone connesse (Digital, 2021). In questo modo è possibile osservare come i nostri corpi e le nostre immagini di persone lesbiche e *transgender* sono presenti anche nell’ambito “pubblico virtuale”, e come questi siano soggetti alla violenza fino a essere espulsi dalla rete.

Ho creato la serie “Usa le maschere sapatransbonde”, cercando di ricostruire i nostri legami di mutuo sostegno sociale e per mettere in pratica la tesi di Judith Butler (2018) secondo cui attraverso un’azione congiunta di corpi in alleanza è possibile mettere in evidenza gli aspetti di disuguaglianza e violenza dell’attuale società e dei social network nei confronti delle persone più vulnerabili. Ho cercato, quindi, di creare un’azione artistica per mostrarsi nei social network come una modalità di resistenza¹¹ e corporeità, contattando moltissime

¹¹ In portoghese viene usata la parola *resistenza* come somma delle parole *resistenza* ed *esistenza*. Questo termine è molto utilizzato sia dalla comunità LGBTQIA+ sia nella comunità marginalizzate. Tale concetto è stato introdotto dalla prof.ssa Ana Lúcia Silva Souza nella sua tesi: “Letteratura della re-esistenza: culture e identità nel movimento hip hop” (<http://repositorio.unicamp.br/jspui/handle/REPOSIP/269280>).

persone per poi inviare una differente maschera sapatransbonde alle 44 persone che – oltre a identificarsi come “lesbiche” – accettavano la sfida di rendere pubblica, nel mondo virtuale la loro identità.

Questa azione aveva l’obiettivo di creare un dibattito nello spazio pubblico virtuale. Il lavoro si è svolto in formato di immagine e testo ed è stato pubblicato sulla piattaforma Instagram, *@tali.boy*, oltre che nei profili delle persone che hanno aderito all’iniziativa, perché desideravano promuovere una riflessione sull’invisibilità e sulla violenza verso le lesbiche e i *transgender* nell’ambiente virtuale.

2. L’AUMENTO DELLA VIOLENZA NELLO SPAZIO VIRTUALE ED IL DIRITTO AD APPARIRE. – Nel 2018, quando ho iniziato questa ricerca, si stavano svolgendo le elezioni politiche che avrebbero portato Bolsonaro a essere eletto presidente. Alcune domande echeggiavano con forza: qual è la funzione dell’arte di fronte a tale “calamità”. La realtà che intravedevamo all’orizzonte era la possibilità della restaurazione del potere politico di estrema destra e della sua estetica violenta, patriottica e militare del “Brasile prima di tutto e Dio sopra tutti”. Quello che abbiamo vissuto da allora è stato il progressivo aumento della violenza misogena, razzista, classista, sia nello spazio fisico tradizionale sia in quello virtuale, con attacchi alla comunità LGBTQ+, oltre all’ambiente e alla democrazia¹².

Nel 2020 il mio profilo privato Facebook è stato attaccato da centinaia di bolsonaristi solo perché avevo difeso un’amica vegana che veniva perseguitata sul suo profilo privato da proprietari di macellerie e da bolsonaristi. Questi gruppi entrando nel mio profilo e trovando una foto di una lesbica *transgender* con filtri e simboli antifascisti e antirazzisti, con il suo nuovo nome (Fig. 2), con pubblicazioni che denunciavano ingiustizie sociali e parlavano di democrazia, arte, cultura e diversità, si sono sentiti liberi di attaccarmi e sfogarsi con discorsi di odio sessista, misogino, lesbofobo, transfobico, xenofobo, ecc., compiendo dei veri e propri crimini.



Fonte: immagine Facebook.

Fig. 2 - Stampa della pagina facebook personale, 2020

Nonostante le persone mi consigliassero di chiudere il profilo o di metterlo in modalità privata, ho scelto di non farlo: ero certo che dovessero essere penalizzati gli aggressori e non chi veniva attaccato. Non volevo nascondermi, anche perché sapevo che era uno degli obiettivi di chi mi stavano attaccando.

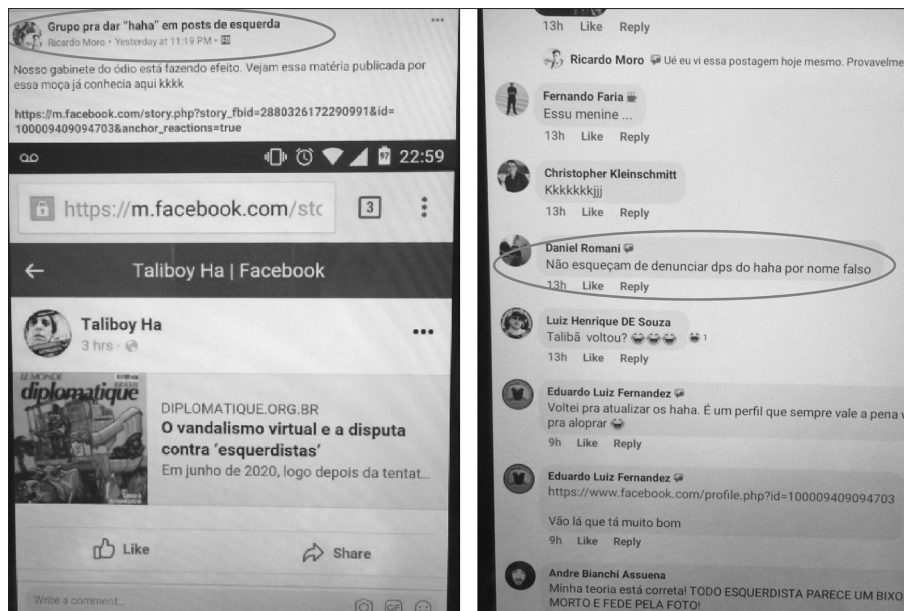
¹² Rapporto prodotto dalla “Coalizão Solidariedade Brasil”, ente internazionale con sede in Francia. Riguarda gli ultimi due anni del governo Bolsonaro in tre grandi aree: giustizia sociale, giustizia ambientale e spazi di democrazia (VILELA, 2021).

Da quel momento ho avuto cura di registrare le manifestazioni di odio, per poi produrre un video-denuncia¹³, oltre a ri-pubblicare una mia vecchia serie di disegni chiamata guerra¹⁴. Ero motivato dai numerosi discorsi di odio e apologia delle armi che erano presenti negli attacchi virtuali sotto forma di *meme*, *gif*, testo, ecc. Tale video aveva come obiettivo principale quello di “produrre memorie future”, affinché momenti storici come l’attuale non venissero dimenticati e non si ripetessero. Questi attacchi si fondano sulla certezza dell’impunità garantita dal momento politico presente. La difficoltà in cui si trova attualmente lo Stato democratico e di diritto in Brasile impedisce di tutelare le persone in ambiente virtuale, soprattutto quelle appartenenti a gruppi minoritari.

In un primo momento, ho condiviso il video-denuncia nei principali social media indipendenti di sinistra, come: media ninja, giornalismo libero, rompendo tabù e con istituzioni LGBTQIA+ dedite alla sicurezza digitale. Cercavo appoggio per creare un dibattito pubblico su tali violenze, iniziate con le elezioni del 2018, nelle quali molte personalità pubbliche di sinistra che combattevano per i diritti sociali sono state vittime di attacchi. Da questi primi contatti ho avuto pochissime risposte e così ho scelto di diffondere il materiale nella mia rete personale, generando una certa mobilitazione, empatia e solidarietà, ma nulla di più. Era la fotografia della esigua rilevanza e precarietà della mia rete di sostegno, penalizzata oltremodo dall’indebolimento delle istituzioni democratiche.

In verità, posso dire di aver ottenuto il risultato inverso e antidemocratico. Le aggressioni al mio profilo non solo sono aumentate, ma nel maggio 2021 la mia pagina personale di Facebook è stata chiusa, a causa delle massicce e continue lamentele da parte degli stessi aggressori secondo cui il mio *account* era una pagina falsa.

Per mia fortuna la giornalista indipendente Mirna Wabi-Sabi è riuscita, attraverso una sua indagine parallela, a infiltrarsi nel gruppo privato Facebook, con quasi otto mila iscritti, da cui provenivano gli attacchi, chiamato “Gruppo per dare *kkkk* ai messaggi di sinistra”. È riuscita a fotografarli e stamparli, per poi scrivere, riflettere e denunciare queste aggressioni (Wabi-Sabi, 2021). In alcuni pdf di messaggi che mi riguardavano è possibile osservare come si sono comportati, quando hanno ri-condiviso il mio profilo all’interno del loro gruppo. Hanno scritto: “Il nostro gabinetto dell’odio sta facendo effetto. Dai un’occhiata a cosa ha pubblicato questa ragazza già da noi conosciuta *kkkk*”. Nella Figura 3 si possono leggere i commenti che seguirono a questa pubblicazione. Si può incontrare la descrizione della strategia messa in atto per attaccarmi e per far chiudere il mio *account* segnalandolo come quello di una persona che usa un nome falso (Fig. 3).



Fonte: immagine Facebook.

Fig. 3 - Stampe tratte della pagina da cui provenivano gli attacchi del gruppo di “bolsonaristi”, 2020

¹³ Link del video-denuncia e delle ripercussioni che ha generato sul mio *account* Instagram personale <https://www.instagram.com/p/CJWPEFdn5GS>.

¹⁴ In portoghese all’interno della parola “guerra” c’è la parola “erra”: è proprio su questo gioco di parole che si basa questa serie.

È importante sottolineare che, quando ho cercato di denunciare un profilo incerto o falso, i post offensivi provenienti dallo stesso e la loro presunta appartenenza a gruppi xenofobi di destra a Facebook, la risposta è sempre stata la stessa: “Non c’è nulla in loro che violi gli standard della comunità”.

Desidero condividere questa esperienza personale, dura e violenta, per renderla pubblica e per far comprendere la dimensione di disperazione, in cui, in questo momento ci troviamo in Brasile. Un Paese che non ha ancora superato i traumi coloniali, la violenza razziale, il cis-etero-patriarcato, in cui i gruppi di destra insistono nell’annichilire gli spazi di dibattito usando le pratiche della violenza più vile, che comporta anche l’eliminazione dell’“altro” non solo dallo spazio “comune”, ma anche da quello virtuale e simbolico con il supporto delle piattaforme globali dei social network.

Ho cominciato a comprendere che era necessario costruire articolazioni di corpi tra soggetti che, come me, sono stati resi invisibili e violati. Ho iniziato a cercare chi occupa un posto da dissidente all’interno delle normatività, dove proprio per la sua condizione di precarietà si senta stimolato a stringere alleanze per creare insieme ad altre persone una zona visibile all’interno dello spazio pubblico (compreso il virtuale). In questo modo possiamo affermare sia l’importanza della visibilità dei nostri corpi in campo politico sia “il diritto ad apparire” Butler (2018). È stata questa esperienza traumatica che mi ha stimolato a creare l’opera d’arte attivista “Utilizza le maschere della moltitudine sapatransbonde”. L’obiettivo era proprio quello di cercare di rompere la bolla dell’isolamento sociale, di dare visibilità e trasmettere immagini dell’invisibilità lesbica e *transgender*, creando nuove possibilità di inserzione e accettazione in modo collettivo, all’interno di questa “nuova” realtà di attacchi e violenze nelle sfere dello “spazio comune”. È su questo diritto di apparire che si ancora e si sostiene questa pratica creativa, visiva, sociale, culturale e politica.

3. LE MASCHERINE DELLA MOLTITUDINE SAPATRANSBONDE: ALLEANZA DI CORPI DURANTE LA PANDEMIA. – Come unire soggetti con esperienze diverse nella stessa di lotta politica senza che questo cancelli le differenze? Questa è stata una delle domande chiave che mi sono posto durante l’elaborazione del progetto artistico “Moltitudine sapatransbonde”. Ho dunque usato il concetto di *moltitudine queer* proposto da Paul Preciado nel libro “Políticas dos Anormais” (2011) per riflettere sulla diversità di genere e sessualità oltre quella binaria; mi sembrava un buon modo per portare al centro del dibattito sia la differenza, sia le identità *trans-vesti-gener*¹⁵ che hanno superato la categoria uni-comprensiva di lesbica. In questo modo è stato possibile non abbandonare il nome “sapatão”, ma riflettere su cosa effettivamente viene incluso in questo tipo di identità, aggiungendovi così altre due parole e concetti come “transgender” e “bonde”.

Pertanto, il concetto della moltitudine *sapa-trans-bonde* è stato un mezzo per ampliare la teoria queer, che pensa alle sovversioni delle identità, attraverso la rielaborazione e appropriazione dell’insulto come risposta alla società per ampliare le politiche affermative e di riconoscimento delle identità LGBTQIA+ e per garantire loro i diritti primari in uno dei paesi che conta il maggior numero di omicidi al mondo¹⁶.

In questo modo, credo sia opportuno dal punto di vista tattico (De Certeau, 1998) mantenere e utilizzare in Brasile la parola “sapatão”, dato il suo significato sia di offesa, che di lotta nel tessuto sociale LGBTQIA+ brasiliano, differente dalla parola *queer* del nord globale, che nel tessuto sociale brasiliano non significa nulla. In questo modo critico la teoria queer, in particolare quella sulle identità uniche, fisse ed essenzializzate, per come sono usate nelle pratiche di lotte identitarie delle politiche affermative LGBTQIA+.

Critico, inoltre, il modo in cui queste identità sono ancora percepite in Brasile; le loro rappresentazioni sono cariche di stereotipi prodotti dai discorsi di potere che insistono nel sostituire i dibattiti sulle identità restringendole a questo livello di discussione come qualcosa di inerente all’essere biologico, che nasce e muore, togliendo la possibilità a noi soggetti “sapatão” di costruire e decostruire le nostre identità soggettive.

Un altro aspetto della ricerca che dialoga con i temi della “Moltitudine sapatransbonde” è la strategia di usarla sotto forma di “gioco o scherzo attivista” urbano, concepito come pratica critica per provocare e delegittimare habitus e norme egemoniche con la finalità di cambiare le regole del e nello spazio oppressore (*ibidem*, 1998, p. 79). È una proposta estetica, etica, politica, sociale e culturale che mira a penetrare le fessure per smussare e cambiare la rappresentazione tematica sul cis-tema.

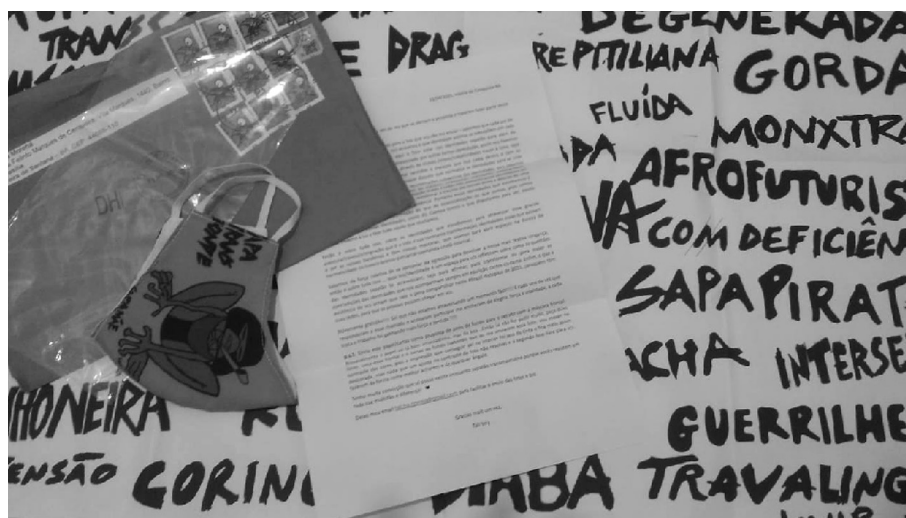
Questa grande premessa è servita per descrivere la ricerca e l’azione artistica che ho intrapreso all’inizio del 2021 quando ho deciso come artista di usare il contesto sociale prodotto dalla pandemia per incentivare l’uso

¹⁵ Trans-vesti-gender è un termine coniato dall’attivista Indiana Sirqueira ed Erika Hilton (2019) che mira a portare l’identità del travestito al centro del dibattito, perché quando diciamo transessuale – termine medico – o transgender, si cancella la sua identità.

¹⁶ <https://antrabrazil.files.wordpress.com/2020/06/boletim-3-2020-assassinatos-antra.pdf>.

delle mascherine, del vaccino, dell'isolamento sociale, come uniche forme di protezione e sovversione. Mi sono ri-appropriato dell'imperativo: "usa la maschera", da cui il titolo dell'opera, poiché in Brasile dovevamo lottare oltre che con il virus anche contro un governo federale negazionista. Inoltre, creo un gioco, poiché ingloba l'elemento principale della pratica artistica della serie "Luto" agli interrogativi delle e sulle multiple identità della comunità "sapatão": l'uso di maschere come metafora, che allo stesso tempo può rivelare e nascondere le identità personali negli eventi di guerriglia sociale, come quelli organizzati dai Black Bloc. In Brasile tali gruppi di persone con il volto coperto, dopo le Manifestazioni del 2013¹⁷, sono stati criminalizzati per legge ed inquadrati nella categoria contemporanea di "terrorismo".

L'idea principale era quella di creare 44 maschere lesbiche che avevo disegnato durante i tre anni di ricerca del Master per riflettere insieme alle persone che si identificano, oggi o in passato, come lesbiche. Il processo di realizzazione delle mascherine è avvenuto attraverso illustrazioni e stampa digitale su tessuto (Fig. 4).



Fonte: archivio personale.

Fig. 4 - Maschera SAPATRANSBONDE inviati per posta a 44 persone in tutto il Brasile, 2021

Dopo aver stampato le mascherine, ho iniziato a cercare in rete le 44 persone che sarebbero state disposte a partecipare. Per incontrarle è stata necessaria un'intensa ricerca; ho dovuto contattare molte lesbiche e transgender in tutto il Brasile, oltre che entrato in contatto con coloro che erano già coinvolte nelle lotte e nella difesa di alcune delle identità in questione. Ho fatto un'indagine su Google e Instagram, oltre che attraverso gli hashtag #lesbicatrans e #translesbica. Altre persone le ho invitate perché mi hanno ispirato e per le quali ho creato delle mascherine "artistiche" personalizzate. Alla fine, sono riuscito a trovare 44+1 persone che si sono rese disponibili a partecipare ed ho chiesto loro di inviarmi una loro foto in cui indossavano la maschera e interagivano con il poster che raccoglieva i 44 tipi di insulti più frequenti in Brasile. Tale azione era anche una provocazione per testare quali identità politiche il pubblico brasiliano è in grado di accettare in questo momento distopico (Fig. 4).

Ho iniziato a pubblicizzare il progetto su Instagram la notte del 16 maggio 2021, che è a cavallo tra il giorno dell'orgoglio di essere transgender e la giornata internazionale per combattere la fobia contro gli LGBTIA+. Ho continuato a giugno, mese dell'orgoglio LGBTIA+ e anche nei mesi successivi finalizzando il progetto il 24 ottobre 2021. Ho contattato virtualmente più di 6789 persone, con 1.777 interazioni di contenuti. È stato un processo lungo, intenso con molte conversazioni virtuali che mi hanno aiutato a riflettere e comprendere meglio la ricerca sulle possibili interpretazioni della moltitudine SAPATRANSBONDE.

I gruppi di riferimento erano lesbica-trans e trans-lesbica. Dal secondo gruppo è emerso il maggior numero di persone che hanno aderito al progetto, composto da trans, travestiti, non binari, trans maschili,

¹⁷ Le manifestazioni del 2013 o "i giorni del giugno 2013", denominate anche "Rivolta popolare del 2013", sono state una serie di mobilitazioni di massa che hanno avuto luogo contemporaneamente in più di 500 città brasiliane. Il suo programma iniziale era l'insoddisfazione per l'aumento delle tariffe dei trasporti pubblici, la classe politica e la corruzione.

ecc. e da tutti coloro che in qualche modo continuano ad essere o a “definirsi e assumersi pubblicamente” di questo gruppo per una loro scelta politica. Inoltre, ho anche invitato persone che portano nei loro corpi altre dissidenze: razziali, di classe, di razza, eccetera.

È importante sottolineare che non ho creato nulla di nuovo: tutto già esisteva ed era presente nella scena sociale. Come artista ho solo spostato le affermazioni collettive e sociali nella pratica di arte visuale del LUTTO, con l’obiettivo di riflettere sulle loro possibili alleanze, sui limiti delle identità e il loro superamento. Ribadisco che per me l’urgenza era pensare alla Moltitudine SAPATRANSBONDE per riaffermare la mia collettività e le soggettività dissidenti al di là dell’identità lesbica legata solo al cis-gender e/o alla categoria donna.

4. CONCLUSIONI. – Riflettendo sui *feedback* positivi che ho ricevuto nella realizzazione di questo lavoro, sia dalle persone direttamente coinvolte sia da coloro che non hanno partecipato direttamente per vari motivi ma che si sono interessate alla ricerca arricchendola in qualche modo, devo constatare che molti di loro non si sentivano a proprio agio nel dichiararsi pubblicamente, mentre altri si dichiaravano contro tutto e contro tutti (donne *trans*). Alcune persone binarie e con maggior condiscendenza verso la norma hanno persino messo in dubbio il mio posto di transmascolinità all’interno della comunità, altre non sapevano più quale posto occupassero in relazione all’identità come la vedevano precedentemente. Tutti questi dubbi hanno confermato l’importanza di questa ricerca, perché stavo proprio cercando di stimolare l’incertezza e nuove possibili identità.

BIBLIOGRAFIA

- Andrade T., Nascimento R., Marzadro F. (2019). LUTO como prática visual de guerrilha urbana lesbofeminista. In: Soares Rocha *et al.*, a cura di, *Lesbianidades Plurais. Outras produções de saberes e afetos*. Salvador: Devires.
- Butler J. (2003). *Problemas de gênero*. Rio de Janeiro: C. Brasileira.
- Id. (2018). *Corpos em aliança e a política das ruas*. Rio de Janeiro: C. Brasileira.
- Certau M. (1998). *A invenção do cotidiano*. Petrópolis: Vozes.
- Digital (2021). *We are Social e HootSuite-Digital 2021*. Amper.
- Preciado P. (2011). Multidões queer: notas para uma política dos anormais. *Revista Estudos Feministas*, 19(1): 11-20.
- Ribeiro D. (2019). *Lugar de fala*. San Paolo: Pólen.
- Rich A. (2012) Heterossexualidade compulsória e existência lésbica. *Bagoas – Estudos gays: gêneros e sexualidades*, 4: 5/27.
- Vilela P. R. (2021). *Violência, violações e desigualdade aumentaram sob Bolsonaro, diz grupo internacional*. Brasil de fato.
- Wabi-Sabi M. (2021). *O vandalismo virtual e a disputa contra esquerdistas*. Le Monde diplomatique Brasil.

RIASSUNTO: Questo articolo è il risultato di una ricerca svolta per il master in processi creativi del programma di post-laurea in arte dell’Università dello Stato di Bahia (PPGAV-UFBA), durante il quale ho realizzato un’indagine sull’invisibilità lesbica, sulla violenza ai *trans-vesti-gender* e le loro molteplici possibilità di identità politiche, per rendere socialmente visibile “la moltitudine sapatransbonde”. Usando la metodologia autobiografica, i riferimenti teorici dell’attivismo latino-americano e la teoria *queer*, ho analizzato il processo creativo dell’opera d’arte “Usa le maschere della moltitudine sapatransbonde” nei social network durante il periodo più critico della pandemia da Covid-19.

SUMMARY: “Use the Masks of the Sapatransbonde Multitude”: a work of activism as a form of protection against Covid-19 and insubordination to social networks. This article is a part of the research of the master’s degree in creative processes in the PPGAV-UFBA, where I started from lesbian invisibility and violence to transgender bodies, as well as its multiple political identities, in order to give socially visible at the “SAPATRANSBONDE multitude”. Based on the autobiographical methodology and the theoretical references of activism latin american and the queer theory, I will analyze the construction of the work USE MASKS OF THE MOLTITUDE SAPATRANSBONDE, which took place within social networks during the most critical period of the coronavirus pandemic (Covid-19).

Parole chiave: identità, attivismo, reti sociali, pandemia del coronavirus 19

Keywords: identities, activism, social networks, pandemic of coronavirus-19

*Dottorando in Arte e Cultura Contemporanea, Università federale della Bahia, PPGAU; tali.ha.correia@gmail.com

SESSIONE 19

*DA UN'IDEA DI PAESE A UNA PROPOSTA
DI RIORDINO TERRITORIALE DELL'ITALIA*

FRANCESCO DINI*, SERGIO ZILLI**

SESSIONE 19 – INTRODUZIONE DA UN’IDEA DI PAESE A UNA PROPOSTA DI RIORDINO TERRITORIALE DELL’ITALIA

1. **PREMESSA.** – Il rapporto fra Stato e autonomie locali rappresenta uno gli anelli più deboli dell’Italia repubblicana, la regolazione del quale sembra osservare la strana consuetudine del ritardo di un quarto di secolo (dalla “invenzione” costituzionale delle regioni alla loro attuazione formale del 1970, dalla legge 281/1970 che ne consente la formazione degli organi al reale trasferimento di poteri con le leggi Bassanini dei secondi anni Novanta, dall’inattuata legge 142/1990 che avrebbe dovuto ridisegnare il nostro modello amministrativo alla legge Delrio che l’ha attuata alla sua maniera ventiquattro anni dopo). Illimitato e periodico, questo infortunio degli orologi è essenzialmente dipeso, nella prima metà della vita repubblicana, da una serie di vincoli esogeni, per poi trasformarsi nell’assenza di un’idea condivisa di quale Stato dovesse essere l’Italia nel mondo del crollo bipolare e della globalizzazione. La risposta più recente, la legge 56/2014, ha portato alla nascita delle Città metropolitane, allo svuotamento delle province e a una triplice distinzione fra Regioni (Autonome, con Città metropolitana e senza Città metropolitana), ma non ha prodotto alcun effetto rispetto alle intenzioni (o progetto politico) che l’avevano ispirata. La virata neo-centralista è stata messa in discussione prima dalla richiesta della cosiddetta autonomia differenziata ex art. 116 Cost. da parte delle tre regioni forti del Paese, e poi drammaticamente dall’epidemia Covid, che ha di fatto riorganizzato le relazioni di potere fra gli enti territoriali e fra di essi e il potere centrale rispetto a come la legge 56 le aveva piuttosto confusamente prospettate. Il Gruppo AGEI “Territori amministrati”, che studia le politiche di riordino territoriale in Italia, dopo aver licenziato una valutazione critica della legge 56 (numero speciale di *Geotema* in uscita nel 2022) intende iniziare in occasione della Giornata di studio in Geografia economico-politica di Napoli un percorso propositivo, a partire da una riflessione geografica sull’idea di Paese, di cui questo contributo rappresenta una preliminare elaborazione.

2. **IL RIORDINO AMMINISTRATIVO E LA “QUESTIONE TERRITORIALE ITALIANA”.** – Fra le cause del cosiddetto e ormai trentennale “declino italiano” (recentemente Amatori, 2017; Felice, 2018; Pellegrino e Zingales, 2018; Pugno, 2019; Felice *et al.*, 2019; Capussela, 2019; Censis, 2020; Longobardi, 2021) viene di regola annoverata l’inefficienza dell’apparato amministrativo, colta nei termini (1) della farraginosità delle norme e (2) dell’inadeguata produttività della struttura, causata dalle norme stesse, dalla penuria di investimenti e da ritardi tecnologico-organizzativi. Tende invece a restare nascosto un terzo ordine critico, dato dal grave scollamento fra i processi economici e sociali per come materialmente avvengono nel territorio e le forme geografiche della loro regolazione amministrativa, da quella strategica di indirizzo e programmazione a quella della gestione quotidiana dei servizi a famiglie e imprese. Per motivi che di seguito illustreremo, quest’ultimo ordine di fattori dovrebbe invece essere seriamente affrontato, mettendo in discussione la zonizzazione (e con essa le numerosità) di tutti i livelli amministrativo-territoriali, quello regionale (NUTS 2 secondo la terminologia comunitaria della *Nomenclature des Unités Territoriales Statistiques*), quello comunale (LAU2, *Local Administrative Units*) e quello dell’ente cosiddetto intermedio (NUTS 3). L’inefficienza territoriale della zonizzazione amministrativa, infatti, si manifesta sistemicamente ai tre livelli comunale, regionale e dell’ente intermedio, implicando in modo diretto la numerosità di questi enti e le loro mutue relazioni: la forma territoriale è dunque elemento strutturale e non derivato del modello amministrativo.

Questa valutazione è tutt’altro che estranea alla ricerca geografica, che copre con regolarità i passati decenni (vedi in lontananza Arcuri di Marco 1947 e gli atti del XIV Congresso Geografico Italiano in coincidenza con i lavori della Costituente e *ivi* in particolare il contributo di Sestini¹; Gambi, 1963, 1977;

¹ Com’è noto il disegno delle regioni adottato dal Costituente fu quello dei “Compartimenti statistici” escogitati da Pietro Maestri e Cesare Correnti per la prima edizione dell’Annuario statistico nazionale 1863. Sulla singolare scelta vedi Gambi, 1963, e vedi anche Sestini, 1949; Gambi, 1977; Galluccio e Sturani, 2008. Per l’appello dei geografi ai Costituenti contro l’adozione dei compartimenti, vedi Treves, 2004.



Compagna, 1964, 1971; Muscarà, 1967, 1976; Gambi e Merloni, 1995; Ferlaino e Molinari, 2009; Sturani, 2011; Galluccio, 2011; Castelnovi, 2013; Dini e Zilli, 2015, 2020a, 2020b; Bonini *et al.*, 2016). Le fasi in cui l'impegno è stato più intenso e strutturato possono essere associate al Gruppo di ricerca sulla Geografia amministrativa coordinato nella prima metà degli anni Novanta, alla fine della Guerra fredda, da Gambi e Merloni, e al Gruppo di ricerca della Società Geografica Italiana sul riordino territoriale dello Stato, coordinato da Dini e Zilli nel 2013-15, quando i provvedimenti emergenziali del Governo Monti tentarono di ridisegnare la mappa delle province applicando valori di soglia (da questa esperienza deriva il Gruppo di ricerca AGEI "Territori amministrati", cui ci si è riferiti in premessa e che pubblica i suoi seminari dal 2017²). Ma benché la letteratura sulle circoscrizioni amministrative dell'Italia unitaria sia vasta e autorevole, manca a oggi un'interpretazione aggiornata, che collochi la vicenda *path dependent* e *country specific* del ritaglio amministrativo italiano nella dimensione contemporanea ed europea, e che indichi i requisiti territoriali di una riforma finalmente efficace. Perseguire un obiettivo del genere corrisponde ad aggiornare il rapporto fra Geografia amministrativa e "questione territoriale italiana", intendendo con quest'ultima la storica e progressiva inefficienza territoriale, misurabile in diseconomie ed esternalità negative, generata dall'incongruenza della regolazione amministrativa rispetto ai processi economici e sociali per come in concreto, ormai da lungo tempo, si sono realizzati e si realizzano sul territorio. A nostro giudizio il ritaglio amministrativo è fra le cause dirette della "questione territoriale italiana", e ha un ruolo non secondario, anche se non immediatamente visibile, nelle difficoltà del sistema-Paese richiamate a inizio paragrafo. L'inefficienza territoriale del nostro livello amministrativo è ben documentata nei lavori di ricerca del Gruppo AGEI prima citati.

3. LE ULTIME ANALISI DEL GRUPPO AGEI: UNA SINTESI PRE-PUBBLICAZIONE. – Il numero speciale di *Geotema* destinato al riordino territoriale, in uscita nel 2022, contiene la lettura critica della legge 56 e l'analisi del suo stato di applicazione al 2021, condotta a scala regionale da diciassette distinti gruppi di lavoro³. I contributi regionali riflettono – e non possono non riflettere – la pluralità degli assetti amministrativi che la legge consentiva o addirittura generava, con la sua scelta di dotare di Città metropolitana alcune regioni e non altre, e lasciando alle regioni speciali ("in conformità con i rispettivi Statuti") la facoltà di interpretare liberamente il da farsi. La sollecitazione indotta alle amministrazioni regionali era stata violenta, mentre le reazioni erano state differenziate dipendendo, con vicende peraltro assai alterne, dalle condizioni di omogeneità o disomogeneità politica fra giunta metropolitana e giunta regionale, e dall'attitudine si potrebbe dire storica delle singole regioni a programmare secondo logiche e areali territoriali differenti (per quanto possibile) da quelli vetero-provinciali. Le regioni con CM, oltre a vedere comparire un inopinato concorrente, si trovavano spiazzate dalla determinazione esogena di quest'ultimo, fatto coincidere dalla legge con la provincia del capoluogo regionale, mentre le leggi 142/1990 e 267/2000 ne lasciavano a loro la determinazione, e alcune l'avevano già istituzionalizzata benché nessuna delle due norme avesse avuto il beneficio dell'attuazione. Non stupisce dunque che le regioni "forti" del Paese, localizzate nel bacino del Po, avessero accelerato il loro impegno in direzione opposta, chiedendo la centralizzazione a livello regionale di tutte le competenze indicate come concorrenti dall'art. 117 Cost.⁴. Il grave spiazzamento delle regioni senza CM (non sorprendentemente le ultime cinque regioni ordinarie per popolazione) stava invece nell'oggettivo *downgrading*, che trovava presto conferma nell'assenza dolorosa dal Pon Metro e suonava sinistre campane per il futuro prossimo. Le regioni a statuto speciale, dal canto loro, si erano mosse secondo quanto loro consentito dalla norma, collocando le proprie scelte di riordino all'incrocio fra quanto veniva percepito dal governo regionale come interesse strategico (non necessariamente collettivo) e l'alternanza dei partiti alla guida della giunta sancita dalle tornate elettorali.

² Vedi i capitoli dedicati ai seminari del Gruppo in Aa.Vv., 2016; Dansero *et al.*, 2017; Fuschi, 2018; Salvatori, 2017, AGEI, 2019; Cerutti e Tadini, 2019; Zilli e Modaffari, 2020; Dini *et al.*, 2021; e lo *special issue* di *Geotema* (n. 70) in uscita nel 2022.

³ Le regioni interessate dall'analisi sono Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Toscana, Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna.

⁴ Le analisi danno conto della situazione al 2021, quando l'attivazione dell'art. 116 Cost. e la cosiddetta "autonomia differenziata" richiesta da Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna, politicamente protette dal governo Conte1 e in particolare dalla Lega, sono state sorprendentemente bloccate a pochi passi dal traguardo dall'auto-espulsione di quel partito dal governo (agosto 2019) e dal cambio di maggioranza politica (analogo destino ha peraltro seguito la proposta Gelmini, durante il governo Draghi, che riproponeva la trattativa diretta Stato Regioni senza passare per il Parlamento). Poi, a congelare questa istanza politica, verrà il Covid (Dini e Zilli 2020b). Tecnicamente, nel preaccordo firmato fra lo Stato e le tre Regioni, il Veneto chiede l'attribuzione di tutte e 23 le materie concorrenti, la Lombardia di 20 e l'Emilia-Romagna di 16.

In questo quadro di oggettiva caoticità – elemento che di per sé caratterizza negativamente una norma – il fattore comune a tutte le esperienze regionali era l’aggravamento dell’inefficienza territoriale della zonizzazione amministrativa, visto che la legge (a) si limitava a dare per l’intercomunalità le stesse indicazioni generali della 142 e della 267, (b) lasciava formalmente del tutto immune la dimensione regionale NUTS2 e (c) perpetuava la morfologia territoriale delle antiche province, ri-denominate “Aree vaste” o “Città metropolitane”, benché il loro disegno fosse ormai gravemente incongruo alle forme che le relazioni economiche e sociali (talvolta persino quelle amministrative!) manifestavano e manifestano realmente sul territorio. Una scelta del genere, peraltro, poneva a grave rischio di falsificazione uno dei principali intenti della norma, quello di allineare la nostra normativa sulle autonomie locali alle strategie e agli indirizzi comunitari, che privilegiano la dimensione metropolitana, che tanto meglio si sarebbe potuta valorizzare quanto meno avesse evocato ed alimentato conflitto territoriale fra aree e amministrazioni diverse. Altro dannoso fattore comune non a tutte, va detto, ma a numerose esperienze regionali era l’azzeramento del lavoro talvolta pluridecennale con il quale era stata aggredita in sede locale l’apparentemente immutabile griglia NUTS3 nazionale, ossia quella delle province, che da un lato si palesa come il reale fulcro, l’intatto elemento di persistenza della zonizzazione nell’intera storia amministrativa del Paese, e dall’altro resta la dimensione territoriale più violentemente sottoposta a vibrazione dal mutamento sistemico degli ultimi decenni. La brusca divergenza fra la costruzione amministrativa regionale di lungo periodo e l’estemporanea scelta governativa emerge con evidenza da numerose analisi di caso, e mostra come in verità la 56 abbia disperso un gigantesco e talvolta trentennale lavoro amministrativo-territoriale da parte delle regioni, ricco sì di imprecisioni e *feedback* negativi (la cosiddetta “iperterritorializzazione” ossia il proliferare di zonizzazioni di servizi diverse e sovrapposte, o anche la non-coerenza territoriale “nel tempo” di molte politiche regionali), ma anche di soluzioni tutto sommato aderenti alle necessità economiche, politiche e sociali del territorio. Nella riconosciuta necessità di un sano *top down* (che appariva indispensabile nel 2014 e ancor più oggi), il suggerimento emergente dall’analisi è che una buona normativa non dovrebbe azzerare, al contrario sistematizzare e valorizzare un tale patrimonio di esperienze e di soluzioni nella gestione territoriale – ammesso che la complicata vicenda del “regionalismo differenziato” non privi presto di senso il relativo dibattito.

4. UN POSSIBILE SENTIERO DI RICERCA. – Più volte i lavori del Gruppo hanno testimoniato come il rapporto fra zonizzazione amministrativa e processi di territorializzazione sia profondo e critico, giacché la prima costituisce una griglia che per evidenti motivi è bene che cambi raramente, mentre il secondo è sempre in mutamento. D’altro canto, il territorio cambia sì, ma di solito in modo continuo, e solo a intervalli temporali importanti – molti decenni, alcune generazioni – cambia in modo discontinuo, ossia è oggetto del mutamento intenso, veloce e radicale che renderebbe necessaria una revisione amministrativa. La zonizzazione dal canto suo è condannata dal mutamento territoriale a diventare inefficiente, ma ci impiega molto tempo perché il territorio è capace di adeguare i propri processi ai vincoli amministrativi. Questa pratica resiliente gli permette di contenere il mutamento all’interno delle griglie amministrative entro accettabili limiti di inefficienza, tanto più ampi quanto maggiore è il contenuto di crescita dei fattori che generano il mutamento territoriale. Ma questa condizione, che può essere sostenuta molto a lungo – quei decenni, quelle turnazioni generazionali di cui sopra –, non può però essere mantenuta indefinitamente: i limiti di inefficienza vengono superati – a maggior ragione se il contenuto di crescita dei fattori che generano il mutamento territoriale si contrae, sfuma o cambia di segno⁵ – e i vincoli amministrativo-territoriali iniziano a generare palesi diseconomie ed esternalità negative. È esattamente qui che dovrebbe entrare in gioco una buona amministrazione, che rispettosa della natura intimamente conservativa del ritaglio si limita a intervenire con intento riformatore nel momento in cui si accorge che l’accumulo di mutamento territoriale è di visibile ostacolo al processo di creazione di ricchezza e alla coesione sociale, oltre che all’azione amministrativa stessa. Nel farlo, essa ri-genera condizioni di efficienza territoriale, che possiamo tautologicamente definire come la capacità di un ritaglio

⁵ È il caso classico del nostro Paese. Esso riconosce precocemente la magnitudine del mutamento territoriale e la necessità di un profondo riordino amministrativo (il *Progetto '80* del Ministero del bilancio e della programmazione economica., vedi Ruffolo e Barca 1970), ma dopo averne dimostrato l’esigenza lascia poi intatta la griglia di tutti e tre i livelli amministrativi, dando luogo nel tempo a gigantesche inefficienze territoriali che non attenueranno minimamente il processo di crescita, trainato da *driver* assolutamente eccezionali. Quando, con gli anni Novanta, questi *driver* di crescita (1. la costante salita dei consumi interni in condizioni di mercato finanziario, materiale e del lavoro protetto, e 2. l’export manifatturiero *price-factor*) spariranno, l’inefficienza territoriale del nostro ritaglio amministrativo vetusto e incongruo sprigionerà tutte le sue malefiche diseconomie.

amministrativo di non entrare in contraddizione con i processi di creazione di ricchezza e di organizzazione sociale messi in opera dagli attori territoriali, con ciò regolandoli convenientemente e senza *overcost*.

Al netto di ogni mai troppo deprecato sciovinismo, questo non è mai stato il caso del nostro Paese. La bibliografia geografica di cui sopra mostra ad usura come la regola del ritardo di un quarto di secolo citata in premessa sia un carattere costitutivo dell'azione di governo repubblicana, se si deve prestar fede a giuristi e territorialisti che a far data dal nuovo secolo hanno parlato di decennio, poi di ventennio, infine di trentennio perduto delle Autonomie locali. Con questa espressione si intende il periodo che ci separa dalla legge 142/1990, che l'assenza delle condizioni politiche non ha mai permesso di sviluppare in un coerente quadro di riforma amministrativa, benché da allora si siano susseguite leggi all'apparenza ambiziose e ben tre riforme costituzionali, tutte di segno mutuamente contrastante, di cui due fallite (oltre a venti governi e quindici cambi di maggioranza governativa in 32 anni, dall'incerta relazione con l'auspicabile continuità repubblicana del disegno politico).

Le considerazioni critiche espresse *sub specie geographica* dal Gruppo AGEI sull'attuale normativa⁶ sono dunque suscettibili di essere sviluppate sotto forma di proposta, intesa come analisi dell'efficienza territoriale del ritaglio amministrativo italiano, individuazione degli specifici elementi di inefficienza territoriale in esso presenti (descrivendone natura e conseguenze), individuazione delle possibili soluzioni collocate all'interno di coerenti quadri di riforma dei livelli amministrativi, ciascuno dei quali descritto per finalità e conseguenze attese (i quadri non potranno che essere più d'uno, perché non esistono una dimensione geografica *ottima*, un ritaglio *ottimo* e un modello amministrativo *ottimo*, ma diverse soluzioni alternative, diverse per effetti, da valutare politicamente).

Un progetto di ricerca del genere potrebbe svilupparsi in via preliminare attraverso la definizione del concetto di "efficienza territoriale del ritaglio amministrativo" e delle modalità della sua *applicazione*, che dovrebbe riferirsi alla vicenda storica del ritaglio amministrativo italiano e fornire un credibile modello interpretativo della sua evoluzione. Mentre la parte storica consisterà essenzialmente in un richiamo all'esistente bibliografia, particolare attenzione e impegno analitico dovranno essere destinati all'ultimo trentennio ("perduto") post-142 – legge che per prima introdusse nel nostro Paese l'ente intermedio della Città metropolitana e predispose le condizioni per la riduzione del numero dei comuni – ricostruendo in termini di impatto sull'efficienza territoriale i passaggi che conducono all'attuale normativa. Facciamo nuovamente notare che tale intervallo corrisponde a quello del cosiddetto declino italiano citato in apertura, ossia a performances nazionali di crescita sistematicamente peggiori della media dei paesi Ocse e Ue, causate anche dall'inefficienza territoriale della zonizzazione amministrativa.

I criteri valutativi dell'efficienza territoriale dello zoning dovrebbero in seguito essere applicati ai risultati della fase di ricerca in corso di pubblicazione su *Geotema* e relativi agli impatti dell'attuale normativa, mettendone in luce e sistematizzandone i punti di forza e di debolezza.

Coerentemente alla denominazione della legge ("Disposizioni sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni di comuni") ciò dovrebbe essere condotto al triplice livello analitico della dimensione metropolitana, dell'altro ente intermedio (e in specie della capacità delle attuali Aree Vaste di assolvere alle funzioni usualmente assegnate a tale livello amministrativo nei Paesi con architettura urbano-regionale assimilabile a quella italiana) e della dimensione comunale, in questo caso con l'individuazione dei criteri di selezione delle aggregazioni funzionali di base della nostra infrastruttura amministrativo-territoriale, posto che la particella elementare su cui organizzare i servizi territoriali – coerentemente ai processi di riorganizzazione che hanno coinvolto in modo generalizzato i paesi comunitari nell'ultimo ventennio – non può più essere la trama dei circa 8mila comuni storici del Paese, metà dei quali sotto i 2mila abitanti e il 94% sotto i 20mila.

Infine, concettualizzati gli elementi e i caratteri attualmente inefficienti nel ritaglio, il passaggio ulteriore dovrebbe consentirci di indicare gli interventi da porre in essere per ripristinare condizioni di efficienza alla configurazione amministrativa del Paese. In virtù dell'articolazione sistemica di ogni ragionevole modello amministrativo e in ragione di quanto suggerito dal quadro analitico, si tratterà di indicare le combinazioni che appaiono più appropriate per il nostro Paese per tutti i livelli NUTS1 (macroregionale), NUTS2 (regionale), NUTS3 (di ente intermedio), LAU (comunale), e tali indicazioni saranno di metodo e si riferiranno

⁶ Si tratta di una valutazione sulla quale peraltro concorda ormai largamente la tecnostruttura, oltre a larga parte del mondo politico: "dal punto di vista della tecnica giuridica e della razionalità novecentesca non c'è discussione possibile: la legge [56] è una cattiva legge, poco chiara nei suoi obiettivi, poco coraggiosa, poco attenta alla praticabilità dei macchinosi modelli di governance che disegna nel concreto contesto comunale italiano" (Vetritto, 2015, p. 2).

verosimilmente a più scenari fra loro alternativi, ciascuno discusso in termini di assetto e di prospettiva; perché, come prima ricordavamo, non esiste una dimensione geografica ottima del ritaglio territoriale, dipendendo essa dall'idea di Paese (politica nel senso più pieno del termine) che si ritiene adeguata per la propria Comunità nazionale.

Il risultato che crediamo possibile ottenere è rappresentato da una lettura delle aree di criticità associate al modello amministrativo e alla sua forma territoriale, definendone natura e fattori determinanti, indicando gli effetti, e mostrando per ciascuna di esse lo spettro metodologico di soluzioni atte a risolverle, a loro volta corredate da una valutazione del loro differente impatto sui processi e delle loro conseguenze economico-politiche sul Paese. Nostro intento ultimo, che a nostro parere rappresenta la più naturale giustificazione dell'impegno all'interno di un Gruppo AGEI di ricerca, sarebbe quello di fornire ai decisori una piattaforma metodologica che permetta loro di incorporare il sapere e la consapevolezza territoriale (intesi come corretta percezione dei luoghi, ma anche come corretta percezione degli effetti alternativi di diverse soluzioni strutturali di ritaglio) nella riforma del nostro modello amministrativo.

BIBLIOGRAFIA

- Aa.Vv. (1949). *Atti del XIV Congresso Geografico Italiano*, Bologna, 8-12 aprile 1947. Bologna: Zanichelli.
- Aa.Vv. (2016). *Commons. Geografie, luoghi, spazi, città. Memorie Geografiche*, NS 14. Firenze: Società di Studi Geografici.
- Amatori F., a cura di (2017). *L'approdo mancato. Economia politica e società in Italia dopo il miracolo economico*. Milano: Feltrinelli.
- Arcuri Di Marco L. (1947). *Il compito della geografia nell'organizzazione dello Stato regionale italiano*. Palermo: Ires.
- Armilli F. (2019). Italia. Il Paese più frammentato d'Europa. *LaVoce.Info*, 22 febbraio.
- Bagliani M., Feletig P., Ferlaino F., Rota F.S. (2020). Città metropolitane e metroregioni: motori per lo sviluppo? Confronto tra i sistemi urbani italiani pre- e post-crisi. *Riv. Geogr.Ital.*, 127: 5-27.
- Bonini F., Bianco L., Mori S., Galluccio F. (2016). *Orizzonti di cittadinanza. Per una storia delle circoscrizioni amministrative dell'Italia Unita*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Capussela A. (2019). *Declino. Una storia italiana*. Roma: Luiss University Press.
- Censis (2020). *54° Rapporto sulla situazione sociale del Paese*. Roma.
- Caravita B., Salerno G.M., Fabrizio F., Calzolaio S., Grandi F. (2018). *Mappe d'Italia. Alla ricerca della riorganizzazione territoriale fra funzioni, reti e servizi*. Roma: Universitas Mercatorum Press.
- Castelnovi M., a cura di (2013). *Il riordino territoriale dello Stato. Riflessioni e proposte della geografia italiana*. Roma: Società Geografica Italiana.
- Cerutti S., Tadini M., a cura di (2019). *Mosaico/Mosaic. Memorie geografiche*, NS 17. Firenze: Società di Studi Geografici.
- Compagna F. (1971). *Le regioni più deboli*. Milano: Etas Kompass.
- Compagna F. (1964). *L'Europa delle regioni*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Daniele V., Malanima P. (2011). *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Dansero E. et al., a cura di (2017). *[S]radicamenti. Memorie geografiche*, NS 15. Firenze: Società di Studi Geografici.
- Dini F. (2019). Eziologia dell'Area Vasta. In: Salvatori F., a cura di, *L'apporto della Geografia fra rivoluzioni e riforme. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano*. Roma, 7-10 giugno 2017, AGEI, pp. 2219-2225.
- Id. et al., a cura di (2021). *Oltre la globalizzazione – Feedback. Memorie geografiche*, NS 19. Firenze: Società di Studi Geografici.
- Id., Zilli S., a cura di (2015). *Il riordino territoriale dello Stato*. Roma: Società Geografica Italiana.
- Idd. (2017). Introduzione alla Sessione “Neo-centralismo e territorio fra aree vaste, città metropolitane e legge 56”. In: Dansero E. et al., a cura di, *[S]radicamenti, Memorie geografiche*, NS 15. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 15-16.
- Idd. (2018). Introduzione alla Sessione “Territori amministrati: regioni, città metropolitane, aree vaste e la nuova geografia politica dell'Italia”. In: Fuschi M., a cura di, *Barriere/Barriers, Memorie geografiche*, NS 16. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 449-452.
- Idd. (2019). Introduzione alla Sessione “Una nuova geografia politica per l'Italia”. In: Cerutti S., Tadini M., a cura di, *Mosaico/Mosaic. Memorie geografiche*, NS 17. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 549-555.
- Idd. (2020a). Italia differenziata. Dallo Stato delle venti regioni al federalismo, dalla città Metropolitana all'autonomia differenziata. In: Zilli S., Modaffari G., a cura di, *Confin(at)il/Bound(aries), Memorie geografiche*, NS 18. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 453-458.
- Idd. (2020b). Riordino territoriale e autonomia differenziata. Una questione da ridiscutere alla luce dell'epidemia. *Documenti Geografici*, 1: 155-168.
- Idd. (2021). Sul cambiamento interno della geografia politica italiana. In: F. Dini et al., a cura di, *Oltre la globalizzazione – Feedback, Memorie geografiche*, NS 19. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 817-823.
- Felice E. (2016). *Perché il Sud è rimasto indietro*. Bologna: il Mulino.
- Id. (2018). *Economia e politica. Un'interpretazione di lungo periodo del declino italiano*. Milano: FrancoAngeli.
- Id., Nuvolari A., Vasta M. (2019). Alla ricerca delle origini del declino economico italiano. *L'industria*, 2: 197-222.
- Ferlaino F., Molinari, P. (2009). *Neofederalismo, neoregionalismo, intercomunalità. Geografia amministrativa dell'Italia e dell'Europa*. Bologna: il Mulino.
- Ferlaino F., Rota F.S. (2017). La competitività delle città metropolitane italiane nel contesto europeo. In: Cappellin R. et al., a cura di, *Investimenti, innovazione e nuove strategie di impresa. Quale ruolo per la nuova politica industriale e regionale?* Milano: Egea, pp. 301-316.

- Fondazione Agnelli (1980). *La riforma dell'amministrazione locale. Prospettive e confronto sul decentramento amministrativo e sul ruolo delle istituzioni locali*. Torino.
- Id. (1992). *Nuove regioni e riforma dello Stato*. Torino.
- Fuschi M., a cura di (2018). *Barriere, Memorie geografiche*, NS 16. Firenze: Società di Studi Geografici.
- Galluccio F. (2011). Una o divisibile? La questione regionale e il nodo del federalismo in Italia. In: Morri R., a cura di, *Unità d'Italia e trasformazioni territoriali: contributi per una riflessione critica in occasione del 150° anniversario*, Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia, 2: 71-93.
- Ead., Sturani M.L. (2008). L'“equivoco” della geografia amministrativa: ripensare le dinamiche del *découpage* a partire da Lucio Gambi. In: Morano D., Quaini M., a cura di, *Una geografia per la storia. Dopo Lucio Gambi. Quaderni Storici*, 127(1):155-176.
- Gambi L. (1963). *L'equivoco fra compartimenti statistici e regioni costituzionali*. Faenza: Lega.
- Id. (1977). Le “regioni” italiane come problema storico. *Quaderni storici*, 34(1): 275-298.
- Id. (1995). L'irrazionale continuità del disegno geografico delle unità politico-amministrative. In: Gambi L., Merloni F., a cura di, *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*, cit., pp. 23-34.
- Id., Merloni F., a cura di (1995). *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Longobardi N. (2021). *Il declino italiano. Le ragioni istituzionali*. Firenze: Passigli.
- Muscarà C. (1967). *La geografia dello sviluppo*. Milano: edizioni di Comunità.
- Id. (1976). *La società sradicata: saggi sulla geografia dell'Italia attuale*. Milano: FrancoAngeli.
- Pellegrino B., Zingales L. (2018). Diagnosing the Italian disease. *National Bureau of Economic Research*, Working Paper 23964.
- Pugno M. (2019). Istruzione, istruzione, istruzione. Alle origini del declino economico italiano. *EticaEconomia*, 1. <http://mauriziopugno.com/wp-content/uploads/2019/12/Pugno-Istruzione-istruzione-istruzione.pdf>.
- Ruffolo G., Barca L. (1970). Introduzione. In: Ministero del Bilancio e della Programmazione economica, *Progetto 80: rapporto preliminare al programma economico nazionale 1971-1975 con introduzione e note a due voci per l'avviamento a un civile dibattito*. Firenze: Sansoni.
- Salvatori F., a cura di (2019). *L'apporto della Geografia fra rivoluzioni e riforme. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano*, Roma, 7-10 giugno 2017, AGel.
- Sestini A. (1949). Le regioni italiane come base geografica della struttura dello Stato. In: Aa.Vv., *Atti del XIV Congresso Geografico Italiano*. Bologna: Zanichelli, pp. 128-143.
- Soriani S., Calzavara A., Pioletti M. (2018). *Riordino territoriale e governance metropolitana. Il caso veneziano nel contesto europeo*. Bologna: Pàtron.
- Sturani M.L. (2011). L'inerzia dei confini amministrativi provinciali come problema geostorico. In Agostini F., a cura di, *Le amministrazioni provinciali in Italia. Prospettive generali e vicende venete in età contemporanea*. Milano: FrancoAngeli, pp. 62-79.
- Treves A. (2004). I confini non pensati: un aspetto della questione regionale in Italia. *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Milano*, 57(2): 243-264.
- Vetritto G. (2015). L'Italia da rammendare. Legge Delrio e ridisegno del sistema delle autonomie. *Working papers Urban@it*, 1.
- Zilli S. (2017). “Non tutti nella capitale sbocciano i fiori del male, qualche assassinio senza pretese lo abbiamo anche noi in paese”: riordino territoriale e fusione di Comuni dopo la legge 56 del 2014. In: Fuschi M., a cura di, *Barriere/Barriers*, cit., pp. 515-522.
- Id. (2019). Città metropolitane e Regioni a statuto speciale. In: Salvatori F., a cura di, *L'apporto della Geografia fra. rivoluzioni e riforme*, cit., p. 2281-2287
- Id., Modaffari G., a cura di (2020). *Confin(at)i/Bound(aries), Memorie geografiche*, NS 18. Firenze: Società di Studi Geografici.

*Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa, Università degli Studi di Firenze; francesco.dini@unifi.it

**Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi di Trieste; zillis@units.it

LORENZO BROCADA*, LORENZO MONDINO**, ENRICO PRIARONE***

LA CITTÀ METROPOLITANA DI GENOVA: ANALISI DI ASPETTI GEOGRAFICI E CRITICITÀ PER UN RIORDINO TERRITORIALE

1. GENOVA, UNA CITTÀ DI DIFFICILE INQUADRAMENTO GEOGRAFICO-AMMINISTRATIVO.

1.1 *Fonti e metodi per la delimitazione delle aree metropolitane.* – Il concetto di città o area metropolitana ha assunto nel tempo sfaccettature molteplici che hanno portato sia all’elaborazione di modelli (si pensi a von Thünen e Christaller) sia all’uso di termini con sfumature diverse in letteratura (conurbazione, agglomerato urbano, nebulosa urbana, ecc.) e a livello amministrativo (dalle città-stato tedesche alle metropoli francesi e alla regione-urbana spagnola) (Bartaletti, 2009, 2015a e 2015b; Vettoreto, 2016).

Con questo contributo non ci poniamo l’ambizioso obiettivo di creare un nuovo metodo di delimitazione delle città metropolitane, che comporterebbe uno studio ben più approfondito, ma quello di sottolineare gli aspetti positivi e negativi dei principali metodi già esistenti e dell’applicazione al caso di Genova. Per delimitare un’area metropolitana potrebbero essere presi in considerazione una quantità notevole di criteri che variano tra aspetti qualitativi e quantitativi: storico-culturali (possedimenti storici, estensione della diocesi, area di diffusione della lingua o dialetto della città), fisico-ambientali (bacini idrografici, elementi orografici), paesaggistici (continuità edilizia, *sprawl* urbano), funzionalisti (pendolarismo, servizi), demografici (soglie minime di popolazione, densità demografica) o sociali-partecipativi (senso di appartenenza della popolazione, espressione referendaria). In Italia, tuttavia, al momento dell’istituzione delle Città metropolitane¹ il legislatore non ha fornito veri e propri criteri per delimitarne l’area ma soltanto alcune condizioni di integrazione economica, sociale e culturale (Delponte, 2019).

1.2 *Principali tappe e criteri nell’evoluzione amministrativa e urbana di Genova.* – L’area urbana genovese (già ampiamente studiata sotto diversi aspetti tra gli altri da: Barozzi, 1988; Bartaletti, 2000, 2009, 2015a; Bordone, 2002; Gazzola, 2002; Ferrari, 2008; Gastaldi, 2013; Gastaldi e Zarino, 2015; Valenti, 2017; Brocada e Primi, 2021) presenta caratteristiche geografiche estremamente complesse, peculiari e difficilmente inquadrabili in modelli spaziali territoriali e urbani esistenti in letteratura.

Le radici della CM si possono trovare, tuttavia, già nelle testimonianze storiche di studiosi dell’età moderna – come Giustiniani (1537), che parla di una “longa catena di abitazioni” (in Quaini, 1981, p. 204) – che notavano una notevole continuità edilizia e densità demografica intorno al nucleo storico di Genova, fino a Voltri verso Ponente e fino a Camogli verso Levante. Chiaramente, ricorrere a criteri storico-culturali – come gli antichi possedimenti della Repubblica di Genova, l’estensione dell’Arcidiocesi di Genova² o l’area di diffusione del dialetto genovese – sarebbe oggi inappropriato e anacronistico, nonostante l’identità del territorio sia ancora un fattore da non sottovalutare nei processi di riordino territoriale.

Dal punto di vista paesaggistico, indubbiamente vi è una totale continuità, in questo caso edilizia, fra gli estremi nord del comune di Genova e i comuni dell’alta val Polcevera e dell’alta val Bisagno, ma anche fra l’estremità orientale e i comuni del Golfo Paradiso fino a Camogli (Rota, 1975; Bartaletti, 2000; Brocada e Primi, 2021).

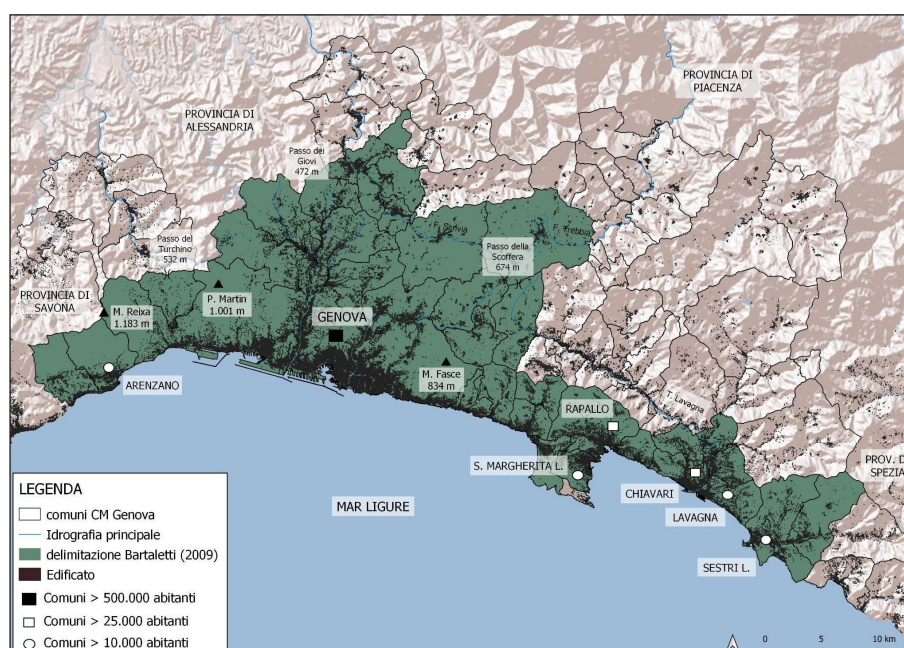
I criteri funzionalisti e demografici usati da Fabrizio Bartaletti (2000 e 2009) rappresentano uno dei più validi tentativi di creare delle soglie scientifiche più marcate per la delimitazione delle aree metropolitane

¹ L. 56/2014; di seguito indicate con CM.

² La cui delimitazione tuttora vigente è per alcuni aspetti più vicina alla reale estensione dell’area metropolitana genovese rispetto a quella della CM.



(Fig. 1). Nonostante la grande minuziosità e il ripetuto aggiustamento dei parametri da lui elaborati³, questi non sono tuttavia facilmente applicabili in quanto possono creare dei “vuoti amministrativi”, come nel caso di Portofino, o esclusioni di intere valli dell’entroterra o porzioni di esse – ad es. Uscio (ovvero l’alta valle di Recco), valle Stura, val Brevenna (tributaria dell’alta valle Scrivia che invece è inclusa nell’area metropolitana), val Fontanabuona (tranne il comune di Lumarzo), alta val Petronio, alta val Trebbia e val d’Aveto –, che rimarrebbero una sorta di “terra di nessuno” (Tambassi, 2018) e dovrebbero quantomeno essere spostate in altre province, comportando un effetto domino sull’organizzazione territoriale-amministrativa del nord-ovest italiano. Un ulteriore fattore potrebbe essere quello sociale-partecipativo, che proverebbe quindi a rispettare il senso di appartenenza della popolazione a una città. In tale prospettiva, al momento dell’istituzione delle CM si sarebbero potuti organizzare incontri pubblici per informare i cittadini sulle competenze e funzioni dell’ente e successivi quesiti referendari a livello comunale per decidere se far parte di una CM, com’era inizialmente previsto dalla legge (Delponte, 2019). Purtroppo, il criterio utilizzato nel 2014, quando furono istituite le CM, fu semplicemente quello di mantenere il territorio della precedente Provincia tale e quale (Bartaletti, 2015c), non approfittando di una riforma epocale come la Legge Delrio per migliorare alcune criticità dell’assetto amministrativo-territoriale non soltanto a scala genovese ma anche italiana.



Fonte: rielaborazione di L. Brocada da Bartaletti, 2009, p. 116.

Fig. 1 - Delimitazione dell’area metropolitana di Genova secondo i criteri di Bartaletti, che in un aggiornamento successivo (Bartaletti, 2015b) ha rimosso i comuni di Sestri Levante e Casarza Ligure per troppo debole gravitazione

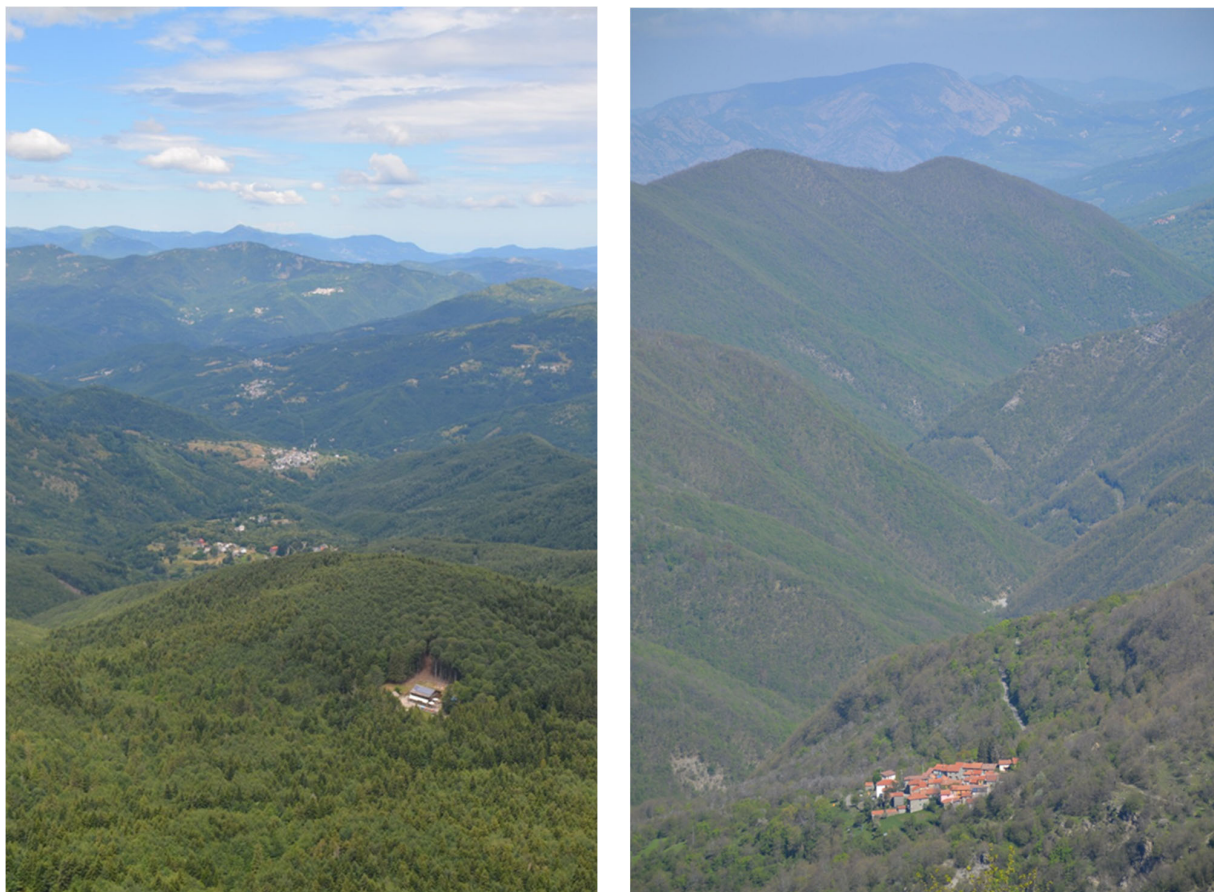
Nel paragrafo successivo verranno quindi analizzate alcune delle principali criticità, che andrebbero affrontate per migliorare l’efficienza e il trattamento equo dei cittadini in riferimento al caso di Genova.

2. PRINCIPALI CRITICITÀ DELL’ATTUALE DELIMITAZIONE DELLA CITTÀ METROPOLITANA DI GENOVA. – L’attuale CM di Genova presenta al suo interno un’estrema varietà da più punti di vista:

- paesaggistico, dai borghi rivieraschi ai pascoli montani, passando per i quartieri urbani popolari e le zone industriali attive o dismesse;

³ Incremento popolazione uguale o superiore al 20% in un intervallo intercensuario dal Dopoguerra a oggi; incremento popolazione assoluto di almeno 5.000 abitanti; densità di popolazione di almeno 500 ab./kmq; densità di popolazione unito a incremento demografico pari a 3/4 delle rispettive soglie; continuità edilizia (attestata dal censimento) con la città centrale e una frazione del comune limitrofo; tasso di pendolarismo (per motivi di lavoro, rispetto a popolazione complessiva) superiore a determinate soglie che variano in funzione del diminuire dell’incremento demografico (Bartaletti, 2009).

- socio-economico, come invecchiamento, spopolamento e densità di popolazione quasi “siberiane” nelle valli appenniniche (Tab. 1), al contrario della riviera dove la densità è da vera e propria metropoli (fattore che si ripercuote sull’economia locale);
- pianificatorio, ossia disparità negli strumenti di pianificazione fra contesti vallivi con caratteristiche simili ma collocati in province adiacenti (Fig. 2).

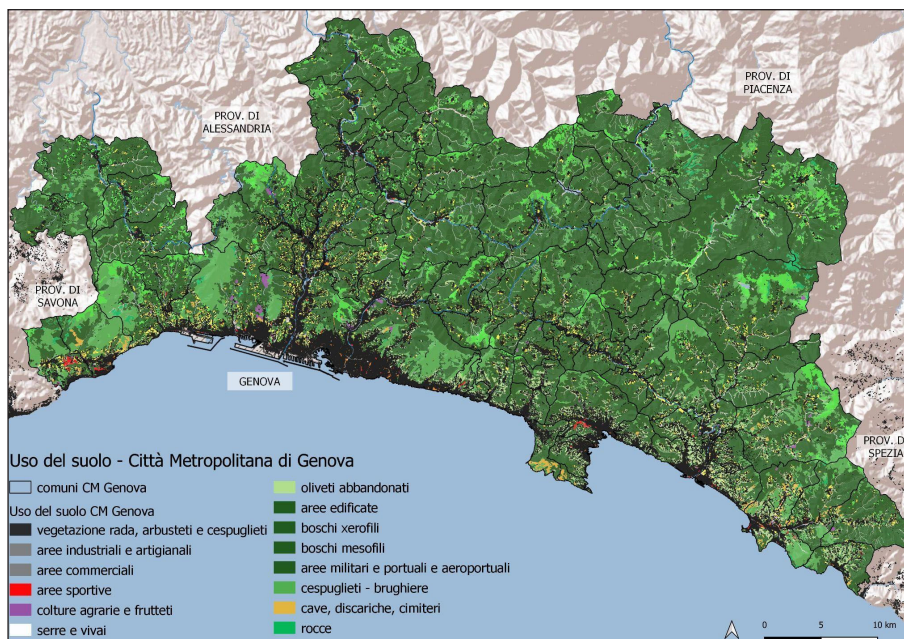


Fonte: foto di L. Brocada.

Fig. 2 - Le immagini rappresentano due diversi versanti del monte Antola (1.597 m). A sinistra, la val Trebbia, inclusa nella città metropolitana di Genova. A destra, la val Borbera, rientrante nella provincia di Alessandria

Chiaramente anche altre CM italiane sono caratterizzate da varietà geografiche molto ampie, mentre le più coerenti dal punto di vista dell’ontologia geografica (Tambassi, 2018) possono considerarsi Milano – forse però troppo poco estesa rispetto alla reale area urbana milanese –, Venezia e soprattutto Cagliari, unico caso in cui la CM non è stata sostituita alla Provincia mantenendo la stessa delimitazione anche grazie all’ampio spazio di manovra dovuto all’autonomia regionale (Zilli, 2017), salvo poi vederne modificati i confini nel 2021, riportati a quelli dell’ex Provincia.

2.1 *Criticità paesaggistiche.* – Una prima criticità, come si può osservare nella carta (Fig. 3), è rappresentata dall’ampia estensione boschiva (1.200 kmq, 65,4% della superficie totale) e in generale dell’ancor più ampia estensione “naturale” (1.700 kmq, 92,6% del territorio!), derivante più da processi di abbandono delle attività rurali che dalla tutela ambientale; inoltre quasi il 70% del territorio è montano. Queste peculiarità hanno evidentemente poco a che fare con un territorio metropolitano: come osserva Pincin (2020), nel Vocabolario Treccani lo spazio rurale è indicato come opposto a quello urbano, ma al tempo stesso è opposto a quello dell’abbandono.



Fonte: elaborazione di L. Brocada su dati Geoportale Regione Liguria, 2019.

Fig. 3 - Carta dell'uso del suolo semplificata della CM di Genova

2.2 *Criticità socio-economiche.* – Per quanto riguarda le criticità nell'ambito socio-economico, spicca la presenza di diverse valli montane, fra cui risaltano l'alta val Trebbia e la val d'Aveto, situate già oltre lo spartiacque padano e caratterizzate da una notevole inaccessibilità, nonché da un costante decremento demografico che perdura da decenni, generando veri e propri "villaggi fantasma" (Pirlone, Spadaro, 2015). La prima valle, composta da 7 comuni (di cui 6 sono i meno popolosi della CM), ha complessivamente 1.309 abitanti su una superficie di 137,8 kmq, quindi una densità media di popolazione di 9 ab./kmq, con un picco di 4 ab./kmq nel caso di Rondanina (comune meno popoloso dell'intera Liguria). La seconda, composta da soli due comuni, ha una popolazione di 1.936 abitanti su una superficie di 159,49 kmq, quindi una densità di 12 ab./kmq. Entrambe hanno caratteristiche tipiche della montagna appenninica, non superando quote rispettivamente di 1.600 e 1.800 metri. Osservando i dati demografici (Tab. 1), si nota che queste due valli sono

Tab. 1 - Popolazione delle valli della CM di Genova

Valle	N° comuni	Superficie (kmq)	Popolazione (2021)	Densità
Alta Val Polcevera	5	120,98	27.113	224
Valle Scrivia	10	312,5	22.937	73
Val Vobbia	1	33,43	375	11
Val Brevenna	1	34,67	757	22
Val Fontanabuona	15	237,16	19.406	82
Valle Sturla	1	80,51	1.894	24
Val Petronio/Graveglia	3	121,09	10.467	86
Val Graveglia	1	63,52	2.168	34
Valle Stura/Orba	4	125,31	9.419	75
Alta Valle di Recco	2	20,56	4.696	228
Alta Val Bisagno	2	36,81	4.368	118
Val d'Aveto	2	159,49	1.936	12
Alta Val Trebbia	7	137,8	1.309	9

Fonte: elaborazione su dati Istat, da www.tuttitalia.it.

nettamente le meno popolate della CM in termini assoluti e relativi (densità); viceversa, le più densamente abitate sono, per motivi facilmente comprensibili, quelle più prossime alla Riviera, quindi alle città.

Una delle soluzioni previste già negli anni Novanta, ma non sempre attuata, è chiaramente l'unione di comuni, che permetterebbe di ridurre il numero complessivo e migliorarne il funzionamento (Zilli, 2017). Tale provvedimento non ha trovato largo consenso nel territorio ligure⁴, nonostante le condizioni socio-demografiche di gran parte dell'entroterra ne richiederebbero l'attuazione, eventualmente passando per quesiti referendari, come proposto da Bartaletti (2015b). D'altro canto, secondo alcuni studi (tra cui Corrado, Durbiano, 2018) la composizione "mista" del territorio di una CM rappresenta più un elemento di coesione ecosistemica e di superamento della dicotomia urbano-rurale che un problema da risolvere. Inoltre, in alcuni casi, se si eliminassero determinati comuni montani dal territorio della CM, ci sarebbe il rischio di creare delle "terre di nessuno" che difficilmente potrebbero andare a costituirne una a sé o confluire in altre province della Regione. Nel caso di Genova, ad esempio, un ricollocamento della val d'Aveto e dell'alta val Trebbia sarebbe alquanto difficile perché potrebbe comportare addirittura la modifica dei confini regionali. In particolare, quest'ultima ricade nel cosiddetto territorio delle "Quattro Province"⁵, un'area dove sarebbe estremamente complesso andare a modificare i confini di quattro regioni.

Una seconda criticità dell'attuale delimitazione della CM di Genova consiste nel territorio del Tigullio, ovvero la regione geografica che si estende dal Promontorio di Portofino fino a quello di Punta Manara, poco a est di Sestri Levante, e al relativo entroterra (all'incirca il bacino dell'Entella). Si tratta di un territorio separato paesaggisticamente dall'area urbana di Genova grazie all'importante barriera orografica del Monte di Portofino (610 m) e che può essere definito come una piccola conurbazione a sé stante, nonostante, come riportato da Bartaletti (2009), vi sia un notevole flusso di pendolari verso Genova. Questa regione urbana costiera è fortemente policentrica in quanto composta da centri urbani di dimensioni simili: Santa Margherita Ligure, Rapallo, Chiavari, Lavagna e Sestri Levante, quasi completamente caratterizzate da continuità edilizia⁶. La conurbazione non viene nominata negli studi di Bartaletti (2000, 2009, 2015a), che la include in quella di Genova.

Riguardo entrambe le questioni Barozzi (2006) osserva che, inizialmente, la CM di Genova avrebbe dovuto includere soltanto i comuni costieri fino a Camogli a Levante e fino a Cogoleto a Ponente, inclusi Mele, i comuni limitrofi di alta val Polcevera e alta val Bisagno e i comuni dell'alta valle Scrivia, escludendo quindi il Tigullio, l'alta val Trebbia e la val d'Aveto, aprendo quindi all'istituzione della Provincia di Chiavari.

2.3 Criticità pianificatorie.— La governance della CM è fortemente improntata alla collaborazione dei diversi comuni e alla massima partecipazione e condivisione delle politiche introdotte, e si esplica mediante tre diversi strumenti di pianificazione (Barbieri, 2015): il Piano territoriale di coordinamento, ereditato dalla provincia, il Piano territoriale generale metropolitano, che al suo interno presenta una dimensione urbanistica, e infine il Piano strategico metropolitano (PSM), di durata triennale e con obiettivi di scadenza annuale. Le principali perplessità sono dovute alla semplificazione riguardante il territorio di afferenza, il quale ricalca quello della provincia sostituita, senza tener conto dei consueti indicatori metropolitani propri delle scienze geografiche.

Se da un lato appare certamente condivisibile la creazione di strumenti per il governo del territorio su scala metropolitana, che facilitino la competizione delle città italiane su scala internazionale (Delponte, 2019), dall'altro non è chiaro quale possa essere il futuro per quei territori esclusi da tale realtà. Il personale tecnico, le iniziative ed il supporto che la CM può offrire non è infatti analogo a quello di una provincia ordinaria, alla luce del processo di dequalificazione che questa ha subito. Sarebbe pertanto opportuno non solo interrogarsi sulla delimitazione del nuovo ente, ma anche sulle prospettive di chi da esso viene escluso. La bocciatura del

⁴ L'unica fusione risulta essere quella fra Carpiasio e Montalto (IM) avvenuta nel 2018.

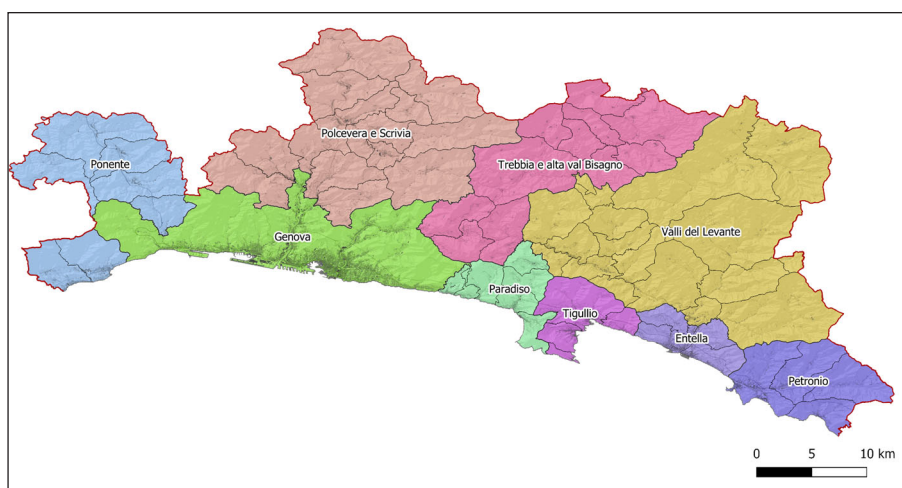
⁵ Si tratta della zona appenninica dove si intersecano i confini di quattro province (Alessandria, Genova, Pavia e Piacenza) e di quattro regioni (Piemonte, Liguria, Lombardia ed Emilia-Romagna). Un territorio ibrido che non si colloca precisamente, in termini di identità, in nessuna delle province; non a caso, durante il Regno di Sardegna, era quasi interamente ricompresa nella Provincia di Bobbio, quindi nella Divisione di Genova.

⁶ In particolare Chiavari e Lavagna sono separate soltanto dal fiume Entella ma formano un'area urbana unica, costituendo peraltro il polo principale della conurbazione del Tigullio; lungo il tratto fra Rapallo e Chiavari nel comune di Zoagli si interrompe il *continuum*, mentre verso i comuni dell'immediato entroterra (Leivi, Carasco, San Salvatore di Cogorno e Casarza Ligure) si sviluppa uno *sprawl* urbano caratterizzato da abitazioni di pregio spesso indipendenti o semi-indipendenti, ma comunque fortemente gravitanti sulla costa in termini di servizi.

referendum del 2016⁷ ha chiarito, fra le altre cose, come non sia possibile semplicemente eliminare le province, ma che piuttosto andrebbero ripensate, in modo da adeguarsi maggiormente alle richieste delle aree “marginali” del nostro Paese, per le quali c’è il rischio di trovarsi escluse nell’accesso a determinati canali di supporto e finanziamento, di cui invece necessiterebbero in uno scenario meno competitivo e più partecipativo.

Le differenze geografiche all’interno di una CM comportano inevitabilmente la necessità di adattare le strategie introdotte al contesto fisico e antropico. Le esigenze e le problematiche di una città costiera non possono infatti essere analoghe a un comune dell’entroterra, così come fra aree ampiamente urbanizzate ed altre a vocazione rurale. Analogamente, la sussidiarietà dell’organigramma metropolitano non può prevedere l’accentramento delle funzioni nella sola città capoluogo, che può notevolmente distare non solo fisicamente, ma anche percettivamente, da alcuni punti più estremi del territorio.

Per ovviare a tale situazione, è stata introdotta la facoltà di suddividere il territorio delle CM in diverse “Zone omogenee” (L. 56/2014, art. 1, comma 11, lett. c), alle quali vengono trasmesse alcune competenze e responsabilità proprie della stessa (Lella, 2017). Tale possibilità è stata ampiamente ricompresa nei diversi statuti, fra cui quello genovese. In questo caso, la delimitazione può avvenire “in ragione delle caratteristiche geografiche, demografiche, storiche, economiche e istituzionali” in grado di farne l’ambito ottimale per l’organizzazione di servizi in forma associata⁸. Le zone omogenee vengono conseguentemente confermate all’interno del Piano Strategico Metropolitano del 2017⁹, secondo la suddivisione riportata nella Figura 4, rispetto alle quali trovano applicazione diverse strategie. Sebbene quindi non vi sia un definitivo superamento delle problematiche geografiche di cui si è detto, così facendo vengono riconosciute le specificità e le differenze territoriali e paesaggistiche della CM, favorendo la capillarità delle iniziative così come la loro buona riuscita, oltre a promuovere un approccio alla collaborazione e al dialogo per quei comuni scarsamente abitati che caratterizzano l’entroterra genovese.



Fonte: elaborazione di L. Mondino.

Fig. 4 - Suddivisione della CM di Genova in zone omogenee, così come riconosciute nel PSM

Tuttavia, è necessario sottolineare come ancora una volta emerge una sostanziale difformità nel trattamento delle aree interne, fra comuni “metropolitani” e comuni assoggettati a ordinarie province. L’implementazione di un approccio strategico, multiscalare e partecipativo, oltre alla possibilità di potersi affidare ad un ente dinamico e volto all’associazione delle funzioni comunali, avvantaggia alcuni comuni a discapito di altri. È pertanto auspicato che venga definitivamente chiarita la situazione legata alle province, a complemento della L. 56/2014, che possa fornire le basi per un nuovo modello di pianificazione di vasta scala, maggiormente partecipato e volto alla collaborazione con le diverse municipalità coinvolte.

⁷ Referendum cosiddetto “Renzi-Boschi” del 4 dicembre 2016.

⁸ Statuto della Città Metropolitana di Genova, approvato con Delibera della Conferenza metropolitana n. 1 del 19/12/2014, art. 3.

⁹ Cfr. <https://pianostrategico.cittametropolitana.genova.it> (ultima consultazione: 07/03/2022).

3. CONCLUSIONI: TRE SCENARI DI RIORDINO AMMINISTRATIVO-TERRITORIALE DELLA CITTÀ METROPOLITANA DI GENOVA. – Con questo contributo abbiamo voluto ricostruire brevemente la genesi della CM di Genova e metterne in luce gli aspetti critici dai punti di vista paesaggistico, funzionale, socio-economico e pianificatorio, al fine di possedere tutti gli strumenti necessari per una nuova proposta di delimitazione, necessaria e sempre più urgente visto il mancato adeguamento dei limiti territoriali nel passaggio dalla provincia alla CM. Abbiamo dunque ipotizzato tre scenari, che in questa sede descriveremo brevemente, con la prospettiva di approfondire il tema e la metodologia in studi e pubblicazioni successive.

Il primo scenario prevede la ricostituzione¹⁰ della Provincia di Chiavari, che includerebbe tutta l'area del Tigullio, del bacino del fiume Entella (valli Fontanabuona, Graveglia e Sturla) e le valli Trebbia e Aveto. Questo comporterebbe però la nascita di un nuovo ente, oggi altamente improbabile vista la tendenza dello scorso decennio a snellire l'organizzazione amministrativa italiana (Dini e Zilli, 2020). In questa delimitazione soltanto le valli Stura e Scrivia rimarrebbero nella CM di Genova.

Il secondo scenario prevede la stessa delimitazione precedente della CM di Genova ma senza la costituzione della Provincia di Chiavari, il cui territorio confluirebbe nella Provincia della Spezia, che potrebbe assumere quindi una denominazione doppia, come "Provincia di Chiavari-La Spezia" o "Provincia del Levante". Essendo lo scenario che comporta meno stravolgimenti amministrativi, è sicuramente il meno improbabile dei tre¹¹.

Il terzo scenario prevedere invece una delimitazione in senso ancora più stretto della CM di Genova, escludente anche la valle Scrivia, che però sarebbe difficilmente collocabile in altre province liguri. In tal caso potrebbe essere valutata la ricostituzione della Provincia di Novi¹², sotto il controllo della Liguria. Uno scenario comunque improbabile, poiché comporterebbe la cessione di una parte della Provincia di Alessandria da parte della Regione Piemonte.

RICONOSCIMENTI. – Lo studio è frutto della collaborazione tra gli autori, tuttavia i paragrafi 1.2, 2.1, 2.2 sono da attribuirsi a L. Brocada, 2.3 a L. Mondino e 1.1 e 3 a E. Priarone.

BIBLIOGRAFIA

- Barbieri C.A. (2015). Una politica e una nuova pianificazione per le città italiane: quale specificità della città del nord? In: Moccia D., Sepe M., a cura di, *Una politica per le città italiane*. Roma: INU, pp. 223-230.
- Barozzi P. (1988). *Lineamenti dello sviluppo urbano di Genova*. Genova: ECIG.
- Id. (2006). Chiavari e il suo comprensorio. In: Varani N., a cura di, *La Liguria dal mondo mediterraneo ai nuovi mondi. Dall'epoca delle scoperte alle culture attuali*, Atti del convegno internazionale di studi. Genova: Editore Brigati, pp. 579-592.
- Bartaletti F. (2000). *Le aree metropolitane italiane. Un'analisi geografica*. Genova: Bozzi.
- Id. (2009). *Le aree metropolitane in Italia e nel mondo. Il quadro teorico e i riflessi territoriali*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Id. (2015a). Città, agglomerazioni e aree metropolitane in Liguria. In: Garibaldi G., a cura di, *La Liguria. I caratteri di un sistema regionale aperto*, Atti del 57° Convegno nazionale AIIG (Sanremo, 25 settembre-1° ottobre 2014), Cipressa (IM), AIIG Sezione Liguria, pp. 89-100.
- Id. (2015b). Città metropolitane e aree metropolitane. Il disegno politico e l'approccio scientifico. *Rivista geografica italiana*, 122(4): 389-400.
- Id. (2015c). Un nuovo disegno politico amministrativo e territoriale per l'Italia. *Rivista geografica italiana*, 122(4): 401-422.
- Bordone R. (2002). Le origini del comune di Genova. *Comuni e memoria storica. Alle origini del Comune di Genova*, Atti del Convegno di studi (Genova, 24-26 settembre 2001), *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n.s. 42, 116(1): 237-259.
- Brocada L., Primi A. (2021). Percorsi innovativi nelle poliferie genovesi. Il caso della Cooperativa Borghi sparsi di Serra Riccò. In: Dini F., Martellozzo F., Randelli F., Romei P., a cura di, *Oltre la globalizzazione – Feedback, Memorie geografiche*, NS 19. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 623-631.
- Corrado F., Durbiano E. (2018). La Città Metropolitana in Italia: nuovi spazi di dialogo e relazione tra città e montagna. *Journal of Alpine Research | Revue de géographie alpine*, 106(2): 11 pp.
- Delponte I. (2019). *Città in cerca di autori. Il cammino della governance metropolitana in Francia e in Italia*. Milano: FrancoAngeli.
- Dini F., Zilli S. (2020). Italia differenziata. Dallo stato delle venti regioni al federalismo, dalla Città metropolitana all'autonomia differenziata: i nuovi confini interni. In: Zilli S., Modaffari G., a cura di, *Confin(at)i/Bound(aries), Memorie geografiche*, NS 18. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 453-458.

¹⁰ Nel 1999 vi fu una proposta di legge per istituire la Provincia di Chiavari proprio in vista dell'applicazione delle CM (Camera dei deputati, n. 6430, XIII legislatura), ma era già esistita durante il Regno di Sardegna fra il 1815 e il 1859 (Garibaldi, 2010).

¹¹ Tra i benefici di questa ipotesi vi è la questione dei comuni di Varese Ligure e Maissana in alta val di Vara, attualmente in Provincia della Spezia ma storicamente legati a Chiavari (Garibaldi, 2008).

¹² Anch'essa esistente durante il Regno di Sardegna.

- Ferrari F. (2008). Genova, città a due volti. *Méditerranée Revue géographique des pays méditerranéens/Journal of Mediterranean geography*, 111: 115-120.
- Garibaldi G. (2008). *L'estremo Levante ligure e l'area apuana. Ambiente, popolazione, economia dei comuni rivieraschi tra Moneglia e Montignoso e delle valli del Vara e del Magra*. Imperia, AIIG Liguria – Sezione Imperia-Sanremo.
- Id. (2010). *Genova, Levante ed Entroterra. Uno sguardo geografico. Ambiente, popolazione, economia di comuni del Genovesato e di quelli Oltregiogo e Oltremare*. Imperia, AIIG Liguria – Sezione Imperia-Sanremo.
- Gastaldi F. (2013). Event-based urban regeneration and gentrification in the historic centre of Genoa. *Journal of Urban Regeneration & Renewal*, 7(1): 67-78.
- Id., Zarino S. (2015). La Città metropolitana: compiti e ruoli nella pianificazione del territorio. *EyesReg. Giornale di Scienze Regionali*, 5(1): 11-13.
- Lella L. (2017). La Città metropolitana di Torino: la dimensione territoriale della competitività. Il caso della zona omogenea di Pinerolo. In: Aa.Vv., *(S)radicamenti, Memorie geografiche*, NS 15. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 61-68.
- Pincin A. (2020). *La città rurale. Paesaggi in continuo divenire*. Trieste: Asterios.
- Pirlone F., Spadaro I. (2015). Borghi antichi abbandonati: “nuovi vuoti” nelle città metropolitane. Il caso di Genova. *Territorio della Ricerca su Insediamenti e Ambiente*, 8(1): 75-88.
- Quaini M. (1981). *La conoscenza del territorio ligure fra medio evo ed età moderna*. Genova: Sagep.
- Rota M.P. (1975). *I limiti amministrativi della Liguria: osservazioni geografiche*. Genova: Pubbl. Ist. Scienze Geografiche Università di Genova, Facoltà di Magistero.
- Tambassi T. (2018). Ontologia della geografia e rappresentazioni cartografiche: uno spunto critico. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 14(1): 19-26.
- Valenti P. (2017). Periferie al centro: gli spazi liminari della città di Genova tra crisi dell'architettura, identità dei luoghi e interventi di rigenerazione urbana e culturale. *On the waterfront*. Barcellona: Polis Research Centre, n. 54: 15-40.
- Vettoretto L. (2016). La città metropolitana in Italia, da fatto spaziale a strumento. Seminario *Città metropolitane e nuovi enti di area vasta: un primo bilancio*. Venezia: Università IUAV di Venezia, 18 gennaio, 18 pp.
- Zilli S. (2017). Città metropolitane e resilienza territoriale. In: Viganoni L., a cura di, *Commercio, consumo e città quaderno di lavoro pratiche, pianificazione e governance per l'inclusione, la resilienza e la sostenibilità urbane*, pp. 99-108.

RIASSUNTO: In questo contributo inizialmente si ricostruiscono l'evoluzione e le caratteristiche della Città metropolitana (CM) di Genova e i criteri alla base della sua istituzione, al fine di metterne in luce le criticità. In particolare, gli aspetti più problematici riguardano le differenze paesaggistiche, socio-economiche e di gestione pianificatoria della CM, che mostrano il fallimento del passaggio da Provincia a CM senza l'adattamento delle delimitazioni territoriali. Una soluzione è rappresentata dalla già attuata suddivisione della CM in Zone omogenee, che però non risolve la disformità nel trattamento delle aree interne tra comuni metropolitani e comuni assoggettati alle province. In conclusione, si propongono tre scenari di riordino della CM, che verranno approfonditi in studi successivi.

SUMMARY: *The Metropolitan City of Genoa: analysis of geographical aspects and critical issues for a territorial reorganisation.* This paper initially reconstructs the evolution and characteristics of the Metropolitan City (CM) of Genoa and the criteria underlying its establishment, in order to highlight its criticalities. In particular, the most problematic aspects concern the landscape, socio-economic and management differences of the CM, which show the failure of the transition from Province to CM without the adaption of the territorial boundaries. One solution is represented by the already implemented subdivision into Homogeneous Zones, which however does not resolve the discrepancy in the treatment of internal areas between metropolitan municipalities and municipalities subject to the provinces. In conclusion, three scenarios for the reorganization of the CM are proposed, which will be explored in further studies.

Parole chiave: città metropolitana di Genova, riordino territoriale, geografia urbana
Keywords: Metropolitan City of Genoa, territorial reorganization, urban geography

*Dipartimento di Antichità, Filosofia e Storia (DAFIST), Geo-Carto Lab, Università di Genova; lorenzo.brocada@edu.unige.it

**Politecnico di Torino, Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio; lorenzo.mondino@studenti.polito.it

***Alma Mater Studiorum, Università degli Studi di Bologna

INDICE

Presentazione di <i>Egidio Dansero</i>	pag. 3
Introduzione di <i>Fabio Amato, Vittorio Amato, Stefano de Falco, Daniela La Foresta, Lucia Simonetti</i>	» 5
<i>Lectio. “Di catena in catene” di Girolamo Cusimano</i>	» 11
 <i>Sessione 1 – I paesaggi operazionali in Italia. Strategie spaziali e geografie mobili</i>	
SIMONETTA ARMONDI, MATTEO BOLOCAN GOLDSTEIN, CARLO SALONE, Sessione 1 – Introduzione. I paesaggi operazionali in Italia. Strategie spaziali e geografie mobili	» 17
BERTRANDO BONFANTINI, MARIO PARIS, ERICA VENTURA, Bulimia logistica e opzioni d’organizzazione territoriale. Note sulla costruzione di un paesaggio operazionale	» 19
ALBERTO BORTOLOTTI, Il nesso tra attori globali e locali nel governo territoriale del Nord Italia	» 25
MAURIZIO MERIGGI, KAN CHEN, XIAO CHU, City Region-Ningbo e il paesaggio operazionale dei villaggi Taobao. Stato dell’arte e alternative possibili di nuove forme di insediamento	» 31
ALBERTO VALZ GRIS, Il paesaggio operazionale del Salar de Olaroz (Argentina): diseguaglianze e conflitti spaziali delle catene globali del valore	» 43
 <i>Sessione 2 – Le (possibili) catene del valore nei territori dell’abbandono</i>	
TERESA AMODIO, ANNA BONAVOGLIA, SILVIA SINISCALCHI, Sessione 2 – Introduzione. Le (possibili) catene del valore nei territori dell’abbandono	» 51
GIOVANNI BAIOCCHETTI, DINO GAVINELLI, Le politiche per rivitalizzare il tessuto socioeconomico, territoriale e culturale nell’Aquilano dopo il terremoto del 2009	» 55
NADIA MATARAZZO, Ecoturismo e catene “lente”: resilienza e valorizzazione del patrimonio liquido alla sorgente del fiume Sele	» 65
LUISA SPAGNOLI, LUCIA VARASANO, I paesaggi dell’abbandono tra rifunzionalizzazione e reinvenzione dei luoghi	» 71
ANDREA SALUSTRI, VALERIA COCCO, Turismo locale e aree interne: un binomio possibile?	» 79
EMILIA SARNO, Una pianificazione partecipata, sostenibile e integrata per i comuni montano-collinari dell’Appennino Meridionale	» 89
ANNA BONAVOGLIA, La resilienza dei borghi abbandonati: un esempio virtuoso nel Cilento	» 95
NICO BAZZOLI, L’abbandono delle giovani generazioni. Propensioni migratorie di fronte alle nuove geografie della contrazione	» 101
GIOVANNI MODAFFARI, L’area grecanica e la città metropolitana di Reggio Calabria: aspetti dell’accordo di programma quadro, interazioni, prospettive	» 109
ANTONIETTA IVONA, DONATELLA PRIVITERA, Le aree rurali dopo la pandemia. Una riflessione sul ruolo del turismo e la gestione delle nuove sfide	» 115
GIOVANNI SISTU, GIACOMO SPANU, La fluttuazione effimera del margine tra fragilità e nuove economie. Il caso delle filiere bioenergetiche in Sardegna	» 123
LUDOVICA LELLA, La marginalità della montagna italiana	» 129
GUIDO LUCARNO, Recupero della toponomastica walser in territori alpini periferici. Il valore identitario ed economico di un bene culturale	» 141
ELISA PIVA, Progetti di sviluppo turistico per il superamento della marginalità delle aree montane. Linee guida e casi di <i>best practice</i>	» 147

Sessione 3 – Catene logistiche, supply chain ed assetti territoriali: quali strategie? Il contributo della geografia

GIUSEPPE BORRUSO, MARCO MAZZARINO, MARCELLO TADINI, Sessione 3 – Introduzione. Catene logistiche, <i>supply chain</i> ed assetti territoriali: quali strategie? Il contributo della geografia	pag. 155
ANDREA GALLO, <i>La carbon footprint</i> logistica: definizione di uno strumento per la rendicontazione delle emissioni	» 157
PAOLA SAVI, <i>Reshoring</i> e <i>Global Value Chain</i> dopo il Covid-19	» 165
GIANPIERO PETRAROLI, L'evoluzione del trasporto marittimo nel Canale di Suez: quale centralità per il Mediterraneo?	» 171
GIAN PIETRO ZACCOMER, Commercio elettronico e qualità dei servizi dei corrieri durante la crisi pandemica: un caso di studio regionale	» 179
MARCELLO TADINI, Le recenti evoluzioni del cargo aereo: effetti sullo scenario italiano	» 189
GIUSEPPE BORRUSO, GINEVRA BALLETO, TIZIANA CAMPISI, Non solo <i>waterfront</i> . Le relazioni città-porto tra periferia e retroporto	» 197

Sessione 4 – Catene linguistiche e comunicazione in era Covid-19

AMELIA BANDINI, CRISTINA PENNAROLA, Sessione 4 – Introduzione. Catene linguistiche e comunicazione in era Covid-19	» 207
SABRINA AULITTO, Il lessico del Covid-19 nella stampa francese	» 213
SIMONA DE ROSA, The impact of disinformation during the Covid-19 pandemic: the role of language used for spreading fake news	» 219
DANIELE BITETTI, A titolo informativo: le prime pagine dei quotidiani ai tempi del Covid	» 223
GIANCARMINE BONGO, Dopo la pandemia: la costituzione linguistica del “nuovo inizio” nell'esempio del tedesco	» 231
ALESSANDRA ZUROLO, Metafore virali tra stampa e manualistica tedesca	» 237
AMELIA BANDINI, Marzo-aprile 2020: Incatenati (d)al Covid-19. L'insorgere della pandemia nella stampa tedesca	» 243
LAURA MARIATERESA DURANTE, Panoramica sulle parole del Covid-19 nell'ambito del Castigliano Peninsulare	» 249
GABRIELLA TESORO, MARGHERITA DI SALVO, Il ruolo della sociolinguistica per lo studio delle abitudini sociali in epoca Covid-19	» 255

Sessione 5 – Disumanizzazione

ELENA CUOMO, Sessione 5 – Introduzione. Disumanizzazione	» 265
RICCARDO CRISTIANO, La guerra siriana, palestra di disumanizzazione	» 269
OLIVIA GUARALDO, “Maneggiare l'inaspettato”: filosofia e politica in tempi di pandemia	» 275
GIOVANNI CHIOLA, Il sistema carcerario e le “sue catene”	» 281
ELENA CUOMO, Democrazia, umano e subumano. Il corpo delle donne trafficate	» 287

Sessione 6 – Le concatenazioni territoriali dello sviluppo locale: progetti, politiche, esperienze

GIROLAMO CUSIMANO, GIOVANNI MESSINA, Sessione 6 – Introduzione. Le concatenazioni territoriali dello sviluppo locale: progetti, politiche, esperienze	» 295
ANTONELLA ROMANELLI, Promuovere l'innovazione negli ecosistemi territoriali	» 297
GIUSEPPE TERRANOVA, Pandemia e guerra russo-ucraina: verso una nuova transizione spaziale?	» 303
LEONARDO MERCATANTI, ANNA MARIA PIOLETTI, MARINA SECHI NUVOLE, Gli interventi per lo sviluppo locale all'interno delle regioni ad autonomia speciale	» 309

SONIA MALVICA, ENRICO NICOSIA, CARMELO MARIA PORTO, Dagli stereotipi ai percorsi di sviluppo bottom-up. Un'indagine di terreno sul comprensorio del GAL Terre dell'Etna e dell'Alcantara	pag. 315
STEFANIA CERUTTI, PAOLA MENZARDI, Progetti di sviluppo locale sostenibile nelle aree alpine. Geografie partecipative ed esperienze innovative in Piemonte	» 323
 <i>Sessione 7 – Con-catenati e dis-eguali</i>	
SETTIMIO STALLONE, PIETRO MAFFETTONE, Sessione 7 – Introduzione. Con-catenati e dis-eguali	» 331
FEDERICA FRAZZETTA, PAOLA IMPERATORE, Estrattivismo, colonialismo e <i>land-scape grabbing</i> nella produzione energetica: uno sguardo dalla Sicilia	» 333
ORAZIO MARIA GNERRE, La nuova globalizzazione dell'immobilità	» 339
SETTIMIO STALLONE, La presidenza Nixon e le origini delle <i>Global Value Chains</i> . Una proposta interpretativa	» 347
 <i>Sessione 8 – Periferie in catene: esclusione socio-territoriale, migrazioni, marginalità e incontri</i>	
SIMONE BOZZATO, CLAUDIO GAMBINO, PIERLUIGI MAGISTRI, ALESSANDRO RICCI, SANDRO RINAURO, GIOVANNA ZAVETTIERI, Sessione 8 – Introduzione. Periferie in catene: esclusione socio-territoriale, migrazioni, marginalità e incontri	» 355
GIOVANNI AGOSTONI, Marginalità e separazione nazional-religiosa in una municipalità rurale della Bosnia ed Erzegovina: il caso di Kupres	» 359
SARA GIOVANSANA, PAOLO MOLINARI, <i>Creative brownfields</i> e rigenerazione artistica e culturale a Lipsia: un passato reinterpretato?	» 373
MAURA MARRAS, SERGIO POLLUTRI, SILVIA SERACINI, BARBARA VALLESI, Raccontare la “geografia del rischio”: imprenditori, lavoratori, donne e stranieri alla prova del coronavirus	» 379
GIADA PETERLE, Ritratti ai margini: pratiche creative per racconti periferici	» 389
MARIA VITTORIA LUCARNO, Gabbie immigratorie e progetti di inclusione socio-territoriale. Un laboratorio di nuove pratiche a Baranzate (Milano)	» 395
MARCO MAGGIOLI, MONICA MORAZZONI, VALERIA PECORELLI, L'università al centro della periferia. Il caso IULM nel quartiere Barona di Milano	» 401
MARIA GRAZIA CINTI, GIORGIA DI ROSA, Abitare la città pubblica, VI Municipio a Roma: Tor Bella Monaca	» 409
 <i>Sessione 9 – “Catene ecologiche” e vulnerabilità: dalle politiche alle pratiche</i>	
MARCO GRASSO, ELEONORA GUADAGNO, FEDERICO MARTELLOZZO, GIULIA BENATI, Sessione 9 – Introduzione. “Catene ecologiche” e vulnerabilità: dalle politiche alle pratiche	» 419
VINCENZO MINI, Sviluppo sostenibile <i>vs</i> capitale naturale	» 423
DOMENICO DE VINCENZO, Autonomia energetica, reti e catene dell'energia	» 427
CECILIA PASINI, MATTEO PUTTILLI, La transizione ecologica tra politiche nazionali e percezioni locali: il caso studio della Lomellina	» 433
ALESSANDRA COLOCCI, CRISTINA CASAREALE, FAUSTO MARINCIONI, Rischio e vulnerabilità: analisi dell'interazione fra comunità locali e forzanti climatiche	» 439
STEFANIA BENETTI, MARIA RITA SEBASTIANI, Verde urbano e sviluppo sostenibile in Italia	» 445
GIULIA BENATI, FEDERICO MARTELLOZZO, I social media come strumento per stimare il valore dei servizi ecosistemici culturali delle aree verdi urbane: un'analisi preliminare in chiave geografica	» 455
MONICA MAGLIO, Relazioni socio-ecologiche nella “Urban Doughnut Economy”	» 459
STEFANIA ALBERTAZZI, VALERIO BINI, Socio-ecologia della silvicoltura sostenibile nella foresta Mau (Kenya)	» 467
LUCIA FERRONE, FEDERICO MARTELLOZZO, FILIPPO RANDELLI, ARIANNA BILLOCCI, Sicurezza alimentare nei conflitti: il caso dello Yemen	» 475
MICHELE BANDIERA, Coevolvere con gli olivi: divenire geosociali nelle piantagioni di olivi in Andalusia	» 483

GIANNI PETINO, JEFFREY S. WILSON, SALVO TORRE, La fascia trasformata siciliana: il territorio tra crisi socioecologica e vulnerabilità	pag. 489
 <i>Sessione 10 – Oltre (le catene del)l’umano: la geografia sociale ai tempi della pandemia</i>	
CESARE DI FELICIANTONIO, SILVIA ARU, Sessione 10 – Introduzione. Oltre (le catene del)l’umano: la geografia sociale ai tempi della pandemia	» 497
NOEMI MARCHETTI, ELEONORA GIOIA, Le geografie sociali nella seconda ondata del Covid-19 nella Regione Marche	» 501
RAFFAELLA COLETTI, ANDREA SIMONE, Confini e ponti: Covid-19 e associazionismo a Roma Est	» 509
VERONICA ALLEGRETTI, ANASTASIYA SERHYEYeva, ALESSIA TOLDO, EGIDIO DANSERO, Strategie di contrasto, resistenza e resilienza di fronte alla povertà alimentare nei contesti urbani durante la pandemia: esperienze e riflessioni a partire dal caso torinese	» 515
ANDREA PERRONE, Geografie dell’Antropocene: cambiamenti climatici, attori-non umani, diseguaglianze socio-economiche, normazione dello spazio	» 523
 <i>Sessione 11 – Le catene distopiche e utopiche della futura forma urbis</i>	
LUISA CARBONE, TONY URBANI, Sessione 11 – Introduzione. Le catene distopiche e utopiche della futura <i>forma urbis</i> . Narrazioni, giochi spaziali e mutamenti urbani	» 531
GABRIELE MANELLA, Per una città “a misura di suolo”: ambizioni, delusioni e “lezioni” dagli Stati Uniti	» 533
VENERE STEFANIA SANNA, ANIKO BERNAT, VERA LUCIA DIOGO, AGNIESZKA LUKASIEWICZ, JOAO FELIPE TEIXEIRA, EGLÈ VAICIUKYNAITĖ, Post-pandemic city and light sharing mobility: a comparative analysis of Budapest, Lisbon, Rome, Warsaw and Vilnius	» 539
ELISABETTA GENOVESE, L’utopia della città circolare: potenzialità e criticità di un nuovo modello urbano	» 547
CAMILLA GIANTOMASSO, Futuri passati: contestazioni dei monumenti in tempi infra-pandemici	» 553
MARTINA LOI, Forme umane e post-umane ai limiti dell’urbano: un’auto-etnografia delle periferie intorno alla SS 554	» 559
LUCA LUCCHETTI, Storia “perduta” dei cambiamenti urbanistici di una città post-terremoto. Toscana dal 1971 ad oggi	» 565
MIRIAM NOTO, “Escape urbs”, una nuova modalità di gioco per raccontare il fenomeno urbano	» 571
ANNACHIARA AUTIERO, Il ruolo del cibo nella costruzione dei paesaggi urbani: un’analisi di tre casi napoletani	» 575
FEDERICO CUOMO, L’impatto dei processi di digitalizzazione sulle dinamiche urbane. una proposta di indagine	» 585
 <i>Sessione 12 – I turismi lungo le catene di creazione dei valori: motivazioni, espressioni e voci dai territori</i>	
STEFANIA CERUTTI, GIACOMO ZANOLIN, Sessione 12 – Introduzione. I turismi lungo le catene di creazione dei valori: motivazioni, espressioni e voci dai territori	» 595
MARIATERESA GATTULLI, Il patrimonio immateriale: quali strategie per la rigenerazione di valori e per la rilettura dei territori turistici?	» 597
BENEDETTA CASTIGLIONI, Un progetto di (ri)generazione a Vallesina di Valle di Cadore: le concatenazioni dei valori patrimoniali e delle prospettive di fruizione turistica	» 605
MARGHERITA CISANI, RENATO FERLINGHETTI, Da cinture verdi a catene di cultura. Percorsi dei/tra parchi verso Bergamo-Brescia capitale italiana della cultura 2023	» 613
PAOLO GERBALDO, Alla ricerca di un’identità turistica. I Comuni dell’associazione “Octavia – Terre di mezzo”	» 619
CLARA DI FAZIO, STEFANIA PALMENTIERI, MARIA RONZA, Aeroporto Salerno Costa d’Amalfi: un <i>key-driver</i> nella promozione delle realtà locali campane	» 625
EMANUELA BULLADO, <i>Private accomodation</i> e nuovi scenari sulla catena del valore turistica	» 635

Sessione 13 – Supply chain e diritto internazionale. Tra tutela dei diritti umani e tutela dell'ambiente

IDA CARACCILO, Sessione 13 – Introduzione. <i>Supply chain</i> e diritto internazionale. Tra tutela dei diritti umani e tutela dell'ambiente	pag. 643
FRANCESCO GAUDIOSI, <i>Supply chain</i> e sfruttamento sostenibile delle foreste tropicali: l'International Tropical Timber Organization nel contrasto alla deforestazione	» 645
RITA MAZZA, <i>Supply chain</i> : diritti umani e regole sulla trasparenza	» 651
ORNELLA ORDITURO, Africa, vecchio e soprattutto nuovo <i>Eldorado</i> . La Repubblica Democratica del Congo e la necessità di tutelare i diritti umani nello sfruttamento delle risorse minerarie della regione	» 657
ANNACHIARA ROTONDO, Le violazioni dei diritti dei lavoratori marittimi impiegati nelle <i>supply chain</i> durante la pandemia da Covid-19	» 665

Sessione 14 – Appartenenza territoriale e società multiculturale: il rapporto con i luoghi attraverso le generazioni

MONICA MEINI, RAFFAELLA AFFERNI, CARLA FERRARIO, MICHELA LAZZERONI, MARCO PETRELLA, Sessione 14 – Introduzione. Appartenenza territoriale e società multiculturale: il rapporto con i luoghi attraverso le generazioni	» 673
CARLA FERRARIO, Multiculturalità e integrazione nel sistema scolastico novarese	» 677
MICHELA LAZZERONI, Le nuove generazioni di immigrati tra appartenenza territoriale e interazioni transnazionali: il caso della Toscana	» 683
MONICA MEINI, Dalle catene migratorie alle reti translocali: la questione dell'appartenenza territoriale	» 691
MARCO PETRELLA, Maglie ricomposte tra transitorietà e radicamenti. Profili, pluri-appartenenze, ibridazioni culturali e progetti di vita degli stranieri in Molise	» 701
SIMONA SPERINDE, STEFANO SCRIMA, I nuovi italiani. Un'esperienza di coordinamento di associazioni di giovani con background migratorio	» 707

Sessione 15 – Le catene globali del valore tra specializzazioni produttive, rischi logistici, costi ambientali

VITTORIO AMATO, DANIELA LA FORESTA, LUCIA SIMONETTI, ALBERTO CORBINO, STEFANO DE FALCO, Sessione 15 – Introduzione. Le catene globali del valore tra specializzazioni produttive, rischi logistici, costi ambientali	» 715
STEFANO DE FALCO, FRANCESCA MOTTI, <i>Reshoring</i> , sovra-narrazione o dinamica reale nel post-Covid?	» 717
GIORGIA BRESSAN, Le imprese globali ai tempi del Covid-19. Shock e forme di riorganizzazione spaziale della produzione	» 723
ALESSANDRO PANARO, Pandemia, criticità della <i>supply chain</i> , nuovi paradigmi della competitività portuale: lo shipping e le opportunità per l'Italia nell'era post-Covid	» 729
PAOLO PANE, FEDERICO DE ANDREIS, Resilienza e sostenibilità del trasporto marittimo. Prospettive e strategie nello scenario post-pandemico	» 737
LUCIA SIMONETTI, GIULIA FIORENTINO, Autonomia strategica UE, GVC e politiche ambientali: una convivenza possibile?	» 743
ANDREA CERASUOLO, La sfida delle catene di approvvigionamento europee delle materie prime critiche	» 751
ALBERTO CORBINO, La catena dello <i>shared value</i> nella finanza etica europea	» 755
VIVIANA D'APONTE, "Good jobs", "good life" per la "EU new generation". Brevi considerazioni sui prevedibili impatti territoriali	» 763
MIRA MALCZYŃSKA-BIAŁY, Modern European Union consumer policy <i>versus</i> digital and ecological transformation	» 771

Sessione 16 – Criminalità: catene di dominio e catene di cittadinanza

FABIO AMATO, GIUSEPPE MUTI, ATTILIO SCAGLIONE, ANNA MARIA ZACCARIA, Sessione 16 – Introduzione. Criminalità: catene di dominio e catene di cittadinanza	» 779
---	-------

LINA MARIA CALANDRA, Montagne incatenate: reti criminali ad alta quota per i contributi europei all'agricoltura	pag. 785
MARIA CHIARA CALÒ, La mafia esportabile e il ruolo di attori e contesto: il caso del Metapontino	» 791
VALENTINA PUNZO, Il traffico di migranti nell'area del mediterraneo: aspetti organizzativi e dinamiche evolutive. Risultati di un'analisi empirica	» 799
TIZIANA DI IORIO, MARIA PARENTE, Le vittime di tratta: confronti tra criminalità, mafia nigeriana e mafia dell'Est Europa	» 805
ALESSANDRA CORNICE, Emancipazione dallo sfruttamento lavorativo dei migranti e strategie di contrasto al caporalato: una catena di <i>policy</i>	» 811
MARCO ANTONELLI, <i>Sliding ports</i> . Il traffico di stupefacenti nel sistema portuale italiano	» 817
GIANFRANCO BATTISTI, Le "mafie istituzionali" come oggetto di indagine geoeconomica	» 823

Sessione 17 – Catene che si spezzano: per una geografia dell'emancipazione

DARIO CHILLEMI, ANDREA GIANANTI, FRANCESCA LOMBARDI, DANIELE PARAGANO, GIULIA VINCENTI, Sessione 17 – Introduzione. Catene che si spezzano: per una geografia dell'emancipazione	» 831
MARCO NOCENTE, "Non è più il carcere di una volta", testimonianze dal carcere immateriale	» 833
GIULIA VINCENTI, Il fuori nel dentro: le specificità dello spazio carcerario e il diritto allo studio	» 839
DANIELE PARAGANO, CARLO PERELLI, Movimenti in catene: limitazioni delle libertà e nuove spazialità dei movimenti sociali	» 843
FRANCESCA LOMBARDI, La gestione militarizzata dell'emergenza rifiuti: il caso della Campania	» 849
ANDREA GIANANTI, Lo sport come veicolo di emancipazione: forme, modalità e rischi di nuove restrizioni	» 853

Sessione 18 – Arte e spazio pubblico: anelli della stessa catena. Le recenti trasformazioni di forme, espressioni e pratiche artistiche

ISABELLE DUMONT, FLAVIO MARZADRO, GIULIA ODDI, Sessione 18 – Introduzione. Arte e spazio pubblico: anelli della stessa catena. Le recenti trasformazioni di forme, espressioni e pratiche artistiche	» 861
ANTONINA PLUTINO, PAOLA ZOCCOLI, Gli spazi caratterizzanti della moda: da manifestazione estetica a connotazione valoriale	» 863
GERMANA CITARELLA, La periferia di Napoli e i suoi murales: da spazio pubblico marginale a luogo ritrovato	» 871
STEFANIA CROBE, CHIARA GIUBILARO, <i>Street art</i> e rigenerazione urbana? Spazio pubblico e immagini di città oltre le retoriche	» 877
MATTIA TEBOURSKI, Danze e musica a piazza Vittorio Emanuele II tra inclusione ed esclusione	» 883
ANTONIA DE MICHELE, Pratiche artistiche per immaginare modalità altre di abitare la città: la costruzione di spazi di possibilità in un quartiere romano	» 891
DANIELE PASQUALETTI, Situazionismo e confederalismo democratico contro la città globalizzata	» 897
BRUNO DI STEFANO, La decostruzione dell'orientalismo tramite l'arte: lo spazio pubblico come luogo d'incontro	» 903
TALIBOY, "Usa le maschere della moltitudine sapatransbode": un'opera di attivismo come forma di protezione al Covid-19 e di insubordinazione ai social network	» 909

Sessione 19 – Da un'idea di Paese a una proposta di riordino territoriale dell'Italia

FRANCESCO DINI, SERGIO ZILLI, Sessione 19 – Introduzione. Da un'idea di Paese a una proposta di riordino territoriale dell'Italia	» 919
LORENZO BROCADÀ, LORENZO MONDINO, ENRICO PRIARONE, La Città Metropolitana di Genova: analisi di aspetti geografici e criticità per un riordino territoriale	» 925

